Memoria resistente

la lotta partigiana a Venezia e provincia nel ricordo dei protagonisti
interviste e testimonianze

a cura di
Giulia Albanese
Giulio Bobbo
Marco Borghi
Elena Carano

Istituto veneziano per la storia
della Resistenza e della società
contemporanea

con il patrocinio del Comune di Venezia
in collaborazione con la Presidenza del Consiglio comunale
Provincia di Venezia - Assessorato all'Educazione

Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea

Fondato nel 1992 dalle associazioni partigiane, fa parte di una rete di oltre 60 istituti che coprono l'Italia. Suo scopo è raccogliere, ordinare e rendere consultabili carte e documenti sulla guerra di Liberazione, sulla storia di Venezia e provincia nel Novecento e sulle trasformazioni della società contemporanea. Svolge attività di consulenza e divulgazione scientifica, promuove ricerche e dibattiti.

Il Consiglio direttivo è composto da: Giulia Albanese, Renzo Biondo, Marco Borghi (direttore), Cesco Chinello, Ranieri Da Mosto, Girolamo Federici, Lia Finzi, Giuliano Lucchetta (presidente onorario), Mario Isnenghi (presidente), Gian Paolo Medina, Renato Jona, Fiore Pagnin, Pierpaolo Pentucci, Chiara Puppini, Guido Ravenna, Silvio Resto Casagrande, Maria Teresa Sega, Franca Trentin (presidente onorario).

Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea
calle Michelangelo, Giudecca 54/P
30133 Venezia
tel./fax 041.5287735
iveser@provincia.venezia.it

Il volume e la ricerca sono stati realizzati grazie al contributo di
Asm spa Venezia
Comune di Venezia. Presidenza del Consiglio comunale
Fondazione di Venezia
Provincia di Venezia

Referenze fotografiche

Archivio Aldo Mori - Fossalta di Portogruaro
Archivio Anpi Portogruaro
Archivio Anpi provinciale di Venezia
Archivio Centro Studi "Silvio Trentin" - Jesolo
Archivio Civici Musei veneziani
Archivio Istituto veneziano per la storia della Resistenza
e della società contemporanea - Venezia
Archivio Renzo Biondo - Venezia

sommario

4 **indice alfabetico**

5 **presentazione**

7 **mappa**

8 **Cavarzere**

31 **Chioggia**

67 **Miranese**

298 **Riviera del Brenta**

443 **Portogruarese e Veneto orientale**

780 **Venezia e terraferma**

1740 **gli intervistatori**

1747 **bibliografia essenziale**

1750 **abbreviazioni**

1751 **album fotografico**

1772 **aiuti per la stampa**

indice alfabetico

32 Guglielmo Ardizzon
71 Bruno Ballan
10 Silvano Bardella
783 Elena Bassi
786 Emanuele Battain
807 Giorgio Bellavitis
818 Michele Bellavitis
830 Biancaspina Bellini
830 Graziella Bellini
111 Primo Benetti
20 Angelina Berto
142 Piero Berto
855 Lia Binetti
861 Renzo Biondo
716 Luigi Bortoluzzi
299 Achille Boscaro
863 Marco (Mario) Brandes
876 Gino Camozzi
446 Aldo Camponogara
881 Walter Chinellato
890 Cesco Chinello
943 Luigi Ciatara
310 Armindo Coin
961 Lorenzo (Aldo) Collorio
149 Marisa Dal Bo
982 Cesare Dal Palù
1005 Ranieri Da Mosto
1033 Gian Paolo Danesin
326 Ettore Daniele
156 Francesco De Gaspari
335 Severino Della Regina
344 Otello Ditadi
1046 Gastone Dordit
1058 Wladimiro Dorigo
172 Gabriella Errera
361 S.F.
1077 Ermes Farina
376 Edoardo Favaro
480 Antonio Fedrigo
1096 Bruno Finzi
1099 Franco Finzi
716 Nini Fiorotto
1123 Daulo Foscolo
1140 Franco Franco
183 Anita Garbin
552 Vittorino Gaspari
1145 Pietro Granziera
581 Giuseppe Innocentin
195 Anna Maria Licori
20 Romeo Lorenzetto
1176 Livio Maitan
28 Bruno Mantoan
1184 Spartaco Marangoni
205 Severino Marchioro
681 Angelo Marson
218 Stefano Martini
1198 Gian Paolo Medina
1228 Gianni Milner
1241 Giuseppe Miozzi
386 Ines Mumeni
625 Eutenio Mussin
716 Cleanto Nogarotto
1254 Rina Nono
1267 Alberto Ongaro
1285 Mario Osetta
1309 Eugenio Ottolenghi
1349 Sergio Pajer
407 Danilo Panizzolo
1358 Albano Pivato
1378 Gabriele Poci
1405 Arnoldo Polacco
411 Virginio Polo
1415 Fausto Pozzo
41 Lucia Pugno
1446 Guido Ravenna
1455 Giovannina Reinisch
1476 Amleto Rigamonti
1493 Rosa Maria Riosa
427 Lidovina Rizzato Zilio
1499 Renato Rizzo
1504 Lucio Rubini
1533 Marco Gesuà Sive Salvadori
1552 Renzo Salvadori
230 Sergio Savoia
51 Gino Schiavon
1415 Pietro (Gianni) Semenzato
1567 Tosca Siviero
716 Natalino Smaniotto
1621 Libertà Spina
1634 Egidio Tagliapietra
1642 Vittorio Tedesco
236 Bruno Tomat
256 Carlo Toniolo
1650 Bruno Trentin
1664 Giorgio Trentin
1680 Francesca (Franca) Trentin Baratto
59 Gasparino Trois
270 Dino Veati
716 Romeo Veronese
1702 Gian Mario Vianello
1713 Renato Volpe
280 Mario Zamengo
716 Italo Ziggiotti
427 Pasquale Zilio
1725 Ester Zille

Giulia Albanese, Marco Borghi

presentazione

Un progetto sulla memoria partigiana

89 interviste a ex partigiani che risiedono attualmente nella provincia di Venezia. È questo il risultato di un progetto iniziato nel 2001, fortemente voluto dal Consiglio direttivo dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea.

Il progetto, coordinato da Giulia Albanese, aveva come obiettivo prioritario quello di costituire un archivio di testimonianze di partigiani e partigiane della provincia di Venezia. Un archivio composito riunendo le interviste realizzate per l'occasione ma anche recuperando altre 12 tra testimonianze e interviste effettuate in passato per altri progetti e però inutilizzate, oppure rimaste nel cassetto di qualche studioso di storia locale.

Tutte le associazioni partigiane di Venezia (Anpi, Avl, Fiap-Gl) hanno collaborato al progetto e fornito ai ricercatori una prima lista di nomi e la collaborazione di Guido Ravenna. È stato così che in poco tempo si è arrivati all'individuazione di un centinaio di nomi di tutta la provincia: la maggior parte di questi partigiani sono stati intervistati, qualcuno ha preferito rinunciare all'intervista, in quattro hanno richiesto che la loro intervista non fosse pubblicata ma solo conservata presso l'archivio dell'istituto, alcuni sono purtroppo mancati. Nel frattempo abbiamo reperito altri nomi, consigliatici dagli stessi intervistati. In alcuni casi, abbiamo ritenuto utile inserire le interviste di 14 testimoni che non avevano partecipato alle vicende resistenziali, ma che potevano fornirci un quadro più chiaro di alcuni avvenimenti o del clima di quegli anni.

Fondamentale è stato il lavoro degli intervistatori: Giulia Albanese, Luigina Badiale, Giulio Bobbo, Marco Borghi, Viviana Boscolo, Elena Carano, Alessandro Casellato, Eva Cecchinato, Daniele Ceschin, Mario Davanzo, Nadia Maria Filippini, Maria Luciana Granzotto, Liana Isipato, Susan Jacobs, Simon Levis Sullam, Erika Lorenzon, Davide Nalon, Ugo Perissinotto, Giovanni Sbordone, Cristina Scarfì, Maria Teresa Sega, e di altre persone che hanno voluto partecipare al progetto consegnandoci interviste realizzate in altre occasioni, come Mauro Badiale, Silvia Chiaro, Paolo Maracani, Luca Pes, Chiara Puppini (che ci ha fornito un notevole aiuto anche per completare alcune biografie), Marina Scarpa Campos, Claudio Zanlorenzi, Ida Zavagno.

Le interviste sono, infatti, dialoghi a due voci, e la voce di chi domanda è una parte fondamentale dei dialoghi che proponiamo. Dialoghi che ci sono sembrati talmente interessanti che abbiamo ritenuto utile e importante pubblicarli integralmente. Unica possibilità per farlo, vista la mole di ma-

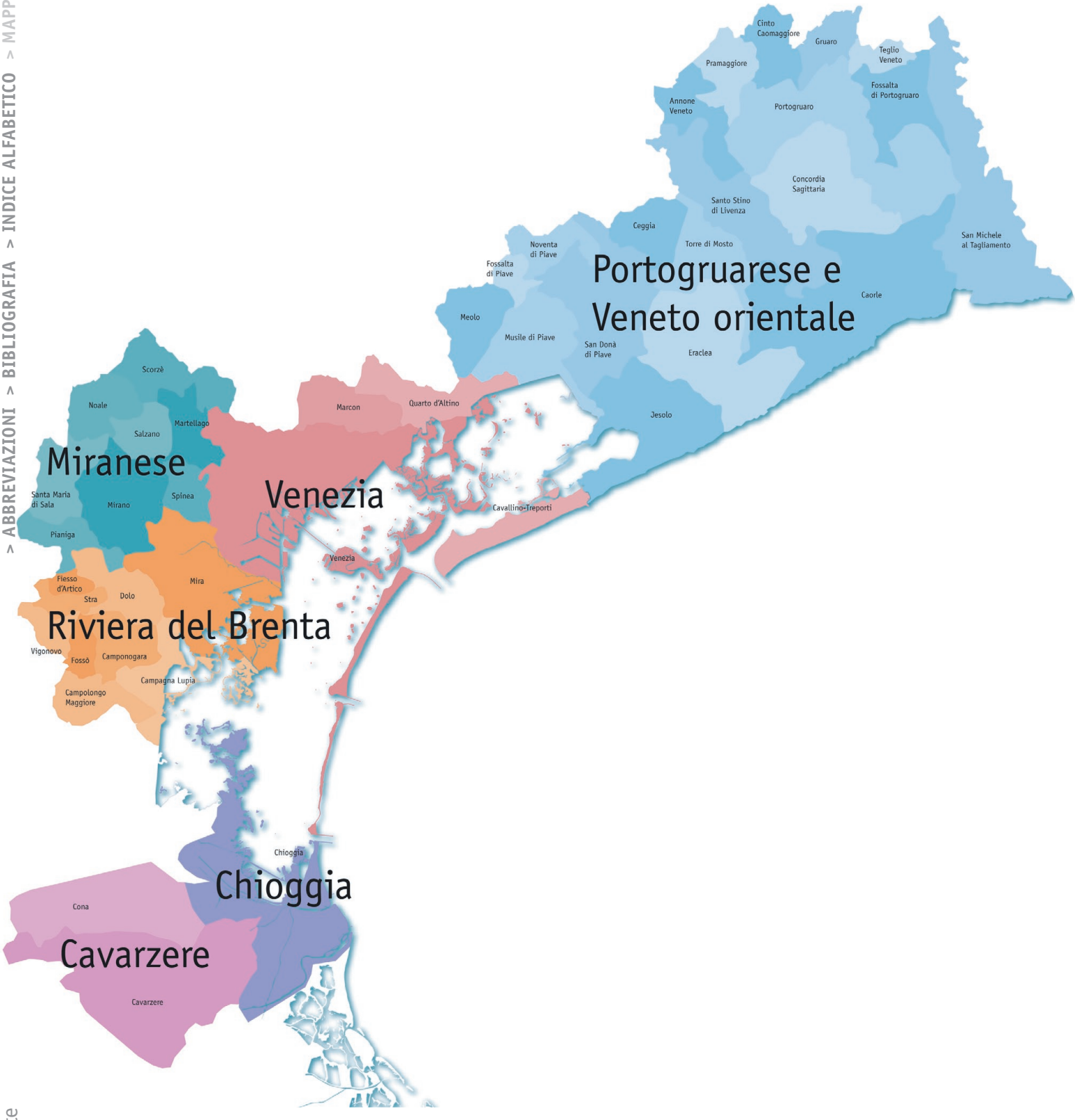
teriale, la pubblicazione in questo cd-rom che, come il libro, è stato curato da Giulia Albanese e Marco Borghi, anche se un primo lavoro di cura redazionale delle interviste è stato affidato a Elena Carano e Giulio Bobbo. Una preziosa e continua collaborazione è venuta anche da tutti gli intervistatori che ci hanno aiutato a reperire dati e informazioni.

Tutte le interviste, assieme alle schede tecnico-biografiche redatte dagli intervistatori e ai materiali consegnati dagli intervistati (foto, opuscoli, documenti) sono conservate presso l'archivio dell'Istituto nel fondo "Memoria resistente" a disposizione degli studiosi e della cittadinanza.

Siamo perfettamente consapevoli che questo campione di interviste non può avere la pretesa di essere completo e definitivo, per questo l'Iveser si propone di continuare il lavoro di ricerca, perché siamo sicuri che la pubblicazione di questo libro e del cd-rom sarà un'occasione per avvicinare, conoscere e intervistare altre persone. Crediamo comunque che queste interviste offrano uno spaccato importante delle vicende della Resistenza nel nostro territorio e che aprano nuovi squarci nella comprensione di questo fondamentale periodo della storia italiana.

Provincia di Venezia

(cliccare sull'area selezionata)



10 **Silvano Bardella**
16 *memoria*
20 **Angelina Berto e Romeo Lorenzetto**
28 **Bruno Mantoan**

Liana Isipato

La Resistenza a Cavarzere

Cavarzere, per la sua collocazione geografica e per le caratteristiche della sua economia, conobbe il primo e forse il più brutale dei fascismi: quello agrario. In questa terra di latifondo (47 proprietà agrarie superiori ai 50 ettari) e di braccianti (circa 5.000 organizzati dalla Camera del Lavoro, su 18.000 abitanti) i primi episodi di violenza risalgono al novembre 1920, quando una "squadra" fascista proveniente da Padova penetra nella Camera del Lavoro asportando e devastando registri e suppellettili. A partire da questo momento i dirigenti sindacali e politici dei lavoratori tentano di reagire e contrastare la pericolosa progressione fascista; sarà proprio la loro resistenza a indurre le "camicie nere" alla soluzione estrema dell'assassinio politico.

Immediatamente dopo l'8 settembre 1943 si costituisce il Comitato di liberazione nazionale, animato dal dottor Flavio Busonera che lavora in alcune frazioni del paese ed è fra i fondatori della sezione cavarzerana del Partito comunista; Busonera organizza squadre partigiane, provvede al recupero del materiale bellico paracadutato nelle campagne e assiste partigiani feriti o ammalati: per tale opera sarà arrestato dalle Brigate Nere il 19 luglio 1944 e condotto nelle carceri di Padova dove sarà torturato e impiccato il 17 agosto successivo, in via Santa Lucia.

Qualche giorno prima, il 3 agosto, Gino Conti, membro del Cln, viene fucilato per rappresaglia a Venezia sulla Riva dell'Impero (ora Riva dei Sette Martiri) con altre sei persone, dopo essere stato prelevato dal carcere in cui si trova proprio per la sua attività di antifascista: la brigata partigiana locale prenderà il suo nome.

Sempre nell'estate del 1944, in seguito a un inganno teso dai famigerati "pisani" della X Mas (delinquenti comuni, liberati dalle carceri toscane per dare la caccia ai partigiani, in cambio dell'estinzione della pena), avviene uno scontro a fuoco: Eolo Boccato, uomo di punta della Resistenza adriese, capisce che le persone incontrate da lui e dai suoi compagni presso un fienile, per recuperare armi nascoste, sono dei finti partigiani e ne uccide tre. Gli altri fuggono dopo aver ferito un cavarzerano, Paolo "Brogna", e ucciso Maurizio Martello di Adria (dal quale prenderà il nome la brigata garibaldina adriese). L'indomani, mercoledì 5 luglio, i brigatisti neri vanno a San Pietro e a colpo sicuro,in seguito a una delazione, stanano da un magazzino per la lavorazione del tabacco un gruppo di giovani renitenti alla leva che lì si nascondono. Ne uccidono subito tre, davanti ai familiari atterriti: sono Narciso Enzo, Alcide Boscolo e Rino Berto. Bruno Enzo e Alfredo Marzola sono invece condotti alla sede del fascio di Cavarzere e, dopo sevizie di ogni tipo, vengono finiti a colpi di mitra sul ponte e gettati nell'Adige. A San Pietro, poi, i brigatisti neri incendieranno stalla e fienili della famiglia

Perazzolo, e concluderanno la "spedizione" sterminando la famiglia Baldin, nella vicina Cavanella d'Adige.

Intanto proseguono i rastrellamenti in tutto il territorio cavarzerano e in località Acquamarza, ancora in seguito a una delazione, all'inizio di ottobre vengono catturati, in un fienile dove hanno passato la notte, l'adriese Espero Boccato (fratello di Eolo), che lavora a Cavarzere e milita nel locale Cln, e Silvano Bardella.

Espero viene fucilato dai "pisani" di Adria e finito a pugnalate da "donna Paola", la torturatrice del Teatro Politeama il cui vero nome è Annamaria Cattani. Silvano, accoltellato e picchiato, per un caso fortuito scampa alla fucilazione ma viene imprigionato ad Adria e inviato poi in campo di concentramento a Bitterfel, vicino a Berlino, fino al termine della guerra.

Il nazifascismo è ormai prossimo alla fine ma il 26 aprile, in località Baggiolina, avviene un violento scontro fra alcuni partigiani e parecchi repubblichini della X Mas e tedeschi delle SS.

Perdono la vita Giuseppe e Carmelo Destro, Felice Canato, Alfredo Denzio, Natale Tiengo. Cadono in altre operazioni Giuseppe Campi, Romano Cecchetto ed Ermenegildo Marega.

Le truppe della Divisione "Cremona" entrano a Cavarzere il 27 aprile 1945.

Silvano Bardella

Silvano Bardella è nato il 3 dicembre 1924 a Cavarzere.
Si da alla macchia per non arruolarsi nella Rsi, viene catturato e picchiato nell'occasione in cui viene ucciso Espero Boccato del Cln di Cavarzere.
Silvano Bardella viene poi deportato in un campo di lavoro in Germania.

Intervista di Liana Isipato e Luigina Badiale

Cavarzere, abitazione dell'intervistato
7 marzo 2003

Liana Isipato *Vorremmo, da te, il racconto dell'esperienza che hai vissuto. Sappiamo che a Cavarzere non c'era un forte movimento partigiano, ma leggiamo – nei lavori storici finora pubblicati – che i braccianti di Cavarzere hanno aiutato molto i partigiani procurandogli cibo, nascondendoli, collaborando con loro; allora, dopo mi dirai magari se c'erano anche bande organizzate, se ci sono state azioni nel nostro territorio portate avanti da gente del posto o se c'era solamente una collaborazione con gruppi esterni…*

… direttamente qua a Cavarzere non c'è stato molto… ricordo i fatti di S. Pietro dove ci sono stati diversi morti, per il rimanente… no, non c'era molto…

Li *Sì, allora diciamo che è stata, appunto, una collaborazione che la gente del posto dava alla squadra di Adria organizzata nel Cln… c'era la "Romagnoli", poi quella intitolata a Maurizio Martello.*

Dopo avevano cominciato a venire qua i Boccato, ad Acquamarza…

Li *Sì, ho letto che qua c'erano degli imboscati, persone che si nascondevano per non essere mandate in Germania o al fronte, e tu eri uno di questi. Nel libro di Sparapan*[1] *c'è scritto che il 1° ottobre Romolo Bardella, tuo zio, dichiara (al processo Trevisan il 29 settembre 1945) che nella campagna di Frigato c'erano militi della Bn che operavano un rastrellamento, e subito cercò di avvisare i due sbandati che dormivano nel fienile dei Peruzzi…*

Sì, eravamo io ed Espero Boccato…

Luigina Badiale *È il fatto che si ricollega ad Eolo che vede il fratello Espero catturato…*

Li *Sì… intanto volevo delle precisazioni: leggiamo sempre in Sparapan "giunse al Politeama (teatro di Adria, allora sede del comando fascista dei terribili "pisani" detti appunto la "banda del Politeama") la domenica mattina del 1° ottobre, uno di Cavarzere, strabico di un occhio; sono qui, disse a Zani, (uno dei "pisani"), per un'informazione preziosa: vi consegno Boccato… era presente anche "Donna Paola", la torturatrice (vero nome, Anna Maria Cattani).*

Dice dunque, questo delatore, che Espero Boccato si trovava con altri sbandati nel fienile dei Peruzzi: tu lo sai, Silvano, chi è questo strabico di Cavarzere che ha fatto la spia?

Senz'altro uno che abitava lì, dov'eravamo noi… non c'è però una sicurezza, non ci sono prove…

Li *Si parla anche di un certo Doni che era lì quando hanno catturato Espero [Silvano: sì, Doni era un ragazzo…] imputato di aver sparato contro di lui un colpo di moschetto e il colpo di grazia; in un altro testo invece si legge che è stata Donna Paola ad accoltellarlo e ucciderlo: insomma, da te vorremmo un chiarimento su questo fatto. Si parla di testimoni, Peruzzi e Visentin che sarebbero caduti in contraddizioni… si sa che Doni poi è stato assolto per insufficienza di prove e messo in libertà.*

Lb *Ma è vero che Donna Paola si è divertita a "scarnificare" Espero…*

Sì,… sì.

Li *Allora, vediamo di chiarire queste due versioni partendo dal momento in cui, dopo la "spiata" i militi sono arrivati al fienile…*

C'eravamo solo noi due, Espero ed io… durante la notte eravamo stati in mezzo ai campi di granoturco, a dormire, ma cominciava a fare freddo… era settembre… perciò Espero mi propose di andare a ripararci in un fienile tra i campi; non so perché, ma sentivo quasi un presentimento, infatti alle quattro di mattina siamo stati avvertiti che sulla strada che da questo fienile interno alle terre porta all'altro fienile dei Peruzzi (un tratto di circa 200 metri) c'erano dei militi. Siamo scappati subito dal fienile: era ancora buio; appena fuori, è stata una guerra: sparavano da ogni parte e ci hanno presi e portati in un fosso vicino a quest'ultimo fienile. Hanno incominciato a picchiarci, anzi all'inizio picchiavano più me, perché mi credevano Eolo Boccato: gli ho detto che si sbagliavano, e allora hanno insistito per sapere se avevamo armi (avevamo alcune bombe, qualcosa che ci era stata data con aviolanci e che a noi avevano consegnato Eolo ed Elio, un altro fratello più giovane di Espero: era comunque un piccolo "arsenale" buono solo per difenderci se attaccati). Dopo, alle nove del mattino, hanno dato fuoco al fienile e lì sono scoppiate quelle poche bombe che avevamo: io gli ho detto che il rumore era dovuto alle tegole che cadevano… intanto arrivarono circa un migliaio di persone, tutto un battaglione. Hanno incominciato a portarci via, prima l'uno, poi l'altro, e a interrogarci per sapere dov'erano i partigiani, dove si nascondevano. Verso le dieci e mezza ci hanno portati in casa dei Visentin che lavoravano in stalla, per i Peruzzi. Lì mi hanno interrogato con modi piuttosto violenti: con un colpo al viso, col calcio di una pistola, mi hanno "portato via" due denti. Mi dicevano "parla, se no ti uccidiamo, parla!" ma io rispondevo "non ho niente da dire, non so niente" : mi hanno poi seduto su una sedia con un po' di paglia sotto e hanno dato fuoco… è stato doloroso… insistevano perché parlassi… Espero era lì, nella mia stessa stanza… a lui hanno riservato un trattamento ancora peggiore…

Lb *Insomma, uno assisteva alle torture dell'altro…*

Li *Ti ricordi i nomi di questi torturatori? Si parla di Zamboni…*

Quello era il capitano, capitano Zamboni, che tutto sommato mi ha salvato

la vita… ma gli altri, i nostri torturatori, non so… ci hanno fatto cose difficili da raccontare e quasi incredibili…

Da lì, finito di picchiarci, ci hanno portati nella "corte" (*l'aia della fattoria*) dove stavano "macchinando" il granoturco e ci hanno seduti su un mucchio di "casteòni" (*i tutoli delle pannocchie*): ogni tanto si avvicinavano per picchiarci e dopo, all'incirca a mezzogiorno, si è avvicinato un sergente maggiore con altri quattro e hanno portato via Espero mentre io sono stato trattenuto lì. L'hanno portato verso i campi, a circa 300 metri dalla corte, vicino a uno scolo con un ponticello. Noi vedevamo che parlavano, spingendolo, bastonandolo, e vicino al ponte si sono fermati... Ho visto che gli hanno sparato e si son sentiti i colpi, trenta quaranta colpi, e dopo "donna Paola" gli ha dato il colpo di grazia; il mio amico Visentin che era presente e più vicino di me, ha detto che ha visto "donna Paola" finirlo: eh, era "cattivotta"…

E così, dopo, sono tornati indietro, ma senza Espero che, morto, è stato caricato su un camion.

Uno di loro, un certo Trevisan, aveva mani enormi… mi pare ancora di vederle: mi si è avvicinato e mi ha dato una sberla con tutte le sue forze: era di Adria anche lui (è quello che poi ha portato ad Adria il camion con il cadavere di Espero, gli altri militi e il sottoscritto, assieme a un maiale che avevano rubato al Visentin: difatti durante il tragitto io e il maiale ci rotolavamo addosso in continuazione). Ma riprendiamo con ordine il racconto: quando sono tornati al fienile mi hanno detto: "Hai visto cos'abbiamo fatto a Espero? Adesso, tu, farai la sua stessa fine!"

Accanto al fienile grande, ad Acquamarza, c'è un'altra stalla con una tettoia, ecco, lì c'era un passaggio con due pagliai e dietro a questi, a circa cinquanta metri, c'era la mia casa. Dopo avermi portato lì, addossato a un pagliaio, hanno cominciato a interrogarmi e a chiedermi ancora se conoscevo i nascondigli dei partigiani, mi hanno anche offerto una sigaretta ma io guardavo il parabellum che avevano in mano. Mia mamma, che era in casa, si è accorta che mi avevano portato lì ed è uscita proprio mentre il sergente maggiore ha detto agli altri di caricare l'arma… intanto mia mamma veniva verso di noi e proprio mentre erano pronti a spararmi lei si è buttata in avanti, proprio davanti a questo sergente maggiore e nello stesso istante, con una jeep, è arrivato il capitano Zamboni che ti citavo prima, con due suore a bordo e ha bloccato questi militi dicendo che a condannarmi doveva pensare lui. E lì si sono azzuffati, scontrati fra di loro, perché Zamboni voleva che Espero fosse catturato vivo, mentre loro l'hanno ucciso senza ordine…

Così, per il momento me la sono "cavata", non mi hanno ucciso, e intanto arrivava su dai campi il camion con il corpo di Espero (era martoriato, rotto, irriconoscibile…), un pochi di loro e altri che avevano "rastrellato", fra cui Visentin, un mio amico… e lì hanno caricato anche me. Lungo la strada della Botta (un canale che costeggia Acquamarza), al di là dell'argine, ho

saputo dopo, c'erano i fratelli di Espero Boccato che però non potevano vederlo , morto, caricato sul camion, altrimenti sicuramente avrebbero sparato… ecco, ci hanno portati ad Adria, al Politeama che era la loro "base". Lì ci hanno divisi e io ero assieme a uno zio e a uno dei Visentin, il più giovane: eravamo i più giovani e i più colpiti. Ci hanno messi in una stanza e durante la notte venivano a controllarci: c'era sempre quel Trevisan che mi aveva picchiato al fienile… e continuavano a interrogarci sui partigiani, volevano sapere se avevamo armi. Al mattino presto hanno chiamato me, e mi hanno condotto verso la Tomba (una chiesa del centro di Adria), dandomi un badile da tenere in spalla per scavarmi la fossa: mi conducevano là dicendomi che sarei andato a fare compagnia al mio amico Espero.

Li *Quanti anni avevi, allora, Silvano?*

Ne avrei fatto venti a dicembre, perciò ne avevo ancora diciannove. Bene, mi hanno fatto uscire, dunque e prima di arrivare alla Tomba c'era una casa con la porta aperta e da lì è uscita una voce che ha intimato l'alt! Era ancora il capitano Zamboni: mi hanno chiamato dentro e mi hanno fatto sedere. Mi ha chiesto di chi fosse il portamonete che aveva in mano (mi era stato preso quando mi avevano catturato) e io l'ho subito riconosciuto come il mio: mi ha chiesto cosa ci fosse dentro e io dissi "sessanta *franchi* [lire]", infatti me li aveva dati mia mamma il giorno prima, quando glieli aveva portati a casa mio fratello, l'unico che lavorava… e c'era dentro anche un foglio fattomi dallo zio Tullio, che dichiarava che io lavoravo alla Todt. Zamboni chiese al sergente dove mi stavano portando: io sono intervenuto dicendo che mi avevano dato il badile e mi stavano portando a scavarmi la fossa… Lui, cattivo con i suoi, non so perché, ha annullato l'ordine perciò mi hanno ricondotto al Politeama dove, dopo qualche ora, sono venuti a prelevarci con un camion. Ci hanno portato per due o tre giorni a Borsea, provincia di Rovigo, dove c'era un campo di concentramento per prigionieri, e da lì a Treviso dove sono stato una settimana.

Li *Ho letto che tu e altri catturati dovevate essere deportati in Germania. Ti avevano messo a conoscenza di questa tua destinazione?*

… a Treviso sì, ce l'hanno detto…

Li *I nomi che ho trovato (sempre nel libro di G. Sparapan) sono "Romolo e Silvano Bardella, Arturo Frigato, Antonio e Luigi Visentin, Alessandro e Bruno Callegaro, Cesare Casetto, Plinio Peruzzi"… Peruzzi, c'è scritto, fu incarcerato a Padova fino alla Liberazione; i due Bardella – uno per malattia, l'altro per la minore età – non furono deportati. Allora, tu eri il "minorenne" e Romolo era l'ammalato?*

Sì, aveva un'infezione alle mani. C'era un bravo prete, lì, che invece di curarlo gli dava una roba che favoriva l'infezione, in modo che mio zio non partis-

se, e infatti l'hanno mandato a casa, e Frigato e Peruzzi non li abbiamo più visti, mentre noi sei-sette siamo stati mandati in Germania…

Lb *Ah, allora vi ci hanno mandato, in Germania!*

Cristo! Ho fatto nove mesi in Germania, e… quante botte ho preso! Eravamo a Bitterfield, (credo dalle parti di Berlino) ma noi eravamo in una specie di frazione di nome Wolfen, dove c'era un campo di concentramento: eravamo in 25.000.

Lb *Cercheremo queste località su una carta geografica…*

Io e il giovane Visentin eravamo detti "badogliani" cioè quelli che avevano lasciato l'esercito dopo l'8 settembre (anche se il mio amico, più giovane di me, non era mai stato soldato) e tutte le mattine, appena uscivamo per andare ai lavori, ci tenevano fuori dalla baracca e ci picchiavano. Insomma, da ottobre del '44 a giugno del '45 sono stato là… ricordo che una mattina dovevamo spostare un monte di terra con piccole carriole e perché ci hanno visti parlare (stavamo "trattando" uno scambio di un pezzo di bietola con un pezzo di patata) un tedesco ci ha riempiti di botte…
La cosa strana era che venne internato anche mio fratello in un campo vicino, e lavoravamo nello stesso posto, eppure non ci siamo mai incontrati!

Li *Ti volevo chiedere un'ultima cosa: si parla di due cavarzerani che avrebbero partecipato ad azioni partigiane con la banda di Eolo Boccato, certi Sergio Finotto detto S'ciopa e Giuseppe Gazzignato. Conosci?*

Gazzignato sì, era anche mio parente alla lontana, ma l'altro non so… Comunque è vero che c'era un collegamento con i gruppi di Adria.

Li *Ed è vero che anche certi agrari davano aiuti ai partigiani?*

Sì, i Peruzzi davano cibo. Infatti, Liana, qualcuno ha detto che erano stati i Peruzzi a far la spia a me e Espero, ma io sono certo che non è così, abbiamo vissuto con loro, abbiamo mangiato insieme… no, non sono stati certo loro, e neanche quel Broggio di cui si parlava all'inizio.

Li *E con la banda di Eolo che contatti c'erano?*

Venivano spesso qui, in campagna: Eolo era coraggioso, non aveva paura di niente, era passionale, impulsivo. Che personaggio… io, poi, sono stato in Germania, ma mi hanno raccontato che dopo la morte del fratello è cambiato.

Lb *A proposito, dalla Germania come sei tornato a casa?*

il nostro campo fu liberato dagli americani, mentre i russi erano al di là dell'Elba; una punta avanzata di carri armati era arrivata alla caserma dei tedeschi, vicina al campo, ma poi si era ritirata perché l'esercito alleato era ancora troppo indietro. Al mattino siamo usciti dal campo e siamo andati

alla caserma, credendo fosse libera, vuota, invece c'erano ancora i tedeschi che ci hanno rimandati nel campo e avevano già scelto alcuni di noi (temevo la fucilazione!) ma poi si son fatti prendere dalla fretta, dalla paura e sono scappati. Il giorno dopo sono arrivati gli alleati, allora con uno di Fasana, meccanico, ci siamo messi a posto una corriera, addirittura! Ma poi ci hanno bloccato, per farci tornare tutti assieme e allora dopo abbiamo fatto un viaggio in treno di circa tredici giorni… È stata dura.

Li *Silvano, ti ringrazio per averci offerto la tua testimonianza, anche perché capisco che per te è stato triste ripensare a certi momenti. Ti sei emozionato.*

Eppure, ti dico una cosa: non ho mai pensato a niente, finché mi stavano uccidendo, lo sapevo quello che volevano fare, ma non pensavo…

Li *Forse per cercare di resistere hai rifiutato il pensiero della morte…*

Quando ha detto "caricate" ho avuto paura, lì ho avuto paura… penso al coraggio di mia mamma e anche alla fortuna che ho avuto… non era la mia ora di morire.

note

[1] G. Sparapan, *Adria partigiana: dal Comitato di liberazione nazionale alla Banda Boccato*, Minelliana, Rovigo, 1986.

Silvano Bardella

Memoria*

Il 14 agosto 1943 sono stato chiamato alle armi; la guerra era in corso e sono stato portato a Tolmino, vicino a Gorizia: era una zona di grandi battaglie, infatti già lungo il percorso siamo stati attaccati e abbiamo perso sette amici. Siamo stati lì fino all'8 settembre, data dell'armistizio. Da lì, una parte dell'esercito è scappata, una parte è stata fatta prigioniera dai tedeschi e una parte è rimasta a combattere a fianco dei tedeschi e dei fascisti della Repubblica di Salò. Io, con altri amici, sono scappato e dopo sette otto giorni, camminando per i campi, sono arrivato a casa. Eravamo sempre richiamati alle armi e facevano i rastrellamenti per trovare chi si nascondeva, i cosiddetti "sbandati". Il 22 novembre c'era la festa del patrono, San Mauro: noi avevamo solo diciannove anni e avevamo voglia di divertirci, perciò dalla campagna siamo andati in Piazza Manin, dove c'era una giostra coi cavalli, e lì siamo stati bloccati: hanno chiuso le tre strade e ci hanno presi… eravamo sette, otto. Ci hanno portati per due giorni in caserma dai carabinieri e poi ci hanno portati a Padova, destinandoci al primo battaglione alpini. Siamo stati lì circa due mesi e poi ci hanno destinati a Monte Cassino (paese in seguito distrutto dalla guerra, e con cui oggi siamo gemellati, perché Cavarzere – pure devastata dai bombardamenti – è stata definita la "Cassino" del Nord). Lì dovevamo combattere contro gli americani. Allora, siamo partiti da Padova alle otto del mattino, e portati a Rovigo: lì quelli della zona di Rovigo sono scappati dal treno, mentre noi andavamo avanti e siamo giunti a Castel Bogliese (vicino a Bologna). Intanto ci bombardavano, allora il treno si è fermato in mezzo ai campi: subito, io e altri due cavarzerani siamo scappati e, nascondendoci in mezzo ai campi, siamo arrivati a casa, dopo circa otto giorni di cammino. Intanto si stavano organizzando i partigiani, specie quelli di Adria. Siamo stati lì, sempre braccati, nascondendoci in campagna. Il primo ottobre del '44 una spia (so chi era, ma non voglio farne il nome) andò dai fascisti delle Brigate nere di Adria ad avvertire dove ci nascondevamo. Quella notte c'eravamo solo noi due, Espero Boccato ed io… durante la notte eravamo stati in mezzo ai campi di granoturco, a dormire, ma cominciava a fare freddo, perciò Espero mi propose di andare a ripararci in un fienile tra i campi; non so perché, ma sentivo quasi un presentimento, infatti alle quattro di mattina siamo stati avvertiti – dagli operai che venivano a dar da mangiare alle bestie – che sulla strada che da questo fienile interno alle terre porta all'altro fienile dei Peruzzi (un tratto di circa 200 metri) c'erano dei militi e una mitragliatrice, sulla strada, proprio puntata verso di noi. Siamo scappati subito dal fienile: era ancora buio; appena fuori, è stata una guerra: sparavano da ogni parte e ci hanno presi e portati

in un fosso vicino a quest'ultimo fienile. C'era la Brigata nera di Adria: i cosiddetti "pisani" che provenivano dalla Toscana e avevano il loro presidio al Politeama di Adria… erano terribili… Loro pensavano di trovare lì, dove eravamo noi, un gruppo di partigiani e invece questi se n'erano andati la sera prima. Appena uscito dal nostro nascondiglio mi hanno dato una pugnalata… ne porto ancora la cicatrice: eccola! All'inizio picchiavano più me, perché mi credevano Eolo Boccato, il fratello di Espero, che era un importante capo partigiano: gli ho detto che si sbagliavano, e allora hanno insistito per sapere se avevamo armi (avevamo alcune bombe, nel fienile, e anche qualcosa che ci era stata data con aviolanci e che a noi avevano consegnato Eolo ed Elio, un altro fratello più giovane di Espero: era comunque un piccolo "arsenale" buono solo per difenderci se attaccati). E continuavano a picchiarci. Dopo, alle nove del mattino, hanno dato fuoco al fienile e lì sono scoppiate quelle poche bombe che avevamo: io gli ho detto che il rumore era dovuto alle tegole che cadevano… intanto, quelli che ci avevano circondati, venivano avanti tutti: una cinquantina di persone. Hanno incominciato a portarci via, prima l'uno, poi l'altro, e a interrogarci per sapere dov'erano i partigiani, dove si nascondevano. Verso le dieci e mezza ci hanno portati in casa dei Visentin che lavoravano in stalla, per i Peruzzi. Lì mi hanno interrogato con modi piuttosto violenti: con un colpo al viso, col calcio di una pistola, mi hanno "portato via" tre denti. Mi dicevano "parla, se no ti uccidiamo, parla!" ma io rispondevo "non ho niente da dire, non so niente" : mi hanno poi seduto su una sedia con un po' di paglia sotto e hanno dato fuoco… è stato doloroso… sento ancora male, al ricordo. Insistevano perché parlassi… Espero era lì, nella mia stessa stanza… a lui hanno riservato un trattamento ancora peggiore…

Da lì, finito di picchiarci, ci hanno portati nella "corte" (l'aia della fattoria) dove stavano "macchinando" il granoturco e ci hanno seduti su un mucchio di "casteòni" (i tutoli delle pannocchie): ogni tanto si avvicinavano per picchiarci e dopo, all'incirca a mezzogiorno, si è avvicinato un sergente maggiore con altri quattro e hanno portato via Espero mentre io sono stato trattenuto lì. L'hanno portato verso i campi, a circa 300 metri dalla corte, vicino a uno scolo con un ponticello. Noi vedevamo che parlavano, spingendolo, bastonandolo, e vicino al ponte si sono fermati... Ho visto che gli hanno sparato e si sono sentiti i colpi, trenta quaranta colpi, e siccome la testa si muoveva ancora, "donna Paola" (la torturatrice del Politeama, Anna Maria Cattani) gli ha dato il colpo di grazia; il mio amico Visentin che era presente e più vicino di me, ha detto che ha visto "donna Paola" finirlo: eh, era terribile…! E così, dopo, sono tornati indietro, ma senza Espero che, morto, è stato caricato su un camion.

Uno di loro, un certo Trevisan, aveva mani enormi… mi pare ancora di vederle: mi si è avvicinato e mi ha dato una sberla con tutte le sue forze: era di Adria anche lui (è quello che poi ha portato ad Adria il camion con il

cadavere di Espero, gli altri militi e il sottoscritto, assieme a un maiale che avevano rubato al Visentin: difatti durante il tragitto io e il maiale ci rotolavamo addosso in continuazione). Ma riprendiamo con ordine il racconto: quando sono tornati al fienile mi hanno detto: "Hai visto cos'abbiamo fatto a Espero? Adesso, tu, farai la sua stessa fine!"

Accanto al fienile grande, ad Acquamarza, c'è un'altra stalla con una tettoia, ecco, lì c'era un passaggio con due pagliai e dietro a questi, a circa cinquanta metri, c'era la mia casa. Dopo avermi portato lì, addossato a un pagliaio, hanno cominciato a interrogarmi e a chiedermi ancora se conoscevo i nascondigli dei partigiani, mi hanno anche offerto una sigaretta ma io guardavo il parabellum che avevano in mano. Mia mamma, che era in casa, si è accorta che mi avevano portato lì ed è uscita proprio mentre il sergente maggiore ha detto agli altri di caricare l'arma… intanto mia mamma veniva verso di noi e proprio mentre erano pronti a spararmi lei si è buttata in avanti, proprio davanti a questo sergente maggiore e nello stesso istante, con una jeep, è arrivato il capitano Zamboni che ti citavo prima, con due suore a bordo e ha bloccato questi militi dicendo che a condannarmi doveva pensare lui. E lì si sono azzuffati, scontrati fra di loro, perché Zamboni voleva che Espero fosse catturato vivo, mentre loro l'hanno ucciso senza ordine…

Così, per il momento me la sono "cavata", non mi hanno ucciso, e intanto arrivava su dai campi il camion con il corpo di Espero (era martoriato, rotto, irriconoscibile…), un pochi di loro e altri che avevano "rastrellato", fra cui Visentin, un mio amico… e lì hanno caricato anche me. Lungo la strada della Botta (un canale che costeggia Acquamarza), al di là dell'argine, ho saputo dopo, c'erano i fratelli di Espero Boccato che però non potevano vederlo , morto, caricato sul camion, altrimenti sicuramente avrebbero sparato… ecco, ci hanno portati ad Adria, al Politeama che era la loro "base". Lì ci hanno divisi e io ero assieme a uno zio, Romolo e a uno dei Visentin, il più giovane, aveva solo 15 anni: eravamo i più giovani e i più colpiti. Ci hanno messi in una stanza e durante la notte venivano a controllarci: c'era sempre quel Trevisan che mi aveva picchiato al fienile…e continuavano a interrogarci sui partigiani, volevano sapere se avevamo armi. Al mattino presto hanno chiamato me, e mi hanno condotto verso la Tomba (una chiesa del centro di Adria), dandomi un badile da tenere in spalla per scavarmi la fossa: mi conducevano là dicendomi che sarei andato a fare compagnia al mio amico Espero.

Bene, mi hanno fatto uscire, dunque e prima di arrivare alla Tomba c'era una casa con la porta aperta e da lì è uscita una voce che ha intimato l'alt! Era ancora il capitano Zamboni: mi hanno chiamato dentro e mi hanno fatto sedere. Mi ha chiesto di chi fosse il portamonete che aveva in mano (mi era stato preso quando mi avevano catturato)e io l'ho subito riconosciuto come il mio: mi ha chiesto cosa ci fosse dentro e io dissi "sessanta lire", infatti me li aveva dati mia mamma il giorno prima, quando glieli aveva portati a casa mio fratello, l'unico che lavorava… e c'era dentro anche un foglio fattomi

dallo zio Tullio, che dichiarava che io lavoravo alla Todt. Zamboni chiese al sergente dove mi stavano portando: io sono intervenuto dicendo che mi avevano dato il badile e mi stavano portando a scavarmi la fossa… Lui, cattivo con i suoi, non so perché, ha annullato l'ordine perciò mi hanno ricondotto al Politeama dove, dopo qualche ora, sono venuti a prelevarci con un camion. Ci hanno portato per due o tre giorni a Borsea, provincia di Rovigo, dove c'era un campo di concentramento per prigionieri, e da lì a Treviso dove sono stato una settimana. Dopo ci hanno mandati in Germania: ho fatto nove mesi in Germania, e… quante botte ho preso! Eravamo a Bitterfield, (credo dalle parti di Berlino) ma noi eravamo in una specie di frazione di nome Wolfen, dove c'era un campo di concentramento: eravamo in 25.000. Io e il giovane Visentin eravamo detti "badogliani" cioè quelli che avevano lasciato l'esercito dopo l'8 settembre (anche se il mio amico, più giovane di me, non era mai stato soldato) e tutte le mattine, appena uscivamo per andare ai lavori, ci tenevano fuori dalla baracca e ci picchiavano. Insomma, da ottobre del '44 a giugno del '45 sono stato là… ricordo che una mattina dovevamo spostare un monte di terra con piccole carriole e perché ci hanno visti parlare (stavamo "trattando" uno scambio di un pezzo di bietola con un pezzo di patata) un tedesco ci ha riempiti di botte… Avevo sempre la faccia gonfia di botte. I lavori erano durissimi e da mangiare c'era pochissimo: io ho perso 25 chili! Lavoravamo a un certo punto su una ferrovia che era bombardata cinque volte al giorno: a un certo punto, preso dalla disperazione, per sfuggire alle botte e alle bombe ho detto a un tedesco che non ero badogliano, che ero fascista: non l'avessi mai fatto! Mi hanno picchiato ancora di più, perché ero considerato un traditore!!

La cosa strana era che venne internato anche mio fratello in un campo vicino, e lavoravamo nello stesso posto, eppure non ci siamo mai incontrati… Il nostro campo fu liberato dagli americani, mentre i russi erano al di là dell'Elba; una punta avanzata di carri armati era arrivata alla caserma dei tedeschi, vicina al campo, ma poi si era ritirata perché l'esercito alleato era ancora troppo indietro. Al mattino siamo usciti dal campo e siamo andati alla caserma, credendo fosse libera, vuota, invece c'erano ancora i tedeschi che ci hanno rimandati nel campo e avevano già scelto alcuni di noi (temevo la fucilazione!) ma poi si son fatti prendere dalla fretta, dalla paura e sono scappati. Il giorno dopo sono arrivati gli alleati, allora con uno di Fasana, meccanico, ci siamo messi a posto una corriera, addirittura! Però ci hanno bloccato, per farci tornare tutti assieme e allora dopo abbiamo fatto un viaggio in treno di circa tredici giorni… È stata dura. Sono arrivato a casa il 12 giugno 1945.

Il paese l'abbiamo riconosciuto solo perché c'era il campanile in piedi, se non ci fosse stato… tutto era distrutto, non c'erano più case, niente…

note

*Sull'esperienza resistenziale di Silvano Bardella si veda anche l'intervista di Liana Isipato e Luigina Badiale pubblicata in questo cd-rom.

Angelina Berto e Romeo Lorenzetto

Romeo Lorenzetto è nato ad Arzergrande il 14 luglio 1922 ed è mancato ad Adria il 1° novembre 2000. Tornato a San Pietro di Cavarzere dalla Jugoslavia a metà settembre si nasconde nei mesi successivi. Vive in semiclandestinità, anche se si iscrive nel 1944 al Partito comunista ed è testimone dei fatti di San Pietro.

Rina (detta Angelina) Berto, moglie di Romeo Lorenzetto, è nata a Cavarzere il 20 maggio 1921 ed è scomparsa il 22 giugno 1996.
È testimone dell'eccidio di San Pietro di Cavarzere e sorella di una degli uccisi.

Intervista di Mauro Badiale[1]

Cavarzere
30 dicembre 1994

[Si parla dell'episodio in cui i fascisti fucilano un gruppo di giovani di S. Pietro di Cavarzere[2]]

Romeo Lorenzetto Ero tornato a piedi dalla Jugoslavia dopo l'8 settembre… ci ho messo due settimane, attraverso Trieste e Noventa di Piave. A Cavarzere era pieno di fascisti che rastrellavano e io ho trovato uno che trasportava le barbabietole nello zuccherificio: con un carro e un mulo stava andando proprio a S. Pietro a prendere i sacchi di "bietole": vedendomi vestito "come 'na bestia", sporco, con pantaloni militari, mi ha dato un passaggio, nascondendomi coi sacchi, perché mi ha detto che era pieno di fascisti. Mi ha scaricato all'incrocio, dove c'era un'osteria. Sono venuto in campagna, qua, a S. Pietro… a casa mia; mi nascondevo di notte, in mezzo a un campo d'avena, con un ombrello e una coperta, perché di sera i fascisti cercavano gli sbandati per le case. Non avevamo armi, qua non c'erano partigiani armati… a fine maggio del '44 sono arrivati dei partigiani… ricordo Maurizio Martello che dopo è stato ucciso, Espero Boccato e uno di cui non ricordo il nome…
C'era poi un certo Castillo (nome proprio) detto «Ciòdi», da Ca' Labia, che gironzolava sempre in zona: l'ho conosciuto un giorno in mezzo ai campi, lungo "'na strèna de selgàri" (un sentiero a margine di un filare di salici): abbiamo parlato e lui ha conosciuto la mia posizione di sbandato (ero renitente alla leva, perché circa un mese dopo era stato affisso dappertutto un manifesto "sempre grande" col quale intimavano di presentarsi o si veniva passati per le armi). Mi ha chiesto come la pensavo sui fascisti, per quale partito "tenevo"; io gli risposi che ero giovane e non mi interessavo ai partiti (avevo 22 anni… ma non è vero che non mi interessavo… nel '44 mi sono iscritto al Partito comunista…

Angelina Berto Dovrebbero dargli un premio, vero? Per tutto questo tempo…

Rl L'ho lasciato là, ma ho capito cos'era… era sicuramente un fascista e io con lui non mi sono sbilanciato…

Eravamo in marzo, una sera sono uscito e ho incontrato lui con altri sette: avevano delle casse di armi e le stavano nascondendo sotto "'na piòta de cànne" (una fascina legata a piramide, di canne secche che la gente usava per far

fuoco): non erano in camicia nera…

Ab Lui, quel «Ciòdi», era sempre in borghese; io ero amica di sua morosa e ricordo che una sera ero uscita e sono andata a casa di questa ragazza: lui era lì che mangiava e quando mi ha visto a momenti si accoppava contro la porta della camera per la furia di nascondersi… mio fratello l'avevano già ucciso a quel tempo. Lui si nascondeva a casa della "morosa": eravamo tutti in campagna a lavorare e in quella casa c'era il camino che fumava…: era lui che si nascondeva lì. Se volevamo, lo potevamo far prendere… ma lui era uno di loro, un fascista, chi l'avrebbe preso? Dopo la guerra si finse perfino amico delle famiglie dei giovani uccisi, fra cui mio fratello, e ci diceva che avrebbe fatto "delle carte" per farci avere dei soldi come risarcimento.

Rl E dopo la fine della guerra si proclamava addirittura comunista! E invece lui sapeva tutto: chi aveva l'arma, chi aveva sparato ai ragazzi: uno conosciuto come «Stèo».

Bene, stavo ricordando che quando ho visto gli otto fascisti nascondere le armi ho pensato che era meglio stare alla larga… Io allora avevo un fratello più giovane a casa, due deportati in Germania e uno a Lecce. Qui il capo dei fascisti era un certo Passarella, la famiglia dei R. e G.B.

Ab … ma quelli che erano venuti a prendere i ragazzi erano tutti "da via"… toscani.

Rl Dopo i fatti che ho ricordato, a maggio i fascisti hanno capito che si stava costituendo un movimento, (c'erano anche bande di partigiani che da Chioggia venivano a nascondersi in mezzo ai campi) e allora hanno cominciato a girare: una notte a Malipiera mi sono nascosto in mezzo ai covoni di frumento. Lì c'è stato uno scontro, sono stati uccisi tre fascisti (qui, il 25 giugno, era stato fatto un aviolancio… in questa zona era presente anche Busonera, che dopo hanno impiccato a Padova…); si stava tagliando il frumento e proprio in quei giorni lì, 26, 27, hanno cominciato a venire in cerca… erano toscani: io stavo andando a pescare con degli amici e, in mezzo ai campi, ci siamo imbattuti in questo gruppo di fascisti (erano molti: cinque corriere, piene di fascisti…) che erano lì per vendicare l'uccisione dei loro tre camerati. Era domenica e ci hanno chiesto che cosa facevamo lì: abbiamo risposto che era festa e andavamo a pescare: ci dissero di sapere che lì c'erano partigiani nascosti ma noi rispondemmo di non sapere niente… prima di lasciarci andare hanno aperto una carta topografica e ci hanno chiesto se sapevamo dov'era la località "due pini" (era la strada che portava a Braghetta, la località degli scontri fra partigiani e fascisti) ma io dissi che non conoscevo quella zona: anche se poco convinti (ci dicevano: ma come fate a non conoscere i luoghi in cui vivete?), ci lasciarono andare. Era domenica mattina presto: loro erano in borghese, con una valigetta. Andarono per le

case chiedendo cibo e la possibilità di lavarsi, farsi la barba… si fingevano partigiani e tutte le famiglie cercavano di aiutarli. Quando sono tornato a casa, sentendo come si erano comportati, ho detto: ma dovete stare attenti, quelli sono fascisti: non parlategli, non ditegli niente, cercate di passare per "ochi" se no quelli vi bruciano la casa…
Hanno cominciato a pensare… mi hanno creduto.
Al martedì hanno preso i primi diciotto: c'erano anche Bruno Pavanello, Marzolla, gli Sgobbi.

Ab La domenica si andava a fare una passeggiata e alle giostre, abbiamo incontrato altre ragazze "su di giri" perché erano state in giostra con dei giovanotti nuovi e belli, non pensando che fossero fascisti, e al martedì…

Rl Al lunedì non si è visto nessuno e al martedì andavano per le case rastrellando… a casa mia non sono venuti…

Ab Sono venuti da me in otto-nove e mio fratello si è nascosto nella buca sotto "el casòn del porsèo " dove, non avendo il maiale avevamo messo le oche; questi gli sono andati tanto vicini (perché osservavano attentamente i luoghi che potevano prestarsi a nascondigli) che per poco non lo toccavano e lui era così spaventato, non tratteneva il fiato, e l'emozione è stata tanto forte che, quando i fascisti se ne sono andati, l'abbiamo portato a letto quasi morto "… tra la paura e la mancansa de respiro". Il giorno dopo, mercoledì, sono tornati… ma pensandoci, già al lunedì avevano portato via un gruppo di giovani, con macchine e delle corriere. Quel giorno hanno preso anche mio fratello che voleva andare con gli altri, mio papà gli aveva proposto di nascondersi in mezzo alla "grùpia" (mangiatoia delle bestie) ma lui era risoluto, è andato via ed è stato preso. Hanno catturato «Pietro», «Franz» e due miei fratelli…

Rl I fascisti volevano vendicarsi del fatto che Boccato aveva ucciso dei fascisti, cercando le armi di un aviolancio. Questo è successo alla "Viola" (località vicino a Boscochiaro di Cavarzere), lungo una "longàgna" di terra piena di covoni.
La mattina i tre morti sono stati trovati dai fascisti. Ma era un periodo di tempo che c'era una continua lotta tra "bande" di fascisti e antifascisti, specie nella tenuta Bebbe.
Boccato e Martello erano i capi… e… un altro, che è stato ucciso ed è rimasto alcuni giorni, morto, in mezzo ai campi, finché l'agrario ha detto a un "boàro" di portarlo, con un carretto, al cimitero.
C'erano tanti altri che si nascondevano in queste terre, specialmente in località "Braghetta"… Come dicevo prima, c'erano continui scontri e in uno di questi ha perso la vita Martello. L'abbiamo trovato la mattina, in mezzo al granoturco… era luglio.

Ab Mio fratello stava andando a morosa proprio quel giorno e c'era tanta confusione che i futuri suoceri non vollero lasciarlo tornare a casa e gli hanno detto "mettiti a letto con lei… tanto è già incinta, e allora…". Poi sono venuti a dirci di stare tranquilli, che lui era al sicuro, a casa loro.

Rl I fascisti venivano sempre qui, per mesi, perché gli avevano detto che qui, alle Bebbe, si nascondevano i partigiani.
Un giorno hanno bruciato la casa e la stalla ai Perazzolo (Nane, Italo) che non erano partigiani ma comunque erano più "dalla parte nostra"; erano in tanti, una famiglia numerosa, ma nessuno schierato coi fascisti… però si erano fidati a parlare con qualcuno… i fascisti erano bravi a far parlare la gente, anche se non voleva parlare…

Ab Eh,… era il loro mestiere!

Rl Li hanno fatti uscire, dopo aver svuotato la casa di oro e altro, e poi, mentre la casa e la stalla bruciavano, gli hanno detto: "se entro cinque giorni non si presentano i partigiani nascosti, veniamo qua e cancelliamo il paese di S. Pietro."
I partigiani si sono riuniti per decidere cosa fare; i fascisti provenivano da fuori paese principalmente, ma alcuni erano cavarzerani: c'erano i "Menèstra " e i Fecchio (padre e figlio).
Io ho visto quando hanno catturato i diciotto giovani…

Ab In mezzo c'erano anche i miei fratelli. Procedevano con le mani sopra la testa…
Mia mamma ha detto "so come la Madonna… vedo me fiòo 'ndare al Calvario". Questo Fecchio ha cercato di coprire i primi giovani presi per rappresaglia, ma i fascisti "esterni" vedendo che il primo gruppo gli era sfuggito di mano, pretesero con decisione di giustiziare quelli catturati a S. Pietro, fra cui un mio fratello.
Siamo al cinque luglio: al mattino arrivano i fascisti che mettono a soqquadro il paese, bruciano la stalla dei Perazzolo
Sono andati dritti dove sapevano che si nascondevano i giovani: avevano avuto un'informazione dai R.
Si nascondevano dove si seccava il tabacco, c'era come un… doppio fondo…
Rino e Gino, i miei fratelli, stavano lì insieme a Bruno e Narciso Enzo. Anche Alfredo Marzolla fu preso con loro. Prima di catturarli ci hanno distrutto la casa, l'hanno frugata, sono andati su, "nel granaro", anche perché c'erano delle spie, in particolare una donna (sempre una di questi R.). Sono andati via e hanno catturato anche Boscolo Alcide. Con loro avevano già Bortoloni.

Rl I fascisti erano un plotone… una quarantina di persone al comando del commendator Pepi[3]… uno da Venezia, sempre con la pistola in mano…

Ab Io piangevo, hanno sparato anche a me… ero nell'angolo della casa e mi sono salvata, tirandomi indietro, ma mia mamma che ha visto tutto si è sentita male…
Hanno ucciso uno dei miei fratelli…

Rl Hanno fatto salire questi giovani in una corriera e li hanno portati a Cavanella. Lì hanno catturato anche le famiglie Baldin (due maschi) e Mantoan (marito e moglie, ritenuti in possesso di documenti inglesi e aiutanti degli stessi inglesi, negli aviolanci). Hanno schierato tutti sulla "scarpa" (sponda) dell'Adige e li hanno mitragliati…

Ab … e come li uccidevano, li buttavano giù in acqua… era quasi sera… hanno ucciso uno degli Enzo (Narciso Enzo), mio fratello, e altri quattro…

Rl Dopo un'ora Alcide Boscolo l'hanno riportato indietro e ucciso qui, in piazza a S. Pietro, sotto un fanale a petrolio, a scopo dimostrativo. Anche lui è stato buttato in Adige.

Ab E gli altri due, Alfredo Marzolla e Bruno Enzo, li hanno portati a Cavarzere e li hanno uccisi sul ponte.

Rl Io ero ricercato, ma non mi hanno mai catturato, anzi tanti hanno sentito dire "guarda, li abbiamo presi quasi tutti ma *quel moro* che cerchiamo non siamo capaci di catturarlo… allora, hanno ucciso questi ragazzi…
Erano quasi tutti del venticinque…

Ab Dopo non so quanti giorni, i corpi sono tornati a galla e uno era senza testa. Quello dei Marzolla l'hanno riconosciuto perché aveva un dente "spagnolo" e l'altro è stato ritenuto Enzo Bruno, ma erano incerti perché mancava la testa… anche mio fratello l'abbiamo ritrovato dopo diverso tempo, grazie alla sorella della "morosa" (quella che era incinta, in sette mesi): lei era andata a vedere dove li avevano uccisi, e ha trovato un *barcaro* (barcaiolo) che – poco dopo l'esecuzione – aveva assicurato i corpi con delle frasche, ai rami degli alberi lungo la riva, per impedire che la corrente del fiume li trascinasse in mare. Così siamo riusciti ad avere i nostri corpi e allora di nascosto siamo andati a fargli fare la cassa, con tavole di fortuna, quello che si trovava… dopo 18 mesi è stato riesumato per spostarlo di cimitero, davanti alle autorità. Mio padre ha espresso il desiderio di rivedere suo figlio e, dopo 18 mesi, quando hanno scoperchiato la cassa, ha potuto vederlo: era ancora riconoscibile. Ma è stato un colpo troppo grande per mio papà che dopo è stato a letto per un mese… così noi abbiamo passato due volte il dispiacere del lutto… perché hanno portato tutti i martiri in chiesa a S. Pietro, per fare un funerale solenne… Questo, subito dopo la guerra: stavo lavorando il tabacco… ho sentito suonare le campane e sono andata in chiesa così, com'ero messa.

Rl Sarà stato gennaio o febbraio del '46.

Ab In quei giorni (si riparla della cattura e uccisione dei giovani) avevano preso anche il prete perché volevano che gli dicesse dov'erano nascosti e chi erano i partigiani e gli imboscati. Dopo poco, la corriera dove avevano caricato il prete non funzionò più e così lui scese e fu lasciato libero. Quando morì si trovò un suo diario dov'era scritto che la sua morte era dovuta al dolore troppo grande per i ragazzi uccisi…

Rl Eh, il paese dopo quei fatti era proprio distrutto… da quel momento lì hanno detto "o vi presentate o bruciamo tutto" e così, attorno a metà luglio, ci siamo presentati a Mestre. Sono venuti a prenderci con il commissario politico della sede del fascio e siamo andati a verso Mestre; a Campagna Lupia, dopo il Brenta, "Alt!": ai lati della strada c'erano tutti fascisti armati, e ho riconosciuto un certo Pepi che era stato qui, a S. Pietro. Ci hanno bloccato e il nostro accompagnatore, Fecchio, ha spiegato che eravamo da S. Pietro, il luogo dove avevano fatto la retata, e che ci stava portando a Mestre, dopo che ci eravamo presentati. Ha chiesto se avevamo armi e noi non abbiamo neanche risposto. Poi ci hanno scortato fino a Mestre con sei macchine comparse all'improvviso: ma dove le avevano nascoste, che non le vedevamo? E così ci hanno portati al distretto. Ci hanno vestiti in divisa e poi ci hanno rimandati a casa dicendoci di tornare dopo tre giorni: forse volevano vedere come ci comportavamo. Quando ci siamo ripresentati mi hanno assegnato a un deposito-lavanderia militare in Via Piave: lì comandava un sergente maggiore tedesco che faceva la spola da Carpenedo. Non si potevano fare tanti scherzi… di fronte alla lavanderia c'era un comando della milizia fascista: erano tutti repubblichini di Salò, ci controllavano due volte al giorno e tenevano i rapporti con i tedeschi; ricordo che un giorno uno di loro – un toscano che aveva già compiuto quarantotto omicidi – faceva fare delle istruzioni e siccome uno aveva sbagliato il passo ha estratto la pistola e l'ha ucciso così… a freddo.

Ab Proprio come on poàstro… Peggio delle SS!

Rl Non si potevano fare tanti scherzi, con i repubblichini. Io sono stato là fino a ottobre: venivo a casa due volte la settimana in permesso, in bicicletta: ci mettevo tre ore. Qui trovavo i tedeschi, perché sotto casa si erano fatti il Comando: quando arrivavo erano contenti, cantavano, perché il Maresciallo a Mestre mi dava pacchi di sigarette da portargli. Un giorno il comandante mi disse che venivo trasferito a Genova, alla Decima Mas. Io mi sono preparato lo zaino, ho lasciato là il fucile, ho preso la bicicletta e sono venuto a casa con la mia lettera di trasferimento in tasca. Intanto a Cavanella erano stati aperti dei lavori dalla Todt: stavano fortificando il Gorzone, costruivano bunker. Ho parlato con il responsabile dei fascisti che mi ha portato al cantiere e mi ha detto che potevo lavorare là: mi ha presentato al capitano tedesco Nolten che mi ha detto "tu lavorare qua, tu

stare sempre qua". Ho lavorato fino al febbraio del '45, quando è nevicato molto. Una sera, tornando a casa, ho trovato le SS di pattuglia che mi hanno fermato "Alt! Tu dove andare?" Io ho mostrato la lettera della Todt con tutti i timbri, scritta in tedesco, e mi hanno lasciato andare, ma altri tre dietro di me, che non avevano documenti, sono stati presi e messi in prigione a Loreo. Io i tedeschi li ho trovati migliori dei fascisti.

Mi racconta l'episodio dell'uccisione di Martello?

Rl Sì. Io ero andato a pescare quella sera (si parla di due o tre giorni prima dell'uccisione del gruppo di giovani di S. Pietro): erano le nove e verso casa ho sentito colpi di fucile e mitraglia. Cosa faccio? Decido di passare e venendo avanti; incontro Michele Moretto che, un po' balbuziente mi chiede: ma come hai fatto a passare? Non so, non mi ha toccato nessuno, ma forse è meglio che ritorniate indietro con le bestie: vi conviene dormire in stalla con loro. La mattina, la famiglia che era in affitto nel campo dov'era successo quel disastro di sparatoria, è andata in giro per i campi, cercando di capire ciò che era successo e in mezzo al mais hanno trovato quest'uomo, morto. Era un partigiano che insieme a Espero Boccato nascondeva qua delle armi.

Sapete com'è morto, dopo, Espero? L'hanno preso ad Acquamarza con Silvano Bardella, il primo di ottobre. Cercavano le armi dentro un "cason" e loro negavano ma bruciando tutto le armi sono saltate fuori: li hanno pestati di botte e poi, dopo aver torturato Espero (pare che fra i torturatori ci fosse una donna, Annamaria Cattani, toscana, del fascio di Adria) l'hanno ucciso. Stavano uccidendo anche Silvano "caricate!, puntate…" ma in quel momento è arrivato un capitano di Adria, certo Zamboni che ha bloccato la fucilazione: i prigionieri ci serve che parlino, anziché ucciderli – ha detto – e Silvano Bardella è stato preso, deportato in un campo di concentramento. Il fratello di Espero, Eolo, si trovava dall'altra parte della Botta (uno scolo d'acqua) e vedendo quello che è successo ha giurato che avrebbe ucciso qualsiasi fascista gli fosse capitato a tiro…

Rl E quando sono arrivati gli Alleati tutti quelli che avevano ricevuto dei torti, armati di bastone andavano in cerca dei fascisti.

Ab In maggio, appena finita la guerra, i partigiani che operavano in zona Braghetta hanno portato qua un gruppo di fascisti, una sessantina, fra cui solo due cavarzerani… gli altri erano da fuori… Banzato ha dato un sacco di botte a «Stèo», il fascista che gli aveva fatto bere l'olio di ricino e che era responsabile dell'uccisione di mio fratello e degli altri ragazzi; e questo «Stèo» (il vero nome non lo so) era così terrorizzato che con un salto, dall'argine è andato direttamente a finire in acqua…! Ma qualcuno, col parabello[4] gli ha sparato e l'ha ucciso, in acqua. Altri sono stati bastonati col "bàco da tajadèe" (matterello)…

Rl A me, direttamente, non hanno fatto niente e io non provavo odio, perciò non ho partecipato a questi gesti di vendetta… anche se è vero che avevano fatto il disastro… I partigiani li hanno portati a S. Pietro con un camion e li hanno scaricati lì proprio perché ci vendicassimo delle loro violenze, del male che avevano fatto, e… una decina, mi pare,… sono stati uccisi, finché il dottor Bello – che allora era il medico di S. Pietro – è intervenuto e ha detto "basta, con questa carneficina". Così gli animi si sono placati.

Conoscevate questi partigiani?

Rl No… ce n'erano da Civè, altri erano "marinanti" [da Sottomarina]… non li conoscevo. È stato un momento duro, in cui esplodeva l'odio per tutto quello che avevano fatto… la zia di Boscolo, dopo che la gente aveva ucciso a bastonate quel gruppetto di fascisti, ha fatto il bagno ai piedi nel loro sangue, in segno di disprezzo… Un partigiano "marinante" ha riconosciuto due fascisti della zona di Bologna che anche là avevano ucciso sei partigiani del suo gruppo e così gli ha sparato. Era un finimondo… Poi i partigiani li hanno portato via tutti in camion, morti e vivi…

note

[1] Trascrizione a cura di Liana Isipato e Luigina Badiale.

[2] Vedi pag. 28 dell'opuscolo pubblicato dal Comune di Cavarzere per l'anniversario della Liberazione.

[3] Umberto Pepi, squadrista legato al Pfr veneziano, si guadagnò la fama di torturatore e rastrellatore, soprattutto nell'entroterra veneziano. Alla fine della guerra fu processato nel corso del primo procedimento della Cas di Venezia, giudicato colpevole e condannato a morte, venne fucilato al Lido insieme a Zani e Cafiero il 12 luglio 1945, cfr. M. Borghi - A. Reberschegg, *Fascisti alla sbarra, L'attività della Corte d'Assise Straordinaria di Venezia (1945/47)*, Venezia, Comune di Venezia - Iveser, 1999, pp. 103-107.

[4] Parabellum, probabilmente un mitra.

Bruno Mantoan

Bruno Mantoan è nato a Cavarzere il 31 maggio 1924. Si rifiuta di presentarsi alla leva, ma nel momento in cui cominciano deportare i genitori si presenta e viene fatto lavorare in Toscana. Successivamente scappa e va a lavorare in Germania e assiste all'assassinio di Felice Canato.

Testimonianza raccolta da Liana Isipato e Luigina Badiale

Cavarzere
21 giugno 2002

Mi trovavo, nel periodo dell'8 settembre, come militare a Tortona, in provincia di Alessandria, da quindici giorni, quando la sera hanno detto: "È finita la guerra, è finita la guerra!, andiamo a casa!". La mattina, invece, mentre ci vestivamo, sono arrivati i tedeschi con i carri armati: hanno fatto il disastro, uccidendo sette otto di noi a bruciapelo.
Ci hanno messo tutti in mezzo al campo (quattro, cinquemila reclute): eravamo circondati da tedeschi e fascisti e stavamo là ammassati senza neppure poter andare a bere dal rubinetto; infine, accompagnati da un tedesco si poteva, uno per volta andare a bere ed io, quando è stato il mio turno, finché il tedesco che mi scortava parlava con un altro, sono andato in camerata, ho preso la mia valigia e mi sono cambiato, togliendomi la divisa. Con un altro, il giorno dopo, siamo fuggiti calandoci fuori dalla caserma lungo una grondaia. Una volta fuori bisognava stare attenti: c'erano tedeschi e fascisti dappertutto, bisognava andare via a testa bassa. Siamo riusciti a prendere un treno e arrivare a Verona: non c'erano controlli, c'era una gran confusione. I treni non avevano più orari, partivano quando capitava e il nostro si era fermato lì. Proposi di andare a bere in stazione: c'era un viavai di persone per lo più anziane, e molte donne: uomini giovani non se ne vedevano perché i fascisti li agguantavano subito; stavo per muovermi quando arrivarono molti altri tedeschi: "fuggiamo dalla stazione, andiamo verso la campagna!" proposi al mio amico e ci sedemmo, nascosti accanto al binario: allora, altri tedeschi sono spuntati alle nostre spalle dicendo "tu militèr, tu militèr… document, document" e ci hanno presi con un altro centinaio di uomini, portandoci a un campo di smistamento, vicino all'Adige: lì, siamo rimasti senza mangiare e bere per cinque giorni e successivamente ci buttarono dal piano superiore scatolette di carne che a volte si spaccavano giungendo a terra: c'era una gran baruffa per agguantarne una. Poi ci hanno chiesto di arruolarci con i tedeschi, promettendoci quindici giorni di licenza premio, ma nessuno accettò: se, dissero, non vi arruolate, sarete prigionieri fuori d'Italia. Cominciarono ad arrivare i camion che caricavano cinquanta uomini per volta per imbarcarli alla stazione: cercai allora di scappare. Venivano donne nel campo in cerca di familiari e mentre un prete faceva l'appello casualmente trovai lì un altro cavarzerano. Feci un cenno a due donne chiedendo di fingere che fossi un parente ma mentre mi dirigevo a

braccetto con loro verso la porta un tedesco mi prese a bastonate e mi riportò nel mucchio. Fui più fortunato a un secondo tentativo perché le donne tornarono e abbracciato a loro mi lasciarono passare, assieme al mio amico (detto "cavegiàra"). Gli altri furono deportati in Germania.

Le donne ci nascosero in una casa dove avevano già ricoverato un altro scappato dalla stessa caserma travestito da ufficiale. Alla sera, vincendo la paura, perché per le strade era pieno di tedeschi, ci siamo messi in strada per avvicinarci a casa: per un pelo abbiamo preso un autobus fino a Padova e poi, in treno siamo arrivati a Piove di Sacco da dove, attraverso la ferrovia siamo tornati a piedi a Cavarzere. Lì abbiamo vissuto nascosti come latitanti, perché c'erano continui rastrellamenti per le case. Il 13 dicembre, finché stavamo facendo i salami, dopo aver ucciso il maiale, improvvisamente sono entrati tedeschi e fascisti e così, a bruciapelo, mi hanno portato via davanti a mia mamma che si sentiva morire: io ero il più giovane e avevo altri tre fratelli in giro per l'Italia. Mi hanno condotto con altri sei, sette, a Carpenedo e lì mi son detto: "ma non ci resto mica qua dentro!" e ho cominciato a pensare al modo di scappare: c'era una mura alta due metri con vetri in cima; ho chiesto ad altri due di alzarmi, ho buttato al di là la mia valigetta, ho rotto i vetri con un sasso e da lì ho corso per un chilometro verso la stazione dove ho preso la littorina e sono tornato a casa. A mia mamma non pareva vero, ma dopo due o tre giorni lanciarono un proclama dicendo che a chi non si presentava portavano via i genitori: ricordo che a Saltarin, che come me si nascondeva, hanno portato via suo padre. Allora mi sono presentato e da Carpenedo ci hanno trasferiti a Padova dove ho assistito a un furibondo bombardamento: eravamo nel gennaio 1944. Tre per tre ci hanno condotto verso la porta della caserma e lì parecchi di noi si son dati alla fuga ma dopo pochi giorni abbiamo dovuto ripresentarci perché per rappresaglia hanno ricominciato a catturare i genitori.

Da Padova ci hanno portato in Toscana (a Poggibonsi) dove, di notte, ci facevano lavorare alla luce delle torce per ricostruire le ferrovie bombardate. Sono stato lì per circa sei mesi e ricordo che una sera un apparecchio ci ha mitragliati a raffica facendo strage: chi è riuscito cercava di scappare; io mi sono rifugiato in un vigneto. La mattina, finché in colonna avanzavamo, ricordo che un gruppo di partigiani ci ha fermati per prendere vestiti e roba da mangiare. Giunti in un paesetto ci siamo fermati e da lì – assieme a un altro compagno – sono scappato ancora una volta, arrivando in treno verso Adria e poi, a piedi, lungo la Botta (un fiume vicino a casa mia), sono finalmente tornato! Dopo pochi giorni i tedeschi arruolavano gente per fare i camminamenti e, assieme a mio fratello che sapeva il tedesco perché era stato per anni in Germania, siamo andati a lavorare (ci avevano fatto il lasciapassare) e abbiamo lavorato fino alla fine della guerra. E i tedeschi, anche se sono una brutta razza, ci hanno pagati fino all'ultimo, seppure sapevano che la guerra

era ormai persa. Lì è successo un episodio: un giorno, finché lavoravamo, vedemmo tedeschi che correvano inseguendo alcuni giovani (ricordo fra questi Denzio e un certo "Gari", così detto di soprannome: ora sono passati sessant'anni e certi nomi mi sfuggono, ma quando vado in cimitero so dove sono sepolti e passo di lì…) perché avevano trovato delle armi e avevano capito che erano partigiani: qualcuno è riuscito a scappare ma hanno preso Felice Canato: l'hanno portato giù, in mezzo ai campi, per duecento metri e l'hanno liquidato… l'hanno ucciso. Hanno perquisito anche me, mio fratello e suo figlio, mitra in mano, ma non eravamo armati. L'ultimo giorno, in località Baggiolina, il gestore dell'osteria notò un assembramento di tedeschi e pensò che si preparassero a scappare, infatti, di fronte a noi, al di là della Botta, nella "corte" di Crepaldi c'era un grosso raduno di tedeschi e fascisti; uno di questi imbracciò il mitra e ci tenne sotto tiro dicendo che se ci muovevamo avrebbe sparato e quasi per farci capire meglio il concetto, cominciò a sparare alle anatre che stavano sul fiume. Venne a prenderci attraverso il ponte mezzo demolito dai bombardamenti e ci condusse, sempre sotto tiro, nella corte dove vedemmo moltissimi tedeschi, con armi e carri armati: era il 25 aprile e loro stavano cercando di fuggire (a Cavarzere le truppe alleate della Divisione Cremona arrivarono il 27). Pioveva, io ero davanti, su un carrettino trainato da una cavallina che – colpita – morì all'istante; spararono continuamente e cominciammo a scappare a più non posso attraverso l'argine della Botta. Non scappavamo solo noi: tedeschi e fascisti correvano in mezzo a carretti agricoli e carri armati, arrivati alla provinciale vedemmo il disastro: carri bruciati, rimorchi; ce n'era uno pieno di patate bruciate e io ho pensato "guarda, sono tutte cotte…". Da lì arrivammo alla curva dove vedemmo passare tedeschi saliti su un camion, perfino sui parafanghi. Altri tedeschi in tutti i modi cercavano di scappare, a nuoto, su carri, su bestie… Alcuni avevano divelto una porta e la usavano come zattera per passare il fiume. Ci siamo riparati dietro una mucca e in casa di mio fratello c'erano due tedeschi che vedendoci sono scappati. Io avevo paura, mi sono diretto verso il ponte della ferrovia, sulla Botta, dove ho trovato una bicicletta abbandonata; ci sono salito sopra e dopo duecento metri mi hanno intimato l'altolà, con le armi in pugno, ma… parlavano italiano: "da dove vieni, chi sei?" e ho capito che loro erano della Divisione Cremona, allora ho indicato il cammino per trovare i tedeschi. Gli ho fatto strada e intanto ho cominciato a trovare conoscenti, mentre mio papà e mia mamma erano nascosti nella "pióta de canàri" (un grande covone che nelle case di campagna si faceva accanto all'abitazione, con i fusti secchi del mais). Arrivo da mio fratello, batto al portone e non risponde nessuno: era barricato in casa. La mattina dopo si sentì al di là della Botta un sacco di gente che correva urlando "è finita la guerra!, è finita la guerra!". Gli alleati hanno bloccato i tedeschi rimasti e la guerra praticamente è finita qui, da noi.

Viviana Boscolo

La Resistenza a Chioggia

32 **Guglielmo Ardizzon**
41 **Lucia Pugno**
51 **Gino Schiavon**
59 **Gasparino Trois**

All'indomani dell'armistizio dell'8 settembre 1943 andò formandosi il primo nucleo della resistenza chioggiotta, che in dicembre venne a raccogliersi attorno al Comitato di liberazione nazionale sostenuto dai rappresentanti dei partiti democratici. Il susseguirsi di alcuni episodi sfavorevoli ai partigiani durante i primi mesi del '44 costrinse il gruppo chioggiotto ad un forzato isolamento, che rallentò la ripresa dell'iniziale attività articolata lungo due direttrici: raccogliere informazioni su movimenti di truppe tedesche e dei reparti repubblichini; promuovere una capillare propaganda clandestina tra la popolazione. L'opera di sensibilizzazione politica della Resistenza e di propaganda antifascista si avvalse della circolazione di due periodici clandestini: il "Patriota" e il "Proletario". Con l'avanzare del fronte l'attività dei partigiani chioggiotti, favorita dalla cooperazione di alcuni infiltrati negli uffici comunali, si concentrò nello scambio di informazioni con i comandi alleati. L'evolversi degli eventi tra il '44 e '45 aveva accentuato la valenza strategica di Chioggia, dove i vertici della Resistenza locale dovettero subire un duro colpo inferto dalla repressione nazifascista. Tuttavia non si spense nei militanti la volontà di perseverare nella lotta portata avanti anche mediante mirate azioni di sabotaggio e di disturbo alle forze nemiche. Non desistette nemmeno la 'resistenza passiva' da parte della gente comune.

Dal 20 aprile 1945 fu avviata da parte del comando tedesco la smobilitazione del locale presidio, ma le trattative per la partenza del contingente occupante procedettero in maniera piuttosto concitata sotto la minaccia di una ritorsione tedesca che avrebbe visto la distruzione dell'intero centro abitato. Scongiurata tale eventualità grazie alla mediazione dei più autorevoli esponenti della Resistenza clodiense, dopo la definitiva capitolazione dell'ultima guarnigione, il medesimo pericolo si profilò il 26 aprile 1945, quando l'aviazione alleata dava l'ordine di radere al suolo la città: fortunatamente i responsabili locali captarono per tempo quella disposizione e diffusero l'appello ai cittadini di illuminare, con qualsiasi mezzo a disposizione, ogni spazio aperto in modo da avvisare i capi squadriglia della già avvenuta evacuazione da parte della truppe tedesche. L'episodio segnò l'epilogo della storia della Resistenza chioggiotta, che, anche simbolicamente, riuscì a saldarsi nel momento dell'estremo pericolo con la generale volontà di liberazione e di pace voluta dal popolo.

Guglielmo Ardizzon

Guglielmo Ardizzon è nato a Chioggia il 16 maggio 1921. Ha partecipato alla Resistenza con il Corpo Volontari della Libertà nel Servizio informazioni e propaganda a Chioggia dal dicembre 1943.

Intervista di Viviana Boscolo

Chioggia, abitazione dell'intervistatrice
12 settembre 2002

Lei è originario di Chioggia. Quando è nato?

Nel 1921.

Nel 1943 aveva ventidue anni, era nel pieno della sua giovinezza.

Ero a militare. Ero stato chiamato alla guerra, io non sarei voluto andare. Sono andato il 4 gennaio 1941, ero imbarcato nella corazzata Duilio.

Torniamo un po' indietro e mi racconti un po' cosa faceva prima della guerra, mi racconti un po' della sua famiglia.

I miei erano agricoltori di Chioggia. I nostri campi erano fuori le porte, ma abitavano in centro in calle Padovani. Sono nato in calle Duomo, però, dove ora c'è un palazzo, ma prima c'era una casetta e me l'hanno portata via: l'ho dovuta cedere al Comune nel 1946 al costo di 1.800 lire. Il comandante mi ha costretto a firmare una carta che non avrei voluto firmare; il comandante allora mi disse: "Guardi che se firma va bene, ma se non firma la casa gliela prendiamo lo stesso". Questo perché dovevano abbatterla e costruire un passaggio pedonale e hanno poi costruito una casa più alta. Sono andato poi in Francia e dalla Francia, porto di Tolone, poi dovevamo andare a Taranto…

Fermiamoci un po', andiamo per gradi. Stavamo parlando della sua famiglia d'origine. Erano agricoltori...

Io però ero piccolo in quel periodo. Mi raccontava mio papà che alla sera chiudevano le porte della città di Chioggia: le chiudevano al tramonto e le aprivano poi all'alba. Nel periodo estivo si alzavano molto presto di mattina, per andare nei campi.

Ma non potevano andare dall'altra parte per via mare, attraverso la laguna?

No, perché c'erano le barche, le piroghe, che controllavano chi entrava e chi usciva. C'era una specie di dogana e si doveva pagare un pedaggio in base alla merce che si prendeva, ad esempio la legna, e così anche per chi cacciava, pagava un dazio in base a ciò che cacciava.

In quanti siete in famiglia?

Due sorelle e cinque fratelli. Io sono il più giovane. Tutti agricoltori, aiutavamo la famiglia.

Che idee aveva la sua famiglia sul regime fascista?

No, loro erano tranquilli, non pensavano a niente, volevano stare tranquilli e l'unico contrario al regime ero io. Ma quella volta, quando ero ricercato perché sapevano che raccoglievo armi, avevano preso mio fratello per colpa mia.

Ritorniamo a lei allora. Era rimasto nel periodo di leva per tre anni.

Sì, fino all'8 settembre, dal gennaio 1941 fino all'8 settembre 1943. A settembre ero in Francia e dovevamo portare una nave, che era stata riparata dai danni fatti dai bombardamenti tedeschi, a Taranto, passando per lo stretto di Messina. Ma non siamo riusciti a passare perché c'erano gli inglesi dall'altra parte: abbiamo preso una bomba sulla prora e da Napoli siamo dovuti tornare indietro, siamo tornati su a La Spezia.

La bomba ha fatto gravi danni alla nave?

No, la nave è rimasta a galla e siamo riusciti a tornare indietro tutti sani e salvi. Questo è prima dell'8 settembre, quando eravamo a La Spezia e abbiamo visto tutti i bombardamenti di quel periodo, anche se La Spezia non è mai stata bombardata. Il giorno 8 settembre è venuto un carro armato davanti alla porta dell'Arsenale e i tedeschi hanno bloccato tutto.

Ma a voi che notizia è arrivata l'8 settembre?

La notizia era quella che potevano andare a casa tutti, che era finita la guerra. Senonchè sono venuti i tedeschi e hanno bloccato tutti.

E voi come siete rimasti? Come avete reagito?

Il comandante è scappato via, lui era un fascista e voleva navigare sempre, per fare carriera. Il comandante di seconda invece ha voluto affondare la nave aprendo gli sportelli per far imbarcare acqua, e così, un po' alla volta, la nave si è girata e ha cominciato ad affondare. Ci hanno portati fuori per condurci alla stazione e io da li sono scappato via. Ho visto che avevano le mitragliatrici e assieme ad un altro di Treviso siamo riusciti a scappare. Ho impiegato sei giorni per tornare a Chioggia a piedi.

E come siete sopravvissuti? Chi vi aiutava? Chi vi dava da mangiare?

I contadini aiutavano: mi avevano dato un paio di pantaloni così lunghi di un uomo che forse era alto due metri e mezzo, e una giacca. Dopo sei giorni sono arrivato a casa alle 10 di mattina.

E lungo il tragitto cosa trovava?

Ci si spostava sempre di notte per non essere visti, poi si domandava ai contadini quale strada fare e loro ci consigliavano di prendere una strada piuttosto che un'altra perché c'era pericolo. A volte dovevamo attraversare un fosso e dovevamo toglierci i vestiti e restare in mutande per attraversarlo:

dovevamo scegliere percorsi più sicuri, quindi non facili, per non incontrare i tedeschi, e per evitare le zone minate.

Ed è stato assieme col compagno di Treviso?

Sì, ma dopo, quando ci siamo avvicinati verso casa, ci siamo divisi. Sono arrivato a casa alle 10.30 della mattina.

E cos'hanno detto i suoi genitori quando l'hanno vista? Chissà com'era conciato!

Mia mamma era tutta contenta. Si figuri! Io ero il più piccolo. E poi, tornato a casa, mi ritrovavo spesso al campo sportivo con un gruppo di amici: Albanese Dino, Varisco Antonio e altri, e così si parlava tra di noi.

Sono ancora vivi?

Varisco Antonio è ancora vivo.

Ma erano tutti partigiani?

No, non si poteva dire veri e propri partigiani, certo: eravamo contro il fascismo, eravamo antifascisti.

Ma allora, quando è tornato qui ha pensato di aderire alle brigate locali, quali ad esempio quella di "Vittorino Boscolo Fiore" o la "Clodia"?

No, non c'erano ancora quelle brigate. Quella di Vittorino[1] è nata dopo la sua morte, nel 1944. Lui era assieme a Vianello Giorgio.

Ritorniamo ai vostri incontri al campo sportivo tra ragazzi.

Si, c'era ance Rossetti Ivano ma anche lui però è morto. Ci si incontrava per parlare, discutere. E poi abbiamo cominciato a comperare le armi.

E dove?

Da uno o da un altro, dove capitava. Poi c'era uno delle Brigate nere, Pagan Dioniso, lui portava via i moschetti e poi ce li portava a noi: Era delle brigate nere ma aiutava noi partigiani. C'era anche un certo Pescara Pietro che lavorava in comune e ci procurava documenti per facilitare spostamenti vari e ci aiutava di nascosto. Tutte quelle armi noi le portavamo in calle del Duomo: c'era una stalla, un certo Gavazzano Albino stalliere a cui portavamo le armi per nasconderle; sarà forse il numero 8, è una casa bassa. Una volta per trasportare i defunti utilizzavano le carrozze trainate dai cavalli. E io mi ricordo queste cose quando all'epoca avevo quattro anni.

Fino a quando c'è stata quella stalla?

Fino a dopo la Liberazione. Hanno preso Gavazzano e hanno imprigionato anche lui perché ci aiutava. Avevamo scavato una buca e dentro una vasca mettevamo le armi.

Allora avevate accumulato un bel po' di armi. Vi stavate preparando per la grande insurrezione?

Un giorno ero da Gino Schiavon[2] – ci trovavamo quasi tutte le sere, anche con Antonio Ravagnan[3] mi trovavo più spesso di sera: io andavo a casa da uno e poi dall'altro – ci viene detto che dovevamo andare in calle cinema Verdi. Di fronte alla porta della biglietteria c'era un'altra porta dove ci siamo incontrati, mentre stavano proiettando un film per i tedeschi. Noi nel frattempo siamo entrati dentro per questa porta a caricare i sacchi di armi per portarli poi nella barca e trasportarle via.

Ma nessuno allora vi aveva visto?

Eravamo matti anche noi! Abbiamo rischiato grosso! I tedeschi erano là, e noi così con i sacchi in spalla di notte… la barca era di Schiavon Raimondo. E quella volta ho incontrato per la prima volta Pagan Aldo[4]. Non ci si conosceva tutti: eravamo divisi in cellule di cinque persone al massimo, perché nel caso beccassero uno era facile prendere tutto il gruppo. E quella volta, di notte, noi due siamo andati nei campi di un certo Ardizzon Luigi ed nascosto le armi nel suo "cason". Un altro momento mi viene detto di dare un'occhiata alle armi depositate e vedere un po' com'era la situazione. Un giorno tornavo da Venezia, dove trovavo rifugio presso un fratello che abitava li.

Ma perché si rifugiava?

Mi ricercavano perché sapevano che avevo le armi, andavano in giro con la mia foto per trovarmi. Arrivarono nei campi dove mi trovavo e mi chiedono se c'è un certo Ardizzon Guglielmo. Io dico di no, quelli infatti non mi conoscevano. Ma appena si furono allontanati fuggii di corsa. Alla sera ritornai e mio cugino mi portò poi in barena di sera; mi sono nascosto dentro una botte. Era febbraio: gelo, freddo, non mi potevo muovere. Uscivo solo di notte per sgranchirmi le gambe; per dieci giorni rimasi lì. Mangiavo il ghiaccio della laguna, salato, e mi aumentava la sete. Un giorno passa un contadino alla distanza di due metri, io ero spaventato e pensavo: "Se mi vede e si avvicina mi scoprono e devo farlo fuori allora!". Speravo proprio che il contadino si allontanasse e così successe; poi mi vennero a prendere, dopo dieci giorni. A casa ho chiamato Schiavon; ma poi bussano anche le SS. Cosa si fa? I familiari aprono e io e Schiavon fuggiamo via. Accidentalmente siamo capitati a casa di un gerarca fascista senza saperlo, in calle San Martino, l'ultima calle sotto i portici. Per fortuna non è rientrato in quel momento e non ci è successo niente. Verso sera siamo usciti: Schiavon suggerisce di andare in una casa che lui conosceva. Ma ci siamo trovati in mezzo ai pidocchi.

Trovarsi in tali situazioni di disagio, rischiare anche tutto: questo perché?

Perché non volevamo farci prendere. Io volevo vendicarmi, in qualche modo,

del fatto che avevano portato via a me e alla mia famiglia molte cose, oro, denaro e altri beni e mi guardavo attorno per vedere se riconoscevo qualcuno che mi ricercava. Qualcuno mi diceva: "È stato quello o quest'altro"; e io li inseguivo. Ero armato e non mi interessava più niente. Ricordo un altro fatto, torniamo un po' indietro: a Sottomarina un certo Barbieri, di cui non ricordo il nome, arriva con una bomba di tritolo e mi dice: "Devi far saltare la Casa del fascio".

Ma chi dava i comandi di queste azioni?

Lui me l'aveva detto ma non so da chi giungevano gli ordini; ma io avevo i miei dubbi, non si poteva far saltare la casa senza assicurarsi che fosse piena di fascisti: l'azione sarebbe stata inutile. Ho preso la bomba e me la sono portata nei campi dove poi l'hanno trovata.

E cosa successe allora?

Mi hanno preso e mi hanno portato via tutto: 100.000 lire che allora erano tanti soldi.

Ma così tutta la vostra famiglia era sempre sotto controllo? Lei era ricercato!

Si, come nel rifugio in barena dentro la botte per dieci giorni; era il 14 febbraio 1944.

Ma la sua famiglia però accettava il fascismo? Per vivere con una certa tranquillità.

Sì, ma era sempre controllata e ogni tanto capitavano a casa. (...) Era aprile, poco prima della Liberazione, ho avuto poi un ordine da parte del Cln; allora era Otilla Monti, suocera di Antonio Ravagnan[5], delegata del comitato locale. "Devi andare là, alla tenenza della finanza, e per ordine del Cln devi farti dare le armi". Io vado e dico di darmi le armi; il comandante prende il telefono e io estraggo la pistola puntandogliela contro e gli ordino di riattaccare, gli stacco poi i fili del telefono. Ha così chiamato altri due della finanza e hanno caricato tutte le armi, hanno portato via novantasette moschetti, due casse di bombe, un mitra. Il tutto viene caricato in barca e viene portato in calle Zitelle. Di notte poi il maresciallo dei carabinieri, un uomo molto alto, e un commissario andarono in cerca di me in quella casa perché restituissi le armi. Io avevo dato ordine che nessuno desse niente e se c'erano problemi di spararsi addosso; se ne sono quindi andati senza armi. Successe poi che Aldo Varisco, comandante della brigata "'Vittorino Boscolo Fiore", Trois[6] e altri (Penzo Giordano, Nordio Romano, Doria Innocenti, Aldo Pagan) si trovavano in barena e attaccarono i tedeschi. A Chioggia giunse voce che erano stati circondati: bisognava quindi ricorrere in loro aiuto. A Chioggia all'epoca c'erano i bragozzi, non i pescherecci; ne presi due, caricammo tutte le armi che avevamo e andammo, noi e tantissimi altri, c'erano anche tre donne con noi, da loro in barena. Al nostro arrivo loro però se ne

erano appena andati diretti a Pellestrina, dove presero i tedeschi e da lì la Liberazione.

Oltre a questi episodi ce ne sono stati molti altri intermedi, vero? E voi partigiani eravate perseguitati in ogni momento, vero?

Certo. Dopo un'azione ci dicevano di tornare a casa, ma dove a casa? Se stavamo tranquilli a casa ci beccavano di sicuro. Eravamo continuamente ricercati.

Si comportavano male verso di voi? Erano cattivi anche quando vi prendevano!

Oh sì, pensa che hanno preso mio fratello, che non era un partigiano, ed è stato fino alla Liberazione nelle prigioni di Conetta, così anche il papà di Schiavon.

C'era anche poi un certo colonnello "col pelo"?

Sì, il tenente "col pelo". No, ma non era niente in tutto! Lo si poteva corrompere con 1.000 lire e lui era a posto.

In che senso?

Se qualcuno era in carcere lo si poteva liberare con dei soldi senza altri problemi. Gli piaceva giocare a biliardo, ma del resto non gli interessava proprio niente: se voleva soldi, arrestava due persone, si faceva pagare per liberarle e basta.

Ma qualcuno mi raccontava che questo colonnello era proprio terribile!

Sì, ma solo perché voleva avere dei soldi.

Quindi non faceva il suo mestiere per una sua convinzione politica, ma solo per interesse spicciolo…?

Sì. Ma ritornando indietro [al settembre 1944] ricordo l'episodio di Vittorino Fiore, quando è stato ucciso dai tedeschi. Era nella zona della tenuta Zennare, a Ca' Bianca – dall'altra parte c'è la strada che porta a Corbezzola – assieme a Giorgio Vianello. Stavano camminando e portavano con loro le armi, i mitra, sicuramente davano nell'occhio in pieno giorno. Passò infatti un camion di tedeschi e gli hanno sparato: Vittorino è rimasto ucciso e Giorgio lo hanno preso e deportato in Germania, ma è rimasto vivo comunque. Prima però lo hanno portato nelle carceri di Chioggia, dove ora c'è il municipio c'erano le carceri. Noi volevamo liberarlo, ma avevano rafforzati i controlli delle prigioni e per noi era impossibile liberarlo. Volevamo proprio fare un assalto alle carceri e liberarlo ma non ci siamo riusciti. Io poi, nel 1947, lavoravo nelle prigioni; mi hanno assunto come capo carceri per dieci giorni. Ma poi Marangon mi ha tenuto per otto mesi a controllare i detenuti.

Ma i detenuti nelle carceri erano tutti fascisti?

No. All'inizio sì, ma dopo li hanno liberati e ci stavano solo quelli che trafficavano di contrabbando.

Ma tutto quello che ha passato, la sua vita di combattente, è stato poi determinante per la sua vita?

Ma cosa vuole? Noi abbiamo fatto quello che abbiamo fatto anche inconsapevolmente, senza capirne i rischi, e forse ora mi viene da dire che non ne valeva poi tanto la pena.

Perché dice questo?

Ma no, perché si vedono certe cose…! Sembra impossibile aver lottato tanto per qualcosa che ora invece non è apprezzato, ora si vede tutto diverso da ciò che si vorrebbe. Purtroppo si parla ancora di guerra, c'è ancora in tanti posti nel mondo. Il fatto è che questo succede solo per interessi, se non ci fosse l'interesse del petrolio, Bush non avrebbe nessun interesse per quella zona!

Va bene. A parte questo, che è comunque importante sottolineare, grazie al contributo della Resistenza partigiana si sono raggiunti dei risultati. Non si parla più di fascismo, terrore, dispotismo.

Si, almeno si può parlare, si può dire ciò che si pensa, con libertà. Ma sa cosa mi è successo dopo la Liberazione? Ero in piazza, mi chiedono il nome e poi la carta d'identità, ma io in quel momento non l'avevo. Allora mi hanno portato dentro in carcere: si immagini il mio stupore! Per quale motivo mi volevano incarcerare? Mi chiamano per nome e mi rinchiudono per due notti, un certo (...). Un altro fatto, dopo la Liberazione: un certo brigadiere Longhi, fa pervenire a casa mia l'ordine di andare in caserma. Era sera ed io dissi che sarei andato la mattina dopo; vado e mi dice come mai non ero andato la sera prima. Risposi che mia madre mi ha dato il messaggio solo alla mattina; poi comincia a scrivere a macchina non so cosa e mi dice di firmare. E io: "Cosa devo firmare? Mi spieghi". Dice tutti i miei dati e dice che sono andato al cinema Verdi, ho picchiato il bigliettaio e sono entrato al cinema; dissi allora che per andare al cinema non avevo bisogno di biglietto perché avevo accesso gratuito, in quanto ero dipendente comunale – lavoravo al comando dei vigili – e non dovevo pagare e poi non avevo motivo per picchiare nessuno! Il fatto fu che quell'Ardizzon era un'altra persona, un caso di omonimia! Ma questo dopo la Liberazione, per dirle che comunque noi che avevamo contribuito per la Liberazione dal regime fascista in realtà non eravamo ben visti in città. Anche la Pugno[7] e altri partigiani furono messi dentro dopo la Liberazione.

Vi chiamavano banditi.

Sì, non ci chiamavano ribelli, ma banditi.

Perché questo?

Solo perché eravamo contro il regime. Un altra azione del 1944 a cui io non ho partecipato perché non mi hanno chiamato, e questo mi è dispiaciuto parecchio, è stata quando hanno fatto saltare il ponte di Ca' Pasqua. A quell'azione hanno partecipato Giordano Penzo, Nordio Romano, Aldo Varisco. I tedeschi di solito arrivavano a Vigo e scaricavano le armi e poi passavano per il ponte, per andare credo a Pescara oltrepassando il confine dove non era consentito andare. È stato fatto poi un lancio delle armi da parte degli alleati nella tenuta Zennare: alcune armi vennero nascoste, altre bisognava recuperarle. Con la bicicletta assieme a Pagan Dionisio, che era delle Brigate nere, abbiamo caricato un quintale di plastinite, tipo tritolo, pezzi tondi per esplosivo, che si schiacciavano. Siamo andati nei miei campi e abbiamo nascosto il tutto. Avevamo costruito una specie di capanna con dei pali alti ed un piano alto dove con una scala avevamo sistemato le armi; ma poi nessuno è riuscito a trovarle ed è stato inutile.

Torniamo a dopo la Liberazione. Ha qualche rammarico del periodo dopo la Liberazione? Voi non eravate ben visti dall'amministrazione comunale...

Beh, si stava comunque meglio di prima, si era più liberi. Prima, durante il fascismo non si poteva parlare liberamente in un gruppo con tre persone, se si era in tre era già complotto. Altro fatto: sempre in riferimento al regime, ancora quando ero imbarcato nella corazzata Duilio nel 1941, ero poi tornato a Chioggia ed ho avuto poi un ordine di andare a cercare per i vari porti la nave perché non si sapeva dov'era[8]. Ho girato un sacco col treno su e giù, in Sicilia e poi tornavo indietro, a Taranto, eccetera. Ma la nave non si trovava e poi alla fine vado a Genova e chiedo a una persona se la nave Duilio era li in porto; mi risponde: "Silenzio, il nemico ti ascolta", Ma io chiedo ancora e poi mi rispondono che la nave è nel porto. Ero alquanto irritato per questo: mi avevano fatto girare dappertutto, subendo un sacco di disagi, non mi potevo lavare, dormivo nei treni, mangiavo male, e poi si scopre che la nave non era mai stata spostata! Perché mi hanno fatto girare in lungo e in largo seppure – io ero convinto – loro già sapevano dov'era la Duillio? Cioè: non era mai stata spostata!

Qual era il suo principale obiettivo nella partecipazione attiva al periodo della Resistenza?

A me interessava solo cacciare via i tedeschi, mandarli via da qua. Ogni giorno ci si organizzava per riuscire in questo obiettivo.

E come coinvolgere anche gli altri, la popolazione, e la sua famiglia? Cosa pensava?

La mia famiglia sapeva che io ero così, ciò che volevo fare e accettava il fatto. Loro erano tranquilli. Un altro fatto che mi fa sorridere: mi vengono date

delle bombe e del tritolo. Vado a casa di Ivano per depositare delle bombe ma suo padre si impaurisce e non vuole nasconderle in casa sua. Ma io in effetti ero abituato a "giocare" con le armi, le maneggiavo da sempre, andavo a caccia anche. Vado da un altro amico, Penzo Leone, era senza una gamba; e acconsente di avere le armi a casa.

Finita la guerra quali erano le sue attese, speranze, desideri?

Niente di straordinario: avere una casa e formarsi una famiglia, avere dei figli. Ho dovuto cedere al comune i miei campi, a 700 lire al metro quadro, perché dovevano costruire le strade e questo mi è dispiaciuto molto perché ora non le ho più e mi sarebbe piaciuto lasciarle ai miei figli, ai miei nipoti. Di quelle 700 lire dovevo dare 300 lire a chi lavorava la terra, mi sono rimaste solo 400 lire. Poi ho continuato a pagare le tasse per cinque, sei anni, quindi alla fine non mi è rimasto un gran che.

Non avendo le terre non aveva più nessun introito poi.

Non le lavoravo io le terre, le affittavo.

Sì, non aveva quindi neanche il guadagno dell'affitto.

No, ma io le affittavo per poco, quasi niente! Recentemente ho dovuto cedere anche altre terre che avevo. Mi hanno portato via 20.000 metri quadri. Ora non ho più niente.

Vi avranno pagato bene allora.

No, per niente. Queste ultime si, ma le altre no. Ancora mi devono dare i soldi, però.

note

[1] Vittorino Boscolo «Fiore», giovane partigiano comunista originario di Sottomarina di Chioggia, protagonista dell'attentato contro Bartolomeo Asara il 6 luglio 1944, morto in combattimento a Ca' Bianca nel settembre successivo (cfr. G. Bobbo, *Venezia in tempo di guerra 1943-1945*, Padova, Il Poligrafo, 2005).

[2] Si veda l'intervista a Gino Schiavon pubblicata in questo cd-rom.

[3] Si veda l'intervista a Lucia Pugno pubblicata in questo cd-rom.

[4] Si veda l'intervista a Gasparino Trois pubblicata in questo cd-rom.

[5] Si veda l'intervista a Lucia Pugno pubblicata in questo cd-rom.

[6] Si veda l'intervista a Gasparino Trois pubblicata in questo cd-rom.

[7] Si veda l'intervista a Lucia Pugno pubblicata in questo cd-rom.

[8] Guglielmo Ardizzon ha poi precisato che per imbarcarsi in marina assegnavano la destinazione da Venezia e a lui era stato detto di imbarcarsi nella corazzata Duilio. La nave però non si trovava a La Spezia come previsto e lui è stato mandato in giro per i vari porti d'Italia a cercarla.

Lucia Pugno

Lucia Pugno è nata a Sant'Arcangelo di Romagna (Rn) il 2 agosto 1931. Di famiglia partigiana, la mamma collabora con la Resistenza, e in particolare offre ospitalità ad Antonio Felice Ravagnan che poi diventerà marito di Lucia.

Intervista di Viviana Boscolo

Chioggia, abitazione dell'intervistata
8 novembre 2002

Quando è nata, quanti anni aveva nel 1943?

Sono nata nel 1931, avevo circa dodici anni: piccola sì, ma abbastanza grande per capire cosa stava succedendo attorno a me. Devo però fare una premessa, devo dire qualcosa sulla mia famiglia d'origine: i miei genitori furono i primi anarchici, mio padre, in particolare, che lavorava come capostazione in Romagna, fu il primo che organizzò uno sciopero assieme agli anarchici. Mia madre viene quindi da una famiglia politicizzata e ricordo che nel periodo della guerra lei ascoltava radio Londra. Poi nel 1943, quando c'è stato l'armistizio, noi qui a Chioggia abbiamo assistito a una cosa disastrosa: due navi italiane sono state bombardate al loro rientro, credo dalla Grecia, dagli aerei tedeschi, proprio qui nella nostra laguna. Ho visto gente che si gettava dalle navi e moriva lo stesso: cose oscene da vedere per una bambina, come ero allora. Io ho potuto vedere tutto quello che succedeva perché abitavo nella riva a Vigo: ho visto e sentito la disperazione di quei poveri ragazzi che morivano e di quelli che riuscivano a venire a riva. La gente poi che cercava di dare degli aiuti come poteva: l'ospedale era pieno di feriti, dove anche il mio babbo era ricoverato, e quindi potevo vedere cosa succedeva. C'erano feriti dappertutto, anche sulle scale.

Ma quando è successo questo di preciso?

Era proprio il momento dell'armistizio: il 7, 8, 9 settembre, di preciso non lo ricordo. Io poi sono andata in Romagna, dai parenti, perché mia mamma[1] pensava che fossi più al sicuro; in realtà lì non ero proprio al sicuro e sono tornata a casa.

È figlia unica?

Sì, sono figlia unica. Mio padre è morto nell'ottobre 1944, quindi mia madre è rimasta vedova; mia madre, rimasta senza soldi, andava a lavorare in una fabbrica di pesce. Ricordo che in quel periodo abbiamo dovuto prendere una stanza in affitto, localizzata in un'area disposta più indietro rispetto a quella dove abitavamo, che dava dirimpetto in laguna. Questo perché lì era tutto minato, il palazzo infatti stava a fianco dell'albergo Italia, dove era insediato il comando tedesco: abitavamo veramente in una zona esplosiva. Attraccati alla riva c'erano anche i battelli che erano stati riforniti di armi

dagli aerei. La stanza che affittammo era a fianco del campanile Sant'Andrea, in piazza, un posto un po' più riparato. Un giorno, mentre stavamo andando alla nuova abitazione, incontrammo una persona che io ricordo come Mariuccia Pagan – ma lei poi mi disse che era suo fratello Mario, ma io non posso dirlo con certezza, è un ricordo vago – a ogni modo questa persona dice a mia madre che c'era bisogno di aiutare uno che era ricercato e non si sapeva dove nasconderlo. Allora mia madre diede le chiavi di casa, da dove stavamo venendo, perché quello poteva essere un rifugio. Intanto noi arrivammo alla nostra nuova casa in affitto.

Chi era allora quel partigiano che aveva bisogno di aiuto?

Era colui che diventò poi mio marito

Antonio Felice Ravagnan. Mi dispiace di non aver avuto l'opportunità di conoscerlo.

Sì, certo, lui avrebbe saputo raccontare molte cose. Noi tutti gli abbiamo sempre consigliato di scrivere le sue memorie, ma lui si è sempre rifiutato, non era nel suo carattere. La mattina dopo siamo andati nella nostra casa a vedere questo partigiano e ci raccontò le sue peripezie: si era vestito da donna per non essere riconosciuto, le donne allora usavano vestiti neri lunghi, lo scialle. Quando ci ha aperto la porta per farci entrare mi ha fatto impressione nel vederlo, era in condizioni orribili, i capelli lunghi con i pidocchi, era sporco. È stato lì per parecchio tempo e da allora la nostra casa divenne poi il centro del Cln. C'era poi la Vituglia, una donna del popolo molto anziana, che ancora si vestiva con gli zoccoli, le gonne lunghe, lo scialle per coprirsi il capo: oltre a portarci da mangiare, assieme anche alla mamma di Toni Ravagnan, portava i messaggi ai compagni sparsi un po' ovunque, anche in campagna.

Ma la sua mamma che ruolo aveva?

Prima di tutto di ospite, e non era facile, anche perché non c'era cibo. Lei si è assunta questo incarico di dare aiuto a chi cercava rifugio, anche a gente che non conosceva, l'importante era che si avessero le stesse idee. Lei poi faceva da tramite nel divulgare messaggi tra i partigiani che erano lì in casa e quegli altri fuori.

Da quale motivazione partiva la scelta partigiana di sua madre? Era solo di tradizione, ereditata da un retroterra culturale della famiglia?

Sì, c'era un retroterra culturale di sinistra, ereditato dai genitori, ma la scelta di mia madre era comunque una scelta fatta con coscienza. Era una donna intelligente, di carattere, decisa, determinata, molto forte per fortuna sua e mia; partecipava agli incontri delle compagne del Cln e diceva sempre la sua, con convinzione. Un po' alla volta poi vennero portate a casa nostra anche delle armi che noi nascondevamo sui balconi, tra le doppie finestre:

tenevamo gli scuri chiusi. C'erano anche mitragliatrici, gli sten, le pistole. Io volevo una pistola come quella di Toni, così per giocarci e alla fine, dopo la mia insistenza infantile, me ne hanno data una piccola, una 6.45, ovviamente non funzionante, era rotta. Avevo dodici anni, ma avevo ancora voglia di giocare, ovviamente. Vivevo comunque le emozioni, le ansie, le paure degli adulti: mi ricordo infatti che [i partigiani] si trovavano alla sera, e li vedevo andare avanti e indietro il corridoio, si trovavano con Varisco[2]. Toni e Varisco non andavano molto d'accordo: Varisco era più avventuriero, mentre Toni era più politico, vedevano le cose da punti di vista diversi.

Necessari tutti e due però.

Sì, certamente. Toni andava su e giù per il corridoio fumando le sigarette e gettava poi il mozzicone per terra. Quando non aveva più sigarette io raccoglievo le cicche, le disfacevo e le rifacevo con la macchinetta apposita e nuove cartine; questo fino a che non arrivava quella signora anziana di cui parlavo prima, Vituglia. Lei era amica con la mamma di mio marito, che non era d'accordo su quello che faceva suo figlio.

In che senso, non era d'accordo? Con le sue scelte politiche o era solo preoccupata per ciò che gli poteva accadere?

Era più per il fatto che il suo comportamento causava problemi alla famiglia: avevano spesso controlli, visite indesiderate, perquisizioni. Suo marito è anche stato costretto con la forza a dare informazioni su suo figlio, rivelare dove fosse, eccetera. Ah sì, stavo dicendo che la signora Vituglia arrivava con un po' di provviste da parte della mamma di Toni, che aveva un negozio di alimentari e ci metteva dentro anche delle sigarette e ben nascoste anche delle armi. La signora Vituglia era bravissima a portarci le cose perché doveva attraversare tutto il corso fino alla colonna di Vigo, dove c'erano i reticolati di filo spinato controllati dalle sentinelle tedesche; io potevo passare perché ero piccolina e quindi davano anche a me delle cose da portare, anche delle lettere.

Lei, come figlia di una partigiana, come ha vissuto o subito quella realtà? Andava a scuola normalmente, e con le sue amiche cosa vi raccontavate?

Ovviamente tutto era fatto in segreto, non si sapeva quello che faceva mia mamma e quello che si faceva a casa mia. Anche Toni restava sempre chiuso in casa e ricordo un giorno che si fumò una sigaretta assieme a mia mamma sul davanzale con gli scuri socchiusi per prendere un po' d'aria. Erano mesi e mesi che non usciva da una casa, e passava da una all'altra. Sentivo gente che passava sotto casa e diceva che ancora non avevano preso Ravagnan e si dimostravano impazienti: era un gruppo delle bande nere, la banda Carità, ritenute terribili. Quando prendevano i partigiani li seviziavano, li torturavano; erano gli italiani fascisti questi. C'erano anche i tedeschi ma questi

della banda Carità erano i fascisti peggiori che ci potessero essere. Abbiamo avuto parecchi partigiani presi da questa banda, come ad esempio il padre Carisi, Ivano Rossetti, allora un ragazzino. La paura era quella di poter finire in mano a questa banda. C'era almeno un'altra banda di quel tipo, ma aveva sede a Cona: quando qualcuno diceva che avevano portato i partigiani presi a Cona, la gente si preoccupava molto perché immaginava le torture che avrebbero subito[3]. L'atmosfera che si viveva a casa, per me che ero un po' piccola, era come un'avventura; anche di paura perché quando passavano sotto casa c'era il timore che ci scoprissero, come nel caso delle sigarette fumate alla finestra, si aveva il timore che notassero il fumo di sigarette che usciva. C'erano poi le incursioni tedesche, si sentivano spari dagli aerei e si aveva paura che cadessero bombe lì da noi. Io ho visto parecchi aerei colpiti che cadevano in mezzo alla laguna. Mia madre mi ha trasmesso sempre un forte senso di coraggio e stavo sempre a guardare quello che succedeva fuori dalla finestra, ma ad un certo punto mi ha preso una paura folle e con difficoltà mi avvicinavo ancora alla finestra.

La paura era quella dei bombardamenti, ma lei era tranquilla in paese, poteva girare tranquillamente?

Sì, ero tranquilla, ma verso la fine ricordo che mi avevano dato un plico di materiale da impostare e si trattava della richiesta di resa alle truppe tedesche; erano le condizioni che venivano poste ai tedeschi di arrendersi.

Era proprio al momento della Liberazione, quindi!

Si, erano gli ultimi giorni di aprile. Io tenevo questa busta e sapevo che era molto importante; andando alla posta avevo l'impressione che tutti sapessero cosa avevo in mano e arrivare fino alla posta è stato penoso, lo ricordo. Continuavo a guardarmi attorno e sentivo il peso enorme della cosa eccezionale che stavo facendo.

Si ricorda proprio il momento della Liberazione? Com'è avvenuta? Cos'è successo? Tutto il paese era minato…

Ah sì, ricordo che c'erano le mine anche nella fabbrica di cemento: lungo i ponti. I tedeschi avevano minato tutto prima di ritirarsi, con lo scopo di far saltare in aria la città.

Ma com'è successo poi che si è evitata la tragedia?

Io so, ad esempio, delle mine innestate nella fabbrica di cemento, perché il mio babbo aveva lavorato lì. Devo tornare indietro un bel po' per raccontare il fatto. Ho fatto amicizia con un tedesco anziano, avrà avuto sessant'anni, che stava sulla porta del comando; mi mostrava le foto di sua figlia che aveva la mia età circa, era un "bonaccione" come si suole dire, tranquillo. Mi chiedeva se avevo abbastanza da mangiare, se gli indicavo qual era la mia casa mi avrebbe portato qualcosa. Io parlai con mia mamma e Toni disse

che forse poteva essere una buona fonte di informazioni. Così avvenne che lui veniva a casa nostra portando il the, la marmellata, margarina, tutte cose che sottraeva alle sue cose. E così si chiacchierava insieme e io mi sedevo vicino a lui; io intanto ero stata istruita nel chiedere ingenuamente certe informazioni. Quando allora si avvicinava una nave al porto io gli chiedevo cosa portava quella nave, cosa caricava. E mi rispondeva dicendo che portava armi, o gente o altro… intanto mia madre e Toni erano nella stanza accanto e sentivano tutto e ciò era un modo per avere notizie fresche. Il tedesco allora mi diceva che ero troppo curiosa. Un giorno mia madre stava facendo i piatti e voleva offrire il tè, allora il tedesco si offerse per prepararlo lui. Tira fuori il tegamino, apre la credenza per prendere il cucchiaino e nel cassetto trova la pistola che due giorni prima era stata portata via al comandante. Lui la riconobbe subito. Mia madre subito senza guardarlo gli disse che gliel'aveva portata lui stesso; e lui incredulo: "Come io?". Allora mia madre gli disse che se lui avesse rivelato al comandante che noi avevamo la pistola, allora noi gli avremo risposto che ce l'aveva portata lui. Era un gioco d'astuzia e il tedesco capì che noi eravamo partigiani. Anzi, lui disse che eravamo "banditen". Ma in un certo senso lui era ricattato, era un uomo buono ed era un vile, non avrebbe parlato: continuava a venire e di sua spontanea volontà ci informava su ciò che succedeva. Lo ricordo steso sul divano: povero, anche lui aveva le sue disgrazie. Un giorno con lui, un ingegnere e altri siamo andati a vedere la fabbrica di cemento – e qui mi riallaccio a quanto si diceva prima sullo sminamento – e vedendo le mine io chiedevo come si faceva a neutralizzarle, e lui mi mostrava. Gli operai erano lì e così capivano come si sarebbe dovuto fare: così quando ce ne siamo andati le mine sono state disattivate tutte lì in fabbrica.

Beh, insomma, lei ha avuto un ruolo importante in questo pezzo di storia!

Sì, sembrano stupidaggini, ma credo di aver dato un importante contributo, sono servita a qualcosa anche se ero piccola. Lungo i ponti c'erano delle testate di mine vere e proprie: ricordo che dopo la Liberazione hanno scavato tanto per toglierle senza farle esploderle.

E con le sue compagne di scuola, le sue coetanee, che rapporti c'erano?

Si stava poco a scuola, perché era un allarme continuo; ci si riuniva spesso nella sala insegnanti. C'era poi l'insegnante di latino che cercava di insegnarci qualcosa ma non si riusciva mai a fare lezione. Ovviamente la maggior parte delle mie compagne a scuola erano di famiglia fascista: non eravamo in tante alla scuola media perché pochi potevano permetterselo a quell'epoca. Mia madre lavorava in una fabbrica di pesce e aveva sempre le mani tutte rosse quando tornava a casa, e spesso aveva la febbre a causa dell'odore di pesce che non sopportava; ma voleva mandarmi a tutti i costi a scuola e così lavorava. Mangiare meno ma a scuola si doveva andare! Il mio rapporto con

gli altri è stato più difficile dopo. Durante il periodo della Resistenza nessuno sapeva che la mia famiglia era partigiana, ma poi ovviamente si è saputo e io ho cominciato ad avere problemi. Dopo la Liberazione mia madre, mio marito si sono iscritti al Partito comunista ed io pure volevo iscrivermi, ma mi dicevano che ero troppo giovane. Allora io li rinfacciavo dicendo che quando serviva la mia collaborazione non aveva importanza la mia età e dovevo essere uno di loro; sono quindi riuscita ad avere la tessera del partito. A quel tempo mia madre mi voleva iscrivere dalle suore canossiane, perché lei doveva andare spesso all'ospedale ad assistere amici infermi; le suore però, saputo della mia iscrizione al partito, mi rifiutarono. Ricordo che, arrivata a scuola, vidi le mie compagne schierate tutte da una parte e le suore accanto e cominciarono a giudicarmi malamente a causa della mia iscrizione. E così dicevano: "Tu ti sei iscritta al Partito comunista, e tu sarai quella che verrà a bruciare il nostro convento, tu non puoi restare qui" e mi allontanarono. Per me è stato uno shock e non ci tornai più. Anche più tardi ho avuto problemi: pensi, anche quando cominciai io a insegnare, quindi dopo parecchi anni dopo la Liberazione! A trent'anni sono entrata di ruolo come maestra: pochissime colleghe mi avvicinavano, la maggior parte si teneva alla larga.

Anche sua madre ha avuto problemi subito dopo la Liberazione. Leggevo anche che è stata in prigione, nonostante il suo serio impegno, la sua decisa collaborazione e determinante contributo per liberare il paese.

Gli alleati erano diffidenti verso i partigiani perché avevano paura che i comunisti prendessero il sopravvento, quindi la prima cosa che hanno fatto dopo la Liberazione è stato quello di revisionare tutti i partigiani. Ricordo che vidi tutti i partigiani schierati e deponevano le armi che ancora possedevano. Gli alleati però erano convinti che non tutte le armi erano state consegnate e quindi le ricercavano nelle zone, nelle case dei tipi più sospetti. Noi avevamo ancora nascoste delle mitragliatrici che tenevamo sul davanzale tra le finestre e gli scuri; erano però inutilizzabili, mancavano anche dei pezzi. Una sera con mia madre le abbiamo buttate in laguna. Una mattina presto poi sono venuti gli alleati e la pubblica sicurezza a casa nostra; chiesero a mia madre se aveva delle armi, risponde di no e lascia controllare dappertutto. Arrivarono in cucina e si avvicinarono alla cappa; mia madre per scherzo disse: "Attenti che scoppia" e poiché era stata chiusa da lei per usarlo allora come nascondiglio ciò ha insospettito di più e cominciarono a muovere le assi che c'erano, a rovistare dentro e ricordo venne giù una montagna di fuliggine, di sporcizia e si sporcarono tutti, ma ovviamente non trovarono nulla. Non erano convinti delle dichiarazioni di mia madre e la presero lo stesso e la portarono in prigione. Assieme a lei c'era anche un veterinario, un certo Bonivento, Egidio Perini, dottor Borsetti e li hanno portati tutti alle prigioni a Venezia. Mia madre venne separata da loro perché doveva stare

nella prigione delle donne. Ricordo che per andare lì indossò il suo più bel completo di color bianco.

Per mostrare una certa dignità

Si, certo. Restò lì per venticinque giorni, poi li rilasciarono perché non trovavano niente. Io credo che rinchiuderli sia stato solo un gesto per dimostrare che loro erano i più forti e i comunisti dovevano tacere.

Ma fino a quando sono stati qui gli alleati?

Non me lo ricordo di preciso, ma non molto. Una cosa che mi ha colpito molto è stato quando mi trovavo nel davanzale della casa e mi affacciai quando arrivarono gli alleati. La prima macchina che vidi fu una jeep sulla quale, davanti al parafango, stavano seduti due noti fascisti che in quel momento e in quella circostanza davano l'impressione di essere stati loro i liberatori, coloro che avevano salvato Chioggia. Io non riuscivo a capire come avessero potuto avere un comportamento del genere! Loro erano fascisti, non i liberatori, non i partigiani che avrebbero dovuto meritarsi gli elogi!

Per avere però una visione completa della situazione bisognerebbe sentire anche l'altra parte, cioè i fascisti: so che alcuni di loro hanno cercato di aiutare i partigiani, molti erano iscritti al Partito fascista per convenienza, per non perdere il lavoro, in realtà non era una scelta ideologica convinta. C'era un movimento segreto, la cosiddetta Resistenza passiva, no?

Si d'accordo, questo dappertutto. Iscriversi al partito conveniva, si aveva il posto di lavoro sicuro, ma se uno fa una scelta è quella. La Resistenza passiva in realtà non c'era per niente. Ricordo che c'erano fascisti che erano davvero fascisti e si comportavano come tali; c'erano anche quelli che si dichiaravano fascisti perché gli faceva comodo e, sì, questo è un altro discorso.

Il fascismo anteguerra qui, comunque, permetteva una vita tranquilla; il brutto è venuto dopo, proprio durante il periodo della Resistenza.

Si, con la Repubblica di Salò. È stato rifondato il fascismo con i metodi più criminali del nazismo tedesco.

La Repubblica di Salò fondata sì dai tedeschi, ma chi vi ha aderito erano poi i nostri giovani, in un certo senso costretti ad arruolarsi pena il fatto di essere ritenuti renitenti e quindi perseguitati.

Ma quei giovani arruolati erano violenti! Erano come gli ultrà negli stadi di adesso! Avevano armi e sparavano. Erano sì inconsapevoli come lo era del resto anche chi, giovane, aveva fatto la scelta partigiana: avevano comunque fatto una loro scelta, avevano deciso di stare con i nazisti.

Ma immagino che dopo l'8 settembre i soldati pure si sentivano disorientati, non sapevano da che parte stare.

Sì, è così, i capi li avevano abbandonati e i soldati rimasero con l'incertezza di non saper cosa fare. Alcuni hanno scelto la via verso casa, altri di combattere i tedeschi, altri con la Repubblica di Salò assieme ai tedeschi che avevano invaso l'Italia. Io, infatti, avevo un cugino si era salvato da una nave che era stata bombardata, era venuto a casa nostra in condizioni pietose, gli abbiamo dato il vestito di mio babbo, un po' di soldini che avevamo e si è incamminato per Rimini; passando per sentieri tortuosi vari, ci impiegò due mesi. Poi è andato con gli altri a combattere in collina, sugli Appennini.

Io ammiro comunque chi fa delle scelte perché comunque è indice di coraggio.

Sì, è vero; molti però sono rimasti a casa, nascosti nei solai per non essere presi dai tedeschi. Una buona parte di soldati sono diventati partigiani, ma tanti altri si sono nascosti.

Quale segno ha lasciato questa esperienza nella sua vita? Anche in quella quotidiana, nel rapporto con gli altri.

A scuola con le mie colleghe – le porto un esempio che risale ad una decina di anni fa quindi un fatto abbastanza recente – durante la ricreazione a scuola raccontavo alle mie colleghe che la sera prima avevo assistito ad un concerto ed ero stata molto entusiasta. Passa un collega, sente quello che stiamo dicendo e rivolto verso di me mi dice: "A te piacciono i fiori e anche la musica" E io dico: "Oh, sì, certo!", e lui: "E sei comunista!". Credo che questo dia l'idea del pregiudizio con il quale io sono sempre stata guardata. Se alle riunioni docenti ero io a proporre delle cose venivano escluse a priori; avevo quindi imparato a delegare alcune mie più vicine colleghe, con le quali si poteva comunicare, per fare la mia proposta. Lo stesso succedeva a miei figli: sono sempre stati tenuti da parte perché erano figli di comunisti. Questo è stato molto triste.

Lei ha due figli quindi

Si, Carlo e Lucio, grandi orami, uno di cinquantatre e l'altro di cinquantadue anni.

Dopo la Liberazione ha continuato i rapporti con i compagni?

Sì, con i compagni e con Ravagnan in particolare. Loro continuavano a venire a casa nostra, mia madre era comunque elemento coagulante del gruppo: si facevano le riunioni, festeggiamenti per ricordare l'anniversario della Liberazione… al secondo anniversario è successo che mi sono fidanzata "legalmente" con Toni. Io ero giovane, quattordici anni e lui dieci anni di più: era un tipo molto interessante, bravo, intelligente, riusciva a cogliere in anticipo come si sarebbero sviluppate cose politiche, economiche, dote non da

poco che è riuscito a mettere a frutto quando è stato eletto sindaco. Lui fui il primo eletto ufficialmente dopo la Liberazione nel 1946, dopo un'elezione provvisoria di Scarpa che rimase per soli due mesi.

C'era una giunta di sinistra quindi.

Era una giunta composita: democristiani, socialisti, comunisti un po' tutti quelli del Cln.

È stato un sindaco amato dalla città?

Ricordo il giorno in cui ci sono state le elezioni: in sala consiliare vennero tutte le donne, anche con le ciabatte, direttamente dalle loro case a portargli un regalo. Toni era un tipo che si fermava a parlare con tutti e si faceva contattare a qualsiasi ora del giorno senza problemi. E poi ha fatto molto per Chioggia, che era uscita dalla guerra in pessime condizioni, disastrata: la disoccupazione era molto alta, si immagini, molte barche vennero distrutte. C'erano poi le vedove a causa delle mine che erano scoppiate in mare dove c'erano i mariti a pescare, c'era una miseria assoluta. Per dare lavoro ai disoccupati, Toni ha pensato di dar vita all'attuale isola dell'Unione, che unisce Chioggia a Sottomarina; anche la Tombola è stata fatta allo stesso modo. Per dare lavoro ai disoccupati si studiavano queste strategie di ampliare, portando sabbia, il terreno di alcune zone. Sono state costruite le prime case, quasi tutte erano rimaste pericolanti, non si poteva entrare: case in Tombola, le case operaie e altre, ha avviato cose molte importanti come l'ospedale per esempio. Il porto di Val Da Rio che è stato cominciato da solo qualche anno in realtà è stato progettato quando Toni era sindaco. Tante cose sono state fatte ma molte altre si sarebbero potute fare secondo la visione politica di Toni.

Era lungimirante e vedeva le cose in prospettiva.

Sì, senz'altro. Aveva anche i difetti, aveva un caratteraccio, ma devo dire certamente anche i suoi pregi: lui aveva ventiquattro anni quando è stato eletto sindaco, questo è significativo. Tutti quelli che lavoravano con lui erano stimolati a lavorare di più, come faceva lui. E così anche mia madre, che era direttrice della scuola materna, era sempre la prima ad arrivare e l'ultima ad andare via, lavorava instancabilmente. Quella scuola materna era un esempio portato come il migliore modello di scuola materna di tutto il Veneto!

Ha avuto dei modelli esemplari al suo fianco: prima la mamma poi il marito.

Si, prima ero considerata come la figlia di Otilla Monti e poi come la moglie di Ravagnan, forse mi è mancata una mia personale identità! Il problema, per me, era forse che non riuscivo ad essere all'altezza.

Sì, d'accordo, ma avendo degli esempi, dei modelli di quel tipo, si ha comunque sempre molto da imparare! Con i figli com'è stata tramandata questa esperienza?

Sì, le idee sono sempre state trasmesse: l'idea di far valere i propri diritti, dei più poveri, deboli e dei più ricchi. Anche il dover pagare se si commette qualcosa che viola i diritti dell'altro. Qui a Chioggia ha influito molto il potere della chiesa, forse più che in altre regioni: allora religione e politica era un discorso unitario, chi era cristiano votava Democrazia cristiana.

Erano altri tempi, la politica allora era un'altra cosa.

Sì, e poiché l'Italia è per lo più cristiana, il partito doveva essere quello democratico, anche su consiglio della chiesa si votava quel partito.

Adesso però quella democrazia comunque non esiste più, i veri ideali sono andati persi…

note

[1] Otilla Monti.

[2] Aldo Varisco, si veda l'intervista a Guglielmo Ardizzon pubblicata in questo cd-rom.

[3] Si veda l'intervista a Gasparino Trois pubblicata in questo cd-rom.

Gino Schiavon

Gino Schiavon è nato nel Polesine nel 1911. Partecipa alla Resistenza nella zona di Chioggia nelle fila della brigata partigiana di Aldo Varisco.

Intervista di Viviana Boscolo

Sottomarina, abitazione dell'intervistato
16 settembre 2002[1]

Per cominciare diamo dei riferimenti anagrafici, così sappiamo quanti anni aveva nel 1943, il periodo di cui lei mi può raccontare molte cose

Io sono nato nel 1911.

Aveva quindi ventidue anni all'epoca, era nel pieno della sua giovinezza.Mi parli un po' della sua famiglia d'origine, prima del 1943: lei ora abita a Sottomarina ma allora abitava a Chioggia.

Abitavo in calle Fattorini, a Chioggia, ma io non sono nato qui. Mia madre era un'insegnante elementare nel Polesine e si è trasferita a Chioggia quando avevo dieci anni: sono nato sulle sponde del Po.

In quanti eravate in famiglia?

C'era il papà, la mamma, la nonna che io amavo più di mia madre, e un fratello maggiore, il quale ha avuto la vocazione di fare il missionario, quindi ha studiato in seminario presso i preti. Ci siamo quindi trasferiti a Chioggia dove ho frequentato l'ultimo anno delle elementari. Mio padre era capitano marittimo; la mia era una famiglia benestante, i miei guadagnavano e si campava bene. Mia madre era un tipo strano e mi ha lasciato libero nella scelta di studiare o lavorare; ovviamente, io ho scelto di lavorare e, presso un mio parente artigiano, ho imparato il mio primo mestiere. Abitavamo in un palazzo a Chioggia, la famiglia di mia madre era ricca, si chiamavano Poli di cognome, c'è anche una calle che si chiama Poli Gabardi. C'erano altri due gruppi di famiglie Poli, ma noi eravamo i Gabardi: erano armatori marittimi, possedevano barche mercantili. Sono cresciuto quindi in questa famiglia, che forse non aveva chiaro l'importanza – a quell'epoca, si immagini! – di dare un'istruzione ai ragazzi. Io d'altra parte mi riconosco un tipo un po' ribelle. Mia madre aveva un fratello che era rappresentante dell'Associazione nazionale combattenti e come tale poteva accedere a diversi posti e che mi ha indicato di andare alla bonifica pontina. Da Roma in giù, fino quasi a Napoli, c'erano allora tutti acquitrini e c'era bisogno di bonificare quell'area; tale area comprendeva la zona che va dal litorale ai monti laziali. Sono stato chiamato da questo mio zio, Piero Poli, per andare a lavorare lì, dove ho imparato il mestiere di livellatore e sono rimasto per un po' di tempo. C'erano poi altri tipi di lavoro da fare: si stavano costruendo strade,

case coloniche, borghi, città come Vittoria, Sabaudia, tutte dentro l'Agro Pontino, e c'erano molte cose da fare. Guadagnavo bene, perché facevo diversi mestieri; un mio amico poi mi offrì un altro mestiere con il quale avrei guadagnato molto di più. Guadagnavo infatti di più di quelle 1.000 lire al mese che all'epoca erano un sogno irraggiungibile. Ma intanto era il periodo della guerra in Africa, la guerra d'Abissinia.

Qual era il suo rapporto con il regime?

Io in realtà ero un po' ignaro a tutto. Mi sembrava di essere libero ma in realtà ero un vigilato speciale: mi controllavano. Quando ero a Chioggia, a dire il vero, mi ero accorto di qualcosa di strano: mi ricordo che giravo per le calli e tenevo in mano un libro di Jack London, *Il tallone di ferro*, un libro significativo per quel periodo, un libro rivoluzionario, e una guardia me lo strappò brutalmente di mano. A ogni modo, mia madre non voleva lasciarmi li giù da quelle parti, nel laziale, perché c'era la malaria e sinceramente non so come ho fatto a non prenderla. Quando fui a Chioggia successe che dei giovani vennero in cerca di me a casa; mia madre all'epoca era ormai già in pensione, una pensione anticipata a causa di una raucedine contratta per l'affaticamento della voce nel lavoro come insegnante. Chiedono a mia madre cosa facevo, lei rispose che ero disoccupato al momento; le chiedono ancora se avevo studiato e lei dice che non avevo voluto. Le hanno chiesto poi di farmi andare con loro perché mi avrebbero offerto un lavoro all'Assicurazione Ina di Venezia; ho fatto quindi anche il mestiere di assicuratore grazie a questo giovane e il dirigente, un certo Salmasi, il quale mi ha poi trasferito in Toscana, a Lucca, verso il mare. Lì, in quel momento, mi è parso chiaro che ero sorvegliato speciale: c'era infatti un maresciallo dei carabinieri contrario ad avermi lì, a Lucca, accusandomi di essere un sovversivo. Non mi voleva tra i piedi, voleva mandarmi via. Io capii allora che qualcuno aveva riferito qualcosa su di me: qualcuno che a casa mi aveva visto girare tra le calli di Chioggia con quel libro di Jack London di cui ti parlavo prima. Quando tornai a Chioggia fui assunto da una ditta che si chiamava Sartori, che probabilmente esiste ancora e procede con i suoi figli, uno dei quali si chiama Sergio, mi pare. Sartori mi invita ad andare con lui e mi spiega della sua ditta edile: costruivano tubi per fare le impalcature. Sono andato a lavorare lì, ma poi ho dovuto fare anche altre cose che non mi competevano, lavori manuali molto pesanti. Ma in tutto questo io ero anche il tecnico del cantiere perché mi mostravano i disegni ed io poi dovevo costruire, dirigere…

Ha in qualche modo improvvisato su tutto, riuscendo nei vari compiti che le erano assegnati!

Cercavo solo di usare il mio buon senso. Dopo questo lavoro, lo stesso Sartori mi indicò un'altra fabbrica, la PetrolLibia, petrolio della Libia appunto.

Sono così stato ingaggiato e spedito a Tripoli – all'epoca eravamo già in piena guerra – e lì un altro lavoro. Fui mandato in un luogo dove c'erano dei grandi serbatoi di gasolio per le navi da guerra e civili e lì dovevo maneggiare grandi strumenti a forma di tubo che servivano per rifornire le navi di combustibile. Successe che c'erano i sommergibili inglesi nelle vicinanze di Tripoli. Dall'alto della collina dove lavoravo potevo osservare cosa succedeva nella costa: vedevo calare a picco in fondo al mare diversi mercantili che passavano per quella zona, mercantili colpiti con i siluri dai sommergibili inglesi. Sono stato li in quella zona nel periodo in cui gli inglesi avanzavano e prendevano di mira i vari paesi della costa, occupavano tutto. Gli inglesi invitavano gli italiani ad andare con loro per passare in Italia, ma alcuni si rifiutavano, come del resto io. Diventava sempre più difficile avere il combustibile per i tedeschi e gli italiani alleati, allora decisero di fare spola tra Sicilia e Tripoli caricando petrolio sui loro aerei e portandolo così in Libia. Allo stesso tempo i tedeschi invitavano gli italiani a salire sui loro aerei dando un passaggio per l'Italia; così io feci, accettai un passaggio e finalmente fui in Italia.

Come è arrivato a casa dalla Sicilia?

Sinceramente non lo so, forse qualche passaggio fortuito di qualche camion, o forse c'era qualche tratto di ferrovia che funzionava all'interno dell'Italia; non proprio tutto era stato distrutto allora. Il bombardamento era soprattutto sulle navi sia da guerra che civili e non a terra sulle ferrovie, non avevano di mira i treni. Intanto gli inglesi e i tedeschi avanzano sempre più verso il centro Italia e poi verso nord; al sud invece si formano le compagnie, le vere e proprie brigate partigiane, e a loro seguito se ne formavano altre in tutta Italia. Nel frattempo a Chioggia si erano già organizzate due grandi organizzazioni antifasciste.

E arriviamo quindi alla data fatidica dell'8 settembre. Ma prima ancora: cosa successe il 25 luglio? Giorno dell'armistizio e il generale Badoglio ha preso il comando del governo per quarantacinque giorni fino all'8 settembre.

Sì, successe tutto questo, io le date non le ricordo bene, ma comunque posso ricordare i fatti, cosa è avvenuto dopo. Dopo che i tedeschi si trovarono in difficoltà e dovevano avanzare verso nord per scappare via, a Chioggia c'era una grande organizzazione capitanata da Aldo Varisco[2], un personaggio di spicco. Ma allora chi comandava tutte le brigate del Veneto era un veneziano, il conte Tonetti[3], lui teneva i contatti per poter far venire le armi anche dagli alleati inglesi, su suggerimento anche di Aldo Varisco: i lanci della merce – armi, vestiti e anche soldi – dovevano essere fatti nei campi. Gli alleati erano comunque aiutati dagli italiani antifascisti che vicini ai partigiani sapevano come direzionarli. I lanci venivano fatti di notte con un sistema convenzionato, bisognava accendere dei fuochi in forma di triango-

lo per segnalare la zona dove gettare le cose dagli aerei. A volte il materiale andava perso. Mandavano giù armi, mitragliatrici, munizioni, indumenti e anche soldi.

E lei che parte aveva in queste azioni?

Io ero assieme ad Aldo Varisco, al suo fianco. Eravamo a Ca' Pasqua, nell'azienda Zennare, dove si nascondevano le cose. C'era anche un certo Albiero che poi non ho più rivisto, non so se è morto anche lui; e così si formava una vera e propria brigata partigiana, ci siamo rafforzati. Io facevo parte di questo nucleo che ha fatto saltare i ponti di Ca' Pasqua (...).

Lei è sposato?

Sì, ma sono vedovo da quattordici anni e ho due figlie che hanno cinquant'anni, poco più, e hanno figli da venti. Una nipote è iscritta all'Università di Ca' Foscari (...). Ci siamo rafforzati come partigiani e abbiamo svolto azioni contro i tedeschi.

Nel pieno 1944 avevate avuto però molte perdite, danni, è stato il periodo più duro.

Si, ci sono stati morti, uccisi. Tra gli altri, un caro amico molto coraggioso, un certo Vittorino Boscolo Fiore[4], è stato ucciso ed io ero con lui in quel momento; c'era anche Aldo Varisco. Successe che da un lancio di materiale hanno anche mandato dei vestiti, erano però vestiti inglesi; erano di colore giallo, mi pare, con i pantaloni larghi e maglie verdastre. Vittorino, d'istinto senza pensarci, ha indossato quei vestiti; ha poi avvisato noi che voleva andare a farsi barba e capelli da qualcuno nelle vicinanze. Io e Aldo Varisco non abbiamo detto niente riguardo la sua decisione ma pensavamo che forse non era opportuno mostrarsi in giro vestito in quel modo, all'inglese. E infatti il nostro pensiero non era sbagliato: in quel momento c'erano i tedeschi che ispezionavano la zona per individuare dei posti strategici dove collocare dei fortini, con mitragliatrici. Erano tutti ufficiali, tecnici che viaggiavano a bordo delle camionette. Uno dei tedeschi ha sicuramente scambiato Vittorino, vestito com'era, per un inglese e così, preso il fucile, gli ha sparato sulla testa. Noi, Varisco, io e qualche altro, siamo riusciti a scappare, altri invece sono andati verso Codevigo. Credo di essere venuto ancora a Chioggia a nascondermi. Io ero sempre di mira, e una volta, non riuscendo a prendere me, hanno preso mio padre, la fidanzata di mio fratello Antonio anche lui ricercato: hanno preso quindi alcuni dei miei familiari, li hanno seviziati per farsi dire dove ero io.

Ma la sua famiglia partecipava attivamente alla lotta partigiana?

C'era mio padre, mia madre e questo mio fratello, che si è dato alla macchia anche lui dopo… Dopo la morte di Vittorino noi siamo scappati e ci siamo nascosti a Chioggia e assieme a un certo Ardizzon…

Guglielmo? Perché è lui che mi ha fatto il suo nome

Non lo so... era Guglielmo? Forse sì... beh, insomma, noi insieme abbiamo cominciato ad organizzare delle azioni militari qui a Chioggia, agendo contro i tedeschi soprattutto; coii fascisti non entravano quasi per niente, la loro azione era quasi secondaria. C'erano i tedeschi e i fascisti: i tedeschi avevano la sede all'albergo Italia, a Vigo a Chioggia.

Poi c'era la Casa del fascio

Si, cioè i fascisti, loro stavano in quel palazzo dove ora si trova la Cassa di Risparmio, in calle Marangoni. Cos'è successo? Dunque, dunque... dicevamo appunto che organizzavamo azioni militari contro i tedeschi. Nel frattempo gli inglesi e le truppe italiane venivano verso nord dal centro Italia.

Secondo la linea Gotica[5].

Io non ero troppo istruito, ma avevo buon senso, e pensavo che non appena sarebbero arrivati alleati e partigiani riuniti in gran massa per liberarci dai tedeschi e dai fascisti, ci sarebbe stata, da parte dei chioggiotti, un'aggressione incontenibile, che sarebbe potuta sfociare in una carneficina verso i tedeschi e fascisti. Ho quindi pensato di fare un manifesto affissandolo per tutta la città in cui si comunicava qualcosa per calmare la popolazione. Con il manifesto in mano esco e sono sotto i portici a Chioggia: vedo due ufficiali tedeschi che tenevano in mano uno dei miei manifesti che avevano strappato dal muro, ovviamente non sapevano che ero io l'autore del manifesto. A ogni modo poi non sono più riusciti a prendermi, anzi... noi poi abbiamo fatto un rastrellamento anche a Pellestrina. Siamo infine arrivati all'insurrezione finale, con qualche spasimo, ma anche con quella gioia liberatoria. L'unico fatto strano è stato che attraverso il conte Tonetti, di Venezia, abbiamo saputo che gli inglesi, e dietro loro i partigiani, venivano su e allora Tonetti dà alcune disposizioni a loro. Alleati e partigiani, cioè, dovevano accendere delle fiaccole, dei fuochi, posizionarli lungo tutta la piazza in modo tale da poter dare un segnale agli aerei alleati, dare un segnale alle truppe alleate che Chioggia era stata liberata. L'idea di creare un fuoco come segnale per gli alleati era dovuto al fatto che non era facile avere un contatto con loro. Gli aeri alleati avrebbero potuto bombardare Chioggia se non vedevano i fuochi: vedendo i fuochi hanno così intuito che Chioggia era stata liberata e siamo riusciti a salvarci da un disastro irreparabile[6]. Bisognerebbe però essere stati li, aver visto quei momenti, come la gente era operosa e si industriava per creare questi fuochi. Vedevo gente che accanita portava legna in piazza. Ho visto i bolognesi – tra loro, il dottore in particolare era solito guardarmi in cagnesco non approvando le mie scelte, posizioni – che in quella situazione si sono dati da fare per appiccare il fuoco in qualche modo.

Alla fine di questa storia, raccontata così in modo sommario come lei ha preferito, qual è il suo giudizio sul contributo partigiano? È stato determinante per l'esito finale?

Direi che non è stato proprio determinante ma comunque siamo riusciti a tenere inchiodati qui molti tedeschi. Infatti i partigiani erano presi di mira dai tedeschi che li volevano prendere in qualche modo: siamo stati elementi di disturbo, di fastidio per loro. Noi siamo stati molto agevolati dai contatti che avevamo con Tonetti a Venezia per gli aiuti inglesi, e poi anche con Aldo Varisco che comunicava a noi qui a Chioggia cose essenziali alla scelta delle azioni della lotta partigiana. Cosa succede poi? Nasce il Comitato di Liberazione Nazionale, anzi, c'era già il Comitato, era già istituito; bisognava però creare il comitato locale, dove c'era movimento. Rappresentante di questo comitato era Toni Ravagnan[7]. Mentre io ero comunista, lui invece aveva assunto questo incarico. Compito principale del comitato è stato quello di nominare i rappresentanti del comune, un sindaco e degli assessori; il sindaco fu un certo Scarpa, avvocato, piccolo di statura, parlava chioggiotto stretto ma era molto bravo.

E lei invece divenne assessore…

Non mi ricordo esattamente di che cosa, ma questo fino a che non ci furono le vere e proprie elezioni locali amministrative. E allora sì, siamo stati eletti regolarmente. Io sono stato assessore al Personale e ai Lavori pubblici: andavo dal segretario comunale Fiorentin, a chiedere consigli su cosa dovevo fare.

Da quanto ho letto nella letteratura locale relativa al periodo mi sembrava di capire che c'era però una delusione generale sulla composizione della giunta dopo la Liberazione: era più di destra che di sinistra.

No, questo no. Era formata da antifascisti e partigiani. C'era un avvocato che poi è diventato sindaco ed era socialista.

Però anche certi ex partigiani, mi diceva il signor Guglielmo Ardizzon, vennero rinchiusi in prigione, anche una donna, Otilla Monti.

Sì, ma questo è avvenuto dopo. È andato in galera anche un dottore veterinario di Chioggia e anche la mamma di Lucia, la signora [Otilla Monti] Pugno. Anche un certo Erba.

Sì, ma per quale motivo?

Ah, trovavano dei motivi così! In realtà non si sapeva bene per cosa.

Ma erano comunque personaggi della Resistenza, avevano combattuto per la Liberazione.

Si, ma erano personaggi secondari, agivano in casa, non avevano fatto un granché.

Una Resistenza passiva?

Sì, una Resistenza passiva. Anche Toni Ravagnan non si è mai esposto più di tanto. Io avevo suggerito a lui di liberare quei quattro ex partigiani dalla prigionia; lui l'ha detto a sua madre, la quale si è messa a piangere perché non voleva fare liberare dei prigionieri, per lei erano un pericolo. E allora niente.

Ma perché questi erano detenuti?

Avevano forse fatto qualche azione improba, qualche calunnia, qualche furto.

Venivano chiamati "banditi" i partigiani?

Sì, ma questa parola veniva usata dai tedeschi

Ma alla fine, incarcerati, si trovavano sia i fascisti che i partigiani.

Sì, ma guarda: non c'era un granché. Io comunque li volevo liberare. ma qui sono stato bloccato. A ogni modo, dopo un po' di tempo se ne sono andati a casa tutti.

Cosa rimane di tutta questa esperienza? Cosa può dire come giudizio finale? Cosa vorrebbe tramandare come messaggio?

Ho capito molto bene cos'è il fascismo: non solo era ideologia basata sulla delinquenza, terrore contro l'umanità, ma erano dei farabutti coloro che ancora volevano difendere quella idea. Con la giunta eletta si è fatto forte un movimento, proprio qui a Sottomarina, e tra gli aderenti c'era un certo Marangon che poi è diventato sindaco. Lui era della Democrazia cristiana e così noi poi siamo stati messi da parte: noi eravamo comunisti veri e propri, credevamo al cento per cento a tutto quello che veniva dalla Russia. Ma poi, invece, abbiamo capito com'era il comunismo lì. Capisco che forse non ti do un granché di informazioni.

Ma si figuri! Sono preziosità che io sto raccogliendo in tutto quello che mi dice. Ma la cosa forse più interessante da sapere è forse capire cosa rimane a livello umano, personale, di una esperienza come questa. Qual è la sua riflessione a distanza di più di cinquant'anni sulla Resistenza. È cambiata o è rimasto irremovibile da quello che poteva essere il suo pensiero o critica di allora?

È cambiata la realtà, perché non c'erano più i fascisti, ma molte pecche sono rimaste ancora. Abbiamo visto qualcuno che, diventato assessore, non era proprio ciò che si mostrava essere prima. Cose di questo tipo.

Nonostante la tragicità della guerra per tutti, ma in particolare per chi la vive, penso che comunque la lotta partigiana sia stata una esperienza significativa: ha aiutato a credere con più determinazione negli ideali umani e quindi a combattere per ottenere qualcosa di più giusto per l'essere umano,

per la società.

Ti rafforza nel perseguire il concetto di giustizia che prima non si poteva avere, non si poteva applicare. Oggi invece è possibile...

note

[1] All'intervista è presente la figlia di Gino Schiavon.

[2] Si vedano le interviste a Guglielmo Ardizzon e Lucia Pugno pubblicate in questo cd-rom.

[3] Cfr. C. Chinello, *Giovanni Tonetti il "conte rosso". Contrasti di una vita e di una militanza (1888-1970)*, Venezia, Supernova, 1997.

[4] Si veda l'intervista a Guglielmo Ardizzon pubblicata in questo cd-rom.

[5] Intervento della figlia di Gino Schiavon.

[6] Si veda l'intervista a Gasparino Trois pubblicata in questo cd-rom.

[7] Si veda l'intervista a Lucia Pugno pubblicata in questo cd-rom.

Gasparino Trois

Gasparino Trois è nato a Chioggia nel 1925. Renitente alla leva, viene catturato diverse volte e costretto ad arruolarsi, riuscendo però a fuggire nuovamente. Torna a Chioggia dove si aggrega al gruppo di partigiani della brigata di Aldo Varisco.

Intervista di Viviana Boscolo

Chioggia, abitazione dell'intervistato
8 ottobre 2002[1]

C'è un preciso momento nel quale ha deciso di essere antifascista e aderire così alla scelta partigiana?

All'età di diciotto anni, cioè nel 1943. Ma sempre, sin da bambino, posso dire di avere avuto sentimenti di odio verso il fascismo e per tutte quelle forme di costrizione che ti obbligavano, ad esempio, a partecipare alle adunate del sabato per le parate militari, in cui ci si doveva presentare in divisa; oppure ancora l'obbligo di avere la tessera altrimenti non si poteva andare a scuola – c'era anche la punizione – e via dicendo. Finché è scoppiata la guerra: io, ovviamente, ero contrario alla guerra, perché si capiva che chi la voleva era puro dittatore, non solo in Germania ma anche qui in Italia.

Ma il 25 luglio 1943, giorno in cui è caduto il fascismo qui in Italia, come ha reagito lei? Come ha percepito la notizia?

Sembrava proprio la liberazione per noi, ma dopo due mesi invece, con l'8 settembre in cui c'è stato l'armistizio – io però non ero a militare in quel periodo perché avendo conseguito studi superiori stavo facendo un corso ufficiali – tutti i soldati si sono trovati sbandati, scappavano dalle caserme, erano disorientati, non sapevano da che parte andare e stare. I tedeschi capivano la gravità della situazione per la Germania e cercavano di prendere i soldati italiani e deportarli in Germania: tanti sono riusciti a scappare, aiutati dalle famiglie che fornivano vestiti in borghese. Tutto ciò mi aveva colpito molto. Si era poi costituita, proprio in quel periodo, la Repubblica di Salò.

Ma lei in tutte queste vicende dove stava?

Io ero ancora fuori di tutto. Nel periodo della Repubblica di Salò c'è stata quindi la chiamata alle armi, da parte dei tedeschi, di aderire, di far parte della Repubblica di Salò. Io da parte mia non me la sentivo di aderire ma molti, tra cui anche dei miei amici, si sono presentati alla Repubblica di Salò; perché, in un certo senso si era costretti ad andare. Dopo il 1943, quando non frequentavo più i corsi, sarei stato obbligato a presentarmi ma non presentandomi ero renitente: io, come altri renitenti, ero ricercati. Da allora quindi è cominciato il mio calvario: mi vennero a prendere a casa. Una prima volta mi portarono a Mestre, a Carpenedo, e poi da lì sono riu-

scito a scappare; mi presero ancora e mi portarono a Padova, alla caserma di Chiesa Nuova. Riuscii a scappare di nuovo: mi nascosi e non trovandomi hanno fatto pressione su mio padre che è stato preso e portato in prigione per una settimana.

Cosa faceva suo padre?

Era ex maresciallo dei carabinieri, molto conosciuto qui a Chioggia come una persona seria; è stato anche impiegato in banca. A seguito di una rappresaglia è stato preso lui come ostaggio perché io poi mi presentassi. Quando ebbi questa notizia, allora mi presentai e mi portarono a Padova dove mi tennero per una decina di giorni in prigione, alla caserma di Santa Giustina. Dopo dieci giorni mi portarono alla stazione dei treni e mi fecero partire: io pensavo proprio di andare in Germania e invece mi sono trovato ad Ancona, aggregato al battaglione Alpino.

Durante questi spostamenti chi erano i suoi compagni di viaggio? Era gente di Chioggia?

Sì, c'era un maestro, un certo Bullo, poi l'avvocato Bighin che è stato anche sindaco di Chioggia. Arrivato ad Ancona mi portarono in una stanza dove si trovava un brigadiere altoatesino che parlava molto bene italiano e tedesco. Mi ha legato mani e piedi su una seggiola e avendo io la barba incolta ha cominciato a strapparmi ciuffetti di peli con le mani e ad ogni strappo mi diceva: "Tu bandito". Mi hanno pelato a zero, mi hanno dato una divisa di alpino e mi hanno ordinato di scavare buche... una specie di lavori forzati.

Com'era inteso il termine "bandito" ?

Veniva usato dai tedeschi per indicare un "ribelle", loro non usavano il termine "partigiano", loro dicevano "bandito" o "ribelle". Stetti ad Ancona per due mesi, dopodiché sono riuscito a scappare di nuovo: scappai con una motocicletta.

Mi racconti bene nei dettagli questa fuga. È fuggito di notte? Da solo? O con chi ha pianificato la sua fuga? Come e quando?

Ero da solo, sono scappato in moto e avevo con me una rivoltella; a causa di quella però a Bologna sono stato processato e in contumacia mi hanno condannato alla pena di morte immediata per diserzione con armi. Ma ritornando alla fuga, da Ancona poi sono riuscito a raggiungere Rimini.

Come mai nessuno si era accorto che lei era fuggito? Era libero di girare in moto?

Sì, facevo parte di un battaglione suddiviso in piccoli comandi; nel mio eravamo in cinque e avevamo il compito di portare ordini da una parte all'altra, ci si spostava liberamente con la motocicletta. Ero comunque in divisa da alpino e non davo sospetto ai tedeschi che casualmente potevo incontrare

per strada. Successe anche che dopo aver lasciato la moto in un fossato ho chiesto un passaggio ad un camion di soldati che passavano di lì e andavano verso nord: erano tedeschi e non sospettarono della mia fuga. Mi portarono quasi fino a Ferrara e fui a piedi ancora; e così, un po' a piedi, un po' con qualche mezzo di fortuna, in dieci giorni circa riuscii ad arrivare a casa.

Mi diceva che lungo questa via di ritorno era ospitato per lo più dai contadini.

Sì, loro davano molta ospitalità, loro aiutavano molto anche gli sbandati, cioè gli ex soldati dopo l'8 settembre.

Ma questi soldati, cosiddetti sbandati, che forse non avevano chiaro da che parte stare, erano mal visti anche dai partigiani, stessi molto probabilmente.

I giovani che avevano aderito alla Repubblica di Salò erano o della X Mas o delle Brigate nere… si comportavano da prepotenti, da cattivi. Tant'è vero che, ancora quando io ero a Padova alla caserma di Chiesa Nuova nord, che si trova lungo la strada per andare a Vicenza, c'era il tram per andare a Padova: in quel periodo ebbi due libere uscite per andare dalla caserma al centro di Padova e si passava attraverso un'altra caserma, Chiesa Nuova sud, dove c'erano questi giovani fascisti armati con pugnali, bombe a mano, fucili, stemmi con teschi, tutto per impressionare, seminare terrore. Quando noi arrivavamo con il tram dove stavamo tranquillamente seduti, loro arrivavano con prepotenza e con armi puntate contro di noi ci facevano alzare. La differenza tra noi e loro era che noi eravamo dei militari presi con forza nelle nostre case, o per le strade… e portati lì, gli altri invece erano lì per scelta del gruppo di amici o perché erano già soldati.

Mi stava dicendo che nella strada di ritorno a piedi da Ferrara ha trovato alloggio presso i contadini che l'aiutarono.

Con mezzi di fortuna sono quindi tornato a Chioggia. Qui in paese quasi ogni sera ero perquisito dai fascisti e dai tedeschi che mi cercavano per fucilarmi perché ero fuggito; i fascisti delle brigate nere accompagnavano i tedeschi qui in zona. C'era un famoso brigatista, detto il tenente "col pelo": non si capiva bene chi e che cosa fosse, lui seminava terrore, faceva la spia, prendeva i renitenti. Anche lui perquisiva sempre la mia casa per vedere se mi trovava.

E lei allora dove si nascondeva?

Io mi nascondevo in soffitta, sopra i tetti. Nel sottoscala c'era poi un finestrino attraverso il quale, sembra impossibile, io riuscivo a passare per andare fuori. Ma questo non potevo farlo sempre.

Ma quando venivano in cerca di lei, a casa sua, i suoi come reagivano?

C'era la nonna che era abbastanza anziana e una volta successe che trovandosi di fronte quei fascisti, senza rendersi conto della situazione, urlò contro

di loro obbligandoli ad andarsene. Uno di loro le diede una spinta facendola cadere a terra. Pesava parecchio, era anziana, e tutti i familiari presenti si intimorirono, non sapevano cosa fare. In quel periodo in cui ero ricercato, e dopo le mie varie vicissitudini a causa della mia avversione al regime, al fascismo, ho cercato dei contatti con i partigiani. Tramite un mio cugino, un certo Cleto Varagnolo, papà di Giorgio Varagnolo farmacista, membro del comitato della Resistenza, mi ha messo in contatto con la brigata di cui Aldo Varisco era comandante alle Zennare di Chioggia[2]. Mi sono quindi aggregato a loro. C'è stato poi un periodo in cui loro sono stati catturati dalla banda Magnati, a Cona, dove sono stati torturati; tra loro c'era anche padre Carisi, Romolo Camuffo, Cristiano Vianello e altri, perché rivelassero altri nomi del gruppo[3]. In quel periodo mi sono trovato ancora solo e ho avuto ospitalità presso una famiglia qui a Chioggia. Mi resi conto più tardi che essere in quel posto era essere in bocca ai fascisti; questa famiglia infatti abitava nelle case operaie, proprio dietro l'albergo Italia, a Vigo, allora sede del comando tedesco. Se n'erano andati tutti da quelle case per paura dei bombardamenti, lì rimasi per una ventina di giorni [nel 1944]. Mi portavano da mangiare ogni tre-quattro giorni e mi arrangiavo in qualche modo; non c'era nessuno con me. Ho saputo dopo la guerra che al piano sottostante abitava la [Otilla Monti] Pugno e lei era proprio una partigiana, del Comitato di Liberazione, ma io allora non lo sapevo. Tra i partigiani a Chioggia c'erano Cristiano Vianello e Aldo Varisco il comandante; Vianello invece era vice comandante della brigata. Dapprima era chiamata brigata "Clodia", poi prese il nome di "Vittorino Boscolo Fiore", dal nome di un partigiano ucciso alla tenuta Zennare dai tedeschi. Giorgio Vianello invece, altro partigiano, è stato deportato in Germania; lui è riuscito a tornare. Grazie a degli esperimenti di ricerca medica a cui veniva sottoposto in Germania si è salvato la pelle ed è tornato sano e salvo. Ritornando alla banda Magnati – di cui raccontavo prima – quando avevano preso i partigiani del gruppo di cui anch'io facevo parte ma al momento non ero presente – e li torturavano per farsi dire i nomi di altri partigiani, io mi salvai perché non fecero il mio nome. Rimasi presso l'appartamento della famiglia che abitava le case operaie dietro la sede del comando tedesco. Dopo venti giorni circa venni a sapere che il gruppo partigiano nascosto alla tenuta Zennare si era spostato dalle parti di Lova, Campagna Lupia; mi sono messo ancora in contatto con loro.

Ma dov'era la loro sede?

Le loro sedi erano variabili. Un periodo per esempio stavano presso una casa di contadini, poi i tedeschi hanno bruciato la casa, questa era ai Piovini. Un altro periodo si era in un isolotto delle valli del Barenon di Chioggia, di fronte Lova. Il nostro compito era di ricevere il materiale lanciato dagli aerei degli alleati. È lì che Vittorino Boscolo si era vestito con una divisa lanciata

da questi aerei. Gettavano armi, vestiti, soldi che non si sono mai trovati: un lancio è finito a Pellestrina, per esempio. Ciò, in realtà è stata una nostra fortuna perché quando, poco prima della Liberazione, noi che venivamo da Lova ci avvicinammo a Pellestrina, i tedeschi erano pronti a spararci ma i pellestrinotti erano armati e così ci hanno coperto e siamo riusciti ad arrivare a riva a Pellestrina, dove abbiamo avuto un combattimento. I tedeschi non volevano arrendersi e si rifugiavano, spingendosi sempre di più verso le altre isole, Malamocco ma proprio lì siamo riusciti a prenderli e a portarli a Lova. Qui siamo già alla Liberazione, era tanto per ricordare della fortuna di un lancio degli alleati che sembrava disperso; in realtà quel lancio disperso e per caso giunto a Pellestrina è stato molto utile agli abitanti dell'isola. Tornando un po' indietro, noi abbiamo avuto anche dei combattimenti a Lova: ricordo che due miei compagni erano stati feriti, io mi trovavo vicino a loro in quel momento. Un certo Aldo Pagan[4] e un certo Innocente Doria. Devo proprio dirlo, non per un mio atto eroico ma solo per un puro caso successe che avevo lo sten – un tipo di fucile – ancora carico e avevo pure dei caricatori da quaranta colpi l'uno. Mi trovavo proprio fuori dell'osteria "La stella", lungo la strada per andare a Mestre da Lova: uscivo da quell'osteria e vidi i tedeschi che stavano attraversando un ponte. Da lì hanno sparato a questi miei compagni, che sono caduti a terra feriti; io, pronto, sparai contro di loro e subito li ho visti ritirarsi, tornare indietro. Se in quel momento non mi fossi trovato lì i tedeschi avrebbero proseguito e ucciso me e tutti i miei compagni, eravamo circa una decina; loro erano molto più numerosi. Fortuna ha voluto che proprio in quel momento io mi trovassi lì, un po' riparato da una colonna dell'osteria – ora quel locale è una trattoria – i tedeschi mi hanno anche sparato contro ma io ero riparato dalla colonna. Hanno colpito contro la parete dell'osteria causando un buco, si è anche sentito un'esplosione forte. E io ero là da solo; tutti gli altri intanto erano andati verso il centro del paese, più avanti. Non avevo più munizioni e mi misi a correre anch'io per raggiungere i miei compagni. Ecco questi, sono due combattimenti, Lova e Pellestrina, a cui io ho partecipato direttamente. Quello a Pellestrina è stato il giorno prima della resa, il 25 aprile 1945, quando accesero i fuochi in tutta la piazza a Chioggia. Ma noi non c'eravamo, noi eravamo a Lova: da Lova si vedeva Chioggia tutta illuminata e pensavamo proprio che fosse stata bombardata. Altro compito del nostro gruppo era quello di consegnare le armi che gettavano gli alleati ai contadini, a gente fidata, perché così quando sarebbe giunto il momento dell'avanzata finale tutti sarebbero stati armati e sarebbe stata via libera per far passare gli alleati. E così a Conche, Sant'Anna, Cavanella d'Adige, Valli. Altro compito nostro era quello di far evitare il bombardamento dei ponti di Chioggia e di Sottomarina perché erano stati minati; ma questo non siamo riusciti a farlo, noi. Qualcuno diede l'ordine di illuminare Chioggia con fuochi per dare un

segnale agli alleati che i tedeschi si erano già arresi e quindi si doveva evitare il bombardamento; così avvenne e Chioggia fu salva dal bombardamento[5].

Altre azioni che lei ricorda? Altri momenti importanti a cui lei ha partecipato?

Questo è ciò che ricordo. È passato un bel po' di tempo da allora, più di cinquant'anni.

Passiamo allora alla riflessione sul periodo, anzi, subito dopo la Liberazione. L'azione partigiana può considerarsi un vero e proprio contributo alla Liberazione: com'è stato visto anche dagli altri, non solo dai partigiani? Lei cosa ne pensa?

Beh, subito al momento è stato riconosciuto il nostro contributo per la Liberazione.

La popolazione aderiva in massa al regime, ma era più per convenienza che per convinzione.

Sì, in effetti era obbligatorio, era imposto con la forza. C'era il tesseramento, come ricordavo prima, si doveva andare alle adunate proprio per evitare le persecuzioni. Ma in realtà tutti erano contro questo sistema. Infatti ho visto, subito dopo la Liberazione, che diverse persone, fascisti appartenenti alle Brigate nere della X Mas, aderenti quindi alla Repubblica di Salò, sono state prese e messe in prigione. Alcuni giorni dopo la Liberazione, un gran numero di popolani è entrato nelle prigioni per prendere il corpo già senza vita di *Gennarin*, capo delle Brigate nere facente parte del plotone d'esecuzione di tutto il litorale, già morto da maltrattamenti avuti in prigione, e lo hanno appeso, impiccato allo stendardo in piazza per metterlo in mostra davanti a tutta la popolazione. Dopo di lui hanno preso anche il tenente "col pelo" vivo, ma ridotto male: occhio gonfio, tumefazioni dappertutto, e lo hanno impiccato. Ma è stato il popolo, tutta la cittadinanza a giustiziare quel tipo. Non sono stati i partigiani: in realtà tutta la cittadinanza aveva subito le sue crudeltà. Noi partigiani in realtà volevamo evitare aggressioni di qualsiasi tipo, calmando la popolazione, ma poi si rivoltavano anche contro di noi. A Varisco ad esempio hanno strappato la camicia, a me lo stesso, la popolazione era inferocita contro quel tipo despota. Mi sembrava una scena di un film che descrive il periodo della rivoluzione francese al tempo della ghigliottina, quando la gente in piazza urlava l'impiccagione del condannato. Allo stesso modo tutti, in piazza a Chioggia, applaudivano al morto impiccato e manifestavano in quel modo l'odio trattenuto per tanto tempo, sentimenti di odio che tutta la popolazione nutriva verso i fascisti. Per strada, donne e uomini andavano incontro a chi riconoscevano come fascista per bastonarlo, molestarlo, seviziarlo. È stata una reazione a tutto il periodo della Resistenza, dal 1943 al 1945, alla Repubblica di Salò, quello è stato il periodo più sofferto. Prima, bene o male si andava avanti, si sopporta-

va. C'era la deportazione in Germania dei nostri soldati e si sapeva cosa succedeva da quelle parti, degli ebrei, campi di concentramento: erano i fascisti che prendevano i nostri soldati, o renitenti o altro, ebrei, li consegnavano ai tedeschi per portarli in Germania.

Ma qui a Chioggia c'erano ebrei?

No, qui non ce n'erano, non mi risulta. Ritornando al momento successivo alla Liberazione il mio ricordo è vivido e la mia riflessione su tale crudeltà è l'augurio che non si ripetano più tali momenti.

Qual è stato il seguito? Si è costituita la giunta…?

Sì, si è costituita la giunta, all'inizio era tutta di sinistra. C'erano i comunisti, il primo sindaco era socialista, però, mi pare, era l'avvocato Galimberti. Poi alle prime elezioni è stato eletto sindaco Antonio Ravagnan, mancato di recente. Io personalmente non ho aderito ad alcun partito politico, ne sono stato fuori; sono sempre stato comunque antifascista, questo sì, tuttora, ho fatto parte di comitati antifascisti, dell'Anpi provinciale.

E mi racconti un po' di questa associazione. Cosa fate, quando vi riunite? Di che cosa discutete...?

Abbiamo momenti di ritrovo in cui discutiamo di questioni, problematiche attuali; all'Anpi però aderiscono un po' tutti. Tempo fa facevano parte anche monarchici di Chioggia.

Qual è il motivo, il denominatore comune che unisce queste parti così diverse tra loro?

In particolare i valori della Resistenza: si commemorano insieme le date significative della Liberazione del nostro paese, come ad esempio il 25 aprile. All'Anpi di Venezia partecipano tutte le varie località della provincia: Mira, Dolo, Stra, Chioggia e via dicendo. Così sono a conoscenza di ciò che succede in questa associazione, ogni quattro anni c'è il congresso.

In quanti siete iscritti all'Anpi di Chioggia?

Beh, eravamo parecchi, ma siamo rimasti pochi: Ardizzon, Schiavon, Varisco, uno di Sottomarina, siamo rimasti otto, nove. Eravamo parecchi però: a quell'epoca quelli che avevano venti-venticinque anni, ora avrebbero minimo ottanta-ottantacinque anni, quindi tanti sono venuti a mancare. Può sentire la figlia di Otilla Monti in Pugno, Lucia Monti, moglie di Toni Ravagnan, che avrà settant'anni circa: ha fatto qualcosa in quel periodo, ha partecipato e le può raccontare qualcosa.

In che modo ha pesato l'esperienza partigiana nelle proprie scelte private e o politiche dopo la Liberazione?

Io ho partecipato alla Resistenza come antifascista, più preso da un entu-

siasmo e coinvolgimento patriottico; mi sentivo unito agli alleati perché sapevo che andavano a combattere contro i tedeschi. Noi come partigiani in realtà non andavamo a combattere contro i nostri connazionali fascisti, noi combattevamo contro i tedeschi. I fascisti, quelli reclutati dalla Repubblica di Salò, combattevano invece contro gli italiani anche per aiutare i tedeschi. Noi tentavamo di preparare il terreno e anticipare l'arrivo degli alleati e aiutarli, ma non combattendo i propri connazionali. Io ho sempre sostenuto i valori partigiani, ero anche contro la guerra, ero contro la dittatura e abbiamo combattuto per la libertà, la democrazia.

Secondo lei è stato quindi determinante l'azione partigiana, il vostro contributo?

Sì, certo: anche gli americani ci avranno aiutato ma con l'aiuto dei partigiani! Ma, purtroppo, è stato versato tanto sangue e molti partigiani sono stati uccisi.

Come si è portato dietro questa esperienza nel tempo? Era una cosa condivisa con altri? Ne parlavate tra di voi? Con la signora qui presente che poi è diventata sua moglie ma che aveva già incontrato all'epoca...?

Sì, ne parlavamo, anche dopo alle figlie qualcosa si raccontava. Io non ho mai voluto farne un vanto delle mie esperienze: sembra che parlando della mia testimonianza io voglia vantarmi delle mie azioni. Ho solo il vanto di avere contribuito, modestamente, con piccole gesta, alla riuscita...di aver ottenuto una libertà di pensiero, una democrazia. Sono contento di essere riuscito ad ottenere questo.

Ma secondo lei si sono riusciti ad ottenere e a mantenere poi certi obiettivi? Esiste secondo lei ancora qualche forma di dittatura oggi? Ma forse qui il discorso si fa un po' troppo complesso… veniamo ancora alla sua riflessione. Come ha inciso questa esperienza poi nelle sue scelte di vita? Un'esperienza del genere insegna forse ad avere coraggio…

Ho continuato a studiare, ho fatto l'Isef a Bologna, ho insegnato educazione fisica, ho insegnato in tutte le scuole – ero l'unico a Chioggia che insegnava questa materia – avevo le scuole medie inferiori e quelle superiori. I giovani tra i quaranta i cinquanta mi conoscono tutti, ero il loro professore. Ho continuato la mia vita tranquilla.

Ha sempre fatto sport. Ma qual era la sua specialità?

Nuoto era forse la mia specialità, poi però ho avuto qualche problema fisico e ho dovuto smettere.

note

[1] All'intervista è presente la moglie di Gasparino Trois.
[2] Si vedano le interviste a Guglielmo Ardizzon e Gino Schiavon pubblicate in questo cd-rom.
[3] Si veda l'intervista a Lucia Pugno pubblicata in questo cd-rom.
[4] Si veda l'intervista a Guglielmo Ardizzon pubblicata in questo cd-rom.
[5] Si veda l'intervista a Gino Schiavon pubblicata in questo cd-rom.

Maria Luciana Granzotto

La Resistenza nel Miranese

71 **Bruno Ballan**
111 **Primo Benetti**
142 **Piero Berto**
149 **Marisa Dal Bo**
156 **Francesco De Gaspari**
172 **Gabriella Errera**
183 **Anita Garbin**
195 **Anna Maria Licori**
205 **Severino Marchioro**
218 **Stefano Martini**
230 **Sergio Savoia**
236 **Bruno Tomat**
256 **Carlo Toniolo**
270 **Dino Veati**
280 **Mario Zamengo**

Per Miranese intendiamo riferirci al territorio compreso tra il comune di Mirano, Salzano, Noale e S. Maria di Sala e la narrazione sintetica degli avvenimenti riguarda principalmente le vicende dei partigiani che si riconobbero nei comunisti e negli azionisti.

Due sono le fasi che possiamo delineare per raccontare la Resistenza in questo territorio: la prima, nata poco dopo l'8 settembre del 1943 e attiva fino alla liberazione, si occupò della politica cospirativa, della propaganda e dei contatti con i vicini Comitati di liberazione di Venezia e di Padova. La seconda nella quale gruppi di giovani con appartenenze sociali diverse, contadini, operai e studenti universitari, diedero vita alla resistenza armata, esperienza che iniziò e si concluse tra la primavera e l'inverno del '44 quando delazioni, arresti ed esecuzioni scompaginarono le formazioni e dispersero i partigiani superstiti.

Le prime riunioni politiche clandestine si ebbero tra l'anziano Michele Cosmai e due giovani studenti universitari, Giancarlo Tonolo e Gioacchino Gasparini.

A questo primo nucleo di antifascisti venne ad aggiungersi Luigi Bianchini, e Jacopo Monico, figlio dell'industriale farmaceutico. I membri di questo Cln locale, a causa delle indagini e delle persecuzioni della polizia fascista, mutarono ma non la funzione di rappresentanza dei partiti comunista, democristiano, azionista e liberale a cui si aggiunse, nell'ottobre del '44, anche l'esponente del partito socialista.

La formalizzazione degli incontri tra i rappresentanti del Cln è documentata dall'agosto del 1944, quando in villa Sailer a Noale fu stilato un elenco di persone che potessero ricoprire pubblici incarichi all'interno del nuovo ordine politico che sarebbe seguito alla fine della guerra.

La resistenza armata all'occupazione nazifascista iniziò nella primavera del '44. A Zianigo di Mirano la formazione "Volga", capeggiata da Armando Cosmai, figlio di Michele, e Oreste Licori aveva preventivamente raccolto armi e svolse attività di propaganda fin dall'ottobre del '43. Divenne operativa contemporaneamente all'altro gruppo di partigiani che avevano base nei campi in località Luneo, posta tra i comuni di Mirano, Salzano e Martellago. Questo gruppo formato da giovani renitenti alla leva era comandato da Bruno Tomat, che era stato sergente dei bersaglieri nei Balcani tra il '40 e il '43.

Nel Salese l'organizzazione di gruppi di resistenti partì dal Pci della città di Padova. Il commissario politico Virgilio Ferraresso e l'esperto militare Giulio Coppo, ex marinaio, appartenenti alla brigata garibaldina "F. Sabatucci" incontrarono nel mese di marzo, in una riunione clandestina i giovani che

poi formarono la compagnia "bis", VI battaglione Sparviero. Ricordiamo tra questi Bruno Eugenio Ballan, Francesco De Gaspari, Attilio Sgnaolin e Bruno Vecchiato, originari di S. Angelo di S. Maria di Sala.

A Caltana, altra frazione del comune, organizzatore di un primo gruppo di resistenti fu il cappellano don Antonio Pegoraro, il quale era stato chiamato a questo compito dal vescovo militare Bartolomasi perché contrastasse il successo in zona dei commissari comunisti. Furono coinvolti il presidente diocesano dell'Azione Cattolica Francesco Simion, Isidoro Marzaro e il capitano dei paracadutisti Antonio Ranzato. Partigiani di ispirazione cattolica anche a Campocroce di Mirano e a Murelle di Villanova.

Nel mese di giugno si misero a segno due importanti azioni: il disarmo della casa del fascio di Dolo e l'organizzazione di un aviolancio alleato a Camponogara. Entrambe le operazioni furono pianificate nell'abitazione del colonnello di Marina Rutoli, direttore medico dell'ospedale militare a Mirano.

Alla prima avevano partecipazione la compagnia "bis" e la "Marinella" di Caltana e fruttò armi, munizioni, divise e coperte. Il bottino fu nascosto in alcune tombe scavate per l'occasione nel cimitero di Caltana. I contrasti tra don Pegoraro e Ferraresso nacquero al momento della spartizione: i comunisti ricevettero poco materiale e questo chiuse la collaborazione tra le due formazioni.

La "Luneo" collaborò col gruppo di Caltana e il Cln di Padova tramite il capitano Ranzato, e dall'aviolancio le formazioni ottennero mitragliatori Thompson, bombe a mano e materiale esplosivo.

Nei mesi estivi le compagnie furono molto attive, si moltiplicarono le azioni di contrasto ai presidii locali delle Brigate nere. Gli obiettivi era quelli della lotta combattuta sul piano militare: sabotaggio del maggior numero di infrastrutture necessarie al proseguimento della guerra (ponti, linee ferroviarie, elettriche, telefoniche ecc.), impedire l'ammasso militare del bestiame con azione di propaganda presso i contadini, distruzione degli elenchi dei giovani in età di leva, disarmare e intimorire gli avversari, spaventare i collaborazionisti tra la popolazione.

Nei primi giorni di luglio Bruno Ballan venne catturato a S. Eufemia di Borgoricco mentre tendeva un'imboscata insieme a Ferraresso a Nello Allegro, capo delle Brigate nere nell'alta Padovana. Recluso nella caserma della Guardia nazionale repubblicana di Camposampiero Ballan fu liberato 48 ore dopo dai suoi compagni con un audace colpo di mano.

Le compagnie "bis", "Volga" e "Felisati", comandata da Mario Zamengo, in estate fecero base comune nella campagna in località Parauro, detta anche Zeminiana o Briana, tra i comuni di S. Maria di Sala, Noale e Massanzago.

Nei mesi di settembre e ottobre furono portate a compimento alcune operazioni che alzarono la qualità dello scontro e rivelarono la determinazione

e la pericolosità delle forze partigiane.
In settembre una squadra di quindici uomini comandata da Ruggero Eccher catturò il comandante della polizia di Mirano ten. Cocca, poi rilasciato in seguito alla promessa di collaborazione. Nell'accampamento del Parauro fu custodito per alcuni giorni il capitano Marinoni, capo dell'Ufficio politico Investigativo di Padova. Il capitano era stato consegnato alla "bis" di Ballan dalle squadre che operavano in S. Giustina in Colle; successivamente fu scambiato con diciannove partigiani catturati attraverso l'intermediazione di padre Biondi, cappellano delle Brigate nere di Padova.
In ottobre una pattuglia comandata da Oreste Licori catturò il tenente delle SS italiane Vasco Mingori e, forse per uno scambio di prigionieri andato male, l'ufficiale venne ucciso nell'accampamento della "Luneo".
La "Volga" catturò nella sua casa di Caselle di S. Maria di Sala il comandante della polizia di Chirignago-Marghera, commissario Menicocci. Trattenuto per dieci giorni dagli uomini della "Felisati" fu rilasciato, nonostante non si fosse effettuato alcun scambio di prigionieri.
Elda Gallo, sorella del segretario del fascio di S. Maria di Sala fu catturata e giustiziata come spia nell'accampamento della "Volga".
Le Brigate nere di Ponte di Brenta, dopo aver arrestato e interrogato due giovani che avevano frequentato l'accampamento del Parauro, attaccarono in forze la postazione l'11 ottobre del '44. Il combattimento iniziato verso mezzogiorno durò fino a sera. Quattro furono i partigiani uccisi e un numero non ben precisato di morti e feriti di parte repubblichina. Gran parte dei partigiani riuscì a mettersi in salvo riparando presso altre compagnie o cambiando zona.
A Mirano il comandante delle Brigate nere Mario Zagari, grazie alla segnalazione di una collaborazionista, poi giustiziata dai partigiani della "Luneo", arrestò Oreste Licori mentre faceva visita alla madre. Il giovane venne fucilato il 1° novembre 1944. Seguirono numerosi arresti tra i partigiani della "Luneo" grazie alle rivelazioni di una spia che si era introdotta nella formazione. Sei giovani furono torturati a morte nella notte tra il 10 e l'11 dicembre. I cadaveri vennero gettati ed esposti per tutto il giorno nella piazza del paese, i loro nomi sono: Cesare Chinellato, Bruno e Giovanni Garbin, Cesare e Severino Spolaor e Giulio Vescovo; un settimo giovane Mosè Bovo fu trucidato nell'aia di casa davanti ai genitori.
Il 5 gennaio del '45 fu riesumato il cadavere della SS italiana in zona Luneo. I tedeschi, in relazione alla morte dell'ufficiale e all'esecuzione delle due donne, chiesero dieci condanne a morte tra la trentina di partigiani reclusi nella casa del fascio. Fu istituito un processo che si concluse con la condanna a morte di dieci partigiani, di cui tre ebbero accolta la domanda di grazia. Il 17 gennaio furono fucilati presso il cimitero di Mirano Luigi Bassi, Ivone Boschin, Dario Camilot, Michele Cosmai, Primo Garbin, Aldo

Vescovo e Gianmatteo Zamatteo.
Il 18 dicembre, su informazione di un ex appartenente alla compagnia "bis", le Brigate nere di Camposampiero e truppe tedesche rastrellarono la zona tra S. Angelo di Sala e Borgoricco riuscendo a catturare per la seconda volta Bruno Ballan. Attilio Sgnaolin, anch'egli ricercato, riuscì a sottrarsi all'arresto nascondendosi sotto la predella di una classe nella scuola elementare dove erano rinchiusi gli uomini del paese in attesa del riconoscimento. Interrogato e torturato a Piazzola sul Brenta dal tenente tedesco Mayer, Ballan fu condotto a Mirano il 7 gennaio del '45 per essere fucilato insieme agli altri partigiani. Mentre scendeva dall'auto per essere consegnato alle Brigate nere, mettendosi disperatamente a correre, riuscì a dileguarsi. Nei giorni seguenti si rifugiò a Campigo, vicino a Castelfranco, presso il parroco don Carlo Davanzo che lo nascose presso una famiglia di contadini.
I mesi successivi agli arresti e alle uccisioni furono un periodo in cui ogni attività, anche quella politica, fu sospesa. Ad aprile il Cln di Mirano si ricostituì nelle persone di Marcello De Monte (PdA), Erminio Nicoletti (Pci) e Pellegrino Sperandio (Psi) e si ripresero i contatti con i Cln di Venezia e di Padova in attesa dell'insurrezione generale.
La mattina del 27 aprile il Cln si recò in municipio per avviare il passaggio dei poteri quando, contrariamente alle disposizioni, un gruppo di partigiani attaccò la casa del fascio, provocando la fuga scomposta dei repubblichini e l'occupazione della piazza da parte dei tedeschi che spararono, provocando la morte di tre persone, un partigiano e due civili . Parlamentando il Cln ottenne che tornasse la calma. Il giorno successivo il Comitato assunse pieni poteri e incaricò partigiani e carabinieri di vigilare sulle vie di accesso al paese e di procedere al disarmo dei soldati germanici in transito. Il 29 si verificarono nuovamente scontri a fuoco tra i tedeschi e partigiani. Un grosso contingente dell'esercito prese posizione con mezzi pesanti poco fuori del paese. Per evitare che l'abitato diventasse terreno di scontro tra eserciti il Cln riuscì a temporeggiare, sollecitando l'intervento delle truppe alleate ormai poco lontane e invitando il comandante tedesco alla trattativa nella sede del Comitato. I tedeschi concordarono la resa agli inglesi e si procedette al disarmo. L'VIII armata entrò in paese il giorno stesso.

Bruno Ballan

Bruno Eugenio Ballan è nato a Santa Maria di Sala il 4 marzo 1922 ed è scomparso il 25 agosto 2004. Ha partecipato alla Resistenza fondando una compagnia garibaldina, la compagnia "Bis", che comincia le azioni dal marzo 1944, è vicecomandante e successivamente comandante del VI battaglione "Sparviero". Svolge attività a Mirano, nel Miranese, a Noale e Trebaseleghe, viene arrestato due volte. Il suo nome di battaglia era "Barba".

Intervista di Maria Luciana Granzotto

Mirano, ufficio dell'intervistato
1993[1]

La guerra mi ha costretto a scegliere un lavoro nel cantiere navale, ma questo mi ha permesso di andare a casa sette mesi prima perché avevo fatto un corso di specializzazione. Avevano detto che ero indispensabile in cantiere navale perché si lavorava per cose belliche e quindi ero indispensabile. Trasferendomi da un reggimento all'altro sono venuto a casa in licenza e attraverso conoscenze sono tornato a chiedere alla Breda se mi avrebbe richiesto un'altra volta. E così ho perso sei mesi di militare e mi è arrivato l'esonero. Facevo dieci ore al giorno alla Breda, da Santa Maria di Sala andavo in bicicletta a Marghera, ma lo straordinario non lo facevo. Ho detto una volta: "Vado alla fiera di Trebaseleghe", dato che avevo tanti amici là. Era una fiera importante cinquant'anni fa e quindi mi sono detto: "Domani è l'8 settembre, sto a casa". Alle cinque della sera sento suonare le campane: "Cosa xe? Cosa no xe?", insomma sento gridare: "L'armistizio! L'armistizio!". Puoi pensare, ero tanto contento che era finita, senza pensare cosa veniva avanti. Ma certo che c'erano i tedeschi qua e quindi non si sapeva come finiva. Sono andato nella pista del circo e ho fatto "E man in tera e gambe alte, e man in tera e gambe alte", prima che cominciassero lo spettacolo. Ero contento insomma. E allora non sono più andato alla Breda, sono sempre stato a casa. Quando è stato febbraio-marzo del 1944 hanno cominciato a farsi su le Brigate nere. E ha cominciato la guardia nazionale repubblicana, che era insieme ai carabinieri che non erano tornati a casa nel meridione. C'erano queste caserme di carabinieri abbinati a questa cosiddetta guardia repubblicana, fascisti vestiti di nero; venivano da fuori, anche a Santa Maria di Sala c'era una caserma di carabinieri con la guardia repubblicana insieme.

Non era la Muti?

A Camposampiero, Padova, c'era la Ettore Muti. Avevano la camicia nera con un fascio e avevano scritto Ettore Muti. Avevano messo su queste robe coi nomi dei morti fascisti.

Dove aveva la sede la guardia repubblicana?

A Sala dove c'era il dazio, si era insediata là. Era un potere che si instaurava, che secondo me cercava addentellati. Noi abbiamo cominciato a prendere contatti con i capi antifascisti che con l'8 settembre erano scappati dalle carceri.

Come avete fatto per stabilire questi contatti?

Attraverso altri amici. Mi hanno detto: "Vengono giù due partigiani a parlarti. Vengono giù un antifascista e due partigiani a parlarti". Perché io cercavo sempre i partigiani. Intanto erano usciti i bandi di presentarsi alle armi e io naturalmente non essendomi presentato al lavoro a Marghera ero considerato disertore. Mi cercavano e dovevo presentarmi alle armi.

Dove ti nascondevi?

Piano. Fino a quando non c'erano minacce vivevo a casa. Quando è cominciata, noialtri dovevamo prendere contatti con altre formazioni assieme a questi capi partigiani. Erano uomini della brigata "Garibaldi", antifascisti naturalmente più vecchi di dieci dodici anni di noi. Anzi, uno era della classe del 1901, aveva quarantadue anni e quella sera che [i fascisti] mi hanno preso ancora vivevamo a casa prima che mi prendessero. Tutti vivevano a casa propria; però a casa nostra avevamo già due partigiani che venivano dalla montagna, uno viveva da me e uno era a casa di un mio amico. Quelli là erano venuti perché sapevano che qua si costituivano dei gruppi partigiani. Ma con i contatti che noi avevamo preso siamo andati a una riunione in mezzo ai campi. Mi hanno detto i miei amici: "Vieni là che ci sono questi che vengono giù da Padova e che vengono giù a parlare". Allora io non avevo mai sentito gente che parlava… a parte che cercavo i partigiani, si sentiva che esistevano i partigiani in montagna, qua e là, ma io non riuscivo a trovare i partigiani qua. Anzi… prima… io ho dei parenti che stanno verso il confine con la Svizzera e io e mio fratello – noi siamo quattro maschi – volevamo vedere se eravamo capaci di andare fuori dall'Italia. Mi è venuto dietro mio fratello che è del 1925 e io sono del 1922: lui era giovane pieno di paura e ha fatto tornare casa anche me! Siamo andati lì con una macchina che andava a legna, una 1100 dell'autonoleggio, aveva il gasometro che andava a legna; avevamo "Tocheti de legna segadi picoli"; ho anche lavorato a fabbricare questi gasometri. Anche i camion andavano a legna: avevano un "bussolotto" grande e sotto c'era il fuoco che funzionava e l'aspirazione funzionava; tu ogni tanto mettevi dentro il carbone oppure la legna e emanava il gas: ti toccava "furegare", andare via con dieci sacchetti di legna o dieci sacchetti di carbonella! Quando siamo arrivati a Predate eravamo io, mia mamma e mio fratello, e l'autista nostro amico che faceva il noleggio; siamo arrivati là, c'era un bando che a mezzanotte del lunedì – noi siamo arrivati il sabato sera – scadevano i termini di quelli che erano renitenti e dopo venivano passati per le armi. Qua nel Veneto avevamo ancora un po' di tempo, avevano minacciato, ma non avevano messo dei termini. Abbiamo pensato e ripensato. Io avevo altri due fratelli maschi a casa e ho detto: "Meglio che andiamo a casa, almeno difenderemo la casa nostra da quello che succede". Partigiani non ne trovavi, cosa andavo a fare? Il partigiano da solo?

Alla tua prima riunione in mezzo ai campi eri già comunista?

No. No, non mi interessava. Non sapevo neanche cos'erano i comunisti o i socialisti. Ad ogni modo questi hanno detto: "Noi siamo comunisti, siamo antifascisti, vogliamo la libertà, vogliamo la democrazia. Voi dovete raccogliere le armi, raccogliere l'esplosivo".

Quanti eravate a questa riunione?

Un gruppetto di una decina di persone.

Ma chi era quello che ha stabilito i contatti tra di voi di Santa Maria di Sala e quelli di Padova?

Mah… dopo questo è andato volontario con le Brigate nere; quantomeno gli hanno bruciato la casa e dopo si è arreso perché aveva un padre "schifoseto", che andava sempre a rimproverarlo. Questo ha ascoltato suo padre e nel 1944 collaborava con le Brigate nere: eravamo sempre amici, eravamo nati insieme.

Come poteva succedere che chi per primo organizzava un incontro per creare gruppi partigiani poi passava con le Brigate nere? Come potevano succedere queste cose?

Era stato anche in Russia, sergente; si era fatto male a un dito ed era rientrato in Italia. Dopo andavamo in giro per queste case di contadini che conoscevamo ma, sai, c'erano quelli che erano disciplinati e ordinati e altri che andavano "a furegare par 'ste case". Allora in cantina trovavano la grappa fatta in casa e ne approfittavano, non stavano in ordine. E dopo questo stesso personaggio… è ancora vivo… ci vediamo ogni tanto. Lui sta con le sue idee e io sto con le mie. Allora lui dice: "Se stiamo qua ci prendono, bisogna fare così, bisogna fare cosà". Nel gruppo in cui eri bisognava fare la guardia per non essere accerchiati; ma non essendo disciplinati è nata una rottura nel luglio agosto del 1944. Eravamo una ventina per i campi, una trentina; eravamo ricercati, ci avevano bruciato la casa, ad altri avevano ucciso il padre, altri avevano fatto anni di galera col fascismo. Quelli che hanno messo una cassa di dinamite a Ca' Giustinian, vicino al teatro San Marco… questi due – uno è Orcalli[2] che è morto, un altro si chiamava Borile – di questi due, uno, Borile, aveva fatto vent'anni di galera perché aveva ucciso un fascista, che dopo è finito in sanatorio ed era diventato mezzo orbo col scuro del carcere. La capiva alla sua maniera, non ragionavi mica, non era uno che ci ragionavi bene: a questi, se dicevi che bisognava uccidere un fascista, non ci mettevano neanche un minuto. Mi è capitato di essere per i campi verso sera, viene una donna e dice: "Venite, venite! I fascisti portano via dalle case i nostro fratelli, li portano in Germania". Puoi pensare, c'erano quattro o cinque di noi a cui avevano ucciso il padre, sono corsi come leoni, hanno preso tre fascisti: dopo mezz'ora gli avevano già fatto la pelle. Eravamo a Treba-

seleghe... E io avevo paura di essere riconosciuto e neanche mi piaceva perché, sai, qualche mio compagno non ci metteva tanto a uccidere un fascista, ma io piuttosto di ucciderlo lasciavo che si arrangiassero gli altri. Dicevo: "Scavo la buca" e non ero meno responsabile di loro ma, insomma, andavo lontano, non volevo neanche vedere queste cose. I non sono proprio… prima di uccidere la gente! Ma purtroppo non avendo carcere… quelli là sono morti per causa di guerra… povera gente che ha fatto una brutta fine. Ad ogni modo, pensa là cos'è successo: dopo due o tre giorni i contadini vanno per i campi, col vanghetto – eravamo su un campo arato, avevamo scavato queste buche, fonde fonde, con il vanghetto – e i contadini, che non sono mai capaci di stare zitti, "de tasere", sono andati là a "furegare". Hanno trovato i morti e sono andati dal prete a dire che c'erano questi morti; e dopo volevano bruciare il paese! E così: "Tasì, no! Tareli più sotto!", invece che i tedeschi vi brucino il paese. Ma "No te parli mia coa gente!".

I fascisti erano del posto?

No. Chissà da dov'erano. Venivano dalla caserma di Piombino Dese o di Trebaseleghe.

Come mai i fascisti non sono mai del posto?

Qua stiamo parlando di gente armata, di Brigate nere armate, non di quelli che danno ospitalità ai fascisti. Era il farmacista che era di razza tedesca, fascisti, considerati fascisti collaboratori. Si instauravano in un paese dove avevano certi appoggi. Da noi a Santa Maria di Sala abbiamo disarmato una caserma della Questura che erano venuti a rifugiarsi là. Di sera li abbiamo presi tutti, ma cosa potevamo fargli? "Datemi i fucili e andate a casa". "Ma vogliamo venire con voi". "Ma non sappiamo cosa farci di voi, adesso volete venire con noi!". Dove li mettiamo? Dove li teniamo? E ci fidiamo? Dovevamo fare la guardia. Volevano fare i partigiani ma noi non potevamo tenere gente che non si conosceva: portate via le armi sono scappati subito![3] E là non si sono più instaurati fascisti a Santa Maria di Sala; dopo siamo stati a disarmare i paracadutisti del Dolo Questa gente veniva da fuori perché erano scappati dall'esercito; tanti erano meridionali, non sapevano dove andare. Io ho avuto un ex carabiniere che ha fatto un rastrellamento per catturarmi, che prima era con me: mi è passato avanti e mi ha fatto una smorfia di sorriso, era con le Brigate nere. Era per fame? Era per che cosa? Era sul rastrellamento in cui mi hanno preso. Quando mi hanno preso la seconda volta mi avevano messo in macchina e a sputi sul muso e sputi sugli occhi, e sputi in bocca e tira i capelli e pugni sul muso, prendi la corda e prendi la scala… insomma, i tedeschi mi hanno portato al Comando fascista e dopo i tedeschi mi hanno portato a Piazzola sul Brenta. Ma, per dirti… quando arrivi e ti dicono "Corda e scala", io sono convinto di andare impiccato, ma sono convinto anche "de romperghe i ovi a quei che me picava se no li me

ligava le gambe"! Perché quando mi tiravano su, quello che era davanti, se avevo la possibilità di mangiarlo non dicevo "Ora a me e domani a te", mi ghevo a voia de spaccarghe i ovi"!

Avevate una zona d'azione ben limitata?

I fascisti andavano in cerca di partigiani, non disturbando i cittadini che non erano partigiani. Tanto che la buona gente che stava nelle case diceva, quando ci trovavamo per i campi di questa gente: "Fioli, ve dago quelo che voì ma fè un piazere, andè via da qua, perché li me brusa la casa": noi avremmo dovuto vivere sulle punte o non essere neanche nati!

Puoi parlare dei rapporti tra voi e i contadini?

I partigiani che erano con me avevano la fortuna di vivere nella zona dove erano nati, io gli facevo il passaporto diciamo; in sostanza, io ricevevo ospitalità perché sapevano l'origine della famiglia. La gente è venuta tante volte a domandarmi: "Succede questo, succede quello, cosa si fa?". Vivevo alla macchia, ma dove operavamo noi facevamo un doppio servizio. Non c'erano i carabinieri, ma noi eravamo già carabinieri per l'ordine: i ladri che andavano per le case e dicevano che erano partigiani, ecc.… prendevamo misure contro questi. Della gente spacciandosi per partigiani ha rubato un paio di buoi, oppure andava con le pistole a portare via l'oro per le case, erano ladri che dicevano di essere partigiani; allora la gente diceva: "Ma 'sti partigiani xe ladri, xe delinquenti!".

Ancora adesso molti dicono che i partigiani non facevano granché, se non rubare galline.

Nella nostra zona galline per le case non ne rubavamo, anzi, era più la fame che pativamo di quello che mangiavamo. Mi ricordo un vecchio compagno, aveva quarantadue anni, un operaio carpentiere edile che lavorava alle basiliche di Padova, un antifascista[4]: "Qua voi morite di fame, e a me la fame fa sonno, bisogna tirarse su qua, bisogna andare a prendere qualche gallina, fare bollire qualche pentola di brodo". È stato bravo, è stato uno dei salvatori; sai, se mangi hai forza, allora hai coraggio e forza di domandare che ti diano un poca di carne. E dopo abbiamo sequestrato bestie di quelle che andavano alla Sama[5].

Avevate soldi? E chi ve li dava?

Alle formazioni comuniste gli americani non buttavano mai giù un'arma. A noialtri le armi ce le davano in cambio quelli che le avevano ricevute – erano democristiani, o liberali o monarchici – se facevamo l'azione che volevano loro o con l'esplosivo facevamo saltare una linea. Allora ci davano… ci davano tanti mitra e tante pallottole, in cambio noi chiedevamo cose così. Ma anche amici che non erano nella mia formazione hanno recuperato delle armi lanciate sempre a formazioni non comuniste, e fatalità noi le abbiamo

scoperte queste armi e siamo andati a sottrarle. Vi racconto l'episodio – ci capitavano di tutti i colori, ma sempre vivo per un filo – dice un amico… lungo un canale, a Massanzago, va a pesce e gli occorre un bisogno in mezzo ad un campo di sorgo. "Sono tue quelle armi? Ho visto un mucchio di armi in mezzo a questo campo di sorgo". Mi dice così, e io che sono mezzo contadino, nato da contadini, di sera col buio vado in mezzo a questo campo di sorgo, io e Licori[6], io e lui. Vedo l'erba pestata; Licori col mitra si mette di qua, sulle dieci di sera, vado in mezzo al campo e vedo un mucchio di sacchi bianchi. Non avevo tempo di vedere cosa c'era, ma avevo scoperto questa roba e mentre guardavo sento il mio amico che spara come un matto. Striscio per terra e gli vado vicino: "Cosa spari?", gli dico. "Veniva avanti una flotta" mi dice, erano quelli che dovevano recuperare le sue armi: le avevano portate da Casacorba in mezzo a questo campo di sorgo. Noi eravamo senza armi! Puoi pensare quando trovavamo armi se perdevamo tempo. E non potevamo metterci d'accordo, voleva dire perdere tutto. È finita, gli dico: "Parola d'ordine?" Dicono una parola fasulla, gli altri. Io gli dico: "Ritirete che xe circondai!". Poi insieme avevamo anche un tedesco, un disertore della marina tedesca. Puoi immaginarti, questo parlava tedesco; gli dicevamo: "Parlagli in tedesco", allora lui gli diceva: "Ves bim bam bru". Fatto sta che si sono ritirati ma poi volevano uccidermi… uccidermi! Hanno detto che hanno sentito la mia voce. Siamo andati in cerca di un cavallo e di un carro, abbiamo caricato tutta questa roba e se volevano ucciderti ti uccidevano: là, là, siamo vivi per caso! La mattina viene il comandante degli altri in cerca di me, mi trova e mi dice: "Siete eroi voi. Meritate una medaglia d'oro, fare un'azione del genere!" Era Sergio Fracallanza che è morto alla Liberazione a Ponte di Brenta, stava là vicino ed era anche mio amico; dice: "Guarda Bruno, hanno sentito la tua voce". Io dico: "Guarda, non ero io, non so niente", insomma, è finita così. Era una formazione mezza democristiana, ma cosa vuoi, le armi le prendevano sempre o le interravano fino a quando passava il nemico, non le usavano queste armi; noialtri quando andavamo vicino ad un fucile lo prendevamo subito perché ci serviva. A parte che dopo avevamo anche noi dei rimorchi di fucili che dopo abbiamo dovuto seppellire. Con quel mio amico che mi ha messo a contatto con i partigiani, a cui hanno bruciato la casa – a lui come la casa mia – e che dopo è diventato fascista, tu devi pensare che non gli andava bene dove eravamo e abbiamo rotto la formazione. E invece di essere una ventina siamo rimasti in tre o quattro e gli altri sono andati per conto loro; ho detto: "Fate delle altre formazioni partigiane arrangiatevi, andate per conto vostro, fate quello che volete". Noi volevamo restare ordinati e disciplinati e intendevamo, la difesa nostra, farla come intendevamo noi; a questi sapientoni strategici non andava bene!

Ma cosa facevano questi che non andava bene?

Quanto meno non potevi ragionare. Ti racconto un episodio con una staffetta, per una donna. Questa donna dorme insieme con noi, in terra, sotto una tettoia; io, naturalmente, per stare serio, mi mantengo serio. A quel tempo, anche se mi avrebbe fatto comodo, guardavo più alla vita, alla pelle e a non farmi fregare, invece quegli altri… veniva una donna là, venivano tutti e dieci intorno! Il nemico poteva prenderli col laccio addormentati, non vedevano più il nemico insomma. Una sera sento: "Tirate via che sparo! Tirate via che sparo!". Così, ammazzarsi per una donna, erano gelosi! Questa tendeva a stare più con uno che con un altro, era venuto un odio. Là abbiamo rotto e abbiamo detto: "Andate da un'altra parte. Andate dove volete".

Cos'era la disciplina per voi?

Intanto i capi avevano una responsabilità: mi avevano fatto capo, ma diventavi capo perché facevi. Chiamavi gli altri a fare e andavi avanti, ma io mai dietro, sempre davanti sulla strada, nelle azioni, sempre davanti. Quelli della mia brigata mi ascoltavano: mi hanno tanto ascoltato che una volta mi hanno liberato, mi hanno ascoltato senza che li chiamassi tanto. Mia mamma è venuta a trovarmi ed è tornata a casa, le hanno detto che ero ancora a Camposampiero. Sono venuti là che erano le undici e mezza, mezzanotte, hanno battuto alla porta di questa caserma di carabinieri a servizio della guardia repubblicana, mi hanno preso per strada su un posto di blocco. Quello di quarantadue anni è scappato, come una schioppettata, era più sveglio di me e io gli sono rimasto in mano.

La rottura della tua brigata di che periodo è? ed era già la brigata "Bis"?

La rottura è stata dopo che mi hanno liberato. Dopo che mi hanno bruciato la casa ho dovuto vivere alla macchia e l'epoca è stata un mese dopo che mi hanno liberato: io sono stato liberato il 10 luglio e nell'agosto del 1944 si è rotta la formazione. Non potendo andare a casa siamo andati alla macchia. Quelli che erano dalla montagna ed erano venuti là sono venuti per i campi con noi, altri che avevano messo la bomba a Ca' Giustinian a Venezia; era venuto tutto un rifugio da me, di questa gente che non poteva stare nella sua zona da sola. Un altro di sedici anni era di Bologna ed è morto in combattimento.

Che contatti c'erano con altri esponenti qua a Mirano, con gli altri rappresentanti della Resistenza, ad esempio Gasparini[7]*, Tomat*[8]*?*

Dopo c'era anche Bati Monego[9], è venuto a casa mia a trovarmi e a parlarmi; ancora non mi avevano bruciato la casa. Il 7 mi hanno preso, l'8 venendo il 9 – era sabato di sera – mi hanno liberato, domenica mi hanno bruciato la casa. Era una casa lunga di contadini, tre famiglie; "Qua sta Ballan?", hanno chiesto e hanno dato fuoco ai miei parenti. Fuoco ai miei parenti! Ma cosa c'entravano i miei parenti, poveretti? Allora noi, quando mi hanno liberato,

abbiamo preso il vicecomandante delle Brigate nere per la strada, mentre tornava a casa da una sua amante con la pistola in tasca e siccome avevano fatto dei posti di blocco intorno a Camposampiero, i miei amici domandano dove sono le macchine dei fascisti. Sono qua dietro. Non sono contenti di liberare me, no, hanno voluto distruggere le macchine! C'è la macchina del federale nuova di zecca, scoperta, una Lancia Aprilia. Uno per fortuna aveva una chiave che accendeva la macchina; mi fanno guidare la macchina ma io non avevo mai guidato! Tutti montano; puoi pensare, avevo una corazza di uomini, anche se sparavano non mi ammazzavano mica. Non vedevo neanche dove andavo, uomini sul cofano, dappertutto, saranno stati una trentina quelli che sono venuti a liberarmi. Uno è andato sui pali della luce per tagliare i fili e ha fatto un corto circuito ed è caduto "de brocolon" lungo il palo perché faceva scintille. Hanno fatto di tutto lungo la strada fino a quando facevamo la circonvallazione di Camposampiero e guidavo. Uno mi dice: "Ferma, ferma, guarda che abbiamo preso un fascista con la pistola in tasca, lo ammazziamo? Se ci prendono loro con la pistola ci ammazzano. Lo copemo?" "Monta qua anche quello e portatelo via!". Quando sono arrivato a casa dicevano: "Quanto sarà contenta tua mamma!", ma quando è venuto mezzogiorno sono venuti per i campi tutti i parenti: "Bruno, cosa facciamo? Ci danno fuoco sai?" – io ho tutti gli zii carabinieri – ho pensato un poco e ho detto: "Se bruceranno andrà costruito ancora". Cosa potevo dirgli?

Cosa pensava la tua famiglia della scelta resistenziale?

Mia mamma ogni tanto andava in cerca di me. Nei primi tempi l'ho incontrata, l'ho baciata, le ho fatto gli auguri, mia mamma era più battagliera. Mio papà invece avversava questa vita; delle volte mi trovava: "Vieni a casa a mangiare", diceva. Aveva paura che patissi la fame, anche dopo la guerra. Mio papa è stato tanto contento che mi sia salvato perché noi non abbiamo avuto nessuno di morto in casa, però là hanno dovuto portare via le bestie, andare via di casa, dormire nelle case vicine. E dopo gli dicevano che dovevano andare via per paura che bruciassero la casa e andavano da un altro povero cane più nascosto in mezzo ai campi che li ospitava.

Che rapporto avevate con i preti locali?

Io sono stato difeso da uno di razza Piave… pensa che un aereo a Castelfranco – perché io mi sono rifugiato a Campigo di Castelfranco e ho un poco collaborato con la "Cesare Battisti" di Castelfranco, bombardamenti ogni minuto sopra alla stazione e sulla linea ferroviaria – insomma, una domenica un aereo cade a terra, a momenti andava sul campanile di Castelminio… prima si chiamava Brusaporco. Il pilota si salva lungo un tombino, i tedeschi vanno là per prendere il pilota e invece sono andati a casa col paracadute e il pilota si è salvato. Il prete mi dice: "Guarda, bastava che avessero messo i piedi nel vecchio cimitero e trovavano dove avevamo le armi e il pilota". [Il

prete gli racconta] che "Il vescovo di Treviso è venuto a prendermi e mi ha fatto firmare che io non devo dare ospitalità né aiuto né a partigiani, né a prigionieri inglesi, né americani. Io ho firmato che non mi occupo di queste cose. Adesso, vedi, questo pilota è caduto, non basta che gli dia la lametta da barba, bisogna che trovi il posto da nasconderlo". Il prete di Campigo, questo don Carlo Davanzo[10]; ha fatto l'autista del vescovo Longhin[11].

Concretamente, come facevate i sabotaggi?

Quando non ti accerchiavano. Abbiamo avuto un attacco l'11 ottobre, là ce la siamo vista brutta. Perché quando senti le pallottole da lontano speri di salvarti, ma quando ti vengono concentrate tutte addosso e vedi la morte che ti arriva, ti tirano le bombe sotto il naso e le foglie delle piante ti cadono addosso… le pallottole erano tante, non ti dico quante... tutti scaricavano armi automatiche – io mi sono preso una pallottola di qua sul sedere dietro una ceppaia. C'era un fosso come trincea [rapidamente, traccia su un foglio il campo di battaglia con dei tratti di penna]. Qua eravamo sotto Zeminiana, qua sotto Massanzago, qua il Parauro, un gruppo era di una formazione di "Giustizia e Libertà", io sono della "Garibaldi" e questa è mezza "Garibaldi" – "Brigata di Mirano", insomma, ma non aveva ancora il nome di "Brigata di Mirano". [Descrive le fasi dell'accerchiamento] I fascisti avevano mitraglie grosse, qua hanno sbaragliato questo gruppetto perché non avevano armi e i quattro morti sono stati là; io volevo andare a contatto diretto col nemico. Noi qua avevamo i mitragliatori che avevamo recuperato da quegli altri, sei nuovi di zecca fatti nel 1944 in Canada; non avevamo tante pallottole e le poche che avevamo cercavamo di tirarle quando si doveva. Loro venivano lungo il fosso, a cinquanta metri erano, dietro avevo un napoletano che era un paracadutista e aveva usato il mitragliatore a militare, dall'altra parte avevo due, tre giovani; a uno sfuggivano le pallottole perché tremava e non volevamo fare sapere dove eravamo collocati. Gli dicevo ai due tre giovani: "State attenti per di là". Era venuta pioggia i giorni prima e i fossi erano pieni di acqua, e uno di questi qua, giovane come me, ma che forse non sapeva difendersi come me, diceva: "Guarda dove siamo venuti morire!" e l'altro: "Ma non vedi che moriamo? Ci ammazzano!", facevano casino! Io gli dicevo: "Tacete, se no vi tiro. Guardate che vi sparo". Mi ero nascosto in mezzo alle piante e il nemico era tanto vicino che non distinguevamo i partigiani dal nemico. La prima fucilata che "gò misurà" era per il mio compagno; con un convulso così diceva: "Dov'è il «Barba», dov'è il «Barba»?" – io avevo una barba che non avevo più tagliato da quando mi avevano liberato – "Questo è un fascista che vuole prendermi": io non vedevo più niente, gli miro sulla testa – a questo che veniva agitato per dire "Dov'è il capo?" – io gli tiro e il mitra non spara. Ti puoi immaginare, in quei momenti il mitra non spara! Non era entrata dentro il caricatore e si era salvato per quello. Ma i fascisti

quando sentivano cantare un gallo dei contadini: "Senti i partigiani che fanno i segnali". Io non so! Andavano avanti gridando: "Brigata nera a noi": io sono convinto che si sono ammazzati più fra loro che da noi. Loro tiravano fuori il becco e gli altri per di là gli tiravano, si sono accoppati fra loro. In pianura, così, si sono fatti confusione. Eravamo su una riva con piante fitte di onari. I fascisti erano duecentocinquanta, tutte Brigate nere dei dintorni. Noi avevamo degli amici che sono andati via e non sono più tornati, e forse quelli là hanno detto dove eravamo: c'è sempre qualcuno che parla, oramai eravamo diventati un mucchio e ci individuavano.

Non è che ci sia stata una delazione di qualcuno a cui voi davate fastidio?

No. Nell'insieme io ero in una zona in cui ero conosciuto… forse la gente ha voluto bene più a me, ero quello che proteggeva quasi questa gente. Succedeva anche che andassero per le case dicendo: "Sono della squadra di Ballan" e domandavano soldi: dopo bisognava che stessero distante da me e io da loro! Succedeva anche questo, erano partigiani capaci di tutto… a un partigiano che mi ha fatto catturare l'ultima volta procuravo il mangiare; questo qua – a Massanzago hanno ammazzato due partigiani – e questo è riuscito a fuggire, era assieme a loro; "toseti", su un'osteria di fascisti di San Dono da certi Gallo, avevano su una borsa delle bombe a mano e delle pistole e se le sono mostrate in osteria: il padrone ha telefonato alle Brigate nere, sono arrivate, e li hanno ammazzati e questo è scappato. Il comandante Allegro di Camposampiero… che noi l'abbiamo aspettato tante volte e dopo sono andato a finire io in mano da lui.

Con chi faceva le spiate, come il padrone dell'osteria di prima, come vi comportavate?

Tu non potevi dirlo che era stato lui, ma io sapevo che era fascista: li hanno raggiunti sulla strada, ma abbiamo pensato che sia stato lui.

E coi partigiani ladri come vi comportavate?

Noi avevamo anche da "ammazzarghene". Per esempio, quando mi hanno liberato noi avevamo tre quattro "ladreti" che andavano per le case con la pistole a togliere l'oro alle donne, ma sempre morti di fame. Noi volevamo ammazzarli, loro [i compagni da cui si erano divisi] non erano per ammazzarli; è nato questo battibecco. Sono stato preso, mi hanno liberato, mi hanno bruciato la casa, hanno collaborato con noi e dopo li abbiamo lasciati andare; ma quando avevamo il prigioniero fascista, il vicecomandante fascista[12], insieme con questi ladri, mi è toccato mettere i ladri a fare la guardia al comandante fascista; e questi tutto sommato hanno anche collaborato.

Chi prendeva le decisioni sull'ammazzare o meno i ladri?

Il nostro comandante politico, il più vecchio più che altro. Aveva quarantadue anni e io ventidue, quello che era venuto ad organizzare. Si chiamava

Ferraresso Virgilio di Padova. Era un insegnante pratico di chimica all'università, ed era il Commissario politico della brigata[13]. I fascisti lo avevano bastonato anche prima del patatrac. Qualche volta abbiamo anche corso per accopparli questi qua: avevamo l'ordine di accopparli ed è anche successo che uno l'hanno ucciso, ma un'altra formazione. Insieme decidevi di accopparlo, insieme col commissario.

Come si prendevano queste decisioni?

Cercavi di evitare, ma noi abbiamo avuto un gruppo che ha evitato, evitato, evitato… e poi, della gente che ha detto: "Noi siamo partigiani, vogliamo prendere contatto con dei partigiani perché abbiamo dei lanci di armi da fargli fare"; erano invece fascisti al comando delle SS in borghese; però loro erano venuti come partigiani, sono stati tre o quattro giorni con noi e dopo ci hanno raccontato la storia. "Più semi de così no li podeva essere". Noi siamo bonaccioni e cojoni ma siamo andati a Padova al Comando Cvl per vedere se corrispondeva; avevano detto: "Il nostro nome di battaglia è questo, la nostra formazione è questa": siamo andati a vedere e pensa che sono stati tre notti con noi! A un certo punto dicono: "Abbiamo visto che siete organizzati bene, che siete brava gente, ma vi diciamo che noi siamo al servizio delle SS". Dicevano: "Siamo venuti qua con una stazione radio, col sottomarino a fare i partigiani qua. Siamo stati catturati dai tedeschi e dai fascisti e ci siamo messi a lavorare per i tedeschi e loro ci hanno lasciato la vita". E allora hanno perso la vita.

Sono morti?

Cosa puoi fare? Non puoi fare diversamente!

Come mai ad un certo punto hanno confessato?

Loro hanno visto che siamo andati a Padova e hanno cantato prima che tornassero notizie; se erano più furbi ci prendevano un fucile la notte e ci accoppavano tutti. Sempre vivi per un filo noialtri!

Ci puoi parlare della tua famiglia?

Io sono il fratello maggiore di cinque. Eravamo contadini in affitto, cinque ettari a Sant'Angelo di Santa Maria di Sala, bisnonno e nonno contadini; facevamo granoturco, vigneto, frumento; bestie una decina, quando venivano grosse si vendevano. Ho fatto le scuole a Sant'Angelo e a Santa Maria di Sala la quinta; andavo a piedi, ma lungo la strada avevo da guardare il pesce lungo il fosso e andavo a casa alle tre, andavo a casa con una scardola, una tencolina, un lucchetto: le prendevo con le mani o col laccio. Io a scuola per i conti sono negativo: quando era ora di fare i conti scappavo; un anno ho saltato la classe per non essere andato agli esami: non mi ha fatto ripetere [le prove d'esame] no, no… un altro annetto! A mia mamma piaceva fare ridere gli altri, anch'io le assomiglio un poco.

Era una famiglia antifascista la vostra?

No, no. Né antifascisti né fascisti; anzi, mio zio carabiniere leggeva "Il Gazzettino" tutti i giorni forte, "Senti qua, senti là" a mio papà. Diceva che hanno ucciso Matteotti e mio papà: "E chi zelo Matteotti?" Mio papà non aveva tanta fede, ma andava in chiesa per trovare gli amici, diceva: "Buttano bombe dappertutto e non le buttano mai su quel Vaticano". Sono nati là mio papà e mia mamma. Finita la scuola mia mamma mi ha mandato meccanico, prima di biciclette e dopo di macchine e dopo alla Breda; io il contadino l'ho fatto poco, a mio papà dicevo: "Col tuo lavoro fatto da te non si guadagna nemmeno da vivere. Per cosa vuoi far lavorare anche me come te?" Qualche volta avevo delle crisi e stavo a letto a pensarci: non è che non mi piacessero i campi, non mi piaceva la rendita.

Possiamo dire che eri un ribelle?

Ribelle se ti obbligano a fare una cosa che tu non devi fare, sì, questo sì. "Se tu non vai militare noi ti ammazziamo", io ho detto: "Piano. Io sto a guardare cosa fai. Non voglio che mi diciate bravo". Io armi ne avevo, bombe a mano sempre dietro, la pistola in tasca: quando mi fermano cerco sempre di scappare, quando mi sparano mi butto per terra, ma quando vengono a prendermi per il "copino co ghe no copà do, gò sempre vinto". Io sono partito con questo concetto qua: non rompo i corni a nessuno, ma che nessun venga a romperli a me.

La cultura fascista?

Ahhh… ti dico subito, le maestre a scuola: "I comunisti e socialisti bruciavano i campi di frumento, distruggevano le case, bruciavano le chiese". Poi ti mostravano i russi con un pelo lungo come le bestie e le unghie con le punte come le bestie che sono predoni, bestioni, bolscevichi che accoppano i preti, i martiri fascisti.

E la conquista d'Africa?

Mi ricordo, hanno fatto fare il pagliaccio quando hanno catturato il Negus a un poveraccio morto di fame alcolizzato: lo hanno sporcato di nero e festeggiavano la vittoria di Addis Abeba.

Lei conosce i fascisti di Mirano? Avagliano lo conosce?

Ne ho sentito parlare, qualcuno è anche morto. Ma io non ero neanche di qua, c'era uno che si chiamava Dante, di cognome, di Salzano, sergente delle Brigate nere che era qua; un altro era Bortolozzo: era un morto di fame, di Mirano, è morto. Questo Sergio Dante è andato via, a Milano.

Come sei arrivato al comunismo?

Dopo il 1947 mi sono fatto la tessera del Partito comunista, ma io ero già d'accordo con loro; noi quando eravamo presi non c'erano preti, né santi,

né vescovi, né papi. Quando c'era una brigata "Garibaldi", che voleva dire comunisti… anche noi quando venivano i fascisti non venivano accarezzati, ma siccome noi non eravamo utili ai padroni tanto valeva che morissimo. Non servivamo noi ai padroni, non servivamo ai gerarchi della chiesa, non c'era nessuno che ti proteggeva: quando eravamo presi eri morto.

Seconda intervista

Mirano, 28 giugno 2001

Volevo chiederti qualcosa sulla tua biografia prima di parlare della Resistenza. Parlami della tua famiglia di origine.
I miei genitori erano contadini a Sant'Angelo di Santa Maria di Sala, in via Gaffarello, dove mi hanno bruciato la casa e dove sono nato; era una casa colonica abitata da tre grosse famiglie di contadini, noi e dei nostri parenti. Il mio bisnonno aveva un fratello che si chiamava Domenico, lui invece si chiamava Eugenio.

Come te[14]*. I tuoi erano mezzadri?*

No, affitto, avevamo sedici campi, cioè otto ettari. Mio papà era bambino quando il padrone, Giudica di Venezia, che avevano campi anche a Luneo… Vescovo Gino aveva un fratello, Giulio, che è stato ammazzato in piazza[15] e aveva gli stessi padroni dei miei genitori. Il padrone aveva preso un ettaro di terra e aveva costruito un palazzo con i granai e le cantine e tutti i prodotti che raccoglieva dai contadini andavano a casa sua; quando raccoglievano il frumento e lo tagliavano con la falce andavano a farsi dare cinquanta litri di vino dal padrone, quando lo finivano bevevano acqua e mangiavano polenta e cipolla. Io ero il figlio maggiore del figlio maggiore di mio nonno; ho quattro fratelli, io sono del 1922, uno del 1923, uno del 1925 e l'ultimo del 1926. Siamo quattro maschi e due femmine, una del 1929 e una del 1933.

Sono tutti vivi?

È morta quella del 1929. Mia mamma mi ha sempre difeso, mi diede tutte le possibilità, io volevo fare il meccanico e me lo ha lasciato fare.

Che scuole avevano fatto i tuoi genitori?

Mio papà aveva la quarta elementare, mia nonna la terza, era abbastanza intelligente.

Tua nonna da che famiglia proveniva?

Da un'altra famiglia di contadini, affittuari sotto gli Errera, era di Sant'Angelo come mio nonno.

Tua mamma?

Era degli Esposti, era nata a Venezia e dopo sei giorni la portarono a una signora, Pasqualetto Genoveffa; lei aveva visto un signore che da Venezia veniva a trovarla, quando finirono i soldi se la tenne mia nonna cosiddetta che la allevò con altri figli che aveva questa Pasqualetto, nata a Salzano. Mia mamma è stata tenuta in quella casa finché non se ne andò con mio papà; mio papà non era visto bene dalla famiglia adottiva. Mia mamma aveva patito delle differenze, e se ne risentiva: i figli naturali ricevevano un trattamento, mia mamma invece ha subito molte umiliazioni; quando mio papà è andato a prenderla era rimasto nell'ingresso, non era neanche entrato in casa. Mia mamma fino a quando noi avevamo quindici, vent'anni ha sempre cercato i suoi genitori naturali; è riuscita a conoscere le zie, cioè le sorelle del padre, perché lui era morto.

È riuscita a scoprire il cognome che avrebbe avuto?

Il padre si chiamava Martinovic Domenico, era uno dei gondolieri del palazzo Reale di Venezia. Mio fratello che è in Francia ha la sua foto.

E la madre naturale?

La mamma era scappata e non se ne seppe più niente. Abbiamo trovato una signora che aveva tenuto a battesimo mia mamma, una signora che aveva sposato Maestrati che aveva una pasticceria al ponte dei Fuseri. Quella lì, secondo me, era la mamma vera di mia madre: lei prima di sposarsi aveva avuto mia mamma.

Perché pensi questo?

Perché veniva da noi a fare le ferie, era uguale a mia mamma, coi capelli bianchi come mia mamma e aveva una figlia, Emma Maestrati, che assomigliava a mia mamma. Questa signora aveva sposato questo pasticcere e aveva una buona situazione economica.

Era una bella donna?

Era piuttosto grassoccia di corporatura, veniva a casa nostra e ci regalava scarpe, vestiti perché a noi mancavano; mia mamma tornava a casa con focacce e biscotti. La figlia di questa signora aveva sposato un Fuga e sono andati ad abitare a Milano; il marito era responsabile della libreria in campo San Luca.

Avete mantenuto i contatti?

Fino a che visse mia mamma ci si scriveva. Ho conosciuto anche il fratellastro di mia mamma, era perito, Maestrati Giuseppe, e sono andato a trovarlo, ho voluto conoscerlo prima che morisse, alla Casa di Riposo San Camillo al Lido. Era del 1904 o 1905, mia mamma era del 1901; aveva sposato una Voltolina che mi ha ringraziato di essere andato a trovarlo.

Avresti avuto delle radici veneziane.

Mah, mezze slave perché Martinovic è di là del mare.

Per ricapitolare, abitavi in questa casa colonica con i parenti…

C'erano fratelli di mio padre, erano due ex carabinieri. Oltre il divisorio delle canne di sorgo c'erano altri parenti, cugini di mio papà, anche loro ex carabinieri. Siamo tutti Ballan e quando sono venuti i fascisti per bruciare la casa hanno chiesto se abitava Ballan; loro non hanno chiesto quali Ballan e hanno dato fuoco. Dopo sono venuti i contadini con i secchi di acqua, ma ormai si erano bruciati il foraggio, le tini, le botti, i carri; quando sono tornato a casa ho sentito la puzza di bruciato, la paglia e il foraggio…

Hai fatto le scuole a Sant'Angelo?

La quinta l'ho fatta a Santa Maria di Sala. Andavo a scuola a piedi e ci andavo volentieri quando la mia maestra ha detto che dovevo fare per la seconda volta la quarta perché non mi ero presentato agli esami. Per i conti sono sempre stato negativo, scrivevo tutto quello che volevano e tutti volevano copiare perché nel dettato andavo via come il treno, loro parlavano e io avevo già scritto. La maestra era la mamma di Pellicani, quello che è stato sindaco a Venezia. Tornavo a casa a piedi e sempre con un pesce, perché appena ne vedevo uno nel fosso lo prendevo. Quando a scuola facevano matematica io scappavo e me ne andavo per i campi e salivo sopra la collinetta della ghiacciaia, fino a che arrivava l'ora di tornare. Le divisioni le facevo a caso, mettevo i numeri a caso, poi ho imparato a farle, a modo mio, con la moltiplicazione: divisioni, problemi, io li copiavo dagli altri e gli altri copiavano quello che aveva dettato la maestra.

Com'era Sant'Angelo una volta?

C'erano i Bugin commercianti di bestiame, uno di loro mi tenne a Cresima e ho sempre mantenuto cordiali rapporti con loro. Una volta vennero da me spaventati, dicendomi che la sera prima erano andate delle persone che appartenevano alla banda di Ballan a chiedere soldi e loro avevano buttato i soldi giù per il balcone; il giorno dopo pensavano di aver sbagliato e di averli dati a degli impostori, magari fascisti. Io dissi a loro che non ne sapevo niente, probabilmente erano degli sbandati di Caltana, Pianiga e Mellaredo.

Com'era la situazione economica della tua famiglia?

Quando mio padre era piccolo una persona prestò i soldi a mio nonno perché si comprasse una vacca per dar da mangiare ai bambini. Dal latte di questa mucca veniva il formaggio, la ricotta e il siero, sul quale intingevano la polenta; così mangiavano i figli di mia nonna: due gemelli morirono a otto mesi, dormivano sulla terra battuta.

Hai parenti che sono andati in America o all'estero in cerca di lavoro?

Ho un fratello che vive in Francia, è partito nel 1951.

Intendevo della generazione dei tuoi genitori.

Ci dovevano andare mio papà e mia mamma in America, dopo ci sono stati dei contrattempi e non sono andati. Il marito di una sorellastra di mia madre è andato in Argentina lasciando quattro figli qua; uno dei figli molti anni dopo lo cercò e lo trovò, lui non si ricordava quasi che esistessero. Aveva fatto il mediatore di cavalli.

Chi era benestante a Sant'Angelo?

I Bugin.

Quando hai finito la scuola elementare?

Nel 1935, avevo tredici anni. Sono andato subito dopo a fare il meccanico di biciclette da Concolato, in paese.

Ti mandavano ai raduni dei balilla, con la divisa?

Con la divisa mica tanto, io non avevo la divisa, andavo ai raduni, anche se cercavo di non andarci. Mio papà non era né sì né no verso il fascismo, mia mamma era con le "massaie rurali", diede la sua fede a Mussolini; lei era attratta dalla dirigente dell'ufficio postale, moglie di Costantini, che si occupava delle massaie rurali e mia mamma era convinta di fare bene.

Erano cattolici praticanti?

Mia nonna diceva che suo papà era stato maledetto dal prete perché a trentatré anni era morto per una malattia nervosa, non riusciva più a dormire dalla paura; era stato maledetto perché aveva fatto uno sgarbo al prete di Sant'Angelo. Mia nonna me le raccontava tutte queste cose: questo prete andava a prendere gli uccelli per i campi con una rete e pestava l'erba tutto intorno, il bisnonno gli chiedeva di evitare di farlo perché non riusciva a tagliare l'erba con la falce, ma questo prete continuava, allora il papà di mia nonna si stancò e buttò la rete sopra a una fascina di legna con le spine; in questo modo la rete si strappò e il prete gli disse che gliela avrebbe fatta pagare. Dopo qualche giorno il bisnonno ebbe degli attacchi di dissenteria, spaventato andò dal prete per chiedergli perdono, il quale glielo concesse.

Era superstizione.

Era superstizione. Una volta c'erano gli orchi. Sai cos'è un orco? Quando andavano fuori alla sera, sarà stata la fame che avevano, vedevano un uomo grande, tanto grande e passavano in mezzo alle gambe di questo gigante. Una volta la nonna mi raccontò che il nonno le aveva detto cosa aveva fatto il prete: era andato per i campi a leggere il messale. Gli scappò un bisogno e appoggiò il messale sul legno che tiene le viti, l'oppio, dopo non lo trovò

più e l'oppio morì e quando si seccò finalmente il messale fu ritrovato. Poi c'erano le streghe che se le vedevi ti portavano sfortuna[16].

E come facevi a sapere che una era una strega?

Il detto. Per esempio c'era una vecchia chiamata la "nana Bisa" che viveva in un casone ed era considerata da tutti una strega; se la si incontrava si dovevano fare dei gesti per impedire che ti gettasse il malocchio.

C'era anche il "martoreo". Cos'era?

Era una specie di scheletro vestito di rosso che faceva paura a chi rubava nei campi[17].

Cosa coltivava tuo papà?

Un periodo coltivò le pesche gialle, poi le viti.

Mi hai detto che avevi gli zii carabinieri. Erano fascisti convinti?

No, no. Lo zio nato nel 1904 era un uomo molto curioso, leggeva sempre "Il Gazzettino", non c'erano altri giornali, e lo leggeva ad alta voce in stalla. Mio papà e gli zii mi spiegarono del delitto Matteotti, che il responsabile di quella morte era stato Mussolini: dei miei parenti cantarono "Bandiera rossa", li presero e li misero in galera per una settimana e li bastonarono.

Il regime non convinceva molto la tua famiglia vedo.

Più fascisti erano i fratellastri di mia madre, portavano la divisa.

Avevi sentito parlare delle leggi razziali?

Non tanto. Erano i preti che ci hanno insegnato in chiesa che gli ebrei erano i responsabili di tutto quello che succedeva, questo dal 1932 fino alla fine della guerra.

Hai chiuso presto con i preti?

Sì, ho finito presto. Quando facevo il meccanico per tornare a casa dovevo fare più di un chilometro in bicicletta. C'era una ragazza che era una mia amica, aveva un anno meno di me ed era bella, faceva la sarta e tornava a piedi; io caricavo sul ferro della bicicletta questa ragazza e la accompagnavo a casa sua. Il prete mi apostrofò un giorno dandomi del poco di buono; io gli risposi che mi avevano insegnato che ci si deve voler bene: si arrabbiò ancora di più dandomi del degenerato. Quando si andava a messa io e i miei amici si rimaneva indietro per rimanere vicino alle ragazze; a metà della funzione passa il prete per raccogliere le elemosine, ci vede e ci grida di andare avanti perché eravamo in mezzo alle ragazze. Io sono uscito e il prete non mi ha più visto! Mio papà ha cercato di mandarmi ancora. Mi diceva: "Anche se non ci credi, non cercare di essere il meglio, differente dagli altri".

Ti piaceva fare il meccanico?

Bisognava che facessi qualcosa. Dopo le biciclette arrivarono le macchine e io feci il meccanico delle macchine; andai alla Breda e questo ti dava l'esonero. La Breda era un cantiere per le costruzioni belliche, si facevano navi, corvette ecc. Io a militare avevo fatto i corsi professionali, mi ero specializzato; ero partito per fare il militare il 31 gennaio 1942. Volevo andare nell'aeronautica, ma non c'era posto, finii nell'artiglieria a Treviso e trovai tutti cavalli, cannoni tirati da cavalli. Sono andato a fare corsi nelle autofficine dell'esercito a Bologna, a Treviso ecc. Alla caduta del fascismo ero già stato esonerato dal mese di giugno. Come ho fatto? Sono venuto a casa in permesso prima di essere trasferito in accampamenti mobilitati per andare in guerra: mi presento alla Breda e faccio una domanda per essere esonerato e mi va bene.

In quale periodo siamo?

Siamo nel giugno 1943.

Dopo un mese cade il fascismo, come lo hai saputo?

Ero al lavoro e tutta la gente diceva che era caduto il fascismo. Sono stati tolti i fasci sugli edifici. Poi Mussolini è stato liberato dai tedeschi e i fasci sono stati rimessi su; i tedeschi ci diedero dei traditori.

A Sant'Angelo chi erano i fascisti?

Noi avevamo il daziere che assunse la carica di commissario fascista, ma era importato dal basso mantovano e si chiamava Polo ed era il padre della maestra Polo e del medico. Non sono persone cattive, sono di chiesa: quando ammazzavamo il maiale bisognava andare a pagare il dazio e mia mamma portava a loro delle pesche, c'era un rapporto di amicizia, quasi familiare. La signora Polo, nel 1944, dopo aver visto che dei fascisti erano stati ammazzati, è andata da mia mamma per raccomandarsi l'anima, cioè che non andassimo ad ammazzarle il marito; io sono rimasto amico e lui è venuto a testimoniare al processo che mi hanno fatto. Polo ci disse di aver preso la carica di commissario fascista, ma cosa vuoi, era un povero daziere del comune; dopo ne hanno nominato un altro, un certo Fasolo.

Quando è caduto il fascismo ci sono stati festeggiamenti? si sperava di finire la guerra?

Sì, ma io non ero in grado di sapere se la guerra sarebbe finita. C'era il caos, avevano imposto le stellette ai fascisti al posto del fascio. Le squadre dei fascisti erano privilegiate rispetto ai soldati, prendevano più soldi; c'era il battaglione San Marco in Jugoslavia che faceva paura, ma dopo l'8 settembre gli slavi li hanno presi e fatti fuori.

E l'8 settembre?

Dopo dieci ore di lavoro alla Breda…

C'erano forme organizzate di antifascismo alla Breda?

Non si notavano. Quando mi sono messo a fare il partigiano mi sono messo da solo. Sentivo di partigiani che erano in montagna, ma io non trovavo partigiani qua.

A Zianigo c'era Cosmai[18]*…*

A Mirano c'era un Comitato di Liberazione, c'era Gasparini[19], Tonolo[20] e capo dei comunisti era Cosmai, il vecchio[21], che è stato ucciso per propaganda comunista. Non so bene, perché non ero a Mirano.

Senti Bruno, non è stato registrato quello che mi hai raccontato dei tuoi parenti che sono stati in guerra, vuoi riprenderlo?

Durante la prima guerra mondiale mio papà ha fatto il guardiamarina perché aveva l'ernia, invece mio zio è andato in Africa, in Etiopia; prima di imbarcarsi per l'Africa sono andati a mangiare a Napoli in ristorante; c'era da mangiare l'insalata col pomodoro in una terrina e gli chiesero se la volessero con lo "sbruffo" o senza "sbruffo". Loro non sapevano cosa fosse, videro questa signora che metteva in bocca sale, pepe aceto e olio e sopra questa insalata spruzzò il condimento: mio zio non mangiò mentre altri mangiarono. Un mio amico partigiano è andato in Arabia e si è fatto amico di un arabo – questo è stato anche in galera perché aveva ammazzato dei fascisti, ora è libero e vive a Spinea – questo arabo lo invita perché la figlia si sposa e tutti mangiano con le mani; a lui non piaceva e non sapeva come fare perché l'amico gli preparava i bocconi e glieli metteva in bocca. Ce n'era un altro nato nel 1911 che nel 1935 è andato volontario in Africa: io e lui eravamo su una fontana e stavamo aggiustando una bicicletta a cui si era rotta la catena, lui mi disse che andava volontario in Africa per ammazzare un po' di negri, un morto di fame, disoccupato e figlio di una ragazza madre. Fatto sta che si fermò a Mogadiscio, in Somalia e faceva l'infermiere; si è sposato per procura con una di Scorzè, fece un matrimonio di guerra. Rimase in Africa per vent'anni; gli chiesi com'era andata con le donne e lui mi disse di essere stato insieme con millequattrocento donne.

Ma dai! Avrà esagerato!

No, no! Era infermiere, che ti fa la puntura quando hai bisogno, che ti visita; essere infermiere in Africa significava essere un'autorità, ha fatto arrivare anche due fratelli, uno dei quali aveva portato a casa una negra, la moglie, che dopo è morta.

Negra? Etiope vorrai dire.

Sì, negra, noi diciamo negra, etiope come vuoi, ma era nera di pelle.

Dicono che siano molto belle le etiopi.

Ad ogni modo questa non era né bella né brutta.

Cosa ti ha spinto a fare la scelta partigiana?

Io volevo perfezionare il mio mestiere, la mia professione che avevo appreso abbastanza; non sapevo come sarebbe finita ma l'8 settembre sono rimasto a casa. Era di lunedì e sono andato alla fiera di Trebaseleghe, dove avevo amici e amiche e di sera sono andato lì: alle cinque di sera le campane hanno cominciato a suonare a distesa, si sentiva dire "Armistizio! Armistizio!" e io ero allegro perché non avrei mai pensato che sarebbe finita con i tedeschi e con i fascisti: loro combattevano sul fronte italiano, qualche anziano ci chiedeva cosa sarebbe successo con i tedeschi in casa. Alla sagra c'era il circo e prima che iniziasse lo spettacolo io, dalla contentezza, sono entrato in pista e camminando con le gambe in alto e la testa in basso, ho fatto il giro della pista; ero allegro, ero contento, tutta la gente era lì che aspettava cominciasse lo spettacolo. Non andai più alla Breda.

Non ci sei più andato per prudenza o perché eri stanco di quel lavoro?

Non era tanto il lavoro, io avevo voglia di perfezionarmi, come volevo io, essere il più specializzato possibile; sarei andato volentieri all'estero, per imparare le lingue, conoscere paesi, il mondo. Cosa mi ha fatto stare qua? Mi ha fatto restare qua che si dicesse che i partigiani erano ladri, che i partigiani erano assassini. Voglio vedere quanto sono ladro, quanto sono assassino! Io potevo continuare ad andare alla Breda perché ero esonerato, poteva capitarmi anche una bomba sulla testa.

Ci sono stati bombardamenti?

Ci sono stati e sono morte delle persone.

A Marghera, ma in campagna?

Vicino alla Liberazione hanno colpito una casa a Santa Maria di Sala e sono state ammazzate delle persone. Io ho fatto il partigiano perché ho visto che non si sapeva quanto sarebbe durata la guerra e quindi ho pensato di fare la guerra perché finisse prima. La guerra non finiva più, erano cinque anni che durava. Imporre con la forza e la volontà non è spirito democratico, questi fascisti e nazisti che prendono il potere con le armi… non sopportavo il principio, non lo sopportavo! Lascia libera la gente, non vuole fare la guerra! No, perché hai fatto i patti… io gli obblighi non li sopporto. Sentire parlare in tedesco a voce alta, che grida, io… guarda, non voglio sentire più. Basta violenza! I militari tedeschi erano come i cani che ti aggrediscono.

Con chi ti sei messo in contatto?

Arriviamo a marzo del 1944, il frumento è ancora verde. Un mio amico del paese, si chiamava Scattolin, mi disse che avevano preso contatti con i

partigiani che vengono a tenere una riunione qua a Caltana di domenica, all'ora di pranzo. Non c'erano ancora grandi movimenti, questi venivano da Padova.

Non avevi nessun contatto con quelli di Mirano?

No. Ci siamo riuniti in una riva su di un campo di frumento.

Quanti eravate?

Eravamo cinque-sei partigiani di noi, e altre due persone. Io avevo già procurato delle armi.

Sapevi usarle, sapevi sparare?

Io andavo già a caccia di uccelli, poi avevo fatto il campo a militare; ero marconista e conoscevo l'alfabeto Morse; i fucili che avevamo erano i moschetti che usavano i carabinieri. Alla riunione c'era Ferraresso Virgilio, dopo la guerra ha fatto una fabbrica di peltro e porcellana.

La riunione era stata indetta da Ferraresso e da chi altri?

Da Ciccio Coppo, Giulio Coppo, era un ex marinaio di mercantili che giravano il mondo, l'India, Calcutta; Coppo faceva la parte militare, l'altro la politica[22]. Ferraresso era anche stato incarcerato per attività antifascista; era un chimico, lo chiamavano professore, insegnava all'università. Loro avevano parlato con qualcuno, è stato fatto un passaparola e noi siamo andati. Io sono stato a sentire il discorso fino alla fine, mentre i miei amici si erano stancati di ascoltare: dicevano che erano di orientamento comunista, erano persone che avevano sofferto, volevano la democrazia, la libertà, che eravamo tutti fratelli e ci dovevamo dare del tu; mi sono trovato abbastanza bene con questa gente, mi hanno insegnato molte cose.

Quanti colloqui hai fatto con questi?

Quando dovevo parlare con altri partigiani chiamavo Ferraresso a fare la lezione politica. Loro erano del Comitato di Liberazione di Padova; mio fratello del 1925 veniva con me in mezzo ai campi dove c'erano le armi.

Dove le hai recuperate?

Recuperate dai militari che le avevano abbandonate per strada o di altri che noi avevano catturato, quando abbiamo disarmato i paracadutisti a Dolo. Lì ho recuperato un mitra, l'unico mitra che sono riuscito a conservare sempre; un mitra con i caricatori… io avevo una corazza davanti e dietro di caricatori, era difficile che mi bucassero perché ero protetto.

Eri arrivato a costituire una brigata.

Sì, quelli che erano stati a scuola con me, a lavorare insieme, come Vecchiato che era messo comunale in Municipio a Mirano, lui abitava a Sant'Eufemia e andava a lavorare a Noale, lui faceva il calzolaio e io facevo il meccanico.

Noi facevamo quello che ci sembrava giusto fare, avevamo ricevuto ordini superiori di ammazzare tutti, tedeschi e fascisti; non abbiamo potuto farlo per tanti motivi ma a volte qualcuno c'è caduto dentro. Un giorno vengono due persone in borghese in cerca di partigiani capaci di scortare un lancio di armi, vogliono una squadra; vanno dai nostri parenti e ci stanno dalla mattina fino quasi a sera. Noi speravamo che se ne andassero; un nostro compagno più anziano che si chiamava Attilio Sgnaolin disse: "Andiamo a prenderli perché stanno mettendo a disagio i nostri parenti. Questi sicuramente sono fascisti e bisogna farli fuori". Loro avevano raccontato di essere partigiani e di essere sbarcati da un sottomarino alleato con una stazione radio. Volevamo prendere informazioni e abbiamo mandato uno in bicicletta a Padova per sapere chi fossero; intanto li tenevamo con noi, mangiare e dormire insieme a noi; prima che ritornassero gli altri da Padova loro avevano capito che non scherzavamo e hanno "cantato" e ci hanno detto come stavano le cose. A me fa male al cuore, ti dico la verità, sappi che mi dispiace tanto però non potevamo mica mollarli; è stata una brutta cosa, una grande cosa: bisognava eliminarli.

Mirano
3 luglio 2001

Avevamo chiuso la conversazione la scorsa volta con quei due che cercavano partigiani e sono stati eliminati. Io ho fatto un piccolo schema con tutte le azioni partigiane del tuo gruppo come sono state documentate nel libro di Ceccato[23]*. Lui sostiene che con la nascita della compagnia "Bis" si è rotta la tranquillità della zona…*

No, la compagnia "Bis" è nata all'inizio della guerra partigiana.

Le azioni partigiane partono dal marzo del 1944, sono trascorsi dei mesi dall'8 settembre. Lui scrive che il clima sonnolento dell'Alta Padovana si è interrotto con l'inizio delle azioni della compagnia "Bis".

No, io sono andato a cercare i miei amici e ci siamo trovati d'accordo a recuperare armi ed esplosivo, vestiario, coperte, saccheggiare i magazzini che erano in mano ai tedeschi.

Eri già alla macchia, non andavi più a casa?

Da quando sono stato liberato il 9 giugno del 1944 ho dovuto rimanere alla macchia.

Per esempio si scrive che a settembre avevate tenuto prigioniero il capitano Marinoni, catturato dal gruppo di Verzotto[24]*. Dove lo tenevate, nei campi?*

Nei campi c'erano rifugi sotterranei, quelli che anche la gente si era fatta

per ripararsi dalle schegge dei proiettili della contraerea; si facevano queste buche con la canaletta per l'ingresso. Mi viene in mente che era faticoso portare le armi sulle spalle e attraversare i fossi, era necessario che uno si mettesse per traverso e ti tirasse su.

Quanti giorni avete tenuto Marinoni?

Una bella settimana, dieci giorni. Vedendolo così sembrava un poveraccio, prima di andarsene mi aveva regalato il suo orologio.

Perché dici che ti sembrava un poveraccio?

Beh, faceva anche paura. Sentendo le campane riconobbe che erano le campane di Sant'Eufemia; lui sapeva in quale zona era stato portato, anche se era bendato. Lo scambio l'hanno fatto gli altri, non io.

Era il capo dell'ufficio investigativo di Padova.

Quando è stato catturato è stato preso con l'amico; l'amico fabbricava mulini, ora sono morti tutti.

Si parla del tuo screzio con don Pegoraro[25], di Caltana, per la divisione delle armi.

Io con Pegoraro ho avuto incontri amichevoli. Lui mi aveva raccontato l'episodio del viaggio a Roma con gli altri preti andati a vedere il duce; quando il duce passò don Pegoraro gli voltò le spalle: era battagliero. Quando abbiamo portato le armi al cimitero dopo averle prese ai paracadutisti di Dolo, io ero arrivato con due camion; l'altro, più furbo, ha detto che il camion era rotto, per cui ho dovuto prendere io le armi.

E l'azione di sabotaggio ai magazzini di Noale[26]?

No, io non ho partecipato quella volta, se intendi di Treponti, dei magazzini della Lloyd Adriatico requisiti dai tedeschi. Abbiamo segato i lucchetti e preso le coperte che dovevamo portare in montagna, nel Cansiglio[27].

La requisizione delle giovenche al mercato del bestiame di Noale?

Sì, l'abbiamo fatto tre o quattro volte; abbiamo rilasciato una ricevuta e ci sono stati dei contadini coraggiosi che hanno voluto la carta anche se non ci avevano dato le bestie; li abbiamo aiutati e sono rimasti soddisfatti, tanto che ci davano da mangiare.

Poi racconta quando ti hanno liberato nel luglio del 1944 a Camposampiero. Il fatto è ben documentato: l'eliminazione dei tre sospetti, ma mi avevi detto che erano due.

Eravamo andati nella località "Casone", tra Noale e Trebaseleghe. Io non l'ho letto tutto [il libro di Ceccato], ho letto qualche cosa.

Sarebbe meglio che lo leggessi.

Eh, lo guarderò! Bisogna che accetti quello che è scritto, non posso andare a fare baruffa. Non faccio come Masaro[28]!

Leggo ad alta voce la parte del libro relativa all'eliminazione dei tre sospetti: "Di qui le drastiche contromisure adottate dai garibaldini, che non esitano a procedere alla eliminazione fisica dei soggetti, che la voce popolare dipinge come confidenti del nemico, talvolta senza gli opportuni distinguo, o andando talora un po' troppo per le spicce. Per salvaguardare il muro di segretezza e complicità che proteggeva la sua compagnia, Bruno Ballan ricorda che il suo gruppo ha dovuto far fuori tre individui sospetti, che insistevano, a chiedere ai contadini del luogo notizie sue e della sua formazione".

Erano in due. Dovrebbero essere ricordati i nomi, vai avanti, ti dicono chi erano e da dove venivano.

Non ci sono mica i nomi.

Ti dico che ci sono i nomi, me l'ha detto lui.

Nella nota si scrive solo "Intervista 26 gennaio del 1997".

Siamo stati costretti. Prima che tornassero i nostri da Padova hanno confessato che loro erano passati al servizio delle SS perché erano stati catturati con la stazione radio dopo lo sbarco dal sottomarino nella zona di Chioggia; i tedeschi gli avevano lasciato la vita a condizione che cercassero partigiani e loro avevano accettato questo incarico. Il loro mestiere era quello ma non sono più tornati indietro, allora uno che era andato a caccia col cane a Caselle li ha trovati: la terra era mossa e il cane ha cominciato a scavare. Questo era curioso e prese un badile e venne fuori il braccio; andò dal prete e il prete, che non era stupido, gli disse di metterli più sotto. Le parole erano passate e i loro comandanti hanno dato i nomi di queste persone; noi non li sapevamo mica, ci avevano dato i nomi di battaglia.

Erano della zona?

No, meridionali. Non è che fosse nostro piacere eliminare la gente, anche se fosse stato mio fratello saremmo stati costretti a prendere queste decisioni.

Le persone facevano anche tante stupidaggini: venivano presi ma sembrava che quasi se la cercassero.

Nelle carte che ho recuperato dal mio amico Vecchiato…

È vivo?

È morto nel febbraio dell'anno passato. Aveva delle carte, io mi sono fatto le fotocopie e gli originali sono spariti. Sono andato a casa sua per le pratiche della pensione; i figli mi avevano detto che tutto era stato messo su un mucchio e loro non sapevano dov'erano queste cose; sono tornato in seguito

con la calma e sono venute fuori. Quelli che mi hanno fatto cercare erano delle persone che erano venute con noi e la sera prima erano tornati a casa; abitavano verso Padova, al di là del Brenta; sono stati presi dai fascisti e per salvarsi hanno indicato la zona dove eravamo. Hanno firmato, nome e cognome, hanno condotto loro i fascisti; non sono mica stati ammazzati, sono rimasti dentro qualche mese, noi non li abbiamo più visti. Io ho visto al Paolotti[29] a Padova i capi grossi, fascisti che ammazzavano i partigiani come ridere, gli Allegro, Duò. Questo hanno fatto a tempo ad ammazzarlo, non se l'è mica cavata[30].

Nel 1944 ti avevano preso con Verzotto e lui aveva voluto l'accordo di consegnare le armi.

Verzotto aveva detto che gli avevano fatto delle proposte, di presentarsi che sarebbe stato perdonato; dopo l'accordo Verzotto aveva detto di non avermi riconosciuto.

In Sicilia ha fatto carriera.

L'avrebbe fatta anche qua se gli andava bene. Io non so come uno può cavarsela così e in seguito ha continuato a essere riconosciuto partigiano grazie a un'amnistia. In Dicembre, prima che le foglie andassero giù, i fascisti fecero un proclama nel quale si diceva che perdonavano tutti, bastava che consegnassero le armi; i fascisti si servirono di questi per farsi dire chi doveva consegnare le armi, come me. Mia mamma mi aveva detto che una volta andate giù le foglie mi avrebbero preso; aveva chiesto un colloquio e quella volta avevo accettato, mentre un'altra volta non mi sono fatto vedere perché pensavo che l'avessero seguita. Mi "cavava" il cuore vedere mia mamma, mi aveva sempre dato ragione e mi aveva aiutato; Vecchiato prima di morire mi aveva detto: "Guarda Ballan che se non c'ero io… gli altri parlavano, parlavano. È stata tua mamma che mi ha fatto venire la forza e l'ho fatto più per tua mamma". Certo, sono venuti anche gli altri, ma fu lui a partire deciso.

Quando ti hanno liberato?

Sì.

La seconda volta che ti hanno catturato e portato a Mirano tu sei riuscito a fuggire grazie al fatto che fu sparato un solo colpo perché la pistola si inceppò. Questo racconta il libro di Ceccato.

Quando sono stato catturato mi portarono al centro del mio paese per impiccarmi e lì la corda e la scala non c'erano e non si trovavano. Io ero convinto che mi tirassero su, però se si fossero dimenticati di legarmi le gambe gli avrei dato un calcio sui coglioni che se lo ricordava per tutta la vita quello che lo prendeva! Ero deciso.

Ti hanno tenuto in carcere diversi giorni.

Diciotto giorni.

Ti avevano torturato.

I fascisti, non i tedeschi. Il tedesco ha assistito alle torture, era quello che era qua con il rastrellamento. Mi hanno preso in un rastrellamento partito da Sant'Eufemia, c'erano tedeschi e fascisti, era di quattro chilometri quadrati; hanno catturato me e Sgnaolin.

L'episodio me lo raccontò Dario Marchioro che glielo aveva raccontato suo papà. Lo conosci?

Li conosco tutti e due. Il papà era di Grantorto, sotto Vicenza, sono venuto dopo la guerra… il papà ha fatto il partigiano a Grantorto, l'ho conosciuto dopo la guerra.

Dario mi raccontava che suo papà, dopo il lavoro, a piedi raggiungeva la ferrovia a Ponte di Brenta e metteva le bombe.

Agiva con le brigate "Garibaldi", ma non con me, con noi.

A Sgnaolin mancava l'indice di una mano e i fascisti controllavano le mani di tutti quelli che erano riuniti al centro di Sant'Angelo, ma nella confusione lui riuscì a sfuggire.

Loro erano convinti di averlo mandato dentro alle scuole elementari e che lo avevano catturato; i fascisti andavano dentro e fuori alla scuola accompagnando le persone fermate. In un momento di pausa Sgnaolin era andato nel bagno al piano terra e provò a togliere il gabinetto per entrare nelle fogne e da lì fuggire, ma non ne fu capace; ha visto la pedana dentro la classe, la alzò davanti a tutti, e quelli che erano dentro lo aiutarono e lo misero sotto. I fascisti ci battevano i piedi e dicevano: "Eppure era qua! Dov'è? Lo avevamo preso!" E lui era sotto i loro piedi!

Era un uomo grande e grosso.

Era grande come me; era del 1905, lavorava con un'impresa di Padova dentro le basiliche, dentro alle chiese. Avevo conosciuto anche sua mamma e suo papà; si trovò qualche "morosa" tra le partigiane.

Non ho dubbi! Volevo proprio farti parlare delle donne.

Se le reclutava e poi le usava. Non tante, sai, una: lei aveva bisogno di un uomo e lui di una donna.

Lui si salvò e tu fosti catturato.

Lui aveva una gamba offesa perché era caduto da un'impalcatura e zoppicava, io invece avevo vent'anni e saltavo "i fossi par longo". Prima di arrivare sulla via Noalese io saltai il fosso mentre lui non ne fu capace, lui ha dovuto

arrangiarsi per conto suo, io non potevo mica… È come quando la barca affonda, "Si salvi chi può", io non lo vidi più e non ne sapevo più niente; dopo la guerra seppi altri particolari.

Eravamo arrivati col racconto che volevano impiccarti e poi ti portarono… dov'eri?

A Camposampiero, nel comando delle Brigate nere; era di mercoledì, giorno di mercato. Un fascista di Avellino che si chiamava Antonio Lauro aveva una "morosa", ragazza madre di Borgoricco e figlia di un mediatore di bestiame, Pegoraro; lui mi disse che lo avevo fatto penare e che mi avrebbe impiccato con altri ma prima li avrei visti morire. So dove lo hanno fatto, a villa Marcello a Levada, come hanno fatto con altri; in questa occasione impiccarono un muto, un calzolaio muto: i tedeschi credevano che li prendesse in giro, che facesse finta, rideva, dissero quelli che andarono a vedere. Questo lo avevano preso mentre tornava da Treviso in bicicletta dove era andato a prendere del cuoio, lo fermarono e gli chiesero qualcosa e lui essendo muto non rispose; lo portarono in camion con loro e lui rideva contento. Fu portato insieme ad altri nella villa di Levada e attaccarono le corde al camion e tirarono su i corpi degli impiccati: rideva, non si rendeva conto della realtà, è capitato anche questo.

Torniamo a questo Lauro.

Lauro disse: "Papà – chiamava papà questo vecchio – guarda qui l'assassino che voleva ammazzare me e la fidanzata, tua figlia!". Quando ero andato a casa sua insieme a quello che mi aveva tradito mi ero tenuto la sciarpa sul viso ed eravamo entrati nella stalla di questo Pegoraro e chiesi dove fosse Lauro; questi mi rispose che non sapeva dove fosse. Noi andavamo in cerca di questo perché aveva fatto del male. Se io fossi andato la sera che avevamo deciso avrei trovato la casa accerchiata da fascisti e da tedeschi: per fortuna ne mancò uno del gruppo, dovevamo essere in cinque, tutta gente che aveva avuto la casa bruciata o uccisi i parenti dai tedeschi. Tutti fidati e invece… mancava la spia, quello che collaborava, oggi è ancora vivo.

È vivo?

Ho fatto di tutto perché non lo ammazzassero.

Perché?

Perché aveva anche lui sua madre. Anche il capo delle Brigate nere potevamo far fuori.

Quello che ha tradito era un tuo compagno. Era del tuo paese?

No, era di Mussolini di Villanova. Quando mi hanno preso mi hanno detto: "Rossato De Gaspari è un patriota, c'è una differenza tra te e lui, tu sei un assassino e questo è un patriota! Mi ha avvertito un giorno prima che mi

saresti venuto a prendere io e la mia compagna"; infatti volevamo catturare proprio Lauro.

E la spia?

Sapeva che ero fuggito come sapeva che se mi ammazzavano i miei compagni lo avrebbero ucciso. Per fortuna mi salvai e questo mi permise di intercedere a suo favore.

Beh, neanche lui deve aver passato dei bei momenti, è brutta la paura.

Sono persone capaci di tutto; in seguito mise in piedi una fabbrica con i suoi figli.

Non l'hai più visto?

Sì, mi ha anche salutato qualche anno fa alla Pecorella [ristorante vicino a Massanzago], mi disse: "Sono Rossato!" – era il soprannome, il suo nome era Ignazio De Gaspari[31] – gli ho chiesto come andava e lui mi ha teso la mano che io gli ho stretto. Poi sono andati degli amici miei per sentire tutte le campane e vedere cosa dicevano i fascisti; Rossato disse che non si ricordava!

Ceccato scrive che dopo la fuga i tuoi parenti trovarono un posto sicuro dove rifugiarti.

Sì, dal fratello della moglie di mio zio. Sono scappato da Mirano e attraverso i campi ho raggiunto il Municipio di Santa Maria di Sala, poi a Caselle e poi a Massanzago. Era notte fonda, ho svegliato il cognato di mio zio che continuava a chiedere: "Chi sei? Chi sei?":non credevano possibile che fossi fuggito, credi che sia stata tenera la vita! Quando sono andato a trovare uno zio ereditato perché mia mamma era Degli Esposti, impiegato al comune di Santa Maria di Sala, ha fatto un concistoro di mezz'ora col padrone di casa prima di aprire la porta e diceva: "Ma è scappato? E come ha fatto! Ci farà passare dei guai!".Non ci credevano mica, credeva mi avessero mollato; lo zio mi disse che quella notte dovevo arrangiarmi e mi diede il suo impermeabile perché ero tutto bagnato.

Pioveva?

No, era una notte di chiaro di luna come fosse giorno, c'era una brina alta, bianca come neve; avevo scarponi da montagna, dove il ghiaccio teneva, bene, dove non teneva andavo sotto. Dopo lui è anche venuto a trovarmi. Io ho anche avuto fortuna, ero uno che non disturbava i cittadini, non andavo a rubare i pollastri: mi è servita l'amicizia della gente, la famiglia nostra era a posto, ti ho detto che c'erano ex carabinieri in casa nostra, l'onorabilità della famiglia… poi sapevano che io non ero uno di quelli che ammazzano la gente così, in due e due quattro. Certo che la nostra impresa era un'impresa avventurosa, dovevamo combattere con eserciti più forti di noi.

Nel 1944 c'era la percezione che le cose andassero male per i nazifascisti?

Sì, ma non da tutti, quegli "stupidetti" delle Brigate nere dicevano che erano col duce e il duce non aveva tradito; mi hanno messo a torso nudo e agli altri diedero le scariche elettriche dappertutto, a me dentro la bocca, sugli occhi e sull'ombelico.

Si sapeva nulla della deportazione degli ebrei?

Io sapevo che erano stati deportati gli Errera[32], ma noi… i preti ci avevano insegnato che gli ebrei erano delinquenti, almeno il prete del mio paese. Noi non portavamo solidarietà agli ebrei, anche perché gli ebrei avevano molti beni – gli Errera avevano terre e case anche nel mio paese – non si sentiva tanto il male degli ebrei quanto il tuo: gli ebrei dovevano arrangiarsi, noi non eravamo della classe privilegiata.

Avevate notizia che i soldati italiani che non erano passati alla Repubblica di Salò finivano in campi di lavoro e nei campi di concentramento?

Sì, lo sapevamo sì! Io facevo la guerra con questo spirito: più presto finiamo e meglio è; avevamo l'ordine di ammazzarli tutti. Io ho avuto amici che si sono salvati dalla forca e sono stati mandati in campo di concentramento e sono ancora vivi, uno di questi abitava a Sant'Eufemia.

Parliamo un po' di donne. La tua foto pubblicata nel libro mostra che eri un bell'uomo.

Quella è una foto che ho fatto prima di andare a militare. Stavo per andare a fare il carabiniere e io e mio fratello siamo andati dal maresciallo che ci ha fatto spogliare, è rimasto sorpreso a vedere che eravamo ben messi, che non eravamo rachitici: mio fratello era anche più alto di me, anche se più giovane.

Hai fatto dei mesi rifugiato a Castelfranco. Come hai saputo della Liberazione?

Noialtri avevamo Biheller di cui sono anche compare perché ha sposato una di Fanzolo. Lui era ebreo, ha fatto quaranta ore di treno, sempre in piedi; era ufficiale, nato a Budapest. Quando sono accaduti i fatti d'Ungheria, Biheller aveva la mamma e la sorella in Italia le quali sono rimaste un periodo ma poi volevano tornarsene a casa; al governo c'era Kadar[33]. Biheller mi disse di scrivere una lettera in quanto partigiano dicendo che le donne erano venute a trovare lui, che era stato partigiano. Lui aveva la stazione radio, conosceva molte lingue e aveva fatto la carriera diplomatica, era stato anche due anni a Londra; gli avevano affidato una stazione radio e lui parlava con gli americani e con gli inglesi, parlava anche coi tedeschi; così lo mandarono via da Castello, da Campigo, dove era in contatto col prete antifascista di Campigo, don Carlo Davanzo, e lo mandarono via. I partigiani del posto, visto che parlava anche coi tedeschi, dissero che questo era una spia, o lo ammazziamo o lo mandiamo via: lo mandarono a Rustega e io da Rustega sono andato a Cam-

pigo, ci scambiarono. Lui parlava tante lingue, io no; quando ha battezzato il suo primogenito sono andato anch'io; c'era una contessa, madrina di questo bambino, il prete di Fanzolo e il prete di Campigo; è nata una discussione politica, il prete di Fanzolo disse che avrebbe sputato addosso alle sinistre: io ero lì, ma non ho sostenuto le difese delle sinistre.

Nell'aprile del 1945 tu sei ritornato a casa?

Sì, sono venuti a prendermi i miei compagni. I tedeschi stavano ancora scappando e vengo a casa. Biheller mi chiese un piacere, di dire ai miei compagni di non tenere fermi i tedeschi perché ci sono ancora delle SS che vengono su: lui sapeva, anche se non aveva detto di avere la stazione radio. Io vado a villa Bressanin a Borgoricco dove avevano chiuso tanti prigionieri, ci andai e dissi di avere avuto notizie che ci sono molte SS che stanno ritornando indietro, di non fermare i tedeschi, se consegnano le armi di tenerle, ma lasciare che vadano avanti perché c'è pericolo: come parlare col muro! Verso sera arriva un'autoblinda, sulla porta della villa c'erano due guardie, militari che avevano collaborato: sono arrivati con le mitragliette, hanno ammazzato subito le guardie e dopo sono entrati. I partigiani scapparono. Nella villa vi erano alcune persone indicate come spie dai partigiani; le avevano messe in un sottoscala, chiuso da stecche di legno, come in una prigione, dovevano stare lì fino all'interrogatorio. I tedeschi li videro e li ammazzarono tutti anche se questi gli avevano detto di essere stati catturati dai partigiani; i tedeschi avevano avuto notizie che i partigiani avevano fermato dei loro commilitoni.

In che periodo siamo?

Siamo intorno al 27 aprile. Gli Alleati sono passati a Caltana il 1° maggio. Io volevo mettere le bandiere rosse sui campanili, avevo predisposto perché le mettessero, invece il mio amico "del casso" aveva tante lenzuola; io gli dissi di colorarli che quando arrivavano… io ne misi una rossa a Caltana, dopo pochi giorni i partigiani bianchi sono andati a prendere una bandiera rossa, allora siamo andati lì e gli abbiamo detto: "Ve copemo!". Puoi immaginare cosa sia successo! Mi diedero indietro la bandiera ma ci avevano versato sopra una borsa di inchiostro, sporcandola tutta.

Avevi avuto contatti con paracadutisti anglo-americani?

No, io no, il prete aveva avuto queste robe qua, ormai per le case non tenevano più nessuno. Noi avevamo due africani di Johannesburg, due poliziotti, loro ci avevano detto: "Il nostro governo pagare, voi dare da mangiare". Loro avevano fatto un rifugio per conto loro e noi gli portavamo da mangiare, con un rastrellamento sono stati presi e non sapemmo nulla della loro sorte.

Dopo la Liberazione sei tornato a Sant'Angelo?

Sono rimasto tra Borgoricco e Camposampiero, noi avevamo in mano le carceri di Camposampiero, la caserma dei carabinieri; qualcuno aveva espo-

sto la bandiera con la stella del re d'Italia e noi abbiamo tagliato la croce in mezzo.

Avevate ancora tante armi?

Sì, avevamo anche il potere in quel periodo. I nostri capi avevano fatto un accordo con i governi alleati che tutte le formazioni dovevano consegnare le armi. Non ci avevano detto queste cose e allora al governatore di Borgoricco dissi che non mi sarei assunto la responsabilità dell'ordine se non metteva insieme partigiani e poliziotti, un carabiniere, un vigile, anche un americano ma anche un partigiano, e lo accettarono.

Fu tutto tranquillo o ci furono disordini?

Mah, un nostro capo, comandante, fuggì insieme col fascista che gli faceva la guardia; finita la guerra era lì che fumava la sigaretta insieme ad altri, i camion americani erano già passati, una fucilata lo colpì sul taschino, cascò in terra morto e non si seppe mai da dove venne quella fucilata. Io ero stato in prigione con la guardia che lo aveva fatto fuggire e non sapeva né leggere, né scrivere, era del 1924, si chiamava Camporese, era di Padova, nome di battaglia «Formica». Quando sono stato catturato nel 1944, dicembre, a Piazzola sul Brenta, trovai altri partigiani che erano dentro con me; avevo trovato anche un russo di Kiev, Karkof, era del 1914, aveva preso tante botte – era stato catturato con i partigiani, faceva parte di una banda musicale che era venuta qua con i tedeschi – quando trovò dei partigiani andò con loro.

È stato ucciso, fucilato?

Sì, sì, avevano detto che lo portavano ad ammazzare. Era uno che fumava tanto e beveva tanto e lì non c'era né da bere né da fumare e allora per fumare si fece una sigaretta con la carta da giornale; diceva: "Niente badare morire, prima fumare e bere tanto".

Chi era quello che è morto per la fucilata?

Il comandante del battaglione Gianni Ranzato[34]. Mi ricordo la giacca che la moglie mi mostrò che è stata portata all'Anpi, il foro era all'altezza del cuore.

È stato l'unico episodio di un certo rilievo?

Dei fascisti sono stati uccisi dai partigiani. Quando c'è stata la Liberazione sono state messe le armi dentro al Municipio, i fascisti sono andati a mettere una mina ed è scoppiata la casa con la gente dentro; ho conosciuto persone che hanno perso la gamba nello scoppio.

Cos'hai fatto nel dopoguerra? Avevi la qualifica di meccanico.

Mi sono guardato intorno.

Quanti anni avevi? Ventitre?

Ventidue e mezzo. Intanto dovevo andare con i nostri compagni all'Anpi per fare le cariche, avere i riconoscimenti, c'era una commissione ministeriale istituita subito dopo la guerra. I partigiani – quelli che si sono presentati perché alcuni erano andati via – noi avevamo fatto i nomi ma non sapevamo dove fossero finiti. Ce n'erano da Reggio Calabria, da Taranto… non so nemmeno se sono ancora vivi, da Roma; avevamo messo su una cooperativa di camion da trasporto, con annessa officina.

Tu cosa facevi?

Andavo in giro, a Padova e restavo anche a casa.

Il camionista?

Sì, anche il camionista, però non ha funzionato.

L'idea era buona.

Avevamo delle macchine del "cacchio". Avevamo fatto un'altra cooperativa, la Mortise di Padova, anche là, sai… un amico autista andò via con un camion in bassa Italia e ha venduto le ruote del rimorchio e il rimorchio ed è tornato con la motrice; lui cantò ma mi seccava farlo andare dentro, ma gli altri non erano tutti della mia idea: dopo che io lo avevo fatto cantare e siamo riusciti a recuperare la roba sono passato per complice suo.

Quanto è durata l'esperienza di questa cooperativa?

Un anno, un anno e mezzo, io ero vicepresidente. L'altra cooperativa di Santa Maria di Sala aggiustava le macchine, aveva l'officina, bisognava recuperare le macchine. Avevo recuperato una 1100, la macchina 1100, per metterla a posto ho fatto tante fatture, tanti bolli, e venivano i poliziotti, che erano tanto miei amici, mi sequestrarono la macchina; io ho detto che l'avevo pagata, se la sono tenuta mesi, e sai quante volte sono andato per farmela ridare!

Era un dispetto?

Erano fascisti anche quelli. I giudici: "Eri volontario alla guerra". Volontario, volontario… ero stato costretto alla guerra!

Così non funzionò nemmeno questa.

I soci mi dissero: "Io ti rendo la mia quota". C'erano 13-14.000 lire da dare e ho cercato di pagare, ma non sono stato capace di farcela, ero andato da persone ricche perché mi aiutassero; era stato podestà Pasquale Cometti[35] che mi disse che bisognava fare un po' alla volta.

E dopo?

Ho fatto la fame: abitavo con i miei anche se mi vergognavo a mangiare sulle spalle dei miei genitori. Poi ho attaccato una bega coi padroni della terra che

volevano sempre le onoranze, i pollastri; mio fratello carabiniere diceva che bisognava pagare, che bisognava pagare, che bisognava pagare, "quel casso de carabiniere!".

Chi erano i padroni?

Era una Franceschetto di quelle di Cittadella, lei aveva sposato un professore, Rizzoli si chiamava, veniva da Venezia, si sposarono tardi e non ebbero figli; lei era come la peste, questa donna, voleva le uova, i galli, i capponi, le oche. Allora mettemmo in discussione le onoranze, dissi a mio fratello carabiniere di venire a sentire un altro avvocato; mio fratello pagando voleva sapere più dell'avvocato. Allora ho cominciato ad occuparmi di problemi sindacali, ho lavorato alla CGIL vent'anni, trenta quasi.

Hai fatto il sindacalista a Mirano?

Ce n'era già uno, Giannetti Ugo, era un sergente di marina. Giannetti è stato il mio maestro per quanto riguarda i torti, le beghe dei contadini.

Ti sei occupato dei contadini?

Mi occupavo anche degli operai; quello che riuscivo a risolvere da solo, bene, altrimenti andavo a Venezia; avevo fatto mille tesserati alla Cgil, dieci lire all'uno. Nel 1951 sono stati fatti degli scavi, con l'ingegnere Fassina che era stato podestà[36] e conosceva i piani degli scavi che erano stati decisi quaranta, cinquant'anni prima; c'erano molti disoccupati e noi andavamo, cento persone, con le biciclette e con le vanghe sulle biciclette a fare gli scavi che non erano mai stati fatti. A Tabina ne abbiamo fatti, che l'acqua corresse: non ho mai visto un fosso pieno di grandi zolle che nel giro di un giorno è stato svuotato. Dopo venivano sempre i carabinieri che venivano sempre in cerca di me…

E perché?

Perché ero capo e non dovevo, capisci, mi hanno fermato. I carabinieri che inseguivano questi che erano disoccupati e volevano scavare il fosso, i carabinieri avevano il moschetto; io ero un po' indietro, in un rifugio, ma mi è toccato uscire. "Laselo stare, madona, cosa te galo fato a ti, questo, che te ghe cori drio? Varda qua el capo, varda qua el capo!" e mi hanno preso e via con loro. Il maresciallo che comandava tutta la baracca, ed era di Dolo, mi parlava e mi fece passare in rassegna tutta la truppa e finché non mi sentiva dicevo a loro: "Tenete duro, sempre così!". Si sono messi in piazza a fare i discorsi.

Quando ti sei iscritto al Pci

Mi ha iscritto Soivo: io avevo simpatie, ma la politica vera e propria non la sapevo, mi ha dato la tessera e io me la sono tenuta. I comunisti io li conoscevo, quando avevo preso contatti e mi hanno insegnato l'educazione meglio di mio padre, meglio di mia madre: i vecchi antifascisti, il professor

Ferraresso, anche lo stesso Sgnaolin che aveva letto qualche libro, capisci?

Hai continuato a fare l'agitatore.

Ho continuato a fare esperienza, perché avevo imparato la storia che gli operai possono fare senza i padroni, mentre i padroni non possono vivere senza gli operai; è una massima che ho sempre potuto sperimentare.

In sindacato Cgil hai trovato altri che hanno fatto i partigiani?

Erano tutti partigiani, anche il segretario che veniva dall'Emilia. Io gli avevo detto che se in Emilia potevano governare mandate gli emiliani nel Veneto, che possano insegnare qualcosa a quelli che emiliani non sono: avevano mandato molti dirigenti. Ero stato col presidente dell'Emilia Romagna, Cavina, laureato in medicina legale; siamo stati un mese insieme, in soggiorno in Polonia.

In Polonia?

Avevo detto ai miei capi: "Voi che mandate sempre la gente a visitare i paesi per là, mandate una volta anche me!" e insomma Vianello mi ha mandato; sono andato con Li Causi, dirigente siciliano comunista, Colombi e la moglie, e Amendola. Sono rimasto un mese e siamo andati a Varsavia, abbiamo visto il campo di concentramento di Auschwitz, Cracovia, era il 1969; sono venuti a prenderci dei rappresentanti del governo al treno.

È stato l?'unico viaggio che hai fatto?

No, dopo ero stato in Germania Orientale a vedere le terre dei contadini; sono stato a Potsdam, dove Stalin si incontrò con Roosevelt, lì tutte le domeniche i bambini accompagnati dai genitori andavano a dipingere all'aperto. E poi facevano un concorso…

Poi ti sei occupato dei problemi dei contadini…

No, ero già con i contadini, con la Federterra, poi è venuta l'Alleanza Nazionale dei Contadini.

Hai sempre fatto questo lavoro?

Sì, fino a quando mi sono assestato, ma ho mangiato tanto pane e latte, anche dai contadini, appena munto, un litro alla mattina, uno alla sera e un altro a mezzodì; avevo perso anche la barba a chiazze, proprio per la mancanza di vitamine: non basta il pane e il latte, ci vogliono anche le verdure…

Abitavi con i tuoi genitori?

Sempre dormivo a casa dei miei genitori, ma non riuscivo a dargli dei soldi; avevo una "morosa"… ti avevo detto dell'impermeabile aggiustato che mi avevano dato durante la guerra? Quando era buio me lo potevo mettere, perché non si vedeva, ma se andavamo al cinema me lo appoggiavo sul braccio…

E quante "morose" hai avuto?

Eh, vuoi sapere troppo!

Non ti sei mai sposato, devi avere avuto una vita sentimentale piuttosto movimentata…

Non potevo sposarmi, non avevo tempo.

Come tempo? Non avevi soldi, voglia o tempo per sposarti?

Non ero in condizioni di farmi una famiglia, se volevo farmela dovevo fare l'operaio: quelli della Cgil mi avevano detto che qui a Mirano non serviva pagare uno che stesse qua. Io gli avevo detto che mi dessero un posto, "Datemi un posto!" e non mi hanno trovato neanche un posto. C'era il sindaco di Spinea, Simion, che mi aveva detto di andare a fare il capo dei vigili; io non volevo né fare il vigile e neanche il capo, io li avrei aiutati a togliersi la multa, non a dargliela!

Ma avresti potuto lavorare come operaio.

Avrei potuto farlo, ma avrei fatto la vita di tutti e non avrei acquisito niente, non avrei conosciuto o visto niente! Io avevo un amico che era ragioniere e si divertiva con me. Avevo bisogno di qualche pezzo di carta e di andare per uffici e non sapevo scrivere a macchina e mi dava fastidio anche leggere un pezzo di carta…

Ascoltami, hai maneggiato carte per tutta una vita: non hai mai pensato di farti un diploma o un corso?

No, no, no, e ti dico subito perché: mi comportava certi schemi che dovevo accettare e non mi andavano bene, ho preferito toccare con mano, la teoria a me pesa. Finita la guerra potevo studiare ma non avrei fatto la vita che ho fatto, sarei stato dentro a delle regole che non avrei potuto accettare. Lascia che ti racconti di questo amico: con gli altri impiegati andavo dentro e non uscivo con la carta, quando andava lui, che mi diceva di aspettare fuori, invece usciva con la carta, e allora ho deciso di imparare a scrivere a macchina, senza che nessuno me lo insegnasse.

Dove avevi l'ufficio?

Dove oggi c'è la finanza, in piazza[37], e poi è dal 1948 che sono qui.

Ti hanno dato la medaglia d'argento nel 1954, ti avevano anche proposto per la medaglia d'oro ma non te l'hanno data…

Se io non ero io, se ero laureato di medaglie d'oro me ne davano tre perché quello che mi è capitato non sembra vero neanche a me stesso, anch'io stento a credere di essere riuscito a passare per il buco della chiave. Ti ho fatto vedere l'attestato?

No, non me lo hai fatto vedere. [Bruno armeggia tra le carte nel suo ufficio e vengono fuori alcune fotocopie e me ne porge una. "… Nel combattimento della lotta di Liberazione segnalato per iniziativa e per coraggio più volte dimostrati nel corso di numerose azioni a fuoco, si distingueva particolarmente nel combattimento di Zeminiana (…) Al comando della sua compagnia attaccato da forze dieci volte superiori impartiva ai suoi uomini disposizioni e resisteva bravamente per più ore, seriamente ferito manteneva intrepido il suo posto di comando e di combattimento. Subiva perdite, ben più gravi ne infliggeva al nemico che dopo sei ore di fuoco desisteva dalla lotta sgombrando il campo. Zeminiana di Massanzago, Padova"]. In pratica ti hanno dato il riconoscimento per la battaglia di Briana, pensavo che te l'avessero data per i tuoi due anni di vita partigiana. A chi hanno dato la medaglia? Solo a te?

Sì. Io avrei dovuto fare di tutto perché la ricevessero tutti i miei compagni!

Hai fatto quello che hai potuto.

Questa l'ha scritta un maestro di scuola.

E che altri riconoscimenti hai avuto?

Ho fatto il consigliere comunale dal 1956 ininterrottamente.

Beh, l'hai fatto per la tua attività sindacale, sei molto conosciuto! Avresti potuto avere un assessorato nei dieci anni del centro sinistra a Mirano.

Non mi sono sentito di accettare, sono qua per quello che mi sembra di essere capace di fare.

Nel 1957 hai avuto il processo.

Il processo per un cavallo! Quel testa di cazzo di maresciallo dei carabinieri aveva detto che mi ero appropriato di un cavallo, una preda bellica!

Per questo ti hanno fatto il processo? Non ti avevano coinvolto per la morte per infarto del messo comunale? Com'era quella storia?

Sì, una domenica è arrivata una macchina nera, nel 1944, all'inizio del 1944; erano andati nelle case di due, tre che erano andati con la Repubblica Sociale perché avevano ricevuto la carta per fare il servizio militare e poi erano scappati dopo un mese. Quelli dentro a questa macchina in centro a Santa Maria di Sala chiedono dove sta Semenzato Eliseo e Carraro Andrea e trovano chi glielo spiega e consigliano di prendere il messo comunale che li conosceva; lo caricano in macchina e lui li porta, prendono i giovani e li portano via. Li misero dentro – era un momento in cui mi ero detto: "Voi ci ammazzate e noi ammazziamo voialtri" – i genitori andavano a trovarli ma un giorno non li videro più e gli dissero che se volevano vederli dovevano andare in cimitero. Li avevano uccisi senza dire per cosa e per come! Figurati i parenti! Dicevano che il responsabile era il Moscardini, il messo; il segretario del comune che aveva capito l'odio verso questo Moscardini gli disse che

era meglio se se ne andava e lui se ne andò. Finita la guerra trovarono questo Moscardini per fargliela pagare.

Ma chi voleva fargliela pagare?

I partigiani, i fratelli dei morti. Dopo la Liberazione i partigiani avevano un comando in villa Ghedini a Santa Maria di Sala; erano tutti euforici e si mettono a cercare Moscardini con una moto tedesca a due cilindri, una Bmw. C'era un manigoldo, un veneziano di nome Gastone Caprioglio, era venuto con noi all'ultima ora; sapevamo ben poco di lui né dove sia andato dopo. Lui guidava la moto e dietro salì un fratello di Semenzato e si dirigono a Casarsa per prendere Moscardini; una volta trovato gli dicono che lui era responsabile della morte dei due giovani e volò qualche schiaffo. Lo caricarono in moto e lo misero tra Caprioglio e Semenzato. Io Caprioglio non l'ho più visto, non so nemmeno se fosse stato una brigata nera! Per la strada trovavano le pattuglie partigiane che presidiavano il territorio e ogni volta che si fermavano mostravano Moscardini dicendo che lui era il responsabile della morte del fratello di Semenzato, così qualcuno allungava le mani e lo menava. Moscardini arrivò a Santa Maria di Sala distrutto, e di sicuro pensò che lo avrebbero ammazzato; Moscardini era mingherlino e aveva poca salute. Io non lo conoscevo per fascista, sapevo che gli piacevano le donne ma non disturbava mai nessuno, io dentro di me non gli attribuivo delle responsabilità; tutti mi dicevano che se lo avessimo ucciso perché fascista non ci sarebbe stato niente da dire. Niente, interroga e interroga…

Ma chi ti interrogava?

I giudici, i carabinieri.

Ma quando?

Nel 1956, e hanno cominciato a domandarmi…

Sì, ma siamo arrivati a Moscardini che è arrivato a Santa Maria di Sala dopo aver ricevuto una serie di botte…

No, qualche "scappellotto". L'avevano fatto "una strassa", convinto di essere ucciso, di fare la fine del topo; invece io pensavo potesse dire chi era il responsabile che li portò là, a me interessava che vivesse per questo fatto qua, a me non passava neanche per la testa che lui morisse, che si dovesse ammazzarlo per queste cose. Anzi, andai a chiamare il medico dicendogli di andare a visitarlo; il medico lo visitò e mi disse di evitare che andassero a disturbare Moscardini, che lo lasciassero in pace e gli diede dei tranquillanti. Fatto sta che forse gli diedero qualche altra sberla, gli fecero ancora più paura… ha fatto un infarto ed è morto. Gli uscì sangue dalla bocca e si disse: "Guarda, i partigiani lo hanno accoppato fino a fargli uscire il sangue dalla bocca per le percosse prese!". Lo portarono in cimitero e il medico fece la dichiarazione che era morto di morte naturale. La moglie dopo anni – dal

1945 al 1956 – voleva la pensione di guerra e ha cominciato a dire che l'uomo non era morto di morte naturale, ma in seguito alle percosse ricevute dai partigiani. Io che ero considerato pubblico ufficiale, perché non mi sono opposto alle percosse che subì il Moscardini da parte dei miei sottoposti… dovevo essere vigile.

Sei stato scagionato alla fine, mi sembra.

Ci hanno assolti tutti, perché fatti coperti da amnistia, non si procedette. Mi sono fatto cinque mesi a Santa Maria Maggiore; il Pubblico Ministero chiese vent'anni di galera per reati comuni.

Durante il processo hai avuto solidarietà?

Il prete di Santa Maria di Sala che era un cretino, un deficiente, Gasparini Giuseppe, è venuto a rispondere e ha detto che a Santa Maria di Sala c'erano tanti morti come i funghi; non disse che a Mirano c'erano stati diciassette morti perché erano state uccise due, tre persone, un fascista e una spia.

Ma la testimonianza del prete non sarà stata l'unica!

È venuto il mio amico prete di Castelfranco che testimoniò che io ero una persona molto saggia, misurata, molto obiettiva. Poi è venuto il segretario del Comune.

E cosa ha detto?

Il segretario ha testimoniato a mio favore, anche l'ex segretario del fascio Polo. Ti mostrerò la lettera che mi ha scritto, quando la troverò.

note

[1] Si riportano due interviste a Bruno Ballan. La prima, in dialetto, è stata raccolta da Silvia Chiaro e Claudio Zanlorenzi nel 1993 ed è stata trascrittain italiano da Claudio Zanlorenzi nel dicembre 2001; la seconda è stata raccolta in due fasi, a Mirano, il 28 giugno e il 3 luglio 2001.

[2] Franco Arcalli «Kim». Si veda G. Turcato (a cura di), *Kim e i suoi compagni. Testimonianze della Resistenza veneziana*, Venezia, Marsilio, 1980.

[3] Si veda l'intervista a Mario Zamengo pubblicata in questo cd-rom.

[4] Attilio Sgnaolin, compare oltre nell'intervista.

[5] Si veda l'intervista a Mario Zamengo pubblicata in questo cd-rom.

[6] Oreste Licori «Negrin».

[7] Gioacchino Gasparini. "Classe 1920. Fino al 25 luglio, come moltissimi, segue la scala della gerarchia fascista (…). Dopo l'8 settembre aderisce al Movimento di Giustizia e Libertà, insieme a Giancarlo Tonolo. Aderisce al partito d'Azione. Fa parte continuativamente dall'inizio del Comitato di Liberazione Nazionale di Mirano, che lascia solo nel dicembre 1944, quando si allontana da Mirano perché ricercato. Finita la guerra è fra coloro che presentano alle elezioni amministrative del 1946 una lista locale ("Il Campanile") che, sottraendo voti alla Democrazia Cristiana, consente la salita al governo del comune di una lista sinistra. Successivamente, aiuta Altiero Spinelli, aderente alla Socialdemocrazia e capo del Movimento Europeo, nella campagna elettorale: il Partito Social Democratico non guadagna nella nostra zona abbastanza voti e Spinelli si trasferisce a Roma. Nel 1950, Gasparini aderisce alla Democrazia Cristiana. È laureato in Scienze Politiche. Dopo la Liberazione, è impiegato per tre anni presso l'Asilo Mariutto di Mirano. Dal 1951 lavora alla Cassa di Risparmio, sino all'età della pensione. È stato presidente dell'asilo infantile, dell'Asilo Mariutto e dell'Ospedale di Mirano. Dal 1960 è consigliere comunale e dal 1961 al 1970 è sindaco del comune di Mirano" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, pp. 181-182).

[8] Bruno Tomat. "Classe 1918. Dal 1939 presta il servizio militare. Diventa sergente dei bersaglieri del presidio di Zara. Rimane in Dalmazia fino a poco prima del Natale 1943 quando, caduto il fascismo e proclamato l'armistizio, rientra in Italia "disertando" l'ex Regio Esercito. Si aggrega subito ai gruppi partigiani, aderisce al gruppo di Giustizia e Libertà ed al Partito d'Azione. Diviene comandante del nucleo di Luneo. Catturato, viene processato insieme a Michele Cosmai ed al gruppo di partigiani fu-

cilati il 17 gennaio 1945: egli viene solo incarcerato perché non ritenuto responsabile della eliminazione di Vasco Mingori, tenente delle SS italiane catturato nell'ottobre del 1944 a Luneo e giustiziato di lì a poco. Dopo la Liberazione, è nel gruppo de "Il Campanile" alle lezioni amministrative del 1946. Discioltosi il Partito d'Azione, aderisce al Partito Socialista Italiano. Morto il padre, Bruno (che fino ad allora ha per cognome Demonte) assume il cognome della madre (Tomat). È impiegato alla Vetrocoke fino all'età della pensione. È consigliere comunale a Mirano in due legislature e segretario della sezione socialista. Oggi è impegnato nel Sindacato dei Pensionati e nel Tribunale per i Diritti del Malato" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, pp. 183-184).

[9] Iacopo Monico, rappresentante del Partito Liberale nel Comitato di Liberazione Nazionale di Mirano. Bapi Monico nell'intervista a Giovannina Reinisch.

[10] Si veda S. Tramontin, *La parrocchia*, in *Geografia della Resistenza. Territori a confronto*, Atti del Convegno Nazionale, Vittorio Veneto 14-15 marzo 1996, Vittorio Veneto 1998.

[11] Si veda L. Urettini, *Andrea Giacinto Longhin. Il vescovo di Pio X*, Verona, Cierre, 2002.

[12] Tre sono i fascisti prigionieri di cui si parla in M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*: Vasco Mingori, tenente SS; Menicocci, comandante della caserma di Chirignago; Cocca, tenente della polizia preso dopo un attacco alla Casa del fascio di Mirano.

[13] Si veda l'intervista a Francesco De Gaspari pubblicata in questo cd-rom.

[14] Eugenio è il vero nome di Ballan, che tuttavia nel dopoguerra ha mantenuto il nome Bruno, suo nome di battaglia.

[15] Nella notte fra il 10 e l'11 dicembre 1944 i fascisti uccidono, in piazza a Mirano, sei antifascisti: Cesare Chinellato, Bruno Garbin, Giovanni Garbin, Cesare Spolaor, Severino Spolaor e Giulio Vescovo.

[16] "Racconta Silvio un evento lontano, ma fisso nel ricordo, ancora vivo: …dunque, avrò avuto a quel tempo dodici anni. Un bel giorno capita che il musso a cui badavo non mangia. Mariassanta, il musso non mangia! Vien fuori la padrona, d quelle religiose, potenti… Ogni sera il rosario, prima per i vivi, dopo per i morti… Due ore di orapronobis! Ben, mai paura. Dunque il musso non mangia. Ecco subito l'idea: la strega! Stregato dalla vecchia tale – non ne faccio il nome per rispetto alla famiglia – stregato dalla vecchia tale, che stava poco lontana. La hanno vista passare, ed è bastato. È passata, e lo ha guardato. Ed eccolo stregato. Allora via in fretta ad acchiappare una gallina e, con al gallina sotto il braccio, in compagnia della vecchia e di un altro bambino anche lui nato all'inizio del secolo, via di corsa dal parroco, allora un certo C. di Scaltenigo. Arrivati dal parroco con questa gallina, la padrona attacca a lamentarsi. "Signor, chea brigante me ga strigà el musso, eà me ga strigà el musso!!". Lui già capiva. Ora, se noialtri eravamo ignoranti, è mai permesso che hai studiato teologia… Insomma il parroco acchiappa sta gallina, la molla assieme ad altre pollastre, perché ne aveva tante altre, sa! Ed anche un pavone dalle belle penne. Intanto la vecchia non smette la sua lagna "Oooh, i me eò ga strigà! No l magna. I me fa morire el musso, che l gera bravo che no so!! El gera queo che pompelmo!!". Allora lui dice "Sentite, Regina, abbiate pazienza, abbiate fede, che adesso benedisso mi!". Resta là la gallina, noialtri torniamo a casa. A casa c'è un certo Bonaldi, uno di quei mediatori di bestiame, là… E là prende il musso, lo lega ad un opio, gli apre la bocca, vede che ha un pezzetto di ferrof ermo in gola, qua, fa una pinza con uno stropèo, e lo toglie. Il musso ricominica a mangiare. Subito. Ma la gallina, quella se lè mangiata quell'altro. Cussita ndava e robe"(G. Marcato – M. Tagliaro, *Raccontando Mirano*, Pieve di Soligo, Nuova Stampa 3, 1990, p. 46).

[17] "Nelle lunghe serate di brunesta, mentre la legna soffia nel camino, rabbrividendo ad ogni oscuro suono, i vecchi costumava raccontare. Nei fossi, sulle rive el martoreo, ometto tutto rosso, si scondeva. Meglio non andar perciò per certe strade, per evitare incontri di paura. Streghe e lumini a frotte sorprendevano il viandante lungo i trosi. Fatiche tante e, a tavola, polenta. Fantasmi di fame e di stanchezza. Di notte tutto il sangue si voltava, se appena un osèo moveva un'ala. Nel cielo, nero d'intento, bruciava rami e sterpi il tassinaro, e allora tu vedevi, incandescente, accendersi di fuoco alta la luna. Vecchi col sacco rubavano bambini. l'omo del cassonetto, con gli occhi azzurri e belli, acchiappava putèe appena in fiore. Nessuno più ne parla, il mondo non ha posto per le streghe, né per folletti e vecchi" (*Ivi*, p. 26).

[18] Michele Cosmai, fucilato al cimitero di Mirano il 17 gennaio 1945. Si veda B. Tomat, *Michele Cosmai: un eroe dell'antifascismo veneto* in G. Vecchiato – M. Favaretto (a cura di), *25 Aprile 1945 – 25 Aprile 1985. Per una storia della Resistenza nel miranese*, Mirano, Comune di Mirano, 1985.

[19] Gioacchino Gasparini.

[20] Giancarlo Tonolo. "Giancarlo Tonolo, giovane studente in Lettere e Filosofia [all'università di Padova frequenta i corsi di Marchesi e Bobbio] (…) e ne importa le idee in apese, dove ha modo di discuterle di nascosto con altri giovani amici. Giancarlo Tonolo ha anche la possibilità di prendere parte a quella riunione di fine settembre 1943 (tenutasi a Padova, in casa di Concetto Marchesi) dalla quale prenderà vita il Comitato di Liberazione Nazionale Regionale. Grazie a questa importante esperienza padovana e all'apporto deglia ltri giovani miranesi (…) inizia l'attività del Comitato di Mirano. (…) Collabora a livello provinciale alla realizzazione della "Missione Argo" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, p. 7). È sindaco di Mirano dal 1970 al 1980.

[21] Michele Cosmai è padre Armando, anch'egli partigiano.

[22] Francesco De Gaspari indica in Benetti, futuro sindaco di Cadoneghe, il comandante di Brigata e in Virgilio Ferraresso il commissario politico. Si veda l'intervista a Francesco De Gaspari pubblicata in questo cd-rom.

[23] E. Ceccato, *Resistenza e normalizzazione nell'Alta Padovana. Il caso Verzotto, le stragi naziste, epurazione ed amnistie, la crociata anticomunista*, Padova, Centro Studi Ettore Luccini, 1999.

[24] Si veda E. Ceccato, *Resistenza e normalizzazione*.

[25] "Don Pegoraro è a tale punto impegnato che, quando ci sarà il lancio di materiale alleato nella zona di Camponogara (...) come ricorda Tomat-Demonte: «eravamo d'accordo con lui e abbiamo nascosto il materiale nel cimitero di Caltana" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, p. 116). Si veda l'intervista a Bruno Tomat pubblicata in questo cd-rom.
[26] I magazzini del Lloyd Triestino. Si veda l'intervista a Mario Zamengo.
[27] Si veda l'intervista a Dino Veati pubblicata in questo cd-rom.
[28] Luigi Argeo Masaro. "Classe 1926. Partecipa giovanissimo (ad appena diciotto anni) alla Resistenza nel gruppo di Campocroce di Mirano, unico nella zona a dipendere dalla Brigata cattolica "Guido Negri" di Padova. Nel giugno del 1944 viene ferito, a catturato [*sic*], durante una azione di sabotaggio: rimane prigioniero sini [*sic*] alla Liberazione. Nel corso dello stesso mese avrà la casa bruciata per rappresaglia. Subito dopo la fine della guerra si diploma come geometra, concludendo gli studi forzatamente interrotti a causa del conflitto. Nel medesimo periodo aderisce al Partito d'Azione. Prima dello scioglimento di quel partito ne esce per aderire al Partito Comunista Italiano. Ricopre per un lungo periodo la carica di consigliere comunale. Dal 1970 al 1980 è vicesindaco del comune di Mirano, nel medesimo periodo in cui è sindaco Giancarlo Tonolo" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, p. 182).
[29] Carcere di Padova.
[30] Giovanni Duò, condannato a morte dalla Corte d'Assiste Straordinaria di Padova e fucilato il 25 agosto 1945. Si veda A. Naccarato, *La resa dei conti. Desiderio di vendetta e uso della violenza nel primo processo della Corte straordinaria d'Assise di Padova*, in *Processi ai fascisti 1945-1947*, "Venetica", 12 (1998), Venezia 1998, p. 70.
[31] Giuseppe De Gaspari secondo Francesco De Gaspari. Si veda l'intervista a Francesco De Gaspari pubblicata in questo cd-rom.
[32] Paolo Errera e Nella Grassini; si vedano, in particolare, le interviste a Marisa Dal Bo, Gabriella Errera e Giovannina Reinisch pubblicate in questo cd-rom.
[33] Jànos Kadar, segretario del Partito comunista ungherese e primo ministro negli anni 1956-1958 e 1961-1965.
[34] Si veda l'intervista a Primo Benetti pubblicata in questo cd-rom.
[35] Si veda l'intervista a Primo Benetti pubblicata in questo cd-rom.
[36] Gino Fascina, podestà dal 14 novembre 1939 al 3 giugno 1940 e dall'agosto al Dicembre successivi (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, p. 40).
[37] Presso l'ex Casa del fascio.

Primo Benetti

Primo Benetti è nato a Sant'Eufemia di Borgoricco (Pd) il 18 settembre 1922. Richiamato nel 1944, si presenta ma decide di fuggire e diventa partigiano. L'attività dura poco tempo perché viene catturato e trasferito in un campo di lavoro in Germania dove resta fino alla liberazione.

Intervista di Maria Luciana Granzotto

Sant'Eufemia di Borgoricco, abitazione dell'intervistato
18 ottobre 2002

All'incontro è presente anche Bruno Ballan, in veste di mediatore.

È poco che sono stato all'archivio di Padova perché ho riferito di una cosa… ma questo è un altro campo. Ho un nipote che fa la prima media e quando era in quinta sono stati chiamati tutti i nonni a raccontare come andavano a scuola; ho detto la verità, sa, se io sono stato promosso dal maestro è perché "go ciapà na sbachetada dal maestro su 'na recia". Mi sono tutto gonfiato. Mio papà la mattina dopo mi portò lì e gli disse: "Tu non sei un maestro, sei un domatore!". Io andavo a scuola senza libri perché soldi non ce n'erano mica; il maestro mi procura un sillabario e la moglie venne qui a portarmi il sillabario e dei libri vecchi, quaderni, penne, perché mio papà non facesse denuncia. Andavo in giro dappertutto e mi nascondevo; per punizione mi aveva fatto mettere le mani sul tavolo per bacchettarle e io le toglievo tanto che lui mi picchiava sul corpo. Si vede che schiacciò troppo e "el me ga ciavà a recia!"; nella lotta che facemmo mi toccò di nuovo l'orecchio e che dolore sentii! Allora riuscii a prendergli la bacchetta e capii che avevo più forza di lui, pensa che razza di maestro era! "Ghe go dà una de quee squinae", lo rovesciai in mezzo ai banchi. Il maestro gridava: "Zaira! Zaira!" che corse in soccorso; saltai fuori dal balcone e via a casa. Qui c'era un vecchio professore in pensione – voleva cinque franchi solo per guardarti – mi accompagnarono da questo professore che disse che avevo una gran botta ma che stava uscendo fuori, i timpani e il resto era tutto a posto. La mattina dopo venne la moglie e mia madre la ringraziò e le diede un po' di ricotta, di formaggio, una scodella di vino, il formaggio e via via. Fui l'unico a essere promosso della classe perché portai due braciole di maiale al maestro.

Mi racconti un poco. Di che anno è?

Del 1922, 18 settembre 1922. Nel 1943 sono stato prigioniero a Canal d'Isonzo, terzo reggimento di artiglieria alpina.

Dov'era? Nel fronte balcanico?

No, eravamo antiribelli sulla zona di Gorizia, al confine con la Slovenia.

Ho capito, il suo compito era snidare i partigiani.

No, ci difendevamo perché erano loro che ci snidavano! Si trovava qualcu-

no di morto, gli davamo la caccia ma non li prendevamo mai: loro erano lì in montagna e quando tu passavi… "tapun!" e non c'era niente da fare. Ci siamo fatti furbi anche noialtri perché io per un pezzo sono stato guardia linee: loro mettevano un ago tra i due fili e non ricevevi più niente! Allora il guardia linee doveva andare a vedere dove c'era il guasto, e allora dove c'era il terreno normale io andavo e dopo mettevo il cappello sulla baionetta e camminavo accucciato, e fuori rimaneva il cappello e "tan!", colpivano il cappello mentre credevano di aver accoppato l'uomo! L'8 settembre siamo in assetto di guerra, appena sentito la notizia tutti a dire che si tornava a casa. Io ero in amicizia con uno del centralino perché da analfabeta che ero sono passato telefonista specializzato. C'era un capitano da Vigonza: "Che qualifica hai?" "La vacca mi ha mangiato i libri!" "Da dove sei?" "Da Padova, da Borgoricco"; il furiere prendeva nota. "Questo mettilo tra i telefonisti" e dopo sono entrato nei telefonisti dove c'era tutta gente che aveva studiato, ragionieri, e veloci; scrivere sapevo qualcosa. Il capitano aveva imposto: "Se questo non passa il corso tolgo le licenze e a casa non ci andate più!". Era inutile che pretendessero che io scrivessi se non sapevo scrivere bene! "Scrivi come sei capace!". Un dì venne il capitano ad ascoltare perché eravamo dentro a un'aula; arrivò il fonogramma, data, ora, tutte queste cose, il mio capo mi aveva appena fatto vedere. Il capitano ha detto: "Adesso ti mando in licenza" "Guardi, guardi che fonogramma ha scritto. E chi è che lo riceve quel fonogramma là?".

Bruno Ballan *L'avevi scritto tu?*

Eh ciò! Io lo leggevo, l'ho anche letto forte! Avevo la voce più tonda di adesso; il professore mi diceva che quando ero sicuro dovevo parlare forte che allora la ricevono tutti la notizia. Non si capì niente. "Benetti non importa. Adesso se fai una miglioria sullo scrivere ti mando a casa con due più uno." Ti puoi immaginare! Ricomincia a fare aste un'altra volta; dopo trovai uno che mi disse che se scrivevo in stampatello… è stato un lampo! Lo presentai subito al capitano che mi diede subito il mio permesso.

Mi diceva dell'8 settembre…

L'8 settembre abbiamo sparato fino a che abbiamo avuto munizioni contro i tedeschi. Erano arrivati prima, avevano lanciato un razzo di avvertimento, un bengala, e avevamo tutto intorno delle garitte ogni duecento metri con due uomini. Ero sull'accampamento e il portavoce col carro armato alla porta dice di consegnare le armi. Il nostro comandante rispose che lui non aveva l'ordine di rendere le armi e che si ritirassero e che il giorno dopo si sarebbe ragionato. I tedeschi intimarono di consegnare le armi entro dieci minuti altrimenti ci avrebbero sparato; noi avevamo la loro posizione, dove erano accampati, anche loro avevano il loro accampamento che era poco lontano da noi. Ci fu una controffensiva di fuoco e noi ci siamo trovati senza

munizioni: in tutto il reggimento non ci sono più munizioni! Io trovai un capitano della diciottesima batteria e vidi che era vestito da soldato semplice, "Com'è 'sta storia?" "Benetti guarda che va male!". Quando finì i tedeschi diedero l'ordine di portare tutte le armi in centro dell'accampamento e l'indomani mattina chi voleva rimanere qua poteva restare mentre gli altri sarebbero andati a casa loro. Il capitano disse che il giorno dopo ci avrebbero chiuso in vagone e ci avrebbero portati in Germania perché noi eravamo persone che avevano ucciso dei tedeschi, perché le nostre bombe erano andate dentro al loro accampamento. "Guardate ragazzi che chi resta qua avrà da tribolare, bisogna scappare da qua!" e fece su una pattuglia di venticinque volontari, altri venticinque e un sergente maggiore e siamo andati all'assalto. Loro avevano preso possesso delle garitte.

Bb *Sai cosa sono le garitte?*

È il posto delle sentinelle.

Le sentinelle che facevano la guardia, ne presero possesso loro. C'erano le mitragliatrici e fucili, c'erano sei uomini per garitta, con tanto di muraglia fatta da noialtri, di rocce. Demmo l'assalto a due garitte, bombe a mano e fucili e cartucce ne avevamo: una squadra di venticinque che va sotto sotto, strisciando in terra, non ci videro né ci sentirono. Ci fu una breve sparatoria e dopo… via! Dall'altra parte sparavano! Siamo scappati. Il capitano aveva un po' di orientamento e anche io, sapevo dov'era il canale e dove era Idrija perché c'ero stato, Piè di Colle sapevo dov'era, ma per orientamento perché eravamo in un bosco di rovi e legno, non c'erano sentieri segnati. Verso le cinque del mattino vediamo dei partigiani sulla parte opposta della mulattiera, vestiti col pellicciotto, noi andammo verso di loro: "Si sta mettendo bene!", ma ci trattarono bene tanto che ci portarono a Idria, nella fabbrica di mercurio e là ci fecero un lasciapassare e andammo a Aidussina. Vicino al posto di blocco che avevano loro c'era Montenano, Vipacco, e prendemmo la strada per Redipuglia. Mi ricordo ancora che dormimmo dentro a una filanda, in quel territorio tedeschi non ce n'erano mica, avevano fatto delle puntate ma erano stati sempre abbattuti. Siamo andati a Montespino e a Lerna, che è a sei, sette chilometri da Gorizia e là attraversammo l'Isonzo; era un problema perché era in piena, l'acqua era fredda e si doveva passare dove c'era il bosco; dopo i contadini che erano là con le briglie dei cavalli, con le botti e con mastelli per la "issia" con una corda attaccata di qua e di là ci tiravano.

Per farvi passare il fiume.

Per farci passare il fiume perché lui aveva tanta forza. Se uno non sapeva nuotare! Andavi a finire chissà quanti chilometri lontano e finivi davanti all'osservatorio tedesco! Invece lì si poteva passare. Uomini e donne che tiravano, hanno fatto passare anche un bue attaccato per le corna. C'erano

degli uomini che facevano pattugliamento sulla strada, c'era anche un prete che ci fece dare da mangiare. I partigiani di Idria non ci avevano dato niente perché non avevano da mangiare. E la povera gente per le case si toglieva il cibo di bocca; ci diedero della polenta bruciata e io non potevo vederla la polenta bruciata, mi ripugnava!

Bb *E perché polenta bruciata?*

Perché costumano così. Loro impastano questa polenta che è di grana grossa e la impastano e ci fanno una croce sopra e dicono "Ultima tempesta" e ci mettono il coperchio. Puoi pensarti! Viene con una crosta non come al solito, tutta rossa sotto e dura come il marmo, ma l'accetti perché la fame fa quegli effetti. Da lì ci siamo diretti verso Palmanova e di notte ci siamo arrivati.

Bb *A gambe?*

Eh ben! Non c'erano mezzi. A Palmanova erano appena passate le autoblinde tedesche. Un ragazzo ci disse che c'era un mulo con una carretta piena di casse in un magazzino; io sapevo cosa c'era, erano casse di cioccolata con bottiglie di cognac Napoleone francese che usavano nelle infermerie. Mi portarono là dove c'era un gran piazzale e avevano tre trebbie fisse, perché non andavano per le case come da noialtri. Lì mi sono "incastrato" uno zaino di cioccolata e scatole di carne e tre paia di scarponi, perché c'era anche vestiario, e due coperte; ho camminato un pezzo dietro la ferrovia che portava a Mestre, la Triestina, vedevamo la linea e sentivamo i treni che correvano. C'era un servizio per passare i fiumi, lo abbiamo saputo subito, con le botti per il solfato, con i mastelli; passammo l'Isonzo, il Tagliamento, il Piave fino al Livenza.

Era da solo o insieme agli altri?

Eravamo… neanche da pensare quanti! C'era un mucchio di truppa su di là! Là c'era il finimondo.

Quanti erano quelli che andavano a Mestre con lei?

Sai cosa avevo io? Io camminavo il doppio degli altri anche se avevo tanto peso sulle spalle. Non mi sono mai seduto, non ho mai dormito, ho sempre camminato, sempre, sempre, sempre! Mi sembra che l'8 settembre sia stato di mercoledì…

Bb *L'8 settembre è stato di lunedì perché ero alla fiera di Trebaseleghe, era il primo giorno che prendevo ferie.*

Non credo mica, è stato di mercoledì. So che feci tre o quattro giorni per arrivare ad attraversare l'Isonzo perché lì c'erano i tedeschi per cui si era costretti o a scavalcare un monte e non c'erano mulattiere o aspettare quando loro mollavano la posizione. Sono arrivato a Mestre e sulla Triestina

c'erano due carabinieri nascosti, dove oggi c'è l'autostrada, alla Giustizia. Io avevo visto la jeep dei carabinieri; ero vestito da militare e mi ero tenuto due bombe, il fucile lo lasciai su una casa e una ventina di bombe a mano perché non ero più capace di portarle, le spalle erano tutte gonfie. Uno mi aveva detto che aveva visto una tradotta, prima di arrivare a Cervignano, piena di soldati che stavano morendo di fame e di sete; erano partiti da Roma e da cinque giorni non assaggiavano niente. Ci disse di procurarci da bere e da mangiare e di non guardare le altre cose, allora io guardai di recuperare roba da mangiare, però due bombe a mano me le sono tenute. Scendo e questi due carabinieri mi dicono: "Altolà alpino!". Sono tornato indietro, avevo una bomba a mano per tasca; non tentai di fuggire perché avevano il fucile spianato. "Di dov'è?" "Da Borgoricco" "La accompagniamo noialtri" "Ma voi siete stati pagati per venirmi a prendere e portarmi a Borgoricco?" "A lei non interessa chi ci ha pagati per portarla a casa. La portiamo noi a Borgoricco!". Mi ritirai dietro alla macchina e lo zaino mi dava fastidio; il carabiniere, che era una guardia fascista, venne ad aiutare a togliermi lo zaino e mise giù il fucile e l'altro lo stesso. Appena ho visto che erano senza il fucile sono salito sopra alla macchina e ho mostrato le due bombe a mano e gli ho detto: "Fermi qua che ve magno!". I fucili li ho presi e portati via tutti e due…

Bb *Ed eri da solo!*

Si, solo! E c'era un Gasparini al di là del fosso che stava a vedere come andava a finire; gli avevo promesso che avevo da mangiare e da bere.

Bb *E i due carabinieri?*

I due carabinieri li ho fatti andare avanti con le mani in alto e li seguivo con la voce. Quando ho trovato un ponte per passare puoi pensarti! Sono andato via a tutta alè e ho sempre corso fino a che mi sono trovato a Chirignago e lì ho trovato gli altri due seduti su una carriola che dicevano: "Guarda che fortuna, quello che aveva da mangiare non l'hanno preso!". Sai come è andata a finire? Tira fuori cognac, cioccolata e carne in scatola, pane non ce n'era, e seduti sulla carriola; è uscito anche il padrone della casa, tutti quelli che passavano mangiavano perché io avevo lo zaino pieno e un'altra borsetta per sopra con le bottiglie. Mangiarono e bevettero tutti, ma non sapevano più andare a casa perché erano in "balla"; io dissi che me ne andavo a casa a quello di San Michele [delle Badesse] che mi diede il suo indirizzo per avvisare i suoi parenti di andarlo a prendere: sono andati a prenderli col mulo!

Lei intanto era arrivato a casa?

Ero tornato a casa con le due bombe a mano a cui avevo tolto la sicurezza per via dei carabinieri. Le avevo tenute in tasca perché c'era la seconda sicura, e dopo a casa ho spaventato tutti quanti; le ho buttate in mezzo al campo

al Gaffarello [località nel comune di Santa Maria di Sala]. Arrivai a casa il 22 settembre, lasciai lo zaino per i campi e andai a casa. Avevo gli occhi rossi come il sangue… tra la cioccolata e il cognac! E anche un poca di fifa, ti dico la verità, perché non mi fidavo di nessuno, non ero capace di dormire! Il momento peggiore è stato quando abbiamo assaltato le guardie, non volevo perdermi il capitano perché mi dicevo: "Cosa fai Primo in mezzo a un bosco da solo?", e invece… sette siamo rimasti su venticinque, non so gli altri.

Non ha più saputo niente?

Ne ho trovato qualcuno che era tornato a casa dalla prigionia, dopo. Erano stati catturati quando rientravano e hanno fatto la prigionia.

Lei è tornato a casa e…

Dopo un anno è arrivato il 10 settembre e un certo Gianni Ranzato[1] che è venuto a chiedere chi voleva iscriversi ai partigiani che lo avrebbe fatto sapere agli americani.

Un anno dopo? Settembre 1944?

Un anno sono rimasto a casa, sono stato chiamato il 20 marzo 1944 a Padova, cartolina di precetto, militare; sono andato al distretto a Padova, io, mio cugino e un altro. Arriviamo là, tutti fascisti – io ero destinato a Conegliano – tutti fascisti! Vestiti da artiglieria alpina ma erano sotto la Repubblica di Salò. A me erano antipatici anche prima perché mi cantavano "chicchirichì", noi avevamo dieci franchi al dì, quando si andava a far le spese ci facevano i dispetti; venivano loro coi camion e alzavano un polverone quando ci passavano davanti. Quando ero a militare sono stato di carreggio, col mulo, andavo a fare la spesa, e li odiavo! Odiavo prima il fascismo perché il fascismo mi ha fatto tanto del male! Andavo a lavorare a Mestre e poi fui costretto a mollare perché non avevo la tessera, il segretario politico voleva passarmela la tessera; era podestà Gobbetti.

Voleva iscriverla?

Voleva darmela gratis, perché gli avevo detto che non avevo soldi, volevo cavarmela così! Quando le dispensarono non la volli. Era venuta la malattia alle bestie, ero in stalla con mio cugino, arrivò il veterinario che ci disse che era afta infettiva; dovevamo andare sempre gli stessi altrimenti avremmo "impestato" dappertutto. Non vado più al premilitare perché avevo tanto da far, avevo il certificato medico che spiegava perché non potevo andare al premilitare. Il segretario politico mi disse: "Tu sei una canaglia, hai rifiutato anche la tessera", mi mette sull'attenti e comincia a insultarmi, che sono uno contrario al fascismo; gli ho risposto e lui mi sgancia un pugno…

Il segretario politico?

Ciò, alla presenza degli squadroni coi miei compagni, tutti gli avanguardi-

sti; era stato fatto un po' di palco, perché io gli risposi che poteva tenersela lui, ma con una voce che hanno sentito tutti, e lui si consultò con gli altri e fece quel tiro lì. Da ragazzo avevo fatto palestra e gli avevo già preso il braccio e gliene avevo piantato uno sul collo e tutti gli istruttori erano venuti lì e questo a dire: "Mi ha spezzato il collo! Mi ha spezzato il collo!" E un tenente, non dell'esercito, della milizia, mi venne vicino e l'ho preso per la giacca; non gli ho dato un pugno, ma l'ho preso per la giacca e gli ho fatto fare una gira voltola e l'ho gettato dieci metri indietro. Hanno fatto marcia indietro! "Sotto, se volete che vi accoppo tutti, venitemi sotto!".

Non l'hanno messa dentro?

Allora mi hanno circondato e hanno telefonato a quelli della Muti che arrivino con la camionetta, dissi: "Non serve che chiamate la camionetta, vado anche a piedi. Esaminate perché ho fatto questo tiro!". Allora mio cugino è andato da mio papà che andò da Pasquale Cometti[2] che è venuto a Padova e mi ha tirato fuori subito; il piantone mi ha detto: "È arrivato il tuo angelo custode!".

Questo quand'è successo?

Quando facevo il premilitare. E allora è arrivato il podestà che mi disse: "Sali in macchina ma adesso vieni a torchiare a casa mia! E dopo vai a fare il tuo!"; io ci sono andato volentieri pur di andare fuori da lì. Ma quel segretario politico e la direzione del comune mi hanno sempre segnato col dito: mi ero fatto la licenza agricola e tutto e me l'hanno tolta!

Eravamo rimasti che l'avevano chiamata nel 1944?

Ero stato chiamato al 20 marzo e da là – saranno state le dieci di sera – ho fatto il giro per fuori della caserma invece che per dentro e andare a letto; vidi dove potevo arrampicarmi per saltare fuori di notte e così ho fatto, sono saltato fuori e a piedi fino a casa. Alle quattro ero già a casa. "Sei matto, sei così, sei colà". Sono rimasto un po' attento ma poi ho visto che non erano venuti proprio in cerca di me; avevamo paura ma Piero Soldan, che era dei carabinieri, ci avvisava se facevano una battuta, se facevano questo o quello. L'11 settembre fecero alle dieci questa riunione per dare il nome e cognome; là nessuno parla, tutti mascherati, non ci conoscevamo uno con l'altro; lui [Ballan] non c'era mica, neanche Longhin, della tua squadra non c'era nessuno, c'era solo quella di Pierobon, la squadra nostra, ma non ci conoscevamo. Ci disse che lui aveva fatto la terza elementare e io gli ho detto: "Ma guarda che ho già sentito queste cose. A militare avevano un cifrario, il nome non era Benetti, era un altro! Se ti prendono domani a Camposampiero con la nostra lista siamo assassinati tutti quanti! Fanno fuori il paese!". Mi rispose: "Se vi fidate è così, sennò non so cosa farvi. Se qualcuno conosce…". Io conoscevo Ceron[3] per mezzo di questi di Murelle, c'erano

i Barutta; conoscevo uno che era radiotelegrafista, ci eravamo trovato in riunione coi Segati.

Dove avevate fatto questa riunione?

[Rivolgendosi a Ballan] Ti ricordi prima di arrivare a Reschigliano c'era il comune, l'abbiamo fatta su un campo là così. C'era già Ceron.

Ceron?

Bb *È stato ammazzato, era un radiotelegrafista, il monumento glielo hanno fatto a Murelle di Villanova.*

Chi aveva convocato la riunione?

Non facevano mica parte della "Garibaldi", mi sembra fossero la "Damiano Chiesa", ma non ricordo di preciso. Io ero finito lì dal mio "barba" [zio] a Murelle e avevo partecipato alla riunione; quando nessuno parla io gli dissi: "Toso?" "Io sono Gianni da Curtarolo e se vi fidate va bene, altrimenti non so cosa farvi!". Io non glielo diedi il nome, era pericoloso; due miei cugini invece glielo diedero, invece. Succede che i fascisti di Sant'Eufemia avevano saputo che era stata fatta questa riunione, e Gianni, dopo aver passato la notte nei campi, era arrivato alla strada per Olmo e vide tre giovani; lui aveva il Bren sotto la giacca a vento e la serva di Battiston lo riconobbe che era come quello che lanciavano gli americani, e si vede che parlò con la padrona che avvisò il podestà e da Borgoricco arrivarono due moto e due camion con le brigate nere. Lui quando sentì mollò il piatto e scappò, gli altri gli spararono e lo ferirono a una gamba; non ebbero coraggio di andargli addosso, erano una squadra. Lui con la cintura si strinse la ferita e si nascose dietro a un "moraro"[4] passò una moto a tutta velocità, e lui gli sparò; gli altri videro la moto finire nel fosso e non ebbero più coraggio, allora chiamarono altri camion coi tedeschi e circondarono la zona.

Per una persona?

Erano in quattro ma loro non sapevano quanti erano. I contadini erano andati a vedere e al processo dissero che videro un uomo tutto insanguinato che si stringeva la gamba; questo contadino stava portando l'urina delle bestie, con una cesta piena di canne e di porcheria, lo ha preso e lo buttò lì dentro.

Per nasconderlo?

Per nasconderlo. E l'odore! Sono andati anche i cani e non l'hanno mica sentito! Alla sera finì il rastrellamento e il ferito trovò un suo compare che lo portò a Curtarolo dove fu soccorso.

E lei?

Perquisirono la bicicletta e trovarono la lista. Andarono in comune e Carlet-

to De Gaspari insieme a Pasquale Cometti e altri avevano cercato di avvertirci ma… fecero un piano per prenderci tutti; entrarono e io ero sull'orto a travasare l'urina delle bestie e sento le moto che arrivano a tutta velocità. Io tento di attraversare la strada ma arriva un camion; uno gridò che ce n'era uno là, sotto ai fagioli. Entro in cucina per la finestra, rompo il vetro faccio rumore e là entrò Bandio, che veniva sempre a casa mia perché mia mamma gli scaldava la minestra quando lavorava; mi disse: "Primo vieni fuori che tu non c'entri niente. Testimonio io per te." E allora il suo capo Calvi li schierò tutti davanti alla bottega di Favaro: c'erano uomini anziani, donne e ragazzi, e dopo un po' arriva un certo Di Bello coi tedeschi. Mio cugino era del 1913, l'altro è ammalato e tocca a me, sono del 1922; Bandio interviene e dice che non sono Feliciano, sono Primo e che lui era sempre venuto a mangiare a casa mia per lavorare qua ma Di Bello era ubriaco, puzzava da cognac come un "marasso". Quando dissi che ero stato chiamato a Conegliano ed ero scappato ha cominciato ad agitare il mitra!

Non era del posto questo Di Bello ed era bevuto?

No. Sapeva parlare il tedesco ed erano tutti ubriachi, non lui solo. Mi legano al camion mentre c'era un vecchio che mi sorvegliava; io sentivo che potevo tirare la pedana, ma questo mi disse che dovevo stare fermo che l'avrebbero accoppato. Poi ho visto mio padre, mia madre e i miei fratelli tutti sul ponte e ho fatto un esame momentaneo e ho capito che avrebbero dovuto soffrire loro per me. Ho pensato: "Che vada come vada!". Da lì siamo andati dai Pierobon[5] che proprio in quel periodo suo papà erano dieci giorni che andava a far da mangiare alla Muti di Camposampiero. Là si danno la mano e poi cominciano coi fucili a dare colpi bassi a tutti e due i ragazzi Pierobon; vengono caricati in camion. La gente ha cominciato a mettere fuori il naso, dieci ne caricarono per la strada, pacche, parole. Arriviamo a Sant'Eufemia e cercano Volpato e Carniato. Vicino al cimitero c'era uno che stava arando il campo con Gasparini e ha voluto guardare la moto che stava andando verso di lui; ha tirato fuori la testa e quello con la moto si è fermato e ha dato una raffica: questo ha alzato le mani ed è venuto avanti. Nel campo c'erano due fratelli che stavano arando con le bestie, mollarono le bestie e tutto e su per il camion; andiamo da Carniato che fece in tempo a uscire fuori per la finestra ma lo presero, intanto stava arrivando Pippo. Ci dirigemmo verso Camposampiero attraverso via Straelle, a un certo punto marcia indietro perché Pippo… ci portarono sotto una "roara" e sono scappati tutti. Dopo tornarono per Sant'Eufemia e lì trovammo Venturini, la donna di Gallo e di Beppi Vecchiato che gli fecero le congratulazioni: "Finalmente avete preso questi assassini che sono i nostri partigiani di paese!".

Bb *Loro hanno visto che vi hanno preso e hanno detto siete stati bravi.*

No, no, sono stati loro! Non c'era nessuno fuori per le strade! Neanche il

can!

Bb *Erano fascisti questi?*

Certo che erano fascisti! Da là siamo a Pra Bressanin, ma andavano un colpo da una parte e uno dall'altra per cercare di schivare Pippo.

Bb *Che ora era?*

Verso le cinque, dalle quattro alle sei della sera. Da Pra Bressanin e…

Bb *Bressanin è una villa antica dove c'era il comando tedesco.*

Allora là fecero le congratulazioni perché avevano un camion di partigiani. Dicevano che eravamo responsabili… perché nella notte i partigiani di Santa Giustina avevano preso le donne dei fascisti, ne avevano approfittato e ne avevano incatramato la testa: tagliati i capelli e incatramato la testa. Io allora non sapevo neanche dov'era Santa Giustina! Siamo andati in sala e c'era il cuoco Pierobon che ha pregato Calvi di liberare i figli; Calvi lasciò libero Achille non Bruno.

In quanti eravate stati presi?

Saremo stati una trentina perché avevano fatto un'altra battuta a San Michele. L'avevano fatta alla fiera. Da lì ci portarono al Paolotti[6].

Bb *Quanto vi hanno tenuto lì?*

Alla mattina ci picchiarono, insultarono, sempre col mitra spianato; ci portarono alla Muti a Padova; c'erano due torrette, una ventina in ogni torretta.

Cosa pensava mentre veniva sballottato da una parte all'altra?

Pensavo di poter avere un minuto di libertà per mangiare quello che avevo vicino. Avevo una rabbia intorno! E invece ci portavano incatenati o a una gamba o a un braccio e allora se facevi una mossa facevi danno agli altri: eravamo ostaggi, se ammazzavano un fascista fuori venivano lì e prendevano dieci di noi e mitragliavano. Dal comando tedesco venne il tenente cappellano, ci disse che potevamo essere sicuri che non ci avrebbero ammazzato perché i tedeschi avevano tolto ai repubblichini l'autorizzazione di uccidere ostaggi; se trovavano uno con l'arma in mano, sì, sarebbe stato ucciso, altrimenti no. Ci passarono in casa di pena e per me è stato un altro martirio. Perché tu [rivolto a Ballan] non sei mica andato a sequestrare di Allegro la mamma, la "morosa" e la figlia? I miei cugini, quelli che avevano dato il nome, insieme a quelli di Reschigliano…

Reschigliano?

Bb *Reschigliano è sotto Campodarsego.*

I miei cugini andarono da Ceron per organizzare il sequestro in modo da

fare scambio di prigionieri e mi misero nella lista dei trenta, per tre persone ne volevano trenta; e allora mi misero in camera delle torture e interrogato. Come fai a dire che non sai niente che ti vogliono fuori!

Bb *I tuoi compagni volevano fare cambio di prigionieri e dissero mollate la gente sennò…*

No, no, mollate quelli!

Bb *E allora peggiorarono la tua posizione?*

Eccome! Subito in cella mentre prima ero in camerata.

E chi aveva organizzato questa azione?

Ceron da Murelle. Loro pensavano che prendendo le donne di Allegro questo avrebbe ceduto e liberato gli ostaggi e invece diedero sì trenta prigionieri ma trenta di inabili al servizio in Germania: avevano preso un cugino di mio papà che era vecchio uguale ed era inabile a una gamba, c'era Valentino Maggiolo a cui mancava un occhio, tutti quelli che non erano abili, e presero anche il tenente che faceva il doppio gioco. Io non ho detto niente, anche se ero svenuto dalle scosse elettriche che mi avevano dato.

Bb *Dove te le avevano fatte?*

Sulle unghie, sentivi uno scuotimento che ti usciva fuori il cuore! Non ho detto niente e mi hanno mandato in Germania come deportato politico in Germania. Da là andammo all'istituto per ciechi, poi a Spresiano; lì ci caricarono in treno, un prete della Muti – io non credevo mica a quei preti là, comunque li ho trovati almeno sinceri – ci disse che non saremo riusciti ad attraversare il Piave. Arrivati al ponte arrivò una formazione aerea e il treno fece marcia indietro; saltò il ponte e ci scaricarono e con una catena al braccio formavamo colonne da venticinque. Di quelle parole dalle donne che andavano con i tedeschi!

Erano tedeschi quelli che vi portavano?

Erano tedeschi ma c'erano donne italiane con loro; sentissi che razza di parole dopo i bombardamenti! Dicevo, non ho mai ammazzato nessuno volontariamente ma se le andavo vicino le avrei tirato il collo come a una gallina! Ci ritenevano responsabili! E lì abbiamo passato tutti i fiumi in quel modo, a piedi e incatenati. Arrivammo a Udine che c'era stata una sommossa tra tedeschi e fascisti che non sono andati d'accordo e ne fuggirono un sacco; scappò anche un siciliano da San Michele. A Codroipo un prete fascista portò una sega per segare le tavole del treno; due fuggirono ma li riportarono morti perché erano stati uccisi dal treno in corsa – due trevisani morti – lo fecero apposta a portarli morti perché ci regolassimo.

Eravate ragazzi giovani?

Tutti giovani, nessuno da trent'anni. Saremmo stati trecento, quattrocento, eh una bella tradotta!

Bb *E Bruno Pierobon?*

Le ha prese, le ha prese!

Bb *Ne lasciarono andare a casa uno solo.*

Io e Gasparini. Io stavo portando via l'urina delle vacche, immagina com'ero vestito, e l'altro, Gasparini, che stava arando, con un cappelletto e un paio di pantaloni tutti rotti, con una giacca tutta… a Padova, alla Muti, quando ci portavano a urinare, le guardie sai cosa ci dicevano? "Voi due vi fucilo io!". "Guarda – pensavo – un ragazzino di quella sorte, dice queste cose a un uomo come me…". Aveva il mitra in mano e poteva fare quello che voleva! A Udine ci caricammo in treno di nuovo; più avanti i partigiani diedero l'assalto al treno. Ci avvertì un prete di rimanere dentro al vagone: "Anche se qualcuno vi apre non uscite fino a che non arriva qualcuno che può aprirvi. Che non ci sia qualche trucco, che quando uscite fuori vi ammazzano come polli!". Avevano fatto saltare per mezzo chilometro la linea e prima di noi era arrivato un treno di tedeschi con materiale e truppa: avevano fatto saltare la linea con tutte le persone. I tedeschi erano furibondi: pensavano che avrebbero dovuto far saltare il nostro treno! Davanti c'erano dei macchinisti italiani partigiani che avevano lasciato dei vagoni vuoti davanti, così che se saltava davanti, dietro eri salvo; era stato organizzato così e invece era venuto giù prima l'altro treno coi tedeschi e ne sono andati di mezzo loro. Da lì facemmo il Tarvisio e a Villach; era vento e neve quella sera, era il 25, 26 settembre, una burrasca di freddo. A Villach c'era il magazzino del campo di San Sabba.

Bb *A Villach?*

A Villach. Mi ricordo come era fatto quel campo, era recintato coi fili elettrici e avevo parlato con quelli che erano lì: "Voi siete fortunati, noi siamo sicuri che saremo uccisi lì"; li portano a Trieste ma non abbiamo mai saputo come sia andata a finire! Risaliti in treno siamo arrivati a Lipsia in Germania; a Lipsia c'era una stazione coperta ma bombardata dappertutto. Ci presero e ci incatenarono e a piedi arrivammo al campo dei politici. Più di tre mesi non viveva nessuno, tutti morti!

Il nome del campo?

Eh, non mi ricordo più! Lipsia sì mi ricordo. Dopo diciotto giorni che eravamo lì bombardarono Zeitz, un altro paese, distante cento chilometri da lì in linea d'aria. Gli americani avevano distrutto tutto quello che era sopra terra, perché c'erano in superficie tutti i tubi della benzina, dell'elettricità;

era scoppiato il cuore a tutti quelli che erano là ed erano rimasti senza operai. Il nostro capo-campo ogni ora ci faceva fare l'adunata in cortile: quando eri in buone condizioni andavi dove loro volevano e se rimanevi sempre attento e ascoltavi te la cavavi. Se uno cadeva a terra c'erano i cani che ti saltavano addosso; non ti mordevano mica perché avevano la museruola ma con le unghie che avevano! Ho visto chi è stato colpito, fecero la nefrite tutti quei ragazzi: si erano gonfiati tutti e poi era scoppiato il cuore! Una bella squadra, due-trecento che avevano avuto buona condotta. Ci fecero una predica in italiano che prima non c'era nessuno che parlava italiano, ci toccava andare per intuizione. Nel campo c'erano quelli da Santa Maria Maggiore, casa di pena di Padova, Milano, tutta gente che era stata rastrellata e finita lì. Io fui uno di quelli che è stato scelto, anche gli altri, come Pierobon, come Gasparini e finimmo a Zeitz; ci vestirono e ci mandarono alla fabbrica di Brabach, era a sei chilometri fuori Zeitz. Vorrei farti vedere sulla carta dov'è. Succede che incontro Gino Campello, lui tornava indietro e mi disse: "È da stamattina alle quattro che sono fuori alla pioggia!" ed erano le sette di sera e io stavo andando a fare il turno dalle dieci alle sei di mattina; mi disse: "Ho perso quel posto perché non ho avuto buona volontà, Primo non perdere quel posto! – parlava camminando, sai! – non perdere quel posto!". Ho sempre tenuto a mente questo; mi mandarono sulle macchine, io cosa vuoi che sapessi delle macchine!

Dove dormivate?

Dormivamo sui solai, senza letto, senza branda, senza niente! Dopo quando videro che avevamo cominciato a morire di freddo allora ci diedero un sacco di carta, con tanti chili di carta e ci infilavamo dentro lì, in modo che la carta ci riparava dal vento e dalla tormenta che c'era. Eravamo sul Morisburgo a Zeitz; era un castello[7] con due corsi d'acqua intorno, sai, era una fortezza. Eravamo in quarantamila, c'erano anche i paracadutisti americani e per fortuna perché a causa degli americani ci siamo salvati sennò… sono cose che ho imparato dal primo giorno. Quando sono arrivato lì ho visto ben diciotto bombardamenti su quel paesetto: tutto intorno c'erano fabbriche ed erano tutte andate giù! Si sono salvati quelli che erano andati dentro le gallerie di roccia. A Morisburgo c'erano tutti i paracadutisti sotto di noi, che eravamo in soffitta, e lo sapevano. E sai alla fine dove sono andato a rifugiarmi? Sotto all'ospedale militare! Vi erano delle caverne sotto e ho trovato un inglese in alta montagna. Eravamo tra il fronte tedesco e quello americano; fecero un'avanzata di venti chilometri coi carri armati per liberarci, per fermare la colonna in modo che non passassimo il fiume. Sono entrati nel fiume che era abbastanza… si era a fondo valle; prima di passare il ponte, c'era ormai solo quello, hanno disarmato la testa della colonna e ci dissero: "Scappate da qua, prima che i tedeschi lo scoprano!". Sto parlando

della Liberazione, perché sto andando avanti, vado da una parte all'altra! Sono stato avvicinato vicino a questa fabbrica da Campeo.

Bb *Campeo fa Zamengo di casa.*

Zamengo, Zamengo. E allora avevo provato tutte le razze, nessuna è andata! Perché prima di tutto c'era un tedesco che non era cattivo, lui aveva il suo modo di fare. Un giorno io sto cambiando marcia, perché si faceva il lavaggio al carbon cotto e gli si toglieva tutta la terra, ma la macchina aveva diciotto motori che faceva funzionare tutta questa roba. "Uno che xe un contadin, cossa vuto!".

Bb *Motori elettrici o motori a scoppio?*

No, no, erano motori elettrici. Un tedesco vecchio che parlava solo il dialetto – non si capiva niente! – si sedeva là e diceva: "Nicht gut! Nicht gut!" E cosa vuoi capire! L'ingegnere era vestito di bianco; io ero lì che cambiavo e ho avuto un attimo di… bisognava stare attenti quando cambiavi la marcia altrimenti c'era un tubo che pompava dieci ettolitri al minuto che finiva per terra e la dovevi tirare su e lavorare come matti! Questo mi diede uno schiaffo sulla spalla perché "ero bon da niente", che non avevo voglia di fare, questo lo avevo capito. Tornò indietro dopo, io stavo facendo pulizia e io ho preso un pezzo di carta, quella che usavamo per filtrare questa roba e ho battuto sopra la tavola e ho disegnato grosso modo la macchina, il motore grande con la ruota che doveva fare dodicimila giri.

Bb *Con la penna?*

Con la penna. Avevamo la forbice per tagliare la carta e anche la penna. Gli ho detto: "E come funziona questa macchina?" "Domani ti porto". Io non avevo mica capito! Parlando con uno che sapeva qualcosa mi disse che il giorno dopo l'ingegnere mi avrebbe portato una pianta di com'è fatta e come funziona la macchina; in tre giorni io lavoravo un quarto d'ora di ogni ora e "ndea molto bene".

Bb *E la baruffa col tedesco l'hai fatta là dentro?*

La baruffa… è andata così. Non era un tedesco, era un italiano della finanza, era una spia contro di noi – collaborava perché lui sapeva parlare il tedesco – era stato degradato e dagli ufficiali era passato con noi soldati. Era morto un ragazzo di Asolo – ma era un uomo alto, due metri, con due spalle! – e morì. Avevamo un quarto d'ora per mangiare e facevamo discussioni tra noialtri: "Come mai che è morto? Come mai che è morto?" Il tenente medico che era uno della Bassa [Italia] ci disse: "Tra quindici giorni tocca a te e a Gasparetti" "Perché? Hai una carta scritta in tasca?" "Sai che sono medico, che ho studiato. Quelli che sono più grandi con la razione uguale per tutti sono i primi che muoiono, perché al corpo servono le calorie necessarie e se voi non vi date da fare come già vi ho detto… magari un pugno di foglie di

"gazia"[8] morsicatele che trovate delle vitamine. Scorze sui letamai, sulle immondizie dell'ospedale". Di notte, quando c'erano gli allarmi aerei, insieme coi topi, a prendere le teste del sedano, delle carote; altro che le scorze della patata, erano oro! E così facevamo più forza. Bietole! Rubarle per le case in piena notte, non ti controllavamo mica se andavi a dormire; solo se non marcavi pagella si chiedevano se eri assente e dov'eri.

Di notte potevate muovervi?

Solo in pieno allarme perché avevano paura e restavano nascosti. Io e Bruno Pierobon… avevo visto passando col treno quattro verzette dietro la casa, ma erano in montagna, dovevi fare fatica e noi forze non ne avevamo. Allarmi e apparecchi di sopra che bombardavano, ogni tanto un bengala e vedevi la zona che colpivano. Sapevamo che c'era un rifugio dei tedeschi fatto dagli italiani, dentro sulla roccia: ce la mettiamo tutta e ci arriviamo. Entriamo in un buco e non c'è il cagnolino di una donna che ci sentì? Era distante ma ci sentì e cominciò ad abbaiare, cercai di fare di tutto anche per prenderlo così lo avremmo mangiato.

Bb *Il cane?*

Il cane, il cane e crudo e senza andare in cerca dei bicchieri! Ogni rifugio aveva il gendarme con tanto di spranga di gomma e la pistola e venne a vedere. Sai cosa trovò quell'uomo? Durante gli allarmi noi entravamo nei bar e prendevamo i portacenere perché c'erano quelli che lasciavano qualcosa della sigaretta. E allora in pieno allarme in mezzo al campo con i fogli di propaganda mollati dagli americani facevamo le sigarette: non gli abbiamo venduto a quell'uomo là un "scartoseto" di cicche! "Eh avrai finito di fumare!". Ci aveva riconosciuto. Faceva finta di picchiarci per farlo vedere agli altri e voleva mandarci fuori: e come facevamo ad andare fuori che c'era un terremoto? Quando è cessato l'allarme – davano il preallarme e il cessato allarme – noi siamo andati fuori subito e abbiamo cercato di stare fuori delle strade perché se ti beccavano… io e Bruno.

Bb *Siete andati a mangiare le verze che avete visto sulla collina?*

'Ste verze? Eravamo andati per "ciavarghe le verze", ma non ci siamo arrivati perché è arrivato il bombardamento. Succede che in pieno allarme noi saltavamo la recinzione che c'era, ci preparavamo prima, e andavamo a caccia; poco fuori sentiamo una fucilata e vediamo una lepre che saltava, saltava e poi cade a terra morta. In cinque ci siamo messi in cerca, era andata a morire sopra dei rovi: avevo un temperino, la scuoio e comincio a morsicarla. Io non ci badavo mica al "freschin", altri invece non volevano e non la mangiavano. La lepre è proprio orrenda da mangiare!

Bb *E l'hai mangiata cruda?*

E il fegato e il cuore erano come un confettino! Subito l'ho mangiato. E

dopo ho comprato la parte degli altri.

Comprato?

Sì, avevamo fatto cinque pezzetti, ma uno dice che cede la sua parte, un altro lo stesso, alla fine ho mangiato io tutta la lepre. Per ultimo ho la testa ma c'era poca carne attaccata al collo.

Ma ha mangiato tutta la lepre da solo!

Non tutto in un colpo, sai. Me la sono tenuta risparmiata, noi non avevamo né cucina né legna, non avevamo niente ma c'erano i francesi che avevano la cucina. Io ero amico di uno che era capo dei francesi e parlava col Lagerführer, cioè col capo campo: "Amico, si potrebbe cucinare qualcosa?". Perché il collo… facevo fatica a trovare qualcosa. Ho mangiato anche gli ossi, tranne quelli troppo duri, li ho rosicchiati bene. E allora cosa feci? Mi imbottivo bene, tiravo fuori l'aria dai polmoni, ma qui [sullo stomaco] avevo un magazzino e ci stava la legna e anche la roba! La guardia quando passavi ti toccava ma non trovava niente. Passavo dalla parte degli ebrei, perché avevamo dodicimila ebrei che lavoravano nel campo con noi, a Brabach, dodicimila! Questo francese mi aveva detto: "Ti dico io quando la cucina è libera" – perché loro avevano le giornate per l'uso della cucina – una mattina mi disse che potevo andare dall'una alle tre e che mi portassi dentro la legna. "Guarda che la lepre comincia a puzzare!" "Va bene, vediamo se facciamo questa notte". Camerini, sergente della finanza, aveva visto che non ero sul mio letto quella notte, chiese agli altri dove fossi: "Nella cucina francese". Venne lì perché si comprava fuori delle zuppe parlando tedesco e aveva i buoni per comprarsele; prende e tira via il mio pentolino da quel poco di fuoco che c'era e mette la sua pentola. "La mia fa presto a bollire!" "Se vuoi dopo, quando ho finito la mia". Una parola tira l'altra, avevo una rabbia intorno perché Mussolini dal primo dell'anno mi aveva mandato le sigarette, un pacchetto per ciascuno, e lui le aveva fregate ai miei compaesani, ai miei amici; aveva provato anche con me ma io non gliele avevo date! Era un furbacchione e diceva anche: "Taci sennò ti posso far mandare via da qua" e tutti tacevano. Io odiavo questa cosa, vedevo che se ne approfittava.

Questo della finanza era con voialtri?

Sì, faceva l'interprete ma era una spia e parlava male di noi. Avevamo un esaurimento fisico che non riuscivamo più ad andare avanti, ti sedevi e lui andava dal capo a dire che c'era uno che era seduto; il capo aveva il coraggio di venire là e di dirmi: "Sei stanco?" "Non ne posso più". E lui che era un tedesco ti diceva "Komm, komm" ma con le buone: "Fai quello che puoi". E invece quell'altro era così fetente. Io prendo la sua pentola e metto la mia. Pentola… un "bussolotto" di quelli che avevo trovato per terra, pieno di porcheria! L'ho lavato un po' e basta. Viene lì e mi dice: "Vorrei buttartela

in testa 'sta tecia'!" "Sii ragionevole, perché ho rischiato la pelle per portarla dentro, aspetta che abbia finito". Lui per superbia, perché si sentiva forte, non era "sutto" come noialtri, prende la pentola e me la batte in testa. Sono venuto in piedi mentre sentivo questa acqua bollente che andava giù per la schiena, gli ho piantato un pugno in mezzo al naso! È andato giù sul pavimento e ogni volta che tentava di alzarsi una scarica di "granate". Neanche quando ero al meglio delle mie condizioni avevo la forza che ebbi quella volta! Gasparini venne dentro e mi teneva saldo per una mano. Era proprio un "molton", nonostante avesse preso un sacco di pacche veniva sempre avanti; e io gli davo sul naso e "tan! tan! tan!". Dopo mi sono liberato di Gasparini e gli ho dato una bella passata, l'ho pestato per bene! Dopo è venuto un bel movimento perché alle tre della mattina… venne il capo campo e mi portarono in prigione.

Lei fu portato in prigione?

Io in prigione e lui in infermeria per essere medicato. Dopo, in seguito alle informazioni, il capo mio dove lavoravo, lascia là la macchina e arriva subito, andò dal capo-campo a dire che gli occorrevo: fuori dalla prigione e via a lavorare. Questo finanziere lavorava sul turno mio, puoi immaginarti quando è stato meglio – perché è venuto fuori subito dall'infermeria, aveva solo botte – venne lì e si mise sotto ai rotoli di carta che serviva per filtrare e si mise a dormire; il capo lo pescò, trasferito subito; e dopo l'ho rivisto quando ero sulla strada del ritorno, ero a Eisenach in palestra a fare allenamento, mi ero abbastanza messo a posto. Dopo quando sono stato liberato…

No, mi racconti con ordine.

Ho fatto tutto l'inverno così e…

Sempre mangiando le scorze…

Sempre porcherie.

Cosa vi davano da mangiare i tedeschi?

Ci davano una fetta di pane ma un pane! Era impastato con non so che cosa, era una fetta da due etti. Non c'era niente altro, tranne il giorno di Natale: ci davano un po' di farina di orzo dentro il "bevaron"; era tre quarti di litro di acqua bollita, dicevano che erano fascine cotte di "visoni"…

Cos'erano?

Visoni, un legno che veniva bollito e ci davano questa acqua da bere, come tè, però tè non ne avevano, e questa fettina di pane; questo si mangiava solo il primo dell'anno. A Natale un po' di farina di orzo e poche tagliatelle e riso, tutto frantumato, rotto, "un minestrin par omo". E allora cos'è successo? Perché le inventavo tutte! Avevo fatto amicizia con una russa che era in dispensa: ogni volta che andavo a prendere il rancio le dicevo "Buongiorno",

lei mi diceva che non capiva niente e io continuavo: "Buonasera, buongiorno, buona mattina". La guardia guardava ma io lo dicevo pianino e non capiva chi lo diceva! Succede che un'altra russa mi chiede come si dice anno, mese, settimana, giorno e ci sono parole che sono internazionali come sigarette, carote, ma io sentivo gli altri e dicevo qualcosa in tedesco, perché avevo cominciato a capire qualcosa. Qualche giorno prima del primo dell'anno mi era arrivato questo pacchetto di sigarette, e cosa faccio? Vado al rancio e aspetto per ultimo, la guardia intanto se la raccontava con una ragazza tedesca, io prendo la sigaretta e la infilo a questa cameriera, la chiamo io così, che ci dava da mangiare: lei si mise le mani in testa perché se fosse stata scoperta sarebbe stata punita anche lei! Venne il primo dell'anno e io invece di andare col mio piccolo catino di ferro mi sono tagliato un vaso di quelli da cinque litri e tenni la maniglia, così avrebbe potuto buttarne due invece che uno. Mi andava bene anche quella roba là perché si aveva bisogno di tutto! Quando arrivai da lei mi mise due "minestri": andai in camerata e prestai il vaso a tutti, ma non ne diede due a nessuno, solo a me! Un bel giorno cosa succede? Non viene un mio paesano da un altro campo? Lo mandano là e sta andando a prendere il rancio; è morto di fame, proprio morto di fame e mandato lì per punizione. È il quarto che aspetta l'aggiunta, perché se ce n'era di più te la versavano tutta; aspetto per ultimo e questo dice: "È più bello degli altri che gli dai due mestoli?". Io taccio perché la guardia si è messa subito a guardare sull'attenti; lo guardo e penso: "Non lo conosco mica, non so chi è ma parla in dialetto". Sai che dopo la seconda sera ho capito che era Manilio Boeo. Sono andato fuori e l'ho aspettato e gli ho detto: "Ti ti si Manilio Boeo!" "E ti chi sito?". Veniva a lavorare qua da Cometti!

Eravate talmente malridotti che non vi siete riconosciuti?

Ha cominciato a dire sei questo, l'altro e quell'altro ma non indovinava, ho dovuto dirglielo io chi ero.

Avevate con voi gli ebrei. Era un campo di lavoro…

No, no di sterminio; altro che, loro lavoravano tutto con la Todt, lavorare bombe, trasportarle. Ogni giorno, ma anche gli italiani, quando venivano delle "borasche" con la ruspa caricavano quelli che erano rimasti sulla strada, che non erano più capaci di camminare.

Senta, voi non dormivate dentro il campo, dormivate sul castello?

Noi dormivano sul castello mentre gli ebrei dormivano sul campo; loro sono stati messi tra una cisterna e l'altra del materiale che noi stavamo lavorando, perché non andassero a bombardare, ma a un certo punto non guardarono più nulla.

Gli americani hanno bombardato lo stesso.

Dissero che erano stati gli inglesi.

Gli Alleati sapevano che esistevano questi campi?

Sapevano tutto, c'era il ricognitore che passava tutti i giorni e quando bombardavano mollavano i manifesti.

In che lingua?

In italiano, in tutte le lingue. Io sono stato con venticinque razze diverse nel campo di Morisburgo.

Gli ebrei che lavoravano con voi erano in forza?

C'erano quelli che arrivavano, erano signori, vestiti, e anelli e oro, ragazzi, donne, poi gli mettevano il vestito a righe, il vestito famoso, e privi di tutto: il popolo aveva un odio tremendo verso gli ebrei!

C'erano i forni crematori nel campo?

No, sul paese no, c'erano poco distante, li caricavano; noi sentivamo, verso la fine, tutte le notti un camion carico che andava ai forni.

Sul camion erano caricati cadaveri?

Non cadaveri, anche i vivi, quelli che non riuscivano più a camminare. Quando veniva una bufera, come arrivavano in primavera di vento, pioggia e freddo, si era fuori, esauriti, una volta caduti a terra…

Lei è sempre stato bene, ce l'ha sempre fatta?

Anch'io durante la ritirata… perché ho fatto delle cose che… ero andato a rubare le bietole e ho camminato nella terra ghiacciata, mi ero tutto rosicchiato i piedi e non ero capace di camminare e avevo perso la testa della colonna quando aveva suonato l'allarme terrestre. Credevo anche che gli americani arrivassero subito e pensavo: "Cosa vuoi che vada a scappare!". Allora io mi ero fermato, mi ero un po' imboscato, ero al di fuori del tiro delle guardie ma dopo è partito un rastrellamento e io sono andato assieme agli altri, solo che i primi che sono arrivati hanno trovato qualcosa da mangiare e gli altri… passavano giornate senza mangiare! E vorrei raccontarti un'avventura: i tedeschi mi chiamavano di qua e gli americani che ci dicevano: "Scappate perché i tedeschi vi ammazzano!".

Come? Non ho capito.

Nei giorni della Liberazione andando fuori da Altenburgo…

Che giorno? Si ricorda che giorno?

Dunque… il 4, 5 aprile – io sono stato liberato il 15 aprile – era il 4 o 5 aprile; c'era "l'armentress", cioè voleva dire che gli americani stavano arrivando, per terra e anche per aria. Ci fecero uscire e camminare perché c'è un ponte da passare per superare il canale. Arrivarono gli aerei e noi non eravamo per la strada, siamo su per la collina in mezzo a tutte le piante, cominciarono a

bombardare e un bel momento…

Bb *Vi avevano preso per tedeschi?*

No, non ci hanno mica bombardati! Hanno bombardato in strada perché c'erano i camion che stavano portando via tutto quanto ad Altenburgo per superare il ponte e andare di là. Mi sono svegliato con un tedesco che mi stava alzando quel po' di calza che avevo in testa e le piante tutte tagliate e un sacco di morti in terra; allora trovai un bastone. Pierobon era con uno di Rovigo e stavano portando i quattro stracci che avevano, camminavano con un bastone, uno davanti e uno dietro; c'erano i fratelli Gasparini, io ho trovato uno di loro ma non troviamo più l'altro. Arriva un altro allarme e allora scappa perché eravamo allo scoperto: siamo andati in avanti e troviamo gli anfibi americani che erano arrivati attraverso l'acqua. Ci dissero in italiano di scappare da lì e andare in montagna.

I tedeschi non c'erano più? Erano scappati?

C'erano, c'erano ma erano indietro. Questa montagna era un posto abbandonato, non aveva più niente. Un tedesco che mi vedeva mi diceva: "Komm, komm" "Vegno, vegno" ho detto, invece poi non l'ho più visto e vedevo una casetta in alto in montagna e ho pensato: "Ci sarà qualcosa!", e insieme a questo Gasparini da Sant'Eufemia siamo andati lì. Prima di arrivare ci sono state due o tre incursioni aeree, ma di quelle! Allora ci siamo riparati sotto uno sperone roccioso perché sentivamo che le piante venivano tagliate; stiamo per arrivare che si alza il coperchio di una concimaia che si trovava sulla recinzione della casa, uscì una donna che ci disse di non andare lì che c'erano le SS con le radiotrasmittenti. Fece appena in tempo a dirlo che ricominciò il bombardamento; noi ci siamo rifugiati e lei ha calato di nuovo il coperchio della concimaia. Finito il bombardamento si riapre il coperchio e la donna esce con due cartocci e li mette lì vicino, io le dico che ho fame e dove potevamo passare la notte, ci disse che tra poco avrebbe cercato di trovarci un posto. Non avevamo capito bene ma dopo sì, si andava avanti a gesti, dormire…

Ma avevate imparato delle parole?

Capire tanto, parlare poco. Insomma, cominciava a fare buio e questa donna parte e noi quieti sotto il sole; torna e ci dice di andare con lei. Non abbiamo fatto un sentiero ma uno strapiombo per raggiungere la casa delle sue cugine che era poco distante, ma non avevamo la forza per salire. Sai cos'ha fatto? È andata su e ha detto: "Ci sono due morti da fame e non so se sono capace di portarli fin sopra". Sono andati sul letamaio e presero le foglie di broccoli, di cavoli e verza, diedero una lavata alla buona e li misero in pentola a cucinare; insomma, io andavo su e dicevo: "Senti che buon odore che sento!" Eh, era il profumo della verza cotta e questo ha aumentato le mie

forze, solo l'odore! E quando sono arrivato in alto c'erano Bruno Zulian che l'aveva tirato su lei e Manilio Boeo e uno da Rovigo, tre ne aveva tirati su e dopo anche noi due! Prese la pentola e la portò via perché vide che ci stavamo scottando tutti.

Bb *Vi scottavate perché mangiavate troppo in fretta?*

In fretta! Con quella fame che avevamo intorno, Madonna!

Bb *E ha portato via la pentola?*

Per forza, che si raffreddasse un po' altrimenti noi l'avremmo mangiato subito! Insomma, cosa succede: avevano un mucchio di foglie dietro la casa che serviva da letto alle galline, avevano un po' di ricovero, quattro tavole e c'erano un sacco di galline e ci hanno messo lì: ci dissero di stare all'erta perché passavano i tedeschi, la colonna che aveva cambiato passo. Gli americani avevano fatto una puntata di venti chilometri e poi erano tornati indietro; i tedeschi presero posizione e venne avanti tutta l'armata tedesca. La donna ci prese, ci portò avanti un poco nel bosco e ci disse di aspettare che venisse chiaro e dopo avremo dovuto arrangiarci perché se ci avessero trovato avrebbero ammazzato anche loro!

Bb *Era tedesca lei?*

Eh ciò! Tutte quante, anche le cugine, tutta la famiglia!

Bb *Era buona gente… un poco.*

Un poco! Fare un atto del genere, can dall'ostia! Dici piuttosto che aveva buon senso proprio!

Eravate in cinque?

No, perché ne abbiamo trovato degli altri su per il bosco.

Sempre prigionieri?

Prigionieri, di vari tipi, c'erano dei russi, dei polacchi, francesi, tutte le razze eravamo! Verso l'alba abbiamo tagliato la parte più alta del monte per essere fuori.

Ma avevate mangiato solo voi cinque?

Gli altri avevano già mangiato una razione, ma non ce n'era altra verdura buona, per cui erano andati sul letamaio a prendere quella per noi.

Lei era riuscito a mangiare qualcosa?

Certo e mi ero caricato il morale. Arriviamo in alto e mi sembra di vedere qualcosa che si muove, sembrava una porta. "Eh, è la debolezza che hai intorno, altro che una porta!" "Io ho visto una roba!" "Eh, vai a vedere!". Avevo una debolezza alle gambe che non potevo andare su, e invece non c'era un inglese con una radiotrasmittente? Quando ci ha sentiti, perché sapeva

parlare l'italiano, è venuto fuori e ci ha dato l'indirizzo e abbiamo salvato la pelle! Perché potevamo lasciarci la pelle coi tedeschi.

Mi scusi, allora la donna vi portò in mezzo al bosco…

Ci ha mollati ed è andata a casa sua.

E voialtri, quanti eravate?

Saremo stati quaranta persone e si andava su e non c'era sentiero, non c'era niente! E l'inglese ci ha dato l'indirizzo. "La guerra durerà altri quindici giorni", perché c'era una fortezza ad Altenburgo, c'erano tutte le gallerie dentro la roccia con i cannoni: "Gli americani bombardano ma cederanno solo per accerchiamento".

In italiano ve l'ha detto!

In italiano! Ci ha detto che sapeva sei lingue! Allora si era in tanti e tutti dicevano la loro: "Andiamo a morire ad Altenburgo, è meglio restare in montagna." Ma senza mangiare e senza niente, si era in montagna! Un bel momento ho detto: "Io vado" e sono andato da solo!

Ma andava dove?

L'inglese ci aveva detto che dovevamo andare sotto l'ospedale militare ad Altenburgo dove c'erano gli americani e lì non avrebbero bombardato, la guerra sarebbe finita con l'accerchiamento di Altenburgo: bombardano tutto ma non l'ospedale. E per vivere? "Di notte – ci disse – andate nell'immondezzaio insieme coi topi": e così è stato. Siamo andati dentro durante gli allarmi aerei e ci aveva indicato che sotto l'ospedale c'erano delle gallerie dove c'erano tantissimi telai di bicicletta sopra a delle casse. "Fatevi posto tra le casse così potrete restare accucciati. E di notte andate fuori e andate a caccia" e così andò.

Siete andati tutti?

Eh no, una ventina. Ce n'erano che erano più esauriti di me e più demoralizzati e gli indecisi; noi siamo andati in quattro, cinque, tutti compaesani, gli altri sono venuti perché è arrivata un'incursione aerea.

Eravate tutti italiani?

No, sono venuti anche dei russi e due francesi, io mi ricordo questo.

Francesi, russi e italiani.

Eh, saranno venuti anche degli altri ma io mi ricordo questo.

E come vi capivate?

Qualcosa in tedesco, ma tutto a motti; in primo tempo: dammi, bere, dormire, buttare, lavorare, "un brazo longo e uno curto", non hai voglia, tutto così.

Siete rimasti lì sotto e…

Dopo sono arrivati gli americani coi carri armati, era il 15 aprile: sono stato liberato, neanche capace di aprire… ho visto i carri armati restando nella buca, buttarono i pacchi in terra perché andassimo a mangiarli, neanche capaci di aprirli! C'era la tela incerata e non eravamo capaci di aprirli e allora li hanno aperti loro. E dopo sai cos'hanno fatto gli americani, quelli che erano di guardia con l'autoblinda? Fuori per il paese a fare man bassa e nei magazzini di Altenburgo c'era la fine del mondo! C'era lo zucchero alto così. I tedeschi a mano a mano che si ritiravano portavano via e si vede che ad Altenburgo arrivavano i treni; tutti andarono a servirsi senza sacco, senza niente, e andava dissipata la roba: ho visto sigarette per terra, pestate, e una fame che si moriva.

Nessuno tra gli americani ha guardato come stavate, come eravate ridotti?

Dopo due giorni gli americani ci hanno dato una piastrina, si sono segnati nome e cognome e tutte queste cose. E hanno formato… eravamo prigionieri di guerra, italiani con italiani, russi coi russi.

Vi davano da mangiare?

Ce l'hanno dato i primi due o tre giorni, e dopo c'erano troppi prigionieri e non avevano viveri di scorta, allora siamo andati a caccia, come prima. Dopo otto giorni succede un'altra cosa: mi chiamavano «Camposampiero» perché quando le cose andavano male io dicevo: "Non mi accoppano, ormai l'ho scampata troppe volte, ho Sant'Antonio da Camposampiero. E la "nogara" ha le foglie verdi anche d'inverno". Uno, che andava a prendere le cose per gli americani, era uno da Treviso ma era nato in America lui!

Ah, un italo-americano.

Eh sì, ce n'erano un mucchio di italo-americani, come carristi e nell'aviazione; chiede: "C'è nessuno da Camposampiero?" "Ce n'è uno che lo chiamano «Camposampiero»" "Domani mattina quando porto la roba fatemelo vedere che posso dargli sigarette, vestiti, scarpe". Non poteva portarmi col camion, dovevamo andare a piedi e c'era una montagna da fare, fino al bivio poteva venirci a prendere ma per il resto dovevamo arrangiarci perché c'erano sempre bombardamenti.

Chi bombardava?

I fascisti tedeschi facevano ancora atti di sabotaggio. Io insieme a uno di Mellaredo e uno da Treviso siamo andati; e come sigarette e come vestiario… e anche da mangiare! Aveva di tutto! Siamo andati al bivio e lui è arrivato con la camionetta, era un Rocchetto da Camposampiero. Lo chiamiano così ma aveva un altro cognome, aveva una sorella sposata…

Bb *Celeghin, Celeghin!*

No, aveva sua sorella…

Bb *Con l'armata americana, era venuto con l'armata americana?*

Era dell'aviazione. Gli ho detto che ero da Borgoricco, Sant'Eufemia, che non ero da Camposampiero: "E chi conosci di Camposampiero?" "Io conosco i 'Paeari' e conosco i Rocchetti che hanno il capitello…" "E lo sai che mio padre è nato lì?". Insomma, mi ha fatto girare tutto il campo dell'aviazione, mi ha vestito da aeronautica con un paio di ghettine e dopo sigarette che erano oro.

Bb *E mangiare?*

Mangiare? Avevi tutto quello che volevi!

Lei ha un fisico di ferro! Per mesi e mesi non ha mangiato e poi lo riempiono di cibo.

Sai, ho avuto fortuna piuttosto e mi sono sempre dato da fare.

Ma anche un fisico robusto.

Stai attenta a cosa succede: siamo al ritorno, carichi, fiacchi perché non avevamo recuperato ancora tutte le energie, e stiamo pensando: "Quando andiamo dentro facciamo crepare i 'tosi' con tutte le sigarette che abbiamo!". Camel, Camel avevamo! Non hanno fatto saltare un ponte con un attentato, proprio dove dovevamo passare? Gli americani con i carri armati, con le camionette, erano dappertutto, prendevano russi, italiani, chiunque e li chiudevano in campo di concentramento: non ci hanno preso e caricati su un camion? Siamo passati per il paese dove eravamo alloggiati e i nostri paesani ci hanno visto con la guardia col fucile spianato, hanno preso tutti quelli che erano fuori e siamo stati processati un poco; ci portarono a Bebra.

Allora vi hanno fatto il processo…

Hanno fatto una selezione, tedeschi coi tedeschi, polacchi coi polacchi, italiani con italiani, dentro a questo casermone. Siamo rimasti lì un sacco di giorni, sono nati un sacco di incidenti perché c'erano tutte le munizioni dei tedeschi che erano state recintate dagli americani; un giorno un russo che aveva tolto quattro patate da un campo è andato per cucinarle: non ha acceso il fuoco tra due casse di bombe? L'esplosione ha portato via mezzo capannone! Io mi sono trovato fuori della porta e una trentina di persone che gli erano vicino sono morte. Noi abbiamo avuto la fortuna che c'erano dei muretti che separavano lo spazio all'interno, perché mettendo del materiale dovevano isolarlo uno dall'altro. Visto il pericolo hanno deciso di dividere i prigionieri in formazioni da duemila persone; io sono stato portato a venti chilometri da Bebra, dove c'era l'officina in cui si riparavano le macchine dei treni: è un posto che è andato sott'acqua nell'alluvione di quest'anno, verso

Dresda. Dal capannone buttarono fuori tutti i macchinari, torni, punte e tirarono su delle tende con bei lettini nuovi tutti di ferro e dormivano lì duemila persone; a due chilometri distante c'erano duemila donne polacche, tutte donne. Cominciò che non c'era più da mangiare, allora io e quello da Caselle, si chiamava Pretato… gli americani ci avevano dato del tè, essenza di tè; non avevamo lo zucchero e dicevano che ci voleva; abbiamo letto male e invece di fare una bustina per dieci litri, l'abbiamo fatto per un litro: sentivo in bocca che era veleno.

Bb *Veleno?*

Veleno! Amaro e dopo tutti con un nervoso intorno! Bisogna vedere che razza di affare! Parliamo con gli americani e uno di loro ci ha mostrato e ci diede una polvere bianca da bere con l'acqua, cure non ne davano.

Com'erano questi americani? Erano gentili? Come vi hanno trattati?

Ci hanno trattato da fratelli. Erano mezzi italiani; no, no, ci hanno trattato bene! Gli inglesi no, erano carogne[9], ti facevano anche la pelle: se ti trovavano in strada ti tiravano sotto, anche se eri al riparo, proprio la truppa, sai, come hanno fatto qua quando presidiavano il territorio.

Gli americani vi davano solo tè?

No, ce l'avevano dato prima…

Ma non vi davano niente da mangiare?

Ci davano quello che ci davano i tedeschi prima, una fettina di pane e un po' di acqua bollita! Non c'era più niente. Prima ci davano anche pane di riso, ci davano delle focacce così grandi, scatole di carne, dopo avevamo fame di nuovo. Dice un carboniero: "I tedeschi diventano matti per questo tè". L'americano ci aveva detto che il tè era un grande sostenitore: "Voi vi tenete su così" e invece ci aveva avvelenati! Pensiamo di andare fuori a venderlo ma era difficile uscire fuori da questo campo. Un giorno c'è un americano figlio di un italiano fuori di guardia, gli ho detto: "Ci lasci andare fuori a vendere questo tè?". Ci ha detto: "A me dispiace ma guarda… ti do la mia razione" "A cosa vuoi che mi servano quei due biscotti e le sigarette!". Avevo bisogno di mangiare, avevo una fame "intorno"! Avevo cominciato a mangiare e vedermi preso come prima… ho detto: "Chiudi un occhio, vado fuori, vendo il tè e dopo torno dentro" "No, perché mi vedono e mi fregano. Sai cosa facciamo? Prendi un pezzo di corda e attraversi il canale". Poi ho attraversato anche l'altro canale e sono entrato nella boscaglia in modo che non vedeva niente nessuno; con me sono venuti altri tre, uno che sapeva parlare tedesco. Cominciamo ad andare per le case ma non avevano niente, erano tutti operai e non avevano niente; una vecchia mi dice in tedesco, io non capivo niente perché parlava in dialetto, che c'era uno che porta da mangiare agli americani: lui sì che ha, possiede cinquanta vacche, ha questo, ha quello. "E

andiamo lì!" ho detto, e siamo partiti e siamo andati lì. Era proprio mezzodì, questo era appena tornato dopo aver portato la roba agli americani: "Ma gli americani non vi danno mica da mangiare?" "Eh, non saremmo mica qua se trovassimo da mangiare!" "Avete voglia di lavorare? A me occorrerebbero cinque uomini. Fate quello che potete – aveva visto subito le nostre condizioni – e mangerete a tavola insieme a me". Così ha detto e così abbiamo accettato. Gli abbiamo dato il tè, non abbiamo bevuto niente ma abbiamo mangiato tre quattro patate, una con un po' di carne che avevano loro, e dopo la vecchia, a cui avevamo detto che avevamo fame, venne con un cestino con delle patate che non erano neanche state pelate. Hai visto quattro lupi! "Mangiate 'ste patate – ci disse – ci vediamo domani mattina". Prese le nostre piastrine e andò al comando americano a portare la roba e ci fecero un lasciapassare e ogni mattina passavamo per il carro armato che era di guardia e alla sera mostravamo la piastrina e lui teneva la nota; andavamo là e facevamo quello che potevamo. Io ho avuto una specialità subito, perché era il tempo per segare, erano i primi di maggio; erano senza foraggio per le bestie e attaccano la falciatrice, avevano quelle che c'erano anche da noi in campagna: io avevo sempre lavorato con quelle e ne sapevo, erano macchine ormai distrutte. C'erano i polacchi, erano cinque uomini e cinque donne, che seguivano le bestie e anche i cavalli, segare il foraggio e quelle cose là; questi cavalli non riuscivano ad andare avanti, allora sono andato io e ho detto al padrone che io sapevo perché non andavano avanti. Non ci capivamo e allora mandò a chiamare quello che sapeva parlare che gli dice: "Se vuoi Primo ti mette a posto la falce, la rimette a nuovo e vedrai che i cavalli la tirano senza far fatica e la segano bene". Siamo andati in officina e mi mostrò tutto il materiale che aveva, dopo si fece una carta, aveva diverse falciatrici, non ne aveva mica una solo! E abbiamo messo a posto le macchine. E cominciò la bubbana, sai perché? Ogni mattina andavamo là e ci presenta un "cicaroto" di latte che facevano andare a male.

Yogurt?

Fai conto, sapeva da "agrin", dico a questa vecchia: "Nicht gut! No, no, a me piace naturale". Ci disse: "Lì ci sono i vasi e prenditi": ne ho bevuto "'na pasua"! Vedo che ha un ripiano pieno di uova delle galline che aveva, ho preso due uova, le ho forate e mi sono "cuccato" due uova. Sono andato avanti sette, otto dì con quella cura, mangiavo con loro. Ero magro…

Bb *Ti sei tirato su!*

! "Varda ti!" Ho cominciato a camminare forte, ho messo a posto la macchina e… attacca i cavalli e ho fatto che fosse attaccata bassa: era il mio mestiere! E segava bene, ho fatto un bel lavoro; il padrone disse: "È proprio l'uomo che mi voleva!". E dopo anche baruffe perché cìera una femmina "capa campagna". Settanta ragazze che sapevano due o tre lingue per cia-

scuna, erano lì per mangiare quel "bevaron" che ci davano quando eravamo prigionieri –quella fetta di pane, precisa, mangiavano – lì andavano solo per mangiare.

Voi mangiavate meglio?

Io mangiavo a tavola con lui.

Uomini non ce n'erano?

Cinque polacchi e cinque femmine che seguivano il bestiame. E poi tutte queste donne che andavano a zappare le bietole, perché aveva tante verdure questo uomo qua, insalata, radicchio; noi abbiamo piantato tutti i pali per i fagioli, io sono stato un po' a piantare i pali, poi ho sistemato le falciatrici.

Quanti giorni erano passati dal 15 aprile?

Erano passati quasi quaranta giorni che ho passato dentro a quella casa.

Quaranta giorni!

Sì cara.

Si era ripreso?

Ero… la carne no, ho cominciato a rimettermi quando sono tornato a casa. Avevo fatto quasi dieci chili, da quarantacinque a cinquantatre chili, ma le forze le avevo tutte. Di sera gli americani si portavano via queste donne e dopo ci furono le battaglie: la "capa campagna", come il capo di una azienda, era una femmina.

Sarà stato perché gli uomini erano tutti in guerra.

Eh no, così era, e con me non andava d'accordo, sai per cosa? La prima volta che ho sistemato la fresatrice e si segava: lei faceva caricare i carri a mano, perché avevano tutti carri da montagna.

Li faceva caricare a mano?

A mano, tutto a mano caricavano.

E come dovevano caricarli?

C'erano dei posti che dovevi avere la misura giusta perché c'era la montagna. Quando ho visto che caricavano a mano ho detto a Cipollati: "Salta giù da qua!" e prendo la forca e butta foraggio, avevo forza ed ero un caricatore anche qua a casa mia; la "capa campagna" quando ha visto ha detto: "Niente caro! Se vuoi carichi a mano se vuoi caricare, non con la forca che vai in cerca di fare danni!". Allora io le dissi che non sapeva niente, che era una "bona da niente", che io sapevo cosa dovevo fare: l'altro quando le ha tradotto… "Non voglio più questo qua per i campi!". Un giorno vado a zappare le bietole e lei va avanti come una macchina, le seminava in gruppo, non una per una, io invece le lascio di misura, taglio tutta l'erba e le "s-ciareso" [dirado]; arriva

per i campi il padrone – io sono venti metri più indietro degli altri – viene là e mi chiede: "Sei ammalato?" "Perché?" "Sei rimasto indietro, avrai qualcosa" e allora gli ho fatto vedere e ha capito, anche se non sapevo parlare bene: "Va bene così" "Vai a dirglielo a quelle streghe là, alla capa!". Anch'io mi ero puntato contro di lei; è andato là e così l'ha fatta tornare indietro e allora io ero davanti e lei indietro!

Si ricorda il nome di quest'uomo?

No, era un buon uomo, un "grassetto"; aveva la faccia americana, non sembrava neanche un tedesco: sai un uomo pallido, con un bel sorriso, e invece il tedesco aveva una faccia "incragnita", da dispettoso. Si vedono anche quelle cose là, da una razza all'altra. Quell'uomo mi portò anche in cantina; aveva un sacco di ciliegi e alberi di prugne intorno alla sua terra, aveva la botti piene. E quando ho cominciato a segare e gli ho messo a posto a posto la falce, che avevo fatto un lavoretto proprio speciale, è andato in cantina e mi ha chiamato dentro. Io non avevo mai visto e aveva il sotterraneo con le cantine.

L'ha mostrato solo a lei?

Solo a me e aveva anche la carne di maiale da affumicare. E gli sarebbe andato bene che fossi rimasto lì! Aveva una ragazza della mia età ma non aveva grazia e ce n'erano tante più simpatiche di lei; gli sarebbe andato bene che fossi rimasto là con sua figlia e non pensava mica che io avevo una famiglia a casa.

Era sposato?

No, ma gli andava bene che restassi là.

Se la ragazza fosse stata bella si sarebbe fermato?

No, no, neanche se aveva l'oro! Avevo anch'io uno straccio di "morosa", una tedesca che sapeva parlare la lingua spagnola e allora ci si capiva: in quel campo lì mi ero trovato una ragazza. Con l'amore ci si capisce sempre, è un linguaggio muto che va d'accordo. C'erano donne bandiere, conquistate da tutti, e quelle che volevano salvare la faccia e sentivano l'onestà di essere donne brave, oneste: potevi andare in cerca ma non facevi mica affari.

E con questa "morosa" tedesca?

E sono anche andato via senza salutarla perché una sera che sono tornato nel campo c'era l'ordine di rientro a Eisenach, e lì sopra il camion, né salutato, né niente: siamo stati presi di sorpresa e via! Avevo sentito in distanza qualche rumore, qualche sparo, c'era qualcosa di insolito, mi sono chiesto: "Cosa ci sarà?" e poi mi hanno caricato subito.

E dove l'hanno portata?

Siamo andati a Eisenach e siamo andati in mano ai russi…

Ai russi?

Sì, era una zona occupata dagli americani ma destinata ai russi. Non so se sai i confini della Germania orientale, ma era Eisenach, Ulm e Bebra, era il confine [Primo prende la carta geografica della Germania e la apre sul tavolo]. Il confine del muro di Berlino. Dov'è Berlino?

Qui è Lipsia.

Eccola là, Zeitz è qui subito.

Altenburg è qua.

E Zeitz dov'è? Da Zeitz siamo finiti vicino al confine e c'è un fiume… da Lipsia sono sceso e sono andato a Zeitz, da lì siamo andati ad Altenburgo dove sono stato liberato; poi sono stato preso e portato a Bebra. Da là, sulla strada del ritorno, ho fatto la disinfestazione a Valmitach che era un centro di montagna.

Bb *Tutto il male non vien per nuocere, tu avrai patito e sofferto ma se non ti capitava questo non avresti mai visto questi paese….*

"Te poi 'ndarte far ciavare!" Tutte quelle notti per andare in cerca da mangiare!

E allora con questi russi…

A Eisenach gli americani si sono ritirati e i russi hanno preso in mano il territorio, ci hanno tenuto otto giorni, la prima notte… saremmo stati trentamila italiani, ne trovarono trenta fuori dell'orario permesso, perché c'era il coprifuoco; li portarono dagli americani, i quali gli diedero un pacchetto di sigarette e li portarono oltre il confine.

Com'erano questi russi?

Disciplinati, educati e rispettavano tutti e invece dicevano che mangiavano i cristiani, che avrebbero rubato tutto.

Bb *Chi diceva questo?*

La propaganda tedesca e noialtri. Io sapevo già da prima perché lavoravo…

Bb *Non lasciavano i tedeschi coi russi…*

Beh, guarda cos'hanno fatto i tedeschi a casa loro! I militari erano disciplinati ma anche i borghesi, erano gente educata ed erano studiati. Ne sapevo qualcosa dei russi perché a Brabach quando lavoravo ero con un gruppo di russi, facevamo i turni insieme: erano gli unici che dividevano la "cicca", era solo una tirata ma la dividevano, invece noi italiani non eravamo come loro e io qualche volta mi confrontavo e dicevo: "Siamo cristiani… ma di quali? Abbiamo da imparare da questi che si dice siano dei mangia cristiani!".

Bb *Eh sì!*

Mi racconti.

La volta dopo ne presero otto, li portarono dentro in caserma – perché noi avevamo un colonnello che comandava tutti gli italiani, era di artiglieria di montagna – dissero che questi qua sarebbero stati castigati perché avevano fatto degli atti che non andavano bene e non li avrebbero più portati dagli americani: andavano a donne, a rubare, ne facevano di tutti i colori.

E cosa fecero questi russi?

Li mandarono in Siberia. Visto che non li davano più agli americani il comando americano ha detto che se non volevamo finire male dovevamo scappare e andare oltre la linea, in territorio americano, allora ci siamo portati al di là.

Gli americani vi hanno consigliato di andare via…

Gli ammalati vennero presi e caricati dagli americani, invece noi che stavamo bene, a piedi. Abbiamo fatto il trasbordo da Eisenach a… non era tanto distante: altro camminare! Sai, io me la cavavo abbastanza bene, ormai avevo ripreso le forze, e dopo ho trovato altra gente da qua, perché ci avevano raggruppato. Ci portarono su una vecchia autostrada in cemento, dicevano che era l'unica in Germania e ci portarono dove c'erano gli scoli dell'acqua della montagna. Una notte è venuto giù il diluvio e in cinque minuti sono venuti due metri di acqua sotto il ponte dove eravamo… da Valmitach ho fatto la disinfestazione e dopo sono arrivato a Innsbruck e là mi diedero l'ultimo pasto. Lì c'erano gli inglesi e io ho beccato un pacchetto di tabacco tedesco.

Voi siete andati nel territorio controllato dagli americani e poi vi hanno spedito in Italia?

Avevano aggiustato le ferrovie e poi avevano formato le tradotte e sono arrivato in Italia: erano già passati quaranta giorni prima di arrivare in Italia. Sono tornato il 29 luglio… luglio, giugno, maggio al 15 aprile sono passati tre mesi e mezzo. A Innsbruck ci siamo fermati perché l'Italia non aveva macchine di treno per potersi attaccare: ci mandarono una macchina che si fermò sull'Adige di Bolzano, con le corde fuori del ponte e spingi, spingi è partita. A Rovereto dovevamo trovare qualcosa da mangiare e invece quando sono arrivato io non ho trovato più niente, c'erano le tradotte che erano già passate.

Bb *Sei venuto a casa a piedi?*

Da Verona sono riuscito a prendere il pullman, anche lì abbiamo rischiato la vita: tutti uno sopra l'altro, assiepati. A Vicenza non ha beccato un paracarro? Non è caduto nessuno ma quanta paura! Da Padova… il giorno

prima era arrivato a casa Pierobon e aveva avvisato che probabilmente sarei tornato il giorno dopo.

Lo stato italiano le ha riconosciuto il suo status di prigioniero di guerra?

Ho fatto anche la domanda di invalidità ma mi hanno respinto le domande, siamo anche andati a Roma. A Padova mi avevano fatto la visita al distretto militare…

Ma quando?

Finita la guerra. Io ho questa ferita…sono andato a operarmi perché gli scarichi del naso non funzionavano, ero tutto tappato; avevo anche l'occhio danneggiato e invece mi hanno dato solo tre palanche. Con le spese per gli avvocati…

Bb *Se tu hai i certificati che hai peggiorato puoi sempre rifarti…*

Io sono stato ormai liquidato, sono stato poco furbo perché sono stato ferito anche alla gamba durante il militare.

note

[1] Comandante di battaglione colpito a morte nei giorni della Liberazione, si veda l'intervista a Bruno Ballan pubblicata in questo Cd.

[2] Si veda l'intervista a Bruno Ballan pubblicata in questo Cd.

[3] Antonio Ceron, partigiano cattolico ucciso a Campodarsego il 13 aprile 1945 dalle Brigate nere di Campodarsego (M. Borghi – A. Reberschegg, *Fascisti alla sbarra. L'attività della Corte d'Assise Straordinaria di Venezia (1945/47)*, Venezia, Iveser-Comune di Venezia, 1999, sentenza di rinvio 33/47, pp. 350-351; E. Ceccato, *Resistenza e normalizzazione nell'Alta Padovana. Il caso Verzotto, le stragi naziste, epurazione ed amnistie, la crociata anticomunista*, Padova, Centro Studi Ettore Luccini, 1999, pp. 184-186; P. Gios, *Resistenza, parrocchia e società nella Diocesi di Padova 1943-1945*, Venezia, Marsilio, 1981, p. 327). Si veda l'intervista a Francesco De Gaspari pubblicata in questo Cd.

[4] Gelso.

[5] Achille e Bruno Pierobon.

[6] Carcere di Padova.

[7] Scloß Moritzburg.

[8] Acacia.

[9] Opposto il giudizio di Bruno Tomat, si veda l'intervista pubblicata in questo Cd .

Piero Berto

Piero Berto è nato a Noale il 19 aprile 1918. Dopo aver combattuto con l'esercito italiano in Albania, in Grecia e in Russia, all'annuncio dell'armistizio si trova in Italia. Nel maggio del '44 aderisce col nome di "Negro" a uno dei gruppi organizzati nella zona da Renato Pighin della brigata azionista di Padova "Lubian", poi "Silvio Trentin". Svolge azioni nella zona di Noale.

Intervista di Maria Luciana Granzotto

Noale, abitazione della figlia di Piero Berto
20 dicembre 2001

Noi eravamo con Otello "Renato" Pighin, uno da Padova, che aveva formato con un mio paesano ufficiale, dopo l'armistizio, questa società; ce n'erano diversi, anche da Noale, ma adesso sono quasi tutti morti, c'era Cesco Eger, Bruno Gallo.

Com'era finito insieme a questi ragazzi?

Io dall'8 settembre, dopo l'armistizio, avevo sempre fatto il camionista; avevo fatto cinquantaquattro mesi tra Grecia, Albania e Jugoslavia e l'occupazione dell'Albania; ho fatto cinque autocolonne in Russia che ce la siamo cavata a Stalingrado, solo a ripensarci mi vengono i brividi!

Accidenti, non sapevo ne avesse passate tante! È stato anche al fronte? Ma di quale anno è?

Sono del 1918 e sono partito il 10 febbraio 1939.

Dove l'hanno mandata?

Mi avevano trattenuto e facevo parte dell'aviazione come autista. Ho fatto il corso a Parma e dopo mi mandarono in Albania nel 1939 con l'occupazione e là con i camion abbiamo fatto le strade e le piste per gli aeroporti di Tirana, Durazzo, sempre lavorare. E dopo è scoppiata la guerra con la Grecia. C'era l'ufficio imbarchi e sbarchi nel porto di Durazzo e, quando arrivavano le truppe, noi li portavamo al fronte. Sai quanto ho lavorato con la "Julia"? Mi vengono ancora i brividi! Questa divisione è stata punita perché era formata per i tre quarti da antifascisti. Noi aviazione, i carabinieri, la marina, avevamo un "franco" al giorno e il rancio il doppio dell'esercito: quelli che erano al fronte si chiedevano come mai, erano pieni di pidocchi! Raccontarla è una cosa, ma vederla è un'altra. Qui ci lasciò le penne un mio cugino di Scorzè, che andavo spesso a trovare, e diversi da Noale della classe del 1914, erano i più anziani. Dopo successe una rivolta nel 1941, dopo un anno di guerra: vi era una propaganda che oggi mi fa schifo perché si doveva pensarla tutta al contrario! Tutta al contrario! Io ero in aeroporto di Durazzo e i nostri apparecchi andavano in ricognizione, facevano delle fotografie e intervistavano chi era obbligato a dire che andava tutto bene, e dopo trasmettevano l'intervista alla radio e allora quando era un'avanzata erano tutte camice nere, quando c'era una ritirata era tutta dell'esercito! Allora gli altri si sono vendicati. Avevano richiamato

gran parte degli ufficiali della prima guerra mondiale che avevano combattuto contro gli austriaci e i tedeschi e dopo eravamo alleati! I tedeschi ci tenevano come pezze da piedi! Loro, per carità, erano nati per la guerra e per questo aspetto sono da ammirare, ma hanno usati sistemi inumani.

Mi diceva che era stato in Russia?

Facevo autocolonne dalla Grecia alla Russia, ne ho fatte cinque, si partiva e si andava: Mar Nero, Odessa, Crimea, Karkov, Bialostov, Rostov fino a che arrivavamo a Stalingrado, l'ultima tappa. Portavamo truppa, materiale e dopo portavamo indietro mezzi, feriti, si stava via anche per settanta giorni. L'ultima è stata proprio, proprio… vicino a me c'era un sardo – una neve altissima, venti giorni prima della ritirata da Stalingrado – tornavamo e i tedeschi volevano prendere il nostro camion e noi lasciarci morire sulla neve, ogni tanto si vedeva un morto qua e un morto là. Noi avevamo una mitraglietta a portata di mano e allora ogni volta che vedeva una pattuglia con cinque o sei tedeschi quello che era con me in camion dava una raffica sulle gambe, altrimenti ci sequestravano il camion e noi restavamo in mezzo alla neve: avevamo la scorta di viveri ma rimanevamo anche per uno, due mesi senza contatti. Per dire la verità, dove si poteva noi ci arrangiavamo. Io non avevo il coraggio, mica tutti sono fatti! L'altro mi diceva: "Eh no, Berto, dobbiamo fare così se vuoi sopravvivere e vedere le torri di Noale!".

Dov'era l'8 settembre?

Fatta l'ultima colonna siamo rimasti un pezzo in Albania e andavamo in Grecia, ad Atene, Patrasso, l'ho girata più che il mio paese. ho conosciuto bene gli albanesi. Capitò che mi rimpatriarono e dovevo rimanere a disposizione, intanto gli Alleati sbarcarono in Sicilia e noi andavamo alla Fiat a prendere i camion e li portavamo giù. Noi tornavamo al nord con mezzi di fortuna o in treno; torniamo io con un mio amico e ci troviamo a Ferrara: era l'8 settembre, l'armistizio, Badoglio aveva firmato. "Desso la se impianta puito!" e mi ricordo che avanzavamo la paga di un mese. Ci dissero che sarebbe arrivato l'ufficiale con l'ufficio cassa e ci avrebbe dati i soldi: aspettammo, erano le dieci, sentimmo delle scariche di mitra dappertutto, imbracciammo anche noi le armi e si presentò un nostro colonnello.

Ma dove eravate?

A Ferrara, eravamo a Ferrara. Arriva il colonnello e ci fa: "È successo quello che è successo, adesso dobbiamo fare la resa ai tedeschi". I tedeschi non avevano mai pagato. "Ecco – disse il nostro colonnello ai tedeschi – questa è la retata che ho potuto fare e ve la consegno". Dal secondo piano – siamo andati l'anno scorso col mio amico e l'ho fatto vedere anche a mia moglie – ci siamo buttati giù dalle finestre, meglio morto in Italia che vivo coi tedeschi! Sapevo cosa facevano ai prigionieri catturati!

Lei girando col camion sapeva e vedeva un sacco di cose…

Ed è stato quello che mi salvò.

Cosa aveva saputo che facevano i tedeschi?

Avevo saputo che i tedeschi, prima dell'armistizio, ti tenevano a loro disposizione, comandavano loro: ti trattavano come delle pezze da piedi quando si erano accorti che il popolo e gli ufficiali erano "mezzo e mezzo". Tutti i vecchi: quello che avevano patito nella prima guerra mondiale! Anche mio papà aveva perso due fratelli.

E degli ebrei sapevate qualcosa?

Degli ebrei sapevamo che venivano presi e li portavano via i tedeschi, sparivano; noi non sapevamo che stavano passando tutto quello che poi hanno passato.

Sapevate solo che se li portavano via.

Non sapevamo niente. Io e il mio amico ci siamo dati alla macchia da Ferrara; a Pontelagoscuro c'era il Po e c'erano i tedeschi. Siamo stati informati, perché c'era quello che ti aiutava e quello che ti portava dai tedeschi. "Cosa facciamo? Cosa non facciamo?". Io in Grecia e in Albania avevo imparato a nuotare: l'abbiamo rischiata, abbiamo attraversato il Po a nuoto. Era intorno al 10 settembre. Arrivati nell'altra riva abbiamo camminato e camminato fino a che non abbiamo raggiunto l'Adige; lì abbiamo traghettato con uno che aveva una barchetta e i figli in guerra. Arrivo a casa e mamma mia non ci si poteva muovere di casa! C'erano bandi che bisognava presentarsi altrimenti avrebbero fatto rappresaglie. Questo, che sapeva che ero stato in Grecia e in Albania e avevo avuto contatto con i partigiani…

Con i partigiani?

Eh sì, allora mi disse che avevano messo in piedi un gruppo di partigiani.

Quando?

A maggio 1944. Questo era Bortolato Giovanni ma sono già sei, sette anni che è morto; studiava a Padova e aveva fatto amicizia con tanti. Vennero qui il comandante e altri due o tre, un nome di battaglia per ciascuno e un giuramento e quando c'era da partecipare agli aviolanci dovevamo andare senza documenti che se ci ammazzavano non trovavano i documenti e non compromettevamo né famiglia né paese.

Quale nome di battaglia le avevano dato?

Il nome di combattente era il «Negro», dopo c'era «Satana» e altri. C'era il famoso Pippo che trasmetteva e noi facevamo tutto quello che veniva ordinato da loro; e poi le armi che ci paracadutavano.

Di quale brigata faceva parte?

i partigiani cristiani, non erano comunisti, ma poi pur che andasse finita,

anche se erano comunisti, si mettevano con noialtri: tanti di noi si mettevano con loro pur che finisse! Quando si andava agli aviolanci andavamo a Istrana, al "Munaron". Ci toccava fare le segnalazioni giuste sennò…

Chi vi avvisava dell'arrivo delle armi?
L'inviato speciale, e i nostri davanti sapevano tutto e ci mandavano a dire tramite la staffetta: "Vai ad avvisare questo e quell'altro che tale notte alle 11 si trovi lì".

Voi dormivate a casa vostra?

Sì, a casa ma se c'era qualcosa dormivamo in giro, da randagi, quando per esempio sentivamo che facevano dei rastrellamenti. Io avevo a casa il deposito delle armi.

Avevate armi prima di riceverle con gli aviolanci?

Prima niente, almeno io. Noialtri senza ricevere ordini non facevamo niente; il nostro comandante era questo Bortolato, c'era Eger, Sailer. Quando c'era qualcosa in neanche venti ore eravamo informati di tutto; eravamo renitenti, non avevamo preso nessuna tessera per non venire scoperti.

Il vostro rifiuto era contro la guerra, contro i tedeschi o contro i fascisti?

Eravamo stanchi della vita militare e contro quella baraonda che c'era, prima contro i tedeschi, poi a favore, i nemici che diventano amici, era tutto confuso. Abbiamo detto: "Aspettiamo la libertà" ed è per questo che ho fatto quello che mi avevano comandato. Il 16 dicembre 1944 era stato arrestato uno dei nostri, che aveva come nome di battaglia «Ten»: questo era stato preso dalle Brigate nere di Mirano e aveva confessato tutto e poi lo ammazzarono. Noi ci chiedevamo cosa fare, mi mandarono a dire: "Siamo fritti tutti quanti!".

Come si chiamava?

Noi lo conoscevamo come «Ten», non era da Noale. Intanto anche il nostro comandante Bortolato aveva confessato e disse ai fascisti che avrebbe indicato dov'erano le armi a patto che non facessero niente a chi le custodiva perché erano stati obbligati a farlo; in questo modo ci salvò. I fascisti diffusero la notizia che se non ci costituivamo avrebbero ucciso venticinque persone e bruciato le case, come avevano già fatto in altre zone. Quella notte non ho mai dormito, e dopo trovai la soluzione: ero uno di quelli e avrei pagato con la vita: decisi di aspettarli a casa. Il 19 dicembre vedo una ventina tra brigate nere e tedeschi che lasciarono i loro mezzi in paese e vennero qui, trascinavano il mio comandante con una corda e circondarono la casa. Se non mi avessero trovato avevano già predisposto di incendiare la casa con i genitori e tutti dentro; il comandante mi disse: "Piero ti impartisco l'ultimo ordine, consegna le armi". Prendo la vanga e le tiro fuori.

Cosa avevate?

Tanta dinamite, mitragliatrici e i parabellum, tutte cose che ci avevano mandato gli americani. Mancava qualcosa, ce l'aveva un altro amico. Allora con quella scorta, non mi avevano legato ma quante botte ho preso! Non i tedeschi ma i fascisti, mi dicevano: "Traditore, hai osato metterti contro di noi, ma adesso ti abbiamo in pugno!". Se avevo una pistola probabilmente mi sarei sparato! Quante botte. Arrivai a casa da questo amico: lui era stato informato che se scappava ne sarebbero andati di mezzo gli altri. Tirammo fuori le sue armi e con un carretto le portammo in paese. Arrivati al comando supremo tedesco a Moniego ci misero con le spalle al muro e ci fecero un processo sommario: eravamo io, Bortolato, e il mio amico. Gli altri erano già stati portati i giorni precedenti a Santa Maria Maggiore; portarono via Bortolato e noi avevamo salvato il paese, poi ci liberarono.

Che fine fece Bortolato?

Era rimasto a Santa Maria Maggiore insieme a Eger, a Gallo. Quando ci lasciarono liberi dovevamo andare a firmare dai carabinieri. Dopo arrivò il momento della Liberazione.

Sa niente sulla battaglia di Briana?

No, io so che c'erano quelli di Noale; dopo c'è da dire che tante cose si potevano evitare.

Cioè?

Quelli che ci hanno rovinato e messo a tacere tutta la nostra storia, perché è stata messa a tacere sai! Tanti hanno fatto i partigiani dell'ultima ora, rubavano e ammazzavano. Se questi tedeschi erano in ritirata!

Parla degli ultimi giorni?

Sì, degli ultimi giorni.

Ma ci furono episodi di sangue?

Qui con la scusa di Giuseppe che salvò…

Giuseppe chi?

Giuseppe tedesco. Erano tre o quattro anni che era qua, era il comandante del deposito tedesco dove c'erano vestiti… lui salvò Noale, forse era contro la sua parte e ci favorì. Le brigate nere erano a Mirano mentre a Camposampiero c'era la Ettore Muti; a questi, quando facevamo gli aviolanci, feci la guardia anch'io.

A quanti lanci ha partecipato?

A quattro, in due lanci sganciarono, gli altri due no. C'erano tanti partigiani ogni volta, venivano anche da Montebelluna. Tanti venivano col cavallo e

il carrettino, mandavano avanti due o tre partigiani in perlustrazione per evitare le pattuglie.

Partecipavano anche i partigiani di Ballan?

Può darsi, ma noi non lo sapevamo. Quelli di Ballan li ho conosciuti gli ultimi tre giorni prima della Liberazione; degli amici mi armarono e andai con loro.

Una volta che siete tornati a casa dal processo sommario non avete fatto più alcuna attività?

Eh no! Eravamo sorvegliati, ogni tanto capitava un carabiniere per vedere se ero a casa: ne sarebbe andata di mezzo anche la famiglia, e poi avevamo salvato il paese. Negli ultimi giorni tutti hanno fatto qualcosa, cosa vuoi!

Non ci furono fatti di sangue.

No, ma se io mi fossi dato alla macchia… io a militare avevo due amici che poi finirono nella brigata "Osoppo" ed eravamo d'accordo che se mi fosse capitato qualcosa li avrei raggiunti: lì c'erano montagne e c'era più possibilità di nascondersi. Non sapevo che carta giocare, poi la coscienza mi disse di aspettarli a casa.

E negli ultimi giorni cosa accadde?

Una confusione! Tutti rubavano, portavano a casa, ce l'avevano con uno e dopo… ho visto un manicomio, lì c'erano ragazzi di quindici, sedici anni che non avevano mai preso in mano un'arma e facevano e si compromettevano… e tanti ci lasciarono le penne anche per questo.

Ha ricevuto qualche riconoscimento?

La prima formazione dei partigiani cristiani non ebbe nessun riconoscimento, poi mi diedero un piccolo diploma e 5.000 lire.

Andò a vedere l'arrivo delle truppe alleate?

Eh sì, avevamo le chiavi del Municipio per sette, otto giorni fino a quando non si calmarono le cose, e noi sempre di guardia, i più fidati. Intanto era tornato Bortolato da Santa Maria Maggiore e lui prese il comando della piazza di Noale.

Come finì questo Bortolato, se ne andò?

Questo era una grande scienza e dopo si corruppe con questi partigiani: lui si riteneva un grande democratico, e gli altri comunisti…

Era democristiano?

Eh sì, studiava per andare prete. Dopo si iscrisse a ingegneria all'università, ma non ci riuscì: praticamente non faceva niente di preciso, sbrigava carte, incartamenti burocratici per gli altri. Gli avevano offerto tanti posti sia in

provincia che in comune, lui non ha voluto fare niente, era sempre in giro ed è morto in miseria. Tante volte capitava qua a casa mia alle undici o all'ora di cena, come un barbone che andava elemosinando qualcosa da mangiare; faceva anche qualche ripetizione.

Cos'ha fatto dopo la guerra?

Cercai lavoro ma tutte le porte erano chiuse, non so se perché non avevo la raccomandazione del parroco o perché ero stato partigiano: feci un sacco di domande ma niente. Ero tanto demoralizzato, avevo rischiato la vita tante volte e allora non avevo neanche un paio di pantaloni per cambiarmi, una bicicletta o un "franco" per andare al cinema! Feci anche domanda per andare minatore in Belgio. Non ci andai perché avevo una zia a Varese e lì c'era lavoro molto prima di Mestre. Sono rimasto due anni e facevo l'autista e ho fatto anche il muratore. Poi arrivò il lavoro anche a Mestre e trovai posto nella ditta di Mason; ho lavorato parecchio, feci anche il teatro Toniolo.

Non chiese aiuti o raccomandazioni?

Chiesi a tanti, anche alle Acli. A militare avevo preso la patente del camion e anche delle corriere, ho fatto domanda ma avevo passato i trent'anni e non mi assunsero: non me ne andava dritta una! I due anni che ho fatto a Varese mi hanno permesso di mettere via un po' di soldi e sono tornato al paesello. Dopo mi sono sposato a trentatre anni, a Dicembre ho fatto cinquant'anni di matrimonio; i figli sono sistemati, una casa al figlio, una alla figlia e mezza terra per ciascuno. Io con la mia pensione vivo bene: ho avuto salute, a ottantaquattro anni non ho avuto neanche un'influenza.

Ed è sempre fuori a lavorare!

In stabilimento mi chiamavano "Piccolo Orso" perché in ventotto anni non sono mai stato in cassa malati. E "vento e piova", sempre in bicicletta alla Sava e in altre fabbriche sempre con la stessa ditta; col tempo mi sono comprato il motorino, la Lambretta e poi la macchina.

Conosce qualcuno da Noale che partecipò alla battaglia di Briana?

I nomi che avevano fatto quando c'è stata la commemorazione al Parauro sono di Meneghetti Giustino, Iseo Meneguzzo e Stefano Martini[1]. Martini si è tagliato fuori da tutti; volevamo formare una sezione dei partigiani, noi abbiamo anche una bandiera depositata in sezione dei combattenti – i miei compagni sono morti e mi trovo da solo – l'ho detto a questi ma non si interessano, anche se vedo che al "pranzo della Libertà" vengono a mangiare.

note

[1] Si veda l'intervista a Stefano Martini pubblicata in questo cd-rom.

Marisa Dal Bo

Maria Rosa (Marisa) Dal Bo è nata a Vittorio Veneto (Tv) il 9 dicembre 1924. Figlia del giardiniere della famiglia Errera è stata testimone della cattura degli Errera a Mirano.

Intervista di Maria Luciana Granzotto

Mirano
29 gennaio 2004[1]

Nonostante le informazione che ho raccolto non mi è chiaro se gli Errera[2] siano stati portati via dalle Brigate nere o dai tedeschi. Poi avevo letto che erano andati a prenderli a febbraio…

Qui c'è da discutere. Qualcuno ha detto febbraio, in archivio della parrocchia è scritto marzo. Io ho parlato con mio fratello[3] che ha buoni ricordi anche lui, forse qualcosa più di me: non era né febbraio né marzo, probabilmente era aprile perché mi ricordo che era una bellissima giornata di sole, tiepida, tant'è vero che mi è rimasto impresso a distanza di tanti anni… i due tedeschi non erano in cappotto e non avevano neanche i guanti. Noi ricordiamo che i tedeschi tenevano tanto ai guanti, anche quando li vedi alla televisione in alta tenuta sono sempre in guanti e anche normalmente: quel giorno loro non avevano i guanti e quell'italiano che era insieme con loro in borghese aveva sì il cappello ma non aveva cappotto.

Di solito li si vede col cappotto nero, scuro, come si vedono alla televisione[4].

Sì appunto! E anche mio fratello conferma che doveva essere aprile. Io mi ricordo benissimo una bellissima giornata di sole!

In parrocchia quale documento dice marzo?

Oh, si accenna appena! Io sono stata in parrocchia due anni a lavorare in archivio e il parroco, don… don, quello di prima… mi sfugge il nome[5], vabbè, mi aveva dato l'incombenza di mettere a posto tutto l'archivio e allora fra le tante cose, a forza di sfogliare, ho trovato queste tre righe, i due ebrei Errera sono stati portati via in marzo.

Si può ritrovare questa carta?

Nella lapide che c'è all'interno del parco dovrebbe esserci la data…[6].
Dovrebbe. La Elide Berton mi ha detto che anche lì c'è scritto febbraio, ma per conto mio non era febbraio.

O che fosse una bella giornata di sole! E la Marisa[7] *cosa dice?*[8]

Di date non parla, scrive solo che sono stati portati via dalle brigate nere. Il padre era segretario degli Errera?

No, non era esattamente segretario degli Errera, lei dice che era segretario, ma è vero parzialmente: il papà della Marisa Sartori era impiegato in

Municipio.

Vicesegretario comunale[9].

Ogni tanto il commendator [Paolo Errera] lo chiamava per fare dei lavoretti come chiamava Tagliaro, ogni tanto lo chiamava en passant.

Lei cosa si ricorda?

Quando sono stati portati via… non se se conosce l'entrata di villa Errera…

So che ci sono due cancelli…

Il cancello sulla strada si chiudeva alla sera e lo si riapriva al mattino e durante il giorno restava aperto e un cancello vicino all'abitazione dove eravamo noi. Mio papà era giardiniere lì e noi si guardava il cancello, quello rimaneva chiuso; siamo lì mia mamma, mio fratello e io, mio papà era in giardino, e si presenta questa macchina di tedeschi. In un primo momento non abbiamo aperto: mio papà è corso ad avvertire i signori che c'erano i tedeschi al cancello. La signora, poveretta, ha detto: "Che vengano, vengano pure avanti". Adesso io le spiego perché di questo: la signora… il consuocero dei signori Errera era Giulio Barella: questa è la Gabriella [sta mostrando le foto del matrimonio della signora Gabriella, prima nipote di Paolo e Nella Errera], la maggiore, questo è il commendatore, questa è la moglie dell'avvocato [il figlio di Paolo Errera]. Il papà della signora Giuliana era il segretario de "Il popolo d'Italia" e dei beni di Mussolini.

Dicevano che l'avesse sposata per salvarsi…[10].

Eh no, no, quando si sono sposati non ci si sognava neanche di entrare in guerra, no, no! Forti di questa parentela loro credevano di potersi salvare; Barella era già morto in quest'epoca, è morto di malattia e c'era la vedova, la quale era partita per Salò per andare a perorare la causa presso Mussolini. Mussolini non aveva più credito presso i tedeschi e non riuscì a combinare niente.

In comune c'è un documento nel quale il commendator Errera informa i carabinieri di Mirano che loro non sono di razza ebraica. Non so se è falso…

Infatti loro non erano neanche iscritti all'anagrafe[11].
Gli Ara c'erano, Leon Leonj, i Navarra sfollati erano censiti, mentre gli Errera non c'erano; questa informativa era firmata da Mario Errera[12]*, il quale diceva che la condizione era estesa anche ai genitori. Il commendatore era consapevole dei rischi che correvano…*
Loro a Mirano venivano generalmente in settembre, facevano settembre in villa; quando sono cominciate queste storie loro si sono stabiliti qui a Mirano.

Perché la loro abitazione era a Venezia?

Per questo non erano neanche iscritti all'anagrafe di Mirano[13].

Mio papà, insieme a Codato, aveva fatto pressione perché andassero a Gambarare in modo da essere più nascosti; non so perché Busetti, che era l'amministratore, non ha voluto perché diceva: "Tanto sono sicuri anche qua a Mirano". Viceversa qualcuno ha parlato, li hanno portati…

Cattivi però![14]

Questo documento mi fa pensare che dopo l'armistizio percepissero il pericolo, è datato ottobre 1943; la signora Sullam[15] *mi ha detto che il commendator Errera aveva trascorso tutto l'8 e il 9 settembre a telefonare a loro e ai Romanin Jacur dicendo di scappare, di mettersi in salvo, quindi era consapevole dei rischi che si correvano dopo la dichiarazione dell'armistizio dell'Italia, nonostante fosse così anziano (mi sembra fosse del 1867 o del 1861, la moglie era più giovane, era del… forse del 1874).*

Era stata anni in carrozzina e dopo a forza di dai è riuscita a rimettersi in piedi. Mi sembra strano che abbia prodotto questa carta perché in una delle sinagoghe… anzi no, nel museo ebraico di Venezia c'è…. lei era una Grassini e c'è tanto di targa col nome di suo papà, per cui non potevano sfuggire: loro avevano gran fiducia nei consuoceri, col fatto che Barella era intimo di Mussolini.

Quando morì Barella?

Era morto prima del 1943.

E la vedova si era attivata per…

Sì, sì, veniva spesso anche qua in villa a trovarli.

Dove abitavano?

A Rovigo, erano rodigini.

Come si chiamava il figlio, Mario?

No, Adolfo. Mario era il maggiore, ingegnere, e in mezzo ce n'era un altro che morì in incidente d'auto, a sedici anni; c'è anche il premio intitolato a Amedeo Errera.

La signora Giovannina[16] *mi disse che morì di tetano.*

No, no, morì di incidente con Beppi Janni. Era uscito con l'autista – lui aveva sedici anni – l'autista gli permise di guidare la macchina e sono andati a sbattere contro un carro di fieno…

Ma Janni no…[17].

Torniamo a quel giorno. La signora aveva detto: "Che vengano pure".

Lei era sicura, era sicura con questa parentela che aveva, si sentivano tran-

quilli. Apriamo i cancelli e vanno dentro: mio papà sta sempre vicino a loro due, tant'è vero che mi ha raccontato che l'italiano si è spogliato completamente e si è rivestito coi vestiti del commendatore. Si capisce che non gli andavano bene i suoi. Dopo parecchio tempo, erano passate delle ore, torna fuori la macchina: i due signori Errera erano seduti dietro…

Non sapete cosa sia successo in quell'arco di tempo?

No, il papà ci ha detto che avevano rovistato dappertutto, aveva mosso, spostato; li avevano interrogati ma in particolare…

Non c'era nessuno all'interno?

No, c'era mio papà da solo.

Non c'era una cameriera?

Prima che succedessero queste storie qua avevano costretto gli ebrei a licenziare tutto il personale e allora la cuoca, la cameriera, il maggiordomo che era a Venezia, in quanto ariani li hanno licenziati; anche l'autista, cioè le persone che erano a contatto diretto con loro; il giardiniere, che secondo loro non andava a contatto, e il fattore sono stati tenuti. Qua in villa avevano un ragazzo ebreo, Fausto, che faceva un po' di tutto, da cameriere, ma anche lui… no, qualche giorno prima è scappato questo ragazzo. Lo abbiamo incontrato dopo qualche anno a Rialto che aveva uno di quei banchetti di souvenir. Sicché lì fecero quello che hanno voluto e dopo sono usciti…

Non sapete se hanno fatto sparire preziosi, denaro…

No, no, non credo mica.

Margherita che li vide ha detto che lui [il commendatore] aveva messo la pelliccia sulle spalle alla signora e il tedesco gliela buttò via e il signor Errera l'ha ripresa su per coprire la moglie…[18]

Io questo particolare…

Tu non lo potevi vedere, lei sì dall'alto, tu hai visto che sono passati, la macchina probabilmente…[19]

Sì, dovrebbe essere stata una Balilla, una cosa del genere.

Allora c'erano due ufficiali tedeschi…

Due tedeschi, io non posso assicurare che fossero ufficiali ma probabilmente…

Tedeschi di sicuro.

Senz'altro, e un italiano in borghese. Che fosse delle brigate nere… aveva anche una certa età, non era un ragazzo giovane; c'erano anche Brigate nere di quarant'anni?

E anche cinquanta, cinquanta! Ti ricordi Santi che era professore di disegno, quanti anni aveva, che aveva le figlie che giravano per la piazza col fucile in spalla?[20]

Era vestito in grigio scuro e il cappello, un feltro. I signori Errera erano seduti dietro, e siccome un terzo non ci stava, era sul predellino della macchina aggrappato al tetto.

Che ora era? Si ricorda?

Mattina, mattina, l'ora non la posso dire, ma era mattina quando sono arrivati e mattina quando sono andati via, sarà stato intorno a mezzogiorno, saranno rimasti dentro due ore. Da lì li hanno portati a Santa Maria Maggiore.

Come avete saputo che li avevano portati a Santa Maria Maggiore?

Il direttore del carcere era grande amico del commendatore e allora attraverso lui si conoscevano tutte le notizie. La signora non riusciva a mangiare il cibo del carcere e allora glielo faceva la Rosina, di Busetti, e mio papà glielo portava a Venezia quasi ogni giorno.

E quanto durò questa carcerazione?[21]

Questo non mi ricordo, l'ho chiesto anche a Guido ma non si ricorda neanche a lui. Una mattina siamo venuti a sapere che li portavano via sempre attraverso questo direttore. I tedeschi, magnanimi [ironicamente], permettevano di essere accompagnati da una persona di famiglia fino a dove erano diretti! e allora la signora ha voluto mio papà – i figli non li avevano più perché erano riusciti a fuggire e a superare la Linea Gotica e si erano salvati – era così affezionata a mio papà che gli chiese di accompagnarli. Sono saliti in tradotta e li portarono a Fossoli; mio papà li seguì fino a là e ci raccontò che nello stesso scompartimento c'erano anche due fratelli Cohen da Venezia e allora leggevano la Bibbia per cercare di confortarsi e parlavano l'uno con l'altro. Arrivati a Fossoli mio papà è stato mandato via e da allora non si è più saputo niente: mi auguro di tutto cuore che siano morti prima di arrivare in Germania.

Suo papà sarà rimasto addolorato…

Tutti, veramente tutti e pensi come siamo rimasti noi a casa quel giorno e quella notte. Paura per il papà, con quei mostri! Quando ce lo siamo visto tornare a casa…

È una testimone preziosa!

Ho anche scritto un articoletto sul giornale l'*Agorà*[22] l'anno scorso.

E poi i figli…

Per un periodo ero in cucina e mi sento dire: "ah! Marisa!" – è l'avvocato in

divisa degli americani, 'sto colosso – "avvocato come va?". Erano tornati a casa con le truppe alleate.

Non ne avete parlato coi figli?

No, loro fecero ricerche inutilmente; probabilmente sono morti prima di arrivare, lei era così fragile di salute.

Quale malattia aveva la signora?

Lei a un certo punto era rimasta paralizzata, le gambe non la sostenevano più ed era rimasta in carrozzina e alla sera quando andava a letto ci andava su una poltrona di vimini con due stanghe e mio papà davanti e un altro uomo del giardino dietro la portavano in camera, così per anni; dopo, a forze di cure di Salsomaggiore, di terapie, si è ripresa e stava in piedi. Dove c'è la corte di villa Errera c'era l'aia, e allora noi, io, mio fratello e le figlie dell'autista si andava nelle sere di primavera a correre in bicicletta; loro dalla villa venivano lì a guardarci, così per stare in compagnia, allora mi ricordo che si appendeva a questo povero commendatore, e lui la sosteneva.

Era stato sindaco di Mirano e presidente del Mariutto.

È stato presidente del Mariutto nel 1925 quando assegnarono la casa a noialtri e c'era la sua firma sull'assegnazione. Era anche presidente dell'ospedale[23].

Non so, so che quasi ogni sera veniva uno dell'ospedale a farsi firmare le carte; mi ricordo che andavo in villa per portargli le carte.

Come faceva se veniva solo a settembre e avendo la carica di amministratore?

Ma ogni tanto capitava, venivano giù stabilmente, avevano la macchina.

Avevano amicizie qui a Mirano?

Eh sì, sì, facevano anche tanta carità! All'asilo di Bastia Entro, quello una volta dipendeva dal Mariutto.

Sì, avranno avuto l'amministrazione. Io ho sempre visto che l'amministrazione comunale nominava i rappresentanti per lo Zanetti-Meneghini[24].

Noi siamo arrivati a Mirano nel 1931, siamo originari di Vittorio Veneto; mio papà era in servizio dai Papadopoli e dopo loro si sono rovinati economicamente e hanno licenziato in tronco tutti quanti. Gli Errera avevano campagne anche a Vittorio, a Mantova.

A Mogliano?

No per quello che so.

Nella, quando veniva a Mirano veniva in bottega dalle mie sorelle e ci diceva che non era rimasta molto soddisfatta di Mirano perché aveva intitolato quella strada a Paolo Errera…[25].

Eh! Io non avrei neanche accettato!

Eh, quella strada. L'altra sera, alla giornata della memoria, il sindaco lo ha tanto nominato, ha parlato di questi Errera[26].

Così suo papà è entrato in contatto…

Lassù avevano un fattore che era amico di mio papà e ha saputo che cercavano un giardiniere per Mirano.

Che vita conducevano?

Molto semplice, sobria, tutti, anche i figli; soprattutto anche l'ingegnere[27] che non era sposato pensava solo al lavoro. Ogni tanto capitava qua; abitava a Verona, era uno dei tre azionisti della Sade. L'avvocato abitava a Venezia, a Santa Maria Formosa; non aveva i buoni rapporti con Mirano che aveva suo papà, aveva qualche amico, Jacur e uno di Chirignago.

note

[1] All'incontro è presente anche Anita Garbin, in veste di mediatrice.
[2] Paolo e Nella Errera; si vedano, in particolare, le interviste a Gabriella Errera e Giovannina Reinisch.
[3] Guido Dal Bo pubblicate in questo cd-rom.
4 Intervento di Anita Garbin.
[5] Don Luigi Mario Facchinello, arciprete di Mirano dal 1984 al 2000.
[6] Intervento di Anita Garbin.
[7] Marisa Sartori; Anita Garbin si riferisce a una raccolta di memoria organizzata da "Leggi donna".
[8] Domanda di Anita Garbin.
[9] Intervento di Anita Garbin.
[10] Intervento di Anita Garbin.
[11] Intervento di Anita Garbin.
[12] Figlio di Paolo Errera e Nella Grassini; si veda l'intervista a Gabriella Errera e oltre in questa intervista.
[13] Intervento di Anita Garbin.
[14] Intervento di Anita Garbin.
[15] Giovannina Reinisch, si veda l'intervista pubblicata in questo cd-rom.
[16] Giovannina Reinisch.
[17] Intervento di Anita Garbin.
[18] Intervento di Anita Garbin.
[19] Intervento di Anita Garbin.
[20] Intervento di Anita Garbin.
[21] Intervento di Anita Garbin.
[22] Giornale dell'omonima associazione culturale di Mirano.
[23] Intervento di Anita Garbin.
[24] Intervento di Anita Garbin.
[25] Intervento di Anita Garbin.
[26] Intervento di Anita Garbin.
[27] Mario Errera.

Francesco De Gaspari

Francesco Giuseppe De Gaspari (detto "Bepi Santone") è nato a Santa Maria di Sala il 19 agosto 1923. Dalla primavera del 1944 partecipa alle attività della compagnia "bis", VI battaglione "Sparviero" della Divisione Garibaldina "F. Sabatucci " di Padova, in qualità di commissario politico. Opera nella zona di Camposampiero e Santa Maria di Sala.

Intervista di Maria Luciana Granzotto

Mirano, barchessa di villa Errera
10 ottobre e 8 dicembre 2001

Io ero contrario al fatto che sorgesse l'Istituto storico per la storia della Resistenza a Venezia in quanto credo che quello che si trova a Padova potesse essere sufficiente per tutto il Veneto, anche perché così si disperde l'assieme di quello che è stato ed è avvenuto. Invece c'erano certuni che desideravano che anche Venezia avesse il suo Istituto: se l'apporto dato da Venezia, dal nord di Padova e dal sud di Treviso, ha una storia sua particolare (perché qui sono avvenuti certi fatti che non sono collegabili ad avvenimenti accaduti in altre zone), se questo fosse stato fatto zona per zona dove c'erano state le operazioni partigiane, pensavo che sarebbe stato un modo per mettere questo in un'unica raccolta, che poteva essere più utile al futuro. Questa era la mia opinione che ho espresso all'associazione, loro l'hanno costituito, non resta che prenderne atto; i componenti della Resistenza sono in estinzione, gli altri parlano a seconda delle opinioni politiche compreso il professor Ceccato[1].

Cos'è che non condivideva dell'elaborazione di Ceccato?

Ho letto il libro di Ceccato[2], lui scrive secondo la raccolta che ha fatto delle varie opinioni espresse, senza accertarsi che le persone che hanno reso le testimonianze veramente abbiano avuto il peso che dicono di aver avuto, o siano state delle versioni costruite per autoincensarsi, senza alcun merito.

Ha trovato diversi casi di questo tipo?

Due o tre volte, anche prima della stesura del libro, dove raccoglieva testimonianze così, da persone che nulla avevano a che fare con la Resistenza, solo perché avevano sentito dire, o erano sul posto. Ricordo che una sera, a Villanova di Camposampiero, Ceccato col sindaco di Villanova e altre persone, tra cui vari consiglieri, hanno avuto uno scontro, contenuto ma la sostanza era questa: Ceccato cercava di salvarsi dicendo che le aveva raccolte all'Istituto per la storia della Resistenza di Padova, testimonianze che erano state depositate là; questi gli obiettavano: "Va bene, ma sai chi le ha fatte?" e lui rispose Tizio e Caio. Inoltre, soprattutto portava avanti nel suo discorso il nuovo modo di scrivere la storia della Resistenza, che, vuoi col sindaco e altri tra cui io, noi non accettavamo un discorso del genere. Nonostante ciò Ceccato continuava con la sua marcia.

Se non ho capito male, lei non condivide il fatto che Ceccato raccogliesse voci non suffragate da documenti?

Queste dichiarazioni penso che le abbia raccolte all'Istituto, ma come siano arrivate lì, come siano arrivate all'Istituto nessuno lo sa, insomma. In particolare per quello che riguardava Villanova, c'era stato un personaggio che ha rilasciato delle testimonianze e questo ha fatto di tutto tranne che la Resistenza: si è dichiarato vicino alla Resistenza, mentre è una persona poco credibile.

Per lei chi è il resistente, cioè colui che può rivendicare con pieno diritto…

Chi ha fatto la Resistenza.

Nel senso che doveva aver imbracciato il fucile?

Cosa posso dire degli altri?

Non glielo chiedo in negativo, lo intendo positivamente. Lei che l'ha vissuta, che è presidente dell'Anpi da molto tempo, sottolinea quante persone abbiano millantato crediti che non avevano, anche scrivendo memoriali depositati presso gli istituti. Le chiedo: qual è la caratteristica principale del resistente?

La storia della Resistenza deve essere scritta dai resistenti, con le testimonianze di chi l'ha fatta la Resistenza. Io lo posso dire, non perché abbia dei meriti particolari, ma io ho fatto parte del gruppo d'assalto che ha liberato Ballan[3] dal carcere di Camposampiero; è stata ideata da un partigiano ex combattente della guerra di Spagna e abbiamo adottato le sue esperienze.

Vi ha dato una strategia militare?

Sì, ma la lotta partigiana era un'altra cosa, la lotta partigiana non aveva niente a che fare con l'esperienza militare che io avevo fatto. Io avevo fatto parte del X reggimento Arditi, l'unico che c'era nell'ultima guerra mondiale, ed era dislocato a Santa Severa, in provincia di Grosseto[4]; ero stato arruolato nei paracadutisti.

Quanti anni aveva?

Avevo vent'anni, sono del 1923. Avevo fatto domanda perché non mi andava far parte di un comune contingente militare e allora ho fatto domanda di andare nei paracadutisti, ma avevo capito che il paracadutista non l'avrei mai fatto perché quando io avevo completato l'esperienza l'Italia era quasi chiusa. Parliamo dei primi mesi del 1943, si sapeva che era in procinto lo sbarco degli Alleati. L'unica cosa che restava era fare gli arditi sabotatori, che consisteva in un corso speciale per guidare i famosi maiali: questo alla vita partigiana non serviva, né il paracadutista, né l'ardito, serviva piuttosto l'esperienza fatta da alcuni nostri compagni anziani che avevano partecipato alla guerra di Spagna, ne avevamo tre. Io facevo parte della brigata "Garibaldi" e avevamo tre membri che avevano fatto parte della guerra di

Spagna contro Franco.

Erano del posto?

Due del posto e uno da Chioggia, Sante Boscolo. Due di Padova, Benetti[5], comandante della brigata di Padova e Ferraresso[6], il commissario[7]. In preparazione dell'assalto alla caserma di Camposampiero l'esperienza fatta serviva. In una riunione tra i partigiani del posto c'era Sante Boscolo di Chioggia.

Erano più vecchi di voi?

Eh sì, avevano sui quaranta, cinquant'anni.

Com'era finito tra voi questo di Chioggia?

Con la costituzione delle formazioni partigiane gli ex combattenti delle brigate internazionali che erano riusciti a tornare dalla Spagna si erano resi disponibili a far parte delle brigate "Garibaldi"; poi sono stati loro a raccogliere questi giovani per creare le nuove formazioni "Garibaldi", ma stiamo al caso. Nella riunione vennero scelti coloro che avrebbero partecipato all'impresa e naturalmente un gruppo di scorta che doveva servire da copertura; decidono che De Gaspari deve fare il finto armato che non aveva documenti e che era stato rintracciato dalle brigate nere e accompagnato in caserma per essere imprigionato. Questa era grosso modo la trappola che si avrebbe tentato. Nel gruppo di copertura facevano parte i partigiani del circondario, c'erano la "Lubian", la "Damiano Chiesa", la "Guido Neri"[8]. I due partigiani che mi accompagnavano bussarono alla porta della caserma, uscì la guardia, erano circa le due di notte: "Camerata, abbiamo intercettato questo personaggio che non ha i documenti, non sappiamo chi sia, e l'abbiamo portato qui". Vuoi per la buona fede, vuoi perché era mezzo addormentato, ha aperto la porta; noi con una spinta l'abbiamo buttato a terra. "Fermo, immobile, silenzio!", se dava l'allarme agli altri… "semo del gato". Entriamo in camerata, accendiamo la luce e diciamo: "Fermi tutti, e che nessuno si muova!". Rimasero di sasso e potemmo disarmarli. Dopo aver fatto l'operazione andammo nelle prigioni dove c'erano i prigionieri, tra i quali Bruno Ballan.

C'erano altri partigiani?

No, no, c'erano poveri cristi imprigionati per infrazioni annonarie, perché avevano nascosto le bestie o il grano, non avevano dato ciò che dovevano dare alla causa fascista. Erano dei poveri cristi, quello che a noi interessava era Ballan.

E avete liberato Ballan.

Sì, e oltre ad aver fatto questo abbiamo portato via l'Aurelia fuori serie, era una macchina da sogno del comandante delle Brigate nere di Padova, tale

Vivarelli. C'è anche il rapporto che lui fece al duce. Alcune settimane fa ho visto che questo Vivarelli sta facendo lo storico: Vivarelli, che allora faceva il comandante delle Brigate nere, è ancora in giro e fa lo storico[9]! Abbiamo liberato Ballan e con l'occasione abbiamo catturato il comandante delle Brigate nere di Camposampiero per poterlo scambiare con altri prigionieri.

Un comandante quanto poteva valere?

Dipendeva, dipendeva, questo è uno dei tanti fatti. Penso, penso che lei potrebbe sottopormi una lista di domande a cui io potrei rispondere per iscritto.

Ma io gliele faccio ora sotto forma di chiacchierata, è anche più piacevole. Se dopo lei vuole aggiungere un memoriale, qualcosa di già scritto, va benissimo.

Dovevamo scrivere qualcosa, ma diciamoci fuori dei denti, Ballan ha rotto un po'…

Come dice, volevate rielaborare…

Sì, dovevamo rielaborare con un criterio, diciamo così, storico. Era stato fatto qualcosa.

Il Comune di Mirano ha prodotto un libro, tratto dalla tesi di Martino Lazzari, sulla Resistenza nel miranese. Voi dell'Alta Padovana avevate stabilito dei contatti con le formazioni che agivano a Mirano con la "battaglia di Briana".

In quella circostanza mi sono trovato fuori, mi è dispiaciuto. Ero andato a casa per prendere degli indumenti e nel frattempo arrivò la "comitiva" dalle province di Padova, Venezia e Treviso, dal circondario insomma.

Lei dormiva a casa o viveva nell'accampamento?

No, io ero allo sbando ed ero quasi sempre in accampamento.

Lei, non avendo potuto seguire direttamente la vicenda, ne è stato informato dopo?

Sì, sì. Mi stavo avviando per tornare all'accampamento, ero in una delle traverse, quando ho sentito nella strada provinciale degli strani rumori; poco dopo avevano circondato il territorio e avevano cominciato a sparare.

Da quanto tempo eravate fermi in quell'accampamento?

L'accampamento era stato posto dopo la liberazione di Ballan, avevamo messo le tende e si erano accolti i giovani che disertavano. C'era anche un disertore dell'esercito tedesco.

Non doveva essere semplice nascondersi in un territorio di pianura.

No, no, si poteva, grazie alla comunità disponibile. La comunità era disponibile, non era… eccettuati quei pochi che avevano fatto i loro affari da fascisti e coi fascisti, la gente era stanca e delusa, a partire dai combattenti

della guerra 1915-1918, come mio papà.

Aveva avuto il papà che aveva fatto la grande guerra?

Sì, era partito nel 1912 ed era tornato nel 1919. Quando è tornato a casa ha trovato una società fascio-clericale che gli riservò dei duri colpi.

Lei è originario di Sant'Angelo, che lavoro faceva suo papà?

Emigrante, era di famiglia povera ed era andato emigrante in Svizzera.

Era sposato già?

No, si sposò dopo che era tornato dalla guerra. Aveva avuto altri fratelli che avevano preso quella strada, erano manovali, muratori; in Svizzera ne avevano bisogno.

Quale cantone?

A dir la verità non lo so, penso l'italiano. Loro erano emarginati dallo stato e inoltre trovarono dei rifugiati che avevano abbandonato l'Italia, vista l'aria che tirava. Lì acquisirono degli elementi di socialismo e queste piccole lezioni di socialismo le hanno fatte proprie tanto che, tornato a casa, la sua forma di protesta era mettersi la cravatta rossa. Pensa un po' come quelli di qua potevano digerire la cravatta rossa! Era andato in Svizzera a sedici anni, nel 1912 aveva vent'anni, era nato nel 1892. Tornato a casa alla fine della guerra e non avendo ricevuto dallo stato alcuna forma di riconoscimento assunse un atteggiamento di opposizione al sistema: non solo lui, ma anche i due fratelli dovettero subire le conseguenze di questo comportamento. I fascisti del posto, tali Coi, Ghedini… mi sfugge il nome di altri ma erano questi i nomi dei capi-banda. Quando mio padre incontrava queste persone gli erano riservati insulti e umiliazioni: lui aveva ricevuto in guerra delle "medagliette", due o tre, e questi presentandosi a casa, fuori nell'aia, gli portarono via queste medagliette; lui ne era molto attaccato, gli sembrava di avere chissà che cosa…

Che lavoro aveva svolto dopo la guerra, il muratore?

Il prestatore d'opera in genere, perché per fare il muratore dovevi essere discendente di muratore, così nelle imprese faceva il prestatore d'opera. In più avevamo un piccolo terreno in proprietà e si viveva miseramente.

Comunque riuscì a sposarsi. La mamma era del posto?

Sì, di Sant'Angelo, ed ebbero quattro figli. Io sono il secondogenito. Il primo è un missionario dei Comboniani, le dice qualcosa?

Sì, so che è un ordine missionario molto attivo in diversi paesi del mondo.

In Africa in particolare.

Ha un fratello maggiore che è andato nell'ordine dei Comboniani, poi c'è lei

e…

Altri due fratelli, tutti maschi. Io nel 1957 sono stato incarcerato, processato e condannato…

Riprendiamo una scansione cronologica per dare un po' di ordine… ricapitolando, papà emigrante di idee socialiste, rientra dopo molti anni di guerra disadattato e non accetta il regime fascista, patisce umiliazioni, come il sequestro delle medaglie di guerra, è malvisto. Fa il manovale…

Alternava il prestatore d'opera col lavoro dei campi.

Abitavate da soli o con i nonni?

Mio papà, in occasione del matrimonio, si era fatto un "casone" e tutti noi quattro siamo nati lì.

Quanta terra avevate?

Un ettaro di terra. Il lavoro più consistente lo faceva mia mamma.

Chi studiò in famiglia?

In famiglia non ha studiato nessuno, anche se avevamo capito che bisognava istruirsi. Mio fratello più vecchio andò in seminario; io ho fatto le elementari e poi sono andato a lavorare, ho fatto l'apprendista cameriere. Dopo è venuta la guerra e non c'era più niente da fare nel settore; poi ho fatto il rappresentante per una ditta di moda, ho fatto il coadiutore di un maestro di taglio; ho fatto questo fino a che sono partito per fare il militare.

Quanto tempo ha fatto di guerra?

Sono partito nel 1943 e sono tornato, tra guerra e lotta partigiana, nel 1945.

Dov'era l'8 settembre?

L'8 settembre ero a Santa Severa, vicino a Civitavecchia, e sono tornato a casa. Non era facile tornare a casa, mezzi non ce n'erano; io ho avuto fortuna a tornare, perché quasi subito l'Italia centrale è stata occupata dai tedeschi, mi sono destreggiato in qualche maniera e anche un po' aiutato.

Che impressione aveva avuto in quei giorni, cosa pensava accadesse?

L'8 settembre ho sentito il proclama di Badoglio alla radio, eravamo fuori dalla caserma, ero al bar; ho sentito il proclama, già si vociferava che ci sarebbe stato questo proclama. I nostri regnanti erano già scappati a Pescara, dopo aver svuotato le casse dello stato. Io ero fuori e non sono più rientrato in caserma perché non sapevo cosa mi sarebbe potuto capitare.

Quanto tempo ha impiegato per tornare a casa?

Ci ho messo due giorni e ho usato mezzi di fortuna.

Aveva la divisa?

No. Entrando a Civitavecchia… nell'opinione pubblica si era già formata la convinzione che le cose si mettessero male e mi era stato offerto al posto della divisa dei vestiti, non di misura ma a me andava bene lo stesso. Loro mi hanno detto che l'indomani mattina sarebbero andati al mercato di Livorno e se volevo potevo andare con loro.

Queste erano persone che lei aveva incontrato?

Sì, era gente della strada che si era offerta. Mi avevano detto che era pericoloso andare in giro così perché avevano sentito che le cose a Bologna, a Roma, le cose si mettevano male. Al mercato di Livorno c'era gente che il giorno dopo sarebbe andata al mercato di Firenze; la mattina dopo partii presto e andai a Firenze, e così, città per città sono tornato a casa.

Era l'unico che era partito militare?

Mio fratello, che era del 1925, era risultato abile alla leva ma non si era presentato.

I nonni erano contadini?

Erano contadini sia da parte materna che paterna; erano piccoli proprietari che andavano a lavorare come prestatori d'opera. I fratelli di mio papà più anziani erano andati in Svizzera, mio papà aveva seguito loro. Penso che nell'ambiente in cui erano ci sarà stato qualche personaggio influente di orientamento socialista che li aveva indottrinati; qui non c'era niente. Gli attivisti grosso modo erano degli intellettuali e facevano politica nel loro ambiente; nell'ambiente rurale non c'era assolutamente niente.

È stata la sola esperienza svizzera che li mise in contatto con queste idee eversive.

A Sant'Angelo non c'era niente.

Suo padre le parlava di queste sue opinioni?

Il suo modo di esprimersi era quello di odiare i fascisti, la sua protesta era contro il sistema che li aveva portati a una guerra. Mio papà aveva fatto sette anni di guerra; lui è rimasto intrappolato, nel 1912 era di leva. Nel 1915, quando doveva tornare a casa, scoppiò la guerra.

Voi come giovani avevate partecipato ai raduni del sabato fascista?

No, il fratello missionario era escluso, noi più giovani eravamo occupati qua e là come apprendisti, le cose da balilla non le avevamo fatte.

Eravate una famiglia religiosa, praticante?

Era la mamma che aveva la grinta per trainare tutta la famiglia. Abbiamo ricevuto un'educazione fortemente religiosa, in seguito era disperata per i nostri comportamenti: aveva un figlio missionario, mentre gli altri erano conosciuti come sovversivi!

Ma cosa facevate per essere indicati come sovversivi?

Non andavamo in chiesa, non andavamo al sabato fascista…

Chi erano i fascisti importanti in zona?

I Ghedini, i Catelan e i Coi, erano proprietari terrieri, questi ultimi erano di Caselle; erano proprietari di quasi tutto il comune di Santa Maria di Sala. I Ghedini erano due ceppi, uno di Santa Maria di Sala e un altro di Stigliano.

Avevano incarichi politici?

Certamente! Coi era il podestà e il segretario del fascio era Ghedini. Il daziario era il tirapiedi del posto e gli altri erano piccoli funzionari dell'amministrazione. Caduto il fascismo i Coi si sono poi tirati in disparte, mentre i Ghedini di Stigliano hanno continuato a esporsi come fascisti, si sono compromessi con la Repubblica sociale, tanto che dopo la Liberazione sono spariti.

I Coi non hanno patito conseguenze dopo la Liberazione?

No, si erano messi in disparte. Noi, in buona fede, pensavamo che coloro che avevamo delegato a rappresentarci ai vari livelli facessero giustizia, invece ci hanno gabbato.

Nel primo incontro abbiamo parlato della sua famiglia e della sua infanzia e della guerra. Cosa si diceva a casa sua?

Nel 1940 avevo diciassette anni. Eravamo un po' infatuati della propaganda fascista, dopo la presa dell'Etiopia si credeva in questo personaggio che aveva fatto combinazione con Hitler che ormai aveva assorbito la Cecoslovacchia. C'era stato un tacito accordo con gli americani che entrarono in guerra solo nel 1943[10]; questo denota che gli americani stavano sul "chi va là" e che avrebbero preferito andare contro ai russi, non appoggiare i russi. Comunque sappiamo come sono andate le cose. Quando si vide quasi subito che le operazioni di guerra andavano male si cercava di cavarsela senza incorrere in pericoli grossi, ero io che andavo soggetto a quel tempo: io ero stato abilitato alla fine del 1942, essendo di luglio-agosto facevo parte dell'ultimo quadrimestre. In considerazione del compenso che aveva avuto mio papà con la guerra 1915-1918 si cercavano tutte le vie per potersela cavare, in considerazione della visione dei soliti furbi, che non andavano in guerra e non facevano alcun sacrificio.

Del problema ebraico, delle leggi razziali promulgate in Italia…

Si ebbe un'educazione un po' più tardi, ma subito avevamo ricevuto un'educazione cattolica e con un odio verso gli ebrei diffuso dai parroci. Per i cattolici era sufficiente dire a uno per offesa "Ti si un ebreo!" e si facevano anche dei gesti poco corretti, come sputare per terra dopo aver detto ebreo. La quasi totalità dei parroci, con qualche eccezione per i cappellani che avevano una certa simpatia per la povera gente e che contribuirono alla guerra di Liberazione, i parroci erano fondamentalmente fascisti e facevano propaganda. A Caltana[11] e a Murelle c'erano due cappellani che facevano eccezione. Noi facevamo parte della parrocchia di Sant'Eufemia Borgoricco, diocesi di Padova, e ripetutamente venne a casa da mia mamma il parroco a sollecitarci di mandare con i repubblichini anche mio fratello che era del 1925. Mia mamma avendo un figlio missionario, le sembrava di fare un torto a quest'ultimo non ascoltando il prete; noi avevamo fatto esperienza e capivamo come andavano le cose.

Tornato a casa dopo l'8 settembre era rimasto nascosto?

No, non c'erano ancora forme di persecuzione. La gente aveva capito che bisognava salvarsi, anche dopo i fatti di Roma e le notizie dalle isole dove i tedeschi avevano sterminato moltissimi soldati italiani, Cefalonia, Corfù, Zante. Si era sempre sul "chi va là", il problema fu dopo la costituzione della Repubblica di Salò. Furono i repubblichini che attraverso i proclami

volevano che ci presentassimo.

Come venne in contatto con la Resistenza?

In zona arrivarono degli ex combattenti di Spagna che io ho conosciuto, Sante Boscolo di Chioggia e Ferraresso.

Era lo stesso gruppo che aveva avvicinato Ballan? Era andato con lui?

Sì, sì, facevo parte…

Avete ricevuto una formazione politica…

Sì, Ferraresso, Boscolo e il sindaco di Cadoneghe, Benetti.

Dove facevate le riunioni?

C'erano delle famiglie disponibili e alla sera le persone che avevano simpatia che si formassero gruppi partigiani, anche perché loro stessi avevano dei figli, ci si incontrava con questi personaggi che ci raccontavano le loro esperienze e cos'erano intenzionati di fare per la liberazione dell'Italia dai fascisti e dai tedeschi.

Che anno era?

Fine 1943, inizio 1944. C'erano parecchi giovani. Mi ricordo che in due riunioni, in casa dei Merlo di Borgoricco e in casa Dose, sempre di Borgoricco… poi si è saputo che loro erano in contatto con una famiglia di ebrei che si rifugiarono poi a casa Dose; questi ebrei godevano della protezione del podestà fascista.

Erano ebrei ricchi?

No, no, quando io sono stato arrestato dalle Brigate nere di Camposampiero, per intercessione di un cugino che faceva l'aiuto segretario sempre a Borgoricco, hanno intercesso presso questo podestà e mi hanno liberato.

Ha mai saputo chi aveva fatto la soffiata?

Sì, questo personaggio dopo aver fatto la spiata e visto che me l'ero cavata è venuto qua a Mirano. Il podestà mi aveva consigliato di andare a lavorare sotto i tedeschi, chi lavorava con loro era esonerato… infatti sono andato tra Malcontenta e Oriago, dove facevano degli scavi enormi che dovevano essere di ostacolo a eventuali sbarchi che potevano fare gli americani. Parliamo del gennaio 1944, dovevo far parte del gruppo che fu "sistemato" in piazza a Mirano[12]. Mia mamma e mio papà, disperati, si erano rivolti all'interprete che era di Santa Maria di Sala, tale Achille Montin. Lui faceva da interprete nel posto di lavoro al comandante tedesco; sapeva il tedesco perché era andato come operaio in Germania, aveva una quarantina d'anni. Riuscì a convincere il comandante che io non avevo niente a che fare e che se mi teneva dentro spaventava anche gli altri operai. In conclusione il comandante è venuto qua insieme col Montin e senza tanti convenevoli ha chiesto dov'era l'operaio

De Gaspari; custode era Bortolozzo, guardia repubblicana di Mirano, che godeva della fama di essere aggressivo e violento. Sono uscito subito: quella volta mi è andata molto bene. Questo Montin è morto tre anni fa.

Avevate contatti con quelli di Mirano?

Sì, era diventato più difficile dopo la beffa di Camposampiero. Ci siamo trovati con Ceccato per discutere sulla fucilazione del partigiano Ceron[13] per opera dei fascisti di Campodarsego e decorato con medaglia d'oro; si discuteva di alcuni avvenimenti avvenuti sul posto, dunque il sindaco e altri dicevano certe cose. Ceccato sosteneva che aveva trovato all'Istituto storico per la storia della Resistenza di Padova dei documenti che dicevano cose parecchio diverse da quelle testimoniate nell'incontro: Ceccato sosteneva quello che affermavano i documenti, ma cosa! Conta la testimonianza che stavamo dando. Dei personaggi che andavano di qua e di là, a discolpa delle loro malefatte, avevano depositato, probabilmente su suggerimento di qualcuno perché non erano persone di cultura, una versione degli avvenimenti diversa; è venuta fuori una baraonda con Ceccato e non c'è stato modo di indurlo a ragionare. Noi avevamo concordato che alla commemorazione del 25 aprile intervenisse Ceccato che anche in quella occasione ebbe l'atteggiamento tipico dell'ex presidente della Camera Violante, cioè bisogna riscrivere… ma riscrivere cosa! Chiederai a noi per scrivere la storia, siamo ancora vivi!

Anche il presidente Ciampi ha parlato di scelta sbagliata…

Una scelta sbagliata cosa? I fascisti non hanno combattuto un cazzo, avrei piacere mi dicessero dove hanno combattuto i fascisti! Quello che hanno fatto i fascisti durante la guerra di Liberazione non è stato altro che arraffare e strozzare la povera gente senza colpa. Buona parte della gente che è finita in mezzo erano poveri cristi.

Qual era il rapporto con i contadini?

Buono, loro avevano capito che eravamo figli di gente onesta, prima di tutto, eravamo del posto e ci conoscevano, gente che nonostante fosse giovane aveva già lavorato.

E la delazione?

Chi ha fatto il delatore, ad esempio nei miei confronti, riceveva un compenso; era del posto ed era in contatto con la "Lubian".

Era R.?

Sì, sì, a volte lo incontro anch'io, non lo saluto. Si dice anche che sia responsabile della soffiata che costò la vita a Berto[14] a Mussolini e che distrusse la casa e il negozio.

Non ne ho mai sentito parlare.

I due fratelli Berto di Mussolini, uno era primario all'Isola della Scala, reparto di Medicina, e faceva spesso visite alle famiglie di Mussolini che avevano genitori anziani. Lui aveva altri due fratelli e sorelle, una viveva nella casa dei vecchi genitori perché non si era sposata; un altro figlio studiava medicina e l'altro era laureato in farmacia. I due più vecchi con obbligo di leva si erano dati alla macchia, il giovane aveva diciannove anni e frequentava l'università. Quando accadde la battaglia di Zeminiana, il dottor Berto medicò i feriti partigiani; questo R. sapeva che era stato Berto a curare e ha fatto la soffiata. Sperando di prenderlo nella casa dei vecchi genitori fecero irruzione ma non lo trovarono; il giovane studente era in un'altra stanza a studiare e sentì il rumore delle pistolettate, delle grida dei genitori, e tentò di fuggire dalla finestra del piano terreno. La casa era stata circondata e i fascisti lo freddarono sul colpo.

Avete la certezza che sia stato R.?

Su questo ci sono dei dubbi ma solo lui poteva sapere queste cose.

Aveva partecipato anche lui alla battaglia di Briana?

Sì.

Non avete mai saldato i conti con R.?

Era già stato condannato a morte subito dopo questo fatto, ma Ballan si è sempre rifiutato di procedere. Quando Ballan assumeva posizioni del genere… è anche violento Ballan. R. è stato causa di un rastrellamento nel quale si sapeva con sicurezza dove cercare Ballan. R. era andato da Ballan perché aveva bisogno di aiuto; non so come avesse saputo che Ballan era rifugiato da una zia, sorella di suo padre, in una casa di contadini, ed era andato lì chiedendo aiuto perché gli era stata bruciata la casa. R. faceva di cognome De Gaspari, come me, e l'obiettivo vero era di bruciare la mia di casa – lui è Giuseppe[15] mentre io sono Francesco – bisognoso, era andato a questuare da Ballan e mi sembra che Ballan gli abbia dato 500 lire.

Questo prima della spiata o dopo?

Dopo, dopo.

Gli diede anche i soldi dopo che gli aveva fatta salva la vita?

Lui non sapeva che Ballan era stato l'unico che si era opposto a farlo fuori. Sgnaolin[16] aveva fiutato, "Com'è che si verificano queste cose? Bisogna che ci sia qualcuno all'interno"; poi si è capito che era lui.

R. non ha mai ammesso niente, non gli avete mai fatto un interrogatorio, un'indagine, un processo?

Dopo la Liberazione è stato arrestato, ma poi ci fu l'amnistia di Togliat-

ti… lui era stato già condannato a morte per i rastrellamenti, la cattura di Ballan, e la potenziale di Sgnaolin; io, che c'ero dentro, mi hanno lasciato andare perché avevano già preso il "pesce" che gli interessava.

Era ricercato anche lei in quel rastrellamento?

Ero passato anch'io al setaccio, avevano portato R. in un negozio davanti alla scuola elementare di Sant'Angelo dove avevano portato tutti i rastrellati della zona, e lui decideva chi doveva essere preso: arrestarono Ballan, un mio omonimo, Armando De Gaspari, e Sgnaolin. Non so perché mi abbiano lasciato fuori, perché forse ha pensato che mi avrebbero mollato e non valeva neanche la pena.

Lei aveva partecipato alle azioni della banda di Ballan?

Sì, escluso il combattimento[17] che mi sono trovato fuori e mi è dispiaciuto. Ero andato a casa per prendere degli indumenti più pesanti perché cominciava a fare freddo; stavo rientrando al comando – diciamo così – al comando, quando ho sentito sulla strada Padova-Treviso, questi mezzi in movimento. I mezzi allora erano molto rumorosi, li sentivi a grande distanza, ho sentito che si dirigevano da Padova verso Treviso; poi sentii che a un certo punto deviavano verso Zeminiana e intuii… ho anche tentato attraverso la scorciatoia che conoscevo, ma erano già arrivati quelli da Camposampiero; in seguito arrivarono anche quelli da Mirano e il territorio era già chiuso.

Quanti uomini c'erano?

Stando alle notizie abbastanza attendibili della gente, dovevano esserci dalle due alle trecento persone: tutti fascisti, due giorni dopo sono tornati coi tedeschi, pensando che fossero ancora lì che aspettavano…

Avevate l'idea che la guerra stesse volgendo al peggio per i tedeschi e gli americani avanzavano?

Più che sugli americani si contava sui russi, si ascoltava radio Londra allora che trasmetteva su tutti gli avvenimenti. Si sentiva che gli americani si erano fermati sulla Linea Gotica.

E i russi dov'erano?

Avevano rotto le linee naziste e marciavano su Berlino; si sperava che arrivassero qua, ma purtroppo avevano già fatto dei patti.

E dei giorni della Liberazione cosa si ricorda, dov'era?

In quei giorni lì noi avevamo tentato un'impresa al fine di ostacolare la ritirata dei tedeschi: avevamo visto che il costo era troppo alto da parte della popolazione, della povera gente, e così dopo un primo scontro coi tedeschi si è deciso…

Dove vi eravate scontrati?

Nel territorio tra Villanova e Santa Maria di Sala, intorno al 25 aprile, ma come era loro costume hanno cominciato a bruciare le case e uccidere la povera gente.

Ricorda in particolare delle famiglie che hanno avuto la casa bruciata?

La famiglia dei miei cugini ha avuto la casa bruciata, e resiste ancora l'idea che è stata colpa nostra, in particolare mia. Visto che gli americani bombardavano i tedeschi in ritirata…

Dei giorni dopo la Liberazione cosa ricorda? C'era gioia, voglia di far festa?

Noi non avevamo fatto tanta festa, noi sapevamo che avremmo dovuto sopportare le conseguenze della nostra partecipazione alla lotta di Liberazione e alla militanza politica. Pur essendo stato segretario del Partito socialista di unità proletaria, la nomea era socialcomunisti ed eri destinato ad essere tagliato fuori da tutto e da tutti.

Ha avuto riconoscimenti per la sua partecipazione alla guerra partigiana?

Sono stato riconosciuto come commissario di compagnia, e 5.000 lire che non ho voluto, le ho rifiutate; le davano gli americani e l'autorizzazione era firmata dal generale Clark.

Cos'ha fatto dopo la guerra?

Avevo fatto, come le avevo già detto, il lavoro di apprendista cameriere, ma non mi piaceva più e da allora mi sono messo a fare il commissionario vinicolo.

Era una specie di rappresentante di vini?

No, mentre il rappresentante rappresenta la sua ditta, il commissionario può avere incarichi da più ditte di acquistare… il mio lavoro consisteva di contattare ditte con produttori ma anche produttori con altri produttori, quando ad esempio finivano le scorte. Così scorrazzavo in tutta Italia e le isole, in particolare Sicilia e Sardegna e le zone tipiche vinicole, come la Puglia, il Lazio, l'Emilia-Romagna.

Era un bel lavoro.

Non mi dispiaceva. Prima avevo cercato di entrare in qualche fabbrica, perché avevo attrazione per la meccanica, come saldare ecc.

Non le è andata bene.

No, perché si doveva passare dall'ufficio di collocamento del parroco della chiesa a Marghera di Gesù Lavoratore, don Berna. Era lui che decideva chi doveva andare a lavorare e chi no. A Santa Maria di Sala c'era il direttore del personale dell'Irom e sindaco M., il quale senza obbligo di leva si era

arruolato con le Brigate nere.

Lei era quindi discriminato e ha dovuto arrangiarsi…

Ancora adesso i nostri figli sono guardati con un occhio di sospetto… questa è la tragica realtà che noi abbiamo trovato dopo la Liberazione.

Comunque ha svolto un lavoro che l'ha portata a viaggiare, a conoscere luoghi e persone, esperienze che le sarebbero state impossibili con un impiego di operaio.

Sì, senz'altro, non avrei potuto far studiare tre figli e portarli alla laurea.

Don Berna le ha fatto un piacere!

Beh, sì!

Fino a quando ha lavorato?

Un momento tragico per il settore vinicolo è stato l'esplosione del problema metanolo. Il metanolo mi ha messo a ko. Io pur essendo del settore non sapevo. Era il 1985 e mi sono ritirato dagli affari perché temevo di essere coinvolto, c'erano stati dei morti, naturalmente pensavo ai miei figli che non hanno bisogno di un genitore screditato o in galera.

Ha mai ricoperto incarichi politici?

Sì, ho fatto il consigliere comunale a Santa Maria di Sala, per il Partito socialista e per una legislatura, tra il 1970 e il 1975; mi sono presentato dal 1945 in poi, ma a Santa Maria di Sala la Democrazia cristiana aveva la maggioranza assoluta. Quell'anno sono riuscito a estromettere Marzaro, sennò sarebbe stato sindaco ancora, si ruppe la Dc e si creò il gruppo della sinistra e io avevo incoraggiato i dissidenti; non si era mai verificato il caso che la Dc si spaccasse.

Quando si sposò?

Nel 1947, avevo 24 anni, il primo figlio Dante nacque dopo sei mesi, mi viene da ridere perché una volta… la seconda nel 1956, Lucia, e nel 1966 un'altra femmina, Adele. Il figlio lavora all'ufficio tecnico della direzione dell'ospedale, la figlia insegna all'Enaip e vivo con la terzogenita. Io ho abitato per vent'anni a Mirano perché i figli erano comodi alle scuole e quando la figlia si è sposata sono andato ad abitare nella casa dei miei genitori; ho le galline, l'orto e ho un sacco di cose da fare.

Da quanto è presidente dell'Anpi?

Sono presidente dell'Anpi dal 1970.

Dov'è l'archivio dell'Anpi?

Ce l'ha Ballan.

Ma Ballan ha una tale confusione di carte nel suo ufficio!

(…) Il guaio è che lì non si può trovare nulla, avevo cercato anch'io ma senza risultato.

note

[1] Si veda l'intervista a Bruno Ballan pubblicata in questo cd-rom.

[2] E. Ceccato, *Resistenza e normalizzazione nell'Alta Padovana. Il caso Verzotto, le stragi naziste, epurazione ed amnistie, la crociata anticomunista*, Padova, Centro Studi Ettore Luccini, 1999.

[3] Bruno Ballan. "Classe 1922. Prima del servizio militare, lavora come operaio per dieci mesi alla Breda di Porto Marghera. Dal 31 gennaio 1942 presta il servizio militare presso il corpo di artiglieria di Treviso. Proprio perché operaio alla Breda, necessaria per la produzione bellica in periodo di guerra, ottiene l'esonero dal servizio militare poco tempo prima dell'armistizio. Dopo l'8 settembre e i bandi di richiamo alle armi, tenta di espatriare in Svizzera coi suoi fratelli ma non vi riesce e deve tornare a casa. Per qualche tempo si dà alla macchia; poi si aggrega ai gruppi partigiani dipendenti dalla brigata "Garibaldi" di Padova. Nel luglio del 1944, così come risulta dal diario della brigata "Martiri di Mirano", è al comando della compagnia "Bis", operante nella zona di Sant'Angelo, Briana, Zeminiana, Massanzago e Massacavallo. Il 7 luglio 1944 viene catturato per la prima volta e liberato il giorno seguente dai suoi compagni. Per questo motivo, avrà la casa bruciata per rappresaglia. Il 20 dicembre viene catturato per la seconda volta e per al seconda volta fugge, dopo diciotto giorni, è torna alle dipendenze della brigata "Garibaldi" di Padova. Nel 1957 sconta cinque mesi di carcere per fatti avvenuti durante la Liberazione. Dopo la Resistenza aderisce al partito Comunista Italiano. Ha ottenuto la medaglia d'argento al valore"(M. Lazzari, *Mirano 1938-1946. Tra fascismo e Resistenza*, Tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia, a.a. 1992-1993, relatore G. Paladini, pp. 179-180). Si veda l'intervista a Bruno Ballan pubblicata in questo cd-rom.

[4] Santa Severa è in provincia di Roma; si veda oltre, De Gaspari la colloca nei pressi di Civitavecchia.

[5] Virginio Benetti (Cadoneghe, 1903-1997). Iscrittosi al circolo socialista nel 1921, passa al Pci nel 1923. Arrestato nel febbraio 1925 e processato per direttissima, è assolto per insufficienza di prove. Di nuovo arrestato dopo pochi mesi, è condannato a quasi un anno per propaganda sovversiva. Nel 1956 inaugura, in veste di sindaco di Cadoneghe, il ponte pedonale sul Brenta.

[6] Virgilio Ferraresso. Si veda l'intervista a Bruno Ballan pubblicata in questo cd-rom.

[7] Bruno Ballan indica in Giulio Coppo il responsabile della parte militare e in Virgilio Ferraresso il responsabile della parte politica. Si veda l'intervista a Bruno Ballan pubblicata in questo cd-rom.

[8] "Guido Negri".

[9] De Gasperi cade in un equivoco, confondendo lo storico Roberto Vivarelli, docente di Storia contemporanea nella Scuola Normale Superiore di Pisa, che effettivamente si arruolò nelle Brigate nere, con Gianfranco Vivarelli ai vertici della Brigata nera di Padova.

[10] L'entrata in guerra degli Stati Uniti è in realtà antecedente, decida in seguito all'attacco giapponese della base navale di Pearl Harbor il 7 dicembre 1941.

[11] Parroco di Caltana è don Francesco Pegoraro, "a tale punto impegnato che, quando ci sarà il lancio di materiale alleato nella zona di Camponogara (…) come ricorda Tomat-Demonte: «eravamo d'accordo con lui e abbiamo nascosto il materiale nel cimitero di Caltana" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, p. 116). Si veda l'intervista a Bruno Tomat pubblicata in questo cd-rom.

[12] De Gaspari si riferisce all'uccisione di sei partigiani (Cesare Chinellato, Bruno Garbin, Giovanni Garbin, Cesare Spolaor, Severino Spolaor, Giulio Vescovo) nella notte fra il 10 e l'11 dicembre 1944 in piazza a Mirano.

[13] Antonio Ceron, partigiano cattolico ucciso a Campodarsego il 13 aprile 1945 dalle Brigate nere di Campodarsego (M. Borghi – A. Reberschegg, *Fascisti alla sbarra. L'attività della Corte d'Assise Straordinaria di Venezia (1945/47)*, Venezia, Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea – Comune di Venezia, 1999, sentenza di rinvio 33/47, pp. 350-351; E. Ceccato, *Resistenza e normalizzazione nell'Alta Padovana. Il caso Verzotto, le stragi naziste, epurazione ed amnistie, la crociata anticomunista*, Padova, Centro Studi Ettore Luccini, 1999, pp. 184-186; P. Gios, *Resistenza, parrocchia e società nella Diocesi di Padova 1943-1945*, Venezia, Marsilio, 1981, p. 327). Si veda l'intervista a Primo Benetti pubblicata in questo cd-rom.

[14] Gianni Berto, ucciso nella notte fra il 7 e l'8 aprile 1945 a Villanova di Camposampiero da Antonio De Sero, appartenente alle Brigate nere di Campodarsego (M. Borghi – A. Reberschegg, *Fascisti alla sbarra*, sentenza di rinvio 33/47, pp. 350-351; E. Ceccato, *Resistenza e normalizzazione*, pp. 184-186; P. Gios, *Resistenza, parrocchia e società*, p. 327).

[15] Ignazio De Gaspari secondo Bruno Ballan. Si veda l'intervista a Bruno Ballan pubblicata in questo cd-rom.

[16] Attilio Sgnaolin.

[17] La battaglia di Briana.

Gabriella Errera

Gabriella Errera è nata il 28 marzo 1938, non ricorda quasi nulla, ma racconta, grazie alle testimonianze reperite nel dopoguerra, la vicenda dei suoi nonni, deportati da Mirano.

Intervista di Maria Luciana Granzotto

Venezia
22 luglio 2004

Volevo chiederle… se ha voglia di parlarne.

Certo!

Avevo intervistato la signora Giovannina[1] per farmi raccontare le sue vicende durante la guerra; avevo chiesto anche della famiglia Errera e lei mi aveva parlato con grandissimo affetto dei suoi nonni[2]…

Siamo sempre stati molto uniti, io sono molto unita a Giovannina.

A lei aveva fatto piacere ricordare queste figure speciali e anche il rapporto che loro avevano col paese di Mirano, un rapporto molto stretto. Paolo Errera era stato sindaco, podestà, per molto tempo…

Vent'anni.

Poi è stato presidente della casa di riposo Luigi Mariutto. Si è sempre…

… prodigato. Tutti e due si sono prodigati.

Il ricordo che hanno lasciato, anche tra persone con le quali non avevano grande vicinanza, è di stima e affetto.

Erano molto buoni.

A Mirano, tra i ricordi che le persone della mia generazione avevano ricevuto dai genitori che avevano attraversato gli anni della guerra, c'era la vicenda tragica ed emblematica della deportazione dei suoi nonni. Di fatto non si è mai cercato di ricostruire…

C'è stata una spiata: io non so chi siano stati, so che la madre doveva essere un'insegnante.

La madre di chi ha fatto la spia?

Sì, e che era molto unita ai miei nonni, bazzicava parecchio.

Per casa?

Penso di sì. Io non ho ricordi, non posso dire chi possa essere; so che questo è stato detto nel dopoguerra, ma loro non si sono affatto sorpresi che i miei rompessero i rapporti completamente, che non li salutassero neanche.

Lei sa chi sono queste persone?

No, so solo che in casa nostra non solo non sono più entrati ma che mio

padre, mio zio e mia madre non hanno mai più avuto rapporti. Ora, se non fosse stato il figlio io credo che qualcuno avrebbe chiesto un chiarimento, così diceva il papà, almeno: la conferma è stato proprio il silenzio dall'altra parte. Se io non la saluto più…

Si chiede il perché…

O indagare in giro, invece…

Volevo mostrarle una cosa. Sono andata in archivio storico del comune di Mirano che è anche bene ordinato. Voglio mostrarle questo materiale che mi ha colpito.

Erano molto amati i miei nonni.

Questo documento è stato prodotto da suo nonno, era stato inviato al comandante dei carabinieri di Mirano…

[La signora Gabriella legge i tre fogli] Questo è quello che li ha rovinati.

Perché?

Adesso glielo spiego: la mia mamma era figlia di Giulio Barella che allora era il direttore amministrativo de "Il popolo d'Italia" e aveva fatto avere un decreto di arianizzazione per i nonni, quindi loro non si sono voluti muovere.

Erano anche molto anziani.

Se avessimo avuto dei soldi in Svizzera sarebbero venuti, e invece siamo andati proprio così, alla "spera in Dio". E anzi mio zio, che mancava del braccio destro a causa di un incidente d'auto, ha passato due volte le linee per venirli a prendere: loro non si sono voluti muovere perché per l'età e per questo famoso decreto di arianizzazione, che poi non valeva un fico secco, loro si sentivano al sicuro.

Loro sono rimasti al sicuro…

Come al sicuro? Sono rimasti a casa loro, che sicuro era! Tutti abbiamo capito che mio padre non lo poteva fare perché aveva tredici anni meno dello zio e aveva due braccia quindi se avesse… sarebbe stato molto pericoloso per lui venire al nord due volte.

Voi eravate rifugiati a Roma?

Roma, sì, c'ero io e non hanno potuto passare le linee. Noi siamo andati a Roma quando gli Alleati sembravano vicini, e invece ci hanno messo nove mesi.

Eravate a Venezia?

Quando? Prima?

Sì.

Mio padre faceva l'avvocato a Venezia e abitavamo a Venezia, non qui perché ci stavano i nonni; è stato radiato dall'albo nel 1939 e grazie a suo suocero è riuscito ad andare a lavorare alla Snia Viscosa, quindi siamo andati ad abitare a Milano; io avevo un anno. Lì siamo rimasti tre anni, poi non è stato possibile lavorare in nessun modo; poi è morto il papà della mamma, dopo Stalingrado, perché ha captato… quello che è sempre stato strano è che tra le due famiglie…

Era giovane il papà di sua mamma…

Sì, cinquantaquattro anni quando è morto. Le due famiglie si rispettavano molto e avevano molto affetto reciproco, anche mio padre e mio nonno, anche se mio padre era antifascista e mio nonno certo che no! Infatti c'era una specie di lotta tra loro due per accaparrarmi. Il papà mi diceva che non potevo mangiare le banane per via di Mussolini, ed era vero! Invece il nonno mi diceva che appena avessi avuto cinque anni o sei anni, non mi ricordo che età, mi avrebbe regalato una divisa da "piccola italiana". E io ero molto combattuta tra le banane e la divisa che mi piaceva molto. Quindi un affetto e una stima incredibile nonostante le idee completamente diverse; non le dico come ha sofferto il povero nonno quando sul suo giornale sono usciti i titoli razziali perché sua figlia aveva sposato un ebreo.

Ho visto la fotografia del loro matrimonio… [in realtà è la fotografia del matrimonio della signora Gabriella].

Invece in casa non ce ne sono perché il papà si è dovuto sposare in divisa. Io ho visto solo mia madre sposa, non ho mai visto una fotografia del papà!

Era bella sua mamma e lei le somiglia molto.

Mia mamma era molto bella, poi è morta a sessant'anni, quindi era rimasta bella.

Eravate a Milano e poi a Roma…

Poi siamo andati a Mirano, dove siamo stati… un inverno e forse anche un'estate.

1943-1944?

Forse 1942-1943, perché noi siamo partiti da Milano prima che il nonno mancasse: il nonno è mancato il 26 dicembre 1942, il nonno materno. Poi c'ero io piccola e il papà e la mamma non hanno potuto passare le linee; abbiamo fatto cambio di casa con un repubblichino che è venuto a stare qui e noi siamo andati a casa sua, perché non avevamo neanche tanti soldi. È stato fatto questo scambio e sono passati nove mesi abbastanza allucinanti perché era venuto… non so in che modo, il papà aveva saputo più o meno qualcosa; poi si era arruolato con la Quinta Armata americana che risaliva l'Italia, è

andato a far l'interprete per venire velocemente a veder cos'era successo ai suoi genitori.

Lui era stato informato in qualche modo…

In qualche modo. Io so che il giorno di via Rasella[3] mia madre è andata da Buffarini Guidi[4] a chiedere, quindi qualcosa avevano saputo, non credo… lei, per via del nonno era abbastanza conosciuta. Mia madre era giovanissima, sposata a vent'anni, nel 1937, quindi nel 1943-1944 ne aveva comunque pochi di anni. Il giorno di via Rasella, della bomba, lei era andata da Buffarini Guidi, però notizie vere non ce n'erano; abbiamo saputo dopo che la nonna materna era andata a Fossoli e aveva visto la nonna. E poi era andata due volte a Salò, la prima volta è stata ricevuta e le aveva fatto ogni promessa. La seconda non era stata neanche ricevuta, comunque lui, Mussolini, non poteva più niente; il fatto è che molti italiani sono stati meravigliosi, hanno, per esempio, salvato noi perché erano venuti a prenderci a Roma e abbiamo trovato chi ci ha ospitato. Delle persone meravigliose perché c'era un notevole rischio e altri, invece, sono stati degli sciagurati: i miei nonni sono stati presi da italiani su la spiata di queste persone.

Marisa mi ha raccontato[5]*… lei non ha mai parlato con il papà di Marisa…*

Angelo? Ma sono tanti anni che è morto.

Non ne avete parlato nel dopoguerra? Magari le dico cose che lei sa già…

Mai, io e lui mai. Papà e lo zio hanno cercato i nonni per mari e per monti.

La nonna materna andò a Fossoli e li vide…

Ha visto la nonna perché le avevano chiesto quale dei due voleva incontrare.

Poi sono tornati a Venezia?

Così mi hanno detto ma io non lo sapevo; io sapevo che erano partiti da Fossoli per Auschwitz, ma era un discorso che a casa nostra non si faceva. E qualsiasi cosa non aveva tanta importanza, rispetto a quello che era successo. Si era incendiato il granaio e tutti facevano quasi le condoglianze, il papà diceva "Ma chi se ne importa!", a tutto c'è rimedio, tranne che…

Marisa mi raccontava che quella mattina era arrivata un'automobile e sono andati parecchio avanti a trattare, e che pure fossero entrati in casa e avessero preso anche un vestito del nonno…

Ma erano tutti neri i vestiti del nonno!

Non so se questa sia una leggenda metropolitana…

Eh, appunto. Hanno portato via dei cuscinetti delle sedie e forse una radio, basta, non è stato portato via niente perché noi in casa avevamo la Maternità. Niente è stato portato via. Se poi hanno preso un vestito del nonno non lo so ma… per quel che ne so io, tranne questi strani cuscinetti, sa quelli che

si legano…

Alle sedie. Forse servivano…

Mah, erano schiacciati, piccoli. C'erano anche i materassi, i cuscini dei letti, non lo so perché.

Forse per appoggio, come gentilezza verso i nonni.

Quelli? No.

Mi dicevano che sono stati portati a Santa Maria Maggiore e conoscevano il direttore del carcere. Sua nonna non riusciva ad abituarsi al cibo e quindi glielo portavano da Mirano una volta al giorno.

Non lo sapevo. Mia nonna non era tanto vecchia, aveva sessantanove anni, era sofferente; io me la ricordo molto vecchia.

E sofferente?

No, sofferente non me la ricordo. So che era stata male, tanto che non era venuta al matrimonio dei miei, poi si era ripresa; non so cosa avesse avuto.

La descrivevano in carrozzina, incapace di camminare…

Si muoveva eccome! Oh sì.

Era fragile di salute ma non era inferma…

Lo doveva essere stata in un periodo precedente, io ho dei ricordi della nonna assolutamente sana. Anzi, quando è morto mio nonno materno io sono rimasta a Mirano con loro e dormivo con la nonna, li avevo separati, dopo cinquanta e più anni di matrimonio. Ho passato con loro il Natale: sono stati molto teneri perché per tenermi buona mi avevano fatto vedere tutti i regali la sera prima. "Questo te lo regala la nonna, questo il nonno…"; la mattina dopo ho detto: "Questo me lo ha regalato la nonna, questo il nonno e Gesù Bambino? Sono stata cattiva, cosa ho fatto?". Allora il nonno è corso fuori, ha fatto aprire Fragoletta [un negozio di giocattoli di Mirano], mi ha comprato un regalo, lo hanno nascosto e mi hanno detto: "Sai, hai cambiato casa e Gesù Bambino si è sbagliato!", quindi me li ricordo come due persone attive, presenti.

Lei era anche l'unica nipote…

Sì, ero adorata dal nonno materno, probabilmente più anche delle sue figlie, mentre per i nonni esisteva molto prima il papà. Questo l'ho saputo dopo.

Il nonno materno ha potuto godersi poco la nipote…

È uguale, li ho persi tutti e tre a distanza di pochissimo tempo.

Quando suo papà è andato al seguito della Quinta Armata per avere notizie…

So che lui e lo zio Mario hanno girato, cioè ogni volta che qualcuno tornava

correvano; le notizie erano che li avessero visti salire sul treno ma non scendere. Tutti abbiamo sperato che fossero mancati sul treno perché il nonno che stava bene negli ultimi tempi era stato male, tra Fossoli…

Con la nonna materna non avete più ripreso il discorso?

Certo mia madre e mia nonna ne avranno parlato ma… io ero molto piccola, a me hanno detto tante cose: che non potevo dire il mio cognome, che qui, che lì, che mio padre rischiava. L'ho capito io da sola, non mi avevano mai detto che i nonni erano stati portati via. Quando siamo tornati mi hanno detto che erano in Svizzera però io da mille faccende lo avevo captato, anche se avevo sette anni. Questi discorsi non li hanno fatti davanti a me: avevano cercato di proteggermi, poi invece andavo in campagna e i contadini mi dicevano: "Ah quei poveri…". Io ne ero matematicamente sicura.

Non ne avete mai parlato, era un grande dolore…

Quando siamo venuti in questa casa ho dormito io per due anni nella camera dei nonni perché mio padre non riusciva; a tavola ero io al posto del nonno, mio padre non ha mai occupato nella vita il posto dei suoi genitori. Anche lo zio, lui poverino non era neanche sposato – ci ha adottato – viveva alla fine con una signora ma non si è mai sposato, anche perché mancava del braccio destro; lui era ingegnere della Sade a Verona.

L'aveva perso in incedente?

Incidente di macchina; era un uomo molto forte, credo che anche per lui sia stata una cosa terribile.

Dopo la guerra voi siete tornati a Mirano, avete ritrovato la casa…

E la Maternità naturalmente. Noi stavamo al secondo piano, questo me lo ricordo benissimo, sentivo le donne gridare. Mia madre diceva: "Che cosa terribile, non vedo perché uno debba gridare quando il male non per questo passa!". Nessuno di noi ha mai gridato partorendo, assolutamente.

Suo padre dopo la guerra riprese la sua attività professionale?

È stata dura, difficile perché mio padre era stato iscritto all'albo degli avvocati un anno o pochi mesi: ha dovuto ricominciare tutto da capo e non aveva frotte di clienti fuori della porta che aspettavano.

Che ricordi ha del dopoguerra?

Tristi perché aleggiava un'atmosfera triste in questa casa.

Con la nonna materna…

Oh per carità… è stata anche ospite da noi. La nonna materna che era anche molto bella e giovane a cinquantotto anni aveva avuto un ictus e prima aveva l'arteriosclerosi agli inizi, per cui non era più la donna di prima. Era rimasta vedova giovane, la sua condizione… perché mio nonno sarà stato

un'eminenza grigia del fascismo ma a soldi… tanto più che era giornalista. È stata una vita molto difficile.

Questo nonno materno aveva procurato questa patente di arianizzazione che poi si rivelò un danno…

Sì, perché forse sarebbero riusciti a spostarli. Però purtroppo nessuno di noi è andato in Svizzera, io ero piccola, i nonni erano troppo vecchi e perché non c'era una lira.

La signora Giovannina mi diceva che loro si sentivano a sicuro a Mirano, non solo per questa patente di arianicità ma anche per il fatto che si sentivano circondati da persone che volevano loro bene, si sentivano…

Invece c'era qualcuno a cui loro avevano dato molto, non so sotto che forma, protezione o altro… alla madre, ecco. Io non ho mai saputo chi fossero.

Sapeva che erano di Mirano?

Eh, come no! Ma lo sanno a Mirano! (…)

Io, per esempio, non l'avevo mai sentito.

Ma sa, quella volta c'erano i Busetti, i Codato in casa che erano i fattori, Angelo, le donne: è evidente che loro sapevano. Per me a Mirano si sa, sennò il mio papà non l'avrebbe mai saputo perché noi stavamo a Roma. Qualcuno deve aver parlato, quindi sono stati interrotti i rapporti e nessuno ha chiesto spiegazioni, però chi fossero queste due persone a me non l'hanno mai detto, anche perché a una bambina di sette anni non l'avrebbero detto. Io ho saputo tante cose nell'infanzia: la mia infanzia è finita a cinque anni, devo dir la verità.

Anche la signora Giovannina non me lo aveva accennato

Ma loro forse erano già a Bari. Io non lo so se il papà ne parlasse, non desiderava parlare dell'argomento. Anche il "Diario di Anna Frank" sono andata a vederlo al cinema da sola perché in casa non entravano né i libri, né altro sull'olocausto; io ne ho letti poi, molto tardi. Quando la gente mi chiede se sono stata ad Auschwitz, come mai non ci vado anch'io… ma me ne guardo bene! Tanto non ho niente da imparare, ci vadano gli altri, quelli che dicono che non è esistito l'olocausto, non vedo perché dovrei andarci io! Che cosa imparo che non sappia già! C'è stata una mostra a Milano quest'anno e non ci sono andata. "Ma come? Dovresti andarci!". Ma perché? Assolutamente non vedo cosa devo imparare, cosa debba andare a vedere. Ho comprato "Il libro alla memoria" per caso prima che fosse recensito; io sono andata… vado spesso in libreria; avevo accompagnato mio figlio minore a far veder la schiena da un professore e lì, in piazza Cavour c'è una grande libreria; adesso ha cambiato, mi sembra venda libri stranieri. E siamo entrati e io ho preso in mano questo libro di cui non avevo mai sentito parlare, alla

memoria. Qualcosa mi ha detto… ho guardato i nomi dei nonni e c'erano. C'era scritto il convoglio con cui erano partiti, è un elenco; l'ho comprato e l'ho regalato a mio figlio minore perché tra i miei figli c'è molta differenza di età: Marco e Rossella hanno vissuto coi nonni, sanno molte cose, hanno sempre saputo molte cose, mentre Federico è nato parecchi anni dopo. Nel libro si è scritto che giunsero a destinazione, mentre secondo le informazioni che avevamo noi non erano mai arrivati ad Auschwitz; volevo chiedere all'autrice come lo aveva saputo, poi ho pensato: "Questa donna ha lavorato tantissimo, perché devo telefonarle per dirle che non le credo?". È diverso, non sono stati gasati.

Se si sentiva di chiamarla…

No, ho trovato che dovevo rispettarla per il lavoro immenso che aveva fatto. (…)

Da quello che mi diceva Marisa sembra che Angelo fosse diventato l'uomo di fiducia dei nonni…

Sì, sì, ma Aurelio di più.

Non so chi sono questi.

Aurelio era vecchio, Aurelio è morto che io non ero sposata: c'era Aurelio e Virgilio Busetti, questo era il papà di Luciano che lavorava in banca.

Aurelio era il fattore?

Stava anche in casa, era il fattore capo, poi c'era Piero Codato. Luciano veniva a giocare con me, aveva tre anni più di me, non saprà certo niente; non ho mai giocato con Marisa, era molto più grande di me, né con Guido, suo fratello. Anche il marito di Elide De Liberale, non credo sappia niente perché Elide era più piccola di me. Piero Codato era andato via perché Coin gli aveva offerto di più come fattore capo; era fattore capo anche da noi ma mio padre, mio zio e i suoi cugini erano rimasti insieme nella gestione delle campagne. Dopo si sono divisi e Piero l'aveva presa molto male perché si erano ridotti i campi e poi Coin gli aveva offerto questo meraviglioso posto ed è andato; soltanto che, mentre da noi i fattori sono morti in casa, il signor Piero, molto presto, dopo pochissimo tempo che lavorava per i Coin, è stato messo in pensione. Non credo che gli sia convenuto però la famiglia si è spostata da Mirano e sono andati a Mestre.

Invece i Busetti mi dice che…

Ma Aurelio era di un'altra statura rispetto al fratello Virgilio: Aurelio era proprio un uomo in gamba, c'era anche nel dopoguerra, anche Virgilio ma insomma. Aurelio doveva sapere tutto.

Il sindaco vi aveva contattato?

Sì, ma non certo per questo.

Il sindaco dovrebbe avervi contattato, non so se lei o le sue sorelle.

Le mie sorelle. Mi aveva contattato quando aveva voluto che gli vendessimo i nostri granai. Io so che a lui ho detto: "Tutto diventa edificabile tranne…". Io ho fatto anche la madrina del labaro, a un certo punto me l'hanno rinfacciato per farmi vedere di che prestigio godeva la famiglia. "E poi in fondo abbiamo dedicato una via al nonno". "Bella via!" ho detto io. L'abbiamo trovato uno schifo, era meglio che non gliela dedicassero. (…)

Avete avuto altri rapporti con l'amministrazione?

Sì, ma nessuno di noi si è occupato… c'è mia sorella che si occupa della Fondazione[6].

Ma è stata chiusa la Fondazione?

Non so, se ne occupa mia sorella ma le dirò una cosa: il papà non era contento di come veniva condotta perché hanno diviso il premio e il papà non trovava giusto. L'intento della famiglia era che uno veramente meritevole avesse una cospicua somma tanto da… venire frazionato non… tanto che il papà ha lasciato alla casa di riposo ebraica di Venezia ma non ha lasciato alcunché alla Fondazione. Lo zio sì, ma il papà no, nonostante si fosse occupato della Fondazione e deve aver discusso, litigato.

La Fondazione è intitolata a uno zio che è morto[7]*…*

A quindici anni…

Di tetano, me lo aveva raccontato Giovannina.

Papà mio aveva tre anni quando è morto.

So che l'amministrazione voleva riallacciare, migliorare i rapporti con la famiglia. Ne avevo parlato con l'attuale assessore alla Pubblica Istruzione.

Chi è?

Maria Rosa Pavanello. È rimasto lo stesso sindaco ma parte della giunta è nuova.

Quando io ho avuto contatti con Fardin era il vicesindaco.

Parliamo di parecchi anni fa, quando era vicesindaco nelle giunte di centrosinistra, Dc più Psi, negli anni Ottanta.

Io non sento di dover niente a Mirano!

Lei non ha più proprietà a Mirano?

Indivisa sì. Sa chi era molto intelligente e con cui papà aveva ottimi rapporti? È del Partito comunista, aveva degli occhi neri molto belli, molto grandi.

Masaro? Argeo o Sergio?

Quello più importante politicamente.

Argeo allora[8].

Il papà aveva avuto migliori rapporti con i comunisti che non coi Dc: diceva che si era trovato meglio alla Mira coi comunisti che non a Mirano coi democristiani. Un anno, nel periodo dei rapimenti, non siamo neanche venuti perché c'erano i miei bambini e papà aveva paura: in piazza si era detto che il riscatto era il ritorno dei soldi al popolo e allora quell'estate non siamo venuti perché papà aveva troppa paura per i bambini. Nessuno in giardino li controllava e avevano quell'età in cui potevano uscire per comprarsi la liquirizia, giocare vicino al cancello.

Alla fine degli anni Settanta?

No, papà è morto nel 1977. Conosco anche il figlio di Giulio, è stato sindaco prima di Fardin, l'ho incontrato in piazza. Giulio era giardiniere degli Ara.

Avete avuto notizie degli Ara?

Erano cugini di mia nonna.

Non ho mai saputo nulla di come se la siano cavata durante la guerra.

Io li ho visti a Roma. Marco Ara era cugino primo di mia nonna paterna, eravamo molto legati. Sono stati a Roma dove stava la figlia, io li ho visti; non so dirle se li ho visti nella Roma liberata o nel 1944.

Dove sono adesso?

I figli stanno tutti a Milano. Hanno venduto la casa e la nonna è rimasta a Mirano finché non ha avuto bisogno di essere accudita manualmente e poi è andata a Milano e poi in un posto per anziani, mentre Marco Ara è morto presto.

Avevano tre figli?

Avevano tre figli, uno si era… era morto prima della guerra, durante la guerra, era l'unico maschio. La figlia stava in America e l'altra stava prima a Roma e poi a Milano perché anche suo marito lavorava alle Generali.

Anche Giovannina era parente degli Ara…

Imparentata non lo so, molto amica certamente lo è stata, tant'è vero che sua sorella Costanza, quella che poi è andata in Israele, sembra fosse innamorata di questo Giorgio[9] che poi è mancato per la corrente elettrica.

Ho sentito che la faccenda era un po' diversa…

Sì, che si era ucciso perché in quegli anni le famiglie non ammettevano ciò; certo che lui aveva ricevuto una risposta negativa sul visto per andare in America. Pochi giorni dopo è morto, io non so se per combinazione, il vaso di fiori, la corrente elettrica oppure se si sia… io giocavo con i suoi nipoti ma

non lo sapevano neanche loro. Era un argomento…

Tabù.

Educazione di un altro tempo, quella volta non si ammetteva. Giorgio Ara può averlo fatto lucidamente, erano brutti tempi.

note

[1] Giovannina Reinisch, si veda l'intervista pubblicata in questo cd-rom.

[2] Paolo Errera e Nella Grassini; si vedano, in particolare, le interviste a Marisa Dal Bo e Giovannina Reinisch pubblicate in questo cd-rom.

[3] Alla bomba che i gappisti romani, comandati da Rosario Bentivegna, collocano in un bidone della nettezza urbana in via Rasella e che provoca trentatre morti fra tedeschi, risponde la rappresaglia tedesca, con la fucilazione di trecentotrentacinque italiani alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944. Si veda A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Roma, Donzelli, 1999; R. Bentivegna, *Achtung Banditen: prima e dopo via Rasella*, Milano, Mursia, 2004.

[4] Guido Buffarini Guidi, ministro dell'Interno della Rsi sino al febbraio 1945.

[5] Marisa Dal Bo, si veda l'intervista pubblicata in questo cd-rom.

[6] Nella Errera; si veda l'intervista a Giovannina Reinisch pubblicata in questo cd-rom.

[7] Amedeo Errera.

[8] Luigi Argeo Masaro. "Classe 1926. Partecipa giovanissimo (ad appena diciotto anni) alla Resistenza nel gruppo di Campocroce di Mirano., unico nella zona a dipendere dalla brigata cattolica "Guido Negri" di Padova. Nel giugno del 1944 viene ferito, a catturato [*sic*], durante una azione di sabotaggio: rimane prigioniero sini [*sic*] alla Liberazione. Nel corso dello stesso mese avrà la casa bruciata per rappresaglia. Subito dopo la fine della guerra si diploma come geometra, concludendo gli studi forzatamente interrotti a causa del conflitto. Nel medesimo periodo aderisce al Partito d'Azione. Prima dello scioglimento di quel partito ne esce per aderire al Partito comunista italiano. Ricopre per un lungo periodo la carica di consigliere comunale. Dal 1970 al 1980 è vicesindaco del comune di Mirano, nel medesimo periodo in cui è sindaco Giancarlo Tonolo" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946. Tra fascismo e Resistenza*, Tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia, a.a. 1992-1993, relatore G. Paladini, p. 182).

[9] Giorgio Ara, morto suicida in seguito alle leggi razziali; si vedano le intervista ad Anita Garbin, Giovannina Reinisch e Bruno Tomat pubblicate in questo cd-rom.

Anita Garbin

Anita Garbin Causin è nata a Mirano il 7 luglio 1924. È testimone di molte delle vicende del miranese del periodo della Resistenza, e con un punto di osservazione privilegiato, essendo segretaria al comune.

Intervista di Maria Luciana Granzotto

Mirano
16 maggio 2002

Ho avuto modo di intervistare Ballan[1]*, Tomat*[2]*, De Gaspari*[3]*, non so se li conosce, e mi hanno raccontato le loro vicende di partigiani. Leggendo la sua testimonianza sul fascicolo prodotto da "Leggidonna" ho visto che lei sa molte cose sulla vita a Mirano*[4]*.*

Sai… lavoravo in Municipio.

Dove abitava?

In piazza, in via XX Settembre proprio. È stato il teatro della guerra, perché ho visto molte cose da via XX Settembre, ho visto anche l'arrivo delle truppe alleate…

Lei allora era molto giovane…

Beh, insomma, avevo sedici anni quando cominciò la guerra e ne avevo diciotto quando sono entrata in Comune.

Volevo chiederle com'era Mirano al tempo del fascismo.

La piazza era com'è adesso, la Casa del fascio era dove oggi c'è il comando della Guardia di Finanza. La banca di Novara era diversa perché c'era un palazzo molto bello, tutto decorato; quando è stato demolito dopo la guerra c'era sindaco Gasparini[5], non so come abbiano potuto farlo perché era bellissimo: aveva tutti i decori, era bello, bello! Sopra ci abitava il direttore della banca, io ci sono anche andata a giocare con la figlia; mi piaceva tanto! Era una casa col bagno, mentre io avevo una casa poveretta in via XX Settembre, del Mariutto, avevamo un gabinetto in magazzino; ora le mie sorelle l'hanno sistemata.

Chi era il podestà?

Il podestà non l'ho conosciuto ma era Lanza[6] che aveva fatto costruire il magazzino comunale con i merli, come fosse un antico castello; lì c'era anche il comando dei Vigili del fuoco durante la guerra.

C'erano delle famiglie ebree.

Sì, gli Errera, gli Ara che avevano la villa in Cavin di Sala. Io li ho conosciuti, lui era dirigente alle Assicurazioni Generali di Venezia.

Bruno Tomat mi aveva detto che un Ara si era suicidato in seguito alle leggi

razziali.

So che il figlio[7], io non l'ho mai conosciuto, si è suicidato; in cimitero c'è la tomba di Ara, lì c'è la data della morte. Marco era il vecchio Ara, un signore alto, elegante, mentre la moglie era una signora piccolina come me; una mia vicina di casa andava da questa signora Ara per cui conoscevo certi particolari. La villa è stata poi occupata dai tedeschi; durante gli ultimi giorni dell'occupazione i tedeschi l'hanno fatta saltare con un missile.

Gli Ara furono deportati?

No, non credo. La signora non so dove sia andata, ma mi sembra che siano riusciti a nascondersi.

Quando sono spariti?

Quando c'è stata l'occupazione dei tedeschi. Sono tornati dopo la guerra, mi sembra.

E gli Errera?

Gli Errera… poveretti[8]. Mia sorella faceva la magliaia e lavorava per la signora Errera; mi ricordo che era in una sedia a rotelle sin da quando avevo nove, dieci anni.

Era tanto anziana?

Sì, suo marito era stato podestà, anzi sindaco, ed è stato anche presidente del Mariutto, perché abbiamo la lettera di quando assegnarono la casa a mio papà nel 1925 firmata da Paolo Errera. Era un signore non molto alto, aveva i baffi ed era sempre con la bombetta; un giorno ero andata dalla signora Errera ed era stata così gentile con me. Figurati, quando li portarono via il senso di pietà che provai per queste persone, ancor oggi faccio fatica a parlarne! Era così buona la signora, che male poteva fare una persona in quelle condizioni? Delinquenti sono stati! Se lo avessi saputo li avrei fatti fuggire!

I figli si misero in salvo?

Non hai sentito quello che ha detto Berton quel giorno? Uno dei figli lo salvò suo suocero perché era il factotum della casa: il suocero, saputo che li cercavano, prese questo figlio e lo portò in barena lasciandolo in mezzo alle canne fino a che non seppe che non lo cercavano più; poi questo divenne avvocato. I figli hanno messo una lapide ricordo nel parco della villa.

Sa chi portò via gli Errera, i tedeschi o i repubblichini?

Mah, probabilmente i fascisti di Mirano, le Brigate nere. Ce n'era uno, Foca[9], che assomiglia a uno di Alleanza Nazionale di questa legislatura; era rimasto qua dopo la guerra per poco tempo. Gestiva un chiosco di frutta nella piazzetta dei Donatori di Sangue; era brutto e antipatico, era un na-

poletano, abitava in Cavin di Sala.

Mi hanno detto che Mirano non era un paese di grandi convinzioni fasciste. Lei cosa mi dice?

I fascisti: quelli del Comune erano obbligati. Mi ricordo un mio vicino di casa impiegato e il vicesegretario, si mettevano in divisa il sabato ed erano costretti ad andare con l'orbace, la divisa; erano vestiti di nero con gli stivali, col fez, me li ricordo. Erano così ridicoli! C'era l'impiegato che brontolava.

A denti stretti erano costretti a mettersi la divisa e fare il sabato fascista.

Mamma e papà erano antifascisti. Mio papà non aveva avuto la necessità di iscriversi al partito perché lavorava per conto suo, faceva il "trasmissiere", si diceva una volta: aveva una carretta e un cavallo e andava a prendere la merce di tutti i commercianti di Mirano alla stazione ferroviaria di Marano. Una volta la merce arrivava là.

Lei come capiva che era contrario?

Eh, io capivo, perché diceva: "Maledetti fascisti!". Anche le mie sorelle: loro si ricordavano i primi fascisti che venivano a Mirano tra cui c'era Allegramente. Loro venivano a Mirano con i camion: dalla Mira facevano il giro della piazza e cercavano dei giovani tra cui mio fratello che faceva il barbiere. E io sentivo sempre che parlavano di queste cose. Anche se io ero "piccola italiana" e ricevetti la croce al merito; quando venne la guerra le nascosi perché mi dissi: "Per carità, che non venga qualcuno a perquisire in cerca delle croci al merito!". C'era un insegnante che mi diceva: "Cosa ne farà di tutte quelle croci al merito?!". Non so perché me le dessero, forse perché ero ben vestita, pulita.

Aveva fratelli maschi?

Sì, sono settima di cinque sorelle e due fratelli; ce n'era uno del 1909 che è quello che è stato richiamato alle armi tre mesi prima della guerra e un altro che è stato esonerato. Segretaria del fascio era la signora Dal Maschio Irma, era una maestra elementare.

Segretaria del fascio una donna?

Sì, sì, era miranese, non era una di quelle che facessero del male; era un tipo mascolino, virile. I fratelli avevano un'officina meccanica in via Porara e un giorno fece il giro della piazza in motocicletta e tutti le fischiarono dietro! Figurati, una volta vedere una donna in motocicletta era una cosa…

In che anno si era?

Prima della guerra, sarà stato il 1939. Mi ricordo questi particolari: un giorno mio papà mi disse che la Dal Maschio era venuta a casa a dire: "Me ne dia una che venga a lavorare in Casa del fascio con tutte le figlie che ha!". Mio

papà rispose di no perché a questa figlia avrebbero messo la divisa e invece una ci dovette andare. Alle cerimonie si metteva la divisa: il cappotto blu ed il cappellino. Un giorno fecero i battesimi collettivi in chiesa, allora mia sorella dovette fare da madrina a una bambina che neanche conosceva! Con la guerra la Dal Maschio è stata sostituita. Quando cominciò la guerra c'era ancora la Casa del fascio perché io sono andata a fare un corso per andare a lavorare in Municipio, io e altre; veniva il segretario comunale a farci lezione in Casa del fascio. Eravamo state segnalate perché scrivevamo a macchina: era il momento in cui richiamavano tutti gli uomini, per cui avevano bisogno delle donne. Siamo andate a fare questo corso, veniva il segretario comunale e ci spiegava come funzionavano l'archivio, le categorie ecc… io non avevo ancora diciotto anni e non mi potevano assumere; mi assunsero col commissario prefettizio Vasquez[10] e lui mi disse: "Ora fa parte anche lei di questo grande calderone".

Si ricorda qualcosa delle leggi razziali?

Le leggi razziali erano che io quando sono entrata in comune nel 1940 bisognava che scrivessimo razza ebraica o razza ariana sulle schede anagrafiche.

A Mirano c'erano queste ricche famiglie ebree.

I figli non li mandavano certo a scuola a Mirano, anche perché venivano a villeggiare nei mesi estivi. Io in quinta ho avuto una compagna di scuola che veniva dall'Africa, era nera: la maestra ci fece tutto un discorso, che dovevamo accettarla bene perché era figlia di un italiano. Si chiamava Molli ed era della famiglia Cappellari; il papà era andato in Africa ed ebbe questa figlia.

La moglie sarà stata un'eritrea?

No, no, non aveva moglie; gliela avrà portata via o sarà morta la mamma, io non lo so. Noi che affetto provavamo per questa Molli! La zia che l'aveva accolta l'ha fatta studiare e si è diplomata maestra, ma che difficoltà ebbe dopo! Veniva a farsi i documenti ogni anno in comune: doveva fare tutte le domande in carta bollata per i concorsi, la boicottavano sempre! Penso che fosse per il colore della pelle.

Lei doveva mettere davanti ai nomi razza ariana o razza ebraica.

Eh sì. Quando le brigate nere sono venute in cerca dei Navarra… i Navarra erano originari di Trieste; lui era un bel signore alto, la moglie l'ho vista poco. Avevano due figlie, una alta, una bella ragazzona coi capelli rossi e ricci, l'altra era più piccola; io non li conoscevo personalmente, li avevo visti perché erano venuti in ufficio anagrafe. Quando queste brigate nere sono venute là a prendere i nominativi dissi a un commerciante che li conosceva di avvisarli: poveretto, prese subito la bicicletta e andò subito là. Non li presero e non ne seppi più nulla. Loro avevano una proprietà qui a Mirano. Quando vennero

le brigate nere per verificare le generalità dei fucilati, venne uno che ci fece: "Avrei bisogno delle generalità, tanto per non essere in errore": questa cosa mi è rimasta sullo stomaco. Avevano ammazzato dei giovani, delinquenti! E vengono a dire che non vogliono commettere errori nelle generalità! Avevo saputo che avevano ucciso Gianni Zamatteo[11] che era un mio coetaneo.

Si ricorda dell'8 settembre a Mirano?

Sì, certo, eravamo fuori, a fare il giro della piazza di sera e c'era molta gente in pasticceria da Tonolo. "È finita la guerra! È finita la guerra!", tutti esultavano. Dopo qualche giorno questi poveri uomini che arrivavano dalla ferrovia… a casa nostra ne accogliemmo due o tre, per vestirli; erano soldati in divisa che cercavano di vestirsi in borghese per tornare a casa. Allora le mie sorelle hanno recuperato i vestiti dei miei fratelli, di mio papà. Non li avevamo accolti in casa, c'era un cortiletto dietro e c'era un cassone: si misero lì dietro e si cambiarono. Poi se ne sono andati via. Dopo si presentò uno, penso fosse un sottufficiale dell'aviazione, aveva un passeggino e un berretto di pelle a forma di baschetto, ce li volle lasciare e disse che sarebbe venuto a prenderli alla fine della guerra: e venne a riprenderseli! Non so dove abitasse, forse era friulano, avrà avuto un bambino; a un certo punto preferimmo seppellirli, li incartammo e li mettemmo sotto terra.

Quando arrivarono le Brigate nere a Mirano?

Arrivarono, penso… dopo l'8 settembre c'era Martinuzzi[12] come commissario prefettizio. Un giorno arrivarono in municipio perché c'era Martinuzzi che era brigatista nero, era andato via l'altro di nomina prefettizia; si sarà autonominato! Teneva sempre il revolver sul tavolo e quando la gente veniva a farsi gli atti di notorietà si portava i quattro testimoni e dopo si scambiavano i ruoli: "Ora mi fate voi da testimone". Li portai di sopra, mamma mia! Servivano un sacco di atti notori, perché avevano a carico i figli, i genitori, per le macchine. Io facevo quello che mi dicevano: andai su con tutta quella gente. Martinuzzi si mise a gridare: "Sono tutti falsi testimoni! Vi metto dentro tutti!", gli ha messo tanta di quella paura!

Da dove veniva questo Martinuzzi?

Mah, non so se fosse trevigiano o cosa. Sembra che i partigiani lo abbiano preso alla fine della guerra.

Dopo non c'era più, mi sembra.

No, no, se ne andò.

E quel professore di Spinea, Santi?

Non so se fosse qua a Mirano di servizio. L'ho visto sul camion dei partigiani; aveva la figlia che girava per la piazza in divisa col fucile a spalla.

Mi è stato detto che questa ragazza partecipasse agli interrogatori dei partigiani e che si denudasse davanti a loro[13]*. A lei risulta qualcosa?*

No, no. Adesso mi viene in mente che Bruno Ballan era stato preso, non so dove, e lo portarono col camion in piazza ed era fuggito. Noi eravamo in piazza quella sera, era domenica, non lo conoscevamo a quel tempo. "È scappato! È scappato!". Le Vrigate nere correvano dappertutto e lui riuscì a fuggire, dev'essere andato dentro la calle Luigi Perale. Noi eravamo tutte eccitate, ma non ti spiegavano bene. Anche i ragazzi che erano morti in piazza dicevano che erano dei ladri, che erano andati a rubare e si erano disseminati per la piazza e invece li hanno torturati nella Casa del fascio, ammazzati e poi messi là, poveretti. Li hanno messi là con le mani in tasca. Chinellato era su una pozza di sangue in mezzo alla piazza. Li conoscevo tutti sai[14].

Tornando al professor Santi, mi hanno detto che era sopra il cassone di un "dodge" e aveva un ferro che passava da parte a parte del collo e due partigiani lo tenevano su.

Io mi ricordo che lo tenevano su, dritto, come gli spaventapasseri. Il camion passò velocemente e io mi sono detta: "Guarda, è Santi", avevo capito che era già morto.

Mi dissero che accadde il giorno dopo della Liberazione, era di lunedì.

Sarà stato di pomeriggio, perché non andavano mica in piazza col camion nel giorno di mercato. Io mi ricordo di questo camion che passò veloce. C'erano invece delle ragazze che abitavano a Orgnano di Spinea, il padre era un funzionario dell'Associazione agricoltori o una cosa del genere, la madre era una tedesca; le ragazze sapevano parlare il tedesco ed erano andate nella villa alla fine di via XX Settembre, dove c'erano i tedeschi. I tedeschi andavano da lì a villa Grimani, su e giù per il paese, marciando, cantando, inneggiando; queste sorelle andavano sempre dai tedeschi e dopo la Liberazione le hanno portate in municipio e tutti fuori che aspettavano sono uscite tutte pelate e avevano un fazzoletto in testa. Per una donna allora! Adesso si pelano perché è di moda.

Questo fu l'unico episodio relativamente alle donne?

Sì e basta, non mi pare abbiano fatto altro.

Le Brigate nere avevano ragazze che li frequentavano? Quali erano i luoghi di divertimento a Mirano?

Non c'era niente, in tempo di guerra non c'erano divertimenti. L'albergo Erico con la sala da ballo era stato acquistato da un certo Trevisan che aveva ospitato un certo colonnello Rutoli, colonnello di marina, il cui figlio andò coi partigiani e venne ucciso; per riconoscere il corpo andò un nostro amico, Beppi Tomaello, e dovette dire che non era lui. La fidanzata ci disse che invece era lui, era Brunello[15], ma forse era troppo pericoloso riconoscerlo.

Intervistando un partigiano di Noale[16]*, lui mi diceva che Mirano è stato teatro di episodi di sangue, a differenza dei paesi del circondario.*

Sì, può darsi. Quando ammazzarono i giovani in piazza[17] è stata una cosa terribile: mia sorella era morta nel 1944 a dicembre e dopo una settimana eravamo andati a messa e abbiamo visto questo spettacolo. Da casa nostra non avevamo sentito né fucilate, né niente, invece la mamma della Francesca, che aveva il negozio di alimentari in piazza, aveva sentito uno che si lamentava: era quello che abbiamo visto sotto il pilastro.

Avete capito se furono fucilati o morirono per le sevizie?

Quelli non avevano sangue, l'unico su una pozza di sangue era quello in mezzo alla piazza, Chinellato. Gli altri furono seviziati e avevano le mani in tasca. Spolaore[18] era bianco, un altro era Garbin ma non era nostro parente; li abbiamo visti là in fila, uno era da Sansoni[19], due erano sulla muretta vicino a Pavan, ma quelli non li abbiamo visti. Quando siamo usciti dalla chiesa abbiamo saputo che era stato un ufficiale tedesco a farli portare via: andò da una famiglia che conosceva e disse: "Li ho fatti portare via. Cos'hanno fatto quei disgraziati?". Si vede che era uno che aveva un po' di umanità – perché era lunedì, era giorno di mercato – li presero e li caricarono su un carretto con sopra una coperta.

I tedeschi rimanevano ai margini delle vicende di Mirano.

No, non fecero niente qua a Mirano. Il giorno della Liberazione… anche nella vicenda di Masaro[20] furono le Brigate nere. Quello che mi ricordo e mi diede gioia fu quando Argeo uscì dalla prigione: lui era stato ferito e quindi a Santa Maria Maggiore lo avevano tenuto in infermeria. Finita la guerra aveva diciotto, diciannove anni appena, me lo ricordo che veniva avanti in bicicletta al crocevia di via XX Settembre con tutti i giovani di Campocroce che lo aspettavano. Erano due, tre giorni dopo la Liberazione: per me è stata una gioia grande, anche se non conoscevo bene la famiglia Masaro. Venivano a Mirano ma erano di Campocroce, poi ho conosciuto bene perché Argeo è stato assessore e vice sindaco in Municipio. Era in bicicletta con una sahariana, con i pantaloni corti e aveva il pizzetto, era pallido e con una bandiera in mano; mia sorella si ricorda che era una bandiera azzurra, infatti dopo fondarono il Partito d'Azione a Mirano, poi confluirono nel Pci. Avevo un capoufficio che non poteva vedere i partigiani: alcuni di loro, una volta, gli si erano presentati davanti mentre usciva dal gabinetto, quello fuori perché non ce l'aveva in casa, e gli intimarono di alzare le mani. E lui non sapeva se tirarsi su i pantaloni o alzare le mani! Gli portarono via delle cose da mangiare perché avevano fame.

Il primo sindaco fu Prosdocimi[21]*. Era legato alla Resistenza?*

No, non credo, era un vecchio liberale antifascista; abitava in una villa in via

Taglio. Non era mica tanto per la quale come sindaco, infatti fu nominato Bianchini[22] dopo poco tempo. Poi fecero le elezioni e fu eletto Morgante[23].

Prosdocimi era liberale e Bianchini invece era Dc?

Sì, fu anche consigliere comunale; era una brava persona, era avvocato e abitava a Venezia.

Le brigate nere erano da fuori Mirano?

Sì, ce n'era solo uno di Mirano, Bortolozzo.

Era un povero cristo?

Era cattivo, era dei fascisti della prima ora, era un fascistone, di quelli che andavano in piazza a vedere chi non si toglieva il cappello quando suonavano *Giovinezza*. Le squadre dei fascisti venivano da Mira e facevano il giro della piazza e allora la gente prendeva paura e si chiedeva chi potevano cercare. Questo Bortolozzo era uno dei primi fascisti, non era tanto giovane; era menomato, claudicante, si metteva la divisa, col fucile in spalla e faceva le sue bravate a Mirano.

Bortolozzo alla fine della guerra rimase a Mirano?

Sì, aveva anche la famiglia. È morto presto, non mi ricordo quando.

Rimase Foca.

Dev'essersene andato, abitava nelle "case rosse"; rimase un breve periodo.

Le altre Brigate nere se ne andarono?

Penso che le abbiano prese il giorno in cui assaltarono la Casa del fascio.

Il primo a essere ucciso fu Licori[24], poi a seguire quelli del cimitero[25] e quelli in piazza. I fascisti vennero in Municipio a fare denuncia di morte?

Vennero a vedere le generalità. Il brigatista ci disse: "Tanto per non essere in errore sono venuto a verificare le generalità". E vidi che tra i tanti c'era questo Zamatteo, Cosmai[26] e anche Bassi uccisero; conoscevo sua sorella Gigliola, erano venuti sfollati da Mestre.

Invece quelli della piazza li conosceva tutti?

Conoscevo Spolaore Severino che dovrebbe essere stato della mia classe e dopo Cesare Chinellato che era, mi sembra, della banda cittadina e gli altri… un Vescovo, non mi ricordo più.

Voi, prima dell'uccisione, sapevate che erano partigiani?

Dopo l'abbiamo saputo. Ci hanno detto: "Non sapevate che erano partigiani? Erano partigiani, si sono opposti". Sapevo che Gianni Zamatteo era andato via coi partigiani. Una parente mi disse che si era rifugiato a Venezia da una zia ed era stata lei a convincerlo a ritornare a Mirano; chissà cosa si

era pensata! Secondo me no. Era della classe del 1924, l'ultima classe a essere richiamata; era passato a salutarci, io gli dissi di stare attento, che avesse cura di lui. Aveva la mamma vedova e lui era l'unico figlio, mi disse: "Eh no, non mi presento! mi darò alla macchia"; aveva la bicicletta e mi salutò e se ne andò. Vittorino Meneghelli, che aveva la mamma tedesca, aveva dato aiuto ai partigiani; quando ci fu la Liberazione e arrivarono le autoblinda degli inglesi, lui venne in piazza e salì sull'autoblinda. Anche il maresciallo Nocera aveva tentato di salire, non è che avesse fatto gran male questo Nocera; si capisce che Vittorino sapeva qualcosa e quando Nocera tentò di salire lui glielo impedì; finita la guerra se ne andò in Sud Africa. Poi ce ne fu anche un altro che sapevamo che era stato con le Brigate nere o un collaboratore, ma non te lo dico chi è perché ha ancora parenti vivi.

Ricoprì cariche importanti?

No, no, gli dissero: "Vai a casa", gli tolsero il fucile dalle mani e gli dissero: "Via!". L'unico che presero fu questo Santi.

Ha visto la consegna delle armi?

No, ho visto l'entrata degli inglesi. Entrarono in piazza da via della Vittoria e provenivano da Mestre, dicevano: "Arrivano gli inglesi! Arrivano gli inglesi!" e si sentirono dei colpi di mortaio e infatti alla Fossa dei tedeschi si erano nascosti e avevano fatto un po' di Resistenza. Quando arrivarono avevano dei tedeschi al seguito; il capitano tedesco aveva una mantella di gomma e una bandiera bianca: quando li ho visti sono tornata dentro perché pensavo a mio fratello che era stato fatto prigioniero, chissà se anche a lui era successa la stessa cosa. Non che amassi i tedeschi, ma sono uomini! Lasciarono tutti i carriaggi in via XX Settembre e dopo i contadini vennero a prenderseli… i muli. Il Comitato di Liberazione diceva che non dovevano toccare niente, ma qualcuno ha fatto sparire la roba; i contadini ci dicevano: "Tenete, tenete la roba!" "Eh no, noi non teniamo in casa roba che non è nostra!".

I contadini si sono tenuti i resti dell'esercito tedesco?

Eh sì. Pensa che sui carri, dicevano, c'erano anche dei corredi da sposa, infatti ho visto roba ricamata; erano andati sulle case a portare via quello che trovavano.

Quelli di Mirano, quelli acquartierati in villa Ara, in villa Grimani, sparirono?

Sì. Si sentì una notte, prima del 27, il rumore che andavano via; i tedeschi di villa Barriera di fronte a via XX Settembre erano rimasti. Quando arrivai a casa… in soffitta c'erano dei piccoli balconi: ci andai con un amico di mio cognato e ci stendemmo lì per guardare cosa succedeva. Uscivano i tedeschi con le mani in testa perché entrava il Comitato di Liberazione. In quel momento in piazza sparavano e avevamo paura; non fecero niente ai tedeschi. Qua a Mirano non c'era violenza, mi sembra, se non fosse per quelle quattro

Brigate nere che fecero quel che fecero; non erano tanto cattivi, quello che ci fece meraviglia fu Allegramente che si sapeva che era fascista della prima ora, e dopo la guerra venne a Mirano perché aveva sposato una miranese e rimase qua, pacifico. Ebbe coraggio a rimanere, forse perché i miranesi non ricordavano più.

Aveva avuto incarichi a Mirano?

No, no, a Mira. Lo conoscevamo.

Però da Mira se ne era andato!

Sì, sì, a Mira sono più focosi, a Mirano sono più buoni. Il giorno della Liberazione c'era un vecchietto che era usciere, erano marito e moglie, sempre educato; questo vecchietto era fascista e quando voleva far ridere i giovani raccontava di quando aveva buttato in acqua dal ponte a Mira un gelatiere col carretto e tutto, perché era antifascista. Ogni tanto i giovani dicevano a Tessari, perché si chiamava Tessari: "Conta, conta! Quando buttasti il gelatiere in fiume". E lui con vanagloria raccontava. Negli ultimi giorni di guerra aveva il pugno di ferro, era rimasto fascista, e ci mostrava che aveva 'sto pugno di ferro; quando al mattino entrò il Comitato di Liberazione io andai a vedere chi erano. Incontrai Tessari che mi disse: "Non so chi siano. Sono andati su" e alla sera stessa scomparve, non venne più in Municipio. Martinuzzi aveva due signore che andavano sempre a trovarlo tutte le mattine: erano due spie, una spiava i partigiani, era la Gioconda Pellizzon da Salzano. Era nella tabaccheria di via XX Settembre che faceva i servizi alla famiglia che gestiva la tabaccheria; andava tutte le mattine da Martinuzzi. E dopo ce n'era un'altra, aveva sposato un napoletano che era stato assunto in comune per le tessere annonarie; lui era un simpaticone, pacioccone, lei era da Zianigo e veniva tutte le mattina in comune. Anche quella dicevano faceva la spia ai partigiani; dopo tanti anni ebbe la faccia tosta di tornare in paese. Il marito era morto a Napoli; ho sentito dire che la Gioconda è stata uccisa ma io non lo so con sicurezza perché era di Salzano[27].

In comune voi avevate a che fare col commissario prefettizio.

Fu Martinuzzi che fece quello che non doveva fare.

Cioè?

Un giorno sento Martinuzzi che era in Municipio in quella che è oggi la sala Giunta. Io ero in ufficio e sento uno che si lamentava: "Ahi! Ahi!"; penso che lo stessero picchiando, poveretto. Chiamarono un usciere, gli chiedemmo dove andasse: "Mi hanno chiamato che devo andare a pulire". Venne fuori con tutti gli stracci pieni di sangue, capii che gli avevano dato le botte. Poi seppi chi era: era un ragazzo accusato, tanto per prenderlo, di aver rubato una bicicletta, ma volevano farsi dire qualcosa; era un meridionale che era rimasto qua. Dopo l'8 settembre tante famiglie se li tenevano in casa, mi

sembra fosse dai Ribon. Non l'ho visto uscire perché quando vedo sangue… mi viene da svenire. Il commissario non doveva fare queste cose in municipio! Martinuzzi aveva sempre a fianco uno, era vigile del fuoco ai Giardini, ce l'aveva sempre di fianco, era un "ebetoto". Io mi chiedevo cosa facesse sempre appiccicato a Martinuzzi!

Chi fu l'ultimo commissario prefettizio?

Dovrebbe essere stato Del Campo[28], ma non sono certa, si dovrebbero vedere gli atti che sono stati firmati, dovrebbe essere stato dopo la guerra… Cassani[29] successe a Vasquez e quando Bruno Demonte[30] venne catturato mi sembra che Cassani si fosse adoperato per farlo liberare.

Per evitare a Bruno la fucilazione si era mosso anche l'arciprete[31]?

Sì, il papà era del Comitato di Liberazione[32].

Chi erano i partigiani riconosciuti?

Quelli del Comitato di Liberazione.

E chi c'era?

C'erano Sperandio[33], Marcello Demonte e uno piccoletto che entrò assieme in comune… non so quanto sia durato, perché poi andarono a villa Barriera a caricare quello che avevano lasciato i tedeschi.

Sapevate qualcosa delle brigate partigiane del Salese?

No, l'abbiamo saputo dopo.

Di quello che accadeva a Mestre si sapeva qualcosa?

Da Mestre c'erano gli sfollati; non sapevamo niente di quello che accadeva fuori di Mirano.

note

[1] Si veda l'intervista a Bruno Ballan pubblicata in questo cd-rom.

[2] Si veda l'intervista a Bruno Tomat pubblicata in questo cd-rom .

[3] Si veda l'intervista a Francesco De Gaspari pubblicata in questo cd-rom.

[4] Si veda l'intervista a Marisa Dal Bo pubblicata in questo cd-rom.

[5] Giacchino Gasparini. "Classe 1920. Fino al 25 luglio, come moltissimi, segue la scala della gerarchia fascista (…). Dopo l'8 settembre aderisce al Movimento di Giustizia e Libertà, insieme a Giancarlo Tonolo. Aderisce al partito d'Azione. Fa parte continuativamente dall'inizio del Comitato di Liberazione Nazionale di Mirano, che lascia solo nel dicembre 1944, quando si allontana da Mirano perché ricercato. Finita la guerra è fra coloro che presentano alle elezioni amministrative del 1946 una lista locale ("Il Campanile") che, sottraendo voti alla Democrazia Cristiana, consente la salita al governo del comune di una lista sinistra. Successivamente, aiuta Altiero Spinelli, aderente alla socialdemocrazia e capo del Movimento Europeo, nella campagna elettorale: il Partito Social Democratico non guadagna nella nostra zona abbastanza voti e Spinelli si trasferisce a Roma. Nel 1950, Gasparini aderisce alla Democrazia Cristiana. È laureato in Scienze Politiche. Dopo la Liberazione, è impiegato per tre anni presso l'Asilo Mariutto di Mirano. Dal 1951 lavora alla Cassa di Risparmio, sino all'età della pensione. È stato presidente dell'asilo infantile, dell'Asilo Mariutto e dell'Ospedale di Mirano. Dal 1960 è consigliere comunale e dal 1961 al 1970 è sindaco del comune di Mirano" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946. Tra fascismo e Resistenza*, Tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia, a.a. 1992-1993, relatore G. Paladini, pp. 181-182).

[6] Carlo Lanza. "Il 22 ottobre 1941 si insedia come nuovo commissario prefettizio il Cavaliere ragioniere Paolo Vasquez, che produce delibere ininterrottamente sino al 2 settembre 1943, anche se nello stesso periodo risultano nominati (ma non risultano come deliberanti) altri tre commissari prefettizi: di nuovo il Dal Maschio [Silvio] (in data 18/9/1942), l'avvocato Carlo Lanza (in data 20/11/1942) e il dottor

Gian Carlo Venturi (in data 11/12/1942)" (M. Lazzari, *1938-1946*, p. 40).

[7] Giorgio Ara. Si vedano le interviste a Gabriella Errera, Giovannina Reinisch e Bruno Tomat pubblicate in questo cd-rom.

[8] Paolo Errera e Nella Grassini; si vedano, in particolare, le interviste a Marisa Dal Bo, Gabriella Errera e Giovannina Reinisch pubblicate in questo cd-rom.

[9] Si veda l'intervista a Sergio Savoia pubblicata in questo cd-rom .

[10] Paolo Vasquez, commissario prefettizio dal 22 ottobre 1941 al 31 agosto 1943 (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, p. 40).

[11] Fucilato il 17 gennaio 1945 al cimitero di Mirano (G. Vecchiato – M. Favaretto, *Per una storia della Resistenza nel miranese, 25 Aprile 1945 – 25 Aprile 1985*, Dolo, Comune di Mirano, 1985).

[12] Bruno Martinuzzi è commissario prefettizio dal 7 febbraio 1944 al 19 agosto successivo e "risulta essere stato, nel medesimo periodo, anche alla guida della Brigata nera di Mirano" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, pp. 39-40).

[13] Si veda l'intervista a Carlo Toniolo pubblicata in questo cd-rom .

[14] Anita Garbin si riferisce all'uccisione di sei antifascisti in piazza a Mirano nella notte fra il 10 e l'11 dicembre 1945; si veda oltre nell'intervista.

[15] Brunello Rutoli, partigiano, figlio del colonnello Rutoli, direttore dell'Ospedale Militare di Mirano; "caduto in combattimento a Codevigo nel marzo del 1945, avrà riconosciuto il suo valore con la medaglia d'oro alla memoria" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, cit., p. XII). Si vedano le interviste a Mario Zamengo e S.F. pubblicate in questo cd-rom .

[16] Si veda l'intervista a Stefano Martini pubblicata in questo cd-rom.

[17] Cesare Chinellato, Bruno Garbin, Giovanni Garbin, Cesare Spolaor, Severino Spolaor, Giulio Vescovo.

[18] Spolaor.

[19] Farmacia in piazza a Mirano.

[20] Luigi Argeo Masaro. "Classe 1926. Partecipa giovanissimo (ad appena diciotto anni) alla Resistenza nel gruppo di Campocroce di Mirano, unico nella zona a dipendere dalla brigata cattolica "Guido Negri" di Padova. Nel giugno del 1944 viene ferito, a catturato [*sic*], durante una azione di sabotaggio: rimane prigioniero sini [*sic*] alla Liberazione. Nel corso dello stesso mese avrà la casa bruciata per rappresaglia. Subito dopo la fine della guerra si diploma come geometra, concludendo gli studi forzatamente interrotti a causa del conflitto. Nel medesimo periodo aderisce al Partito d'Azione. Prima dello scioglimento di quel partito ne esce per aderire al Partito Comunista Italiano. Ricopre per un lungo periodo la carica di consigliere comunale. Dal 1970 al 1980 è vicesindaco del comune di Mirano, nel medesimo periodo in cui è sindaco Giancarlo Tonolo" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946. Tra fascismo e Resistenza*, Tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia, a.a. 1992-1993, relatore G. Paladini, p. 182).

[21] Emilio Prosdocimi, democristiano, primo sindaco dopo la Liberazione.

[22] Luigi Bianchini, democristiano, sindaco dal 19 dicembre 1945.

[23] Tullio Morgante, comunista, sindaco dal 6 aprile 1946.

[24] Oreste Licori "Negrin", fucilato l'1 novembre 1944; si vedano in particolare le interviste ad Anna Maria Licori e Sergio Savoia pubblicate in questo cd-rom.

[25] Luigi Bassi, Ivone Boschin, Dario Camilot, Michele Cosmai, Primo Garbin, Aldo Vescovo, Gianni Zamatteo.

[26] Si veda B. Tomat, *Michele Cosmai: un eroe dell'antifascismo veneto* in G. Vecchiato – M. Favaretto (a cura di), *25 aprile 1945 – 25 aprile 1985. Per una storia della Resistenza nel miranese*, Comune di Mirano, Mirano 1985.

[27] Gioconda Pellizzon in Simionato, responsabile della spiata all'origine della cattura e della fucilazione di Oreste Licori «Negrin»; individuata e prelevata dagli uomini della "Luneo", viene fucilata dopo l'interrogatorio in cui confessa di aver fatto catturare Licori fornendo informazioni alle Brigate nere (Relazione brigata "Martiri di Mirano" comando divisione M. Cosmai s.d., in G. Vecchiato – M. Favaretto, *Per una storia della Resistenza nel miranese*).

[28] Francesco Del Campo, commissario prefettizio dal 31 agosto 1943 al 7 febbraio 1944 (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, p. 40).

[29] Pietro Cassani. Succede e Bruno Marinuzzi – non a Paolo Vasquez – e in realtà è lui "l'ultimo commissario prefettizio nominato a Mirano (in data 19 agosto 1944) (…) rimasto in carica fino all'insediamento di Emilio Prosdocimi, primo sindaco del dopo-fascismo" (*Ivi*, p. 41).

[30] Bruno Tomat; sulla questione del doppio cognome si veda l'intervista allo stesso Tomat pubblicata in questo cd-rom .

[31] Don Francesco Muriago. "Nato a Castelcucco il 26 aprile 1888; ordinato sacerdote a Ponte di Piave il 21 luglio 1912; dall'8 settembre 1912 al 14 novembre 1914 cappellano di leva a Volpago; dal 15 novembre 1914 al 12 giugno 1920 cappellano di Lero; in servizio militare dal 12 luglio 1916 al 23 gennaio 1919; dal 13 giugno 1920 al 23 maggio 1921 vicario di Vedelago; dal 3 giugno 1921 al 13 gennaio 1925 arcoprete [*sic*] di Grisignano di Mestre; dal 17 gennaio 1925 arciprete di Mirano" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946. Tra fascismo e Resistenza*, Tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia, a.a. 1992-1993, relatore G. Paladini, pp. 182-183, cit. da F. Muriago, *Un decennio di vita parrocchiale a Mirano 1925-1935*, manoscritto senza collocazione conservato nell'Archivio parrocchiale di Mirano). Si veda l'intervista a Buno Tomat pubblicata in questo cd-rom.

[32] Marcello Demonte.

[33] Pellegrino Sperandio.

Anna Maria Licori

Anna Maria Licori è nata a Zianigo il 18 luglio 1917. È sorella di Oreste Licori, primo partigiano fucilato dalle Brigate nere a Mirano il 1° novembre 1944. È lei a rappresentare la famiglia Licori al processo di Firenze.

Intervista di Maria Luciana Granzotto

Mirano
30 maggio 2002[1]

Volevo chiederle che cosa si ricorda in merito alla vicenda di suo fratello Oreste. Come mai fece la scelta partigiana?

Mio fratello sarebbe stato uno di quelli più coraggiosi, senza paura in quei tempi dei fascisti. Un giorno venne a casa mio papà, tutto rotto in testa per colpa dei fascisti, un altro giorno venne a casa mia zia con la mano tutta rotta dai fascisti e si vede che questo ragazzino crescendo ha maturato questo astio contro il fascismo.

Come mai la sua famiglia dovette subire queste violenze?

Perché allora facevano così. Ce n'è stato uno… mi è rimasto impresso, perché io ho ottantacinque anni…

Ha ottantacinque anni? Ma è un fiore!

Tesoro, li compio il 18 di luglio. Ho fatto quattordici anni in fabbrica di scope, ero in fabbrica da Moggian[2] e sentivo tutto quello che succedeva. In via Miranese, che noi chiamavamo la strada che va Mestre, abitava un signore che era tenuto d'occhio dai fascisti; voi siete giovani, ma quelli che si ricordano, vi era il terrore di questi fascisti! Perché non si poteva far questo, far quello. Non so se ci sono Covin ancora vivi, ma andavano lì perché si trovavano questi "tosatoti" e i fascisti avevano l'impressione che facessero delle riunioni; andavano lì, spaccavano la lampadina e dopo li picchiavano con i manganelli. Hanno fatto tante e tante brutte robe!

Questo che racconta era accaduto nel 1943?

No, no, quando è nato questo fascismo e dietro a quello è nata la Resistenza.

Sta parlando dei fascisti di Mirano?

Sì, di quello che io ho conosciuto qui a Mirano, dopo se ne aggiunsero, perché quando hanno ammazzato il mio povero fratello chi è venuto? Zagari, il comandante di Mestre, un certo Mario Zagari[3] e sul libro in cui ho fatto scrivere un poche di memorie, nelle ultime pagine ci sono le parole che ha detto Zagari! Questo Zagari andava a prendere il caffè da Favaron e trovò un ex partigiano e gli disse… – siccome questi partigiani non si facevano conoscere per paura che capitasse un "rabalton" – era lì che beveva un caffè, dopo la Liberazione, e gli disse: "Comandante, come andiamo?", perché gli

facevano i ruffiani a questo, perché avevano paura, ne aveva stesi una mattina tredici in mezzo alla piazza, non so se questa l'avete sentita! "Eh – gli disse – lei che è una brava persona qua a Mirano, cosa ne pensa?". Lo prese da parte… questo è ancora vivo, è uno da Venezia che studiava avvocato: "Senta lei, a Mirano ho fatto un solo sbaglio". E l'altro: "Cosa vuole aver sbagliato?" "Sì – rispose Zagari – quel ragazzo, il primo che ho ucciso era un vero patriota!". Ci sono le parole là, sul libro, che sono riportate.

Questo dopo la Liberazione? Zagari era tornato a Mirano a bersi un caffè in piazza?

Erano restati come occupazione, sono rimasti tanto e dopo è venuto il momento che… Io per accompagnare la mamma ho assistito al processo di Firenze. Sarebbe bene anche non parlarne, non ricordarsi, perché quando mio nipote me ne ha parlato di questa cosa [l'intervista] io mi sono sentita tutta rimescolare. Ogni tanto mi ricordo qualcosa e mi viene in mente tutto quello che soffrì mia madre, quando sono andati a prenderlo perché sapevano che era scappato. Vi stavo dicendo che imparava il mestiere dai Mion[4] di Zianigo che facevano i falegnami; il Mion era contento e diceva che Oreste era un bravo ragazzo se non che io avevo uno zio che era maresciallo dell'artiglieria di Vibo Valentia, era calabrese, era venuto su, aveva conosciuto mia zia e l'aveva sposata; era stato messo a guardia del forte di San Giuliano. Questo mio zio disse a Oreste che andasse a lavorare con lui che nel forte facevano le cassette per le munizioni; questo ragazzo andò a lavorare lì se non che cominciarono a esserci sbarchi, hanno paura che vengano su i tedeschi…

Gli angloamericani.

Sì, gli americani; dissero che allora dovevano prepararsi. Questo disse: "Ho tante munizioni". Quando videro che era l'ultimo momento, che bisognava scappare, questi dissidenti, questi contrari, questi ribelli, che non vollero adattarsi ai tedeschi… e allora disse a Oreste: "Ti do le munizioni e vai in campagna". E fu così che nacque la Resistenza nelle campagne di Noale; sono andati in cinque e sono tornati a casa in due perché una sera quelli della Muti li presero.

Chi erano questi?

Mi ricordo un Vescovo Aldo[5], che è morto dopo e che è in cimitero qua a Mirano, e mio fratello Oreste. Mi ricordo tanti particolari, che questo qua aveva questi ragazzi sulla zona di Noale, in queste rive, in queste zone di campagna; questo è stato raccontato a un mio zio. Oreste un giorno andò in una casa che aveva visto, che avevano campagna e avevano le bestie e disse: "Senti, dammi una vacca". Gli chiesero: "Chi sei?". Aveva quel poco di documenti per fargli capire chi era e l'altro prese una paura da morire: "Prendite-

la! Prenditela!" "No 'Prenditela'! So più o meno quanto costano le bestie!". Insomma, quest'uomo disse: "Senti qua, io la vacca te la do ma soldi non ne voglio"; gli disse anche che quando fosse finita la guerra glieli avrebbe portati. E lui rispose: "E se io morissi chi è che glieli porta? Io non posso andare a farmi vedere in tutte le case a domandare una vacca. Me la dia che io le do i soldi!" "Anche quella ci manca, io gliela do e quando è finita…". Poveretto, quest'uomo credeva di fare… sapete cosa gli disse? "Bene bene, mi dia una corda che me la porto via e dopo…"; questo gli diede la corda ma gli faceva pena dare via questa bestia e dopo avevano paura che gli facessero male grazie. Oreste staccò la vacca dalla catena e i soldi che sapeva che pressappoco valeva glieli incastrò sulla cosa della catena; quando l'uomo andò per togliere la catena si accorse dei soldi che gli aveva lasciato Oreste. Anche questa è venuta fuori che sembrava che fossero tutti briganti e ladri! Ci sono tante cose che si dovrebbero conoscere. Io ero giovane, appena sposata, coi figli piccoli e quando sono andati a prenderlo… perché è stata una spia!

Come andò? Avevo letto che era venuto giù dalla montagna.

Era militare a Udine; quando sentì che c'erano tutti questi disordini prese e scappò. Fece tre giorni nascosto dietro le rive e tre notti camminando, con i suoi scarponi sulle spalle perché pesavano a camminarci e aveva i piedi rotti, lui e un altro mio cugino. L'altro disse che era stanco, che non ce la faceva più e quando arrivò, "chi xe sta, chi non xe sta", l'hanno portato in Germania. Invece Oreste riuscì ad arrivare a casa e mia mamma, a cui aveva fatto sapere che arrivava, gli fece trovare un pacchetto di tabacco e aveva ammazzato un pollastrello pensando che fosse affamato; aveva messo queste tre robe là e… dicono che fosse stata una di Santa Maria di Sala, non mi ricordo il nome; faceva proprio la spia e l'hanno poi fucilata che hanno fatto male perché quando è finita dovevano lasciarla stare.

Era Elda Gallo?

La Gallo mi pare; era di Santa Maria di Sala, era in combutta…

Così tornato da militare lo pescarono subito[6].

Ma per quale motivo l'hanno ammazzato?

L'hanno ammazzato così: lo portarono via da casa…

È stato ucciso nel novembre del 1944, è impossibile che fosse tornato da militare! A Udine faceva parte di qualche brigata partigiana?

A Udine andò a lavorare, era giovane, sui vent'anni… questo particolare qua… io so che era venuto giù da Udine quando gli fecero la spiata.

Parlando con Bruno Ballan[7]*, lei lo conosce credo, mi sembrava che dicesse che Oreste era stato ferito. Era stato ferito?*[8]

Era stato ferito alla gamba e allora la notte che lo ferirono a Santa Maria

di Sala e che due furono uccisi e tre scappati… o erano tre morti e due… lui rimase tutta la notte sulla mura del cimitero di Santa Maria di Sala ad aspettare; il giorno dopo, non mi ricordo di preciso quando, i ragazzi della compagnia lo portarono a casa. Io era già sposata, certi punti non li so; sapevo che era stato ferito e fu portato a casa.

A Udine deve aver fatto il militare…[9]

E dopo là deve essersi iscritto alla brigate "Garibaldi" o fu mio zio, non mi ricordo…

La sua sfortuna fu di essere ferito ed essere tornato a casa![10]

A Salzano c'era un dottore chiamato «Ten», non so il nome vero, e di nascosto andava a curarlo a casa perché aveva fatto una grossa infezione; quando andarono a prenderlo in casa c'era mia sorella più giovane che vide i fascisti tirare fuori una bomba a mano e mia fratello disse loro: "Vi prego, portatemi via, ammazzatemi, fate quello che volete, ma la mia famiglia non sapeva niente, non ha nessuna responsabilità!". Mia sorella svenne e, siccome era rossa di capelli, uno le andò vicino e cominciò a scuoterla; il comandante allora disse: "Lasciala stare, lasciala morire, non vedi che è una spia russa". Era la vigilia di tutti i santi del 1944, mia mamma aveva tirato il collo a un pollastrello per Oreste e gli aveva procurato un pacchetto di tabacco, era tutto sopra la tavola e questi quattro briganti si sono presi tutto; e dopo sapete cos'hanno fatto? Sui letti c'era la piuma di sopra e sotto i materassi con "i scartassi" delle pannocchie: svuotarono tutta la piuma in mezzo alla corte e svuotarono tutti i cassetti e si portarono via tutto! Arrivò mio zio a chiedere se avevamo qualcosa da dare alla mia famiglia perché si facessero il letto. Lo presero e lo portarono via: lo portarono a Casa del fascio in piazza, là gli chiesero se voleva confessarsi…

Non cercarono di interrogarlo?

Sì, lo interrogarono e gli fecero tante domande. Gli dicevano: "Nella tua compagnia c'è il tale e il tale?" e lui rispondeva: "Ben, se lo sapete perché venite a chiedermelo?". Lo avevano messo su una stanza con una lampada alta e si vedevano solo le gambe di chi interrogava, non i visi.

Chi le raccontò queste cose?

Lui aveva parlato con quelli di casa e quelli che erano dentro; poi avevano arrestato il più vecchio perché volevano farsi dire quello che non gli aveva detto Oreste; noi andavamo a portargli qualcosa da mangiare perché lo avevano messo nel terzo piano. Mi ricordo che andando su per la scala c'era un ragazzino, sempre un fascista, e allora mi prese per il braccio e mi disse: "Senta signora, senta!" "Mi lasci stare, cosa vuole venirmi a dire?". Mio fratello morto da quindici giorni e questo dentro. "Signora, voglio dirle una parola – capivo che era uno di quelli costretti a essere delle Brigate nere

– voglio dirle solo una parola. Le dico: non fidatevi degli amici". Lo sapevamo che era gente che conosceva!

Erano vicini di casa?

E altroché! Era gente che ci conosceva che aveva fatto la spia.

Non era stata la Gallo?

Era quella che sorvegliava dov'erano, cosa facevano, che riferiva agli altri; io comunque non sono del tutto convinta che fosse quella che abitava vicina di casa.

La sua famiglia abitava in centro a Zianigo?

No, no, abitava sulla strada che andava a Salzano, era in mezzo ai campi.

E dopo cosa è successo?[11]

È rimasto tre giorni e quando andò monsignor Muriago[12] a chiedere se voleva confessarsi, Oreste rispose che di quello che aveva fatto lui ne rispondeva solo lui e che non voleva imbrattare nessuno. Allora Monsignor Muriago andò e gli disse di confidarsi con lui, che a lui poteva dirlo; Oreste gli disse: "Monsignore, non è che non mi fidi di lei, so bene chi è e cosa fa, ma sa quante orecchie ci sono qua intorno? Se io le dico la "monada" che ho fatto, lei mi perdona e mi assolve ma quelli sono là che aspettano!". Glielo fece capire che non poteva parlare.

Lo tennero tre giorni e poi lo fucilarono?

E dopo lo fucilarono. Avevano paura che venisse qualcuno a portarlo via.

Non avevate nessuno da poter far intervenire in modo che lo portassero a Santa Maria Maggiore?

Tesoro! Chi c'era allora? A casa mia avevano un fazzoletto di terra che permetteva appena di vivere, non con grandi possibilità, e così andò a finire, gli portarono via tutto quello che gli avevano trovato.

E dopo come finì con l'altro suo fratello?

Mio fratello fece tre mesi dentro a Santa Maria Maggiore e lui diventò strano dopo perché aveva preso tanta e tanta di quella paura! Raccontava che dai fori di Santa Maria Maggiore vedeva gli aerei che volteggiavano nel cielo e vedeva le luci che lampeggiavano e gli sembrava che entrassero! Gli si diceva: "Ma va, cosa vuoi che entrassero!" e lui rispondeva: "Eh, poteva darsi". Era così terrorizzato! Quando lo liberarono il giudice prima gli fece una sorta di interrogatorio e volle sapere tutto della famiglia; alla fine il giudice disse: "Senti caro, mi saluti tua mamma e le fai tanti auguri e le porti questa busta". E gli diede una busta con 20.000 lire, allora! Gli disse anche: "Capisco cosa sono state queste cose qua!". È inutile che dicessero: "Sono dei vagabondi, sono dei ladri, erano questo, erano quello", se un giudice che

era lì, che vedeva tutto e controllava tutto, arrivò a offrire dei soldi perché sapeva cosa avevano passato le famiglie!

Questo è successo durante la Resistenza?[13]

Sì, sì.

Quando è stato fucilato suo fratello la gente ha fatto corteo per vederlo. Voi lo sapevate che andavano a fucilarlo?

Era di mattina presto[14].

Erano le undici. Sapete come l'ho saputo io? Ero a casa e venne il mio povero cognato, che adesso è morto; mio marito faceva un lavoretto di elettricista ed era venuto a casa verso le dieci e mezza, undici: mio cognato lo disse a mio marito, ma probabilmente gli disse anche di non dirmelo in quel momento, di darmi la notizia gradatamente. Vennero in cucina e si appoggiarono sulla credenza; mio marito che non sapeva chiese a mio cognato: "Ne hanno ammazzati degli altri o hanno ammazzato solo lui?". Io che sapevo che mio fratello era stato preso… credevo di morire! "Portatemi da mia mamma, portatemi da mia mamma! Pensate cosa sta provando mia mamma. Alla fine l'hanno ammazzato!".

Quanti fratelli eravate?

Eravamo sette.

E Oreste cos'era, il primo?

Il terzo o il quarto, devo averlo scritto da qualche parte. E mia cognata mi diceva spesso: "Vada a trovare sua mamma un minuto, vada salutarla che almeno la vede. Glieli guardo io i bambini". Ero incinta di Oreste, perché gli ho messo il nome di mio fratello. Ma pensatevi che il 1° di novembre lo avevano ammazzato e il quindici del mese avevano già portato via l'altro! Eravamo in pieno inverno e io in bicicletta, che avevo poco coraggio, che avevo paura, andavo sull'imbrunire e dopo tornare indietro in questa strada buia. Sentivo un po' di aria e mi pareva che saltassero fuori, credevo di morire!

E questo [il diploma di partigiano] *quando gliel'hanno dato? Non c'è alcuna data.*

Adesso non mi ricordo tanto; questo [manifesto dei dieci anni dalla morte di Oreste] è stato fatto nel 1954, facevano delle commemorazioni in piazza. Ormai sono sessant'anni e tante robe.

Suo fratello era comunista?

Allora non ce n'era nessuno. Lui sapeva che i fascisti odiavano il comunismo e quando è stato il momento… lui era con questo zio maresciallo che non era né fascista né comunista, era un maresciallo dell'artiglieria che aiutò Oreste, che gli insegnò. Lui capiva perché era tanto sveglio e quando fu il

momento che gli spararono per fargli dispetto alzò il pugno e disse: "Viva Stalin!".

Lei era sposata quando morì suo fratello?

Io mi sono sposata nel 1941 e lui è morto nel 1944: abitavo a Mirano.

Lei si ricorda di un certo professor Santi?

No, l'ho solo sentito nominare. Una volta passai davanti alla Casa del fascio quando avevano arrestato mio fratello più vecchio; mi sono fermata dove c'erano due o tre ragazzini chiedendo loro dove avevano portato Licori e uno mi disse: "E lei cosa ne passa a lei?". "Cosa ne passa" vuol dire cos'era per me, perché dopo ho imparato anche a capire cosa volevano dire.

Erano meridionali?

Chissà cosa fossero, parlavano in un certo modo! Erano fascistini.

Non ce n'erano di Mirano?

Eh no, non si sono mica fatti vedere. C'era Bortolozzo, che poi fu arrestato e dopo è anche morto, mi pare. Eh no, non ce n'erano da Mirano fascisti brutti così, no, no; io mi fermai e chiesi dove fosse mio fratello. "E cosa gliene passa?" "Cosa me ne passa? È mio fratello!" "Ah, è sorella di quello che abbiamo fucilato" "Ah sì, che bravi che siete stati!" gli ho detto. "Perché?" e allora gli ho detto: "Avete una mamma voi? Pensate a cosa passa una mamma? L'avete voi una mamma?". E allora uno disse: "La mia mamma non sa mica cosa faccio io!" "Bravi, vedete che bravi che siete! Lo sapete anche voi che fate qualcosa che non va bene!". In quel momento passa Cesare Maiani che era stato il mio padrone di lavoro; mi guarda e si volta indietro a guardare. Faccio l'angolo e non mi aveva aspettato dietro l'angolo! Poveretto Cesare, buono e semplice! "Ma cosa ti pensi Anna, ma cosa gli hai detto che ti arrestano!" "Paron Cesare, ma volete che abbia paura di quelli? Se fossi un uomo sì mi arresterebbero, cosa vuole che mi facciano!". Lui poverino mi aveva sgridato perché avevo chiesto a loro se avevano una mamma! Ci sono tante cose che mi vengono in memoria pensando, pensando e pensando. Sono tornata a casa mia a Zianigo, abitavo a Mirano ma con mio marito in guerra, di marina… era a Rodi, e dopo è andato in ospedale a Mirano in permesso perché aveva fatto un'infezione; quando era guarito seppe che la sua nave era stata affondata e tornò a casa e ci restò.

Dovette nascondersi?

Un giorno passarono davanti casa due fascisti che prendevano a calci uno e questo mio marito, benedetto, gli fece: "Lasciatelo stare, ma volete ammazzarlo!". Io l'ho preso e gli ho detto: "Taci, taci che ti prendono e ammazzano anche te!". Guarda a che punto eravamo arrivati! Erano in due che lo pestavano; eh, ne hanno fatte! Adesso, come, vi dico ho piacere che certe robe

non mi vengano più in mente; è stata dura, dura.

È la prima volta che ne parla?[15]

Ne abbiamo parlato tanto quella sera. Abbiamo un nipote a cui ho raccontato queste cose.

L'amministrazione comunale ufficialmente non l'ha mai sentita?[16]

Ufficialmente è stato fatto una volta, in una ricorrenza, siamo andati in villa Errera e ci hanno chiesto quello che ci ricordavamo e se avevamo qualcosa da dire.

Si ricorda chi erano?

Eh, non li conoscevo; anche il sindaco c'era.

Quale sindaco?

Eh, chi si ricorda! Quando siamo usciti da questa sala sa quanti ho conosciuto quando mio fratello… quelli perché erano amici, gli altri… quando sono tornata a casa ho detto a mia nuora: "In tutta la mia vita non ho preso così tanti baci come questa mattina!" "Ah, è andata in piazza a farsi baciare!". C'era il segretario dell'Associazione partigiani, un certo De Gaspari[17], è stato così caro e gentile! In una vita lunga come la mia ho avuto tante occasioni. Una volta venivano e mi dicevano: "Abbiamo fatto un piccolo raduno dei familiari a Santa Maria di Sala perché abbiamo piacere", andavo e mi offrivano qualcosa, dopo avevano cantato. Mi ricordo che c'era un ometto piccolino che non so se sia ancora vivo, mi diceva: "Se sapesse quanto bene che le voglio perché volevo bene a suo fratello!". Sono cose che rimangono impresse fin che si vive: c'è stato anche qualcosa oltre il dispiacere che ti ha dato un po' di soddisfazione. I primi tempi sembrava avessero ammazzato i ribelli, i banditi, i ladri.

Il corpo di suo fratello è stato portato via da chi?

Da mio marito. Avevano lasciato un piantone e gli avevano dato l'ordine che quando faceva buio e i parenti andavano a prendere il corpo lui doveva andarci dietro. Andò mio marito e mio cognato, il marito di mia sorella, e videro questo qua in divisa che gli disse: "Dove andate?" "Andiamo a prendere il corpo" "Voi siete i parenti?". Risposero di sì. "Bene, fate così. Se qualcuno vi chiede dite che io vi ho accompagnato, perché, vi dico la verità, io non ne posso più a essere in una situazione del genere". Chiamarono un carretto con un cavallo e lo portarono a Zianigo in cimitero. Il giorno dopo il prete gli disse la messa come un buon cristiano e andò chi poté e chi aveva saputo; gli fecero la messa e lo seppellirono lì in terra.

Aveva ecchimosi, lividi il corpo di suo fratello?

Quello che io ho visto è stato un "sbrego" dal collo alla spalla e tutto il

sangue sulla camicia sotto. Gli occhi chiusi. Quando gli hanno sparato lui si tolse la benda dagli occhi. "Almeno che vi veda". Quando cadde disse ai fascisti: "Almeno finitemi che non vi veda ancora qua davanti". Allora gli fecero questo "sbrego" qua. Mio zio mi chiese di andare con lui, io gli dissi di sì perché certo non ci poteva andare mia mamma: dei fratelli uno era scappato, uno… dov'era? Fatto sta che i fratelli avevano anche paura. Ci andai io e quello che vidi fu questo "sbrego" e tutto quel sangue! Glielo avevano fatto con la sciabola. Mio zio prima si era preso il bottone della camicia e dopo, quando era in cella mortuaria, mio zio e una signora di Mirano che aveva perso un figlio in guerra presero il fazzoletto, gli asciugarono il sangue e se lo portarono a casa. Disse: "Ho perso mio figlio e non ho potuto avere niente, almeno che abbia…".

Non avete lettere, biglietti…

No, no. Uno dei ragazzini che mi accompagnò dal fratello incarcerato nella Casa del fascio si era messo con una mia cugina, la corteggiava, la accompagnava a casa; lei diceva che era giovane, che era tanto buono e che lui le raccontò che era sposato e compagnia bella. Una volta le disse che se non fosse stato sposato avrebbe sposato una di qua e che l'avevano preso a forza. Le Brigate nere provocavano mio fratello, gli dicevano: "Lo so che tu vorresti che ti mollassimo, così potresti andare a casa. Lo sappiamo che vorresti questo vestito qua. Se vuoi questo per salvarti, lo potresti fare". Lo provocavano, gli dicevano che se voleva lo avrebbero vestito. lui rispondeva: "Eh no, io quel vestito là… se volete me lo potrete mettere quando sono morto perché non potrò più togliermelo. Io quel vestito là non lo voglio, non me lo metterei mai". E dopo lo raccontavano, dopo lo dicevano a uno e all'altro, a chi portava da mangiare, come a quell'altro mio fratello più vecchio. Questi due tre giorni in cui mi è stato detto questa cosa [dell'intervista] sono talmente "mizziada" perché ogni tanto mi vengono in memoria delle cose che ormai avevo dimenticato e allora mi dico: "Cosa ha passato mia mamma!". E allora mi sento contenta di aver fatto il sacrificio di aver lasciato questi figli piccoli a casa, perché ne avevo già tre, per andare a salutarla, a darle una parola di conforto!

note

[1] All'incontro è presente il segretario dell'Anpi del Miranese Bruno Tonolo.

[2] In una relazione del dicembre 1945 la ditta Moggian, con i suoi trenta dipendenti, compare quale più importante fra le industrie del Comune (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946. Tra fascismo e Resistenza*, Tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia, a.a. 1992-1993, relatore G. Paladini, p. 26).

[3] Comandante delle Brigate nere di Mirano. "A Mirano (…) prendono sede comandi di brigate nere e guardia repubblicana, uno nella casa del fascio ed uno in Villa Giustiniani, Sono quasi tutti toscani e romani inviati apposta per eseguire rastrellamenti e perquisizioni nelle case sospette e sono preceduti da una fama sinistra di aguzzini e torturatori. Li comanda un fanatico fascista: Mario Zagari" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, p. 121, cit. da B. Tomat, *Memorie di guerra '940 – 45*, dattiloscritto inedito, p. 33).

[4] Anche la ditta Mion, che produce mobili in legno e dà impiego a cinque dipendenti, compare nella relazione già citata sulle industrie del Comune (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, p. 26).

[5] Fucilato il 17 gennaio al cimitero di Mirano.
[6] Intervento di Bruno Tonolo.
[7] "Classe 1922. Prima del servizio militare, lavora come operaio per dieci mesi alla Breda di Porto Marghera. Dal 31 gennaio 1942 presta il servizio militare presso il corpo di artiglieria di Treviso. Proprio perché operaio alla Breda, necessaria per la produzione bellica in periodo di guerra, ottiene l'esonero dal servizio militare poco tempo prima dell'armistizio. Dopo l'8 settembre e i bandi di richiamo alle armi, tenta di espatriare in Svizzera coi suoi fratelli ma non vi riesce e deve tornare a casa. Per qualche tempo si dà alla macchia; poi si aggrega ai gruppi partigiani dipendenti dalla brigata "Garibaldi" di Padova. Nel luglio del 1944, così come risulta dal diario della brigata "Martiri di Mirano", è al comando della compagnia "Bis", operante nella zona di Sant'Angelo, Briana, Zeminiana, Massanzago e Massacavallo. Il 7 luglio 1944 viene catturato per la prima volta e liberato il giorno seguente dai suoi compagni. Per questo motivo, avrà la casa bruciata per rappresaglia. Il 20 dicembre viene catturato per la seconda volta e per al seconda volta fugge, dopo diciotto giorni, è torna alle dipendenze della brigata "Garibaldi" di Padova. Nel 1957 sconta cinque mesi di carcere per fatti avvenuti durante la Liberazione. Dopo la Resistenza aderisce al Partito comunista italiano. Ha ottenuto la medaglia d'argento al valore", (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, pp. 179-180).
[8] Domanda di Bruno Tonolo.
[9] Intervento di Bruno Tonolo.
[10] Intervento di Bruno Tonolo.
[11] Domanda di Bruno Tonolo.
[12] Don Francesco Muriago. "Nato a Castelcucco il 26 aprile 1888; ordinato sacerdote a Ponte di Piave il 21 luglio 1912; dall'8 settembre 1912 al 14 novembre 1914 cappellano di leva a Volpago.; dal 15 novembre 1914 al 12 giugno 1920 cappellano di Lero; in servizio militare dal 12 luglio 1916 al 23 gennaio 1919; dal 13 giugno 1920 al 23 maggio 1921 vicario di Vedelago; dal 3 giugno 1921 al 13 gennaio 1925 arcoprete [*sic*] di Grisignano di Mestre; dal 17 gennaio 1925 arciprete di Mirano" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, pp. 182-183, cit. da F. Muriago, *Un decennio di vita parrocchiale a Mirano 1925-1935*, manoscritto senza collocazione conservato nell'Archivio parrocchiale di Mirano).
[13] Domanda di Bruno Tonolo.
[14] Intervento di Bruno Tonolo.
[15] Domanda di Bruno Tonolo.
[16] Domanda di Bruno Tonolo.
[17] Francesco De Gaspari.

Severino Marchioro

Severino Marchioro è nato a Grantorto (Pd) il 26 aprile 1922. All'armistizio si trova in Jugoslavia, ma riesce a tornare in Italia. A Grantorto non si presenta alla leva, e diventa partigiano, garibaldino, con il nome di battaglia "Rino".

Intervista di Maria Luciana Granzotto

Caltana di Santa Maria di Sala, abitazione dell'intervistato
22 aprile 2002

All'incontro sono presenti la moglie di Marchioro, Ada, e i figli Dario e Albino.

… sennò bisognava andare coi fascisti. Dopo l'8 settembre del 1943 l'Italia si è divisa in due, quella fascista voleva aver ragione lei, che aveva già perso la guerra, e gli antifascisti che erano scappati a casa dai vari fronti, in qualche modo… io per esempio ho camminato diciassette giorni.

Era al fronte?

In Jugoslavia.

Anche Tomat[1] *era stato al fronte jugoslavo, era in servizio militare e poi scoppiò la guerra.*

Io sono andato che la guerra era già cominciata

Ada Marchioro È del 1922, era giovane.

In quale anno è partito?

Nel 1943 ero in Jugoslavia. Il servizio militare l'ho cominciato nel 1941, avevo diciannove anni; i primi sei mesi della classe sono partiti prima e io compio gli anni in aprile: ero una recluta, mi fecero fare l'addestramento militare, imparare ad adoperare le armi. Io allora non avevo una vera convinzione antifascista; non avevo mica simpatia per i fascisti! Durante il periodo della mia gioventù si faceva il premilitare, il sabato fascista, ci si presentava nel campo sportivo delle scuole, ci facevano marciare e ci insegnavano l'uso delle armi, ci facevano gridare "W il duce!" e io piuttosto di fare questo tipo di militare andavo a "morosette", andavo coi "tosi". E se eri mancato due volte, la terza in prigione! Io sono andato due volte in prigione a Padova: ecco com'è nata la mia avversione al fascismo.

A casa non aveva ricevuto un'educazione contraria al fascismo?

No, no, però mi hanno lasciato fare sempre quello che volevo. Mio papà sapeva tutto, mia mamma anche, ma non hanno mai parlato. È andata bene che non mi hanno ammazzato, perché io avevo un documento sul portafoglio, l'ho trovato quando ho ordinato il granaio dalle cartacce; per fortuna che l'ho trovato, non sono molti quelli che ce l'hanno ancora in casa.

È la tessera di riconoscimento del garibaldino? E l'aveva lasciata in granaio?

Ho fatto il militare per il re, perché allora c'era anche il re; ero di fanteria. Tra noi e i fascisti si è subito creato dell'odio perché a noi davano trenta soldi e ai fascisti un franco, gli davano di più. Succedeva che ci trovavamo in Jugoslavia. I partigiani erano asserragliati su una punta di una montagna e il colonnello ci diceva: "Chi arriva prima in cima alla montagna… dieci in licenza!": oh, dieci in licenza! "Proviamo ad andare noialtri!": allora ci saremo fatti uccidere pur di andare in licenza. Arrivavamo noi e davano la licenza ai fascisti perché erano arrivati primi loro! È sempre stato il mondo fatto male. Io, quando sono andato a casa…

Dov'era l'8 settembre?

A Novo Mesto.

Si trova in Croazia?

Dario Marchioro È all'interno della Croazia, siamo tornati insieme al papà. È una bella cittadina, ha uno snodo ferroviario molto importante. Lui me ne parlava sempre.

Come ha fatto a tornare a casa?

È stato un bel problema. Arriva l'8 settembre 1943 e le chiacchiere già circolavano tra di noi, ma di preciso nessuno sapeva niente. Adunata in mezzo a un prato. Eravamo tutti armati e il colonnello ci dice che è d'accordo con gli slavi che se ci trovano senz'armi possiamo andare a casa; il colonnello aggiunse: "State attenti, perché i fascisti non vi lasceranno andare a casa. O vi portano in Germania o andate volontari con loro". Noi, soprattutto io, piuttosto che andare volontari con i fascisti… torno a casa a piedi! Trovo uno da Rovigo con cui ero sempre stato amico, eravamo insieme di branda, a dormire, e gli dico: "Torniamo a casa a piedi ma non per strade, né per ferrovie, sempre campi, e non ci prendono no!". Infatti! Le case ci davano da mangiare, anche in Jugoslavia. Noi eravamo vestiti in borghese, armi non ne avevamo. I primi gruppi di partigiani slavi ci perquisivano e ci controllavano e poi ci dicevano: "Andate! Se non volete restare, andate!". Ce ne sono stati tanti che sono restati là. E abbiamo camminato diciassette giorni! E poi siamo arrivati a Grantorto di Padova.

Mi diceva che in Jugoslavia era in un paese che era un importante nodo ferroviario. Avete visto passare i convogli con prigionieri ebrei?

Non vedevamo passare neanche il treno, noi non eravamo del servizio di linea. Ero di un battaglione mobile, eravamo sempre in mezzo ai boschi a cercare se c'erano i partigiani: sempre camminare!

Non sapevate nulla delle deportazioni?

No, no.

Dm (…) Era del battaglione dell'alta padovana.

Facevamo parte della brigata "Garibaldi", la stessa di Bruno Ballan[2]. Allora arrivo a Grantorto e dopo pochi giorni i fascisti mi cercano perché mi dovevo presentare. A Grantorto c'era la caserma delle Brigate nere. Lo dicono a mio papà e lui tace, non mi dice né sì, né no, né cosa fare, perché era difficile decidere; io avevo parlato con Aldo Cula, con Ottorino Lazzaro, i miei amici antifascisti quando facevamo il premilitare.

C'erano antifascisti?

Sempre questi giovani, quelli che odiavano il fascismo.

Nessuna forma organizzata, solo antipatia verso il regime?

Un odio personale. E mi dicono che dovevo andare con loro, che avrebbero mantenuto i contatti, che si doveva evitare che ci prendessero; dovevamo metterci d'accordo, avremmo fatto un po' di atti di sabotaggio e speravano ci dessero qualche contributo. E invece non ci hanno mai dato niente: io invece di andare con le Brigate nere ho preferito andare coi partigiani.

Non avevate avuto nessun commissario politico che fosse venuto a organizzarvi?

Sì, Benetti[3]. Piano piano, la linea si è ingrossata, di capi, di uomini.

All'inizio non avevate né armi né altro. Eravate solo dei giovani…

È arrivato il primo lancio di armi dagli Alleati, sulla "montagnola": c'era una campagna grande e lì ci siamo radunati tutti, chi era con il fucile da caccia, chi con qualche rivoltella che aveva in casa. Abbiamo circondato il campo affinché non entrassero i fascisti fino a che l'aereo non ha sganciato le armi; abbiamo portato tutte le armi da Biasia, su una casa e siamo corsi a casa, dicendoci: "Ci vedremo, ci ritroveremo, ce le spartiremo". Il lancio era andato bene.

Chi vi aveva informato dell'aviolancio? C'era qualcuno che aveva la radio?

La ricetrasmittente, era Zucchi.

Am Era uno che poi morì in Germania. Era ingegnere, era un ufficiale. Dopo lo hanno preso, è stato mandato a Padova e dopo…

Dm Era un antifascista legato all'università di Padova.

Am E dopo di quello chi è venuto?

E dopo Zucchi venne uno dalla Toscana a tenerci in piedi.

Aveva la qualifica di commissario politico?

Sì, dopo morto Zucchi. Prima non conoscevo neanche l'organizzazione, perché prima che ti dicessero qualcosa… stavano attenti se fidarsi o non fidarsi.

Quale nome di battaglia aveva?

«Rino», perché sono Severino.

Vi fecero fare un giuramento?

Mah, non mi ricordo di aver giurato: sono passati anche tanti anni, io non mi ricordo. Io facevo anche il caposquadra, sono andato con una "squadretta" a segare i piloni della luce per togliere la corrente elettrica. Sono andato in Brenta, dove i tedeschi stavano costruendo il ponte; il ponte non riuscivano a tirarlo su, così fecero una strada in mezzo al Brenta, l'acqua passava sopra. Quando c'era poca acqua passavano, se ce n'era tanta non potevano passare: quando c'era tanta acqua la Brenta era nostra, quando invece passavano i tedeschi bisognava sparire! Se sulla riva del Brenta arrivava un camion che scaricava del cemento per il mattino successivo, noi buttavamo il cemento sull'acqua del Brenta.

In quanti eravate?

Oh, ci trovavamo in quattro o cinque, non tanti. Quattro o cinque andavano magari da un'altra parte.

Lei dormiva a casa sua?

Sì, sì.

Vi muovevate di notte?

Sì, sì, sempre. Di giorno noi andavamo sui campi ad aiutare mio papà, pacifici, come se niente fosse.

Nessuno vi fece la spia?

Dm Eri renitente alla leva, non ti eri più presentato, non eri mica stato congedato da militare.

Non ho neanche mai visto una carta che mi dicesse che avevo finito di fare il militare.

Dm Non so come mai a Grantorto... invece qui ci sono stati degli episodi… andavano a prendere i giovani che non si presentavano e la pagavano cara. Saranno stati fascisti meno…

Che dimensioni aveva Grantorto?

Come Caltana, due, tremila abitanti.

Dm Nessuno di Grantorto è stato preso dai fascisti?
Sì, ne sono stati presi: Giacomo Cortese, Domenico Canova, sono stati presi in paese, avevano saputo che erano contro le Brigate nere, che erano partigiani. Le chiacchiere non dormono, e li misero in prigione; noi tentammo di andarli a liberare ma non ci riuscimmo. Dopo li liberarono, era andata bene.

C'erano tedeschi?

No, tedeschi no, c'erano i fascisti; erano organizzati bene loro.

Erano del paese o venivano da fuori?

Erano tutti da fuori, quasi tutti da fuori, ce n'erano pochi dal paese. Quello che finì peggio di tutti fu questo comandante Zucchi che non tornò più indietro. Neanche Casotti è andato fuori male perché è stato messo in prigione dopo la guerra quando hanno tentato di farci abbassare le ali, che non alzassimo troppo la cresta! Chi aveva commesso qualche atto che non era chiaro, in prigione! I signori carabinieri, "Dentro in prigione!" e questo Casotti è andato in prigione, sei mesi.

Di cos'era stato accusato?

Di aver ammazzato uno, che non so se sia stato lui o altri, dopo il 25 aprile.

Quali azioni è riuscito a compiere con la sua formazione?

Beh, siamo andati a cacciar via le Brigate nere prima del tempo. Abbiamo chiamato quelli di Carmignano, che è un comune vicino, abbiamo fatto forza; le armi erano arrivate col paracadute, le avevamo quasi tutti. Siamo saltati dentro il palazzo: balconi, spacca porte, spacca fuori tutto, dentro nel palazzo, loro non avevano capito che eravamo in tanti e allora l'abbiamo vinta.

Quanti uomini parteciparono all'assalto?

Saremo stati in trenta.

Tanti!

Am Era alla fine ed erano tutti partigiani!

Era aprile?

Sì, sì, l'ultimo mese: allora era tutto il popolo contro i fascisti. Era anche gusto fare una azione perché si avevano certe soddisfazioni, invece dopo la guerra non si poteva neanche più parlare.

Lei comunque non è stato costretto a nascondersi, viveva a casa?

Am Avevi il libretto dei tedeschi che andavi a fare il ponte a Fontaniva.

E chi si ricorda niente!

Per fortuna che ci sono le mogli!

Am Sono storie che ho sentito tante volte.

A un certo punto bisognava fare degli atti di sabotaggio, disfare dove i tedeschi facevano, sul ponte di Fontaniva, perché portavano via tutto, dall'Italia portavano in Germania. Sette, otto si facevano il tesserino che lavoravano sotto i tedeschi, però di notte si facevano gli attentati; allora mi diedero il cartellino della Totò.

Era la Todt?

Era una ditta tedesca, Totò.

Am Non so come si chiamasse; erano in tanti che andavano a lavorare quando bombardavano. Lavoravano sotto i tedeschi e avevano questo lasciapassare, se li fermavano avevano il lasciapassare e potevano andare. Il lunedì andavano a lavorare sotto i tedeschi e di notte…

Anche lei signora è da Grantorto?

Am Io ho proprio vissuto nella casa di Zucchi. Mi mandavano sempre con le borse e la lettera dentro e mi mandavano sulla tal famiglia.

Ha fatto la staffetta?

Am Sì, ero una ragazzina. Se mi trovavano… io non sapevo mica cosa stavo facendo. Mi mandavano questo ragazzo e sua mamma, mi mandavano a Cavazzale, andavo a Vicenza.

Allora era la mamma di questo Zucchi che la mandava?

Am E c'era anche lui che era a casa che studiava, poi l'ho saputo. Ancora adesso quando passo per Busetto dico sempre: "Quante volte sono venuta qua!".

Dm Era una fattoria grande, dove c'era un altro che studiava, un altro ricco, possidente terriero. Il papà di Zucchi era capostazione; era stato allontanato dalle linee ferroviarie di Vicenza e per punizione messo su una stazioncina di campagna, dove passavano due o tre treni merci… all'anno! E il figlio aveva continuato sulla stessa strada. Questo figlio del ferroviere studiava all'università… mia mamma andava per queste famiglie a prendere le uova, il burro, il latte e qualche volte le infilavano le lettere.

Am Erano quelle borse di "curame", io capivo però.

Aveva cominciato a sospettare?

Am No, no. Dopo quando vennero i tedeschi e i fascisti a fare la perquisizione… sono andata anch'io in casa di pena a portargli da mangiare, a portargli la roba a Padova. Era finito dentro con cinque, sei ragazzi e la signora lavava la roba anche per loro; sono andata anch'io due o tre volte e allora… avevo capito tutto. Dopo sua mamma è morta poveretta!

Dm È morto in campo di concentramento.

Am Dopo avevano un altro figlio. I fascisti di Grantorto gli dissero che andasse a militare altrimenti l'avrebbero preso; andò a Treviso. Lui mi raccontava che, sua mamma diceva… non so, invece lui mi raccontava che il fratello era morto sui forni, lui sapeva.

Una storia triste. Eravamo rimasti che di giorno lavorava per i tedeschi e di notte andava a disfare…

Adesso non mi ricordo neanche tanto. Quando si è giovani si ha un entusiasmo differente da quando si è vecchi.

Lei si rendeva conto di quello che stava facendo?

A pensarci adesso no!

Perché lei fece quel che fece? Perché?

Perché la guerra era finita dal 1943.

Ma lei in un certo senso era ancora in guerra!

Perché la finissero, sennò non finiva più. Gli Alleati non venivano avanti e i fascisti andavano per le case, non erano organizzati come noialtri, a prendersi da mangiare, da bere: su e giù per il paese col fucile in spalla, si era creato questo scontro.

Chi era il vero nemico, i fascisti o i tedeschi?

Tutti e due uguali, ma noi eravamo in contatto più coi fascisti e i tedeschi passavano; erano a Piazzola, noi non li vedevamo neanche i tedeschi.

Dm Erano degli spavaldi, venivano da fuori paese.

Non c'era nessun fascista locale che fosse finito con queste Brigate nere?

Am Mi pare di no; c'era Costa. I fascisti non erano da Grantorto, venivano da Vicenza.

I nostri no. Dovevamo lasciargli la bicicletta…

A chi?

Am Alla sede delle Brigate nere, alla sera bisognava lasciare le biciclette e al mattino si poteva andare a riprenderle. Loro facevano la ronda alla notte: tutte le volte che sono andata a portargliela… non ce n'erano da Grantorto, erano tutti forestieri.

I fascisti presidiavano il territorio ma non si sono macchiati di violenze verso i civili.

Am Non avevano torturato Cortese?

Allora ha avuto uno del suo gruppo che è stato preso e torturato?

Sì, sì. È stato preso anche Giacomo Cortese, Tonetti Cula, ma dopo li hanno mollati. Non gli hanno neanche fatto il "pelo".

È stato meglio così, altrimenti rischiavate anche voi tutti.

Am Non erano mica proprio cattivi.

Stavano agli ordini.

Quanti erano queste Brigate nere?

Saranno stati venti.

Stavano rintanati, mi sembra di capire.

Am Magari per fare malanni andavano anche fuori.

Le armi vi arrivavano con gli aviolanci?

In principio, prima che facessero lo sgancio sulla "montagnola", siamo andati con un carrettino attaccato dietro alla bicicletta a Campo San Martino; lì erano venute delle persone prima di noi e si vede che ne avevano in più, sai tu… i comandanti hanno dato l'ordine di andare a prenderle e allora un pochi di noi ci siamo armati perché c'era in previsione questo lancio di armi sulla "montagnola". Altrimenti non avremmo potuto chiudere la campagna ai tedeschi! Se questi si fossero accorti dell'aereo, sarebbero venuti con i camioncini e le mitragliatrici, ci avrebbero potuto ammazzare e ci avrebbero portato via le armi e sarebbe stato peggio il "tacon del sbrego". E siamo andati a prendere le armi a Campo San Martino e abbiamo presidiato la campagna fino a che 'sto benedetto aereo è arrivato e ha mollato le armi e noi abbiamo fatto la raccolta e le abbiamo portate su una casa.

Eravate già d'accordo su dove avreste portato le armi?

Am Sì, sì, era partigiano anche Ernesto.

E dopo è andato a Roma.

Si era trasferito o aveva fatto carriera politica?

Am Non avevano detto che era stato segretario di Moro? È accaduto tanti anni fa.

Nessuno del suo gruppo ha fatto carriera politica?

Am Erano tutti quanti "da studiare".

Non c'era nessuno che avesse "scuola" al di fuori di questi Zucchi.

Erano tutti…

Figli di contadini, al massimo avevano la quinta elementare, dalla quinta elementare in giù, al di sopra neanche uno.

Dm Bocciati tre o quattro anni, sempre a rifare la quinta.

Am L'altro giorno hanno tanto riso con De Gaspari[4] che non erano capaci di trovare uno che facesse il consigliere comunale perché non avevano neanche la quinta, era sempre lui [Severino Marchioro] perché aveva la quinta elementare.

Lei lo viveva con spirito d'avventura? Ma si rendeva conto dei pericoli che correva?

Adesso più di allora. Quando prendo in mano quella tessera là [di Gari-

baldino] penso che sono stato cinque, sei mesi con quella carta là in tasca, a lavorare sotto i tedeschi. Quando dovevo per esempio trovarmi a Campo San Martino a prendere le armi bisognava essere documentati: ecco qua il mio documento che mi avrebbe fatto ammazzare se mi trovava una brigata nera o un tedesco con quel tesserino là…

Dm Era imprudente, perché gli altri sapevano leggere, non è che avessero la quinta.

Del suo gruppo c'erano altri che avevano fatto il soldato o era solo lei?

Erano quasi tutti più vecchi di me. Avevano fatto il servizio militare prima di me, ero uno dei più giovani.

Erano stati sul fronte balcanico, in Russia…

Eh sì, Piero Gaiarda veniva dall'Africa, Bastianin era stato in Spagna come volontario fascista ma dopo "se ga girà"; è scappato a casa dall'esercito e venne con noi. Anche quello a portarselo dietro! Bisognava nasconderlo, dargli da mangiare, eh, è stato…

Lei era convinto che la vittoria sarebbe stata degli Alleati?

Sì, sì, se non finiva oggi sarebbe finita domani. Gli Alleati erano sbarcati in Bassa Italia, dove volevano andare 'sti fascisti, andare a casa. "Andate a casa, cosa fate qua? Andate a casa!". Gli mandavamo dei bigliettini, li mollavamo giù quando passavamo in bicicletta col tabarro, li mollavamo davanti al cancello.

E cosa gli scrivevate?

Che se ne andassero a casa, che si vergognassero, che tornassero a casa che la guerra era persa. Era così allora: era bello, era come un'avventura, senza sapere che rischiavamo la vita.

Eravate sicuri della complicità del paese, anche perché erano in molti che sapevano della vostra attività.

Ormai lo sapevano tutti.

Non credo steste molto attenti a non farvi vedere…

A chi ti vedeva: "Oh, silenzio, sennò una schioppettata è anche per te!".

C'erano prigionieri alleati col vostro gruppo?

C'era un paracadutista che era stato preso e poi riuscì a scappare, un inglese; fu nascosto da mio zio e poi lo andò ad aiutare ad arare i campi.

Ebrei nascosti in paese?

Io non mi ricordo di ebrei.

Quando sono entrati gli americani a Grantorto?

Dovrebbe essere stato prima del 20 aprile. Noi avevamo dei prigionieri

tedeschi su un cortile e non vedevamo l'ora di sbrigarci perché ci costava mantenerli, non avevamo niente neanche noialtri e fin che la guerra non era finita non potevamo liberarli.

Dove li avevate catturati?

Mentre erano in ritirata.

E voi li avevate presi mentre erano in ritirata?

Dm Perché temevano che prendessero il ponte sul Brenta: a Grantorto c'è un ponte chiamato di Carturo, a un certo punto si imbottigliavano sui ponti.

Quanti erano?

Saranno stati quindici, venti. Non vedevamo l'ora di liberarli, che si arrangiassero anche i tedeschi! Se siamo tornati anche noi a casa a piedi, andranno a casa anche loro!

Nei giorni successivi alla Liberazione vi hanno fatto consegnare le armi?

Mi sembra dopo qualche mese.

Credo ve le abbiano chieste subito. A Mirano davano anche dei soldi.

Dm Le vostre armi dove le avete portate? In Municipio?

Noi avevamo recuperato un cavallo e l'avevamo messo in stalla da mio papà, e le armi erano tutte sul "fasinaro", da mio papà; e sono arrivati i carabinieri a scrivere quando dovevamo consegnare le armi. A un certo momento Pio Casotti, che era il comandante paracadutato, ci disse che dovevamo consegnare le armi: carichiamo su tutto e dobbiamo consegnare le armi. Abbiamo attaccato il carrettino al cavallo e siamo andati alla caserma dei carabinieri che era distante due chilometri, a Gazzo. Arriviamo alla caserma e ci portano dietro, scarichiamo le armi su un mucchio.

Non avevate pensato di tenervi una pistola?

No, ci avevano consigliato di no, perché ci avrebbero perquisito.

Non avevate pensato di saldare i conti con qualcuno?

No, no, abbiamo mollato tutto, ognuno a casa sua a lavorare: finita la guerra, finito tutto. Anche adesso sono meno organizzati di qua; a Grantorto non sono riusciti a tenere l'ideale dell'antifascismo.

Era zona democristiana?

Sempre stata democristiana, "s-cieta patoca".

Dm Hanno fatto le lapidi e hanno messo insieme i morti fascisti e quelli partigiani. Ci fu chi protestò.

Il comune ha messo queste lapidi mettendo insieme tutti quanti?

Dm C'era una lapide con i caduti del 1940-1945 e Zucchi è stato messo

nell'elenco con i morti fascisti morti in Africa: non è giusto metterli tutti insieme.

Quando sono stati disarmati sono tornati tutti a casa sua, ed è finita lì.

Dm Tu sei andato in Piemonte, altri sono andati a San Donà di Piave, Casotti è tornato in Toscana ed ebbe il processo che lo portò sei mesi in galera per via della morte… chi era stato ucciso? Un fascista?

Un fascista. La vedova aveva trovato testimoni a Grantorto, simpatizzanti fascisti, che dissero che non era fascista; questo comandante si è fatto mesi di prigione, ecco un altro motivo…

Dm Di disaffezione. La gente volle tirarsi fuori da queste rogne, si è guardata bene, ha preso le distanze. Mio papà è andato a testimoniare, è stato costretto andare in tribunale.

In che periodo?

Dm Negli anni Cinquanta.

Stesso periodo del processo di Ballan[5].

Dm Chiesero a mio papà se aveva mai visto Casotti con questo fascista, dov'era nel giorno tal dei tali?

Alla fine Casotti è stato condannato o no?

Dm Mi pare di no.

Ma se si "cuccò" sei mesi!

Dm Penso che dopo sia stato amnistiato. [Entra una vicina di casa con un pacchetto di biscotti. Viene invitata a sedersi] Stiamo facendo la storia di Grantorto. Questo dato è importante, durante la ritirata ci furono morti, ci furono bombardamenti: i partigiani fecero delle azioni contro i tedeschi in ritirata pensando fossero gli ultimi, invece dietro ce n'erano altri, tornavano indietro coi cannoni e hanno bombardato il paese.

E voi dove eravate?

Eravamo nascosti, vuoi che affrontassimo un carro armato con la pistola?

Allora, se non ho capito male, voi avevate catturato dei tedeschi e gli altri se ne sono accorti e…

Am Era scappato uno dei tedeschi ed è andato a chiamare gli altri tedeschi che da Fontaniva andavano a Cittadella, Bassano. Li videro per la strada di Carmignano, e poi uccisero due o tre vecchi in piazza, bruciato il paese e vicino al cimitero fecero una battaglia tra tedeschi e inglesi, perché i partigiani chiamarono gli inglesi.

E si sono scontrati proprio attorno alla mura del cimitero.

Quanti morti ci furono?

Mah, quaranta, quaranta-cinquanta.

Fu scontro tra eserciti.

Dm La miccia fu l'azione partigiana, la battaglia fu tra inglesi e tedeschi e il paese rimase in mezzo, fu bombardato.

Am Furono i tedeschi che coi carri armati bombardarono le case, le bruciarono. Ci furono anche dei morti, c'era anche un mio amico, «Canaia», che vide questi carri armati che venivano giù: rimase lì a guardarli e quando arrivarono lo ammazzarono e uccisero anche dei vecchi perché non avevano fatto in tempo a scappare. Ero lì anch'io in paese: noi stavamo dietro alla ferrovia e la ferrovia era stata bombardata e allora con mia mamma e mio papà siamo andati in paese dai miei zii. Hanno cominciato a dire: "Sono qua i tedeschi, sono qua i tedeschi" e siamo tutti scappati, siamo andati per i campi e abbiamo dormito in stalla, nelle case dei contadini.

E per quanto tempo andò avanti?

Am Due giorni, fino a quando finì tutto.

Dopo la guerra cosa fece?

Come gli altri sono andato a lavorare per i campi; quando è stata ora che mi maritassi mi sono dato da fare. Sono andato a Borgo Ticino di Novara a lavorare la terra. Dopo mio papà è venuto a vedere, eravamo in collina – è faticoso lavorare in collina quando si è nati in pianura – e disse: "Vediamo se troviamo qualcosa". Allora comprò qua a Caselle, stavamo sui terreni vicino alla Speedline: ce l'hanno pagata un po' più della terra agricola e sono riuscito a comprare qui a Caltana.

Da quanto tempo è qui?

Dagli anni Cinquanta.

Dm Finì la guerra, due anni a Borgo Ticino, nel 1950 venne a Caselle.

Ha sempre voluto lavorare la terra. Molti andarono a lavorare a Porto Marghera.

Am A lui è sempre piaciuto fare il contadino.

Ha mai fatto politica? È stato iscritto a qualche partito?

Sono sempre stato iscritto al partito!

Ancora?

Ancora.

Am È stato anche consigliere comunal.

Qui a Caltana? Ma, scusate, per quale partito?

Dm Prima socialisti, poi Pci, poi Pds e Ds.

Sempre stato con Ballan.

Anche con De Gaspari?

Dm Sì, sì.

Am Vecchiato[6] era qua ogni giorno.

Voi eravate l'opposizione negli anni Cinquanta e Sessanta.

Sempre! Anche col sindaco Marzaro. Noi siamo sempre stati una famiglia di sinistra.

Le chiedo l'ultima cosa, ha per caso scritto qualche memoria sulle azioni partigiane?

Dm C'è il libretto storico sulla Sabatucci, abbiamo letto i fatti che riguardavano Grantorto; anche i nomi che ci sono corrispondono[7].

note

[1] Bruno Tomat, si veda l'intervista pubblicata in questo Cd. "Classe 1918. Dal 1939 presta il servizio militare. Diventa sergente dei bersaglieri del presidio di Zara. Rimane in Dalmazia fino a poco prima del Natale 1943 quando, caduto il fascismo e proclamato l'armistizio, rientra in Italia "disertando" l'ex Regio Esercito. Si aggrega subito ai gruppi partigiani, aderisce al gruppo di Giustizia e Libertà ed al Partito d'Azione. Diviene comandante del nucleo di Luneo. Catturato, viene processato insieme a Michele Cosmai ed al gruppo di partigiani fucilati il 17 gennaio 1945: egli viene solo incarcerato perché non ritenuto responsabile della eliminazione di Vasco Mingori, tenente delle SS italiane catturato nell'ottobre del 1944 a Luneo e giustiziato di lì a poco. Dopo la Liberazione, è nel gruppo de "Il Campanile" alle lezioni amministrative del 1946. Discioltosi il Partito d'Azione, aderisce al Partito Socialista Italiano. Morto il padre, Bruno (che fino ad allora ha per cognome Demonte) assume il cognome della madre (Tomat). È impiegato alla Vetrocoke fino all'età della pensione. È consigliere comunale a Mirano in due legislature e segretario della sezione socialista. Oggi è impegnato nel Sindacato dei Pensionati e nel Tribunale per i Diritti del Malato" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946. Tra fascismo e Resistenza*, Tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia, a.a. 1992-1993, relatore G. Paladini, pp. 183-184).

[2] Si veda l'intervista a Bruno Ballan pubblicata in questo Cd. "Classe 1922. Prima del servizio militare, lavora come operaio per dieci mesi alla Breda di Porto Marghera. Dal 31 gennaio 1942 presta il servizio militare presso il corpo di artiglieria di Treviso. Proprio perché operaio alla Breda, necessaria per la produzione bellica in periodo di guerra, ottiene l'esonero dal servizio militare poco tempo prima dell'armistizio. Dopo l'8 settembre e i bandi di richiamo alle armi, tenta di espatriare in Svizzera coi suoi fratelli ma non vi riesce e deve tornare a casa. Per qualche tempo si dà alla macchia; poi si aggrega ai gruppi partigiani dipendenti dalla Brigata "Garibaldi" di Padova. Nel luglio del 1944, così come risulta dal diario della Brigata "Martiri di Mirano", è al comando della compagnia "Bis", operante nella zona di Sant'Angelo, Briana, Zeminiana, Massanzago e Massacavallo. Il 7 luglio 1944 viene catturato per la prima volta e liberato il giorno seguente dai suoi compagni. Per questo motivo, avrà la casa bruciata per rappresaglia. Il 20 dicembre viene catturato per la seconda volta e per al seconda volta fugge, dopo diciotto giorni, è torna alle dipendenze della Brigata "Garibaldi" di Padova. Nel 1957 sconta cinque mesi di carcere per fatti avvenuti durante la Liberazione. Dopo la Resistenza aderisce al partito Comunista Italiano. Ha ottenuto la medaglia d'argento al valore"(M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, pp. 179-180).

[3] Virginio Benetti (Cadoneghe, 1903-1997). Iscrittosi al circolo socialista nel 1921, passa al Pci nel 1923. Arrestato nel febbraio 1925 e processato per direttissima, è assolto per insufficienza di prove. Di nuovo arrestato dopo pochi mesi, è condannato a quasi un anno per propaganda sovversiva. Nel 1956 inaugura, in veste di sindaco di Cadoneghe, il ponte pedonale sul Brenta.

[4] Francesco De Gaspari.

[5] Ballan è processato fra 1956 e 1957, si veda l'intervista pubblicata in questo Cd.

[6] Giorgio Vecchiato.

[7] Si veda *La Divisione Garibaldina "F. Sabatucci". Padova (1943-1945)*, testimonianze raccolte da Aronne Molinari, Padova, Forcato Editore, 1977.

Stefano Martini

Stefano Martini è nato a Treviso il 18 aprile 1928 ed è mancato il 29 dicembre 2003. Partecipa alla Resistenza nelle fila della Brigata "Lubian".

Intervista di Maria Luciana Granzotto

Noale, ristorante "al Gallo"
14 febbraio 2002

L'intervista che mi accingo a farle riguarda la sua vita, vorrei cioè col suo aiuto tracciare una storia che non si fermi solo agli episodi, seppure molto importanti, relativi alla guerra di Liberazione, ma che racconti anche il prima e il dopo.

Subito dopo la guerra ho cercato di portare a casa a mia mamma la busta con la paga. Ho fatto otto anni e mezzo di stabilimento se non che Guglielmone, presidente dello stabilimento di Marghera Liquigas… ero entrato come manovale semplice e dopo diventai impiegato di seconda categoria, facevo il bollettino tecnico di tutto il movimento dello stabilimento. Prima avevo trovato posto in comune di Mirano, ho fatto due o tre anni là. In Municipio arrivavano offerte di lavoro: andai alla Liquigas di Marghera e in portineria incontrai il dottor Mirabello di Bassano, il quale mi disse guardandomi le mani: "Lei non ha mai fatto il manovale!". Io, osservando due operai che stavano picconando le traversine della ferrovia interna, risposi: "Perché i manovali hanno quattro mani?". Volevo fargli capire che volevo il posto assolutamente per portare a casa a mia mamma la busta chiusa con la paga; e così sono stato in tutti i reparti e tra questi anche quello per l'imbottigliamento. Vi erano dei contenitori che arrugginivano e allora con la "penelessa" si verniciavano, facevo anche centoquarantadue bidoni con la spazzola di ferro: dopo otto anni e mezzo sono riuscito a diventare impiegato di seconda categoria. Guglielmone, che era presidente e padrone, nonché vicepresidente dell'Iri con Mattei, vendette lo stabilimento all'Iron e mi trovai disoccupato.

Non assorbivano le maestranze?

No. Avevo un fratello più giovane che ho fatto studiare.

Eravate due fratelli?

No, ce n'è un altro ma che non si è mai interessato della famiglia. Andai a Milano, dove c'era mio fratello più giovane. Martora, che era Ministro dell'Agricoltura, aveva sposato mia cugina; andai a mangiare le sogliole a casa sua e sapevano che ero iscritto al partito di sinistra. Mio zio lo aveva saputo tramite una lettera che chissà com'era finita in sua mano, lui teneva la contabilità di importanti personaggi; mio zio disse a mio fratello più giovane: "Ma che razza di fratello hai!".

Sua mamma era rimasta vedova presto?

A trentacinque anni.

Com'era morto suo papà?

È morto di malattia, cirrosi epatica.

Che lavoro faceva suo papà?

Ma niente, faceva il signore in piazza.

Abitavate in piazza a Noale?

Sì, dove abito ora. Si viveva di affitti, affitti da sessanta franchi; in quel periodo andai a Milano e ci rimasi sei anni e mezzo.

Dove aveva trovato da lavorare?

In un'agenzia assicurativa. Ho scritto tutto qui, non sarà scritto tanto bene in italiano, ma insomma…

Poi si è sposato?

Ero a Milano e quando finivo di lavorare dove vuoi che andassi? Solo a spendere soldi! Non conoscevo nessuno: se avevi tanti soldi facevi la bella vita sennò… avrei potuto essere ancora là, come mio fratello. Avevo visto la malaparata quando sono rimasto disoccupato, il mio desiderio era di mettermi in proprio; avevo un negozio, adesso l'ho lasciato andare, ma fino a poco tempo fa…

L'ha aperto lei?

Sì, quarant'anni fa. Per venticinque anni ho fatto l'ambulante nei mercati: venivo a Mirano, a Marghera al martedì e al sabato, a Montebelluna, Noale. Facevo cinque mercati a settimana!

Qui in negozio rimaneva sua moglie?

Sì.

È mai stato iscritto a un partito politico?

Al Partito comunista ma non mi interessa più.

Fino a quando è stato iscritto?

Fino a poco tempo fa, ero dentro quando il Pci è diventato Pds, ma ora non sono più iscritto: non voglio più che mi tormentino, non ho tempo.

È mai stato consigliere comunale?

No, no, non ho mai voluto. Mi incastrarono una volta con la Commissione Edilizia. Partecipo alla commemorazione del Parauro perché ci sono stato dentro e bisogna anche ritrovarsi.

In famiglia aveva ricevuto una formazione politica?

A casa mia erano tutti fascisti, io ero la pecora "rossa" di casa.

La sua adesione alla Resistenza è stata spontanea.

Quando facevo il ginnasio c'era il figlio di un conte che mi parlava di altri partiti: io non sapevo mica che esistessero! Si era disfattisti a parlare di queste cose. Ho persino picchiato uno zio, sembrava il federale di Mestre. Mi aveva mandato a chiamare e stava imbottigliando le bottiglie di vino…

Dove ha fatto le scuole medie inferiori?

Un po' a Mestre dove ho fatto l'ammissione alle medie e poi ho fatto il ginnasio. Ho dovuto aspettare mio fratello due anni per poter usare gli stessi libri: abbiamo fatto il ginnasio a Castelfranco, io ho fatto la terza ginnasio, poi mi sono fermato.

Lei ha sempre abitato in piazza. Com'erano questi paesi durante il fascismo?

Non ho mai detto di essere stato partigiano, è vero però che la lettera è arrivata a Milano per cui sapevano in paese.

L'iscrizione al Partito comunista la fece più tardi?

L'ho fatta nel 1946, siamo stati noi a creare la sezione.

Eravate in una situazione fortemente minoritaria.

Ho sempre detto che è facile fare il comunista a Ferrara: a fare una festa de "l'Unità" in due, io facevo i disegni!

Vedendo le foto del periodo partigiano vedo che maneggia con disinvoltura le armi.

È come se fossero stati giocattoli per me.

L'altra volta che ci siamo visti mi raccontava della borsa che si ruppe e caddero a terra tutte le bombe a mano.

Era una borsa fatta con tutti pezzettini di cuoio di avanzo della lavorazione delle borse e aveva il manico, ma metti dentro un mitra, il mio sten, e dopo cinque bombe a mano e cinque caricatori, era diventata molto pesante. Sono sceso dal camion e si è rotto il manico e tutto finì in mezzo alla strada.

Com'era entrato in contatto con i partigiani?

Qua è scritto.

Me lo racconti.

È stato quando volevamo raggiungere i partigiani nel Grappa. A piedi da Noale siamo arrivati a Loria di Castelfranco, lì ci siamo fermati per passare la notte che trascorremmo in una stalla. Al contadino del casolare chiedemmo se vi fossero in zona delle formazioni partigiane. Si fece avanti un

certo Piva che ci sconsigliò di andare verso il Grappa perché era in corso il famoso rastrellamento e saremmo capitati proprio in bocca al nemico; là ci diedero un pezzo di carta che ci servì per entrare alla "Lubian" comandata da Fracalanza[1].

C'erano ebrei a Noale?

A Salzano c'erano gli Jacur. Noi andavamo a ballare insieme a dei giovani che erano fattori di Jacur che abitavano in quella grande casa tra Salzano e Zianigo, quella circondata da un'alta mura.

Erano ebrei anche loro?

Non so, non mi interessava, so che ne parlavano, non so come andò a finire.

Chi erano i fascisti a Noale?

Non eravamo nessuno fascista qui a Noale; il sindaco venne a Mirano per tirarci fuori.

A Noale avrete avuto il segretario del fascio.

Il sindaco era il podestà.

Era di Noale o veniva da fuori?

Quando abbiamo consegnato le armi mi sembrò di vedere il conte Gradenigo che è stato anche sindaco di Noale. Noi non abbiamo avuto odio come a Mirano: a Mirano c'era il capitano e il professore[2]…

Quale professore?

Il professore d'italiano, lo chiamavamo il professore. Quando mi hanno fatto queste fotografie ero sul parafango del camion; mio zio che aveva la macchina fotografica mi disse di mettermi in posa che mi avrebbe fotografato.

E questo professore?

L'avevamo sul camion.

Era il "famoso" professore di Spinea?

Sì, sì, di Spinea. Abitava dove adesso c'è la banca, vicino a Corò mobili, proprio in centro.

Cos'aveva fatto?

Il professore mi aveva sputato in faccia, poi è venuta mia mamma che era una donna semplice.

E perché le aveva sputato in faccia?

Perché era fascista. Quando mi hanno catturato cosa mi restava da dirgli?

[Martini invita l'intervistatore a leggere ad alta voce dal memoriale] *"Uscito di prigione dopo 25 giorni chiuso in soffitta senza finestre e balconi, chiuso da*

pietre come nella stalla del maiale con spirali di aerazione a croce… sono stato arrestato, ho consegnato il mio sten con le munizioni che tenevo presso la casette del prete Tiepolo, vicino al mulino Zorzi, per potermene servire. Rimasto senza armi e avvisato dalla parrucchiera Ferrarese, in servizio presso Gabbato in Piazzetta del Grano, che all'albergo trattoria "il Moretto" sostava una X Mas in possesso di un mitra e una pistola Beretta calibro 9 con relative munizioni. Mi sono subito dato da fare con Roncato Luigi. Senza armi e con un dito in tasca della giacca sono andato all'albergo trattoria Moretto, secondo piano. Ho bussato e al chi è del milite ho risposto: "Il cameriere". Il X Mas rispose: "Venga avanti". Sono entrato e gli ho intimato di non muoversi o col dito in tasca gli avrei fatto saltare la testa. Avuto dal milite l'assicurazione che non intendeva reagire ho preso la Beretta che era sul comodino, ho messo il colpo in canna, così ero armato. Infilato il caricatore e mitra dietro la schiena sulla cintura e armato della pistola mi sono fatto accompagnare fuori l'albergo. Fuori passava una ronda di tedeschi con elmo, cinturino sotto la gola, ho spinto il X Mas dentro al negozio Bertoldo. Passata la ronda abbiamo raggiunto la strada dei Vassoi". Tornando al professore, alla fine della guerra lo avete preso, caricato in camion a Spinea…

Alla caserma Matter, noi l'abbiamo preso, c'erano i Boschin, c'è la testimonianza di Egidio, Angelo… leggi qui.

[Legge l'intervistatore:] *"I fascisti volevano bruciare la casa, settembre 1944. Otto partigiani delle squadre del Parauro sono stati allertati che i fascisti di Mirano stavano per effettuare una delle loro solite mascalzonate alla famiglia Boschin. Boschin Egidio, fratello di Ivone*[3]*, è stato ferito a un braccio".*

Ivone è morto perché è stato fucilato, ci sono ancora i segni al cimitero di Mirano.

"Noi dei gruppi del Parauro con Giustino Meneghetti, che era venuto a prenderci in pieno giorno attraverso la campagna, siamo andati a portare il nostro aiuto. Quando siamo arrivati Boschin Egidio era già stato ferito. Siamo rimasti tutta la notte sul casolare di Stigliano e il giorno dopo siamo tornati al Parauro quando tutto si era calmato". Ma questo professore? Mi scusi se insisto, l'ho sempre sentito nominare ma nessuno mi ha raccontato niente.

Era il capitano che comandava… noi abbiamo avuto l'aiuto del nostro sindaco che è venuto a perorare la nostra causa in prigione. A me non rimaneva altro da dire se non che ero scappato di casa, perché bisognava anche inventarsi le barzellette, i fascisti ci interrogavano ubriachi.

[Martini Cerca qualcosa nelle sue memorie]. *Cosa sta cercando?*

Cerco questo periodo qui. Mia mamma era venuta a Mirano in Casa del fascio. Mi sento scuotere il letto, era lei che mi disse: "Cos'hai fatto?".

Vi aiutò il sindaco?

Il sindaco Funes, era fascista. Se non ci tirava fuori lui! E dopo c'era Da Tos, un mezzo ufficiale.

Da Tos è un cognome di montagna.

Io sono bellunese, mio nonno era proprio bellunese e friulano, mia nonna era Morasutti.

Ma perché questo sindaco fascista vi ha dato una mano?

Ma chi ci poteva tirare fuori?

Vi tirarono fuori tutti o solo alcuni? Boschin non rimase nella Casa del fascio?

Boschin era stato con le Brigate nere, poi a un certo momento era passato con noi partigiani.

Voi sapevate che era stato delle Brigate nere?

Certo, ma c'era poca gente. Quando si accorsero che aveva tradito lo presero e lo fucilarono.

Ci sono stati quelli uccisi in piazza[4] *e quelli fucilati in cimitero. E poi ci furono quelli fucilati in via Luneo, più un ragazzo ucciso nell'aia*[5]*…*

Ballan è bravo fin che vuoi, ma ha sbagliato! Appena finita la guerra lui doveva… Ballan ci conosceva, sapeva dov'ero: Ballan doveva fare una raccolta scritta dei fatti della Resistenza.

Che cosa ricevette per il suo contributo alla lotta partigiana? Bruno Ballan ebbe la medaglia d'argento.

Solo lui l'ha ricevuta.

Bruno mi ha detto che ce l'ha come rimorso di non averla fatta avere ad altri. Lei non ricevette nulla?

Non li ho nemmeno cercati, non mi interessa. Io ho scritto queste memorie e questa è una testimonianza.

Quanti partigiani c'erano qui a Noale?

Solo questo, Martini, e poi Meneghetti che abita vicino alla stazione e ha tre pallottole.

È vivo Meneghetti? Possiamo andarlo a incontrarlo?

Gliel'ho anche detto, doveva venire a firmarmi… lo sa anche lui.

[Legge l'intervistatore] *"Con il partigiano Meneghetti Giustino in bicicletta si aspettava un dottore con simpatie partigiane di Mirano e lo si accompagnava da un nostro ferito partigiano ad estrarre l'acqua su un ginocchio ferito che spostavamo in campagna da casolare in casolare. Il suddetto dottore alcune volte ci aspettava all'entrata della nostra abitazione. Alle prime ore di un mattino in*

gennaio 1945 con un camion una squadraccia di fascisti son venuti ad arrestarmi. Presero col calcio dei fucili e con i piedi il portone di casa mia e non sarebbero riusciti ad aprirlo, in quanto misurava 10 cm. circa di spessore, due catenacci da cm. 5 per 1 di spessore che chiudevano incrociandosi, due tondini con diametro di mm. 12 circa attaccati sul marmo e assicurati al portone. Non sarebbero entrati se non gli avessero aperto i Cavasin, famiglia nostra inquilina che abitava al piano inferiore e se mia mamma non fosse caduta a terra svenuta. Ho fatto per aiutarla a mettersi in piedi. La porta finestra dell'entrata di casa mia aveva una chiusura precaria, bastava una piccola spinta per aprirla. Per me ero solito andare per i tetti, da casa mia arrivavo da qualsiasi parte. All'età che tenevo, per gioco, saltavo giù dal primo piano. Mentre aiutavo mia madre a mettersi in piedi mi sono visto dietro la schiena i fascisti con in testa quell'infamante del dottore". Lei non ha mai detto come si chiamava questo dottore?

Bruno lo conoscerà.

Ma perché avete tutta questa reticenza a dire nomi e cognomi! Dopo è andato via da Mirano questo dottore?

Non so niente di cosa sia successo a Mirano.

[Continua la lettura] *"Fattomi salire in un camion mi portarono all'abitazione del Meneghetti vicino alla stazione ma non c'era. Il dottore conosceva anche il nascondiglio del Meneghetti a Cappelletta. Quando col camion siamo arrivati a Cappelletta il Meneghetti se ne accorse, ha buttato dal balconcino un cuscino e visto che nessuno si è mosso si è buttato fuori in mutandine con la neve per terra. Freddissimo andò contro un fascista che lo fermò, il Meneghetti gli diede una spinta e di corsa scappò. Sfortunatamente andò in bocca a un altro fascista che non dette né alt e né altro, sparò una raffica di tre colpi ferendo il Meneghetti al basso ventre. Lo buttarono in camion senza vestiti come fosse un maiale scannato, si vedeva il fumo che usciva dai fori delle ferite. Portato all'ospedale il professore non lo avrebbe più consegnato ai fascisti con la scusa affinché non fosse guarito".*

Questo è il famoso dottore che ci ha venduto! I partigiani di Noale avevano consegnato il mio sten al professore di italiano di Spinea che insieme a Zagari comandava le Brigate nere di Mirano.

Perché i partigiani hanno consegnato il suo sten al professore?

Forse perché sono andati a prenderli e non so se fu perché… io so che mi sono trovato dentro. Io insistetti che ero scappato di casa ed ero andato a finire in mezzo ai campi. Loro sapevano che ero di una famiglia di fascisti convinti; mi chiesero come avessi avuto il mitra e le bombe a mano. Io dissi che mi avevano consegnato le armi intimandomi di andare a casa e aspettare gli ordini, e così mi sono salvato. Quando mi rilasciarono andai dai miei parenti a Mirano e là sono tornato a casa senz'armi.

A Noale non ci furono morti ammazzati, solo a Mirano. E dopo la Liberazione?

Niente. Noi eravamo andati a prendere un certo Bolzonella, uno da Noale. Era fattore di Sailer e abitava a Cappelletta di Noale. Avevamo ancora le armi, siamo arrivati qui in piazza a Noale, non l'avevamo trovato, e c'erano i carabinieri in assetto di guerra che ci stavano aspettando.

E il professore, come siete riusciti a caricarlo in camion?

Erano i giorni subito dopo la Liberazione, i primi di maggio. Mi ricordo che lo avevano portato, gli avevano fatto il processo a Mestre, alla caserma Matter. C'era una confusione!

Gli fecero un regolare processo?

Sì, poi lo condannarono a morte e lo fucilarono.

Mia mamma mi aveva raccontato che questo professore fu portato in giro presso i comuni del circondario e che lungo la strada era stato malmenato.

Quelli che avevano avuto i parenti uccisi volevano picchiarlo con i cartelli dove c'era scritto "Attenzione agli apparecchi", ad esempio le donne della famiglia Boschin.

Mi diceva che era stato insultato e bastonato.

Noi non abbiamo mai bastonato nessuno, se c'era da combattere sì, da sparsi, ma non… per quanto abbia visto "cose" fatte da tutti.

Vede signor Martini, io chiedo, ma nessuno mi dice queste "cose".

Ho visto commettere atti, robe… non concepisco. Dove porti una persona che vuoi… e che ti è contraria, che ha idee contrarie. I partigiani a quell'epoca era tanto se si salvavano la vita.

Vede, sono convinta che Ballan sappia tante cose…

Sono convinto anch'io che sappia tutto quello che so io, ma non me ne ha mai accennato.

Perché ci sono persone vive, perché sono cose molto brutte? Perché?

Perché sono cose vergognose, c'è soltanto da vergognarsi di certe cose. Inoltre si direbbero cose brutte sui partigiani.

Furti? Molti si spacciavano per partigiani per farsi dare derrate alimentari, soldi o altro. Questo era all'ordine del giorno.

I repubblichini si mettevano il maglione nero, arrivavano a casa ubriachi e se ti trovavano con le vacche fuori, non registrate, ti mettevano in galera e te le portavano via; prima però ti bastonavano perché non avevi le vacche registrate.

Ma a cosa si riferiva prima? A quali episodi?

A cose vergognose…

Non le domando mica i nomi.

Ma neanche io. Vidi alcuni che andavano in banca, erano tutti biondi ossigenati, anche le sopracciglia, era da ridere vederli; io li riconobbi subito, ero sotto il Municipio. La banca era in piazza Calvi, era la Cassa di Risparmio. Mi accorsi di loro, per me non era un furto andare in banca, era un modo per finanziarsi, non c'erano altri modo di avere soldi.

Era una situazione di emergenza.

Tanta gente ti dice che è stato sbagliato essere andati contro perché dopo avrebbero bruciato il paese: quando andavo in giro e vedevo una divisa contraria alla mia io le saltavo addosso e basta. Per me erano tutti nemici che andavano combattuti quelli che portavano una certa divisa.

Mi scusi la franchezza, ha mai ucciso nessuno?

No, mai ucciso con la volontà di uccidere, sparato sì ma per difendermi da gente che si trovava a venti, trenta metri, per poter scappare.

Avevate la Casa del fascio qui a Noale?

Sì, era sopra al bar gelateria Scotto. Mio zio sembrava un federale e che federale! Sembrava Mussolini. Aveva un cappotto che arrivava all'altezza del mento e con dei bottoni d'oro!

E non le sono servite le parentele?

Se sono venuto fuori di prigione! Gli tirai anche un pugno. Andai a casa sua e lui stava imbottigliando il vino. Quando mi vide mi disse: "Ciò, fiol d'un can!" e io sono figlio di mio papà, gli sono andato vicino, gli diedi un pugno e lui cadde in mezzo alle bottiglie. Lui era il fratellastro di mio papà. Io sono di famiglia legittima, lui invece era il figlio del "moroso" di mia nonna; era stato legittimato, ma tutti sapevano, anche mio papà.

C'era anche un presidio tedesco?

Sì, nelle scuole del centro, mentre l'altro si trovava a Capitelmozzo.

Quanto tempo sono rimasti?

Dal 1944 al 1945. I tedeschi presi uno alla volta erano anche buoni.

Chi vi fece più danni?

I fascisti. Anche nella battaglia del Parauro i fascisti non riuscivano a farcela e così chiamarono i tedeschi.

Quanti erano i fascisti?

Tanti, tanti perché avevano preso tutto il circondario, dal canale alla Peco-

rella, tutto il Parauro, continuavano a gridare!

Quanti eravate?

In tutto l'accampamento dodici, tredici.

Ma non c'erano tre accampamenti?

Noi eravamo tre, c'era Longhin…

E quelli di Mirano, Zamengo[6]*…*

Erano al di qua della strada. Noi eravamo dentro il fosso, qui c'era la mitraglia [indicando sulla mappa che ha disegnato su un foglio delle *Memorie*], il Bren e qui Ballan. Tutti eravamo dentro il fosso, distesi e c'erano i tronchi degli ontani. I fascisti erano tutti intorno, Abramo Longhin era ferito all'inguine, sui genitali ed era in fondo all'accampamento.

Chi si era accorto che stavano venendo avanti?

Abbiamo sentito i rumori dei camion.

E cosa vi gridavano?

"Fermi! Fermi!".

E voi?

Noi stavamo zitti, tre volte zitti. C'era la "Garibaldi" di Ballan e avevano una mitragliatrice pesante con molte possibilità di fuoco; Abramo mi disse: "Andiamo da Ballan che ha la mitragliatrice pesante" – noi eravamo dentro al fosso – Abramo mi disse di prendere dei caricatori per andare da Bruno. Nell'accampamento c'era una tavola piantata a terra con dei pali e sopra c'era una montagna di caricatori.

A che ora arrivarono?

Alle due, avevamo appena mangiato.

Ballan mi aveva raccontato che c'erano dei quarti di mucca appesi nell'accampamento.

Avevamo la vacca ammazzata, mangiavamo pane e carne.

Bruno mi disse che eravate lì da più di un mese.

Stavamo andando via.

[Legge l'intervistatore] *"Siamo stati attaccati con bombe a mano, fucili mitragliatori dai due lati del fosso con l'intento di snidarci. Abbiamo risposto al fuoco, vari sono stati gli attacchi durati fino a che è venuto scuro. Durante il combattimento i partigiani del gruppo di Ballan rimasti senza munizioni, la scorta l'avevano nella tenda (dormitorio) ed essendo in piena campagna le pallottole fioccavano in tutte le parti". Sono andati avanti fino a sera?*

Avevano finito le munizioni e non avevano il coraggio di andarle a prende-

re e venivano a chiederle a me perché vedevano che avevo molti caricatori. Avevo la giacca da cacciatore che aveva il tascapane dietro: ne avevo tanti che non potevo quasi più camminare.

Li ha poi dati i caricatori?

I caricatori erano la salvezza di una persona, era più forte di me. In quel periodo non avevo tante amicizie, tant'è che quando mi hanno detto di darglieli ho pensato che in tenda ce n'erano, una montagna e nessuno aveva il coraggio di andarli a prendere.

Arrivò la sera e i fascisti se ne andarono…

E chi lo sapeva?

Non sparavano più.

E chi lo sapeva?

Non avete sentito i camion che ripartivano?

In quei momenti là? Mi viene da ridere quando dicono sentito, visto! In quei momenti eravamo tutti dentro al fosso. Dopo Romolo mi disse che sarebbe andato a prendere un cavallo col carretto per recuperare la tenda della "Lubian" e non tornavano più! Se mi mollavano là sapevo solo dov'era il campanile di San Dono perché vedevo la punta. Così sono andato sulla strada dove abitava Fracalanza e lì c'era un barbiere dove tutti andavano a farsi i capelli e la barba. Io dovevo attraversare la strada bianca, non sapevo chi poteva esserci, allora ho preso una grossa zolla di terra e l'ho tirata per vedere se succedeva qualcosa. Non accadde nulla e sono andato avanti.

E chi si portò via il quarto di mucca rimasto nell'accampamento?

I contadini probabilmente.

Avete portato via le armi?

Di armi non ce n'erano più. Quelle che avevamo indosso, lo sten.

Non avevate tirato bombe a mano?

No, scherzi! Aspettavamo il momento giusto, le bombe poi avevano lo scoppio a miccia, non immediato. Bisognava aspettare e buttarci fuori e noi non ci buttavamo fuori, potevamo usarle solo per scappare.

Quella sera è tornato a casa?

No, sono andato in fornace dove c'era un certo Favaro che faceva la guardia e mi riconobbe nonostante fossi tutto sporco di terra, e mi preparò un giaciglio per la notte. Il giorno dopo Vian, direttore della fornace, mi diede un paio di scarpe e dei pantaloni puliti e salii sul loro camion. Arrivato in piazza a Noale sono saltato giù con la borsa che conteneva lo sten diviso in tre pezzi; si ruppe il manico, si aprì la borsa e le bombe a mano correvano

per la strada. Stavano arrivando gli uomini perché era giovedì, giorno di mercato. Allora mia mamma… la lotta era con mia mamma che non aveva le mie idee, lei era solo mamma dei suoi figli e basta.

Cos'hanno fatto i suoi fratelli?

Il più giovane, che è come se fosse mio figlio, è ragioniere a Milano; quando viene a trovarmi mi invita a mangiare fuori, ma non posso perché ho il diabete.

E l'altro?

L'altro è morto ma non ha regalato a mia mamma neanche un fazzoletto! È morto a cinquant'anni di infarto, era un grande lavoratore.

note

[1] Sergio Fracallanza nell'intervista a Bruno Ballan.
[2] Santi.
[3] Ivone Boschin, fucilato con altri sei partigiani (Luigi Bassi, Michele Cosmai, Dario Camilot, Primo Garbin, Aldo Vescovo, Gianni Zamatteo) al cimitero di Mirano il 17 gennaio 1945
[4] Nella notte fra il 10 e l' 11 dicembre 1944 sei partigiani (Cesare Chinellato, Bruno Garbin, Giovanni Garbin, Cesare Spolaor, Severino Spolaor, Giulio Vescovo) sono uccisi dai fascisti in piazza a Mirano.
[5] Mosè Bovo doveva essere, nelle intenzioni dei fascisti, la settima vittima dell'eccidio in piazza; rifiutatosi di seguirli, è fucilato nell'aia di casa.
[6] Mario Zamengo; si veda l'intervista pubblicata in questo cd-rom.

Sergio Savoia

Sergio Savoia è nato a Mirano il 7 dicembre 1932. È stato testimone della fucilazione di Oreste Licori avvenuta il 1° novembre 1944.

Intervista di Maria Luciana Granzotto

Mirano
3 luglio 2002[1]

Quanti anni aveva nel 1944?

Io sono del 1932 quindi nel 1944 avevo dodici anni ma sono cose che ti restano.

Hai visto solo Licori[2]?[3]

Sì, me ne ricordo come adesso. C'era questo plotone…

È stato fucilato in casa dei Toniolo[4].

sulla strada del cimitero, non sono entrati in casa, sono entrati sul "troso" che va sui campi e io pensavo: "MA guarda questo che non scappa!". Era in mezzo a queste brigate nere, facendo questa strada pensavo: "Va a farsi ammazzare, non ha da scappare?". Dopo lo portarono su questo campo ed eravamo tre o quattro persone, però ci hanno tenuto distanti.

E tu come ti sei agganciato al gruppo?[5]

Io mi sono agganciato dal ponte, non dalla piazza, perché io abitavo in via Dante; io ero lì e li ho visti passare e mi sono aggregato, tanto che mi hanno fermato. Eravamo quattro, cinque persone, non so, ci fermarono prima, passarono dalla parte di là e gli hanno sparato. Mi sembra abbia detto: "Viva Stalin!". Ha alzato il pugno e ha detto "Viva Stalin!" e gli hanno sparato.

Mi scusi, era in piedi e con le mani legate?

Sì, sì.

Aveva la benda o era senza benda?

No, no, senza benda. Dopo che gli hanno sparato sono andati via tutti; io insieme con un signore anziano gli siamo andati vicino e questo signore gli alzò la maglia. Sotto non aveva niente e gli si vedevano tutti i fori delle pallottole; mi faceva una cosa strana perché non si vedeva il sangue, si vedevano solo i fori di entrata. Nel frattempo pensavo: "Ma guarda questo qua!", aveva tutti i campi dietro, "Scappa! Scapperà!", e invece…

E il plotone di esecuzione, in quanti erano?

Saranno state otto o dieci persone.

Erano giovani?

Adesso non me li ricordo, il comandante sarà stato il meno giovane, ma erano tutti ragazzi che avevano vent'anni, se li avevano. Ci hanno fermato, poi si sono posizionati e noi saremmo stati a cinquanta metri; abbiamo sentito i colpi. Non so dirti quanti anni avevano i ragazzi né quanti erano di preciso, però il fatto di essere dopo andati a vedere con questo signore che forse era andato a constatarne la morte… c'era anche un altro ragazzo più grande di me, tutto sommato si ebbe anche coraggio. Non mi ricordo chi altri c'era.

Sai chi c'era?

C'era Paolo Minto, ha assistito anche lui alla fucilazione di Licori; era in cimitero perché era con suo papà che faceva il falegname[6].

Lei conosceva Licori?

No, come non conoscevo quelli che hanno ucciso in piazza[7].

E quelli te li ricordi?[8]

Mi ricordo che al mattino siamo andati a messa che erano sugli angoli…

Non era di lunedì?

Sì, era domenica… no, lunedì…

Di lunedì.

Non era mercato; io non mi ricordo quando sono uscito se uscivo per andare a messa o per qualcos'altro[9].

Ti ricordi che li avevano caricati su un carretto con attaccato un cavallo?

No. Io di notte, avevo sei anni e dormivo con mio papà e mia mamma e avevamo la camera che dava proprio sulla piazza; la farmacia era a venti metri da me e quando abbiamo cominciato a sentire… uno da Momi, uno davanti alla farmacia, uno da Pavan, uno era seduto… perché li avevano seduti tutti, escluso quello vicino della farmacia; e dopo non mi ricordo più[10].

Cosa avevi sentito?

Grida, urli, spari, colpi in aria[11].

Da quello che sembra sono stati messi in questi posti strategici perché doveva sembrare che avessero tentato di assaltare la Casa del fascio; il motivo di averli messi così era per rendere credibile che avessero tentato l'assalto. Sembrava che fossero stati uccisi perché sparavano verso la Casa del fascio, altrimenti non c'era giustificazione di averli messi due di qua, uno di là.

Questo è quello che si diceva a Mirano allora?

Sì, invece dell'esecuzione sommaria che fecero a quelli del cimitero che furono fucilati e che non ho visto[12]… ci mancherebbe anche quello, di averli visti tutti!

Sarebbe stato un testimone d'eccezione.

Mi avrebbero fatto fuori! Quello che mi ricordo fu l'assalto dei partigiani alla Casa del fascio nell'aprile 1945, io ero dentro il chiosco di Foca[13]; Foca era quel fascista che aveva il "casotino" di Ico Minto.

Nel dopoguerra?

No, no, durante la guerra; Foca era un fascista che commerciava e vendeva le leccornie per i bambini. Anche qui non mi ricordo se era di domenica, ma è probabile che lo fosse perché per andare a comprare qualcosa bisogna avere i soldi e quindi i soldi si avevano di domenica, generalmente. Sono solo dentro questo "casotin" per comprarmi la liquirizia e le solite stupidaggini e vedo questo signore che dice: "I partigiani! I partigiani!" e scappa; io sono rimasto con la liquirizia in mano senza pagare, ma non avevo capito cos'era successo. C'era della gente che veniva avanti cantando e su un camion e sono andati dentro alla Casa del fascio. I tedeschi che erano in villa Monico – non so, evidentemente qualcuno gli aveva telefonato e sono venuti – questi tedeschi che avevano fucili mitragliatori. Io ero sempre dentro in "casotto" e non potevo muovermi perché non sapevo cosa sarebbe successo, sempre non pagando, pensavo: "Tornerà e gli darò i soldi!", l'unica volta che ebbi una cosa gratis! Dopo sono scappati.

Mi scusi, i partigiani tentarono di assaltare la Casa del fascio?

Sì, ma non deve esserci stato nessuno nella Casa del fascio. I tedeschi sono stati avvertiti di questa cosa e vennero in piazza dalla parte della pasticceria Tonolo; io ero lì che li vedevo e hanno sparato, c'era gente che fuggiva; tornata la calma sono andato a casa di corsa. Mia mamma aveva fatto passare uno che era ferito, si vede che si erano sparati addosso: Scappando dalla piazza era passato per i campi di villa Perale, quella sul bacino delle Barche, ed era arrivato a casa nostra e poi aveva continuato per i campi di Toniolo; aveva una gamba zoppa, non so se era fasciato, o si era fatto male correndo.

E la resa dei tedeschi te la ricordi?[14]

Quella montagna di armi.

Tutti che si portavano a casa qualcosa. Pensa, ero seduto davanti a casa mia, perché una volta ci si sedeva sugli scalini e si guardava la piazza: tutta questa gente che trafficava, che portava via[15].

Cosa c'era in piazza?

I tedeschi si erano accordati con gli inglesi e fecero la resa in piazza a Mirano. Arrivarono le truppe tedesche…[16]

C'erano i partigiani?

Certamente, c'erano dei civili[17].

Mi ricordo che c'erano tanti cavalli, carri e quando passavano depositavano le armi e in mezzo alla piazza c'era una montagna; c'erano maschere antigas, zoccoli, e io mi ricordo… mi sono portato a casa un paio di binocoli. Quando sono arrivato a casa mio papà me li sequestrò: "Sei matto? Non si può toccare niente!". Mio papà era guardia municipale, quindi io dovevo rigare sempre dritto!

Suo papà, finita la guerra, ha avuto problemi?

No, c'era il problema del cognome, Savoia. Durante la guerra no, ma dopo c'era il problema di Savoia: oh, andremo all'estero anche noialtri!

Suo papà ha continuato a fare la guardia municipale?

Sì.

Allora non ci sono stati problemi.

No, ci sono stati dei problemi con uno che faceva il ragazzo di stalla dai Toniolo: andò a dire al sindaco Morgante[18] che mio papà gli aveva detto che era un comunista; il ragazzo era giovane, aveva quattordici, quindici anni, non so cosa raccontò, probabilmente mio papà gli fece delle osservazioni per altre cose, come succedeva. Quando mio papà faceva le contravvenzioni poi venivano a casa e domandavano scusa e allora mio papà cancellava il nome: in piazza facevano i "grandi" e dopo venivano a chiedere scusa. Durante la guerra avevano requisito le armi e degli amici di mio papà gli avevano consegnato i loro fucili.

Suo papà aveva armi?

Sì, era armato.

Nessuno gli aveva chiesta le armi?

No. Un giorno arrivò un tedesco e gli confiscò le armi, anche quelle degli amici. Come avrà saputo questo tedesco? Disse che al maggiore servivano.

Ti ricordi i tedeschi a Mirano?[19]

C'erano i tedeschi da Ara dove poi scoppiarono le mine[20]; il Moro Manganaro dovrebbe saperne qualcosa.

Ballan[21] *o Tomat*[22] *conoscono il Moro Manganaro?*[23]

No, perché erano fuori, non sapevano. Quando scappò Bruno… e guardando bene non era mica una cosa facile, ma lui scappò! Come, ti ripeto, non sono capace di capire uno che va a farsi uccidere e non prova a scappare, fino che è là che aspetta che questi si mettano… aveva i campi dietro!

Aveva le gambe libere?

Sì. Le mani adesso non mi ricordo se fossero legate davanti o dietro o se addirittura fossero libere. C'era lui col plotone e il comandante e dietro c'erano

alcune persone, quanti erano non lo so.

Carlo Toniolo mi aveva raccontato che c'erano parecchie persone che seguivano l'esecuzione, molta gente. C'era anche una maestra in bicicletta[24].

Si diceva quando lo accompagnavano che dovevano liberarlo: i partigiani dovevano fare l'assalto e liberarlo.

Sembra che i fascisti fossero venuti a saperlo e abbiano fatto venire i tedeschi a pattugliare la zona[25].

Io sapevo solo che i partigiani lo avrebbero liberato, si diceva, nel tragitto.

Me lo deve aver raccontato Paolo Minto, tanto che lui si girava sempre a guardare dietro[26].

Mi ricordo che c'era gente, poi ci fermarono prima della fucilazione. Loro andarono dentro, si posizionarono, ma noi vedevamo perché non c'erano alberi che coprissero, c'erano solo i cipressi, per il resto era tutto sgombro.

Si ricorda del giro che fecero fare al professore di Spinea[27] *i giorni seguenti la Liberazione?*

Col camion, era il professore che veniva da Spinea.

Lei dov'era quel giorno?

In piazza. Mi ricordo di questo camion che fece il giro della piazza, c'era della gente sopra e lui era legato, seduto o in piedi non mi ricordo.

Si ricorda se aveva del sangue sui vestiti?

Mi sembra di sì, aveva qualche ammaccatura. Mi ricordo bene la fucilazione di Licori e del "casotin" di Foca.

note

[1] All'incontro è presente il segretario dell'Anpi del Miranese, Bruno Tonolo.
[2] Oreste Licori «Negrin», fucilato nei pressi del cimitero di Mirano il 1 novembre 1944.
[3] Domanda di Bruno Tonolo.
[4] SI veda l'intervista a Carlo Toniolo pubblicata in questo cd-rom.
[5] Domanda di Bruno Tonolo.
[6] Intervento di Bruno Tonolo.
[7] Si riferisce all'uccisione di sei partigiani sulla piazza di Mirano nella notte fra il 10 e l'11 Dicembre 1944.
[8] Domanda di Bruno Tonolo.
[9] Intervento di Bruno Tonolo.
[10] Intervento di Bruno Tonolo.
[11] Intervento di Bruno Tonolo.
[12] Si riferisce alla fucilazione di sette partigiani presso il cimitero di Mirano il 17 gennaio 1945.
[13] Si veda l'intervista ad Anita Garbin pubblicata in questo cd-rom .
[14] Domanda di Bruno Tonolo.
[15] Intervento di Bruno Tonolo.
[16] Intervento di Bruno Tonolo.
[17] Intervento di Bruno Tonolo.
[18] Tullio Morgante, comunista, sindaco dal 6 aprile 1946.
[19] Intervento di Bruno Tonolo.
[20] "A Mirano i comandi tedeschi si installano sempre nel periodo di giugno 1944 e scelgono come loro sede alcune ville venete presenti nel comune: Villa Ara (fatta esplodere per rappresaglia al momento della ritirata), Villa Monico (a poche centinaia di metri dalla piazza) e Villa Donà Delle Rose" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946. Tra fascismo e Resistenza*, Tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia,

Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia, a.a. 1992-1993, relatore G. Paladini, p. 121)

[21] Bruno Ballan, si veda l'intervista pubblicata in questo cd-rom. "Classe 1922. Prima del servizio militare, lavora come operaio per dieci mesi alla Breda di Porto Marghera. Dal 31 gennaio 1942 presta il servizio militare presso il corpo di artiglieria di Treviso. Proprio perché operaio alla Breda, necessaria per la produzione bellica in periodo di guerra, ottiene l'esonero dal servizio militare poco tempo prima dell'armistizio. Dopo l'8 settembre e i bandi di richiamo alle armi, tenta di espatriare in Svizzera coi suoi fratelli ma non vi riesce e deve tornare a casa. Per qualche tempo si dà alla macchia; poi si aggrega ai gruppi partigiani dipendenti dalla brigata "Garibaldi" di Padova. Nel luglio del 1944, così come risulta dal diario della brigata "Martiri di Mirano", è al comando della compagnia "Bis", operante nella zona di Sant'Angelo, Briana, Zeminiana, Massanzago e Massacavallo. Il 7 luglio 1944 viene catturato per la prima volta e liberato il giorno seguente dai suoi compagni. Per questo motivo, avrà la casa bruciata per rappresaglia. Il 20 Dicembre viene catturato per la seconda volta e per al seconda volta fugge, dopo diciotto giorni, è torna alle dipendenze della brigata "Garibaldi" di Padova. Nel 1957 sconta cinque mesi di carcere per fatti avvenuti durante la Liberazione. Dopo la Resistenza aderisce al partito Comunista Italiano. Ha ottenuto la medaglia d'argento al valore", (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, pp. 179-180).

[22] Bruno Tomat. "Classe 1918. Dal 1939 presta il servizio militare. Diventa sergente dei bersaglieri del presidio di Zara. Rimane in Dalmazia fino a poco prima del Natale 1943 quando, caduto il fascismo e proclamato l'armistizio, rientra in Italia "disertando" l'ex Regio Esercito. Si aggrega subito ai gruppi partigiani, aderisce al gruppo di Giustizia e Libertà ed al Partito d'Azione. Diviene comandante del nucleo di Luneo. Catturato, viene processato insieme a Michele Cosmai ed al gruppo di partigiani fucilati il 17 gennaio 1945: egli viene solo incarcerato perché non ritenuto responsabile della eliminazione di Vasco Mingori, tenente delle SS italiane catturato nell'ottobre del 1944 a Luneo e giustiziato di lì a poco. Dopo la Liberazione, è nel gruppo de "Il Campanile" alle lezioni amministrative del 1946. Discioltosi il Partito d'Azione, aderisce al Partito Socialista Italiano. Morto il padre, Bruno (che fino ad allora ha per cognome Demonte) assume il cognome della madre (Tomat). È impiegato alla Vetrocoke fino all'età della pensione. È consigliere comunale a Mirano in due legislature e segretario della sezione socialista. Oggi è impegnato nel Sindacato dei Pensionati e nel Tribunale per i Diritti del Malato" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, pp. 183-184).

[23] Domanda di Bruno Tonolo.

[24] La maestra Vianello. Si veda l'intervista a Carlo Toniolo.

[25] Intervento di Bruno Tonolo.

[26] Intervento di Bruno Tonolo.

[27] Santi.

Bruno Tomat

Bruno Tomat è nato a Bologna il 22 luglio 1918. Richiamato nell'esercito, dopo l'8 settembre viene imprigionato dai tedeschi per qualche mese, ma riesce a scappare e entra nella Resistenza nella zona di Maerne, Marano e Mirano. È comandante della compagnia "Luneo-Salzano", confluita in seguito nella Brigata "Martiri di Mirano". Catturato dai fascisti nell'inverno 1944-1945, viene processato e incarcerato.

Intervista di Maria Luciana Granzotto

Mirano, ufficio di Bruno Ballan
4 luglio 2001

Partiamo dalle tue origini, mi avevi detto che sei istriano.

Io sono figlio di un triestino e di una di Pola, nati tutti e due austriaci, come i nonni. Mio papà aveva disertato l'esercito austro-ungarico come Battisti e Sauro ed è venuto in Italia; mia mamma di origine italiana, pur essendo di Pola, era stata profuga prima in Austria, poi in Svizzera, poi si è incontrata con mio padre e sono nato io, nel 1918, durante la guerra – mio papà prima della guerra era sposato sotto l'Austria con un'altra e aveva anche un figlio – dopo un anno è nato mio fratello. Mio papà e mia mamma sono sempre stati insieme, io li ho sempre visti insieme; io allora mi chiamavo Demonte e mi sono chiamato così fino a… mia moglie ha sposato Demonte: io potrei dire a mia moglie: "Senti, tu hai sposato Bruno Demonte, io non sono Bruno Demonte, sono un altro e quindi sono libero, non mi sono sposato!". Questo per ridere. Io non ho mai visto due volersi bene come mio papà e mia mamma. Poi è nata mia sorella; siamo sempre stati insieme e portavamo il nome Demonte perché mio papà, quando siamo nati, ci ha riconosciuto come suoi figli: noi eravamo figli di Marcello Demonte[1] e di NN, la maternità sconosciuta, perché lui era sposato sotto l'Austria e siccome la prima moglie non gli aveva mai dato il divorzio siamo andati avanti così! Mio papà è morto dopo la guerra e la prima moglie si è fatta avanti. Chissà? Forse pensava ci fosse l'eredità, mentre mio papà ci aveva lasciato qualche debito. È venuta qua, è andata in Municipio e ha impugnato una legge che c'era ancora, per cui la legittimazione di mio papà non era valida eccetera. Fatto sta… per legge mi hanno cancellato il cognome: potevo assumere Tomat Demonte Bruno, ma ho detto: "Mi no vado a combattere". Io adesso porto il cognome di mia mamma.

Tua mamma era di Pola. Da che famiglia proveniva?

Mia mamma veniva fuori da una famiglia di friulani che erano andati a Pola quando gli Asburgo avevano costruito l'arsenale militare dell'impero, dando alla città un grande incremento; gli austriaci si servivano dei friulani che sono sempre stati dei grandi lavoratori. Questi miei avi friulani erano andati là e si erano mescolati a croati, ungheresi e altri, cosicché io ho parenti un po' dappertutto, anche da parte di mio papà, la cui mamma era slovena, una Tominz.

Cos'erano? Erano commercianti?

Il papà di mio papà era un professore di scuola mentre il nonno era un pittore di corte degli Asburgo; portava il cognome Tominz. Eccolo qua, questo è l'autoritratto che c'è a Trieste di questo Tominz. A Verona, anni fa, c'era una mostra, "Il Veneto e gli Asburgo", e c'era anche il quadro: questo quadro è il più bel quadro di tutto il museo civico di Trieste! L'autore si rappresenta in una posa un po' ridicola perché un ricco signore di Trieste gli aveva dato da pitturare la porta del gabinetto: lui si era chiesto cosa dipingere sulla porta del gabinetto, aveva deciso per il suo autoritratto con le brache calate nel gesto di fare…

Quale lavoro faceva tuo papà?

Era giornalista. Era stato capo redattore del "Piccolo" e direttore dell'"Indipendente" quando è scoppiata la guerra. A Trieste c'erano giornali italiani e gli Asburgo rispettavano le minoranze come nessuno, come nessuno!

E la famiglia di tua mamma?

La famiglia di mia mamma da parte paterna erano degli operai, i "veci" Tomat e Dellasin. Dei Dellasin era la nonna che aveva vissuto centotre anni. Quando sono andati a intervistarla le avevano chiesto: "Come mai lei a cento anni è ancora così vispa? Qual è la sua ricetta?" e lei rispose: "Una goccia di grappa tutte le mattine". Ed era vero! Lei prendeva un po' di grappa ogni mattina. Invece la parte materna era dell'interno dell'Istria, era una Stoicich. L'interno dell'Istria, ancora oggi, sono croato-rumeni, vlachi; mia nonna era una vlaca. C'è ancora un piccolo villaggio che si chiama Stoicich, tra Fiume e Pisino.

Hai radici slave.

Più che slave diciamo mitteleuropee: Friuli, Trieste e derivazioni miste.

E tuo papà come è finito qui a Mirano?

Finita la guerra 1915-1918 mio papà è rimasto con mia mamma perché eravamo nati io e mio fratello. Io sono nato a Bologna e da Bologna siamo andati a Roma, dove ci siamo fermati qualche anno, poi Venezia; a Venezia ho frequentato il Marco Polo. In seguito ci siamo trasferiti a Mirano e poiché costava soldi andare a studiare a Venezia io sono andato a lavorare, così non ho studiato, né lavorato.

Hai fatto solo la quarta e quinta ginnasio?

Quarta ginnasio. Avevo tentato di prendere la licenza magistrale, ma non ci sono riuscito la prima volta. Poi è arrivata la guerra…

E tuo fratello Tito, quello che è morto?

Tito aveva fatto l'impiegato per tanto tempo a Marghera, agli Azotati, è

andato in Marina e si è preso la tubercolosi ed è morto; a quel tempo tanti morivano di tubercolosi, prendevi la polmonite o una pleurite e si tramutava in Tbc come niente.

Hai conosciuto al liceo Marco Polo Mario Zamengo[2]?

Zamengo era venuto da Venezia a Mirano. Ecco… no anche Zamengo è morto, saranno una decina di anni. Ti potrei far parlare con Ruggero[3], con lui abbiamo fatto tante azioni, è un bel tipo di persona; dopo c'era anche l'avvocato Zanchi Vladimiro che era qua a Mirano. Zanchi per non andare con la repubblica di Salò è andato volontario in polizia, la polizia civile, non le Brigate nere o la milizia; infatti qua a Mirano, tra i partigiani ce n'erano tre o quattro poliziotti che hanno cooperato con noialtri.

In quali anni sei arrivato a Mirano?

Nel 1933-1934.

Ti ricordi qualcosa delle leggi razziali, o sugli ebrei di Mirano? Il vecchio Errera era stato deportato[4].

Gli Errera, gli Ara. Noi siamo rimasti colpiti da questo, perché vi erano tante di queste famiglie ricche borghesi che se non erano fasciste erano almeno para fasciste, il governo era quello. Qui a Mirano un Ara che era ufficiale delle milizie si suicidò dopo le leggi razziali[5] e hanno fatto il funerale; questo Ara a Mirano era molto conosciuto e carabinieri e milizia prendevano nota di chi era andato al funerale. Io allora ero impiegato in un ufficio che guardava la piazza, dalla finestra ho visto passare il funerale di questo Ara. Poi c'erano gli Errera che erano scappati, i figli, il vecchio sindaco con la moglie erano rimasti e sono stati presi dai fascisti. Loro erano nella loro villa nascosti…

Erano anziani?

Anziani? Cadenti! Evidentemente qualcuno aveva fatto la soffiata e sono andati ad arrestarli e a portarli via e non se ne è saputo più nulla.

Vedi Bruno, avevo fatto la stessa domanda a Bruno Ballan e lui mi ricordava che i preti in chiesa denigravano e condannavano gli ebrei, per cui quando sono state fatte le leggi razziali il fatto non aveva affatto turbato le coscienze dei cattolici.

Che i cattolici criticassero, specialmente nelle campagne, gli ebrei era perché essi erano non cattolici, per un fatto religioso… poi la questione è diventata politica e cinica, con le persecuzioni naziste, perché è il nazismo che è partito. Hitler era andato al potere nel 1933 e nel 1938-1939 ha scatenato la guerra mondiale in poco tempo.

Tra gli ebrei ve ne erano di molto ricchi. Chi erano quelli a Mirano?

C'erano gli Errera, gli Ara, i Sullam, i Finzi.

Questi ultimi due si erano già messi in salvo?

Sì, si erano messi al sicuro.

Erano possidenti?

Sì, i Finzi meno; ce n'era uno che dopo la Liberazione lavorava con me alla Vetrocoke. Ara era ricco e gli hanno fatto saltare la villa.

Quand'è successo?

Prima della ritirata i tedeschi avevano lì un commando e hanno fatto saltare la villa[6]. Io ho anche conosciuto due giovani che erano a Zianigo. Si erano messi in contatto con noi resistenti in quanto clandestini.

Ebrei?

Sì, Jacchia[7] si chiamavano; uno dei due deve essere diventato giornalista abbastanza quotato.

Com'era Mirano alla vigilia della seconda guerra mondiale? Sarà stato un paesetto piuttosto piccolo, di campagna.

Il centro era tale e quale, non c'era la parte sud e quella ovest; Mirano finiva con via Pensieri, oltre c'erano campi. Era un paesotto, era "capitale" di distretto, aveva la sua Pretura, gli uffici mandamentali. Mio papà era venuto come direttore: una volta, dove oggi c'è una banca, c'era la centrale del latte e una fabbrica del ghiaccio, mio papà era venuto come direttore della fabbrica del ghiaccio. Era antifascista, ma non antifascista militante, lui non si era iscritto e non voleva saperne di iscriversi al Fascio. Venuti qua a Mirano… mio papà non era iscritto pur occupando un posto di prestigio… ai boss del paese questo non andava; io e mio fratello che eravamo studenti dovevamo per forza essere balilla, avanguardisti ecc.

Facevi i raduni domenicali?

Io non li facevo perché avevo avuto la fortuna di essere un buon atleta: facevo atletica mentre gli altri facevano addestramento paramilitare. Io facevo gare di atletica, a me piaceva, giocavo a pallacanestro, ho fatto il brevetto di pilota di alianti. La vita del partito e delle associazioni fasciste non l'ho neanche vissuta.

I tuoi genitori erano credenti, praticanti?

No, mio papà no, lui era un laico rispettoso. Mio papà era un uomo di un'educazione, di una cultura che ancora adesso mi dicono: "Tuo papà che uomo serio, onesto!". Mia mamma non era praticante, anzi si era meravigliata, quando eravamo arrivati a Mirano, che tutti quanti… diceva: "Tutte queste donne con lo scialle in testa che vanno a messa!". L'andare a messa era il momento più importante di tutta la giornata, i contadini… c'era tanta povertà! Mio papà era rispettato, ma inviso agli altri; inoltre i cattolici lo

vedevano male perché la nostra era un'unione illegittima, una famiglia irregolare… a Mirano! Quindi due motivi! Io ho assistito una volta a un episodio: un tizio era venuto a prendere due forme di ghiaccio e siccome non erano pronte mio papà gli aveva detto che doveva tornare più tardi; questo ha attaccato briga e a un certo punto gli ha gridato: "Guardi che sappiamo chi è lei!". Il padrone che lo aveva assunto lo ha chiamato e gli disse che lo doveva licenziare altrimenti gli avrebbero sabotato anche la fabbrica. Abbiamo passato dei momenti drammatici, drammatici! Dopo neanche due anni è stato costretto ad abbandonare il suo posto di lavoro, trovarsi un'altra casa, ricominciare tutto di nuovo, con due figli.

Tua mamma lavorava?

Non lavorava, anche perché quando sono nato io era rimasta con un braccio paralizzato, tanto che non poteva fare certi lavori, certe fatiche; ma io ho un ricordo così bello di mia mamma e di mio papà che penso che due persone belle uguali al mondo non ce ne stanno.

Tuo papà cos'ha fatto in seguito?

A Mestre c'era la fabbrica di Matter che era stato il primo prefetto di Venezia dopo la Liberazione; era un grosso industriale e ricco possidente ma non era fascista. Questo Matter ha saputo, non so come, che mio papà era stato licenziato; allora mio papà è andato da lui che gli ha dato un posto da impiegato in fabbrica.

Come hai vissuto il fatto di essere il frutto di un'unione "illegittima", diciamo, tuo papà discriminato perché non iscritto? In casa avrete parlato del regime, del delitto Matteotti, della guerra di Spagna, cosa ti diceva?

In famiglia se ne parlava, ma mai in modo chiaro, perché c'era sempre il rischio che noi giovani uscissimo fuori con dei commenti "pericolosi". Io mi ricordo che nei paesi i muri erano pieni di scritte che esaltavano il fascismo; ce n'era una, me lo ricordo sempre, scritta sul muro del Mariutto che guardava la strada, c'era scritto: "Il credo del borghese è l'egoismo, il credo del fascista è l'eroismo". Io chiesi a mio papà di questo borghese, dell'egoismo e mio papà mi fece un primo discorso sulla borghesia facendomi capire… a Mirano c'era il circolo fascista di cultura che ogni tanto faceva venire conferenzieri, personaggi e mio papà in silenzio andava; più di qualche volta lui li conosceva bene, perché magari erano triestini e attraverso il giornale si erano conosciuti prima della guerra… quando si incontravano grandi feste e grandi abbracci e la gente di Mirano restava esterrefatta. Lui mi raccontava che questo e quello, diventati pezzi grossi col fascismo, gli avevano offerto di entrare dentro il partito ma mio papà aveva rifiutato dicendo che il fascismo sarebbe stato la fine dell'italianità dell'Istria e della Dalmazia; infatti, il fascismo gli diede il colpo di grazia, imponendosi e non rispettando le

minoranze, ma loro, pur di far carriera, si erano iscritti al Fascio e fecero carriera: Benco, Silvio Tamaro, erano tutti del gruppo di mio papà. Io avevo tanti libri, in parte ora ce li hanno mio figlio e mia figlia, e una bella lettera di D'Annunzio indirizzata proprio a lui. Ne ha passate tante, dopo la guerra era un uomo distrutto, è morto a sessantadue anni; quando è morto ero da solo che lo assistevo e pensavo tra me e me se sarei arrivato alla sua età, e invece l'ho superato di vent'anni. Ne ha passate tante, soprattutto gli anni della guerra, quando ero via…

E tua mamma?

È morta poco tempo dopo di lui.

Anche la morte di tuo fratello…

Tempo fa ho detto a mia sorella che lei aveva salvato la mamma e il papà, perché quando era nata io andavo a militare e quando sono andato via il dispiacere più grande era lasciare questa bimbetta appena nata; durante gli anni della guerra la piccolina li aveva distratti. Io ero via e quando è morto mio fratello non mi hanno dato neanche la licenza per tornare a casa per il funerale.

Prima di partire lavoravi. Cosa facevi di preciso?

Durante il fascismo c'era la raccolta del grano, delle gallette, i bachi da seta e assumevano periodicamente per due o tre mesi: ho cominciato stagionale, poi mi chiesero di fermarmi, cosa che ho fatto. In quel periodo lavoravo e studiavo contemporaneamente e alla fine non sono riuscito bene né sull'uno, né sull'altro. L'ho fatto per tre anni e poi sono partito militare, sette anni persi così.

Ti sentivi diverso dai tuoi coetanei?

Ero diverso, molto diverso dalla massa dei bersaglieri del mio battaglione ma anche amico di tutti; mi piaceva andare due o tre giorni coi baresi, coi siciliani, mi piacevano i dialetti, ancora adesso sono in corrispondenza con amici da tutte le parti.

E la guerra?

Io ero a militare, quando era finita la mia ferma è scoppiata la guerra e allora sono rimasto. Ero con i bersaglieri, truppe d'assalto, non stavamo mai fermi e ne passavamo di tutti i colori; mi avevano fatto sottufficiale e sono riuscito a mandare a casa qualche soldo.

Ho letto il tuo diario e in quelle pagine c'è tanto orrore.

Pochi nell'esercito italiano hanno passato quello che abbiamo passato noi: nell'esercito c'erano solo dodici battaglioni di bersaglieri in tutti i fronti ma eravamo sempre sotto pressione. Dopo l'armistizio ho fatto un po' di mesi

prigioniero dei tedeschi e poi sono scappato e sono tornato a casa e il resto l'ho passato con la Resistenza.

Riflettevo che tra le righe traspare evidente la diversità di atteggiamento tra te, colpito dalla crudeltà degli episodi di guerra, e il compiacimento che invece provavano certi tuoi compagni, tanto che vi partecipavano attivamente.

Ma anche tipi di cui non avresti mai sospettato! Persone che piangevano quando ricevevano la lettera da casa, robe così, che si commuovevano con facilità. "Guardati da chi ha il pianto facile!", dice un detto filosofico: sono facili a commuoversi ma con la stessa facilità… mi ricordo quando andavo al cinema e c'erano scene commoventi piangevano e quando c'era violenza sullo schermo a gridare: "Dai, ammazzalo! Ammazzalo!". Passavano rapidamente da un sentimento all'altro e questo l'ho sperimentato "de visu": quando si dovevano fucilare partigiani… l'8 agosto del 1943, un mese prima dell'armistizio e fine della guerra, a Sebenico ventisei alpini e due ufficiali che presidiavano un isolotto davanti a Sebenico e Spalato furono sopraffatti dai partigiani; gli italiani provenivano dal fronte greco-albanese e russo ed erano stati mandati in Dalmazia praticamente in riposo. I partigiani, finché questi fraternizzavano con la popolazione del posto, avevano portato via le armi e tutto; furono processati dal tribunale italiano a Sebenico, condannati a morte e fucilati da un plotone di bersaglieri. Non so quali, ma non ce n'erano tanti, probabilmente un plotone con l'obbligo di stare zitti, perché sono andati a fucilare e non sapevano neanche chi fucilavano. Ventisei alpini più due ufficiali. E se sono stati fucilati degli italiani, pensa quanti altri sono stati fucilati! Quelli che andavano in questi plotoni d'esecuzione di solito erano volontari, e ci andavano come a fare una bravura e dopo lo raccontavano anche.

Avevi pensato mai di unirti ai partigiani jugoslavi dopo l'8 settembre?

Sì, ci pensavo e probabilmente ci sarei andato perché il mio battaglione è andato quasi tutto con Tito. I comandanti del battaglione "Garibaldi" erano due ufficiali amici miei, il tenente Maras[8] e il tenente Bartolini; Maras medaglia d'oro della Resistenza, è venuto a parlare qui un 25 aprile, e Bartolini lo stesso. In tutti i Balcani i tedeschi erano pochi, non ce la facevano a controllare tutti; noi eravamo stanchi di guerra e non avevamo voglia di fare ancora robe così. È stato sintomatico questo: i nostri alti ufficiali ci avevano riuniti tutti quanti per dirci cosa volevamo scegliere, se prigionieri in Germania o continuare a combattere coi tedeschi e venire in Italia con la Repubblica di Salò. Nessuno rispose affermativamente, nessuno di tutto il battaglione, tutti in silenzio: "Ci penseremo, vedremo…": temporeggiare significava l'altra scelta, non detta, andare coi titini. Noi l'8 settembre ci siamo arresi ai titini, non ai tedeschi, e i titini ci hanno trattati benissimo! Agli ufficiali hanno lasciato la pistola e a noi il moschetto, ci hanno ritirato solo

armi pesanti, camion e roba così, e ci hanno detto: "Fate quello che volete".

Sempre nel tuo diario parli dei contatti con le milizie fasciste durante il conflitto, non parli di tedeschi, come mai?

C'era molta ruggine tra noialtri e i tedeschi, ma non avevamo fatto azioni insieme perché le zone erano divise: la nostra zona era dalla Bosnia al mare Adriatico, dalla Bosnia alla Bulgaria era zona tedesca, così era anche in Grecia. È stato dopo l'8 settembre che abbiamo avuto più contatti. Poi abbiamo riscontrato che i tedeschi "Ne avevano le balle piene" quanto noialtri, sai.

L'esercito?

L'esercito. Bisogna distinguere, perché anche noi avevamo le camicie nere, i battaglioni della milizia che erano volontari; loro avevano le SS e quelli erano diversi. Noi avevamo le stellette, quelli della milizia avevano i fascetti. I partigiani quelli con i fascetti li hanno fucilati tutti o quasi, e anche le SS, perché milizia e SS li facevano fuori; mi ricordo uno di Mirano che era andato volontario alla milizia ma per fame! In principio noi prendevamo venti soldi al giorno, i fascisti una lira e facevano meno lavoro. Noi dell'esercito non li potevamo vedere, perché erano fanatici ed erano fascisti: gli italiani andavano a gridare "Viva il duce", era un conformismo diffuso, d'altra parte se uno non era iscritto non trovava lavoro e non andava a scuola.

E poi sei riuscito a fuggire imbarcandoti col chioggiotto…

Ah sì. I tedeschi ci mandavano a scaricare le navi al porto di Zara, perché la bombardavano continuamente e loro non ci andavano.

Tu hai assistito alla distruzione di quello che era un tessuto urbano molto bello, ora deturpato in varie parti…

Non c'è più la Zara di una volta, quello che hanno costruito non è stata una ricostruzione di quello che era prima. Zara allora aveva 18-20.000 abitanti, era un paesotto, oggi sono in 50-60.000, si è sviluppata nella terraferma; prima la zona abitata era nella penisola e nei bastioni, la città medievale. Conosci Zara?

Sì, e la trovo ancora bella per certi aspetti. La chiesa paleocristiana…

La chiesa di San Donato! Io continuo a dirlo, in Istria e in Dalmazia c'è il vero Veneto, la vera Venezia di una volta, che sta sparendo dappertutto da noi: là la mantengono, anzi la stanno esaltando! Stanno restaurando la parte veneziana. Sono stato poco tempo fa a Montona, tredici leoni in un piccolo villaggio, tredici leoni di San Marco, e non li hanno mica buttati giù!

È molto bella la costa dalmata.

Trovai un passaggio da questo chioggiotto che mi disse che la nave sarebbe partita e mi ha nascosto.

Hai pagato per il passaggio?

No, niente, era un piacere che mi ha fatto. Lui era uno dell'equipaggio che si prestava a portare via la gente. Quello che è stato bello è che c'erano pescherecci dalmati delle isole che hanno trasportato centinaia di italiani nelle Marche, negli Abruzzi e anche quelli hanno rischiato forte; altri sono finiti in Germania, altri sono passati con Tito. Era tutto distrutto eppure Tito ha rimesso in piedi tutta la Jugoslavia! Aveva fatto la federazione delle repubbliche… e morto lui guarda com'è andata a finire!

Erano scelte difficili e tutte rischiose.

Ah, sì. Erano scelte tutte col punto interrogativo: anche per me, se io restavo là con Tito non passavo quello che poi ho passato qua, perché qui ne ho passato di cotte e di crude! Io sono tornato in Italia intorno all'Epifania del 1944, ho fatto quattro, cinque mesi di prigionia e qua subito dopo la Resistenza.

Al tuo rientro ti sei trovato in una situazione ben diversa di quando eri partito per fare il servizio militare. Avevi deciso di nasconderti nei campi della località Luneo ed è per questo che la tua brigata portava quel nome.

Sì, eravamo a Luneo, Maerne. Non si stava mai a casa, raramente, perché quando c'erano i rastrellamenti si andava a dormire per i campi, per le stalle, si cambiava in continuazione; qua in pianura si era esposti a tutto! Io che provenivo dalla guerra dei Balcani e conoscevo bene la guerra partigiana o antipartigiana, trovarmi in mezzo a tanti che prendevano le cose così, con spavalderia, superficialità… quello che era brutto… ogni tanto capitava gente… raccomandata, magari con una lettera; tu non li conoscevi perché avevano il nome di battaglia, venivano dentro qua e ne combinavano di cotte e di crude. E poi come erano arrivati, se ne andavano da un'altra parte; ci capitavano dei personaggi… come a noi era capitato il famoso Scalmana, ex ufficiale: era stato preso in un rastrellamento e dopo poco tempo era diventato vice comandante delle Brigate nere e lui era quello che ci accusava[9].

Quando mi dici che ne combinavano di cotte e di crude ti riferisci a ruberie?

Anche! Nel 1944, l'anno più brutto non del secolo, del millennio, dico io, c'era tanta fame, erano solo i contadini che avevano qualcosa di nascosto; chi viveva nelle città pativa la fame, fame! Le ruberie diventavano quasi una necessità, ma in mezzo alle ruberie c'era chi lo faceva per fame e chi lo faceva per mestiere e ne approfittava.

Scusami Bruno, ma la voce popolare a Mirano, anche mia mamma me lo diceva… i partigiani avevano la nomea di ladri.

No! Sì, effettivamente c'è una grossa fetta di piccola borghesia che pensava che i partigiani erano dei ladri: i partigiani rubavano la loro parte, e io posso

anche dirlo, ma chi rubava tanto, tanto, tanto non erano dei partigiani.

Ballan mi raccontava che degli "impostori" bussavano alle porte dei contadini chiedendo generi alimentari e dicendo che appartenevano alla sua banda.

Anche, sì, questo è stato fatto. Io so che a Marano, qui vicino, c'erano dei partigiani che io non ho mai conosciuto pur sapendo della loro esistenza: a Marano si fermavano i treni che venivano svuotati, ma non erano certo quei quattro partigiani, perché per svuotare un treno ci vuole tutto un paese! E questo succedeva spesso. A Mirano la colonna dei tedeschi, che se ne andava precedendo l'arrivo degli americani, era formata da camion e carriaggi con cavalli, una colonna che non finiva più, piena di tutto; quando sono arrivati gli americani che hanno fatti prigionieri i tedeschi la colonna è rimasta in balia della popolazione… e qui non hanno mica rubato i partigiani! Hanno rubato tutti fuorché quei venti partigiani, ed è stato rubato molto, tanto che alcuni si sono arricchiti per bene. In paese c'era il governatore alleato, era stato costituito il Cln e io ne sono stato il primo segretario. Avevamo sequestrato settantasette cavalli, quelli che siamo riusciti a sequestrare, cavalli della colonna che erano finiti nelle case di contadini e di privati: quanti ne sono spariti, quanti andati nei macelli! C'era una gran fame di carne, bisogna capire la situazione, ma dire che i partigiani erano ladri è stata una comodità per tantissima gente! Tra i partigiani c'erano quegli elementi, come ti dicevo, che non potevamo controllare; io rispondevo per quei dieci, venti che avevo sotto di me e di quelli potevo anche rispondere, e così Mario Zamengo, Bruno Ballan. Quando ti capitavano quelle persone che provenivano da lontano, che non conoscevi, col nome di battaglia… c'era un ***, chioggiotto, ne fece di tutti i colori… anche omicidi!

Omicidi perché doveva regolare dei conti?

Per esempio: i partigiani di Santa Maria di Sala avevano catturato un tenente delle SS[10]; lo avevamo tenuto perché avevamo delle disposizioni, nei limiti del possibile fare prigionieri per lo scambio: se noi davamo un ufficiale ai tedeschi, loro liberavano dieci dei nostri. Noi lo abbiamo tenuto a Luneo per tre o quattro giorni, in tenda, poi arrivò l'ordine che lo si doveva mandare a Camposampiero per fare lo scambio. Alla sera trovai tre, quattro che dovevano andare assieme a questo ***, che era stato mandato come comandante dal Cln di Padova, per trasportare a Camposampiero il prigioniero: l'ufficiale non è mai arrivato a Camposampiero e prima di andar via lo hanno ammazzato qui.

*Questo *** lo ha eliminato.*

Lo ha eliminato come ha eliminato una spia molto pericolosa, anche quella… noi come formazione non avevamo assolutamente programmato di farla fuori, casomai l'avremmo mandata in una casa, che rimanesse chiusa in

casa, le avremmo provocato un grande spavento, non c'era nessuna necessità di ammazzarla. E invece l'hanno uccisa![11]

Usavate staffette per mantenere i collegamenti, c'erano donne che frequentavano gli accampamenti?

E ce n'erano. Qua [nell'ufficio di Bruno Ballan] ce n'era una, un'epigrafe con una morta, era la Titti… si vede che l'ha tolta; era la "morosa" di Licori[12].

Oreste? Quello a cui è dedicata la sezione prima Pci, poi Pds ora Ds?

Sì, era la "morosa".

Nelle tue memorie scrivevi che Garbin[13] vi aveva tradito e poi era stato fucilato.

Garbin doveva essere fucilato coi primi che hanno ucciso in piazza: questi sono stati torturati, hanno confessato in parte, ma questo Garbin si è prestato di più a parlare e per questo non l'hanno fucilato. Il giorno stesso mi avevano arrestato in ospedale e i primi interrogatori me li hanno fatti con Garbin dietro le spalle, che io non vedevo perché ero legato su una poltrona. Io sapevo che quelli che erano stati torturati e uccisi avevano confessato una parte e così sono riuscito a capire fino a che punto Garbin e gli altri avevano confessato; ho preso un sacco di botte e mi dissero che la mattina dopo avrei fatto la fine degli altri; invece poche ore dopo, forse era arrivato un ordine, mi mandarono a Santa Maria Maggiore a Venezia. Intanto a Mirano questo Garbin era diventato delle Brigate nere anche lui; dopo pochi giorni ne arrestano degli altri, fra i quali questo Scalmana. Questo Scalmana, appena arrestato, vuota il sacco, al punto di diventare vice comandante delle Brigate nere e comincia a dire che noi di Mirano avevamo fatto questo, quello e quell'altro, cose che nemmeno Garbin aveva detto e che non avevano saputo da me; c'era il morto delle SS che era stato seppellito[14] e quindi dieci condannati a morte. Hanno fatto una farsa di processo mettendo dentro i dieci condannati a morte, noi invece eravamo venti, trenta. Io… nel frattempo, mi avevano riportato da Venezia a Mirano e mi avevano messo insieme agli altri processati in quella farsa di processo; lì ho preso la seconda "pacca" di botte, perché dicevano: "Tu le sapevi queste cose e non le hai dette nel precedente interrogatorio". Quella è stata la volte che tentai la fuga, mi ripresero e mi diedero ancora botte.

La tua fuga prima riuscita, poi si incrocia sventuratamente con la fuga dell'altro!

Sì! Eravamo dentro in venti, trenta, tutti in una stanza più piccola di questa, nell'altra di là c'era Monico[15], quello dell'industria farmaceutica di Venezia, che era partigiano con noi, ma poiché era di famiglia nobile aveva una stanza solo per lui.

Era stato picchiato anche lui?

No, niente, anzi! Fuori subito senza botte! Io sono venuto fuori con quelli

scartati dal processo, perché qua a Mirano delle persone danarose, amiche, il parroco Muriago[16] si era dato tanto da fare, mi trovarono il migliore avvocato di Venezia. Fra questi c'era Bovo, Guerra, un altro Monico… E insomma mi hanno pagato questo avvocato che è venuto a Mirano e mi ha fatto escludere dal processo: se non fosse riuscita l'operazione sarei stato sicuramente fucilato! Non fui processato, ma avevo l'obbligo di stare a disposizione; avevano sicuramente stabilito di mandarmi in Germania insieme ad altri.

Siamo arrivati ormai nel 1945, sapevi che era ormai questione di poco?

Infatti mi mandarono a Brescia dove c'era una caserma di raccolta di partigiani, di fascisti, era un "casin" e il primo bombardamento notturno che hanno fatto sono scappato e sono tornato a casa; eravamo ormai alla vigilia della Liberazione.

Cosa ti ricordi di quel giorno? Mirano, se non ricordo male, era stata liberata il 29 aprile, e c'era stata la trattativa coi tedeschi.

C'era stata la trattativa coi tedeschi. Noi avevamo detto loro che non li avremmo attaccati, non ci sarebbe stato spargimento di sangue; infatti il giorno che sono andati via noi siamo venuti con due camion da Scaltenigo in centro a Mirano per bloccare la casa del Fascio, dove c'erano le Brigate nere: che vadano pur via i tedeschi, ma le Brigate nere… ci arrangiamo noi!

Proprio in merito ai fascisti, erano tutti da fuori o c'erano miranesi che giravano intorno alla casa del Fascio? Mi è sempre stato detto che erano gente di fuori, non del paese.

Tutti da fuori, da qua solo Bortolozzo. A Mirano si era acutizzata la situazione, ossia con comandi di Brigate nere, di fascisti, di tedeschi, dopo il fatto di Masaro[17] e Rutoli[18]: Quando Masaro e Rutoli si sono fatti prendere e dopo andarono a bruciargli la casa, hanno avuto la sensazione… Rutoli, direttore dell'Ospedale Militare che va coi partigiani, hanno pensato che a Mirano ci fosse una consistente presenza partigiana; allora la prima cosa che hanno fatto è stato di mandare Brigate nere, guardia repubblicana…

Quando prima non c'erano…

Non in maniera così massiccia; con questa presenza la cosa si è acutizzata. Miranesi con questi non ce n'erano, ce n'era uno, Bortolozzo che era un mezzo scemo, un povero diavolo, analfabeta.

Povero?

Povero ma pericoloso. Quando mi hanno preso a Marano lui gridava ai due poliziotti: "Tiratevi in parte, che lo ammazzo", invece questi si sono messi davanti e gli hanno detto che non poteva, che ero un prigioniero. Era l'unico perché nelle Brigate nere in quel periodo la maggior parte erano meridionali, che

con la Linea Gotica non potevano tornare di là e per mangiare qualcosa…

Ce n'era qualcuno che si distingueva per particolare efferatezza o crudeltà?

Tanti, ma erano toscani la gran parte; erano nella villa dove ora c'è Piarotto; là c'era un comando di guardia repubblicana.

I tedeschi dov'erano?

Erano anche in villa Monico, in villa Ara, tanti tedeschi!

C'erano a Mirano la Casa del fascio in piazza, dove c'è oggi la guardia di finanza, la guardia repubblicana nella villa oggi Piarotto, in villa Ara i tedeschi…

Tedeschi ce n'erano anche in altre parti, nella località Fossa dove c'era la villa dell'ebreo Sullam, in villa Monico; al Mariutto c'erano tedeschi, in villa Grimani c'era un grosso presidio.

Alternativamente o contemporaneamente dal 1944?

Alternativamente: stavano qualche mese, andavano e venivano.

Requisivano e portavano via quello che trovavano?

Eh sì, certo. Ce n'erano anche nelle frazioni, a Scaltenigo quella volta che siamo andati ad attaccare, lì c'era la guardia repubblicana, a quel tempo le scuole erano occupate dalla guardia repubblicana. Siamo andati una sera ad attaccarli[19], c'era Bruno Ballan e anche quella volta lì mi sono meravigliato: avevo chiesto se avessero un piano, se sapevano quante sentinelle c'erano. "Sì – mi risposero – c'è una sentinella sulla strada": hanno preso quella sentinella, ma quella che c'era all'interno dette l'allarme e gli altri si misero a sparare come matti dalle finestre e noi lo stesso; la situazione si concluse con una grande sparatoria, però l'effetto psicologico ci fu, perché il giorno dopo la metà di quelli che c'erano nella scuola disertarono… però si sarebbero potuti prendere tutti! Con la mia brigata avevo attaccato la polizia a Chirignago e li avevo disarmati tutti, avevo portato via timbri, pistole… ma avendo studiato prima come fare[20]!

Della tua compagnia chi aveva avuto esperienza di vita militare?

Erano pochi. Erano Eccher[21], Vescovo[22], Chinellato[23], Cosmai[24], Gianni Zamatteo.

Ma era giovanissimo!

Sì, non aveva neanche obblighi di leva, fece anche una morte eroica, da coraggioso, ma mezzo matto, non ti potevi fidare di lui: andava al caffè da Cavallari[25] a giocare a biliardo e toglieva la palla e ci metteva una bomba a mano, in caffè da Cavallari un gesto così… dopo poco lo sapevano tutti! Lui faceva la bravata ed era tutto contento! Io gli dicevo: "Ma non ti rendi conto di quanto mona sei?".

Ti sentivi solo?

Mi sentivo solo e in pericolo, ma questi non hanno…

Era un atteggiamento prevalente?

Sì, soprattutto qua in pianura e pensa che con i tedeschi che c'erano siamo andati tre volte, a Lova, dove facevano il lancio delle armi americane.

A Lova di Campagna Lupia?

Siamo andati in mezzo ai campi dove ci hanno lanciato le armi e le abbiamo trasportate con un camioncino durante il coprifuoco e portate in cimitero di Caltana dove il parroco ce le nascose[26].

Fu l'unico lancio?

L'unico lì, per tre volte ci chiamarono. Guarda lì, [indicando le foto dei partigiani fucilati che sono nell'ufficio di Ballan], quello è in divisa da militare, Mosè Bovo[27].

Non è quello che è stato ucciso nell'aia di casa?

Sì, sì, è stato ucciso sull'aia di casa.

Tra queste foto c'è anche quella di Garbin Primo, quello che ti aveva denunciato, come mai?

Questo fu fucilato con il secondo gruppo di sette persone.

È la prima volta che sento questa cosa, ma lo sai solo tu del tradimento del Garbin?

Io non mi sento di dargli del traditore, poveretto, lui era più debole degli altri; anche Bassi[28] aveva fatto il militare, e questo era andato delle Brigate nere.

Boschin Ivone[29]*?*

Sì, aveva fatto due o tre mesi dalle Brigate nere e poi era venuto da noi.

Nell'aprile 1945 arrivano gli inglesi e gli americani.

Tutti "parevano" matti.

Quando arrivavano lanciavano cioccolata, sigarette, gomma da masticare…

Ah, là è stato bello perché ci hanno lanciato armi ma anche zucchero, cioccolata e cose così. I partigiani della zona di Camponogara, Campagna Lupia, Piove di Sacco ecc.: improvvisamente non abbiamo più nessuno, restammo in quattro gatti da qua con i fusti da caricare sul camion, quando hanno visto si sono portati via lo zucchero e altri generi alimentari e hanno tagliato la corda.

A Mirano era arrivata la Quinta Armata, da via Porara…

Sono arrivati da Padova, lungo il Cavin di Sala. Per prime sono arrivate

due autoblinde e l'ufficiale era quello che venne a Mirano qualche anno fa e che io e Bruno Ballan abbiamo portato in Friuli e nei luoghi dove era stato durante la guerra; è andato a salutare tutte le ragazze che aveva… ah! Che bello, simpatico! È rimasto qua diversi giorni, lui venne per il 25 aprile, fece il discorso in piazza…

Era italo-americano?

No no, scozzese. Si arrabbiava se gli dicevi che era inglese: "No! No! Scotland!"; era di Edimburgo. I tedeschi si arresero agli angloamericani e infatti quando sono arrivati questi, l'ufficiale tedesco ha combinato… hanno messo le armi in mezzo alla piazza, si sono incolonnati. In mezzo alla piazza c'era una montagna di armi e non solo armi, anche le buste degli ufficiali e i civili di Mirano ci giravano attorno perché volevano impadronirsi di qualche borsa. Mi ricordo Mino Rodella che mi diceva: "Bruno, lascia che prenda qualche borsa!" "No, tu non tocchi niente"; c'eravamo io e un altro che custodivamo quella montagna di cose. Alla sera ho fatto un furto: da una borsa uscivano delle cartoline, io che sono maniaco delle cartoline ho preso due cartoline; erano cartoline con i fiori, roba così, non erano di località. A casa mia si sono messi a ridere: "Oh, ecco il bottino di guerra! Dopo sette anni viene a casa con due cartoline!".

Mi avevi raccontato del governatore inglese che si sentiva governatore coloniale.

Ah sì, quello era simpatico, quello governava come se fosse stato in una colonia indiana: era in Municipio, in una stanza, con il frustino sul tavolo e voleva il tè al limone, servito e riverito[30].

Non aveva chiesto le uova fresche?

Sì, bisognava procurargliele. Scherzi, se togli agli inglesi "eggs and bacon"!

C'erano anche gli americani?

Gli americani erano "rompiballe".

Perché?

Più maleducati, più villani, sgarbati; e "baruffanti". C'è stato un litigio qua da Cavallari una sera, erano sette od otto di loro che hanno cominciato a insultare quelli che erano dentro, mezzi bevuti. Un piccolino da Marano ha cominciato a gridare: "Basta, è ora di finirla!", ha preso una bottiglia e l'ha tirata in testa a uno di questi americani, è nato un parapiglia… gli americani sono fuggiti perché hanno capito che avevano tutti contro, poi sono tornati. Nelle ex scuole Petrarca erano acquartierati gli americani e sono tornati insieme ad altri in piazza per menare le mani.

E come finì?

Con poco; gli americani erano piuttosto prepotenti. Tra loro vi erano tanti

italo-americani che facevano da interpreti. Rubavano e vendevano: quanta roba!

Gli inglesi non facevano queste cose?

No[31], inoltre tra gli inglesi vi erano truppe di altre nazionalità; vi erano degli indiani per esempio: dove abiti tu, una volta c'erano i campi dei Rossi, ed erano accampati lì con le tende. Io abitavo in via Dante, vicino ai loro accampamenti, e venivano a chiedere delle cose, ma di una educazione questi indiani! Verso la Fossa, Crea, c'erano dei neri africani, ma di un nero, di un nero…

C'erano australiani?

Anche, neozelandesi. Orpo! Ho mia nipote, la Giulia, che è in Nuova Zelanda… ce n'erano tanti di neozelandesi a Mirano; ce n'era uno che ha sposato una miranese che abitava davanti al Municipio vecchio.

E ci sono state nascite illegittime in seguito?

Sì, anche. Quella è un'industria…

C'era anche l'albergo Erico che funzionava da casa di tolleranza. Fino a quando?

Ufficialmente non era un postribolo, era un albergo con sala da ballo e… annessi e connessi!

È stata una rivincita della parrocchia quando l'ha trasformato in patronato.

Eh, si capisce!

E cos'hai fatto dopo la guerra?

Ho fatto tre domande e ho detto che il primo che mi avesse risposto sarei andato; mi rispose la Vetrocoke che mi assunse.

Hai fatto l'impiegato?

Sì, ero capoufficio, avevo un posticino niente male. Ho fatto tanta attività associativa e sindacale, facevo le mie otto, nove ore di lavoro e poi… ero presidente del Cral, organizzavo gite, facevo l'accompagnatore, facevo corsi speciali di lingua, di cultura, l'università popolare, il presidente del Cai. Ne ho fatte!

Eri iscritto a qualche partito?

Al Partito d'Azione nel 1945 fino a quando è durato, poi sono passato al Partito Socialista, quello di Pertini e di Nenni, non quello di Craxi e soci. Qua bisogna lavorare per la nuova sinistra qua a Mirano, datti da fare anche tu!

Sei mai stato consigliere comunale o hai ricoperto altre cariche istituzionali?

Ho fatto il presidente dell'Eca, il consigliere comunale, il consigliere in

ospedale, il presidente del Tribunale del malato, tante robe! Cinquantacinque anni di Cgil ho sulle spalle.

A Marghera hai visto le lotte operaie, "l'autunno caldo"?

Eh, mi fanno ridere queste cose! È stata una vita normale insomma! Lotte e scioperi ne ho fatto tanti. Una volta mi chiamò il direttore e mi disse: "Sa, sappiamo che lei la pensa in un certo modo, vedremmo con piacere se lei si spostasse, potesse iscriversi ai socialdemocratici" – allora per dividere, per rompere il fronte le direzioni favorivano il Psdi – risposi che ci avrei pensato. Questo direttore era ebreo e ne aveva passate… mi giustificava, anche se l'invito era quello. Io invece sono rimasto sempre iscritto Cgil, anche se gli impiegati iscritti a questo sindacato non erano tanti. Rispettato, riverito da tutti ma assegni di merito non ne ho mai visti.

Ti hanno bloccato la carriera.

Bloccato sì e ci ho rimesso tanti soldi!

Delle diverse cariche che hai ricoperto, quale ti ha dato maggiori soddisfazioni?

Io sono sempre stato uno a cui non piace piacere alla gente, preferisco dispiacergli, davo fastidio; anche Giancarlo Tonolo[32] quando mi mandò all'Eca perché gli sembravo adatto, gli ho creato talmente tante rogne che poi si pentì: "Cos'ho fatto a metterti lì? Mi crei solo problemi". In ospedale la stessa cosa.

Per quanti anni hai fatto il presidente dell'Eca?

Dieci anni, fino a quando c'è stata la giunta comunale di centro-sinistra. Anche all'ospedale ho piantato grane e abbiamo istituito il Tribunale del malato perché non ci ascoltavano dentro al Consiglio: "Sì, sì facciamo" e dopo facevano quello che volevano loro, le corporazioni interne, medici e anche sindacati del personale. Non volevano il tribunale, io sono stato il promotore.

Quando te ne sei andato dal Psi sei passato al Pds? O ti eri iscritto al Pci?

Sono passato subito al Pds, quando Craxi ha mandato in malora il partito, altri hanno temporeggiato. Con i comunisti non sono mai stato perché Stalin e lo stalinismo… l'estremismo non mi è mai piaciuto. Io sono stato sempre molto aperto, sono stato uno dei primi ad andare in Russia e non una volta solo. Praga è una città per me tra le più familiari. Io sono sempre stato un "rompiballe" e finisco sempre con lo scontrarmi più che incontrarmi… ma questo mi fa anche piacere.

Lo fai in maniera costruttiva mi sembra.

Sì, in maniera costruttiva, non sono per i compromessi soprattutto ora che sono in zona "turbe senili", ho anche le attenuanti, per cui sparo a zero.

Quando ti sei sposato?

Mi sono sposato nel 1948, l'anno prima è morto mio papà.

Hai avuto due figli e sei nonno felice.

Adesso mio figlio Tito ne avrà un altro, dopo quattordici anni; mia nipote è grande e loro sono contenti e anch'io sono contento. È un grande lavoratore, molto serio, però tanto è paziente e disponibile con i suoi clienti, tanto è fastidioso in famiglia e con noialtri; lo chiamiamo "rospo" in famiglia; mia figlia è un vulcano di attività.

Tu sei un uomo molto curioso, interessato a tutto ciò che ti circonda.

Sì, da militare io ero diverso da tutti gli altri, ero amico di tutti.

Quando hai scritto il tuo diario?

L'ho scritto quando ero alla Vetrocoke nei primi anni Cinquanta, prima di questo avevo scritto il diario storico della nostra formazione partigiana: quando è arrivato il governatore alleato noi partigiani ci siamo presentati e lui ci ha ricevuto perché eravamo i collaboratori più diretti; ci diedero premi di 5.000 lire a tutti quanti e vollero una nota delle nostre attività e allegato a questa volevano il diario storico della formazione. Quelli che si diedero da fare non erano tanti, c'eravamo io, Mario Zamengo, gli altri andavano a ballare, in cerca di donne, non avevano mai tempo. Il diario storico l'ho fatto io in gran parte, in collaborazione con il ragionier Bianchini[33], Dc, brava persona. Memorie sul tipo di quelle che ho fatto io non ce ne sono tante a Mirano: nessuno scrive, è quello che ho detto a Masaro che era venuto a protestare perché nel libro sulla Resistenza pubblicato dal comune di Mirano lui non era stato messo nella giusta evidenza! Pietrobon[34] l'ha ascoltato e ha fermato tutto, e qui ha sbagliato perché il libro era stato fatto e ci sono dei responsabili; poi Pietrobon ci ha chiamato, siamo andati io e Gioacchino[35]. A Masaro ho detto. "È stato scritto così, ci sono i responsabili; per me è giusto com'è stato scritto, i fatti sono quelli. E ti accorgi adesso, dopo quaranta, cinquant'anni, di questa cosa? Tutto questo tempo dove sei stato? Sulla Resistenza miranese sono state scritte diverse pubblicazioni".

Dov'è il diario storico della formazione? È a Padova?

A Padova e in biblioteca a Mirano.

note

[1] "Farà parte del Comitato di Liberazione Nazionale, era originario di Trieste, dove era redattore capo de "L'Indipendente", il giornale dei triestini italiani. Irredentista, Marcello diserta durante la prima guerra mondiale e fugge in Italia dove successivamente, come liberalsocialista, avverserà il fascismo aderendo, infine, al Partito d'Azione" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, p. 47).

[2] "Classe 1918. Veneziano, si trasferisce a Mirano durante la guerra in una piccola proprietà di famiglia. L'8 settembre torna da Mantova unico, insieme ad un amico triestino, a salvarsi dalla deportazione in Germania dell'80° Reggimento di Fanteria, al quale era in forza come tenente. Si aggrega ai gruppi partigiani e diventa comandante della compagnia "Felisati", operante nella medesima zona della "Bis" di Ballan. Finita la guerra, sconta otto mesi di carcere per fatti avvenuti durante la liberazione. Aderisce al Partito Comunista Italiano. Gli è difficile trovare lavoro per il suo passato (...). Rimane [al Lido di

Venezia] fino all'età della pensione. È stato nominato segretario provinciale dell'Anpi." (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, pp. 181-182). Si veda M. Zamengo, *Guerriglia in pianura*, in G. Turcato – A. Zanon Dal Bo, *1943.1945. Venezia nella Resistenza. Testimonianze*, Venezia, Tipografia Commerciale, 1976 e l'intervista a Mario Zamengo pubblicata in questo cd-rom.

[3] Ruggero Eccher.

[4] Paolo Errera, deportato insieme alla moglie Nella Grassini; si vedano, in particolare, le interviste a Marisa Dal Bo, Gabriella Errera e Giovannina Reinisch.

[5] Giorgio Ara; si vedano le interviste a Giovannina Reinisch, Anita Garbin e Gabriella Errera.

[6] "A Mirano i comandi tedeschi si installano sempre nel periodo di giugno 1944 e scelgono come loro sede alcune ville venete presenti nel comune: Villa Ara (fatta esplodere per rappresaglia al momento della ritirata), Villa Monico (a poche centinaia di metri dalla piazza) e Villa Donà Delle Rose" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, p. 121).

[7] Nel dicembre 1944, "con il Cln ormai sfasciato [dopo le fucilazioni di Oreste Licori e di Mosè Bovo e l'uccisione di altri sei partigiani in piazza], i partigiani ancora liberi costretti all'immobilità, l'unica azione da segnalare è quella di un gruppo di partigiani di Zianigo che si recano a Cremona e liberano dal carcere l'avvocato Dino Jacchia, padre di alcuni componenti il gruppo" (*Ivi*, pp. 138-139).

[8] Giuseppe Maras, comandante della divisione Italia, già brigata "Garibaldi", nella lotta di Liberazione jugoslava. Medaglia d'oro della Resistenza, fu decorato anche da Tito;è morto a Roma nel maggio 2002.

[9] Bruno Scalmana. Si veda B. Tomat, *Memorie di guerra '940 – 45*, dattiloscritto inedito, p. 52.

[10] Vasco Mingori, si veda ACS, *Mi. Dgps. AR. 1943-1945*, b. 15, fasc. 61. Venezia, sfasc. 2. Uccisione di Mingori Vasco tenente delle SS italiane e fucilazione di sette italiani.

[11] Gioconda Pellizzon? Elda Gallo? Si vedano le interviste a S.F., Anita Garbin e Anna Maria Licori, pubblicate in questo cd-rom.

[12] Oreste Licori «Negrin», comandante partigiano fucilato dalle Brigate nere nei pressi del cimitero di Mirano il 1 novembre 1944. Si vedano, in particolare, le interviste ad Anna Maria Licori e Sergio Savoia, pubblicate in questo cd-rom.

[13] Primo Garbin, fucilato il 17 gennaio 1945 presso il cimitero di Mirano con altri sei partigiani.

[14] Vasco Mingori.

[15] Iacopo Monico, rappresentante del Partito Liberale nel Comitato di Liberazione Nazionale di Mirano.

[16] Don Francesco Muriago. "Nato a Castelcucco il 26 aprile 1888; ordinato sacerdote a Ponte di Piave il 21 luglio 1912; dall'8 settembre 1912 al 14 novembre 1914 cappellano di leva a Volpago; dal 15 novembre 1914 al 12 giugno 1920 cappellano di Lero; in servizio militare dal 12 luglio 1916 al 23 gennaio 1919; dal 13 giugno 1920 al 23 maggio 1921 vicario di Vedelago; dal 3 giugno 1921 al 13 gennaio 1925 arcoprete [*sic*] di Grisignano di Mestre; dal 17 gennaio 1925 arciprete di Mirano" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, pp. 182-183, cit. da F. Muriago, *Un decennio di vita parrocchiale a Mirano 1925-1935*, manoscritto senza collocazione conservato nell'Archivio parrocchiale di Mirano). Si veda l'intervista ad Anita Garbin pubblicata in questo cd-rom.

[17] Luigi Argeo Masaro. "Classe 1926. Partecipa giovanissimo (ad appena diciotto anni) alla Resistenza nel gruppo di Campocroce di Mirano., unico nella zona a dipendere dalla brigata cattolica "Guido Negri" di Padova. Nel giugno del 1944 viene ferito, a catturato [*sic*], durante una azione di sabotaggio: rimane prigioniero sini [*sic*] alla Liberazione. Nel corso dello stesso mese avrà la casa bruciata per rappresaglia. Subito dopo la fine della guerra si diploma come geometra, concludendo gli studi forzatamente interrotti a causa del conflitto. Nel medesimo periodo aderisce al Partito d'Azione. Prima dello scioglimento di quel partito ne esce per aderire al Partito Comunista Italiano. Ricopre per un lungo periodo la carica di consigliere comunale. Dal 1970 al 1980 è vicesindaco del comune di Mirano, nel medesimo periodo in cui è sindaco Giancarlo Tonolo" (*Ivi*, p. 182).

[18] Brunello Rutoli, partigiano, figlio del colonnello Rutoli, direttore dell'Ospedale Militare di Mirano; "caduto in combattimento a Codevigo nel marzo del 1945, avrà riconosciuto il suo valore con la medaglia d'oro alla memoria" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, p. XII).

[19] Si veda M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, p. 130.

[20] Si tratta dell'azione conclusasi con il prelevamenti del tenete del comandante della caserma Menicocci. SI veda M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, p. 132.

[21] Ruggero Eccher.

[22] Giulio Vescovo, ucciso in piazza a Mirano nella notte fra il 10 e l'11 dicembre con Cesare Chinellato, Bruno Garbin, Giovanni Garbin, Cesare Spolaor e Severino Spolaor.

[23] Cesare Chinellato, ucciso in piazza a Mirano nella notte fra il 10 e l'11 dicembre con Giulio Vescovo, Bruno Garbin, Giovanni Garbin, Cesare Spolaor e Severino Spolaor.

[24] Fucilato al cimitero di Mirano il 17 gennaio 1945 con Luigi Bassi, Ivone Boschin, Dario Camilot, Primo Garbin, Aldo Vescovo, Gianni Zamatteo. Si veda B. Tomat, *Michele Cosmai: un eroe dell'antifascismo veneto* in G. Vecchiato – M. Favaretto (a cura di), *25 Aprile 1945 – 25 Aprile 1985. Per una storia della Resistenza nel miranese*, Comune di Mirano, Mirano 1985.

[25] Storico caffè della piazza di Mirano.

[26] "Don Pegoraro è a tale punto impegnato che, quando ci sarà il lancio di materiale alleato nella zona di Camponogara (...) come ricorda Tomat-Demonte: «eravamo d'accordo con lui e abbiamo nascosto il materiale nel cimitero di Caltana" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, p. 116). Si veda l'intervista a Bruno Ballan pubblicata in questo cd-rom.

[27] Fucilato nell'aia di casa il 10 dicembre 1944, dopo essersi rifiutato di seguire i fascisti che ne avevano

previsto l'esecuzione in piazza. Si veda B. Tomat, *Memorie di guerra 1940-45*, p. 47.
[28] Luigi Bassi, fra i sette fucilati al cimitero di Mirano il 17 gennaio 1945.
[29] Anch'egli fucilato al cimitero il 17 gennaio 1945.
[30] "Il 17 maggio si stabilisce a Mirano negli uffici del comune il governatore alleato Maggiore Mac Mullen, che ha la giurisdizione su ventidue comuni della zona" (M: Lazzari, *Mirano 1938-1946*, p. 167).
[31] Opposto il giudizio di Primo Benetti, si veda l'intervista pubblicata in questo cd-rom.
[32] "Giancarlo Tonolo, giovane studente in Lettere e Filosofia [all'università di Padova frequenta i corsi di Marchesi e Bobbio] (...) e ne importa le idee in apese, dove ha modo di discuterle di nascosto con altri giovani amici. Giancarlo Tonolo ha anche la possibilità di prendere parte a quella riunione di fine settembre 1943 (tenutasi a Padova, in casa di Concetto Marchesi) dalla quale prenderà vita il Comitato di Liberazione Nazionale Regionale. Grazie a questa importante esperienza padovana e all'apporto deglia ltri giovani miranesi (...) inizia l'attività del Comitato di Mirano. (...) Collabora a livello provinciale alla realizzazione della "Missione Argo" (*Ivi*, p. 7). È sindaco di Mirano dal 1970 al 1980.
[33] Luigi Bianchini, sindaco di Mirano dal 19 dicembre 1945.
[34] Presidente del Consiglio Comunale di Mirano.
[35] Gioacchino Gasparini. "Classe 1920. Fino al 25 luglio, come moltissimi, segue la scala della gerarchia fascista (...). Dopo l'8 settembre aderisce al Movimento di Giustizia e Libertà, insieme a Giancarlo Tonolo. Aderisce al partito d'Azione. Fa parte continuativamente dall'inizio del Comitato di Liberazione Nazionale di Mirano, che lascia solo nel dicembre 1944, quando si allontana da Mirano perché ricercato. Finita la guerra è fra coloro che presentano alle elezioni amministrative del 1946 una lista locale ("Il Campanile") che, sottraendo voti alla Democrazia Cristiana, consente la salita al governo del comune di una lista sinistra. Successivamente, aiuta Altiero Spinelli, aderente alla Socialdemocrazia e capo del Movimento Europeo, nella campagna elettorale: il Partito Social Democratico non guadagna nella nostra zona abbastanza voti e Spinelli si trasferisce a Roma. Nel 1950, Gasparini aderisce alla Democrazia Cristiana. È laureato in Scienze Politiche. Dopo la Liberazione, è impiegato per tre anni presso l'Asilo Mariutto di Mirano. Dal 1951 lavora alla Cassa di Risparmio, sino all'età della pensione. È stato presidente dell'asilo infantile, dell'Asilo Mariutto e dell'Ospedale di Mirano. Dal 1960 è consigliere comunale e dal 1961 al 1970 è sindaco del comune di Mirano" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946. Tra fascismo e Resistenza*, Tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia, a.a. 1992-1993, relatore G. Paladini, pp. 181-182).

Carlo Toniolo

Carlo Toniolo è nato a Mirano il 9 dicembre 1928. È testimone delle vicende di Mirano durante il periodo 1943-1945.

Intervista di Maria Luciana Granzotto

Mirano
12 maggio 2002

Vuoi partire da prima dell'8 settembre…

Se si ricorda qualcosa…

Qualche episodio dell'8 settembre…

Mi interesserebbe sapere se i miranesi prima di questa data erano più o meno aderenti al regime. Erano tutti fascisti?

Sì, tutti fascisti, sennò non lavoravano. Ti racconto due episodi che sono prima dell'8 settembre: arrivava il duce a Venezia e prendevano quattro, cinque, sei persone e le mettevano in prigione, passato il duce li mollavano; uno di questi era Agostini, quello che aveva il forno. Uno zio che viveva in casa con noi era in piazza e suonavano la marcetta dei fascisti, non so se *Faccetta nera* o *Addis Abeba*, lui non si tolse il cappello e un fascista gli diede un violento schiaffo; mio zio stava per reagire quando fu bloccato dagli amici che erano con lui; poi lui andò a Milano a fare il portinaio perché non poteva più stare a Mirano.

Era di simpatie antifasciste?

Sì, certo, altrimenti si sarebbe tolto il cappello come facevano tutti.

Che lavoro faceva?

Il contadino; anche mio nonno, mio papà. Non facevano attività contraria però…

Come mai?

Perché avevano fatto la guerra e sapevano cos'era la guerra! Sia mio papà che tutti gli zii erano andati al fronte: mio papà era sul Grappa, mio zio Bepi sul Tagliamento, l'altro era in artiglieria sull'Isonzo. Il papà di mia cugina Rita era analfabeta ma dopo cinque anni di guerra si era svegliato, eccome! Ti svegli anche se non vuoi! Lo zio che era andato a Milano rimase ucciso in un bombardamento alleato, gli cadde un cornicione addosso. Ti racconto un altro episodio: io con gli altri ragazzi che non erano di leva potevamo girare liberamente…

Quanti anni aveva nel 1943?

Sono del 1928 quindi avevo quindici anni. Una sera… tutti avevamo comin-

ciato a lavorare a dieci anni, quando non eravamo per i campi andavamo al macello a fare dei lavoretti, ricevevamo un franco. Una sera uscivamo dal cinema Erico e passando in via XX Settembre io, Giovanni e Bepi Menegara e altri canticchiavamo *Rosamunda* e incrociamo dei fascisti: vennero mandati via i ragazzini e questi due e mio fratello vennero fermati e gli controllarono i documenti. Mio fratello era del 1925 e aveva appena compiuto diciotto anni, Giovanni no, era ancora minorenne; gli fecero il processo a Mestre e Giovanni dovette essere accompagnato dal padre.

Che anno era?

Era il 1943, prima dell'8 settembre, altrimenti li avrebbero portati in Casa del fascio e li avrebbero bastonati.

Mirano era un paese di convinzioni fasciste?

A Mirano non era successo niente di rilievo come opposizione organizzata e c'è un grosso perché; io mi chiedevo come mai non succedesse nulla dopo l'8 settembre mentre sentivo che avevano preso delle persone ribelli a Salzano, a Noale, a Mira. Si vedevano i fascisti in bicicletta con la camicia nera, il fez e il mitra a tracolla che giravano per le frazioni di Mirano… mi chiedevo perché, anche se ero un ragazzino senza nessuna esperienza. Lo scoprii durante la Liberazione, te lo anticipo: qui a Mirano c'era il capo dei partigiani che era Prosdocimi[1], che divenne il primo sindaco. Questo vecchietto vestito elegantemente, con le ghette e il bastone da passeggio, andava ogni mattina a bersi il caffè nel bar di Cavallari senza parlare con nessuno: alla fine della guerra lo fanno sindaco e veniamo a sapere che era il capo della Resistenza.

Era rappresentante politico, non aveva mai imbracciato un fucile come avevano invece fatto Ballan[2] e compagni.

Loro erano fuori, li tenevano fuori per non inguaiare anche lui.

Ma a Mirano ci sono stati i torturati e gli ammazzati!

Ma sono andati a prenderli fuori di Mirano, sono andati a Luneo, a Scaltenigo, a Ballò, Vetrego, Zianigo. Qua a Mirano non ci sono posti per fare un'azione e scappare a nascondersi; rastrellavano con frequenza e con facilità. Mi viene in mente via Rasella, per ammazzare quattro tedeschi hanno fatto poi una strage[3]! Non poteva esserci una Resistenza, solo in montagna potevano nascondersi, scappare, ma qua in pianura non si poteva fare niente!

Chi ricopriva dei ruoli importanti durante il fascismo a Mirano?

C'erano due miranesi ma non ricoprivano incarichi importanti, un certo Bortolotto[4] che abitava in calle Ghirardi ed era anziano, ma ci andava per mangiare, come un altro che era anche amico mio, un certo Niero Cirindei; questo era un ragazzino, orfano di papà e di mamma e viveva con una zia

gobbetta, non avevano niente da mangiare e lo avevano messo lì a mangiare.

Questo prima del 1943?

No, no, dopo l'8 settembre.

A me interessava anche prima dell'armistizio.

Mi sembra fossero quelli che abitavano vicino al maestro Martello, adesso mi sfugge il nome; il maestro Martello era capitano degli Arditi e finita la guerra era il rappresentante di tutti i combattenti della zona. A mio papà diedero una macchina da arare per aiutare questi reduci della prima guerra mondiale… Bottacin, noi pensavamo che fosse… invece no, erano solo simpatizzanti. Spie sì, ce n'erano, perché una volta portarono un partigiano ferito in via Bastia Entro, dove c'è l'asilo Zinelli: lo portarono lì e presero il prete… non mi ricordo se sono riusciti a metterlo in salvo o è stato catturato… mi sembra di no. Volevano sapere dal prete chi fosse; il prete rispose che non conosceva né colui che gliela aveva portato né chi fosse il ferito, gli diedero un sacco di botte a don Amedeo[5].

Era un cappellano?

Sì, sì, era un cappellano; quando si riprese dalle botte se ne dovette andare da Mirano.

Facevano la spia per denaro?

Non lo so, perché con Licori[6], che era venuto giù dalla montagna ferito, la mattina lo andarono a prendere; sapevano chi era stato, la presero le rasarono i capelli a zero e la incatramarono, ma tra l'essere incatramati e morire c'è una bella differenza[7]!

Quando uccisero Licori?

Il 1° novembre del 1944. Era un giorno di festa, eravamo seduti io, Eugenio, non so se c'era anche mio cugino o mio fratello, sugli scalini del cimitero e vidi arrivare un sacco di gente; noi ci chiedevamo dove andassero; la maestra Vianello ci disse che andavano ad ammazzare uno. Vedo che all'altezza di casa mia entrano! Maria Vergine! Mi venne un tremito alle gambe! Ho pensato a mio fratello Adolfo che era di leva, ma si era nascosto a Mira e altri non ce n'erano.

Chi c'era in casa?

C'era mio papà e i vecchi che avevano fatto la prima guerra mondiale; gli altri cugini erano a militare, uno era morto a Catania con lo sbarco degli Alleati. La strada era piena di gente, avevamo un piede sulla porta del cimitero per scappare dentro quando sentiamo sparare: "chi hanno ucciso? chi hanno ucciso?". Vennero avanti delle donne che ci dissero che avevano ammazzato uno da Zianigo; mi dispiacque per il morto ma tirai un sospiro

di sollievo. Quando i fascisti se ne andarono allora sono andato a vedere; rimase per mesi e mesi l'impronta del morto sul campo di radicchio, nessuno più raccolse il radicchio per quell'anno. Nel pomeriggio vennero i parenti che chiesero di portare via il corpo, dove l'abbiano portato non lo so.

A vedere la fucilazione venne tutto il paese di Mirano?

Sì, gli spararono davanti a tutti.

E l'8 settembre dove si trovava?

L'8 settembre facevo lo stazio delle biciclette da Coin. Era appena andato su il cinema e sentimmo suonare le sirene, quella dell'oleificio di Mirano; non c'era telefono, radio allora. "Cosa c'è? Cosa non c'è?", si venne a sapere che era stato firmato l'armistizio. Eh, tutti contenti, allegri e… il giorno dopo tutto bloccato!

Quando costituirono il presidio dei fascisti, quando arrivarono i tedeschi?

La Casa del fascio c'era già prima, anche se controllavano soltanto. Dopo mi ricordo, il 1° novembre 1944 uccisero Licori, il 17 gennaio, c'è anche sulle lapidi, ce ne sono altri sette ammazzati.

Sono quelli della piazza?

No, non erano quelli trucidati in piazza[8].

Accadde qualcosa tra la fine del 1943 e i primi mesi del 1944?

Si sentiva, ma fuori di Mirano. Io ho preso due o tre grandi spaventi! Quelli della piazza non li ho visti. Dovevamo andare a prendere il cavallo, era di lunedì, al ponte nuovo; venne a casa mia papà a dirci che avevano ammazzato i partigiani in piazza. Poi abbiamo saputo che furono bastonati, seviziati e poi uccisi; si seppe anche che uno non morì subito, era sotto alla farmacia di Sansoni che si lamentava: con le luci spente il vecchio farmacista gli aveva calato una borraccia d'acqua. E chi è che andava in piazza?

Li torturarono, li uccisero e li lasciarono in piazza?

No, li portarono mezzi morti e poi li finirono; e quello che non era ancora morto si lagnava. Noi siamo andati lo stesso a lavorare, abbiamo preso il cavallo al ponte nuovo. Dopo l'8 settembre per poter circolare i tedeschi ci rilasciarono un talloncino che eravamo loro operai; eravamo ad Asseggiano a scavare trincee e fosse anticarro, eravamo tantissimi, era tutta una testa da Marghera a Chirignago. Facevano per tenerci occupati e per controllarci. Quando arrivarono gli Alleati vennero avanti con una ruspa e passarono dritti!

Vi pagavano?

Sì, sì, un franco al giorno. Era l'equivalente di un pacchetto di sigarette, ma era meglio che rimanere a casa, inoltre ci si poteva muovere. Quando raci-

molavamo duo o tre franchi si andava al cinema. Una sera uscivo dal cinema io con gli amici e per andare a casa passammo davanti alla Casa del fascio. Stavano pulendo e buttando fuori segature inzuppate di sangue!

C'era simpatia per questi ragazzi che erano stati uccisi?

Certo! Tutti erano contrari al fascismo dopo l'8 settembre. Quelli che erano repubblichini erano da fuori, non ce n'era neanche uno da Mirano; c'era 'sto Bortolotto e quel mio amico, ma ci andavano per mangiare, non avevano mai fatto niente, non avevano mai preso una pistola in mano! C'era quel professore di Spinea di cui non ricordo il nome[9].

Era della zona o veniva da fuori?

Credo fosse di Spinea, io non ci ho mai parlato insieme, l'ho solo visto; credo fosse un insegnante ma non sono sicuro. Lo chiamavano tutti "il professore".

Questo personaggio ebbe notorietà con la Repubblica di Salò, prima non si sapeva nulla di lui?

Esatto. Controllava Mirano e le frazioni, stava nella Casa del fascio e faceva gli interrogatori. Aveva due figlie e una di queste si prestava ad andare sulla camera dove torturavano e farsi vedere nuda per eccitare questi uomini che poi venivano bruciati, ustionati[10].

Queste cose lei le aveva sentite dai suoi coetanei?

No, no anche dagli adulti, era risaputo. Enrico Vesco era del 1923 e lavorava sotto i tedeschi; venne questo professore di Spinea con altri due o tre e se lo portarono via; lui non c'entrava niente con quelli che avevano preso a Luneo e allora lo rilasciarono.

Ebbe conferma da Vesco che questo professore si occupava degli interrogatori?

Eh sì, certo; io lo vedevo tutti i giorni. La mia famiglia lavorava i campi dietro la scuola Dante Alighieri. Una volta vidi quattro, cinque persone che uscivano da lì, il professore sempre davanti in bicicletta, il mitra a tracolla e la pistola. Veniva avanti uno in bicicletta, era inverno, aveva il paletot; questo doveva essere qualcosa, una staffetta, e il gruppo di fascisti gli diede l'altolà, e allora questo… altro che Bartali o Coppi! Con quattro pedalate… non si è più visto! E loro hanno sparato, sparato ma non l'hanno preso. Un altro fatto: eravamo a casa mia dietro una vigna e vedemmo uno che veniva avanti in bicicletta su un "caresone", dove correvano i carri, poi incontrò un fossato; non potendo proseguire con la bicicletta la lasciò sul nostro campo e via verso Marano, proseguì in mezzo ai campi; non lo abbiamo più visto.

Dal 1943 in poi si sentì parlare spesso di questo professore?

Sì, lui girava sempre per Mirano. Come ti ho detto noi andavamo a prendere il

cavallo di Marchiori che ci portava prima a Marghera e poi dopo che l'hanno bombardata… mi ricordo l'odore acre della polvere da sparo delle bombe che ci raggiunse da tanto vicini eravamo. Dopo si andava ad Asseggiano ma non ci venivano più a prendere; dovevamo tornare con mezzi di fortuna o a piedi… a dir la verità ci mollavano un'ora, due prima, a loro non interessava…

Vi davano anche da mangiare?

No, no. Andavamo nelle case dei contadini e ci scaldavamo un po' di minestra portata da casa, o verze. Non mangiavano neanche loro meglio di noi perché ho visto che anche un tedesco aveva verze per pranzo.

I tedeschi che vi sorvegliavano vi parlavano? Che atteggiamento avevano?

Parlavano e loro erano più stanchi di noi; erano padri di famiglia che non sapevano nulla dei loro cari. Quando arrivavamo a Chirignago ce n'era uno che prendeva, aveva un fucile che era più grande di lui tanto che toccava terra, andava via e rimaneva lontano tanto da vederlo appena appena. Tornava quando era ora di firmare i foglietti; parlando assieme con questo qua, ci disse che erano mesi che non sapeva più niente della sua famiglia; era di Berlino, aveva tre figli.

Diciamo che le antipatie andavano prevalentemente ai fascisti.

Sì, sì. Erano fanatici.

Non erano del posto, erano meridionali?

Non so se fossero meridionali perché non parlavano con noi.

Ci saranno state donne che andavano con loro?

Sì, ce n'erano, anche una figlia di mia zia, una cugina. Dicevano che si prestava con questi fascisti, io non so se era vero ma se le chiacchiere vengono fuori c'è sempre un motivo; finita la guerra non le è stato fatto niente. Ero a prendere il cavallo e mi trovavo tra i due ponti…

Che ora era?

Di mattina, le otto, otto e mezza.

Che stagione?

Era freddo sì, era il 17 gennaio 1945; e trovo questi due ammanettati con uno da una parte e uno dall'altra, altri due e l'ultima fila tre. Due e due quattro e tre sette ammanettati così.

Non ne conosceva nessuno?

No, neanche uno. Erano bianchi in faccia!

Erano giovani?

Giovanissimi! Mi sembrava quasi che qualcuno avesse quindici anni. Erano

bianchi, sapevano che andavano a morire. Quando siamo stati in piazza abbiamo sentito gli spari.

Erano quelli fucilati alla mura del cimitero?

Sì. Adesso la mura è più bassa perché una volta non c'era l'asfalto, era terra battuta: qualcuno ha sparato in alto per non colpirli, si vedono i fori in alto. E poi altre due paure grandi che ho preso è quando stavamo andando via da Asseggiano: a Chirignago vediamo venire avanti Andreon, era il padrone di mio fratello e aveva un furgoncino; lo abbiamo fermato per chiedergli che ci portasse a casa, aveva una macelleria vicino alla Casa del fascio. Siamo saliti tutti, anche due o tre tedeschi che ci dissero: "raus, raus, via tutti, andare a fucilare a Mirano". E intimarono ad Andreon di andare a Mirano. "Ah! Anche i tedeschi si mettono!", e allora a piedi torniamo a casa; alla sera ci eravamo dati appuntamento con dei miei amici a fare "filò" a casa mia, giocavamo alle carte in stalla: arrivarono tutti spaventati, bianchi, "taci, taci! Abbiamo visto un carro di casse da morto!".

Come un carro di casse da morto?

Un carro di casse da morto vuote, dovevano ammazzare delle persone. "Chi è che ammazzano adesso?". Erano i mesi dell'inverno del 1944-1945; invece poi non sapemmo più niente.

Dove erano alloggiati i tedeschi?

I tedeschi erano a villa Ara, lì avevano fatto una torretta in legno per avvistamento, controllavano la strada per Padova; poi erano in villa Grimani[11]. La mattina del 27 aprile 1945 era festa di San Liberale – a Mirano una volta si festeggiava San Liberale invece di San Michele Arcangelo – eravamo in piazza a far festa. Arrivarono tre furgoncini da cui hanno cominciato a sparare. Io e mio fratello Adolfo eravamo vicini alla pasticceria Tonolo, ho pensato: "questi vogliono assaltare la Casa del fascio, ma sono matti! Ci lasceranno la pelle!". C'erano quattro, cinque tedeschi in piazza in ritirata che tirarono fuori il fucile, si inginocchiarono e cominciarono a sparare: le strade di Mirano si sono improvvisamente svuotate. Io e mio fratello Adolfo siamo corsi via e abbiamo raggiunto via Villafranca dove c'era la casa di mia zia Mora e siamo entrati; veniva avanti uno tutto bagnato che aveva attraversato il bosco di Errera e il canale a nuoto. Aveva un buco su una gamba e perdeva tanto sangue: era uno dei partigiani che avevano fatto l'assalto. Mia zia gli disse: "io le do quello che vuole ma non può rimanere qua, deve andare via!"[12].

Sapevate che ormai i fascisti e i tedeschi avevano perso la guerra?

Sì, certo, sentivamo le cannonate fino a qua!

Avrete avuto anche delle notizie.

Certo, certo, infatti ci siamo chiesti il senso di andare a conquistare la Casa del

fascio adesso che ci sono gli americani che stanno cannoneggiando! Sentivamo i bombardamenti su Padova ogni notte, hanno fatto proprio uno sbaglio!

Lei aveva sentito se in paese si diceva che i partigiani erano ladri?

Ho sentito che erano andati dalla professoressa Frasson e le avevano rubato delle galline. Avevano detto che erano stati i partigiani, io ho pensato. "chissà se era vero che erano partigiani!".

Com'erano considerati, c'era simpatia o venivano considerati dei ribelli, persone un po' strane?

No, non erano considerati dei bruti, dei banditi; a mio avviso c'è stato l'orgoglio di voler intervenire anche all'ultimo momento. Era di venerdì il 27 aprile, il 30 siamo stati liberati, volevano prenderli: ma dove vuoi che scappassero!

Puntavano ai fascisti, non ai tedeschi.

Sì, non potevano fermare i tedeschi. Il giorno della Liberazione, il 30, eravamo al ponte nuovo; arrivarono cinque autoblinda alleate, inglesi, e si misero una per ogni strada dell'incrocio. Si sentì sparare un colpo e in pochi minuti arrivarono dei caccia per proteggere le truppe di terra; il colpo era stato sparato dai tedeschi in ritirata che si erano fermati a dormire nella notte lì vicino. Quello che voglio dire è che anche se erano in ritirata sparavano lo stesso!

Mi sembra che avessero cercato la mediazione, per evitare uno spargimento di sangue, il 27 aprile.

No, no, sono i partigiani che si sono ritirati. Io ho visto i quattro tedeschi e ce ne saranno stati degli altri! Quello che mia zia ha fasciato aveva solo un buco, non erano stati lesionati i nervi perché camminava; ci disse che era preoccupato per il fratello che aveva visto cadere a terra. Ed era proprio quello che era rimasto ucciso, era un Tomaello[13].

Cos'è successo il 30 aprile?

C'era una calma irreale dal 27 al 30, non girava nessuno, neanche quelli che dovevano andare a lavorare. Io e mio fratello…

Avevate smesso con le trincee?

Sì, saranno stati un paio di mesi. Io e mio fratello dovevamo andarcene a casa dopo che eravamo stati da mia zia Mora; sapevamo che c'erano i tedeschi al ponte nuovo e in via Dante: se passavamo per i campi avrebbero pensato che eravamo partigiani, così andammo per la strada e giungemmo a casa senza problemi. Siamo usciti quando abbiamo sentito che erano arrivati gli Alleati, il giorno 30 aprile: nei giorni precedenti non circolava nessuno.

Voi sapevate dei partigiani che combattevano in montagna, come lo avevate saputo?

Certo. Mio cugino che aveva la mia età e viveva a Montecchio Maggiore mi raccontava che in una galleria si erano rifugiati tutti i partigiani: una spia li denunciò e si presentarono le autoblinda tedesche e li uccisero tutti.

Lei non conosceva Ballan? Lui operava nella zona di Santa Maria di Sala.

Con i mezzi di comunicazione che c'erano allora non sapevamo niente; si sapeva quello che succedeva a Mirano e nelle frazioni perché dovevano venire in centro per fare i documenti. La mattina che hanno ucciso quelli in piazza, alla Fossa abbiamo visto uno riverso, morto in mezzo alla strada; dopo abbiamo saputo che correva in bicicletta e all'alt non si fermò e a piedi si era messo a correre: aveva trovato come ostacolo una chiusura fatta di rete, fece per saltarla ma lo freddarono. Il giorno che uccisero Licori vicino a casa, mia mamma disse che non riusciva a mangiare la minestra perché le sembrava di bere sangue; ci diede un franco per ciascuno e andammo al cinema tutti e tre i fratelli.

E i bombardamenti?

Quando bombardarono Marghera era di lunedì. La fossa anticarro che stavamo scavando era vicino alla batteria antiaerea tedesca: noi sentivamo l'allarme della batteria prima ancora che suonassero le sirene degli stabilimenti e scappavamo. Un lunedì si presentò il comandante che parlava bene in italiano e ci rassicurò dicendo che non si doveva avere paura, che non sarebbe successo niente; infatti fino ad allora non avevano bombardato lì, avevano colpito Chirignago, la Valsugana [tra Mestre e Chirignago], l'Agip ma senza fare grandi danni. Al martedì sentimmo l'allarme e ci siamo chiesti se era il caso di scappare o meno: c'era un cane grande di una famiglia o di uno che lavorava con noi e cominciò a tremare tutto. Noi non sentivamo ancora niente, dopo un minuto sentimmo il rumore dei bombardieri: una marea di gente si mise a scappare. Noi lasciammo lì tutto, scarpe, giacca, borsa, cibo, non sentimmo lo scoppio perché eravamo troppo vicini. Il giorno dopo tornammo per riprenderci la roba e la fossa non c'era più! la batteria non c'era più! Se fossimo rimasti ci avrebbero ammazzati tutti! Eravamo fuggiti grazie al cane. Erano le fortezze volanti. Mentre scappavamo sentivamo l'odore della polvere da sparo che ci seguiva; a loro interessava eliminare la contraerea, non volevano colpire i lavoratori.

Lei vide le truppe americane entrare a Mirano?

Sapevamo che stavano avanzando, che erano a Verona, a Vicenza, sentivamo le cannonate.

Li aspettavate?

Eccome! Quando abbiamo visto arrivare le prime autoblinda siamo corsi! Non ci rendevamo conto che poteva esserci uno scontro tra i tedeschi e gli Alleati. Eravamo sul ponte nuovo quando arrivarono i caccia; noi cercavamo di ripararci sotto i balconi dell'osteria per non essere colpiti dalle pallottole. Mi ricordo di una volta a casa mia… dei caccia tedeschi si scontravano con gli aerei a due code americani, non mi ricordo come si chiamano, e una pallottola grande come un dito si conficcò su una pietra a casa mia.

Finito il combattimento vi siete rimessi in strada a guardare. Le truppe vi lanciarono cibo, scatolette, gomme americane?

Sì, lanciavano dai "dodge" cioccolata, biscotti, di tutto; da mezzogiorno e per una settimana arrivavano un camion dietro l'altro.

Com'erano questi americani? C'erano gli italo-americani?

Ce n'era qualcuno che parlava in italiano perché erano già da due anni in Italia; poi io sono andato a lavorare sotto di loro. Da Mestre a Dolo a fianco delle strade c'erano delle "giarine" e lì mettevamo le casse con le munizioni di tutti i tipi; noi dovevamo prendere queste cassette che avevano le maniglie e le accatastavamo. Nella mia squadra c'era un sergente maggiore americano che parlava abbastanza bene in italiano, ogni tanto mi diceva… forse perché ero il più piccolo, di andare con lui. Il controllo lo aveva dato a Eugenio e a un altro affinché nessuno mettesse le mani. Il comando era a Spinea, il comando generale era a Mestre; andavamo a Spinea con la moto, io montavo dietro. Era una Cinquecento, non si erano mai viste quelle moto.

Ah, lei saliva dietro e andavate a Spinea, ma a fare cosa?

Non lo so, forse mi faceva stare attento alla moto, che non gliela portassero via. Non lo so! Andavamo solo lì, mica andavamo in giro.

Le faceva custodire la moto sicuramente.

Dopo gli abbiamo dato la prova che in Italia c'erano anche dei ladri!

E perché?

Noi avevamo imparato a leggere le scritte e dentro a queste casse c'era di tutto, tra cui la stoffa dei paracadute che reggevano le lampade che servivano a illuminare il cielo agli aerei. Fuori c'era scritto "paracut" o una cosa del genere[14]. Quando noi la vedevamo… via! erano di seta pura! Nelle cave della fornace di Perale facevamo scoppiare la polvere da sparo. Un giorno andiamo a Spinea, torniamo indietro e chiama Eugenio e altri due o tre e dice: "tirare fuori i paracadute": erano spariti tutti! Ce n'erano due o tre cataste e non ne era rimasto nessuno! "Tirate fuori i paracadute sennò vi faccio mettere in galera!". Era un furbone, non voleva essere fatto fesso! Si allontanò di poco più di un chilometro e… in un minuto sono usciti fuori un centinaio di paracadute. Eugenio e gli altri gli dissero: "ecco qua i paracaduti", lui si

mise a ridere e disse: "adesso mi piace italiano".

Ha mai saputo, durante la guerra, della presenza di ex prigionieri alleati in zona?

No.

Sapeva qualcosa sulle deportazioni degli ebrei? A Mirano c'erano gli Errera…

Sì, li conoscevo e c'era anche un ragazzo ebreo che con le leggi razziali si convertì al cattolicesimo. Errera era il mio padrone e una mattina mi dissero che avevano portato via i due vecchietti[15]: li misero in carro bestiame e non tornarono più. Sapevamo che c'erano i campi di concentramento e che li portavano in Germania.

Sapevate che ci portavano anche i militari italiani?

Mio cugino, quello che era venuto a casa dalla Croazia, alla stazione di Trieste è stato preso dai tedeschi e mandato in Germania e ci rimase due anni, forse anche di più, perché fu uno degli ultimi a tornare a casa.

Chi si occupava dell'ordine pubblico dopo i giorni della Liberazione?

I carabinieri.

Quando presero il professore?

La Liberazione avvenne di domenica, il lunedì mattina, giorno di mercato, eravamo andati tutti in piazza, non passava neanche un ago; venne avanti il "dodge", era un camion tutto scoperto, pieno di partigiani, uno seduto da una parte della cabina, uno dall'altro lato e il professore in piedi sul cassone col viso appoggiato alla cabina perché non cadesse. Era legato a un ferro con due ceppi ed era tenuto su da due partigiani, ormai era dissanguato.

Era sporco di sangue?

Eh certo!

Il ferro glielo avevano passato dentro al collo o fuori?

Dentro, dentro, per quello che ti ho detto che era dissanguato! Visto così tutti battevano le mani; lo portarono in giro per tutte le frazioni.

Lo portarono fino a Noale?

Questo non lo so, lo portarono anche a Mira.

Sa cosa gli fecero dopo?

Quello che successe dopo non lo so.

Lei vide solo che lo portarono in giro e la gente applaudiva?

La gente era festante per la gioia di essere stati liberati, come si vede sui film.

Era conosciuto?

Certo, sapevano quanto carogna era.

E altri regolamenti di conti?

Dopo… so che hanno preso altri che tentavano di scappare ma non so che fine abbiano fatto.

Di Mirano?

No, non di Mirano. C'era questo Bortolotto o Bortolozzo e Cirindei che processarono ma non gli fecero niente perché erano andati lì per mangiare.

Ci furono donne che vennero rasate?

Sì, quella che aveva fatto la spia a Licori e altre due.

Aveva visto questa donna?

No, me l'hanno raccontato; credo che non sia rimasta a Mirano.

L'unico episodio a cui ha potuto assistere è stato quello del professore?

Sì. Dopo vedevamo i filmati, siamo andati… abbiamo visto a Bassano dove avevano impiccato i partigiani.

Com'era andato a Bassano?

Non mi ricordo, forse siamo andati sui cassoni dei "dodge", come si andava a vedere la partita di calcio, andammo a vedere dove avevano impiccato questi poveri cristi.

Mi raccontava che i ragazzi in età di leva si nascondevano in cimitero?

Eh sì, ci andò anche mio fratello Adolfo che era stato chiamato e mandato a Piacenza; c'era rimasto un mese e dopo tornò a casa in licenza e non si ripresentò più.

E dove si nascose?

Andò a Mira da uno zio che aveva anche lui dei figli nascosti. Dopo iniziarono a circolare i bersaglieri di Mira e mio fratello decise di tornarsene a casa.

I vicini non fecero denuncia?

No, per esempio i Pessati, i Pasqualetto si erano fatti una stanza sotterranea nei campi come rifugio.

Nessuno tra quelli che conosceva erano andato coi repubblichini?

Nessuno, nessuno. Anche noi ci eravamo fatti un buco sul "fasinaro" ma non era come l'altro che ci potevi anche dormire; era per nascondersi, poi ci mettevi le fascine sopra e non vedevi più niente. Andavano a dormire sui tetti in cimitero! Una notte venne un forte temporale e si bagnarono tutti e allora cambiarono tattica; decisero di nascondersi sulle colombaie, erano

piuttosto strette, ci passavano a stento. Un certo Favaretto era nascosto lì – di notte in cimitero si sentivano sempre dei fruscii e dei rumori – questo Favaretto si svegliò e vide due occhi che nel buio lo fissavano: rimase immobile dalla paura, poi mosse un braccio e sentì un fruscio di ali che si allontanavano. Era una civetta! Quanta paura! Ci disse: "piuttosto mi faccio ammazzare dai tedeschi!".

Quando se ne andarono gli americani?

Dopo due anni. Lavorammo un anno e mezzo sotto di loro.

Sempre a spostare le munizioni?

Sì.

E quanto vi pagavano?

Ci pagavano bene gli americani.

Quante ore facevate?

Sei, sette ore. Lavorammo fino a che non furono caricate tutte le munizioni; i proiettili venivano caricati su una nave e poi scaricati in mezzo al mare.

Poi ci fu il referendum, l'Assemblea Costituente…

Io non avevo votato al referendum, non avevo ancora l'età e neanche nel 1948: bisognava avere ventuno anni. Avevano chiuso tutti i bar durante le elezioni del 1948, avevano paura che si ubriacassero, che facessero dei gesti inconsulti.

Sono stati anni duri.

Anni di paura. La più grande sorpresa la ebbi quando vidi Prosdocimi sindaco! Sembrava un vecchietto inoffensivo, nessuno sospettava niente, nessuno mai l'aveva visto parlare con qualcuno!

note

[1] Emilio Prosdocimi, democristiano, primo sindaco dopo la Liberazione.

[2] "Classe 1922. Prima del servizio militare, lavora come operaio per dieci mesi alla Breda di Porto Marghera. Dal 31 gennaio 1942 presta il servizio militare presso il corpo di artiglieria di Treviso. Proprio perché operaio alla Breda, necessaria per la produzione bellica in periodo di guerra, ottiene l'esonero dal servizio militare poco tempo prima dell'armistizio. Dopo l'8 settembre e i bandi di richiamo alle armi, tenta di espatriare in Svizzera coi suoi fratelli ma non vi riesce e deve tornare a casa. Per qualche tempo si dà alla macchia; poi si aggrega ai gruppi partigiani dipendenti dalla brigata "Garibaldi" di Padova. Nel luglio del 1944, così come risulta dal diario della brigata "Martiri di Mirano", è al comando della compagnia "Bis", operante nella zona di Sant'Angelo, Briana, Zeminiana, Massanzago e Massacavallo. Il 7 luglio 1944 viene catturato per la prima volta e liberato il giorno seguente dai suoi compagni. Per questo motivo, avrà la casa bruciata per rappresaglia. Il 20 dicembre viene catturato per la seconda volta e per al seconda volta fugge, dopo diciotto giorni, è torna alle dipendenze della brigata "Garibaldi" di Padova. Nel 1957 sconta cinque mesi di carcere per fatti avvenuti durante la Liberazione. Dopo la Resistenza aderisce al partito Comunista Italiano. Ha ottenuto la medaglia d'argento al valore" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946. Tra fascismo e Resistenza*, Tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia, a.a. 1992-1993, relatore G. Paladini, pp. 179-180).

[3] Alla bomba che i gappisti romani, comandati da Rosario Bentivegna, collocano in un bidone della nettezza urbana in via Rasella e che provoca trentatre morti fra tedeschi, risponde la rappresaglia tedesca, con la fucilazione di trecentotrentacinque italiani alle Fosse Ardeatine il 24 marzo 1944. Si veda A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999; R. Bentivegna, *Achtung Banditen: prima e dopo via Rasella*, Mursia, Milano 2004.

[4] Bortolozzo.

[5] Don Amedeo Cometto. "Don Amedeo Cometto in particolare, si distingue per la collaborazione data (...) ai partigiani e per avere aiutato, tra il gennaio ed il marzo del 1945, il Comitato di Liberazione di Mirano nell'opera di sostegno economico in favore delle famiglie dei fucilati. Ricorda Bruno Tomat-Demonte che nel gennaio del 1945 "venne arrestato anche un sacerdote: don Amedeo Cometto, imputato di avere offerto ospitalità a Gianni Zamatteo. Lo tennero dentro un paio di giorni, sufficienti però per fargli assaggiare le carezze dei militi delle brigate nere". Don Cometto viene, dunque, picchiato e, poi, trasferito a Santa Maria Maggiore" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, pp. 116-117).

[6] Oreste Licori «Negrin», comandante partigiano fucilato dalle brigate nere nei pressi del cimitero di Mirano il 1 novembre 1944. Si vedano, in particolare, le interviste ad Anna Maria Licori e Sergio Savoia.

[7] Nell'intervista ad Anna Maria Licori, sorella di Oreste, risulta che la spia, Elda Gallo, sia stata uccisa. Si veda l'intervista ad Anna Maria Licori pubblicata in questo cd-rom.

[8] Nella notte fra il 10 e l'11 dicembre 1944 sei partigiani (Cesare Chinellato, Bruno Garbin, Giovanni Garbin, Cesare Spolaor, Severino Spolaor, Giulio Vescovo) sono uccisi dai fascisti in piazza; con loro doveva essere ucciso anche Mosè Bovo, fucilato nell'aia di casa, lo stesso 10 dicembre, dopo essersi rifiutato di seguire i fascisti che lo arrestavano. Il 17 gennaio 1945 i fascisti fucilano, al cimitero di Mirano, altri sette partigiani (Luigi Bassi, Ivone Boschin, Dario Camilot, Michele Cosmai, Primo Garbin, Aldo Vescovo, Gianni Zamatteo).

[9] Santi.

[10] Anita Garbin smentisce questo tipo di coinvolgimento delle figlie di Santi. Si veda l'intervista ad Anita Garbin pubblicata in questo cd-rom.

[11] "A Mirano i comandi tedeschi si installano sempre nel periodo di giugno 1944 e scelgono come loro sede alcune ville venete presenti nel comune: Villa Ara (fatta esplodere per rappresaglia al momento della ritirata), Villa Monico (a poche centinaia di metri dalla piazza) e Villa Donà Delle Rose)" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, p. 122).

[12] Si veda l'intervista a Sergio Savoia pubblicata in questo cd-rom.

[13] Negli scontri del 27 aprile 1945 in piazza a Mirano "caddero due partigiani, Luigi Tomaello e Mario Marcato" (V. Pampagnin, *La strada in salita. Fascismo e antifascismo a Fiesso d'Artico e nella Riviera del Brenta*, Venezia 1992, p. 196 n. 1) e rimasero coinvolti anche dei civili (uno o due nelle diverse fonti) e, secondo alcuni, due tedeschi.

[14] Parachute.

[15] Paolo Errera e Nella Grassini; si vedano, in particolare, le interviste a Marisa Dal Bo, Gabriella Errera e Giovannina Reinisch.

Dino Veati

Dino Veati è nato a Pieve d'Alpago il 9 giugno 1923. Fuoriuscito politico insieme al padre antifascista. Ritornato in Italia, partecipa subito alla Resistenza in Alpago nella Brigata "Fratelli Bandiera".

Intervista di Maria Luciana Granzotto

Spinea, abitazione dell'intervistato
15 dicembre 2001

Io sono nato nel 1923, ho settantotto anni compiuti, ho vissuto trentotto anni all'estero, sono di lingua francese ma sono italiano; sono nativo di Pieve d'Alpago. Nel 1925 ero all'estero perché il papà era un fuoriuscito politico, già a quel tempo, non mi ha nemmeno visto nascere. È andato all'estero e io e mia madre lo abbiamo seguito, il fratello più vecchio è rimasto in Italia per altri due anni e poi ci ha raggiunto, accompagnato dalla zia, la sorella di mio padre che era in Italia. In seguito è nato il resto della mia famiglia, un altro fratello e due sorelle, la più vecchia abita a Ponte delle Alpi mentre i due gemelli sono ancora in Belgio. La mia infanzia l'ho trascorsa molto bene…

Mi scusi se la interrompo, come mai suo papà era esiliato politico?

A causa di alcuni problemi di quel tempo, del 1922, ha dovuto abbandonare l'Italia. Era orfano di padre e di madre e mio padre era andato a Ponte delle Alpi con il fratello e le sorelle.

Suo papà era socialista?

Sì, era socialista, dopo è diventato comunista: la mia casa all'estero era base di tutti i fuoriusciti politici d'Italia, che si fermavano a casa mia. Ho avuto Pertini, Saragat, ho avuto tutti a casa mia; io ero bambino, giovane. Abitavamo a Liegi in Belgio; lì ho fatto le scuole francesi, ho sempre continuato la scuola francese, dalla materna all'università le ho fatte in lingua francese; in italiano nemmeno la prima elementare. Nel 1936-37 ho studiato l'esperanto. A casa mia è passato il primo contingente che andava in Spagna, avevo quindici anni. A casa mia ho conosciuto Pertini che poi era passato anche in tempo di guerra, ho avuto un colloquio con lui. Alcuni del contingente, finita la guerra in Spagna, finirono prigionieri in un campo di concentramento in Francia e uno di questi l'abbiamo recuperato noi e mantenuto in casa mia fino al 1940.

Quale lavoro aveva trovato suo papà?

Era minatore, ha lavorato ventinove anni in miniera; anch'io ho fatto diciassette anni in miniera, non credere! Nel 1939 mi trovavo in zona tedesca, a Arghenmund. Io parlo tedesco come l'italiano. È successo che ero studente perché in Belgio non era come in Italia, chi fa studi superiori durante il periodo di vacanza andava nelle fabbriche; a me avevano trovato un posto in

saldatura e l'unica fabbrica che aveva un impianto primordiale ma all'avanguardia per quell'epoca, radiografia delle saldature, si trovava in Germania. Io di seconda lingua studiavo il tedesco e mi mandarono lì, e la fabbrica mi pagava le spese. Nel settembre 1939, quando l'armata tedesca entrò in Polonia, io mi trovavo in frontiera. Nel maggio 1940 ho visto la guerra tedesca contro la Francia. Io vivevo nella zona belga dei forti, una specie di linea Maginot, e mi sono trovato di nuovo in mezzo alla guerra. Il Belgio era nettamente contrario ai tedeschi; abitavo in un paese molto vicino dove era stato ucciso un principe tedesco che era stato un criminale di guerra; i tedeschi avevano fatto il cimitero tedesco e lì c'era anche il mausoleo di questo principe. Nel 1940, per evitare l'avanzamento dell'armata, i belgi hanno fatto saltare la statua e una parte del cimitero; non serviva a niente perché era una strada poco importante: questo episodio mostra come l'odio fosse molto grande. La mia storia aveva un'ottica diversa da tutte le altre, non era la storia italiana, era la storia del Belgio dove abitavo; l'Italia era un capitolo a parte e di cui non sapevo nulla.

Cosa sapeva del fascismo?

Del fascismo non sapevo nulla; io ho fatto parte della Resistenza belga. Da ragazzo, diciassette anni, scelsi di diffondere i giornali clandestini della Resistenza belga, ho ancora un originale. Alla fine del 1942 sono andato a fare il militare in Italia e anche la mia famiglia era rientrata. Nel maggio 1939 ero tornato con mia madre per comprare una fattoria, per dimostrare che i miei si erano fatti una posizione; poi mia mamma aveva partorito i miei due fratelli gemelli e io ero tornato in Belgio e stavo con mio fratello più anziano, cercando di barcamenarmi. Avevo già fatto gli studi superiori, ho lavorato presso una ditta e ho vissuto in casa di gente che cercava di aiutarmi, questo è stato il periodo della Resistenza belga: portavo in giro la stampa clandestina, ero molto giovane e non potevo far di più. Mio fratello più anziano, visto che doveva rientrare in Italia per fare il militare, fuggì in Francia; mi disse: "Io vado via, passo la frontiera, vediamo come va la storia e poi ti mando una cartolina così mi puoi raggiungere". Lui è passato mentre mi hanno "beccato" e sono dovuto andare in Italia. Lui si era arruolato nell'armata francese insieme agli algerini, come alpino della Legione straniera; c'era già stato lo sbarco di Normandia. Faceva l'interprete perché sapeva il francese e il tedesco come me, si fermò a Sant'Antoine. Io sono venuto in Italia ed ero l'unico di Belluno che parlava più o meno l'italiano. Mi avevano fatto una tradotta dal Belgio all'Italia, dove c'erano tutti questi italiani cresciuti all'estero come me; richiamarono le cinque classi (1919, 1920, 1921, 1922, 1923) che erano all'estero. Mi dissero di presentarmi al distretto militare di Belluno. Prima sono andato a casa mia, dai miei genitori e qui rimasi due mesi perché il mio contingente era già andato via e dovevo aspettare l'altro

contingente: non sapevano dove mandarmi, mi davano 10 lire al giorno e ho perso anche quelli. Presentatomi al distretto militare mi mandarono a Verona, al genio pontieri che si occupava di fare i ponti; ho fatto l'istruttore, ero del gruppo comando del genio pontieri. Andai in Sicilia, ma fui richiamato a Verona per prendere il materiale. Tra il 25 luglio e l'8 settembre c'era un trambusto… prendo il materiale e mi dirigo verso sud ma tra Orte e Orvieto hanno bombardato il treno, ho perso tutto il materiale e sono rimasto là: sono andato a Orvieto a tirare fuori i cadaveri, come tutti i militari. L'8 settembre mi trovavo in un campo provvisorio senza tende, senza scarpe, senza niente.

Lei proveniva dal Belgio: quale Italia ha visto, che Italia si è trovato davanti?

Ho pensato… vedi, le prime formazioni partigiane in Italia posso dire di averle fatte io, nella mia valle. Io ho formato la prima Resistenza in Alpago, dopo la brigata "Fratelli Bandiera" e la brigata "Emilio Nannetti" in Cansiglio. Ero giovane a quel tempo, non avevo tanti anni. Nel mio piccolo paese ho formato i primi gruppi, in frazione Chies d'Alpago, frazione di Pieve d'Alpago: cinque elementi dal mio paese, dai diciassette ai ventuno anni. Ho formato il primo gruppo, di quelli lì sono l'unico che è vivo. Dalla parte di Codenzano, ce n'è ancora uno vivo che può testimoniare; nella parte di Cornei, Puos d'Alpago, ce ne sono ancora due vivi. Quando sono tornato in Italia parlavo tedesco benissimo, meglio che l'italiano; il 13 settembre ero già a casa mia, in montagna, e pensare che ero in centro Italia. Ho fatto due chilometri a piedi in tutto e lì è iniziata la Resistenza che ho fatto io. L'odio contro i tedeschi che era anche di natura scolastica: ciò è molto diverso. Io sono stato socialista e comunista dopo. E abbiamo vissuto una vita proprio stretta! Mi ricordo che mio padre era controllato dalla Gendarmeria, anche se non trovarono mai niente, noi bambini eravamo piccoli e non sapevamo niente, e così è passato il tempo. Il problema della Resistenza era già cominciato nel mese di settembre 1943.

Lei aveva ereditato dai belgi l'odio per i tedeschi. Cosa provavano invece i suoi compagni di brigata?

Era un po' diverso, io ho avuto un po' di difficoltà: ho cercato di spiegare cos'era il tedesco, cos'erano il fascismo e il nazifascismo. È per questo che ero commissario. Ho spiegato in parole povere, perché la gente non capiva mica niente, sai: è stata un'avventura, la gente non era ancora matura per sapere cosa vuol dire Resistenza. O forse non ero maturo io! Venivo da un'esperienza diversa e ho cercato di spiegare cosa avevamo fatto.

Intende dire che quelli che aveva formato non sapevano bene cosa andavano a fare?

Avevano prima di tutto spirito di avventura, diciamo la verità, come se ave-

vi bisogno di armi… cos'era successo? Era successo che mio cugino che è stato ucciso il 23 ottobre 1943, … ho scritto la storia: noi si era una famiglia mugnaia e si girava per il paese a portare la farina in tutti i comprensori dell'Alpago; lui aveva sentito, andando da una parte all'altra, che uno aveva nascosto il fucile 91, della prima guerra mondiale, robe così. E noi cosa abbiamo fatto? Ci siamo decisi di fondare un gruppo per cercare le armi, per scaramanzia, neanche per fare la Resistenza. Siamo partiti con un fucile da caccia – era tutto quello che si aveva – siamo partiti in quattro, quattro disperati, e siamo andati per le case. Si arriva in una frazione di Pieve d'Alpago. C'era uno che aveva un fucile e una bomba a mano; decidiamo di fare tanto rumore, far paura per farci dare le armi; l'altro, che era conosciuto, non poteva andare e allora sono andato io. Viene avanti uno col fucile, quattro, cinque caricatori e una bomba a mano: il fucile da caccia era caduto per terra e si era "sciolto" e siamo rimasti con la canna in mano. Pensa che storia! Ci eravamo qualificati come partigiani, abbiamo chiesto le armi e abbiamo recuperato fucile, caricatori e la bomba a mano, una Beretta di quelle deflagranti, non sapevamo neanche come funzionava. Abbiamo girato tutta la Val d'Alpago per recuperare le armi che erano sparse. Erano tutte armi della prima guerra mondiale, non c'era niente della seconda guerra, quando ho iniziato; le abbiamo depositate tutte a casa mia, sotto il letto, con la disperazione della mamma e del papà. La storia della bomba a mano l'ho scritta ma voglio raccontarla: noi eravamo inesperti in tutti i sensi e volevamo capire come funzionava; uno, Stefano che è morto lavorando alla diga del Vajont, ha detto: "Guarda qua Dino, la si mette sulla cintura". Non viene fuori la guaina! La buttiamo fuori e va a finire su un pollaio. Un botto! Tante galline morte e il disastro della gente del paese. Furibondi! Finito l'inverno 1943-1944 abbiamo iniziato la vera Resistenza.

Avevate avuto contatti con altri partigiani?

Alla fine del 1943 ho avuto contatti con Rodolfo Sonego, cineasta, che è morto poco tempo fa; Sonego aveva fatto tutti i film di Sordi. C'era anche il pittore Vedova, che non ho più visto, e il «Pirata», nome di battaglia; il mio nome di battaglia era «Giacomo». Io tenevo i collegamenti con le altre formazioni partigiane, perché parlavo tedesco e francese; ero libero di fare quello che volevo. Poi sono venuti su i bolognesi che avevano avuto dei problemi di movimento nell'Alpago e il mio gruppo che era "gruppo Alpago" è diventato la brigata "Fratelli Bandiera". Successivamente ci siamo divisi.

Eravate comunisti?

C'era di tutto, c'era Guido Bellemo che era prete qua a Venezia e aveva un piccolo comando. Io ero responsabile dei due ponti. Il Cansiglio è stato una fortezza, c'erano tutti posti di blocco e i tedeschi non potevano entrare. Tra il 9 e il 15 settembre c'è stata una battaglia abbastanza grossa, c'è nei libri di

storia; ho iniziato con la battaglia di Pieve d'Alpago e ho scritto la storia. Ho scritto la storia di «Zero» e dopo cinquantasei anni sono riuscito quest'anno a farlo tirar fuori dal cimitero dove era stato dimenticato – ho portato i documenti – ci sono riuscito benché il sindaco sia di destra e ho fatto la cerimonia ufficiale. Poi c'è stata la battaglia di Pian Cansiglio, i grandi rastrellamenti, e la mia vicenda personale; sul libro ho anche scritto cose divertenti perché non si può sempre piangere. Questa è la mia vita.

Quanti uomini aveva?

Ero addetto ai collegamenti, ho fatto il comandante di battaglione e il commissario. Avevo due incarichi, quello che manteneva tutti i collegamenti nel bellunese ero io.

Ha raccontato questo nei suoi libri?

Cosa vuoi che abbia ricostruito! Che sono andato a Belluno a parlare con una brigata, a Ponte nelle Alpi a parlare con un'altra brigata, che sono andato in mezzo ai tedeschi… non ho approfondito perché sono "robe" di tutti i giorni. Finita la guerra io sono tornato all'estero e non ho più parlato di Resistenza.

Dopo il 1945 lei è ritornato all'estero?

Sì, sono tornato in Italia nel 1963. In ottobre 1945 sono rientrato senza passaporto in Belgio, come profugo; sono tornato al lavoro che avevo lasciato, ho avuto delle divergenze scolastiche. In Belgio mi sono ribellato perché quando si è giovani si pensa di essere forti e si diventa imprudenti; mio padre mi disse: "No, vieni con me". Sono entrato in miniera come semplice meccanico sebbene avessi fatto studi superiori. Mia madre tornò in Belgio con i miei fratelli molto dopo.

Tornando alla Resistenza, avevate sentito il proclama di Alexander?

Sì, sì, ho scritto tutto, non vale la pena raccontarla.

E la Liberazione?

Il 29 aprile abbiamo fatto l'ultimo assalto e mi hanno quasi ucciso. Io insieme a altri undici abbiamo disarmato un presidio di tedeschi a Farra d'Alpago, erano ottantacinque, ottantasei soldati. Ho mandato i miei compagni con i prigionieri in montagna, dove c'era un campo di prigionia, mentre io e altri due siamo rimasti giù a ispezionare che non ne fosse rimasto alcuno. Avevamo una Balilla, una 1100, che funzionava con una bombola di propano; per cercare di aprire la bombola ho perso tanto tempo e quando sono riuscito a mettere in moto questa Balilla mi sono diretto verso il Cansiglio, a Val di Nogher. Arrivato al ponte di Farra d'Alpago mi sono trovato di fronte a delle autoblinda che bloccavano la strada. Loro erano rimasti fermi perché non sapevano chi arrivava. Io ho preso la strada per andare verso il

Cansiglio, ma dopo settanta metri loro avevano visto il fazzoletto rosso fuori della macchina e mi hanno sparato addosso: il primo colpo di obice mi ha portato via il motore della macchina. Sono saltato giù dalla portiera dalla parte di là, è partito un altro colpo e mi ha portato via un pezzo di pantaloni; dopo sono fuggito, gli altri due erano davanti a me. Ho fatto alcuni metri e mi sono ricordato che avevo lasciato tutti i documenti in macchina e sono tornato indietro e mi hanno sparato a bersaglio netto: io vedevo soltanto il fondo delle pallottole in terra, sentivo i fischi, per venti minuti mi hanno sparato addosso. Ho saltato un muro che quando passo oggi mi chiedo come ho fatto saltare sopra quel muro! Quando sono riuscito a salvarmi ero pieno di sangue delle schegge di pietra ma neanche una ferita; la ferita che avevo era sul ginocchio, non sapevo neanche di essere ferito, ho sentito la scarpa bagnata perché era piena di sangue. Il proiettile era passato da parte a parte.

Come mai voleva tornare in Belgio?

Volevo ricominciare la mia carriera e dopo ho ricominciato le scuole; qua in Italia ero fuori del mondo, non c'era nessuna prospettiva per noi italiani.

Ringraziamenti?

Zero, nemmeno una lira! Avevano dato qualcosa ai partigiani ma io ero all'estero e quando sono tornato in Italia sono andato al distretto militare dove mi dissero che era andato in prescrizione e non ho preso neanche una lira. Ho fatto la guerra per nulla ma sono fiero di non aver ricevuto niente! Ho scritto un libro sul disagio della miniera, perché io ho fatto diciassette anni di miniera.

Lei non aveva alcun legame con l'Italia?

No, niente non avevo nessuna forma di legame con l"Italia.

In Belgio si stava meglio?

Malgrado si fosse stranieri, ho scritto anche questo qui, un po" a disagio come straniero ma io ero considerato molto bene: sono stato perito minerario, perito elettrotecnico, perito in trivellazione mineraria e disegno industriale, ingegnere in costruzione meccanica e industriale, tre diplomi e due lauree. Ho finito tardi le scuole sai.

Avevate notizie di quello che succedeva in pianura nelle grosse città?

Io ho armato le pianure, sono andato a vedere i problemi di pianura.

Ballan mi aveva raccontato che avevano fatto una razzia di coperte da mandare in Cansiglio.

Io ero della zona Alpago, il mio distretto era sull"Alpago, al di là del Pian Cansiglio io non sono andato perché avevo problemi di qua, di Belluno, di

Ponte nelle Alpi. Ci sono le carte geografiche che posso mostrarti.

Combattevate soprattutto i tedeschi?

Era zona austriaca, tedesca, noi eravamo sotto il dominio tedesco, ho scritto anche queste cose; non eravamo sotto il dominio fascista, avevamo a che fare con i tedeschi e le SS tedesche; la parte di Vittorio Veneto era sotto i fascisti.

Avevate avuto contatto con i partigiani slavi?

No, eravamo una valle esclusa da tante cose, perché la nostra valle d'Alpago era il lago di Santa Croce, la zona montagnosa Alpago sopra il lago, dove nel dopoguerra c'era la base missilistica del Pian Cansiglio e del monte Pizzoc, lì c'era il comando. Io arrivavo fino alle segherie, come compito, e i ponti Spert in Val di Nogher, poi avevo Tambre, Cornei, Tambruz, fino a Funes. Tutta la zona della Pedemontana sopra Tesa fino a Socher, Cadola, ci limitavamo allo stradone. Sul bivio di Cadola mi è successo un'altra storia, ero con «Sandokan» e stavo parlando con lui e ho visto arrivare un maresciallo della Gendarmeria di Ponte nelle Alpi; era distante e aveva un sacchetto di pesche e aveva una bella pistola. Io ero di fronte alla chiesa, ho pensato: "Guarda che bella pistola!" ma ero sullo stradone principale. Mi cade la pistola in terra e vanno fuori tutte le pallottole dal caricatore: noi pian piano iniziammo a raccogliere le pallottole in mezzo alla strada, pensa che incoscienza si aveva! Ero voltato e non si ferma un camion di tedeschi con militari bolzanini dentro? Si bloccano! Il maresciallo nel frattempo arriva, io mi volto e parlo in tedesco; lui mi offre una pesca e nel frattempo avevo raccolto le pallottole e messo via la pistola. Un ufficiale bolzanino mi parla in italiano, io faccio finta di non capire; il bolzanino dice: "Beh, è tedesco quello lì, lasciamo perdere perché parla tanto familiarmente col maresciallo, vuol dire che ne è amico". E sono andati via.

Ha avuto facilità perché non c'erano italiani che parlavano tedesco.

Mi ha salvato la vita la lingua tedesca. Il 31 dicembre del 1944 è stata l'unica notte che ho dormito a casa mia, ero andato a casa per cambiarmi. Di notte mi sono sognato che di fronte al letto c'erano i tedeschi che mi puntavano il fucile addosso; mi sveglio alla mattina e dico a mia mamma che ho fatto un brutto sogno e glielo racconto. Dovevo andare in mezzo ai tedeschi a Tambre d'Alpago perché volevo sapere di certi problemi, ci sarei andato in borghese. Mia mamma mi chiese se tornavo a casa alla notte; le dissi di no perché avevo fatto quel sogno. Mi sono cambiato e il vestito che avevo addosso è stato messo in corridoio a casa mia; ho tolto il vestito marrone, da borghese. Sono andati i tedeschi a casa mia la notte dopo! Io che ero in mezzo ai tedeschi ho sentito che avrebbero fatto i rastrellamenti in Val d'Alpago! A piedi scendo sotto e all'albergo di Pian Cavallo li sento che si

preparano per fare il rastrellamento; la prima casa rastrellata fu casa mia e presero mio padre, seviziarono mia madre; torturarono mio padre, legato per i piedi, svenuto per le botte che aveva preso. Mi stavano cercando, avevo 200.000 lire di taglia sulla testa a quel tempo; i tedeschi dissero a mia madre; "Questi sono i vestiti che aveva suo figlio ieri", sapevano com'ero vestito! Ho saputo dopo chi era la spia, erano due persone, marito e moglie, che erano state accettate a casa mia; i miei genitori avevano messo a loro disposizione un cucinino e una camera e questi mi avevano venduto. Mio padre è stato torturato e salvato all'ultimo minuto; ci sono ancora testimoni che lo possono dire. Questa è la storia di Dino Veati.

Non ha mai saldato i conti con queste due persone?

No, erano stati presi come spie, ero io il difensore del tribunale di guerra provvisorio della Resistenza in Alpago. In tutto il contesto di spie che erano state prese ho salvato anche loro due; ho fatto male, dovevo lasciarli condannare. Ho avuto tante di quelle rogne, mi hanno fatto tanti di quei dispetti e sono tornato all'estero; ora sono morti tutti e due.

Dove abitavano dopo che sono andati assolti?

Sono tornati a casa mia. Quelli della Resistenza che erano andati a prenderli sono andati nella cucina di casa mia e io non lo sapevo; ero incerto, dopo la guerra ho saputo che erano stati loro. In fondo la vita umana vale più di tutto il resto. Ne ho salvato tante di vite! Avevo un tedesco dietro a me che è stato tutto il tempo attaccato ai miei pantaloni.

Era un disertore?

Era un disertore. L'avevo soprannominato «Mauser»; mi diceva: "Io «Giacomo» volere bene a te come fratello". L'avevo fatto prigioniero con una scaramuccia, ne avevo fatti prigionieri dodici-tredici; lui si è salvato la vita perché è rimasto attaccato al mio sedere, non mi ha mai lasciato un minuto.

Come mai? Era spaventato?

Non lo so. Gli altri dodici, quando c'è stata la disfatta del Cansiglio, li ho lasciati liberi perché dove li portavo? Quelli sono stati fucilati dai tedeschi perché erano stati traditori della patria; quello che mi è rimasto attaccato al sedere si è salvato. Non potevo fare un passo che ce lo avevo dietro, come un cane, un'ombra! Mi portava le munizioni, mi portava tutto, non c'era niente da fare.

E alla fine della guerra?

Gli ho fatto un permesso con i timbri, della Resistenza; è andato in Germania e poi non ho più saputo niente. L'unico che è venuto in cerca di me è stato Teddy Reynolds, un inglese che si era paracadutato in quanto il suo aeroplano era stato abbattuto in montagna; era caduto a Cadola, l'abbiamo raccolto

e l'ho tenuto a casa mia. Quando è stato un momento molto brutto l'ho portato a Montanes, al sicuro insieme agli altri: quando è tornato in Italia aveva chiesto di me e poi non ho saputo più nulla. Io non mi ero più interessato alla Resistenza, ho cominciato a riparlarne nel 1986; avevo cancellato la mia vita di partigiano perché ho visto come siamo stati trattati. Ho ripreso, sai come ho ripreso? Sono andato alla commemorazione al Parauro, dove c'è stata la battaglia di Briana, e ho visto che la gente era disinteressata e mi sono detto: "Devo cominciare a scrivere la storia della Resistenza".

Per tornare al Belgio, ha lavorato in miniera come meccanico…

Sono stato capo divisione, sono stato responsabile di due miniere, dopo tre mesi ero già capo; Sotto di me avevo mio padre, due fratelli e il cognato.

Sua moglie è italiana?

Sì, sì, è di Ponte nelle Alpi, l'ho conosciuta in tempo di guerra. Sono tornato in Belgio e lei veniva dalla Francia, le scuole però le ha fatte in Italia; era tornata in tempo di guerra in Italia. Lei era dello stesso paese del mio amico, capo partigiano, che era stato dimenticato per cinquantasei anni. Al periodo della Resistenza non ho più pensato per tanto tempo, è per questo che non mi ricordo bene i nomi; i. Inoltre io non ero del paese, ero stato poco tempo in Italia. In Belgio ho continuato gli studi e lì ho finito, ho fatto prima l'istruttore per gli esplosivi nel settore minerario. Mi sono sposato nel 1949. Sono stato responsabile della sicurezza nazionale belga, sono andato anch'io a tirare fuori i cadaveri a Marcinelle: era stato uno shock, io ero in Italia perché era accaduto in agosto. Su duecentosessantadue, centotrentasei erano italiani, più del 50%.

Cosa la spinse a tornare in Italia?

Avevo visto morire mio padre di silicosi nel 1958 a cinquantotto anni, io cominciavo già a sentire l'effetto di miniera sebbene fossi dirigente; sono venuto in Italia nel 1963 per le votazioni. Io sono sempre rimasto italiano e mio fratello era rientrato nel 1962 ed era capo turno alla centrale di Marghera, all'Enel. Mi presentò al suo direttore di centrale, che mi chiese cosa facevo; io gli spiegai che mi occupavo di meccanizzazione, elettrificazione e rendimenti combustibili minerari, ero capo divisione.

Era orientato a tornare in Italia?

No, no, è stato un caso. Il direttore mi disse: "Aspetta che telefono… l'aspettano in ufficio personale di Venezia, dal nostro direttore che vuole parlare con lei perché siamo interessati alla sua vita professionale". Io portavo una serie di novità, regolamenti che riguardavano l'elettrificazione e la meccanizzazione; a quel tempo qui in Italia si era all'inizio dei problemi tecnici. Il direttore generale mi disse che ero assunto; io gli risposi che non avevo chiesto di essere assunto! Ero responsabile di divisione di due miniere, non

potevo liberarmi così! Chiamò un altro ingegnere e gli disse di darmi i documenti da compilare per l'assunzione; mi rassicurò dicendo di non preoccuparmi dei documenti perché a causa della burocrazia ci voleva più di un mese per avere una risposta. Gli dissi che dovevo parlare con mia moglie; sono tornato in Belgio e parlai con mia moglie che mi disse che dovevo essere io a decidere. Io avevo il controllo della produzione mineraria e sapevo che era caduto il rendimento e che dopo cinque o sei anni la miniera sarebbe stata chiusa; avevo un figlio che aveva tre anni e uno che ne aveva sette, avrebbero potuto fare le scuole in Italia e imparare l'italiano che io non ho mai imparato.

Cosa parlavate a casa?

Parlavamo il nostro dialetto di montagna e il francese. Ho fatto i miei calcoli e decisi di mandare via la richiesta, avevo un mese per riflettere; mando via la lettera venerdì e giovedì avevo già la risposta, bastava che firmassi ed ero assunto. Ho iniziato a lavorare nel settembre del 1963 all'Enel e mi hanno mandato in trasferta subito.

Come è finito a Spinea?

Prima ho mandato la famiglia in montagna, poi ho trovato una piccola villetta a Malcontenta e dopo degli amici mi hanno indicato che c'era in vendita quella che divenne la mia casa e l'ho comprata: sono venuto a Spinea nel 1968. La mia vita è questa.

Ha svolto incarichi politici?

Sono stato candidato sindaco da Rifondazione comunista nelle precedenti elezioni, prima non avevo fatto niente. Sono presidente dell'Anpi di Spinea da quattro anni, c'è la sede, gli iscritti, ma nessuno che mi dà una mano. Ho un bravo segretario ma ultimamente ha problemi in famiglia.

Mario Zamengo

Mario Zamengo è nato a Venezia nel 1918. Si trasferisce a Mirano durante la guerra. L'8 settembre torna da Mantova unico, insieme ad un amico triestino, a salvarsi dalla deportazione in Germania dell'80° Reggimento di Fanteria, al quale era in forza come tenente. Si aggrega ai gruppi partigiani e diventa comandante della compagnia "Felisati", operante nella medesima zona della "Bis" di Ballan.

Intervista di Claudio Zanlorenzi e Luca Pes

Lido di Venezia, casa di Mario Zamengo
s.d.[1]

La prima domanda riguardava l'approvigionamento alimentare dell'accampamento partigiano.
Noi dormivano sotto una tenda e avevamo una casetta che serviva ai contadini per ripararsi dalla pioggia in mezzo alla campagna. Dopo avevamo sistemato una tenda in mezzo ad un filare di viti, sotto c'era paglia, fieno e dormivama là. Alla mattina [dell'11 ottobre 1944, giorno della battaglia di Briana] io avevo mandato due partigiani miei, «Fantasma» di nome Turcato, e un altro, «Rossato»[2], lo stesso della zona di Pianiga. Loro erano macellai e li ho mandati da Ballan. Siccome qualche giorno prima a Camposampiero c'era stato il raduno della Sama, la requisizione fascista delle bestie… i fascisti mandavano una cartolina rosa come di precetto e questi contadini si presentavano con una bestia, veniva requisita, e davano un buono per ritirare i soldi (...). Io quelle cose lì non le conoscevo, era Ballan che era di campagna, che aveva bestie in casa che si arrangiava. Si è arrangiato lui, abbiamo requisito, abbiamo consegnato la ricevuta, abbiamo fatto un discorso a questi contadini. Li abbiamo minacciati perché abbiamo detto: "Queste bestie alimentano la guerra"; abbiamo ritirato tutte le cartoline precetto della Sama e ricordato che la prossima volta che si presentavano al raduno della Sama avremmo preso provvedimenti diversi. Abbiamo requisito queste bestie e abbiamo rilasciato… avevamo dei buoni con due spade e la faccia di Garibaldi, mi ricordo benissimo e glieli abbiamo lasciati ai contadini col prezzo che ci avevano detto. Noi non abbiamo fatto il prezzo, d'altra parte era un momento così particolare. Abbiamo detto: "Quanto vale questa bestia"… "Tanto"… e "Tanto" scrivevamo. Abbiamo firmato e li abbiamo lasciati. Era il metodo nostro anche quando andavamo in cerca di contributi, di aiuti, ecc.[3]. Perché è successo una volta, non ricordo il paese, prima di Ponte di Brenta, c'era un fornaio e mi sono presentato a questo fornaio e gli ho detto se mi dava un contributo e ora non mi ricordo cosa mi ha dato, cento o centocinquanta franchi. Allora erano tanti. E poveretto me li ha dati. Dopo la Liberazione sono passato in macchina che andavamo al comando della "Garibaldi" di Padova o alla Commissione Triveneta dei riconoscimenti, non mi ricordo e mi è venuto in mente. Aspetta che andiamo da quel fornaio a salutarlo. È stata una scena un poco comica. Mi sono presentato e ho detto: "Tu mi hai dato…". Questo non mi riconosceva logicamente da com'ero

quella volta, con la barba lunga. Allora gli ho ricordato che ero passato e mi aveva dato un contributo. "Ah… – ha detto – non importa – e mi ha quasi liquidato – non mi interessa, non ne parliamo neanche". Aveva paura di chissà cosa. "Scusa – gli ho detto – volevo sapere se ha ritirato quei soldi. Le ho lasciato il buono". E lui: "Il buono, appena è uscito dalla porta, l'ho buttato sul fuoco". E io allora, dato che ha fatto così, l'ho fatto venire da me a Venezia, allora ero già vicepresidente dell'Anpi. A Sant'Angelo ho fatto una dichiarazione e gli hanno dato subito i soldi, quello che era. Allora era tutto quanto contento, ma in un primo momento era quasi intimorito. E così abbiamo fatto con questi contadini. Io non so se i buoni li hanno messi via o buttati anche loro. La raccolta Sama era a Camposampiero… sono pieno di ricordi… mi vengono in mente mille cose e mi perdo col ragionamento.

A noi interessava l'accampamento anche, com'era organizzato, chi c'era, e come vi procuravate da mangiare, e di chi era la terra?

Sì, dovete tirarmi sennò vado fuori argomento. Sì, ve l'ho detto che avevo mandato all'accampamento di Bruno Ballan questi due, «Fantasma» e «Rossato», perchè ci macellassero una bestia, che dopo avremmo cucinato. C'era anche la casa vicina dei contadini che aveva tutte quelle tose che ci aveva preso in simpatia; sono quelle ragazze di cui vi avevo raccontato: eravamo arrivati di notte, pioveva e ci hanno sparato perchè credevano fossimo zingari, poi invece siamo diventati amici. Aspetta che mi perdo. Una volta avevano una montagna di zucche, uno sproposito e noialtri siamo vissuti anche mangiando zucche per giorni. C'era il fornaio di Briana... ma queste cose qua, la carne, i salami, se ne parla su quel libro di Padova sulle parrocchie e la Resistenza[4] e ne fanno un accenno come ladri di salumi. Ballan che conosceva i contadini della zona mi ha indicato i posti. Siamo andati là e ci siamo presi quello che serviva. Quei giorni là ci davano prima un salame a testa, quindi era pacifico che non avevano più bisogno; invece i giorni dopo il salame era mezzo e che si arrangiassero. Allora quel giorno là sono andati a macellare e, mi ricordo, dopo sono tornati ed è tornato anche «Fumo»[5]. Erano due partigiani che erano della mia squadra: c'era «Fumo», c'era suo fratello e anche un suo amico, ma suo fratello era via perchè non era che stessero sempre assieme. Mi ricordo che a uno avevamo messo nome «Sparissi», perchè per giorni "no el se vedeva gnanca". Dopo compariva. Naturalmente si conosceva e si aveva fiducia, eravamo amici insomma. Ma così è venuto questo «Fumo» e l'altro di Campolongo Maggiore. Mi sono capitati vestiti da brigata nera; io questo particolare qua ve lo dico così e non voglio andare oltre. C'è da fare un'azione e insomma voi potete immaginarvi, ma siccome non era stata comandata da me ma dal comando, mi hanno domandato degli uomini, e loro erano della mia squadra e sono tornati vestiti così. In un primo momento "me so anca un po' ombrà", ma dopo abbiamo... in quei

momenti non si andava tanto per il sottile, e abbiamo anche riso, avevano anche le divise poi che gli stavano tanto bene. E quando verso mezzogiorno, mi ricordo perchè noaltri si mangiava a mezzogiorno, non si aspettava l'una, è passato un cacciatore di un paese vicino, non so mi. Ballan un giorno, ci troviamo ogni anno, me l'ha presentato, mi dice: "Ti ricordi del cacciatore". "Il cacciatore?", faccio io: una volta, mi ricordo, è passato un cacciatore e gli ho requisito il fucile. Ma questo qua non era certamente lui. Questo cacciatore ha detto: "Guardate che ci sono i fascisti". Io l'ho presa, e qua ho sbagliato io, con tanto entusiasmo. Com'era successo quindici giorni prima che i fascisti erano andati, un camion di Brigate nere di Mirano, erano andati all'accampamento della "Volga" che era a Stigliano e avevano attaccato la "Volga"; ci hanno subito avvertito, è venuta una staffetta di corsa e, mi ricordo, sono andato in testa io con una ventina di partigiani, i miei e anche quelli di Ballan, perchè sono stato chiamato da Ballan. E io sono andato giù lungo per il canale Lusore che poi c'è la strada... e mi ricordo che ero sull'argine sinistro perchè il canale l'avevo a destra e siamo arrivati dove c'era l'accampamento ma i fascisti si sono accorti e noialtri non abbiamo neanche fatto in tempo a sparare, abbiamo tirato qualche colpo così, e loro sono corsi subito sul camion e sono scappati via. Loro si sono accorti di noi, hanno visto che eravamo parecchi. E abbiamo trovato quella volta là, era la "Volga", comandante «Negrin», c'era Licori Oreste[6] di Mirano, lui era ferito ed era ferito anche «Moretto»: Moretto si chiamava Bortolozzo Giovanni… non mi ricordo. Ed era uno di Legnago o Legnano[7], ed era operaio in fabbrica là, e infatti non l'ho più visto dopo; ed era ferito alla gamba ed è rimasto zoppo proprio. Questo è accaduto quindici giorni prima della battaglia. Per cui ecco perchè quando hanno detto i fascisti io ormai... noialtri i fascisti, io perlomeno, i fascisti li avevamo sempre attaccati, non siamo mai stati attaccati dai fascisti; ci avevano attaccato ma li avevamo fatti scappare via. Per me è stato un momento… "Forza preparatevi, ecc." ed eravamo pronti per andarli ad attaccare. "Dove sono, sulla provinciale? Se vengono per Briana...", ma mi ricordo i discorsi... "C'è la popolazione, ciò". "Ci sono sempre i fascisti", dico. Eravamo andati giorni prima a Mazzacavallo, un paese là vicino, e siamo andati da tre fratelli, erano due fratelli e una sorella, Gallo[8] mi sembra: uno era vicecomandante delle Brigate nere di Mirano, un altro era ufficiale della Decima Mas e la sorella era segretaria del fascio e aveva corrispondenza e rapporti con i fascisti. Siamo andati perchè ci avevano indicato che erano a casa, mi pare che sia venuto anche Ballan, e mi ricordo che sono entrato dentro da una finestra; ho spaccato le lastre e ho trovato "un poca de povara gente", sfollati meridionali, e dopo siamo andati di sopra. Mi hanno fatto pena e allora abbiamo fatto una raccolta di soldi fra di noi, ho detto: "Compratevi le lastre nuove", e sopra, intanto erano saliti, hanno trovato un sacco di roba, spropositi di roba. Non so quanti quintali

di sale, due quintali di zucchero, diversi sacchi di riso. Insomma di tutto e allora abbiamo chiamato, Ballan conosceva… era lui che praticamente conosceva la zona e abbiamo distribuito, ci siamo tenuti un sacchetto di riso. C'era caffè, zucchero, riso, ecc.

Questo rilasciando sempre buoni?

"Gera lo stesso", noialtri i fascisti li abbiamo sempre attaccati, quella volta là ho sbagliato, ero convinto, ero entusiasta va bene, di andare incontro ai fascisti. Allora quando mi è capitato, le due Brigate nere che erano dei nostri, abbiamo pensato: "Ciò, adesso vengono i fascisti, voialtri vi buttate avanti, vi mescolate in mezzo e così"… anzi sono stati loro che hanno fatto la proposta. «Fumo», aveva nome Callegaro Mario mi pare, o suo fratello si chiamava Mario, comunque era Callegaro, ed era di Piove di Sacco; era un ragazzo arditissimo e purtroppo dopo la vita partigiana diversi hanno continuato la vita banditesca, perchè era così. Avevamo bisogno anche delle sigarette e lui le procurava. Allora una volta avevo informazioni, avevo sigarette che mi procurava, perchè a Mirano chi aveva il monopolio era Ribon e la figlia di Ribon era una mia amica: Elena, e ha sposato l'ingegner Zonta. E ho dormito anche a casa sua, e mi ha dato pacchi di sigarette che io portavo in accampamento sia da me che di là [da Ballan]. Siamo stati costretti a volte a fumare foglie secche sui giornali. Quella volta a Salzano abbiamo portato via il carro con tutta la roba e mi hanno mandato a chiamare a Venezia i giudici, erano due: Zen e Conti, e volevano accertare questa azione, e io mi sono preso tutta la responsabilità: mi ero messo in tasca un ordine – che ho fatto un errore enorme, perchè io dovevo fare fare copie fotostatiche, ma non c'erano nemmeno, era il 1946–1947, che dopo ho lasciato a loro, dove dicevo non soltanto di requisire e catturare i fascisti ecc. ma anche che era finito il cambio di prigionieri, ecc., e perciò passarli per le armi. Loro hanno preso e si sono tenuti… e allora in tribunale mi hanno detto, abbiamo riso insieme: "Ma eravate armati fino ai denti". E io ho detto: "Perché? Voleva che andassimo co dei massi de rose?". Allora ha detto: "Guardi come parla ecc". "È lei che mi ha provocato". Tanto per dire come la vita partigiana era, avevamo bisogno di tutto. I fascisti avevano tutto, non gli mancava niente, non solo i soldi di stipendio, che noi non avevamo, andavamo a carità per modo di dire, anche col mitra. Mi ricordo che andava, un mio amico di Venezia, a Chirignago, dove c'era un comerciante con possibilità: "Te me dà che ghemo bisogno". E lui gli dava. Questa qua era la situazione, il vestire e le sigarette: era un problema anche quello. Si è giovani, si sa.

E questo Callegaro allora ha fatto una brutta fine dopo la guerra?

Sì, questo volevo dire. Ho avuto diversi ragazzi purtroppo, che sono andati… uno per esempio che ho trovato in accampamento di «Negrin» che dopo hanno fatto delle porcherie, questi Callegaro, el «Bocia»[9], saranno due tre

anni fa, hanno… c'è stato quel giudice, aveva scoperto che c'era in prigione da quarant'anni un giovane che era partigiano, era stato ferito, si chiamava... io lo chiamavo el «Bocia». È stato tanti anni... Osto Massimiliano, lo chiamavo el «Bocia» perchè aveva quattordici anni. Ma una cosa tremenda, un po' matto, ma aveva un coraggio tremendo. Pensa che è venuto in accampamento da me, e mi "lo gò cassà via". "Non voglio rompiscatole e sboraure". Gli altri gli hanno detto: "Se ti va armà, te riessi a disarmar un fasista, te vedarà che el tenente te tol". Cos'ha fatto? In pieno centro a Santa Maria di Sala, tra il municipio e l'osteria, proprio ha disarmato due tedeschi. A quattordici anni e dopo è venuto via! E dentro l'osteria c'erano dei commilitoni dei tedeschi e gli hanno sparato. È venuto in accampamento, tutto sangue con la pallottola così a dirmi... "Sò restà così"! Allora l'abbiamo portato in ospedale da Molichetti, all'ospedale al mare, che avevamo buoni rapporti; ma dopo sono venuti a dirmi che non potevano estrargli la pallottola perchè era conficcata nell'osso, nella scapola. Per dire il coraggio di questi elementi! Così 'sto «Fumo», sto «Bocia», hanno continuato a mettersi per strada a fermare i camion e dopo sono andati a finire in galera; in galera lo hanno tenuto là e se lo sono dimenticati. Sono passati tanti anni, dopo è stato in manicomio criminale. Allora hanno rifatto il processo in Corte d'Assise a Venezia e mi hanno mandato a chiamare perchè avevano saputo, e lui ha chiesto del tenente. Proprio una cosa commovente che mi ha fatto quasi piangere e questo giudice, e questo giudice era anche più commosso. E questo giudice ha chiesto: "Conosci questo signore?". "El tenente", ha detto. Insomma passati più di quarant'anni. Insomma, l'hanno liberato, siccome era malridotto l'hanno messo in ospedale a Noale. Suo papà era morto di crepacuore: prima il figlio va via da casa, dopo l'ha visto così! Era gente cattolica. !E "sto fio sò andà a trovarlo" due o tre volte in ospedale Lui mi guardava e rideva contento ma ormai si faceva adosso; mi ricordo gli ho portato una bottiglia e un panettone.

Tornando all'accampamento, era la terra di qualcuno? Com'è che avete scelto quella posizione?

Abbiamomo divagato ancora. Sì, era la terra... ma non mi ricordo come si chiamavano, abitano ancora là. Era gente, gente che mi pareva un po' più... non contadini ecco. [Parla della casa di Moniego dove avevano rifugio prima dell'accampamento di Briana]. Quando siamo arrivati lì, la prima sera, sulla loro terra ci hanno sparato, Ballan sapeva, forse aveva parlato con quello della casetta, ma noi, siccome pioveva tanto, ci siamo avvicinati alla casa perchè pensavamo di andare a dormire sul fienile. Io sono capitato diverse volte da Giovanni Bortolato[10] e aveva una campagna grande con tre o quattro fienili.

Avvisavate la persona?

No. Come si faceva ad avvertire? Capitava. La sera che sono tornato [dopo gli scontri di Briana] mi hanno dato l'alt perchè erano ben organizzati, erano un'altra formazione, erano di "Giustizia e Libertà". Ma c'erano democristiani, GL... non erano combattenti come noialtri che viaggiavamo sempre armati e attaccavamo sempre fascisti, tedeschi. Questi qua... Bortolato della "Lubian Trentin": a Moniego c'era l'accampamento. Quando siamo arrivati lì noialtri eravamo sporchi e bagnati, tant'è vero che ci siamo spogliati completamente, ci hanno dato qualche cosa, ma… mi ricordo dei sacchi. Ci siamo infilati nei sacchi e siamo andai in un fienile e "a piombo, zac!". E ci ha detto: "Qua state caldi e poi non preoccupatevi che su questo fienile siete gli unici a dormire". E aveva sempre la coda di questuanti, di poveretti che la sera metteva negli altri fienili. E io un certo momento, non io, quell'altro che era con me el «Cappellone», ha detto: "Tenente, vien quà, ghe xe le armi". Aveva le armi dentro il fienile! Era perciò gente che teneva le armi per la Liberazione, e non le adoperava.

Ma quanto tempo prima della battaglia siete arrivati [a Briana]?

Un mese prima, circa. Era troppo tempo. Siamo stati troppo in quel posto là. Noialtri siamo stati in posti soltanto per una settimana. Per esempio avevamo dei ragazzi, anche io stesso, che sono finiti a Rosà, verso Trento, per andar sul Bondone, perchè io conoscevo il Bondone, dopo siamo scappati via. Ma non abbiamo trovato e siamo scappati via. Finchè eravamo in pianura e avevamo qualche conoscenza… così andavi avanti. Andare in montagna… bisognava trovare la formazione e mettersi dentro questa formazione. Abbiamo tentato di andare in montagna, siamo tornati... sono stato anche a Treviso, San Lazzaro, San Zeno, Spercenigo. Va bene. Avevo parenti là e ci facevamo delle buche; allora era molto presto, era maggio, giugno 1944. Si poteva farsi queste buche… perchè ero con una formazione che si chiamava "Negrini", e ci avevamo fatto questi fossi e stavamo là. Anche perchè avevamo questo zio che aveva figli piccoli e diceva: "Se li vien qua li me rovina". E dopo mi ha... era freddo, andavo a dormire su delle stalle. A Spercenigo ho fatto anche il lavoro da contadino. Mi hanno detto che ero "un toco de fio" e allora quando "li gà batudo el frumento co le machine" mi hanno incaricato di portare i sacchi in alto.

Com'è nata la "Felisati", quanta gente c'era, da dove venivano?

La "Felisati" è nata in questo modo qua: ad un certo momento è venuto con noialtri... c'è stata tanta gente che si è lasciata... cambiavano, venivano, stavano là un periodo di tempo e poi andavano in altre formazioni. Come vi dicevo prima di Cosmai[11]: prima là è capitato il ***. Era *** e aveva collaborato, non ci domandavamo neanche fra noialtri, per Ca' Giustinian, fatta saltare con bomba, la valigia ecc. Lo hanno mandato in campagna e lo hanno mandato da noialtri, da me, e io l'ho mandato via. Le spiego: *** era un

ragazzo, avrà avuto quindici o sedici anni, non so, pochi anni comunque. Era alto "ma se vedeva sta faccia da putelo proprio". E io mi ero mosso, non mi ricordo perchè, e lui stava… me l'ha portato Ballan, per lasciarlo a me. E io avevo un prigioniero che si chiamava Menicocci, era un mariuolo, un vicequestore di Brescia, era stato mandato a Venezia, era stato bloccato e poi hanno tentato di fare dei cambi, "el ne gà fatto tanto rompere"... el pretendeva di farsi la barba... ma lasciamo perdere. Allora *** quando ha visto il prigioniero gli diceva: "Se fossi io ta-ta-ta". Io, quando ho visto così, l'ho preso: "Non voglio de sti fioi qua – non so se gli ho dato una spinta, un calcio – fora via no voio nessun quà. Te schersi? Te vien quà e te eseguisi i ordini e basta". E così se lo sono portato via. Ma loro lo hanno portato per lasciarmelo e io l'ho portato in un'altra squadra. E dopo è venuto nella "Felisati" «Berto» De Bei[12].

Ma era già nata la "Felisati".

Felisati[13] era uno di quei fioi che hanno fucilato a Ca' Giustinian. Allora era… non so fine luglio. Pochi giorni dopo è venuto questo Berto De Bei. È stato un organizzatore del Partito comunista, famosissimo ecc. Era un ragazzo che aveva problemi, aveva un occhio solo, l'altro occhio era mezzo blu e bianco. Non era forte e siccome noialtri ci muovavamo sempre di sera e lui aveva problemi… ad esempio io andavo sempre per la campagna, perchè era successo in giugno a Mirano… avevamo da fare delle azioni combinate, far saltare la ferrovia a Vigonza, la Valsugana e da un'altra parte ed era stato incaricato per Vigonza-Pianiga il figlio del colonnello Rutoli[14], un altro partigiano che dopo è morto a Codevigo ed era stato proposto per la medaglia d'oro. Assieme con Masaro[15] sono andati… invece che per i campi sono andati in bicicletta per fare quest'azione. Naturalmente c'era la Brigata nera appostata verso Pianiga. Li hanno bloccati, hanno tentato di scappare, hanno sparato. Masaro, che è uno di Mirano – è stato vicesindaco tanto tempo – lo hanno proprio falciato, segato, credevamo che morisse! È stato in ospedale fino alla Liberazione. Anche quello "fio" giovane, "fioi" giovani. Per loro ero un vecchio... "Vutu badarghe a iù". Se io gli dicevo: "Bisogna andare per la campagna per non essere vicino alla strada, ma avere sempre un'ala da stare al riparo", loro invece in bicicletta. Se avessero avuto l'automobile sarebbero andati in automobile, tanto per dire! Masaro lo hanno preso ferito e portato in ospedale a Padova, pareva che morisse e si è salvato… anche perchè era ferito gravemente. Invece, noialtri ci trovavamo con il gruppo di Mirano in quel periodo là, era maggio-giugno. Avevamo disarmato le caserme di Dolo[16], ecc., e ci si trovava… c'era Giancarlo Tonolo[17] che aveva contatti con Meneghetti[18]. Era allora professore e dopo è diventato rettore; poi c'erano Gasparini[19], Rutoli… Rutoli aveva una villa a Campocroce di Mirano e stava vicino a Masaro, si conoscevano da giovani.

Lei abitava a Mirano?

Avevo una casa sul Taglio. Là era campagna, mio papà pensava giustamente che si mangiasse. Infatti mia mamma si tirava su delle bestie, non si guadagnava molto ma si viveva, e poi mio papà lavorava e avevamo un servitore. Abitavo dopo via Gallo in via Olmo.

I suoi genitori sapevano che era partigiano?

Per la verità io ho avuto anche rimorso perché mia mamma ha sofferto tanto. Lei sapeva, perché una volta è successo che quando è morto… c'è stato lo scoppio ai Tre Ponti per andare a Noale, sono saltate le case e ci sono stati dei morti…

È stato un attentato?

Io non c'ero. Io non so come siano andate le cose, ci sono stati dei morti, devono dirlo quelli che hanno partecipato, siccome ci sono stati dei morti. C'è qualcuno che dice di sapere tutto e non c'era! Va ben, non importa. Quella volta là non ero in casa e a mia mamma hanno detto c'è uno con gli stivali e pare un ufficiale; e io ero andato via da casa con gli stivali gli avevo avuti in settembre agosto dall'amministrazione militare. Mia mamma è corsa là e c'era questo con gli stivali, era coperto e lei l'ha scoperto e ci sono stati i fascisti che hanno detto: "Cosa fa?" "Vergogneve!" ha detto e loro l'hanno mandata via. Vuol dire che sapeva se è andata a vedere. Dopo mi sono presentato a casa con qualcuno, «Fumo» o il «Bocia», e appena mi ha visto è svenuta. Andiamo sempre fuori tema.

Parlavamo della "Felisati".

Allora è venuto questo De Bei, un antifascista che lavorava col partito comunista e in quel periodo là aveva fatto tanta propaganda manifestini ecc.; e lui conosceva Felisati che era in prigione e poi è stato fucilato, lui era suo amico. Ha detto che nome ha il gruppo nostro qua. Noi non avevamo neanche pensato di mettere un nome, tant'è vero che alla "Bis" hanno messo nome "Bis" perché c'era uno e due e hanno messo "Bis". "Perché non mettiamo nome Giovanni Felisati?". Allora mi ricordo che l'avevo anche scritto con la zeta, perché De Bei era ciosoto. Sto De Bei ti avevo detto che aveva l'occhio che non vedeva, una volta due mi è andato a finire nei fossi e mi è toccato portarlo indietro, gli ho detto: "È meglio che vai a casa!".

Come si entrava in una formazione? Ballan ha raccontato che durante la battaglia con i fascisti lui stava attento anche ai suoi uomini perché non si fidava completamente. Quale garanzie davano persone che venivano e andavano dalla formazione?

C'era la "Garibaldi" con tante squadre volanti, c'era gente ricercata, tanta sbandata, per esempio «Zucca»[20], ma anche altri erano soldati sbandati.

«Zucca» era il vivandiere, andava per le case dei contadini, tutti lo conoscevano. Il giorno che è arivato «Fumo» e gli altri vestiti da Brigate nere e hanno detto noialtri così vestiti ci buttiamo in mezzo ai fascisti… salto di palo in frasca… Ballan mi ha detto tanto tempo dopo che si sono uccisi tra loro… allora io dopo un poco ho parlato con loro [i due partigiani vestiti da Brigate nere]: "Come vi siete comportati?" "Mario, gavemo fatto un macello". Io non ci avevo fatto caso. Quando Ballan mi ha raccontato questo fatto che si sono uccisi fra loro io ho subito pensato: "Allora è vero che hanno fatto qualcosa". Uno di questi due si chiamava Callegaro Mario da Piove di Sacco e l'altro non mi ricordo, era di Campolongo Maggiore.

Allora confema che si sono introdotti nelle file fasciste?

Stia attento. Noi avevamo questo accampamento, c'era un campo davanti molto ampio. Ad un certo momento qualcuno si era accorto che venivano avanti, me lo ricordo come ora, venivano in riga, non in fila, distanziati e prendevano lo spazio del campo e venivano avanti lentamente: in quel momento abbiamo detto: "Voi vi buttate per la stradina dove c'è la casa dei contadini (che dopo portava a Briana) e dopo vi buttate in mezzo". Intanto questi delle Brigate nere… Io ho dato l'allarme e ci siamo portati avanti proprio all'inizio del campo, c'era uno spiazzo e c'erano un fosso a destra e un fosso a sinistra, ma era un campo largo. Stavo studiando la posizione perché volevo attaccarli, io pensavo fossero un gruppo come a Stigliano, un camion. E quando ho pensato di sistemarli da qualche parte [i suoi uomini] avevamo diverse persone, ventisette, ventotto, trenta persone, più quelli di Ballan che erano in diciassette. E mi sono girato e ho trovato «Cappellone», era della provincia di Padova, da quella volta là non l'ho più visto, e gli altri erano spariti tutti. Non erano venuti dietro a me! L'attenzione mia era rivolta tutta ai fascisti e ho pensato: "Facciamo un agguato" e li ho chiamati per dirgli: "Tu vai là ecc."... e non c'era più nessuno! Scappati via. Per modo di dire, sono stati intelligenti: se io avessi calcolato che era un accerchiamento in piena regola anch'io non avrei affrontato la situazione. Giusto. Avrei cercato anch'io di defilarmi. Evidentemente loro hanno trovato un passaggio libero; io non ho pensato a questo, ho capito che erano scappati, e ho pensato di correre con Ballan. Allora io e «Cappellone» siamo corsi a destra, abbiamo attraversato un fosso e ci siamo portati sul Parauro… sul Parauro, cioè a un campo di distanza dal Parauro, stavano arrivando i camion. L'orario era giusto, sarà stata l'una e mezzo. Da Ballan sono arrivati sulle due del pomeriggio: coincide. E sono stato sul Parauro, è stato un momento di angoscia. Intanto non si era ancora sparato. «Cappellone» non parlava, era terrorizzato. Ho due tre particolari che mi sono rimasti impressi: a me sembrava quel momento là di vederci ma molto bene, di sentire, di essere pronto, attento, come non ero mai stato, mi pareva di verdere ogni parti-

colare. Abbiamo detto: "Stiamo qua. Cosa possiamo fare?". Ormai non si poteva attraversare il Parauro per andare da Ballan, per tornare indietro c'era un altro problema. Finchè, a un certo momento, da una casa o da un camion sono partiti i fascisti; non sono venuti verso la campagna nostra, andavano lungo la strada e verso la campagna dell'altra parte della strada. Io penso che si siano trovati i fascisti di Treviso, Venezia e Padova: quelli di Padova sono venuti per il Parauro, Camposampiero ecc., quelli di Treviso hanno preso la Provinciale e si sono ritrovati a Stigliano, Briana. A un certo momento sono arrivate delle raffiche. Ci siamo accorti delle pallottole che tranciavano i rametti e sollevavano la terra e siamo corsi via, e ci siamo girati di nuovo verso l'interno a sinistra fino a quando abbiamo trovato un fosso bello ampio dove, mi ricordo, era fondo, c'era acqua, ero dentro fino alla pancia. Il parabellum era caduto in acqua tante volte e mi ricordo le rive proprio dritte e c'erano erba e rami. Era ben riparato. Però cercavamo di stare attenti che non venissero avanti per la piantada e siamo stati là; e mi ricordo che ho tirato fuori la beretta da ufficale perché avevo paura che non funzionasse il parabellum per l'acqua. La pistola spara anche se… ho pensato: "Sarà una difesa anche questa". Ad un certo momento questo fio non parlava e per cercare di tirarlo su e di tirarmi su anch'io praticamente… avevo mille preoccupazioni... Lo sgomento di essermi trovato solo, isolato, gli altri scappati via: li ho trovati i ragazzi tante volte sa, e non ho mai chiesto dove siano andati. Mi pareva di vergognarmi a "dirghe se scampai via". E siamo stati là; a un certo momento per dargli coraggio e tirarmi su gli ho detto: "Se i vien qua e sparemo, se ne mazzemo uno semo pari, se ne mazzemo do gavemo vinto. Te gà capìo?". Devo avere gridato dalla tensione e lui mi guardava poverino. Dopo abbiamo sentito parlare e abbiamo visto una ventina di fascisti che venivano dalla parte di Ballan... e uno, a un certo momento, ha cominciato a chiamare: "Comandante Allegro" – Allegro era il comandante della brigata nera di Camposampiero – e io guardavo: aveva un bastone, una frusta, si sono fermati in mezzo al campo a venti trenta metri da noi e lui era in mezzo e non ho neanche pensato di sparare perché non avevo fiducia del parabellum. Ma se avessimo tentato per disperazione… mi sentivo avvilito, da avere pensato di attaccarlo ad essere inseguito come una lepre, insomma, con pericolo di vita. Comunque poi sono andati via. Ho fatto delle considerazioni che poi ho scritto sulla testimonianza. Io sarò stato due tre ore dentro al fosso, ho visto il sole che calava, l'avrò guardato venti volte e lo vedevo spostarsi. Intanto è diventato buio, mi sono anche tranquillizzato. Ho detto a «Cappellone»: "Guarda che se vanno via così senza paura vuol dire che è una zona già rastrellata e possiamo stare tranquilli". Quando è scesa la notte ci siamo alzati, ho tirato via gli stivali che facevano bordello camminando, "splaf splaf", e mi è venuto "un tremazzo, ma un tremazzo che non fermavo i denti". Mi toccava fermarli. La

notte là chiamavano uno continuamente: "Salviati! Salviati! Salviati!", un altro che girava perché si era allontanato: "Brigata nera Zara! Brigata nera Zara!". Andavano forse in cerca di qualcuno che non trovavano. Anche di sera qualcuno era rimasto. Sul Parauro si sentivano i camion che andavano via. Siamo andati verso Noale, ma sempre via campi lungo le "piantate" e bisognava stare attenti e a Cappelleta di Noale abbiamo visto una luce in una casa siamo entrati, la porta non era chiusa a chiave. C'erano due vecchi. Sono entrato e stavano facendo la grappa, ho visto la grappa avevo una sete dall'una… saranno state le otto-nove di sera. Mi sono precipitato a bere, e la vecchia: "Fio mio! Ti te brusi e buee". Sulla tavola c'era un secchio di latte, allora ho bevuto un sacco di latte. Ho il rimorso che non sono più passato a salutarli. Quando siamo arrivati da Bortolato mi hanno dato l'altolà e abbiamo risposto ridendo. La casa di Bortolato era a Moniego. Lì ho trovato gli altri e anche avevo in tasca i soldi che erano tutti bagnati; li ho tirati fuori e hanno detto: "Li mettiamo attorno al fuoco". Carte da mille sa, tanti soldi! La cucina era grande, era una famiglia grande. Pensa che avevano sei o sette tra fratelli e sorelle, preti o suore, la sera dicevano sempre il rosario. E i soldi quando ci siamo ricordati erano diventati colore del tabacco.

Il rastrellamento è stato condotto solo dalle Brigate nere o c'erano tedeschi?

No, tedeschi no. I tedeschi sono tornati dopo due giorni ma in grande stile. Allora parlavano di certe cifre! Io ricordo… mi hanno detto i contadini di là: duemila con armi pesanti. Ma non hanno trovato traccia di partigiani ovviamente. Ma anche quel combattimento là c'è su un libro e non so come sia venuta fuori quella storia là su un libro, me pare *Rosso sulla laguna* di Dinelli[21] che parla di centosessantasette tra morti e feriti. Però non posso dire; ho parlato con Reberschak[22] e lui avrebbe cercato a Roma in non so che archivio.

Ma c'è qui il testo di una sua relazione del 5 aprile del 1946 della brigata "Martiri di Mirano" che dice di sessantasette morti e un centinaio di feriti.

È questo qua il punto, perché erano venuti fuori questi centosessantasette tra morti e feriti[23]; io non ricordo come sia venuto fuori. Però accertato, e questo rispondo io, testimonio io… a Santa Maria Maggiore ho avuto un incontro con Barbera – Barbera era il prefetto fascista di allora – anzi, ha voluto lui conoscermi. Lui era entusiasta… entusiasta, insomma… ci ha classificati da eroi. Tant'è vero che ha detto: "Meritereste tutti una medaglia". Perché era stata una cosa grossa per i fascisti. Dicevano allora che ci furono lunghe liste di caduti nei paesi vicino: Camposampiero, nel padovano ecc.. Ballan anche lui è scettico, lui ride, dice: "Cossa vusto?", minimizza. Reberschak dice che avrebbe fatto una ricerca perché è impossibile che il prefetto di Venezia, è impossibile che non abbia fatto un resoconto e non lo abbia mandato a Roma.

A Salò!

A Salò. Barbera ha detto: "Meritereste una medaglia".

Ma la cifra di quella relazione da dove è saltata fuori?

Centosessantasette tra morti e feriti io l'ho riportata così come me l'avevano detto; così avevano detto, io non avevo visto.

Comunque erano solo Brigate nere, ed erano di Treviso…

Mirano, Mestre, Castelfranco e qualcuno di questi avrà parlato. Io ad esempio sono presidente dei Mutilati di guerra e invalidi; in consiglio ne ho tre quattro che hanno combattuto contro i partigiani, "Hai visto che siamo tutti qua?" dico loro! Loro… i fascisti erano più giovani... passavi in piazza San Marco, ti prendevano e ti mandavano. Il fratello di mia moglie per esempio l'hanno preso e portato a Verona, l'hanno vestito e cosa fai? Per esempio hanno fatto una cerimonia a Santa Maria di Sala di due o tre fioi. Li hanno presi, vestiti e fatto fare il giuramento e dopo il giuramento gli hanno dato la libera uscita e sono scappati: due li hanno presi e fucilati. E poi tanti fascisti sono passati con noi, ad esempio ci sono quelli della Toscana. Ho fatto una statistica e i partigiani veneziani iscritti sono stati in tutte le parti dove l'Italia era occupata. Dei veneziani caduti abbiamo sette medaglie d'oro, sette medaglie per persone che erano in altre formazioni di altre regioni. La bandiera Anpi veneziana ha sette medaglia d'oro.

Ma la ragione per cui c'è stato questo rastrellamento è stata una delazione?

Ci sono tante motivazioni. Ad esempio il prigioniero di cui ho parlato prima l'abbiamo lasciato libero: si sperava in un cambio e qualcuno dice che li ha portati lui. Ma io sostengo che era troppo tempo che eravamo là e davamo fastidio perché Camposampiero, Mazzacavallo, Mirano, le caserme a Noale, Dolo… Scaltenigo l'abbiamo attaccata dopo. Le strade… abbiamo catturato quello delle SS, era un italiano, un tenente aveva nome Mingoni Vasco[24] e un'altra fascista, presa in un altro momento, Gallo Elda. Sono andato a interrogarli nell'accampamento di «Negrin», ho firmato e li ho lasciati. Era così convinto quel fio, che bastava dicesse: "Te gà rason, sì" e avesse detto: "Vengo con voi", per noi sarebbe andata benissimo. Ballan per esempio ha fatto così. Anche quando erano andati a Camposampiero a liberare in carcere Ballan, ecc., i fascisti che avevano fatto prigionieri hanno detto: "Veniamo con voi" e sono scappati. Era gente sbandata, soldati[25].

Anche la sua formazione era fatta da sbandati?

Voi sapete la storia della Monte Rosa[26]? Era un divisone fascista di alpini che ha agito in Piemonte ecc., poi si è anche spostata dalla nostra parte. Ad un certo momento nelle formazioni i garibaldini erano garibaldini, avevano un'idea… eravamo inquadrati, avevamo il commissario, era gente… aveva-

mo il partito. A Mirano per esempio avevamo un uomo che è quello che ci ha istruito all'inizio. Io ero all'università con Giancarlo Tonolo, con Gioacchino Gasparini, Zonta, con tutti quanti, quindi avevamo una scuola che era alta. Noialtri a parlare con questo falegname, Cosmai Michele: ci pareva di avere un professore davanti, ma di economia, politica, filosofia, capito il discorso? E questa storia dell'antifascismo che noi non conoscevamo era una cosa che ci faceva… anche Ballan, per esempio, aveva assieme con lui un commissario che si chiamava Attilio che, pur con la sua ignoranza, perché si vedeva che era un contadino ma ciò aveva… era stato in prigione, al confino, e li avevano istruiti. Lì avevano un'educazione in storia e sulle problematiche di economia politica… raccontavano come governava il fascismo e come la vedevano loro dalla parte del popolo.

Dove vi torvavate con Cosmai?

A casa sua, in bottega. Si facevano degli incontri periodici.

Come ha fatto un faleganme a incontrare degli studenti universitari?

Non mi ricordo ma Giancarlo Tonolo è stato il primo a conoscerlo, aveva avuto un contatto prima. Per esempio, quando andavo a scuola al Foscarini avevo professore di italiano Zanon Dal Bo[27]; Zanon Dal Bo era un antifascista e infatti ha fatto la Resistenza e io avevo un passato con mio padre socialista, ecc. E mi ha portato – io e Giancarlo Tonolo e Lago[28] – a Vetrego dove era confinato un professore di lettere. Mi pare che si chiamasse mi pare Giuseppe Piva[29], un socialista che era stato nella direzione socialista con Mussolini, e quando Mussolini è passato di là l'hanno messo al confino. Ed era a Vetrego; era simpaticissimo. Questo ci ha raccontato di Mussolini, iiih… tutti i particolari perché l'aveva vissuta: questa storia che non imparavamo a scuola perché non ce la facevano conoscere l'abbiamo conosciuta così. Eravamo studenti universitari, ci interessava questa cosa, volevamo conoscerla. A me nella vita sono capitati particolari diversi quand'ero ragazzo, bocia. E io le Brigate nere le ho odiate. Negli anni 1924-1925 io ero bocia, avevo sei anni e abitavamo a San Giobbe e un giorno siamo andati a spasso con mio papà e giù dal ponte delle Guglie… mio papà aveva perso il braccio destro nella presa di Gorizia il 16 agosto del 1916, era senza braccio destro; aveva un gancio e a volte si metteva anche la mano, a volte io mi attaccavo al gancio e aveva mio fratello piccolo sulle spalle e lo teneva duro. In Terrazza Leonardo prima della sala Leonardo a sinistra c'è una calletta, saranno venti metri, e dentro là c'era il Circolo "Enrico Toti", erano Brigate nere. Cioè, Brigate nere… erano come i fascisti ultimi, sono tornati alle origini i fasciti con le Brigate nere! Ma io ricordo: erano tutti vestiti di nero, col fez nero, con la morte, i pugnali e un sacco de robe. Quando siamo passati sono usciti i fascisti col gagliardetto. Cosa vuoi, gridavano… bisognava tirarsi via il cappello. Mio papà aveva una mano di meno e con l'altra teneva duro

mio fratello in spalla: ci sono venuti addosso e siamo volati per terra. E a mio papà hanno fatto fare un volo. Per fortuna il tenente che comandava questo plotone della "Enrico Toti" ha detto: "Non vedete che è un mutilato di guerra?". E l'hanno tirato su ma il cappello… e sono passati tanti anni, "i lo gà remenà e fraccà in testa". Mi ricordo che hanno fatto le elezioni e a San Giobbe c'erano le cabine, ma per modo di dire, e la mattina mia mamma ha voluto che andassi via con mio papà perché mio papà era socialista e quindi… voleva andare fuori con un garofano rosso e aveva dentro la manica della giacchetta il ritratto di Matteotti. E siamo andati là a votare e ha cercato di entrare in cabina: gli sono andati tutti intorno, si è messo perfino piangere e l'hanno fatto votare il fascismo. Così era il fascismo. Quindi io avevo questi precedenti qua; per questo per me è stato facile entrare dentro la Resistenza.

Tornando alla battaglia, voi avevate dei bren?

No, li aveva soltanto Ballan. Se avevamo il bren? Era un'arma favolosa! Pensi che io da militare facevo ai soldati mettere le bende e facevo montare e smontare i mitragliatori e vedevo quanto tempo ci mettevano a rimontarlo. Ma il bren ho cercato di averne… ma mi pare che ne avesse uno [Ballan] da un lancio a Campagna Lupia o Lugo. Quella era un'arma! Si è salvato anche per quello, se non c'era il bren… mi ricordo che funzionava… ta-ta-ta-ta-ta… e non ha perso un colpo. Se le armi ti funzionano… i parabellun sono armette, gli spari a venti metri!

Che armi avevano i fascisti?

Generalmente mitra e fucili. Tanti fucili.

Questo accampamento vostro era una casettina?

Sarà stata due metri per due e mezzo, tre metri, e dopo era attaccato un telo di una ventina di metri e una bella tenda dove stavamo riparati. Per mangiare ci arrangiavamo. Poi c'era «Zucca». Si era fatto amico dei contadinii e si cucinava anche nelle case dei contadini su un bidone. Si dormiva dentro la tenda: era tirata tra i filari di vite e sotto c'erano i paglericci. Il comando era la casetta, c'erano le armi da mangiare e i prigionieri quando avevamo prigionieri.

La carne?

Di ventotto bestie credo di averene ammazzate due. Dove sono andate a finire non lo so, dai contadini, ma lo sapeva solo Ballan: le dava e gli diceva: "Tienimi queste bestie". Io i contadini non li conoscevo, Ballan era l'uomo della zona. Mi ha accompagnato da Ballan un certo Naletto, un comunista di Mirano: mi ricercavano, era pericoloso che tornassi a casa ecc.; questo Naletto mi ha acconpagnato da Ballan. Poi sono stato da lui, hanno fatto questa squadra… vi racconto un particolare: mi ha fatto un certo effetto,

ma dopo… io mi presento là e mi presento con gli stivali e con le braghe da ufficiale con le bande. Non avevo la giacca, avevo un berretto da aviatore…

Ha una foto?

No, quelli che non hanno fatto niente hanno la foto col mitra! Allora mi presento. Hanno preso informazioni, ma c'era questo Naletto, un vecchio comunista che lavorava alla Vetrocoke, comunista delle fabbriche, e io mi butto a dormire; quando mi sono svegliato mi sono affacciato all'uscita e sento che parlano di me… e sento che dicono: "Sto qua xe un studiato", e che: "Xe un ufficiale", e che: "Xe universitario". Io non potevo essere un comunista secondo loro, la mentalità era questa. Perciò… sa che impressione mi ha fatto? Va bene, ho riflettuto e mi sono chiesto: "Cosa faccio?". Il giorno dopo abbiamo parlato con Attilio e mi dice: "Tu che hai fatto la scuola di guerra..." "Io ho fatto la scuola di guerra? Fai tu i piani di attacco". Infatti un giorno siamo andati a svaligiare i magazzini del Lloyd Triestino[30], era vicino ai Tre Ponti, e mi hanno detto: "Stai in testa". D'altra parte era anche logico, hanno ragione, erano tutti operai o contadini; c'erano anche due sbandati, un ragioniere e un professore di Modena. E mi toccava a me! Stavo attento a non sbagliare. Mi ricordo che la volta dei magazzini del Lloyd Triestino mi dice: "Abbiamo da fare questa azione". Avevano chiesto coperte in montagna, e allora andiamo a prendere coperte. Quando le abbiamo consegnate… abbiamo portato via cinque carri ne abbiamo consegnato quattro carri a «Spartaco», che era… non mi ricordo il nome, era uno che era con la "Garibaldi" e dopo la Liberazione è diventato deputato o senatore democristiano per tanti anni, ed è quello che è scappato in Libano per problemi con la Finanza. Aveva una società di idrocarburi. E ogni tanto mi viene da pensare: "Chissà se quelle coperte sono finite ai partigianii in montagna!". Mi ricordo quella volta, mi dice: "Come faccio? Ci vuole un mezzo! Vai a prendere un carro, c'è un carrettiere a Briana". Questo carrettiere era a letto con la moglie e io sono andato su e gli ho detto: "Mi occorre il carro col cavallo". E lui mi ha detto: "Io non mi muovo dal letto. Portate via anche la casa ma non mi muovo". D'altra parte io non sapevo come attaccare un cavallo. Per fortuna c'erano dei tosi contadini che sapevano e il giorno dopo ho riportato il cavallo con delle coperte. Tanti si sono fatti cappotti con quelle coperte, erano belle.

Ha acquistato la fiducia del gruppo dopo questa azione?

Sì. Dopo, a un certo momento, quando si era in compagnia c'era piena affettuosità e io gli ho detto: "Ti te ricordi quella volta…" e loro: "Eh, va là!". Loro avevano paura, io potevo essere anche un infiltrato.

È stato prima o dopo che Ballan ha creato la sua formazione? Lui ha detto che ad un certo punto da una parte sono andati i dottori e da una parte quelli che

volevano fare la guerra.

Eravamo due formazioni diverse: pochi uomini era meglio che tanti.

Ballan non si fidava tanto di quelli che avevano studiato?

A me è successo questo, io invece sono un tipo che dà tanta fiducia. [Racconta della vita dell'associazione partigiani].

Ballan mi ha raccontato che al momento dell'attacco aveva due sudafricani che però non stavano con lui, poi aveva un austriaco.

Ah sì, simpaticissimo, biondo e bello… un tedesco che è passato con noialtri.

C'era anche un ungherese che non capivano come parlasse. Ma anche la "Felisati" aveva personaggi di questo tipo? C'era di tutto dentro la sua formazione?

Io avevo dei tipi che… per esempio avevo siciliani, bergamaschi che non si capiva niente e tre quattro della zona… Piove di Sacco, Campolongo Maggiore, Chioggia, Pianiga, Vigonza. Era così, ma c'era un miscuglio di gente che fra noialtri non ci conoscevamo neanche. Ci siamo conosciuti dopo.

E la fiducia…?

Ma mi hanno dato tutti quanti i nomi, per esempio «Zucca» mi ha detto il suo nome giusto. Io avevo i nomi di tutti quanti e mi aveva detto Zucca Antonio, data di nascita e abitante a Roma in via dei Serpenti n. 19. Dopo la Liberazione ho avuto occasione di andare a Roma perchè ero dell'Anpi nazionale e sono andato in via dei Serpenti, una laterale sinistra di via Nazionale. Sono andato. Intanto tutta la via era piena di casini, case chiuse, e il 19 era una casa chiusa. Ho pensato che questo ragazzo evesse paura per i famigliari delle rappreseglie e allora mi ha detto quel numero al n. 19; invece era di Nuoro. Infatti abbiamo preso contatti con la famiglia e mi hanno invitato ad andare, ma d'altra parte, cosa vuoi… Di quel giorno ho una fotografia, l'abbiamo all'Anpi di Venezia. Zucca Antonio morto. Si vede pieno di paglia perché l'hanno trascinato, buttato dentro la carretta delle immondizie dopo che l'hanno massacrato e l'hanno portato al cimitero di Noale e là l'hanno fotografato[31].

Tutta questa gente che viene da Nuoro, Roma, Palermo… uno che è comandante come fa a fidarsi? Da chi venivano presentati? Chi garantiva che non erano spie?

Dovevamo fidarci. Però Roma è stata presa nel 1943, Firenze nel 1944, perciò a questi fioi sbandati gli dicevano di arruolarsi al fascio. Io ad esempio avevo il fratello disperso in Russia; anche a me a Mantova mi hanno imbottigliato e fatto prigionero. Eravamo al circolo ufficiali e avevamo due colonnelli, un colonnello comandante e un altro, e hanno litigato fra loro. Il comandante diceva le solite balle: i fascisti avevano sempre l'onore, la patria, ma sulla bocca… "Il nostro reggimento ha preso la medaglia d'oro in Russia, restiamo qui e affrontiamo…" "Come resistiamo? – diceva l'altro – noi andiamo

in campo aperto, non restiamo qui in caserma a affrontare i tedeschi. Fuori possiamo difenderci, qua dentro non possiamo". E infatti ci hanno attaccati e… io avevo i famosi stivali e non vedevo l'ora di levarli: stivali nuovi tutto il giorno ai piedi e io morivo. "Via – dicevo anch'io – andiamo fuori". Avevo una stanza a Mantova e mi cambiavo. Quando sono arrivati i tedeschi io avevo il comando di un plotone cannone anticarro 37 40 e abbiamo tirato al mattino un po' di colpi; ma come si fa a sparare con i cannoni se non hai una visuale ampia? E poi è caduto un proiettile dove erano le munizioni e non si vedeva più niente. Al pomeriggio sono arrivati i tedeschi e hanno accettato la resa. Io avevo il problema di cambiare gli stivali nuovi e dovevo andare in camera, allora dicono: "Chi vuole fare la ronda con i tedeschi?" e io alzo subito la mano. Carduran, un mio amico di Trieste, mi dice: "Ma cosa fai Mario?" "Alza la mano", gli dico. E infatti ha alzato e siamo andati coi tedeschi. A un certo momento, già pensavo come scappare. Ci avevano lasciato le armi, la pistola, e loro fuori avevano le motocarrozzelle. Non ci stavamo anche noi e si sono fidati questi farlocchi e ci hanno detto… pensavano che stessimo sull'attenti… e ci hanno indicato dove c'era il comando e: "Raggiungeteci là". Noi abbiamo trovato un gruppo di operai... ti puoi immaginare… Mantova zona rossa, elettricisti in tuta blu e ci hanno detto: "Ufficiali cosa fate…? Qua dentro, tirate via le divise!". Ho tolto la giacca e sono rimasto con le braghe. Solo che le tute che mi hanno dato avevano un'apertura e si vedeva la banda. Non ho potuto andare in camera perché c'era un treno che andava a Padova e dicevo: "Vuoi che andiamo in camera a prendere valigia, libri, spada…?", e abbiamo preso il treno e siamo andati a Padova, per dire. Dopo ho trovato al Consiglio Nazionale Anpi quelli di Mantova e ho detto: "Sono stato anch'io a Mantova, dell'80°". E mi dicono: "Sei stato in Germania?" "No sono scappato via" "Come, sei stato uno dei degli ufficiali che sono scappati?". Quando hai tanti anni hai tanti ricordi.

note

[1] Il dialogo è avvenuto in dialetto e la sbobinatura è stata fedele al parlato.
[2] Ignazio De Gaspari «Rossato». Si veda l'intervista a Bruno Ballan pubblicata in questo cd-rom.
[3] Si veda l'intervista a Bruno Ballan pubblicata in questo cd-rom.
[4] P. Gios, *Resistenza, parrocchia e società nella Diocesi di Padova 1943-1945*, Venezia, Marsilio, 1981.
[5] Mario Callegaro o fratello di Mario Callegaro (si veda oltre nell'intervista).
[6] Comandante partigiano fucilato dalle Brigate nere nei pressi del cimitero di Mirano il 1 novembre 1944. Si vedano, in particolare, le interviste ad Anna Maria Licori e Sergio Savoia.
[7] Potrebbe trattarsi anche di Legnaro.
[8] Elda Gallo. Oltre, nell'intervista, Zamengo si sofferma sulla sua cattura.
[9] Massimiliano Osto «Bocia» (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, p. 109).
[10] Compagno di scuola di Mario Zamengo al Foscarini, insieme affrontano la maturità. (aggiunto fra parentesi dopo il nome).
[11] Michele Cosmai, fucilato dai fascisti il 17 gennaio 1945 al cimitero di Mirano, partigiano e padre del partigiano Armando Cosmai «Beppino».
[12] Umberto De Bei «Berto». "Dopo la morte di Erminio Ferretto, avvenuta la notte del 5-6 febbraio 1945, la brigata ["Felisati", di cui era commissario politico,] ne assume il nome: il comando è assunto da Martino Ferretto (Volpe); commissario politico è Umberto De Bei (Berto)" (U. De Bei, *La brigata Garibaldi "E. Ferretto" operante nel mestrino*, in G. Turcato – A. Zanon Dal Bo, *1943-1945. Venezia nella Resistenza*, p. 282).
[13] Giovanni Felisati, fucilato il 28 luglio 1944 sulle macerie di Ca' Giustinian; si veda l'intervista ad Armindo Coin pubblicata in questo cd-rom.

[14] Brunello Rutoli, partigiano, figlio del colonnello Rutoli, direttore dell'Ospedale Militare di Mirano; "caduto in combattimento a Codevigo nel marzo del 1945, avrà riconosciuto il suo valore con la medaglia d'oro alla memoria" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, p. XII).

[15] Luigi Argeo Masaro. "Classe 1926. Partecipa giovanissimo (ad appena diciotto anni) alla Resistenza nel gruppo di Campocroce di Mirano, unico nella zona a dipendere dalla brigata cattolica "Guido Negri" di Padova. Nel giugno del 1944 viene ferito, a catturato [*sic*], durante una azione di sabotaggio: rimane prigioniero sini [*sic*] alla Liberazione. Nel corso dello stesso mese avrà la casa bruciata per rappresaglia. Subito dopo la fine della guerra si diploma come geometra, concludendo gli studi forzatamente interrotti a causa del conflitto. Nel medesimo periodo aderisce al Partito d'Azione. Prima dello scioglimento di quel partito ne esce per aderire al Partito comunista italiano. Ricopre per un lungo periodo la carica di consigliere comunale. Dal 1970 al 1980 è vicesindaco del comune di Mirano, nel medesimo periodo in cui è sindaco Giancarlo Tonolo" (*Ivi*, p. 182).

[16] "Nel mese di giugno, il Cln di Mirano ed il gruppo di partigiani di Caltana organizzano l'assalto alla Casa del fascio di Dolo e della annessa caserma di sussistenza. L'azione è coordinata dal capitano Antonio Ranzato, della brigata "Negri" di Padova, mentre le squadre sono comandate da Bruno Ballan e Brunello Rutoli, in casa dek quale è stato pianificato l'attacco. L'azione consente il disarmo di oltre cento soldati (che vengono invitati a disertare) ed il recupero di armi, indumenti, coperte ed altro materiale diviso in seguito fra i gruppi della zona. A questa azione i fascisti non rispondono"(*Ivi*, p. 127).

[17] "Giancarlo Tonolo, giovane studente in Lettere e Filosofia [all'università di Padova frequenta i corsi di Marchesi e Bobbio] (…) e ne importa le idee in apese, dove ha modo di discuterle di nascosto con altri giovani amici. Giancarlo Tonolo ha anche la possibilità di prendere parte a quella riunione di fine settembre 1943 (tenutasi a Padova, in casa di Concetto Marchesi) dalla quale prenderà vita il Comitato di Liberazione Nazionale Regionale. Grazie a questa importante esperienza padovana e all'apporto deglia ltri giovani miranesi (…) inizia l'attività del Comitato di Mirano. (…) Collabora a livello provinciale alla realizzazione della "Missione Argo" (*Ivi*, p. 7). È sindaco di Mirano dal 1970 al 1980.

[18] Si veda C. Saonara, *Egidio Meneghetti. Scienziato e patriota. Combattente per la libertà*, Padova, Cleup, 2003.

[19] Gioacchino Gasparini. "Classe 1920. Fino al 25 luglio, come moltissimi, segue la scala della gerarchia fascista (…). Dopo l'8 settembre aderisce al Movimento di Giustizia e Libertà, insieme a Giancarlo Tonolo. Aderisce al partito d'Azione. Fa parte continuativamente dall'inizio del Comitato di Liberazione Nazionale di Mirano, che lascia solo nel dicembre 1944, quando si allontana da Mirano perché ricercato. Finita la guerra è fra coloro che presentano alle elezioni amministrative del 1946 una lista locale ("Il Campanile") che, sottraendo voti alla Democrazia Cristiana, consente la salita al governo del comune di una lista sinistra. Successivamente, aiuta Altiero Spinelli, aderente alla Socialdemocrazia e capo del Movimento Europeo, nella campagna elettorale: il Partito socialdemocratico non guadagna nella nostra zona abbastanza voti e Spinelli si trasferisce a Roma. Nel 1950, Gasparini aderisce alla Democrazia Cristiana. È laureato in Scienze Politiche. Dopo la Liberazione, è impiegato per tre anni presso l'Asilo Mariutto di Mirano. Dal 1951 lavora alla Cassa di Risparmio, sino all'età della pensione. È stato presidente dell'asilo infantile, dell'Asilo Mariutto e dell'opedale di Mirano. Dal 1960 è consigliere comunale e dal 1961 al 1970 è sindaco del comune di Mirano" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, pp. 181-182).

[20] Antonio Zucca, si veda oltre nell'intervista.

[21] U. Dinelli, *Rosso sulla laguna. La guerra partigiana in Venezia e provincia*, Udine, Del Bianco Editore, 1970.

[22] Maurizio Reberschak.

[23] La relazione riporta la cifra di sessantasette morti, non centosessantasette.

[24] Vasco Mingori, si veda ACS, *MI. DGPS. AR. 1943-1945*, b. 15, fasc. 61. Venezia, sfasc. 2. Uccisione di Mingori Vasco tenente delle SS italiane e fucilazione di sette italiani.

[25] Si veda l'intervista a Bruno Ballan pubblicata in questo cd-rom.

[26] La IV divisione alpina «Monte Rosa», addestrata a Münsingen, conta circa 19.000 uomini ed è comandata dal generale di brigata Mario Carloni. Si veda G. Pansa, *L'esercito di Salò*, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione, 1969; L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993; A. Lepre, *Storia della Repubblica di Mussolini. Salò: il tempo dell'odio e della violenza*, Milano, Mondadori, 1999.

[27] Professore al Foscarini, ha un ruolo fondamentale nella formazione di numerosi antifascisti e partigiani; si vedano le interviste a R. Da Mosto, L. Maitan, G. Medina, G. Milner, A. Onagro, L. Rubini pubblicate in questo cd-rom.

[28] Elio Lago.

[29] Gino Piva. "È lo stesso Zamengo a ricordare, per esempio, le visite presso un vecchi [*sic*] antifascista confinato politico. «Quando ero al liceo "Marco Foscarini" – sono le sue parole – col nostro professor d'italiano Agostino Zanon Dal Bo, e gli amici Elio Lago, Giancarlo Tonolo andavamo a trovare un confinato politico a Vetrego: lo scrittore e poeta Gino Piva", (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, p. 47, cit. da M. Zamengo, *Giorni di guerra* (memoria dattiloscritta in data gennaio 1985).

[30] Si veda l'intervista a Bruno Ballan pubblicata in questo cd-rom.

[31] Nel corso della battaglia di Briana perde la vita Antonio Zucca (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946*, p. 134), ma potrebbe trattarsi di un caso di omonimia: Zamengo è presente alla battaglia, in cui cadono quattro partigiani (Antonio Zucca, Silvio De Cesaro, Cosimo Aiello, Amleto Bordoni), e tutto porta a credere che sia informato, essendo comandante, della loro identità.

Davide Nalon

La Resistenza nella Riviera del Brenta

299 **Achille Boscaro**
310 **Armindo Coin**
326 **Ettore Daniele**
335 **Severino Della Regina**
344 **Otello Ditadi**
361 **S.F.**
376 **Edoardo Favaro**
386 **Ines Mumeni**
407 **Danilo Panizzolo**
411 **Virginio Polo**
427 **Lidovina Rizzato Zilio e Pasquale Zilio**

Le vicende della Resistenza nella Riviera del Brenta hanno radici lontane che bene si evidenziano offrendo un minimo inquadramento storico. Nella zona Brenta e nei comuni ad essa limitrofi, infatti, le idee del socialismo esercitarono, fin da subito, tra le popolazioni locali una grande influenza. La tradizione di sinistra di queste realtà, in parte, si conserva ancora oggi.
Dolo, il paese capo mandamento della zona fu all'inizio il principale centro diffusore delle idee socialiste nella Riviera del Brenta la cui popolazione in massima parte allora era composta da contadini legati più spesso ad un contratto di tipo affittuario piuttosto che mezzadrile.
La Riviera del Brenta e i paesi limitrofi ad essa a cavallo tra Ottocento e Novecento conobbero una diffusione delle idee socialiste che incontrarono sovente Il dolese, ad esempio, godeva di traffici e scambi che già nell'anteguerra avevano messo in crisi la vita parrocchiale e diffuso il socialismo.
Un dato estremamente significativo è da segnalare: il fascismo stentò a lungo ad imporsi nella zona del Brenta. Anche Mira si rivelò da subito un importante crocevia per tutta la zona in merito alla diffusione delle idee socialiste, soprattutto tra gli operai che sempre più estesamente dagli anni Venti in poi trovavano lavoro a Mestre e Marghera.
Fonti documentarie estremamente preziose per le vicende della Riviera e del movimento di liberazione durante il 1943-1945 sono i libri scritti da ex partigiani locali come Aurelio Rizzato, Sebastiano Favaro e *Il prezzo della libertà* di Giovanni Mion.
A fronte di una buona presenza di testimonianze dirette come quelle citate relative al periodo 1943-1945 mancavano per la Riviera studi che approfondissero il periodo storico precedente e cioè i primi trent'anni del novecento.
Le interviste pubblicate in questo cd-rom contribuiscono a definire che i valori dell'antifascismo difeso dai partigiani della riviera nella Resistenza quasi sempre erano stati trasmessi dalla famiglia.

Achille Boscaro

Achille Boscaro è nato a Premaore il 14 aprile 1927. Partecipa al movimento di liberazione a partire dall'8 settembre a Premaore, e in particolare a Campagna Lupia, con la Brigata "Garibaldi" comandata da Vego.

Intervista di Davide Nalon

Campagna Lupia
27 gennaio 2003

Comincio l'intervista chiedendogli di parlarmi un po' della sua famiglia, se era da sempre stata contro il fascismo, anche prima dell'8 settembre.

Certo!

E in famiglia quanti fratelli eravate?

Eravamo in tre: c'era un maschio più vecchio di me, era del 1922, e una sorella del 1925; io ero l'ultimo essendo nato nel 1927. Io mi sono trovato in momenti un po' difficili tant'è vero che ad un certo punto, durante l'adolescenza, sono andato a lavorare. Mio papà mi ha detto: "Adesso basta andare a scuola, si deve cominciare a fare qualcosa, fare un lavoretto" e io non sapevo dove andare perché al momento, sai, di lavori non ce n'erano granché. Allora mi è venuto in mente che avevo un parente, un cugino, che era a lavorare in Piemonte e gli ho scritto una letterina; lui mi ha mandato subito la risposta dicendomi di partire immediatamente e che mi aspettava, perché aveva trovato un posto anche per me e così siamo andati. Mi ricordo ancora oggi che era il 13 marzo del 1939 e sono tornato a casa la vigilia di Natale sempre del 1939; sono stato via nove mesi e ho guadagnato queste 900 lire, pensa in nove mesi 900 lire! Ma allora quelle 900 lire per noi rappresentavano qualche cosa perché, sai, si era della povera gente, soldi non se ne vedevano e mio papà aveva un piccolo debito anche dove andava a farsi la spesa; allora con queste 900 Lire abbiamo pagato il debito e anche abbiamo comprato qualche cosa che urgeva più di tutto insomma. E contento mio papà, contento anch'io tanto, che non vedevo l'ora che arrivasse il prossimo anno per andare via di nuovo, per andare a lavorare ancora perché il lavoro era necessario, avevo capito che bisognava fare qualche cosa ed ero soddisfatto di quello che avevo fatto. Allora l'anno successivo ho detto a mio cugino "Andiamo via di nuovo!"; difatti siamo andati via di nuovo, ancora per un anno, e dopo invece ho trovato lavoro qua vicino, allora ero diventato già più grandicello, facevo anche un po' il muratore, un po' il manovale perché, sai, si faceva di tutto pur di arrivare e di sbarcare il lunario, come si diceva, così!

E i suoi rapporti con il fascismo? Mi diceva che la sua era una famiglia da sempre antifascista: non so, suo papà ha mai avuto problemi con il fascismo?

Mio papà no. C'era un mio zio, anzi due miei zii che hanno avuto problemi

perché con loro i fascisti erano accaniti e ce l'avevano tremendamente perché secondo loro erano dei sobillatori, della gente che non doveva esprimersi con certe frasi e noialtri, mio papà cercava di stare zitto. Lui aveva la sua idea ma non si esprimeva granché perché sapeva che aveva a che fare con gente che era senza scrupoli.

E poi aveva anche una famiglia!

Aveva una famiglia, responsabilità, figli, ecc. Insomma così!

E invece il suo ricordo di quegli anni, anche del "sabato fascista" di cui mi diceva prima?

Il sabato? Io ero un ragazzino, mi ricordo che tornavo da scuola perché si tornava verso l'una, l'una e mezza, e qualche volta ci si fermava per strada coi ragazzi e si perdeva anche qualche mezz'oretta. Intanto arrivavano le due, due e mezza del pomeriggio e noialtri incontravamo i nostri capoccioni fascisti, vestiti con fez, berretto, vestiti tutti di nero con il cinturone attraverso il collo, con gli stivali lucidi che andavano a servizio alla festa del sabato pomeriggio fascista, organizzato da loro diremo.

Che impressione aveva di questa gente?

Ci davano l'impressione che… guardavamo solo perché non si poteva fare altro, solo guardare, però che approvassimo non sicuramente! Non si approvava sicuramente solo che gli ideali nostri non combaciavano con i loro. Insomma, pur non avendo niente da dire – cioè da dire, da dire qualcosa, ma a me personalmente non hanno fatto niente – però sapevamo che tipo di gente fosse.

Conoscevate già gente che era stata perseguitata?

Eh! Purtroppo, purtroppo certo!

Quindi si aveva una certa recente memoria.

Eh sì! Non erano poi mica tanti i fascisti, perché anche nella piccola frazione di Premaore dove eravamo cinquecento anime, ce n'erano sei o sette che erano attivisti e io me li ricordo tutti benissimo, anche per nome anche se ormai, pace e bene, sono morti.

Se ne ricorda qualcuno?

Se me li ricordo? Altroché che li ricordo: i due Marchiori per esempio Bruno e Silvio; poi c'era un certo Giraldi Fortunato, c'era un certo Cesarotto che era stradino e prestava servizio sulla strada provinciale, era un privilegiato, uno stradino privilegiato, anche lui andava vestito il sabato. Al sabato si vestivano e andavano, erano cinque o sei che erano proprio attivisti e bisognava stare attenti nel parlare perché, sai, erano momenti tristi, nei quali non si aveva bisogno di disgrazie, ma si aveva bisogno solo di stare in santa pace e di lavorare e di essere tranquilli ma coi fascisti e con il loro sistema

non si stava tranquilli per niente!

E con lo scoppio della guerra sono aumentate anche le difficoltà economiche immagino.

Altro che aumentate! Allora avevo trovato un lavoretto, ero quasi un uomo: sai, avevo circa diciannove-vent'anni, facevo il muratore, mi arrangiavo, ci arrangiavamo. Mio papà era un agricoltore, aveva un pezzettino di terra, tre-quattro campi e veniva fuori quel poco che serviva per la nostra famiglia, ma Dio! Tutti quanti eravamo senza pretese esose, pretese di andare chissà dove perché alla domenica si aveva...il papà ci dava quelle mille o duemila lire, quello che poteva darci per far passare la domenica a dei ragazzi di diciotto-vent'anni, insomma. E dopo lunedì si cominciava un'altra settimana e via via.

Poi, tra l'altro, visto che aveva un fratello maggiore questi sarà stato richiamato?

Mio fratello è stato richiamato, è stato prigioniero in Germania per due anni, mi ricordo che è tornato a casa il giorno di San Pietro nel 1945, il 19 luglio. Mi ricordo che c'era mio papà e avevamo appena finito di "battere" il grano e lui è venuto a casa vestito da militare: poveretto, magro e derelitto senza un dito perché aveva fatto un'infezione a un dito lavorando e loro, invece di curarlo, hanno preso e glielo hanno tagliato così e via! Prigionieri, prigionieri erano e per come sono stati trattati tutto sommato se la sono cavata abbastanza bene, perché cercavano in tutte le maniere cibo. Mi ricordo che mi ha raccontato un particolare; di sera, di quando in quando andavano ad una trattoria poco lontano da dove si trovavano loro, dove sbucciavano le patate e buttavano sui bidoni delle immondizie le bucce e loro andavano a prendersi queste bucce di patate. E una sera cos'hanno fatto? Erano in tre e mi ha detto che hanno anche rischiato perché c'erano dei contadini che stavano lavorando, stavano seminando del grano: improvvisamente ha fatto buio e non ci vedevano più questi contadini e hanno staccato tutto e hanno lasciato la seminatrice in mezzo al campo con il grano dentro la seminatrice, quello che c'era restato, ma avevano messo anche il lucchetto, avevano chiuso con il lucchetto. Ma siccome avevano staccato anche le bestie, i cavalli; con i finimenti dei cavalli hanno avuto modo con un gancio di ferro di far saltare il lucchetto e di portarsi via un po' di quel grano che era rimasto per la semina e dopo, una volta ritornati a casa, con la bottiglia lo sgranavano, lo spremevano per farsi un po' da mangiare, per superare quel tormento. Senti che tipo di propositi che avevano allora i prigionieri!

E suo fratello prima di arrivare in Germania era stato in Jugoslavia?

Sì, è stato in Jugoslavia e anzi i partigiani slavi lo hanno anche bloccato una volta, lui e un suo collega: hanno portato via i fucili a tutti e due! E, sai, in quei frangenti l'esercito italiano non scherzava mica, allora erano momenti

tristi, sono andati sotto processo e sono stati processati e sono stati condannati a dieci mesi o un anno, mi pare ma con la condizionale. Comunque gli hanno fatto il processo "per abbandono dell'arma", gli hanno detto: perché aveva abbandonato l'arma! E invece i partigiani slavi lo avevano bloccato proprio per quello, perché volevano le armi, volevano tutto! E difatti ha fatto questo processo e dopo dalla Jugoslavia lo hanno imbarcato e portato in Germania e là ha superato quei due anni e mesi tremendi insomma.

E invece tornando a lei, dopo l'8 settembre: mi racconta un po' come ha deciso di entrare nella Resistenza? Ne parlavate in famiglia?

Sì, se ne parlava anche in famiglia. Dopo l'8 settembre, attraverso delle riunioni che si facevano la sera, non so, ci trovavamo quei venticinque-trenta, anche quaranta eravamo delle volte.

Ed eravate tutta gente del paese?

Sempre del paese e sempre con il sindaco di Camponogara. Come si chiamava…?

Tassetto?

Tassetto, sì[1]! Era lui che ci organizzava, ci diceva cosa potevamo fare, dove si poteva andare per fare qualche atto di sabotaggio; noialtri cercavamo di fare del nostro meglio e quando era il momento insieme a mio zio e ad un altro collega andavamo.

E quindi anche la famiglia non aveva avuto niente in contrario che lei così giovane partecipasse. Non avevano paura che lei potesse rischiare qualcosa?

No, no, niente, anzi. Il pericolo anche era costante perché, sai, in casa si avevano sempre armi allora.

È per questo infatti che le chiedevo…

Prima ho cominciato con un moschetto un tipo normale, dopo mi hanno passato un mitra di quelli Breda con la canna bucata, quelli a raffreddamento, dopo mi hanno passato un parabellum.

Ma facevate anche delle esercitazioni, dunque, per imparare?

Sì, per imparare, ci insegnavano tutto.

E questo dove avveniva, nelle barene?

Fuori, sempre fuori e sempre dopo l'8 settembre e fino al 25 aprile 1945.

Quindi anche lei aveva modo, magari, di aiutare altri partigiani o di rifornire quelli che erano nascosti.

No, non di rifornirli. Allora c'erano gli alleati che venivano e facevano dei lanci, perché nella zona di Premaore sono stati fatti diversi lanci dagli apparecchi, e gettavano giù diversa roba: armi, viveri, tende, coperte e noi, sai,

si cercava di portarsi a casa qualcosa. Perché eravamo quasi sempre fuori, bisognava procurarsi prima di tutto le armi, dopo le munizioni, e poi le coperte per dormire, per stare fuori la notte e via, via.

Anche perché, appunto, le capitava dunque di dormire fuori casa?

Ho dormito fuori casa tantissime volte, d'altronde restare sempre in casa, sai, era sempre un rischio: va bene che io ero ancora un ragazzo e forse potevo passarla liscia ma mio zio aveva dieci-dodici anni più di me, era un uomo!

E si chiamava? Suo zio?

Silvestro. Mio zio era pedinato enormemente e bisognava che restasse molto, molto attento perché era bersagliato. Pensa che una sera si era ritirato da una mia zia a Prozzolo e sono capitati i repubblicani, forse avevano ricevuto una soffiata anche in quel caso, e là lui aveva con sé la pistola con le pallottole in tasca e sì! Ha fatto in tempo a sbarazzarsi di tutto: un po' di pallottole le aveva anche in tasca sciolte e siccome c'era un vaso di fiori in mezzo alla tavola, lui ha alzato i fiori e ha gettato le pallottole dentro e dopo l'ha coperto così alla buona ed è scappato, è andato fuori pensando di trovare rifugio in una cantina. Nella cantina allora c'erano le botti vuote perché eravamo in aprile, naggio no? E si è sistemato dentro una botte di quelle grandi, va bene? Il buco era aperto, è entrato dentro là, fermo: e non hanno avuto il coraggio di andare anche a vedere dentro in cantina! E mio zio si è messo... questo è il buco e lui si è messo così a gambe aperte attaccato parte per parte, così, e loro hanno guardato da in fondo e non vedevano niente perché lui era là sistemato, dove se lo trovavano lo fucilavano subito. Eh! sono stati momenti scabrosi! Insomma, bisognava stare attenti, molto attenti.

E quindi tutto si decideva in queste riunioni?

Sì, sempre con terrore però, perché erano momenti in cui sapevamo che loro, i fascisti, non scherzavano, erano terribili perché secondo loro noialtri eravamo dei sovversivi. Noialtri eravamo dei sovversivi perché non volevamo adattarci a quello che dicevano, e invece la brutta gente, i vigliacchi erano loro, erano quelli che avevano aderito alla Repubblica di Salò anche all'ultimo momento: vedevano che avevano l'acqua alla gola e cosa dovevano fare? Dovevano restare fuori anche loro, ritirarsi e mettersi il cuore in pace, dire: "Purtroppo è andata male, stavolta, anche per noi!". Macché, invece niente, lottavano continuamente.

E il coraggio per fare queste azioni cosa ve lo dava ogni volta, il fatto che eravate giovani?

Sì, ma il coraggio forte veniva sempre dal comandante, da Tassetto.

Questi era quindi una persona che aveva carisma?

C'erano lui e c'erano altri tre-quattro da Prozzolo: c'era Toni Abrisca, i Muta,

Perseo Scarella; tutti gli Scarella. Per esempio è stato lui, Perseo, a sparare la raffica di mitra che ha ucciso il tedesco quella sera che abbiamo recuperato le armi e via via. E, non so se ti ricordi – sei giovane, forse non puoi ricordare – perché c'era una trattoria là, era da Volpato, dove c'è la banca adesso.

Sempre a Camponogara?

Sempre a Prozzolo, dove c'è la banca adesso.

Ah, sì, sì! Non sono passati tanti anni, ero bambino ma mi ricordo che c'era.

Sì, c'era una bella trattoria e c'era un "pisciatoio", perché una volta fuori dalle trattorie usava esserci una specie di "pisciatoio", dove andavi a fare la pipì in piedi; là noialtri eravamo nascosti, dietro questo "pisciatoio", quando è venuta avanti la colonna tedesca. E allora, quando gli abbiamo intimato l'"Alt!" e siamo saltati fuori, tutti quanti con le armi "ta-ta-ta-ta": fermi tutti quanti, il camion ha tirato dritto e un altro di loro che era a cavallo della bicicletta ha gettato in terra la bicicletta, si è tolto il fucile che aveva a tracolla e allora Perseo gli ha sparato, è andato là, lo ha gettato giù dall'argine. Gli abbiamo preso il fucile e siamo andati via, così insomma: o tu o me, là sono momenti nei quali bisogna difendersi, non c'è niente da fare.

E questo avveniva ai primi di aprile?

I primi di aprile, dal 7-8 al 10 aprile, sempre del 1945: verso la fine della guerra, quando i tedeschi ormai erano in rotta, erano in ritirata. Così insomma, là è finita e dopo abbiamo avuto delle riunioni, ma allora erano a livello di partito e, sai, si parlava d'altro: la guerra ormai era passata, finito tutto quanto.

E invece si ricorda niente di qualche azione oltre all'episodio che mi ha detto prima, cioè azioni anche di sabotaggio e in che cosa consistevano?

Sabotaggi? I sabotaggi erano rivolti contro le linee di comunicazione: i telefoni venivano sempre tranciati una volta al mese, ogni quindici giorni o anche ogni otto-quindici giorni al massimo.

Le linee erano quelle qui vicino?

Qui vicino, ma andavamo anche dopo Dolo, Arino e l'alta Italia e andavamo in quelle zone là. Andavamo via in quattro, io ero la mascotte, ero quello che andava sopra i pali e che tranciava sempre continuamente, mentre i miei colleghi tutti intorno e armati fino ai denti mi difendevano.

E questo avveniva di sera?

Di notte, sempre dopo mezzanotte, sempre tardi.

E nessuno di voi ha mai avuto problemi, nessuno vi ha fatto la spia?

No, no è andato sempre tutto abbastanza bene, però c'è stato un momento molto critico quando sono venuti i repubblicani a Premaore, una domenica mattina.

E si ricorda il giorno?

Il giorno non me lo ricordo?

Comunque sempre nell'aprile 1945?

Dev'essere stato un po' prima dell'aprile 1945. C'era uno a Premaore che era collegato con le truppe alleate e i lanci avvenivano attraverso questa persona. Attraverso questa persona venivano effettuati dei lanci ma i fascisti sono venuti a conoscenza che c'era questo individuo che organizzava e faceva arrivare questo materiale.

Si chiamava?

Si chiamava Peduto, Peduto...[2] mi sembra si chiamasse così. Insomma, hanno tentato una mattina di bloccarlo ma non sono stati capaci; hanno tentato e sono venuti, hanno bloccato la chiesa e tutte le vie d'accesso.

Lei era presente quel giorno?

No, io non c'ero in quel momento. Si capisce che non riuscendo a prendere quello non sapevano neanche loro cosa fare, allora hanno bloccato la chiesa e attraverso il parroco gli hanno fatto dire che se c'erano dei partigiani che avevano armi…

Minacciando anche il parroco?

Altro che minacciato! Gli hanno intimato di dire alla gente che portasse immediatamente prima di mezzogiorno e che venissero tutti a consegnare le armi qui in piazza vicino al monumento dei caduti, e invece non è andato consegnato niente perché chi è che andava? Erano momenti che anche loro...non so, ma loro probabilmente erano venuti con ben altre intenzioni, e cioè vedere di bloccare quell'uomo là, no? Quello che ci preparava i lanci.

E in qualche modo dunque siete riusciti a superare il momento?

Sì, siamo riusciti a superare anche quella volta là, ma c'è stato uno spauracchio specialmente per le donne; perché, sai, in chiesa erano quasi tutte donne, perché di uomini ce n'erano pochi.

E sì! Erano al fronte.

Immaginarsi! E io mi ricordo il terrore che avevano anche loro, poverette. Una mia zia in special modo, mia mamma no perché lei non andava quasi mai a messa; qualche mattina andava quando noialtri eravamo più grandicelli allora, ma quando eravamo piccoli non andava quasi mai.

E mi diceva, prima, non so se sia sempre da collegare a quell'episodio anche un'azione a Prozzolo che avevate fatto.

A Prozzolo c'è stata quell'azione là che ti ho detto: quell'azione che – prima di arrivare dove è stato ammazzato il tedesco – hanno fatto saltare: loro

avevano preparato – si capisce che era già preparato – il deposito della Veneta, avevano minato i quattro pilastri e avevano fatto saltare in aria tutto! Quando noi abbiamo sentito questo lavoro qua, abbiamo immaginato di cosa si trattasse e il comandante ci ha detto: "Attenzione, perché qua è in arrivo della gente che non scherza e bisogna che cerchiamo di darci da fare", e quella è stata l'azione più grande che abbiamo fatto noialtri in armi, diremo, perché abbiamo sparato ma dopo "rimanenze" no. Perché il nostro compito, almeno il mio compito, era quello di interrompere linee di comunicazione e sempre nella nostra zona: Dolo, Sambruson ma andavamo anche in Alta Italia e dappertutto.

E durante questi spostamenti ha avuto modo di conoscere altri partigiani o?

No, no perché andavamo sempre a degli orari che erano tremendi, perché si andava sempre dopo mezzanotte, non si trovava nessuno. Anzi, era quello che cercavamo noialtri di non trovare nessuno e facevamo quello che ci era stato comandato di fare e andavamo ad interrompere queste linee; erano atti di sabotaggio continui, insomma. Siamo andati due anni e venti mesi a fare quello, specialmente dopo l'8 settembre 1943.

E quel giorno là com'è stato vissuto?

L'8 settembre? È stato vissuto... abbiamo sentito che l'Italia aveva fatto l'armistizio, che si era ritirata, la guerra era finita e via, via e invece dopo ha preso in mano le redini Badoglio ed è venuto fuori quello che è venuto fuori, hanno formato di nuovo le brigate nere, fascisti ancora che volevano andare avanti con la guerra ancora. Sappiamo tutti cos'è successo: che le fregature più grandi le ha prese la gente come noialtri, i partigiani che sono andati impiccati, guarda sul Grappa quanti è che ne hanno uccisi! E dopo, alla fine, dal 20 al 24-25 aprile: allora nelle città grandi c'è stato qualcuno che si è vendicato con qualche caporione e allora ci sono stati anche quelli che hanno impiccato Mussolini quella volta con la Petacci, va bene? Che là erano comandati dal colonnello «Valerio»[3], che allora comandava la zona di Roma, e così hanno finito con un brutto sistema anche loro, con un sistema loro tutto particolare; però alla fine insomma sono stati sconfitti, alla lunga.

E invece il 25 aprile c'è stato ben altro entusiasmo?

Il 25 aprile è stato un giorno di festa.

Magari si ricorda qualcosa di quel giorno?

Eh! Guarda io abitavo qua a un chilometro di lontananza e quando abbiamo sentito che c'erano le truppe alleate che stavano passando per la strada – questa, la Statale 11 – allora siamo venuti fuori tutti quanti con i nostri fucili e mentre loro passavano noi alzavamo i fucili così, tutti quanti. Eravamo una ventina, venticinque per la precisione della zona qua: piccola la nostra, figuriamoci in città cosa c'era, e poi vediamo delle volte alla televisione! E

così mi ricordo un giorno di festa e dopo tornando abbiamo sparato tutte le cartucce che avevamo perché abbiamo detto: "Ormai la guerra è finita, basta è finito tutto!".

E la gente, visto che vi spostavate di frequente, vi ospitava, trovavate anche tanta solidarietà?

Solidarietà certo, la gente cercava di aiutarci, in particolar modo mi ricordo le donne che erano più attive, gli uomini avevano più paura, invece le donne no. Avevo una mia zia che faceva la staffetta, era potente! Adesso abita a Dolo; è vedova poveretta aveva sposato un certo Meneghetti che faceva il falegname.

Ah, la Natalina?

Ha nome Natalina? Sì è vero, Irma la chiamiamo noi, ma si chiama Natalina. La Natalina è mia zia, è della classe del 1920 ed ha una figlia sola, la Gabriella, non so se la conosci.

No, no ma so che è una persona che si era attivata molto.

Aveva sposato Meneghetti, poveretto, che è morto; saranno otto-dieci anni che è morto mio zio. Beh, lei era un demonio! Mia zia non aveva paura di nessuno! Faceva la staffetta dappertutto, parlava con questo, con l'altro, anche con i repubblicani, sai sapeva come fare, era una ruffiana, hai capito? E faceva una lavoro enorme questa mia zia, una Boscaro anche lei, del 1920, eh! Mi ricordo.

E invece dopo la guerra, anche nel partito, come avete agito?

Dopo la guerra non abbiamo più frequentato il partito, cioè: eravamo iscritti ai partiti ma a livello di partigiani e abbiamo tenuto alta la bandiera perché noialtri la teniamo sempre, anche tuttora, va bene. Pensa che abbiamo inaugurato il monumento ai partigiani caduti qua a Campagna Lupia che sono tre anni e abbiamo ottenuto di farlo questo monumento quando finalmente il comune ci ha trovato il posto, ed è stato fatto e siamo stati soddisfatti insomma.

Avete fatto questo monumento e quindi vi è stata riconosciuta la vostra attività?

Era programmato da tanto tempo e finalmente siamo riusciti a farlo, questo monumento ai partigiani! Perché, sebbene non sembri, ci sono stati nove morti anche nel comune qui di Campagna Lupia, sia in combattimento che uccisi dai fascisti. Sono ben nove e non uno, e sì che è un piccolo comune, eppure anch'esso ha avuto i suoi caduti. Sono stati settantacinquemila i morti con la Liberazione, mica uno! Settantacinquemila persone sono morte per cercare di liberare il paese da quei quattro vigliacchi e mandarli fuori a casa loro.

E invece la Resistenza come valore è stata un'esperienza che lei si è portato dietro tutta la vita?

Eh! Bene, d'accordo: sì, sono ricordi che ti rimangono sempre.

Parlava volentieri anche in famiglia della sua esperienza?

Certo, certo. Sì, perché quando c'è un ideale questo è condiviso da tutti e allora tutti la pensano in quel modo là

Le chiedo questo perché siccome in altri casi magari invece la gente e i familiari non avevano più voglia di sentire questi racconti, visto che avevano avuto troppe sofferenze...

No, no è stato condiviso da tutti. Quando si ha un'idea politica si ha soddisfazione specialmente se si è in compagnia con delle persone con cui si è in sintonia, e in questo caso si ha più soddisfazione ancora; Comunque adesso, dopo il 25 aprile è andato finito, è andato terminato quasi tutto. Eravamo iscritti all'Anpi, ai partiti e allora si faceva politica, cioè: non si faceva direttamente ma si andava a votare quando c'era da votare. Quante volte sono andato a votare? Mi pare che sarò andato trenta-quaranta volte a votare, oh sì, sì! Ho cominciato con il referendum del 1946 quando abbiamo mandato via il re, va bene? E dopo, figuriamoci quante volte siamo andati a votare: tantissime volte! Comunque per me il voto è sempre stato unico.

E invece la Resistenza come valore, secondo lei, adesso si sente un po' meno, specie nei giovani?

Beh! I giovani la sentono e non la sentono, io vedo che la seguono ma… qualcuno sì, qualcuno mi ha fatto anche delle domande nell'ultima riunione che abbiamo avuto in quella scuola quando eravamo andati a Campagna Lupia insieme con il nostro comandante. Ci sono stati dei ragazzi che facevano delle domande.

Ragazzi delle elementari?

Mi pare fossero della seconda o terza media, avevano sui quindici anni: erano ragazzi abbastanza grandi. Sentivi che ci tenevano ed erano curiosi di sapere, di sentire ed erano interessati, anzi erano molto, molto interessati. E allora quando vedi che a qualcuno interessa hai anche soddisfazione a spiegargli com'è andata, cos'è successo; erano momenti così… un po' battaglieri! Bisognava esserci in quei momenti là, sai? E non avere paura di niente. Ma allora, sai, si era giovani, avevamo venti, ventidue, ventitre anni e a quell'età non hai paura di nessuno, almeno io la pensavo così, insomma, sempre col rispetto verso tutti. L'ideale di una persona dev'essere: "Lui ha quello, io ho questo: tu ti tieni la tua e io mi tengo la mia".

E il rapporto con i compagni?

Si collaborava con i compagni anche nelle feste ma poi ho avuto dei momenti un po' scabrosi, perché ho avuto tante disgrazie purtroppo. E allora mi sono fermato e non sono più andato da nessuna parte, sono rimasto sempre a casa con la mia famiglia e ho cercato di stare dietro ai figli.

Magari seguiva con il cuore le vicende politiche…

Qualche volta si andava alla festa dell'Unità, qualche volta si andava anche a cena in campagna con la moglie, i piccoli, ma la rimanenza...insomma, è andato a buon fine tutto ecco. Il lavoro? Sì quando si era più giovani si aveva più entusiasmo poi però sai, c'erano tante altre cose da fare: la famiglia innanzitutto, poi i figli. Qualche volta andavamo alla festa de "l'Unità" anche a ballare, andavamo a fare quattro salti, così, per restare in compagnia, ci si divertiva così insomma.

Mi sembra non ci sia altro, io ringrazio il signor Achille della disponibilità.

Niente, l'ho fatto volentieri.

note

[1] Si veda l'intervista a Virginio Polo pubblicata in questo cd-rom.

[2] Per l'episodio relativo al Peduto, Cfr. Pierantonio Gios, *I parroci della Riviera del Brenta e della Bassa Saccisica nella Resistenza*, Selci-Lama (Pg), Ed. Pliniana, 2005, pp. 63-64

[3] Walter Audisio «Valerio», a vent'anni animatore del movimento comunista clandestino di Alessandria negli anni Trenta; arrestato nel 1934, è confinato per cinque anni a Ponza dove entra in contatto con Giorgio Amendola; sarà prosciolto dal confino dietro sua richiesta a Mussolini, cosa che lo screditerà agli occhi di compagni più intransigenti, nonostante la sua successiva partecipazione alla Resistenza nelle brigate "Garibaldi". Cfr. S: Luzzatto, *Il corpo del duce*, Torino, Einaudi, 1998, p. 44.

Armindo Coin

Armindo Coin è nato a Mira l'11 maggio 1912. Dopo diverse azioni di sabotaggio alla Montevecchio di Porto Marghera, aderisce alla Resistenza lungo la Riviera del Brenta con un gruppo che dal 1944 è stato aggregato alla Brigata "Ferretto".

Intervista di Davide Nalon

Mira, abitazione dell'intervistato
7 marzo 2003[1]

Comincio l'intervista chiedendogli di parlarmi della sua famiglia: se gentilmente vuol descrivermi, ad esempio, l'attività di suo papà…

Ecco. Il mio papà era figlio di NN, perché il papà suo, nel periodo durante il quale aveva lasciato incinta mia nonna, l'hanno ucciso perché una famiglia l'ha sorpreso di notte e credendo si trattasse di un ladro. Prima, effettivamente, presso quella famiglia c'erano stati dei ladri che avevano rubato e lui invece era un mediatore che andava in giro spostandosi per queste mediazioni: non ci hanno pensato due volte e l'hanno ucciso, così mio papà è rimasto solo e figlio unico con la sua famiglia. Passando invece alla famiglia di mia mamma posso dire che era una famiglia di benestanti, perché suo papà costituiva il sostegno di un certo signor Moranzin e questi aveva tutte le possibilità in realtà di vivere bene, da signori si può dire. Però questi miei zii erano tutti di sinistra! Tutti di sinistra, lavoratori, e andavano chi a lavorare a Venezia, chi a Maerne, eccetera. Tant'è vero che quello che era meno di sinistra era dei socialisti democratici di sinistra; una volta, dopo che i fascisti andarono a casa sua – lui aveva delle figlie – una di quelle figlie si è ammalata e poi è anche morta poco tempo dopo dalla paura che aveva avuto, questa ragazza qua. Questo per quanto riguarda la parte sui miei zii. Poi, per quello che posso ricordare, potrei dire sulle lotte che io facevo fuori; più che altro le mie azioni consistevano in sabotaggi continui; tant'è vero che se io cominciassi a parlarti di...ho cominciato in un periodo in cui venivano ancora le rappresentanze dei fascisti nella mia fabbrica e portavano fuori tutti gli operai in piazza, davano da mangiare in piazza San Marco a Venezia per fare questa manifestazione, per andare a ricevere i tedeschi e tutti che gridavano: "Hitler, Hitler, Hitler!". E io, invece di gridare "Hitler", ho fatto la croce con la mano, guarda, così, se dico una bugia! E poi gridavano "Litri, litri!" ma strillando forte! Io passavo in mezzo a loro – agli operai – di qua e di là, e loro strillavano ancora di nuovo: "Hitler, Hitler, Hitler!", e io allora rispondevo: "Trippe, trippe, trippe!" e via così, tant'è vero che c'era il comandante che per fortuna era il più democratico tra i vari fascisti che ha detto: "Basta, basta ragazzi, andiamo a mangiare, basta, non stiamo più a parlare di queste cose, per carità, sennò va per aria tutto qua!". E allora ci ha portati a mangiare e dopo siamo tornati a casa liberi tutti quanti. E anche questo è stato un ostacolo, una battaglia fatta così da parte mia. Poi dopo…

Ma lei dove lavorava? A Venezia?

Sì, alla Montevecchio di Porto Marghera.

E quando aveva cominciato a lavorare là?

Ho cominciato a lavorare dunque, nel '97 mi pare aspetta…

Come nel '97?

Nel 1937![2]

Sì nel 1937, bravo! Scusami!

Se fosse stato nel 1997 saremo qui dei giovani![3]

Ma tra tutte queste cose qua per me è difficile poter ricordare tutto per molti anni, vero!

E là com'era entrato in questa fabbrica?

In questa fabbrica sono entrato perché mio cugino lavorava presso questa fabbrica con una gru; un giorno questa si è fermata e non andava più e lui si è accorto che c'era un "trolley", perché si chiamano "trolley" queste antenne metalliche di questa grande gru che avevano, pensa, la larghezza di venti-quattro-venticinque metri circa che correva dietro, diremo, ai supporti di questo grande capannone. Fatto sta, invece, che l'operaio che si trovava al piano inferiore non si è accorto che la corrente era già staccata ed era per quello che non funzionava: quell'altro, invece di staccarla, l'ha attaccata e mio cugino è andato là, poveraccio, ed è stato fulminato. È caduto dalla bellezza di ventisette metri di altezza ed è morto. Allora i suoi fratelli, che erano stati invitati dal direttore della fabbrica ad andare a prendere il suo posto, non hanno voluto andarci: "Quella è la fabbrica della morte e noi non ci andiamo!", gli ribatterono. Perciò alla fine sono andato io accompagnato da mio zio Vittorio Mercanzin.

Vittorio Mercanzin era tuo zio?[4]

Sì

Un antifascista anche questo[5].

Sì, sì, e sono quindi stato accompagnato là da mio zio Vittorio. Quando il direttore mi ha visto ha detto: "Guarda, tu sei l'unica persona che in realtà può venire a lavorare qua da noi, ti prendo subito il posto di tuo cugino e vieni a lavorare". Ma io gli dissi: "No, non posso venire io, non vengo" "Perché non puoi venire?", mi chiese. "Perché io ho già qualcosa di mio", gli risposi; difatti avevo già un camion mio, un camioncino in realtà con cui facevo la spola dalle fabbriche qua di Mira e andavo fino a Padova a trasportare certe cose. A Padova poi dopo io mi prendevo frutta, verdura e la riportavo a parecchi di quelli che vendevano la frutta, i fruttivendoli grossi e la portavo a loro. Comunque è andata a finire che alla fine ho dovuto cedere e andare

a lavorare in quella maledetta fabbrica, dove...ah! non ci fossi mai andato! Perché? Quella è stata la mia morte. Comunque da là, poi dopo io mi sono dato un po' da fare con la mia auto che avevo comprato. Beh, auto...era un camioncino, insomma, che ho dovuto vendere a pezzi perché non sapevo più cosa farne. Io avevo tra l'altro un socio con cui avevo comprato il mezzo, era un ammalato che allora non pagava le tasse, onde per cui mi sono fatto socio con questo: questo socio poi alla fine mi aveva già fatto le scarpe, diremo, perché si era impossessato di tutto quanto, anche della macchina. I suoi di casa mi hanno detto: "Armindo, portati via il camion da qua perché mio figlio è un lazzarone, è uno schifoso!". E quindi ho portato via il camion e, come ti avevo detto prima, l'ho venduto a pezzi e questo è tutto. Poi dopo, alla fine di questa cosa potrei dirti... beh, poi ho cominciato allora a lavorare come sabotatore in poche parole.

Ma questo era dopo la guerra, dopo l'8 settembre?

Eh sì, dopo la guerra!

Ma lei era stato richiamato alle armi?

Sì, ecco qua ti spiego. Io sono andato a Pola a fare, prima di tutto, il mio militare di leva e ho fatto diciotto mesi là come marinaio, tant'è vero che ero veramente tenuto in seria considerazione; perché là poi a dire il vero dopo ho avuto un tenente che devo ringraziare. Io a scuola ero andato fino alla seconda elementare, anzi, il secondo anno avevo fatto non più di due mesi, ma questo tenente invece mi ha fatto scuola facendomi arrivare fin quasi alla quinta elementare. Ma la quinta non l'ho potuta fare perché l'hanno mandato via[6] e non so, poveraccio, come sia andato a finire; e io sono rimasto così con la quarta elementare. Sono venuto a casa e anche qua nel municipio di Mira non mi hanno parlato neanche del certificato di prima elementare, il solo che avevo e mi hanno chiesto direttamente: "Quarta elementare?". Quarta elementare era quella che avevo fatto! Tant'è vero che io poi, dopo quando ci sono state le prime elezioni del dopoguerra, sono stato uno dei primi eletti, tant'è vero che ero già vicepresidente qua a Mira Porte. Ero già vicepresidente fin da allora. Poi dopo sono stato considerato qua a Mira come uno dei compagni più prestigiosi, perché avevo fatto parte del Comitato, diciamo, del nostro partito, che guardava anche senz'altro quelli che erano i migliori combattenti antifascisti e, quindi, ho fatto parte anche di questo organismo. Però dopo, siccome mi hanno detto che ero in pericolo di vita perché mi volevano uccidere, mi sono fatto da parte.

Chi è che la voleva uccidere?

I compagni mi hanno avvertito che c'erano pronti i fascisti che già stavano preparandomi qualcosa di brutto perché volevano farmi la pelle anche a me!

Ma questo prima del 1943?

No, no dopo parlo di dopo il 1943: dopo le votazioni del dopoguerra è successo questo. E quindi, in realtà, la situazione mia personale si era fatta precaria, ma ho avuto la fortuna che la fabbrica nella quale io lavoravo a noi operai ha prestato dei soldi e in questo modo ci siamo comprati un pezzettino di terra a Mestre. Con quel pezzettino di terra abbiamo fatto la casa a Mestre e ho trovato gente che mi ha fatto velocemente la casa; sono anzi scappato con la casa ancora da finire e sono andato ad abitare a Mestre. A Mestre poi ho preso conoscenza e pratica con tutti quanti gli ex compagni di partito nostro e che facevano parte, senz'altro, di quelli che si batterono contro i nazisti, e con loro mi sono accordato prendendo parte attiva nei Comitati e sono stato di sollievo con loro. E il posto dove sono andato ad abitare si chiamava Bissuola: alla Bissuola alle prime votazioni che sono state fatte in una zona prettamente di contadini votarono tutti per i democristiani. E là sono andato io, e questo è vero, ho fatto una propaganda grande, tant'è vero che abbiamo vinto noi come Partito comunista, diciamo, anzi, ex partito comunista ormai. E poi dappertutto: insomma, sono stato a Venezia dove ho fatto parte del direttivo della Fiom, al direttivo della Cgil, al direttivo dei partigiani e dei combattenti. E poi, dopo, abbiamo formato anche l'Istituto "Biancotto" di Venezia dei partigiani e siamo stati sia io che il presidente anziano che era della commissione interna, un brav'uomo, un certo Sebastiano Turchi – così si chiamava questo qua – a sovvenzionarlo. Siamo andati là e abbiamo dato parecchi soldi che si tiravano su, dato che al sabato noi anziché mangiare si donava il pasto nostro che lo davano poi, in soldi, al "Biancotto". Così ho fatto anche questo, sai? Ma ce ne ho tante da raccontare che se io dovessi finire credo che non basterebbe neanche un libro.

Va bene. Tornando però un attimo al periodo precedente la fine della guerra e quindi al 1943-1944, che è poi il periodo durante il quale lei aveva fatto parte di queste staffette, anzi, meglio, aveva svolto quest'attività di sabotatore. Può spiegare meglio in che cosa consistevano questi sabotaggi? Cioè, come avveniva il tutto: non so, c'erano delle squadre? Agivate di sera? E come avvenivano queste operazioni?

No, il sabotaggio che facevo io era questo: con chiunque io fossi stato assieme gli insegnavo a fare vandalismi, tant'è vero che nella fabbrica io ero operaio meccanico e c'era bisogno in quel tempo di andare ad aggiustare le pompe, no? Affinché lavorassero per fare lo zinco che si otteneva da altre cose. E io sono andato a lavorare lì per mettere in ordine, ma dopo alla fine quelle le aggiustavo e poi con un levarino grande andavo sulle pompe più grandi e spaccavo fuori tutto! Questo qua era un sabotaggio vistoso che facevo, anche se non si poteva fare.

Non facevate lavorare le pompe in sostanza![7]

Eh sì, non lavorava più niente dopo.

E quindi si accumulava un certo ritardo nel lavoro.

Dopo, trascorso un po' di tempo, qualcuno andava ad aggiustare l'uno o l'altro, ma andavano gli operai specializzati perché io non ero neanche specializzato: ero un manovale specializzato ma non operaio, anzi, non mi hanno voluto fare operaio appunto perché ero di sinistra; sennò avrei avuto la possibilità!

E quindi c'era anche una sorta di discriminazione, diciamo.

Sì. Ho una cosa però da dire: che il nostro, diremo, capo officina era una bravissima ma bravissima creatura. Era veramente uno che era a favore dei partigiani, tant'è vero che ricordo che avevo una macchinetta accumulatori per trasportare materiale, pompe e compagnia bella dappertutto all'interno dello stabilimento. Correndo, si era consumata, a un dato momento, tutta la gomma sotto le ruote, perché le ruote erano piene, passavano i binari e "paffete"!, si rompeva nel motore; dunque, ho detto a questo capo officina: "È inutile signor Bragaglia che lei mi faccia riparare ancora di nuovo il carrello se poi appena vado fuori e va in pressione si rompe". Lui mi rispose: "Coin, non ci badare, bisogna fare così, sabotiamo ma bisogna restare duri e compatti tutti quanti assieme, perché sennò le cose andrebbero peggio!". E allora gli ho detto: "Va bene, se è così, d'accordo". Quindi lui sapeva di me, sapeva cosa facevo e lo ringrazio perché in realtà se non era per lui forse mi prendevano, prima o poi mi avrebbero preso, perché tra l'altro sono mancato dalla fabbrica per un periodo di tempo, periodo di mia assenza durante il quale lui mi ha tenuto presente e sono mancato appunto per questo che ora ti spiego. C'era stato un mio zio e un'altra persona che aveva le barche che assieme rubavano parte del riso, portavano cioè il riso alle riserie di Mestre e li hanno presi però e portati in galera! E queste barche sono rimaste là e allora io, in quel tempo durante il quale mi assentai dalla fabbrica, avevo preso le barche riportandole fino a Stra dove c'erano proprio i padroni di queste barche. Tant'è vero che questi mi hanno consegnato delle barche più grandi! La barca più bella che avevano anzi l'hanno consegnata proprio a me. Ed io ho trascorso così un paio di mesi fuori dalla fabbrica in questo modo e, in questo lasso di tempo ho lavorato in una campagna per il raccolto delle barbabietole. Comunque, alla fine di questo sono andato dal dottore che c'era qui a Mira, Reschi si chiamava, confidandogli: "Dottore, adesso succede che mi mandano via dalla fabbrica perché ho mancato…" "No, no non aver paura – mi rispose – ti faccio un documento io in cui spiego la faccenda in modo che tu possa stare tranquillo perché non ti manderanno via!". Anche lui, anche se io non lo sapevo, era dei nostri, era contro i tedeschi, ma lui mi ha detto: "Guarda, io curo la tua famiglia dai tempi di tuo nonno, ho

curato poi tua mamma e tuo papà e continuo la storia curando anche te per cui – aggiunse – io sono d'accordo con te e quindi ti faccio tutto quello che vuoi!". E difatti sono ritornato al lavoro senza problemi particolari, alla Montevecchio, e sono stato là, e là ho preso parte attiva alle lotte, tanto che in realtà qualsiasi movimento, qualsiasi sciopero o qualcosa che ci fosse da fare io ne parlavo in refettorio. Prima c'era questo Sebastiano Turchi che era un uomo temprato, uno che era stato anche in esilio…

Al confino?

Sì, al confino bravo! Era stato al confino e da lui ho imparato tanto. Mi ammoniva spesso dicendomi: "Stai attento, Coin, perché guarda che anche qui dentro ci sono dei farabutti, bisogna che cerchi di capirli: quelli ti spingono fino all'estremo pericolo e poi ti lasciano impiantato!". E a questi mi diceva di stare attento, di guardarmi dagli anarchici in particolar modo. E infatti è vero, sai? Perché sono venuto a sapere che nella nostra fabbrica avevano ucciso Giovanni Felisati, che noi chiamavamo «Moro Adria», perché lui sì, a differenza di me, aveva il suo nome di battaglia, quello cioè di «Moro Adria», che derivava proprio dal fatto che il Felisati era originario di Adria. Questo qua aveva anche un fratello che era ingegnere ed era un comunista anche lui come Giovanni; e questo qua sapeva sempre una pagina più del libro, ma tuttavia era un fesso! Perché nella fabbrica si sa, le parole… io una volta l'ho preso in disparte mentre a gran voce diceva: "Andiamo qua, è ora di muoversi, di avere un po' più di coraggio e di cercare di affrontare questi briganti fascisti che non hanno fatto altro che creare guerre e morti e via di seguito!". Ma io allora gli risposi: "Tesoro, guarda che parlano anche i muri qua… non metterti a gridare così forte perché vai a finire male!". Insomma, ho dovuto stare zitto e tornare dentro nel mio reparto. Poi, in poche parole, è andata a finire che con altri partigiani un giorno è stato preso anche lui ed è stato fucilato con quelli che sono passati alla storia come i "Sette martiri di Venezia"[8]. Adesso, tra l'altro, tutti sappiamo che a Mestre c'è un ricordo.

Felisati ha una via[9].

È stata intitolata una via a Giovanni Felisati che si trova vicino alle poste. Io ho fatto parte di tutte le categorie di organizzazioni sindacali, di partito e di partigiani combattenti e di tutta questa gente. Ho fatto parte e in realtà spesso ero inserito nel direttivo, neanche solamente a titolo di membro della sottosessione o della sessione, ma addirittura del direttivo provinciale di Venezia. Ho fatto parte in tutti i campi possibili e dunque da là sono stato considerato un compagno che ha sempre lottato per il bene, per la libertà e per la pace del nostro paese, paese che è il migliore paese possibile: perché io ci voglio bene alla mia Italia perché l'Italia è unica, credo che sia uno dei più bei paesi che esistano al mondo. Comunque queste cose lasciamole da parte perché tutti lo sanno che il nostro paese è uno degli esemplari più belli del

mondo, questa, eh sì, è la terra nostra italiana! E da qua, dopo io ho dovuto, nel periodo dei combattimenti, anzi una volta finiti i combattimenti, lavorare duramente, essere sottomesso senz'altro, come ti dicevo. Tant'è vero che sono uscito da quella fabbrica che ero solamente un manovale specializzato e basta: gli altri hanno avuta aumentata la paga, quasi tutti ad eccezione di quei pochi che tuttavia permanevano come di me di sinistra, bravi ragazzi che facevano quello che tutti gli altri non ce le facevano a fare, perché se quelli avevano una specializzazione sola, noi ne avevamo più di una, tante! Tant'è vero, pensa, che io guidavo questa macchinetta ed ero l'unico che sapeva portare qualsiasi macchina, perché avevo già le patenti massime per guidare camion, rimorchi, corriere e tutto quanto. Avevo già allora la patente massima, si chiamava "E pubblica" ai tempi, quando io avevo preso questa patente. E non poteva uscire nessun altro, e quando si doveva andare a fare provvista di bombole per l'ossigeno che avevamo dietro la nostra fabbrica di Porto Marghera capisci, dovevo andare io perché non c'era nessuno; e quindi anche là mi sono dato da fare, ma non c'è stato niente da fare al fine di ottenere un qualche aumento. Così sono uscito da quella maledetta fabbrica con la mia misera pensione; Tra l'altro, io ho ricevuto solo il 70% solo dell'invalidità come pensione e non l'ho neanche voluta ritirare al momento, quella ulteriore somma; che poi è stata una fortuna perché (...) adesso vivo proprio solo con quella. Però io voglio essere sincero: so che tanti di quelli che ora stanno lavorando, povera gente, sono costretti a lavorare duramente per vivere; magari poi alla fine non registrano loro neanche le marchette e sono della gente sfruttata, sfruttata come hanno fatto quella volta là con me. E quindi, dopo di quello, io ho cercato un altro lavoro, dopo la fabbrica intendo, perché non mi bastava e io non mi sentivo affatto di essere un morto, sentivo bensì di avere ancora tante capacità. Così sono riuscito anche ad imbarcarmi su delle navi: nella prima nave in cui sono salito sono poi partito come elettricista di bordo, dato che il primo ufficiale di macchina si era bruciato un braccio. Questo gli era successo perché saltava la cabina, perché era tutto quanto sballato in cabina e io sono riuscito a sistemarla e a metterla a posto senza fargli spendere un centesimo. Ho eseguito tutto il lavoro attraverso un congegno da me inventato e ho fatto tutti quanti i ponti, dove al posto di mettere le spine con dei ponti fatti con del filo tagliato ho fatto andare avanti la nave per sempre. Tant'è vero che siamo entrati poi in mare di sera, mi ricordo che all'incirca era verso le cinque del pomeriggio e abbiamo guardato che non c'era la luce sull'albero maestro, quando invece, in qualche modo, quella luce doveva sempre rimanere accesa giorno e notte. Comunque mi sono accorto; abbiamo guardato tutti quanti l'interruttore e tutto sembrava giusto, a posto, ma io ho capito che si trattava del filo che era rotto. Tant'è vero che ho domandato se per caso ce ne avessero e loro mi risposero dicendo che ne avevano finché volevo. Allora mi sono fatto dare un

filo di quelli, ho fatto un attacco in alto, ho attaccato la spina provvisoria e ho dato di nuovo la luce; poi sono andato in alto su per le scalette dell'albero maestro, perché gli alberi hanno anche le scalette per andare sopra i gradini, vero? E ho messo a posto anche quella luce là. E ho trascorso davvero un bel periodo di tempo su quella nave. Un giorno il comandante di bordo, mentre il direttore di macchina assieme con i marinai erano andati a fare la spesa a terra, dopo essersi accorto che si era rotto il motore che dunque non andava più, mise i marinai a vogare. Dall'alto della cabina il comandante – ma io non l'avevo visto perché lui era sopra ed io ero sotto – chiese ai marinai: "Come mai non siete stati capaci di mettere in moto il motore? Scommetto che se c'era Coin lo metteva a posto!". E allora io gli ho risposto così: «Signor comandante, no! Il direttore è più bravo di me, piuttosto quei marinai non sono veri marinai e dunque non sanno neanche tenere il remo in mano e nemmeno come si voga e, questo è tutto quello che devo dirle". Questo comandante di cui ti dico, alla fine un giorno ha fatto una "lotta" verbale con me: il direttore era andato a casa, insistendo perché facessi il nostromo di bordo, ma io gli ho detto: "Come nostromo di bordo no, perché io qua sono in un reparto di specialisti e non di marinai di coperta", perché devi sapere che questi non erano affatto specializzati, questi marinai di coperta. Insomma, questo qua non ha fatto altro che dire: "Beh, se è così ti mando via allora!". E io sono andato via e sono partito proprio con l'ex nostromo che mi odiava, che mi voleva addirittura uccidere e che invece alla fine, dato che facendo il viaggio insieme abbiamo chiacchierato a lungo, ha riconosciuto che io ero una persona onesta perché non mi ero fatto comprare da nessuno e, non volevo parimenti fare del male a lui perché io gli rimproveravo solo di non saper tenere la pompa in mano quando doveva lavare la coperta della nave. Infatti la pompa della nave bisogna cominciare ad usarla dall'alto e tirare affinché venga verso il basso e non viceversa, perché altrimenti lo sporco rimane ancora; dunque, per fare un buon lavoro, bisogna andare in alto e pompare anche quella. E così insomma, fatto sta che anche quella volta là è passata la situazione.

Questo comunque avveniva nel dopoguerra?

Sempre nel dopoguerra! Dopo poco tempo che ero sbarcato venne a trovarmi di nuovo questo direttore dicendomi: "Coin, qua c'è qualcosa di nuovo e ho bisogno di te" "Per che cosa?", gli chiesi io. "Ho bisogno di uno come te, dato che il primo ufficiale di macchina non è un meccanico mentre tu invece sei meccanico; essendo meccanico tu puoi venire e in questo modo passeresti al grado di primo ufficiale addirittura! Primo ufficiale di macchina, perché quello non è un meccanico". Tant'è vero che quando ho preso questo comando, un giorno che eravamo in mare con due motori – due grandi motori, si intende – si ruppe ad un dato momento un livello della nafta, un

tubo per la precisione. Allora dissi al direttore: "Signor direttore, adesso qua io chiudo tutto e lei mette un dito qui e l'altro ufficiale mette il dito di sopra e tenete chiuso finché io non mi preparo questo lungo tubo di rame con cui devo fare la 'cartella'". Si chiamava così la "cartella": voleva dire che da un tubo lo aprivo e dopo lo chiudevo stringendolo con dei bulloni e così restava il tutto bello che chiuso. E ho fatto il lavoro per bene, come andava fatto insomma. E anche là sono andato avanti parecchio tempo, abbiamo navigato e sono stato in parecchie parti dell'Africa, sono andato a Casablanca, a Tripoli sono stato diverse volte. E insomma, ho girato parecchio con queste navi e ho avuto, diciamo così, un po' di conoscenza in tal modo anche delle altre nazioni: ecco, per me questa è stata la mia fortuna. Poi sono tornato a casa e se dovessi andare avanti a raccontarti aneddoti e cose ancora non sarebbe mai finita.

Va bene. Tornando un attimo all'episodio di cui avevamo parlato prima, però sempre relativo al 1943-1944, quando lei ed altri compagni avete disarmato quei sei tedeschi. Si ricorda? Di quell'episodio di cui aveva accennato prima. Me lo può raccontare? Quando e grossomodo com'era successa questa storia?

Ma l'avevo già detto mi pare però.

In modo completo?

Mi pare di sì. È, in poche parole, l'episodio relativo al fatto di quando dentro il sostegno vicino alle Chiuse li ho disarmati e ho lasciato andare via i tedeschi solo con il carico, le coperte e basta, con i loro remi e le loro barche. Ho saputo però che dopo, quando i tedeschi arrivarono appena un po' oltre a dove ci eravamo lasciati, a Valmarana le loro imbarcazioni vennero bloccate, il carico derubato, e gli occupanti picchiati. Disarmati di cosa poi? Delle barche e delle coperte e gli hanno dato due pedate nel sedere e sono andati via così e non ho più saputo niente di quei tedeschi. Questa è la faccenda, mi pare che te l'avessi raccontata, va bene in caso l'avremmo ripetuta.

E invece un'altra cosa, sempre per chiarire meglio i vari aspetti. Non so, ma durante gli anni Venti e Trenta, quando lei era un giovane ragazzo, ha mai avuto problemi con il fascismo, magari suo papà era forse perseguitato?

Ecco, adesso ti spiego. Mio papà era uno che a quei tempi aveva già dimostrato di essere un socialista, e aveva un "fiosso" – un ragazzo da cresimare – cui lui aveva già fatto da padrino, che era un grande fascista, di quelli delle Brigate nere quasi. Ha detto: "Santolo, non bisogna che tu vada insieme con loro!" "Perché?", gli rispose l'altro. "Perché tu sei a favore degli operai!" "Ma certo – gli rispose di nuovo – voialtri mi avete detto che mi iscriva con voi e io mi sono iscritto perché mi avete detto che eravate, secondo il vostro giudizio, il partito della quiete. E dopo ho saputo che c'era una tavolata di gente che tranquilla stava giocando alle carte e voialtri siete andati

là a dire loro moltissime parole e anche a bastonarli, e dopo mi avete pure chiamato perché venissi anch'io a bastonarli. Ma neanche per scherzo!". Da quella volta là mio papà ha dovuto scappare e non ho più saputo quando è tornato perché volevano ucciderlo, basta. La storia di mio papà è andata a finire così poveretto, anche lui penso abbia fatto insomma una brutta vita. C'era poi un certo Ciri Pensato: la sua famiglia era proprio una famiglia di antifascisti, ma ad un dato momento questi hanno ospitato, addirittura in casa loro, un certo Tamacchi Leone [e altri] che invece faceva parte proprio delle Brigate nere. Secondo me facevano il doppio gioco. Bene, questa gente che loro avevano in casa, quando finalmente è arrivato il giorno della Liberazione, hanno avuto questo quel giorno: i partigiani hanno inquadrato tutti quanti i fascisti per processarli. (…) E quando sono stati liberati dalle carceri di Venezia, un giorno sono arrivati qui poi a Mira su un camion con una loro squadra e mi hanno interpellato perché secondo loro gli dovevo dire qualche cosa. E questo tizio [Leone Tarnacchi] è venuto proprio vicino a me e rivolto alla gente ha detto: "Domandate qua ad Armindo che è sempre stata una brava persona…". Io gli risposi: "Proprio a me mi vieni a chiedere se ti sei comportato bene, tu che non sei altro che la carogna più grande che esista! Eravate tu e quell'altro farabutto che era venuto da fuori che mi volevate ammazzare ed era pronta la mia morte e, se non avessi avuto il coraggio dalla mia sarei andato perché mi avevate messo dentro nel sotterraneo del Palazzo dei Leoni lasciandomi là perché la mattina seguente dovevate uccidermi. E adesso mi vieni a chiedere…". Insomma, l'hanno preso, lo hanno portato al Lido di Venezia e lì gli hanno dato tante di quelle botte! Comunque dopo, una signora la più giovane dei Pensato, che si chiamava... non ricordo... beh non importa, è venuta da me a dirmi: "Perché non hai fatto ammazzare tutti quanti quei fascisti dopo che li avevano inquadrati?" "Proprio tu vieni a dirmi questa parola quando tu sei stata insieme con loro, complice, facendo il doppio gioco?". Comunque, questa qua che era venuta da me voleva seriamente che io facessi ammazzare questa gente qua. "No! – le risposi, aggiungendo – questa gente qua ha bisogno che prima gli sia fatto il processo e, dopo quelli che dovranno essere uccisi… intanto che li portino a Venezia dove li esamineranno". Tra l'altro, poi, una volta giunti a Venezia hanno dato a questi tante botte! Comunque io sono arrivato fin qua, fin tanto da riuscire cioè a comandare il paese di Mira all'indomani della fine delle ostilità. In realtà questo era avvenuto anche qualche giorno prima della fine della guerra, quando avevamo le tessere annonarie con le quali per prendere qualsiasi cosa bisognava staccare un bollino. E io sono andato là alla cooperativa della carne, dove avevano ancora un po' di carne, e sono andato a vedere quanta roba avevano, ma avevano oramai solo quarantacinque chili di carne, non ne avevano quindi molta. E a dire il vero una parte spettava anche a me, perché quella parte non l'avevo ancora avuta;

comunque ho fatto dispensare la carne a tutti quanti, un po' per ciascuno, e per due giorni ho comandato il paese di Mira. Tant'è vero che quando sono venuti giù, e qua viene il bello, come sono venuti giù gli alleati io avevo già alzato la bandiera italiana sul pennone prima ancora che venissero avanti loro. Infatti avevo visto l'aereo di ricognizione che veniva avanti e ho immaginato che dovevano essere loro e quando stavo per alzare la bandiera i tedeschi hanno incominciato a spararmi; ma io ho fatto in tempo a fare un salto giù e a nascondermi prima che mi prendessero e ho avuto così la fortuna, in realtà, di salvarmi. Tant'è vero che poi, dopo, mi servivano le chiavi della trattoria per recuperare il bottino che si poteva salvare e che anzi abbiamo salvato ma non si trovavano però le chiavi. Allora, rivolto a quelli che mi erano accanto, ho detto: "Uno di voi vada in fondo alla strada, da un certo Groppi "Bubi" che abita nel Palazzo qua davanti", che era di Nao, un fascista. Quello dopo un po' mi vide e disse: "No, no prendi Armindo io non voglio fare la morte che ha fatto quello di poco fa, hai visto no? Che l'hanno ucciso e buttato giù dal balcone mentre stava alzando la bandiera" "Quello di cui dici ero io", gli ho detto. "Tu eri?" "Proprio io!". Così mi ha dato le chiavi e sono andato là e ho aperto; tant'è vero che siamo riusciti a mettere dentro parecchia roba riuscendo anche a salvare qualcosa perché c'erano le carte da 500, quelle rosse, che poi sono state portate in comune, al comune sono state tenute anche se poi io non ho mai sputo che fine abbiano fatto. La gente poi dopo ha cominciato, anche gli stessi operai, a rubare la roba che c'era rimasta tanto che per due giorni tutti quanti indistintamente non hanno fatto altro che rubare. Quel giorno, successivamente, ho avuto modo anche di vedere un posto dove avevano bombardato, sul cavalcavia di Valmarana, qua vicino prima di arrivare a Gambarare; e là, ecco, erano rimaste sepolte delle persone. Una volta notatele misi giù la mia bicicletta – ah! una bella bicicletta era quella – con la quale stavo tornando dopo essere stato al lavoro nella fabbrica, e là c'era uno dei miei compagni di lavoro, un operaio che stava rubando e io gli ho detto: "Scappa, va via da qua perché sennò ti spacco il cervello, non ti sei accorto, non senti la gente che sta gridando!". Insomma fatto sta che io quello l'ho fatto sparire e mi sono messo a scavare; nel frattempo è venuto avanti uno dei pompieri, dei vigili del fuoco anzi, e tutti e due assieme con dei secchi abbiamo tirato via la roba con le mani e abbiamo scoperto la prima persona. Si trattava di una ragazza: io non lo sapevo, fatto sta però che una volta tirata fuori senza metterle un qualche cosa sulla bocca non appena ha sentito l'aria è morta capisci, tra le nostre braccia. E allora ho immaginato cosa potesse essere accaduto e c'erano però ancora sotto degli altri: cosa abbiamo fatto allora? Ci siamo messi a scavare e scava, scava fino a quando non siamo riusciti a tirare fuori una vecchia e a questa signora però questa volta prima abbiamo tappato la bocca, l'abbiamo quindi coperta e poi l'abbiamo tirata fuori. Poi dopo abbiamo tirato fuori anche un

ragazzo, tant'è vero che quel ragazzo dopo è venuto a lavorare nella fabbrica dove lavoravo io e mi chiamava "papà" perché tale ero per lui, grazie a me infatti era nato di nuovo.

Sì, era una persona che lei aveva salvato e dunque le era riconoscente.

Sì. E allora io questo ragazzo l'ho fatto venire dentro a lavorare nel mio reparto assieme con altri compagni. Nel frattempo lì dentro c'era un operaio di estrema sinistra, un bravo operaio che aveva un figlio che era diventato il numero uno dei pugili nazionali.

E come si chiamava, si ricorda?

Aspetta che vedo se mi ricordo… un momento, perché non mi viene in mente. Comunque nella fabbrica allora c'era un direttore che era un fascista sfegatato che si è messo contro questo ragazzo che era il campione al punto da far arrivare a Mestre uno, un americano che aveva appositamente invitato per combattere contro questo ragazzo, solo che accidenti non mi ricordo più il nome (...). Ha fatto una propaganda talmente grande questo dottore... ma guarda se non deve venirmi in mente il suo cognome… beh! Mi verrà in memoria più tardi e lo dirò in caso più avanti.

Sì, va bene, non importa.

E quindi lo hanno, come si dice, intossicato o qualcosa del genere…

Avvelenato?

Avvelenato sì, ecco, tanto che insomma le ha prese e ha vinto questo americano; ma con l'andare del tempo, permanendo nella fabbrica questo dottore, ha dovuto ricredersi e alla fine ha voluto, prima di tutti quanti, uno di questi libri. Ha voluto il libro e lo ha letto insomma. Poi, in seguito, lui è venuto da me a parlarmi – perché noi facevamo una riunione di tutti i pensionati della Montevecchio di Porto Marghera e, si faceva un pranzo e in quel pranzo si era a lungo parlato e discusso – ad un certo punto mi fa: "Coin, ho visto certe cose che hai scritto qua però, per me, sei stato un nemico nostro!" "Perché nemico? – gli ho risposto – io non sono stato nemico di nessuno, io sono stato un tuo avversario politico, ma non nemico!". Pensa in effetti che c'è una bella differenza tra i due termini.

Eh sì!

"Passa differenza!", gli ho ripetuto. Insomma, fatto sta che questo non aveva più parole da dirmi e con quello, diciamo, questo è stato messo da parte. Tant'è vero che alla fine questo qua mi ha dato, come si dice, tutta quanta la sua riconoscenza, ha riconosciuto cioè che io ero una persona onesta e che soprattutto non lo facevo per soldi, bensì lo facevo senz'altro perché avevo a cuore che ci fosse veramente la libertà per tutti quanti. Tant'è vero che per fortuna qua in Italia, bene o male, stiamo abbastanza bene, sebbene certuni

con i loro soldi e le loro amicizie hanno imbrogliato la giustizia, insomma diciamo. Basta che pensiamo che colui che governa è quello che ha più televisioni, meglio, più reti televisive di tutti quanti: mi riferisco a Berlusconi che ha più reti di tutti. Quando sono venuto a conoscenza di questo ho detto: "Non è possibile che qui questi si possano chiamare democratici, non lo sono per niente!". Ed è giusto altresì che noialtri… comunque la fortuna di quella persona è stata quella che poi con "Forza Italia" unitamente ai giocatori di calcio avevano… e gli italiani! Ancora mi dispiace di dirlo: allora gli corsero dietro. Speriamo che adesso si sveglino, anzi, pare dai che si stiano svegliando dopo che hanno visto che il benessere è stato tutto il contrario a quello preventivato, perché loro avevano promesso tutti i beni, tutto il miglioramento e invece alla fine…! A me non va mai giù specialmente quando vedo che tutti quanti, indistintamente, stiamo pagando cara, carissima, perché ci hanno messo tasse dappertutto, paghiamo i medicinali e li pagano anche quelli che non hanno un soldo, mentre non vanno a verificare in certi posti dove c'è della gente che sta morendo. Perché ad esempio vediamo anche il caso di quella famiglia, di quella donna che cercava di curare quei poveri vecchi da sola e che poi invece è morta anche lei e non si sono accorti: vuol dire che non hanno controllato.

Volevo chiederle una cosa, anche se in parte forse ha già risposto prima: vorrei fare luce bene sulle motivazioni per cui lei ha aderito fin da subito alla Resistenza. Il fatto di essere partigiano, se ho ben capito, derivava da questo: voleva essere un segnale preciso, lei amava la libertà ed era questa la molla, la motivazione che la spingeva insomma a lottare contro anche i soprusi che magari vedeva quotidianamente, perché i fascisti erano prepotenti e quindi sfruttavano anche la povera gente. Era questa, dunque, in definitiva, la motivazione che la spingeva a lottare unitamente al desiderio di riconquistare la libertà, immagino.

Eh sì! Io da bambino, adesso ti spiego, sapevo che esisteva l'avvocato Gianquinto[10] di Venezia, che dopo nel dopoguerra è passato lui alla carica di sindaco di Venezia. Bene, io sapevo che lui era un comunista e che questo comunista, di cui si sentiva parlare con il passa parola attraverso certa gente, era contro il fascismo, era contro la dittatura e io ho colto questa cosa da subito benché fossi solo un ragazzino. Tant'è vero che da bambino nel Palazzo dei Leoni dove c'era quell'enorme campo allestito per la guerra del 1915-1918 appena finita, ebbene, là c'erano elmi, spade, eccetera, tanti attrezzi ancora della vecchia guerra. Beh, comunque io andavo là con una squadra di socialisti e una di fascisti e facevamo la lotta assieme con loro! E allora là, siccome io avevo già le mani in pasta come marinaio, li fregavo sempre in tutte le maniere, perché loro erano in basso mentre io con una corda dall'alto li prendevo e dopo li tiravo su. Insomma ne facevo delle belle: li facevo stupidi in tutte le maniere, deridendone così tutta la cattiveria che avevano.

Ed ecco, già da allora io sono cresciuto con quella fede di essere uno di sinistra e di sinistra sono rimasto nel corso degli anni: tale e quale. Tant'è vero che adesso io non vorrei, per niente, che fosse cancellata dall'emblema del partito la nostra piccola falce e martello che abbiamo qua nelle nostre tessere adesso, ma comunque per avere la vittoria io sarei d'accordo pure con la Margherita pur di riuscire ad ottenerla. E però c'è un'altra cosa cui bisogna fare attenzione, perché avevamo un presidente della Cgil che era forte, fortissimo e quello aveva tutto. Quelli come lui, con il movimento della classe operaia, li abbiamo fatto crescere e diventare noi, diciamo, presidenti, perché li avevamo visti bravi. Come prima di loro avevamo visto bravo Lama ed altri; perché io ne ho visti anche altri, precedenti anche a Lama, e anche dopo ne ho visti. Comunque adesso, riguardo al fatto che c'è questo grande uomo, penso che si potrebbe arrivare anche alla Margherita pur di salvare il salvabile, perché noi dobbiamo avere la vittoria e secondo me l'avremo, forse anche prima del previsto, se solo la gente capisce questo con le prime votazioni che faremo in qualche parte che ce ne sono già in programma da fare prima che loro terminino i cinque anni di… che hanno a disposizione.

Di legislatura.

Sì, ecco, della loro presidenza a capo del governo. Io sono quasi convinto che potremo però quasi buttarli giù prima, sbaglierò ma vorrei dire quasi di no. Ecco, questo qua è un auspicio di quello che io, come ex partigiano e politico, mi auguro. Le cose io le prendo così, come vengono, basta: sarà o non sarà, ad un dato momento vedremo.

Sì, poi un'altra cosa che vorrei chiederle è questa: quando lei faceva questi atti di sabotaggio c'erano anche delle riunioni fra di voi partigiani-compagni che si tenevano magari di nascosto? So per esempio che alcuni partigiani si radunavano nelle barene o altri prendevano la via della montagna.

No, no su questo no saprei. Io ho avuto senz'altro solamente degli "allievi", come ti dicevo prima, che ho educato io e basta. Quando ero nella fabbrica ne avevo sessantotto, diciamo, che erano della mia corrente e che posso ringraziare perché non c'è stato uno solo di loro che abbia mai apertamente detto: "Coin è un antinazista e un antifascista". E invece non l'hanno detto e quindi sono contento e li ringrazio ancor oggi.

E un'ultima cosa. Lei che rapporto ha avuto con le associazioni partigiane, è stato immagino iscritto, nel dopoguerra, a qualche associazione partigiana come l'Anpi o altre?

Ma certo! Ho preso tutte le tessere delle varie associazioni

Anche della Fiom, della…

Tutte, tutte, e anzi non credo ci sia nessuno che come ce le abbia tutte quante, per quanto bravi siano! Però come mi dispiace di non aver detto qualche cosa, ma lo devo dire, porca miseria: quel Felisati, anzi no Felisati... parlo del capitano che mi ha messo…

Aurelio?

Sì, Aurelio Rizzato, «Scarpareto». «Scarpareto» è stata la vittima più grande, l'uomo che ha combattuto più di ogni altro l'antifascismo, quello che poi ha avuto il coraggio di andare a prendere i fascisti, anche, ricordo, a bordo di una barca. Quando andò nella barca a prendere un certo Cucoti – mi ricordo che era un fascista, un padovano che faceva il barcaiolo – e lo ha preso a pugni dandole e ricevendole e se le è tenute; anche perché questo qua era un uomo grande e forte, tanto che aveva una forza da leoni. In precedenza aveva bastonato anche mio padre che quasi, quasi lo faceva in due pezzi perché era un uomo forte malgrado mio padre avesse tentato di difendersi; tuttavia con la forza che aveva quell'uomo non gli è stato possibile. Ah ecco, ora mi è venuto in mente il nome, dimmi pure.

Il boxeur di prima si chiamava?

Ecco, il boxeur si chiamava Piccoli, il nome non me lo ricordo proprio, ma comunque Piccoli era il suo cognome.

Va bene.

Sì, ecco mi è venuto in mente, alla fine, anche quel nome meno male che me l'hai ricordato e questa è già una cosa che interessa. Poi altre cose…

Beh, io ringrazio il signor Armindo dell'intervista e per la disponibilità.

Grazie a te, perché almeno ogni tanto c'è qualcuno che si ricorda anche di noi, di quello che abbiamo fatto per la libertà di tutto il mondo, non soltanto di noi. Perché per me, che sono di sinistra ma sono pur tuttavia credente, credente in Cristo, devo dire la verità: solo in lui sono credente e con lui mi è parso sempre di poter parlare perché di lui so qualche cosa. Sono convinto che lui...per me, lo ringrazio e sarei contento se fosse veramente risorto, anche se io non penso a quelle cose là… non credo che quando uno è morto possa risuscitare, almeno questo è il mio pensiero. Io credo in lui perché in realtà di lui sappiamo qualche cosa, anche se ci sono tante altre religioni che lo rivendicano: uno lo rivendica e l'altro pure, perché tutti i paesi lo vorrebbero per loro. Comunque io con la sua fede ho sempre avuto il coraggio di andare avanti e per dire la verità sono arrivato a novant'anni passati, perché sono in realtà quasi novantuno, tanto che lo ringrazio perché chissà che non mi faccia andare avanti ancora. Del resto io ho una nuora che, mi dispiace quasi dirlo, fa le carte e ha sempre detto

da tanti anni ormai a questa parte che io vivrò fino a cent'anni! Non lo so questo ma non si sa mai…

Beh io glielo auguro!

Eh sì, infatti non conosciamo il destino perché non si sa, dalla morte non si scappa e dal destino non si fugge, quindi tutto quanto è scritto nel destino che abbiamo. Grazie di tutto e adesso cercherò altri documenti che magari ti possono essere utili anche per fare, per conto tuo, eventualmente un libro.

note

[1] All'intervista è presente Mario Agnoletto, responsabile dell'Anpi di Mira.
[2] Intervento di Mario Agnoletto.
[3] Intervento di Mario Agnoletto.
[4] Intervento di Mario Agnoeltto.
[5] Intervento di Mario Agnoletto.
[6] Trasferito.
[7] Intervento di Mario Agnoletto.
[8] Giovanni Felisati è in realtà fra i tredici martiri fucilati sulle macerie di Ca' Giustinian il 28 luglio 1944; si veda l'intervista a Mario Zamengo pubblicata in questo cd-rom.
[9] Intervento di Mario Agnoletto.
[10] Giovanbattista Gianquinto. Si veda l'intervista a Ines Mumeni pubblicata in questo cd-rom.

Ettore Daniele*

Ettore Daniele è nato a Premaore di Camponogara il 30 agosto 1924, durante la Resistenza ha militato nelle fila della 2a Compagnia del 3° Gruppo della Brigata "Negri".

Premaore di Camponogara
estate 2002

Si era nel gennaio 1945. La neve caduta più abbondante degli altri anni copriva la terra per almeno trenta centimetri. I fossi, le tane e i nascondigli sotterranei dei partigiani erano pieni d'acqua, e nessun altro rifugio naturale offriva la pianura.

Per questo le nostre azioni di sabotaggio erano ridotte al minimo, mentre diventavano facilissimi, ed altrettanto pericolosi per noi in questa zona, i rastrellamenti da parte dei fascisti.

Era nascosto da noi in quel tempo il prof. Avigliano, perseguitato politico. Quella domenica mattina il freddo era più acuto che mai. Mio fratello Beppino partì per Sant'Angelo dove dovevano esser giunte notizie da Milano riguardanti il professore.

Non erano passati ancora dieci minuti dalla sua partenza che arrivò a casa mia Santin[1], il capo della nostra compagnia, e Danilo [Panizzolo][2], un altro partigiano.

Siccome non era prudente stare in casa per pericolo d'essere colti di sorpresa, andammo sotto una tettoia. È questa lontana pochi metri dalla nostra abitazione, è abbastanza ampia e consta di un corridoio, da una parte del quale c'è la stalla, e dall'altra due luoghi, uno che serve da pollaio e un altro dove siamo soliti a mettere le cose disusate. Poi un luogo comodo per mettere carri e vari strumenti agricoli; il piano superiore infine è tutto occupato dal fienile.

Qui stavamo discorrendo sulla situazione quando arrivò Beppino a darci l'allarme: "Le brigate nere con auto e camion, armati fino ai denti, stanno a Sandon (paesetto distante pochi chilometri dalla nostra Premaore). Bisogna stare in guardia". Noi ci siamo allarmati, ma Santin, col solito sorriso sulle labbra, cerca di tranquillizzarci. Il professore stava scongiurandoci di essere prudenti, quando ci giunse all'orecchio il rumore delle macchine. I miei che se n'erano accorti corsero senza fiato ad avvisarci. L'incubo che opprimeva mia madre diveniva realtà.

Santin e Danilo fuggirono in un campo. Io pure seguendo l'istinto sarei fuggito se la vista del professore, che non poteva affrontare la fuga in quelle condizioni, non m'avesse indicato che dovevo soccorrerlo.

C'era nella tettoia un nascondiglio nel fieno, fatto tanti mesi prima con molta cura, per volontà e previdenza di mia madre. Non ci restava che quello, saltammo dentro e chiudemmo a perfezione. Le macchine ormai erano arrivate al nostro cancello, si udivano distintamente le voci dei fascisti.

Ad un tratto sentimmo un colpo sulla botola e Beppino: dice "Aprite e prendete". Aveva in mano, tutti in un mazzo, cinque fucili appena ingrassati che stavano nascosti in un luogo di dubbia sicurezza. Li presi tutti in un colpo, ma non riuscivo a farli passare per il buco del rifugio. Li tiravo, li giravo e rigiravo e non venivano.

I fascisti già camminavano attorno alla tettoia, mi parevano addosso. Tirai con sforzo estremo e riuscii a farli entrare. Con una mano li tenni sollevati per le punte evitando lo strepito nel deporli, con l'altra chiusi la botola.

Il mazzo d'aglio appeso sotto a questa oscillava ancora che un fascista era già là. "Cosa fai ragazzo?", chiese con voce burbera a Beppino che stava sotto. Ed egli imperterrito: "Prendo un po' d'aglio per mia madre", rispose, e se ne andarono tutti e due senza più parlare.

Io fremevo in una maniera indicibile e non riuscivo a trattenere il respiro. Deposi pian piano i fucili e cercai una posizione più comoda, per quel che era possibile là dentro.

Questo nascondiglio era alto appena sufficientemente perché un uomo potesse star seduto, lungo quanta bastava per sdraiarsi un po' e completamente buio. Era fatto per nascondere le cose compromettenti, al più due persone per poche ore.

Passammo alcuni minuti col cuore sospeso senza più sentir nulla. Finalmente abbiamo udito la voce di Ida, mia sorella, che ci consigliava di star calmi e di pazientare. Ci mettemmo d'accordo nel modo di informarci e quindi se ne andò perché sentì altri soldati avvicinarsi.

Fino a questo momento i fascisti avevano guardato e spiato intorno alla nostra casa, senza proferir parola. Ora invece si presentarono a mio padre insistendo per parlare con Ettore Daniele: "Che aveva molta nafta e benzina da vendere" e siccome essi avevano le macchine senza carburante, ne volevano comperare per proseguire il viaggio…! Mio padre rispose che io ero a Padova per ragioni di studio, ma che di nafta e benzina, egli poteva assicurare, che nella nostra casa non ne era mai esistita.

E come da noi così nelle altre case dei partigiani si presentarono per comperare le cose più strane e bizzarre che capitava loro in testa. Ne seguiva dappertutto un diverbio dopo del quale i fascisti portavano via, e chiudevano in chiesa, un familiare o due dei partigiani.

Nella piazza i fascisti avevano messe le loro macchine e tenevano in mezzo a loro molte persone del paese per non esser oggetto di qualche attacco da parte nostra. Molte altre persone infine, che andavano a messa, le chiudevano in chiesa e le tennero terrorizzate coi mitra spianati e con minacce d'ogni genere.

Sull'altare al posto del sacerdote qualche spregiudicato con l'arma puntata in mano, andava sghignazzando e scelleratamente promettendo torture e morte. Puntarono i fucili mitragliatori dalla balaustra vero i prigionieri e

oltraggiarono pure il sacerdote.
Io e il professore, con l'orecchio teso, attendevamo al buio gli eventi.
A un tratto sentimmo dei passi: era Ida con Brunetto, un mio fratello di dieci anni, e rivolgendosi a lui – per farlo intendere a noi – gli diceva che i fascisti avevano portato via mio padre e Beppino della cui sorte nulla si sapeva e che il paese era completamente bloccato e non erano possibili comunicazioni con chicchessia.
Avevano portato via mio padre e Beppino…! Sentii come una mazzata al capo e una mano gelida stringermi il cuore. Ondate dei più strani pensieri s'affollavano nella mente confusa e i nervi non reggevano più. "Ettore – disse il professore – bisogna avere coraggio, ma… anche sapersi rassegnare". Non posso certamente dire quello che provammo.
I fascisti nella chiesa tirarono fuori una lunga lista e, con sorpresa e sgomento di tutti, cominciarono a leggere nome, cognome, paternità, armi e azioni di ogni partigiano.
Fu un momento incomprensibile e spaventoso. Era finita! Negare che cosa? Eppure i nostri negavano ancora sebbene davanti ai fatti. I fascisti chiedevano con insistenza le armi e furono loro portate le doppiette da caccia.
Non le accettarono perché volevano le armi dei partigiani, i mitra volevano, i fucili, le bombe, l'esplosivo, eccetera. I nostri continuarono a negare anche sotto le minacce di morte. Allora cominciarono le perquisizioni.
Dal nostro rifugio abbiamo sentito gli scarponi avvicinarsi e la voce di Beppino. Entrarono nella nostra abitazione, rovesciarono e perquisirono in ogni angolo e misero sottosopra tutta la casa. Poi passarono a guardare bene lo scaffale dei libri per trovare chissà che corrispondenza o che segreti.
Uno di loro trovò il mio giornale clandestino "Libertà" e ad alta voce, scandendo adagio le sillabe, lesse: "Li – ber – tà" e poi, sicuro di sé: "Sì, si! Questa è roba della signorina vero?", disse rivolto a Ida che stava guardando. "Ma certo – rispose – è il mio giornalino….". Non sapevano nemmeno leggere e volevano perquisire gli scritti.
Indi passarono nella tettoia. Perquisirono la stalla fin sotto le mangiatoie, poi il pollaio, poi la cameretta delle cose disusate dove era la botola del nostro rifugio. Per una piccola fessura del solaio potei vedere i ceffi perquisitori. Rovistarono tutto e batterono persino il pavimento. Passarono quindi a perquisire il fienile in modo particolare. Battevano, infilavano baionette ed altre aste nel fieno, e noi eravamo là sotto e sentivamo tutto. Infine conclusero: "Sarà anche, ma qui non c'è traccia alcuna, il fieno non è stato mosso da mesi". Era vero, però noi eravamo proprio là sotto.
"Questa l'abbiamo passata, professore" dissi, ed egli a me come a prepararmi a qualcosa di più duro: "Questo sì, ma ci sarà ben altro, Ettore". Aveva ragione il professore. Infatti fino a mezzogiorno fummo sottoposti ad altre tre perquisizioni, una peggiore dell'altra, e non ci scovarono.

Poi si allontanarono un po' dalla tettoia e potemmo avere notizie. Con sommo dispiacere sentimmo che in qualche casa avevano trovato le armi.
Però, forse per l'inizio di quella strabiliante avanzata russa, forse per un non so che di strano in paese che li intimoriva, i fascisti si mostrarono incerti e paurosi: promisero solennemente che se avessimo consegnato le armi non avrebbero sparso sangue. Scesero a patti col parroco e stabilirono che chi avesse consegnato le armi sarebbe stato immune da ogni rappresaglia.
Che cosa si doveva fare? Erano venuti sapendo tutto fin le più piccole cose. Eppure i nostri cari resistevano e continuavano a negare. Resistettero fin quasi a sera, ma non c'era via di scampo. O consegnavano o dovevano morire sgozzati come cani in piazza da quei boia insaziabili di sangue.
Qualcuno allora si decise a consegnare. I fascisti, per interesse, certo, avevano mantenuto la parola. La maggior parte perciò ha ceduto. Tra gli ultimissimi era rimasto mio padre con Beppino e contro di loro s'accanirono bestialmente. Li maltrattarono e li offesero con ogni sorta i improperi. Mia madre che assisteva dal balcone di casa svenne dal dolore, Brunetto piangeva terrorizzato, zie e Ida erano disperate.
"Sarà partigiano – diceva mio padre – io non posso né negare né affermare, ma se ha l'arma non so dove sia, e che posso fare?" "Fucilatemi pure, – diceva Beppino – se credete d'aver il diritto di togliermi la vita perché mio fratello è partigiano". Ida comprese che si era arrivati all'estremo e visto che babbo e Beppino erano decisi a lasciarsi uccidere piuttosto che indicare il nascondiglio, dopo una scena tragica ed indescrivibile, chiamò i fascisti e li fece cercare sotto la sua guida. Indicò prima qualche posto falso per simulare il suo dubbio, poi il luogo dove veramente c'era il mitra ed alcune bombe senza innesto. Diceva: "Ho visto mio fratello frugare qua, provate a dissotterrare, cercate...". Trovarono infatti la mia arma smontata e ingrassata in una scatola di ferro, le bombe e delle cartucce. Presero tutto e si avviarono alla piazza. Mia sorella li seguì per accompagnare a casa il babbo e Beppino. Non li lasciarono liberi, ma intimarono loro di portare entro mezz'ora le tre scatolette contenenti piccoli ordigni esplosivi...Ida cercò il momento adatto per chiederci dove si trovavano.
Le avevo con me nel rifugio: "Prendile – dissi – e in caso estremo buttale nel pozzo e poi fagliele cercare là. Noi non le avremo più, ma almeno annacquate bene non serviranno neanche a loro".
Ida fu costretta a eseguire, ma mentre una affondò due rimasero a galla. Allora legò una corda ad un secchio e s'accinse a ripescarle. Un fascista che passò di là in quel momento le chiese con prepotenza che cosa stesse facendo. Fortunatamente non s'avvicinò al pozzo e: "L'acqua per la polenta, prendo – rispose Ida – dobbiamo cenare." Quello proseguì ed Ida prese le scatole e se le mise in tasca. Poi, siccome si era giunti al termine dell'ultima imposizione, disse che le scatole le aveva buttate nel pozzo ancora la mattina

al loro arrivo per precauzione, immaginando che si trattava di cose compromettenti, con ciò si credette d'aver scongiurato il pericolo e che tutto fosse finito.
Invece chiesero a mio padre addirittura sacchi di esplosivo. Quello proprio non lo avevamo, e i fascisti, date le precise informazioni che avevano nei riguardi di tutti, lo dovevano sapere.
"Mi vogliono ammazzare sul serio", concluse mio padre, baciò i fratelli, mia madre e la incoraggiò, salutò le zie e affiancato dai fascisti tornò nella piazza. Ida poté raccontarci tutto e ci chiese per la vita del babbo l'esplosivo. "Non ne ho Ida, proprio non ne ho!", risposi. "Allora l'ammazzeranno entro dieci minuti", disse piangendo, e fuggì via.
Cosa io abbia provato in quel momento nessuno può immaginare. Amo mio padre quanto non si possa dire, è un semplice agricoltore, ma a parte l'amore e l'ammirazione del figlio, chiunque lo conosce vede in quell'uomo il simbolo dell'onestà e della rettitudine. La sua vita piena di lavoro la sacrifica tutta per procurarci un avvenire e per farci una cultura che egli non ha potuto avere.
Ora stando al buio mi pareva di vederlo, per me, figlio ribelle, appeso al capestro oppure… mentre lo sgozzavano col pugnale o cadere sotto una raffica di piombo. I miei nervi non reggevano più, il cuore mi scoppiava nel petto. Credo che non sentirò mai uno strazio così forte come lo sentii allora.
L'orecchio era teso per sentire eventuali spari, guai a me e a qualcuno di loro se l'avessero fatto. Di sei armi, una l'avevano consegnata, ma cinque le avevo io e avrebbero tirato diritto se…
Il professore che conosceva mio padre e partecipava al mio dolore non aveva parole per consolarmi. Se scendevo a sparare m'avrebbe certamente seguito!
Non si udirono colpi, grazie al cielo, ma io non ne potevo più, fremevo, tremavo, piangevo di dolore e rabbia. Infine, curvato nel piccolo rifugio, mi buttai in ginocchio e pregai forte così: "Dio, se è vero che sei infinitamente giusto devi salvare mio padre".
Passarono parecchi minuti di silenzio, poi udimmo la voce di papà che parlava. Subito dopo abbiamo saputo che avevano trasportato il termine di consegna dell'esplosivo. "Ciò significa – disse giustamente il professore – che tuo padre non l'ammazzano più". Queste parole di conforto mi erano necessarie e le tenni, per bisogno dell'animo, come una verità indiscutibile.
Ormai era sera, la tensione nervosa diede allora posto a un accasciamento, a una rilassatezza indicibile. Chiusi gli occhi e vidi come lampi vivissimi intercalati a un nero buio, con la rapidità dei battiti del polso. Quanto snervante sia questo fenomeno non lo può immaginare chi non lo prova. Fui torturato da questo più volte al giorno per tutto il tempo che rimasi là dentro.
Quando rinvenni cercai di ricostruire l'accaduto, e mi parve strano il fatto delle tre scatolette. Pensavo: "Lo sa solo Santin e il signor Peduto Attilio[3]. Santin è fuggito, e non si sarà certo lasciato prendere, e allora chi aveva tra-

dito doveva essere senz'altro il signor Peduto Attilio".
Era questi un professore che era stato affidato a noi da persone sicure come un capobanda fuggiasco. Rimase con noi per qualche mese prendendo parte attiva alla nostra vita cospirativa e cercando di conoscere tutto e tutti per dare buoni consigli. Poi stanco delle sofferenze della nostra vita se n'era andato in cerca di vita migliore. Ed egli sapeva, se pur vagamente del rifugio del fieno. Ora mi spiegai la frase dei fascisti. "Sarà, ma qui non c'è traccia…".
Comprendemmo che era troppo pericoloso stare là, bisognava fuggire, avrebbero guardato nuovamente e forse appiccato il fuoco. Fuggire era difficile perché a casa nostra i fascisti erano molti, e per di più, ve n'erano di sparsi per tutto il paese per bloccare le strade, e ci avrebbero senz'altro presi. Bisognava attendere, e intanto la vita in quella tana era quasi impossibile. Eravamo digiuni dal sabato sera e per di più avevamo certi bisogni che ognuno può immaginare.
Era già sera e noi speravamo che se ne andassero, sentimmo infatti il rumore delle macchine e ci si allargò il cuore, ma fu desolante quando potemmo intendere che si fermavano proprio sotto la nostra tettoia e là si spegnevano i motori. Un'automobile poi fu messa proprio nel luogo contiguo sopra il quale noi eravamo. Per ogni macchina c'era una sentinella e quando fu l'ora di cena, sfruttando il momento, ci fu possibile avere notizie.
I fascisti avevano detto di rimanere in paese per prosciugare il pozzo e trovare le scatole, potemmo avere due uova e nulla più perché gli addetti alle macchine tornarono ai loro posti. Noi li sentivamo bene camminare e parlare, ogni nostra mossa perciò sarebbe stata udita. Proprio per questo la cosa si fece seria: il freddo acuto eccitò la tosse del professore, riuscì a trattenerla in un primo momento, ma a notte inoltrata, quando v'era pure perfetto silenzio, non poté resistere e dovette tossire.
Sebbene si otturasse la bocca col fazzoletto, i militi udirono più volte il rumore e si misero in allarme. Chiamarono allora alcuni compagni armati e decisero di perlustrare per bene la tettoia. Sentii tirare su i carrelli dei mitra e m'aspettavo il buon riposo con numerose raffiche di piombo. Aprirono la porta del luogo dove eravamo saliti guardando bene sotto e sopra con grosse pile. Non videro niente, guardarono nel luogo attiguo che ci serviva da pollaio e, grazie alla provvidenza, non fecero in tempo ad aprire la porta che il gallo e le galline fecero quel cupo "co coo co" caratteristico dei polli disturbati di notte e i conigli inoltre batterono le zampe posteriori con violenza contro il tavolato. Bestemmiarono, i fascisti e risero della loro paura.
Noi tornammo a respirare, ci prendemmo a braccetto per farci coraggio e per non prendere sonno, così aspettammo che passasse la notte. A momenti facevamo progetti per la fuga, a momenti stavamo ad ascoltare le chiacchiere dei fascisti. Pensavano che nel pozzo ci fossero armi, munizioni, esplosivo, congegni per sabotare, documenti imbottigliati, scatolette di carne o di che

so io, un'intera America nel pozzo. Così passammo la notte, breve a dirsi, eterna a viversi.

Sentimmo quando cominciò ad essere giorno dall'andirivieni delle macchine e dallo strepito di quella marmaglia: grida selvagge, canti, strepito di bidoni di benzina ed altre cose. Dal mio pianoforte indecentemente strimpellato, si potevano capire gli inni "Giovinezza" e " Battaglioni M", per noi era macabro quel baccano e suonava morte. Perdemmo ogni speranza quando sentimmo venir dentro da noi altre macchine con sopra tedeschi, li abbiamo conosciuti perché cantavano con perfetta cadenza un inno militare.

Subito dopo un intenso odore di benzina salì sino a noi. "Temo che ci sia da scegliere solo il modo di morire, Ettore", disse il professore con accento serio. Infatti eravamo convinti di lasciarci la pelle: o bruciati vivi, o colpiti in fuga o sotto le torture se ci fossimo dati nelle loro mani.

Intanto che si aspettava con i nervi malati… abbiamo capito quando arrivarono i pompieri per asciugare il pozzo e abbiamo sentito le pompe funzionare e aspettavamo col cuore sospeso e col respiro trattenuto gli eventi. Cessarono i motori delle pompe e dopo un poco incominciarono quelli delle macchine e pensavamo che se ne andassero. Ma ad ogni illusione seguiva una delusione.

In casa nostra s'era installato il comando: il salottino era stato adibito a magazzino, la cucina a sala d'interrogatorio e di tortura, i miei di casa rimasero relegati sotto la scala senza cibo, senza coperte (perché servivano agli ufficiali) e dovettero assistere a scene d'ogni genere col cuore stretto dall'angoscia al pensiero della situazione tragica in cui ci trovavamo noi due.

Babbo, poi, era interrogato continuamente in mille modi dai comandanti i quali volevano sapere con precisione quanto "materiale bellico" c'era nel pozzo, e con solito ritornello babbo diceva che c'era solo ciò che aveva buttato Ida. Per ben tre volte asciugarono il pozzo e con somma fatica trovarono la scatoletta. Appena il comandante l'ebbe in mano, tra la delusione degli ufficiali e di quasi duecento militi che assistevano alla grande "operazione di guerra", s'avventò furibondo su mio padre gridando: " E perché non ci avete detto che si trattava di una così misera cosa?". Per la prima volta, dopo quarantotto ore di spasimo, mio padre rise in faccia al capitano.

Da quel momento gli ufficiali non lo tormentarono più con interrogatori. I soldati si diedero a saccheggiare la nostra casa, prendendo tutto ciò che loro piaceva, e poi con la pistola puntata sul viso di mio padre dicevano: "Dovete dire che questa roba ce l'avete regalata!", e così facendo portarono via buona parte dei salami, del lardo, delle galline, eccetera...uno, poi, puntando la pistola a Ida disse: "...e se avete coraggio di dire che i fascisti sono ladri io vi ammazzerò". Mia sorella comprese questo gesto solo quando s'accorse che erano spariti dall'armadio i suoi risparmi. Le stesse cose venivano fatte nelle altre case dei partigiani. In una, dove l'intera famiglia aveva fatto in tempo

a fuggire, portarono via ogni cosa.
Da casa nostra, là si trasferì una parte del comando installando qualcosa che loro chiamavano tribunale ed anche una camera di tortura. Di tanto in tanto i paesani udivano urla atroci e vedevano certe cose che non mi dilungo a scrivere perché tutti le possono immaginare. Il resto del gruppo che rimase a casa nostra si diede a gozzovigliare senza moderazione, e aveva, tra l'altro, il compito di custodire le macchine e, affinché i motori non si gelassero, li mettevano in moto. Quando li sentivamo, stavamo col cuore sospeso e il respiro trattenuto nella speranza che se ne andassero, ma i motori venivano sempre spenti, e con loro le nostre speranze.
Fu questo per noi una guerra di nervi talmente atroce da prostrarci in un modo spaventoso giacché durò tutto il tempo che restammo la sopra...ci era di consolazione la voce, sebbene fiacca e rauca, di mamma che chiamava le galline o la zia che rompeva un po' di legna cercando di tossire, o il babbo che cercava di sbrigare qualche faccenduola rumorosamente, poco lontano da noi, e tutto questo per consolarci per dirci che ci erano vicini. Quel po' di cibo che riuscirono a portarci, lo nascondevano nel mangime delle galline, e quando s'avvicinavano facevano un segno speciale: noi eravamo già nella botola pronti a ricevere in uno scatto quello che ci porgevano. Quando facevano queste operazioni erano sempre in tre, due restavano fuori a vedere se c'era pericolo di sorpresa, l'altro veniva da noi. In caso d'allarme chiamavano: "Maria" (una mia zia) e allora invece d'intrattenersi con noi, buttavano il mangime alle galline. Più di una volta, appena aperta la botola sentimmo chiamare: "Maria", era come prendere una fucilata per noi, e con questa maniera la passammo sempre liscia.
Una volta Beppino osò venir da solo. Mentre stava dandoci un po' di cibo sentì un passo vicino di un milite che veniva, saltò giù dal cavalletto sul quale montava per arrivare fin da noi, ma fu visto da un fascista che s'insospettì. "Cosa fai Beppi?" gli chiese chiamandolo per nome. "Stavo prendendo un po' d'aglio, ho perduto l'equilibrio e sono saltato giù per non cadere malamente" e intanto rimontò sul cavalletto, ne prese due spicchi e poi se ne andò. Il milite lo seguì liberato da ogni sospetto.
Nel pomeriggio fu visto in macchina a Premaore quel tal P.A. e si diffuse la voce che egli stesso dirigeva le operazioni. Un milite ubriaco segretamente disse tra l'altro a mio padre che i comandanti contavano di fermarsi a Premaore per lungo tempo, finché non avessero portato a termine tutti i loro disegni. Queste cose mio padre, appena gli fu possibile, ce le venne a raccontare e concluse che bisognava fuggire a tutti i costi. "Lasciate fare a me – disse – cercherò il momento più opportuno e se non si presenterà farò il possibile per crearlo".
Nel tempo che seguì mi adoperai per nascondere i fucili e le bombe in mezzo al fieno, pensando che non avrebbero cercato un nascondiglio attiguo al

rifugio. Fui interrotto durante il mio lavoro da alcune raffiche di mitra e da colpi di pistola e di fucile diretti sulla nostra parete. Ebbi l'impressione che ammazzassero delle persone e mi si serrò la gola dall'angoscia. Beppino, immaginando i nostri pensieri, si avvicinò a noi e poi chiamò Brunetto ad alta voce invitandolo a vedere i fascisti che facevano tiri al bersaglio. Noi intendemmo bene e ci tranquillizzammo.

In questo nascondiglio, provando ciò che non si può immaginare, rimanemmo per quattro giorni e tre notti. Al quarto giorno ci fu un intenso movimento di aerei alleati. Un'ora e mezzo prima del tramonto quattro caccia riuscirono a vedere le macchine che in un momento di tregua erano state tirate fuori per un breve viaggio. Gli apparecchi tentarono di mitragliare in picchiata, ma non vi riuscirono perché erano tra la casa e la tettoia. Notato questo i fascisti pensarono che avrebbero sganciato le bombe, perciò si allontanarono a gambe levate dalla nostra casa. Grazie al cielo, gli apparecchi fecero manovra a lungo là sopra, venne infatti mio padre frettoloso, ci fece scendere, ci diede dei soldi e un po' di viveri, ci diede la carriola con una roncola perché il nostro aspetto un po' particolare fosse dissimulato, e ci lasciò.

Appena usciti e arrivati sulla neve ci sentivamo come ubriacati dalla luce e le gambe vacillare, con uno sforzo spingevo la carriola sulla crosta di neve ghiacciata. A circa duecento metri da casa vidi tre militi col mitra in mano buttarsi a terra. Con la fantasia un po' malata m'aspettavo un alt o, peggio, una raffica e non pensavo nemmeno lontanamente che avessero fatto questo per paura dei caccia che volavano a bassissima quota.

Cambiai direzione e il professore mi seguì, appena fuori dalla loro vista, lasciai la carriola e allungai il passo verso una stradetta secondaria, ma anche là c'erano fascisti. Ci mettemmo allora lungo un filare di viti e, fingendo di lavorare sui tralci, ci allontanammo. Di là, attraverso i campi e fossi pieni d'acqua e ghiaccio, arrivammo fradici in un paese distante più di dieci chilometri dove trovammo rifugio.

Così ci liberammo della brutalità fascista e respirammo aria sana a pieni polmoni, era tempo, da novanta ore non vedevamo il sole.

Per ben venti giorni rimase quella marmaglia nel nostro paese a saccheggiare, ma non riuscirono a prendere più nemmeno un'arma, quelle salvate che ci restarono furono sufficienti per riorganizzarci, riprendere tutte quelle perdute e in più molte altre che ci permisero nell'insurrezione di portare il nostro valido contributo alla causa della libertà.

note

* Testimonianza raccolta da Paolo Maracani.

[1] Il dottor Sante Piva.

[2] Si veda la testimonianza di Danilo Panizzolo.

[3] Si veda la testimonianza di Danilo Panizzolo.

Severino Della Regina*

Severino Della Regina è nato a Prozzolo di Camponogara il 3 settembre 1917 ed è mancato il 6 maggio 2005. Presta servizio militare in Istria, in Albania, in Francia, in Africa, l'8 settembre 1943 è in Italia riesce a fuggire e scappa verso casa. Qui, dopo un po', viene inquadrato da Giovanni Mescalchin e Fanton Achille nel battaglione partigiano "Gramsci", sotto il comando di Giovanni Todesco. Nel febbraio 1945 viene catturato dalle Brigate nere, ma riesce a fuggire durante il bombardamento di Mestre, partecipando agli ultimi episodi della Resistenza a Calcroci.

Calcroci di Camponogara
settembre 2002

"Dai fronti di guerra alla lotta partigiana"

Sono partito da permanente alla chiamata alle armi per il normale servizio di leva il 21 aprile 1938. Dal distretto di Mestre sono stato destinato all'11° bersaglieri di Pola. Laggiù sono stato addestrato per alcuni mesi. Gli avvenimenti internazionali intanto precipitavano con la Germania di Hitler che aveva iniziato la guerra nel 1939 occupando Polonia e via via gli altri paesi. Mussolini non poteva essere da meno e decise di occupare l'Albania. Noi eravamo tutti giovani ventenni e non eravamo informati di nulla. Un giorno durante l'adunata ci ritirano il cappello con le piume, ci consegnano maschere antigas, ci armano con bombe, ci danno le armi, la bicicletta, ci caricano su carri ferroviari utilizzati per il trasporto del bestiame, ci fanno partire per una destinazione ignota. Riconoscerò solo più tardi che si tratta di Padova, in quanto avremo una sosta di due giorni nella zona della fiera. In qualche modo riesco ad avvicinare una donna e consegnarle un bigliettino pregandola di inviare il messaggio con un telegramma ai miei familiari. Mio padre mi raggiunse subito e riuscii ad avere un contatto con lui attraverso la cancellata del recinto in cui eravamo rinchiusi. Lo vedo ancora, piangeva, non riusciva a staccarsi da me. Lui aveva fatto la grande guerra, quella del 1915-1918, e conosceva bene i pericoli ai quali andavo incontro.
Di nuovo sui carri bestiame arriveremo a Taranto sette giorni dopo esser partiti da Pola, e qui ancora acquartierati in un luogo nascosto. Il 18 aprile 1939 veniamo imbarcati su una nave. Fummo inquadrati in buon ordine perché un sacco di gente era venuta a salutare la nostra partenza sventolando le bandiere, e al passaggio sotto il ponte per l'uscita verso il mare aperto la gente ci gettava i fiori, sembrava che stessimo andando ad una festa.
La seconda notte dal giorno della partenza conosceremo la dura realtà che ci stava aspettando.
Le navi partite da Taranto avevano quattro destinazioni diverse. La mia era diretta a Santi Quaranta (oggi non saprei dire come si chiami), una seconda a Valona, la terza a Durazzo. Dell'ultima non ricordo il nome della località. Lo sbarco delle truppe doveva avvenire nella medesima ora alle prime luci dell'alba.
A mezzanotte il comandante del battaglione ci informa ufficialmente dello sbarco in Albania e ci elenca i vari pericoli cui andremo incontro a cominciare dalle prevedibili cannonate e raffiche di mitragliatrici. Cannonate che

arrivano dalla costa, altre che partono dalle navi e noi sotto – con tascapane, giberne piene di munizioni, borraccia, moschetto o mitragliatrice e bicicletta sulle spalle – giù dalla nave, sui barconi che portavano verso riva, i quali poi si fermavano nelle acque più basse e noi avanti a piedi, sguazzando con l'acqua sino al petto. Le nostre mitragliatrici sparando a spazzola proteggevano il nostro arrivo a terra, altre albanesi rispondevano e noi avanti con gli ufficiali che a terra ci smistavano a gruppi chi di qua, chi di là. E poi avanti sempre, sotto il tiro di cecchini che ci aspettavano, e giù nel fossato per proteggerci. Poi ancora avanti, sempre con la nostra bicicletta alla mano o in spalla, attraversando tutta una serie di zone montagnose dove snidare nuclei di resistenza fino a raggiungere Kili, vicino alla frontiera con il Montenegro. Dormivamo dove capitava, sempre per terra, all'umido e al freddo di notte, tutti pieni di pidocchi, malnutriti. Avevo ricevuto una brutta botta a un fianco durante la costruzione di un ricovero che doveva servire come spaccio militare. Non ci feci caso, ma a settembre, dopo due giorni di febbre altissima, mi raggiunse un medico che mi trovò una pleurite. Fu così che venni trasferito all'ospedale di Valona, poi a quello di Bari e da qui, ormai avviato verso la guarigione, a casa in convalescenza.

Intanto il comando del mio reggimento era stato trasferito da Pola a Reggio Emilia, e qui dovetti rientrare una volta guarito.

Erano i giorni in cui ormai tutti aspettavamo il congedo per termine del servizio di leva che scadeva ad agosto, ma il tempo veniva sempre allungato sino a che fummo avvisati che da "permanenti" eravamo stati inquadrati come "trattenuti". Ormai siamo nel 1940, anno dell'entrata in guerra dell'Italia, e così anziché essere congedati fummo raggiunti dalla classe 1916, che nel frattempo era stata richiamata alle armi, appena trascorso un anno dal congedo.

Intanto il nostro battaglione era stato motorizzato, dalla bicicletta alla moto, e anch'io divenni motociclista.

L'occasione del nostro utilizzo si presentò subito con l'invio al nuovo fronte, quello francese.

Attraversammo in moto tutta l'Italia del nord sino a Ivrea, con queste moto pesanti due quintali, rigide, spossanti con strade impossibili da percorrere, un uomo sul sellino posteriore, doppia cassetta di munizioni e fucile mitragliatore: in una salita la moto si impennò, fece un salto dopo che avevo scalato una marcia con la leva a mano e noi fummo rovesciati per terra, per fortuna ci rimisi solo un dente. Dopo Ivrea avanti ancora sino alle porte di Aosta, verso il monte Bianco, e intanto i francesi avevano cominciato a prenderci a cannonate. Loro, i francesi, erano lì che ci aspettavano e ci guardavano dalle loro trincee, e noi, abbandonate le moto, avanti allo scoperto su per il pendio, che ancora non so cosa li abbia trattenuti dal farci fuori tutti. Nei fortini che abbiamo potuto conquistare abbiamo trovate di tutto vestiti,

cibo, birra. Noi arrivavamo lì pieni di freddo, vestiti male, affamati. Era il mese di giugno, ma la neve copriva ancora il terreno. Per fortuna la Francia chiese l'armistizio, l'avanzamento fu sospeso e noi bersaglieri, sempre utilizzati nel primo assalto, ritornati ad Aosta fummo passati in rivista dal principe di Savoia e da qui avviati verso la costa ligure Ventimiglia, Oneglia, Imperia, Savona, San Remo, sottoposti a continue esercitazioni.

Da qui, sempre in motocicletta, ci trasferiscono verso il Carso e poi a Fiume: un altro fronte ci attendeva, quello jugoslavo.

Per molti giorni e notti dovemmo avanzare al freddo, sotto la pioggia, avanti in territorio jugoslavo, spesso al buio. Ogni tanto un accenno di resistenza qua e là o prima di entrare nei villaggi, e allora casa per casa in rastrellamento. Dentro trovavamo soltanto donne, vecchi, bambini che piangevano. Gli uomini erano tutti spariti, erano andati sulle montagne.

Noi, baionetta innestata, bombe nella mano, dovevamo portare questa gente nella piazza, per poi perquisire le loro case alla ricerca di armi. Per loro noi rappresentavamo il fascismo, anzi eravamo tutti fascisti.

Incredibile, stavamo facendo a queste famiglie in territorio jugoslavo quello che brigate nere e tedeschi avrebbero fatto subire più tardi alle nostre famiglie e a quelli più fortunati di noi che, per evitare l'internamento in Germania, riuscirono a fuggire dalle caserme e rientrare nei nostri paesi dopo la dichiarazione di armistizio dell'8 settembre 1943.

Si doveva avanzare comunque, avanti dovevamo andare fino a raggiungere Kili nei pressi del confine con il Montenegro, per preparare il terreno bonificato dalle sacche di resistenza per le truppe che ci seguivano e che dovevano presidiare il territorio.

Per tre mesi proseguimmo in questa nostra azione, avanzando a singhiozzo, e finalmente fummo fatti rimpatriare e la nostra divisione fu stanziata a Sacile, Pordenone e altri centri del Friuli.

Fu per noi un periodo di riposo durante il quale, oltre a rimpiazzare morti e feriti, ci vestono a nuovo con una fiammante divisa kaki, perfino stivali con gambali in cuoio, elmetto di ferro, ci portano cosi in piazza dell'Unità a Trieste dove Mussolini orgoglioso ci passa in rivista.

Ci aspettava il nuovo fronte, quello dell'avventura in Africa, destinazione che questa volta conoscevamo e verso la quale fummo avviati facendo una prima tappa a Lecce, sempre sui carri bestiame ferroviari.

Era conosciuta ormai l'ecatombe di navi che gli inglesi avevano fatto delle nostre navi dirette in Africa, per cui si sapeva che di venti navi partite, soltanto dieci avevano la probabilità di arrivare a destino. Per nostra fortuna il nostro comandante era una medaglia d'oro per la guerra di Spagna che Mussolini venne a salutare personalmente prima della nostra partenza. Egli affrontò con il duce la questione della pericolosità dei trasferimenti delle truppe via mare con grande schiettezza: "Eccellenza, io verrei morire con i

miei bersaglieri in combattimento, non annegati in mare mangiati dai pesci".

Il nostro battaglione sostò a Lecce per quasi due settimane, poi fu trasferito in Sicilia a Castelvetrano e quindi il 17 gennaio 1942 trasportato in Africa via area sino all'aeroporto militare di Castel Benito, vicino a Tobruk, in Libia: da qui in autoambulanze, stipati in piedi sino ad una località chiamata "20° chilometro".

Sapemmo dopo alcuni giorni che una nave, sulla quale erano stati imbarcati uomini della nostra divisione destinati come noi in Libia, era stata affondata. Fummo obbligati ad attendere i superstiti per qualche giorno, che ci raggiunsero privi di tutto, e con essi dovemmo dividere una parte del nostro equipaggiamento sino a quando non arrivarono nuovi rifornimenti. Con questa scusa la sosta si prolungò di alcuni giorni in accampamento, così ci fu risparmiata la battaglia di Tobruk – dell'aprile 1942 – che raggiungemmo soltanto più tardi, appena in tempo per fare molti prigionieri che si erano arresi. Eravamo stati respinti da Bengasi, ma la battaglia di Tobruk, anche se fu vinta, ci costò molte perdite.

Ma non ci si poteva fermare e subito il nostro battaglione dovette inoltrarsi nel deserto, lasciando le strade del litorale e prendendo le piste in motocicletta. E qui incomincia l'avventura di una corsa impossibile tra le sabbie, per cui non eravamo in grado di avanzare: o cadevamo con la moto o venivamo frenati dalla sabbia e poi risultava difficile avviare il motore per ripartire. Le moto furono abbandonate e noi caricati sugli automezzi. Avanzavamo senza sapere dove eravamo diretti. Bengasi fu un centro in cui trovammo parecchia resistenza, e avanti ancora verso Massamatru e qui trovammo gli aerei degli inglesi ancora carichi di bombe.

In queste zone desertiche, con poca acqua e cibo insufficiente, dovevamo subire i cannoneggiamenti e gli attacchi aerei degli inglesi che ci arrivavano sopra la testa. Ogni tanto una puntata verso qualche caposaldo, partivano in camion trenta-quaranta uomini che non erano mai certi di ritornare. Poi iniziarono gli attacchi diretti e ai primi riuscimmo anche a resistere, ma loro con i carri e noi con il solo moschetto non potevamo farcela, era un suicidio. Una granata di artiglieria mi cadde vicino, riuscii appena in tempo a nascondere la testa, ma il resto del corpo rimase esposto: fui colpito da alcune schegge che mi trapassarono il polpaccio della gamba destra rompendomi la tibia, altre mi ferirono al fianco destro. I miei compagni fuggirono; io rimasi immobilizzato in quella specie di buca, vicino ad altri corpi, quel giorno, la notte e il giorno successivo, esposto al sole cocente che mi faceva quasi impazzire, in mezzo alla sabbia che serviva da tampone per fermare il sangue che fuoriusciva dalle ferite. Vicino c'era la carcassa di un camion, volevo avvicinarmi per mettermi al riparo dal sole, ma non potevo muovermi. Vennero a prendermi soltanto verso sera, quando ormai non avevo

più speranze: sapevo che i carri inglesi, durante gli assalti, non cercavano di schivare i corpi stesi a terra, marciavano diritto e maciullavano tutto e tutti, anche i feriti che non riuscivano a spostarsi per evitare di essere schiacciati. In due mi caricarono su un camion e mi portarono in un ospedale da campo, sembrava di essere in una macelleria; c'erano dei tavoli in legno sui quali il medico operava senza usare alcun riguardo e ancor meno antidolorifici. A un militare vidi tagliare un piede senza levare la scarpa. Braccia, mani, gambe buttate tutte in un mucchio senza tanti preamboli. Finalmente mi trasferirono in un altro ospedale in cui si poteva stare un po' meglio, in una caverna sotto una montagna e da qui a Bengasi. Non dimenticherò mai più la bottiglia d'acqua che l'infermiere pose accanto al mio pagliericcio.

Gli inglesi intanto non mollavano, e durante la notte entravano in Bengasi con degli automezzi correndo velocemente, sparando all'impazzata e sparendo poi verso il deserto.

Una commissione di alti ufficiali un giorno mi pose un foglio sul petto dove stava scritto N.O., nave ospedale, ero destinato a rientrare in Italia; nella cabina c'era un lettino con cuscino e lenzuola bianche; erano anni che non le vedevo.

Prima di partire e successivamente a Malta gli inglesi salirono, secondo gli accordi, a controllare che si trattasse effettivamente di una nave ospedale. Giungemmo a Napoli dove fummo messi in quarantena, poi a Pozzuoli; qui un capitano medico si prese cura di me avviandomi verso la guarigione e riuscii anche a mettermi in contatto con la famiglia. Avvisato dai miei, un giorno vidi venirmi incontro mio zio Pietro che stava facendo servizio militare proprio a Pozzuoli. Lo dovetti chiamare perché egli non mi riconobbe: "Dove vai?". gli dissi. Egli mi fissò: "Sei tu?". Pesavo appena trentasette chili. La convalescenza in famiglia passò troppo presto, io non volevo più rientrare in reparto, non volevo più ritornare in Africa, e ritardai il rientro di diciassette giorni. Era questo un atto molto grave e pericoloso. Ormai ero deciso, se poco valeva la mia vita se disertavo, ancor meno avevo la probabilità di ritornare se mi mandavano ancora in Africa.

Il rischio era grosso e mio padre continuamente mi ripeteva che dovevo far ritorno in reparto.

Fu il dottor Parolini che mi consigliò di farmi visitare all'ospedale militare di Padova e qui ebbi la fortuna di incontrare un ufficiale medico che aveva avuto in cura mia madre e me stesso quando mi ruppi un braccio. Egli mi ricoverò a giustificò la mia assenza dal reparto, e anzi, mi concesse un altro periodo di riposo, ma poi dovetti rientrare al mio reparto.

Mi trovavo in libera uscita quando sentii suonare la ritirata: era l'8 settembre 1943, giorno dell'armistizio, tutta la città festeggiava l'avvenimento e noi soldati dovevamo rientrare subito.

A mezzanotte la nostra caserma fu accerchiata dai tedeschi e noi soldati

tutti bloccati dentro. Entrano poi con carri armati e ci fanno consegnare tutte le armi. Il giorno dopo, verso sera, ci raggruppano al distretto militare: eravamo molte migliaia, piazzano nel piazzale nel piazzale dei fucili mitragliatori tenendoci sotto tiro.

Non bisognava perdere tempo perché intanto arrivavano le prime notizie: i tedeschi avevano portato molti soldati italiani alla stazione ferroviaria e li caricavano su vagoni merci. Lanciati dalla strada oltre il muro di cinta arrivano all'interno alcuni sassi avvolti in un foglio di carta con un messaggio: i tedeschi stanno caricando i militari italiani sui treni con destinazione Germania.

Intanto io avevo fatto dei giri di controllo all'interno dei fabbricati e avevo notato che era possibile tentare la fuga dal tetto. Un giovane da Carpi, Salvarani, accettò la sfida e venne con me verso la soffitta. Sfondammo il soffitto fatto di canne e malta di calce e poi montati sul soffitto, piano piano, facemmo un foro sul tetto levando tavelle e coppi e fummo all'aria aperta. Il cuore scoppiava, i tedeschi facevano la guardia esterna al muro di cinta e avrebbero potuto notarci, sarebbe stata la fine. Lontano circa cento metri notammo una specie di torre che si accostava al tetto e ci avviamo. A carponi percorremmo il tragitto che ci pareva interminabile, tanto più che vedevamo gli automezzi dei tedeschi che percorrevano la via Emilia...piano piano ci avvicinammo alla torre, con molta difficoltà riuscimmo a entrare attraverso una piccola finestra e lì per nostra fortuna trovammo la scala: si trattava di una torre campanaria.

Era il tardo pomeriggio, mentre scendevamo la scala, finalmente liberi. Sentimmo delle voci di donna. "Parla tu che sei emiliano", dissi al mio compagno. Le donne ci accolsero con tanta benevolenza, noi eravamo pieni di paura, ma ormai non potevamo più tornare indietro. Ci accorgemmo soltanto in un secondo momento che dalla stanza in cui eravamo entrati si poteva accedere a una chiesa molto grande. C'era anche una porticina che dava su un cortiletto esterno e qui le donne ci consegnarono degli indumenti. Ci stiamo vestendo alla meglio quando dalla porta maggiore della chiesa entra una pattuglia di tedeschi sparando all'impazzata, forse qualcuno ci aveva notato. Camicia ancora in mano e con una sola scarpa io sono subito fuggito dalla porticina sul retro, salto il muro di cinta del cortile, mi trovo in un altro cortile con un'altra porta, la sfondo di forza, mi trovo in un vicolo stretto, poco lontano c'erano i tedeschi. Vedo di fronte a me un'altra porta, di peso mi butto addosso, frantumo dei vetri, entro in una stanza da letto: una donna mi vede, ma io salto sul letto e mi butto fuori da una finestra entrando in un appezzamento di terreno incolto, con erbe alte e qui mi stendo a terra restando immobile, mentre si sentivano ancora le raffiche dei mitra tedeschi. Solo in quel momento penso al mio compagno Salvarani che avevo perduto e che non rivedrò più. Passò del tempo, poi mi mossi con molta

cautela e ritornato nel vicolo mi avviai verso la periferia.
Dopo un po' mi arrischiai a varcare un'altra porta, si trattava di una sartoria. Sempre accolto con grande disponibilità, fui vestito in modo dignitoso, nutrito e poi un giovane della famiglia si offrì persino di accompagnarmi fuori della città attraverso strade che egli conosceva perfettamente, evitando così i posti di blocco tedeschi. Fui accompagnato in un piccolo centro presso la casa di un prete che mi accolse con grande affetto e mi offerse di restare presso di lui. Io non mi sentivo al sicuro e non accettai, allora mi diede del pane e del salame e mi sono inoltrato nella la campagna aperta. La notte, rannicchiato vicino ad un albero, solo allora provai la sensazione di essere libero.
Furono undici lunghi giorni di avvicinamento tra tante difficoltà e timore di essere preso di nuovo; in un primo tempo non pensavo di poter arrivare sino a casa. Camminavo di buon'ora al mattino e poi verso l'imbrunire un po' a segmenti, verso nord e verso levante, mettendo sulle spalle un bastone a mo' di zappa o rastrello e quando temevo che qualcuno mi osservasse fingevo di lavorare nei campi.
Camminai così per tre quattro giorni, non abbandonando mai la campagna aperta, e anche se conoscevo un po' il tragitto del treno: Mestre, Bologna, Modena, Reggio-Emilia, non potevo accostarmi alla linea ferroviaria,
Con molta circospezione decisi di avvicinarmi a una casa e poi successivamente presi più coraggio, chiedendo aiuto in altre case e in tutte, pur in condizioni pietose e sporco, sono stato sempre accolto a braccia aperte e aiutato. In alcune volevano che entrassi a pranzare con la famiglia, una volta mi fu offerto anche il letto per riposare e il capofamiglia si era pesino offerto di fare la guardia. Io non ho voluto mai accettare, sia per le mie condizioni ma anche perché mi sentivo più sicuro quand'ero all'aria aperta. In una di queste famiglie mi prepararono una cartina del tragitto che dovevo ancora percorrere, mettendo in evidenza i piccoli centri e i relativi campanili che dovevo incontrare sino a Pontelagoscuro.
Un giorno seppi di essere arrivato in provincia di Ferrara. Ferrara? Ma allora sono vicino a Rovigo! Lì ero già stato in bicicletta a trovare una zia. Ma allora sono vicino a casa…! Il Po da attraversare… i ponti distrutti o sotto sorveglianza tedesca.
Sulla riva del Po, in mezzo agli alberi, mi sono nascosto per un certo tempo, osservando il movimento dei tedeschi lungo l'argine. Mentre ero lì mi raggiunse un altro sbandato, un vicentino che doveva attraversare anche lui il fiume.
Notai una piccola barca con un pescatore, calcolai i tempi di passaggio della ronda tedesca e dal pioppeto in cui ero nascosto mi gettai a capofitto verso la riva del fiume, avvicinandomi alla barca. L'uomo mi sconsigliò di attraversare il fiume a nuoto e mi disse: "Senti, al momento opportuno entra in ac-

qua, accostati alla barca senza salire, tieniti aggrappato a testa bassa che io ti porto dall'altra parte mentre fingo di stendere le reti"; e così riuscii a superare anche questa difficoltà. Tra Montagnana ed Este, ormai sfinito, e sempre con il timore di essere scoperto, mi avvicina una donna che ritornava dalla messa prima, mi fa entrare in casa e mi offre del latte e polenta gialla. Era una famiglia molto povera, e stavo quasi per rifiutare l'offerta, ma la donna insiste: "Intanto tu mangia, poi per i miei figli in qualche modo provvederò". M'incammino ancora verso casa con molta circospezione, dato che tedeschi e fascisti stavano battendo il territorio alla ricerca dei tanti sbandati fuggiti appena dichiarato l'armistizio. Monselice, Conselve, Bovolenta, Pontelongo, Legnaro, Sant'Angelo: qui abitava una mia zia e alle undici e mezza ero finalmente arrivato al sicuro. Non accettai la bicicletta che mi fu offerta, ormai ero arrivato e non volevo correre rischi, mi avviai a piedi attraverso luoghi che ormai conoscevo. Vidi mio padre seduto sotto il portico e si può immaginare l'accoglienza che mi fu riservata.

Tra la fine del 1943 ed i primi mesi 1944 in queste nostre zone non era ancora evidente la presenza dei partigiani e l'ambiente sembrava tranquillo. Non passò molto che fui avvicinato e informato che si stava organizzando la Resistenza. Da Giovanni Mescalchin e Fanton Achille fui inquadrato in una squadra partigiana che operava sotto il comando di Giovanni Todesco, comandante la nostra compagnia del battaglione "Gramsci".

Cominciò così il mio impegno da partigiano. Papà non sapeva di questo nuovo pericolo, specie quando si trattava di dare sostegno in occasione dei lanci che venivano fatti in una località di Lova. Una notte arrivò l'ordine e con Arturo Muta, Bruno Mopepo ci avviammo a piedi verso il luogo stabilito. Lì eravamo attesi da Nazzareno Vego, comandante la seconda compagnia, che teneva i contatti via radio e lanciava i segnali convenuti sul luogo del lancio. Arrivavano giù questi paracadute con dei contenitori carichi di armi e di munizioni, vestiti e altro. Una cassa conteneva cinque mitragliatori, pesava trenta-quaranta chili, e via veloci verso casa in un nascondiglio provvisorio e la notte successiva in un altro più adatto preparato sotto il fienile nella casa di Bruno. Un brutto momento lo passammo quando un giorno si presentarono dei tedeschi che senza nulla chiedere cominciarono a caricare del fieno prelevandolo proprio dal cumulo sotto il quale avevamo nascosto le armi: eravamo pronti a tutto con il fucile mitragliatore già sul treppiede, pronti a sparare nel caso ci avessero scoperti. Fortunatamente i tedeschi prelevarono solo una parte del fieno e se ne andarono.

Cominciarono le azioni di disturbo organizzate dal comando come il taglio dei fili della linea telefonica a Porto Menai. C'erano le guardie lungo la linea che dovevamo evitare e se necessario disarmare; per lo più si trattava di ragazzi molto giovani che presi di sorpresa non opponevano resistenza e consegnavano subito le armi. Noi su per i pali tagliavamo i fili asportando il

tratto più lungo possibile che gettavamo nel Novissimo o nella Fossa del palo.
Ancora verso Padova, sempre di notte, a piedi, in azioni di appoggio come quando fu fatto saltare un deposito di munizioni dei tedeschi. C'era poi la necessità di preparare e organizzare i nostri movimenti e le azioni, ricevere informazioni e allora facevamo gli incontri nelle case o qui nelle nostre valli, mettendo sempre qualcuno di guardia. Dato il nostro armamento, ci veniva raccomandato soprattutto di non attaccare mai le colonne ma di esporci soltanto contro gruppi isolati di tedeschi o fascisti evitando assalti o battaglie.
Ci fu affidato anche il compito di nascondere e mantenere alla macchia tre militari inglesi che poi vennero prelevati e guidati per la fuga. Per sicurezza costruimmo un piccolo alloggio in mezzo ai nostri campi con canne di granturco e alla sera essi venivano in casa per mangiare e stare un po' con noi.
Arrivò nella nostra contrada anche un professore ebreo, portato dal dottor Parolini. In un primo tempo fu ospitato presso la casa di Beltrame Augusto; era questa una famiglia composta da numerose persone tra cui tanti bambini. Temevamo che la notizia potesse trapelare e allora organizzammo il suo trasferimento in un'altra abitazione di due coniugi senza figli, quella di Giovanni Zancato, sempre qui vicino a noi in via Beccanelle. Da noi si venne a nascondere anche un figlio di Nazzareno Vego, fuggito a un tentativo di arresto delle brigate nere.
Per me non era ancora finita perché verso il mese di febbraio 1945 fui di nuovo preso dalle brigate nere che continuavano a pattugliare il territorio. Portato a Mira, qui mi fu proposto l'arruolamento nell'esercito della Repubblica di Salò e a seguito del mio rifiuto fui portato al comando di Mestre.
Arrivato qui, il caso volle che iniziò un fortissimo bombardamento della città e in un momento di confusione riuscii a fuggire. Non venni verso casa, ormai sapevano chi ero e dove abitavo, e allora mi avviai di nuovo a piedi verso nord, e mi ritrovai in Friuli. Lungo la strada incontrai un uomo e, presa un po' di confidenza, mi feci riconoscere e così fui accolto in un gruppo di partigiani che operava sul posto, gruppi che portavano nomi di animali come "Lupo", "Tigre". Fui armato e rimasi con loro, tra Sacile e San Pietro del Carso, partecipando ad azioni di disturbo a colonne tedesche che venivano aggredite al loro passaggio in testa e nella parte finale del convoglio, creando grande scompiglio e poi via di corsa per sfuggire alla reazione.
Ormai si stava avvicinando la fine e così, verso metà aprile, rientrai nel mio gruppo partecipando agli ultimi scontri contro i tedeschi ormai in fuga; verso la fine di aprile andammo a disarmare un reparto tedesco che era di stanza nella casa di Pasquale Volpato, qui a Calcroci, e poi a uno scontro armato qui a Prozzolo contro i tedeschi sempre in ritirata, che avevano tentato di distruggere la nostra piccola stazione ferroviaria e quella volta ci fu anche un morto.

note

* Testimonianza raccolta da Paolo Maracani.

Otello Ditadi

Otello Ditadi è nato a Camponogara il 7 dicembre 1931. È un testimone della vicende resistenzali e dell'antifascismo nella zona della Riviera del Brenta.

Intervista di Davide Nalon

Dolo, abitazione dell'intervistato
7 febbraio 2003[1]

Sto intervistando il signor Otello Ditadi. Comincio l'intervista chiedendogli di parlarmi della sua famiglia, perché mi ha detto che la sua era una famiglia antifascista già prima dell'8 settembre, quindi c'era, in questo senso. una certa tradizione in famiglia.

Sì, in effetti mio papà... anzi, più che mio papà, diciamo pure ancora da mio nonno; mi spiegava mio papà, che in famiglia erano antifascisti; gente che non è mai stata d'accordo su quello che era il fascismo. Dopo c'è un grosso discorso, in quanto avevo anche uno zio, che è stato malmenato dai fascisti ancora nel periodo 1921-1922, quando purtroppo passavano questi squadristi che pestavano tutti quelli che trovavano. La ragione per cui lo hanno bastonato era perché mia mamma entusiasta gli aveva messo una cravatta rossa perché il vestito si adattava a questo, no? Sennonché, quando lo hanno incontrato per strada puoi immaginare… la prima cosa che gli hanno ordinato è stata di togliersi la cravatta e dopo lo hanno pestato e lo hanno pestato ben bene, mio zio; fu un certo D.T., tanto dico anche il nome perché…

Sì, si chiamava?

Questo è da Camponogara, sono i G. che forse, non so, conoscerai. E niente, loro sono nati tutti con questa espressione d'odio verso… più che odio: non erano d'accordo, insomma, ecco. Perché non era che fossero cattivi al punto tale di odiarli come figura umana, ma li odiavano più che altro per la dottrina che portavano avanti loro. Dopo, la storia mia, mia personale: io ho fatto... ho fatto quello che potevo fare, insomma. Avevo qua vicino di casa, i primi mesi del dopo 8 settembre verso novembre-dicembre, un sottotenente che era delle Brigate nere, cioè, dei paracadutisti più che delle Brigate nere; però era uno che faceva il doppio gioco; tant'è vero che questo ha avuto uno scontro a fuoco di due-tre giorni a Jesolo. A Jesolo c'è un ponte che passa – adesso non so se ci sia ancora perché sono tanti anni che non ci vado – c'era un ponte e ci sono dei ceppi, anche là, che ricordano questi: devono aver fatto uno scontro con i fascisti di circa due-tre giorni e questo faceva il doppio gioco. Mi portava a Dolo, io ero piccolo, perché se per caso i fascisti lo fermavano o gli portavano via la bicicletta io venivo a casa ad avvisare: ma io queste cose non le sapevo mica! Io andavo via come tutti i bambini sul ferro della bicicletta e andavamo a Dolo a fare un giretto, sennonché quello

che mi è rimasto impresso è che quando siamo arrivati nel centro di Dolo c'era un comandante delle Brigate nere di cui faccio anche il nome, era B., quello che aveva la pasticceria – adesso è morto – vicino all'ospedale, prima anzi di arrivare all'ospedale. Quello là era un sergente maggiore, era lui che comandava qua questo gruppo e lo ha fermato e gli ha chiesto i documenti; quando quello che era con me gli ha mostrato i documenti l'altro è scattato sull'attenti e l'ha salutato. Sai, io prima di tutto mi sono sentito orgoglioso perché ero con una persona che gli altri rispettavano no? E dopo ho visto, ho detto: "Non pensavo fosse un sottotenente!", appunto, cioè che fosse un comandante dei partigiani che era vestito da paracadutista no! E questa è stata un'impressione mia che mi è rimasta di ricordo, perché, siccome suo zio era un grande fascista, sono stato perplesso: nonostante avessi una giovane età, sapendo che avevi questo centurione qua dicevo: "Come mai dà ospitalità ad una persona del genere?". Perché nonostante fosse un centurione, qua attorno c'erano quattro-cinque famiglie che erano antifasciste e nonostante tutto, io non lo sapevo, ma comunque erano partigiani questi qua. E lui, praticamente, dopo, quando è venuto a sapere di questo suo nipote lo ha fatto andare via da qua, non lo ha più voluto qua; loro erano da La Spezia ed erano figli di un ammiraglio questi due fratelli – perché finora abbiamo parlato di uno ma c'era anche un secondo fratello – questi erano due fratelli, due studenti, che erano venuti qua nel periodo della guerra convinti di essere fuori dai bombardamenti e altro. Erano, come ti dicevo, partigiani tutti e due, tant'è vero che uno l'hanno ucciso a Roma, lo hanno seguito; qua ci sono ancora i cugini viventi, sarebbero dei P., e lo hanno fucilato e dopo lo hanno legato per i piedi e lo hanno portato per via Veneto facendogli fare tutto il percorso a Roma per far vedere alla gente che fine facevano, insomma, [i partigiani], e dopo lo hanno gettato nel Tevere! Uno di questi. Un altro tuttora è ancora vivo, penso avrà circa settantacinque-settantasei anni ed è stato anche un personaggio che era al ministero della Difesa, anche se non so con che scopo sia arrivato là, insomma. E dopo, un'altra fase che ancora ho avuto – perché te l'ho detto che io ero come uno scugnizzo! – mia mamma faceva la sarta e aveva parecchie famiglie che venivano a servirsi da lei. E aveva tra questi clienti un ragazzo di Sambruson, avrà avuto ventidue-ventitre anni, di quelli che dopo l'8 settembre sono andati con i tedeschi.

Ah!

Sì è andato con i tedeschi. Quindi questo qua, vestito da tedesco, arrivava qua proveniente dalla stazione che c'era a Ballò di Mirano, no? E dopo veniva a casa a piedi; per andare a casa fino a Sambruson, quando ormai aveva fatto un percorso di circa dieci-dodici chilometri e ne aveva solo uno da fare veniva a casa nostra a prendersi la bicicletta.

Ehm! Ehm!

Va bene! E veniva a prendersi la bicicletta e andava a casa, il tutto con la scusa che c'erano rapporti buoni che avevamo con gli altri suoi famigliari, con la mamma. Comunque anche questi, nonostante tutto, erano antifascisti e sono tuttora antifascisti, però questo figlio qua è stato uno di quelli che hanno scantinato, va bene?

In effetti, come le dicevo prima, poteva capitare benissimo il fatto che poi venissero anche spaccate tante famiglie.

Sì, e dopo questo qua non era neanche normale perché tuttora dev'essere ancora dentro in un manicomio. Perché dopo, appena è finita la guerra, è stato ricoverato in diversi posti e dopo so che è andato a Venezia; dopo non ho più saputo niente perché ti perdi di vista con le famiglie e quando perdi contatto con i più vecchi, quelli giovani non se ne interessano e di conseguenza finisce tutto così. E dopo c'è un altro particolare che voglio dire: dopo l'8 settembre c'erano delle squadre di partigiani, se forse nessuno mai lo sa, che uccidevano delle bestie, le compravano e dopo le uccidevano in mezzo ai campi; c'era il mercato della carne, va bene? Quando erano le 4.30-5.00 della mattina e anch'io stesso sono andato.

Ovviamente era tutto clandestino?

Sì, andavo a prendermi la carne, e a volte [i fascisti] lo venivano a sapere e quindi abbandonavano tutto: arrivavano le Brigate nere che portavano via la carne e dopo la mettevano a disposizione della gente, diciamo. Allora andavi là con un tagliandino – allora c'erano i cedolini, non c'erano le tessere – andavi là a prenderti la carne. Ogni famiglia, in base al numero di componenti che aveva, riceveva una quantità di carne; tant'è vero che quand'ero piccolo – quante volte te l'ho detta questa cosa, Sandra[2]! – con la scusa che ero piccolo, tutti mi spingevano indietro, no! Sicché non occorreva che andassi alle otto della mattina all'apertura: potevo andare a mezzogiorno perché tanto, essendo là alle otto e andare dentro a mezzogiorno, perché tutti mi mandavano via dicendo: "Va via, va indietro tu!". E arrivavo dentro nei momenti, quando ormai proprio... purtroppo non c'erano che gli scarti; e dopo quando tornavi a casa prendevi anche le parole! Mi dicevano: "Perché non ti sei fatto valere!", hai capito!

E in quanti fratelli eravate voi?

Tre.

Una famiglia non troppo numerosa, quindi.

Sì, comunque eravamo una famiglia modesta; non è che fossimo in tanti, ma siccome ero io il più grande allora dovevo fare tutto io: dovevo partire e andare io per fare queste cose qua, no? Però, come ripeto, ogni volta che arrivavo purtroppo arrivavo sempre ultimo, perché i bambini come sempre vengono considerati niente, no? E allora ti scansano sempre. Comun-

que, questa cosa qua è molto importante perché nessuno mai ha parlato di questo fatto; perché dicono sempre che i partigiani erano cattivi, che se ne approfittavano, che rubavano… certo, c'erano anche quelli perché in mezzo alla mischia purtroppo ci sono anche delle persone disoneste! Però questi, va bene, avvisavano casa per casa, raccomandandosi che il giorno dopo ci sarebbe stata la carne; ma la bestia la pagavano! Non è che andassero a portare via la bestia e dopo la distribuivano: loro la pagavano e dopo tu andavi. Dopo, non so in che maniera la pagassero, ma io ad esempio non ho mai pagato la carne. Io dove andavo a prenderla non l'ho mai pagata; dopo non so se l'avesse pagata mio papà o l'avesse pagata mia mamma o che ne so io? Comunque cambiavano anche figura ogni tanto, perché non erano sempre gli stessi che facevano questo: alcune volte c'erano tre-quattro da Dolo, magari altri tre-quattro venivano da Camponogara o da Fossò… e andavi in mezzo a questi campi alla mattina presto a prenderti questa carne perché c'erano ancora le bestie fumanti… puoi immaginare: le uccidevano magari verso l'una o le due della notte e dopo poco andavi a prenderti la carne. Dopo posso dirti, sì posso dirti anche un'altra cosa io, purtroppo, ero amico di questo tedesco che ti ho detto, lavorava con mio papà come guardia fili: allora uno faceva un tratto, l'altro faceva un altro tratto e dopo si incrociavano. A Calcroci, prima del passaggio a livello, là c'erano delle trincee, la Todt stava costruendo delle trincee; questo tedesco aveva offerto a mio papà un paio di scarpe di quelle militari e mi aveva mandato perché andassi là e sono andato a portargli il pane perché lui era in quella zona là.

Qua eravamo nel 1944-1945?

Sì, qua parlo nel periodo.. .adesso non posso ricordarmi bene, ma comunque dopo il 1944, insomma, ed era verso primavera. E mi ricordo che sono andato da questo T. – perché mi ricordo solo il nome di questo qua, questo T. – e sono andato a portargli il pane. Sennonché è passato un camioncino di quelli, un "coriasco", un tipo simile ai camioncini di adesso anche se comunque era diverso, con del pesce che andava verso Chioggia. All'altezza del passaggio a livello sono venuti avanti i caccia e lo hanno mitragliato, sicché questo tedesco ha perso il fucile ed è scappato dietro questi camminamenti che c'erano e ha invitato me, mi supplicava quasi che andassi a prendergli io il fucile! E difatti sono andato io a prendergli il fucile e gliel'ho portato; in fondo dove lui è arrivato c'era una specie di buca, dove c'era la latrina e lui è cascato dentro! E lo dicevo proprio l'altro ieri, che era qua mia figlia, la Cinzia, e mio nipote: è caduto dentro e puoi immaginare era pieno di "grazia di Dio", no? Era talmente puzzolente! Con questo però non mi ha dato le scarpe perché purtroppo doveva darmi le scarpe e le scarpe, oramai rovinate, non me le ha date! E dopo quello non l'abbiamo più visto, ma non più visto perché l'avessero ucciso; evidentemente non faceva più questo tratto di

zona che c'era qui e quindi ci abbiamo rimesso il pane. Anche se comunque abbiamo fatto sempre un'opera buona perché, nonostante tutto, lui aveva fame, per cui anche loro erano in difficoltà come tutti gli altri insomma.

Ma diceva della linea, di questi servizi telefonici: capitava anche ovviamente che facessero, non so, anche suo papà, sabotaggi?

No, non potevano farli in quanto loro…

Di nascosto, parlavo.

Sì, no, ma loro più che altro facevano le staffette lungo la strada, va bene, per segnalare. Ci sono stati dei momenti in cui andavano a sminare i ponti dove li avevano minati e quindi anche il papà di M. è uno di quelli che hanno partecipato allo sminamento. Allora c'erano questi che operavano in questa maniera lungo i percorsi di strada e gli altri lavoravano; quindi loro, se per caso fossero venuti avanti i tedeschi, li avvisavano, hai capito? Il discorso su quello che c'era. Tant'è vero che sul ponte del Vaso, qua c'è ancora un testimone! Appoggiato alla paratia del ponte c'è un buco, se hai occasione di passare guardi e da di là partiva un campanello d'allarme che suonava dentro quella casa che fa angolo per andare in via Forese, anzi non è via Forese quella là è Scocco, è la strada Vego Scocco: proprio in quella casa cantoniera là dentro c'erano le Brigate nere. E sopra il ponte c'era una guardia, la guardia che suonava e quindi loro avevano il modo di distrarli in modo da proseguire e fare questi lavori che dovevano fare. Adesso io non so chi fosse a disattivare queste mine, perché quelli non li conoscevo, sapevo però e so che c'erano queste operazioni in corso che facevano queste cose qua. Dopo. cos'è che posso dirti…?

I fatti che mi diceva prima del "Fogher" e di Fossò.

Eh! Il fatto del "Fogher", giusto! Là c'erano dei ragazzi che andavano…

Sempre dopo l'8 settembre, ovviamente?

Sempre dopo l'8 settembre, perché, cos'è successo? Che dopo quelli che non volevano andare sotto le armi erano tutti degli sbandati, no? E quindi si portavano in mezzo ai campi.

Ma era gente del posto qua?

Sì, sì gente del posto e di questi posso fornire anche i nomi, perché sono ancora viventi meno B., quello che mi tagliava i capelli. Comunque tra questi dopo c'era C.M. e tutta la gente che come lui era là, erano tutti degli sbandati! Dopo, quando era sera, cercavano di avvicinarsi nelle zone delle case; cioè, magari non venivano a casa loro ma andavano a casa di un amico e là andavano anche per mangiare o se avevano bisogno di qualcosa, no? E questi ragazzi erano sempre per i campi; Tant'è vero che loro, i fascisti, ogni tanto facevano dei rastrellamenti. Come ti dicevo c'erano queste ragazze,

va bene, che avevano sedici-diciassette anni, che erano queste "donne fasciste", diciamo: erano quelle che li accompagnavano, prima andavano loro, va bene, e andavano nelle case a bussare e domandavano se c'era, inventiamo ora un nome, Mario, e quando coloro dall'interno della casa dicevano "Sì, ma chi è che lo vuole?", l'incaricata si manifestava o come un'amica della fidanzata, o la fidanzata. Sicché la donna le apriva la porta e in quel momento entravano subito anche le Brigate nere. Tant'è vero che qua a Dolo non è che ce ne fossero, ma c'erano a Mira dove c'erano i paracadutisti; qua a Dolo invece avevamo solo della gente che aveva fatto come un posto di blocco, c'era una specie di dogana, diciamo, sul ponte del Vaso e su quella casa là e basta, perché qua a Dolo non c'era tanto, tutto quello che c'era si riversava a Mira.

A Mira c'era la Casa Paterna dove c'erano i comandi.

Sì, e dopo anche in municipio. Dietro il municipio, dove c'era la caserma dei pompieri, c'erano là i paracadutisti che avevano una divisa ben distinta perché avevano un basco ed erano vestiti di grigio-verde. Non è che fossero stati vestiti diversamente… invece questi qua a Dolo erano vestiti proprio di nero, questi avevano la morte, il teschio, e B. era uno di quelli, era un sergente maggiore. Questo qua, comunque, era un personaggio che qui a Dolo era conosciuto: non doveva entrare su una roba del genere! Però ci credevano e quindi come tale. Dopo, sai, qui c'è un'altra storia che è quella dei B. Praticamente, diciamo che uno di loro sarebbe un piccolo eroe: questo era G.B. da Sambruson, che dopo forse la gente gli ha dato poco credito, ma lui era uno che parlava con capacità insomma. Ma comunque, questo i fascisti andavano a prenderselo e lo torturavano continuamente; dove veniva torturato lui era sulla strada percorrendo la quale si va oggi ad Arino dove là c'era la Casa del popolo. Là lo portavano all'interno dove c'erano proprio tante Brigate nere; non so che specie di torture gli facessero, tanti mi dicevano che lo legavano e poi con una lametta da barba gli incidevano sui piedi ma non posso dire questo con sicurezza… là forse i nipoti che sono ancora viventi a Sambruson potrebbero dirci questa cosa qua. Comunque questo era uno di quei personaggi che purtroppo è stato anche poco ricordato e so che è stato anche premiato, gli avevano dato una falce e martello in oro grossa, adesso non so chi gliela avesse data, se fossero stati i partigiani o chi, ma tant'è vero che lui se ne vantava e andava via sempre con questo petto in evidenza con questa enorme falce e martello, va bene? E la camicia sempre rossa, il berretto lo aveva sempre con una fascia rossa: lui quando andava in giro aveva il cappello in testa con la fascia rossa, i cordoni delle scarpe rossi, va bene? La gente dopo gli dava del pazzo e invece non era vero, perché gente che aveva sofferto come lui in una maniera o l'altra doveva manifestare, va bene? E quindi lui manifestava in quella maniera là. Dopo c'è un'altra persona che ho richiamato io a quelli dell'Anpi per questo fatto: che c'era un maggiore

qua a Dolo che abitava lungo questa strada qua[3] è l'hanno fucilato a Padova, adesso per sapere la data bisogna andare a vedere la lapide che c'è presso le scuole elementari, perché là c'è la lapide che è stata messa appunto, di questo capitano P. qua.

Ah! Sì, che c'è anche la via P.?

C'è anche una via? Ah! Sì, sì.

Via C.P..

Eh sì!

Penso sia quella.

Eh, sì, sì! Comunque guarda alle scuole elementari di Dolo, dietro c'è proprio la sua lapide. Questo qua, dopo l'8 settembre, quando era andato via, si era "incasato" presso una famiglia, i P., da un certo F.. Così si era sistemato qua e quindi di quello non abbiamo mai saputo niente, ma doveva operare insieme con i partigiani: era una persona schiva, non era che comunicasse, cioè lo trovavi per strada ti salutava e basta, però mai nessuno ha saputo che era sistemato qua. Dopo c'è un'altra bella storia da raccontare: le suore che sono della Casa di riposo qua hanno tenuto nascosti tre piloti per quasi un anno!

Americani, inglesi?

Inglesi. Va bene? Nascosti dentro nella legnaia. E la mattina li portavano fuori a prendere aria, quando andavano a messa alle 5.00 di mattina si portavano dietro anche questi tre soldati vestiti da suore!

Ah!

E questo non ho mai saputo, però dovrebbe essere stato l'aereo che è caduto proprio nella zona dove abiti anche tu, perché dietro i Brentoni giù di là una sera è caduto Pippo. Quando sono arrivati là i tedeschi e i fascisti non hanno più trovato la gente dentro no? E quindi solo nel dopoguerra si è venuto a sapere che erano stati tenuti dalle suore qua. Tant'è vero che i tedeschi proprio prima del 25 aprile – dev'essere stato verso il 10-12 aprile – quando loro sono passati di qua: la Quinta Armata è venuta avanti qua, e i tedeschi invece si erano appostati sui balconi della Casa di riposo perché loro dominavano tutta la strada qua fino a Sambruson. Tant'è vero che le prime staffette inglesi, che sono passate quando sono arrivate qua in zona li hanno uccisi questi tedeschi, gli hanno sparato addosso e li hanno uccisi. Tant'è vero che ero lungo la strada e mi ricordo che siamo andati in strada con un gruppo di partigiani che erano venuti qua, compreso mio papà. Tutti armati, fra i quali uno che aveva fatto la guerra dell'Africa che diceva che sapeva parlare l'inglese: era uno di quelli che in quei momenti là magari se ne approfittava della gloria, di quelli che si sentivano forti. Allora siamo

arrivati sopra la strada dove loro erano fermi con un gruppo di carri armati e questo gruppo di quattro-cinque partigiani armati è corso in strada là ed è venuto fuori il capo-carro che ci diceva che andassimo via. Tu come bambino gli correvi dietro per andare a vedere perché c'era l'istinto di curiosità; quando questo qua ha visto che non riusciva a capire ci ha detto: "Vado io perché io so parlare in inglese". E invece non si capivano mica! Il capo-carro è smontato, è venuto giù, ha preso una manciata di sassi, perché allora la strada non era asfaltata, e gliel'ha tirata dietro dicendo che andassimo via. Quello lo avevo capito anch'io senza parlargli, già dai gesti insomma, no? E là sopra la strada c'erano già questi tre dentro e i tedeschi che sparavano qua, tant'è vero che è arrivata una cannonata proprio addosso là vicino e due "cannonate" gliele hanno sparate anche sopra il campanile. Tanto è vero che sono rimasti i fori per diversi anni finché non hanno messo a posto, perché dentro, sopra il campanile, si erano sistemati dei profughi: erano andati là a nascondersi e forse si erano esposti, magari, e questi qua con il cannocchiale li avevano visti e gli sparavano. Perché dopo cerchi di evitare, però dopo vai a fare più "malegrazie" che grazie su cose del genere; perché ti dicono: "Fai a meno di presentarti" e loro andavano. E dopo cosa potrei dirti di quello che ho memoria?

Non so se avessimo completato l'episodio del "Fogher", dei ragazzi che scappavano.

Ecco sì! Questo è il fatto: erano andati dentro al "Fogher", che adesso non so come si chiamasse prima; era un'osteria, dicevano da Triccia che non lo so, comunque…

Sì, perché penso fosse riferito al soprannome di un certo fascista C. che forse ne era il proprietario.

Sì, ecco, C., già. Visto che ci siamo, C. è stato uno di quelli perché aveva un fratello che è stato ucciso a Camponogara.

Sì, e avevano dato la colpa ai comunisti e ai socialisti si diceva, invece era stata una faida familiare.

E là molto probabilmente dicevano che era stato suo fratello che lo aveva ucciso, tant'è vero che c'era un cippo là, adesso lo hanno buttato via perché hanno fatto una strada là; proprio l'altro ieri sono passato e dato che sono un po' portato alla curiosità mi sono fermato ma non ho più visto il cippo. A meno che non l'abbiano spostato, però non era questo eroe come dicevano, insomma. E appunto questo era un fascista, questo C., ma non credo che l'episodio sia dovuto alla presenza di C., perché là dopo sono venute fuori le storie che dicevano che questi erano andati dentro per violentare la padrona dell'osteria, perché dopo le chiacchiere si sono sparse. Comunque, questi ragazzi erano dentro sennonché là c'erano anche quelli delle SS che passa-

vano con i cani; insieme a quelli delle Brigate nere sono andati all'interno a stanarli, questi figlioli, che sono venuti fuori. Però questo episodio non è stato vissuto direttamente da me, ma sempre per sentito dire. Questi figlioli si sono buttati dal balcone di dietro dello stabile e là loro gli hanno sparato e non so se ne avessero uccisi tre o quattro; è anche strano che non sia stato ricordato questo fatto, va bene? Tant'è vero che hanno detto che al mattino c'era uno, un ex fascista, che è andato là sul posto e ha sputato addosso a questi. Dopo non so se sia una leggenda, comunque appena è finita la guerra i familiari o gli amici o che ne so io gliel'hanno fatta pagare a questa persona qua; perché era stato detto che lui – era il periodo del granoturco o del frumento nero, non so, che davano da mangiare alle bestie – era nei campi e quando li ha visti venire avanti questi qua con la macchina ha cercato di scappare. Invece loro lo hanno preso e l'hanno portato dentro nella stalla, comunque questo non voglio metterlo come verità.

Sì, sì.

Come mi hanno raccontato così te lo dico: lo hanno messo dentro la stalla, hanno slegato le bestie e dopo le hanno inveite, chiuso la stalla e praticamente la giustizia l'hanno fatta le bestie, insomma. Non so adesso quanto vera sia questa cosa qua, perché potrebbe essere vera come non essere vera, insomma.

E si ricorda magari il nome di quei ragazzi che erano stati uccisi?

Il nome? No. Penso che dopo, a parte il fatto che io come ti dicevo ero bambino, forse...a questi ragazzi qua, pensa, sono pure andato a portargli da mangiare. Come facevo con un B., un B. e dopo c'era un certo M. a cui andavo a portargli da mangiare io perché mi dicevano i famigliari: andavo su punti qua – che c'erano in mezzo ai campi di M. – andavo là e gli portavo da mangiare; cioè, andavamo in due, andavamo via giocando per la strada per non farsi anche notare e dopo stavamo attenti, e andavi a portargli da mangiare a questi ragazzi. Allora gliela mettevamo giù ma noialtri neanche li vedevamo, cioè noialtri…

La lasciava in un punto ben preciso!

Eh sì! Noialtri lasciavamo loro la roba e dopo si veniva via insomma. Comunque di questi qua, sì, forse questi figlioli qua stessi può darsi che conoscessero quelli, può darsi che si conoscessero però io no. Questo discorso mi è stato detto che era successo... cioè, questo fatto, e dopo se ne parlava. Un altro fatto che è successo e che si può anche dire: quando ci sono stati gli ultimi giorni, diciamo, io sono andato proprio a vedere questo aereo di cui stiamo parlando. Arriviamo a Sambruson io e mio fratello per andare a vedere l'aereo, cioè eravamo attratti dall'andare a vedere questo aereo che era caduto. E siamo partiti per andare, approfittando del fatto che dovevamo andare a prendere del latte presso una casa di contadini; sennonché

avevamo una borraccia militare... voglio spiegare bene come viene la storia della borraccia. L'8 settembre qua avevamo parecchi soldati e siamo andati a vedere questo aereo con mio fratello, sennonché avevo questa borraccia militare e io avevo il terrore no? Perché... una borraccia! Se trovi i tedeschi cos'è che succede, no? Andavo in cerca di storie io? No! E allora l'ho presa e l'ho buttata via così di latte non se ne metteva dentro. Sennonché sono venuti avanti tutti i tedeschi, si erano fermati tre carri armati proprio a ridosso del piazzale della chiesa di Sambruson e io ho preso questo bambino, mio fratello che era più piccolino e siamo corsi dentro il campanile. Dentro il campanile c'erano altre dieci-quindici persone e sono stato là fermo perché loro si erano piazzati tutti quanti dove c'era un magazzino di vestiario. A Sambruson dove c'è la villa, com'è che si chiama… non mi ricordo. Va bene, insomma: nella villa che c'è là c'era un deposito militare, tant'è vero che appena sono andati via i tedeschi, dopo un'ora, hanno dato l'assalto a questo magazzino e tutti sono andati a portare via la roba. Perché là c'era tutta quanta biancheria, indumenti militari e io sono scappato e sono venuto giù per il cimitero. Quando sono arrivato all'altezza, a metà strada diciamo della strada del cimitero dove sbuchi fuori [sulla strada principale Camponogara-Dolo], viene fuori un gruppo di ragazzi armati, va bene? E quando sono venuti fuori ho preso anche paura, mi domandano cosa ci fosse ei dico che c'erano un mucchio di tedeschi, no? Ma loro si erano già messi in cammino nel percorso che abbiamo fatto noialtri di qua, per andare via. Mi hanno chiesto: "Quanti sono?", rispondo: "Tanti!". C'erano tre carri armati e tanti soldati perché erano in ritirata loro, là. E durante il tempo che sono andati via, puoi immaginare: io non mi sono curato più, noialtri siamo venuti via attraverso i campi di corsa e siamo arrivati a casa. Quando siamo arrivati a casa c'era tutta quanta la gente che partiva: "Ma dove vanno?", pensavo tra di me, pareva come fosse finita la guerra! E tutti quanti andavano nel magazzino, andavano là. Sennonché sono arrivati dei partigiani, e allora sono ritornato anch'io e sono andato pure io a vedere cosa c'era, no? E sono arrivato là e sono arrivati anche i partigiani, avevano una giacca color cachi; uno era O.M. che era sergente, me lo ricordo, l'ho ben presente e quando è arrivata tutta questa ressa di persone che era là e voleva andare dentro nel magazzino hanno cominciato a sparare, a sparare a filo della testa della gente per farli andare via! E non so per cosa lo facessero, comunque hanno sparato. E là c'è stato un P., figlio di G.P. che era un partigiano che se l'è presa con questo O., ma più che altro perché gli aveva maltrattato sua sorella, maltrattato poi! L'aveva presa per le braccia per tirarla via; e allora: capirai la fame che c'era, la miseria che c'era, un paio di calze era come si fossero portati a casa un chilo di oro, va bene? E dopo tanta gente andava in cerca del mangiare più che del vestire! Andavano in cerca di quello, no?

Era la prima necessità!

Sì. Comunque hanno sedato un poco il tutto, ma avevano portato via chissà quanta roba! Perché dopo è stato detto che la gente aveva nascosto cose sotto i pagliai, è venuta fuori la gente che ha fatto i soldi mentre questi partigiani, che erano arrivati, erano arrivati come per sedare questo discorso e recuperare questa roba. Dopo otto-dieci giorni da questo fatto siamo andati al cinema perché avevano aperto il "cine" e siamo andati al cinema. Al cinema c'era questo O.M. insieme a questo P. e quando si sono visti è stato un "fuoco", ho ancora presente: si sono dati tanti di quei pugni ma tanti di quei pugni! E allora c'era un certo B., va bene, che era uno di quelli che si manifestava sempre più forte, insomma; e c'erano dei colleghi e amici di questo O. che erano andati per cercare di proteggerlo, no? E lui, B., con un altro gruppo di persone ha detto: "Se qualcuno si muove qua viene fuori la fine del mondo perché ci uccidiamo tutti!". E li hanno lasciati bastonarsi; dopo, quando si sono sfogati, è andato finito tutto quanto e basta. Però quella volta, come ragazzino, io non sapevo se la ragione stesse dalla parte di uno o dalla parte dell'altro. Non so per quale ragione però loro dicevano che era appunto perché gli aveva maltrattato sua sorella, no? E invece chissà, io non c'ero perciò non posso saperlo. Comunque dopo ci sarebbe stata una sorta di vendetta, appena terminata la guerra; perché succedevano queste robe qua, vedi il caso di questo qua, di questo O. che era un partigiano, dicevano che erano venuti giù dalla montagna; dopo non lo so perché io conosco suo fratello mentre O. non lo conoscevo insomma. Li avevo visti venir qua che avevano questa divisa color cachi e io penso fossero stati dei veri partigiani perché sennò non si sarebbero impossessati... dopo dovevano essere stati qua a breve distanza perché sono stati in grado di venire qua in così breve tempo. Dopo, sai, non so cosa potrei dirti, cioè di ricordi…

Sì, l'episodio – non so se prima avevamo terminato – che aveva detto all'inizio, che sul ponte del cavalcavia avvenivano dei lanci e c'era un punto ben preciso.

Dove? Qua in mezzo ai campi, sì! Andavano con la dinamo della bicicletta, ma di questo fatto sono sicuro di quello che è, perché si mettevano a posto la bicicletta e quindi la giravano dentro su questi fossi, in mezzo ai campi. Il posto preciso non lo potevo sapere. Comunque c'erano gli aerei, ai quali dopo non so chi desse l'ordine a questi. Mi ricordo tuttavia che tra di essi c'era un G.R., dopo c'era A.N. perché questi io me li ricordo, queste persone qua, no? Ed erano loro i capi di queste organizzazioni che erano qua sparse, e quindi loro ad una certa ora partivano e andavano via e andavano appunto in mezzo alla campagna; dev'essere stato in prossimità di dove c'è adesso...giù dalla cavalcavia, in mezzo ai campi, là in fondo. Dopo avranno avuto delle staffette, avranno avuto della gente che faceva la guardia lungo il percorso della strada. Comunque di quelli sì, so, perché di armi ce n'erano anche a casa mia. E adesso, qua, se viene mia moglie, che dopo non mi

dia del pazzo! Tant'è vero che io mi sono ferito con una di quelle armi là. Io avevo un mauser tedesco e non lo sapevo...ho tirato su il carrello da seduto e mi sono fatto un buco qua sul piede, va bene? Io mi sono colpito da solo in mezzo ad un campo! Ero andato là in mezzo al campo spinto come tutti i ragazzi dalla curiosità, io e un altro ragazzo, e ho tirato il carrello ma io non mi rendevo conto che così caricavi: ho mollato il carrello ed è partito il colpo, no? E io quella volta – qua era finita la guerra però – anzi, noi siamo stati graziati, perché qua c'era il prof. C., che era antifascista anche lui: a parte che comunque mascherava e sapeva che c'erano ancora le armi in giro, quindi non hanno messo ferita da arma da fuoco. Dopo non so cos'abbiano fatto, però hanno fatto sparire tutto perché dovevano consegnare le armi e le armi invece non erano state consegnate. Invece dopo si vede che con il tempo gliele hanno date, io non mi ricordo, ma comunque è andato a monte tutto: perché andavi in cerca di storie! Non si poteva più avere armi in casa, hai capito? E quindi quella volta là siamo stati graziati e qua c'è un certo Z., che è ancora vivo, che sarebbe stato lui il capo, diciamo, quello che ha mascherato tutto ciò che si era verificato quella volta con me, di questa pistola. È ancora vivo questo qua, dopo non so se sia "con la mente a posto" perché avrà circa sugli ottantasei-ottantasette anni. Perché dopo c'è stato lui e i C., che i C. sarebbero stati un po' come i portabandiera di Dolo, sarebbero stati loro…

Sì ne ho sentito parlare come famiglia.

Ecco. Questi qua erano proprio della gente che – oltretutto non hanno fatto i partigiani in montagna, diciamo che erano tra quelli che operavano nella zona qua e che evidentemente riferivano – comunque questi qua erano degli antifascisti. Tant'è vero che il nonno – anzi, non il nonno – il papà, diciamo, di questi C. qua era il padrino di mio papà! Comunque i C. erano delle figure note nel paese di Dolo per essere antifascisti e anche per aver fatto, diciamo, la guerra di Liberazione.

E a proposito di Liberazione, di quel 25 aprile che ricordo ha?

Ecco, il ricordo è questo appunto che ti ho raccontato prima dei carri armati che sono arrivati. Eravamo giù qua anche perché da noialtri, in basso qua, allora non c'erano case e vedevi tutta la strada principale. Sennonché c'era tutto questo gruppo di partigiani armati nella zona qua e quando ho visto – sono stato io che mi sono accorto – c'erano i soldati che camminavano ai bordi della strada. Perché prima avevano sparato ed era successo di quei morti lungo la strada, di questi soldati; mi sono rispecchiato sull'elmo che uno di loro aveva in testa, l'elmetto no? E ho visto che era quello inglese, ho detto: "Sono gli inglesi!". E dopo dieci minuti, un quarto d'ora, siamo corsi tutti in strada, no? Con questo gruppo di partigiani. Erano improvvisati? Non lo so, comunque siamo andati là e dopo c'è stato il fatto che ti ho detto: quando c'era il capo-carro che è venuto fuori e ci mandava via

perché c'era pericolo. No? E dopo siamo andati tutti quanti a Dolo: quando è passata tutta la colonna, siamo andati a Dolo – dovevano ancora portare via i morti che erano lungo la strada, c'erano quattro-cinque morti lungo la strada – siamo andati a Dolo e, capirai! C'era un discorso di gloria, di festa, perché hanno cominciato a venire avanti tutti questi soldati; tant'è vero che dalla strada, da Camponogara, sono venuti avanti un mucchio di carri armati, c'era un fumo! C'era fumo dappertutto, perché, puoi immaginare! C'era polvere per terra, queste strade qua non erano asfaltate e allora gettavano sigarette, cioccolatini, perché quando sono passati è stata festa grande e tutti correvano dietro a loro. Tant'è vero che erano momenti nei quali avevi anche paura, perché c'erano degli aerei spia: erano le cicogne che passavano, no? E questi qua, puoi immaginare, in tempo di guerra quanti ne hai visti passare! Paura che avevi perché passavano a bassa quota! E io mi sono buttato giù nel fosso perché quando l'ho visto passare dava quasi l'impressione che venisse… avevi ancora il terrore addosso di queste robe qua! Comunque là, dopo, mi ricordo quando hanno fatto la grossa retata di tutti i tedeschi che facevano anche pena perché da questa strada li hanno portati ai Sabbioni, la chiamano così, via Sabbioni, a Calcroci.

A Calcroci?

Sì, li hanno portati la come campo di "concentramento", ma era una colonna da dieci, credo sia stata lunga quattro chilometri, va bene? E allora sono venuti fuori tutti questi partigiani in retata che portavano via questi prigionieri. Tant'è vero che sono venuti a prendere anche P. – lo zio di quel famoso ragazzo di cui ho parlato io, che ha avuto lo scontro con i fascisti a Jesolo – questo qua e dopo sono venuti a prendere anche questo grande fascista qua. Quando sono venuti a prenderlo, qua lungo la strada, questi partigiani che erano i P. non volevano che lo portassero via perché – mi ricordo – c'erano i due fratelli R. e un altro che non mi ricordo come si chiamasse: sono venuti a prenderlo per portarlo via ma questi non volevano che lo portassero via, perché era sì un fascista però sapeva anche che questi erano antifascisti e non gli aveva mai fatto del male, cioè li aveva sempre rispettati. Comunque, in ogni caso, l'hanno portato dentro. Ecco, da questo fascista qua io sono andato, perché abitava di fronte qua, e andavo tutti i mezzogiorni a portargli da mangiare; cioè, nonostante tutto, dopo, quando è finito tutto, io andavo alle carceri che c'erano qua a Dolo e andavo a portargli da mangiare tutti i pomeriggi. Sono andato a portargli da mangiare e dopo l'hanno portato a Venezia, è stato là circa un mese e dopo l'hanno liberato, insomma, perché colpe non ne aveva. E dopo c'era un'altra storia che attraverso i fascisti…

E non ha mai subito rimbrotti perché aiutava questo?

No, no assolutamente; diciamo che era un vicino, uno di casa e basta. Tant'è vero che era anche una persona... siccome la radio non ce l'aveva nessuno,

quando c'era il giornale radio la alzava a tutto volume, no? Perché sulla casa sua qua c'era una siepe e lui sapeva che la gente era fuori: andavano ad ascoltare per sapere dove arrivavano gli alleati e quindi lui a tutto volume gli dava le notizie, in questa maniera qua! Poi lui ha avuto un figlio che è ancora al mondo – è un maresciallo pilota questo qua che ha fatto la guerra anche di Spagna, oltretutto lui ha fatto la guerra con i franchisti – questo oggi tuttavia è un antifascista. Questo, quando ne è venuto fuori, a casa dalla guerra dov'era stato in Africa prigioniero – era un antifascista ed era anche contro il discorso di suo papà. Però quest'ultimo era un fascista di quelli che capivano, può darsi avesse fatto del male fuori ma non credo, perché lui dentro nell'ambito qua era una delle persone stimate, insomma. Gli altri sono andati a prenderlo perché andavano a prendere tutti e quindi si sono portati via anche lui e quindi… ma non è come il caso dei fratelli C. o del P. che era il guardiano sul ponte di cui parliamo adesso. No, quelli erano delinquenti! E aspetta, già che ci siamo: qua avevano un motocarro come quelli che vanno a portare via… perché dopo neanche loro avevano mezzi, non avevano niente, no? Salvo questo motocarro e qua in mezzo alla campagna è caduta un giorno una bomba: erano andati a bombardare Marghera e venendo avanti un aereo ha sganciato una bomba che è caduta e ha fatto una buca enorme! E a Dolo c'è uno che ha la fotografia di questa roba qua! Che si potrebbe andare a trovarlo e anche sono convinto che ci darebbe la copia: è venuto qua circa due anni fa a domandarmi se conoscevo le persone della foto, fra le quali ci sono due delle Brigate nere dentro in questa buca che si sono fatti fotografare. E mi ha domandato, ma io non la conosco quella gente là perché, cosa vuoi? È passato talmente tanto tempo e quindi non ho neanche l'immagine. E allora, dopo un po', ci siamo trovati e mi ha detto: "Guarda che ho fatto una ricerca e ho saputo chi era questo, questo e questo", insomma, queste persone qua. Comunque da Camponogara vengono avanti questi tre fascisti fra i quali ci sono i C. con il mitra e si mettono sopra questo motocarro cominciando a sparare perché c'erano dei ragazzi che giocavano attorno a questa buca dov'era caduta la bomba; forse pensavano che fossero chissà chi e là c'è stato questo G.R. che li ha insultati a morte. Non so come l'abbia passata liscia perché nella maniera in cui sono arrivati qua lo potevano uccidere... perché potevano anche ucciderlo insomma. Questi qua erano proprio i C. e mi ricordo quando li hanno portati via con il camion, questi fascisti che erano stati messi tutti quanti in prigione: c'era questo P., che aveva una gamba "dura" perché era uno che era stato ferito con la guerra 1915-1918. Quand'è montato sopra questo camion alzandosi questa "ciompa" e portandosela sopra ha salutato alla Mussolini dicendo: "Andremo e torneremo, e vincitori!": guarda questa cosa qua veramente mi è rimasta impressa.

Non so se si ricorda qualcos'altro, l'episodio di Fossò, il fatto…

Quello di Fossò... ma avevamo detto però che erano andati dentro al cinema e sono scappati e gli hanno sparato. Dopo, per me, è una leggenda dover dire se è vero: hanno detto che una mamma andava sempre sulla tomba del figlio tutti i mezzogiorni e alla sera a portargli da mangiare, cioè era andata via con la testa! Cioè, queste robe qua sono cose sempre per sentito dire, perché non posso ricordarle. Ma comunque hanno dato fuoco anche al municipio a Fossò, perché c'era la gente che doveva andare a militare e quindi sono andati all'anagrafe e gli hanno dato fuoco apposta perché non trovassero i nominativi.

Questa cosa è una prassi che ho già sentito.

E dopo non lo so, queste cose, ripeto, sono sempre che ho sentito, non è che le abbia vissute; queste qua che ti ho detto prima sono sicuro… ecco! Anche quella volta che hanno fatto la barricata i soldati che venivano avanti: un'autoblinda piccola con tre tedeschi sopra che avevano una mitragliatrice e i militari avevano fatto una specie di posto di blocco davanti all'ospedale, perché dentro in ospedale c'erano tutti tedeschi. L'ospedale di Dolo era stato requisito dai tedeschi e l'ospedale nostro civile era stato allestito nelle scuole elementari; quindi là dentro c'erano i tedeschi. Allora avevano fatto questo posto di blocco là e quando è venuta avanti questa camionetta hanno mollato tutto, hanno lasciato le armi e sono scappati e sono venuti via: erano momenti in cui nessuno sapeva niente, perché qua evidentemente non c'erano neanche comandanti in grado di spiegargli. Oppure magari con tutti gli uomini che c'erano qua a Dolo su una camionetta del genere, mi pare che invadevano solo tirandogli dietro le scarpe! E invece erano cose che non… cioè, tutte queste sono le cose che ho vissuto insomma.

E si ricorda quindi se le famiglie ospitavano, e i partigiani in particolar modo trovavano facilmente ospitalità?

Bene, questi ragazzi che erano alla macchia, persi diciamo, sì! Perché erano conosciuti e molto probabilmente andavano da una famiglia all'altra per mangiare. Però qua i partigiani sono sempre stati… o perlomeno, la gente... allora erano tutti bigotti e li definivano tutti dei grandi lazzaroni! Non è che avessero detto che erano delle brave persone o che ne so io, perché possiamo dire anche una cosa: quando i tedeschi in ritirata andavano dentro nelle stalle e portavano via le bestie nessuno parlava, però se fossero andati dentro dei partigiani, anche se le avessero pagate, li definivano sempre dei lazzaroni, dei ladri, no? Hai capito!

Prevaleva quindi un po' di paura.

No, non è che avessero paura: li odiavano proprio! E anzi, avrebbero fatto loro anche la spia, glielo avrebbero anche detto, non è che fossero delle per-

sone che dicessero: "Va bene, sono arrivati, non gli abbiamo dato niente". Facevano loro anche del male perché allora… però se arrivavano dentro i tedeschi e gli portavano via le bestie – perché durante la ritirata andavano via anche con le bestie! Dopo le uccidevano lungo la strada e anzi, non so se abbiano fatto in tempo o le abbiano lasciate – comunque, va bene. Se andava un partigiano a prendersi qualcosa, prima di tutto non gliela davano, e quindi era quasi costretto anche a rubare – perché la fame! Non so se ci pensavano allora, perché i contadini di una volta non è che fossero persone elastiche che capivano il problema, loro pensavano solo alla loro anima! – mi spiego il discorso: loro li vedevano come dei ladri e li trattavano da ladri. E allora è da capire per cosa qualche volta anche i partigiani agivano con brutte maniere, no? Perché se volevi raggiungere qualcosa e volevi mangiare bisognava che te ne impossessassi e dove andavano a prendersela loro? Loro non potevano venire fuori dai campi e portarsi in mezzo alla strada perché in mezzo alla strada li trovavano, hai capito! Dopo c'era, per dire, un medico, di cui adesso non ricordo il nome; comunque era a Spinea che questo qua dicevano che i partigiani l'avevano sotterrato, messo in piedi con una mano fuori. Da là sono venute fuori tante cose, ma queste le ho sentite dopo con il lavoro, quando andavo a lavorare e parlavano...dopo ognuno raccontava le sue storie, insomma. Comunque questo qua era un protagonista perché sull'autostrada che c'è a Dolo, cioè Padova-Venezia all'altezza del casello Dolo-Arino, c'erano i ragazzi...ecco qua, quelli che dicevamo che attraversavano la strada ad una certa ora o perché andavano a prendersi da mangiare o perché andavano a casa o che ne so io e loro [compreso il medico] aspettavano sotto il ponte del cavalcavia con un gruppo di fascisti e gli sparava. E questa qua... c'è la sorella di uno di quelli che è stato ucciso che è ancora viva e abita qua vicino anche, questa donna qua. Dopo...guarda, ha sposato uno che per me è sempre stata una persona, un amico, anche perché andavo a tagliarmi i capelli da lui, però non ho mai accettato questo discorso; cioè che lui, quando è finita la guerra [dopo l'8 settembre], ha fatto una scelta, ha detto: "Io le armi in mano non le prendo!" ed è andato in ospedale a Dolo, dove allora c'erano i tedeschi, a fare il barbiere là! Cioè, andava però è sempre stato anche questo contro i partigiani; nonostante abbia fatto la guerra e che avesse sofferto era contro i partigiani e questo non l'ho mai accettato! Perlomeno che fosse stata una persona che non si fosse interessata di nessuno, perché ha espresso tanti giudizi sui partigiani e non so quanto male gli possano aver fatto o quanto male può aver fatto lui a loro, hai capito!

Sì, sì.

E basta, non ho più niente da dire, se fossero delle cose...questi sono piccoli ricordi. Se avessi detto una storia che si è riversata un poco su tutto, ma qua parlando di quei periodi là... cioè: tu sapevi che c'erano i partigiani, hai

"lavorato" con questo discorso, però non è che hai vissuto tu di persona, eri bambino e anche ignoravi tutto di queste cose qua, e dopo facevi le tue bravate non sentendoti di essere un aiuto verso di loro. Eri così protagonista, ma protagonista come può esserlo un bambino a cui dici: "Vai a prendermi le sigarette!", hai capito!

Va bene, ringrazio il signor Otello

Scherzi!

note

[1] L'intervistato ha richiesto che venissero omessi i nomi delle persone da lui citate.
[2] Moglie di Otello Ditadi.
[3] Via del Vaso.

S.F.

S.F. è originario del comune di Mira. Partecipa alla Resistenza giovanissimo ed è conosciuto col nome di battaglia "il figlio di Matteotti".

Intervista di Maria Luciana Granzotto

Mirano
16 e 21 agosto 2002

Io cerco di riportare una testimonianza del tempo, in bianco e nero, senza metterci niente di più. Nella lotta partigiana, come in politica, tutti quanti l'hanno un po' deformata. Le Brigate nere di Mirano erano così composte: un tenente che si chiamava Zagari, un toscano con la voce fina fina da finocchio, un maresciallo zaratino che si chiamava Ragno. Dopo c'era qualcuno di locale e che poi si sono defilati, c'erano dei ragazzi delle isole di Venezia, Murano, Burano, e questi si erano arruolati perché erano i poveri, per avere uno stipendio. In quel momento c'era Marghera con i capifamiglia che abitavano a Marano, Mirano, e gli stabilimenti erano chiusi. Nel '44 erano chiusi i tre quarti degli stabilimenti, qualcuno aveva un posticino sui ministeri della Repubblica di Salò. Ed è per questo dico che non erano ragazzi che avessero un'ideologia, erano ragazzi che erano andati per la maggior parte per lo stipendio. C'era fame allora, miseria che c'era già prima e poi si sommava alla guerra e ai bombardamenti.

Alcuni tra le Brigate nere venivano dalle isole?

Sì, erano ragazzi come ero io. Io sono stato arrestato nell'ottobre del '44 dalla Guardia [nazionale] repubblicana e Brigate nere di Venezia e sono venuti a prendermi a Marano, perché allora abitavo a Marano. Sono originario di via Belvedere, come racconterò poi, io dormivo lì in tempo di guerra e mia mamma aveva una bottega ma era originaria di via Belvedere. Io conobbi alcuni di questi ragazzi. Il mio arresto avvenne di notte, avevano rastrellato mezzo paese perché c'erano stati degli atti di sabotaggio sui treni che andavano in Germania. Portavano via tutto dall'Italia, portavano via opere d'arte, vestiario, di tutto. Si riuscì ad aprire dei vagoni e la gente era corsa tutta, si buttava. Uscirono da questo treno lungo, era una tradotta, due tedeschi che spararono anche sulla gente e colpirono una ragazza sul braccio, che deve essere ancora viva. Dopo i tedeschi arrestarono a Marano tanti capi famiglia perché volevano che riportassero indietro la merce. So che c'erano degli stivaloni dell'aeronautica. Il prete in chiesa disse di riportare la merce altrimenti non avrebbero rilasciato i capi famiglia. Tutto il paese portò e fece una montagna di cose davanti la chiesa e rilasciarono gli uomini. La mia vita pre partigiana comincia col fatto che io suonavo il pianoforte e a casa mia a Marano avevamo costituito un'orchestrina per poi fare un piccolo varietà.

Chi aveva coinvolto?

Due di quelli là *(indica un manifesto ricordo con i nomi dei giovani fucilati dalle Brigate nere a Mirano)* che sono stati trucidati in piazza. Uno era Chinellato detto Cioci e un altro è Vesco Giulio che suonava il contrabbasso, aveva una mascella prominente. In questa orchestrina che avevamo formato c'era uno dei Minto che suonava la cornetta.

Che musica facevate? Jazz?

Anche jazz. Nico Rossi veniva perché era innamorato di una da Marano. Con questa orchestrina siamo riusciti a fare un piccolo varietà, io non avevo tanti soldi. Riuscimmo a fare uno spettacolo nel cinema grande a Mira, dove c'erano tre presentatori di Mirano, "Patissi", che è morto, un altro era Maiani…, sono morti tutti e tre del trio Tomava.

Avevate anche le ballerine o facevate solo musica?

No, no, niente ballerina, si faceva musica, canto, ma non mi ricordo. Da qui andammo a Mirano. Non c'erano più soldi e invece di scioglierlo lo passammo a Aldo "Denteo", che aveva il mulino. Era gente che aveva i soldi.

Di cognome?

Aldo Frasson il quale portò in questa orchestra una ballerina, Laura Bacci, che era stata amante di Zagari. Era una veneziana bellina, piccoletta, ma io non centravo più. Fecero diversi spettacoli a Portogruaro, nella zona del nord est. Non so come finì. Io feci conoscenza col Vesco e Rossi in questa situazione. Poi 25 luglio, caduta di Mussolini, tutto il popolo fece festa, contenti di aver finito con gli anni di guerra, coi bombardamenti. Arrivò l'8 settembre, c'era anche la nebbia. A Marano c'è la stazione dei treni. I sabotaggi delle tradotte cominciarono più tardi. Masaro si occupava della ferrovia a Dolo, io ero a Marano. Ero io il piccolo comandante…

In quel periodo era orientato a sinistra?

Eh, mio papà nel '19 '22 era un "Ardito del popolo". Mio papà era un meccanico, ma si era lasciato con mia mamma perché gli piaceva insegnare la box, aveva l'organizzatore, ma lasciavano perdere. Dopo l'8 settembre le tradotte sono piene di militari che tornavano a casa. Noi diciassettenni e io con la testa più calda avevo trovato armi, tra cui la Beretta calibro 9 che avevano solo gli ufficiali. Da là io riuscii ad avere 4, 5 rivoltelle che prendevo ai tenenti. Avevo 17 anni, avevo i baffetti e sembravo più anziano. Le prime rivoltelle arrivarono da Marano, noi gli davamo dei vestiti. Questi militari cercavano di vestirsi in borghese per scappare ai tedeschi perché non si sapeva come sarebbe andata a finire la storia. Io andavo a Mirano dalle zie con mia mamma, ero quasi un miranese. Eravamo amici con Gianni Zamatteo e allora le prime rivoltelle le passai a lui. Ci mettemmo d'accordo io a Marano, lui a Mirano. Questo prima di fare qualsiasi azione.

Queste armi servivano per difesa personale?

Era nato spontaneamente, questi avvenimenti ci erano caduti sulla testa senza prevederli. Mi ricordo che il 25 luglio ero al Lido e sentii della caduta di Mussolini. Oh la felicità! Qualche volta andavo anche a Mira dove avevo gli amici. Si era al bar e vedevamo dei ragazzi con cui si giocava a ramino che dalla sera alla mattina arrivarono in centro col berretto nero, Brigate nere, rivoltella, andavano in giro col padre. Avevano queste idee o avevano colto il momento per comandare. L'uomo è malato di comando, questo è il mio giudizio. Furono anni di ripensamenti. A Mirano arrivò Zagari e Ragno e altri, che erano da fuori paese. Con Gianni Zamatteo stavamo al caffè Re d'Italia per tenere d'occhio la situazione. Ma le Brigate nere a Mirano ho l'impressione che fossero nate qualche tempo dopo. A Mira vennero istituite prima, forse perché c'erano più fascisti, a Mirano c'è più borghesia. Da quello che ho visto e vissuto, Mirano non era a favore dei partigiani, dalla piazza, dai borghesi, erano visti malamente. Si cominciò a trovarsi, a parlare, cercare compagni che ci stessero, la paura che si cominciava ad avere. I fascisti erano incattiviti, facevano i rastrellamenti. I primi rastrellamenti nacquero per catturare i renitenti alla leva. A Marano avevamo qualche bombetta presa dai treni. Una sera avevamo disarmato la milizia ferroviaria per vedere che carico c'era. Veniva sempre distribuito tra la popolazione. Io insistevo perché non ci si conoscesse tutti, procedere per compartimenti stagni. Cominciarono a trovarsi a partire da Zianigo, prima ancora andavano a Salzano dove c'erano dei posti dove ci si poteva imboscare. Io vengo arrestato per queste storie qui. Vennero le Brigate nere e la Gnr da Venezia, tre camion che fecero questa retata. Arrestarono anche il prete del paese per via che c'era la chiacchiera che si complottasse dal prete. C'erano dei preti che ci stavano alla lotta partigiana e anche questo, furbo. Avevano solo il nome mio. Ci portarono a Venezia di notte, questa Venezia lugubre, ci portarono a piedi. A Marano mentre ci portarono verso i camion cercai di allontanarmi, nel buio. Uno mi disse: "Stai attento moretto che ti seghiamo!" Venezia: portati di notte a dormire in una stanza della Gnr, a San Zaccaria, dove ci sono i carabinieri adesso. Al mattino ci portano in un luogo lugubre che non saprei indicare. Era una specie di cantina col capitano Zani e Pepi. L'interrogatorio: arrivarono due incitandomi a parlare. "Ma a parlare di cosa?" Cercai di salvarmi dicendo, quando mi parlava del duce: "No, è anche il mio duce!" Mi tolsero la giacca e la camicia, a torso nudo, con due cinghie cominciarono a frustarmi. Mi lavorarono per bene, uno mi scottò con una sigaretta sulla spalla. Non si vede più ma per tanto tempo sembrò una bocca aperta, non si rimarginava. Un sacco di botte! Resistetti perché ero giovane. Sebbene minorenne finii al braccio sinistro del carcere. Il braccio sinistro significava che o ti portavano in Germania o ti fucilavano. In carcere in quel tempo non esistevano gli antibiotici, esisteva solo il sulfa-

midico. C'erano pidocchi che trovarono terreno sulle piaghette che avevo e si formarono delle vere e proprie pustole. C'era un pretino che veniva a confessarmi e io gli chiedevo che mi portasse il sulfamidico. Mi rompevo le croste e ci mettevo la pomata. Per un giorno, due funzionava ma poi ricominciava l'infezione. In cella con me misero un ragazzino, uno zingaro che cantava la Serenata del Toselli. Si vede che nelle giostre mettevano sempre questo disco: "Parlar ti vorrei amore. Quel dì che io ti ho svelato la fiamma…" e dove era rotto il disco cantava come la rottura del disco. Vennero i tedeschi a prenderci alle tre di mattina e c'era un medico italiano che scrive, nome e cognome. Un capitano tedesco in piedi. Sono cose! Ho piacere perché se un giorno muoio rimane questa mia testimonianza! Il medico mi chiese se avevo avuto malattie infettive, perché lei sa che i tedeschi avevano schifo delle malattie infettive. Io disse che avevo avuto il tifo a dieci anni. Stavo per andar fuori quando mi venne in mente di chiedergli: "Dottore ha un sulfamidico?" "Apri, apri!" Guarda il fato, il destino! Prese un bisturi e schiacciò le pustole. Il capitano tedesco ebbe una reazione di schifo. Io mi sono salvato senza sapere! Mi fecero ritornare in cella. Con me c'era Scavello di Avellino e il ragazzino. Questa gente non è più ritornata! Ho fatto ricerche, mai più ritornati. Questa fu la mia salvezza. Le mamme sa! Vanno dai magistrati. Su e giù dalle Brigate nere. Dissi che avevano esagerato a uccidere quella ragazza di Zianigo, la Gioconda, che era amante di una Brigata nera, non so se era Ragno. Avevano esagerato perché l'avevano violentata prima di ucciderla, se dovevano ammazzarla che la ammazzassero e basta! Le mamme, le zie, le sorelle, nella speranza di salvare il ragazzo andavano dalle Brigate nere che se ne approfittavano. Anche mia mamma andò dalle Brigate nere di Venezia. Col fatto che non mi avevano né fucilato né deportato mi liberarono in dicembre del '44, il giorno non lo ricordo. Ero venuto a casa e seppi quello che era successo a Mirano. E me lo aveva detto anche mia mamma quando era venuta a trovarmi in carcere, eravamo rimasti di stucco. Non si pensava dei ragazzi di Salzano che non erano come Gianni Zamatteo, Bassi, che erano in prima linea. Loro servivano più che altro a nascondere le armi, avevano un altro ruolo. C'erano quelli più impulsivi, come ero io. Il destino mi aveva salvato in quel modo. Tornato a casa cercavo compagni, ma col fatto c'erano stati quelli trucidati nessuno voleva saperne. Trovai Bianco Trevisanello, è morto adesso. Era stato nella caserma Matter, quello che voleva farsi dare Rosa, che prese le botte dai Causini. Gli avevano scavato la buca a Trescievoli perché lui si era arruolato nelle Brigate nere e lo avevano mandato in Lomellina. Era un ragazzo che aveva la disgrazia di essere povero, come tanti. Rubarono una vacca e li misero in carcere, questo per salvarsi si arruolò, non so se rendo l'idea. Quando tornò a casa i Causini…, perché tutti diventavano partigiani, perché c'era un clima! Come in politica, tutti guardano di capire chi vince o chi perde e con la pelle degli altri. Chiunque

ci avesse visto fuori alle dieci della sera le Brigate nere lo avrebbero saputo subito. La maggioranza del popolo che non centrava niente, almeno è la mia interpretazione…, capisco i familiari di chi è stato ucciso, va bene. Quella maggioranza del popolo avrebbero linciato i fascisti, e certi linciaggi sono stati fatti in quel modo, dalla popolazione. Io ne salvai qualcuno, perché vedevo questa fame di sangue! La vidi una volta e tirai fuori il mitra e gridai: "Via! Via!" E tirai una scarica. Li portai dai carabinieri, almeno lì erano in cella e si salvavano. Fin che sono i familiari, i parenti possono avere questa rabbia dentro. Io sono stato arrestato a Marano perché avevano fatto la spia. I vecchi me lo avevano detto: "Guarda che è stato Tizio. Guarda che è stato X!" Ma cosa vuoi stare là! C'era un processo in corso e io che ero anche un ardito pensando che li avrebbero probabilmente fucilati e progettavo di aprire due feritoie sulla mura del cimitero. Una pazzia intendiamoci! Due feritoie. Io a quel tempo avevo due pistole ma non avevo la Brent, avrei potuto averla da Rutoli. Con due mitraglie, al mattino quando venivano avanti per fucilarli si sarebbe potuto dargli una "segata". Non trovai riscontri. Sarebbe stata una pazzia. Tornando indietro: quel giorno che mi portarono in carcere dopo essere stato picchiato, in una cella c'era Argeo Masaro con due pallottole in corpo. Gli dissi: "Vengo a trovarti domani mattina durante l'ora d'aria!" Invece lo portarono subito in infermeria e Argeo si salvò andando in infermeria per le pallottole. A Mirano c'era il processo in corso e la rabbia aumentava.

Quale era l'accusa che era stata imbastita dai fascisti?

Io nel frattempo faccio un'altra pazzia. A Mira avevo degli amici con i quali avevo giocato a pallone e conoscevo il dottor Resch. Il dottor Resch era ispettore federale delle Brigate nere della provincia di Venezia. Lui avrebbe potuto metterci il naso, volendo. Questo non era mai stato fascista, lo divenne con la Repubblica di Salò perché diceva che non era giusto tradire i tedeschi. Fu questo a spingerlo perché chi glielo faceva fare a lui, che era medico e di buona famiglia. Io avevo un amico, un povero anche lui, che era stato preso in un rastrellamento fatto dai Bersaglieri di Mira. Le Brigate nere di Mira non fecero robe sconce forse perché erano gente di Mira. Probabilmente le porcherie le fecero in altre parti. Ha visto la storia di Verona? Quel film, "La lunga notte del '43", va ben. *(Interviene Bruno Ballan che è presente nel primo incontro e chiede di una videocassetta che è in possesso di Sandro Furlan)* No, questa è un'altra cosa, il film che ho io è "Il terrorista", stupendo, è su Venezia. Pensa che in una particina c'era Raffaella Carrà che avrà avuto 16 o 17 anni. Quello che era Venezia, lugubre, con queste calli, le Brigate nere. Dopo la bomba di Ca' Giustinian, il clima politico di allora. Si vedono i borghesi, la gente bene, si riunivano, c'era il liberale, il socialista, l'avvocato. In prigione mi avevano portato un giovane…, giovane! Adesso è

un vecchio come me, è l'avvocato Pivato. Con gli anni ho visto che era uno dei padroni della Ras assicurazioni. Dopo anni lo trovai e mi salutò calorosamente. Proveniva da una di quelle famiglie "bene" che cominciavano a organizzarsi perché sapevano che esistono le truppe di occupazione. Ci sono gli ebeti, i soldati, che vanno alla morte, entrano loro e…, come poteva essere a Mirano. A Mirano c'erano delle famigliole, come i padroni di questo palazzo *(siamo in villa Belvedere, ex Erizzo, ora sede di alcuni uffici comunali)* che si chiamavano Spinelli. C'era Bruno De Monte, Monico, Bianchini…, mi sfugge il verbo. Eh, l'Alzheimer. Andai da Resch, io conoscevo i figli, lui aveva cinquant'anni. Lo affrontai e gli dissi: "Io sono appena uscito dalla prigione, lei mi è sempre stata una persona simpatica, venga con noi. Cosa stanno facendo a Mirano? Zagari è un delinquente!" "Ma non è un buon ragazzo?" "Ma è un delinquente! Ne hanno assassinati sei, sette e adesso stanno processando gli altri. Intervenga lei!" "No, io non voglio metterci mano." Bisogna capire, a Mira erano tagliati fuori, funzionavano a compartimenti stagni. Tra di loro non c'era comunicazione, a Mirano si tenevano i propri che avevano voglia di fare macelleria! Io c'ero in quel periodo, andai a vedere anche il processo, nascosto perché avevo paura, ma Gianni non è un traditore. Mi ricordo che l'avvocato di parte civile aveva detto: "Gianni Zamatteo è il deus ex machina della banda!" Lui gli rispose: "Se avrò la fortuna di vivere ti farò mangiare un rospo!" I tribunali speciali erano gestiti dalla magistratura.

La base di imputazione era l'assassinio della Gioconda Pellizzon?

La base del processo era questa Gioconda, dopo ci saranno state altre cose. Il processo durò poco, un paio di giorni.

Era aperto al pubblico?

Era aperto al pubblico ed era pieno di gente. Io ci andai ed ero pieno di paura, temevo di essere riconosciuto da uno dei ragazzi. Se qualcuno aveva parlato e qualcuno parlò anche di loro, perché sotto le torture non si resiste! In più era guerra in quel momento. Io dico, non voglio fare il moralista, ma se non la violentavano, senza fare quel gran casino! Fare come la mafia, la toglievano dalle "spese." I partigiani di pianura venivano presi con facilità, quelli di montagna potevano morire di una pallottola ma avevano vantaggio. Ha pagato sempre la pianura, si restava nelle proprie case e ci si nascondeva quando venivi individuato e se avevi la fortuna di venire avvisato che uno aveva parlato.

Tu Bruno sapevi che l'imputazione al processo era l'uccisione della Brigata nera?

Bruno Ballan *A me Tomat mi dice che, era stato processato anche lui e riuscì a salvarsi, gli altri avevano deciso a maggioranza di uccidere questo ufficiale. Naturalmente lì di mezzo c'era la Gallo e anche la Pellizzon.*

Mi ricordo che durante il processo arrivarono le Brigate nere da fuori, c'era il tenente Luxardo, entrarono e dissero che avevano trovato la salma della Gioconda. Portarono la prova che avevano ritrovato il corpo. Non so se fecero scena, a metà processo dissero che avevano trovato dove l'avevano sepolta. Io dico no comment perché gli avvenimenti mi erano stati riferiti.
[Interviene nuovamente Bruno che dice: (Tomat) "mi disse che lui si salvò perché aveva dimostrato che si era opposto all'uccisione di questo ufficiale".]
E Spinelli, e Spinelli? Perché no Spinelli? Padrone di questa villa qui. Ci furono due assolti De Monte e Spinelli. In questa villa si facevano le riunioni proprio quella famosa borghesia che sa che dopo entrano le truppe di occupazione, i poteri grandi e piccoli. Invece la soldataglia lo fa solo..., per spirito, per pazzia. Per ideale, forse. Io non avevo paura. I quarantenni, dopo l'ho capito, avevano famiglia e loro andavano da Sandro che non aveva paura. In fondo ti giocavano, loro non si esponevano. Nei giorni della Liberazione, i primi otto, dieci giorni, comandavo io. Qualcuno veniva da me perché volevano proteggere Tizio, Caio, Sempronio dai linciaggi. Ne avevo mandato uno in ospedale, Rosa. Quello che aveva rubato la vacca e si era arruolato. Era stato preso e i Causin lo presero, gli diedero un sacco di botte ma lui riuscì a scappare. Venne in protezione alle Brigate nere di Mirano. Un lunedì ero già d'accordo con un veneziano, Tossuti una Brigata Nera di Murano. È sempre stato un povero, lo trovai a Venezia che faceva il facchino. Questo Rosa mi viene vicino: "Ciao Sandro, ciao!" Sapeva che ero dall'altra parte. "Cosa fai qua?" "Mi hanno preso i Causini e volevano accopparmi e sono venuto qua." Non ha fatto nomi di Brigate nere. Disse che lo avevano preso i partigiani e volevano ammazzarlo. "Va ben, va ben, stai tranquillo! Collabora adesso, collabora. Portami fuori le armi, io sono al caffè Re d'Italia." Era tutto buio a Mirano e c'era qualcuno di loro che giocava alle carte. Mi portò fuori una rivoltella e questo Tossuti mi fece la lista di quelli con cui era possibile parlare insieme, che non erano incattiviti. Le persone partono in un modo ma quando cominciano ad uccidere… È come un macello. Vada su un grande macello ci sono questi giovani che sorridono e ammazzano i maiali. Uccidere chissà cos'è! Mi diceva un signore, che era stato fascista: "Hai mai osservato perché i macellai sono tutti bianchi e rossi? È l'ossigeno del sangue che nutre anche esternamente." Chiuso il discorso. Finita la Liberazione venne anche gente da Marano, che erano anche comunisti, a dirmi: "Sandro c'è mio cognato…" "Non stare a preoccuparti!" Vado a Marano e dico: "Non state a toccare Rosa che lo mando a casa!" "Ma sai Sandro!" "No, stai buono, proprio tu che eri alla caserma Matter!" Non mi scappavano mica! Tanti erano fascisti. Lo mando in ospedale, perché l'unico modo per salvare questi ragazzi era mandarli in ospedale. Sarà passata una settimana, dei tempi non sono sicuro, andai a Marano a metterli in guardia e ci andai a cavallo, su un cavallo bianco, quella volta che andai a Mira a tro-

vare Resch. Sono andato a salutarlo, era stato preso. A Mira c'erano i Minto. Dissi: "Aprimi, sono il figlio di Matteotti! Aprimi!" Mi fecero entrare e chiesi di vedere Resch, lui avrebbe potuto farmi ammazzare. Cercai di rassicurarlo. Poi venni a sapere da un mio cugino che li portavano a Venezia. Il comandante dei partigiani di Venezia si chiamava Ardito, Dino Tavella, comandante Ardito. Questo era stato messo in carcere perché aveva rubato una macchina cinematografica. Con la Liberazione uscì. Mio cugino che era anche lui là perché con la scusa del diploma di Alexander…, a me faceva schifo, due giorni dopo tutti partigiani col "s-ciopeto" quando vennero gli americani. Io dopo non volli saperne più niente, perché non conformista da sempre.

Dove era finito Resch?

Prendevano botte. Li portavano a Venezia e gli davano botte. Gli facevano un interrogatorio con domande del tipo "Tu eri fascista? Hai fatto la spia?" Tanti veneziani che loro…, questo mio cugino mi diceva che li portavano in laguna, gli sparavano all'intestino perché pare che sparando all'intestino il cadavere rimanga giù. Io ebbi un momento di rabbia perché tendo a reagire quando vedo violenze, anche nei confronti di un animale. Resch fu picchiato e basta. Io avevo uno zio e ci dormivo in camera insieme, questo Minto Franco che dopo divenne vicesindaco socialista a Mirano. Aveva un modo burbero di fare. Dormivo con lui perché aveva sette sorelle, non si era mai sposato, forse aveva capito… *(ridacchia)*. Zagari, dopo i misfatti lo promossero, lo fecero capitano e lo dirottarono in altre zone. A Mirano venne un tenentino molto a posto, o aveva paura o era un idealista a suo modo. Questo mi fu fatto conoscere da Tossuti che aveva fatto la lista di quelli più ragionevoli. Andai due giorni prima dell'assalto alla casa del Fascio quando ci furono i due morti. Parlai col tenente chiedendogli i nominativi per farli andare via, si temevano linciaggi. Pensai di farli andare per via Belvedere e mandarli verso Salzano. Con mio zio dormivo già da due o tre mesi, sotto il letto avevo delle armi. Lui se ne accorse, Maria Vergine! "Buttale via, non le voglio vedere!" Le nascosi in un'altra parte. La mattina dopo vado in piazza, erano le dieci, perché io sono uno a cui piace dormire alla mattina, doveva essere tutto a posto, l'elenco ecc. Vado in piazza e sento sparare. Via di corsa, attraverso il caffè: "Cosa sta succedendo?" Stanno sparando alle Brigate nere." "Maria Vergine!" Vi racconto come avevano organizzato questo assalto. Hanno giocato sulla pelle della gente! Siamo al caffè Fassina, mentre io sto correndo verso le Brigate nere perché ero d'accordo col tenente e volevo dire state fermi, state buoni. Questo mi era sfuggito, chi erano quelli che sparavano? Da Erico c'era una brigata di tedeschi che veniva dal fronte, armati di panzer faust. Sentono sparare, arrivano in piazza e fanno due morti. Nel frattempo noi in bar ci eravamo ammassati, ci eravamo nascosti sentendo gli spari. Tra questi c'era Lemireno Lago, che era stato ferito al braccio. La sera prima dell'arrivo degli Americani la gente "bene", cioè quelli

che pensavano di sistemarsi al potere, i vari notabili locali, avevano armato due o tre ragazzi da Scaltenigo "Vi diamo i fucili, fate l'attacco domani mattina." E hanno trovato la morte!
[Interviene Ballan dicendo: "Sono andati a prenderli in chiesa, sono andati a prenderli a messa."]
Stai attento ma io non li conosco, non so neanche i nomi. Ti racconto quello che ho visto. I tedeschi si calmarono e fecero la guardia alla piazza. Vado dentro dalle Brigate nere. Perfino questo Ragno, che era un tipo cattivo, mi venne intorno. "State tranquilli che non succede niente!" Vado dal tenente: "Cosa succede?" "Pazzia di qualcuno che ha armato i ragazzi." Mi danno la lista. Con me avevo portato l'avvocato Velli, era un fascista di famiglia e aveva fatto parte di un plotone di esecuzione a Zara. I zaratini erano fascisti, e la famiglia di questo venne via nel '42. Me lo portai dietro perché sembrava uno con cui si poteva parlare. Gli dissi: "Stai attento se hai fatto "monae" dall'altra parte vieni con me, collabora che ti salvi." Torno fuori dalla caserma e mi sono fatto dare la rivoltella di Gianni Zamatteo e un mitra. Era una sorta di feticismo, un ricordo. Aveva un pistolone, Maria Vergine! Non so dove lo avesse trovato o chi glielo avesse dato. Mi sono fatto dare un mitra per Velli. Il tenente mi disse: "Va bene, d'accordo." Potevo già mandarne via qualcuno nel pomeriggio. In piazza c'erano i due morti e i tedeschi e c'è un testa da "amoi", una Brigata nera da Murano che grida: "Ciapalo che nol vada fora, el ga i nomi nostri e de chi chel vol copare!" Per fortuna che venne fuori il tenente: "No, no!" Ragno lo prese e lo tirò indietro, tutti a favore per salvarsi. Il tenente venne fuori dicendo: "È tutto a posto, tutto a posto!" E lo tirò dentro lui. Io me ne tornai a casa, attraversai la piazza piena di tedeschi. I tedeschi avranno pensato di noi che eravamo dei fascisti, in quel momento stavamo uscendo dalla casa del Fascio con le armi. Dopo un po' di giorni c'era mio zio che mi disse di andarmene a casa da mia mamma e aiutarla in botteghe. Mollai tutto. Da quello che vidi, tutti col diploma di Alexander, 'sta gente che veniva col "s-ciopeto", tutti partigiani. Tanti fecero carriera politica, io sono stato un coglione perché queste cose non le conoscevo. Davanzo da Marano aveva un nipote, Pezzuto, andavamo a Venezia insieme, lui andava alle Magistrali, io andavo al Sarpi a Santa Giustina.
[Interviene Ballan: " Pezzuto era andato in Germania prigioniero e ha trovato la donna e l'ha portata a casa…"]
No, non prigioniero. Pezzuto era una "testa" come me. Finita la guerra venne a Mirano ed ebbe subito la carica di consigliere provinciale. Io non ebbi cariche politiche mentre quello era un momento buono per chi era stato partigiano. Invece io mi misi in politica dieci anni dopo a Mira, senza avere appetiti.

Come andò a finire con le Brigate nere?

Ah, sì. Finì che arrivarono gli americani dopo alcuni giorni, tutte le armi

furono portate in piazza. Dopo la sparatoria seguita all'assalto alla casa del Fascio fermai una colonna di vettovagliamento tedesco. Accettarono la resa, ci diedero le armi, c'erano due, tre carri di roba da mangiare. Chiamai la cittadinanza, faticai a contentarli e con 50 franchi sono andato al caffè Re d'Italia a prendermi un gelato.

Cosa c'era in questi carri?

Vettovagliamento, cibo, roba da mangiare.

Glielo chiedo perché mi era stato riferito da una signora che nei carriaggi dei tedeschi c'erano anche dei corredi che avevano razziato.

No, le bande erano tante ma questo era un battaglione che tornava dal fronte, che sapevano di essere sconfitti perché avevano gli americani dietro le spalle, bastava farli andar via. Ci eravamo messi d'accordo col comandante su quello che era roba da mangiare. Bisogna capire che anche i nostri avevano fame. Le donne per un pezzo di pane, per la farina, per l'olio, per il formaggio prendevano la bicicletta e andavano fin su in montagna. Le Brigate nere se ne andarono e presero solo il professor Santi. Pensa! Il professor Santi aveva una figlia che era una "socia". Era un uomo che prima di diventare fascista era una degna persona. Era un intellettuale, un benefattore.

Santi?

Sì, Santi.

Era originario di Spinea?

No, abitava a Spinea, non so da dove provenisse. Lui era delle Brigate nere di Mirano, ne fece di tutti i colori. Fu persecutore di partigiani mentre prima di diventare fascista era una meraviglia di uomo. Vede, il cambiamento, come Resch.

Santi affiancava Zagari negli interrogatori.

Aveva un ruolo attivo, da Brigata nera locale. Essendo professore aveva un ruolo di aiuto, di ausilio. È stato accoppato, l'hanno preso e linciato da Mestre fino a Mirano e ritorno. A Mestre hanno fatto finto di fucilarlo.

Ha conosciuto qualcuno della brigata di Scaltenigo, Caltana?

No, una sola volta andai da Rutoli, a me non interessava. Mi dissero: "Dai andiamo da Rutoli, dai andiamo da Rutoli." C'erano Bacchin, Cride Brondo. Io avevo contatti a Marano e a Mirano, poi fui arrestato. Quando tornai i ragazzi erano stati presi.

Mi era stato detto che quelli che furono torturati e poi trucidati in piazza erano stati messi in ordine sparso per accreditare la versione di un assalto alla casa del Fascio.

No, no, è una bugia. Era una dimostrazione orribile per far paura. Questo

mi è stato detto. Interrogai qualche Brigata nere che mi disse che ne venne ucciso uno sotto tortura. Quando ne videro uno e per loro da uno a sei era la stessa cosa, li presero e li sparsero in piazza. Siccome era la notte tra domenica e lunedì e il giorno dopo era mercato, così diedero la dimostrazione. Ci si chiedeva proprio se Facchin, che era il fotografo di allora, li avesse fotografati. Li uccisero fuori dalla casa del Fascio, li tirarono fuori e li ammazzarono. Cosa stavamo dicendo?

Di quelli di Scaltenigo.

No, no, ho già detto. I nomi li sa lui *(riferendosi a Ballan)*. Dopo la Liberazione io andai nella polizia a Venezia. Perché dopo fecero il processo? Prima avevano fatto la porcheria perciò per dimostrare alla popolazione che si agiva legalmente fecero il processo. Altro che falso, i tribunali speciali avevano solo l'ordine di condannare a morte.

21 agosto 2002

Relativamente alla delazione lei seppe chi l'aveva denunciato?

Forse ho capito, forse, perché a Marano mi dicevano, anche gli anziani, io non avevo quelle malizie che è giusto avere. Dopo la guerra si diventò amici tutti, io non andai in cerca chi, cosa, come, altrimenti la storia non era più finita.

Senza fare i nomi, erano stati dei vicini di casa a denunciarla?

Me lo disse un compagno di quelli che erano a Marano, di quelli che avevano 38, 40 anni, erano padri di famiglia. A Marano fecero una specie di rastrellamento e presero anche il prete con quattro, cinque dell'Azione Cattolica. Io presi spunto quando il capitano Zani mi interrogò, prima di prendere le botte, dissi che ero dell'Azione Cattolica, perché ero giovane, cercavo di salvarmi in quel modo lì. Dopo mi ha detto che ero un pederasta, che mi tagliassi i capelli e la smettessi di andare dal prete. Cosa stavamo dicendo?

Le avevo chiesto chi poteva averla denunciata?

Mi sono dato questa spiegazione: tutto nacque per cospirazioni, si parlava. Tutti quei borghesi di Mirano, i Gasparini... Ho anche detto a Ballan: "Tu sei partigiano vero, ti riconosco, io meno di te perché le mie vicende finiscono con la morte dei "tosi" e la scarcerazione mia." Non so se rendo l'idea. Anche il giorno prima della Liberazione dove ci furono quei due morti in piazza, raccontano delle gran bugie! Dicono che c'erano due tedeschi morti, niente! Io c'ero, glielo dico per questo. L'ho visto! Corsi verso la casa del Fascio, si sentiva il rumore dei proiettili. Avevano costruito un muro davanti, si sentiva il "pim" dello schioppo, non del mitra. Chi mandò quei ragazzi a farsi ammazzare?

Non si è mai saputo?

Anche si dice che c'era uno che era stato un ufficiale del fascismo, dopo avevano un camion con le armi. Io gli ho dato un'altra interpretazione. Io stavo andando verso il caffé e in quel momento venivano avanti i tedeschi che erano da Erico. Fatto l'angolo della banca in trenta secondi spararono e ne rimasero due a terra. Tornando a chi mi aveva denunciato a Marano c'erano dei fascisti di tradizione, erano i X, uno di questi era iscritto alla Repubblica di Salò, è per questo che mi dissero che erano stati loro. Io ero anche molto esposto, dopo eravamo andati in tre alla Marchi di Marano perché ci avevano detto che c'erano delle armi e facemmo una notte sempre su e giù. Una notte da matti, è che eravamo giovani. Era un deposito dove i tedeschi portavano le armi e non c'erano ancora le guardie. Siamo andati lì e ci riconobbero anche se io mi mettevo la maschera antigas. Fra una cosa e l'altra ormai si sapeva, anche il prete sapeva.

Voi avevate contatti con altri, con la Riviera? Per esempio Ballan era stato in contatto con un commissario politico di Padova…

Ho visto la storia di Ballan nel libro su Bevilacqua (*un campione del ciclismo italiano originario di Santa Maria di Sala*), è scritto anche bene. Io ero anche di Mira e ho visto molti giovani cambiare dalla sera alla mattina, qualcuno anche laureato, qualche altro no. Prima si giocava alle carte, poi non si sapeva più chi era fascistoide. Io con loro facevo anche il bravaccio, cantavo Bandiera Rossa senza paura. Il giorno dopo: "Guarda Favretti con suo padre in piazza col cappello e il mitra." Uno che si chiamava Rosetta. Io non sono più andato a Mira e sono andato a Mirano perché avevo l'addentellato con mia madre che aveva le sorelle in via Belvedere.

La sua adesione è stata spontanea.

Spontanea, spontanea, io sono stato uno dei primi. Riconosco di Mirano Zamengo, anche lì c'erano quelli più audaci, Zamengo era un laureato, dopo riconosco questo Cosmai che era più anziano, l'ideologo, ma che comandava, a mio avviso e l'ho detto anche a Ballan, era Gianni Zamatteo dopo di Zamengo. E perché? Perché era il più coraggioso e con Gianni siamo nati insieme, cospirando, con le rivoltelle portate da Marano.

Il suo nome di battaglia?

A Mira mi conoscevano come Johnny, il nome di "figlio di Matteotti" lo sono dato dopo la Liberazione. Qua è scritto e la Lubian, la brigata Lubian, Garibaldi, la brigata Volga, eh, non è vero niente! Mettono che erano duecento, quaranta di qua…, non è vero niente! In pianura non poteva essere…, dopo si sono messi questi nomi, hanno ufficializzato dopo la Liberazione col comitato di Liberazione. Quello che posso dirle, e per lei può essere una parte di verità, ma per me è verità, perché mi può chiedere centomila volte

fino a che ho l'uso della ragione le spiego, è fotografico, vedo le cose a cui ho partecipato. Facevo sabotaggio, andavo a sparare in autostrada, avevo gente che non è nemmeno nominata qui *(si riferisce al volume pubblicato dal Comune di Mirano nel 1985 "Per una storia della Resistenza nel Miranese", a cura di G. Vecchiato e M. Favaretto)*, loro dicono la brigata Marano-Scaltenigo. Allora le faccio i nomi: Toni Stival, Ciro Rossi, Pettenà ed altri. Stival era un bell'uomo forte. A Vetrego ci si poteva nascondere perché era campagna ed era vicino alla ferrovia e all'autostrada. Eravamo un po' pazzoidi, si pensava che in autostrada passasse qualche camionetta e quando passava si sparava. Una volta risposero al fuoco e allora via di corsa, io stavo lì fino a che gli altri se ne andavano. Gambato, Nicoletti che era da fuori Mirano ed era piccoletto. Dopo divenne segretario del partito comunista, cioè in quel momento c'era l'euforia. Lo dicevo a Ballan che ho conosciuto sessant'anni dopo, e lui mi capisce. Lui dice: "Scrivi!" ma io non ho neanche idea, per mettermi contro a un discorso che è ufficializzato. Il Cln non esisteva, sarei stato il primo a iscrivermi. Nel film "Il terrorista" c'è una bella sequenza dove c'è il comunista, il socialista, il liberale, quei cinque o sei che sembrano essere il Comitato di Liberazione. Ne parlavano a titolo di cospirazione, dopo mandavano gli altri davanti, quei coi bigliettini. Anche Ballan, D.M. è una brava persone ma come mai gli altri sono morti e lui no. Ma chi ha parlato? Sono tutte supposizioni, come mai hanno ammazzato i primi sei che erano meno colpevoli di quelli dopo che erano a capo… Questi erano più "tenareti", avranno partecipato qualche sera, io li ho visti delle volte. Bisogna capire che l'Italia era buia di sera, si operava più d'inverno, da ottobre in poi perché alle cinque era buio e si poteva più vivere. Il perimetro era quello che si faceva in bicicletta, tre chilometri, ne facevi tanti se avevi paura e dovevi fuggire.

Secondo lei la Resistenza più efficace è quella di montagna?

La Resistenza di montagna era di antifascisti che venivano braccati perché erano disertori, tanti di loro erano ufficiali, e dopo se stai in montagna hai più possibilità di scontro militare. Tutte le battaglie che dicono, a Scorzè, a Resana, sì ci sono state delle sparatorie ma sono sparatorie come quelle che facevo io, che eravamo anche "baucchi".

Dopo la Liberazione cosa ha fatto nella sua vita?

Posso dirglielo pensando magnificamente, cioè mia mamma aveva una bottega a Marano che era mezza chiusa, anzi chiusa negli ultimi tempi perché non c'era più niente degli alimentari. Allora eravamo sfollati a Mirano. Avevo mandato in ospedale Rosa che era di famiglia comunista perché la sorella aveva sposato un Bacchin, uno zio di quello che è stato sindaco a Mira, quello che era stato vicesindaco era il professor Bacchin che adesso è un tirapiedi di De Michelis, suo papà è stato un partigiano con me. Non ha

fatto grandi cose ma siamo andati da Rutoli una sera in bicicletta, siamo andati in autostrada, siamo andati a disarmare la milizia ferroviaria che era la più semplice da disarmare. Io ho detto anche a Ballan che avranno avuto le Brigate nere di Camposampiero ma avevano la sede in case normali e potevi anche tentare l'assalto mentre a Mirano! Chi è che entrava! Era impossibile! Avevano elevato un muro davanti alla casa del Fascio con una feritoia, e poi era a tre piani. Mi chieda, mi chieda!

Le avevo chiesto cosa aveva fatto nella sua vita.

Io per dieci, quindici giorni successivi ero l'ardito, e allora in quel momento mi sono messo il nome di "figlio di Matteotti" perché c'erano quelli che gridavano più forte. Io non ho mai pensato di trarne profitto del momento, se rimanevo a Mirano… Ma non andai intorno alla bancarella del Cln, bastava iscriversi. Dopo io non ho visto neanche Zamengo, sono tornati più tardi, e me ne andai a casa e dissi a mia mamma: "Io torno a casa ma mi fai dormire fino alle dieci!" Avevo la "morosa" a Mira, la trovai subito dopo, e la mia vita si spostò verso Marano, Mira. Pensai di mettere a posto la bottega a mia mamma e poi andai della polizia.

Quando entrò in polizia?

Entrai nel '46, in agosto. C'era un bando e mio cugino Minto Pio Bruno che era quello che mi aveva fatto prendere perché c'erano le nebbie e gli gridai: "Torna indrio, torna indrio Bruno!" Ho fatto alcuni passi, c'era un nebbione, e lui finì in mano ai fascisti che stavano venendo a casa mia, li sentivo sferragliare. Dopo due ore che ero in un campo, su una stradina, pensavo che se ne saranno andati. Vado da questi amici, li sveglio chiedendo di dormire lì e sento: "Sandro, Sandro." Vado fuori convinto che mi dica che se ne sono andati e invece… "Alto là!" Lui era renitente alla leva e non lo hanno portato dentro. Quella volta della retata del paese portarono dentro anche il prete ma furono liberati subito dopo, altri dopo due o tre giorni perché il prete ha fatto mollare i suoi, sarà intervenuto anche il Patriarca, e uscirono tutti. Tenerono me, diciassettenne, gli altri in transito, Scavello e Bruno Molin. Perché vede, chi è che chiami partigiano? Partigiano è uomo di parte e allora erano tutti! Bastava che uno pensasse, era antifascista e quindi era un partigiano. Altro è essere partigiano combattente. Tanti erano antifascisti, erano più anziani come Cosmai, ma il combattente è un'altra cosa. Anche da giovane pensavo che il combattente aveva diritto di chiamarsi partigiano, gli altri li chiamo cospiratori, antifascisti. Da Mirano me ne andai.

La scelta di entrare in Polizia mi sembra originale.

Perché non volevo restare in paese, se stai in un paesetto come Marano, e che adesso ci sono tante case, una volta ce n'erano meno. Ero un ragazzo di quei tempi, ero un ragazzo moderno, eravamo quelli a cui piaceva il jazz,

"Stardust", tutte quelle canzoni. Eravamo ragazzi moderni, e sogni di andar via dal paese. E come si poteva fare? O entri in Polizia o fai carriera militare se non hai alternative.

E come si trovò in Polizia?

Restai poco, sei mesi. C'erano di quelle cimici nelle brande, in quei palazzi veneziani, c'era un palazzo in cui si era tutti ausiliari. Uno era alla Giudecca, un altro in Strada Nuova.

Bastava fare una domanda? Vi chiedevano se avevate fatto il partigiano?

Sì, sì, scrivevamo noi che eravamo stati partigiani anche perché ce ne erano che non lo avevano fatto. E in quell'epoca in polizia eri considerato di più perché avevano anche paura di noialtri, considerati teste calde. Le racconto dei particolari: sono andato alla Giudecca in servizio presso il carcere.

Femminile?

No, maschile. Io ero benvisto. Col colpo singolo del mitra ammazzavo le "pantegane" a venti metri. Se era un altro gli avrebbero dato la sospensione e invece correva dicendo: "Chi è stato? Chi è stato a sparare?" Robe da matti! Avevi uno stipendio sicuro, otto mila lire al mese. Avevi una specializzazione. Feci anche il completamento serale degli studi di ragioniere, ma poi mi andò in uggia tutto. Se non ci fosse stata la guerra qualche volta un po' presuntuosamente pensiamo che una laurea forse l'avremo avuta anche noi.

Fece politica a Mira?

Sì, sì, a Mira. Ci entrai casualmente, chiamato, perché ogni tanto litigano tra loro e chiamano. Nei partiti i nemici li hai dentro, è una mischia in area di rigore, sono gomitate. Non avevo tanta esperienza, ero anticonformista. C'erano questi uomini…, queste cose! Occorrono alla società, perché poi sono diventato assessore ma avevo quarant'anni. Ho fatto anche l'esperienza di consigliere, ho capito che nei comuni come Roma alzavano la manina. D'accordo che non puoi essere un anarchico ma non puoi essere solo un portavoce degli altri. Dopo che sono stato trombato cinque anni portai dentro Lissandrin che era il più ricco di Mira, Carraro, Dc. Venivano tutti nel Psi a Mira perché eri in maggioranza. Questa la mia vita, il dopoguerra non conta niente, ci sarebbero troppe cose da raccontare, belle e brutte finché sono diventato vecchio senza accorgermene. Me lo diceva una signora anziana, passano gli anni e non ci pensi. Passi gli anni e ti trovi in una età in cui ci devi pensare. Bisogna entrare nel grande mistero, ma "rompe ee bae", scusa della parola, di questo rientro che non sai come avverrà.

In che periodo è stato assessore?

Nel '70 '75, nel periodo del boom edilizio di Mira, ero assessore ai Lavori Pubblici, all'Edilizia Privata e presidente della Commissione Edilizia.

Edoardo Favaro

Edoardo Favaro è nato a Fiesso D'Artico l'11 ottobre 1928. Assieme al padre Alessandro, comunista fin dal Congresso da Livorno, collabora con la Brigata "Garibaldi" nella zona di Fiesso d'Artico e tenendo contatti con altri gruppi.

Intervista di Davide Nalon

Sambruson, abitazione dell'intervistato
21 gennaio 2003

Ci facciamo raccontare quindi da lui la sua esperienza, come ha vissuto gli anni della guerra e come poi ha anche deciso di diventare una staffetta partigiana. Gli lascio la parola e cominciamo dagli anni della guerra. Mi faccio raccontare sia della tradizione di famiglia, una famiglia antifascista, sia degli anni precedenti, prima di diventare staffetta.
Intanto, prima di tutti, c'era mio nonno. Quando io ero piccolo, dormivo assieme a mio nonno, va bene? Che mi diceva sempre: "Guarda tato – mi chiamava tato – tato, guarda: non devi assolutamente iscriverti alle camicie nere" e così ho sempre seguito l'idea di mio nonno perché lui diceva sempre: "Guarda che i fascisti sono delle grandi canaglie!". E difatti, quando è arrivato il momento di iscrivermi come balilla e mi hanno fatto dire il giuramento, io ho detto: "Guardi, ti venisse la pancia dura!". Ma sai quante botte che ho preso! Ma tante di botte ne ho prese dai fascisti! Io mi ricordo, quando ho preso le botte c'era il figlio del podestà. Allora c'era il podestà, e quello era il figlio maggiore, che dopo, alla Liberazione, mi ha domandato scusa. Però un fratello solo è morto partigiano: era partigiano della mia stessa età, era stato a scuola assieme a me e quello ha salvato tutti i fascisti perché suo papà era invece un grande fascista, il podestà!

Si ricorda il nome di questo podestà?

Smania, si chiamava Smania e c'è la villa ancora che si chiama ancor oggi Smania. E il fratello – di questo che è morto – abita a Padova e ho avuto anche dei contatti con lui, perché dopo è stato presidente di uno stabilimento di cemento, e allora me lo portava e me lo faceva arrivare.

E la sua famiglia? Mi diceva che già dall'avvento del regime fascista suo papà era contrario.

Sì, mio papà era uno di quelli che hanno formato il partito comunista a Livorno. In via Botteghe Oscure se entri, va bene, c'è scritto "Favaro Alessandro".

Era orgoglioso, immagino, suo papà, di questo fatto. Magari glielo raccontava?

Ah sì! Io poi ero talmente orgoglioso, va bene, che sono stato il primo che è stato iscritto al Partito Comunista di Fiesso d'Artico, hai capito!

Appunto: a un certo momento scoppia la guerra. Come ricorda quegli anni? Anni immagino difficili.

Ah! Erano difficili, difficili. Anzi: erano difficilissimi! Perché là bisognava nascondersi sempre, tutti i giorni, perché dove mi trovavano mi bruciavano! Poi con il fatto di mio fratello che era stato disertore anche con Mussolini, dove lo trovavano lo bruciavano.

E quanti fratelli eravate?

Eravamo in quattro fratelli, però quello più vecchio, che era del 1924, non è mai stato "sotto" Mussolini: ha sempre disertato, capito?

Va bene.

Poi cosa ti posso dire? Sul fatto di Marin?

Ah, va bene sì.

La famiglia Marin è stata salvata da me perché ho dovuto andare dai fascisti, va bene? Loro al momento non mi avevano riconosciuto e ho detto: "Guardate, venite su sul posto perché va bene!" – sul posto a Fiesso d'Artico – sono venuti là. Poi, quando ho visto il pericolo, sono scappato e sono andato dentro in una casa vecchia; c'erano ancora i binari una volta, perché c'era ancora il trenino che passava. E sono andato là perché – come si chiama quella casa che ora non ricordo? – a ogni modo sono andato là e dopo, quando è finito tutto quanto, hanno parlato tra di loro i fascisti e i tedeschi, va bene? Allora si sono messi d'accordo e hanno detto: "Ah, va bene!", sono andati dentro, hanno aperto le porte e là hanno tagliato i salami, i prosciutti e hanno mangiato tutti quanti; però io non mi sono fatto vedere, hai capito! E poi c'era uno che era senza una gamba, aveva una gamba di legno; quello lì aveva anche lui una pistola perché se succedeva qualcosa era pronto, perché era un antifascista anche lui.

Era un mutilato di guerra?

No, no, aveva perso la gamba quando era piccolo, va bene? Era andato sotto il treno.

Va bene, non importa.

E anche con lui, va bene, ci siamo raccolti, tra io, lui che aveva una pistola; dopo si sono calmati e siamo stati sempre vicini a loro, però senza farci vedere. Ah! È stata una storia quella volta là: se non c'ero io presente, va bene? Cioè: se non c'ero io che andavo a Dolo a chiamare i fascisti, va bene? Succedeva…una ventina di persone c'erano.

E questo abbiamo detto avveniva alla fine?

No, è stato che uno dei fratelli [Marin] è tornato – era andato a trovare una ragazza che era la sua fidanzata – e lui, quando gli hanno intimato: "Alt,

Alt!", è scappato giù, è andato dentro casa sua e ha gridato: "Aiuto, aiuto, aiuto!". È venuto fuori dall'ultimo piano suo fratello e ha sparato due colpi, ma il pericolo vero è stato quando i tedeschi la sera dopo hanno fatto l'assalto, hai capito?

E questo accadeva verso la fine della guerra?

No, no era prima.

Prima dell'8 settembre?

No, subito dopo l'8 settembre.

Ah, subito dopo l'8 settembre?

Sì dopo l'8 settembre. E dopo, quando si andava, delle volte si ritornava indietro e per tutta la statale c'erano i fascisti che da lontano sembrava avessero tutti carri armati e invece erano là che correvano con delle grosse pietre dentro le carriole, facevano bordello dappertutto e invece dentro c'erano sì e no due-tre sassi! Eh, sono stati furbi! Ed era proprio dove c'è adesso la villa delle suore capito, dove c'è la villa delle suore.

Sì, sì.

Ecco là!

Stavamo parlando di questo periodo. Quindi: quand'è che scatta in lei – perché già nel 1943 abbiamo visto questo episodio che ci ha raccontato – come matura l'idea di entrare nella Resistenza come staffetta? Conosceva qualcuno?

No, c'era mio papà e poi c'era mio fratello che era partigiano.

Ma eravate in contatto con qualcuno?

No, ma c'era un mio cugino che abitava, cioè anzi, era nascosto in zona, a Lughetto: lui era sempre là, va bene, e gli si portava anche da mangiare.

Come si chiamava suo cugino?

Lino.

Ed era in contatto con qualche gruppo partigiano?

Sì, sì era in contatto con un gruppo partigiano.

E si ricorda quale gruppo?

Eh no, dev'essere stato…

Perché c'erano varie brigate: la" Gramsci", eccetera.

Ecco, con la brigata "Garibaldi".

Quindi, lei con suo papà portava questi messaggi?

Sì, questi messaggi.

E si muoveva da Fiesso d'Artico a Lughetto?

Eh sì, ma sempre di notte.

Magari, se mi racconta un po' come avvenivano questi viaggi...

Eh, sempre di notte e dovevamo stare bene attenti ad attraversare le strade; sempre di notte.

Avevate qualche mezzo? Andavate in bicicletta o a piedi?

No, no, in "motoscarpa!".

Ah sì, in motoscarpa!

Ho fatto di quelle camminate! Purtroppo è stato un ricordo che avrò finché vivo.

E in questo periodo, dunque, la guerra sembrava finita e invece continuava: c'eravate voi che portavate questi messaggi di nascosto.

Eh sì, sempre messaggi di nascosto: per forza!

Quindi lei era una staffetta con suo padre; ma non eravate in contatto con altri gruppi partigiani?

No, eravamo in contatto con quelli che si chiamavano…comunque dietro, dove stavo, io abitava un certo Gazzarra Illido che è stato il primo morto, con un altro di Verona: è stato il primo martire della Riviera del Brenta[1]. E quella volta là siamo andati a prenderlo a Chiampo ed aveva ancora legate le mani con il filo di ferro, anzi non con il ferro ma con quei fili che c'erano una volta, una specie di ferro ma erano "acciaiosi". Anche in seguito siamo andati tante volte alla commemorazione di Chiampo perché, come si chiamava non mi ricordo…

Va bene non importa. Comunque, in paese, eravate – non so, anche suo papà – controllati e pedinati dai fascisti? Avete mai ricevuto minacce?

Uh! Minacce! Dove mi trovavano mi bruciavano, va bene? Scherzi!

E non so sono successi episodi... per strada magari vi insultavano?

No, no: dovevamo stare sempre nascosti, sempre guai.

Cioè, sapevano che eravate antifascisti?

Lo sapevano anche troppo, uh! Da noialtri c'era anche il cognato di mio zio, si chiamava Borella.

Abitavate a Fiesso d'Artico in quel periodo?

Sì, noi si abitava a Fiesso d'Artico; dopo dovevo andarmi a nascondere da mio nonno che abitava a neanche trecento metri, duecento metri da casa. Eh, abbiamo fatto di quelle corse purtroppo!

Sì, anche perché Fiesso d'Artico già prima, negli anni Venti, era conosciuto come un paese "rosso".

Sì, è sempre stato "rosso"!

E quindi, magari, c'era questo accanimento dei fascisti anche per questo fatto.

Sì, sì, ma guarda: da noialtri c'era un grande fascista, un certo Garbin. Però io sono stato anche a scuola con i suoi figli, va bene? Non hanno mai detto niente, mai: loro si sono comportati da persone civili.

Eh sì! E di altre sue azioni come staffetta, mi diceva prima, nel 1945? Verso la fine della guerra?

Alla fine, il 25 aprile.

Prima comunque di quell'episodio, si ricorda? Non c'era stato altro?

No.

Va bene. Allora mi racconti questo episodio significativo, perché eravamo verso la fine della guerra, gli ultimi giorni.

Sì, erano gli ultimi giorni. Guai se noialtri quattro non fossimo stati al di là del canale, va bene? Sarebbe il Serraglio: se non c'eravamo noi avveniva uno sterminio di morti di qua!

Chi eravate quella volta? I quattro...?

Eravamo in quattro: io, poi c'era un altro che è morto, un certo Barina, poi un altro che era di là del Serraglio, che abitava al di là del Serraglio. Mi ricordo una signora che ha bevuto un secchio d'acqua, era un secchio di quelli di legno, va bene? L'ha bevuta tutta perché i tedeschi gliel'hanno fatta bere tutta perché avevano paura che fosse avvelenata: le hanno fatto bere tutta l'acqua! Ma avresti dovuto vedere, era un secchio molto grande! Era di quelli completamente in legno, con cui tiravano su l'acqua, perché allora non c'era l'acquedotto. Mio papà è stato il primo della provincia di Venezia che ha messo su la luce dappertutto, da Barbariga di Fiesso d'Artico: dappertutto, anche dietro la statale. Dopo ha acquistato anche... dove c'era Gazzarra Illido, ha preso tutto quanto; perché là una volta c'erano quelli del "Cynar" – lui era uno di quelli che facevano i liquori "Cynar", o forse un'altra cosa – insomma mio papà ha acquistato questo terreno e in più la villa dove poi hanno fatto delle scuole e tante cose.

Tornando a quello che mi diceva prima: dovevamo finire di completare quell'episodio, quando eravate voi quattro. Se mi spiega un po' meglio questo episodio, in cui eravate voi quattro e c'erano questi tedeschi.

Ah sì, sì! Guai, se non ci fossimo stati noialtri che eravamo al di là del Serraglio, va bene? Quella volta sarebbe stata una catastrofe di qua! Perché sono venuti avanti con mitraglie e fucili, va bene? Poi è venuto là anche mio

fratello col mitra ed ha sparato una raffica di mitra sopra la loro testa e si sono arresi.

Poteva finire male?

Ah, era un disastro perché c'era già un morto.

E si ricorda il nome di questi?

Baldan

Ed è stato ucciso così casualmente o...?

No, no l'hanno ammazzato completamente questo Baldan e ferito un certo Bertocco, che noi chiamavamo "Bertocchetto" perché era piccolo.

Va bene. Altri episodi legati a quel periodo?

No, altri episodi che mi ricordi, no

E il 25 aprile immagino sia stato un momento di grande festa, insomma.

Beh! Non di grande festa, perché mi è toccato sorvegliare i fascisti là in municipio.

Perché?

Perché li avevamo disarmati.

Ah!

Eh, perché erano armati, ma fin sopra i denti erano armati!

Poi è prevalso comunque un senso di perdono, nonostante tutto? O c'era anche, tra virgolette, un desiderio di rivalsa verso i fascisti?

Ah! Bene, ma i fascisti erano scappati da Fiesso d'Artico.

No, perché so che altri mi hanno raccontato che a Dolo ce n'erano diversi e avevano dovuto addirittura sorvegliarli perché c'era gente, insomma, che, tra virgolette, voleva farsi giustizia da sola.

Sì, c'era della gente.

Si dovevano quindi proteggere i fascisti, perché sennò c'era una sorta di giustizia sommaria e c'era la gente…

Sì, c'erano anche quelli: perché non potevi essere giudice!

Eh sì!

C'erano anche quelli. E dopo, mi ricorderò finché vivo, c'era una suora e una donna che voleva menarla, va bene? Darle delle botte e io e un russo…

Si ricorda il nome?

No, non mi ricordo, so che era russo.

Ma era un tenente o un soldato?

Dev'essere stato un ufficiale.

Ah! Un ufficiale.

Gliel'abbiamo tolta dalle mani, perché questa era una lesbica!

Ma questo succedeva qui a Dolo?

No, a Fiesso d'Artico.

Sì, perché lei ha abitato molto a Fiesso d'Artico.

Sempre a Fiesso d'Artico. E dopo non c'era nessuno che mi "fregava" quando si trattava di mettere la bandiera [rossa] sopra il campanile! Eh! Ne abbiamo fatte, sì!

Dell'immediato dopoguerra cosa si ricorda? Lei faceva parte di qualche partito? Come ha vissuto quel periodo?

Sì. Per esempio sono andato anche a soldi quando c'è stata la festa dei partigiani a Bassano, dove c'era stato uno sterminio di morti; sono andato elemosinando, perché davo coraggio alla gente, e abbiamo raccolto per le famiglie dei caduti diversi soldi.

Quindi la sua esperienza di staffetta le è rimasta anche dopo, immagino.

Sì, sì, anche dopo. Io dovevo essere non solo staffetta, va bene? Perché io dovevo essere stato partigiano, iscritto intendo come partigiano, e invece con la scusa si mio zio che ha detto: "Ma sì, va bene così!"...

Quindi ha sempre ricordato e raccontava la sua esperienza anche dopo?

Ah sì, sì! Guarda, per esempio se tu vai da Marin vedrai cosa ti dice, va bene? Lui ti dice subito: "Ah, se non c'era Guglielmo", va bene?

Perché il suo soprannome è appunto Guglielmo?

Guglielmo. Ti dirà: "Se non c'era Guglielmo li bruciavano tutti!"

Invece, nel dopoguerra, lei partecipava a feste... non so, dell'Unità? Ha notato se magari si era più uniti all'epoca e se c'è stato un entusiasmo che dopo è andato calando?

Per esempio, quando abitavo nel comune di Mira, sono andato diverse volte con il camion a prendere tutto l'attrezzamento per queste feste.

Volevo chiederle che valore si sentirebbe di dare oggi alla Resistenza: secondo lei è ancora un valore di cui i giovani dovrebbero tener conto?

Guarda: per esempio sono andato con la macchina mia a Mirano, tre giorni fa; era venerdì e siamo andati là perché Mion e (...). Siamo andati a Mirano e saremo stati quattro gatti.

Quindi lei ci è rimasto male?

Sì, ci siamo rimasti male: chiedilo a Mion.

Ed era una manifestazione?

Era una manifestazione che ricordava i giovani, dato che là sono morti diversi partigiani[2].

Ah sì, in piazza a Mirano.

A Mirano. C'era anche il presidente dell'Anpi, poi c'era anche uno di Venezia che ha parlato un bel pezzo, e là i familiari che avevano i morti non lo sapevano neanche, è stata una cafonata quella! Se glielo chiedi, Mion te lo racconta.

Ma quindi, secondo lei, cosa manca? I giovani forse dovrebbero poter conoscere di più?

Eh! Là il fatto è delle scuole: non ci sono più anziani che vanno per le scuole e anche quando c'erano gli anziani dovevano parlare e spiegarsi di più su che cosa avevano fatto i fascisti e invece sono sempre stati zitti!

E va bene torniamo un po', per chiarire meglio, al periodo, di quando mi diceva che faceva la staffetta. In quei momenti la gente vi aiutava facilmente? C'era una sorta di solidarietà, diciamo, durante gli spostamenti? O prevaleva di più la paura?

No, no, niente. Là, quando si doveva partire, si partiva io e mio papà, va bene? E sulle scarpe si mettevano tutti quanti i volantini.

Si ricorda, magari, cosa riguardavano? Erano soltanto ordini o...?

No, c'erano ordini e anche arrivi. C'era poi anche il fatto di Pippo, c'era l'apparecchio che sganciava le bombe e una sera, una notte l'abbiamo scampata per poco!

Avevano bombardato qui?

L'abbiamo scampata per poco perché per poco non ci mollava le bombe anche sopra noialtri.

In quel periodo il fascismo si vedeva anche durante le manifestazioni in piazza: che ricordo ha di quegli anni?

Appena finita la guerra noialtri con le scale andavamo sopra il campanile: sebbene il prete avesse le scale quelle interne con cui andava su, noialtri invece – e io in particolare – lo "fregavo" sempre! Dopo, quando si facevano le scritte, c'era della gente che diceva: "Oh, voialtri! Credete di mangiare con Garibaldi!", perché si scriveva: "W Garibaldi" e altro per le strade. Abbiamo sempre fatto tutto gratis, tutto quanto! Perché allora, una volta, non c'era l'egoismo che c'è adesso, va bene? Si andava con i camion nostri a pren-

dere ciò che serviva anche a... come si chiama? Dopo Noale, che c'è il primo paese vicino a dove c'è lo stabilimento dell'acqua…

Scorzè?

Non Scorzè. Su dritto, si fa Noale e dopo si va... a Sant'Ambrogio! A Sant'Ambrogio: si andava là a caricare, perché loro ti davano tutto l'attrezzamento, tutto quanto! Andavamo là con i camion nostri e... tutto gratis, ci mettevamo tutto, benzina o nafta tutto per il partito!

Quindi eravate anche un po' delusi dal fatto che certa gente faticava magari a seguirvi?

No, no, non c'era nessuno che ci prendeva in giro! No, non c'era nessuno. Anzi, si era compatti, era una cosa familiare, come essere una famiglia, va bene? Ma adesso puoi immaginare! Adesso non c'è più quella fraternità là! È sparito tutto, adesso non c'è altro che droga, di tutto (...).

Va bene. Come ultima cosa volevo chiarire un po' questo fatto: lei è cresciuto in un ambiente familiare che è sempre stato antifascista. Suo papà, mi diceva, era stato a Livorno tra i fondatori del Partito comunista.

Sì, sì, ma noialtri... tutta la nostra "razza" i Favaro, tutta la famiglia Favaro! Noialtri eravamo in sette fratelli: tre donne e quattro maschi, e tutta la nostra "razza" è sempre stata rossa!

E invece di suo zio? Di Bastian? Quello che aveva scritto il libro? Che ricordo ha?

Sì, oh! Vediamo se ho una fotografia.

Sì, appunto. Quindi si ricorda? Perché anche lui era stato a lungo perseguitato per le sue idee.

Sotto la Banda Carità è stato Bastian; là che, gli ha fatto la spia, è stato il dott. Volpato.

Che era di Dolo?

Qua a Dolo è stato il dottor Volpato che ha fatto la spia.

E le raccontava mai di questa sua esperienza a Villa Giusti[3]*?*

La sua esperienza, quando è stato sotto la Banda Carità, è che ha preso tante di quelle botte! È stata una cosa grande. Li prendevano su una sedia, così, in due: uno premeva verso giù e l'altro premeva dall'altra parte, capisci? E dopo una donna gli faceva il solletico, va bene? Su... sai in dialetto…

Sulle parti basse!

Li facevano diventare martiri, eh! Ne ha passate mio zio.

E lui sì era un partigiano?

Era partigiano. Poi è diventato presidente dell'Anpi e lo è stato per diversi anni. C'è il presidente, quello di adesso, il professore, che si ricorda di Bastian: abbiamo parlato anche venerdì di mio zio.

Va bene, la ringrazio di questa disponibilità.

Scherziamo! Non ti preoccupare, perché per te la porta è sempre aperta.

Ok, grazie.

note

[1] Illido Garzara «Sgancia» e Mario Molon «Ubaldo», fucilati a Chiampo il 5 gennaio 1944 (E. Candiago, *La passione del Chiampo e dell'Agno del patriota «Enigma»*, Padova, Editore El Tamiso, 1972 [1945], pp. 58-61; R. Pranovi – S. Caneva, *Resistenza civile e armata nel vicentino (Profilo storico)*, Vicenza, OTV Stocchiero, 1973 [1972], p. 75; G.B. Zilio, *Il clero vicentino durante l'occupazione nazifascista (8 settembre 1943 – 25 aprile 1945). Appunti e documenti*, Vicenza, Tipografia S. Giuseppe, 1975, pp. 133-135; V. Pampagnin, *La strada in salita. Fascismo e antifascismo a Fiesso d'Artico e nella Riviera del Brenta*, Venezia, Tipolito Canova, 1992, pp. 88-89; M. Gecchele – D. Vicentini, *Il dolore della guerra. Vicende e testimonianze in Val d'Alpone e dintorni*, Verona, Tipografia «La Grafica», 1995, p. 121).

[2] Si tratta probabilmente della commemorazione della fucilazione di sette partigiani al cimitero di Mirano il 17 gennaio 1945; si vedano le interviste a S.F., A. Garbin, A.M. Licori, S. Marchioro; S. Martini, S. Savoia, B. Tomat, C. Toniolo, M. Zamengo pubblicate in questo cd-rom.

[3] Sede della banda Carità a Padova.

Ines Mumeni

Ines Mumeni è nata a Campolongo Maggiore il 20 marzo 1917. Dopo l'8 settembre diviene staffetta e infermiera nella formazione garibaldina "Fasolato" che opera a Mira e nelle zone limitrofe.

Intervista di Davide Nalon

Mira, abitazione dell'intervistata
23 gennaio 2003[1]

Comincio l'intervista ricostruendo la sua infanzia e la tradizione della sua famiglia perché mi diceva, la signora Ines, che la sua era una famiglia antifascista. Le lascio la parola.

Devo cominciare col dire che purtroppo all'età di cinque anni [quando i fascisti presero il potere] non potevo sapere cosa fosse il fascismo o cosa potesse essere il socialismo oppure il comunismo! Mio papà era segretario del Partito socialista e io andavo alla scuola materna con due miei fratellini piccoli. Un giorno, verso le tre del pomeriggio, è venuto avanti un camion con tre o quattro ragazzi sui sedici-diciassette anni con un berretto in testa nero; due di questi sono scesi e volevano sapere da me dove si riunivano i socialisti di quell'epoca. Io non sapevo nulla di cosa potesse essere e allora uno di questi mi diede uno schiaffo potente; mi misi a piangere perché volevano a tutti i costi sapere cos'era successo, quello che veramente doveva essere insomma. Poi ho fatto un ragionamento da me, da bambina qual ero, e ho sempre tenuto segreto il posto dove loro si radunavano: perché sapevo dove si radunavano, ma non sapevo il perché! E da allora insomma sono sempre stata segreta; mio padre nascosto, perché ha preso anche le botte, è stato anche in prigione; dopo, con la famiglia, durante il periodo fascista, purtroppo ha dovuto andare a Mestre a cercare lavoro perché eravamo artigiani. Ma poi la guerra del 1915-1918, il fascismo e via di seguito sono stati la nostra rovina. Allora è andato a lavorare in stabilimento a Montecatini, alla Vetrococke, sicché da là è stato un sindacalista; ma poi ha avuto una famiglia numerosa e ha dovuto iscriversi al Partito fascista... a quell'epoca era [iscritto] l'80% di quelli che lavoravano, ma non aveva responsabilità verso di loro, comunque. Dopo io mi sono sposata e lui è andato via –quando ancora ero fidanzata, avevo diciotto anni – è andato via in Africa e là è rimasto per ventiquattro anni. Sicché io non ho potuto sapere come lui si sia comportato là, ma credo che comunque si sia comportato bene. Era in una distilleria ad Asmara, la distilleria Melotti, era un direttore; lì è rimasto ventiquattro anni, poi è venuto a casa per tre mesi e invece è rimasto, perché è morto qui da noi, ma sempre con l'ideale socialista benché sia stato iscritto al Partito fascista. Questo per quanto riguarda mio padre. Mia madre era una casalinga e lei contestava il fascismo perché, è vero, aveva purtroppo subito tante angherie. Io invece ho sempre avuto nel sangue proprio un odio dentro, cioè: non di

difendermi con le armi o con altro ma dentro di me avevo un odio contro quelle persone che per venticinque anni governarono il paese. Io mi ricordo che quando mio marito mi sposò…

Quand'è che si è sposata?

Nel 1938. Quando mi sono sposata... poco dopo lui è stato richiamato, poi è stato richiamato un'altra volta e poi è stato via ancora nel 1941. Nel 1939 è stato richiamato, era ai confini della Francia perché apparteneva al genio dei furieri; sicché, nel 1941, come ti dicevo, è stato richiamato ancora ed io ero a casa con i bambini. C'era il fascismo e davano il pacco dono alla Befana: purtroppo avevo due figli piccoli allora e non avevo però l'ideale [patriottico], di dire: "Vado a lavorare per mandare i calzoni di lana ai nostri combattenti in Africa", io no! Sono andata a lavorare alla Breda, e alla Breda ero dentro la polveriera che abbiamo anche sabotato. Sono stata un periodo ma poi ho dovuto scappare e licenziarmi, insomma; sicché allora lavoravo, poi sono restata a casa e lavoravo dietro le mucche, lavoravo i campi, portavo a casa il latte e il pane per i ragazzi. In quel periodo lavoravo già per il "Soccorso rosso", diremo, perché non era ancora l'8 settembre, no? E io lavoravo così.

E alla Breda quant'è che è rimasta più o meno?

Alla Breda sono rimasta quasi un anno, non sono rimasta tanto.

E si ricorda com'era là l'ambiente?

L'ambiente? Là si lavorava: si cominciava dal niente fino a che si arrivava alla confezione, insomma. Nell'ultima cabina – perché arrivava da Milano dove c'era la Breda – arrivava del tritolo, erano delle fialette che si mettevano dentro la bomba a mano: si metteva dentro perché sennò, vero, potevano esplodere. Difatti una volta è successo: è esploso, avevamo tolto il tritolo invece di metterlo, non l'abbiamo messo! Sicché, da allora, si arrivava alle cuffie che arrivavano dalla guerra, sporche ancora di sangue: da là si doveva lavorarle: pulirle, metterle dritte…

Che funzionassero?

Sì, poi si faceva tutto il tirocinio della catena dal fungo a questo, all'altro, finché non si arriva alla polveriera. Nella polveriera era dove si confezionava.

Ed eravate tante donne?

Adesso di preciso non ricordo, ma eravamo tante, sì! Nella polveriera c'era – dove si metteva la polvere, che adesso mi sfugge il nome – si metteva la polvere, poi c'era il fungo con cui si faceva la bomba, insomma, e via di seguito. Poi si mandava tutto alla confezione; allora c'era il posto dove tutte quante dovevano fare tirocinio fino alla fine nella confezione. Proseguendo nella confezione si metteva il tritolo, si metteva questa fialetta, dopo c'era dove si trovava l'imballaggio, dopo il carico partiva e lo portavano in polve-

riera a Mestre; insomma, dove si andava per andare a Campalto, giù di lì, e lo portavano là.

Quindi, va bene. Arriviamo al 1943: mi diceva di quest'attività del "Soccorso rosso"...

Sì, del "Soccorso rosso", alle Giare. Io ho operato come staffetta restando di guardia quando sono andati a tagliare i reticolati, facendo scappare tutti i prigionieri. Sicché questi sono evasi e andavano in montagna: chi qua nei Colli Euganei o verso le valli, dove li portavano con le barche i pescatori. Li portavano in alto mare, c'erano coloro che li aspettavano e li portavano nei loro rifugi: è stato quello il primo soccorso proprio importante e poi subito dopo è arrivato l'8 settembre.

Una cosa: era andata spontaneamente? Com'era venuta a conoscenza dell'esistenza di queste staffette?

Sì, c'era conoscenza, perché venivano in osteria dove lavoravo[2], no? C'era Aurelio Rizzato, i fratelli Agnoletto che sono morti e c'erano, insomma, tanti nomi.

Si sentiva parlare?

Sì, sì! E tutti quanti erano del partito: non c'era niente da fare, ci si conosceva e bastava. Mio suocero era un comunista fin dal 1921, il fratello di mio suocero[3] –sarebbe lo zio di mio marito – era anch'esso comunista ed era al confino, perché lui dal 1921 in poi è sempre stato dentro e fuori… al confino è stato in compagnia di gente come Longo.

Quindi a Lipari o?

Non so il posto dov'era, a Ponza forse, mi sembra.

Sì, c'erano isole come Ponza, Lipari, Ventotene.

A Ponza, sì, dev'essere stato. E lui faceva il "tirocinio" così: quando veniva qualcuno di importante a Venezia come Starace o via di seguito venivano a prenderselo quindici giorni prima od otto giorni prima. Lo portavano in prigione, poi lo rilasciavano e veniva a casa: lui era da sposare ma ogni tanto, quando capitava qualche sommossa, allora avevano qualche dubbio di organizzazione e lo mandavano al confino, così. Mio suocero è stato comunista dal 1921, quando hanno costituito la cooperativa di Mira Taglio, che dopo i fascisti hanno "buttato" via tutto: erano soci ma i fascisti hanno gettato tutto lungo il canale. Io allora non lo conoscevo insomma, ma la cooperativa è sempre stata salva, anche se dopo i fascisti l'hanno venduta perché se ne erano impossessati. Dopo la guerra però l'abbiamo ricomprata noialtri di nuovo, tutti i soci e non c'erano solo comunisti: c'erano socialisti, c'erano liberali, democristiani eccetera. Era una cooperativa dove c'erano tante persone; difatti adesso, dopo che l'abbiamo comprata – perché il fascismo

l'aveva venduta – da uno di Treviso e abbiamo tirato fuori una tantum per ciascuno, adesso è il Mirasole[4]; tutte le cooperative che avevamo sono state organizzate, comprate, insomma, in questa maniera. E io, quando è giunto l'8 settembre, avevo mio cognato di cui non si sapeva niente: era un ragazzino, non aveva ancora diciannove anni, ed era appena andato via; faceva parte dell'ultima leva che avevano richiamato sotto le armi, era a Vipacco e l'hanno preso proprio nel cortile dove stava tagliando i capelli a delle reclute. Sono andati dentro i fascisti e i tedeschi e li hanno "imballottati", li hanno caricati su dei camion e li hanno portati in Germania sui treni. Di lui non si è saputo più niente per un periodo, ed è morto in Germania! È morto là.

In un campo di concentramento?

Sì, lui è morto nel luglio del 1945 perché non potevano muoverlo.

Pochi mesi prima della guerra o poco dopo la fine?

Sì, appena finita la guerra è morto là. Io ho fatto la spola come partigiana, diremo, insomma. Ho cominciato proprio l'8 settembre, quando avevamo un deposito di patate per l'osteria, salami e altre cose che si preparavano per l'inverno – perché allora era estate, vero? – per l'inverno e via di seguito. Avevamo quindi un deposito e mano a mano che venivano avanti questi ragazzi affamati abbiamo esaurito tutto, non sono stata a pensare che ci sarebbe stato un domani! E dopo cos'ho fatto: ho preso una pentola grande, una che avevamo all'osteria, l'ho riempita di patate e mangiavano patate e vino e dopo, all'imbrunire, li facevamo scappare così rifocillati.

Ed è stata impressionata un po' in quei giorni là nel vedere questa gente?

Sì, sì, sono stata molto impressionata! Ho detto: "Qui bisogna fare qualcosa" e ci siamo riunite tutte quante noialtre donne, tutte quelle che erano del partito, diremo, perché ci si riuniva e ho detto: "Qui bisogna fare qualcosa perché se succede così adesso è finita!". E difatti abbiamo cominciato, ma come donne, da dire... essere cioè nell'organizzazione partigiana: ce ne sono state poche qua di Mira, io non ne conosco insomma. C'era sì la moglie di Iseppetto, che lui era segretario del partito ed è stato a Mauthausen: lui ha portato a casa la vita, diremo, ed è morto giovane qua perché sono andati a pescare…

Sì, un incidente di pesca mi pare.

Sì, di pesca. Sicché lui era il segretario e in quei momenti c'era un caos! C'erano i tedeschi e io tentavo – perché allora si avevano le amicizie, le conoscenze, non c'era da dire... – ma quando c'è stato il fuggi-fuggi dalla guerra l'8 settembre tutti avevano paura, anche di parlare. Allora quelli che sapevano qualcosa ti sabotavano, no? Hai capito! Allora un giorno è avvenuta una grande baruffa e chi ha potuto se le sono date.

E invece erano stati diversi i sentimenti il 25 luglio 1943, quand'era caduto il fascismo?

Sì, beh! Noialtri abbiamo fatto sì festa, ma a tutti quanti quelli che facevano festa dicendo: "Ormai la guerra è finita è andato giù il fascismo!" e via di seguito, sai cosa ho detto io? Io dalla porta della cucina sono andata alla porta del bar e ho detto a loro: "Ma cosa state festeggiando?". Rispondevano "La fine della guerra!", ma ho aggiunto io: "Quale fine della guerra, state festeggiando l'inizio della guerra! Altro che storie! Adesso è andato giù il fascismo ma noialtri avremo una guerra ancora!".

Questo l'aveva detto proprio il 25 luglio o l'8 settembre?

Il 25 luglio! E dopo è arrivato l'8 settembre con Badoglio… e un altro che non mi ricordo.

E rimanendo sempre alla sua esperienza partigiana: mi diceva prima che aveva curato quel ferito, non so, se magari vuol raccontare come l'aveva conosciuto.

Ah sì, l'americano. È successo questo: sono venuti giù dei ragazzi, dei partigiani nostri, e c'era questo ragazzo che non sapevamo dove appoggiare perché era stato ferito in montagna, vero, cadendo con l'apparecchio. Allora lo avevano portato a Sambruson presso una famiglia di contadini ma là, bisognava curarlo questo ragazzo! Allora io sono andata dal dottor Gasparini, gli ho raccontato il fatto chiedendogli cosa e come potevo fare. Allora lui innanzitutto mi ha raccomandato di essere prudente, perché avevo dopotutto anche due figlioletti piccoli, aggiungendo poi: "Io ti do tutti quanti i dati però tu non devi mai fare il nome mio! Tu quando hai bisogno di medicine vieni qua!", e lui difatti di volta in volta mi dava il chinino, le punture e mi diede anche un termometro. Allora io gli ho detto cosa si notava: "Ha un'infezione sul viso. Come devo fare là? C'è un punto nero!". E lui mi rispose: "Ci vuole il bisturi" E allora gli dissi: "Senta dottore: se è ferro con la calamita che venga fuori?". Mi disse: "Sì, ma come farai?". Gli ho detto: "Prendo il faro della bicicletta e tolgo la calamita e provo!" "Eh, brava!", mi ha detto. E allora mi insegnò come dovevo fare e facendo un piccolo, piccolo intervento interno e una puntura che ero capace di fare, è venuta fuori questa scheggia e così è andata giù la febbre. Allora con quello, con tutti i dati che mi dava il dottore, facevo i controlli e l'ho guarito. Tra l'altro aveva anche un piede malmesso: cadendo con l'apparecchio si era conficcato i chiodi nello scarpone e così l'ho curato e tutto quanto. Ma dopo sono stata presa in rastrellamento, sicché io andavo su e giù ma dopo non ho più potuto andare, no? Benché lui fosse nel frattempo guarito. Da là l'hanno portato presso una famiglia al porto e là è stato preso e non so dove l'abbiano portato, perché non ho più saputo più niente e io non ho più potuto andare perché sono stata presa in rastrellamento: mi hanno snudata che avevo l'alibi che andavo a prendermi il latte. Allora eravamo nel 1944 e io andavo a prendermi il

latte perché avevo il bimbo piccolino che aveva pochi mesi e gli davo il latte: sicché io avevo l'alibi che andavo a prendermi il latte perché ne avevo poco, invece ne avevo tanto perché allattavo anche un altro bambino! Allora cos'è successo? Io avevo sempre la bottiglia pronta sopra il tavolo che se magari arrivava – come poi purtroppo è successo – qualcuno, dicevo che era per questo bambino. Difatti loro dopo mi hanno snudato, perché io camminando avevo visto un movimento che non mi piaceva: quella volta avevo tutti i medicinali e altro. Li ho gettati lungo il fossato e ho camminato, invece di tornare indietro sono andata avanti e quando ho passato l'angolo della casa dove ero solita andare ho visto la canna del fucile che è venuta fuori. Subito dopo sono venuti fuori anche questi ragazzi, perché erano ragazzi.

Ma erano ragazzi che conosceva o...?

No, no parlavano "foresto".

Erano da fuori dunque.

Sì parlavano "foresto", in italiano insomma. Uno di questi mi ordina: "Si sciolga le trecce della testa e si spogli!" "Ma – gli dico io – con il freddo che fa? Con la neve? Ma siete matti? Io vengo a prendermi il latte perché ne ho poco!". Ma niente ciò! Mi è toccato spogliarmi e rimanere nuda, completamente nuda anche senza scarpe: avevo gli stivali e mi hanno fatto togliere anche quelli: sicché ero nuda completamente con tutti i capelli arruffati. Allora uno dice: "Io non credo che sia da latte!". Proprio in quel momento ci raggiunse la signora dove andavo che disse: "Sì perché ho il latte qua appena munto da darle!".

Si era accorta dunque che nel frattempo...?

Eh sì, lei era davanti alla porta della cucina – che dopo loro li hanno portati via tutti ma poi li hanno rilasciati perché non avevano prove – e allora uno mi fa "Ma no! Fa anche una polmonite così!". Intanto, insomma, è venuto avanti un loro dottore dicendo: "Cosa fate?", e quelli gli risposero: "Sa, avevamo un sospetto, così e così, ma invece è una signora che viene a prendere il latte!". Intanto, però, quello che aveva sentito che ero da latte: mi ha preso il petto e mi ha strizzato un seno che io sono ancor oggi sotto controllo insomma, perché quel gesto mi ha provocato una ciste mammaria. Sicché mi è uscito sangue, perché mi ha fatto male insomma, dato che si è chiusa una vena mammaria. Sicché dopo quell'episodio non sono più andata, anche perché ormai era finita la guerra, non mancava più di un mese.

Sì, perché eravamo nel 1945.

Sì, nel 1945. Dopo c'è stata la Liberazione, ma quando avevano detto in precedenza il 25 luglio 1943: "Facciamo festa" – perché secondo loro era finita la guerra – io avevo obiettato: "Adesso sta iniziando la guerra e non sappiamo quando finirà!".

Quindi lei aveva già previsto meglio di altri cosa sarebbe accaduto?

Sì, io ormai conoscevo l'andamento e difatti io nel 1990 o 1989 ho scritto un fascicolo su come sarebbe stato il mondo nel 2000: se ci saremo, se ci sarebbe stato lavoro per i giovani, se avremmo trovato pace e come saremmo stati. Ho scritto queste cose qua e adesso sono venute fuori guerre – che abbiamo ancora le ferite aperte – abbiamo le guerre e tutto quanto ad esse connesso e io non so come andremo a finire; poi sono cominciate le lotte del lavoro, per vivere, per sopravvivere. Allora c'erano queste votazioni dove portavano anche i morti a votare, sì portavano anche quelli! Allora noialtri abbiamo formato un comitato quando abbiamo fatto le madrine…

Ma questo succedeva nel dopoguerra comunque?

Sì. Le madrine perché c'era un sanatorio a Dolo, ho anche la fotografia, e là ognuna si prendeva cura di un ragazzo di quelli ricoverati. Io avevo uno di Termoli, un maestro ancora ragazzino, e là ci si comportava come fosse stato un familiare. Noialtre andavamo là, conversavamo con loro, portavamo loro il dolce, gli portavamo le caramelle ogni giorno e non li abbiamo mai abbandonati. C'era però una suora che era tremenda! Non voleva saperne perché portavamo loro dei libri…

Sì, che secondo lei non erano adatti?

Sì, secondo lei non erano a posto. Ma io sono riuscita a portargli il libro sull'inquisizione di Spagna e quello... io non so se tu l'abbia mai visto.

No, ma immagino insomma quale possa essere stata la reazione di questa suora!

Era un libro sull'inquisizione di Spagna. E allora, lo aveva proprio il "mio" ragazzo, quello che tenevo io insomma: gliel'ha "tolto" e non so che fine abbia fatto, perché è sparito, insomma, e così. E quello è venuto a mangiare anche a casa mia, perché era negativo, non era positivo, abbiamo fatto anche delle fotografie e abbiamo avuto comunicazioni perché era da Termoli. Adesso mio figlio vorrebbe sapere se sono ancora vivi o cosa.

Ebbene sì, giustamente.

Così gli ho detto: "In qualche maniera riuscirai?". E abbiamo passato tutta una trafila di lotte, di tutto quanto. E dopo ci sono state le lotte per il pane, per il grano perché volevano mandarlo via e darci la farina guasta; perché c'era lo Stucky a cui avevano dato fuoco e volevano che panificassero il pane con farina scadente. Sicché abbiamo chiuso tutte le chiuse: a Porto Menai, questa di Mira Taglio e portato via tutte le chiavi e tutte le barche affinché restassero qua pronte: perché volevamo la farina buona e quella guasta che se la fossero tenuta pure per loro! E allora abbiamo chiuso, noi avevamo già quello dei mulini che panificava lui, insomma, e allora abbiamo fatto anche

quello, cioè abbiamo requisito tutto quanto e fermato anche tutte quante le fabbriche: la Mira Lanza, dove non volevano venire fuori siamo andati a prendere le impiegate sotto le tavole, sai? (...) Dopo c'è stato uno sciopero generale, quando c'è stato il ferimento a Mestre... mi pare ci sia stato anche un morto, adesso mi sfugge, ma un ferito grave di sicuro, e c'era Gianquinto[5].

E in che anno, si ricorda?

Dopo, subito dopo la fine della guerra, nel periodo delle lotte del lavoro che ci sono state, ecco. C'era Gianquinto che si dava da fare perché la Breda volevano chiuderla; allora avevo mio fratello molto più giovane di me là.

Ah! Forse prima non le avevo chiesto: quanti fratelli eravate voi?

Dieci fratelli, sei femmine e quattro maschi, dei quali ultimi ne abbiamo uno solo di vivo, mentre quello che era partigiano è morto due anni fa.

E si chiamava?

Annibale, lui era del 1914 e ha vissuto da piccolino la guerra 1915-1918. Io invece sono nata in quell'epoca là.

Ed era stato anche lui partigiano?

Sì, lui è stato proprio partigiano, ma in segreto.

Clandestino quindi?

Sì, clandestino: era un partigiano che era dentro alla Aereoterni, che lavorava con i tedeschi e li invitava anche a casa a mangiare, ma c'era il motivo insomma! Quando ha visto il pericolo è andato in montagna, ma tutti quanti i compagni, non sapevano non capivano: invece era perché lui era segreto, no? Lo stesso valeva per me: mio marito non sapeva quello che facevo io come d'altronde io non sapevo cosa faceva lu. E questo perché, se ci prendevano... anche se sei torturato se una cosa la sai, in qualche momento cedi, ma se non la sai, è inutile che la inventi questo è il discorso.

E dopo la fine della guerra ha mai raccontato, immagino di sì, a suo marito questa sua esperienza?

Eh! Bene, certo! Abbiamo sempre continuato la nostra esperienza di lotte, di tutto quanto perché…

E quindi suo marito è venuto a sapere della sua attività e magari, anche solo tra virgolette, l'ha mai rimproverata perché aveva corso grossi rischi?

No, no, non mi ha mai rimproverata, anzi! Mi ha sempre dato coraggio, mi ha sempre appoggiato.

Pur non sapendo approvava dunque?

Lui mi ha sempre appoggiata perché sapeva che donna aveva a suo fianco. E

pensare che lui durante il fascismo non ha mai avuto la tessera del Partito fascista! Lui non ha mai lavorato perché: gli abbiano dato un posto di lavoro in virtù della tessera? Mai!

Eh sì, era difficile trovare lavoro senza la tessera del partito.

Era molto difficile, e c'era un certo Dal Col dei sindacati che era nel palazzo di Vancini dietro il Nuovissimo, subito dopo l'osteria. Sicché c'era Dal Col, lui era del sindacato e aveva venti richieste di lavoro, non una mica! Venti! E tutti quanti avevano la tessera che si erano fatta del partito: avanguardisti, o via di seguito, giovani, e quella era la situazione.

O anche gente che non era fascista però magari aveva bisogno di lavorare.

Appunto erano, l'80%. Mio marito non ce l'aveva e la sua richiesta di lavoro del 1920 Dal Col l'ha strappata davanti agli occhi di mio marito che non è andato a lavorare. Tuttavia conoscevano mio suocero, che era uno che non faceva male a nessuno anche perché era comunista. C'erano al Taglio (...) proprio i padroni della villa e proprio il padrone gli diceva: "Guglielmo hai da far niente qua in giro?" – perché era un muratore ed essendo un bravo muratore lavorava anche per loro, no? – "Per cosa?", gli diceva. "È meglio che vai in zappa – che vai cioè a prendere un po' d'aria buona – perché c'è aria di burrasca": sapeva che c'era Ferruccio Anoè, che era un fascista, ma lui non era un fascista pericoloso, suo fratello invece sì era pericoloso. Una certa Bertoncello poi era tremenda, perché quando mio marito è stato richiamato, a quell'epoca là, mi ricordo come adesso che era il 6 gennaio giorno della Befana e avevano fatto a tutti i richiamati il pacco della Befana; hanno invitato anche me, no? Perché bisognava andare, quello era, bisognava andare anche se non eri d'accordo; ma lo facevano per i richiamati e allora io sono andata. E là sono andata e gli ho domandato cosa volevano, perché io non avevo mai ottenuto niente: insomma, non avevo mai ricevuto niente e mi dicono che c'era il pacco della Befana per tutti i richiamati. Però la Bertoncello mi disse: "Però solo se c'è qualche pacco che avanza è per te, sennò no!". Questa era una ripicca, perché mi ero precedentemente rifiutata di andare a lavorare sopra il palazzo dei Leoni all'ultimo piano, diremo, dove là c'erano tutte le macchine della Enda de Rocca che lavorava; là lavoravano di maglie, di cucito e facevano calzetti, maglie di lana, sciarpe e berrette per mandarle a questi soldati che erano via, no? Richiamati che avevano bisogno e via di seguito; io mi ero rifiutata perché avevo detto: "Io ho i figlioli, non posso", ed è stato proprio per ripicca che non ha voluto darmi il pacco la Bertoncello, perché c'era anche lei, no? E niente, io non mi ricordo cosa le ho detto. Dapprima l'ho ringraziata dell'ospitalità e dopo non so cosa le ho detto; fatto sta che è venuta per gettarmi giù dalla scala e io l'ho tirata insieme con me e con quello non ha più potuto vedermi. Dopo c'è stato che... nel 1935 ero a Roma dai Manes, la cui signora era la contessa Pisani; c'era la villa Pisani che è stata bombardata, mi ricordo il lunedì delle feste di

Pasqua che è stata bombardata. Io ero con Gadalori – allora ero fidanzata con mio marito, prima, quando ero venuta a casa – e in quel frattempo Ferruccio Anoè, cugino della signora, mi conosceva e mi fa chiamare, viene lui là in villa e mi dice: "Cos'hai combinato ragazza?". Rispondo: "Cos'ho combinato? – era ancora prima che mi sposassi – cos'ho combinato? Ho combinato – gli ho detto – che per me non va!", no? Ha detto – anzi, ripensandoci ero sposata perché avevo i figlioli – hai gettato giù dalle scale mia zia Bertoncello?". Gli ho risposto: "Lei mi ha buttato giù, io mi sono attaccata e lei come un palo mi è venuta dietro!", hai capito? Ma lui mi conosceva quando ancora ero fidanzata e allora per questo mi ha salvato dicendo: "Bene, bene, non aver paura che vedrai, sistemo io le cose". Allora questa signora, la contessa che è venuta fuori da Roma qua, era rimasta senza cuoca e io sono andata come cuoca da loro; allora ha detto: "Guarda che ho parlato io con il segretario, suo fratello non ne sa niente". Perché quello era tremendo! Dopo lui è stato in campo di concentramento a Lido un anno, Ferruccio Anoè, e quando è venuto a casa me lo ricordo come adesso: dove abitava la Rosetta c'era una trattoria e là hanno fatto una cena di lavoro – perché quando lavorano dopo fanno la "vansega" – e là c'erano mio marito assieme ad altri che stavano mangiando e lui era seduto su un tavolino da solo. Allora mio marito ha ordinato un piatto di pastasciutta in più invitandolo ad unirsi a loro: "Te vien qua e te magni, no?", perché effettivamente era segretario del partito e faceva quello che bisognava che facessero. Sicché lui aveva accettato il compromesso insomma, perché il compromesso lo accetti o non lo accetti: se lo accetti bisogna fare quello che vogliono gli altri, la maggioranza, questo è tutto; non bisogna mai accettare i compromessi in nessuna maniera. Quindi ha mangiato questa pastasciutta e ha detto mio marito: "Guarda, sono stato tanto male perché quando uno non è cattivo sta male, soffre anche per quello che non ne ha di meriti – e mi ha detto – ha mangiato così e così", mi ha spiegato. Gli ha dato la pastasciutta mangiando a tavola con loro e: "Tanti spaghetti, tante lacrime che gli venivano giù!". Ho detto: "Vedi "Vedi cosa vuol dire pentimento!", ma bisognava pentirsi prima di fare e non aspettare! Fare le cose accettare il compromesso e pentirsene perché ormai quel che è fatto, ah! Questo è il discorso. E dopo tutto un insieme per le lotte che sono state fatte. E dopo c'è stato il ferimento… le lotte della Breda. Siamo andate in giro con il carretto noialtre donne partigiane, siamo andate in cerca dalle famiglie perché non avevano da dare da mangiare ai figli e la famiglia non prendeva soldi; niente siamo andate in cerca presso le famiglie e prendevamo su latte, farina – soldi no – ma latte, farina, pane, fagioli di tutto. Dentro in mensa facevano da mangiare a tutti gli operai e anche per le famiglie che andavano a mangiare, perché la Breda la volevano chiudere, così.

Mi diceva prima, sempre tornando un po' al periodo della Resistenza, che c'è stato l'episodio della ferrovia.

Andavamo lungo la ferrovia e i soldati scrivevano dei bigliettini; perché loro piangevano, poveretti, dicendo che volevano acqua e da mangiare, venivano non si sa da dove e andavano in Germania. Allora lungo la ferrovia loro, per le fessure dei vagoni, gettavano giù dei bigliettini con nome e cognome affinché noi dicessimo alle famiglie dove erano diretti e tutto quanto; anche due-tre lettere, che una signora gliele ha portate – era da Ballò o giù di lì – perché eravamo tutte miste e andavamo. Dopo c'è stato un raduno da quelle parti là e tutti questi volantini li hanno divisi, portati e andavamo a raccoglierli perché le famiglie sapessero che i loro figli non arrivavano a casa perché erano dentro sui carri bestiame, così… e dopo ci sono tante cose che mi sfuggono adesso.

Sì. A proposito, ne parlavamo anche prima, cosa si ricorda dell'episodio dell'Olmo?

Dell'Olmo sì. Là sono partiti questi ragazzi per fermare la X Mas con i tedeschi che erano in testa.

Erano proprio gli ultimi giorni di guerra?

Era proprio l'ultimo giorno. Sicché loro si sono nascosti, abbiamo fatto in tempo a salvare quelli che venivano da Mestre – che allora c'era un mio cognato, anche loro erano lo stesso della brigata "Ferretto" – loro erano dall'altra parte, venivano avanti, e questi nostri invece erano di qua ma non avevano appoggio da nascondersi. Si sono nascosti sotto un tombino, per dopo saltare fuori al momento giusto, perché non volevano che questi avanzassero; per bloccarne quindi l'avanzata. Invece c'è stato – ma mi sfugge adesso come si chiama, aveva un laboratorio di maglificio al centro delle Porte ma non mi sovviene – adesso mi sfugge quello che stavamo dicendo.

Mi stava dicendo che c'erano questi giovani che eravate riusciti ad avvertire, quelli di Mestre però mi pare…

All'Olmo no: loro si sono bloccati là e si sono nascosti tutti sotto il tombino e quelli di Mestre, invece, non sono riusciti ad arrivare perché erano più indietro. Invece i nostri si sono fermati là, sicché la X Mas... si vede che quello che ti dicevo gli ha fatto la spia dicendo loro: "Guardate che sono nascosti là sotto!", dove avevano anche le bottiglie delle bombe che io avevo fatto in tempo a dargliele, no? Poi mi ero nascosta ma ho visto tutto, no? Perché c'è un'osteria all'Olmo – non so se ora l'abbiano chiusa – dopo c'era la Corte delle Bocce e c'erano tutti gli alberi, io mi ero nascosta: io non ho operato dentro perché loro avevano i fucili, vero? Sicché...

E come mai si trovava là lei?

Io gli avevo portato le armi, le munizioni. No? E cos'è successo? Sono venuti quelli della X Mas con i tedeschi e chi da una parte chi dall'altra li hanno fatti venir fuori dalla parte di qua e ad ognuno gli sparavano sulla testa: ognuno di loro ha una ferita là e li hanno uccisi tutti quanti, uno ad uno. Dopo loro hanno proseguito per la loro strada e noialtri li abbiamo trovati là che erano appena andati via, perché era davvero poco. Sicché quella è stata una morte proprio atroce: c'era Naritti che era un ragazzino di quindici-sedici anni, c'erano tutti e due i fratelli Agnoletto, poi ce n'era uno che non so se fosse stato da Fiesso d'Artico o se era invece quello che avevano ucciso mentre venivano avanti gli americani. In totale erano nove-dieci con gli Agnolotto, perché, sai, sono passati tanti anni e per poco non mi sfuggono anche i ricordi, quelli che ho vissuto te li ricordi bene o male ma c'è stato… Niero era – adesso mi è venuto in mente! – era lui che ha fatto la spia e ha avuto anche il processo, ma dopo ha pagato un mucchio di soldi, no? Se l'è cavata, lui è stato la spia di quelli dell'Olmo, adesso, vedi mi è venuto in mente!

Adesso non mi ricordo più se prima avesse accennato ad altri episodi, forse, non so, se l'episodio di quando hanno ucciso il cavallo possa essere importante; comunque, se lo vuole raccontare...

Era Destro, il cavallo era di un certo Destro. Avevano cominciato a mitragliare dai Correggi, un po' più indietro anzi. Sicché c'era l'apparecchio e io ho fatto in tempo a lasciare la bicicletta in mezzo alla strada.

Ed era sempre nel 1944?

Eh sì. Io invece di andare verso lo spiazzo dell'acqua ho attraversato la strada e sono venuta di qua; ma sul momento, quando l'aereo stava facendo il giro, mentre bombardava la stazione delle Porte e poi colpiva il cavallo che correva, io ero indietro, no? Ma col primo giro avevo visto come faceva e mi ero buttata dalla parte opposta, dove c'era l'acqua, ma ora tra di me dicevo: "Quando fa il giro mi vede!", no? E allora ho lasciato la bicicletta di qua e mi sono buttata dalla parte opposta e sono rimasta ferma finché hanno finito, mentre man mano che il cavallo correva gli sparavano dietro, no? Credendo ci fosse dentro qualcuno, finché è crollato: se io stavo dietro al carro morivo! Invece sono riuscita a buttare giù la bicicletta e a gettarmi dalla parte opposta, dove sono rimasta finché dei contadini sono venuti a prendermi su. Allora, quando sono arrivata a casa, dopo un bel po', dove avevamo l'osteria da Nalin (perché già correva voce, al Taglio dicevano: "C'era una ragazza in bicicletta con una borsa a tracolla – perché avevo documenti e cose che avevo dato – che è venuta giù dall'autostrada", e allora mia suocera, poveretta, la mamma di mio marito, disse "Allora è la nostra ragazza!", ed ero effettivamente proprio io!), quando sono arrivata a casa, vedendomi, mi disse:

"Ma allora sei ancora viva, meno male!". Così quella volta là, proprio anche quella è stata una cosa...ed era proprio il cavallo di Silvestri, non di Destro, ma di Silvestri.

E quel figliolo di Lubiana?[6]

Quello di Lubiana ho qui dentro il materiale.

Magari se mi racconta l'esperienza che ha avuto...

Lui mi ha mandato giù, quando è arrivato, una cartolina di ringraziamento. Quando venne da noialtri in osteria, allora, era affamato – perché aveva tanta fame – ed era depresso, perché aveva anche una ferita, si vede che dormivano senza niente, dormivano per terra.

Erano sbandati, cos'erano?[7]

Lui era stato in un campo di concentramento. Ci sarebbe poi che alle Brentelle, presso una famiglia, c'era uno di quelli della X Mas che erano proprio nelle camere delle torture a Padova.

Palazzo Giusti?

Sì, dev'essere stato quello, dove c'erano le ausiliarie e…

È tristemente famoso perché c'era il maggiore Carità, lì, in via San Francesco.

Veniva fuori a casa sempre con degli amici suoi, no? Sempre tedeschi o con i fascisti e via di seguito. Sai, per andare dentro bisognava che avessi qualcosa, no? E allora andavo a vendere calze, magliette, robe: così e sono andata dentro. Il fatto però era che suo fratello lavorava con mio marito, no? Era anch'esso muratore, si chiamava Barbato – che dopo di quello non si è saputo più niente – e dico: "Quello mi conosce, io l'ho visto – e avevo paura perché pensavo – quello adesso mi fa fuori!". Allora, difatti, mi guardò ma passò oltre: si vede che non ha fatto mente locale. Avevano delle signorine che si portavano a casa, dietro le Brentelle, giù di là, e allora mi fa: "La vendi questa roba?" "Eh sì – dico – la vendo perché ho bisogno". E allora, mi ricordo che ha preso le calze, le magliette, ha preso le mutande per loro e poi mi ha detto: "Adesso puoi andare!" e con quello mi ha ringraziato, senza pagarmi e senza niente. Ma io pur di sapere gli davo tutto, anche la borsa, per vedere, perché sapevamo che c'era… mi dicevano: "Hai coraggio di farlo?". Gli rispondevo: "Ciò, se devo andare vado, porto la roba e se tutto va, va bene! (...). Sì, ero andata a vedere se era vero che lui veniva, quando, che ora era e via di seguito, no? Mi dicevano: "Tu vai a quell'ora e vedi se c'è il tal nome…": ero una staffetta porta ordini in fondo no!

Era proprio il comandante del gruppo che decideva?

Sì, sì, le decisioni venivano da Padova, e sicché…

E a queste riunioni lei non partecipava?

Erano riunioni che si tenevano tra di loro.

E lei come veniva a sapere di queste riunioni? Ve lo dicevano così, attraverso qualche intermediario?

Fra i nostri compagni, vero? Alla sera si parlava, si diceva così e così, là si radunano fanno e sbrigano, era come una specie di spionaggio segreto.

Sì, sì, era per capire bene come avveniva.

E io non ho fatto mai niente: io ero una libera cittadina e stop! E basta. Ma era come avessi avuto più rischi di chi aveva il fucile in mano, con cui potevi eventualmente difenderti...perché se ti prendevano ti facevano fuori subito, era peggio, no? Non c'era niente da fare. Sono andata dentro, mi ricordo anche dove: c'erano le lavanderie dei tedeschi alla Casa Paterna – e dove il tedesco ha fatto mettere in piscina l'altro era da Capuzzo, in villa Capuzzo, dove c'era l'istituto delle suore in curva, là così – alla Casa Paterna c'erano le lavanderie, c'era roba. Mi ricordo che sono andata dentro anche là a vedere come si comportavano, quanti erano, quale era il movimento: stavo là dieci minuti, un quarto d'ora magari, a parlare e domandavo. Perché c'erano delle ragazze che conoscevo che lavoravano e si prestavano anche – perché io non dicevo per cosa né per come ero là, ma si prestavano – "Se vengo là a vedere mi piacerebbe...", dicevo loro e andavo.

E invece il 25 aprile, il giorno della Liberazione, com'è stato?

Eh! Bene, sai il giorno della Liberazione io me lo ricordo come un giorno allegro perché tutti quanti hanno festeggiato, perché c'erano in piazza Municipio gli alleati. C'era uno che era nascosto dentro un pagliaio a Porto Menai e quello è venuto fuori ed ha comunicato – perché c'erano gli alleati in piazza Municipio – con la sua famiglia, con i suoi insomma. Sicché, sai, morti ne avevamo là dove non c'era stato niente da fare. Perché man mano che venivano avanti loro, i tedeschi, volevano resistere; invece, a un certo punto, c'erano alcuni dalla parte alta – dove di qua c'è il palazzo dei Leoni, no? – e loro erano sul fossato di là e volevano lo stesso sparare. Ma volevo dirgli...non vedevano che venivano avanti i carri armati? Cosa volevano sparare? Allora, a un certo punto, quello del carro armato si è stufato e ha dato una mitragliata; dopo c'era uno che era steso con tutto l'intestino di fuori e ha domandato una sigaretta, allora un partigiano gli ha dato una sigaretta che ha fumato perché erano comandati, erano ragazzi, no? Dopo, quando c'è stata proprio la Liberazione, passavano, venivano da giù in quattro per quattro alla volta in fila indiana e domandavano acqua da bere e nessuno voleva dargliela. "Per cosa non devi dargli un goccio d'acqua?", pensavo io, e sono andata dentro in osteria: ho preso un litro e con un bicchiere gli ho dato l'acqua, no? Uno dei nostri mi ha dato uno schiaffo sul bicchiere e questo prigioniero qua si è messo a piangere, avrà avuto vent'anni ma si vedeva

proprio che aveva bisogno d'acqua! E per me era comunque un essere umano, vero? E alla fine gli ho dato l'acqua.

Ma chi ti ha dato lo schiaffo?[8]

Uno dei nostri me l'ha dato, perché secondo lui non dovevo dargliela.

Sì c'era anche cattiveria in quei momenti[9].

C'era l'odio!

Prevaleva anche in alcuni casi il desiderio di vendetta.

Sì, la vendetta e l'odio. Ma io prendo il responsabile dell'organizzazione, non quelli che gli vanno dietro, perché quelli che gli vanno dietro sono tante pecore.

Mi pare fossero anche costretti ad andare[10].

Sì, sì costretti! Ricattavano le famiglie, sai, volevano sapere, così e così: "Ma cosa devo dirti se non so?". Se non sai, non sai! Ma se sai c'è da avere paura! Perché loro ricattavano la famiglia; allora uno dice: "Piuttosto che ricattino la famiglia!". Ma se non sai, anche la famiglia ci rimette! Ma loro capiscono se sai o no, perché hanno una maniera di controllarti i movimenti e di interrogarti che a te pare impossibile...perché mi ricordo quando mi hanno interrogata riguardo le traversine che delle persone avevano portato via per fare fuoco.

Sì, questo è un episodio che avevo sentito.

Ecco! Sicché siamo andati anche noialtri no a prenderne qualcuna, no?

Praticamente i tedeschi erano venuti a sapere?

Hanno trovato le rotaie del treno senza traversine e tutte quelle montagne di traversine che erano sparite! Quelli che erano andati a prendersele con il carretto sono dovuti andare a riportargliele là ancora, ma noialtri, che ne avevamo portate via due-tre – che dopo abbiamo avuto solo un mucchio di fumo per la casa – le avevamo nascoste in un fosso. Maria Vergine benedetta, quel giorno là! E mi ricordo che sono venuti da noi questi tedeschi, volevano le traversine. "Ma quali traversine? – chiedo io – io non ne ho di traversine", e invece ce le avevo! Ma le avevamo nascoste in mezzo al campo alla Corte delle Bocce, dentro in un fosso in mezzo all'acqua, coperto il tutto con delle foglie; sicché abbiamo portato via queste traversine! Ma sai, quelli che erano andati col carretto o ce le avevano ancora sul carretto o le avevano scaricate: hanno dovuto caricarle e portarle in stazione un'altra volta. Anche là c'è stato da aver paura, perché là ti mettevano al muro se le trovavano, non c'era niente da fare! Anche quel caso mi è capitato con le traversine, altro che storie! C'era poi, per esempio, che i fascisti venivano da noialtri perché c'era l'osteria: allora bisognava che facessimo loro da

mangiare anche a mezzanotte! Era l'ora di chiudere, perché era l'orario, ma avevano il permesso e allora ci mostravano il permesso: dunque bisognava mettergli su la pastasciutta, fare loro da mangiare.

E in quest'osteria lavorava lei con suo papà?

No, io mio suocero, mio marito e avevo i figli. Ma avevo un mio cognato, che non è morto da tanto, che faceva il pittore; quello là era a militare e dopo è venuto a casa mio marito – perché erano quattro fratelli: uno era di là in Corsica prigioniero ed era un bersagliere, di qua invece c'era quello che era andato via, l'altro pittore e mio marito, sicché loro erano tutti di qua e quando è partito il più piccolo è venuto a casa mio marito per la regola dei tre fratelli – allora quello che era nascosto alla sera veniva a casa per dormire. Eh, sai! E da noialtri erano venuti, avevano fatto un pranzo e mi avevano portato tredici conigli, ma uno era in realtà un gatto! E quello ho dovuto cucinarlo da parte, ma io non sapevo che era un gatto, perché avevano tagliato la testa a tutti. Ebbene, fatto il pranzo volevano darlo da mangiare al locale segretario del fascio Ferruccio Anoè; c'era anche Tabacchi e c'era tutta la gente che comandava. Hanno mangiato tutto quanto, dopo loro sono andati via e sai, è finito il pranzo, questo mio cognato veniva fuori da una porta del palazzo dove c'era la lavanderia e veniva a dormire sul suo letto. Ma niente da fare: sono venuti di sopra a guardare nelle camere e io sono stata pronta a prendere su mio figlio, quello più vecchio, e l'ho messo sul letto. Perché, sai, il letto era caldo e allora i fascisti notando che c'era un bambino che dormiva zitto, zitto e constatato che anche nelle altre camere non c'era niente, allora sono andati via. Lui invece ha fatto in tempo ad uscire dalla porta e si è diretto per i campi ed è scappato. Allora quello dopo ha detto: "Faccio questa vita qua!" e difatti siamo andati avanti quasi due anni, dopo l'8 settembre. Allora è andato negli antiaerei al confine in Jugoslavia, era sotto i tedeschi, no? Sicché: lui sotto i tedeschi, un altro prigioniero di là, uno prigioniero in Germania...mio marito andò a lavorare sotto i tedeschi alla Todt, perché sennò non c'era altro da lavorare, perché lo conoscevano, era comunista, no? Allora lavorava in stazione a Padova, lavorava con quelli che lavorano con quelle organizzazioni che c'erano, erano pagati dai tedeschi e lavorava così… e dopo sono venute tutte le lotte del lavoro.

E lei all'epoca conosceva o ha conosciuto, magari dopo, altri partigiani e altre storie? A parte il suo gruppo ha conosciuto altri partigiani della zona?

Beh, no, della zona nostra qua no. Ma a Venezia per esempio c'era Golinelli, c'era Gian Mario Vianello[11], c'era Anita Mezzalira[12].

Ah! Anita Mezzalira?

Eh sì, ho collaborato con lei, vero? C'era Anita Mezzalira, dopo c'erano tanti altri, insomma, che operavano; c'era Gianquinto.

E poi il gruppo di mio zio, mio zio Guerrino![13]

Sì beh! Loro però erano a Mestre, loro facevano parte di un altro gruppo, erano della "Gramsci". E dopo c'erano quelli della Gramsci, sì.

Mio zio ha avuto conseguenze anche dopo perché a lui hanno bruciato anche la casa[14].

Sì, a lui hanno bruciato la casa, violentata la sorella e ha avuto molte sofferenze. Si è salvato quella volta dell'Olmo con la Liberazione ma lui ne ha passate tante: è stato in montagna, gli hanno bruciato la casa, lo hanno perseguitato. Quella volta quando hanno inforcato Erminio Ferretto, lui era sotto la paglia delle bestie e vicino c'era mio cognato e con le forche provavano a vedere se sotto c'era qualcuno: hanno inforcato Ferretto che è stato zitto lo stesso, non ha fiatato. "Sai non ha mica urlato", mi ha poi detto mio cognato; quelli hanno tolto la forca convinti che non c'era nessuno e invece sotto c'era lui![15] Erano lotte, lotte che non si possono dimenticare, solo che a volte i ricordi ti sfuggono oppure vorresti dimenticarli ma non puoi!

Quindi in lei è prevalso più il ricordo, però allo stesso tempo c'era anche la voglia di dimenticare?

Sì, delle volte vorrei riuscire a dimenticare, ma dopo dico: "Non bisogna dimenticare per ricordare!", oppure l'inverso: "Bisogna ricordare per non dimenticare!". Perché se tu dimentichi non puoi neanche ricordare quello che può succedere un domani; invece adesso, purtroppo, vedo che arriviamo sempre con un altro andamento, con altre rivoluzioni, con altre cose diverse ma che sempre poi coincidono! Perché dal 1921 io ho passato quasi un secolo vero, perché in marzo qua faccio ottantasei anni, non sono mica uno, ma ben ottantasei! E ho cominciato a capire l'andamento della vita a cinque anni, cosa voleva dire! Perché io a cinque anni ho lavorato, a sei anni battevo la mazza con mio nonno in bottega di artigiano: era fabbro e mio papà meccanico in officina, mi mettevano un cassettone alto perché potessi essere a livello di mio nonno e facevamo "contromassa". Un giorno ho sbagliato perché siamo andati giù insieme, lui ha preso il ferro e io ho preso la porta ma l'ho presa sotto un braccio – ho ancora la cicatrice – me la ricordo sempre quella volta! Ho cominciato allora e quando io vedo quei bambini che girano le pietre per televisione e che lavorano eccetera… purtroppo io lavoravo a casa mia, però lavoravo anch'io, quelli sono sfruttati, io magari no, ma eccome lavoravo! E dopo all'età di undici anni ho finito la quinta elementare e sono andata a Venezia dalla cugina del prof. Spanio, di monsignor che era in Curia dall'avvocato Anzil. Allora la mattina facevo l'Ufficio del conte Bragadin e dell'avvocato Anzil; il conte Bragadin tra l'altro era un avvocato anche lui come Anzil, che era il fidanzato della signorina Spanio, e al pomeriggio invece accudivo sua mamma. Andavo fuori e alla mattina dovevo attendere all'Ufficio se c'erano telefonate, se c'era da andare i tribunale gli portavo la

borsa, ero una portaborse! Andavo in tribunale alla Corte d'Assise a Rialto e gli portavo tutti i documenti, rimanevo là e vedevo le "Baruffe chioggiotte" quando facevano i processi; dopo venivo a casa, finivo là in ufficio tutti e due e dopo andavo di sopra, avevo finito la mia mansione, e al pomeriggio andavo a spasso con sua madre. Allora questa era all'ultimo piano in via degli Avvocati ed era il quinto o sesto piano, non mi ricordo bene, e me la prendevo in spalla che era più grande di me ma io pesavo settantadue chili! Me la mettevo in spalla e la portavo giù. Ad ogni pianerottolo c'era un sedia perché era anziana, la facevo sedere là, lei riprendeva fiato e poi andavamo al pianerottolo successivo finché non arrivavamo giù. E una volta giù uscivamo e andavamo in passeggiata, andavamo a San Luca, facevamo il giro di S. Fantino con la calle della Mandola, campo Sant'Angelo, calle degli Avvocati e su: quella era la mia vita fino all'età di quattordici anni. Compiuti quindici anni sono andata a fare la cuoca dal direttore della compagnia Venezia-Burano Bachovich, in via Cipro, dove sono stata un anno. E dopo, essendo che lui era direttore generale di Burano, andava all'estero ed era sposato: lui aveva quarant'anni e sua moglie diciannove. A un certo punto è venuto il momento che doveva andare in Argentina, in Paraguay e dopo è andato anche in Nord America a Toronto nel Canada: doveva fare un giro di tre mesi, perché andava a portare le opere. Perché loro lavoravano tutto in oro zecchino, a San Marco, dopo la chiesa: in fondo c'è...dove fanno anche delle mostre di zecchino, dell'oro, lui era direttore generale là! E allora voleva che andassi anch'io perché aveva la moglie che era giovane: allora lei sarebbe restata in albergo con me mentre lui andava a sbrigare i suoi affari di lavoro. Ma mio papà non ha voluto e io sono rimasta a casa e mi hanno pagato per tre mesi; mi hanno pagato e dopo però non sono venuti a casa subito come era stato detto. Nel frattempo era venuto giù l'onorevole Manes, che era anch'esso un avvocato della repubblica, era un repubblicano, ed è venuto qua a Mira, dove c'era la contessa sua moglie. Era senza cuoca e allora mi hanno detto: "Al momento sei a casa, vieni da noialtri finché siamo qua"; e dopo tutto d'un tratto hanno voluto portarmi a Roma. Sicché io sono stata a Roma, c'era la guerra dell'Africa in corso e allora da loro c'era il ministro del Negus in un appartamento, c'era un ammiraglio che era marito della sorella dell'avvocato e poi tanti altri: c'erano degli ufficiali dell'aviazione, insomma, c'era tutto il palazzo grande che loro avevano occupato. Loro però avevano piano sotto e piano sopra: c'erano quindici stanze in ogni appartamento, ma le sale erano grandi, e tutto via di seguito. Là sono rimasta un anno e poi sono venuta a casa e sono andata come cuoca qua, finché non si sono portati su un'altra cuoca ed è andata su una mia sorella e io mi sono trovata mio marito e ci siamo sposati. Allora là ho lavorato sempre e dopo ci sono state le lotte che purtroppo abbiamo avuto, come ti ho raccontato.

Va bene. Come ultima domanda le chiedo se secondo lei l'esperienza della Resistenza, di staffetta partigiana, è stata o meno un'esperienza importante. Ritiene che il valore della Resistenza sia cambiato, sia un po' meno sentito?

No, è meno sentito per un motivo. Le scuole e prima le famiglie, perché anche le famiglie ne hanno parlato poco degli interessi, della Resistenza, delle lotte che c'erano e via di seguito. Anche quando i figli crescevano dovevano prenderseli tra di loro, ma dovevano essere anche le scuole ad invogliare i ragazzi su quello che poteva essere la storia, la Resistenza e via di seguito, cosa che non hanno mai fatto. Dunque, da là io sono rimasta amareggiata fortemente e difatti ho sempre lottato: quando andavo, parlavo e via di seguito. Ma dove sono i responsabili, i politici, perché io do la colpa a loro, no? Perché non hanno fatto la politica, se la sono tenuti per sé! Perché invece mi dicevano: "Ma tu parli con questo, parli con quello, con l'altro!". E io rispondevo: "Certo che parlo! Non posso mica sapere senza parlare che idea ha uno, cosa pensa, se è sulla strada giusta o sulla via sbagliata!". Perché bisogna, delle volte, anche sentire questi giovani, perché i giovani non hanno avuto un castello che se lo sono fatti da soli, lo hanno trovato e per loro quel castello è senza fondamenta! Non c'è niente da fare: come quello che aveva fatto il canneto delle canne sulla neve e quando la neve si è sciolta è caduto tutto e lo stesso sono loro eh, eh! Questo è, e allora ai giovani non si può dargli colpe, la colpa è degli storici, quelli che vogliono fare la storia ma a modo loro! Perché anche sul libro[16] ci sono certe cose che non è tutta la Resistenza, là c'è qualcos'altro in più della Resistenza: allora, o parli della Resistenza o parli in generale! Perché non c'è niente da dire, ma io quando ho visto che ci sono certe cose, per me non è un libro sulla Resistenza, è un libro privato scritto per conto mio. Io sarò ignorante, non arriverò oltre, ma per me è così; però avrei piacere anche che qualcuno mi dicesse: "Guarda che sei in errore", magari, oppure; "Hai ragione, c'è qualcosa che non funziona in quel libro sulla Resistenza". Questo è il discorso! Perché allora cominci da zero e vai fino alla fine, ma se cominci dalla Resistenza devi fare tutta la trafila che ha fatto la Resistenza. Perché dopo la fine della guerra c'è stato tutto un assieme di lotte ed è sempre stata una lotta di Resistenza con il lavoro e con tutto quanto, perché questo che ho in mano io, invece, è un libro che parla vero…

Questo forse[17]*?*

Quello, sì. Ma dopo c'è anche questo su Marghera e le lotte del lavoro a Porto Marghera dopo la guerra[18]; qua c'è tutto, insomma, ci sono date, i resoconti dei giornali, di Marghera eccetera… perché uno che avesse voglia di conoscerne di più o scrivere qua c'è un contenuto che serve insomma. Come c'è anche in questo Uno dei tanti; non so se sia qui che è citato anche Marson… eh sì! Qui parlano sia di prima che di dopo la Resistenza, cita da un

libro: "Con la borghesia non si collabora, se non la si combatte la si serve". Perché non c'è niente da fare: se tu non la combatti e vivi con lei un periodo e dopo la lasci, la abbandoni, l'hai comunque servita per quel periodo, le hai dato gli spunti. Poi c'è anche questo "Patria" per esempio dove qua c'è tutto sulla Resistenza dall'inizio alla fine… in tutti i convegni (...).

Va bene, se non ha altro da raccontarmi, io ringrazio la signora Ines della disponibilità.

Sì. Ah guarda questo è il numero che ho, io non sono una persona sono un numero per il nostro governo!

Mira, abitazione di Ines Mumeni
20 febbraio 2003

Finiamo l'episodio del ragazzo di Lubiana?

Dove eravamo rimasti?

Stavamo dicendo che sua figlia le aveva chiesto se erano sbandati, cos'erano, e lei le aveva risposto che il ragazzo era stato in un campo di concentramento. Quindi lo avete ospitato?

Sì, lo abbiamo ospitato tutta la giornata, lui è venuto la mattina verso le 11 circa e lo si vedeva che aveva paura. Abbiamo dovuto provvedere per dargli vestiti, scarpe; perché ci eravamo organizzati come partito e come donne, vero? E via di seguito. Allora, chi aveva qualcosa lo portava da me; dopo io gli ho fatto una valigetta con del mangiare, gli ho dato un libretto con le indicazioni su dove doveva andare, il treno che doveva prendere e tutto quanto. Sicché gli abbiamo procurato anche un po' di soldi e dopo gli ho insegnato come doveva fare. Ricapitolando: l'ho medicato, gli ho dato da mangiare e l'abbiamo vestito e tutto quanto, e lo abbiamo tenuto nascosto in casa da noialtri dove avevamo l'osteria, perché avevamo paura che venissero a controllare.

E questo per quanto tempo un mese, due?

Macché! Fino alla sera.

Ah giusto, sì, solo quel giorno.

Quel giorno là. Quando sono state le 16, essendo che dopo passavano i treni che andavano verso Trieste, allora io ho preso la bicicletta e lui a piedi: io andavo avanti in bicicletta correndo piano e lui mi è venuto dietro fin oltre il bivio che si va a Mirano. Siamo andati dove c'era il raccordo del treno, che oggi come oggi non sarei più in grado di andare perché hanno sventrato tutto, ed essendo che là le tradotte andavano piano gli ho detto: "Prendi il

treno, sali sopra". Perché io non ho mica potuto farmi vedere, no? E allora: "Poi passi di là delle rotaie" e non proprio in stazione, perché il treno già camminava: lui è salito su un treno bestiame, di quelli che portavano le bestie, il legname, c'era di tutto, insomma. È salito in cima e gli ho detto anche: "Prima della stazione di Monfalcone smonti e dopo vai in mezzo alle montagne perché sei di Lubiana, sicché devi saperti orientare". Dopo lui mi ha mandato una cartolina dicendomi che era arrivato!

È stata una cosa…

È stato un rischio.

Sì, però è stata una cosa che le ha fatto immenso piacere, penso.

Eh, caspita! Vorrei fare anche delle ricerche, perché lui era più giovane di me, ma come si fa? Bisognerebbe andare di persona o altro. Questa storia è una cosa simile a quella di quando ho curato l'americano.

Eh sì!

Lo stesso, vero? Perché anche quello è stato un rischio.

note

[1] L'intervista è stata integrata in un passaggio il 20 febbraio 2003; all'intervista è presente Lucia, la figlia di Ines Mumeni.
[2] L'osteria "Nalin" a Mira, dove lavorava con il suocero.
[3] Giuseppe Lorenzin, condannato a due anni di confino.
[4] Centro commerciale di Mira.
[5] Si veda l'intervista ad Armindo Coin pubblicata in questo cd-rom.
[6] Intervento di Lucia Lorenzin.
[7] Intervento di Lucia Lorenzin.
[8] Intervento di Lucia Lorenzin.
[9] Intervento di Lucia Lorenzin.
[10] Intervento di Lucia Lorenzin.
[11] Si veda l'intervista a Gian Mario Vianello pubblicata in questo cd-rom.
[12] Si veda l'intervista a Tosca Siviero pubblicata in questo cd-rom.
[13] Intervento di Lucia Lorenzin.
[14] Intervento di Lucia Lorenzin.
[15] Si veda l'intervista a Pietro Semenzato e Fausto Pozzo pubblicata in questo cd-rom.
[16] A. Rizzato, *Il risveglio della libertà. Fascismo e antifascismo a Mira e nella riviera del Brenta*, Tipolitografia Canova, Dolo, 1994.
[17] F. Etnasi (a cura di), *Donne italiane nella Resistenza*, prefazione di N. Jotti, [Milano], Editrice Il Calendario, 1966.
[18] I. Peretti, *Lotte operaie a Porto Marghera durante la Resistenza*, Venezia, a cura del Comitato zona industriale Pci, 1972.

Danilo Panizzolo*

Danilo Panizzolo è nato a Premaore di Camponogara il 30 luglio 1925, durante la Resistenza ha militato nelle fila della 2a Compagnia del 2° Gruppo della Brigata "Negri".

Premaore di Camponogara
settembre 2002

"Questa casa potrebbe essere data alle fiamme"

La banda del maggiore Carità era riuscita a piazzare una spia tra le nostre file, il prof. Attilio Peduto. Quest'uomo, accolto dal nostro gruppo, frequentò per molto tempo anche la mia famiglia, anzi, in particolare, egli dormì nella stessa mia stanza per ben trentadue notti. Aveva la nostra piena fiducia e in più egli poteva muoversi nel territorio dove operava la brigata "Negri" tra Piove di Sacco, Sant'Angelo, Codevigo sino a Sottomarina, Cavarzere, Caltana e qui a Premaore, attingendo tutte le informazioni possibili che portarono alle disastrose conseguenze con gli arresti e i rastrellamenti del gennaio del 1945.
Con un colpo di mano, i partigiani di Caltana avevano sottratto da un deposito delle brigate nere un grossa partita di moschetti mod. 91 e ora si trattava di distribuirli tra i partigiani della "Negri" che erano ancora sprovvisti di armi.
Mario Marchiori e io avevamo ricevuto l'incarico di trasferire una parte di queste armi nella prima parte del tragitto da Caltana a Premaore.
Partimmo da qui un sabato pomeriggio, con asino e carretto, ci recammo sul posto e il mattino seguente riprendemmo la strada del ritorno con il nostro carico di fucili nascosto sotto un semplice strato di saggina sul un carretto trainato da un asino.
Fummo molto, molto fortunati perché durante il tragitto non ci fu fatto alcun controllo, pur avendo incontrato, lungo le strade interne che abbiamo percorso, guardia fili, brigate nere in bicicletta e soldati tedeschi. Siamo andati avanti conducendo il nostro asino per la cavezza e tutto andò a buon fine, anche se, a dire il vero, fu una missione un po' avventata e rischiosa , pur con quel poco di coraggio che ci poteva dare la scorta di Dante Zabeo e Mirko Secco, che ci seguivano durante il ritorno senza dare nell'occhio.
Quella sera stessa i fucili furono consegnati a Fernando Milani, comandante della compagnia di Caltana, che li caricò su una carrozza con cavallo e andò via veloce. Fernando cadrà più tardi in un'imboscata tesa dalle brigate nere presso Codevigo verso metà dicembre del 1944.
Attilio Peduto, che sicuramente aveva notato questi movimenti, a tavola durante il pranzo, rivolto a mio nonno, fece questa battuta battendogli una mano sulla spalla: "Caro papà Giovanni, questa casa potrebbe essere data alle fiamme in pochi secondi…". Mio padre Andrea comprese subito a cosa

si riferiva il Peduto e la sua reazione fu durissima, uscì dalla stanza a prendere il fucile per compiere un atto irreparabile e soltanto l'intervento di mia sorella Nereide riuscì a fermarlo. Peduto non lo rivedremo più, ma più tardi subiremo conseguenze disastrose della sua attività di infiltrato tra le nostre file per conto dei fascisti.

Era molto forte il legame che univa molti giovani partigiani di Premaore, risultato dovuto in modo particolare alla figura di Santino Piva, punto di riferimento e grande animatore del gruppo[1].

Sempre sorridente, gioviale, di animo buono, coraggioso, io, in modo particolare, ero legato a lui da grande amicizia.

Giovane studente, stretto collaboratore del comandante partigiano Toni Ranzato, era pieno di entusiasmo che sapeva trasmettere a tutti noi, specie nei momenti più duri, con la certezza che alla fine la battaglia contro il fascismo sarebbe stata vinta.

Questo legame, questo impegno furono bruscamente interrotti a metà gennaio, sino ai primi di aprile 1944, quando, a seguito delle informazioni dalla spia Peduto, le brigate nere si presentarono in forze a Premaore provocando danni gravissimi all'intera brigata "Negri".

Quella domenica mattina eravamo tutti assieme: Piva, Zabeo, Daniele, Lazzari, Sarto, quando ci raggiunse Beppino che, partito in bicicletta verso Piove di Sacco, aveva incrociato i camion delle Brigate nere bloccati lungo la rampa innevata e ghiacciata del ponte sul Brenta qui a Sandon. Non riuscendo ad avanzare, chiesero proprio a lui di procurare degli animali da traino per smuovere gli automezzi; egli acconsentì, ma subito inforcò la bicicletta rientrando a Premaore per informarci di quello che stava avvenendo e tutti noi facemmo appena in tempo a fuggire che si udiva in lontananza il rumore dei camion che stavano avanzando lungo la strada del Cornio.

Eravamo perduti. Peduto conosceva le nostre famiglie, sapeva di gran parte delle azioni che avevamo compiuto sui ponti di Pontelongo, a Stra, dei rifornimenti aerei, del taglio delle linee telefoniche, dell'assalto alla caserma di Dolo, ma soprattutto i fascisti avevano grande interesse per le nuove armi automatiche e relative munizioni, gli esplosivi, oltre che per i soldi lanciati dagli alleati.

L'11 gennaio era stato arrestato il dottor Parolini, era però la domenica il giorno che i fascisti prediligevano per fare le retate sapendo che gran parte della popolazione si recava alla Messa e infatti il 14 gennaio 1945 un centinaio di Brigate nere si presentano in paese per arrestarci, ma riescono a prendere soltanto la maestra Pinton.

Santino Piva ed io di corsa sulla neve fuggiamo assieme fino a raggiungere un profondo fossato e lì restiamo nascosti sino alla sera quando veniamo accolti nella casa di Ernesto Carraro . Piu tardi ci accompagnano sino a Sandon sotto l'argine del Brenta presso la famiglia Gastaldi, da lì Santino prese

la strada di Fossò e io, attraversato il ponte di corsa, m'incammino verso Vigonovo arrivando nella casa di un mio parente alle cinque del mattino.
Le Brigate nere si fermarono a Premaore per una ventina di giorni, presso la nostra casa fu predisposto il servizio di cucina per tutti i militi fascisti, l'abitazione di Callegaro fu utilizzata per uffici ed interrogatori, mentre quella di Giraldi era il luogo di detenzione.
Tutte le nostre abitazioni furono perquisite dalle brigate nere alla ricerca di armi, i familiari sottoposti a duri interrogatori con minacce e ricatti, la maestra Domenica Pinton viene portata via.
Con il supporto delle informazioni fornite dal Peduto le indagini venivano svolte in modo capillare e preciso ma per quanto riguarda la consegna delle armi il risultato non fu molto brillante, anche perché fu fondamentale l'atteggiamento fermo e dignitoso dalla popolazione, che sapeva dei partigiani impegnati nella brigata "Negri" e aveva sempre offerto ogni possibile sostegno; inoltre anche se il Peduto conosceva il nome di alcuni partigiani, a lui non erano noti nostri nascondigli.
Da tempo eravamo preparati al peggio e quasi tutti avevano predisposto dei rifugi ben mimetizzati da utilizzare in caso di pericolo e per nascondere le armi. Sotto la tettoia anche noi avevamo scavato una buca ad altezza d'uomo coperta con spesse tavole coperte con terra, mentre sopra era posizionato un grosso carro agricolo. Avevamo installato anche due tubi di grondaia per l'aerazione e con Ettore Daniele, Dante Zabeo, Mirco Secco abbiamo dormito parecchie notti sotto terra sui paglericci, e una notte siamo stati costretti a uscire perché il livello dell'acqua era salito ed aveva invaso il nostro rifugio.
Da metà gennaio, come altri miei compagni, sono rimasto nascosto per un lungo periodo dato che la nostra formazione era stata praticamente dispersa, uscivo solo di notte e verso i primi di aprile ripresi i contatti con il nostro gruppo, che si stava lentamente riorganizzando per preparare i giorni dell'insurrezione.
Dopo la metà di aprile ormai si sentiva che il regime stava per cadere, ma c'era il pericolo che i tedeschi in fuga potessero dare ancora del filo da torcere. L'ordine era che negli ultimi giorni di aprile la resa dei tedeschi doveva essere accelerata al massimo, prendendo possesso e bonificando il territorio per rendere evidente agli alleati, che stavano avanzando, i risultati concreti della lotta partigiana, che avrebbero avuto il loro peso al tavolo del negoziato.
Verso la fine del mese mi trovavo a Sandon con Cesare Menegazzo; un camion tedesco carico di fusti era arrivato a Sandon e stava facendo manovra per ritornare indietro verso Fossò, perché il ponte non era transitabile. Noi eravamo armati di fucile, i tedeschi notarono la nostra presenza e, arma alla spalla, cominciarono a sparare contro di noi bombe con il bazooka. È evidente che noi non eravamo in grado di opporci e allora ci ritirammo in

una casa vicina, ma questi continuavano a sparare e fortunatamente siamo riusciti a sottrarci ai tiri e ad allontanarci. I tedeschi girarono un po' per il paese e poi se ne andarono.

Ancora nei giorni dell'insurrezione in ventidue partigiani, a bordo di un camion, ci siamo portati a Mira Taglio dove erano segnalata la presenza di soldati tedeschi che dovevamo disarmare. Per strade interne, via porto Menai, arriviamo sul posto, passiamo il ponte sul Naviglio a carponi, ma non ci fu bisogno di iniziare uno scontro a fuoco perché i tedeschi, vedendoci arrivare, abbandonarono la casa dove erano appostati, dove trovammo parecchie armi che caricammo sul camion e portammo a Premaore.

Ancora proprio negli ultimi giorni riusciamo a intercettare un camion di brigate nere che, carico di provviste, stava transitando nella nostra frazione e provvediamo ad arrestare gli occupanti, tra questi anche un brigatista che aveva partecipato al rastrellamento di gennaio.

Dopo la Liberazione il caso volle che mia sorella Nereide, suor Elisabetta delle suore Francescane Missionarie di Maria, fosse inviata dalla sua congregazione a svolgere il suo servizio a Portici vicino a Napoli, e che si recasse presso una famiglia bisognosa di assistenza.

Ebbene, mentre si trovava in quella casa entrò un uomo che ella riconobbe subito: "Ma lei è il prof. Attilio Peduto, che…". Suor Elisabetta era certa che si trattava della stessa persona ospite per tanti giorni a casa nostra.

Bianco in viso, egli negò decisamente e si allontanò. Dopo qualche giorno Attilio Peduto morì.

note

* Testimonianza raccolta da Paolo Maracani

[1] Si veda la testimonianza di Ettore Daniele pubblicata in questo cd-rom.

Virginio Polo

Virginio Polo è nato a Camponogara il 10 gennaio 1917. Partecipa alla Resistenza con la Brigata "Guido Negri" nella zona di Camponogara.

Intervista di Davide Nalon

Calcroci di Camponogara, abitazione dell'intervistato
10 gennaio 2003

Il signor Virginio Polo, tra l'altro, oggi compie gli anni essendo nato il 10 gennaio 1917. La storia del signor Virginio è la storia di un militare che dopo il 1943 decide, nonostante tutto – era stato congedato – di entrare nella Resistenza. Lui poteva benissimo stare a casa, ma ha scelto questa strada, questa strada anche coraggiosa. Adesso vedremo di analizzare, di sentire dal suo racconto questa sua esperienza. Partiamo dal 1938: il signor Virginio viene chiamato per il servizio militare e da allora fino al 1941, come vedremo, rimarrà e seguirà le vicende belliche anche del nostro paese. Signor Virginio, cosa si ricorda? Mi racconti un po' dal 1938 al 1941 la sua esperienza.
Dunque, mi so sta riciamà... devo parlare italiano anca?

No, può benissimo parlare come le viene bene, non si preoccupi

Insomma, [sono stato richiamato] il 1° di marzo 1938, tre mesi prima della mia classe, perché doveva venire Hitler a Roma a passare in rivista le truppe. Là tutti i giorni era la solita storia: fare la marcia che si svolgeva dopo quarantacinque-cinquanta giorni. Io ero stato inserito nell'armata di Roma, perché non è stata chiamata tutta Italia, ma quelli che erano a Venezia dei bersaglieri, il II bersaglieri di Roma a causa...sempre perché doveva venire Hitler, che poi è venuto. Così, insomma: e là si faceva soltanto la preparazione per questa sfilata che dovevamo fare per dimostrare a Hitler che eravamo anche noialtri, come si dice...?

Gente di valore!

Insomma, voglio dire che non era preparata l'Italia, perché tutti i militari d'Italia sono venuti a Roma ma non erano affatto armati o attrezzati com'erano i tedeschi… che dopo si è visto com'erano! E così, insomma.

E dopo la fine del servizio militare scoppia la guerra.

No, dopo, nel 1939 – dopo un anno giusto che ero a militare – noialtri siamo andati ad occupare l'Albania e là per fortuna non si è trovata resistenza, ecco, perché noi siamo stati i primi a sbarcare. C'era una compagnia di motociclisti e dunque eravamo sempre in testa; dopo siamo stati anche a Durazzo e poi siamo andati ad occupare Tirana. Sui giornali c'era scritto che erano stati i fascisti ad occupare, perché erano entrati a Tirana… insomma, perché, cosa potevano fare…?

Propaganda.

E dopo siamo andati lo stesso giorno, finalmente, a Durazzo; là siamo stati un mese, insomma, a Durazzo, accampati come si era soliti fare. Dopo siamo tornati e ci hanno sistemati nelle caserme che avevano gli albanesi: piene di pidocchi, ehm! Piene di pidocchi e abbiamo preso una "pacca" di pidocchi tutti quanti, va ben? E non siamo stati più in grado di liberarcene! Non c'è stato niente da fare! Io mi lavavo con la roba – perché noi avevamo la possibilità – con la benzina ma si stava bene otto giorni, ma dopo rinascevano: e i pidocchi morivano ma Hitler no! E là puoi immaginare come si viveva con questi pidocchi addosso: non c'era possibilità di toglierceli. E insomma: stiamo là un anno su queste caserme, là insomma, e dopo andiamo ai confini della Grecia, dove siamo stati quattro mesi prima di cominciare, insomma ai confini.

Un'azione di pattugliamento dovevate fare.

Si, là accampati, insomma. Dopo è arrivato il 28 ottobre e a quella data abbiamo camminato e siamo andati ad occupare la Grecia. Non so, si diceva che sarebbe stata un'altra occupazione simile a quella dell'Albania.

Facile?

Si, dicevano. Ma là, invece, abbiamo trovato diversamente, insomma: siamo entrati nel territorio greco, abbiamo fatto cinquanta chilometri circa e abbiamo trovato l'artiglieria… ci sarebbe voluto altro perché noi eravamo preparati poco e [i comandi] credevano che i greci alzassero le mani. Là invece, un poco alla volta, ci è toccato tornare indietro, insomma, indietro in ritirata: ci toccava scappare perché sennò ti uccidevano. Ho visto gli alpini, che pure erano truppe ben preparate per camminare!

Equipaggiati bene?

Si, ma tornavano indietro proprio e si vedeva che avevano fatica a trascinarsi le gambe, insomma. E si vedeva proprio una roba! Un intero reggimento di fanteria sparito, fatto prigioniero e c'era il colonnello che li comandava in ritirata – che era insieme con la nostra compagnia questo colonnello – e là, uno che perdeva non era considerato tanto bene, insomma, questo colonnello! E là arriviamo ai confini; c'era il ponte di Berati[1], mi sembra, ponte di Berati: per di là dovevano passare tutti quanti, insomma, e passati di qua hanno fatto saltare il ponte che prima era stato preso senza [combattere]. I nostri stessi dovevano far saltare il ponte, perché non venissero di qua, eppure sono venuti lo stesso, sempre combattendo, insomma, ecco! E dopo si sono fatti un ponte nuovo anche! Insomma, così. E là tutti i giorni, invece di andare avanti, andavamo indietro, non c'era niente da fare! In una giornata [i greci] ci hanno aggirato. Noi eravamo qua, bassi: poco lontano dalla strada c'era il fiume e di sopra c'erano i greci, si diceva anche che sembrava

ci fossero anche degli italiani in mezzo che dicevano: "Ritiratevi, Mussolini vi manda al macello!". Tutto così, insomma, ecco, e si spiegavano bene. E là eravamo ritirati e ci chiedevamo cosa dovessimo fare! Il colonnello voleva che si fermassero, perché se andavano avanti ci aggiravano completamente; allora, infatti ci si mette a sparare, chi la mitraglia, chi il fucile, insomma. Io, che ero nell'unità addetta a sparare, ho sparato contro l'alto perché [i greci] erano in alto e nel mentre mi è arrivata una pallottola che ha sbattuto sul sasso davanti a me ed è entrata [dietro sotto il collo] facendomi un grosso buco che se andava... si è fermata sulla terza costola, insomma tra la seconda e la terza costola per fuori e sono stato fortunato. Non è andata dritta da andare dentro, ma essendo messo come ero messo io, la pallottola, grazie al sasso che ha preso, si è fermata sulla terza costola.

E da qui, praticamente, poi lei ritorna, viene ferito...

Io sono stato ferito, dunque ero andato da un caporale che conoscevo, era anni che era là e abbiamo passato il fiume perché...

Si ricorda il nome del caporale?

Ah, no.

Va bene, non importa.

Dunque, ho passato il fiume, io ero ferito ma camminavo insomma; mi portano all'ospedale del campo e là era provvisorio – la raccolta dei feriti, insomma – e là c'era uno strepitio perché piangevano e io ho detto fra di me: "Io sono ferito, va bene, anche abbastanza! Beh, insomma, e non piango mica!". Questi invece: chi era ferito a un braccio, chi a una gamba e piangevano loro! E ci sono un po' rimasto, come; io me ne sono accorto e ho sempre taciuto e allora dopo mi hanno portato a Berati. A Berati c'era un capannone grande e c'erano i paglericci a terra: ognuno aveva il suo pagliericcio, una coperta e basta eppure era gennaio! Dunque faceva freddo anche là, e dopo, anzi ha fatto freddo ancora perché ha nevicato. E là! Proprio si andava a morire là perché ne morivano tutti i giorni, in tutti i momenti, perché non si era curati, non c'erano dottori che medicassero, niente, niente. C'erano sì gli apparecchi che ti portavano via ma gli apparecchi non avevano tempo di aspettare perché...oppure quando andavamo ci portavano coi cannoni che portavano all'aeroporto, va bene? Restavamo lì tre-quattro ore ma se non decollavano ci mandavano indietro. E l'aereo è arrivato prima di sera: arriva il sergente e c'era chi come me aveva dato dei soldi perché ci portasse in Italia, e allora io… presto, presto, presto, via! Io non avevo più le scarpe – non mi ricordo come successe, insomma – allora lui prese un paio di scarpe dicendo: "Prendi, mettile!". E così, insomma, siamo venuti in Italia in apparecchio e alla sera giungemmo a Foggia. A Foggia mi mettono in un ospedale da campo, su un treno ospedale, ma il treno ospedale non parte

finché non è pieno; così siamo stati due giorni anche là fermi, senza nessuna visita medica, tutt'al più ci davano un po' di brodo che serviva a poco. Ma insomma, dopo siamo partiti, siamo andati all'ospedale a Foggia e là la pallottola era dentro, si vedeva che la pallottola era dentro perché se c'era il buco da dov'era entrata e non uscita… insomma, dopo ho fatto infezione, no? Ho fatto infezione perché nel frattempo erano passati dieci giorni o poco più e mi hanno operato. Taglia e via, insomma, sotto operazione non so neanche se avessero fatto la puntura ma insomma, l'avranno fatta una puntura! Così. Dopo – come ti ho detto – dopo aver fatto questa operazione mi mettono al sole per seccare la ferita perché asciugasse la ferita: erano attrezzati bene, no?

Eh sì!.

Insomma, intanto io mi ero aggravato e allora mi domandarono se avessi desiderio che venissero su i genitori. "Si, si!", dico, e allora dopo nove giorni sono arrivati, insomma. E là si è accorta mia mamma che non era per la ferita che io ero messo male, perché facevo fatica a tirare il fiato, va bene? E allora ha detto loro: "A mi me pare che el gabia ea polmonite" – a quei tempi là di polmonite ne morivano tanti anche qua in Italia – allora hanno chiamato un dottore di medicina che è venuto a visitarmi e mi ha trovato questa polmonite, insomma, ecco. Questa polmonite faceva sì che tutti i giorni non ero capace di stare fermo e hanno dovuto legarmi al letto, ehm! Insomma, mi ero aggravato così tanto che stavo per morire perché c'era anche il prete, anche se io non l'ho visto che c'era là. Dopo invece sono rinvenuto, no? Ma quando mi hanno dato gli oli santi io non ho sentito niente e quando sono tornato in me c'erano mia madre e i miei fratelli che piangevano.

Da quanto tempo non la vedevano? Dal 1938?

No, ero venuto a casa, sì, in licenza, tre volte. Sono venuto a casa e, anzi in una di queste occasioni me ne è successa una di bella, anzi di brutta quella volta! Ero venuto in licenza per quindici giorni e dopo mandano un telegramma ai carabinieri, il maresciallo che c'era non capì il telegramma e mi disse di stare a casa fino a nuovo ordine. Ciò, mi disse lui così! E io resto a casa, va ben? Anche dopo, passato un mese, no? Insomma, ho fatto un mese e mezzo a casa. E un giorno stavo potando le viti che avevamo qui a casa quando arrivò [il maresciallo] dicendo: "Bisogna che te parti subito, subito non è stato capito il telegramma, adesso vedo io". Insomma: quando hanno visto che non arrivavo avevano telefonato ai carabinieri e così sono partito. Ma voglio dire, com'erano organizzati? Perché avevano mandato dopo che ero partito io...io sono stato uno dei primi che era venuto in licenza, no? E dopo invece di quindici hanno portato i giorni a un mese, che c'era da stare a casa… così, insomma, ecco.

Va bene. Tornando al 1941, quindi, dopo lei riesce seppur con fatica a guarire e viene trasferito a Padova, mi pare.

Insomma, no, sono stato a Caserta: a Caserta, ma subito mi hanno suggerito di fare domanda di trasferimento, la prassi era quella. Difatti io ho subito domandato trasferimento a Padova e dopo tre mesi che ero lì è arrivata la risposta e sono quindi venuto a Padova.

E poi, quindi, praticamente è stato congedato in quel momento là?

No, erano previsti sei mesi di licenza e a me avevano dato tre mesi, così, va bene? Dopo, finiti i tre mesi, sono andato a fare la visita all'ospedale e sono andato a Padova e mi hanno dato altri due mesi che farebbero cinque e dopo finiti quei mesi là, va bene? Perché non erano molto... non avevano paura di mandarti ancora al corpo, no? Allora sono andato all'ospedale della marina a Venezia, e là alla Marina, che sapessero o meno, mi diedero quaranta giorni invece di trenta – ma più di un mese non potevano darmi – io sono stato a posto con la licenza di quaranta giorni e quindi vado a Padova dove pure si accorsero che erano segnati dieci giorni in più. "Cosa, com'è che qua...?", i dottori che erano ufficiali non sapevano cosa fare. Insomma, mi hanno messo in attesa della pensione e mi hanno dato il congedo in attesa della pensione.

E questo quando avveniva? Nel 1941 o nel 1942?

Nel 1941 no, no aspetta sono venuto a casa ed era il 1942.

Nel 1942?

Si, perché ho fatto i sei mesi e sono venuto a casa in giugno...in luglio, scusa. Insomma, ho fatto i sei mesi e mi sono portato ai primi di ottobre e… ti racconto un'altra cosa che ormai è passata. L'ospedale di Mirano era militarizzato e allora dicevano: "Te vè Miran, bisogna che te vai a Miran ea prima volta che te ghè da farte ea visita, te vè a Miran e i te fa star casa". Insomma: siamo io e mio cognato che finiamo lo stesso giorno – lui aveva sposato mia sorella, insomma – e andiamo e partiamo in bicicletta, andiamo a Mirano. Arriviamo, gli mostriamo la licenza e quello scrive, guarda la licenza e dice: "Al corpo!", scrive solamente: "Al corpo". Io ero capace di camminare ma mio cognato era zoppo perché aveva un osso staccato anche, non era messo bene, insomma! Non era capace di camminare! E lui è andato al corpo ma io ho preso[a strofinare il foglio], so che non ha segnato da nessuna parte: siccome la carta era vecchia, ho scarabocchiato, hai capito? Non c'era allora, come oggi, da cancellare, non c'era niente!

Non c'era ancora il bianchetto!

Cancello e là sono andato a Padova e mi hanno congedato… robe insomma che se venivo scoperto mi mandavano alla fucilazione.

Eh beh!

Risultavo disertore insomma, ecco.

Va bene, questo come prima fase. Dopo lei, nel 1942, torna in paese ed è a casa. Che ambiente trova quando torna? Com'era la situazione qui in paese?

Erano paesi freddi perché mancava il fiore della gente insomma, perché si vedevano squadre di ragazze, squadre di ragazze ma di ragazzi molto, molto pochi, così insomma.

E aveva difficoltà economiche? – c'era ovviamente miseria – difficoltà economiche?

No, noialtri avevamo il mestiere di fare gli zoccoli e allora gli zoccoli andavano, specialmente in quel tempo che c'era.

Eh, bene. Era suo papà che faceva questo mestiere?

Si, mio papà e mio fratello, io andavo a fare le consegne; ce la passavamo, insomma. Perché prima lavoravano sotto padrone e dopo si sono fatti il vino: il vino e si facevano gli zoccoli, insomma, e si prendeva un franco e si poteva tirare avanti. Anche perché la carne allora si uccideva per i fossi, va bene? Perché si andava a prenderla sennonché non c'erano sistemi, i frigoriferi per conservarla e la mettevamo sul balcone, d'estate e anche d'inverno; ma dopo un po' cominciava ad andare a male e andava avanti così insomma. Mi ricordo che avere la cassa piena di farina era come essere signori, no?

Contava tanto.

Perché mi ricordo che non se ne trovava. A Camponogara c'era un mulino che macinava per tutti quanti, anche se non si poteva, ma c'era una ragazza che non aveva paura, insomma, e lei macinava sia per i "grandi" che anche per tutti quanti. E allora andavamo tutti quanti là e lei dava fuori il granturco senza fare storie – è una storia vera, insomma – dava fuori il granturco per seminarlo nei campi, no? E una volta andavo io, un'altra volta mia sorella, un'altra un ragazzo che lavorava da noialtri, va bene? Insomma, abbiamo portato a casa quasi un quintale di granturco, lo abbiamo portato a macinare e abbiamo riempito la cassetta: pareva di essere dei signori, così era a quei tempi perché la tessera era ben poca cosa.

E in questo periodo... praticamente poi arriva il 1943. Come matura in lei la sua decisione di entrare nella Resistenza, ovviamente dopo l'8 settembre 1943?

Sì, sì, dopo insomma, non si pensava ancora alla Resistenza.

E proprio in quel giorno là, l'8 settembre, c'e stato un momento di festa?

Il 25 luglio abbiamo fatto festa.

Ah, bene, giustamente.

Il 25 luglio abbiamo fatto festa noialtri in paese, perché Camponogara era

tutta piena di gente.

E che cosa si ricorda di quel giorno? Magari, se me lo descrive un po'...

Si festeggiava, insomma, ecco; e i fascisti avevano già abbassato la testa, non parlavano più, insomma, ecco.

Quindi un momento di grande felicità, insomma, di grande...

Eh sì. L'8 settembre è stato peggio, invece, perché vedere tutti questi soldati che tornavano a casa, li prendevano e li riportavano via, insomma era una roba dell'altro mondo.

E quand'è che in lei matura dunque l'idea di...

Ah, sì! Dopo che altri due erano venuti a casa da militare anche loro ed era stato fatto vicino a me un rifugio per quella gente là; c'era anche mio fratello che era del 1920 e andavano su questo rifugio, andavano a dormire in questo rifugio. Dopo se la sono passata, ma sui primi giorni, quando li chiamavano sotto con il bando, no? Cavolo! Avevano paura che venissero anche là! Perché andavano, da qualche parte, a prelevare a casa questa gente e quindi avevano fatto questo rifugio.

Si ricorda i nomi di queste due persone?

Dunque, erano i due partigiani che erano insieme con me, mio fratello e mio cognato: in quattro insomma.

E l'ingresso? – lei entra nella "Guido Negri" – come avviene?

Si sentiva che c'erano questi partigiani.

Da chi le aveva sentite queste voci? In paese?

Eravamo tutti e tre noialtri, da qua, che andavamo a tagliarci i capelli dal barbiere, no? Così, parlando, ci dice che c'erano questi partigiani, così. Sai, i barbieri sono in mezzo a tutto! "Volete fare i partigiani?", ci chiese. "Magari!", gli rispondemmo noialtri e allora ha detto che ci pensava lui. Glie-l'ha detto e così noi siamo andati a una riunione in mezzo a un terreno di granturco a Premaore, siamo andati là e lì c'era il comandante, che era uno di Dolo.

Si ricorda il nome?

Si chiamava «Gallo», era un soprannome, «Gallo» insomma. Comandante «Gallo», lo chiamavano e così, insomma, ci ha presentato alla squadra tutto quanto.

Quante persone eravate pressappoco?

Nella squadra eravamo in sette, in sette eravamo.

E avevate rapporti anche con altri partigiani? I suoi rapporti con i partigiani: era gente con cui vi conoscevate?

No, no. Sapevamo che c'era una brigata anche a Prozzolo, no? Ma non si sapeva tanto, insomma, perché loro erano comunisti, e dovevano mantenersi più segreti, ecco.

Ma non eravate comunisti anche voi? No? Eravate comunisti anche voi dentro la "Guido Negri" o...?

No, eravamo tra i democristiani noialtri. Ma capisci, non era: "Vado a fare il partigiano". Non si poteva dire così.

Sì, sì.

Se avevi delle conoscenze sì, sennò no. Perché non si fidavano mica, perché è capitato in più di una parte che sono andati per andare a scoprire quello che andavano a fare i partigiani. Infatti, è arrivato anche da noi uno, era un ufficiale, sarà stato anche un ufficiale non dico di no perché sapeva...

Parlare?

Parlare, e anche era capace di adoperare le "guaste"... mettere le "guaste" e che non funzionassero. Insomma, arriviamo ai primi del 1945: i nostri erano andati a far saltare il ponte che c'è a Stra dove passava il treno – e che era carrabile anche – per il treno che partiva da Padova e andava a Mestre-Fusina dove poi si prendeva il vaporino e si andava a Venezia. E là fanno saltare, c'era anche questo capo; ma il ponte non è saltato perché [il carico], non so: era guasto, si è guastato... dopo un po' di giorni, insomma, questo è scappato e non si è più visto. È andato dove doveva andare e lui sapeva, erano d'accordo, perché gli avevano dato i nomi, tutto, com'era composto il gruppo: qua no. non a Caltana, insomma, si vede che neanche là non si fidavano a dirgli che c'era un gruppo anche a Caltana. Hai capito? Perché noi siamo stati poi disarmati e abbiamo dovuto dargli le armi e non c'è stato niente da fare, anzi eravamo già stati avvertiti quando loro sono venuti: loro non sapevano niente, solamente volevano le armi e così abbiamo fatto. Eravamo vestiti leggermente, sebbene fosse il 6 gennaio; eravamo stati al cinema a Campagna Lupia perché eravamo più sicuri, di qua e là. Veniamo a casa, allora erano le stalle i luoghi dei ritrovi...

Eh sì.

Al caldo... era verso le 11: ci hanno chiamato al caldo dicendoci, insomma: "Sono da Battareo" – sono in stalla da Battareo – e viene dentro una donna che accudiva la casa e ci ha detto: "Venite fuori – ci ha chiamati per nome – xe na sventura qua!" ha aggiunto. Noi siamo andati fuori, lei è andata via ma visto che c'erano dei militari… il bello è che io i fucili li avevo messi sottoterra insomma, messi ben bene perché non avevamo nascondigli se non quello delle bestie e le munizioni si tenevano in casa. E allora abbiamo fatto così: siamo andati a prendere le munizioni a casa, i fucili siamo andati a prendere, e dopo siamo partiti e siamo andati all'osteria che era qua vicino,

poco lontano. Là mi hanno fatto questa morale, questo maresciallo: "E questo, l'altro, i preti...", diceva tanto male dei preti perché: "No xe quei che ve salva!", perché la compagnia, anzi la brigata "Guido Negri", non era rossa, era bianca, insomma. Dopo però ci hanno perdonato; l'ho detto tante volte, anche se erano i primi del 1945, i tedeschi ci potevano portare via lo stesso, ti mandavano in Germania. Io sono venuto a casa, ho preso le munizioni, mi hanno portato via anche il cappotto che mi occorreva, così insomma. Abbiamo aspettato e dopo è arrivato il 25 aprile e allora ci hanno mandato armi un po' prima grazie a dei lanci alleati.

E a questi lanci lei personalmente è mai andato? Cioè: queste armi, che spesso vi lanciavano a Premaore, ha avuto modo magari di andare qualche volta? Di ricevere personalmente armi là o no?

No, armi non ne ho mai ricevute, io ero di scorta lontano, insomma, perché c'erano altri compagni che andavano e sapevano; dopo ci hanno dato anche un pezzo di tela di paracadute ad ognuno. Io mi sono fatto una camicia e però le ho dato il colore rosso.

Ah sì?

E quando è arrivato il 25 aprile me la sono messa, capisci? E così.

E il 25 aprile rimane sicuramente un giorno di festa nella sua memoria...

Sì, sì, perché qua si sapeva più che altro... ma qua c'è stato anche un morto, i tedeschi hanno fatto un morto, no? Ma la gente era un po' sbadata, perché di sera si metteva seduta sui binari e lungo la strada provinciale che da Piove di Sacco va a Dolo, insomma. Là tanti hanno visto perché i tedeschi hanno sparato una raffica di mitra e hanno fatto un morto e due feriti, insomma, e uno di questi ha perso la gamba. Questo perché loro non facevano niente a nessuno: bastava che li lasciassero andare, i tedeschi, ma questi notando due tre persone che erano sul ciglio della strada avranno pensato: "È meglio che gli spariamo addosso, che scappino o li uccidiamo". Voglio dire che anche la gente non era… perché mettersi là in un periodo del genere? Che c'era... perché questa qua era una strada dove sono passati tanti tedeschi che andavano in ritirata, no? Anzi, ci sono stati coloro che non erano partigiani che sono stati feriti e sono morti, c'erano [tedeschi] reduci da una battaglia che c'era stata poco prima e c'erano dei tedeschi che tornavano indietro. E niente, mi pare... non mi ricordo bene, ma si dicevano: "Andiamo, andiamo anche noialtri ad aiutare i partigiani, andiamo", ma venuti in strada c'erano dei tedeschi per la strada, no? Hanno visto questi due che correvano, hanno preso la mitraglia e uno lo hanno ferito, preso proprio sulla schiena, insomma è "durato" otto giorni e dopo è morto e l'altro non è stato ferito. Volevo dire che...

C'era un po' di incoscienza insomma.

Si, non c'era...invece per noialtri era diverso, eravamo preparati noi sul come si doveva agire insomma, ecco.

E facevate delle riunioni durante quel periodo tra il 1944-1945? Magari vi trovavate di nascosto o eravate in contatto così, ogni tanto vi vedevate?

No, perché c'era il nostro comandante, che avevamo, che era di qui e ci trovavamo fra di noi insomma.

E altre azioni di rilievo?

No.

E invece la sua decisione di entrare, che avevamo poco approfondito, nella Resistenza: perché, alla fin fine, ha deciso di entrare nella Resistenza? Lei era in congedo, ha sentito scattare qualcosa dentro per opporsi ovviamente al fascismo, alla tirannia insomma?

Ah sì, sì, era proprio perché non era questione che i tedeschi non facessero niente, invece sparavano alla gente e questo sì era sentito insomma; non dico Cefalonia, perché c'è stato anche a Roma: dove si sono rivoltati gli italiani avevano sempre perso, insomma. Salvo a Bassano, là c'era proprio un fronte...

E quindi, appunto...anche questo motivo: per la libertà, diciamo.

Eh sì, sì.

E mi diceva anche l'altra volta del fatto che praticamente anche suo fratello era iscritto già prima della guerra o aveva comunque contatti con il partito socialista o comunista.

Si, comunista: a lui piaceva discutere.

Lui era nato nel?

Era del 1904.

1904. E si chiamava suo fratello?

Riccardo.

E quindi era in contatto un po'...quindi magari le ha trasmesso un po' la sua...

Noialtri eravamo anche pedinati, la nostra famiglia insomma, sia voglio dire mio papà che mio fratello. Coi più giovani del paese, che erano anche fascisti, ci si conosceva bene, insomma; voglio dire, noi avevamo la casa di là, dall'altra parte della strada, la casa vecchia era vicino a dove oggi c'è il fruttivendolo. C'era un boschetto dopo la casa, c'era una rete e venivano ad ascoltare cosa dicevamo perché la gente veniva lì da noi a sedersi la sera e anche loro venivano e – dopo altri me l'hanno detto – venivano a sentire cosa dicevi. Invece noi si guardava di non parlare mai, come si dice...

In pubblico.

Ecco, perché non si aveva interesse, insomma, ecco.

E non avete mai ricevuto minacce? Magari siete stati minacciati dai fascisti?

No, quando si poteva fare, parlare, c'era mio fratello che aveva dei giovani che erano sempre qua, insomma, sempre da noialtri. Anzi, lui diceva: "Andiamo avanti, ma andiamo avanti per l'inverno", intendeva dire che andavamo indietro. Insomma, così, anche se ancora avevamo dei fratelli in Russia, ma così era! Si può dire che là si sapeva perché dicevano che aveva lasciato "e tatare anca Napoleon in Russia", perché la Russia non ha dei freddi adatti agli altri [stranieri] ma ha dei freddi troppo duri, d'inverno loro la fanno da padroni e così hanno fatto: sì, perché per battere i tedeschi così com'erano attrezzati! Ma d'altronde hanno avuto tanti morti da far paura anche i russi, no?

E la gente vi aiutava? Magari trovavate facilmente ospitalità, tra la gente di cui aveva detto anche prima del mulino, e quindi c'era molta solidarietà, insomma: si divideva quello che si aveva?

Sì, sì, c'erano le stalle e avevamo un maresciallo dei carabinieri, uno che, anzi! Dopo volevano fare sindaco, ma sono stato io a non volere, ho detto alla gente: "Cossa sio drio fare? Sio drio diventare matti, a mettere el podestà sindaco!". Dopo abbiamo trovato fuori noialtri – io e mio fratello – abbiamo trovato fuori un sindaco di Prozzolo che era comandante dei partigiani allora.

Era Tassetto?

Sì, Tassetto[2].

Tassetto, il sindaco della Liberazione.

È stato diversi anni sindaco.

Eh sì, mi pare fino al 1958.

Altroché! Anche loro: noi che eravamo giovani e loro, i vecchi, non avevano mica una mentalità... eh, eh, avevano la mentalità ancora vecchia, di amministrare secondo amministrare una famiglia, invece è diverso il comune dalla famiglia, no? Sì, alcune volte facevamo questione ma ci dicevamo tra noialtri, insomma: "Guarda che non va bene così!". È umano perché avevano il metodo vecchio anche se erano dei nostri, insomma.

Eh sì, e l'esperienza, la guerra finisce nel 1945. In che modo ha pesato? Che valore ha avuto per lei, poi, negli anni successivi? È stata un'esperienza che ha sempre ricordato?

Si, ma la speranza era che la gente avesse capito insomma.

Il messaggio?

Perché quando si andava alle votazioni e si vedeva, ti veniva da dire: "Ma xei matti 'sti italiani?". Sono passati sotto il fascismo...e adesso si può dire:

perché anche i democristiani erano a favore dei fascisti, non erano, dunque, così... c'erano e si davano delle speranze, anche perché il nostro partito votava sempre. Perché portarsi al 34% non è mica poco, cavolo! Anche se per caso i socialisti non facevano quel "rabalton" con Craxi, insomma, sarebbe stato differente, ecco, e invece così.

E com'è stato vissuto poi l'attentato a Togliatti? C'è stato anche qui un momento difficile, insomma.

Sì, e non si sapeva cosa fare, insomma, sai, perché Togliatti diceva di stare calmi, va bene? Ma noialtri non volevamo stare calmi! Non c'era niente da fare: così, insomma, dopo si è capito che era peggio che peggio per il partito, ecco.

Ma avevate conservato anche delle armi in casa? O le avevate consegnate tutte?

No, qua no, insomma; non so in altre parti.

E invece che rapporto ha avuto con le associazioni partigiane? Non so se lei è iscritto o è stato iscritto ad associazioni partigiane.

Sì, sì, sono ancora iscritto, sono tanti anni.

E secondo lei l'esperienza si è evoluta nel corso degli anni? O è andata un po' calando la partecipazione? O magari pensava che…

Ma no, però capivo che non si poteva fare come avremmo voluto noialtri, va bene? Se non c'erano anche gli altri insomma; questo è stato uno sbaglio che abbiamo capito subito. Ecco perché c'era subito la sezione del Partito socialista che faceva propaganda, sezione che era stata ricostituita, ancora la sinistra era tutta insieme e niente, c'era gente che diceva: "Questo non xè el partito nostro, i ghe saltava su ogni tanto…". Specialmente i contadini, cavolo, dicevano: "Questo xe el partito nostro, il socialdemocratico" e noialtri che avevamo salvato l'Italia non eravamo niente, insomma! Perché quelli che hanno salvato l'Italia sono stati i comunisti, praticamente, com'è stato anche qui ultimamente, che è stato salvato: che se non c'eravamo noialtri, si andava alla Comunità Europea, oppure al Mercato, all'euro? Non si andava mica! E adesso è facile che questi qua buttino in aria tutto, insomma, perché è una cosa dell'altro mondo, no? E intanto andiamo sempre più giù con tutto quello che...qui diventa ancora peggio, perché peggio di così non potrebbe diventare ma insomma…

E tocchiamo anche qualche altro punto, nel senso: la sua esperienza sia di guerra che poi della Resistenza l'ha mai raccontata? Non so, a parenti o anche ad altra gente, lei raccontava le sue esperienze?

Ah sì, sempre, non ho mai avuto paura di nessuno, mai! Perché io sono stato al lavoro e quindi quand'ero nei reparti del Breda è successo…

Lei dunque ha fatto il metalmeccanico dal...?

Dal 1951, e infatti sono andato in una fabbrica dove c'erano quasi tutti gli

operai del Breda che erano stati licenziati. Ma erano come bastonati anche se erano dei nostri insomma, ecco. Ma io non avevo paura di niente ed ero là che raccontavo e mettevo le mani sopra il tavolo e battevo: gli altri stavano a guardarmi così, perché io non avevo paura, perché io sono stato licenziato tre volte in fabbrica! (...) Perché quando il capo, il direttore, non so io, non andava, non faceva il suo lavoro...perché io lavoravo come gli altri, insomma! Perché parlavo di avvisare il sindacato per fare quello che si poteva, hai capito? E quando succedeva correvi subito dal sindacato, appena licenziato, no? Perché non lo sapesse nessuno. Gli altri allora facevano così: li mandavano in trasferta e io facevo la lotta da solo in fabbrica! C'erano sì quelli che venivano a parlare con i sindacati: "Ohi, domani mattina facciamo sciopero", capisci? Voglio dire che io non avevo paura perché anche se mi licenziavano non ci badavo, andavo da un'altra parte casomai ecco; ma io avevo visto che c'erano gli operai del Breda che quasi quasi si lamentavano perché io portavo "l'Unità" dalla paura che avevano passato, hai capito! Voglio dire: la gente, la gente prende paura anche della sua ombra, no? Perché non c'era da avere paura, ma il nostro lavoro era quello di fare il nostro interesse: erano o no tutti comunisti là che ci votavano?

E secondo lei la Resistenza come valore è cambiata nel corso degli anni? Cioè: si è perso un po' quell'entusiasmo che c'era all'inizio?

Beh sì, sì, perché…

Non so: i primi anni era sentita in maniera più...?

Oh sì, c'era la cooperativa, c'era grande entusiasmo, insomma, c'era la festa dell'Unità ogni anno che bene o male andava fatta; e invece adesso, c'è stato anche Bertinotti, insomma, che ha voluto... anche quello, va bene? Proprio gli sfegatati che lavoravano proprio per la festa anche dell'Unità, no? Sono passati di là e non sono stati capaci… non c'è stato niente da fare! Qua c'è ancora un bel gruppo e il problema vero è che la gente partecipi, perché anche a Prozzolo, dove la festa si era sempre svolta, l'anno scorso non si è fatta, e sì che hanno una…

Organizzazione?

Organizzazione, ma anche hanno la trattoria, il posto per ballare, hanno tutto insomma.

E poi... va bene. Tornando un po' indietro negli anni mi diceva che negli anni Sessanta lei è stato anche assessore, ha avuto anche questa esperienza.

Sì, sì.

E di quell'esperienza, non so, cosa ricorda?

Là erano i primi anni [Sessanta] e proprio c'erano poche possibilità, ma dopo è arrivato il sindaco Tamburini, e lui era...

Quello dell'alluvione, mi pare, quello che aveva fatto deviare gli argini?

Sì, sì.

Si sono avute anche polemiche perché c'erano i proprietari delle valli da pesca che volevano…

Sì, sì, infatti siamo partiti la mattina con il camioncino per andare al processo a Padova.

Una figura carismatica dunque.

Voglio dire: lui conosceva le leggi, hai capito? Noialtri no! Si vede che leggeva più di noi e là ha fatto asfaltare tutte le strade: non c'è stato niente da fare. Perché gli mandavano i soldi, c'era la legge che diceva che anche le strade dei campi... c'era una legge per cui gli davano soldi per asfaltarle e così se li faceva dare. Ma sai quante volte è partito insieme coi democristiani per andare a Roma? Non ci badava, a lui bastava farsi dare soldi per fare l'illuminazione e tutto quanto è andato fatto insomma, perché quello che è andato fatto la maggior parte è stato realizzato quando c'era lui, ecco, insomma.

E quindi c'era anche un dialogo con gli esponenti delle altre parti politiche, insomma?

Sì, sì. Partiva con Toette – lo chiamavamo noi – era il maestro…

Il maestro Faggian?

Sì, il maestro, e là andare insieme voleva dire tanto...insomma, ecco.

E invece, riassumendo così il messaggio che vorrebbe dare alle generazioni future, non so ai giovani, che sulla Resistenza magari non conoscono la storia e spesso si dice che i giovani non…

Ma non vogliono saperne! A loro basta andare in discoteca, così: "Come i ciapito?", sarebbe da chiedersi. Noialtri siamo vecchi e non sappiamo niente, così è: come li abbiamo portati, no? Come ci siamo portati, c'è solo che noialtri siamo "finiti" e abbiamo una mentalità vecchia, così, potevamo essere stati messi meglio prima. Insomma, non saprei dire niente neanche io su questo punto qua perché è una cosa...ma speriamo bene, che pare insomma che si sia svegliato qualcuno. Perché con i girotondi, questo, l'altro: si sono messi anche coloro che non sono di partito, di nessun partito, perché vedono il pericolo che c'è e vedono che ce n'è bisogno.

Vediamo se c'è qualcos'altro. Ha lavorato quando era tornato in congedo?

No, dall'aprile fino a novembre sono andato a lavorare in fabbrica perché qua avevo cominciato a lavorare – a casa facevano lo stesso – sono andato a lavorare in fabbrica e prendevo 2.69, 2 franchi e 69 centesimi all'ora. Non erano niente perché dovevi comperare non so un chilo e mezzo di pane e ti voleva mezza giornata di lavoro; ma, voglio dire, sono andato e ho lavorato fino a che,

insomma, così... e invece dopo ho visto che non c'era niente da prendere.

E invece non avevamo parlato della sua infanzia, cioè lei nasce nel 1917. Non so: cosa ricorda degli anni Venti e Trenta, quand'era bambino, ragazzo, insomma?

Era che noialtri avevamo una famiglia numerosa, ecco.

Quanti fratelli eravate?

Dodici, in dodici.

Caspita! Aveva un bel da fare la mamma!

Sei maschi e sei femmine e nel 1928 abbiamo preso il premio del duce.

Ah sì, quello per le famiglie numerose.

Famiglia numerosa va bene, so che abbiamo pagato dei debiti con quei cinquecento franchi che abbiamo "tirato", ci siamo tirati su, insomma; caspita! Perché nel 1928 era magra forte! E il 1928 era l'anno del freddo, no?

Ah, del grande freddo.

E andavamo nelle famiglie a scaldarci, andavamo nelle famiglie che avevano la stalla, insomma, e stavamo là perché allora, con il freddo, così. Facevamo due pasti solo, uno alla mattina e quando arrivavamo alle 15.30-16: un pasto, si può dire, così era. Non sempre, insomma: quando era freddo così che non si faceva niente... io dopo avevo undici anni, così.

E gia a quell'epoca…

E quando avevo dodici anni, nel 1929, c'era mio fratello che lavorava i campi e poi è andato alla visita militare; io avevo dodici anni, facevo domande e cose, ma bisognava avere più anni per lavorare. C'era in paese una polveriera della guerra del 1915 e dei soldati; c'è stato chi andava a ferrovecchio, va bene? A prendersi un franco, insomma, e là ora venivano i soldati, perché si trovavano delle bombe ancora sigillate che perdevano questo liquido e facevano fumo; là sono andato anch'io a vedere. Non mi sono inventato di dare una calcio ad una bomba e mi sono gettato il liquido proprio sopra il piede? Torno a casa, i miei stavano andando nei campi – che dovevo lavorare questi campi – e torno a casa. Mia madre allora ha preso su la bicicletta, mi ha seduto – ma non era capace di andare in bicicletta, mi portava così e io ero in sella – ed è andata bene! Ma mi è toccata anche quella prima della guerra ecco. Voglio dire che sono cose che sono successe, insomma; non è successo niente perché mi sono "sfogato", ho preso sì una bella scottata, porto ancora i segni. Voglio dire che così è la vita, sono tanti anni che ne ho passate di tutti i colori.

E si ricorda...non so, anche negli anni Trenta: c'era ovviamente il fascismo che aveva preso il potere e non so, c'era, le è capitato di vedere…?

Ma, sì, nel 1922 avevo cinque anni ma qualcosa mi ricordo anch'io: c'era di-

sperazione, insomma perché specialmente i contadini erano tutti per il duce. C'erano coloro che avevano meno terra che ancora ancora... ma tra quelli più grandi, quelli che avevano la terra propria, ce n'erano pochi che non erano a favore. Così, dopo, a cinque anni non si può capire molto, ma dopo si è visto, insomma, si è capito che bastava che fosse stato dato l'ordine all'esercito di dare uno spauracchio con la scopa per fare andare via i fascisti e invece non ne hanno voluto sapere! Non hanno voluto che andassero via i fascisti! Perché avevano paura che gli dessero una pedata sul di dietro e invece prima hanno fatto il disastro e dopo hanno preso la pedata sul di dietro! Va bene? Così.

Altre cose mi sembra non ci siano..ah, sì, avete mai avuto problemi coi fascisti?

C'era a volte un corteo che partiva e, "tic tac", scappavano tutti; perché io ero piccoletto, sarà stato il 1925 –1926 ed ero sempre con mio papà. Ma mio papà non era uno che badasse a tante cose, no? Ed era là in piazza che camminava e suonavano "Giovinezza": ecco, lui stava ascoltando, aveva ascoltato anche altre canzoni, ma un fascista gli leva il cappello dandogli un colpo in testa, così. Voglio dire: tutta la gente scappava per quante ne facevano, c'erano quelli da Stra he venivano, i fascisti di Stra

E quindi i figli di Voltan che capeggiavano... "Disperata" si chiamava mi pare.

Sì, sì, dopo ce n'erano anche di qua insomma, ce n'erano "abbastanzetta"

Poi nel 1925 avevano dato la colpa ai comunisti per l'omicidio di Cazzagon [Aronne]*, dove i fascisti avevano accusato i comunisti e c'erano stati anche arresti a Sambruson.*

Sì, sì, e il bello è che qui c'erano alcuni molto giovani, avranno avuto vent'anni, che si erano contrariati con i preti e sono andati a bastonare i preti; si vede che quel prete era d'accordo [coi fascisti] e questo gli ha sputato in bocca al prete di Paluello. Voglio dire, era proprio perché i preti – si vede – avevano qualcuno che aveva visto che andava male. no?

Beh, c'era una certa tradizione, insomma: sempre di sinistra il comune, tutti i comuni qui intorno, vicini.

Si, c'era un certo [Brusegan].

E va bene direi che può bastare. Va bene, ringrazio il signor Virginio per la disponibilità.

Quello che ho saputo, che ho fatto, capisci? Di più non potevo fare.

È la sua storia.

note

[1] Berat.

[2] Si veda l'intervista ad Achille Boscaro pubblicata in questo cd-rom.

Lidovina Rizzato Zilio e Pasquale Zilio

Lidovina Rizzato è nata a Fiesso d'Artico il 25 ottobre 1926. È sorella di Aurelio Rizzato uno degli antifascisti più conosciuti e più perseguitati dai fascisti nella Riviera del Brenta. Non è stata partigiana, né staffetta, ma provenendo da una famiglia antifascista subì angherie e minacce.

Pasquale Zilio è nato a Sambruson il 3 luglio 1919. Successivamente all'armistizio partecipa alla Resistenza nella Divisione "Pasubio", Brigata "Fasolato", tra il 1944 e il 1945, nella zona della Riviera del Brenta.

Intervista di Davide Nalon

Sambruson, abitazione degli intervistati
16 gennaio 2003

Comincio dalla signora Rizzato e le chiedo di parlarmi innanzitutto della famiglia: com'era e anche le tradizioni, se era antifascista e quindi le lascio la parola.

Lidovina Rizzato Zilio Ecco, nella nostra famiglia erano tutti antifascisti: mio papà ha preso tante botte dai tedeschi e tanto olio di ricino. Mio fratello più vecchio, che sarebbe Aurelio, anche lui ha ricevuto tante botte e tanto olio di ricino e ha fatto tanto carcere perché era sempre in prigione. E con l'8 settembre credevamo che fosse finito qualcosa e invece è ricominciata di nuovo, peggio di prima: noialtri avevamo un fratello che era in Germania e non trovavamo mezzi per andare a prenderlo. Allora è venuto Meneghelli, siamo partiti e siamo arrivati alle due dopo pranzo a Merano. A Merano [io e mio papà] siamo andati dentro in un ospedale grande ma io li ho visti tutti mezzi morti e non ho riconosciuto mio fratello, ma lui sì: mi ha fatto cenno con la mano, però io l'ho visto così che mi sono sentita male e sono caduta a terra [svenuta]. Mio papà allora mi ha portato in ambulatorio dai dottori e dopo sono rinvenuta, l'abbiamo caricato su di un autocarro e siamo venuti a casa. Prima che partissimo noialtri era partito mio fratello, quello che è morto qua l'altro giorno, con un mezzo di fortuna; poi lui è arrivato a casa alla mattina, mentre noialtri siamo arrivati dopo e siamo venuti a casa alle undici della sera. Mia mamma, poveretta, era là che aspettava, quando ha sentito che stavamo arrivando è venuta giù dalle scale ruzzolando perché credeva di trovare un "colossae" invece l'abbiamo trovato che era più morto che vivo. E là siamo andati dentro e lei si è presa cura di mio fratello per più di tre anni e mezzo da un ospedale all'altro, dopo è morto in ospedale a Dolo, lui è andato così. Mio fratello più vecchio era sempre nascosto, perché non si poteva muovere; il fatto era che venivano a prenderlo i tedeschi che erano alla Casa Paterna di Mira che gli davano tante di quelle botte, gli hanno perfino rotto tutti i denti col calcio della pistola e dopo lo hanno portato per piazza Vecchia, montato sopra un camion di quelli dei tedeschi, tutto insanguinato, perché volevano che li portasse a Giare dove erano nascosti degli americani. Ma lui ha detto che non lo sapeva – invece sapeva ma lui non li ha portati – poi è tornato indietro, è venuto a casa, a casa ma non da noialtri sempre alla Casa Paterna. Dopo ci siamo mossi, siamo andati da un certo Tito per vedere se potevano toglierlo da là, perché sennò lo uccidevano, e allora Tito me l'ha vestito da frate e ce l'ha portato via lui, dove

volevamo noialtri, a Stra, da dei parenti. Ma anche là non era tranquillo perché erano sempre [ricercati], si vede che l'avevano seguito, sai tu? E gli è toccato scappare di nuovo; e allora è partito per Giare, ed è stato alle Giare finché non è finito tutto. Dopo un giorno che noialtri eravamo [a casa] – era appena morto un mio fratello – è venuto: io vengo su alla mattina e anche i miei fratelli e ci troviamo tutta la casa circondata dai tedeschi e dai fascisti, anzi, tutti fascisti non tedeschi. Sono venuti dentro, neanche fuori potevamo andare, mia mamma era andata in cimitero; volevano guardare se avevamo armi no e mi hanno rovistato tutta la casa, mi hanno buttato tutto sottosopra e non hanno trovato niente. Non hanno trovato, sì! Ma perché avevamo trovato un carabiniere buono che ci ha detto: "Buttatele via, se avete armi!" e noi avevamo una pistola sua [di Aurelio] che gliela tenevo io... ehm, l'abbiamo gettata dentro il pozzo! Non è che avessimo tanto quello: abbiamo fatto in tempo perché questo carabiniere ci aveva avvisati, e basta. Dopo ci hanno messo di nuovo in ritiro, non potevamo più muoverci; nel frattempo era ritornata a casa mia mamma dal cimitero e ha trovato quel che ha trovato e allora ha detto loro: "Non vi vergognate mica? È appena morto mio figlio che è morto per la patria e venite ancora a tormentarmi? Cosa volete da noialtri?". E basta, si è messa a piangere e noialtri dietro di lei; dopo è andata a finire così. E dopo questo affare, lui invece era sempre tormentato da questi fascisti e ora venivano anche sempre a casa per vedere, perché credevano che venisse a casa; invece a casa con noialtri non veniva mai. Intanto eravamo noi che eravamo sempre vessati, mica lui! Ed eravamo sempre strapazzati, sempre fascisti per casa, ecco.

Eh, ma anche voi eravate minacciati?

Lrz Tutti noialtri eravamo minacciati! E l'8 settembre – dopo l'8 settembre, era venerdì santo – sono venuti da Mestre o da Venezia, credo dalla Prefettura. Noialtri avevamo una bottega di scarpe – lavoravamo le scarpe – ed eravamo seduti io, mia sorella e mio papà a lavorare di scarpe; vedo questi signori – in due erano – che mi chiedono: "Chi è Rizzato Osema?" E mia sorella dice: "Sono io" "E Rizzato Pasquale?" "Sono io", risponde mio padre. Intanto mi domandano dei Gardellin – della Maria e Uniro Gardellin – e gli diciamo che stanno di là. Non sapevamo il motivo e ci hanno detto: "Siete in arresto!" "E per cosa?", chiediamo noialtri. Perché io... siccome dopo l'8 settembre era venuto questo Cazzagon a fare il padrone, proprio sul ponte qua di Sambruson, a dire che siamo stati come scottati, che adesso erano andati al potere ancora loro, che qua che là, io a un certo punto non ci ho visto più e gli ho dato due ceffoni sul muso e glieli ho dati così volentieri che neanche mi sono chiamata pentita. Siccome però ero minorenne, allora mi hanno lasciata a casa dicendomi però che sarebbero venuti a prendermi; invece poi è passata ed è stata bella che finita. Insomma, là vanno via mia

sorella, mio papà e vanno via quegli altri due e li portano a Santa Maria Maggiore. E là sono stati quindici giorni, dopo sono venuti a casa e poi non avevano niente cui appigliarsi, non avevano niente! Era solo per questi due ceffoni insomma. E quando è tornata mia sorella mi ha detto: "Sono andata in prigione io per te!". Io le ho risposto: "Mio papà per quale motivo è andato in prigione? E i Gardellin per che cosa sono andati in prigione? Cosa avevano fatto loro? Niente!". E allora le ho detto io che volevano attaccarsela e basta. Sono venuti fuori e dopo, quando è finita la guerra, noialtri ci siamo occupati di mio fratello, quello della Germania; non mi sono più interessata di niente perché ci voleva tanto tempo, tanto che per andare a prendere la morfina mi toccava andare fino a Venezia perché qua non ce n'era. Ci siamo dunque presi cura di lui e dopo gli hanno fatto i funerali con tutte le bandiere rosse, poveretto, ed è partito da Dolo.

È morto nel 1948?

Lrz È morto il giorno di pasquetta, è stato nel 1947 che è morto, il giorno dell'epifania nel 1947[1]. Basta, io sono arrivata fino a là; dopo non ho fatto più niente, perché dopo è arrivata la quiete, gli uomini si sono arrangiati tra di loro e io non mi sono più occupata. Solo, ci siamo presi cura di questo nostro fratello, questo sì; mia mamma, anzi, si è presa cura di lui finché non è morto, è stata là proprio, lo ha vestito anche, si è fatta tutto lei e dopo è venuta a casa a piedi da Dolo. Quando è venuta a casa abbiamo buttato via tutta la roba, l'abbiamo bruciata perché era stato dentro in sanatorio: moriva tanta gente giovane, allora abbiamo bruciato tutto perché si aveva paura, no? E basta, là è stata la fine nostra. Dopodiché Aurelio è sempre stato in mezzo, ma dopo io non mi sono più interessata; perché dopo mi sono sposata, ho fatto la mia famiglia e non mi sono più curata. Niente, insomma. Lui si è arrangiato con la sua famiglia e io mi sono arrangiata con la mia e dopo è andato finito. Quello che dopo hanno lavorato e fatto... hanno lavorato loro: lui per il partito perché era sempre con il partito ed io ero a casa mia, insomma, io non sono mai andata. Basta, questa è la fine della mia storia, che comincia e anche finisce: prima che capitino non credi che arrivino e invece arrivano e ti tagliano le gambe.

E le chiedo altre due domande, così finiamo. Beh, una intanto: poi è arrivato anche per voi il 25 aprile, nonostante tutte le sofferenze che avete avuto insomma, e in quel momento là c'è stata anche della festa?

Lrz È stata anche una festa, però non è stata bella la festa, perché c'era questo mio fratello di cui non sapevamo niente ancora: è stata una festa che noialtri non abbiamo festeggiato. Sono arrivati questi americani, per carità, sono arrivati, ci hanno liberato ma non c'era tanto... insomma, ecco. C'è stato sì chi ha goduto meglio di noialtri ma non hanno avuto le conseguenze nostre!

E secondo lei l'entusiasmo che c'era nel primo dopoguerra, che si voleva anche ricostruire, dopo si è andato anche un po' perso o invece?

Lrz Per me è andato perso, da parte mia sono sincera, perché ho detto: "Tanto fare, i miei fratelli hanno fatto tanto, per dopo non avere niente in mano!", specialmente quello della Germania che ha tanto tribolato, dico specialmente quello! Perché l'altro ha vissuto fino a ottant'anni, ottantuno ne aveva quando è morto, ma quello là poveretto ha dato la vita prima a invadere la Grecia, dopo lo hanno richiamato. Sicché ha fatto sempre il militare e dopo, quando è stato il momento di scappare, lui non era neanche capace di nuotare: anche se avesse voluto non era capace. E lui era in Albania, non è neanche passato per di qua come tanti che passavano di qua, ma è andato direttamente in Germania; mi diceva solo che aveva bevuto la sua orina perché aveva tanta sete, tanta fame, ed è venuto a casa così, lo scheletro della morte abbiamo portato a casa.

Pasquale Zilio Come tanti.

Lrz Come tanti, lui ha anche portato a casa la pelle, poveretto che tanti invece... ne sono morti diversi; comunque lui ha sofferto tanto, tanto, tanto. E lo diceva sempre, perché una sera era partito per andare da Cazzagon – questo "Tricia", noialtri lo chiamavamo di soprannome – perché diceva: "Vi ha mitragliato in tutte le maniere questo fascista, vado là, io ormai sono perso e vada come vada, lo uccido!". Ora, là noialtri lo abbiamo fermato dicendogli: "No Olindo, perché quando hai fatto questo lavoro qua, dopo sei indagato finché vivi".

Pz No, dopo somigli a loro.

Lrz Secondariamente dopo gli abbiamo detto: "Se tu dici che hai poco da vivere perché sai cos'hai, dopo pensa che hai anche tanti fratelli e dopo si vendicano lascia stare, lascia scorrere". E allora mi diceva: "Lascia scorrere oggi, lascia scorrere domani, andiamo sempre giù dalle scale noialtri e soccombiamo". Lo ha fermato mia mamma, che veramente lo ha fermato più di tutti.

Pz Non hai visto che fine ha fatto anche Cazzagon?

Lrz Sì, ma intanto loro al momento si sono tenuti la vita, hanno fatto battere e hanno goduto la vita con tanti soldi, eh! Che noialtri non avevamo niente da mangiare, invece loro ne avevano, eh! Hanno fatto la loro bella vita loro, non stare a preoccuparti.

Pz Eh ben, ma sono morti prima di noialtri!

Lrz Sono morti prima perché gli sono capitati dei brutti mali sennò vivevano anche loro, sì.

E l'ultima cosa, che mi diceva anche prima: nella sua famiglia comunque c'era sempre stata quindi una tradizione di libertà?

Lrz Sì, sì, tutti! Non siamo mai stati contro la libertà, sempre contro i fascisti! E dopo contro anche i tedeschi, perché dopo posso dire tanto male dei tedeschi e dei fascisti. Finché sono viva, che non stiano a venirmi a parlare di fascisti e di tedeschi, perché io non ragiono più, perché io quando li vedo per la televisione i fascisti darei fuoco anche alla televisione! Perché non mi aspettavo che andassero su di nuovo, con quello che hanno fatto, basta.

Pz Ma che andassero su ancora, adesso?

Lrz Adesso poi ci sono ancora!

Pz Non ci sono mica i tedeschi!

Lrz Eh sì, i fascisti ho detto io.

E alle nuove generazioni, dei giovani, che messaggio si sentirebbe di dare?

Lrz Io ai ragazzi giovani dico che lottino, che si tengano la loro idea perché io non la tolgo a nessuno l'idea, però... che non venga un tempo come una volta che non potevi parlare. Perché io non ho mai protestato quando uno ha un'idea: io sono bianco, tu sei rosso, perché tu hai la tua idea e io mi tengo la mia; però non venirmi a menare me perché ce l'ho differente, quello non sopporto! Perché ognuno, tutti siamo fatti con la nostra testa e ognuno ha il suo pensare. Io alla gioventù dico così.

Pz E il rispetto per rispetto.

Lrz Va bene, quella cosa là e la prima cosa, che rispettino per essere rispettati, va bene. Noialtri eravamo otto fratelli: uno è morto – quello della Germania – uno è morto che sono sei anni Aurelio, uno è morto che sono otto giorni ieri che gli hanno dato sepoltura. Siamo ancora cinque, quattro ragazze e un ragazzo. Siamo tutti vecchi e non ci vediamo neanche più, perché ci sentiamo per telefono, ma per vedersi… io sono presa così e loro sono messi peggio di me, sicché ci sentiamo e basta. Ormai noialtri la nostra vita l'abbiamo fatta, adesso la faranno i ragazzi giovani: mi dispiace per voialtri, però ho paura che stiamo tornando indietro come una volta.

Pz Eh no, no non torna altro indietro.

Lrz Io spero di no, spero di no, ma non si sa mai nella vita.

Pz Beh, non si sa mai ma...

Lrz Perché, guarda, ce ne sono ancora di quei "cancari" come una volta.

Pz Sì che ce ne sono ancora, ma non tornano indietro.

Lrz Ma spero, spero! Perché guarda, stavamo andando un po' bene e dopo siamo andati "de tombolon" di nuovo e allora non mi lusingo, capito? Io

dico: sono arrivata fino a qua e sono a posto ma ho anche tre ragazzi, ho anche due nipoti e dopo c'è tutto il resto; perché la gioventù è tutta gioventù che deve essere tenuta su e incoraggiata, perché la gioventù siete voialtri che lottate. Perché noialtri abbiamo lottato: non avevamo niente e siamo riusciti ad andare un po' meno peggio. Spero che voi siate in grado di tenere quel poco che potete tenere, perché non ho fede, sono sincera; perché io vedo tante cose per la televisione e dico: "Guarda come che torniamo indietro di nuovo"! Mio nipote mi ha detto: "No Nina", ha detto, perché mi chiama per nome. Ma io gli ho risposto: "Non dico niente" e lui: "No, no non sta neanche parlare così, andiamo avanti anche noialtri, sì!" ha detto. "Spero!", gli ho risposto.

Va bene grazie alla signora Lidovina

Lrz Prego.

Proseguiamo la nostra intervista con il signor Pasquale Zilio a cui chiedo di illustrare un po' la sua esperienza a partire da quando era stato richiamato per il servizio militare, quindi prima della guerra, insomma.

Pz Sì, allora io sono partito, cioè: partito sì, ma prima abbiamo fatto il premilitare e dopo siamo andati a militare. Sono andato a Milano all'ottavo fanteria e là abbiamo fatto... eh, eh, aspettavamo di andare via, insomma. E dopo siamo andati, facevamo come dire [delle esercitazioni] su per le montagne; dopo tornavamo a casa, così, come per prepararci alla guerra, insomma. Perché ci hanno mandato con tutto l'equipaggiamento che avevamo noi da vestire, vestiti per andare in Africa, e invece ci hanno portati in Jugoslavia, al Cattaro. Eravamo su con gli alpini e abbiamo fatto la scorta ai fascisti, che se qualcuno li trovava, li tagliavano e li davano ai maiali! Dopo siamo andati su al fortino Aosta; là abbiamo fatto la guardia, insomma, ecco, collegati via radio con l'artiglieria. Ma a noialtri non ci hanno fatto niente, non sono venuti a menarci gli slavi perché loro facevano i fatti loro; infatti a noialtri, che eravamo della fanteria e dell'artiglieria, non ci facevano niente, ti prendevano sì le scarpe, la roba da vestire, perché quelle cose lì non ce le avevano neanche loro, e basta. Noialtri dopo andavamo anche fuori dal fortino Aosta, andavi fuori: siamo andati a more, che c'erano i "morari", c'erano di quelle more così, fichi, e dopo tornavamo dentro senza problemi, insomma e basta. E dopo, in ultima finita la guerra... sì finita la guerra per gli italiani! Ma i tedeschi erano ancora là! E allora io sono andato a piedi, dove c'era un peschereccio che tirava le mine sulle bocche di Cattaro: prima le apriva, quando doveva venire dentro una nave, e dopo le chiudeva questo peschereccio; e sono andato a prenderlo. Facendo la strada, c'erano gli slavi che buttavano via la benzina e la nafta e si tenevano i fusti. E allora io cos'ho fatto? Ho detto: "Fatemi un piacere, mi tenete un fusto di nafta che vado a prendermi quel peschereccio là", hanno risposto: "Va bene". Mi

hanno guardato la carta d'identità che avevo e sono arrivato a Risan, che era prima di Cattaro; là c'era un sottotenente da Milano e, insomma, in undici eravamo. Lì c'era il deposito del mangiare per noialtri e abbiamo caricato una bellezza di roba, compreso cinque sacchi di caffè e quaranta forme di formaggio grana, dunque abbiamo caricato una bellezza di roba! E il tenete ha detto: "Zilio, se arriviamo in Italia ti lasciamo tutto a te!". Io gli ho detto: "Basta arrivare!" e noialtri abbiamo aggiunto: "Glielo diamo anche agli altri, basta arrivare e salvare la pelle!" "Sì, sì – ha detto questo sottotenente – ti lasciamo tutto a te", che era un carico di roba che valeva un patrimonio!

Poi in tempo di guerra!

Pz Oh, certo! Partiamo dunque mentre intanto sono venuti dentro alcuni in motoscafo, di quelli che correvano forte, e hanno preso su due generali a Risan; dopo il mezzo è andato verso Cattaro. Qui ha caricato – si vede – degli altri generali, colonnelli, sai tu? E dopo si è infilato sulle Bocche che i tedeschi avevano già occupato. E allora cos'hanno fatto? Quando sono arrivati [in prossimità] delle Bocche, il motoscafo quattro colpi ed è saltato in aria completamente: l'autista, diciamo, e tutto il carico che aveva di generali e di colonnelli sono saltati in aria tutti. E noialtri che avevamo questo come dire veliero? Sì e niente. Eh sì, che io prima, per fortuna, quando i tedeschi non avevano ancora occupate le Bocche, l'entrata delle Bocche di Cattaro, gliel'avevo detto: "Andiamo via!" "No – i aveva detto il sottotenente – aspettiamo che faccia scuro un po'". Ma gli ho fatto notare che dopo avrebbe potuto essere tardi! E infatti, dopo, hanno fatto saltare in aria quei colonnelli con il carico che avevano sopra. "Hai visto!", ho detto e dopo insomma siamo andati a mezza costa, ad aspettare, sentire; ma ci è toccato arrenderci e andare in cerca di armi, perché le avevamo buttate via: poi le abbiamo cercate dappertutto. E allora è andata a finire che abbiamo raccolto le armi che erano in giro e siamo andati al Cattaro, imbarcati, abbiamo mollato le armi che avevamo, il fucile – perché tutti avevano il fucile e anche delle munizioni che avevamo un po' per ognuno che dopo abbiamo buttato via – gliele abbiamo date e siamo venuti a casa in nave. In nave siamo partiti quando ebbero fatto il carico di tutti, eravamo due-tremila, mi ricordo, e ci hanno portati fino a Trieste. A Trieste poi io ero scappato: mi ero messo il baule in spalla ed ero andato via giù per le scale. E le crocerossine mi avevano dato, anzi ci hanno detto: "Preparatevi, che vi diamo un po' di latte". Eh, latte ci davano! E allora siamo andati su di nuovo e dopo ci hanno detto: "Fate presto perché sennò non partite per Venezia" e allora siamo andati su di nuovo. "Va bene – ho detto io – se vanno a Venezia, vado a Venezia". A Venezia alle cinque di mattina si sono ancorati fuori del porto, ma era troppo lunga andare a Venezia nuotando e allora ho lasciato perdere. Siamo arrivati in porto in sessanta per ogni vagone bestiame, abbiamo mangiato un po' di pane e tre patate: ho mangiato sì perché, oh! Noi si aveva tanta

fame! Ho mangiato queste patate e questo filone di pane così com'era, dopo di nuovo su di un carro bestiame in sessanta come che eravamo. Io ero sul terzo vagone: sul terzo vagone sono venuti gli operai qua di Marghera e hanno detto: "Preparatevi il gavettino che vi diamo un po' di vino" E allora io, come tanti altri – non in verità tanti altri perché non ne sono scappati tanti – quando è arrivato il camion degli operai con questo vino io non ho dato retta al vino, ah no! Io cercavo di andare a casa. E allora com'è arrivato il camion con le fiasche io sono saltato dentro in camion e un operaio ci fa: "Guardate che i tedeschi non è che prendano giù il nome. Niente! Per loro sono venuti dentro in quattro e in quattro andiamo fuori". Ha aggiunto "Come facciamo?" e allora uno di loro poveretto – che sono andato anche in cerca e non l'ho più trovato – si è messo una damigiana in spalla e mi ha lasciato posto. E io in camioncino ero e ho detto: "Più presto fate a finire il vino, più presto vedo se sono capace di andare a casa", no? E allora è successo che hanno finito questo vino e io lavoravo insieme con loro: finito il vino siamo andati fuori uno, due, tre e uno quattro, ci hanno visti andare dentro in quattro e in quattro hanno visto che uscivamo. Fatalità, uno da Campoverardo – che dopo ci siamo trovati – è salito insieme con l'autista e anche lui è venuto via con noi. E cos'è successo dopo? Che lui ha detto: "Vieni con me che io conosco una famiglia, qua stanno, vieni con me" e sono andato con lui. E mi ha messo su, cioè, siamo andati sopra attraverso delle scale e ha suonato il campanello; lui li conosceva perché avevano anche loro un figlio che era scappato a casa e allora ci hanno aperto quando abbiamo dato il nome. Ci hanno tenuto là a dormire tutta la notte e dopo ci hanno dato anche qualcosa da vestire, la signora ha provveduto a questo.

Si ricorda il nome della famiglia?

Pz Eh no, no, solo mi ricordo dell'ospitalità, non mi ricordo altro. E niente, così siamo rimasti là tutta la notte. Poi la signora ci ha dato qualcosa da vestire – ma vedevi lo stesso che eravamo scappati – e anche da dormire; è andata anche a prendere due biglietti perché c'era un treno che partiva da Torino, accelerato, non diretto, accelerato. L'abbiamo ringraziata e dopo le abbiamo portato i soldi, la roba che ci aveva dato e noialtri siamo saliti sul treno. In treno c'era un pancione pieno d'oro, aveva le stelline come avevano una volta, d'oro, ehm! E notandoci ci ha detto: "Voialtri siete scappati!" "Sì" gli abbiamo detto. Cosa gli dicevi? Bisognava che gli dicessi di sì, e ci ha detto: "Prima di Mestre, della stazione di Mestre saltate giù perché a Mestre vi prendono di nuovo". Là infatti c'erano i tedeschi: insomma, ci siamo quasi gettati giù in corsa e ce la siamo cavata tutti e due. E abbiamo saltato un muretto che aveva dei vetri sopra il muretto e c'erano tutti i vetri che potevi farti male. Era, come dire? Non so chi ci corresse dietro, credo sia stato il Padre Eterno che ci ha salvati. E allora cos'è successo? Abbiamo saltato il muretto, una volta a Mestre c'era una passerella con cui si passava dall'altra

parte a piedi e siamo entrati dentro a Marghera. A Marghera c'era il caos, buche dappertutto di bombe, cose per terra, il disastro c'era! Intanto per la strada ci siamo portati sul ciglio alla sera ad aspettare poi… cosa? E dopo ci stavamo incamminando a piedi ma intanto sono venuti avanti cinque ragazzi a cui abbiamo detto: "Ragazzi, com'è qua?" "Ah, niente, niente". Uno ci ha chiesto "Di dove siete?" "Io sono da Sambruson", ho detto, l'altro era da Campoverardo, e questo gli dice: "E i tedeschi?" "Ah non ti fanno niente" gli ha risposto uno. "Va bene. speriamo", abbiamo detto, perché la paura era tanta, no? Siamo arrivati a casa, cioè loro erano arrivati a casa, e mi hanno portato fino alla fornace di Peraga dove adesso hanno fatto una trattoria. E allora ci hanno portato fino a là; dopo uno ha chiamato di là del canale uno che conosceva lui, che aveva una barca, e allora da di qua ci hanno portato di là sull'altra riva dicendoci: "Là siete più sicuri di qua" "Sì, sì – gli ho detto – tante grazie". Cosa vuoi? Non sapevo cosa dire e ci siamo incamminati verso casa. In piazza a Gambarare c'era una mia cugina: mia cugina sul momento non mi aveva riconosciuto, ma io sì l'ho riconosciuta. L'ho chiamata per nome e le ho detto: "Mi presti la bicicletta?" "Orca, altroché!". Insomma, mi ha prestato la bicicletta, una bicicletta da donna. Io mi sono messo sul manubrio e l'altro che era più alto ha "vogato" lui.

Eravate sempre in due, quindi?

Pz Sì, in due, perché ci eravamo incontrati... io con quello di Campoverardo, no?

Sì, sì.

Pz E siamo là, tutto ci faceva paura. Al fortino di Gambarare, dove facevano…perché c'era polvere. Beh, insomma, c'era la sentinella fuori e abbiamo preso paura anche di quella. Ma io ho piantato la testa sotto il manubrio dall'altro e non volevo vedere niente! E cos'è successo? Che siamo andati avanti, avanti finché non sono arrivato a casa. Qua a casa c'erano mio fratello Bruno e le ragazze, Antonio no, non c'era; ma le ragazze tutte quante e mio fratello Bruno, mia mamma.

Quanti fratelli eravate voi?

Pz Nove. E Bruno si è messo a piangere e anche mia mamma dicendo: "Te l'avevo detto che scappava?". Va bene, sono scappato dai tedeschi e dopo dovevamo andare, come dire... doveva passare del tempo e bisognava allontanarsi dai fascisti. E andavamo in barena, in laguna; qua in barena a pescare, a caccia, perché non occorreva neanche la licenza e selvaggina ce n'era per dispetto, perché erano anni che non andava come dire…

Che non andava cacciata?

Pz Sì, che non andavano cacciate e ce n'era una bellezza e mangiavamo un capo di selvaggina per ciascuno perché a casa non c'era mica niente, pane

neanche per noialtri. Una bestia per ciascuno, "un marzorin, un ciosso, un asià", quello che c'era e ne mangiavi finché ce n'era: dopo potevi anche buttarlo via, perché ce n'era una bellezza! Niente, ho fatto quella vita là finché dopo mi hanno offerto di fare la guardia a questa linea, la guardia della linea [telefonica e della luce].

E questo quando accadeva? Quand'è successo che le hanno offerto questa cosa qua?

Pz È successo prima.

Lrz Nel 1944.

Pz Prima che andassero via i tedeschi.

Lrz Eh sì, eravamo ancora in guerra

Pz C'era la Repubblica di Salò.

Lzr Eravamo ancora ben pieni di tedeschi e di fascisti!

Pz E mi mettono in coppia con un altro qua di Sambruson, che è morto poveretto, si chiamava Manetti Gino; andavamo camminando su questa linea dandoci il cambio con degli altri. Per esempio: noialtri facevamo dalle sei alle due, e dopo montavano gli altri dalle due alle dieci, e via discorrendo. E cos'è successo? Che noialtri tagliavamo i fili e ci tenevamo il rame, e sì che dovevamo vigilare la linea! E sono andati in cerca dei responsabili: hanno saputo o cosa...

Lzr Hanno saputo!

Pz Fatto sta che sono venuti a saperlo i fascisti e abbiamo preso, io ho preso molte botte.

Lzr Dopo è stato in prigione anche tuo papà. Tutti vi hanno presi.

Pz Sì, ma dopo, anche mio fratello Nino e anche mio cognato; così insomma.

E in prigione dove? Qua o...?

Lzr A Dolo. E prima di andare in prigione, però, i fascisti ci avevano portato di là e uno di Mira, uno... come si dice? Per esempio, uno che è in prefettura?

Forse un impiegato, un addetto?

Pz Mi ha detto: "State calmi che adesso siete fuori dai fascisti, vi abbiamo in mano noialtri". E difatti ho fatto quaranta giorni di prigione e dopo mi hanno rilasciato. E ci hanno rilasciato, sì, però avevi sempre questi fascisti appresso! Andavi in barena e dopo, come ti ho detto, hanno messo in prigione mio fratello, mio papà, mio cognato; niente, abbiamo fatto quello che abbiamo potuto, insomma. Ma io sono stato lasciato a casa perché c'ero stato prima. Dopo hanno rilasciato anche mio cognato e hanno tenuto là mio

papà e niente, così; perché dopo è arrivato un altro ribaltone ed è venuto a casa anche mio papà ed è andata finita così. A tagliare i fili... ha cominciato mio cugino a fare, come dire, quello che assisteva alla linea: cambiava le "cicare" dove legavano il filo.

Lzr Noialtri le chiamavamo "cicare" una volta, adesso è tutto cambiato, ma una volta si diceva così.

Pz E allora lui andava sopra questi pali e cambiava queste "cicare", perché il divertimento di noialtri ragazzi di una volta era solo quello di tirare i sassi alle "cicare", non c'era altro con cui giocare. E lui faceva il servizio, cambiava le "cicare", legava i fili di nuovo e niente, basta, tutto là. E come ti ho detto le azioni da partigiani.

Ah sì, a proposito: com'è entrato, appunto, nella Resistenza? Perché poi lei ad un certo punto è ritornato a casa e.. .non so, c'era la Repubblica di Salò e lei quindi doveva anche nascondersi, perché magari la cercavano perché andasse nel nuovo esercito...

Pz Ma certo!

Quindi si nascondeva. E come ha conosciuto questo gruppo, è entrato nella Resistenza attraverso Aurelio?

Pz Sì, attraverso Aurelio.

Magari se mi racconta com'è avvenuto che lei è entrato nella Resistenza, magari... non so, sentiva già dentro quest'idea?

Pz Beh, certo, in Jugoslavia avevo maturato questa idea. Perché il fratello di mia moglie mi aveva detto: "Se per caso gli slavi, i partigiani slavi ti prendono gli dici che fai parte di una cellula comunista in Italia". E allora quando sono venuto a casa in licenza, come ti ho detto, prima ho fatto come mi aveva detto lui ma non mi ha fermato, non mi ha detto niente nessuno. Io sono andato sul discorso... di venire a casa, di scappare dai tedeschi, e basta così.

Lzr E dopo ti è toccato scappare, perché a casa non potevi rimanere: ti toccava nasconderti in barena!

Pz Sì, non l'ho detto? In barena a caccia, a pesca.

Facevate riunioni? Lei, appunto, è entrato anche in questa brigata: c'erano anche delle riunioni cui lei partecipava?

Pz Sì, dopo però, dopo la guerra.

Ah, dopo. E nelle barene, invece, non c'era modo di incontrarsi? Perché so che, magari, altri si riunivano.

Pz Sì, lo so, e difatti anche Bellinato di Mira, che era un impresario, era nascosto anche lui in valle e non so chi sia stato, se i partigiani o i fascisti, ma è caduta una bomba a mano; ma non le Beretta, le altre... come si chia-

mavano? Quelle che ti uccidevano proprio.

Sì, adesso non so.

Pz Ebbene, a lui ha portato via i piedi, lui ha perso i piedi. Noialtri invece avevamo il fucile, uno solo ma eravamo io e mio fratello, una volta sparava uno un'altra volta l'altro.

Lzr Sì, ma gli è toccato stare nascosto là in barena e gli portavano da mangiare.

Pz Sì, nascosti là e ci portavano da mangiare.

Lzr Finché non è andato finito.

Pz Dopo qualche "scampon" lo facevo lo stesso.

Lzr Lo facevi ma sempre con la corda al collo!

Pz Sì, sempre con l'occhio per aria.

Però, volevo sapere: siccome lei era nascosto... quindi, le azioni che aveva fatto erano sempre quelle... quando staccava i fili per conto della brigata? Quel genere là, insomma?

Pz Per la brigata di Mirano mi pareva fosse.

E altre azioni? Erano quelle che mi raccontava?

Pz No, no, io non ho ucciso nessuno!

No, bene, ma chiedevo solo se aveva partecipato come supporto, magari. Se c'era da andare a prendere armi, non so...

Lzr No, no.

Pz Beh, sì.

Di supporto magari, di aiuto a qualche altro gruppo.

Pz Nani Mion mi disse che c'era Angioeto che aveva un fucile.

Lzr Anche tu avevi un fucile a casa.

Pz Sì, ma sono andato a prendere anche l'altro per darlo a qualcuno.

Lzr Il mitra avevi dopo, finita la guerra.

Pz Sì, dopo, finita la guerra, ma che cos'ho fatto? Niente!

Lzr No, no, noialtri le armi non le abbiamo adoperate per nessuno. Come le dicevo prima, io ne ho solo portato ai miei fratelli, erano quattro: io avevo due pistole nella tasca ma dopo quando sono arrivata nel posto dov'erano gliele ho ridate, perché avevo il cappotto. Ma sennò...

Chiedevo se, magari, c'era da rifornire, non so, i comandi: perché azioni di questo tipo ci sono state anche in zona, c'erano staffette....

Lzr Sì, sì.

Pz Dopo, quando è finita la guerra, viste le botte che ho preso dai fascisti e dato che loro adesso erano in prigione ho pensato: "Adesso vado a dargli quattro ceffoni!" E sono andato dentro.

Erano a Dolo?

Pz Sì, in prigione a Dolo. Sono andato dentro dicendo fra di me: "Gli do quattro ceffoni, perché mi avevano menato anche loro!", e sono andato dentro ed erano buttati là. Tiberio, uno dei fascisti, mi ha detto: "Ho una fame che mi brucio!". E gli ho dato 5 franchi, una "colombina", perché si prendesse da mangiare. Quelli sono stati i quattro ceffoni che gli ho dato! Hai capito? E dopo l'ho rincontrato a Venezia, in piazza San Marco, e là si avvicinò per darmi la mano ma io gli ho detto: "Per me sei uguale a un colombo, vedi di non farti più vedere, non voglio niente, non ti do niente, ma per me è come non ci fossi più. E quando mi vedi voltati e va via che per me sei a posto!". Basta, tutto là. Cosa vuoi fare? Più di quello non ho fatto.

Lzr Sì, sì, siamo arrivati là noialtri, però per il partito hanno fatto tanto.

Pz Altroché, Aurelio ha organizzato...

Lzr Perché Aurelio ha organizzato cellule, tu non hai fatto tanto ma ha fatto qualcosa; dopo lui faceva solo quello.

Pz Anch'io ho fatto, ho organizzato feste dell'Unità, quelle cose là, ma non più di tanto.

Lzr Beh, hai lavorato i primi anni! Dopo hai mollato.

Pz Sì, sì. ma voglio dire...

E c'era magari anche molto più entusiasmo?

Pz Sì, eravamo giovani insomma, c'era entusiasmo.

Lzr C'era tanto entusiasmo.

Pz Credevi di rovesciare, di lavorare un po' in pace e invece... sì, ho lavorato, per carità.

Lzr I primi anni ha lavorato duramente, dopo ha mollato; ma finché non si sono avviati ha lavorato anche lui e tanto.

Pz Facevo il muratore e il muratore sai cosa vuol dire: è un lavoro pesante.

Molto pesante!

Pz Molto pesante, sì, però avevi delle soddisfazioni perché potevi dire: "Ho fatto quella casa, ho lavorato su altre che sono tutte pietra faccia-vista", e avevi anche delle soddisfazioni a vederle. Però era un mestiere pesante. Niente, tutto là, non ho fatto altro.

Va bene. Le chiedo qualche altra cosa come avevo fatto con la signora Lidovina: per esempio, in famiglia eravate già prima della guerra contro il fascismo anche negli anni Trenta; c'era una tradizione quindi.

Pz Quello sì: mio papà era socialista, non comunista, e socialista era tutta la famiglia.

E suo papà aveva avuto qualche minaccia o intimidazione?

Pz No, no. Sai cosa aveva mio papà? Che beveva ogni domenica e prendeva una sbornia! E quando era ubriaco cantava "Bandiera rossa!". E mia mamma gli faceva: "Taci che ci sono i fascisti!".

Lzr Partiva da qua a piedi e andava a Dolo il 1° maggio, perché allora facevano le manifestazioni. C'era il corteo e i primi anni c'era tanta gente, con un sole! Il 1° Maggio partiva da qua a piedi e andava a Dolo. Anche mio papà andava ma andava in bicicletta lui!.

Era un po' più attrezzato!

Lzr Sì, ma l'aveva anche la bicicletta, solo che lui preferiva andare a piedi, ecco. Per carità, ha fatto una vita una volta, e tanto anche.

Pz Operai eravamo, ma mio papà, Gino e Vittorio erano tutti alla Shell, deposito di benzina e petrolio. Invece io ho preso su un altro mestiere, ho fatto il muratore.

E il ricordo della Resistenza, di questa esperienza, vi accompagnava? Raccontavate quest'esperienza dopo la guerra?

Pz Sì, dopo si facevano delle riunioni e magari dicevi a quello che parlava troppo: "Guarda che noialtri abbiamo fatto così e così, e tu cerca di stare dietro a noialtri e non di sparlare". E ti ascoltavano, dicevi quello che sentivi di dire.

Lzr E c'era tanto più movimento una volta, appena finita la guerra: c'era un entusiasmo!

Pz Certo che c'era più entusiasmo!

Lzr Sia da parte dei democristiani, sia da parte della sinistra; perché anche tra i democristiani c'era chi lottava forte, però.

Pz E difatti, quello che mi ha offerto il fucile che dopo mi sono portato a casa era un democristiano.

Lzr Angioeto, ma è stato sempre contrario lui ai fascisti, ma tanto!

Pz Ma era un religioso!

Lzr Era un religioso ma era un uomo dritto.

E come si chiamava questo?

Lzr Noialtri lo chiamavamo "Angioeto" ma era Gottardo di cognome.

Pz Ma è morto adesso poveretto.

Lzr Quello là era un brav'uomo, sebbene fosse democristiano, lo si poteva dire; parlava con tutti.

Pz E invece qui a Sambruson c'era un prete, don Luigi Ribano, che era un fascista! Perché mi ha raccontato uno – che è morto anche lui, poveretto – uno da Portomenai, che il prete è andato da Cazzagon, da "Tricia", e gli ha dato una pistola, a Cazzagon!

Lzr Era fascista il prete, è sempre stato fascista il prete!

Pz Dicendo: "Fa' un buon uso di questa pistola!". Cosa voleva? Che uccidesse chi non aveva la stessa idea? Tu ti tieni la tua e io mi tengo la mia o no?

Eh beh, sì!

Pz Niente basta.

Lzr E il bello, poi, è che il prete era proprio un grande fascista, una brigata nera! Dopo si può dire che abbia fatto anche del bene perché, per carità, ci ha abbastanza agevolato anche se eravamo di sinistra: non ci è venuto contro, anzi, su tante questioni ci ha dato ragione.

Pz Sai, quando è andato a Dolo – perché hanno fatto cambio con quello di qui ed è andato a Dolo – ogni volta che lo trovavo mi salutava, prima, no? "Buongiorno, buonasera", ma non, come si dice...

Lzr Non in modo tanto affettuoso.

Pz "Reverendo", niente, solo: "Buongiorno, buonasera".

Lzr No, io mi ricordo quella volta che al funerale di mio fratello Olindo era andato a togliere la bandiera che aveva, la bandiera italiana sopra la cassa, che l'hanno portato a spalla. Lui era andato per toglierla perché aveva visto del rosso, però si è fatto avanti Alcide Segato, che era un reduce anche lui, dicendo: "No, guardi don Ribano, che la bandiera è italiana; se dopo lei vede tutto rosso perché è tutto rosso, quello è un altro conto, ma quella è la bandiera italiana".E allora ha lasciato perdere. Le bandiere non sono andate in chiesa, perché non sono andate in chiesa, neanche in cimitero, ma c'era l'argine pieno di gente a porgergli il saluto.

(...) Un'ultima cosa. Poi lei, nel dopoguerra, ha fatto parte di qualche associazione partigiana?

Pz Sì ho fatto parte della brigata di Mirano e qua a Dolo avevamo e abbiamo ancora la sede…

Va bene. Un'ultima domanda che ho fatto anche prima a sua moglie: secondo lei la Resistenza come valore è ancora attuale anche per le nuove generazioni?

Pz Penso che sono tanti anni e se le nuove generazioni "prendono su", tanto

meglio; ma, capisci, io ormai non vado più da nessuna parte perché ho perso le gambe, non tengono più. Se poi vado dal dottore bisogna che mi portino, se voglio prendere un caffè lo bevo a casa: non vado neanche in giro, tutto qua. Se si interessano è un bene e sennò io non saprei cosa fare! Tutto qua.

Va bene ringrazio anche il signor Pasquale della disponibilità.

note

[1] Evidentemente l'interessata fa un po' di confusione.

Imelde Rosa Pellegrini

La Resistenza nel Portogruarese e nel Veneto Orientale

446 **Aldo Camponogara**
474 *testimonianza*
480 **Antonio Fedrigo**
552 **Vittorino Gaspari**
581 **Giuseppe Innocentin**
625 **Eutenio Mussin**
681 **Angelo Marson**
716 **Italo Ziggiotti, Romeo Veronese, Luigi Bortoluzzi, Nini Fiorotto, Cleanto Nogarotto, Natalino Smaniotto**

Se la Resistenza nel Portogruarese alle sue radici ha le comuni istanze da cui scaturisce il processo di opposizione armata alla dittatura, essa è alimentata anche da altre motivazioni legate allo specifico del territorio: una terra posta a cerniera tra il Veneziano ed il Friuli, ad inizio secolo ancora interessata da vaste estensioni paludose, un'economia prevalentemente agricola con una forte incidenza della grande proprietà terriera, una forte dicotomia città-campagna a contrapporre grandi masse di lavoratori agricoli e una borghesia agraria prevalentemente collocata nel capoluogo, fortemente egemone in ogni settore dell'economia.

Sulle comuni istanze da cui scaturisce, qui e altrove, il processo resistenziale, ha riferito una pubblicistica locale che, a partire dalla fine degli anni Settanta, ha iniziato ad esplorare il fenomeno. Da questa emergono con sufficiente chiarezza le motivazioni più comuni che portano anche i giovani del Portogruarese, al pari degli altri giovani, a farsi partigiani: il rifiuto di optare per la Repubblica di Salò, la tragica esperienza di molti degli orrori della guerra in Russia, in Albania e nelle altre zone di combattimento, il disincanto per la propaganda del regime, rivelatosi alla lezione cruda dell'esperienza del fronte del tutto illusoria. Pesano sulla scelta di questi giovani, in particolare, l'aggravarsi delle condizioni di vita dell'intero tessuto sociale, il malumore diffuso per la deficienza del cibo, per le ristrettezze annonarie, gli ammassi forzati, il mercato nero.

Circa le motivazioni del fatto resistenziale legate allo specifico del territorio, invece, queste hanno attinenza con la configurazione sociale ed economica del Portogruarese, quale si consolida a partire, in particolare, ad inizio secolo, quando la bonifica inizia a dispiegare in modo rilevante i suoi effetti, incidendo sui processi produttivi e sul mercato del lavoro. La bonifica concorre, infatti, a dare visibilità a masse di «villici» da secoli travagliati dalla malaria e dalla pellagra, accende un po' dovunque inedite aspirazioni di emancipazione e di giustizia sociale, rende possibile la stagione delle giunte rosse in quasi tutti i Comuni del Mandamento negli anni Venti, libera, quando matura l'inarrestabile crisi del fascismo all'inizio degli anni Quaranta, un grosso potenziale di resistenza contro i ceti dominanti cresciuti all'ombra del regime, ricercando anche per il proletariato margini maggiori di dignità.

Non è un caso che la maggior parte dei resistenti nel Portogruarese siano di estrazione contadina, mezzadri e braccianti, fortemente segnati dalla crisi che caratterizza nel corso degli anni Trenta l'economia agraria, a seguito

della politica fascista che comporta, come è noto, un forte decremento dei salari, oggettivamente diminuiti rispetto ai livelli del primo dopoguerra e l'abrogazione del controllo sindacale nei patti colonici, una sostanziale inefficienza delle commissioni arbitrali, di conseguenza una totale sudditanza all'agrario, padrone dell'arma della disdetta, in effetti molto usata nel corso degli anni Trenta nelle campagne del Veneto orientale.

Al di là della retorica del ruralismo, al di là delle magnifiche sorti e progressive della bonifica esaltata dal fascismo e di cui beneficiano nell'immediato solo gli agrari, gli anni Trenta e Quaranta sono di grande disagio del mondo contadino e di questo sono sintomo non solo le numerose disdette, ma anche la diffusa disoccupazione, vanamente esorcizzata con l'emigrazione di vanga e di spada in Libia e in Africa orientale, l'emigrazione interna nell'Agro pontino e in Sardegna e nella Germania di Hitler.

Il giovane contadino dell'epoca non sa di politica, ma non ha dubbi che il fascismo sia amico del proprietario terriero da cui egli dipende totalmente e ciò non sarà ininfluente nella sua opposizione al regime fascista quando verrà il momento della scelta.

Per tutti questi motivi il movimento resistenziale nel Portogruarese accoppia generalmente all'istanza libertaria, comune ai giovani resistenti del tempo, anche una forte aspirazione a mutare le condizioni di vita dei ceti meno abbienti. Soprattutto là dove la Resistenza muove i suoi primi passi nella bassa campagna di recente bonifica, i giovani contadini che si fanno resistenti riscoprono la lezione dei padri, già impegnati negli anni Venti a strappare agli agrari patti mezzadrili più equi, miglioramenti delle condizioni di lavoro del bracciantato, tutti traguardi che l'avvento della dittatura aveva vanificato e che ora l'impegno antifascista potrà forse prospettare di nuovo.

Nei ceti urbani e nel capoluogo il disincanto nei confronti del regime e quindi la nascita del movimento resistenziale si proporrà con un maggiore ritardo e con caratteristiche diverse, perché qui il fascismo si è radicato maggiormente nel corso del ventennio attraverso la propaganda, attraverso le istituzioni di prestigio, nei circoli, nelle scuole, negli enti assistenziali, tramite, anche, l'adesione della locale borghesia agraria che ha tratto dal fascismo un imponente credito per l'incremento e il completamento della bonifica.

L'evento bellico, il richiamo alle armi di molti giovani, la morte di un buon numero di questi nei lontani fronti si inseriranno, poi, come elemento potente di rottura del consenso al regime sia in campagna che nei paesi del Mandamento. Quando l'orrore dell'occupazione nazifascista lambirà da vicino le popolazioni del Portogruarese si renderà ancora più evidente per tutti, infatti, lo scotto da pagare al fascismo e alla sua politica. L'attività delle tre brigate operanti in zona, la «Pellegrini» nel Sanstinese,

la «Ruspo» nell'Annonese, la «Iberati» nella zona tra Gruaro e Fossalta, evidenziano i rapporti di collaborazione tra la Resistenza portogruarese e quella veneto friulana, sottolineata dal comando unico Garibaldi-Osoppo operante nell'ambito di azione della Brigata «Ippolito Nievo B», in destra Tagliamento, con il coinvolgimento di tutto il Portogruarese.

Nel bilancio bisognerà mettere, allora, in conto le decine e decine di partigiani morti in combattimento, i numerosi deportati nei lager nazisti, i nove membri della famiglia De Bortoli trucidati a Torlano, gli impiccati di Blessaglia, la deportazione delle famiglie ebree che hanno invano cercato rifugio a Portogruaro, i civili morti un po' dovunque a seguito delle locali rappresaglie e dei bombardamenti.

In quel momento il rifiuto per la dittatura sarà di tutti e comune la volontà di pace e di democrazia.

Aldo Camponogara

Aldo Camponogara è nato a Portogruaro il 1° settembre 1923. Dopo l'8 settembre si nasconde per sfuggire alla leva fascista. Dopo un breve periodo di lavoro con l'organizzazione Todt partecipa alla lotta partigiana raggiungendo il Comando della "Osoppo" nel primo battaglione "Italia". Passerà poi al battaglione "Libertà" che con il battaglione «Giustizia» costituirà la IIIa Divisione "Osoppo". Dopo i rastrellamenti dell'autunno continua con il suo reparto la lotta in pianura.

Intervista di Susan Jacobs

Portogruaro, abitazione di Imelde Rosa Pellegrini
26 aprile 2001

All'incontro partecipa anche Imelde Rosa Pellegrini (Rp) e Ugo Perissinotto (Up).

Susan Jacobs *… nel libro che sto per scrivere io la differenza è questa… cioè, abbiamo avuto i testimoni, questi racconti che forse avete anche qui, di partigiani, di persone… racconti…*

Testimonianze…

Sj *Testimonianze e basta, così, con un po' di foto. Però io vorrei anche…*

Imelde Rosa Pellegrini *Inquadrarlo.*

Sj *Inquadrarlo, venendo anche qua. Perché io ho vissuto anche se non qui, non in Toscana, in Umbria, per sette-otto anni.*

È stata in Umbria?

Sj *Sì sì, ho vissuto tre anni a Perugia e poi cinque anni a Siena.*

È stupenda l'Umbria.

Sj *Sì, veramente. Però, per me, venire qui…*

Ho una piccola casa all'Isola d'Elba.

Sj *Questo periodo [storico] mi ha sempre interessato, perché quando sono arrivata qui in Italia a 22 anni nel 1974 sentivo sempre questa parola: «Resistenza», «partigiani»… ma allora non ne sapevo niente. Cioè, noi abbiamo sentito tramite i nostri padri degli italiani in Nord Africa, però la Resistenza era francese, uhm?*

Diversa. Il *maquis*.

Sj *Sì, il maquis, ma non si sentiva…*

Diversa dalla nostra, molto.

Rp *La nostra più forte, sa?*

Sj *Oh, lo so! Questo lo so. Allora, poi, quando ho capito che c'era questa ala della storia comune. Va bene c'era la [?] i neozelandesi facevano parte, Insomma c'erano questi prigionieri scappati che si sono trovati proprio dentro una realtà nuova. Non sapevano se fossero amici o nemici. E poi… sì, volevano cercare di scappare, però sono stati accolti dalla gente e [?] partigiani.*

Le racconterò un piccolo episodio della mia vita.

Sj *Sì.*

Molto introduttivo…

Rp *No, guarda che bisogna accendere, sai? [riferita al registratore, tranquillizzando Aldo, non sapendo che io avevo già acceso il registratore, mentre Susan si accinge a farlo], perché lui è nemico delle macchine!*

Io sono terrorizzato dalle macchine [sorridendo, ma in definitiva non apparendo veramente imbarazzato dal registratore].

Sj *No, no, ma non si vede! [Scherzando].*

Volevo solo raccontare questo: L'8 settembre, quando è avvenuto il caos, lo sbandamento dell'esercito, noi siamo scappati. Io avevo vent'anni. Sono nato il primo settembre del '23, quindi nel '43 avevo vent'anni esatti, appena fatti…

Rp *[Canticchiando] «… avevamo vent'anni…»*

Allora io e mio fratello, che era un anno più giovane di me siamo scappati con altri amici e siamo andati giù, qui nelle bonifiche da Gasparotto, Giacomo Gasparotto.

Rp *Perché nel nostro territorio c'è una parte a nord che era immune da acquitrini eccetera, mentre c'era una parte meridionale che per secoli è stata sottoposta agli acquitrini…*

A laguna.

Rp *A laguna, quindi malaria, quindi pellagra e tante cose. Però era già partito in questi anni il processo di bonifica e quindi si continuava a chiamarla «zona di bonifica».*

Ma la mia sorpresa è stata questa, che mi sono trovato in un nascondiglio… perché i fascisti e i tedeschi prendevano i giovani e li portavano nelle file della Repubblica sociale italiana, oppure li portavano in Germania. Noi siamo scappati. Mio fratello, che era un anno più giovane di me, aveva fatto il militare un anno, ma io ero all'università, quindi avevo avuto l'esenzione, non avevo fatto il militare. Ci siamo trovati nel nascondiglio di Giacomo Gasparotto con i prigionieri alleati, fra i quali uno o due zelandesi (dei quali assolutamente non ricordo)!. Il primo impatto, per me, della guerra è stato l'incontro con i prigionieri. C'erano neozelandesi… mi pare anche un australiano… erano sette-otto di loro che erano fuggiti dai campi di lavoro che stavano qui, dei quali si parla nel libro [di Lucia Antonel].

Sj *Sì, quali esattamente?*

Qui forse a Villanova.

Rp *Villanova o Ottava Presa, Aldo?*

Ugo Perissinotto *Da Marzotto? Quelli di Marzotto?*

Non lo so… Villaviera, dove c'era Gasparotto, in quell'azienda lì, probabil-

mente è più vicina a Villanova, ma non so dirti se fossero stati nel campo… […]. Ma volevo dirti, il primo impatto che io ho avuto con la guerra è stato l'incontro con i prigionieri alleati. Con i quali non ci si capiva proprio! Ed eravamo nascosti nello stesso buco sotto un letamaio dove lui aveva costruito una specie di rifugio.

Rp *Ma tu come li vedevi? Come alleati, come amici…*

Eh, caspita, eravamo insieme, la stessa sorte! Io scappavo dai fascisti…

Rp *Lui era un partigiano, quindi vedeva…*

No no no, assolutamente no!

Sj *No, è scappato dai tedeschi.*

Prima di arrivare a partigiano, ragazzi, ce n'è voluto, eh! Noi andavamo soltanto per cercare di metterci al riparo…

Rp *Dai nazifascisti…*

… dai fascisti, perché prendevano i giovani e li portavano con loro. Quindi il primo incontro, e molto emozionante, è stato con i prigionieri alleati che si sono trovati insieme con noi giovani. C'era per esempio Ravazzolo, il medico…

Rp *La gioventù, insomma…*

Eravamo un gruppo di giovani della scuola del «Marconi» insieme con i prigionieri alleati. Quindi saremo rimasti lì insieme una quindicina di giorni. Poi noi siamo andati in Friuli, da mio nonno…

Rp *A fare il partigiano… non ancora a fare il partigiano?*

No, perché in Friuli non prendevano i giovani, cioè li lasciavano liberi, c'era la amministrazione tedesca.

Rp *Perché si stavano ancora riorganizzando, Aldo.*

Si stavano riorganizzando, eh, lo so bene! E ho passato un anno splendido, splendido! Di notti folli, una cosa bellissima! Eravamo in una zona dove si poteva… non avevamo i genitori al seguito, eravamo insieme con mio nonno, quindi lui pensava ai fatti suoi, ed eravamo tutte le notti in giro a ballare…

Rp *Eh, con le ragazze [sorridendo]…*

… nelle case con le ragazze, così. Dopo di ché i tedeschi hanno incominciato anche loro a prendere e siamo tornati a casa.

Rp *E hai maturato l'idea di fare il partigiano.*

La via, il percorso, per arrivare alla scelta partigiana è stato molto lungo. Non solo per me, per molti giovani della mia età, allora. Hanno maturato la scelta soltanto dopo varie peripezie. Quindi prima di tutto abbiamo cercato di salvarci dalla mobilitazione e dal reclutamento obbligatorio, quindi ci

siamo tenuti in difesa, poi siamo andati a lavorare alla Todt, cioè a lavorare per conto di una industria tedesca che faceva i campi di aviazione e di chiamava Todt, che era l'ingegnere che aveva inventato questa organizzazione germanica.

Rp *Era un'uscita di sicurezza per…*

Allora andavamo lì a lavorare e andando a lavorare lì ci lasciavano stare. Andavamo qui nei campi vicino a Udine, i campi d'aviazione, facevamo finta di lavorare. E facevano finta anche di pagarci, ricevevamo anche una specie di paga. Dopo di ché lì abbiamo cominciato a sentir parlare di partigiani, in quel posto, da personaggi che avevano fatto la guerra, che avevano conoscenze più di noi… Perché noi non sapevamo nulla della Resistenza.

Sj *Nulla. Lei è del '23 e quindi da ragazzo è cresciuto negli anni del fascismo…*

Rp *Per conto mio, però, la strada attraverso cui i giovani arrivano alla Resistenza è complessa e dipende dal luogo in cui si vive. Per esempio, i ragazzi che vivevano nelle nostre campagne della bassa pianura avevano sentito parlare, erano antifascisti da sempre, in quanto avevano appreso dai padri il ricordo delle lotte contro gli agrari degli anni Venti.*
Anche prima? I primi anni del Novecento che c'era il socialismo, questi ricordi…

Rp *Sì, esatto. Poi questo è stato bloccato, però la memoria è continuata.*

Ad esempio, c'è un film italiano bellissimo che è tratto da un libro di Meneghello…

Rp *I Piccoli maestri?*

I Piccoli maestri. I ragazzi del libro *Piccoli maestri*, nel film, che vanno a fare i partigiani sono come me. Sono arrivati a maturare la scelta della montagna, di andare in montagna a fare i partigiani soltanto nella primavera del '44; e prima trafficavano, si nascondevano… Quindi è stata una maturazione molto lenta, perché noi, giovani studenti, frequentavamo la scuola controllata dal fascismo, quindi non sapevamo nulla di antifascisti, non avevamo riferimenti, non avevamo assolutamente nessuna apertura verso l'antifascismo. Eravamo cresciuti in un clima un po'…

Rp *Ma non nelle campagne, Aldo…*

Sì, no, io parlo di me. Parlo di me come studente di un livello sociale…

Rp *Medio-alto.*

… medio. Quindi, a differenza, magari, di operai o di contadini che hanno avuto altre vicende, quindi avevano altri ricordi, io non potevo avere ricordi nella mia famiglia, perché non erano assolutamente legati ad esperienze antifasciste, politiche. Allora, volevo dire che è stata una maturazione molto lenta, molto difficile, però alla fine, quando abbiamo capito che c'era un'alter-

nativa a quella vita lì, a quella scelta lì, che era quella di salvare la pelle, cioè di uscire vivi da questa… quindi in qualche modo con il compromesso, con l'opportunismo… quando abbiamo capito che c'erano dei giovani, delle persone, che combattevano per una causa, cioè per recuperare al paese dignità…

Rp *Libertà… e giustizia…*

Ma più che la libertà per noi era un fatto morale, io credo che noi abbiamo fatto una scelta morale, cioè il Paese era stato sconfitto, il Paese era stato umiliato, e noi sentivamo, da un punto di vista proprio morale che bisognava riscattare questa umiliazione. Non è stata una scelta politica, noi non sapevamo ancora di democrazia, non sapevamo di giustizia, non sapevamo nulla di queste cose. Le abbiamo capite dopo, ma la scelta vera, cioè l'input vero, è stato quello morale. E io credo che questa sia una cosa molto vera, per me, ma anche per gli altri, che potevano avere motivi politici, che potevano avere motivi…

Rp *Anche economici…*

Economici, eccetera. Quindi la maturazione della scelta partigiana è stata molto lunga, molto lunga. Per me, per quelli della mia età. E poi abbiamo fatto la scelta della montagna, perché la Resistenza si è divisa in due settori, il settore della montagna, dove appunto siamo andati ed eravamo organizzati come un esercito, avevamo una struttura militare, avevamo i comandanti, dal distaccamento al battaglione alla brigata, alla Divisione. Ci eravamo organizzati, naturalmente, per gradi, non tutti in un colpo. Quindi qui abbiamo avuto una Resistenza di montagna e una Resistenza di pianura.

Sj *Sì, questo ho cominciato a capire, questa differenza tra due Resistenze.*

Perché la montagna e la pianura? Perché in montagna era possibile organizzarci in modo operativo, in modo robusto, con delle formazioni vere e proprie. E poi la montagna ci consentiva anche di avere rapporti più diretti con le Missioni alleate, quindi con le organizzazioni, l'Oss… Le Missioni alleate erano presenti nei nostri Comandi, nei nostri Comandi di Brigata c'era un nucleo di angloamericani.

Sj *E dov'era questo nucleo?*

Io ero in Val d'Arzino, sopra Pordenone. In tutti i comandi c'era una struttura militare di tre o cinque ufficiali e sottufficiali che erano stati paracadutati da noi e seguivano…

Rp *Inglesi e americani…*

Inglesi e americani, ma potevano essere… i miei erano inglesi, ma potevano essere anche neozelandesi, potevano essere anche di altre nazionalità alleate. Fra queste anche qualche italiano che combatteva con gli angloamericani, che era ufficiale, che sapeva l'italiano e faceva da interprete.

Sj *Poteva anche parlare inglese questo italiano…*

Sì, molto spesso erano dei giovani che erano cresciuti anche in America oppure erano cresciuti in Inghilterra e sapevano…

Sj *Padre italiano, madre…*

Ecco, erano stati emigranti, avevano avuto rapporti… In ogni Comando nostro c'era una Missione. Questa Missione poi trasmetteva con dei ponti radio a Bari, alle basi logistiche di Bari, dove c'era il governo italiano organizzato…

Rp *Dove c'era stato lo sbarco…*

Lo sbarco eccetera… tutte le segnalazioni di quello che avveniva. E quindi c'erano i lanci che ci facevano di notte con gli aerei. Noi preparavamo i campi per il lancio e quindi ricevevamo armi, munizioni, viveri, con questi lanci e trasmettevamo a loro i movimenti che riuscivamo a seguire. Movimenti di truppe tedesche, notizie di cose, attentati, atti di sabotaggio che facevamo noi, tutto quello che avveniva. C'era uno scambio di informazioni che avveniva tra le forze partigiane attraverso questa organizzazione. Per esempio, per dire, a Udine avevamo una base, in piena Udine, una base radio! Una base radio, dalla quale, appunto, trasmettevano. Avevamo tutta una rete, un sistema di comunicazioni fra noi, al nostro interno, e fra noi e le forze alleate e anche il nostro Governo, insomma.

Rp Faccio una parentesi. Quando tu parli di lanci devi forse dargli questo input a lei: sai che i lanci non erano neutrali. Cioè, ci sono studi numerosi in merito a questa faccenda. Lei sa che le formazioni partigiane italiane non sono uniformi. Ci sono i bianchi, i rossi eccetera. Allora, i lanci che venivano dagli alleati potevano privilegiare qualche volta il settore bianco, cioè il settore moderato, rispetto al settore rosso, che faceva capo alle formazione garibaldine, che erano viste, già allora, come sospette. Quindi anche le Missioni alleate, all'interno dei gruppi partigiani, potevano essere anche Missioni di controllo di questa diversa presenza politica esistente all'interno delle formazioni partigiane stesse. E da qui viene fuori anche tutto il discorso della Gladio, che è molto delicato. Lei ha sentito parlare di Gladio?

Sì, ma andiamo per gradi, perché se no…

Sj *Ma volevo anche dire che favorivano anche i gruppi, sia bianchi o rossi, che avevano gli alleati con loro, a volte. Cioè, se sapevano che c'erano questi prigionieri alleati non importava se era bianco o rosso, volevano privilegiare, comunque dare di più. […].*

Tornando al discorso di partenza, poi veniamo a questo punto molto delicato. Io ho scelto una formazione partigiana dei fazzoletti verdi, ma…

Sj *Ecco, prima di… posso chiedere un'altra cosa, tornando un po' indietro? Cioè, quel primo incontro che lei ha fatto con gli alleati, cioè con i neozelandesi nel buco.*

Vorrei sapere che ne sapeva di loro, quale comunicazione c'era, come sembravano a lei. C'era amicizia o no, si stava un po' insieme oppure si stava da parte?

Noi stavamo benissimo con loro. Erano come… cioè, ci siamo trovati nella stessa condizione, come se la guerra di Mussolini, la guerra fascista, non ci fosse stata. Cioè, praticamente, la guerra non ha assolutamente inciso nel senso di rendere noi giovani ostili. Tanto è vero che i prigionieri alleati hanno trovato subito rifugio dappertutto. Quando sono usciti dai campi di Villanova, di Ottava Presa, hanno trovato subito rifugio. Quando ci siamo trovati con loro noi, che avremmo dovuto odiarli, perché erano i nostri nemici, in realtà ci siamo trovati con degli am… ci siamo trovati proprio… ci siamo sentiti uniti dalla stessa sorte.

Sj *Da tutte e due le parti si sentiva proprio questa…*

C'era un'unione umana, proprio di forte solidarietà. Io ho avuto questa sensazione di trovare delle persone… intanto incuriosito dal fatto di vedere queste persone delle quali sentivo parlare, ma non avevo mai visto un neozelandese o un australiano…

Sj *Erano alti, oppure… com'erano?*

Non mi ricordo, erano tipi un po' diversi uno dall'altro, ma comunque interessanti. Anche se non si riusciva a parlare in qualche modo ci si intendeva. Ci siamo trovati in un clima di grande fraternità, subito, perché eravamo nello stesso buco, avevamo lo stesso nemico vicino che cercava di prenderci. Quindi da questo punto di vista tutto quello che è avvenuto prima, la guerra, il fascismo, l'indottrinamento che avevano fatto contro gli alleati ecc. ecc. non aveva assolutamente scalfito il lato umano dei sentimenti umani.

Sj *Ho capito.*

Ma volevo dire un'altra cosa. Come nasce la Resistenza vera? Pochissime pennellate. La vera Resistenza nasce dall'incontro fra i soldati che tornano dai vari fronti abbandonati dal Governo italiano, dallo Stato Maggiore, quando hanno fatto il famoso comunicato, e cercano di arrivare a casa per salvare la vita, per ritrovarsi con i loro cari. Molti di questi sono in pericolo, perché sono ancora… se li prendono li riportano a fare il militare coi fascisti oppure li portano in Germania. Molti di questi non riescono a raggiungere le loro case, che sono al di là della linea, cioè non riescono ad arrivare in Sardegna, in Sicilia, e quindi si fermano qua e costituiscono un potenziale ribelle, un potenziale partigiano, che vive nelle case come gli altri, si nasconde, non ha raggiunto i suoi nella casa da dove era venuto e quindi era qui anche lui come il prigioniero alleato, era in qualche modo anche lui assistito. Quindi l'incontro avviene tra questi, che hanno un'esperienza di guerra, tra l'altro, perché noi giovani non avevamo esperienza di guerra, non sapevamo usare le armi, e c'erano anche ufficiali tra loro, sottufficiali, che

avevano esperienza militare e tecnica. Gli antifascisti che erano sopravvissuti al fascismo e che erano vissuti qua in zona, perseguitati… noi ne abbiamo esempi a Concordia di uno, un personaggio mitico, che è rimasto qui, ha fatto la prima guerra mondiale, nel '21 aveva fatto delle cose grandissime che poi il fascismo aveva distrutto e lui ha continuato a vivere qui, perseguitato, in condizioni molto difficili. Quindi l'incontro avviene fra questi giovani, i militari che fuggono dal fronte e questi antifascisti che sono come dei maestri per noi, sono quelli che ci danno le prime lezioni, perché noi di democrazia, di antifascismo, non sapevamo nulla, eravamo proprio completamente vuoti, completamente all'oscuro di quello che era accaduto, di cos'era il fascismo. Avevamo qualcosa percepito, ma non avevamo in mente l'alternativa democratica, cos'era un Paese democratico, un Paese libero. Assolutamente non ne avevamo idea. Neanche avevamo idea che esistesse in Italia un antifascismo militante, cioè, in qualche modo, una resistenza al fascismo, sia pure molto difficile, molto frammentata.

Sj *All'estero un poco, in Francia c'erano dei nuclei, no?*

In Francia c'erano i nostri che andavano in Francia. Ma anche in Italia c'era un'organizzazione soprattutto che faceva capo ai comunisti e al Partito d'Azione. Le due forze più attive nel campo dell'antifascismo in Italia sono stati i comunisti come partito, come organizzazione e quella forza laica, colta, di sinistra, il Partito d'Azione. Questi sono quelli proprio che svolgono le funzioni più…

Sj *Chi era il capo del Partito d'Azione?*

Parri, per esempio, ma poi i fratelli Rosselli, che sono morti…

Sj *Morti in Francia tutti e due, sì.*

Rp *Tutto questo affonda nella storia precedente, eh?*

Sì, affonda nella storia di quel liberalismo repubblicano italiano, quel movimento laico, di sinistra, che poi a Torino si era espresso anche nel primo dopoguerra. Molto elitario, molto… molto minoritario, insomma, di intellettuali. Quindi non era un movimento di massa come il movimento… il Partito comunista, che per quanto costretto ad una clandestinità molto rigida aveva legami più ampi. Il partito più organizzato era il Partito comunista. Allora, l'incontro fra i militari, i vecchi antifascisti e noi giovani fa nascere le premesse di questa organizzazione della Resistenza. Nasce da questo, perché noi da soli non saremmo arrivati da nessuna parte. Naturalmente, diceva prima giustamente Imelde, laddove, dopo il '20, '21, la prima guerra mondiale, si erano combattute delle lotte contadine o delle lotte operaie, come a Torino, come a Milano, e si era mantenuto un certo spirito antifascista per motivi sociali, per motivi profondi, per motivi di classe, di categoria, di condizioni di vita, ebbene, lì, in queste zone, la Resistenza trova più facil-

mente terreno fertile, perché si ricollega alle rivendicazioni, cioè si ricollega ai movimenti del '20 e del '21. Quindi anche Imelde su questo problema qui ha scritto parecchio, come si sia un legame fra la Resistenza… c'è un libro, anzi, di Aldo Mori, di cui purtroppo abbiamo una copia sola, bisognerebbe fare una fotocopia […]. La Resistenza, nelle zone dove c'è stata una lotta precedente e aveva lasciato dei segni (le organizzazioni sindacali, le organizzazioni cooperative, di consumo, latterie sociali) trova un terreno più facile e quindi i vecchi che avevano combattuto nel '20 si ritrovano con i giovani e costituiscono la Resistenza clandestina.

Rp *Diventano maestri di un nuovo impegno sociale.*

Un nuovo impegno sociale. Quindi La Salute di Livenza, Concordia, il paese suo [alludendo a Up], queste zone dove queste lotte sono state più forti, hanno anche lì dato vita ad una Resistenza più forte e ad una Resistenza di massa, non i *maquis* francesi. Perché la Resistenza diventava uno strumento per arrivare ai risultati che erano mancati prima, cioè per cambiar vita, per modificare le condizioni sociali. Quindi c'era una ragione molto forte. Mentre per noi giovani la ragione era morale, era una ragione di dignità, interiore, per i contadino, il bracciante, l'operaio, la ragione era più forte, era la sua condizione che attraverso la Resistenza avrebbe dovuto cambiare in un Paese diverso, nuovo.

Rp *Ecco perché all'interno della Resistenza c'è il filone politico e ideale e c'è anche il filone economico, del riscatto sociale.*

C'è un innesto delle due cose. Ecco, per esempio, noi, tornando al discorso della scelta partigiana, abbiamo scelto non i garibaldini, che erano legati al Partito comunista. Il Partito comunista aveva una organizzazione potentissima in campo partigiano, in campo militare. Abbiamo scelto la Osoppo, perché ritenevamo che la Osoppo rappresentasse meglio le nostre idee, queste nostre vaghe, fumose, idee di Patria, di democrazia. E quindi siamo andati in montagna indicati da delle persone di fiducia e ci siamo arruolati.

Sj *Quando?*

Nel giugno del '44. Quindi il periodo, il travaglio, diciamo, di questa scelta. È stato lunghissimo: è andato da settembre fino a maggio. L'occasione è stata, se vuole anche un piccolo episodio, questa: un mio compagno di scuola, che era al liceo qui a Portogruaro… qui c'era il Liceo «Marconi», gestito dai preti… questo mio amico era stato chiamato alle armi, era carrista, e si era trovato a Roma in quella sollevazione alla torre di San Paolo dove i carristi italiani avevano fatto resistenza ai tedeschi, come a Cefalonia, diciamo, in piccolo. E poi era fuggito e lo cercavano come disertore. Lui è venuto da queste parti, lo abbiamo nascosto qui nelle paludi e poi con lui siamo andati in montagna. Io, lui e mio fratello. I primi tre che siamo partiti. Siamo

andati via col treno e poi addirittura con un taxi! [ridiamo]. Siamo andati con un taxi e siamo arrivati al posto. Ma le racconterò… questa stranissima partenza nostra ha dei segni incredibili. Adesso le dirò alcuni particolari. Dunque, noi ci troviamo alla mattina presto, lasciamo un biglietto sul tavolo per i genitori, con un coltello sopra: «Partiamo per destinazione ignota. Non cercateci. Non abbiate paura, siamo al sicuro». Prendiamo le biciclette, andiamo alla stazione di Teglio Veneto, qui a tre chilometri, e prendiamo il treno. Lasciamo lì le biciclette. Lungo il percorso incontriamo un signore di Portogruaro, che è il papà di un nostro compagno di scuola.

[interruzione]

«…Cosa dite?» Alla fine noi proviamo, ci confidiamo con lui, gli diciamo: «Noi andiamo in montagna, perché vogliamo andare coi partigiani. Abbiamo questa carta, vogliamo arruolarci» eccetera. «Bravi! – dice – Io vado proprio da quelle parti» dice lui, che faceva il commerciante di legname.

Rp *Il papà di coso…*

… di Gianni Artico. Poi lo racconterò alla fine. E questo qui, che trattava coi partigiani di montagna per avere il legname e quindi portarlo giù… c'era uno scambio: veniva il legname e andavano su i viveri, perché avveniva uno scambio fra la pianura e la montagna, ad un certo punto a Spilimbergo dice: «Prendiamo un taxi e andiamo su». Nel salire verso il posto dove dovevamo andare, a Casiacco, troviamo una pattuglia tedesca armata fino ai denti da far paura con dei fucili mitragliatori. In tre di loro di fermano. Noi avevamo delle carte false, mostriamo le carte. Questi, tedeschi puri, ci lasciano passare e andiamo. Arriviamo nella piazza del paese, Casiacco, e c'è un funerale. Arriviamo con la macchina lì e diciamo. «Stanno arrivando i tedeschi». Crolla la bara del defunto, scappano tutti e noi non sappiamo dove andare! [*ridendo*]. Allora, corri di qua, corri di là, finiamo dietro ad una cascata e ci nascondiamo dietro ad una cascata. Arrivano i tedeschi, sparano, sparacchiano di qua e di là, fanno l'ira di Dio e poi se ne vanno dopo tre o quattro ore. Avevano fatto una rappresaglia, così, un po' di… perché il giorno prima c'era stato uno scontro. In questo scontro era morto un partigiano e i tedeschi avevano avuto dei feriti, quindi volevano indicare la loro presenza.

Up *Il funerale era del partigiano?*

Il funerale era del partigiano. Allora, tornano questi, riorganizzano il funerale e finisce il funerale. Arrivano i partigiani e ci portano via. Per finire, in quello stesso luogo dove siamo arrivati quella mattina con questo padre di questo nostro amico (che poi è venuto a combattere con noi, il figlio suo, che siamo qui adesso, siamo amici da allora) succede che noi, liberando il paese nel '45 abbiamo avuto un conflitto con i cosacchi. Però i cosacchi si

erano arresi, grazie anche alla mediazione del prete, del parroco del paese. E quindi si arrendono e noi li abbiamo presi prigionieri. Dall'albergo di questo piccolo paesino partono delle raffiche di mitra, colpiscono il comandante che era vicino a me, io ero il commissario del battaglione, e questo crolla. Andiamo all'assalto di questo albergo, prendiamo i tre o quattro che avevano sparato… e poi è successo che abbiamo dovuto fucilarli… beh, quella è un'altra cosa. Orribile. Orribile cosa… ma era stata proprio una cosa… un momento terribile… cioè, questi che hanno sparato quando ormai si erano arresi. Dopo due giorni da questo episodio un gruppo di cosacchi che saliva da quelle parti per andare in Austria a cercare rifugio, venuti a conoscenza di questo episodio, sono andati nell'albergo e hanno ucciso quel signore che ci ha accompagnato in montagna nello stesso albergo nel quale eravamo arrivati un anno prima e una ragazza, una studentessa universitaria che era la figlia del padrone dell'albergo. Quindi la cosa è nata in quel modo ed è finita in un altro modo tragico. Io verso questo paese, Casiacco, questo albergo, questa famiglia, ho una… ogni tanto mi viene… ma sembra una cosa incredibile, sembra una cosa che abbia… che sia segnata da qualcosa. Cioè, trovare in treno il papà di un amico di scuola, che poi viene a fare il partigiano con noi, questo ci porta lì e alla fine rimane vittima… abbiamo una via a Portogruaro intitolata a lui e lì nell'albergo c'è una lapide che ricorda queste persone uccise. Per me c'è in questo qualcosa di… che mi è rimasto dentro, questo fatto tragico, nel senso di… di capire che la guerra è una cosa immensamente orribile. Poi, alla fine, il figlio di un personaggio di Casiacco che era con noi, che era quindi uno che trafficava coi partigiani, ci dava la macchina, ci aiutava eccetera, è andato ad emigrare in Brasile o in Argentina, non mi ricordo in quale paese. Non ha trovato il cosacco che ha ucciso i due?! Anche lui emigrato in quel paese! Si sono trovati, all'inizio si sono guardati in cagnesco, perché si conoscevano, e poi han dovuto fare… Alla fine si sono trovati…! Quindi ci sono delle cose accadute che sembrano non aver senso, la casualità… ma in questa casualità c'è qualcosa di così strano… Questo Benito, si chiamava questo qui, che è morto pochi anni fa, questo Benito di Casiacco… Questa è un po' una digressione, se vogliamo, un piccolo racconto per dire come in quelle vicende ci fossero… ci siano delle cose che rimangono poi dentro e che si rimuginano. Ecco, tutto qui. [Nel frattempo è entrato il fotografo del «Gazzettino» che ci deve fare una foto per l'articolo che uscirà l'indomani sul giornale sulla ricerca di Susan Jacobs in Italia].
Come si chiama lei, signora?

Sj *Susan.*

Come si chiama?

Sj *Susan Jacobs.*

Di nome [non capendo la pronuncia]?

Sj *Susan… Susan…*

Madonna che difficile!

Up *Susanna, sarebbe…*

Ahh ecco, Susanna, sì! [ridendo].

Sj *Susanna, va bene! Susanna, sì!*

Susanna, bel nome.

Sj *Susanna, Susy anche mi chiamano, Susanna…*

Bel nome Susanna, molto bello. Scusate questo mio racconto così, molto… molto emotivo…

Rp *Noo, Ugo apprezza in particolare questi aspetti… mentre io vado sull'istituzionale. Lui invece apprezza moltissimo. Giustamente, l'aspetto umano, personale.*

Sj *Ecco, sì.*

Rp *Ma, scusa, a te – ti do del tu – interessa anche l'aspetto, diciamo, culturale, generale che sta sullo sfondo della Resistenza?*

Sj *Sì, sì.*

Rp *Perché nel veneziano, una figura estremamente significativa è quella di Silvio Trentin.*

Sj *Silvio…?*

Rp *Trentin, uno dei pochi professori universitari che si è rifiutato di iscriversi al fascismo e che è esiliato. È una figura importantissima […].*

Un liberal democratico di allora. Era con il gruppo di Amendola, il padre dell'Amendola comunista.

Sj *Sì, Giorgio Amendola.*

Quel filone dal quale poi deriva il Partito d'Azione, alla fine.

Rp *Lui che parte bianco…*

Sj *Sì, ma vorrei forse continuare un po', eh…*

Torna rosso! [ridiamo].

Sj *Bene, ma con cosa si mischia il bianco per fare il rosso?! [ridiamo]. Si può continuare. Poi c'è quell'episodio che ha parlato…*

Rp *Di Porzûs?*

Sj *No, ga… ga…*

Ah sì.

Rp *Dei lanci?*

No no, tu parlavi della…

Rp *Della Gladio?*

Della Gladio. Ma quella viene dopo.

Sj *E poi vorrei anche sapere un po' di quello che è successo dopo con gli alleati, cioè con Arch Scott, perché lui è ancora in vita e conosce bene anche la Lucia.*

Io ho fatto con lui una settimana intera, quindi…

Sj *E allora vorrei che lei mi raccontasse anche tutto questo, con tutto quello che lei pensa, come vede e vedeva la situazione. Anche questo, ma prima andiamo avanti con la vita del partigiano, delle operazioni… questo episodio qui che… mi sa che avrà molto da dire.*

Dunque, allora, sommariamente… Noi in montagna eravamo… noi osovani, ma anche i garibaldini per loro conto, non avevamo diviso il territorio tra la formazione osovana, Osoppo, fazzoletti verdi, e i garibaldini. La Osoppo si richiamava al Partito d'Azione e si richiamava al movimento cattolico, alla Chiesa. Cioè, i nostri riferimenti erano il Partito d'Azione e la Chiesa. I fondatori, la forza promotrice prima della Osoppo è il Partito d'Azione, sono gli azionisti, sono i laici. I preti, che capiscono, che erano stati per molti anni, come Chiesa ufficiale, legati al fascismo con la Conciliazione, il '29… tuttavia, all'interno di questa alleanza della Chiesa ufficiale con il fascismo c'erano molti elementi di turbativa, di conflitto. Per esempio il conflitto sulla questione del controllo dei giovani, il conflitto sulla scuola. Cioè. Io in realtà ho frequentato il «Marconi», che era una scuola dei preti, che doveva seguire tutto quello che i fascisti disponevano in materia, però sotto si sentiva covare qualcosa di ostile, di contrario. Infatti, i primi elementi che io ho colto in opposizione al fascismo li ho colti all'interno di questa scuola, dove non c'era un antifascismo esplicito, perché questo era soltanto di quelli che lo professavano, però c'erano delle riserve. Per esempio l'Azione cattolica era in conflitto con l'organizzazione dei fascisti che ogni sabato si organizzavano, ci portavano a marciare col moschetto, a far ginnastica eccetera. La Chiesa e i fascisti avevano, quindi, una concorrenza attiva, a volte anche dei momenti di scontro, sui giovani, principalmente perché i giovani erano un patrimonio fondamentale.

Rp *C'erano stati due grossi scontri nel '26 e nel '31 tra fascismo e Chiesa, no?*

Ecco, ma anche dopo, che poi la guerra è stata naturalmente il passo tragico fatto che poi ha creato tutti i problemi, ma volevo dire, appunto, che noi i primi germi, le prime piccole sensazioni di qualcosa di contrario al fascismo, al di là del fastidio di fare la ginnastica, di fare le marce, di fare queste cose che il sabato, quando era giornata di festa… Al di là di questo c'era il fatto che molti… che alcuni preti si sapeva che non erano fascisti. E uno di questi era stato addirittura messo al muro, monsignor Lozer, che è una figura… adesso devono ricordarla… ed era professore mio, insegnava religione,

mi pare, era stato antifascista ed aveva organizzato gli operai nelle fabbriche di Torre di Pordenone, qui sopra, e quindi era un antifascista esplicito, da cattolico. Il suo antifascismo era da cattolico, perché non tollerava che il fascismo dovesse reprimere certe organizzazioni che avevano fatto i preti, la Chiesa, di tipo sociale. Quindi c'era un conflitto, in questo conflitto noi non eravamo molto avvertiti, non sapevamo del passato, però questo prete era stato messo lì da noi quasi in quarantena, cioè lo avevano messo lì perché non potesse danneggiare il fascismo, quindi era un po' sotto controllo. C'erano state nei suoi confronti anche delle questioni col Vaticano, delle questioni molti forti con monsignor Lozer. Quindi qualcosa, in questo collegio, siamo riusciti a percepirlo. Qualcosa che era contro il sistema fascista, ma non a livello ideologico, non a livello approfondito. Quindi volevo dire che la Chiesa cattolica, quando capisce che sta nascendo un movimento di resistenza e che questo movimento è guidato dai comunisti e dagli azionisti sceglie di intervenire con tutto il suo peso e allora abbiamo i cappellani militari, che avevano fatto la guerra di Russia, che erano stati di qua e di là, che vengono nelle nostre formazioni.

Rp *Digli qual è la figura più significativa, don…*

Don Lino. Don Lino era… è ancora vivo ha 98-99 anni.

Sj *Credo di avere sentito di lui.*

Don Lino è un personaggio straordinario.

Rp *Digli il cognome.*

Moretti, don Lino Moretti. E un prete… adesso mi sfugge il nome per una stupida amnesia, era addirittura nel Comando della Osoppo, della brigata mia, era il comandante.

Sj *Era lui il comandante, il prete?*

Il prete.

Sj *Don Lino…?*

No, non don Lino, lui era l'ideologo, era la mente.

Sj *Ho capito.*

Era con noi anche lui, ma c'era un prete friulano che era proprio insieme con il professore nostro, che era nel Comando. Quindi la Chiesa aveva scelto…

Sj *Si chiamava?*

Si chiamava…. Adesso in questo momento…

Rp *Non devi pensare, però, che tutte le formazioni partigiane avessero un prete, attenta.*

Sj *No, no, no [sorridendo]. Adesso stiamo parlando…*

No no, ma nella Osoppo sì, nella Osoppo c'erano diversi preti.

Sj *Nella Osoppo sì.*

La Chiesa friulana aveva capito che non poteva star fuori da questo movimento. Infatti la Osoppo nasce per volontà del Partito d'Azione, come dicevo prima, ma nello stesso momento la Chiesa indica i suoi uomini e quindi si uniscono e diventano le due forze che sostengono la nostra formazione. Quindi la formazione nostra è nata dal Partito d'Azione, che aveva ufficiali, che avevano combattuto, che erano anche esperti di armi… mi ricordo «Abba», mi ricordo altri nomi di persone che avevano esperienza militare… [tossendo] bevo un po' d'acqua perché ho preso anche un'aspirina, ho un po' di tosse. […].Quindi, in pratica, noi lì entriamo nel primo battaglione della terza brigata Osoppo, che si chiamava Battaglione «Italia» e prendiamo posizione in una montagna, in un cocuzzolo sopra Anduins, in Val D'Arzino e lì cominciamo la nostra vita partigiana, praticamente, in queste malghe, in questi fienili di montagna. Lì incominciamo a sentire parlare di democrazia, cioè di quello che si sarebbe voluto… si voleva fare, di quello che si voleva realizzare con la lotta partigiana. Quindi incomincia la prima lezione politica, incominciamo a fare il primo giornalino. Tenga conto che alcuni di quelli che stavano con me erano stati fino a qualche mese prima ufficialmente col fascismo. C'è un giornalista, per esempio, Piccolo, che fa il primo giornalino nostro, che scriveva nel «Gazzettino» fino a sei mesi prima. Per dire…

Up *Articoli di quelli proprio… [ridendo].*

Per dire come… ma non era tanto il fatto di un voltagabbana, cioè di aver cambiato, era il fatto che per vivere, per poter esistere, bisognava fare quello che volevano loro. Dopodiché, quando viene fatta la scelta di passare dall'altro campo… C'era l'avvocato Marenzi che era l'avvocato della famiglia mia, che era stato fascista, podestà di Teglio Veneto, fascista molto noto, che viene con me in montagna a fare il partigiano! Passaggi…! Che sembrano improvvisi, ma che sono maturati probabilmente all'interno e poi si aspettava il momento… Carlassare, che era un personaggio anche lui, aveva una villa qui davanti al «Pilsen», i suoi figli erano con me a scuola: anche lui era considerato un fascista tranquillo. Fabroni, la farmacia Fabroni, il farmacista… Erano diventati antifascisti dopo l'8 settembre, la guerra aveva un po' creato condizioni nuove. Quindi io incomincio ad apprendere i primi rudimenti di politica, di ideologia, di politica, soltanto lì, dove ci facevano un po' di scuola, ci parlavano. Viene fuori questo giornalino e in quel contatto che abbiamo avuto lì con i friulani che erano di origine umile, erano figli di operai, erano figli di contadini, di montanari, noi ragazzini del collegio «Marconi» abbiamo incominciato a capire che c'era un altro mondo, insomma, ed era questo mondo della gente che lavora [sorridendo]! Abbiamo avuto, nella vita partigiana, l'occasione straordinaria di entrare in questo mondo, cioè di capire i valori che c'erano dentro questo mondo. Addirittura a livello umano, a livello sociale. Questi venivano a combattere con noi ed erano figli

di operai, di contadini, quindi abbiamo cominciato a capire, che, insomma, al di là del nostro minimo orizzonte intellettuale, snobistico, aristocratico, di studenti…

Rp *È molto importante quello che stai dicendo…*

C'era un altro mondo che combatteva con noi, con questi ragazzi.

Rp *Ecco perché la Resistenza è un momento anche unitario, proprio.*

È stata una grande scuola. Una grande scuola non solo politica, ma una grande scuola di… umana, di apertura verso quel mondo che noi consideravamo marginale. Ecco, credo che noi abbiamo capito questo, insomma, nel vivere lì con questi giovani. Abbiamo capito che, al di là delle origini sociali, c'erano ragioni molto più forti che ci tenevano insieme. E quindi, come facevano i garibaldini, che facevano allora politica, avevano i commissari rossi, diciamo "rossi"…

Rp *Comunisti…*

Anche la Osoppo, cattolica e azionista, istituisce i commissari, cioè anche lei fa la scuola per spiegare che cosa si fa, quale sarà il futuro. Questa, quindi, è una cosa molto importante: incominciamo a capire perché stiamo lì, per quali motivi, che cosa vogliamo fare domani, quando avremo liberato il paese eccetera. Si parla degli alleati e tutto quanto. Naturalmente questo si intreccia con le azioni partigiane. Attraversiamo il Tagliamento, andiamo in pianura, facciamo le nostre azioni di sabotaggio e teniamo l'esercito tedesco in una situazione molto precaria, nel senso che facevamo attentati. In questo eravamo organizzati con le radio, avevamo le parole d'ordine, facevamo dei piani molto precisi. Facevamo anche imboscate, attacchi… cioè, mai…

Rp *Il tuo nome di battaglia, Aldo?*

«Lemene». È il nome del fiume nostro.

Sj *Lemele?*

Lemene. […] È il fiume che attraversa Portogruaro. Noi diciamo che Portogruaro è la "piccola Venezia" e quindi il Canal Grande di Portogruaro sarebbe il Lemene. Il "Canal Piccolo" [*ridendo*]. Infatti, se lei osserva Portogruaro e osserva Venezia, lei osserva che attorno al fiume è sorta la città, in una maniera incredibile, come se un architetto avesse dall'inizio immaginato questa città. Ma è nata per gradi, è nata nel 1100, poi si sviluppa nel 1300 e diventa una città murata e così via, attorno al suo fiume e quindi con i palazzi in stile veneziano e quindi noi la chiamiamo la "piccola Venezia". Soltanto che c'è una piccola differenza, che i palazzi hanno il granaio sopra, perché c'erano le derrate alimentari e a Venezia no. Comunque, per non andar molto lontano, l'altro ragionamento era questo… quindi noi abbiamo

cominciato a capire perché stavamo lì, che cosa volevamo per il domani proprio in questo modo, con l'esperienza diretta e con questa specie di scuola. I rapporti fra la formazione nostra e i garibaldini sono rapporti non molto amichevoli, non molto affettuosi. Nel senso che c'era non solo un aspetto ideologico che noi toccava poco, toccava in maniera relativa, ma l'aspetto, diciamo così, di corpo, lo spirito di corpo. Cioè, noi osovani e loro garibaldini: avevamo a volte momenti in cui avevamo motivi di malintesi, un po' di scontro.

Rp *Ma soprattutto, a monte, c'era una cultura diversa.*

No, anche perché, purtroppo, l'idea, il progetto, che sarebbe stato un progetto molto saggio, di stabilire un Comando unificato delle due formazioni partigiane, che avrebbe limitato tutti questi momenti così di tensione non è riuscito, anzi. Mentre qui in Val Cellina si forma il Comando unificato della Osoppo e della Garibaldi, quindi le due formazioni ideologicamente diverse si ritrovano a livello militare organizzate insieme con un comando unico…

Rp *Nella Destra Tagliamento…*

Nella Destra Tagliamento, da noi in Val D'Arzino, che siamo pure Destra Tagliamento anche noi, ma più a nord, avviene invece una cosa orribile. Non parlo di Porzûs, parlo di un'altra cosa. Il Cln di Udine decide per il Comando unificato della brigata mia e della brigata garibaldina. Decidono già i nomi e tutto. A quel punto i preti, soprattutto i preti, vengono da noi, ci sobillano, ci invitano a intervenire per rompere gli accordi e noi… diciamo così, investiti da questa propaganda per cui lo spirito di corpo, la Osoppo… «Noi vogliamo restare quello che siamo»… eccetera eccetera, andiamo armati nel luogo dove erano stati presi prigionieri quelli che si rifiutavano di fare questo accordo… quelli che avevano fatto l'accordo e lì, nella notte, facciamo un processo che alla fine si conclude con la liberazione dei nostri comandanti e con la rottura di questo accordo. Ma facendo questo abbiamo contravvenuto agli ordini del Cln, che era l'organo di governo. I garibaldini non hanno reagito, molto prudentemente. Hanno lasciato fare per non creare un conflitto armato, che finiva nel sangue.

[interruzione]

… mentre invece, più avanti, verso i confini orientali, nasce il fatto di Porzûs. Quindi abbiamo tre situazioni che vanno via via verso situazioni drammatiche, perché nel terzo caso c'è un Comando osovano a Porzûs che rimane in quel territorio… diciamo che Porzûs è a nord di Udine [...]. Il primo battaglione italiano partigiano si forma in Istria, in Slovenia e si chiama «Garibaldi». Si forma nel 1942 o 1943.

Rp *Con Mario Lizzero.*

Con Mario Lizzero. E quindi la Resistenza garibaldina di quella zona orientale è di matrice slovena, fin dall'inizio nell'ambito della organizzazione slovena, nel IX Corpus sloveno. Qui la cosa è un po' complicata, comunque, per farla in soldoni, è così: quando a Yalta gli alleati si mettono d'accordo per cedere a Tito, a guerra finita, una parte del territorio italiano che forse… adesso non so bene, non ho le carte precise, forse arrivava fino al Tagliamento […].Quando Tito ottiene, con l'aiuto di Stalin, che, finita la guerra, una parte del territorio italiano viene occupato da loro e doveva diventare la settima Repubblica federativa jugoslava, la Benecia, a quel punto diventa insostenibile la presenza di una formazione osovana in un territorio che doveva andare a loro. Invece gli osovani rimangono lì proprio per lo scopo di testimoniare l'italianità di quel territorio. Ed era giusto, forse, così, perché era un territorio italiano.

Rp *Si scontravano due interessi autentici.*

Ma dietro a questo c'era tutto il precedente storico del conflitto che c'era stato, dell'occupazione dell'Istria, delle rappresaglie feroci che i fascisti avevano fatto nei confronti degli sloveni: deportazioni... li avevano privati delle proprietà, delle professioni… i campi di concentramento in Italia… c'è tutto un passato che aveva creato un nazionalismo forte negli sloveni nel senso che doveva trovar sfogo nel dopoguerra nell'occupazione di questi territori che non erano sloveni, erano italiani. E la Osoppo difendeva questa italianità. Allora lì accade, per farla breve, questo eccidio degli osovani, tra i quali ci sono due di Portogruaro. Uno, un certo Michelon e un altro, un giovane di Gruaro, che vengono, appunto, uccisi in questo tragico fatto di guerra. Vengono uccisi. E questo apre una ferita profonda, insanabile, che tuttora è aperta.

Rp *E che serve ai nemici della Resistenza per criminalizzare la Resistenza per decenni.*

Però questo è un fatto di una grande… di un'estrema gravità, che va inquadrato in un contesto storico, in un processo storico, ma che comunque è un fatto di per sé tremendamente condannabile, perché questi erano partigiani. Io ho avuto la fortuna…

Rp *Di non essere presente…*

Di essere stato a Porzûs, di aver trovato Michelon, il mio concittadino, il mio amico, e di essere stato richiamato al Comando mio sul monte Pala al di là del Tagliamento due mesi prima dell'eccidio, un mese e mezzo, non mi ricordo più quando, durante l'inverno… quindi un po' prima, perché l'eccidio è avvenuto in febbraio, mi pare. E quindi avrei potuto esserci anch'io fra loro, fra questi giovani caduti. Però il discorso poi continua, non si è riusciti a trovare una soluzione a questa tragedia, nel senso di riconoscere da una

parte e dall'altra la verità storica e di riuscire a superarla. Oggi c'è ancora una profonda divisione in questo. In parte anche, per alcuni, come elemento strumentale che è servito loro per crearsi delle posizioni di potere. Stiamo tentando ancora di fare dei tentativi, ma… ci sono libri scritti ultimamente, contatti di un prete con un comandante partigiano della «Natisone»… comunque, per non farla molto lunga, perché è una cosa molto complicata, è ancora una ferita aperta che non si è riusciti a chiudere. Noi abbiamo qui le lapidi dei due caduti di Porzûs e li ricordiamo, appunto, come due partigiani caduti per mano garibaldina. Chi sono gli autori di questo eccidio? Sono degli italiani e degli sloveni che vengono mandati dal IX Corpus, cioè vengono mandati dal Comando sloveno. Però i comunisti italiani, i dirigenti comunisti italiani, i dirigenti comunisti delle formazioni partigiane italiane erano informati e non sono riusciti, non hanno fatto dei passi per evitare questo. Quindi, in sostanza, l'eccidio è stato ordinato dai comandi sloveni per una ragione nazionalistica.

Rp [incomprensibile].

[?] e qui noi abbiamo aperta questa piaga per cui le responsabilità, anche indirette, dei dirigenti comunisti che sono venute fuori anche nei processi non… insomma, non se ne viene fuori. Io quindi sono un osovano, avrei potuto essere lì, restare lì in quell'eccidio, sono diventato comunista dopo la Liberazione, sono tornato dalla montagna con idee di trasformazione profonda, con idee sociali, con idee nuove, però questo fatto di Porzûs rimane anche per me, che ho fatto parte per molti anni del Partito comunista, anche in posizioni di responsabilità, un fatto di una gravità estrema, di una grande… è una pena che porto dentro. Questo amico che è morto lì è stato trucidato, anche torturato, hanno fatto delle cose terribili. Noi lo ricordiamo qui a Portogruaro questo Michelon. Quindi, voglio dire, ci sono situazioni che bisogna leggere con molta attenzione, cercando di inquadrarle nel contesto della storia, perché la storia in questi casi è terribile.

Rp *Soprattutto qua che siamo in un territorio di cerniera.*

Appunto perché siamo in un territorio di cerniera. Perché poi lei sa che dopo, quando è finita la guerra le armate di Tito sono venute a Trieste e hanno occupato Trieste, Gorizia, quelle città e volevano fare Trieste la capitale di questa Repubblica jugoslava. E molti comunisti italiani, triestini, erano d'accordo con questo programma di Tito. Io mi ricordo di aver assistito in una casa di un comunista triestino ad una discussione fra padre e figlio. Il padre voleva andare con Tito, perché diceva: «Questa è la rivoluzione e noi non siamo nazionali, siamo internazionali», quindi: Tito col socialismo ci porta una liberazione, perché noi se vogliamo il socialismo non lo vogliamo in quanto italiani, sloveni, lo vogliamo in quanto socialismo. E invece il figlio no, il figlio era italiano e voleva che il socialismo fosse

fatto a misura italiana. E si erano divisi. Il Partito comunista italiano aveva costituito a Trieste un ufficio d'informazioni e basta, perché il Partito comunista nel suo insieme, nella grande maggioranza, era con Tito e quindi sosteneva praticamente la sovranità slovena. Poi le cose sono cambiate, gli alleati hanno resistito, Togliatti stesso, che era il capo del Partito comunista italiano, è andato a trattare con Tito ed è riuscito a salvare Trieste e a salvare in gran parte Gorizia. Togliatti che era nel nuovo governo italiano con gli altri partiti ha fatto un'opera molto importante, molto preziosa nel senso di superare questo conflitto e di riuscire a porre termine per lo meno, se non in maniera completa, perché il confine passa a Gorizia, taglia una parte di Gorizia. Ecco, la cosa è finita poi così, per quanto riguarda quel territorio lì. Ma lì la lotta di liberazione ha avuto un carattere particolare, perché siamo in un territorio di confine… Poi lei parlava di Gladio. Gladio è un'organizzazione clandestina, segreta, che nasce nella Osoppo. All'inizio si chiama la Terza Osoppo, non mi ricordo bene. Nasce già poco tempo prima della Liberazione e dentro a questa organizzazione c'è anche don Lino, che è quello pensante del movimento cattolico.

Rp *In funzione… come nasce la Gladio?*

Nasce in funzione di difesa della italianità di quei territori. Quando la contesa si risolve nel senso di un accordo, si tracciano i confini d'accordo con gli alleati e quindi si salva Trieste e il Friuli Venezia Giulia rimane italiano, allora don Lino e molti di loro che avevano voluto questa formazione segreta vengono fuori, si dissociano. Nasce Gladio. E questa Gladio, che è sostenuta dai servizi segreti angloamericani, viene utilizzata in Italia come strumento di controllo della situazione politica italiana, del movimento della Resistenza, del movimento politico, e diventa una forza nazionale. Quindi Gladio diventa una struttura nazionale. […].

Rp *È stata a lungo la punta segreta contro la minaccia rappresentata agli occhi dell'Occidente dal Partito comunista italiano. Contro questa strana cosa che in Italia c'era, un Partito comunista che aveva un grande seguito ed era incompatibile, quindi, con gli equilibri internazionali tra Est ed Ovest. E nasce… la radice è lì, nella Resistenza. La prima Gladio, quella ancora sana, è un movimento che rivendica la nazionalità di questi territori, poi si innestano questi elementi segreti, perché il Partito comunista era una forza riconosciuta, diventa una forza anticomunista, segreta, e difatti si è saputo da poco che esisteva.*

Sì, ma poi in Italia c'è stata un'inchiesta parlamentare su questo. Un'inchiesta parlamentare molto precisa per cui sono venuti fuori dati, nomi, cognomi e tutto quello che c'era, insomma. Questa organizzazione era segreta e ha operato…

Rp *Poi c'è la P2 che si innesta…*

Poi c'è anche la P2… […]. Però Gladio aveva un carattere militare, erano proprio organizzati a livello militare, facevano le loro esercitazioni, quindi avevano una funzione politica, ma erano anche una forza militare che avrebbe dovuto intervenire in Italia in caso di occupazione, dicevano loro…

Rp *Nel caso che il Partito comunista andasse al governo, anche democraticamente, Aldo. No?*

Sì sì. Quindi abbiamo sempre avuto questo filo sotterraneo della guerra fredda in sostanza, che per fortuna, avendo noi avuto un capo come Togliatti, che era di una… come intelligenza politica era straordinario, era stato vicino a Stalin, aveva avuto funzioni internazionali, quindi era stato uno dei capi della Internazionale comunista, quindi un uomo di grande prestigio. Lui ha capito, ha capito per tempo, che in Italia bisognava costruire un movimento comunista a misura italiana, lasciando capire a Stalin che era Partito comunista fedele eccetera, eccetera, però organizzandolo in modo, di massa, che potesse consentire la partecipazione del popolo e anche una formazione, un'educazione politica. Cioè, in Italia, il Partito comunista è stato una scuola di politica, perché il contadino analfabeta… io mi ricordo, quando andavo alle riunioni la sera con questi contadini la riunione era una specie di scuola: si parlava, si ragionava. Questa parte del popolo è entrata nella democrazia italiana grazie al Partito comunista, anche se il Partito comunista aveva una sua doppiezza: da un lato rivendicava una rivoluzione socialista, quindi il cambiamento totale… in realtà, poi, invece, andava alle elezioni e partecipava con gli altri partiti alla lotta democratica. Ha fatto la costituzione, l'ha difesa. Il pericolo in Italia poteva essere quello che è accaduto in Grecia, dove Markos si è messo alla testa di questi partigiani, diciamo così, ingenui, ma anche disorientati, che pensavano di poter portare in Grecia la guerra di liberazione fino ad una guerra civile. E Markos, infatti, è stato sconfitto, perché neanche i sovietici lo hanno sostenuto più di tanto. Togliatti ha evitato questo, ha evitato questo scontro. […]. Perché in Italia ci sono stati dei momenti in cui dei gruppi partigiani in Piemonte e in altre parti erano risaliti in montagna con le armi ed erano intenzionati a continuare la guerra. Quindi è stato un grande merito quello di Togliatti, di Pajetta, di altri capi del partito, di Amendola, di riuscire a convincerli che non si doveva continuare a combattere con le armi, ma si doveva continuare a combattere, invece, organizzando il sindacato, i movimenti popolari, i comuni e così via.

Rp *Quindi sono riusciti a trasformare il comunismo in una forza democratica all'interno del nostro Paese, no, Aldo?*

Abbiamo fatto questa operazione difficilissima. Si figuri che nel '48, quando Togliatti viene colpito, e si crede a morte, perché viene proprio trapassato da questo attentatore che era stato mandato, un killer… nel '48 è un momento

molto difficile, dove lo scontro diventa violento fra le due prospettive, quella che portavano avanti i moderati e che portava invece il Partito comunista. Togliatti viene colpito. Togliatti dice, prima di svenire, che non è questo un momento rivoluzionario, il fatto che lui è stato colpito. E noi siamo andati a calmare gli animi di coloro che avevano già occupato le radio. A Venezia, dov'ero io, i nostri avevano già occupato la radio, avevano già disarmato i soldati nelle caserme! Siamo riusciti a fermarli. Perché, appunto, se si fosse seguita quella strada, cadevamo nella provocazione completa, perché tutto questo era stato fatto allo scopo di creare un momento di scontro per cui si aprisse una guerra vera e propria nei confronti dei comunisti. E quindi siamo riusciti a riportare le cose nel loro ordine democratico. La storia è sempre molto complessa, però bisogna dire che il partito comunista ha avuto momenti di grande pericolo. Avevamo occupato i paesi, mi ricordo. Io a Caorle ho fatto un comizio, dopo l'attentato a Togliatti, dando disposizioni il giorno dopo su come si doveva distribuire il latte, il pane. Cioè, praticamente, per calmare un po' la gente e dare l'impressione che il potere l'avevamo noi. In realtà il giorno dopo le cose sono andate… siamo riusciti a ricondurre le cose all'interno della democrazia. E nel '53, quando De Gasperi, che pur essendo avversario era una persona molto… molto intelligente… ma aveva tentato, nel '53, con una legge che si chiamava «truffa», aveva tentato di stabilire il potere per la Dc avendo raggiunto un certo numero di voti, cioè senza la maggioranza assoluta. La si chiamava «Legge truffa», perché dava un premio con il quale la Dc sarebbe rimasta al potere…

Rp *Cento anni!*

Cento anni [ridendo]. Bene. Dopo la sconfitta del '48 siamo stati messi in minoranza perché la Dc ha avuto una marea di voti, la Dc ha vinto con un grandissimo trionfo, dimostrando in questo che il popolo voleva la stabilità, la tranquillità. Alla maggioranza del popolo andava bene la Dc. Nel '53, dopo cinque anni, De Gasperi registra una grande sconfitta e la «Legge truffa» non passa, viene sconfitta e quindi la Dc viene ridimensionata. Per dire come questa linea democratica alla fine ha pagato: siamo riusciti in cinque anni, lavorando tenacemente nei sindacati, nei movimenti… siamo riusciti a costruire le basi, anche tra gli intellettuali, anche nella parte più colta del paese, per evitare questo tentativo della Dc di conquistarsi il potere, diciamo così…

Rp *In maniera truffaldina [ridendo].*

In maniera truffaldina. Ecco, '53. Poi ci sono altre date, ma i due dati che io ricordo più importanti sono quelli del referendum per la Repubblica o la Monarchia che è stato vinto per la Repubblica con non moltissimi voti… non molti voti…

Rp *Posso aggiungere una cosa? Lui, all'interno di questo territorio, ha cercato di*

tenere unite le due anime che erano all'interno del movimento partigiano; il filone bianco e il filone rosso. Lui è sempre stato unitario e quello che ha conservato la memoria storica di tutto questo e che ha costruito anche gli equilibri poi che sono venuti fuori qua nel nostro territorio. Hai capito?

Sj *Sì, ho capito. Ma tornando un poco ai tempi… cioè, quando è venuta la liberazione, quando sono venuti gli alleati c'era questa figura di Arch Scott che era stato sempre dalla famiglia Antonel a San Stino di Livenza. Allora lui ha scritto qualcosa delle sue esperienze. Lei ha detto che stava proprio accanto a lui in quel periodo…*

No, no. Io l'ho conosciuto dopo, l'ho conosciuto quando è venuto qui con la Lucia.

Sj *Ah, sì sì.*

Allora siamo andati insieme in giro, ha tenuto delle riunioni, ha parlato in piazza a San Stino, abbiamo messo una lapide dove è stato ucciso un indiano…

Sj *Questo nel '95?*

Sì.

Rp *Quando è stato stampato il libro.*

Up *Nel '95, sì.*

Nel '95. L'ho conosciuto allora e abbiamo parlato di quel periodo lì. Ma io, allora, quando lui era vice comandante della piazza di Portogruaro, appena finita la guerra… [È stato per pochissimo tempo al comando della piazza con un comandante di cui non ricordo il nome. Io ero ancora partigiano, ero ancora a Udine, abbiamo liberato Udine, poi siamo venuti a casa dopo e non l'ho conosciuto allora. Io sono tornato a casa nell'estate del '45, quindi tutto quello che è avvenuto nella liberazione di Portogruaro non… non l'ho vissuta.

Rp *Però, Aldo, nei verbali dei consigli comunali, sia di San Stino che qua di Portogruaro è sempre presente questa figura del… di questi…*

Up *Del governo militare?*

Ah, certo!

Rp *Ed è molto importante questo.*

Sj *I partigiani come si sentivano? Cioè, c'era questo Amgot, no?*

Up *Sì, anche a Udine…*

Sì, era un rapporto, per quanto io ho capito… l'ho capito anche a Udine, sì, a Udine era più importante. Non era un rapporto… come si può dire… di scambio molto facile. Perché? Primo, perché il movimento di Resistenza aveva queste sue radici, queste sue ideologie… prevalentemente l'ideologia

comunista, di sinistra, quindi questo rappresentava un elemento di per sé difficile da gestire. La seconda cosa era che, appena finita la guerra si è aperta una situazione tragica, perché il paese era messo alle corde, era devastato, buona parte della terra era stata allagata e quindi non… non si coltivava, quindi c'era la fame, c'era miseria, non c'era lavoro… Tornavano i soldati dai vari fronti, dai campi di concentramento… era una situazione incredibile, per cui la piazza era tutti i giorni piena di gente così che domandava da mangiare, da vestire, medicine… cioè era una situazione drammatica, difficilmente gestibile. Perché si è costituito un governo, diciamo così, locale, il Cln, i Comitati di liberazione nazionale si sono trasformati in organi di governo e sono diventati gli organi del governo dei Comuni, per cui c'era un sindaco del Cln… il Cln era formato dai vari partiti democratici: il Partito comunista, il Partito socialista, il partito democristiano, il Partito repubblicano, liberale, formavano il Cln e il Cln era l'organo di governo. E poi c'erano le forze partigiane che avevano i loro Comandi.

Rp *E c'erano le rappresentanze degli inglesi, degli alleati.*

E c'erano gli alleati. Gli alleati dovevano mantenere l'ordine. E molto spesso era complicato, perché la gente era disperata e non c'erano soluzioni. Primo. Secondo: i proprietari terrieri, cioè i ricchi, quelli dei palazzi…

Rp *… che si erano compromessi col fascismo…*

… che si erano compromessi col fascismo in buona parte, perché alcuni erano anche antifascisti, ma comunque erano sempre proprietari terrieri che tenevano i loro interessi. Questi non aprivano le campagne al lavoro, cioè non davano un contributo, tanto che si andava in giro per i palazzi con tutte queste colonne di persone dietro a chiedere del lavoro oppure a chiedere dei soldi, a chiedere un aiuto. I palazzi erano chiusi. Quindi questi quasi avrebbero preferito lo scontro contro questa gente perché questa gente era pericolosa per loro. Quindi l'ordine pubblico era abbastanza difficile da mantenere, perché c'era una situazione di per sé tesa. Però, fra i comandi partigiani, Cln, e comando alleato… io sono andato anche una volta in delegazione a parlare col comandante, era un comandante inglese, per spiegare, appunto, queste ragioni. Perché i proprietari terrieri, i signorotti locali, naturalmente invitavano gli ufficiali inglesi nei loro palazzi, facevano i balli, facevano i ricevimenti e quindi questi pensavano che il paese fosse quello!

Rp *Mentre il paese reale era un altro.*

Il paese era un altro! Questi erano i signori. E quindi questi capivano che era in gioco la sorte delle loro proprietà, delle loro fortune… che poteva essere in gioco se avesse vinto un movimento di sinistra. Quindi questo era il problema. Però fatti gravi io non ne ricordo che siano accaduti, almeno qua da noi.

Sj *Ma voi partigiani, quando siete venuti giù dalle montagne, c'era la liberazio-*

ne, bisognava consegnare le armi, no?

Sì, esatto, le abbiamo consegnate.

Sj *E questo era controllato proprio dall'Amgot, dagli alleati, che non volevano più partigiani armati per le loro ragioni, per queste idee di rivoluzione di sinistra che non volevano assolutamente. Infatti ho detto a Ugo l'altro ieri che ho letto una frase di Churchill che, sì, aveva paura di questo comunismo, ma lui lo chiamava «il comunismo dello stomaco». Con questo voleva dire che il comunismo è nato dalla miseria e dalla fame. Lui diceva che sì, vogliamo che in Italia ci sia una situazione democratica, che ci sia la giustizia sociale… e non è che dico che Churchill aveva le sue ragioni, lui voleva vedere questo, però a tutti i costi non doveva essere di sinistra. Lui ha usato questo termine, «comunismo dello stomaco»…*

Rp *Ma si andava verso… Yalta era già avvenuta, la spartizione…*

Bisogna tener conto, appunto, che l'Italia, nella spartizione di Yalta faceva parte del controllo dell'Occidente.

Rp *E quindi era inimmaginabile…*

Sj *L'Italia era il punto strategico.*

Quindi Togliatti sapeva che il suo partito comunista…

Rp *… quindi il Partito comunista si è barcamenato all'interno di questa situazione e, come ha detto lui, è stato bravo che ha trasportato il movimento verso la democrazia.*

Un tessitore, Togliatti è stato in questo molto… Non era un personaggio molto simpatico, Togliatti. Era un personaggio un po'… non era molto, diciamo così… a portata di mano, era un intellettuale, era molto in alto, però aveva una grandissima…

Sj *Anche nei libri inglesi che ho letto, scritti da vari studiosi inglesi c'era anche qua… Churchill, eccetera, Alexander, tutti questi che preparavano un po' l'Italia c'era una specie di stima per Togliatti. C'era la stima per Togliatti. Meno male, lui fa quello che… cioè rispettavano la sua intelligenza.*

Rp *Ne capivano il ruolo…*

Sj *Eh, il ruolo, che questa non sarebbe stata la Grecia, perché c'era questa paura della Grecia. E poi, ovviamente di Tito, di quello che ha fatto Tito […].*

Ma si figuri, per seguire il suo ragionamento, quando Togliatti viene chiamato… quando si tratta di formare il primo governo italiano a Salerno, Nenni, che avrebbe dovuto essere il moderato, socialista, non voleva l'accordo con Casa Savoia, non voleva che entrassero… che si costituisse un governo con i ministri, diciamo di destra, mentre Togliatti aveva capito benissimo che il governo doveva essere rappresentativo anche delle forze monarchiche. Anche perché, se non c'era un governo rappresentativo, i partigiani… c'erano

partigiani monarchici anche, che combattevano in Piemonte… i partigiani cosiddetti «bianchi», che erano di destra… cioè, di destra, erano moderati… quindi proprio questa varietà della Resistenza doveva riferirsi ad un governo molto aperto. Ecco perché Togliatti è stato un elemento di grande ricucitura in quel periodo lì.

Rp *Non molto capito in Italia, ma se uno sa la storia sa leggere questa sua…*

Sj *Ecco.*

Devo dirle una cosa, signora, dopo questo libro che è venuto fuori dalla Antonel […] noi a Venezia, come Anpi […] abbiamo organizzato […] il convegno dell'Oss […] Sono stati convocati a Venezia, nella sala del Palazzo Corner, c'eravamo anche noi, e ognuno ha raccontato…

Rp *Ma sono venuti dall'Inghilterra, da tutti i paesi…*

Da tutto il mondo. C'erano anche neozelandesi, australiani… […]. L'Oss, questa organizzazione che nasce dagli inglesi è l'organizzazione clandestina che opera nei territori occupati […] di questo convegno sono stati fatti anche gli atti, solo che io non li trovo in sede. Ho trovato, invece, Imelde, due persone. Una è Grandin, che ha ospitato dei prigionieri a casa sua, dei quali non si è parlato mai […]. Lui ha parlato con l'Antonel in genere, ma mi racconta… l'altro giorno mi raccontava che a casa sua lui… avrebbe cercato adesso di sapere i nomi, perché non si ricordava più, ma ci sono stati alcuni mesi questi prigionieri neozelandesi. E poi c'è un certo Vittorino Gaspari di Annone Veneto.

Up *Ah sì, infatti me lo ha detto Tenio stamattina, che aveva tre soldati…*

Tre neozelandesi…

Up *Nella sua formazione?*

Anche, ma…

Up *No, quelli erano indiani.*

Indiani. A casa sua aveva, invece, dei neozelandesi. E questi non sono ricordati dalla Antonel.

Up *No, lei dice di Gaspari, [il libro] l'ho scorso oggi, però non dice di neozelandesi, ma bensì che c'erano tre prigionieri, due indiani e un sudafricano, mi pare, che si uniscono ai partigiani per un periodo. […]*

[…] Il primo libro che abbiamo scritto è *Resistenza e mondo contadino*, che mette insieme, cioè, i due elementi. E lo ha scritto un maestro che adesso è in pensione, un nostro amico… il primo libro scritto sulla resistenza qui. Poi ce n'è un secondo, molto importante, che abbiamo fatto dopo, in occasione del monumento che abbiamo posato a Blessaglia, dove hanno impiccato sette partigiani e poi ci sono altri caduti della zona. Abbiamo fatto un libro

dove abbiamo ricostruito la Resistenza qui nella zona con la testimonianza scritta di due capi partigiani, uno era di Pordenone e uno di Venezia. Perché noi, qui… io ero in montagna, ma qui nella zona la Resistenza per un certo periodo è stata animata dai friulani, cioè da Pordenone, che era il riferimento più vicino, perché da qui a Venezia c'è molta distanza, non c'era facilità di… Ma poi i veneziani decidono di intervenire e mandano dei loro emissari in bicicletta per organizzare le formazioni partigiane qui e quindi si crea un innesto fra i rappresentanti veneziani della Resistenza e quelli di Pordenone. E decidono, ad un certo punto, di dividersi la zona, per cui una parte rimane sotto l'influenza veneziana e una parte sotto l'influenza di Pordenone. Però, come dicevo prima, la cosa assolutamente originale e anche bella di questa zona qui, è l'unificazione del Comando partigiano…

Rp *Tra bianchi e rossi.*

… tra bianchi e rossi. E quindi nel libro che presentiamo scritto da questi comandanti si vedono anche i passaggi e le difficoltà incontrate per creare questa unione. Non ce ne sono più copie in giro. […].Lì ha un'idea di come qui il movimento si era… rispetto al primo libro di Aldo Mori. Poi abbiamo delle piccole pubblicazioni fatte per singole figure, per esempio i tre martiri della piazza impiccati qui. […]. Una pubblicazione l'abbiamo fatta a Teglio Veneto, che riguarda una brigata…

Rp *Un film abbiamo fatto…*

Abbiamo fatto anche un film […] *Il pioppeto e il sogno*, che è molto bello. È un film che mostra come dei giovani fascisti prendono prigionieri e fucilano dei giovani partigiani e sono tutti quanti giovani e tutti del paese. Quindi una grande tragedia della guerra part… della guerra civile, una guerra fratricida. Nelle scuole ha avuto un grosso impatto.

Sj *[…] Io non sono mai stata da queste parti. Venezia l'avevo vista ventisette anni fa, però tutto questo…*

Rp *E come mai ventisette anni fa eri a Venezia?*

Sj *Perché facevo il grande viaggio all'estero e in più andavo a Perugia per studiare all'Università per stranieri. Mi ero laureata in italiano all'Università di Auckland, ma non sapevo parlare l'italiano, perché allora non si insegnava tanto come si parla, era più un insegnamento scritto, la letteratura. Allora sono venuta con due amiche, che una di queste amiche anche lei si era laureata in italiano e ci siamo fermate a Perugia. Però poi siamo venuti un po' giù, volevamo vedere Venezia…*

Rp *E questa curiosità per l'argomento specifico come ti è venuta?*

Sj *È venuta quando… cioè, sono arrivata nel '74 e tutti qui parlavano di Resistenza, mentre io non avevo mai sentito parlare di questa cosa. La Resistenza italiana non esisteva per noi. Poi ho capito quanto era politico in Italia. Poi mi*

è sempre interessato la letteratura, Vittorini, Uomini e no, il tono antifascista, Pavese… Poi è venuto anche dal fatto che io ero qui, ero neozelandese e non c'è nessun… Cioè, amavo molto l'Italia, ma mi sentivo un po'… non c'è nessun contatto diretto con la Nuova Zelanda, ma sapevo che i nostri soldati, i nostri padri erano quasi tutti in Italia e un mio zio ha avuto questa stessa esperienza, di essere scappato. Tantissimi dei nostri uomini erano qui come prigionieri e gli altri con l'armata. […]. Il mio interesse è stato sempre quello di fare un legame fra due paesi che sento molto e che non è chiarito. Due delle mie quattro figlie sono mezze italiane, ho vissuto qui, quindi ho voluto fare questa specie di… qualcosa di storico.

Anche per ragioni di famiglia.

Sj *Sì, anche per ragioni di famiglia, ma anche perché la Nuova Zelanda è un paese nuovo, tutti quelli che sono andati lì guardavano al futuro, volevano dimenticare il passato […]. Abbiamo sempre avuto questa cosa che il passato non contava così tanto quanto il futuro. Adesso che siamo un po' più maturi stiamo guardando anche questo nostro passato, specialmente dell'ultimo secolo. E poi la questione dell'identità culturale… e poi guardiamo anche con nuovi occhi alle guerre. Questi uomini che sono tornati, prigionieri o soldati dell'armata sono rimasti zitti. Si sono trovati con soci, reduci, potevano parlare, ma molti proprio non hanno parlato mai della guerra ai loro familiari. Adesso c'è un grande interesse. Io ho avuto queste cose in mente per anni. […] Volevo cominciare un po' a capire questa esperienza di uomini che ho conosciuto. Adesso hanno 85 anni, che si sono trovati qui, così, in una società… cioè erano sempre… erano poi contadini… E sono stati accolti da questa gente che proprio non…*

Quello che dice Scott è bellissimo, le pagine in cui Scott scrive della sua esperienza quando è a casa degli Antonel. Ci sono delle pagine, che io ricordo, che sono di una grande emozione.

Sj *Infatti. Io ho intervistato altri che hanno anche detto cose abbastanza simili. [?]. Cioè, perché hanno rischiato la vita? C'è stato questo incontro con l'umanità di una gente tanto modesta. Dopo un po' alcuni stavano con loro come figli di famiglia, si mettevano gli zoccoli e lavoravano nei campi, diventavano figli di famiglia. Ma la grande maggioranza erano molto consci del rischio che correvano queste famiglie e allora andavano da famiglia a famiglia, facevano il giro di quattro, cinque, sei famiglie, andavano a stare una settimana qua, una settimana là. Non volevano mettere a rischio queste persone. Molti sono rimasti in contatto, anche dopo la guerra, come Arch Scott, e hanno fatto viaggi di ritorno. […]. Che poi non è che ci sono soltanto soldati, c'erano preti neozelandesi che erano in Vaticano, facevano parte della Resistenza come monsignor [?] che facevano parte di questo gruppo di preti che utilizzavano le case e i rifugi sia per i prigionieri alleati che per gli ebrei. Avevano un nome in codice anche loro. Ho scoperto proprio per caso questo nome in un libro scritto da un inglese […]*

Aldo Camponogara

Quella piazza di Casiacco*

Quella mattina del 13 maggio quando arrivammo a Casiacco facendo da battistrada ad un pullman di partigiani veneziani, la piazza era già gremita da una folla variopinta di partigiani con fazzoletti verdi e rossi e bandiere; di suonatori e di militari. I vigili urbani faticavano ad ordinare il traffico nella eccitata confusione che solitamente precede queste manifestazioni. Ma quella piazza era per me molto di più di un simpatico colpo d'occhio, luogo di un importante appuntamento partigiano che avevamo lungamente preparato con i compagni dell'Arzino, Mi ricordava intensamente un altro appuntamento di quarantasei anni prima, quando vi giunsi da Portogruaro per arruolarmi nella «Osoppo». C'erano con me, in quella lontana mattina, pressappoco a quell'ora, mio fratello Angelo ed il compagno di scuola del Collegio «Marconi» Giancarlo Madrassi, ricercato dai fascisti come disertore e Lorenzo Artico, che avevamo incontrato sul treno per puro caso durante la nostra fuga da casa. Il nostro era il primo gruppo di portogruaresi che salivano quella vallata per combattere nella «Osoppo». Seguiranno Gianni Artico e Dino Moro, Salvatore Ferraro e Stefano Fumei, i fratelli Carlassare, Ampelio Iberati e Gualtiero Michelon e gli anziani: l'avvocato Luigi Marenzi ed il suo segretario Vittorino Trevisan, Italo Muschietti, Antonio Piccolo e Zelindo Mecchia.[1] Noi, i più giovani, eravamo passati dalle aule del Marconi ed abbiamo trovato lassù a Pielungo altri compagni di scuola friulani, fra i quali il gruppo più numeroso di S. Vito al Tagliamento.

Artico lo conoscevamo di vista. Era il padre del compagno di scuola, dell'amico di giochi Gianni, del quale c'erano più familiari le due simpatiche zie insegnanti, dalle quali talvolta andavamo a prendere lezione da ragazzi. L'incontro fu all'inizio guardingo; ma poi ci liberammo del nostro segreto, mettendo il nostro compagno di viaggio al corrente della nostra destinazione, alla quale ci eravamo preparati da parecchi giorni prendendo contatti con Giacomo Gasparotto (che ci aveva accolti e offerto rifugio a Villaviera dopo l'8 settembre) ed Ario Polo di S. Vito al Tagliamento (trucidato dai nazifascisti all'alba della Liberazione).

Ci ascolta dapprima incuriosito e poi, solidale con la nostra scelta, ci prende sotto la sua protezione e ci mette al corrente dei suoi collegamenti fra i costituendi comandi partigiani dell'Arzino e le basi di pianura, che mascherava con il suo commercio di legname. Alla stazione di Spilimbergo noleggia un taxi e prendiamo la strada di Pinzano. Oltre il paese, che segnava allora di fatto il confine con la zona partigiana, ci ferma una grossa pattuglia di SS in assetto di guerra, che visti i nostri documenti, naturalmente falsi, ci

lascia proseguire, Il nostro trabiccolo all'entrata della piazza di Casiacco si ferma davanti ad un funerale, che in quel momento stava dirigendosi verso il cimitero. Come sapemmo più tardi era l'addio ad un partigiano caduto. Avvertiamo emozionati la gente del sopraggiungere dei tedeschi ed è subito una fuga precipitosa. La bara deposta a terra rimane abbandonata nella piazza deserta. I pochi partigiani appostati preferiscono evitare lo scontro. Noi, disorientati, cerchiamo pure un nascondiglio nei dintorni del paese, dietro ad una piccola cascata. I tedeschi giunti nella piazza sfogano la loro rabbia con una furiosa sparatoria all'impazzata, evidentemente a scopo intimidatorio, e, dopo un tempo che a noi parve interminabile, si fa silenzio. Usciamo cautamente dal riparo e seguendo le voci intorno ritorniamo nel centro del borgo partecipando alla conclusione della cerimonia funebre. Poco dopo il rumore di un camion e l'arrivo di un gruppo di osovani partiti da Pielungo che rioccupa simbolicamente il paese. Ci presentiamo con la nostra parola d'ordine, un festoso saluto, saltiamo sul camion ed inizia così la nostra "avventura" partigiana.

Al castello di Pielungo un breve periodo di addestramento e poi con il Battaglione «Italia» prendiamo posizione sul Monte Pala e successivamente a Monte Prat con il Battaglione «Libertà»: sui due fianchi, appunto, di questa stretta e profonda vallata scavata dal torrente fra pareti che in certi punti si ergono ripide a strapiombo e che mi parvero, al primo contatto, inaccessibili ed impressionanti. Eppure su quei monti generazioni di montanari hanno consumato la loro vita a strappare magri raccolti; costretti il più delle volte a cercare altrove, in paesi lontani, il lavoro e le risorse per poter continuare a vivere sulla terra d'origine.

Il filo della memoria ritorna a questa piazza, dove entriamo dopo avere parcheggiato a stento la nostra macchina. E mi riappare come era allora. Un grande spazio bianco attraversato ai margini dalla strada che passando davanti all'albergo dalle forme classiche, solide e sobrie, condotto dalla famiglia De Ponti, risaliva per stretti tornanti verso Anduins e proseguiva attraverso lunghe gallerie in direzione di Pielungo. Un viottolo saliva sul fianco della chiesa alle case più alte e si immetteva sulla strada di Clauzetto. Le due strade segnano i due momenti più significativi della mia esperienza: il mio arrivo e la mia partenza da Casiacco, quel tragico 29 aprile quando scendendo per quel sentiero liberiamo Casiacco dalla guarnigione cosacca.

La chiesa con la sua ampia scalinata, affiancata da un tozzo campanile era posta nel fondo della piazza e ne chiudeva lo spazio, quasi a voler proteggere il borgo sparso attorno e lungo il fianco del colle che costeggiava la strada. I rintocchi delle campane scandivano, come in tutti questi piccoli borghi, il tempo e registravano la vita e le quotidiane vicende della comunità, in quell'anno sconvolta dalla furia della guerra. Le campane hanno suonato più del solito a morte. A fianco della chiesa le prime case e la vecchia oste-

ria dei Bertuzzi, del capo famiglia, l'indimenticabile «Barcian», personaggio attivissimo, tuttofare: oste, tassista, punto di riferimento insostituibile per noi e per la popolazione. Ai margini della piazza, all'ombra di frondose piante una grande fontana alimentata dalle salubri sorgenti dell'Arzino che richiamavano già allora numerosi villeggianti ad Anduins per le cure termali, Tranquillo luogo di sosta di uomini e mandrie che vi giungevano per riposarsi e dissetarsi. Nel mezzo, davanti alla chiesa sorgeva il monumento ai Caduti della prima guerra mondiale ed era l'unico elemento di centralità della piazza e insieme testimone di abituale convivenza dei vivi con i morti.

Il terremoto del 1976 ha devastato il borgo e la successiva ricostruzione, pur rapida ed efficace, ha cancellato gli antichi connotati, a partire dallo spostamento del monumento trasferito fuori dal paese e collocato davanti al cimitero, Irriconoscibile il nuovo moderno albergo. Scomparsa l'osteria del «Barcian» sostituita da nuovi edifici. Al di là della strada davanti all'Arzino Benito ha fatto costruire un'accogliente ristorante dopo il suo rientro da lunghi e duri anni di emigrazione in Sud America. Lui e la sua famiglia rappresentano, credo, per tutti i partigiani, il vero punto di riferimento e di continuità di quel tempo comune vissuto. Rimaneggiata con la piazza anche l'antica fonte.

La piazza di Casiacco era la nostra base logistica ed operativa. Vi giungevano i camion sgangherati od i carri carichi di viveri provenienti dalla pianura attraverso la nostra intendenza e scambiati spesso con legname della zona. Talvolta i carichi erano bottino di guerra sottratto al nemico o alla borsa nera. Vi facevano capo le nostre squadre incaricate di prelevare presso gli spacci sulla sinistra del Tagliamento la percentuale di generi (viveri, tabacco) che erano ormai di norma riservati alla nostra zona. I carichi venivano portati a spalle dai nostri con l'aiuto di giovani collaboratori del luogo attraverso i guadi del Tagliamento per essere distribuiti ai reparti e alle popolazioni. Erano poche risorse per sopravvivere in un territorio che noi consideravamo «zona libera», posta sotto controllo partigiano e perciò condannata dalle autorità fasciste e tedesche alla fame, ai rastrellamenti e alle rappresaglie spesso feroci.

Lorenzo Artico e Niva De Ponti erano con «Barcian» le nostre punte avanzate in queste operazioni. A questa piazza era solita giungere pure mia madre, da Portogruaro, a cavallo della sua «Gemmati» e con il suo carico, sostenuta dal disperato coraggio della madre che cerca i suoi figli. Così rievoca Aldo Mori (che ringrazio per la gentile concessione) in un racconto inedito l'arrivo di mia madre a Casiacco: «Finalmente Casiacco. E finalmente la casa del professore. Presso la porta la donna cercò il campanello e, non trovandolo, afferrò il picchiotto e bussò. Si affacciò all'uscio una vecchia piccola e magra, che la fece entrare in una stanza. Il locale era in penombra, ma Betta

riuscì a distinguere una scrivania, qualche quadro, tre sedie impagliate, una vetrinetta con dei libri. Da una piccola finestra entrava una luce tremula e con riflessi verdi, perché filtrava attraverso il fogliame fitto di un gelso. Si udiva il chiocciare tranquillo e un po' assonnato delle galline. Il fresco della stanza le infondeva un senso di benessere. Betta si sentiva rinascere.
Entrò il professore, piuttosto piccolo, ma robusto, capelli rossicci, un po' calvo, occhiali da vista. La riconobbe e le strinse la mano con un sorriso dolce: "Lei, signora, fin quassù, da Portogruaro...".
Betta deglutì, con gli occhi che si fecero lucidi lucidi.
"Come mai? È per i figli...".
"Professor, par piassèr, dove xei i me fiòi?".
"A Montepràt, signora, a Montepràt, Com'è venuta? In bicicletta?"
"Sì, e con tre sporte".
"In bicicletta e con le sporte non ce la farà. La strada è in salita, e poi ci sarà un sentiero pieno di sassi. Le conviene lasciare qua tutto e andare su a piedi. Al ritorno riprenderà la bicicletta e le sporte".
"Eh no, professor, vado su a pìe, ma 'e sporte me 'e porto drio. Son mama mi, e lassù go i me fiòi, 'e me vissere. I ga 'ncora bisogno de so mama, anche se i xe grandi. I varà bisogno de cambiarse, de magnar un poco da sestìn".
Il professore sorrise commosso, le spiegò la strada che doveva percorrere e la congedò.
E mamma Betta riprese la strada, questa volta a piedi, reggendo con una mano le due sporte più leggere e con l'altra la sporta più pesante, per equilibrare il peso».

Questa piazza fu teatro di duri scontri e di tragici eventi; ma fu anche il luogo dove abbiamo trascorso momenti belli anche se brevi; momenti di spensieratezza quando ci si trovava nell'ospitale osteria del «Barcian». Con i suoi familiari si ritrovava l'allegria e la sicurezza che avevano lasciato a casa e nel nostro paese. Si beveva e si cantava prima di risalire: alle malghe del Pala o di partire per una azione di guerra. A quegli attimi liberatori si sovrappongono nella memoria altri che hanno lasciato un segno profondo, un segno incancellabile che a volte riaffiorano come incubi nel sonno. Così l'episodio del ponte sopra Casiacco dove eravamo di guardia con l'incarico di farlo saltare all'arrivo delle forze nemiche. L'alba del 19 luglio, una staffetta (un ragazzo del luogo) arriva di corsa per annunciare il sopraggiungere della colonna nemica. Tentiamo in quegli attimi ripetutamente di dar fuoco alla miccia, bagnata e sfilacciata senza riuscirvi. Dall'autoblindo di testa della colonna arrivano le prime raffiche. Siamo costretti a ritirarci e correre verso Anduins ed il Pala. La colonna attraversa il ponte intatto, raggiunge Pielungo, sorprende il comando nel castello che poi incendia. Nel pomeriggio, appostati sui fianchi della strada all'uscita delle gallerie, tentiamo di

bloccare la colonna e la impegniamo in uno scontro violento. Mi rimorde la coscienza per quel tragico fallimento. Fossimo stati più attenti e fossimo riusciti a far saltare il ponte avremmo evitato il successo della spedizione nemica che ebbe conseguenze materiali e psicologiche gravi per la nostra formazione e provocò tante aspre polemiche tra noi e i garibaldini della zona. Il ponte verrà fatto saltare pochi giorni dopo l'attacco.

E quella tragica mattina del 29 aprile del 1945, quando con il mio battaglione entriamo in Casiacco scendendo da Clauzetto e diretti a Udine per partecipare alla liberazione della città. Ci viene incontro il parroco e ci assicura che il reparto cosacco si è arreso ed è disposto a consegnarci le armi. Ma quando entriamo nella piazza da un gruppo isolato parte una raffica che colpisce al petto il comandante «Bores» a due passi da me. Cade e ci pare colpito a morte. Si scatena la nostra rabbia. L'ordine è di fucilare i responsabili; tra questi un ragazzo che forse aveva sparato per paura. Come dimenticare il suo grido davanti ai mitra che pure nella sua lingua comprendemmo come una disperata invocazione d'aiuto a sua madre.

Il giorno dopo mentre stiamo liberando Udine un gruppo di cosacchi in ritirata si presenta sulla soglia dell'albergo ed a bruciapelo uccide per rappresaglia Lorenzo Artico e Niva De Ponti e ferisce la madre.

Pietà per i morti di questa piazza, per i cosacchi, per quel ragazzo, vittime anche loro dei folli piani di Hitler, che li fece condurre in Friuli a conquistare con le armi la Patria che avevano perduto.

Pietà ed onore ai quattro caduti partigiani. Agli osovani del mio paese che salirono queste valli e non tornarono più: Ampelio Iberati impiccato ad un lampione della Piazza di Portogruaro; Stefano Fumei rimasto nel campo di sterminio di Flossembürg (Salvatore Ferraro, più fortunato, tornerà da Mauthausen); Gualtiero Michelon, che avevo incontrato a Porzûs alla fine dell'autunno, prima della orrende strage fratricida e Giovanni Comin, trucidati entrambi nel bosco Romagno dai gappisti garibaldini al comando di «Giacca»; Lorenzo Artico, il più anziano, caduto all'alba della Liberazione nel luogo dove un anno prima ci aveva accompagnati.

Come scrive Romano Pascutto: «Crediamo che la vostra memoria sia sacra e debba essere ricordata senza ira, debba essere esaltata con animo puro ed alto».[2]

Ma il ricordo dei Caduti a noi più cari si dilata e comprende l'immenso patrimonio di sofferenza di questa gente dell'Arzino, paziente, tenace e generosa.

Le donne che scendevano al piano attaccate alle stanghe dei loro carretti, resistenti come muli a macinare chilometri, battere le campagne alla ricerca di un po' di farina, sfidando i mille pericoli in zona di guerra, vincendo fame e sonno. Hanno portato un inestimabile contributo alla sopravvivenza ed alla lotta di liberazione. A queste donne coraggiose Aldo Mori ha dedicato un bellissimo racconto inedito *Le donne di Redona* (che spero un giorno venga

pubblicato con gli altri suoi racconti che della Resistenza colgono le figure ed i momenti più umani e veri).

I ragazzi della Val d'Arzino, guide esperte ed infaticabili che ci accompagnavano per sentieri sconosciuti a noi ed al nemico. Sentinelle e staffette preziose durante gli spostamenti ed i combattimenti. I vecchi rimasti a casa a custodire le poche cose e le stalle quasi vuote: a falciare, a mungere per procurare il latte ed il formaggio indispensabili alla sopravvivenza.

Non è stato sempre un idillio il rapporto tra noi e la popolazione. La nostra presenza è costata un prezzo pesante, nelle difficili condizioni di quel periodo; costretti talvolta a macellare l'ultimo vitello, a prelevare la forma di formaggio per sfamarci, in cambio di un buono regolare che era pur sempre un pezzo di carta. Quando il nemico penetrava nella vallata e saccheggiava e si portava via giovani che trovava nascosti. È stata una prova terribile!

E poi gli eccessi e le prepotenze, sia pure isolati, che hanno lasciato segni profondi ancor oggi percepibili nel ricordo di questa gente.

Ma quel che più conta è che senza questa incalcolabile somma di sacrifici, senza la partecipazione sentita di questa gente, la nostra lotta non sarebbe stata possibile e certamente non vittoriosa. Questa partecipazione collettiva distingue la Resistenza italiana da quella di ogni altro Paese Europeo. Essa raggiunge il momento più alto con il governo della zona libera dell'Arzino, quando, ad iniziativa dei comandi partigiani, i capi famiglia si riunirono in assemblea nei municipi e nominarono i loro sindaci ed i loro giudici, gettando le basi del futuro ordinamento democratico.

Concludiamo con una significativa riflessione tratta dal citato lavoro di Romano Pascutto, scritto nel 1946: «Domani, quando si farà la storia di questi ultimi anni, si dovrà parlare di popolo, perché è il popolo italiano, largamente rappresentato in ogni suo ceto, che ha resistito, sofferto, lottato e vinto. È stata una vittoria collettiva».[3]

note

* Testimonianza inedita scritta sull'onda emotiva in occasione dell'inaugurazione della seconda lapide ai caduti partigiani di Casiacco dopo il terremoto del 1976 e conservata presso l'archivio Anpi di Portogruaro.

[1] Cfr. A. Mori, *La Resistenza nel mondo contadino*, Udine, Del Bianco, 1977, pp. 111-116.

[2] R. Pascutto, *Uno dei mille paesi durante la lotta clandestina e l'insurrezione*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 1988, p. 63.

[3] *Ivi*, p. 65

Antonio Fedrigo

Antonio Fedrigo è nato Ponte di Piave (Tv) il 17 ottobre 1922. Con il nome di battaglia «Lampo» partecipa alla Resistenza nella Brigata Garibaldi «Ippolito Nievo», operante nella zona tra Pramaggiore, Motta di Livenza e Chions, zona di confine regionale (Veneto e Friuli) e provinciale (Venezia, Treviso e Udine).

Intervista di Ugo Perissinotto

Bibione, abitazione dell'intervistato
28 giugno e 6 luglio 2004

Allora, lei dovrebbe raccontarmi dall'inizio la sua storia, cioè anche dalla famiglia, dove abitavano e cosa facevano i nonni…

Da quando abbiamo cominciato? Da quando abbiamo cominciato la Resistenza?

No, proprio la sua storia personale, anche di suo padre, dei suoi nonni… dove abitavano, se avevano terra…

Allora cominciamo dalla partenza. Io… è registrato?

Sì.

Ecco, io sono nato a Ponte di Piave il 17 ottobre 1922; là era la famiglia. Eravamo nati là, ma solo uno… due… tre fratelli erano nati là, due fratelli e una sorella, gli altri erano nati ad Oderzo, perché prima i miei genitori abitavano ad Oderzo. Mio papà è originario di Salgareda di Ponte di Piave, mia mamma…

Può parlare anche in dialetto, sa…

Mia mamma, invece era di Oderzo.

Di che classe era suo papà?

Eh… del 1888… 1888… aspetti…

Aveva fatto la Grande Guerra?

Sì. Del 1888, perché l'ultima classe della guerra è stata del 1898, vero?

Del 1899, sì…

Era la classe dei diciottenni.

Erano in tanti fratelli?

Eravamo in undici fratelli.

No, quelli di suo papà.

Quelli di… mio papà aveva tutte sorelle.

Ah. In quanti erano in famiglia?

No, là non c'era nessuno, solo mio papà con tutta la famiglia.

Da Oderzo, diciamo… suo papà quanti fratelli aveva?

Neanche un fratello, quattro sorelle.

Quindi erano in cinque, insomma.

Sì, ma lui ha sempre vissuto da solo dopo sposato.

Però, prima di sposarsi, abitavano ad Oderzo. Avevano una campagna?

Avevano una campagna ad Oderzo. Dopo hanno preso una campagna a Negrisia di Ponte di Piave, sempre mezzadri… e là…

Per chi?

Mezzadri per un certo Moretto delle Tezze, vicino ad Oderzo, dopo Oderzo, su di là. Che adesso ci abita lui là, il figlio del vecchio, perché io ogni tanto faccio il giro! E io sono nato là.

Dunque, da Oderzo, quando si è sposato, suo papà si è trasferito?

Si sono trasferiti da Oderzo a Negrisia di Ponte di Piave. Da là, aspetti, perché, Dio… nel 1930 o 1931 siamo andati ad abitare a Chions. Io avevo sette od otto anni. Siamo andati ad abitare a Chions. Eravamo sei maschi e cinque donne. Undici in famiglia. Là avevamo una bella campagna sotto Cossetti: il proprietario era Cossetti, che è morto.

Una campagna di quanti…?

Di quindici ettari, centocinquantamila metri insomma.

Quindi suo papà si era sposato quando?

Ah, Dio, quando sposato non so.

Il figlio più vecchio quando…?

Il figlio più vecchio è del 1903.

Ecco, quindi, più o meno, in quegli anni.

Sì, Angelin era del 1903, è morto in Piemonte. Poi eravamo nati uno attaccato all'altro. Io ero il più giovane. Eravamo in dodici, perché uno è morto subito dopo la guerra. È morto appena nato, perché mancava il latte, mancava lo zucchero, mancava tutto. È morto. Undici vivi, sei maschi e cinque donne. E tutti cinque avevano fatto la guerra.

Anche. Col papà, insomma…

No, la guerra del 1940. Tutti cinque.

Ah, quella del 1940, sì, sì… sì, perché se il più vecchio era del 1903…

Poi hanno mandato a casa quello dei cinque figli, che era del 1910. Poi hanno mandato a casa quello del 1903 perché era una classe già anziana. E gli altri… due prigionieri; a uno portato via una mano, che era direttore di posta a Torino. Con la terza media che aveva è riuscito ad arrivare a prendere

il posto a Chivasso: direttore di Posta a Chivasso con venticinque impiegati, e tutti laureati, e lui con la terza media!

Aveva studiato, comunque, per avere la terza media…

Lui ha sempre concorso. È andato in una Posta a Torino – io andavo a trovarlo – che erano dieci case; poi in un'altra più grande, poi, prima di prendere a Chivasso, ad Isola della Scala a Verona. Da là ha vinto il concorso a Chivasso. Poi si è ucciso in macchina a Treviso insieme con un altro mio fratello, quello del 1907, che proveniva dal Belgio quello. Si era fatto una villa ad Oderzo con piscina e tutto, tranquillo, bene; questo mio fratello è venuto giù da Torino perché gli mancava poco per andare in pensione per comprare un pezzo di terreno. Non so dove aveva intenzione di comprarlo, forse lo avrebbe comprato a Chions; ha detto: "Andiamo a trovare mia figlia a Treviso", perché aveva una figlia sposata a Treviso. Si era sposata a Torino, poi è venuta giù, suo marito faceva il ferroviere macchinista. Prima di arrivare a Treviso è uscito da destra, dal suo deposito, un furgone della Sanson; si è messo in strada, li ha presi, li ha girati: morti tutti e due! Si trattava del 1973, a Pasqua. Il bello è che l'altro mio fratello, quello che veniva dal Belgio, gli ha detto: "Guido io, non guidi tu". Aveva una mano sola, ma guidava bene, perché nella mano aveva un attacco e uno nel volante, bloccava lì e girava come voleva. Ma siccome era uno di quei tipi un po' nervosi l'altro gli ha detto: "Guido io". Dietro a loro c'erano due maestre da Ponte di Piave, che poi alla sera io sono andato là. Vado là: "Com'è successo?" "Guardi, eravamo a cinquanta, neanche a cinquanta all'ora – ha detto – noi eravamo proprio vicini a lui, abbiamo frenato perché si andava piano: 'blof', neanche toccati! Ho visto la macchina sua che ha girato e loro due… tutti e due sulla strada, morti". Io ero impazzito. Mamma mia. Uno di cinquantasette anni e uno di sessantasette. Tutti e due che stavano bene, avevano lottato tutta la vita. Quello senza un braccio, appena venuto a casa dalla guerra…

Era difficile per lui…

Era difficile, gli davano la minima di pensione. Mamma mia, è andato avanti anni con la minima. Andava a comprar vino a Ponte di Piave e faceva la grappa in centro paese! Per guadagnare qualcosa: "Nani, varda che l'è 'e finanse in paese!" "Dighe che 'e vegne qua! – ha detto – dighe che 'e vegne qua". Mai nessuno lo ha disturbato. Quando ha vinto il concorso a Chivasso, aveva acquistato un po' di grinta, è andato a Roma e ha fatto il disastro! Lo hanno messo dentro, ma gli hanno dato la pensione. Ha fatto tanto che i carabinieri lo hanno portato via: "Come, non mi date niente di pensione, che ho un braccio solo! Ho combattuto a Tobruk, a Bengasi! Perché ho combattuto io? Per morire?". Insomma là gli hanno dato la sua pensione e tutto e stava bene. La moglie era di Blessaglia. La prima moglie era di

Bologna, si erano trovati in ospedale, quando lui era ferito, poi è morta e ha sposato una di Blessaglia, una Milanese. Lui è morto ucciso e lei è morta di tumore dopo un bel po' di tempo. Orca mannaggia. Quella è la vita. E la famiglia nostra, tutti sei… uno è rimasto in campagna e gli altri… abbiamo girato tutti.

Avete cominciato…

Abbiamo cominciato completamente da zero. Io ho preso lo zaino e sono andato come clandestino in Francia nel 1946, appena finita la guerra. Siamo stati là un periodo di tempo, si lavorava a cottimo per la "mina" e compagnia bella, portare al tetto le case un tanto al metro e via. Poi siamo andati a Parigi e a Parigi non si risparmiava più neanche una lira. Non per niente, per la vita, perché la vita là è tutta diversa. Si era io e un altro del paese. Aveva nome Toni come me: "Cosa facciamo qua?", ho detto. "Non vedi? Alla sera andiamo fuori, bevi un bicchiere…". C'erano tutte balere! I ragazzi francesi, nati là, ma figli di italiani, venivano a prenderci la sera: "Dai, dai, vieni fuori, vieni a ballare! Vieni qua, vieni là…" "Non so parlare!" "Vieni fuori, non serve parlare, basta ballare in compagnia!"; e si andava fuori. Bastava bere così, che si mangiava la giornata dentro nei bistrot dove si ballava. Io andavo a letto la sera, mi nascondevo tante volte, quando venivano là: niente, si doveva andare. Allora ho detto: "Andiamo a casa, perché qua non andiamo a casa nemmeno con i pantaloni". Dio santo. E da là via in Argentina. Dall'Argentina – due anni là – a casa di nuovo e via in Belgio in miniera. Un anno in miniera e un anno con mio fratello che ha fatto la guerra, che era impresario là, che faceva pietra artificiale per rivestimenti di balconi, graniti, pavimenti. Sono stato un anno con lui senza documenti. Sono scappato dalla miniera perché lui mi ha detto: "Vieni qua, ci penso io con la polizia". Ha parlato con la polizia, la polizia ha detto: "Noi non sappiamo niente. Se non commette niente può stare qua, nessuno gli dice niente. Tu hai bisogno…". Lui prima della guerra era in Belgio, è venuto a casa per fare la guerra.

Quando era andato in Belgio?

Sono andato in Belgio nel…

No, suo fratello.

Eh, era tanto prima della guerra. Quando eravamo a Chions lui è partito, è andato in Belgio. Poi è venuto a casa per prendere la campagna e tutto, è stato a casa un po' di tempo e poi è tornato in Belgio.

Lavorava con un'impresa di…

Prima lavorava sotto un cognato e poi si è messo per conto suo, dopo la guerra. Si è messo per conto suo e gli è andata bene, che ha il figlio ancora là.

Faceva costruzioni di…

Non costruzioni…

Pavimenti, mosaico…

Pavimenti, mosaico e granito. Rivestimenti in granito.

Il cosiddetto terrazzo…

Sì, terrazzo. Poi tutti i balconi e compagnia bella, là, hanno un rivestimento attorno, in pietra artificiale. È come la pietra naturale, non si distingue. Chi la voleva bocciardata e chi la voleva tagliata a righette, ma non si sapeva se era naturale o cosa. Era pieno di lavoro da far paura! Suo figlio è rimasto là, dopo morto lui, è andato avanti. Adesso ha venduto il nome e non so quanti soldi ha preso, lui fa la vita da signore.

Che nome è?

Il nome Fedrigo. Ha venduto il nome, perché lui là era conosciuto dappertutto.

Ma suo fratello sapeva già il mestiere o lo aveva imparato da qualche parte?

Sapeva il mestiere, perché lo aveva imparato da mio cognato, da uno che aveva sposato mia sorella.

Lo faceva anche qua in Italia?

No, in Italia lui è venuto tranquillo, in pensione, si è fatto una villa!

No, ma dico, per imparare il mestiere, lo ha imparato…

In Belgio.

Ah, Belgio.

In Belgio. Perché una volta facevano il granito, c'erano tutti pavimenti in granito, con fasce e fascette e lo lucidavano, lo raschiavano – adesso ci sono le macchine – a mano. Due bastoni messi così, con una pietra in cima e a mano, a quei tempi. E li portavano a diventare pavimenti naturali, belli lucidi. Poi sono uscite le macchine e tutto, lui si è messo a fare quei lavori là.

Sarà andato via negli anni Venti?

No, dopo.

Anni Trenta?

Prima, prima degli anni Trenta… sì, prima. Ha lavorato tanto sotto l'altro mio cognato. Abita qua a… abita, è morto, insomma, abitava…

Si chiamava?

Cancellier.

Da dove?

Eh… nato non so, perché quando lui è venuto a casa ha comprato a Ponte di Piave una bella villetta con un bel pezzo di terra davanti. Lui andava a giocare a carte, non faceva più niente. Aveva tre figli, due figlie e un figlio. Adesso i figli sono ancora tutti vivi, bene, e hanno continuato la vita così.

Questo fratello è, quindi, questo. Uno è andato, invece… quello più vecchio è rimasto sulla campagna?

No, è rimasto quello del 1910 nella campagna, con i figli. Poi anche i figli sono spariti e lui ha lasciato la campagna, ha comprato una casetta con un pezzo di terra lì a Chions, lo stesso. I figli sono andati chi in Germania, chi in Belgio, chi in Svizzera, ognuno ha girato per conto suo, tutti si sono fatti qualcosa, stanno bene tutti, specialmente quello che è andato in Germania. Faceva il gelatiere: oggi è padrone di condomini, ha una villa qua, una villa a casa… facendo il gelatiere! E gli altri stanno bene. Uno del Belgio che è qua è venuto a trovarmi anche l'altro giorno, è andato via ieri, con la macchina. Faceva l'autista di corriere in Europa e ha sposato la figlia del padrone. Adesso il padrone è morto e lui con la figlia, invece di fare i giri, ha venduto tutto e ha messo su un grande autolavaggio: lavano centotrenta macchine al giorno in quattro di loro. Centotrenta macchine al giorno di media. Ho chiesto: "Quante?" "In media centotrenta". Orca mannaggia, dev'essere un bel lavaggio. A momenti si ammazzava, qua, l'altro giorno. È andato, non domenica ieri, l'altra domenica, è andato per portare il figlio e la moglie e sua moglie a visitare Caorle. Partono da qua e quando arrivano quattro o cinque chilometri oltre Lugugnana, sulla strada per Caorle, verso il ponte del Marango… si chiama Marango vero?

È una brutta strada quella…

Gli è caduto sopra un albero!

Addirittura!

Ha battuto sul cofano davanti e si è rovesciato sopra… un pezzo d'albero. Poi hanno telefonato qua.

Era il giorno del temporale?

Domenica, pioveva, che poi è venuta anche la grandine. Un pezzo d'albero così, un tronco, gli è entrato nella macchina, ha rotto il parabrezza ed è passato in parte al figlio. La donna dietro, che era la moglie del ragazzo, ha preso una scheggia qua, ha fatto un taglio, sangue che Dio lo mandava! Siamo corsi là, c'erano la polizia stradale, i carabinieri, i vigili del fuoco e la Croce Rossa. Hanno tagliato a pezzi l'albero e lo hanno buttato nel fosso. Basta, rotto il parabrezza, lo hanno portato qua a rifarlo… "Il cofano me lo rifaccio io a casa", ha detto, perché loro hanno tutto là, e via. Porca

mannaggia. Gli altri fratelli… uno ha fatto venticinque anni di miniera, è ancora qua, ha novantaquattro anni, sta meglio di me, perfetto e tutto. Io sono stato in miniera con lui.

In Belgio, questo?

In Belgio.

È andato via quando?

Io sono andato là nel… 1949.

E suo fratello?

No, aspetti, nel 1951 sono andato in Belgio. Sono venuto a casa dall'Argentina e sono andato subito in Belgio, perché volevo farmi una casa, lottavo sempre per quello, perché mi veniva la febbre. E difatti… e questo mio fratello si è cosato dalla "mina", in pensione, sta bene. Sono più di vent'anni, venticinque che è qua a casa, trenta, di più. Sta da padreterno, benissimo.

È abbastanza raro, perché quelli che lavorano in miniera…

Ma lui era più furbo di me. Io andavo a carbone per guadagnare un franco in più e lui veniva di notte a lavorare. Poi faceva il capo reparto, il capo squadra. Portavano i legni di notte per armare noi di giorno.

Quindi lui respirava meno…

Sì, lui non respirava niente di polvere. Ne respiravano poca anche quelli che lavoravano all'avanzamento, a far le gallerie, a far scoppiare le mine. Dio, in cinque minuti la polvere va via, perché c'erano gli aspiratori e tutto. Lui si è fatto la vita là. Ha sei donne e un maschio. Sono tutti attaccati a lui, gli è morta la moglie l'anno scorso. La moglie era più giovane di lui, perché aveva… era del 1917 la moglie e lui era del 1909. Tutti i figli attaccati, ma ne ha tre in Belgio… uno, due, tre… quattro in Belgio e tre qua. Tutte infermiere! Cinque infermiere diplomate!

In che paese in Belgio?

Lui era a Charleroi, Anderlu. Charleroi. E l'altro, invece, dove ho lavorato anch'io dopo aver lavorato a Charleroi, è Asfelt ai confini dell'Olanda, tra Olanda e Germania, praticamente. Là parlano fiammingo e francese non vogliono parlare. Parlano francese, capiscono, ma loro…

… non vogliono, c'è un po' di lotta…

Porca mannaggia! E le donne sposate tutte e tutte stavano bene. Tutte bene. Sì, come famiglia siamo stati anche fra i fortunati e tutti ci siamo fatti qualcosa.

E le sorelle?

E le sorelle sposate tutte. Una è sposata ad Oderzo, è morta a novantuno

anni l'anno scorso…

Però, tutti longevi…

Una è morta qui a Lignano. È venuta in ferie con i figli che facevano coltelli e compagnia, perché il marito era morto e l'ha lasciata con tre figli piccoli. Lei si è allevata i figli e oggi stanno tutti bene, si sono arrangiati, si sono fatti la casa e hanno altri appartamenti, stanno bene tutti. Viene in ferie con i figli qua a Lignano, con uno dei figli, vanno fuori a mangiare il gelato e compagnia bella, perché è una famiglia che sta bene, è venuto qua anche l'altro giorno uno dei suoi figli… arriva a casa: "Mi sento male, mi sento male!". Chiamano la Croce Rossa. Arriva la Croce Rossa: morta. Portata a Latisana, poi portata giù a Maniago a fare il funerale a Maniago. Uno dei figli è morto l'anno scorso col tumore, Ennio. Aveva… non so, quarantasei-quarantasette anni. Hanno cominciato a lavorare a dodici anni, ad andare nelle fabbrichette di coltelli, poi si sono messi per conto proprio. Poi si sono sposati e le mogli hanno lavorato insieme, perché contava la moglie. "Non uccidermi", ha detto. Se non si era presenti all'ora precisa…! Perché quando [i mariti] dicevano: "All'una e mezza…", noi andavamo a lavorare mezz'ora dopo di loro, perché "se doveva distrighàr", no? E se si arrivava cinque minuti dopo era "el fulmine!", ha detto. Però si sono fatti qualcosa. Adesso erano tranquilli, ma quello col tumore, poveraccio, è sparito in due e due quattro. Erano attaccati, erano gemelli. E la figlia ha sposato uno dei pezzi grossi di Maniago.

Sempre sulle coltellerie.

Sempre sulla coltelleria. Insomma, io ho quaranta nipoti!

Però…

Vede? e tutti stanno bene. È fortuna. Fortuna.

Sparsi un po' per il mondo…

Fortuna.

Dunque… a Ponte di Piave ha fatto scuole? Aveva studiato un po'?

No, io…

Se mi dice che suo fratello ha fatto la terza media vuol dire che…

No, ma l'ha fatta a Chions, uh, stia attento: dopo finita la guerra, che è venuto a casa tagliato e tutto, lui aveva il certificato di quinta, come ce l'ho io. E che io per avere il certificato di quinta l'ho fatto a diciassette anni!

Serale?

Non serale… andavo a scuola al mattino coi bambini! Ma il maestro mi conosceva, mi ha detto: "Fedrigo, vieni quando vuoi, perché sai più di loro". Sapevo tutto. Perché non mi sono presentato agli esami di quinta, non ci

sono neanche andato, quella volta era così. Io andavo bene a scuola, ero il migliore, sempre.

E come mai non si è presentato all'esame?

Non mi sono presentato per capricci, per stupidaggini, perché quella volta «no se varda» la scuola. L'altro, invece, venuto a casa dalla guerra, doveva impiegarsi nel dazio qua a Latisana, ma gli serviva il certificato di terza media. Mi ha detto: "Hanno paura di te, perché hai fatto il partigiano, parlaci tu" "Parlo io col maestro", gli ho detto. "Passa da così a così – ho detto al maestro – gli servirebbe il certificato medio". Non era stupido, eh? orca mannaggia! "Bene, bene, ci penso io, ci penso io". Gli ha dato il certificato medio e si è impiegato a Fraforeano, dopo Latisana. Praticamente si sposa con una bolognese, una bella donna che era uno spettacolo. Lui lavorava in giro, di qua e di là, col dazio. Lei va fuori a fare la spesa con la bicicletta e ci sono i contadini con i carri di concime, di «grassa», che portano nei campi. Gli aerei americani: «drrrrr», l'hanno presa e ammazzata. Poi si è risposato con questa da Blessaglia, con la Milanese, là dove sono stati impiccati quelli. Ecco proprio là vicino, c'era una latteria là vicino, sulla strada per andar su verso Porto, a Blessaglia, a destra. C'era una latteria e dopo c'era la bottega di Garbin, dove fanno da mangiare. Ha sposato quella che era cugina della mia prima moglie. Sei anni fa mi è morta la moglie e poi un anno fa ho trovato questa. Perché cosa faccio qua da solo? i miei nipoti mi hanno detto: "Vieni con noi!". Ma io posso vivere qua, che ho roba e tutto, sto bene qua. Ho trovato questa. Brava quella di prima e questa meglio ancora. Brave, economiche, brave a far da mangiare, brave a far di tutto, pulite e tutto. Ho trovato una fortuna enorme.

Una fortuna, sì. Allora, cosa si ricorda di Ponte di Piave?

Eh, di Ponte di Piave mi ricordo poco, perché sono venuto via proprio da bambino. Da bambino, ero «bocia», avevo otto anni, neanche. Mi ricordo poco.

Perché siete venuti via da lì?

Perché la campagna era piccola e vivere là era miseria forte. Mio nonno, che io l'ho conosciuto bene, è morto a Chions, anche lui di ottanta e passa anni, mi diceva che ai tempi, dieci-quindici anni prima della guerra del 1915-1918, mangiavano polenta di sorgo, mezzo uovo e tante volte solo radicchio. Mi raccontava tutta la vita che avevano fatto. Poi è morto il papà di mia mamma e a quei tempi ha ereditato 7-8.000 lire o 10.000, non so quanto. Allora, per andare a Chions…

Da sua mamma quanti erano in famiglia?

Oh, Dio, i Furlan, là non so quanti siano, tanti! Tanti. Tanti tanti. Tanti, tra figli eccetera erano in tanti, da Oderzo. Praticamente ha ereditato questi

soldi. Per prendere la campagna a Chions si doveva comprare metà delle bestie che erano in stalla. Nessuno possedeva metà delle bestie, di solito le aveva tutte il padrone le bestie. Gli è riuscito di comprare le bestie. Avevano anche i tori e non si stava male, perché si aveva un guadagno anche nei tori. Non c'era da buttar via il mangiare, ma si mangiava, perché mi ricordo che a casa mia si era in tredici, quattordici. Poi quando sono cominciati i figli sono arrivati a quindici, però ammazzavano quattro maiali, da mangiare ce n'era. Avevano oche, galline, anatre, si avevano cinquemila metri di terra in centro al paese, dietro la casa.

C'è ancora la casa?

Sì, l'hanno rimodernata, l'hanno fatta nuova l'altro giorno, proprio in centro a Chions. Bellissima! Era uno spettacolo di casa. Abbiamo vissuto là fino a quando è scoppiata la guerra.

Beh, com'era allora a Chions?

A Chions si stava bene. Si era una delle famiglie che stavano meglio di tutti, quasi.

E come podestà…? i fascisti locali com'erano?

Podestà era «sior» Antonio Azzano. Posso raccontarle una cosa, poi le dico come è morto.

Sì.

Alla sera noi, prima della guerra, si andava a rubare frutta. Si era ragazzi, quattordici, quindici anni, uh! Mi facevano fare quattro chilometri di corsa a piedi per darmi un panetto coi fichi a chi arrivava primo, porca mannaggia! E si correva! Hanno le «brombole» belle… ma non in quello del podestà, attaccato, dalla «siora» Travan, che faceva la maestra. Aveva un orto, con «brombole» con questo e quello. Madonna mia! Si passava di là e si vedevano queste «brombole». Noi siamo sulla strada e l'orto è là, la casa del podestà è attaccata. Saltiamo dentro, io e altri due, a portargli via le «brombole». Il podestà se n'è accorto. Stava andando al gabinetto, quella volta avevano i gabinetti fuori: "Ueh i ladri! I ladri!". Siamo in tre di noi, siamo scappati, chi ci prendeva? uno ha perso una ciabatta, Toni Celant. Sospettano, perché sanno chi erano quelli che andavano a rubare frutti: Tizio, Tizio, Tizio, Tizio… quella squadra là. Nando Corazza[1] era il capo, che poi era partigiano con me, una forza, un coraggio da leone. Dicevano: "È Nando, è Nando". Vanno là e gli misurano la ciabatta, gli va bene. I carabinieri lo portano dentro. Gli hanno dato un sacco di botte e lo hanno tenuto dentro tre giorni. Poi è scoppiata la guerra, siamo andati in guerra. Lui è andato in Russia, io sono andato volontario, per non andare in Russia, nella polizia portuale, porca mannaggia. Ho fatto la vita da signore. Sempre sotto i bombardamenti, ma, ad ogni modo, non avevo pericolo

di mitragliamenti e di quelle cose là. Questo Nando Corazza, quando è tornato a casa dalla Russia – faceva il contadino anche lui sotto Cossetti – un giorno è là che riempie la botte del solfato alla pompa a getto continuo davanti alla casa del podestà. [Il podestà gli dice:] "Nando, quanto solfato gli mettete per ettolitro di solfato?" "Va a domandarglielo al maresciallo dei carabinieri!", gli ha detto. Si ricordava sempre di quella [volta che le aveva prese]. Il podestà mi diceva: "Tu lo sai, ma non vuoi dirlo". E insomma, e avanti, al podestà, dopo un periodo, hanno cominciato a tirargli sui balconi, ma io non lo sapevo e non si poteva dire che era Nando. La Lucilla, la figlia: "Ma cosa abbiamo fatto noi?" "Manda tuo papà al «balcòn»!", gli gridavano da lontano. Appena finita la guerra, eh? poi un giorno, andando a San Vito in bicicletta, lo hanno trovato morto lungo la strada. Io ho amicizia con suo figlio, con Nino, che abita a Pordenone, la casa è là abbandonata, le campagne sono vendute e via, nessuno sa niente. Nino non ha voluto fare nessuna denuncia. Niente, caduto, ma non si sa niente. Nando… una volta ci sono due camion e una motocicletta davanti che vengono giù da Pravisdomini verso Chions. Noi si era tutti appostati là che si aspettava il camion del latte, abbiamo detto: "Gli freghiamo sette-otto litri di latte per mangiare invece che mandare uno a prendere il pane" "Guarda che c'è il camion del latte". Guardiamo: "No, mannaggia, mannaggia, sono fascisti!", abbiamo detto. Allora ci spostiamo per lungo, così. Abbiamo detto: "Spara quello davanti, quelli frenano e voi siete là attaccati". Io ho visto poi due camion invece di uno e ho detto: "No!", perché io ero comandante. "No! No! Bruciano il paese, ammazzano tutti! Scherzate?". Nando Corazza è uscito fuori da solo sulla strada col mitra, ha fermato la moto davanti, che c'era un tenente italiano su, e il tedesco dietro. Nell'auto c'erano tutti ragazzi della X Flottiglia Mas, ma tutta roba di diciassette, diciotto anni. Prendi i camion, portali giù per i campi e via. Prendi tutti questi ragazzi e avanti in mezzo alla campagna per andare verso Basedo. Ma abbiamo camminato per sette, otto, dieci chilometri. Quando arrivo là viene il comandante di divisione, perché lui era sempre in giro dappertutto e dice: "Questi mandateli a casa. Accompagnateli fino a San Vito, da San Vito li accompagnano gli altri". Erano quasi tutti triestini. Si sono messi a piangere, poveretti. Il tenente italiano, invece, una prepotenza enorme: "Voialtri banditi – dice – passerete tutti sotto il fascismo!". Bepi Gasparet, che adesso è in Argentina, non so se sia vivo o morto, poveraccio, era vecchio come me, gli dice: "Portati lo zaino, intanto per cominciare!". Perché avevano tutti lo zaino. "Lo porta il mio attendente" "Portati lo zaino!". Niente da fare. Bepi Gasparet, questo partigiano, prende lo zaino sulla schiena! Anche quello aveva fatto la Russia. Si era quasi tutti di quelli che avevano fatto la guerra. Quando arriviamo là, dietro un canale, in mezzo alle campagne, tutto boschi, apre lo zaino, trova tutte canottiere, mutande, calzini, tutta roba nuova. Dice: "Toni, cosa

devo farne?" "Gliela dai a chi ne ha bisogno. Dagliela". Porca mannaggia, è uscito fuori questo! "Tu taci che stasera sei già morto!", gli hanno detto. Invece il comandante di divisione dice: "No, lo porto via io e m'informo. Se no facciamo scambi, qualcosa…". Facevamo così anche quando prendevamo i tedeschi. Abbiamo preso un sacco di tedeschi, ma io non ho mai visto ammazzare nessuno. Praticamente i comandanti li portavano via loro. Poi facevano scambi o non so cosa, ma, ad ogni modo, li portavano via loro. Questo tenente, insomma, lo ha portato via di corsa e i ragazzi li abbiamo accompagnati avanti. Piangevano, piangevano. Hanno pianto per tutta la strada. Eh, erano tutta roba… gli dicevano questo e quello, armati in quel modo là…! Non erano nemmeno capaci di toccare… cose dell'altro mondo, ma a loro bastava avere quella roba là.

Ma, tornando al podestà, allora, era cattivo, com'era?

No, non era cattivo. Io… una volta il prete mi ha denunciato per via di uno a cui sono andati a rubare le mele dentro il casale: Giacomo Sessel, è ancora qua, è del 1921, ha fatto la guerra anche questo. Dice: "Tu e chi eri?" "Io e Toni Fedrigo" "E basta?" "Sì, io e Toni". Non vengono i carabinieri a prendermi? era andato a confessarsi dal prete… a me non hanno fatto niente, ma, d'ogni modo…

Vi hanno fatto una ramanzina, insomma.

Sì, e poi una denuncia dal podestà. Mio padre ha dovuto pagare dieci lire. Dieci lire a quei tempi… gli ha detto a mio padre: "Gigio, così quest'anno lo mandate in giro scalzo, non comprategli gli zoccoli". Basta. Ma non cattivo, era di quei fascisti stupidi. Fascisti cattivi ce n'erano due. Il maestro… che poi lo abbiamo trovato a Parigi, mannaggia, mannaggia! Lo abbiamo trovato nel metrò, è fuggito come una schioppettata! Era scappato da Chions. Io sono venuto in licenza e si sapeva che questo era un fascistone cattivo e il comandante che si aveva noi era a Gaeta ed è scappato e compagnia bella… no, devono averlo rilasciato, aveva fatto venticinque o trent'anni dentro, era venuto in Italia per attentare Mussolini. Porca mannaggia, 'sto F. era potente! Il maestro F. Poi c'era O., che era di quei fascisti… ma non di quelli fini; poi c'era il farmacista, ma anche quello non… non erano fascisti di quelli da ammazzare. Z. era un fascista da ammazzare. E non lo abbiamo ammazzato, lo abbiamo preso e non lo abbiamo ammazzato, perché era del paese, ci vergognavamo. Lo abbiamo portato in prigione e compagnia bella. "Portategli il materasso! – gridavano i parenti – portategli il materasso!" "A noi non hanno mai dato il materasso! – ho detto – ci buttavano nell'acqua! E nessuno ci portava da mangiare!". Ma io avevo fatto amicizia… c'era un maresciallo tedesco, Ritter, che ha sposato una napoletana ed è tornato a Chions dopo la guerra. Tramite quel maresciallo ci dice: "Fedrigo, guarda che il comandante Benik e…" porca mannaggia, come si chiamavano quei

due? erano due tenenti… c'era Bloch a Pravisdomini che era cattivo, e quelli dipendevano da Bloch… Benik… insomma, uno grande e uno piccolo, ma… dice: "Vogliono parlare con te". Perché ogni tanto ci si trovava con questo maresciallo, perché mi diceva: "Guardate che domani c'è il rastrellamento…". E se non poteva trovare uno delle nostre famiglie questo maresciallo cercava qualcuno che mi conosceva a cui diceva: "Sai dove sono i partigiani? c'è da dir loro così e così…". Una sera ci troviamo per parlare assieme con questi due tenenti io e Nando Corazza. Ci diamo la mano e tutto. Disarmati, perché abbiamo detto: "Ci troviamo tutti disarmati", e siamo andati disarmati.

Dove?

A Chions, in mezzo ai campi. Sono venuti, tutti e due. Là parla e riparla… ho detto: "Noi con voi non ce l'abbiamo neanche, perché voi avete la vostra guerra e noi ci siamo ritirati, ma che mi obblighino a venire insieme a far la guerra, no!" "No – dice – sappiamo anche noi che la guerra è persa, ormai". Ah, hanno parlato chiaro. "Sappiamo anche noi che la guerra è persa, ormai. Noi dobbiamo domandarvi un piacere. Andando via da qua, se noi torniamo qua, siamo salvi?" "Se volete vi faccio una dichiarazione", ho detto io. Perché loro in paese non hanno mai commesso niente e noi non li abbiamo mai disturbati, perché se si voleva «si i netava» tutti in mezz'ora, ma poi bruciavano tutto il paese e noi si doveva scappare e non presentarsi più nemmeno in paese. E difatti sono andati via di qua, sono andati a Falzè di Piave e li hanno ammazzati, ma il maresciallo Ritter è tornato a Chions ed è andato da Basso, che parlava bene il tedesco. Il maresciallo Ritter capiva tutto l'italiano e parlava abbastanza parole in italiano. Basso era uno che vendeva stoffe e mi manda a chiamare. Un suo nipote è stato ucciso da partigiano. Mi dice: "Toni, «vien fin là», che ho da parlarti". Vado là, era finita la guerra e il cinema era già aperto. Porca mannaggia, mi vedo il maresciallo Ritter, ci abbracciamo e ci baciamo! Poi io mando a chiamare il comandante di battaglione: anche quello lo abbraccia e lo bacia. Per noi era una persona unica! Ci ha detto persino i nomi di tutte le spie!

Addirittura!

"Quelle donne là, quei due… ma non so i nomi", dice. "Ma chi sono?" "Sono due impiegati in Municipio" "Erano «un griso, tirà i cavei, e un griso» con gli occhiali?" "Sì". A. e B. Non li abbiamo mica ammazzati. Era finita la guerra, ma si poteva ammazzarli lo stesso, come facevano su per l'Emilia Romagna. Ad ogni modo, niente. Sono andati due fratelli che erano venuti dalla Francia a far la guerra, uno in Grecia e uno in Russia, erano venuti a casa tutti e due, ma sapevano di politica, noi non ne sapevamo nulla, noi ne sapevamo poco di politica, c'era questo «Sergio»[2], il comandante, che ci spiegava tante volte: questo e questo, così e così. Difatti vanno in municipio, li prendono tutti e due… Dio mio! Gigi Sartoret dice: "Serve ammazzarli?

Muoiono dalla paura!". E dopo pochi giorni sono morti, eh? ma morti dalla paura!

Sì o no?

Sì, morti tutti e due!

Ma questo Ritter, poi, è tornato ancora?

Ritter poi si è sposato con una napoletana, dev'essere giù nel meridione, ma era più vecchio di me, aveva otto o dieci anni più di me, lui aveva trentaquattro-trentacinque anni, io ne avevo ventitre, era più vecchio di me. Un pezzo d'uomo, un bel moro. Lui passeggiava, andava sempre dentro a casa mia, dai miei fratelli. Avevano un toro che aveva nome Lampo, come me. "Guarda Lampo – lui diceva – guarda Lampo". Là si confidava con i miei fratelli e ai miei fratelli diceva: "Guarda che c'è pericolo, così e così, se sapete dove sono andate ad avvisarli, perché noi non facciamo del male: è quello, Bloch…".

Ma questo Ritter come si chiamava di nome?

Ostia, non lo so! Maresciallo Ritter.

Chi aveva sposato…

Hanno detto che ha sposato una napoletana. Perché lui è venuto a Chions per salvarsi e poi è andato a Napoli (…).

E gli altri tedeschi che c'erano lì?

No c'erano più fascisti che tedeschi. Quelli «fea voja de coparli». Perché ce n'erano di quelli che giravano con la corda attaccata qua. Però, lo stesso, è venuto là a Chions un maresciallo fascista e ha preso tante di quelle botte da 'sto Martin (…) quel francese che è venuto a fare la guerra in Russia e poi ha fatto il partigiano! Gli ha dato tante di quelle botte! Perché diceva sempre: "Con questa corda ne ho impiccati e ne impicco ancora!". Porca… e non viene la voglia di ammazzarli? perché io non ho mai… quella volta che è stato ucciso Morocutti, Muschietti e Moretton avevano da uccidere Zovatto e Terrida. Ma per Terrida mi sono interessato io e il comandante mi ha detto: "Guarda che sei responsabile. Se quell'uomo commette qualcosa il primo a morire sei tu!" "Dio… ma è di quei fascisti – ho detto – com'ero io, com'eravamo tutti qua in Italia. Toccava essere fascisti. Si pagava la tessera a scuola, si pagava questo, si pagava l'altro… " "Sì – dice – ma è uno di quelli che è contro di tutti". Insomma lo hanno salvato. Lo hanno chiamato da casa, lo hanno portato a chiamare Muschietti di notte, lui ha chiamato Muschietti, Muschietti è venuto giù, lo hanno portato fino in centro, perché abitava un po' fuori. Là si era tutta la nostra squadra, ma anche un'altra squadra, perché quando dovevano far fuori qualcuno nessuno sapeva chi lo aveva ucciso. Ed è una bella cosa, è una bella cosa, perché se mi dicevano: "Devi ammazzarlo

tu"; io non lo ammazzavo, perché ci vuole anche là coraggio. Ma ce n'erano di quelli che avevano un coraggio da leoni! Lo attirano [sul luogo] e poi gli hanno detto: "Puoi andare a casa". Ce n'era uno nascosto, quando è andato a casa un colpo e via. Poi siamo partiti tutti, ma nessuno sa chi è stato. Sì, io immagino, ma non posso dirlo, non l'ho visto. Non l'ho visto. Zovatto non l'hanno trovato in casa, è scappato e Terrida è tornato a casa sua.

Ma poi torniamo su quei fatti…

Eh, ce ne sarebbero da raccontare! Non mi ricordo neanche tutto, perché, ostia, ho ottantadue anni, eh, mica venti.

Tornando allora , allora al discorso di Chions, lei allora è andato a scuola fino alla…

Alla quinta elementare, ma non ho dato esami.

Faceva il balilla quindi… il premilitare…

Balilla, avanguardista e istruttore premilitare.

Faceva, quindi, anche il sabato…

Al sabato facevo istruzione militare. Sono andato a fare il corso a Tarcento.

A Tarcento addirittura?

A Tarcento siamo andati a fare il corso per istruzione premilitare. Avevo imparato tutto, ci davano il moschetto, si sapeva adoperare e fare tutto e istruire: attenti, riposo, destra, sinistra, fianco dest! Fianco sinist! Dietrofront! E tutto, al passo giusto…

Ma come giovani, voi, cosa pensavate, allora…?

Del fascismo?

Eh, quando eravate lì a scuola.

Non si capiva niente.

Come ragazzi, così…

Non si capiva, bastava essere in divisa, quando si aveva tredici,quattordici, quindici anni.

Era una «braùra»…

Era una «bravura», ma non se ne capiva nulla.

Ma, diciamo, uno che adesso non ha provato, per esempio, la dittatura, no… per voi si viveva bene? cioè…

No.

No?

No, perché non si poteva parlare, non si poteva dire quello che si voleva. Perché si trovavano i vecchi, perché io me lo ricordo ancora Chiarot e compagnia, che diceva: "«Fioi, levè quel barèt e cagheve dentro che 'el ve fa morir da fame»". Noi si taceva. E si poteva denunciare, si poteva dire: "Guarda che ha detto così e così…". Si taceva, perché… tutti i vecchi quando mi vedevano in divisa, una cosa e l'altra, non mi guardavano tanto bene.

Però lei aveva «braùra» di questa divisa…

A me piaceva, mi piaceva anche…

Eh, come pensava questa cosa, io dico…?

Niente, quando io sono andato a militare, sono andato volontario della cosa…

Sì, mi ha detto…

E coi fasci! Ma ad ogni modo a me non interessava… ma poi ho cominciato a capire, là a militare, anche.

Ah, prima no…

Ecco qua le fotografie, non sono più capace di trovare tutte quelle che ho. Questo non so da dove sia… era con me, ma non so… dev'essere da Pordenone. Qua…chi era questo? qua sono io e Stefanin, questo era partigiano con me e questo era partigiano con me. Questo non mi ricordo più chi è. Questo era il comandante della divisione, Rino Favot… aspetti che ne ho di quelle… orca mannaggia… qua io ho tutti ricordi: Argentina, Argentina, Argentina… tutti ricordi… ho tutti ricordi… ecco qua, i coscritti! Qua amici, dopo il militare… qua amici lo stesso… qua sono io e la moglie… ma, ostia… qua sono io, perché ho sempre avuto la passione della bicicletta da corsa… mio padre e mia madre… tutta la mia famiglia, nonni… qua ero a militare… qua si aveva le stellette, perché dopo caduto Mussolini mi hanno messo le stellette. Qua a militare, mi pare… io ero fra i più piccoli, perché quella volta accettavano solo quelli da 1.75 in su e io ero 1.75 giusto. Sì, sì, militare, militare…

Militare volontario.

Volontario, sì. Militare… qua si era a Genova, mi pare, dopo caduto il fascismo. Qua Francia e qua Argentina. Ricordi. Non è bello averli?

Belle, sì.

Oh, porca mannaggia! Qua è mio fratello. Ce n'erano due di artiglieria alpina, artiglieria someggiata la chiamano, perché vede che hanno la mostrina con i bordi gialli? artiglieria someggiata ed artiglieria alpina. Questo è quello che è stato ucciso e questa è sua moglie, quello che «se gà copà» con la macchina, senza la mano. Questa è sua moglie. Ma, Dio benedetto… quella

fotografia… qua in Belgio… ma dov'è andata? ecco qua! Ecco qua, vestito da militare. Si era vestiti come i conti! In servizio si andava diversamente, ma insomma si era vestiti così. E qua, guardi, che è bella, un amico che è venuto via, che aveva un anno meno di me, è venuto via che aveva diciassette anni per venire volontario con me. Poi ci hanno messo anche in corpo insieme, poi lui lo hanno trasferito da un'altra parte. Guardi qua, orca mannaggia…

Belle foto.

Ecco, vede?

Quindi uno era orgoglioso di essere…

Quando sono venuto a casa in licenza, una volta sola mi hanno mandato a casa, io ero con la pistola, avevo sempre tutto dietro, pistola e compagnia bella. (…) Questo è Nando! Sì, da partigiani si era vestiti così, la divisa la si metteva su quando era festa grande, che non si lavorava!

Sì, dopo facciamo anche un commento delle foto, quando ritorno a restituirgliele. Ma io adesso volevo sapere, come giovani, a voi, quindi, non pesava tanto il fatto di essere…cosa pensavate dell'Italia… prima della guerra, diciamo…

Prima della guerra, io, a Palermo…

Pensavate che un giorno sarebbe finito Mussolini, oppure era una cosa che… sembrava che fosse una cosa come adesso che c'è Berlusconi, per esempio…

Io a Palermo, a militare, ho cominciato a capire. Quando mi mettevano di servizio, per esempio, se mi mettevano centrale no, ma se mi mettevano, per esempio, al Molo nord, ai Quattroventi e compagnia… là c'erano altre cose, c'era da stare attenti a che non venisse qualche contrabbandiere di benzina, di questo e di quello. C'erano le compagnie chimiche che in caso di bombardamento buttavano fumogeni. Là c'era uno, in questa casetta che avevano, che abitava prima di arrivare a San Vito, ostia… Cristante, si chiamava… e uno da Bergamo… o Brescia? Bergamo, mi pare. Turla! Mi ricordo ancora il nome. Si parlava, qua e là, e questi erano contro il fascismo, perché avevano quelli della contraerea che prendevano sei-sette lire al giorno e loro prendevano quarantacinque centesimi. E con me si confidavano, parlavano. Questo Turla aveva un fratello tenente degli alpini in Russia. Ma io non so, mi fa vedere una lettera con tutti… che non si capiva niente, ma loro si capivano, perché si erano messi d'accordo: "Toni, abbiamo perso la guerra. Il fascismo rovina l'Italia, non dovevano entrare in guerra…". Da lì ho cominciato e non vedevo l'ora che mi mettessero di guardia giù di là per parlare con questo, perché era una persona a posto.

Però, prima, diciamo…?

Niente. Niente, però la guerra lo sapevamo anche noi che l'avevamo persa.

Sì, ma, diciamo, prima di iniziare la guerra…?

No, no, si era un po' ambiziosi, si era un po' ambiziosi. Però «i vecioti» non

mi guardavano di buon occhio. Quello lo so, che non mi guardavano di buon occhio.

Ma tra voi coetanei…

Ma no, no, tra di noi tutto bene. Tutto bene. Ce n'erano pochi che avevano idee buone. Ce n'erano anche di quelli che studiavano, avevano la terza media, avevano sedici-diciassette anni.

Ma tra ragazzi di diciotto, quindici, sedici, non so… si parlava mai di queste cose o…

Poco. Poco, poco, poco. Si parlava della guerra sì: "Eh, vuoi che perdiamo la guerra?", vuoi così, vuoi colà, con la propaganda che c'era! "Vuoi che perdiamo la guerra?". E gli anziani mi dicevano sempre: "Voi non capite nulla!"; e a noi ci pareva di essere dei leoni.

E di Mussolini cosa vi pareva?

Io avevo fiducia che fosse un uomo, porca mannaggia… ma quando abbiamo visto i nostri carri armati…

Beh, dopo sì, ma prima…

Ah no, prima no, prima avevo fiducia.

Ma non ce n'erano di quelli che non vi andavano, gerarchi che non vi piacevano?

Gerarchi che non mi piacevano?

Cioè, il governo, per dire… quella volta non era come adesso che si ha la televisione tutti i giorni in casa, andavate a vedere il cinema…?

No, io mi ricordo solo una cosa, che in casa tante volte parlavano e allora si discuteva.

Avevate la radio, non so…?

No, non avevamo la radio. In casa discutevano, tante volte mio padre diceva: "Porco così – diceva – «varda che afàri»! Guarda che razza di governo! Guarda da chi siamo comandati! Ti mettono la targa sul carro per andare nel campo, la targhetta sulla bicicletta… ma cosa deve mettermi ancora, anche la targhetta per andare a pisciare? – diceva – e non possiamo nemmeno mangiare". Ecco, loro capivano, ma noi non capivamo, porca mannaggia!

E andavate mai al cinema, per esempio?

Sì, andavamo al cinema, prima era ad Azzano Decimo. Si andava ad Azzano Decimo in bicicletta o a piedi.

Che cine era?

Ostia, non mi ricordo, ce n'erano due, ma noi si andava sempre da quello in

parte della chiesa.

Cosa facevano, che film?

Eh, facevano film di cow-boy, film di coso… là, come si chiama… me li ricordo ancora quei vecchi attori… Gary Cooper, Cary Grant…

Amedeo Nazzari…

Eh, beh, Amedeo Nazzari me lo ricordo bene, è stato uno dei migliori che avevamo in Italia. Me le ricordo quelle cose.

Facevano anche il cinegiornale, prima o dopo il film?

No, il telegiornale non lo facevano, era nella bottega che c'era a Chions che si andava ad ascoltare i telegiornali. Ecco, anche là si capiva qualcosa, ma si era giovani. Quando è incominciata la guerra del 1939 che Hitler è andato in Polonia nei telegiornali sembrava che Hitler dominasse il mondo in due e due quattro. E i vecchi, che bisogna ascoltare anche quelli, perché avevano quaranta, quarantacinque anni, cinquanta anni: "Napoleone l'ha persa in Russia e quelli vogliono andare in Russia? Vedrai!". Ecco, è stata verità. "Eh, va dappertutto!". "Lascia che entri in Russia, vedrai se non torna indietro", dice. Ed è tornato indietro, sì, ma è andato quasi fino a Mosca, porca mannaggia! Quello, se non attaccava la Russia, sarebbe andato in Inghilterra e poi poteva attaccare la Russia, ma non ce la faceva lo stesso, perché là ci sono di quei geli…! Sono cose dell'altro mondo, cose dell'altro mondoquarantacinque-cinquanta gradi…

E poi è grande, è difficile controllare il territorio…

Non tramonta mai il sole, hanno detto…

Comunque, allora, voialtri ragazzi eravate abbastanza spensierati, insomma.

Sì, sì, sì, sì. Poi, con questo «Sergio» qua…

Ma per il discorso lavoro cosa pensavate? come vi appariva il futuro?

Di andare all'estero, se si poteva.

Però non si poteva andare.

No. A quello si pensava sempre, perché là, a Chions, l'ottanta per cento sono andati in Francia e là venivano a casa vestiti, tirati, dei padreterni. Noi si era «bocie»: "Guarda che scarpe che ha! Guarda che pantaloni!". Si pensava sempre se si poteva andare fuori, quello sì si pensava. Si guardava se si poteva andar fuori, se si poteva andar fuori, per farsi qualcosa. Io fin da bambino ho sempre avuto in mente questo: un «casòn», ma mio. Un «casòn», ma mio. Io non ho fatto sfruttando, l'ho fatto lavorando quello che ho fatto, perché posso vivere bene. Non ho da buttar via, ma vivo, non ho pensieri. Pensavo sempre a quello. Poi ho trovato una buona squadra per mettersi insieme e guadagnare ed è andata bene. Ma ha cominciato ad

andare bene a Torino.

Quindi questo dopo, però. Allora, prima c'è la guerra d'Africa… beh, di guerre voi in famiglia… suo papà le raccontava mai della prima guerra mondiale?

Della trincea? sì, sì.

Dov'era, sul Piave?

Siccome lui era anziano… sì, lui ha fatto il Piave, ha fatto tutta quella zona là. Ha detto: "Tanti giorni si stava senza mangiare. E la trincea è un buco, chiuso dentro, se ti tiravano la cannonata che ti prendevano ti ammazzavano. Tante volte ti mandavano all'assalto. Fortuna che noi anziani…". Erano più anziani, avevano trenta, trentadue, trentatre anni, non li mandavano, mandavano i giovani: "Non ne tornavano indietro nemmeno un quarto di quelli che andavano via", diceva.

Quindi raccontava a voi…

Sì. E mio fratello, quello del 1903 da Chions lo hanno trasportato a Orgnano, vicino Udine, come sfollato… da Ponte di Piave, dove abitavano. Eh, perché là c'era pericolo, hanno trasportato tutte le famiglie giù di là. E quando parlava della guerra del 1935 in Abissinia…

Ci è andato qualcuno della vostra famiglia?

No, nessuno. Però dal paese ne sono partiti volontari per mangiare. Avevano i figli, non sapevano cosa dar loro da mangiare; facevano i muratori, ma lavoro non ce n'era. Io mi ricordo che a casa mia si aveva il soffitto di tavole coi travi e di sopra c'era il granaio. Bastava che corresse una «pantegana» e cadeva giù la polvere: «fen sofitàr, fen sofitàr…». I muratori del paese dicevano: "Datemi da mangiare e datemi un po' di pannocchie e veniamo noi a rifarvi il soffitto. Compriamo gli «storini»…" e via, mettevano gli «storini» e poi con la malta, «blonf»! Ma il padrone: "No!".

Comunque, con la guerra d'Africa, c'è stato un miglioramento, oppure no? dal punto di vista economico, in paese…

Eh, no, no, no…

No?

No, no, no. No, no.

Perché tanti hanno detto… tanti sono andati a lavorare là, dopo, nel 1936, nel 1937…

Sì, ne sono andati, ne sono andati, ma, ad ogni modo, là sono andati proprio per dare da mangiare alla famiglia.

Quelli sono andati come… ci sono stati anche dei morti?

Là in Africa? no, ne sono andati pochi da Chions, sono andati là, mandati,

quelli della classe del 1913…

Sì, il 1913 era la classe che andava via…

Ne sono andati là un po' e sono tornati a casa.

Quindi, poi, allora, si avvicina la guerra e lei sceglie di andare volontario.

Sì, perché siamo andati alla visita.

Dove?

A San Vito al Tagliamento.

Ah, a San Vito siete andati?

San Vito al Tagliamento, visita. Uno davanti all'altro… io mi ricordo che davanti a me avevo M., che è ancora vivo. È del 1922, abita ad Azzano Decimo ed era «fituàl» di Cossetti anche lui. "Paternità?" "Ah?" "Paternità?!". Non capiva cosa voleva dire, è inutile, era sempre vissuto in mezzo al campo, poveretto. "Tuo papà come si chiama?!" "«Ah, elora dime me pare!»", ha detto! Aveva anche ragione! Bene. Io mi sono messo a ridere, dietro, vero? si era nudi, si andava avanti. Là dicevano: "«Ecolo, 'ara che alpin!»" "Porca …, «'ara che alpin… 'ara che alpin…»", e ne hanno messi, là mettevano quasi tutti degli alpini… quasi tutti degli alpini. "Dio benedetto – ho detto – guarda dove mi hanno assegnato". Veniamo a casa e dopo un po' di giorni vediamo un manifesto fuori in comune: "Chi vuole arruolarsi nella polizia portuaria, così e così… minimo 1.75 di altezza…": siamo andati a misurarci subito! Siamo partiti in quattro del paese e tutti quattro fatti abili e tutti quattro insieme. Poi uno lo hanno mandato a Mentone, uno lo hanno mandato ad Ajaccio in Corsica, uno a Spalato in Jugoslavia e io a Palermo. Ma io e Gerardi, che si era intimi amici, ci avevano messo tutti e due insieme, a Messina. E da Messina, il tenente che ci ha accompagnato là mi ha detto: "Eh, non starete molto insieme", perché sapeva che si era amici, vero? poi a me mi hanno mandato a Palermo e lui lo hanno mandato ad Ajaccio, in Corsica. E quello è stato preso dagli inglesi là ed è venuto su con le truppe inglesi dopo.

Ma come mai avete pensato di andare… perché avevate paura di andare in Russia? avevate già sentito notizie…?

Si aveva paura della Russia, perché quelli che andavano là piangevano tutti, dicevano: "Non tornano più!". Orca mannaggia…!

C'erano già stati dei morti in paese, diciamo?

No, ma quando sentivano che spedivano la gente in Russia del 1940, che andavano in Russia… noi si era ancora a casa nel 1940, la gente diceva: "Muoiono tutti là, muoiono tutti là!". E si aveva paura, altroché si aveva paura, che discorsi, la morte a vent'anni…

Avete fatto la visita in che anno?

Nel 1939… nel 1939, nel 1940 è scoppiata la guerra.

Quindi non si era ancora in guerra.

Il 10 giugno del 1939. Non c'era ancora la guerra, no, ma nel 1940 io ero a casa e li mandavano in Russia.

Ah, si è arruolato volontario dopo…

Quando si sapeva che è scoppiata la guerra, che ci sarebbe stata la chiamata, abbiamo detto: "Porca mannaggia, adesso qua chiamano la nostra classe, il prossimo anno siamo sotto e ci mandano in Russia!". Perché sono andati tutti in Russia quelli del 1922 di Chions. Tutti. 1922 e anche 1923, anche il 1923. Sono andati in Russia e là si aveva paura, che discorsi. La paura, si sa che là… a me sono morti due cugini là, di artiglieria alpina, che erano insieme a gente di Chions. A quello di Chions che è ritornato, io ho chiesto: "[Hai visto] Angelin, e i miei cugini?" "Taci", ha detto. Uno si era congelato, erano nella ritirata, e l'altro si è fermato e non sono più tornati (…)

Quindi, allora, partite volontari e…

E siamo andati sotto volontari. Abbiamo fatto tre mesi e mezzo di scuola al corso, perché ci insegnavano un po' di parole in tedesco, perché si doveva controllare anche i tedeschi o se uno domandava qualche via:.. insomma, mi hanno spiegato quelle poche parole principali e me le hanno fatte imparare bene, perché ogni tanto mi dicevano: "Dimmi dov'è la stazione", e allora gli si diceva al maestro che mi insegnava. Poi il controllo dei passaporti, dei libretti delle imbarcazioni, imbarco e sbarco, controllo dei pescherecci, una cosa e l'altra, tutte quelle manovre là.

Dove avete fatto il corso?

A Sabaudia.

Sabaudia. Tre mesi.

Tre mesi e mezzo.

Poi, quindi, siete andati…

Mi hanno spedito subito a Messina. Io e Gerardi, che si era intimi amici. A Messina, in treno, ci siamo messi a ridere di fronte al tenente: "Tenente, noi si era amici da bambini, siamo sempre stati amici e adesso ci mette anche insieme" "Per poco", ha detto. "E allora «va in mona! – ci siamo detti tra noi – Per poco…"; e difatti siamo stati là otto-dieci giorni e poi io sono andato a Palermo. Mamma mia! Avevo caro di stare a Messina. Sono andato a Palermo e là erano tutti anzianetti, di giovani ce n'erano pochi, erano tutti appuntati, vice-brigadieri, facevano servizio anche quelli come noi, ma li si doveva salutare e dar loro del lei. Poi, invece, gli appuntati mi dicevano:

"Dammi del tu, dammi del tu!". C'era Scannavacca, Rabiani e compagnia che avevano trentotto-trentanove anni, mannaggia, mannaggia! "Dammi del tu, balilla!». Mi chiamavano balilla, perché ero il più giovane. «Balilla, dammi del tu…".

Aveva un grado oppure no?

Chi, io? No, no, no. Per passare appuntato bisognava fare almeno otto-dieci anni, oppure fare il corso, come Fontanive, Zavora e compagnia… Zabora, non Zavora, Dio …, Zabora. Quelli studiavano sotto, ma quelli studiavano da ufficiale, perché avevano già studio e continuavano a studiare per dopo dare gli esami. Ma avevano ventiquattro-venticinque anni, erano tre o quattro anni che erano sotto: "L'anno prossimo ho gli esami – dice – e se sono promosso poi posso fare la cosa ufficiali".

E lì a Messina ce se la passava bene, insomma, i primi tempi.

Mangiare poco sempre, sempre il mangiare misurato. Ma noi nel porto si andava a bordo… no, noi a Messina non si andava perché si era reclute e non si capiva niente, ma poi a Palermo, quando abbiamo fatto amicizia, si andava nelle navi e qualcosa ci davano. Ma pane non ce ne davano, perché dicevano: "Lo abbiamo misurato anche noi". Se volevi scatolette, quelle cose là, fin che volevi, ma pane niente.

Cosa facevate là, guardia?

Sì, si controllava. Per esempio arriva dentro la gente, quando si era di guardia nei posti giusti, arrivava la gente e gli si diceva: "Sei imbarcato?" "Sì" "Dammi il libretto". E nel libretto risultava imbarcato nel piroscafo tale, il piroscafo tale si sapeva che era là, e basta. Ai marinai non si chiedeva, perché erano sempre quei quattro, cinque, sei di loro insieme, quelli si sapeva che andavano… ma i borghesi, che erano imbarcati nei piroscafi…

C'erano ebrei, per esempio?

No, no, no.

Mai capitato…

Tante volte venivano con il libretto perché avevano un amico su e loro erano sbarcati. Allora si sapeva già, si aveva pratica: "Ma guarda tu, imbarco qua e sbarco qua, sei sbarcato, dove vuoi andare?" "Devo andare a trovare un amico, Dio…!"; allora li si lasciava passare, perché guai se li si lasciava passare! C'era una disciplina enorme. Se noi li si lasciava passare si era fulminati, erano capaci di mandarmi anche via, perché dicevano sempre: "Sei volontario, fai il tuo servizio, fai come è prescritto e via!". Una volta un tenente dei bersaglieri, che io avevo anche simpatia per i bersaglieri – perché avevo anche il fratello dei bersaglieri, quello che è stato portato via – viene dentro con una bella ragazza assieme, «tic e toc»… si era io e un

altro appuntato della finanza: "Balilla…", dice. "Tenente, dove va?" "Vado a trovare un amico nell'incrociatore tot" "Non può entrare in porto, ha il permesso, ha qualcosa?" "Ma come non posso entrare? sono un ufficiale!", ha detto. "Non può entrare!"; insomma mi cosava… prende e dice: "Lascio qua la ragazza e vado io!" "Lei non va da nessuna parte, tenente!", e 'sto macaco di appuntato, invece di aiutarmi, taceva. Insomma: "Vado! Mi fermi, se è capace!". «Croc»: "Si fermi – ho detto – o sparo!": «'co» Dio, si è fermato, è tornato indietro e me ne ha dette una per colore. In caserma l'hanno saputa subito. A mezzogiorno arrivo a casa, perché si facevano sei ore continue di servizio. Sei e dodici di riposo. Arrivo a casa a mezzogiorno: "Fedrigo, guarda che il comandante ti vuole". "Dio… – ho detto – adesso mi fulmina. Sono fulminato, capitano". Mi presento: "Vieni con me, vieni con me – dice – so tutto". Mi prende e mi porta là dove si mangiava. C'era un quattordici, quindici persone che mangiavano, perché si era in trentacinque, quaranta, non si era di più. Si facevano sei ore ciascuno di servizio e via. Si era una squadra di cinque o sei di noi alla volta in porto. Mi ha fatto gli encomi solenni alla presenza di tutti. Basta, finita lì.

Eh, perché magari poteva essere anche un trucco per mettere alla prova…

Mah… eh no, no, no, non credo, non credo. Perché il finanziere, poi, toscano, grande, avrà avuto quarant'anni: "Hai avuto coraggio, però… – dice – a caricare il mitra! E se ti scappava una pallottola?".

E lì siete stati fino a quando?

Lì poi c'è stato lo sbarco in Sicilia e io ero proprio di guardia, la mattina alle sei! Lo sbarco è stato di notte. Alle nove di mattina vediamo gli aerei bassi bassi che passano attorno al porto e vediamo le camionette degli americani, degli inglesi e compagnia che passano per la strada. "Porca… – abbiamo detto – qua…". C'è un rimorchiatore d'alto mare, e mi ricordo il nome, «Poeo»… vorrei giurare che si chiama «Poeo», e gli abbiamo detto: "Scappiamo! Scappiamo!". E il comandante dice: "Ma no! Quando siamo fuori ci lanciano un siluro, siamo fritti!". I marinai del rimorchiatore, invece, hanno detto: "No, andiamo via!". Ci siamo vestiti da… da… da zingari, monta su sul rimorchiatore e avanti. Lungo la strada, per mare, tutte barche di militari! Fin che ne stavano su li abbiamo caricati nel rimorchiatore, quando non ne stavano più: "Via, basta, se no andiamo a fondo anche noi!". Sono saliti gli ultimi due artiglieri con la mitragliatrice. Quando siamo bene al largo, verso mattina… siamo partiti verso mezzogiorno, ma verso mattina – il rimorchiatore corre piano, Ostia! – si vede un siluro… un sommergibile che viene fuori! "Eh, è italiano!". Tutti alzano i fazzoletti, «tic e toc… blònfete»! Lancia il siluro. Ma il siluro lo si vede. Schivato il rimorchiatore, è passato a dieci metri! Torna sotto. Dopo un po' torna fuori. I militari con la mitragliatrice hanno cominciato a spararegli. Si vedevano le pallottole

traccianti che arrivavano tutte là. E il sommergibile non si è più visto, non è più uscito fuori. Basta. È andato sotto, «che vadano a ramengo», altrimenti ci ammazzavano. Noi dovevamo andare a Napoli, ma abbiamo detto: "La prima terra che troviamo" "In Calabria, allora, perché fra quattro o cinque ore siamo in Calabria". Siamo sbarcati a Vibo Valentia, in Calabria, che adesso è un porto enorme. Da lì, per arrivare a Napoli abbiamo impiegato… no, prima siamo andati a Taranto; da Taranto ci hanno mandato a Napoli, ma impiegavamo quattro o cinque giorni! Alla caduta di Mussolini si era sul treno. Dio… Là ci sono militari di tutti i colori, una cosa e l'altra. Noi stiamo fermi e via. Insomma, gira di qua e gira di là, da Roma mi hanno mandato di nuovo a Sabaudia. Siamo andati a Sabaudia, ci hanno cambiato le divise, ci hanno messo i fasci… i cosi, e via e poi mi hanno mandato nel porto… dove mi hanno mandato la prima volta? a Genova. Porca … A Genova pieno così di gente, di tutti noialtri. Pieno! Ma io avevo sempre un appuntato insieme, sempre questo appuntato: "Tu, quando io alzo la mano, la alzi anche tu" (…). Poi domandano volontari per Savona, ma a Genova, quando facevo servizio, ero sempre insieme all'appuntato. Si andava insieme, si aveva preso il turno insieme e compagnia bella. Questo appuntato conosceva Genova, perché aveva girato quasi tutti i porti. Una sera dice: "Attento che c'è l'allarme. Andiamo in quel piroscafo" (…). E difatti siamo andati in un piroscafo e ci siamo riempiti di caffè e poi siamo andati in un bar. Era mezzanotte, si doveva smontare. Un po' di soldi a ciascuno e via.

In che periodo era questo?

Dopo la caduta del fascismo.

Prima dell'8 settembre?

No, dopo l'8 settembre… no, prima dell'8 settembre!

Eravate diventati badogliani, insomma.

Da là domandano volontari per Savona. Questo alza la mano subito e alzo la mano anch'io, perché mi ha detto: "Quando la alzo io, alzala anche tu". E siamo andati a Savona. Abbiamo fatto un periodo di servizio lì. Ma a Savona si stava bene, si aveva la casermetta di legno attaccata al mare, alla spiaggia, non al mare! E si faceva servizio in porto e via.

Sempre controllare il porto.

Sempre quel lavoro, quello era il nostro lavoro.

Ecco, lì, per esempio, il discorso degli ebrei non le è mai capitato?

No, no. No, no, no, neanche mai sentiti nominare.

Cose che si vedevano irregolari, non so…

No, no, no, no. Da lì viene l'8 settembre. Al mattino mi ricordo che sono

passati i tedeschi coi camion, si sono fermati e sono scesi. Il capitano non sa parlare il tedesco. Era un capitano che io ho conosciuto là, insomma. E Volcoi, un trentino, sapeva il tedesco benissimo. "Volcoi, vieni qua!" "Sì, siamo un corpo di polizia – gli ha detto – e noi collaboriamo sempre con voi" "Allora bene!", ha detto, i tedeschi sono andati via. Il capitano mi ha dato subito ordine: "Smontare le armi e buttarle in mare! E poi ognuno si arrangi!". Dio… siamo scappati! Allora io arrivo in stazione con un certo Ronzi, guardi che mi ricordo il nome! Dev'esserci anche una fotografia là… era uno di quelli che studiava per diventare ufficiale. Mi volevano anche bene: "Fedrigo – dice – ci siamo procurati due divise da ferroviere per salire sul treno". Ma si aveva lo zaino, sacramento, pieno di roba! A me interessava la roba, perché c'era miseria. Eh, porca mannaggia, tutta roba buona! Allora mi dice: "Prendi qua!". Mi dà la camicia nera… perché quella volta ci avevano dato le camicie grigie e le stellette, se no si aveva anche noi la camicia nera, ma buttato via tutto. Gli ho detto: "Dammi anche il berretto" "Dammi gli scarponi": avevo un bel paio di scarponcini alti, neri, belli, di quelli nostri, ma belli, bellissimi. "Eh, ti do le scarpe per un berretto di quelli! Lonzi…" "Fedrigo, zitto – dice – aspetta che parta il treno". Parte il treno, lui salta giù, prende il berretto: "Prendi qua il berretto!", ha detto. Porca mannaggia! Bene. Arriviamo prima di Padova, il treno ferma. Ma tanto prima di Padova. "Scendere tutti – hanno detto – perché a Padova non ne resta nessuno di voi". Ma io ero vestito da ferroviere, sacramento. "Impossibile", ho detto, ma sono sceso anch'io. Con me tutti. Io mi invio a piedi, ci si parla l'uno con l'altro: "Ma dove vai, tu?" "Io vado verso Pordenone" "Eh, siamo friulani anche noi", dicono due friulani. "Veniamo insieme", dicono. Partiamo, andiamo via. Camminiamo per la campagna di notte. "Per andare in quel paese noi dobbiamo andare a Treviso"; ma non si poteva passare perché c'era un fiume: "Dovete fare il giro…". Porca la mannaggia! Gli altri due si sono stufati e mi hanno detto: "Io non ce la faccio più!". Eh, io invece avevo una voglia! Arrivo a Treviso, salto i cosi… non per la strada, dietro. Passo dentro e trovo un ferroviere: "C'è pericolo?". "No – dice – sono qua – dice – ma non c'è pericolo. Ad ogni modo – dice – se stai nascosto è meglio. Ma dove devi andare?". "A Pordenone", ho detto. "Di dove sei?". "Così e così – gli ho detto – e tu?". "Da Oderzo" "Eh, sacramento – ho detto – Oderzo! I Furlan li conosci?". "I fotografi? E come no? Mamma mia! Sei parente?" "Mia sorella ha sposato Mino Furlan" "Oh – dice – dai, dai! Io adesso ti porto a dormire!". Mi ha messo su in un treno: "Qua – dice – è fermo, morto, questo. Quando è ora vengo a chiamarti". È venuto a chiamarmi. Salgo sul treno; devo scendere a Pordenone. Stanco, sfinito, [mi appisolo. Quando] chiedo di Pordenone: "Pordenone? Eh, lo abbiamo passato prima". Mamma mia… arrivo a Casarsa: pieno di tedeschi così! Salto giù dal treno. Non sono venuti su sul treno, ma io sono saltato giù per paura che vengano

su. Guardavo le ruote, come fanno i ferrovieri. Il treno parte, salgo di nuovo. Mi siedo in uno scompartimento e vedo uno con una barba lunga così: "Ciao Toni – dice – «com'ela?»". "«E chi che te si?»". Era più vecchio di me, era del 1916… del 1915, Gino Lena. "Come mai…? Con quella barba non ti avevo…" "E cosa devo farci? Sono scappato". Era degli alpini. Siamo arrivati a Chions il 12 settembre, dall'8 che sono scappato da Savona. Il 12 di mattina siamo arrivati a Chions, Madonna d'un Dio! Che vite! E da là, dopo poco tempo, Rino Favot, 'sto «Sergio», ha cominciato ad organizzare.

Prima siete andati in famiglia, ovviamente, a nascondervi.

Eh?

Prima vi siete nascosti in casa…

Sempre in casa i primi due-tre mesi, e poi, invece…

Avevate un nascondiglio o cosa…?

Si andava a dormire… che se volevano mi trovavano, o nel granaio o nella «tiedha».

Lo sapevano in paese dove eravate…

Sì, ma ancora non c'era quel pericolo. Perché appena iniziato [a fare il partigiano] non si aveva neanche armi. Io avevo la pistola calibro 9 che mi ero portato dietro. Sacramento, Marangoni mi ha detto: "Guarda che io ti prendo la pistola! Dammela a me, intanto". Non mi ha portato via la pistola?

Chi era questo Marangoni?

Uno che era a militare con me là. Anche lui era su sul treno a Savona, doveva andare a Verona, lui, e mi ha fregato la pistola. È scappato, non l'ho più visto.

Ma i primi contatti coi partigiani?

Io sono stato uno dei primi. Là a Chions si era i primi.

Quando?

Eh, l'8 settembre… ma a novembre si era già organizzati e si andava a fare prendere paura a quelli proprio… ne abbiamo fatti scappare un po'.

Come mai ha pensato di andare coi partigiani invece che stare nascosto, per esempio.

Perché, ormai, ci siamo detti… no, perché sono venuti fuori dei manifesti, che devono presentarsi tutte le classi, dalla tal classe alla tal classe. E poi, più tardi, che ormai ci eravamo organizzati bene, escono di nuovo dei manifesti che se della classe millenovecento e tanto non si presentano saranno passati per le armi. E quelli erano opera di Morocutti, Moretton e Muschietti. Li

abbiamo ammazzati tutti e tre in una sera.

Quindi è stato questo: qua bisogna decidersi se presentarsi o se darsi alla macchia…

Ma non ci si presentava, perché tanti non si sono mica presentati, sono rimasti a casa, ma nascosti di qua e di là, per paura di tutto. E noi ci siamo buttati là. Ma con questo Rino Favot era una soddisfazione stare insieme, perché…

Ma perché voi avete deciso di andare…

Coi partigiani?

Conoscevate qualcuno?

No, no, era appena organizzato. Questo «Sergio» ha cominciato ad organizzare bene tutto e dopo mi ha dato il via, squadrette, una cosa e l'altra…

C'era anche un Cln lì a…

No. Ad ogni modo noi a Chions…

Il primo a cui ha chiesto di… com'è andata?

Di andare coi partigiani? niente, ci siamo organizzati tutti subito. Sembra che siano stati subito tutti d'accordo, perché gente del 1915, del 1916…

La prima volta che vi siete riuniti, non so…

Non ci siamo neanche riuniti… 'sto Favot ha cominciato a parlare con l'uno e con l'altro.

Da lei chi è venuto?

Rino, perché io avevo amicizia con lui, perché una volta, in licenza, che non le ho finito il discorso, ho la pistola addosso, ma non ero vestito in divisa, ma avevo la pistola lo stesso. Era una sera dopo cena. A 'sto F…

Sì, il famoso maestro…

… gli abbiamo urlato: "Imboscato – perché era giovane – perché non vai in guerra anche tu?", porca mannaggia! Vanno tutti, fai mandar via gli altri e tu stai a casa? è venuto giù con la pistola in mano e mi dà un colpo di pistola in parte a me.

Dove?

A Chions, lì, giù delle scuole. L'altro mi dice: "Tiragli" "Scherzi?!", ho detto. "Tiragli, tiragli con la pistola". Sono andato dai carabinieri: "Ha fatto male a non difendersi – mi hanno detto – poteva sparargli. Ha sparato lui?" "Sì" "Ha testimoni?" "Sì" "Poteva sparargli anche lei. Corpo di polizia, perché non si spara?". Basta, via. Non ha più fatto il maestro, è sparito. E dopo lo

abbiamo trovato in Francia, nel metrò! Mamma mia, quando mi ha visto! Porca mannaggia, un fulmine! È scappato.

Quando questo?

Nel 1946, alla fine del 1946, che ero in Francia.

Lui era andato in Francia?

Sì, lui è scappato in Francia. B. è scappato in Argentina. B. era il farmacista, una brava persona, una degna persona, qua c'è sua figlia che abita, una famiglia degna in tutto, ma fascista, di quelli «tic e toc». E allora dopo la guerra gli hanno fatto prendere paura. Che deve essere quello che è in quella fotografia, «el folpo», da Pordenone. È sparito in Argentina. C. era a militare come tenente degli alpini. Siccome durante il periodo fascista, nel 1939 o ai primi del 1940, che c'era già la guerra impiantata, io ero istruttore premilitare, ha riunito tutte le reclute, i coscritti… 'sto Silvio Lena da Tajedo era fascista e ha organizzato una festa in casa con amici suoi. I fascisti stessi vogliono entrare, e siccome lui era un tipo di quelli nervosi li ha presi a pugni. Allora il giorno dopo lo hanno fatto venire a Chions, là c'era C. che era segretario politico e il farmacista, che gli ha preparato l'olio con la «verdolina», un bicchiere di quelli grandi, e glielo hanno fatto bere. E noi tutti fermi sull'attenti. «Devo berlo tutto?» «Sì» ha detto. E lo ha bevuto tutto. Poi è venuto il periodo dell'8 settembre. È scappato a casa e si è messo con i partigiani.

Sarebbe questo[3]*, insomma.*

È Silvio Lena, questo? svelto come il demonio! Lo hanno ammazzato lì a Udine (…). Lena aveva messo via la bottiglia: "Ho cagato tutto e l'ho messo in una bottiglia. Quando viene a casa C. che me l'ha dato da bere deve pagarla". C. non è venuto a casa dopo finita la guerra. La moglie mandava sempre da me Vittorio Dariotti, uno che faceva il muratore là: "Può venire a casa Alfonso? può venire a casa Alfonso?". Dariotti veniva sempre da me: "Guarda che mi dice sempre così" "Digli che venga a casa, chi è che gli fa niente? Silvio Lena è morto. Se non moriva Silvio Lena beveva una bottiglia di merda – ho detto – ma Silvio Lena è morto…". Ed è venuto a casa. Calmo per un anno! Nemmeno mosso, niente! Silvio Lena è proprio quello.

Giocava anche a pallone?

Ostia, non so.

Vedo che è in divisa da calciatore…

Da calcio… eh, ma era in gamba, svelto!

Ed era fascista, però, prima?

Era fascista prima, eh, sì, sì. Eh, ma niente da fare, urca mannaggia! Era

svelto! Era un gusto quando ci si trovava!

Quindi, allora, questo Rino Favot è venuto…

Eh, è stato in gamba!

E cosa vi ha detto?

Quello ha organizzato tutto. Mi spiegava la politica, mi spiegava perché facciamo queste lotte, perché dopo viene la libertà: "Dopo uno è libero, può girare, andare dove vuole…". Spiegava tutto, lui e Riccardo, un altro commissario politico. In gamba, andavano dappertutto nella provincia di Udine a parlare.

Dove vi trovavate?

Ci si trovava una volta ogni tanto. Veniva giù, era commissario politico di qua e di là. Diceva: "Guarda che domani bisogna trovarsi così e così e dopo vi daranno ordini", quel che è, quel che non è… tutto così, si aspettavano sempre ordini da loro, non si poteva far niente senza ordini suoi.

La prima azione che avete fatto qual è stata?

La prima azione io e «Tosto», (…), che si era in Francia, siamo andati a Motta di Livenza, perché dice: "Potete procurarvi qualche arma?". Andiamo a Motta di Livenza. Prima di arrivare al ponte di Motta di Livenza, sulla sinistra c'era una botteghetta, in basso, con due o tre scalini da andar giù. Vediamo due tedeschi… no, andiamo dentro per bere una gazzosa, perché non si aveva neanche soldi. Non arrivano due tedeschi con le pistole machine? Noi avevamo una pistola calibro 9. L'avevo io, lui non aveva niente.

Questo era di giorno, di sera?

Di giorno, di giorno, alle tre del pomeriggio. "«Toni, ghe 'e ciolèn!»" "«Sutu mat?!»". Ha cominciato a tremare. Era del 1918, questo, ma aveva tanta paura, che poi si è ritirato subito. "«Toni, ghe 'e ciolèn» – ho detto, ho tirato fuori la pistola – mani in alto!". «Blònfete! Vànteghe le pistole», quattro calci sulle ruote delle biciclette, gli abbiamo rotto i raggi! Avevamo la bicicletta, scommetto che correvamo più di Coppi quella volta! Madonna… siamo partiti e siamo venuti a casa, abbiamo portato a casa due pistole. Mamma mia, era una sagra.

Senza munizioni o con le munizioni?

Il caricatore e basta. Eh, ma munizioni ne trovavamo dappertutto. Poi c'erano sbarchi, ne buttavano giù nel periodo successivo. Che una volta sul ponte di Tremeacque, tra Pordenone e Motta di Livenza, siamo andati per aspettare un lancio di armi e compagnia, ma siccome era nuvolo l'apparecchio ha comunicato che non può abbassarsi più di tanto. Allora trenta uomini sono andati di là e venti, noi, io e la mia squadra, siamo rimasti di qua. Se c'è qualcosa, una raffica e via! Allora sapevano organizzarsi che non potevano

più venire di qua del ponte. Siamo là che aspettiamo, aspetta e aspetta e aspetta… in questa strada tutti zitti, fermi, vediamo delle lampadine che si accendono dietro la siepe. Mamma mia, i tedeschi e i fascisti da Pasiano sono venuti perché hanno visto che siamo passati di là con le biciclette. Era una truppa che faceva paura. Si era io, Benetto Mattiussi, poverino, che è morto, che ha fatto la Russia, e Bepi Gasparet. Si avevano due mitra e un fucile mitragliatore. "Spariamo tutti i caricatori e poi scappiamo". Gli altri sono fermi con le biciclette là, quelli della mia squadra. Aspettiamo. Aspetta e aspetta, aspetta, aspetta che vengano vicino. Aspettiamo. Vediamo una pila qua, una pila là. Una raffica e via! Quattro bombe a mano «tega» e via! Abbiamo lasciato la bicicletta e tutto, siamo arrivati a casa il giorno dopo nel luogo dove dovevamo trovarci. Avevamo sempre un luogo di appuntamento nel caso succedesse qualcosa. Poi non abbiamo saputo né di morti, né di niente, quella volta, perché abbiamo mandato subito le staffette a vedere. Dicono: "Le biciclette sono tutte in una casa, tutte ammucchiate con la guardia, ma di morti non si sa". Ma ne sono stati uccisi quella volta. Sei o sette di sicuro.

Non avevate paura delle rappresaglie, dopo? anche nei confronti dei paesi…

Ma nel paese non avevamo paura, perché c'era tanta gente a favore e tanti «vediamo come va». Perché io non sono mai andato, ma le prime volte si andava nelle case a dirgli: "Preparate il pranzo", ma si circondava la casa con due o tre uomini, perché nessuno uscisse per paura che vadano a dire: "Guardate, sono qua", e allora preparavano da mangiare. Soldi non ce n'erano e non si pagava, ma i contadini si privavano loro della gallina per dare da mangiare a noi. Allora dicevano: "Facciamo il buono" "No – ho detto io – tu, «Cucco»[4] – che era quello che distribuiva i soldi – invece di fare i buoni, tu mi dai i soldi, perché soldi tu ne hai, perché vai a prenderli dove sono". Allora mi dava i soldi. Tante famiglie non volevano. Perché per esempio a Pramaggiore c'erano Sassaro e Luvisutto e Tonon… che era là quello che ha sposato una Tonon, l'altro giorno[5].

Sì, sì, sì, quello.

Che mi ha detto: "Non mi riconosci? – eh, io no, Ostia, era giovane, non potevo conoscerlo – ho sposato la figlia di Santo" "Ce ne voleva uno per casa come Santo", ho detto. Quelli erano uomini, mannaggia Dio, che sapevano di politica! Quello, quando sapeva che si era nella zona, girava dappertutto fino a che mi trovava, perché si doveva andare a mangiare a casa sua. Ha salvato due ucraini che erano con me, lui. Erano così pieni di paura che non li volevamo quando andavamo a fare qualche azione. Lui li ha salvati in casa. Perché quella volta del rastrellamento di Pramaggiore io avevo due russi insieme, ma uno era con Celio, che si era nascosto non so dove. Poi io e quell'altro russo siamo scappati insieme. Sguazzini e altri ognuno… però

con le armi nessuno, con le armi indietro. Io mi sono sempre portato dietro la pistola, porca mannaggia, perché mi pareva che era la mia salvezza, ma il mitra lo avevo nascosto. Poi troviamo l'altro russo. Io e un russo stavamo lungo un fosso e vediamo l'altro che viene avanti lungo il fosso anche lui: "Guarda, guarda, guarda, «Marcello»!".

Quello che poi è finito…

Quello che poi è finito ucciso. E non ha parlato, non ha… e ne hanno presi cinque o sei di quelli che erano con me. Due sono stati uccisi là e gli altri da Chions nemmeno uno. Lui non conosceva nessuno! Lo torturavano, ma lui non ha mai fatto una parola. Potete domandare ai Visentin, che erano là anche loro, che loro hanno visto tutta quella scena, io non l'ho vista, ma loro l'hanno raccontata. Il russo non ha parlato. Io gli ho detto: "Vieni con me, «Marcello», vieni con me! Vieni con me!" "No, no, no – dice – io vado di qua". È andato verso Blessaglia, è andato a nascondersi là e lo hanno preso. Io e l'altro abbiamo fatto in tempo a scappare, che c'erano le pattuglie per le strade. Abbiamo fatto in tempo a passare senza che ci vedano e ci siamo salvati tutti e due.

L'altro come si chiamava?

«Cesare».

Ma il nome vero non si sa?

Eh no, no. Ma Camponogara lo deve avere trovato in Russia! Perché mi pare che mi ha detto: "Guarda che ti saluta «Marcello»"… «Cesare» e «Marcello»… ma c'è la fotografia del russo là…

Di «Marcello» sì… Michele Zinowsky.

Eccolo là. Ecco, io non sapevo il nome.

E l'altro, però…

Eh, l'altro parlava italiano meglio di noi. Questo era cantante.

Questo qua, «Marcello».

Sì. Uh, Madonna, aveva una voce! Un tenore!

Sì? E cosa faceva?

Il cantante.

Proprio cantante di mestiere?

Alla radio. Cantava alla radio. E l'altro faceva il meccanico. Ma l'altro si intendeva anche di orologi. Quando si andava in qualche casa a mangiare di sera lui gli smontava le sveglie, perché non andavano e le rimetteva a posto. Se ne intendeva. […]. Questo [«Marcello»] era con Celio in ultima, lì, a Pramaggiore, per nascondersi insieme, e si erano nascosti insieme, ma lui

non era sicuro là ed è andato via e poi lo abbiamo trovato noi in mezzo al fosso, ci siamo trovati là e gli ho detto: "Vieni con me, vieni con me, vieni con me!", e niente, non ha voluto venire, e infatti noialtri due abbiamo fatto in tempo a salvarci. E gli ucraini li ha salvati Sante Tonon, perché li ha sempre tenuti là tutto l'inverno, sempre.

Avevate anche altri prigionieri, ex… inglesi… mai avuto a che fare?

No, no. Con gli inglesi mai, niente. Io avevo quei quattro russi là e due non partecipavano a niente perché erano pieni di paura. Due ucraini, piccoletti, pieni di paura, piangevano dappertutto.

Allora, questa prima azione che avete fatto l'avete fatta in che periodo?

La prima azione che abbiamo fatto l'abbiamo fatta io e Favot.

Lì, che siete andati a tirargli via le armi ai tedeschi…

No, si era appena organizzato… ah, sarà stato un paio di mesi dopo…

Autunno, insomma, del 1943…

No, no, era caldo, mi pare… settembre… no, no, era ai primi di marzo, allora.
Del 1944?
… o no?…

Perché lei è venuto a casa alla fine di settembre, giusto?

Sì, al 12 di settembre ero a casa e alla fine di settembre si era già organizzati. Sì, sarà stato ottobre o novembre, non so, perché quella volta i tedeschi ci chiamavano bandit, vero? e avevano paura, perché quella volta avevano paura quando sentivano… e abbiamo preso, mi ricordo, due pistole machine col caricatore, che siamo scappati, e quell'altro, poverino, se l'è fatta addosso tutta per la strada. "Non dirlo a nessuno", dice, perché si vergognava. "Toni, sono cose che capitano, non siamo mica tutti uguali!". Poi io e Rino Favot, questo, per procurarci le armi, siamo andati, io e lui da soli, con una pistola a disarmare la caserma della Finanza a Pramaggiore. Poi abbiamo fatto il giro di altre caserme…

Di giorno, di notte, com'è andata?

Di sera. Niente, alzano le mani, ci hanno dato le armi e via. Niente, niente, neanche mossi, Neanche mossi.

E cosa gli avete portato via?

Tutte le armi e i moschetti, avevano moschetti.

Dove li avete caricati?

Eh, c'erano otto persone!

Ah, eravate un gruppo…

Sì, ma gli altri erano fuori, siamo entrati io e lui, da soli. Li abbiamo presi e portati fuori e via, scappati via. Poi abbiamo cominciato, piano piano, piano piano, a procurare armi di qua e di là a quelli che erano in montagna. Perché io in principio sono andato anche su in montagna, ma dopo…

Dove?

Eh, ho fatto da Tolmezzo fino al Piancavallo, sempre camminare su e giù, di giorno e di notte, di qua e di là. Poi Rino mi ha detto: "No, tu stai in pianura, perché conosci tutte le zone là". Si era io, Gigi Sartoret, che faceva il comandante di battaglione, il «Ten» da Annone[6]…

Anche lui era là in montagna?

Chi, il «Ten»? no. Ma, ad ogni modo, in montagna sono stato pochi giorni, io, perché l'altro mi ha detto: "No, tu vieni giù, perché conosci la zona".

Ma voialtri, quando siete andati su, erano già organizzati questi battaglioni "Ippolito Nievo A" e "B" e battaglione "Bertin" e compagnia bella, oppure questo è venuto dopo?

Dopo si sono organizzati bene. In partenza niente! Niente, niente, niente, niente! Poi è stato organizzato tutto.

Cosa conoscevate dell'organizzazione? conoscevate solo i due o tre…

Noi si conosceva solo i due comandanti e basta, e ci conoscevamo noi. Perché in partenza noi a Chions si era in ventisette solo da Chions, però metà si sono ritirati per la paura, per questo e per quello. C'era Dolfo Matiussi, Benetto Matiussi… quello ha resistito, era in gamba poveretto, è morto poco tempo fa, è stato preso e portato in campo di concentramento, che è venuto a casa come Celio, [magro] così. Bruno Pillot, Rico Grando… ce n'erano tanti delle classi del 1914, 1915, 1916… ma avevano paura. Avevano paura.

Sono venuti le prime volte…

Sì, sì, le prime azioni e poi basta, basta, non partecipano più. Però erano sempre simpatizzanti e per noi era una bellezza. Poi c'era l'ufficiale di posta…

Comunque tra di voi vi conoscevate…

Sì, eh, porca mannaggia! E poi l'ufficiale di posta, informatore sempre in mezzo ai tedeschi, ci informava di tutto.

Si chiamava?

Cornelio Mior. Cornelio Mior.

Quindi… la vostra zona d'operazioni era comunque…

La nostra zona… a Pramaggiore non c'erano partigiani, nessuno. Si è buttato

Celio con noi e basta. Poi lasciamo stare…

Sì, poi c'era il «Ten», ma voi col «Ten»…

No, noi col «Ten» in certe azioni ci trovavamo.

Si coordinavano certe azioni?

Sì, per forza, se c'era bisogno di quaranta-cinquanta-sessanta uomini, via, via! Una volta siamo andati nel campo di aviazione a Motta, che c'era la Todt e là c'erano i tedeschi che dormivano nelle baracche e dovevamo far saltare le rotaie della ferrovia nel ponte di ferro. Allora una squadra di quelli che se ne intendevano di dinamite sono andati sul ponte della ferrovia e noi siamo rimasti indietro, vicino alle caserme: "Quando sentite sparare assalite le caserme". Quando si sono sentiti i due o tre botti, «bonf!», i tedeschi sono saltati fuori e noi si era là e li abbiamo presi tutti e li abbiamo portati via. Abbiamo camminato tutta la notte fin quasi alle quattro del mattino.

Quanti erano i tedeschi?

Dodici. E li abbiamo portati via con me. Alla sera arriviamo a casa…

Dove li avete portati?

A Chions, ma a Chions nei campi, tra Chions e Basedo, lungo un canale, in mezzo ad un boschetto. Mi ricordo che alla sera arriviamo là, stanchi sfiniti. Allora: "Chi fa la guardia per primo?": nessuno voleva alzare la mano. Insomma, boh, la faccio io, via. Dormo, i tedeschi sono là, ma quelli non dormono. Sentono sparare, sono venuti a svegliarmi, perché dormivo anch'io! Potevano prenderci e ammazzarci tutti! Sono venuti a svegliarmi: "Kamerad! Kamerad! Kamerad! Kamerad! «Pum-pum-pum-pum!»". Ci siamo svegliati tutti: "Eh, vaffanculo!", abbiamo detto, erano lontani i colpi. Poi è venuto il comandante e questi tedeschi li hanno portati via loro per i campi. Una volta io con la mia squadra abbiamo preso due ispettori della ferrovia, due graduati e compagnia bella, vestiti in nero, SS sempre. Anche quelli non si toccano: cambio. Li portavano dove c'era bisogno che avevano preso un po' di partigiani: "Ci date quelli se no li ammazziamo"; e via, si facevano sempre quei lavori là. Abbiamo fatto un bel po' di azioni.

Poi facevate scambi con questi tedeschi?

Sì, facevano scambi, perché quei due ispettori di ferrovia…

Ma dove li mettevano, dove li custodivano?

Ah, non lo so, perché quando li portavano via da noi, noi non sapevamo più niente.

Li portavano su in montagna…

Non sapevamo nulla, non sapevamo nulla. Ci dicevano: "Bene, questi vengono con noi", e noi non sapevamo nulla, perché guai se spiegano tutto.

Ma chi veniva a prenderli, per esempio?

Veniva là il comandante di divisione.

Che sarebbe?

Favot.

Sempre Favot.

Orca mannaggia! Veniva giù anche da Udine di corsa! Veniva là e…

Ma aveva mezzi o sempre a piedi…

Sempre in bicicletta o a piedi, staffette di qua e di là. A volte partiva con altri due o tre partigiani che noi non conoscevamo nemmeno e andavano via, noi non sapevamo niente. Sempre così. io posso dire una cosa. Una volta hanno preso uno da Pravisdomini, Pascutto… non mi ricordo come si chiama… un fascistone, cattivo, hanno detto, ma io non lo conoscevo, non sapevo niente, e lo portano giù verso Tajedo, da quelle parti. Prepotente, una cosa e l'altra. E quello mi pare che devono averlo ucciso proprio là nel campo. Aveva una prepotenza enorme. Io non ho neanche visto. Perché anche quella volta che hanno ucciso Moretton, Muschietti, Morocutti e che avevano da ammazzare Terrida… che ho detto io di no: "Rino, no! Rino, è di quei fascisti come tutti, lascialo stare… sono tutti fascisti in Italia, lascialo stare" "Io lo lascio stare, però guarda che io lo conosco forse più di te, sei responsabile tu. Se succede qualcosa «vara che te fae netàr!»". Si era sempre insieme, ma si aveva paura.

C'erano delle punizioni anche interne vostre, per esempio?

Sì.

Se uno prendeva il sonno di guardia, per esempio…

Sì, anche per una sigaretta, se uno rubava la sigaretta all'altro. Niente, quel che c'è… c'è una sigaretta? non ne avete? fumiamo tutti. Erano severi per quello. Ma io marciavo con la disciplina bene.

No, ma ci sono stati dei casi che li hanno fucilati, per esempio?

In montagna mi hanno detto che ne hanno fucilati, perché credevano magari che fossero partigiani, ma erano anche spie, dicevano, e «li netava, li netava».

Ci sono stati casi di spie, insomma.

Io credo di sì, perché per ammazzarli… cosa bevete? limonata o birra?

Beh, un altro po' di birra, ma non tanta… e nella zona c'era anche qualche partigiano che andava a rubare?

Quelli non erano partigiani.

Per esempio so che ce n'erano due da Concordia…

Quelli non erano partigiani, dicano quello che vogliono, che me lo dicano… io so che con quei ventidue, ventitré che avevo con me non c'è stato uno che si sia mosso a far niente, neanche per scherzo.

Dunque, allora… tornando qua al nostro discorso… quindi voi operavate lì nella zona di Pramaggiore, no?

Sì, soprattutto lì, perché non c'era nessun partigiano, niente.

"… Riuscii ad arrivare a Chions il 12 settembre e c'era festa in paese"[7].

C'era la sagra, ma non facevano sagra, perché c'era casino, vero? Ma insomma…

(…) "… Nella primavera del 1944 abbiamo organizzato le squadre; in paese eravamo una ventina circa, tutti militari…"

Sì, sì, e tutta gente che… si aveva solo la staffetta che aveva quattordici-quindici anni.

La staffetta chi era?

C'è la fotografia là. Non mi ricordo neanche il nome, ad ogni modo è là nella fotografia.

Bene, poi vediamo (…). "… Le armi e le munizioni ci venivano fornite con lanci dagli aerei americani ed inglesi…"

Sì, ma dopo, più tardi.

C'era qualche missione particolare?

Sì, perché tante volte noi… abbiamo partecipato a quella missione là sola per il lancio delle armi, che abbiamo avuto quella battaglia. Per il resto, nelle altre parti dove facevano lanci poi ci davano le armi a noi, quello che ci serviva, eh? perché come armi se ne aveva abbastanza. Si avevano due o tre mitra, un fucile mitragliatore, moschetti e bombe a mano finché si voleva… e pistole. Che la staffetta, mi ricordo… una volta stiamo dormendo lungo un canale, buttati giù, stanchi, perché tante notti si dormiva nei fossi. E questa staffetta[8] «la se godhèa»… perché non aveva la pistola, si divertiva con le pistole a far «cssst!», a fare il cow-boy. Non gli è partito un colpo, che per mezzo metro non ammazza uno? Mamma mia! "Tocca di nuovo una pistola e ti ammazzo", gli ho detto.

"… Avevamo il mitra italiano, ma non valeva niente, dopo pochi colpi si inceppava…"

Niente, niente, niente, niente. Niente! Niente e niente! Guardi, io lo avevo anche a militare: non serviva a niente! Quello se non era cosato… perfetto, bastava un pelo di polvere nell'otturatore e quello non sparava più. Lo sten

inglese, tirato su dal fango: «bronnn!», ti smerdava di fango, ma sparava! Niente, non serviva a niente. Le pistole machine tedesche erano buone, quelle erano buone, ma lo sten meglio di tutto. Quattro pezzi di ferro, ma Dio, Dio…!

(…) "… Eseguivamo protezioni e sequestri…". Cosa si intende per "protezioni e sequestri"?

Sequestri… se si trattava di andare a portar via un po' di stoffa per far pantaloni, quelle cose là, e basta.

E le protezioni?

Protezioni… tante volte mi mandava: "State attenti che non arrivi qualcuno in quella casa là". Noi non sapevamo neanche chi c'era dentro la casa.

C'era una riunione, qualcosa…

Non si sa. Ci diceva: "State attenti che non entri qualcuno. Fermarlo a tutti i costi e portarlo via, che non si avvicini alla casa". Ecco, quella era la protezione, ma non sapevamo di cosa si trattava, perché si vede che erano cose un po' segrete per loro, per i comandanti.

(…) "… Costringevamo perciò il commissario «Cucco» della Garibaldi a reperire soldi…"

Proprio «Cucco», che è morto da partigiano.

«Cucco» è il nome? o il nome di battaglia?

Lo chiamavamo «Cucco» da bambino, sempre. Era del 1923, suo zio aveva un negozio di stoffe in paese e lui era là. Poi si è messo con noi e via…

Il nome vero?

Non lo so, Ernesto, mi sembra.

Il cognome è «Cucco»?, no, il soprannome…

No, Basso.

Ah, Basso si chiamava?

Basso. Suo zio è Basso e credo che sia anche lui Basso.

(…) I soldi dove li trovava?

Andava a prenderli dai ricchi.

Ah.

Eh, porca mannaggia! Andava là e gli diceva: "Per domani sera preparatemi 10.000 lire, 100.000 lire", e ci dava i soldi.

Ho capito. E con quelli si pagavano le case dove si andava…

Sì, che tanti non li volevano, ma tanti li prendevano.

Sì, perché c'era miseria anche là…

Però, quando andavano i tedeschi: "Questo, questo e questo portarli al macello". Li portavano e tacevano. E là avevano il buono. A casa mia: "Questo e questo, via". E zitti. E noi per due patate…

Eh, ma si vede… i tedeschi poi li odiavano…, giusto?

Meglio!

E se no odiavano anche voi…

Odiavano anche noi! No, no, guardi, nella zona dove ho collaborato mi hanno voluto bene tutti e anche in paese, perché altrimenti potevano farmi ammazzare, perché avevano le mie fotografie in mano. Ma poi i tedeschi, che l'hanno capita, Benik e Miller… adesso mi ricordo il nome di quello più alto…

Miller?

Miller, tenente Miller e tenente Benik.

Benik?

Benik… insomma, poi non so come si pronuncia bene (…). Sono stati uccisi a Falzé di Piave. Ritter ha detto: "Là c'è stato il disastro e devono essere morti quasi tutti là". Ha fatto in tempo a venire in paese Ritter e il maresciallo dei fascisti… non mi ricordo il nome, un friulano dalle parti di Tolmezzo che ha preso tante di quelle botte da «Stalin» che lo ha rovinato a forza di botte.

(…) "… Abbiamo partecipato anche al matrimonio di Nando Corazza «Salice»…" (…)

Si è sposato durante il periodo da partigiano e il tenente è stato invitato al matrimonio e ci è andato. Da là poi lui e Benik mi hanno chiamato io e Nando, perché c'era solo uno al matrimonio. Non so quanti giorni dopo mi hanno chiamato io e Nando per parlarci, dicendoci che se noi veniamo qua siamo salvi. Gli ho detto: "Se volete vi firmo una dichiarazione, siete salvi".

Gliel'avete fatta la dichiarazione, poi?

No, non hanno voluto, non hanno voluto (…).

"… Quando fummo catturati e portati alle carceri di Udine, dove fummo insieme a Silvio Lena…" (…). Quindi siete stati catturati ad un certo punto?

No, non ci hanno catturati io e Nando. Noi quattro da Chions ci siamo presentati. Loro ci hanno detto: "Presentatevi".

Quando?

Era inverno, non mi ricordo…

1944?

1944, sì. "Vi mando a Udine, dopo tre giorni vi tiro fuori e andate a lavorare alla Todt a Camino di Codroipo". Ci siamo presentati. Loro non credevano che ci saremmo presentati. Sono venuti in casa mia tramite Basso, gli hanno detto: "Va là di Fedrigo, che ti aspetta", e questi due tenenti sono venuti là e quando ci siamo presentati, io e Nando, hanno fatto così! "Sono vere le parole che vi ho detto?": perché se no «li netensi», orca, allora sì gli brucio la casa e facciano quel che vogliono. Dicono: "Voi andate dentro, noi facciamo le nostre dichiarazioni… voi starete dentro otto o dieci giorni al massimo". Siamo andati là e dopo otto-dieci giorni non ci rilasciano. Siamo stati venti giorni dentro. Allora mio fratello e il fratello di Nando hanno preso i tenenti e gli hanno detto: "Guardate che sono ancora…" "Ma come? ancora là?", e in quel periodo Lena era insieme e sua moglie… sua moglie o la sua famiglia, non so, gli ha portato dentro un pollo. Perché non ci davano da mangiare in prigione, eh? c'era la Bonavite che mi mandava dentro qualcosa tramite i partigiani, che collaboravano con qualche albergo: "Portate da mangiare ai partigiani dentro là". Loro non mi hanno mai dato un pezzo di pane, in prigione, a nessuno.

Come mai vi siete presentati?

Perché non si sapeva… io e Nando avevamo fatto un buco nel fiume Sile, nell'argine, lungo due metri, profondo un metro…

Che sarà ancora là, hai detto…[9]

Che sarà ancora là, sì, perché… tanta terra così sopra, con le zolle tagliate, con Arsenio Michieli che è ancora qua, è andato lui a prendere le tavole a Pramaggiore per fare il buco. È del 1924 questo, miliardario e stramiliardario, è andato in Canada, sei fratelli hanno fatto una via completa «Motel Michieli». Ad ogni modo abbiamo fatto questo buco, di notte, la terra sparsa nel fiume coi secchi… siamo entrati con la porta che si apre dalla parte del fiume. Il primo giorno che siamo andati dentro, la prima notte, alla mattina ci svegliamo e non ci viene il fiato!

Lo credo, senza respiro, senza aria![10]

Madonna, non mi viene il fiato! Ho detto: "Accendi la pila… accendi un fiammifero"; il fiammifero non si accende: «pof»! Muore, «pof»! Muore. Apriamo: «vuuuuu», tutto il coso fuori! Porca…, dovevamo mettere uno sfiato! Allora tramite Arsenio abbiamo trovato un tubo, lo abbiamo messo fuori dalla parte del Sile tanto così da terra e con quello siamo stati bene. Dopo otto o dieci giorni che siamo dentro viene a portarmi da mangiare o Arsenio o mio fratello, o coso, ma di giorno, così, per i campi, quando andavano a lavorare e noi si sapeva e via. Capita una sera un temporale. Dio benedetto! L'acqua si era alzata e ci arrivava a filo, ma non era entrata. Poi si era abbassata. Poi in paese Ettore Corazza, il fratello di Nando, che è venuto

quella sera a portarci da mangiare, ci dice: "Guardate che in paese sono tutti insieme ai tedeschi e compagnia che cantano, che ridono, un giorno o l'altro vi prendono" "Come fanno a prenderci qua dentro?", abbiamo detto. "Mah…", dice. Nando, siccome aveva un istinto di quelli duri, è partito col mitra e bombe a mano: "Vado in paese e «fae el disastro! Fae el disastro!», vado dentro in bottega e ammazzo tutti, italiani e tedeschi, tutti quelli che sono dentro!" "Nando! Nando! Nando!"; insomma, gli ho corso dietro fin quasi in paese. Erano tre chilometri. «Tira e missia» finché l'ho fermato. Dopo un periodo di tempo viene «'na montana» e viene dentro l'acqua. Ci tocca uscire e buttarci nell'acqua. Siamo venuti su, era inverno, e siamo andati a nasconderci nei «canèri» dei campi dei contadini. Una donna non mi vede? "Ho visto Nando e Toni": il giorno dopo rastrellamento là. Noi eravamo già partiti a dieci chilometri da là di corsa. Quando mi ha visto abbiamo detto: "Quella parla!" e siamo scappati. Da là poi non sapevamo dove andare, perché ormai si era sparsi tutti. Allora un po' in una «tiesa» un po' nell'altra, un po' lungo un fosso… ma di notte faceva un freddo, roba da morire! Abbiamo detto: "Mandiamo a chiamare i tedeschi, vediamo se rispettano [i patti]". Hanno rispettato. Appena mio fratello e l'altro gli hanno detto: "Guardate che sono ancora là [in prigione]" "Come?"; si sono anche arrabbiati. Il giorno dopo ci mandano a Codroipo, a Camino di Codroipo a lavorare. Andiamo a lavorare, ci hanno dato una casa per dormire, ma là si era in tanti. Tutti ex partigiani, sospetti partigiani, perché loro hanno detto: "Questi non sono partigiani". Ma si avevano le guardie tedesche attorno alla casa. Quando andiamo a lavorare: "Nando – abbiamo detto – qua un giorno o l'altro succede qualcosa e ci ammazzano tutti". Siamo scappati per il Tagliamento, dove c'erano ruscelli d'acqua, e siamo venuti a casa. Avremo avuto due chili di pidocchi addosso: pieni! Da là poi ci siamo tornati organizzare.

Quindi siete andati con la Todt perché era il periodo in cui non…

Non si sapeva più dove andare a sbattere, non si avevano neanche più contatti col comandante, con nessuno…

Non mandavano più le armi…

Niente… armi ne avevamo, munizioni ne avevamo, eh ne avevamo munizioni! Sempre nascoste, eh? si sapeva dove le si nascondeva. Il calibro 9 della pistola andava bene nel mitra, andava bene dappertutto. Là abbiamo cominciato un po' di qua e di là finché è venuto il momento che ci siamo riuniti. Poi c'è stato quel casino a Pramaggiore…

"… A Pravisdomini invece i partigiani non potevano neanche respirare. Ricordo Aceriffo…? …"

«Sceriffo», sì.

Ah, quello è un errore…"… «Sceriffo», «Polesze»…"

Eh, ma non mi ricordo i nomi, Ostia!

"… «Blackie» che faceva il barbiere…"

Sì.

«Polesze», è giusto il nome?

Po… Po… che poi è andato nella Legione straniera dopo finito il partigiano.

Chi era?

Poles… non so. Piccoletto, bravo, buon uomo, giovane, aveva due anni meno di me.

Da dove?

Da Pravisdomini. Poi si è arruolato nella Legione straniera (…). «Blackie» e «Sceriffo» da Pravisdomini erano pure con me, tutti.

«Sceriffo» come si chiamava?

Eh, Ostia… Luz mi pare, non mi ricordo più il cognome… non mi ricordo più i cognomi (…)

"… Tutti tremavano a veder passare il tenente Bloch…" (…)

Era il tenente da Pravisdomini, che quelli da Chions ci hanno avvisato, ci hanno detto: "Guardate che è lui che comanda noi, però è una bestia". Ce lo hanno detto chiaro e tondo, sono stati meglio di fratelli per noi: "Se abbiamo l'ordine di prendervi e quello ci dice: "Uccideteli", ci tocca uccidervi". "È una bestia" hanno detto [i tedeschi].

Come mai questi erano…?

Mah, avevano capito che tutto era perduto, questi erano più intelligenti di lui.

Ho capito. E poi questo Bloch che fine ha fatto?

Ah, non lo so. Non lo so (…).

"… Ricordo il giorno della cattura di «Marcello». Ci trovavamo io, «Marcello», l'altro russo, «Cesare» e un certo Squazzini…" (…)

Dino Sguazzini, sì (…). Anche quello aveva fatto la guerra, era del 1922 come me (…).

"… Scappiamo ognuno per conto suo, insieme a Silvio Bergamasco e alla donna ucraina…". C'era una donna ucraina anche?

La staffetta nostra da Chions, non donna ucraina. Noi non avevamo donna ucraina. Ada Romanin da Chions.

Ada Romanin da Chions? È ancora viva?

Sì, che suo fratello «Matteotti» era comandante dei partigiani anche quello, ma in gamba! In gamba! Un uomo a posto (…). Io non so come là abbiano messo una donna ucraina (…).

"… Troviamo rifugio nel fienile dei Luvisutto…"

Proprio! Ecco, vede che non mi ricordavo neanche il nome!

Silvio Bergamasco faceva parte del Cln di Pramaggiore?

Era con me. (…) Silvio Bergamasco era lì da Pramaggiore ed era zio di mia moglie, era zio della Clara, che la Clara ha collaborato tanto con noi, perché quella, quando hanno ammazzato Muschietti, lei aveva un medico in casa che dormiva là, un medico condotto, che non era di qua, era da fuori. Questo dottore mi ha medicato, perché noi a Pravisdomini, una volta, c'erano i fascisti con la camionetta , una cosa e l'altra, che mi correvano dietro… insomma mi sono cadute delle bombe a mano che hanno ferito uno da Chions, me, con due schegge qua e una qua, ma non mi ricordo più dove, e questo dottore è venuto a medicarmi.

Il dottor Cesare Sandrini?

Non so come si chiamasse. Dormiva… quello è andato a riconoscere Sassaro, lui e la Clara. Ma Sassaro, poveraccio, non ci ha neanche mai visto noi partigiani! Io non so come… là è colpa del prete, perché là lo sappiamo tutti e lo sapranno meglio di noi a Pramaggiore. Il prete è intervenuto, ha preso i fascisti, perché non erano tedeschi, erano fascisti…

Il prete questo?

Quel mascalzone grande e grosso, come si chiama? (…) Il prete di Pramaggiore ha chiamato il comandante dentro e poi è tornato fuori insieme e dice al fratello di quello che è morto, Sassaro: "Tiralo fuori, che ho parlato io". Perché volevano bruciargli la casa. Lui ha detto: "Bruciatela la casa". Il fratello non era mica dentro in casa, era nascosto fuori. Infatti lo hanno tirato fuori e il giorno dopo lo hanno trovato, perché è stato impiccato Muschietti, nel posto dove è morto Muschietti con «un stec» dentro in bocca, un pezzo di legno infilato nella lingua. E la Clara a riconoscerlo: "Sì, è Sassaro".

Che significato aveva questo «stec»?

Si vede che gli hanno rotto la lingua, qualcosa… ma glielo avranno fatto dopo morto quel lavoro, non glielo avranno mica fatto da vivo! (…)

"… Nascosti nel fienile (…) da lì abbiamo (…) vissuto in prima persona tutto il dramma che si stava consumando sulla piazza di Blessaglia…"

Si vedeva! Si vedeva. In cima al fienile. Madonna, avevamo fatto un buco tale che per trovarci dovevano dargli fuoco. Io non so: «ven fat e se serensi,

ven fat e se serensi», cose da soffocare dentro (…).

"… Ognuno cercò un nascondiglio sicuro; molti andarono a lavorare per la Todt a Motta di Livenza…"

Sì, come è andato Celio Collovini. Che io ho detto: "Non vado alla Todt neanche se…" e invece, dopo, parlando coi tedeschi, ho organizzato così… ma io ho organizzato bene. Celio, poveretto, lo hanno preso e lo hanno portato in Germania. E là tanti di quelli che erano in prigione con noi… alla notte era buio, era una stanza più grande di questa, si era una ventina di noi, per terra, eh? niente, tutto per terra, come le bestie, peggio! E interrogatorio coi cani, porca…! Mi hanno interrogato anche me.

Anche torture?

No. E noi avevamo uno da Chions dentro in prigione, che era partigiano anche quello, che apriva tutte le celle! Lui ha sempre fatto il ladro in vita sua, anche da bambino. Lui apriva tutte le celle: "Va via Bano! Va via! Dio benedetto, va via!" "Ma va! – diceva – le guardie sono passate prima, non passano più". Le guardie erano italiane.

Era tutto pieno là a Udine.

Porca mannaggia, capita che arriva la moglie… sì, il giorno che ci portano fuori e via, ma… Silvio Lena quando… sì, torniamo indietro lì… gli ha portato dentro il pollo: "Non mangio", ha detto. Madonna, tutti si guardava il pollo, perché si stava anche due giorni senza mangiare. "Non mangio, non mangio, non mi sento di mangiare… non mi sento di mangiare". E difatti, un pezzetto a ciascuno… un pezzettino, eh? perché si era in tanti. Basta. Alla sera, quando venivano dentro, di notte, al buio, si aveva una lampadinetta azzurra, che non ci potevamo distinguere neanche tra me e lei: "Tu, alzati!" "Tu, alzati!". Ma chi è? non sapevano mica chi era! Li portavano fuori e non si vedevano più. E se toccava a me? o toccava a Nando? dopo un po' di giorni arriva che Fedrigo Antonio, Corazza Ferdinando… e altra gente che hanno preso, via sul camion! "Uh! – abbiamo detto – andiamo dritti in Germania". Invece ci hanno portati a Camino di Codroipo a lavorare nella Todt. Poi là siamo scappati subito, il giorno dopo siamo scappati. Siamo stati solo una notte là, e basta.

Per tornare al discorso di Blessaglia. Perché hanno fatto questo rastrellamento?

Per distruggere le compagnie partigiane, perché sapevano che erano allo sbando, ormai.

Ma c'era un motivo legato al discorso del ponte, che avevano minato il ponte… c'era un motivo specifico o…?

Ma no, ma no, era a Motta che abbiamo fatto saltare il ponte. Sapevano loro che sono stati quelli di Chions a fare saltare il ponte? come potevano sapere

quel lavoro là? (…)

Ce n'erano due da San Donà[11]…

I due da San Donà erano con me, ma non me li ricordo, so che erano due bei giovanotti…

Erano con la vostra brigata?

Erano con me perché me li hanno mandati. Ogni tanto qualcuno te lo tiravano via, perché dicevano: "Tu conosci meglio quella zona, vai là. Tu vai con questi…".

Erano con voi da quanto?

Era poco tempo che erano con me. Sono stati presi subito là.

Cosa facevate voi lì in zona in quel periodo?

Era la zona in cui mi mandava sempre il comandante, "Perché là – dice – partigiani non ce ne sono. Qua ci sono tutti fascisti e tedeschi nei paesi di Azzano Decimo, Chions, Pravisdomini e compagnia".

Però, diciamo, quella notte lì, il 24 e 25 novembre, in particolare, voi dove eravate?

In una famiglia, da Luvisutto si dev'essere stati, perché non mi ricordo più il nome, ma è senz'altro Luvisutto, una famiglia che si trovava per andar giù al Martignon o alle Comugne, non mi ricordo.

Stavate facendo qualcosa di particolare o eravate lì per… per esempio questa cosa dei ponti di Blessaglia…

No, no, niente, niente. Quella dei ponti non la so, mai sentita.

Questo partigiano «Inglis» non sa chi sia?[12]

Mai sentito. Non so (…).

"… I cinque partigiani, insieme a coloro i quali erano sospettati di favoritismo, vennero portati in un'altra stanza e qui interrogati e torturati. Giuseppe Dall'Acqua, Armando Carlassare, Egisto Vendrame, Giovanni e Dorino Visentin conobbero le atrocità di torture e sevizie…" (…).

No, ai Visentin non hanno fatto niente.

Chi hanno torturato?

Il russo hanno torturato più di tutti.

No, ma di questi che le ho fatto i nomi: Dall'Acqua, Carlassare, Vendrame…li conosceva?

Il russo. Perché Sguazzini, che c'era anche lui, ha detto: "Il russo lo hanno martirizzato: gli piantavano perfino degli aghi [nelle unghie]. Il russo lo hanno martirizzato e non ha fatto una parola! Ed era in fianco a me!".

Quello non ha fatto una parola.

E questi Visentin?

I Visentin erano anche giovani, Dorino…

Davano aiuto? ospitavano?

No, erano simpatizzanti, ma non si sono mai compromessi in nulla. Io li conoscevo bene, perché quando ero fidanzato con la Bergamasco, lei era amica loro e io tante volte mi trovavo insieme. Buoni ragazzi e basta. Buoni ragazzi. Però avevano paura anche loro, perché avevano messo la corda attorno al collo anche a loro, orca mannaggia! (…) Il prete di Pravisdomini è intervenuto…

Cercando di… perché si era rotta la corda… si era inceppata anche la pistola…

Quando hanno sparato al russo si è inceppata la pistola. Noi lo abbiamo saputo tramite gli altri che gli hanno sparato, perché si era rotta la corda. Gli hanno sparato e si è inceppata la pistola.

Era Bloch, questo della pistola?

Non lo so chi era con la pistola. Ad ogni modo… eh no, no, gli ufficiali non sparano, fanno sparare agli altri.

Perché qua dicono: "Ad uno di loro, da San Donà, sembrerebbe Zanin Casimiro, ma le testimonianze sono discordi, si spezzò la corda ed egli cadde, ancora in vita, ai piedi del platano". Allora era quello di San Donà a cui si è rotta la corda o era il russo?

A me hanno detto il russo. Poi gli hanno sparato con la pistola e la pistola si è inceppata (…).

E con quelli di Concordia non avete fatto mai azioni insieme?

No. Ne conoscevo due o tre, ma non ho mai fatto azioni.

Con Cocolo, Mussin…

No. Eh, ce n'erano partigiani a Concordia.

Siete mai andati a Concordia, voi?

Sì, ma non per azioni. Non so per cosa… una volta ci hanno detto: "Lungo il Lemene, state attenti, che arriva una barca che vi porta un po' di armi". E difatti ci ha portato un po' di armi.

Dove, esattamente?

Lungo il fiume. Mi hanno detto il tal posto…

Verso la Franzona, da quelle parti là?

Dopo la Cavanella, su di là. Difatti siamo là che aspettiamo, aspettiamo…

C'era anche mio nonno là che faceva…era un certo Sutto, non so se lo conosceva…

Non so, non mi ricordo più niente… vediamo questa barca che arriva: "Dove va?" "Non siete partigiani, voi?" "Sì" "Ecco qua, ho roba per voi". Basta, non so più nulla (…).

Travain?

Travain, poveretto, è stato ucciso per i campi. È scappato, aveva paura, era in casa, è scappato, gli hanno tirato e lo hanno ucciso. (…)

Sassaro?

Sassaro io non l'ho neanche mai visto in faccia. E la Clara, mia moglie che è morta, mi diceva: "Guarda, ha la morosa a Salvarolo o Provedoi, non va neanche per la strada, che c'è un chilometro di strada, va attraverso i campi". Quello non ne voleva sapere di niente. Quello non voleva impicciarsi con nessuno. Non lo vedevano fuori in paese da nessuna parte e lo hanno fatto ammazzare. Porca mannaggia!

E perché hanno preso lui?

Va tu a sapere! Anch'io me lo chiedo: "Perché sono andati a prendere Sassaro?". Che anzi, aveva uno zio che era fascista, il fratello che era più di destra che di sinistra e il giovane io non l'ho nemmeno mai… lo conoscevo così, ma non ci ho mai nemmeno parlato insieme. Ma quello non si è impicciato con nessuno. Perché la Clara mi diceva sempre: "«L'è el pì bon tosàt che è qua»".

Allora restano un mistero queste cose…

Ma lasciate perdere, cosa volete andare a correggere tutte quelle cose…

(…) Il dottor Zanco com'era?

Fascista.

Convinto, o…?

Eh, era convinto, convinto, ma, ad ogni modo, non di quei pericolosi, via.

Non era una spia…

No, no, era di quelli fascisti, ma non…

Perché qua il dottor Zanco scrive… perché poi sono stati processati, ovviamente: "Ho saputo dell'uccisione di Sassaro tramite mio figlio Giorgio, il quale me ne diede comunicazione alle ore 11 della domenica stessa, 6 agosto 1944 in Portogruaro, dove mi ero recato insieme a Tositti Osvaldo la sera antecedente. Preciso di essermi recato a Portogruaro per timore che rappresaglie venissero fatte nel comune. Strada facendo mi avvicinai a casa di Tositti Osvaldo, avvertendolo del rastrellamento che era avvenuto a Pramaggiore a cura delle Brigate nere, del

fermo di tre ragazzi del luogo. Dette notizie le avevo attinte dal dottor Cesare Sandrini, medico interino, che nel tempo mi sostituiva nella condotta…"

Ecco, era quello che era a dormire là da mia moglie. Avevano due stanze in più e quindi gli hanno dato da dormire.

Qua si dice la verità, insomma…

È la verità, è la verità.

È stato quello a dirgli che aveva visto il morto…

È la verità. E quello era a favore di noialtri, quel dottor là.

"… Incontrato il signor Tositti Osvaldo l'ho vivamente pregato di interessarsi perché quei ragazzi venissero rilasciati, ciò ad evitare le rappresaglie citate. Giunto a Portogruaro ho cenato alle ore 22 in trattoria, unitamente al signor Tositti Umberto, fratello del segretario politico Tositti Osvaldo, dopodiché sono andato a letto nello stesso locale. In merito all'affermazione scritta di Sassaro Pietro circa la mia presenza all'interrogatorio del defunto suo fratello, dichiaro che quanto si asserisce nella lettera è falso e che respingo con sdegno l'accusa con riserva di adire alle vie legali a causa dell'accusatore". Questo Pietro Sassaro? Lo conosce?

Pietro sarebbe il fratello di quello che è morto? quello che abitava a Pramaggiore?

Sì, sì.

Sì, quello l'ho conosciuto. Un uomo normale e tutto, ma… (…)

Poi vediamo un po'… i giovani siciliani che erano a Pramaggiore? cos'erano, sbandati…?

Eh, sbandati, sbandati.

Ma erano già là durante la guerra, o…?

Eh, durante la guerra. Cercavano rifugio di qua e di là, perché a casa non potevano andare e allora cercavano, ma non si interessavano di andare con l'uno o con l'altro, con nessuno.

Ce n'erano sei… no, dieci (…). Qui c'è l'elenco degli iscritti al fascio repubblicano. Erano quindici nel 1944. (…). Conosceva qualcuno di questi?

Conoscevo Terrida, Zanco e compagnia (…) Zovatto è di Blessaglia, che dovevano ucciderlo quella volta di Muschietti, che siamo entrati e non era in casa. Poi è stato preso Muschietti e via, con Terrida che è andato a chiamarlo giù: "Vieni giù che devo parlarti".

Quindi quella volta di Muschietti, allora, lo avete attirato in un tranello?

Si era in trentacinque di noi.

Dove?

A Blessaglia. Siccome mi conoscevano a Pramaggiore, perché «ghe fee amòr» a questa Bergamasco, appena finita la guerra lì ci siamo trovati e via. Favot mi dà la lista. Lui non è venuto là, ha dato la lista. Si era io, «Matteotti» e… non so, si era due squadre, insomma, trenta, trentacinque di noi. Dicono di prendere questo e l'altro e io ho insistito per Terrida. Dice: "Bene. Ti ascolto. Se succede qualcosa «te neto ti»". E Zovatto, si doveva andare a prendere anche 'sto Zovatto.

Prenderli o ucciderli?

No, ucciderlo Zovatto e uccidere anche Terrida.

E Muschietti?

E Muschietti anche. Allora, basta, chiamano già Terrida. Io non mi sono presentato, è andata l'altra squadra, noi si era da un'altra parte. Poi ci siamo uniti, ma io non mi sono fatto vedere da Terrida. Lo hanno preso e lo hanno portato a Blessaglia.

Cioè, sono andati davanti a casa sua?

Da Terrida? sì, lo hanno chiamato giù ed è venuto giù.

In pieno giorno, così?

Di notte… di sera, Ostia! È venuto giù e gli hanno detto: "Cammina con noi!"; senza dirgli niente lo hanno portato via. Portato a Blessaglia: "Adesso chiami Muschietti". Gli altri tutti nascosti…

Non c'erano guardie lì da Muschietti?

No, nessuno. Aveva un fratello nella "Osoppo"[13].

Sì, infatti, era l'"Aviatore"… chi era?

Non lo so, ad ogni modo aveva un fratello della "Osoppo". Là gli hanno detto tutto, qua e là e alla fine: "Bene, bene, se cambi idea bene, altrimenti tra qualche giorno «te netèn»" "«Bon bon, par mi è lo stesso»", ha detto. "Bene, vai a casa, adesso!"; è andato a casa, noi partiti e via, piano piano…

Dove lo hanno chiamato fuori?

A casa sua.

Allora, Terrida è andato a chiamarlo…

E lui è sceso e da là è stato preso subito e portato fino in centro a Blessaglia. Là gli hanno parlato, gli hanno detto… "Hai un fratello anche là e tu sei contro, così e così…".

In centro a Blessaglia dove? in un posto…

Là vicino al ponte, che noi, mi ricordo, eravamo…

Non c'erano guardie in giro… tedeschi…

No, no, si era tutti partigiani, un po' di qua, un po' di là, ci eravamo sparpagliati bene.

Nascosti lungo i fossi…

Sì sì, nascosti, nascosti. Lui parlava solo con due di loro. Poi gli hanno detto: "Bene, bene, vai a casa. Però cerca di cambiare idea". Quello è andato a casa tranquillo. Uno nascosto, prima che arrivi a casa, quando è passato, «plònfete!», lo ha ucciso. Ma io non so chi è stato. Non lo so. Posso pensarlo, ma non so. Ed è giusto così, è giusto così, perché se no… mi ricordo che c'era «Stalin» (…)… a «Stalin» se gli dicevano: "Uccidi quello" era come dirgli: "Vieni ad un pranzo". Caratteri così, io…

Con quelli di La Salute avevate mai rapporti?

No. Ci siamo trovati e tutto a La Salute, ma rapporti di combattimenti no.

C'era anche un tedesco che combatteva con quelli di La Salute, era passato…

Assieme a loro, sì.

Quello lo ha conosciuto?

E un tedesco ad Oderzo era a casa di mia sorella che voleva venire con noi partigiani, un tedesco. Gli abbiamo detto: "Sta fermo, che ormai è finita". Dopo finita la guerra è andato a casa e andava ogni anno a trovarla! Lui, poveretto, è sempre stato là (…)[14]. Quello[15] non si è impicciato con nessuno, perché la Clara, mia moglie, abitava attaccata a loro, perché loro abitavano qua, c'è la strada che va giù per Chions, Sassaro abitava qua, qua c'è il forno, dove abita Collovini e la Clara abitava in una villetta lì in parte. Li conosceva bene! Non si è mai impicciato con niente.

Era nascosto…

Non si faceva mai vedere neanche in paese. Come hanno fatto ad ammazzarlo, per cosa? Quello io mi domando, perché sono andati a prenderlo? E quel porco del prete perché non lo mettono? Che è stato quello a farlo ammazzare? Perché Favot, il comandante di divisione, finita la guerra, ha mandato a chiamare il prete a Chions e gli ha detto: "Lei meriterebbe la fucilazione". Glielo ha detto chiaro e tondo. "Ma se io non ho neanche parlato! Ho cercato solo di difenderlo!". Si salvano sempre, vero? insomma, hanno parlato un po' di parole, io ero fuori, sentivo tutto. Poi gli ha detto: "Vada via! Vada via! Si vergogni!".

Quindi il sospetto è che sia stato il prete?

Sospetto… è stato il prete, che gli ha detto chiaro e tondo: "Tiralo fuori, che non gli fanno niente". L'altro glielo ha detto, è andato a prenderlo, lo ha portato fuori e lo hanno portato a Portogruaro.

Ho capito. Comunque lui era nascosto a casa sua, insomma.

Nascosto fuori di casa, lì a casa, in non so cosa.

Il prete gli ha detto: "Presentati che non ti fanno niente…".

"Presentati che ho parlato io". (…) È successo il giorno dopo che hanno ammazzato Muschietti.

Quindi è stata una rappresaglia.

Una rappresaglia. E lo hanno portato a Portogruaro e la mattina dopo lo hanno trovato là.

Quindi lo hanno ucciso per una rappresaglia…?

Ma cosa vuoi andare ad uccidere uno che non si è mai impicciato niente con nessuno, con nessuno! Perché io non l'ho conosciuto, l'ho visto così, ma non lo conosco. Ma la Clara lo diceva sempre: "È un buon ragazzo e ha paura di tutto". Orca mannaggia!

Aspetta… e questo R …

Non so.

… abitante presso Carlotto Giuseppe a Loncon, che era un partigiano della "Osoppo" che poi è andato ad iscriversi nelle Brigate nere di Portogruaro.

Sì, porca mannaggia! Adesso mi ricordo. (…)

Non si sa che fine ha fatto, poi? perché poi è stato arrestato…

Una volta abbiamo preso un treno. Veniva Da Motta di Livenza e andava su per Portogruaro, carico di roba per i tedeschi. Non si sapeva che roba era, ma dev'essere stato per la maggior parte legname per fortificazioni. Allora prendiamo i ferrovieri nella stazione di Belfiore. Li abbiamo fermati lì: "Fermate qua". Abbiamo chiesto: "Come si fa perché il treno non corra più?". I macchinisti, subito: "Prendete sabbia, sassi, tirate su il coso dove ci sono le ruote e i cosi dei freni e basta, il treno non va più". Abbiamo fatto quel lavoro là e il treno è rimasto là fermo e via.

*E conosceva un ***, che lo chiamavano ****?*

Eh, Ostia! Era a Chions. (…) Non mi piaceva. […]. poi quello è sparito da Chions a fare il partigiano. Ma non… ecco com'è la storia, a noi, che si era una squadretta di ventidue-ventitre persone non ci piaceva a nessuno, perché era un chiacchierone, uno spaccone, gli pareva di fare tutto lui. Non ci piaceva. E «Cucco», il commissario politico che ci portava i soldi per mangiare, pensiamo che lo abbia ucciso lui per prendergli i soldi, in ultima.

Perché è morto «Cucco», dopo?

«Cucco» è morto, non è più venuto a casa. Dice: "Io so dov'è sotterrato".

Siamo andati nel posto per vedere dov'era sotterrato e non c'era, «tic e toc», lontano da qua, vicino alle montagne, non mi ricordo più il paese. Poi lui non sapeva più nulla, una cosa e l'altra, e poi è andato a Treviso e compagnia bella e poi non so che fine abbia fatto. Dev'essere morto.

Sì, è morto, è rimasta solo la moglie.

Ecco, ma meritava. Non piaceva a nessuno, a nessuno! E abbiamo detto: "Quello ha ucciso «Cucco»". Perché «Cucco» era perfetto, preciso! Porca mannaggia! Diceva: "Non ho nemmeno cinque centesimi, Toni! Stasera arrangiatevi e domani te li porto!". Dio…! e a me veniva la febbre, perché non avevo coraggio di andare nelle famiglie, non avevo coraggio. Tante volte si mangiava pane e latte nei campi.

Piuttosto che andare…

Sì, a rompergli le balle. Dicevo: "Via, via! Andiamo a prendere un po' di mortadella, qualcosa. Andiamo in bottega, facciamo a meno di pagare e via! Non abbiamo soldi e via!". Non avevo coraggio. E questo «Cucco» era preciso e «Cucco» aveva i soldi. E lui, magari che avesse avuto due o tre milioni in tasca a quei tempi là e lui lo «à netà». Non mi piaceva. Ma a nessuno piaceva. Abbiamo sospettato subito: "Mannaggia, lo ha ammazzato lui. Lo ha ammazzato lui!". Tutti! (…).

Col «Ten» che rapporti avevate?

Poco. Ci siamo trovati un po' di volte e via.

Ma lo giudicavate bene…?

Mah, a me non piaceva tanto.

Era un po' sfegatato?

Sì, troppo. (…)

*Invece **** era più…*

Perché tante volte si prende uno… Dio, Dio, è là nel mezzo, è stato costretto… cosa vuoi andare ad ammazzarlo? Ammazzi uno per niente.

Poi non si sa che fine facevano, comunque, quelli…

Io non lo so, ma so che avevano preso tanti partigiani loro e allora facevano gli scambi, così. Eh, Dio (…). [Durante un] funerale a Portogruaro e il fratello di questa signora mi dice: "Guarda la tomba di Muschietti qua!"[16] "Lo conosci?" "Era il mio maestro di musica" "Beh, lascialo là!", ho detto. Orca mannaggia! Ma mi ricordo quella volta che sparatoria! (…)

Ma chi c'era lì? perché ho sentito varie versioni. C'erano anche quelli di Concordia?

No. C'era una squadra nostra e una squadra non so da dove sia venuta, da San Donà, una cosa e l'altra. Là abbiamo sparato! Avremo sparato mille

colpi! Eh, di più!

Perché una squadra di Concordia mi hanno detto che c'erano anche loro.

Eh, che non siano stati quelli di Concordia, allora. Insomma, abbiamo sparato un disastro di colpi. E là lui urlava: "Sono con voi! Sono con voi!". Porca … E tira bombe a mano anche dopo, e tutto… e dopo…

Perché dicevano che non era proprio cattivo, questo Casagrande… non so…

Non so.

Tanti sono rimasti meravigliati che ci sia stato anche lui là.

Lui urlava: "Sono con voi! Sono con voi!".

Ah, diceva questa frase?

Sì, "Sono con voi!". Ma noi avevamo l'ordine di sparare a lui e a quelli che erano con lui.

No, perché per esempio mio nonno, che loro erano dei primi socialisti del paese, ancora del 1920… ce n'erano tanti da Concordia che andavano a scuola di musica…

E andavano da lui.

Erano tutti socialisti e andavano tutti da questo qua, però.

Sì, perché Concordia è sempre stata di sinistra.

Andavano là e lui era il maestro di musica, ma tutti avevano un'ottima opinione. Solo quando poi si è buttato con i fascisti così proprio… anche quando è caduto Mussolini, insomma, no, sono rimasti meravigliati che ci fosse anche lui, insomma, sul mezzo. Dicevano che gli piacesse giocare e avesse debiti di gioco…

Io non lo conoscevo, non sapevo niente, sapevo solo quel lavoro là (…). E una volta lo stesso sulla strada da Motta di Livenza prima di arrivare ad Annone Veneto non c'erano case, non c'era niente. Abbiamo preso l'ispettore della zona Porto di Venezia e Trieste (…). Noi non sapevamo chi era, siccome lo zio di mia moglie era autista di questo, lavorava in porto e faceva l'autista, un giorno parlando con mia moglie ha detto: "Domani devo venir giù, devo andare a Trieste e trovarmi là alle undici prima di mezzogiorno". Mia moglie è venuta in cerca: "Guarda che passa da così a così, l'ispettore…" "Porca…!". Comunichiamo subito al comandante tramite staffetta e via. Al mattino seguente, di buon'ora, arriva l'ordine: "Se potete, prendetelo". Allora ci mettiamo là e aspetta, aspetta questa macchina. Noi sapevamo che macchina era, ma macchine ne passavano poche. Fermiamo: è proprio lui. Ma io non mi sono fatto vedere perché sapevo che c'era lo zio della moglie [al volante]. Si era vicino Motta, quella casa grande che poi gira giù per Pravisdomini. Lo abbiamo fatto camminare fino a Salvarolo. Il mugnaio di Salvarolo era fascista. Ad ogni modo lo abbiamo accompagnato lungo il

canale là. Poi arriva il nostro comandante di divisione. Non si abbracciano e si baciano? Socialista in pieno! Si conoscevano da anni e anni, si scrivevano! Orca mannaggia! "È lei il capo?" mi ha detto questo qua. "Perché?" "È questo il modo di far camminare la gente? io non ho mica vent'anni come voi!", ha detto. Porca mannaggia!

Aspetti: il capitano Salvi?

No, l'ho sentito nominare, ma non lo conosco.

E quelli di Portogruaro? C'era il B. che era terribile…

Eh, Dio, chiacchiere, sì, ma non so (…).

E quella volta di Canciani, il podestà di Concordia?

Ah, il podestà di Concordia… e non era fascista quello? orca mannaggia! Eh, era una porcheria, hanno detto, non so poi dopo.

6 luglio 2004

… orca mannaggia, non mi ricordo più i nomi[17]…questo sì, questo è «Cio»… poi mancano i due… i due Martin, i due fratelli. Eh, mannaggia, non mi ricordo più tante cose. Ma mi ricordo una cosa riguardo le formazioni: a Taiedo Lena, Silvio Lena; a Villotta «Matteotti», che si chiama di cognome… orca mannaggia… di cognome fa… ha sposato la Romanin… lui è il fratello… ad ogni modo «Matteotti»; a Settimo Venezian[18]; a Pramaggiore non è mai esistito nessuno [come partigiano combattente]. […]. A Fagnigola non ne esistevano, a Basedo non esistevano… poi, sul tardi ne è uscito uno da… neanche a Pravisdomini non ne esistevano, perché quei sette-otto da Pravisdomini erano con me. A Pravisdomini poi ne è uscito fuori uno da Frattina, figlio di una maestra; uno da Fagnigola dove non esisteva nessuno e uno da Panegai. E quei tre là si sono fatti ammazzare il giorno della Liberazione di Azzano Decimo nella motocicletta. Dal campanile i tedeschi ci sparavano. Noi abbiamo aspettato finché sono andati via, perché ormai era quasi tutto occupato dagli americani, perché San Vito era occupato. Poi, spariti i tedeschi, non si sente più sparare, siamo entrati in piazza e troviamo questo da Panegai, quello da Fagnigola e quello da Fratina, tutti e tre in moto: "Dove andate con la moto a quest'ora? a mezzanotte!". "Andiamo a fare rifornimento di benzina". "Dove?". "Là di Curatolo". Curatolo era «mercantin» delle bestie, aveva le moto Guzzi a quei tempi – «pon-pon-pon» – per andare in giro per i mercati. Non li vediamo più arrivare, non li vediamo più arrivare… e non sentiamo sparare! A un chilometro da Azzano Decimo, neanche, abitava un po' fuori, li hanno ammazzati tutti e tre. La gente diceva che era stato un carro armato, il carro

armato è sparito: dov'è andato? noi lo abbiamo visto passare per Azzano Decimo, è tornato indietro. Era un carro armato che a San Vito lo avevano in mano i partigiani, preso agli ultimi momenti… là non si capisce più niente, quei tre là sono stati uccisi tutti e tre là. Loro tre li mandavano di qua e di là, non lo so dove li mandavano; ad ogni modo erano tre affiatati assieme, che quella volta del ponte di Tremeacque sono venuti anche loro per il lancio. Che poi sono venuti a casa un giorno e mezzo dopo perché si sono persi in mezzo ai campi dopo la sparatoria che hanno sentito non sapevano più dove andare.

Coi tedeschi che erano a Gruaro avete mai avuto a che fare?

No, noi siamo andati fino a Sesto al Reghena una volta, a disarmare la caserma delle Finanze; ci hanno detto: "Avanti" e quando siamo andati dentro giù… avevano le capre di sopra… mi hanno tirato… c'era quello da Villotta insieme a me, ed era in gamba, era in gamba. "Adesso andiamo a casa, però tu domani vai per conto tuo"… al mattino dopo le Finanze non erano più là.

(…) Chi era «Matteotti» di nome?

Eh, porca mannaggia…! La Ada Romanin… il fratello di «Matteotti» ha sposato lei (…) Eh, era un uomo in gamba, aveva una squadretta in gamba, da Villotta… Marzinotto!

Marzinotto?

Sì, Marzinotto, mi pare, sì (…). Perché con le squadre con cui ci conoscevamo noialtri… quelli da Settimo erano con Nini Venezian, che poi non so più che fine ha fatto.

(…)[19]*. Quindi ce n'erano anche di quelli da Chions che erano con quelli di Cinto?*

No, abbiamo partecipato a riunioni assieme, ma noi da Chions siamo sempre stati noi. Si operava a Basedo, Pramaggiore, Chions e si andava fino a Motta di Livenza tante volte. Ci spedivano di qua e di là, dove c'era bisogno, insomma, ma noi da Chions siamo stati una squadretta più robusta di tutti. Noi si stava sempre da soli; quando c'era un'azione un po' più grossa da fare allora si andava in due o tre squadre e magari non si sapeva neanche cosa si faceva, perché [gli ordini erano]: "Tu stai fermo qua, e noi andiamo là…", i comandanti ordinavano così e via. Così per Muschietti si andava via in due o tre [squadre]; e poi quando è stato ucciso Morocutti da Pravisdomini e Moretton da Azzano [lo stesso]. Nessuno sa chi li ha uccisi, però si era là… si era là.

"… Comandante del gruppo era «Folgore», che quando questi andò in Valcellina fu sostituito da Francesco Venezian, «Rapido»…"[20]

Ecco, Venezian.

Questo era da…?

Da Settimo o da Sesto… Settimo, mi pare.

"… Un giovane intelligente, irrequieto, dinamico, ma come tutti con ancora scarsa preparazione politica…"[21] *(…).*

Di politica si sapeva poco. Tante volte «Sergio» e «Riccardo» ci spiegavano 'sta politica e compagnia bella, ma noi ne capivamo poco di politica quella volta.

E con Mario Drigo «Leone», avete mai avuto contatti?

Drigo…

Da Gruaro.

No, Sentito nominare sì. Drigo, eh, ostia! Drigo… no, no, no (…). Che era comandante di battaglione era Sartor… Gigi Sartoret, che non mi ricordo più come si chiamava…

Il vostro?

Sì, da Chions, Perché le prime cose sono state organizzate a Chions. Sono state organizzate subito. Ho detto che sono venuto a casa in agosto e in settembre si era già che si cominciava a far scappare qualcuno che era fascista. Ma se ne doveva anche ammazzare qualcuno, ma non lo si trovava in casa! (…)

Lucchetta? «Abe»?

Lucchetta me lo ricordo adesso che mi ha detto il suo nome, ma non me lo ricordo più.

Mai avuto a che fare con lui?

Eh, non mi ricordo più di Lucchetta. Mi ricordo «Mirko» da Azzano Decimo, poi «Zambo», poi i due fratelli «Mestre»… mi ricordo solo i nomi di battaglia. Ma Azzano Decimo era organizzato bene, Ostia, Azzano Decimo e Fiume Veneto avevano una squadra che era potente! Forti! E poi ce n'erano tanti in montagna da Azzano Decimo, come tanti erano in montagna da Chions. Ma quelli andati in montagna da Chions erano tutti della Osoppo… tutti della Osoppo, tutti della Osoppo, che dopo la guerra ci siamo trovati, ma…

Non si andava d'accordo?

No!

Ma qui avete fatto la fotografia insieme, però…

Con qualcuno di loro, sì, con qualcuno di loro sì…

Perché non si andava d'accordo?

Perché c'era una politica diversa. Noi ormai si era con la politica che ci avevano insegnato i nostri e gli altri avevano tutt'altra… "Ma cosa volete…? Comunisti di qua, comunisti di là…" e allora abbiamo detto: "Questi…" e difatti anche quelli che adesso sono rimasti là, quelli della "Osoppo" sono…

Ma quella volta di Porzûs, che si sono ammazzati fra partigiani…

Su in montagna… eh…

Eh. L'avete saputo quella volta voialtri, o no?

Sì, l'abbiamo saputo, ma…

L'avete saputo già all'epoca?

Sì, sì, sì, subito.

Come lo avete saputo?

Mah, tramite i comandi rossi, qua e là… non andavano d'accordo.

Cosa dicevano?

Niente, che sono a favore dei tedeschi, dicevano: a favore dei fascisti, non dei tedeschi, dei fascisti.

Non conoscevate nessuno di quelli voi?

No, no, no… eh, erano su in montagna. Eh, Favot me l'ha detto subito: "No no, tu stai qua in pianura, in montagna niente", mi ha fatto solo fare una scampagnata in montagna, e basta: "Tu stai qua, tu conosci tutta la zona e sei fra i migliori di questi. Stai attento tu [a loro], comandi tu la squadra". E difatti c'era Gigi Sartoret con me; tante volte ci si trovava con «Matteotti» che aveva quattro, cinque, sei uomini di quelli in gamba, più anzianotti… perché era meglio stare con gli anziani che coi giovani, perché i giovani… noi qua avevamo R… eccolo qua orca la mannaggia! Aveva quattordici-quindici anni, faceva la staffetta e quando si era stanchi, che si dormiva lungo i fossi, con la pistola faceva il cow-boy: «pum!», con la colt!

Ah, sì, che mi ha detto che…

Porca mannaggia![22] Io avevo una squadretta, appena partiti, che era la migliore, era la migliore! Tutti che si aveva fatto la guerra…[23] l'ho tenuta per ricordo, perché, Dio, è bello tenerla, ma mancano tutti quelli che avevo io insieme, mancano Stefanin, mancano quelli da Villotta, mancano tutti (…).

Questa qua con il russo, quando l'avete fatta e dove?

Questa l'abbiamo fatta a Chions, ma non mi ricordo in che posto. C'era uno vecchio come me, non era partigiano, ma era simpatizzante, che con una pellicola, con un solo coso faceva una, due, tre, quattro foto!

Come si chiamava?

Cordiale Marson, anche lui del 1922.

Quindi questa foto l'avete fatta prima del rastrellamento. Ecco, di questo russo… tutto quello che può ricordarsi.

Era sempre attaccato a me.

Come lo avevate conosciuto?

Sono venuti subito dopo la Liberazione, Rino Favot me li ha portati là, due russi, a Chions: "Toni – dice – questi restano con te". Uno parlava l'italiano, quello che si è salvato, l'altro capiva tutto, ma non sapeva parlare l'italiano (…).

Cosa si ricorda di questo russo?

Di quello che è morto?

Vi raccontava qualcosa… parlava un po'… no, lui no, ma quell'altro, forse.

Quell'altro? Madonna, era un chiacchierone quell'altro! Sapeva di tutto.

Da dove veniva?

Vicino Mosca, tutti e due. Questo cantava alla radio.

E l'altro che mestiere faceva?

Il meccanico, e poi riparava sveglie. Quando si andava per le case che avevano sveglie che non andavano mi toccava stare di guardia perché lui gli riparasse le sveglie!

Ho capito. Non so, vi raccontavano della Russia, qualcosa…

Sì, sì.

E cosa dicevano?

Niente, che erano appassionati, perché vincevano la guerra, erano tutti contenti. E poi avevo due ucraini assieme, ma quelli erano pieni di paura, erano sempre accovacciati giù! Piccoletti tutti e due… quelli li ha salvati Tonon. Questo Sante Tonon, che era uno di sinistra, ma di quelli che ne sapevano un po' di politica, da Pramaggiore, abitava nella stradina che porta a Basedo, dice: "Non preoccuparti, vedrai che li salvo io" e li ha salvati tutti e due, tutti e due i due ucraini, piccoletti. Hanno partecipato a qualche azione con noi, ma pieni di paura, pieni di paura! Invece questi non avevano paura, questo, in particolare (…).

Ma [i russi] come erano stati catturati? dove?

Erano stati presi prigionieri, portati in Italia a Torviscosa. Poi hanno fatto in tempo a scappare e da là non so da chi siano stati cosati… Favot me li ha consegnati: "Ecco qua", dice. Eh, ma in gamba tutti e due. Questo,

poveraccio, durante l'interrogatorio, vedere Squazzini e altri che erano con noi e non parlare, fare il nome di nessuno![24] Qua manca Nando Corazza. Quello era forte, quello non aveva paura di niente! Neanche se ce c'erano due divisioni non aveva paura! (…). [I russi si chiamavano] «Cesare» e «Marcello» [dicevano] che la guerra è vinta… "Distruggiamo i tedeschi… e voi distruggete i fascisti italiani"… mi ricordo che una volta siamo andati in una casa e ci hanno regalato non so se un salame o un prosciutto, non mi ricordo neanche più dove… poi si doveva andare verso Portogruaro. Abbiamo camminato tre ore e mezza, quattro ore, arriviamo là e ci fermiamo ad aspettare ordini: "Dai che mangiamo una fetta di [salame]!", perché uno aveva portato via il pane… lo aveva mangiato tutto da solo! Strada facendo, un po' alla volta lo aveva mangiato tutto da solo.

Era sposato…?

No.

Quanti anni avrà avuto?

Eh, due o tre anni più di me.

E l'altro russo? neanche quello era sposato…

No.

Non so, vi dicevano se avevano fratelli… queste cose non ve le dicevano…

No, due pezzi d'uomo, bravi, bravi, senza paura. Senza paura, «se à fat copàr da mona», orca mannaggia! Lui era nascosto con Celio Collovini, lì dov'era non si fidava. Io e l'altro russo si era lungo un fosso che si cercava di scappare. Mi ricordo che ho detto [sottovoce]: "Guarda, guarda, guarda «Marcello»!". Lo chiamiamo: "No, no, no, no", [fa segno] che va di là, che va di là. Lo abbiamo lasciato andare. Poi lo hanno preso e lo hanno ammazzato. Io e l'altro abbiamo fatto in tempo a passare vicino al cimitero, non so più se di qua o di là… c'erano fascisti di qua e fascisti di là… insomma, «tic e toc», abbiamo fatto in tempo a saltare. Porca mannaggia! Non sapevamo più dove andare. E l'altro russo che era con me ha voluto proseguire! Anche quello dice: "No, non mi fermo qua, non mi fermo qua! Vado avanti, vado giù. Di là non c'è più, perché il rastrellamento era qua e di là non c'è più" "E dove vai?" "Vado verso Chions", è andato verso Chions e là lo abbiamo trovato il giorno dopo. Io invece ho trovato Bergamasco, Silvio, e ci siamo nascosti nel fienile di Luvisutto.

Sul retro di questa[25] *c'è scritto: Franceschini Antonio, Giuseppe Petrucco.*

Ma questa è la mia calligrafia…

"… Frisanco, piazza Littorio, Maniago…".

Non so, non mi ricordo.

Non riguarda, comunque, questi.

Non so, non credo. Questo lo chiamavano «el folpo» e dev'essere di Pordenone.

Allora può essere il nome che c'è dietro? può essere che sia Franceschini Antonio o Giuseppe Petrucco?

Non lo so… non lo so, non mi ricordo più[26]. Carletto Burian, morto in Australia; Toni Celant, simpatizzante ma non partigiano, morto in Francia; Gaiotto Giuseppe, morto in Canada; Gerardi Gino, morto in Canada; Mattiussi Benedetto, morto a Chions; questo, poverino ha fatto il campo di concentramento.

Quindi tutti questi sono stati emigranti dopo.

Sì, ma tutti siamo andati via! Parlavano di mettermi in galera quella volta!

Ah, ecco, bravo. Finita la guerra, nei confronti dei partigiani c'è stato un po' di…

Ma per forza! Per cosa in Emilia Romagna hanno ammazzato fascisti fino al 1948? perché? Perché avevano ripreso i posti di prima.

Esatto. Mi racconti un po'… ecco… siete tornati a casa, allora…

Sì, siamo tornati a casa. Chiedevamo lavoro di qua e di là, ce n'erano tanti che potevano fare gli impiegati in municipio, una cosa e l'altra… niente da fare! Che Martin, mi ricordo, quello della Francia, Danilo Martin… erano due fratelli, Danilo e Bruno, quando mi hanno detto chi erano le spie italiane… mi hanno detto: "È uno grigio di capelli e uno stempiato lo stesso, con gli occhiali" "Ostia – abbiamo detto – A. e B.: li si sospettava. 'Sto Danilo Martin è andato in municipio subito per far prendere loro paura: li ha presi, li ha buttati giù, li ha scaraventati. Poi ha parlato col comandante del battaglione, con cui ci siamo trovati la sera assieme e dice: "Lasciali stare – dice – Danilo, muoiono dalla paura – e difatti sono morti subito dopo, tutti e due – muoiono dalla paura".

Comunque, nei vostri riguardi eravate, come dire…

Niente, niente, tagliati fuori… tagliati fuori.

Non c'è nessuno che ha trovato un posto…?

Io potevo tornare nella polizia, scegliere qualsiasi corpo di polizia, ma loro mi avrebbero mandato a casa, perché poi, quando sapevano che ero stato partigiano… però mi avevano mandato gli arretrati del militare che prendevo nella polizia e poi mi era arrivata una lettera che diceva di presentarmi, se non mi piaceva più la polizia portuale, che scelga la stradale, forestale, quello che voglio.

Ma lei ha preferito…

… avere lo zaino sulla schiena e andare in Francia.

Quindi siete partiti tutti, insomma, i vostri amici…

Tutti. Abbiamo emigrato tutti.

In che anno?

Eh, nel 1946-1947. (…)

A Chions c'erano anche delle carceri…

Sì, sotto le scuole, che io mi ricordo che appena finita la guerra abbiamo preso proprio il più porcheria da Chions, Z., e lo abbiamo portato dentro là. Sono insorti tutti i suoi parenti: "Ma dategli almeno il materasso che dorma con una coperta, qualcosa!" "A noi non ci hanno mai dato né materasso, né coperta e neanche da mangiare", ho detto. "Sacramento"! E quello era proprio un fascistone, quello meritava "netà" (…).

Con Panont mai avuto a che fare?

No. Siamo andati a Santo Stino di Livenza una volta, per prelevare due di loro. Siamo partiti in trenta di noi, mi pare, e non mi ricordo più come si chiamano. Uno faceva il fotografo, ma non mi ricordo più i nomi. Si vede che qualche spia… sono spariti tutti, le case vuote. Perché, dico la verità, si era la miglior squadretta che c'era là. Poi è venuto fuori Silvio Lena, che si sono fatti una squadra, è venuto fuori «Matteotti» da Villotta, che ha fatto lo stesso una bella squadretta, poi è venuto fuori Nino Venezian da Settimo… insomma si era un po' di squadrette benon. Quelli di Azzano Decimo erano i migliori di tutti, eh, porca mannaggia, la squadra di Azzano!

Chi c'era di Azzano?

Mi pare che era «Mirko» il comandante, da Azzano o da Fiume. Poi c'erano gli «Zambo», i «Mestre» e compagnia bella. Era tutta una squadra di gente che sapeva il fatto suo. E quella volta ad Azzano Decimo sono stati ammazzati quei tra là sulla moto, un carro armato…

Ecco, quella faccenda del carro armato?

Non abbiamo sentito i colpi! Dopo hanno detto: "Guardate che è successo questo e quello…" "Oh, scherzi?". Alcuni di noi si era fermi in piazza, un po' sono andati dentro… "Sono morti dentro al fosso", hanno detto. Ma chi li ha ammazzati? Il carro armato dov'è? Chi c'era su quel carro armato? partigiani. Vai a sapere com'è andata… come hanno ammazzato il povero «Cucco» a Chions, quello che faceva il commissario, anche quello non si sa come è stato ammazzato.

(…)[27] *"… Dalle finestre dell'edificio i finanzieri aprirono il fuoco e ci spararono addosso".*

No, non hanno sparato dalle finestre, hanno sparato giù per le scale. Noi si

era ai piedi delle scale e «vreeennn»! Due raffiche giù, non per prendermi, hanno sparato due raffiche. "Eh, porca mannaggia! – abbiamo detto – chi c'è là sopra?"[28]. È vero. Perché io mi ricordo che «Matteotti» mi ha detto: "Andiamo a casa, però vedrai che la pagano". Poi si vede che «Matteotti», d'accordo con 'sto Venezian e compagnia, li hanno presi uno alla volta. Perché noi siamo andati anche nella caserma dei carabinieri a Motta di Livenza e gli abbiamo portato via le armi e le biciclette; me le hanno date e neanche parlare, non hanno fatto nessuna resistenza, niente! "Guardate che ci servono le armi e le biciclette!" "«Fioi, rangève»…", e via.

Qua, allora, è giusto questo discorso[29]*, oppure…?*

Sì, è giusto, è giusto, è giusto, perché siamo andati di sera e dice: "Siamo d'accordo, siamo d'accordo, quattro colpi e basta". Entriamo dentro, una cosa e l'altra: «brmmm, brmmmm!». Porca la mannaggia! Salta fuori… altro che d'accordo! Allora ci siamo radunati tutti e «Matteotti» ci ha detto: "Noi andiamo a casa, vedrai che quella la pagano". E difatti dopo li hanno disarmati tutti, l'hanno spuntata, ma sono spariti da là, dopo, loro[30]. Ma «Cesare» era con me e basta, quella volta, eh, sacramento![31]

Erano stati in Russia, li hanno ammazzati quelli che erano insieme con loro…

Con loro, eh, ma Portogruaro era il deserto, eh? con Casagrande… Casagrande, vero, si chiamava? orca mannaggia! Mamma mia, mi ricordo quella volta quanti colpi, quanti colpi, quanti colpi! E quante bombe a mano: "Lasciatemi, che sono con voi!".

"… Il 18 giugno partigiani della formazione di Gruaro attaccarono un motofurgone carico di tedeschi, mentre il 27 disarmarono una pattuglia di fascisti nei dintorni di Gruaro. In quello stesso giorno Franco Toffoli con pochi garibaldini disarmava alcuni tedeschi a Chions". Toffoli lo conosceva?

A Chions disarmati i tedeschi?

Sì.

No, a Chions non è mai stato disarmato nessuno, perché i tedeschi, ormai, erano in ultima, che le ho spiegato delle nozze di Nando, che poi hanno tenuto contatto per salvarsi. Perché quelli di Chions non hanno neanche fatto così, perché se si voleva in un'ora si prendevano loro e anche i repubblicani, tutti. Ma poi bruciano il paese, vero? perché Rino me l'ha detto: "Non commettete niente, perché ormai l'accordo è così, loro non fanno niente e anzi aiutano dicendo: «Guarda che domani qua…»". Era Bloch, però che comandava, loro dicevano: "Quello che fa lui tocca fare". Perché se no lui ammazzava i due tedeschi di Chions, li ammazzava subito. Tedeschi non ce n'erano tanti: c'erano i due ufficiali, poi c'era il maresciallo Ritter, poi c'erano altri due marescialli e un po' di repubblicani spavaldi, di quelli a cui pareva di vincere la guerra (…)[32].

"… Ad Azzano Decimo, nei locali della sua osteria venne colpito a morte il fascista Giovanni Moretton da cinque garibaldini del primo distaccamento…"

È una fiaba, non erano i cinque garibaldini. Sono andati dentro da Moretton Muschietti, Morocutti… da Morocutti sì, in tanti, e da Muschietti in tanti; ma da Moretton sono entrati nel bar. Aveva il bar in centro del paese: "È lei il signor Moretton?" "Sì, sono io" "È il padrone del bar, lei?" "Sì". "Pònfete", via.

E chi è andato?

Eh, non lo so…

Ma sono andati in cinque?

Saranno stati anche in cinque, ma dentro sono andati in due. Ma non con divise e con pistole… con le pistole nascoste e basta. E Morocutti invece lo hanno chiamato, si era nascosto su per il camino. La serva faceva così… e lo hanno… io non sono andato dentro (…) lo hanno arrestato. Eh, anche quello… Mi ricordo quando noi si era ragazzi, aveva la Lancia, mi pare quella volta… passava… c'è il tronco di strada da Pravisdomini a Villotta che va a San Vito… c'era tutta quella strada dritta, vero? i contadini venivano a casa con il carro di fieno, con questo e quello… se non si tiravano in parte saltava giù e diceva loro di tutto! Perché lui aveva da passare libero (…). Eh, ma «li à netài» tutti e tre quelli. E quella volta dovevano «netàr» anche Zovatto e Terrida. Di Terrida sono stato io a dire di no: "Lascia stare Rino! Guarda che non è così, guarda che…" "Guarda che è un propagandista, è potente…" "Rino, guarda che è uno di quei fascisti come si era tutti" "Insomma – dice – sei responsabile, arrangiati". E difatti… e Zovatto non lo abbiamo trovato in casa (…). Quei tre là avevano messo fuori manifesti che si doveva presentarsi, ma tenevano duro!… no no, ma è scritto abbastanza veritiero[33]. È abbastanza veritiero, per quel che mi ricordo io, perché, Dio… dopo sessant'anni non si può ricordarsi di tutto e poi si arriva a una certa età che si dimentica più facilmente (…)[34].

Quella volta di Canciani, podestà di Concordia?

No, no, non si era là. Sapevamo che era fascista.

Facca, di Annone Veneto?

No, là era il «Ten» che si arrangiava. Il «Ten» non aveva mica paura di niente, eh? «Ten», Prosdocimo e compagnia, orca mannaggia! Aveva una bella squadra il «Ten» (…)[35]. Là è stato che a sparare per primo sono stati i due fratelli Martin, quei due che sono venuti dalla Francia per fare la guerra in Russia e poi si sono messi coi partigiani. Quelli hanno sparato per primi quella volta del camion, ma Canciani non è morto subito…

Casagrande.

Casagrande, là, come si chiama, il maestro di musica…

Sì, sì, Michele Casagrande.

Quello non è morto subito, urlava: "Sono con voi!", e là abbiamo sparato tanti di quei colpi! Ma non si era solo noi, c'erano altre squadre.

Questo era il giorno dopo che hanno ammazzato Canciani, comunque…

Sì.

Anche l'ora è giusta? cinque e mezza…

Non mi ricordo l'ora. Pomeriggio sì, ma non ricordo l'ora.

Ed era lì vicino a Pradipozzo?

Vicino Pradipozzo, non mi ricordo neanche la zona, ma so pressappoco dove. So, mi ricordo, che i fratelli Martin sono stati visti e hanno sparato di colpo.

E questo vestito da contadino con la falce…?[36]

Eh, là non lo so.

"… Il Baldo rimase sul terreno gravemente ferito. Furono tutti depredati delle armi. Il contadino che aprì il fuoco era Silvio Lena, comandante il Gap di Pramaggiore, costituito da persone decise e spericolate, fra i quali Celio Collovini, Aurelio Tasca e altri sette in tutto". Qua non coincide, però, la cosa… (…)

Lasciamo stare, lasciamo stare, lasciamo stare… aspetto che mi prendo le sigarette che ho qua…

A Pramaggiore non c'era nessun partigiano. C'era Celio che è venuto fuori in ultimo, poveretto, e dopo, tic e toc, lo hanno preso e lo hanno portato via (…). Silvio Lena, io non mi ricordo, ma mi pare che non c'era [all'agguato contro Casagrande]. Ad ogni modo non lo so, lasciamo stare. Eh, me la ricordo quell'azione, perché i due fratelli Martin, mannaggia, quando li hanno visti hanno cominciato a sparare. Là abbiamo sparato e poi c'era un'altra squadra dall'altra parte, perché là si era in tanti. Noi sapevamo che c'era l'altra squadra,ma non sapevamo dov'era piazzata. Ed era piazzata proprio nel posto giusto, infatti: noi qua e loro là. Ma tutti zitti e aspettavamo il camion (…). Era pomeriggio, verso sera, ma non mi ricordo l'ora (…).

Italo Muschietti invece faceva parte dei partigiani, no?

Della "Osoppo". Me lo ricordo, perché quella volta mi ricordo che gli hanno detto: "Hai un fratello della Osoppo, ma non ti vergogni di stare coi fascisti?" "Ma ognuno ha un'idea" "Ma non vedi che hai perso la guerra?". Si sentiva… io ero [nascosto] per non farmi vedere io ero a parte di tutto, Muschietti non mi conosceva magari lo stesso, ma ben Terrida mi conosceva! Questo Muschietti, qua e là, in ultima si è fatto convinto: "Va bene, collaborerò con voialtri – dice – mi metterò d'accordo con mio fratello". Allora parlano

ancora un po', lo hanno tenuto mezz'ora là a chiacchierare e poi gli hanno detto: "Vada a casa". È partito e prima di arrivare a casa «i lo à netà». E il giorno dopo hanno portato via Sassaro che, poveretto, quello non ne sapeva proprio di niente. Io non lo conoscevo nemmeno! Mia moglie, la mia fidanzata, lo conosceva. "«Un bon fiol, un bon tosàt»", dice… è stato ucciso dal prete, ma non lo mettono mica quello.

No, il prete proprio non…

Vedete, mo'? è stato quello che gli ha detto… è andato dentro in canonica e compagnia bella, poi è tornato fuori insieme e il comandante fascista gli ha detto: "Tiralo fuori che ci penso io, non è niente di straordinario". Dio…, il giorno dopo era là davanti a dove era morto Muschietti, mamma mia (…)[37] No, noi si aveva Ada Romanin, che ha sposato il fratello di «Matteotti» da Villotta, Marzinotto…

Ah, quello che hanno ammazzato…

No, Marzinotto non è mica stato ammazzato, no no. Non lo so dove è andato, deve essere andato in America dopo finita la guerra. Anche quello è sparito, perché se restava là i fascisti stessi lo facevano fuori ancora, perché… comandavano ancora loro dappertutto. Mi ricordo quella volta che abbiamo consegnato le armi. Ce n'erano di quelli che non avevano consegnato neanche la quarta parte delle armi e via; anche noi abbiamo consegnato quello che abbiamo voluto. Ne sono state nascoste tante, ma io non so dove sono state nascoste, perché sono state nascoste da uno che è morto. Avevamo messo via un po' di sten e un po' di pistole Colt americane, perché erano le migliori. La Beretta nostra era brava, una buona pistola, ma quelle altre erano più facili.

E con gli inglesi che rapporti avete avuto, dopo?

Ah niente… c'era un mio fratello, quello che è venuto a casa dalla guerra che voleva fare una mezza rivoluzione! "Nanni – ho detto – scherzi? hai fatto la guerra. Non li ammazzavi, loro? e loro ammazzavano te, cosa vuoi…". Perché venivano a ballare lì in paese, appena finita la guerra, c'era la sala da ballo là delle scuole che era uno spettacolo, sarà stata di centocinquanta metri!

C'era un comandante inglese, insomma, lì…

Ma non lì a Chions, erano a Pordenone e venivano giù per venire nei paesi, così, e portavano cioccolata, una cosa e l'altra, non si poteva dirgli niente, cosa vuoi dirgli? ma ce n'erano tanti che avevano fatto la guerra in Africa e compagnia bella, mamma mia! Perché hanno detto che una volta hanno preso un po' di prigionieri – mi raccontava mio fratello – e… "Fame! – dice – si era due giorni che non si mangiava, una cosa e l'altra. Ti davano solo cognac da bere". Quelli li hanno presi prigionieri, ha detto mio fratello, e

uno dopo ha fatto in tempo a scappare, gli buttavano il pane per terra e glielo pestavano…

Quindi non c'era molta simpatia verso questi inglesi…

No, no. Ma, ad ogni modo venivano a ballare a Chions.

Non sono mai successi incidenti?

No no no. Lì in paese no, finita la guerra no, non è più successo niente. Là ballavano, gli Stefani, tra Pravisdomini e Frattina… c'era una squadra di fratelli e cugini che suonavano: due suonavano il sassofono, uno suonava il violino e uno suonava la batteria. Che quello della batteria una sera facendo prove in casa loro gli è caduta una saetta giù per il camino e lo ha preso. Lui stava suonando in cima il focolare con la batteria, la saetta lo ha ammazzato, questo Stefani, quello che suonava la batteria. Due suonavano il sassofono, uno suonava il violino… e poi avevano un altro, non mi ricordo più… quello non era degli Stefani, ma avevano un'orchestra abbastanza buona. A Chions erano loro che suonavano, sempre gli Stefani.

Quindi avete nascosto le armi, ma dopo non le avete… quando c'è stato l'attentato a Togliatti…

Eh, io quella volta ero a Torino.
Lei era a Torino. Però a Torino, eh eh…
Uh, porc… mamma mia! Mamma mia, era il disastro quella volta! Eh, Dio santo! Tutti fermi, nessuno lavorava, niente, per due giorni fermi, bloccato tutto, bloccato tutto. Ormai si credeva in una rivoluzione e invece la cosa è stata calma e via. Togliatti ha parlato bene quella volta.

Perché si è salvato, se no succedeva…

Uh, guai! Guai, guai! Guai…

Ma voi cosa pensavate, che era giusto… che andava bene come andavano le cose in Italia o… era meglio…

No, io non potevo vedere la Celere, comandata quella volta da coso… come si chiamava, Scelba! Mamma mia. Mi ricordo che una volta c'era una dimostrazione perché era uscito, appena preso il coso… c'era il Lodo De Gasperi, che era il cinquantatre al contadino e il quarantasette al padrone. Allora quei padroni che hanno voluto dare il Lodo De Gasperi hanno fatto il cinquantatre di una parte, non di tutte e due le parti! (…) Poi fanno una riunione a Pravisdomini i proprietari terrieri e io e Gigi Sartoret, comandante del battaglione di Chions siamo andati dentro e abbiamo detto: "Ci sono poche riunioni da fare: gli date il cinquantatre di quello che gli spetta! E chi non vuole darlo si ricorderà di noi!". Il giorno dopo uno sciopero a San Vito. Andiamo a San Vito: Madonna, quante botte che mi hanno dato…
Sì, perché quella volta di San Vito c'è stato l'assalto al conte Rota[38].

So che era in centro… Madonna ***… Madonna! Io ero là davanti e mi ricordo che c'era anche Celetti, perché era da là. Dio, non mi prendono col manganello? «tic e toc»! E fermi! E poi dicono: "Eh, hanno reagito di fronte alla polizia". No! La polizia è venuta subito: «bìnfete-bònfete, bìnfete-bònfete!». Insomma non ci siamo più mossi da là, fermi là. Quello non lo potevo vedere. E quel casino che hanno fatto in Sicilia quella volta di Giuliano? che ha sparato in mezzo alla folla? Dio benedetto. Quando vedevo quelle cose mi veniva la voglia di fare un'altra rivoluzione.

E i siciliani cosa dicevano a Torino di queste cose? non parlavano, non si interessavano?

Eravamo tutti muti ad aspettare qualcosa, si era là che si aspettava. Abbiamo detto: "Succede qualcosa, adesso, succede qualcosa". Invece la situazione si è calmata in due o tre giorni. Togliatti ha detto: "Calma, calma, tutto si rimette a posto…". Eh, ma era un buon politico, era un gusto sentirlo parlare, sacramento!

Tonon…

A Sante Tonon e a suo fratello era da fare un monumento. Hanno messo a rischio la vita per noi.

Ma allora, diciamo, questo rastrellamento che hanno fatto a Blessaglia per che motivo lo hanno fatto?

Si vede che sapevano che il covo era là. Sapevano che i partigiani in quel momento là erano sbandati e che ci si riuniva in quelle case là perché si era più protetti. Quella volta mancavano comandanti, mancava tutto e allora quei pochi che si era affiatati si era sempre assieme e allora si andava a ripararsi nei posti più sicuri.

Quindi per quel motivo.

Eh, e Bloch, Bloch, Bloch. La spia, è inutile: è saltata fuori la spia e loro hanno circondato il paese e avanti.

Allora, vediamo cosa dicono qua[39]*: "… Lunedì, ore 10, circa duecento civili erano giù rinchiusi nelle aule delle scuole elementari del capoluogo. Tra questi c'erano sei partigiani, due dei quali catturati nelle case dei Rosa e dei Saccoman, famiglie di piccoli proprietari. I partigiani e altri accusati di averli ospitati, fra i quali Giuseppe Dall'Acqua, Armando Carlassare, Egisto Vendrame, Giovanni e Marino Visentin, furono sottoposti a torture in un'aula dell'edificio scolastico…". Questi nomi qua…*

Dorino Visentin…

Marino Visentin…

È Dorino, sono tre fratelli loro: Mario, Dorino e…

Quindi c'è un errore, non Marino, ma Dorino.

Eh, ma Dorino abita a Pordenone adesso (…) sono tutti e tre vivi. Sono stati presi, portati là… gli avevano messo anche la corda al collo. Ma quelli, poverini, devono essere stati simpatizzanti. Io coi tre Visentin ho amicizia, gentili, bravi con noi, niente da dire, bravissimi, ma non che si fossero interessati di partigiani e di quelle cose.

Però magari ospitavano partigiani, davano da mangiare eccetera.

Se dessero aiuti non lo so, può darsi benissimo. Io non gli ho mai domandato niente. (…)

"… [Il russo], braccato dai fascisti si era appostato sotto un carro agricolo. Aveva tentato anche di sparare, ma il parabellum si era inceppato…"

Non aveva armi, solo la pistola. Perché le armi, io mi ricordo: "«Fioi», fate sparire le armi". La pistola l'ha tenuta e anch'io ho tenuto la pistola, e abbiamo nascosto le armi. Lo sten io lo avevo nascosto, e siamo scappati. Quel russo non era con me al momento, ma dev'essere stato con Celio, ma nascosti. Poi a lui il posto non sembrava sicuro ed è scappato e noi lo abbiamo trovato… lo abbiamo trovato: ce lo siamo visti nel fosso e lo abbiamo chiamato: "No no, io vado di qua, vado di qua!" "No, no, amico, vieni qua con noi, vieni qua con noi!". Niente da fare. Poi quando io e l'altro abbiamo traversato la strada abbiamo trovato Bergamasco e la Ada Romanin e il russo non ha voluto fermarsi con noi: "Io vado verso Chions – dice – Toni, ci troviamo domani al solito posto". È partito e difatti il giorno dopo ci siamo trovati. Ecco, ma quel russo che è stato preso, poverino, è stato martoriato da far paura! Come l'hanno raccontato la gente che era là, Squazzini e l'altro… era là anche lui, Squazzini, era vecchio come me. Lo hanno preso e il russo non lo conosce. Rico Biasotto lo stesso è stato preso là e anche quello lo hanno rilasciato. Che poi hanno ammazzato è stato uno di San Donà che era con me e un meridionale, ma non so da dove, mi pare sardo, ma non so (…). Neanche più venuti a casa. Albano è venuto a casa e Benetto (…) è venuto a casa, mentre gli altri due no. Ne sono stati catturati un po'.

Uccisi in combattimento?

No, morti in campo di concentramento a Dachau o Buchenwald, a Dachau principalmente quelli da Chions.

Feriti? ci sono stati anche dei feriti tra di voi?

Sì, ma feriti per colpa nostra. Si era a Pravisdomini che si aspettava un camion di fascisti, ma avevamo tempo un'ora, perché ci hanno detto che passava all'ora tot. E noi si era là tutti… la squadretta, ma tutti in gamba, che si parlava. C'è sempre lo stupido che non si sa, perché non si sa, perché è inutile: hai queste bombe a mano, mettile in tasca, mettile nel tascapane

dietro, che si aveva il tascapane quando si andava a fare qualche azione. Le aveva appese con la sicura qua! Con la sicura, e la bomba a mano qua! Muovendosi così la bomba è caduta e la sicura è rimasta attaccata qua…! Non gli porta via una gamba ad uno e mezzo piede ad un altro? io ho avuto due schegge qua… che poi è stato il dottore da Pramaggiore, quello che dormiva in casa di mia moglie, a tirarmi via le schegge. Abbiamo preso una famiglia di contadini col cavallo e lo abbiamo caricato e portato a Portogruaro… a Motta di Livenza. A Motta di Livenza, spia o non spia, sono intervenuti i fascisti e la gente dell'ospedale lo aveva buttato sotto il mucchio della biancheria: "Fermo, non fiatare, che non muori!". È rimasto là, là lo hanno curato, è venuto a casa ed è rimasto nascosto in casa fino al giorno della Liberazione e nessuno ha più saputo niente. Poi il camion di fascisti è passato per Chions, e ha ammazzato uno per andare a Villotta. Noi si era scappati, ma il camion è passato per Chions, ed è andato dentro in cooperativa lì a Chions, che si è fermato: «uh, qua e là, tic e toc!». "Parevano matti!", hanno detto. Hanno trovato uno per la strada che andava a Villotta (…) pistola e lo hanno ammazzato. Non so chi sia.

E quello senza la gamba?

Quello senza la gamba si è impiegato poi all'Ufficio del Registro, camminava bene e compagnia bella (…). Si è sposato con una da Santo Stino. Ha avuto tre figli, due figlie e un figlio. Stava bene, io quando venivo in ferie da Torino ci trovavamo sempre insieme, amici, proprio. Abbiamo detto: "Guarda che colpi, ah, Rico?" "Dio bel, cose che succedono". Perché mi aveva detto: "Vengo anch'io con te! Vengo anch'io con te!". Era del 1921, aveva un anno più di me. Ha voluto venire, ed era in gamba, gente che sapeva. Ad ogni modo, poverino… poi è sempre stato impiegato, è andato in pensione, le figlie impiegate in banca e il figlio non so dove (…)[40].

Il «Ten» è stato portato anche lui alle carceri di Chions, no?

Sì, ma (…) poi ha fatto in tempo a scappare.

Quindi dal 22 novembre fino al 26 di febbraio è stato in prigione lì a Chions. Come mai tutto questo tempo…?

Eh, li tenevano là per dopo spedirli o ammazzarli. Il «Ten» ha fatto in tempo a scappare e poi è andato in Jugoslavia e si è messo contro di Tito.

Contro di Tito?

Sì, e da là è tornato in Italia. Tornato in Italia faceva il commissario degli operai a Portogruaro, mi pare, era come sindacalista. Si è messo contro i carabinieri. Sacramento, i carabinieri cercavano sempre di dargli addosso per arrestarlo per questo e per quello, per «'na monada», perché sapevano… non gli ha sparato? e da là si è dato alla macchia e poi lo hanno preso e lo hanno ammazzato… no, non lo hanno ammazzato, lo hanno messo in prigione! In

Piemonte era in prigione, non mi ricordo più in che paese. Che Prosdocimo dice: "Toni, dai che andiamo a trovare il «Ten»! Dai che andiamo a trovare il «Ten»!" "Ma non ho tempo, non vedi lavoro che ho, sono preso pieno di lavoro e se ho due ore ho caro riposarmi". Lui andava a trovarlo, 'sto «Ten», (…) Era qua adesso, ultimamente… era vicino Venezia, mi pare.

Sì, ad Oriago.

Sì, non so il paese. Ed è morto…

È morto?

Sì.

Il «Ten»?

Sì, è morto, è morto, è morto due anni fa.

Eh no!

Eh, Ostia!

L'ho visto io l'anno scorso!

Eh no!

Eh, sì!

No no, è impossibile, è morto il «Ten», eh, orca mannaggia…

No, è vivo, ci ho parlato insieme che saranno due anni…

Era grosso, robusto…

Sì, piccolo e grosso…

Piccolotto, eh, ma è una forza bruta, eh? (…) Mi avevano detto che era morto il «Ten» (…). Ad ogni modo è meglio che sia vivo. È stato là, se l'è cavata, stava bene, hanno detto, e tutto. Mi ricordo una volta, che me l'ha raccontata lui, eh? Era di marina…[41]

Di marina, sì.

Ecco, guarda che mi ricordo! Io non so, tante volte ti tieni a mente certe cose e certe cose… mi ricordo che era fuori a Venezia e c'era la ronda militare. Lo prendono per chiedergli l'ora, il permesso; li ha presi e li ha buttati tutti e due nel canale ed è scappato!

Sì, era uno…

Uh, non stava fermo neanche se lo ammazzavi!

… un po' deciso…

Sì, deciso, deciso, su tutto.

Va bene, penso che abbiamo finito.

(…) Nando, quello aveva coraggio, mannaggia! Madonna, quella volta che ha fermato la piccola colonna da solo! Madonna di Dio! E poi avevo Cameroni, che lo si chiamava «Finché la va»…

«Finché la va»?

Sì. Era piccoletto, era da Chions, poi in ultima è morto a Villotta. Anche quello vecchio come me. Un giorno si sa che passava il camion del latte per la provinciale, abbiamo detto: "Cameroni, fatti dare due o tre litri di latte". Per il pane si mandava la staffetta a prenderlo e via, perché è inutile, si cercava di arrangiarci. Va fuori, alza la mano… non gli danno una mitragliata! Gli hanno tirato, ma non l'hanno preso, è scappato. Il camion si è fermato ed è tornato indietro, però, perché ha detto: là ci sono i partigiani. Era un camion da solo, avranno detto: "«Qua i ne neta»". E una volta mi ricordo che si era tutti appostati sulla provinciale. Viene avanti una moto, dietro un camion e un altro camion e Nando… "Fermi – ho detto – non andate fuori, ci sono due camion. Siamo in diciotto-venti di noi, «i ne neta tuti»!". Si era anche ben raggruppati, ma ci siamo sparpagliati, ci siamo messi tutti lunghi in modo che il camion arrivi nel mezzo e se si aveva da sparare… ho detto: "Via un po' di là e via un po' di qua, ma non saltar fuori, lasciare passare il camion e la moto". Nando, quando la moto è vicina, salta fuori col mitra, con lo sten: "Alt! Giù!" e via. Ha fatto scendere anche quelli del camion. Poi i camion e compagnia bella li abbiamo portati giù per gli (…) dove gli hanno dato fuoco. Non so neanche chi gli ha dato fuoco. Noi siamo partiti con tutta la truppetta di tutti ragazzi di diciassette-diciotto anni della X Flottiglia Mas. Porca mannaggia… porca mannaggia, tutti «fioi»! Hanno sempre pianto.

Eh, ciò, avevano paura.

Avevano paura. Per loro eravamo i banditi che ammazzano tutti. Loro hanno sempre pianto, poveretti. Poi noi li abbiamo accompagnati, mi ricordo, fino a San Vito. Da San Vito altri li hanno accompagnati fino a Trieste. Erano tutti triestini, tutti triestini! E Nando, mannaggia, lui non aveva paura di niente.

note

[1] Nando Corazza «Salice».
[2] Rino Favot «Sergio».
[3] L'intervistatore mostra la foto di Lena sul libro sulla Resistenza a Pramaggiore.
[4] Ernesto Basso «Cucco», commissario politico.
[5] Si riferisce alla commemorazione annuale dei martiri di Blessaglia, cui ha partecipato qualche tempo prima.
[6] Angelo Marson «Ten». [?]
[7] Brano tratto dalla testimonianza di Antonio Fedrigo apparsa nel libro sulla Resistenza a Pramaggiore nel 1990.
[8] Remo Campagna, si veda oltre nell'intervista.
[9] Intervento della moglie.
[10] Intervento della moglie.
[11] Tra i partigiani uccisi a Blessaglia.
[12] Si fa riferimento al partigiano «Inglis» nella relazione del battaglione Bertin nel citato libro su

Pramaggiore.
[13] Italo Muschietti, si veda oltre nell'intervista.
[14] L'intervistatore legge una lettera di Pietro Sassaro in cui si indica in un certo Gerardi di San Donà, brigatista nero, l'esecutore materiale dell'esecuzione di Sassaro.
[15] Sassaro.
[16] Intende dire Casagrande.
[17] Si riferisce alle foto prestate a Ugo Perissinotto.
[18] Francesco Venezian «Rapido».
[19] L'intervistatore legge un passo del libro di Aldo Mori dove si parla di «Matteotti» e dei partigiani di Cinto, Settimo e Chions.
[20] Citazione dal libro di A. Mori.
[21] Citazione dal libro di A. Mori.
[22] Continua la descrizione delle foto. Remo Campagna era da Chions. Riconosce Cio Della Rosa da Chions. Benetto Mattiuzzi da Chions del 1918, aveva fatto la Russia.
[23] Enzo Pillot della "Osoppo". Rino Santin che ha un'officina a Chions, "Osoppo". La foto è fatta a Chions davanti al monumento ai caduti, prima di consegnare le armi. Non ricorda chi ha fatto la foto.
[24] L'intervistatore formula domande sul vestiario e sull'armamento che si vede nella foto: hanno sten e mitra italiani che si inceppavano. Fedrigo indossa una sahariana bianca e un berretto da ufficiale che aveva appunto tolto ad un ufficiale e ci aveva aggiunto la stella rossa.
[25] Altra foto: c'è uno di Pravisdomini, forse Stefanin, foto sempre fatta dallo stesso fotografo, dintorni di Chions. Dice che dei due uccisi che erano con lui uno era sardo o siciliano e uno dalle parti di San Donà, ma non ricorda più i nomi.
[26] Altra foto: gruppo di amici, scattata a guerra appena finita, mancava quello a militare con lui.
[27] L'intervistatore legge il passo del libro di Mori in cui si racconta l'azione di «Rapido» contro la caserma della guardia di finanza di Sesto al Reghena, p. 96; Fedrigo conferma tutto tranne il finale.
[28] L'intervistatore continua a leggere fino a p. 97.
[29] Intende l'azione di Sesto.
[30] L'intervistatore legge altri passi del libro di Mori, a p. 97, che riguardano dei partigiani stranieri, un austriaco, un cecoslovacco e il russo «Cesare» che si dice fossero con il gruppo di Cinto.
[31] Fedrigo non ricorda di altri; l'intervistatore legge altri passi dal libro di Mori, pp. 97-98, *riguardanti i fratelli Elio e Graziano Marzinotto*.
[32] Fedrigo aggiunge di non aver mai avuto a che fare con Bagnarola, di non aver mai sentito parlare di Del Mei, mentre conosceva Battiston da Teglio, pur non avendo mai avuto contatti con loro.
[33] Si riferisce al libro di A. Mori.
[34] L'intervistatore legge un passo di Mori riguardante l'incendio dei documenti degli uffici annonari di Cinto e altre località: Fedrigo conferma senza aggiungere particolari mentre non ricorda nulla di Ruggero Anese.
[35] L'intervistatore legge dal libro di A. Mori, pp. 108-109, l'episodio dell'agguato dove persero la vita Casagrande, Maffei e Culos.
[36] L'intervistatore allude al racconto di A. Mori, dove si dice che fu un partigiano travestito da contadino con una falce il primo ad aprire il fuoco.
[37] L'intervistatore chiede delle staffette e legge alcuni nomi nel libro di Mori.
[38] Il noto episodio del romanzo di Pasolini, *Il sogno di una cosa*.
[39] Allude al libro sulla Resistenza a Pramaggiore.
[40] Il figlio era un appassionato scalatore ed è morto durante una scalata; dopo poco tempo è morto anche Rino. «Lampo» andava a trovarlo per confortarlo, ma il dolore è stato troppo forte.
[41] Il «Ten» è morto dopo questa intervista, l'11 maggio 2005.

Vittorino Gaspari

Vittorino Gaspari detto "Cesco", è nato ad Annone Veneto nel 1925 ed è mancato il 5 ottobre 2005. Partigiano, nome di battaglia «Tom», opera con la Brigata Garibaldi «Ruspo», comandata dal «Ten», nel portogruarese, in particolare nella zona tra Concordia, Annone Veneto e Pravisdomini.

Intervista di Susan Jacobs

Annone Veneto, abitazione dell'intervistato
9 maggio 2001

All'incontro sono presenti Ugo Perissinotto e la moglie di Gaspari.

Susan Jacobs … *Ah, Marson.*

Detto il «Ten»[1].

Sj *Ah, Marson, detto il «Ten», «Ten».*

Comandante della brigata "Ruspo".

Ugo Perissinotto *Buongiorno signora!*

Sj *Buongiorno signora.*

La prima brigata che… noi siamo entrati dentro a Portogruaro, i primi!

Sj *Mamma mia…*

I primi siamo stati noi. E abbiamo tanto… tanto aiutato il governatore. Il governatore lo abbiamo tanto aiutato, perché era qui prigioniero da noialtri e lo abbiamo portato nel Palù delle Sette Sorelle, nascosto in una famiglia.

Sj *Chi era il governatore? Cioè il governatore…*

L'inglese.

Sj *Ah!*

L'inglese, che è anche nella fotografia, qua.

Sj *Ah, adesso stiamo parlando di un prigioniero inglese.*

Era nella palude delle Sette Sorelle… (…).

Up *Ecco qua il governatore [Ugo Perissinotto mostra a Susan una foto sul libro di Lucia Antonel]. (…)*

E il governatore è questo. Questa faccia da poco di buono.

Sj *Il governatore si chiamava così perché…*

Up *Lavender, mi sembra…*[2]

Perché comandava il territorio di Portogruaro.

Sj *Ah, ho capito.*

Il governatore era come il generale…

Sj *Ecco.*

Io sono stato in Belgio, ho…

Mogle di Gaspari Vi faccio il caffè, lo bevete volentieri?

Up *Volentieri.*

Sj *Volentieri, grazie, signora*

Anche quella sedia, Giovanna.

Mg Intanto lavo questa, se devo star là a lavarle ogni volta che piove! Che piove sempre, piove…

Up *Ah, ha fatto il temporale l'altro giorno.*

Mg *Eh, se ho da star là a guardare sempre le sedie!*

Guarda, "foto 15, Portogruaro millenovecento… incontro tra…"

Sj *Ma era dopo la Liberazione, quindi, stiamo parlando…*

Up *Arch Scott faceva l'interprete, mi sembra.*

Sj *Sì, Arch Scott era…*

Up *Lui era il vice-governatore.*

Sì, sì, sì.

Mg Eh, che vi vengo ad ascoltare anch'io.

Sj *Ecco. Allora ha conosciuto Arch Scott.*

Sì.

Sj *Come lo trovava?*

Eh, quello era una persona abbastanza… sensibile, buono, onesto. Ma l'altro era come un toro che lo lasciano andar fuori alla corrida! Quando abbiamo fatto la sagra qui, che viene una volta all'anno, qui ad Annone, a settembre, c'erano tremila persone. In cinque minuti è venuto avanti lui con un altro, con Scott, col vice, si sono fermati qui in piazza, davanti la macelleria con la macchina. E lì c'era la piattaforma, tutti ballavano, si divertivano. È arrivato 'sto orso… 'sto orso, lo chiamano, lo chiamo! Perché ne abbiamo fatte di tutti i colori, ma sempre in buona fede: ci abbiamo persino portato le donne dov'era! Io ero il porta ordini, portavo sigarette, whisky, quella volta a questo qua. Mangiare, bere… insomma è arrivato ad Annone alla sagra, è andato su a ballare… c'era anche il «Ten», ma non si vedevano di buon occhio. "Malgré"… "malgré", sa cosa vuol dire? Malgrado, malgrado fossero insieme, perché avevamo una cooperativa di camion a Portogruaro: reduci e partigiani lavoravano insieme a fare trasporti. Tutto il beneficio veniva dentro per spartirlo fra quelli che avevano bisogno. E lui… dai un colpo, dai due, dai tre, è venuto padrone. È venuto a questa sagra, ha rotto tutto e dopo per una settimana è venuta la Militar Police, quelli con le pistole…

Up *Con la fascia qua.*

Sì, con la fascia, con le jeep. Ogni volta che arrivavano noi si era sempre nascosti. Nascosti, si giocava alle carte di qua e di là. I talloni dei piedi toccavano sempre il di dietro. Sa perché? A furia di correre quando arrivavano i Militar Police! Perché andavano in cerca di noialtri per prendermi, per farmi parlare: dov'è il «Ten». Perché quando è andato su a ballare ha trovato una ragazza e si è messo a ballare, ma… ballava con questa ragazza in questa piattaforma, che tutti si tiravano indietro per lasciarlo passare e una bottiglia di whisky in mano. Lo sapeva, avevamo due belle ragazze qui ad Annone, che guardava, al secondo piano, dove adesso hanno demolito, nell'angolo dove stanno adesso costruendo. Una mora e una bionda, una migliore dell'altra, triestine, e avevano i fidanzati, ma erano ufficiali inglesi. Dal balcone guardavano cosa facevano, come ballavano, se dicevano qualche cosa. Ma tutto ad un tratto si è messo contro al «Ten», perché anche il «Ten» stava ballando, con sua moglie. È andato contro al «Ten» e ci ha dato un cazzotto, lo ha buttato lungo disteso. E lì è venuta un po' di baraonda. Insomma, in cinque minuti non ha più visto neanche un cane! Solo la piattaforma e la sua macchina e il vice… e il vice-sindaco davanti alla macchina. Lui aveva fatto prigioniero il «Ten». Una ragazza di Annone è passata via e ha strappato il «Ten». Venivano avanti due carabinieri, gli hanno preso il fucile… il governatore ha preso il fucile ai carabinieri e si è messo a sparare. In un batter d'occhio non ha più visto neanche un cane! Da quel giorno, dopo sette giorni, sono venuti in cerca del «Ten» questi Militar Police. E allora la cooperativa si è disfatta, perché è diventato padrone lui e [i camion] li ha venduti tutti a mercato nero. Camion venduti e disfatto la cooperativa. Ma questo lo abbiamo tanto aiutato, tanto! Tante corse abbiamo fatto per 'sto… 'sto orso qua. 'Sti due ufficiali hanno guardato tutta la scena, sono andati dal governatore a Venezia, ancora più alto [in grado] e in due o tre giorni è sparito, lo hanno mandato in Inghilterra.

Sj *Qual è la sua foto?*

Up *Questa qua.*

Questo è il governatore. E questo dev'essere il vice-comandante e questo è il «Ten», quello vestito da soldato, da partigiano.

Up *Questo dev'essere Scott…*

Sj *Qual è Scott? Quello è… il governatore, quello è il «Ten» e… quello. Ma è anche un inglese in… no…*

Up *No, è in uniforme il «Ten» qua.*

Sì sì, è vestito da partigiano.

Sj *Sembrava partigiano, ma… allora il «Ten»…*

Up *Il «Ten» era il comandante dei partigiani.*

Sj *Ah!*

Sì sì, comandante della brigata "Ruspo", che sarebbe la prima entrata a Portogruaro, fra i quali ci sono io in cima alla macchina, non so se ha visto la fotografia (…). Aspetti che la guardo ancora un po' a vedere se conosco qualcuno… questo è il vice-comandante nostro, «Tempesta», comandante e vice-comandante. Questo l'ho preso su io con noi.

Sj *Tornando indietro…*

Sì, mi dica, signora.

Sj *Sì, la scelta di fare i partigiani. Cioè, lei… se può dare il suo nome e quale anno…*

Up *Sì, un po' la storia della famiglia, magari…*

Sj *Cioè la scelta per la Resistenza, la scelta di fare il partigiano, anche con i garibaldini. Un po'…*

Io ero a lavorare in uno stabilimento a Mestre. Andavo su alla mattina alle quattro, partivo da Annone, andavo a San Stino a prendere il treno…

Up *In che stabilimento?*

La Sava.

Sj *Quanti anni aveva?*

Quattordici!

Sj *Cioè, quattordici… in quale anno… lei è del…?*

Settantasei anni ho.

Sj *Allora è del 1924…*

Del 1925.

Up *La Sava è metalmeccanici?*

No, alluminio. La terra veniva dalla Jugoslavia, era terra rossa così: la lavoravano e veniva fuori la polvere dell'alluminio.

Up *Ma come sindacato sono metalmeccanici o chimici?*

Ah non lo so, non lo so. Era il tempo prima della guerra, sai? Da quattordici anni fino a diciassette anni e mezzo. Sotto le bombe! Bombardavano Mestre, e anche lì sempre di corsa, signora. Un giorno mi sono trovato qui a casa e c'era questo «Ten» che era sergente maggiore di marina, perché è andato sotto a diciassette anni volontario; nel frattempo, durante la guerra, gli è venuta l'itterizia. L'itterizia lo sa cos'è? Il sangue un po'… un po' arrabbiato, che diventa tutta gialla.

Sj *Oh, sì sì.*

Allora è venuto a casa in licenza, un mese di convalescenza; all'8 settembre si trovava qui. C'era un banchetto in mezzo alla piazza dove vendevano frutta e verdura e noi ci trovavamo sempre lì per sentire le chiacchiere. Uno mi si avvicina e mi dice: "Cesco – dice – devi venire coi ribelli". Quella volta erano "i ribelli", non "i partigiani". "E chi sono? – ho detto: avevo diciassette anni, diciassette anni e mezzo – ma chi sono? – ho detto – dove devo…?". "Domani l'altro devi andare a militare. Se non ti nascondi di qua o di là con un corpo di ribelli devi andare a militare". Allora vado a casa. Abitavo lì vicino, a trenta metri dalla piazza, dico: "Mamma, si è avvicinato Celso Marson – non era «Ten» quella volta – e mi ha detto così e così e così". "Tu rimani qui! – ha detto – che ti ho fatto io, non lui!". Passa un giorno, passa due, passa tre e si avvicina ancora: "Guarda che è l'ora", dice. "Ma di andare dove?!", ho detto. Io non avevo più il papà, era morto nel 1942, ero con la mamma e tre sorelle, ma la più vecchia era via, le altre due minorenni. Insomma in due e due quattro ha fatto queste squadre che si dormiva per i campi, per i fossi, per le… come si dice "le tiedhe" in italiano?

Up *Fienili.*

I fienili. E ha incominciato a fare queste squadre, e ci sono andato anch'io. Poi cos'è successo? Che io lavoravo di fornaio qui ad Annone e un giorno una autoblinda parte da San Vito con quattro brigate nere, fascisti di quelli un po' come le SS. Partono con un'autoblinda per bruciare una casa, che era fatta quasi come una specie di castello, di un certo Galletti, qui di Belfiore. Hanno trovato il padrone e la serva, gli dicono: "Perché non consegni le mucche all'ammasso?"… stai già registrando?

Up *Sì, sì.*

Ah, Mariavergine! "Perché non consegni le mucche e il granoturco all'ammasso?". "Perché – dice – Mussolini non c'è più, il re non c'è più, per chi devo consegnarlo?!". "Fuori!". Fuori lui e anche la serva: hanno buttato due latte di benzina e hanno dato fuoco a tutto. Si sente gridare: "I fascisti hanno bruciato la casa!". Io con la bicicletta portavo il pane nelle famiglie, allora vado dentro il forno, svuoto il pane con la benna davanti e sono andato qui, dove c'era una "melonera", dove vendevano le angurie. Sotto a dove dormiva l'uomo della "melonera" era tutto pieno di fucili. Ho caricato tutti i fucili e siamo andati a Frattina, perché l'autoblinda ha bruciato la casa e poi è andata verso Motta, non è andata a casa. Ci siamo trovati in cinquantaquattro, tutti pronti! Da una parte e dall'altra della strada, che quando passa ti crivelliamo. Invece hanno caricato su frati e borghesi sull'autoblinda e allora non si spara. Allora dobbiamo fare questa rappresaglia. Viene avanti una Citroen francese con l'autista e uno in parte, che era un ingegnere stradale, sempre vestito da tedesco. Non l'abbiamo

fermato per domandargli i documenti. io gli ho dato l'"alt!". Ero in mezzo alla strada con la camicia rossa e i pantaloncini corti, con una pistola e una bomba a mano: ho dato l'"alt!", ma non si è fermato. Avevamo un mitra solo, il resto erano tutti armati con fucili da strapazzo; quello col mitra era in cima ad un albero. Quando ho dato l'"alt!", l'ingegnere non si è fermato, è passato, ha strappato una bomba per buttarmela a me e ad altri due lì vicini a me. Voleva ammazzarmi, ma la bomba, invece, è andata dentro nell'acqua, in un fosso. Quando si è alzato per gettare, quello che era in cima all'albero ha dato una sventagliata e "lo à vantà"! È caduto giù dalla macchina, lo abbiamo raccolto, lo abbiamo portato una ventina di metri più avanti, dove c'era un fosso e lo abbiamo messo là. L'altro ha proseguito, è andato a Motta, ha avvertito i tedeschi: è cominciata a spargersi la voce. Hanno detto: "Se non viene fuori, vivo o morto, domani mattina bruciamo Frattina e Pravisdomini". Allora alla sera, verso le undici, undici e mezza, è venuto il parroco, un giovane parroco, che era qui, un bravo ragazzo, e mi ha detto: "Ditemi dov'è il tedesco che avete ammazzato". Allora il «Ten» gli ha detto: "È lungo il fosso", così e così. Lui è andato da suo fratello, che aveva un asino, ha preso un carretto, lo ha messo dietro l'asino, è andato là e si è caricato il tedesco. Alle cinque è arrivato a Motta di Livenza col morto e alle otto sono venuti su un'altra volta i tedeschi con la mitragliatrice spianata. Successivamente qui, in un piccolo canale, hanno trovato uno che non c'entrava niente coi "pantaloni corti" e lì lo hanno ammazzato e lo hanno messo in piedi, così. Io e il «Ten» passiamo di lì e abbiamo visto. Allora lo abbiamo preso e lo abbiamo steso e portato in parte alla strada e siamo andati a dire a questo parroco che vada a prenderlo e che faccia il funerale. Rappresaglia anche loro, ha capito? E così è andata avanti. Poi ci siamo un po' disfatti, perché tutti si aveva paura: "Dove andiamo a finire?". Poi ci siamo di nuovo… qui avevamo un commissario del fascio che si chiamava Ernesto Facca, che aveva una gamba dritta, un ricordo dei tedeschi della guerra del 1918. Guerra del 1918, andare contro i tedeschi un'altra volta ancora… zoppo, non dovevi andare là, ma insomma è venuto un ordine… è venuta una squadra dalla montagna per prenderlo e portarlo via, per interrogarlo, non per ammazzarlo, non avevano l'ordine di ammazzarlo. Quando si è trovato davanti ad un fossetto gli hanno detto: "Noi ti aiutiamo ad attraversare". Lui non ha voluto attraversare i confini del paese e lo hanno ammazzato lì. Il giorno dopo noi ci eravamo spostati qui vicino alla chiesa di Annone, da quello che teneva i fucili, in mezzo ai campi lì vicino. Dobbiamo spostarci, perché siamo troppo vicini al paese, se domani mattina c'è un rastrellamento… ci siamo portati a Giai (…). Lì avevamo una macchina, avevamo tre indiani, inglesi ancora no, ma tre indiani: «Primo», «Mariso» e «Carlo», che erano con me, nella mia squadra[3]. Due sono venuti avanti perché uno di Annone, una staffetta – cominciavano a fare il rastrellamento

i fascisti – è venuto a chiamarci per rinforzo. Stavamo uscendo e in quel luogo la strada era alta e il terreno basso. Passano le corriere: una corriera davanti, con la mitraglia sempre pronta e un camion dietro. Era il battaglione San Marco di San Donà di Piave che veniva al funerale di questo Facca. Strada facendo, dall'alto: "Alt! Alt! Alt! Sono qui!". Mi hanno visto, perché io mi trovavo come da qui a quel muretto di cinta. Mi sono messo dietro un ceppo. «Mariso»: "«Primo» essere qui fascisti, uccidere tutti"» Erano uno alla mia destra e uno alla mia sinistra, sempre dietro ad un albero. Intanto che hanno scaricato la mitragliatrice e messa in funzione noi siamo saltati giù nel fosso, che era sempre pieno di acqua, ma era estate, l'acqua si era seccata, ma c'era fango. Loro avevano su un paio di ciabatte di quelle da corsa. Quando sono andati nel fango hanno levato il piede e la scarpa è rimasta là, ma non si andava in cerca della scarpa: via, correre! Lungo il fosso… intanto hanno spianato la mitragliatrice [il cui fuoco] buttava giù gli alberi grossi così! (…).

Siamo arrivati in un paesino, che si chiama Lorenzaga. Io ho visto una barca dalla parte di là, mi sono gettato: l'acqua era fredda, era acqua corrente. Ho preso la barca, sono venuto di qua, ho preso i due indiani e li ho portati a Villanova. A Villanova ho trovato un'altra squadra di partigiani che la comandava un capitano Villotta. Là mi hanno dato da mangiare, mi hanno ospitato (…). Sono rimasto là tutta la notte, ho lasciato là i due indiani e sono venuto avanti. Tutti dicevano: "Hanno ammazzato Cesco, hanno ammazzato Cesco!", perché ero davanti a tutti. Invece Cesco era ancora vivo. Mi sono portato qui a Spadacenta, verso le nove di sera, col buio. Lì ho trovato ancora il «Ten». Il terzo indiano era rimasto nella macchina, perché aveva la febbre. Il «Ten» lo aveva preso, lo aveva arrotolato in una coperta, lo aveva caricato sulla bicicletta ed era partito verso Meduna, con la bicicletta e l'indiano tutto infagottato. Alla sera ci siamo trovati qui e ci siamo concentrati tutti insieme. Abbiamo ricominciato.

Up *Ma dove vi trovavate? In qualche posto… in qualche famiglia?*

Mai fermi in un posto, sempre saltare come le lepri, un giorno di là, un giorno qua… anche a casa sua sono andato: è così che l'ho conosciuta. Mai un posto fisso, perché c'erano tante spie, tanta gente contraria. Tanta gente favorevole a noi, ma tanta contraria, non sapevi dove cadevi (…). Poi la sa la storia di questi tre indiani?

Sj *No.*

Erano a Concordia, ma lì ci saranno stati trentacinque-quaranta indiani. L'8 settembre erano a Tobruk prigionieri. Ci hanno spiegato che con loro c'erano nove ufficiali inglesi che dovevano attaccare gli italiani con i carri armati, le autoblinde e via di seguito, e questi nove ufficiali hanno detto: "Andate, no?" Era un battaglione di carristi. "Venite anche voi", ha detto loro

il comandante indiano a questi inglesi. "No – dice – andate voi". "No". Uno ha girato l'autoblinda o il carro armato, e li ha crivellati tutti e nove. Hanno messo la bandiera bianca e sono andati dagli italiani, si sono arresi. Questi indiani erano a Codroipo, in campo di concentramento. L'8 settembre si è spaccato tutto e tanti sono venuti qua, una trentina, a Concordia, a lavorare nelle famiglie. Allora, un po' con i partigiani, un po' coi tedeschi, un po' coi fascisti… gli indiani stessi andavano alla ricerca dei partigiani. Perché uno dei miei tre era nascosto in un carro di fieno durante un rastrellamento. Uno dei fascisti ha preso una forca e [ha cominciato a saggiare il fieno]: uno degli indiani ha avuto una "spironadha", ma non ha detto "Ahi!", se no erano morti, hai capito? Allora uno qui di Annone, che era con noi, andava in cerca di angurie per fare il mercato, Concordia era il posto dove le vendevano. Tutte le mattine andava a prendere un camion di angurie e ha visto questi indiani.

Up *Erano scuri questi indiani…*

Sì, sì, come quelli che sono appena passati. "Cosa fare qua?". "Niente – dice – io fare partigiano". "Mandare arma automatica – dicevano – se no io niente muovere da qua". Viene da noi e dice al «Ten» queste cose. Abbiamo mandato una staffetta in montagna per vedere se si potevano avere queste armi automatiche e difatti, dopo due o tre giorni, hanno gettato giù con gli aerei uno zaino dove c'era un Thompson americano, di quelli che uccideva a ottocento metri.

Up *Quindi loro per combattere coi partigiani volevano armi automatiche.*

Armi automatiche, non fucili, rivoltelle. Allora abbiamo preso due mitra… un mitra, uno Sten e un Thompson americano.

Up *Dove questo lancio?*

A Piancavallo. Hanno portato giù queste armi per questi tre indiani e allora siamo andati a prenderli. Eravamo appostati nei "paudhèi a barc", in una palude. Quando è andato a prendere il camion delle angurie li ha caricati su e li ha portati da noi. Sono passati tre o quattro mesi da che erano con noi (…). Allora [il «Ten»] dice a me: "Cesco, portali". Ma eravamo in ventiquattro partigiani, non uno. Allora mi ha dato i soldi, perché quando ti fermavi, facevi tappa… perché non potevi camminare di giorno, sempre di notte, altrimenti in ventidue-ventiquattro di noi… e siamo andati in questa famiglia, che era la famiglia di C. Quello ha fatto arrestare anche me, te l'ho detto l'altro ieri.

Up *Sì, a Sindacale.*

Sì, quello mi ha fatto la spia, perché era un delinquente! Perché la squadra dei partigiani era in casa sua, dunque, se io cantavo la famiglia sua era distrutta! Bruciavano anche loro, perché mi davano l'alloggio e da mangiare.

È giusto?

Up *Perché ha fatto la spia?*

Mah…

Up *Per denaro o…*

Che ne so… insomma, è venuto l'ordine di andare a Portogruaro, che c'erano tre austriaci carichi di munizioni che venivano con i partigiani. "Chi è che vuole andare?". Nessuno. Allora mi sono vestito io da semplice borghese, un paio di pantaloni di marina, una camicetta, ho preso la bicicletta e sono andato a Concordia. Prima di arrivare al ponte ho messo la bicicletta in una famiglia e sono andato avanti a piedi. Ho attraversato Concordia, sono andato a Portogruaro, dove ti ho detto l'altro ieri…

Up *Bisognerebbe ripeterlo, perché lei non ha sentito…*

Ah! Sono andato per il Pilsen. Quando ero al Pilsen, venti, trenta, cinquanta metri più avanti c'era il magazzino dei Marzola, dove vendevano le stoffe, e in fianco c'era una macelleria. C'erano sette-otto donne in coda, in fila, col bollino, che andavano a prendere il pezzettino di carne che ci davano. Io ho visto le Brigate nere venire avanti, erano in dodici, e mi sono messo in mezzo alle donne, nascosto. E un ragazzino di quattordici anni… io ne avevo diciassette anni e mezzo, neanche diciotto, dice: "Vieni fuori che ti ho visto. Finalmente abbiamo preso un capo partigiano". "No – gli ho detto – io non sono un capo partigiano. Io sono qui per caso". Mi hanno preso, erano… saranno state le quattro del pomeriggio. Mi hanno portato alla Casa del fascio e mi hanno interrogato su dove ero, perché avevo in tasca 14.000 lire, dove ho preso i soldi. Ciò, 14.000 lire…

Up *All'epoca erano una bella cifra!*

Ma dovevo avere soldi, perché se andavo a mangiare di qua e di là dovevo pagare. "Dove li hai presi? Sei un ladro di galline!", mi dicevano, insieme a tante altre calunnie. Ancora non avevano cominciato a bastonarmi. Verso le nove, nove e mezza, senza mangiare, hanno cominciato a venire i caporioni e allora hanno cominciato con le botte. Sangue, signora. Tutti i giorni veniva mia mamma a portarmi da mangiare. La mamma e un'altra mamma, che era quella del Del Tutto, che è direttore della Banca Popolare a Trieste. Lo hanno preso anche lui. Queste due donne prendevano un cavallo, perché non c'erano mezzi. Un carretto col cavallo che le portava a Portogruaro tutti i giorni. Ramazzava un po' di roba per portarmi da mangiare, ma io non ho mai visto un chicco di pane! Il capo che era alla porta era un certo A. Era appuntato dei carabinieri, dopo l'8 settembre è diventato maresciallo delle Brigate nere. Quello era il boia di Portogruaro: quando andavi sotto di lui ti faceva venire rosso come la tua camicia a furia di sangue. A me hanno dato trentasei passamano, trentasei volte! Ma sangue!

Up *Le hanno rotto anche i denti, mi diceva, no?*

Questi davanti tutti rotti con la pistola. Prendevano la canna e col manico delle pistole dei carabinieri, che sono dure, mi davano dappertutto. Mi hanno spaccato tutto, denti, sangue… insomma, quando mi finivano di bastonare, l'altro che era insieme con me mi caricava sulle spalle e mi portava giù in cella, perché mi portavano al terzo piano a bastonare. Io pregavo tutta la notte, perché dicevo: "Oggi o domani…". Sappi che il comandante delle Brigate nere era mio santolo, Antonio Sacilotto. In quei dodici giorni che sono stato a Portogruaro in ostaggio – perché i partigiani non hanno mai ammazzato nessuno, non hanno mia fatto rappresaglie di qua e di là, se no ci ammazzavano tutti e due, io e anche l'altro – mai visto una volta. Che fosse venuto: "Cesco, vuoi venir fuori? Vuoi venire con la Repubblica? Stai qua con me?". Niente! Niente! Lì siamo stati dodici giorni. Poi queste Brigate nere erano in trenta, una mattina hanno preso un camion col cassone di dietro scoperto. Erano tutti seduti da una parte e dall'altra e noi in piedi, non ammanettati, fino a Venezia, con l'obbligo di guardare sempre per aria per vedere se vedevamo Tito. Se abbassavamo la testa ti facevano così col fucile, hai capito? Siamo arrivati in piazzale Roma. Era come se fosse arrivato il cacciatore con le lepri che ha catturato. Questo tenente delle Brigate nere… mi hanno portato anche là alla Casa del fascio. Mia sorella, poverina, che è morta due anni fa, si era operata le tonsille a Portogruaro e non sapeva dove avevano portato suo fratello; la sorella dell'altro che era con me, lo stesso. Dopo tre giorni è arrivata, è andata dal Federale a Venezia; è andata in ufficio, è entrata… "Lei chi è?". "Io sono la sorella di Gaspari. Siamo orfani e io non vengo per domandare la scarcerazione di mio fratello, ma ho il dovere sacrosanto di sapere dov'è mio fratello". Chiama due Brigate nere: "Allontanate subito questa signorina! Fuori!". "Io non mi muovo. Morta, ma mi porta fuori morta". È arrivata alle dieci in ufficio ed è andata fuori alle due e mezza, ma col permesso. Ha preso quarantotto panetti… quarantotto! Tre anguille così, di quelle abbrustolite… è stata lì un'ora, un'ora e un quarto con noi, le abbiamo sbranate tutte, perché eravamo da otto giorni senza mangiare!

Up *In quali carceri di Venezia?*

Alla Casa del fascio mi hanno portato.

Up *Ce n'erano tanti là dentro?*

No, c'era una cella sola ed eravamo in sei: lì siamo stati cinque giorni, quasi sei. Una mattina: "Gaspari e Del Tutto fuori!". Era un vecchietto che mi faceva compassione. Io ero un ragazzino, ma dentro bollivo. Lo sai come si cammina a Venezia, no? In fianco ai canali. Questo vecchietto era lì che se facevo così lo buttavo dentro. E dopo dove andiamo? Io ero un anno più vecchio di questo Fulvio Del Tutto, avevo quasi diciotto anni e lui

diciassette, ma era già ragioniere lui. Gli ho detto: "Fulvio, cosa facciamo? Gli diamo una spinta?". "E poi?". Se apriamo una porta che è uno dei nostri e se no? Allora sì ci impiccano! Allora siamo andati dietro al destino, mi hanno portato a Santa Maria Maggiore. Ci siamo stati sette mesi.

Up *Da che mese a che mese?*

Mi hanno preso il 6 ottobre del 1943 e siamo rimasti lì sette mesi, fino a che hanno chiesto sei piloti speciali per venire a bombardare Venezia, perché c'erano le navi cariche di munizioni che andavano in Germania. Volevano affondarle, senza toccare la prigione, perché eravamo in quattromila dentro, tutti detenuti politici a Santa Maria Maggiore. E lì alle prime bombe io ero il terzo, il terzo già arrivato in cima al muro! Abbiamo spaccato le porte, tutti, in prigione! Non me la sentivo di saltar giù. Sono tornato dentro. Quelli che sono scappati in capo a due o tre ore li hanno presi tutti. Io in prigione, signora, ci sono stato sette mesi. Ho passato sei "visite". Quando succedeva qualche cosa ci mettevano tutti così, circondati: "Tu, tu, tu, fuori!", e l'indomani mattina [li fucilavano]. Sei volte ho passato [la selezione]! A Gaggio hanno ucciso sei fascisti: sono venuti là e ne hanno presi tredici in un colpo solo, li hanno portati a Gaggio e li hanno ammazzati tutti. (…) A Venezia un tedesco ubriaco è caduto dentro un canale, sono venuti là ne hanno presi sei e ammazzati sul posto dove lo hanno trovato che era ubriaco. A San Donà lo stesso. Ma hanno fatto di quelle rappresaglie brutali dentro Santa Maria Maggiore: venivano dentro coi manganelli… torture, botte, sangue! Gli schizzi saltavano in cima al soffitto!

Up *Quanti eravate per cella?*

Noi eravamo in sette. C'era posto per tre ed eravamo in sette. Io per guadagnarmi un pezzettino di pane, che ero uno dei più giovani, avevo diciotto anni, non potevano neanche mettermi in prigione, ho chiesto un colloquio col comandante. Gli ho detto: "Comandante, mi faccia fare qualche cosa, io facevo il fornaio…". "Eh, non è posto da fare il pane" "Mi faccia fare qualche cosa…". Andavo a svuotare i buglioli per le celle: "Avete pane?", "Avete pane? Avete qualche cosa in più?", chiedevo. A volte portavo dentro pezzettini di pane così, con un centimetro di muffa, mangiavo lo stesso, dalla fame che c'era là dentro. Terribile. Ho passato sette mesi. Altro che adesso! Le brande erano di ferro, con un materasso di polvere, non di paglia! Alla mattina, quando ti alzavi, avevi tutti i segni del ferro sul corpo. Era un disastro là dentro. Insomma, poi, il 13 aprile del 1944 mi è arrivato l'avviso di andare al processo per direttissima a Padova, ai Paolotti. In sei di loro vengono a portarmi fuori da Santa Maria Maggiore per il processo, in borghese anche loro, perché era il 13 aprile, l'avevano così ormai! Mi portano fuori da Santa Maria Maggiore, prendiamo l'autobus e arriviamo al cavalcavia di Mestre. Sul cavalcavia di Mestre si mettono là sei e due otto

in borghese: "Non vi ammanettiamo – dice – ma non cercate di scappare, perché siamo armati, vi uccidiamo". Bene. Siamo in cima al cavalcavia e cominciano a fermare macchine e camion. Camion scoperto, un'altra volta, lo fermano: "Dove vai?". "A Padova". "Datemi un passaggio". E "muci", perché era delle Brigate nere, erano come le SS, comandavano loro. (…) Siamo arrivati ai Paolotti, io e questo Del Tutto, con questi sei fascisti; mi hanno consegnato. L'appuntato che era dentro in ufficio dice: "Non aver paura, che oggi o domani scappate". Mah… cosa dice questo? Vuole vedere cosa ci diciamo noi per batterci? "Va bene – ho detto – se c'è modo di scappare, scappiamo". Il 14 aprile, alle dieci e mezza, suona l'allarme: eravamo in quattrocento ai Paolotti, c'è posto per cento… dentro ho trovato uno che era a Santa Maria Maggiore, un certo Memmo, che vendeva frutti vicino a Rialto, aveva una piccola bottega di frutti, un banchetto. "Ciao Memmo!". "'Ciao, com'ea? No sta ver paura che incuo o doman – dice – scampèn!'". Bene. Alle dieci e mezza suona l'allarme: "Memmo, su!". Io e lui in testa, prendiamo una branda di ferro, ci diamo quattro spinte alla porte, facciamo un buco, passiamo. C'erano sei militari: "Aiuto, aiuto, mi ammazzano!". Io sono saltato dentro in fureria, ho spaccato il telefono, perché non chiamino il rinforzo, l'altro ha aperto una cella e [li abbiamo messi] dentro tutti e sei, il tenente fascista repubblicano con gli altri cinque. E chiusi: "Che vi caschi dentro una bomba e vi ammazzi!". E noi: "Fulvio! Fulvio! Via! Via!", e correre… alla sera siamo arrivati al Brenta. Correre! "Fermève! Fermève fioi!" ci diceva la gente. Ma non eravamo buoni a correre, perché dopo sette mesi che eravamo rinchiusi non avevamo tanto… arrivati al Brenta [ci siamo spogliati] nudi, abbiamo legato la roba in cima alla testa e abbiamo passato il Brenta, siamo passati dall'altra parte dell'argine. Là vediamo una squadra di fascisti che camminano su e giù: torna indietro e fermi lì finché vanno fuori. Intanto è venuto il buio… mercoledì alle dieci e mezza sono arrivato qui ad Annone… alla domenica alle sei. A piedi, camminando sempre di notte. A Treviso sono arrivato sabato. Passo Treviso con una camicia tutta stracciata, con una pala in spalla, perché facevo finta di essere della Todt. Sono arrivato in una famiglia: "Come si fa, adesso, a passare il Piave?". Mi hanno messo dentro in una botte, con un cavallo, e abbiamo passato il Piave. Portogruaro andata via… me lo dice sempre: "Fai un libro, Cesco, fai un libro e racconti tutto quello che hai passato".

Up *Eh, ma piano piano lo facciamo…*

Eh, ma bisogna trovare qualcuno… e a me piacerebbe farlo, eh? Perché è una cosa… signora, a raccontare queste cose mi piace da una parte, ma guardi… ne ho passate una per colore. Brutti ricordi. Perché quello che ho passato in quei sette mesi a Santa Maria Maggiore…! Dodici giorni qui a Portogruaro, Madonna! Pregare dalla mattina alla sera. Qui sono stato

dodici giorni. Mia mamma mi portava da mangiare tutti i giorni, quel poco ma sempre buono. E qui ho mangiato dodici giorni brodo di verze. Dodici giorni. Che quando mia moglie mi fa le verze…! Adesso rido. Mia mamma disperata, mia sorella lo stesso, la più vecchia, poverina, che veniva a portarmi da mangiare a Santa Maria Maggiore una volta alla settimana, perché non c'erano mezzi. Una volta è stata bombardata mentre era su un camion a Ponte di Piave, ricordi bruttissimi. Poi da là siamo venuti a casa e qua hanno saputo che… mia mamma faceva custodia di biciclette, di moto, di macchine (se ce n'erano, ma non ce n'erano!) qui in piazza ad Annone. La custodia la faceva perché abitava al primo piano e sotto era tutto libero. Mai trovato tedeschi di qua e di là, e ad Annone era pieno di tedeschi. Siamo arrivati qui a tre-quattro chilometri da Annone, abbiamo mandato una ragazza a dirgli alla mamma mia e alla mamma sua che siamo qui, che stiamo venendo avanti, siamo arrivati qui in punta del paese. Saranno stati in cinquanta con le nostre mamme che ci venivano incontro! "È qua Cesco! È qua Fulvio!". Avevamo paura che partisse per portarmi da mangiare, in quel caso le avrebbero prese in ostaggio, hai capito? Ci siamo affrettati per venire prima che partissero. Difatti c'era una valigia pronta per l'indomani mattina. Arrivati qui: "Non aver paura, vedrai che non ti fanno niente, ci sono io qui!". He-he! Coi tedeschi non scherzi mica, eh! Insomma sono andato di sopra, al secondo piano. Ma ne ho fatte di tutti i colori! Quando ero staffetta… perché io ero giovane e sapevo fare, correre di qua e di là. Venivo a prendere il pane e la carne dal macellaio pagando. Portavo un vitello dal macellaio, lui me lo faceva e si mangiava. Dal panettiere portavo la farina, i sacchi di frumento, presi di qua e di là, nelle famiglie che stavano bene. Allora il fornaio mi dice, un giorno: "Cesco, guarda che non abbiamo più legna, né carbone. Ferma il treno che passa qui adesso. Domani sera mi butti giù dieci-dodici sacchi di carbone. Rallenti qui e io sono là col cavallo che aspetto". Mi buttava giù il carbone, lo portavo sempre così. Un giorno vengo a casa, la mia casa piena di tedeschi, io vestito come te, con i pantaloni corti: "Mamma, vuoi una pagnotta? Un pezzettino di carne?". "No no, non mi occorre niente". Ah madonna santissima tutto pieno di tedeschi! Adesso come faccio? Venivano fuori la mattina a lavarsi: "Camerata, volere pane? Volere pane?". Avevo un sacco di pane e una pagnotta a uno, una pagnotta all'altro, monta in bicicletta e via! E loro tacevano, contenti.

Up *Intanto mangiavano anche loro…*

Sì, ma con la contentezza di prendere il pane non mi hanno chiesto niente. Mariavergine, senza riflettere! Poi dopo sono venuto qui, il «Ten» mi ha trovato di nuovo, e siamo andati ancora all'attacco. Abbiamo fermato un'autocolonna di mongoli al tuo paese, lo sai dove? Dove è morto Bravin. Come si chiama quel paese?

Up *Teson. A Teson?*

No, qui c'è [il vivaio] Toffoli, un po' più avanti per andare verso Portogruaro…

Up *Levada.*

Levada! Lì c'è una lapide di Bravin, che era con noi. C'era una colonna di mongoli che non volevano arrendersi. Ti davano il fucile, o il mitra, quello che era, ma prima lo spaccavano e poi te lo davano. Ma da qua a qua erano tutti pieni di orologi, tutte le braccia piene di orologi!

Up *Quanti erano?*

Saranno stati centoventi-centotrenta, tutti prigionieri. Là hanno lasciato pantaloni, coperte, scarpe, macchine, di tutto. Li abbiamo spogliati nudi e poi li abbiamo mandati via. Ma nudi li abbiamo messi, hanno lasciato là tutto. Poi la roba l'abbiamo distribuita, perché io dopo la Liberazione avevo un cavallo e andavo su col cavallo e caricavo coperte, pantaloni, scarpe, roba e la distribuivo a quelli che avevano le case bruciate. Perché ci sono state due o tre case bruciate ad Annone, gli hanno bruciato tutto e allora li abbiamo aiutati. Poi sono diventato comandante della polveriera, dove avevamo centosettanta fascisti. E questo A., che mi ha dato tante di quelle botte, robe da matti… un giorno mi arriva dalla Jugoslavia uno a cui ha bruciato una casa e il figlio è venuto in cerca di questo fascista e lo hanno trovato dentro da me, alla polveriera. (…) Col permesso del «Ten», perché era lui il comandante, mi ha detto: "Sono venuto a prelevare Tizio". Guardo… "Ma non te lo do a te, io lo porto al Tarantino – ho detto – e poi ti arrangi là, perché io ho quegli ordini". Va bene. Lo prendo, lo porto là con altri due partigiani. C'era uno da Belfiore come appuntato alla caserma di Tarantino, e gli ho detto: "Ascolta, Giuseppe, mi faresti un piacere, senza fare disastro? Vorrei vedere un certo A.". "Sì, è qui – dice – guarda, Cesco, io lo porto qui, ma non fare 'monadhe'". Credevano che lo picchiassi o che volessi fargli qualcosa per rappresaglia di quello che mi aveva fatto. È venuto giù e gli ho detto: "Auguri, che presto andrai fuori anche tu. Voglio essere migliore di voi, perché tu hai bastonato un figlio e io non ho il cuore di bastonare mio padre. Delinquente di un farabutto!". "Ti prendevo per un ladro di galline quella volta", dice. "E invece hai visto? Tutto il mangiare che mi ha mandato la mamma lo hai mandato a casa tua". Aveva sette figli. Gli ho fatto una ramanzina. Gli altri due non volevano picchiarmi perché non gliele ho date?! Gli altri due partigiani che erano con me volevano darmele ancora! Perché non ho picchiato quello lì che mi aveva dato tutte quelle botte!

Up *Infatti era un po'… certi partigiani volevano…*

Sì, volevano la rappresaglia, fare qualche cosa. Io non gli ho dato nemmeno uno schiaffo. E suo figlio sai dov'è adesso? (…) Ha il bar vicino al monumento

in piazza a Portogruaro. Noi non ci siamo mai andati dentro, perché è uno di Fini, fascista come suo padre. Eh, sì sì, le ho passate e lì è stata la fine mia. Basta. Poi sarò stato due mesi lì alla polveriera. Poi mi hanno dato l'ordine di trasferire [i prigionieri]. Ho preso un camion e rimorchio, con la mitragliatrice in cima e li ho portati tutti a Preganziol, lungo il Terraglio. Centoottantasette!

Up *E là?*

E là… chi tornava a casa, chi veniva processato. Invece Volpe… (…) A Oderzo li hanno portati in trecento. Quando hanno passato il Piave il camion si è rotto, non andava più avanti: ha preso la mitragliatrice e li ha crivellati tutti. Tutti ammazzati! È stato quattordici giorni sotto processo, eh? A Treviso.

Up *Infatti, mi dicevano che in quella zona si vedevano, scendendo lungo il Sile…*

… i morti che correvano… anche nella Livenza! Anche nella Livenza.

Up *Per sette-otto giorni passavano continuamente morti…*

Eh, ce n'erano di quelli più duri di noi. Il «Ten», invece, non era… adesso è un sovversivo di quelli… ma io faccio parte del Comitato provinciale di Venezia, e ogni tanto andiamo… e lui è senza voce perché è stato mitragliato. Ha la mano così, la pallottola è passata di qui. Era promosso maggiore, decorato con medaglia d'oro e poi questo governatore ha messo in moto tutto e tutto non è più andato a buon fine. Maggiore dell'esercito, medaglia d'oro, il «Ten».

Up *Ma come è andata quella volta dei due carabinieri, che ha ucciso i due carabinieri? Perché poi i partigiani, finita la guerra, sono stati un po' discriminati?*

No, a me non mi ha mai toccato nessuno. Io sono sempre andato… non ho mai avuto uno… mai fatto questo, mai fatto l'altro, mai portato via questo, mai! Mai in vita mia. E il «Ten» era uguale. Perché… allora, ti spiego. Io avevo un altro partigiano qui con me, che era quello in cima alla macchina quando siamo entrati a Portogruaro, «G.» si chiamava, e aveva sposato una donna. Una donna che aveva già fatto le sue battaglie, era con un bambino di dodici anni; l'ha sposata, stava bene, una bella casetta… una sera mi dice: "Cesco, ho litigato con la moglie, non mi faresti mica un piacere?". "Dimmi". "Di venire a portare via i miei mobili e gli stracci che ho". Aveva una moto. "Se mi lasci fare una corsa in moto", ho detto. Pur di fare la corsa in moto sono andato là e abbiamo portato via quei due o tre mobiletti che aveva, ma sotto la scala c'era una mitragliatrice. Dice: "Cesco, bisogna portar via anche questa"; era in un sacco. "Dove la portiamo?". Allora vengo qui a Spadacenta, dove avevo un cugino che era zoppo anche, poverino, gli ho detto: "Alfredo, ho una mitragliatrice – ma non sapevo se era buona

o inservibile – da nascondere per quindici, venti giorni, finché passano le votazioni. Poi la portiamo in una canaletta qui a Motta, la buttiamo". Ha! E poi se il «Ten» ti domanda dov'è? Che non c'è? Non sai che ti ammazzava? Bene. Io vado là, gli chiedo, faccio questa corsa in moto, carico questo sacco e glielo portiamo là. Vengono le votazioni dopo tre o quattro giorni.

Up *Questo nel 1946?*

Sì, le prime. Sono qui in piazza che dormo, alle nove mi arriva un appuntato: "Signora, Cesco è la?". "Sì". "Cesco, guarda che c'è l'appuntato che ti chiama", perché io li conoscevo come io e te. "Cesco, se fai il piacere di venire un momento in caserma, perché il brigadiere vuol parlarti". Penso a cosa può essere, non penso mai alla mitragliatrice. Vado in caserma, c'è il tenente di Portogruaro con ventiquattro carabinieri! C'è la moglie di questo amico col bambino. "Poche chiacchiere – dice – dove hai portato la mitragliatrice che hai preso sotto la scala di casa mia?", mi dice la moglie. "Sì sì, eri tu col papà!", dice il "bocia". Da lì sono stato preso. L'ho portata da mio cugino. Andiamo a prenderla, la portiamo là. Due giorni qui in caserma, ammanettato e portato a Santa Maria Maggiore. Altri cinque mesi. Siamo andati al processo io e mio cugino. Il proprietario è rimasto fuori, scappato, io e mio cugino dentro, cinque mesi. Viene il processo, assolto per insufficienza di prove, perché alla mitragliatrice ci mancava il carrello: era come se alla bicicletta mancava la catena. In prigione ho conosciuto quelli che erano imputati col «Ten». Dicevano loro, la politica, ma il «Ten» mai visti! Io gli ho detto: "Ma voi siete andati a fare la rapina nella banca a Prata?". "Sì", dice. "C'era anche il «Ten»?". "Non lo conosco nemmeno!". Non lo conoscevano nemmeno. Difatti abitava qui a Blessaglia, aveva 12.000 lire a quei tempi di macelleria e 19.000 di pane a Belfiore. Era un poveraccio, ma non andava a rubare. Perché lui dentro in caserma, quando c'erano i fascisti non voleva rappresaglie, nessuno andava dentro senza ordine suo, solo «El Folpo», che era 1.93, una schiena così, peggio ancora del governatore! Andava dentro, aveva il manganello. Ogni tanto andava dentro, "de chee starapadhe che ghe dhèa a 'sti fassisti"! E poi veniva fuori, ma nessuno sapeva niente. Sapete che il «Ten» era imputato di andare a rubare in questa banca, perché mancavano due o tre giorni alle elezioni, ma era un sovversivo, lo volevano rinchiudere per una settimana, otto o dieci giorni, ma non sapevano trovare…

Up … *una scusa.*

Lui è proposto maggiore e medaglia d'oro. Stava giocando alle carte, fare una partita coi suoi amici dietro il campanile di Portogruaro, dove c'era la cascata, in quel bar lì vicino. Il tenente chiama un brigadiere in borghese e gli dice: "Luigi, fammi un piacere, vai da Marson e gli dici che venga un momento in caserma". "Va bene". Va là, lo trova in osteria: "Celso – perché era amico – ha detto il tenente se mi fai il piacere di venire in caserma un

momento che deve parlare". Celso è superiore al tenente dei carabinieri: "Se ha qualche cosa sono a sua disposizione, che venga pure qui" ha risposto. "Dai, dai, dai! – dice – vieni! In cinque minuti ti sei liberato". Ma questo brigadiere non sapeva niente cosa passava sotto il tenente. Non viene, gli manda a dire così. "Allora se è così…", dice e prende un maresciallo e un brigadiere in divisa, armati e dice loro: "State attenti, perché il Marson è armato, con permesso". Partono: "Signor Marson?". "Sono qua!". "Mi ha detto il tenente se vuole seguirci fino in caserma che le deve parlare". "Quello che ho risposto a Bepi rispondo anche a voi! Che non vengo. Se ha qualche cosa che venga lui". "Allora, se è così, le impongo di alzarsi e di seguirmi", gli dice il maresciallo con l'altro appuntato. Il «Ten» si alza, fa l'osteria, passa a fianco della chiesa per andare verso la caserma. Ci sono degli archi che si passa sotto il ponte: quando è lì, e li ha uno per parte, tira su i pantaloni, leva la sicura – aveva la pistola qua – "tan-tan!" a tutti e due. Uno lo ha ammazzato e l'altro [lo ha colpito alle] gambe. C'è un ragazzo che vende giornali: "Ciàpeo, ciàpeo, che 'l ga sparà ai carbinieri!" Pom! Un colpo anche a lui, "fora par fora dea ghamba"! E via. È venuto qui a Summaga (…). Il «Ten», quando è caduto l'appuntato… il maresciallo è ammazzato, secco, l'appuntato era ferito, ha fatto in tempo a sparare e ha ferito il «Ten» ad una gamba e perdeva sangue. È arrivato al Reghena e lì ha fatto perdere le proprie tracce. Loro hanno seguito il sangue, ma lì è andato dentro il fiume, è risalito dall'altra parte e piano piano si è rifugiato da un compagno, il compagno lo ha portato a Venezia e a Venezia è andato all'Anpi. Là è rimasto quindici-venti giorni. Lo hanno messo dentro in una botte, come hanno fatto con me, e lo hanno portato in Jugoslavia con un camioncino. In Jugoslavia era arrivato il commissario del popolo a Gorizia. Quando Tito "el s'à rebaltà" lo hanno preso e messo in prigione. Quando sono venute le votazioni lui ha fatto in tempo a scappare fuori dalla prigione: è scappato anche da là, come era scappato anche qua [durante la Resistenza], quando era ferito, perché dovevano ammazzarlo qua a Pravisdomini, a Chions. Il primo maggio ha attraversato la frontiera, e l'8 maggio lo hanno preso qua a Pradipozzo. (…) Aveva la moglie a cui voleva un bene! Una brava donna, un'infermiera (…). Lo hanno beccato qua a Pradipozzo. Era armato, ma non ha reagito. Ma ne ha passate…

Sj *Volevo chiedere dei soldati alleati che erano qua in giro, che sono stati presi dopo l'8 settembre. Cioè, lei ha conosciuto…? C'era la signora Leder…*

Sì, ero amico di Giovanni, io.

Sj *Chi era Giovanni, il fratello?*

No, l'irlandese. Io andavo sempre con Giovanni. Ci portavo le sigarette due o tre volte la settimana…

Sj *Era quello che stava lì in casa? L'inglese?*

No, non quello della fotografia, un altro. Perché ce n'erano quattro o cinque qua. No, non quello. Anche a quello io portavo… perché sapevo che era lì, ma ce n'erano altri due o tre che volevano andare dalla famiglia Cuzzolin, perché loro erano andati in America e sapevano un po' l'inglese, ha capito? Ma erano bravi, bravi, sempre nascosti. Questo qua era… ma il cognato non vuole più sapere niente, il fratello di lei, non vuole più sapere (…).

Sj *Perché il cognato non ha voluto sapere?*

Perché è stufo, perché ogni tanto qualcuno va a chiedere… come si chiama il fratello di lei…?

Up *Non lo so.*

Quello che abita qui alle Carline, che era in casa sua…

Up *Ma questo qui è…?*

È irlandese… no…

Up *Neozelandese?*

Sì, sì.

Sj *C'era lui e questo neozelandese che si chiamava Piero?*

Piero, Piero e Giovanni!

Sj *Piero era neozelandese e stava in casa Leder. E poi la signora è rimasta…*

Sì, sì, la mamma e la figlia abitano… no, aspetta che sto facendo confusione. Questo è il marito di lei.

Sj *Lui ha sposato questa donna, che era vicino di casa.*

Sì, sì, stava a cento metri. Adesso è morto anche il fratello. Perché a me è rimasta, che non sapevo a chi darla, la fotografia. Me l'ha data quindici giorni prima di morire, dice: "Ti raccomando, non perderla". Poi è morto, poverino e mi è rimasta. Ho trovato un cugino suo. "No no – dice – quando lei viene giù…", perché avevano una casa qua, l'ha venduta, credo. "Quando viene giù lei gliela restituisci". Ma non so se è morta anche lei. Perché quella figlia della Lena, abita a Portogruaro. (…).

Sj *Lei si ricorda di questo Piero com'era?*

Uno bravo, bravo come Giovanni. Giovanni e Piero, due bravi ragazzi. Non si intrigavano mai di niente.

Sj *Ma lui ha voluto sposarla? Cioè, ho saputo che sono andati dal parroco e allora come mai è successo questo, che lui poi se n'è andato e… doveva andare, perché…*

Mah, hanno detto che il suo reggimento non voleva che sposasse un'italiana.

È quello che ho saputo io, è per quello che la Leder è rimasta qui. Perché qui ad Annone ce ne sono stati parecchi che erano in Germania e le donne tedesche li hanno aiutati e hanno portato fuori la pelle, ma per riconoscere questo le hanno sposate. Ci sono anche tedesche ad Annone, donne tedesche, che davano patate a questi prigionieri, qualche pezzo di pane e l'italiano, che ha il cuore dolce le ha sposate per riconoscenza, che gli hanno salvato la pelle. Invece gli inglesi… duri, duri! Duri!

Sj *Eh!*

Io, signora, ero capo partigiano, mi creda, [glielo giuro] sui bambini. Non ho mai sparato un colpo, ma se dovessi trovare il governatore, con quelle corse che ho fatto per lui, lo ammazzerei a tu per tu! Quella bestia… perché ne ha fatte di tutti i colori. Eravamo un po'… pensi, signora, che eravamo in ottanta che si lavorava con la cooperativa dei camion a Portogruaro. Reduci e partigiani, reduci e partigiani! Si lavorava in ottanta! In due e due quattro, sfasciato tutto, 'sto delinquente! Ma come? È questo il buon ordine che porti in Italia? Per fortuna che c'erano gli altri due ufficiali che gli facevano la guardia a cosa faceva, che lo hanno denunciato. Dopo tre giorni lo hanno fatto partire. Hai capito? Non ci si deve comportare a questo modo qua. Io non sono né a destra, né a sinistra, a me piace… io le ho detto sopra i bambini che non ho mai sparato un colpo. Ed ero sempre armato…

Up *Mi ha detto anche Tenio*[4] *che erano prepotenti [gli inglesi]*

Sì, ma era quel canchero lì il prepotente.

Up *Mi ha detto che sono stati ad un passo dallo spararsi a Portogruaro.*

Ma sì! Là e qua, alla sagra, lo stesso. Ballava con una bottiglia di whisky… così non eri più capace, non eri più ragionevole… lo ha preso a pugni, il «Ten», e poi lo ha portato alla macchina dove un altro doveva tenerlo d'occhio. Invece è partita una signorina e lo ha tirato via e così si è salvato.

Sj *E questi due qua, questo Carlo e Franco, anche questi erano ad Annone Veneto. Erano dalla famiglia Bortolin. Erano anche questi inglesi o neozelandesi?*

Inglesi. Questi erano da Bortolin, che lui è un amico mio, mi pare che gli hanno dato anche la medaglia qui ad Annone, che abita a Padova, ma ha la casetta qui a Spadacenta. Erano con loro (…). I Bortolin abitavano vicino a Cuzzolin, ma sapevano parlare un po' inglese, perché erano stati emigranti in America prima della guerra.

Sj *Lei ha parlato degli indiani che erano fra i partigiani. Altri, inclusi i neozelandesi, si sono trovati, forse in altre parti, fra i partigiani delle "Garibaldi". Cercavano di scappare, volevano andare in Svizzera o giù, però stavano un po' coi partigiani. Come si sentivano… Per voi questi alleati che venivano, questi prigionieri scappati che venivano fra voi… come andavano le cose?*

Eh, andavano… quando è venuta la Liberazione, subito dopo la guerra?

Sj *Anche prima.*

Prima… di giorno, signora, non si andava mai fuori. Quando, verso l'imbrunire, cominciava il buio, allora si cominciava a camminare, andare di qua, andare di làa vedere, a trovare, a parlare… ma di giorno era difficile che…

Sj *Ma lei stava sempre da queste parti oppure anche in montagna?*

No, in montagna sono stato cinque mesi, ho fatto istruzione lassù a Barcis e Cimolais, Claut, sul monte Cavallo.

Sj *Allora c'erano questi indiani con voi?*

No, erano qui gli indiani, perché erano in campo di concentramento a Codroipo. Dopo l'8 settembre sono scappati e si sono sparsi, e allora sono venuti a Concordia. Erano una trentina, sotto diverse bandiere, chi coi partigiani, chi coi tedeschi, chi coi fascisti, chi non voleva sapere di niente… ma quelli sono stati presi subito. Invece questi indiani l'hanno portata fuori essendo insieme con noi. Poi li hanno ammazzati. Perché quando li hanno trovati a Portogruaro, dopo la Liberazione, che marciavano di qui o di lì, la polizia inglese – o americana, quel che era – li ha fermati. Dice: "Cosa fate voialtri?". "Siamo indiani". "Dove eravate?". Hanno rintracciato che erano a Tobruk, che sono quelli che hanno ammazzato gli inglesi.

Up *E allora che fine hanno fatto?*

Allora li hanno portati a… dopo Venezia, a… non Concordia… un paese grosso, dopo Venezia…

Up *Chioggia?*

A Chioggia. Li hanno messi in una barca, li hanno portati in mezzo al mare e là li hanno ammazzati.

Up *Gli indiani? In tanti?*

In tre. Quei tre che erano qui a Portogruaro.

Up *Ah, quei tre là?*

Sì. Erano da Bombay. Uno aveva un magazzino di latte e formaggio.

Up *E quelli che erano con le Brigate nere?*

Oh…

Up *Ma tra di loro andavano d'accordo, c'erano delle divergenze…?*

No no, altra idea. Ma loro quando sono venuti con noi non si sono mai visti con gli altri, eh? Non si sono più visti, perché erano come nemici. Perché i fascisti se li trovavano li ammazzavano, ma pure questi se trovavano gli altri.

Se volete sapere ancora qualche cosa io posso telefonare al «Ten» (…).

Sj *Una cosa volevo sapere, cioè le brigate "Osoppo". Cioè, lei era delle "Garibaldi"…*

(…) Sì, della Garibaldi, fazzoletto rosso; la "Osoppo" fazzoletto verde. Perché lui è delle "Garibaldi" e lei è della "Osoppo" [alludendo al colore delle magliette degli intervistatori]. Dino Moro era della "Osoppo", Camponogara e… quello che era in banca…

Up *Artico.*

Artico, Gianni Artico, che il papà è stato ucciso vicino Udine e andiamo tutti gli anni con la bandiera.

Sj *Questo per capire i rapporti… com'erano i rapporti?*

Buoni, buoni.

Sj *Buoni.*

Buoni, adesso; una volta no.

Sj *Ma quando lei era con le "Garibaldi" erano buoni o…*

No, mai visti. Mai visti quelli con il fazzoletto verde, perché… (…) Signora, quella volta non c'erano ancora le bandiere, ha capito? Quelli del fazzoletto rosso erano come adesso dell'Ulivo, ha capito? E gli altri erano di Berlusconi, ha capito?

Sj *Sì.*

In due parole gliel'ho detto. (…) È giusto o non è giusto? Non mandare me ad ammazzare e tu stare dietro, oh?! [Così era stato per gli indiani. Gli indiani] hanno fatto bene ad ammazzare gli inglesi. "Venite anche voi, andiamo!". "No", non hanno voluto: crrrt! Alza la bandiera bianca e si sono dati tutti prigionieri degli italiani. E gli osovani facevano la stessa cosa con noialtri. Si sono comportati poco bene con noi. Adesso tutto si è ripianato, siamo fratelli, si può dire, per questo, ma…

Up *Ma quella volta non era proprio…*

Ma quella volta non era proprio… l'animo, il cuore, tutto. Si salvi chi può. E loro sempre di rincalzo. E tante, tante cose. Io avevo un cugino che era della Julia in Albania. Andavano a prendere una montagna, senza sparare, si può dire. Mettevano in fascisti in cima, dopo ventiquattr'ore erano ammazzati: dai un colpo, dai due, dai tre, hanno ripreso la montagna, hanno messi in cima i fascisti a presidiare il paese, la montagna, e vengono su gli altri per ammazzarli, venivano giù di qua… uno di là e uno di qua, li rafficavano tutti… hai capito? La politica… sei giovane e devi ascoltare queste cose qua, perché… andiamo in guerra, cinquant'anni fa, cinquantasei, cinquantasette… non è giusto che tu, un soldato, prendi mille lire al giorno

e io perché sono un fascista 8.000. Vedi? Allora è come nel calcio: tu prendi cento miliardi e io ne prendo cinque. Corri tu, che io vengo dietro. È giusto? Questa è tutta politica, tutta gelosia, tutta cattiveria, non è più qualche cosa di onesto. (…) Devi apprezzarle queste parole. (…) Sono andato alla svelta, ma ne ho da raccontare.

Mg Eh, ne ha da raccontare! È cinquant'anni che siamo assieme e ne sa tante.

Io ho un figlio, signora, che è dottore in Scienze economiche in Belgio, direttore della Galbani, perché siamo stati trentacinque anni in Belgio, noi due, e ho lasciato un figlio là. Sono vent'anni, ventuno, che sono a casa. Ogni anno viene giù, anche due volte all'anno e viene qui col papà e la mamma: "Papà, raccontami qualche cosa". A lui non occorre neanche andare a mangiare se gli racconto queste cose che ho fatto, che ho passato. Sì signora, noi siamo stati trentacinque anni in Belgio. Lei era la governante di un generale, decorato dal re nostro con la medaglia d'oro, lui solo. E io sono stato prima sette anni in Belgio, a lavorare in carriera, dove occorreva tutta la forza che si aveva a caricare vagoni di sasso. Sette anni di buona condotta. Poi sono andato a Bruxelles e ho imparato il mestiere dei miei cugini e poi sono diventato impresario e ho lavorato per conto mio ventisei anni. "Il procuratore del re, monsieur Gaspari". Vous comprenez el français? Un peu.

Sj *Un peu.*

"Monsieur Gaspari, quand vous avez pas de travail sonnez chez moi". Vous avez compris?

Sj *Sì, sì, più o meno, certo.*

"Se sei senza lavoro suona il mio campanello". Ma non l'ho mai fatto, perché non sono mai stato in panne. In trentacinque anni sono andato in disoccupazione tre giorni (…) non sono neanche andato a prendere i soldi, non sono andato "a spicare le luganeghe" come dicono da noi.

Up *Ma qua in Italia non trovava lavoro che è andato in Belgio?*

No, io lavoravo dalle dieci di sera… ho i testimoni, ero al cinema, mi faceva: "È ora!". Dalle dieci di sera fino all'una dopo mezzogiorno, il fornaio. Alle due, alle tre, arrivava un camion di cento quintali. Andavo a dormire, mangiavo quello che era: "Cesco, guarda che è arrivato un camion di farina". Scaricare cento quintali e caricare cento quintali di frumento, neanche grazie. Quante ore facevo? Hai capito? Alle sei levava su il padrone: "Cesco, quante pagnocche hai mangiato questa notte?". Pensa! Fare il pane e mi misuravano il pane che mangiavo la notte!

Up *Quindi è andato all'estero per migliorare, insomma.*

Ma neanche parlare! Avevo un cugino là, mi ha detto: "Cesco, se vuoi venire ti faccio l'atto di richiamo". Gli ho detto: "Basta che non mi fai patire la fame". "No no – dice – se lavori non aver paura che soldi ne guadagni e ti comperi da mangiare". Sono andato via, ho lasciato la moglie col bambino, quello che è in Belgio, a casa a Mestre – perché lei era qua, ma è andata a stare a Mestre col papà e la mamma. Dopo sette mesi… lavoravo in carriera a 12 lire e 60 all'ora, lavoravo qui in carriera. Alle quattro e mezza si aveva finito, andavo su in montagna, in un paese, andavo a lavorare gli orti a 25 franchi l'ora finché c'era luce per vederci; quando faceva buio andavo dentro e mi preparavano una bistecca così, una terrina di patate e una birra da mezzo litro. Mangiavo e venivo giù a dormire. Hai capito? Dopo sette mesi avevo in tasca 12.000 franchi, le ho mandato i soldi. Perché sono partito nel 1946 con 215.000 lire di debito, quando mi sono sposato – perché è rimasta incinta, mi sono dovuto sposare se no suo padre mi picchiava – mi sono sposato col vestito che mi hanno dato in prestito. Sono andato a comprarmi la stoffa e un altro me l'ha fatto, ma il giorno dello sposalizio… all'architetto Falzago che abita a Portogruaro che è da Annone, gli ho detto: "Armando, fame un piacere, doman matina go a 'ndarme a sposàr, impresteme el paetò!", perché faceva freddo. Dice: "Vien compagnarme casa, lo cave e dhopo te o dhae. Basta che doman de sera te me 'o…", ha capito il patois? Lo ha capito? Mi ha prestato il paletot per andare a sposarmi. Signora, è o no un libro?

Sj *Mmm! Ma quando è andata sua moglie in Belgio?*

Dopo sette mesi l'ho fatta venire col bambino e il bambino non voleva neanche più venire in braccio a me! Gli avevo preparato un pallone e un cavallino: "Vieni dal papà, vieni!" La prima sera, quando siamo andati a letto, letto matrimoniale e lettino per il bambino. Noi andiamo sotto, vogliamo fare l'amore… e il bambino così, dice: "La mamma va a dormire con un uomo!". È vero? Non voleva neanche prendere il sonno! Anche quella… eh, signora, signora…

Sj *E poi il ritorno in Italia?*

Nel 1971 ho preso questo pezzo di terreno per cinque milioni, comprese le tasse del notaio; nel 1973 mi hanno "fatto su la casa" e nel 1978 sono venuto a casa e l'ho finita io. Qui hanno fatto per tre anni la Festa dell'Unità.

Mg Ah, cara signora, abbiamo lavorato, sa? Lo dico sempre a mio marito (…). Io andavo a fare da mangiare agli operai che lavoravano (…). Il luogo di lavoro era un po' in salita e la strada la facevo di corsa: mettevo il bambino a letto, che era tanto buono e io venivo giù di corsa per vedere il bambino. I talloni mi toccavano il sedere!

Come tuo marito quando scappava dai fascisti!

Mg Porca miseria! Se adesso abbiamo qualcosa… gli dico sempre: non

lavorare, godiamoci quello che abbiamo fatto, perché adesso a chi lo lasciamo che siamo vecchi? Chi ci darà una mano? (…).

Up *E in Belgio come eravate trattai? Bene? Dai belgi, come italiani… o un po' come emigranti…*

Mg All'inizio non troppo bene, perché dicevano che noi stranieri si andava a mangiare il loro pane. "Noi non veniamo a mangiare il vostro pane, noi veniamo solo per lavorare. Il vostro pane ve lo lasciamo". Ma dopo, quando ci hanno conosciuti anche dove lavorava Cesco e hanno visto come lavorava… era quello che faceva i vagoni. Sa cosa sono i vagoni?

Non quelli del treno, eh?

Mg Caricavano marmo, lui ne faceva più di tutti! Il più forte della carriera. Cinquantadue italiani, venticinque belgi. Dopo tre mesi che ero là avevo battuto il record della carriera. Ero piccolo, ma… tutto nervo! Tutto nervo. C'era uno che mangiava una testa di bue e un secchio di vino, 92 kg, un alpino, ventiquattro anni, da Belluno. Con nove sassi faceva una tonna, signora, lo sa cosa vuol dire? Che con nove sassi faceva mille kg, vuol dire più di cento kg l'uno. Quello lì mi ha battuto una giornata in sette anni! (…) Ero un imbecille per lavorare.

Up *I belgi però all'inizio vi trattavano un pochino come adesso qua gli immigrati?*

Sì sì, ma c'era qualche delinquente (…): andavano a vendere orologi falsi, andavano a vendere stoffa che era falsa, quando trovavano due vecchi li fregavano e allora dicevano male degli italiani. (…).

Mg Se abbiamo qualcosa al giorno d'oggi, Madonna, l'abbiamo sudato! Quella volta, e anche se fosse adesso, non si commerciava droga per diventare ricchi, solo lavoro, braccia e buona volontà: tutte le mattine alle sei ero alzata, preparavo da mangiare a mio marito, perché a mezzogiorno non veniva a casa. Gli facevo un giorno la pastasciutta, un giorno il minestrone, un altro giorno la minestrina, un altro giorno la frittata e tenevano ben saldi fino a mezzogiorno, anche fino a sera. Ma sempre tanto da mangiare, sempre tanto da mangiare, perché lui dice: "Se sono qui è anche merito di mia moglie, perché mi ha sempre trattato bene". La gente, quando lui tirava fuori la roba dalla sua borsa e la metteva nel piatto, facevano gli occhi così! Perché sa cosa mangiava la gente? Là facevano le pagnotte così grandi, da un chilo, avevano le macchine che le tagliavano a fette e poi mettevano un po' di burro o un po' di formaggio o un po' di prosciutto o una scatola di tonno o una scatola di sardine: quello era il loro pranzo, Mio marito non è mai stato trattato così, gli ho sempre dato tanto da mangiare. Anche ai miei figli, non hanno mai avuto un raffreddore i miei figli, mai un male, mai niente, eh, ma ho lavorato anch'io tanto, porca miseria. Se non si è in due a lavorare uno

non fa niente! Perché se uno lavora è per il mantenimento della famiglia. Eravamo in quattro, eh?

(…) Siamo andati in Belgio per lavorare, i bambini erano in Italia. Il più grande lo abbiamo portato in Belgio a otto mesi, ma a tre anni è venuto in Italia, dalla mamma mia, per lavorare tutti e due.

Mg Perché io, altrimenti, come facevo a lavorare?

Non potevamo. Mandavo 300.000 al mese alla mamma.

Sj *Allora per quanto tempo stava con la sua mamma questo bambino?*

È rimasto qui fino a che aveva sette anni, quattro o cinque anni è rimasto qui.

Up *Ce n'erano anche a Concordia tanti che facevano così: erano o in Svizzera… lasciavano il figlio ai genitori…*

Si veniva giù una volta ogni tanto.

Mg Oppure veniva su mia suocera dieci, quindici giorni…

Sj *Cioè, c'era un bambino con voi e uno con la mamma?*

No no, dopo dodici anni abbiamo avuto l'altro, quello che abita qui.

Sj *Ah, ho capito!*

Mg Quello è venuto per sbaglio, perché si andava a lavorare e non si poteva avere figli. Volevamo una bambina, eravamo pazzi per la bambina. Poi, un buon giorno, mi sono trovata incinta… dopo dodici anni, eh? Pensi un po', dopo dodici anni…

Allora, signora, io avevo una sorella che è morta due anni fa, quella che è andata in mezzo ai fascisti; aveva un bar a San Remo. Erano là tutti e due che studiavano. A diciassette anni quello che è in Belgio era già ragioniere, il più giovane ragioniere d'Italia. È venuto in Belgio, mi ha detto: "Papà, posso continuare?". "Finché mi dai soddisfazione vai pure". E l'altro… non ho neanche su la catenina… e l'altro, a Valenza Po ha studiato oro, nove anni.

Up *Da orafo.*

È orafo quello che è qui.

Mg Sì, potrebbe avere un negozio, e operai a fare l'orafo, ma non gli piace: ha imparato il mestiere ma non gli piace. Lui ha il suo camion e fa trasporti, lavora per una ditta, fa il corriere, quello gli piace molto.
Ha detto che non vuole chiudersi. Fa il corriere per Bartolini.

Up *Ah, Bartolini. Sono venuti anche stamattina a portarmi un libro col corriere Bartolini!*

Lavora per Bartolini di Gorgo.

Sj *Ma com'era stare senza figliolo? Cioè, sentiva la mancanza, oppure…?*

Mg Mamma mia, signora, se sentivo la mancanza! Ero sempre attaccata al telefono.

Sj *Le credo, dev'essere difficilissimo stare senza.*

Up *Mia cognata lo stesso, è stata allevata dalla nonna, perché i genitori lavoravano in Svizzera (…).*

E questo fino a sette anni è rimasto qui, poi è venuto in Belgio e poi dal Belgio mia sorella li ha voluti là tutti e due, il grande e anche il piccolo.

Mg Quello che mi faceva rabbia era quando la gente mi diceva: "Ma come fai a stare senza figli? Ma come fai a stare senza figli?": già soffrivo per me stessa e sentirmi anche gente della mia età a dirmi… perché a casa facevano le vagabonde, non facevano niente, però non hanno niente al giorno d'oggi, eh?

Up *Però una volta c'era un po' l'uso, anche. Allora, prima della guerra diciamo; però le famiglie che avevano tanto lavoro, oppure che avevano tanti figli, gliene davano magari uno ai nonni, o uno ad uno zio che non aveva figli e quindi…*

Mg No, noi non li abbiamo mai dati a nessuno. Lo abbiamo dato quel periodo lì, finché è venuto un po' più grandicello e poi era talmente bravo che lui stava a casa da solo come niente. Oppure avevo una famiglia un po' più lontana che avevano quindici figli e ho chiesto a questa signora: "Signora, me lo guarderebbe durante il giorno? Io le pago quello che è giusto". "Ma quindici o sedici, per me è lo stesso, che venga pure!" e così andavo a lavorare tutto il giorno, eh? Ho lavorato anche in una fabbrica dove facevano la marmellata, ma là mi pagavano troppo poco, allora non sono andata. Poi, siccome facevo la sarta da giovane, sono andata in una sartoria, ma anche là mi pagavano troppo poco e ho detto: "Ah, no, non sono cose per me, non sono venuta qui per passarmi il tempo"; allora ho fatto la donna di servizio. Là sì che guadagnavo bene e posti finché voleva! E regali, sempre regali! Io non sono mai andata vestita con un vestito mio, perché le signore scartavano roba nuova e la mettevo io, eccome, anche! Sono diventata più smorfiosa adesso da vecchia che allora.

Sj *Per quanto tempo ha lavorato come donna di servizio?*

Mg Per tutti gli anni che sono rimasta là.

Venticinque anni, ventotto; perché eravamo anche *concierge*, portinai di un condominio che ha fatto mio cugino. Allora le ho detto: "Se vai bene vengo ad abitare qui". Allora mi hanno dato due camerette, un soggiorno, una bella cucina. Ma doveva svuotare le immondizie, fare la pulizia delle scale e dopo era tutto pagato.

Mg Quello lo facevo di sera, quando venivo a casa, la notte. Prima venivo a casa, mettevo su il mangiare: quello di oggi era pronto, preparavo quello per l'indomani. Poi mi curavo i bambini, gli facevo il bagno, gli mettevo il pigiama, gli davo da mangiare, erano pronti. Poi io me ne andavo fuori e andavo a fare la mia portineria, più un'altra di fronte, due ne avevo. Ma ho guadagnato anch'io dei bei soldi, ma ho anche lavorato.

Sj *Vedo.*

Mg Ma ero giovane, non mi dava peso, non facevo fatica, non ero mai stanca. Mai, mai, mai stanca. Lo sa cosa vuol dire non essere mai stanca? (…). Mamma mia… sono cose che a raccontarle non si crede, bisogna viverle. Però abbiamo avuto anche lì in Belgio che la gente è fredda come i tedeschi… (…).

Up *Una cosa volevo chiedere. Questi matrimoni tra i neozelandesi e gli inglesi e le donne del paese come erano visti dalla popolazione?*

Bene.

Up *Non è che criticassero perché sposavano un americano…?*

No, no, no. Sono ammirevoli, perché hanno fatto qualche cosa in tempo di guerra, però l'hanno riconosciuto. È il discorso che ti facevo prima: noi abbiamo un'altra mentalità rispetto agli inglesi, hai capito? Siamo più dolci, l'italiano è più dolce, hai capito?

Up *Quindi questi che si sono sposati sono stati visti come uomini di parola, insomma…*

Sì, sì, sì, contentissimi. (…).

Up *E questi indiani che erano con voi? (…). Si parlava, si riusciva a capirsi o no?*

Eh, come io e te! Parlavano poco, sai, perché quando gli dicevi che era un fascista era morto. Perché ho tirato ancora fuori uno… siamo andati a chiedere se mi davano un po' da bere e da mangiare in una trattoria a Lison, da un certo… ah, Madonna, adesso non mi viene più in mente… R. era delle Brigate nere, una famiglia in cui il padre era nelle Brigate nere a Porto e il figlio era nel battaglione San Marco… e questo… T.! Abbiamo avuto un incontro col «Ten», era con noi… qui c'era l'osteria che adesso c'è a Lison di Marcello, che è anche ristorante. In parte c'era una casa e lì c'erano due maestre e il «Ten» è andato ad avvertirle: "Non fate le spie, perché un giorno o l'altro vengono a portarvi via". Difatti sono andati dopo otto o dieci giorni a prelevarle e le hanno portate a Portogruaro, e gliene hanno fatte una "par sorta" e poi le hanno ammazzate. Noi siamo andati in questa osteria e non volevano aprire. Loro capivano: "Non apro a quest'ora a nessuno". Hanno messo sotto il mitra o il moschetto che avevano, hanno fatto "carga e leva in te 'l balcon, el balcon l'è saltà fora, daghe un colpo a lastra", siamo saltati

dentro e in quella è venuto giù la vecchia. Allora abbiamo fatto un po' di perquisizione: siamo andati di sopra, abbiamo trovato il figlio, che era un gerarca, ancora col berretto di quelli con l'aquila qua davanti. Ah, Maria vergine! Quando hanno visto quella cosa lì…! Poi hanno guardato sotto il cuscino e c'era la pistola. Lo hanno portato giù, lo hanno messo davanti al muro e stavano per ammazzarlo: se non veniva giù il «Ten» con me, hai capito, da fermarli, lo avrebbero ammazzato! (…)

Sj *(…) Credo che da noi non sappiano bene quello che succedeva nella Resistenza. Perché mi sa che gli alleati, gli inglesi avevano un po' di… il fatto che erano comunisti… non hanno dato molta rilevanza…*

Hanno ben agito, ben agito, all'infuori di questo mezzo matto inglese del governatore, per il resto…

Up *Non è che gli alleati, essendoci qua tanti comunisti non volessero aiutarli buttando della roba…?*

Neanche a mio padre ho fatto il servizio del governatore, neanche a mio padre! Perché io ero sempre di corsa, quando mi dicevano di fare qualcosa. Siccome ero piccolino, ero giovane, ha capito, andavo sempre dappertutto: andavo a portare sigarette, andavo a portare… donne, persino le donne trovavo a…!

Up *Non è che magari gli alleati nei confronti dei comunisti locali fossero più… cioè, favorissero magari più le "Osoppo" che la "Garibaldi"?*

No, no, no, no, per quello bisognerebbe parlare con Camponogara (…) o con Artico, che Artico era ancora più giovane. Aldo Camponogara o Dino Moro… anche Dino Moro sa le cose. No no no, da parte nostra non c'era niente, c'era qualche… come dire… qualche diplomato, hai capito, o che si spacciava tale, allora voleva la guardia la sera. Ma da noi guardie no, facevamo la guardia al capo e tutti dormivano. Facevi la pattuglia, ma se no… altro che adesso che si muovono e hanno dieci o dodici uomini di scorta: vuol dire che hai qualche cosa nella coscienza. Io vado dappertutto, signora, ho fatto il partigiano, ma non ho fatto del male a nessuno. Io ho ancora qualcuno che mi dice: "Ehilà, ma hai fatto questo?". Non esiste, sempre con la testa [alta]. Fuori dalla mattina alla sera, alla notte: mai trovato qualche ostacolo che mi fermava. Mai signora.

Up *E quello che le ha fatto la spia, come mai?*

"Eo par schei, eo par cossa, eo par come"… o un momento di ignoranza… perché, se ci pensava bene, poteva andarci di mezzo tutta la sua famiglia, hai capito? Poi è andato a lavorare in una filovia a Mestre. E io avevo un ispettore, che era mio zio, nelle ferrovie: quando sono venuto a casa dal Belgio ho chiesto di questo C. Sono andato diverse volte a Concordia, ero amico di Arturo (…) membro del Comitato provinciale dell'Anpi, un forte

amico, e anche col «Ten», erano come due fratelli (…). Finché sono andato a fondo di questo C. e l'ho trovato a Mestre, era vestito da ferroviere, ma siccome aveva una gamba che non era… tirava la gamba, come mia moglie adesso. Allora non gli ho fatto niente, gli ho solo detto: "Ti ricordi? Adesso potrei fare io qualche cosa contro di te, anche farti una piccola denuncia. Ma a cosa serve? Mi basta vederti e magari darti uno sputo in faccia". Hai capito?

Up *E lui cosa ha detto?*

Non ha neanche parlato: "Ti domando scusa – dice – eravamo ragazzi…".

Up *Poteva finire anche peggio…*

Non lo so… non lo so…

Up *Va bene… per oggi basta.*

note

[1] Si veda l'intervista ad Angelo Marson «Ten» pubblicata in questo Cd.

[2] Cfr. L. Antonel, *I silenzi della guerra. Prigionieri di guerra alleati e contadini nel Veneto orientale 1943-1945*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 1995, p. 99 e *passim*.

[3] Cfr. Antonel, *I silenzi della guerra*, cit., p. 67.

[4] Si veda l'intervista a Eutenio Mussin pubblicata in questo Cd.

Giuseppe Innocentin

Giuseppe Innocentin è nato a Teglio Veneto il 25 giugno 1925. Partigiano, nome di battaglia «Roma», nella Brigata Garibaldi "Ampelio Iberati" operante nel portogruarese, in particolare nella zona tra Fossalta di Portogruaro e Teglio Veneto, e nell'udinese, con qualche puntata nel monfalconese.

Intervista di Ugo Perissinottto

Portogruaro, studio di Tatiana Innocentin
22 gennaio 2005

All'intervista è presente la nipote Tatiana Innocentin.

La vita partigiana l'ho fatta non qui, l'ho fatta ad Udine, l'ho fatta a Trieste, l'ho fatta un po' dappertutto. Quindi non c'erano nuclei… sì, non c'erano nuclei di caserma, erano conoscenze, così, che… a volte li vedevi e a volte non li vedevi più. Ti presentavano… a me per esempio… non so se le interessa che glielo dico…

Sì, sì.

Io la prima volta che sono stato iscritto ai partigiani avevo 17 anni e mezzo. Avendo avuto la Repubblica di Salò che mi aveva mandato la cartolina per presentarmi, io non sono andato solo per quel motivo. A parte che ero un adolescente, che non ero all'altezza di poter fare quel che ho fatto, però lo spirito di avventura, lo spirito di adolescenza… sono state quelle cose lì che mi hanno spinto a scegliere una strada piuttosto che l'altra. Io avevo mio papà che era in Africa prigioniero, mio fratello che era con la Quinta Armata e io dovevo andare con la Repubblica di Salò per andare contro di loro? No. Quindi ho abbandonato… mi hanno portato a Schio…

Ma prima di fare questo discorso, io volevo fare un coso dall'inizio…

Mi dica, allora.

Che poi veniamo al dunque.

Sì sì, mi dica lei!

Perché noi facciamo proprio una storia di vita completa, diciamo, di tutti i partigiani che intervistiamo… non raccontano soltanto della vita partigiana, ma fanno un po' la storia della propria vita, no?

Ostia, la storia della mia vita, "bel, ghe vorìa un libro solo per mi!".

Lo so, però, voglio dire…

Perché se uno *va* "drio" della vita di uno, come l'ha vissuta ai tempi nostri…

Un po', insomma, non serve entrare proprio nei dettagli, però un pochino, in modo da avere un quadro un po' completo anche della zona dove uno vive e tutte queste cose.

Beh, ad ogni modo, guardi, io le posso… l'infanzia è stata infelice. Abbandonato dal papà "a tramite" il fascismo, che "lo ga incargà de olio" e botte.

Quindi la famiglia… intanto dove abitavate voi, a Teglio?

A Teglio Veneto, sì.

Una famiglia numerosa?

No no, eravamo in quattro. Poi è partito lui e siamo rimasti in tre. Quattro fratelli e la mamma. La mamma è dovuta soccombere a tutto quello che c'era da…

Perché il papà è stato…

Lui è stato allontanato perché era perseguitato dal fascismo. Essendo stato perseguitato dal fascismo non trovava lavoro. Poi lo hanno riempito di botte, poi gli hanno dato l'olio e lui "a forsa de dài"… forse anche un po' "leggero", di non tollerare tutte queste cose, senza pensare a cosa lascia e chi resta, è andato via. È andato in Belgio, Olanda…

In che anni questo?

Nel 1929. Nel 1929-1930.

Il papà di che anno era?

Del 1894. Aveva fatto tutta la prima guerra mondiale. Ha fatto ventuno anni di militare!

Madonna, come mai?

Perché ha fatto tutta la guerra mondiale, poi dopo – tanto per sapere quella che è la vita, poi l'adolescenza è stata tutta un'altra cosa – lui è andato via e ci ha lasciato noi quattro figli con la mamma. Non avevamo neanche gli occhi per piangere, non avevamo casa, non avevamo niente.

Cos'era, bracciante, il papà?

Bracciante. Lavorava quando poteva ed era sempre combattuto perché non era fascista e quindi eri sempre… ti facevano lavorare qualche volta. Lui è andato via e ci ha lasciato bambini. Per un po', il primo anno o due, ci scriveva, mandava qualcosa. Dopo un po' non abbiamo saputo più niente di lui. Quindi lì è stata la vita che hai cominciato a capire che l'adolescenza…

Non avete più saputo niente di lui, dopo?

No, adesso… andiamo avanti con la cosa, se a lei interessa questo…

Sì, come no?

Se poi non le interessa si può… perché per me, entrare in questi argomenti… sì…

Non è facile…

Non è facile, perché… un po' il carattere sensibile, un po' battagliero e un po' anche… invadente ero, un po'… molto… mi piaceva menare le mani. Non che andassi a cercarmela, però bastava che uno mi… non volevo essere umiliato, non volevo essere sottomesso. Perché uno aveva studiato o non aveva studiato… io volevo essere al pari di loro, come persona, da rispettare. Ad ogni modo lui è andato via all'estero. Noi, purtroppo, in quattro figli si doveva vivere. Casa non se ne aveva, non si aveva niente, ci siamo dovuti arrangiare, anche andare ad elemosina. Ma siccome gli altri fratelli erano più grandi si vergognavano e allora mandavano il sottoscritto. Le sorelle sono andate a servire a Roma.

Quante sorelle aveva?

Due. Quella volta le ragazze andavano a servire, le mandavano a chiamare e poi le rendevano schiave i padroni o le suore se ne approfittavano. Hanno fatto una vita ingrata. Mia mamma piano piano, tira di qua e di là, con l'aiuto dei contadini, una con l'altra, siamo venuti grandi! Avevo un fratello, molto intelligente che aveva della classe… almeno, detto da chi lo aveva seguito nelle scuole, era un uomo che ha fatto qualcosa proprio per la sua inclinazione di studi, di pittura, di tutte le cose. È morto a vent'anni. Nel 1937-1938 [molti paesani] erano in Africa, che Mussolini li ha chiamati in Africa, la gente andava in Africa, una cosa e l'altra. Noi non si sapeva dove rintracciare questo mio papà, si chiedeva da un posto all'altro, ai consolati, e nessuno sapeva dirci dov'era. Erano i famosi che chiamavano "i ligièra", quelli che partivano e andavano via, lasciavano la famiglia e si sbattevano le scatole dei figli, della famiglia. Poi che la vita che facevano fosse bella o brutta non si sa. Insomma mia mamma trova uno, mio zio Marco… che lui era un prete, poi… non un prete vero, era dalla parte dei… e allora quello fa: "Mah, penso che qualcosa possiamo fare. Abbiamo conosciuto un prete che può, tramite Mussolini, fare qualcosa per rintracciare questa persona". Allora gli diamo i dati di nascita, tutto quello che avevamo. Passa un bel po'… niente. Poi ci arriva una lettera, sempre da… adesso non so se da Mussolini, comunque da parte loro, che dice che loro stanno interessandosi e che gli pare di aver segnalato dov'è. Però ci dicono: "Guardate che noi, se lo troviamo, lo portiamo in Italia, però lo mandiamo in Africa. Lui è contento di andare in Africa? È contento di fare…?". Queste cose qua. Per noi, piuttosto di essere così, che non sappiamo neanche dove sei vai in Africa! Se ti ammazzano ti ammazzano là e bell'e finita, almeno sei morto da… perché per noi ormai non era più… era quasi diventato un disprezzo avere

un padre, non era più un orgoglio. Sapendo che avevamo dovuto fare così, per vivere abbiamo dovuto lottare così, tutti i figli piccoli, una cosa e l'altra, lasciare questa disgraziata di madre là a combattere piena di male, piena di tutto. Noi abbiamo dovuto assisterla, mia madre. Noi le facevamo tutto, perché lei era ammalata, tutto, anche se c'era da lavare, anche i pannolini le lavavamo! Per poterla aiutare, per alleggerirla un pochino. Siamo venuti su con un modo sempre di aggrapparci alle cose, per poter fare qualcosa, per poter avere qualcosa. Non aver chissà cosa, ma mangiare era necessario. Andavi a lavorare per cosa? Per un piatto di fagioli dai contadini. Andavi a scaricare, a raccogliere il granoturco per i contadini e loro ti davano un po' di "biava", cose così.

Giusto la sopravvivenza, insomma.

Sì, quello era per sopravvivere. Dice: "Eh, ma hai rubato". Eccome se ho rubato, ho rubato anch'io come hanno rubato tutti. Si rubava per sopravvivere. Si andava a portar via i pali delle viti dei contadini, andavi a prendergli la "biava", l'uva…

Sì, era… ho rubato anch'io qualche pannocchia, ancora ai miei tempi, che non sono tanto lontani…

Tant'è vero che una volta siamo andati, eravamo io e un altro, il padrone ci ha preso e voleva… poi durante la Liberazione gli abbiamo fatto riempire i sacchi, con un po' di prepotenza: "O ci riempi i sacchi o noi ti ammazziamo!". E lui sgranava le pannocchie e ci ha riempito i sacchi. Sì, questo era il modo, lo spirito di avventura. Lo facevi per sopravvivere non per rubare.

Non lo si faceva per arricchirsi, lo si faceva per sopravvivere.

Sopravvivere. Era proprio per sopravvivere, perché non c'era modo di… chi aveva la casetta, un campo di terra, la vacchetta, non è mai morto di fame. Non hanno mai avuto niente, ma neanche…

Cosa avevate voi, una baracca?

No, neanche quella avevamo. Eravamo in affitto in una casa di un certo Zuccolo, che poi dopo, siccome non gli si pagava neanche l'affitto, una delle sorelle che… ecco, l'unica delle persone che ho odiato, ci ha buttato fuori, d'inverno. C'era un freddo da morire. Perché non gli si pagava l'affitto, scalzi, tre figli per la strada. Poi una zia, la madre della Vittoria, è venuta a prenderci e ci ha raccolto. Poi rintracciamo questo mio padre (…). La guerra era quasi finita, [avevano bisogno di uomini] per l'occupazione, li tenevano là per lavorare, per far strade. Insomma, ci arriva l'avviso che l'hanno trovato. Noi diciamo che sì, per noi sta bene. Mia mamma dice: "Per me va bene". Sono arrivati in quattro a Teglio, rintracciati così, tramite il fascio. Quindi si può dire anche che era un porco, però per qualcuno anche era… sì, non si possono sempre dire le cose…

Beh, era normale. Io ho visto tanti Comuni, tanta gente andata all'estero, e la gente che scriveva al podestà dicendogli: "Oh, vogliamo sapere notizie, dov'è?".

Ma lì non trovavi né dal podestà, né da nessuno. L'unica (…) era rivolgersi a Mussolini direttamente. Lui aveva fatto un bando che diceva che chi era all'estero e voleva rientrare in Italia, ma non aveva mezzi finanziari… perché quella volta che io sono andato in Argentina ho trovato tanta gente che non è rientrata in Italia perché non aveva i soldi per tornare, anche. Oppure perché non aveva messo da parte soldi. Oppure perché sei andato via lasciando i figli che avevano due anni e adesso te li ritrovi di quindici: è da vergognarsi. Allora è anche un po' la coscienza dell'uomo: "Come faccio io a presentarmi davanti ai figli, che non ho mai scritto, che non gli ho mai fatto niente?". Io ne ho trovati anche in Argentina due di loro. Gli ho detto: "Ma pensa che hai il figlio là che è della mia età…". Dice: "Chi è che ha coraggio?". Per camminare, fare il barbone lungo il ponte, sì, ma per venire in Italia, no.

Sì, subentra l'orgoglio, poi, in queste cose.

(…) Lo hanno fatto rientrare. Lo hanno interrogato, quando lo hanno trovato, e lui ha detto loro di sì, che è disposto ad andare in Africa. È andato in Africa da Roma, ma senza venire a Teglio. Non poteva venire da noi per darci un saluto, oppure… allora mia sorella, la più grande, Emma, che era a Roma, quando ha saputo che lui era a Roma è andata a vederlo, invece la Olimpia non è andata. Lui è partito subito ed è andato in Africa. Là in Africa non so, forse i primi tempi, che la guerra non era ancora finita, avrà fatto qualcosa, ma poi è rimasto come operaio, ha lavorato alla costruzione delle strade. Nel 1939 c'è stata la mobilitazione generale.

Di che classe era lui?

Del 1894. Eh, era vecchio. E lì, con la mobilitazione generale li hanno presi tutti. C'era anche un certo Marcante di qua insieme con lui (…) quando sono stati presi prigionieri e sono stati portati in Kenia. Quando c'è stata la mobilitazione generale per la guerra Mussolini ha mobilitato tutti in Africa, quelli che erano operai, quelli che erano contadini, tutti. Li ha adoperati per fare la guerra. Quindi hanno fatto la guerra contro gli inglesi e contro chiunque. Poi sono stati presi prigionieri e lo hanno mandato in Kenia come prigioniero. Là ha fatto il campo di concentramento, com'era giusto che facesse. Insieme con lui c'era anche questo (…): "Eh – mi dice un giorno – ma io questo l'ho conosciuto!". "Come?". "Era il più vecchio che c'era in campo di concentramento!". E così è finita lì. Poi nel 1946 è venuto a casa.

Quindi lo avete visto per la prima volta nel 1946 voi, da quando era partito.

Sì, io dal 1928-1929 l'ho visto nel 1946. Tant'è vero che ci siamo trovati per strada. Io avevo la cartolina di andare a presentarmi, perché dovevano

formare l'esercito italiano regolare. Ci siamo trovati così: "Ma chi è questo vecchio rimbambito?". A vederlo… neanche riconosciuto! E vedo che si infila verso dove abitavo io. E noi sapevamo che doveva essere rimpatriato, che doveva essere… fatto sta che era lui (…). Nella vita si perdona, non è che… io rancori non ne ho avuti. Che possa dire che mi piaccia, no, il pensiero è sempre quello, perché me ne ha fatte passare di tutti i colori, però neanche odiarlo, perché l'ho tirato su io dal fosso, l'ho portato io in cimitero, poverino, mi è morto tra le braccia. Però… odio contro di lui non ne ho, non ha fatto…

Aveva avuto anche lui, comunque, una vita un po' tribolata, essendo stato bastonato durante il fascismo…

Sì, beh, ne ha passate… perché c'erano anche dei locali, qua, che lo hanno anche menato. A me è dispiaciuto, durante la Liberazione, di non averli trovati quelli lì, ma molto mi è dispiaciuto.

E lui quando si è presentato a casa cosa ha detto?

Ah, niente. Non si è mai detto… non siamo mai entrati… poi lui si è trovato un po' di lavoro da Marzotto, poi è andato a Torino…

È andato a lavorare anche a Torino?

Sì, è andato anche a Torino. Faceva il muratore, lavori così. Ma, ad ogni modo, mai avuto rancori, anche in casa. Anche mia madre, sebbene (…) anche quando è morto (…) come a dirgli: "Quante me ne hai fatte!". Però non ha mai detto… lo ha accettato, sono andati ancora a dormire insieme…

Quando è morto lui? In che anno?

Nel 1964 è morto, in un incidente stradale. Lei, ormai… "… In fondo l'ho sposato…". Sì, non da dire… sì, marito… non chissà che affetto, però neanche un odio… da dire "Ti perdono, però…". Si può perdonare, però dentro resta sempre. Il perdono è una bella cosa, però se tu mi hai fatto tanto permetterai che…

Non si può dimenticare, insomma. Si perdona, ma non si dimentica.

(…) Finita la guerra, lui è venuto a casa, poi è venuto a casa anche mio fratello. Mio fratello era con la Quinta Armata, a Cassino. È stato uno di quelli della Quinta Armata che ha sfondato Cassino, perché gli americani sarebbero ancora a Cassino se non fosse stato per gli italiani. Almeno così dicevano a me a quei tempi (…). Anche quello, poveraccio, ha fatto la fine… che poi a Roma aveva trovato da lavorare, si era sistemato, aveva fatto anche un po' di buona fortuna nel pugilato… sì, era uno che aveva molte iniziative. È stato anche lui investito da una macchina ed è rimasto là.

Un destino proprio…

Il destino è così.

Quindi il papà era uno dei primi socialisti di Teglio?

Beh, se non era dei primi in fondo era… beh, ad ogni modo era di quelli. Per lui il socialismo doveva… ad ogni modo ci ha creato anche noi. Sebbene io [ce l'avessi un po' con lui] le idee erano quelle. Basti pensare che mio nonno quando sono andati a chiamarlo per le prime votazioni… allora alle prime votazioni c'erano tutti quanti preti, no? E lui ha detto: "No, se andate a chiamarmi Bepi, che mi dica dove ho da votare, voto, e se no, no".

Il nonno paterno questo.

Il nonno paterno, sì.

Cosa facevano i nonni paterni?

Contadini.

Contadini. Avevano un po' di terra?

No, erano mezzadri. Eh, ma una volta i socialisti… io avevo il suocero, Statuti… sei da Portogruaro, tu?

Da Concordia.

Beh, ad ogni modo… Statuti… beh, Serra lo hai conosciuto, il dottor Serra?

Il dottor Serra, sì.

Beh, Serra e Statuti erano come due fratelli.

Beh, erano medici…

No, ma a parte che erano medici, ma anche come coso… quello poteva essere stato molto di più, poteva essere stato Primario, però, essendo socialista…

Non faceva carriera.

Non potevi farla. Questa è la vita di quella volta. Durante la guerra, come ti dico, per la vita partigiana…

No, ma… lei è andato anche a scuola? Ha fatto scuole?

La quinta. A forza di pedate.

Beh, insomma, la quinta, per l'epoca…

Sì, ma ho portato fuori la maestra dalla scuola, anche! Eh, perché ero un po' (…).

Che maestra era?

La Grillo. C'era la Grillo, la Di Bernardis, la Borghesaleo a quei tempi. Io avevo (…) l'età che avevo, che adesso (…). Forse un po' nato male, bisogno di tutto, per avere qualcosa dovevi lottare, fare, o con prepotenza o senza… spirito di avventura, di tutto. Mentre gli altri non lo avevano. Però non avevano neanche modo di poterla fare, forse. Non tutti, ma c'era parecchia

gente che non avevano modo di farla.

E i fratelli, anche loro hanno fatto la quinta? Le sorelle?

Beh, le sorelle no, le sorelle hanno fatto la terza addirittura, perché dovevano andare a servire a Roma a tredici anni! Dodici, tredici… dieci, undici anni, dodici, non so! (…). La più vecchia era la Emma, che era del 1920, poi la Olimpia del 1922, Angelo del 1923 e io sono del 1925.

… Allora… quindi era già andato su il fascismo quando siete nati voi, più o meno, insomma… com'era il clima, per voialtri giovani, ragazzini… si sentiva la dittatura oppure no?

Beh, per noi non era una dittatura, per me. Perché io sono stato sempre vestito… a parte che ero contrario e tutti mi picchiavano sempre, avevano sempre bernoccoli in testa… ma ero sempre contrario anche…

Per carattere, insomma.

… Perché non si sa, non si doveva essere fascisti. Quando io sono andato a fare il partigiano non ho scelto perché avevo idee politiche o perché eri contro.

Anche se comunque…

Beh, dentro c'era un po' (…) delle famiglie, che per la maggior parte erano di questo socialismo, perché parlavano, anche quando andavano ad arare la terra: "Dài, bandiera… rossa!". Avevano i loro modi di esprimersi. Poi si sentiva: "Guarda che quello ha messo nome 'rossa' alla bandiera". E allora venivano anche quelli "crostolài"! Ciò, era questo il sistema che il fascismo aveva quella volta. Ad ogni modo poi mi hanno messo in colonia, e intanto ti davano da mangiare. Sono stato vestito da balilla fino a undici-dodici anni, perché me li passavano gratis le braghe. E allora mi vedevi in divisa anche durante il giorno!

Però, ecco, voglio dire, non è che uno sentisse, come dire… un'oppressione…

No no, mai sentito, mai sentito.

Ma c'era un clima pesante, non so…

Per me no.

Per i ragazzi, dico, ecco.

Beh, io dico che chi aveva un po' di… è come adesso: se uno è un po' dinamico, ha un po' di coso, sfonda, fa. A volte le prendi, a volte le dai, è un po' un dare e un avere, però chi ha carattere… se uno ha carattere, senza danneggiare gli altri, volendosi far rispettare, nel suo piccolo, uno che non è niente, farsi rispettare anche dai grandi, è un po' difficile. Adesso, ormai avete studiato tutti, quindi lo studio è diventato una cosa, ma a noi bastava dire: "Eh, è figlio di quello, 'dài, ghe demo 'na carga de bote!'", perché era figlio di un

ricco, perché aveva studiato, perché era arrivato alla terza superiore! Sì, era tutto… ma non c'era uno scopo, lo scopo era quello di vendicarti, di dire: "Ma perché sono nato così? Non potevo essere altro? Non potevo essere come loro?". Ma non… anche col fascismo era così. Sì, logico, se uno mi pestava, mi pestava, ma non…

Ma i fascisti locali com'erano? Il podestà…

Beh, il podestà, per noi, sa, come dico, eravamo giovani…

Chi era?

Chi era… ah, era Canciani, da Fossalta.

Il professore?

Non lo so se era professore. Poi ce n'erano di quelli subdoli a Teglio, eh? Perché a Teglio quando facevano qualche discussione del fascismo… che dovevi passare e se non ti toglievi il cappello o non ti fermavi erano botte. E poi ti chiedevano perché non andavi a fare l'avanguardista. Anche lì… dovevi andare a fare l'avanguardista, ti parlo sempre prima della guerra, no? E se lì tu non volevi andare c'erano gli altri che…

Ma c'erano di quelli che non volevano andare?

Eh, Ostia! Perché non tutti erano… tutti erano… sebbene si era ragazzi si era… beh, l'avanguardista aveva sedici anni, diciassette, diciotto. C'erano i lupi, i balilla e poi eri avanguardista, che gli davano il moschetto, far finte guerre…

Il premilitare, insomma.

Ecco, il premilitare. E lì chi poteva andava a fare il premilitare, ma quelli che magari avevano bisogno, non so, di andare a prendersi qualche cosa, non interessava loro il premilitare! E poi io penso che la parola "politica", se uno non c'era nato, non sapeva cosa voleva dire. Non sapeva cosa voleva dire. Perché io credo di non sapere perché l'ho fatto. Me lo sono chiesto tante volte. Se era per lo spirito di avventura, se era perché ero un po' vivace, ero un carattere un po' ribelle, era così. Però poi mi sono anche domandato tante volte perché non l'ho fatto. Se tanta gente ha schivato la pelle tu l'hai messa in palio, hai avuto botte, sei stato torturato, arrestato, fatto di tutto e te le sei tenute. Mentre gli altri non hanno avuto niente, quindi… però, insomma, nel cammino della vita… poi si dimenticano quelle cose lì; sì, non sono cose che uno si porta dietro.

I Reis lì a Teglio li conoscevate?

Sì, beh, sì. Hai voglia, i Reis…

Com'erano?

I Reis erano una famiglia di… beh, il padre era un ebreo che poi, prima di

morire, si è convertito, si è fatto battezzare. Ma però, sa, loro erano sempre sulle loro. I Reis erano i Reis, com'erano quei quattro… c'erano i Reis, i Cecchinato, i Fedeli, Borghesaleo… quattro o cinque famiglie che erano…

Che avevano la terra in mano.

Sì, che avevano la terra. E non avevano i due campi di terra e la vacchetta, avevano la campagna, due, tre campagne, avevano i mezzadri… però lì a Teglio io dico bene di quella gente lì, perché io ho saputo cosa voleva dire la befana lì a Teglio. Perché le famiglie, a Natale: "Eh, dài, puareti, 'ndemo a ciorli a magnar!".

Chi, questi?

Le famiglie, i Bozzato, gli Schiava e tanti altri sapevano che noi non avevamo da mangiare e allora dicevano: "Dài, andiamo a prenderli!". E ci portavano là per farci capire che era Natale. Un paese molto umano, per me.

Quindi c'era la solidarietà del paese che era al di sopra di tutto, insomma.

Sì, poi, sa, c'è sempre quello che dopo… ma più che altro sono venuti fuori… beh, i "siori" sono sempre stati quel che sono stati, perché a me è rimasto un po' un rimpianto di un signore di Teglio, che io ero bambino, avrò avuto sei o sette anni, ma ero troppo piccolo per "poderlo vantàr", che mi ha detto che non morirà contento finché non mangerà lo sterco dei poveri! E lo ricordo ancora quell'uomo. Ce l'ha detto in faccia, si era in tre o quattro di noi: che lui non deve morire finché non riesce a mangiare lo sterco dei poveri. Eh, ma c'era gente che aveva anche della cattiveria! Però c'era della gente anche buona. I Borghesaleo, per esempio, era una famiglia! Andavi là, ti davano un pezzettino di formaggio, una cosa e l'altra… c'era il figlio di Toni Borghesaleo che diceva a suo nonno, che era il famoso Borghesaleo che andava a Verona con la cavalla al mercato partendo da Teglio…

A Verona!

A Verona andava. Allora gli diceva: "Ma nonno, perché succedono tutte queste cose? I poverelli, se non sanno cosa mangiare non possono mangiare pane e formaggio?". Allora questo Borghesaleo gli fa: "Eh, se lo avessero!". Sì, voglio dire, c'era gente anche di un animo, di una bontà… io sono venuto via di là che avevo già ventiquattro anni, ma mi ricordo ancora, ricordo la gente, ricordo i piaceri avuti. Ricordo anche dove non ho fatto tanto bene! Non danni enormi, però, sa, qualche…

Qualche pannocchia…! Qualche palo di vite…

Sì, qualcosa hai combinato. Non c'è niente come l'adolescenza per capire, e poi arrivare ad una certa età e domandarsi perché si è vissuto così l'adolescenza e farsi un esame. Adesso, poi, che sono solo, lo faccio di più ancora, mi chiedo: "Ma perché quella volta ho fatto quelle cose?". Ci si domanda, ma quando

si ha quell'età… io penso che sia il cammino di tutti. Se più non sono di quelli che sono nati un po' chiusi nella famiglia, che non hanno carattere un po' ribelle, che non sono… sì, c'è molta gente che non ha carattere. Io ero uno che quando aveva lavoro e donne per me era la vita. Non cercavo altre cose. E così altri avevano le loro piccole cose, uno si attacca ad una cosa o ad un'altra, però l'adolescenza… l'adolescenza ha rovinato anche gente. Non ha rovinato chi è arrivato a coprirsi, a vent'anni, ventidue, ventitre, che si è fermato, che ha cominciato a ragionare. L'adolescente non è altro che uno che non ragiona, perché se uno ragiona non fa quelle cose. Allora per me adesso… oggi capisco che l'adolescenza l'abbiamo avuta tutti, chi più chi meno, chi più "fracàda" o meno "fracàda"… tutti hanno fatto sbagli nell'adolescenza. Solo che uno si fa l'esame e dice: "Perché l'ho fatto? Perché non l'ho fatto?". Sono cose che… eppure non mi dispiace, le rifarei un'altra volta. E sa che uno poi è… perché io, poi, dopo, ho avuto parecchie cose, sono andato anche in Francia clandestino nel 1946-1947. Dei gendarmi mi hanno portato alla Legione straniera e là botte, storie… eppure… eppure era così la vita.

Comunque per tornare indietro alla Teglio degli anni Trenta, quando sono uscite le leggi razziali contro gli ebrei, in paese c'era qualcosa o…

Mah, io non credo…

Con questi Reis, per esempio.

Non credo. C'erano quei quattro signori lì, che non erano neanche proprio cattivi d'animo, erano un po' egoisti, per conto mio. Erano quelle quattro famiglie che dominavano: "Vieni a portarmi il latte", "Vieni a farmi…" … sì, dominavano la gente nel senso della schiavitù, nel senso di dire: "Vieni a pulirmi il cortile", "Vieni a spaccarmi la legna", "Portami qua…", "Portami là…": oh, si facevano fare di tutto i padroni! Tant'è vero che se ce n'erano qui a Porto partivano da Teglio con una bottiglia di latte per portarlo a Porto, facevano anche così.

Eh, beh, sì. Però, voglio dire, quando sono uscite le leggi razziali, per dire, voi avete avuto un riflesso di queste leggi razziali o è una cosa che non vi toccava?

Beh, adesso, razziali… dovresti anche dirmi cosa vuol dire la parola "razziali", perché, sai…

Sì, il fatto degli ebrei che non possono più lavorare negli uffici pubblici, che non possono più andare a scuola…

Mah, quella volta là noi non…

Faccio per dire, un esempio, lì i Reis, no…

I Reis avevano una vita molto…

I Reis però hanno dovuto cambiare nome per andare a scuola.

No no, perché la Lillina, la Evelina erano a scuola anche con me, una, e si chiamava Reis. Giorgio è sempre Reis.

Sì, per andare poi alle superiori… perché sono nel 1938 le leggi razziali.

Ma non credo che loro… lui so che… almeno, dicevano in paese, che si era fatto…

Sì, lui si era convertito proprio per evitare…

Per evitare forse ai figli che avessero dei problemi.

Uno ha dovuto cambiare nome, ha preso il nome della mamma per continuare le scuole superiori a Porto, al liceo (…). Di ebrei nascosti voi non sapevate se ce n'erano…

No, no, no. A me non risulta. E come non mi risulta lì non mi risulta anche il fatto che tanti dicono di noi… noi li abbiamo sostenuti quei quattro-cinque pagliacci che c'erano a Teglio, che quelli di fuori volevano andare a saccheggiarli, una cosa e l'altra. Noi per otto giorni, dieci, abbiamo montato di guardia fuori che se arrivavano c'eravamo noi, non avevano bisogno dei fascisti (…) perché sapevano già che erano quei subdoli, non erano partigiani, erano partigiani da arraffo, perché ce n'erano anche tanti di quelli, eh?

Eh, beh, immagino, perché nel mucchio…

Forse ce n'erano più di quelli che hanno fatto il proprio dovere, che hanno fatto il partigiano con dovere, con coscienza di quello che facevano. Però, dopo, quando c'era da prendere soldi tutti erano pronti.

Va bene. Allora, scoppia la guerra. Si ricorda quando ha pronunciato il famoso discorso Mussolini? (…) Voi lo avete sentito… vi hanno radunato in piazza…?

Quando facevano quelle cose lì c'era la Casa del fascio, che, come si sa, era in tutti i paesi, e loro si radunavano là coi fascisti.

Sì, non è che costringessero la popolazione ad andare lì…

No no. A me no. E neanche gli altri, penso. Soltanto che quando, mettiamo, facevano quelle cerimonie… quelle rare volte, perché Teglio era un paese piccolo, non potevi passare in bicicletta per il viale, oppure se uno passava con il cappello in testa glielo buttavano per terra, glielo pestavano, oppure c'era qualche pedata… quelle cose lì. Ma quelle cose lì c'erano sempre. C'è sempre stato dappertutto l'ignorante che vuol fare…

Comunque in casa voi come avete saputo della guerra? Che scoppiava la guerra, l'annuncio… si ricorda quel giorno? Il papà era…

Beh, lui era in Africa, ma io… aspetta, sì, sì, lo posso… quando hanno suonato eravamo a coso… quando è finita, allora, o quando è scoppiata?

Quando è scoppiata.

Quando è scoppiata no.

In giugno. Era il giugno del 1940.

Era il giugno… no, del 1943.

Del 1940.

Ah, allora no, lì no, [non mi ricordo].

Poi quando è caduto Mussolini sì, però, voglio dire, prima…

Io mi ricordo quella dell'8 settembre.

Prima non si ricorda.

No. Dell'8 settembre, sebbene, appunto, fossi stato tanto giovane, mi ricordo che prendevamo i soldati e mi ricordo che avevo fatto su tre o quattro pistole che buttavano via o che facevano… la gente era tutta serena. Specialmente in ultima, poi, quando è finita la guerra, ci trovavamo che dovevamo far saltare un ponte. Siamo andati a dirlo al prete di Portovecchio e ci ha suonato le campane e poi ci ha portato lì dei mulini (…) da Bombarda. È venuto via con la pala. "Ehi, 'fioi', state attenti – gli tiriamo due palle di sten? – se per caso 'fa monade'". Invece aveva nascosto delle bottiglie di vino sotto il terreno, 'sto prete. (…) E allora contento e là suonava le campane a martello! Era verso le undici e mezza, mezzanotte.

Insomma, lei si ricorda dall'8 settembre 1943. Prima la guerra com'era? Non si sentiva che c'era la guerra in paese?

Beh, c'è chi ha vissuto un po'… io per esempio posso dire della guerra che ero… quando andavo a Trieste, quel po' che sono andato a Trieste. Là la guerra era dura, perché facevano il mercato nero, sotto i bombardamenti. Si sono avute quelle cose lì, ma… poi c'era da arrangiarsi, come al solito, perché lavoro non ce n'era. Di guerra noi qua, grazie a Dio, abbiamo avuto solo quel po' di bombardamenti ai ponti a Latisana, Codroipo…

Quindi non si sentiva, in fin dei conti…

No, si sentiva, ma non la guerra proprio da dire… battaglie. C'erano quei quattro… gli aerei…

C'erano comunque tanti del paese via, richiamati… ogni tanto qualcuno moriva, forse mandavano a casa… o no?

Quelli che sono stati richiamati, per la maggior parte erano mandati in Jugoslavia con l'Artiglieria, quella famosa Artiglieria che aveva creato Mussolini con i richiamati del 1913. del 1912, del 1908, che avevano inclinazioni fasciste e allora andavano come volontari nella contraerea. Ma quelli che veramente erano militari che si sono dovuti trovare al fronte per

difendersi e combattere hanno combattuto fino all'ultimo. Poi se noi abbiamo avuto degli ordini che sono stati stupidi e abbiamo sostenuto un'altra guerra un anno o due in più, che abbiamo avuto più morti dopo finita la guerra che non prima, è stato da incoscienti da parte dei nostri gerarchi. Perché quel pagliaccetto del re là, poteva farsi uccidere, ammazzarsi…

Invece è scappato…

Invece si è salvato, è scappato, ha lasciato in mano a quell'altro… che quell'altro: "Ma come si fa?" Perché, in fondo, adesso, l'italiano sarà anche un pagliaccio, non lo voglio mettere in dubbio, però se lo fa con… che ci ha pensato su, "Faccio quella cosa perché devo farla", la fa e la fa con tutti i dovuti sentimenti, io penso. Quindi era impossibile… io ne ho disarmati… mi dicevano che ero il più bravo a disarmare gente: era impossibile che due tedeschi andassero dentro in una caserma a disarmare la caserma! Con tutti quei soldati che c'erano, con quei mitragliatori che avevamo! Come, non erano capaci di difendersi? I tedeschi li avrebbero mangiati subito! Se nel 1943, fatto l'armistizio, ci fosse stato un buon generale italiano che avesse detto: "Italiani, buttateli fuori!", non avevamo bisogno degli inglesi o degli americani per buttar fuori quei quattro tedeschi che c'erano qua. Si sarebbe evitato… tutta l'Italia sarebbe stata salvata, storie, opere d'arte, lavori e tutto. Meno gente morta… per conto mio quella cosa lì è stata la peggiore che potessero aver fatto in Italia.

Eh sì, il re quella volta non si è comportato tanto bene…

No "non tanto", non si è comportato per niente bene!

Allora lei è entrato nella Resistenza perché, abbiamo detto, non si sa… però…

Il motivo è che io sono entrato… io o dovevo andare con la Repubblica di Salò…

È uscito il bando, quindi…

No, avevo la cartolina di precetto.

Ah, le è arrivata la cartolina.

Bisognava andar là, oppure…

Quando è arrivata la cartolina?

Forse neanche nel 1944, alla fine del 1943, novembre o dicembre del 1943. Poi lì cominciavano ad uscire le squadre, che erano ufficiali e sottufficiali in giro che erano contro (…) e io mi ricordo un certo Pittana e un certo Jus.

Da dove? (…)

Uno era da San Paolo… che facevano parte, avevano creato il Corpo Volontari della Libertà "Ippolito Nievo". La prima [formazione partigiana] che è venuta nella nostra zona. Poi ne sono subentrati tanti altri, logico,

le "Garibaldi", le "Osoppo", tutto un casino dopo. Poi non avevano nessun nome, perché nessuno si conosceva e nessuno diceva niente.

Comunque lei ha conosciuto per primi questi due qua. E dove li ha incontrati la prima volta?

Non li ho incontrati così, ci hanno presi… soltanto che io… noi avevamo questo, che dovevamo andar là e con loro lì si parlava, così, e loro mi hanno messo in testa che c'è questo Corpo Volontari della Libertà. Dicono se vogliamo iscriverci, che poi non si trattava di iscriversi…

Cioè, ma voglio dire, adesso, io… mi arriva la cartolina…

Sì, quella annullata. Io sono andato a Schio e sono scappato via.

Ah, perché lei, allora, ha preso il treno, comunque, per andarsi a presentare, diciamo. Presentarsi a Schio?

Sì, alla…

A Schio. Insieme ad altri o da solo?

Io ero solo, da Teglio c'era un certo Geremia, ma quello è andato via due giorni prima, quello è partito, è andato…

Come giovani avete fatto una discussione tra di voi ragazzi: "Cosa facciamo? Andiamo? Non andiamo?" Per prendere una decisione, così, in famiglia…?

No no, nessuna. Anche quando si faceva qualcosa, anche nel tipo di attacchi, di combattimenti, perché ne ho fatti di combattimenti, ne ho lasciati di morti anche là, nel campo…

Ma questo me lo racconta dopo. Però, voglio dire: arriva la cartolina. Si sa che c'è questa situazione di trambusto, con chi ci si consiglia, non so, in famiglia cosa dicono?

Ah no, in famiglia io avevo mia mamma e basta.
"Non andare…", "Va…" …
Io l'unica cosa che ho accettato di mia madre… quando poi hanno saputo tutti che ero partigiano e hanno fatto i rastrellamenti, mi avevano preso, io ero a Codroipo e hanno messo mia madre al muro: "O domani si presenta tuo figlio o noi ti ammazziamo". Allora me l'hanno mandato a dire e io mi sono presentato alle SS. L'unica volta che… ma lei non si è mai… non si aveva bisogno di… di parlare con nessuno. Non si parlava con nessuno. Era tutto… poi avevamo un nome. Io avevo il nome «Roma», quell'altro aveva «Milano»…

Sì, ma questo quando siete partigiani. Io dicevo prima, quando siete giovani di leva…

No no, io la leva l'ho fatta dopo finita la guerra… che quando sono presentato là, dopo che hanno guardato tutto quanto, siamo partiti in otto

o dieci e siamo andati a Venezia, quando hanno sfogliato tutti quanti, una cosa e l'altra, allora mi chiamano: tutti quanti "abile", "abile", "abile"… "Lei non può fare il militare". "Perché non posso fare il militare?". "Perché non risulta che lei debba fare il militare, perché il nuovo esercito non deve avere dei partigiani combattenti dentro. Lei (…) viene congedato come partigiano combattente, però noi – questo me l'ha detto un colonnello – non possiamo fare un esercito di partigiani, perché è un esercito malato". E così quelli che erano veramente considerati combattenti, che avevano il pedigree un po' pericoloso li hanno mandati a casa.

(…) Ma lei è andato a Schio a far la visita? Cosa c'era là a Schio?

A Schio io mi sono presentato là con la cartolina, mi hanno detto così e poi siamo andati fuori alla sera e io non sono tornato più dentro.

E dov'è andato? Tornato a casa…

Non sono tornato a casa, sono andato con i partigiani.

Quindi… no, è tornato a casa…

No, a casa da lì non sono venuto, da Schio.

Dov'è andato?

Sono andato in una famiglia.

A Schio.

Sì. Una famiglia: una, due, tre, quattro, adesso non mi ricordo neanche. E lì ho cominciato a sentire che si poteva andar su in montagna, che si poteva andar qua e là e mettersi in comune con questi che poi non avevano nessuna autorità. Non c'erano né vestiti, da dire che questo era capitano, questo era tenente, questo era soldato. Era "ti e mi" e basta. "Vuoi venire?", "Hai paura?", "Non parlare, eh? Zitto, basta".

C'era il problema anche di fidarsi. Come si fa a fidarsi di uno, così…

Ma ti fidavi per forza, se non ti fidavi ti ammazzavano.

Quindi là a Schio con chi è entrato in contatto?

Con nessuno, con una famiglia che non sapevo neanche… sono andato a domandargli da mangiare e poi gli ho detto che io non voglio più andar là e allora mi hanno detto dove accompagnarmi, che loro non potevano più tenermi lì e io mi sono trovato un'altra famiglia. Ne ho passate otto o dieci, un giorno mi dava da mangiare uno, un giorno mi dava da mangiare un altro. Intanto si tirava avanti così e dopo una ventina di giorni, un mese, sono tornato a Teglio.

E a Teglio?

A Teglio ho preso corrispondenza con questa "Ippolito Nievo", che quei partigiani che avevo trovato a Schio mi avevano già illuminato su cosa si poteva fare. Perché io gli avevo detto: "Non ho voglia di andare a fare il militare". Per me si trattava di non andare contro mio padre e mio fratello. L'unica cosa per cui io ho fatto il partigiano è per non dire, non so, se un domani mi mandano là, che devo andare contro mio padre e mio fratello. Mio fratello era con la Quinta Armata.

Ah, lei sapeva già…

Sapevamo già che era con la Quinta Armata.

Ma questo prima di andar su a Schio.

Sì, prima, prima (…). E allora quella cosa lì mi ha subito scansato dalle idee.

"Non posso andare contro mio fratello", insomma.

Sì, l'unica cosa era quella, non per questioni di politica, perché io non sapevo neanche cosa voleva dire la politica. Quando ho incominciato a capire la politica e ad aiutare la politica ho cominciato a prendere le pestate.

Comunque, allora, questo Jus e questo Pittana li ha incontrati dove?

A Cordovado. Adesso non so se a Cordovado, a Gleris o a Ramuscello. Poi ci si trovava in mezzo ai campi, sono stato anche con «Franz», che era sulla strada della ferrovia, aveva tutta la linea da lì quasi fino ad Udine. Poi avevo parecchi contatti con uno e con l'altro. Ti presentavi soltanto come Volontari della Libertà e basta, non c'era altro, non ti chiedevano: "Come ti chiami? Chi sei? Da dove vieni?", nessuno ti chiedeva: "Chi sei? Cosa sei…?".

Comunque ha dovuto scegliersi un nome di battaglia, queste cose qua…

C'era un nome di battaglia.

Che era?

Il mio era «Roma». E quello che era insieme con me «Milano».

Chi era quello che era insieme?

Un certo Tonin Arrigo, che non so se è morto, è in Canada.

Da dove, sempre da Teglio?

Sì, ma era via, aveva dei fratelli in Germania. Eh, ma era tremendo, *ciò*! Quello che facevo io era niente in confronto a quello che faceva lui. Quando si metteva una cosa in testa… saltar su un treno, suonare l'allarme, disarmato, saltar giù e via! Era…

… Ardito.

Ardito? Uh! Era più piccolo di me, dicevano: "Ma dove ha, quello, tutta la grinta che ha?". Era tremendo, *ciò*, non aveva paura neanche del diavolo!

Dunque, allora, la prima cosa che vi chiedono di fare cos'è?

Di far come?

Non lo so, procurarsi un'arma…?

Ah beh, le armi, le armi, sì! La prima cosa le armi (…). Le prime due armi le ho portate via a Villaorba, a quelli della Todt. C'era uno da Porto lì, cose che si caghi addosso… uh, scusa della parolaccia! Era coso, poverino, che è morto, era una brava persona, Gigi Dazzan (…). Ad ogni modo loro erano là, ma là quella volta c'era anche Camponogara e gli altri che lavoravano alla Todt. E noi eravamo andati dentro, ci hanno assunto e poi alla sera siamo venuti fuori io e un altro, abbiamo preso i due tedeschi, li abbiamo disarmati e gli abbiamo portato via quattro o cinque coperte che mia sorella si è fatta un cappotto. Ecco, quelle sono state le prime due armi. E poi in seguito ne sono venute fuori altre.

Questo sempre nel dicembre del 1943?

1944, allora.

Poi cosa facevate?

Niente. Facevi sabotaggi e basta. Ricevevi ordini, c'era da sabotare là, c'era da fare qua, da fare là… ma non c'era da trovarsi con nessuno.

Gli ordini come li ricevevate?

Gli ordini arrivavano se c'erano dei combattimenti da fare, allora. Io ne ho fatti quattro e quindi c'erano ordini che dovevi trovarti nei campanili, nelle case vecchie abbandonate. Ma trovarsi, così, poi ognuno per conto suo e basta e via.

Ma questi quattro combattimenti, per esempio? Può raccontarmeli?

Sì… ma combattimenti da… da spararsi insomma!

Sì, sì, sì. Ma, per esempio, il primo combattimento dove è successo?… ci sarà anche un po' di paura, io penso, quando vi danno l'ordine di fare un'azione… o no?

Beh, ad ogni modo, per dire, forse il più inguaiato, è stato quello di Alvisopoli. Là abbiamo lasciato due morti. Io e un altro abbiamo sostenuto, per salvare gli altri, per quaranta minuti il fuoco delle SS che sparavano da tutte le parti. Quaranta minuti di bombardamento. E noi eravamo in due…

Eravate sempre questi due…

No, c'era un altro con me, un certo Giuseppin. E quello che è morto davanti

a me era un certo… quello era del 1911, poveraccio, mi ricordo quella sera… ecco, quello ce l'ho sempre in testa. Era del 1911 e allora noi non lo volevamo, perché era vecchio, no? Dicevamo: "Va là, che sei vecchio, non venire con noi, domani mattina può darsi che ci lasci la pelle". "Ma cosa volete sapere voialtri? Cosa volete fare? Sono stato in Africa, io!". Lui aveva fatto la guerra dell'Africa. Insomma, oh, si è iscritto la sera… iscritto, da dire sì, dico di essere un partigiano e basta…

Sì sì, non c'era tanta burocrazia, insomma.

Sì, non c'era niente, dopo dieci minuti non sapevi più chi eri, con chi avevi a che fare.

Come si chiamava?

Colavitti.

Da Porto?

No, da Teglio. E lì i primi che sono venuti avanti sono venuti avanti questa pattuglia delle SS…

Però il vostro compito qual era esattamente?

C'era un po' di tutto da fare.

In quel caso lì specifico di Alvisopoli.

Disarmarli e basta.

I tedeschi.

No, fascisti delle SS.

Allora eravate in tre di voi…

No no, eravamo in tredici, noi, dodici, tredici.

E dovevate fermare… si ricorda il periodo? (…) Era primavera, inverno, autunno…?

Dev'essere stato in primavera…o verso l'autunno? Non so.[1] (…). Noi sapevamo, avevamo mandato una pattuglia là, siamo andati anche noi due o tre volte a vedere come venivano. Venivano in fila indiana, tutti quanti insieme. Quando noi andavamo là erano sempre in dieci-quindici di loro che venivano giù con le biciclette. Ma venivano tutti quanti raggruppati, più che altro. Invece, quando poi siamo andati… eravamo tutti d'accordo sul come fare, come disporre questo e quello, tanti di qua della strada e tanti di là… invece lì o c'è stato un tradimento, che io non so, ma può darsi anche che ci sia stato, tante volte me lo sono chiesto, ma, sa, parlare senza sapere non si può… però una cosa così non doveva essere, doveva essere più facile per noi, oppure fare a meno di andare, andare nel momento in cui si poteva agire con una certa sicurezza. Perché andare in dieci di noi, con quattro

pistole "sacagnàdhe", quattro "rusinàss", ad affrontare dei mitragliatori vuol dire essere degli incoscienti e basta. Eh, andiamo là con una pipa in mano: "Mani in alto!", sì sì: "Mani in alto!"… ti hanno fatto vedere loro "Mani in alto!".

Allora com'è successo?

È successo che i primi due che sono venuti giù… loro invece di venire in gruppo sono venuti… a staffetta, due, due, due (…). Loro correvano sulla strada, noi eravamo nei fossi. (…) Noi li aspettavamo ad Alvisopoli.

Ad Alvisopoli. E loro venivano giù da Trieste? Sì, da…

Da Latisana. E lì, invece di venir giù tutti quanti… poi avevamo mandato avanti una staffetta perché ci avvertisse di quanti erano o come venivano giù; e non è arrivata la nostra staffetta. Sono arrivati soltanto i primi due, li abbiamo disarmati, gli altri due li abbiamo disarmati. Poi loro hanno cominciato a scendere sparando coi mitra ed è cominciato l'inferno. Quello lì dell'Africa, poveraccio, dopo che abbiamo disarmato i primi due è saltato sulla strada con la pistola in mano: "Arrendetevi!". Ce l'ho ancora davanti agli occhi… "Arrendetevi! Arrendetevi!". Vrennnn! Ha preso una raffica di mitra che lo ha tagliato. Era amico di tanta gente. E così… poi un altro, che è morto sempre quel giorno lì… quello aveva fatto la guerra di Grecia, era stato ferito in Grecia (…). Poi è andato sotto il ponte per salvarsi, per potersi riparare: quando tutto il combattimento è finito è venuto fuori e lo hanno freddato lì, gli ha sparato un certo tenente Ivaldi

Chi era questo?

Un certo Geremia.

Geremia da dove?

Di Teglio.

Di Teglio, sempre. Quindi voi siete riusciti a sganciarvi, comunque, dopo.

In due abbiamo fatto… tenendo fermo… perché io poi sparavo col moschetto che avevo preso al fascista, perché avevo uno straccio di pistola in mano. Eravamo io e un altro che, poveraccio, è morto con un tumore, ma aveva fatto la guerra dell'Africa, era del 1920, aveva stoffa, è stato lui che mi ha salvato, perché mi ha dato uno spintone, così; perché l'altro mi ha puntato il mitra: "Arrenditi! Arrenditi!", e quell'altro mi ha preso e mi ha strappato per terra. E lì, fatalità, ci siamo tirati fuori. Ah, ma quasi venti minuti loro hanno sparato! E noi, logico, con quelle armi… però abbiamo fatto in tempo a salvare gli altri che poi, un po' alla volta si sono dileguati, hanno fatto in tempo ad andare via, altrimenti morivano tutti.

E i fascisti in quanti erano?

Oh, adesso, sa, non mi ricordo, ma, ad ogni modo, saranno stati una

quarantina (…). Ci siamo sparpagliati e siamo arrivati sulle Pars. "Speriamo che gli altri non siano stati ammazzati"… perché noi eravamo rimasti in due dalla nostra parte dove eravamo appostati. Eravamo in quattro, due sono morti, dalla nostra parte. Dall'altra parte erano in quattro, cinque, sei. Poi il pensiero era dire se si sono salvati gli altri.

Tra i fascisti ci sono stati morti?

No, neanche uno. Peccato.

Ma quando si facevano queste azioni c'era anche il discorso della rappresaglia, no? Vi eravate posto il problema che se ammazzavate qualche tedesco ci poteva essere una rappresaglia nei confronti…?

Quello è successo quando li ho disarmati. Il tedesco mi ha dato mille lire anche. Gli ho portato via il machine-pistola, l'ho disarmato e allora ha detto: "No Kaputt, no kaputt!". L'unica cosa che pensavo di capire, che non lo ammazzassi, che non lo ammazzassi. Poi gli ho detto: "Adesso monta in bicicletta"… ma altrimenti era… quando avevi ammazzato uno di loro voleva dire… l'autocolonna che è stata fermata… eravamo io e un certo (…) che volevamo fermarla, poi ci è venuto in testa di dire: "Se noi fermiamo… a chi spari? Spari alle due macchine davanti. Se noi prendiamo le due macchine davanti cosa ne è di Fratta, Teglio? Danno fuoco a tutto". Allora lì c'era un po'… se uno era cosciente – anche essendo stati partigiani – ma se eri cosciente erano cose che non dovevi fare. Piuttosto era meglio prendere una vergata in testa. Ogni persona loro erano trenta persone di noi. E poi non guardavano mica bambini, uomini, vecchi e tutto quanto, chi c'era c'era. Se ammazzavi un tedesco…

Comunque avrete ammazzato qualche tedesco…

Ma io spero di sì che qualcuno lo abbia ammazzato!

Quindi, in fin dei conti, non si pensava alla rappresaglia… o si pensava?

No, io penso che chi non pensava alla rappresaglia era un incosciente, che magari erano in parecchi, volevano fare i bulli e allora poi pagavi le conseguenze, perché una volta che avevi ammazzato uno di loro, loro non è che venissero avanti coi fucili o coi mitra o con la pistola: loro venivano avanti coi carri armati, venivano avanti coi cannoni, venivano avanti coi mitragliatori e via. Quindi voleva dire essere degli incoscienti per… andare a fare cosa? Fermare cosa? Lì la questione è se chi ti faceva fare le cose aveva la coscienza di…

Però gli ordini che ricevevate…

Non c'era nessun ordine. Ordini fattuali, così, non c'erano ordini. Uno diceva: "Beh, facciamo quel lavoro, facciamo quell'altro… andiamo a disarmare quell'altro… facciamo saltare quel ponte, facciamo quella cosa…",

basta. Non era: "Tu con quello, tu con quell'altro", oppure: "Conosci quello? Conosci quest'altro?". Niente. Io non ho mai trovato. Non so poi quelli che adesso dicono che hanno liberato Portogruaro, hanno liberato di qua e di là… io sono stato anche prigioniero a Concordia.

Ah sì?

Ah sì, bel. E anche preso delle belle botte col calcio del fucile.

Da chi?

Da un sardo! (…).

Allora questo è stato il primo combattimento, diciamo. E il secondo?

Ma di combattimenti ce ne sono stati, ma io preferisco non… se vuoi sapere tante cose dei partigiani devi parlare con Mario Nonis. Quello era il comandante della zona lì; lui e «Baffo». Perché è come se tu dovessi parlare di C., parlare di quelli, parlare di T., parlare dell'uno e dell'altro. Parlare dei partigiani, se uno non ha vissuto la vita e aver fatto quel che realmente… non fare boiate, non dire pagliacciate. Perché secondo voialtri a Concordia, là in giro, avete nutrito tutta la gente là, coi discorsi che fanno in giro quando li fanno, che a me non piace. Perché io l'ho vissuta, l'ho fatta la cosa. Quando dicono: "Abbiamo salvato…abbiamo fatto…". Cos'hai fatto? Cos'hai fatto, tu? Lì in centro a Concordia, lì sopra, quanti prigionieri sono stati mandati a Udine in campo di concentramento, a Dachau e via di seguito, io compreso e tanti altri? Quanti sono stati? Non l'avete mai sentita, voi, quella cosa lì.[2]

Sì, ma…

Eppure lì era il posto… nel granaio, là sopra, c'era il posto di riferimento di Concordia. Lì era la prigione delle SS dei concordiesi, però nessuno ha attaccato quella cosa là. E chi c'era là? Se avevi la fortuna di scappar via, di saltare il turno, bene, se no andavi a Mauthausen.

No, ma me la racconti bene questa storia, com' è stato preso eccetera.

Che sono stato preso io? In rastrellamento.

Quando?

Eh, porco…, non posso sapere, bisognerebbe prendere i libri dov'è stato scritto. Perché se io sono venuto via, un altro è venuto via, quell'altro si è buttato giù dal treno è andato a Dachau ed è morto a Dachau… altri, qualcuno, è venuto giù… Si fa presto a dire: "Io ho fatto", ma che cos'hai fatto? Cosa? Fatto a parole? Con le chiacchiere? Con le chiacchiere non si mette su la pentola.

Ciascuno racconta quello che si ricorda, no?

No, ma ricordarsi e mettersi in testa delle cose che non sono vere è tutta un'altra faccenda. Crearsi delle fantasie, crearsi delle cose che non hai fatto…

al tempo dei partigiani nessuno comandava, non c'erano comandanti, non esistevano comandanti, se uno vuol dire la verità. Noi a Teglio Veneto eravamo proprio, iscritti o non iscritti, ma quelli che erano messi alla piazza, quelli che erano condannati dai fascisti, dai tedeschi, da tutti, che non potevi aprire la bocca, dovevi scappar via e soggetto ad una serie di… eravamo in una trentina di noi, no? Finita la Liberazione sono saltati fuori trecentocinquanta partigiani! E allora? Dov'eri quella volta? Dov'eri quando mi davano le "crostadhe" sulla testa a me? Perché non sei venuto a liberarmi? Ecco, questo.

Lei deve raccontarmi la sua esperienza, ovviamente, poi…

Ma io parlo dell'esperienza mia, di quello che ho visto quella volta e sono convinto che di quelli che erano… io sono convinto anche che loro… tu devi capire questo: i partigiani hanno cominciato a dire: "Sono un partigiano" da vent'anni. E prima perché non lo dicevano? Si vergognavano tutti, perché eravamo tutti considerati dei banditi. Ma sul serio, eh? Te lo dico io che lo so. Perché, senti, io non ho mai trovato un posto di lavoro, io non ho mai trovato niente, ne ho fatte di tutti i colori anch'io, ero sempre nel mirino di tutti quanti, ho aiutato anche i partiti, quei "porchi" di comunisti, a far scioperi, una cosa e l'altra: "Noi facciamo, voialtri andate e noi vi aspettiamo". È finita qua con la prepotenza, prendere "i gnochi" e mandar avanti sempre "i gnochi"! E tu là. "Noi diamo diritti". Diritti? E i doveri? Si fa presto a provocare la gente. Prendi uno stupidino com'ero io a diciassette anni e gli dici: "Va a dare un pugno sul muso a quello": andavi. Così fanno quelli dopo la guerra, io ho capito quello. Allora, dopo, tutti sono andati a lavorare, chi da Marzotto, chi di qua, chi di là, se eri amico di questo, di quello e di quest'altro, tutti dei subdoli. O eri amico dei preti o eri amico dei comunisti. Se eri amico di quelli che dirigevano, di quelli che erano alla testa, non amico degli altri, perché sarebbero stati delle mezze pezze come tutti quanti, allora avevi modo di fare. Altrimenti era da vergognarsi ad aver fatto il partigiano, anche chi l'ha fatto con la catena al collo e si è chiesto perché l'ha fatto (…). Ma sai cosa vuol dire fare la vita del partigiano? – se devi farlo – poi ti penti di averlo fatto, però ormai lo hai fatto, ma se lo hai fatto con coscienza, ti urta (…). Mi secca che uno dica che sono tutti delinquenti, tutti ladri, tutti banditi. Un certo M. un giorno mi ha detto, davanti alla lapide: "Hanno fatto bene ad impiccare quei sei là, hanno fatto bene ad ammazzare quei quattro briganti là". E allora tu cos'eri?

Ecco, quando hanno impiccato quelli là in paese che reazione c'è stata?

Beh, a parte che noi non sappiamo, perché noi eravamo di qua e quindi non c'era… erano tutte cose locali. Io non lo so, ho sentito dire che avevano sparato ad uno e poi… e poi erano vendette, anche, quella volta… non credere che sia stato… il mondo è falso, eh? Bisogna viverlo, avere esperienza, e allora si

sa che cos'è la vita, che cos'è il mondo.

Anche di quelli di Blessaglia, per esempio. Voi sapevate qualcosa oppure erano notizie che arrivavano così..

No, beh, per noi non si sapeva neanche. Come non sapevamo di quelli che hanno impiccato a Porto, che non sapevamo degli altri, come uno non sapeva quello che ho fatto io, quello che hanno fatto gli altri. Nessuno sapeva niente. Ognuno faceva quello che voleva e meglio così. quella volta c'era la legge del Benga: "Chi l'ha in culo se lo tenga!". Se puoi ti difendi, se non puoi ti fai male, quello era. Avevi il carattere di farlo, di esserlo. Però non è che lo facevi come ideale politico, per me. Almeno, io… io do la colpa alla mia adolescenza e forse di più a… beh, l'adolescenza non puoi combatterla, perché ero molto vivace, e al fatto che io non ho voluto fare la Repubblica di Salò per via di mio fratello e di mio padre, e basta. Allora, piuttosto di scegliere…

Ma quel Battiston lì da… il «Baffo»? Avevate rapporti, vi conoscevate?

Uh! Era il mio capo, secondo lui. Erano tutti capi quella volta. Come C… anche C., non era un capo?

No, beh, lui era… era giovane quella volta, aveva sedici anni, cos'aveva…?

Eh, ne ha fatte cose lui! Tutti quanti quelli. Bisognerebbe viverla la cosa e allora sapere. Perché Mori ha fatto un libro e gliel'ho detto…

Eccolo qua, infatti volevo leggerle alcune cose.

Però se tu vedi qua nel libro, delle cose scritte nel libro ce ne sono molto poche di serie. Solo chiacchiere fatte così e poi moltiplicate due, tre, quattro, cinque, sei volte. Io vorrei prendere, quando hanno fatto questo libro qua, che l'ho visto e l'ho strappato, da chi sono andati loro a chiedere queste informazioni, che non c'era nessuno che risultava dei partigiani (…). Sono cose che hanno sessant'anni, è meglio che muoiano là dove sono e sia finita. Io ho gusto che voi facciate una nuova vita, una nuova Italia, ma ho paura che con quella porcheria di politici che abbiamo in Italia… non so. La carta si sta presto a farsela, a farsi scrivere. Prendi uno, mette giù che io ho fatto, io faccio… c'è Innocentin lì, mi hanno mandato a chiamare, è parente mio, che lo hanno ammazzato.[3] Mi dice: "Tu Bepi, cosa dici?". "Io? Cosa posso dire?". Anche se siamo parenti, ma tu eri a Fossalta e io ero qua, tu facevi le tue e io facevo le mie, cosa vuoi che sappia di te, cosa c'è da dichiarare?

Dunque, aspetta che vediamo, qua… "I gruppi armati sorti a Teglio Veneto e a Fossalta di Portogruaro sotto la guida di Antonio Battiston «Baffo» e del commissario politico Mario Nonis «Baffetto», si fonderanno con il battaglione 'Learco' dando vita alla brigata 'Iberati'"[4]. Ecco, questi nomi qua voialtri ovviamente non… sono stati messi dopo…

Lo sai chi era la "Learco"? Il battaglione "Learco" lo sai chi era?

Sì, mi dica, mi dica…

No, ma lo sai?

Io so e non so, volevo sentirlo, perché se no…

La brigata "Iberati" è stata fatta dopo finita la guerra. Poi, siccome, appunto, le leggi… io non voglio parlare male dei partigiani, perché io sono qua per difenderli, quei pochi che lo hanno fatto realmente, col sangue e con la voglia di averlo fatto e sono orgoglioso di me e sono orgoglioso di quelli, però non sono orgoglioso di tutta questa gente.

Ma questo Mario Nonis, per esempio, era il commissario politico? Voi sapevate che era commissario politico oppure no?

No. No, per noi era…

Il comandante lo consideravate comandante…?

Ma chi è che l'ha dichiarato comandante?

Non so, appunto…

Appunto.

Per questo chiedo. Quindi questi per voi non erano i comandanti. Perché uno che legge…

Per me potevano essere stati comandanti quelli della "Ippolito Nievo", che erano veramente comandanti, che si presentavano anche… a parte che c'erano anche ufficiali…

Cioè, chi erano?

C'erano questo Jus e un certo… quelli che ho conosciuto io. Poi ne ho conosciuti tanti (…). Là non c'erano nomi, chi è che sapeva? Noi abbiamo vissuto senza sapere. È venuta fuori la faccenda dei partigiani, che io mi vergogno… io ho la bandiera a casa e sono orgoglioso. Non sono orgoglioso di tutta quella gente che è venuta fuori dopo la Liberazione dicendo: "Io ho fatto qua, ho fatto là, io sono comandante qua, avevo il comando là… abbiamo fatto qua, abbiamo fatto là… abbiamo liberato Porto… abbiamo liberato Concordia…". Ecco, su quello non sono d'accordo, perché io quelle cose non le ho viste. La carta si fa scrivere.

Col «Ten» avete mai avuto rapporti?

Mai durante la lotta partigiana, dopo l'ho conosciuto. Sai, le cose bisognerebbe averle vissute. Se uno le ha vissute e pensa di averle fatte… Io le ho fatte coscientemente, ho fatto con coscienza quel che ho fatto, non ho niente da rimproverarmi. Posso rimproverarmi soltanto che potevo fare a meno di averle fatte, così non avrei subito tante conseguenze e avrei avuto

gli stessi diritti degli altri, invece ho perso anche quelli.

[L'intervistatore legge alcuni passi del libro di Mori sull'azione del 3 settembre del gruppo di «Baffo», che disarma sentinelle tedesche a Teglio, e quella del battaglione "Learco" a San Nicolò].

I tedeschi [avevano il comando] nella villa Borghesaleo, lì della Cristina.

Erano in tanti, stavano lì…

Beh, non erano poi in tanti, era un comando che aveva sede lì. Tutte queste cose, poi, appunto, bisognerebbe sapere come sono, ma non scritte così. Perché poi avevano preso delle donne e grazie a Dio sono andato io a tirarle fuori, perché volevano ammazzarle.

Chi aveva preso delle donne?

Avevano preso delle donne che volevano ammazzare perché sono andate coi tedeschi. Ma "mi me posso far taconàr da chi che voio"! Se hanno fatto le spie, una cosa e l'altra, sono d'accordo, ma che tu vada a raparmi una donna o dirgli che è una puttana che non è vero… se lei lo faceva lo faceva per il suo piacere. Perché quelle che sono state condannate, ero anch'io presente, e ho detto: "È giusto condannarle", ma non è giusto fare delle cose che non sono giuste, perché hai delle cose personali. Le cose personali le tieni per conto tuo, sia nel bene, sia nel male.

Perché c'erano delle gelosie nei confronti…?

Ecco. E allora? Non è giusto che ci siano quelle cose. È come… lì la faccenda, che lì non mette, che noi abbiamo salvato i "siori" di Teglio. Perché non l'hanno messa? Perché non gli comoda.

In che periodo è successo questo? Finita la guerra?

No, no, prima, durante la guerra. Perché si spacciavano… ma sai che andavano in giro a portar via biciclette, a portar via carne, vitelli. Credi che ci fossero stati tutti partigiani sani? Ma voi siete nati nel "bombaso" o siete nati nella faccenda di capire che le cose sono state così?

Lo so, però bisogna che anche qualcuno le racconti le cose…

Sì, ma se uno le racconta in questi modi qua a questo bisogna dire: "ciapa su" e va pulirti il sedere! La "Learco" in quell'altro libro là ha detto che ha fatto un'azione a Teglio Veneto, e c'ero io in piazza quel giorno lì: a momenti ci davano fuoco a tutti! Sono passati con le biciclette e hanno sparato: tin-ton-ton! E poi hanno detto che hanno svaligiato la Casa del fascio. Macché Casa del fascio hanno svaligiato! Erano andati per… dai, dai… le cose bisognerebbe averle vissute, allora si sa come sono. (…).

[L'intervistatore legge alcuni passi del libro di Mori riguardanti azioni del «Learco» e del gruppo di Teglio, compreso quello che racconta l'episodio sopra citato

della sparatoria ad Alvisopoli il 12 novembre 1944. Conferma l'episodio, tranne la presenza di «Baffo». Comunque bisognerebbe approfondire, perché potrebbe non avere colto tutto in modo chiaro. Chiaramente non ama parlare del «Learco» e del suo comandante, disprezzato anche da altri testimoni] (…).

Comunque, se uno è onesto ha fatto il partigiano onestamente, ha fatto il suo dovere: le ha prese, le ha date, sono affari suoi. Quello a cui dopo viene montato la testa dagli altri… è tutto inutile che facciano quelle cose lì, servono solo a far perdere l'onore ai caduti che sono morti veramente nel campo di combattimento, quelli che sono morti realmente per risolvere questo problema (…). Senti, quella gente lì che sono andati dentro, che sono andati a Dachau, compreso io, che ho fatto in tempo a scappar via, a salvarmi – io, Mario Nonis e Toni ci siamo salvati, perché ci siamo buttati fuori dal treno e ci siamo salvati… altri ancora si sono salvati – quelli là è stata colpa loro. Perché non hanno messo, qua, che si sono arresi, che hanno fatto una resa? 'Sto «Baffo», 'sti comandanti, che lì dicono che sono comandanti, perché non hanno messo la resa? Quando hanno fatto la resa coi fascisti in Comune? Sono andati a Portogruaro a portargli le armi: gli hanno portato le armi e lo stesso giorno sono venuti a fare il rastrellamento e li hanno portati via tutti, loro compresi. Sono andati a prenderli a Gruaro, in giro, di qua e di là. Perché non lo hanno raccontato, lì? Quelle sono cose da raccontare!

Le raccontiamo adesso, no?

Ah sì, sì! Siete furbi voialtri!

Questa è un'altra cosa…

No no, ma sono cose, che appunto, io gliel'ho detto anche a lei [allude alla nipote Tatiana], non vorrei mai… perché se uno mi fa parlare e dire le cose che io sono dentro, che ho fatto, che ho sentito, col mio modo di dirle, con la mia ignoranza e non tanta cultura, le dico. Se poi quelle sono interpretate, perché lui è una persona di cultura alta e la sviluppa come vuole, quelli sono affari suoi.

No, ma in questo libro che facciamo, quello che uno dice…

Non è questo, eh? Non c'entra niente con questo[5].

No, ma io sto dicendo che può darsi che anche questo qui venga fuori come gli altri.

No, questo è un libro dove quello che ognuno dice viene tutto messo, parola per parola.

Perché le cose che a me danno fastidio sono le cose false. Perché adesso è giusto: "Eh, ho fatto un libro". Ma come hai fatto un libro? Con quali ragioni hai fatto un libro? Interrogando chi? Gente che ha vissuto la vita o

chi? (…) Non devono subentrare altre cose. Non usufruire di questa cosa per far vedere che ne hai fatta un'altra o che tu sei andato a prendere il ponte di Blessaglia. Oh, può darsi anche che lo abbiano fatto, io ero qua. Non sono sempre stato qua, io piuttosto facevo un po' da staffetta, perché io sono stato anche con gli slavi, eh? A Pieris.

Dove?

A Pieris.

Ah!

Magari per un venti giorni…

Come mai?

Perché ho voluto io provare ad essere in mezzo anche a loro, con i partigiani slavi che combattevano in Italia.

C'era una formazione a Pieris?

Sì, c'erano tante brigate che poi si sono associate alle associazioni italiane (…). Là si faceva quello che si faceva qua (…). I combattimenti non c'erano tutti i giorni: combattimenti qua nella zona ce ne saranno stati due in tutta quanta la zona! Tre… ma per combattimenti io intendo dire combattere, intendo dire sparare, ammazzarsi, farsi ammazzare. Con quello io intendo dire un combattimento, non "Mi go fato là… mi go fato là… gavemo fermà quel… gavemo fermà quel altro". Ma fermato cosa? Tutti hanno fermato, tutti hanno fatto. Perché, in fondo, le armi chi le ha avute? I partigiani non avevano armi. Chi voleva fare il partigiano doveva trovarsi delle armi, farsele per conto suo. Io mi ricordo che a me Pittana e quell'altro mi hanno detto: "Guarda che se vuoi delle armi te le devi guadagnare e se no fai la staffetta. Tu vieni qua, noi ti diciamo, ci racconti di questo e di quello…". Le staffette erano fatte così, per riportare le cose che c'erano in giro, però se tu volevi partecipare a delle azioni… partecipare ad un'azione non è come portar ordini o chiacchierare. Non so se rendo l'idea: trovarsi di fronte alla realtà di quello che fai e perché l'hai fatto.

Ma allora a Pieris, per esempio, come si è trovato a Pieris, rispetto a qua?

Io rispetto a qua con loro mi sono trovato molto bene. Bene, educatamente. Loro raccontavano le loro, come si faceva tutti, però non era che fosse…

Erano tutti slavi o anche italiani?

No no, c'erano tanti slavi e tanti italiani. Si era accampati in un castello, mi pare. Ci hanno trattato bene, educatamente. Io li ho trovati un po'… non molto comunicativi gli slavi… un po' falsi come carattere, come persone.

Forse non si fidavano degli italiani?

Sai, lì bisognerebbe essere… la nostra… io sono stato anche coi tedeschi a

Codroipo, sono stato arruolato coi tedeschi. E Zoccolo… è perché è via, ma a me i tedeschi mi avevano armato.

Quando?

Nel 1944. Mi avevano messo di guardia a un loro deposito e alla notte facevo gli facevo io la guardia armata!

E come mai questo?

Eh, come mai, come mai… tutte le cose erano così.

Ma questo arruolamento coi tedeschi?

Da una cosa nasceva un'altra: tu avevi conoscenze con uno, con un altro, però non ci si conosceva nessuno. Quando dovevano cercare me dovevano andare a Codroipo a cercarmi, dicevano: "Senti, dighe a Bepi che 'l vegni 'so, dighe qua, là… che el 'se in pericoo…". Io avevo un loro lasciapassare con cui facevo quel che mi sembrava di fare.

E come aveva avuto questo lasciapassare?

Eh, non so, o culo, o "sgnapa" o una cosa e l'altra, ad ogni modo… no, il culo non gliel'ho dato di sicuro, ma voglio dire…! Bisogna viverla la nostra vita. Uno crede di dire: "Ho fatto il partigiano"… se l'ha fatto! Ma non credere che sia una cosa facile farlo, eh? Se uno crede che sia un'avventura… è un'avventura se aveva la mia età. Per me è stata un'adolescenza, un'avventura, il carattere, lo spirito di farlo, però non è che sia stato piacevole farlo, se voleva farlo. Perché c'era freddo, tante volte dovevi stare senza mangiare, tante volte dovevi anche dormire per terra… e per far cosa? Per far niente. Perché combattimenti non è che ce ne fossero.

Allora, per fare un po' di ordine in questa cosa… fine del 1943 comincia ad entrare…

Sì, il Corpo Volontari della Libertà. Poi è venuta fuori la "Osoppo", la "Garibaldi" e tutte quante le altre…

Va bene. Voi avete sempre continuato con il Corpo Volontari della Libertà.

Io sì. io sono sempre rimasto fedele lì. Tante volte anche loro mi dicevano… anche con «Franz» che era delle Garibaldi… ma quelli per me erano dei… perché anche nella vita dei partigiani non credere che siano stati tutti oro. Io posso dire che «Franz» era uno sfegatato della Madonna. Lo hanno impiccato, no? Gli hanno buttato il laccio: "Muoio vendicato con settantasette omicidi fascisti". Ha preso il laccio, se lo è messo al collo ed è saltato giù: ecco, quelli sono partigiani. Quelli possono dire che hanno fatto qualcosa, c'è poco da dire: "Io ho fatto". Non hai fatto niente, nessuno ha fatto niente, si è soltanto sofferto. Ecco, se uno mi dice "sofferto", certo, perché eri giovane, anche quel disgraziato di Geremia! Era già stato ferito in Grecia, aveva già fatto la guerra, ma cosa vieni a fare là?

Perché lui lo ha fatto?

Perché aveva forse delle idee, idee di… sì, idee di liberazione, ma non politiche. Io ho combattuto con suo fratello anche e anche quello era… e quello lì del 1911, Colavitti. Quello aveva fatto la guerra d'Africa, ne aveva una "sgionfa"! Oh, si iscrive alla sera lì nel campanile di Teglio. "Sì sì, vengo anch'io, vengo anch'io!". "No no, non venir tu!", e va via. C'era Gerardo Zuccolo… io non dovevo essere dentro, perché ero troppo giovane, mi hanno detto che non mi vogliono. A quell'altro è venuta un po' di fifa quando è venuto il momento, alla sera, di mettersi in via, viene là, mi porta la pistola e dice: "Ah, Bepi, va ti, perché qua… perché là…", una cosa e l'altra, e io sono andato. Sono cose così. poi là hai trovato quello che non pensavi neanche di trovare: "Eh, andiamo là con una pipa in mano: 'Alza le mani'…" Sì, bello, ti alzano le mani, sì, le hai alzate tu le mani, hai voglia! Se la cosa fosse stata organizzata si poteva falciarli tutti loro, se fosse stata organizzata da gente e da comandanti come ragioni adesso e capisci adesso, che per fare quelle cose lì ci vuole anche zucca, non soltanto dire: "Perché sono un partigiano vado là in quella casa, 'dammi i soldi se no ti sparo'". Oggi puoi fare quei ragionamenti lì, ma quella volta non bisognava fare così, bisognava fare le cose… quanti sono morti così? Del Ben a Gruaro non lo hanno ammazzato così? Innocentin a Fossalta non lo hanno ammazzato così? e tanti altri.[6] Oh, ma scherziamo? Sei un capitano, sei un comandante? Devi essere anche cosciente, responsabile di quello che fai, anche degli uomini. Quello che mi dà anche un po' di [fastidio] è la faccenda della montagna. Cosa andavi a fare in montagna? In montagna andavi a nasconderti, perché se eri in pianura eri soggetto ad arresti, eri soggetto a rastrellamenti, a tutto. "Eh, mi son 'ndà in montagna!". Ma sei andato in montagna a fare che cosa? (…) Noi si veniva a firmare alla… si andava a lavorare e poi andavamo a buttargli giù i bunker che facevano i tedeschi, però tutte le domeniche dovevi venire in Casa del fascio a firmare e quando andavi dalle SS a Fossalta ti mettevano davanti il fascio e la falce e il martello e ti dicevano: "Qual è che ti piace di quei due lì?", e poi magari quattro "croste". E non potevi dire niente, prenderle e zitto. E poi uno mi dice: "Io ho fatto". Lo stesso i fascisti, non credere.

E Cominotto com'era?

Mah… bisognerebbe chiedere a quelli che erano qua a Portogruaro. L'unico subdolo che io penso ci sia stato a Portogruaro era B. (…) Quello sono convinto che abbia fatto eliminare parecchia gente. E in qualche altro paese anche altra gente, perché c'erano le spie, no? Uno non veniva a prendere te se non sapeva chi eri, quindi vuol dire che gli avevano dato il tuo nome. Allora lì le donne, quando prendevano le donne, gli tagliavano i capelli e via di seguito, lo facevano perché dicevano che avevano fatto la spia, portato ordini ai fascisti o ai tedeschi, che invece non era vero. Però quelle parole lì

venivano moltiplicate da altri, una cosa e l'altra, e ne prendevano di mezzo tutti. Vai per trovare armi, invece di trovare armi trovi stivali, li porti via a quella famiglia, gli porti via la giacca… sei in guerra o sei a fare il ladro?

[L'intervistatore legge un passo del libro di Mori dove si riferisce di una lettera della "Ippolito Nievo" in cui si denunciano i metodi scorretti di alcuni partigiani del "Learco" nel fare le requisizioni, sottolineando la grave indignazione della popolazione locale]. Allora, la popolazione, nei vostri confronti, che atteggiamento aveva?

Beh, io a Teglio non posso dir nulla. Loro lì sì, perché loro avevano le armi in cimitero. Si vede che qualcuno sapeva che le avevano nel cimitero, no? Hanno alzato una tomba… e sono andati a prenderli uno per uno, vuol dire che sapevano tutto. Vuol dire che tu non eri "un buon piaciuto" in quello che hai fatto o in quello che facevi, per conto mio.

Ma la sua esperienza nei confronti di chi vi ospitava di notte… erano infastiditi dal fatto che venissero i partigiani a bussare alla casa, oppure no?

Per me, se ti comportavi bene… io ho trovato della gente che anche dopo, finita la guerra, aveva odio verso di me e mi ha detto: "Adesso ho capito perché sei venuto a casa mia". "Però io sono venuto a chiederti, non ho preso niente. Perché io non avevo nessun diritto che tu mi dessi. E se quelli che sono venuti dopo si sono fatti dare soldi e se li sono tenuti in tasca, sono affari loro, non miei. La mia coscienza non è fatta così. Io sono venuto là a fare un sopralluogo per trovare armi, per trovare cose, non per derubare".

Però, diciamo, a livello, così, generale, la gente cosa pensava dei partigiani?

A livello generale… beh, io a Teglio non credo che… beh…

A Teglio cosa dicevano dei partigiani?

Ah, qualcuno diceva che eri un rubagalline!

Ma, diciamo, la maggioranza… è sempre difficile fare questi ragionamenti, però, voglio dire, a livello, così, di opinione pubblica…

A livello di opinione pubblica io penso che loro dei partigiani, se vogliono avere la coscienza tranquilla dovrebbero essere… che hanno avuto tante agevolazioni. Perché, senti, gli si vendevano le bestie, potevano mangiare carne tutti quanti, perché eravamo d'accordo col macellaio, si facevano i buoni, glieli si davano, andavano dai nostri, dai partigiani, non facevano mercato nero, non facevano tante cose. Si faceva qualcosa anche per… sì, non da dire "da regalare", però, se c'era il modo di poter presentare la propria opera in qualità di nome, senza prendere e senza dare, lo faceva.

Armi non ne avete mai ricevute dagli alleati con lanci, con cose di questo genere?

No, noi no.

Non avete mai avuto a che fare con alleati, con missioni alleate, prigionieri…

All'inizio ci avevamo a che fare, perché quando io sono entrato noi dovevamo cercare un nero. Quelli della "Ippolito Nievo" ci avevano detto che tra Suzzolins, Cordovado, Teglio e Fossalta era atterrato un nero.

Un aviatore?

Un aviatore, sì. Di quelle camminate tutti i giorni per i campi per vedere se lo trovavi! L'unica volta che abbiamo avuto corrispondenza con gli alleati.

E non lo avete trovato.

No. (…) Neanche con "Pippo", che dicevano che "Pippo" andava, faceva… io non l'ho mai visto. Ti dava una mitragliata, se era il caso, sì, ma che avessero dato altro… non ci hanno mai dato niente. E neanche non hanno mai aiutato. Perché quando ero a Codroipo, che spezzonavano…

Quando è andato a Codroipo?

Ma ero sempre o di o di là, ero sempre tutti i giorni… non avevamo base, non era una caserma, la nostra, eravamo quattro bifolchi buttati là.

Ma a Codroipo lavorava per la Todt sotto falso nome o cosa?

No, lavoravo per dei tedeschi, per dei… cos'era… un autocentro, sì, avevano macchine. Mi ero fatto amico con loro, con un disgraziato, uno che era zoppo una gamba e mi voleva bene. Mi aveva armato, aveva una fiducia in me! Che poi invece io lo frodavo, no? Ma aveva fiducia in quello che facevo, perché lui pensava che io non potessi fare quelle cose (…). Non era la Todt, lì erano militari veri e propri. La Todt era dove c'erano le persone anziane, gestivano bunker, tagliavano legna, facevano quelle cose lì.

Ma, allora, è andato ad iscriversi lì, più o meno… adesso, non voglio la data, ma più o meno in che periodo? Dopo che c'è stato quell'episodio che vi hanno arrestato tutti o prima?

No, prima. Prima, prima…

E quell'episodio in cui vi hanno arrestati è avvenuto perché…

Perché c'è stato… per conto mio, eh, un bluff. Loro sapevano che da noi a Teglio c'erano dei partigiani, però non sapevano chi erano. Poi, siccome avevano messo il paese a soqquadro, dicendo: "Se non ci consegnate i cosi noi vi…" … lì è venuta fuori la storia che noi avevamo le armi e dovevamo portargliele là. Gli abbiamo portato le armi là.[7]

Dove?

In Comune (…) a Teglio.

Chi c'era in Comune? Gobbo? Non c'era Gobbo…

Beh, ma Gobbo era un colosso per i fascisti, era una persona molto considerata.

Uhm, ha avuto anche un processo finita la guerra.

Ma, sai, poi lì… io sono per la realtà delle cose, non sono per il dire: "È vero o non è vero…". Io sono per le cose che ho visto io, a cui ho partecipato io. Perché io non mi sono mai reso conto di niente. Io ne ho date tante, ma ne ho anche prese tante e sempre per conto mio. Quando c'era da pagare pagavo io, quello era il mio carattere. Quindi tutto quello che dicono, che raccontano di aver fatto: "Ma quello ha fatto la spia…", "È stata colpa di quello se hanno portato via quell'altro…", non… di quella volta, che mi secca, l'unico che ho un po' nel cuore, che mi sta nel cuore, era Ferruccio Piccoli, che per conto mio non è mai stato un partigiano. Era una brava persona, un bravo ragazzo e tutto quanto e quindi è stato mezzo in mezzo anche quello. In mezzo al maestro Borletti, in mezzo a Gigi Milan, in mezzo a quelli che poi sono stati portati a Dachau e che poi sono morti.

Allora, voi avete portato le armi. Poi cos'è successo? Hanno preso su i nomi, ovviamente.

Sì, poi hanno fatto un rastrellamento.

Subito dopo?

Ah sì, dopo otto giorni. Io ero via, hanno trovato a casa mia mamma e hanno detto che se io non vado a presentarmi loro me l'ammazzano. Mi ha portato quest'ordine uno, che mi ha detto: "Guarda, è così e così. Cosa fai?". "Ma vuoi che…". "Eh, va là, non te l'ammazzano, no!". "Eh, no no, io mi vado a presentare».

E si è presentato dove?

Dalle SS.

Sempre a Teglio.

No no, a Fossalta, al Comando. Là c'erano anche altri, c'era Mario Nonis, che dopo la guerra è stato segretario comunale a Fossalta e Teglio, una brava persona, e un certo Colavitti, che è morto in Francia.

Quanti saranno stati? Era una specie di carcere, una prigione?

Io parlo di quello che ho visto io. Da lì ci hanno portato a Concordia e lungo la strada per Concordia qualche porcheria ce ne diceva di tutti i colori e camminare a piedi per farci vedere: "Guardate i delinquenti! Guardate i criminali!". Anche a Concordia, intorno alla piazza. Lì c'è un bar adesso, sopra c'era un granaio, quando vado a Concordia la prima cosa che faccio metto gli occhi su quel granaio: là loro prendevano tutti e li portavano là. C'era

una specie di centro di reclutamento là, una base dove i fascisti portavano le persone che prendevano, i politici eccetera. Da là, poi, li smistavano, li mandavano nei campi di concentramento oppure li liberavano, o li davano in mano a qualcun altro.

Ma vi hanno anche bastonato, lì, o no?

Eh sì, abbastanza.

Cioè? Vi facevano entrare uno alla volta…

No no, botte, botte.

Sì, ma voglio dire… vi prendevano uno ad uno per un interrogatorio o…?

No no, non eri interrogato, sapevano già quel che eri. Perché se mi trovavano durante un rastrellamento o mi ammazzavano o mi portavano in Germania. Lì la fortuna è stata che la tradotta non è più partita, ci sono stati due giorni di ritardo.

A Concordia quanto siete stati?

Due giorni… un giorno e mezzo, due.

Dopodiché?

Dopodiché ci hanno obbligato ad andare a firmare tutte le domeniche. Una volta alla settimana andare a fare l'atto di presenza, essere a disposizione loro.

A Concordia… o a Teglio?

A Fossalta. Poi da Fossalta hanno detto: "Basta qua a Fossalta, andate alla Casa del fascio". Dovevi andare là, firmare. Ti chiedevano cos'avevi fatto durante tutta la settimana: "Io non so niente, non ho fatto niente"…

E quelli che sono andati a Dachau, invece?

Eh, ne sono morti, poveracci!

Allora, un po' di voi vi hanno fatto firmare, tutte le domeniche…

Sì, in tre, di quelli che conosco io.

I più giovani, forse…

No no, il più giovane ero io. Quelli che non hanno trovato quel giorno del rastrellamento. Noi eravamo in tre…

Ah, ho capito. Quelli che si sono presentati, diciamo (…).

Ci hanno lasciato qua perché non avevano i mezzi per portarci a Udine. Sì, non era tutta una combinazione, macchine, da portar qua e là, fare e sbrigare. Erano tutte cose che prendevano anche loro come venivano. Quello che facevano non è che lo facessero… se lo facevano lo facevano, se non lo facevano, facevano a meno. Se c'era da ammazzarti ti ammazzavano,

se c'era da lasciarti vivo ti lasciavano… non c'era un processo, non so come dire (…). Loro sapevano soltanto che tu eri un partigiano e per loro era già finito tutto. Non trovarti con documenti in tasca da essere arrestato, perché altrimenti ti ammazzavano subito, non trovarti con armi, perché ti eliminavano lì dov'eri.

Quindi questi, invece li hanno portati a Dachau. Chi erano?

Eh, ce n'erano e ne sono morti là a Dachau! L'unico che è rientrato, che è ancora qua è coso… da Gruaro… non so se la figlia era a scuola con te [allude alla nipote Tatiana]… te l'avevo detto…

È ancora vivo?

Sì… sì sì, ma le cose sono così. È facile dire (…). Io non riesco a capire queste cose, oppure perché si fanno, se è per una storia, se è per un… non so. So che per me, dopo la guerra, c'è stato un calvario più grande della guerra. Perché poi, perché eri con gli operai, poi sei passato coi socialisti e comunisti… mai tesserato, eh? Mai, neanche del fascismo. Me la regalavano la tessera (a parte che non avevo soldi da dargli)… così i comunisti, appena finita la guerra: "Dai, te la regaliamo noi la tessera!". "Non voglio regali da nessuno, sento quello che sono". Se partecipavi eri sempre nell'occhio del ciclone. Una volta abbiamo fatto uno sciopero a Portogruaro che quelli di La Salute sono venuti giù con falci, forche, coltelli…! Sono intervenuti i carabinieri e i ne ho disarmati due, gli ho preso i fucili e li ho buttati "da qua a lavìa"!

Sì, anche con gli inglesi non è stato facile…

Con gli inglesi quel giorno là?! Ci avrebbero dato un "passaman" di quelli…! E sono scappati, altro che Salute e "Avanti!" con le forche e i rastrelli! Con loro non scherzavi mica, eh? Quando menano, menano, loro, eh? Sono come i francesi. Io li ho provati i gendarmi francesi. Se capiti in mano a loro ti fanno venire una schiena come un coso… battono, eh? Non è che fanno per finta.

Allora, finita la guerra che cosa ha fatto? Ha dovuto emigrare di nuovo?

Finita la guerra sono andato in Francia come clandestino. Ho lavorato un po' da Marzotto, poi ti mandano via, poi non trovavi, tutti andavano, ma noi… non c'era posto per noi.

Ma scusa, ma quand'è che sei saltato giù dal treno?[8]

Beh, è stato quella volta, quando ci hanno arrestati noi tre… non tre, io e altri due… tre! Anche Battiston è saltato giù dal treno quel giorno.

Ma non quella volta di Concordia.

No.

Un'altra volta ancora?

Sì. Io ho avuto quattro arresti e mi è sempre andata via. Due volte sono

scappato via e due…

Successivi a questo fatto di Concordia?

No… beh… lì a Concordia è stato uno…

È stato il primo? Perché se uno è recidivo penso che…

No, no, perché non ci hanno trovato e quindi loro… non c'era tanto da chiacchierare là con loro, c'era da dire, oh…

Quella era la prima volta che l'arrestavano?

No, era la seconda volta.

La prima quando?

La prima mi hanno arrestato quelli della Todt a…

A Villaorba?

No, qua a San Giorgio.

E l'hanno rilasciata?

Mah, ho avuto anche abbastanza fortuna….

E le altre volte?

E le altre volte… beh, una è stata là quando eravamo a Concordia. Poi una volta hanno fatto un rastrellamento a Teglio, eravamo io e Zuccolo. E Zuccolo ha detto: "Mah, c'è mio figlio… qua e là… una cosa e l'altra…": insomma, ho avuto modo di cavarmela. Invece una volta mi sono buttato giù dal treno, dalla tradotta (…), eravamo sulla tradotta per portarci a Dachau.

Cioè, non so, vi hanno portato da qua a Udine…

No, da Udine a là. E allora fuori Udine, aperto il coso del bestiame, in quattro… beh, quelli che erano con me ci siamo ritrovati in tre giù del treno. Poi, chissà, ne saranno scesi diversi altri.

Ma non c'erano scorte armate?

C'era la scorta armata dentro, in ogni vagone c'era un tedesco.

E… non so, come avete fatto a scappare?

I carri bestiame hanno quella finestrella che è così. Aperta la finestrella, saliti dentro a metà fisico, così e poi quelli che erano dentro sul carro bestiame ti spingevano fuori.

E la guardia?

La guardia era davanti, sul coso…

Ah, fuori…

No, dentro sul vagone! Ma sul vagone si era in quaranta-cinquanta dentro! Stava appena appena in piedi una cosa… chi è che vedeva? Chi è che faceva…? (…) So che ne sono fuggiti altri sette od otto, mi hanno detto. Una decina sono arrivati a saltar fuori, poi non so se il tedesco che era dentro si è accorto. Sono colpi di fortuna.

(…) Andava piano il treno, comunque.

Beh, erano tradotte, ma dove caschi? Se lì c'è un palo della luce ti tagli col filo. Se lì ci sono ciottoli… in fondo, per quanto poco corra, correrà sempre a venti-trenta chilometri all'ora, no? Andavi fuori e non è che ti aggrappassi in nessun posto. C'era soltanto che quelli dietro ti dessero una bella spinta.

Lei dov'è cascato?

Sulla scarpata, sui ciottoli. Fortuna che non c'erano alberi lì.

Di notte?

No no, di giorno (…). «Mosca» lo ha fatto anche lui. Lui, per esempio, quando era a Udine, è venuto giù e si è messo sotto il treno, si è aggrappato sotto il treno. Quando il treno è partito è andato giù e il treno è andato via [senza di lui]. Ce ne sono, è un momento. Se ti andava bene, bene, se no ti sparavano anche (…).

Allora, finita la guerra è andato a lavorare come clandestino in Francia. In che anno?

Nel… 1947. Nel 1947 ho fatto il Piccolo San Bernardo a piedi. Partito da Teglio con non so se duecento o trecento lire… neanche.

Da solo o in compagnia?

Eh, eravamo una squadra! Eravamo una decina di noi, anche di più, una ventina. Siamo arrivati fino a Torino (…) poi lì abbiamo preso le guide. Il Piccolo San Bernardo! Quando si passava, bisognava passare le pareti così, [di fianco], togliendosi la giacchetta e tenendola in mano, perché anche quella faceva spessore! L'altro ti diceva: "Guarda che è caduta gente!". C'erano di quei burroni! Poi siamo arrivati là gelati, freddo! Eravamo "induridi". C'era una vecchia là, ci ha messo in mezzo alle vacche: ci ha spogliati nudi, poi aveva due vacche, ci ha asciugato i vestiti, ci ha dato un po' da mangiare… e poi si sperava di trovare lavoro. Ma poi io avevo sempre il carattere un po' così… avevo fatto là un po' di squadra e la squadra volevo condurla io, ma ero un po'… hanno cominciato a dirci: "Maccheroni di italiano, maccheroni di italiano", e allora abbiamo cominciato a spaccare! A fare a botte! Andavamo in un bar, "tin-ton e 'so"!

Dov'era?

A Chambéry, finché ci hanno preso i gendarmi. Quelli sì pestano, eh? Uh, la Madonna se sono capaci di mollare botte!

Ma quanto siete stati lì?

Ah, niente, perché poi ci hanno detto di scegliere se andare sotto terra, o andare in miniera o andare con la Legione straniera. Io gli ho detto [di no] e allora mi hanno mandato a casa. Sono arrivato a Teglio con due carabinieri, uno per parte, come se fossi stato un delinquente che avessi ammazzato non so chi….

Ah, i gendarmi vi hanno offerto questa alternativa di andare con la Legione straniera? (…).

Io so che quella volta ci hanno portato sulla camionetta, ci hanno fatto vedere il coso e c'era scritto: "Tu dovevi morire e noi ti porteremo a morire". Ho preso su: "No no, io vado a casa!" (…). Una volta che eri là con loro non serviva che gli dicessi: "Me ciamo Bepi", potevo dire anche che mi chiamo Pinco Pallino che… E sono venuto a casa. A casa, purtroppo, non avevi niente, da lavorare non trovavi. Chiedevi a uno: "No, perché non sei della Democrazia", "Perché sei comunista", "Perché eri negli scioperi", qua e là… prendi su e niente da fare. Faccio domanda di andare in Argentina, domanda di andare in Belgio, di andare in Francia… insomma da poter sistemarmi, ormai cominciavo ad avere ventidue-ventitre anni, avevo bisogno anche di rendermi utile per conto mio, no? A parte aiutare la mamma. Allora, un bel momento uno mi dice: "Ma sai perché tu non vai via? Perché tutte le domande che tu hai fatto sono tutte quante buttate via. Come fai una domanda sei già la pecora nera che vieni cancellato". Allora mi ha detto chi era questo signore, sono andato là: "Io non vado in Argentina, però io ti ammazzo!". Dopo venti giorni sono partito, sono andato in Argentina. Hai visto? La prepotenza, tante volte, conta, no? (…)

E di Ciol cosa mi dice?

Ah, con Ciol eravamo amici, anche con Nosella eravamo amici.

Com'è andata quella volta?

Quella volta sono stati fucilati, poveracci, ma anche lì non sai mica niente. Sono stati portati a Udine, sembrava che li portassero in campo e invece dopo li hanno ammazzati. Eh. Sono tutte cose… bisognerebbe averle vissute, esserci andato, allora puoi dire qualcosa! (…)

Ma quando sono stati catturati voi…

Io sono andato a vegliarlo sulla morte. Prima lo conoscevo così, perché eravamo a scuola insieme, ma non ho avuto rapporti come partigiano. Ma non si aveva rapporto neanche con quelli di Gruaro, con nessuno!

Non facevate mai azioni congiunte, insomma (…).

No, al massimo noi si era in tre o quattro che si decideva quello che si voleva fare, ma non… e quando mi sono messo con tanti ci ho sempre rimesso del

mio, perché la gente seria, sincera, è poca.

E questo maestro Natale Tomba di Cintello?

Ecco, questo non credo abbia fatto nemmeno il partigiano.

No, qua[9] *mettono soltanto che Ciol e Nosella "erano educati all'antifascismo ed ai sentimenti democratici dall'appassionata opera educativa svolta da Natale Tomba, comunista perseguitato dai fascisti, costretto perciò ad emigrare in Francia durante il ventennio". Lei lo aveva conosciuto questo?*

Chi, Tomba? Sì, l'ho conosciuto… ecco, lì, la lettera[10] di Ciol mi ha commosso. Ed è vera quella lettera lì, sai? È vera.

Sì, è famosa (…). E lei lo ha vegliato?

Sì. Sono andato a prenderlo a Udine e poi l'ho vegliato due notti prima di seppellirlo.

Dove lo ha vegliato?

A Cintello.

Vi hanno lasciato andare a prenderlo, non è che sospettassero di voi…

No no, ci hanno lasciato andare a prenderlo, poi lo abbiamo portato qua, ma era già finita… la Liberazione era già avvenuta. Era lì e c'era una squadra di partigiani che, appunto, volevano ammazzare tre donne. E a uno di quelli, che era uno dei partigiani più pericolosi di qua, ho detto: "Lasciale stare". "Ma… qua e là…". Gli ho detto: "Senti, tra me e te…"; come si chiamava?… Felice, o era il suo nome di battaglia, ma ad ogni modo non era delle nostre zone. Allora ha detto: "Bisogna tagliargli i capelli, bisogna farlo, perché sono andate coi tedeschi, coi fascisti…". "Hanno fatto bene ad andare. Sono andate con…?". "No, no". "Sono andate per conto loro. Hanno denunciato partigiani a cui hanno fatto del male?". "No". "Non si è mai sentito, io posso garantirtelo che qua in paese non c'è mai stato (…). Tu le lasci stare". Gli ha sparato due mitragliate sui piedi, per terra, così, gli ho detto: "Perché non facciamo una cosa io e te, che sei tanto forte?". "Cosa dobbiamo fare?". "Ci mettiamo da qui a là, tu con una pistola, io con un'altra. A chi tocca tocca, Dio caro. O le lasci andare". Le ha lasciate andare, sai? Felice, sì. Era considerato uno di quelli dalla pistola facile. Se trovi uno di quelli che se ne sbatte delle tue cose… le ha lasciate andare, compresa anche la Ernestina Borghesaleo, che era un po' inclusa nei fascisti. Poi c'era una certa Enrica, una certa [Selva]. Uh, dopo, quanto mi hanno fatto queste donne! Sì, fatto non nel senso materiale del termine, ma i sentimenti… quando mi vedevano: "Eh, Bepi, tu…!". Beh è un gesto buono anche quello… e quel tenente Ivaldi, quello che ha ammazzato Geremia! (…) Dopo finito il combattimento [Geremia era] uscito con le mani in alto, senza avere niente in mano e lui gli ha sparato, poi ha detto: "L'ho ammazzato io come un

cane". C'era suo padre di Geremia, Fausto, Dio buono, che quando hanno preso [il tenente Ivaldi e lo hanno messo in carcere] a Portogruaro, "sior sì!" che non vogliono che lui vada là. Allora dice a me: "Fammi…". "Ma no – gli ho detto – perché ammazzarlo? Tanto muore da solo, lascialo stare, è stata uccisa tanta gente…". Insomma vuole che lo porti in caserma. Andiamo in caserma… se lo lasciavo gli avrebbe stroncato la testa! Allora gli ho detto: "Digli che gli hai ammazzato tu il figlio…". "Dovevo ammazzare te", mi fa questo tenente Ivaldi, tenente delle SS. Allora ho detto: "Hai sentito, Fausto, cos'ha detto? Lasciamelo un minuto!". Allora, "bom!", gli ho dato uno sganassone! È rimasto per terra dieci minuti. Ho preso il vecchio e l'ho portato via, se glielo lasciavo in mano lo ammazzava.

Beh, lo meritava…

"Ciò", gli ha ammazzato il figlio, cazzo: "L'ho ammazzato io come un cane", dirglielo in faccia… ad un padre!

E poi che fine ha fatto?

Ah, non lo so, perché poi sono stati processati, avranno avuto processi, le loro… ne aveva tanti nella coscienza quel tenente Ivaldi lì. Io adesso non so poi come sono stati trattati quei fascisti lì (…). Lui era piemontese, non so da dove (…). Ce l'ho sempre in testa, Dio caro, ha dato anche a me due sganassoni: però quello che gli ho dato io è stato peggio di quelli che lui ha dato a me, perché hanno dovuto tirarlo su dopo dieci minuti da terra.[11]

E il maestro Casagrande?

Il maestro Casagrande non l'ho conosciuto. Non si era in rapporti… se noi sapevamo anche dei tre… che io ero in stretta collaborazione con «Frenz», quello che era lì sulla ferrovia, non lo facevano quel lavoro a Portogruaro. Se io fossi stato al corrente dell'impiccagione dei ragazzi non lo facevano, perché noi si centrava Portogruaro, perché con quello sì lo facevi, perché quello era… e poi era un buon comandante (…). Che poi lui me l'ha detto: "Ma perché non me l'hai detto? Noi potevamo liberarli finché volevamo. Noi entravamo dentro, ci buttavamo attorno alle colonne, loro avevano una macchina sola, prima si mandava via ad ispezionare e a fare tutto quello che c'era da fare. Quando loro arrivavano gli saltavamo addosso…". Dio, qualcuno di sicuro ci rimaneva, perché qualcuno (…). Questo era potente, era un bravo comandante, era un po' troppo sanguinario, però, non mi piaceva per quello. Poi aveva anche uno insieme con lui che… sì, gente che non ti facevano tanti processi…

Sì sì, non facevano prigionieri, diciamo…

Processi fatti così… ad ogni modo anche lì la guerra… sarebbe meglio non vederne mai di guerre, specialmente quelle guerre civili lì. Quelle guerre civili lì non sono altro che odiarci tra noi, perché lì non si faceva altro che

odiarci fra fratelli. Non era una guerra da dire che lo fai per uno scopo, per avere, per dare. Perché i fascisti perché l'hanno fatto? Hanno tenuto duro una guerra, hanno fatto morire milioni di persone per un anno ancora. Hanno fatto distruggere le case, perché hanno bombardato, hanno fatto di tutto. Per chi? Per andare contro tuo fratello, per fare baruffa tu e un altro italiano che è un pellegrino come te. È come là nelle Afriche: taglia la testa a uno, mettila nella borsa e via a girare per la piazza.

Aspetti, e Mariotto?

Mariotto non si è mai intrigato nelle faccende politiche, almeno per quanto risulta a me, poi non so.

Ce n'era uno che era partigiano di Mariotto, però, o no?

No.

Qua dicono… vediamo un po'… c'era Mariotto, quello che faceva il professore di educazione fisica…

Sì, quello, quello conosco io.

Ah, non c'è un altro Mariotto.

No, quello. Quello aveva studiato dai preti e poi è andato come sottufficiale sotto le armi e poi ha fatto un po' il maestro di ginnastica… poi ha avuto Rota che lo ha portato a diventare professore, a diventare una cima. Ad ogni modo una brava persona.

Ma ce n'era anche un altro, qua leggo, non so… dunque, vediamo: "La sera del 28 aprile «Baffo», incarcerato il giorno precedente dai tedeschi a Teglio Veneto, fu liberato dai compagni alle ore 16.30. Alle 17 formulava le condizioni di resa che provvedeva a consegnare al comandante del presidio tedesco di Teglio per mezzo di Francesco Mariotto «Nino Bixio»…"[12]*. Ma è lui?*

Non lo so. Io so che là in paese la prima machine-pistole che hanno visto è stata la mia e poi che si arrangi Gigi "Vacia"! Non lo so, non lo so… sono tutte cose, quelle che… che Battiston sia stato messo dentro lì sì, ma erano d'accordo di fare quella scena lì.

Siete andati voi a liberarlo?

No, si è liberato da solo, ha trovato la finestra aperta. Era messo dentro in una cucina, in una stanza. Ad ogni modo è venuto fuori, quello che conta è che è venuto fuori. Poi chi lo ha liberato io non lo so.

La resa com'è stata?

Ma quale resa? Di cosa?

Dei tedeschi… sono andati via e basta…

Non c'è stata resa. Ma se la colonna che ti ho detto prima… che noi, io

e un certo Riva volevamo fermare questa colonna e ci eravamo messi proprio lì dove stava Moretto, alle Buse. Eravamo piazzati uno di qua e uno di là. Io avevo uno sten e lui aveva un mitra, ho detto: "Prendiamo le prime macchine che vengono avanti e gli tiriamo sui cristalli". Ma poi ho cominciato a pensare un po'… "E le altre macchine? Tutta quella colonna chi è che la ferma? Chi la ferma? Cosa fanno? Danno fuoco al paese di Teglio, danno fuoco al paese di Fratta…". Allora, ciò, ci siamo ritirati e li abbiamo lasciati passare. Loro hanno passato Teglio e poi sono stati fermati vicino a Pordenone e allora là hanno fatto la resa, quella colonna lì, che veniva dalla Brussa. Poi noi abbiamo preso altri tedeschi, una donna… no, due donne e un tedesco abbiamo preso. Li abbiamo arrestati e li abbiamo portati in prigione a Portogruaro.

Va bene, facciamo basta, eh? (…).

Cosa vuoi… poi quando si è cominciato a sentire a dire: "Eh, i partigiani sono tutti delinquenti! Tutti ladri di galline…", e tu sai che hai fatto il tuo dovere e credi di averlo fatto da persona cosciente, da figlio, da ingenuo, e ti senti dire quelle cose lì! Hai visto ragazzi morire davanti a te, compagni, e senti a dire da un altro che siamo ladri di galline… ma io, io… ti taglio i piedi e ti pianto per terra! Beh, senti, non è giusto! Che uno possa dire che non tutti sono onesti sono d'accordo, ma (…). Questa era una guerra civile che se la sono voluta prima di tutto il re, che io condanno, e in secondo luogo i seguaci di Mussolini. Mussolini non doveva mai accettare questo: hai sbagliato a fare la guerra, hai sbagliato a fare tutto, ma creare un altro governo in Italia e mettere su un esercito in Italia a nome tuo non dovevi mai farlo! Neanche i suoi seguaci, i suoi fascisti dovevano farlo.

Ecco, voi Mussolini, prima che andasse in guerra, come lo vedevate?

Io non avevo niente contro di lui, al di fuori di quello che si sapeva, che sono andati su con la prepotenza e che davano via bastonate, olio, compreso a mio papà. Questo ti rompe un po'… vieni colpito un po' nella parte sentimentale, anche, no? Ma, per il resto, che ci fosse stato o che non ci fosse stato Mussolini… in fondo, se vogliamo dire, ha fatto anche tante opere buone Mussolini, se uno vuol dire la verità, guarda che ne ha fatte anche buone di opere. Se invece uno prende solo quelle cattive allora sono d'accordo, ma se no… che poi lui si sia fatto abbindolare dai suoi seguaci, che non avesse più avuto autorità, che facessero gli altri sono d'accordo, però per conto mio Mussolini era una persona valida. A parte la faccenda di Matteotti, a parte quello… però lui doveva fare una cosa, quando aveva vinto la guerra in Etiopia, doveva andare dal re e dirgli: "Senti, sei diventato imperatore, ecco qua, basta. Voi fascisti tornate a casa, andate tutti quanti fuori delle scatole e non voglio più sentire parlar di niente". Ecco, quello doveva fare.

Ma quello non poteva farlo.

Eh, non poteva farlo… ma non è neanche giusto che tu vada a massacrare milioni di persone del tuo paese per fare quelle cose lì, creare questi odi tra noi e gli altri.

Ma se lui lasciava il potere, quella volta quelli che avevano preso le bastonate sarebbero andati a "rincurarlo".

Ma, queste sono cose che passano, se non sono proprio cose… se non sono odi profondi… se lui si ritirava, anzi, gli facevano un monumento, sarebbe rimasto nella storia. Verrà lo stesso nella storia tra cinquant'anni… eh, beh, cosa credete, che non facciano una storia di Mussolini? La fanno sì…

Sì, ne hanno fatte tante…

Eh, per l'amor di Dio, scherzi? Se uno vuol pensarci, guarda che ne ha fatte in Italia delle cose! Ha fatto cose anche belle…

Tipo?

Beh, tipo là vicino a Roma, dove c'erano le risaie, tipo il ponte di Venezia, tipo le case popolari, tipo tante cose che ha fatto.

Ma quando eravate in Francia vi rinfacciavano Mussolini, oppure…?

No, al massimo ti dicevano "Macheronì di italiano" (…). Per me è peggio chi lo ha preso in consegna, che non era all'altezza, quei quattro sciacalli, quei quattro materiali volgari di fascisti a fare quelle cose lì. Lui doveva essere intelligente da capire: "Voi adesso vi ritirate, voi generali e comandanti vi togliete la divisa. Io all'Italia ho dato l'impero…". Sarebbe diventato un Napoleone, giusto o no?

Ma non poteva farlo.

Così si è fatto impiccare là come un "tròtul" anche lui… tutte le sue forze, tutte le sue "braùre"… almeno avesse avuto la forza di vendicarsi, di fare qualcosa… appeso come un pezzo di straccio… dov'è la tua forza, la tua arroganza, tutto quello che hai fatto? Però la politica è tutta così, penso. Poi per parlare di politica bisognerebbe intendersi, mica uno zuccone come me che non sa cosa vuol dire politica…

note

[1] L'episodio è narrato da Aldo Mori in *Partigiani. Profili dei 12 caduti della Brigata «A. Iberati»*, pubblicazione a cura dei Comuni di Teglio Veneto, Gruaro, Fossalta di Portogruaro, Tip. Villotta e Bergamo, Portogruaro 1987. Giovanni Colavitti e Giacomo Geremia sono uccisi nei pressi di Alvisopoli il 14 novembre 1944. In precedenza, due giorni prima, c'era stato un altro attacco ad un reparto fascista sulla statale Triestina da parte dei partigiani di Teglio Veneto. Cfr. A. Mori, *La resistenza nel mondo contadino*, cit., pp. 102-103, e M. Borghi, M. Reberschegg, *Fascisti alla sbarra. L'attività della Corte d'Assise Straordinaria di Venezia (1945-1947)*, Venezia, Comune di Venezia - Iveser, 1999, p. 278-279.

[2] Si riferisce al rastrellamento del 27 dicembre 1944 nel quale furono catturati e deportati in Germania diversi componenti delle formazioni partigiane della zona di Gruaro e Teglio Veneto. I partigiani furono trattenuti alcuni giorni nella soffitta del municipio di Concordia prima di essere trasferiti alle carceri di via Spalato a Udine. Cfr. Mori, *Partigiani*, cit. e *La resistenza nel mondo contadino*, cit. e Borghi, Reberschegg, *Fascisti alla sbarra*, cit., p. 280.

[3] Si riferisce a Francesco Innocentin, partigiano della Brigata «Iberati», caduto nei giorni della liberazione. Cfr. Mori, *Partigiani*, cit.
[4] Brano tratto da Mori, *La Resistenza*, cit.
[5] Intervento di Tatiana Innocentin.
[6] Cfr. Mori, *Partigiani*, cit. e il numero unico *Gruaro oggi*, dedicato alla Resistenza locale.
[7] Sulla consegna delle armi dei partigiani di Teglio cfr. Borghi, Reberschegg, *Fascisti alla sbarra*, cit., p. 279.
[8] Intervento di Tatiana Innocentin.
[9] L'intervistatore riprende il libro di Mori.
[10] Si riferisce alla lettera pubblicata in *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, a cura di P. Malvezzi, G. Pirelli, Torino, Einaudi, 1954, p. 453.
[11] Sulla sorte dell'ufficiale SS Alessandro Ivaldi v. Borghi, Reberschegg, *Fascisti alla sbarra*, cit., pp. 278-279.
[12] Brano tratto dal libro di Mori.

Eutenio Mussin[1]

Eutenio Mussin è nato a Concordia Sagittaria il 19 aprile 1923 ed è scomparso il 25 gennaio 2003. Partigiano, nome di battaglia «Attila», opera con la brigata Garibaldi «Ruspo», comandata dal «Ten», nel Portogruarese.

Intervista di Ugo Perissinotto

Concordia Sagittaria, abitazione dell'intervistato
27 luglio 2000

All'incontro sono presenti la moglie di Eutenio Mussin e Nello Mussin.

"… Io, dice, più di tanto non so, Tenio – dice – comunque…"

Ma lui[2] si ricordava il nome?

Ho un bigliettino che mi ha fatto lui.

Perché poi vado anche da lui, non se oggi o domani [Esce in cerca dell'appunto di Gino Bon]. [Rivolto scherzosamente al cane]: Ah, tu non sei da guardia, eh? A parte che can che abbaia non morde e can che non abbaia morde…

Moglie di Mussin Eh, ma quello non vale niente!

Quello non è da niente. [Ridono].

Mm Ha paura dell'aria, paura del temporale, paura di tutto, anche dell'aria… lei è di Concordia?

Hum.

A me hanno parlato diverse volte di te, dico: "Non lo conosco"; e invece noi ci siamo visti ancora, ma…

Sì, sono venuto una volta. Eh, con mio nonno eravate sempre…

Chi era?

Bepi Sutto.

Eh, Bepi? Figurarsi, Bepi Sutto! Bepi Sutto era anche compare con mio padre. Bepi Sutto alla Casona…

Sì, sì. Allora adesso sto facendo… perché ho fatto il libro su Concordia fino al 1939, no? adesso sto raccogliendo materiale per fare la guerra e la Resistenza, però quello è…

È un altro discorso…

È un altro discorso. Tra l'altro ho trovato in pretura, sto guardando anche le sentenze, i processi dei fascisti che avevano picchiato i Mussin, Giovanni e Sante…

Erano mio papà e mio zio…

Ecco, che sono andati a Sant'Agnese, allora i carabinieri li trovano tutti insanguinati… [sorride] e c'era Piccolo, un certo Piccolo…

A mio padre hanno dato una botta in testa e mio zio Giovanni «li à inbrathài» quattro o cinque, i Pauletto, i fratelli… ci sono i nomi anche.

Sì sì, allora ho trovato il processo là, gli hanno fatto il processo a questo Piccolo, che dev'essere stato il fornaio…

Piccolo, sì.

Poi ne ho trovati ancora, di Canciani, quando picchiava Luvisetto, Zadro, Simonato, Stefanon… ne ha fatti diversi processi…

Mm Ne ha fatte di curiose [ridendo]. (…)

Questo è un biglietto che mi ha fatto Gino Bon, lui dice che si chiamava…

Zini.

Zini. Moglie Olga…

Olga Zini, sì. Alessandro si chiamava? di Zini sapevo il cognome.

Qui c'è scritto: "Segretario Zini", ma non so il nome, si vede che non lo ricorda nemmeno lui. Lui era… "Trasferiti in bonifica, podere…", là dove stavano i Bon.

Dove stavano?

Dopo il bacino della Spareda, continuando sulla strada si va contro il Loncon, non lungo il Lemene, proprio sulla strada vecchia, che fa così e poi va in via Arzinutti. Ecco, qua non c'è una casetta? Proprio in questo angolo. Lì, quella terra lì, l'ha bonificata lui, il segretario comunale. Se l'ha bonificata lui, ha messo una pompa… c'erano Marco e Giovanni Geromin, i suoi uomini di fatica. Io sono andato anche in Consorzio, ma siccome c'era la gente così… mi son detto: "Se trovo qualcosa là…", perché io là posso mettere le mani, so, ma, dico, è in ferie Cadamuro, che sarebbe l'unico che potrebbe guardare sulle carte vecchie e allora non ho potuto fare niente. Mi dispiace.

No, perché io ho trovato di questo Zini (…) due notizie. Allora di questo Zini a me risulta che gli arriva un telegramma del prefetto che dice: "Il segretario Zini ha lasciato il posto senza preavviso", no? vuol dire che è scappato.

Quella volta l'ha fatto scappare Oreste Canciani, l'ha fatto scappare. Non so dove sia andato a finirla, perché non ho più saputo niente, io.

Dopodiché nel settembre del 1939 c'è una punizione disciplinare alla guardia Flaborea Antonio per contegno scorretto verso il segretario comunale interinale Giurleo, quello che è venuto dopo Zini.

Flaborea…?

Toni Flaborea.

Toni. Sono quelli che stavano lì dove adesso c'è l'attuale… dove c'era [la cooperativa] Garibaldi.

Sì, che c'erano le due guardie Toni Flaborea e Gigi Gazzin.

Lì della Garibaldi, dove c'era la cooperativa Garibaldi. Lì stavano i Flaborea, in quell'angolo c'era una casa vecchia dove stavano i Flaborea e c'era questa vecchia guardia che io ho conosciuto anche.

Ecco. Cosa può avere detto a questo segretario?

Mah, non saprei neanch'io…

Contegno scorretto verso il segretario…

Mah, chi… se non è documentato al Comune in certe cose…

No, ma il Comune… le carte quelle più… quelle più pericolose sono state fatte sparire, ovviamente…

Immagino…

Però, insomma, ho trovato parecchia roba. Di questo segretario a me risulta… ecco il telegramma di Zini: "Ha abbandonato senza autorizzazione l'ufficio di segretario a Concordia il 28 giugno uscente", cioè nel 1939.

Ecco, qua… forse nel 1938 diceva Bon, Gino. Gino dice: "Mi pare nel 1938", perché loro erano suoi mezzadri.

Ecco, bisognerà che poi vediamo, perché può darsi che ci siano anche degli errori.

No, ma è più giusto il Comune che…

Eh, no, perché… può essere una notizia…

Lì si vede che Oreste Canciani è passato lui come podestà e lui ha fatto sparire la cosa di Zini.

Perché, poi, tra l'altro, in precedenza, in aprile, Zini aveva chiesto il passaporto per andare a lavorare in America. Adesso, siccome sono uscite le leggi razziali nel 1938, che gli ebrei non possono più avere cariche negli uffici pubblici, può darsi che questo Zini, se era ebreo…

Sì, almeno…! Noi lo conoscevamo proprio per ebreo.

Può darsi che lui abbia detto: "Qua bisogna che scappi".

Difatti lui ha abbandonato per il fatto del fascismo, lui ha dovuto abbandonare, perché c'era la raccolta degli ebrei, allora, hanno cominciato la battaglia contro gli ebrei. E lui ha dovuto fuggire ed è scappato. L'abbandono del Comune… è vero che lui ha fatto l'abbandono se il Comune ha registrato così. Perché poi podestà è andato Oreste Canciani, figurarsi se non ha…

Ecco, qua mettono il nome… Zini ragionier Guglielmo.

Sì, proprio ragioniere era. Ma io non so poi nemmeno da dove veniva, quando è venuto a Concordia, non mi ricordo mica da dove veniva.

Lo si vedeva, comunque? che tipo era?

Ah, un tipo alla mano, proprio… cordiale, cordiale.

Parlava come noi…

Sì, sì, cordiale.

Perché io ho guardato sull'elenco telefonico e ci sono degli Zini a Venezia, può darsi che sia venuto da Venezia? Aveva un parlare…?

Non so da dove è venuto, qua lui parlava il veneto, ecco.

Sì, sì, il veneziano.

Il veneto. Poi che sia stato dalle parti di Venezia o di Treviso… perché i dialetti, sai, è facile confonderli.

Quindi non si sa che fine ha poi fatto…

No, non so più niente io di lui.

Bisognerebbe vedere loro…

Ma neanche i Bon non sanno niente, sai. So che era una gran brava persona, che era una degna persona, un buon uomo, ma altri particolari non ne so.

Di altri ebrei qui nella zona si sapeva qualche cosa?

No, di altri ebrei, che sappia io, no.

Non si diceva niente? quando sono uscite queste leggi razziali, non so, voialtri… cosa pensavate…?

Che io sappia, no, di altri ebrei, qua che sappia io…

Quelli di Terzo Bacino, là, mai sentito?

Io avevo sentito che Gasparotto aveva al Sindacale degli ebrei, ma anche americani di quelli…

Ecco, c'erano anche ebrei là?

Dicono, ma bisognerebbe parlare coi Simon. I Simon erano mezzadri e lavoravano nell'agenzia Genta, no? Giacomo Gasparotto faceva il fattore, il castaldo, aveva in mano tutta l'azienda.

Ci sono ancora Genta in giro, qua?

Non so chi è proprietario della Genta adesso, Gasparotto è morto…

Questi Simon?

Dei Simon che ne so… al Sindacale c'è quella casetta rossa che si trova…

dunque, c'è il ponte lì del Sindacale, andando dritti non c'è una casa abbandonata lì? Quella era di Gasparotto e i Simon abitavano lì. Adesso mi pare che qualcuno dei Simon sta giù… appena passato il ponte, quella stradina dietro l'osteria, lì, che si a quell'altro bacino, che è il bacino della zona, in una di quelle casette lì mi pare che sta qualcuno dei Simon.

Può darsi che ci sia ancora qualcuno. No, perché c'era quel libro che aveva scritto Puppo su Gasparotto, no?

Su Gasparotto, sì. Era venuto a chiedere qua da me, molti anni fa, che gli faccia un documento partigiano. Ho detto: "Guarda, a me dispiace per la buona amicizia che abbiamo, io sono che tu sei un antifascista, hai tenuto gli americani…". Lui dava da mangiare agli americani, ha fatto un rifugio… e Simon gli portava anche da mangiare, gli faceva preparare dai Simon, lui. I Simon erano la famiglia più intima con Gasparotto.

Ma si sentiva a dire che c'erano degli ebrei là dentro, anche?

Mah, che lui dentro là aveva fatto un rifugio di americani…

Americani, alleati, prigionieri, sì…

E doveva avere anche ebrei. E con chi si può saper lì per parlare…? Non ho idea chi ci può essere dei vecchi al Sindacale… ci voleva Menego Anese, Menego sapeva! Il papà di Gino, quello sì sapeva tutto. Tante cose, insomma, quello sapeva tante cose, Menego.

Perché poi come ebrei qua… c'erano quelli del Terzo Bacino, che ce n'era uno che poi ha fatto in tempo a scappare in America…

Ce n'era qualcuno…

Ce n'erano tanti qua nella zona che… proprietari che erano di origine… perché a Teglio c'erano i Reis, per esempio…

Sì, ma sono passati cinquant'anni, è difficile andare trovare…

Mm I Reis erano ebrei?

I Reis, sì.

Mm Ah sì?

Tanto è vero che loro… adesso sono rimaste le due figlie là, la Lidia… siamo andati ad intervistarle… loro hanno dovuto cambiare nome a scuola e al loro fratello, Giorgio, che adesso è a Venezia, hanno dovuto mettere il cognome della madre per iscriversi a scuola, Albanello. Anche nelle carte della terra, tutto, hanno dovuto intestare tutto col nome della madre perché se no… suo padre era nascosto, no?

Il padre era ebreo, sua madre no.

Mm Ma dove era andato a finire… suo padre è rimasto lì a Teglio?

Sì, era nascosto a Teglio. Tra l'altro loro avevano anche i tedeschi in casa.

I Reis erano quelli che avevano la proprietà più grossa di Teglio. Reis, Cecchinato… quelle sono le famiglie più…

Qua poi ho trovato in un documento che i Foligno di Porto…

Ecco, i Foligno, anche quelli: avevano una proprietà meravigliosa prima di Lugugnana, hanno tanta proprietà.

Anche a Concordia ne avevano qualche pezzo, non so quanto…

Sì? Non so dove…

Ho trovato in una carta del 1910 che facevano una riunione del Consorzio di bonifica dove erano tutti invitati i grossi proprietari, i Foligno, Rubazzer…

Eh Rubazzer… beh, era presidente, Rubazzer.

E c'era scritto, vicino al nome di Foligno «ex-ebreo».

Mm Orco!

Vuol dire che aveva cambiato, perché ce n'erano tanti che erano ebrei e poi avevano cambiato…

Aveva un palazzo qui a Porto Foligno, comandava di un bel palazzo qua a Porto.

Quello che poi è stato di Dal Moro, no? lì nell'angolo…

Non quello, dove c'è l'avvocato Perrero.

Dove?

Sempre sulla via dei signori, chiamiamola, dopo la torre di San Giovanni… di Sant'Agnese, andando avanti, prima c'è Rubazzer e dopo… o la seconda o la terza casa dopo Rubazzer c'è quella dove stava lui, prima di Doardo e prima dei Dal Moro. I Dal Moro sono ultimi dell'incrocio, Doardo è un po' prima…

Ecco, l'ultima casa era dei Foligno prima dei Dal Moro.

Erano i Foligno prima? Dei Dal Moro… no, Dal Moro era lei, loro sono Impallomeni.

Impallomeni? ah sì.

Sì, Impallomeni che ha sposato la Dal Moro. Che c'era anche la Gigina Dal Moro, sorella della moglie di Impallomeni, che avevano proprietà al Teson.

Sì, sì, sì, la Gigina.

La Gigina avevano proprietà al Teson loro.

Mm Però, ce n'erano parecchi signori a Porto.

Sì, io conosco un po' di storia perché quando è venuto al Consorzio l'ingegner

Defendi, prima di Mortillaro… cioè, dopo di Mortillaro, ha voluto mettere a posto tutto il catasto. Allora siamo andati io e Rino Zaccheo a Venezia per mettere… aggiornare i fogli meglio che si poteva, per quello che trovavamo. E abbiamo fatto un certo lavoro io e… poi Defendi dice: "Ben ben, basta, avete fatto già benone…".

Quindi c'è un bell'archivio lì al Consorzio…

Dovrebbe esserci un bell'archivio sì, mappe vecchie ancora del periodo tedesco.

Sì?

Sì! Fatte con lui, con Defendi. Mortillaro non voleva mai saperne di mettere le mani sulla roba vecchia, aveva troppa… no, no, Mortillaro non era una persona adatta.

Quindi si potrebbe ricostruire la proprietà nelle carte vecchie.

Nelle carte vecchie ci dovrebbe essere ancora il periodo tedesco.

Quindi sapere anche di questi Foligno se erano…

E lì, appunto, dei Foligno si potrebbe saper qualcosa.

Perché poi anche i Franchetti erano ebrei.

Sì, anche i Franchetti, ma quelli, allora, erano laggiù, verso Caorle. Franchetti, Carnelutti… Dal Ferro no, Dal Ferro è venuto dopo, la proprietà prima era di Franchetti o di Carnelutti… no, di Franchetti era, quella proprietà lì; e poi avevano quell'altro pezzo laggiù…

E coso, invece, Del Negro? la roba di Del Negro?

Ma io non so dove aveva la proprietà Del Negro.

Perché mio nonno mi raccontava che ne aveva anche laggiù per la Frattuzza, non so.

Può darsi, sai, penso di sì. Perché allora ai tempi che io sono andato al Consorzio… io sono andato nel 1947 e non aveva più proprietà Dal Negro…

Sì, sì, perché aveva, non so…

Aveva già lui…

Passato agli eredi…

Eh, passato agli eredi, e non era più… Foligno ha costruito anche quella casa che c'è nell'incrocio qua dei Ronchi, sul viale Trieste, la prima, quella bella villa, lì, che ha comprato Armando Furlanis. Quella l'ha costruita Foligno, dicevano una volta: "Guarda che casa!". Di qua c'è Acco, ma Acco ha costruito più tardi, però lì era sua di lui e dopo l'ha comprata Armando.

E Armando abitava lì, eh. In Consorzio si dovrebbe trovare qualcosa delle robe vecchie, anche la proprietà di questo Zini, perché lui doveva pagare qualcosa al Consorzio.

Lì si potrebbe sapere quando lui va via a chi va in mano la proprietà, se lui ha fatto delle finte vendite…

Bisognerebbe sapere a chi è andata la proprietà… ma neanche Gino lo sa.

Ma oggi o domani vado a intervistarlo.

Nemmeno Gino sa chi ha comprato dopo, chi aveva la proprietà là.

Perché spesso questi ebrei facevano delle finte vendite, no? Oppure gliel'hanno sequestrata e l'ha persa. Perché ce n'erano di quelli che magari trovavano il mezzadro che era di fiducia, facevano delle finte vendite e poi quando tornavano… ce ne sono di quelli che l'hanno anche persa così, perché ci hanno raccontato di certi che erano a lavorare all'estero, per esempio…

Particolari che non riesco…

… erano a lavorare all'estero e degli ebrei gli hanno detto: "Beh, ti intesto la roba a te e poi quando torno me la ridai". E invece quando è tornato non gliel'ha più data! [ridono].

Mm Disonesti, però!

Comunque sugli ebrei ci deve essere tanta roba, ma è difficile ricostruire…

Infatti noi sono quasi un anno che cerchiamo e piano piano ne escono…

Immagino, perché a me la Imelde [Rosa Pellegrini] me ne ha parlato ancora un anno, un anno e mezzo fa, perché è sempre con noialtri, di te. Scusa se ti do del tu, sai…

Sì, come no!

E allora io gli ho detto: "Ciò, se lo vedo potrei anche conoscerlo", e ci siamo visti ancora, ma io non ho mai… se non so chi era (…).

Ogni tanto ne salta fuori uno, comunque. L'altro giorno, per esempio, sono andato a Fossalta e ho trovato un certo Gaiardo e lui mi ha raccontato che a Teglio… no a Cintello, c'era un certo Gaiarin…

«Sintiel», Gaiarin a «Sintiel»…

Gaiarin che lui aveva proprio uno di questi… lui aveva un padrone a Roma, ebreo, il padrone gli ha intestato la roba a lui e quando è tornato, finita la guerra, gli ha tornato a dare tutta la proprietà a questo padrone. Ha fatto un bel gesto, diciamo.

Puo essere, perché Gaiarin ce ne sono tanti anche qua a Concordia.

Non so se quelli possono essere parenti.

Uh no, che io sappia dei Gaiarin…

Il discorso dei Furlanis… allora, ho trovato un'altra carta, dunque… ho trovato due certificati… ecco, la moglie di Davide Furlains, che si chiamava Chiaradia Teresa, da Cinto, stavano in via Claudia… e loro si fanno fare un certificato che è cittadina italiana e non appartiene alla razza ebraica.

Davide non è questo di…

Davide Furlanis fu Davide e fu Simon Luigia, nato a Concordia nel 1882.

Sì, Davide è quello che qua vendono pesce, che hanno la botteghetta del pesce, lì.

Quelli del pesce? ah, bisognerebbe chiedere a loro, perché se uno si fa un certificato…

Aveva sposato una Bellomo, Davide, ma è morto… eh, ma era una persona simpatica, una persona brava.

Se questo si è fatto fare un certificato che non appartiene alla razza ebraica, non so, mi viene il sospetto che la moglie fosse di origine… perché poi al podestà gli hanno detto: "Noi non possiamo fare i certificati", questi certificati non si possono fare.

Mm Può darsi che volessero assicurare che non è…

Che cercassero di assicurarsi, per difendersi…

Perché poi era difficile, perché con Oreste Canciani era difficile, era quel che era, insomma, va bene. Era difficile Oreste Canciani, e poi diffidente, nel modo più assoluto.

E gli altri podestà com'erano?

Beh, poi c'è stato il dottor Bergamo un periodo, il fratello di Fanio e di Toni, ma non erano cattivi, non era gente…

G. com'era? quello era un «fiatìn cativòt», mi dicono…

Sì, G. era…

Il veterinario…

Il veterinario. Carognetta…

Quello non andava a rastrellare…?

Quello era da andare a fare rastrellamenti, insieme a quello che aveva… come si chiama…

Cominotto?

Cominotto non andava mai in giro. Cominotto comandava stando a casa. Andava con Casagrande.

Ah, il maestro di musica.

Mm Quello lo hanno ammazzato, lo hanno ammazzato, però.
Il maestro di musica. Quello andava fuori, che poi lì a Pradipozzo ha trovato la squadra di partigiani di Cinto e gli hanno sparato, hanno ucciso lui e poi ne hanno ucciso altri due e ferito gravemente Baldo. C'erano anche i Baldo da Summaga che erano coi… coi fascisti.

Quindi 'sto G. era insomma… poco raccomandabile.

Eh, G. era uno che ci teneva fortemente al fascismo.

Mm Cosa aveva? Tutte figlie, sette-otto figlie.
Ce n'erano tante. E poi, pensa, aveva un genero, che è morto, poveretto, un istriano, che era fascista anche lui! Che non so come si chiamava, un istriano che ha sposato una figlia di G., una delle figlie.

E questo G. poi mi pare che ha avuto anche un processo, no?

È stato processato senz'altro, ma adesso non mi ricordo più, perché quella volta…

Poi c'era anche un certo Maestri che andava a fare rastrellamenti.

Maestri è quello a cui hanno sparato, che stava lì della filanda.

Lì della filanda, sì.

Maestri era (…) e lo hanno ammazzato sulla strada che porta a Bologna

Ah, l'hanno ucciso alla fine?

Sì, dicono che i partigiani lo hanno… che lo conoscevano, in giro… lo hanno ucciso vicino Bologna.

Mm Non qua.

No, non qua.

Perché lui è stato anche in prigione, perché lui andava anche a rubare, oltre che…

Non lo so, perché io non ho fatto in tempo nemmeno a riconoscerlo.

Ho trovato delle carte che dicevano che lui, pur essendo fascista che andava a fare questi rastrellamenti…

Eh, ma era cattivo, eh? Almeno, era nominato da tutti.

Andava anche a rubare e poi gli stessi fascisti lo hanno messo in prigione, per furto. [Ride]. Andava a rubare ruote di camion, di macchine… poi lo hanno rilasciato e non si è più saputo niente di lui.

Eh, Maestri era [valutato] uno sceriffo, ma non era da qua, eh? Non era delle nostre parti.

No, era anche lui istriano, veniva dall'Istria.

Non era da qua. Si vede che erano gente che hanno approfittato, venendo da fuori, da là, hanno approfittato per fare malegrazie in giro.

Perché, tra l'altro, noi stiamo cercando di sapere chi era la spia che ha fatto arrestare… perché a Porto erano nascosti dei triestini che erano ebrei, no? certi Mordo.

Li ho sentiti nominare, però…

Sentiti nominare i Mordo?

Sì, però non ho avuto reazione, niente.

Ecco, allora 'sti Mordo erano sicuri loro, perché dicevano che avevano la protezione di un capitano della polizia di Portogruaro ed erano alloggiati alla Colomba, all'albergo Alla Colomba, lì…

La Colomba era uno dei portici nominati… la Colomba… ma chi sa i proprietari vecchi…

No, no, siamo andati ad intervistare la Battain, che era lì di questa Colomba, però quel giorno che li hanno arrestati lei era a Venezia. Allora ci ha detto che loro erano lì tranquilli, andavano in giro per Porto, pacifici… sicuri che il capitano della polizia li proteggeva, no? ad un certo punto, però, il capitano è andato via, è stato sostituito da un altro e ad un certo momento loro vanno là, li arrestano e li portano… sono andati a finire ad Auschwitz. Allora c'è stata una spia, perché c'era un interprete… c'era un interprete in borghese, no? c'erano le SS che andavano ad arrestarli e c'era un interprete in borghese che quando li hanno presi hanno detto: "Ah, qua ci portano a morire", gli ha tappato la bocca a questi… a questi due vecchi, erano anche gente…

Sì, sì, di una certa età.

Sì. Ottant'anni, mi pare. E insomma non si sa chi è questa persona che ha fatto la spia.

Perché il capitano della polizia, qua, durante il fascismo, è un padovano, è un certo Salvi, si chiama. Eh, Salvi, io ho avuto a che fare con lui, con quel delinquente lì! Bisognerebbe raccontarla la storia com'è…

No, perché su questo Salvi ci sono pareri discordanti.

Salvi… che poi io ho fatto parte della Commissione di riconoscimento dei partigiani a Padova, con Pesce, che era presidente regionale. Ed è stato nominato questo Salvi e dice che era dalle zone di Padova, però era stato arrestato dopo guerra, ma non si è più saputo… io non ho più saputo niente, non so che… che fine cha abbia fatto. Era una carogna, eh?

Ecco, era proprio una carogna o faceva anche favori?

E lui sempre vestito in borghese, eh? Nessuno lo conosceva. Io l'ho conosciuto perché mi ha fatto l'interrogatorio a me.

Ah sì?

Eh! Quella volta con Bepi Moretto, poveretto, Ciso Bozzato e… chi c'era…?

Che anno era?

Quaranta… quella volta che noi siamo scappati. Perché io, la mia classe è stata chiamata, richiamata, no? E allora abbiamo detto: "Andiamo a mettere a posto le carte con Doardo a Villaorba".

Per andare alla Todt.

Sì, per andare alla Todt. Andiamo là io, Ciso Bozzato, che è del 1925, Bepi «Morituss» che è morto poco tempo fa, Moretto, e Juti Spironello. Andiamo, facciamo le carte, tutto a posto, niente. La prima settimana che siamo là a Villaorba dice: "Andiamo a casa a cambiarci gli indumenti. Ormai siamo a posto con le carte, siamo assunti da Doardo e va bene". Nel tornare da Villaorba in bicicletta – avevamo biciclette da strapazzo – comincia a piovere e siamo andati dentro in una bettola che è lì appena giù dal ponte. Siamo andati dentro lì, abbiamo aspettati che «sbai la piova» e abbiamo fatto scuro, perché qua c'era il coprifuoco, no? Questo era in febbraio… non febbraio… sì, 1943… dunque… no, un momento…

Nel 1944?

Eh, 1944. Sì, sì, febbraio del 1944. Allora abbiamo detto: "Va bene". Poi proseguiamo per venire a casa. Quando siamo sul ponte della Reghena, qua, io, Bepi Moretto e Ciso Bozzato… Juti Spironello doveva andare a San Giusto e allora Bepi Moretto e Ciso Bozzato non mi ricordo come, chi di loro, ha battuto sulla spalla per salutare Juti Spironello: e invece che Juti Spironello era Oreste Canciani! Che veniva a casa, era segretario dell'ospedale, anche.

Sì, sì, era segretario dell'ospedale.

E con quella… dicono… abbiamo sentito dietro un fanale Radius… perché c'era scuro allora, c'era già il coprifuoco… un fanale Radius… e allora io gli dico: "Ohi, «tosati», scappiamo, perché guarda che qua c'è uno che ci insegue, non so chi sia". Ha anche sparato un colpo o due di pistola. E quando sono arrivato qua alla strada del Confine prendo coso e Ciso Bozzato, che è ancora qua Ciso, prendiamo la stradina del Confine, no? Io appena imboccata la strada buco la bicicletta e vado dentro da Vianello. Quella volta c'era un Vianello… e c'erano due siepi all'entrata, mi pare ancora di vederle quelle due siepi di sempreverde! Vado dentro lì e vedo passare Oreste: "Dio bon

– ho detto – guarda chi è! Oreste Canciani". Io l'ho visto a passare così, ho immaginato che fosse lui. Ciso Bozzato ha proseguito, perché lui non ha forato, io invece ho forato e per salvarmi sono andato dentro in questa casa, no? Non c'era nessuno e io sono andato dentro tranquillo in questa entrata. Allora zitto… dopo un po' sento: "Fermo, fermo! Fermo! Alzi le mani!", e Ciso Bozzato, poveretto, si vede con la confusione, è andato dentro nel fosso e l'altro lo ha beccato, no? Dopo sono tornati indietro e sono venuti sulla strada che va a Concordia. E allora gli diceva: "Cammina, cammina davanti!". E lo faceva camminare davanti e lui dietro lo accompagnava, Oreste. E lo ha portato a Concordia. Là a Concordia lo ha preso, lo ha fatto mettere dentro… non so chi c'era quella volta che aveva in mano le prigioni…

Sarà sempre stato Toni Flaborea e Juti Gazzin.

Eh, sì Flaborea… ah bravo, Juti Gazzin, perché c'era Jiuti Gazzin, anche… allora li hanno messi dentro sotto scala e poi gli ha detto: "Dammi i nomi di chi c'era insieme con te". E 'sto Ciso Bozzato, poveretto, era del 1925 anche… poverino, gli ha detto i nomi, il mio, quello di Juti Spironello e anche quello di Bepi Moretto. Allora ha mandato via il figlio del Tere per la Spareda a casa nostra, a casa mia e a casa di Bepi Moretto. Bepi Moretto lo hanno beccato giusto a casa e lo hanno portato in prigione, io invece sono andato da mio nonno Battiston qua con la bicicletta per le mani e gli ho detto: "Guarda che è successo così e così. Adesso io andrò fino a casa, però andrò via attraverso i campi". Difatti io attraverso i campi, per quello di Ziroldo e compagnia bella, quello della Bonazza, sono andato fin là. E vedo mio padre che cammina avanti e indietro sulla strada alle undici, undici e mezza di notte. E allora io stando sul fosso della campagna di Scarpa: "Papàà, papàà" [sottovoce]. Erano appena passati che portavano via Moretto, che lo portavano a Concordia. "Sta attento – dice – guarda che sono qua, che sono già venuti in cerca di te". Va bene. Allora io da lì sono partito, sono andato al Teson, da Gigi Bellotto, che era mio zio, fratello… sua moglie era sorella di mia mamma. E alla mattina siamo partiti… io sono partito… loro erano in prigione, io alla mattina con mio zio Bellotto in bicicletta siamo andati per Summaga. A Summaga abbiamo preso e siamo andati a San Vito, dai Battiston, a Savorgnano (i Battiston a Savorgnano, che sono cugini dritti di mia mamma) e mi sono messo là. Il sabato mattina a mio zio Gigi ho detto: "Fai sapere a casa mia dove sono, perché loro non lo sanno". Difatti alla domenica mattina viene su mio papà in bicicletta a Savorgnano! [Ride]. Allora stiamo là, chiacchieriamo un momento e dice: "Guarda che io non posso dirti che ti presenti, perché, scusa, hai già un'esperienza di dieci-undici mesi di Russia, io non…". In presenza di Giovanni Davide Battiston dice: "Guarda che là hanno messo dentro Bozzato e anche… – Spironello no – Bozzato e anche Moretto. Li hanno messi in prigione – dice – e con Oreste

Canciani sono andati a parlare i genitori di Bozzato e anche di Moretto, col piovano". [Sono andati] a dire che sono gente regolare, coi cartellini a posto, che stanno lavorando a Villaorba. E avevamo tutti i cartellini a posto, eh? Insomma niente, lui ha detto: "Se si presenta Mussin io li lascio tutti e tre, se no io non li rilascio". Sai, lui ce l'aveva più su con noi che con i Bozzato e i Moretto, l'aveva su coi Mussin, lui, no?

Da vecchia data! [Ridono].

Allora mio papà mi ha raccontato tutti questi particolari. Ho detto: "Papà, io a casa non vengo, perché se vengo a casa mi mettono dentro subito. Neanche sognarti che venga a casa". "No – dice – guarda che io non voglio obbligarti che tu venga a casa, però sappi che là hanno promesso che se si presenta…": se mi presento io li rilasciano. "Io a Oreste Canciani non gli faccio fiducia, per niente, comunque – ho detto – io non vengo a casa". Ma, «ciò», a me è rimasto un groppo per questo particolare. «Ciò», amici miei, perché eravamo amici sempre insieme noi! Insomma alla notte… alla mattina prendo su e vado in stalla da Battiston e stava governando le bestie Giovanni Battiston. Dice: "Tenio, cosa fai su?"; ho detto: "Vado a casa". "Come vai a casa? Non scherzerai mica? Quando vai a casa…". "Ah no, no – ho detto – io… ci sono là quegli altri due, se hanno detto ai loro genitori che se non vado io non li rilasciano… io lo so che non li lasciano, perché andiamo dentro di sicuro, garantito, perché…". Io non sono andato a casa, sono andato a Porto e ho conosciuto proprio Salvi, il famoso Salvi. Era lì sotto il municipio, c'era una stanza. Lì mi ha fatto un sacco di domande e aveva un dattilografo, un triestino, mi pare. E là scrivi, scrivi, scrivi e poi mi presenta che firmi. "No – dico – mi dispiace, guardi, io non posso firmare, mi lasci leggere, no?". Dice: "Ma cosa vuole, anche leggere? A perdere tempo?". "Allora – dico – non firmo". Allora lui ha fatto così, schiacciato la carta, butta sul cestino, mi ha chiesto di nuovo i dati… i dati normali di me e poi fa: "E qua?". "Beh, qua firmo", dico e ho firmato. Allora dice a Bruno Bonis (che aveva sposato la Bonis, Bruno, era fascista con loro, no? E lui, Bruno, mi conosceva) e ad un altro dice: "Andate ad accompagnarlo da Doardo per vedere se è in regola". Allora quando vieni fuori qua c'è Bazzoni e per andare da Doardo era di lì, no? Io sono in mezzo a loro due, sono tutti e due col mitra loro due. Quando sono lì a me pareva di girare verso Doardo, no? E allora mi fa con il… "No no, guarda che abbiamo l'ordine di portarti da Tarantino". "Ma no, ma è impossibile!". Dice: "Questi sono gli ordini che ha dato il capitano Salvi". Va bene. E andiamo da Tarantino. Quando loro due mi hanno visto che vado dentro con Bruno Tarantino si sono messi a urlare, a piangere! Urlare, Bepi Moretto, e anche Ciso Bozzato. Ho detto: "Non è niente, ragazzi, io ho scelto la sorte, sono venuto qua perché voi siete dentro e i vostri genitori hanno detto che se non mi presento io non vi lasciano, io ho voluto seguire

la sorte. Non sono andato a Concordia da Canciani, sono venuto qua, sono andato da Salvi". "Eh, ma «ciò», ma qua, ma là… guarda in che condizione, che questo, che quello…". Loro erano più giovani di me, tutti e due. Io ho detto: "Cosa bisogna fare? Niente, la storia è così, pazienza". Il giorno dopo capitano due di loro, armati, c'era un triestino anche, dicono: "Vi portiamo in stazione e vi portiamo alla questura centrale a Venezia". E siamo andati a Venezia in treno. Volevano ammanettarmi e ho detto: "No, a me manette non ne mettete, né voi, né nessuno"; e allora non mi hanno ammanettato. Ho detto: "Guardate, basta che mi diciate dove devo presentarmi e io vado, non ci sono problemi, ma non manette! Manette a me non me le mettete". E difatti hanno fatto a meno. E siamo andati, ci hanno portati a Venezia. A Venezia ci portano alla questura centrale. Là era pieno di gente, eh? Uh, ce n'erano prigionieri! Alla questura centrale passa un giorno, passano due, passano tre… non ti davano né da mangiare, né andavi a fare i tuoi bisogni, eh? Eravamo come bestie, una cosa! Ad un dato momento abbiamo cominciato a mollare pedate, pugni sulla porta, no? Eravamo in cinque, dentro, non uno. Allora là capita uno, piccoletto, terrone, uno di guardia: "Cos'è che volete?". "Ma come? quattro giorni che dovete interrogarci… tre giorni che dovete interrogarci e siamo ancora qua che aspettiamo che ci interroghino, no? Perché – dico – noi abbiamo speranza… – abbiamo detto – se ci interrogano ci tornano mandare a casa, no?". Era anche quella, forse, la speranza… forse. "Va bene, va bene", dice. Dopo tre o quattro ore prendiamo il vaporino e ci portano a Santa Maria Maggiore.

Mm Ecco là!

Siamo andati a Santa Maria Maggiore, sai? Santa Maria Maggiore? Dio buono, quando mi penso di quella prigione lì…! Sono carceri che sono tremende! E là in celle da una persona eravamo in quattro, cinque, quattro, cinque, in tutte le celle: era pieno, pieno zeppo là a Santa Maria Maggiore! Ci portavano fuori all'aria dieci minuti, un quarto d'ora, dieci minuti, non di più… e dovevi stare un'ora. Ma là c'erano mura alte, corridoi, mura molto alte. Dopo sessanta giorni… dunque, ne ho fatti sessantasei là… no, ma tre-quattro li ho fatti in questura centrale… dopo sessanta giorni che siamo là a Santa Maria Maggiore, mentre siamo fuori all'aria, capita una guardia. Ci chiama per nome e dice: "Andate in ufficio"… in ufficio maturità, là, in un loro ufficio. Allora, quando siamo andati dentro ci hanno tolto spighette, tutto, portafogli, tutta la roba che avevamo l'hanno ritirata tutta. Io mi ricordo che avevo una penna stilografica, anche bella poi, me l'ha regalata una signora che aveva suo marito in guerra e lei aveva un appalto a Montalcino, prima dell'8 settembre, dieci-quindici giorni prima, eravamo tornati dalla Russia. Ho depositato anche quella, no? Ad un certo momento ci presentiamo davanti alla porta io e 'sto Bepi Moretto, perché Ciso

Bozzato lo avevano già portato via quattro o cinque giorni prima convinti che lo avessero mandato a casa, convintissimi. E invece lo hanno portato in Germania. Ha fatto in tempo a salvarsi, poveretto, perché si è salvato. E io e Bepi Moretto ci presentiamo sulla porta, vediamo questa persona, un bell'uomo, più alto di me, vestito in divisa coi gradi di colonnello. Allora io conoscevo i gradi militari, no? E fa: «Buongiorno ragazzi!». Io mi vedo questa persona e dico: "Cosa vuole questo? – ciò, ormai delle divise avevamo il terrore! [Ridono]. – cosa vuole questo?". Allora viene incontro e fa: "Chi è Mussin?". "Eh – dice – ahi ahi, sono otto giorni che cerco per portarti fuori, portarti da me", in caserma, a Mestre. Ma lui non spiega più di tanto. C'è un altro lì di guardia, un appuntato che c'era lì dentro. "Otto giorni – dice – avevo mandato un sergente maggiore perché venisse a prendervi e invece – dice – mi è toccato venire io". Ed è venuto questo colonnello. Io, «ciò», gli credo e non gli credo, "Chissà cosa ci racconta, qua?".

Mm Tanto, ormai…

Non sapevo che contegno tenere. Ci portano fuori e gli dice a questo appuntato: "Dagli le cose personali". E allora dice: "Io non ho le chiavi, non posso". E così ho perso tutto, ho perso penna, ho perso portafoglio, tutto, no? Avevamo soldi. E va bene, perso… io ho detto: "Non importa, no, se mai verrò a prendermele". Va bene, siamo andati a Mestre, ci ha fatto… anzi, veniamo fuori dalla prigione e come arriviamo in piazzale Roma c'è un'osteria in un angolo, che dovevi fare due o tre scalini per andare su. Ogni tanto la guardo quell'osteria, quando tante volte andavo su a Venezia. Ci ha portato dentro e dice: "Dai, bevete quello che volete", ci dice questo colonnello, in dialetto veneto, eh! "Bevete quello che volete – dice – qua il conto è aperto". Che non si trovavano liquori, ma lui invece ha parlato con quello dell'osteria. E allora noi abbiamo detto: "Ci dà da bere? Ma dove? Non siamo capaci nemmeno a camminare!". Io, poi ero malmesso!

Non vi davano molto da mangiare…

Eh, no, «mi jero malamente». Sicché poi ci porta in piazzale Roma, lì e lì saltiamo su sul tram e c'è la gente così. Ha fatto saltar su la gente, messi in piedi, e dice: "Sedetevi qua". Ci ha fatto sedere… gentilissimo questo colonnello, e siamo andati… ci ha portato a Mestre. A Mestre il tram proprio davanti le caserme… io non so neanche dove sono le caserme. E là dice: "Venite giù, adesso venite qua in caserma da me". «Ciò», io convinto che tornavamo a militare, ma tra me pensavo: "Se vado a militare vedrai che faccio in tempo a scappare". E andiamo là e come andiamo dentro c'è… chiama un sergente, là, dice: "Portali in cucina e fagli mangiare quello che vogliono. Brodo, qualunque cosa, quello che vogliono! Portali in cucina, ordine mio". E lui era il comandante del distretto di Mestre, poi, 'sto colonnello… si chiamava… ho perso il nome. "E poi – dice – li porti su, li

accompagni di sopra, da me, in ufficio mio, sopra". Va bene. Lui ha detto: "Signorsì, signorsì". Va bene. E là ci portano in cucina, ci fanno… ho detto: "Dateci un po' di brodo, noi non possiamo mangiare altre cose pesanti, no?", "Va bene – dice – quello che volete. Guardate che vi posso dare quello che volete, di quello che c'è qua, quello che volete". Va bene e abbiamo preso un brodino, io e Bepi Moretto. Poi andiamo su di sopra, c'è un corridoio, mi ricordo bene, mi pare di vederlo! [sorridendo]. Sul corridoio che faceva di servizio al colonnello non c'era Orestino… il figlio di Momi Canciani? Oreste! Ciò, Oreste mi conosceva come ci conosciamo noi, ah! Mi viene incontro: "Tenio!". Ciò, barba lunga, malandati… eravamo malandati…

Due mesi di…

Eh! Figurarsi. E allora (…) dice: "Cosa devi fare?". Ho detto: "Devi portarmi dal comandante, dal colonnello". "Ma – dice – non si può mica andare". "No – dico – guarda che sono ordini, è lui che…". E ci ha portato dentro in questa stanza di questo colonnello. Ci ha fatto sedere, gentilissimo e dice: "Io posso fare una cosa per voialtri. Voialtri a militare non vi voglio perché so che non volete andare. E poi – dice – siete a lavorare a Villaorba. Io – dice – posso fare una licenza di cinque giorni e poi non fatevi più prendere. Andate da parenti, andate dove volete, perché io – dice – vi vedo che non siete in condizione…". Specialmente io, poi, non ero in buone condizioni. Dice: "Andate da parenti, andate dove credete, ma io non posso lasciarvi. Faccio questo permesso di cinque giorni". E ci ha fatto il biglietto del treno e tutto, eh? Biglietto del treno, perché noi non avevamo soldi, niente! E con il biglietto del treno siamo venuti a Porto e a Porto siamo venuti a casa. Allora io ho detto subito: "Guarda che qua…". Il dottor Serra, poveretto, il vecchio, veniva a farmi un'iniezione a me, perché avevo il cuore che non funzionava più, al Teson, là di questo mio zio che mi aveva portato a San Vito. Veniva in bicicletta a farmi un'iniezione un giorno sì e uno no a me! Il dottor Serra in bicicletta veniva! Bravo, era bravo il dottor Serra!

Perché se no lì si trattava di tornare in guerra, insomma.

Sì, se io restavo là lui ha detto, 'sto colonnello: "Guardate che io qua devo mandarmi in zona di guerra, non posso tenervi qua".

Quindi lui vi ha trattato così forse perché voi eravate già reduci dal fronte… ha fatto una scelta tra quelli che…

Io poi, in particolare ero reduce dal fronte. Lui ha detto: "Sapete – dice – come io ho potuto arrivare? Perché io – dice – sono amico di Armando Furlanis e il tuo papà, Mussin, è amico con Furlanis e attraverso Furlanis io sono venuto qua a prendere voi, perché è venuto Furlanis, Armando, a dirmi…".

Ah, lui andava, si interessava per quelli…

Per tirarci fuori, per tirarci fuori. E siamo venuti fuori. Poi io sono stato quaranta giorni da Bellotto al Teson. Là io stavo bene, tranquillo, nessuno sapeva che ero là, perché non mi facevo neanche mai vedere fuori. Io andavo in giro per i campi, ma non per la strada. Poi da lì ho detto: "Qua adesso mi sono ripreso e bisogna prendere la strada e andare in cerca della Resistenza". Mio zio fa: "Ma no, Tenio, non andar via!". "No, no, vado via, io, non vorrai mica che stia qua che… poi vi compromettete anche voi. No, no". E sono andato su a Pravisdomini.

Tramite chi?

Ah, solo, partito solo, io.

E come sapeva che a Pravisdomini…?

Io sapevo che a Pravisdomini c'erano gruppi partigiani. A Pravisdomini ho trovato un certo «Gabbana»…

Ma si sentiva a dire così, che erano là…

Sì, sentivo a dire che c'erano dei gruppi di partigiani, ma non avevo…

O conoscenze di qualcuno che andava su e giù…

No, niente. Là ho trovato un certo Toffolon di Lison e un certo Trevisanutto di Summaga. Che allora Trevisanutto lo conoscevo…

Di quelli della levatrice? chi erano?

No, i Trevisanutto erano mezzadri non so di chi, loro, i suoi di lui. Ed erano partigiani insieme col «Ten», ma facevamo parte dell'"Ippolito Nievo", l'"Ippolito Nievo B", che era la zona… e lì con loro… poi mi hanno presentato il Comando, il comandante e il vice-comandante. Il comandante era il «Ten» e il vice-comandante era «Tempesta».

«Tempesta». «Tempesta» era il nome di battaglia, però.

Sì, sempre il nome… il «Ten» lo stesso nome di battaglia, perché ha nome Celso lui.

Sì, ma «Tempesta» chi era, che non…

Zecchetto Antonio.

Da dove era lui? sempre da…?

Da Loncon, qua da Loncon di Annone Veneto. Il «Ten», lo stesso, viene proprio da Annone Veneto. E là [si è] presentato il comandante dell'"Ippolito Nievo", «Sergio», che era… quello comandava… quello era a Pordenone.

E dove erano rifugiati là a Pravisdomini?

Eravamo a gruppi, un po' qua, un po' là in giro.

C'era un bosco, cosa c'era là?

No, no, eravamo in giro per le case di antifascisti. Ci avevano già dato [l'elenco de]lle case dove si poteva transitare tranquillamente. Erano case di antifascisti, si andava specialmente… poi era la zona di Pramaggiore.

Sì, ma… uno arriva a Pravisdomini: a chi domanda per andare a mettersi con i partigiani?

«Ostrega», io là non mi ricordo come… a chi ho domandato per trovare… [ridono] chi si ricorda?

Perché, adesso, uno si mette… se capitasse adesso uno direbbe: "Dove vado? Con chi parlo?", ci dev'essere qualcosa…

Sì, io ho trovato questo Trevisanutto che conoscevo, e anche Toffolon, li conoscevo tutti e due. Li ho trovati per la strada, sempre nella zona di Pravisdomini, perché si vede che là non c'erano tanti fascisti e loro si muovevano fuori, no? E dopo da lì mi hanno portato loro dal «Ten» e da Toni «Tempesta». Dopo mi hanno portato dal comandante dell'"Ippolito Nievo A", che era «Sergio»… «Ario» e «Sergio» erano i due… quelli che comandavano, comandavano l'"Ippolito Nievo A" e anche "B". La "B" era quella in pianura, la "A" era quella in montagna.

Là facevano come un esame per entrare…?

«Ciò», loro ci hanno detto: "Guardate che fare…", hanno dovuto per forza dirci: "Ohu, guardate che qua dentro siamo così e così e così. Bisogna essere sicuri, perché da qua non si…".

Domandavano informazioni o…?

Sì, sì, ma noi gli davamo le informazioni: "Se volete informarvi potete andare nella zona, dove volete, nella zona nostra, e chiedete informazioni. Siamo antifascisti e basta, le famiglie così". Allora ha capito subito di me, poi, il «Ten», quando gli ho raccontato: "Guarda che vengo fuori dalla prigione, io, non credere che venga da…". E insomma, con tutti questi discorsi, sono entrato a far parte con loro. Io ho preso subito le redini in mano, perché a me hanno dato subito incarichi. Allora poi abbiamo cominciato a fare azioni da una parte e dall'altra. Andavamo a disarmare i fascisti, a fare posti di blocco sulle strade che vanno a Sacile, a Caneva… sui posti di blocco che facevano sulle strade. E poi ad un certo momento ho detto: "Ma non si può andare nella nostra zona a rompere le scatole a qualcuno?". Allora prima di tutto siamo andati a San Stino, abbiamo disarmato quelli di San Stino, e dopo ho detto al «Ten»: "E a Concordia? Basta che mi dai nove-dieci uomini. Se mi dai nove-dieci uomini vado io a Concordia. Io conosco bene tutto a destra e a manca e a Concordia vado io personalmente". Con me è venuto anche Toni «Tempesta» e Berto Foresto che era un'altra persona molto brava. E io sono venuto… io non ho potuto andar su a farmi riconoscere, perché qua i fascisti mi conoscevano, erano in otto o nove, sopra, no? Non mi ricordo il numero

preciso. E lì è venuto Sante Be… Sante Pasian, eravamo già d'accordo che venisse col cavallo e il carretto a prendere le munizioni, tutta quella roba che avevano là, le cassette di munizioni…

Ah, sì, mi ha raccontato…

Sì, Sante Pasian. È venuto lui e poi è andato a casa. Ha incominciato a piovere quando erano le due o tre di notte, Toni «Tempesta» ha preso i fascisti e li ha portati sul ponte e gli ha detto: "Adesso se cantate «Bandiera rossa» o se no io vi butto dentro nel fiume tutti!". Eh, gli ha fatto cantare «Bandiera rossa»! Poi [i fascisti] dicevano: "Ma io non la so!", qua e là. Al Tere gli fa: "Canta «Bandiera rossa» perché ti butto dentro!", e Toni «Tempesta» non aveva mica mezze misure, eh? E insomma…

E come li avevano sorpresi, diciamo? Loro erano di sopra…?

Erano tutti sopra loro! Ma non c'era Oreste Canciani, c'erano loro, sei o sette fascisti.

Lì dove adesso c'è la biblioteca?

Lì della biblioteca. Ma lì c'era una portina…

Ecco, com'era?

Era sulla strada quando vieni giù dritto dal ponte, non verso la piazza. Dritto, dove finisce la casa, quella attuale, diciamo, lì c'era una porta e le scale e andavi su al piano di sopra. Che poi l'hanno chiusa, non so, io…

Sulla stanza, comunque, dove? lì sopra dove adesso ci sono gli scaffali o al secondo piano?

No, al primo piano.

Dove adesso c'è proprio la biblioteca.

Sì, sul primo, lì. E allora tutta la roba che loro avevano… avevano cassette di munizioni, di bombe a mano, fucili di quelli, una mitraglia 38 (quella la conoscevo bene, io)… e insomma, abbiamo portato giù tutto e abbiamo caricato lì da Pasian tutta la roba. La mitraglia restava fuori con la canna così, per di dietro, sul carretto! [Ride]. E allora mi diceva Sante Bellotto… Sante Pasian, diceva: "Lungo la strada ho incontrato delle donne, verso la Cornacina, che andavano a messa, a piedi. E dicevano: «Cos'ha dietro, nel carretto, quello? Cos'ha dietro?»". Perché vedevano questo pezzo di canna fuori. Mi raccontava lui, non è che noi abbiamo visto. Poi noi ci siamo ritirati, siamo tornati su nella zona di Pravisdomini, là.

Giravate in bicicletta, ovviamente.

Sempre, tutto in bicicletta, noi. Non c'erano altri mezzi.

E nessuno vi ha fermato, per Porto, lungo le strade che avete preso…?

No, no. Non siamo mica andati per Porto, eh? Abbiamo sempre fatto strade secondarie, qua. Sì, conoscevo un po'… ci siamo arrangiati per Pradipozzo, Lison… Lison, Pradipozzo… poi da Pradipozzo siamo andati per Belfiore… Belfiore… per Lison, per Belfiore… a Belfiore là in mezzo, così… per Annone… e poi ad Annone su per (…) quelle erano le strade.

E dormivate per le case dei contadini?

Per le case, sempre per le case. Case in cui eravamo già sicuri che c'erano dei compagni.

Ecco, eravate sempre bene accetti in queste case o c'era anche qualcuno che non era…?

Eh no, no, erano… eh! C'era qualcuno che aveva anche paura, perché, «ciò», ci vedevano noi che eravamo tutti armati. E poi… dopo siamo andati?

Voi disarmavate… avete fatto anche combattimenti coi tedeschi o coi fascisti?

No, dopo siamo arrivati anche alla Liberazione. Coi fascisti… beh, coi fascisti ci siamo trovati a San Stino, ci siamo trovati a Motta… coi fascisti, ma non abbiamo avuto battaglie… c'è stata battaglia qua a Pramaggiore, alla stazione di Pramaggiore, lì c'è stata un po' di battaglia coi fascisti, perché abbiamo bloccato il treno che andava a Mestre. E… va bene… e poi è venuto quanto abbiamo dovuto metterci d'accordo per la Liberazione, no? Ad un certo momento abbiamo fatto da Casarotto…

Ecco, da Casarotto, siamo andati anche dalla signora Ines.

Mi ha detto che avevano anche degli ebrei!

Gli ebrei in casa, avevano! Si sono salvati, poi.

Me l'ha detto la Rosa a me! Ho detto: "Guarda, a me non risulta, perché il cavaliere…".

Hanno firmato la cosa, mi ha detto, lì… non hanno firmato… non avete firmato la Liberazione di Porto?

Sì! Eh, eravamo io, il «Ten» e Toni «Tempesta» quelli che hanno trattato coi fascisti! Eravamo noialtri tre. Che io gli ho detto: "Perché su «Patria» non facciamo un documento di quelli?"; ma insomma, va bene, non importa.

Perché, questo Casarotto era un…?

Casarotto, si vede, era antifascista, perché se ci ha invitato lui… però che ha creato il colloquio è stato mons. Giacomuzzi.

Ah, che tra l'altro era un po'…

Che era anche fascistoide. Mi dicevano che era fascistoide, era dei bersaglieri, lui. Lui ha fatto venire i fascisti di Porto, Cominotto, Masarin… ma poi quello di San Michele non me lo ricordo mica, era un altro comandante,

capitano era, anche quello, lo chiamavano capitano comunque. Per San Michele… chi c'era da San Michele?

Masarin anche lui ha fatto… era podestà a San Michele, Masarin. È stato anche a Concordia per un periodo.

I capi loro erano… erano venuti in tre o quattro, comunque, loro. Anche noi eravamo in tre o quattro.

Le trattative dove le facevate?

Lì giù, nella sala.

Era una stanza, mi ha detto…

Nella sala grande. Avevano una stanza che era una specie di soggiorno, no? E lì in quella stanza lì noialtri abbiamo fatto la riunione.

Mm Il trattato di pace. [Sorridendo].

Com'era questo trattato? [In tono scherzoso].

Eh, erano venute fuori delle discussioni tremende, perché ad un certo momento noi non gli permettevamo nemmeno più che parlassero.

Cosa volevano?

Loro volevano l'onore delle armi. Loro avevano capito che ormai la guerra era persa, però volevano l'onore delle armi. E ad un certo momento il «Ten» si è arrabbiato e ha detto: "Porco «cussì», basta! Adesso basta! Adesso qua ci sono duemila partigiani. Noi veniamo dentro a Porto e dove vi troviamo vi uccidiamo. Siete contenti così? Vi ammazziamo, basta". [Ride]. Con quella si sono…

C'erano anche i tedeschi, là?… sì…

No, i tedeschi erano a Porto.

Non partecipavano alla trattativa i tedeschi?

No, non c'erano.

Ah, non c'erano.

No, erano al coso, loro…

Perché da Casarotto c'è stato un periodo in cui c'era anche un Comando tedesco. Pensavo che fossero ancora là.

No, là non c'erano più Comandi quando siamo andati noi.

Quindi avete fatto solo tra di voi, Cominotto, quei tre insomma.

C'erano i fascisti e abbiamo fatto la resa. E allora lì loro hanno accettato tutto…

Avete firmato anche un documento, delle cose?

No, no, noi… [*Ride*].

A voce, insomma… [Ridono].

Mm Alla buona!

Non avete firmato trattati, insomma.

No, no, niente. Noi gli abbiamo detto: "Però ricordate che adesso andate in galera tutti. Da lì non si scappa! Perché la galera nessuno ve la toglie".

E loro cos'hanno detto?

E loro ad un certo momento si sono… si guardavano l'un l'altro, non dicevano più niente… basta, si sono arenati…

Non è che avessero… cioè, che loro avessero detto: "Bene, accettiamo queste condizioni…".

No, no, no, niente, non hanno fatto… loro volevano che gli dessimo l'onore delle armi, cosa che era generica, comunque. Noi gli abbiamo detto: "Che onore delle armi! Noi vi ammazziamo, altro che onore alle armi!". Ma pensa che io il 23 sono venuto a Porto a tirare fuori i fascisti… i… Toni «Tempesta», tre partigiani che erano dentro dai carabinieri, là dove c'era la Guardia nazionale repubblicana. Sono venuto dentro io di notte e ho tirato fuori loro. C'erano anche tre o quattro di Cinto. E quando ho fatto aprire le prigioni laggiù? [Ride]. Ho detto: "Fuori tutti! Andate via, andate a casa". Nel cambio, all'una, che facevano il cambio della guardia, noi siamo saltati fuori ed eravamo otto-dieci di noi, sai? Era bloccata la torre di San Gottardo, il centro della piazza, la stradina che viene su, era un po'… e da lì del Silvio Pellico, eravamo dietro le colonne, come abbiamo visto il cambio: «op!», siamo saltati fuori…

Ah, avete fatto un blitz, insomma!

Abbiamo fatto un blitz e abbiamo fatto aprire le prigioni. Erano tutti che dormivano, pensa, quei quattro che facevano servizio, la Guardia nazionale repubblicana. C'erano quei fascisti là.

Eh, chi c'era della Guardia? Perché a noi ci è venuta una notizia, che c'era una scrittrice ebrea in casa di riposo e c'erano due della Guardia repubblicana che l'hanno portata in caserma, però poi, invece che mandarla ad Auschwitz, hanno fatto in modo che restasse a Porto e insomma si è salvata. E allora noi adesso si voleva sapere…

Chi potevano essere…

Perché se erano dei carabinieri… perché mi pare che Gasparotto diceva che c'erano dei carabinieri che facevano il doppio gioco quella volta, lì a Porto, non so…

Io carabinieri li ho conosciuti poco. C'era… la chiamavano Guardia nazionale repubblicana.

C'era qualcuno che si conosceva?

Io non ho mai avuto contatti con loro, solo quella volta lì, prima non li conoscevo nemmeno.

Mai…

Mai avuto…

E questo Cominotto com'era? Però, ecco, tornando a Salvi, prima si diceva di Salvi, no? Perché Modesto Zanco, che io sono andato ad intervistare, mi ha detto che lui questo Salvi aveva fatto un salvacondotto… perché lo avevano preso anche lui, perché era anche lui nascosto qua a Concordia…

Modesto? Modesto era ufficiale…

In Russia, no?

In Russia, sì. Eh, mi ha fatto una figura a me, perché gli ho detto: "Non stiamo parlare della Russia, perché la Russia – dico – sono quelli che ci hanno salvato". "Eh – dice – non si dicano queste cose!". A me lo ha detto; e allora ho detto: "Modesto – perché lo conoscevo già da prima – Modesto, tu stai per le tue e io sto per le mie e basta, chiuso! I russi hanno salvato me, Angelo Pighin el Nin Fontanel, Toni Mio. Ci hanno salvato i russi. I russi ci hanno dato da mangiare nei tre mesi che ci hanno lasciato là, abbandonati, dal Don ai confini della Polonia".

Beh, comunque lui quando è tornato neanche lui non è andato a presentarsi e allora è rimasto nascosto. Avevano murato una camera, di sopra, dove abitava, ed è stato là un periodo. Poi, ad un certo momento, però… era andato a finire anche dalle parti di Caorle a nascondersi, insomma lo hanno preso e lo hanno portato da questo Salvi e 'sto Salvi ha firmato, che mi ha dato anche la carta, là, una specie di salvacondotto per uscire. Dopodiché lui è andato in montagna un periodo e poi faceva parte del Comitato di Liberazione.

In montagna da chi è andato? Perché bisognerebbe…

Sul Cansiglio.

E con chi era? Perché i comandanti di qua sopra li conosciamo tutti, perché c'erano l'"Osoppo" e la "Garibaldi". Scusa, dell'"Osoppo", qua nella nostra zona c'era Aldo, c'era Gianni Artico, c'era Dino Moro. Quelli erano i tre che erano dell'"Osoppo". Altra gente che erano partigiani della zona non ce n'erano.

Lui è stato una settimana, mi pare, là, sempre per nascondersi. Poi, quando è tornato qui, lui mi ha detto che ha fatto parte del Comitato di Liberazione.

Sì… beh, dopo sono venuti fuori in tanti, sai? Chi lo sa quanta gente avevamo noialtri? Però noi avevamo le redini in mano.

Loro andavano, quando buttavano giù gli alleati, facevano i lanci…

I lanci? Beh, hanno fatto anche a noi due lanci.

Ecco, andavano a fare queste cose qua, insomma. C'era anche Orazio Bellomo… facevano riunioni da Nosella, mi hanno detto…

Beh, i Bellomo è vero… Orazio… Gigi Nosella!

Eh, facevano riunioni a casa sua…

Eh, Gigi Nosella… [sorride].

Lui andava, siccome era col vescovo, a Venezia…

Sì, sì… eh, Gigi Nosella, Gigi Nosella… ma non erano riconosciuti partigiani, sai? Neanche uno.

Non erano riconosciuti?

No, nessuno. Riconosciuti partigiani siamo io e Attilio Gaiarin che eravamo con la "Ruspo"…

Come combattenti, questi; però loro facevano parte del Comitato di Liberazione, però.

Sono venuti fuori come Comitato di Liberazione, perché dopo il Comitato di Liberazione che abbiamo costituito per… cioè, per interrogare tutti i fascisti di tutto il mandamento, a Porto abbiamo fatto presidente il professor Cocco… coso… Porcia.

Ah, a proposito, Porcia!

Sì, Porcia. Porcia era d'accordo con noi.

Eh, difatti anche lui ha salvato… lui aveva la moglie che era ebrea. Quello che era in pretura…

Porcia… io sono andato a casa di Porcia. Ah, era simpatico, era una persona meravigliosa!

Che non avevano figli…

Sì, non avevano figli…

Lui era cancelliere in pretura…

Sì, e lui lo abbiamo fatto presidente qua del Comitato di Liberazione, era lui che giudicava.

Era stato in prigione anche lui prima…

Era in prigione con me a Venezia! Era a Venezia con me! Porcia io l'ho conosciuto dentro in prigione a Venezia.

E perché lo avevano arrestato?

Un antifascista. Si vede che lui non ha taciuto, perché non taceva mica, sai?

Era una lingua… era una persona che non taceva. Io ho conosciuto lui in prigione.

Adolfo si chiamava?

Ostrega, adesso…

Perché proprio oggi siamo andati in un magazzino lì a Porto con la Imelde e abbiamo trovato sui fogli del censimento (…) il foglio di casa di questo conte Porcia che abitava lì in piazza Ippolito Nievo, lì ai giardinetti… e c'era scritto appunto… perché non conoscevamo il nome della moglie, perché la moglie era ebrea, no? e tra l'altro loro si conoscevano anche con Casarotto perché da Casarotto erano nascosti questi ebrei da Padova.

Eh sì, perché c'erano parecchi ebrei nella nostra zona.

Ecco, allora mi pare che lo avevano arrestato anche per il discorso dell'indiano, quando hanno fatto il funerale…

L'indiano? Quando hanno fatto il funerale a Vado… l'indiano, porco can! Abbiamo fatto una lapide, noialtri! Domanda ad Aldo, l'abbiamo fatta noi la lapide, abbiamo fatto una bella cerimonia, anche.

È venuta su tanta gente a Porto per fare una manifestazione, no, nel 1944?

Quella volta dell'indiano…

E allora hanno arrestato un po' di gente, perché sono andati a portargli i fiori, anche giovani…

Sì, perché l'indiano, poi, lo hanno portato da qua a là e lo hanno ammazzato e gli hanno fatto il funerale là, ma c'era parecchia gente.

Mm Perché lo hanno ammazzato?

Perché l'indiano non era mica…

Era un prigioniero di guerra.

Era un prigioniero di guerra, no?

Mm Ah.

E allora questo Porcia, quindi, era anche lui…

Era un fedelissimo alla Resistenza. Uh, Porcia era valido.

Mm Tu non gli hai offerto da bere, io gli offro.

Non mi è neanche mai venuto in mente a me! Vuoi bere qualcosa?

Mm Io tiro fuori i bicchieri, poi se vuole vino o aranciata o qualcosa di fresco…

Eh, meglio un'aranciata.

Meglio un'aranciata. Allora ecco qua.

Quindi questo conte Porcia… non saprei, perché non ce ne sono più parenti di questo qua…

Eh, non c'è più nessuno dei Porcia. Poi lui aveva una villa sulla strada che va da Pramaggiore…

Aveva anche mezzadri a Concordia.

Una bella villa, sai? aveva una villa là! Sono andato diverse volte da lui. L'ho presente la via, è un po' dentro la strada principale.

A Pramaggiore?

È da Pramaggiore che va a Pravisdomini? deve essere sulla strada che va a Pravisdomini. Adesso non mi ricordo più, sono tanti anni che non passo di là.

E questo Cominotto, allora? perché anche quello: ci sono certi che dicono che ha fatto dei salvacondotti per gli ebrei, però…

Non ho idea.

Altri invece ne parlano…

Non ho idea di questo Cominotto.

Com'era?

Mm [Portando una bibita]: Mettiamo un po' di ghiaccio?

No, grazie.

Mm No?

Sì, io ho avuto modo di conoscerlo, perché ho messo in prigione… i primi che ho messo in prigione sono quelli. Abbiamo riempito lì di Tarantino e poi li abbiamo messi laggiù, dove c'è la polveriera. Era pieno di fascisti, là!

Quando hanno fatto il processo hanno detto che c'è stato un po' di subbuglio.

Subbuglio perché lui era comandante qua, no? è successo che… subbuglio in piazza.

In piazza, sì.

Eh, è successa una confusione, quella volta! Perché gli inglesi… il governatore inglese, che si chiamava… bah, chissà come si chiamava, è intervenuto per mettere a tacere la popolazione che si è ribellata contro i fascisti.

Il processo era in piazza?

No, parlando in piazza dal poggiolo gli antifascisti… non mi ricordo quella volta chi c'era che parlava, hanno nominato questo Cominotto che era il comandante dei fascisti e compagnia bella. Allora la gente è insorta in un una cosa meravigliosa e gli inglesi sono intervenuti per mettere a tacere, riportare la calma. Ad un certo momento hanno preso Piero Perissinotto,

mi ricordo, davanti Bonis, e Piero Perissinotto si è ribellato, ha disarmato uno e dopo lo ha buttato sulle aiuole, là. È venuta fuori un po' di confusione. Poi siamo andati io e il «Ten» – lui mangiava e dormiva da Spessotto – da Spessotto e gli abbiamo detto: "Guarda che qua a Portogruaro non fai il galletto, perché noi… o tieni a posto i tuoi uomini o noi vi tagliamo le gambe! Sia ben chiaro – dice – perché qua, fino a prova contraria prima ci siamo noi e poi venite voilatri! Perché Portogruaro lo abbiamo liberato noi, non voi! Voialtri siete arrivati tre giorni dopo! E allora – dice – non venite qua a pestare sulla gente! La gente ha protestato e fa bene a protestare!". E lui, poveretto, è rimasto anche un po' titubante; era quello che governava gli inglesi qua.

I neozelandesi, chi erano?

Ma, non so io chi erano.

Però poi, quando hanno fatto il processo a Cominotto, Magrini… a tutti i capi…

Ah, ti ricordi tu! Sai i nomi… a me i nomi sono sfuggiti.

Sto guardando appunto queste carte dei processi, no? e… ecco, mi pare che hanno detto che c'era stato un po' di subbuglio al processo di Cominotto, però allora io volevo sapere, perché certi ne parlano bene di questo Cominotto, perché cercava di combinare; certi invece dicono che andava a fare i rastrellamenti.

No, di Cominotto… no, io in giro non credo sia mai andato, non credo. Che lui, invece, abbia fatto un po' il chi va là, sai… lui cercava di salvare capra e cavoli, ma a me non risulta.

Personalmente…

No, non mi risulta. A parte che io tante cose le ho anche dimenticate. Io ho avuto un ictus dieci anni fa e sai quante cose che ogni tanto mi vengono fuori, che me le ricordo? [Sorridendo]. Ma di Cominotto non si può dire… Cominotto era un filibustiere, proprio veramente un filibustiere, perché lui cercava di fare un po' da intermediario per… ma faceva sempre i comodi suoi. Era una canaglia Cominotto.

Perché anche quella volta che hanno impiccato i…

Ah, guarda quella volta che hanno impiccato Iberati, Magrini… coso, Pellegrini: quella volta lui poteva intervenire fin che voleva e invece li ha fatti impiccare e ancora ha fatto uscire tutta gente che c'era dentro al caffè Bonis… al caffè Spessotto.

Ah, li ha obbligati?

Obbligati ad andare fuori ad assistere all'impiccagione. C'era Tita Sguerzi… c'era Tita Sguerzi, quella volta, Tita era un antifascista, era una persona in

gamba e lui dice… me lo raccontava anche a me, dice: "Tenio, guarda che noi ci hanno obbligato ad andare fuori ad assistere che impiccavano la gente. Hanno bloccato la strada dalla chiesa e di qua e loro – dice – ci hanno fatto assistere. E c'era la moglie[3] di Iberati che urlava sul balcone di casa sua". Che Iberati non l'ho neanche conosciuto, io. Non l'ho mica conosciuto. Iberati, Pellegrini e Vidori… che poi Pellegrini… Pellegrini era con quelli di Motta, Vidori era con quelli di Vittorio Veneto. Che anche Vidori non lo conoscevamo mica, noi… non erano da qua loro.

Iberati era andato a Caorle con l'ingegner Moro.

Con l'ingenger Moro. E Moro ha sposato una…

La Casarotto.

Una figlia di Casarotto.

Siamo andati a parlare con lei.

Eh, ecco. Una figlia di Casarotto ha sposato.

Che è stato lui a dire: "Portateli qua gli ebrei"; cioè: "portateli lì di tuo padre" ha detto alla sua fidanzata dell'epoca.

Sì? Può darsi.

Perché lui stava proprio lì di Porcia, stava sopra la casa di Porcia.

Sì, sopra la casa di Porcia.

Lì dei giardinetti. Quando sono arrivati questi ebrei lui ha detto… ha parlato con la fidanzata e ha detto: "Voi potete andare a Summaga".

"Portateli a Summaga". Sì, adesso sono cose che… perché io ho parlato anche con l'ingegner Moro: "Se può sapere qualcosa di suo suocero – dico – che quella volta ci ha alloggiato noi in casa…". "Tenio, mi domandi a me quelle cose? Non so proprio niente, non so cosa dirti". Perché io e l'ingegner Moro siamo anche in buoni rapporti.

Purtroppo lui adesso ha perso la memoria.

Io ci ho parlato… saranno due o tre anni che ho parlato di questa cosa, che io non sapevo che sua moglie fosse Casarotto, figlia del vecchio Casarotto. Il vecchio Casarotto era in gamba, sai? Era una persona molto in gamba. Insomma ci sarebbe…

E quella volta che hanno ucciso Canciani?

Eh, erano quelli di Cinto, non eravamo mica noi, eh?

Però non lo hanno ucciso lì in Maentrada? o lo hanno ucciso a Pradipozzo?

Qui l'hanno ucciso, Canciani, non in quella faccenda di Pradipozzo, qui. Lui andava a casa… lui andava a casa insieme con Gianni Francescato.

Ah, era insieme.

Dice… sì, perché Gianni Francescato faceva finta… non so io, di commerciare in legna, in qualcosa, no?

Per portare su viveri…

Eh, e accompagnava Oreste parlando di questa cosa. Sono venuti fuori due di loro che avevano fatto finta di avere la bicicletta bucata, qua al confine, vicino Battel, e quelli sono passati in parte, gli hanno messo la pistola qua… almeno, come me l'hanno raccontata, pistola qua… e Francescato ha tentato di scappare, però lo hanno riconosciuto, che poi lo hanno arrestato subito.

Ah, lo hanno arrestato, dopo?

Sì, Francescato è stato arrestato. Poi lo hanno rilasciato, perché hanno visto che non aveva colpe. Lo hanno rilasciato, dopo.

Ma stava cercando di fare un accordo con Canciani?

Si dice che lui doveva accordarsi… si potrebbe parlare con Gianni, sai, perché Gianni… sono in buoni rapporti anch'io con Gianni, no?

Appena ho finito questa cosa degli ebrei mi metto a fare tutti i partigiani.

Sì, sì, comunque…

No, perché è uscito un libro fatto a Venezia sui processi ai fascisti, no? e io gli ho scritto, perché li conosco quelli dell'Istituto della Resistenza di Venezia: "Su Canciani avete fatto uno sbaglio", ho detto. Perché sulle carte di Roma risulta che Canciani lo hanno ammazzato a Pradipozzo. Io ho detto: "Ma è impossibile, perché tutti qui mi dicono che lo hanno ammazzato in Maentrada"…

Qua, in via Claudia, qua è stato ucciso! Qua, vicino alla casa Soranzo, sul tronco qua.

E allora loro mi fanno: "Mah, guarda, abbiamo guardato sulle carte di Roma dei processi e risulta che…"; e allora ho detto: "Ma, là hanno sbagliato a scrivere", o hanno falsificato le carte, non so…

No, no, non può essere, io sono sicuro di questa cosa qua.

Ma tutti me lo dicono: "Lo hanno ucciso lì…"

Sicuri di questo.

Anche Orazio Bellomo mi ha detto: "Quando hanno ucciso Oreste è corso subito Francescato ad avvisarmi: «Guarda, scappa Orazio, nasconditi, che adesso vengono a fare il rastrellamento!»". E allora lui era a letto col termometro, che aveva la febbre, no? ha preso, si è vestito ed è andato a nascondersi sotto un coso di fieno. Dopo due giorni che era nascosto là sotto, ha detto: "Mi sento una cosa che punge, guardo, è ancora il termometro…".

Ancora il termometro su! [Ridono].

Dalla paura che ha preso!

Guarda che quel gesto lì che… scusa, tornando indietro, quel gesto lì che io sono andato a presentarmi non lo fa nessuno. Perché io sapevo che facevo una brutta fine. Non sono venuto a Concordia, perché ho detto: "Se vengo a Concordia…".

Perché tanti li portavano in Germania, insomma, direttamente.

Ma era un gesto perché? Per via dell'amicizia che avevo con Moretto e Bozzato. E ho detto: "A sorte", e mi sono presentato da Salvi. Io mi sono presentato da Salvi, è per quello che ho conosciuto quel delinquente di Salvi.

Eh, ma questo capitano Salvi non so, perché, appunto…

Ma per il resto io dico… puoi interpellare mille persone, ma che fa un gesto del genere che viene e a casa… io ero al sicuro, ormai, là, perché là c'era Moretto che era comandante dei partigiani, Moretto, che era sul cortile dei Battiston. Era comandante dei partigiani, io potevo fermarmi tranquillamente là. Io potevo fermarmi tranquillamente là.

Nella zona di Gruaro chi c'era come partigiani?

C'era Arturo con la sua compagnia di Concordia, erano in quattro o cinque di loro. C'era Pivetta, Riccardo…

Severino Favro?

No, Severino lo abbiamo riconosciuto noi patriota perché è un antifascista.

Ah, non era là, lui?

Noi lo abbiamo riconosciuto patriota. Allora là il comandante era quel delinquente di M., che è un delinquente, eh? Sia chiaro, che noi non vogliamo vederlo, insieme con noi non lo vogliamo, insomma, ecco. Lì può sapere Arturo, perché erano in quattro o cinque da Concordia.

No, no, chiedo, perché quando siamo andati a parlare con la signora Infanti Fratto, quella del farmacista Fratto (avevano anche loro ebrei in casa, no?)… allora ad un certo punto hanno preso… perché lì abitavano anche i Muschietti, proprio attaccati, e avevano gli ebrei proprio in casa! [Ridono]. Allora hanno preso un carrettino e li hanno portati a settimo, mi pare, da una famiglia di contadini. Quando sono stati a Gruaro, ha detto: "Ci ha fermato la squadra di partigiani. Era in pieno giorno con le armi…". Non so come mai in quella zona…

Era M. quello che comandava quel gruppo lì.

Ha detto: "Non so come mai, a Gruaro ci fermano"; e a lei pare di aver riconosciuto uno col cappello. E io gli dico: "Severino Favro?". "Sì". Ho detto: "Non so se Severino poteva essere là". Se più non si è sbagliata con Cocolo.

Bisognerebbe parlare con Arturo. Arturo sa i nomi, perché Arturo, i quattro o cinque che erano dalla Cavanella, che erano tutti col gruppo di M. che era comandante lui, là, M., che non vogliono nemmeno vederlo, loro!

Come mai?

Perché è stato un delinquente.

Andava a rubare?

Rubava, ha fatto di tutto, basta fare i suoi interessi. Ed era comandante dei partigiani, non so perché. Difatti noi non vogliamo neanche che esista, davanti a noi non lo vogliamo mica.

Come dicono che ci sia anche un gruppetto da Pradipozzo che andava a rubare.

Sì, c'era…

C'era coso, come si chiama…

P.

P., sì.

C'era M.T.

Andavano a rubare lenzuola…

Sì, col nome di partigiani andavano a fare i…

… i comodi loro.

I comodi propri, no? Che noi li abbiamo trascurati completamente, sai? Perché non abbiamo assolutamente… li abbiamo allontanati apposta. Ma sono morti tutti e due, M.T. e anche…

P.

P. poi viene da Concordia, sai? Dal Frassine. (…).

Mi ha detto mia nonna, che era anche un po' parente, che loro venivano a rubare per le case le lenzuola e dopo… sequestravano…

Sì, sì, eh, è vero… Dio bello! Avevano «una fota» noi con quelli, perché non le sapevamo certe cose, no? Si presentavano a nome dei partigiani e andavano per le case.

E poi la gente ovviamente…

La gente aveva paura e dava loro di tutto, no?

Gettavano il discredito…

Di tutto gli davano.

E quella volta di Ivancich, com'è andata? anche là dicono che ci sia stata una banda…

Ma Ivancich era a San Michele.

Che lui riforniva di granoturco i partigiani in montagna…

Noi non avevamo mica contatti con San Michele.

Qualcuno mi ha detto che dopo un gruppo di partigiani, sempre di quelli ladri, siccome loro andavano a prelevare la roba da lui…

E poi la vendevano al mercato nero.

… rilasciandogli il buono e poi invece andavano a venderla. Poi, finita la guerra, per paura di essere scoperti, lo hanno ucciso, il conte Ivancich.

Ah… Ivancich, era quello sulla curva tra San Michele e San Giorgio. Ivancich, io ho sentito a nominare che lo hanno ammazzato. L'ho saputo, lo hanno ucciso quelli lungo il Tagliamento. Hanno ucciso quattro o cinque di loro, portati là e uccisi. C'è stato anche il processo, mi pare, di quella gente lì.

Eh, era sempre gente che col nome di partigiani andava…

Sì sì, andavano a fare… altroché, sul serio! Prendiamo qua… come si chiamava… che faceva il mercato nero a Trieste e dopo… che ha perso un occhio, a Concordia, che aveva la pensione di preso sotto un bombardamento e invece faceva il mercato nero! Z.! Come si chiamava?

Quello che stava nelle case…?

Quello che è morto, lì… che aveva sposato una (…) …

Quello che stava in quelle casette là prima della curva del ponte, lì? era stato in guerra?

Mi pare che stava qui in via Claudia, mi pare. Mi pare, sai?

Allora non lo conosco.

Z., ha dei figli che hanno un ambiente a Bibione. (…). Quello ha preso la pensione di guerra e ha perso un occhio a fare il mercato nero a Trieste su un bombardamento a Trieste. C'era anche Rino… Rino Turchetto, poveretto, che è morto… Rino Turchetto quando lo vedeva: "Orbo! Falso!", gli diceva di tutto! Rino Turchetto, di tutto gli diceva! "Hanno dato la pensione a te che sei…!".

Questi[4]*, questo gruppetto di…*

… sono tutti da Concordia questi?

Sì.

Proprio vecchi.

Queste sono le due guardie, Toni Flaborea e Juti Gazzin…

… e Juti Gazzin, erano loro due le guardie.

Questo dev'essere Oreste Canciani.

Eh, io Oreste lo conoscevo, però…

Questo qui è el magro Zanotel.

Bravo! El magro… [ridono]. L'abbiamo messo in prigione dopo la guerra, no? È venuto suo figlio Berto, mi ha detto: "Tenio, fai un piacere, rilascia mio padre. È una porcheria, perché quando è ubriaco è una cosa brutta, ma fammi un piacere, vedi se puoi rilasciarlo". E allora l'ho fatto rilasciare, el magro.

Perché questo era dei primi socialisti, no? poi invece ha cambiato bandiera, perché…

Eh, chissà, quella volta là… erano pochi, sai, i fascisti di Concordia, ma comunque… comunque c'erano.

Erano questi, insomma. Questo è Giorgio Zanco, il cursore.

Ah, beh, quelli li conoscevo sì.

Questi devono essere i Canciani…

I Canciani, beh, sì, Carlo, Momi…

Questo dev'essere Dario Bergamo, quello della pesa… coi capelli…

Dario, sì, eh…

Però poi altri non ne conosco, io.

Eh, neanch'io riesco ad individuarne, è roba vecchia, poi!

El Tere, qual è el Tere? Ci dev'essere qui…

Era un tracagnotto, sai, el Tere! Qual è qua el Tere… era tremendo, sai el Tere, il vecchio.

Aveva fatto la prima guerra quello, no?

E il figlio più vecchio è morto in Russia.

Ah sì?

Sì, morto in Russia. Era in Russia non da volontario, portato con l'esercito.

So che mi hanno detto che el Tere quando era sul Piave…

Era cattivo el Tere.

C'era un cecchino che non li faceva passare e allora: "Vado io, signor colonnello a prendere la sua testa". È strisciato fino al cecchino, gli ha tagliato la testa e l'ha portata al colonnello.

Porca…! Era tremendo el Tere, uh, una figura…

Però, quando ha preso la coltellata da Strumendo mi hanno detto che è andato

per le case, che poi Strumendo è andato in Francia…

Sì, Strumendo è andato in Francia quella volta.

… per fare firmare che torni.

Ostia… uh, però!

Mi hanno detto, eh? me l'ha detto Prevarin, quello…

Perché io ho un mio zio, che c'è ancora quello in giro, fratello di mio padre, Romolo. È andato in Francia perché gli hanno stracciato la camicia sotto la loggia di Concordia. Aveva la camicia rossa e gliel'hanno strappata. Lui è partito, è venuto a casa, ha taciuto e ha detto: "Faccio le carte e vado…", lo ha detto a mio zio Giovanni, al papà di Juti, ha detto: "Faccio le carte, vado via, vado in Francia". Quella volta glielo facevano anche facilmente. Fatto le carte, è partito, è andato in Francia. È tornato nel 1947, dopo finita la guerra. C'era ancora sua mamma viva, mia nonna; è venuto…

È ancora là?

È ancora là! Viene tutti gli anni con sua figlia, con qualcuno. È del 1904, sai?

Sarebbe da intervistarlo, se torna. Quando capita qua di solito?

Dunque, è venuto quest'anno… l'anno scorso è venuto in settembre con sua figlia. Perché venivano in aereo, sai? Invece l'anno scorso è venuto in macchina con sua figlia.

Beh, se torna, quest'anno…

Va bene, io te lo faccio sapere. Tu stai vicino a Gino Bon?

Di fronte.

Vicino a mio fratello Nello. (…). Poi sai chi era… quando era bevuto era una carogna: el Ross Favro!

El Ross Favro! [Ridono].

Da sincero era il più buon uomo della terra! Ma quando era bevuto lui andava a fare discussioni con tutti perché doveva… "Vai a casa tu! Non sei fascista, vai a casa!", mandava a casa la gente dalle osterie. Il papà di Juti, mio cugino, mio zio Giovanni, veniva fuori di domenica, lui era il più vecchio anche dei fratelli, ma una brava persona: Giovanni era un uomo equilibrato, lui andava d'accordo con mio padre, Santo e Giovanni erano i due Mussin più nominati. Dunque viene a Porto… a Concordia, va dentro lì di Carlo Canciani, alla domenica pomeriggio, e c'è dentro el Tere, seduto ad un tavolino, da solo. Me la raccontava ogni tanto Giovanni, eh (…).

Sì, è andato in osteria…

È andato dentro in osteria e dice: "Vado lì al banco, gli dico a Carlo Canciani:

«Dammi, dammi un bicchiere di vino». Versa il vino. El Tere è seduto ad un tavolo, da solo". C'era altra gente dentro, [lui era] ubriaco, pasciuto, era sempre pasciuto; e allora fa, el Tere comincia a fare: "Cosa credi? Che io non ho paura di nessuno!", comincia a dire el Tere. Allora mio zio Giovanni dice a Carlo Canciani: "Cosa vuole? Cos'è che vuole? Vuole che lo porti fuori? Perché io lo porto fuori! O lo porti fuori tu o lo porto fuori io!". "No, no – dice Carlo Canciani – lascia stare, lascia stare Giovanni". Perché teneva anche un buon rapporto, poi, con i miei zii e mio papà, Carlo Canciani.

Sebbene fosse anche lui…

Sì, ma era più furbo, ah? Era di quelli che ci teneva, aveva l'osteria, badava anche a…

A tenersi il cliente, anche.

Ad un certo momento…

Mm Senta, si metta ancora, sa (…)?
'Sto qua continuava a fare questo discorso, no? Mio zio Giovanni si volta e gli fa: "Sta attento Tere – dice – o la finisci… perché, ce l'hai con me? Se ce l'hai con me te lo dico subito, vieni fuori, perché io qua non ti metto le mani intorno. Se vieni fuori io ti insegno come si fa". "Cosa?! Ho paura di te?!". "Sì, è vero – dice – è lì che lo dici in continuazione! Guarda che io non faccio discussioni qua dentro in osteria. Vieni fuori e io ti metto a posto". Ha detto che è venuto fuori: "Io sono andato fuori – dice – e l'ho preso per qua sotto…": aveva una forza Giovanni! Mio zio Giovanni aveva tanta forza, era anche ben messo, un uomo…! "L'ho preso per qua sotto – dice – l'ho alzato sul mezzo della strada, proprio! E l'ho incalcato per terra e lì – dice – è rimasto. Sono accorsi subito quattro o cinque dei suoi a prenderlo su – dice – lo hanno preso su e lo hanno portato in ospedale. Credevo di averlo ammazzato, credevo che morisse – dice – invece si è salvato, ma non è più venuto a dirmi: «Non ho paura di nessuno»" [ride]. Questo era mio zio Giovanni.

Sì, dev'essere quello che poi qua ho trovato le carte che adesso, quando ritorno… il processo era… dunque… Mussin Giovanni di Girolamo e Pellegrino Luigia?

Eh, Pellegrin Luigia mia nonna, sì sì.

Era questo, allora, col fratello Sante.

Il fratello Sante, sì sì, erano i due… erano sempre insieme loro due.

E quella volta delle elezioni poi mi hanno raccontato che loro avevano… no, quella volta delle manifestazioni del 1° Maggio, avevano affrontato i fascisti quando tornavano indietro… perché i fascisti avevano bloccato le strade, no? e allora loro che tornavano indietro avevano affrontato un gruppo in due di loro e gliele avevano date a sette o otto di loro.

Eh, mio zio Giovanni! Quattro-cinque di loro gli erano saltati addosso e lui ha buttato a terra quelli che ha potuto: un po' li teneva sotto i piedi per le mani e poi li prendeva così e li tirava dentro così! Erano i fratelli Toto…

Ah, Pupulin, quelli…

Pupulin, eh, sì… e li tirava, mano a mano che li tirava li ha «ingrumadhi» tutti cinque o sei e poi: "Io, perché arrivavano i carabinieri, sono partito, sono venuto via. Hanno preso tuo papà, lo hanno portato via – dice – e basta, siamo venuti via", dice. Era un uomo in gamba, Giovanni. [Ridono].

Ma è vero che il suo nome era Lenin invece che Giovanni?

No, era mio fratello Lenin. Mio fratello Nin. Gli avevano messo proprio nome Lenin. Poi invece glielo hanno cambiato, mio papà, perché dice… sai, cercava di evitare… lo vedevano male a scuola e compagnia bella. Allora glielo hanno cambiato e gli hanno messo nome Vito; ma lui era Lenin, il nome suo. Era mio fratello, quello più vecchio, el Nin, che è morto tanti anni fa.

E dei Cesca, qua? mi ha raccontato una donna, sempre una di quelle da cui siamo andati a cercare per questi ebrei, che c'era un Cesca da Concordia che lo avevano preso, gli avevano dato botte, lo avevano portato in Germania…

Ma Cesca ce ne sono diversi, adesso io non saprei chi… non ho l'idea.

Era una che abitava proprio lì vicino a Tarantino, dove c'erano le carceri una volta e "Un giorno – ha detto – ho visto questo giovane che lo portavano dentro, lo picchiavano, era tutto insanguinato…"; e dopo lo hanno portato in Germania, mi pare. Un Cesca a lei pare di ricordare, non era sicura del nome.

Eh, non mi ricordo mica, sai.

Non è che fosse stato uno che faceva parte dei partigiani o qualcosa…

No no, Cesca con noi no. Qua da Concordia col reparto dove ero io c'era solo Attilio Gaiarin e basta, il figlio di Luigi Gaiarin e basta, non c'era nessun altro.

Capito. Perché neanch'io ho mai sentito di questo Cesca… vediamo qua se c'è qualche altra notizia da verificare…

Cesca… ce ne sono Cesca a Concordia, ma uno non era un figlio di «Liborio», di… i «Liborio» non sono Cesca? Che «Liborio» dicono che era fascista… sì, difatti era.

Voi avevate terra vostra o eravate a mezzadria da qualcuno?

Noi… dunque… durante la guerra no. No, dal 1933 in campagna non c'era più nessuno; dal 1933 non c'era più nessuno, perché poi noi… ogni colono per conto suo, diciamo. Mio zio Giovanni è andato a San Nicolò e dopo è venuto a Concordia ed era sotto la Perulli. Noialtri no, eravamo in una

casetta nostra laggiù dove sta mio fratello… dove stava mio fratello Dino, insomma, che non c'è più, che è morto anche quello. Noi siamo andati là.

Avevate terra…?

Lavoravamo come operai in giro.

Anche sulle bonifiche avete lavorato?

Beh, sulle bonifiche… no, mio fratello più vecchio, el Nin lavorava…

Quando hanno fatto le Lame, là, forse…

Sì, avevamo terra del Comune, avevamo un ettaro di terra del Comune che quella la lavoravamo noi, un ettaro.

Ah, come combattenti? gli ex-combattenti?

Sì, quella del Comune, là, sì, quella degli ex-combattenti. Avevamo un ettaro, gliel'hanno data a mio padre e quella la tenevamo noialtri. Poi noi andavamo fuori a lavorare da qualunque parte. Mio fratello Nin ha lavorato anche da Marzotto. Io andavo a fare strame con una compagnia… eravamo in tanti, poi, da Franchetti. Partivamo con le grandi barche, qua a Concordia, andavamo giù lungo il Lemene fino…

Le barche di Mior? chi era che affittava?

Eh, eh! Barche da settanta-ottanta quintali, andavamo su e giù a fare strame. Lo scaricavamo sulla bassa lì a Concordia, scaricavamo lì e dopo da lì venivano i friulani a caricare e portare via lo strame.

Chi era che aveva la valle… coso…? Jiji «Vacia»? No…

Noi prendevamo in affitto zone che Jiji «Vacia»… c'erano i suoi fratelli che lavoravano con noi, Davide, Giulio… i fratelli di Jiji. Jiji no, non ha mai lavorato Jiji. Faceva lavorare gli altri, lui! [Ridono]. E i suoi fratelli erano in gamba, anche, gente brava.

Vi pagavano come operai, insomma.

Ci pagavano come operai. Quella volta prendevamo soldi, eh? Venticinque-ventotto lire al giorno ed erano bei soldi quella volta.

Più che non fare altri lavori?

Eh! Quelli che andavano a lavorare da Marzotto prendevano dieci-dodici lire, quattordici alcuni. Ma a fare strame era un altro mestiere!

E in regola, anche, oppure così…?

No, no, mai in regola, che regola! Niente.

Non esisteva…

Niente, niente, così, a… alla bersagliera!

E Genta com'era, come podestà?

Ma di Genta non si dice neanche… non è mica stato cattivo, Genta.

Sì, mi pare che parlino bene di lui, no?

Genta era una persona abbastanza alla mano. Genta era quello che dicevamo prima che Gasparotto gli faceva da castaldo, da fattore, Genta. L'ingegner Genta, era ingegnere lui.

Gino Genta, sì.

Era una brava persona Genta. Mi ricordo perché è stato anche presidente… vice presidente dei Consorzi di bonifica con… con Rubazzer.

Ah, ma allora quello sarà stato il figlio, forse.

No, no, lui, il vecchio. Il vecchio!

Eh no, è morto nel 1935 quello…

No, allora non è quello… allora questo sarà stato un suo figlio. Era ingegnere questo che dico io, che avevano la tenuta là, vicino a Villaviera, la tenuta di Genta.

Allora quello sarà stato un nipote.

Sarà stato, non lo so.

Perché io non… Gino Genta, che è stato podestà a Concordia dal… 1929 al 1935… poi non so, c'era la Marcella, sarà stata sua…

Allora sono quei Genta che, sì, sono della stessa…

Sempre quel ramo… e del vecchio Genta nessun ricordo?

No, io non me lo ricordo mica, il vecchio Genta. Questo sì, me lo ricordo bene, è stato vice presidente insieme con Otello Rubazzer.

Perché questo… sì, mio nonno me ne parlava abbastanza bene, insomma.

Eh, ma dei Genta ho sempre sentito parlare bene, io.

Perché podestà a Concordia è stato Canciani, poi Genta, poi Gonella…

Sì, Gonella…

Poi coso…

Bergamo…

Bergamo… però, insomma…

Sì, sì, quelli, dopo la guerra 1915-1918.

Che quella volta della guerra 1915-1918 era stato anche Mior sindaco, no?

Ah, bravo, anche Santo Mior… o Toni o Santo Mior…

No, Toni, Toni. Che poi gli hanno dato l'assalto alla bottega.

Sì, ecco, Toni Mior. Che hanno detto che mandava via la gente a militare e dopo lui gli agguantava le donne! Lo raccontano ancora, lo dicono! [Ridono].

Ah, dicono così?

Sì!

Perché… no, c'era stato il caso di quei…

Che lui aveva la bottega, no?

… dei quaranta della Territoriale, tra cui anche il mio bisnonno, che quando sono arrivati qua gli austriaci sono rimasti… allora: "Cosa facciamo, ci presentiamo? non ci presentiamo…"; e lui ha fatto i nomi e li hanno portati in Germania e sono morti di fame. Quaranta di loro.

[Ridendo]: Dio santo! Sì, sì, una volta… ecco mio fratello Nello.

E allora dopo, quando è finita la guerra, la gente ha voluto vendicarsi, insomma.

Eh, può darsi benissimo.

E qualcuno diceva anche del parroco che era stato un po'…

Nello Mussin [Entrando]: Buonasera…

Vi conoscete voialtri?

Beh, ci vediamo…

Eh, beh, sta lì in Spareda.

Io sono a due passi!

Nm «Ciò», lì attaccati! [Ridono].

Se vuoi bere prenditi un bicchiere.

Nm Si suda, poi.

Se devi sudare…

Nm Fa caldo oggi.

Oggi è afa.

Nm Non caldo, c'è anche un po' di umidità, sono due giorni che… ma io sudo per nulla, sempre sudato molto…

Beh, anch'io sudo per nulla.

Nm E poi, sai, c'è sempre stato freddo, freddo, freddo, perché ha fatto freddo i giorni scorsi, il mese di luglio lo ha fatto tutto così.

Ah, beh, si sta bene per conto di stare, per la campagna non so, ma insomma…

«Te suda e te a para via».

Sì, Frasanchin com'era come prete?

Frasanchin era una persona a posto, eh, monsignor Frasanchin era una persona a posto.

Nm Quello che è morto quella volta della guerra.

Sì coi bengala, là.

Coi bengala, proprio. Si è presentato sul balcone… eh, ma era una persona a posto Frasanchin.

Non faceva politica…

Invece J. è stato…

Nm Ah, quell'altro, dopo finita la guerra… [fa un gesto e un fischio, ad intendere che poi l'hanno mandato via dal paese].

… una figura losca, J. Mi ricordo io quando sono venuto fuori dalla prigione… ero nell'orto, non so, con mia mamma, lì nell'orto lungo la Spareda. E lui arriva in bicicletta, mi vede, si ferma: "Ah – dice – ma bisogna perdonare!"; ma siccome io lo vedevo già di brutt'occhio: "Cosa?! – dico – perdonare chi?! Ai delinquenti?! Non sarà mai detto! – dico – lei pensi ai fatti suoi, non pensi a me. Le dico io che so cosa ho passato là con quel delinquente di Canciani!".

Nm (…) Tutti quei quattro delle camicie nere e degli stivali! Erano così, no?

Non Frasanchin, Frasanchin…

Nm No, ma Frasanchin, eh, era un uomo…

Frasanchin era una persona…

Nm Quello era… cioè, di qualità buona, come noi. Che uno è buono e uno è cattivo, siamo operai, ma uno è buono e uno è cattivo. Si nasce.

Come il dottor Serra: era una persona meravigliosa.

Nm Esatto, esatto. Anzi, era uno di quelli…

Era un papà della gente, no? Perché lui era disponibile per tutti.

Sì, nascondeva anche lui [della gente], andava a curare quelli che erano nascosti…

Sì! A me veniva a farmi le iniezioni al Teson, veniva in bicicletta, poveretto! In bicicletta veniva.

Nm Ma era anche… anche dopo, che era solo, se voleva Serra poteva fare soldi a palate e invece ai mezzadri, a gente così, facevano alla fine dell'anno un po' di conti e poi gli portavano delle cose, due polli, un cotechino, due cose… e basta.

Ah sì, mai conti subito, niente.

Non era come quelli che chiedevano: "Quanti soldi hai in tasca?", e allora gli faceva la visita…

Nm Non "Quanti soldi hai?", anche adesso non badano se tu sei morto di fame. Ti fa la visita, "Quant'è?". "150.0000", "200.000", basta! Si fa per dire, no? E quella volta era solo, bastava che prendesse una sciocchezza… ma soldi non ce n'erano!

Adesso ci sono otto medici a Concordia e non li trovi mai.

Nm E i vigili?

Beh, vigili non so quanti sono…

Nm Ce ne sono sette! È lo stesso.

Guarda che vigile ce ne va uno ogni mille abitanti.

Nm Sì, io non so… no, allora ce ne vorrebbero dieci qua da noi.

Eh, difatti.

Nm Ma devono essere sette, mi pare. Non ha importanza, è che non li vedi mai, insomma, sono in quell'ora dei ragazzi che vanno su e giù dalle scuole, su e giù del ponte e poi basta, non li vedi mai.

Malaria ne avete avuta quella volta?

No, noialtri no, nessuno.

Nm No, noi no, a casa nostra, però c'era. Io non mi ricordo (…) hanno detto che facevano una pancia così (…).

Eh, ma la famiglia Mussin guarda che era una delle famiglie di Spareda migliori di tutte, sai? Non perché lo dico io, perché facevano tanti mestieri, no? Facevano i falegnami, ferravano i carri… per tutto l'inverno mio papà e Giovanni andavano ad ammazzare maiali, dappertutto, anche a Porto! Poi la barca con cui andavano a fare strame sul Loncon erano solo i Mussin ad averla.

Nm Poi, per esempio…

Quando eravamo sulla campagna eravamo gli unici… mio zio Giovanni dava cinque lire tutte le domeniche a tutti i capi… i coloni.

Nm Ai fratelli, ai fratelli.

Dava le cinque lire. E che portavano a casa pane, in Spareda, erano Piazza e Mussin e basta! Di domenica, solo di domenica, Piazza e Mussin in tutta la Spareda!

Chi veniva a portare il pane?

No, noi… c'era Piero Bot che veniva, ma dopo la guerra. Ma prima della guerra che portava pane…

Nm Un certo Sera era, di quei Sera…

Sì, Piero, Piero…

Nm Lo chiamavano Piero Bot, di quei Sera che stanno di là del fiume che vieni a Porto. Ci sono le case per dentro del fiume, lì che c'è quel po' di piazzetta (…). Ecco, lì dentro c'è un Sera che abita lì. Che sarebbe stato… non che sarebbe stato, la moglie di Aldino Flaborea non è Sera? La moglie di Aldino Flaborea…

Di Aldino?

Nm Eh sì, ah.

No, la moglie di Aldino è «Mestrona».

Nm La moglie di Giovanni era «Mistrona», della guardia. La moglie di Aldino Flaborea è… è Sera.

Non lo so, non mi ricordo.

Nm La moglie di Giuseppe Favro… Giuseppe Favro lo conoscevi? Stava lì di Moretto, aveva roba di macchine di Dal Moro, una volta, ma è quindici anni che è morto. Sua moglie è Sera anche quella.

Ma io di Concordia conosco… tutti i vecchi sì, me li ricordo, ma io sono stato via quarant'anni da Concordia, cosa vuoi che sappia?

Nm È andato via appena finita la guerra, è andato a Porto, poi non vieni più qua, la gente cresce, i vecchi muoiono… e così è…

Insomma questo veniva a portare il pane…

Nm Sì, era con la cesta, con la bicicletta, il portabagagli…

Piero Sera…

Nm Sì, ma sai che con una cesta di pane, con una corba di pane, grande così, faceva la Spareda, andava su per il Bacino, andava per gli Arzinutti, per Pontecasai, faceva tutto quel giro là, tornava a casa a volte anche con un pezzo di pane così! Non c'erano soldi, non c'erano soldi, non c'erano soldi!

No, i Mussin invece erano una delle famiglie… e poi che avevano il cavallo.

Nm Noi avevamo il cavallo. C'era Anese che aveva il cavallo…

Col «sisiol»…

Nm Col seggiolino.

Col «sisiol» andavano a portare la gente in giro quando si ammalavano…

Nm Andavano a prendere il dottore, la levatrice. Erano quelli. Se no c'era l'asino. C'era Marchetto, c'era «Ras-ciòt», c'era Piazza che aveva l'asina… c'era Zanotel… perché l'asina, sai, era più piccola, mangiava meno…

Era meno costosa, come dalla Ferrari alla Topolino…

Nm Ecco, esatto. E allora, sai, l'asino era per andare al mulino, per andare qui e lì, perché non c'erano mezzi di trasporto, biciclette non ce n'erano!

Avevano ventidue-ventiquattro bestie in stalla, metà erano di Mussin, non erano mica tutte del padrone! (…).

Nm «Ciò», noialtri siamo venuti via nel 1935 da là, che lui ha venduto le campagne quella volta, no? Facevano i «fituài» fino al 1935.
Hanno comprato quelli di Vergnacco, i friulani dalle parti di Nimis, sono venuti dentro loro e abbiamo dovuto lasciare libera…
Nm E poi è andata nelle mani di Bonazza, questo che è adesso. I friulani l'hanno tenuta un anno o due e poi sono tornati su. Erano quattro-cinque fratelli.

Loro sono tornati via, hanno venduto, e ha comprato Bonazza. (…).

Nm Che indagini stai facendo, che cose fai?

Sto facendo proprio sugli ebrei, no?

Deve scrivere un libro sugli ebrei.

Però adesso, dato che siamo qua, abbiamo parlato un po' di tutto.

Abbiamo parlato anche un po' sulla Resistenza.

Perché sto facendo anche una storia di Concordia durante la guerra, poi, no? ma quella la farò più…

Nm Eh, è perché a quei tempi nessuno ha pensato a fare niente, neanche quelli più anziani…
Guarda che noi avevamo una documentazione dei fascisti, una cosa meravigliosa!

Eh, dov'è?

Ce l'hanno portata via! Rotte le porte, andati dentro di notte, hanno portato via tutto. Fotografie, documenti vecchi, ma tanta roba sai, dei fascisti! Quella che era alla Casa del popolo noi l'abbiamo portata su una… su un sotto… allo stadio, in una di quelle stanzette là sotto…

Nm Ah sì, ma…

Sotto la tribuna.

Dopo la guerra…

Nm Sì! Perché dopo aveva raccolto tutto!

Noi abbiamo preso tutta la documentazione. Il «Ten» dice: "Tenio, non lasciamo qui questa cosa, portiamo via tutto se no ci sparisce". Tutta una documentazione dei fascisti.

Nm Sì, hanno spaccato le porte e portato via tutto!

Qualcuno ce l'ha ancora, allora, forse.

Eh, ma chi lo sa chi l'ha portata via? Chissà dov'è? Chi capisce niente? L'avrà… chi lo sa, sono cose… abbiamo ricercato, abbiamo fatto di tutto.

(…).[5] *Furlanis, Armando Furlanis che aveva… come ha incominciato lui, col…?*

Mm [Rientrando]: Buongiorno, come va la vita, bene?

Nm Calda! Non calda, luglio, insomma. Armando… sai…

Cosa aveva, l'osteria, all'inizio?

No, vendeva…

Vendeva granaglie?

Vendeva semola! Aveva una stanza…

Il mulino, cosa avevano?

Nm Di Boldara, sì.

No, quello di Boldara, ma dopo quello. Ma prima aveva una stanzetta lì in piazza lì vicino all'osteria di Carlo Flaborea. Lui aveva una stanzetta lì e vendeva semola, granaglie, roba, «tràpoe. Tràpoe», non aveva niente! E suo padre faceva il mediatore.

Nm Sì, lui e Ambrogio Flaborea. Sì, ma poi è andata così, no, che Armando ha fatto sì, ma poi trafficava coi tedeschi, coi fascisti, lui accontentava tutti (…).

Cercava di barcamenarsi.

Nm Sì, ma, sai, c'era anche paura, perché non sai mica con chi hai a che fare, no?

Sapeva barcamenare.

Nm Ma A., invece, che era più giovane… finita la guerra, allora, ha cominciato con i camion degli americani e degli inglesi. Lui andava sui campi e portava via tutto, pezzi di motore… ha fatto così, sai, le macchine, A.

Mi pare che erano stati in America, questi Furlanis.

Nm Non so questa cosa.

Voi non avete avuto emigranti nell'Ottocento?

Ostia, no. I Mussin no, nessuno. L'unico che è andato via in giro di noi è quello che è in Francia.

Nm È andato via nel 1930?… 1929-1930.

1928.

Perché era venuta due o tre anni fa una dal Brasile che cercava…

Ah, quella dal Brasile che porta il nome Mussin!

Nm Eh, ma abbiamo indagato, ma non è della marca nostra.

No?

Nm Dio, può darsi, se occorre i bisnonni, va tu a vedere, perché, sai…

Era una Pauletto…

Abbiamo fatto ricerche.

Nm Abbiamo fatto una ricerca, ma non siamo stati capaci ad arrivare da nessuna parte (…). Ci sono anche Mussin con la zeta (…). A Cinto c'era Giovanni, ma gli hanno cambiato loro il cognome, all'anagrafe, perché se Giovanni era parente di nostro padre, figli di fratelli (…). Com'è Camillo e Gonella a Sindacale, no? Sono fratelli, uno è Camillo e uno è Gonella e sono fratelli! (…).

Come me che se scrivono Eutenio è normale, è giusto, «Eutenio», [ma a volte] scrivono «Eugenio», no?

Perché questo nome un po' strano, da dove viene fuori?

Eh, strano… era mio padre, sai com'è… se ti racconto come hanno fatto quel giorno del battesimo (…) per battezzarmi. Allora porta in chiesa e c'è il «santolo» mio che è Carlo Gaiarin, che stava in Spareda. E allora il «bonsignòr» fa: "«Santolo» – dice – il nome? Che nome gli hai messo?"; dice: "Eutenio" "Eh, no – dice – metter nome Eutenio! Non esiste, guarda che non posso battezzarlo col nome Eutenio. Mettigli un altro nome". Dice: "Monsignore, gli metta lei che nome vuole". "Allora – dice – continua la cerimonia e ad un certo momento non capivo il nome che faceva", perché ogni tanto fanno il nome sulla cerimonia, no? Allora quando ha finito ha detto: "Monsignore, ma si può sapere che nome gli ha messo?". Dice: "Vuoi saperlo?". "Sì". "Ha nome Iodo".

Nm Ah, Iodo, sì!

Iodo?

Nm Iodo.

Iodo. Ecco, Iodo è il nome di un santo, messo dal monsignor Frasanchin, e Eutenio no!

Nm Hai capito?

Eutenio non esiste.

Nm Iodo. Lui in chiesa si…

Io in chiesa avrei nome Iodo!

Nm Guarda tu che robe! Mia figlia lo stesso…

Allora io, ogni tanto, la racconto a qualcuno, no? Gli dico: "Sai che nome ho io? Me l'hanno messo in chiesa: Iodo". (…) Eutenio nemmeno sentito a nominare, io sono andato in giro dappertutto: Eutenio nessuno, nessuno.

Se lo sarà sognato…

Chissà come mio papà ha trovato il nome di Eutenio.
Nm Come Velino, no?

Beh, forse Velino ce ne sono…

Nm C'è Avellino, ma Avellino è un paese, ma il suo nome sarebbe proprio Velino (…). I Perosa a Fossalta gli hanno messo nome Primo, Secondo, Terzo, Sesto, Settimo, tutti con i numeri romani. Donne e uomini tutti con i numeri romani! Va tu a vedere! Ognuno abbiamo un'idea, sai. Io a mia figlia ho messo nome Doriella, no? Il prete: "Oh, non scherzerai mica, no? Io non posso, non posso!". "Eh beh, metta quello che vuole!", e gli ha messo nome Maria. Sì, è così, insomma (…).

E don Natale?

Nm Don Natale era un cappellano, no?

A Sindacale, no?

Nm Sì, poi è andato là, è stato qua, è andato là… eh, perché, sai, passano… siccome noi i preti non ci vedono mai, capisci…? Ma nemmeno ci dicono perché non andiamo a messa, perché sanno con chi hanno a che fare, hai capito? Perché io quello che è andato via, Rosin, no? Rosin…

Eh, era un orso, ciò!

Nm Pensa che mi fermava per strada per chiedermi come andava la moglie. Quando sono andato per battezzare i figli (…) perché dopo a dicembre viene freddo, la moglie aveva sempre un po' di cose, rogne, allora abbiamo detto: "Li battezziamo presto, (…) a Porto". Bene, allora vado là, combino, tutto a posto. Che dopo mi aveva fatto un po' di rivolto: "Eh – ho detto – Piovan, guarda che a me non fai queste cose, non mi rimangi mica le parole a me!". E allora, dopo finito tutto, dopo combinato, mi fa: "Devo dirti una cosa", dice. "Mi dica!", ho detto; dice: "Ti vedo poco a messa… se non vai in altre parti…".

Sì sì, "Non lo conosco"…

Nm Perché magari tanti vanno dai frati, vanno al duomo… perché una volta andare a messa al duomo era…!

Anche perché poi andavi a Porto a farti il giretto.

Andavi a farti il giro… [Ridono].

Nm Sì, capisci? (…) E allora io gli ho detto: "No, no, se sono qui a cinquecento metri dalla chiesa! Se non mi vede qui…". "Mi piace, perché dici la verità". Allora vuol dire che sapeva che io a Porto non ci andavo: ha fatto per vedere se io gli raccontavo la bugia, capisci? Ma che mi avesse detto, magari: "Guarda di venire…". No, no, no: loro sanno [quel che gli hanno raccontato] e anche sanno che noi sappiamo di loro, meglio di loro!

Le prime elezioni, nel 1948…? Sì. Allora mia mamma che è della famiglia dei Battiston e i Battiston sono anche molto religiosi…

Nm Religiosi? Comandavano i preti là da loro!

Mia mamma… appunto, erano sotto i preti lì a Pontecasai…

Nm Attento, vado via, (…) che non ho nessuno a casa. Vado via!

Ci vediamo!

… mia mamma va a confessarsi per fare la comunione. E allora J. … c'era J. quella volta, e gli dice: "Signora, mi dica per chi ha votato". "No – dice – mi dispiace. Il voto non è segreto? Non posso mica dirglielo". "No, allora io – dice – non le posso dare l'assoluzione". Allora mia mamma prende, va fuori, prende la bicicletta e va a Sant'Agnese. C'era il vecchio di Sant'Agnese, era un buon uomo, quello. Va a Sant'Agnese, si confessa, lui non gli domanda niente e gli dice: "Monsignore, devo dirle una cosa". "Cosa?". "Io prima volevo fare… siccome sono di Concordia andavo lì a Concordia a prendere i sacramenti lì, ma il monsignore non ha voluto confessarmi". "Perché?", dice. "Perché voleva sapere per chi ho votato". "Lei voti per chi vuole! Non l'ha capito? Che a me non interessa! Lei adesso fa la comunione e dopo vada dove vuole". Ecco, la differenza da un prete all'altro. [Ridono].

Sì, sì, era così.

E lei, prendi la bicicletta, è partita, è andata…

Eh, ma quella volta cercavano… so che anche Perulli mi ha raccontato che quando è venuto a casa non trovava lavoro e allora va a domandargli per il posto, lui aveva anche un po' studiato: "Se prendi la tessera della Democrazia cristiana – fa – il posto di collocatore è tuo" (…).

Il collocatore a Concordia l'ha fatto anche mio fratello Nin, quello che è morto. Era collocatore a Concordia prima di Corbetta. Aveva la terza media mio fratello. Anch'io ho fatto le tre scuole medie. Invece poi mio fratello è andato via… ma è morto anche presto, è morto nel 1960 (…). E quella volta che hanno dato fuoco… mettevano sulla propaganda politica il Signore attraverso… che poi sono andati loro stessi, Vignandel…

Ah sì, gli ha sparato a…

Ha sparato al Signore. C'era il quadro del Signore… hanno fatto apposta,

l'hanno messo e poi gli hanno sparato loro stessi, che poi hanno scoperto che era Vignandel.

Ma dove era appeso questo quadro?

Deve essere stato lì davanti a Filippo, cioè… davanti alla casa vecchia, prima della Garibaldi, prima della cooperativa lì, che adesso c'è la Nuova Lemene. Ecco, lì, prima…

Ah, quella casa lì dove c'erano i conti…

Dove ci sono gli Zanotel che fa curva verso Spareda, un po' prima, verso Concordia, verso il centro, c'era di traverso un Signore e lì gli hanno sparato.

Ah, lì all'oratorio, insomma!

Dove c'è il fotografo adesso. Era di Filippo Furlanis. Non era Filippo? Lo chiamavano Filippo, vendeva frutta e verdura. E lì erano attaccati, dalla casa sua a quella di Zanotel… [Ride]. (…).

E Fanio, com'era?

Fanio Bergamo? Ah, un buon uomo! Sì, non era…

Era «Sciarpa Littorio», però, quello.

Sì, era! Ci teneva ai… pensa che ha avuto il fratello podestà, poi. Il fratello, il dottore, è stato podestà a Concordia (…). Invece Toni, il fratello di Fanio, quello che ha sposato la Falcon, quello era socialista. Due cose… diverse… [Sorridendo].

Però come detto lui non…

Eh, ma non disturbava mica, sai?

Non era uno di quelli…?

Non era uno che disturbava, no. Fanio non era…

Che sono andati a lavorare in Germania ce ne sono stati qua?

(…) Non credo.

E quella volta del bando Graziani, nel 1943…

Quella volta è stato quando hanno richiamato alle armi quelli più… del 1920, 1921, 1922, 1923, 1924, 1925. Hanno messo un bando che è…

La gente si è presentata o no?

No, qua a Concordia non si sono presentati. Sono andati a lavorare anche quelli…

Con la Todt…

Ce n'erano diversi con la Todt. Sotto la Todt, c'erano i tedeschi. Là che

eravamo noi a Villaorba no, erano tutti italiani, era tutta gente che comandava Doardo. C'era Doardo…

Era lui, insomma che… vi davano anche un po' di stipendio…

Qua no, qua c'erano i tedeschi, invece. Qua a Concordia c'erano i tedeschi che comandavano la Todt. E ce n'erano diversi sotto la Todt qua.

Sì, sì, anche un mio zio al Teson.

Io volevo dire una cosa.

Sì.

Quando io mi sono presentato, che potevo starmene per i fatti miei, a Concordia nessuno avrebbe avuto il coraggio di presentarsi, pur sapendo che andava a finire malamente… con Bozzato e coso, e Moretto.

Sì, sì, non è stata una decisione…

Io intanto ero scappato, io andavo via tranquillo, ormai ero già a San Vito, potevo…

Concordia Saggitaria
10 settembre 2001[6]

(…). E la liberazione di Portogruaro?

A Portogruaro sono entrato io con la squadra. Dietro è venuto il camioncino che c'era Luigi Prosdocimo «Garibaldi» (…) comandavo io il gruppo (…) insieme al «Ten», perché eravamo io, il «Ten» e Toni «Tempesta» che avevamo in mano tutta la baracca, sai (…).
Una volta io ho accompagnato due inglesi… quella volta sono andato io perché conoscevo la zona. Il «Ten» dice: "Vai via tu". Una notte siamo passati da Ghiotto, qua sul Lemene, siamo andati lungo il Lemene e poi abbiamo preso il canalon e siamo andati vicino Caorle, di fronte alla valle Zignago… no, val Franchetti e là c'era un aereo di quelli che loro comandavano con l'orologio… comandavano le loro zone, no? Si chiamavano. Là c'erano i loro che lo aspettavano e sono andati via. Li ho accompagnati io due di loro.

Due inglesi?

Due inglesi.

Non si sa come si chiamavano?

Uhh, chissà! Io non gliel'ho mica domandato. Perché noi non potevamo tenerceli i prigionieri e allora loro si sono messi d'accordo coi loro e allora il «Ten» dice: "Vai ad accompagnarli tu" e sono andato ad accompagnarli io. Là c'era un aereo, di quei cosi che vanno anche in acqua… un idrovolante,

che aspettava. Li hanno caricati su e sono andati via. Poi io sono tornato indietro. Siccome io conoscevo la zona il «Ten» dice: "Meglio di te, Tenio, che può andar là, non c'è nessuno".

Gaspari ha detto che c'erano anche degli indiani, insieme.

Con noi c'era Toni «tedesco», che poi ha sposato una di La Salute e poi non abbiamo più saputo niente, bisognerebbe parlare. (…) Quelli di La Salute facevano parte della Pellegrini, con San Stino.

E gli indiani che erano insieme? Un certo Marisso ha detto, che poi…

Noi eravamo una sessantina, il gruppo nostro, no? Ma chi va a sapere degli indiani? Non ci conoscevamo nemmeno fra di noi! Perché sapevi solo i nomi di battaglia della gente. Poi che ha tenuto in piedi la baracca, qua a Porto, l'abbiamo tenuta in piedi io e il «Ten». Toni «Tempesta» andava a lavorare da Marzotto, poi ha messo su un negozietto a Bibione, prima di arrivare a Bibione e si è allontanato. Siamo rimasti io e il «Ten» che abbiamo tenuto duro la baracca. Poi io ho fatto parte della Commissione triveneta per i riconoscimenti, anche, a Padova. E là c'era il comandante regionale, un certo Pesce…

Come avete fatto la scelta? Il vaglio delle persone? Perché ho visto che ce ne sono tante segnate, scartate.

Perché ci sono anche i patrioti… eh «ciò», li abbiamo tagliati noi. Alla Commissione triveneta abbiamo detto: "Questi vanno bene e quelli no".

E perché "quelli no" e magari "quelli sì"?

Perché c'erano motivi che… non so neanch'io per che cosa, adesso non mi ricordo, cosa vuoi… Anche la decorazione del «Ten», la medaglia d'oro, era sicura quella. E lui col fatto che è successo a Portogruaro col «Ten» hanno ritirato la medaglia d'argento a me e la medaglia d'argento a Toni «Tempesta». A tutti e due. Eravamo noi che avevamo in mano tutta la compagnia… Noi avevamo tanta documentazione e poi il Comune ci ha dato una stanzetta sotto lo stadio, i fascisti si vede che hanno saputo di questa stanzetta, sono andati là e hanno portato via tutto. Avevamo documenti dei fascisti e abbiamo perso tutto… abbiamo un riconoscimento che ho io… bisogna vedere se è qua, dov'è… non so nemmeno più dove ce l'ho. Gaspari, lo so, io, Gaspari parla, ma noi sappiamo com'è… ecco qua, il riconoscimento che ho io della Commissione triveneta… unico, questa era la Commissione triveneta…

Fin quando è andata avanti questa Commissione?

Ehh, è andata avanti… poi io gli elenchi sono andato a prendermeli a Padova, perché a Padova c'è tutta la documentazione dell'Ufficio storico della Resistenza, tutta la documentazione di tutte le formazioni di tutto il

Veneto, perché la Commissione era a Padova (…)

E poi avete deciso voi… questo era patriota, questo era combattente…

Prima della guerra quello… cioè… prima di Padova, perché a Padova abbiamo presentato gli elenchi. Poi noi abbiamo fatto la selezione. L'abbiamo fatta insieme, sai? (…) Il gruppo più grande era tra Annone Veneto, Pravisdomini e Pramaggiore. Era il gruppo più grande, ma non c'è più nessuno. A Pramaggiore non c'è più nessuno. (…) Ecco, questi sono quelli di Drigo e Arturo sa molte cose, perché era insieme, con la Iberati. C'era lui… e poi con la Pellegrini c'era Toni Battiston, che è morto anche Toni, l'ex-sindaco di Teglio.
La formazione unica che dominava [era la nostra]. A La Salute siamo andati noi a fare le prime riunioni, andavamo noialtri, sai? Io e il «Ten» e qualche altro dei nostri. Noi abbiamo preso contatto con quelli di La Salute, i primi ad andare a La Salute siamo stati noialtri. C'era Ramon… abbiamo fatto la riunione a casa di Ramon, però sul campo. Siamo andati noi là.

Sì, ma siccome Susan ha intervistato non so chi e mi ha detto: "C'è stato uno che mi ha detto che il «Ten» era…"

Era una gran brava persona, molto brava. (…) Digli che le informazioni che ha raccolto del «Ten» sicuramente non corrispondono (…), perché il «Ten» era una figura meravigliosa. Quel fatto qua del furto non esiste. Lui era… era perché c'era la campagna elettorale, no? Siccome lui aveva un ascendente comunista grande in tutta la zona, il «Ten», allora hanno trovato il modo di eliminarlo, no? Se no lui portava via tanti di quei voti! Gli volevano bene anche ad Annone, tanti gli volevano bene. Allora loro… il furto di Pasiano di Pordenone non esiste. Gianquinto ha difeso il «Ten», era Gianquinto che ha difeso il «Ten». E io con la scusa della medaglia d'oro… quella volta avevamo già presentato la documentazione, io non so dov'è andata la documentazione per il riconoscimento della medaglia d'oro e delle due medaglie d'argento l'abbiamo presentata a Padova. Dovevano dargliela, la medaglia d'oro, invece poi con la scusa del furto gli hanno rotto tutto, no?

Ma non gliel'avevano già data?

No no, noo.

Qua mi parevano che avevano scritto…

Tutti lo chiamavano medaglia d'oro il «Ten», ma…

Perché qui nella fotografia[7] è insieme al governatore neozelandese, col vice-governatore, perché col governatore mi pare che aveva avuto…

Una baruffa tremenda! Da Spessotto. Ho fatto una baruffa io e il «Ten»?! Gli abbiamo detto: "Non permetterti più di fare azioni del genere, perché noi ti eliminiamo". Glielo abbiamo detto chiaro, eh? Dentro là.

Perché, cosa faceva lui?

Era comandante di tutte le forze inglesi, era il governatore inglese.

Ma cosa faceva di male?

Perché aveva proibito le cerimonie, le manifestazioni, tutte quelle cose voleva proibirle, no? Dove che noi abbiamo fatto delle manifestazioni enormi a Porto. E lui voleva proibirle.

Sì, infatti mi ha detto, c'è stata anche una sparatoria ad Annone Veneto, mi pare.

Sìì.

Invece il vice-comandante, che era il neozelandese, che era questo Scott…

Scott, il famoso Scott. «Ciò», noi lo trovavamo tutte le mattine, perché eravamo sempre a Porto, noi, tutti i giorni.

Ecco. Com'era quello?

Eh, quello era… lui faceva quello che diceva l'altro, il carogna era l'inglese.

Ma poi l'inglese è stato mandato via, mi pare, no?

Sì, l'hanno mandato via.

Ed è rimasto l'altro per un periodo.

Sì, sono rimasti…

Poco…

Poco, loro. Sono arrivati due giorni dopo la Liberazione loro a Porto, sai? Era tutta liberata Porto.

Però, poi, c'era da fare anche… perché governavano un po', anche, no? Com'era la faccenda?

Eh, «ciò», loro avevano un po' il potere, no? Per forza.

Anche se c'erano da prendere decisioni sui Comuni, su queste cose?

Eutenio Mussin: No, venivano… no, no. (…). Noi abbiamo fatto subito una commissione… intanto abbiamo messo su subito il sindaco a Porto; fatta subito una commissione in Pretura che era comandata da… ostia… era in prigione con me a Venezia… come si chiama… il conte Porcia. (…) Era una persona brava e lui faceva il presidente di questo comitato in Pretura. Ne facevamo parte anche noi, insieme.

Si facevano riunioni…

Sì, beh, anche per discriminare ed incriminare le varie persone, no? In base a i dati che si raccoglievano in giro. E lui faceva da giudice.

E gli americani non c'entravano?

Non vi entravano per niente gli americani, abbiamo deciso tutto noialtri.

Dentro in pretura decidevamo proprio.

Facevate dei processi in pretura, allora?

Sì, le discriminazioni fra quelli che erano da incriminare e quelli…

… che avevano fatto collaborazionismo?

Sì, abbiamo guardato… in base ai dati che abbiamo raccolto per le famiglie giudicavamo 'sta gente. (…) A Venezia io ho conosciuto lui e altra gente che erano… gli avversari, chiamiamoli così.

C'era anche il don Lozer quella volta in prigione?

No, Lozer non l'abbiamo trovato. Ma era pieno così, sai? Santa Maria Maggiore era piena. Noi eravamo in cinque per stanza! E in stanze da una persona, che per traverso saranno un metro e cinquanta e per lungo saranno due e mezzo. Noi eravamo cinque per stanza, per terra, si dormiva raggomitolati.

Anche Guerrino [Gaspari] è stato in prigione là, mi ha detto.

Non mi ricordo mica.

Che lui ha detto che ogni tanto facevano… le decimazioni.

Eh, facevano la selezione tutte le mattine. Passava una commissione tedesca e là dicevano: "Tu vieni fuori", "Tu vieni fuori" e poi li portavano via e li portavano nei campi di concentramento.

O anche fucilati, ha detto… no? Se c'era una rappresaglia che ammazzavano un tedesco…

No, io là a Santa Maria Maggiore non… non hanno… invece erano carceri brutte, dure, tremende, ma a Santa Maria Maggiore non hanno mai ammazzato. Invece venivano a prendere la gente e la portavano in Germania. Non sapevamo mica, noialtri, dove: li portavano fuori e… Con noi, in stanza con me, c'era uno di Padova, era più giovane, del 1925, 1926, e lui portava armi da Venezia a Padova e da Padova a Venezia, un partigiano. Le botte quando lo interrogavano? Veniva dentro tutto nero dalle botte che gli davano! Era un magrolino, piccolino, anche. E io me lo ricordo, questo, quante botte! Era in cella con me.

Ma allora questo neozelandese qua? Questo Arch Scott?

Io l'ho avuto, ma non me lo ricordo (…) anche perché io ho avuto un'ischemia, ho perso memoria… eh, quante cose dimentico! (…).

E il gruppo partigiano di Cinto?

Non avevamo mica contatto con loro, noialtri (…). Arreghini era il vicecomandante, Severino Arreghini. Ma non vuole saperne, né della Resistenza, né niente. Io ho parlato per andare a fargli la tessera dell'Anpi e mi ha detto:

"Ah, Tenio, guarda…" mi saluta, è in buoni rapporti, però dice: "Tenio io non voglio tessera dell'Anpi". Io a Cinto ne avevo cinque iscritti, non ne ho più nemmeno uno. (…) Io Severino l'ho conosciuto dopo la guerra, perché non lo conoscevo mica prima. E poi ho tentato di fargli la tessera dell'Anpi e non sono stato capace, perché mi ha detto: "No no, Tenio". (…).

Ma di questa Ida Baldo non avete saputo niente voi? Parlando tra di voi…

Chissà chi è questa Baldo. Sono loro che l'hanno presa. Anche il fatto che è successo lì a Porto, che hanno ucciso due o tre fascisti sulla camionetta, erano quelli di Cinto, non eravamo noi.

E questi? Sono stati proprio questi, questo Egidio Moro, Luigi Defend?

Chi lo sa se erano quelli. Non ho idea, io… perché se è un'azione che hanno fatto loro più di tanto non sappiamo. (…) Io due giorni prima della Liberazione sono entrato in Portogruaro in caserma dei carabinieri in dieci di noi e ho fatto aprire le due porte della prigione dove c'erano dentro tre partigiani nostri e tre-quattro di Cinto. Quelli facevano mercato nero di carne, portavano a Trieste, in giro, no? E allora io ho detto: "Fuori tutti!" e li ho fatti venir fuori tutti. Non è successo più niente. Siamo entrati dentro nel cambio della guardia e lì… eravamo in dieci di noi. (…) Ce n'è un altro a Cinto che non vuol saperne. Me lo diceva Labonia a me, Giovanni Labonia. Quello sa particolari, ma sono passati tanti anni e dopo… ecco, che aveva un certo comando era D'Agata, D'Agata Francesco. Quello era iscritto all'Anpi ed era anche una persona in gamba. (…) Che hanno arrestato e messo in prigione i fascisti siamo stati noialtri, sai? (…) Poi li abbiamo messi nella polveriera, saranno stati in trecento di loro, eh? Ce n'erano di altri paesi qua del mandamento.

E dopo che fine hanno fatto?

E poi sono stati rilasciati tutti. Una parte li hanno condannati e mandati fuori, all'estero, non so dove, in Francia, in giro di qua e di là e una parte invece sono stati lasciati qua. Discriminandoli li si rilasciava di nuovo. (…)[8]. Alla Liberazione io e Gianni Francescato siamo andati a trattare a Torresella, perché i tedeschi sono venuti su da Caorle, da La Salute e si sono rintanati dentro Torresella e io e Gianni siamo andati là a trattare. Abbiamo parlato col comandante, ma abbiamo dovuto tagliare la corda, perché loro non volevano consegnarci le armi. Che poi mi pare sono stati presi a S. Daniele, perché loro erano in partenza per andar via da lì. Loro hanno detto: «Non rompeteci le scatole». Allora noi, io e Gianni, abbiamo lasciato stare.

Mmm, sì, ci sarebbe anche lui da intervistare.

Eh, Gianni lo potresti intervistare sì, sa qualcosa anche di Canciani, di Oreste Canciani.

E… avete mai avuto contatti col battaglione Azzurro, voi? Della zona di Meolo… un certo Ziggiotti…

… No.

No, perché lui mi ha detto che quella volta erano venuti a comprare armi qua e gliel'hanno date a Vado. Sono andati una notte con un camion a prendere mitra.

Noi avevamo armi in più, ma le avevamo sotterrate a Pravisdomini. Non potevamo portarcele dietro… avevamo certe armi, armi leggere, comunque. E le abbiamo sotterrate a Pravisdomini.

Mmm. No, ma lui ancora nel '44, insomma, mi ha detto. Erano venuti giù con un camion, con una macchina… l'agenzia di Vado…

Quelle che abbiamo trovato a Concordia noi le abbiamo sotterrate a Pravisdomini. Noi non avevamo mica bisogno di quelle armi là! Era una mitraglia, poi, una 38, e altre pistole, «tràpoe», fucili con la baionetta in canna… quelli, quelle cose lì. Ma noi non potevamo portarcele dietro e le abbiamo nascoste così. (…).

note

[1] L'occasione che ha dato origine all'intervista è la ricerca per il volume di Imelde Rosa Pellegrini *Storie di ebrei*. Inizialmente l'intervista è focalizzata sulla figura del segretario comunale Zini, fuggito in Sudamerica nel 1939 forse a motivo delle leggi razziali.

[2] Ci si riferisce a Gino Bon, altro testimone sulla vicenda del segretario comunale Zini.

[3] Intende dire la madre.

[4] L'intervistatore mostra a Eutenio Mussin la foto dei fascisti di Concordia.

[5] Si parla di alcuni imprenditori locali che hanno fatto fortuna con le costruzioni stradali durante e dopo il fascismo e poi di uno dei più noti, Armando Furlanis.

[6] Si tratta di un colloquio che verte intorno alle interviste a partigiani della zona fatte da Susan Jacobs e ad argomenti ivi trattati.

[7] Si allude alla fotografia pubblicata nel libro di Aldo Mori e in quello di Lucia Antonel, *I silenzi della guerra*.

[8] Si parla ancora delle trattative della resa di Portogruaro, ma senza aggiungere a quanto già detto in precedenza

Angelo Marson

Angelo Marson è nato il 20 maggio 1922 a Pramaggiore ed è mancato nel maggio 2005. Nel 1944 è tra i promotori della costituzione della Brigata "Ippolito Nievo" diventandone il comandante con il nome di battaglia "Ten". La sua azione si svolge in particolare ad Annone Veneto, Concordia, a Cinto Caomaggiore, Fossalta, Portogruaro.

Intervista di Giulia Albanese

Oriago, abitazione dell'intervistato
10 settembre 2002 e 12 aprile 2003[1]

Cominciamo. Intanto volevo chiederle quando è nato, dove, della sua famiglia?

Cominciamo per stabilire subito che potete darvi del tu, perché siamo compagni[2].

Ci diamo del tu… a bene.

Noialtri non abbiamo buttato via l'idea del compagno, gli altri facciano quello che vogliono…

Lei in questo caso no…[3]

No, non l'ho buttata via… allora quando sei nato e…

Allora, il 20 mggio 1922 a Pramaggiore.

E la tua famiglia?

Sempre là.

E che lavoro facevano?

I primi anni nella zona, che era una zona depressa, non c'era sviluppo o fabbriche, chi era fortunato veniva alle 3 di notte a Marghera, se no facevi il bracciante agricolo o qualche cosa così. E io finita la quinta elementare sono andato su una famiglia che faceva le sagre quando cadeva la data in un tal paese, per esempio Concordia; allora c'erano questo marito e moglie che avevano giocattoli e dolci, i "bussolai", come si chiamavano, e ho fatto un anno più o meno. Dopo mi sono stufato, e non sono andato più e non ho più voluto andarci. Però a casa era miseria perché lavorare erano quei tre, quattro, cinque mesi che andavi a raccogliere frumento, barbabietole, e qualche periodo dei bachi da seta, del taglio del frumento, e poi… eri disoccupato. E allora ho parlato con mia madre e le ho detto: "Vedi se lo zio mi prepara un paio di portapacchi", e mi sono messo ad andare in giro a fare l'ambulante e ho cominciato a muovermi. Mio padre era analfabeta e poco dopo si è spinto a muoversi, ma aveva sempre il timore, sempre la rogna di fronte al mondo… piano piano abbiamo cominciato a muoverci, andavo a Caorle o a Marano a prendere il pesce e la mattina dopo andavo a darlo alle famiglie. D'estate anche, con il tempo della frutta… insomma, ho cominciato a muovermi, mio papà ha cominciato a farsi la licenza da ambulante e abbiamo cominciato… ma pareva poi che quando cominciavo a diventare giovanotto non me la sentivo di andar per le case o famiglie o al mercato e

quindi ho cominciato il militare. Sono andato via quasi un anno prima, in marina, così… così me la sono cavato. Perché tutti i sabato dovevi andare nel piazzale ad Annone Veneto e marciare con quattro bifolchi, se non stavi alle regole o alla disciplina ti picchiavano; magari io avevo bisogno di andare a lavorare o andare a spasso come i ragazzi di quel tempo… no, se non andavi al sabato a partecipare…

… Alla preparazione militare…

Si, ti prendevano… (...)

Allora, il sabato andavi a fare le marce premilitari…

No, se non andavi i carabinieri venivano a prenderti e ti mettevano in camera di sicurezza e ti lasciavano lì fino a lunedì. E là ho cominciato, ero un ragazzetto insomma. C'era un mio cugino, un po' tardo poveretto, perché sbagliava il dietro front o il sinistra destra, a cui tiravano calcioni sempre… allora sono andato in marina e mi hanno trasferito a Pola alla scuola e ho fatto sei o sette mesi. Finito il corso mi hanno portato vicino a via Garibaldi – che c'era la nave scuola Colombo e Vespucci – e ho fatto quasi due mesi sulla nave scuola Colombo, dopo mi hanno destinato alla Certosa. E là, appena sono sbarcato in quel pontile, c'era un maresciallo che era di Pravisdomini, ma quello l'ho riconosciuto subito, e ha voluto che andassi con lui; mi ha dato in consegna lo spazio dei militari e sono andato quasi un anno e mezzo, due. Ma mi sono stufato e sono venuto a Malcontenta; qui mi hanno proposto caporale maggiore, cioè sotto capo, e mi hanno dato la posta che andavo a ritirare e distribuivo. Andando avanti ho conosciuto la Rosina e quando ero libero, invece di andare a Mestre in giro, venivo qui a trovarla, qui c'era la casa. E là ho cominciato, come trattamento c'era solo il comandante, un tale cattivo, una bestia, ma l'andamento dei sottufficiali e dei superiori si poteva vivere abbastanza. Solamente, io ero sotto la provincia di Udine, che adesso è Pordenone e tutti quelli della zona, dalla Dalmazia all'Istria e Friuli, erano tutti sotto controllo del servizio segreto. Perché nel 1939, 1940, 1941, nelle montagne dell'Istria c'erano già i gruppi di partigiani, jugoslavi, ma anche italiani che cominciavano ad arrivare; e noi eravamo sotto il controllo dei servizi segreti. Posso raccontarvi il lavoro che ci facevano fare: eravamo di sentinella a una polveriera e durante le mattine che non eri libero andavi a scaricare materiale, munizioni che andavano in giro per tutta Italia con i vagoni. Là ho incontrato un tipo di disciplina e di regolamento… la prima volta che ho cominciato si ammala – noi lo chiamiamo il "quartigliere" – sarebbe il capo posto che tiene la prigione semplice militare. Una domenica tocca a me il turno, erano le 4 dopo pranzo, tutti questi giovani di là, e io. Loro erano là chiusi, ho detto: "Quanto ci mettete a cambiarvi e a mettervi in libera uscita?": siamo partiti, siamo andati a Mestre e alla sera quando siamo tornati hanno messo dentro anche me. E allora co-

minciavo a muovermi! Una domenica siamo andati a Stra, vicino a San Pietro; c'era la sagra e tornando a casa, quando sono a Fiesso d'Artico, eravamo in bicicletta, mi sento chiamare da lontano. "Marinaio vieni qui"…, mi giro vedo uno, ma non era in divisa, era con i pantaloni grigioverdi, camicia – era settembre mi sembra – e aveva i gradi, ma non li vedevo da lontano. Mi avvicino per chiedergli cosa vuole: "Io sono un sottufficiale della milizia – mi dice – beh, non saluti i tuoi superiori?", mi dice. "Ma non rompere le scatole!", dico. Comincia a farsi gente, questo e quello, cos'ha fatto? Va a casa. Un vecchietto mi dice: "Marinaio, è mezz'ora che ti insulta e ti minaccia, dagliene quattro!". Metto giù la bicicletta e lo batto, poi prendo la bicicletta e vado via. Qui sul braccio, sulla manica, si portava il segno della categoria da marinaio – io ero artificiere perché nelle polveriere stanziavano gli artificieri – lui era un ex marinaio, volontario dei battaglioni M in Croazia, ma io che ne so? Dopo otto-dieci giorni, all'una eravamo fuori in riga che ci davano la posta – oppure ti davano il posto di lavoro al dopo pranzo o la mattina, oppure le punizioni, tre giorni semplici – sennonché da lontano vedo il comandante che viene verso il reparto, insieme a uno in divisa tutto bardato, della milizia. Insomma, arriva il comandante e dice: "Per favore, fate tre passi avanti la prima linea e tre passi indietro la terza" e passa in rivista con questo. "Sergente, portalo in cella": mi portano in cella senza dirmi niente e io sto zitto. Dieci giorni, qui disperati: non sapevano dov'ero. A un dato momento due sergenti mi portano all'arsenale, lì c'era una sala piena di ufficiali della milizia, della marina e il comandante della marina all'arsenale, che sarebbe stato il comandante di tutti i distaccamenti. Sennonché comincia a farmi la storia di tutto, il marinaio è sempre stato bravo… aprono la porta e vedo il sottufficiale della milizia tutto pieno di coccarde, eccetera. E dico: "Ma mi avete fatto portare qui per rispondere a questo personaggio?" "Marinaio, stai zitto", dice il comandante. A un certo momento dice: "Se avete fiducia propongo io la punizione". Gli dicono di sì. "Vedete che bei capelli che ha?", invece non crescevano mai perché me li tagliavano sempre. Fa il discorso sempre sulla marina, i camerati… "Se avete fiducia propongo io la punizione e chiediamo la punizione di rigore". Mi portano a Malcontenta di nuovo, ma non mi lasciano libero: io avevo già fatto più di dieci giorni di cella, il massimo del rigore lo avevo già scontato, ma non mi mollano. Dalla rabbia – aspetta, perché ero dentro il 25 luglio, ma non potevo star dentro! – dalla rabbia mi è venuta un'itterizia, mi hanno ricoverato al reparto a Mirano dove c'era un pezzo di ospedale militare e dopo una ventina di giorni mi hanno dato venticinque giorni di convalescenza. Il giorno 9 settembre dovevo presentarmi di nuovo a Malcontenta, sennonché l'8 alle 5 di sera ho fatto bene! Ho strappato il foglio della presenza a militare e sono rimasto a casa. Ho cominciato a muovermi e a prendermi un po' di attività, perché là era dura ancora, dopo anni si è un po' sviluppato. Ho co-

minciato… allora là avevamo l'avvocato Pellegrini, che era fratello del sindaco del paese, fascista, ma lui era socialista e antifascista, sempre perseguitato e ricercato. Conclusione, per tornare al discorso: là nella zona cominciavamo già a muoverci come gente normale, non avevamo iniziative, sennonché vicino a Caione, nella zona di Pordenone, e in quella zona, dove c'erano tutti i vecchi antifascisti e perseguitati, hanno cominciato a controllarci e noi abbiamo cominciato a discutere i problemi tra giovani. I primi due tre giorni andavano, ma poi o andavi dove eri obbligato a presentarti, dai carabinieri, che hanno funzionato fino al 1944 e ti mandavano o in Germania o al militare, dai fascisti, o.... allora, ho cominciato alla sera in qualche posto a fare le riunioni e non andavo più a dormire a casa, perché sia nei bar, nei cinema nei mercati dove andavi c'era pericolo che arrivassero i tedeschi e fascisti. Se c'erano quelli più calmi ti portavano ai distretti militari, ma se c'erano quelli con l'impermeabile e il mitra a tracolla, tiravano su il carrello del mitra... sennonché abbiamo cominciato a riunirci in una zona. E ha cominciato Sergio Favot, sulla zona della destra Tagliamento: siamo stati i primi ad organizzarci e abbiamo formato una prima [formazione], con i gruppi dei vari paesi. In più, un gruppo dalla montagna, piano piano, veniva giù e ci si organizzava paese per paese come Comitato di Liberazione, più che altro a fare recupero di armi, far fuori i vettori dei treni, le cose che potevano servire da portare in Germania. E ha cominciato ha formarsi la brigata "Ippolito Nievo" qui in pianura e una "Ippolito Nievo B" in montagna. Comandava il povero «Riccardo». Man mano da questa formazione si formavano i gruppi a San Stino, Annone Veneto, nella zona di Concordia, la zona di Azzano Decimo, tutta la zona della destra Tagliamento fino al mare. E lì sono sorte le altre brigate, la brigata "A Venezia" incorporava tutta la zona, ma gli ultimi mesi sono nate altre cinque o sei brigate. L'attività all'inizio era di organizzazione politica: per informazione, dai distaccamenti in su, avevamo il commissario politico che spiegava l'area politica, quella che era l'importanza della lotta antifascista, della politica, del comportamento che dovevamo avere come formazione. Ma più che attività, prendevamo le caserma dei carabinieri e della Brigate nere, perché nei centri più grossi non potevi affrontarli; ma se eri nelle zone di campagna allora potevi fare il colpo di mano e sparivi. E allora hanno cominciato a nascere le formazioni veramente militari: comandante, commissario, vice-comandante, vice-commissario e via avanti… poi avevamo «Abe»[4], che rappresentava il comando militare provinciale di Venezia, però eravamo collegati con la zona del Friuli ed eravamo a contatto con il Friuli, quando Ettore Pancini[5] nei giorni della Liberazione abbiamo staccato la nostra attività dal Friuli con il corpo di Venezia. E allora io ero subentrato… (...) Allora facciamo la riunione per le campagne e gli chiediamo: la brigata poteva essere tutta, ma in pianura era un po' pericoloso, allora abbiamo formato le squadre, otto,

dieci, distaccamento quindici. Qual era il compito? Nella zona c'era la strada Mestre-Conegliano, la Napoleonica o la Triestina, che camminava da Mestre a Portogruaro, Trieste, Slovenia e Austria, in più i due raccordi ferroviari più importanti che venivano da tutta l'Europa o da tutta la Balcania. Allora nella zona del Friuli, a fianco a Pordenone, Conegliano, c'era la zona [brigata] che operava su strade e sulle ferrovie e la nostra che batteva la Triestina, ma più che la Triestina, la Treviso, Portogruaro, Trieste, dove c'era un movimento continuo. Caserme nella zona non ne esistevano più, solo nei centri grossi avevano formati dei quattroquarti organizzati si può dire, dove c'erano centinaia di persone, con armi pesanti e grosse e noi non avevamo… avevamo al massimo il mitragliatore. Allora abbiamo cominciato ad attaccarli sulla strada a seconda di come passavano: se da lontano vedevi la possibilità di attaccare, attaccavi, o a seconda. Anche vestiti come loro, li beccavi di sorpresa: ma le prime volte andava bene, dopo hanno cominciato a saperlo, e in qualche posto è successo che in buona fede attaccavano e rimanevi sul posto, loro facevano finta di scappare e invece allargandoti, ti chiudevano alle spalle. E invece quando avevi attaccato, se andavi indietro potevi staccarti dal circolo in cui potevano chiuderti, e allora i primi attacchi con il mitra arrivavi fino a duecento metri. Succede per due mesi che va avanti così. Poi davano l'ordine, cominciano da tutte le strade della città più importanti, tagliavano tutto rasoterra: pannocchie, alberi, tutto. Loro, camminando per la strada, volevano vedere per duecento-trecento metri spazio libero e non aver nessun ostacolo che nascondesse qualche imboscata. Questo l'avevano imparato anche dai vietnamiti in Vietnam, quando i francesi arrivavano per le strade grandi e arrivati loro avevano allagato tutti i campi come le risaie per nascondersi; allora, con una cannuccia, stavi sott'acqua finché non sentivi che si avvicinavano. Allora si andava bene in montagna, ma in pianura… ma c'era una ricchezza di canaletti, fiumiciattoli, pieni di… allora, sotto! Quando avevi imparato a tenere un tubetto di gomma per respirare, se c'era pericolo andavi sotto, ma non era tanto facile neanche questo. Ma allora nelle zone più alte – più messe in riparo, se capitava tempo brutto – avevamo fatto delle bocche; una stanza come questa, sotto per tre metri, poi delle tavole di legno e un metro di terra seminata, in maniera che avevi un trabocchetto: andavi sotto con un arbusto di rovi, ma sotto potevi stare come in una stanza. E quando, per esempio a Motta di Livenza, hanno fatto un rastrellamento di quasi trentamila tra tedeschi e fascisti, a tappeto in pianura, con i cani collegati a uno a uno fino all'argine della Livenza, dato l'allarme, qualcuno ce l'ha fatta ed è andato sotto. Ce la siamo cavata abbastanza bene. Solamente, c'era un pericolo, anche perché se camminavano con i cani, sugli arbusti e sui fienili… allora era difficile da trovare l'ammoniaca: se la spandevi in giro, il cane arrivava, ma non dava nessun segno, non lasciava prendere posizione per vedere se c'era la presenza di qualcuno. Ce

la siamo cavata.

Allora tu, praticamente, il militare l'hai fatto tutto il tempo a Venezia…

A Certosa e alla Malcontenta

Il 25 luglio eri in carcere per questo fascista e l'8 settembre eri in ospedale per l'itterizia…

No, in ospedale ero fino ad agosto e poi ero in convalescenza…

E il contatto con gli altri della Resistenza come l'hai preso?

Dopo è cominciato tutto con Sergio, che era un perseguitato antifascista…

Ma loro come li hai incontrati?

Ci conoscevamo tutti nella zona, era a quattro chilometri da casa mia, ma poi a Portogruaro, avevamo Bellomo e il farmacista Fabbroni. Insomma, sulla zona più o meno si è sparsa la voce e avevamo più o meno subito contatti con tutti, subito si cominciava ad avere rapporto. Ma il pericolo dopo l'8 settembre era se a casa tu avevi giovani in età – perché con la Repubblica sociale avevano messo il bando per tornare a fare la guerra – allora la sera, una coperta sotto il braccio, andavi a dormire su un fienile di qualche famiglia che non aveva giovani renitenti alla leva. E allora abbiamo cominciato a trovarci nelle stalle delle campagne a discutere e decidere qual era la maniera, prima, di sopravvivere. Ma dopo noi non aspettavamo che venissero nei paesi, sulle strade e sulle piazze a portarci via: li aspettavamo e li attaccavamo volentieri; e non venivano più, venivano solo quando avevano carri armati, autoblinde, se no niente.

E le azioni quando le avete cominciate?

Sempre disarmi, recupero di armi. Abbiamo cominciato con i carabinieri e guardie di finanza; perché sulla zona di Pordenone – che era provincia di Udine – i tedeschi avevano fatto che l'Italia repubblichina veniva su fino a Venezia e a Treviso. Sui confini dei paesi c'erano le sbarre come ai confini delle nazioni e di là c'erano i tedeschi. Tutto il Friuli, l'Istria, la Dalmazia e Lubiana non erano più stato italiano, era comando della Germania. Allora i primi mesi scappavi e dormivi, dopo abbiamo cominciato a organizzarci militarmente e avevamo cominciato a organizzare i Comitati di Liberazione con i paesi della nostra zona. Avevamo fatto un buon lavoro, in ogni paese avevamo un Comitato di Liberazione che in certe zone provvedeva al vettovagliamento di quello che avevamo bisogno; invece, dopo, avevamo anche possibilità di prelievi, di servirci di ciò che avevamo bisogno. Però era un po' pericoloso, perché se tu avevi bisogno per esempio di certo materiale, come militare avevi un buono con doppia matrice – avevi bisogno per esempio di sfamare una bocca – allora nella zona il Comitato di Liberazione provvedeva

al mantenimento con il latte di chi aveva bisogno di mangiare. Per esempio se uccidevi una mucca, allora il segretario del comune e il macellaio avevano la lista di quelli che avevano familiari, in base a quanta gente dava in distribuzione il vino, la carne, la roba, sempre in base alla popolazione. Certo, in qualche zona qualcuno non era regolare, non era a posto, ne approfittava e poteva creare problemi con la popolazione. Noi invece dovevamo stare attenti, fare in maniera che la gente non fosse danneggiata. Allora, se tu davi la bolletta, una te la tenevi per il comando e una la lasciavi al proprietario; però dovevi raccomandare che non se la facesse trovare, che finita la guerra quello era un documento che ti rimborsava il danno. Sarebbero stati danni di guerra che l'intendenza di finanza in base a quello che presentavi ti rimborsava. Era un po' difficile, ma era una disciplina che occorreva, perché la gente da noi tutti era dispiaciuta se tu con una formazione davi qualche danno a una famiglia; secondo loro magari a una famiglia più in là la trattavi in maniera diversa da quella di prima.

Quindi i rapporti con la popolazione erano spesso tesi?

No, sempre belli. Ci tenevano anche nelle nostre zone, ci cedevano anche le coperte se avevi freddo, o il mangiare. Ecco, ti racconto un fatto: quasi alla Liberazione, dopo che sono fuggito – questo, per dirti – ero nel comune di Meduna di Livenza, vicino a Motta di Livenza, dietro l'argine del Livenza. Erano una trentina di case di contadini, trenta quaranta le famiglie; siamo in una famiglia con il distaccamento. Alla sera siamo nel campo dietro il pagliaio, perché se capita qualcuno sulle case bisogna vedere, parlare; la zona nostra era pericolosa, perché si veniva a comprare un po' di farina, roba per fare contrabbando, per fare contrabbando per vivere. Avevano scambiato quasi duecento personaggi con la scusa del contrabbando; invece erano persone stazionati sulla zona per captare, individuare la zona della formazione, dove potevamo operare. Conclusione: una sera ci preparavano da mangiare e avevano fatto su un recipiente un paio di galline, mangiamo e dopo preparano da mangiare per loro. Non mi ricordo per quale motivo ero tornato in casa e vedo che stanno mangiando, dico: "Buon appetito". Do un'occhiata in tavola, avevano – sui nostri prati ci sono delle radici che ci si fa l'insalata, si frigge il lardo e l'aceto e si condisce – avevano un piatto con cinque-sei pezzetti di lardo che avevano tolto per condire la verdura e quello era il companatico per mangiare. Chiamo il capo della famiglia e lo porto fuori, e ha preso paura anche! E gli dico: "Stammi a sentire perché a noi ci hai fatto cucinare due galline e la polenta e voi mangiate così?". E lui dice: "Noi abbiamo tre o quattro pezzi in cantina da mangiare per quando puliamo i bachi da seta e quando tagliamo il frumento, così che in quei giorni di fatica abbiamo qualcosa da tenere da conto. Intanto bisogna che ci arrangiamo così perché i pollastrini – cioè il pollame – ci vuole ancora un paio di mesi. Il latte non ci manca, ma non abbiamo altro". Allora, Sacramento! Va avan-

ti, prendi una busta. Avevano in tutti i paesi...pieni di formaggio, prendo otto forme di formaggio: stacca la bolletta e dalla al presidente della latteria e torna. Erano quattro famiglie, abbiamo dato due forme di formaggio a testa e via.

Dopo la Liberazione?

No, durante, ancora aprile-maggio del 1945. Conclusione: era un motivo anche per la popolazione. Ecco, per esempio ad Azzano Decimo mi ricordo che c'erano due comandanti della brigata che avevano lasciato un po' a desiderare, ma non perché avevano fatto qualche brutto comportamento alla popolazione; era perché loro tendevano a curare l'interesse di Pordenone e tendevano a trascurare la zona, dove invece ci sono problemi e, come ti ho detto prima, hanno trascurato. Abbiamo sbaragliato i treni, abbiamo fatto lavori grossi e tu che sei commissario di tutta la zona del vettovagliamento non fai niente, cosa vieni a raccontare? È strano, perché è ancora impegnato politicamente a Gorizia, è strano perché il ragazzo aveva ragione. Conclusione: tutte le notti ci spostavamo e non lasciavamo mai il posto caldo, facevamo venti o trenta chilometri, prima in bicicletta e con la moto, poi solo a piedi in fila indiana. Allora non camminavi mica per le strade principali ma per i viottoli, per le strade bianche di campagna. Ci spostavamo verso le 23 o mezzanotte fino alle 4 di mattina. Però camminando i cani abbaiavano: allora camminando... dove ti fermavi non sentivano più abbaiare i cani, allora potevano individuarti. Allora alle 10 di sera un volantino per tutte le zone con chiesto: "Per favore, chiudete i cani fino alle 4 di mattina".

E lo facevano tutti?

Sì. Però non era per imposizione, capivano che c'era pericolo anche per loro perché se io mi fermavo a due o tre case, se arrivavano bruciavano e distruggevano tutto; allora era interesse anche di quelli di tenersi un poco all'erta.

E alla Liberazione?

Dopo. Allora avevi le formazioni, una mattina sono al comando alle 3 di notte.

3 di notte quando?

Più in là, nel settembre del 1944, mi sembra. Concordia non era in programma, però due o tre e il mio vice comandante hanno deciso di andare a beccare le Brigate nere a Concordia. Allora bloccano i ponti. Era tempo brutto e poi, schiarito, era passato un tipo che girava e faceva… (...) In conclusione, alle 3 o 4 di notte mi sento chiamare: avevano un rimorchio pieno di armi, tutto il materiale della brigate a Concordia e poi le finanze a Sesto al Reghena.

Ma come, l'assalto alla casa del fascio a Concordia? C'eri anche tu?[6]

Io non c'ero, c'era il vice comandante con Tenio Mussin[7] che era il commissario della mia brigata. Erano in dieci-dodici.

E tu hai preso le armi?[8]

Tutto.

E dove le avete messe?[9]

E dopo le abbiamo "tenute da conto".

Le avete sotterrate? Cosa avete fatto?[10]

Ma, adesso… anche a sotterrarle. Ci avevano insegnato, dall'estremo oriente, con i pezzi delle sedie: le mettevamo in quel pezzo grosso che aveva il vuoto in mezzo, così non prendevano umidità ed erano isolate. Conclusione: sono con un gruppo della brigata sempre del Friuli, eravamo tutti insieme, e mi telefonano da Venezia, compartimento delle ferrovie, dicendo: "Guarda che alle 3 dopo pranzo passa il treno Treviso-Portogruaro che va in Istria, ordini della Germania, con tutti i materiali e i motori dell'Alitalia". Andiamo, blocchiamo e cosa portiamo via? I motori, due, e i bidoni di petrolio. Giù tutto.

Questo quando?

Sempre nel settembre-ottobre del 1944, nel pieno degli attacchi: da giugno-luglio fino a novembre-dicembre. Dopo si sono calmati un poco, ma non perché Alexander ci ha detto di andare a casa; perché cominciavano a non esserci più foglie e nelle nostre pianure erano belle coperte e riparate, fossi senz'acqua dove si poteva camminare e nascondersi, camminavamo e non ci scopriva nessuno. In più, c'era la possibilità – il grosso era Pordenone, Portogruaro, Motta di Livenza, Sacile, perché era il distretto militare – ma se no fuori, nei chilometri e chilometri di campagna, non camminava nessuno. C'era il battaglione San Marco a San Donà e la X Mas a Jesolo, c'era la scuola sommozzatori, e là c'era Valerio Borghese e... quante volte gli ho dato la caccia, mai preso. Conclusione: abbiamo bloccato questo treno, ma poi ne sono capitati altri. C'erano in ogni stazione, sui binari morti, decine di vetturine che avevano programmato di portarsi in Germania: belle nuove, tutte lucide, e poi siccome erano imbottite di panno hanno preso fuoco come le candele.

Gli avete dato fuoco con la benzina[11].

Eh sì.

E a seguito di queste azioni c'erano delle rappresaglie?

No, non tanto. Noi siamo stati abbastanza fortunati rispetto a certe zone, non so perché. Si sono portati dopo, alla fine, con Blessaglia.

Blessaglia. Quand'era che c'è stato quel massacro?[12]

Sì, era in dicembre del 1944, a novembre ero ferito.

Novembre 1944. Racconta questo del ferimento[13].

18 novembre 1944. C'era un momento un carrello sulla ferrovia, ero con uno dei miei e c'erano le Brigate nere. Io volevo andare avanti e prenderli e bloccarli per la strada di campagna. Mi sposto convinto, che ci spostavamo gli uni dalla parte di qua e gli altri di là; insomma c'è stata una sparatoria e mi sono trovato in mezzo. Ero sul carrello e ho sentito uno strappo: mi è passato da qua a là, per tutta la trachea, e mi veniva fuori il fiato da qui. Insomma, nella sparatoria ero sul carrello e mi ha preso un colpo di moschetto di qua, e me l'ha fatta fuori tutta, e di qua, dalla trachea, veniva fuori il fiato. Sono riuscito a farmi portare in ospedale, mi hanno operato subito. E «Abe» è venuto subito a trovarmi, aveva provveduto per portarmi tra Caorle e Cortellazzo. Perché la missione veniva giù quando o dalle barche con i pescatori o veniva su la motovedetta o i sommergibili e li portavano via; era programmato anche per me, sennonché hanno buttato giù il ponte sul Piave e hanno rimandato di una giornata di potermi spostare. Invece si vede che la roba è rimasta, hanno circondato l'ospedale e mi hanno portato via.

E dove ti hanno portato?

Ti hanno preso in ospedale, allora[14].

Allora, allora ho documenti che risulta che sulla via passando con una sparatoria mi hanno preso, ma io non c'entro.

Come se fossi là per caso[15].

Eh, ma andavano bene. Dopo due o tre giorni hanno circondato l'ospedale e mi hanno portato via e mi hanno portato a Pravisdomini. Ma là avevano già ammazzato sette persone, per rappresaglia. Ma nessuno sapeva che ero «Ten», nessuno. L'ultima, dopo un periodo mi hanno portato… mi hanno lasciato andare a casa, ma non ero a casa, perché di notte era tutto circondato, e mi hanno voluto tenere due che avevano un'infermeria. Un tenente medico pugliese mi ha curato… insomma. Da là mi portano a Chions vicino a Pordenone. Chi comandava a Chions era un tenente austriaco, giovane; perché quando mi hanno portato a Chions, mi hanno portato al terzo piano, mi hanno fatto qualche storia e quando hanno visto tutto il sangue hanno detto all'interprete: "Ditegli che si vesta e se ne vada". Però a me è restato un dubbio, perché quando mi hanno portato lì, mi hanno messo in uno scantinato sotto la scuola, e il tedesco, il tenente, ha detto all'interprete: "Digli se ha freddo o se ha bisogno di una coperta". E infatti con Sergio… avevano contatto, lui era a contatto con il comando nostro, con «Abe», così. Ma mi hanno portato avanti per quasi due mesi, perché non sapevano chi ero; invece mi hanno portato lì sopra, in un campo, e vengono un colonnello e un maresciallo e dicono: "Noi non diciamo niente, ma sei riuscito a sta-

re fino adesso senza che noi fossimo capaci di capire che tu eri il «Ten», e noi cercavamo il «Ten», ma non avevamo la figura del personaggio". Intanto – dove era la caserma dei carabinieri e c'erano i militari – avevano messo sotto dei tavolacci; non sono riuscito a trovare un buco di una porta? I muri sotto il tavolaccio erano umidi e si sgretolavano che era un piacere: in due ore facevo un buco. Sennonché questo era il sabato. Ma alla domenica sera c'era confusione, potevo andarmene e se ne accorgevano la mattina; sennonché alla mattina alle 5 di domenica c'era un carro con tutti i militari e mi hanno riportato a Chions. Allora là con me c'era uno che l'hanno portato a Dachau, poveretto, moriva di stenti, ed era il figlio del sindaco del Comitato di Liberazione. Due giorni prima lo portano sopra e me lo portano giù, con uno strascico di sangue; riesco a rincuorarlo e gli dico: "Stai attento, guarda che abbiamo una possibilità noi di scappare". Perché tutte le volte che avevo bisogno di andare al gabinetto, chiamavo, mi portavano su; c'era la scuola al secondo piano con tutti i gabinetti, ma io andavo sempre sull'ultimo che c'era la finestra, tutti i giorni, anche due volte al giorno, sempre con l'idea di vedere quando c'era la possibilità di muovermi. Sennonché gli dico questo particolare e si mette a piangere tutto tremante e dice: "Ma ci uccidono, Angelo, no, no". Invece la mattina alle 5 mi sento aprire la porta, c'era un maresciallo friulano e dice: "Preparati che devi partire". Due giorni prima – veniva una donna vicina di casa là a portarmi sempre il latte caldo – mi ero fatto portare una bottiglia di "graspa"; e l'interprete, veneziano, era sempre ubriaco. Lì era arrivato un altro che era un comandante di un battaglione jugoslavo e ho parlato con questo interprete che mi dice: "Uno di questi giorni viene ucciso un capitano". Comandante di brigata io, comandante di un battaglione allo stesso grado e capitano, chi sarà? Ripeto al giovane che si mette a piangere e ha paura, gli dico: "Hai ragione". Invece la mattina che quello mi prende per partire, mi faccio portare al gabinetto per darmi una sciacquata al viso, apro la porta, chiudo il portone grande, apro il rubinetto dell'acqua che erano quei lavandini che facevano rumore, tiro la finestra e mi butto giù. Era buio, da lontano: "Chi va là?". Una sentinella, ma io a tre metri avevo un lavatoio comunale di cemento alto e sono riuscito a strapparmi da dietro la schiena i reticolati, a buttarmi sotto al lavatoio e comincia una raffica, che illuminava che era chiaro come adesso! E via! Scalzo, a piedi, e via! Sulla ferrovia, tra un battaglione e l'altro dei fascisti e tedeschi, c'era il cavo telefonico, ma per terra, dietro la ferrovia, sono riuscito a portarlo sulla rotaia, convinto di arrivar prima che avvisassero gli altri. Parto per i campi – mai per strada – e viottoli, sempre attraverso il seminato, e arrivo nella campagna da mio zio. Intanto sente la voce: "Per l'amor di Dio! Che ci uccidono tutti, e ci bruciano!" "No, guarda che io non mi fermo qui! Tu hai già munto la mucca, prendi la bottiglia del latte e la porti dallo zio Toni, e lo zio Toni va a portare il latte e gli spiega che sono

partito". E di fatti mi dà… arrivo sul fiume Loncon, se arrivano i cani, se ogni tanto… noi lo chiamiamo "bas" per quelle barche piatte che passano tra una riva e l'altra. Stacco la pianta, guardo l'acqua che scorre e mi porto dove Franco ha la barca che… prima che cerchino e arrivino ad individuare io sparisco! Infatti sono arrivato quasi a casa, da lontano sento che urlano, urlano: erano già arrivati a casa. E per strada trovo mio padre che viene a casa con la carriola e mi fa passare la Triestina, non quella di Santo Stino, quella di Treviso-Portogruaro; passo lì e arrivo quasi a Concordia in mezzo ai campi. I contadini mettono su un secchio di acqua calda per fare massaggi, e latte e grappa perché ero tutto intontito. Dopo tre giorni torno su, subito contatto il commissario e mi organizzo con quelli dell'Alta Italia; e sotto terra, sui campi di mio zio, sul Polcher. Allora sono andato avanti fino alla riva del fiume, però di notte mi alzavo due ore o tre e poi tornavo sotto, quando era chiaro. Mi avevano portato il filo della luce giù sotto, però avevano fatto un tappo con il piedistallo e la fiamma della candela scaldava la radice dell'albero. Conclusione: gli altri alberi erano senza foglie e questo aveva le foglie. Capito? E ogni tanto venivo su, però la mattina, di notte, non so se avete mai visto il film russo del soldato che muore su, attaccato ad un albero… allora prima che albeggiasse guardavo i pampani degli alberi, come quando (...). Conclusione…

Cioè da quando sei stato ferito, con queste avventure che dopo sei scappato, sei arrivato alla Liberazione…[16]

Aspetta… durante, quando sono scappato, il braccio lo avevo così, qui tiravo la garza e la tiravo fuori piano ma facevo fatica anche a parlare, mentre qui si è chiuso subito. Dove eravamo arrivati?

Che sei arrivato alla Liberazione stando rifugiato…

Si. Però appunto là…

Chi era il tuo contatto?[17]

I miei contatti li ho ristabiliti subito, allora a Meduna di Livenza. Dopo quando, è venuto Ettore Pancini, abbiamo lasciato il Friuli, ma ero… l'ultimo distaccamento lo avevo ad Azzano Decimo, Chions, Pramaggiore, Annone Veneto, Lison, Concordia... a Bibione mi ricordo che non siamo arrivati perché sono venuti a prendere… c'era Cesarolo, tutta la zona.

Il tuo grado era?[18]

Comandante di brigata

Quando hai assunto il grado di comandante della brigata?[19]

Subito.

Subito quando?[20]

Il riconoscimento nostro in base a tanti tipi di attività, quanti personaggi, se avevi oltre duecento persone eri comandante di brigata… effettivi però, non quelli… dopo… e, come comandante ero già, perché…

Quando sei diventato comandante «Ten»?[21]

Della brigata subito.

Subito cosa vuol dire?[22]

Io ero comandante del battaglione, ma risultava già brigata perché oltrepassava il numero dei combattenti.

Ma questo quando? Nella primavera del 1944? Nel dicembre 1943?[23]

No, nel 1944.

Primavera 1944?[24]

No, dopo, dopo era un distaccamento. Cioè: prima un gruppo, poi un distaccamento, poi un battaglione, durante l'estate del 1944.

Di quando è il primo nucleo formato?[25]

Il primo nucleo è del febbraio del 1944

Quindi dal febbraio al novembre da distaccamento a brigata… della brigata eri comandante?[26]

Sì.

E il nome del «Ten» come è venuto fuori?[27]

Allora, nella zona c'era la missione alleata, e sarebbero stati "cancaretti", mi davano armi quando volevo, però dovevo assicurarli che quando finiva la guerra dovevo consegnarle… io in un attacco, in una sorpresa, in tutta l'attività: non può succedermi un patatrac, uno scontro, qualcosa? Che le perdo? E allora cosa gli do? Alla Liberazione ne ho consegnate, quelle che non servivano più, le altre se erano buone…

Cioè quelle buone te le sei tenute…

Quella volta…
A casa non abbiamo mai avuto armi, mai mai[28].
Allora, quindi io... alla commissione regionale c'è quel socialista che hanno fatto presidente dell'Anpi regionale… come si chiama? Che era nella commissione dei riconoscimenti! Conclusione subito: là bisogna che facciamo un esposto a Udine, perché Strauss – sarebbe uno della brigata "Osoppo". che ha fatto... a Udine – invece li ho presi a Portogruaro e li ho portati fuori da Portogruaro, perché avevano paura che prendessero per ammazzarli alla Liberazione. Prendevano quelli che erano compromessi, per salvarli. Per esempio, l'impresa internazionale di Portogruaro che aveva in tutti i Balcani i ponti, la ferrovia, eccetera: i fratelli Carlotrava, se li prendevano

e li portavano a Teglio Veneto dove c'era l'"Osoppo", ma non per portarli dentro e farli rispondere di quello che avevano commesso, ma perché non andassero in mano …

Ma il nome del «Ten»?[29]

Allora, c'era la missione alleata, prima mi dice che la guardia della "Garibaldi 2" aveva buttato un lancio tra Oderzo e Brugnera sempre lì vicino; allora loro mi davano le armi se io garantivo di tornarle. Sento che parla e dice "ten" – "ten" vuol dire dieci in inglese – allora gli domando cosa vuol dire, perché parlavo con l'interprete, e: "Dieci" "Allora, guarda, io voglio contare per dieci!", e mi sono messo questo nome.

E come siete diventati brigata "Garibaldi"?[30]

Noi eravamo già brigata "Garibaldi" con la "Nievo", tutta la destra Tagliamento e l'unica dei nostri compagni dirigenti «Riccardo» e gli altri... erano riusciti a fare che la "Osoppo" e la "Garibaldi" nella nostra zona, non ci si muoveva se non c'era un accordo e così non si rompeva le scatole a nessuno. Nonostante questo, loro certi particolari e trabocchetti ce li hanno fatti brutti.

Hai un diario della brigata?[31]

No. Cioè: no, ho il libro di tutta la zona del Portogruarese, *La Resistenza nel mondo contadino*…

Questa di… non mi viene il nome, Moro? No.

Da qualche parte però dev'esserci il diario della brigata…[32]

No, c'è la cronistoria che serve per riconoscere la brigata…

Ecco quella…[33].

No, quella era all'ufficio regionale ed è sparito tutto allora, quando è successo il fatto: si vede che loro erano andati a trovare tutto il fascicolo…

Sarà a Padova di sicuro, all'Istituto sono passate tutte le carte di riconoscimento… allora…[34].

Sai, perché la magistratura, al tempo che mi ha messo sotto, ha sequestrato tutto, e non ha più restituito niente.

Può essere…[35].

Ma forse è in qualche archivio della magistratura…

Ma sul libro che ha scritto Mori, lì c'è tutto, perché lì bisognerebbe dare valore un po' alle zone e ai personaggi.

Quindi tu, come attività armata, dal febbraio del 1944 fino a quando sei stato ferito al novembre.. quando sei stato ferito... dopo hai continuato a essere comandante della brigata? Pur essendo imbucato, dirigevi lo stesso la brigata fino alla

Liberazione?[36]

Sì.

Le azioni militari fra il febbraio e il novembre, oltre il treno, i sequestri, gli armamenti e i disarmi, c'è stata qualche azione di livello, fatta e comandata da te?[37]

Alla Liberazione?

No, prima, nel 1944?[38]

Nel 1944 attacchi sempre su strada. Per esempio, un particolare importante, che ha evitato una tragedia: il primo gruppo a Lison, prima di Portogruaro sempre sulla Triestina... io ho fatto un attacco a cinque o sei macchine con camionetta e due o tre motociclette. Abbiamo preso in pieno una macchina, parte l'autista sul platano. Uno dei personaggi della macchina batte la testa, subito rinforzi lo portano a Trieste e "Il Piccolo" di Trieste, il giornale, mette la fotografia con personaggio, che era il comandante della 27ª Brigata nera di Trieste, ma era comandante anche di una brigata partigiana, cioè si è inserito nelle brigate. Parte il Gap di Monfalcone, vanno su, c'è questa brigata nera con la mamma, tira il carrello… una delle prime azioni a Santo Stino, cioè tra Lison e Santo Stino, ma sempre su tutta la zona.

Ma la tua brigata… quali erano i paesi su cui avevate il comando? La tua brigata non tutti…?[39]

Allora, stai attento: secondo me, eravamo per tutta la zona, sennonché un gruppo di Settimo e di Cinto Caomaggiore era su un'altra brigata, ma sempre – cioè distaccamento, ma sempre la stessa brigata – perché ero battaglione anch'io. Insomma, quel gruppo era poco disciplinato e allora, fatta la riunione di tutta la zona destra Tagliamento: "Da oggi quella zona è limitata zona per zona, se ci sono particolari che vi interessano e sapete su un'altra zona, si avvisa il comando e si partecipa insieme, si va a controllare, si va ad esaminare, altrimenti se non è sulla zona senza preavviso"…

I tuoi comuni quali erano?[40]

Allora: Pravisdomini, Cinto Caomaggiore, Annone Veneto, Concordia, tutta la zona Portogruaro, poi c'era un'altra brigata a Santo Stino, poi c'erano quelli di Gruaro e Teglio Veneto.

Allora tu eri a Portogruaro, Pramaggiore, Concordia, Fossalta… per capire[41].

No, Fossalta era libera, e poi c'erano i contatti. Tu potevi venire con la tua formazione se avvisavi o se avevi bisogno di particolari, di informazioni, o di aiuti…

Prigionieri ne avete mai fatti?[42]

Sette.

Tedeschi e fascisti?[43]

Sì.

E cosa facevate?

Allora, noi non avevamo motivo di ammazzarli, li consegnavano…

A chi?

Al comando, e al campo di concentramento, tra noi e un bosco c'era un acquitrino e una zona impervia e in mezzo c'era un campo: si portavano i prigionieri che servivano quando c'era bisogno per fare gli scambi… allora dato, se un altro di un'altra formazione… allora, vi spiego un particolare che serve a tutti. Sulla zona tra Gruaro, Cervignano e San Giorgio di Nogaro era dislocata la divisione "Noric" corazzata, perché prevedevano che tra Caorle e Portogruaro potesse sbarcare qualcosa: diventava pericoloso, motivo di non potersi muovere per un gruppo. Allora il comando di Udine domanda a Venezia e Venezia dice: "Sì, però mi raccomando, che non vadano a rompere le scatole alla popolazione!". Questo gruppo erano diavoli rossi, ma non erano bravi né disciplinati, davano motivo di preoccuparsi; passano nella zona della Livenza, tra Salute di Livenza e Caorle, però hanno l'abitudine di rompere dappertutto quando bisogna operare nella zona, specialmente sui prezzi del vino, dei generi alimentari sulla distribuzione del latte, per la popolazione. Un giorno vanno ad ammazzare una mucca, danno alla popolazione una carne a prezzo di, come si chiama…

Quello stabilito[44].

Passano la carne e si mangia. Noi avevamo motivo: se erano mezzadri si faceva a metà della bestia, e al padrone gli davi un buono. Lì invece hanno voluto dare i soldi anche al padrone, sennonché portano alla Salute di Livenza dal veronese e i contadini dicono: "Padrone, questi sono i partigiani che hanno ammazzato, questo è il peso della bestia, tanti soldi mi hanno dato per la bestia" "Adesso vado subito al comando tedesco", dice il padrone. Allora prendono il veronese che era scappato nella zona di Ferrara, ma era fascista, e allora gli danno una botta sulla testa. Qui subentra Ace, quello della missione alleata, più fascista dei fascisti insieme a Pavot Gino, Treviso quello dei Pellegrini. Succede un can can, allora Treviso invita Buffon da loro, aspettava e dà ordine di sparargli. Viene la Liberazione e li arrestano tutti, c'è una legge apposta che anche se… tutti liberi! Dopo sette od otto mesi mi danno un mandato di comparizione al processo. Conclusione: hanno condannato Pavot che era della Gladio, hai capito?

Ma dei prigionieri che avete preso voi, così, non avete giustiziato nessuno?[45]

No. Adesso c'è qualche particolare.

Qualche carogna in giro non l'avete fatta fuori?[46]

No. Col tempo… è capitato, due ufficiali del San Marco, un colonnello,

eh… per esempio due generali delle strade e i ponti di tutta l'Europa li abbiamo presi noi ad Annone Veneto, quelli non abbiamo potuto darglieli al comando, perché avremmo dovuto portarli di là, invece li abbiamo scambiati con seicento prigionieri. C'erano anche le carte con i ponti, avevano fatto gli scali, per i ponti da passare da una riva all'altra. A Portogruaro questo era il nostro intento: quando qualcuno denunciava fatti, carta bollata e lì dichiarata, non era perché uno diceva: "Quello è fascista e ha fatto la spia"! Dovevano essere accertati se erano veri. Alla Liberazione quelli che erano nella Repubblica, militari, andavano prigionieri e quelli che erano sotto inchiesta fascisti, andavano in mano alla magistratura, che dopo…

Li ha mollati tutti[47].

Sì, per forza, erano fascisti tutti, loro… quanto a discriminare la gente, tutti quelli che hanno vissuto e hanno comandato vent'anni con il fascismo sono rimasti a comandare.

Quello è un altro discorso…[48]

E quindi alla Liberazione tu?

Allora fatto questo, quelli che erano responsabili passavano alla magistratura, e gli altri, quelli iscritti, che non avevano... la commissione discriminatoria vagliava e, a seconda, li mandava a casa. Però io, prima che li mandassero a casa, dicevo: "Sì, sono d'accordo. Però nella zona tra Caorle e Bibione c'erano le mine anticargo: allora, voi andate a casa quando vi procurate un buon camion e spianate tutte le fosse anticarro". Capito?

Lavori forzati[49].

Allora è successo che Buffon e cinque o sei mi telefonano al comando, arriva subito con un altro gruppo e siamo riusciti a disarmarli, perché volevano andare dentro alle carceri e fare fuori tutti i fascisti come avevano fatto a Schio.

Ma questo dopo la Liberazione. Dobbiamo ancora fare la Liberazione… adesso non mi metto a discutere dell'oggi, stiamo ragionando dell'epoca. Vorrei che mi facessi l'elenco delle azioni fatte fra il febbraio e il novembre: cioè... cosa abbiamo detto? Disarmi, attacchi a convogli, attentati nelle ferrovie…[50]

Attacchi nelle strade…

E dopo?[51]

Il treno, quello più importante, no? Il 1° settembre 1944, più avanti con due stecche di dinamite, arriva una tradotta, sarà stata sui quaranta-cinquanta vagoni, che va al fronte.

Quale fronte? Arriva dal nord verso il sud?[52]

Dalla Jugoslavia andava… allora due stecche di dinamite salta il binario, si ferma. C'erano, che scortavano questo treno, vecchi richiamati austriaci

scappati… c'erano una cinquantina di vagoni, c'ero io, questo artificiere, e c'erano grossi calibri fino ai piccoli. C'erano le fascette che vanno dentro ai cannoni e tengono su i bossoli che lanciano le granate, una cosa… allora cosa facciamo di questa roba, possiamo portarla in qualche posto… allora dietro la ferrovia c'erano tre quattro famiglie sloggiate. Allora prendi un pagliere e spaccata la paglia fatto… allora le fascine tagliate e abbiamo dato fuoco. Allora, suonano le campane, i paesi, perché erano convinti che fossero sbarcati gli americani.

Chi era il gruppo di comando della brigata?[53]

Allora Tenio Mussin.

Aveva un fratello che si chiamava Lenin, mi ricordo…[54]

Allora c'era «Revedo», «Garibaldi», «Lupo».

Ti ricordi i nomi veri? Non te li ricordi![55]

Alla fine c'erano quattro battaglioni riconosciuti, perché il ministero della difesa mi ha mandato... gli altri non si sono interessati, ma gliel'ho detto! "Domandate se vi interessa il riconoscimento del grado durante la Resistenza"… prendi…

Ma hai avuto il riconoscimento dopo, perché dopo è successo quello che è successo… però ti hanno riconosciuto il titolo di capitano…[56]

Sì, perché oltre le duecento persone…

Ma avevi preso la pensione per la ferita grave?[57]

Perché quella volta la Rosina con la bambina aveva bisogno, se no… torna prima. Perché, cosa mi hanno dato per questo? Non dormo più a letto, dopo ti mostro… se no non respiro, ti lascio la copia. Dopo…

Facciamo la Liberazione…[58].

Ma perché non siete venuti prima, a mezzogiorno…

Raccontaci i giorni della Liberazione…[59].

La Liberazione. Cominciato con tutti fuori, tutti i distaccamenti di tedeschi, e li abbiamo presi tutti. A Loncon per esempio, al vescovado di Portogruaro il comando dei tedeschi, l'altro comando che era a… Torresea da Marzotto. A Gruaro c'erano ancora i carri armati e allora due o tre dei miei davanti alla piazza, i tedeschi si facevano la barba e avevano la radio, dalle case davanti c'erano i balconi aperti. Insomma, portagli via i carri armati, ma allora prendi i contadini…

Questa tua brigata… stavate insieme o ognuno viveva nella casa perché erano della zona…?[60]

No, ultimamente quelli meno scoperti vivevano a casa, se no vivevano tutti

fuori, al bosco.

Ma non tutti insieme, frazionati…[61]

Distaccamenti, a gruppi…

In principio…[62]

Le assemblee le faceva ogni formazione.

L'ora politica c'era?[63]

C'erano i commissari.

Chi era commissario?

Uno degli eletti di quel gruppo.

Il nome non te lo ricordi?[64]

Ce n'erano… per esempio Tenio Mussin era commissario di tutta la brigata.

L'ho conosciuto, è morto?[65]

No, è messo male[66].
Come si chiama, Fulvio?
Il triestino? Il rosso? Mi ricordo il nome e mi dimentico il cognome, ogni volta…[67]
Anche quello era commissario.
Una volta piangevo e mi emozionavo adesso mi sono come… capisci Cesco? Sono cose che veramente mi muovono, e sì che sono coraggiosa! Ma forse anche l'età, adesso sono satura…[68].
Vuoi sapere un'altra? Prima della Liberazione mi danno appuntamento in una casa colonica a Lison, dove dovevo incontrarmi con... non mi viene in mente... Toni Ziroldo della Salute, Ettore Pancini, insomma: in sette od otto per preparare la Liberazione. Si va dentro in questa casa e passa uno che era con noi; Sai chi è ? Sandron. E dopo, invece, il 3 dicembre del 1944 è andato con la guardia repubblicana. Non è al di là del fiume che va pescare e si accorge? E non chiama i tedeschi? Fortuna che mando mio padre perché avevo la febbre e non potevo muovermi… passa l'argine sul fiume e da lontano vede tutti i tedeschi. Questi li hanno presi i tedeschi e li hanno portati tutti dentro, per fortuna Mussin che era il commissario «Tempesta», che ormai conosceva Portogruaro da dentro, ha trattato la cosa e un po' alla volta li ha fatti mollare tutti… e ci ha dato anche le armi prima della Liberazione.

Ma non hanno preso «Achille» Pancini…[69]

Sì, come no?

Pancini è «Achille», Giulia, del comando, un fisico nucleare di grandissimo valo-

re. Si trova nel libro di Marcello Cini[70].

Io sono stato un "mona" in un'iniziativa a Venezia che hanno presentato il movimento dei cattolici e la Resistenza; sono intervenuto però non sono stato attento, hanno nominato tutta gente che io a Venezia non ho mai sentito e visto. Poci, Arcalli, non li hanno accennati.

Quando era questo incontro?

Dopo… neanche l'avvocato, un altro democristiano… era attivo come partigiano…

Interrompiamo?[71]

Sì.

Abbiamo cominciato a disarmare dove c'erano carabinieri, polizia, milizia e di tutto. Ma quello che è più importante era sulla zona sugli scambi ferroviari: c'era un mucchio di materiale che era in attesa di essere portato in Germania e noi gli abbiamo dato fuoco dappertutto, abbiamo bruciato tutto. Poi, su una linea ferroviaria di Motta di Livenza, Portogruaro, abbiamo preso due treni e li abbiamo mandati a tutta velocità uno contro l'altro.

E questo quando?

Nel 1944. Dopo... alla direzione delle ferrovie di Venezia ci hanno trasmesso dopo pranzo, verso le 4, che i tedeschi avevano organizzato un treno merci carico di tutto il materiale per un campo di aviazione militare per il nemico, che aveva apparecchi, attrezzature, vagoni di gasolio, di tutto… abbiamo bloccato il treno dando fuoco dappertutto. E sempre attacchi su strada, dappertutto. In più, verso gli ultimi di settembre od ottobre del 1944, ci trasmettono che passa un treno, roba di quaranta-cinquanta vagoni di materiale bellico, bombe, materiale che andava al fronte. Con due "strichette" di dinamite è stato bloccato il treno e i quattro-cinque tedeschi che c'erano sono scappati. E cosa facciamo? C'erano bombe da trecento e tanti chili! Allora, siccome ero anche artificiere, ho capito di che cosa si trattava: oltre alle bombe c'era la maledite, sarebbe della polvere di lancio a bacchette come una fascetta di legno, quelle andavano dentro sul cannone davanti e di dietro. Cosa facciamo? Quasi quaranta-cinquanta vagoni di roba. Cosa abbiamo fatto? Abbiamo tagliato le fascine di plastica che era là, con le balle di paglia abbiamo fatto un percorso di quasi due chilometri… è scoppiato tutto. Nei dintorni erano convinti che fossero sbarcati gli americani: è saltato tutto fin quasi alle 9 di sera. E allora ecco, perché te lo dico? Perché il commissario che era a Pordenone, dove c'era l'archivio di tutti… come mai su questo libro che Folin ha scritto[72] non ha spiegato tutto lo sviluppo delle formazioni sulla zona da Pordenone, dell'alto Friuli e il pordenonese, più tutti i fatti principali? (...) Ma c'erano fatti grossi che ostacolavano il fronte e tutto il movimento dei tedeschi della zona. Perché delle volte si

parlava del fatto che la Resistenza sarebbe niente… e invece tutta l'Europa, dalla Russia alla Grecia, dalla Grecia alla Francia, c'era un movimento che ha bloccato milioni di militari! Perché tutto questo materiale poteva essere spostato verso il fronte e usato diversamente, a parte l'intervento degli americani, degli alleati, tutto insieme. A parte la popolazione di tutta l'Europa contraria al trasferimento, però tutto assieme è servito. E allora perché… era importante tutto il lavoro che ha fatto Folin, ma non c'è neppure un accenno a fatti che avevano importanza perché una tradotta di vagoni pieni di materiali che andava sulla linea Gotica, che non è arrivato, è importante! E questo sarebbe il commissario della zona, un politico o perseguitato attivo a Gorizia e a Cormons? Non capisco come mai, perché là parla di quelli che erano gli attivisti della zona del Friuli, e delle formazioni, una in montagna e una in pianura. E qua... bisogna che cerco Folin per vedere se possiamo contattare Visentin e spiegare questo lavoro qui, e spiegare particolare importanti che servono, oltre a vedere come la popolazione ha sofferto la guerra, la fame… però i colpi grossi che sono stati fatti.

Se riesco a contattarlo ti metto in contatto con lui.

Perché la sera che ha presentato il libro c'è stata un'assemblea a San Leonardo. Al libro ho dato un'occhiata così, dovevo leggerlo per sapere cos'era il contenuto, non parlare delle brigate in sé. Folin parla della gente che ha intervistato, ma i particolari non aveva neanche la possibilità: era un giovane, veneziano, che era… e poi dopo, su quella zona là, della pianura, erano un po' insensibili a quella che era l'attività… invece poi ti sposti verso Portogruaro, Annone Veneto, Concordia ed era diverso, capisci? E anche la zona verso il Cansiglio, cioè tutto uno sviluppo che doveva essere spiegato e raccontato, e invece niente.

E infatti adesso cerchiamo di farlo un po' noi…

Però non può essere che il disarmo delle Brigate nere a Concordia, che l'attacco al treno del materiale che andava in Germania non fosse raccontato… gli altri due treni uno contro l'altro è un insieme di molte cose che… per esempio: abbiamo impedito un rastrellamento di quasi ventimila persone in pianura. Da Motta di Livenza fino quasi a Portogruaro.

Questo quando?

Nel 1944.

In che mese?

In settembre-ottobre, le prime piogge. Da quasi Portogruaro a Motta di Livenza a tappeto, con carri e militari sparsi fino all'argine della Livenza: dalla statale che faceva Portogruaro a Motta di Livenza non sono riusciti a prendere nessun partigiano, perché sono zone in cui noi avevamo preparato dei buchi sotto terra… sulle zone dove era più alto e non arrivava l'acqua, se

c'era motivo si andava sotto. Oppure su qualche canale, dietro la rive c'era la paglia, quella che impagli le sedie e magari abituati un pochettino con il tubo da respirare sotto acqua ti salvavi.

Ma, allora, nel 1945, alla Liberazione, tu dov'eri?

A Portogruaro.

E cosa facevi?

Ero comandante della brigata.

Questo me l'hai detto. Sei stato nascosto per un periodo perché eri ferito, giusto?

Aspetta, mi hanno preso in ospedale…

Questo me l'avevi già raccontato.

E poi mi hanno portato in due o tre posti, ma non erano mai riusciti a capire come, cosa; anche perché avevo dimostrato che quando sono stato ferito ero di passaggio…

Ma questo me l'avevi detto.

Invece, a febbraio, il 26 febbraio non mi aspettavo più niente, ero convinto di riuscire a scappare perché quando avevo bisogno di andare ai bisogni…

Mi hai spiegato tutta questa cosa: che poi sei uscito dalla finestra… e poi sei riuscito a scappare e mi hai detto che sei andato da uno zio, giusto?

Ho ripreso subito contatto e ho riorganizzato la brigata e poi alla Liberazione siamo entrati a Portogruaro.

I giorni prima della Liberazione come sono stati?

I giorni della Liberazione siamo riusciti con due o tre di noi che sono andati a trattare con la guardia nazionale repubblicana…

E tu non c'eri? A queste trattative c'eri o no?

Al comando delle Brigate nere è cominciata la Liberazione, al comando dei tedeschi a Summaga abbiamo trattato anche lì, perché c'erano i tedeschi e a Torresella di Portogruaro c'erano i tedeschi.

Ma tu non sei andato…

No, soltanto abbiamo trattato con il tenente Berico e i tedeschi, e hanno consegnato le armi.

E tu c'eri in questo momento?

Alla riunione? Durante la notte.

Era la notte di quando?

Il 27 o il 28, qualche giorno prima…

Fine aprile.

Prima del 25 aprile… abbiamo preso tutti i tedeschi che erano in mezzo ai boschi tra Annone Veneto e Pramaggiore, abbiamo preso… dove c'era la scuola dei preti, come si chiama?

Al seminario…

Alla Casa del fascio di Portogruaro e là abbiamo trovato le Brigate nere sopra al soffitto, con due candele accese, inginocchiati che pregavano e avevano paura ed erano convinti che noi andavamo lì e li facevamo fuori. Invece, poi, a Portogruaro non abbiamo fatto come loro.

Quindi nell'aprile del 1945 non ci sono stati scontri…

No. Si sono cagati sotto.

E dopo la Liberazione?

Dopo la Liberazione abbiamo cominciato a organizzarci, però subito. A parte l'intervento della magistratura che ha lavorato a favore dei fascisti, e gli alleati che nella zona nostra vedevano tutte le falci e martello e tutto rosso e allora erano cattivi, peggio che i fascisti…

E che tipo di attività avete organizzato?

Abbiamo organizzato l'Anpi.

Subito dopo, nel 1945?

Eh, ma vedi, lì avevamo subito organizzato i sindacati, l'Unione donne… avevamo già tutte le organizzazioni organizzate clandestinamente…

Erano già pronte prima dell'aprile 1945?

Sì. A Concordia, Motta di Livenza.

E che tipo di attività politica hai organizzato dopo la Liberazione?

L'Anpi, nel sindacato e nel partito.

E che cosa facevi? Eri già iscritto al partito?

Già dal 1944. Eravamo due iscritti, io e il commissario della brigata "Ippolito Nievo", nessuno doveva sapere che eravamo iscritti.

Nel 1945 avete organizzato le sezioni…

Dappertutto. Ma vedi la nostra zona, non tanto, ma ha più attività da Portogruaro andando verso il Friuli; ed era più pericolosa, perché tutto il fascismo, tutta la Rsi e tutto quello che era contro il comunismo era lasciato tutto lì. Quelli dell'Istria scappati erano tutti lì che lavoravano contro lo sviluppo della situazione politica, non c'era…

E quando c'è stata la consegna delle armi avete consegnato tutte le armi?

Beh.

Ci sono stati scontri lì?

Beh… allora non eravamo d'accordo, però è venuto spontaneo: quando parlano della Gladio, secondo la reazione… dicono, ma la Gladio è nato per controbattere quello che era… non era vero, perché noi come attività politica sviluppavamo un partito, loro sviluppavano la politica del fattore K, secondo loro noi eravamo pronti per scappare all'arrivo dell'Armata rossa. Il fatto era che loro si legavano a tutti quelli che non volevano il comunismo, con la monarchia… e stavano rimettendo in piedi, a livello nazionale, con il federale Pesce e il movimento tricolore, e là cacciavano i comunisti, dissidenti…

Ma raccontami quello che facevi tu… nel 1945 finisce la guerra e tu hai cominciato a lavorare con il partito e con il sindacato…

Ero responsabile dell'Anpi, e in più nel partito ad Annone Veneto.

E avevi un lavoro anche o lavoravi per il partito?

Lavoravo nel partito, ma anche mi arrangiavo con un po' di commercio…

Un po' di commercio dove?

Mah, anche là ho trascurato perché ero già invalido di guerra, potevo avere aspirato ad un posto in qualunque comune e invece con il concetto di non essere uno che voleva approfittare sono rimasto così…

Certo. E hai lavorato anche nel sindacato?

Nella Cgil.

Sì, chiaro, in che settore?

Nel settore agricolo. Le battaglie più grosse erano quelle della spartizione dei prodotti sessanta-quaranta, lo sviluppo degli affittuari, dei braccianti, dei mezzadri… c'era una battaglia forte in tutta la zona di Portogruaro, Lugugnana, Concordia… la spartizione dei prodotti, perché per legge Gullo - De Gaspari dovevamo dare il 40% dei prodotti. E c'erano i contadini che dopo portavano quello che avevamo imposto per legge di non portarlo ai padroni: i contadini li portavano al padrone ed era una battaglia dura…

E che cosa facevate per convincere i contadini?

Che non dovevano portare il 10% al padrone, perché spettava per legge ai contadini. E poi c'era il lavoro dei bovai: lavoro forte, nella camera del lavoro e del sindacato. E in più c'era anche lo sviluppo di quella che era l'occupazione. Per esempio, in una zona agricola in base agli ettari di terreno dovevano contribuire ad impiegare braccianti agricoli in base alle potenzialità dell'azienda, per sopperire ai bisogni ma anche per migliorare: dopo i tre, quattro, cinque anni di guerra la campagna era un po' trascurata, abbandonata: Allora, assumendo personale, ogni zona spianava dove c'era difficoltà

di sviluppo, tutto quello che poteva servire per migliorare tutto quello che era terreno di una campagna…

E per quanto riguarda la consegna delle armi, voi non eravate d'accordo, ma da chi vi è arrivato l'ordine?

Noi come partito, Togliatti in particolare, eravamo d'accordo, però internamente in tutte le zone eravamo preoccupati per lo sviluppo di come si mettevano le cose. E allora, senza dire niente a nessuno, quelle che erano le più belle e le più buone cercavamo di nasconderle, ma non subito…

E quando questo?

Nel 1945-1946. Però non eravamo noi interessati alle armi, erano gli avversari che insieme alla divisione Folgore, che era di stanza, portavano le armi agli altri… e allora, quando sapevamo, dicevamo che andassero a tirarle fuori. Invece i carabinieri le prendevano e li spostavano da un'altra parte e allora cosa facevamo? Ogni tanto le nascondevamo.

Cioè: c'erano i carabinieri cui voi segnalavate che c'erano delle armi nascoste e che le davano in consegna a quelli della Folgore, stai dicendo?

No. Quelli della Folgore davano in consegna ai movimenti di destra.

E allora voi andavate a prenderle?

Sì.

E questo è durato quanto?

Un paio d'anni.

E tu quando hai conosciuto Cesco?

Durante la Liberazione, subito dopo. E Cesco operava a parte su Cavarzere, ma più da noi. E allora quei giorni là Cesco aveva un pulmino di quelli vecchi con la macchina da presa e siamo andati, era la campagna elettorale

Che campagna elettorale?

Nel 1948.

Quindi siamo nella primavera del 1948?

Ma anche prima. E allora nella zona del Friuli che era un po' scarsa e disorganizzata andavamo sempre con Cesco a fare il comizio e proiettava la pellicola

Su che cosa la pellicola?

Tutta roba sul movimento della Resistenza, l'antifascismo… eravamo organizzati.

Questo è durato dalla Liberazione al 18 aprile del 1948?

Marzo del 1948.

Le elezioni sono state in aprile.

Il mese prima mi sono scontrato con i carabinieri.

Il mese prima ti sei scontrato con i carabinieri. Mi racconti questa storia? Era il 18 marzo? Perché Cesco mi ha chiesto di chiederti la data precisa perché a lui interessava.

Però, vedi, hanno giocato… perché bastava che una persona avesse detto quello che mi aveva confidato e mi salvavo. Sennonché un professore con cui andavo a casa tutti i giorni in bicicletta mi disse: "Aspettami che ho da parlarti". Strada facendo tornando a casa mi fa capire che ero in pericolo che mi portassero via.

Che professore era?

Professore democristiano che insegnava all'istituto di Portogruaro. Io avevo il porto d'armi, ero in regola. Sennonché stavo un po' in guardia. Il 18 marzo, verso prima di mezzogiorno, vado in caserma perché alla casa del popolo, dove avevamo gli uffici, al pian terreno, avevamo organizzato per una licenza con bar o spaccio. Quindi vado in caserma, non c'è quasi nessuno, ma l'appuntato – che è venuto poi con l'altro maresciallo con cui mi sono scontrato – era lui là, mi ha detto: "No, non c'è nessuna novità, se c'è qualcosa vengo io ad avvisarti, se è arrivata la licenza". "So drio spetare" Cesco alle 3 di pomeriggio, nel bar dove che ci eravamo visti la mattina, sennonché viene dentro questo carabiniere tutto pallido, tremante, che mi dice: "Varda che ghe xe il signore che te vol". Cinque minuti, viene dentro uno in borghese sulla quarantina e domanda: "Ma qual è quello che deve venire con noi?". Io domando "chi xe, cosa xe ch'el voe". Io sono convinto di andare in caserma, perché c'è il carabiniere e quell'altro in borghese: perché se volevo reagir potevo tirare fuori subito la pistola e li disarmo. Invece c'è da andare in caserma e vado in caserma. Intanto sono al bar e ad andare in caserma sono duecento, centocinquanta-duecento metri. Andiamo fuori, mi avvio verso la caserma. "No – mi dice quello in borghese – andiamo di qua". Allora mi ricordo del professore che mi aveva detto: "Attento". Faccio venti passi in più, ho il carabiniere alla sinistra, e dall'altro ho quello in borghese che non conosco, sbatto tutti e due e parto. Mi corrono dietro, faccio centocinquanta metri. C'è una donna che ha il banco della frutta e verdura, vede questi qua con le pistole che mi vengono dietro e si mette a gridare.

Grida per aiutarti?

Non sapeva. Sennonché mi giro mentre lei grida e non so se sia il carabiniere o l'altro che era dei servizi segreti... sparano, ecco perché. Se non mi giro mi prende diritto al cuore. Mi giro e butto giù anche io come loro, e si piegano tutti e due. Riesco a sganciarmi, e passo il canale.

Cosa vuol dire che hai buttato giù anche tu? Che hai sparato? Perché giravi ar-

mato sempre…

Sì, sì, ero con il porto d'armi. Allora tutti e due cascano per terra, io riesco a scappare, passo il canale, vado nascosto su una famiglia, dopo tre giorni mi portano dopo Gorizia e passo il confine. Succede il fatto del Cominform con Tito: avevamo fatto un po' cagnara in quel periodo e aveva ragione Tito e invece noi ci siamo... come si dice?

Schierati…

Sì. Conclusione riesco, mi portano al San Carlo, su una villa e mi mettono su, dove c'era uno "stanzon grando" senza finestre ma con le inferriate piccole, vecchio, tutto umido. Era già buio, sento tossire uno, e mi dice che non sa parlare italiano, che è ammalato. Mi spiega che è stato ferito perché aveva tentato di venire in Italia. "Casso", cosa faccio? Vedo questa finestra con un ferro incrociato, con gli scarponi che avevo ai piedi, con due colpi li butto giù e salto via e via. E vengo in Italia.

E questo quando?

1949.

1949… quindi tu sei stato un anno in Jugoslavia?

Sì, quasi.

E cosa facevi quando eri in Jugoslavia?

Ero impiegato nell'ufficio dei progetti e dopo invece mi hanno destinato al controllo, alle pulizie e alla disinfezione su tutta la zona da Fiume ad Abbazia, tutta la riviera…

E quindi ti hanno assunto subito? Appena sei arrivato in Jugoslavia hai trovato un lavoro? Con l'aiuto del partito?

Non subito. Venti giorni in attesa e mi hanno mandato ad Abbazia, e là l'attività che facevo… per esempio: c'è stato un periodo che a Fiume, in tutta la zona c'era un pericolo di tifo petecchiale, perché a parte quelli che venivano su dalla.. le donne specialmente, tutte quelle sottane, quella roba piena di pidocchi dappertutto, in più gli scafi vecchi delle navi, carichi di "segoa" perché andasse... alimentava migliaia de "sorzi". E lì nasceva il pericolo. Allora, attraverso il ministero di Zagabria… come si chiama?

Della salute?

No. Come si dice? Ministero della salute. Facciamo la campagna della settimana, ma il pericolo era... abbiamo dovuto fare otto giorni di manifesti, di altoparlanti, fare tonnellate di polpette e fare la disinfestazione di tutta la zona. Però bisognava far chiudere tutte le bestie, i gatti, i cani, attenzione ai bambini e buttar fuori queste cose. Il ministero di Zagabria ha detto: "Non servono le polpette, voi prendete un centinaio di ratti, li aprite, ci caricate

dentro il peperoncino, li cucite e li mollate". Tre giorni, in tre giorni sono andati a caccia dell'acqua… siamo arrivati a portar via un camion di topi.

In che lingua parlavi quando eri in Jugoslavia? In Italiano?

Dove ero io parlavo veneto: a Fiume, ad Abbazia e poi qualche parola l'ho imparata. In conclusione: succede il fatto del Cominform… io cosa devo fare? Sono già là ospite, e invece avevo un cugino lì che era stato parte di un battaglione partigiano.

Che era lì a Fiume, che era stato partigiano a Fiume?

Il marito di mia cugina, comunista…

Cioè: hanno portato in campo di concentramento i comunisti che si sono schierati con Stalin?

Quelli che avevano indulto… e io invece no, niente. Però una mattina alle 9, otto giorni prima del 25 aprile…

Del 1949…

Del 1949, mi chiamano su alla direzione…

Alla direzione di cosa?

Il direttore, e c'era la polizia nostra e mi dicono: "Vieni con noi" "Allora, guardate che prima di venir da voi ho avvisato che mi avete chiamato"… cioè perché il periodo…

Sapevi che poteva succedere… e chi avevi avvisato?

Gli amici che erano organizzati col Cominform. "Però guardate che sanno che mi avete preso e mi avete portato via", perché c'era la possibilità di farti… [uccidere]. Conclusione: dopo quattro o cinque giorni, quello stesso che quando sono arrivato dall'Italia – che faceva le riunioni alla sera, che mi aveva detto: "Ma voialtri in Italia adesso siete tutti comunisti", e io gli avevo chiesto: "Perché tu di dove sei?" "Sono polesano, cioè del polesine". Eri italiano come me, eri marinaio, come me, fascisti qui in Jugoslavia ne avevi, gli ustascia, tutta la ciurma più cattiva di tutta d'Europa – è lui che mi porta in carcere a Fiume e da là mi porta a Saccano, dove ero entrato…

Dove avevi passato il confine?

Si, dove ero passato dall'Italia…

Dov'era?

Saccano? Vicino a Gorizia. Conclusione: niente, ho avuto fortuna perché il comandante era un bravo colonnello, in più sapeva della mia situazione, in più era pratico della zona nostra e operavamo e dice: "Scusa, vi devo lasciare perché è successo un incidente a Tolmino, quando torno poi…". Quello che mi aveva bloccato prima e mi aveva portato a Fiume mi ha caricato e mi ha

portato su questa villa dove mi sono chiesto: "Casso dove vado?".

E da lì sei scappato. E questa villa era dove?

Vicino sempre a Gorizia. E lì alla sera sono riuscito a scappare…

E sei tornato in Italia…

Aspetta. C'era l'Isonzo pieno di acqua e non posso passare: non passo per le strade, passo in mezzo alla campagna, dove non c'è truppa o niente, perché dove c'era il confine e o erano sugli alberi o sotto terra, invece la prima volta che ero passato, mi spiegava come dovevamo comportarci per spostarci. E allora c'erano i carabinieri a scacchi, ogni duecento metri c'erano due carabinieri, se passavi a fianco, e aspettavi l'altro che faceva lo stesso e passavi fuori. C'ho da passare il ponte e c'è una sentinella. Come faccio? Arriva un gruppo di giovani donne e uomini cantando in friulano, mi metto in mezzo, faccio finta di essere con loro e canto e arrivo al ponte… avanti, avanti e vado su per la montagna e arrivo sull'Isonzo, dove non c'era più acqua e cammino dietro l'argine. La domenica a Pieris c'era stata la festa, conclusione: trovo uno dei compagni che erano al fiume, di tutta la zona del monfalconese che erano andati a lavorare a Fiume e mi porta a casa, mi fa fare la barba, mi dà la bicicletta e vengo giù…

E qui siamo nel maggio del 1949…

Sì. Arrivo giù, vado avanti e vado giù tra Concordia e Carole, trovo una famiglia che conoscevo, mi portano vicino alla casa dove il sindaco di Concordia, che era compagno mio, aveva la fidanzata – poi si è sposato – mi porta a casa sua e da lì mi porta su un'altra zona più sicura. Sennonché, stavano preparando per portarmi in Cecoslovacchia, però avevano contatto con un gruppo di inglesi – allora a Latisana, in quel periodo, era sotto al Friuli e potevi lavorare ancora, invece di qui in Italia avevi già la legge – mi caricavano vestito da inglese e in barca passavo. Invece erano venuti ad Azzano per farmi cambiare, perché lunedì andavo via – in quei giorni ero su una famiglia, perché non c'era più nessuno che dovesse vedere come e dove; si vede che o il freddo o qualche cosa, ho cominciato a stare male – ho detto: "Non vado via sabato, vado lunedì". Sennonché lunedì c'è la jeep dei carabinieri a trecento metri dalla casa, andavano in cerca della famiglia dove ero io, ma non sapevano che ero lì: erano venuti perché il figlio era partigiano della classe 1926, doveva andare militare ma siccome era andato in Argentina e partigiano combattente era esente da militare… io cosa ne so? Mi butto giù dalla terrazza – non camminavo tanto bene – vado giù da un albero, casco… faraone, galline, casino… quelli erano sulla strada che cercavano… niente, vedono uno correre e mi prendono… ma non erano convinti. E l'autista mi fa spogliare e mi vedono le ferite…

E ti hanno riconosciuto dalle ferite?

Mi portano a Venezia, viene il giudice a interrogarmi.

Perché questi due con cui ti eri scontrato, era morto uno dei due, vero?

Tutti e due.

Tutti e due…

Sì, ma uno è morto dopo…[73]
Allora… mi dice: "Perché hai tentato di scappare e hai sparato?". E allora io gli dico…

La storia del professore…

C'era il carabiniere e quello in borghese. E poi c'è un altro motivo: da andare dove sono io ad andare in caserma sono neanche duecento metri, e quindi io sono rimasto… perché dovevano portarmi con un giro di circa due chilometri? "Perché – dice – per non portarti attraverso la casa del popolo", a duecento metri, perché poteva pensare che qualcuno poteva bloccarle e non farmi portare in caserma. "Ma come? Siete trenta carabinieri! Avete le armi… e dovete portarmi dentro? Se ho da pagare qualcosa sono qua, ma perché mi avete fatto fare il giro?". Allora il giudice mi spiega: "Avevamo paura che passando davanti alla casa del popolo non ti lasciassero passare"… e là c'è stato il processo.

E chi ti ha difeso al processo?

L'avvocato Angelini. Così, era un momento un po' critico per tutti, però io non è che rivendico che hanno fatto male, però... era una posizione che io non...mi disinteressavo più di tanto per i problemi. L'importante era dimostrare che io non c'entravo in quella rapina di tremila lire che era stata fatta in provincia di Pordenone… non ero io quello.

Perché loro sono venuti a chiamarti perché dicevano che avevi rapinato qualcosa? Com'è andata la storia?

Quando si è presentato il carabiniere per prendermi mi volevano portare in caserma…

E ti volevano portare in caserma perché dicevano che avevi fatto una rapina?

Sì, secondo loro. Ma non risultava, sia dalla lontananza, sia dalla bicicletta, sia...ero andato in caserma e quello che è venuto a invitarmi era un carabiniere che era andato… sia perché dovevo fare il giro di tutta la zona di Portogruaro per fare duecento metri.

Ma loro non te l'hanno detto subito di questa accusa della rapina?

No.

L'hai saputo al processo?

Torno indietro. Su tutta l'Italia, dov'erano comandanti partigiani, cercavano

quelli che erano... per portarli fuori da quello che era l'impegno che avevamo ognuno di noi. Cioè: disturbava a loro, perché quando c'era da muoversi, ci muovevamo pronti, perché quando c'era da andare in piazza San Marco, ci muovevamo, eravamo noi! Cioè: era la battaglia! Quando hanno fatto il passaggio degli alleati con l'Italia, quando suo fratello con i cavalli a fare le cariche... eravamo noi che con le fionde tiravamo sul culo dei cavalli…!

Il processo è stato quando, nel 1949?

No, il processo è stato nel 1950. Allora era dura per loro, allora domando... Furlanis mi invita una domenica in un posto e mi porta sulla villa dei Marzotto. Cosa volevano da me?

Questo quando?

Nel 1947. Secondo loro, io ero l'elemento che dovevano aiutare, mettermi in carreggiata, perché era loro dovere di venirmi incontro e portarmi al settimo cielo. Mi avevano offerto o di andare in Svizzera, o gestire – perché scadeva l'affitto... c'era da tenere un caseggiato di stanze di armi per i cacciatori – il vivaio delle anatre. "Allora – io dico – statemi a sentire, io vi ringrazio, ho vissuto sempre da poveretto, ho fatto l'ambulante, ho girato il mondo, i contadini sono povera gente, se capitavo all'orario mi davano un piatto di fagioli e un'aggiunta di polenta. Voialtri se mi avvicinavo alla villa c'erano i cancelli chiusi con i cani lupi, oppure durante la Resistenza c'era la brigata nera o le SS, e invece la gente povera rischiava la vita, mi dava la coperta, da mangiare, e io vi ringrazio…". Furlanis mi porta a casa e si ferma per la strada, perché Marzotto mi ha portato su una stanza e voleva darmi soldi: era arrivato con i pacchetti di cinquemila e diecimila lire e mi chiede: "Cosa ti ha dato?". Avevo sempre la pistola qui, gli ho detto: "Metti in moto la pistola, Dio ***"… il brutto è che intanto la Rosina…

Quando è nata sua figlia?

Nel 1947, scusa se mi commuovo…[74]

E Cesco, poveretto, è stato vicino…

… come un "fradelo"![75]

E infatti mi ha detto che ha testimoniato al processo… perché avevate appuntamento il giorno che ti hanno fermato…

Perché dovevamo andare a Cordovado.

Ti hanno riconosciuto fino dal 1945 il tuo ruolo di partigiano… ufficialmente.

Mi hanno riconosciuto anche con il grado di capitano…

E anche la pensione…

Sì. Eh, ma vedi… sai, Portogruaro poteva essere come a Schio: arrivano con una quindicina di armati e volevano fare fuori tutti i fascisti. Ho detto:

"Calma – ho detto – 'noialtri no femo come ori… chi che ga problemi de giustissia passa'… chi è repubblicano e repubblichino… e gli iscritti, alla commissione discriminatoria: se non hanno problemi vanno a casa, però prima di andare a casa pale, picchi, carriola e prendono tutte le mine anticarro della zona".

E l'Anpi c'è stato fin dal 1945 qui?

Mi sono scontrato tante volte anche con personaggi, perché Venezia aveva un potenziale di personaggi della Resistenza che non aveva nessuno in Italia… o per antipatia o per poca volontà o perché…

Perché dici che quelli che hanno fatto la Resistenza in zona di Venezia...?

No, anche nel Veneto e in tutta Italia…

E hanno abbandonato tutti la politica?

No, si sono un po' adagiati…[76].

Non c'era quell'affiatamento, quella volontà… personaggi, posso citarti anche i nomi. Vedi Cesco, era l'unico… però anche dentro, e quello di Padova, quello che ha fatto sparire tutte le pratiche di Cesco. E quando ero dentro sono venuti a trovarmi tutti, Lui, Ravagnan, Tonetti,…

Ravagnan di Chioggia? Che è morto adesso?

No, suo cugino. Poi veniva sempre fisso il deputato di Cuneo, Golinelli.

E quanto ti hanno tenuto dentro?

Vent'anni.

Quindi fino al 1970.

1971.

E quando sei tornato hai ricominciato a fare politica?

Sì, subito. Con l'Anpi. Guarda, l'Anpi a parte Scarparetto, però… cominciato ad organizzare l'Anpi in tutta la zona, abbiamo lavorato con le scuole, libri, riviste, cassette della Resistenza… e due festival della Resistenza, uno qui ad Oriago e due a Fiesso.

Quando?

Nel 1980 a Fiesso. Ma sai chi è venuto a rispondere quando c'era la campagna elettorale? Fini è venuto a piazza Mercato, ma nessuno… noi abbiamo fatto la Resistenza, ma gli altri volevano muoversi. Io ho detto: "Fermi, lasciatelo là", ed è rimasto solo…

Una bella lezione. Eh cara tante cose, tante date…[77]

Sono venuto a casa… e mi hanno messo a lavorare in comune, accompagnavo con la corriera gli handicappati, e mi sono rovinato perché facevo

trecento chilometri al giorno con la corriera… e le famiglie non si spostavano neanche dentro e fuori. Poi ho cominciato con le strade e insieme al mio genero, la scuola di handicappati a Mira, che prima eravamo nella miseria pian piano ci siamo sviluppati.

Perché lui è poi altruista di carattere…[78]

Oltre quello che ho subito, anche nei dibattiti non è che vado contro corrente, sono venuto anche cinque o sei volte all'Istituto alle riunioni. Mi è rimasta impressa una volta che hanno fatto un dibattito su personaggi della Resistenza, tre anni fa; però non era giusto perché non hanno nominato nessuno dei deputati, dei politici democristiani… nomi che non ho mai sentito parlare… insomma proprio zero. All'Anpi a parte qualcuno, Osetta,… perché Gian Mario Vianello, Cesco, «Abe», tutta gente che poteva aver dato de più: capisco, sono vecchio, anche più di loro.

Ripetimi delle brigate: mi hai detto "Ippolito Nievo A" in montagna e "B" in pianura.

E poi si sviluppano in montagna le brigate che confinano con il Piancavallo e Cansiglio e quelle in pianura; allora quella di San Vito al Tagliamento, e poi la "Ruspo", la "Pellegrini", la "Atos", la "Iberati" e… la brigata veneziana… insomma, sette od otto brigate che si sono sviluppate nella zona. Secondo loro era solo Pordenone, ma invece non guardavano… figurati che al comandante si presenta nel 1944 un capitano tedesco e dice: "Ho disertato e voglio venire insieme ai partigiani". Ma cosa succede? Non era un tedesco, era paracadutato dei servizi segreti e vivevano sulla… una sera viene un gruppo di carabinieri, la polizia inglese, si presenta il tenente tedesco e dice, Mirko Sambo, dice: "Io non sono tedesco ma sono il tenente delle Oss inglese. Andiamo a prendere le armi"… però era paracadutato apposta per controllarci. E volevano che restituissimo tutte le armi alla fine della guerra, e gli ho detto: "semo matti, se in un combattimento perdo tutto cosa ve dago?"

E in prigione dove sei stato?

A Porto Azzurro, disciplina brutta ma se non "rompevi e bae" eri tranquillo…

Ma c'era qualche guardia…[79]

Rispetto ad altre zone mangiavi molto meglio, disciplina… biancheria e tutto a posto, però se eri… due o tre Sant'Antonio…

Ma avevi dei compagni? Con chi eri?

I primi momenti no, ma dopo hanno cominciato a interessarsi, e mi hanno dato una zona dove eravamo uno per cella e alla mattina alle 8 si andava su un bel camerone grande a studiare e a passare il tempo. E poi ho cominciato

a lavorare… poi Cesco si è dato da fare e mi ha fatto trasferire a Saluzzo, dove c'era un ex carcere per politici e lì si stava bene, perché c'erano letti con materassi di lana, coperte, acqua corrente, mentre da altre parti… e là "pian pianin, prima i me ga messo in biblioteca", poi in farmacia, in ambulatorio… tenevo i conti dei medicinali e l'appuntato è venuto a trovarmi varie volte…

L'appuntato che era lì a Saluzzo…

Sì.

Non abbiamo fatto altro che fare su e giù…[80]

A Saluzzo c'era il cineforum, i dibattiti, c'era l'assistente sociale, il prete, è venuto il procuratore e abbiamo fatto la festa… con le corse, le gare…

E i giornali, la stampa ti arrivava no?

Allora a Portoazzuro mi portavano clandestinamente un pacchetto di sigarette e un giornale e a Saluzzo veniva invece una guardia ogni giorno…

Riuscivi a leggere "l'Unità"…

Sempre.

Quando la figlia compiva gli anni c'era un orologio, le scarpe…[81]

Perché lavoravo e guadagnavo 10.000 lire al mese, non le spendevo e le mandavo a casa…

E quando andavamo… ci volevano bene insomma…[82]

E dopo ho la pratica della pensione di guerra: anche i deputati e i senatori non capivano niente… prendo il testo, passo notte e giorno e trovo che mi spetta la pensione, scrivo al senatore Pellegrino e gli chiedo: "Cosa non capite? Avete fatto le leggi e non vedete che mi spetta!"… e allora lei prendeva il 70% della pensione, ma allora arriva una legge e dice che non dovevano trattenermi il 30%.

note

[1] Al primo incontro è presente anche Cesco Chinello (C.C.) e la moglie, Rosina.
[2] Intervento di C.C.
[3] Intervento di C.C.
[4] Giuliano Lucchetta «Abe».
[5] Ettore Pancini «Achille».
[6] Intervento di C.C.
[7] Eutenio Mussin, si veda l'intervista pubblicata in questo cd-rom.
[8] Intervento di C.C.
[9] Intervento di C.C.
[10] Intervento di C.C.
[11] Intervento di C.C.
[12] Intervento di C.C.
[13] Intervento di C.C.
[14] Intervento di C.C.
[15] Intervento di C.C.
[16] Intervento di C.C.
[17] Intervento di C.C.
[18] Intervento di C.C.
[19] Intervento di C.C.

[20] Intervento di C.C.
[21] Intervento di C.C.
[22] Intervento di C.C.
[23] Intervento di C.C.
[24] Intervento di C.C.
[25] Intervento di C.C.
[26] Intervento di C.C.
[27] Intervento di C.C.
[28] Intervento della moglie di Angelo Marson.
[29] Intervento di C.C.
[30] Intervento di C.C.
[31] Intervento di C.C.
[32] Intervento di C.C.
[33] Intervento di C.C.
[34] Intervento di C.C.
[35] Intervento di C.C.
[36] Intervento di C.C.
[37] Intervento di C.C.
[38] Intervento di C.C.
[39] Intervento di C.C.
[40] Intervento di C.C.
[41] Intervento di C.C.
[42] Intervento di C.C.
[43] Intervento di C.C.
[44] Intervento di C.C.
[45] Intervento di C.C.
[46] Intervento di C.C.
[47] Intervento di C.C.
[48] Intervento di C.C.
[49] Intervento di C.C.
[50] Intervento di C.C.
[51] Intervento di C.C.
[52] Intervento di C.C.
[53] Intervento di C.C.
[54] Intervento di C.C.
[55] Intervento di C.C.
[56] Intervento di C.C.
[57] Intervento di C.C.
[58] Intervento di C.C.
[59] Intervento di C.C.
[60] Intervento di C.C.
[61] Intervento di C.C.
[62] Intervento di C.C.
[63] Intervento di C.C.
[64] Intervento di C.C.
[65] Intervento di C.C.
[66] Intervento della moglie di Angelo Marson.
[67] Intervento della moglie di Angelo Marson.
[68] Intervento della moglie di Angelo Marson.
[69] Intervento di C.C.
[70] Intervento di C.C.
[71] Intervento di C.C.
[72] M. Folin, *Scarpe rotte. Un paese 1918-1948*, Pordenone, Sartor, 1995.
[73] Intervento della moglie di Angelo Marson.
[74] Intervento della moglie di Angelo Marson.
[75] Intervento della moglie di Angelo Marson.
[76] Intervento della moglie di Angelo Marson.
[77] Intervento della moglie di Angelo Marson.
[78] Intervento della moglie di Angelo Marson.
[79] Intervento della moglie di Angelo Marson.
[80] Intervento della moglie di Angelo Marson.
[81] Intervento della moglie di Angelo Marson.
[82] Intervento della moglie di Angelo Marson.

Italo Ziggiotti, Romeo Veronese, Luigi Bortoluzzi, Nini Fiorotto, Cleanto Nogarotto, Natalino Smaniotto

Italo Ziggiotti è nato a Ca' Tron. Per un periodo è dipendente della Todt, poi (nome di battaglia «Caramba» e «Alfa») sale in Cansiglio con una formazione del Partito d'Azione. Romeo Veronese è nato nel 1922, ed è dipendente della Todt. Luigi Bortoluzzi è nato il 19 maggio 1932. Nini Fiorotto, agente di campagna. Cleanto Nogarotto è nato a Roncade l'11 maggio 1926, dipendente della Todt e mezzadro nel podere che ospitava il campi di prigionieri neozelandesi. Natalino Smaniotto, nato nel 1938, falegname informato dei fatti.

Intervista di Ugo Perissinotto, Mario Davanzo e Susan Jacobs

Meolo, osteria «Alla Fontana» da Zocco
29 aprile e 17 maggio 2001

Susan Jacobs … *un momento… adesso…*

Ugo Perissinotto … *sì, aspetta che lui mette a posto il video… se hai bisogno ho qua le cassette…*

Sj *Sì, no, ce ne ho due… ecco… grazie… ecco… lei si chiama? Prima di tutto, lei si chiama…*

Italo Ziggiotti A scanso di spiacevoli equivoci avrei bisogno di avere il suo indirizzo esatto. Posso averlo?

Sj *Sì, ma, in Nuova Zelanda o qui?*

Iz Ah, in Nuova Zelanda possibilmente, perché qua è per poco, non è vero?

Sj *Sì.*

Iz Chiuda intanto…

Sj *Sì sì, chiudo questo per adesso… perché posso anche…*

Iz Se ha un bigliettino da visita, qualcosa…

Sj *Sì.*

Iz Ecco, brava, brava… vedi, vedi…

Sj *Ecco. E poi posso dare…*

Iz Dottoressa… vero? Dottoressa…

Sj *Sì.*

Iz Susan…

Sj *Sì… Jacobs.*

Iz «Iacol»… come si pronuncia?

Sj *Jacobs*

Iz «Gecs»?

Sj *«Gei-cobs».*

Iz «Gecobs»…

Sj *Tu ce l'hai uno di questi [Rivolta a Ugo Perissinotto, alludendo ai biglietti da visita del college dove insegna]? Ma ti do anche quello di casa… Jacobs.*

Iz Qui c'è il telefono e tutto…

Sj *Sì, questo è di lavoro, ma io le do anche questa…*

Iz E in caso di denuncia a quale tribunale possiamo rivolgerci?

Up *Dell'Aia!*

Sj *Venite in Nuova Zelanda, oppure vengo qua e si fa il processo qua…*

Mario Davanzo *Un processo sommario in piazza.*

Iz Perché è bene parlarsi chiaro, io purtroppo ho avuto delle traversie in tante cose e ho avuto anche diverse interviste, addirittura anche con gli americani che dopo li ho mandati in quel paese che non so se esista quel paese, ma però… se esiste non vengono più fuori da là, no?

Up *Ah, bravo, perché facevano queste interviste… anche col registratore…*

Iz Sì, come no? Poi ho visto pubblicare su certi libri e su certi giornali notizie che io non avevo dichiarato, non so se mi sono spiegato. Ecco perché volevo portar via anche il registratore per dire, un domani: "Scusate, perché avete detto cose…" "Ma, pensavamo che…" "No, voi non potete fare il processo alle mie intenzioni". E allora è giusto sapere con chi devo avere a che fare, eventualmente se domani… quello che dirò penso che è la giusta verità, quel poco che mi ricorderò, perché anch'io ho settantasette anni, non ne ho uno, e quindi a diciassette-diciotto anni si vedono le cose in una maniera e dopo magari, durante la… ecco, grazie, intanto, eh.

Sj *Questa è casa.*

Up *Questa cosa è interessante, gli americani facevano delle interviste registrate su bobine subito finita la guerra. Chissà dov'è questa roba…*

Iz Sì sì sì. Infatti a Venezia, come vice comandante di battaglione ho avuto diversi incontri, ho avuto diversi incontri. Poi, ad un certo momento in un'assemblea, in una cosa… mi sono scagliato contro, ho detto: "D'accordo, durante la guerra ci avete promesso un sacco di cose, però vedo a distanza di mesi e di cosi che vi siete fermati, cioè… allora sarà bene che io vi mandi a quel paese e pensi soprattutto a ricostruire la mia famiglia". Perché al 31 dicembre del 1944 fascisti e partigiani si sono scontrati a casa mia che avevamo un negozio di generi alimentari e pesa, hanno fatto uno a uno, perciò chi le ha prese di sana pianta siamo stati noi perché hanno bruciato tutto, hanno portato via… tutto quello che c'era e poi hanno dato fuoco. Allora dico: "Ad un certo momento, ho chiesto il risarcimento dei danni, mi avete

dato 50 lire, una camicia da notte e un paio di pantofole", come per dire: "Stai a casa, non ti muovere", perché con un paio di pantofole e una camicia da notte dove va uno? Ecco, per dire gli americani. È così è nata, insomma. Allora ho pensato… ho trovato lavoro, sono andato a lavorare e pian piano… ecco, allora io dico questo: se io dico qualcosa sarà bene che rimanga quello che dico sotto la mia responsabilità, non che vengano travisate, cambiate o sviluppate o… non è vero? Ecco, questo volevo dire. Allora cominciamo, io dico come mi chiamo.

Sj *Sì.*

Iz Posso parlare?

Sj *Sì.*

Iz È questo qui, o quello lì [Allude ai registratori]… com'è, tutti e due?

Up *Tre, è un fuoco di fila!*

Iz Allora, io mi chiamo Italo Ziggiotti. Due "g" e due "t" per la precisione. Ho settantasette anni… tira anche la tenda… ah no, perché si veda, la luce…

Up *No, meglio per la luce…*

Iz No, meglio per la luce, viene fuori meglio… ho settantasette anni. Per la mia lunga opera da parte delle associazioni amministrative, sociali, sportive, ho avuto l'onore di avere anche il titolo di Cavaliere ufficiale, meriti della… nel 1944, ai primi del 1944, a Ca' Tron di Roncade, dove esiste una grossa agenzia, noi giovani abbiamo pensato di formare un gruppo di partigiani, cosiddetti, soprattutto con lo scopo di difendere, [essendo] i tedeschi in ritirata, il nostro paese, la nostra azienda, perché non dessero fuoco, non distruggessero. Eravamo armati addirittura di venticinque mitra, perché allora l'agente agricolo ci ha dato 250.000 lire di quei tempi e siamo andati a comperarli, nuovi di zecca, da un comandante del battaglione San Marco… il famoso battaglione San Marco, che pur di tirare i soldi… sì! E siamo a Vo di Portogruaro[1] una notte che pioveva. Vo di Portogruaro, vero?

Up *Vo?*

Iz Vo, si chiama Vo, c'era un'agenzia anche là, in mezzo ai campi e a Vo di Portogruaro ci hanno dato i venticinque mitra, li abbiamo dovuti naturalmente nascondere…

Up *Con le munizioni anche?*

Iz Sì, compresi i suoi porta… come si chiamano… i caricatori, insomma. E siamo ritornati a casa io e un certo meccanico dell'agenzia con 'sta macchina, con 'sta balilla, li abbiamo caricati dietro, con la pioggia. Per fortuna pioveva, quindi per strada non abbiamo trovato nessuno, perché con la pioggia

tutti cercavano di… e li abbiamo portati e li abbiamo nascosti. Sennonché cosa è successo? Che a Roncade avevamo un comando delle brigate nere. Prima avevamo avuto «Gamba di legno», poi «Braccio di coso», così, e poi un certo Menon. Qualcuno ha tradito, qualcuno non ha tradito, attraverso il nostro coso sono state consegnate le armi ai cosi, ci hanno portato via le armi. Allora noi abbiamo pensato pian piano di recuperare dei fucili. Comunque per la fine eravamo organizzati abbastanza, sennonché al 31 di dicembre, con questo scontro di partigiani, che han bruciato la mia casa, naturalmente son dovuto partire e sono andato su in Cansiglio. Noi si faceva parte di una brigata cosiddetta Azzurra, del Partito d'Azione. Dovevamo aggregarci alla brigata Garibaldi, però per una serie di questioni politiche uno diceva: "Sì", l'altro diceva: "No", noi eravamo giovani, io poi, addirittura uscivo dal Partito socialista… dal Partito fascista, che a diciassette anni ero già tenente della Gil, perché avevo fatto sette-otto campeggi con la scusa che studiavo ero costretto ad andare a Roncade, io abitavo sotto il Comune di Roncade, a fare il premilitare a giovani che se quella volta mi davano uno sganassone starei ancora girando, perché…! Però a quei tempi non sapevano qual'era la destra – sembra di no – e qual era la sinistra, Mario!

Up *Mettevano una mostrina [sul braccio destro]…*

Iz Dovevamo mettere qualcosa, o un sasso in mano oppure un segno [sul braccio]. Quindi per dire la situazione. E… dunque… sono dovuto fuggire. Siccome a Meolo avevamo un altro battaglione, lo stesso indipendente, comandato da un capo che si chiamava «Turma», che è ancora vivo, tu lo conosci, no? [Si rivolge a Mario Davanzo] Allora eravamo continuamente in contatto. Sono venuto giù dal Cansiglio con una cosa… con una ragazza, con una staffetta che si chiamava Lucia. Strada facendo abbiamo trovato i tedeschi che stavano facendo un rastrellamento. Allora la ragazza, che era pratica del luogo, mi ha nascosto lungo la strada, che spesso ai lati è fatta di pietre, di sassi, no? È riuscita a tirar su due sassi, tre, cinque… mi ha infilato dentro e io stavo seduto così, dentro, e lei si è rifugiata – era giovane, aveva quattordici quindici anni, 'sta ragazzina – in una casa vicina che era poco dopo di un prato verde. In quella i tedeschi sono venuti giù e ha cominciato anche quella sera a piovere. Il tedesco si è fermato col cane a fumare un sigaro e io stavo là dentro, no? E 'sto cane che continuamente abbaiava: forse sentiva che io stavo seduto là dentro così. E pioveva, pioveva. Insomma guardi… guardate: là mi sono ammalato di mal di cuore dalla paura, dico la verità, perché avevo sempre paura che 'sto cane… forse il tedesco non avrà pensato in quel momento che in questo coso di sassi ci fosse scavato un buco perché uno si fosse nascosto. Insomma sono rimasto là fino alla mattina. La ragazza, poverina, è venuta a vedere, e sono ritornato giù a rimettermi in contatto con le pattuglie volanti fino alla fine della guerra. Ecco, questa è un

po' la storia mia. Dopo non lo so cosa vi interessa adesso di sapere, che altre notizie vi interessa di sapere.

Sj *Ehm… io…*

Iz Ah, ecco, questa! Questa è la più importante! Quando siamo venuti giù dal coso, perché poi li ho raggiunti là in Cansiglio, siamo venuti giù a… non a Vittorio Veneto, a Conegliano, che glielo dicevo a Mario, a Conegliano col mio manipolo, col mio coso, si passava e al centro c'era la gente che buttava giù le macchine da scrivere, le sedie, qualche tavolo, così… mi son fermato e dico: "Ma cosa fa?" "Eh – dice – buttiamo giù i mobili, perché qui c'era una sede dei fascisti" "Ma come? I mobili, le macchine da scrivere? Che ne abbiamo bisogno, perché è un'Italia distrutta. Potevate buttar giù i fascisti dalla finestra – dico – non le macchine da scrivere!". Allora si son fermati… ecco, per dire. Siamo venuti giù a Treviso. Quando siamo entrati a Treviso la sera già da Vicenza, sulla strada che viene da Vicenza, stavano arrivando i cosi, gli americani e non sapendo, non avendo informazioni, si è cominciato a sparare qualche colpo. Difatti a Porta Santi Quaranta, di striscio, qua, una raffica… finalmente han capito che… dicevano: "Arrendetevi tedeschi, arrendetevi!". Uno ha detto: "Ma noi siamo americani!" e così ci siamo incontrati ed è finita là. Allora pacificata la città di Treviso io avevo una motocicletta, facevo da staffetta, perché durante il premilitare facevo l'istruttore per quelli che volevano fare le staffette in motocicletta, perché una volta nell'esercito la motocicletta andava molto e come istruttore si aveva allora (...) che era veramente uno… e ho preso la motocicletta e dico: "Aspetta che vado fino a casa", perché avevo una ragazzetta qua, era da tempo che non la vedevo (...) dico: "Aspetta che do un'occhiata". Allora venendo giù da san Biagio di Callalta e Monastier i partigiani avevano fermato una colonna di tedeschi che andavano avanti coi buoi perché non avevano nemmeno più benzina, ma non volevano arrendersi ai partigiani, ha detto: "Noi ci arrendiamo se andiamo con gli inglesi o americani". Allora con la motocicletta sono tornato indietro fino a Spercenigo, mi pare, che è prima di arrivare a Treviso.

Md *Ah… non Spercenigo…*

Iz Non Spercenigo, dopo San Biagio di Callalta, che vieni verso Treviso, come si chiama quella frazione? Ci pensavo anche stanotte… c'erano (...) due tre villette e lì c'era il comando degli americani, che c'è anche un rigagnolo, un fiumicello. Allora ho fatto capire che c'era bisogno di un loro intervento e con un'autoblinda… e dev'essere stata neozelandese, perché avevano nel riquadro la bandiera inglese, no? Vero che hanno un piccolo riquadro [nella bandiera], tutto il resto erano i colori della cosa, ma però avevano il coso dell'inglese, no? L'ho accompagnata fin qua, al capitello di coso e si sono arresi. Dopo io sono tornato a Treviso, perché ero al servizio del comandante

dei servizi logistici di coso, dove abbiamo organizzato una grossa cucina che mano a mano che i prigionieri passavano gli si dava assistenza, da mangiare; e in più, mi ricordo che si era fatto dare cinque milioni dal comandante, Amlire erano quella volta, e a ognuno che doveva andare a Palermo, Ferrara ecc. si dava una certa cifra e io le assegnavo. Fino a che ad un certo momento ho detto: "Devo andare a casa, perché ciò, anche a casa mia hanno bisogno", insomma. E allora mi sono… e ho cominciato a partecipare alle riunioni dei partigiani, finché ho litigato a Venezia, perché ho detto: "Scusate, ci avete promesso un sacco di cose e adesso che dovete dimostrare la vostra sincerità non fate niente e allora io mi ritiro". E nel 1947 è venuto il primo presidente della Repubblica, onorevole De Nicola a Treviso. Al martedì andavo a Treviso col cavallo a far la spesa, perché avevamo cominciato a rimetter su il negozio di generi alimentari in una stanza. E ho visto là il primo presidente della repubblica [che] viene a visitare la città martire di Treviso. Benissimo: "Mamma, quando abbiamo finito di fare la spesa tu vai a casa col cavallo, io prendo una lettera, la scrivo, faccio capire al presidente le necessità, i bisogni" "Ma sei matto? Ti mettono dentro", qua e là. "Non ti preoccupare, mamma". Allora fatto questo… però nel pomeriggio passa l'altoparlante e dice: "Il presidente della Repubblica non può venire…", per causa del tempo cattivo non poteva atterrare: "Verrà domani"; questo mercoledì. Al mercoledì parto in bicicletta, faccio i venti chilometri: "Il presidente della Repubblica non può venire per il tempo…". È venuto il giovedì. Allora il giovedì mi sono messo al palazzo del governo di Treviso, c'era tutto il cordone… quando il corteo è venuto avanti sono sgusciato così, mi sono presentato davanti al presidente e dico: "Signor presidente, avrei una lettera da consegnarle". Tutti mi sono venuti attorno. "Di cosa si tratta?", dico: "Avrei bisogno di lavorare" "Mi segua". Mi sono messo attorno al corteo, dietro. A mezzogiorno in punto, quando sono andato su al palazzo del governo, corsia rossa, tubi [d'ottone] lucidi…! S'immagini un povero… beh, il palazzo del governo era così, coi fiocchi… mi sono seduto là così, sulla sedia. A mezzogiorno in punto viene fuori il coso e dice: "Il signor Ziggiotti è atteso dal presidente della Repubblica". [Il presidente mi ha detto:] "Mi spieghi". E allora ho detto: "Io sono un tecnico industriale. Vorrei andare a lavorare, perché la mia famiglia si trova in queste condizioni" "Benissimo. Dove vuole andare?" "Al cantiere navale Breda" "Benissimo". Al primo dicembre del 1948 mi hanno chiamato, mi hanno assunto al cantiere navale Breda. Quando sono entrato là mi hanno detto: "Ma dove vai tu? Se ci licenziano tutti come mai tu sei venuto dentro?". Giuro, sai? E difatti hanno licenziato millecinquecento, milleottocento [operai], siamo rimasti in settecento e tanti. E sono rimasto là per dieci anni. Ho fatto ufficio controllo lavori in officina meccanica, poi sono entrato segretario dell'ingegner Gottardi in dirigenza esercizio, che era quello che dirigeva un po' tutti i lavori fuori. Poi ho vinto un concor-

so all'Adriatica di navigazione. Sono arrivato secondo, ma il primo è stato scartato alla visita medica, è là è cominciata la mia vera vita, perché mentre alla Breda guadagnavo 33.000 lire al mese, all'Adriatica di navigazione nei tre mesi di prova ne guadagnavo 66.000. Superati i tre mesi ne guadagnavo 75.000: Tredicesima, quattordicesima, interessente, premi di produzione, premio pasquale...! Insomma, mi ricordo che i primi sei mesi a mia moglie ho portato a casa 256.000 lire. Li ho messi sul tavolo e mi hanno detto: "Ma tu sei andato in banca a rubare!", perché sembrava perfino impossibile di vedere tutti quei soldi là. E lì è cominciata la mia vita. Ho fatto dodici anni il consigliere comunale. Ho fatto il presidente per tanti anni della squadra di calcio, segretario di un partito che è stata la più grande delusione della mia vita, glielo dico subito, il Partito socialista italiano, perché tutto poteva fare, ma una cosa del genere, no. E dopo mi sono messo tranquillo e sereno a lavorare per l'Associazione italiana donatori di organi, di cui tuttora faccio parte. Sono consigliere provinciale, coordinatore dei gruppi Basso Piave, consigliere regionale e amministratore delegato. Comportandomi bene, seriamente, sono arrivato e sto tuttora lavorando e sono felice di fare quest'opera di bene, perché quando penso che un non vedente ad un certo momento riesce a vedere, ad avere le cornee e vedere finalmente la luce del sole, i suoi genitori, per me penso che sia il regalo più bello che uno possa avere dell'opera che sta facendo. Questo è un po' la…

Up *Il quadro generale…*

Iz Il quadro generale della mia vita. A parte il fatto che quando sono venuto giù dalla montagna pesavo quarantanove chili, avevo poliartrite reumatica acuta con doppio vizio mitralico compensato, sono stato ricoverato qui alla casa di cura di Monastier, che c'era il dottor Prosdocimo e il papà di «Turma», del comandante Zanin, mi ha portato in braccio come fossi un ragazzetto, perché da settantaquattro-settantacinque chili quarantanove chili… ero pelle e ossa, però… si capisce che il padreterno o chi per esso ha detto: "No, tu resta ancora qua un pochetto, magari a…". E sono arrivato a settantasette anni.

Sj *Ecco, ma lei stava nelle montagne con i partigiani.*

Iz Sì, sì, sì.

Sj *Per quanto tempo?*

Iz Ecco, due mesi. Perché all'inverno, nel 1944, all'inverno, porca miseria, si mangiava una patata cotta nella cenere, perché non si poteva neanche fare fuoco, ma scherziamo? E se arrivava arriva. Allora, ad un certo momento visto che i rastrellamenti si erano intensificati noi del nostro gruppo ci siamo un po' sciolti, addirittura: "Torniamo a casa, cerchiamo di uscire dall'inverno e dopo, non appena la stagione cambierà, piano piano, rice-

verete disposizioni attraverso le staffette e ci riuniremo di nuovo". Difatti dopo siamo ritornati su e siamo venuti giù a Vittorio Veneto, Conegliano e Treviso, insomma, pian piano, ad aiutare le forze che stavano arrivando in maniera che trovassero anche meno resistenza, perché qualcuno si arrendeva, altri invece non volevano assolutamente arrendersi, perché dicevano che noi partigiani non eravamo un esercito regolare. Loro volevano i tedeschi… neanche addirittura dai fascisti, forse i tedeschi volevano.

Sj *Sì. E come mai quella scelta? Lei parlava prima di essere costretto ad andare, cioè da… cioè da fascista, cioè da quando era ragazzo, ma la scelta proprio… come è maturata?*

Iz Ecco, le spiego. Dunque, a diciassette anni… perché si facevano i campi Dux, no? Il campo Dux… all'estate ci portavano a Forlì, ci portavano a Treviso… e si faceva un mese sotto le tende e ci istruivano, ci davano… ci facevano cultura fascista, insomma. Anche perché chi andava a scuola, naturalmente, era più portato a imparare ed eventualmente poi a trasmettere agli altri, no? E infatti a diciassette anni… infatti ho ancora la fotografia a casa con… tenente della Gil, insomma! Che se il partito fosse continuato avrei fatto la carriera, sarei…

Up … *diventato segretario politico…*

Iz Però cos'è successo? Quando si andava a Roncade a fare questo… al sabato o nelle varie manifestazioni… per esempio il saggio ginnico nelle scuole, allora: "uno-due"… ero io che là, a sedici-diciassette anni, comandavo tutti questi ragazzi: "uno-due", non so se… perché i ragazzi delle scuole facevano il saggio ginnico alla fine, no? E là mi prendevano sempre. E il segretario politico di allora era un padrino: lui voleva così, lui voleva colà, comandava così… cioè avevo cominciato a capire che non c'era quella libertà che i giovani che venivano sentivano il bisogno di avere. Allora io, Davanzo, Zanella e Brondolin, che eravamo i quattro studenti… io ero un po', diciamo così, il più coraggioso, il più coso, ci siamo ribellati e abbiamo chiesto di essere trasferiti qui a Meolo. Ci siamo ribellati a Roncade, perché qui a Meolo c'era sì gente che faceva… però tutto un altro sistema, ad eccezione di uno che lo chiamavano qua (...), gli altri erano abbastanza… cioè, sentivano anche se qualcuno magari faceva un discorso… non di quelli…

Up *Mettiamo che uno aveva un'idea…*

Iz Sì, un momentino più moderna, più cosa… invece a Roncade…

Up *Mentre gli altri erano rigidi proprio…*

Iz Uh, la Madonna! Addirittura mi voleva mandare sotto processo, se non fosse stato il mio padrino, cioè compare di mio papà, ecco, che anche lui aveva il negozio di generi alimentari a San Cipriano, che abitava porta a porta con la nonna, che sarebbe stata la mamma di mia mamma. Cioè, c'erano…

ecco. Ma addirittura mi avrebbe denunciato, perché, così… io sono sempre stato abituato a dire quello che sento e forse è anche pericoloso qualche volta, non so se mi spiego. A volte bisognerebbe riflettere qualcosa prima per dire una cosa, soprattutto considerare di fronte a chi ci troviamo e invece purtroppo anche nel lavoro, nelle cose, ho sempre avuto fiducia di me stesso ed ero responsabile di essere responsabile di quello che dicevo, insomma. Non è che dopo dovessi smentire, no no. Mi sono trovato bene, mi sono trovato male, nella vita, perché succede, ma insomma, ecco. Per esempio un fatto sul lavoro: durante il periodo che lavoravo all'Adriatica di navigazione quello che mi seccava veramente è che mi chiamavano «campagnolo». «Campagnolo» in senso dispregiativo, perché quelli della città no, ma noi della campagna qua, poveri, che viviamo all'aria aperta e abbiamo l'aria sana, siamo campagnoli, non è che abbiamo la testa uguale alla loro! Allora, alla fine dell'esercizio si doveva fare la chiusura dell'esercizio e si facevano le famose concordanze, che erano il cuscinetto fra l'esercizio da chiudere e quello che si apriva. Io ne ho avute trentaquattro-trentacinque, e il ragionier Benna, mi ricordo sempre, ne ha avute ventuno-ventidue e ne ha sbagliate tre. Io le ho fatte tutte esatte, per fortuna mia. Allora il capo contabile chiama e dice: "Ragioniere – dice – come mai Ziggiotti le ha fatte…", e mi è venuta la voglia di fare un sorriso, ma… lui mi guarda e mi fa: "Non ridere, «campagnolo!»". Allora in quel momento là non ci ho più visto: "Basta! È ora di finirla con questo «campagnolo» dispregiativo! Per fortuna che il padreterno quando ha distribuito l'intelligenza non ha detto: questa è della città e questa è della campagna. Basta!", ma gridare! Vi dico che c'era un corridoio di trenta metri e sono venuti fuori tutti: "Ma Ziggiotti, la prego!" "No dottore, basta!". Da quel giorno mi hanno detto "Signor Ziggiotti…", "Signor Ziggiotti…", "Signor Ziggiotti…", ho fatto male?

Sj *Ha fatto bene.*

Iz Eh no! Eh no! "«Campagnolo»?", ho detto. «Campagnolo» in senso di "coccolesso", di dire… ma non dispregiativo, è brutto. Come che dicessi a lei, non so, qualcosa che la offende sempre: una volta, due, tre, porta pazienza e dopo? La pazienza ha un limite.

Sj *Certo.*

Iz "Ah, basta! – dico – per fortuna che il padreterno…". Ecco, da quel giorno… capito? Allora nella vita può succedere… per esempio qua quando è finita la guerra abbiamo avuto alcuni morti… uccisi dai partigiani, no? Ed io ho avuto anche l'occasione di essere testimone. Ho detto: "Va bene, io vengo a testimoniare, vengo a dire quello che ho sentito, quello che ho visto e quello che hanno dichiarato i fascisti che… e i documenti che hanno trovato negli stivali o nei cosi chiusi fra una fodera e l'altra". Ciussi e tanti altri. Nessuno più ha avuto il coraggio, perché ad un certo momento se uno ve-

ramente meritava, scusate… se uno veramente meritava di essere eliminato era giusto che fosse eliminato, perché o tu o io. Cosa dice lei? Allora, se è possibile, tu e io magari resto. È giusto o no? Eh! Perché cercavano in tutte le maniere di farci cadere nel tranello e invece, sa… fortuna volle, insomma, che sono andati via loro, ecco. A me mi dispiaceva, perché in un certo senso sono del paese, però, se lo hanno meritato, se hanno fatto un processo, e hanno mandato i documenti al Comitato di Liberazione Nazionale con la responsabilità del coso… mi ricordo una sera che eravamo giù verso Ponte di Piave, in una famiglia ne han presi due. Quella sera avevamo ucciso un vitello. Lo abbiamo requisito, perché dovevamo mangiare anche noi, no? Abbiamo ucciso un vitello. Allora cosa facciamo di questo vitello? Facciamo uno spezzatino con le patate, no? Allora gli dico a questi due, prima del processo: "Cosa vuoi, spezzatino con le patate?", ha detto: "No, non posso" "Perché non puoi?". Mi scusi [Italo Ziggiotti si scusa con Susan Jacobs]: "Perché ho lo scolo". Sa cos'è, malattia, no? "Ah, disgraziato! Sei sposato, hai famiglia, e ancora ti avanza il tempo… non ti do niente – ho detto – così vai in paradiso col coso pulito".

Up *A digiuno.*

Iz Anzi, a digiuno, così… ecco, per dire: aveva lo scolo, 'sto disgraziato! Mi faceva pena, perché, sa, vedere due persone che ad un certo momento non si possono far prigioniere… perché dove li portavamo noi? A far prigionieri dove? Eravamo già… facevamo già fatica noi a difenderci. E allora ho detto: "Vuol dire che andrai in paradiso a stomaco vuoto, così sarai più leggero". E così è stato, insomma.

Sj *In quanti eravate?*

Iz Noi eravamo… a volte eravamo… se eravamo due squadre divise eravamo in dodici: dodici e dodici ventiquattro, mentre una sera che siamo partiti dalla Marteggia qua che c'era la cosa e abbiamo fatto lungo il Sile per portarci verso Treviso, eravamo in ventiquattro. A destra c'erano i tedeschi che venivano vero giù, a sinistra eravamo noi che andavamo verso su! Eh! Eh, abbiamo passato dei momenti… è per quello che dopo, poverino, qua si è ammalato.

Up *Torniamo alla scelta, che stava dicendo. La scelta di andare coi partigiani, come è maturata?*

Iz Ecco, la scelta di andare coi partigiani è questa, perché quando si veniva in piazza qua avevamo il commissario Gallici. Gallici diceva: "Ma tu che sei tornato da Napoli a Capo di Chino… – perché io stavo facendo un corso di ufficiale dell'aviazione a Capo di Chino di Napoli – perché non vai… non torni nell'aeronautica?" "Ma nell'aeronautica a far cosa?". Noi eravamo novanta a scuola, perché stavano costruendo i B-110, 111, che sarebbero stati i

primi quadrimotori che in Italia costruivano, perché in Italia non avevamo le fortezze volanti, su disegno di quelli americani che venivano. Tanto è vero che il figlio di Mussolini a Pisa, là, nel collaudo di uno [è caduto]. "Allora cosa vuoi fare? Allora ti mando a lavorare con la Todt qua sul Piave, a fare le trincee, oppure a far la guardia lungo la ferrovia a turni". Difatti ho preferito far la guardia a turni di notte, qua, lungo la ferrovia, nel tratto Fossalta-Quarto d'Altino. Io, un certo Pravato… insomma, eravamo in sei.

Up *Mobilitati…*

Iz Mobilitati così, così nessuno ci… e avevamo più possibilità alla notte di avere contatto con le staffette.

Sj *Le staffette, queste donne?*

Iz Donne bravissime! Quella lì di sedici anni, quella quindici… quella che mi ha salvato là dentro sul coso… se no io dove andavo a finire? Perché non si conosceva la zona, no? Però in ogni zona avevamo la staffetta che ci prendeva da un posto e ci accompagnava all'altro. C'era un servizio meraviglioso. Ecco, le donne meritavano di essere veramente premiate, perché chissà quanta gente hanno salvato e che servizio hanno fatto, perché erano informate. Perché magari gli anziani sapevano le notizie, ma non potevano loro girare, capisci, Mario? Allora mandavano i figli, dicevano: "Vai là, trovi il tizio"… eravamo informati. Infatti scontri diretti ne abbiamo avuti pochi, eravamo noi che aggiravamo i fascisti!

Sj *Allora, questi contatti con le staffette… loro facevano discorsi oppure si vedeva quello che facevano…*

Iz No, la staffetta veniva là e diceva: "Il comandante ha detto di non trovarsi domani sera in quella posizione", per esempio a Ponte di Piave, a Sant'Andrea Barbarana, a Roncade, a Biancade, in Marteggia, no. Perché c'è la possibilità di essere scoperti, di essere circondati: "Hanno cambiato, cambieranno, domani sera o dopodomani riceverete disposizioni". Cioè, cambiavano, perché se un ordine durava ventiquattro ore ci poteva essere qualcuno che riusciva… perché quando si andava nelle famiglie non si muoveva più nessuno di quella famiglia. Di quella famiglia non usciva più nessuno. Se qualcuno usciva per necessità, per farmacia o cose del genere: "Guarda che se succede qualcosa i tuoi qua, purtroppo, siamo costretti a… a prendere misure severe". Allora giuravano, dicevano che loro andavano in farmacia a prendere qualcosa. Difatti… solo una volta, qua, a coso, siamo stati, ma… siamo riusciti a fuggire lungo un canale. Perché noi la tattica nostra era colpire e poi sparire, no? Questo era, non avevamo mai posizione.

Sj *Allora, lei stava di turno, lavorava alla ferrovia di turno, ha avuto un po' di contatto con le staffette e la scelta allora…*

Iz Degli incontri dove ci dovevamo trovare per fare qualche atto di sabotag-

gio.

Sj *Allora lei aveva già questa idea che voleva… non voleva stare (...).*

Iz Sì, sì… no no, da quando io ho litigato praticamente col mio padrino, che ho capito che il fascismo era una cultura sì, ma a un indirizzo solo, capisce? Invece noi, purtroppo, esseri umani, siamo abituati a tanti indirizzi e se uno non vive nella propria idea non può essere felice, non può essere contento, non può rimanere indifferente, non so se mi spiego. A meno che qua sulla fronte non abbia scritto «fesso», «cretino» o qualcosa, uno deve avere un po' di spirito di corpo, deve avere un po' di ambizione, deve dire: "Ma io sono qualcuno o sono soltanto uno destinato a ubbidire e fare?". Anche perché, visto che in un paese come il nostro eravamo soltanto in quattro che si andava a scuola, che si aveva contatto con altra gente, facendo pur quaranta chilometri al giorno in bicicletta, ah! Perché non c'erano i pullman che ci venivano a prendere a casa come adesso, tutte quelle cose. Pioggia o vento si doveva andare a Treviso da Ca' Tron: sono venti e venti, quaranta chilometri, pioggia e vento, in bicicletta. E se si arrivava in ritardo l'ingegner Tamburrini ci mandava a casa. Per dire la serietà di quei tempi. Allora, dico, dopo aver fatto venti chilometri sotto la pioggia ci siamo fermati sotto una fontana per bagnarci ancora di più perché eravamo convinti che l'ingegnere non ci avrebbe fermati a scuola e dire: "Andate in reparto, cercate [di asciugarvi]". Quando ci ha visto là dice: "Ah, siete arrivati in ritardo? Domani venite accompagnati dai genitori". Allora dico: ma scusa un momento, ma non è questo il modo con cui si deve dare una cultura ad un popolo, vuol dire un popolo dentro in un recinto, come le pecore, e i pastori dicono: "Andiamo fuori a mangiare", "Ritornate dentro", "Andiamo fuori a mangiare"… cioè…! Già allora l'avevo capito e difatti il primo nucleo che ci siamo riuniti là sull'ansa del Vallio, qua, in trenta, per formare questo gruppo, ci siamo riuniti e abbiamo discusso e parlato e detto: "Sì, siamo disposti a fare questo primo manipolo di trenta persone per intanto difendere eventualmente il nostro paese", se i tedeschi in ritirata cominciassero magari a bruciare, a distruggere, perché sembrava che volessero fare piazza pulita, no? Come facevano i russi quando si ritiravano: per non lasciar niente facevano piazza pulita e in Italia se fanno così almeno cerchiamo di salvare il salvabile. E difatti…

Up *Queste trenta persone chi erano?*

Iz Ragazzi! Ragazzi. Io ero il vice comandante e un altro, che è morto, era il comandante, perché quello lì aveva fatto l'esperienza in Africa, in Libia, cioè, aveva già un qualche cosa di più concreto per quanto riguarda guidare una pattuglia. Io, invece, ero vice comandante perché l'idea era nata, appunto, da noi quattro, quattro studenti.

Sj *E poi il contatto con il Cln c'era? Cioè…*

Iz No, il contatto con il Cln… c'era un commissario del popolo che veniva, facevano il processo, istruivano le pratiche, scrivevano, busta e carta e poi loro pensavano di mandarla in centrale al Comitato di Liberazione.

Sj *Ho capito*

Iz No, noi non… noi potevamo… per esempio in qualche caso dicevano: "Volete fare l'avvocato difensore? Volete dire qualcosa in difesa di questi… di questi fascisti?", ci davano la possibilità… ma chi è che si…? Non lo so.

Up *No, ma lei intendeva il rapporto tra il Cln e le formazioni partigiane durante…*

Iz No, noi avevamo… cioè, ogni gruppo aveva uno, perché non ci potevano essere tante persone, perché saperlo in tante persone poteva qualcuno tradire, invece man mano che si saliva i sapeva meno, non so se mi sono piegato. La conoscenza di chi era al vertice…

Up *Era una struttura a piramide.*

Iz Ecco, bravo, si arrivava a lei che magari erano due persone. Perché noi sì conoscevamo Tizio e Caio fra noi, e poi usavamo anche il nome di battaglia, non nome e cognome.

Sj *Sì.*

Iz Neanche il nome e cognome: "Mah, lo hanno fatto prigioniero" "Ma, e chi è? Io so che si chiama «Laura»…". Io mi chiamavo «Caramba»… «Caramba» prima e poi «Alfa», perché il mio amore aveva nome «Alfa» e allora una volta mi sono battezzato con il nome di «Alfa», perché sa, l'amore… fa fortuna, porta fortuna! Ecco, l'altro così, e ognuno di noi avevamo un… ma nessuno sapeva che io ero Italo Ziggiotti, che era Zanin coso, perché se no allora se uno di noi veniva preso cominciava a fare i nomi e cognomi, addio cara mia! Bruciavano case… e poi lo sapete…

Sj *Ma poi sono passati… cioè i prigionieri alleati, cioè, quello che anche mi interessa è che dopo l'8 settembre c'erano tanti prigionieri alleati no? Fra cui i neozelandesi, qui in Italia, specialmente qui al Nord. Sono scappati, perché le guardie del campo dopo l'8, quando sono venuti i tedeschi, sono fuggiti molti di questi prigionieri e, quelli sì, trovavano assistenza e aiuto nelle case degli italiani, ma molti poi, la maggioranza, hanno avuto contatto con i partigiani, cioè…*

Iz Prima dell'8 settembre.

Sj *No no no, dopo l'8 settembre, stiamo parlando dei prigionieri scappati.*

Iz Perché noi abbiamo avuto due apparecchi qua, due fortezze volanti, che sono state abbattute dalla contraerea oppure partiti già dalla Germania e quindi non ce l'hanno fatta più a ritornare al coso e ad un certo momento

otto o dieci si sono buttati col paracadute e si sono pari (...) nella vasta zona qua, di cui tre qua, quattro, anzi, in Marteggia, e siamo riusciti, non io, ma tutti quanti dopo d'accordo, a prenderli e portarli in barena, che qui abbiamo subito la barena, no? Dentro… sa i cacciatori quando vanno a caccia, si fanno delle buche con dei coi di… di cemento…

Up *Le botti…*

Iz Bravo. E siamo riusciti a nasconderli là per diverso tempo, fintanto che poi sono venuti giù quelli addetti e li hanno portati in montagna, li hanno portati su. Da noi no, da noi qua io non ne ho visti. Ho visto soltanto quella autoblinda. Quella dev'essere stata guidata proprio da un neozelandese, perché aveva a fianco dell'autoblinda la cosa inglese e poi una specie di bandiera.

Sj *No, questi sono prigionieri che sono proprio…*

Iz Scappati, fuggiti proprio dai campi di con…

Sj *Sì, dai campi, che si sono anche alcuni messi con i partigiani, sono stati via anche due o tre mesi, molti volevano andare via anche per trovare gli alleati, ma sono stati proprio fra di loro, fra i partigiani.*

Iz Sì sì, difatti molti lanci che abbiamo avuto da parte [degli alleati], che ne abbiamo avuti anche qui, fra Monastier e coso, li abbiamo avuti anche per mezzo dei prigionieri «neolandesi» o inglesi o americani, perché loro riuscivano a comunicare con le nostre stazioni riceventi e trasmittenti. Perché una sera, mi ricordo, eravamo in una casa, qua, e… «ti-ti-pi-pi»… cercava: "Ma come fai, cosa fai…". Eravamo in otto e là ad un certo momento è passato Pippo, ha cominciato a bombardare, dico: "Sta zitto, per l'amor del cielo che ti metti in contatto con Pippo, non con…". Eh, perché non erano pratici, invece c'era della brava gente, quelli specialmente a bordo degli aerei, che hanno delle apparecchiature… quando avevano una stazione, pian piano… allora ci davano la parola buona: "Stasera la luna…", sa, quelle solite cose là, e difatti qua abbiamo avuto fra Monastier e coso, un famoso lancio, che eravamo… saremo stati una quarantina, abbiamo circondato tutto, siamo riusciti a portar via viveri, munizioni, coperte, roba, perché ci buttavano giù dei sacchi. E sempre per mezzo dei prigionieri, perché loro riuscivano a sapere la maniera con cui si mettevano, ed avevamo la sicurezza matematica che se c'erano con noi dei prigionieri… perché non si fidavano di noi, perché avevano paura che ormai noi fossimo… avessimo capito il sistema di farci dare delle armi dagli inglesi e americani ma magari che fossimo fascisti! Invece se avevamo qualcuno degli americani, inglesi o «neolandesi», così, allora loro dicevano: "Sì, se sono insieme vuol dire che possiamo fidarci e mandiamo giù la roba". Cioccolata… ci mandavano su viveri, perché d'inverno era anche dura da tirar avanti.

Up *Scusate un attimo.*

Md *Bisogna che vada a vedere se trovo Nini Fiorotto, Eligio… se vengono qua…*

Iz Sì sì sì, guarda che sarà qua in albergo. Ha capito perché avevamo piacere di potere tenere qualcuno fra noi? Perché eravamo sicuri che all'occasione inglesi, americani, francesi… perché c'erano anche dei francesi che facevano parte del coso, avevano stima e fiducia di noi. Credevano. Se no pensavano che magari fossimo dei falsi partigiani. Perché c'erano delle cose lassù in Piemonte, verso là, c'erano delle false cose che figuravano di essere partigiani e invece erano…

Sj *Erano spie?*

Iz Erano spie, proprio, organizzati, facevano finta di attaccare qualche caserma e… e mi dicevano, appunto, di stare molto attenti, di non fidarsi mai di nessuno.

Up *Questi alleati, magari, non avevano diffidenza, magari, perché tanti partigiani erano comunisti, oppure temevano che dopo l'Italia sarebbe (...).*

Iz No, guardi, lo dico francamente, inizialmente agli americani e agli inglesi interessava relativamente l'idea politica. L'idea politica interessava poco, perché in una democrazia… almeno che loro sono i maestri o il coso nel… dopo ci siamo accorti! Ci siamo accorti, perché i partigiani di Tito… quelli ci volevano far fuori, infatti mi viene ancora [la pelle d'oca]. Ci volevano far fuori, perché loro pretendevano… volevano venire oltre Trieste, di scendere qua, di fare piazza pulita, non solo dei cosi, dei fascisti, ma anche di coloro i quali non la pensavano come la pensavano loro. E difatti noi eravamo battaglione azzurro, indipendente, e loro ci hanno cercato più di qualche volta e qualcuno è caduto anche nella cosa, dei nostri, perché ci volevano eliminare. Loro volevano soltanto che ci fossero i comunisti. Eh! E io, guardi, comunista non sono mai stato, anzi, sono un socialista sì, idealista forse, deluso, non importa, ma comunismo no, comunista no, perché il comunismo allora tanto valeva il fascismo.

Sj *Ma… i vostri rapporti, cioè, in quella brigata in cui era lei i rapporti con i garibaldini…*

Iz La brigata Garibaldi? Sì, noi abbiamo cercato, si pensava che anche quella fosse abbastanza democratica, che fosse abbastanza… ma poi, ad un certo momento, era soggetta, costretta di essere alle direttive di… e allora abbiamo detto: cerchiamo di operare indipendentemente. E noi avevamo un comandante del Partito d'Azione, e quello ad un certo momento ci dava degli indirizzi abbastanza sereni, tranquilli, soprattutto voleva sì certi atti di sabotaggio, ma non da criminali. Cioè, far capire che eravamo anche noi in lotta e che cercavamo di aiutare le forze… gli alleati, perché l'Italia fosse finalmente liberata da questo regime, però non criminali, lottare fra noi, per

esempio, spararci fra noi, non so se mi spiego. È doloroso, è triste, insomma. Allora si diceva: prima, bianchi o rossi o verdi e gialli non ha nessun valore, cercate di organizzarvi, unitevi e al momento opportuno aiutate… ventidue anni l'Italia abbia potuto, di fronte a questa guerra, allearsi con una Germania che ad un certo momento aveva delle idee pazze come il suo coso! Ecco. E allora noi siamo entrati nel nuovo spirito di questa democrazia…

Up *E i fatti di Porzûs, per esempio?*

Iz Eh?

Up *Come li avete visti i fatti di Porzûs?*

Iz Cioè, quali…

Up *Porzûs, là che…*

Iz Su in coso, qua? No no…

Up *Non ha sentito niente all'epoca…*

Iz All'epoca sì, ma non che ne abbiamo noi… appunto, noi…

Up *Ma i commenti che si facevano?*

Iz I commenti, cosa vuole, ricordarsi tutto quello che è stato scritto, tutto quello che è stato detto, è logico che non faceva onore al coso, non so se mi spiego, ma però, ad un certo momento ognuno ha detto: "Va ben, finita la guerra, cerchiamo di volerci bene, di tornare… di essere tutti italiani, bianchi rossi e verdi (...) e gialli e tutti", e invece, purtroppo mi accorgo che anche oggi, anche oggi non è così, insomma. Quindi non siamo maturati nella vera… nel vero ordine della democrazia. Perché in ogni campagna elettorale… io ero socialista e segretario del Psi, facevo i miei comizi qua in piazza… in quel periodo là fra comunisti, fra democristiani non ci si guardava più neanche in faccia. Ma è brutto questo. Mentre in consiglio comunale, in amministrazione qua, quando facevo i dodici anni, ho fatto i quattro e quattr'otto, i tredici anni, alla fine, finita la cosa, basta, si andava a prendere un caffè assieme, non so se mi spiego. E questa è democrazia, no? Le vostre idee sono migliori delle mie o le mie… accettatele! Perché io ho sempre sostenuto che non si può pretendere che dalla propria famiglia, dalla propria casa, escano le idee buone: anche dalle altre parti possono essere buone, sane e giuste. No, perché dopo due o tre mesi magari la riprendevano, allora io glielo rinfacciavo: "Non vi ricordate che tre mesi fa abbiamo messo a verbale che a nostro giudizio questo lavoro, questa cosa…", era così, no? E allora, dico, dopo cinquant'anni, anche adesso una campagna così… io non mi metto con nessuno, perché purtroppo una volta perso la morosa del socialismo… perché volevo bene al Partito socialista… a coso volevo bene, a Pertini, no? Era quello il mio simbolo. Beh, basta. Questa grande delusione della mia vita basta, non mi innamoro più di nessuno. Voglio bene alla mia

famiglia, all'Aido, perché sto lavorando, sto facendo, ma partiti basta, mi dispiace. Quando uno è deluso può trovare la donna più bella del mondo, ma…

Romeo Veronese Permesso? Buongiorno.

Sj *Buongiorno.*

Luigi Bortoluzzi Fanno fotografie qua…

Up *Stiamo sempre facendo fotografie.*

Rv Fotografie (...). Lei [Rivolto a Susan Jacobs] non è italiana.

Sj *No.*

Up *Noi [Rivolto a Romeo Veronese] ci siamo visti.*

Iz È andato Mario Davanzo…

Rv (...) Se ho un po' di memoria di quando sono venuti i neozelandesi.

Iz Occhio che copri la cosa… copri la macchina che funziona!

Rv E dimmelo prima, che mi fermo prima! E allora mi ha detto se ho un pochino… sì, ho detto, quella volta che sono venuti avanti i neozelandesi, noi li chiamavamo americani ma erano «neolandesi» (...).

Iz Neozelandesi.

Sj *Prigionieri, no?*

Rv Coi carri armati e autoblinde fino a Fossalta di Piave. A Fossalta di Piave ci saranno stati…

Sj *Ecco…*

Up *Sì, fermi tutti.*

Sj *Eh sì, eh, beh, se lei parla più piano, forse…*

Iz Ecco, vede l'autoblinda di Treviso, sono venuti fino a Fossalta, dopo.

Rv Se lei non va via domando, perché può darsi che abbiano dormito anche nella casa dove stava mia moglie…

Iz Aspetta, aspetta, siediti là, siediti là un momento, no sta «ciacolar», bisogna raccoglierle queste cose qua. Sono qua apposta, no?

Sj *Un momento, eh, che questo si ferma…*

Rv Se fossi sicuro che hanno dormito anche là con i camion…

Iz Non importa, ma li abbiamo visti arrivar giù con le autoblinde, ciò, non è vero?

Rv Ma erano anche camion.

Iz Va beh, camion, ma…!

Lb Erano dalla contessa Prina, hanno dormito là alla sera.

Rv Ma anche dov'era mia moglie, che ero ancora da sposarmi, hanno dormito anche là una notte, da Moro, vicino Collauto

Lb Ah, là, sì sì, alla sera.

Iz Ma questi sono venuti giù da Treviso o da Mestre?

Lb No, quelli sono venuti da Mestre.

Rv Sempre dalla Triestina, che era ancora da asfaltare.

Lb Era l'ultimo di aprile, la sera dell'ultimo.

Sj *Ah, ma stiamo parlando… cioè, io voglio sapere più dei prigionieri neozelandesi che erano qui in Italia con gli altri prigionieri, che sono scappati dopo l'8 settembre 1943, no? L'armistizio…*

Lb Quelli che erano a Ca' Tron?

Iz Ma non c'erano neozelandesi a Ca' Tron… non mi risulta a me a Ca' Tron… c'erano alcuni capi, ma non… francesi, tedeschi… cosi, inglesi, sì, ma…

Lb No, erano inglesi. Ne sono scappati qua…

Iz Sì, ma lei parla di neozelandesi, perché ha caro di conoscere la storia dei suoi, capisci?

Lb Sì, sì, sì.

Sj *Sì, sì, sì.*

Iz No, perché se a Ca' Tron ci fossero stati…

Lb Eh, tu che eri a Ca' Tron…

Iz Eh, nato là! E vissuto e tutto…

Rv E allora questa faccenda… si tratta di tedeschi che erano a Fossalta di Piave per un lavoro che c'era là, come si chiamava…? La Wermacht e… la Todt, i famosi tedeschi, che ci facevano lavorare noi appositamente per tenerci… chiusi, in modo che non facessimo i partigiani per loro, contro di loro. Va bene? Bene. E una sera diciamo che si sono fermati questi quattro-cinque camion grandi: erano gli olandesi.

Iz Neozelandesi!

Rv «Neolandesi», mi sbaglio sempre!

Iz Sì, sì, sì.

Rv E in quel momento là sono passati i carri armati che sono andati fino a Fossalta e a Fossalta hanno preso questi otto-dieci tedeschi e li hanno accompagnati avanti, con le mani così [legate].

Sj *Ecco. Dove?*

Rv Sulla Triestina. Poi dalla Triestina li hanno portati via, perché poi non sono più andato, io ero sbandato, no? Avevo paura anch'io di loro, dei fascisti nostri qua, perché i fascisti erano peggio ancora dei tedeschi, che mi portavano in Germania direttamente. Io sono della classe 1922 ed ero sbandato a quei tempi. E non ho saputo più niente, però i neozelandesi li ho visti, e gli americani con questi carri armati che si sono fermati, che mi salutavano tutti quanti. Naturalmente era buoni. **Rv** Anche i «neolandesi», ma i «neolandesi» erano però un tipo molto diversamente dagli americani…

Sj *Ecco.*

Rv Erano un po' più… più… severi! Più…

Sj *I Neozelandesi?*

Rv Ecco, questo è il discorso.

Sj *Sì? Severi? Poi? Anche altre cose…? Cioè, un po' più severi, poi…*

Rv Severi, ma severi contro di tutti, non che siano stati severi con noialtri uomini e con le donne no, severi proprio loro direttamente.

Iz Militari erano, giusti, militari.

Lb Militari.

Iz Il momento era difficile, è logico.

Lb Ma questo fatto qua che è successo, che hanno preso… era la sera dell'ultimo di aprile, come domani, che difatti sono arrivati, perché in quella giornata là hanno fatto… erano oltre, venivano da Padova, sono venuti avanti, insomma in una giornata hanno fatto un sacco [di strada]. Alla sera sono arrivati fin qui in piazza, che due hanno dormito qua all'albergo, che c'era Fiorotto. Due hanno dormito e poi sono tornati…

Rv «Neolandesi».

Lb «Neolandesi», sì. Hanno dormito, erano coi camion là della contessa Prina. Siccome erano arrivati, era proprio il periodo che… tutti hanno fatto festa, hanno offerto anche da bere, erano un po'… un po' brilli, che dormivano nelle case. E c'era una colonna di tedeschi che erano a Caposile, duemila uomini.

Iz Sì, che venivano da Jesolo.

Lb Venivano da Jesolo.

Rv Da Jesolo, fin da Jesolo.

Lb Sono venuti su e li hanno trovati e di sorpresa [hanno attaccato i neozelandesi] sui camion e ne hanno uccisi sette… non vorrei sbagliarmi, da sette ad otto. E si sono presi… i hanno spogliati, si sono presi i vestiti, hanno

vestito le divise… ma tutta la notte…

Iz Ciao Nini!

Lb Anche lui era a (...) non è vecchio questo.

Nini Fiorotto Che bello che sei!

Iz E tu no?

Nf Eh, io no, caro. Sono (...).

Iz Guarda che è brutto alla tua età dire a me che sono bello, sai?

Up *Si sieda qua.*

Sj *Poi…*

Lb Quella notte là si era un po' in subbuglio, ma io ero un ragazzo, non avevo ancora tredici anni, li faccio il 19 maggio, nel 1945… insomma sono del 1932. Ma tutta la notte il mio povero papà e il povero Gigetto Franzin, il papà della Pia, qua in piazza… sentivi tutto questo movimento: «Vii, Voo, Vaa!». Si sentiva (...), quella volta c'erano i buoi, non c'era… la Ferrari a quei tempi là! E c'era tutta questa colonna, ma impossibile… alla mattina eravamo in piazza, ero in piazza anch'io con mio papà, Franzin, poi c'erano altri, c'era mio fratello Piero e… niente, lungo i (...), lungo la strada, là, proprio davanti a dove abiti tu, vediamo i primi. "Mah – ho detto – vestiti da americani…", il grado…

Iz Una divisa che non era la nostra, insomma.

Lb Sì, che fossero stati «neolandesi» [non lo sapevo], insomma erano americani per il nostro… ma poi li senti bene a parlare: ho detto: "Ma americani che parlano il tedesco? No!". [Ma poi] questa colonna di carri e buoi… ho detto: "Gli americani non vanno avanti coi carri e i buoi", si è capito subito. Madonna, è cominciata la paura! Saranno state le tre, tre e mezza, quell'ora là, prima delle quattro. Insomma siamo corsi dietro, io abitavo proprio qua in piazza, in centro. Siamo andati con mio papà e mio fratello, mio nonno… noi avevamo poca terra, avevamo le vacche, non i buoi, avevamo un medio carro. Lo abbiamo preso, levate le ruote! Perché dove passavano portavano via carri e buoi, portavano via tutto. Allora le ruote buttate in mezzo all'erba medica, nel prato.

Iz Nascoste, nascoste.

Lb Nascoste. E insomma passavano e chiedevano se c'erano americani, perché adesso non eravamo in grado di dire né se sono «neolandesi», né se sono americani. [Noi li chiamavamo] americani e invece erano proprio «neolandesi» e ce n'erano due che avevano dormito nell'albergo. Ma il comandante dei tedeschi era stato più di un paio di mesi nel palazzo dove abitava anche lui [allude a Nini Fiorotto], e io abitavo di fianco. Era stato anche diverse

volte dalla mia povera mamma prendere il latte, uova… e insomma parlavano alle volte, che anche loro cercavano, se c'era qualcuno, avevano voglia di sfogarsi, che erano stufi di questa vita, di questa guerra, avevano famiglia a casa, non vedevano l'ora di andare a casa, ma si guardavano intorno prima di parlare. Siccome il comandante che era stato due mesi qua in paese era col comando tappa nel palazzo dove c'era [Nini]… il comando tappa era dove arrivavano le truppe per smistarle… ed è sempre stato trattato bene, non ha mai avuto nessuna insolenza e ha detto: "In questo paese qua cerchiamo di andar via, non ci fermiamo qua, perché la gente è stata tutta brava, non mi hanno fatto nessun insulto, andiamo fuori". In questo momento che passava la colonna hanno sparato anche un colpo di mitraglia, di cannoncino, che è rimasto per diverso tempo il segno davanti alla porta dell'albergo e noi, stando in casa, abbiamo visto (si guardava per il buco della chiave, perché una volta le porte, i serramenti, non erano come adesso) la fiammata del fuoco. Insomma: «Mama, li ne copa tuti!», io avevo tanta paura, è la sincera verità; mio fratello meno. «Mama li ne copa tuti, li ne copa tuti!». Il tempo è passato e sono passati e si sono portati in via Castelletto.

Iz E al capitello di (...) sono stati fermati dai partigiani. Il discorso di prima.

Lb Al capitello sono stati fermati dai partigiani. Ma questi tedeschi non hanno voluto [arrendersi], perché [hanno pensato]: "Se noialtri ci fermiamo dai partigiani siamo sicuri che ci uccidono tutti".

Rv Senz'altro (...).

Lb E allora… difatti, un fatto. C'è stato uno, [un tedesco], che è scappato a Monastier, è andato in una famiglia e, non vorrei sbagliarmi, era andato dentro dai Mattiusso. Questi della famiglia gli hanno dato da mangiare, lui cercava pane, insomma, e tutti cercavano di dare qualche cosa. E dopo: "Come possiamo fare? Noi non possiamo…", lo hanno consegnato, insomma, in quel momento c'erano i partigiani che…in quel momento. E difatti lo hanno consegnato ai partigiani e poi [c'è sempre] il buono e il cattivo e questa persona, questo tedesco, un padre di quattro figli, questo me lo ricordo, che insomma lo ha detto subito, lo hanno portato dietro il cimitero, le mura del cimitero di Monastier e là in quei momenti qualche scalmanato… è stato ucciso a colpi di pugnale, che qualcuno di Monastier se lo ricorda, perché ci ho parlato più di una volta di questo fatto e quest'uomo, padre di famiglia, implorava: "Lasciatemi in vita! Cerco… ho moglie con quattro figli". Va bene. E due o tre volte i partigiani sono andati perché questa colonna si arrendesse, ma hanno detto di no: "Noi ci arrendiamo agli americani". Poi sotto mezzogiorno, nel pomeriggio, adesso non ricordo bene l'ora, in mattinata…

Iz Sono andato io a chiamarli. Con la motocicletta sono andato a chiamare le autoblinde che erano prima di Treviso e a loro si sono arresi.

Lb E allora è arrivata una colonna di nove carri armati, mi ricordo come adesso, guarda, da qua, da Meolo, una colonna da Fossalta, altri nove o dieci e un'altra colonna da Treviso.

Iz Sì, ma da Treviso siamo partiti con un'autoblinda sola, perché a loro bastava che ci fossero stati gli americani. Non volevano arrendersi assolutamente. Quando si sono arresi allora l'autoblinda è ritornata al comando e ha dato disposizioni alle altre colonne. I partigiani li hanno presi e li hanno portati dietro la chiesa e volevano fare 'sto coso. Allora gli inglesi hanno detto: "No, da oggi non si fanno più massacri. Oggi non si uccide più nessuno. Casomai chi sarà responsabile si faranno i regolari processi". Ma quello è stato ucciso e la colpa è di quell'altro, una vendetta.

Lb È stato ucciso da uno scalmanato, una vendetta.

Iz Eh, sai come succede, matti ce n'erano dappertutto!

Rv Ma i partigiani che erano qua tra Meolo e Monastier da dove venivano via? Venivano via da Cornoldi, erano rifugiati là. Là e dove c'era la famiglia di Zanchettin.

Iz Sì, sì, erano da Treviso, da Ponte di Piave…

Rv Là, nella casa vecchia, saranno stati in trecento, ma non erano partigiani italiani, erano partigiani slavi!

Iz Eh, appunto, quindi il pericolo c'era!

Rv Perché io ero sbandato là e sapevo tutte quelle cose!

Lb Però i carri armati, i nove carri armati, mi ricordo come adesso, quelli che sono entrati da qua, dopo sono tornati indietro nel pomeriggio e i sono fermati qua davanti e quelli davanti sono smontati, mi ricordo, erano i «neolandesi», e hanno fatto il tè. Mi ricorderò fin che vivo! Io ero ragazzino, c'ero io, mio fratello e un certo Antonino Lo Bullo, che abitava sopra l'albergo,era figlio di un maresciallo dei carabinieri, che suo papà era prigioniero in Germania, mi ricordo che mi hanno offerto il tè, che è stato una cosa… nuova! È come adesso andare sulla luna, insomma, mai bevuto il tè… ragazzini, «boci», insomma dicevano qui da noi: "«Bocia», tu vuoi?". È stata una cosa! Ci hanno offerto il tè, che lo hanno scaldato con i barattoli…

Iz L'autoblinda di neozelandesi che sono venuti là hanno comunicato agli altri, siccome c'era un comando là, loro davano disposizioni e sono venuti i carri armati e dopo li hanno…

Lb Quando li hanno visti si sono arresi, ma proprio…

Rv Eh, ma si sono arresi sempre perché…

Iz Cosa possiamo offrire?

Sj *Oh, niente!*

Iz Eh no, niente! Un macchiato…

Rv Italo, Italo… si sono arresi perché? Dopo dell'autoblinda c'erano i carri armati! Si sono arresi perché hanno visto i carri armati! Oh!

Lb Sono arrivati i carri armati…

Iz No, ma si sono arresi, quando hanno visto l'autoblinda hanno detto: "Va bene". Dopo hanno dettato delle condizioni, che non volevano essere… il comandante tedesco ha detto: "Dettiamo delle condizioni, però sotto gli inglesi e i cosi ci arrendiamo".

Rv Per forza, era uno smacco per loro arrendersi così.

Iz Eh, beh, ciò, ormai…

Lb Ciò, ma loro credevano di portarsi… ma quella volta non si sono fermati qua perché il comandante è stato più di due mesi nel palazzo, nella casa dove ha abitato anche lui [allude a Nini Fiorotto] e che era stato, come ho ripetuto, più di una volta da mia mamma [a chiedere] un po' di latte, delle uova. E si hanno… anche qualche altro, i (...) guardavano, quando erano soli, anche loro erano stufi, insomma, di questa vita: "Ho famiglia a casa, quando andiamo a casa? Quando finirà?".

Rv Sei-sette vacche da latte da Criveller e otto-dieci da Zanchetta per dare da mangiare a loro! Il pane lo si faceva da Zanchetta, da Zanchettin, facevano di quelle «pagnocche» così e se lo mangiavano loro! E allora mi dicevano sempre: "Voialtri state sempre tranquilli, non c'è problema per nessuno!". Poi è capitata una camionetta da San Donà di Piave, i famosi del battaglione San Marco…[Da questo momento in poi le voci cominciano a tratti ad accavallarsi e si formano a volte due gruppi che parlano tra di loro, per cui riesce difficile rendere l'ordine del discorso e la successione delle frasi. In genere Nini Fiorotto, si rivolge a Ugo Perissinotto, essendogli seduto accanto, mentre Luigi Bortoluzzi e Italo Ziggiotti parlano con Susan Jacobs, essendo a lei più vicini]

Lb Col battaglione San Marco c'era il papà del professor Girardi, che mi ricordo che cantava in tempo di guerra: "Girardi…". Che una volta c'era un fascista qua di Meolo…

Rv Uno? Sette-otto ce n'erano.

[Italo Ziggiotti parla con qualcuno raccontando di viveri nascosti sotto il letto].

Lb … veniva il papà di Zanetti col gagliardetto da fascista e un paio di salami: «Gii-raaa-rdi, Gii-raaa-rdi», lo chiamavano e dopo mangiavano quan-

do c'erano i fascisti del battaglione San Marco. Il capo era il papà di un professore che ho conosciuto all'ospedale di San Donà. Ma quella notte là c'erano due «neolandesi» che dormivano in albergo. Ho detto: "Mamma mia, chissà che non vadano di sopra", perché altrimenti in quel momento là i tedeschi li avrebbero uccisi, come ne hanno uccisi da sette a otto là della contessa Prina. È stato che arrivati questi «neolandesi» tutti hanno fatto festa, perché in un giorno, da oltre Padova alla sera ce li siamo trovati qua: "Sono qua! Sono là!"

Iz Sì, sì, hanno trovato abbastanza la strada libera.

Rv Ma i «neolandesi» e gli americani qua hanno trovato da far bene, perché tutti li hanno indirizzati bene, per me. E io, che abitavo proprio in centro di Losson di Meolo, sono andato in mezzo ai campi. Poi sono capitati i famosi partigiani slavi e Romeo si è imbarcato insieme e sono andato in Jugoslavia! Cose che non mi facciano fuori, anche! Eh, ma io ho una tragedia che non vorrei mai raccontarla!

Iz Se sapevano che non eri rosso ti facevano rosso fuori!

Rv (...) Indiani (...). No no, andiamo via, non bevo niente.

Nf Mi sembra che tecnicamente (...).

Iz Sì, ma certe cose non si può saperle.

Nf Certe cose, i comandi… tu che sei aggiornato, io invece non sono aggiornato, perché dovevo evitare tante cose, ero nella mischia e non era facile a capire quando parlavano. Ero in mezzo, ma dovevo sapere…

Iz Eh, come le anguille! Come le anguille…

Nf Se no la pellaccia me l'avrebbero fatta fuori.

Lb Eh, più di qualcuno!

Nf Ecco, perché io ero agente di campagna e circolavo, ero conosciuto, anche fuori del paese e dovevo recarmi per ragioni di lavoro nelle campagne, nelle famiglie. Allora per la strada trovavo i fascisti di Salò…

Iz Quelli della repubblica, le Brigate nere.

Nf Allora volevano… insomma, o spararmi o… perché portavo gli stivaletti. Perché da giovanotto andavo a lavorare sulla (...) da Simonato con le draghe e allora portavamo [gli stivali], non li portavamo per… perché erano i fascisti che li portavano. Noi li portavamo per lavoro, perché andavamo sulle draghe Caposile, a Jesolo a lavorare.

Iz A (...) Salute, giù di là, dove facevano i canali, ci sono andato io là.

Nf Beh, lascia stare. Allora col fango eccetera trovavo i partigiani della zona qua, amici più che altro, che dicevano: "Guarda che tu non devi circolare,

stai attento". Tanto l'uno quanto l'altro eravamo sempre sul chi va là. È una cosa un po' difficile [la guerra] interna. Io ero in mezzo, di qua e di là, perché ero uno che camminava e avevo anche certe responsabilità, perché ero esente dal servizio militare… non esente, ho potuto togliermi dal militare, che non era facile, ma con la strategia, ottenendo come agricoltore la concessione di rimanere a casa… ma un po' prima… del 1942. Ero all'inizio della Jugoslavia. Allora ho ottenuto…

Up *La licenza agricola…*

Iz La licenza agricola…

Nf Non la licenza agricola. Io, come agente, sostituivo i proprietari [che erano] ufficiali e sono andati a militare, che poi sono morti in Grecia o in Russia. Loro non bisognava che rimanessero a casa…

Iz Sì, perché erano ufficiali, no?

Nf Allora, con questa legge eccetera… era una legge ministeriale, mi ricordo…

Iz Sì, c'era il Ministero dell'Agricoltura che aveva bisogno che i prodotti fossero (...) per la consegna del grano all'ammasso, eh, quelle cose là!

Nf Ecco, allora io sono venuto a casa. Anche perché loro… dopo non è successo, ma con l'obbligo anche, nei comuni, se c'era da requisire eccetera, a intervenire sui cavalli eccetera. Io poi non l'ho fatto, in sostanza, ma c'era un obbligo di collaborare, per l'agricoltura, ma anche per le requisizioni eccetera. Era così, nel periodo durante la guerra. Ora, lasciamo andare. Quello che ha detto questo giovanotto qua [allude a Luigi Bortoluzzi], che racconta tutti i piccoli particolari che sono successi qua in paese io che abbia dei ricordi proprio del momento del trapasso, venendo su gli americani o gli inglesi… ma, secondo le voci, gli americani venivano su da Cassino, venivano su dall'Italia, chi da una parte, chi dall'altra. Intanto i tedeschi dovevano ritirarsi. E di notte, era la fine di marzo, la fine di marzo e sono passati di notte con il calvario, portandosi dietro quello che avevano e hanno attraversato il paese. Però, prima di attraversare il paese una camionetta di ufficiali hanno guardato se il ponte… perché c'era un ponte per andare a Monastier, dove poi hanno fatto la battaglia. Allora hanno guardato se il ponte era alla portata dei carri. Io non c'ero, ma o Franzin o altri hanno detto: "È il ponte della Repubblica veneta", la storia… peccato che lo hanno buttato via, perché era un caposaldo.

Iz Era un caposaldo.

Nf Allora questo… 'sta macchina erano americani, tutti neri, gli ufficiali erano più bianchi. Gli ufficiali potevano essere inglesi o eccetera, ma… un giorno dopo o… un giorno, mi sembra, che gli ufficiali, non so se erano in-

glesi, io non ero presente, cercavano nei comuni un interprete che parlasse inglese, ma in comune si vede che non c'era e li hanno mandati da un tedesco, ex padrone mio, da Dreina. Questo me l'ha raccontato Dreina il giorno dopo. Allora lui, questo ingegnere filo-tedesco…

Iz L'ingegner Dreina…

Nf … perché era nato rumeno, di razza italiana, ma nato in Romania, a Bucarest, a (...) un paese vicino, perché suo padre faceva l'impresario ai tempi di «Marco caco», beh, la storia è un particolare privato… era il padrone di questo fabbricato qua…

Lb La villa…

Nf La villa, quella che c'è anche un po' di tabella sulla guerra 1915-1918, che io so più della guerra del 1918 che non dell'ultima. Nell'ultima eravamo… io avendo proprio qua sul Piave la guerra del 1918 ero nascosto, avevo sette-otto anni, ero coi genitori a militare, [abitavo] con la mia nonna al cimitero di Meolo, però ho tutta la storia del 1919, del fine guerra, del 1920, ho tutti i particolari dei tedeschi… di questa guerra qua: una confusione! Per salvarsi la pellaccia… tra la politica, tra la Liberazione, tra il passato, tra l'avvenire… dovevo scandagliare il modo migliore per poter campare fino…

Iz Fino adesso! Per campare fino adesso, caro, se no saremmo morti prima!

Nf Beh, quando hanno ammazzato Luigino Benvenuti…

Iz Sotto i portici…

Lb Sì, sì, qua.

Nf Dovevo essere ucciso io e De Sordi, qua. Perché io da casa mia là dovevo portare quattro chili di lardo…

Iz All'ammasso.

Nf All'ammasso, alla (...).

Lb C'era l'ammasso una volta là…

Nf E allora la legge c'era… ciò, ci dovevi stare, perché c'era tanta disciplina, era così. E si doveva andar via anche con la bilancia piccola… ma quando arrivo sul ponte arriva una banda di fascisti repubblichini da Ca' Tron che hanno bruciato…

Iz I pagliai di Canapa…

Nf I pagliai di Canapa.

Iz Perché pensavano che avessimo nascosto le armi là sotto.

Nf Va bene. Allora questi individui vengono su da Ca' Tron. Venendo su mi bloccano e allora erano da Roncade, avevano sede a Roncade questi repub-

blichini…

Iz C'era «Gambadura»?

Nf Erano repubblichini che avevano sede a Roncade.

Iz Là, dove c'è il ponte del casello.

Nf Ecco, là, da Perinotto. A sua volta questi qua mi hanno puntato…

Iz Il mitra…

Nf Il mitra. [Mi hanno chiesto] cosa ho, cosa non ho e io ho detto… non capivano, credevano che fossi con una banda, ma mentre [succedeva] questa azione, che volevano spararmi, vedono un movimento di corsa sotto i portici, qua, dal ponte ai sottoportici, hanno visto un movimento di gente che correva: era Luigino, che doveva diventare prete, Benvenuti, che voleva andar via da casa. Vista la fuga e il baracchino dei frutti di Cidussi hanno cominciato a lasciarmi me, hanno detto: "Fermo qua", e sono corsi in picchiata e hanno sparato a Luigino. Era pronto per diventare prete, stava sempre nascosto, stava sempre in chiesa, sul campanile, [per paura dei] bombardamenti. Quel giorno là era a casa, ma visto che venivano su questi repubblicani, fascisti dell'ultima ora, non di quelli della prima ora… erano repubblicani, ma non erano tutti ital… [reduci] della guerra che hanno formato questi fascisti repubblicani, non erano quelli che si erano sbandati con la guerra (...) questi repubblichini, questi qua che ammazzavano la gente di Roncade. Gli italiani (...).

Lb Scalmanati.

Nf Chiamiamoli repubblichini. Erano la seconda fase del fascismo, quando i tedeschi hanno liberato Mussolini. A sua volta questi qua volevano continuare la guerra, chi lo sa cosa, e allora questa è la sua storia. A sua volta, visto… dopo hanno sparato ad un'altra persona, a un certo De Sordi, [un proprietario di] un panificio, perché è corso in aiuto a quello che è morto, a questo "prete".

[Intervento di un presente] Un caffè?

Lb Un bicchiere di vino, no?

Iz Un caffè macchiato, un cappuccino, cosa beve? Un bicchiere di vino buono?

Sj *Vino mi va meglio.*

Iz Oh, brava! È buono questo, è buono (...) si capisce meglio dopo di quello che le ho detto…

Nf Allora racconto il fatto particolare insomma. Cos' successo? Che dopo hanno portato questo De Sordi col sangue, ferito, è morto… in quel momento là c'erano i tedeschi, ma i tedeschi dell'esercito, erano qua nell'oste-

ria: loro non si sono mossi, perché loro si vede che non andavano d'accordo con i repubblicani italiani. Loro non si sono nemmeno mossi dall'osteria, erano in sette-otto e i repubblichini, invece, scalmanati, scalmanati… è successo che hanno portato il ferito in farmacia. Portando il ferito in farmacia dovevano passare per il ponte dove io dovevo restare fermo in attesa. A sua volta mi hanno lasciato andare, dice: "Per questa volta l'hai scapolata", perché erano impegnati nella disgrazia di questo De Sordi a cui avevano bucato… con questo a me, con il mio lardo in mano eccetera… e allora [Cete de Roma], era il macellaio qua, dice: "Ti è andata bene, ti ammazzavano quelli". Io ho detto: "Venivo a portare il lardo" "Eh, ciò, non potevi aspettare?" "E io sapevo che quelli di Ca' Tron venivano su? Quei delinquenti!".

Iz Non erano di Ca' Tron, quelli erano di Quarto d'Altino, era un distaccamento della brigata Carità di Padova, eh, caro mio!

Nf Eh, questo dico! Questo che dico, che tu sei più tecnico, perché facevi parte e tu hai più memoria e facevi parte di Ca' Tron eccetera.

Lb E i tedeschi, (...) "Come mai che i tedeschi non hanno fatto nemmeno una piega?" "Ma – dice – se per caso loro uccidevano uno di noialtri prendevamo sette civili": ognuno sette, se per caso toccavano uno di noi [ne ammazzavamo] sette, come hanno fatto in tantissimi posti

Iz La rappresaglia.

Nf "Attenti – dice – non fate [niente contro di noi], perché in base al patto di guerra si ammazzano sette per uno".

Lb Infatti c'è diversa gente da qua da Meolo su nel Vercellese, sul Biellese che dicevano…

Nf Questo qua era per preparare ormai la fine della guerra… non era la fine, è andata avanti anche un mese dopo, circa, no?

Lb Sì, è stato in marzo quella volta di Luigino, marzo… erano i primi, il giorno preciso non lo ricordo adesso…

Nf marzo… e in aprile… era la retroguardia dei tedeschi che dovevano andar via, che erano a Meolo, erano in altre parti e la colonna, invece, non so se erano americani… erano tutti neri, gli ufficiali erano tutti bianchi, più che altro, che cercavano dei soggetti che parlassero inglese. E qua a Meolo che sapessero parlare inglese… erano tutti arretrati, che anche se volevano parlare non sapevano parlare, avevano informazioni così.

Lb Però come mai i tedeschi (...) questa me l'hanno raccontata, non sono intervenuti? "No, se per caso uccidevano uno di noi, per ognuno di noi sette di voi". Infatti, come dicevo, alla strada da Gattinara a Roasio, che va a Biella sui pali della luce ne avevano appesi quattordici. Io sono stato su quella volta, nel 1949…

Nf Non so un cosa. Il segretario qua di Meolo era lui qua, dopo la Liberazione? Chi era il segretario del Comune nel periodo della Liberazione?

Lb Era Boris?

Nf Era uno che si è ammazzato, che si è buttato giù…

Iz Sì, quello che è caduto giù dal balcone…

Nf Sì, ma quello se è matto…

Iz Dicono che è caduto!

Nf Sì, ma era poco, era un mese che era qua…

Lb È stato prima Boris di quello che si è buttato giù dal balcone (...)

Nf (...) Ma io mi domando…

Up *Ma questi neozelandesi, quando sono arrivati qua che hanno fatto il campo… non so dove si sono accampati, è vero che erano tutti ubriachi, come hanno detto…?*

Nf Chi?

Up *Questi alleati che sono venuti qua.*

Lb Erano un po' brilli.

Nf Non erano ubriachi, no!

Up *Non erano ubriachi?*

Nf Uh, ubriachi, sì eh! [come no?]

Up *Quella sera che…*

Nf Venivano dal Casino.

Lb Da Cassino!

Iz Da Cassino!

Nf Da Cassino erano stufi, erano le avanguardie…

Lb (...) Un po' brilletti, non so (...)

Iz Quelli che erano i più disordinati di tutti erano i negri.

Lb Ah sì.

Iz Pericolosi i negri!

Lb I negri, uh! I «neolandesi» per conto mio erano a posto.

Iz Gente a posto.

Lb Dei negri si sono sentiti dei fatti…

Iz I negri, i negri!

Lb Qualche ragazza (...) si è sentito qualche fatto, ma sempre negri, «neo-

landesi» mai!

Nf No no, i bianchi… non i bianchi, i neri… i neri erano più… però c'era qualche comandante anche dei neri.

Iz Beh, sì, d'accordo.

Nf Però che comandavano erano i bianchi, americani o inglesi…

Lb (...) I «neolandesi» per la prima volta il tè: era una cosa…!

Nf Erano più i comandanti che comandavano… gli alleati, chiamiamoli così, erano mescolati con tante razze, con tanti… avevano altre razze in mezzo che dopo facevano parte di un reparto.

Iz Tornando dalla stazione radio di Venezia dopo la Liberazione per fare i primi comunicati a Campalto c'erano i negri. C'era un'osteria…

Up *Ma che tipo di negri erano?*

Iz Proprio quelli negri dell'Africa.

Up *Africa o…?*

Iz Africa, proprio neri-neri, sai…

Sj *Allora neri… negri americani?*

Iz Negri am…

Up *Non Maori o indiani…*

Iz Ah, non lo so…

Lb No, no, no!

Iz Neri forti, pezzi di coso così!

Lb Saranno stati sudafricani.

Iz Sì, io penso che saranno stati africani, perché saranno stati… a parte che forse in Africa non c'era nessuno alleato… erano tutte colonie, c'erano le colonie, però…

Up *Sudafricani…*

Sj *Sudafricani erano…*

Iz Sudafricani, ecco. Allora le racconto un fatto. Ci fermiamo in questa osteria per prendere qualcosa, c'erano questi inglesi là. C'erano quattro o cinque negri mezzi ubriachi, no? Avevano una donna… uno aveva una donna rossa di capelli sotto braccio e c'era seduto un uomo, un vecchietto, e 'sti americani dicevano: "Okay, John! John, okay, all right! Okay…", e questo vecchietto ha detto: "O chei o chealtri, intanto me fia xe insinta e no so chi che sia stato con tuta 'sta gente qua" (...). Me la ricordo sempre e la racconto sempre, però, ma è vera! Con 'sta rossa…!

Lb Dicevano "Oche, ochei" (...).

Up *È dappertutto questa… era una frase…: "[o chei o chealtri] intant me fia l'è plena"*

Iz "Okay, John! okay!"…

Lb (...) "O chei se ne andranno"…

Iz … E questo qua, poveretto, 'sto vecchietto, con 'sta barba, ha detto: "O chei o chealtri intanto me fia xe insinta e no savemo chi che i sia stati qua, intanto". Ecco per dire degli americani… i negri, però. Ma gli altri, guardi, erano corretti, precisi. Anzi ci davano assistenza, ci davano… se avevano qualche scatoletta ce la davano, perché c'era gente che aveva anche fame.

Up *Ma qua nella zona ho sentito che certi raccontavano che andavano pistola in pugno in cerca di donne…*

Iz Chi? I neri!

Up *Non so chi.*

Iz Ma no, no…

Lb No, no, no…

Up *Che tutte sono scappate…*

Iz No, no, no, no, perché, guardi…

Lb No… no, no, no.

Nf No, erano inquadrati con la disciplina…

Lb Se hanno fatto qualche marachella si è sentito che erano ubriachi.

Iz Sì, sì, ubriachi. No, perché avevamo l'ordine anche noi che se succedeva qualcosa di andare subito al comando dei cosi della Mp che loro non scherzavano mica, sa? Ah sì! No, no, io per conto mio… non so se ci sono altri ricordi, ma… i negri sì, i negri ci avevano dato…

Nf Erano stanchi (...)

Lb … non sono in grado di dire se era negro dell'Africa o di cosa, negri. Ma come "neolandesi", come (...).

Rv … ma per il vino bevevano…

Iz Eh, ciò, qua il vino piaceva, sai…

Lb (...) "Neolandesi" (...) non esisteva la scatoletta, se avevano qualche scatoletta in più, capivano che eravamo passati da una guerra che si aveva fame, insomma. Erano persone comunissime…

Nf E anche dopo, in politica… o antifascisti o fascisti e compagnia bella tutti erano contro gli inglesi, ma mai contro gli americani.

Iz No, no, no.

Up *Ah, contro gli inglesi sì.*

Nf Sempre stato. Con Mussolini e anche dopo. Sempre, sempre odiati (...). La politica con gli inglesi per l'impero inglese. La storia, la razza italiana sono andati fascisti, però non sono stati fascisti con gli alleati, sempre contro gli inglesi, ricordatevi, non contro gli americani. Perché gli americani hanno aiutato nella guerra 1915-1918. Ma la razza italiana è sempre stata contro, da quando io sono nato, sempre contro gli inglesi (...).

Iz Americani no.

Lb Americani, "neolandesi", mai sentito…

Iz Con gli inglesi forse sì, perché eravamo un po' cosati dalla propaganda, a cominciare da quel famoso Mario Appelius, che una sera ha detto della radio Londra che faceva "ton-ton-ton, ton-ton-ton…": "Diteci cosa succede a Roma", e Mario Appelius… "A Roma cadono certi goccioloni…", come previsione, no? "Ah, ma questo non è sufficiente", dice l'altro. "Allora le dico io cosa dire: Dio stramaledica gli inglesi!", ma non ha mai detto americani, altri… "Dio stramaledica…", è vero o no?

Lb Lo posso giurare!

Iz Solo gli inglesi!

Lb Io questo lo posso mettere per giuramento!

Iz Sì, sì, sì. Americani, «neolandesi», tutti quanti, però "Iddio stramaledica…" è rimasto un po' impresso. Chiedere la maledizione di questo noi che abbiamo (...). Difatti gli inglesi sono il popolo più antipatico o no? Adesso non so se lei… è di lingua inglese, parla inglese…

Sj *No, no, ma… sì, ma… per niente (...)*

Nf … Mussolini era un dittatore, un dittatore di età imperiale. Aveva l'Italia e dopo l'ha distrutta con la dittatura. E Hitler lo ha associato. E lui doveva associarsi con la Francia, ma però non hanno accettato, allora è venuto un patto nel 1934 e io ero a militare nel 1934, a Trieste, e Mussolini ha fatto con i tedeschi, con Hitler, per potere andare in Africa, paese protetto dagli inglesi.

Up *Sì, è vero.*

Nf E ha impiantato la grana. La grana. Non era detto che l'Italia andasse contro la Russia, ma lui diceva che la Russia era bolscevica, ma con questo niente.

Up *Sì, facevano lo stesso commercio…*

Nf I tedeschi (...) la dittatura italiana era (...) la dittatura era di Hitler e i

tedeschi hanno assorbito il disgraziato e adesso noi subiamo gli americani, questa è la verità.

Iz [A Londra] c'è un posto dove uno sale su una scala e può dire quello che vuole. (...) Sono stato due volte là e allora la prima volta ho detto (...). Mentre gli americani, da noi, anche nel periodo in cui non… era stati visti (...) soprattutto perché l'America è piena di italiani, è vero? L'America è piena di italiani, del nord e sud e centro. E gli italiani o bene o male se hanno trovato una posizione si sono (...) la capacità dell'italiano di lavorare, di saper creare, di saper costruire. Mentre l'inglese non ci ha mai apprezzato. Che quelli che sono stati là, che hanno avuto la prigionia dei cosi, degli inglesi, sono stati malissimo; mentre gli americani sono stati trattati bene e addirittura quando sono venuti a casa gli hanno mandato a casa anche dei soldi, non è vero?

Lb Sì, sì.

Iz Invece gli inglesi non l'hanno mai fatto con nessuno, sfruttatori e profittatori. Ecco perché noi volevamo bene agli americani, ai neozelandesi.

Rv Italo, se non sbaglio credo che gli americani abbiano mandato a casa ancora dei soldi a quelli che sono stati prigionieri. Però non ai loro parenti, a loro in persona…

Iz Sì, sì, sì.

Rv A me tocca andare, vado via, Italo.

Lb Ma se vuole portar via e vuole metterlo nella storia, insomma, (...) "neolandesi" (...). I "neolandesi" sempre…

Iz Neozelandesi!

Lb Insomma, brave persone… persone corrette!

Iz Militari, militari che hanno avuto le loro missioni, le hanno rispettate…

Lb Mai sentito dire che hanno, non so, usato violenza a donne, a ragazze.

Iz E poi, avevano un cappello tutto speciale, no? Non è vero? I neozelandesi…

Sj *Un cappello loro? Cioè?*

Iz Ad un certo momento qualcuno aveva un cappello speciale, attaccato da un'ala e dall'altra parte libero.

Sj *No, questo non lo sapevo.*

Iz Non lo sapeva? Sì, sì, lo avevo visto così. Avevano la divisa diversa, insomma, c'era qualcosa di diverso.

Up *E neozelandesi che hanno sposato donne qua della zona ce ne sono stati?*

Iz Al momento non saprei…

Up *Fidanzate, cose…*

Iz Non mi risulta… si vede che le nostre donne (...).

Nf Ma adesso, parlando, la guerra è andata come è andata, ma per Madre Natura, per quel che ne so, mi dispiace se lei è inglese o non inglese o quel che sia: io dico questo, che tanto col fascismo o prima del fascismo o dopo il fascismo il novanta per cento era contro gli inglesi, non contro gli americani. Sempre stati. Gli inglesi erano più attori della storia. C'era uno qua, un caro amico del paese, che li proteggeva, era per la storia per la storia degli inglesi, era un certo Longhetto, Fiorindo, che durante la notte mi teneva a colloquio e poi andava alla cuffia…

Iz Ascoltava Radio Londra… sì, sì, sì, ascoltavamo Radio Londra.

Nf Mi teneva su, che i poveri contadini, la povera gente, andavano a lavorare in bonifica alle quattro, alle cinque, coi buoi, perché se no faceva caldo, allora per il fresco andavano a lavorare; e allora io mi vergognavo ad essere con lui ancora sul ponte dei carri o a casa sua e allora mi dovevo nascondere per gli amici, come fratelli, delle famiglie, perché ero un po' fattore di queste famiglie ed era una vergogna che io fossi ancora fuori la notte, ma io per essere aggiornato della situazione (...). Questo Longhetto stava [alla radio] e mi diceva tutto per filo e per segno e lui era un dio per gli inglesi!

Iz Era filoinglese.

Nf Uh! E allora mi raccontava tutta la storia degli inglesi con la carta geografica. Sapeva tutti i paesi dove comandavano gli inglesi, l'impero inglese, e diceva che loro vinceranno sempre, saranno padroni.

Iz Sì, diceva che non bisognava andargli contro. Il primo comunicato, il bollettino di guerra, no? Siamo là alla trattoria di Franzin: "Tutti – i – nostri – apparecchi – sono – ritornati – alle loro – basi!". Siamo là un gruppo di persone, l'anziano, il titolare dell'osteria, fa: "Massa base gavemo in Italia".

Rv Nemmeno una!

Nf (...) Il primo giorno.

Iz Il primo bollettino di guerra, dai. L'altro, che ha sposato la figlia, quando faceva propaganda filoinglese diceva: "Ma come si fa a vincere la guerra contro gli inglesi e gli americani che hanno i carri armati come le "mazenete"?" Sa i cosi, come si chiamano…

Lb I granchi.

Iz I granchi! O il pescetto, quelle piccole, sul pontile… come per dire: "non si può vincere la guerra contro gente armata così". Faceva il filoinglese così. "Tasi che li te scolta!" "Ma che tasi! Ma che tasi!". Non aveva paura, sa? Era

filoinglese, coso…

Lb Chi è?

Iz Coso… quello che aggiustava biciclette, Fiorindo!

Rv Fiorindo, Fiorindo…

Lb Ah sì, Fiorindo!

Iz (...) Carri armati come le "mazenete"!

Lb Era forte!

Rv Io vado adesso… saluti a tutti quanti.

Lb Salve…

Iz Ci vediamo dopo, ciao.

Up *Grazie!*

Sj *Arrivederci!*

Nf Lui, dell'impero inglese sapeva tutta la storia, tutta la storia degli inglesi. I treni, (...) eccetera.

Iz Mario, dobbiamo chiudere, noi…

Nf Con gli inglesi, come dicevo, il primo giorno della guerra facevano a mezzogiorno la radio…

Iz Il bollettino

Nf Il bollettino.

Iz Il bollettino di guerra.

Nf Il primo… e allora quelli con la critica dicevano: "Come vogliono fare ad andare in guerra gli italiani con gli inglesi che sono i padroni del mondo?". Anche i vecchi [lo dicevano, alla trasmissione del] bollettino numero uno. Dopo succedeva che le cose andavano sempre peggiorando, perché le forze inglesi… erano una forza, con gli apparecchi, con l'aviazione eccetera… e dopo avevano inventato l'«arar» [allude al radar], i tedeschi non avevano l'«arar», così andavano meglio a batterli, a battere i sommergibili, erano più avanti. E allora questo Longhetto diceva, capisci, "Come vogliono fare la guerra 'sto Hitler e 'sto Mussolini contro… tu vuoi fare causa al tuo padrone Dreina, al tedesco, qua? Tu, servitore, vuoi fargli causa? Perdi sempre!". Ti portava questi paragoni.

Iz Volevo dire una cosa, no? La base principale di questo incontro… quali sono i cardini, i punti base per i quali voi avete pensato di sentire, riunirci…? Quali sono le cose più importanti, secondo voi, che dovevate scoprire, o avere come notizia? Ecco, questo voglio sapere io.

Sj *Questo che sto facendo qui?*

Iz Sì, sì.

Sj *Ma più che altro volevo approfondire un po' quello che stava succedendo qui quando, dopo l'8 settembre, quando questi prigionieri neozelandesi che proprio voglio… cioè, c'erano tanti altri alleati che erano imprigionati qui in Italia, erano stati presi in Nord Africa dai tedeschi, dagli italiani, consegnati sempre agli italiani che hanno portato quasi tutti qui… allora volevo sapere… cioè, volevo approfondire quello che è successo dopo l'armistizio, quando moltissimi si sono… eh, son scappati perché non c'erano più…*

Iz Dopo l'8 settembre lei dice?

Sj *Sì, perché anche le guardie italiane sono scappate per evitare i tedeschi. Erano qui… cioè… la maggior parte sono stati ripresi dai tedeschi, perché loro… l'ordine degli inglesi era di rimanere nei campi, perché fra poco, dicevano (...) e che questo non era vero. E questo incontro, questo che hanno fatto (...) neozelandesi (...) paese mio quando sono scappati, cioè l'aiuto dato dai contadini, dalla gente intorno, l'assistenza data, che è stata quasi unanime, che tutti hanno trovato…*

Iz Sì, un rifugio…

Sj *E poi fra i partigiani, perché molti sono anche andati proprio per… appunto… cioè, dove sapevano di essere almeno salvi, almeno di essere accolti abbastanza bene, perché c'era un comune nemico, che era la Germania, allora si sono trovati anche con i partigiani. Prima per scappare, per andare in Svizzera, alcuni in Jugoslavia, che era sempre uno sbaglio, perché era peggio, oppure quelli che andavano… ma dal nord difficilmente sapevano di fare il viaggio, cercare di trovare gli alleati lì… e a questo punto, diciamo, gli alleati erano sempre (...) al sud, allora proprio hanno cercato di scappare per la Svizzera, altrimenti alcuni di questi sono rimasti proprio nelle famiglie. E allora quello che voglio sapere… io ho sentito dai racconti dei neozelandesi, adesso voglio sentire un po' dagli italiani*

Iz Perché i neozelandesi erano in Italia per combattere verso… venir su, no, dal coso…

Sj *Sì, quello è dell'armata, quelli non mi interessano.*

Iz Non le interessano, ma dicevo questo, no, che una volta, dopo l'8 settembre, quando l'esercito italiano si è disgregato, perché naturalmente certi campi non erano più stati costruiti, cose così, molti dei prigionieri sono fuggiti e si sono rifugiati nelle montagne, altri hanno trovato asilo presso i contadini, perché facevano i coltivatori, cioè aiutavano il contadino vestiti da borghese, con la speranza che… però l'aiuto dei partigiani l'hanno avuto dopo, perché il movimento partigiano è nato dopo l'8 settembre, verso ottobre, novembre, dicembre del 1943.

Sj *Sì, ma in quei primi inizi hanno scoperto i primi nuclei partigiani che erano*

sempre molto improvvisati e per questa ragione alcuni sono rimasti con i partigiani (...) per aiutarli e anche per combattere con loro, oppure hanno deciso loro di non voler saper niente di questa cosa: "Non è la nostra battaglia", "Non sanno quello che fanno", hanno visto (...) e sono andati via, anche con l'aiuto dei partigiani. Ma molti si sono trovati a ottobre, novembre, dicembre con i primi nuclei.

Iz Non erano nostri (...) ad organizzare il movimento clandestino erano i comunisti, (...).

Sj *Sì, sì, lo so.*

Iz Avevano interesse politico a soddisfare le varie (...).

Lb Ma ne è rimasto qualcuno in qualche famiglia nascosto.

Nf Volevo dire, permetta, permetta… è molto interessante questo, una storia mia…

Sj *Ah… un momento… penso che le mie batterie non vanno bene, allora…*

Up *Sì, sì, io registro…*

Nf Permetta… gli inglesi hanno una bella storia. Prima di cominciare la guerra in agosto 1939 gli ambasciatori… c'erano le dittature, era difficile fra le nazioni e altro a venire in Italia o scambio eccetera. Chamberlain nel 1939… che è morto anche il papa in quel periodo là… il papa, che io sono andato a Roma, non so perché… mi sono trovato a Roma Chamberlain con l'ombrello. Con l'ombrello! Gli italiani filo-mussolini, filo-storici o… filo-tutti, va là, hanno detto: "Cosa viene con l'ombrello nel mese di agosto?". E Chamberlain ha risposto, nel piazzale del monumento…

Iz A Roma, al Milite ignoto.

Nf "Non si sa mai quando piove", queste sono le parole.

Iz "Qua in Italia non si sa mai quando piove!".

Nf Allora, nel giugno del 1940 io ero già a militare, mi hanno richiamato nel 1939; ero vicino Trieste, a Villa del Nevoso. Io andavo a parlare coi comandanti, discutevo, sebbene dicessero… sebbene fossi un soldato semplice. Io ho detto agli ufficiali: "Qua si impianta male". Un ufficiale mi ha detto: "Andrà male, perché abbiamo un territorio sbagliato, perché per fare la guardia all'Italia, col mare, ci vuole un esercito doppio, perché gli inglesi, gli americani, gli inglesi, eccetera, hanno i porti, entrano, chi può tenere a bada tutto il perimetro dell'Italia? E della Jugoslavia?". Perché ritenevano la Jugoslavia un po' selvaggia, Belgrado che ha promosso tutte le guerre del mondo, l'Italia ha avuto sempre odio con la Jugoslavia, da quello che ho sentito parlare nella vita: lo slavo non era tanto piacevole. Poi gli italiani sono andati a fare la guerra e hanno commesso tanti errori anche loro. Ma anche gli italiani… i miei amici sono morti là, ma morti anche perché erano un

po'… un po' cocciuti nella guerra. Amici proprio importanti.

Iz Va bene. Qua chiudono a mezzogiorno, sa? Bisogna levar le tende.

Nf Poi tutto il resto… il signor Ziggiotti, qua, lui faceva parte dei partigiani e conosceva la pratica e sapeva i comandi eccetera… sì, come la pensa lui sarà stato così. Lui sa più le regole come partigiani, come per la difesa dell'Italia, io so che i repubblichini, fatta la repubblica, che non era solo composta dai (...) era composta dai militari che sbandavano dall'esercito, che entravano (...) e che volevano far parte, spinti… erano quattro assassini di Salò, la Repubblica di Salò: quattro assassini che disturbavano, uccidevano la gente nei paesi eccetera. E allora i partigiani sono insorti, era una guerra fra loro, la sostanza era quella, non era solo un insieme di cose, era particolare. Gli italiani sono sempre italiani. (...) Una fede, un'altra fede, ma gli italiani erano per l'Italia, però, conseguenze di una cosa, conseguenze dell'altra, si sono uccisi fra italiani: quattro cretini! Quattro… e io per evitare ho sempre scivolato…

Lb «El bisato»!

Nf Questa è la storia. E sono qua, per la storia, son qua per la storia. Nel 1918 sul Piave, abitavo qui al cimitero di Meolo…

Lb Al cimitero, nella casetta là, dove è nato (...).

Nf Hanno fatto il cimitero quando sono nato io, era terra di mio padre. E so tutta la storia del 1918, la guerra, le forze americane che hanno aiutato l'Italia contro i tedeschi del re Francesco. L'impero austro-ungarico che ha perso la guerra per la fame, perché qua loro… noi italiani… allora al comando c'era Armando Diaz e Vittorio Emanuele… io avevo cinque-sei anni…

Lb Era con la «cucurussa»!

Nf … ma avevo i genitori in casa che mi raccontavano tutta la storia, ma io ero sveglio.

Md *Il cambio delle consegne tra Diaz e Cadorna è avvenuto in una villa qui a Meolo.*

Up *Ah sì? Non lo sapevo…*

Md *Sì, lui è testimone, anche, suo papà, insomma…*

Nf Allora dovevano lasciare i tedeschi che arrivassero fino al Po. Allora Diaz e Vittorio Emanuele, il re, che è stato scacciato, la monarchia è sparita con Mussolini eccetera… no, oppure lo ha assorbito, perché la storia dei Savoia sarebbe più giusta di tutta quanta la storia… dopo è stata assorbita dal potere, [il re] è diventato una pecora contro il leone, non è stato capace, se no veniva fuori la rivoluzione col fascismo. Mussolini era socialista, ma dopo, visto che era socialista, non andava d'accordo con gli altri, con Nenni e altri socialisti e allora si è messo per conto proprio e ha fatto la dittatura, perché

ci doveva essere il socialismo dopo la guerra del 1918 in Italia. Il popolo era tutto socialista, non comunista, socialista, un po' contro il clero. Però, con questo, io so chi era contro e chi non lo era, perché qua dopo la guerra del 1918 facevano… aspettavano che venissero fuori della chiesa e chi era con i popolari i socialisti li bastonavano quando venivano fuori e [cantavano]: "Bandiera rossa la trionferà". E gli altri: "Bandiera bianca la trionferà". La storia la so, ma meglio della verità, meglio della verità, perché i socialisti, durante la guerra… Mussolini ha fatto la dittatura contro i suoi amici, perché Nenni era compare, amici con Mussolini, dovevano fare il socialismo, però lo hanno buttato via, ma il socialismo era giusto, era giusto, era giusto…! Ma purtroppo Mussolini per essere lui il leone è andato alla dittatura, ha fatto la marcia su Roma… dei quali avevo anche un parente, io, che è venuto fuori dalla guerra del 1918 in veste di ardito che ha fatto parte a Mussolini. In casa bastonava mio padre, bastonava gli altri, perché noi, mio padre, sarebbe stato più socialista che di natura, ma lui è andato ad aiutare Mussolini a Roma a prendere il comando per la dittatura con uno, due, tre del paese, quelli che hanno fatto la guerra, gli arditi che hanno fatto la guerra con lui, con Mussolini, perché erano bersaglieri. Bersaglieri, arditi… in ogni paese c'erano gli arditi, in tutte le (...). Allora per fare la battaglia andavano a battere le chiese e i preti oppure i capi socialisti che c'erano nelle case familiari, andavano a bruciargli la casa. Li ho visti gli squadristi che hanno fatto Mussolini e con questo lui ha avuto la forza di fare la marcia, di andare a Roma con quei quattro assassini. E allora lui è andato al potere, se no doveva rimanere il socialismo con la monarchia, il socialismo con la monarchia, no? La monarchia l'ha assorbita. E il re Vittorio Emanuele ha fatto la guerra, e l'ha vinta, con l'aiuto degli americani contro l'impero austro-ungarico. Per conto mio i Savoia hanno formato l'Italia e Garibaldi anche.

Up *Bene.*

Sj *Bene.*

Ca' Tron[2]
17 maggio 2001

Iz Allora parlo?

Up *Sì.*

Iz Sono sempre il vice comandante di battaglione della formazione partigiana, il quale, continuando il discorso dell'altra volta, ho assunto nuove informazioni e sono riuscito a sapere che a Ca' Tron di Roncade, in provincia di Treviso, nella azienda agricola, la cosiddetta azienda agricola, dove ci sono milletrecento ettari, pari a duemilaseicento campi, nel periodo dal 1944 al 1945 sono stati ospitati circa cinquecento-seicento soldati neozelandesi, i

quali, a vista della nostra popolazione, non erano controllati né dai fascisti né dai tedeschi, perché sembrava che avessero fatto un accordo con gli ufficiali, col comando ufficiale tedesco, che loro si rendevano responsabili di qualsiasi eventuale fuga. Se qualora fosse avvenuta allora ne avrebbero fucilati o cinque o dieci, a seconda dell'importanza del coso. Quindi adesso io accompagno qua gli amici a Ca' Tron di Roncade a vedere il posto dove erano alloggiati questi soldati. Si trattava di un vecchio granaio che loro avevano adibito a dormitorio.

Up *E questi cinquecento…*

Iz Cinquecento-seicento, da cinquecento a seicento, non si era riusciti a…

Up *Come li avevano presi? Qua?*

Iz No, no, no, no.

Up *In Africa sempre?*

Iz No, forse venendo su dall'Italia, perché nel 1944… nel 1943 eravamo ancora… ma nel 1944 forse in Italia… ecco è anche quello da controllare, se c'erano veramente delle forze che venivano su con l'armata, no? E una volta presi o si sono arresi, questo non si sa, questo sarebbe da stabilire, loro, tutti assieme hanno chiesto di essere… di rimanere uniti e allora hanno trovato questa posizione in questa grande agenzia dove adesso attraverso delle fotografie, se qualcuno è ancora vivo di questi cinquecento-seicento potrà vedere la fotografia e ricordarsi, magari, non è vero? Ricordarsi se effettivamente era qua e spiegarci anche il motivo di come mai erano così tranquilli e sereni, che non avevano la vigilanza di nessuno. Forse, come diceva la popolazione, e qualche fascista, avevano fatto un accordo col comando superiore tedesco che loro si rendevano responsabili se qualcuno tentava di scappare e naturalmente avrebbero pagato con la fucilazione di cinque o dieci. Mentre sembra che la popolazione [fosse] soddisfatta perché aveva la possibilità di ricevere dei pezzi di cioccolata, perché ricevevano pacchi proprio, le sigarette… cioè tutte quelle cose che purtroppo in quel periodo in Italia mancavano ed erano felici. E loro li accoglievano…

Up *Per quanto tempo sono rimasti?*

Iz Fino alla fine della Liberazione. Ecco, questa è la zona e se potete fare delle fotografie (...). Per fortuna che avevamo una piccola proprietà a Meolo. Dopo, con l'aiuto della gente, qua, abbiamo ricevuto coperte, materassi, cucine… insomma ci hanno aiutato in una maniera… perché per trenta-quarant'anni negozio di generi alimentari e osteria, dove che nel paese qua erano sempre in negativo, poveretti, perché con la scusa degli scioperi del 1921 dei bandiera bianca, i popolari, erano sempre in rosso. Perché io ho lavorato qua alla contabilità, perché ho imparato qua la contabilità, e le schede erano sempre in rosso, sempre in rosso. Se non fosse venuta questa guerra

qua sarebbero ancora in rosso. E allora ho pensato: "Qua bisogna lavorare", e siccome ero tecnico industriale sono andato a Treviso e c'era scritto: "Il primo presidente della Repubblica, onorevole De Nicola viene a visitare la città martire di Treviso", ed era il martedì, che siamo andati a fare la spesa con la mamma col cavallo e il carretto, la carretta. Dico: "Mamma, quando hai finito vai a casa da sola, perché il cavallo…", e io mi fermo, vado in un coso, scrivo una lettera, dicendo che ho bisogno, così. "Ma schèrsito, fiol, i te mete in presòn!" "Ma qual presòn, mama!", ciò, ventidue anni avevo… e non arriva! Nel pomeriggio passano con l'altoparlante: "Causa il cattivo tempo non può atterrare, domani…", che sarebbe mercoledì. E mercoledì non arriva: giovedì. Allora giovedì con la bicicletta sono andato. Al pomeriggio arriva con tutto il suo coso. Al palazzo del governo di Treviso (...) c'era tutto il cordone rosso (...) "zum", sono andato sotto, così, con questa lettera in mano. Dico: "Signor presidente, avrei bisogno di consegnarle questa lettera" "Di cosa si tratta?". L'onorevole De Nicola, era monarchico, [lo hanno fatto presidente] per mettere pacifici i monarchici, perché [l'Italia] era diventata Repubblica. Ho detto: "Avrei bisogno di lavorare" "Mi segua". Mi ha messo dietro, siamo andati sopra (...) lucidi, cordone, tutti cordoni, tutti fiocchi, 'sta cosa! (...) A mezzogiorno in punto, mi ricordo: "Il signor Ziggiotti è ricevuto dall'onorevole De Nicola". Mi siedo là, così… "Mi dica" "Guardi – dico – signor presidente, io ho la scuola tecnica industriale. L'unico posto per poter svolgere la mia attività, così, è il cantiere navale Breda di Marghera" "Ah, benissimo". Ha tirato giù nome e cognome. Il primo gennaio del 1948 mi arriva casa il coso dell'assunzione. Arrivo dentro, dicono: "Ma dove vai tu? Se siamo qua in attesa di essere licenziati tutti, ma dove vai tu?", eppure sono rimasto là. Alla fine del 1948 è arrivato un ingegnere… coso, da Milano… di milletrecento-millequattrocento e tanti siamo restati in settecentoventi e io sono passato all'Ufficio controllo lavori. Poi sono andato in officina meccanica, controllo lavori lo stesso e dopo sono passato segretario dell'ingegner Gottardi, dirigente di esercizio. Sono stato dieci anni al Cantiere navale Breda. Quando ho vinto un concorso all'Adriatica di navigazione… c'era un posto solo, in ventisette che si concorreva, per fortuna che il primo è stato scartato alla visita medica, mi hanno chiamato e là è cambiata tutta la mia situazione. Da 36.000 lire che prendevo alla Breda con cinque, sei, dieci ore di straordinario, sono passato a 65.000: tredicesima, quattordicesima, interessenze, gratifica pasquale… i primi sei mesi a dicembre ho portato a casa 266.000 lire, li ho messi sulla tavola prima che mia moglie venga giù, no? È venuta giù da sopra: "Ma tu sei andato in banca a rubare!", non aveva mai visto tanti soldi così.

Up *Comunque ha visto tutti gli anni caldi alla Breda, quindi.*

Iz Sei mesi di sciopero! Io in dieci anni mi hanno registrato sei mesi di sciopero! (...) Ne dico un'altra, perché mi piace essere schietto con la gen-

te. Quando sono andato all'officina meccanica ed ero all'ufficio controllo lavori, in quel periodo là gli arabi… no, gli ebrei si stavano costruendo lo Stato in Palestina, ecco. Tutte le navi di carico commerciale si fermavano al cantiere navale Breda e facevano tutte le cuccette nelle stive. Un giorno una delle tante navi ha dovuto mandare l'asse porta elica a rettificare alla Breda, mentre lei si trovava in bacino per la carenatura e il coso. E l'ingegner Iori dice: "Guarda, Ziggiotti, che domani bisogna finire assolutamente l'asse porta elica da rettificare perché la nave deve partire entro stasera o domani, perché è finito il coso di soggiorno – si vede che avevano accordi così – quindi domattina lei prenda una «peattina» – sa quelle «peattine» – faccia caricare l'asse porta elica, col trenino lo porti in banchina e là poi lo carico" "Ma c'è sciopero, ingegnere" "Senta, io le do ordine, se lei lo ascolta riesco, se no guardi che io sono costretto a prendere… però quando ha finito questo servizio lei può entrare in sciopero con gli altri". Infatti, è vero, ho trovato il gruista, ho trovato tutto, alle dieci, dieci e mezza mi arriva la squadra volante interna e dice: "Cosa fa qua?" "Guardi, io ho ricevuto ordine così e così" "No, è questi i momenti che bisogna fare sciopero!" "Comunque – dico – guardi, «mi no ghe rimeto el posto, mi resto qua e co go finio vengo a far siopero co valtri»". Infatti così ho fatto. Alla sera sulla cartelliera mi trovo l'ordine di passare in commissione interna. Vado in commissione interna e vedo tutti quanti, amici miei là riuniti e ho visto la sedia… la sedia centrale. Dice… era disegnatore tecnico che dopo era sindacalista ed è stato anche candidato… beh (...).: "Si accomodi", mi ha detto… no, "Accomodati". Ho detto: "Sta attento – ho detto – quella sedia là serve per due o tre cose almeno. La prima se voglio sedermi, la seconda se non voglio sedermi per spaccare la testa a qualcuno che intende di farmi fare quello che non mi sento di fare, soprattutto perché partigiano, combattente, ferito… per essere libero e non essere cosato. Che sia chiara la faccenda che non voglio più essere disturbato per nessun motivo. Se voglio fare sciopero faccio sciopero, se non voglio far sciopero non faccio sciopero!". Difatti non mi hanno più rotto le cose, mi hanno lasciato stare, hanno visto che… ciò, appena finita la guerra, venuto a casa, pesavo quarantanove chili, cinquantanove chili, tribolato come ho tribolato e anche che tu venga a cosarmi… famiglia distrutta, perché bisognava avere qua… tutto bruciato, portato via… beh, insomma. E hanno capito e da quel momento mi hanno lasciato stare. Ho sempre lavorato, poi sono passato segretario del dirigente esercizio ingegner Gottardi… quando ho vinto il concorso dovevo dargli un mese… perché in dieci anni dovevo dargli un mese di coso, gli ho spiegato la faccenda: "Ingegnere, se entro quindici giorni io non vado il terzo va ad occupare il mio posto". Mi ha guardato in faccia, ha detto: "E se le aumentiamo 5.000 lire al mese, cosa fa?", e io ho fatto: "35 e 5.40 andare a 65 sui tre mesi di prova…". Si sono guardati in faccia: "Va bene, va bene Ziggiotti, passi le consegne…",

e difatti ho sempre avuto ottimi rapporti, perché quando scrivevo all'ingegner Gottardi o all'ingegner Signoretto a cui raccomandavo qualcuno… ne avrò mesi dentro settanta al cantiere navale Breda! Parola mia! E poi Mario lo sa che non ho guardato in faccia… solo mi è dispiaciuto, sai Mario? Mi è dispiaciuto quel Rossi che adesso è in Svizzera, che suo fratello è morto, che si è annegato, lavorava da Paolo Peloso, te lo ricordi? È in Svizzera. Rossi, Paolino, aveva un fratello. Quello viene da me, perché sapeva… dice: "Signor Italo, mi fa venire a lavorare alla Breda?", dico: "Sì, però sappi che bisogna… che ci vuole allegata alla mia domanda che ti scrivo la cosa del parroco del…", allora c'era ancora don Cesare Pellizzari qua. Allora lo accompagno, "Permesso" "Avanti!", dico: "Don Cesare, questo ragazzo qua vuol andare a lavorare alla Breda, io ho la possibilità di appoggiarlo, perché sono dentro, però mi occorre una raccomandazione con intestata la Chiesa parrocchiale"; perché questo Gottardi, questo ingegner Gottardi, aveva un figlio prete a Monastier, non era parroco, era cappellano, era giovane, quindi ci teneva che 'sta gente avesse la raccomandazione della Chiesa. E dice: "Ma lo sai che è comunista questo", dico: "Perché i comunisti qua non hanno diritto di mangiare e lavorare come tutti gli altri?" "Ah, ma io – dice – io sono contro, non ti faccio niente!" "Va bene – dico – lei non mi fa niente, ci penserò io". E insomma me la fa! Mi scrive… alla mattina, siccome io sono segretario, gli passo le telefonate… mi diceva: "Non voglio essere disturbato"… "Pronto?" "Chi è?" "Sono don Cesare Pellizzari, arciprete di Meolo" "Momento". Mi sono detto: "Adesso questo…", allora attacco, metto il doppio coso [per sentire anch'io]: "Le passo l'ingegnere", gli dico. Dice: "Guardi che nel suo tavolo, fra le altre, ci sarà la domanda di Rossi, così e così, è un comunista, la prego di non assumerlo, che so io…", e non lo ha assunto, ha dovuto andare a lavorare in Svizzera e ancora è in Svizzera, poverino. Perché facevano questo gioco? Perché pensavano che essendo raccomandati dai preti alle votazioni non vincesse la Cgil, vincesse la Cisl, no? E invece a lungo andare si sono accorti anche loro che quando assumevano alla Breda, non poteva essere diversamente o per un motivo o per l'altro, e difatti veniva fuori sempre Cgil. Allora un giorno una discussione verbale! Ho detto: "Ingegnere, lasci libera la gente, perché qua dentro non si può essere contrari a quello che è la lotta per il posto di lavoro e tutte quelle cose là che…". E difatti «ghe ga molà», non c'erano più lettere di raccomandazione alla domanda, capisci? (...) Che poi io gli scioperi li ho anche fatti, perché difatti mi diceva l'ingegnere Gottardi: "Sì, sì, Ziggiotti, per evitare qualsiasi…". Adesso le spiego anche il perché: quando si andava a bordo a controllare le saldature nel doppio… si poteva benissimo prendere una cosa in testa, ah! Una flangia, qualcosa, perché, purtroppo, c'era gente che non ragionava (...) a dire: la democrazia, ognuno ha diritto di pensare come si vuole. A parte che sono sempre stato socialista e socialista sono tuttora, ma un socialista

di quelli veri, che rispetta le idee degli altri, come ho sempre fatto nell'amministrazione comunale, non che intendo come i cavalli coi paraocchi che vedono soltanto… allora ad un certo momento mi diceva: "No, vada Ziggiotti se si sente". Difatti andavo, abbiamo avuto attacchi della polizia, della celere, con le lacrime agli occhi, con i fazzoletti bagnati… però in quel momento là di quel famoso coso che mi ha un po' imbestialito, dell'asse porta elica di questi ebrei che dovevano andar via se no pagavano un sacco… e non avevano più il permesso di soggiorno e sono cose loro, mi hanno rotto le scatole, perché dico: "Scusa un momento, io dipendo. Poi fatelo voialtri il processo alla direzione, al coso, fate voi…", perché il gruista è venuto, il tornista, il tornitore ha fatto un po' tutte le cose, eravamo in quattro-cinque, finito siamo andati a scioperare come gli altri. Ma non trovare nella cartella un'imposizione del genere!

Up *Sì, c'era molto settarismo quella volta…*

Iz Eh, comandava sempre bandiera rossa, ecco, per l'amor di Dio! (...) Perché questa democrazia… non si può dire: "O la pensiamo tutti così oppure… morte", per dire, no? Pian piano ci dobbiamo fare anche una cultura propria, vedere e stabilire quali erano le ragioni per cui si doveva anche ragionare, comportarsi e lavorare in quel senso. Io la vedo così. Ma non subito, finita la guerra… cioè, finito la guerra avevamo fatto ventidue, ventitré anni di fascismo. Ma io ho ripetuto l'altro giorno che se oggi ci fosse il fascismo sarei diventato un grande gerarca, perché a sedici anni essere tenente della Gil, per comando, per grinta, per tutte quelle cose là… però dopo la prima ribellione l'ho fatta a Roncade, si ricorda, in quel premilitare, mi sono fatto trasferire a Meolo… ma allora, piano piano, le cose sono maturate, ma qualcuno pretendeva di lavarci il cervello. Io per esempio ho fatto il vice comandante in una formazione partigiana neutra, cioè eravamo sì quelli che volevamo liberarci dal comunismo[3], ma volevamo anche rispettare le idee di tutti, non pensavamo come quelli che venivano giù dalla Jugoslavia per trucidarci, a creare quei massacri che sono stati fatti, eh, per quello, li sappiamo noi, non importa (...) la giustizia, piano piano, ne parlerà un giorno (...).

Up *[Abitava] in questa casa[4] qua?*

Iz In questa casa qua, sì, con la famiglia.

Up *Zarattini?*

Iz Da Cona, sì, originario da Cona.

Up *Ecco, forse lui potrebbe vere foto.*

Iz Eh, ma è morto.

Up *Abita…*

Iz Quando è finita la guerra lo hanno mandato via subito, perché aveva le

ideologie fasciste, perché a quei tempi…

Up *I fattori erano un po'…*

Iz Eh, ciò, sa com'è, i posti di coso, no? E allora quella famosa volta che ci siamo riuniti in trenta in un posto là… il posto famoso dei trenta, fra un canale e l'altro, in questa buca, io sono venuto qua a parlamentare: "Noialtri non dobbiamo andare né contro i fascisti, né contro i nostri, però se i tedeschi in ritirata… vorremmo difendere le nostre case, perché se queste colonne in coso tentano di cosare, noi…". Dice: "E io cosa devo fare?", gli dico: "Senta, so che c'è la possibilità di comprare venticinque mitra" "Ciò – dice – cosa vuoi?" "250.000 lire", quella volta era un patrimonio, costavano venticinque carte da mille l'uno, mi pare, ma belli sa? Del tipo di quelli che adoperava il battaglione San Marco, proprio roba… dice: "Va bene. E allora io non ne ho – dice – però ti do una lettera, vai a Vo di Portogruaro…".

Up *Questo Vo non…*

Iz Ostia, c'era un'azienda agricola che era uguale… i padroni di questa avevano anche questa azienda agricola, erano… che poi il direttore là è venuto direttore qua.

Up *Ma Vo era il nome dell'azienda?*

Iz Ma Vo non è un paese?

Up *No*

Iz Vado!

Up *Vado, ah, Vado!*

Iz Vo, vado, Vado! Bravo, adesso mi viene in mente, Vado di Portogruaro.

Up *Ah, Vado, Madonna, sì. (...) Perché anche là a Vado avevano i prigionieri, indiani…*

Iz Ah sì? Ecco, allora si vede che c'è stata una ragione per metterli anche qua. Ecco, allora finisco il discorso. Finita la guerra qua è stato pacifico abbastanza, ad eccezione di qualche squadra di fascisti giovani che hanno preso alcuni dei miei e li ha messi inclinati così su un… sa quei mastelli di legno, no? E con un pezzo di filo elettrico, là, sulla schien… insomma sono stati trenta-quaranta giorni… beh, non importa, che poi io sono andato a Treviso per vedere se… beh, lasciamo perdere… e allora finita la guerra qua è venuto [da me il fattore]: "Italo, qua cosa facciamo? Bisogna che vada via e ho paura ad andare a casa". Va bene. Allora abbiamo preso un camion, abbiamo caricato la roba così. Io seduto insieme, due di scorta sui parafanghi e siamo andati, lo abbiamo portato a casa a Cona, lo abbiamo accompagnato a casa a Cona. A casa sua ci ha dato da mangiare e mi ha regalato 50.000 lire, mi ricordo sempre. Dopo non ho più saputo niente.

Up *Ed era da tanti anni qua come amministratore?*

Iz Dunque, io andavo a scuola… saranno stati un tre o quattro anni, cinque, sei… ma prima della guerra, sa? Sì, prima della guerra ha fatto il 1943, il 1944, il 1945, dopo con la Liberazione, in aprile-maggio ha dovuto scappare. È venuto giù un certo geometra Riva, da Milano.

Up *Aveva figli, questo?*

Iz No, qua da noi no.'Sto Zarattini?

Up *Sì.*

Iz No, perché…

Up *Era sposato?*

Iz Sì sì, sposato, aveva un'amante che adesso è morta l'altro giorno, una certa I.N.

Up *Anche quella era una caratteristica dei fattori…*

Iz Sì, perché allora gli cantavamo… aspetta, che dopo avevo scritto anche una poesia: «De Davanzo e Ziggiotti xe…», beh, mi verrà in mente! E allora venivamo alla sera qua a cantargliela, quando sapevamo…

Up *Ah, gli facevate la serenata…*

Iz Quando sapevamo che arrivava 'sta cosa, 'sta Iris Natante, bella, aveva un tabacchino qua a Meolo, bella! Sempre una donna, sa, di quelle piene «de morbìn»… com'era… "«Ziggiotti…De Zanea… se a Luisa vol Zanea e Armando Brondoin, le Davanzo…»", beh, insomma…e allora, ciò, veniva fuori e diceva: "Eh no!" "Eh, direttore, le facciamo la serenata! intanto diamo un'occhiata attorno…", ce la godevamo, ma non ci ha… tanto è vero che io una era mi hanno preso, mi hanno portato a Roncade, sembrava che dovessero mandarmi in coso, perché avevano il sospetto… perché una volta, prima che bruciassero [il mio negozio] sono venuti buttare per aria casa mia, no? Si vede che qualcuno ha cominciato a… e sotto quei sedili là da camera che hanno la molla c'era una pistola pronta. Però si aveva una specie di garage dove mettevamo il birroccio, il birroccino e poi era fatto coi coppi, così, no? E allora al centro, fra un coppo e l'altro avevamo messo dei fucili, delle cose nascoste, che quella volta che hanno dato fuoco se non li avessimo portati via saltava per aria tutto! Hanno dato una pedata a questo sedile, così, ma non è venuta fuori. Avevo una raccolta di monete di tutti gli stati e col cacciavite hanno sfondato finché hanno aperto, credevano di trovare qualcosa, non mi hanno portato via tutte le monete? Allora da quella volta cosa abbiamo fatto? Sul camino abbiamo fatto una specie di buco e internamente abbiamo messo dei cosi per arrampicarci e io e mio fratello quando arrivavano andavamo a nasconderci là e la mamma appoggiava un mobile davanti, in maniera che noi eravamo su sul camino, là, fermi, in attesa che

'sti fascisti… perché ogni tanto capitavano, si vede che avevano il sospetto, qualcuno deve avergli detto: "«Vara che che là el xe canaja!»". Allora, le dicevo, mi hanno preso e mi hanno portato al comando delle brigate nere di Roncade, dove che quella volta c'era «Gambadura», perché aveva una gamba dura… poi c'era «Brassoduro», perché aveva un braccio duro…

Up *Tutti ex combattenti…*

Iz Poi c'era un certo Anselmi che era da Roncade, che era diventato commissario, il più stupido del paese! Che anzi non gli hanno fatto neanche niente… insomma, ciò, alle undici ero ancora là e si vede che hanno telefonato qua e allora Zarattini è venuto a prendermi. Se no mi mandavano… o mi fucilavano o mi mandavano in Germania. Eh, ne ho passate, sì, ne ho passate, per forza mi sono ammalato di cuore, ma insomma… sono ancora qua, si vede che… son forte!

Abitazione di Cleanto Nogarotto[5]
17 maggio 2001

Iz (...) Se venite a casa mia c'è una fotografia[6] con tutta la famiglia fascista, con mio papà col cinturone… perché? Perché bisognava essere iscritti al partito per pagare meno tasse, perché avevi il negozio, cose così e, oh! Persino il cagnetto (...) non lo abbiamo vestito col coso, quello, quello è rimasto bianco!

Up *E questi americani dove li avete portati?*

Iz Noi si è riusciti a portarne tre in barena, no? Dove le dicevo che i cacciatori avevano i tubi, si facevano i cosi… sono rimasti là un po' di giorni, poi sono venuti a prenderseli, se li sono portati verso le montagne.

Up *Ah, in montagna li hanno portati…*

Iz Eh sì, li hanno portati in montagna.

Up *Non via mare…*

Iz No, no, no, in montagna, in montagna. Ecco, bisognerebbe parlare con coso, ma non so, poverino, Zanin… il capo (...).

Up *Bene, allora…*

Iz Tu ti presenti… vero? Posso…?

Up *Sì, sì, sì.*

Iz … nome, cognome, anno di età…

Cleanto Nogarotto Lui registra tutto…

Iz Eh, come hanno registrato me e tanti altri, eh, non abbiamo paura…

Cn Ah, beh, no no [non ne ho]. Tu… con te… sei venuto a lavorare sul Piave tu?

Iz Sì, un periodo, sì.

Cn «Tiritu soldi» che hai lavorato otto i tedeschi? (...). e perché [no]?

Iz Perché io ho lavorato quindici-venti giorni solamente.

Cn Ma io ho lavorato due anni, perché?

Iz Perché poi sono dovuto scappare, ti ricordi?

Cn Sì, che anche Lino ha dovuto… ma Lino ha fatto in tempo… e poi è andato via.

Iz Perché quando si andava lungo il Piave a segnare gli alberi quando voi facevate i cosi…

Cn I camminamenti.

Iz … 'Sto ragazzo che aveva quindici-sedici anni (...) si ferma su un albero, non so se ve l'ho raccontata, fa un cerchio così e dopo si mette [a sparare con la pistola]: «ta-pum! ta-pum!», ne ha sbagliate tre o quattro e mi fa a me che tiri, no? Ho detto: "Non tiro". E insomma [ha insistito] e, porca miseria, sono riuscito a fare un centro o due. Ha cominciato a dire che sono un franco tiratore, un partigiano, che domani non sono più… taci che per fortuna sono scappato, sono andato via, perché se no io… ecco, per dire… quel ragazzo si è accorto, che era un ragazzo giovane…

Cn Sì, eh, non aveva mica sedici anni!

Iz Io sono stato una settimana là. Quando voialtri facevate i cosi… io con la pala lisciavo… viene là questo tedesco e dice: "Oh, gut, gut! Premio!": ha voluto che gli dessi il cartellino e mi ha scritto cinquanta. Cinquanta lire di mancia mi ha dato, i giovani qua che mi dicevano: "«'Sto digrassià, anca furtunà!»".

Cn Perché qualcuno li tira i soldi.

Iz No… sì?

Cn Marcello Gaia e Matteo Brondolin che lavoravano sotto l'industria di Matteo Brondolin.

Iz Ah, ma non sul Piave quello…

Cn Ah, ha lavorato con me!

Iz Ah sì?

Cn Ciò! Lui, Lino Baesse, Bruno Dan… poi chi c'era?

Iz Calderone[7]?

Cn Calderone, ma è morto, poveretto. Ma eravamo tanti. Qua da Ca' Tron sa-

remmo stati in cinquanta che venivano a prenderci alla mattina col cavallo.

Iz (...) Ho dovuto scappare, perché ormai erano brutte acque

Cn E quella sera che quello che ci portava col cavallo… non lo so se era ubriaco. Lui [ha detto]: "Ma «va a remengo» i tedeschi e chi li ha portati qua…", un mucchio di parole. [E il tedesco] diceva… non lo so, deve avermi detto anche a me: "Ma cosa ha detto?" "Niente, che è stufo, che è ora di andare a casa" "No, ma ha detto qualche cosa!". Fortuna che c'era un interprete qua a San Cipriano, che sapeva il tedesco e gli ha detto a lui che taccia e a lui ha spiegato cosa ha detto, se no non venivamo mica a casa quella sera là, venivano i camion e ci portavano in Germania.

Iz Comunque torniamo al discorso…

Up *Sì, il suo nome, l'età…*

Cn Nogarotto Cleanto… settantacinque da ieri l'altro… il giorno 11 ho fatto settantacinque anni.

Up *Ecco, allora ci racconta…*

Cn Nato a Roncade (...).

Up *Sì.*

Cn Io non mi ricordo il giorno in cui sono venuti, io so che erano prigionieri.

Iz E non c'era nessuno che li controllava, vero?

Cn No.

Iz Liberi completamente.

Up *Nemmeno l'anno non si ricorda?*

Iz Il 1944!

Cn Il 1944.

Iz Il 1944, questo l'ho accertato di sicuro.

Cn Sì, sì, del 1944.

Up *Era di primavera, estate, inverno, autunno…? La stagione, più o meno.*

Cn In primavera! Primavera del 1944. Mi ricordo, guarda, il particolare te l'ho detto, che c'era Guido Brondolin che si era fatto male sul tubo di scappamento e nessuno sapeva farlo guarire e ha trovato un dottore di quelli là, dei suoi.

Up *Un neozelandese?*

Cn In tre giorni [è guarito].

Iz Si vede che c'era anche un dottore in quel posto

Cn Sì, c'erano anche dottori là. Ho mangiato tanta di quella cioccolata, io!

Iz Ecco, vedi? Sigarette anche, vero?

Cn Sigarette ne ho portate a casa tante! E portavo loro qualche litro di vino.

Iz È vero che gli arrivavano pacchi normali e non erano controllati da nessuno?

Cn Che sappia io [no].

Iz Avevano la responsabilità… lo ha detto anche coso… avevano la responsabilità che se mancava qualcuno pagavano con la fucilazione.

Cn Avevano i loro comandanti e loro erano responsabili. Perché un giorno c'erano tre o quattro italiani, capivano quello che dicevamo, perché, cosa vuoi, io avevo diciotto anni, ma era più la paura che quello che… perché i tedeschi [una volta] mi hanno caricato sul camion, se non lo sai…

Iz Sì, sì, mi ricordo.

Cn E io avevo paura anche di loro le prime volte che sono andato là. Dopo ho trovato due o tre italiani e allora gli ho detto… mi hanno detto: "No, no, noialtri siamo prigionieri, però…".

Iz "Ci arrangiamo…"

Cn Si, si arrangiano loro. Però responsabili erano i loro comandanti. Perché saranno stati in cinque-seicento, perché questi cameroni del granaio…

Iz Sì, gliel'ho detto, là avevano fatto la camerata.

Cn Là, al primo piano, era tutto aperto, e c'erano non mi ricordo se due o tre brande, una sopra l'altra, davanti e dietro, a castello. Ed era tutto pieno, là era tutto pieno… saranno stati… ah, io dico più di cinquecento…

Up *Queste brande c'erano già da prima o le hanno portate apposta?*

Cn No, no, le hanno portate, quando sono arrivati loro sono arrivati con le brande, con tutto. Loro sono arrivati coi camion…

Up *Li ha visti arrivare?*

Cn No.

Iz No, no.

Cn Devono essere arrivati di notte.

Iz Di sera o di notte, di sera… difatti qualcuno mi diceva…

Up *Venivano da dove, da Venezia, non i sa?*

Cn Eh, non lo so. Io so che c'era mio zio Jejo, sai che era…

Iz Sì, il campanaro…

Cn Lui era per casa. E una mattina viene là in cima, ha detto: "Guardate che qua sono arrivati i prigionieri. State attenti – ha detto – di non fare i

«moni», di non fare certe cose, perché non sappiamo nemmeno noi, adesso, com'è". E difatti noi… poi io ho cominciato con lui ad andar là, era mio zio, fratello del mio povero papà, a parlare assieme… loro vedevano… avevano… eh, quanta cioccolata! Quanta cioccolata, ne avevano da buttare via! Io dico che ne hanno buttata via tanta che non so.

Iz Sigarette…

Cn Erano neozelandesi, no?

Iz Sì, sì, sì.

Cn Della Nuova Zelanda. E sigarette… sigarette, poi ne ho portate a casa! Mi dicevano: "Prendi, porta a casa!", e allora gli portavo qualche litro di vino, andavo là con due o tre bottiglie di vino e a loro gli pareva di avere rosolio perché bevevano un bicchiere di vino. E così…

Up *Lavoravano, là, o erano solo prigionieri?*

Cn No, no, prigionieri.

Iz No, no, non facevano niente, no.

Cn No, no, loro niente. Loro avevano da accudirsi loro, si facevano il mangiare loro, ma per la gran parte avevano roba di pacchi che gli arrivavano da casa.

Iz A mio giudizio e da quello che ho potuto… scusa se ti interrompo, bisognerebbe andare a fondo, attraverso qualcuno… loro devono essere stati fatti prigionieri in una sortita, si dice, dai tedeschi, circondati, si sono arresi. Hanno detto: "Va bene", hanno fatto un patto, devono avere caricato le brande e tutto, le coperte… perché non gli mancava niente…

Cn Niente, niente, niente!

Iz … e li hanno portati qua. Come gli altri a Vado, può darsi, no? Insomma, però, a questi non mancava niente.

Cn Non gli mancava niente.

Iz Però nessuno li controllava, nessuno, nessuno.

Up *No avevano guardie, tedeschi…*

Cn No, no, no, loro, loro!

Up *Ah, proprio là…?*

Cn I loro comandanti…

Iz … erano responsabili.

Cn … erano responsabili.

Up *E non si muovevano, non andavano in giro, restavano sempre fermi lì?*

Iz No, sempre là nella zona, sul giardino… che c'era il laghetto, ma non

fuori, no.

Cn Sul giardino, ma non lontano (...).

Up *Andavano per le famiglie…?*

Cn No, no, no, no.

Iz No, no, no. Eh no, ah, perché se mancava qualcuno ne fucilavano dieci, capisce?

Up *Sì, ma chi veniva a controllare, poi? Venivano a fare l'appello alla sera?*

Iz Qualcuno veniva a controllare...

Cn I loro comandanti. I loro comandanti controllavano e erano tutti, tutte le sere.

Iz Sì, sì, dovevano fare un rapporto, una cosa così. C'era… non so se rendo l'idea: militarmente c'è un accordo. I tedeschi non avevano tempo di star là, perché avevano bisogno, purtroppo sa com'era il periodo del 1944. Dicevano: "Noi vi lasciamo, però ricordatevi che se succede qualcosa voi siete responsabili", gli ufficiali venivano fucilati. Quello è da approfondire: come mai sono stati presi…

Cn Ma erano… che prigionieri! Quelli erano signori! Facevano una vita da signori.

Iz Sì, appunto! Loro hanno detto: "Piuttosto di morire è meglio arrendersi, no?"

Up *E si faceva cambio di generi con la popolazione?*

Cn No, non tanti. Che mi ricordi io eravamo in due o tre solamente…

Iz … che avevano un po' di contatti

Cn Perché io avevo mio zio che lavorava in agenzia e allora lui mi diceva: "Vai da quello, vai da quell'altro…". Però non volevano che andasse nessuno là, perché se c'era qualcuno… mi ricordo un giorno… mi ha detto questo che parlava l'italiano: "Va via, Nogarotto, perché è qua il comandante!", che non volevano che si avvicinasse nessuno. Avevano paura, magari che fossero stati partigiani.

Iz Che prendessero contatto con qualcuno per scappare, no?

Up *Con questi non avete mantenuto contatto dopo finita la guerra…*

Iz No no, sono spariti.

Up *Non sapeva nemmeno i nomi…*

Iz No, no, non sappiamo nemmeno dove siano andati. E non mi ricordo quanto tempo sono stati qua, sono stati… mah, potrei dire quindici giorni, ma…

Iz Quando, dopo la guerra?

Cn No, ora che sono venuti qua, loro, nel 1944… come prigionieri…

Iz No, loro sono stati qua fino alla Liberazione.

Cn No.

Iz Perché mi ricordo con Zarattini…

Cn No, no, sono andati via prima.

Iz No, no, tanto è vero che quando io ho portato a Cona Zarattini che l'hanno mandato via…

Cn Ma quando Zarattini ha portato via tutta la roba non era mica finita la guerra.

Iz Sì, li ho portati io giù con i cosi, con i partigiani!

Cn Cosa?

Iz Zarattini è andato via dopo maggio… l'ho portato io a Cona!

Cn Ma non era finita la guerra!

Iz Come no? Qua in Italia era finita, in altre parti no, in Giappone no, ma qua era finita… sì, te lo dico io, Cleanto. Tanto è vero che dopo hanno mandato Riva da Milano, non ti ricordi?

Cn Sì, sì.

Iz Perché Zarattini era considerato un fascista e Riva da Milano… per evitare storie hanno mandato un altro, da Milano, Riva.

Cn So che dopo hanno fatto… quella volta che Zarattini ha fatto uccidere… i partigiani… i fascisti…

Iz No… quelli di coso…?

Cn Menon.

Iz No, non è stato lui.

Cn Chi vuoi che sia stato? Ha detto a coso…

Iz No, no, no. Avevamo un accordo che qua a Meolo, qua a Ca' Tron siccome noi eravamo in trenta non si uccideva nessuno se no facevano la rappresaglia. Cosa hanno bruciato? Hanno bruciato…

Cn E quando ci hanno preso tutti noialtri, c'eri tu?

Iz Sì, ma non vi hanno ammazzato, no.

Cn E il prete ha detto… e sua mamma del podestà: "Per prima mi uccidete me", ha detto! Mi ricordo, davanti alla chiesa… e il povero don Antonio ha detto: "E dopo me. Prima ci impiccate noi e poi quelli di Ca' Tron".

Iz Sì, ma difatti non…

Up *Chi avevano preso?*

Cn Tutti «i tosati, i tosati», gli uomini. In quaranta, perché ne hanno uccisi…

Iz Ma anche anziani, anche anziani…

Cn Anche anziani. Ne hanno uccisi quattro e loro dovevano ammazzarne quaranta di noi!

Up *Questo in che periodo?*

Iz 1944.

Cn 1944, gli ultimi del 1944 era.

Up *È venuta giù una squadra da dove?*

Iz Da Quarto d'Altino. Ma era dappertutto, da Padova… come si chiamava quella di Padova…? La brigata… la brigata Carità!

Cn Mi ricordo che dopo è venuto… quel giorno che hanno trovato il coso, qua, la radio trasmittente da Biolcati, c'eri tu?

Iz No.

Cn Ah! E che hanno bombardato il treno qua, carico di munizioni…

Iz Ma questo era nel 1945… primi del 1945. A Meolo, però, a Meolo.

Cn Hanno fatto il rastrellamento. Fatto il rastrellamento saremo stati in duecento. Hanno preso Quarto d'Altino, vicino Musestre, S. Cipriano… quando sono arrivati gli apparecchi a bombardare loro ci hanno chiuso tutti su… sai che c'era quel magazzino grande, là, basso, dove ci sono gli uffici: ci hanno chiuso su dentro là. E loro si sono messi in cima alla piccola torre a sparare agli apparecchi perché erano a bassa quota, no? Che se si accorgono che loro gli sparano buttavano una bomba e ci ammazzavano tutti. Mi ricordo… perché c'erano quattrocento uomini su sul treno, che andavano a lavorare dove rompevano le ferrovie, che ora dopo c'era… sai che c'era Stefanini qua…

Iz Quello della stazione… no della stazione, del casello qua…

Cn Sì, sì, qua del passaggio a livello. Allora ha detto: "Con la prima bomba abbiamo visto che hanno centrato la macchina". E dopo hanno visto che hanno mollato altre due bombe: "Fortuna che non hanno bombardato i vagoni che c'erano più indietro": erano carichi di munizioni.

Up *E quello della ricetrasmittente che diceva?*

Cn Ecco quello… poi, quando hanno finito di bombardare il treno ci hanno tirato fuori anche noi, no? E hanno cominciato a caricarci. Hanno caricato sul camion mio cognato Lino, Bruno Dan, Norino Calderoni… e stavo andando su io. Sai dove c'erano le scuole vecchie una volta…

Iz Sì, là dove ha abitato anche… facevano il campo solare là.

Cn Sì, là c'era uno che lo chiamavano… come si chiamava…? Lo chiamavano dottore… un dottor… Fantin. La mia povera mamma andava a fare le punture a suo padre. Io sto andando sul camion, come caricano le bestie per di dietro, hanno tirato giù [lo scivolo] e su. E lui mi fa: "Nogarotto, dove vai?". Mi conosceva, no? E io non ho parlato, perché quell'altro, il fascista o il tedesco, non mi ricordo era col fucile dietro! Perché, sai, erano momenti…

Iz I fascisti, sì…

Cn No, no, ma c'erano anche tedeschi, ah.

Iz Sì, insieme… strano, però, perché…

Cn Erano insieme… no, no, c'erano anche tedeschi. E… "Giù, giù! Vai a casa, vai a casa!". Cosa vuoi che faccia? Quell'altro mi spinge su, fino alla metà dello scalo… "Ti dico che vai a casa! E tu vai a prendere chi ha fatto lo sbaglio, non questa gente!", gli ha detto 'sto Fantin. Sono andati via… gli ho detto: "Dottore…", ho fatto solo in tempo a fargli un motto, ha guardato… "Giù, giù, voialtri, giù e a casa!". Ha fatto venir giù… guarda, se sapessi che è ancora vivo andrei…

Iz È il papà del dottor Fantin qua di Roncade, allora?

Cn N

Iz Perché sai che c'è un dottor Fantin, qua.

Cn Sai Alfredo De Angeli, l'hai conosciuto tu?

Iz Sì, orco cane!

Cn Ha sposato la sorella, quella piccola, là. (...). Perché mi ha conosciuto, per quello che mi ha tirato giù! Allora mi ha fatto venir giù, ha fatto venir giù anche altri e in quella vediamo che vediamo che vengono avanti…: "Vai a casa! Vai a casa!", insisteva, ma gli altri non mi dicevano che andassi a casa, vuoi che io vada a casa se quelli che mi hanno preso…

Iz No, ma si vede che aveva poteri…

Cn Sì, e vedo che viene avanti Alberico, sua moglie, e due partigiani, non mi ricordo più chi erano, so che erano da Casale. Uno da Casale e uno da San Ciprian, ma non so chi erano.

Iz Sarà stato «Laura»… o «Pianon», qua, quello che sta…

Cn Non so… ecco, o «Pianon», mi pare che hanno detto che era «Pianon». Ha detto: "Adesso prendete questi e portateli via e voialtri a casa tutti". È andato dentro in magazzino, ha preso tutti quanti: "Casa tutti, voi portate via quelli. Quelli hanno sbagliato, secondo voialtri. Quelli avevano la radio trasmittente, avevano quello che avete detto voialtri". E quelli li hanno portati via. E noialtri… ah, a noialtri ha salvato la vita!

Iz Ti credo, "salvato la vita"! In quei momenti là…

Cn Ci portavano a Padova… ne sono tornati indietro pochi da Padova… in quei momenti là, poi… e così…

Iz E allora dei cosi ti ricordi così, insomma

Cn Io ho quel ricordo là. So che erano brava gente… generosi, guarda, se avessero potuto darti il cuor te lo davano! Perché sapevano che noi erano i momenti in cui pativamo anche noi qua. Non c'era mica da mangiare…

Iz La tessera…

Cn La tessera c'era e noi giovani… e loro si… ah, proprio…

Up *Lei lavorava con la Todt, allora… coi tedeschi?*

Cn Due anni, 1943, 1944, fino al 1945. Cioè io del 1943 mi hanno…

Iz Allora quanti bombardamenti avete subito là?

Cn Là? Tutti!

Up *Ma vi hanno… sequestrato o ce n'erano anche che andavano volontari a lavorare…*

Iz Per non essere chiamati [a militare], per essere esenti dal coso avevano un tesserino…

Up *Tutti quelli dai sedici anni in su? Quanti erano?*

Iz Quattordici, quindici, sedici anni… i o sono del 1926, era del 1943, diciassette anni. Avevo la cartolina di andarmi a presentare a Bologna a combattere contro gli americani a Bologna. Invece avevo il tesserino della Todt e lavoravo a casa.

Up *E dov'era 'sto…?*

Cn A Sant'Andrea Barbarana. E là hanno trovato tutti i camminamenti, ti ricordi? Dell'altra guerra. Avevano un carta… c'era uno, un tedesco…

Iz Della guerra 1915-1918?

Cn Della guerra 1915-1918. Diceva: "Tira di qua, tre metri di qua, cinque di là e poi gira di là…", in qualche posto c'era… e poi bombardamenti! La passerella l'avranno bombardata mille volte, a Ponte di Piave!

Up *Eravate in tanti?*

Cn Ah, là saremo stati in tre-quattrocento. (...) Tutto il comune di Roncade (...). Poi ce n'erano un pochi che andavano sul Sile a fare i camminamenti sul Sile, di là, sotto Venezia (...). Non servivano a niente.

Up *Ma facevano per tenervi occupati, insomma.*

Iz No, no, ma pensavano, magari, ritirata lenta, non pensavano ad un crollo così.

Cn E poi quante volte che abbiamo dormito… quella volta che hanno ucciso

Mazzon a casa tua.

Iz 28 dicembre del 1944.

Cn Quella sera noi eravamo là e da noi è venuta la Clementina (...) e mia zia Lina. Queste ci hanno portato da mangiare e siamo rimasti là. Quella sera in una famiglia eravamo in novanta! Abbiamo dormito in stalla e loro, poveretti… i Marian erano, benedetti, ci hanno fatto da mangiare a tutti quella sera! Hanno fatto due o tre polente e ci hanno portato una fetta di polenta, due o tre secchi di vino… ci hanno dato da mangiare a tutti.

Iz Dove questo?

Cn A Sant'Andrea Barbarana.

Iz Ah, là siete rimasti?

Cn Siamo rimasti là otto giorni! Perché qua facevano continuamente rastrellamenti, non te lo ricordi mica! Io sì mi ricordo. E allora loro facevano la spola da qua, ci portavano da mangiare, no? E: "Non state venir via, state a casa, state là".

Iz Con la scusa che là c'era il comando…

Cn Là non venivano! I fascisti non venivano.

Iz Ma i tedeschi vi lasciavano, perché c'era bisogno che facevate le cose…

Up *E i tedeschi? Com'erano i tedeschi vostri?*

Cn Beh, io non posso dir niente, solo quella sera là, perché lui era sempre ubriaco, lo chiamavamo «el coccio», quello che guidava il cavallo, l'autista del cavallo.

Iz E chi era?

Cn Moretto, (...) qua da San Giacomo. Lui quand'era la sera era sempre ubriaco, ma lui non aveva da lavorare, lui aveva solo da portarci là e dopo star là (...). E quella sera là non so come gli ha detto: "È ora di finirla, che io devo andare a casa, porci, andate a casa vostra!". Si vede che qualche parola l'hanno capita… e non fa da interprete uno qua da S. Cipriano…! Ah, ci portavano via tutti quella sera!

Up *Vi pagavano i tedeschi?*

Cn Sì, mi davano…

Iz Cinquanta lire alla settimana.

Up *Lire o soldi loro, coniati apposta?*

Cn No, quelli italiani, erano di carta. Per questo che io dico… perché io sono andato a vedere di quelle marchette, perché loro hanno versato le marchette per noi (...).

Iz Tuo zio, il campanaro, come si chiamava?

Jejo, Luigi si chiamava[8].

Iz Gejo. Era mezzo coso, là, con la scusa che era sacrestano e tutto aveva rapporti diretti…

Cn … diretti coi padroni (...).

Up *E poi, quando sono andati via?*

Cn Sono andati via di notte, non lo sapevamo nemmeno (...). Una mattina sono andato là e ho detto a mio zio: "Dove sono?" "Eh, stanotte sono andati via", ha detto.

Iz Però non mi ricordo se i letti sono rimasti là o hanno portato via anche quelli…

Cn Portato via tutto! Portato via tutto…

Iz Che siano andati verso la Germania, l'Austria? Chissà…

Up *E i camion, però, sono rimasti là…*

Iz Niente, niente, non è rimasto niente.

Cn Noialtri non abbiamo visto neanche i camion. Quando erano qua loro… li hanno portati qua la notte e poi sono spariti i camion, sparito tutto.

Iz Erano i cosi fantasma, mistero. Chissà perché… non so, invece di andare in prigionia in campo di concentramento hanno preferito fare questo cambio. Non so come si siano arresi. Là sarebbe il punto (...)

Up *Sapevate che erano neozelandesi o li chiamavate inglesi…?*

Cn No, no, mi hanno chiesto loro… io ho chiesto: "Veniamo dalla Nuova Zelanda" [hanno detto] quelli che parlavano italiano. "I nostri genitori, i nonni, venivano dall'Italia". Uno ha detto: "Venivano da Padova", aveva i nonni che venivano da Padova.

Up *Questo neozelandese. Ah, quindi era di origini italiane lui.*

Cn Ce n'erano di origini italiane.

Iz Anche perché, mi ha detto questo, che sul cappello avevano la loro bandiera e in più il coso inglese, no?

Cn Sotto gli inglesi, il protettorato inglese.

Iz Erano dominati dagli inglesi.

Cn Mi ricordo che uno mi ha detto: "Sai dov'è la Nuova Zelanda?" "Io no", ho detto. "Roma – ha detto – dall'altra parte c'è la capitale della Nuova Zelanda!". Guarda! C'era anche gente studiata, perché…

Up *Vi raccontavate anche delle cose, chiedevate della vita… non so… si parlava di qualcosa…?*

Cn No… no, quelle cose no, e poi io ero anche giovane, avevo diciassette ani

e allora…

Up *Ma stavate tanto a parlare insieme o poco?*

Cn Ah, fino a che mi dicevano loro. Quando loro ci dicevano: "Adesso basta", allora venivamo via.

Up *E quando andavate? Di sera, di giorno…?*

Cn Anche di giorno. E delle volte passavo di là, dicevo a mio zio: "Si può andare?" "Sì, sì, vai per di sopra, non ho visto nessuno qua". E allora andavo di sopra… ma loro sapevano quando venivano i loro comandanti.

Up *Ah, lei andava dentro nelle camerate di sopra?*

Cn Sì, sì, nelle camerate.

Up *E stava là quanto tempo?*

Cn Anche un'ora, un'ora e mezza.

Up *Cosa facevano là? Giocavano alle carte…*

Cn Non facevano niente… parlare, buttati sulle brande… ma non hai mai sentito… sempre tranquilli, non hai mai sentito uno a…

Up *E questo medico?*

Cn Questo medico se qualcuno aveva bisogno bisognava che fosse andato là. Mi ricordo che ci è andato questo Guido Brondolin, ma ci deve essere andato anche qualche altro, anche Giovanni Carnio, il povero Giovanni Carnio, sì, sì (...). Domandavano e… ma erano bravi, gentili, insomma, proprio… eh, mi pare di vederli adesso! Quanta roba! Loro ogni branda (...) avevano sette, otto, dieci pacchi ciascuno, a fianco alla branda. Là avevano pane, cioccolata, panettoni, sigarette…

Up *Ma questi pacchi li avevano già da prima o glieli portavano anche…*

Cn No, anche quando erano là, gli arrivavano, gli arrivavano.

Up *E dove arrivavano questi pacchi?*

Cn Noi non lo sappiamo, perché tutto quello che gli portavano veniva di notte. Tutto di notte, perché avevano paura degli apparecchi di giorno, che venissero a bombardare.

Up *Era una cosa segreta, insomma…*

Iz È là il mistero…

Falegnameria di Ca' Tron[9]
17 maggio 2001

Iz *Ti ricordi se c'erano dei neozelandesi a Ca' Tron, prigionieri qua?*

Natalino Smaniotto Eh sì, per forza, sono stati un periodo. Mi ricordo tutto di quel periodo là, perché io andavo sempre via con mio papà, avevo otto anni. (...) Mi ricordo anche di quella volta che hanno ucciso i Menon. (...) Io mi ricordo di tutto quanto c'era nella guerra, senza andare in cerca di dire «monade» che dopo non vengano a cosare… dei neozelandesi so che erano vestiti con la cosa, ma non ho particolari di dire… particolari esatti da dirgli (...). Poi sono arrivati gli americani…

Iz E li hanno liberati? O sono andati via prima?

Ns Sono andati via prima.

Iz Ah, ecco, vedi che si combina? Loro sono andati via, chissà dove sono andati a finire.

Up *Quando sono arrivati?*

Ns Mah, qua sono arrivati nel 1940, 1942 e poi nel 1945… nel 1944 sono arrivati qua gli americani che mi ricordo io, ero giovane e quindi…

Iz Gli americani nel 1944? A Ca' Tron? No…

Ns 1944-1945…

Iz 1945, con la Liberazione, ma non il 1944! C'erano ancora fascisti e tedeschi qua nel 1943!

Ns Guarda che quando c'erano i fascisti e i tedeschi e i cosi… sono arrivati gli americani e c'erano i fascisti… prima c'erano gli americani…

Iz E dopo sono arrivati i neozelandesi.

Ns Sì, e c'erano i fascisti e i partigiani, ma prima c'erano gli americani, perché quando mi ricordo che c'era la radio qua sul campo di Baesse, che noi qua ci hanno salvato proprio per miracolo, perché c'erano due americani ubriachi che tiravano ai loro aerei, che a momenti ci mitragliavano tutti quanti qua noi a Ca' Tron!

Iz (...) Ma proprio di giorno?

Ns Di giorno. C'era un carro di munizioni che è partito da là, pieno di coso. Volevano bombardarlo e invece dopo la radio trasmittente si è messa in contatto e mettendosi in contatto con lui qua hanno risparmiato. Io mi ricordo che con mio papà eravamo distesi per terra sulle tavole, perché ha detto: "Qua ci mitragliano tutti quanti". Ecco, quello era il periodo degli americani che erano qua. Perché noi andavamo a portargli le uova perché facessero la cioccolata. Mi ricordo che ci davano tutti i pezzi di cioccolata che restavano attorno alle marmitte. Mi ricordo che ci davano questi pezzi di cioccolata fondente…!

Iz Questi erano gli americani. E dopo sono venuti i neozelandesi.

Ns E dopo sono venuti i neozelandesi. Quindi là c'è stato un periodo di transizione che dopo… e lì subentravano dopo i fascisti e i partigiani…

Iz Eh, dopo è finita la guerra…

Ns Ma prima ancora che c'era proprio la guerra, io mi ricordo un particolare, di due tedeschi che c'era mio papà proprio qua, lui e un altro, sono venuti giù da là, lo hanno visto. Mio papà e il povero Davide, qua, pensate, sono stati sotto il fosso, con una cannuccia in bocca tutto il periodo che loro… hanno preso tutti i «mari» di fieno che noi avevamo qua con la baionetta e li bucavano così. Tutti, sa? Li hanno passati tutti, perché da lontano hanno visto questi due che sono corsi via. Come li hanno visti scappare sono venuti dentro subito. Mi ricordo io, noialtri eravamo terrorizzati, hanno passato tutti i covoni di fieno con la baionetta e mio papà e coso dentro nel fosso, stesi, con una cannuccia in bocca! Sono stati tutto il periodo là.

Iz E noi nel 1944, sai che da Zanella avevano il casòn. Lo avevano riempito di fieno e si aveva fatto una specie di vuoto internamente. C'era tutto fieno attorno e si entrava dall'alto, ci si metteva giù io, Zanella Armando, in quattro o cinque. Sono venuti giù i cosi con la baionetta, bucavano, e noi eravamo a livello, guai se ci trovavano, bruciavano fuori tutto!

Ns … Era un periodo tremendo. (...) Io mi ricordo dei particolari, che avevo una «ganassa» così, un dente… e nello stesso periodo hanno ucciso i due Menon, mi ricordo benissimo, hanno ucciso i due Menon a Ca' Tron, i fratelli Menon. Io ero «ceo», ed è arrivata 'sta camionetta di quest'uomo, un «omenòn grando»… gli ha detto subito: "Prendetemi, prendetemi!", quando hanno ucciso i Menon. Io ero dal dottore, con una «ganassa» così. Appena è arrivato, mi ricordo che due uomini lo hanno preso per il braccio, così, e… guarda, ho ancora la visuale davanti: c'erano tre fori sulla schiena così! Uno, due e uno tre. 'Sto «omenon grando»… ha vissuto poco e dopo… e noi ragazzi siamo andati fuori a guardare… sul sedile della macchina c'era ancora il sangue coagulato… mi pare di vederlo adesso…

[Intervento di un presente] Poveretto!

Ns Tutto il sangue coagulato così.

[Intervento di un presente] Ma ancora in tempo di guerra?

Iz Nel 1944.

Ns Il dottore ha detto: "Momi, va a casa subito perché fanno rastrellamento a Ca' Tron. I fascisti fanno il rastrellamento". Difatti sono partiti…

Iz Ne hanno portati via quanti? Una quarantina…

Ns Tutti, uh… una quarantina…

Iz (...) Un cavallo, mi ricordo che il morto era sopra…

Ns Là sull'aia di Ca' Tron ha detto: "Qua, «ta-ta-ta-ta-ta», qua li sistemiamo tutti, per rappresaglia". Dopo, fortunatamente… fortunatamente, è arrivato l'ufficiale tedesco che ha detto: "No, questi non hanno nessuna colpa. Cerchiamo di non esagerare" e allora fortunatamente… ma i fascisti volevano…

Iz Ah, far subito una rappresaglia!

Ns «Neto tuto». Io mi ricordo che sono andato a dormire in un granaio, che di qua c'erano i partigiani, insieme a mio papà. Abbiamo attraversato il canale a nuoto. Io ero sopra le spalle di mio papà e siamo andati tutti di là, perché qua facevano «neto de tuto». Sono ricordi che purtroppo non si vorrebbe mai…

Up *Ma questi neozelandesi quando sono stati qua? Quanto tempo sono stati qua?*

Iz Penso poco…

Ns Ah, poco… saranno stati quattro o cinque mesi, nemmeno.

Iz Nemmeno, nemmeno…

Ns Quattro mesi…

Up *E nessuno li sorvegliava. Erano da soli?*

Iz Soli, soli.

Ns Sì, erano da soli. Per quanto io mi ricordi e il racconto di mio papà che mi diceva, perché io ero piccolo, mi ricordo i particolari più… più visibili, perché da giovane ti ricordi soltanto le cose brutte. E i neozelandesi, appunto, lo diceva anche mio papà, erano un popolo che non davano nessun fastidio, anzi, aiutavano, anche sulle terre, cercavano di aiutare.

Up *Lavoravano anche, quindi?*

Ns Tanti lavoravano, perché non… per come ho sentito dire a mio papà ha detto che lui andava d'accordo, che non c'era nessun… nessun problema con loro.

Iz Erano tranquilli e sereni. Non erano…

Ns Tranquilli.

[Intervento di un presente] E quelli che hanno impiccato nella stalla di Zanetti? Me lo diceva anche mio papà…

Ns Sì, beh quelli erano i fascisti italiani, i partigiani. I fascisti li hanno impiccati.

[Intervento di un presente] E lui andava sotto con la carriola: «zàffete»! La corda e porta via con la carriola. Me lo raccontava mio papà.

Iz Là di Zanetti?

[Intervento di un presente] Quella casa del ponte, vicino alla chiesa. Abitavano gli Striato una volta là. Loro li impiccavano, tagliavano la corda e mio papà sotto con la carriola li portava via. Questo è quello che mi diceva mio papà, io non volevo nemmeno sentire, perché, guarda, ho ancora il pelo d'oca.

Ns Sì, ma quelli… ma tutti in tutte le case qua c'era il contadino…

Iz Gli facevano già la buca nel campo…

Ns Sì, via!

[Intervento di un presente] Sì sì, buttavano tutto… tutta una buca facevano!

Iz E poi hanno tirato su finita la guerra? Non sai?

[Intervento di un presente] Ah, questo non lo so.

Iz Di solito dopo li recuperavano. Eh, perché il contadino era costretto, sai, non scherzavi mica. Facevano il processo in stalla e dopo li impiccavano e dopo li portavano fuori sul campo… gli facevano scavare la buca…

Ns I racconti qua di Ca' Tron dicono che è stato un periodo che era terribile. E dopo è successo che hanno dato fuoco anche alla vostra [osteria].

Iz Il 31 dicembre. Hanno fatto uno a uno quella volta: un fascista e un partigiano, Mazzon. E chi ci ha rimesso? La famiglia Ziggiotti (…)

Up *Però questi qua poi sono andati via da soli… sono venuti a liberarli…?*

Ns No, i neozelandesi hanno avuto l'ordine, per quanto io mi ricordi che mi diceva mio papà, avevano un ordine specifico e dopo due o tre giorni hanno sbaraccato e sono andati via subito.

Up *Ma avevano fatto un accordo coi tedeschi per star lì o cosa?*

Ns Avevano fatto un accordo coi tedeschi per stare sul territorio qua e li avevano mandati in mezzo alla campagna, così, un trasloco, in modo che non diano fastidio, erano un po' sorvegliati dai tedeschi, da tutta quella gente là, no? Loro poi non so come sia stata, so che mio papà mi diceva che da soli hanno avuto l'ordine e sono andati via, non si sono più visti a Ca' Tron.

Up *Ma finito la guerra, questo, o prima della fine della guerra?*

Ns No, prima della fine della guerra.

Up *Sono andati via…*

Ns Sì, sì, i neozelandesi sì. Sono andati via prima che arrivassero… prima che arrivassero gli americani.

Up *E nessuno si è più fatto vivo di quei neozelandesi? Ci sono stati aiuti delle*

famiglie, che ne so…

Ns No, per quello che mi concerne, per i ricordi che ho, no.

Up *Ci si scambiava viveri, comunque, con le famiglie?*

Ns Certo, tutti noi avevamo… come dopo con gli americani. Prima c'erano i neozelandesi dopo sono venuti gli americani… venivano qua a prendere le uova per fare la cioccolata, qualche gallina, qualcosa…

Up *Parlavano italiano o…? C'era qualcuno che parlava italiano?*

Ns No, gli americani no. (...) I neozelandesi non lo so, questo non me lo ricordo… non ho avuto la conoscenza mia o da parte d mio papà, perché io ero molto giovane, naturalmente, sono del 1938, nel 1945 avevo otto-nove anni, otto anni… sette-otto anni… è logico che… ti ricordi solo le cose più che restano impresse, come quel discorso di quell'altro, del sangue, mi pare di vederlo ancora là… i buchi sulla schiena, ecco, per dirti. Ti ricordi senz'altro quando mio papà mi ha portato sopra il Vallio per attraversarlo, mi ricordo benissimo che mio papà aveva l'acqua fino a qua per potere andar via… e altri ricordi… qua quello della cioccolata, quello del campo di munizioni che c'era qua, del carro di munizioni…

Up *Ma questi due che sparavano all'aereo erano due americani ubriachi?*

Due americani ubriachi. Mi ricordo io che erano ubriachi, perché da noi qua bevevano. Venivano qua, bevevano vino, erano ubriachi e loro si mettevano: "Ah! Ah! Ah! Ah!", «pin-pon, pin-pon!». Gli altri hanno cominciato: «ooooo… tu-tu-tu-tu!». Fortunatamente qua sul campo c'era una radiotrasmittente e gli ha detto: "Guardate che sono dei vostri che vi sparano, non sono tedeschi". Loro credevano che fosse qualche altro tedesco (...). Gli americani erano qua che venivano a prendere viveri, ma erano ubriachi, e si sono messi a sparare sopra. Io mi ricordo benissimo quel fatto, perché eravamo tutti distesi nella casa, perché cominciava a mitragliare l'aro, ha fatto due giri: "ta-ta-ta-ta-ta-ta-ta"! e dopo invece ha avuto l'ordine da qua… lo abbiamo saputo il giorno dopo. C'era anche pericolo, perché c'era un carro di munizioni qua avanti che era tutto pieno: se saltava quello saltavamo per aria tutti. Era paura. E poi non parliamo di Pippo, perché Pippo lo conoscono tutti quanti: correvamo di qua, di là, correvamo su e giù.

note

[1] In realtà, come verrà precisato in un'intervista successiva, si tratta di Vado di Fossalta di Portogruaro.
[2] L'intervista riprende in un'azienda agricola sede di un campo di prigionieri alleati.
[3] Evidente lapsus per "fascismo".
[4] Allude alla casa del fattore.
[5] Mezzadro in pensione della tenuta di Ca' Tron.
[6] Durante l'attesa, Mario Davanzo chiede a Italo Ziggiotti se conosce qualcuno in possesso di foto di famiglia incorniciate, utili per una mostra fotografica.
[7] Oltre è indicato Norino Calderoni.
[8] Intervento di Cleanto Nogarotto.
[9] Il falegname, Natalino Smaniotto, ha qualche ricordo sui neozelandesi.

783 **Elena Bassi**
786 **Emanuele Battain**
807 **Giorgio Bellavitis**
818 **Michele Bellavitis**
830 **Graziella e Biancaspina Bellini**
855 **Lia Binetti**
861 **Renzo Biondo**
863 **Marco (Mario) Brandes**
876 **Gino Camozzi**
881 **Walter Chinellato**
890 **Cesco Chinello**
943 **Luigi Ciatara**
961 **Lorenzo (Aldo) Collorio**
982 **Cesare Dal Palù**
1005 **Ranieri Da Mosto**
1033 **Gian Paolo Danesin**
1046 **Gastone Dordit**
1058 **Wladimiro Dorigo**
1077 **Ermes Farina**
1096 **Bruno Finzi**
1099 **Franco Finzi**
1123 **Daulo Foscolo**
1140 **Franco Franco**
1145 **Pietro Granziera**
1159 *memoria*
1176 **Livio Maitan**
1184 **Spartaco Marangoni**
1198 **Gian Paolo Medina**
1228 **Gianni Milner**
1241 **Giuseppe Miozzi**
1254 **Rina Nono**
1267 **Alberto Ongaro**
1285 **Mario Osetta**
1309 **Eugenio Ottolenghi**
1349 **Sergio Pajer**
1358 **Albano Pivato**
1372 **Gabriele Poci**
1405 **Arnoldo Polacco**
1415 **Fausto Pozzo e Pietro (Gianni) Semenzato**
1446 **Guido Ravenna**
1455 **Giovannina Reinisch**
1476 **Amleto Rigamonti**
1493 **Rosa Maria Riosa**
1499 **Renato Rizzo**
1504 **Lucio Rubini**
1516 *incontro studenti*
1533 **Marco Gesuà Sive Salvadori**
1552 **Renzo Salvadori**
1567 **Tosca Siviero**
1621 **Libertà Spina**
1634 **Egidio Tagliapietra**
1642 **Vittorio Tedesco**
1650 **Bruno Trentin**
1664 **Giorgio Trentin**
1680 **Francesca (Franca) Trentin Baratto**
1702 **Gian Mario Vianello**
1713 **Renato Volpe**
1725 **Ester Zille**

Giulio Bobbo

La Resistenza a Venezia e nella sua terraferma

Il contesto resistenziale nel territorio di Venezia e il suo immediato entroterra è ovviamente caratterizzato dalla presenza di un tessuto urbano complesso ed unico al mondo.

Innanzitutto si deve tenere presente la particolare conformazione urbana di Venezia, che non dispone di una periferia vicina al centro storico ma è circondata dall'acqua della laguna. Le uniche vie di fuga, i ponti ferroviario e stradale che portano alla terraferma, sono facilmente controllabili, e rendono fortemente rischioso ogni tentativo di allontanarsi. Scappare per la laguna era altrettanto rischioso, con il rischio di essere intercettati dai tedeschi o mitragliati dagli aerei alleati.

A Venezia, inoltre, all'indomani dell'8 settembre 1943 si erano insediati alcuni enti e ministeri della Repubblica sociale italiana. I numerosi impiegati e funzionari giunti in città, e la relativa concentrazione di forze a apparati di controllo, rappresentavano un pericolo per la Resistenza locale

Malgrado tutti questi problemi si riuscì ad organizzare una rete cospirativa, di dimensioni ridotte ma efficiente, posta sotto il controllo del Cln locale.

Come nel resto del Paese, le prime azioni clandestine cominciano all'indomani dell'armistizio, quando la necessità principale è quella di sottrarre i soldati italiani alla cattura e all'internamento nei lager nazisti. Contemporaneamente si accantonano in luoghi sicuri armi e munizioni prelevati negli arsenali incustoditi.

Nasce in questo periodo quella che diventerà la principale formazione partigiana cittadina, la Brigata "Biancotto". Nell'ottobre del '43 essa si chiama Distaccamento "Venezia", e conta una trentina di effettivi.

Le prime azioni vengono portate a termine nell'entroterra soprattutto contro le linee ferroviarie nella zona di Mestre, poi il reparto, sotto il comando di Alfredo Vivian, si sposta nella zona di San Donà di Piave. A Venezia resta un gruppo sempre più numeroso, che si dedica sopratutto ad azioni di volantinaggio, di contro-propaganda e piccoli sabotaggi.

Succede così che in città, dall'armistizio fino al luglio del 1944, non si registrano scontri fra le truppe tedesco-repubblicane e le forze partigiane: il commissario della formazione locale, Giuseppe Turcato, sa che con poca fatica la Guardia nazionale repubblicana potrebbe reprimere ogni attività cospirativa. Meglio quindi manifestare la propria presenza con azioni indirette contro il nemico occupante.

Nel luglio del 1944 la situazione subisce un'improvvisa evoluzione: un gruppo comandato dal partigiano Aldo Varisco e organizzato dal "conte

rosso" Giovanni Tonetti mette a segno una serie di colpi di mano contro le truppe "repubblichine" in città. Il 6 luglio Vittorino Boscolo uccide il maresciallo di Marina Bartolomeo Asara, attivo nel reclutamento a Ca' Littoria. La notte prima due iscritti al Partito fascista repubblicano erano stati uccisi nel sestiere di Dorsoduro.

Due notti dopo diverse squadre, organizzate dal comandante della Gnr locale Salvatore Morelli, uccidono a sangue freddo cinque antifascisti nel sestiere di Cannaregio, sull'uscio delle proprie case. Si tratta di una vendetta clandestina, illegale sotto qualsiasi aspetto, che nel dopoguerra porterà alla fucilazione due fra i suoi esecutori, Waifro Zani ed Ernani Cafiero.

Il 26 luglio 1944 una cellula al comando di «Kim» Arcalli introduce una bomba a Ca' Giustinian, sede del comando provinciale della Gnr e di altri uffici tedeschi. L'edificio è semidistrutto, quattordici persone muoiono sotto le macerie. Questa volta la rappresaglia è ufficiale, tredici partigiani, vengono prelevati dal carcere e fucilati sulle macerie del palazzo, il più giovane di loro è il diciottenne Francesco Biancotto, a lui verrà intitolata la formazione partigiana veneziana.

A questo punto le potenzialità operative della Resistenza veneziana subiscono una limitazione, la stessa permanenza in città per partigiani e patrioti diventa sempre più pericolosa.

Tuttavia i lutti non sono ancora finiti: una sentinella tedesca di guardia a navi ormeggiate in Riva dell'Impero manca all'appello la mattina del 2 agosto. Il comando nazista pensa ad un attentato e organizza subito la rappresaglia: la mattina del 3 agosto sette uomini, fra cui Alfredo Vivian, vengono trasportati sulla riva e fucilati davanti a centinaia di uomini rastrellati per l'occasione. Solo qualche giorno dopo si ritroverà il corpo della sentinella, annegata dopo essere caduta in acqua ubriaca, i sette martiri erano morti senza alcun motivo plausibile.

L'autunno e l'inverno passano in città in una ritrovata situazione di stallo, la Resistenza lavora per ripianare le perdite e organizzare l'insurrezione. Per rivendicare la ritrovata salute del movimento resistenziale Turcato organizza la "Beffa del Goldoni", che vide un gruppo di partigiani della Brigata "Biancotto" occupare il famoso teatro veneziano gremito di tedeschi e fascisti durante una rappresentazione nel marzo del '45, tenendo un breve comizio dove si annunciava l'imminenza della Liberazione.

L'insurrezione a Venezia inizia con la presa del carcere di S. Maria Maggiore da parte dei detenuti politici e delle guardie di custodia il 26 aprile 1945. Nei giorni successivi reparti armati di partigiani, patrioti e agenti di Ps occupano i centri del potere fascista, che collassa su se stesso senza quasi combattere.

Resta il problema dei tedeschi, questi non si sbandano e minacciano la distruzione della città. Dopo lunghe trattative il 28 aprile viene raggiunto

l'accordo per una resa condizionata, che vedrà le truppe naziste evacuare la città, mantenendo le armi e l'inquadramento. Le prime truppe alleate giungono in città il pomeriggio del giorno dopo.

Anche l'attività resistenziale nel mestrino fu discontinua, poiché la sua conformazione geografica pianeggiante e la presenza dell'importante nodo ferroviario che portava verso il Brennero comportò una forte presenza di truppe e reparti tedeschi.

Come si è visto le installazioni ferroviarie furono fra i primi obiettivi della formazione veneziana nell'ottobre del '43, successivamente un controllo del territorio sempre più efficiente da parte degli occupanti rese impossibile ogni ulteriore sabotaggio. Per tutto il '44 si registrò un'attività contenuta, visto che la Resistenza era ancora in fase di organizzazione, e tutte le risorse di uomini e mezzi venivano inviate verso le montagne del Cansiglio e della Val Cellina, dove alcune zone erano costantemente occupate dalle formazioni partigiane.

La situazione cominciò a cambiare alla fine del 1944 quando le truppe tedesche, liberate dalla pressione degli alleati fermi sulla riva del Senio, dedicarono la loro attenzione alle formazioni partigiane attive sull'arco alpino. La Resistenza nel Nord Italia dovette scendere in pianura, mantenendo ove possibile armi ed organici, e svernare in attesa della primavera.

Nel mestrino arrivò il comandante partigiano Erminio Ferretto, veterano della guerra di Spagna che aveva combattuto fino a settembre nelle file della Divisione "Nannetti", sui rilievi fra le province di Treviso e Belluno. Insieme ai suoi garibaldini costituì il Battaglione "Felisati", che portava il nome di uno dei martiri di Ca' Giustinian.

Ferretto e i suoi furono attivi nella zona compresa fra Mestre e le ultime propaggini della provincia di Treviso, e si dedicò ad assalti contro caserme occupate dalle truppe fasciste e a colonne nemiche in movimento nella zona.

La formazione fu però colpita da una grave perdita, la morte di Ferretto per mano dei fascisti nella notte fra il 5 e il 6 febbraio 1945. I supersiti tuttavia non si fermarono, il Battaglione diventò Brigata, ed assunse il nome del suo primo comandante.

Le operazioni della "Ferretto" interessarono tutta la pianura veneziana, quando arriva l'insurrezione la Brigata è pronta a impegnare le truppe naziste in ritirata.

Fra il 27 e il 29 aprile la lotta infuria in tutta la zona intorno a Mestre e Marghera, che alla fine sono liberate prima dell'arrivo delle truppe alleate. La Brigata "Ferretto" perse in combattimento 32 partigiani su un organico di 129, a testimonianza della durezza della lotta partigiana, anche in pianura.

Elena Bassi

Elena Bassi, «Silvia», è nata a Mantova nel 1910 ed è scomparsa a Venezia nel 2000.
Si trasferisce a Venezia in giovane età.
Simpatizzante socialista, partecipa alla Resistenza veneziana fra i Volontari della Libertà, aderì poi al Psiup.

Intervista di Chiara Puppini

Venezia, abitazione dell'intervistata
21 marzo 1995

Arrivo trafelata alle Zattere da scuola e naturalmente sbaglio calletta, ma mi correggo subito, guardando il numero civico. Sono un po' in ritardo (sette minuti), ma sono soprattutto preoccupata, perché Ida, che ha fissato l'appuntamento e il cui padre era amico della Bassi, mi ha chiamata a scuola per dirmi che è bloccata per un incidente e quindi non può venire. Mi ha detto di andare lo stesso e di ricordarmi di farmi dare il giornale con la foto di suo padre.
L'accoglienza è freddina: Elena Bassi, alta, solenne ma anche un po' trasandata, mi accoglie pensando che sia Ida. Rimane delusa quando le dico che non lo sono. Mi presenta la sorella vecchia e sorridente. Mi fa accomodare nel salotto. Cerco subito un punto di intesa e tiro fuori le foto del negozio danneggiato del papà di Ida, perché leggo la delusione nell'avermi davanti.
Le guarda, ma non si ricorda, mi chiede dov'era il negozio e non glielo so dire… Si alza e va nello studio, torna con il giornale "Rinascita socialista" dell'8 aprile 1948, che aveva promesso a Ida e in cui c'è la presentazione del padre in lista per le elezioni.
Le chiedo un po' cosa ha fatto nel periodo resistenziale. Ha l'estratto dell'articolo del saggio del 1975 sulla Resistenza. Le dico che ce l'ho e l'ho letto.
Mi dice che ha fatto le cose che ci sono scritte lì, che preferisce scrivere che parlare… accendo il registratore, ma mentre comincia a parlare mi viene il dubbio che non stia registrando. Infatti controllo e il nastro è tutto arricciato… provo con un'altra cassetta, ma sortisce lo stesso effetto. Sono imbarazzata. Elena Bassi mi chiede se voglio tornare con Ida, non so se perché è scocciata della mia presenza peraltro imbranata, o se ha trovato un appiglio per liberarsi delle mie domande.
Non voglio lasciarmi sfuggire l'occasione , ormai sono lì e sono decisa ad andare avanti…
Prendo qualche appunto…
Mi dice che ha lavorato con Ponti, con il Cvl, ha aiutato dei suoi allievi che erano in carcere. C'era un prete molto bravo, don Marcello Dell'Andrea. Lei faceva i verbali delle sedute del Cln…
Ma da quando vuole sapere prima della guerra o dopo?

Da quando ha iniziato…

Ho aiutato degli ebrei a fare la tesi di laurea, perché dopo un certo periodo

non potevano più laurearsi…

Dopo le leggi razziali del '38?

Sì, mi pare '38, '39…

Ma com'era orientata la sua famiglia?

Ma senti che razza di domande mi fa (rivolta alla sorella)…
Mio papà si era laureato a Firenze con Salvemini, Cesare Battisti, era di "Gioventù liberale", ma aveva anche una zia badessa [più tardi mostrandomi i tetti da dove era fuggita, come racconta nel testo citato, mi dice che abita in quella casa dal '17 e suo padre era preside del Liceo Foscarini]. Anche mia madre la pensava come mio padre.

Siete di origine ebrea?…

Ma no! Siamo i Bassi emiliani, non abbiamo niente a che vedere con i Bassi veneziani ebrei… abbiamo avuto molte noie per il cognome, ho dovuto fare i documenti per dimostrare che i miei genitori si erano sposati in Chiesa e non erano ebrei…
Ho fatto politica fino agli anni '60.

[Alle mie insistenze per capire perché è diventata partigiana dice: mi son trovata in mezzo, non ho fatto una scelta.]

Ha capito da che parte stare?

Questo l'avevo capito subito… mi chiamavano «Luisa», quando dovevo andare da una signora al ponte della Pazienza a portare dei soldi, ma non li ha voluti, non si fidava…
Poi mi chiamavano «tenente Silvio»… l'ho scoperto facendo i verbali, perché quel tenente sapeva le cose che io sapevo… non si conoscevano molte persone… portavo pacchi, non sapevo e non volevo sapere cosa ci fosse dentro: denaro, cibo….

Armi?

No

Si rendeva conto del rischio che correva?

Certo, non ero mica incosciente!

Si ricorda del 25 aprile?

Mi sono venuti a chiamare i due Matteotti Carletto e Matteo e siamo andati in piazza…

Ero legata ai Monico [cita Rosita Monico][1]

Mi può definire con una parola, una frase la Resistenza?

La Resistenza è chiusa, è un periodo definibile… ho fatto tante cose nella

mia vita, la Resistenza è una delle tante…

Ma che cosa le è piaciuto di più nella sua vita così ricca e interessante?

Annuisce, è stato interessante studiare, mi piace molto studiare [più tardi parliamo dei suoi studi sui palazzi di Venezia, mi dice che sta lavorando sulle tracce di chiese scomparse, S. Agostin, e ne parla volentieri]

Ma come donna come ha vissuto la Resistenza? Gli affetti?

Che domande?

Sento che le danno fastidio questo tipo di domande…

È vero…

Perché?

Sono cose da psicanalisi…

Ma, scusi se insisto, ma gli affetti giocano…

Io non gioco…

Silenzio. Non so che dire. Se vuole me ne vado.

È contenta. Poi si stropiccia gli occhi e dice: in Francia c'è un castello in cui c'è una scritta tutta intorno *Faire sans dire*, ma poiché gira si può leggere al contrario *dire sans faire*. Dei due figli, il maggiore la leggeva *dire sans faire*, il minore *faire sans dire*. Io sono come il minore.
Cerco di spiegarle la mia insistenza di poco prima, le dico che molte donne hanno motivato la loro entrata nella Resistenza col sentimento del materno, dicevano "se io aiuto il partigiano, il soldato fuggito, qualche donna in Russia, in Albania aiuterà mio figlio". Le dico anche che il suo modo di aiutare il suo allievo, di prendersi cura di lui, quando si trovava in prigione, mi sembrava molto materno.
Non so se sia materno o paterno, si trattava di aiutare delle persone che avevano bisogno… forse (ammette) se fossi stata un uomo non avrei detto: "come ti sei aggiustato i pantaloni".
A questo punto parliamo di Ida, dice che volentieri la riceverebbe, ma che io posso fare a meno di tornare, poi parliamo del suo lavoro-studio, mi dice che ha ottantatre anni, mi porta a vedere i tetti attraverso i quali è fuggita.
Mi congedo alle sei e venti.
Fuori c'è un tramonto magnifico, il cielo è infuocato, mi sento leggera, stranita, mi concedo un gelato sulle Zattere…

note

[1] Sul volume di Turcato si trovano diverse citazioni a proposito della famiglia Monico, composta da almeno Antonio (farmacista), Maria (moglie di Antonio), Pietro (di ispirazione socialista), Rosita.

Emanuele Battain

Emanuele Battain è nato a Venezia nel 1926. Frequenta il Marco Foscarini, l'ultimo anno di liceo (1943-1944) è nella IIIa A, la classe dove insegna Agostino Zanon dal Bo e dove si trova un gruppo di studenti antifascisti (Lucio Rubini, Gianni Milner, Franco Basaglia, Lino Moretti). Entra in contatto col Partito d'Azione e svolge attività antifascista clandestina partecipando all'insurrezione.

Intervista di Maria Teresa Sega
con il prof. Federico Andreolo e
le classi II A e B del Liceo Foscarini

Venezia, Liceo Marco Foscarini
gennaio 2005[1]

Federico Andreolo *Allora buona sera a tutti i presenti, riprendiamo questa attività che con la ex e con l'attuale 2ª B, e con la collaborazione dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, in occasione e in previsione del 60° anniversario della liberazione. Un'attività che come i ragazzi coinvolti sanno bene, ma lo dico anche per i ragazzi che sono ospiti in questa sede e non sono a conoscenza di questa attività, si tratta di una serie di interviste raccolte da un gruppo di studenti, fatte a protagonisti, ex studenti di questo liceo, che hanno passato i loro anni di scuola in anni particolarmente complessi e difficili della vita nazionale, come quelli della seconda guerra mondiale, che sono stati poi coinvolti a vario titolo nelle vicende resistenziale, e che si sono poi in vari casi coinvolti in attività politica, come nel caso dell'avvocato Emanuele Battain, attraverso gli anni e i decenni, e quindi sono in grado di dare una testimonianza di prima mano su che cosa ha significato per un'intera generazione di giovani veneziani passare attraverso la complessità degli anni in modo particolare nel '43-'45. Ma adesso non perdo altro tempo e do subito la parola all'avvocato Emanuele Battain, ringraziandolo della sua disponibilità e alla collega Maria Teresa Sega che ha curato tutto questo, ma in primo luogo a quello che l'avv. Battain ci dirà raccontando la sua esperienza.*

Devo dire che io mi trovo un po' imbarazzato a trovarmi da questa parte [è seduto in cattedra] perché i ricordi sono dall'altra parte, nelle file in fondo, alle lezioni di fisica, alle quali non è che prestassi grande attenzione, perché devo dirvi fin da subito che diversamente da quelli che mi hanno preceduto, Lucio Rubini e specialmente Gianni Milner, non ero un brillantissimo allievo, specialmente in greco: non ho mai saputo bene nemmeno l'alfabeto. Però di questa scuola, dove sono stato dall'autunno del 1936 al 30 aprile del 1944, ho fatto la prima ginnasio (che adesso si chiama 1ª media), 2ª, 3ª, 4ª, 5ª, e 1ª e 2ª e 3ª liceo, l'ho fatta sempre qui. Ecco io ho un ricordo affettuosissimo di questa scuola, e malgrado fossi un mediocre studente, ho un ricordo e un affetto che porto ancora per i miei ex insegnanti. In particolare ricordo il prof. Favaro, che era nostro insegnante in 4ª e 5ª ginnasio in lettere, storia e geografia, che ci ha educato all'onestà e alla solidarietà, perché una cosa

che ricordo di questa mia classe, che è stata ricordata anche in seguito, era il senso di solidarietà. Noi ci eravamo organizzati, speriamo che anche i due insegnanti anzi tre non ci ascoltino, per cui c'erano tre file di banchi, dietro di me, a metà della terza fila, c'erano i due più bravi della classe Lino Moretti e Ferdinando Gobbato professore che forse lei ricorda. Bene interrogavano uno dall'altra parte della classe, e nel giro di venti secondi arrivavano le risposte. E mi ricordo che in 5ª ginnasio è arrivato uno studente che veniva dal Cavanis – evidentemente era un altro tipo di educazione da quella che avevamo – e ad un certo momento gli va male l'interrogazione, si siede, era in primo banco, va quello successivo, gli arriva la risposta, e dice no, hanno fregato me, che freghino anche quello. A prescindere che gli è arrivato un pugno da dietro le spalle sulla schiena, ma poi durante l'intervallo io l'ho avvicinato a nome di tutti gli altri e gli ho detto capisco che tu hai fatto un'esperienza diversa, ma noi siamo una classe solidale. Che voleva dire che uno rompeva una lastra con un calcio, gli mettevano a carico la spesa del pagamento e noi ci tassavamo tutti in parti uguali, per pagarla. Veramente avevamo questo senso di solidarietà tra noi che ricordo ancora, non voglio dire con commozione ma dovrei dire con commozione. Così come ricordo che i miei insegnanti del liceo, da Zanon dal Bo, personaggio di prim'ordine della resistenza, insegnante di italiano e latino, Fegatelli insegnante di scienze, Scarpa (in 1ª liceo) e poi Ivanov in storia dell'arte Zenolli, in 1ª liceo, e poi Maddalena di greco, che io – ripeto – ricordo con affetto, malgrado fossero in greco voti 3 e 5 al primo trimestre, che poi diventavano 4 e 6 al secondo e terzo e poi non si sa come venivo promosso. Ma ricordo un particolare due insegnanti: Tuni, professore di storia e filosofia, e Pavanini, insegnante di matematica. Ora io di filosofia non ho mai saputo niente, di matematica non ne parliamo, l'aritmetica si, faccio i conti a memoria ma non ha niente a che vedere con la matematica. Questi insegnanti, in particolare Tuni e Pavanini, ci hanno e mi hanno insegnato a ragionare. Che – scusate lo dirò egoisticamente, perché ero un pessimo o almeno un mediocre studente – credo sia la cosa più importante che deve dare la scuola, e in particolare un liceo classico, e in particolare il Marco Foscarini: insegnarvi a ragionare con la vostra testa, che è la cosa più importante che possiate avere, perché dopo se uno deve approfondire una cosa, la studia, ma se non sa ragionare, non riesce a progredire.

A voi interessa ovviamente sapere come è stata l'evoluzione politica. Devo dire un particolare: mio padre era un antifascista, non attivo, ma di idee e quindi mi ha ispirato sempre una discussione sui temi politici; e poi io mi ricordo – scusate se vi racconto fatterelli personali, che non sono qui per questo, ma sono dei ricordi – io ho saltato la 5ª e ho preparato in due mesi, nel 1936, la 5ª ginnasio, per cui mi è rimasto un piede zoppicante in analisi logica, che ho ancora adesso e ci ripenso per non scrivere cretinate. In quel

periodo io ho letto, di nascosto da mio padre che non me l'avrebbe fatto leggere a quell'età, i *Miserabili* di Victor Hugo; un libro che per me ha avuto un'importanza capitale perché, vi farà da ridere, ma leggendolo ho scelto da che parte stare, ed è una scelta che in tutti questi anni che mi separano da allora – io sono nato nel febbraio del 1927, e quindi sto per compiere 78 anni – non ho mai cambiato.

Come si arriva – perché come vi dirò poi alla fine noi eravamo una classe di tutti antifascisti salvo uno – a questo partendo dal 1940? Perché nel 1940-1941 noi andavamo a fare le manifestazioni per la guerra, è vero che andavamo perché si saltava la scuola, facevamo un giorno di vacanza e si girava…, però tutti credevano allora che avremmo vinto la guerra; gli insegnanti di storia o i libri, se li leggete, vi diranno come sono andate le cose: dal 1941-1942 le cose sono andate sempre peggio dal punto di vista delle "vittorie dell'asse". Poi c'è un discorso stranissimo con un libretto che è l'atlante De Agostini, quello con tutti i dati, l'economia, il petrolio,… leggendo e rileggendo questo atlante, io ho imparato delle cose. La prima: che l'economia ha un'importanza decisiva negli avvenimenti storici; la seconda: che noi non potevamo assolutamente vincere la guerra. Era impossibile, io facevo le somme del frumento, delle risorse, e veniva fuori che da una parte avevano e noi non avevamo niente, facevo moltiplicazioni e somme ed era impossibile. Questa evoluzione che ha investito me, ma che ha investito anche molti altri, mi ha portato casualmente, nella primavera del 1943, a partecipare a una riunione a casa di uno che adesso ahimè è della Lega (*si tratta di Ranieri Da Mosto)* – anzi credo che nella stessa sala dove ci siamo trovato abbiano fondato la Lega a Venezia – a una riunione dove è stata varata un'associazione antifascista; che poi tra l'altro, escludendo me che ero uno degli ultimi e avevo 16 anni, è confluita nel Partito d'Azione e mi ricordo che in questa riunione ad un certo momento ci siamo messi a litigare, diciamo così io da sinistra e l'altro da destra, con uno che adesso è un personaggio importante perché è amministratore delegato del casinò, Giorgio Piantini, con il quale avevamo fondato quest'associazione. Poi nel settembre del 1943 – nel frattempo avevo preso contatti con il Partito d'Azione – con il Partito d'Azione ho fatto, non voglio dire la resistenza, facevamo varie cose: distribuivamo volantini, affiggevamo manifesti, facevamo scritte sui muri, distribuivamo stampa, andavo a prendere i giornali e li distribuivamo. Nella sua autobiografia resistenziale[2] Chinello ricorda una volta che sono andato a casa sua, che lui aveva l'influenza, a portargli il pacco di giornali che ero andato a ritirare insieme a lui nella tipografia.

Nel 1943-1944 eravamo una singolare classe, eravamo in dodici più uno, non per non dire tredici, perché porta scalogna, per carità io non sono superstizioso, ma perché eravamo in dodici e poi ce n'era un altro che aveva cercato di andare a Sud, di oltrepassare le linee, ma non c'è riuscito, è tornato a Venezia ed è venuto a scuola, si chiamava Giorgio Grezzo: quindi dodici più

uno tredici. Ma eravamo dodici antifascisti e un fascista, ma questo fascista discuteva con noi, addirittura io mi ricordo che abbiamo fatto riunioni a casa mia, riunioni che facevamo poi nella sagrestia della chiesa dei Miracoli, forse Milner ve ne ha parlato, e veniva anche lui, e discutevamo. E mi ricordo un particolare, che però vi dirò dopo… Prima arrivo all'episodio che doveva essere nei primi mesi del '44, quando una notte hanno fatto delle scritte antifasciste sui muri [all'interno della scuola]; a seguito di questo hanno cacciato su due piedi il preside, che era il professor Da Rios, una degnissima persona a cui eravamo molto affezionati, e hanno mandato un insegnante di lettere del Marco Polo come preside, un certo professor Santoni, un fascista sfegatato, con il quale abbiamo avuto ovviamente degli scontri; per esempio, non so se Milner vi avrà raccontato quell'episodio che è avvenuto in aula magna, quando lui ha preso la parola, zittendo un fascista che è venuto a fare propaganda, e lì è nato un'ira di Dio…[3] Credo che proprio a seguito di questo sia stato arrestato, e abbia fatto un periodo o più periodi di detenzione. [C'era una] tensione con questo preside fino a che, proprio verso la fine dell'anno scolastico c'era una sottoscrizione da parte del fascio e nessuno di noi ha sottoscritto. Il professor Santoni ha preso questo episodio come una manifestazione organizzata di antifascismo, e ha cercato di darci cinque in condotta a tutti; solo che si è trovato di fronte l'intero corpo dei professori, i quali gli hanno risposto di no, e non era facile in quel periodo dire di no, compreso uno, che era il professor Tuni, il quale era un vecchio fascista del 1919, anche se non ha mai aderito alla Repubblica sociale: anche lui si è battuto per difenderci, e io, se me lo ricordo, me lo ricordo anche per questo. Quindi questa evoluzione è avvenuta lentamente con delle accelerazioni per effetto della catastrofe che ha colpito l'Italia nel 1943 e con l'8 settembre.

Ecco io avrei quasi finito, ricordo soltanto un episodio dei primi mesi del 1945. Nei primi mesi del '45 si è verificato un episodio clamoroso, la beffa del Goldoni, fatta da Cesco Chinello, Mario Osetta e altri; un po' suggestionati da questo, un gruppetto di studenti del Foscarini, e qualche altro, volevamo fare un colpo qui al Foscarini; siamo arrivati qua [a scuola], io mi ero messo l'impermeabile sopra un altro impermeabile per sembrare con le spalle larghe, credendo che così non mi riconoscessero. Solo che mentre stavamo entrando – c'era un certo Gamba tra noi – viene fuori un bidello, un classico bidello, un certo Cerniello – che c'era all'epoca addirittura ha cominciato quando c'erano mio padre e mia madre, c'era con mio fratello, ecc. –, viene fuori Cerniello dice: "Eh Gamba, come stai?". Noi che eravamo nascosti, con un fazzoletto [sulla faccia], ci siamo appiattiti sul muro. Io mi sono appiattito sul muro nella parte destra, non ci hanno visti e siamo andati via con la coda tra le gambe, direi per fortuna, perché ci avrebbero beccato e arrestato. Quindi io mi ricordo di questa scuola con grandissimo affetto, sia pure non da questa parte, ma da quella parte.

Permettete che finisca ricordando due episodi. Eravamo talmente solidali! Ho visto tra i nomi dei caduti del Foscarini del 1940-1945, un certo Borgonovi che era un nostro compagno. Lui era andato volontario nella Rsi, è venuto in divisa a salutarci e noi, che eravamo antifascisti, lo abbiamo accolto molto affettuosamente. È andato sul fronte, mi pare dalla parte dell'Appennino ligure, ed è morto combattendo. Dimenticavo. Dicevo che eravamo 12 antifascisti e un fascista con il quale discutevamo, con il quale è avvenuto il seguente episodio. Avviene che cacciano il professor Da Rios, nostro preside, viene mandato il professor Santoni e decidiamo di fare uno sciopero. Telefoniamo in giro, prudentemente, per metterci d'accordo; io telefono a questo Coppola, se mi ricordo, e dico "guarda che facciamo sciopero", e lui dice "come faccio, io sono fascista?". "Per carità rispetto le tue idee se vuoi vai a scuola da solo". "E come faccio, vado a scuola da solo?" Gli ho detto: "fai come vuoi". Mi ha detto: "va bene, allora sciopererò anche io, se ci saranno sanzioni le subirò anche io, ma sia chiaro tra noi che io non condivido le motivazioni dello sciopero". Guardate questa cosa mi è rimasta in mente. Ci sono anche di recente degli sciopero dei penalisti, io non sono d'accordo con le motivazioni, io sono contrario, però ogni volta che c'è sciopero non me la sento di fare il crumiro e sciopero anche io perché mi ricordo di Coppola, che ha scioperato. Sono qua, se volete farmi delle domande spero di riuscire a rispondervi. [Applauso] Fate le domande cercando di ricordarvi che io sono da quella parte e non da questa.

Fa *noi abbiamo un gruppo di sei studenti che ha una quantità di domande.*

Come ti chiami?

Giorgia *lei ci ha già parlato della situazione…*

Dammi del tu facendo finta che io sia uno studente un po' in ritardo

Giorgia *se ti va bene*

Mi farebbe piacere, se non finiva come in un episodio che mi sono dimenticato di raccontare…

Maria Teresa Sega *dopo ce lo racconta questo episodio*

Battain: L'episodio è quello che ho raccontato degli insegnanti che hanno risposto di no alla proposta del preside che ci voleva dare cinque in condotta; il professore di greco, Maddalena, che non voleva rimandarmi, ha detto "Si benissimo, io gli do sei". E quindi sono stato promosso anche in greco.

Giorgia *Com'era il clima alla fine della guerra, nel senso, cosa si provava ad uscire di casa senza la paura di essere scoperti oppure catturati oppure senza la paura di avere un invasore della propria patria.*

Un grande sollievo, perché pensa che c'era l'oscuramento, il coprifuoco e tutto questo è scomparso; le condizioni di vita non è che siano migliorate, perché

erano quello che erano, anche se l'arrivo degli alleati ha portato qualche miglioramento materiale. Però, non avere più i fascisti, non avere più la preoccupazione dell'arresto… Quando andavo a mettere i volantini sotto le porte la sera, per carità non era mica un atto eroico, però uno che l'hanno beccato e l'hanno mandato in campo di concentramento a Bolzano. Era così insomma. Quindi un clima di grandissimo sollievo. Ti dirò di più: c'è stato per un certo periodo un clima di grandissime speranze che cambiassero le cose, purtroppo però le cose, nel giro di non molto tempo, si sono ricomposte. Tanto è vero che io mi ricordo – nel 1945 ero nel Partito d'Azione, poi nella primavera del 1946 sono entrato nel Partito socialista, non c'era ancora stata la scissione del primo gennaio del 1947 –, mi ricordo che andavamo da un vecchio parlamentare, che era un certo onorevole Giacometti, che era stato deputato nel 1921-1922 a lamentarci che tutto si ricostruiva, e questo ci rispondeva con una battuta – che io devo un po' moderare perché ci sono le signore, e non mi permetto di dire la battuta come la diceva lui –; e lui ci diceva: "Ma che cosa volete aspettarvi da un paese che si è fatto prevalentemente con i vezzi della contessa di Castiglione?". La contessa di Castiglione era una cugina di Cavour, molto bella, che è stata mandata, nel 1855-1856, a Parigi dove è diventata l'amante di Napoleone III ed ha influito notevolmente sulla decisione di Napoleone III di intervenire in Italia; come sapete con l'intervento la 2° guerra di indipendenza, dopo l'impresa di Garibaldi e l'intervento di Napoleone III è stato un elemento decisivo per l'Unità d'Italia. Per cui questa donna ha avuto un ruolo notevole, anche se in questo paese che è estremamente maschilista, nessuno la ricorda, non c'è né una strada, una piazza [intitolata a lei], niente, assolutamente. Mentre invece Cavour ha mandato a Parigi anche il suo segretario, Costantino Nigra, il quale è riuscito, diciamo così, non antipatico all'imperatrice Eugenia, che era austriacante. Anche lui ha contribuito, ma a Nigra sono intestate molte strade, anche sul Terraglio. Che cosa voleva dire questo? Che purtroppo l'Italia non si è costruita con una rivoluzione, sia pure su una rivoluzione borghese ovviamente, e questo si risente.

Sonia *io volevo domandarti, tu avevi una classe molto solidale, ma anche le altre classi erano così?*

Noi eravamo una classe che ancora per un certo periodo ci hanno ricordati perché specialmente nella terza liceo che ho cercato di accennarvi, non mi risulta che le altre fossero così, mentre invece questo spirito questo di solidarietà probabilmente ci è stato ispirato da Favaro, e dagli altri professori che abbiamo avuto.

Sonia *e poi volevo sapere che rapporto c'era tra voi e i professori, e che cosa discutevate riguardo alla guerra e alla politica.*

Dunque, c'è una cosa curiosa: il rapporto con i professori era un rapporto di rispetto, però anche non di una distanza abissale, come tra il padre eterno

e i sudditi. Era un rapporto dialettico. Il curioso è che nel periodo 1941-1942 c'era questo professor Tuni, di storia e filosofia, a cui io, che non ho mai saputo niente di filosofia, sono molto affezionato, il quale era fascista, un fascista del 1919 addirittura, un ex nazionalista; in realtà era un nazionalista e i nazionalisti sono diventati fascisti; anche se non aveva i benefici della tessera del 1919, perché ci ha raccontato che quando è andato a chiedere la tessera di sciarpa littoria, che era la tessera di quelli iscritti prima del 28 ottobre del 1922, "ho trovato che il segretario della sezione fascista, era quello che nel 1919 era il segretario della sezione socialista, mi sono incazzato, sono andato via e non l'ho più richiesta." Bene, questo era uno che parlava di fascismo e diceva malissimo di Galeazzo Ciano, che era ministro degli Esteri di Mussolini, criticava certi aspetti. Poi a livello personale, Zanon dal Bo e altri discutevano con noi degli avvenimenti, di quello che stava succedendo, perché voi dovete rendervi conto che fino al 1941-1942 le cose più o meno andavano, ma dopo è stato El Alamein, Stalingrado è stata una catastrofe continua, e questo ha influenzato l'ambiente. Quindi, ripeto, questo rapporto con i professori non affrontava pubblicamente temi politici, salvo Tuni che parlava sempre, ma nei rapporti interpersonali, piano piano, tra la fine del 1942 e la fine del 1943 si è cominciato a parlarne. Tanto è vero, come vi dicevo, che io sono stato avvicinato ai primi di ottobre del '43 da Lino Moretti che aveva saputo che io avevo fatto parte di quell'associazione San Marco, fondata nella abitazione di Ranieri da Mosto e lui era già legato al Partito d'Azione ed ho, quindi, aderito al Partito d'Azione. Non so se ho risposto.

Studente *volevo chiedere…*

Tu come ti chiami?

Studente *Alessandro*

Coraggio, Alessandro

Alessandro *desso, ripensando a questa situazione, ripensando ai fascisti, alla Germania, e all'Italia di quei tempi, con il tempo è passato qualcosa?*

Come ti dicevo io fascista non sono mai stato, perché mio padre era antifascista e mi ha educato da antifascista, ma devo dire che nel 1940-1941 credevo che si potesse vincere la guerra e facevo questo ragionamento: vinciamo la guerra e poi facciamo i conti con i fascisti. Ma avevo 13-14 anni e non potete pensare che avessi una capacità di raziocinio politico, e come tutti gli altri; come vi dicevo, con l'ausilio dell'atlante De Agostini mi sono reso conto che la guerra non potevamo vincerla, era impossibile materialmente. Scusa mi è sfuggita la domanda…

Alessandro *è passato qualcosa di questo periodo o te lo ricordi bello forte?*

Alcuni episodi. Il curioso è questo: io ho una memoria proverbialmente difettosa, a volte mi dimentico delle cose, invece alcune cose – ma questo

è una caratteristica dei vecchi, magari non ti ricordi quello che è successo ieri o l'altra settimana, ma invece ti ricordi quello che è successo nel 1943 –, certi ricordi di quell'epoca me li ricordo con chiarezza. Mi ricordo una sera che stavo mettendo volantini sotto le porte, chinandomi così, guardo a sinistra, e vedo due stivali da guardia repubblichina, proprio di fronte vedo due tacchetti da donna, fortunatamente questo era impegnato a far altro, e me ne sono andato, per non disturbarlo naturalmente! Quindi certe cose te le ricordi. Se non va bene quello che vi dico, non abbiate problemi a dirmelo.

Mts *non è mai stato beccato?*

No, no.

Studente *gli altri testimoni che abbiamo intervistato sono stati costretti a fuggire in montagna, anche lei?*

No. Una serie di compagni e amici che sono andati in montagna, specialmente noi che eravamo nel partito d'azione eravamo collegati con la brigata Osoppo, e in particolare con la V brigata Osoppo. Infatti l'avvocato Biondo, che ha un anno più di me, è andato in montagna nella tarda primavera del 1944 e alla fine della guerra era vice commissario della V brigata Osoppo. A questo proposito mi stavo dimenticando una cosa. Io mi ricordo con grande nitidezza che c'era proprio nella corte del Tentor dove abita Biondo, vicino a San Bartolomeo, una di quelle corti piccole, un sarto, che si chiamava Leone Cavallet, che era la centrale del Partito d'Azione e anche in parte del Cln; io andavo a prendere manifestini, volantini; questo poi è stato catturato, torturato, gli hanno dato le scosse elettriche – le torture che hanno usato i Francesi durante la guerra d'Algeria – e poi dopo che è uscito si è suicidato e non si è mai capito perché a meno che non sia stata questa tremenda esperienza di subire interrogatori e le torture a sconvolgerlo… Mi ricordo che un giorno sono andato e ho incontrato il professor Ponti – quello che è stato sindaco dopo la Liberazione –; io ero andato a prendere i giornali, Cavallet era andato nel retrobottega a parlare con altri e siamo stati lì [io e Ponti] a chiacchierare di vestiti; io poi sono andato via con un pacco di giornali e gli ho detto: "Buongiorno professore". Lui era professore nella sezione B, e io ero in A. Ed è singolare che in questa città che si ricordano tante persone, questo nome Cavallet è rimasto sconosciuto. Era un personaggio determinante, perché tutti dovevano passare di lì. Tra l'altro nella sua bottega hanno deciso di fare l'attentato di Ca' Giustinian.

Studente *Io sono Luca: lei aveva ancora fiducia della monarchia dopo la guerra oppure dopo la Repubblica sociale…*

Io per la monarchia non ho mai avuto simpatia, e mi ricordo che ero talmente tanto poco favorevole alla monarchia, che poco prima del 2 giugno 1946, giorno del referendum, violando tutte le regole di correttezza che impone-

vano nell'ultimo giorno di non fare propaganda è venuto Umberto II a Venezia, in piazza San Marco, nell'ala napoleonica; tra le Procuratie vecchie e quelle nuove c'era un gruppo di sottoufficiali che applaudivano e una colonna di antifascisti che fischiavano, io ero naturalmente tra questi ultimi. Nei tafferugli che sono successi dopo, spintoni, qualcuno deve avermi strappato i pantaloni e ho girato in piazza San Marco, scusate il particolare, con le mutande fuori. Non ero assolutamente monarchico, ma non lo ero neanche prima, perché, ripeto, questo insegnamento antifascista che mi aveva dato mio padre, coinvolgeva anche la monarchia, responsabile della venuta del fascismo.

Studente *che materia ti piaceva studiare?*

Io sono sempre appassionato di storia, ma non la studiavo, leggevo per i fatti miei, come continuo a leggere adesso. Poi c'era questo insegnante di storia, che era il professor Tuni, il quale parlava sempre e non interrogava mai, dava i voti così perché, con la conoscenza. E ragionava, ragionava, ragionava, raccontando, e questo come dicevo, mi ha dato il grandissimo vantaggio, mi ha insegnato a ragionare, e gli sono ancora riconoscente.
Poi ogni anno ognuno prendeva un libro e faceva una relazione storica, il primo anno mi pare che ho fatto Francesco d'Assisi, il secondo anno ho scelto Richelieu – una relazione che poi non ho neanche presentato –. Perché ho scelto Richelieu? Perché fin da quando ero bambino, leggevo i libri della "Scala d'oro" che erano romanzi o racconti famosi ridotti per ragazzi; sono stato un appassionato lettore dei *Tre moschettieri*, e poi da adulto, sui 18-19 anni, ho trovato il tempo sia di leggere *I tre moschettieri* che *Vent'anni dopo* di Dumas, che so quasi a memoria. *Il visconte di Bragelonne* un po' meno, un po' più pesante…

Studente *perché finisce male…*

A parte che finisce male, ma poi il personaggio cardine, Raoul di Bragelonne… non è più d'Artagnan. D'Artagnan, un personaggio straordinario! Che tra l'altro è realmente esistito, anzi una volta sono andato in Francia e sono passato vicino al castello, dei de Betz, dove era nato, sono passato vicino e l'ho fotografato. Chiusa la parentesi. Quindi ho letto, mi ricordo, un libro di Burkhardt su Richelieu, poi un altro poi un altro poi un altro, tutto sommato conosco forse di più la Francia del XVII secolo, poi la Rivoluzione francese, e poi Napoleone, un altro personaggio che mi ha sempre interessato, e poi le battaglie di Napoleone, perché io da ragazzino giocavo con i soldatini di piombo e da adulto mi leggo i libri di teoria militare perché sono sempre appassionato.
Quindi ripeto non è che studiassi una materia, leggevo per i fatti miei. Magari quell'anno facevo storia medievale e io leggevo storia romana, leggevo il Mommsen, sicuramente quello l'ho riletto più tardi.

Studente *mentre il greco non andava proprio bene…*

Non fatemi parlare per favore, una volta sono andato al Marco Polo e c'era un'insegnante di greco che ci è rimasta malissimo, erano tre o quattro anni fa, e io gli ho detto, guardi, diciamo così, dicono che Catone il Censore che aveva tuonato per tutta la sua vita contro la Grecia e contro lo studio del greco, a ottant'ani visto che aveva una nipotina che studiava il greco, si è messo a studiare il greco. Vorrà dire che se arrivo a ottant'anni mi metterò a studiare il greco. Solo che purtroppo adesso sono a settantotto e comincio a preoccuparmi di quella promessa! Ma non si sa mai…

Studente *però con il latino non ci sono mai stati problemi…?*

Eh si. In terza ginnasio sono andato ottobre. Ma insomma, ecco, ho visto con mio grande rammarico, che la scritta che c'è sull'ingresso del Marco Foscarini, di Napoleone I, che in altri tempi leggevo perfettamente, adesso non capisco più.

Fa *è normale.*

Grazie, lei è molto buono.

Diletta *vorrei sapere che cosa ti ha spinto ad aderire alla resistenza e come si svolgeva la tua vita durante la Resistenza?*

Dunque, ripeto, io avevo avuto questo contatto originario, nel marzo, prima della caduta di Mussolini del 25 luglio, quando abbiamo fondato questa associazione antifascista; poi alcuni di questa associazione avevano preso contatto con Zanon Dal Bo ed erano entrati nel partito d'azione. Nel settembre, subito dopo l'8 settembre, verso la fine di settembre - i primi di ottobre, sono stato avvicinato da Lino Moretti, che era uno dei migliori allievi, per me sempre stato un faro (sono molti anni che non lo vedo, lo rivedrei davvero volentieri), mi ha avvicinato e mi ha agganciato al Partito d'Azione e dopo ho fatto la mia attività, modesta, ripeto: volantinaggio, no volantinaggio no, ma volantini sotto le porte, scritte sui muri; in calle del Rimedio, mi ricordo, una sera ho scritto con il gesso "Viva il Partito d'Azione" e questa scritta straordinariamente ha resistito alle intemperie per una decina d'anni, per cui io ogni volta che passavo di là dicevo: "guarda che bella!". Sai per la verità, forse, anzi senza forse, correvamo dei pericoli perché, ripeto, uno che hanno beccato è finito in campo di concentramento però o non li valutavamo, oppure affrontavamo questo come qualcosa di necessario per fare quello che ritenevamo – non è che io dica "ritenevo mio dovere", mai fatti ragionamenti di questo genere – però lo ritenevamo una cosa normale di opporci al fascismo: opporci al fascismo, opporci ai fascisti, a quelli della Repubblica sociale, e di opporci ai nazisti.

Annachiara *come ha vissuto una città come Venezia l'odio razziale e i pregiudizi che si sono diffusi dopo il 1943, dopo l'8 settembre 1943?*

Uno dei miei più cari amici, che nel ginnasio, prima, seconda, terza, era ebreo, quindi quando ci sono state le leggi razziali e lo hanno cacciato da scuola per me è stata una cosa dolorosa. Mi ricordo che lo incontravo per la strada, gli dicevo che tutti noi eravamo addolorati che non ci fosse più – perché era andato a frequentare il liceo ebraico –; ma devo dire che nell'ambiente – mio padre era antifascista, ma nell'ambito in cui vivevo non erano tutti antifascisti, anzi, ce n'era uno solo, il quale rispettava gli altri, e gli altri rispettavano lui –, io non ho sentito che ci fosse un odio razziale, salvo ogni tanto c'era qualche fascista sfegatato ma lo guardavano così… In Germania purtroppo l'antisemitismo era radicato anche prima della guerra. Qui in Italia, discorsi sui meridionali, sugli ebrei,… ma per lo meno come l'ho vissuta io – ragazzi, nel 1938 avevo undici anni per cui non è che potessi valutare com'era la società – ma la mia sensazione era che non c'era diffuso l'antisemitismo.

Studente *ei ha detto che se pensa alla Germania, che sentimenti prova?*

Io ho una grandissima simpatia per la Germania, a parte che è bellissima, l'ho girata in lungo e in largo in macchina e continuo a girarla, e credo che i tedeschi siano della gente veramente in gamba; se non avessero il maledetto difetto, che per fortuna pare che in cinquant'anni abbiano perso, di fare ogni tanto una guerra, sarebbero un grande popolo, perché sono molto più seri di noi; magari noi saremo più intelligenti, più estrosi, però siamo anche più disordinati, quindi io… Fra le altre, noi non è che ce l'avevamo coi tedeschi, ce l'avevamo con i tedeschi come invasori, cioè con i nazisti; non con il popolo tedesco, il quale, specialmente nell'ultimo periodo, nel 1944-45, era altrettanto sotto la cappa di piombo del nazismo di quanto lo fossimo noi, se non di più, perché, quando beccavano uno, il minimo che facessero, lo mandavano in campo di concentramento, salvo poi mandarlo in camera a gas. Quindi ripeto io non sono mai stato antitedesco, mai.

Giovanni *Lei ci ha parlato, ci ha detto che ha letto molti libri, I miserabili, perfino l'atlante. Questi libri hanno contribuito ad aumentare la sua voglia di essere antifascista, perché lei li considera così tanto importanti?*

I *Miserabili* sono importanti perché non posso dire di aver fatto una scelta a nove anni, perché mi viene da ridere, io ho detto che sono per le Fantine, i poveri disgraziati, non per gli altri, e questo l'ho seguito e continuo a seguirlo anche adesso, per questo continua ad avere un'enorme importanza quel libro; che poi forse non è un grande libro, non so… non sono un letterato e non posso esprimere un giudizio, ma l'ho letto e riletto più volte. Poi i libri di storia, quelli ne ho letti e continuo a leggerli, ogni tanto leggo anche qualche giallo naturalmente…

Studente *volevo fare una domanda, lei dove aver vissuto la guerra cosa ne pensa della situazione che c'è adesso?*

Dovrei dire un proverbio veneziano che dice "par impossibie ma el peso no xe mai morto!". È una cosa incredibile, perché, scusate, ognuno ha le proprie idee quindi non vorrei offendere qualcuno dei presenti che se è di idee diverse non ha che da dirmelo, ne discutiamo… Una cosa inverosimile! Dicevamo male dei democristiani, almeno io, che sono sempre stato comunista, e, tanto perché non ci siano dubbi, sono, ahimé, il più vecchio trotzkista italiano. Dico ahimé perché quello che era più vecchio di me, Livio Maitan, è morto il 16 settembre 2004. Quindi arriviamo a rivalutare i democristiani, perché c'è una classe politica attualmente che è al di sotto di qualsiasi livello. Io sono avvocato come sapete, e ho a che fare con la giustizia, ma un cretino come Castelli è difficile trovarlo! Io sono andato a un convegno di penalisti a Sirmione tre anni fa e lo avevo tre file più avanti, una faccia da imbecille, dopo di che si è messo a parlare e ha dimostrato che la faccia corrispondeva perfettamente alla persona. Calderoli… cosa volete che vi dica, Bondi?

Mts *posso fare io qualche domanda… se avete esaurito… per ritornare al periodo della guerra. Intanto volevo chiederti se eri amico di Milner, di Rubini, eravate forse in classi diverse…*

Eravamo in classe insieme, con Milner abbiamo fatto dalla prima ginnasio alla terza liceo, era uno dei dodici. Con Lucio Rubini abbiamo fatto dalla prima ginnasio non mi ricordo se seconda o prima liceo, perché dopo, siccome c'era la guerra e lui era del '25 o del '24, hanno richiamato alle armi la sua classe e allora gli hanno fatto fare gli esami di maturità, facendogli saltare un anno… almeno mi pare di ricordarmi. E quindi erano miei compagni di scuola.

Mts *ed è quella classe III A di cui stiamo cercando di ricostruire la storia insomma…*

Sarà una cosa campanilistica, ma io credo che era una classe un po' fuori dell'ordinario.

Mts *ma allora lei, dopo l'8 settembre 1943, il problema del militare come l'ha risolto?*

L'ho risolto col fatto che ero del '27 e non hanno chiamato la mia classe. Avevo 16 anni nel '43.

Mts *quindi era più giovane dei suoi compagni…*

Io, dunque, siccome ero di febbraio, avevo fatto la prima elementare privata e poi ero andato, e avevo fatto l'esame, e sono andato a sei anni e mezzo in seconda elementare. Sono andato a scuola fino alla quarta e alla fine della quarta ho saltato la quinta, quindi io sono andato in ginnasio a nove anni e

mezzo e ho finito a diciassette anni.

Mts *ci può dire suo padre cosa faceva, giusto per ricostruire…*

Medico. Mio padre era medico. Mia madre era laureata in farmacia, e ha lavorato in farmacia per qualche anno e poi ha avuto quattro figli, quindi… e hanno studiato tutti e due al Foscarini. Poi mio fratello che ha dieci anni meno di me, anche lui per qualche anno ha studiato al Foscarini…

Mts *e qualche episodio del periodo 1943-1945 se lo ricorda, per esempio l'uccisione dei sette qui a Cannaregio, perché Rubini ci ha raccontato per esempio che la mattina venendo a scuola avete trovato i cadaveri per la strade…*

Non eravamo più a scuola, io subito dopo la fine del liceo per paura del servizio – perché io non ero classe da richiamo, però da servizio del lavoro si – mi sono impiegato in una tipografia – la tipografia Ferrari di proprietà di un carissimo amico di mio padre – dove, tra parentesi, facevo cinquanta ore a settimana, nove ore al giorno più cinque il sabato. E una volta mi ricordo, hai presente San Canciano, prima dei Santi Apostoli, poi c'è quel campo Crovato, mi ricordo il cadavere steso per terra, i piedi che venivano fuori, con una coperta gialla sopra. Perché lì è successo che hanno buttato una bomba, all'altezza del Marco Polo più o meno, e hanno ammazzato un fascista, un certo Azzara [Asara]; a seguito di questo hanno fatto questo excursus, hanno ammazzato otto persone in giro per Venezia, andandole a prelevare, e gli hanno sparato e li hanno lasciati lì in calle. Le avevano lasciate scoperte così, poi è intervenuto il Patriarca e hanno ottenuto che rimuovessero i cadaveri: erano otto. Sette erano quelli della Riva dei sette martiri, che poi è avvenuto per una tragica fatalità, perché era scomparsa una sentinella tedesca, allora hanno preso sette persone e le hanno fucilate. La mattina dopo hanno trovato la sentinella tedesca che era ubriaca, era caduta in acqua ed era annegata.

Mts *lei cosa ha fatto finito il liceo?*

Mi sono iscritto all'università di Padova. Mi ricordo che siamo andati con mio padre i primi di agosto del '45, facendo un viaggio in vaporino, fino a Chioggia, da Chioggia a Padova in trenino, poi al ritorno… insomma era complicatissimo. Infatti nel 1945 quando sono andato a fare i primi esami, il 19 giugno del 1945, è stata un'impresa arrivare a Padova e un'impresa tornare indietro. Perché non c'erano i treni, non funzionavano. Per esempio, nessuno mi ha chiesto, ma volevo ricordarvelo, la fame che avevamo. Perché c'era il razionamento: nell'ultimo anno davano 150 gr. di pane al giorno, adesso ne mangio meno, magari, ma perché cerco di mantenere la linea, ma allora a 17 anni, non avendo niente da mangiare, non c'era pasta, la carne veniva una volta alla settimana, il pesce si trovava e non si trovava. Mi ricordo che mangiavamo – non so se sapete che cos'è il castagnaccio: farina e castagne

– tanto, lo vendevano anche a scuola.

Mts *quindi si ricorda l'inaugurazione dell'anno accademico a Padova, di Concetto Marchesi?*

Caspita, l'ho sentita, certo. Ha fatto rumore. Addirittura devo aver messo sotto le porte il volantino con il discorso.

Mts *non è casuale questa scelta di giurisprudenza, perché molti di voi…*

Non mi ricordo assolutamente perché ho scelto giurisprudenza… non me lo ricordo. Probabilmente dipende dal fatto che ero molto amico di un certo Renzo Toso, che faceva parte anche lui di questo gruppetto, che era figlio di un avvocato, che si è iscritto in legge; poi lui ha fatto il magistrato ed è stato per dieci anni, prima di andare in pensione, presidente del Tribunale a Treviso; probabilmente siccome si è iscritto lì mi sono iscritto anche io. Non mi ricordo proprio, mi sono rotto la testa per anni per cercare di ricordarmelo… casi della vita.

Fa *la domanda che stava per farle io, è proprio questa densità…*

Mts *Rubini ad esempio ci ha detto che lui quand'era in carcere si interessava alle questioni legati al diritto e l'unico libro che poteva leggere era il codice fascista tra l'altro…*

Poi il codice che abbiamo adesso è quello fascista. Tra parentesi le peggiori cose che ci sono su questo campo sono state fatte – detto tra noi – dopo il '45, comprese quelle che stanno facendo adesso.

Massimo Del Rio *io volevo farti una domanda Emanuele, cioè dovrei fartene tante, perché è un piacere di avere un testimone come te. Quello che volevo chiederti è questo: quando si pensa alla Resistenza… ti hanno chiesto come mai tu ti sei schierato, hai scelto di restare, non è facile aver dubbi su questa cosa, che la resistenza sia di chi l'ha fatta, uno dei fiori all'occhiello della nostra storia, della nostra vita, per cui domandarti perché ti sei schierato può essere anche una domanda retorica, com'è che non potevi schierarti… Ma oltre a questo c'è anche il fatto che la tua vita è stata dedicata, e continui a dedicarla a star dalla parte dei più deboli. Infatti io che ho un'età di mezzo tra quella di Emanuele e la vostra, io sono stato testimone di quante volte Emanuele è sempre stato il difensore storico a Venezia degli studenti, degli operai, è sempre stato in prima fila, per cui è una testimonianza che lui continua a fare con la sua vita. E allora volevo chiederti, quando si parla di quelle cose tutti dicono che è una cosa meravigliosa e che è logico schierarsi, ma oggi invece sentiamo parlare di Resistenza spesso con molti se e molti ma, con persone che cominciano a dire " A via Rasella sono stati dei banditi…". C'è qualcuno – noi conosciamo questo come revisionismo storico – che sta sempre di più tentando di fare vedere anche quella che loro considerano un'altra faccia della Resistenza e che stan cercando da molto tempo, nei libri di storia, nelle trasmissioni televisive, di farci vedere con un'ottica diversa da quella che fino adesso noi abbiamo imparato. Oggi come*

oggi, com'è che possiamo difendere questo patrimonio della resistenza contro questi continui attacchi di revisionismo storico e per farla vedere sotto una luce diversa, soprattutto perché non resti un concetto così fossilizzato, cos'è che ci trasmette di attuale oggi sulla vita che facciamo tutti i giorni? Perché uno potrebbe dire, in fin dei conti, oggi non abbiamo i tedeschi che ci occupano, non vediamo i carri piombati che partono con gli ebrei, perché dovremmo ancora parlarne? Sono ideali che andavano bene sessant'anni fa, anche in situazioni disastrose per l'umanità. Che patrimonio ci comunica la resistenza oggi che la vita ci sembra facile, bella, agevole per tutti, con qualche difficoltà, con chi ce la fa e chi no, quali sono i valori che tuttora dovrebbero essere fondanti della nostra vita e del nostro modo di essere e che dovrebbero essere fondanti della tua vita e del tuo modo di essere?

Mi dispiace che forse ti do una risposta che rischia di deluderti. Io non posso dire ho scelto la Resistenza, è stata una cosa naturale. Quando sento dire, è stata una guerra civile, da una parte c'erano i fascisti e dall'altra gli antifascisti, non è vero. Gli antifascisti attivi magari erano pochi, ma c'era la gente, e poi c'erano gli altri, e gli altri erano i fascisti e i tedeschi. Per cui non è che abbia detto adesso scelgo, mi pareva naturale. Così come mi pare naturale quello che faccio adesso. Non mi vedo dall'altra parte.

Mdr *certo, ma in quei valori che ti sembrano molto naturali, perché anche io dicevo…*

Io non li vedo come valori, li vedo come una cosa che mi viene spontanea, non riuscirei a concepire di fare la mia professione soltanto per guadagnare soldi. Non che non mi facciano comodo, ma io… scusatemi, vi dirò un'altra cosa che vi farà da ridere. Talvolta mi viene da dire: ho 78 anni, di cosa mi interesso, in fondo io non potrò sicuramente vedere la rivoluzione, che è quella che ho sempre aspirato a fare, cioè per intenderci, il cambiamento di società, da questa società ad un altro tipo di società. Chissà chi riuscirà a farlo, probabilmente voi. Poi mi vien fatto di vedere, vedo i bambini che giocano di due o tre anni, e in fondo penso che se io do un miliardesimo di contributo perché gli cambi la società e vivano in un mondo diverso da questo, che francamente a me non piace tanto, tutto sommato val la pena che io continui, seppure in età ormai avanzata, a fare un'attività politica di un certo tipo che mira a questo. Non so se ho risposto.

Mdr *in parte si… volevo dirti che è vero, era impossibile non schierarsi contro i carri piombati, ma c'erano anche dei valori però…*

Si, ma erano naturali.

Mdr *oggi come oggi, che qualcuno può avere il dubbio che non ci siano più i presupposti per fare certe scelte, voglio dire io non vedo più i carri piombati, non vedo più la repressione, non vedo più i tedeschi con i carri che sparano…*

Come non vedi più repressione, hai voglia…

Mdr *perché ancora i valori che hanno animato la resistenza sono attuali oggi.*

Perché, fra le altre, questa società non è cambiata. Cioè è cambiata, se mi permetti un termine tecnico, la sovrastruttura, che è diversa, e non è che io non voglia dire che non c'è differenza tra uno stato borghese democratico e uno stato borghese dittatoriale, per carità, c'è sicuramente una profonda differenza, però al fondo la struttura che c'è, problemi ci sono anche adesso, e adesso in maniera particolare, che vediamo, io prima ho fatto delle battute sulle persone che sono antipatiche, che sono una classe politica di un livello anche intellettuale, perché i democristiani prima, almeno andavano prima all'azione cattolica, avevano un minimo di cursus, in cui si formavano, e questi arrivano non si capisce da dove.

Mdr *E perché si accaniscono così tanto nella revisione della storia, della Resistenza…?*

Perché è stata l'unica volta, o la volta più importante, in cui c'è stato un movimento di popolo, perché la resistenza non è stata imposta da Cavour, Badoglio, è venuta spontanea, la lotta partigiana è venuta spontanea. Naturalmente la lotta partigiana mica la facevano 15 milioni di persone – adesso non so quante ce n'erano in alta Italia, allora – la facevano poi, ma ripeto gli altri li consideravano come i nostri e gli altri li consideravano come altri, di fuori.

Mdr *infatti la Resistenza è stata importante, però spesso ne sento parlare come…*

Ma perché è diventata un'icona…

Mdr *dove sembra che c'era qualche sparuto gruppo di volenterosi, idealisti, ma che il grosso della gente non seguiva 'sta roba qui..*

Certo, il grosso della gente non si impegnava, perché era pericoloso oltre tutto, però… però ci consideravano dei nostri, ci aiutavano se avevamo bisogno, ci nascondevano… non ne parliamo, quanta gente è stata nascosta!

Mdr *e questo riporta anche al senso di solidarietà che dicevi prima, che era una cosa fondamentale.*

La solidarietà è una cosa che ho imparato qui, a scuola, al Foscarini e che continuo a portarmi dentro, e che ho portato nella vita.

Studente *io ho la fortuna di non essere di qui, ma un po' di tutta Italia, e a tutte le persone cui ho fatto la domanda che sto per fare a te ho ricevuto risposte diverse. La domanda: era che margini c'erano per ognuno di essere antifascisti e quindi magari che margini aveva uno per disobbedire attivamente o passivamente? E ognuno mi ha sempre risposto che o non c'erano margini, o c'erano piccoli margini. Per cui sono molto colpito che dicevi che qui a Venezia per te è stata una scelta quasi obbligatoria…*

No, naturale. Non obbligatoria… mi è venuta naturalmente. Ripeti…

Studente *quali erano i margini che ognuno aveva?*

Margini pubblici non ce n'erano, era una scelta individuale che dovevi fare di nascosto possibilmente, non andarla a raccontare tanto in giro, perché sai più girano le voci e può arrivare a un orecchio magari sbagliato; era una scelta quella di attivizzarsi, perché c'era questa massa di gente che vedeva i tedeschi come gli invasori e i fascisti come i porta borracce dei tedeschi, questo era il sentimento diffuso; poi c'era qualcuno che si attivizzava, in misura diversa: chi andava in montagna, chi faceva la guerra, chi si limitava a distribuire i volantini sotto le porte, o incollare i manifesti o fare le scritte sui muri, a distribuire la stampa, a fare circolare il giornale del Cln e "Italia libera" del Partito d'Azione. Non so se ti ho risposto… non mi sembri convinto.

Studente *ti dico un attimo la mia esperienza, quando dici a me sembra banale appoggiare i valori della Resistenza, ma all'epoca poteva essere impossibile avere i mezzi culturali per questa scelta, quindi è strano sentire che è stata una scelta naturale…*

È difficile spiegarlo, e forse non sono riuscito… non mi è sembrata una grande scelta, mi pareva ovvio… c'era un esercito straniero, perché come dicevo non ce l'avevo con i tedeschi, che aveva invaso l'Italia, che aveva deportato i militari – mio padre era un militare ovviamente, classe 1898, è andato sotto nel 1917, prigioniero a Caporetto, poi nel 1935-1936 lo hanno richiamato, poi nel '39 lo hanno richiamato, poi nel '40 lo hanno richiamato, il 12 settembre del 1943 lo hanno catturato, insieme a tutti i militari della difesa, marinai delle varie batterie, sono stati incolonnati e portati in Germania. Non so se qualcuno di voi ha visto il film *Schindler's list*, avete presente quando Schindler va alla ricerca del suo braccio destro e lo tira giù dal treno quando sta partendo? A mio padre è successo così, l'han tirato giù dal treno e stava andando in Germania ed è tornato indietro, non vi sto a spiegare come. Ora, sai, quelle cose, vedere questa gente portata via sulla soglia di casa e portata in Germania non era una cosa che lasciasse indifferenti…

Studente *secondo me in quel contesto sarebbe stato più facile essere fascisti, c'era un clima tale che era più facile dire… per esempio mio nonno era fascista, e uno si fa trascinare dal filone politico che in quel momento veniva imposto, ed è molto più facile essere trascinati in quella maniera…*

I fascisti erano mossi specialmente dall'idea del tradimento dei tedeschi. Io ritenevo che loro ci avessero imposto la guerra e quindi fosse l'inverso, e il crollo: perché tra l'8 e il 15 settembre è crollato tutto, voi non avete idea perché non riesco a esprimerlo perché non sono un artista o un oratore, ma vedere questa gente portata via, i tedeschi che si cominciavano a vedere, mi ha fatto un'impressione… e forse quello spiega quello che ho fatto dopo, perché la scelta di essere contro i fascisti e contro i tedeschi era naturale, non era una scelta, quelli erano gli altri. C'era una massa di gente che non si

impegnava, ma per la quale i tedeschi erano gli altri.

Studente *ma perché invece così tanta gente era così entusiasta di aderire dall'altra parte?*

Perché i fanatici ci sono sempre, per carità…

Studente *ma non era solo un gruppetto, erano tanti…*

Io avevo la sensazione che non fossero molti. Io mi ricordo che a scuola da noi, a parte quel Borgonovi, questo Coppola che non era impegnato come fascista, discuteva con noi e diceva io la penso diversamente da voi e discutevamo… poi ce n'era uno che poveretto… siccome in piazza San Marco c'era la sede del fascio, sto qua poveretto era quello che tutti i giorni metteva la rete metallica, credo che non abbia mai fatto altro in quel periodo. Veramente, noi non avevamo la sensazione che fossero molti. Adesso la fanno apparire come due schieramenti l'un contro l'altro armati, ma non era così, almeno non era questa la sensazione che io avevo e che aveva la gran massa che faceva la resistenza. A distanza di sessant'anni le cose si vedono così un po'… la Resistenza diventa una specie di icona, era una cosa molto più modesta, per lo meno per noi era una cosa naturale… manifestare all'esterno non era igienico, se manifestavi all'esterno finivi male.

Mts *se posso interpretare queste domande mi sembrano molto interessante. Tu dici per me è stata una scelta naturale però è anche vero che la tua famiglia era antifascista, hai respirato un clima antifascista. E poi mi sembra molto importante, e questo forse fa la differenza tra te e un nonno…*

Quanti anni ha tuo nonno?

Studente *82.*

Ecco io ne ho 78, quindi eravamo più o meno coetanei.

Studente *ma lui veniva da una famiglia di fascisti quindi dipende anche da quello…*

Mts *L'ambiente familiare, ma anche l'ambiente scolastico, cioè l'importanza che ha avuto per voi alcuni insegnanti del Foscarini, o del Benedetti, come viene fuori dai racconti di Chinello, e nel tuo caso anche la classe, perché forse anche questa scelta è stata un po' determinata, questo gruppo così solidale ha determinato una scelta un po' collettiva in un certo senso. Forse tutto questo ha fatto la differenza per cui puoi dire per me è stato naturale, non potevo fare altro.*

Si, però ribadisco questo, e lo ribadisco in polemica con certe discussioni ce si fanno adesso a sessant'anni di distanza, tra vari schieramenti. La gente normale non era per i fascisti e per i tedeschi, erano gli altri.

Mts *dopo il '43…*

Prima no, figurati, nel '40 andavo anche io a fare le manifestazioni, a parte

che a quattordici anni. Si chiedeva al compagno "Oggi cosa c'è, matematica? Interroga?"…

Mdr *com'erano i testi di scuola, delle elementari, delle medie, del liceo, quando pensavano in una formazione che aderisse poi al regime e ci credesse,..*

Non me li ricordo, anche perché non li studiavo.

Mts *e questo è stato l'elemento positivo…*

Vi ho detto che il testo di storia non mi ricordo di chi era…

Mdr *ma anche il libro di lettura delle elementari…*

Addirittura delle elementari! Parliamo di settant'anni fa, mi ricordo che in terza elementare c'era un libro che cominciava a parlare della storia…

Mdr *se posso l'avvocato Battain fa un po' il minimalista, nel senso che tende a lasciare sotto traccia quelli che sono i meriti di chi alla Resistenza ha partecipato anche se non come combattente, che però erano attività esperienze estremamente rischiose…*

Perché mi ero anche dimenticato di dire che c'era anche quello di trovare armi, di nasconderle…

Mdr *… e farsi trovare con le armi clandestine dalla Gnr aveva delle conseguenze che potete immaginarvi… giustamente nel '43 le cose cambiano, ma anche quella che nel suo caso è stata una scelta naturale, in molti altri casi vorrei ricordare non lo è stata. Forse questo ambiente scolastico che era veramente eccezionale, ma la realtà era quella di una propaganda massiccia che sin dai primi anni dell'infanzia era tesa a formare quello che nell'idea fascista doveva essere l'italiano nuovo e quindi oggettivamente non era facile uscire, poi gli approdi, la guerra ha veramente precipitato. Io amo sempre ricordare un libro bellissimo, di Nuto Revelli, l'esperienza che ha fatto partendo da volontario militare negli alpini, una volta andato in Russia… La guerra fa confluire tutte queste esperienze.*

Io mi ricordo di aver visto un film e aver letto il libro [Meneghello, *I piccoli maestri*]. È bello, però dice che loro facevano queste cose così, non dico alla goliardica però insomma quasi… ecco io no, e neanche quelli che facevano come me… sapevamo che facevamo delle cose minuscole, però le facevamo sul serio. Non ritenevamo di fare una ragazzata.

Fa *forse neanche Meneghello nel senso che poi… c'era la questione di essere antiretorici…*

Io Meneghello l'ho conosciuto perché in primavera del 1945 è venuto a casa di Lino Moretti e l'ho incontrato.

Mdr *questo è interessante se ce lo racconta…*

Credo che fosse lui. Mi ricordo ancora che mi è rimasto in mente perché era con un paio di pantaloni alla zuava e con i calzettoni e un paio di scarponi

da montagna. Uno che viene a Venezia con un paio di scarponi da montagna,… veniva da Padova… si vede che era l'unico paio di scarpe che aveva perché a quell'epoca non c'erano scarpe, non c'erano vestiti, non c'erano pullover, c'era un freddo… Qui avevamo i termosifoni che funzionavano si e no, delle stufe che però non mandavano la legna, mi ricordo, me ricordo una volta che Lucio Rubini in quinta ginnasio ha organizzato una protesta che siamo venuti a scuola con un ciocco di legno, e ci hanno acceso la stufa, che si moriva dal freddo.

Mts *Lucio Rubini era l'organizzatore?*

Era un esuberante diciamo. Io non so come sia adesso perché non lo vedo da trent'anni ma è sempre stato…

Mts *e quando sono finiti in carcere a Santa Maria Maggiore cosa avete fatto voi?*

Ma, io l'ho saputo dopo. E poi mica che si potessero fare manifestazioni… c'era lui, e c'era Franco Basaglia, altro mio compagno di scuola dalla I ginnasio alla V ginnasio.

Mts *ci racconti di Franco Basaglia…?*

Franco Basaglia non faceva parte del gruppo, io l'ho lasciato in quinta ginnasio, che vuol dire '41, lui poi ha avuto un'evoluzione per i fatti suoi, ed è stato in carcere anche…, anzi mi dice il suo ex braccio destro che è un mio carissimo amico e cliente, che lui proprio in carcere, poi è venuto fuori, poi si è laureato in medicina e si è specializzato in psichiatria e poi ha visto un manicomio, e ha pensato questo è un carcere, e da lì è venuta fuori l'idea della liberazione, della legge 180.

Fa *si perché forse non tutti i ragazzi sanno chi è stato Franco Basaglia. Franco Basaglia era il padre della psichiatria democratica e l'autore della legge 180 per la chiusura dei manicomi, fra le altre.*

I matti giustamente sono curati, però io ai miei amici psichiatri dico voi non sapete cosa sono i matti, mentre io ho dei clienti, ufficialmente savi, che hanno delle idee fisse, mi telefonano più volte al giorno.

Mts *quindi tu e Franco siete stati compagni di classe?*

Dalla I^{a} ginnasio alla V^{a} ginnasio. Se poi volete vedere delle fotografie, io ho delle fotografie della fine della V^{a} ginnasio con Lucio Rubini, con Franco Basaglia, con Gigi Weiss che è morto recentemente, che era presidente del tribunale dei minori, tutta una serie sta morendo, e poi anche la classe terza liceo 1943-44, però dieci solo perché gli altri due erano malati e uno ci fotografava.

Mts *guardiamo un attimo le fotografie o c'era qualche domanda?*

Guardate che questo è un album di famiglia. [Mostra le foto spiegandole].

note

[1] Sono presenti Maria Teresa Sega, avv. Emanuele Battain, prof. Federico Andreolo, gli allievi delle classi 2ª A e B (a.s. 2004-2005) del Liceo Foscarini e il tecnico Massimo Del Rio.

[2] L'autobiografia è pubblicata in *Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, a cura di G. Albanese e M. Borghi, Prefazione di Mario Isnenghi, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2004, pp. 21-93, e in questo cd-rom.

[3] L'episodio è narrato in G. Milner, *Ricordi di scuola*, in *Giustizia e Libertà e Partito d'Azione. A Venezia e dintorni*, a cura di R. Biondo e M. Borghi, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2005, pp. 190-191.

Giorgio Bellavitis[1]

Giorgio Bellavitis è nato a Venezia nel 1926. Antifascista, decide di partire per la montagna e raggiungere la "Osoppo", arruolandosi nel battaglione "Patria". Quando il battaglione viene rastrellato riesce a fuggire e torna a Venezia dove si aggrega a un gruppo, composto dai fratelli Da Mosto, Piazzolla, Caniato, Monico, Gregorich con i quali partecipa alla liberazione della città.

Intervista di Nadia Maria Filippini

Venezia, abitazione dell'intervistato
22 aprile 2002

Chiedo a Giorgio di raccontarmi brevemente la sua esperienza nella lotta partigiana, a partire dal momento in cui ha preso la decisione di diventare partigiano, di impegnarsi nella Resistenza, e le caratteristiche di questa sua partecipazione, fino a quale momento e anche dopo, al ritorno dalla sua esperienza di partigiano in montagna.

Come è maturata la decisione di entrare nella Resistenza?

È una decisione che è maturata attraverso la scuola dove io studiavo, che erano i Cavanis, i rapporti che mio fratello aveva con altri personaggi, che poi furono importanti per la Resistenza, e in particolare con una figura, quella del senatore Bastianetto, che allora era un avvocato, amico di mio padre, anzi che aveva lavorato nello studio di mio padre, molto attivo nell'Azione Cattolica, che è stato quello che ci ha fatto da collegamento con le formazioni partigiane dove siamo andati. Non ricordo in che data, ma tutto questo ha avuto un'evoluzione di questo tipo.

Lo sfondo non è facile da definire, anzi non riesco a definirlo, ma sostanzialmente si tratta di questo: mio fratello era militare in un collegio militare, lui aveva intenzione di diventare ufficiale di cavalleria, la sua passione, e questo era un aspetto. L'altro era il mondo in cui io vivevo, noi avevamo una villa a Stra da ragazzi, con tanti amici, padovani, vicentini, era tutto un mondo di piccoli industriali, o altri personaggi di questo genere, nel quale cresceva evidentemente, non dico un'antipatia, ma un'opposizione al fascismo, inteso come sistema che non era confacente agli interessi della borghesia italiana, direi. Tra l'altro ero molto amico del figlio dell'ambasciatore Pippo Anfuso, che adesso è ancora ambasciatore, il cui padre era uno degli uomini eminenti di Mussolini e del fascismo, come ambasciatore in Cina e altrove. In questa cerchia veneto-padovana si discuteva molto di tutte queste situazioni e di come stava andando in realtà la guerra. Altro elemento da non dimenticare era il forte antigermanesimo, cioè la tradizione antitedesca della nostra famiglia, della nostra cultura. Questo è una componente che spesso si dimentica, perché quasi sempre si pensa alla Resistenza come ad un fenomeno politico, mentre, per mia esperienza, è stato anche un fenomeno nazionalistico, di contrapposizione alla Germania.

Su questo sfondo ha cominciato a crescere l'opposizione a quello che allora non si chiamava il regime, si chiamava il governo: si chiamava il fascismo

come contrapposto alla monarchia. Bisogna ricordare che la monarchia, ad un certo punto, è stata vista come quella che poteva salvare l'Italia dal fascismo; dopo il 25 luglio, infatti, aveva cominciato a fermentare anche tra di noi questa opposizione, e, tra l'altro a fermentare anche nelle scuole militare, dove stava anche mio fratello, che erano sempre scuole legate alla monarchia, erano in opposizione ai fasci, agli squadristi.

In tutto questo avevano cominciato a nascere dei gruppi che, nella mia area, facevano capo, per esempio, a Franco Basaglia, a Gigetto Velluti, che era pittore ed industriale dei mattoni, a due avvocati di Venezia, Caniato e Cazzol, e poi c'entravano anche i conti Da Mosto, che stavano vicino di casa a noi.

Si tratta di una situazione molto confusa, in cui intervenivano fattori monarchici, nostalgie nobiliari, le concezioni nazionalistiche, monarchiche e, per quanto riguarda me e i ragazzi della mia età, una grande ignoranza degli aspetti politici e culturali di tutta la faccenda, ci siamo acculturati dopo ovviamente, prima nelle scuole fasciste non avevamo nessuna occasione per capire qualcosa. A questo va aggiunto che la scuola dove stavo io, all'istituto Cavanis, evidentemente per degli ordini da Roma, che io non conosco, si era creato un movimento dell'Azione Cattolica, alla quale noi eravamo automaticamente iscritti, di rigetto del regime, nel tentativo di costruire una struttura sociale e politica diversa, che veniva allora propagandata allora attraverso la famosa enciclica del papa: c'era questo miscuglio, cattolicesimo, monarchia, borghesia, piccoli industriali, tutto questo mondo.

Ci sono stati molti episodi: quando è venuto l'8 settembre è scattata la molla. Noi abbiamo iniziato col dare i vestiti ai soldati che fuggivano attraverso gli argini del Brenta, stavamo a Stra allora, qualcuno nascondeva questi poveri soldati che italiani che fuggivano, e li vedevi camminare lungo gli argini del Brenta, cercavano assolutamente dei vestiti borghesi per mimetizzarsi, ed erano completamente impauriti. In questa situazione c'è stato un episodio che forse ha costruito tutta la mia mentalità in seguito: un giorno ho visto arrivare in piazza una camionetta tedesca, che, a pensarci, facevano il loro normale mestiere, per carità, però avevano una durezza che mi ha colpito. Questi sono andati alla caserma locale della milizia fascista e una sola camionetta con due tedeschi, al massimo tre, si è impadronita di tutta una caserma, tutti quanti si sono arresi, e poi non so cosa è successo. A quel punto, non avevo neanche quindici anni, sedici anni, perché io sono del '26, ho sentito scattare in me una molla, che è quella poi che mi ha guidato in seguito.

Con mio fratello Michele, con Gigetto Velluti, con altre persone di cui adesso non ricordo il nome, che stavano al Dolo, abbiamo cominciato a raccogliere qualche arma, in parte abbandonate dai soldati in fuga; mi ricordo siamo andati perfino a mettere una bomba sull'autostrada, che non so poi

che esito abbia avuto. Insomma abbiamo cominciato a entrare nel mondo delle armi, ecco, del pensare che potevamo fare qualcosa.
Tutto questo si è concretizzato ad un certo momento con un collegamento stabilito attraverso il senatore Bastianetto con la cosiddetta armata "Osoppo", che era il gruppo dei partigiani ex-alpini, perché questo va tenuto presente: la "Osoppo" era in realtà formata da ex-alpini, che si erano ritirati in montagna, rifiutandosi di obbedire agli ordini di Badoglio. Allora Michele ed io abbiamo deciso di andare con la "Osoppo" su in montagna.
Il passaggio da Venezia alla "Osoppo" è stato molto complesso, però ci ha fatto tramite il senatore Bastianetto, ed io ricordo che siamo arrivati di giorno sopra Tramonti di Sopra, una valle che sta sopra Maniago. Siamo arrivati in questa formazione di partigiani completamente digiuni di competenze militari, eravamo ragazzi proprio, Michele era un po' più avanti, perché ovviamente aveva due anni più di me, poi faceva la scuola militare, era istruito con la mentalità del militare. Siamo arrivati in questa formazione che si chiamava "Osoppo", il battaglione si chiamava "Patria", che era, devo dire, il più povero di tutta la formazione.

Tu hai cominciato con l'usare le armi, con il fare qualche azione locale. Nel frattempo frequentavi comunque il Cavanis. Hai avuto dei problemi a scuola, ossia qualcuno si è mai insospettito o nessuno si è mai di niente?

Non è che nessuno no si è mai accorto di niente: all'istituto Cavanis c'era un certo padre Carlo, che era dell'Azione Cattolica, era un nostro capogruppo, il quale invece favoriva queste cose, le conosceva. Il mondo cattolico aveva una piena consapevolezza del fatto di avviare un movimento contro il governo[2]. Devo anche aggiungere poi che qui si è inserita una mia particolare, personale vicenda: io sono diventato in quel tempo amico di Mario Faustinelli, Alberto Ongaro e di Franco Basaglia, i quali erano un po' più avanti di me nel senso dell'acculturamento diciamo, e sono stati arrestati e sono finiti in prigione. Io li ho conosciuti quando erano già usciti di prigione, erano stati arrestati proprio perché antifascisti. Dopo loro non sono diventati partigiani, però a suo tempo, qui a Venezia questo episodio ha fatto abbastanza scalpore. Aggiungi che poi io allora al sabato (fascista) andavo in divisa alle adunate, e mostravo sempre più insofferenza verso questo mondo: ricordo che un giorno, non so bene cos'era successo, facevamo le marce sul ponte, che allora si chiamava del Littorio, che era nuovo, allora il traffico era pochissimo. Le nostre adunate, le esercitazioni consistevano nell'andare fino a Mestre e tornare a piedi.
Io allora ho buttato giù il fucile e sono andato via, creando uno scandalo, e al sabato dopo, quando siamo andati all'adunata, è arrivato Bettinello, che era il comandante, che aveva la voce come quella di Mussolini e se ne vantava e parlava come lui con i pugni sui fianchi. Improvvisamente mi ha chia-

mato e, con mia sorpresa, sono dovuto uscire e mi hanno tolto le spallette, le insegne dalla divisa, in segno di spregio davanti a tutti, e sono diventato allora, non dico un eroe, ma, insomma, uno che era stato esposto a questa situazione; mi ricordo c'era con Roberto Gottardi, un amico che adesso vive a Cuba.

Possiamo riprendere da quando tu sei arrivato alla "Osoppo". Mi risulta che in questo abbia avuto un ruolo anche tua madre, è così?

Non è che abbia avuto un ruolo. Mia madre, che era una donna di stampo risorgimentale, era una donna molto dedita a noi, tra l'altro essendo vedova, perché mio padre era morto da tanti anni; lei ha molto vissuto la nostra esperienza, pur con preoccupazione e dicendoci sempre di stare attenti, però ci ha accompagnato fino a Pordenone, che è stato il punto da cui siamo partiti, lì viveva una mia zia, abbiamo dormito lì, ed il mattino del giorno dopo siamo andati in su non ricordo se a piedi o in macchina.

Arrivati lassù, abbiamo cominciato a capire qualcosa della strategia che si andava evolvendo. C'eravamo noi, la "Osoppo", c'era il battaglione "Garibaldi", dei comunisti, che però allora a noi appariva un battaglione legato al mondo jugoslavo e questo è un altro aspetto un po' difficile da chiarire: noi eravamo i figli di un patriottismo espresso dal mondo degli alpini, mentre i garibaldini (è un modo che a me non è chiaro perché non ho mai studiato questi problemi) erano legati alle formazioni di Tito, jugoslave e antitedesche. C'era, per esempio, il comandante del battaglione "Garibaldi" contiguo a noi da un punto di vista territoriale era uno slavo, alto, fortissimo, di cui non ricordo più il nome, il nome di battaglia.

Qual era il tuo nome di battaglia?

il mio nome di battaglia era diventato molto curioso, perché quando ci hanno chiesto che nome volevamo, mio fratello ha richiesto Rodolfo, io ho detto Walt Disney, perché allora lui rappresentava per me il mondo americano, della libertà e dell'indipendenza. Quelli non l'hanno capito e hanno scritto Valdisna, per cui è venuto fuori che io avevo il nome di una valle, Disna, che non esisteva.

Dopodiché eravamo lì, in delle casere in montagna, ogni tanto andavamo giù a fare dei piccoli rastrellamenti per prelevare del cibo; eravamo ben visti generalmente dalla popolazione, non da tutti, perché molti temevano.

Il nostro non era un battaglione molto forte, più forte era il battaglione "Italia", che era della "Osoppo", ma che aveva evidentemente dei collegamenti a livello superiore con l'Inghilterra e con gli Alleati; erano vestiti sempre di tutto punto di abiti inglesi, avevano dei meravigliosi mitra, erano rifornitissimi di tutto, mentre noi eravamo veramente degli scacciacani [scalzacani], vestiti…, io avevo una carabina della Prima Guerra Mondiale, o quasi, siamo riusciti ad avere anche una mitragliatrice: eravamo comandati da un

generale, Roncioni come nome di battaglia, che era una brava persona, ma che, evidentemente, viveva la vita da partigiano un po' a livello burocratico, non è che si impegnava molto; insomma, il nostro battaglione era così, a quanto ricordo, non vorrei offendere nessuno, perché, evidentemente, come in tutte le situazioni, ci sono persone che hanno una coscienza molto più alta del proprio ruolo, io non ne avevo molta allora, osservavo, guardavo e cercavo soprattutto di capire.

In questa situazione si erano verificati due grossi fenomeni. Il primo: nella valle in cui stavamo noi sono arrivati i tedeschi con le truppe cosacche, forze hitleriane, naziste formate dai tedeschi in Russia e composte da banditi, mercenari, i quali veramente si muovevano per l'Europa come barbari distruttori. Noi ci siamo appostati sulle montagne intorno alla valle, avevamo una mitragliatrice molto vecchia, e abbiamo cominciato a sparare a questa strana carovana, avevano i cammelli e arrivavano su per la val Meduna e c'erano con loro anche questi cosacchi. Noi abbiamo cominciato a sparare, poi ci siamo ritirati perché la mitragliatrice si è inceppata. Non ricordo quali azioni abbiano fatto i garibaldini, noi non abbiamo fatto molto. Questa è stata per me un'esperienza drammatica, perché avevano occupato il paese, hanno violentato le donne, hanno depredato, hanno fatto delle cose atroci.

La seconda esperienza drammatica è stata, quella che poi ho saputo a posteriori, la famosa strage di [Porzus]. C'era un prete che faceva da collegamento tra noi e non so quale autorità superiore, penso il Cln, non so. È arrivato l'ordine per il giorno dopo dovevamo armarci tutti e partire, e non ci è stato spiegato per dove, ma camminando, siamo partiti all'alba mi ricordo e siamo andati verso est; camminando ho capito che andavamo a combattere contro i garibaldini: era insorto un forte scontro politico, io ero troppo giovane per avere consapevolezza di queste cose, ma c'era uno scontro in atto tra le forze della "Osoppo", legate al mondo alpino, militare, italiano e quello jugoslavo e comunista. Io non ho visto azioni diretti, ma dopo ho saputo in che cosa è consistita questa azione, però allora si è creata una discrasia, una tensione culturale tra noi e i garibaldini, che ha continuato a persistere anche dopo.

Avete combattuto tra brigate partigiane in sostanza?

Hanno massacrato persone, è stata una cosa gravissima.

Noi siamo andati lì, ci siamo appostati, ma io personalmente non ho partecipato a nessuna azione; dopo siamo tornati indietro.

Non tanto tempo dopo è arrivata poi l'azione decisiva: la X Mas, che allora era comandata da Valerio Borghese, è venuta su e ha fatto un rastrellamento. È stata una situazione militare molto complessa: hanno cominciato a bombardarci con i mortai, ed io ho visto per la prima volta la guerra vera, le bombe che ci arrivavano…

Tutto è iniziato quando abbiamo saputo che stavano arrivando su una co-

lonna di X Mas, fascisti e tedeschi, che avevano avuto l'ordine di sbaragliare i partigiani e liberare la montagna. Dove stavamo noi c'era un ponte, come tutti questi ponti che sono stati costruiti in modo mitico su strapiombi, che si chiamava ponte del diavolo, tutte le montagne sono piene di ponti del diavolo, che alludono al fatto che c'è stato quasi un sortilegio. Questo era un punto obbligato, perché arrivando dalla pianura bisognava passare da questo ponte per salire la val Tramontina dove stavo io. Lì ho visto in effetti per la prima volta il mondo militare: sono arrivati quelli del battaglione "Italia", che hanno minato tutta la strada; questa è stata un'esperienza molto interessante. Loro sapevano già fare tutto, io sapevo che tutte le strade qui in Italia, ancora dalla Prima Guerra Mondiale avevano delle piccole cave in cui si potevano mettere gli esplosivi, c'era tutto un meccanismo già pronto. Hanno minato tutta la strada, ed io assieme ad un altro, un certo Volpe, abbiamo avuto l'ordine di far saltare il ponte mentre arrivavano su, e questa è stata una cosa che, a posteriori, quando ho letto "Per chi suona la campana" mi sono ricordato della scena sul ponte.
Abbiamo visto i carri armati che salivano e l'ordine era di lasciarne passare circa la metà, e poi far saltare il ponte per bloccarli. Al momento di farlo saltare, la miccia non funzionava, perché avevamo messo la miccia dentro la scatoletta "Brinz" di lucido da scarpe e si era inumidita. Comunque alla fine siamo riusciti ad accenderla, e così ho acceso ed ho visto scoppiare il ponte, e ho visto interrompersi questa carovana pericolosissima. Anche se siamo riusciti a dividerli abbiamo comunque subito un'invasione e ci hanno sbaragliati, siamo stati dispersi su per le montagne e dopo è arrivata la X Mas, io qui non ricordo molto bene, eravamo ormai ridotti sparpagliati a sparare per caso in giro. Ricordo che allora è stata la prima volta che ho sparato ai fascisti, non devo aver ucciso nessuno perché non ero bravo, ma ho sparato. Questa per me è stata la fine dell'esperienza militare partigiana.

È stata in questa occasione che hanno arrestato Michele?

No, Michele era stato fatto prigioniero prima, infatti io avevo già sofferto molto per questo fatto.

Che rapporto avevi con tua madre in questo periodo?

Con mia madre non avevo rapporto di conflittualità, lei soffriva, ma, in fondo, io ho capito che lei avrebbe fatto lo stesso.
Le ho scritto qualche cartolina, era rischioso spedire della posta, perché bisognava arrivare fino a Maniago.

Quando tua madre è venuta a trovarti…

È stato commovente, questo sì. Quando mio fratello è andato giù a Casarsa in azione, perché volevamo far saltare le rotaie di Casarsa per bloccare i rifornimenti ai fascisti. Era andato con un gruppo e c'è un aspetto oscuro di

questa faccenda, perché non si capisce se ci sia stato uno che era con noi, che forse ha tradito, ha segnalato la cosa, questo è rimasto sempre un mistero. Comunque a un dato momento è arrivata la notizia che Michele era stato ferito, che l'avevano visto insanguinato su un carro, e allora per me è stato un momento molto drammatico, intanto perché ero abituato a vivere con lui, poi il dolore della cosa, e da lì è incominciata anche la mia crisi personale. Su questo un giorno, mentre stavo facendo la guardia verso la pianura, ho visto questa persona, come un puntino lontanissimo che veniva su, e ho capito da come camminava che era mia madre: è stato molto commovente e mia madre è stata ospitata in un albergo spogliato. Mentre eravamo lì è arrivata un'incursione tedesca e siamo dovuti fuggire, siamo andati sul Col della Luna, che era molto più alto, ad attendere che passasse questo episodio. Dopo lei è tornata giù, donna eroica, è salita su carri di partigiani, o di fascisti o altro, ed è riusciti a farsi portare a Venezia. È andata a Udine per tentare di salvare Michele, e dopo invece non si è saputo più nulla, si è saputo solo che era stato deportato in Germania. È stato molto drammatico, il mio stato d'animo alla fine era molto condizionato da questo episodio.

Prima hai detto che sei entrato in una crisi personale: era una crisi personale, di dolore per l'arresto di Michele o era una crisi relativa anche al tuo ruolo di partigiano?

No, non riguardava il fatto di essere da quella parte; mia madre mi aveva dato questa sensazione che non avevamo il diritto di sprecare le nostre vite, perché lei aveva bisogno di noi. Il fatto di sapere che mio fratello poteva essere morto, mi ha dato la sensazione che avrei dovuto tutelare di più me stesso, per non portare al disastro questa situazione.

Nessuna esitazione sotto il profilo dello schieramento; allora in realtà ho molto confuso il rapporto tedeschi – fascisti, tra l'altro molti dei miei compagni di scuola erano andati con i fascisti. Io mi ricorderò sempre un avvocato, che ancora conosco, il quale secondo me era andato con i fascisti solo perché non è venuto con noi; odio tutti quelli che tentano di dare delle etichette precise alle situazioni, ma questo non era affatto facile allora: come si poteva sapere se il tuo compagno di scuola era alleato con i tedeschi, o soltanto non aveva avuto il coraggio di partire come partigiano o forse preferiva stare rintanato a casa.

Com'era il rapporto tra voi ragazzi, tra voi partigiani?

Qui posso raccontare un episodio abbastanza strano: eravamo un'accozzaglia di persone, vecchi, ubriaconi, bravissimi alpini, c'era un corazziere venuto da Roma molto simpatico di nome Nico, c'erano degli sfegatati, ma anche dei paurosi. Il colonnello Roncioni era un signore, adesso mi rendo conto, che viveva questa situazione con tolleranza, più che con entusiasmo. Avevamo pochissimo da mangiare, mancava la benzina. Un giorno hanno

scoperto che un bottegaio del luogo aveva la cantina piena di tutto: salami, prosciutti, gomme per l'automobile, ecc… in questo contesto si è verificato un episodio che mi è sempre rimasto impresso, perché ripensandoci in seguito, sono riuscito a capire che quella è stata proprio una rivoluzione, non solo una lotta dal punto di vista sociale: si sono scatenati, c'era chi voleva uccidere questo bottegaio, a cui hanno sequestrato tutto. Comunque questo, che era un uomo grasso e stava sempre seduto vicino al suo negozio, (aveva una bellissima figlia tra l'altro…), si interessava solo agli affari suoi, era un intrigante che ci guadagnava sopra. Ad ogni modo fu un episodio sgradevole: c'è stata tutta la base popolare della nostra compagnia che voleva ucciderlo e hanno sequestrato più cose possibili, hanno fatto un "Happening" incredibile. C'era un certo Thomas – nome di battaglia –, che nella vita faceva il cuoco, il quale aveva trovato tre grandi caldaie, caldiere le si chiamava, cioè una grandi pentole di rame: hanno smontato le piastre, hanno acceso il fuoco e hanno cominciato a cucinare salsicce, polenta. C'era stato questa specie di "happening" grondino quasi e si sono scatenati. La cosa che a me a ha fatto molto soffrire fu che hanno preso tutti i libri di questo uomo e li hanno bruciati. In questo mondo c'era di tutto, nel nostro gruppo, per lo meno, una grande componente era formata da poveracci, ignoranti. A me ha molto colpito veder bruciare i libri.

Al bottegaio cosa hanno fatto?

Non ricordo più, forse lo hanno messo in prigione.

Passiamo adesso al momenti in cui tu lasci la montagna. Cosa fai, dove torni, dove ti nascondi?

Il rastrellamento della X Mas ci ha fatto scappare tutti, ci ha dissolto: io sono rimasto solo e sono fuggito lungo la montagna a piedi da solo. Qui ho vissuto tanti episodi interessanti.

Una volta ero tentato di tornare a casa: ero a piedi, era inverno, 8 dicembre 1944. Ho cominciato a ridiscendere a piedi verso casa; un giorno sono entrato in una trattoria, indossavo un impermeabile nero di plastica e le scarpe di gomma, avevo un freddo cane ed ero senza soldi: mi sono seduto a mangiare e mentre ero lì sono entrati due tedeschi delle SS, ho avuto una paura pazzesca, ma, per fortuna, non è successo niente e poi loro se ne sono andati via.

Io camminavo sempre per le campagne, mai per le strade, per evitare pericoli; un giorno sono arrivato sul gretto di un fiume sterminato, tutto coperto di ghiaia, c'erano i corvi che volavano, era prima volta che li vedevo…, avevo queste scarpe di gomma, mi facevano male i piedi e l'acqua era gelata, ad un certo punto mi sono seduto sconsolato, dicendomi che non ce l'avrei mai fatta a passare attraverso quelle acque gelide. È stata una cosa molto commovente: ho sentito una voce che diceva: "Puar frut! (povero ragazzo)", con

questo accento dolce friulano, ed ho visto una donna molto forte, giovane ancora, con una gerla, che mi veniva incontro, la quale aveva capito subito la mia situazione. Mi ha caricato sulle spalle e mi ha portato al di là del fiume; è stato un episodio incredibile, che non dimenticherò mai.

In genere la gente ti aiutava?

Delle volte ti aiutava, delle volte non si capiva bene. È stata lunga tornare a piedi da lassù fino a qua; una notte sono andato a dormire in un fienile, mi sono svegliato e ho sentito tanti rumori: c'erano tutte le persone sotto che guardavano in alto (era un fienile sopraelevato), e ho capito che in parte avevano paura di me, non sapevano se denunciarmi, se catturarmi, se lasciarmi lì. Allora non eri mai certo di chi ti fosse amico o nemico. Sono riuscito a scappare, approfittando del fatto che erano andati a chiedere informazioni. Alla fine di tutto questo sono arrivato a Portobuffolè, dove mia zia aveva una villa e sono stato per un po' lì; da lì sono tornato a Venezia.

Qui si apre quella che di può chiamare la "terza fase" della tua esperienza. A Venezia hai continuato a partecipare alla Resistenza oppure no?

Sì, ritornato a Venezia ho ripreso i contatti con i miei amici Faustinelli, Ongaro, ecc…, li andavo a trovare: ricordo uscivo solo di sera, camuffato da operaio, camminando per la strada, perché, ovviamente, non avevo documenti, non avevo niente. Ho ripreso i contatti con un gruppo liberale: Da Mosto, l'avvocato Piazzola, Caniato e Monico, tutto un gruppo di veneziani, che facevano la Resistenza. Quando è arrivato il famoso momento dell'insurrezione contro i tedeschi, io ero con questo gruppo, siamo andati in centro a San Luca. Il nostro uomo eminente, dal punto di vista militare, era un certo Raoul Gregorich, un personaggio molto interessante, che era stato un "ardito" in Africa, figlio di un magistrato veneziano, coraggiosissimo. Noi eravamo nella calle che guarda l'albergo "… "di oggi, dovevamo riuscire ad arrivare a San Marco. Alle finestre dell'albergo c'erano i tedeschi con una mitragliatrice che sparavano; io avevo solo una pistola, non eravamo molto armati; eravamo molto più consapevoli della situazione, la quale era maturata al tempo, i tedeschi erano in fuga: c'era tutta un'altra mentalità. Ricordo che Raoul Gregorich è partito all'attacco lungo la calle mentre gli altri sparavano, ed è riuscito a conquistare questo albergo. Dopodiché è cominciato il tran tran della vita post esperienza partigiana: riunioni, comitati…

Tu dopo hai continuato?

In quel momento io ho avuto una crisi; ricordo che allora ero molto amico di Gian Mario Vianello e, come ho spiegato, io ho avuto una partenza cattolico-monarchica-borghese: durante la vita militare in montagna tutto questo si era confuso abbastanza e con la scomparsa, per fortuna tempo-

ranea, di mio fratello ero entrato un po' in crisi. Alla fine mi ero unito a questo gruppo di piccoli borghesi veneziani, dalla mentalità liberale, però io leggevo Croce dai libri di mio padre, perché questa era una tradizione di famiglia. Attraverso questi amici, Gian Mario Vianello, Mario Faustinelli, Alberto Ongaro, Franco Basaglia, ho cambiato mentalità e mi sono iscritto al Partito Comunista: per un po' sono stato un membro di questo partito, anche se non molto attivo, perché avevo anche il problema di lavorare, di studiare. Poi ho lasciato, non mi ricordo più quando, e da quel momento non mi sono più interessato di politica.

Quando ti sei iscritto al Partito comunista?

Subito dopo la guerra, è stato Gian Mario Vianello a farmi entrare nel partito.

Che stato d'animo sentivi il giorno della Liberazione? Come hai vissuto quel periodo finale dal tuo punto di vista emotivo?

Dopo la Liberazione è venuto fuori tutto l'aspetto più triviale: questi americani che arrivavano con le sigarette, con il cibo, tutti stranicchi, e noi partigiani siamo stati considerati pericolosi, la polizia ci guardava con sospetto; è stato deciso che dovevamo consegnare le armi e abbiamo avuto una perquisizione in casa, perché qualcuno aveva denunciato alla polizia che noi avevamo delle armi, invece non era vero. Per cui hanno frugato in casa, ma non hanno trovato niente, questo è stato un aspetto molto sgradevole. Michele in seguito si è messo a lavorare con Ferruccio Parri e si è abbastanza occupato della politica, io no.
Per di più ci hanno dato il diploma di "Alexander" per essere stati partigiani: un diploma firmato da un americano, io l'ho stracciato, perché era una cosa ignobile. Questa era una cosa ridicola: abbiamo dovuto essere riconosciuti dalle altre nazioni, perché qui in Italia non c'è stata nessuna consapevolezza, in realtà, della Resistenza come fenomeno nazionale italiano antifascista, ma questo diventa un aspetto troppo complesso…

Perché?

Perché tutto questo era nato dall'interno, dalla nostra cultura locale, dalle nostre tradizioni, ma tutta la nostra Resistenza appariva come una piccola mossa strategica esterna degli Alleati, che avevano adoperato noi, poveri indigeni sciocchi, per andare avanti nella guerra. Ed io rifiutato assolutamente questa immagine, l'idea che noi fossimo state le pedine degli Alleati, ma era perfettamente vero, dopo ho capito, noi eravamo manovrati dall'esterno, anche se questo non era il nostro punto di vista. Io non ho mica protestato, ho stracciato il diploma e ho detto: "Questo per me non esiste!".

Mi ricordo una tua precedente affermazione sul senso della mancanza di un riferimento di autorità politica…

Vista a posteriori, tutta la vicenda Mussolini, armate fasciste, esercito regolare, autorità podestà… a mia memoria quello che ci aveva dato era il senso di una carenza di autorità, in senso di identità legittima riconosciuta: cioè, noi giovani capivano di vivere in un mondo in cui non c'erano orientamenti, perché non aveva un'identità, il che infatti si è rivelato subito dopo, con le lacerazioni tra democristiani, comunisti, socialisti. In questo senso, la Chiesa cattolica, che ancora oggi svolge questo compito, attraverso le sue scuole e le parrocchie, ha avuto una grande forza, e ce l'ha ancora: noi siamo l'unica nazione che ha il Papa in casa, tutti gli altri avranno dei piccoli vescovi, ma noi abbiamo qui a Roma il Papa, il quale ha avuto a suo tempo molto potere, e che oggi è un'autorità diversa.

Con questo vuoi dire che anche allora la Chiesa funzionava da riferimento di autorità in assenza dell'autorità civile?

Non c'è dubbio: secondo me, è stata sottovalutata l'importanza dell'Azione Cattolica in tutto il movimento della Resistenza, che si è affiancato, perché dal movimento militaristico dell'esercito regolare, la Marina Italiana, che è sempre stata la più tradizionalista, è stata una forza, che avendo un maggiore sfondo storico, è durato di più di queste improvvisate bande di squadristi, i quali, in fondo, non hanno avuto vita lunga, anche se hanno dominato l'Italia per trent'anni; la sconfitta del fascismo era proprio intrinseca nel non radicamento nella storia della società italiana. Per cui è stato facile, in fondo, per i "fascisti di dopo", come Fini, ecc…, dire: "Noi siamo democratici…", perché non hanno una storia: hanno avuto una piccola avventura piratesca, guidata da quel cretino di Mussolini e da tutti i suoi alleati, ma non c'è una storia del fascismo, secondo me.

note

[1] Ampi brani dell'intervista, con edizione critica, sono stati pubblicati in *Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, a cura di G. Albanese e M. Borghi, Prefazione di Mario Isnenghi, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2004, pp. 221-232.

Michele Bellavitis[1]

Michele Bellavitis è nato a Venezia il 10 luglio 1924. Comincia a partecipare ad azioni di resistenza grazie al contatto con Andrea Da Mosto e Celeste Bastianetto a Venezia. Successivamente è entrato nella "Osoppo" ma nel settembre 1944 viene arrestato e deportato in campo di concentramento a Buchenwald, dove resta fino alla liberazione.

Intervista di Nadia Maria Filippini

Venezia, abitazione dell'intervistato
29 dicembre 2001

Sto intervistando il conte Michele Bellavitis, nato il 10 luglio 1924. Chiedo al signor Michele di raccontare la sua storia, a partire dal momento in cui è maturata la sua decisione di entrare nella Resistenza.
Il primo che ci ha parlato di antifascismo, prima dell'8 settembre, prima del 25 luglio, eravamo ancora ragazzi mio fratello ed io, è stato il vecchio Da Mosto. Questo lo devo dire, perché Da Mosto, il padre, Andrea Da Mosto, era antifascista, era contrarissimo, ed era anche repubblicano, e, stranamente, essendo conte, era contro i Savoia, è lui il primo con cui abbiamo proprio… e noi eravamo bambini, non so quanti anni. Dopo, perché noi abbiamo fatto gli studi dai padri Cavanis, abbiamo avuto i contatti con Celeste Bastianetto. Subito dopo l'8 settembre, ci ha parlato, ci ha detto: "Ci vuole pazienza", che noi eravamo molto… eh, eh, come si dice… impazienti… sa com'è. Però noi l'8 settembre non eravamo a Venezia, eravamo a Stra, dove avevamo una villa. Mi ricordo in questa villa di Stra, noi stavamo in allerta, io e mio fratello, quando arrivarono quei soldati sbandati, e mia madre cucinava. Abbiamo dato tutto, da vestire, da mangiare, a questi soldati sbandati, l'8 settembre. Poi, naturalmente, andavamo sull'autostrada, che c'era l'autostrada Padova-Venezia solamente, nel 1943, per gridare contro questi tedeschi che arrivavano; eravamo ferocissimi noi. E dopo poi siamo venuti a Venezia. E allora, a Venezia, adesso non ricordo di mio fratello, ma io ho avuto subito contatti con Celeste Bastianetto, che era, come diceva anche il vecchio Arturo Gatto, presidente dei super perseguitati politici, " E xè quel pretume ch'el xè, ma è grande antifascista". Dopo la guerra Celeste Bastianetto è stato anche ministro, e poi c'è stato Giovanni Ponti, che è stato poi il primo sindaco italiano della Liberazione di Venezia. Io avevo soprattutto contatto con un certo Dall'Agnol, che era un funzionario della Cassa di Risparmio. Ma come dico, dopo l'8 settembre, il primo che cercava di calmarci era il povero Celeste Bastianetto, che diceva "Ci vuol pazienza, amici miei", mi ricordo che diceva così, perché noi eravamo giovani.
Noi eravamo meravigliati: il conte Da Mosto! E invece lui era contro i Savoia, era repubblicano, perché ha detto: " Sì, perché i Savoia hanno firmato le leggi razziali, questo non dovevano farlo…", insomma, a noi ha fatto molta impressione questo, noi eravamo ancora ragazzi, quindici, sedici anni forse.
Però mi ricordo che ho conosciuto anche un certo Coppola, che invece era

comunista già allora, uno bassotto, con la barba, forse meridionale, non so, un grande antifascista, e fu con lui, o indipendentemente da lui, ma ci trovavamo sempre con lui, io mi sono iscritto allora all'Archivio di Stato, nel dicembre 1943: facevano un corso di paleografia diplomatica all'Archivio di Stato, in cui eravamo quasi tutti antifascisti, e c'era anche un certo Bosa, che poi è diventato anche, monsignore, mi pare, ma allora studiava anche lui. C'era un signore che faceva lezioni di paleografia diplomatica, e questo era un pretesto, diciamo così, perché dopo, finita la lezione, io correvo subito da questo Dall'Agnol e questo Coppola ed altri, e loro erano del cosiddetto Comitato di Liberazione.
E poi una volta, mi ricordo, Giovanni Ponti mi ha incaricato di accompagnare, agli inizi del 1944, che volevano scappare, e invece siamo stati fermati dai repubblichini e sono scesi giù dal treno, dopo Padova, ci hanno fermato in aperta campagna: "Controllo!".

Dove doveva accompagnarli questi prigionieri?

A Milano, e poi dovevano passare in Svizzera, e invece… questo mi ricordo.

Questa è stata una delle sue prime azioni?

Azio Michele Bellavitis ni, sì, questa qua, a Venezia. Poi siamo tornati a Stra, in primavera, perché abbiamo sempre avuto la villa a Stra, fino a qualche anno dopo Liberazione, io avevo finito il liceo, ero alla scuola militare, ma ero in congedo, mentre mio fratello era ancora dai padri Cavanis.

Quindi una delle sue prime azioni è stata accompagnare questo prigionieri, e cos'altro?

Andavamo a raccogliere le armi di tutti gli sbandati. Anzi io, proprio io mi sono presentato alla caserma dei carabinieri che c'era a Stra, dicendo: "Dia le armi alla popolazione per combattere i tedeschi!", e questo maresciallo dei carabinieri ci dice: "Ah, ma non cominciamo con…". Dopo due giorni sono arrivati proprio i tedeschi, ed hanno disarmato i carabinieri, purtroppo…
Loro non ci hanno dato le armi, ma noi abbiamo raccolto armi lo stesso: c'erano due, tre, non ricordo i nomi, che raccoglievano le armi sempre per darle alla popolazione.

Quando ha abbandonato Stra per andare in montagna?

Da Stra siamo venuti a Venezia, nell'ottobre del 1943, appunto, e allora abbiamo avuti questi contatti con il Comitato di Liberazione, di cui noi conoscevamo solo i democristiani, cioè Celeste Bastianetto, Giovanni Ponti, e questo Cesare [Guido] Dall'Agnol, e poi c'era Eugenio Gatto, che dopo è stato anche sottosegretario, mi pare, nei primi governi fatti dopo la Liberazione.
Poi, adesso non ricordo quando, avevo avuto l'ordine di presentarmi con la Repubblichina (io la chiamo così), e se non lo facevi eri considerato disertore, condannato alla fucilazione, e difatti l'ho trovato proprio scritto nel foglio

matricolare: "condannato per diserzione, non presentato, per chiamata".
In primavera, siamo tornati a Stra, da Venezia, e i primi mesi ci siamo dati anche molto da fare, io ed anche mio fratello: abbiamo nascosto armi, mio fratello ha costruito delle armi, improprie, diciamo, ferri, e li abbiamo talmente ben nascosti, che non li abbiamo mai più trovati. Io avevo anche un mitragliatore, tutto nascosto nella soffitta che avevamo a Stra. Una sera sono arrivati i tedeschi, hanno circondato le case, sono arrivati da noi; per fortuna ci avevano avvisati in tempo, quando sono arrivati, noi eravamo già andati da altri nostri amici, che si chiamavano Meneghini, in bicicletta, da Stra a Camin.
E questi Meneghini erano grandi antifascisti, però sempre molto democristiani: il più vecchio, che era Giancarlo, aveva qualche anno più di me. Nella notte è venuto questo, che era il più vecchio di questi quattro fratelli, e ha detto: "Michele, noi sappiamo che tu ti dai molto da fare, ma se hai qualche manifestino, o qualcosa di compromettente, è meglio che tu lo dia a me, perché non si sa mai, ci sono spie dappertutto", io ho detto, mi ricordo ancora: "No, no, non ho manifestini, ho solo qualche bomba a mano, qualche rivoltella!". La mattina dopo la signora Meneghini ci ha detto: "Sai, qui io ho anche tanti figli, voi siete troppo compromettenti". Allora mia mamma, poveraccia, è stata brava, si è data da fare: "Vi accompagno in montagna". La mamma, che aveva sempre contatti con le altre Bellavitis, sorelle di mio padre (morto nel 1936), che abitavano a Pordenone, ad esempio con la zia Egle, che era grande antifascista. Ai primi di luglio siamo andati prima a Pordenone, ospiti di questa zia Egle, e lì nella notte c'è stata un'altra retata di tedeschi, e quindi anche da lì siamo dovuti andare via: "Mi dispiace, non possiamo correre rischi". Nessuno ci voleva! E allora la gente ci ha detto: "Ma andate su a Pieve di Cadore. A Pieve di Cadore c'erano già tutti i tedeschi, ci hanno fermati: "Cosa fate voi?". Noi in qualche maniera ce la siamo cavata, ma siamo scappati subito da lì e siamo tornati a Pordenone un giorno e poi siamo andati alla "Osoppo", alla brigata "Osoppo", la famosa brigata o divisione "Osoppo", che era a nord di Pordenone, nella val Meduna.

E allora vostra madre vi ha accompagnato?

Nostra madre ci ha accompagnato, oh, mia madre… bravissima. Quando io sono stato fatto prigioniero è venuta da Pordenone ad Udine a piedi, per venirmi a trovare, ed io ero appena partito, che mi hanno portato su, a Buchenwald.

E come è arrivato alla "Osoppo"?

Camminando, così… questo non ricordo bene come è avvenuto, fatto sta che ci siamo trovati sopra, a Tramonti, a Tramonti di Sopra, perché c'erano tre Tramonti nella val Meduna: Tramonti di Sotto, Tramonti di Mezzo, Tramonti di Sopra, e sopra Tramonti di Sopra dove c'era un battaglione

della "Osoppo".

Cosa ricorda di quel periodo, cosa le è rimasto in mente?

Intanto il comandante era un colonnello dell'esercito, si chiamava Roncioni, rampollo del [Tindaro], ottimo nome, e poi c'erano tanti ufficiali.

Facevate azioni?

Sì, appunto, ho fatto due, tre azioni, finché ho potuto, fino al 21 settembre del 1944, giorno in cui sono stato fatto prigioniero.

Praticamente lei è rimasto pochi mesi…

Sì da luglio fino a metà settembre, tre mesi, proprio sopra in montagna. Quasi ogni settimana facevamo un'azione, e una volta, per dire, abbiamo disarmato un presidio repubblichino in quattro partigiani, sono venuti tutti fuori, con le mani in alto, alla mattina presto, ma erano in tanti, e noi abbiamo caricato su un carretto le armi, abbiamo portato su le armi; mi hanno eletto comandante perché eravamo quattro, cinque partigiani, una piccola squadra, e abbiamo disarmato un presidio.

C'era anche Giorgio con te?

C'era anche Giorgio, non so se è venuto sempre alle azioni, perché io dicevo sempre: "Il mio destino era di essere sempre il più vecchio, anche quando ero giovane", dicevo, "Giorgio, che resti uno di noi due fratelli che si salvi almeno". Infatti poi io sono stato fatto prigioniero.

Poi è stato catturato. Com'è successo?

Il 21 settembre, del 1944, perché la notte, quando ci hanno fatto prigionieri, dovevamo guadare il torrente Tagliamento, a nord di Spilimbergo, pressappoco vicino a Spilimbergo. Ad un certo momento ho detto: "Ma mi pare di vedere delle ombre", e avevamo la cosiddetta guida, mi ricordo il nome, si chiama Spigolon Renato, e lui ha risposto: "No, no, non c'è niente, sono ombre così…", e invece erano proprio tedeschi e ci avevano circondati tutti, e lì hanno cominciato a sparare, noi ci siamo difesi e ci hanno fatti prigionieri. E così è stato, il 21 settembre del 1944.

Io ho avuto una pallottola; avevo diciotto- venti anni, sono stato ferito. Non potevo respirare, credevo di essere morto, e quando mi sono svegliato, ho visto i miei otto compagni, nove con me, tutti schierati, pronti per essere fucilati, allora ho detto: " Ah, anch'io voglio essere fucilato!", e invece hanno detto: "No, non vi fuciliamo", perché in fondo non erano SS, erano Wehrmacht, questi tedeschi, erano della Wehrmacht, quindi non erano così cattivi come noi pensavamo, "No, no, noi non vi fuciliamo, vi terremo prigionieri". Al momento ci hanno tenuti così.

E dove l'hanno portata?

La prima notte ci hanno portato nei sotterranei del castello di Spilimbergo, e lì… "Sappiamo che ci fucilerete subito!", invece mi ricordo che questo tedesco della Wehrmacht, che parlava italiano: "No", dice, "non vi fuciliamo, anche voi avete prigionieri, sarebbe una barbarie ammazzarvi, vi porteremo in prigione". Invece dalla prigione il giorno dopo ci hanno portato…

Lei era ferito: non l'hanno curata?

Devo dire, miracolato, non solo mi ha ferito, ma mi ha sfiorato il polmone, si vede ancora adesso la cicatrice, pensa per un caso, ho avuto una fortuna…
Nel castello di Spilimbergo solo una notte, e dopo da lì siamo passati ad Udine, alle prigioni di Udine, in via Spalato, mi pare; e lì siamo rimasti dal 22 settembre fino al 31 ottobre, quaranta giorni.
E alla mamma sono riuscito a far sapere, perché c'erano i Comitati di Liberazione, si davano da fare, perché quasi tutti ormai eravamo partigiani. Sono riuscito a scrivere qualcosa: "Sono in prigione a Udine", e così la mamma ha saputo che ero vivo, e allora subito, la mamma, che era bravissima, è partita: da qua fino a Pordenone è andata con un treno merci, e dopo a piedi, ed è arrivata, il giorno in cui, alla mattina, eravamo partiti.

Cosa vi hanno detto quel giorno?

Niente, anzi, nella prigione a Udine c'erano i fascisti, i repubblichini. Mi ricordo sempre che è venuto un tale meridionale: "Voi partigiani, vi fucileremo tutti, avete ammazzato mio figlio!". Non so chi era. E invece, devo dire i tedeschi con noi si sono comportati abbastanza bene, quando siamo andati in prigione, cioè ci hanno quasi scortato, perché c'erano i fascisti che ci volevano linciare… "Partigiani!!!"
(con efferata rabbia), i tedeschi invece hanno detto: "No, voi siete prigionieri…".
In prigione eravamo tutto un camerone, eravamo otto, dieci, una cella diciamo, c'erano anche prigionieri comuni.

Non vi hanno torturato o forzato a parlare?

In prigione ad Udine no, hanno fatto un interrogatorio il primo giorno, questo interrogatorio era molto duro, c'era anche un italiano che faceva da interprete, io penso che fosse un italiano; dicevano: "Con i banditi…", "Se lei dice banditi non continuiamo, non parlo più, noi siamo partigiani…", "Banditi…", perché i tedeschi ci chiamavano banditi, "E noi abbiamo anche prigionieri", gli avevo detto.

Dove li tenevate questi prigionieri?

Ne avevamo uno anche noi nelle montagne. A dire la verità, soprattutto gli austriaci si sono comportati benissimo, da prigionieri; hanno voluto combattere con noi.

Torniamo al momento in cui vi hanno portati a Buchenwald.

Ci hanno fatti salire su questi carri bestiame, il viaggio da Udine fino a Buchenwald è durato quattro giorni, e ci scortavano dei carabinieri, e allora io ho detto ad uno di questi: "Ma non vi vergognate, voi italiani?", "Ma sì, ci dispiace tanto, ma noi abbiamo l'ordine…". Così, colà, poveracci 'sti carabinieri, e dopo addirittura c'erano anche sul treno, il famoso treno merci che dal 31 di ottobre ci ha portati attraverso la Germania. Siamo arrivati a Buchenwald il 4 novembre proprio. Di scorta, da noi ai nostri carri c'erano dei repubblichini, appunto, con la milizia, e noi sputavamo dai finestrini dei carri bestiame, "Vergognatevi, ci portate nei campi di concentramento!", "No, non esistono campi, è tutta propaganda anglo-americana".
Quando siamo arrivati a Buchenwald, i tedeschi, che erano proprio tedeschi della SS, hanno detto che quelli che erano di scorta a noi, dovevano essere messi anche loro dentro, li hanno mandati tutti dentro assieme a noi in campo di concentramento, e sono i primi ad essere morti, i repubblichini, non so quanti erano, io mi ricordo di due o tre, con cui discutevamo proprio…. "Voi vergognatevi…", "…no, ma è tutta propaganda, vi porteranno in un campo di lavoro…". E poi sono venuti anche loro, e questo poi, l'ho scritto anche in un piccolo articoletto sull'arrivo a Buchenwald.
Siamo arrivati di notte, da Udine hanno agganciato da qualche parte degli altri carri merci che venivano da Trieste, sempre di prigionieri. Uno di questi, che era arrivato da Trieste, che era un ebreo, che parlava un po' di tedesco, mentre noi… e quindi si è offerto lui.

Vi siete resi conto di dove eravate?

Ah, terribile, quando siamo arrivati a Buchenwald, di sera, abbiamo capito che eravamo arrivati all'inferno, l'inferno dantesco.

Perché?

A Buchenwald si arrivava col carro merci, alla stazione, e poi dopo a piedi non so quanto chilometri abbiamo dovuto fare.
Dalla stazione siamo andati a piedi per forza: non c'erano anzi altri mezzi, abbiamo marciato, in grandi colonne, perché eravamo sempre con questi SS, perché allora subito a Buchenwald da quando siamo arrivati solo SS, non c'era più la Wehrmacht. Le SS facevano più paura, veramente; intanto erano tutti con i…, poi non avevano neanche più scritto "Wehrmacht", avevano proprio il simbolo del teschio, quindi facevano paura, tutti in nero erano, e poi c'era, questo ricordo bene, mi ricordo perfettamente che c'era scritto "Arbeit macht frei", scritto in grande all'ingresso, e c'era questo grande portale, enorme, con dei riflettori contro di noi, in modo da illuminarci a vista, perché era notte. E dietro i riflettori c'erano tutte queste mitragliatrici, le SS con le mitragliatrici. Questo ricordo, perché è stata una cosa tremenda! E poi dopo… perché, appena arrivati, appunto, hanno cominciato a smistare,

perché hanno portato molti ebrei, partiti a Udine, ma soprattutto da Trieste, hanno portato molti ebrei, e gli ebrei anziani li hanno già portati via, li hanno separati, e noi non abbiamo più saputo niente. Più tardi abbiamo saputo, abbiamo visto questo fumo che veniva fuori dai forni crematori, allora non sapevamo la storia degli ebrei, l'abbiamo saputa dopo, allora nessuna idea. Sapevamo delle leggi razziali, eccetera, anche perché per esempio, di partigiani da noi ce n'era uno di Zara che era un ebreo.

E poi?

La prima notte siamo rimasti tutti insieme in una specie di baracca, tutti tenuti insieme, sì, e poi, dopo i miei ricordi si sono… so che allora alla mattina c'era il terribile "Appelplatz": alle quattro di mattina facevano l'appello… perché eravamo in cinquantamila, e loro contavano e ricontavano, e non riusciva mai a tornare il conto, e dovevamo stare sempre sull'attenti, tre ore sull'attenti, col freddo, e quindi ogni tanto… e questi sono i ricordi… ogni tanto cadeva qualcuno, cadeva proprio, cadeva per terra, e allora arrivavano, gridavano e lo portavano via, non si sapeva più niente. E questo "Appelplatz" c'era sempre, fino a che sono stato lì; perché ho avuto la fortuna, ho avuto la fortuna nella sfortuna, che dopo un mese e mezzo, non ce la facevo più a camminare, perché noi intellettuali… guardavano le mani, e gli intellettuali morivano, e io, non so come, fatto sta, mi è venuta una piaga dove avevo già avuto la ferita, ma la ferita era alla spalla, e questa qui era un flemmone, ma di flemmone tre quarti morivano.

E l'hanno portata in infermeria?

Mi hanno portato in infermeria, allora. C'erano infermieri prigionieri da lunga data che facevano da medici, da chirurghi, tutto relativo, insomma. Mi ricordo che uno di questi medici era un cecoslovacco che parlava italiano, perché io non parlavo tedesco, non parlavo una parola, e di francesi non c'era quasi nessuno, abbiamo avuto dei francesi sì, che si davano un sacco d'importanza, perché chiamavano noi "les fascistes", chiamavano noi, che eravamo partigiani prigionieri, "les fascistes": "Voilà, les fascistes!". Era triste questo fatto.

Allora lei è finito in infermeria, lì è stato curato…

Sì, curato per modo di dire, adesso le racconto. Prima, quando sono arrivato con questa gamba… era enorme questa gamba, non potevo camminare proprio, avevo vent'anni, e poi non si mangiava più niente. Io all'inizio, mi ricordo, lasciavo lì il cibo agli altri prigionieri mi dicevano: "Guarda che se non mangi questo, non c'è altro!", ma sa com'è: ero viziato.
Questo cecoslovacco che parlava italiano mi ha detto: "Dobbiamo fare un'incisione", ed io… allora è venuto un altro prigioniero, ma sempre medico, professore cecoslovacco pure, che parlava francese, un po' di francese io

lo sapevo allora, e mi ricordo che mi ha detto: "Enspirée profondament", e mi ha buttato con brutta maniera uno straccio imbevuto di etere, ed io ho dormito e quando mi sono svegliato mi sono trovato in un lago di sangue: mi avevano tagliato la gamba, ma però, con questo mi hanno liberato, e hanno detto: "Se non riuscivamo a tagliare la gamba, bisognava amputarla".
Allora per tutto questo periodo che sono rimasto in infermeria, diciamo, in questo lazzaretto, c'era un jugoslavo, anche prigioniero, che veniva, faceva l'infermiere, si chiamava Ivan Koron, che veniva con la carta, perché non c'erano bende, e mi passavano la carta da una parte all'altra per far venir fuori il pus. Questo però mi ha salvato dal campo.
Io sarei morto come la maggior parte degli altri sono morti, morti tutti, prima o dopo quasi tutti sono morti: eravamo pochissimi quelli che sono tornati vivi da Buchenwald; adesso c'è Marcato, quello che abita a Mestre.

Quanto è stato in infermeria?

Parecchio, fino alla Liberazione. Mi ricordo gli ultimi giorni erano terribili, perché non avevamo più da mangiare. La liberazione è avvenuta l'11 aprile, ma ricordo l'ultima settimana non hanno portato più niente, niente.

E come facevate a sopravvivere?

Avevamo diciotto anni, vent'anni, abbiamo potuto sopravvivere… Si poteva bere qualche cosa, mi ricordo, eh, ma era terribile!
Ho un incubo, ho questi ricordi: io vedevo, potevo girare un po', e dietro si vedeva, perché Buchenwald è tutto in collina, e io vedevo che dietro c'era un ufficiale delle SS, che montava a cavallo e che faceva i salti.

In che senso faceva i salti? Andava a cavallo per il campo?

Andava a cavallo, faceva dei concorsi ippici, penso, a Buchenwald. Dopo l'ho raccontato… "No, non è possibile…", "Beh, la verità è questa…", io ho visto questo.

Quando sono stata a Buchenwald, mi hanno detto, mi tolga la curiosità, c'era una specie di palo, un albero, in cui dicevano che facevano della musica, lei sa niente di questo?

Una volta alla settimana ci portavano a lavorare fuori dal campo, portare roba che noi…, dei pesi enormi, per niente poi, per far sfinire queste (persone), e tornando una volta alla settimana c'era la musica davanti al campo, pensa, una fanfara, di prigionieri, che dovevano suonare. Le SS andavano sempre col cane e noi dovevamo cavarci il cappello se per caso incontravamo un SS, ma questi SS stavano sempre fuori dal campo, all'interno era tutto organizzato da prigionieri.

I prigionieri che sorvegliavano gli altri prigionieri…

(…) si chiamavano, e questi sono stati i primi ad essere fatti fuori dopo la

liberazione, questo perché erano odiatissimi.

Donne ce ne erano?

Ma io personalmente non ho visto le donne, ma so che c'erano donne, che era una cosa triste, questo è quello che ricordo.

La liberazione com'è stata?

La liberazione, questo è stato fantastico, ma anche un po'… perché, io, tra parentesi, non stavo più in piedi, appunto perché da una settimana non mangiavo…ero arrivato a pesare trentasette chili, trentasette chili era il minimo, difatti non stavo in piedi, ero sempre disteso.
Sono arrivati gli americani del generale Patton, famoso generale del diavolo, il quale ha fatto la guerra di corsa proprio, e il generale Patton è arrivato l'11 aprile... "Ahhh, finalmente sono arrivati, siamo liberi, arrivederci! E noi tutti contenti, è venuto in ogni baracca, si chiamavano, erano baracche; in ogni baracca è venuto uno a dire che finalmente eravamo liberi. Invece questo generale Patton era il generale del diavolo, faceva la guerra di corsa: è andato avanti verso Berlino. Allora le SS sono tornate, si erano rifugiati, nascosti, per due giorni ancora hanno mitragliato quello che hanno potuto. Questo lo ricordo, perché io non potevo camminare, non potevo alzarmi per settimane, non riuscivo, non ce la facevo. Ho provato una volta ad alzarmi, ma sono caduto, ma altri che erano andati via pensando di essere liberi, hanno trovato le SS, che hanno sparato: più di ventimila morti hanno trovato, massacrati, proprio gli ultimi due giorni.

Lei invece è rimasto…

Invece io per un mese, quasi un mese, sono rimasto perché non potevo (camminare). Dopo due giorni sono arrivate altre truppe americane, francesi, ed hanno portato subito da mangiare, anche troppo, non avevamo più l'abitudine. Qualcuno ha avuto, anch'io, dissenteria. Io comunque lentamente mi sono ripreso, poi sa, quando si è giovani ci si riprende subito. Però è stata una cosa terribile. Io sono rimasto a Buchenwald circa ancora un mese: dall'11 aprile al 10 di maggio.
Perché noi italiani da buoni figli di nessuno, nessuno veniva a prenderci. Abbiamo sentito dalla radio che era caduto Mussolini, che era stato fucilato, ed era stato formato un Governo, il primo presidente era proprio stato Parri, appunto. Però, mentre quei pochi americani che erano prigionieri, sono arrivati in aereo e li hanno portati via; i francesi, nella parte degli eroi, sono arrivati in treno, così, colà; noi e i polacchi, nessuno veniva a prenderci, e siamo rimasti ancora dopo liberati a Buchenwald fino all'11 giugno… nessuno veniva a prenderci. Allora io che ero, non il capo, ma insomma uno di questi, abbiamo fatto una riunione di italiani prigionieri, che eravamo rimasti là. C'erano quelli comunisti sfegatati che aspettavano l'arrivo dei

russi, e invece i russi, appena arrivati, li hanno messi in prigione di nuovo. Ma quella è un'altra storia, terribile…

Invece, con gli italiani che sono rimasti con noi abbiamo fatto una riunione l'11 o il 12 giugno e abbiamo detto: "Qui dobbiamo decidere, perché non viene a prenderci nessuno". Tutti gli altri, francesi, belgi, li hanno trattati da eroi, tutti portati via subito. Invece noi… Allora io ho detto: "Qua dovemo andar via da soli, non viene a prenderci nessuno…". Siamo partiti da Buchenwald a piedi, fino alla prima stazione, dove abbiamo preso un treno merci, che arrivava solo fino a Weimar, quindi dodici chilometri.

Come facevate senza biglietto?

Non parlavano di biglietto, eravamo ancora con le giacche da prigionieri, e quindi ci facevano passare tutti.

Avete attraversato la Germania in treno?

No, un po'. Insomma dal 15 (giugno), io sono arrivato a casa il 5 luglio, abbiamo attraversato tutta la Germania, un po' a piedi. Mi ricordo che noi italiani avevamo la fortuna che era giugno, quindi la stagione buona, e una volta so che di giorno abbiamo mangiato, riuscivamo sempre, ci davano sempre da mangiare, se no come avremo fatto? Una volta, però, noi italiani, eravamo un gruppo di quindici, sedici, veneti, così, tutti per andare dalla stessa parte, (poi gli italiani erano gli ultimi, questo ultimo gruppo, tant'è vero che prima di noi era venuto Tabacchi, che era uno veneziano, ufficiale dei carabinieri, che era stato a Buchenwald, era arrivato prima di me qua a Venezia).

Una volta, dopo aver mangiato a mezzogiorno, volevamo riposare; io ho l'abitudine, mi sono addormentato e mi sono svegliato che gli altri erano partiti. Dopo, però, piano piano, sempre con le stampelle, sono arrivato al paese successivo, e lì li ho trovati, e loro mi hanno detto: "Sì, tu con quella gamba, abbiamo pensato che non ce l'avresti fatta!". Ha capito?

Ci ha messo un mese per fare questo viaggio?

Dal 15 di giugno al 5 di luglio. Era tutto bombardato, io mi ricordo che a Innsbruck hanno raccolto altri italiani, anche prigionieri militari. Il problema era di entrare, perché lì c'era allora la disinfezione, e non lasciavano entrare in Italia se uno non era disinfestato. E quindi anche lì da Innsbruck, mi pare, o da Rosenheim, abbiamo provato tre volte ad entrare in Italia, abbiamo preso un camion, siamo arrivati al confine e dopo ci hanno rimandati indietro. Finalmente dopo, una volta da Innsbruck eravamo saliti su carri bestiame, sempre carri bestiame, e siamo arrivati fino a Pescantina, prima di Verona. A Pescantina finiva il treno, finiva il mondo diciamo, c'erano degli autobus, dei camion e anche uno dell'Azione Cattolica, mi ricordo ancora il prete era monsignor, diventato, Giovanni Nerbo, che adesso credo sia

ancora vivo, che mi ha fatto salire a me e ad un altro, Valente, che eravamo malmessi, sulla cabina con gli altri dietro, e siamo arrivati fino a Padova, perché lui era di Padova. Da Padova: "Adesso vi dovete arrangiare…". Allora la ferrovia era bombardata, ma c'era la "Veneta", e allora siamo saliti sulla "Veneta".
La "Veneta"… è venuto il controllore, "I biglietti… basta, basta, niente, niente, come non detto…".

Intanto aveva guadagnato degli abiti civili?

Sì, io penso di sì, penso di essere arrivato con abiti civili, penso, sì.

Quando è arrivato qua, cosa le è sembrato?

Intanto mi ha fatto molta impressione, Giorgio ha fatto un bellissimo discorso… perché mia madre ha fatto un pranzetto il giorno dopo, ha invitato anche Bastianetto che era già senatore [?], e Giorgio ha fatto un discorsetto, ha detto: "Senza di te la casa era uno spento focolare", molto, molto commovente.
Giorgio ha avuto la fortuna-sfortuna di essere rimasto lì in montagna. Di me non si sapeva niente, pensavano fossi morto.
Allora percorrevamo tra la Democrazia cristiana e il Partito d'Azione, allora noi. Dopo la liberazione c'era, sempre a Stra, un certo Stefani…

Quando è tornato, ha continuato a fare attività politica?

Diciamo che, più che altro mi interessavano, e mi chiamavano anche, per i reduci, quello sì, come reduce, perché io, appunto, ero uno tra i pochi deportati politici. Allora mi hanno chiamato, mi ricordo ancora a Vigonovo ho fatto un discorsetto, così, il primo anno, basta, questo.

Cosa le sembrava della condizione politica italiana di allora?

Noi eravamo contenti, poi dopo per combinazione due anni dopo [?] ho conosciuto Ferruccio Parri.
Parri aveva una grande stima di me, questo devo dire, ha fatto anche un discorso a Venezia, elogiandomi. Conservavo, fino a qualche anno fa, le foto di Ferruccio Parri con me a pranzo al "Graspo de ua".

E lei cos'è diventato di Ferruccio Parri?

Ferruccio Parri ha dato le dimissioni poco dopo. Era l'unico, era anche troppo, troppo onesto, si accontentava di mezza mela, divideva la mela con gli altri. Lui ha dato le dimissioni in dicembre, del 1945. Dopo c'è stata la famosa organizzazione Anpi, Associazione nazionale partigiani italiani, in cui però i comunisti avevano sempre la grande maggioranza. Allora lì abbiamo avuto già i primi screzi, perché noi avevamo fatto un giornale, io e Renzo Biondo, avevamo fatto un giornale, che si chiamava "Vento di montagna", giornale partigiano. Ci sono stati i primi screzi, e noi siamo usciti dall'Anpi,

e con Ferruccio Parri, abbiamo fondato la Federazione italiana associazioni partigiane, Fiap, di cui adesso è presidente Aldo Aniasi. Ma allora, prima di noi ancora avevano fatto la federazione italiana "Volontari della Libertà", che era a maggioranza democristiana, con Taviani, mi pare.

Avete fondato una terza associazione…

Sì, facendo la riunione al castello Sforzesco, e c'era Ferruccio Parri ed io sono diventato primo segretario generale.
Avevo un occhio particolare naturalmente per i deportati politici; all'inizio è stata fatta anche un'associazione di deportati politici.

Ha mai pensato di impegnarsi in politica?

No, sempre con Ferruccio Parri ai tempi, mi ricordo che allora c'era la cosiddetta "legge truffa", noi eravamo contrari, e allora io sono stato candidato.

Si è candidato nelle liste della Democrazia cristiana?

No, non mi ricordo, ma so che era una lista contro la "legge truffa", abbiamo vinto quella volta contro la "legge truffa".

Lei ha avuto la Medaglia d'argento, quando gliela hanno data?

Bah, se aspettavano ancora un po' me la davano alla memoria. Me l'hanno data nel 1979. Questo è quello che posso ricordare.
La signora Monico l'ho conosciuta dopo, ma indipendentemente dalla politica, reduci, così, ma non per politica, perché io dalla signora Monico ho conosciuto i figli di Matteotti, che erano grandi amici dei Monico. Tutti i tre figli di Giacomo Matteotti erano grandi amici dei Monico, e quando venivano a Venezia, venivano tutti e tre: Giancarlo, Matteo e Isabella, con la quale ho avuto una piccola storia, ma adesso non c'è più, ormai se ne è andata. Io sono stato anche a Fratta Polesine hanno una bella villa, avevano, non so se ce l'hanno ancora.

Loro erano socialisti?

Sì erano socialisti, per forza, loro padre era stato ammazzato dai fascisti, perché era quello che aveva denunciato, e mi ricordo Matteo, sono andato una volta loro ospite a Roma e lui aveva, parliamo del 1947, un mitra nascosto nell'armadio, lo teneva sempre per difendersi.

note

[1] Ampi brani dell'intervista, con edizione critica, sono stati pubblicati in *Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, a cura di G. Albanese e M. Borghi, Prefazione di Mario Isnenghi, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2004, pp. 205-219.

Graziella e Biancaspina Bellini

Graziella Bellini è nata a Falconara nel 1906 ed è scomparsa nel 2004. Allo scoppio della seconda guerra mondiale, svolge attività di crocerossina sulle navi e in Africa dove viene fatta prigioniera dagli inglesi. Tornata in patria, partecipa alla lotta di liberazione con il "Gruppo Tonetti". È molto attiva nella zona di Noale, Padova e sul Grappa con il nome di Grazia Bini. Dopo la guerra ottiene una medaglia di bronzo al valor militare.

Pia Biancaspina Bellini nasce a Ferrara nel 1915 e successivamente si trasferisce con la famiglia a Venezia. Partecipa attivamente alla lotta di liberazione nella zona di Noale, S. Maria di Sala dove è al comando di un gruppo di ventinove uomini; è presente anche a Padova e sul Grappa. Aderisce al "Gruppo Tonetti" e assume il nome di Pia Bini. Dopo la guerra ottiene la Croce al merito di guerra in seguito ad attività partigiana.

Intervista di Chiara Puppini e Ida Zavagno

Venezia, abitazione delle due intervistate
7 dicembre 1993

Graziella Bellini Noi veniamo da una città emiliana in cui si sono formati i grandi leader del fascismo, noi veniamo da una famiglia, cioè mio padre, un liberale indipendente che ha sempre lottato per essere libero; quindi la nostra esperienza, quanto mia e di mia sorella, è un'esperienza che è una preparazione, non imposta, ma captata dalla famiglia; mio padre è stato legionario fiumano, però è sempre stato contro l'attività derivata dal potere di Mussolini. Siamo venuti a Venezia, mia sorella ha fatto le elementari a Venezia; che cosa è successo, che in questo clima di libertà in famiglia io mi sono iscritta al partito socialista, ho la tessera, ve la faccio vedere, più vecchia del partito socialista, ho una delle prime tessere firmata da Nenni, perché nella nostra famiglia ognuno era libero di fare e di pensare come voleva. Perché eravamo abituati così. Quando c'è stato il momento cruciale, soprattutto nel periodo che va dal '40 al '45, c'è stata una mezza rivoluzione in casa, in questo senso io ero iscritta alla croce rossa …

[Entra la sorella]

Questa ha fatto la battaglia con me, quando c'è stata la guerra io sono stata chiamata dalla croce rossa e sono stata imbarcata per due anni, sono stata in ospedali militari, ho fatto la guerra, facendo il mio dovere di infermiera della croce rossa, questo era un dovere, mio padre non era stato all'inizio favorevole che io fossi della croce rossa, ma quando è scoppiata la guerra io sono stata chiamata a fare il mio dovere, cogliendo delle esperienze stranissime, esperienze che mi hanno poi fatto capire ancora di più qual era il mio ruolo nella politica del mio paese che era sottomesso a una forma grave che non dava la libertà al popolo. Là io ho visto tante cose che è bene che non dica, sono cose che sono scritte su un diario e verranno fuori forse su un libro… Ci sono state delle cose strane, noi arrivavamo al porto di Napoli e io sapevo allora le lingue, avevo un reparto di molti tedeschi, c'erano 150 malati, c'erano 12 italiani, arrivati nel porto, arrivava la principessa… allora non era regina e arrivavano le donne italiane, davano una cartolina in franchigia, davano due caramelle; poi arrivavano nello stesso reparto mio i tedeschi, le donne tedesche che portavano casse con dei cioccolatini, con dei fiori che erano fiori italiani e non li davano ai nostri 12 uomini. Allora suc-

cedevano delle piccole battaglie interne, il comando tedesco mi aveva chiesto perché succedeva questo, e io avevo indicato che potevano benissimo, non volendo dare, non potendo dare delle piccole cose, darle all'ospedale, all'ospedaliero che andava in Germania… Sono stata fatta prigioniera, non solo io ma tutto il nostro ospedale, ci siamo liberati perché il comandante… abbiamo assistito alla battaglia importante nella Sirte, sono cose… poi sono rientrata a casa ammalata, sono stata in diversi ospedali, poi intanto la cosa diventava più grave per noi e mio sorella era scappata in Toscana e da là è stata poi mandata… mio padre intanto ha incominciato a fare una piccola stamperia clandestina a favore degli ebrei abbiamo incominciato ad avere qua a Venezia tutta la questione ebraica, abbiamo avuto dei morti, abbiamo cercato di aiutare fin che abbiamo potuto, mio padre era già stato chiamato due volte…

Ida Zavagno *Non era ebreo suo padre?..*

Gb No, siamo cristiani, mio padre era un liberale fascista, come dire, era contro le persone che non lasciavano la libertà nella vita, mio padre era amico di Grandi, Grandi gli dava del lei, mio padre gli dava del tu. Grandi aveva offerto a mio padre a Ferrara parecchie volte di entrare nel partito. Noi abbiamo vissuto… ad esempio, la marcia su Roma, sono partiti dei miei amici per Roma, quando io sapevo che già succedeva qualche cosa, perché questo era il disegno…

Iz *L'adesione alla croce rossa è stata una cosa che aveva scelto o era l'unica forma che lei aveva trovato, essendo una donna, per partecipare alla vita politica?….*

Gb Io sono vissuta in un momento in cui le donne non avevano una capacità di libertà, di pensare con la loro testa..

Chiara Puppini *Posso chiederle quando è nata?*

Gb Io sono nata nel 1906… Il fatto è questo che, specialmente nella vita del medio popolo, la donna era considerata niente, era considerata una che doveva lavorare; noi abbiamo avuto una libertà in casa nostra, mio padre non si era mai opposto al fatto che io facessi una cosa, quando io volevo fare o l'avvocato o la dottora, due cose talmente differenti. Quando c'è stata la croce rossa, e avevo un'amica carissima che era andata, ho detto a mio padre, lui ha detto: "se vuoi andare vai", però, siccome c'era da pagare, bisognava conoscere una lingua, avere un'istruzione superiore, mio padre ha detto "se vuoi andare vai, però se devi pagare una quota te la paghi". Noi avevamo un fratellastro e ha pagato per me la quota, perché allora le donne non avevano soldi, la libertà, tutto quello di cui avevamo bisogno l'avevamo, ma la donna dipendeva…

Biancaspina Bellini Il babbo non ha mai detto questo, il babbo è sempre stato un liberale, molto molto aperto. Il babbo fino a un certo modo proi-

biva certe cose che vedeva che per la nostra età non dovevano essere fatte, perché eravamo troppo giovani, ma il babbo aveva uno spirito di libertà, quando abbiamo fatto le partigiane non è che l'ha detto lui, abbiamo scelto noi, e lui ha detto "avete fatto bene", ma noi siamo state quelle che abbiamo scelto di fare questo, l'abbiamo scelto noi. Papà era antifascista dichiarato, quando abbiamo militato in un partito, il partito ce lo siamo scelto noi, il papà ha detto "studiatelo bene prima di scegliere un partito, pensate se le vostre idee sono giuste", è stato un vero liberale ecco, che in quei tempi era rarissimo trovare..

Gb A proposito di questo, devo ricordare una cosa, una cosa che a me ragazzina, già allora, faceva molta impressione. Durante la guerra '15-'18 noi eravamo a Ferrara, ho visto le donne che guidavano i tram che erano allora con i cavalli a Ferrara, la donna nell'Emilia è stata sempre più evoluta, secondo me, di quello che è stata negli altri paesi, nelle altre regioni, anche perché, appena rientrati gli uomini dalla guerra, le donne sono state messe nuovamente da parte, cioè sono servite nel momento che c'era bisogno, dopo di che sono state messe da parte. Quello che è avvenuto allora riguardava soprattutto le persone che facevano le sartine a Ferrara, ma, quando sono tornati gli uomini dalla guerra hanno voluto i loro posti, le donne sono ritornate nel "cartone", però hanno sempre avuto una certa forma di libertà. Quando è finita la guerra partigiana non è che gli uomini abbiano dato spazio alle donne, ci siamo riunite, una parte col Cif[1], noi con l'Udi[2], ma abbiamo ottenute molte e molte cose, ma l'abbiamo ottenute per una lotta che abbiamo fatto noi, e poi anche quello è stato fatto, secondo me, era abbastanza sbagliato nella forma, perché questa divisione che c'è stata tra Cif e Udi, per forza ha portato secondo me guasti alle donne, non sempre eravamo della stessa idea e ci presentavamo agli uomini con la stessa idea, per quello che riguardava la posizione della donna. La posizione della donna se l'è conquistata lei attraverso la fatica e soprattutto, sai che cosa, la volontà della singola, perché, a me fa ridere il 40% delle donne in lista, perché l'essere messe lì e non votate è ridicolo, io mi sono meravigliata che le donne non abbiano capito questo; ma come, cosa serve il 40%, sono andate a pescare delle donne che poverette non sapevano neanche cos'era il votare magari… La donna è molto migliorata ai confronti di una volta,… io conosco ad esempio l'Anselmi io ammiro l'Anselmi, che è stata capace di andare a Trieste e di fare una lista, contro certamente le idee del suo partito, una lista che poi è riuscita vincente, perché questa donna è una donna della liberazione, una donna che ha fatto la partigiana, è una donna che ha capito, come qualcuna di noi. Le donne lavorano, perché la donna quando torna a casa deve lavorare ancora? Diciamo che la donna ha fissato certe posizioni in confronto di una volta che non poteva girare, non poteva andare. Ad ogni modo per quello che riguarda invece la posizione mia e di mia sorella, ho fatto quello

che mi piaceva fare, mi piaceva fare l'infermiera, però, quando sono stata ammalata tanto, sono tornata e mio padre ha detto "noi siamo ancora antifascisti". Mio padre è stato chiamato due volte in Prefettura, ha risposto a quello che era l'ex podestà di Venezia: "se io fossi come lei, non sarei qua a fare l'aguzzino, ma se pensassi come lei sarei altrove". Ad ogni modo poi siamo state aggregate, lei è stata aggregata soprattutto con Matteotti, con la brigata ferroviaria, io facevo parte del comitato di Resistenza. Avevamo dei contatti con tutti; siamo scappate da Venezia, perché ci avevano avvertito che ci cercavano, siamo state condannate a morte, nel 1944; sono andata in Questura, ho trovato delle persone però che hanno capito certe cose, sono stata 24 ore sotto la lampada. Però ho avuto questo, nella nostra vita abbiamo trovato sempre uomini e donne che ci hanno molto aiutate. Noi abbiamo lasciato la casa, io ho raggiunto lei che si trovava al castello di Stigliano. Noi avevamo fatto delle carte d'identità false, mio padre le faceva, il nostro nome non c'era e siamo partiti, sono andata a Stigliano dove stava mio padre e mia sorella. Mio padre era partito da Venezia perché era stato avvertito che c'era qualcosa di sotto, mio padre era stato avvertito; erano tornati a cercarci ma noi eravamo già scappati a Noale. Abbiamo avuto tanto aiuto da Cesco Erle e da Mario… Una cosa lunga, troppo lunga se dovessi raccontarla. È una vita, è difficile condensarla così, noi siamo andati, quando ho lasciato il castello di Stigliano mi sono accorta di avere lasciato…, ci hanno avvertito di andare via, qui non potete stare, (dovete sapere che io ero insieme a Tonetti. Tonetti veniva a casa nostra a fare le riunioni assieme ad altri) e a un certo momento ci hanno avvertito che dovevamo scappare perché c'era un'altra cosa che aveva tutti i dati e noi avevamo attraverso Tonetti la possibilità di sapere quando venivano fatti i lanci sul Veneto a Trebaseleghe [suggerisce la sorella], cioè gli inglesi [gli americani, dice la sorella] o gli americani venivano con gli aerei, mandavano giù armi, soldi e biancheria, sbagliata secondo me, perché c'era scritto London, lei [indica la sorella] era addetta a un gruppo di tredici uomini che andavano sul campo di lancio di notte

Bb *Cessata la pioggia, torna il sole* era la parola d'ordine… io avevo un gruppo di 29 uomini tra Noale, S. Maria di Sala, Stigliano, avevo organizzato un gruppo di 29 uomini… poi siamo scappati, da lì sono andata a Vicenza, poi da Vicenza sul Grappa, lì ho fatto la staffetta, portaordini fino in Lombardia, ai confini con la Svizzera, Recoaro parecchie volte; ho avuto anche fortuna, sempre. Una volta mi hanno fermata alla stazione a Vicenza, mi hanno chiesto la carta d'identità, glielo ho fatta vedere, e uno di questi ha detto "Beh, intanto tu vieni con noi" "Scusate perché devo venire?" "Perché questa carta d'identità non è valida" "Portatemi dal capitano Sani" "Ma lei conosce Sani?" "Sì è il mio fidanzato" Mi hanno restituito la carta d'identità, mi hanno lasciata andare… Io sapevo che questo Sani era uno dei pezzi grossi delle brigate nere, sapevo di dov'era e lo conoscevo, io mi sono arrischiata…

poi ci sono tante altre cose… quattordici mesi di fame, perché mangiare polenta senza sale era già mangiare. Quando sono tornata a Venezia pesavo quattordici chili in meno.
Col figlio del farmacista di Castelfranco ci siamo organizzati a fare con la brigata Matteotti l'assalto alle ferrovie… con Russo Perez…

Gb Ad ogni modo abbiamo avuto nove mesi di clandestinità…

Bb Quattordici mesi di clandestinità, siamo tornate e abbiamo trovato la casa occupata…
Lei è stata condannata a morte… se fosse stata presa, doveva essere fucilata sul posto.

Gb Abbiamo fatto la clandestinità una parte vicino a Vicenza, poi sopra le montagne di Recoaro, poi siamo state sul Grappa, abbiamo avuto contatto con un ufficiale inglese che si chiamava…, ho tutte le carte che volevo consegnare ma non ho potuto mai consegnare perché noi siamo scappate, siamo arrivate a Bassano, quando avevano impiccato quei trenta partigiani, poi cercavano ancora noi e siamo scappate. Il papà è andato in Svizzera, poi è tornato, lo abbiamo trovato così, l'ho trovato io improvvisamente in una chiesa… In tutto questo, quando siamo tornate, abbiamo avuto un sacco di gente che ci ha aiutate, l'unica cosa che lei poveretta non l'avevano riconosciuta, non la volevano far entrare in Venezia, io sono entrata con dei partigiani e non avevamo ancora la casa, allora sono andata con lei in Prefettura e ho detto: "o voi mi date la casa o io comincio a sparare a quelli che ci sono in casa mia". Abbiamo trovato tanta comprensione. Devo dire che molti molti ex fascisti sono rinati, di quelli che pensavano che questo era bene per la patria; io sono stata in Africa e ho sentito come sentivano là, tutta questa gente… la gente ancora oggi non ha capito cosa era il fascismo, l'altro giorno mi sono ribellata un pochino quando ho sentito che la Mussolini era diventata candidato sindaco e mi sono non meravigliata, però avrei voluto potere ribattere a Fini e lui continuava a dire il fascismo non è più il fascismo così… perché la Mussolini quando le hanno chiesto in un'intervista, non so se corrisponde a realtà, ma era scritto sui giornali, ha detto "io seguirò le orme di mio nonno", allora questo vuol dire che il fascismo non è morto, almeno per lei… il fascismo è nato quella volta a causa di alcune persone molto giovani che avevano fatto la guerra, che sono tornate e hanno trovato che l'Italia era disfatta, che non aveva saputo comprendere quello che avevano fatto, dare una forma di italianità, di nazionalità spinta, è successo che è venuto la forma peggiore, la mancanza di libertà, di parola, di sentire, di pensare e di agire…

Bb Ma perché voi fate queste interviste?

Gb Perché vogliono sapere da quello che è stato il passato della donna, che

cosa ne è derivato oggi alla donna; la differenza è enorme, bisogna tener conto di questo, la differenza è enorme in quanto in una parte dell'Italia, lo è ancora, la donna è sottomessa, è una persona che rimane sotto l'incubo della famiglia, della casa, del marito, dell'amante, mentre già allora c'era una differenza enorme in Italia, le donne per esempio triestine, per noi la ragazza triestina….

Bb Noi abbiamo raggiunto la libertà ma dopo, noi abbiamo lavorato per quelli che venivano dopo,….

Gb Non sono d'accordo, perché, secondo me, anche oggi specialmente i giovani sono liberi di fare quello che vogliono, sono liberi di drogarsi perché la gente, la società non ha capito come doveva trattare questa gente, i giovani sono allo sbando, non è colpa loro, ma della società. Anche le donne, in fondo che cos'hanno le ragazze d'oggi, la discoteca, sono libere, possono magari non sposarsi, cosa che allora non era possibile perché la vita era segnata, ma questa è la libertà? Io penso che la libertà sia un fattore molto superiore, la libertà è la possibilità di una scelta di una vita, non imposta perché abbiamo bisogno di lavorare, abbiamo bisogno di avvicinarci ad un uomo con un certo pensiero che non urti il suo pensiero. La libertà, secondo me, è una cosa più difficile, quasi impossibile oggi ancora oggi. Voi chiedete che sia libero un giovane, una ragazza, quando a un certo momento ha desiderio di studiare e non può studiare, una ragazza che ad un certo momento vuole lavorare in una certa maniera, ma siccome deve mangiare lavora e prende il primo lavoro che le capita. Io credo sia difficile avere una libertà completa, una libertà che possa dare veramente soddisfazione, ad esempio ho citato prima che hanno dato il 40% alle donne, questa è la libertà delle donne? No, ricordatevi che la donna non vota donna, la donna non vota donna da allora, perché non ha la percezione che la donna ha fatto dei passi enormi, che ha una preparazione e che ha, forse, una capacità più dell'uomo. Noi non abbiamo insegnato – colpa nostra – non abbiamo insegnato alle giovani generazioni: guardate che la donna è pari all'uomo, guardate che la donna ha un'esperienza che prima non aveva e che adesso ce l'ha. E quindi è colpa dell'uomo o è colpa nostra se non siamo al Parlamento? Perché Venezia ha un Cacciari, ci può essere un Pinco Pallino, a Roma, a Genova, ma a Napoli hanno votato la Mussolini, hanno votato il nome, non hanno votato la donna. Non mi si venga a dire che quella lì ha fatto l'artista, non hanno votato la donna, hanno votato la Mussolini. Se tu eri là che eri donna e avevi il nome altisonante anche se fossi stata una cretina ti avrebbero votato per quello che portavi dietro di te. È lì la differenza (poi il nostro partito, il partito socialista, secondo me, il partito socialista è colpevole di quello che sta avvenendo), la sinistra ha vinto, la lega nel Veneto ha vinto enormemente, però se tu pensi che la donna poteva fare tutto quello che voleva oggi e non

è stato possibile farlo, perché la gente non crede a noi…

Bb Ci sono poche donne in Consiglio Comunale credevo ce ne fossero di più…

Cp *Abbiamo raggiunto il minimo storico dal 48 ad oggi, ci sono solo sei donne, anche perché c'è la preferenza unica…*

Gb Io direi una cosa specialmente nel partito comunista si votavano le donne anche senza un perché. La Giuliana Nenni è stata portata su per il padre – io facevo parte del Consiglio Nazionale – però in genere c'erano per le donne possibilità enormi di affermarsi e attraverso l'Udi…

Iz *Una volta le donne davano meno fastidio perché imitavano molto l'uomo, dovevano praticamente trasformarsi in uomini, adesso le donna portano nella politica tutta una serie di problematiche che complicano la vita, portano altre istanze, per cui secondo me ha anche un significato questo calo di presenza. Io questo volevo capire, voi siete state delle donne straordinarie, non siete delle donne dell'epoca, penso un po' fuori del normale, un po' eccezionali per la vita che avete fatto così di primo piano, ma, ripensandoci, sentite di aver pagato un prezzo rispetto al vostro essere donne?*

Bb No, no, a me piace esser donna e per quello che ho fatto come donna, mi sento superiore all'uomo. Quando ho combattuto la mia guerra partigiana io mi sentivo superiore all'uomo, con i compagni di partito ero uguale a lui, devo dire però che nella guerra partigiana, noi eravamo come un fratello, come un uomo, noi eravamo uguale a loro. Non dicevano: "tu non vieni a fare questa cosa, perché c'è pericolo", oggi l'uomo direbbe così magari, "sta in casa perché fa freddo"… allora ci hanno considerato allo stesso modo, questo è importante e dopo invece niente, non è servito a niente, eravamo utili, e andava tutto bene, adesso non siamo utili. D'altra parte quando io sento dire certe donne: "mi voglio realizzare", una parola così ridicola… guardi io dopo un certo periodo sono andata a lavorare, non mi sono sentita realizzata, andando a lavorare e sentirmi il capufficio: "faccia questo, faccia quell'altro". Questo non è realizzarsi, io capisco che una donna si realizza quando dà qualche cosa al mondo, crea qualche cosa di suo, allora sì che è realizzarsi, quando deve andare a fare l'impiegata e dire sì, non ci si realizza per niente, allora è meglio stare a casa, sposarsi, aver figli e realizzarsi nella vita in famiglia, però in questo senso che una volta era il marito che comandava, oggi per fortuna non è più così, perché io vedo il marito che esce con i bambini, il marito che aiuta a fare i piatti, c'è già un cambiamento enorme. Però fino a un certo punto, infatti vediamo il Consiglio Comunale: donne ce n'è l'ombra.

Gb Ma perché noi durante un certo periodo abbiamo potuto comandare: lei comandava 29 uomini, comandava lei…

Bb A S. Maria di Sala, Noale, Stigliano

Cp *Come si chiamava?*

Bb Pia Bini

Gb La donna non si è realizzata. l'altro giorno parlando con un signore dico "e sua nuora dove sta?" C'ha la bambina, c'ha la nurse, c'ha la cameriera, è impiegata alla posta, lei ha detto che si vuole realizzare, allora io dico come fa una donna stando dietro il finestrino a realizzarsi. Si realizza se questa donna avesse una capacità…

Iz *È l'indipendenza economica che cerca, altrimenti dipende dal marito…*

Gb Le donne fanno un errore, non approfondiscono i fatti della società, parlano dell'ufficio, ma nell'ufficio non vedono il mondo fuori. Tante donne, anche giovani, chiedevano l'altro giorno come devono votare, se si deve votare oggi in questa maniera… Le giovani dovrebbero insegnare a noi… Quando una giovane dice devo guadagnare e ha bisogno di guadagnare, non è che forse una volta le donne avevano un altro concetto, visto che erano sottomesse al marito, visto che erano sottomesse a tutto, ma le donne intelligenti leggevano molto, mentre le donne oggi, le ragazze oggi non leggono, poche leggono, forse è colpa anche delle donne se poi non vengono fuori, perché una che lavora, dice io sono stanca, sono stanca, esco, vado al bar, vado a ballare… forse le donne di una volta avevano meno capacità di esprimersi, di dire il loro parere, non lo potevano dire, – l'uomo diceva "taci tu sei una donna, non capisci niente, vai a far da mangiare" –, la donna aveva quasi sempre una cultura che se la faceva così. L'altro giorno parlando con delle vecchiette dicevano: "Signorina ma mi go leto tanto quando gero giovane", oggi le ragazze non hanno più tempo perché il lavoro le prende molto, perché hanno bisogno, il lavoro è la cosa migliore, ma purtroppo vanno nel lavoro che non è indicato a loro, devono accettare perché se vogliono vivere, non morire di fame, non dipendere dal marito, devono prendere quello che la società offre loro, però …

Iz *Anche i ragazzi, però…*

Gb Dico ragazzi e ragazze non hanno una preparazione politica, non hanno una preparazione sulla società.

Bb Io vedo le figlie dei nostri amici, quando parlo di politica non sanno niente, posso fare i nomi della gente, tu cosa voti? "A non so, cosa voterò." Ma come non ti sei fatta un'idea delle cose, non hai letto qualcosa? Niente. Mio padre ha detto "prima di entrare in un partito dovete leggere qualche cosa sui vostri partiti, poi vi fate un'idea se quel partito va bene" non capisco la figliola di… non sa niente, non sa come votare, allora io dico perché non si fanno dei circoli dove si insegna a questa gente…

Gb [si sovrappone alla sorella] adesso vi faccio io una domanda, che cosa pensate voi della donna?

Bb [continua] la misura di dire io voto questa persona perché deve fare così, così, così, invece vanno là a battere le mani perché magari l'uomo è bello e non votano le donne naturalmente.. e noi dopo la liberazione abbiamo avuto in Consiglio delle brave donne, intelligenti, incominciando dalla Mezzalira che non era certo da buttar via…

Cp *Avete conosciuto la Mezzalira?*

Bb Sì benissimo, eppure era molto modesta, ma era una donna intelligentissima e simpaticissima, una donna che sapeva, le ragazze di oggi non sanno niente: per chi avete votato, perché mi ha detto mio moroso…

Gb Io ho conosciuto a suo tempo la Balabanov[3], ho delle lettere in cui mi dice vieni con me a Vienna perché le donne viennesi capiscono la politica, quando arrivava a Venezia andavo sempre a prenderla, la accompagnavo… ho conosciuto le donne della vita politica, erano donne.., anche lei come tante altre erano di bassa condizione, perché non è vero che quella che ha studiato, quella che è di ottima famiglia è migliore, ci sono donne del popolo bravissime. Dopo la liberazione la Jotti era con me assieme all'Udi, era una donna che già capiva la politica, a noi forse il periodo clandestino ha dato una certa cultura, un'infarinatura politica l'abbiamo avuta tutte come donne, infatti quelle donne, l'Angelica, la Jotti – io conosco tutte quelle donne, specialmente le comuniste perché sono sempre stata insieme a loro –, però fanno fatica a inserirsi anche nel Parlamento. La Jervolino io non la posso sopportare non perché ha delle idee, ma perché la donna deve avere qualche cosa che non ha l'uomo.

Bb Dopo la guerra quando c'erano i comizi c'erano sempre donne che parlavano, erano bravissime, adesso quando c'è un comizio non c'è una donna che parli non so capire il perché…

Cp *Cosa voleva dire per questa cosa che ha la donna e che non ha l'uomo, cosa voleva dire?*

Gb L'uomo in genere prende una via e, secondo me, ha i paraocchi, mentre la donna, in genere, ha una visuale più ampia, una visuale che la porta ad un certo livello, io ho l'impressione che poche donne che sono arrivate al potere pubblico, al potere politico, vogliono imitare troppo l'uomo, l'esempio più lampante è la Jervolino…

Iz *Una volta non era così invece?*

Gb Una volta no perché… io mi ricordo della Giuliana Nenni, ad una riunione del Partito socialista a Roma, e la Giuliana stava dicendo una cosa che non ricordo, e Bassi disse – Bassi era un uomo molto intelligente, un uomo

superiore – disse: "tu sbagli perché così così", adesso non ricordo ma dissi: "sono contraria per questo e questo" e la nostra ragione era una ragione valida in confronto di quella di Bassi, si parlava della possibilità di mobilitare le donne anche in Sicilia… Io ricordo di essere stata in Sicilia, di essere stata mandata nel '46 in Sicilia a fare la campagna elettorale. Io mi sono scandalizzata, perché prima di tutto, essendo io donna che parlava sola, avevo un'infinità di uomini e allora a un certo momento ho detto: "ma le donne dove stanno qua?". Allora hanno capito gli uomini ed è arrivata la moglie col marito e la figlia col padre, in Sicilia era così. Io mi sono trovata sempre benissimo in Sicilia con i siciliani, solo che sempre sempre ho sbraitato, ho protestato finché sono riuscita a vedere donne solo donne che venissero e ho detto agli uomini "andate fuori dalla porta per piacere", non perché non volevo che sentissero, volevo che imparassero che le donne potevano pensare con la loro testa, perché le donne allora hanno votato perché il marito ha detto di votare così, d'altra parte anche nel Veneto…

Bb Io ho sempre pensato questo: prendo una donna del popolo e un uomo del popolo e cerchiamo questi due di farli fare carriera, io sono sicura al cento per cento che la donna riesce l'uomo no, perché la donna è superiore all'uomo. Ho visto delle donne fare dei ragionamenti e io allibita le guardavo ed erano contadine. Dopo la guerra sono stata in mezzo alle contadine a parlare ed era un piacere ascoltare le donne, "come ea che parla così bene quando viene il Mario sta zitta, sempre zitta…" "eh ti sa mio Mario se no…". E invece sono intelligentissime a confronto dell'uomo, la donna poteva fare carriera fin che voleva. Ma l'uomo "sta lì sentada là zitta" e allora la donna stava zitta e per quello che le donne sono rimaste indietro…

Iz *Ma perché accettare di stare zitta?, questo è il punto.*

Bb Perché mancava la libertà, perché erano soggiogate…

Iz *la libertà deriva dal lavoro…*

Bb Voi sapete che c'erano le chiese, i parroci che tenevano le donne sotto, "non ti pol far questo"… lo sbaglio è stato che le donne subito bisognava farle reagire, quelle che sapevano un po' di più, che conoscevano, farle reagire queste donne, andare a parlare, dire che voi siete superiori all'uomo. Quello che dicevo io ai contadini, poi mi guardavano sempre male i contadini perché dicevo loro: "guarda tua moglie che ne sa più di te"..

Gb A me piace il Friuli: le donne hanno sempre votato come hanno voluto loro e hanno fatto sempre quello che hanno voluto loro..

Bb Lei va a dire alla donna per chi hai votato, parliamo delle prime elezioni, perché hai votato Dc?, perché il parroco mi ha detto di votare Dc…

Gb Adesso non lo dicono più….

Bb Non lo dicono… il Partito comunista ha fatto votare le donne, questo bisogna dirlo…

Gb Non è che le ha fatte votare, le donne erano convinte che quella …

Bb Le ha fatte votare, ma non le ha portate avanti..

Gb Il Partito comunista ha insegnato alle donne quella forma di società che piaceva, che era congeniale alla donna. Io non sono stata mai comunista, ma ho avuto le amiche più care nelle comuniste e io sapevo come discutevano, sono stata parecchio alle loro discussioni e discutevano bene e tenevano testa agli uomini. Però oggi penso ad una cosa al fatto che le leghe nel Veneto hanno votato come hanno votato, ma perché c'è stato questo? Guardate che nel Veneto le donne hanno seguito gli uomini, secondo me, le donne nel Veneto hanno seguito gli uomini. Mi sembra che a S. Donà, no a Jesolo c'era una donna, ha avuto pochi voti, non è riuscita…

Bb Al Consiglio di Quartiere io non ho avuto voti dagli uomini, li ho avuti solo dalle donne. Io sono stata dieci anni al Consiglio di Quartiere S. Marco-Castello e sono stata vicepresidente del seggio, ma basta adesso…

Gb Posso dire una cosa, manca alla donna italiana specialmente una cultura politica, se voi sentite le ragazze – ci sono eccezioni certo – io parlo della massa… io mi sono più realizzata a fare la partigiana, col fare una lotta, più che quando poteva essere prima, perché mi interessava giocare a bridge, o fare…, dopo ho capito cos'era la vita e che cosa doveva essere la mia situazione al riguardo e non solo perché avevo un esempio in famiglia, ma perché io l'ho voluto fare. Mio padre non è mai intervenuto. Io mi ricordo quello che disse quando siamo scappate dal castello di Stigliano, avevamo un appuntamento con Cesco Erle e Mario Carletto e lì abbiamo trovato dopo ventiquattro ore mio padre. Mio padre disse: "In questo momento noi tre insieme siamo l'esca che serve al nemico, ognuno vada per sé". Da quel momento mio padre se n'è andato e noi siamo andate a Casale, non abbiamo saputo per sei mesi più niente, perché mio padre era così la donna aveva scelto questo e doveva arrangiarsi.

Bb Però quando siamo tornati ha detto: "la guerra è finita, si torna alla normalità: a casa alle otto a mangiare"… ho detto "scusa babbo io ho dormito sui pagliai tante di quelle volte con sette otto uomini!" [ridiamo insieme]

Gb Ad ogni modo dopo la guerra abbiamo sempre lavorato: lei ha fatto le colonie per i combattenti e reduci sopra Marison di Zoldo, io mi sono interessata degli invalidi di guerra, dei combattenti e reduci, ero rappresentante regionale, ho avuto sempre una vita molto piena, io ho bisogno di lavorare. Siccome sono entrata in un partito mi ricordo tanti anni fa ero a Roma, ero spesso a Roma, ero molto amica di Nenni, di Saragat, di Pertini, di tutti quanti, ma soprattutto di questi e mi disse una volta "quando ritorni dalla

Sicilia entri nella lista nazionale, perché sei quotata." Io ho lasciato la Sicilia e mi sono ammalata, ad ogni modo gli ho detto no.
… Sono stata condannata a morte, ero scappata due volte, sono stata in carcere, con Romita che ha fatto la bella cosa di dire "comincia il comizio in piazza a Palermo" e ogni tanto io dicevo "sta arrivando, non è arrivato, vai avanti, avanti", io sono andata avanti per un'ora poi ho detto chiudo perché quello non arriva e non è arrivato… e Nenni mi disse "vieni in Parlamento", io sono andata ad ascoltare per due giorni, quando ho sentito cosa dicevano gli uomini che le donne non c'erano, due donne c'erano allora, la Jotti che non parlava e c'era un'altra che è stata con me vicepresidente dell'Ospedale G.B. Giustinian… e siamo andati a cena, mi ricordo che da una parte c'era Nenni e poi c'era Bassi e allora mi disse: "Graziella, non sarai più nominata", perché allora mi aveva tanto detto, ma lui sapeva che a Venezia, nel Veneto… le donne… chi è che è andato da qua?, il Partito socialista ha sempre cercato di eliminare le donne, le donne nel Partito socialista a Venezia son pochino, pochino così. Io avevo circa più di duemila donne nel Veneto qui vicino a noi, Noale…, iscritte, però appena visto che c'erano troppe cose, è meglio che ognuno faccia quel che vuole, bisognava avere una volontà di ferro per entrare,… la politica è fatta anche dal partito per cui io sono ancora iscritta, sono ancora iscritta al Partito socialista, però io sono nauseata. Volevo dare pubblicamente le dimissioni attraverso i giornali, il mio passato nel Partito socialista di donna poteva permettersi di fare un gesto così. Poi ci ho ripensato, ho ripensato a tutte quelle persone che avevo conosciute grandi nel partito, tutte le lotte che avevamo fatto… abbiamo fatto le lotte per i braccianti, per tutti quanti, le abbiamo fatte noi donne, però quando siamo tornate cosa ci dicevano i nostri cari compagni: "sì sì va bene, ma domani torno io" siccome c'era la pappa pronta, gli uomini ragionavano così. Non v'illudete che oggi la quantità delle donne fatta con il 40%…, se fossi stata attiva e avessi avuto voglia di combattere ancora, avrei detto: è la cosa più stupida, e l'esempio me lo dà. E ancora l'unico partito, devo dire, l'unico partito che ha sempre portato delle donne è stato il Partito comunista, perché il Partito comunista a confronto di tutti gli altri è un partito che ha una logica, pensa che una donna non tanto per quello che dà quando sarà in parlamento o in consiglio, ma ha un consenso degli uomini, perché gli uomini cosa dicono: "se lei fa, io potrò fare di più" allora si dà anche l'uomo ala politica attiva. È un ragionamento che faceva l'ex assessora di Venezia, faceva questo ragionamento. Io sono qua perché insegno agli uomini come si fa politica…

Cp *È la Gigetta Pagnin, la Lia Finzi?*

Gb Con la Finzi, persona intelligente, ho lavorato con lei all'Ospedale Giustinian,… (si discute dell'ospedale: non si possono sprecare soldi per l'Ospedale

Giustinian perché ci avete fatto fare un ospedale geriatrico, secondo in Italia, per dopo quindici anni disfarlo?… Sono andata a una conferenza dell'assessore Salvadori e ho fatto un intervento davanti a duecento persone: Venezia è una città delle persone anziane e si chiude un ospedale; c'è uno scivolo per gli handicappati che, se non lo sei, lo diventi; non ci sono appoggi… io ho dato al comune di Venezia 185 appartamenti che erano dell'ospedale Giustinian, che cosa ne ha fatto il Comune di questi appartamenti? C'erano negozi….)

[Ci chiede di noi e ci chiede di darci del tu… Si chiacchiera di persone conosciute…]

Bb Papà, quando ha capito che le cose andavano male, prese il castello di Stigliano in affitto, era dei Montagna di Mazzacavallo. Allora siamo andati via, quando siamo tornati, abbiamo avuto fortuna perché avevamo della roba e un contadino ha preso la roba, l'ha caricata in barca, avevamo la barca sul Musone. Quando son tornata, dopo la guerra, andavo in bicicletta con Bevilacqua, con Toni Bevilacqua, andavo da Tonolo a mangiare le paste a Mirano, da Stigliano, la strada delle valli facevo e arrivavo… Cesco Erle ha venduto tutto e abita a Bassano… andavo fra aprile fino ottobre dopo la guerra, mi piaceva tanto Stigliano, perché avevo la barca, facevo i bagni, andavo in bicicletta… c'era una trattoria di fronte al castello, che c'è ancora. C'era un covo di fascisti intorno, abbiamo fatto tanto… avevamo degli ideali, ora la gente vive solo per il posticino, non so, non c'è… quando ho fatto la partigiana, il babbo ha detto: "guarda che rinunci a tutto, puoi perdere anche tutto". "Va beh, pazienza", oggi tutta un'altra cosa… Avevo conosciuto tra i tedeschi un giudice al suo paese. Ho avuto un foglio di via, sono andata da lui, "perché mi manda via?" Il giudice mi disse: "vada via subito, le dico da buon amico, non aspetti neanche un'ora, altrimenti la devo imprigionare", ho trovato un camion, son partita, sono andata a Milano, a Milano ho trovato…

Gb Durante la prima guerra, nell'Emilia Romagna, le donne sono state adoperate perché avevano bisogno. Le donne nell'Emilia Romagna però anche dopo la guerra sono state molto attive, specialmente non quelle più evolute intellettualmente, c'erano le donne cosiddette di buona famiglia, quelle erano indifferenti, le donne invece del popolo sono state le donne migliori, perché si sono evolute dagli uomini, politicamente per la libertà, non solo per loro, ma la libertà per i loro figlioli. Dopo, col fascismo, si sono rincamerate, non tutte, devo dire che le donne del popolo erano sottomesse al marito sì, ma indipendenti per quello che era la politica, per il pensiero politico che non condividevano, perché vedevano più in là forse degli uomini. Avevano forse paura. Durante la liberazione le donne sono servite e hanno fatto il loro dovere, hanno capito che bisogna lottare. La media borghesia e il popolo erano migliori perché erano preparati in un certo senso. Le donne che

avevano sofferto, anche. Quelle che erano a un livello più alto, quelle donne non hanno capito proprio loro che il periodo ebraico è stato il periodo più tragico di tutta la vita del paese, per quello che era successo e che ancora oggi non capiscono. Allora: le donne che cosa hanno fatto? si sono aggregate a dei gruppi e hanno cercato attraverso delle donne che avevano fatto la Resistenza di scrollarsi quella sudditanza che l'uomo voleva riprendere, perché dopo la liberazione l'uomo ha cercato di fare questo, e la donne in un certo senso si sono evolute sì, però, secondo me, l'evoluzione delle donne ha sempre avuto un handicap. L'handicap è quello che non avendo possibilità finanziarie, cioè non essendo padrone loro della vita del paese, della vita della casa, finanziariamente, hanno accettato, subito quello che la società dava loro. Io ho bisogno, faccio questo lavoro, mentre vorrei farne un altro. Quello che poi è stato grave, secondo me, è che gli uomini hanno lasciato le briglie sciolte, hanno capito che subito dopo la liberazione, bisognava lasciare le briglie sciolte, poi, senza che la donna se ne accorgesse, a poco a poco le ha riprese, in un'altra forma, dicendo ad un certo momento loro si stancano, la donna, salvo alcune, non è molto continua nelle cose che vuole. E allora cosa è successo?, è successo quello che abbiamo visto ultimamente che siccome abbiamo sbraitato, abbiamo detto che la donna aveva conquistato un certo posto, è venuto fuori quel quaranta per cento…
È un insulto,… ho detto alle donne, siamo maggioranza, facciamo qualcosa, siamo padrone, questo paese sarà nostro politicamente… mi hanno detto: ma chi te lo fa fare? Ma chi te lo fa fare?… io sono libera, la mia concezione è di libertà piena, ho avuto mio padre che mi ha lasciata libera, un liberale di spirito, voleva che a casa si mangiasse a un'ora precisa, ma questo era ordine, un ordine di famiglia, una serietà nella famiglia e c'era anche una serietà sanitaria se volete, si andava a ballare certo, ma io non potevo andare a ballare quattro volte in una settimana, perché l'ordine della famiglia era quello, non abbiamo avuto la libertà, siamo stupidi, adesso peggiorerà…

Cp *Bisogna capire perché le donne rifiutano questa politica, si tolgono proprio…*

Iz *C'è tutta la questione dei figli e della gestione della famiglia che è tutta a carico della donna…*

Gb Adesso tutte le mie amiche lavorano, però quando tornano a casa chi è che lavora ancora? D'altra parte una mia amica dice: "mio marito torna a casa e lava i piatti", non trovo niente di eccezionale, mentre la donna lo trova ancora eccezionale. Questo è un bene e un male, perché noi diciamo: l'uomo ha certi requisiti, ha certi compiti, la donna ne ha altri. Questo dice la società attuale, ancora oggi, se noi invece ci uniamo, diciamo: siamo pari e allora la società è pari veramente. Io mi sono battuta in ospedale perché la donna quando deve avere i bambini deve stare a casa per sei mesi, io ho

detto che invece di stare a casa la donna sta l'uomo per me è lo stesso. Allora è stato scandalo, adesso non è più scandalo, però alcune donne dicono che è ancora scandalo. Per me è sbagliata la mentalità femminile, perché se tuo marito sta male, tuo padre sta male, la donna deve lavorare, se la donna sta male… siamo libere? Che cos'è la libertà?

Iz *È molto legata alla cultura, tuo padre ti aveva trasmesso questo messaggio, ci vuole un lavoro che deve fare la scuola, la famiglia… la scuola è un disastro, la scuola è in crisi…*

Gb Forse torniamo indietro… è difficile vivere come donna, è più difficile oggi di ieri… è colpa delle donne…

Bb Io ho imparato più da mio padre che a scuola, è la famiglia la prima che deve dare…

Gb I nostri contadini, Dal Corso, quelle erano donne che ubbidivano, mangiavano in piedi, però, quando c'è stato bisogno, le donne ci hanno aiutate…

Seconda parte dell'intervista, abitazione delle intervistate
10 aprile 1995

Gb La vita a Ferrara era un po' diversa da quella dei giovani d'allora, perché senza volerlo abbiamo partecipato a diverse cose. Mio padre era anche amico dei Grandi, veniva a casa di mio padre, – però Grandi dava del lei a mio padre, mio padre gli dava del tu –, mio padre ha sempre rifiutato la loro politica, e ha detto a Grandi e a Balbo che avrebbero portato alla rovina la città, il paese. Quindi lui non ha mai aderito a questo, e forse per me è rimasto molto impressa la situazione, la ribellione. Mio padre era un ribelle contro il fascismo che a Ferrara è stato molto molto grande, ma per me è stata una scossa molto più grande, perché a Ferrara sono stata senza volerlo due tre volte testimone di violenze: all'arresto di un ebreo e, passeggiando, ho visto dare l'olio di ricino a delle persone anziane, non ero addentro alle cose, ma, secondo me, era una cosa obbrobriosa, non era immaginabile neanche che ci fossero delle persone, che poi erano ragazzi che conoscevo di vista, c'era anche Balbo, erano ragazzi giovani che io ragazzina così vedevo per la strada, anche se non li frequentavo. Mio padre amava molto l'Italia, era un italiano fervente, è stato punto perché alcuni territori sono stati lasciati alla Jugoslavia, lui non ha mai ammesso questo, perché mio padre è stato ufficiale di marina nella prima guerra mondiale. Quando sono stata a Venezia, per me è stato facile fare sempre qualche cosa, ho fatto la crocerossina, ho fatto la campagna in Africa, sono stata prigioniera degli inglesi, una vita molto attiva. Quando sono tornata, lei intanto è stata presa, era scappata in

Toscana, poi dalla Toscana è venuta a Venezia perché la cercavano in Toscana, e doveva andare sotto le partigiane, invece le hanno consigliato di venire a Venezia perché in questura c'era un mandato di cattura per lei. Era una famiglia tutta particolare la mia, mio padre ad esempio parlando in piazza S. Marco con l'ex senatore Boni ha detto: "questa gente rovina l'Italia e viene discussa nel nostro paese". Dopo un po' è stato chiamato in Prefettura, mio padre di fronte all'allora podestà di Venezia che era un generale, quando il Prefetto gli ha detto "ma lei in piazza si esprimeva in questo modo", mio padre si è alzato e ha detto: "Scusate ma se io fossi come lei podestà di Venezia sarei sui campi di battaglia a combattere", era il 1942. Il prefetto gli ha detto: "avvocato è bene che cambi aria". Ad ogni modo questo era l'ambiente in cui io, mia sorella, mio padre abbiamo vissuto sempre, ecco perché per noi è stata una cosa difficile sì, ma una cosa naturale. Noi, finita la guerra, finita la lotta partigiana, abbiamo avuto onori, abbiamo avuto parecchie medaglie, ho avuto la medaglia di bronzo perché ho salvato uno che poi è morto, Ruzzoli, però a noi è sembrato che fosse naturale, quello che abbiamo fatto non l'abbiamo fatto per odio, l'abbiamo fatto perché pensavamo che il massacro delle giovani generazioni – eravamo in contatto con tanta gente – fosse una cosa obbrobriosa, una cosa che non capivamo e abbiamo lottato contro questa gente, questa gente ripeto non per odio, ma perché non capivamo perché questa gente si comportasse in questa maniera, portando l'Italia poi alla disgregazione completamente. Tutto quello che abbiamo fatto è stato naturale. Con mia sorella siamo state sul Grappa, abbiamo fatto tante cose, ci hanno distrutto una casa, i tedeschi hanno sparato a mia sorella, lei è potuta scappare dentro un fosso a S. Maria di Sala, lei ha avuto un ruolo importante, c'era bisogno di avere per quelli che erano in montagna, soprattutto per quelli che erano in montagna, c'era bisogno di avere dei mezzi, mezzi non solo finanziari, ma anche per coprirsi e nel mio gruppo, che avevo formato a S. Maria di Sala e Stigliano, lei ha preso il comando di queste cose e andava sui campi di lancio e poi di notte tornavano indietro pieni di carichi e di munizioni, per noi era naturale farlo…

Iz *Io volevo farvi una domanda: il ruolo che le donne avevano era diverso, per voi è stato naturale però è comunque eccezionale, perché la donna lavorava nelle retrovie, la donna accudiva, permetteva che il marito facesse, combattesse in prima linea. La donna viene indicata come Maria, la moglie di…, Ginetta sorella di… colpisce che non abbia un ruolo di protagonista, ma di secondo piano, mentre per voi mi sembra che la cosa sia stata diversa, allora mi sembrerebbe interessante capire come mai voi siete riuscite e poi, finita la guerra, questa emancipazione l'avete proseguita?*

Bb Aravamo abbastanza emancipate prima, mio padre era un liberale di idee molto larghe, anche quando c'è stata l'intenzione di scegliere un partito

ha detto: "io non dico niente, ognuno scelga secondo le proprie idee, però pensateci e studiate di scegliere quello che abbia le idee che vanno bene per voi". Papà è stato molto largo, le donne non andavano fuori di casa, mio papà ha detto "non hai mai visto la Sicilia?, prendi e va in Sicilia", non avevo ancora diciott'anni, noi abbiamo avuto la fortuna di avere un padre molto largo, la donna doveva partecipare.

Gb Nel momento brutto quando sono venuti i tedeschi insieme ai fascisti ci sono venuti a prendermi a casa in calle Caotorta a Sant'Angelo, io ero già a Stigliano, non sapevo che qui mi stavano cercando, me l'avevano detto. Io sono andata a Stigliano perché dovevo mettermi d'accordo con lei, perché doveva andare sul campo di lancio per la quarta, quinta volta, perché Tonetti aveva avuto gli ordini attraverso una radio clandestina, doveva fare quel lavoro. Io sono andata lì perché dovevo vedere altri gruppi per vedere se c'era qualcuno per andare sul Grappa. In quel momento ci hanno avvertito che mio padre era venuto a Venezia e gli hanno detto: "avvocato non vada su perché la casa è piena di fascisti e di tedeschi". Il babbo è corso a Noale e a Noale ci hanno cercato e avvertito che noi dovevamo andar via. Tra l'altro nella fretta ho lasciato lì la carta d'identità, che è bruttissima, poi ve la faccio vedere. Lei è tornata nel castello a prendere questa carta d'identità, io intanto ho proseguito, lei si è buttata dentro il fosso perché stavano sparando dappertutto, poi mi ha raggiunta a Noale. A Noale abbiamo trovato nostro padre che era venuto da Erle. Come è venuto lì, noi siamo arrivati, allora mio padre, un uomo molto severo, ha detto: "Care ragazze stiamo facendo il nostro dovere, però se stiamo tutti e tre ci trovano subito, quindi ognuno pensi per sé". Io e lei, mi ricordo ancora aveva i sandali, abbiamo preso per andare al campo di lancio. Mio padre da quel momento per quattro, cinque mesi non l'abbiamo più visto, lui è andato in Svizzera che doveva trovare degli amici, poi è tornato a Padova. Io me lo sono trovato un giorno e credevo di essere pazza per vedere mio padre là …

Bb Vi può dare un'idea della lotta partigiana a Noale, S. Maria di Sala il fatto che erano in prevalenza le donne che combattevano. In questo senso, perché che c'è una lapide che non è dedicata al partigiano uomo, ma dice: "*In questa vetusta rocca/ che vide i liberi comuni italici/ si radunavano/ guidati dallo spirito eroico di una donna/ i patrioti di Noale e S.Maria di Sala/ sfidando morte carcere esilio/ perché sorgesse l'alba della libertà*". Era la donna lì che comandava, non era l'uomo; infatti io avevo ventinove ragazzi, io li comandavo.

Cp *Aveva la pistola?*

Bb Un momento solo mi è venuta la voglia di usarla, ero in Toscana era alla Camera di Commercio in Toscana, ma già lavoravo con i partigiani, e devo dire con sincerità che chi m'ha aiutato è stato un tedesco che era giudice al

suo paese, mi ha consigliato di tagliare la corda, di scappare, se no mi avrebbero presa. Lì, a Stigliano, c'era una lapide intestata non a un partigiano, ma a una partigiana che comandava i partigiani, è la donna qui che comanda, infatti noi ci siamo sempre trovate a comandare noi, … comandare, un momento, comandavamo insieme, però c'era uno spirito di libertà…

Cp *Dov'è questa lapide?*

Gb Nel castello di Stigliano, adesso l'hanno levata.

Cp *Ma chi era questa donna?*

Gb e **Bb** Noi eravamo noi, ma era una donna non specifica, quella lapide [mostra la fotografia] l'hanno voluta gli anglo-americani quella lapide, era la donna che lavorava in quella zona e io avevo ventinove uomini…

Gb Mio padre faceva passaporti clandestini, noi ricevevamo in casa di notte Tonetti[4], Pellizzon, Longo, tutti quanti, socialisti, comunisti, mio padre sapeva, magari era da un'altra parte perché faceva un altro lavoro, ma noi parlavamo a casa; a casa nostra venivano, non è che mio padre dicesse vengono per me. La lotta partigiana è venuta nel momento in cui le donne erano recepite dai fascisti, le donne marciavano, non è vero che la donna non fosse militarizzata, il fascismo l'aveva militarizzata, marciavano, però erano sottoposte sempre all'ordine dell'uomo. Le donne che hanno fatto la lotta partigiana sono sempre state guidate da qualcuno, ad esempio Tonetti sapeva che c'erano queste due donne che facevano già per conto loro, per questo ci ha agganciate, non è che diceva devi andare a Padova, non è che diceva devi fare questo, io sapevo già, lei doveva andare a Padova, è andata all'ospedale a Padova e ha trovato quello già impiccato….

Bb Era un medico di Cavarzere, ha lavorato molto bene e me lo sono trovato impiccato a Padova, il dottor Busonera di Cavarzere, medico condotto, è stato impiccato a piazza Spalato a Padova.

Gb Quando sono venuti a prenderci, sono stata molto fortunata, lei anche perché a Pistoia aveva un gruppo suo, però ad un certo momento l'hanno individuata e le hanno detto di tornare a Venezia, anche perché a Venezia l'avevano segnalata e venivano tutti i giorni a casa nostra per vedere se era arrivata.

Iz *Com'era il rapporto tra le donne, tra di voi?…*

Gb Io sono stata membro del Comitato Veneto di Liberazione di Prefettura, ero l'unica donna, sono entrata all'Udi, sono stata delegata regionale dell'Udi, ho sempre lavorato per le donne. Però molte donne comuniste, socialiste, della Dc mi hanno detto Graziella lasciaci in pace. Non è vero che le donne fossero lì ad aspettare il marito, non è vero, perché abbiamo conosciuto delle donne, le abbiamo perse di vista, ma abbiamo conosciuto

delle donne dalla parte loro, dalla parte opposta che lavoravano tanto è vero che abbiamo loro tagliato i capelli, come minimo, qualche cosa dovevamo fare, però c'erano delle donne che lavoravano, specialmente facevano quel lavoro da spia, sotto sotto, perché essendo donne, era più facile sapere. Le nostre donne non è vero che non facessero, sono scomparse, perché molte di quelle donne hanno avuto i mariti, i fratelli, i fidanzati, si sono ritirate, non hanno voluto più saperne, è stato troppo il colpo avuto. Come hanno fatto molti uomini a salvarsi? Perché le donne sono intervenute. La Elsa Calzavara aveva in campo S. Stefano, – non lo sapevo neanche – aveva in casa sua, lei donna, senza che nessuno sapesse, ha preso due persone, e anche Tonetti era andato da lei. Non sapevo che lei si sarebbe prestata a questo. Lei, finita la resistenza, è scomparsa. Le donne che ho trovato all'Udi a Roma, la mia amica di cui non ricordo il nome…

Iz *Ma qui a Venezia c'era un gruppo di donne? La Bassi la conosceva…*

Gb La Bassi l'ho conosciuta dopo, erano dei gruppetti, siccome noi facevamo un lavoro, non mi sarei mai permessa di dire a una donna… io non mi chiamavo più Graziella, mi chiamavo Grazia Bini, e lei Pia Bini, ma era difficile per noi… avevamo qui come capo Tonetti, che veniva ogni tanto a casa e diceva: "Domani c'è questo da fare" Lei partiva e andava via, di lei non sapevo, ho saputo ogni tanto, ma era difficile. Nel Comitato di Liberazione c'era la Mezzalira, era una di quelle persone di cui sapevo, avrei potuto agganciarmi a lei, ma non mi sono mai agganciata. Noi siamo partiti da Venezia a Stigliano, Maria di Sala, Noale, tutta quella zona, c'era Cesco Erle ha fatto quello che io volevo, Mario Carletto, Baratto. Lui però comandava nella sua zona, a Sant'Angelo di S. Maria di Sala. Tomat… Era difficile… ad esempio c'è stata una persona che era venuta da via, come si chiamava, era un mascalzone, naturalmente, a un certo momento ha mandato una lettera qui alla questura, che poi io ho trovato, dicendo che una certa signorina Bellini Graziella e la sorella si davano molto da fare e avevano dei rapporti con della gente di Caltana che erano ladri di polli, per dire che avevano delle grane questa gente, e con altre persone e bisognava tenerle da conto, e fare attenzione che queste Bellini hanno delle grandi amicizie, degli appoggi anche in Prefettura. Questo qua l'ho trovato dopo, però sapevo che era un mascalzone, perché sapevo quello che faceva a Noale e a lei gliel'avevo detto. Ma di queste cose abbiamo trovato dopo.

Bb L'associazione partigiani di adesso non ha nessuna donna iscritta, a me non mi hanno mai invitata, io ho fondato l'associazione partigiane a Venezia a Palazzo Reale a S. Marco, sono stata una delle fondatrici; mai una volta mi abbiano detto t'iscrivi, no solo gli uomini, è per quello che mi arrabbio,… non vado più neanche alle manifestazioni…

Gb Il nostro ruolo viene considerato marginale… io ho documenti che sono

stati dati a noi… l'ambiente era tale perché le donne dall'altra parte erano organizzate, le giovani fasciste, alcune erano militarizzate, avevamo il grado, comandavano certamente gli uomini, però loro avevano possibilità di muoversi. Noi ci siamo mosse per nostro conto, però dopo abbiamo trovato solidarietà. Per esempio, io quando sono andata a Padova che credevo di impazzire perché non riuscivo più ad uscire da una chiesa, sono andata a confessarmi e a dire: "guardi io non mi confesso, ma ho una carta falsa, sappia che mi chiamo così così se mi trovate, mi mettete in manicomio, io sono questa". Lì ho saputo che in un convento di Padri Cappuccini, mi sembra, c'erano un sacco di donne che stavano facendo il loro dovere e questa era quella che ha fatto con me la consigliera all'Ospedale Giustinian, della Dc, e non ha parlato, Ida D'Este. Però io ho saputo che c'erano tanti nomi, il prete me l'ha detto, ma io ero al di fuori, io facevo parte del gruppo Tonetti, poi Matteotti; lei è andata con Gigi Pecoraro, uno che ha fatto molto a Venezia, adesso è morto, e andava via sulle scarpate, del treno che andava a Treviso e facevano saltare le rotaie per impedire che portassero via quelli che venivano portati sui carri nei campi di concentramento e a Dachau.

Bb Abbiamo fatto saltare le ferrovie a Mogliano, con Russo Perez che è stato viceprefetto a Treviso e Gigi Pecoraro e Bianchi di Treviso, che non mi ricordo che nome aveva, aveva una tipografia a Treviso, facevamo saltare i treni a Preganziol, quelli che andavano a Dachau, abbiamo lavorato di notte, di giorno…

Gb Io sapevo dei lanci, lei era sul campo dei lanci, io magari ero da un'altra parte e dopo ci siamo riunite quando ci stavano per beccare e c'era il mandato di cattura sempre contro di me, perché lei aveva lavorato molto in Toscana ed era ritornata e si presentava in questura ogni giorno come era obbligo, a me mi hanno presa e portata in Questura e sono rimasta ventiquattr'ore in Questura sotto la lampada. Sono stata fortunata perché ho trovato chi mi ha salvato, poi siamo dovute andar via anche noi…

Bb A Noale quasi tutti sono andati in galera, Maruolo, molti sono morti, qui a Venezia noi abitavamo sullo stesso piano dei Quarti, quello che è stato direttore generale della Compagnia dei Grandi Alberghi, mamma Quarti, ormai settantenne, è stata in prigione perché non ha parlato per noi, a settant'anni…

Gb Volevano sapere dove eravamo andate a finire… il figlio era un amico e mi aveva appoggiato, il vice prefetto Marfisa mi aveva appoggiato, lei (mamma Quarti) sapeva molte cose, lei ha detto: "non so niente levate via quelle lampade che mi danno fastidio"…

Bb Poi ha detto: "adesso quando ve tocca a voialtri, non so quanta fifa avrete allora!" Era una meraviglia, le donne c'erano… anche Nino Quarti era na-

scosto anche lui, perché era antifascista, lei era riuscita a farlo scappare, però è andata in galera…

Gb Se io sapevo di voi, però voi non avrete saputo di lei e di me e viceversa. Il figlio Quarti è stato preso e portato a Ca' Littorio[5], doveva essere fucilato o portato in Germania, cosa ha fatto, ad un certo punto si davano il cambio le guardie e lui fa con uno: "Ciò non ti ga da bever?" "Eh, sì, ma non ti vedi che non me dà mai il cambio!" "Ciò se ti vol, dame un momento sto atento io" Questo disgraziato gli ha dato il fucile e lui è andato in Canal Grande, non l'hanno più preso[6]. Io sono stata fortunata sono stata con la Questura, non con le Brigate nere. Quando Panda è stato preso, sono andati in casa sua, lui viveva solo, era dell'Ufficio del lavoro, e lui fa "Cosa volete da me, lasciate che almeno mi vesta, se no mi prendo un raffreddore". Poi è scappato. Quando ci siamo trovati dopo e le raccontavano non sembravano vere… ma le abbiamo vissute..
Questi non si sono mai permessi di dire "Graziella fai questo". Tonetti diceva "Guarda che c'è da fare…." C'era un professore dell'Università di Padova…

Bb A Padova in via S. Massimo avevamo una sede, c'era un medico che si chiamava Bolonini, ma lui non sapeva niente, aveva l'ambulatorio, e noi avevamo là il posto dove ci trovavamo insieme a Tonetti e a questo Bolonini e c'era un altro, di cui non ricordo il cognome, si chiamava Mario. Allora c'è una poltrona, aspettavo lì, aspettavo l'ora per andare in ospedale da Meneghetti e trovo la carta d'identità di Tonetti lì per terra, falsa naturalmente. Poi sono andata all'ospedale, quando arrivo all'ospedale per parlare con il professor Meneghetti, incontro una suora e le dico "Vorrei parlare con il professor Meneghetti". Grida: "Vada via, vada via", "Ma voglio parlare con il professor Meneghetti" "Vada via, ho detto, non ha ancora capito, qua se more". Allora ho capito, poveretta, avevano preso il professor Meneghetti e lì, uscendo, sono andata in piazza Spalato e ho trovato impiccato Busonera. Avevano fatto la retata. È stato un miracolo che la suora mi abbia detto "Vada via".

Gb Quando siamo andati a Stigliano, c'era il campo di lancio, mandavano giù soldi, armi e roba pesante in pieno luglio con su scritto London. Allora lei sapeva dove portare questa roba, mi avvertiva. Ad un certo momento dovevo andare a Mirano perché dovevo parlare con uno che l'avevamo fatto ricoverare all'Ospedale di Noale, perché io ero stata crocerossina capo servizio all'Ospedale di Noale. A Mirano, uno mi fa "Ciò, bela, alza gli occhi" e nel parco che era allora di quello della farmacia, come si chiama, ci ha denunziati tutti. Questo stupido era entrato nella nostra casa, Monico, e aveva appeso tutta questa roba che lei (Biancaspina) col suo gruppo aveva preso nel campo di lancio, per levar via la scritta *London* che non veniva via, aveva

lavato tutte le maglie e le aveva appese così. Da lì è stato preso e per paura ha fatto il nome di tutti quanti e da lì che è cominciato. Noi siamo andate a Castelfranco, siamo andate in bicicletta, eravamo a Sacco, da Camposampiero, con due maestre che hanno detto "noi sappiamo che dovete venire"

Iz *Chi sono le due maestre?*

Bb Noi i nomi non li sapevamo mai, i nomi di quelli che lavoravano a Noale li ho saputi dopo. Maguolo, Erle, avevamo tutti nomi falsi, anche mio padre non sapeva più i nomi, perché se mi prendevano non dovevano sapere i nomi…

Gb Abbiamo lavorato molto a Vicenza, abbiamo lavorato con la Brigata "Basta". A Castelfranco, avevamo i contatti non più con Tonetti che era stato preso, avevamo contatto con Padova e con Bassano.

Bb Le Brigate nere ci fermano: "documenti", abbiamo mostrato i documenti, uno dice "Queste due le porto io al comando, tu vai a fare un altro lavoro" Quando questo è andato via, questo si ferma, guarda lei e dice: "Lei non si chiama così" "Come non mi chiamo così, questo è il mio nome!" "No, lei è la sorella Graziella Bellini imbarcata sulla Virgilio Ospedale" Era stato un suo ammalato "Non dite una parola, io non vi ho visto, non vi conosco, andate via"

Gb Siccome c'era il coprifuoco, "voi andate, io vi seguo fino a un certo punto, non so dove andate, non voglio saperlo, se vi fermano dite così che io rispondo di voi." Era il '44.

Bb Abbiamo avuto anche da fare con i partigiani a Recoaro, dovevo portare delle armi, avevamo avuto un campo di lancio. Sopra Recoaro c'era un gruppo di partigiani ben messi e mancavano delle armi, noi con i lanci abbiamo avuto tante armi e soldi perché se no come avremo potuto vivere? E allora chi è che va, ci vado io, io, carica bene di armi, sono partita e sono andata a Recoaro e mi hanno fermata per la strada. Mi ricordo sempre, avevo due sacchi, ero da sola, in bicicletta. Allora furbescamente avevo fatto un sacco di qua e uno di là e avevo del sale perché a Recoaro non si trovava il sale e io avevo pensato di premunirmi. Allora avevo le armi sotto e sopra il sale. Quando mi hanno fermata "Dove vai?" "Vado a Recoaro" "Cosa vai a fare?" "Là poveretti i ragazzi, gli amici non hanno niente, non hanno neanche il sale, non vedete, guardate, vado a portare il sale" Era una cosa normale farlo, non è che fossi un eroe…

Gb Io che conoscevo bene tutto, sono riuscita ad andare all'Arsenale e ho portato vie le armi, c'era qualcuno che mi aveva detto in questo posto troverai così, però non erano uomini, eravamo noi donne. Sono uscita dall'Arsenale, sono andata all'ospedale di S. Anna, perché lì dentro avevo uno che mi aiutava e aveva fatto bene con le garze, aveva fatto un bel pacco e io

camminavo e dovevo portarlo da «Pedofin», la signora che stava alla Salute. Però non l'ho trovata e allora tornavo a casa, c'era il traghetto e sopra c'era il prefetto che si chiama, se non sbaglio, Cortese. "Ma guarda questa bella donna…". Io vedo i fascisti, adesso mi fermano, "una giovane così carina con un pacco e m'ha aiutata". Quando siamo stati davanti alla Chiesa di S. Maria del Giglio. "Mi dici dove stai, ti accompagno fino a casa." "Non accompagnarmi", sapevo che lui era prefetto avevamo tutti i dati, "ci vediamo domani", le ha lasciate e le ho portate.

Bb Alle volte è incoscienza e dopo si pensa perché l'ho fatto. La prima volta ero in treno con lei, la prima volta che avevo la carta d'identità falsa, viene il controllore Brigate nere. Quando ho sentito che c'erano le Brigate nere, ti ricordi, mi sono sentita male. Poi ho fatto tutto quello che ho fatto, non ho mai avuto paura, non ho mai avuto paura. Incosciente. Lei ha cominciato a far così come io stessi male, "la portiamo in ospedale", "no no," solo il pensiero che potessero vedere questa carta d'identità che era falsa… pensavo: mi ricorderò come mi chiamo…

Gb Siamo andate da Castelfranco da Bianchi, Bianchi ci ha fatto il lasciapassare autentico e ha detto: "adesso dovete partire sul Grappa" e siamo partite. Non sapevamo nostro padre dov'era. Abbiamo avuto un periodo talmente strano, talmente intenso che non avevamo il tempo, io di lei non sapevo spesso che cosa succedeva. Ad un certo momento lei si è ammalata a Castelfranco, quando è tornata da Padova che ha visto Busonera impiccato, è venuta a Castelfranco e vivevamo in una stalla dove Cesco Erle ci faceva avere qualche cosa. Insomma aveva quaranta di febbre, alla sera pacifica sono andata in farmacia a Castelfranco e c'erano due tipi che erano fascisti, sono andata a chiedere una medicina e questi ragazzi erano fascisti, avevano fatto le belle belline, "ma tu perché vieni qua, fila via". Poi siamo andate a Vicenza su un camion di tedeschi, nessuno ci fermava, siamo andate dentro dove c'era il ghiaccio e mi sono congelata un piede. Mio padre l'abbiamo trovato, come si chiama quel posto là, Ala, no, era ospite di una famiglia che non viveva più in quella villa e però andava a mangiare in un altro posto e andava dalle suore a mangiare a mezzogiorno. Un'altra volta siamo arrivate a Ala, sapendo che nostro padre era a Ala, io dovevo andare da degli amici per far saltare un ponte vicino a Verona, unica donna mandata da Padova, siamo andate io e lei. Quando siamo arrivate a Ala non siamo proprio andate in bocca ai tedeschi? ti ricordi e quella notte lì hanno dato fuoco a un garage dei tedeschi. Mio padre, che sapeva, ha detto: "Adesso diranno che siete state voi". Siamo andate poi da Bianchi, che non si chiamava Bianchi, era il capo a Treviso, aveva una tipografia a Treviso, e siamo andate sul Garda. Anche gli inglesi sapevano che le donne italiane lavoravano perché io ho avuto un documento molto riservato quando siamo dovute scappare, c'era

descritto tutto quello che avveniva sul Garda, questo documento non l'ho potuto mandare, perché ci cercavano ancora, stavamo correndo ancora, stavamo scappando. Finita la guerra, tanto da una parte quanto dall'altra, specialmente dalla parte comunista, le donne si sono riavvicinate, infatti a me mi hanno chiamato perché sapevano che avevo lavorato, lei con l'Udi no…

Bb Con l'Udi mai, vado con gli uomini, non con le donne…

Gb Ci siamo trovate tante, anch'io mi sono meravigliate di tutte queste donne specialmente dell'Italia meridionale. Però vedete anche se non hanno fatto la vita che abbiamo fatto noi, perché noi eravamo preparate dalla famiglia forse, non è vero che facessero solo quello che volevano gli uomini, perché quando portavano via un uomo, una donna non è che stesse in casa a piangere, si affacciava e si univa a dei gruppi partigiani, cercando di aiutare. Tante donne davano dei pareri, quante volte anche a Castelfranco io ho trovato a chiedere "dov'è il tal posto", guardavano così, "mio marito è stato preso", ci facevano capire chi erano, ci aiutavano, non andate là, cioè non partecipavano direttamente alla lotta come abbiamo fatto noi, come ha fatto la Bassi, come hanno fatto tante altre – io della Bassi ad esempio non sapevo niente – poi lei era con me nel Partito socialista, né lei ha parlato, né io ho parlato, è stato un momento…

Cp *E la Ester Zille?…*

Gb La Zille l'ho conosciuta all'Udi, in Consiglio Comunale, che cosa avesse fatto io non ho saputo, né lei sapeva di me… sul Grappa ho visto delle donne… l'Anselmi dopo, è stata a Castelfranco, ma non sapevo niente di lei. A un certo momento come facevo a sapere, non ero iscritta a nessun partito, avevo fatto la guerra in Africa, avevo avuto dei guai con i tedeschi, perché maltrattavano i nostri soldati e gliel'ho mandato a dire… Quando sono tornata, lei era in Toscana, io mi sono trovata ad andare a cercarla… Se dovessi scrivere tutte le cose… Come mai mi è capitato quella volta? Una volta mi telefonano e mi dicono "Tua zia sta morendo all'ospedale, vieni subito" "Chi parla?" "La prefettura" Era il povero Marfisa il quale mi aveva detto che scappassi di casa perché stavano arrivando. Non ho fatto a tempo ad andare di là a dire: "Babbo, c'è uno che mi ha telefonato così.." "Vestiti vai via" Avevo una carta geografica dove doveva venire giù per Chioggia, quello l'avevo messo fuori della finestra se no l'avrebbero trovato. Son venuti lì e hanno disfatto mezza casa e hanno trovato delle sigarette. "Queste sigarette cosa sono?" Mio padre si è alzato e ha detto: "queste sono le sigarette che mia figlia non ha fumato quando era imbarcata e le ha portato per quelli…" "Per i partigiani! Chi sarebbero queste persone!" Poi mi hanno detto di vestirmi e hanno detto: "Signorina lei è in arresto" Mi è parso naturale. Mio padre ha detto: "Mascalzoni voi non dovete prendere chi ha fatto il proprio dovere, siete servi del fascismo" "Stia buono altrimenti mettiamo dentro

anche lei" "mia figlia non andrà in piazza S. Marco con la scorta davanti e dietro" "Avvocato non si preoccupi sua figlia è un ufficiale, quindi ci dà la sua parola che non scappa" "Dove devo scappare, se scappo, mi sparate!" In Piazza S. Marco mi ricordo questo ufficiale della polizia ha detto: "Signorina, se le dispiace venire con noi, vada pure un po' più avanti" "No, no, mi siete venuti a prendere, non mi avete messo le manette… io mi ricordo la Jole Orsena, che era una che collaborava con lei un po', mi ha visto passare scortata da sei… sono andata in Questura e in Questura uno di questi mi ha detto "Sorella, guardi che abbiamo trovato le carte… però neghi sempre", per ventiquattr'ore sono stata sotto la lampada, "Pensate quel che volete ma io non so niente, vengo da poco dall'Africa sono stata a Tripoli, sono stata affondata, sono stata prigioniera degli inglesi, cosa volete da me?" Quello è un mascalzone, quando l'ho visto dopo se non gli torco il collo è perché me l'hanno impedito, però gli ho dato due ceffoni di quelli così bene poi l'hanno messo dentro… Anche la Jole l'hanno messa dentro. Gli uomini ogni tanto si riunivano, io la riunione l'ho avuta con Tonetti e Pezzuti, nello studio dell'avvocato Pezzuti che abitava vicino a noi e lì dicevo quello che pensavo, che nessuno diceva no, perché dicevano "ci sei di mezzo tu, tu non ci conosci", mai visti e conosciuti, però non so quanto avrei potuto durare.

[si chiacchiera]

Quando siamo tornate nella casa c'erano ancora i fascisti dentro, allora lei è andata da Mazza, "le dò quattro ore di tempo per ridarmi la casa, ci sono sei partigiani armati nell'androne della casa, se non mi date la casa entro quattro-sei ore io comincio a sparare"… Era la liberazione…

note

[1] Centro Italiano Femminile, associazione di origine cattolica, impegnata nella valorizzazione della presenza della donna nella Chiesa e nella società.

[2] Unione Donne Italiane, associazione vicina al Pci costituitasi nel 1945, animava un'azione politica e civile per promuovere l'identità femminile nell'Italia del dopoguerra.

[3] Angelica Balabanov (1876-1965). Nel 1917 fu collaboratrice di Lenin e Trotzkij in Russia; nel 1926 e fino al 1931 importante esponente del movimento clandestino socialista italiano a Parigi, quindi esule negli Usa e in Italia dopo la Liberazione, dove fu tra i fondatori del Partito socialdemocratico (1947).

[4] Giovanni Tonetti, (1888-1970) Ultimo rampollo di una famiglia patrizia veneziana, Tonetti si era avvicinato al socialismo dopo la Grande guerra, abbandonata l'attività politica nel 1926, dopo l'armistizio aveva riattivato i suoi contatti, ed era entrato nel movimento resistenziale. Nel dopoguerra militò nel Psi e quindi nel Pci.

[5] In realtà Ca' Littoria, ora noto col vecchio nome di Ca' Michiel delle Colonne, sul Canal Grande davanti a Rialto. Sede della Casa del Fascio veneziana.

[6] Biancaspina probabilmente si confonde con Vittorino Boscolo, partigiano chioggiotto, membro del "Gap" di Carsico, che riuscì effettivamente a fuggire da Ca' Littoria gettandosi in Canal Grande dal primo piano.

Lia Binetti[1]

Maria Rosalia Binetti, chiamata Lia, è nata a Padova nel 1921 e cresciuta a Venezia. Frequenta il classico, studia privatamente il pianoforte e al conservatorio la composizione, porta in scena nel 1945 al Goldoni di Venezia e nel 1946 al Verdi di Padova, una commedia musicale per bambini da lei parzialmente scritta e tutta musicata. Ha un fratello, Paolo, che studia medicina e farà lungamente lo psichiatra a Venezia, e che viene ricordato nella sua memoria.

Venezia 2003

26 aprile 1945

Non erano più sonni tranquilli ormai da molto tempo. Il fronte di guerra, quegli ultimi giorni, dopo quasi cinque anni di durissima guerra, si era avvicinato molto a Venezia, ma eventuali possibili colpi di scena non ci facevano ancora sperare in una prossima fine del conflitto. Quelle ultime notti mio padre le passava ascoltando tutte le stazioni radio e fu così che quella mattina alle sei udì il primo annuncio dei partigiani che erano arrivati a Venezia. Dormivo ancora quella mattina, quando sentii i passi di mio padre, strascicanti nelle ciabatte ma veloci, avvicinarsi alla mia camera. Si aprì la porta e una voce emozionata mi disse: "Venezia è libera! I partigiani hanno preso la stazione radio e hanno comunicato che stanno venendo in Corte Gregolini dove faranno il loro campo base nel Commissariato di San Marco. Hanno invitato i cittadini a raggiungerli con le armi che hanno".

Corte Gregolini era la corte dove abitavamo noi. Pochi minuti dopo eravamo tutti vestiti e raccolti nel soggiorno a farci ripetere bene dal papà cosa avessero esattamente detto i partigiani. Tanto era la sorpresa e la gioia che eravamo quasi increduli.

Guardando dalle finestre si vedeva a destra il palazzo del Commissariato di Pubblica Sicurezza e a sinistra la lunga stretta calle che portava fuori dalla corte. Naturalmente eravamo tutti, mio padre, mia madre, mio fratello ed io, affacciati ad aspettare i fantomatici eroici partigiani di cui conoscevamo solo qualche nome di battaglia.

Spuntarono in fondo alla calle con la luce dell'aurora. Non avevano l'aria dei guerrieri nonostante i fucili. Erano giovani e avanzavano lentamente con passo stanco ma sorridenti. Quando furono a metà calle si fermarono. Pareva quasi che temessero un'imboscata. Noi cominciammo a riconoscerne qualcuno: amici, compagni di scuola, amici di amici, conoscenti. Mio fratello ed io corremmo giù, aprimmo la porta e il nostro ingresso, in un momento, si riempì di amici e di lacrime.

Ricordo Carlo Frizziero, compagno d'università di mio fratello, che, per prima cosa, mi disse: "Lia, ho tanta fame, sono due giorni che non mangiamo, hai qualcosa da darci da mangiare?". Corsi di sopra in cucina. Ahimè, erano tempi magri. Pane neanche l'ombra. Trovai delle uova, le misi tutte in una pentola con dell'acqua e le feci sode. Ricordo ancora l'aria triste e delusa di Carlo quando vide le uova. Allora mio padre andò in cucina e fece la polenta più grande possibile. Io mi ingegnai a fare un condimento ma non ricordo

più né come né con che cosa.
Come sarebbe stato bello offrire a questi giovani affamati del latte col caffè, col burro e la marmellata e tanto buon pane bianco! Ma non vedevamo queste cose ormai da qualche anno. La nostra prima colazione consisteva in una tazza di brodaglia fatta con una polvere nera chiamata caffè. Avrebbe dovuto essere almeno di orzo ma pare che usassero, per farla, legumi e granaglie di oscura origine. Il latte in latteria non esisteva più da molto tempo.
Negli ultimi anni mio padre usciva quasi ogni giorno per andare in terra ferma a cercare viveri per la famiglia. Venezia, allora, aveva il privilegio di non essere bombardata, ma il ponte che la collegava alla terra ferma veniva mitragliato tutti i giorni, come lo erano le barche e i treni. Ogni collegamento era colpito e la città era alla fame. Vivevamo nell'angoscia quotidiana di non vederlo più rientrare mio padre, e lui lo sapeva. Così, appena arrivava in stazione ci telefonava e diceva: "Sono qua, sono arrivato!" Era il momento più bello della giornata.
Quando ci portava un fiasco di latte era una festa. Lo si metteva sulla cucina economica a bollire lentamente finché saliva tutta la panna. Poi, quella panna, messa in una bottiglia, si sbatteva per mezz'oretta finché diventava una noce di burro. La melassa sostituiva lo zucchero, per chi era bravo a procurarsela. Era cattiva ma serviva a confondere il cattivo sapore del "caffè". Quando non c'era il latte era possibile, con un po' di fortuna, trovare del latte in polvere, ma la cattiva conservazione, nell'umido ambiente veneziano, faceva si che nel "caffè" non si sciogliesse e restasse a galleggiare sotto forma di granelli.
Mentre i nostri amici divoravano la polenta col sugo, si sentì una fucilata. Ne seguirono altre. Erano i fascisti impauriti che, scappati sui tetti, cercavano disperatamente di reagire. La situazione non era ancora chiara. I partigiani raccolti nel Commissariato temevano di venire imbottigliati, perciò studiarono una strategia: alcuni restarono nel Commissariato, altri a casa mia, due per ogni finestra, con i fucili, pronti a difendere il campo base. Non sto a raccontare le reazioni di mia madre che si trovò improvvisamente in un potenziale campo di battaglia. Ad ogni fucilata si impauriva talmente che era sempre sull'orlo di uno svenimento.
Ogni tanto, dalla calle, arrivava qualcuno in Corte e si aggirava con aria incerta senza trovare il coraggio di entrare nel Commissariato. Allora mio padre, vedendo anche qualche persona che conosceva, scendeva e li avvicinava per rassicurarli che in Commissariato c'erano proprio i partigiani. Dalla finestra vedevo che un po' alla volta mostravano a mio padre chi una rivoltella che teneva in tasca, chi un fucile che teneva sotto all'impermeabile. C'era un continuo andirivieni dal Commissariato a casa mia e viceversa. Venivamo continuamente informati di quello che succedeva.
Ci giunse notizia che due partigiani avevano preso un ufficiale tedesco e che, tenendolo sotto al tiro del fucile, erano andati a trattare la resa dei tedeschi.

La sede delle SS era in Piazza San Marco, nel palazzo delle Assicurazioni Generali, su cui sventolava ancora la loro bandiera. Le finestre posteriori erano a portata di voce per chi si trovava sul ponte dei Dai, e da lì si svolsero le trattative. In cambio della liberazione dell'ufficiale, i partigiani davano un'ora di tempo perché le SS lasciassero la sede e si imbarcassero sulle loro navi. Furono momenti di grande trepidazione. Dopo un'ora i due partigiani tornarono per la calle gridando: "Sono andati via, sono andati via!". Una frotta di giovani esultanti si riversò nella corte e si avviò alla ex sede delle SS.

Dopo poco tempo tornarono trascinando pesanti casse che, non fidandosi ancora della sicurezza del Commissariato, portarono a casa mia. Il mio ingresso era ampio. Le casse avrebbero potuto starci tutte benissimo, ma i più diffidenti vollero portarle di sopra, dentro casa. La invasero. Casse dappertutto: nelle stanze, nei corridoi, sui tavoli, sotto i tavoli, sotto ai letti. Ma cosa c'era dentro?" "Roba preziosa" mi risposero. C'era scatolame, pane, sigarette, cioccolata, munizioni, bombe a mano e su tutto, il trofeo più entusiasmante, la bandiera delle SS. Ma non c'era tempo per gioire: ogni tanto si sentiva qualche colpo di fucile e tutti tornavano ai loro posti di battaglia, chi nelle postazioni della Corte Gregolini chi fuori in città. Due o tre volte vidi trasportare in Commissariato dei partigiani feriti. Uno mi pare che fosse Mario Dolfin. C'era poco da scherzare. Gli alleati evidentemente non erano ancora arrivati a Venezia e i partigiani dovevano arrangiarsi meglio che potevano.

Con l'imbrunire i fucili tacquero e i partigiani, stabiliti i turni di guardia, si posero a riposare dopo aver mangiato qualcosa preso dalle preziose casse. Fortuna! Perché la nostra cena non era certo divisibile, con tanti giovani affamati scesi dai monti senza panini di scorta. Chi ha vissuto quegli anni sa benissimo quanto poco cibo venisse erogato con le tessere e quanto difficile fosse trovarne di supplementare a borsa nera. La pasta bisognava farsela in casa con farina di fortuna, non certo di grano duro. Era il trastullo della sera fare la pasta per il giorno dopo. Il papà impastava la farina con l'acqua, la mamma, con l'aiuto di una macchinetta faceva le tagliatelle, e, su di un trespolo di legno con tanti raggi orizzontali, io accomodavo le tagliatelle per l'asciugatura. E non crediate che fossero tagliatelle all'uovo perché se, per caso, il papà nelle sue ricerche di cibo trovava delle uova, dovevano servire per la cena.

Io credo che quella notte dormissimo tutti come cani da guardia, con un orecchio su ed uno giù. All'alba ripresero le sparatorie che si sentivano provenire da vari punti della città. Alcuni partigiani ripresero posto alle finestre della mia casa, altri uscirono dalla Corte e quando tornavano portavano sempre qualche notizia: che avevano rilasciato i prigionieri politici, che altre formazioni di partigiani avevano conquistato dei luoghi strategici della città, che parecchi cittadini aiutavano ma che le sparatorie continuavano. Si sentiva! E come, si sentiva! Non era possibile uscire neanche per comprare il pane che veniva venduto con la tessera a giorni alterni.

Il pane veniva mangiato tutto e subito, sia perché era poco sia perché era così cattivo che se non veniva mangiato subito diventava tanto duro da mettere a rischio i denti. Per i giorni che non c'era la vendita, il pane bisognava farselo in casa con la farina di fortuna e senza lievito perché, con la guerra, era sparito anche quello. Per farlo lievitare si poteva mettere nell'impasto qualche goccia di ammoniaca comprata in farmacia, facendo però attenzione, perché se si metteva qualche goccia in più il pane diventava irrespirabile. Il sale, però, non si comprava in farmacia né in nessun altro posto. Il sale non c'era. Ma sotto questo profilo Venezia era fortunata: c'erano i canali. Si andava con il pentolone più grande della casa al canale più vicino, si riempiva d'acqua e, tornati a casa, si metteva il pentolone su un angolo della cucina economica ad evaporare lentamente finché, in pochi giorni, sul fondo della pentola restava solo uno strato di sale. Problema risolto? Mica tanto. D'estate non si poteva accendere la cucina economica, né usare il gas perché il gas veniva erogato due volte al giorno per un'ora e con una fiammella così debole che durava fatica a far bollire la pentola. In aprile non si accendeva più la cucina economica, non solo perché non faceva più freddo, ma anche perché era difficile procurarsi legna e carbone, che, se c'era, era meglio conservare per la stagione fredda. D'inverno, quando la cucina era accesa, alternando sapientemente legna, carbone e tutte le scorie di casa, il fuoco durava più a lungo: bucce di patate, bucce di frutta, cartacce, ossa della carne e perfino scatole di latta. Tutto aiutava.

Anche le condutture dell'acqua venivano continuamente colpite. Allora venivano messi dei contenitori in alcuni punti della città, dove la popolazione poteva andare ad approvvigionarsi. Non se ne poteva prendere più di due fiaschi a testa. Così andavamo tutti in Campo Manin, ed era l'altro nostro trastullo della sera. Un giorno mio padre, nella speranza di risparmiarci quella fatica, prese due ruote di una bicicletta che avevamo e, con una tavola, costruì un carretto. Vi pose sopra una damigiana e andò a mettersi in coda in Campo Manin. Quando lo videro gli dissero che una sola persona non poteva prendersi una damigiana d'acqua e lui rispose che non era solo ma che aveva famiglia. Allora venga a mettersi in coda anche la famiglia, solo così potrà prendersi tutta la damigiana.

Quando mio padre alla mattina, dopo un sobrio lavaggio, usciva per portarsi avventurosamente in terra ferma, alla sera arrivava sempre con qualcosa: ora un sacchetto di farina, ora una bottiglia d'olio, ma era rara, ora un pezzo di carne, durissima, forse di animali che avevano lavorato lungamente sui campi a tirare l'aratro, tagliata rozzamente e piena di nervi e di grasso. Lì subentrava il lavoro di alta chirurgia di mia madre che separava i nervi ed il grasso dalla polpa. Con la polpa si faceva o l'umido o il brodo, il grasso invece veniva tagliato a piccoli pezzi e messo sul fuoco, a lento e a lungo, finché diventava tutto liquido tranne i ciccioletti. Il liquido raffreddandosi

diventava strutto, prezioso per cucinare, e i ciccioletti si mettevano in un impasto di acqua e farina, sale e ammoniaca per farne una specie di focaccia rustica. Non si buttava via niente. In quegli anni, i due ultimi in particolare, avevamo imparato ad utilizzare tutto fino allo stremo. I vestiti consumati si disfacevano, si tingevano, si rovesciavano. Di due se ne faceva uno rispettando però una certa eleganza. Si sferruzzava, si rimagliava, si rammendava, si rattoppava. Anche le stoffe e gli indumenti venivano venduti con la tessera, ma talmente pochi che quando ci si comprava una gonna non ci si poteva comprare la giacca. Naturalmente era così anche per il guardaroba maschile. Ciò nonostante, quando venne l'otto settembre, riuscimmo a dare qualche indumento ai militari in fuga perché potessero tornare a casa o raggiungere i partigiani senza essere riconosciuti dai tedeschi o dai fascisti.

Un giorno venne a trovarci Luciano Righetti, un compagno di studi di mio fratello, e mentre chiacchieravamo di tutte le difficoltà del momento, entrò in scena Pucci, il mio gatto, che era un fior di gatto soriano alto e grosso. Luciano lo guarda e dice: "Sai quanto sapone mi verrebbe con quel gatto?" Io lo guardo inorridita e lui mi spiega: "Con quel gatto, un po' di soda caustica e poco altro, messo a bollire verrebbe un bel po' di sapone". Io lo presi per uno scherzo, ma qualche giorno dopo mi arrivò un pacchetto legato con uno spago. Sotto allo spago c'era la fotografia di un gattino soriano con sotto scritto " Prima della cura..." Sotto alla fotografia, sulla carta del pacchetto, c'era scritto "...e dopo la cura". Aperto il pacchetto, trovai un pezzo di sapone. Avrete capito che il sapone era un'altra delle cose che non si trovavano, e quello era un gentile omaggio di Luciano. Io volli sperare che non fosse fatto con il gattino della foto.

Mio fratello era del 1920 e quando fu chiamato sotto le armi fu mandato, lui e tutti i suoi compagni, a Vittorio Veneto per un corso di sergenti di sanità. Erano studenti di medicina e in guerra i medici servivano. Dopo tre mesi li mandarono in una caserma a Padova col compito di studiare e fare esami. Padova veniva spesso bombardata e dopo l'otto settembre si presumeva che bombardassero anche di più. Allora Paolo tornò a studiare a Venezia e quando andava a Padova a fare esami viaggiava in bicicletta, era il mezzo più sicuro, certo non il più comodo. Quando il ponte sul Brenta fu bombardato, passava all'altra sponda (se l'acqua era bassa) scendendo e salendo gli argini con la bicicletta in braccio.

È vero che Venezia non doveva essere bombardata ma è anche vero che quando suonava l'allarme e dopo pochi minuti si sentiva sopra la testa il massiccio rombo dei motori e, contemporaneamente, l'esplosione delle bombe poco lontano, si temeva sempre che, magari per sbaglio, qualche bomba arrivasse anche a noi. Quando il Commissariato ci informò che in un locale a pian terreno avevano costruito un rifugio antiaereo e che potevamo servircene anche noi, al primo allarme, che fu di notte, mio padre ci svegliò

tutti per farci andare nel rifugio. Mia madre, per queste evenienze, si era preparata una piccola sacca attaccata ad una cintura dove metteva i soldi che avevamo in casa, alcuni gioielli e qualche documento. Indossò sotto al vestito questo armamentario e andammo. Il rifugio non era altro che un rustico locale a pian terreno con qualche palo verticale che sosteneva qualche altro palo orizzontale. Freddo, umido e nessuna sedia. L'allarme poteva durare anche qualche ora. La seconda volta che suonò l'allarme, sempre di notte, mio padre, premurosamente, corse a svegliarci per andare nel rifugio, ma mio fratello fu irremovibile. Disse: "No, grazie papà, preferisco morire nel mio letto". Fu l'ultima volta che noi andammo nel rifugio. Successivamente rimanemmo tutti nei nostri letti.

Fu in quel periodo che avemmo occasione, ogni tanto, di ospitare partigiani sconosciuti ma amici di amici che ci venivano presentati telefonicamente solo col nome di battaglia.

Una volta ci telefonò una compagna di liceo di Paolo, la Elena Povoledo. Aveva bisogno di nascondersi prima di raggiungere i partigiani in montagna. Rimase da noi tre giorni. Poi una mattina invernale, nel buio dell'alba, la vedemmo, dalla finestra, allontanarsi, piccola piccola, infagottata, con un fazzoletto in testa, gli scarponi ai piedi e un fagottino in mano. Quando girò l'angolo in fondo alla calle, Paolo ed io ci guardammo, avevamo le lagrime agli occhi tutti e due.

Fra un trambusto e l'altro passò anche la seconda giornata di "liberazione". La notte passò tranquilla. Nessun rumore sospetto. Alla mattina i soliti partigiani non vennero ad appostarsi alle nostre finestre. C'era un gran andirivieni in calle e in corte. Solo sul tardi della mattinata vennero gli amici a dirci che il comando tedesco che stava nel Palazzo Reale in Piazza San Marco si era arreso incondizionatamente e che i tedeschi stavano imbarcandosi tutti sulle loro navi.

Gli alleati si stavano avvicinando al "Ponte della Libertà" per entrare in una Venezia già liberata dai partigiani e dai cittadini.

Quando guardai dalla finestra vidi in corte il Maestro Jacchia a la figlia Graziella. Non li vedevo da due anni. La loro casa stava in Corte Gregolini ma avevano dovuto nascondersi in una soffitta per non farsi portare nei campi di sterminio: erano ebrei. La mia sorpresa e la mia gioia furono grandi e strillai: "Graziella!" Lei, mal interpretando la mia esplosione mi rispose: "Sono uscita troppo presto?" Corsi giù ad abbracciarla e a tranquillizzarla.

I partigiani un po' alla volta portarono via tutte le casse che avevano ingombrato la mia casa per tre giorni, ma qualche giorno dopo, facendo le pulizie, trovammo sotto al letto dei miei genitori una cassa di bombe a mano. Andammo a dirlo al commissario. Mandò subito a prenderla e la fece mettere nel "rifugio antiaereo" ormai diventato un ripostiglio.

note

[1] La sua memoria, intitolata *26 aprile*, è già stata pubblicata in *Tacite stelle*, Centro Internazionale della Grafica, Venezia 2004, pp. 37-44.

Renzo Biondo[1]

Renzo Biondo è nato a Treviso l'8 marzo 1926. Si trasferisce subito a Venezia e, fin da giovanissimo, aderisce alla causa antifascista; dopo azioni e un periodo di carcere a Venezia raggiunge Pielungo e da qui la Val Cellina ricoprendo numerosi incarichi nella Brigata mista "Ippolito Nievo" e nella Va Brigata "Osoppo".

Intervista di Marco Borghi

Levico Terme, abitazione dell'intervistato
luglio 2005[2]

Sessant'anni dopo qual è l'attualità della guerra di liberazione?

Premetto che l'avvicinamento, in età adolescenziale, al Partito d'Azione, e l'appartenenza al clima rigoroso di Giustizia e Libertà e poi della V^a^ Brigata "Osoppo", hanno influito moltissimo sulla mia maturazione politica e civile (e così anche dei compagni che hanno seguito lo stesso percorso); mentre la confluenza dell'estate 1944 nella Brigata mista Ippolito Nievo e la convivenza con i garibaldini comunisti ha alimentato in tutti la tolleranza e la comprensione per gli ideali altrui; già questi sono elementi di attualità.
Ma ci sono molti altri segni: nei momenti di maggior tensione spontaneamente i cittadini reagiscono con manifestazioni massicce, ed istintivamente si marcia cantando "Bella ciao", un canto della Resistenza è la colonna sonora della volontà sempre rinnovantesi di reagire ai soprusi, alle manovre liberticide, alla guerra.
Come già Pertini e Scalfaro, anche l'attuale Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi pone sempre la lotta di Liberazione all'origine della Repubblica, e come base ideale del suo mandato presidenziale. Il procuratore generale di Milano Saverio Borrelli prima di lasciare il suo incarico dettò come testamento spirituale il motto: "Resistere, resistere, resistere".
Lo spirito antifascista ha in qualche modo conquistato perfino il partito che raccoglieva gli avversari di allora, Fini ha riconosciuto nella Resistenza il fondamento della democrazia italiana.
Nonostante la sordità e l'indifferenza dell'attuale governo, la lotta di Liberazione è tuttora la base ideale della nostra Repubblica.

Spesso i giovani conoscono poco, o per nulla, le vicende della Resistenza italiana, quali sono, secondo te, i motivi? E cosa si può fare per interessare le giovani generazioni?

Nelle recenti celebrazioni del 60° anniversario della Liberazione, con altri compagni siamo stati invitati in numerose scuole superiori, abbiamo parlato con centinaia di ragazzi. Se penso a quando avevo 16-18 anni, la Prima guerra mondiale avvenuta circa vent'anni prima, ci pareva un avvenimento remotissimo ed estraneo, figuriamoci ora dopo sessant'anni! Specie considerando che i programmi scolastici non coprono sufficientemente quel periodo perché taluni lo considerano ancora controverso, e per di più nella affrettata

fine degli anni scolastici il programma non viene mai completato.
All'inizio pochi ragazzi conoscevano veramente gli avvenimenti, la maggior parte erano solo curiosi ed interessati a parlare con i protagonisti. Ma via via la curiosità si trasformava in genuino interesse, in entusiasmo segnato da domande sempre più precise. Ed alla fine tutti ci hanno chiesto di tornare, ma ovviamente non dipende solo da noi.
Credo che per interessare i ragazzi sia necessario parlare con chiarezza di cose concrete, e rispondere serenamente alle loro domande.

In questi ultimi anni sempre più frequentemente si è messo in discussione il nostro recente passato, la Resistenza in particolare, criticando anche l'antifascismo che, secondo alcuni, non avrebbe ormai più ragione di esistere; vorrei sapere il tuo parere in merito e se, effettivamente, la cultura dell'antifascismo può considerarsi conclusa.

Appartiene alla logica della storia mettere in discussione il passato, il mondo si evolve e necessita sempre di nuove esperienze.
Ma alcuni principi restano fondamentali, contribuendo a costituire la base etica di una nazione (e di un continente come l'Europa).
Fra questi si colloca indubbiamente l'antifascismo: la reazione popolare, via via più convinta ed estesa, ad una dittatura ventennale, benché ammantata di populismo, aveva privato gli italiani di ogni libertà, e condotto il Paese ad una guerra disastrosa a fianco dell'orrendo nazismo, contribuendo anche fattivamente alle stragi dei lager.
L'antifascismo è e deve essere sempre vivo perché su di esso è stata costruita la Costituzione italiana, e perché efficace vaccino nei confronti di qualsiasi ulteriore tentazione autoritaria, populista, bellicista.

note

[1] Renzo Biondo ha raccontato la sua esperienza antifascista e partigiana in numerose pubblicazioni alle quali si rimanda per ogni approfondimento: R. Biondo, *I giovani del Partito d'Azione*, in *1943-1945 Venezia nella Resistenza*, a cura di G. Turcato e A. Zanon Dal Bo, Comune di Venezia, 1976; R. Biondo, *Il verde, il rosso, il bianco. La V brigata Osoppo e la brigata osovano-garibaldina "Ippolito Nievo"*, Padova, Cleup, 2002; *Giustizia e Libertà e Partito d'Azione. A Venezia e dintorni*, a cura di R. Biondo e M. Borghi, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2005.
[2] L'intervista è stata raccolta su una traccia scritta inviata via posta.

Marco (Mario) Brandes[1]

Marco Brandes è nato a Padova nel 1920. Dopo l'8 settembre viene arrestato e torturato per attività antifascista. Successivamente viene deportato al campo di Fossoli a Carpi, ma riesce a fuggire e torna a Venezia. Prima della Liberazione aderisce a "Giustizia e Libertà" svolgendo attività partigiana.

Intervista di Marina Scarpa Campos

Venezia, abitazione dell'intervistato
7 dicembre 2004

A me faceva piacere che spiegasse com'era la sua famiglia, prima del 1938.

Certo, allora parliamo di mio padre. Capofamiglia con cinque figli vivi e uno morto, una bambina. Dunque, lui era nato nel 1891, ha fatto la guerra '15-'18 per l'Italia sebbene non fosse italiano, perché di origine tedesca, essendo Brandes il suo cognome. Era il maggiore di altri cinque fratelli maschi, e quattro femmine.
Gli italiani, allora, hanno deportato il padre e la madre di mio padre in campo di concentramento in Sardegna, come nemici nel '15-'18, pur avendo cinque figli in guerra… va beh, questa è una storia loro…
Nel 1920 nacqui io, e cercavo di lavorare e guadagnare onestamente per avere qualche disponibilità che mio padre non poteva… avendo cinque figli… e morir. E andavo in giro a comperare quello che potevo trovare per poi rivendere con un guadagno.
Nel '43 mi trovavo a Mestre per cercare dei filati, che erano scarsi in tempo di guerra, e venni circondato da quattro-cinque individui.

Siamo già nel '43. Ci racconti di prima, di quando faceva la premilitare, che è stato mandato via dalla premilitare.

Si, ecco, nel 1938 bisognava andare a fare i premilitari sotto i fascisti, e io venni chiamato: "Tutti gli ebrei" – Il capitano Godato ha detto – "tutti gli ebrei che fanno parte delle gloriose file della premilitare fascista facciano un passo avanti". Questo succede al Tronchetto di Venezia, vicino alla Marittima. Io feci il passo con altri tre-quattro amici ebrei e ci dice: "Da questo momento non fate più parte delle gloriose schiere della premilitare fascista". Andai là e gli dissi: "Mi scusi sa, io che cosa sono italiano o no?" E lui mi ha risposto: "Vai via!". "Sì, sì – dico – vado via ben volentieri" e andai via. Dopo mi adattavo, cercavo lavoro, ma non ne potevo trovare in nessuna parte perché come ero ebreo non c'era la possibilità di lavorare. Però avevo le mie esigenze, i miei capricci, e anche aiutare a casa se potevo.
Quel giorno del '43 venni circondato a Mestre da quattro fascisti e portato prima in carcere. In carcere mi torturavano e volevano sapere della riunione che si faceva in un'osteria in campo S. Margherita che si chiamava "Al capon". E mi dicevano chi erano i miei compagni, io non

avevo compagni perchè non mi ero mai applicato alla politica, sebbene ero di idea contraria al fascismo, perché la dittatura non mi piace. Venni arrestato, venni portato in carcere, e dal carcere tentai la fuga. Dal carcere tentai la fuga nel bombardamento di Mestre, staccai la branda della cella, bussai contro la porta fino a che la ruppi, e l'ho rotta per scappar via. E lì, il sergente di guardia Schipani, aveva questo nome, me lo ricordo, mi disse: "Fermo Brandes altrimenti ti sparo". Mi fermò. Alla sera mi buttarono una coperta addosso e dopo botte da orbi contro di me, perché avevo tentato la fuga. Alla mattina mi svegliai legato braccia e gambe su un letto sopra una tela, con un buco in mezzo e sotto c'era un buiolo, cioè un vaso, un secchio per poter… Quando mi svegliai la mattina dopo, mi dissero che ero a disposizione dei tedeschi. E ogni venerdì veniva il tenente Fars delle SS a interrogarmi. A interrogarmi che io non ne sapevo niente, perché non ho mai avuto attività politica. Ero contrario senz'altro, ma però senza esser attivo. Dopo cinque mesi mi dissero: "Fuori con tutta la roba che…", io dico: "Meno male, se mi lasciano sparisco". E invece no. Mi hanno preso tre carabinieri, portato alla stazione, hanno sgomberato uno scompartimento di un vagone. E là, vedendo l'aria, il sole, la libertà mi viene da sorridere, e uno mi disse: "guarda che cinico, ride con i ferri ai polsi", perché mi avevano messo i ferri, e io dissi: "Va beh, se essere ebreo è cinico, ne vado orgoglioso di esserlo… di essere cinico". E intanto mi portarono fino a Verona. Mi caricarono su un camion e mi portarono a Carpi. Nel frattempo parlavo con questi carabinieri che erano italiani, e gli ho detto: "Sentite, se bombardano, voi scappate di là e io scappo di là" in maniera che mi salvo. Loro, anzi, erano molto umani e mi dicevano: "Sì, sì". Alla sera arrivai a Carpi. A Carpi venne un camion… una corriera e mi portarono a Fossoli, che era un paesetto fuori di Carpi. Appena arrivai trovai un tenente, questo tenente era un altoatesino, e mi dice: "Dove sono i tuoi genitori?". "Ah – dico – sono in Svizzera…". (non era vero) "Che bravi hanno abbandonato il loro figlioletto". Beh, lasciai che dicesse quello che voleva. Dopo, mi portarono in quella che capii essere una camerata, non sapevo neanche perché era tutto buio, con una lampada. E sentivo piangere, urla… insomma il mio cuore si strinse come una spugna. Alla mattina avevo un po' da mangiare che mi avevano dato in carcere a Venezia e lo distribuii, perché avevano fame anche gli altri. Dopo, alla mattina si presentò un giovanotto. Questo giovanotto era Nedo Fiano, capo camerata della 2 b, del campo di concentramento di Fossoli. E simpatizzammo, e diventammo amici. Il 7 maggio, no… il 1° maggio 1944 c'era l'adunata ogni mattina e vennero chiamati tutti gli ebrei all'appello, e ci andai anche io. Ma dico: "Al primo maggio non fanno festa? C'è la festa del lavoro, dobbiamo non lavorare". Allora si era sparsi, non si era tutti in fila. Ad un tratto venne fuori un tedesco, e con la pistola in mano minacciando, tutta

la massa di ebrei, dicendo: "Arbeit, Arbeit! Al lavoro, al lavoro" e sparò un colpo a filo… Prese sulla testa Pacifico di Castro di Roma, che era in cameretta con me, perché in ogni cameretta c'erano sei posti, a letti, come si dice…

A castello?

A castello, sì. Io ero sotto e questo era in fianco mio. Lo uccisero. Quando vidi questo allora ho detto fra me e me: "Io, m'ammazzano sui reticolati ma non ci sto". E così mi organizzai con l'amico Nedo Fiano e un certo Giulio Levi di Roma, decisi di fare la fuga. Io dissi: "Vado nel magazzino degli arnesi per rubare una tenaglia per tagliare i reticolati. Che noi eravamo, tutti circondati di reticolati, perché il campo completo era diviso in quattro. Campo di concentramento era: uno dei prigionieri di guerra, uno dei politici, uno degli ebrei e uno del comando tedesco, era diviso in quattro zone. Avevo organizzato questi due ragazzi disposti a fare la fuga di notte con me. Presi la tenaglia e me la misi sulla pancia, sotto una sciarpa rossa e blu, che mi copriva, teneva su i pantaloni perché non avevo cinture. In questo modo organizzai, dopo l'uccisione di Pacifico di Castro, la fuga. E mi misi dentro una vasca dove ci si lavava alla mattina il viso e le mani. Mi bagnai tutto quanto e mi arrotolai nella terra per poter diventare color terra, perché avevano tagliato tutta l'erba vicino ai reticolati, e lì c'era solo terra. Allora, terra con terra sparivo dalla luce. Andai a gattoni fino ai reticolati e cominciai… ma tanta era la tensione che perdevo la tenaglia. Quando presi i reticolati stetti poco, non so quanto, per romperli. Li tagliai da una parte e dall'altra, alzai il pezzo e passai di là. Di là non c'era erba, c'erano sassi, allora io diventavo una cosa scura. Qualche cosa hanno visto i militari italiani che erano in sentinella e mi spararono. Il cuore mi saltò in gola, ma non mi colpirono. Fuori c'era Nedo che mi guardava, ma lui all'ultimo momento ha detto: "Mario io non vengo perché ho qui i genitori". "Hai ragione, neanche io scapperei se avessi i genitori".

L'altro ragazzo come mai non è scappato?

L'altro aveva nome Giulio Levi di Roma, che s'era innamorato di una ragazza bionda là, una triestina, ebrea. E lui ha detto: "No, io seguo la sorte di…" non mi ricordo il nome di questa ragazza. E lui è morto ad Auschwitz credo, e Nedo invece, per fortuna è tornato. L'ho incontrato dopo, finita la guerra perché è venuto a trovarmi, cercandomi. Perché lui sapeva che ero fuggito, ma non sapeva dove ero andato a stare. Invece a Venezia è venuto, perché è andato a lavorare dalla "Camerino", la "di Camerino". Venendo a Venezia m'ha cercato, m'ha trovato… "Ah, fratello mio" mi ha detto, e ci siamo baciati, abbracciati e ritrovati. Questa è la storia della mia fuga.

Allora, lei è saltato sui sassi, sui sassi è stata vista una macchia. Hanno sparato, e dopo come continua?

Dopo camminai per la strada, per i campi, fino a che arrivai… Ho attraversato a nuoto, perché c'erano i ponti… l'Oglio, il Mincio e l'Adige e… mi sfugge il nome dell'altro fiume…, perché nei ponti c'erano le guardie nazionali repubblicane, che facevano la sentinella al passaggio dei fuggiaschi. Quando scappai andai verso un campo in mezzo al grano e presi sonno da tanto stanco che ero. Mi viene uno e mi prese… un vecchio che io non avevo visto, mi prese per una spalla e mi dice: "Invece di rovinarmi" mi parlava in romagnolo, io non lo capisco il dialetto, gli ho detto: "Parli italiano" e mi sono avventato contro di lui prendendolo per il collo, quando questo mi dice: "Invece di soffocarmi e rovinarmi il grano vieni a casa che ti do da mangiare e da dormire", e mi portò a casa. Allora io gli dissi: "Vado a dormire in granaio". Andai su e andai a dormire e ritirai la scala per essere isolato. Allora gli dissi: "Senta dove posso trovare una carta topografica della zona che arrivo a Venezia a casa mia?". Mi disse: "L'unica è il prete", e andai. Mi dispiace dirlo, però è la realtà, e mi piace essere sincero, andai in chiesa per parlare con questo prete. Era l'ora della siesta, di mezzogiorno ed era andato a dormire. Allora andai dentro questa chiesa, chiesetta di campagna. E attorno a me c'erano dei bambini che mi guardavano. Forse pensavano male, avevano anche delle ragioni, perché… barba lunga, sporco, giallo perché ero verde senza mangiare, insomma ero un pidocchioso, perché avevo anche quelli, mi guardavano che non facessi qualche danno alla chiesa o rubare qualche cosa. Erano dei ragazzini. Dopo, ad un bel momento si è svegliato il prete. È venuto giù. Ho detto: "Senta padre io sono ebreo", credendo nell'amore dell'umanità… "Ah, vada via, vada via se no altrimenti qua vengono i tedeschi e mi arrestano". Allora ho pensato: "Non lo dico più che sono ebreo, dico che sono un militare scappato". Perché allora, in tanti, scappavano dai tedeschi o dagli italiani per non andare a fare il militare. Allora mi informai, e camminai camminai fino a che non trovai dei ragazzi, della gente che: "Vieni a mangiare, vieni qua, sei un militare?", "Sì, sono un militare". E mi portarono dappertutto. La popolazione era eccellente. E a uno dico: "Senta non hai un tandem?", "Sì", "Io so andare in bicicletta, ma in tandem meglio ancora, mi porti… io ho cento lire e te le do". Questo mi guarda e dice: "Sì, sì, va bene". E partimmo col tandem, lui per la strada, cioè per il ponte, io passavo a nuoto. Andavo di là e lui mi aspettava e mi portava più avanti. Fino a che mi portò a Padova. A Padova ho detto: "Adesso puoi andare, prendo la tramvia", che c'era la tramvia Padova-Venezia "e vado a Venezia". Quando andai a prendere la tramvia cominciò un allarme aereo che mi portò fino a Piove di Sacco. Perché ero salito sulla tramvia, sulla veneta per venire a Venezia. A Piove di Sacco c'era, un po' prima, a… mi sfugge il nome del paese. [Fiesso d'Artico] C'erano i miei genitori nascosti, ma io

non lo sapevo, non lo sapevo neanche. Ero vicino e non sapevo dov'erano. Quando c'è stato, dopo, che hanno finito l'allarme ero nella veneta e mi portò fino a… vicino Mestre, là, dove… il capolinea di Mestre, che è il coso, come si chiama, il vaporetto partiva da…

San Giuliano, forse? Fusina?

Fusina, brava. Mi sfugge, purtroppo, sfuggono tante parole. Fusina precisamente. Mi portò fino a Fusina e da Fusina andai fino a Mestre. Presi la filovia e appena sceso a piazzale Roma uno mi dice: "Mario nasconditi, sei ebreo ti cercano, vanno in cerca di prenderti". E là mi rifugiai in una casa di cattolici. Questi cattolici non lavoravano, e avevano fame, bisogno.

A San Barnaba, vero, mi pare?

Sì, a San Barnaba andai da una certa famiglia, conoscenti. E questi mi dice: "Stai qui, nasconditi. Non sai fare qualche cosa?", "Sì – dico – so fare il sapone". Allora mi adattai, imparai a fare il sapone per prendere un franco. Il sapone sintetico, cioè: silicato di sodio, pece greca, grasso e soda caustica. Feci il sapone da bucato per la gente, perché non c'era, mancava tutto nel periodo di guerra. E così campai e mantenni la famiglia di quello là che mi aveva raccolto a casa.
Finchè incontrai un certo Baroni. Ex dipendente "Cellina", cieco che faceva raccolta di antifascisti, diciamo di ribelli. E mi dice: "Ascolta Brandes, tu sei ebreo?", "Sì" dico. Mi fidavo perché era un poveraccio, buono, menomato. E mi dice: "Ascolta vuoi far parte della nostra organizzazione?", "E che organizzazione è?". Mi dice: "Giustizia e Libertà". "Giustizia e libertà? Son belle parole" – dico, mi piacevano. E questo è il partito che hanno fondato i fratelli Rosselli.

Che erano ebrei.

Che erano ebrei, ammazzati dai fascisti in Francia. Aderisco immediatamente perché penso che hanno dato delle disposizioni giuste, sane, quelle che io cerco. E così venni aggregato alla brigata Giustizia e Libertà. E così, dopo aver fatto il mio dovere, il meglio possibile, venne la fine della guerra, andai a Mestre per cercare di fare affari per guadagnare qualche cosa, e incontrai un camion col Maghen David, con la stella di Davide. Lo fermai, e dissi un pezzo dello Shemà', che è una preghiera, e dissi che ero ebreo e allora mi abbracciarono, e avevamo fatto una specie di amicizia.

Questo alla fine della guerra, però prima che finisse la guerra io mi ricordo che ha combattuto. Ha anche sparato, per i partigiani.

Si, ma nel periodo della Liberazione.

E come è andata nel periodo della Liberazione?

Dunque, sono andato, sono sempre stato fra nascosto e… cercavo di svolgere… l'attività che mi dava gli ordini, questo Baroni. Questo qui cieco, Baroni che era, diciamo, il responsabile della zona di Giustizia e Libertà, ma cercavo di fare quello che mi diceva nelle disposizioni. Ecco questo è…

Aveva una pistola. Mi ricordo che aveva detto che aveva una scacciacani e che poi è riuscito a procurarsi una pistola vera, ci racconta.

Ah sì, sì, arrestai perfino, nel periodo della Liberazione, con la pistola che era quasi una scacciacani. Arrestai un uomo e gli dissi: "In alto le mani, dammi la pistola che serve a me, non a te. Per domani, se devo combattere contro i fascisti, che sappia difendermi".

Cos'era un fascista questo?

No, era un farmacista. E gli ho detto: "Prenda pure il mio nome, che io voglio ridargliela, mica voglio appropriarmi della sua roba, soltanto che non serve a lei, no?". Era il periodo del 28 aprile, della Liberazione.

Gli ultimi giorni, insomma.

Si, i primi giorni della liberazione. Che poi mi dissero: "Vai in piazzale Roma che c'è il generale Alexander che ti da duemila lire". E ho mandato a quel paese anche le sue duemila lire, mi bastava esser libero. E invece mi diedero la responsabilità del deposito di alimentari della scuola San Samuele, che era un deposito dei viveri fatto dai fascisti, e io dovevo essere responsabile, stare attento che nessuno rubasse. E allora non dormivo neanche la notte per fare la guardia. E poi gli ho detto: "Sentite, arrangiatevi. Andate a quel paese, adesso incomincio la mia vita".

Avete assaltato anche la caserma tedesca, mi pare?

Si, ci sono stati dei combattimenti in quei giorni, nella caserma dove c'era il conservatorio di musica di S. Stefano, là. Ecco, son tutti particolari che, dopo… questa è la fine della guerra. Poi dopo vidi questo camion a Mestre, e dissero che sono venuti gli ebrei dalla Palestina a liberarci. Andai a casa e dissi a mia madre: "Mamma – dico – loro sono venuti per noi, e io mi sento di andare in Israele a combattere".

Prima di raccontarci questa nuova esperienza, ci racconta poi, di come ha ritrovato i suoi genitori, tutta la sua famiglia, come poi avete ritrovato la vostra casa?

Dopo andai in questura e dissi chi ero: un partigiano, combattente e tutto e che avevo la famiglia a Fiesso d'Artico. Allora, la polizia mi diede a disposizione una macchina che andassi a prendere i miei genitori che erano

nascosti a Fiesso d'Artico. Presi i genitori, li riportai a Venezia e non trovai neanche, quando andai a casa mia, neanche le porte e le imposte. Perché avevano bruciato tutto dal freddo. E cominciammo a far far le porte e le imposte perché se no si era all'aria.

L'avevano occupata gli sfollati la sua casa?

I fascisti l'avevano data agli sfollati. Tutte le case degli ebrei erano occupate da stranieri, cioè da non veneziani, perché erano sfollati dalle altre città, ma assegnate dall'autorità fascista.

E lei abitava in Ghetto, zona Ghetto?

In Ghetto, al sesto piano, dieci scale per andar su. E là dopo, voglio andare in Israele a fare il combattente, dove l'ho fatto con onore e andai nella… Brigata Carmeli, ventiduesimo reggimento. E andai a fare la guerra nel Galil superiore.

La guerra d'indipendenza, quella del quarantotto?

Nel '48 andai in Israele a fare il soldato. Da lì, alla fine, mi diedero la libertà, se volevo andar via o restare. Allora gli dissi: "Voglio stare in licenza". E voglio vedere se sono capace a mantenermi da solo, perché ero sempre a carico dei miei genitori, del mio babbo. E andai a lavorare, a fare il facchino al porto. Non avevo nè arte nè parte, niente. Né studio, nè teoria, niente non avevo, più del facchino e la pratica di Venezia, come si tiene una barca in livello acqueo. E allora, siccome c'era il carico merci dalle navi, nelle maone. E in queste maone, io che ero veneziano sapevo tenere in equilibrio la merce che si caricava, e allora ero un prescelto. Mi dicevano: "Italkì, boi nà [parla in ebraico], Italiano vieni" e allora io avevo sempre il posto di lavoro. E prendevo due lire, lire israeliane e venti piastre al giorno, ma siccome ero abbastanza robusto facevo due, e anche tre turni, cioè lavoravo sempre e raggruppavo un po' di soldini. Tanto è vero che quando sono tornato da Israele avevo la bellezza di duecento sterline israeliane, che voleva dire come duecento e quaranta mila lire italiane perché la lira israeliana era superiore alla sterlina. Mi mantenni in albergo, mangiare e dormire, con il mio lavoro. Lavorando, facendo il capo maona, cioè il dirigente della barca, quando caricavano la merce io disponevo qua e là, dove mettere la merce. Si caricava parte di aereo, bombe, tutto quello che si poteva raggruppare. In Venezia, prima di andare via, di andare in Israele, conobbi un certo Zebaian, che vuol dire lupo di mare. Un ebreo israeliano che veniva in Italia a recuperare armi. A Haifa lo cercai. Mi dissero: "Lo trovi a Stellamaris, su nella montagna sul ar Karmel, il monte Carmelo. Lì c'è il comando marina". Allora andai là e volli parlare con questo Zebaian, conosciuto a Venezia. Vado in questo ufficio pieno di scrittoi, di gente e dico: "[parla ebraico] Io vorrei parlare con

Zebaian", che era il capo, della piazzaforte di Haifa della marina. Allora viene avanti questa statua, perché era alto due metri e qualche cosa così, con due spalle! E io gli dissi: "Shalom adonì, salve signore!" e lui mi ha risposto così: "[parla ebraico], no signore, qui siamo tutti chaverim, compagni".

Perché in Israele ci si chiama compagni. Era il periodo della sinistra, dell'ideale socialista.

Mi ha chiesto: "Cosa vuoi?", io gli ho detto: "Vorrei passare dall'esercito alla marina", perché in marina avevo possibilità di fare il mio dovere in marina, però quando ero libero di andare a lavorare in porto, come facchino, e allora potevo guadagnare soldi nelle giornate di libertà dal lavorare. E, infatti, così feci. Dopo quando sono stato al ritorno mi diedero il viaggio per Ciampino Roma, perché allora…

Quando è tornato? Quando è finita la guerra?

Finita la prima guerra, quella per l'indipendenza…
Perché ce ne sono state altre quattro. Allora mi dissero che posso prendere il biglietto dell'aereo e andare a Ciampino, a Roma. E adesso dico, arrivo in Italia e mi arrestano per espatrio clandestino. E trovai, combinazione, un brigadiere di polizia aereo portuale che era un conoscente. Mi ha detto: "Stai zitto non parlare, quando ti chiamo prendi l'aereo e vai a Venezia". E così feci, e tornai in Italia con il mio passaporto che ho richiesto a Haifa all'ambasciata, all'ufficio staccato dell'ambasciata italiana, per ritornare col passaporto italiano. E me lo hanno dato il passaporto italiano. E sono tornato italiano.

Perché era espatriato come rumeno.

Clandestino, eh certo, ero rumeno. L'espatrio l'ho fatto da rumeno, e per non essere arrestato al ritorno. Ho presentato il passaporto italiano.

Noi abbiamo trascurato una cosa che è molto importante da far ricordare. Che è quella che la fa soffrire di più, chiaramente. Cioè, la fine della guerra. Sono tornati a casa i genitori. Avete ricominciato una vita normale, però la famiglia non si era salvata tutta.

No, abbiamo perso… io ho perso un fratello, i miei genitori hanno perso un figlio che non è più tornato. Ha lasciato il figlioletto Lucio, che ora vive in Israele nel Kibbuz Maa'gan Michael ecco, questo, eh questa è la vita.

Dopo, però, ci racconta come è…

Dopo sono andato a Roma, ho conosciuto quella là, [indica la moglie] che era la sorella di una maestra di mio nipote, quello che ha perso il padre in Germania. E allora ho detto: "Che bella", ma ho visto la foto della sorella,

ho detto: "Oh, che bella ragazza" a quel giovane che mi ha presentato la fidanzata, che era un veneziano che conoscevo, un certo Giorgio Nacamulli. E mi disse: "Ti piace?", "Sì, ma ha qualche sorella?" e lui ha detto: "Sì, sì", "No, no – dico – scherzo io", e invece mi presentò alla sera la signora presente, mi innamorai, era bella, era bella, sempre stata bella. Insomma, l'ho chiesta, me la sono sposata ed ebbi tre figli. La femmina che fa la ricercatrice oncologa, che tu l'hai sentita nominare. Un altro che si è messo su una bella attività a Padova e quell'altro piccolo che avevamo in casa, che s'è sposato la Noemi qua, che ha avuto due bei bambini, che adesso viviamo per loro.

Che purtroppo è mancato.

Anche per l'altra figlia, la figlia di mia figlia che è come che fossero… e adesso si vive solo per i nipoti. Per Lea, Noa e Michele, eh certo.

Una vita piena di gioie, ma anche dolori.

Eh… guarda io tante notti, tante notti non dormo perché mi viene avanti tutto, la mia attività e non è facile dirlo, perché tante volte mi viene da commuovermi. E dico: "Ma perché mi commuovo?", però ho trovato un buon insegnamento dai miei genitori. Prima di tutto l'onestà e la rettitudine e la bontà per gli altri. Non solo per il genere umano, ma anche per le bestie e anche per le piante. Se tu vedi quante piante che ci sono in casa, perché me le curo io. Perché meglio della natura non ci sarebbe.

Sa che cosa hanno notato i bambini con cui ho lavorato ultimamente, raccontando storie così, di sofferenza, di persecuzione? Che le persone che hanno passato tutti questi dolori non sono rimaste aride dentro, anzi si dedicano agli altri, sono molto più sensibili ai dolori degli altri.

Sì, e difatti io ne soffro molto perché ho avuto sempre quell'educazione e quell'insegnamento di rispettare tutti, non solo le persone, ma anche le bestie, e a me faceva pena qualsiasi che soffriva. Allora in questa maniera uno non può essere arido. Ecco perché ho parlato, prima non parlavo perché ero restio a mostrare le mie glorie, le mie fattezze. Perché non mi piace, però lo devo fare perché i miei nipoti sappiano quello che è stato la realtà, la verità. Non c'è altra ragione, non è che io abbia dei meriti, ho fatto niente altro che il mio dovere, dall'insegnamento dei miei genitori.

Ci racconta di questa foto? È una foto…

È una testimonianza.

È una testimonianza che è stata scattata nel trentotto in campo del Ghetto?

Nel 1938, c'era questo ebreo che era un appassionato della fotografia, che per guadagnare qualche cosa faceva delle fotografie a chi le chiedeva e allora io

gli chiesi: "Mi fai una fotografia?", "Sì, mi dai cinquanta centesimi", "Pronti!" e gli ho dato i cinquanta centesimi. E presi in braccio questi due bambini che gli volevo bene come se fossero stati miei fratelli. Perché erano nelle mie scale, dove abitavo io. Io al sesto piano, loro al quinto piano abitavano. Erano marito e moglie e sei figli. Questi due più piccoli li ho presi in braccio che avevo diciotto anni ed ero un ghibòr (un eroe, forte) allora.

Erano… come si chiamava la famiglia?

Levi. Il padre loro era un rabbino, no un rabbino, un kazan [cantore in sinagoga]. Beniamino Ugo Levi.

Sono stati presi nel '43 questi bambini. Nella retata del 5 dicembre '43.

Ma presi e dopo deportati… sì.

Come si chiamavano quei due bambini?

Mi sfugge il nome adesso.

È possibile che si chiamasse Nelly, la bambina?

Si, Nelly. Erano belli e buoni quei bambini. Pensa che la zia, la figlia di una sorella del padre andava a fare da baby-sitter. Aveva sei figli. Allora il padre e la madre andavano a spasso, andavano in bar, che c'era il caffè "Sessola" che erano mezzi parenti di questi. E lei rimaneva là, e ci bussava da sotto con una scopa che andassimo giù a stare assieme con il padre, con la madre, con i parenti di questi qua e c'erano questi bambini che dormivano.

Io ho una curiosità, già che ci siamo. in questo periodo sto preparando questa mostra sui bambini, sull'infanzia nella Shoah. Nel '42 il ghetto di Varsavia era praticamente stato distrutto, tutti deportati, i bambini orfani dell'orfanotrofio, tutti portati via. Mezza Europa era in mano ai tedeschi, ed era stato fatto di tutto, ma cose atroci. Ma è possibile che si continuasse a vivere tranquilli con tutte le restrizioni eccetera in ghetto a Venezia?

Non si sapeva niente. Era un completo segreto di tutto, perché io, dentro in carcere, e poi tornato, ancora non credevo a quello che era successo. Andavo alla stazione per vedere che arrivasse mio fratello, che tornasse dalla Germania, e non si credeva neanche che avessero fatto quello che hanno fatto. Non si pensava neanche lontanamente che esistesse una cattiveria del genere… una barbarie del genere, non si pensava.

Io penso al 1943 va bene, il 5 dicembre tanti veneziani si sono fatti prendere proprio come niente, e già il 16 ottobre avevano portato via più di mille ebrei romani, non solo dall'estero.

Sì. Io li ho visti alla stazione, che ero in treno. Non ho visto le persone, ho

visto il treno dei deportati romani. A metà ottobre là, che avevano messo il treno in parte.
Perché io cercavo di fare affari per vivere, e comperare merce e rivendere, roba rubata assolutamente non ho mai voluto aver a che fare, perché ho voluto essere sempre onesto. Ma allora ancora non si pensava, e non capisco come quei cretini dei signori americani e inglesi non abbiano bombardato le linee ferroviarie, di bloccare completamente il passaggio dei deportati.

Perché loro si che lo sapevano.

Potevano farlo. Bombardavano i ponti, bastava. Bloccavano tutto il traffico. Ma che intelligenza hanno avuto di fare la guerra loro, ci hanno rovinati. Mio fratello, deportato nel quarantatre… si, no nel quarantaquattro, portato da Padova al carcere. Andar là, io fuori dal carcere a strillare: "Riccardo sono arrivati nella linea" – che c'è vicino a Bologna, che c'era…

La Gotica, la linea Gotica?

La linea Gotica… tedesca. Ma sono arrivati fin là gli Alleati… a strillargli per rincuorarlo. Ma se volevo… allora mio fratello non ha voluto, io ero abbastanza forte che con un pugno potevo ammazzare un bambino. Era un bambino, uno col mitra, fascista, a Padova, che camminava come fosse stato Mussolini. Ho detto Riccardo… "no, no" mi fa lui, "ghe dago un pugno in testa e o copo" dico. Ha detto: "no, no, sta fermo". Ma non si pensava neanche lontanamente che facessero una cosa del genere, non era immaginabile. Non solo quello che hanno fatto in Germania, ma neanche in Italia, anche avendo ammazzato quel Pacifico di Castro che era assieme con me, non si pensava neanche, però ho detto: "quando devo essere sparato meglio che muoia sui reticolati". Ma se la gente, mentre li deportavano, doveva attraversare il fiume con le barche, se rimaneva qualcuno in terra: "Aspettami che adesso vengo". Questo me l'hanno testimoniato della gente che è tornata degli Aboaf che sono a Roma. Me l'hanno testimoniato dicendo che loro rincorrevano le barche che trasportavano gli ebrei in Germania.

Per farsi trasportare con la famiglia…

Per seguirli, ma non si poteva immaginare una cosa del genere, assolutamente. E non capisco come gli americani e gli inglesi non lo sapessero. Eh, loro non dovevano saperlo? Fanno una guerra così, a lume di rocca.

Perché si trattava di milioni di persone ammazzate già da tanto tempo in Europa. E mille ebrei a Roma… è possibile che nessuno da Roma avesse telefonato dicendo: "Guarda che hanno portato via tutta questa gente?"

Si, ma lo sapevano a Roma che li avevano portati via…

Nessuno a telefonato a Venezia, nelle altre città dicendo?

No ma… c'era dell'ignoranza, della stupidaggine fenomenale in tutti i campi. Una cosa impossibile. Perché mi sono ribellato? Perché ho visto tutto un errore. Per conto mio è stato tutto un errore di principio. Perché io ho detto che avrei combattuto all'inizio, ma con qualche cosa, non con le mani. Perché mi sono ribellato alle ingiustizie? Mi sono sempre ribellato alle ingiustizie.

Ci racconta della telefonata che ha fatto dopo l'arresto? Era in prigione e quindi ha chiesto di fare una telefonata.

Ho chiesto ai carabinieri se potevo telefonare perché qualcuno mi portasse da mangiare. Pochi avevano il telefono, i Cesana, Marco Jarach… La mia famiglia certamente no… Ho approfittato per dare l'allarme e far capire che bisognava nascondersi. Ho usato il giudeo-veneziano per non farmi capire, ho detto: "Artive, perché i me ga artio".

Che vuol dire?

Vuol dire che artiscono, che vadano via, perché mi hanno portato via come ebreo.
Artir, vuol dire portare via, andare via

Quindi ha avvisato tutta… ha avvisato, diciamo, di scappare.

Cercai di avvisare gli altri. Ma io pensavo più per gli altri che a me. È questione di, di… io credo che sia stato più di educazione dei genitori. Ho avuto una bellissima, dei bellissimi insegnamenti dai miei genitori, sia per la vita mia e per il futuro dei miei figli e dei miei nipoti, spero.

Erano persone semplici, vero?

Semplici, mio padre era ignorante, perché non ha studiato, e però onestissimo. Potevano dare la banca d'Italia in mano a mio padre che la trovavano tale e quale come gliela davano. Mia madre lo stesso. Mio nonno era carabiniere, il padre di mia madre era carabiniere del famoso esercito savoiardo, capito?

Ancora i testimoni sono vivi e c'è gente che dice che non è vero. Pensa quando non ci sarà nessuno.

È per questo che ho parlato adesso, se no non parlavo, ero contrario. Ho parlato soltanto per testimonianza, è giusto che la gente sappia quello che è successo, che non sono favole… ecco… ma se non sanno neanche dove sia il Ghetto, certa gente di Castello. Mi dice: "ma dov'è il Ghetto?", "mah, sarà a Mestre o a Padova". Eh… Molti non credono.

Non è che gli ebrei siano qui da cento anni. Son qua da seicento anni!

Si, dalla Repubblica. Quando erano alla Giudecca. La Giudecca l'hanno chiamata Giudecca perché c'erano i giudei.

Ma quello nel medioevo addirittura…

Ah, quindi nasce prima l'isola della Giudecca come?…[2]
Ma son venuti, ma quando hanno scavato… ma quando hanno fatto il Lido…

Non c'era ancora l'idea di ritrovarvi. Però gli ebrei hanno delle necessità, anche per il culto e per mangiare eccetera, di essere abbastanza vicini, comunità, e quindi il ghetto, spesso gli ebrei fanno il quartiere ebraico, è stato chiuderli, obbligarli.

Dopo.
I primi insediamenti alla Giudecca[3].

I primi insediamenti alla Giudecca e a Mestre

Dalla Giudecca al Ghetto[4].

Dalla Giudecca al Ghetto… no, non… la gente viveva dove voleva…

Ma i romani, i più vecchi romani di tutti sono gli ebrei.

La Giudecca è stato il primo insediamento, poi in un altro periodo è stato, è stato proibito…

note
[1] Sull'esperienza di Marco Brandes si veda anche *Dalla prigionia a Fossoli alla resistenza. I ricordi di Marco Brandes, giovane ebreo veneziano*, a cura di M. Campos e M. Ermacora, in "Dep", Rivista telematica di studi sulla memoria femminile, consultabile in www.unive.it/ricerche.
[2] Intervento della moglie o della figlia.
[3] Ibid.
[4] Ibid.

Gino Camozzi

Gino Camozzi è nato a Venezia il 17 settembre 1917 ed è mancato nell'aprile 2002.
Ha partecipato alla Resistenza con il gruppo Chiarelli attivo tra Venezia e Mestre.

Intervista di Cristina Scarfì

Venezia, abitazione dell'intervistato
25 ottobre 2001

Il mio nome è Gino Camozzi e sono nato a Venezia il 17 settembre 1917.

In che modo ha partecipato alla Resistenza?

Dunque, io mi sono trovato in questo gruppo, in questa brigata, per caso. Sono riuscito a venire a Venezia, mi trovavo in Jugoslavia, invalido di guerra, per cui dalla zona di guerra passavo al deposito, e il deposito era a Palmanova: quindi, esattamente cinque giorni dopo la caduta di Mussolini, parliamo del luglio 1943. Da Palmanova sono arrivato a Venezia a piedi insieme con altri amici veneziani e siamo andati a prendere il treno, ma poi siamo tornati sui nostri passi perché la stazione di Mestre era occupata dai tedeschi, e abbiamo cercate altre vie. Allora io ho pensato: andiamo a Campalto e siamo andati a Campalto. Io conoscevo un giovane che aveva un panificio a Cannaregio, dove avevo lavorato; abbiamo cercato il telefono e siamo riusciti a comunicare con questo negozio. I miei amici ci hanno detto di rimanere a Campalto, e l'indomani mattina sarebbero venuti a prenderci con la barca. E così è stato fatto, sono venuti a prenderci, siamo andati a casa di questo amico, che era vestito mezzo da militare, io avevo la mia pistola d'ordinanza, la mia Beretta calibro nove, me la sono tenuta.

Abitavo a vicino all'ospedale militare di Sant'Anna, nei dintorni, e, un giorno, venendo a piedi, all'altezza del ponte di Sant'Antonio, dove c'è la farmacia della Croce di Malta, mi sono visto venire avanti un ufficiale tedesco, non so, forse mi aveva riconosciuto, ed ha messo la mano sulla fondina: io ho tirato fuori la Beretta, ho tolto la sicura e ho puntato. Sono rimasto appoggiato al muro finché non è passato ed ha attraversato il ponte; io sono subito scappato a casa, e qui ho cercato di nascondermi, relativamente nascondermi.

Una volta mi hanno preso all'albergo alla Veneta Marina, e in quell'occasione il padrone dell'albergo ha garantito per me; poi mi hanno preso al Massimo, hanno fatto la retata, mi hanno portato alle Barche, dove c'era la sede delle brigate nere, e lì mi hanno chiesto se volevo iscrivermi: c'era il bando, ed io non mi sono presentato, dicendo loro che divise non ne avrei portate più.

Io ero in artiglieria ippotrainata e una volta mi hanno riempito di botte, mi hanno portato alla caserma "Matter", sempre a Mestre, e ho trovato altra

gente: l'indomani ci avrebbero portati a Padova, e da Padova in Germania, nei campi di concentramento. E allora uno ha detto: "Stiamo tranquilli un paio d'ore"; nel frattempo io avevo conosciuto un ufficiale, Vito Chiarelli[1], il quale ha detto: "Aspettate il buio", e uno di Mestre mi ha portato delle lime, abbiamo segato le sbarre e siamo scappati via ed è scappato via anche lui. Mi ha detto di prendere comunicazione con tale Marcioni Bruno, il quale sarebbe venuto a cercarmi a casa dopo un paio di giorni. Ed è venuto con una licenza falsa, con la quale potevo muovermi, però quando mi sarei dovuto muovere veramente, mi avrebbe detto lui dove andare. Così nel frattempo mi muovevo e siccome ero un po' anarcoide, non m'importava dei gradi, ed insieme con un amico, un certo Nino, ci siamo dati da fare: abbiamo disarmato un milite nei pressi della caserma Manin, abbiamo disarmato un soldato tedesco che veniva fuori dal Gabrielli, poiché il Gabrielli era occupato dai tedeschi. C'era il tunnel per andare di notte, per salvarsi, i rifugi antiaerei cosiddetti, dei tunnel di cemento, ed erano legati con dei selcelli di legno, da una parte e dall'altra; era febbraio, era pieno di nebbia, uno lo abbiamo chiuso dentro, gli abbiamo fatto un po' di paura.
Le armi prese sono andate a finire da fra' Simone, a San Francesco, nel campanile di San Francesco, dove c'era un po' di tutto: c'erano ebrei, dei semi gerarchi che non avevano aderito alla repubblica di Salò…
Poi ho ricevuto l'ordine di andare a Mestre, dove ho dovuto mettermi in divisa da repubblichino, e ho ricevuto armi da un altro repubblichino. E con i mezzi che c'erano sono arrivato a Venezia, in via Garibaldi, e sono andato a depositare queste armi dall'amico Giomelli, che abita nella fondamenta vicino all'ospedale Sant'Anna.

27 aprile: ordine di adunata in via Garibaldi; questo è stato il motivo che mi ha entusiasmato; in questa brigata (gruppo Chiarelli) c'erano un sottoprefetto, due commissari di polizia, che ve ne facevano parte, i poliziotti, che erano in Riva Schiavoni, vicino al ponte del Vin, dove era situata una caserma della polizia.

Adunata in fondo alla via Garibaldi, armi in mano chi ne aveva, e cantando; massa di gente che continuava ad accodarsi: facciamo il ponte della mezza marina, l'altro ponte e sempre cantando, finché arriviamo al ponte del Gabrielli, e lì c'è stato un momento di dubbio, e mi sono detto: "No, no, se ci fermiamo siamo perduti, ci massacreranno tutti, ormai che siamo qui dobbiamo farlo!". Si andava avanti cantando "Fratelli d'Italia"; giù dal ponte del Gabrielli c'erano i reticolati e le mitragliatrici piazzate, noi saremo stati duecento persone, una massa di persone, di giovani, e siamo passati attraverso i reticolati, sempre cantando, e i tedeschi sono rimasti sbalorditi, indecisi sul da farsi, allora noi siamo passati e siamo andati ad occupare la caserma della polizia.
Per armare, mi sono preso l'impegno io: chi ha fatto il soldato, da una parte,

chi non l'ha fatto dall'altra, e cominciamo ad armare la gente che era disarmata; poi mi sono accorto, che questi disgraziati della polizia ci avevano dato le pallottole da bersaglio, di legno. Ferma tutto, se troviamo resistenza qui ci ammazzano; ci rispondono che è stato un errore.

Abbiamo quindi dato i fucili ai ragazzi, qualcuno che insegni loro ad usarli, e sono state formate le squadre, ad ognuna delle quali è stato dato uno stradario, con uno o due punti di riferimento da occupare, e se si trovava resistenza si doveva sparare. I prigionieri che eventualmente si facevano, si dovevano portare dai carabinieri a San Zaccaria, oppure, nella caserma della marina "San Daniele", solo in caso di estrema necessità. Io, sempre con questo gruppo, guidato dall'amico Coletti, siamo andati a occupare la "Diaz", in fondamenta del Rosmarin, San Severo, che era una caserma delle brigate nere: abbiamo fatto più di qualche prigioniero, li abbiamo portati in caserma dei carabinieri; poi qualche altra azione, così, notizie, finché un giorno ho detto: "Dobbiamo occupare il Gabrielli… dopo domani", perché i tedeschi avrebbero ritirato i reticolati e le mitragliatrici. Noi ci siamo appostati fuori e ci hanno detto:

"E voi?", abbiamo ribattuto: "Noi non vi conosciamo, però sappiamo che stanno arrivando gli inglesi": hanno risposto che si sarebbero arresi agli inglesi.

Infatti, di lì a poco, sono arrivate delle piattaforme inglesi, li hanno caricati e li hanno portati a Campalto e noi abbiamo occupato il Gabrielli. Al Gabrielli abbiamo avuto sempre allarmi, in calle di qua, in calle di là ed abbiamo fatto qualche altro prigioniero; un compagno è stato ucciso, il compagno Trevisan[2], in calle della Pegola, di fronte all'imbarcadero dell'Arsenale: sono venuti i compagni dalla via Garibaldi e noi dal ponte abbiamo cominciato ad inquadrare chi aveva sparato al Trevisan, alla fine lui ha tentato di spararci e lo abbiamo ammazzato, e lo abbiamo portato in riva dei Sette Martiri: era un ex portiere del Venezia[3].

Poi venne il giorno della sfilata, è stato interessante, commovente: sono venuti giù gli uomini e i ragazzi dalla montagna; ci siamo accodati, io ho bloccato diversi uomini della polizia, dicendo loro: "Voi non potete venire alla sfilata", il doppio gioco non va bene. Mentre aspettavamo la sfilata un tipo vestito da generale inglese comincia a parlare; ad un certo momento si ferma, e dice: "Qui è troppo rosso!", allora, il berretto giallo degli alleati, che aveva solo una parte rossa, venne lanciato in aria.

Finita la sfilata, siamo rientrati ognuno nella propria sede, con l'ordine di consegnare le armi entro tre giorni. In questo albergo c'era da mangiare, e siccome noi non avevamo da mangiare, siamo rimasti lì.

Dopo che tutto era finito, ognuno di noi è tornato a casa, ogni appartenente di questa brigata ha ricevuto un foglio, che gli consentiva di andare al Banco di Roma, ed il brevetto. Gli Alleati, invece, ci hanno congedato, dando ad

ognuno cinquemila lire.
Prima di consegnare le armi abbiamo fatto un'azione al Lido e abbiamo arrestato un grande costruttore di grosse barche di Chioggia, che aveva collaborato con i tedeschi.
A me e ad altri tre amici di questa brigata hanno chiesto di andare al Cln, che era a Ca' Matteotti, ex sede del Partito comunista, e là, nei magazzini abbiamo trovato dei sacchi che dovevano andare in Germania, pieni di cose andata a male; al piano di sopra abbiamo trovato tutto l'archivio.
Abbiamo arrestato diverse personalità al casinò, tra cui il federale di Pola, il podestà di Trieste ed altri fascisti.
Ho assistito "a domanda risponde", l'interrogazione del capitano Piccione sull'uccisione del conte Baldini, proprietario terriero, assassinato da una banda di Brigate nere: siamo riusciti ad arrestarli e a portarli sotto processo. Frassino era il pubblico ministero, c'erano poi il magistrato Orlandini, Baratto, Carnesecchi.

Dopo la fine della guerra che lavoro ha svolto?

Sono andato a lavorare nel campo della moda. Ho fatto il sindacalista dei lavoratori del commercio; insieme con il compagno Rosa ho organizzato la categoria, ho creato un forte direttivo di quindici persone collocate nei punti dove c'era il maggior commercio: ho lavorato dal mio posto di lavoro. Ogni sera facevo un settore e buttavo giù la piattaforma indicativa. Dopo un paio di mesi di questo lavoro ho detto a Rosa: "io sarei quasi pronto, mettiamo fuori gli elefanti (i manifesti grandi) nella Sala degli Specchi", detto fatto e lì abbiamo dato la piattaforma di una settimana.
Il sindacato si riuniva nella calletta degli stagneri, dove c'è un bacarone, "Da Aldo": ci ritrovava, si dava il contributo per gli orfani dei partigiani che stavano alla Biancotto, in fondamenta dei Cereri[4].
La Sala degli Specchi[5] era strapiena, veramente una cosa entusiasmante; io ho detto: "Domattina nessuno si presenti al lavoro, i padroni si apriranno loro la porta se vogliono: domattina cominciamo la guerra". E lì abbiamo cominciato veramente a far la guerra; prima abbiamo letto la piattaforma indicativa: salario nazionale uguale per tutti di novantamila lire; rottura delle gabbie salariali entro tre anni; quattordicesima; ferie.

Che rapporto aveva con i compagni partigiani?

Io ero un partigiano un po' a sé stante, perché non mi piaceva la brigata, certo io svolgevo i miei compiti da patriota, ma sento più mia l'esperienza sindacale.
Sono comunque iscritto all'Anpi di via Garibaldi.

Purtroppo Gino Camozzi è deceduto nel mese di aprile del 2002 e non mi è stato quindi possibile incontrarlo nuovamente per ulteriori domande.

note

[1] Nei giorni della Liberazione Chiarelli prestava servizio come cfr. G. Filipponi, *Per la verità*, in *1943-45, Venezia nella resistenza*, a cura di G. Turcato e A. Zanon Dal Bo, Venezia, Comune di Venezia, 1976, p. 181.

[2] Rino Trevisan faceva parte della Brigata Martiri del Piave, Cfr. "Corriere di Venezia", 1 maggio 1945.

[3] Si trattava di Urbano Bazzeghin, arruolato nel corpo dei vigili urbani, cfr. M. Borghi - A. Reberschegg, *Fascisti alla sbarra, L'attività della Corte d'Assise Straordinaria di Venezia (1945/47)*, Venezia, Comune di Venezia - Iveser, 1999, p. 47.

[4] Il Convitto Biancotto, ospitò fino agli anni cinquanta gli orfani di partigiani caduti in combattimento, fu chiuso con la forza dalla Celere di Scelba, cfr. L. Finzi - G. Federici, *I ragazzi del collettivo. Il convitto Francesco Biancotto di Venezia, 1947-1957*, a cura di, Venezia, Marsilio Editore, 1993.

[5] Verosimilmente una delle sale di rappresentanza presenti nell'ala antica di Ca' Giustinian, non coinvolta dall'attentato del 1944.

Walter Chinellato

Walter Chinellato è nato a Marcon il 12 marzo 1925. Renitente alla leva, entra in clandestinità e successivamente aderisce alla Brigata "Ferretto", operando nella zona di Marcon e Gaggio. Arrestato dalle Brigate nere, viene liberato dopo la Liberazione.

Intervista di Daniele Ceschin

Casale sul Sile
28 febbraio 2004

Quando e dove è nato?

Sono nato a Marcon nel 1925.

E ha sempre vissuto a Marcon?

Ho vissuto a Marcon fino al 1954.

Mi può dare qualche notizia della sua famiglia d'origine?

La mia famiglia di origine era una famiglia contadina, che lavorava la terra praticamente. Eravamo nove fratelli, mio padre, mia madre. Lavoravamo la terra in affitto.

Quindi lei fin da bambino lavorato la terra?

Da bambino sì, ma non mi piaceva lavorare la terra. Sono andato a scuola fino in quinta e poi a undici anni sono andato lavorare.

Dove?

Nell'officina di un fabbro e ho sempre fatto il fabbro per tutta la mia vita. In quella officina ho lavorato pochi anni. Poi, nel 1942, sono andato a lavorare a Porto Marghera all'Ina, all'Industria nazionale alluminio, facevano alluminio in fonderia. Fino al novembre del 1943 ho lavorato all'Ina, perché poi mi è arrivata la cartolina di precetto che mi dovevo [presentare] nella X Mas. Perché io ero andato alla visita per il militare – essendo il mio uno stabilimento ausiliario mi avevano destinato in Marina – il 27 agosto 1943. E dopo è arrivato subito l'8 settembre, e dopo mi è arrivata la cartolina di precetto. Ma io quando sono andato in fabbrica sono andato aiutante – mi chiamavano il "bocia", avevo diciassette anni – ero apprendista. Il mio aiutante era un perseguitato politico che aveva fatto le famose battaglie con il fascismo in Prato della Valle a Padova. È stato poi ferito nella "Osoppo". Aveva fatto sei anni di confino, e questo ha cominciato a parlarmi del fascismo, che io prima… e mi ricordo sempre di questo, che il 25 luglio, quando è andato giù il fascismo – mi sembra fosse di lunedì – è arrivato in fabbrica il mattino alle 6 e ha preso tutti i quadri del duce, li ha messi in mezzo al piazzale e gli ha dato fuoco.

Tutte le immagini?

Sì, tutti i quadri. Dopo però, quando è stato l'8 settembre, ha dovuto scap-

pare in fretta. È andato in montagna, però si è salvato; dopo due o tre anni, dopo la fine della guerra l'ho trovato.

Come si chiamava?

Luigi Grassi.

Era comunista?

Sì, era comunista. Mi ricordo sempre che quando l'ho trovato, dopo due o tre anni, è arrivato e mi ha detto: "Ah bocia…".

Ancora una domanda sulla sua famiglia. I suoi fratelli che cosa hanno fatto?

Sono tutti vivi, hanno continuato un po' a lavorare la terra. È da due anni che mio fratello non lavora più la terra, mentre prima ha sempre lavorato la terra.

Lei era il più vecchio?

Sì, ero il più vecchio di nove fratelli.

Lei che ricordi ha del fascismo, a parte queste immagini relative al 1943? Come si viveva il fascismo in un comune piccolo come Marcon?

No, non si viveva male. Certo, c'era poco per tutti, però chi non era iscritto al fascio non andava a lavorare, quello era poco ma sicuro. Dopo però con la guerra… è stato perché c'era bisogno, allora, per forza. Sono andato a lavorare in fabbrica nel 1942. Dopo la guerra, io sono tornato in fabbrica che era mezza distrutta, quando sono andato mi hanno detto: "Vieni fra quindici giorni che rimettiamo in moto gli impianti e ti assumiamo". Poi, quando sono venuto via da là, tornando a casa ho trovato una manifestazione di disoccupati che gridavano: "Fuori i contadini dalle fabbriche". Con la guerra, tutti i contadini erano andati in fabbrica, i giovani, perché avevano bisogno: poi, tutti quelli che erano tornati dalla guerra si trovavano senza lavoro. E io sono arrivato a casa e ho detto a mio padre: "Io non vado mica a lavorare in fabbrica". E lui: "Ma non hai il tuo posto?" "Guarda papà, la gente è piena di disoccupazione e piena di fame". Io ho rinunciato al posto e sono andato a lavorare ancora in un'officina. Tanto io lavoravo lo stesso, mi arrangiavo lo stesso e non me la sentivo di portare via il posto.

Sempre come lavoratore dipendente?

Sì, sempre come lavoratore dipendente. Dopo, quando mi sono sposato, sono tornato in fabbrica di nuovo, ma prima sono sempre stato per le officine, ho sempre lavorato per le officine e per le imprese, a Marghera e anche qui a Gaggio.

Tornando al fascismo, nella sua famiglia si parlava del regime?

Mio padre non è mai stato fascista. Si parlava del fascismo. Tutti ormai ne avevano le tasche piene.

Anche prima dell'inizio della guerra?

Sì, verso l'inizio della guerra. Ma dopo la guerra del 1935, mi ricordo che si diceva che così non poteva andare, che c'era fame. Tanto è vero che noi, durante la Resistenza, in tutte le famiglie, potevi andare dappertutto e tutti ti davano assistenza. Nessuno parlava, nessuno vedeva niente, se potevano ti aiutavano: tanti avevano paura, ma tanti lo facevano con piacere. Perché si vedeva chi aveva paura e chi la pensava come te. Comunque non ci sono stati problemi con le famiglie; d'altra parte, essendo del paese, quasi tutti ti conoscevano.

Della sua famiglia, solo lei ha partecipato alla Resistenza?

Sì, i miei fratelli erano tutti più giovani.

E i suoi genitori che cosa hanno fatto durante la Resistenza?

Hanno continuato a lavorare. Solo che mia mamma, quando mi hanno arrestato… mi hanno preso a casa… ero stato in contatto con Giacomo Ortolan, un partigiano della nostra zona. Sono arrivati i fascisti e mi hanno arrestato.

Quando è avvenuto?

Dunque, io sono uscito il 27 aprile ed era di venerdì, ed ero stato arrestato la domenica prima, sei giorni prima. Dunque vuol dire che era il 21... il 21 di aprile del 1945. Mi hanno arrestato perché vicino a casa mia era venuto a stare da poco uno un po' sbandato, si chiamava – anche se poi abbiamo saputo che non era quello il suo nome – si chiamava Zappia Giuseppe. E questo era una spia delle brigate nere, era un infiltrato. Sai com'è, c'erano gli sbandati scappati dalla Francia e questa famiglia aveva dato a lui da mangiare, avevano dato assistenza a questo sbandato, e invece era una spia. Questo mi era anche diventato amico, gli avevo dato una bicicletta perfino a questo qua! E quante volte alla domenica gli davo 200 lire perché mi diceva che aveva una fidanza a Favaro, che mi diceva che andava a trovare e invece andava dalla brigate nere: si è presentato con le brigate nere a casa mia. A casa mia, in tempo di guerra c'era una fotoelettrica della marina, da difesa, come riflettore quando venivano gli apparecchi. L'8 settembre dodici marinai e un bersagliere – ma era quello che comandava – sono scappati e qui sono rimasti tutti fucili, armi, che io poi ho nascosto. Dopo lui lo ha saputo che avevo nascosto un fucile, ma non sapeva dove lo avevo messo; anche le munizioni avevo nascosto.

Dove aveva nascosto questo materiale?

Sottoterra, sotto una catasta di legna; poi c'erano i caricatori. Senza che lui lo sapesse avevo portato via tutto e messo tutto sotto le tegole. Per fortuna, perché se trovavano quello… quando sono venuti, quando mi hanno arre-

stato, mi avevano detto che avevo delle armi. Io: "No che non ho armi". E questo è venuto qui e mi ha detto: "Guarda, non fare il fesso, lo so anch'io dove sono". E io: "Va bene, se lo sai allora diglielo, cosa ti devo dire?". Li ha portati lì, hanno tirato fuori questo fucile ancora in buona efficienza; io ho detto che ho trovato questo fucile, che l'ho nascosto, che avevo paura perché lo avevano lasciato i marinai. E volevano sapere se conoscevo Ortolan… io ho negato tutto. Allora mi hanno messo davanti a un salice, hanno preso la mitraglia e volevano fucilarmi. Mia madre ha preso per il collo il comandante Aretano, il comandante delle brigate nere, dicendogli: "Mio figlio volete ammazzare! Non è mica un delinquente, non è mica un assassino". Insomma, mi hanno portato via dicendo: "Vedrai che dopo con le SS canterà". Così mi hanno portato in Pescheria a Mestre, dove c'era il comando delle brigate nere, sopra, al terzo piano, dove proprio c'è l'arco… quando si entra in piazza a Mestre per andare in Pescheria… adesso hanno tolto tutto… là sopra c'era il comando delle Brigate nere, che dopo molti anni c'è stata la sede della Cgil, della Camera del lavoro, lì sopra. Lì c'erano Andrea Morini, quello della libreria a San Lorenzo; poi c'era Massimo Balladelli, che è stato il primo segretario del Pci di Venezia, anche loro arrestati come antifascisti. Fra questi vi era il comandante della Gap – io facevo parte della Gap, sarebbero stati i Gruppi Armati di Pianura – che si chiama Luigi Giurin, del 1901. Era il comandante della Gap, Chinello lo conosce senz'altro. Eravamo in undici prigionieri. Dopo c'era Ottavio Fornasier che aveva delle terre in concessione non so da chi, forse dal conte Marcello: era uno che aiutava i partigiani, che collaborava ed era stato scoperto.

Quindi tra i prigionieri, oltre a partigiani, vi erano anche persone che collaboravano con loro?

Sì, anche gente che li aiutava. Dopo c'era anche Mario Gaggiato che era quello – è morto anche lui – che aveva la trattoria a Tessera, vicino all'Aeroporto.

Quando lei è arrivato a Mestre, che cosa è successo?

Mi hanno rinchiuso e mi hanno interrogato. Io ho sempre negato, ho detto che avevo queste armi perché le avevo nascoste con l'8 settembre, ma che non avevo mai avuto alcun contatto con i partigiani. E invece ero sempre in contatto.

Chi ha compiuto l'interrogatorio? Quante persone erano?

Eh! A volte erano uno, a volte tre, a volte cinque.

Persone che comunque lei non conosceva, nemmeno di nome?

No, no. Mi ricordo sempre di questo comandante, Aretano si chiamava, che era il comandante della piazza di Mestre.

Da dove proveniva questo Aretano? Era una persona del luogo?

No, non credo. E dopo, il 27 aprile, la mattina del 27 aprile si è presentato là l'avvocato Aguzzon che faceva parte del Comitato di Liberazione Nazionale di Mestre; era un socialista. Ha detto alle Brigate nere: "Guardate, qui siete tutti circondati. O lasciate liberi gli ostaggi che avete, o voi non venite più fuori da qua". Subito lo hanno preso e lo hanno messo al muro. E lui: "Va bene, voi mi uccidete, ma se fra un'ora io non vado fuori da qua, qua salta tutto". Ha trattato la resa: "Voi lasciate liberi i prigionieri, noi vi vestiamo in borghese, andate fuori e nessuno vi farà niente". Quando è venuto da noi che eravamo in una camerata, ci ha detto: "Quando siamo fuori da qua, si salvi chi può, perché fuori non c'è nessuno". Ha rischiato la vita. Hanno buttato giù tutti. Io ho fatto in tempo a scendere dalle brigate nere. Prima di arrivare alla torre, che non sono neanche cento metri, c'erano le SS tedesche con le autoblindo che erano arrivate là. Io ho fatto in tempo a filare via, ognuno per conto suo. Quando sono andati di sopra ne hanno trovato ancora uno e l'hanno gettato dal quarto piano in mezzo alla piazza di Mestre. E la stessa fine sarebbe toccata a tutti se avessimo aspettato… un minuto sarebbe bastato.

Si ricorda il nome di questo prigioniero?

No, ma mi sembra che fosse dalle parti di Mirano. Io ho fatto in tempo ad andare in via Torre Belfredo dove avevo una zia che abitava là. Ma erano tutti sfollati a Marcon o a Gaggio. C'era la sua casa e c'era un balcone semichiuso: sono riuscito a sfondare il balcone, a saltare dentro e là mi sono nascosto. Verso le 2 del pomeriggio è arrivato mio cugino – avevo un cugino che era orfano di guerra perché suo padre era morto in guerra e non aveva fatto il militare; lavorava alla Sava, era portiere alla Sava – è entrato in casa… ma io mi ero portato via una bomba a mano, avevo una bomba a mano in tasca. Quando ho visto che era lui gli ho spiegato com'era la situazione: mi ha detto che era tutto pieno di brigate nere, fascisti ed SS dappertutto. Cosa fare? Ho stabilito di aspettare la notte e dopo, durante la notte, in qualche modo, uscire da Mestre. Mi sono tagliato la barba, mi sono rincuorato, lui mi ha dato un cappello, mi sono vestito. Poi ho pensato che invece di aspettare tanto – tanto di notte era più pericoloso – se mi dovevano prendere mi prendevano, io la rischio subito. "Io – ho detto – parto e tu mi vieni dietro. Tu in bicicletta e io a piedi". Usciti, dritto dritto siamo passati davanti alla caserma delle brigate nere e siamo andati fino a Carpenedo, presso la ferrovia, gli ho detto che lui poteva andare e che io mi arrangiavo. Lungo la ferrovia è arrivato un vigile che andava in servizio con la bicicletta, non mi sono messo in parte e ho messo un piede sul binario: mi ha chiesto di mettermi in parte, perché doveva passare, ma quando ha detto così io gli avevo già portato via la pistola. Mi ha chiesto cosa facevo. "Niente" – ho risposto. Gli ho chiesto

i due caricatori che aveva in tasca. Mi ha chiesto: "E adesso?" "E adesso vai al comando e digli che i partigiani ti hanno disarmato". Mi sono fatto dare anche la bici.

Era di giorno quando è avvenuto questo episodio?

Saranno state le tre e mezza, in pieno giorno; quando sono arrivato a casa sono andato fino a Marcon. Era San Liberale quel giorno, il 27 aprile: c'era la festa del patrono a Marcon, la festa del patrono della provincia di Venezia. E io sono andato in piazza a Marcon, saranno state le 4. E ho trovato Giacomo Ortolan che era stato il nostro comandante ed eravamo in formazione assieme; quando mi ha visto mi ha detto: "Tu sei qua, mio figlio e mio fratello sono morti". Loro si erano spostati perché avevano preso me: spostandosi hanno avuto uno scontro con le brigate nere e sono morti tutti due.

Sono morti entrambi nello stesso episodio?

Sì, a Canizzano, a Canizzano di Treviso, il 25 aprile, tutti e due. E suo padre Giacomo si è salvato perché si è buttato dentro un fosso di acqua e con una cannuccia respirava, su un fossato in mezzo, in mezzo alle erbe, ma erano abbastanza alte: si è salvato così.

Si ricorda come si chiamavano suo figlio e suo fratello?

Il figlio di chiamava Dolfino, Adolfo, aveva sedici anni. E il fratello Ettore, era del 1913.

Cosa è successo dopo questo incontro?

Era tutto in fermento. Mi ricordo che abbiamo organizzato subito dei posti di blocco, uno a Marcon, uno a Gaggio e alla notte si pattugliavano le strade. Perché quando sono arrivati gli americani, qua non hanno sparato un colpo, hanno trovato libero. Li abbiamo portati dentro il campo di concentramento, alla fornace vecchia di Marcon, dove avevamo fatto il comando. Quando si prendevano dei prigionieri o degli sbandati li portavamo là.

E quindi poi c'è stata la Liberazione.

Il 29 di aprile sono arrivati gli alleati, al pomeriggio: mi ricordo sempre quando sono arrivati. E quando hanno ammazzato il povero Erminio Ferretto, a febbraio[1]… lo hanno infilzato con la forca. Si era nascosto nella mangiatoia delle bestie e Bepi Battaglia che era assieme, è saltato in mezzo a loro, è scappato. Lo hanno ferito, si è salvato: è andato al mulino e lì è stato salvato. Sono andati a chiamare poi Giacomo Ortolan. Poi venne trasportato in un "cason" da un mio compare, tra Gaggio e Marcon; e lì venne portato nella soffitta dove ricevette le prime cure. Da lì l'hanno portato all'istituto Gris, lì c'era anche un piccolo ospedale dove curavano i feriti. E lì c'era un dottore, un dottore austriaco che non era volontario, era stato costretto con la Wehrmacht. Era uno che fatto conoscenza con lui: è stato lui che lo ha

salvato. E poi, fra l'altro, questo Bepi Battaglia, finita la guerra, si è ucciso andando con la moto contro un platano.

Dopo la Liberazione cosa è successo in questa zona?

Quasi tutti sono andati casa. Qualcuno ha "butà" mal, qualcuno ha cominciato ad andare a rubare, a fare... perché non c'era niente.

Ha sentito parlare di episodi avvenuti dopo la Liberazione in altre zone?

No, nessun episodio particolare.

Torniamo al 19. Cosa le è successo dopo la visita?

A novembre mi arriva la cartolina precetto di presentarmi nella X Mas. Sono stati i più vecchi di me a insegnarmi, dicendomi di farmi guidare dalla ditta. Difatti è andata così: mi sono fatto dare i documenti e sono tornato a casa. Poi sono venuti in cerca di me, ma per fortuna non ero a casa. Mio papà ha parlato con una famiglia che stava alla Gatta, una famiglia di contadini. Allora sono andato in questa casa grande di contadini, mangiavo e dormivo con loro, davo loro una mano nei campi e sono rimasto là. Poi ho fatto conoscenza con i partigiani.

Quanto tempo è rimasto lì?

Eh, una stagione, mi ricordo che era autunno inoltrato, so che era freddo. Poi è successo che hanno ucciso un partigiano, lo hanno appeso sotto il ponte della ferrovia: ho dovuto scappare subito. Sono tornato a casa e sono rimasto sempre nella zona di Gaggio, di Marcon, sempre in questa zona, quasi sempre a casa. Serviva da base per qualche formazione che passava, che veniva a dormire, a mangiare.

Quale formazione?

La brigata "Ferretto", la brigata "Ferretto" avevano costituito. La notte dopo che hanno ammazzato Ferretto, vi era Giuseppe Bresolin, detto «Lepre», poi «Alì»[2] e dopo vi era Sergio Ferretto, il cugino di quello che è morto. Quella notte là hanno dormito a casa mia. E quasi ogni settimana, una volta due a settimana, venivano a dormire, perché era una base in cui sapevano che erano sicuri.

E com'erano questi partigiani dal punto di vista politico?

Loro si dichiaravano comunisti.

E lei?

Io ho aderito subito, anche come colore politico. Mi ricordo che uno ci portava "l'Unità" che era firmata da Togliatti, da Ercoli. La mia esperienza di partigiano è sempre stata nelle brigate comuniste.

C'erano anche formazioni di altro colore politico?

Sì, c'era qualcun altro, ad esempio c'era un Bonotto che era con noi: era cattolico ma era con noi. L'abbiamo sempre rispettato, non abbiamo mai avuto scontri.

Che ricordo ha dell'8 settembre?

L'8 settembre siamo andati in un'osteria, eravamo tutti in festa. Invece era allora che iniziava! Dopo hanno iniziato ad arrivare i tedeschi. Mi ricordo che c'erano i militari che scappavano, che erano sbandati, che dormivano sotto le vigne; alla sera mia mamma e le mie zie mettevano sopra una pentola di polenta, due uova, quello che c'era, una pastasciutta e si dava da mangiare a tutti.

Passiamo a quello che avviene dopo la Liberazione. Quando si è sposato?

Nel 1954. Ho cominciato a frequentare mia moglie nel 1951, era di Casale. Siamo stati anche a Favaro per ventinove-trent'anni, poi siamo venuti qui a Casale.

E lei ha continuato a fare il suo lavoro di fabbro?

Sì, sempre come dipendente in fabbrica. Sono stato venticinque anni da Sartori, a Marghera. Era una fabbrica che faceva impianti petroliferi, serbatoi, aveva cantieri in tutto il mondo, anche in Libia.

E poi, ha lavorato da altre parti?

Sì, a cinquantacinque anni. Perché poi la Sartori è andata in crisi e siccome facevo parte del consiglio di fabbrica… i primi che hanno cercato di licenziare…

In che anno è successo?

Nel 1980. Mi sono licenziato. Mi avevano messo in cassa integrazione e poi mi hanno fatto delle proposte: una piccola liquidazione se mi licenziavo. Così mi sono trovato un padrone, ho preso la liquidazione e sono andato via.

Lei è sempre stato iscritto al Cgil?

Sì, anche prima di andare in fabbrica ero iscritto alla Cgil, subito dal 1945. Mi ricordo che andavo a una fabbrica di rimorchi. Un giorno mi hanno chiesto perché ero rimasto a casa, ho risposto: " Perché era sciopero" "Ma era sciopero della Cgil" "Allora vuol dire che io sono della Cgil".

E dopo questo licenziamento del 1980 dov'è stato a lavorare?

Sono stato a Gambarare di Mira, dove facevano riparazioni di container. Toglievano i pezzi, io facevo le misure, poi con la piegatrice facevano i pezzi e li saldavano. Ho lavorato altri cinque anni, fino a sessant'anni.

Dopo l'esperienza della Resistenza, è stato iscritto all'Anpi?

Sì, per un po' di anni all'Anpi.

Solo alcuni anni? Per che motivo?

Sì, solo alcuni anni: non ci trovavamo più. Ma non ho fatto mai alcuno scontro con nessuno. Ma ho partecipato per molti anni alle manifestazioni del 25 aprile, almeno fino al 1978.

E per quanto riguarda la politica?

Sono sempre stato iscritto al Pci, e a Favaro sono stato diversi anni nel comitato direttivo della sezione; anche qua a Casale. A Marcon nel 1945 abbiamo fondato la sezione del Pci. Io partivo tutte le domeniche in bicicletta, andavo a Mestre in piazza Ferretto e portavo a casa centoventi "l'Unità" alla domenica.

E dopo la volta del 1991?

Ai Ds, sono ancora iscritto ai Ds. Ho fatto quasi tutti le feste de "l'Unità" come organizzatore: anche la festa nazionale a Venezia, quella volta che è venuto Berlinguer, era il 1972 o 1973.

Che cosa le è rimasto dell'esperienza della Resistenza?

In casa ne parliamo ancora con i figli, ci domandiamo se ne è valsa la pena. Quello che mi dispiace di più è pensare quanto male ho fatto a mia mamma. Lei tutte le mattine partiva da Marcon e veniva alla caserma a piedi a portarmi da mangiare, tutti i giorni fino al giorno in cui mi hanno liberato. Quel giorno l'ho vista di sotto e le ho raccomandato di andare a casa.

Cosa pensa oggi rispetto al discorso pubblico sulla Resistenza?

Che stiamo perdendo tutto. La prima che faccio è prendere il giornale tutte le mattine.

note

[1] Si veda l'intervista a Pietro Semenzato e Fausto Pozzo pubblicata in questo cd-rom.

[2] Vincenzo Fonti.

Cesco Chinello

Cesco Chinello è nato a Venezia nel 1925. Durante la Resistenza aderisce al Pci, subisce un arresto e un periodo di detenzione nel carcere cittadino di S. Maria Maggiore. Il 12 marzo 1945 è uno dei membri del gruppo della Brigata "Biancotto" che irrompe nel teatro Goldoni gremito di tedeschi e fascisti durante una rappresentazione di Pirandello.

Autobiografia resistenziale

La mia "educazione sentimentale"*

A metà degli anni, novanta una giovane laureanda in storia, Vera Costantini, discutendo di politica se ne uscì all'improvviso – con una espressione quasi invidiosa – con un "fortunato te che hai fatto la Resistenza"[1]. Ho rimuginato nel tempo questa frase per una certa sua ambiguità – è proprio "fortuna" partecipare ad una lotta armata, per quanto la scelta sia volontaria? – ma insieme anche per la voglia che esprime di essere partecipe di processi storici fondanti, in critica aperta al tronfio *pret-à-porter* politico attuale. E alla fine anch'io riconosco di essere stato "fortunato" per aver partecipato alla Resistenza. Il primo salto, o passaggio, esistenziale e formativo è stato per me nella scuola, ma quello decisivo – ha dato il senso ai miei anni giovanili – sta proprio nella Resistenza a cui seguì *naturaliter* la "scelta di vita" nella militanza a tempo pieno nel Pci che poi ha dato significato a tutta la mia esistenza, anche quando ho partecipato, sin dagli anni sessanta e da sinistra, alla ricerca critica interna.

Mi sono deciso a scrivere ora queste note strettamente autobiografiche – cronaca[2] più che storia – perché alcuni amici, in particolare Mario Isnenghi, mi hanno fatto una certa pressione e anche perché, di questi tempi in cui la memoria fa troppo difetto per i miei gusti, mi pare giusto testimoniare su quello che, negli anni giovanili, mi ha animato e indotto ad agire. Rammento bene che una volta – a Turcato che mi mostrava una ennesima versione di uno dei suoi scritti memorialistici sulla Resistenza veneziana – ho chiesto se non gli sembrasse finalmente giunto il momento di por fine a tale tipo di scrittura per cominciare ad occuparsi invece di ricerca storica più approfondita e che mi ha risposto che anche la sua era ricerca storica, che anzi tale ricerca cominciava proprio da lì: non aveva tutti i torti e la mia tardiva ammenda, almeno in parte, s'invera in questo testo autobiografico. L'ho scritto poi anche perché i miei nipoti Federico e Donata, quando avranno qualche anno di più, possano leggere pagine dirette del loro nonno di quando era studente e partigiano.

L'arresto

Il 10 aprile 1944 – un lunedì di Pasqua – sono stato arrestato dalla Guardia nazionale repubblicana (Gnr): nel pomeriggio un milite in borghese è venuto a casa mia, a S. Elena, invitandomi ad andare subito con lui in caserma per "chiarimenti". Non si atteggiava a duro: non ha risposto negativamente

alla mia richiesta di passare da un amico per ragioni di scuola: volevo informare Eugenio Pignatti – facevamo insieme attività propagandistica – della cosa capitatami per metterlo in guardia. Ma a casa sua mi hanno detto che era stato prelevato la mattina (ma nessuna della famiglia era venuto ad avvisarmi) e la stessa sorte, saprò dopo, era capitata anche a Cesare Dal Palù e ad Alberto Capisani, sempre del nostro giro di studenti. Era così evidente che non si trattava tanto di un "chiarimento", ma di un problema ben più serio.

Abbiamo attraversato tutta la città a piedi sino ad una caserma all'Angelo Raffaele, il milite sempre bonaccione. La Riva degli Schiavoni era inondata di sole, c'era molta gente per il giorno di festa. Ho pensato di fuggire nella confusione – vi era più di una possibilità – ma ho riflettuto anche che non avrei saputo dove andare: eravamo senza piani di fuga, anche per andare in montagna (erano saltati i contatti dell'autunno precedente attraverso cui avevamo mandato gente nelle formazioni, fra cui anche un mio amico). La clandestinità totale – al momento e in città – mi sarebbe stata praticamente impossibile per mancanza di un rifugio e di collegamenti per cui la prospettiva avrebbe potuto essere anche peggiore.

Ero in un momento di passaggio nella mia partecipazione alla Resistenza: dal gruppo di studenti con cui avevo operato sinora, ma con il limite dell'improvvisazione e della faciloneria, all'organizzazione comunista, con Giuseppe Turcato. Un mese prima, ai primi di marzo, gli avevo chiesto infatti di aderire al Pci: se ci dovevano anche essere tempi d'attesa per via della candidatura che tutti i nuovi dovevano fare – così erano le regole –, limitato era stato pure il periodo per inserirmi nel nuovo contesto. Non mi sembravano possibili, dunque, vie di fuga in queste condizioni. Tuttora resto convinto di non aver ragionato male, anche col senno di poi.

All'Angelo Raffaele – senza chiedermi o dirmi nulla – mi hanno messo in una cella non molto grande, con un tavolaccio che occupava metà dello spazio: avevo freddo e facevo fatica a deglutire, ho dormito poco. Alla mattina presto – ma non avevo orologio – è venuto uno in borghese a prendermi. Saprò dopo che si trattava di Ernani Cafiero - scherano di Waifro Zani, l'ufficiale della Gnr addetto agli interrogatori degli antifascisti, entrambi condannati a morte, dopo la Liberazione, dalla Corte d'assise straordinaria di Venezia[3] -: aveva una rivoltella in mano (se ricordo bene una P 38 tedesca), allo scoperto, e mi ha detto freddamente "attento che sparo, senz'avviso"[4]. Mi ha condotto, sempre a piedi, a Ca' Giustinian, sede della Gnr dove Zani aveva il suo ufficio. Ho il preciso ricordo di aver visto, durante il tragitto, sui muri, i manifesti di *Ossessione* di Luchino Visconti al San Marco (o al Rossini): ne avevo sentito parlare da alcuni miei amici come di un film assolutamente da vedere Intanto, di passaggio, in una stanza avevo intravisto Pignatti, ma non ho potuto parlargli. Al mio turno, Zani – una

rivoltella sul tavolo – ha cominciato l'interrogatorio.
Durante la notte avevo pensato a questa evenienza e al come dovevo o potevo farvi fronte. Saprò solo dopo che nell'organizzazione comunista il metodo era quello – per principio – di negare tutto, anche l'evidenza: ma allora nessuno me l'aveva detto e io non avevo la minima idea di cosa significasse la militanza comunista, il tribunale speciale, le condanne a vent'anni o trenta, il confino, la domanda di grazia come resa. Mi sono arrangiato come ho potuto, senza esperienza alcuna che si congiungeva ad una certa qual fierezza giovanile per l'attività svolta nella mia scuola – al 'Benedetti', il liceo scientifico veneziano – dove tutti sapevano come la pensavo. Ero stato uno degli promotori – improvvisato sul momento, come gli altri – subito dopo l'8 settembre, all'arrivo dei tedeschi a Venezia, di una manifestazione studentesca in campo S. Giustina, nel primo pomeriggio, durante la quale abbiamo cantato a squarciagola "Va fuori stranier" e gridato slogan contro nazisti e fascisti. Verso sera, in piazza S. Marco, abbiamo visto un gruppetto di ufficiali tedeschi in divisa che ammiravano la Torre dell'orologio: senza premeditazione – sospinto irrazionalmente al gesto – ho sputato sulla punta degli stivali di uno di loro. L'ufficiale ha avuto come un gesto di stupore ed io, subito, riconquistata la ragione, me la sono data a gambe nel dedalo di calli e callette. A scuola, reagivo d'istinto ai predicozzi fascisti del professore di disegno: spaccavo la matita, tossivo forte o guardavo per aria. Ero cioè consapevole dei miei comportamenti: non li potevo negare e qualcosa loro certamente sapevano, se mi avevano arrestato.
Anche perché, a fare il mio nome e quello degli altri, come saprò subito dopo, era stato Pignatti: i suoi poi hanno tenuto a spiegarmi che lo aveva fatto, su loro insistenza, perché era molto ammalato e non poteva assolutamente passare neanche un giorno in carcere e infatti è morto qualche anno dopo la Liberazione, credo proprio di tubercolosi. Eugenio era un giovane disponibile e colto, amante della musica: a casa sua ho ascoltato i primi dischi di musica classica. Aveva una particolare passione per un pezzo suonato da Menuhin che abbiamo ascoltato molte volte ma di cui poi non ricordavo più né autore né titolo. Qualche anno fa – verso la fine degli anni novanta – una mattina a Radio3, inopinatamente ho risentito e immediatamente riconosciuto con qualche emozione quel pezzo – un concerto di Max Bruch – di cui mi sono subito procurato il Cd-rom[5] per poterlo riascoltare per la musica, per il violino superbo ma anche per un ripercorso di memoria.
A Pignatti non gliene abbiamo mai voluto: anche lui era alle sue prime prove, senza esperienza e in una condizione di gran lunga peggiore delle nostre. Non era del nostro gruppo originario, ma inserito più tardi con altri che poi hanno anche subito l'intrusione di una spia di Zani – Sudessi, un giovane di cui non ricordo il nome e che abitava dietro la Toletta, fra l'Accademia e S. Barnaba – che, poco furbescamente dal suo punto di vista, li aveva subito

denunciati senza tentare di scoprire di più sulla rete. Questo Sudessi l'ho poi ritrovato in carcere, dove si era fatto rinchiudere per continuare a fare la spia sperando di giocare sull'ingenuità e inesperienza dei giovani, ma senza concludere nulla, ché tutti comunque erano stati messi subito sull'avviso.
In questa condizione ho cominciato con lo spiegare a Zani – del resto con molta ingenuità, un po' finta e un po' no – che non tutti la potevano pensare allo stesso modo, che molti studenti erano contro i tedeschi per tradizione e, in breve, che avevo solo distribuito dei volantini con due persone (che sapevo già essere al sicuro). Naturalmente quel poco non l'ho detto di colpo, ma nel corso di tre interrogatori, ogni volta aggiungendo qualche particolare, più o meno inventato o adattato sul momento: hanno fatto i controlli, hanno riscontrato che queste due persone esistevano ma non erano a Venezia. La loro spia non aveva poi saputo portare nulla di significativo anche perché, in definitiva, non avevano grandi mezzi d'indagine né le tecniche adatte. Zani voleva farmi dire qualcos'altro, ma io avevo detto tutto quello che potevo dire senza danneggiare altri e non insistette molto, ché probabilmente pensava – non a torto in quel momento - che non saremmo stati in grado di fare di più.
Mi hanno così portato a S. Maria Maggiore, cella n. 91 dove, dopo qualche settimana, mi hanno consegnato una carta in cui mi si comunicava che ero stato condannato dal Tribunale speciale per la difesa dello stato a due anni di carcere per "propaganda e associazione sovversiva" insieme a Dal Palù e Capisani[6]. Cominciava così la mia vita di carcerato, dopo le formalità dell'entrata: le impronte digitali, la consegna della cintura dei pantaloni e delle lacci della scarpe e l'assegnazione di gavetta e cucchiaio, oltre che di una coperta e di due lenzuola. Quando mi hanno chiuso in cella, sbattendo violentemente la porta e inchiavardandola da fuori con i catenacci – il senso fisico della separazione – rimasto solo, sulla branda, sono esploso in un pianto convulso: era solo un'esplosione delle tensioni, uno sfogo per la paura e la situazione nuova. Avevo diciannove anni e non ero mai rimasto fuori di casa: non tanto paradossalmente: alla fine, questo sfogo ha funzionato come superamento del momento di crisi aiutandomi ad affrontare la situazione con la dovuta fermezza. Ne ho passate molte, in carcere, ma non ho più pianto se non quando, dopo la Liberazione, ho assistito, nel cimitero di S. Michele, alla riesumazione dei corpi dei 13 di Ca' Giustinian per essere ricomposti, trasportati e sepolti a S. Donà di Piave, in una apposita tomba collettiva di quel cimitero.
Anzi, per molti versi, in carcere mi sono indurito. Addirittura ho fatto un passo per me importante: sono entrato cattolico e praticante e ne sono uscito ateo. Il cappellano di S. Maria Maggiore, don Marcello Dell'Andrea, era una amabilissima persona, antifascista convinto, ci aiutava in tutto, comprese le comunicazioni con l'esterno rischiando grosso e senza mai chieder-

ci nulla in cambio, tanto meno sul piano religioso, e il parroco di S. Elena mi mandava i mozziconi delle candele della sua chiesa perché potessi leggere la sera, visto che chiudevano presto la luce, anche lui senza chiedermi nulla, ed io ho avuto sempre molta riconoscenza per questa loro solidarietà concreta. Ma a dio non credevo più: per me non aveva proprio più senso, per come andava il mondo e soprattutto per bisogno di razionalità. Non è stata un'abiura, ma un abbandono tranquillo, quasi scontato. Me ne è rimasto anche un ricordo materiale: in una delle prime celle ho trovato un crocefisso – quelli soliti di legno e in lega di una volta, sui venti centimetri – che poi mi sono portato dietro e nel cui rovescio scrivevo man mano, a penna con inchiostro, il numero della cella: Alla fine la scritta è risultata così:

W L'Italia / Arrestato politico 10/4/44 / celle 91 – 66 – 60 – 62 – 110 – 101 – T 13 – 130 – 163 – 13 – 165 – 158 / S. Maria Maggiore – Carcere di Venezia – Trovato nella cella n. 66 / Portato nelle celle n. 66 – 60 – 62 – 140 – 101 – T 13 – 130 – 163 –73 – 165 – 158 – 4[7].

Quando sono uscito me lo sono portato a casa e l'ho riposto per poi dimenticarmene completamente. Due anni fa, sgomberando la casa dopo la morte di mia madre, l'ho ritrovato nel fondo di un cassetto della mia vecchia scrivania di studente, e ho provato una certa emozione rivedere quella fila di numeri di celle praticate a S. Maria Maggiore. Non l'ho buttato via, come per istinto stavo per fare, e lo conservo tuttora come una doppia memoria, del carcere e della ex fede.

Sono arrivato a S. Maria Maggiore nel primo pomeriggio: non avevo fame, anche se erano quattro giorni che non avevo praticamente toccato cibo (mi avevano dato qualche pezzo di pane in un passaggio che mi avevano fatto fare nella caserma ai Gesuiti). Solo la mattina dopo un bicchiere di brodaglia nerastra come caffè e verso mezzogiorno pane e una specie di minestra di rape. I primi giorni li ho passati in isolamento – solo in una cella, cinque passi per tre – senza neanche un libro o un giornale e senza un pezzo di carta e una matita: in pura contemplazione dei muri, delle inferriate e della bocca di lupo, dal di sotto per poter vedere una sottilissima striscia di cielo. Con la sola compagnia delle cimici. Alla mattina – unica forma di socializzazione carceraria e di movimento fisico – c'era un'ora di aria nei cortiletti insieme a gruppi di altri detenuti, frammischiati fra comuni e politici (allora non era fatta distinzione: per l'autorità si trattava in ogni caso di criminalità comune).

È stato in una di queste prime mattine di aria che ho incontrato Francesco Biancotto – un operaio diciottenne – in carcere da gennaio con un gruppo di partigiani di S. Donà di Piave imputati di azioni di sabotaggio. Mi ha avvicinato – probabilmente mi avrà visto un po' stordito – e mi ha offerto

una sigaretta e, per accenderla, ha preso un fiammifero da una scatoletta di svedesi mostrandomi, sotto, disegnata una falce e martello. Sono stato impressionato ma anche rallegrato: non mi sentivo più solo e ho fumato così la mia prima sigaretta e non ho più smesso per vent'anni, con più di qualche conseguenza nefasta. Poi anche da casa me ne hanno portato senza farmi tante prediche, ma anche il Cln – attraverso il cappellano – ci ha fatto pervenire del tabacco (immagino sia stato per iniziativa di Turcato), ma poi sono arrivato anche a fumare la paglia del materasso avvolta in carta da giornale (come, del resto molti altri) diventando un esperto arrotolatore di sigarette con le dita. Qualche settimana dopo, finito l'isolamento e non ricordo proprio come, mi sono ritrovato in cella con Biancotto e con Gianfranco Gramola, uno studente di Schio all'Accademia delle belle arti, allievo di Elena Bassi, arrestato per le stesse mie ragioni. Un piccolo sodalizio che ricordo ancora con suggestione.

Ma quell'isolamento non mi pesava: a distanza di tanti anni non ricordo come avvenne, ma nel tempo ho interiorizzato che mi è servito a fare un po' di conti con me stesso. Mi trovavo molto cambiato, per certi aspetti non mi riconoscevo quasi più rispetto a solo qualche anno prima. Praticamente ero in carcere quasi per mia scelta: non che lo avessi cercato, ovviamente, ma avevo messo in conto che mi poteva capitare qualcosa, anche se certe efferatezze di repubblichini e nazisti dovevamo ancora conoscerle.

Stavo facendo l'ultimo anno di liceo scientifico, al Benedetti di Venezia: avevo imparato a leggere e a studiare piuttosto seriamente. Stimavo moltissimo alcuni professori che mi avevano aperto gli occhi in tutti i sensi. Guardavo ora gli avvenimenti terribili del fascismo/nazismo e della guerra sentendomi fortemente coinvolto e in dovere di fare qualcosa per la "libertà". Avevo imparato ad assaporare questa parola, a declinarla nei vari significati, ne cominciavo a capire gli aspetti concreti nei diritti inalienabili che ci erano stati strappati a forza e di cui bisognava riappropriarci: un "noi" collettivo di cui non mi chiedevo come e da cosa potesse originarsi, ma che avvertivo necessario come l'aria e di cui percepivo in qualche modo il suo farsi in atto. Avevo avuto anch'io la mia passioncella per Croce e il "liberalismo" come traslazione politica della libertà, come "fondamento morale di tutti i programmi", ché ne avevo potuto leggerne qualcosa alla Marciana o alla Querini (*La teoria della libertà* del 1939 e il classico *La storia come pensiero e come azione* del 1938): soprattutto ai tanti giovani di scarse letture storiche e politiche come ero io, nel deserto del fascismo, in quei primi anni quaranta Croce appariva come "il faro della libertà". Appunto, fantasticherie giovanili in mancanza d'altro in grado di fare i conti con la complessità sociale e storica, come comincerà ad apparirmi il problema solo pochi mesi dopo: il passaggio da "La storia come storia della libertà"[8] a "La storia […] è storia di lotte di classi"[9] mi è stato naturale, tutt'altro che difficile.

Ripercorsi di vita

Mio padre era un impiegato statale, postelegrafonico. Aveva fatto la grande guerra – prima infermiere in un ospedale da campo a Tai di Cadore e poi, dal gennaio 1917, soldato di un reparto del 52° reggimento di fanteria sulla Marmolada – ed era stato ferito a un piede nell'agosto 1917 sul Col di Lana. Proveniva dalle campagne del Piovese, in provincia di Padova, da numerosa famiglia contadina fittavola di un non grande appezzamento di terra. Negli ospedali di guerra e poi nella "Casa di rieducazione" di Padova aveva frequentato i corsi, prima, "elementari" e poi "Postelegrafonico – Sezione Telegrafonica" per mutilati e invalidi di guerra ricavandone le relative idoneità e successivamente assunto in servizio e sistemato in ruolo a Rovigo nel maggio 1922 e trasferito a Venezia nel novembre 1923, giusto un mese prima di sposarsi con mia madre e acquisire la cittadinanza veneziana nel luglio 1924. Iscritto più tardi per obbligo al Pnf, come d'uso, mugugnava contro, soprattutto quando, a metà degli anni trenta, gli avevano ridotto lo stipendio, come del resto il regime aveva decretato per tutti i dipendenti pubblici e privati[10]. Mugugnava, ma senza commenti, ed io non li capivo se non come brontolamenti contro la durezza dei tempi. Aveva anche aderito per tempo ad una cooperativa edilizia per mutilati di guerra (credo le uniche cooperative permesse dal fascismo), aveva resistito come socio in certi momenti difficili e alla fine erano riusciti a portare a termine il progetto e, con la concessione di un mutuo, a costruirsi un gruppo di belle – almeno per i tempi – case a S. Elena, dove siamo andati ad abitare nel 1930, lasciando quella in affitto a S. Stae di cui ricordo solo una terrazza dove mi hanno fatto una foto che ancora conservo.

Avevo cinque anni e i miei mi hanno fatto subito fare, in anticipo per non "perdere l'anno" (ero nato in gennaio), la prima elementare dalle suore – la prima vicinanza alla chiesa: la scuola contigua ai muri della chiesa attraverso un chiostro – per poi passare, in seconda, alla scuola pubblica, alla Gaspare Gozzi in via Garibaldi: il ricordo vivido di questa prima elementare è l'infinita serie di aste che quelle buone suore mi obbligavano a fare. Ho una fotografia della mia classe alla Gozzi: mi si vede un po' grassottello e un po' stranito in mezzo ad altri straniti. Ho avuto una maestra in seconda e in terza - si chiamava Leandro – di cui ricordo ancora i tratti del viso, sempre gentile e premurosa con noi. Nei due anni successivi ho avuto un maestro, Galvani, piuttosto burbero, padre di una signora che abitava al pianterreno della mia stessa casa: una volta mi ha incolpato ingiustamente di aver fatto una bricconata in classe – non ricordo cosa, forse un dispetto ad un compagno – ma che proprio non avevo compiuto, anche perché ero molto timido e arrossivo per niente. E nonostante le molte spiegazioni, anche successive, è rimasto sempre cocciutamente convinto che ero stato io. La ricordo tuttora come la prima ingiustizia patita. Forse per ingraziarselo, i miei mi hanno

mandato a ripetizione per qualche tempo da sua figlia, pure maestra, dalle parti di Campo Ruga ma non mi ricordo grandi risultati.
Non ho grandi reminiscenze di questi primi anni a S. Elena: i giochi e le corse sottocasa, in campo – allora campo Vittorio Emanuele, campo Indipendenza durante la repubblica di Salò e campo Marco Stringari dopo la Liberazione - o in riviera e le amicizie con gli altri ragazzi, piuttosto occasionali. Frequentavo in parrocchia la dottrina per la prima comunione che ricordo ancora in una giornata di pioggia, nel maggio del '32 o '33, con la tazza di cioccolata calda offerta dal parroco, insieme alla cresima nella basilica di S. Marco e l'orologio da taschino Omega con la catenella d'oro regalatomi dal padrino. Per qualche tempo ho gironzolato intorno a quel chiostro di frati, forse perché non riuscivo a legare troppo con gli altri ragazzi. Mio padre non andava in chiesa: diceva che da piccolo aveva servito tante messe, e consumato così le ginocchia, da aver saldato il conto per tutta la vita.
Mia madre invece andava a messa, normalmente religiosa, ma era soprattutto paga di avere una casa a riscatto, che sarebbe diventata poi nostra, come infatti è avvenuto con non molti soldi subito dopo la guerra, grazie – in questo caso – all'inflazione. In casa tutto era misurato, al centesimo: ho una distinta memoria dei lunghi pensamenti e dei conti prima di comprare anche un paio di scarpe o la legna e il carbone per l'inverno. Amministrava, appunto, mia madre con grande parsimonia uno stipendio fisso – come risulta dalle carte di mio padre, pari nel 1933 a 667 lire mensili lorde (8.008 annuali, sempre lorde: 6.424 di "stipendio annuo" più 1.584 di supplemento di "servizio attivo") – appena sufficiente, e con non pochi stratagemmi, per lo strettamente necessario: era impossibile fare risparmio (fra le carte di mio padre è anche segnato più di qualche prestito o "cessione del quinto" fatta dall'Amministrazione).
Mia madre era nata all'alba del Novecento, il 31 gennaio, ed è morta nei primi giorni del 1997, esausta dai molti acciacchi di una lunghissima vecchiaia, anche se lucida e relativamente attiva negli ultimi anni: ma faceva tre piani di scale quasi ogni giorno. Era sopravissuta alla spagnola verso la fine della prima guerra mondiale e forse anche questo l'avrà in qualche modo immunizzata, se ha vissuto tanto a lungo. Ha patito come una tragedia la morte improvvisa di mio padre nel 1953 e ha passato una lunga vita senza grandi relazioni. Una sola volta, dal modo come me lo ha raccontato, l'ho sentita molto eccitata: quando fu lei a rispondere al telefono a Sandro Pertini, allora Presidente della Camera, che chiedeva mie notizie – ero deputato – dopo le manganellate prese sulla testa dalla Celere a Marghera, una mattina dei primi di luglio del 1970 durante la lotta delle imprese.
Della mia attività resistenziale, ovviamente, in casa non raccontavo niente: mia madre aveva capito perfettamente, tanto che non è stata sorpresa del mio arresto e mai mi ha detto una qualche parola di rimprovero per gli af-

fanni che avevo portato in famiglia. Mi aiuterà anche dopo il carcere in tutti i modi possibili e continuerà a non chiedermi nulla e senza mai raccomandarmi qualcosa: penso si fidasse del mio senso della misura. Così anche mio padre, diventato presto decisamente antifascista. Faceva i turni al telegrafo, all'ultimo piano del palazzo delle Poste a S. Bortolomeo, comprese le notti: si portava una valigetta con il pranzo o la cena. Lo sentivo talvolta di notte, quando tornava, sbattere il bastone salendo pesantemente le scale, il piede ferito facendogli sempre male. Come hobby, gli piaceva aggiustare le scarpe – aveva tutti gli attrezzi del calzolaio – e vi dedicava molto del tempo libero, oltre che curare l'orto per la verdura e l'uva da tavola. Tra le sue carte che ho trovato in un cassetto, c'è persino un permesso del Comune, rilasciato subito dopo la Liberazione, per "tenere non più di N. 6 galline" nell'orto. Non era molto ciarliero e non dava troppe confidenze ai figli, come era d'uso nelle campagne. Non aveva molti amici a Venezia, solo colleghi di ufficio e aveva nostalgia del suo paese dove andava appena poteva: a lui, e a queste sue conoscenze e amicizie in campagna, dobbiamo se non abbiamo mai patito veramente la fame durante la guerra.

D'estate, sin da bambini, sempre ci portava per un mese o due dai parenti suoi o, il più delle volte, da quelli di mia madre e poi veniva a trovarci ogni settimana, si faceva prestare una carrozza con cavallo da un suo amico e ci portava a fare lunghi giri per le strade interne, fra i campi, o a visitare parenti. Una solo volta - nella seconda metà degli anni trenta – siamo andati in montagna, 'in villeggiatura' per quindici giorni a Montagnaga di Pinè, in Trentino: si scendeva dal treno a Pergine e poi 'in automobile' – per usare l'idioma del tempo - si saliva sino al paese. Un avvenimento dovuto a non so più che cosa e che mia madre mitizzava sempre nei racconti famigliari: credo il viaggio più lungo della sua vita. Ho ancora memoria di quella vecchia casa in cui i miei avevano presa una stanza in affitto con comodo di cucina: sulla facciata c'era una lapide in marmo in cui era inciso che Cesare Battisti vi era passato, o vi aveva dormito. Ricordo ancora i bagni fatti nel vicino lago di Baselga un po' melmoso e, più in particolare, il viaggio, sempre 'in automobile', a Trento con relativa visita al castello del Buon Consiglio dove appunto Cesare Battisti era stato impiccato dagli austriaci. Anche per me è stato il primo vero viaggio, la prima volta che vedevo le montagne. Qualche tempo prima, con una gita organizzata dal dopolavoro dei postelegrafonici, eravamo stati a Torreglia, sui colli Euganei che mi erano apparsi enormi e ignoti come le Ande di cui leggevo con molta trepidazione su *Cuore*, ma neanche a confronto poi con queste vere montagne.

Ma io conservo soprattutto il ricordo piacevole e nostalgico di quei mesi estivi in campagna: il verde, gli alberi, la frutta abbondante, i fichi dolcissimi presi sull'albero, le 'sante rose' d'un sapore che poi non sono più riuscito a ritrovare, i pomodori succulenti del "brolo" di mio nonno, le lunghe distese

dei campi di grano, la terra tiepida sui piedi appena dopo l'aratura. Le lunghe corse in bicicletta e alla sera il bagno nella tinozza con l'acqua riscaldata al sole durante tutta la giornata. A casa di mia nonna materna – a Celeseo – dormivamo in un letto che aveva come materasso un grande 'pagiaro' – così, se non ricordo male, lo chiamavano – fatto con le foglie secche delle pannocchie con relativo scricchiolio quando ci si rigirava. Mia nonna, piccola di statura e mingherlina, la domenica si alzava prima dell'alba, si vestiva tutta di nero, con lo scialle, e la ciabatte pure nere e tutte lustre, a si avviava a piedi – più o meno due chilometri di stradone bianco – per andare alla "messa prima", nell'Arcipretale in piazza, a S. Angelo di Piove di Sacco, per poi ritornare sempre a piedi e fare colazione – polenta e latte che forniva una famiglia con la stalla dall'altro lato della strada – quando noi ci alzavamo. Ricordo ancora come faceva la polenta sopra il fuoco di legna, lo scalare degli anelli della catena, il ritmo lento e misurato dei colpi del mescolamento, il ribaltamento sul grande tagliere, persino le 'croste' bruciacchiate e calde strappate col cucchiaio dal fondo della 'caldiera' di rame.

Una mia zia – la portalettere del paese – pure abitava in questa casa, aveva una figlia ma non era sposata: era la mia delizia. Alla mattina, sino al primo pomeriggio, si macinava non so quanti chilometri di bicicletta – con sole, pioggia o vento – per distribuire la posta per tutte le 'contrà'. Alle sera, sempre giovanile, fascinosa, spesso ci raccontava delle storie inventate, talvolta cantava con passione *Una notte a Madera* e fumava qualche sigaretta, allegra e piena di vita. Ogni tanto si vestiva a festa, si profumava, e in bicicletta – misteriosa – andava a Padova chissà per quali incontri segreti, o almeno così si sussurra in casa. Una volta – avrò avuto sei o sette anni e pesavo non poco – mi ha portato, seduto sul manubrio della bicicletta, a Padova, pedalando per 12 km e più, per farmi visitare la basilica di S. Antonio. È morta due anni fa, a 93 anni, piena di acciacchi e di dolori per tutti i reumatismi e le artriti prese nei lunghissimi anni del suo lavoro di postina.

Mio nonno paterno – diventato mezzadro - abitava con due dei suoi numerosi figli, non sposati, in una grande casa padronale a Campagnola di Brugine: aveva da curare un grande orto, alcuni campi con le colture tradizionali e il vigneto e tenere in sesto appunto la casa, grandissima a due piani e con un grande salone dove facevo le corse in bicicletta, come in una pista. Al pianterreno c'era una saletta, credo del figlio del padrone – ma non ho mai visto qualcuno di loro – ben ammobiliata dove c'era un pianoforte su cui mi divertivo spesso a strimpellare a casaccio. Sopra il pianoforte, e in un armadio vicino, era accatastata un'enorme quantità di partiture stampate di ogni sorta di canzoni (credo fossero spartiti per orchestrine) la cui prima pagina era stampata con volti, rami di foglie e fiori e grandi caratteri liberty. La sera, un 'moroso' veniva a trovare mia zia e noi assistevamo alle chiacchiere e ai convenevoli, nello spazio davanti alla porta di casa, nell'orto. Mio zio, pri-

ma aiutava mio nonno nei campi, poi è diventato operaio nelle cave dei colli Euganei, addetto ai trasporti e alla macinatura: un lavoro pendolare duro e faticoso. È finita che si è preso la silicosi morendone, alcuni anni dopo la guerra. Mia zia ha fatto le pratiche della pensione negli anni cinquanta con la Cisl o le Acli, con mio grande dispetto.

I miei giochi infantili e i ricordi sono soprattutto di questi mesi di campagna, lungo gli anni trenta: non vedevo l'ora che arrivasse il giorno della partenza ai primi di luglio. Da Riva degli Schiavoni con il battello della Veneta sino a Fusina e poi con la tramvia sino a Stra, lungo la sinuosa riviera del Brenta del tutto libera dal traffico infernale di oggi. Qui ci veniva a prendere qualche amico con la carrozza e il cavallo e finalmente, passando per Vigonovo, si arrivava nella casetta di Celeseo, a due piani e con il pavimento/soffitto di mezzo in tavole di legno poggiate sulle travi, per cui si poteva vedere di sotto attraverso le fessure. Ed era subito una corsa con la bicicletta di mia zia postina.

Ho fatto amicizia con i ragazzi del posto: in principio, quando passavo, mi guardavano imbambolati come fossi un marziano, poi a poco a poco cominciò la frequentazione e la confidenza. Mi colpiva che fossero sempre a piedi scalzi, non solo loro ma anche i grandi, e solo più tardi ho realizzato che si trattava di miseria, miseria nera: scalzi d'estate e con le "sgalmare" d'inverno. E i calzoni e la camicia tutti rattoppati. E il pane mai era in tavola, solo la polenta e spesso i fagioli erano il primo e anche il secondo: solo poco più di mezzo secolo fa e nessuno poteva fiatare, pena il carcere o il confino. Ho un ricordo vivido di questa miseria in un episodio che mi ha fortemente impressionato, tanto da averlo presente tuttora: avrò avuto dieci-dodici anni, quando una mattina sento urlare che avevano preso il ladro, mentre tutta la gente accorreva. Sono corso anch'io e, in una casa non lontana, vicino al pollaio ho visto un uomo seduto per terra, con le mani legate dietro la schiena e due galline a penzoloni sul collo – erano quelle rubate – e più di qualcuno gli sputava sul viso e tutti lo insultavano violentemente, finché sono giunti i carabinieri che se lo sono portati via. Era la guerra fra poveri: tra il povero che aveva qualche gallina e uno più povero ancora che per vivere sarà stato costretto a rubare galline, ché allora la disoccupazione nelle campagne era di massa. Non è che avesse rapinato una banca o svaligiato una casa: aveva rubato solo due galline ed era finito in carcere e tra gli insulti. La cosa proprio non mi andava giù e l'ho vissuta come un accaduto odioso.

Dietro la casa di mia nonna c'era una specie di bottega artigiana, in gestione famigliare, per la fabbricazione a mano di sedie grezze, con una specie di roncola lunga a due impugnature e molto tagliente, poi intinte in una vasca con un colore giallognolo e successivamente impagliate dalle ragazze durante tutta la giornata. Il figlio del padrone – Stefano Baschierato – studiava a Padova all'Istituto d'arte ed era alle sue prime prove di scultore. Il suo

studio era sopra il laboratorio, su per una scala di legno: lì dentro passavo intere mattinate o pomeriggi a guardarlo a modellare grandi blocchi di creta e a sfogliare i molti libri d'arte che aveva. Sono stato il suo primo 'critico': ho scritto il mio primo (pessimo) articolo su di lui su "L'Avvenire d'Italia"[11] che è stato pubblicato – guarda la combinazione astrale – il 25 luglio 1943, il giorno della caduta di Mussolini. Emozione da primo articolo travolta però da quella voce cavernosa che annunciava alla radio le fin'allora impensabili dimissioni del "cavalier Benito Mussolini".

Avevo diciotto anni e con la guerra era già cominciato a mutare radicalmente il clima del paese e lo si percepiva ogni giorno di più, tuttavia mi pareva ancora impossibile una fine così repentina del regime: di colpo sono scomparsi i distintivi dall'occhiello delle giacche.

A suo tempo, per le inferiori, i miei avevano deciso per l'Istituto Magistrale con la prospettiva di farmi fare il maestro, così come hanno poi fatto con mia sorella che maestra è diventata veramente. Come scuola e come professori ho un pessimo ricordo del Tommaseo: non voglio generalizzare, ma – per quanto mi riguarda – sono proprio capitato male. Con un allampanato professore di matematica, sempre vestito di nero, severissimo, che gioiva quando poteva dare un brutto voto e che ci faceva fare difficili compiti scritti all'improvviso e in tempi strettissimi, su fogli protocollo che distribuiva lui stesso e siglava con un timbretto che levava dal taschino del gilè o che faceva interrogazioni/trabocchetto; con le varie insegnanti di italiano che si succedevano di continuo e che dicevano le loro cose, indifferenti alla nostra attenzione e capacità di comprensione; con un insegnante di musica che mi aveva messo al bando perché ero stonato, non parlava con me e poi mi dava l'insufficienza. Per cercare di rimediare, i miei mi hanno mandato a ripetizione dalle suore per il solfeggio – una noia mortale – e ho persino tentato di imparare a suonare il violino, per due anni, in un corso pomeridiano. Fallimento totale. In definitiva, una scuola che si faceva odiare, che non mi aiutava e non destava in me un qualche interesse: il suono del campanello era una specie di liberazione. Superfluo dire che ero uno studente – praticamente come tutti della mia classe – svogliato, passivo e senza senso: tanto che l'ultimo anno sono stato bocciato e ho dovuto ripetere, con relativo sconforto dei miei.

Bocciatura che invece si è rivelata una felice opportunità: ho ripetuto l'anno e poi, per le superiori, mi sono iscritto per l'anno 1939-40 al Liceo scientifico Benedetti. Non ci vorrà molto tempo per diventare – da svogliato e passivo – interessato e coinvolto. E in un modo, appunto, quasi da non riconoscermi più e a farmi pensare sempre a quegli anni – all'incirca fra i dieci e i quindici – come anni rovinati o perduti proprio in quella scuola.

Finivo il primo anno di liceo che l'Italia entrava in guerra, nel giugno 1940: durante l'anno gli studenti di tutte le scuole veneziane, evidentemente su

ordine dall'alto e più di una volta, come in tutto il paese – per alcune mattinate, durante l'orario di lezione – avevano fatto alcune 'dimostrazioni', come si chiamavano allora, rivendicando l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania. Vi avevo partecipato anch'io: tutt'ora provo un senso di repulsione e di vergogna, anche se avevo solo 15 anni e anche se poi mi sono sempre detto di essermi riscattato con la Resistenza. Ma, per la verità, quel senso di repulsione lo provo anche per il prima: per quando, da ragazzino, il fascismo appariva a me, come a tutti i miei compagni di scuola e agli altri ragazzi, il volto 'naturale' dell'Italia essendoci stato istillato il virus della "grande patria" che costruiva il suo "grande" destino. Era l'unico punto di riferimento materialmente presente in ogni momento e a cui era impossibile sottrarsi se non alla condizione, il più delle volte casuale, che qualcuno squarciasse il velo. Ed è quello che per mia grande fortuna è accaduto.

Appunto, quella mattina della dimostrazione, rientrati a scuola per l'ultima ora, siamo stati letteralmente investiti dal giovane professore di storia e filosofia – ricordo ancora nel dettaglio quelle parole, talmente mi si sono incise nella mente per la loro travolgente novità e rottura – che così ci apostrofò: "Voi giovani impacchettati di civiltà moderna di re imperatori e di duci, fate le dimostrazioni per la guerra e io vi frego". Interrogò tutti e a tutti diede un 3 o un 4 e anch'io presi il mio 4. Fu per me una prova eclatante, di rottura, inimmaginabile allora, che mi ha sconvolto totalmente: non avevo mai sentito parlare così, mi pareva impossibile di aver sentito quelle parole. Certamente è stata una protesta forte – dati i tempi – da parte di un professore decisamente antifascista, ma è stata soprattutto una frustata in piena faccia a noi studenti, una vera e propria lezione di vita, una didattica d'assalto per incidere nelle coscienze e infatti ha condizionato fortemente la mia: ho cominciato effettivamente, proprio da quel momento, a guardare le cose in modo diverso. Erano state parole così incisive moralmente ed emotivamente, talmente shockanti, che nessuno lo denunciò: immagino cosa rarissima e sorprendente in quei tempi, forse più unica che rara, ma proprio per ciò tanto più significativa. Questo mio professore era Sandro Gallo: solo dopo saprò essere già militante comunista e morirà da partigiano, comandante della "Calvi", combattendo contro i tedeschi a Lozzo di Cadore, in una curva della strada per Calalzo, il 20 settembre 1944, poche ore prima di assumere il comando della "Nannetti" in Cansiglio.

Oggi non ricordo che vagamente i contenuti delle sue lezioni, ma ricordo perfettamente di averlo ascoltato sin dall'inizio, e prima della sua ultima sfuriata, con una crescente ed insolita attenzione soprattutto in quelle di storia: in principio neanche me ne rendevo conto, ma è così che ho cominciato a cambiare il mio rapporto con la scuola e a mettere insieme, certamente in forma ancora rudimentale, cultura e politica. L'ho avuto come professore per due anni e mezzo sino alle vacanze di Natale del '41, quando

alla ripresa – nei primi giorni del '42 – non ritornò a scuola e fu sostituito da una insegnante, Giovanna Pratilli, senza che ci fosse data alcuna spiegazione. Ho saputo solo dopo che era stato arrestato nella notte di capodanno in piazza S. Marco con Renzo Sullam e Renato Maestro per un alterco con un fascista e poi condannato al confino per un anno. Non l'ho più visto da quei giorni di scuola e non avrà mai saputo che anch'io partecipavo alla Resistenza e che la prima spinta me l'aveva data proprio lui: ho sempre avvertito come un debito morale nei suoi confronti, un dovergli qualcosa. Spero, almeno in parte, di averlo saldato quando mi è venuta l'occasione di parlare e di scrivere più in dettaglio sulla sua breve vita e sulla sua intensa attività[12]. Quando passo, mi fermo sempre alla chiesetta degli alpini, tra Pieve e Calalzo, dove è sepolto con i partigiani dell'ultimo combattimento.

Al Benedetti, nei primi due anni, avevo poi come professore d'italiano Giuliano Pradella che – se non era così dichiaratamente antifascista come Gallo – tuttavia insegnava con impegno e al di fuori di ogni conformismo e di retorica propagandistica, il che per i tempi non era poco. Ci ha fatto anche conoscere certi film francesi in mattinate cinematografiche organizzate dal Guf al cinema S. Marco – conservo tuttora un opuscolo di recensioni, anche sue, non allineate[13] – che erano in netto contrasto con i telefoni bianchi in voga nei film del regime. Avevo inoltre una professoressa di scienze che ci educava al positivismo scientifico e persino l'insegnante di religione - un prete-scienziato, direttore dell'osservatorio astronomico del seminario – che, invece di farci le lezioni/prediche religiose, parlava di scienza. È evidente dunque che il mio orizzonte era sollecitato da più parti ad allargarsi sempre più.

È a questo punto – e in questo contesto – che è venuto ad insegnare al Benedetti Francesco Semi: doveva essere, se ricordo bene, nell'autunno del '42, che in classe – IV B – è entrato Semi e, come si usava allora, il capoclasse ha dato l'attenti. Lui ci ha guardati stupito e ha detto "non sono mica un generale, mi basta il buongiorno". Anche questo è stato un altro colpo di frusta: la scuola è la scuola, non l'esercito o il premilitare. Ancora una lezione civile e insieme anche morale e politica.

Ricordo invece chiaramente le lezioni di Semi, almeno nel metodo: sia quelle di italiano che di latino. Semi era un rigoroso filologo e che si considerava allievo – come saprò dopo – di Giorgio Pasquali, uno dei più noti filologi del primo dopoguerra, che vedeva la filologia non come "scienza esatta, né scienza della natura, ma, essenzialmente se non unicamente, disciplina storica"[14] come scriveva lui stesso in un libretto del 1920 che a suo tempo mi sono comprato, proprio su indicazione di Semi, e che conservo tuttora. Dell'italiano ricordo le sue letture di Dante, di Petrarca e di tanti altri autori: era una lettura del tutto particolare non formalistica o ampollosa o anche solo letteraria, ma – appunto – storica. Prima di tutto scomponeva la

singola parola, ne mostrava la radice linguistica, le possibili varianti, i diversi significati – appunto il passaggio dalla filologia alla storia – da cui veniva un Dante che andava letto criticamente, cioè interpretato nella struttura della parola, nelle variabili dei significati e nella relazione tra loro, per cui ci dovevi mettere del tuo: una vera partecipazione intellettuale che si ripeteva per ogni verso e poi per la terzina su cui, per qualcuna, talvolta Semi si soffermava più a lungo. Risultato: per noi – a leggerla prima e a leggerla dopo – la terzina cambiava totalmente di prospettiva per cui Dante non risultava più un obbligo, ma un piacere. Così per Petrarca e gli altri autori, forse in numero inferiore di quelli prescritti dai programmi scolastici, ma certamente in modo molto più approfondito.

Per il latino mi pare che proprio in quell'anno – o in quello successivo – ci fece il *De Agricola* di Tacito, la biografia del generale che aveva conquistato la Britannia. Già la scelta di Cornelio Tacito come autore era coraggiosa: significava studiare "il massimo storico del principato" che – come ha detto Concetto Marchesi – è stato "l'implacabile accusatore" di Tiberio, uno dei "più grandi e infamati imperatori di Roma"[15] perché crudele persecutore delle libertà. In altri termini studiare Tacito significava incentivare quell'"odium adversus dominantis" che, come scriveva lo stesso Tacito, era "lo spirito chiarificatore e animatore della verità storica". Non a caso, in quegli anni, al Liviano di Padova, anche Marchesi faceva i suoi corsi su Tacito e aveva l'aula sempre strapiena, ché andavano anche dalle altre facoltà.

In particolare, Tacito sintetizza i tempi di Agricola – vittima di Domiziano, l'"insidiosissimus princeps" che quasi di sicuro lo aveva avvelenato – in quel fulminante ed incisivo passaggio, praticamente all'inizio del testo: "tam saeva et infesta virtutibus tempora". Sul suo significato Semi si era soffermato a lungo, riferendolo specificamente alla tirannide, il che mi ha colpito fortemente per i suoi forti ed immediati riflessi politici.

Con Semi sono rimasto due anni o poco più ma mi sembra tuttora di averlo avuto per lungo tempo, talmente la sua presenza è stata densa e illuminante. Ricordo le interrogazioni come un colloquio o una discussione a due: il problema non era l'interrogazione come controllo dello studio scolastico ma come approfondimento di un argomento. Come non impegnarsi in queste condizioni? Infatti, raramente dava una insufficienza perché ragionando ricavava sempre qualcosa dall'interrogato. Una volta, in un compito d'italiano, mi ha dato dieci più e, al di là del voto, ero felice per la stima che mi ha dimostrato e per le parole che mi ha rivolto. Era inevitabile che in queste condizioni cominciassi a orientarmi verso scelte di tipo storico/letterario e umanistico.

Se pensavo alle magistrali mi sembrava di essere entrato in un altro mondo: mi si era inaspettatamente aperta una nuova prospettiva e non è certo un caso che proprio in quell'anno, insieme ad altri studenti di S. Elena – Livio

Maitan, Mario Marcé, Mario Ferrari Bravo, Marco Stringari e altri – cominciavamo a distribuire a S. Elena e a Castello i primi manifestini antifascisti.

In classe – con una sola eccezione fra gli studenti – eravamo diventati tutti antifascisti, compresi quasi tutti i professori: non a caso il Benedetti diventerà uno dei centri anche organizzativi della Resistenza veneziana e alcuni dei suoi professori, come Semi, fra i suoi capi. Persino la professoressa di tedesco mai, in nessuna occasione, neanche dopo l'8 settembre, ha detto una sola parola a favore dei tedeschi: era tedesca, si chiamava Freund, mi ha difeso dopo l'arresto nel consiglio dei professori e quando l'ho incontrata dopo la Liberazione mi ha abbracciato piangendo e ogni volta che la vedevo mi faceva grandi feste.

In quel fine 1943, tra settembre e ottobre e nei mesi successivi, vivevo in uno stato di tensione continuo: l'impegno a scuola, studiavo e leggevo non poco, per mio conto soprattutto Leopardi – ho ancora il libro con i suoi *Canti*, il primo classico[16] che mi sono comprato, con tutte le mie note e commenti a matita sui bordi delle pagine che non ho più riletto per non riscoprirmi fuori del tempo – cui si aggiungeva, ogni giorno sempre di più, l'attività antifascista del gruppo di studenti di S. Elena a cui mi ero aggregato: dalla diffusione dei volantini ciclostilati di soppiatto nelle sede dal fascio a quella, qualche mese dopo, dei "Fratelli d'Italia", il giornaletto del Cln. Avevamo anche dei contatti per cui abbiamo mandato alcuni giovani in montagna.

Era un momento in cui anche gli studenti repubblichini stavano riorganizzandosi: una volta abbiamo avuto persino una accesa discussione con loro. Era fra metà e la fine di settembre: nella sede del Guf, in campo della Guerra, qualcuno aveva combinato questo incontro fra studenti. Entrati, ne ho visto uno in divisa, con una pistola al cinturone, e subito ho detto "non discutiamo in presenza di armi", e quello si è levato il cinturone e lo ha portato in un'altra stanza: da non crederci. Ce ne siamo detti di tutti i colori e non ci è successo niente.

Molti anni dopo, nella mie ricerche per il saggio sulla Resistenza a Marghera[17], ho trovato all'Archivio centrale dello stato il verbale della riunione tenuta il 29 settembre 1943 in Municipio a Venezia[18] con i rappresentanti di quasi tutte le forze politiche antifasciste – Gianquinto per i comunisti, Boldi per i socialisti, Linassi per i repubblicani, Pietriboni, Cisco, Tessier, Zironda e Bianchini per i liberali e la Democrazia cristiana – a cui si era rivolto il federale fascista Eugenio Montesi in nome del "sentimento d'italianità" con l'invito a collaborare sulla base dell'"osservanza delle norme emanate dall'autorità italiana e dalla autorità occupante" di cui si è discusso criticamente in più sedi e che costituisce uno dei due buchi neri dell'avvio e della conclusione della Resistenza a Venezia, l'altro essendo la resa non incondizionata pattuita con i tedeschi il 28 aprile 1945. È allora che con qualche

probabilità ho creduto di capire perché non ci è successo niente nella sede del Guf: anche nei nostri confronti evidentemente c'era stato un tentativo di dialogo e di coinvolgimento ma, a differenza dei personaggi della riunione in Municipio, noi d'istinto avevamo reagito per le rime. Anche se con il senno di poi bisogna aggiungere che la stessa partecipazione all'incontro era ambigua, sbagliata e impolitica. Per fortuna che non ha lasciato strascichi.
Più avanti – su sollecitazione del Cln veneziano – abbiamo organizzato un'altra iniziativa, ben più importante e significativa: la partecipazione – il 9 novembre 1943 – all'inaugurazione dell'anno accademico a Padova fatta dal rettore Concetto Marchesi. Un'esperienza incancellabile: siamo partiti per tempo con la Veneta, arrivati a Padova siamo andati subito al Bo' e siamo entrati in quell'aula magna decisi a far valere il nostro antifascismo militante. Quando è entrato il ministro Biggini con il codazzo di fascisti in divisa si è levata una potente fischiata e un urlo assordante di "fuori, fuori". Non stavamo nella pelle a fischiare e urlare, a lungo. Eravamo troppi e scatenati perché i fascisti, per quanto numerosi dentro e fuori, potessero arginarci in maniera significativa e, di fatto, non hanno potuto che subire: solo uno di loro si è alzato, è andato al microfono del podio al centro dell'aula e ha iniziato con un "andate ad arruolarvi", subito interrotto e subissato dai fischi. Si è alzato allora Marchesi – addosso la toga con l'ermellino – si è avvicinato al podio, ha tirato giù il fascista per un braccio gridandogli nell'improvviso silenzio abbattutosi nell'aula: "Questo è il mio posto". Una tempesta di applausi e grida. E ha cominciato il suo discorso che si concludeva con quella del tutto inusuale – e perciò tanto più eclatante – dichiarazione di inaugurazione del 722° anno accademico "in nome di questa Italia dei lavoratori, degli artisti, degli scienziati"[19]. A rileggere quel discorso avanti negli anni – a confronto del ricordo che ne avevo introiettato – ne sono rimasto deluso per il suo tono troppo classicheggiante ormai fuori moda e per quella ridondanza magniloquente con cui invocava "lo spirito della salvazione", anche se erano accenti confacenti al tempo e allo spirito dell'Università e del personaggio. Ma resta tuttora di lui, incancellabile, quell'appello agli studenti "traditi dalla frode, dalla violenza, dalla ignavia, dalla servilità criminosa" a "rifare la storia dell'Italia e costituire il popolo italiano" insieme alla "gioventù operaia e contadina", quando a fine novembre ha rassegnato le dimissioni da rettore per passare in clandestinità. Appello che, stampato in volantino anche a Venezia dal Cln – ne conservo nel mio archivio una copia autentica[20] – abbiamo poi diffuso per tutta la città.
Sono ritornato a Padova nelle settimane successive altre due volte. In entrambi i casi come inviato del nostro gruppo di studenti: la prima all'Istituto di farmacologia, a prendere dal professor Egidio Meneghetti, preventivamente contattato, un bottiglietta con dentro del fosforo giallo che nei nostri piani doveva servire per incendiare certe liste in alcuni uffici del distretto

militare, ma che, rovesciatone per prova una particella nel lavandino a casa di Marcé, non ha fatto la fiammata prevista mandando così all'aria il nostro progetto (forse Meneghetti non si era fidato o avevamo per sbaglio fatto filtrare aria nella bottiglietta o chissà cos'altro): ricordo tuttora quel viaggio clandestino, sempre con la Veneta, con la bottiglietta nella mano in tasca, ché mi pareva tutti mi scrutassero sospettosi.

La seconda volta per andare a casa di Ugo Perinelli, allora uno dei capi del partito d'Azione in Veneto – non ricordo se fosse già medico – per consegnargli o farmi dare delle carte. Un compito di secondaria importanza, ma che mi è rimasto impresso per un'altra ragione. Era inverno, faceva un freddo cane, anche nelle nostre case vivevamo nel gelo, pieni di geloni alle mani e ai piedi: entrare e sentire quel tepore di casa riscaldata – ad un certo momento persino insopportabile – mi fece venire un fortissimo mal di denti. Perinelli mi ha accolto a letto – era influenzato – gli ho consegnato o ricevuto le carte e scambiato qualche parola, mi ha offerto qualcosa di caldo: ma ero arrabbiatissimo, quella casa calda mi pareva un insulto personale e me ne sono andato appena possibile. Rimuginavo già la voglia di diventare comunista e in quella casa riscaldata mi è parso di cogliere di colpo la differenza di classe, tra il privilegio della ricchezza e la norma degli stenti e delle privazioni. Erano mie ingenuità giovanili del tempo: Perinelli è stato una forte figura della Resistenza veneziana tanto da ispirare uno dei personaggi principali de *Il terrorista*, il bel film di Gianni De Bosio[21], ed è diventato poi un militante socialista e successivamente del Psiup, sempre schierato a sinistra e sempre combattivo e partecipe dei movimenti di lotta. Come pediatra era bravo e solidale con tutti noi che gli abbiamo sempre portato i nostri figli. È scomparso all'improvviso, ancora troppo giovane, pagando di colpo il suo forte impegno politico e professionale. Se penso a quell'incontro di Padova con Ugo mi viene ancora da ironizzare su me stesso e ne ha sorriso anche lui – non so se proprio divertito – una volta che gli ho raccontato il fatto di cui fortunatamente non conservava memoria.

Erano di questo tipo le attività intraprese da questo gruppo di studenti di S. Elena – liceali o universitari – con cui mi ero legato ancora nel '42, e forse anche prima, per discutere fra di noi proprio sulla guerra, sulle crepe che si aprivano nel regime, sul bisogno comune e vitale della libertà e contro la dittatura che avvertivamo anche nelle piccole cose o nelle vessazioni quotidiane. Come, per esempio, lo stacco ordinato dal regime di tutte le antenne degli apparecchi radio – che allora si stendevano fra una casa e l'altra – per impedire l'ascolto di radio Londra. Un altro caso: una sera, in vaporino – fine '41 o inizio '42 – io e Livio Maitan discutevamo, a voce alta e molto criticamente, sui commenti che Mario Appelius faceva alla sera alla radio sulle vicende della guerra e sugli inserimenti a viva voce di Radio Londra per cui ne nascevano delle situazioni paradossali in cui i due 'nemici' si

controbattevano e in cui, di solito l'Appellius soccombeva, oltre che per i fatti incontrevertibili, anche perché senza verve. Scendendo dal vaporino a S. Elena un tizio – ho saputo dopo che si chiamava Z., un fascista di antica data che abitava vicino a casa mia – ci si è avvicinato invitandoci per le spicce a seguirlo nella vicina sede del fascio. Lì ci ha chiesto le generalità, ci ha contestato duramente le nostre critiche all'Appellius dandoci dei "disfattisti" e minacciando severissime punizioni. Poi gli hanno detto che eravamo figli di mutilati di guerra, che il padre di Maitan era stato volontario in Abissinia e non so che altro e alla fine ci ha lasciati andare solo perché – ha commentato – eravamo figli, anche se indegni, di gente che aveva dato tutto alla patria.
Piccole storie ma che segnano le esperienze individuali e incentivano la critica e l'iniziativa contrapposta. Con questi giovani di S. Elena ci conoscevamo sin da bambini, talvolta abbiamo anche giocato insieme – dipendeva dalla differenza di età che contava molto, anche se era solo di qualche anno – e ci eravamo ritrovati obbligatoriamente nel premilitare che ci facevano fare marciando su e giù per il viale di S. Elena: una cosa insopportabile, penosa, goffa e che ci infastidiva molto per la perdita di tempo e per il modo d'essere pagliaccesco, con quella divisa addosso che puzzava di lana straccia e il finto pugnale di latta. Sono avvenuti proprio in questi sabato pomeriggio del premilitare i nostri primi incontri, i primi ammiccamenti, l'avvio di una discussione che ci avrebbe portato lontano, qualcuno anche a morire combattendo da partigiano sull'altipiano di Asiago, come Marco Stringari. E discutendo ci siamo ritrovati presto antifascisti – e antimonarchici – con la voglia e l'urgenza di agire: sono nati così i nostri primi manifestini contro la guerra.
Ma prima ancora – in una sorta di pre-littoriali di italiano, organizzati all'Istituto Nautico, nel '41 o '42, e per i quali erano stati scelti alcuni di noi – avevamo predisposto una sorta di ostruzionismo: ci hanno dato un tema da sviluppare – "Se tu parlassi con il duce cosa gli diresti?" – che si prestava perfettamente al nostro intendimento di presentare dopo un certo tempo il foglio in bianco, come segnale di disobbedienza. E così è avvenuto: dopo mezz'ora passata facendo finta di pensare, mi sono alzato e ho consegnato il foglio in bianco ad un tipo in divisa che ci controllava. Mi ha chiesto "perché è bianco?", e io di rimando "non saprei cosa dirgli" e sono uscito dall'aula. Dopo poco un altro (F. G.) ha fatto lo stesso tiro e, se ricordo bene, anche un terzo. L'iniziativa ha suscitato sul momento un certo scalpore, ma poi hanno preferito far finta di niente. O forse, nella loro ottusità, potrebbero avere anche pensato che effettivamente ci sentivamo timidi di dire al duce qualcosa.
Si distribuivano i manifestini a S. Elena e a Castello, in Paludo e in Secco Marina sino in via Garibaldi. Li avevamo girati al ciclostile dentro la sede del fascio di cui era segretario un alto funzionario del Comune, mutilato di

guerra che ci conosceva benissimo perché abitava nell'appartamento sotto Maitan e delle cui figlie alcuni di noi erano anche amici: mai avrebbe potuto supporre un tale raggiro.

Può sembrare, oggi, niente di straordinario diffondere dei volantini, ma allora era una sorta di avventura. Prima di tutto presupponeva – in quel contesto di regime imperante, di guerra in corso e di giovani non certo iniziati alla lotta politica – una scelta soggettiva di azione controcorrente e autocontrollo nell'esecuzione – la prima volta mi tremavano le mani nell'infilare i volantini sotto le porte, per la novità assoluta del gesto – e anche un segreto da mantenere con gli altri, in casa e con i compagni di scuola e gli amici, contro la voglia immediata di condividere tutte le esperienze così presente nei giovani. Inoltre bisognava risolvere i problemi pratici del reperimento della carta, della scrittura dei testi, dell'inchiostro e della stampa con il ciclostile.

Avevamo raggiunto persino una certa efficienza nell'organizzazione della rete che abbiamo messo a punto – qualche mese dopo l'8 settembre – con la diffusione del clandestino "Fratelli d'Italia", il giornalino del Cln. Era composto ancora a mano, con i caratteri presi dai cassettini, in una tipografia in Campiello del Sol, a S. Polo e poi si andava a casa dello stampatore, in campo S. Cassian – quella col ponte che dà direttamente sulla porta del caseggiato, al primo o secondo piano – a ritirare le bozze che correggevamo (ricordo – perché colpito dall'avvenimento – di aver partecipato alla correzione del numero che annunciava in prima pagina la morte di Silvio Trentin). Poi stampavano il giornaletto, durante il giorno, frammisto all'altro lavoro. Quando era pronto lo si divideva in pacchi legati e incartati, non molto grandi per non dare troppo nell'occhio, e verso sera – quando aumentava il passaggio nelle calli – lo si portava fuori a singhiozzo a una prima rete fatta da tre giovani – uno di questi, ricordo bene, era Emanuele Battain, poi combattivo legale dei militanti sindacali e politici di sinistra – ai tre angoli del campo, i quali, a loro volta lo portavano a una rete più larga, e così via sino a destinazione nei luoghi convenuti e nella sera tarda, prima del coprifuoco, o nei giorni successivi veniva diffuso in tutta la città. Ero diventato uno specialista nell'infilare o depositare ovunque – giornaletti o volantini che fossero, accuratamente piegati in più parti per ridurne la visibilità – nelle cassette delle lettere come nei tavolini dei bar, nelle sedie dei cinema come nei banchi dei negozi o nelle scuole e biblioteche (alla Marciana o alla Querini non c'era nessun problema con tutti quei cassetti colmi di schede).

Una volta in vaporino, tra S. Zaccaria e l'Arsenale – dopo che avevo gettato il giornaletto fra il carbone, nel locale macchine sottostante aperto verso l'alto, mentre il fuochista lo spalava nella caldaia per cui non si era accorto di nulla – me la sono vista un po' brutta: dando le spalle alla cabina del capitano che allora era aperta in alto e di lato, ho infilato con le mani all'indietro

il giornaletto. Il capitano si è accorto della manovra, ha preso in mano il foglio, lo ha spiegato, letto i titoli, ha capito subito di che si trattava, mi ha guardato, se lo è infilato in tasca e si è voltato dall'altra parte attraccando all'Arsenale. Non sono neanche sceso. Era andata bene: per Renzo De Felice questo capitano non sarebbe un resistente, mentre di fatto lo era, o lo diventava in quel momento, come sa bene chi ci è stato di mezzo. Il primissimo passo di ciascuno è stato più o meno analogo.

Vita, dunque, in continua tensione ma piena: alla mattina a scuola, fra pomeriggio e sera studiare e fare attività. Noi non avevamo responsabilità politiche o organizzative, non dovevamo decidere qualcosa, ma fare tutto quello che ci dicevano di fare e se qualche giorno non ci arrivava niente, ce lo inventavamo noi di nostra iniziativa: magari una frase col gessetto su un muro, o una scritta con qualcosa di più consistente – quante ne abbiamo fatte nel muro del sottoportico dietro la Fenice e nelle calli verso campo S. Angelo e altrove – oltre che diffondere gli ormai soliti volantini.

Non eravamo mai stanchi, anche perché avevamo sì e no vent'anni: volontariato puro che diventava ragione di vita, interiorizzata senza enfasi. Anzi sembrava spesso di fare troppo poco rispetto ai bisogni e alla rabbia che ci ribolliva dentro il che ci rendeva qualche volta persino incoscienti. Come mi è capitato in una delle prime attività svolte: portare una tanica di benzina (sui dieci litri) al Lido, non ricordo a chi e perché. Sta di fatto che si sentiva un forte odore di benzina, quando sono andato a prelevarla in una casa dalle parti del campo S. Maria Nova – se ricordo bene, era presente anche Battain – e per cercare di attenuarlo ho acceso una candela e ho fatto colare la cera sul tappo di sughero della tanica per sigillarla. Poi l'ho portata al Lido, in prua della motonave per far sentire meno la puzza di benzina. Solo qualche tempo dopo ho realizzato quale sorte benigna ho avuto per non essere investito da una fiammata che avrebbe potuto magari incendiare la stessa casa, con quali conseguenze è facile immaginare. Debbo dire che nella Resistenza, questa fortuna – di non essere leso personalmente - l'ho riavuta in più occasioni.

Ed è in questo contesto che stavo per saldare un rapporto particolare, politico e di fraternità, con Giuseppe Turcato. L'avevo conosciuto una sera dell'autunno 1943 a S. Elena, in casa di Mario Marcé, studente di medicina, durante uno dei nostri caotici incontri in cui si discuteva di tutto e ci si organizzava. Come ho raccontato altrove, finito l'incontro, siamo usciti insieme, probabilmente non in modo casuale. Ormai sapevo che era antifascista e saprò presto anche della sua militanza comunista. Nello scambiarci i primi commenti mi ha squadrato in modo penetrante e nel contempo fulminante, anche indagatore – come farà sempre con le persone che per una qualche ragione lo interessavano, talvolta persino in un modo tale da creare un filo di imbarazzo per l'interlocutore – per cui ho avuta netta e immedia-

ta l'impressione che poco poteva sfuggirgli e che il rapporto con lui doveva essere a tutto campo e trasparente. Credo che deliberatamente non mi ha chiesto di fare qualcosa con lui nei giorni successivi: aveva le sue regole di comportamento.

Come risulta anche dai suoi *Frammenti di autobiografia*[22] Turcato era un autentico autodidatta – "irregolare, frammentario, da correggere"[23] – che aveva letto di tutto e annotato, con la sua grafia grande e segmentata, un'infinità di pagine dei suoi libri segnandovi gli errori di stampa o del testo, il commento personale o il rimando a qualche altri libro e infilando tra le pagine i ritagli di giornale sull'argomento. Eclettismo ma filtrato – come saprò più tardi – da letture storiche e filosofiche e dalla preparazione, per esempio, di recensioni (pubblicate) di libri importanti che, se lo impegnavano molto, scrupoloso com'era, lo maturavano, tanto da farne un intellettuale sui generis, senza titoli e riconoscimenti formali. Tutti passaggi ed esperienze che lo preparavano moralmente e razionalmente ai venti mesi di lotta – nella Resistenza e nella militanza comunista clandestina – che, per molte ragioni, sono stati per lui durissimi.

Naturalmente in quel primo incontro con Turcato – come nei successivi – io nulla sapevo di tutto questo ma intuivo lo spessore del personaggio anche dal modo con cui mi trapassava con gli occhi socchiusi: abbiamo cominciato col parlare di fascismo/antifascismo ma in modo concreto, sul cosa e sul come bisognava fare e agire, della guerra, ha voluto che gli raccontassi della mia scuola. Non è passato molto tempo che si è cominciato a parlare del comunismo mentre avevo già cominciavo a fare attività con lui, staccandomi lentamente dal gruppo degli studenti, ciascuno dei quali, a sua volta, viveva processi analoghi di contatti ed esperienze diverse, ma sempre mantenendo tra noi relazioni più che amicali. È così che il 6 marzo 1944 gli ho chiesto di entrare nel Pci. Mi aveva spinto a questo anche la lettura del Manifesto dei comunisti di Marx-Engels che avevo fatto alla Marciana, non ricordo più indicatomi da chi: si trattava di un volume di una collana di economia diretta da Bottai, con tutte le pagine stropicciate e segnate proprio là dove c'era appunto il *Manifesto*, chissà come tradotto e censurato. Comunque fosse, quel testo così com'era – o appariva a me – bastava a decidermi al passo: quel "proletari di tutto il mondo unitevi" era la rivoluzione. Era in quei giorni che venivo arrestato, per ritrovarmi solo in cella a rimuginare su questi passaggi esistenziali.

A S. Maria Maggiore nell'estate del '44

In quei frangenti, la vita in carcere era dura, difficile: per l'ambiente nuovo, per le regole spaesanti (il martellamento delle sbarre della cella durante la notte, il bugliolo puzzolente, le cimici) e per l'inconsapevolezza di quanto accadeva fuori. E soprattutto per la perdita di identità: bisognava rivolgersi

al "superiore" che altri non era che il secondino sempre con la faccia feroce, evidentemente per ragioni professionali, anche quelli che segretamente erano amici, come Leonardo Cotugno[24] che poi ho ritrovato militante del Pci.
Si doveva fare il letto alla mattina, subito dopo la sveglia e prima di ricevere quel bicchiere di acqua tiepida scura che si denominava caffè: con l'esperienza ho imparato a stendere senza una piega – con i quattro nodi agli angoli - quelle lenzuola ruvide e scure che cambiavano assai raramente Si mangiava una solo volta al giorno, fra le undici e mezzogiorno: una pagnotta all'incirca di mezzo chilo (non saprei proprio con cosa fatta, ché non sapeva certo di pane) e una scodella di sbobba tiepida con qualche pezzo di rapa galleggiante. Era tutto per 24 ore: l'alternativa stava tra razionare il 'pane' nella giornata e masticarlo lentamente per farlo durare più a lungo o mangiarlo in fretta e tutto in una volta per sentirsi pieno almeno per qualche istante. La domenica, in aggiunta, due centimetri cubi di carne coriacea e altrettanti di castagnaccio. Le prime cucchiaiate non sono riuscito a mandarle giù e neanche il pane che sapeva di segatura bagnata. Solo dopo qualche giorno per forza di cose ho cominciato a mangiare, ma sempre con sforzo. Dovrà passare qualche settimana perché quel castagnaccio cominciasse a sembrarmi quasi una leccornia. Per fortuna che i miei sono riusciti poi a farmi avere sempre qualcosa da mangiare, il che mi ha aiutato molto a tener duro.
Dopo l'isolamento, in cella – peraltro sempre chiusa - si era in tre (mai in due, per non favorire l'omosessualità, come i 'vecchi' del carcere mi hanno spiegato) con tutto lo spazio materialmente occupato dalle brande, per cui non ci si poteva muovere e vi si doveva stare accovacciati. Solo nei cameroni, all'ultimo piano, si stava in sei o in nove, ma almeno ci si poteva rigirare, a parte il fatto che non era semplice la convivenza quando capitava qualche 'comune' aggressivo (anche se, in generale, i comuni avevano molto rispetto per i politici).
Per imperscrutabili ragioni i cambiamenti di cella e di compagni di cella erano numerosi e anche questo era motivo di tensione, come ogni cambiamento in carcere, anche piccolo. Salvo eccezioni: una volta ci siamo trovati in sei in un camerone – il 163 – tutti comunisti o simpatizzanti: il periodo meno tirato della mia detenzione e in cui abbiamo discusso di più di politica e di cosa sarebbe accaduto dopo la Liberazione, quando avremmo avuto la nostra "libertà" e senza fascisti e tedeschi, cose che sembravano un sogno. Gramola, in quel camerone, ha fatto degli acquarelli – usando inchiostro diluito – uno dei quali lo conservo appeso al muro dello studio e che ho ritrovato fra le carte riordinando il mio archivio: un tavolo in mezzo, le brande, un paravento per il bugliolo, una finestra con sbarre e bocca di lupo e noi colti in lettura. Quando si andava all'aria, la mattina, trovavamo anche un prete di un paese del Piave che canticchiava sottovoce *Bandiera rossa* (chissà se poi lo avranno spretato quando i comunisti sono stati scomunicati).

Eravamo anche riusciti a farci una piccola biblioteca con libri da casa o che ci procurava il cappellano: io avevo una "edizione minuscola" della *Divina commedia*[25], *la Storia della letteratura latina*[26] di Concetto Marchesi, la *Storia della filosofia*[27] *di Lamanna che era un libro di scuola in due volumoni, il mio Leopardi e titoli di letteratura italiana e russa. Bibliotecario del carcere in quel momento era Vittorio Ghidetti – saprò dopo essere vecchio militante comunista – che, capito perfettamente con chi aveva a che fare, ci forniva quello che si potrebbe chiamare il 'meglio' di una bibliotecaccia dove erano finiti tutti gli avanzi scartati di chissà chi. Ciononostante mi è capitato di leggere un brano di Diego Valeri sui colli Euganei – non ricordo assolutamente il titolo, mi pare in una rivista – scritto in un modo tale che mi sono perso nelle fantasticherie e nel profumo dei fiori. Non mi era mai capitata una cosa del genere e probabilmente solo in un luogo di restrizione può verificarsi: tuttora sono grato allo scrittore per quel tempo che mi ha fatto passare in dimenticanza delle sbarre.*

Per un periodo della mia detenzione ho fatto anche il postino – deve essere stato il cappellano a propormi alla direzione – che è un lavoro assolutamente privilegiato: si ha una cella solo per sé, con la porta chiusa solo di notte e, soprattutto, con una lampadina a muro sopra il tavolo che si poteva accendere o spegnere quando si voleva. Ci si poteva muovere durante il giorno e leggere anche per l'intera nottata: una pacchia, sempre relativamente al carcere. Si trattava di recapitare, ogni mattina, la posta nelle celle mentre nel pomeriggio la si ordinava (non era che fosse molta e il lavoro era perciò rapido) e si aveva molto tempo per leggere e girare. E anche questo era un percorso tra un'umanità estremamente variegata. Aprire, dal di fuori e senza preavviso, lo spioncino della porta – quando era aperto per una qualche ragione i carcerati ci infilavano la testa per gettare uno sguardo su quello che per loro, in quel momento, era tutto il mondo esterno – poteva essere una violazione di intimità, ma non così nella realtà: al contrario, era occasione di parlare, di dare o ricevere qualcosa di caro (appunto, la posta), comunque di uno scambio di sguardo o di parola o di sigaretta che serviva a tirare avanti. Era anche un modo per tenere i collegamenti tra i politici ed è così che praticamente ho conosciuti tutti quelli che erano lì, salvo quelli in isolamento o nel raggio a disposizione dei tedeschi.

Una volta – doveva essere a fine giugno o i primi di luglio – mi hanno fatto perfino uscire da S. Maria Maggiore per fare l'esame di ginnastica in una palestra vicina, nella sede dell'ex Gioventù italiana del littorio, dove ora c'è un asilo dove sono andati anche i miei nipotini. A scuola, a fine anno scolastico, a metà giugno, erano stati fatti gli scrutini per la maturità[28]: tutti i professori e il preside mi avevano protetto salvo quello di ginnastica, fascista, che si è rifiutato di darmi la sufficienza. La maturità me la meritavo ma quei professori – Semi e il preside Borriero in testa – hanno dovuto difendermi lo stesso per salvarmi l'anno, pur sapendo di correre dei rischi.

Il compromesso raggiunto era stato, appunto, quello di farmi fare l'esame di ginnastica, ma con una carta di riserva da parte del preside.
Era metà pomeriggio quando sono uscito dalla porta principale del carcere, dopo l'apertura e la chiusura di non so quanti cancelli e vari ordini gridati, accompagnato da un agente della questura, ma non ammanettato: ho assaporato la tiepidezza del sole, ho visto una bambina giocare in un piccolo squero sul canale vicino e la gente passare. Uno scorcio improvviso e rapido sulla vita normale e mi si è posto per la seconda volta lo stesso problema: passata Fondamenta Cereri, in Fondamenta Rossa, con uno spintone improvviso avrei potuto scaraventare in canale la mia guardia e darmela a gambe. Ma dopo, dove andare? Continuavo a non avere alcun recapito e ho concluso – il tutto in pochi attimi, come nel caso precedente – che il rischio era troppo forte rispetto alle possibilità di riuscita. In questo caso però, anche se poi nel complesso – come già detto – è andata bene, mi sono venuti dubbi maggiori su tale decisione: non è che si trovano le soluzioni sul momento, quando le si vogliono effettivamente trovare?
Comunque, percorsa la Fondamenta Rossa, fatto il ponte e un piccolo tratto di quella Briati – allora si accedeva da questa parte – sono entrato nella palestra, piena di fascisti in divisa (non credo fossero lì per me, ma bastava la loro presenza per complicare la situazione). Mi sono presentato, sempre scortato, al tavolo e ho detto "buongiorno". Il professore – che non era quello di scuola – di rimando: perché non fai il saluto romano? Ed io cosa potevo fare o dire?: "Come faccio a fare il saluto romano se sono un detenuto politico?". Non avevo immaginato una simile richiesta e la risposta mi era venuta spontanea. Tutti mi hanno guardato fra lo stupito e il meravigliato cominciando a gridare insulti. Allora il professore, tagliando corto, mi ha mandato alla fune e mi ha detto di salire. Io ho provato: in ginnastica non sono mai stato bravo e dopo tre mesi di carcere ancora meno, non sono riuscito a fare neanche mezzo metro. Allora mi ha mandato alle pertiche e si è ripetuta la stessa scena. Mi ha chiesto un'altra cosa (mi pare il salto del cavallo) ed io di rimando: "sono tre mesi che sono in carcere, come posso fare queste cose?". Mi ha bocciato e mandato via. Così sono ritornato in carcere, convinto di aver perso l'anno anche se non ne pativo più di tanto, visto poi che la situazione in cui ero ingrovigliato mi destava ben maggiore preoccupazione. Invece il preside, valendosi di una disposizione di non so quale legge, ha cassato quella bocciatura e mi ha dato la maturità per cui mio padre, poi, in autunno ha potuto iscrivermi a Scienze politiche a Padova. Non credo siano stati molti i presidi o i professori che hanno saputo comportarsi in un modo così risoluto in difesa di un loro studente.
Ma alla calma relativa di questi miei primi tre mesi – da aprile a giugno – è seguita poi la tragedia con una sequenza di giorni terribili in cui nel carcere dominava il terrore e il silenzio assoluto, irreale: poteva capitare a chiunque

qualunque cosa e tutti ne avevano consapevolezza, anche i detenuti comuni.
Del primo avvenimento – la rappresaglia a Cannaregio nella notte fra il 7 e l'8 luglio – non abbiamo avuto che una eco ridotta, immagino perché il carcere non era stato coinvolto, ma è stato il primo segnale che le cose erano destinate a precipitare. Una mattina ci è giunta la notizia che erano stati "rinvenuti in città" 5 cadaveri, prima versione dagli stessi fascisti, e solo più tardi abbiamo saputo che si trattava invece di una rappresaglia, ma niente di più. Chi fossero e perché assassinati l'ho saputo dopo la mia liberazione. Era accaduto che la mattina presto del 6 luglio, nei pressi dell'allora cinema Italia, un gruppo di tre partigiani aveva giustiziato Bartolomeo Asara, maresciallo di marina collaboratore della Gnr. Era la prima volta che a Venezia si verificava un fatto del genere, segno che la Resistenza cresceva. La rappresaglia fascista è seguita, senza preavviso, appunto fra il 7 e 8 luglio quando, nella notte, sono stati prelevati sei antifascisti dalle loro case, a Cannaregio, ed è stato loro sparato un colpo alla nuca in strada, davanti alla loro porta. Si è salvato solo Giuseppe Tramontin, evidentemente colpito di striscio: è stato subito soccorso dai vicini, portato in ospedale, curato e nascosto dai medici riuscendo a sopravvivere e a raccontare poi la sua incredibile storia. Saprò dopo la Liberazione che a sparare a Tramontin era stato quello stesso Cafiero che mi aveva accompagnato a Ca' Giustinian, il giorno successivo all'arresto.
Ma il dramma – per noi – è esploso venti giorni dopo. La mattina del 27 luglio abbiamo sentito un grande boato: abbiamo saputo dopo che si trattava dell'attentato di Ca' Giustinian con morti e feriti. Un'azione partigiana che mostrava a tutto campo la vitalità, la forza e anche la capacità organizzativa della Resistenza veneziana. Le notizie che riuscivamo ad avere erano frammentarie, qualcosa ci dicevano i secondini ma, sul momento, non ci eravamo resi conto – quelli con cui ero insieme – di quello che stava per accadere. Nella notte abbiamo sentito un gran trambusto, un aprire e sbattere di porte e cancelli con violenza inusitata, comandi urlati, uno sferragliamento di catene, un tramestio di passi in movimento. Brigate nere e guardia repubblicana erano venuti a prelevare i tredici del gruppo di S. Donà di Piave, fra cui anche Biancotto: li hanno portati sulle macerie di Ca' Giustinian e un plotone di esecuzione, comandato da Zani e di cui facevano parte Cafiero[29] e S., li ha fucilati all'alba. Abbiamo intuito immediatamente che era la rappresaglia, ma la certezza l'abbiamo avuta durante la giornata: angoscia e terrore avvinghiavano tutto il carcere, un silenzio di tomba impressionante. Nessuno dei mille rumori e delle voci usuali di ogni giorno.
Quella notte me la sono portata dietro per lunghissimi anni: Biancotto era per me più che un fratello, siamo stati per due-tre mesi nella stessa cella dividendo tutto quello che avevamo, poi comunque ci vedevamo all'aria ogni giorno, si parlava continuamente ovviamente di politica e di comunismo ma

anche della vita e del futuro. È stato un colpo così atroce e diretto che ho cominciato a credere – interiorizzandolo nel tempo – che l'avessero strappato dalla mia cella. Oggi – detta così – può apparire come una forma di sentimentalismo giovanile, ma in quei giorni ho giurato a me stesso con assoluta determinazione che, se e quando fossi uscito, lo avrei vendicato.

Ho realizzato solo dopo che quella notte non abbiamo sentito niente che potesse somigliare a lamento o disperazione, anche se certamente avranno intuito cosa li attendeva e avranno provato l'orrore della morte. E ho realizzato solo molto più tardi – quando ho letto il libro di Sandro Portelli[30] sulle Fosse Ardeatine – che nessuno di noi in carcere ha rinnegato o si è posto anche solo un interrogativo su quell'azione partigiana, anche se capivamo di essere in pericolo, tanto ci pareva legittima e necessaria in una guerra di liberazione come la nostra. La Resistenza non poteva che essere armata – ovviamente secondo piani pensati, calibrati e realistici – e quando si usavano le armi bisognava mettere in conto le reazioni, tanto più quando si trattava di nazisti e fascisti che avevano già insanguinato e soggiogato l'Europa, anche se allora non sapevamo tutto della loro ferocia.

Passata una settimana, la tragedia si è ripetuta. All'alba del 3 agosto altri sette ostaggi sono stati fucilati sulla riva che poi prenderà il nome dei "Sette martiri", di fronte alla popolazione di via Garibaldi a Castello, rastrellata poco prima con i noti metodi da fascisti e tedeschi. Era la rappresaglia per l'"uccisione" di una sentinella tedesca, di guardia ad un mezzo navale attraccato alla stessa riva, che solo più tardi si scoprirà essere stata ubriaca, caduta in acqua e annegata. Su richiesta dei tedeschi, sei nominativi di persone – arrestate il 31 luglio "perché fondamentalmente ritenute partecipi di organizzazione partigiana" – sono stati forniti dalla Questura, il settimo – Alfredo Viviani, vecchio militante comunista anche se di soli 36 anni – "veniva scelto" e prelevato in carcere direttamente dai tedeschi, come risulta da un documento che ho ritrovato all'Archivio centrale dello Stato e di cui conservo fotocopia[31]. Noi abbiamo saputo subito di Viviani e un vero e proprio orrore e il timore forte per la nostra stessa vita si incuneavano in ogni cella. Ognuno di noi taceva, non sapeva come esprimere la propria angoscia: le parole di ogni giorno non servivano più, contava solo il fatto di stare insieme e vivere il giorno per giorno.

Io mi sono domandato allora – ma anche altri si sono posti lo stesso problema – se mi ero sbagliato nella settimana appena trascorsa a tentare di sfuggire alla deportazione in Germania. Perché è anche successo che nello stesso periodo i tedeschi hanno fatto le visite mediche a molti detenuti, comuni e politici, per inviarli – deportarli – in Germania per "lavorare". A me è capitata la visita proprio in uno di quei giorni tra le due rappresaglie. La voce era corsa veloce in carcere e c'è stata una discussione tra noi su cosa convenisse tentare: se lasciarsi deportare per sfuggire alle possibili

rappresaglie, come per esempio sostenevano Bordin di Padova (il fratello dell'antiquario comunista) e altri, oppure sfidare la sorte rimanendo a Venezia nella speranza di una rapida fine della guerra: le voci che arrivavano dalla Germania parlavano di bombardamenti continui, di fame e di molte sofferenze (dei lager non si sapeva ancora nulla). Era questa anche la mia scelta. Ma c'era la visita da superare, ché se fosse stata dichiarata l'idoneità non c'era nulla da fare. E allora ognuno a inventarsi qualcosa e al modo come gestirla: ma era più facile escogitarla che giocarla di fronte ai tedeschi. Io ho avuto una combinazione assolutamente fortuita, ché se non l'avessi vissuta direttamente stenterei tuttora a crederla, e ho avuto la prontezza di rischiarla all'istante.

Dunque, nel momento in cui sono entrato nella saletta della visita medica, sono usciti i due ufficiali tedeschi e sono rimasto solo con il medico italiano. Di fronte alla porta c'era un ritratto di Mussolini: dalla parete ho abbassato gli occhi sul medico, l'ho fissato dritto e gli ho detto "Lei è italiano? … e manda i prigionieri politici in Germania?". Quello mi ha guardato stupito, è restato un attimo interdetto e mi ha ribattuto "cos'ha?". Ed io: "sifilide di terza generazione la cui manifestazione esterna è l'occhio destro con cui non vedo". È stata l'unica volta che ho sfruttato il mio difetto all'occhio su cui, per le verità, da quando me ne ero reso conto, un poco ci pativo. Sconcertato, il medico mi fissava mentre in quel preciso momento rientravano i due ufficiali tedeschi: "untauglich"[32] [inabile], ha risposto alla loro domanda. Sono uscito dalla saletta, quasi incredulo su quello che avevo fatto e alla immediatezza di riflessi di quel medico. Se i tedeschi l'avevano scelto, significava che avevano fiducia in lui ma la situazione improvvisa in cui inopinatamente l'avevo stretto l'aveva anche in qualche modo scosso e messo di fronte a sé stesso: almeno nel mio caso ha reagito positivamente. Io non ho più visto quel medico né ho saputo come si chiamava ma posso dire che anche altri, che si sono inventati lì per lì un proprio limite fisico o una malattia, sono stati pure scartati. Mi sarebbe piaciuto sapere dopo, magari dalla sua viva voce, quali percorsi interni aveva seguito e come si è comportato successivamente: magari in quel momento era stato obbligato a fare quel lavoro e poteva anche essere dalla nostra parte. Problemi e interrogativi cui mai potrò avere una risposta ma che mostrano di per sé le rotture in tutti i campi e a tutti i livelli che la Resistenza riusciva a moltiplicare.

Alla tempesta di quei giorni spietati è seguita una sorta di bonaccia e i rumori e i brusii del carcere pian piano sono tornati nella norma, anche le nostalgiche cantate dei detenuti comuni: "Mamma, il capitan Trestelle mi vuol portare all'isola di Pantelleria / Pantelleria scoglio crudele della vita mia…" (o pressappoco) e qualche altra di cui avevo imparato le parole a memoria e che ora non ricordo più. Ma, ovviamente, si era sempre sul 'chi vive', con i nervi a fior di pelle. Non potevamo sapere che "dopo le rappresaglie tutti

d'accordo, compagni e Comitato di liberazione, hanno deciso di sospendere azioni per evitare nuove reazioni", come ha scritto Giorgio Amendola nel suo famoso *Rapporto dal Veneto*[33] *con linguaggio crudo, ma veritiero. Per noi poteva accadere di tutto in ogni momento, non avevamo alcun potere di controllo e di decisione se non quello di autodisciplinarci. E così facevamo, anche per forza di cose, nelle letture e nelle discussioni.*

Nel contempo tornavano i piccoli ma tormentosi problemi della vita carceraria. Una notte, in piena estate, ho sentito un forte prurito: ho acceso un mozzo di candela e mi sono visto tutto il corpo e la branda rosso-cupi, letteralmente ricoperti di cimici dall'odore sgradevole e in continuo movimento (avevamo persino messo i piedini delle brande dentro delle scatolette piene d'acqua per impedire che le cimici salissero dal pavimento, come ci avevano insegnato gli 'esperti'). Sono saltato in piedi, ho cercato di scrollarmi di dosso quelle viscide bestioline, ma è stata una lotta impari sino al mattino. Un'altra volta mi sono preso le piattole e ho potuto combatterle solo quando da casa mi hanno portato il Mom. Da quei pavimenti scrostati e da quelle pareti piene di fessure arrivava ogni sorta di insetti e di parassiti, compresi gli scarafaggi. E non era che ci potessimo lavare molto: sul catino, con poca acqua e a pezzi.

I 'colloqui' con la famiglia – per cui occorreva farsi dare un permesso – sono stati quattro o cinque in sei mesi: in genere veniva mio padre, mi dava le notizie di casa, non mi ha detto mai una parola che potesse neanche lontanamente suonare come un rimprovero e mi nascondeva – nel senso che non ne parlava – le fortissime preoccupazioni che avevano e che tuttavia erano visibili nel suo atteggiamento e nel suo modo di parlare. Ed anch'io gli fingevo sicurezza, come se tutto fosse normale.

L'unico colloquio non di famiglia è stato quando mi è venuto a trovare un mio vecchio compagno delle magistrali, E. R., con cui ero stato anche amico fin quando ero passato al liceo: era in divisa avendo aderito all'esercito repubblichino. La chiamata per il colloquio era straordinaria e non avevo idea di chi si trattava, anzi mi ha preso un certo timore per qualcosa di imprevisto: al vederlo – e in divisa – mi è venuta la rabbia, ho pensato a una sfida di pessimo gusto. Gli ho detto delle parolacce e me ne sono tornato indietro all'istante. Come potevo fare diversamente?

I pensieri di quei lunghi mesi interminabili mi rimuginavano continuamente in testa – così vedevo essere anche per gli altri – e si focalizzavano in due punti che poi diventavano uno solo: la sofferenza del carcere, della clausura, della porta chiusa, delle sbarre, tanto più acuta quanto più si anelava a partecipare alla lotta contro fascisti e tedeschi. L'inazione obbligata in una cella contro l'urgenza e la voglia di azione in campo aperto esaltavano ancor più questa aspirazione. È allora che ho pensato che se mai fossi uscito sarei andato subito nelle formazioni in montagna, perché lì mi sembrava che si

combattesse di più.
Improvvisamente si è aperto un varco, grazie alla forte volontà della madre di Cesare Dal Palù. Nell'anniversario della marcia su Roma – il 28 ottobre – il governo di Mussolini aveva decretato un'amnistia che comprendeva anche il 'reato' di propaganda sovversiva. Sono riuscito a leggere il testo del decreto e ho subito riscontrato che non ci riguardava in quanto la nostra condanna era stata emessa in base ai due articoli 271 e 272 del codice penale mentre il decreto riguardava i reati di uno solo, mi pare il 271 (la propaganda ma non l'associazione sovversiva). Una speranza bruciata in un momento. Ma non così per la mamma di Dal Palù che tanto ha fatto e brigato – ho sempre ignorato come vi sia riuscita, ma immagino che abbia usato anche l'arma della corruzione – che improvvisamente siamo stati amnistiati e liberati. Era la mattina del 6 novembre: mi hanno chiamato e mi hanno detto "fuori con tutta la roba", espressione classica per dire che si andava fuori.
All'ufficio matricola mi confermano che ero stato amnistiato, mi hanno restituito i miei oggetti e mi hanno imbarcato in un motoscafo con altri detenuti ammanettati. Non mi pareva vero ma nello stesso tempo temevo qualche trucco: mi pareva impossibile che mi liberassero così facilmente. Il motoscafo ha girato per il Canal grande e poi ha preso il rio di Cannaregio per sbucare in laguna e mi è sembrato che la prua puntasse al cimitero di S. Michele: mi è preso un tuffo al cuore e letteralmente ho pensato che stavano per attuare una rappresaglia su di me. Mi si è strizzato lo stomaco, come terrorizzato: sono stati attimi terribili ma il motoscafo ha poi imbucato il canale dell'ospedale dove ha fatto sosta e sbarcato i detenuti che vi si dovevano recare. Poi in questura, nel vicino rio di S. Lorenzo. Qui, dopo una qualche attesa, mi hanno fatto firmare un verbale e mi hanno rilasciato. Tutto in pochi minuti.
Scendevo le scale che ancora non ci credevo. Ero senza documenti – d'identità e di riforma alla leva – e di colpo ho pensato che mi aspettassero fuori della porta per chiedermeli e ricondurmi subito in carcere. Mi sono fermato e mi sono fatto un piccolo piano: se alla porta non trovavo nessuno – come in fondo speravo – di corsa al Benedetti, poco distante, per telefonare di lì a casa e farmi venire a prendere con i documenti. Così ho fatto: alla porta non ho trovato nessuno e di corsa in pochi minuti sono giunto a scuola. Il preside e alcuni professori erano stupiti di vedermi comparire all'improvviso e mi hanno fatto festa. Ho telefonato a casa di un vicino – i telefoni allora erano rari – che ha avvisato i miei che non sapevano della mia liberazione, anche se erano al corrente dell'attivismo della Dal Palù. E mio padre è venuto a prendermi per ritornare a casa, esattamente sei mesi meno quattro giorni dopo l'arresto.
Non è stato semplice riprendere il ritmo della normalità, mangiare quando si voleva, farsi il bagno e dormire in un letto con un vero materasso e, so-

prattutto, senza cimici. Sono andato dal barbiere che mi ha tagliato i capelli, me li ha lavati e fatto anche la frizione. Ma alla sera stessa ho suonato il campanello di Turcato: non volevo perdere tempo.

Nella Resistenza e nell'organizzazione comunista

Con Turcato, nella sua stanza piena di libri, ci siamo abbracciati e di colpo mi sono ritrovato nella Resistenza: le sue prime parole sono state per dirmi che ero membro effettivo del partito comunista – me lo ero guadagnato in carcere, ha ribadito – e poi, alla mia domanda, ha risposto che della montagna non se ne parlava, che il mio "posto di lotta" era a Venezia, che dovevamo mettere subito in piedi il Fronte della Gioventù e i Gap e mi ha dato subito una commissione da fare per l'indomani. Saprò solo dopo che a giorni – il 10 novembre[34] – Turcato sarebbe stato nominato segretario della federazione comunista veneziana clandestina in sostituzione di "Aurelio" (Giorgio Trevisan), ma a me appariva già come un dirigente di primo piano. È stato proprio nel salutarmi alla fine dell'incontro che mi ha regalato *L'educazione sentimentale* di Flaubert, in una edizione della Longanesi del 1942, forse come viatico per la nuova attività, oppure anche come codificazione dell'esperienza del carcere: al momento non gli ho chiesto niente, ché non avevo letto il libro e poi altre cose ci hanno preso. Ma nel riordinare in questi ultimi tempi i miei libri, quando ho preso in mano questo, nel rivedere la mia scritta "dono di Renzo" sulla prima pagina interna, mi sono ricordato nitidamente di quella sera e dell'evidente valore simbolico del libro: fra una cosa e l'altra, ormai l'avevo fatta anch'io la mia "educazione sentimentale".

Così ho ripreso subito la mia attività non più fra gli studenti, ma nell'organizzazione comunista e sempre in funzione del Cln e della lotta antifascista unitaria. Infatti era difficile allora, se non impossibile, distinguere fra le due attività tanto erano intrecciate. Ora non andavo più a scuola e avevo a disposizione tutta la giornata che dedicavo interamente a questa attività, quasi senza respiro: me lo ero ripetuto infinite volte in carcere che, se ne fossi uscito, ogni mia energia sarebbe stata spesa nella lotta.

Agli studi – per preparare l'esame di maturità classica da fare quando sarebbe stato possibile – o a qualche lettura dedicavo i ritagli di tempo. Come già detto, mi ero iscritto a Scienze politiche ma il mio obiettivo era di passare a Lettere, per cui allora occorreva la maturità classica, cioè fare completamente gli esami su tutte le materie del Liceo classico. Il vero problema da risolvere per me era il greco che non si faceva al Liceo scientifico e che, quindi, dovevo studiare interamente. Qualche tempo dopo la mia uscita dal carcere ho discusso di questo mio progetto con il professor Semi che non solo l'approvò ma – con grande generosità – offrì di insegnarmelo e così ho cominciato ad andare a casa sua, dietro S. Filippo e Giacomo, dove pazientemente e con metodo concentrato me lo insegnò tanto bene che, quando

feci l'esame in settembre, dopo la Liberazione, presi la sufficienza. Cinque anni di greco in pochi mesi: come avrei potuto fare senza Semi? Le prime lezioni me le aveva fatte Livio Maitan che ha dovuto interromperle – come ho dovuto interromperle io - per causa di forza maggiore: appunto, senza Semi[35] non avrei mai potuto, così rapidamente e positivamente, risolvere questo mio problema che allora consideravo vitale.

Per l'intanto, prioritario restava il mio impegno di attività con Turcato, il cui 'nome di battaglia' – come si diceva allora per indicare il nome da clandestino o da partigiano – era 'Renzo'. Anch'io me lo sono dato subito: ho scelto impulsivamente quello di 'Cesco' in memoria di Francesco Biancotto che in carcere chiamavamo, appunto, con questo diminutivo. Sarà poi il nome che mi porterò dietro per tutta la vita non per mia decisione o insistenza particolare, anche se mi piaceva molto, ma perché tutti hanno continuato spontaneamente a chiamarmi così (forse anche perché il mio nome anagrafico non è granché e bisogna sempre spiegare che va scritto con una 'n' sola, per non confonderlo con il femminile).

Di quei mesi dopo il carcere la memoria immediata che ho impressa nella mente è quella del continuo, lungo, spossante andare a piedi. È da allora, infatti, che da S. Elena ero obbligato ad arrivare "in centro", come allora chiamavamo S. Marco o S. Luca o S. Bortolomeo, a piedi – i vaporetti non funzionavano più per mancanza di carbone e al Lido o alla Giudecca o a Murano si andava in barca – da cui poi mi recavo agli appuntamenti nei punti più svariati e lontani della città. Un'interminabile marcia quotidiana per me, per Turcato e per tutti gli altri. Non ho mai calcolato quanta strada a piedi ho fatto in quei sei mesi, ma non sarebbe difficile: quattro volte al giorno, senza mai saltarne uno, da novembre ad aprile, sino alla Liberazione. Ma il peggio era passare davanti ai pontoni armati o al naviglio tedesco – e alle loro bandiere con le croci uncinate – attraccati alla riva che allora si chiamava pomposamente dell'impero, vigilati da sentinelle armate che sempre scrutavano sospettosamente i passanti: non poche volte ho fatto il giro per via Garibaldi per non sorbirmi questa vista così poco gradevole.

Per la verità, di quei mesi, non ho presente il dettaglio come nel periodo precedente al carcere: ricordo prima di tutto il documento falsificato di impiegato del Cellina, rilasciato dal comando tedesco (che tuttora conservo in archivio[36]), che mi ha fornito Turcato per coprire quelle lunghe camminate di ogni giorno, e tutti i giorni, e che si concludevano in una serie incessante e fitta di appuntamenti, incontri, piccole riunioni, diffusione di volantini, commissioni da eseguire, girate di ciclostile e così via, con un gran numero di persone di tutte le età, che non conoscevo se non per il nome di battaglia, e tutto subordinato alle severe regole della clandestinità che Turcato ci instillava ogni giorno con grande pazienza e tenacia e con quel modo tutto suo di guardar dritto negli occhi. Il tutto frammisto e difficilmente distin-

guibile – va ribadito - tra attività per il partito e attività per il Cln.
Come esito particolare di uno di quei giri – fatti per l'organizzazione comunista, verso la fine dell'anno o all'inizio del '45 – sta il ricordo della mia prima "ombra" (di rosso), al "Bottegon", ai piedi del ponte di S. Trovaso: mi iniziò, offrendomela con una certa insistenza, "Aurelio" (Giorgio Trevisan), estroso docente di matematica a Padova e rappresentante del partito nel Cln, che mi manifestò una sorta di compatimento per questa mia arretratezza 'culturale' e mi decantò, appunto, le seduzioni dell'"ombra". A dire la verità, non è che quel bicchiere di rosso mi abbia particolarmente colpito – dovranno passare molti anni perché imparassi a centellinare un buon bicchiere di vino – ma lo ricordo solo perché è per me associato a quello straordinario personaggio, e di così forte spessore, che è stato Trevisan, veramente "drastico e razionale"[37] come lo descrive Turcato.
Una delle prime iniziative politiche prese da Turcato cui ho partecipato direttamente è stata la costituzione del Fronte della gioventù: con Kim (Franco Arcalli), Davide (Oddone Padoan) Moro (Giovanni Citton) e altri abbiamo dato vita a questa organizzazione giovanile che poi costituirà la struttura portante della formazione gappista, il cui comandante è diventato Kim, e che abbiamo denominato "Battaglione F. Biancotto", come ricamato in una bandiera rossa che presto ci confezionerà la madre di Diana (Nella Coppola), una delle nostre staffette, e che conservavamo nel buco/deposito di armi nella officina da fabbro di Giacomo Tenderini, un locale abbastanza ampio in campiello S. Tomà. Giacomo era un giovane fabbro artigiano, bravissimo nel lavorare il ferro battuto – suo fratello Carlo era in montagna, in una formazione partigiana, militante comunista, non avrà una lunga vita e il suo funerale sarà raccontato in modo struggente da Tinto Brass nel pezzo a colori di quel suo primo bellissimo film in bianco e nero che è *Chi lavora è perduto. In capo al mondo* – e la sua officina praticamente ha funzionato come la nostra sede di incontro e di deposito, ma anche di rifugio durante certi rastrellamenti (oggi vi si vendono carabattole turistiche).
È appunto attorno a questa officina che pian piano si è formata questa nostra organizzazione, diventando praticamente il luogo a cui faceva capo la nostra rete che, a sua volta, si imperniava su Turcato nelle sue molteplici funzioni esercitate con una volontà di ferro tanto da fargli annotare nei *Frammenti autobiografici* che per questi venti mesi non conoscemmo soste e riposo. Di giorno e di notte ogni ora era buona per fare qualcosa per l'organizzazione. Ogni giorno, tutti i giorni. Pericoli, angosce, fame. La morte per alcuni. Alla fine della guerra eravamo stremati di forze e non pochi di noi erano giunti al limite della nevrosi. Anni disperati, ma di grandi speranze di libertà e di giustizia[38].

Come si vede, è una scrittura asciutta, sofferta, che comunica perfettamente

l'estrema tensione nervosa e la fatica fisica e, alla fine, anche la gratificazione di un uomo che si è impegnato allo spasimo – tutti quelli che l'hanno conosciuto ne sono testimoni – in una lotta che segnerà in tutto la sua vita, fino alla fine dei suoi giorni, come ho cercato di dire nella *Introduzione* ai suoi *Frammenti* e a cui rimando per non dover ripetere quelle stesse parole, ché difficilmente potrei trovarne altre.

Si trova traccia di questa nostra attività in una relazione di Turcato "per il periodo 4-17 febbraio '45", sia per quanto mi riguarda – "12/2/45 – Presentazione di Cesco (elemento dirigente del FdG) a Piero per aiuto del suo lavoro. Cesco può rendersi utile in entrambi i casi" – sia di quella dei miei compagni: "15-16/2/45 – Disposizioni a Kim per occultamento armi. Disposizioni per buco stampa – Fronte della Gioventù"[39].

Noi allora non conoscevamo altri responsabili – ce lo vietavano le regole della clandestinità – e il nostro punto di riferimento era appunto Turcato e attraverso di lui sentivamo la forza e l'organizzazione del partito nelle direttive, come si diceva allora, e nelle cose che ci davano continuamente da fare: quando finalmente vedrò in faccia i dirigenti comunisti, nella notte dell'insurrezione, mi pareva di averli sempre conosciuti, tanto Turcato aveva saputo renderceli familiari nei modi di pensare e nei comportamenti decisi e combattivi in ogni situazione. È allora che io ho visto il partito comunista come la forza più decisa, organizzata e aggressiva nella lotta antifascista proprio come io pensavo dovesse essere: così allora tessevo il doppio filo nel mio rapporto con il Pci nell'esservi portato, da un lato, per acceso antifascismo e addirittura, dall'altro, nell'incrementarlo – questo antifascismo – per essere nel partito. Ancora prima dei temi della giustizia sociale e dell'uguaglianza che pure erano punti di forte attrazione per i giovani. È un'esperienza che ha fortemente segnato quella parte della mia generazione che è cresciuta e diventata comunista nella Resistenza.

Di quei mesi ricordo anche un tiro un po' mancino - ma per noi (Kim, Davide, io e altri) voleva essere solo scherzoso - che abbiamo fatto a Turcato e da lui, nei racconti sulla Resistenza, poi ribaltato – per giustificare in qualche modo quello che ha indicato come "il bisogno di sfogarsi" dei più giovani – nei confronti del responsabile del Pci veneziano ("Gianni"). La realtà era che noi, allora, tendevamo molto confusamente a vedere la politica unitaria del Pci come una sorta di ingabbiamento, di condizionamento di quello che pensavamo essere lo spirito rivoluzionario, anche se non mettevamo assolutamente in discussione la linea politica: è stato allora che abbiamo preparato e ciclostilato un foglio il cui titolo era *Barricata rossa*[40] *che di per sé era una contraddizione politica. Non so come, ma ho ancora una copia autentica della prima facciata di quel foglio in archivio*[41]: a rivederlo, oggi, e a rileggerlo nel testo non è però chiaro in che consistesse il "tiro", visto che è ortodosso – salvo il finale piuttosto retorico dell'editorialino con quelle "divisioni di Stalin

che premono ai confini del Reich, decise 'a rompere' le ultime resistenze e piantare nel cuore dell'Europa la rossa Bandiera dell'avvenire", ma non più di tanto –, con l'eccezione del titolo non proprio ciellenistico. Può anche essere letto come un segno speranzoso dei tempi.

Nel complesso, va però sottolineato che in tutti questi mesi seguiti alle rappresaglie estive, anche a seguito dei successivi arresti di esponenti del Cln e dei partiti, l'attività resistenziale veneziana ha vissuto una difficile crisi per le conseguenti ragioni organizzative, ma anzitutto per motivazioni politiche. Era una fase in cui tendevano a prevalere – per dirla francamente e analogamente a quanto era accaduto dopo l'8 settembre - forme insidiose di "attesismo"[42], di limitazione a forme di attività solo di propaganda, di rinuncia cioè ad azioni di lotta concreta contro fascisti e tedeschi per la loro multiforme presenza che faceva di Venezia una città ministeriale "per molti versi anomala"[43], da cui le possibili più gravi rappresaglie. Forme a cui comunisti e azionisti cercavano di opporsi in ogni modo ma con scarsi risultati, se non si voleva proprio rompere l'unità delle forze antifasciste in un momento così delicato, anche se poi alcune di queste perseguivano con assoluta determinazione i propri interessi, senza scrupoli e in violazione degli accordi, come nel caso de "Il Gazzettino" le cui azioni sono state regalate da Volpi alla Democrazia cristiana[44], non certo senza un prezzo politico come risulterà chiaro nei mesi successivi alla Liberazione. È un tema complicato, questo dell'attendismo nei suoi vari aspetti, che spesso è stato lasciato a margine nella memorialistica, ma cruciale nella storia della Resistenza e nei rapporti tra le forze che vi parteciparono: a Venezia, in quel "duro"[45] e freddo inverno '44-'45 ne emergevano forme piuttosto critiche, almeno questa è l'impressione che è rimasta fortemente impressa nella mia esperienza. Tanto è vero che è in questo contesto che è nato il progetto dell'azione del Goldoni: nel momento in cui la Liberazione appariva non troppo lontana, sembrava necessaria un'iniziativa per smuovere le acque, per sospingere alla lotta, per rompere una stagnazione che cominciava a diventare deprimente ed anche preoccupante sul piano politico. In definitiva, bisognava - come dice Turcato - "rialzare il morale del nostro popolo"[46] e, aggiungo io, dei suoi rappresentanti. Naturalmente, nei suoi numerosi racconti della "beffa", egli non l'ha mai posta in termini così crudi per ovvie ragioni politiche, ma non è stato certo un caso se i partecipanti all'azione erano tutti comunisti e ben consapevoli delle possibili conseguenze[47]: ma bisognava affrontarle e rischiare. Per fortuna, è andata bene.

L'azione del Goldoni

Nei primi mesi del 2001, alla Celestia, scartabellando insieme a Marco Borghi un fascicoletto di carte del Fondo G. Turcato nell'archivio dell'Iveser, ci è capitato fra le mani un foglio protocollo, manoscritto sulle quattro faccia-

te, intitolato "Rapporto sull'azione del Goldoni". Incuriosito l'ho guardato meglio e ho scoperto con molta sorpresa che quella scrittura era la mia: non ho assolutamente ricordo, neanche il più vago, di aver mai scritto questo "rapporto". L'ho letto prima d'un fiato e poi riletto con più calma:

Battaglione S.A.P[48]. 'F. Biancotto' Venezia
Rapporto sull'azione del Goldoni
La sera del 5 marzo nella riunione settimanale del Comitato direttivo del Fronte della Gioventù il responsabile Renzo propose di tenere un comizio volante in qualche locale pubblico.
L'esecutivo accettò e immediatamente si mise all'opera.
La sera dopo andò al teatro Goldoni per un sopral[l]uogo e gli riuscì di esaminare superficialmente il palcoscenico.
Il colpo si presentava oltremodo difficile.
In una serie di appuntamenti susseguentisi si fissò il piano dettagliato.
Il nucleo operante doveva a nostro avviso essere composto di 11 elementi del FdG così disposti:
1° squadra 1 uomo
2° squadra 3 uomini
3° squadra 4 uomini
4° squadra 3 uomini
La 1° doveva chiudere la porta della platea con catena e lucchetto all'ora fissata.
La 2° doveva fermarsi nell'entrata degli attori e osservare il sottopalco.
La 3° sul palcoscenico dietro le quinte ai quattro angoli, alle porte, alla cabina dell'operatore, all'uscita di sicurezza.
La 4° in scena.
Gli accordi erano di non sparare per primi, ma solamente se provocati, e il primo colpo in aria.
Molti ostacoli si presentarono nella scelta degli uomini ai quali non si poteva spiegare il piano per ragioni di carattere cospirativo e militare. Aderì in massa la sezione FdG di S. Polo, alcuni elementi di S. Marco. Castello e Cannaregio si rifiutarono.
Altro ostacolo erano le armi che mancavano completamente.
A Renzo, che ci fu prodigo di aiuti materiali e morali, ci rivolgemmo. E riuscì a procurarci 8 rivoltelle e 4 bombe a mano. Qualcuno di noi aveva la sua personale che, naturalmente, fu adoperata.
Il colpo era fissato per la sera dell'11 marzo, domenica.
All'ora fissata, si dovevano spegnere le luci in sala e in scena, e da due palchi occupati da compagni e compagne si doveva fare un lancio di manifestini. Indi si doveva entrare in scena e tenere il comizio.
Domenica mattina Cesco e Kim ispezionarono le armi.

Mentre si parlava a Nino (Silv.) partì un colpo di rivoltella che colpì Massimo al braccio sinistro.
Si restò in silenzio. Nessun fascista aveva udito il colpo e fummo salvi. Massimo fu medicato alla meglio e Cesco e Kim lo accompagnarono da Renzo che lo condusse da un medico.
Alle 15,30 in vari posti i ragazzi attendevano.
Si spiegò loro l'azione e s'illustrò il piano e il posto rispettivo di ciascuno mediante una piantina del teatro preparata da Davide.
Furono soddisfatti.
Frattanto Kim e Davide dovettero allontanarsi per servizio di Partito e Cesco restò solo e passando continuamente da un gruppo all'altro teneva i ragazzi raccolti onde evitare qualsiasi indiscrezione. Verso sera (ore 17,30) ci si diresse verso il luogo.
Frattanto Renzo aveva fatto preparare sulla riva del Carbon un sandalo con due rematori e un medico in un posto fissato per qualsiasi cosa potesse accadere.
Mentre si discutevano gli ultimi dettagli suonò l'allarme.
I due di S. Marco vollero andar via. Li lasciammo liberi con l'avviso che se qualcosa fosse da loro trapelato sarebbero stati liquidati.
Cessato l'allarme dopo più di un'ora, si era indecisi.
Kim propose di agire. Cesco e Davide lo sostennero. Tutti accettarono. Si era in procinto di entrare e il compagno della platea avvisò che la rappresentazione era terminata.
Da notare che i due rematori avev[an]o aderito di partecipare all'azione.
Si rimanda al giorno dopo, lunedì 12 marzo 1945.
Renzo propone la semplificazione del piano.
Niente lancio dai palchi ma dal palcoscenico.
Il giorno dopo ancora una lunga serie di appuntamenti perché alcuni non volevano più venire, e vennero inclusi dei nuovi.
Alla sera (ore 20,30) ci si trovò in riva del Carbon.
Un compagno anziano propose di andare al telefono del teatro e di vigilare.
La proposta fu accettata. Fu eliminato il dettaglio di chiusura della porta con la catena.
Si distribuirono le armi.
Ultimo incoraggiamento di Renzo e Kim entrò per primo seguito dagli altri.
Uno scappò vilmente, Nino (Silv.), e si restò in 9.
Un custode, due questurini e un tizio furono sopraf[f]atti.
Mirko e Andrea II° si disposero a guardia dell'entrata e del sottopalco dopo aver chiusa la porta. Gli altri salirono sul palcoscenico con gli uomini catturati.
Mentre i ragazzi si disponevano secondo il piano prestabilito un questurino

tentava la fuga. Kim lo fermò.
In pochi secondi tutti erano sotto la mira delle nostre rivoltelle. Tutti rimasero ter[r]orizzati.
Furono accese le luci in sala. Gli attori sortirono dalla scena e immediatamente Kim Cesco e Davide entrarono nella scena e per pochi secondi osservarono il teatro. Silenzio perfetto e nessun movimento. Cesco tenne comizio[49].
Nella sala nessuno osò fare il minimo movimento.
Mentre Cesco parlava, Davide e Kim fecero il lancio di manifestini. Si restò in scena 1 minuto e 10 secondi.
Poi ci si ritirò. Ultimo avvertimento agli attori.
Il Moro chiese scusa, augurò la buona notte inchinandosi. Gli attori sorrisero.
Si uscì e nessuno disturbò.
Il comportamento fu ottimo da parte di tutti.
Elogio speciale al Comandante Militare Kim.
Tutti rimasero ai loro posti sino all'ultimo momento senza paura e decisi.
Tutti i partecipanti all'azione erano comunisti.
Armi e denaro forniti dal compagno Renzo responsabile del Fdg in seno alla federazione del P.C.
Parteciparono all'azione
Kim (Com. Milit.) Cesco (tenne comizio) Davide (sulla scena)
Moro – Totò – Oca – Giov. (palcoscenico dietro le quinte)
Mirco - Andrea II° (entrata degli attori)
Il giovane M. presidiò la barca.
L'esecutivo Fdg
L'esecutivo del Batt. 'F. Biancotto'
22 marzo 1945
Morte ai Nazifascisti![50]

È una relazione dettagliata[51] che spiega anche nei particolari, con nettezza e senza enfasi, lo svolgimento degli avvenimenti, con i problemi e i mutamenti dettati dalle circostanze e persino con l'abbandono, non proprio bello, all'ultimo momento di Nino (Silv.[52]). Quello che mi ha colpito subito e un po' stupito – lo confesso, con una certa difficoltà – è che Turcato non abbia pubblicato questo documento e neanche citato nei suoi infiniti racconti e relazioni sulla "beffa", anche se esso si profila con un carattere netto di documento storico per cosa e per come è raccontato e per la stringata essenzialità. In qualche modo credo di capire le ragioni del silenzio di Turcato. Ho gia detto nell'*Introduzione* ai suoi *Frammenti* come egli avesse una "visione patriottica"[53] *della Resistenza e come sentisse fortemente il bisogno di mitizzarla per sottolinearne valore e incidenza nella storia d'Italia, per allacciarla alla*

vicenda del Risorgimento, mentre la mia scrittura è molti toni sotto, ma non per questo meno sentita. Se devo dire la verità – tento di guardarlo come se non fosse mio, questo "rapporto" – a suo modo esalta indirettamente l'avvenimento nel mostrare come sia nato e risolto affrontando problemi e contraddizioni per cui, in definitiva, appare forse più autentico delle molte versioni di Turcato che avendo inserito qualche tocco di fantasia – come quell'esclamazione messa in bocca all'ufficiale tedesco "questi italiani non cessano di sorprenderci"[54] – assumono spesso più un sapore letterario che di resoconto di un'azione gappista.
Quello che ricordo con nettezza di quell'azione – oltre ad una piccola papera (di cui forse nessuno si è accorto, ché nessuno me ne ha mai parlato) nelle mie primissime parole pronunciate sul proscenio, subito risolta con una voce più forte e chiara – è stata la decisione del Kim, da vero comandante anche se aveva 18 anni, due meno di me. Data un'occhiata alla squadra che aveva messo i fazzoletti rossi sul viso e caricate le armi dietro i muretti di una scala lì vicino, ha detto "andiamo" e senza aspettare è entrato, io e Davide l'abbiamo seguito seduta stante e gli altri dietro. Tutto si è svolto con regolarità cronometrica. Solo io ho avuto un piccolo inconveniente: nel far scendere un operatore da un'impalcatura, mi si è slegato il fazzoletto sul viso, scoprendolo, per cui ho dovuto in qualche modo riannodarlo più stretto con la pistola in mano (e la bomba a mano messa in tasca, il tutto anche un po' comico). Noi eravamo senza dubbio caricatissimi – ci aveva pensato Turcato – ma avevamo anche i nostri sottofondi di paura che però sono emersi dopo, ma anche fascisti e tedeschi presi così alla sprovvista avranno avuto molta più paura di noi pensando certamente che per fare una tale azione bisognava essere in molti ed anche addestrati (non a caso noi avevamo subito annunciato che il teatro era circondato). Del resto lo si capisce anche dal rapporto molto stringato del "Capo della Provincia Barbera" subito inviato al Ministero dell'Interno e che ho ritrovato all'Archivio centrale dello Stato:

03925. Gab. Ore 21 circa ieri durante primo atto questo teatro Goldoni, gruppo dieci individui armati pistole et viso mascherato, penetrati attraverso accesso riservato artisti, dopo immobilizzato personale et vigili et chiuso accessi platea, portavansi tre dei predetti sul palcoscenico et uno parlava al pubblico, dichiarandosi inviato Comitato Liberazione per annunciare prossima fine Fascismo et Nazismo et caduta Duce et Fueher [*sic*], esortando presenti ad associarsi opera liberazione. At fine discorso venivano lanciati manifestini ciclostile riportanti invito popolazione ad associarsi movimento liberazione nazionale.
Predetti, protetti minaccia armi et profittando stato emozione presenti, riuscivano ad allontanarsi indisturbati.
Nessun incidente. Disposte attivissime indagini"[55]

Ma di quell'azione ricordo ancora tre dettagli, non inerenti all'azione stessa, ma in qualche nodo connessi, uno inerente al gruppo e due di carattere più personale.

Quello collettivo è accaduto la mattina di domenica 11, il giorno deciso per l'azione. Come è detto nel "Rapporto", eravamo nella bottega di fabbro e controllavamo le armi forniteci da Turcato per l'azione quando a "Nino (Silv.)" è sfuggito un colpo di rivoltella che ha colpito Giacomo Tenderini (Massimo) al braccio, per fortuna di striscio. Ricordo quel colpo in modo particolare perché mi è passato a qualche millimetro (o centimetro, non saprei), ché ho intravisto un lampo e mi sono sentito bruciare gli occhi. Non ci voleva proprio in quel momento e poi non ci siamo mai detti cosa sarebbe successo se la ferita fosse stata più grave o peggio ancora. Comunque, con Turcato abbiamo trovato la soluzione in una medicazione fatta dal prof. Vecchi nella cui casa Giacomo è stato accompagnato da una nostra staffetta e prontamente medicato e rassicurato. Tutto si è così risolto in positivo, con un risvolto negativo per Giacomo, che non ha potuto partecipare all'azione.

I due dettagli personali riguardano il dopo-azione. Del gruppo io ero quello che abitava più lontano, a S. Elena: avevo cioè il problema, riconsegnate le armi alla barca, di tornare subito a casa – a piedi – prima del coprifuoco. Eccitati com'eravamo, non era semplice separarmi dal gruppo che era per me protezione e sicurezza e andarmene a casa da solo senza perlomeno scaricare l'eccitazione. Ma Turcato, a ragione, era inflessibile: abbiamo scambiato il cappotto per sicurezza contro i possibili riconoscimenti, mi ha dato un paio di occhiali per la stessa ragione, ma non ci vedevo bene e per fare i ponti dovevo abbassarli sulla punta del naso. Alla Veneta Marina, infilando una mano in tasca mi sono accorto di avere un caricatore della rivoltella che nella fretta evidentemente non avevo riconsegnato: a qualche decina di metri c'erano i pontoni armati tedeschi con relative sentinelle che, se mi fermavano e mi trovavano quella roba in tasca, non sarebbero certo andati per il sottile. Non ho potuto far altro – secondo i riflessi di sicurezza istillatemi da Turcato – che avvicinarmi alla spalliera del ponte e gettare il caricatore in acqua, anche se mi dispiaceva moltissimo, ché in quel momento non avevamo molte armi e munizioni.

Giunto a casa – tutt'altro che calmato – ho chiesto una sigaretta a mio padre che, ovviamente, nulla sapendo non poteva certo immaginare le ragioni della mia voglia. Non me l'ha data, o perché non l'aveva – fumava mezzi toscani – o chissà per quale altra ragione: ho provato un senso di ribellione antipaterno facilmente immaginabile. Non resistevo senza una sigaretta – unico modo immediato per scaricarmi della tensione – così sono ritornato fuori, nonostante il coprifuoco, e sono andato nella casa vicina di un compagno che mi ha dato finalmente la sigaretta che ho fumato con avidità, anche se non potevo parlare dell'azione appena compiuta. Sono poi ritornato a casa e final-

mente mi sono coricato e sono riuscito persino a dormire profondamente.
Il mattino dopo, verso le undici ci siamo ritrovati con Kim, Davide e qualche altro a girare tra campo S. Luca, S. Bortolomeo e piazza S. Marco. La voce del "colpo" si era diffusa come un lampo in tutta Venezia e non si parlava che di questo: noi camminavamo per la strada un po' imbaldanziti, ma senza nulla rischiare per ovvie ragioni. Il caso ha voluto anche che incontrassimo per strada Elena Zareschi: vista fuori della scena era tutt'altra cosa. Una magnifica giornata di sole che ricordo ancora con soddisfazione.
Il giorno dopo abbiamo diffuso per tutta Venezia un volantino ciclostilato a firma del Fronte della Gioventù che oltre ad esaltare la beffa, usava l'arma dell'ironia contro i fascisti seduti in platea al Goldoni:

"Tra gli eroici fascisti presenti che non hanno fiatato sono stati notati il questore Cortese, il tenente Lino Bottacin, il giornalista Gastone Toschi, l'invincibile G.N.R., la terribile X Mas, le tremende brigate nere erano tutte degnamente rappresentate, ma pare non abbiano gradito il piatto freddo che i nostri valorosi partigiani hanno loro ammannito"[56].

Quel "piatto freddo" rivela la mano di Turcato che sicuramente ha scritto il volantino, ciclostilato, se ricordo bene, nel 'buco stampa' a casa di Armando Pizzicato o in qualche altra parte.
Per concludere questo punto, Kim merita un cenno particolare. Turcato ci aveva assegnato gli incarichi nella formazione: Kim comandante e Moro vice, Davide commissario politico e io vice, ma non avevamo formalità alcuna tra noi, solo molta fiducia in Kim, perché aveva il senso innato del comando in azione, il coraggio del giovane neanche diciottenne ma consapevole e calcolato e in aggiunta aveva molta più esperienza di noi avendo partecipato a vere e proprie azioni di guerra fra Venezia e Padova (basta solo pensare all'attentato a Ca' Giustinian). Kim era nipote di Giuseppe Stefani, detto "Bepi Carta" per via della cartoleria che gestiva, un vecchio militante comunista veneziano che aveva fatto i suoi anni di confino e che aveva dato al partito sempre e in qualunque situazione tutto quello che poteva dare. La sua cartoleria, in Salizzada S. Polo, era luogo di incontro e di deposito della rete comunista veneziana, lì facevano capo tutti: dalla carta per il ciclostile all'ultimo volantino, o a "l'Unità" clandestina da diffondere. Naturalmente Kim, in quell'ambiente, aveva assorbito politica sin da ragazzino ma anche il suo istinto era ribelle e la sua personalità molto complessa e versatile e, nel fondo, come si vedrà dopo, modernamente artistica. Credo non avesse alcuna inibizione, in nessun campo, anche in certo qual modo a sprecare la propria vita per viverla più intensamente. Dopo la Liberazione ha fatto più di qualche mestiere ma alla fine ha ritrovato la sua strada nel cinema.
Aveva cominciato col partecipare all'elaborazione del progetto e poi alla rea-

lizzazione del film di Brass già citato, in cui ha fatto anche due bellissime parti di attore fortemente immedesimato e, in più, ha collaborato alla regia e alla sceneggiatura, come risulta dai titoli, ma che in realtà era qualcosa di più di una collaborazione - "di complicità" dice Brass - come risulta da tante testimonianze e come di lui raccontano tanti registi in quel bel libro che gli hanno dedicato Marco Giusti ed Enrico Ghezzi[57]. Ma Kim si è rivelato soprattutto come uno dei più affermati, capaci e intuitivi montatori di film che nelle sue mani si trasformavano. Non aveva grande cultura e non credo neanche grandi letture ma aveva la capacità innata di scoprire il senso e la dinamica di una storia raccontata in un film che costruiva/montava in modo magistrale alla moviola, tanto da conquistare presto la fiducia di molti registi.

Una delle ultime volte che ho visto Kim – in una cena 'sociale' (quelli del Goldoni) organizzata da Turcato al "Nono risorto" nel 1976 – è stata subito dopo l'uscita di *Novecento* di Bernardo Bertolucci di cui era uno degli sceneggiatori e aveva fatto il montaggio: ne abbiamo parlato a lungo e all'inizio, per farlo parlare, gli avevo detto che il film non mi era piaciuto molto. Manovra riuscita, ché a spada tratta ha difeso, e a ragione, il film e alla fine, spiegandogli la mia provocazione, gli ho riconosciuto che lungo tutto il bellissimo film si vedeva il suo tocco, o almeno quello che io immaginavo essere il suo tocco, il che lo ha rabbonito tanto da confermarmi quasi tutte quelle mie impressioni. Morirà solo due anni dopo, nel 1978, dopo aver fatto quello che, per quanto ne so, è stato l'ultimo suo lavoro: supervisore al montaggio – era ormai stremato nelle forze – di *Berlinguer ti voglio bene* di Giuseppe Bertolucci con Roberto Benigni (1977). Io stimavo moltissimo Kim come comandante partigiano per averlo visto in azione ma poi, dopo la Liberazione, i nostri rapporti si erano allentati anche perché mi appariva, diciamo così con un eufemismo, un po' scapestrato. L'ho visto più di qualche volta a Roma, quando ero parlamentare – una volta anche con Gigi Nono che lo amava moltissimo – ma ci eravamo parlati come amici di un tempo passato. Ora, invece, confesso il mio grande rammarico di avere 'scoperto' e amato Kim[58] – la sua grandezza e sensibilità di artista – solo dopo la sua morte e solo dopo che altri ne avevano parlato. Io avevo capito Kim partigiano, non l'ho capito poi nella sua ricerca attraverso itinerari spesso molto sommersi e contorti ma che l'hanno portato lontano e per cui si è anche realizzato, sebbene sia stato sempre inquieto per predisposizione innata.

Fra rastrellamenti e disarmi. Il colpo mancato in campo S. Salvador

Nei giorni seguenti l'azione del Goldoni le brigate nere hanno organizzato dei rastrellamenti in città alla caccia degli esecutori e per caso sono incappato in uno di questi: in fondamenta a S. Giuseppe, a Castello. Io ero andato in quella zona, non ricordo più per quale ragione, in compagnia della nostra

staffetta Diana (Nella Coppola) quando all'improvviso – saranno state le dieci o le undici del mattino – gruppi di brigate nere e di militi della X Mas hanno circondato la zona di Secco Marina, l'hanno bloccata nel senso che non si poteva entrarvi o uscirne e hanno subito cominciato la perquisizione nelle case e l'identificazione delle persone. I modi erano spicci e violenti: sfondavano le porte delle case a scarpate o con i calci dei mitra, gridavano come forsennati per incutere terrore, spintonavano chiunque capitasse a tiro e senza riguardo alcuno per vecchi e bambini e raggruppavano a parte i giovani che trovavano. La zona era in subbuglio, praticamente tutti gli abitanti in strada, probabilmente la confusione aumentata ad arte dalle urla e dai movimenti delle donne per mettere sull'avviso chi fosse in pericolo (era questa la mia netta sensazione). Io con la staffetta, documenti alla mano, ho cercato di passare il ponte di S. Giuseppe, ma me lo hanno impedito. Dall'altra parte del canale, in campo S. Giuseppe, ho scorto il mio ex professore di religione al liceo – esercitava non so quale funzione nella parrocchia – che, a sua volta, mi ha visto e mi ha fatto segno di stare calmo (come ho già detto, era un gran bravo prete/scienziato che nulla aveva di clericale, se non la tonaca). Non ho potuto far altro che appoggiarmi al muretto della fondamenta e stringere tra le braccia la mia compagna, come se fossimo giovani innamorati e non ci interessasse quello che stava accadendo lì attorno, per un tempo che mi è parso lunghissimo. Dall'altra parte il professore sorrideva, in qualche modo rassicurato. Ma io, in quella situazione, mi sentivo in trappola e aspettavo ansioso il momento di poterne sgusciare fuori ma vedevo sempre più nero. Solo alla fine del rastrellamento – forse già stanchi e con la tensione caduta – sono venuti a chiedermi i documenti: io ho esibito quello tedesco falsificato fornitomi da Turcato e ci hanno fatti passare. Ce la siamo così filata quasi increduli di una sorte così benevola. Era la seconda volta che mi ritrovavo in una retata: la prima era stata in quello che in quel momento mi sembrava il lontanissimo fine settembre 1943, o inizio di ottobre, a S. Bortolomeo, quando, circondato il campo, i fascisti avevano richiesto a tutti i documenti. Allora andavano alla ricerca dei renitenti alla leva o di chi aveva abbandonato l'esercito. Io ho mostrato il mio foglio di riformato[59] che portavo sempre con me e il milite mi ha ammonito con arroganza che potevo lo stesso andare volontario.

Più o meno negli stessi giorni del rastrellamento avevamo studiato un altro colpo, forse anche più spettacolare di quello del Goldoni, da attuare il 23 marzo, nell'anniversario – come la chiamavano loro – della fondazione dei 'fasci di combattimento' con sfilata di brigate nere e Gnr in piazza S. Marco con relativi discorsi e cerimonie. Il machiavello stava nel fatto che alcuni punti della città – piazza S. Marco, campo S. Luca e campo S. Bortolomeo, i veri "luoghi" della città in tutti i sensi – erano collegati da un sistema di altoparlanti che faceva capo ad un unico centro da cui in certe ore del gior-

no i fascisti diffondevano a tutto volume le loro canzoni, i loro bollettini di guerra (sempre perdenti) e notiziari vari: non era un bel sentire per i veneziani. Quel centro era situato in un grande locale in campo S. Salvador – dove ora c'è un negozio di fiori, a fianco dell'allora cinema Massimo e a fronte della chiesa – al cui interno c'era l'apparato di microfoni e di riproduzione musicale: il nostro piano era di entrare in quel centro a mano armata – il terzetto che aveva agito sul palcoscenico del Goldoni – disarmare tutti i presenti e obbligarli a collaborare per lanciare dal microfono il nostro appello che sarebbe risuonato nei due campi e soprattutto in piazza S. Marco durante la sfilata con conseguenze facilmente immaginabili: tutta la città avrebbe risentito la viva voce dei partigiani, cioè la mia come si era deciso per la ormai provata esperienza.

Avevamo consapevolezza dei punti deboli del piano: la non conoscenza della disposizione interna dei locali e del funzionamento degli apparati e dei collegamenti (soprattutto dei microfoni) e la vicinanza soprattutto con S. Bortolomeo da cui i fascisti potevano accorrere in pochi secondi. Ma potevamo puntare sulla sorpresa ed anche sull'aria di sfacelo che già si sentiva nell'aria, sulla collaborazione 'forzata' degli addetti del centro e sulla dislocazione delle nostre forze: i gappisti armati con rivoltelle e bombe a mano ai bordi del campo e all'incrocio delle calli, decisi a sparare se necessario (anche se non ne avevamo l'addestramento, ma neanche gli altri ne avevano molto), e una via di fuga per la limitrofa Salizzada S. Todaro, sulla cui riva c'era una barca che ci avrebbe fatto raggiungere in pochi minuti l'altra riva del Canal grande. Comandava l'azione, al solito, Kim. Se ricordo bene, l'ora era stata stabilita per il primo pomeriggio, fra le tre e le quattro, appunto durante la sfilata: abbiamo dislocato le nostre forze e controllato molte volte che tutti fossero ai loro posti.

Al momento dell'azione Kim, Davide ed io andiamo alla porta della centrale: nel preciso istante dell'entrata Kim sussurra "No, non si fa" e noi, prontamente, torniamo indietro e diciamo a tutti di andar via. Nessuno si era accorto di niente. Per noi tre e per Turcato che Kim abbia detto "No" significava solo che l'azione era destinata al disastro: Kim aveva un 'naso' per queste cose che per noi era vangelo. Come già detto, avevamo in lui una fiducia assoluta e infatti nessuno ha recriminato e mai abbiamo considerato questa nostra ritirata come un atto rinunciatario o una fuga di fronte al nemico, ma solo un non buttarci allo sbaraglio e solo perché così aveva temuto Kim. Turcato poi non ha mai parlato di questa tentata azione nel diario storico della formazione e poi nei suoi scritti perché – immagino io – non voleva rendere pubblica una rinuncia di azione che poteva apparire come una nostra debolezza, soprattutto dopo l'azione riuscita del Goldoni.

Ormai mancavano poche settimane alla Liberazione: la sentivamo nell'aria e diventavamo più spavaldi che mai. Non si vedevano tedeschi girare da soli,

ma sempre in gruppo (sapevano 'tecnicamente' il fatto loro). Non così i fascisti: pochi giorni dopo la nostra tentata azione, eravamo in piccolo gruppo – armati e in caccia, si potrebbe dire – sulla riva di S. Simeon Piccolo, fra la scalinata della chiesa e il ponte degli Scalzi, quando si fa avanti uno della Decima Mas in divisa, con il mitra a tracolla, al braccio di una bella ragazza. Ci guardiamo e senza dirci una parola lo cogliamo alle spalle, gli facciamo alzare le mani, gli sfiliamo il mitra e qualcuno gli dà un calcio sul sedere e quello si mette a correre mollando la ragazza: la gente attorno a ridere e a battere le mani con evidente approvazione. Portiamo il mitra nelle nostra bottega di fabbro e non passa molto tempo che avvertiamo dalle grida un rastrellamento in corso (evidentemente quello si era precipitato a chiedere aiuto): stiamo in silenzio e con le armi pronte. Ma passano via schiamazzando. Qualche giorno dopo, sempre dalle stesse parti, in calle Bergami, passa un brigatista nero, in divisa e con la pistola al cinturone, una valigia in mano: ripetiamo la scena, gli facciamo aprire la valigia in cui ci sono bombe a mano e un'altra rivoltella. Sequestriamo tutto e altro calcio nel sedere. In quei giorni i disarmi erano all'ordine del giorno quasi senza rischio e, per di più, anche un divertimento: non era male vederli terrorizzati a chiedere grazia della vita, anche se non si aveva alcuna intenzione di 'eliminarli'.

In queste circostanze – come avverrà anche nei giorni dell'insurrezione – mi rimuginava sempre nella mente il "giuramento" fatto con me stesso di vendicare Biancotto, e ogni volta mi sentivo un po' spergiuro ma non era proprio possibile agire casualmente sul primo passante, anche se nell'odiata divisa. Non era possibile, insomma, fare giustizia da sé: in seguito, ripensando a quei giorni, non mi sono mai pentito di questa decisione, ché sono tuttora convinto di aver del pari 'vendicato' Biancotto con la mia partecipazione totale alla Resistenza e, dopo, alle lotte politiche e sociali.

Ma intanto era accaduta una cosa piuttosto grave. È mancato poco che Turcato, come scrive lui stesso nei *Frammenti*, non cadesse in una trappola: ad un mese dalla Liberazione una persona, arrestata per cause imprevedibili, aveva rivelato la sua identità ai fascisti, ma era riuscito a salvarsi anche perché il suo istinto "sentiva il pericolo" e poi aveva "buone gambe". Avvenimento imprevisto perché Turcato era bravissimo a muoversi nella clandestinità senza mai destare sospetti. Si era dato regole ferree che seguiva con scrupolosità rigorosa e così aveva insegnato anche a noi, tanto che nessuno del nostro gruppo fu mai individuato e qualcosa di allora è rimasta impressa in me: per esempio sono discreto al massimo, sono sempre puntuale anche con chi so a priori che viene in ritardo e altro del genere.

Abbiamo perso i contatti all'improvviso ma, dal suo rifugio, Turcato ha fatto in modo di recuperali rapidamente attraverso l'organizzazione di partito e a farci sentire la sua presenza. E ha cambiato nome di battaglia: da "Renzo" a "Marco". E sebbene non lo abbiamo visto per qualche giorno la

nostra rete ha continuato a funzionare svolgendo i suoi compiti. Ma oramai la situazione stava precipitando.

I giorni dell'insurrezione

E così stava per giungere la notte dell'insurrezione e dello sciopero generale. Turcato – uscito dal suo rifugio, già da qualche giorno era tornato a fare regolarmente i suoi giri – ci ha messo in allerta sin dal mattino del 27 aprile e in pre-allerta anche da prima. Comunque la mattina del 27 ci siamo radunati nella bottega di Tenderini in attesa degli ordini. Avevamo pronte la nostra bandiera ricamata e le armi: i disarmi ci avevano dato un mitra quasi per ciascuno, e per tutti comunque moschetti e rivoltelle. A varie riprese si è fatto vedere Turcato e finalmente a sera inoltrata – alle 23, come stabilito dal Decreto n. 1 del Cln veneziano[60] – ci ha detto che era giunto il momento. Nessuno si era sognato di dormire: come si sarebbe potuto?

Anzi – non ricordo se su iniziativa mia o di qualcun altro – nel frattempo avevamo fatto l'"ora politica", come si usava nelle formazioni garibaldine in montagna, e sono stato proprio io a sintetizzare *Il manifesto del partito comunista*, forte delle mie letture alla Marciana: le ombre di Marx ed Engels mi avranno perdonato per le castronerie che avrò detto, ma in quel momento i loro nomi e quel "Proletari di tutto il mondo unitevi!" ci davano coraggio e speranza per il momento ormai finale della lotta e, soprattutto, per dopo.

Nell'attesa dell'uscita, verso le quattro, Kim ed io abbiamo fatto una rapida perlustrazione nei dintorni e ad un certo punto abbiamo visto, al di là del ponte che dà sulla Fondamenta della Donna onesta, che nel panificio – tuttora in attività – stavano lavorando. Abbiamo bussato, ci hanno aperto: hanno afferrato al volo e ci hanno dato del pane ancora caldo che abbiamo diviso fra tutti. Finalmente all'alba Turcato ci ha dato l'ordine di uscire in formazione armata e di andare all'Accademia delle Belle Arti, la sede insurrezionale del "Biancotto", attraverso Rialto e campo S. Stefano e di essere pronti a reagire a ogni forma di attacco.

Ci siamo messi in due file ai lati delle calli, tutti con i fazzoletti rossi al collo: Kim ed io – la bandiera rossa del Battaglione sulle spalle – eravamo in testa, con i mitra pronti. Per campo S. Polo e Ruga Rialto: si aprivano i balconi, la gente batteva le mani, qualcuno esponeva il tricolore. Più di qualcuno si accodava, di fascisti neanche l'ombra. Il ponte di Rialto, campo S. Bortolomeo giù per campo S. Luca. Oramai tutti avevano capito che era giunto il gran giorno: ma più che di lotta era – almeno per il momento – un giorno di festa, applausi, fiori e ringraziamenti. Giunti ai piedi del ponte dell'Accademia abbiamo visto improvvisamente giungere da destra un grande barcone a motore pieno di tedeschi. Ci siamo predisposti al riparo e in semicerchio ai due lati del ponte: raffica di mitra in aria e segnali ai tedeschi di attraccare a riva. Sono scesi a terra a mani alzate – dalla divisa, erano solo soldati e

qualche graduato – abbiamo sequestrato le armi (ricco bottino). Uno di noi ha ispezionato il barcone e nel vano motore ha scoperto un tedesco rannicchiato e gli ha ingiunto di scendere a terra e gli ha dato un calcio sul sedere: un atto liberatorio fatto da uno per tutti e la nostra tensione si è allentata di colpo. Ci sembrava inverosimile vedere i tedeschi a mani alzate davanti alle nostre armi e con il volto segnato dalla paura: ci ha fatto allegria, per contrasto.

E così siamo giunti alla nostra sede, non ancora completamente approntata, con il drappello – saranno stati una ventina – di prigionieri, i primi, e le armi conquistate: li abbiamo messi in un'aula con un paio di partigiani di guardia alla porta. Neanche fiatavano.

Ho subito sentito dire dell'auto-liberazione dei detenuti a S. Maria Maggiore dove ci hanno mandato per dare una mano, ma dove tutto era già finito da un pezzo. Ho sentito poi dello scontro a fuoco in Marittima in cui è stato colpito a morte Moro Turiddu e dello sciopero a Marghera con l'occupazione armata delle fabbriche. Intanto all'Accademia c'era una buona dose di confusione, anche festosa. Non era solo la sede della formazione ma anche, in quel momento, del partito. Così finalmente ho conosciuto Luciano Marchi (Spino), segretario della Federazione comunista veneziana, e Giuliano Lucchetta (Abe), comandante della brigata in quei giorni dell'insurrezione. Intanto nel canale della Giudecca un pontone armato tedesco andava su e giù sparando sino a sera raffiche di mitraglia pesante sulle Zattere – per più di qualche anno ne sono rimasti i segni sui muri della pensione Calcina - per cui bisognava stare attenti. Ci hanno poi dato incarichi da svolgere che abbiamo eseguito al volo.

Nel pomeriggio è mancato poco che Kim mi prendesse d'infilata con una raffica della mitragliatrice che era sulla porta dell'Accademia protetta da sacchetti di sabbia che un altro gruppo di partigiani aveva procurato, credo, in Marittima. Era stata segnalata la presenza di cecchini fascisti sul tetto del Benedetto Marcello e il comando mi ha mandato con un piccolo gruppo di partigiani e con l'ordine di salire sul campanile di S. Vidal e da lì cercare di snidarli. Prima di uscire ho avvisato Kim – era sulla porta, alla mitragliatrice – del compito che stavo per svolgere. Abbiamo passato il ponte e siamo saliti sul campanile: non abbiamo fatto tempo a mettere il naso nella cella campanaria che una raffica ci faceva stendere a terra e un'altra ancora ci ha tenuto immobilizzati. Abbiamo cercato di capire da dove veniva, ché non veniva dal davanti, dal Conservatorio, ma dal lato destro, dall'altra sponda del Canal grande: era Kim che ci aveva scambiato per i cecchini. Ho mandato giù uno che – protetto dal ponte – ha gridato a squarciagola e sventolato il fazzoletto rosso che aveva al collo finché Kim ha capito e smesso di sparare. Intanto, in tutto questo guazzabuglio, i cecchini erano spariti o avevano smesso la loro attività. Siamo ritornati in sede e Kim – io arrabbiatissimo

– ha risposto tranquillo che non aveva capito bene e che alla fine non era successo niente: era fatto così. Certo che non sarebbe stato molto bello finire sotto le raffiche di Kim: anche in questo caso ho avuto fortuna.

Dire cosa ho fatto di particolare per tutto il giorno – salvo l'episodio del campanile – mi è impossibile: non ricordo nulla tanto siamo stati sempre in movimento e in una grande confusione e agitazione, fumando in continuità delle sigarette leggere e profumate che prendevamo da barattoli di latta sequestrati ai tedeschi. Ricordo invece nitidamente che a sera, verso le dieci o le undici, Spino mi ha detto di andare con lui nella nuova sede della Federazione comunista – una ex sede fascista, occupata dai Gap sin dalla mattina, al primo piano di un palazzo di proprietà delle Assicurazioni Generali, in calle del Doge a S. Maurizio – per la riunione del Comitato federale: Spino mi aveva nominato sul campo rappresentante dei giovani comunisti. È lì che ho incontrato gli altri dirigenti del partito che mi erano ignoti per ragioni di clandestinità, fra i quali Giobatta Gianquinto – avevo sempre sentito sussurrare il suo nome, persino in carcere – che mi ha abbracciato con grande effusione complimentandosi per il Goldoni. Desumo ora i loro nomi dal verbale[61]: Aldo Damo (Luciano), appunto Gianquinto, Paolo Vernì, Piero Martinelli a cui si aggiungono quelli che già conoscevo da poche ore – Spino e Abe – o quelli di più antica data come Turcato e Piero Franceschi. Nove persone in tutto, me compreso. Ricordo la grande stanza, un tavolo nel mezzo e noi attorno: io ho appoggiato il mio mitra sulla parete, mi sono seduto e … addormentato di colpo. Dal verbale risulta che ho anche parlato: non ricordo cosa ho detto e non ricordo cosa hanno detto gli altri, non rammento nulla di quella riunione del primo Comitato federale nella notte dell'insurrezione, se non di esserci andato. Se nel verbale sono riportate le mie risposte e i miei interventi, significa che effettivamente ho parlato, magari in una sorta di dormiveglia: il giorno dopo mi veniva da mordermi le mani per quel sonno traditore – non è che poi abbia perso molto, almeno dalla lettura del verbale – e oggi mi viene da sorridere di quella dormita giovanile e di quella pacca sulle spalle, comprensiva, che mi ha dato Gianquinto al risveglio.

Come scrive Turcato alla fine del verbale, "ormai era mattino e ogni compagno presente doveva correre a precisi impegni…" e così anch'io sono tornato all'Accademia. Di questo secondo giorno insurrezionale ho impressa nella memoria la rabbia che ci ha preso di colpo quando abbiamo avuto la notizia della resa "condizionata" pattuita dai tedeschi in Patriarcato con il Cln "per salvaguardare Venezia", come se i tedeschi – con gli alleati a distanza ravvicinata – potessero sul serio far qualcosa a Venezia, neanche per pura vendetta, avendo ben altro cui pensare. È stata una decisione che non ho mai capito e che sempre ho considerato sbagliata e degradante per la Resistenza veneziana e sono stato poi felice di apprendere che Carlo Olivero – rappre-

sentante del Pci nel Cln – aveva votato almeno lui, unico, contro.
Ricordo poi, in particolare, tre episodi. Il primo: sono andato a S. Maria Maggiore per rivedere il carcere da 'libero', ma soprattutto per guardare in faccia Zani – era stato il comandante del plotone d'esecuzione a Ca' Giustinian – che vi era rinchiuso. In quei giorni non c'erano formalità e poi il capo delle guardie mi ha riconosciuto e mi ha fatto accompagnare alla sua cella. Era accovacciato in un angolo: si è alzato e alla mia domanda se mi riconosceva – avevo il fazzoletto rosso al collo – mi ha risposto scrollando la testa e mi ha salutato con il pugno chiuso. Non ci ho visto più e ho fatto per saltargli alla gola, ma i secondini mi hanno subito afferrato per le braccia e mi hanno portato via.
Il secondo, correlato al primo: sono andato a prelevare a casa sua, alla Toletta, quella spia Sudessi – quello che si era introdotto nel gruppo di studenti di Pignatti e poi in carcere e, soprattutto, aveva fatto parte del plotone di esecuzione dei 13 martiri di Ca' Giustinian, come proprio in quei giorni insurrezionali avevo saputo – da dove però era fuggito per tempo. Facile immaginare come la cosa mi abbia fortemente indispettito: ma era segnato che dovevo rivederlo. Infatti, nei primi mesi del 1946, un pomeriggio – per puro caso – l'ho incontrato in campo S. Polo e immediatamente l'ho riconosciuto: mi è salita d'improvviso la rabbia e, senza rendermene conto, sul momento l'ho tempestato di pugni gridando alla gente fattasi attorno che era un spia fascista e uno dei fucilatori di Ca' Giustinian. Quando mi sono un po' calmato, se n'è andato tutto pesto e tra gli insulti dei presenti. L'ho incontrato una seconda volta, qualche mese dopo ancora, in campo Manin e la scena si è ripetuta nello stesso identico modo con la promessa di rifargliela nel futuro. Non l'ho più visto: molto probabilmente se ne sarà andato da Venezia: in fondo, se l'era cavata anche bene.
Il terzo episodio consiste in un'osservazione che ho fatto a Spino. L'ho visto per buona parte del giorno interrogare, in modi piuttosto sbrigativi, alcuni fascisti che erano stati catturati: non mi sono trattenuto dal dirgli "perché ti occupi di queste cose e non scrivi invece un bel manifesto del partito da affiggere subito in città?", il che mi sembrava una cosa molto più utile e sensata. Naturalmente mi rendevo perfettamente conto che uno che era passato per mano dei fascisti in molte occasioni, che si era fatto la galera e il confino per tanti anni, doveva pur – avendone qualcuno sottomano – potergli almeno chiedere direttamente spiegazioni delle sue malefatte, ma non mi pareva che questo dovesse essere il principale interesse del segretario del Pci veneziano. Spino mi ha guardato e ha continuato il suo interrogatorio. Non so ancora se il manifesto del Pci affisso sui muri di Venezia uno o due giorni dopo sia stato anche il risultato di questo mio intervento, so che non molto tempo dopo Spino ha smesso di invitarmi alle riunioni del Comitato federale.

Erano tre giorni e due notti che non dormivo – fatta eccezione per la citata riunione – sia per le cose che mi davano da fare, sia anche perché volevo 'vivere' tutto quello che accadeva, minuto per minuto, non volevo perdermi niente di quei momenti in cui ci prendeva una vera e propria felicità di essere finalmente liberi: uno dei momenti – se non il momento – fra i più belli della mia vita. Liberi dalla dittatura e dall'arbitrio, liberi nel senso politico e sociale della parola, ma liberi nel senso fisico e psicologico anche del quotidiano. Nel non dover più trasalire, per esempio, come mi era capitato una sera verso l'imbrunire – qualche settimana dopo l'uscita dal carcere – in riva ai giardini, prima del monumento ad Oberdan, venendo da S. Elena, quando ho avvertito che uno stava camminando alle mie spalle a passi veloci e all'improvviso ho sentito come uno schiocco forte che a me è sembrato il caricamento di una rivoltella: mi sono voltato di colpo per reagire e ho visto invece che quello si stava accendendo la sigaretta con l'accendino (quelli di allora, appunto, schioccavano perché erano con il coperchio). Solo chi è vissuto in certe situazioni sa cosa pienamente significhi "libertà", in tutti i sensi.

Dunque, verso sera, nel mangiare un panino qualcuno mi ha offerto anche un mezzo bicchiere di vino bianco: berlo e sedermi, stremato, è stata la stessa cosa. Non reggevo più in piedi, avevo infatti bisogno vitale di dormire: mi hanno sorretto portandomi lì vicino, nella casa di una nostra compagna, Lina Basaldella, e ho dormito d'infilata sino al mattino successivo.

Il giorno dopo è stato quello dell'arrivo degli Alleati. Nel primo pomeriggio, con altri del mio gruppo, sono andato in piazzale Roma: la gente era ovunque festante, liberata dall'incubo di nazisti e fascisti, ma anche per la fine della guerra ormai vicinissima. Ho visto arrivare le prime camionette – proprio quelle riprese dalle foto che poi sono rimaste – e ancora ho vivissima la percezione del compimento di quei pochi giorni insurrezionali – tre – così straordinari e intensi. Con l'arrivo degli alleati, arrivavano – con l'"Autorità" – anche tutti i problemi, a tutti i livelli: necessitati, se si vuole, ma non scontati per noi.

Alla sera qualcuno aveva organizzato una cena del nostro gruppo, in una trattoria a S. Vio, e paradossalmente eravamo tutti un po' giù di corda – anche se finalmente mangiavamo qualcosa di commestibile dopo tanti giorni, con un bicchiere di vino, le gambe stese sotto la tavola e senza l'ansia della clandestinità – perché capivamo che anche la nostra libertà totale, quella felicità di essere liberi di cui avevamo assaporato tutto il gusto sin quasi ad ebriarci, era finita, anche se non poteva che essere così.

Il giorno successivo si è festeggiato il Primo maggio in una piazza S. Marco inondata di bandiere rosse. Il 5 maggio c'è stata la sfilata di tutte le formazioni partigiane, sempre in piazza S. Marco, davanti al comando alleato e al Cln. Noi siamo sfilati come "Battaglione Biancotto", in testa Turcato – ne è

rimasta anche una foto[62] – con la nostra bandiera rossa, cantando a squarciagola *La guardia rossa* e abbiamo fatto in modo che, passando davanti al palco, il verso da cantare fosse proprio quello: "Son le armate di Stalìn, viva Lenìn". Altri tempi, ma era il ricordo vivo di Stalingrado – il primo morso della sconfitta sul campo per il nazismo –, la manifestazione della nostra felicità per la libertà e la pace conquistate dopo il fascismo e la guerra, la nostra voglia del "sol dell'avvenir".

Venezia/S. Vigilio di Marebbe
maggio/agosto 2001

note

* L'autobiografia è stata pubblicata integralmente in *Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, a cura di G. Albanese e M. Borghi, Prefazione di Mario Isnenghi, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2004, pp. 21-93.

[1] Uso Resistenza (al fascismo e al nazismo) con la R maiuscola per distinguerla dalla resistenza – per fare un esempio – del ferro da stiro. Del pari, uso Liberazione con la L maiuscola per indicare specificamente il giorno della liberazione dai fascisti e tedeschi.

[2] Per tracciare un quadro autobiografico più contestualizzato, nel presente testo ho citato alcuni episodi già raccontati nella mia *Introduzione* a G. Turcato, *Frammenti autobiografici*, in "Venetica", a. XIV, terza serie, n. 3, Cierre, Verona 2000, pp. 143-187 o ricordati nel mio intervento in occasione dell'"Omaggio a Francesco Semi" all'Ateneo Veneto (18 dicembre 2000), ma non pubblicati. Chiedo venia per tali inevitabili ripetizioni.

[3] M. Borghi – A. Reberschegg, *Fascisti alla sbarra. L'attività della Corte d'Assise Straordinaria di Venezia (1945/47)*, Comune di Venezia - Iveser, 1999, pp. 108-110.

[4] Solo più tardi capirò quanto questo avvertimento fosse per niente astratto: infatti Cafiero, in gioventù era stato uno squadrista dei "Cavalieri della morte", comandati da Gino Covre, arrestato e accusato, insieme ad un suo 'collega', per l'assassino del portuale Bernardo Borile in fondamenta dei Carmini nel maggio 1922 (cfr. G. Albanese, *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922*, Il Poligrafo, Padova 2001, p. 192) e difeso "sulla stampa oltre che in tribunale" (*ib.*, p. 194) niente meno che da Piero Marsich; sarà poi anche l'esecutore del colpo alla nuca, oltre che di altri, di G. Tramontin, sfuggito per miracolo alla morte e, per finire, membro del plotone di esecuzione dei 13 a Ca' Giustinian, come si dirà più avanti e come risulta dalla citata sentenza della Corte d'assise straordinaria di Venezia. Sinistro e a suo modo coerente itinerario di un 'fascista della "prima ora'.

[5] M. Bruch, *Violin Concerto No. 1 in G minor, Op. 26*†, violino Yehudi Menuhin, Emi Records Ltd, 1993.

[6] Istituto Veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea (Iveser), Fondo C. Chinello, 6/10/1944, Tribunale speciale per la difesa dello stato, "Estratto di condanna", manoscritto su modulo, B. 1, fasc. 1

[7] Non so ora spiegare la differenza delle due serie di numeri.

[8] B. Croce, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1943, p. 46.

[9] K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Einaudi, Torino 1948, p. 94.

[10] G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980, p. 189.

[11] I. Chinello, *Giovani scultori nostri*, "L'Avvenire d'Italia", 25 lug. 1943.

[12] C. Chinello, *Sandro Gallo 'Garbin*, "Protagonisti", n. 61, ott.-dic. 1995, pp. 39-56.

[13] Venezia, Iveser, Fondo C. Chinello 2, s.d. [1942], *Le nostre mattinate*, Edito a cura dell'Ufficio stampa del Guf, Venezia, stampato, pp. 30, B. 4, fasc. 2. Le recensioni sono le seguenti: M. Orsoni, *Registi del cinema francese 1930-1939*, pp. 6-8 e *Rene Clair. Vogliamo la celebrità*, pp. 28-30; G. Pradella, *Pierre Chenal. Il fu Mattia Pascal*, pp. 9-10; *Julien Duvivier, Il bandito della Casbah*, pp. 17-19 e *Rene Clair. Il milione*, pp. 23-25; G.M. Vianello, *Julien Duvivier. Pel di Carota*, pp. 12-16 e *Julien Duvivier, Carnet du bal*, pp. 20-22; A. Zorzi, *René Clair. Il fantasma galante*, pp. 26-27.

[14] G. Pasquali, *Filologia e storia*, Le Monnier, Firenze 1920, p. 45.

[15] Così Marchesi qualifica Cornelio Tacito all'8° congresso del Pci - nel 1956, dopo il 20° congresso del Pcus e la condanna di Stalin – per sottolineare polemicamente che "a Stalin, meno fortunato, è toccato Nikita Krusciov" (Pci, *VIII Congresso del Partito comunista Italiano. Atti e risoluzioni*, Editori Riuniti, Roma 1957, p. 138).

[16] G. Leopardi, *Canti commentati da lui stesso*, a cura di F. Moroncini, Edizioni Sandron, Palermo-Milano 1936. Nella prima pagina interna ho anche segnato la data dell'acquisto: 27 febbraio 1943.

[17] C. Chinello, *La Resistenza a Marghera: rottura e ricomposizione nella lotta operaia. Una nuova soggettività sociale e politica*, in G. Paladini – M. Reberschak, *La Resistenza nel veneziano. La società veneziana tra fascismo, resistenza, repubblica*, Comune di Venezia, 1985, I, pp. 235-293.

[18] Archivio centrale dello Stato, *Rsi. Spd. Cr.*, b. 61, fasc. 64. Pfr, sottofasc. 11), riportato in Ib., II, pp.

169-195.

[19] C. Marchesi, *Discorso inaugurale dell'anno accademico 1943-44*, in Id., *Scritti politici*, a cura di M. Todaro-Faranda, Editori Riuniti, Roma 1958, p. 109.

[20] Venezia, Iveser, Fondo C. Chinello, 1/12/1943, "Studenti dell'Università di Padova! Sono rimasto a capo della vostra Università...", a firma "Il Rettore Concetto Marchesi", stampato, B. 1, fasc. 1.

[21] Il regista me lo ha confermato personalmente in una rapida conversazione telefonica in occasione di una mia presentazione del suo film a Venezia in un anniversario della Liberazione.

[22] G. Turcato, *Frammenti di autobiografia* cit.

[23] Ib, p. 164.

[24] Turcato lo qualifica come "persona di fiducia del Comando Piazza" (G. Turcato. *"Stratagemma contro la X Mas. 30 aprile: ore 1.20*, in G. Turcato – A. Zanon Dal Bo (A cura di), *1943-1945 Venezia nella Resistenza. Testimonianze*, Venezia, Comune di Venezia 1975-1976, p. 260.

[25] D. Alighieri, *La Divina Commedia*, Edizione minuscola, Hoepli, Milano, 1941, con il visto della censura del carcere.

[26] C. Marchesi,*Storia della letteratura latina*, 2 voll., Principato, Milano 1943. Nella prima pagina interna ho anche segnato "Letto a S. Maria Maggiore maggio 1944 cella n. 60 – 66 – 62".

[27] P. Lamanna, *Storia della filosofia*, 2 voll., Le Monnier, Firenze, 1943.

[28] Negli anni di guerra gli esami di maturità con le commissioni esterne sono stati sostituiti dagli scrutini annuali.

[29] Sentenza n. 2 (1945) della Corte d'Assisi Straordinaria di Venezia in M. Borghi – A. Reberschegg, *Fascisti alla sbarra* cit., pp. 109.

[30] A. Portelli, *L'ordine è già stato eseguito. Roma, le Fosse Ardeatine, la memoria*, Donzelli, Roma 1999. Come è noto, Portelli dimostra – carte alla mano – come sia fuori luogo il senso comune, tuttora presente, secondo cui i tedeschi hanno attuato la strage perché i partigiani non avevano risposto all'appello di "presentarsi". Anche a me è capitato un caso a suo modo analogo, di gran lunga minore in quanto riguarda una sola persona, ma parimenti significativo. L'attentato di Ca' Giustinian è stato organizzato da un gruppo capeggiato da Giovanni Tonetti e Aldo Varisco ed eseguito materialmente da Kim (Franco Arcalli) e da un suo compagno che, in divisa tedesca, hanno portato in barca a remi il baule con l'esplosivo che poi hanno depositato nell'atrio. Quando ho pubblicato la biografia di Tonetti (*Giovanni Tonetti il "conte rosso". Contrasti di una vita e di una militanza (1888-1970)*, Supernova, Venezia 1997) la figlia Francesca mi ha contestato non la paternità dell'attentato di Ca' Giustinian (ne aveva parlato lei stessa nel suo libro), ma il fatto che ci siano stati morti e feriti e che poi ci sia stata la rappresaglia. È stato in questa occasione che, su mia domanda, ha negato appunto la legittimità dell'attentato di via Rasella, che secondo lei non avrebbe dovuto essere compiuto per evitare le rappresaglie, mentre per Ca' Giustinian il caso era diverso, appunto perché senza vittime e senza rappresaglie. Un discorso visionario, fuori della realtà: al mio invito di leggersi i giornali, ha risposto che erano giornali fascisti e quindi falsi. Ha insistito tanto su queste sue fantasticherie - all'inizio le avevo prese appunto per tali – che una mattina, senza preavviso, l'ho portata direttamente nella calle a fianco del Bauer, davanti alla lapide con i nomi dei 13 martiri di Ca' Giustinian, lapide di cui mi aveva negato persino l'esistenza. Di fronte alla evidenza materiale della lunga lista scolpita nel marmo, è ammutolita e non è più tornata sull'argomento.

[31] Iveser, Fondo C. Chinello, 12/9/1944, Questura repubblicana di Venezia, "Restituzione segnalazione", a firma "Il questore Larice Secondo", fotocopia, pp. 2, B, 1, fasc. 2.

[32] Nella mia memoria era rimasto "untaurlich" che non esiste nel vocabolario e Daniele Ceschin mi ha aiutato a trovare il termine esatto.

[33] G. Amendola, *Rapporto dal Veneto*, in Id., *Lettere a Milano. Ricordi e documenti 1939-1945*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 442.

[34] C. Chinello e al., *Per una documentazione. L'organizzazione comunista veneziana nel "lavoro illegale"*, in G. Turcato – A. Zanon Dal Bo (A cura di), *1943-1945 Venezia nella Resistenza* cit., p. 140. Questo incarico durerà sin verso la fine del gennaio 1945, sin quando cioè arriverà a Venezia "Spino (Luciano Marchi) inviato dal Centro.

[35] Su "la figura e l'opera" di F. Semi ho dato testimonianza nell'"Omaggio a Francesco Semi" tenuto all'Ateneo Veneto il 18 dicembre 2000, assieme a M. Cortellazzo e G. Paladini (Iveser, Fondo C. Chinello, 18/12/2000, Intervento CC per la commemorazione di F. Semi, dattiloscritto, pp. 4, B. 79, fasc. 2).

[36] Iveser, Fondo C. Chinello, 8/11/1944, "Tessera di lavoro" di CC come impiegato della Cellina, rilasciata dal comando tedesco [tessera falsificata da G. Velluti e G. Turcato], B. 1, fasc. 1.

[37] G. Turcato, (A cura di), *Kim e i suoi compagni*, Marsilio, Venezia 1980, p. 166.

[38] G. Turcato, *Frammenti di autobiografia* cit., p. 168

[39] C. Chinello e al., *Per una documentazione* cit., p. 145.

[40] G. Turcato, *Barricata rossa*, in Id. (A cura di), *Kim e i suoi compagni*, Marsilio, Venezia 1980, pp. 51-53.

[41] Iveser, Fondo C. Chinello, - s.d. [inizio 1945], "Barricata rossa", Foglio di battaglia dei soldati, degli operai e dei contadini, edito dalla Federazione comunista veneziana, ciclostilato, pp. 2, B. 1, fasc. 2.

[42] Cfr. voce "Attesismo (o attendismo)" in M. Rendina, *Dizionario della Resistenza italiana*, Editori Riuniti, Roma 1995, pp. 19-20.

[43] C. Fumian, *Venezia "città ministeriale" (1943-1945* in G. Paladini – M. Reberschak, *La Resistenza nel veneziano* cit., I, p. 365.

[44] M. Reberschak, *Il Comitato di liberazione nazionale regionale veneto e il caso Volpi*, in *Non uno itinere.*

Studi storici offerti dagli allievi a Federico Seneca, Stamperia di Venezia, Venezia 1993, pp. 319-361.

[45] G. Turcato, *La beffa del Teatro Goldoni. 12 marzo 1945*, in G. Turcato - A. Zanon Dal Bo (a cura di), *1943-1945. Venezia nella Resistenza* cit., p. 249.

[46] *Ibidem*.

[47] In occasione della morte di Turcato, N. L. De Franchi, che si trovava in platea, ha criticato l'azione in una lettera a "Il Gazzettino" che così si concludeva: "Se qualcuno avesse reagito alla 'beffa', la platea del Goldoni si sarebbe tramutata in un carnaio, degno delle più atroci stragi dell'epoca. Con conseguente rappresaglia germanica, aprendo nella pacifica Venezia una ferita che difficilmente si sarebbe rimarginata. Come il caso Priebke insegna", meritandosi l'appropriato commento redazionale "Ma è anche grazie ad azioni ardite, come quella di Turcato, che oggi chi vuole può dissentire liberamente" ("Ero presente alla Beffa del Goldoni", "Il Gazzettino", 28 ottobre 1996).

[48] Non saprei perché ho scritto "Sap", dal momento che ci siamo sempre considerati e denominati "Gap".

[49] Il testo imparato a memoria, e ripetuto le mille volte e che ancora ricordo quasi integralmente, era il seguente: "Veneziani, l'ultimo quarto d'ora per Hitler e i traditori fascisti sta per scoccare. Lottate con noi per la causa della liberazione nazionale e per lo schiacciamento definitivo del nazifascismo. La Liberazione è vicina! Stringetevi attorno Al Comitato di liberazione nazionale e alle bandiere degli eroici partigiani che combattono per la libertà d'Italia dal giogo nazifascista. Noi lottiamo per poter garantire, attraverso la democrazia progressiva e l'unità di tutti i partiti antifascisti, l'avvenire e la ricostruzione della nostra patria. A morte il fascismo! Libertà ai popoli! Viva il Fronte della gioventù!".

[50] Iveser, Fondo C. Chinello, 22/3/1945, Battaglione S.A.P. 'F. Biancotto', "Rapporto sull'azione del Goldoni", fotocopia/manoscritto, pp. 4 [l'originale nel Fondo G. Turcato], B. 1, fasc. 2. I nomi anagrafici sono i seguenti: Kim: Franco Arcalli; Cesco: Cesco Chinello; Davide: Ottone Padoan; Moro: Giovanni Citton; Totò: Otello Morosini; Oca: Renato De Faveri; Giov.: Giovanni Dinello; Mirco e Andrea II°: Delfino Pedrali e Giovanni Guadagnin (o viceversa: dato che Pedrali e Guadagnin parteciparono all'azione, come ricordo perfettamente, evidentemente avrò attribuito loro questi nomi al momento della stesura del rapporto); Giovane M: Mario Osetta. A questi va ovviamente aggiunto il gruppo che era in platea e quelli che hanno collaborato dall'esterno citati da Turcato nei vari resoconti.

[51] Questo "Rapporto" è già stato pubblicato in una nota della mia introduzione ai *Frammenti autobiografici* di G. Turcato, inserita all'ultimo momento, quando già il n. della rivista era in bozza, e quando non avevo in mente questa mia autobiografia, per cui mi sembra ora opportuno ripubblicarla nel testo, con la dovuta evidenza, con i dati specifici e con commento più appropriato.

[52] Si tratta di Silvano Panizzutti.

[53] G. Turcato, *Frammenti di autobiografia* cit., p. 154.

[54] È la testimonianza di Turcato nel video – trasmesso dalla Rai nell'ottobre o novembre 1996 all'interno della rubrica "Videosapere" – che porta il titolo "La beffa del Goldoni" e che è stato girato dal regista A. Schneider. Per la verità nei resoconti precedenti Turcato non cita mai questo fatto ed io stesso mai ne ho sentito parlare.

[55] Iveser, Fondo C. Chinello, 13/3/[1945], Ministero dell'Interno Sic. Div. Pol. (A.G.R. e Polizia), a firma "Capo Provincia Barbera", fotocopia, B. 1, fasc. 2.

[56] Iveser, Fondo C. Chinello, s.d. [mar./1945], "Verso l'insurrezione nazionale", a firma "La Federazione provinciale del Fronte della Gioventù", ciclostilato, B. 1, fasc. 2. Il testo integrale del volantino è il seguente: "Verso l'insurrezione nazionale. Fronte della Gioventù. Operazione insurrezionale. La sera del 12 marzo 9 giovani del battaglione S.A.P. 'Biancotto', martire di Ca' Giustinian, appartenenti ed operanti nel fronte della Gioventù hanno tenuto comizio davanti al pubblico che affollava il Teatro Goldoni. / Dopo aver ridotto all'impotenza la polizia fascista un giovane dal palcoscenico rivolse a tutti i presenti un vibrante appello patriottico incitando alla lotta contro i tedeschi e i fascisti traditori. / Concludeva il suo dire con le seguenti parole: / 'Stringetevi attorno al Comitato di Liberazione nazionale, alle bandiere degli eroici partigiani. A morte il fascismo! Libertà ai popoli! W il Fronte della Gioventù!'./ Dopo aver lanciato manifestini ed un ironico 'Buona sera ed arrivederci', i 9 coraggiosi si ritirarono. L'eco pubblica dell'accaduto è stato tanto viva che la stampa neofascista non ha osato fare neppure cenno. / Tra gli eroici fascisti presenti che non hanno fiatato sono stati notati il questore Cortese, il tenente Lino Bottacin, il giornalista Gastone Toschi, l'invincibile G.N.R., la terribile X Mas, le tremende brigate nere erano tutte degnamente rappresentate, ma pare non abbiano gradito il piatto freddo che i nostri valorosi partigiani hanno loro ammannito. Contemporaneamente nei cinema S. Marco, Massimo, S. Margherita vennero effettuati lanci di manifestini. La Federazione Provinciale del Fronte della Gioventù".

[57] M. Giusti ed E. Ghezzi (a cura di, con la collaborazione di S. Grmek Germani), *Kim Arcalli: montare il cinema*, Marsilio, Venezia 1980. La citazione di A. Brass è a p. 64.

[58] C'è una bellissima foto – Kim, Turcato ed io – scattata (non ricordo da chi e comunque contro tutte le regole della clandestinità, anche se ormai si era alla vigilia della Liberazione) più o meno fra il Danieli e il Ponte della paglia qualche giorno dopo l'azione del Goldoni che conservo con molto affetto e che Turcato ha anche pubblicato (G. Turcato, (A cura di), *Kim e i suoi compagni* cit., foto n. 2).

[59] Iveser, Fondo C. Chinello, 6/7/1943, "Dichiarazione di riforma" (alla leva militare) di CC, manoscritto su modulo, B. 1, fasc. 1.

[60] Iveser, Fondo C. Chinello 2, 28/4/1945, "Fratelli d'Italia Il Gazzettino", Organo del Comitato regionale veneto di liberazione nazionale, n. 1, B. 10, fasc. 1.

[61] C. Chinello e al., *Per una documentazione* cit., p. 135.

[62] G. Turcato, (A cura di), *Kim e i suoi compagni* cit., foto n. 8.

Luigi Ciatara

Luigi Ciatara è nato a Otranto il 23 ottobre 1926. Cresciuto a Venezia si avvicina all'antifascismo negli anni precedenti all'armistizio. Dopo l'armistizio matura la scelta partigiana, nella primavera del 1944 sale al Piancavallo in Val Cellina, combattendo nella Brigata "Osoppo" fino alla Liberazione.

Intervista di Giulio Bobbo

Lido di Venezia, abitazione dell'intervistato
6 maggio 2003

Potremo cominciare con il suo nome, la sua data di nascita e dove è nato...

Allora, mi chiamo Luigi Ciatara, nato il 23 ottobre del lontano 1926, ad Otranto, ma sono stato portato a Venezia quasi subito, perciò mi sento completamente... locale, indigeno...

Mi vuole parlare della sua infanzia a Venezia e, se se la sente, della sua famiglia, se in qualche modo il suo crescere in famiglia ha determinato magari in parte la sua scelta successiva...

No no, assolutamente, e credo che in pochi si sia verificato questo. Intanto il clima di allora, stiamo parlando degli anni trenta, parliamo del '30-'40 praticamente, gli anni familiari, gli anni scolastici, non c'era nessun... input o indizio che ti facesse capire che stavi vivendo in un momento sbagliato, politicamente... avevi qualche illusione, un accenno da un professore di scuola,... ma piuttosto "sorvolato": io per esempio sono rimasto un attimo stupito... stupito in quanto non me l'aspettavo, nel '40 quando c'erano le prime chiamate alla guerra: un professore che mi dava ripetizione,... poi ho saputo che era un ex socialista, convocò me ed altri ragazzi dicendo "sai io sono costretto a lasciare Venezia perché mi è stato imposto..." e ha fatto una specie di... chiamiamolo pure confino, anche se a quattro passi, a Vittorio veneto, in quel momento abbiamo capito che c'era qualcosa che non funzionava...

Come si chiamava questo professore?

Si chiamava Giovanni Carpanese; uno che si arrangiava a fare ripetizioni, il correttore di bozze all'Emiliana, perché qualcuno lo sosteneva in certo senso perché potesse vivere, perché non poteva insegnare, niente, era fuori da tempo... lui era stato zitto. Ogni tanto, ma molto delicatamente, faceva più che altro un commentino, che poteva sembrare anche ironico sulle varie situazioni, però senza mai intaccare e senza mai darci la sensazione che ci fosse un qualcosa di sbagliato, sembrava più una battuta diciamo. La scuola, logicamente era quello che era e gli ambiti familiari erano tutti così: o non parlavano di politica, o aderivano alla politica; è questo il discorso... salvo qualche famiglia di eccezione per carità, ma la norma era questa tutto sommato.

Suo padre lavorava al porto come lei?

No no, mio padre era un funzionario dello Stato. Per il resto non c'era mai una questione che ci potesse essere un antagonismo al regime che c'era allora, eventualmente qualche frecciata era per gli stati esteri, però sempre confrontandoli con il regime si diceva che il nostro era ottimo e il loro era completamente sbagliato, la plutocrazia e questi discorsi qua. C'era tutta un'atmosfera dove praticamente nessuno riusciva... neanche si immaginava, neanche attraverso i libri di testo a un certo momento... perché se si andava a parlare di filosofia o storie di 'sto genere, non veniva fatto il commento di cos'era la democrazia greca, veniva tutto... non saltato a piè pari... però messo giù come una forma transitoria dei tempi vecchi, non si dava importanza, non veniva sviluppato il perché, niente...

Quindi anche lei dava il suo consenso al regime, si sentiva inserito in contesto...

Ma, il consenso no, perché quando si è ragazzi, non è che si dia consensi a livello politico...

Ma io pensavo al sabato fascista, a tutte queste cose qua, lei si sentiva a suo agio oppure...

No, quella era una gran seccatura, ma dal punto di vista non politico, di seccatura, di essere obbligati al sabato a vestirsi con l'uniforme, eri obbligato, non potevi farne a meno, semplicemente, perché qualche volta che mancavi a queste riunioni... si chiamavano adunate, arrivava a scuola uno dei professori incaricati e diceva "guarda che tu..." eccetera, "non sei stato...": influiva poi, perlomeno sulla condotta scolastica, era quasi una normalità. Però da quelle formazioni là si è capito cos'era ad un certo momento la forma vigente, cioè piuttosto caotica, indisciplinata, scoordinata... un po' alla carlona... senza la serietà...

Quindi lei affrontava queste cose con rassegnazione...

Ah beh per forza, era obbligatorio, cosa potevo fare? Non ne andavi fuori, cominciavi la scuola e quando ti iscrivevi ogni anno, c'era la tassa di iscrizione che i genitori dovevano pagare, se non vado errato negli anni trenta erano 5 lire, prima all'Opera Nazionale Balilla, e poi alla Gil. Ma tutto questo, negli adulti, era diventato normale, quelli che erano contrari, le ripeto non manifestavano il loro dissenso... poi un altro specie di trauma che può essere successo è stato nel 1936 quando fu conquistata l'Abissinia; furono riaperte le iscrizioni al Partito fascista e molti si iscrissero nella convinzione che finalmente c'era uno che sapeva ridare all'Italia... eccetera eccetera... c'è stata proprio un'esplosione di adesione...

Lei se lo ricorda bene questo periodo?

Il '36 sì, la campagna d'Etiopia è cominciata il 2 ottobre del '35 ed è finita con la proclamazione dell'impero il 5 maggio del 1936...

In molti sostengono che il periodo che seguì la proclamazione dell'impero fu quello di massimo consenso al regime fascista, il periodo in cui il popolo italiano più si riconosceva nel regime. Le fece impressione invece, anche se all'epoca era molto giovane, il '38 con le legge razziali?
Il '38... sì. La legge razziale del '38 fece una certa impressione, a parte che non è che fosse capitata improvvisamente, c'era già un clima, una specie di can-can contro gli ebrei no? Gli ebrei col naso lungo, gli ebrei che sono tirchi, gli ebrei che sono strozzini... Tutti questi bei discorsi qua, pian pianino venivano fatti anche a scuola sa? Ma in una forma non pesante...

Anche da parte dei maestri...

Ecco no, alcuni docenti lo facevano, altri no... poi c'era ad esempio la professoressa Fano, che era ebrea, subito espulsa, e vedendo la conseguenza di questa legge, dove fisicamente la persona veniva messa... addirittura veniva bandita in sostanza...

Una forma di morte sociale...

Sì, perlomeno per certe categorie, i commercianti magari no, ma quello che faceva parte dell'amministrazione dello stato per esempio via... l'avvocato che era ebreo non lavorava più perché... poi c'erano i problemi spiccioli tipo la tizia ariana che aveva il fidanzato ebreo, non poteva più sposarsi. Allora cominciava a prender corpo veramente cos'erano tutte queste situazioni. Questo è stato il grave, poi venne la guerra... e il 10 giugno del 1940 gli italiani si sono dimostrati un popolo bue no?

Ma forse cavalcando l'emozione del '36 qualcuno aveva il ricordo del '15-'18 che comunque aveva portato alla vittoria e tutti pensavano fosse possibile...

Sì ma c'era un'alleanza innaturale, o perlomeno era sentita almeno nel Nord (e non parliamo del Triveneto) come un'alleanza innaturale, e questo minava la faccenda. Poi avevi degli amici più grandi che cominciavano a fare il militare, e quando tornavano per le licenze sentivi che si lagnavano: si mangiava male, le armi erano antiquate, questo prima ancora che scoppiasse la guerra. Mio padre ad esempio era stato richiamato, lui aveva fatto prima guerra mondiale ed era stato poi richiamato nel maggio del 1940, proprio giusto giusto, era capitano di fanteria, e tornando in licenza diceva "mah, io non so come va 'sta storia, abbiamo ancora i cannoni austriaci del '15-'18 di preda bellica..." e cominciavi a capire che non mangiavan bene, avevano vestiti non adeguati a certe temperature, e tutti questi bei discorsi qua, della parte tecnica poi non ne parliamo. Certo che avevamo piena la testa di grande conquiste fatte dall'Italia specie in campo aeronautico, quasi tutto il mondo credeva che l'Italia fosse una potenza aeronautica perché i raid che aveva fatto in giro per il mondo e tutti i record eccetera ci facevano credere che ci fosse un'attrezzatura e un'elevazione tecnica, mentre invece erano solo

degli *exploit*, e questo comincia un po' ad incrinare tutta la faccenda. Scoppia la guerra e vediamo come è andata, e allora cominciano a girare i primi fogli clandestini...

Questo prima dell'8 settembre?

Sì, anche a Venezia, questo Biondo lo sa benissimo perché lui è un po' il nostro fulcro. Certo all'epoca leggevi questi foglietti clandestini e cominciavi ad aprire gli occhi insomma, cioè al 25 luglio forse riuscivi a prepararti, ma all'8 settembre...

Volevo chiederle che tipo di scuola ha fatto...

Il nautico.

E conosceva già Renzo Biondo all'epoca?

Sì, perché eravamo amici d'infanzia, stavamo a due passi da casa, a Rialto tutti e due, fin da piccoli eravamo venuti su sempre insieme, e così giravano queste prime cose... e dopo l'8 settembre i primi atti materiali, diciamo così. Poteva essere, che so uno stupido acquisto del nerofumo, che dopo servivano ad imbrattare il Foscarini con scritte antifasciste, però abbiamo anche buttato delle bombe a mano al circolo fascista di S. Margherita, tutte cose che poi non venivano fuori. Tutto questo verso i primi del '44, queste erano piccole cose, però dopo settembre la cosa più grossa è stata quella di dare una mano ai militari che erano sbandati ed in fuga. Per cui portali di qua, portali dall'altra parte... carte d'identità false a rotta di collo, cambiando dati e connotati per salvarli il più possibile. Era una cosa importante cercare di aiutarli, di indirizzarli, questa è la parte più umanitaria, ma anche di solidarietà, e poi si passa alla parte attiva.

Quindi lei già l'8 settembre si può considerare una persona attiva nel campo dell'antifascismo?

Beh sì, là è proprio caduto tutto quanto...

Ma lei aveva già maturato una coscienza antifascista già prima di quella data?

Sì, già da prima era maturata una scelta, nell'ambito del '43, la caduta è stata il venticinque... diciamo che in una data ufficiale che è il 25 luglio mi erano cadute le braccia a vedere come è andata a finire, nel senso che la rivoluzione è stata fatta dagli stessi fascisti...

Secondo lei si sono delegittimati da soli...

Sì anche questa ha saputo tanto da congiura di palazzo, sì robe italiane del '500, poi la maturazione è avvenuta... quando vedi l'8 settembre, tutti gli ufficiali, specialmente quelli di carriera che se ne sono lavate le mani e hanno lasciato i soldati sbandati o addirittura gli hanno chiusi in caserma e li hanno consegnati ai tedeschi. È successo anche questo...

Sì anche a San Giorgio è successo...

Se non vado errato è successo anche a Mestre... e ho visto proprio che tutti 'sti cervelloni, che sembrava sapessero tutto, che comandassero tutto invece era gente che ha mandato allo sbando tutto quanto. E questo ti ha fatto capire che era tutta una montatura, una mancanza di professionalità proprio una roba indegna. In quelle quattro righe che ho scritto nel libro di Biondo ho riportato tre date: il 10 giugno del '40, un popolo bue, il 25 luglio del 1943, un'altra volta un popolo bue perché non ha fatto niente e il giorno dopo è andato subito a gridare "benone benone!" e l'8 settembre dove tutti gli organi direttivi franano, pazienza che franassero su loro stessi, hanno franato addosso a tutti quanti, a tanti poveri cristi sotto le armi, con una mancanza assoluta di dignità. Questo accende molto la nascita delle formazioni partigiane, almeno dal mio punto di vista si cerca di tirar fuori un po' di dignità da questa faccenda, a dare un po' di dignità a tutto lo sfacelo che c'era stato.

E lei si diede da fare in questo senso subito dopo l'8 settembre...

Questo sì, e poi nel '44 siamo andati in montagna con la "Osoppo"...

Lei ha scelto di andare in Val Cellina perché glie lo aveva consigliato qualcuno o tutti i veneziani tendevano a dirigersi verso...

No, più che altro il fulcro nostro era Biondo, e la base politica era il movimento Giustizia e Libertà, allora, lui coordinava un po' tutta quanta la baracca e c'era la formazione... una formazione Giustizia e Libertà nel Veneto non è mai esistita, in senso autonomo, è sempre stata incanalata in altre formazioni e la nostra era la Brigata "Osoppo Friuli".

Lei quando è partito per il Friuli?

Nella primavera del '44 sono andato su...

La sua scelta fu spontanea o c'era il discorso dei bandi che l'avrebbero costretta a partire...

No, io non ero ancora soggetto a chiamata alle armi, non c'era niente che in un certo senso mi mettesse davanti ad un bivio. Sì io non avevo nessun obbligo militare di chiamata alle armi, come non l'aveva neanche Biondo neanche gli altri. Avevamo diciassette anni, solo che c'era un altro rischio, cioè che andando nel Friuli, siccome quello era diventato l'*Alpenvorland* tedesco, la chiamata alle armi era anticipata di cerca un anno, per cui dovevi stare attento di avere, per esempio per il viaggio da Venezia per andare su, una carta d'identità falsa dove risultava che eri nato dopo. Eh, beh sì, perché se no quelli non stavano tanto a guardare che tu stavi di casa a Venezia. No, loro portavano via tutti, e perciò bisognava fare anche quello scherzo là, comunque dopo è arrivato il tardo '44 e il '45 e si era soggetti alla chiamata,

e va beh...

Quindi lei è riuscito a fare tutta la campagna della primavera e dell'estate del 1944...

Eh beh sì...

Riuscì a fare un addestramento, ebbe delle armi subito o dovette aspettare?

No no, subito, all'inizio ho avuto un fucile '91, tanto celebrato e bistrattato. Aveva una canna lunga e in montagna andava bene. In un primo momento non avevamo il bazooka, ma avevamo il Piat, quello inglese, c'erano questi bei tubi portamunizioni messi in orizzontale, come i tubi portadisegni, erano abbastanza efficaci, ci erano arrivati dagli inglesi con i paracadute.

La Brigata aveva dei rifornimenti regolari?

No, regolari no, la base era di armi italiane, l'altra parte era di armi tedesche prese, catturate, e l'altra parte era di armi inglesi, di americano direi proprio niente...

Niente Thompson?

No, no, Sten sì, fucili mitragliatori Bren, che erano ottimi, e poi tutti i vari aggeggi di detonatori, plastici, esplosivi, tutti questi accidenti qua.

Quindi dovette imparare sul campo a usare le armi, non ci fu tempo per...

Ah sì, non ci fu tempo per tanto addestramento, per quanto tutti noi avendo fatto parte delle formazioni della Gil, non eravamo del tutto a digiuno. Io personalmente ho fatto anche il premilitare proprio nel luglio del '43 sotto la marina. Il campo di addestramento era agli Alberoni dove oggi ci sono i padri salesiani, allora era un gran campo con tende eccetera eccetera. E c'era il poligono di tiro, ed eravamo a posto, la marina non adoperava né 41 né '91 ma '38. Poi avevamo in montagna lo Sten, io lo chiamavo "il tubo da gorna [da grondaia]" sembrava una robetta... però era praticissimo, si smontava in tre pezzi.

E lei lo usò, ebbe la possibilità di...

Sì sì, io ho fatto una trafila fra '41, '91 italiani, fra i fucili inglesi, pesantissimi fra parentesi, e lo Sten.

Lei subì qualche rastrellamento?

Sì certo, per forza, tanti, i rastrellamenti purtroppo erano quello che erano...

Quando lei era in montagna stava in malga o ogni tanto scendeva in quei paesi della Val Cellina che erano in mano ai partigiani durante l'estate del '44?

Sì, durante la prima parte l'ho fatta sul versante friulano a Poffabro, e da lì poi passammo dove c'era proprio Biondo in Piancavallo, sotto il monte. Da

lì poi nei vari paesi, Barcis, Cellino, Cimolais, Claut.

Quindi più di qualche volta lei ha dormito sotto un tetto.

Sì, e anche senza, in malga, soprattutto in Piancavallo, e a volte anche allo scoperto, e quello che succedeva succedeva, ma si cercava sempre di essere riparati per carità...

Avevate delle tende?

Tende? No proprio non esistevano.

Non ve le avevano lanciate?

No, tende no.

Quindi o ci si copriva con una maglia o niente?

C'era anche il fienile, qualche volta la grotta anche, o capanne costruite... non dico da noi, ma dai nostri montanari, coperte alla meglio, anche con tendoni dei carri ferroviari. Li avevamo recuperati... in alta montagna, di notte non si resisteva, allora han fatto una buca come i pellerossa, abbiamo buttato dentro dei sassi, legna, abbiam dato fuoco, non si vedeva niente all'esterno. Si arroventava ed era tutto coperto e riscaldava.

E questo che ve lo aveva insegnato?

No, questa era una cosa da pellerossa, non so chi l'abbia tirata fuori, ma l'idea ha funzionato, andava benissimo, la brace non si vedeva, la brace scaldava la pietra sopra che comunicava il calore. Come tanti altri sotterfugi, proprio in vista dei rastrellamenti; un po' di cibo sotterrato come fossero ossi, e poi si sapeva dov'erano, perché non potevi mica portarti dietro... dovevi essere agile, veloce. Anche perché la guerriglia comporta di attaccare e sparire, non puoi mica far altro, anche se più di qualche volta abbiamo fatto proprio qualche episodio di resistenza, cioè difesa, chiamiamola difesa stabile delle nostre posizioni...

Durante l'estate?

Sì, certo, durata un paio di ore, non più, una è durata tre giornate addirittura, ma insomma la base era quella di colpire ed andar via.

Anche perché di solito nella resistenza le munizioni non erano mai molte...

Ma sì, beh dipende, a volte sì a volte no... non è che ne abbiamo sofferto. L'unica cosa di cui si è sofferto molto è stata la mancanza dei mortai. Il mortaio in montagna è veramente il capolavoro... in compenso li abbiamo subiti i colpi dei mortai. Eh sì, perché il cannone non dà molta paura, il cannone sa, in montagna va bene fino ad un certo punto, se sei riparato neanche ti prende proprio in pieno, il mortaio invece ti viene a trovare, ha questa bella parabola che ti viene a cercare, e non è che stai tranquillo. Comunque, questa carenza l'abbiamo sofferta molto, non ne abbiamo avuti, in sostanza,

credo di averne visti un paio sì e no...

Forse alla fine, quando si è riusciti a catturarne un paio di esemplari ai tedeschi...

Ma no, forse anche un po' prima; verso la fine è arrivato un po' più di materiale, anche sotto forma addirittura di divise, prima non ci avevano dato niente, avevamo quello che ci eravamo portati su, avevi la mancanza di biancheria, di tutto. Io avevo gli scarponi da civile, di quando andavo in montagna con la famiglia. E ad un certo punto sono partiti, si sono proprio aperti, e allora niente, col fil di ferro, raffazzonati alla meglio, se no cosa si poteva fare?

Voi avevate il fazzoletto blu?

Verde.

Voi costituivate la parte azionista della Brigata...

Sì, e tutta la Brigata aveva il fazzoletto verde.

Anche la parte comunista? Perché c'è stato un periodo che avete unificato nella Brigata "Ippolito Nievo"...

Quando c'è stata l'unificazione tra la "Garibaldi", e la "Osoppo", ognuno ha conservato la propria "uniforme", oltre al fazzoletto verde poi è venuta fuori una specie di stella tricolore, che devo avere ancora qua. I garibaldini oltre al fazzoletto rosso portavano una stella sul berretto, (un berretto tipo vecchi Garibaldini) solo che era grigioverde. Una stella rossa con al centro la coccarda bianca e verde. La nostra è stata una bella collaborazione, forse è stata l'unica in Italia.

Sì, ho visto il libro[1]*... forse fu dovuta anche ai rispettivi comandanti, voi avevate il famoso "Maso"...*

Sì sì, Maso, che poi è andato anche lui...

Ha avuto modo di conoscerlo?

Sì, perbacco, un tipo simpaticissimo, oltre che essere in gambo, era un ufficiale di complemento, poi gli avevano fatto fare la carriera... era arrivato al grado di capitano. Se mi ricordo bene aveva la Grecia sulle spalle e la Russia.

La stella era sul berretto o sul fazzoletto?

No, la portavamo qui, sulla giacca, poi il fazzoletto era al collo, ma in combattimento veniva tolto e messo sul polso, se no si era dei bersagli facili. Infatti i tedeschi più di una volta si sono travestiti da partigiani, ma non con fazzoletti verdi, con quelli rossi, da garibaldini. Però questi furbacchioni tenevano in combattimento il fazzoletto rosso al collo per cui si scoprivano. Cose che succedono...

C'è stata qualche azione che lei ricorda in modo particolare?

Ma su questo non... anche il libro che abbiamo scritto non è che abbiamo messo in evidenza azioni particolari o combattimenti particolari. Abbiamo lasciato perdere tutta quella storia là perché già ci sono altri libri. Ricordare quei fatti, ad un certo momento, non so, c'è una specie di pudore ad un certo momento... ci sono stati dei combattimenti e va bene. Si è visto un po' di tutto, e va bene, anche questo...

A parte Maso, lei ha perso in combattimento altre persone che conosceva.

Sì, uno poi mi ha fatto una certa impressione perché l'han trovato dopo tre giorni. Era stato colpito alla schiena. Sì, diciamo la forma fisico-umana è stata un pochettino antipatica, questi fori con quest'acqua rosa che veniva fuori, e poi dopo tre giorni le mani erano addirittura grigiastre e a squame. Lui abitava nel paese vicino dove è morto, sono venuti i suoi con un carretto, tirato a mano, frasche sul fondo, lui e frasche sopra, perché non si vedesse. Queste sono cose un po' lontano dall'umano, un ragazzo giovanissimo.

Come lei del resto...

Sì, è vero, d'accordo...

Perché eravate in molti di quell'età penso, non so quanti "adulti" di venti venticinque anni ci potessero essere...

Beh, nell'"Osoppo" c'erano molti alpini...

C'erano dei reduci...

Sì, specialmente della Russia, e che abitavano nella zona, friulani, poi c'erano di varie province che abitavano nell'Italia centrale o meridionale, rimasti bloccati. Ma potevano fare altre cose però. Perché intendiamoci, l'andare in montagna non era qualcosa di obbligatorio nel senso pratico o convenzionale. Era questione di spirito o di voglia, perché le vie di uscite ce le avevi! Bastava: arruolarsi nella polizia ausiliaria della Repubblica sociale, ti davano mille lire al mese, mangiare e dormire. Oppure andare alla Todt, l'organizzazione del servizio del lavoro, o la Speer, l'altra che poi ha preso anche la Todt. Ti pagavano bene, lavoravi come un operaio qualsiasi, ed eri tranquillo a posto e non andavi sotto le armi. Perciò la via d'uscita c'era, per cui se tu andavi in montagna era perché proprio avevi il... lo spirito, chiamiamolo lo spirito... proprio il vero spirito, senza, e per conto mio riscattare un po' quello che era stato... questo popolo italiano che poi... va beh.

La gente su in montagna vi aiutava o era distante?

No, beh questo sì, cercava di aiutarci il più possibile anche se ha dovuto pagare. Più di qualcuno ha dovuto pagare fortemente insomma, perché le case bruciate erano all'ordine del giorno. Perciò a noi bruciava molto questo discorso qua, tanto che si cercava di non stare mai nei paesi, ma purtroppo

loro cercavano di fare piazza pulita di tutto, di tagliarci l'erba sotto i piedi. Non si limitavano solo alle case, mi ricordo che nel corso di un rastrellamento noi ci eravamo già ritirati, loro avevano intuito dove eravamo andati a finire, han piazzato le 20 millimetri, e han cominciato a bruciare i boschi.

Erano solo tedeschi o c'era anche qualche reparto fascista?

No, io di quelli non ne ho mai incontrati, noi abbiam trovato i tedeschi, specialmente fanteria e aviazione tedesca.

Vi venivano sopra con le "cicogne"...

Sì, ma anche combattevano in terra, proprio la Luftwaffe, che era di stanza ad Aviano che era a due passi, però aeroplani non ne avevano quasi più, e perciò erano utilizzati come fanti. E poi c'erano i benedetti cosacchi.

Ah, io pensavo fossero più su, in Carnia...

Erano anche là, la Carnia era la loro ultima meta perché i tedeschi gli avevano promesso di stabilirsi...

E voi avete combattuto anche contro i cosacchi, erano più feroci dei tedeschi?

È un'altra brutalità, diciamo che il tedesco è più raffinato, e il cosacco è un momento più grossolano, ma insomma, il gancio da macellaio lo adoperava il tedesco per mettertelo sotto la gola e attaccarti al muro. Era una cosa normale legarti per i piedi a un camion e trascinarti... un nostro compagno, Azzurro, è morto in questa maniera qua: preso, legato e... I cosacchi facevano più o meno la stessa cosa.

Alla fine della guerra si sono consegnati agli inglesi o avete fatto a tempo a catturarne anche voi?

No, loro si sono ritirati, loro cercavano di andare dalla Carnia, verso l'Austria, ma si sono buttati quasi tutti giù nel fiume, perché sapevano che gli alleati li avrebbero consegnati ai russi, ai sovietici, e addio insomma... Erano vestiti da tedeschi avevano conservato solo il colbacco e lo sciabolone.

Voi siete riusciti a prendere prigionieri prima della liberazione? Nel caso avete fatto scambi?

Sì, sono avvenuti gli scambi, conveniva a noi e conveniva a loro, con tanti piedi di piombo perché temevi sempre un imboscata, ma comunque si facevano. Anche perché tenere i prigionieri proprio... quelli che ci siamo tenuti sono i disertori, questi sì, per carità, erano pochi, ma insomma ci sono stati. Facevano i cuochi o poco altro, stavano là al campo, capivano che ormai la baracca era finita, era per convenienza che si erano arresi. Ma comunque ce n'era uno che aveva fatto un bel viaggio, perché aveva combattuto a Cassino, aveva perso un occhio, poi nella primavera del '44 era venuto su da noi e si era consegnato. Con tutti i timori perché è vero, non è vero, è una spia?

Comunque li abbiamo messi là, gli abbiamo detto di stare tranquilli e li abbiamo lasciati là.

Quando è arrivato l'autunno so che in Val Cellina hanno fatto un rastrellamento molto duro, perché avevano più forze, sono entrati in tutti i paesi in mano vostra. Lei come ha fatto a uscirne?

Dunque questo è successo a metà ottobre, era il 15 ottobre se non sbaglio. Il primo tentativo lo avevano fatto un mese e mezzo prima circa, era l'8 settembre combinazione, che sono stati quei famosi tre giorni che abbiamo tenuto duro, dopodiché abbiamo ripreso con la solita tattica partigiana. Invece il grosso è venuto proprio a metà ottobre, sono arrivati i rinforzi ma soprattutto finalmente avevano capito come si dovevano fare i rastrellamenti, non con una puntata unica, ma aggirando il più possibile, era quello il discorso, e questi finalmente sono riusciti a farlo. Per fortuna siamo sgusciati sempre da tutte queste cose qua...

Vi siete divisi in piccoli gruppi...

Certo, nella formazione partigiana la base era la squadra di otto persone, poi c'era il battaglione, che comprendeva circa 40 persone, era un nome che usavamo per buttare fumo negli occhi insomma, e la Brigata comprendeva circa seicento persone, però agli occhi e alle orecchie dell'avversario risultava... qualcheduno portava delle informazioni e diceva "ci sono su tre battaglioni" era questo il discorso. Comunque siamo sgusciati fuori.

Voi avete sperato per un certo periodo di poter restare su o avete capito che non era più possibile...

No, ma era nella dottrina tattica sganciarsi...

Perché a Bassano hanno provato a restare e ne hanno presi tantissimi.

Bassano purtroppo è stato un errore perché il Grappa è un monte isolato, e quando lo circondi alla base basta risalire e hai chiuso tutto. E invece da noi... Devi avere una catena montuosa che continua, perché così vai da una parte, scappi dall'altra, ritorni addirittura alle loro spalle, è tutto il gioco che devi fare. Non devi dare all'avversario la sicurezza di sapere dove ti trovi. A un certo punto l'avversario deve dire: "dove caspita sono?" ecco, e questo comporta il timore continuo di essere aggredito, di essere attaccato, di stare sempre sulla difensiva perlomeno di stare sempre con gli occhi tirati. Quando inietti nella psicologia dell'avversario questo discorso hai già un punto di vantaggio.

Lei è rimasto fino a...

Fino alla Liberazione, che poi il 25 aprile è celebrato, ma noi l'ultimo combattimento lo abbiamo avuto il 1° maggio, all'aeroporto di Aviano.

Ma lei quindi a metà ottobre è sceso ed è riuscito tornare fino a Venezia...

Questo a novembre...

A novembre lei è sceso a Venezia, ha fatto l'inverno e poi è tornato su, quando più o meno?

Verso marzo, perché ormai il fronte principale era fermo e noi non potevamo muoverci in montagna, né loro, era praticamente una forma statica, c'è stato qualche episodio, ma si faceva finta di niente, anche da parte nostra, anche nella tattica della guerriglia restare su significava consumare materiale, qualcuno è rimasto su ma... certo ci ha fatto cadere le braccia quel famoso proclama Alexander, quello che ha detto "Andate a casa per favore", come se fosse una villeggiatura. Faceva il paio con l'altra frase ridicola, sempre degli inglesi, rivolta a tutta la popolazione italiana, perché loro avevano in testa che non ci fosse proprio una guerra partigiana ma una serie di azioni di sabotaggio, almeno questo era quello che avrebbero voluto loro. E allora fra tutte queste belle frasi ce n'era una che diceva "mettete dello zucchero nei serbatoi di camion". Lei si immagina? Già lo zucchero non esisteva, poi secondo lei i tedeschi lasciavano là i camion, tu vai là, fai così e chiudi pian pianino? Erano cose ridicole.

Da parte loro c'era la volontà politica di non dover riconoscere a qualcuno o qualcosa...

Certo la loro idea era quella, ma poi si sono trovati di fronte invece ad un movimento articolato, di una certa consistenza.

Da questo punto di vista si può dire che la Brigata "Osoppo", anche per i comandanti militari che aveva, ha concluso molto...

Sì, ha concluso molto, ma soprattutto è venuto fuori quello che non poteva mai avvenire nel Regio Esercito, e cioè chi aveva veramente la stoffa veniva in primo piano, non era che Tizio aveva un grado così e comanda... no no chi sapeva fare emergeva, questa era la realtà, perché le istituzioni erano facili, non c'era questione di carriera, non c'era questione di esperienza non c'era questione di niente, occorreva semplicemente l'efficienza, perché essere efficienti là significava stare a salvaguardare te e i tuoi compagni, questa era la cosa più importante. Non dovevi sbagliare.

Ci fu in Brigata qualcuno che aveva pensato di insegnare cos'era la democrazia, i motivi per cui si combatteva...

Sì sì, questo era un elemento comune a tutte le brigate, c'era un commissario politico che era l'istruttore politico di tutta quanta la faccenda, dei perché e percome, cioè dare ad un certo momento una forma reale e manifesta di quello che ognuno sentiva ma non aveva trovato riscontro nella sua vita. Questo si concretizzava con l'insegnamento del commissario politico. Questa era una delle belle componenti delle formazioni partigiane, cioè non fermarsi a tirare il grilletto ma aver coscienza del perché e quali saranno poi

le conseguenze in campo civile una volta finita la guerra. E questa era la preparazione sul campo, è proprio il caso di dirlo, per il popolo, ed era molto importante. Certo fatto secondo l'assemblea presente, con parole semplici o con parole più impegnative... però ad esempio i più semplici trovavano maggiore riscontro, perché il senso di equità che ha la persona povera... o di spirito o di cultura, quel senso là viene immediatamente sviluppato appena gli accenni qualcosa, si tratta di guidare e di dire a un certo momento "sai che quello che pensi tu corrisponde a questo e puoi domani adoperarlo anche tu" e loro ci arrivavano, e penso che anche adesso sia così, anche se sono traviati dalla politica, ma penso che lo spirito semplice sia quello che risponde meglio. Capisco che non conosca il grigio, che veda solo il bianco e il nero, ma allora proprio per evitare che ci sia dopo un blocco bianco e uno nero devi farlo ragionare su una mediazione che veda l'opposto, il controbattuto ma nella forma di un dialogo civile eccetera... invece nei preparati culturalmente, intendiamoci, preparato culturalmente il quale era stato guidato su un unico binario, diventava molto più difficile perché quello era portato subito a ragionare, e quando ragiona è portato alla critica, e controbatte, dopo se veramente è venuto con lo spirito di combattere tutta quella baracca che era in piedi da più di un ventennio allora capisce, magari forse non subito, si adegua con più lentezza perché non vuol far vedere di aver capitolato, d'esser stato catechizzato con un solo sermone. Questa è la differenza, ecco nel popolo trovi una risposta più diretta più genuina, questo sì. Dopo se cominci ad amministrare allora da là devi prevenire anche il "buonsenso", diciamo così, cinico - amministrativo...

Infatti Quazza aveva parlato delle brigate partigiane come prima esperienza di democrazia diretta dopo l'avvento del fascismo...

Sì, difatti poi c'è stato modo quando sono state liberate... tenute in mano ecco per un certo periodo addirittura delle zone al punto di costituire una certa amministrazione pubblica indipendente, vedi Repubblica della Carnia dalla parte nostra o la Valdossola dall'altra parte. Là sono venuti fuori il sindaco... avevano cominciato anche a dialogare col popolo genuino di cui le avevo parlato prima, che comprende subito, dopo dentro chi c'era? Il farmacista che istruisce... È se questo unisce tutto così, la piramide nasce proprio con una base larghissima, naturalmente "bassa", ma è la parte più numerosa e importante, e più genuina ripeto. Questo è successo... poi si sono persi, non ci siamo, si sono persi.

Parlando del dopo la Liberazione, lei ha conservato quel patrimonio morale e culturale che aveva acquisito durante la Resistenza, pensa che qualcosa poteva essere fatto in maniera diversa o condivide ancora quelle scelte?

Questo sì, per carità, tutte al cento per cento, che poi gli italiani se lo siano meritato questo è un grande dubbio...

Lei è stato discriminato sul lavoro per il suo passato partigiano, le hanno mai rinfacciato la sua scelta?

No, no su questo devo dire di no, neanche caldeggiamenti per carità, però penso che tutti hanno subito una certa caligine che ci ha avvolto, formata dal giudizio del prossimo, specialmente dalla parte grigia, quella che non era stata né da una parte, né dall'altra. Quelli che sono stati a fare il commento "sa ma anche loro, sì ma anche quelli.." quell'omino là in mezzo che giudica tutti senza esporsi, ed è un modo di fare per conto mio, deteriore, perché rovina praticamente tutto. Preferisco avere un avversario chiaro piuttosto che questi qua che sono poi quelli inquinati dalla politica peggiore, quelli che non si sono mai schierati da nessuna parte.

Lei ha aderito a qualche associazione partigiana?

Sì certo, con la Fiap.

Quindi condivide il ruolo di gestione della memoria di queste associazioni?

Sì, escludendo – e perlomeno è sempre quello che abbiamo fatto sempre, in ambito locale – ogni forma di reducismo tipo "Ti ricordi..." lasciar perdere tutto questo discorso qua per non fare tutti i soliti piagnistei. No, si lavora per tenere vivo... perché una domanda che io mi pongo sempre è: "e quando siamo finiti?" Siamo tutti ormai avanti nel percorso dell'età no? Che cosa resterà? E già difficile trasmettere oggi, immaginarsi domani quando non ci siamo più

In questo senso lei ha mai pensato di divulgare la sua esperienza, il suo messaggio, magari nelle scuole?

No, non sono mai andato, non me lo hanno mai chiesto, ma non so se sarei propenso a fare una cosa del genere. Sì, è anche questa una forma di trasmissione, ma non vorrei che sapesse da reducismo...

Magari se la testimonianza viene preceduta da un lavoro di preparazione...

Ecco, se c'è anche un lavoro di preparazione forse... anche se subito sospetto un pochettino, magari alla fine è anche troppo preparata, no?

Ma il programma di storia è al tempo stesso anche educazione civica, e la resistenza è considerata, almeno per il momento, l'elemento fondante dello stato democratico...

Sì speriamo, che si mantenga tutto questo discorso, che l'evoluzione non sia un'involuzione... Se la scuola ha insegnato, ha catechizzato su quello che è la resistenza l'ha fatto in maniera piuttosto contraddittoria, dando per scontato troppe cose, tanto che è venuta fuori la famosa frase "non si può parlar male di Garibaldi". Adesso invece vedo che tutto viene messo in discussione, anche noi stessi siamo messi in discussione per una forma di revisionismo.

Quello più deteriore.

Sì, quello più deteriore, sì però mettono davanti una forma patetica, una forma di *pietas*, mentre le basi di questo e le basi di quello sono molto diverse no?

Dopo la fine degli scontri e la Liberazione lei restò molto in Valcellina? Quando tornò a Venezia?

Restai fino ai primi di giugno, poi siamo stati sciolti.

Nel libro di Biondo ho letto che eravate rimasti fino a luglio per l'ordine pubblico...

Un po' quello, un po' per liquidare anche le nostre cose, c'erano tante cose da mettere a posto: un esempio, dopo l'attacco all'aeroporto, che poi non attaccammo veramente, aspettammo che loro si incolonnassero per andare verso l'Austria. Il bottino fu di cento automezzi più venti carri armati. Loro si arresero, non si consegnarono a noi perché eravamo "banditi", chiesero di consegnarsi agli alleati, che poi fu meglio perché se no chi la manteneva quella gente. E gli inglesi, agendo da signori dissero: "Va bene, i prigionieri sono nostri, le armi e i mezzi ai partigiani".

Almeno in quel caso...

Sì almeno allora..., allora con questi mezzi cosa abbiamo fatto? Alcuni li distribuimmo ai medici condotti che erano stati privati dei mezzi di trasporto, c'erano i sidecar tedeschi famosi, camion, e ai contadini che avevano perso le bestie distribuimmo mi pare quaranta cavalli dell'artiglieria, erano di quelli grossi, poi furono costituite in un secondo tempo cooperative di trasporto con i camion catturati, perciò tutta questa cosa qua l'hanno aggiustata, come risarcimento alla gente che stava in montagna, alla levatrice, al medico condotto, i contadini che avevano perso il bestiame, va beh, rimpiazzati con cavalli, ma erano robusti, belli grossi.

E dei carri armati cosa avete fatto?

I carri armati sono rimasti là, ne mettemmo uno in piazza a Maniago, tipo monumento. Erano ex-carri italiani catturati dai tedeschi dopo l'armistizio, M 14/42. C'erano anche un po' di automobili sempre italiane, il nostro comando usò una Lancia Aprilia mentre i camion erano tutti Krupp tedeschi.

Parlando ancora della resistenza proiettata nel dopoguerra, secondo lei è corretto dire che la Costituzione fu lo sbocco istituzionale scaturito dalla lotta resistenziale?

Questo sì, sulla costituzione senza dubbio, l'assemblea costituente era già diversa rispetto alla legislazione successiva, ma è riuscita a redigere la costituzione, e adesso ce la vogliono cambiare...

Per fortuna non è così semplice.

Lei non crede che a colpi di un articolo alla volta...?

Ci vuole il 75% dei voti per due votazioni consecutive, non è così semplice.

Ma questo tizio qua sta facendo il lavoro del '19 '20 '21 senza arrivare al '22, senza arrivare agli atti di forza...

Ma la Costituzione era stata strutturata apposta in modo tale da non poter essere cambiata un poco alla volta come era stato fatto con lo statuto albertino, teoricamente era stata fatta in modo che si capisse esattamente il momento in cui si usciva al di fuori di esso. Poi adesso la corte costituzionale c'è, mentre negli anni '50 non c'era.

Sì sì, ma se si cambia la forma giuridica, si dividono i magistrati, la corte deve essere di nomina politica, un poco alla volta. Guardi che le scappatoie si possono sempre trovare, comunque io penso che sia un lento avvelenamento, tipo un po' di arsenico alla volta. Sì perché un colpo di mano potrebbe portare a una reazione immediata, contraria, e magari non uguale ma maggiore, sperando un po' nella giustizia, invece l'iniezione di particelle di milligrammi al giorno, alla lunga inquina e convince: "E va ben, cosa vuoi fare..." io ho molto timore di questa possibilità, e il mio augurio è che ci siano dei nostri eredi di quell'età, che se capita quel giorno, ci sia una reazione.
Un'ultima cosa, una cosa che mi sta un pochettino sullo stomaco parlando grossolanamente, è quella di chiamare la nostra azione dell'epoca guerra civile, questa è una cosa...

Sì, però dipende da come si affronta quella parola, perché c'è chi come Pisanò la intende in un modo e chi, come Pavone, la intende come una definizione storica, e comunque si può dire che il termine guerra civile può coincidere guerra di Liberazione, non è che una cosa esclude l'altra.

Ma io non andrei su questa ipotesi...

Furio Colombo scrisse in un suo editoriale che "Nessuna guerra civile finisce con la libertà di tutti". Tuttavia lei non pensa che un conflitto come quello del '43-'45, che ha visto due gruppi di italiani con una concezione dello stato e della politica completamente diverse battersi di fra di loro...

Sì, questo è avvenuto, ma secondo me in una forma secondaria, secondaria in senso che fu una forma temporanea. Dopo il settembre del 1943 non è nata la guerra civile, è nata una ribellione contro l'ex alleato. E immediatamente dopo l'8 settembre non c'era nessuna camicia nera in giro, che poi anche se pur dopo pochi giorni siano nate le formazioni nere e tutto quello che vuole e si siano schierate con il tedesco è solo una conseguenza, ma non che sia nata come guerra civile, non è nata come guerra civile.

Non è nata come guerra civile, e non bisogna usare questo termine in senso assoluto, lei ha operato in una zona annessa al Terzo Reich, per cui lì la cosa era

più lineare perché c'erano italiani contro tedeschi, poi in montagna le cose sono abbastanza chiare. Però ci sono stati alcuni aspetti della lotta meno chiari, le cose in città erano più complesse e poi nei posti dove bisognava misurarsi contro altri italiani, e lì il confine era molto più labile, ad esempio negli Appennini o in Garfagnana, o in tutti i luoghi dove c'erano le Brigate nere...

Per carità ci sono stati... la Decima Mas, non è che io l'abbia avuta di fronte direttamente ma in Friuli c'era, e ha fatto le sue azioni, c'era se non sbaglio il 7° Alpini e i vari aggregati. Ma ribadisco, l'8 settembre 1943 non è nata una guerra civile, è nato e si è acceso uno spirito di ribellione contro l'ex alleato. Perché chi ci aveva governato per vent'anni in quel momento non c'era sotto nessuna forma, né fisica né morale, né intellettuale. Poi ci sono state le conseguenze e va bene, ma che sia nata come guerra civile no, anche perché fare questo discorso significa a un certo momento che tutte le guerre civili hanno come conseguenza nel tempo una rappacificazione. E a questo tende particolarmente la parte avversaria alla mia, e io questa rappacificazione non la vedo, non la sento, non ci credo e non la desidero, non la desidero assolutamente. È inutile che uno mi venga a dire "Ma erano in buona fede", quale buona fede, questo termine l'hanno adoperato ancora il 25 luglio del '43, che dopo la caduta di Mussolini hanno detto "beh, ci sono stati dei fascisti in buona fede" poi lo ripetono dopo l'8 settembre.

Forse si può pensare in questo senso ai più giovani, quelli che erano cresciuti col fascismo, non avevano avuto la possibilità...

No, non si può, anche perché nella stessa situazione noi siamo scappati dalle famiglie anche se minorenni, all'epoca i minorenni potevano essere ripresi dai genitori pacificamente, mentre a noi una volta scappati non ci prendevano più. No, io sono proprio contrario a questo discorso di guerra civile anche per le conseguenze, perché dopo va a finire come le solite cose fatte all'italiana, "vogliamoci bene", per carità. Loro, la parte... chiamiamola nera, ha combattuto per umiliare, perché nella loro dottrina, per la loro visione di ordine nuovo per l'Europa... e io gli riconosco che avevano un ideale. Noi non avevamo un ideale, noi abbiamo combattuto semplicemente per ripristinare quello che era l'ordine naturale, si nasce liberi, si deve continuare ad essere liberi...

Anche questo è un ideale, è lo spirito della democrazia.

No, è solo essere uomo, un uomo naturale, con tutta la sua libertà insita che gli ha dato madre natura, per cui io non posso riconoscere nell'avversario, chiamiamolo così, l'uomo di buona fede.

Lei non ne ha mai conosciuti, ci ha mai parlato, magari per caso, con qualche reduce della Repubblica sociale?

Avevo un compagno di classe, anzi due...

E ha parlato con loro dopo la guerra...

Sì certo, erano stati nella Decima Mas tutti e due, ci siamo parlati da persone per bene, anzi con uno parlato poco tempo fa. Ne ho poi conosciuti altri che non erano a scuola con me, non so compagni d'infanzia che erano della parte avversa, ma erano cose tristi, queste cose qua...

Io rifletterei sul fatto che quelli dell'altra parte avessero un'altra concezione della vita e dell'Italia diversa da coloro che si battevano nella Resistenza. E in questa situazione, uno scontro fra due culture per farne prevalere una può essere visto come un aspetto di guerra civile inserito nel contesto della seconda guerra mondiale, perché alla fine noi non parleremmo del '43-'45 come una guerra civile tout court, noi ne parleremmo come una guerra sicuramente di Liberazione dove alcuni aspetti di questa conflittualità possono essere viste dal punto di vista "civile". Poi parlando di guerra civile si vuole anche dare una personalità a coloro che sono stati sconfitti, perché se si vorrà ricostruire la situazione a distanza di più di cinquant'anni e nei secoli futuri, comunque bisognerà capire chi erano quelli che combattevano dall'altra parte, a parte i tedeschi che da parte loro...

Eh no, è qua che secondo me c'è una specie di errore, in fin dei conti i repubblichini erano d'accordo con gli ideali tedeschi, per cui non aveva nessuna importanza che ci fosse un confine, l'unità stava nell'ideale, e perciò io non posso considerare che il partigiano abbia fatto la guerra civile contro il tedesco, nossignori, perché era un avversario, occupante, tutto quello che vuole. E il fascista aveva lo stesso ideale del tedesco, perciò non ha nessuna importanza che sia nato al di qua o al di là del confine, era quell'ideale che bisognava battere!

È anche vero tuttavia che i tedeschi in quegli ultimi anni più che difendere un ideale volevano combattere in Italia per ritardare l'invasione del loro paese, loro non si sono curati molto di conquistare i cuori e le menti degli italiani, a parte qualche volantino. In questo senso erano più i fascisti repubblicani che tentavano di convincere...

Sì certo, ma questo è successo solo perché c'è stata quella divisione di alleanza, i tedeschi avevano principalmente degli scopi pratici. Invece dopo l'8 settembre quelli della parte fascista han cercato di continuare a dare il contributo in quell'ideale che prima era comune, perciò io non vedo in questo una parte di conflittualità "civile".

note

[1] Il libro citato è: R. Biondo, *Il verde, il rosso, il bianco, La V brigata Osoppo e la brigata osovano-garibaldina "Ippolito Nievo"*, Padova, Cleup, 2002.

Lorenzo (Aldo) Collorio

Lorenzo "Aldo" Collorio è nato il 15 febbraio 1921 a Mestre. Cresce in una famiglia di tradizioni antifasciste, dopo l'armistizio lascia il lavoro alla Breda di Porto Marghera per salire in montagna. Combatte prima in Cansiglio nelle file della Divisione "Nannetti" quindi, dopo i rastrellamenti dell'autunno '44, scende in pianura, operando nell'entroterra veneziano.

Intervista di Eva Cecchinato

Mestre, sede Anpi
19 ottobre 2001[1]

Si presenti pure.

Io mi chiamo Collorio Lorenzo, sono nato il 15 febbraio 1921, sono nato a Mestre, abito in via Sappada n. 2. Ero operaio, ho fatto l'operaio alla Breda a 17 anni, un Cantiere navale dove c'erano i tedeschi che davano ordinazioni militari per la guerra. Ho lavorato 9 mesi, tra i 17 e i 18 anni. Poi sono andato a fare il militare…

E la sua famiglia? Quali sono le sue origini familiari?

In casa eravamo in otto, tutti quanti operai: mio padre era fuochista in una fornace, le mie sorelle lavoravano, un fratello lavorava ed io ed un altro mio fratello siamo andati alla Breda. Io facevo il tracciatore, ero un operaio specializzato.

Lei aveva fatto qualche scuola…

Io avevo fatto la quinta elementare, perché poi bisognava andare a lavorare, non c'era niente in quel frangente lì, a me piaceva andare a scuola, ma… allora sono andato alla Breda, poi dalla Breda sono andato a fare il militare: ero dell'Aviazione, mi hanno mandato in zona d'operazione nel Mediterraneo, dove mi sono anche un po' distinto, perché ho preso una medaglia. Però io il militare non volevo farlo, non mi piaceva, ero sempre in galera al militare, perché non potevo fare niente. Io ero meccanico: dovevo levare i motori dagli aerei dopo 48 ore di volo, perché erano dei Caccia che andavano a bombardare Malta e facevano scorta convogli. Ma non mi piaceva assolutamente farlo, ma sono rimasto lì.

In che anno ha fatto il militare?

Nel '42… Lei pensi che per me quei 9 mesi della Breda sono stati una fortuna, perché i tedeschi volevano tutti gli operai specializzati, perché la Breda aveva un ordine di 6 corvette lanciamissili. E allora sono venuto a casa con l'esonero, la Breda mi ha fatto venire a casa con l'esonero. Alla Breda sono stato altri 3 mesi. Lì dovevamo assolutamente sabotare le navi, in modo che le corvette non partissero mai. Una mattina stavo andando a lavorare in bicicletta assieme ad un altro mio compagno che si chiamava Ferretto, il cugino di Erminio Ferretto. Lavoravamo assieme, lui era in Marina e poi aveva avuto l'esonero come me. Sennonché sul cavalcavia…

Questo in che periodo succedeva?

Era nel '43. Ferretto aveva un cugino che aveva fatto la rivoluzione spagnola e anch'io avevo un cugino che era stato Comandante[2] politico militare nella guerra di Spagna. Dopo la guerra di Spagna sono venuti qui per formare le formazioni partigiane. Loro sì che ne avevano di esperienza, mentre noi non avevamo niente, avevamo 19, 20 anni… Allora quella mattina mi abborda uno che non conoscevo. Però noi nel frattempo alla Breda sapevamo che dalla Spagna questi due venivano per chiederci di fare i partigiani. Allora noi abbiamo detto a questo qua: "Ma cosa vuoi?! Noi dobbiamo andare a lavorare!". Ma lui: "Abbiate pazienza che vi spiego: mi manda un certo Erminio Ferretto". Allora abbiamo capito. Ci ha detto che voleva parlarci a Revine Lago: là c'era il Comando partigiano, che era già costituito nel '42[3]. Erano pochi, ma dopo siamo arrivati in 5 mila. Gli chiediamo: "Quando possiamo venire?". "Un giorno che vi dirò io". Allora io e questo mio amico pensiamo… cosa facciamo, cosa non facciamo… "Andiamo via?". "Sì, andiamo via".

Dopo 10 giorni questo ragazzo si fa vedere ancora vicino ai cancelli della Breda. L'abbiamo riconosciuto subito, ci siamo messi un po' in parte. Quel giorno non siamo entrati per marcare la pagella, siamo andati via e non siamo più tornati.

Ma il fatto di aver preso questa decisione significava che già da prima…

Sì, eravamo già da prima… Poi le spiegherò anche la situazione di Carpenedo, che è sempre stata antifascista, già dalla nascita del fascismo.

La sua famiglia che posizioni politiche aveva?

Nella mia famiglia eravamo in 5 d'accordo: tre ragazzi e due sorelle, di cui una è morta, faceva la staffetta.

E suo padre?

Mio padre di noi sapeva molto poco, perché mio padre, per dir la verità, era un cattolico… anch'io ero cattolico, sono stato battezzato, cresimato… Di queste cose lui non voleva mai saperne: a lui interessava lavorare, mantenere i figli… perché noi portavamo a casa pochi soldi… e andare magari a 5 o 6 messe alla domenica. Lui non sapeva niente.

Prima della guerra lei aveva già delle convinzioni antifasciste?

Ma certo!

E quindi se lei dovesse individuare dei punti di riferimento, dei maestri di antifascismo cosa mi direbbe?

Avevamo dei maestri eccellenti. Dentro la Breda io ho imparato tante cose. Io sono partito già con un'idea, perché mi hanno insegnato lì.

Quindi c'erano delle persone più anziane di voi…

Molto più anziane di noi che ci insegnavano. Per quello siamo partiti per… per quell'avventura, diciamo così.

Lei aveva delle convinzioni semplicemente antifasciste o aveva delle idee politiche più precise?

Io ero contro il fascismo da 15 anni, perché mi hanno bruciato la casa due volte. Prima nel '21, che io ero appena nato, poi nel 1944, quando io e mio fratello siamo stati individuati dalle SS italiane. Non sono venuti i tedeschi a dare fuoco a casa mia, ma la Brigata [nera] Bartolomeo Asara[4], brigata di tutti ergastolani. Dopo spiegherò anche questo fatto qua.

Come mai nel '21 era successa questa cosa?

Allora mia sorella, che era del 1906 e mio fratello, che era del 1907… o del 1908…

Quindi aveva fratelli anche molto più grandi di lei.

Caspita! Sono morti tutti a 90 anni! Mi hanno insegnato a combattere contro i fascisti e i tedeschi, ma di politica sapevo poco. Quando sono andato in montagna allora mi hanno fatto fare l'ora politica e allora mi hanno insegnato cos'era il comunismo… Perché io sono iscritto al Pci dal 1945. Poi si sono sciolti, adesso sono con Rifondazione Comunista, ma mi leverò anche da lì e andrò col Ds, sempre di sinistra insomma.

Scusi se insisto, ma nel '21 allora questa cosa era stata fatta contro i suoi fratelli?

Io nel '21 ero appena nato, c'erano i mie fratelli. La via S. Donà, la Frescada di Carpenedo ha dato battaglia dalla nascita del fascismo fino alla fine, con le nuove generazioni che venivano su. Questi mie due fratelli non ubbidivano, intanto erano sempre disoccupati, perché non avevano la tessera del fascio, che quella volta ci voleva la tessera del fascio per andare a prendere la roba, eccetera. Hanno rischiato anche il confino, ma per fortuna non sono andati.

Adesso parliamo di quanto siamo andati in montagna, riprendiamo da lì. Quella mattina siamo andati via. Ma da Venezia fino a Revine Lago i treni erano tutti bloccati, c'erano i tedeschi. Era molto difficile passare e andare al Comando dove dovevamo presentarci, però noi avevamo un cartellino che ci era stato rilasciato dalla Breda e ci hanno lasciato passate. Abbiamo detto che andavamo lì per riposo.

A casa nostra i genitori non sapevano niente e ll Breda non ci ha più visto, allora… Perché volevano che andassimo a fare anche i premilitari, cioè i Giovani fascisti di allora. Allora hanno cominciato a venire i fascisti a casa nostra. E mia diceva: "Ma mio figlio è militare, io so che è militare".

In quel momento i suoi fratelli cosa facevano?

Facevano lavori saltuari.

Ma erano comunque legati all'ambiente…

Sì sì, mio fratello sapeva, mio sorella sapeva, perché mi faceva la staffetta, mi portava su tante robe, vestiario, eccetera. Ma mia madre e mio padre non sapevano niente.

I suoi fratelli in quel momento erano ancora a Mestre?

Sì, erano ancora a Mestre. Insomma quando siamo arrivati al Comando ci siamo presentati e abbiamo trovato questi due cugini spagnoli che già sapevamo. Abbiamo discusso, poi abbiamo passato la visita come militari, perché i nostri comandanti erano due generali e due capitani che hanno disertato l'8 settembre e sono venuti su. Siamo stati fatti abili: alla mattina siamo arrivati, a mezzogiorno ci hanno fatto la visita e alla 4 di notte siamo partiti per il Cansiglio, dove sono stato circa 10 mesi. Siamo stati in Cansiglio con i nostri due cugini: Ferretto era comandante politico, mentre mio cugino, Pettenò, era comandante militare. Abbiamo organizzato la famosa Brigata "Venezia", un gruppo, perché lì c'erano tutti i gruppi che operavano. Abbiamo cominciato a lavorare, ogni giorno ci facevano fare qualcosa, ci mettevano di guardia… Eravamo nella foresta del Cansiglio, io e il mio amico eravamo sempre assieme. Noi operavamo in Cansiglio e anche in pianura. Per modo di dire: eravamo senza mangiare, il nostro gruppo e anche altri gruppi. Allora andavamo a far provviste: burro, formaggio, eccetera, e poi andavamo su. Anche le sigarette, si andava dal tabaccaio e si diceva: "Oggi le dai a loro, domani le dai a noi".

Infatti mi interessava sapere anche il rapporto con la popolazione della zona.

Molto buono. Abbiamo avuto sempre un rapporto molto buono, anche con la popolazione di Carpenedo, perché poi senza i contadini non si poteva vivere.

Insomma sono stato in Cansiglio questi mesi ed era tutta un lotta, perché i fascisti venivano su, ma noi essendo nella foresta eravamo messi meglio di loro, avevamo una posizione migliore.

Lei ha partecipato a molti scontri?

Tantissimi scontri. C'erano i cosiddetti Battaglioni M, che erano ragazzi di 14-15 anni. Insomma i fascisti venivano su a volte anche assieme ai tedeschi.

Una notte a Vittorio Veneto i tedeschi, in carcere, cominciano a selezionare ragazzi giovani, donne e bambini per portarli nei campi di concentramento… che poi sappiamo nei campi di concentramento cosa hanno fatto. Allora la popolazione ci ha chiamati: siamo andati giù in 1.200, loro saranno stati circa 600 tra tedeschi e fascisti. Allora abbiamo individuato dove ave-

vano selezionato questa gente che all'indomani dovevano portare via. Noi di notte li abbiamo quasi tutti liberati.

Quindi la popolazione vi sentiva in un certo senso come una difesa rispetto a…

Ma certo… li abbiamo quasi tutti liberati, mancava una caserma, dove c'erano gli adulti, sui 25 anni. Erano le 3 di notte e dovevamo finire la nostra azione. Allora siamo entrati dentro e c'è stato un grande scontro: noi abbiamo lasciato due morti e loro una caterva. Con noi non avevano niente da fare loro. Abbia fatto anche dei prigionieri e li abbiamo portati su in Cansiglio. Il paese era pulito e lo abbiamo tenuto 24 ore in mano nostra. Una metà di quei ragazzi sono venuti su in Cansiglio e dopo sono rimasti con noi. Allora ci portavano su di tutto in Cansiglio, formaggi, eccetera.

Questo episodio di Vittorio Veneto quando si è svolto?

Mi pare il 25 aprile del 1944, più o meno.

E con la gestione di quei prigionieri come si procedeva?

Li tenevamo su, li disarmavamo e gli chiedevamo se volevano stare con noi, oppure noi li portavamo ai confini con la Jugoslavia. Ma tanti ragazzi sono rimasti con noi fino alla fine. Tanti fascisti erano tanto giovani; allora gli abbiamo detto: "Adesso vai a casa! Non farti più vedere da noi!". Oppure potevano fare i militari con noi, la scelta era loro: potevano fare i militari giù oppure con noi. O a Salò o in montagna: era un bivio. Erano due pari diverse: adesso vorrebbero che noi facessimo la pace con quelli di Salò. No, perché io a 18 anni ho scelto quella strada e tu avevi la mia età e invece hai scelto Salò, contro gli italiani a favore dei tedeschi.
Beh, insomma, ci facevano fare tanta guardia, perché c'era allarme quasi tutte le notti. Loro cercavano sempre di venire su.

Voi quanti erano lì in Cansiglio?

In 5 mila, divisi, in tutta la foresta, ognuno aveva il suo compito. Noi poi avevamo le staffette da tutte le parti, in modo che noi sapevamo sempre quello che succedeva su, c'era sempre comunicazione. Ci avvisavano anche quando c'erano in progetto rastrellamenti.

Lei mi ha detto che ha partecipato a molti scontri. Come è stato nei primi scontri l'impatto con la necessità di dover…

Ammazzare uno?

Sì. È stato un problema?

Certo che era un problema. Io per esempio una volta ho lasciato perdere un ragazzo della Decima Mas, che aveva la stessa mia età: in un rastrellamento lo piglio… perché noi quelli che portavano la divisa coi fasci a la morte dovevamo eliminarli sul posto, invece io l'ho mandato a casa. L'ho denudato,

perché i vestiti servivano a me, e l'ho mandato a casa. Ma questo si poteva fare se eravamo uno o due, capisci, non si poteva fare se eravamo in gruppo, allora bisognava fare un processo. Mi ha chiesto: "E adesso quando torno a casa cosa mi faranno?". "Tu non presentati, vai a casa e rimani a casa, non farti vedere, perché tu risulti già prigioniero dei partigiani, cambia città, cambia regione". Poi dopo la Liberazione l'ho trovato, è venuto a trovarmi, perché è stato fortunato.
È stato un impatto molto forte per me, ero molto giovane. Una volta, ero appena arrivato in Cansiglio, arriva un allarme. Le staffette ci dicono che ci sono i tedeschi che vengono su. A me mi ha preso un impulso… ero su una baita e sotto c'era uno strabimbo… mi sono buttato giù e mi hanno trovato alla mattina alle 6. Non mi sono fatto niente. Poi è successo che io non ci volevo più stare, ma ormai non potevo più tornare e casa.

Come mai non voleva più stare lì?

Perché io avevo visto certe cose, certe fucilazioni, che io non avevo mai visto tutte quelle cose là, ero giovane. "Ma sei matto!? Guarda che appena andiamo via ci fucilano subito!". E infatti era vero, e allora sono rimasto. Poi di scontro ne ho fatti, e questa paura che aveva addosso, questo impulso ce l'avevo anche quando andavo in azione, perché pensavo che erano giovani come me quando combattevo i fascisti. Io e altri eravamo così, perché ce n'erano anche che non la pensavano come noi all'inizio, che erano molto più emancipati di noi. Noi dicevamo "Ma cosa vuoi che gli facciamo!?". Ne abbiamo mollati un sacco, noi. Dopo però… una volta siamo venuti giù sul Piave per trovare da mangiare e abbiamo avuto uno scontro. Eravamo in 12, loro erano in 30. Al momento mi è venuto un convulso… e poi una tranquillità! Tra me e me ho pensato: "Adesso mi uccidono". Cominciato a sparare, a sparare e mi colpiscono di striscio: è stata questa l'esperienza… "Ah sì, loro cercano di ammazzarmi? E io cerco di difendermi!". E da lì è girato tutto, da lì è girato tutto. Dopo, quando li vedevo, ero io che volevo tirare subito, capisci? Ho avuto quell'esperienza, poi coi mesi che passavano mi sono un po' emancipato.

Lei mi ha detto che lì ha incontrato persone che l'anno formata politicamente. Mi spiega un po' questo aspetto?

Noi abbiamo formato il Battaglione Venezia, che poi è stato sciolto. Allora sia stati chiamati in una brigata che si chiamava Tollot: non erano comunisti quelli, erano democristiani. Ma non combattevano mica! Era là che prendevano il sole…

Ma lì in Cansiglio com'erano le divisioni politiche?

La più grossa divisione era la Nino Nannetti, dove poi è stata inserita anche la Tollot, facendo tutto un raggruppamento, lasciando fuori i Fazzoletti

azzurri, democristiani, i Fazzoletti Verdi, liberali… Allora tutti noi comunisti siamo passati alla Nino Nannetti, la più grossa.

I comunisti quindi erano in maggioranza lì?

Sì, 3 mila. Gente veniva su tutti i giorni, quasi tutti i giorni, specialmente negli ultimi 3 mesi. Lì si faceva ogni giorno l'ora politica, a gruppi. C'erano degli esperti politici spagnoli, inglesi e francesi che ci insegnavano cos'era il comunismo, perché si combatteva, tutte quelle cose là. Lì allora abbiamo fatto un po' di esperienza. Ci insegnavamo che, anche negli scontri con i tedeschi, non dovevamo mai farci pigliare vivi, perché naturalmente sapevamo la fine che si faceva. Allora quando noi andavamo in azione ci davano il cianuro. Tu dovevi cercare di difenderti, dovevi combattere sempre, non dovevi neanche farti ferire, perché poi eri sicuro che ti tagliavano a pezzi. Io ho visto le torture che facevano i tedeschi e i fascisti. Ma all'ultimo momento dovevi prendere una fialetta e in tre secondi era finito tutto. Perché altrimenti tu cantavi, se loro volevano sapere qualcosa… ti levavano le unghie, qualche dente, tutte robe, guarda… se n'è salvato qualcuno, ma facevano delle torture col ferro da stiro nel corpo… ti conveniva per forza prendere il cianuro.

Insomma si faceva quest'ora politica e nel giro di 2 mesi ce l'eravamo ben messa in testa. Poi ci facevamo istruzione: tiro a segno, ginnastica, salire sulle pertiche, sempre in movimento. Quando non c'era niente da fare, quando non c'erano allarmi ci facevano camminare sui gomiti e sulle ginocchia… essere sempre a posto, insomma, sempre pronti, che poi era anche salute per noi.

E le condizioni di vita quotidiane, concrete? La fame, il freddo, dove dormivate, queste cose qua.

A noi a casa, ai nostri genitori, mandavano 200 lire al giorno. Perché anche mia mamma non ha mai saputo che ero in montagna, sapeva che ero sempre militare: perché era facile che quando andavano lì i tedeschi, se le davano una sberla, lei poteva dire tutto. Invece mia sorella era lei che le dava ai fascisti, non aveva mica paura! Neanche mio papà non sapeva, e l'altro mio fratello non parlava mai. Mia mamma e mio papà l'hanno saputo solo gli ultimi 3 mesi, quando gli americani si sono lanciati su Cassino.

Il giorno di Pasqua del '44 i fascisti sono andati a dare fuoco alla casa, hanno buttato via tutto, l'hanno persino bombardata con le bombe a mano. Dicevano: "Suo figlio è un delinquente, suo figlio di qua, suo figlio di là", perché a noi ci chiamavano ribelli… Mia mamma quasi moriva di crepacuore, e infatti poi mio papà è morto poco dopo: era molto sensibile e l'hanno anche bastonato, gli hanno dato degli schiaffi, di tutto.

Mi hai chiesto come si viveva in montagna? Dopo alla fine parliamo anche della pianura. In montagna noi avevamo un comando di sussistenza, in

modo che i contadini di tutti i comuni – erano 7-8 comuni fino a Belluno – carne, vitelli, vettovaglie, di tutto ci mandavano. Ma poi noi eravamo in 5 mila e non ce la facevano a portare su tutto questo materiale… e si mangiava anche bene! Allora in 6 di noi andavamo in giro con un blocchetto di assegni. Noi andavamo da un contadino e gli lasciavamo un assegno: "Mi serve un vitello per il nostro gruppo. Quanto costa un vitello?". Quello che costava lo firmavi: davi un pezzo a lui, tu ti tenevi il troncone. Dopo la Liberazione tutti questi contadini che avevano collaborato coi partigiani, lo Stato, la Repubblica li ha risarciti, meno il 25%, perché anche loro dovevano collaborare. Perché eravamo anche noi un governo, un governo clandestino.
Dopo comunque noi abbiamo creato un gruppo forte che andava su e giù dal Cansiglio. Erano i Gap, Gruppi di azione patriottica. Era come una Polizia, noi andavamo nei paesi e nelle città, anche a Venezia. Per esempio ci informavano che avevano portato via dei ragazzi e li avevano mandati in Germania, allora noi prima, come si può dire, studiavamo… cosa facevano, quando tornavano a casa, poi quando eravamo sicuri li prelevavamo e li portavamo in montagna.

Quindi erano delle azioni mirate rispetto a delle persone precise.

Sì, mirate. C'erano, sai, dei fascisti già dal '21, proprio fascistoni! E li portavamo su e lì facevamo un processo regolare.

Quindi lei, dai primi tempi quando era titubante negli scontri, si era trasformato?

In tutto.

Immagino che non tutti fossero disposti a fare queste azioni.

No no, pochissimi. Poi non capivo neanch'io come avevo fatto con tutta la paura che avevo.
Noi eravamo in 6: li portavamo su e facevano un processo regolare. C'era un capitano di Marina, un generale di Aviazione, tutta gente colta insomma. Prima facevamo il verbale noi, poi magari loro dicevano che il nostro era falso, si cercavano un alibi magari. Allora si chiamava la staffetta e si chiedeva come li aveva conosciuti, come era stata informata. Se andava bene li mollavamo, ma li accompagnavamo giù a casa, come dire: "Non farti più vedere!". Come a dire che ormai eravamo informati di tutto, dei figli, della famiglia. E la paura che gli facevamo! Se invece li trovavamo realmente colpevoli, se magari era una carogna che aveva anche ammazzato dei partigiani, arrivati a quel punto, se eravamo sicuri al 100%, oppure se sapevamo che aveva fatto andare in Germania nei campi di concentramento dei partigiani, allora quello non tornava. Allora, fatto il processo, "nel nome del popolo italiano", sai, "condanniamo così così…", si fucilavano, si buttavano dentro a una buca, magari su una montagna e prima doveva firmare il verbale, dovevano anche se non volevano. "Non è vero quello che abbiamo scritto!?". Una parte dice-

va sì e una parte diceva no. Prendevamo una bottiglia di birra, piegavamo il verbale e lo infilavamo dentro, in modo che se lo trovavano sapevano perché era morto. Era regolare il processo…

Certo, in base a quello che permetteva la situazione.

Loro non facevano neanche quello.

Lei ha partecipato a qualche esecuzione? Ne ha ucciso qualcuno?

No, io esecuzioni no, io ho fatto la guerra. Io li portavo su…

Non è mai successo che doveste eliminarli direttamente?

No, non dovevamo eliminarli. Oh Dio, si poteva eliminarli se loro tentavano di eliminare noi.

E non è mai successo?

No, anche perché li disarmavamo subito. E poi li portavamo su, ma non li abbiamo mai eliminati. Certo, io ho fatto la guerra, e naturalmente mi sono trovato con uno davanti, allora "o tu o io", in questo caso sì. Perché noi non abbiamo fatto – come dicono loro – la rivoluzione tra italiani e italiani, la nostra era una guerra contro il tedesco e contro il suo alleato. Chi era il suo alleato? I fascisti.

Quindi per voi i fascisti era i nemici del proprio paese?

Sì, erano nemici dell'Italia. Oh Dio, vedi, non proprio tutti tutti. I nostri nemici erano la Decima Mas e le Brigate nere, quelli erano proprio sicuri, ma i fascisti idealisti, come questi che ti dicevo del '21, quelli a noi non ci dicevano nulla, non ci facevano nulla, anzi cercavano di proteggerci, come noi li abbiamo protetti. Era un'idea la loro e dovevi rispettarla. Ma tutti gli altri gruppi, no, erano avversari nostri ormai, perché loro avevano scelto Salò e io avevo scelto la montagna. Erano nemici perché erano coi tedeschi. I tedeschi mi cercavano e anche loro mi cercavano.

Lei quindi stava in montagna e fino a dove scendeva?

Da tutte le parti… Venezia, Mestre, dove c'era la comunicazione, sempre nel Veneto.

E come vi spostavate?

Con la bicicletta. Per esempio io mi trovavo a Mestre e dovevo andare a Malcontenta. A metà strada trovavamo un gruppo, che avevamo la parola d'ordine. Arrivavamo nel paese dove dovevamo andare e là non eravamo noi soli, ma c'erano anche delle staffette che ci indicavano tutto. E se c'era da fare uno scontro anche loro ci davano una mano.

Dopo è venuta la disfatta del Cansiglio, sono venuti su coi carri armati. Noi avevamo delle armi automatiche, ma avevamo anche il modello 91, quelli della guerra '15-'18, cosa volevi fare? Allora ci hanno circondato. È successo

alla fine del '44. Il comando ha detto: "Si salvi chi può". Allora la brigata si è sfasciata e dopo abbiamo fatto un altro gruppo, abbiamo fatto il gruppo "Felisati", un compagno fucilato. Siamo venuti in pianura col nostro gruppo, gli altri con altri gruppi. Di 5 mila 3 mila sono venuti in pianura, gli altri invece sono restati là, uccisi. Allora ci siamo organizzati in pianura, tutti avevamo una zona. Avevamo delle parole d'ordine, perché di notte in pattuglia potevamo incontrarci con il buio. E siamo andati avanti tre mesi.

Lei dove stava, in che zona?

Noi avevamo la zona di Mogliano, Quarto d'Altino, tutta quella zona lì. Venendo giù dal Cansiglio noi abbiamo perso tutte le armi e dovevamo disarmare i tedeschi di notte per avere le armi, e anche i vestiti. Io ero vestito da Decima Mas. Noi eravamo sempre in comunicazione con gli inglesi e gli americani. A noi servivano armi automatiche. Noi chiedevamo armi, sigarette, da mangiare, soldi. Ci mandavano la moneta d'occupazione. Erano blocchi come la carta igienica e c'era scritto Am lire. Ci buttavano giù questi rotoli, 60-70 Kg. Negli ultimi tre mesi li adoperavamo dai contadini. Finita la guerra chi aveva queste monete andava in banca e gli davano i soldi. Ci buttavano giù vestiario, sigarette, tutto quanto. Allora di notte facevano i lanci. Buttavano giù 60 quintali, c'erano dentro sigarette, vestiario, cioccolato, armi. Per prendere questi lanci avevamo un codice, noi avevamo: "La luna nel pozzo". Quando loro trasmettevano mi davano un io codice per tre volte e poi per esempio "3 mila". Allora noi di notte andavamo alla fornace di Monastier, prendevamo 5 o 6 campi di terra, un quadrato e si mettevano circa 30 persone con delle lampade e si facevano dei segnali tutti assieme quando sentivamo l'aereo che arrivava. Tu dici che questo aereo poteva essere anche tedesco… Ma aveva una luce e ci buttava come un faro, un segnale sopra le case, passava una volta, due volte, inquadrava il campo, e buttava giù tutti questi paracaduti, poi se ne andava. Dirai… così facile?! Non era così facile, perché l'aereo andava via vuoto ma poteva incontrare dei Caccia tedeschi, oppure anche quando veniva col carico. Ma avevano delle rotte ben precise, molto affidabili. Durante la notte, fino alla mattina, noi questa roba la portavamo via tutta, la mettevamo dentro dei fusti di benzina. Il mangiare lo portavamo da un'altra parte, sui fusti di benzina mettevano le armi automatiche. Prima ci organizzavamo bene noi, poi quando venivano dei ragazzi negli ultimi mesi gli davamo un'arma automatica. Poi li sotterravamo sui campi, che nessuno sapeva, solo il nostro gruppo. Gli altri gruppi facevano anche loro così. Quando siamo stati ben ben armati, in quella forma, abbiamo attaccato gli stabilimenti. Sapevamo che il giorno tal portavano via tutti i motori dalla fabbrica, perché erano imballati. Naturalmente la liberazione era imminente. Prima abbiamo attaccato la Breda, gli abbiamo fatto lasciar là tutto e ne abbiamo presi 200 di loro, poi abbiamo attaccato la Vetrocoke,

l'Agip, tutto. Così loro non hanno portato via niente. Era l'ultimo mese prima della Liberazione, questi 200 che avevamo preso… anche loro volevano andare a casa. Noi li abbiamo portati di notte in una capanna, tutti 200 con due camion e non volevano farsi disarmare. Li abbiamo minacciati di fulminarli sul posto, si parlano tra loro… erano duri a farsi disarmare. Alla fine gli abbiamo portato via tutto, armi, vestiti, vettovagliamento, soldi e li abbiamo portati al confine. Là li abbiamo portati e sono passati in Germania.
Dopo siamo andati anche, noi facevamo tutto su ordine del comando clandestino. Era a Mestre, sotto la galleria, al Toniolo, sul quel palazzo lì. C'erano tutti gli avvocati, che finanziavano anche. Se no, se non c'erano soldi, andavamo a prenderli in banca, sempre con lo stesso blocchetto. "Quanti soldi hai in cassaforte?". "Ah, scherziamo!". "Come scherziamo! Siamo noi che ti difendiamo e ti diamo anche il posto di lavoro dopo". Tanti non volevano, allora ci toccava andar di brutto, cioè: "Allora adesso ce li dai per forza!". "No, no". "Tu non devi fare niente, devi dire che sono venuti i partigiani – perché ormai eravamo riconosciuti dappertutto – con questo blocco – c'era scritto Corpo Volontari della Libertà – e lo dai al tuo direttore. Se lui ti fa qualcosa ce lo dici che noi ti diamo un punto di riferimento". Ci procuravamo i soldi così, perché dovevamo mangiare, servivano soldi, vestiario, biancheria. Ma quello era facilissimo, andavi in un magazzino e ti prendevi tutto. Come i sigari: andavamo alla Manifattura Tabacchi di Treviso e c'erano dentro anche i tedeschi. Prima servivano i tedeschi e poi noi. Però ai tedeschi davano le sigarette migliori. Là c'era una fascista – non l'hanno ucciso dopo, però ha preso le botte – e ci diceva: "Voi chi siete", e noi: "Tu mi dai le sigarette e dopo ti diciamo chi siamo". "No, io non vi do niente". Allora cominciava ad andare su e giù. Al telefono avevamo tagliato il filo, i lavoranti erano d'accordo con noi. "Non vi do niente, chiamo la polizia!". Noi volevamo le sigarette Serraglio e Virginia, quelle buone, quelle che davano ai tedeschi, ai noi ci davano le sigarette da militari! Alla fine le abbiano caricate tutte e gli abbiamo detto: "Qua nei capannoni ci sono le Milit, domani, dopodomani verranno i tedeschi e le dai a loro. E gli dai questa carta qua: sono state prelevate ecc.". Sulla carta che avevamo c'era scritto Corpo Volontari della Libertà, lo sapevano i tedeschi cosa voleva dire. "E gliela porti al tuo comandante, non ti fanno niente, ma il Serraglio questa volta l'hanno fumato i partigiani!". Poi andavamo anche dai tabaccai: i tabaccai erano quasi tutti nostri. Allora si faceva una volta noi e una volta… il popolo insomma. Poi noi se avevamo roba in più distribuivamo anche al popolo. Siamo andati più di una volta in paesi e in città e dare la carne, quando noi ne avevamo in esubero. Poi… dimmi se vuoi sapere qualcosa di particolare.

Sì, vorrei sapere com'erano i rapporti tra le varie formazioni partigiane, scontri, discussioni, opinioni diverse su come condurre la lotta.

Sì, c'erano opinioni diverse, tante opinioni diverse. Si facevano riunioni qua-

si tutte le sere nelle stalle dei contadini per decidere cosa fare il giorno dopo. Si diceva che bisognava andare a prelevare di qua, di là. Io andavo se volevo, se mi sentivo di andare, perché io ero un volontario. Se c'era un'azione molto difficile, potevi dire: "No, non mi sento di farla". Non potevano dirti niente, non eri obbligato. Per esempio un volta abbiamo fatto un'azione sul carcere, siamo andati a Treviso, a prendere due che dovevano essere fucilati alla mattina. La notte siamo entrati e li abbiamo tirati fuori. Era molto difficile, bisognava prendere tutti i secondini del carcere, il direttore del carcere, e *vis à vis* al carcere c'era una stazione delle Brigate nere. Era molto difficile. Se uno non si sentiva poteva stare fuori, guardare i movimenti. Insomma se io non mi sentivo di farlo non andavo a farlo.

Insomma c'era sempre questa componente che voi facevate una scelta e dovevate essere convinti di ogni cosa che facevate.

Esatto. Per esempio, quando uno era malato, noi non avevamo né ospedali né niente. Però avevamo delle persone, dottori, che a casa loro avevano delle stanze per curarci. Quando ferivano uno – capitava spesso – noi lo portavamo dove sapevamo che c'era un medico che lo guariva… non potevamo mica portarlo in ospedale! Negli ultimi 3 mesi non potevamo portarli perché erano tutti conosciuti.

E i rapporti con gli Alleati?

Sì, i rapporti con gli Alleati erano molti buoni, perché loro naturalmente non fornivano le armi, da mangiare, ci fornivano vestiario, ci fornivano tutto… ma gli Alleati sono arrivati da Cassino fino a Roma. Da Roma in su i tedeschi erano dappertutto, le Brigate nere, ma loro hanno fatto una passeggiata perché noi da Roma in su avevamo liberato tutto, loro non hanno sparato neanche una pallottola. Sono entrati nelle città da trionfatori, però li abbiamo fatti entrare noi, abbiamo lavorato noi. Ecco perché Alexander poi mi ha dato anche una pergamena e poi mi hanno dato anche i soldi, perché poi a noi ci hanno inquadrato come militari. Allora avevamo gli stessi diritti che avevano i militari: i gradi da ufficiali, io ero sottotenente, avevo il mio gruppo.

E poi avevamo un problema dopo la Liberazione: quando dovevamo prendere le donne e tagliargli i capelli. Allora non potevamo più, qualcuna l'abbiamo presa – quelle che andavano coi tedeschi, sai, colle Brigate nere. Però ormai erano entrati gli inglesi e gli americani e non si poteva più far niente. Dopo la Liberazione il nostro comando a Villa Franchin, in viale Garibaldi a Carpenedo. Veniva la cittadinanza che quella era assieme coi tizio, che quella andava coi fascisti. Ma ormai non si poteva più far niente, ormai c'erano gli americani, e neanche potevi processarle. Tanti li abbiamo processati in caserma a Carpenedo e ne sono stati uccisi due. Li hanno condannati a morte e li hanno uccisi. Ha mai sentito parlare di un professore di Spinea?

No.

Di sua figlia nemmeno?

No.

Quello era il più grande delinquente torturatore di partigiani. E sua figlia lo stesso. Quando siamo venuti in pianura, in quei mesi, abbiamo lavorato immensamente per prenderla e non siamo riusciti. Quella ha fatto alle donne e agli uomini delle cose che non so neanch'io spiegarti… cioè lo so cos'ha fatto, ma non te lo spiego. E lui, non se ne parla. Adesso sappiamo che è a Roma, ma dopo 60 anni adesso non puoi più fare niente. Suo padre invece l'abbiamo preso e l'abbiamo processato in caserma. Prima di processarlo l'abbiamo tenuto 3 giorni in una gabbia: con una camion abbiamo fatto Mestre, Chirignago, tutti i paesi… insomma non lo si riconosceva più dagli sputi che prendeva dalla popolazione. Poi è arrivato il processo, fucilazione, plotone di esecuzione. Poi noi avevamo nella villa degli Uffici stralcio per i partigiani che venivano per farsi fare i documenti o per lavoro: siamo stati altri due o tre mesi.

Ci sono stati dei problemi, delle resistenze a dover lasciar il controllo agli Alleati? L'avete lasciato facilmente o era un problema?

Gli Alleati a noi ci hanno fatto… non uno scherzo, ma… nell'inverno tra il '44 e il '45 erano a Cassino e non venivano più avanti. Alexander pretendeva che noi deponessimo e nascondessimo le armi e che riprendessimo a primavera. Sai perché?

Per motivi politici.

Sì, motivi politici… in modo che volevano essere loro quelli che liberavano gli stabilimenti, le comunicazioni, tutto. Invece noi abbiamo risposto ad Alexander: "Noi non deponiamo le armi".

Per questo prima le ho chiesto dei rapporti.

Eh sì. Abbiamo detto:"Non deponiamo le armi, perché combatteremo fino alla fine della guerra". *E cussì i se a gà magnada*, perché se no non gli facevamo più niente. Quando combattevano loro per prendere questi stabilimenti, che erano pieni di tedeschi, ne uccidevano anche tanti di loro. Invece dei nostri ne uccidevano pochi, perché sapevamo meglio dov'erano, li prendevamo prigionieri…

E poi certo la conoscenza dei luoghi, i rapporti con la popolazione…

Anche in campo di concentramento, ad Auschwitz, sono arrivati i russi, ma non volevano fare arrivare prima i russi… per motivi politici. Io adesso porto i ragazzi del liceo ad Auschwitz, a Dachau, a Mauthausen, con la sovvenzione del comune e della provincia.

E la questione di dovere consegnare le armi dopo la Liberazione?

Sì… abbiamo consegnato le armi… quelle che noi abbiamo voluto, però, i 91 sì, ma le armi automatiche non sono state consegnate, sono state sparse per tutta Italia. Abbiamo fatto montagne di 91. Così noi abbiamo consegnato le armi, loro ci hanno dato i soldi, ci hanno riconosciuti come militari.

Sulla decisione se consegnare o no le armi influiva anche l'orientamento politico delle varie formazioni partigiane?

Sì.

Per esempio magari un partigiano cattolico era più disposto a farlo…

Sì, contava anche quello. Noi per esempio non saremmo stati disposti a consegnarle. Anche loro avevano avuto dei lanci di armi automatiche, ma loro le hanno adoperate poco o niente. Erano in Cansiglio per prendere il sole, capisci? E naturalmente loro le armi automatiche le hanno consegnate tutte. Invece noi ne abbiamo consegnate poche, quelle che abbiamo voluto noi. C'erano delle divergenze politiche, certo. Quando noi combattevamo in Cansiglio con la neve, quando portavamo su i viveri coi muli, loro erano là che sciavano. Una volta eravamo di pattuglia su delle piste di sci..erano tutti là che sciavano con bei maglioni, con belle scarpe, bei calzetti, mentre noi avevamo poca roba di là. Li abbiamo presi, li abbiamo spogliati, gli abbiamo dato la nostra roba e abbiamo preso la loro. Poi c'è stato un po' di casino tra i loro comandanti e i nostri. Il nostro comandante gli ha detto: "I nostri partigiani combattono dalla mattina alla sera, quelli che voi chiamate partigiani sono sugli sdrai e sugli sci. I nostri non hanno vestiario, non hanno niente e hanno ritenuto di farsi dare tutta questa roba per coprirsi dal gelo". Basta, l'altro non ha neanche più parlato. I lanci mandavano più roba a loro, per scopo politico, noi avevamo meno armi, loro di più e neanche le usavano. E noi poi le individuavamo, perché anche nelle loro brigate c'erano quelli che erano con noi da noi c'erano quelli che erano con loro, c'erano le spie. Noi allora sapevamo dove avevamo nascosto le armi, erano i campi di un conte. Il nostro comando doveva distribuire le armi in pianura e anche in montagna a quelli che ne avevano poche. Allora andavamo a prelevarle là. Prima dicevamo al conte: "Conte, dove sono le armi?" "Non ho mica io armi". "Ah no, siccome abbiamo sentito l'aereo stanotte si pensava che avesse fatto il lancio". "No no, ma scherza". C'erano quelli duri tra i nostri e allora dicevano: "Beh, allora lei viene con noi". "Ma come vbi permettete, io sono il comandante di questa brigata". "Lei viene con me! O ci dice dove sono le armi, che sappiamo che sono sotterrate per terra in fusti di benzina colorati di verde…". Insomma alla fine ha dovuto dircelo e noi le abbiamo portate via tutte.

E poi a volte quando noi passavamo per andare in pattuglia… erano tutti seduti, che giocavano, erano con le donne, con le loro morose… e pretendevano che gli facessimo il saluto! Noi ci mettevamo a ridere e andavamo via.

Allora abbiamo consegnato le armi agli americani e chi hanno dato un diploma di benemerenza perché li abbiamo aiutati con la lotta clandestina. Dopo siamo stati un po' in vacanza e dopo siamo tornati al lavoro.

Lei era ancora molto giovane.

Eh sì. Io e Ferretto facevamo gli autisti, abbiamo preso un camion, siamo andati in giro. Il lavoro non è andato tanto bene, perché prima di tutto eravamo inesperti: si trattava di caricare benzina e di trasportarla. Allora abbiamo mollato: Ferretto è andato a lavorare alla Breda, io invece sono andato a lavorare a Venezia in un parcheggio, sono stato 18 anni a Piazzale Roma. Dopo sono andato via, perché ho acquistato un parcheggio in via Righi. Lì sono stato 4 anni e l'ho lasciato. Poi sono andato al Tronchetto. Là sono stato altri 9 anni e poi sono andato in pensione. Avevano 60 anni però ho continuato a lavorare, perché a quel si poteva. Ho lavorato altre 2 anni.

Quindi è stato sempre in quel settore.

Sì, io ero alla cassa dei parcheggi.

Poi… Beh, nel '45 mi sono iscritto al Partito comunista italiano. Stampavo i volantini, i manifesti e quando c'era qualche manifestazione si andava a distribuirli. Poi per il partito ho fatto l'autista. Lì sono stato 17 mesi e poi sono venuto a lavorare all'Anpi, era il '47. Sono rimasto fino ad oggi. Le mansioni che io avevo erano di raggruppare tutti i partigiani che erano con me e portarli dentro, eravamo circa 300. Ognuno aveva il suo compito. Dopo il lavoro si faceva qualche riunione, per esempio se succedeva qualcosa ci riunivamo per darci risposta, tramite la stampa, dei ragionamenti che avevamo fatto. Dopo sono stato organizzatore di questi viaggi: ho cominciato coi campi di concentramento nel 1980 portando i ragazzi dei licei, tute le classi. Invece adesso vanno solo le quarte e le quinte. Auschwitz è un impatto tremendo per chi non sa niente o anche per chi ha solo letto un libro. È l'impatto stesso di questo campo che è forte: dopo vai dentro e vedi tutte le robe che hanno fatto i tedeschi. Ho farro Auschwitz, Birkenau, Mauthausen, Dachau e Bolzano… perché Bolzano avrebbe dovuto essere un campo di lavoro, invece non era vero perché dopo li mandavano ad Auschwitz.

Lei ha cominciato in quegli anni a trasmettere qualcosa ai giovani o aveva già cominciato prima?

No, prima. Siamo andati per le scuole: prima dalla terza alla quinta elementare e poi le medie. Ci chiamavano due volte alla settimana per portarli a vedere delle mostre che avevamo noi qui, poi i ragazzi facevano delle domande: chiedevano che cosa avevamo fatto, come si viveva, se abbiamo

ucciso tedeschi. Beh, eravamo in guerra… non è proprio uccidere, era una guerra, ognuno si difendeva. Poi chiedevano chi ci dava da mangiare. Noi abbiamo specificato tutto: da mangiare ci davano i contadini, i soldi andavamo a prelevarli in banca. Si mangiava una volta al mese la carne. [parti omesse, si ripetono cose già dette sul sistema di "pagamento" ai contadini e alle banche, da cui si prelevavano carne e soldi]. Si viveva in quel modo, qua a Mestre c'era come un governo, cioè il Corpo Volontari della Libertà, Cvl. Si attingeva soldi dai partiti, dal Partito comunista, anche dagli inglesi, ma eravamo tanti e quando restavamo senza andavamo in banca. Alla Liberazione gli hanno riconsegnato tutto, bastava che portassero lo scontrino, era come un blocchetto degli assegni con la bandiera bianca rossa e verde.

Insomma raccontavate tutte queste cose.

Sì, io e il mio amico che è morto lavoravamo soprattutto per le scuole e anche adesso sto lavorando ancora. Sonno anni che vado nelle scuole ad insegnare la verità, perché nelle scuole all'inizio avevano ancora i libri di Mussolini. Ma nella scuola allora trovavi delle difficoltà con i docenti. Si portava la lettera, la bidella gliela dava e loro la cestinavano, perché sopra c'era la nostra sigla, Associazione nazionale partigiani italiani.

Come prendevate contatto con le scuole?

Col direttore.

Quindi voi vi offrivate di andare a parlare là?

Sì, noi offrivamo la direttore di andare a parlare coi ragazzi: alcuni ti dicevano di no e la stragrande maggioranza ti diceva di sì. Eravamo in tanti gruppi ad andare. Non so… noi avevamo tutto Mestre e tutta la campagna, un altro gruppo aveva Belluno… lavoravamo con questo sistema.
Dopo siamo passati ai licei, che erano più difficili. Davamo appuntamento a qualche preside, la nostra sede non era qua, era proprio in piazza a Mestre, vicino al Municipio. Allora accettavano e quando noi andavamo parlavamo coi ragazzi, loro facevano le solite domande. Gli parlavamo di come mangiavano, sempre quelle cose… dai contadini, perché il contadino a noi ci ha aiutato in mille forme. Se non avessimo avuto i contadini che ci davano da mangiare non so come ce la saremmo passata.

La prima sede dell'Anpi quando è nata qui a Mestre?

Nel 1946.

Lì dove mi ha detto?

Sì. Poi da lì siamo venuti qui, non in questa stanza, ma sempre nello stesso fabbricato.

In che anno?

Circa vent'anni fa.

Ci sono stati problemi per avere una sede?

No no, beh… andavamo dentro, e comunque avevamo più forza. Invece adesso ci sono più problemi, perché vogliono mandarci fuori. Noi qui paghiamo 70 mila lire l'anno, un affitto simbolico, insomma. Era del Comune, ma questo locale in particolare era dell'Ulss. Una volta l'Ulss ha voluto sapere cosa paghiamo e poi dopo un mese ci manda una comunicazione che dovevamo pagare 6 milioni e 500 mila lire all'anno. Noi abbiamo detto: "Noi non abbiamo queste possibilità di pagare"… perché noi stiamo in piedi con le tessere e magari con l'aiuto di qualche fabbrica, magari il sindacato, sai… Abbiamo detto: "Da qui non andiamo via". Una mattina facciamo venir qua i sindacati e gli operai dei cantieri, perché ci avevamo detto che veniva la polizia per farci andare via. L'Ulss aveva chiamato la polizia, ma dopo, quando ha visto tutta questa gente… In quel momento noi chiamiamo il sindaco… cioè il prosindaco, Bettin.

Ma questa è una cosa successa da poco?

Sì sì. Allora Bettin dice: "Questi devono restare qui, finché io non trovo un locale in centro". Perché sai, secondo loro, noi dovevamo andare in campagna! È passato un anno più o meno: dopo, un bel giorno, vediamo una altro di loro che vien qua. Ci dice: "Allora, come la mettiamo qua?". "No, io lo domando a lei come siamo messi". "Siete stati fortunati perché pagate sono 3 milione e 100 mila lire all'anno, con contratto d'affitto anno per anno. Il sindaco ha detto che rimanete qui finche non trovo un altro posto". Ma il sindaco a noi ci ha detto: "Io non trovo mai, quindi state sempre qua". Giorni fa avevano tentato ancora quelli dell'Ulss, ma dopo hanno visto che era un locale piccolo per loro e l'hanno fatto dall'altra parte. Così insomma, hanno tentato di tutto per mandarci via.

È peggio adesso, insomma.

Sì, ma scherzi!

Io nel frattempo continuo ad andare nelle scuole, nei licei, a portali nei campi di concentramento. Adesso fra poco parto per Auschwitz con tre classi del Luzzatti, del Morin e dell'8 Marzo: 40 ragazzi, 4 docenti e 4 accompagnatori.

Adesso i rapporti sono buoni con le scuole?

Sì sì, buoni, specialmente con le superiori. Ci chiamano loro, per esempio anche quando c'è da fare qualche assemblea. Allora noi portiamo quello che abbiamo: fotografie, documenti. Poi hanno la sala di proiezione e si mostrano. E poi mostriamo anche le fotografie di noi quando eravamo in montagna: perché anche là avevamo il fotografo e i giornalisti. Avevamo anche un giornale, clandestino ovviamente. Eravamo organizzati come mi-

litari. In montagna all'inizio avevamo ufficiali che venivano dalla Spagna, garibaldini della guerra di Spagna, e poi ufficiali che dopo l'8 settembre non hanno voluto aderire alla Repubblica di Salò. Eravamo come militari, perché naturalmente quando si andava in montagna non prendevano mica tutti: passavamo una visita come al militare. Se eri idoneo restavi lì, se non eri idoneo ti accompagnavano loro a casa.

Quando avete cominciato a portare i ragazzi in visita nei campi di concentramento?

Cinque anni fa.

E i ragazzi rimangono impressionati?

Sì sì, specialmente le ragazze. Sai adesso partono con l'armonica, con la chitarra, "fanno strage" gli studenti, capisci? Si divertono, insomma. Però vedi che quando entriamo in campo di concentramento non parla più nessuno.

Si rendono conto.

Sì, si rendono conto. Quando tornano a casa fanno il riassunto, il racconto di quello che hanno visto. Poi il migliore noi lo portiamo alla stampa.

Adesso vorrei sapere come si sono trasformate negli anni le sue convinzioni politiche a partire dalla fine della Resistenza fino ad adesso. Quindi lei si è iscritto subito al Partito comunista…

Sì subito, dopo un anno. Io ho tenuto tutte le tessere, di tutti gli anni. E poi sono venuto qui e ho altrettante tessere. [chiacchiere omesse]. Allora sono stato iscritto al Pci, poi si è sciolto e io mi sono iscritto al Rifondazione comunista. Dopo Bertinotti diceva sempre di no… penso che l'unica volta che ha detto sì è stata quando si è sposato, il resto sempre no! E se tu ci pensi bene, loro solo al potere coi voti di Bertinotti. Se lui dava i voti a noi, loro non andavano al governo e non facevano quello che stanno facendo adesso. Adesso stanno facendo leggi solo per conto suo.

Quindi lei adesso ha cambiato idea?

Sì, ho cambiato idea e mi sono iscritto ai Ds. Io stavo bene iscritto a Rifondazione comunista, ma per 'sto fatto che diceva sempre di no… Dicevamo: "Guarda che restiamo isolati". Infatti sono isolati, perché cosa sono? Sono quattro gatti! Vedi infatti che adesso tenta di fare un dialogo con noi, perché adesso bisogna fare il blocco della sinistra per combattere Berlusconi. Infatti gli avevamo detto: "Sì, va bene, tu le hai le idee del Partito comunista, che si è sciolto… è bella quella politica, è giusta quella politica, ma in questo momento non si può applicarla". Alla fine non ci ha dato i voti e naturalmente abbiamo perduto, la Sinistra ha perduto. Prima facevano solo politica contro i Ds, ma adesso si è reso conto. Abbiamo detto: "Facciamo un blocco e lo combattiamo: lascia perdere, siamo di tante idee, ma intanto

non lo facciamo vincere. Dopo vediamo cosa possiamo fare per noi". Ed è stato lì che c'è stata la rottura. Ma insomma adesso sta dialogando col partito, con la Sinistra insomma.
Poi dimmi…

Io volevo sapere se lei, dalla fine della guerra in poi, fino ad adesso, si è riconosciuto per quello che ha fatto dallo Stato italiano.

Sì. Noi siamo riconosciuti dalla Stato italiano e i nostri dirigenti hanno firmato la Costituzione italiana. Quando siamo tornati abbiamo depositato le armi e 5 mila lire a testa, più altre 2 mila – ed erano soldi allora! – di perdita bagaglio. Ci hanno ordinato come se fossimo militari. Dopo Pertini mi ha dato alte 30 mila lire al mese che sono andate a finire sulla pensione. Noi siamo riconosciuti legalmente, perché ci sono partigiani… insomma dopo la Liberazione veniva fuori che tutti erano partigiani, quindi bisognava presentare i documenti, il diploma Alexander. E ci hanno dato anche 15 mila lire dopo 5 anni. Siamo riconosciuti legalmente come partigiani combattenti. Adesso sulla tessera "amico dei partigiani" o "simpatizzante dei partigiani". Da Roma hanno mandato le tessere e con la qualifica di "antifascista", tutti "antifascisti", però per noi c'è scritto "Brigata Emilio Ferretto", poi quando abbiamo combattuto in montagna "Brigata Nannetti", "Tollot" e tutte quelle robe là. Quindi è un riconoscimento legale e ho anche gli attestati a casa, tutto.

A parte le cose ufficiali lei pensa che a livello ideale lo Stato italiano ha reso merito fino in fondo a chi ha combattuto come lei?

Sì, sempre.

Quindi lei si è sentito valorizzato.

Sì.

Ci sono state fasi politiche difficili? Momenti in cui la Resistenza è stata attaccata, messa in discussione?

La fase più difficile era che non ci credevano, perché c'erano i libri di testo di Mussolini e quelli che non sapevano niente di noi credevano che fossimo dei banditi, dei barboni, che mangiavamo i bambini. Sono venute fuori anche locandine, altre robe, manifesti per la strada. Invece non era vero niente: noi eravamo militari, non banditi, non ribelli. Io avevo vent'anni e anche tu avevi vent'anni e ci eravamo trovati a un bivio tutti e due: io ho scelto la montagna e tu ha i scelto la Repubblica di Salò. Adesso vorrebbero che loro avessero gli stessi meriti nostri, ma non è vero. Tu mi hai combattuto, fra italiani ci siamo combattuti: perché tu combattevi con i tedeschi e i tedeschi combattevano contro di noi. C'è una proposta ferma alla Camera che vorrebbe unire i ragazzi di Salò e i ragazzi della montagna, è stata bloccata.

Quindi lei non è d'accordo con il discorso che ha fatto Violante?

No no, anzi l'abbiamo criticato anche in un manifesto che abbiamo messo per strada.

Adesso ti racconto le prime elezioni politiche. C'era un manifesto – perché io andavo anche ad attaccare i manifesti – che diceva così: "Insalata russa" e noi: "Truffa all'americana". Eravamo tutti e due – noi e loro – che attacchiamo questi manifesti: noi avevamo un rotolo di manifesti molto solido e uno di loro dà una pedata e lo buca. Allora ci siamo presi a botte e l'abbiamo lasciato per terra. La settimana dopo da noi in piazza è venuta la polizia: noi abbiamo sempre negato, ma ci siamo fatti 8 giorni a Santa Maria Maggiore. Poi ho sempre continuato per tutte le elezioni che venivano avanti.

Quando lei combatteva, durante la Resistenza, si immaginava che sarebbe nato questo tipo di Stato o si immaginava qualcosa di diverso?

No, noi immaginavamo un altro Stato, uno Stato libero, realmente libero. Delle volte dicevamo, diciamo anche adesso di recente: "Guarda con tutto quello che abbiamo fatto come siamo ridotti!". Adesso ci lasciano ancora parlare, ma se andiamo avanti così verrà il momento che non parliamo neanche più.

Secondo lei sta peggiorando la situazione?

Sì, perché la politica che stanno facendo loro è la politica del '21 e del '22, la nascita del fascismo.

Ma la delusione per il tipo di Stato che nasceva c'è stata subito o…

Subito, subito. A volte ci trovavamo in qualche bar, da qualche parte, vedevamo i manifesti che mettevano fuori e ci chiedevamo se valeva la pena aver fatto quello che avevamo fatto: avevamo messo sul lastrico le famiglia, ci hanno bruciato le case, abbiamo rischiato la vita… perché ogni secondo potevi rischiare le vita, ma noi non pensavamo che venisse fatto uno Stato di questo genere.

Le ha avuto sempre, fin dall'inizio, piacere di parlare della sua esperienza?

Sì, sempre, sempre, ma non era tanto che noi cercassimo di parlare, erano quelli che erano giù che volevano sapere da noi dove eravamo stati…

Quindi ha sempre trovato curiosità.

Sì, ma anche di recente, sai. Pensa che stamattina vengono qua due amici mie, guardie forestali. E ce n'era anche un altro. Vengono qua per farsi dare la bandiera per andare a Roma: gli abbiamo dato un gagliardetto dei perseguitati politici. C'era anche un giovane e visto che stavamo parlando di tessere [da rinnovare] gli ho detto: "Perché non ti iscrivi?" "Ma io ho sempre pensato… ero ragazzo… ma venendo avanti con l'età ho letto dei libri dei partigiani…". "Ma perché non ti vuoi fare una tessera? Non è politica.

Ci sarà scritto: antifascista". E insomma si è fatto la tessera. Pensa che non sapeva cos'erano i partigiani, cosa vuol dire la targa che c'è fuori, Cvl, era un ragazzo che avrà avuto 30 anni.

A volte vengono qua, ti domandano, a volte delle sere siamo qua e viene della gente a domandarci se raccontiamo del passato: ma no, lascialo perdere il passato! Il passato è passato, parliamo piuttosto di adesso, che è ancora più brutto del passato: nel passato avevamo qualcosa per difenderci, adesso non abbiamo più niente, e abbiamo anche un'altra età, non abbiamo mica più vent'anni!

Comunque i più curiosi sono specialmente quelli della quinta elementare, i *putei*. Ti chiedono cosa mangiavamo, dove si dormiva. "Sotto la mangiatoia delle bestie, delle vacche". "E se le vacche vi mangiavano?". Tutto così, *xe beissimo*.

note

[1] L'intervista si è svolta in due incontri diversi. La trascrizione è frutto di una traduzione, visto che il testimone si è quasi sempre espresso in dialetto. All'epoca dell'intervista la sede dell'Anpi di Mestre si trovava in via Filzi.

[2] Probabilmente commissario politico.

[3] Evidentemente l'intervistato equivoca la data, il comando partigiano non poté nascere prima dell'autunno '43.

[4] Le Brigate nere rappresentavano il braccio armato del Pfr, vennero costituite nell'estate del '44. La XVII° Brigata nera, dislocata a Venezia portava il nome di un sottufficiale di marina, ucciso nel luglio del '44 dal "Gap" di Varisco, finanziato ed animato da Tonetti.

Cesare Dal Palù

Cesare Dal Palù è nato a Venezia il 20 gennaio 1923. Dopo aver stabilito contatti con antifascisti veneziani quali Agostino Zanon Dal Bo e Giovanni Ponti, si lega al gruppo di giovani di S. Elena che costituiranno uno dei nuclei del battaglione garibaldino "Biancotto". Arrestato insieme a Cesco Chinello nell'aprile del 1944, viene liberato da un'amnistia nel successivo novembre.

Intervista di Giovanni Sbordone

Padova, studio dell'intervistato presso l'Ospedale di Padova
2 febbraio e 17 marzo 2005

Cominciamo dall'inizio…

Sono nato a Venezia il 20 gennaio 1923.

Dove abitava?

Sono nato a Santa Fosca, poi ho abitato a San Moisè, poi ad Ancona, poi sono tornato a Venezia, a San Canciano: ho cambiato otto case! Durante la guerra abitavo in campo Rialto Nuovo.

Quanto è stato, ad Ancona?

Dunque, il papà è diventato direttore del Banco di Roma di Ancona nel 1936, mi pare, io facevo la quarta ginnasio. Ancona era una città dove il 1° Maggio, invariabilmente, sui muri del porto apparivano le falci e martello: una città anarchica e comunista. Avevamo un professore chiaramente comunista. Ricordo, per esempio, che ero ad Ancona quando è morto Pio XI, un Papa dal quale ci si aspettava che parlasse contro il nazismo; ricordo che c'era molta attesa per la nomina del nuovo Papa: poi siamo rimasti delusi. Ecco, vede, già allora c'erano germi di antifascismo, ma sempre un po' confusamente perché, cosa vuole, noi a quell'epoca eravamo indottrinati, anch'io ero inquadrato – ero avanguardista ciclista – e sfilavamo.

Come tutti…

Sì, come tutti: per forza, la realtà era quella che era…

In famiglia che tipo di idee avevate?

Mah, il papà era abbastanza ligio alle regole; poi lui, nel 1938 mi pare, è stato nominato direttore del Banco di Roma di Beirut, che allora era Siria francese; quando siamo entrati in guerra contro la Francia i francesi l'hanno messo in campo di concentramento, perché eravamo nemici; poi c'è stato l'armistizio con la Francia, l'hanno liberato ed è diventato direttore della sede di Istanbul.
Per cui noi, per cinque anni, non l'abbiamo quasi mai visto. Io avevo anche uno zio liberale, ebreo, che mi ha aperto gli occhi: per esempio ricordo che una volta, da bambino, mi ha detto che Napoleone non era un grand'uomo, ma un avventuriero che faceva sempre guerra. Non so come dire, ma per un ragazzo era come vedere un mondo rovesciato. Ad Ancona avevamo un

professore, il professor Cattalini, comunista (allora non dichiarato), che ci spiegava in classe – nel '37, pensi! – che se ci fosse stata una guerra l'avremmo persa, che l'impero inglese e l'America erano troppo potenti perché potessimo vincerla! Ecco, gente che ci apriva gli occhi, che un po' alla volta ci faceva vedere una realtà diversa da quella che ci era stata inculcata coi "colli fatali di Roma" e così via. Voglio dire: l'importanza delle piccole cose, che poi maturano col tempo…

Come si chiamava questo suo zio liberale?

Cesare Guastalla. Durante l'ultima fase della guerra è stato nascosto, si è salvato. È lui che mi ha fatto leggere la Storia d'Europa di Croce: e già allora ho cominciato a intravedere qualcosa di diverso da quello che ci avevano insegnato. È importante avere qualcuno che ti mostri la possibilità di vedere le cose da un altro punto di vista, un punto di vista che noi non avevamo.

Perché avevate sempre sentito una sola voce.

Una sola voce che ci parlava di tutti questi trionfi, di questa grandezza. Mussolini era un oratore efficace, incisivo, c'è poco da dire; ben differente da Hitler, che era un isterico, un pazzo. Ricordo che ero in campo San Luca mentre la radio trasmetteva un discorso di Hitler: è andato avanti a parlare per tre ore e aveva una voce sgradevole, isterica; mentre Mussolini aveva una voce più gradevole, era molto conciso, efficace, trascinante per noi ragazzi, e non solo. Ho visto Hitler la prima volta che è venuto a Venezia, che era anche la prima volta che veniva in Italia: in impermeabile, accanto a Mussolini trionfante in divisa, sembrava il suo attendente, il suo servitore. Invece poi Mussolini è stato completamente dominato da lui.

Era in Piazza San Marco?

In Piazza San Marco, sì, con mio nonno paterno, sono andato a vederli.

Che anno era?

Credo fosse il '34 o il '35, ero piccolo. Hitler aveva appena preso il potere. Poi sono andato anche a vedere quella famosa sfilata dell'Impero a Roma; Mussolini parlava da Palazzo Venezia e ricordo che avevo vicino a me una giovane donna inglese impazzita per Mussolini, completamente impazzita.

Chi la ha accompagnata, a Roma?

A Roma sono andato con mio papà.

E quanti anni aveva?

Pochi, ne avrò avuti tredici. Sono sfilati i meharisti, truppe cammellate tripolitane, col turbante, la polizia coloniale con i mantelli rossi e neri, gli ascari eritrei con il cappello alto. Erano tutte manifestazioni che ci affascinavano, da bambini è difficile non essere affascinati da queste cose. E poi

eravamo tutti inquadrati nella Gioventù Italiana del Littorio, che organizzava campeggi estivi e invernali.

A che età?

Avrò avuto 14-15 anni, abitavo ad Ancona. Se non fosse stato per loro io non avrei mai sciato, perché mio papà era sì direttore di banca, ma a quel tempo un direttore di banca era un morto di fame rispetto a quello che sarebbe adesso. Non parliamo dell'automobile, ma non poteva permettersi neanche di mandarmi a sciare: io avevo i suoi calzoni risistemati, la sua giacca a vento enorme, il paletot rivoltato. Mi ricordo che una volta mio padre ha speso cento lire per comprare un libro, di quelli grandi, e mia madre si è arrabbiata moltissimo… Questo nel '36-'37, quindi in anni in cui non c'era ancora la guerra: ma il nostro era un paese povero, non un paese ricco. La nostra generazione ha conosciuto diversi mondi: quello fascista di un'Italia povera, veramente povera; poi la guerra; poi il dopoguerra col miracolo economico e l'entusiasmo di una rinascita; poi questa morta gora attuale che, devo dire, è il periodo peggiore. È il peggiore, perché non c'è più slancio. Non è perché sono invecchiato… io sono invecchiato, questo è ovvio, però la volgarità che c'è adesso non c'è mai stata.

Peggio anche del fascismo?

Peggio del fascismo in assoluto no, perché bene o male c'è una sorta di democrazia. Ma sa: un ragazzo non poteva sentire l'oppressione del fascismo come la potevano sentire gli adulti e soprattutto gli intellettuali (perché agli altri basta mangiare, bere e…); e a quel tempo per noi c'erano anche queste iniziative che ci allettavano, come i campeggi o i treni popolari. Alla domenica c'erano i treni popolari, la gente prendeva il biglietto per 4 lire. Difatti ricordo che sono andato – non con un treno, ma con una "nave popolare" – da Ancona a Zara; ed è stata la prima volta che ho fumato una sigaretta, perché non costavano niente, essendo Zara porto franco.

Poi c'erano il dopolavoro e tutte quelle cose lì…

Sì, effettivamente, anche per i ragazzi… Perché poi l'indottrinamento avveniva a scuola; là, in quei campeggi, si sciava. Sì, è vero, al mattino dovevamo assistere all'alzabandiera, ma insomma nell'alzabandiera non c'è niente di male. Bestemmiando, perché dovevamo alzarci presto, con un freddo boia, perché ad Asiago era molto freddo, ma insomma… Solo dopo abbiamo cominciato a capire, grazie appunto a certe letture, a certe frasi pronunciate da certi adulti; e quindi abbiamo cominciato a capire che le cose non erano così belle come ce le dipingevano.

Per esempio: quando c'è stato l'intervento in guerra, lei cosa ne pensava?

Ecco, a questo proposito non concordo con certe cronache di oggi. Ricordo che ero in Piazza San Marco, vicino al campanile, quando c'è stata la dichiarazione di guerra di Mussolini. Io avevo sentito tutti i suoi discorsi (quello

delle sanzioni, quello dell'Impero, ecc.) e c'era sempre stato un entusiasmo indescrivibile; e invece quel giorno della dichiarazione di guerra devo dire che nella Piazza c'è stato il gelo. Sì, sotto l'Ala napoleonica c'erano i fascisti che urlavano come pazzi, come al solito, di entusiasmo; ma tutta la gente che era un po' più in fondo, vicino a me… ho avuto proprio una sensazione di gelo, anche perché tutti si sono resi conto della gravità della situazione.

E lei, personalmente?

Anch'io: ero proprio angosciato.

Ma non ve l'aspettavate, cioè, non era una cosa prevedibile?

Mah, sì e no, insomma… Non saprei dirle quali fossero le attese. Io già allora avevo cominciato ad ascoltare una radio francese, mi pare, al Lido, dove i miei zii avevano una villa: andavamo in villa e sentivamo la radio; poi, durante la guerra, ascoltavo "Radio Londra", e via via è stato un progressivo maturarsi.

Torniamo un attimo indietro. Diceva che in quarta ginnasio è andato ad Ancona; fino a quando ci è rimasto?

Ho fatto la seconda metà della quarta ginnasio, quinta ginnasio e prima liceo. In seconda liceo ero di nuovo a Venezia, al Foscarini.

Con chi era in classe, al Foscarini?

Con Gian Mario Vianello, per esempio; ma per poco, perché poi mi sono ritirato e ho studiato privatamente. Venivo da Ancona e l'idea di cambiare di nuovo professori, di dover ricominciare da capo… mi sono stufato e ho deciso di saltare la terza liceo. Poi ho studiato privatamente, anche con il professor Ponti, che sarebbe diventato un membro influente del Comitato di Liberazione Veneto.

Il futuro sindaco.

Sì, è stato anche sindaco.

E poi ha dato l'esame di maturità…

Ho dato l'esame due giorni dopo che era scoppiata la guerra.

Con un anno di anticipo, quindi.

Due anni; perché io, essendo di gennaio, ho cominciato che non avevo ancora sei anni, quindi quasi due anni di anticipo. L'esame non è stato così difficile: era scoppiata la guerra, c'era una commissione interna ed erano abbastanza indulgenti.

Poi si è iscritto all'università, qui a Padova?

Sì, ho cominciato a fare su e giù da Padova per andare all'università. Nei primi due anni, '41-'42, praticamente la vita continuava abbastanza normale, la guerra era lontana, a parte qualche bombardamento, soprattutto a Trevi-

so, a Padova è stato nel '44. C'erano pochi bombardamenti e la vita per noi studenti era la solita.

La svolta è stata nel 1943.

Sì. Ma anche lo scoppio della guerra, nel settembre 1939, è un momento che ricordo bene: ero in spiaggia e là ho avuto la notizia dell'invasione della Polonia (ero in spiaggia anche quando gli alleati sono sbarcati in Sicilia, e c'è stato il famoso discorso del Bagnasciuga di Mussolini). Noi poi la fronda abbiamo cominciato a farla quando eravamo universitari; mi ricordo che eravamo… non "giovani fascisti", come si chiamavano?

I Guf?

Guf! Eravamo del Guf, andavamo a far campeggio di sci, d'inverno, e le gare di fondo, col moschetto, tiro in sagoma ecc. C'era anche Gian Mario Vianello.

Prima del 1943?

Sì, prima del 1943 o nell'inverno del '43; e là già si parlava tra noi ridicolizzando il fascismo. Perché il fascismo ci appariva ridicolo, a noi universitari: ricordo che una volta, a Bormio mi pare, ci hanno radunati tutti in una grande spianata, con i centurioni della Milizia grassi e tronfi, e ci hanno fatto fare – a mezzogiorno e mezzo, con la fame che avevamo – la "prova della manifestazione di entusiasmo" per i camerati tedeschi. Robe da matti!

Sulla neve?

Sulla neve, con la fame. Figurarsi cos'è successo! Di tutto: urla, abbiamo buttato per aria i cappelli, ridevamo. Ed era la prova della manifestazione di entusiasmo. Poi abbiamo fatto una gara di fondo di quattro o cinque chilometri (quindi abbastanza impegnativa) e, arrivati morti di stanchezza e di fame, ci hanno fatto fare un saggio ginnico per i camerati tedeschi. Erano cose folli, per cui era logico che si creasse anche questo stato di irrequietezza, che non si credesse più in quello che ci avevano insegnato per anni. Per cui già allora, in questi campeggi, facevamo la fronda, che poi si è concretizzata per noi nella "Resistenza". Grazie all'amicizia con Gian Mario Vianello ho preso contatto con il gruppo di Sant'Elena.

C'era anche Cesco Chinello…

Cesco, che allora si chiamava Ivone; e c'erano Livio Maitan, Mario Marcé, Marco Stringari.

Erano tutti di Sant'Elena?

Loro sì; io no, ma andavo là con loro. Ricordo che nel luglio del '43, poco prima del 25 luglio, eravamo una sera sull'erba di Sant'Elena, con la "Amerigo Vespucci" attraccata accanto. Era una notte bellissima, c'erano poche luci

e si vedevano le stelle; e discutevamo tra di noi di come il re avrebbe potuto liberarsi di Mussolini. E così ho cominciato, con quel gruppo di Sant'Elena. Poi io avevo contatti anche con Zanon Dal Bo, che era del Partito d'Azione.

Era stato suo professore al Foscarini?

No, io ero nell'altra sezione; ma comunque l'avevo contattato, non so come. E ricordo l'annuncio della deposizione del "cavalier Benito Mussolini", per radio, il 25 luglio. Una grande gioia, si credeva che…

Che fosse finita…

E invece cominciava, purtroppo, almeno per noi del Nord Italia. E poi ricordo che l'8 o il 9 settembre sono andato – non mi pare che ci fossero gli altri del gruppo – a casa dell'avvocato Giavi, non ricordo come mai, e c'erano questi vecchi socialisti che pensavano di andare con i moschetti 91 sul ponte del Littorio (allora si chiamava così) a bloccare i tedeschi che arrivavano coi carri armati[1].

Come nel 1848!

Sì, era un po'… fantascientifico, ecco. Un altro ricordo molto vivido è che ero alla stazione di Padova quando è passato il treno dei deportati da Roma, in ottobre credo; perché io facevo su è giù da Venezia a Padova per andare a lezione, ed ho visto quel treno merci su un binario laterale.

Erano deportati militari?

No, erano gli ebrei di Roma. Penso che fosse quel treno di cui tanto si è parlato, in ottobre, degli ebrei di Roma, che si è fermato anche a Padova[2]. Quello che mi ha colpito è stato che quella povera gente chiedeva acqua attraverso le feritoie: allora un nostro carabiniere ha preso un recipiente ed è andato alla fontanella per portargli dell'acqua, ma un tedesco che avrà avuto sì e no diciott'anni, con il mitra, l'ha cacciato via in malo modo. Queste sono le cose che poi uno ricorda perfettamente, anche se sono passati sessant'anni. E un altro vivo ricordo è quello dell'inaugurazione dell'anno accademico, con il famoso discorso di Concetto Marchesi, e il manipolo di repubblichini – ma quella volta non si chiamavano ancora così – che è entrato armato nell'aula magna; cosa che è assolutamente proibita, entrare armati all'università. E mi ricordo che è stata una scena indescrivibile, perché tutta l'aula di noi ragazzi urlava contro questo manipolo.

Ma Marchesi non era suo professore.

No, io facevo medicina.

Ma voi sapevate già, vi aspettavate che lui avrebbe detto qualcosa?

Noi sapevamo che c'era l'inaugurazione, ma non ci immaginavamo un discorso così forte. Io ci sono andato perché era l'inaugurazione dell'anno ac-

cademico, non pensavo che sarebbe diventato un evento memorabile.

Lei all'epoca conosceva le idee di Marchesi?

No, non sapevo niente. Poi, quando Marchesi ha fatto il discorso della "matta bestialità" e ha inaugurato l'anno accademico nel nome del popolo italiano (che era una forma inedita, rivoluzionaria), è stata proprio un'esplosione di entusiasmo, veramente… tutta l'aula che gridava, urlava. E quando poi siamo usciti c'erano questi repubblichini col mitra che ci dicevano: "Vigliacchi, se avete coraggio venite avanti!": il che non era tanto facile, essendo loro col mitra e noi completamente disarmati. Me lo ricordo perfettamente, è stata veramente memorabile, quell'inaugurazione dell'anno accademico.

E col militare, lei come ha fatto?

No, io sono del 1923, ero universitario, quindi avevo la proroga, non dovevo andare militare. Io studiavo, andavo su è giù da Padova; a un certo punto si scendeva a Ponte di Brenta, si passava a piedi il ponte che era andato giù e si risaliva su un treno dall'altra parte.

L'avevano bombardato?

Penso proprio di sì. Durante la guerra avevo anche una stanza a Padova: l'inverno '44 è stato di un freddo terribile. Ricordo che compravo le patate americane per mettermele in tasca e scaldarmi le mani, e ho dato fuoco al letto perché ci ho messo la stufetta e hanno preso fuoco le lenzuola. L'acqua dei rubinetti era fredda, e ricordo che una mattina ha fatto il ghiaccio. Sono cose che si ricordano ma che sono irrilevanti, danno solo l'idea di quale fosse la situazione. Mia mamma si era inventata il dolce di fagioli, il dolce di carote, faceva il burro col latte: questa era la quotidianità.
Ecco, e poi… aspetti che mi sono fatto anche degli appunti… Beh, nell'inverno 1943-'44, una sera, non ricordo bene quando, Gian Mario Vianello mi ha portato ad una riunione (forse a casa di Turcato) perché c'era, così, un po' l'idea che io potessi aderire al Partito comunista. E invece, quando sono stato là e si è cominciato a parlare, io mi sono messo a discutere e non se ne è fatto niente.

Ma lei aveva già le sue idee politiche o…

Io poi sono sempre stato socialista.

E prima di questo episodio?

Sì… ma sa, da ragazzi, a diciotto anni, è difficile avere idee molto chiare; tanto più che noi uscivamo dal fascismo, quindi era una realtà che conoscevamo solo per modo di dire. Ricordo che a un certo momento ero nascosto, non so perché, a casa di Marcé (uno del nostro gruppo, che poi è diventato ammiraglio) e Livio Maitan mi ha dato da leggere la vita di Trotskij, perché lui era già trotzkista; e così finché ero nascosto ho letto la vita di Trotskij.

Ma politicamente, allora, le mie idee erano confuse, anche se mi affascinava il socialismo. Eravamo tutti ammiratori dell'Armata Rossa, di cui seguivo l'avanzata su una bellissima carta geografica dell'Enciclopedia Treccani: ma quando Gian Mario mi ha portato a casa di Turcato io ho cominciato a discutere, non mi ricordo più perché o su che cosa, ed è finita che non se ne è fatto niente, perché per entrare nel Partito comunista bisognava essere abbastanza… allineati.

Un altro episodio che ricordo molto bene è stato quando il professor Ponti, un certo giorno, mi ha mandato a Padova dal professor Meneghetti[3] (ho letto che è successo anche a Cesco Chinello, ma non lo sapevo[4]) per avere da lui del fosforo giallo, che doveva servire a incendiare gli archivi del distretto militare a Venezia.

Perché Meneghetti insegnava chimica all'università, quindi aveva per le mani queste sostanze…

Era mio professore di farmacologia. E ricordo che sono andato da lui e gli ho detto:

"Mi manda il professor Ponti".

E lui: "Ponti… Gio Ponti, l'architetto?"

"No – ho detto – non Gio Ponti! Il professor Ponti! Per il fosforo giallo!"

"Non conosco nessun professor Ponti".

Meneghetti era un uomo imponente e io sono rimasto completamente disorientato; era anche mio professore, per cui ero in soggezione, ed è finita che me ne sono andato con la coda fra le gambe. Ma poi ho capito che questi "resistenti" erano di un'ingenuità incredibile, e infatti dopo li hanno arrestati. E ancora ancora Meneghetti con me si è difeso: perché mandavano una persona sconosciuta, senza nessun affidavit, senza una parola d'ordine… avrei potuto essere una spia.

Non lo avvertivano prima?

Evidentemente no! O forse Meneghetti lo sapeva, ma non mi conosceva, non sapeva chi io fossi! A Cesco ha dato una boccetta contenente un liquido assolutamente innocuo; doveva essere acqua, altro che fosforo giallo. A me invece ha fatto questa sceneggiata, ha cominciato a dire: "Gio Ponti, l'architetto?", e io mi sono completamente disorientato; anche perché ero molto giovane e abbastanza ingenuo, e quindi sono tornato a casa con la coda fra le gambe.

Con Ponti che rapporti aveva?

Era stato il mio professore privatamente, quando ho saltato la terza liceo andavo a lezione da lui. Cercavamo, assieme, di tradurre in qualche modo Tacito, ma ricordo che anche lui non lo traduceva così facilmente, perché era professore di italiano. Non so come mai, non mi ricordo come sia avvenuto il mio contatto con lui, ma in qualche modo Ponti mi ha detto di

andare da Meneghetti (non so neanche chi l'abbia chiesto a Cesco, non ne ho la più pallida idea). Sono episodi che restano nella memoria, flash che si ricordano come se fossero oggi, ma scollegati tra loro, in mezzo ci sono dei vuoti incolmabili. A volte sono cose di importanza modesta che ti rimangono impresse in mente, e altre no.
In aprile, poi, mi hanno arrestato, perché c'è stato uno che ha fatto la spia. E ricordo che, quando siamo andati all'interrogatorio da Zani, io ero seduto da una parte della stanza, Cesco era seduto di fronte a me, e non potevamo né alzarci né parlare tra di noi; e invece vedevo che il terzo si muoveva con maggior disinvoltura e poteva parlare, allora ha cominciato a venirmi il sospetto che potesse essere la spia.

Possiamo dire il nome, tanto l'ha scritto già Cesco.

Sì, Pignatti.

Questo interrogatorio era a Ca' Giustinian?

Era a Ca' Giustinian, dove c'era Zani, la guardia repubblichina[5].

E ogni volta vi portavano a piedi da Santa Maria Maggiore a Ca' Giustinian?

Io sono andato all'interrogatorio una volta sola, mi pare: in lancia fino a S. Moisè e poi a piedi. Ricordo ancora la spiacevole sensazione delle manette ai polsi. C'era una fontana, allora, a S. Moisè, e molte donne con i secchi che raccoglievano l'acqua; e si capiva che erano dalla nostra parte e avrebbero voluto liberarci. All'interrogatorio ho fatto un nome, che mi hanno detto che si poteva fare, perché ormai era in salvo.

Vi picchiavano?

No, era un interrogatorio.

Cosa sapevano di voi? Su che basi vi avevano arrestato?

Mah, sapevano che noi avevamo costituito un gruppo e che facevamo della propaganda sovversiva. Infatti sia io che Cesco siamo stati condannati a due anni per "associazione sovversiva e propaganda anti-nazionale", mi pare.

In sostanza distribuivate volantini…

Sì, volantini e cose di questo genere, allora era questo il genere di attività che si faceva.

Facevate anche scritte sui muri?

Mah, questo non me lo ricordo. Dopo, quand'ero in carcere, sono stato per vari giorni in infermeria (non ricordo più cosa avevo inventato per andarci) e andavo "all'aria" da solo; allora sul muro ho scritto "abbasso il duce", sono stato anche cretino, così mi hanno rimandato in cella. Ma prima che mi arrestassero era quella l'attività che facevamo. Sa, è difficile ricordare tutto: ricordo l'episodio di Meneghetti perché quello è stato abbastanza particola-

re. E poi i volantini e quelle cose là…

Avevate anche armi?

No, in quella fase no. Quando ci hanno arrestati era proprio la fase iniziale; erano passati solo pochi mesi dal settembre '43, la Resistenza era ancora all'inizio.

Vi hanno arrestato in aprile.

Aprile del '44, sì. E ricordo che all'aria – quando si andava a passeggiare per un'ora in un cortiletto oblungo, si diceva andare all'aria, l'ora d'aria – mi trovavo con Felisati e Gusso, che poi sono stati fucilati[6]. Li ricordo benissimo: uno dei due era stato marinaio, ci raccontava le sue avventure, il naufragio…

Erano di San Donà?

Di San Donà, sì. E poi all'aria con noi c'era, perlomeno che io sappia, un comunista importante, Gaddi, solamente che i fascisti non avevano capito chi era e quindi se l'è cavata.

Invece voi lo sapevate chi era?

"Radio carcere" lo diceva: io sapevo che era Gaddi, però nessuno dei fascisti l'ha sospettato. E con noi c'era anche uno slavo (invece Cesco dice che era un comunista austriaco che si fingeva slavo) da cui avevo imparato "Smrt Fascismu Svoboda (o Sloboda) Narodu", che vuol dire "morte al fascismo, libertà ai popoli"; e poi ci aveva insegnato anche una bestemmiaccia in slavo… Poche celle più in là c'era anche quello che aveva ammazzato a martellate sua nonna. E anch'io, come Cesco, da detenuto sono uscito dal carcere per fare un esame; due poliziotti – non repubblichini, poliziotti – mi hanno scortato fino a Padova e sono venuto qua, nell'Istituto di patologia medica. La sessione di esami era già finita, ma ho detto al vecchio bidello che ero un detenuto e che dovevo fare l'esame; e il professor Pari, che era antifascista, ha riunito la commissione e, coi due scagnozzi seduti in fondo all'aula, mi hanno interrogato; ho anche risposto abbastanza male, devo dire. Va bene che in carcere si studia bene perché non c'è altro da fare, ma non ho risposto bene; però mi hanno dato trenta e lode, date le circostanze e anche perché avevo un bel libretto. Poi, al ritorno, questi due poliziotti hanno detto a mia madre che non avevano mai sentito un esame bello come il mio. Al ritorno eravamo nel trenino della "Veneta" (perché quella volta da Padova a Venezia si andava con la Veneta, non con il treno) e c'erano i miei amici che non sapevano che ero detenuto; ero fra due poliziotti armati, ma non avevo le manette, e i miei amici mi venivano vicino a parlare male del fascismo! Per fortuna quelli della Questura, all'epoca, cominciavano ormai a capire come sarebbe finita la guerra.

E in carcere ricordo anche un ebreo, al quale ho regalato un pullover quando l'hanno deportato; ma devo dire che nessuno in realtà sapeva quello che

succedeva agli ebrei in Germania; anche lui era convinto di andare a lavorare e diceva: "ho sempre lavorato, lavorerò anche là!". Nessuno sapeva, almeno in quell'ambiente.

Si ricorda il suo nome?

Si chiamava Leone, non ricordo il cognome; era di Torino e si chiamava Leone. Sarà stato in agosto o settembre del '44, quindi verso la fine della guerra, eppure non si sapeva dei Lager; è una cosa stupefacente, nessuno sapeva. E poi sono stato in cella con un altro che era del delta e mi raccontava che a casa sua, a Natale, appendevano una acciuga sul soffitto e, col pane, ognuno andava a toccar l'acciuga perché si insaporisse il pane; poi anche questo è stato deportato in Germania per lavorare con la Todt.
Poi io – grazie a mia madre che ha corrotto il medico del carcere, che si è fatto dare un sacco di soldi – ho finto un attacco di appendicite (che da studente di medicina sapevo com'era) e sono stato trasferito nella cosiddetta "Sala custodia" dell'Ospedale Civile.

A San Giovanni e Paolo?

Sì: all'ingresso del chiostro c'era un reparto per detenuti, dove adesso ci deve essere un repartino di psichiatria. E là ricordo la notte della rappresaglia…

La rappresaglia di Ca' Giustinian?

Sì. Quella notte è successa una cosa strana, una vera coincidenza. Noi sapevamo che ci sarebbe stata la rappresaglia: e nel mezzo della notte è venuto in Sala custodia un manipolo di repubblichini per portar via i carabinieri che ci sorvegliavano, che sono stati poi deportati in Germania, e sostituirli con dei repubblichini.

Deportavano questi carabinieri in particolare, o i carabinieri in generale?

I carabinieri in generale, credo perché erano fedeli al re, avevano fatto giuramento al re: per cui, a quel che si diceva, i carabinieri sono stati deportati tutti in Germania. Ecco, devo confessare che quello è stato per me l'unico momento di vero terrore, perché pensavo che fossero venuti a prendermi per la rappresaglia.

Come avevate saputo dell'attentato?

Eh beh, in carcere si sapeva tutto! Ricordo per esempio che, quand'ero ancora in carcere, ero all'aria e "Radio carcere" ha diffuso la notizia che erano sbarcati gli americani in Normandia: è stato un momento di grande gioia per noi.

Si sapeva tutto.

Non si sa come arrivino le notizie, ma con "Radio carcere" si sa sempre tutto.

E all'Ospedale, invece, eravate un po' più isolati che in carcere?

Sì, ma della rappresaglia si sapeva, perché c'era stato l'attentato di Ca' Giu-

stinian, non so se avessimo i giornali.

Avrete sentito anche il botto, magari…

No quello no, ma insomma… Là in Sala custodia, poi, hanno portato anche gli ebrei veneziani che avevano rastrellato.

Quella volta della casa di riposo?

Credo che fosse quella volta. In quei giorni, per una delazione, hanno preso anche mio nonno, che era ebreo, ed era nascosto in casa sua: c'era gente che voleva prendere la sua casa, per cui l'hanno denunciato. Una parte degli ebrei – ma non mio nonno – erano stati raccolti nella Sala custodia dell'Ospedale e ricordo che, quando sono venuti a prenderli per deportarli, il professor Spanio (che allora era il primario e poi è stato sindaco di Venezia: un uomo imponente, coi capelli bianchi) ha imposto ai repubblichini che mariti e mogli potessero abbracciarsi prima di partire.

Li portavano via separati?

Mah, non so bene: li hanno portati via. E ricordo l'ufficiale tedesco che è venuto a prenderli, con quell'ebreo triestino che ha fatto da spia[7] e ha razziato tutti gli altri ebrei. Eh sì, c'era un ebreo triestino che aveva tradito. Erano loro due che sono venuti all'Ospedale: ricordo ancora la faccia e gli occhi di quell'ufficiale tedesco che ci passava in rivista uno per uno.

E l'altra rappresaglia, quella dei Sette Martiri?

No, di quella dei Sette Martiri non si è saputo niente…

Ma quando sono venuti a prenderli…

No, perché li hanno presi là, nelle case attorno, mi pare.

Però i fucilati li hanno presi in carcere, se non sbaglio, a Santa Maria Maggiore.

Non so bene, non credo; del resto io allora non ero più a Santa Maria Maggiore. Ma neanche Cesco ne parla tanto, di questo episodio; si è saputo meno, mentre Ca' Giustinian è stato più clamoroso, diciamo così.

Poi Cesco parla anche di questa visita medica che gli hanno fatto per decidere se mandarlo in Germania o no.

No, a noi non l'hanno fatta, perché è successo quando ero già in Sala custodia dell'Ospedale: essendo – teoricamente – malato, è chiaro che non serviva la visita…

Quanto tempo è rimasto in ospedale?

In tutto sono rimasto detenuto per sette mesi, di cui quattro in carcere; in Sala custodia credo di essere andato in luglio. Quando è stata Ca' Giustinian?

A fine luglio, mi pare…

Ero andato all'Ospedale poco prima, quindi doveva essere in luglio.

E fino a quando ci è rimasto?

Sono rimasto fino a che ci hanno liberato, a novembre mi pare; c'è stata un'amnistia che non ci spettava ma, non so come, siamo riusciti ad averla lo stesso. Poi sono stato all'Ospedale militare di Sant'Anna, perché avrei dovuto andare militare e invece…

Come mai non è partito militare?

Perché noi universitari del '23 siamo gli unici che non sono dovuti partire. Solo alla fine della guerra avremmo dovuto, ormai nel '45. E io mi fingevo appunto malato, ero all'Ospedale di Sant'Anna come ammalato; ricordo la stanza, e che ero con Alvise Berengo, il fratello di Marino.

Faceva finta anche lui o era malato sul serio?

Mah, credo fosse là anche lui per finta… Poi, non so come, mi hanno licenziato come convalescente e sono uscito. Ma ormai era tutto in sfacelo. Per cui, di noi universitari del 1923, nessuno è andato sotto le armi, o pochissimi credo. Tant'è vero che dopo, quando sono uscito, andavo anch'io con Cesco a San Tomà, dove c'era quel negozio con le armi.

Il fabbro Tenderini?

Sì, il fabbro con le armi. E poi ero con Cesco quando abbiamo disarmato quel repubblichino con la fidanzata a San Simeon Piccolo…

Quindi era anche lei nel gruppo della "Biancotto".

Infatti: io sono partigiano del battaglione "Biancotto", anche se non sono comunista; ma neanche Marcé era comunista, e neanche Livio Maitan. C'erano Gian Mario Vianello, Cesco Chinello e Marco Stringari che poi è morto in montagna, combattendo. Ricordo il discorso di Livio Maitan alla commemorazione di Stringari.

Dov'era Stringari in montagna?

Mi pare che fosse sull'Altopiano di Asiago; credo che sia stato ucciso dagli ucraini, sa che c'era una divisione ucraina in Veneto. Livio Maitan ne ha fatto, dopo la Liberazione, una commemorazione molto retorica, com'era nel suo stile.

Della "Biancotto" conosceva anche "Kim" Arcalli e gli altri?

No, io conoscevo soprattutto il gruppo di S. Elena; poi, quando si faceva qualche azione, probabilmente c'erano anche gli altri, con cui però non avevo familiarità. Io poi avevo un po' di paura, perché mia mamma era ebrea e quindi aveva l'obbligo di andare ogni giorno, o ogni due, in Questura, non so per quale motivo, credo per dei controlli.

Ma non è stata deportata.

No, perché mio padre non era ebreo. Però lui era a Istanbul, dove dirigeva il

Banco di Roma, per cui mia mamma era sola e andava in Questura a registrarsi; non so perché, non so come fosse la prassi. E quindi io, come mezzo ebreo… anzi, secondo gli ebrei sono ebreo, perché il figlio di madre ebrea è ebreo.

Lei era battezzato?

Sono stato battezzato durante la guerra.

E non ha mai avuto problemi?

No, perché c'era l'accordo fra il Vaticano e Mussolini, per cui i figli di matrimoni misti dovevano essere tutelati, appunto perché potevano essere battezzati. Io sono stato battezzato: ho fatto battesimo, comunione, cresima, tutto insieme durante la guerra; avevo un cugino di mia nonna che era vicario di San Marco, un certo monsignor Macachek, cecoslovacco, perché mia nonna era mezza cecoslovacca.

E se non si fosse battezzato?

No, non cambiava niente; ma insomma, le precauzioni non sono mai troppe. Comunque questo essere "misto" mi rendeva un po' più timoroso, sia per me che per mia madre; anche se non avevamo idea della tragedia che si stava consumando per il popolo ebraico. Mio nonno è morto, credo nella Risiera di San Sabba; o forse sul treno, perché aveva più di ottant'anni. E come dicevo mia madre doveva presentarsi sempre in Questura; ma già allora (fine '44 – inizio '45) in Questura erano molto più gentili, avvertivano la mamma se c'era qualche problema, perché capivano che ormai l'aria stava cambiando. Anche le guardie carcerarie, per esempio, si rendevano conto che stava cambiando l'aria, e allora era cambiato anche il loro modo di fare verso di noi. Il problema vero erano i fascisti sfegatati, spesso ragazzini: ricordo che in Piazza S. Marco ce n'era uno delle Brigate nere che avrà avuto quindici anni, col mitra. Ma devo dire che personalmente l'odio era più verso i tedeschi, che sentivamo come truppa d'occupazione: in fondo una truppa d'occupazione è sempre una cosa diversa, i fascisti bene o male erano dei nostri, anche se feroci. E poi i tedeschi erano più violenti, più decisi: come ho detto, mi ha veramente impressionato quella scena del treno alla stazione di Padova, il modo con cui quel ragazzino tedesco ha cacciato via un nostro carabiniere, non uno qualsiasi… Quindi capisce bene che episodi come questo colpiscono molto.

Perché dimostravano che lo stato italiano non contava più niente…

Non contava più niente. Erano praticamente dei fantocci in mano ai tedeschi, si sentiva che a comandare erano i tedeschi.

Ecco, così: come vede sono flash, perché è difficile a distanza di sessant'anni ricordare tutto: anche se devo dire che sono fra le cose che si ricordano di più, altre vengono cancellate molto più velocemente. La cella, la ricordo ancora bene: i secondini che venivano di notte a battere sulle sbarre, il bu-

gliolo, quando venivano a bruciare i ferri della brandina perché c'erano le cimici. Le cimici si arrampicano sul soffitto e poi si lasciano cadere sul labbro: sono di una bravura unica! Infatti mia mamma, quando veniva a colloquio, la cosa che la impressionava di più era che continuavo a grattarmi: me l'ha detto dopo, continuavo a grattarmi.

Avevate anche voi questi stratagemmi, come mettere l'acqua sotto i piedi del letto…

No, questo non lo ricordo. Mi ricordo invece una notte, quando ero nella cella grande con Toni Lucarda (uno scultore che andava per la maggiore a Venezia, di quelli della buona società; l'avevano arrestato per borsa nera, un'accusa buona per tutte le stagioni: serviva per arrestare chiunque non fosse gradito al regime), che abbiamo acceso le candele: ho alzato il cuscino, è stata una fuga di pidocchi incredibile, una roba… me li ricordo come fosse adesso!

In carcere avevate disponibilità di libri e cose del genere?

Io mi sono letto tutta la letteratura russa, in carcere.

Ma i libri ve li portavano da casa, oppure c'era una biblioteca del carcere o qualcosa di simile?

C'era una biblioteca del carcere, c'era un prete che li portava, era un piccolo prete di San Giacometto. E arrivavano anche da casa, perché io ho studiato in carcere, quindi i libri di medicina sicuramente me li hanno portati da casa… Eh sì, non c'era tanto altro da fare.

Quindi non era un regime carcerario particolarmente severo, da questo punto di vista…

Sa, non è che leggere Dostoevskij o un libro di medicina fosse pericoloso per i fascisti.

E potevate anche scrivere?

Io non ricordo di avere mai scritto. Ho ricevuto lettere? Mi pare di no, anche se c'erano dei detenuti che facevano i postini (me ne ricordo uno che era dentro per truffa e sapeva tutti i codici a memoria, molto meglio di un avvocato: sono bravissimi, perché in carcere imparano tutto…). Ma sa, il regime carcerario è una cosa strana. Il primo giorno è tragico. La prima notte, quando ti prendono le impronte, ti portano via le stringhe, ti portano via la cinghia e ti mettono in questa cella… Il primo giorno è terribile, secondo me, perché si ha la sensazione di non poter fare quello che si vuole, di essere costretti: quella è una sensazione terribile. Dopo, come a tutto, l'uomo si adatta; ci si abitua insomma… Beh, si mangiava male, questo sì! Mi ricordo una volta che il pane era più ammuffito del solito e tutto il carcere si è messo a battere sulle gamelle coi cucchiai: un rumore infernale! Tutti, rit-

micamente, tutto il carcere, era veramente impressionante. E la mamma mi raccontava che a Rialto vedeva la polizia carceraria che raccoglieva le foglie di verza per terra, per far la zuppa a noi. Poi però qualche volta lasciavano che ci portassero le vivande da casa, e allora...

Con la sua famiglia che contatti aveva? Le visite ogni quanto avvenivano?

Eh, non erano tanto frequenti, no. Io ricordo un solo colloquio. In Sala custodia dell'Ospedale non c'erano colloqui, perché non c'era neanche lo spazio. Quando ero in Ospedale non ho mai visto mia madre, e in carcere l'avrò vista una volta o due. C'era un tramite, probabilmente era il sacerdote.
Ecco una cosa di cui non si è mai parlato: detenuto con noi, in Sala custodia, c'era un fascista che era venuto dall'Argentina apposta per arruolarsi in guerra, era venuto con tutta la famiglia – la moglie e non so quanti figli – e aveva aderito a un certo "Fascio Bianco", che doveva esserci; c'erano dei dissidenti tra i fascisti, ma non se ne è mai parlato e io non sono mai riuscito a capire cosa fosse. Voi che siete storici dovreste occuparvene: c'è stato un Fascio Bianco? Questo argentino si chiamava Napoleone (di questo son sicuro, ma il cognome non lo so) ed era un italiano di Argentina; era del Fascio Bianco: una sorta di setta, di eresia all'interno del fascismo repubblicano.

E l'avevano incarcerato per questo?

Mah, non si sa, perché poi non si capisce mai. Incarceravano così facilmente… Per esempio ricordo che, quando dall'infermeria mi hanno portato di nuovo in cella, ero in una cella al primo piano, mi pare; perché a quel punto ero già stato condannato e non ero più in una cella di isolamento (che poi era di isolamento per modo di dire, perché eravamo in tre, ma erano talmente piccole quelle celle che in tre proprio ci si stava appena); una volta condannati si va in una cella comune, diciamo così, non più in quella di isolamento, ed eravamo in celle a quattro o a sei, più spaziose. E là erano con me lo scultore Toni Lucarda, il parrucchiere Cappello e uno studente di architettura che si chiamava Gramola, l'ha citato anche Cesco Chinello.

Eravate tutti politici o c'erano anche detenuti comuni?

No, loro non erano politici: una volta condannati non c'era più questa distinzione. All'inizio io ero al piano terra, braccio destro, politici: sono andato a rivedermi le celle due anni fa. Loro invece erano stati arrestati per borsa nera, che non si capisce bene… come ho detto era tutto un po' confuso.

Dunque, riassumendo: lei, sia prima che dopo il carcere, che tipo di azioni ha fatto? Volantinaggio…

Facevamo riunioni, volantinaggio, e queste azioni per disarmare qualche repubblichino. Quand'ero a Sant'Anna, Cesco voleva che io rubassi della stricnina per avvelenare un ufficiale tedesco… "Ma dove la trovo la stricnina?"; lui credeva che in Ospedale si trovasse la stricnina così! Eravamo gio-

vani, ingenui, forse molto più ingenui dei ragazzi di adesso. E poi le riunioni: prima per decidere se aderire al Partito d'Azione o no, poi la vicinanza col Partito socialista. Sa, tutti i passaggi è difficile ricordarli, perché si tratta di vita quotidiana; quello che si ricorda di più sono certi eventi, certi episodi, certi momenti, che sono i più importanti, cruciali: l'arresto, la rappresaglia, gli ebrei, la Liberazione a Ca' Littoria, le azioni contro i repubblichini, le armi a San Tomà, queste cose qua. E poi si ricordano i compagni: Gusso, Felisati, Leone…

Lei che conosceva il gruppo della "Biancotto", sapeva ad esempio della Beffa del Goldoni, o l'ha saputo dopo?

No, non ne sapevo niente.

Quello era un gruppo più ristretto.

Sì, era un gruppo più ristretto, e devo dire che li ho molto ammirati: trovo che sia stata una delle azioni più belle fatte nella Resistenza, e devo dire che è stata ricordata troppo poco: perché è stata efficace, è stata coraggiosa, incruenta, e quindi è stata un'azione molto bella, molto importante.

E quando ha sentito la notizia, ha capito che erano stati questi ragazzi che lei conosceva?

No, la notizia non si è saputa affatto, perché non l'hanno pubblicata sul "Gazzettino".

Ma non se ne parlava?

Non ricordo quando l'ho saputo, può darsi che l'abbia saputo anche presto, ma è una cosa che mi sfugge completamente. So che ho avuto, dopo, una grande ammirazione per quelli che l'hanno compiuta, è stata un'azione molto bella, molto molto valida.
E poi, quando c'è stata la Liberazione, ricordo che presidiavo… credo che fosse Ca' Littoria, che non so dove sia, credo in Strada Nuova, vicino alla Ca' d'Oro.

Ca' Littoria, sì, è in Strada Nuova, ai Santi Apostoli.

Ma qual è?

Sul Canal Grande, quel palazzo con le grandi colonne… infatti il vero nome di Ca' Littoria è Palazzo Michiel delle Colonne.

Eh, sì, c'era l'atrio con queste grandi colonne.

Da Rialto verso la Ca' d'Oro, diciamo.

Eh, infatti, ricordo che era là. Ca' Littoria si chiamava. E invece adesso come si chiama?

Palazzo Michiel delle Colonne. Ma nel dopoguerra si è chiamata anche Ca'

Matteotti, perché c'era la Camera del Lavoro.

Ah, c'era la Camera del Lavoro. Ecco, io ero là che presidiavo Ca' Littoria, e sono arrivati gli inglesi che ci hanno dato le "Navy Cut", le loro sigarette con una concia molto particolare.

Si ricorda anche quando l'avete presa Ca' Littoria, al momento della Liberazione?

No, non ricordo; doveva essere già stata abbandonata. Noi eravamo là coi fucili, il solito famoso moschetto 91.

E che altri ricordi ha dei giorni della Liberazione?

Beh, ovviamente ricordo le campane. E tutti i tedeschi prigionieri in Strada Nuova, perché si erano arresi… E ricordo che quella volta ho anche sbagliato, perché io un pochino sapevo il tedesco, l'avevo studiato quando avevo dieci-undici anni: dovevo dire "Deutschland kaputt!" e invece ho detto "è finita con la Germania", "fertig mit Deutschland", che non vuol dire niente perché "fertig" in tedesco non vuol dire "finito" nel senso che intendiamo noi, ma vuol dire una cosa compiuta, fatta. Per cui ho sbagliato…

Forse avranno capito lo stesso!

Sì, credo proprio che abbiano capito lo stesso. Io ero là a Ca' Littoria, ricordo che c'era questa calletta, bisogna che ci torni; era una calletta stretta e noi eravamo là, armati. Doveva esserci ancora qualche fascista a qualche finestra o su qualche tetto verso i Santi Apostoli, perché mi ricordo che si sentiva sparare. E poi, appunto, questi prigionieri tedeschi che erano stati presi e andavano non so dove, verso i Santi Apostoli.

Erano prigionieri degli Alleati o dei partigiani?

Eh, questo non me lo ricordo. Gli Alleati erano già arrivati, perché ci avevano dato le sigarette: sono venuti col motoscafo, di notte. Ma noi eravamo là già da un giorno. Adesso non ricordo quanti giorni siamo rimasti; ricordo questo andito con le colonne e la porta d'acqua, gli inglesi che arrivavano, io in questa calletta con questo fucile, i tedeschi ammassati che sfilavano in Strada Nuova, io che gli ho detto: "fertig mit Deutschland"… altro non mi ricordo. Poi ricordo che ero a casa mia, che aveva le finestre sul Canal Grande, ed è passato un barcone con tutti i Resistenti che cantavano "Bandiera Rossa", Gian Mario Vianello che sventolava una bandiera rossa… Ma sono flash: grazie a Dio si dimenticano tante cose. E devo anche dire che nell'entusiasmo della vittoria, della fine della guerra, si pensava meno alla vendetta: mentre in carcere pensavo sempre a come vendicarmi della spia (che poi, poveretto, doveva essere malato ed è morto), dopo invece si dimenticano tutte queste cose, si è più presi dall'entusiasmo, dalla voglia di fare; si pensa al presente e al futuro. E ricordo che, essendo io poco fisionomista,

a volte mi capitava di incontrare qualcuno – ricordo in particolare uno in Bacino Orseolo – che non riuscivo a ricordare se era un fascista, uno che avevo conosciuto in prigione, o magari qualcun altro che era indifferente a tutto; per cui non sapevo se dovevo salutarlo o no… Perché poi le cose si confondevano, tanto più che dopo la guerra tutti avevano cambiato casacca, per cui era anche difficile riconoscere quelli che erano stati fascisti, a meno che non si avesse avuto diretta esperienza… E mi ricordo perfettamente la perplessità che ho avuto, di non sapere più chi fosse questo che incontravo. Nel dopoguerra ho poi fatto anche dei comizi per il Partito socialista: non so neanche come mai li ho fatti, come mai mi sono iscritto al Partito socialista, forse mi hanno contattato loro. Mi ricordo un comizio a Mira e un altro in campo Santa Margherita, dove c'era una sede del Partito socialista, vicino a quelli che vendono il pesce…

L'edificio isolato in mezzo al campo?

Sì, quello piccolo, isolato, là.

Adesso è il Consiglio di Quartiere, prima era stata una sede fascista. Questo succedeva subito dopo la guerra, nel 1946? Il referendum…

Sì, nel 1945. Mi ricordo il referendum, l'attentato a Togliatti, la vittoria di Bartali… Sono tutte cose che si ricordano come flash. È difficile, impossibile… guai a ricordare tutto! E poi, siccome ero un medico e facevo ricerca, ho detto "adesso devo fare bene il mio lavoro", e ho lasciato la politica attiva. Molto tempo dopo, nel 1992, mi sono candidato al Senato con il Partito socialista, ma ho sbagliato tempi; oltretutto a Padova i socialisti non avevano mai avuto più del 7%…

Nel dopoguerra lei ha avuto rapporti con l'Anpi o con altre associazioni partigiane?

No, non ho avuto particolari rapporti con loro. Ho avuto però la tessera di partigiano, ho avuto qualche contatto con l'Anpi di Padova – mi pare fosse dove sono gli Istituti – ma non mi ricordo perché e come.

Quando è venuto a vivere a Padova?

Mi sono trasferito nel 1952, perché sono rimasto all'università e a Venezia non avevo più motivo di stare. Ma, dopo, i ricordi sono molto più vaghi, proprio perché avevo deciso che, essendo un tecnico, dovevo fare il mio mestiere e dovevo cercare di farlo bene.

Diciamo anche che, dopo, sono successe cose meno eccezionali, rispetto alla guerra…

Erano meno eccezionali. Mi ricordo la scissione di Saragat, e io sono rimasto nel Psi; non capisco come mai, invece, Livio Maitan è andato a finire con Saragat, e questa è una cosa che mi stupisce… Chi lo sa? Era trotzkista, dopo è diventato marxista-leninista. Ma non l'ho più visto.

Di questi suoi ricordi ha mai parlato in famiglia, o anche pubblicamente?

No, non ne ho mai parlato. Ma devo dire che se ne parla adesso, perché prima non si è mai parlato di queste cose, neanche dell'Olocausto. È stato tutto sopito, in un certo senso. E questo probabilmente è dovuto al fatto che, essendoci stata la guerra fredda, tutto doveva essere normalizzato, diciamo. Poi ricordo il referendum, l'attentato a Togliatti, la scissione di Saragat; e dopo gli eventi più importanti sono stati qui in clinica, all'università. È la vita, no? Che ti prende e ti trascina; tanto più avendo io deciso di staccarmi dalla politica e di fare il tecnico. Pur partecipando sempre: ho sempre votato a sinistra, tanto eravamo abituati a essere perdenti… Mi ricordo che ero il solo, negli anni Ottanta, a dire, anche a mia moglie, che la storia cammina sempre e che quindi non si può pensare che le cose restino sempre immutate: in un modo o nell'altro cambieranno, non si sa come, non si sa quando, ma cambiano. Infatti sono cambiate: in peggio per molti versi, ma sono cambiate. Ho sempre avuto fiducia nel cammino ineluttabile e imprevedibile della storia. Eravamo abituati a votare, a perdere regolarmente, ad avere i democristiani. Un grande momento che ricordo è stata l'elezione di Giovanni XXIII; perché Pio XII era per me il peggio del peggio. Ricordo la Madonna Pellegrina: dovevo andare a fare una visita a Mestre, ero in ritardo e c'era il corteo della Madonna Pellegrina, ho osato suonare il clacson… Credevo che mi linciassero! Ho avuto più paura che coi fascisti! Era terribile, sa.

Questo nel '48?

Sì, sarà stato il '48 o il '49. Pensi che in spiaggia, dopo la guerra, c'era la polizia in divisa, col metro, che ti misurava l'altezza dello slip, perché era proibito avere lo slip piccolo; e avevano il binocolo per guardare se quelli usciti con il pattino facevano l'amore o no: cose da pazzi!
È stata dura, poi, vedere che tutti i fascisti erano là ai loro posti come prima, tranquilli e sereni. L'amnistia di Togliatti è stata un colpo di genio, politicamente; però, per chi aveva fatto la Resistenza, non era proprio il massimo.

Bene: la ringrazio molto.

Ecco, ho detto anche un sacco di cose inutili…

Meglio dire più cose che dimenticarne qualcuna…

Devo dire che la Resistenza a Venezia non è stata cruenta; è stata più di propaganda, di preparazione per il dopo, a parte poche azioni che però sono state pagate. Quei disgraziati di San Donà, per esempio, probabilmente li hanno presi per non fucilare dei veneziani…

Per limitare le reazioni a Venezia, vuole dire?

Eh, penso proprio di sì. Per limitare la reazione popolare. Perché, tutto sommato, queste nostre erano zone in cui i fascisti erano la minoranza: si

ha voglia a dire che la maggior parte della popolazione è stata estranea alla Resistenza. Non è vero: la maggior parte della popolazione era antifascista, cioè lo era diventata, non che lo fosse inizialmente – erano tutti fascisti – lo è diventata dopo. Gli ebrei sono stati protetti dalla popolazione: se lei guarda il numero dei deportati in rapporto agli ebrei italiani, la percentuale è minore che in altri paesi, perché hanno trovato riparo nelle case, nei conventi, oltre confine. Mia suocera, nel Basso Vicentino, faceva la staffetta partigiana e aveva degli ebrei in casa. E poi il tedesco per il Veneto era un nemico storico.

C'era la memoria della Grande Guerra…

C'era quella memoria, ed era anche recente: cosa vuole che siano vent'anni? Se stiamo ancora discorrendo di cose accadute sessant'anni fa…

E prima ancora c'era stato il Risorgimento, il 1848, gli austriaci.

Eh sì, erano passati solo vent'anni, vent'anni nella storia non sono niente… C'era gente che era scappata dal Veneto per paura dell'avanzata austriaca, che era andata a Firenze, profughi ecc. Quindi non è che i tedeschi fossero molto amati da noi, c'è poco da fare. Adesso emerge il concetto di guerra civile, ma noi odiavamo più i tedeschi, che per noi erano i nemici naturali. E poi erano arroganti, si sentivano superiori a noi: i fascisti al confronto sembravano dei poveri diavoli. Tant'è vero che dopo la guerra, come al solito, sono volati gli stracci (come sempre in questo paese): processavano i ragazzini ma i caporioni, tranne pochi, se la son cavata tranquillamente, e questo faceva rabbia. A Venezia due o tre fucilazioni in tutto. Per esempio c'era uno dei ragazzi che ci sorvegliavano in Sala custodia dell'Ospedale, uno di Mestre che avrà avuto diciassette anni e col quale ci prendevamo in giro perché loro dicevano di avere le armi segrete e noi dicevamo: "Armi segrete? Fra poco vi facciamo la festa!"; insomma si scherzava. E questo ragazzo, dopo la guerra, sono andato a difenderlo in tribunale, perché non aveva senso condannare proprio quelli quando viceversa c'erano ben altri colpevoli. Per esempio Zani e Cafiero[8], due delinquenti.

E sono stati fucilati.

Cafiero, soprattutto, era un personaggio losco. E dunque sono andato a difendere questo ragazzo in tribunale, a testimoniare che con noi erano stati gentili; devo dire, anzi, che quella volta i giudici non li ho amati tanto…

Era la Corte d'Assise Straordinaria?

No, era a Rialto. Il Pubblico Ministero ha cominciato a prendermi in giro perché ero venuto a difendere un fascista. E io mi sono arrabbiato moltissimo, perché ho pensato che magari lui non aveva fatto niente, mentre io ero stato in carcere per mesi; parlava di me come testimone prendendomi in giro, o forse mi faceva delle domande prendendomi in giro, non ricordo bene. Ma

io testimoniavo per un bravo ragazzo che non aveva fatto niente di male, era stato sempre gentile con noi; erano due ragazzini quelli che ci sorvegliavano, era tutto da ridere, non c'era un atmosfera di violenza… Era un periodo un po' curioso.
Va bene, insomma… cose di una volta. Però trovo giusto che la memoria storica rimanga; non per quello che abbiamo fatto noi, che sono cose di importanza relativa nell'economia generale della guerra e della Resistenza, ma è importante che non vadano dimenticate. E soprattutto che si sfati la leggenda di una guerra civile in cui la maggioranza della popolazione stava alla finestra: stavano alla finestra, però guardavano verso di noi. Perché i partigiani hanno trovato appoggio, c'è poco da fare: se non hai l'appoggio della popolazione non riesci a far niente di fronte a gente bene armata. Del resto, se i fascisti cantavano "Le donne non ci vogliono più bene, perché indossiamo la camicia nera", vuol dire che avevano la consapevolezza di essere poco amati!

Lei aveva mai preso in considerazione l'ipotesi di andare in montagna?

Mah, sa… nessuno me l'ha mai neanche fatta balenare; all'epoca non sapevo neanche che esistesse una Resistenza in montagna. Da Venezia la montagna è lontana. Voglio dire, per uno che abita a Feltre è più facile. Venezia, non so spiegare, è una città un po' particolare: non è mai stata bombardata, vedevamo le fortezze volanti che passavano, gli stormi, tutt'al più bombardavano Marghera, dal carcere sentivamo che bombardavano Marghera. Eravamo abbastanza sicuri che non avrebbero bombardato Venezia. E poi mi hanno arrestato subito, nell'aprile del 1944, quindi non c'è stata per me l'opportunità di andare in montagna; quell'opportunità l'hanno avuta i militari, per esempio, che sono stati smobilitati e avevano paura di essere catturati dai tedeschi e mandati in Germania. Uno solo di noi, Marco Stringari, è andato in montagna; ma non so come mai ci sia andato, forse io ero già dentro quando è successo.

Ma ad esempio Cesco scrive che, dopo la fucilazione di Biancotto, lui ha subito pensato di andare a combattere in montagna per vendicarlo. Quindi c'era un po' questa idea…

Quand'ero nella Sala custodia dell'Ospedale, per esempio, c'erano stati dei tentativi di farmi scappare, organizzati da Gian Mario Vianello, da un altro amico – Gigi Di Stasi – e da mia mamma: avrei dovuto fare una visita specialistica, scavalcare il muro e scappare. Ma poi non se ne è fatto niente, non so perché, forse perché è venuta l'amnistia. Poi, sa, alla fine del 1944 la guerra stava ormai per finire, quindi non c'è mai stata per me questa idea di andare in montagna; del resto nemmeno Chinello ci è andato. Le dirò che io non avrei saputo neanche dove andare, non ne avevo la più pallida idea. Vivevo nella nostra realtà veneziana, non avevo nessuna idea di altre realtà. Le informazioni erano molto scarse: se non si sapeva niente dello stermi-

nio degli ebrei, si figuri lei! Più che altro seguivamo sulla carta geografica l'avanzata dell'Armata Rossa: io ho imparato tutta la geografia della Russia, dell'Ucraina, dagli Urali alla Germania, conosco tutte le battaglie.

Ascoltavate la radio…

Sì, "Radio Londra" ma anche i bollettini di guerra tedeschi, che dovevano ben dire quel che succedeva.

E avete mai pensato che i russi potessero arrivare qua prima degli americani?

No, perché stavano avanzando anche gli americani in Italia. E poi non avevamo idea che ci potesse essere un conflitto tra russi e americani, anche perché gli americani aiutavano i russi. Ci interessava l'Armata Rossa, le sue vittorie. Dei crimini di Stalin non sapevamo assolutamente niente. Perché, non so come mai, ma nella propaganda fascista di questo non si parlava mai.

Forse perché temevano che si facessero dei paralleli con quello che facevano loro…

Eh, appunto! Perché contro la dittatura comunista non si scagliavano; in realtà tutto quello che io ricordo era contro le democrazie: imbelli, panciafichisti, demo-pluto-masso-giudocrazie. Di questo sì che sapevamo tutto: la presa in giro di Churchill, la demonizzazione degli ebrei ecc., ma non si parlava mai della Russia.

Anche perché in mezzo c'è stato il periodo in cui la Russia e la Germania…

C'è stato il patto Molotov-Ribbentropp, fra Stalin e Hitler, era una situazione un po' confusa. Era molto più evidente la presa in giro delle democrazie, che dovevano apparire come imbelli; l'appeasement del 1938, Monaco, ecc. Ma dell'Urss non si parlava mai: e per noi era diventata un mito.

note

[1] L'episodio è raccontato con dovizia di particolari in A. Cerutti, *Memorie*, Marsilio, Venezia, Marsilio, 1980, p. 100.

[2] Si riferisce alla retata del ghetto di Roma del 16 ottobre 1943; si veda G. Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Roma OET, 1945.

[3] Su Egidio Meneghetti si veda C. Saonara, *Egidio Meneghetti. Scienziato e patriota. Combattente per la libertà*, Padova, Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea – CLEUP, 2003.

[4] Questa intervista nasce dalla lettura, da parte dell'intervistato, dell'autobiografia di Cesco Chinello, *La mia "educazione sentimentale". Autobiografia resistenziale*, in *Nella Resistenza. Vecchi e giovani sessant'anni dopo*, a cura di Giulia Albanese e Marco Borghi, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2004 (riprodotta in questo volume), in cui lo stesso dal Palù viene più volte citato. È a questo testo che ci si riferisce più volte nel corso del colloquio.

[5] Waifro Zani, già ufficiale del Regio Esercito, venne inquadrato nella Gnr col grado di Capitano. Fu conosciuto e temuto come uno dei più feroci torturatori fascisti in attività a Venezia.

[6] Giovanni Felisati e Enzo Gusso, due dei tredici fucilati nella rappresaglia per l'attentato di Ca' Giustinian (28 luglio 1944).

[7] Si trattava di Mauro Grini, ebreo triestino che collaborò attivamente con i nazisti nella ricerca e la cattura dei suoi correligionari nell'Italia settentrionale, sulla storia di questo allucinante personaggio si veda M. Franzinelli, *Delatori. Spie e confidenti anonimi, l'arma segreta del regime fascista*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 185-187.

[8] Il 4 giugno 1945 la Cas di Venezia si pronuncia contro Waifro Zani ed Ernani Cafiero: è la seconda sentenza emessa dalla Cas, che condanna a morte entrambi gli imputati (M. Borghi – A. Reberschegg, *Fascisti alla sbarra. L'attività della Corte d'Assise Straordinaria di Venezia (1945/47)*, Venezia, Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea – Comune di Venezia, 1999, pp. 108-110, Sentenza 2/1945).

Ranieri Da Mosto

Ranieri Da Mosto è nato a Venezia nel 1923. Studente liceale, e figlio di un noto antifascista, entra in contatto con Agostino Zanon Dal Bo sui banchi del Liceo Foscarini. Nell'agosto 1943 ospita nella sua abitazione il congresso regionale del Partito d'Azione. Partecipa alla Resistenza in città e per questo viene arrestato nel dicembre 1943 e incarcerato per un breve periodo.

Intervista di Eva Cecchinato

Venezia, abitazione dell'intervistato
9 luglio 2001

Nelle testimonianze che lei ha già dato e che io ho letto lei parlava di un gruppo di giovani che…

Sì, praticamente abbiamo selezionato tutti i professori del Liceo "Foscarini", pensando che qualcuno potesse essere vicino all'antifascismo. Fatto un esame attento di tutti i professori, dicendo… questo perché non poteva esserlo, l'altro perché poteva essere vicino, eccetera, finché poi abbiamo identificato Agostino Zanon Dal Bo… e allora siamo andati a trovarlo.

Questo gruppo di ragazzi in che modo si è formato? In modo spontaneo…

Beh, io sono stato un po' l'iniziatore di queste cose, perché mio padre era antifascista convinto e io lo ero anche, e però mentre mio padre aveva un'età molto avanzata – perché aveva quasi ottant'anni – e non poteva certo assumere iniziative, io pensavo che non si potesse stare fermi, cioè non si poteva aspettare soltanto gli Alleati, che speravamo arrivassero abbastanza presto… e che poi non sono arrivati per niente presto, e quindi che bisognava organizzarsi.

Diciamo quindi che, se il modo in cui si stava delineando la guerra è stato il fattore scatenante, lei aveva comunque già da prima delle convinzioni politiche.

Sì, io ero già stato educato all'antifascismo da mio padre, questo era pacifico; ma mio padre, data la sua età, e forse anche la sua indole – ma l'età indubbiamente contava di più – era logico che non potesse fare delle azioni dirette, anche perché poi non aveva contatti con l'antifascismo… diciamo così… "nascosto". Lui era direttore dell'Archivio di Stato, aveva già abbastanza da fare, fino a due anni prima, era in pensione in quel momento; e poi stava scrivendo dei libri, il libro dei Dogi di Venezia, eccetera, era un po' lo studioso che faceva le cose tranquillamente tra la casa, l'Archivio di Stato, e poi il Museo Correr, la Biblioteca Marciana… erano questi i punti dove lui andava per fare queste ricerche storiche.

L'antifascismo di suo padre a livello ideale poteva essere avvicinato alle posizioni di Giustizia e Libertà?

Sì, diciamo che lui ci ha sempre educato all'antifascismo, ma io pensavo che non si potesse soltanto esser antifascisti, così, di opinione, ma che bisognava esserlo anche di fatto, cioè bisognava creare qualcosa. E allora presi contatto

con questi ragazzi della nostra età o un pochino più giovani per vedere di organizzare qualcosa, ma senza un'idea precisa perché non avevamo ancora dei collegamenti veri con i gruppi dell'antifascismo, che esistevano, ma che noi non conoscevamo. Allora, dopo la prima esperienza in cui noi giovani ci siamo riuniti qui a casa nostra – eravamo una decina, tra cui qualcuno ha fatto molta strada politica, tra cui Livio Maitan che poi sarà esponente della Terza Internazionale e che non ho più visto negli ultimi tempi… si divertirebbe a ricordare queste cose…

Lei non ha idea di dove sia in questo momento?

Non lo so, forse a Roma…

Perché c'era l'idea di contattarlo per questa iniziativa…

Sì, in effetti sarebbe giusto sentirlo… lui non ha fatto degli articoli se non sbaglio.

Infatti, non mi sembra che ci sia nessuna sua testimonianza.

Era onorevole, ma non so se sia stato rieletto…
Insomma il nostro compito era quello di trovare un collegamento con un gruppo effettivo di antifascisti.

Tutti i componenti di questo gruppo provenivano da famiglie di orientamento antifascista?

Mah, alcuni sì: Benvenuti era figlio di un ex socialista, quindi indubbiamente era già orientato… ma altri non avevano degli orientamenti precisi, uno era orfano di padre e la madre non si interessava, che era Bertini…

Comunque si trattava di ragazzi che avevano avuto tutta la formazione scolastica in epoca fascista…

Sì certo. Sì… Paolo Bertini, che poi anche lui è morto… il tempo è tiranno e sono morti parecchi…
Quindi l'importante era trovare un collegamento e il collegamento l'abbiamo trovato facendo la selezione di tutti i professori del "Foscarini"; cosa che piacque a Giannantonio Paladini che fece una relazione su questo. Era uno dei sistemi a tappeto che si usano oggi in campo universitario, in campo di ricerca; era un po' iniziare una specie di ricerca razionale, finche abbiamo trovato il nome che ci sembrava più adatto e siamo andati. Abbiamo sorteggiato tra di noi chi doveva andare e andò Benvenuti: parlò chiaramente, prendemmo i primi contatti e poi è spiegato.

Zanon Dal Bo era legato all'area azionista…

Sì, il Partito d'Azione nasceva in quel momento. Il Partito d'Azione discendeva da Giustizia e Libertà, però penso che il nome non sia comparso prima dell'ottobre del '43. Quindi quando noi abbiamo contattato il professor Dal

Bo, nell'estate del '42, probabilmente il nome non esisteva ancora. C'erano questi gruppi di antifascismo che erano legati a Giustizia e Libertà e che stavano cercando appunto di raccogliersi, riordinarsi e di avere una linea politica, e poi, oltre alla linea politica, di avere anche un'organizzazione per poter affrontare i tempi più difficili che potevano venire dopo.

Lei all'epoca aveva già qualche idea di cosa fosse Giustizia e Libertà?

Mah, Giustizia e Libertà io non la conoscevo più di tanto, infatti fu proprio il contatto con Zanon Dal Bo che ci dette la possibilità di conoscerla un pochino di più. Sì, mio padre era un antifascista domestico, diciamo, quindi non aveva dei contatti esterni, non sapeva molto delle cose.

Potremmo definirlo un atteggiamento di matrice crociana.

Sì, una scelta crociana. Indubbiamente Benedetto Croce insegnava in quel momento a tutti, era l'unico che riusciva a parlare di antifascismo anche nei libri… delle frasi, degli accenni, ma insomma glieli lasciavano passare.
Quindi cominciammo dall'estate del '42… c'eravamo appena diplomati e cominciammo appunto a conoscere un po' di più. Agostino Zanon Dal Bo ci dette parecchi libri per conoscere… beh, di Benedetto Croce qualcosa sapevamo, ma Tocqueville, eccetera… eravamo ragazzi, non è che avessimo grande cognizione di questi libri.

Eravate tutti ragazzi del "Foscarini" o anche di altre scuole?

Beh, sì, anche di diverse scuole… io non mi ricordo tutti, ahimè! Eravamo una dozzina io credo, quelli che io avevo contattato. Avevamo un tavolone e nella memoria visiva ricordo che eravamo più o meno dieci-dodici disposti attorno a questo tavolo e come simbolo prendemmo un piccolo leoncino di San Marco.

Come mai questa scelta?

Beh, insomma, i veneziani hanno sempre questa idea di San Marco, della Repubblica: Venezia è stata per mille anni e più uno Stato libero, l'unico Stato libero e laico d'Europa.

Quindi era un simbolo di libertà?

Un simbolo di libertà, di organizzazione che poteva essere anche un po' locale sotto certi aspetti.
Poi cominciammo a distribuire la stampa clandestina… qualcosa io ho conservato proprio perché facevo il distributore. Abbiamo distribuito tonnellate di roba, andavamo a Treviso… Andavo alla villa di Opocher, che era alla circonvallazione di Treviso… Opocher è ancora vivo, è un po' in là con gli anni ma mi dicono che sta bene… Appunto io andavo lì a prendere questi manifestini: questo già alla fine del '42, però poi la distribuzione di questo materiale fu periodica, perché venivano pubblicati questi giornaletti e biso-

gnava trovare dei veicoli per allargare il movimento. Il Partito d'Azione era un partito, diciamo così, non soltanto di opinione, ma di organizzazione e di organizzazione precisa, e quindi aveva bisogno di allargarsi in maniera concreta. Il Partito d'Azione in questa zona, nella zona di Venezia ebbe effettivamente una diffusione molto forte, fu tra le più forti d'Italia, perché ebbe parecchi esponenti sia a Venezia che in altre province del Veneto, ed erano molti gli esponenti di spicco che vennero qui…

Quindi secondo lei il consenso che aveva conquistato il Partito d'Azione era legato ai personaggi a cui faceva riferimento?

Indubbiamente era un po' un gruppo di professionisti, di professori universitari, di insegnanti, di docenti, un po' l'intellighenzia insomma in un certo senso. Sotto certi aspetti mancava un po' la base: c'erano alcuni operai, ma in realtà era tutta una classe professionistica, una classe media. Sono tutti i nomi che io ho fatto qui[1] e che sono quelli che parteciparono a questo congresso regionale del Partito d'Azione che avvenne qui, a casa mia, dopo il 25 luglio 1943… io credo che sia stato ai primi di agosto del '43.

Come si è scelto di farlo svolgere proprio qui?

Beh, non c'erano tanti posti di una certa ampiezza e siccome abbiamo una casa abbastanza vasta con delle sale che sono discrete, ho proposto e loro hanno accettato. E poi c'era anche il fatto che volendo ci sono due o tre porte, due o tre uscite, e siccome c'era la sorveglianza della polizia di Badoglio che non ci fossero queste riunioni, logicamente bisognava farle in modo che nel caso arrivasse qualcuno ci si potesse disperdere con facilità. Qui questo era possibile e fu scelta come sede.

È stata una scelta abbastanza forte, intendo dire come presa di posizione… anche il fatto stesso che suo padre avesse accettato…

Sì, mio padre era un po' preoccupato di questo, ma… insomma io l'ho convinto, gli ho detto: "Non c'è nessun problema"… E allora facemmo questa riunione, fu una riunione abbastanza importante. Naturalmente non si poteva immaginare subito quello che accadeva o poteva accadere nel giro di pochi giorni. Si pensava che la guerra potesse essere finita perché il governo Badoglio era molto debole e non sapeva cosa fare, però in realtà si sperava… e credo anche l'idea di Badoglio era quella di chiudere la guerra nel modo migliore. Purtroppo poi sappiamo come è andata.

Quindi da parte vostra c'era qualche attesa positiva nei confronti di questo governo?

… Badoglio era molto criticato da noi, perché Badoglio era uomo del re; noi eravamo contro la monarchia perché la monarchia aveva fatto una sequela di errori, grandi errori… dall'accogliere Mussolini nel '22 in un modo anche… diciamo anomalo, quindi la monarchia aveva delle grandi respon-

sabilità: anche se aveva arrestato Mussolini pochi giorni prima, non aveva con questo eliminato tutte le sue responsabilità, che indubbiamente rimanevano. Per tanti anni la monarchia aveva affiancato il fascismo in tutte le sue manifestazioni, l'aveva aiutato… quindi… non è che si poteva riabilitare con un tratto di penna. Quindi la responsabilità c'era. Badoglio era uomo della monarchia, quindi evidentemente il suo era un governo che non poteva essere vicino alle forze politiche nuove, che potevano essere appunto il Partito d'Azione, e tutte le altre forze politiche che si riunivano in quei giorni, ricostituendosi. Per esempio i repubblicani, che pure avevano una grossa posizione prima del fascismo e anche nei primi anni del fascismo, erano quasi scomparsi, non riuscivano neanche più a ricollegarsi in quel periodo tra il 25 luglio e l'8 settembre, mentre si era formata la Democrazia del Lavoro, che era una formazione in un certo senso nuova e che non aveva il nome prima del fascismo. Il Partito Socialista invece aveva conservato il nome che aveva prima del fascismo. I democristiani ancora non si chiamavano democristiani: loro discendevano dal Partito Popolare e non sapevano ancora se chiamarsi nuovamente in quel modo, oppure partito dell'Unità Cristiana, eccetera… ci sono varie ipotesi e mi pare che Eugenio Gatto le fa nel suo resoconto[2].

Io ho anche cercato con i superstiti di questa riunione di avere anche dei piccoli ricordi sugli interventi, ma in realtà non si ricordavano bene… purtroppo gli anni erano passati. Comunque quello che era il telaio evidente è che ci si poneva di fronte alla situazione della guerra: la guerra doveva per forza finire il più presto possibile e quindi bisognava assumere delle posizioni nei sia confronti del governo Badoglio sia di quello che poteva essere il gruppo degli altri partiti antifascisti.

Lei come ha vissuto la scelta del '40, l'intervento dell'Italia nella guerra?

Beh, io ero ragazzo e devo dire che ero estremamente contrario alla guerra, e anche mio padre, anche perché già ragionavo su queste cose e la guerra l'ho vista sempre come una soluzione molto debole delle vicissitudini umane, perché è crudele e poi non risolve niente. Quindi io ero estremamente contrario alla guerra e a quello che poteva venirne fuori. Poi dopo il ragionamento era ancora più concreto e ancora adesso lo si può dire. Anche lo stesso Hitler era contrario all'ingresso dell'Italia nella guerra per una ragione abbastanza egoistica: cioè l'Italia rimanendo neutrale poteva essere una porta aperta per i rifornimenti dei materiali strategici dal sud del Mediterraneo; mentre se l'Italia era in guerra ci sarebbe stato il blocco inglese totale del Mediterraneo, che è facile fare. Indubbiamente la stessa Germania non aveva interesse, ma lì era Mussolini che diceva che bisognava che l'Italia si sedesse al tavolo della pace per poter aver qualche vantaggio: quindi ci fu l'attacco alla Francia, "la pugnalata alla schiena". Fatti che sono avvenuti

perché Mussolini aveva paura di perdere il tram. Pensava che la disfatta francese portasse anche a una pace vicina e quindi di potersi sedere al tavolo della pace in una maniera un pochino più forte. Hitler invece, che era il vincitore della Francia, vedeva le cose in maniera diversa: siccome la lotta era contro l'Inghilterra che si stava riorganizzando, Hitler aveva paura che tutti i materiali strategici non potessero arrivargli… La guerra non era sorretta come oggi da tutta questa sofisticatissima tecnica militare, però già allora si cominciava ad avere una necessità di materiali strategici, per cui in realtà se la guerra – come alcuni pensavano – fosse durata tre o quattro anni, logicamente c'era bisogno di un rifornimento continuo. E soprattutto il problema gravissimo della Germania era il problema del petrolio. L'olio minerale oggi in Europa si trova, ma allora non c'era che il centro di Ploeişti in Romania e quindi la Germania aveva una piccola riserva e l'esercito tedesco poteva esser fermato proprio dalla mancanza di carburante. Era un problema che non sapevano come risolvere e uno dei sistemi era quello di distillare il carbone: solo che è un metodo costosissimo e si ottiene pochissima benzina da tanto carbone. Negli ultimi giorni della guerra la Germania era riuscita ad avere una produzione di aerei moderni molto importante, parecchie migliaia di aerei, i quali però non si potevano alzare, perché non c'era carburante. Per cui io mi divertivo a fare della previsioni sulla guerra e dicevo: "Senza carburante la Germania perderà". E lì poi fu un altro errore, perché invece di fare la campagna di Russia poteva fare la campagna del Mediterraneo, che poteva portare all'invasione del Medio Oriente, all'espulsione degli inglesi dal Medio Oriente e alla conquista dei pozzi petroliferi. I tedeschi di fronte ai problemi del Mediterraneo son sempre stati un po' incerti, perché non era fra le loro idee. La Germania è sempre una potenza continentale, non ha visione un pochino più panoramica, più vasta. Il Mediterraneo lo vedono più come uno sfogo: i tedeschi scendono qui a fare le vacanze, il sole gli piace, eccetera, però non hanno nelle loro cognizioni l'idea del Mediterraneo come fatto in sé; mentre l'Italia è come una portaerei in mezzo al Mediterraneo, quindi sente tutte le voci del Mediterraneo, è mediterranea in senso pieno.

Per il mondo tedesco è comunque sempre forte il mito ed il richiamo dell'espansione verso est…

Sì, la Germania essendo potenza continentale vedeva l'espansione verso la Polonia, verso la Russia, anche perché poi ci sono delle popolazioni tedesche in queste zone, e quindi hanno sempre avuto quest'idea della "marcia verso oriente". Questa mentalità gli ha sempre levato questo concetto del Mediterraneo, che vedono in maniera diversa rispetto alla sua reale importanza. E quindi la campagna mediterranea che poteva essere estremamente importante proprio per arrivare ai pozzi di petrolio, i tedeschi non l'hanno

capita e hanno perso la guerra. Se loro avessero capito questa situazione la guerra poteva durare molto di più e chissà cosa poteva succedere… La storia è una realtà, la sappiamo ed è avvenuta, e non ci piove sopra, però quando la politica è in movimento ci possono esser tante soluzioni e non si sa dove si vada a finire.

Forse lei era troppo giovane all'epoca, ma ha qualche ricordo del momento in cui sono state promulgate le leggi razziali nel '38?

Le leggi razziali, sì, le abbiamo sentite: mio padre ne parlava parecchio… Lui non aveva tante amicizie nel campo… diciamo… "razziale", avevamo dei parenti di parenti, che erano i Salom, avevamo dei contatti e sapevamo le loro difficoltà. Poi mio padre conosceva uno dei Levi, che mi pare è quello che poi ha dato il palazzo alla Fondazione di musica: lui fu all'inizio non troppo perseguitato, però dopo, quando ci fu il periodo pesante della caduta del fascismo, poi l'8 settembre… Mio padre so che si era interessato per il problema di questo professor Levi, ma non poté fare niente, oramai era una tragedia… li rastrellavano brutalmente e non c'era niente da fare.
Io adesso vorrei fare il nome di questa amica di mia madre – perché nelle testimonianze pubblicate non c'è il nome – che fu protagonista della mia liberazione, perché i fascisti non volevano mettermi fuori: questo console Morelli… che poi questo Morelli è stato uno dei pochi fascisti che riuscì a scappare e non è mia stato rintracciato, dicono che sia andato in Argentina e lì si sia rifatto una vita, ma non si sa assolutamente nulla di lui, è uno dei pochi che è proprio scomparso nel nulla.

Per quanto lei ne sappia è stato cercato seriamente?

Noi non abbiamo cercato queste persone più di tanto. Ci sono stati gruppi ebraici che lo hanno fatto in maniera sistematica, ma noi veramente siamo stati, come Stato italiano, molto morbido su questo, non abbiamo fatto grandi cose. Per cui dipenderà anche dal fatto che non l'hanno cercato abbastanza seriamente, però in realtà molti altri sono stati ritrovati.
Ecco… ritornando all'amica di mia madre, era una signorina – sì non si era sposata – si chiamava Rechsteiner. Mia madre fu meravigliosa, perché corse dal comando tedesco al comando della Gnr, da tutte le parti, giorno per giorno, una cosa incredibile: io ero in carcere e lei fece un'azione meravigliosa.

Lei era stato arrestato per la questione dei fucili[3]*?*

Sì… non era una cosa di grande importanza: era stata una telefonata, non era stato di più. Questi fucili esistevano ed erano stati portati al Lido, però io c'ero entrato fino ad un certo punto, avevo solo detto di non buttarli in acqua perché era assurdo, di metterli da qualche parte e… dopo… si vedrà. Il comando tedesco non aveva dato molta importanza a questo, anche perché

questa signorina Rechsteiner era molto amica del console tedesco. Mia madre andò dal comandante del Platzkommandantur, ma il console Morelli non volle liberarmi e allora ci furono ancora due giorni di trattative e poi mi buttarono fuori, però mettendomi agli arresti domiciliari. Sono stato agli arresti domiciliari parecchi mesi.

E in carcere quanto tempo è stato?

10-12 giorni tra la fine del '43 e l'inizio del '44, le date esatte non me le ricordo. Insomma poi fui bloccato per un certo periodo, quindi non ho potuto fare granché. Si faceva qualcosa per telefono, perché allora i telefoni non erano controllati. In quel periodo lì quelli che organizzavano di più erano Lino Moretti, Renzo Biondo e Franco Gaeta.

Lei ha parlato[4] di un attentato che c'era stato mentre lei era in carcere e che poteva rappresentare un rischio grosso…

Sì, rischiammo veramente di essere eliminati perché eravamo ostaggi. Due o tre giorni dopo il mio arresto, alla fine del '43, ci fu l'uccisione di questo soldato tedesco e appunto ci presero come ostaggi. Se non che il Comando tedesco qui a Venezia non aveva interesse di incrudelire la lotta armata, perché voleva fare di Venezia una città libera dove poter fare quello che voleva. Tant'è vero che poi, quando noi il 28 o 29 aprile del '45 andammo al Comando tedesco che era all'albergo Europa, lì avremmo dovuto trovare tutte le apparecchiature radio in perfetto stato perché i tedeschi avevano promesso che non le avrebbero distrutte: invece abbiamo trovato tutto distrutto. Nel cortile dell'albergo Europa c'era un mucchio che sarà stato cinque o sei volte una grande stanza di apparecchi radio bruciati con l'acido oppure distrutti a randellate. Nell'albergo Europa c'erano linee telefoniche che collegavano tutta l'Europa con Venezia e c'erano linee anche con Malta, con le spie di Malta. Quindi Venezia era importante per loro proprio perché aveva dei collegamenti telefonici tranquilli con tutta l'Europa e con tutti questi sistemi, e loro non volevano che ci fossero storie a Venezia, perché Venezia era importante per loro proprio per considerarla città aperta, per non avere i bombardamenti degli alleati e per poter fare le loro cose in maniera tranquilla.

Quindi visto che non volevano inasprire la situazione è stato in un certo senso "insabbiato" questo attentato.

Sì, hanno fatto la dichiarazione che questo soldato era stato ucciso per ragioni di donne da un soldato polacco; invece non era vero, era stato ammazzato da un partigiano. Questo ci consentì di salvare la vita, se no non sarei qua.

In quel momento in carcere chi c'era, lei chi ha incontrato?

Mah, è stata un'esperienza anche umana abbastanza interessante: eravamo in una cella di transito, la cella di transito numero 7. Eravamo una dozzi-

na, un pochino di più all'inizio, poi qualcuno andò via, insomma ci fu un certo movimento. Non c'era nessuna ostilità nei miei confronti: sapevano benissimo che ero stato preso per ragioni politiche, ma… anzi, c'era una specie di comprensione e di affiancamento. Io ero ingessato, avevo tutto il busto ingessato, quindi non potevo facilmente muovermi, non potevo rifarmi il letto, fare le mie cose. E c'era un prigioniero jugoslavo, che non era prigioniero di guerra, ma era stato in una latteria di Soresina – vicino a Milano – a fare il latte: era stato preso come prigioniero ed era stato messo a lavorare lì. Quando c'è stato l'8 settembre – un po' dopo – lui ha cercato di scappare ed era in carcere già da un mese, un mese e mezzo, perché l'avevano preso mentre stava per varcare la frontiera. Lui come prigioniero di guerra non poteva essere in un carcere normale, però allora non è che ci badassero più di tanto. Questo jugoslavo, che io ho cercato, ma non sono risuscito poi a ritrovare, è stato di un'amicizia incredibile nei mie confronti: mi vedeva in difficoltà e mi faceva il letto, mi aiutava… devo dire una persona d'oro. Nella grande cella c'era un freddo del diavolo, perché mi pare che tutti i vetri delle finestre erano più o meno rotti ed era anche un dicembre piuttosto freddo, credo che avessimo 2 o 3 gradi sopra lo zero. Quindi si moriva di freddo: io ero giovane, ma per quanto fosse ho sempre odiato il freddo e quindi… veramente… dovevamo camminare tutto il giorno per cercare di non morire di freddo, camminavamo e cantavamo. Non so se ho già ricordato questi carcerati: uno l'avevano preso perché aveva rubato delle polpette in un ristorante, un chilo di polpette per i suoi figli, che erano dei bambini. Era una cosa così… infatti poi lo misero fuori. Poi c'era un borsaro nero che avevano preso alla stazione in un vagone… si era addormentato: in quel momento rastrellavano un po' tutti e l'avevano preso e cacciato in galera. Lui era tutto preoccupato perché aveva lasciato nel deposito bagagli della stazione una valigia piena di carne: pensava che ormai sarebbe stata piena di vermi ed era lì agitatissimo. Era una persona anche anziana, perché avrà avuto 50 anni… era di Milano. Ad un certo momento fece lo sciopero della fame e dovemmo convincerlo a mangiare quel poco che ci davano, la zuppa e un pochino di pane. Anche lui lo misero fuori. E poi c'era un altro, che l'avevano accusato di aver portato via delle coperte dal *Vulcania*, che era un transatlantico ormeggiato a Venezia.

C'erano altri antifascisti in quel momento in carcere?

Nella nostra cella no, c'era solo il figlio del padrone di questo ristorante dove i giovani avevano lasciato i fucili. Lui ci era entrato un pochino più di me, perché obiettivamente perlomeno i fucili lui li aveva anche visti… io non li avevo neanche visti. Però lo misero fuori prima di me.

Poi c'erano questi incontri strani nelle carceri: c'era un napoletano che aveva il vizio di rapire le minorenni, ne aveva rapite nella sua vita tre o quattro, e

aveva quarant'anni e aveva passato vent'anni in galera per avere rapito queste minorenni. Erano persone che non sembravano neanche poi dei grandi delinquenti, erano delle persone così… evidentemente sbandate che avevano un po' di tarlo nel cervello, ma niente di folle. Da quello che io ho visto, allora c'era meno delinquenza nel complesso, e anche i delinquenti erano, oserei dire, di una certa educazione.

In un'altra testimonianza che lei ha dato, ha parlato di altre armi che erano rimaste murate in casa sua…

Erano dei proiettili, alcuni sacchi.

Sono rimasti fino all'aprile…

Sì, li avevamo murati nelle zone del piano terra e li abbiamo smurati il 28 aprile – mi pare – del '45 e furono messi a disposizione del Comando militare partigiano.

Poi lei racconta anche della riunione di quello che definisce il Comitato politico antifascista tenuta il 9 settembre a casa di Cerutti…

Eh sì, è questo volantino[5], questo non ce l'ho che io, non ce l'ha nessuno, perché questi purtroppo furono distrutti. Gli unici che esistono sono quelli che ho io, perché parte li distribuimmo per la strada con Renzo Biondo, e gli altri andarono via. Invece è un proclama anche abbastanza ben fatto, devo dire. Sì, ci fu questa riunione… drammatica, di 10, 15 ore…

C'erano tutte le forze politiche antifasciste?

Eh sì.

E c'erano stati dei problemi per arrivare a questa stesura, dei contrasti?

Non più di tanto, no. La cosa era troppo importante: cioè l'8 settembre era un momento troppo urgente, per cui non ci poteva essere… Il problema era di trovare la possibilità di un testo che fosse dignitoso, insomma… E infatti lo è, devo dire che in tutti i sensi… riesce a dire le cose che erano essenziali in maniera anche asciutta, non verbosa, non oratoria… una cosa molto dignitosa.

Questa riunione si svolgeva nella casa di Cerutti? Di Arduino Cerutti?

Sì, di Arduino Cerutti… il nipote Pilla lo si può ancora trovare, ma adesso non so dove stia: è un giovane alto, con gli occhiali… giovane… ex giovane, anche lui! Mi ricordo che quella notte gli era arrivato il numero dell' "Avanti!" e lo bruciarono: erano le 3, le 4 di notte, la riunione si sciolse e cominciava la rioccupazione tedesca della zona, e allora bruciarono nel calorifero gran parte di questo numero dell' "Avanti!". E io credo di averne una copia ancora, se non l'ho data da qualche parte... perché qualcosa si è dato in giro… ma penso di averne una ancora. Una copia dell' "Avanti!", che anche

quello appunto è abbastanza difficile da trovare, perché fu distrutto lì e poi anche nelle altre zone d'Italia non fu distribuito, perché praticamente ci fu l'impedimento di questo caos.

Qual era il ruolo di Cerutti nell'ambiente veneziano?

Beh, lui era un vecchio socialista e dopo diventò anche senatore nel periodo successivo. Mi pare che lui avesse qualche incarico nella Cassa di Risparmio, credo, però adesso non ricordo esattamente.

Era comunque una figura di rilievo nell'antifascismo cittadino…

Sì, certo, una figura di rilievo.

Quindi la scelta di riunirsi a casa sua era conseguente al suo ruolo.

Certo. E poi era molto centrale, perché era di fianco alla Cassa di Risparmio, proprio nel cuore di Venezia, quindi era più facile per tutti quanti arrivare. Lì fu una specie di centro di smistamento in quella giornata lunga, che praticamente andò dalle 9 della mattina del 9 settembre fino alle 3, 4 di notte. Ci furono diverse cose… ci furono contatti col Comandante militare di Mestre, il quale ad un certo momento voleva resistere, ma poi dopo non lo trovammo più e si sciolsero anche queste possibilità. Però durante la giornata ci furono vari tentativi, tra cui, per esempio, quello di prendere contatti con l'ammiraglio Zannoni che era all'albergo Londra… perché dico Danieli, ma in realtà era l'albergo Londra[6]. All'albergo Londra lui aveva il Comando e io accompagnai lì l'ingegner Martignoni e il comandante Leonardo Arrivabene. Io rimasi giù ad attenderli, io ero un ragazzo… ero ancora un pivello. Loro andarono su e poi raccontarono che l'ammiraglio Zannoni non se la sentiva di fare nessuna resistenza e non voleva neanche dare le armi ai patrioti, per cui i patrioti non avevano in mano niente. Lo stesso non lo fece il colonnello De Marco[7] – io lo conoscevo perché abitava qui da noi – il quale era comandante del Settore Artiglieria di San Giorgio, e anche lui era terrorizzato, aveva paura dei tedeschi, un paura fisica proprio, e non voleva distribuire niente. Gli dicevo: "Abbia pazienza, colonnello, distribuisca i fucili e buonanotte!". Purtroppo non avevano avuto degli ordini precisi ed erano completamente sbandati. Mi ricordo il comandante Sansone, che era comandante della Scuola meccanici della Marina, che erano ragazzi di 14-15 anni… alla Celestia, proprio dove c'è adesso l'Archivio comunale. Gli dicevamo: "Li lasci liberi, cosa deve fare!?". "Ma no, la responsabilità, se poi succede qualche cosa…!". Insomma non li lasciò liberi, ad un certo momento arrivarono i tedeschi: li hanno presi, li hanno "impacchettati" e portati in Germania… che poi avevano 12-13 anni… una roba allucinante. Mi ricordo i vaporetti che li portavano, e questi ragazzi che cantavano, perché non pensavano neanche lontanamente cosa potesse succedere a loro.

Insomma ci fu un'incertezza, per cui tutti questi Comandi militari fecero

degli errori gravissimi, non capirono la situazione. Un po' per ordini non avuti, un po' perché probabilmente non erano capaci di ragionare, fatto sta che non hanno dato nessun aiuto… il Duca di Genova prese una nave e andò via, ci fu l'abbandono da parte di tutti. Questo indubbiamente fu un lato estremamente debole.

La lunghezza della riunione del 9 settembre da cosa era stata determinata?

Beh, intanto per i contatti con i Comandi militari, in quel senso lì, non per il testo [del volantino]… questo fu fatto alla fine e non ci misero tanto a farlo. Poi io lo portai qui alla tipografia, insieme con Renzo Biondo… era una tipografia qui in Campiello del Sol… non mi ricordo neanche più il nome, si entrava da due parti. Glielo portammo la sera, forse addirittura, che so, a mezzanotte, una cosa del genere… e alla mattina fu pronto e lo potemmo distribuite. Però in quel momento stavano girando già i tedeschi. Verso le 8, le 9 mi trovai con Renzo Biondo e avevamo 'sto pacco di manifestini. "Cosa ne facciamo?". "Mah – dico – andiamo a distribuirli e buonanotte!". Il più bello era… qualcuno che lo leggeva con interesse, qualcuno preso da paura lo restituiva… perché ormai c'erano gli aerei tedeschi che giravano. Non che avessero ancora occupato militarmente la città, però la gente capiva che la situazione era cambiata.

Com'erano i rapporti con le altre forze antifasciste?

Beh, erano abbastanza stretti… con Bepi Turcato, soprattutto, che io conoscevo bene dal circolo degli scacchi e con alcuni giovani che lavoravano con lui: quindi c'era «Michele»… in realtà si chiamava Antonio Padoan. Poi c'era Kim… poi… e qualchedun'altro che non ricordo. Questi due li ricordo bene… il Padoan anche lui è morto e Kim lo stesso… sono morti in tanti.

I comunisti erano quelli che raccoglievano più giovani?

Mah, lì dipendeva… noi eravamo parecchi giovani in complesso. Infatti c'erano Michele e Giorgio Bellavitis, che stavano di fronte a me, Lucio Rubini, Cencio Brunello, Gino Glorio… eh, parecchi nostri. Indubbiamente, sì, le organizzazioni comuniste che erano già clandestine durante il periodo fascista, avevano già un'organizzazione un pochino più seria, per cui riuscivano a contattare di più la gente, anche negli stabilimenti industriali, avevano delle possibilità maggiori. Noi in realtà eravamo delle formazioni improvvisate, che erano nate da poco e che non avevano una tradizione. Quindi era già molto che fossimo riusciti in un certo senso ad organizzarci discretamente. Infatti qui a Venezia, oltre alle organizzazioni del Partito Comunista, le altre erano quelle del Partito d'Azione. I socialisti erano molto deboli in quel momento, non si erano riformati. Gli altri non esistevano… sì, ecco, i cattolici, Eugenio Gatto e Ponti… però, insomma, i cattolici riuscirono ad organizzarsi un pochino dopo, in quel momento lì non avevano una vera organizzazione.

La maggiore capacità di mobilitare che avevano il Partito Comunista ed il Partito d'Azione si traduceva in una maggiore forza anche dal punto di vista del ruolo decisionale di queste due forze rispetto alle altre?

No, i Comitati di Liberazione poi si riunivano… e questa è anche poi una delle caratteristiche italiane: cioè mentre in Francia non ci fu mai un Comitato di Liberazione, perché tutte le forze dei *maquis* erano disperse… c'erano gruppi comunisti, poi c'erano gruppi moderati, c'erano altri gruppi sciolti, ma non esisteva un Comitato di Liberazione, cioè non erano riuniti. Questo era una grave errore, perché hanno fatto anche parecchie operazioni in maniera isolata, senza avvertire gli altri, per cui ci sono state anche delle cose che non sono andate nel modo giusto proprio per questo. Mentre qui il Comitato di Liberazione funzionava e funzionava abbastanza bene: c'erano i rappresentanti di tutti i partiti politici, si riunivano regolarmente e facevano le azioni in maniera razionale, senza che gli uni ignorassero quelle degli altri. Il problema era anche di una specie di coordinamento, insomma, non dico militare… perché queste azioni erano un po' così, si faceva una cosa, l'altra, a volte anche cose molto ingenue, perché… si trattava di distribuire manifestini, fare le scritte in rosso, cose del genere. Non ci furono proprio operazioni di guerra, ma insomma, qualche bomba carta abbastanza pesante fu messa… lì, all'Opera Nazionale Balilla. In qualche maniera si fecero delle cosettine, ma non furono grandi cose, era difficile lavorare a Venezia… la cosa più importante fu sempre quella del Teatro Goldoni.

Ma c'era anche un senso di frustrazione rispetto all'impossibilità di fare qualcosa di più significativo?

Beh… no. Cosa si doveva fare? Era una zona diversa… Insomma le uniche possibilità erano fuori Venezia, in particolare in Cansiglio…

Insomma si doveva andare in montagna per fare azioni diverse…

Sì, infatti gran parte dei nostri… Io non andai su, ma Michele e Giorgio Bellavitis andarono su e Michele è stato preso e portato a Buchenwald: è stato lì sei mesi e ci ha rimesso quasi una gamba, adesso sta un pochino meglio. Giorgio è qui ed è intervistabile. Cencio Brunello invece è morto, e Lucio Rubini non so se sia morto anche lui. Gino Glorio invece è morto, invece l'avvocato Lanfranco Caniato sta bene. Lui è stato proprio lì in montagna.

Poi lei parla[8] *anche di un altro episodio, un tentativo fallito del marzo del '45: avevate pensato di incendiare…*

Sì, di bruciare l'Ufficio Leva. Sì, questo con Luciano Foscolo, poveretto, che poi morì il 28 o il 29 di aprile, proprio nei giorni della Liberazione, in un incidente di macchina. Era il più anziano dei fratelli Foscolo: dovrebbero esserci ancora Daulo e poi la Teresa. Avevano una villa mi pare a Trichiana e lì avevano accolto parecchi partigiani. Luciano Foscolo venne appunto lì

all'Ufficio Leva Provinciale, io conoscevo bene la zona e ci trovammo lì di notte con questo Marcello Bono[9], che era un giovane di Milano, molto cordiale, magari anche un po' confusionario. Noi avevamo fatto la chiave falsa della scrivania ed avevamo tirato fuori tutti i timbri e avevamo fatto quasi un centinaio di fogli di rivedibilità e di riforma. Io poi avevo imparato la firma di questo colonnello che si chiamava D'Alema e ne ho firmati io un sacco. Parecchi ne abbiamo distribuiti a Bepi Turcato e poi a Gigetto Velluti, che era chiamato "lo scultore", – che è morto anche lui, ahimè – per i cattolici. E poi credo di averli dati anche ai socialisti attraverso Benvenuti e naturalmente al Partito d'Azione. Poi doveva essere fatta questa operazione di bruciare l'Ufficio Leva Provinciale, ma appunto… credo che l'avevamo organizzato per la fine di aprile, poi c'è stato il passaggio del fronte…

Adesso possiamo passare alla questione della memoria, parlando anche delle trasformazioni che può avere avuto nel corso di questi decenni il suo modo di guardare all'esperienza della Resistenza, sia a livello personale che a livello storico.

Mah, la Resistenza è un fatto storico ormai consolidato. Quello che possiamo dire è che indubbiamente dopo la fine della guerra, quando le truppe alleate hanno occupato il nostro paese e poi si è arrivati al trattato di pace, la Resistenza è stata maltrattata, questo è indubbio. Non si riesce neanche a capire tanto… indubbiamente gli Alleati temevano che la Resistenza fosse in gran parte del Partito Comunista e quindi a loro dispiaceva di dare loro dei vantaggi, ovviamente. Ma loro non conoscevano bene quello che era stata la Resistenza: la Resistenza era stata sotto certi aspetti molto più vasta di quello che loro si aspettavano. Gli americani poi hanno delle ingenuità incredibili, ancora oggi noi lo vediamo, soprattutto nella conoscenza dei problemi europei, che sono dei problemi culturali molto profondi, molto lontani nel tempo… è tutto diverso. Indubbiamente questo atteggiamento fu un errore: non si è data, per dire, subito dopo… mi pare che non abbiamo neanche fatto il servizio militare, siamo stati depennati. Questa fu un cosa anche abbastanza strana, chiesta dagli Alleati, ma anche il Governo italiano accettò senza batter ciglio, e questo fu un atteggiamento anche un po' stupido nei confronti della Resistenza. Forse loro erano un pochino preoccupati per quella che era la realtà della Jugoslavia nel regime di Tito e in un certo senso credevano che la situazione italiana fosse analoga, invece era molto diversa. Nella Jugoslavia predominava Tito e i gruppi comunisti e non c'erano altri partigiani, c'era un'unificazione partigiana sul segno comunista; mentre qui in Italia non era così: quindi avrebbero potuto, con un pochino di informazione, sapere che c'erano vari gruppi politici, che non c'era niente di tutto questo. Fatto sta che però che ci fu un atteggiamento nei confronti della Resistenza che fu perlomeno strano, con nessun riconoscimento: io non credo di avere neanche ritirato la medaglia, perché ce l'hanno data…

ma dopo trent'anni!

Questo atteggiamento oltre che strano era anche inatteso da parte vostra? Vi aspettavate qualcosa di diverso o ve lo potevate immaginare?

Beh, insomma… è risultato molto strano il fatto che la Resistenza non fosse riconosciuta. Fu un fatto politico del tutto sbagliato, perché poi ha creato anche delle situazioni di acredine nei confronti dei governi, dei vari governi successivi. Queste formazioni politiche e storiche della Resistenza, come l'Anpi, come Giustizia e Libertà che poi si è trasformata, come i cattolici… sono stati un errore in un certo senso, perché doveva essere lo Stato a riconoscere queste cose. Lo Stato era stato in un certo momento difeso da queste forze di Resistenza, che erano caotiche, indubbiamente, in certe zone erano delle bande di ladri, di rapinatori, perché non era mica possibile controllare tutto… ma in realtà le forze partigiane non avevano neanche commesso cose strane, avevano fatto delle requisizioni, ma dando i buoni… ci fu anche un ordine abbastanza buono… Doveva essere quindi lo Stato a riconoscere queste cose, non le associazioni o i partiti.

Lei ha parlato prima di una sorta di acredine nei confronti dei governi. Ma quest'acredine aveva anche delle caratterizzazioni diverse a seconda della matrice politica delle diverse formazioni ex partigiane? Cambiava cioè il fatto che uno fosse stato partigiano comunista piuttosto che azionista rispetto a quest'acredine nei confronti dello Stato?

Indubbiamente risultò molto strano questo fatto. Il riconoscimento di molte cose è avvenuto recentemente e questo è assurdo, insomma… doveva essere immediato.

Nell'immediato dopoguerra lei a che area politica faceva riferimento?

Beh, sempre al Partito d'Azione. Il Partito d'Azione durò due anni praticamente e poi io finii nei repubblicani, mi pare nel '48. Il Partito d'Azione ebbe questa crisi tremenda del 1 febbraio del '46, in cui ci fu la scissione di La Malfa. Poi sopravvisse: io sono stato ancora nel Partito d'Azione per un anno, mi pare. Poi si sciolse e parte finì nei socialisti: io no, non ero di mentalità socialista e finii coi repubblicani, con Bruno Visentini.

L'esperienza della Resistenza che peso ha avuto nel suo percorso successivo?

Beh, la Resistenza in un certo senso, come fatto, così, filosofico, è stata un prevedere la situazione che si è creata negli anni successivi, è stata una previsione. In sostanza la Resistenza è stata la Resistenza all'oppressore, ma anche una previsione politica per gli anni successivi. Indubbiamente ha condizionato e condiziona ancora oggi e devo dire che da un punto di vista generale quando sanno che io sono stato nella Resistenza la gente ha una reazione positiva, non negativa. Il fatto di essere stati nella Resistenza per la gente è un fatto positivo.

Per quanto riguarda le Sue posizioni politiche più recenti, che dialettica c'è, dal suo punto di vista, tra queste scelte e la sua esperienza di sessant'anni fa?

Io poi sono stato nella Lega e poi adesso siamo in questa formazione di indipendentisti veneti, ma questo per una ragione diversa, non perché… cioè perché la civiltà veneta millenaria ha un suo sviluppo storico estremamente importante sia in Italia che in Europa e non abbiamo mai avuto un riconoscimento in proporzione. È questo che a noi dà fastidio, cioè che sia i Savoia nel loro periodo sia altri hanno cercato di seppellire la Repubblica di Venezia che era l'unico Stato serio d'Europa. Anche se andiamo a vedere gli ultimi anni della Repubblica è una Repubblica abbastanza importante dal punto di vista organizzativo e umano. Senza pensare al patriziato, di cui noi facevamo parte, che governava la Repubblica come Repubblica aristocratica, c'era una classe burocratica estremamente importante, molto snella, pochissimi burocrati e la Repubblica funzionava perfettamente. Per dire, nel 1772 la Repubblica di Venezia fa la prima legge sulla tubercolosi in Europa e nel mondo. Era una malattia tremenda in quel periodo, perché non si riusciva a combattere facilmente. La respirazione bocca a bocca era già stata inventata dai veneziani, i quali avevano dato a tutti i parroci – le chiese erano circa 180 a Venezia – una specie di mantice – che si trova in un originale all'Archivio di Stato – con cui si soffiava in bocca all'annegato… e praticamente era la respirazione bocca a bocca. La Repubblica, cioè, anche se noi guardiamo l'ultimo periodo, gli ultimi trenta o quarant'anni, era uno Stato molto importante. Ed è questo che a noi dà fastidio, che uno Stato che fu di dimensione europea sia dimenticato in questo modo. Questo è dipeso dal fatto che Casa Savoia doveva unificare l'Italia e non aveva una tradizione sua più di tanto e allora doveva crearsi un pochino di celebrità, altrimenti non è che stava in piedi così facilmente. E un po' anche per altre ragioni… ecco purtroppo noi abbiamo una certa mentalità, una parte del Partito comunista che vuole distruggere le vecchie realtà perché vede soltanto il nuovo. Questo è il concetto anche di quella che è la mescolanza degli extracomunitari: noi non ce l'abbiamo con gli extracomunitari, assolutamente, però noi vogliamo conservare le tradizioni e gli usi e la lingua veneta. Cioè nel momento in cui noi portiamo dentro gli indiani, che ce ne sono un miliardo addirittura, noi distruggiamo tutte queste realtà storiche che esistono. In questo senso noi possiamo accogliere – Venezia ha sempre accolto tutti quelli che sono venuti – però in una maniera controllata. Quello che noi diciamo è che queste popolazioni che vengono qui non devono seppellire quella che è una storia, una tradizione, un'umanità che è estremamente importante… soprattutto a Venezia, perché Venezia è stata una città che si è sviluppata da sola, in un certo senso è stata una civiltà a sé, avendo poi un tenore di vita che era superiore, perché o il commercio del sale, o il commercio di spezie o di altre cose, Venezia aveva un livello di vita che era due o tre volte quello della terra-

ferma. Quindi aveva delle enormi possibilità economiche, e non le avevano soltanto i patrizi o i borghesi, ma le avevano anche gli operai, gli arsenalotti. Scioperi veri e propri a Venezia non ce ne sono mai stati, perché quando c'era un problema si cercava di risolverlo in maniera concreta: se occorreva fare le navi per la battaglia di Lepanto, sganciavano i soldi e buonanotte! Se dovevano fare degli straordinari li pagavano tranquillamente. C'era un rapporto estremamente veloce, estremamente pratico. Che si dimentichino queste cose, che sono state in realtà molto importanti, ecco questo dà un po' fastidio. Quindi noi abbiamo fatto queste formazioni indipendentiste proprio perché noi diciamo che il Veneto si è governato da sé per mille e duecento anni e deve continuare a governarsi da solo. Perché dobbiamo avere questi da Roma che dettano legge? Abbiamo abbastanza forza e capacità per governarci da soli. Noi invece oggi mandiamo 100 lire a Roma e ne tornano 10, e con questo noi non riusciamo a fare gli asili per le mamme, non riusciamo a fare gli ospedali come vorremmo… perché gli ospedali nostri sono stati migliori degli altri… adesso forse non lo sono perché li abbiamo in parte demoliti, ma in realtà noi sappiamo benissimo che c'era un'infinità di gente che veniva dal sud – e ne vengono ancora – a fare le cure a Verona, a Venezia, e Treviso, a Vicenza, eccetera. Gli ospedali a Venezia avevano una grandissima tradizione.

Lei come è arrivato a queste posizioni che ha definito "indipendentiste"? Sono posizioni che lei in parte ha sempre avuto oppure…

Beh, in parte… ho sempre valutato la Repubblica di Venezia per quello che è stata nella storia, cioè… la valutano gli inglesi, gli americani molto di più di quello che la valuti l'Italia: è questo che a noi dà fastidio, il fatto che l'Italia ha sempre voluto seppellire questa civiltà. Quindi noi diciamo: "perché dobbiamo dipendere dagli altri? Abbiamo insegnato agli altri…". Venezia per mille anni ha insegnato all'intera Europa un certo modo di vivere. Le scoperte maggiori… Galileo, quando è venuto, chi l'ha accolto? Venezia! I libri… Venezia faceva più del 50% di tutti i libri d'Europa. Quando noi nel '700 abbiamo Venezia che diviene neutrale nel 1720 e quindi smette di fare le guerre – un po' perché non ce la fa più, perché ci sono gli Stati nazionali che sono più forti – quasi tutti i più grandi musicisti d'Europa li abbiamo noi: Vivaldi, Gabrieli, Benedetto Marcello, Andrea Marcello, Galuppi, Albinoni… ne abbiano un'infinità. Nel campo del teatro… a Venezia c'erano venti teatri funzionanti, quando magari a Parigi ce n'erano due o tre: cioè Venezia era il centro della cultura. Se noi guardiamo quella che era la pittura a Venezia… a Venezia abbiamo il Canaletto, Bellotto, Guardi, abbiamo un'infinità che è incredibile. Una delle cose che cercherò di fare più avanti è… dunque Napoleone ha portato via parecchie cose da Venezia, molte cose le ha dovute restituire, *Le Nozze di Cana* del Veronese no, perché ci fu una

storia che si rovinava a ritornare indietro… un po' dei pretesti, per cui questo quadro non tornò indietro. Ma poi molti dei quadri di Venezia furono portati di forza a Brera a Milano, e ci sono quaranta quadri veneziani di notevole importanza che sono stati portati a Milano e sono rimasti lì. Io ne chiederò la restituzione, perché è assurdo che restino lì, in quanto per esempio *I Miracoli di San Marco… Le storie di San Marco* del Tintoretto, che sono circa sei o sette, parte sono a Venezia, all'Accademia, e parte sono a Brera. Ora, è assurdo che sia smembrato questo ciclo, perché indubbiamente se uno li vede accanto si fa i suoi confronti, si fa la sua logica; se deve correre di qua e di là non ha mai in un certo senso la vicinanza, è assurdo. Poi son cose nostre, perché devono essere a Milano!? Ci sono quaranta dipinti, dal Bellini al Tiziano, e perché questo? Molti dipinti sono anche finiti in Austria, in Cecoslovacchia addirittura, Venezia è stata depredata da due secoli in una maniera vergognosa. E perché questo? Solo perché i veneziani sono tranquilli e non fanno la guerra!? Noi abbiamo veramente sofferto di questa situazione veramente drammatica: la caduta della Repubblica non è stata soltanto un fatto politico, ma è stata un fatto umano. Un giornalista francese dopo dieci anni dalla caduta della Repubblica, nel 1807, viene a Venezia e rimane di stucco: Venezia che era una delle città più ricche d'Europa è diventata una città morente, trentamila persone sono scappate perché avevano fame e non riuscivamo neanche a mangiare, delle centoventimila scarse rimaste il 50% chiedeva la carità per la strada. È stata la distruzione di una civiltà, e questo perché Napoleone doveva fare le guerre insensate che ha fatto, con nove milioni di morti nel giro di 19 anni. Che poi dopo non lo abbiamo neanche bestemmiato abbastanza Napoleone, perché è sempre considerato come un grand'uomo, mentre Hitler è un macellaio. Invece è un macellaio anche lui, non c'è nessuna differenza. Che lui fosse intelligente questo nessuno lo nega, ma era intelligente solo per fare la guerra, e la guerra è una cosa che noi non amiamo: la guerra è la soluzione finale, ma nel caso proprio estremo, in cui si debba fare per forza, ma lui era il patito della guerra… perché voleva unificare tutta l'Europa… tutte storie, tutte balle, che poi, insomma, perché uno deve andare a sovrapporsi agli altri popoli, con le loro culture, le loro tradizioni, le loro storie!? Non c'è ragione. Perché oggi si fa l'unità d'Europa? La si fa, ma la si fa ognuno con le sue caratteristiche. Perché si deve fare l'unità d'Europa in cui mettiamo in uno shaker tutti questi liquori, li mescoliamo bene e facciamo un pasticcio, che è imbevibile e ci avveleniamo!? Noi dobbiamo conservare tutte le nostre popolazioni con le loro storie, con le loro realtà linguistiche, con tutto quello che hanno guadagnato: se hanno un patrimonio se lo tengano, se non hanno un patrimonio se lo formeranno. Ma in genere l'Europa culturalmente ha patrimoni dappertutto, indubbiamente è un patrimonio che gli americani ci invidiamo, perché è ovvio che loro non hanno radici, loro sono

uno Stato che ha due secoli o tre di tradizione, non di più. L'Europa invece ha mille anni come minimo, se non millecinquecento. Noi vogliamo l'Europa dei popoli, ma ognuno ha la sua importanza. Perché i veneti vogliono essere indipendenti? Se siamo indipendenti noi devono essere indipendenti anche gli altri, noi chiediamo la nostra indipendenza, ma i lombardi possono chiedere la loro, gli emiliani la loro, i napoletani la loro, non c'è nessun problema. Ognuno a casa sua, con le sue cose, le sue tradizioni, con la sua storia, con la sua realtà. Ora, se il Veneto oggi lavora e riesce a produrre e a guadagnare bene, lo deve soltanto al lavoro dei veneti. Il Veneto – e qui adesso mi spiace ma le faccio perdere due minuti in più – si è trovato dopo la guerra del '15-'18 ad essere in buona parte distrutto: a nord del Piave era stato buttato giù qualsiasi muro, e a sud del Piave lo stesso. Noi abbiamo distrutto le case a nord del Piave con i nostri cannoni, gli austriaci hanno distrutto le case al di qua del Piave con i loro cannoni. Buona parte della popolazione veneta era dovuta andare in Campania, nel Lazio, eccetera, erano scappati. Sono tornati e non avevano più neanche da mangiare, perché questa è la realtà, morivano di fame. Io mi ricordo che ho avuto la vicemadre che era del Friuli, di Pordenone, di Casarsa: era una donna affettuosissima e bravissima… e dovevano per forza andare a servizio perché non avevano neanche da mettere il pane alla bocca. E questo in gran parte delle zone friulane che era state colpite dalla guerre '15-'18, e nell'alto trevigiano e nell'alto vicentino. Quindi il Veneto si è trovato in una situazione drammatica già allora, economicamente drammatica e umanamente drammatica. Quando Mussolini ha fatto le bonifiche delle paludi pontine ha chiamato ventimila agricoltori veneti, i quali sono andati lì e lì abbiamo gente che parla veneto. Questo perché questi poveri agricoltori veneti non avevano da mangiare e sono andati ben volentieri nelle paludi pontine perché gli hanno ridato la possibilità di vivere. Il Veneto si è quindi trovato in una situazione drammatica anche nella guerra del '40, perché non si era ancora rimesso, perché purtroppo dal '18-'19 al '40 sono vent'anni e in vent'anni non è che si riesce a rifare tutto, per cui il Veneto non si era ricostruito. Il Veneto adesso è ricco perché ha costruito la sua ricchezza, ha costruito la sua realtà; noi abbiamo un'infinità di aziende e il Veneto è tra le regioni trainanti d'Europa. Noi oggigiorno grazie al lavoro dei veneti che si alzano alle 6 e vanno a casa alle 6 di sera e lavorano – o diciamo così, vengono impegnati – per dodici ore al giorno… beh, hanno creato una realtà che è enorme. Oggi il Veneto da solo esporta nel mondo due volte quello che esporta l'intera Grecia. Il Veneto ha una potenza economica che è simile a quella dell'Olanda e del Belgio, i quali hanno popolazioni doppie del Veneto, quindi è una situazione incredibile dal punto di vista economico. Ora, perché il Veneto deve chinare la testa di fronte a tutti?! No! Deve avere la sua forza e trattare con gli altri da pari a pari, non sottomesso. Adesso – non è una cosa drammati-

ca – ma in questo governo rappresentanti veneti non ce n'è quasi. Ci sono delle ragioni, indubbiamente, perché la Lombardia ha preteso una certa posizione di rilievo, perché altre zone son state contrattate eccetera… ma il Veneto ha avuto le briciole. Ora, perché questo!? Come se noi non fossimo capaci di governarci, come se non fossimo capaci di fare le cose, questo è assurdo. Indubbiamente il Veneto deve essere cosciente della sua forza. Oggi il Veneto è un potenza industriale ed economica tra le più importanti d'Italia e d'Europa e deve avere un riconoscimento proporzionale. Non è che noi vogliamo alzare la testa né danneggiare le altre persone, vogliamo avere quello che è giusto avere, non possiamo continuare ad essere sottomessi, non si può continuare ad avere la mentalità della camerieretta veneta che veniva presa in giro nei film di questo o di quell'autore… quando c'era da prendere in giro… o il carabiniere o la cameriera veneta… queste erano le figure del Veneto che venivano riconosciute. Questo basta, il Veneto deve rendersi conto che questo è sbagliato e deve reagire a queste cose qui, che sia di una parte o dell'altra non ha importanza, poi dopo le formazioni politiche saranno quelle che devono essere, non c'entra, questo è un fatto… diciamo… di popolazione, ecco, un fatto generale. Il Veneto deve prendere coscienza della sua forza, questo il punto.

Io avuto questa impressione: che lei, partendo da una sorta di rivendicazione di tipo culturale e storico di un modello, poi ritenga che sia necessario che tutto ciò abbia una ricaduta politica anche per questioni di contingenza economica.

Beh, anche…

Io penso che la sua valutazione rispetto all'eredità storica della Serenissima negli anni sia stata abbastanza costante, cioè penso che lei abbia sempre avuto questo tipo di valutazione, però non penso che lei abbia sempre sposato posizioni indipendentiste in conseguenza a questo.

Oh Dio… ma il riconoscimento del Veneto sì… è logico che queste cose maturano anche nel tempo, perché questo è evidente, ma oggi noi ci rendiamo conto che il Veneto non può ancora essere tenuto ai margini. Quando il Veneto ha dimostrato nella sua storia, in milleduecento anni di storia, di essere in una situazione di livello rispetto a tutti gli altri popoli d'Europa e negli ultimi anni ha ripreso coscienza di sé nel campo economico e ha salito molti gradini economici, diventando uno dei popoli più attivi e più pieni di benessere d'Europa, allora adesso deve prendere anche una coscienza politica e non essere sottomesso rispetto agli altri. Non è che noi vogliamo alzare la cresta, ma avere il nostro ruolo, invece anche nella formazione di questo governo i veneti sono stati piuttosto trascurati. E questo non va bene. Adesso il governo farà cose buone o cose cattive, questo è un problema di carattere generale, ma anche la rappresentanza veneta deve essere proporzionale, cioè non può essere dimenticato il Veneto, perché magari nelle trattative, in

queste spartizioni del potere… no, il Veneto deve avere dei riconoscimenti.

Io penso però che una posizione di tipo indipendentista non nasca in modo assoluto, ma in un certo senso nasca in relazione ad un'insoddisfazione anche rispetto alla situazione dello Stato italiano…

Beh, lo Stato italiano non ha una classe politica degna di questo nome, per cui… Nell'immediato dopoguerra noi abbiamo avuto una classe politica abbastanza buona, che avrà sbagliato nei confronti della Resistenza – non facendo quei riconoscimenti che forse andavano fatti subito – ma avevamo dei livelli credibili, cioè i De Gasperi, i Croce, lo stesso Togliatti – pur avendo delle posizioni di estremismo – era di un livello indubbiamente superiore a quello di oggi. Noi avevamo una classe politica che veniva dal pre-fascismo, si era maturata durante il fascismo ed era di nuovo risbocciata nel periodo successivo al fascismo, ma aveva una certa ossatura, una certa forza, una certa costruzione morale e politica. E dopo noi abbiamo avuto un degrado continuo, per cui oggi noi siamo in una situazione economicamente buona in un certo senso… meno il Sud che è dominato dalla criminalità e c'è poco da fare, ma dove si può lavorare il Paese sta lavorando bene, non c'è dubbio, e noi siamo una forza industriale di grosso livello, solo che non abbiamo la conduzione politica proporzionale, non l'abbiamo avuta nei cinque anni passati, non l'abbiamo avuta nei vent'anni passati, si spera che questo possa avvenire adesso. I provvedimenti ci possono essere e il Paese può veramente avere una voltata, una voltata perché esiste una maggioranza sicura, mentre fino ad oggi le maggioranze erano insicure. Se sanno governare la situazione può essere molto più chiara, molto più facile. Quando per un provvedimento bisogna discutere sei mesi perché non si riesce ad andarne fuori, è evidente che il provvedimento intanto verrà fuori mutilato, alterato… Adesso un provvedimento può essere fatto nel giro di poco tempo, ci può essere un guadagno sui tempi di attuazione. Adesso ci può essere la critica da parte della Sinistra che i provvedimenti sono a favore delle aziende soltanto e non dei lavoratori, ma poi è ovvio che dovranno essere a favore dei lavoratori, perché è evidente che se le aziende vogliono lavorare devono pagare qualcosa di più, questo è chiaro come il sole. Infatti le aziende che lavorano di più hanno già fatto i loro contratti integrativi che sono al di fuori o al di sopra di quelli che sono i contratti nazionali. È ovvio che le aziende che chiedono devono anche dare… ci sono questi problemi... ma qui adesso andremmo…

A me interessava anche sapere quale è stata la trasformazione, l'evoluzione del suo grado di riconoscimento nello Stato italiano, nelle sua classe dirigente nel corso di questi decenni.

Sì, c'è stata una trasformazione negativa, perché purtroppo non esiste una classe politica, non abbiamo saputo formare una classe politica. Spesso la classe politica è formata da persone che hanno voglia di arrivare, ma che

non hanno né la preparazione né la volontà di fare della politica vera, cioè la politica vera non è soltanto una politica di partito e noi abbiamo visto invece in questi venti e trent'anni solo una politica di partito. Il governo quando diventa governo di una nazione deve un po' spogliarsi di quello che è il problema del suo partito o dei vari partiti che lo compongono e deve diventare governo della nazione, ma questo non lo abbiamo visto negli ultimi anni, e sono tanti, venti, venticinque anni certamente. Non essendoci una classe politica degna di questo nome, noi abbiamo avuto delle classi politiche troppo legate ai partiti, e questo è un dato negativo, perché il Paese deve camminare, deve procedere, deve avere il suo benessere economico, il suo benessere morale, politico ed umano, al di fuori di quella che può essere l'opinione di un partito. Nel momento in cui una certa formazione politica o diverse formazioni politiche vanno al governo devono provvedere al bene della nazione, non solo a una parte politica. Questo è il problema che si pone oggi come si poneva ieri. Anche nel dopoguerra c'erano delle posizioni politiche esasperate diciamo, ma è proprio questo, bisogna arrivare a una concezione politica e umana diversa, e non è facile, perché l'italiano è un po' individualista e quindi è portato a fare le leggi, a fare i provvedimenti agli amici, agli amici degli amici… un pochino questo è il nostro difetto. Invece quando uno governa deve spogliarsi degli amici e degli amici degli amici. Devo dire che quando sono stato consigliere comunale non ho intrallazzato con questo o con quello, se si doveva prendere una posizione la prendevamo perché ritenevamo che fosse giusta per Venezia e per la sua realtà, ma non perché bisognava favorire questa o quella formazione politica. Bisogna spogliarsi di questi interessi troppo limitati e guardare l'interesse generale della nazione. Noi sappiamo che la previdenza oggi ha delle grandi difficoltà e se vogliamo conservare la pensione ai nostri giovani dobbiamo fare alcune cose, noi dobbiamo sapere che la previdenza va rimessa a posto bene, non è facile. Fino ad oggi noi abbiamo confuso previdenza con assistenza, abbiamo regalato otto milioni di pensioni a persone che non avevano versato i contributi. E quindi abbiamo addossato agli altri lavoratori otto milioni di pensioni modeste… saranno pensioni minime ma gravano. Questo è un errore, questa era una forma assistenziale che poteva essere decisa dallo Stato per ragioni di opportunità di politica generale, ma che doveva essere messa nel lato assistenziale, non previdenziale, la previdenza è un fatto preciso: io verso tanti soldi e poi avrò una pensione in proporzione ai soldi che ho versato, questo è il concetto. Invece l'assistenza è una forma di aiuto nei confronti di persone che sono più deboli e che non hanno la forza di stare in piedi e che hanno bisogno di interventi da parte dello Stato. Però mentre con queste pensioni che non sono coperte da contributi la previdenza si addossa un peso che non è il suo, l'assistenza è un peso generale della nazione, e quando si deve fare un'operazione assistenziale la si fa con i soldi di tutti, non con i soldi

soltanto dei lavoratori. Questo è il problema: perché i lavoratori oggi invece di prendere una pensione di un milione e mezzo, prendono una pensione di un milione perché devono pensare alle pensioni non coperte, mentre dovrebbe farlo l'assistenza. Nell'assistenza pagano tutti: paga il lavoratore, paga l'azienda che produce, paga l'agricoltore, paga il commerciante, pagano tutte le categorie sociali. Questo è uno dei problemi più gravi. Venti, venticinque anni fa fu accettato da Lama questo fatto di dare queste pensioni a persone che erano in situazioni di difficoltà, di debolezza, molti nel sud, senza copertura previdenziale, addossandole sul fondo dei lavoratori. Questo è stato un errore, perché bisognava cominciare già da allora a scindere i due problemi: i lavoratori sostanzialmente hanno la pensione in relazione ai loro versamenti, alle categorie più deboli si dà qualche piccolo aiuto, cioè si fanno gli equilibri che si devono fare, ma la realtà è che previdenza e assistenza devono essere divise, e questo è uno dei problemi gravi.

Poi uno dei problemi più importanti nella visione dell'Italia è quello del recupero del territorio: noi abbiamo un territorio nazionale che è per 2/3 montagna e pedemontana e 1/3 pianura. Molte delle popolazioni montane si sono riversate in pianura perché lì potevano lavorare, perché c'erano le aziende che nascevano, perché c'era la possibilità di un'agricoltura più importante, più valida, e quindi sono stato affollate tutte le pianure e abbiamo spopolato la montagna. Spopolando la montagna noi abbiamo perso del territorio e abbiamo anche creato dei problemi, perché logicamente quando l'uomo se ne va via dalla montagna è evidente che vengono fuori le alluvioni: perché è evidente che se io non guardo più il territorio è ovvio che succedono queste storie. Le alluvioni in parte derivano anche da questo fatto. Oggi noi abbiamo il compito di riconquistare questi 2/3 del Paese che sono stati abbandonati. L'agricoltura nella pedemontana o nella bassa montagna non è facile farla, però se noi facciamo delle strade proporzionate noi possiamo ricuperare questi territori… intanto ci sono dei boschi che vengono distrutti senza nessun vantaggio, noi abbiamo un'infinità di boschi che possono dare energia, cioè risparmio di acquisto di petrolio. Noi abbiamo montagne che si possono sfruttare benissimo dal punto di vista degli alberi, basta fare i sentieri che si devono fare e poi le teleferiche per il trasporto del materiale. A Venezia no, perché non si possono usare queste cose – perché si può usare solo l'energia elettrica e il gas metano per ragioni ambientali – ma in terraferma potete mettere qualsiasi stufa e potete usare qualsiasi tipo di legna, di trucioli, di porcherie, bruciate tutto quello che volete che non c'è problema. Questo è un risparmio di energia, per cui il ricupero di tutte le zone montane oggi è essenziale perché si ricupera veramente molto dal punto di vista economico e umano. Queste popolazioni montane sono anche molto valide, perché sono tranquille, buone, serene, in genere hanno una mentalità che può essere un pochino più chiusa, ma è piuttosto seria… queste sono

scese in pianura, ma se noi gli facciamo gli stabilimenti in pedemontana e gli mettiamo delle strade di comunicazione, queste popolazioni possono tornare e molte di queste popolazioni hanno la loro casetta e il loro orto, per cui loro possono ricuperare anche dal punto di vista economico quella che può essere l'agricoltura marginale. Ci sono grandi problemi che in Italia dobbiamo risolvere e anche nel Veneto, perché il Veneto ha lo stesso 2/3 di montagna e 1/3 di pianura. Noi abbiamo visto le popolazioni del Cadore, della montagna vicentina e della montagna trevigiana che sono scese in pianura, perché non c'erano strade e perché non c'erano possibilità di lavoro nelle zone pedemontane. Oggi se noi riuscissimo a fare delle strade di attraversamento delle valli e di comunicazione veloce, noi riusciremmo a portare qualche impresa nelle zone pedemontane e conservare le popolazioni. E loro sarebbero ben più contente…

Adesso vorrei che lei parlasse un po' del suo rapporto, non solo materiale, ma anche culturale, ma anche psicologico, con le organizzazioni partigiane.

Sono sempre stato di questi organismi, purtroppo è che si ha tante cose da fare e non ho collaborato abbastanza. Lei vede che devo ancora risolvere il problema di questa specie di raccolta di giornali e di pubblicazioni della Resistenza. Per certi aspetti sono colpevole, questo lo dico chiaramente. Per un certo periodo ho lavorato e non era facile trovare il tempo per fare queste cose, perché lì alla Rai il lavoro giornalistico durava parecchie ore al giorno. Negli ultimi tempi un po' sono stato consigliere comunale e si perde un sacco di tempo, adesso sono abbastanza più libero, ma vorrei scrivere qualcosa e allora mi devo impegnare. Io ho sempre questo impegno di dover riordinare queste pubblicazioni e anche darle, perché in realtà il problema è questo qui: bisogna riordinarle e catalogarle in maniera seria, in maniera distinta anche secondo le diverse formazioni politiche. Io penso che le consegnerò all'Archivio storico del Comune, perché la logica è questa. Naturalmente cercherò o di avere la fotocopia io o di dare a loro la fotocopia…

Quindi lei non pensa di donarle all'Istituto…

Mah, loro consigliavano l'Archivio comunale…

A parte che poi l'archivio dell'Istituto è lì…

Sì, e poi c'è Barizza che è molto bravo, e poi lì hanno anche la possibilità di un lavoro di affiancamento. Non hanno forse ancora una forza sufficiente per fare come fa l'Archivio di Stato, non credo che abbiano più di due o tre dipendenti, ma si spera che in futuro il Comune gli riconosca qualcosa di più. Anche l'Istituto d'altronde ha solo una persona che è lì.

Io comunque volevo sapere qualcosa anche dal punto di vista del suo riconoscimento in queste organizzazioni, del suo rapporto non solo nel senso del contributo di cose fatte….

Il mio riconoscimento… è giusto che la memoria venga conservata, che non si sparli della Resistenza. Oggi noi abbiamo anche rappresentanti politici dell'ex Msi come Fini, eccetera, che capiscono che la Resistenza è stata un'altra cosa. Sarà un problema politico, cioè loro cederanno dal punto di vista politico perché vedono che c'è l'opportunità, ma questo è già importante, perché vuol dire che i problemi della Resistenza sono estremamente importanti anche dal punto di vista storico, e non soltanto una questione politica, cioè di centro, di sinistra o di destra. È un fenomeno che è stato importante per dare al Paese una sua realtà che non fosse quella di un fascismo che stava cadendo e travolgeva tutto. Era un Paese che stava risorgendo in una certa misura.

Lei prima mi ha detto che quando la gente sa che lei ha partecipato alla Resistenza, questo è un elemento che fa in modo che la guardino positivamente…

Sì sì, nessuno critica.

Questo le è accaduto in tutti gli ambienti che ha frequentato? Detta molto chiaramente: anche nei settori leghisti lei non ha mai avuto…

No, assolutamente, anzi.

È sempre stata vista come una cosa positiva?

Sì e addirittura anche in ambienti di altro genere, appunto come possono essere l'ex Msi o roba del genere. Pur contrastando quella che era la Resistenza per certe cose – perché ovviamente la Resistenza era antifascista e quindi era contro questa loro memoria – però si rendono conto che il fascismo aveva fatto dei guai e quindi andava criticato. Oggi la storia, pur riabilitando De Felice, che ha riabilitato il fascismo per alcune sue operazioni economiche o storiche… insomma la realtà è che il fascismo ha creato un'ingessatura del Paese: la libertà è estremamente importante perché dà la possibilità a ognuno di esprimersi, di creare, di avere fantasia. Nel momento in cui ci sono queste dittature, come in Russia o altro… accecano la gente, cioè la gente non ha la possibilità di ragionare bene, perché è obbligata a mantenersi in certi schemi. Infatti il fascismo, al di là di quella che poteva essere la dittatura pesante, le porcherie, le nefandezze, l'uccisione dei fratelli Rosselli in Francia, e via dicendo – cose che sono state minori del nazismo, ma sono state pesanti – soprattutto ha bloccato il Paese, il Paese è rimasto fermo. A parte il lato tecnico, dove si può andare avanti lo stesso in un certo senso, per altri versi il Paese è stato bloccato nelle sue energie. Una delle critiche maggiori che si possono fare a Mussolini è quella di infantilismo politico. Se per esempio si ascoltano i discorsi – io capisco che erano discorsi in un

periodo di dittatura – ma sono pietosi! Siamo veramente in una situazione di estrema modestia. Era una forma di infantilismo che è stata tremenda.

Io ho visto anche l'intervista che lei ha rilasciato a Giulia Albanese nel '97 e mi ha colpito una cosa, cioè il fatto che lei sostenga che è assolutamente da respingere la definizione di Pavone della Resistenza anche come "guerra civile". Sembra proprio che lei non sia d'accordo con questa interpretazione.

Guerra civile…

Da quello che ho capito lei sostiene che è stata quasi esclusivamente una guerra di liberazione.

Sì… devo dire che di fascisti ce n'erano pochissimi e la Resistenza è vissuta attraverso la comprensione della gente. Certo c'era molto gente che non voleva avere a che fare con la Resistenza perché aveva paura, non perché criticasse la Resistenza. Magari la criticavano perché se uno faceva un attentato naturalmente c'era una repressione da parte dei tedeschi o dei fascisti e c'erano gli stermini e le uccisioni. Certo uno poteva aver paura di questo, ma la comprensione della Resistenza è stata totale, non c'è stata una guerra civile assolutamente. Poi sappiamo benissimo che molti di quelli che sono andati o nella Decima Mas… ce n'è uno qui, che abita a due passi, e che abbiamo arrestato, non torcendogli neanche un capello… questo qui si era iscritto perché prendeva 10 o 12 mila lire al mese, forse era anche un pochino di quella opinione, ma si era iscritto perché voleva guadagnare questi soldi.

Quindi lei pensa che non ci fosse un consenso verso il fascismo…

Ce n'era pochissimo.

Ma lei pensa che non ci fosse consenso in quel momento, anche in relazione all'andamento della guerra, o che in fondo non ci fosse mai stato?

Il fascismo era sempre stato tollerato, il 25 luglio non vedevamo più un fascista neanche a morire. La gente aveva tollerato il fascismo perché non poteva fare diversamente. Il giorno dopo erano tutti contenti, non c'era nessuno per le strade col muso lungo, assolutamente, c'era una minoranza piccolissima. Quindi non c'è stata guerra civile in quel senso lì. La comprensione della Resistenza era di tutti. Infatti l'Msi quando poi si è formato dopo la guerra ha preso il 3%. In altri Paesi c'è stata molta più guerra civile, l'Italia invece si è subito sganciata facilmente dal fascismo. Evidentemente aveva già maturato l'idea, infatti quando il 25 luglio c'è stata la caduta del fascismo e l'arresto di Mussolini, la gente l'aveva già scordato. Molte di queste formazioni fasciste… alcuni erano dei fanatici che venivano soprattutto da Roma o dall'Emilia Romagna, qualcuno c'era indubbiamente, ma non facevano presa sulla gente, assolutamente. Si ha guerra civile quando, per esempio, c'è il 60% e il 40% che si combattono, invece la percentuale era piccolissima. Di fronte all'occupazione tedesca erano state fatte queste formazioni fasci-

ste repubblicane e basta.

Quindi da parte vostra c'era anche il senso di essere i rappresentanti, i portavoce di una lotta la cui necessità era riconosciuta generalmente dalla popolazione…

Eh sì. Per dire, Venezia in quel periodo ha avuto il parcheggio di 7-8 ministeri, che erano appunto in parte qui e in parte a Salò. Questi burocrati era tutti venuti da fuori, erano tutti nati col fascismo e quindi era gente anche vicina, ma qui non gliene importava più niente a nessuno.

Vorrei che lei mi parlasse delle circostanze in cui ha parlato di questa sua esperienza nella Resistenza, al di là delle testimonianze che ha rilasciato. Vorrei sapere se ci sono state delle circostanze pubbliche, ma anche delle circostanze private, magari di scambio generazionale all'interno del contesto familiare. Cioè vorrei sapere che ruolo ha avuto la memoria della Resistenza da questi due punti di vista.

Beh, come un fatto altamente positivo… ne ho fatti quattro o cinque, penso, di discorsi in pubblico, qualche volta mi hanno pregato e li ho fatti. La Resistenza è un fatto positivo, un fatto storicamente importante per la nostra nazione, perché è stato anche più diffuso di quanto non si creda. Molti non potevano o non avevano voglia di fare la Resistenza in senso preciso, la rifiutavano perché avevano paura, ma non è che non la accettassero da un punto di vista politico, la accettavano benissimo. Avevano paura, d'altra parte è umano. La persecuzione qua a Venezia… per fortuna, essendo stata considerata una "città aperta", è stata limitata, ce la siamo cavata abbastanza bene. Ma in altre zone… Bassano del Grappa! Se pensiamo a questi impiccati… è una cosa da matti! Bassano del Grappa, un po' per il Cansiglio vicino, il Grappa dove c'erano altri gruppi… insomma… scherziamo! Ma non ce n'era neanche uno che fosse vicino al fascismo, veramente era tutto un popolo contro. Non c'era nessuno che si sognasse neanche di pensarlo, non solo di farlo. E qui ritorna il discorso di prima: guerra civile?! Ma scherziamo! Vada a dirlo a Bassano del Grappa, ai *veci*… tutti erano contro! D'accordo che lì son state fatte queste efferatezze spaventose, ma anche se non le avessero fatte… non c'è mai stato un problema di guerra civile in Italia.

E in famiglia lei parla, tramanda questa sua esperienza?

Beh, sì, per forza. Certo, si ha cento mila discorsi da fare… ma è indubbio che si deve tramandare. Son cose che lasciano il segno, non c'è dubbio, e devono lasciarlo anche nelle generazioni successive… anche come fatto culturale, perché poi l'avversione al fascismo era avversione appunto a questa mentalità dittatoriale, che doveva costruire tutte queste cose, tutte inquadrate in un certo modo… il saluto al duce, tutte 'ste cretinate! Sono cose bambinesche, che le dittature purtroppo devono anche in parte fare, le ha fatte anche Hitler, però le faceva con più violenza, qui era tutto un po' mor-

bido: io mi ricordo che ci chiamavano lì al Fascio e noi eravamo antifascisti e parlavamo contro insieme con questi… e dicevamo: "Siete degli sciagurati!", proprio detto chiaramente, eravamo proprio qui a San Polo. Infatti eravamo guardati un po' male da questi qui, però si rendevano contro che la situazione stava cambiando. Oserei dire che anche i fascisti si rendevano conto che il fascismo non aveva una sua ossatura, non aveva neanche una realtà vera… Mussolini aveva fatto le Scuole di Mistica Fascista, eccetera, tutte cose epidermiche, che non avevano contato assolutamente niente. All'ultimo poi, nel periodo dell'inizio del '43, quando la guerra va male e va male in maniera proprio drammatica… perché poi 'sti poveri ragazzi che sono andati a morire così in Albania eccetera, veramente cose folli… beh, li hanno abbandonati tutti. Cini era ministro e ha detto: "Basta! Bisogna chiedere la pace, basta, chiuso!", con Mussolini che lo guardava con gli occhi fuori dalla orbite… che pure sapeva anche lui che doveva finirla, ma aveva capito troppo tardi la situazione, perché non era del tutto scemo. Ormai era tardi, ma chi ha potuto… Volpi stesso… "ma chi xei 'sti qua!?", detta così alla veneta! No… non si parla di guerra civile, assolutamente… è stato peggio in certe zone francesi, mi dicono… perché io non ho esperienze particolari. Il governo di Vichy ne ha fatte di tutti i colori… stranamente… non si capisce… perché in fondo loro dovevano essere molto più vicini alla Resistenza, invece stranamente… Pétain in fondo era un eroe della prima guerra mondiale e si è andato a mettere con questi qua! Neanche Graziani, che pure si era messo con Mussolini nella Repubblica di Salò ha fatto cose di questo genere, come Pétain, o Laval, veramente cose di uno squallore incredibile. Non ho capito molto quelle cose, ma bisognerebbe entrarci un pochino più dentro…

note

[1] Cfr. R. Da Mosto, *10 settembre 1943. Esce un piccolo manifesto stampato in Campiello del Sol che indica agli italiani le vie della Resistenza*, in *1943-45, Venezia nella Resistenza. Testimonianze*, a cura di G. Turcato e A. Zanon Dal Bo, Venezia, Comune di Venezia, 1976, pp. 363-369.

[2] Cfr. E. Gatto, *Come nascemmo* e Id., *Cattolici nella Resistenza, in 1943-45 Venezia nella Resistenza*, cit., pp. 77-80 e 81-87.

[3] Cfr Da Mosto, *10 settembre 1943*, cit., p. 363.

[4] *Ivi*, p. 368

[5] *Ivi*, p. 366

[6] *Ivi*, p. 365

[7] Il nome dell'ufficiale è De Matteis, alla fine della guerra fu condannato a sei anni e otto mesi di reclusione dalla Cas di Venezia per aver consegnato i militari sotto il suo comando alle truppe naziste, cfr. M. Borghi - A. Reberschegg, *Fascisti alla sbarra, L'attività della Corte d'Assise Straordinaria di Venezia (1945/47)*, Venezia, Comune di Venezia - Iveser, 1999, p. 201.

[8] Cfr. Da Mosto, *10 settembre 1943* cit., p. 369.

[9] Cfr. *Ivi*, p. 368

Gian Paolo Danesin

Gian Paolo Danesin è nato a Venezia il 27 maggio 1926. Studente liceale, si avvicina al Partito d'Azione e viene arrestato a Venezia e incarcerato per qualche mese. Nel giugno del 1944 raggiunge la Val Cellina aggregandosi alla Va Brigata "Osoppo".

Intervista di Giovanni Sbordone

Mestre, ufficio dell'intervistato
8 e 16 gennaio 2003

Lei ha fatto i Cavanis?

Sì: io abitavo a S. Trovaso e i Cavanis erano lì a due passi; ho fatto tutto là, dalla prima elementare alla terza liceo, con questi mesi di intervallo durante la guerra. Ho fatto la maturità proprio nel giugno '45, al Marco Polo (perché i Cavanis facevano la maturità al Marco Polo, come esterni); è stata una maturità un po' all'acqua di rose… E subito dopo, in ottobre, mi sono iscritto a legge a Padova. Ma non mi sono laureato: ho dato tre esami, mi pare, e poi sono andato a fare diritto privato con Trabucchi. Me lo ricordo benissimo: l'ho provato tre volte… poi ho deciso di andare a lavorare. E così ho fatto il consulente del lavoro.

Cosa ricorda dell'ambiente dei Cavanis?

C'erano tanti preti antifascisti, che un po' alla volta venivano fuori. C'era padre Riccardo, di matematica; e poi il famoso padre Giambattista Piasentini, di storia, che in seguito è stato vescovo di Chioggia.

E che atteggiamento avevano? Vi facevano capire che erano contrari al regime?

Era difficile, non potevano mica dirlo apertamente. C'erano questi gerarchi fascisti che volevano appropriarsi della gioventù, inquadrarla nei Balilla ecc., mentre i Cavanis volevano metterla nell'Azione Cattolica: si rubavano i tosi a vicenda… Venivano i fascisti in divisa, a parlare di politica; mi ricordo per esempio l'avvocato Brass – uno famoso che abitava proprio lì a S. Trovaso – tutto in nero con la camicia nera, tutto impettito e serio. Ed era sopportato. Una mattina è venuto a fare un discorso e i Cavanis gli hanno detto: «Attenda qui», e l'hanno lasciato in androne d'ingresso. E noi alla fine della lezione siamo usciti e l'abbiamo visto, poveretto, fermo lì da due ore senza che nessuno lo badasse! Alla fine ha fatto il suo discorso. Ma erano anni difficili, era difficile prendere posizione… Anche i Cavanis avevano il loro "plotone" di studenti fascisti, e si faceva sentire.

Lei all'epoca conosceva già Biondo?

Eravamo in classe assieme. Però non eravamo ancora tanto uniti… il gruppo, con lui, l'abbiamo fatto dopo. Io a quell'epoca frequentavo di più Lino Moretti (che però, in seguito, non si è più interessato di queste cose; è stato

preside al Lido), Emanuele Battain… Eravamo tutti del Partito d'Azione.

Come è avvenuta la scelta del Partito d'Azione?

Per quanto mi riguarda, perché Lino Moretti era del Partito d'Azione, e io ero suo amico…

Aveva anche lui la vostra età?

Mi pare un anno di più. Lui era in classe con Franco Gaeta, lo storico. Vicino a casa mia, alla Toletta, abitava un altro mio amico e coetaneo, Danilo Ardit, che trafficava all'Arsenale: credo che sia stato lui a procurarci le armi che io tenevo in casa; venivano tutte dall'Arsenale. Avrà conosciuto qualche marinaio… ed è arrivato con queste armi. Allora (prima del 25 luglio) era anche lui antifascista ma, dopo l'8 settembre, ha cambiato idea ed è andato con le SS.

Ma le armi la avete raccolte prima o dopo l'8 settembre?

Direi prima… ma è difficile ricordarsi. Io abitavo a S. Trovaso, di fronte alla chiesa, in Palazzo Nani, proprio sull'angolo di calle Nani. Lì c'era un antiquario (che tra l'altro era ebreo e nel '39 era andato in America) per cui mio padre lavorava. Mio padre faceva il custode di questo palazzone, e lì avevamo anche l'appartamento; era l'ideale per nascondere le armi, e anche i manifestini che ogni tanto facevamo stampare, di notte (in tipografia da Sartori a S. Aponal) e poi distribuivamo nelle cassette delle lettere, sempre di notte. Di corsa, perché c'erano le pattuglie… Facevamo tutti 'sti manifestini: all'epoca non c'erano le fotocopie, i ciclostili e tutte queste cose, dovevamo batterli a macchina con le carte carbone! Battendo forte – pum! pum! – sui tasti della macchina, con 5 fogli di carta e 4 carte carbone infilate dentro, riuscivamo a fare 5 copie alla volta! L'ultima veniva un po' sbiadita…

E cosa scrivevate, su questi manifestini?

Li scriveva Armando Scandellari (un personaggio importante del Cai, autore di guide alpine e di libri su Venezia, novelle ecc.): «Veneziani, l'ora è giunta…». Questo era prima del 25 luglio '43: andavo da Battain proprio nei mesi in cui c'era la Battaglia di Stalingrado (fine '42 - inizio '43) e lui aveva una radio da cui si sentiva Radio Londra; e mi ricordo che c'era un giornalista che tutti i giorni scandiva le parole: «Dopo 124 giorni di assedio Stalingrado resiste… Dopo 125 giorni di assedio…», e avanti con 'sta roba. Quindi era fine '42-'43.

Nel libro, tra le origini del suo antifascismo, cita anche l'anticlericalismo…

Perché c'era 'sta storia della messa quotidiana, ciò…

Era una reazione ai Cavanis?

Tutte le mattine 'sta messa, ostaria! Cominciavamo alle 8, dalle 8 alle 9 una

materia, poi dalle 9 alle 9:30 mezzora di messa. Poi altre quattro ore, finivamo alle 2. E poi a confessarsi… Tutti in chiesa col De Imitatione Christi: qualcuno in italiano, quelli più bravi in latino; allora li prendevamo in giro: «portite drio el vocabolario, quando vai a messa!». E poi, non so bene come, è saltato fuori Croce: a quell'epoca era l'unica voce libera che si poteva trovare in libreria; e anzi lo tenevano un po' nascosto…

Ma probabilmente era talmente autorevole che non si poteva farlo sparire…

Esatto; però era l'unico. Dopo sono saltati fuori, per esempio, i fratelli Rosselli; allora erano già stati ammazzati, ma ancora non se ne sapeva niente. Di Croce c'erano in particolare i saggi come Perché non possiamo non dirci Cristiani: me lo ricordo benissimo.

Questa "rivelazione" di Croce è stata prima dell'8 settembre?

Sì, prima.

Lei, nella sua testimonianza, dice che in un paio d'anni siete passati dall'entusiasmo per le manifestazioni fasciste alla coscienza antifascista… Qual è, questo paio d'anni?

Guardi: nel '40 io preparavo l'esame di terza ginnasio; quando ho sentito alla Radio che i tedeschi avevano invaso la Francia, ero entusiasta: «Madonna, che bravo Hitler!». Quindi, da quel che ricordo, a quell'epoca ero ancora "fascista". Nel '42, invece, mi ricordo benissimo Stalingrado, e avevo cambiato idea. Quindi il passaggio, il periodo critico, è stato tra questi due anni.

Vi trovavate anche in gruppo, per discutere di queste letture, di Croce, ecc.?

Sì, anche a casa mia, venivano in due o tre… Qualche volta ci siamo trovati al patronato della parrocchia di S. Trovaso, che era in campo S. Basegio; Targon (quello col padre ferroviere: era davvero maniaco di treni!)[1] abitava là sul campo, di là del ponte che va verso la Marittima, e con lui e qualche altro ci riunivamo nel patronato. E il parroco di S. Trovaso, poveretto… gli davamo un po' fastidio; perché avevano tutti un po' di paura, sapevano che facevamo attività antifascista, anche se facevano finta di non saperlo. In campo S. Basegio c'era poi il mobilificio Scarpa, e mi pare che anche una delle sorelle Scarpa fosse con noi. Eh, eravamo svegli!

Anche perché durante la guerra si matura prima…

Ecco, questo è vero… Anche se ognuno maturava a modo suo. Alcuni erano più svegli, o più preparati nello studio o più impegnati: Biondo, per esempio discuteva e teneva testa agli "anziani", e in politica già a quell'epoca si trovava certamente più a suo agio di me, che forse ero più timido; timido (e senz'altro poco preparato politicamente) io lo ero anche in Val Cellina.

Lei era giovanissimo, all'epoca… Quanti anni aveva, quando è stato arrestato?

Sono del '26, mi hanno arrestato nell'ottobre '43… Mi hanno arrestato una settimana dopo Biondo e lui, che si ricorda meglio di me, ha detto che era ottobre; e siamo stati dentro fino a gennaio. A quell'epoca c'era una vaga idea che ci fossero i partigiani, ma non si sapeva bene. Allora io avevo queste armi nascoste in casa, e pensavamo «Mamma mia… se vengono a casa arrestano mio papà, mia mamma!»; per cui ho preso 'sta valigia piena d'armi e l'ho portata via. Mi ero messo d'accordo coi miei amici: «Varda che go tute ste armi a casa!»; e loro mi hanno detto: «Varda, sta tento: prendi il vaporetto all'Accademia – perché non ce la facevo a portare la valigia fino in stazione – però devi far finta di entrare in vaporetto, lasciare che entrino tutti e poi tornare indietro, così se c'è qualcuno che ti segue lo vedi». Era tutta una barzelletta! Avevo uno zio che era parroco a Ponte della Priula; sono sceso dal treno a Susegana che faceva buio, erano le 5 o le 6 di sera, e ho detto: sta notte dormo da mio zio. Invece ho trovato un poliziotto che mi ha fermato. Perché c'era il razionamento, le tessere, ecc.: ha visto la valigia e ha pensato che ci fosse dentro farina, pane o lardo… E invece ha trovato le armi: «Cosa?! Fermi… fermi tutti!! Telefona subito ai carabinieri!». Sono rimasto nell'ufficio del capostazione, sorvegliato, finché sono venuti i carabinieri che mi hanno portato prima nella caserma di Conegliano (mi pare), poi a Venezia; mi hanno messo a S. Maria Maggiore, in cella con Renzo Biondo e Ernesto Lotto (che, poveretto, è morto subito dopo la guerra). E lì… che esperienze!

Cosa facevate in carcere? Discutevate di politica?

Non tanto…

Quanto tempo è rimasto in carcere? Un paio di mesi?

Secondo me, tre mesi (qualche anno dopo sono anche andato in questura a cercare i documenti di quell'epoca, per ricostruire la vicenda, ma non c'è più niente). Mi hanno anche interrogato; c'era un commissario di pubblica sicurezza che interrogava: in definitiva un buon uomo, direi… Per fortuna non c'erano ancora le SS, altrimenti sarebbe andata peggio! Poi si son messi di mezzo i Cavanis, il patriarca, tutti quanti a dire: «I xe fioi, i ga 17 anni!»… Alla fine ci hanno mollato.

Vi hanno mollato anche per queste pressioni?

Solo per quello: mio papà, la mamma di Biondo… Allora sono tornato a scuola, in seconda liceo; ero guardato come una bestia nera! E mi ricordo che quando c'era il natale di Roma (il 21 aprile) o la fondazione dei Fasci (in marzo, mi pare) venivano a prendermi per portarmi in prigione.

Per precauzione…

Eh sì! Mi portavano ai Minorenni, alle Zattere, e mi tenevano lì due-tre

giorni, per paura che facessi manifestazioni. Biondo cita anche alcune azioni che abbiamo fatto in quei mesi; io però non me le ricordo…

Sì, per esempio quelle due azioni in contemporanea, in fondamenta dei Cereri e al fascio di S. Margherita. Lei si ricorda qualcosa?

Miga tanto. Mi pare che ero restato di guardia ai Carmini, a controllare…

Faceva da palo?

Pressappoco.

Dov'era la sede del fascio di S. Margherita? Nell'angolo dove adesso c'è Friselle, l'elettricista? In campiello Cappello, all'angolo fra il campo e Rio Terà…

Sì, andando in Campo sulla destra; si entrava da dietro, dalla calle. Poi sono state fatte altre azioni, ma io a maggio-giugno sono andato in montagna. Biondo racconta anche che sono andati a Murano col sandolo, ma io non mi ricordo neanche quell'episodio.

Quanti eravate, in questo gruppo?

A quell'epoca il nostro gruppo e quello di Biondo erano separati; loro stavano dalle parti di S. Cassian, calle dei Botteri, ecc.; noi invece stavamo a S. Trovaso, S. Stefano, S. Maurizio (Scandellari stava in calle del Dose)…

Eravate tutti dei Cavanis o c'era anche qualcuno del Marco Polo?

C'erano Cavanis, Marco Polo e Foscarini; Battain, per esempio, era al Foscarini. Ma non eravamo tanti, saremmo stati 5 o 6. E avevamo una paura della polizia… «Sta tento, non state a fermar!». Poi mi riportavano in prigione, due-tre giorni ogni volta; mi pare che sia successo un paio di volte, anche per il 1° Maggio – che mi no savevo gnanca cossa che gera – e in quel periodo, proprio in maggio, sono cominciate a saltare fuori le SS, le Brigate nere ecc. Ed è stato per questo che ho preso e sono andato in montagna, in maggio o giugno (io ero convinto maggio, invece Biondo – che è andato via qualche giorno prima di me – dice senz'altro in giugno).

I suoi genitori sapevano di queste sue attività? Cosa dicevano?

Sapevano, poareti, e hanno tanto sofferto. Non mi ricordo neanche come l'hanno capito… Noi eravamo tre fratelli e io ero il più vecchio (l'ultimo ha 6 anni meno di me), per cui gli altri erano proprio piccoli.

Cosa pensava lei, nel '43, della monarchia e di Badoglio? Era antimonarchico?

Non tanto. Anche la storia dell'8 settembre… allora non si capiva bene cos'era successo. El ga fato ben? El ga fato mal? E tutte le tragedie dei soldati italiani… non si sapeva ancora com'era andata a finire, con le navi affondate e le navi scappate.

Però subito dopo l'8 settembre c'erano le navi cariche di italiani prigionieri dei tedeschi che facevano scalo in porto… se le ricorda?

No me ricordo miga… Mi ricordo molto bene invece, nel dopoguerra, che arrivavano alle Zattere le navi coi profughi dall'Istria; mi ricordo un paio di navi… identiche alle foto che vediamo adesso, alle carrette dei clandestini… Una cosa allucinante: tutta questa gente arrampicata… Tutti dicevano: «Poveretti, hanno dovuto scappare»; e invece mio papà li criticava: «È strano: io, se non ho fatto niente di male, da casa mia non me ne vado!».

Allora nel giugno del '44 lei va in montagna. Mi racconti la sua partenza per la montagna.

Niente di particolare: ho preso il treno. Non avevo l'equipaggiamento da montagna: avevo un paio di scarponi vecchi, una specie di zaino… non eravamo attrezzati. Lino Moretti mi aveva detto di andare a Pinzano[2], e da lì a Pielungo, che era il nostro punto di concentramento. Sono arrivato a Pinzano in treno, e mi ricordo che c'erano 'sti tedeschi… sembravano in vestito da cerimonia, seri, non si lasciavano mai andare; in stazione era pieno. E il tenente impettito, elegante…. Madonna santa: sono scappato via e ho preso la strada per Pielungo. Ma è lunga, arrivare a Pielungo: ho camminato fino alla sera. Non mi ricordo bene, fatto sta che la sera sono arrivato a Pielungo. Biondo dice di essere arrivato con una parola d'ordine, ma io questo non me lo ricordo. A Pielungo (che poi erano tre case) trovo tutto vuoto, solo due o tre persone che mi guardano; mi pare di avergli detto che venivo da Venezia. Sono stato lì un giorno o due, poi mi hanno detto: «Guarda che i venessiani sono tutti in Val Cellina». Ma da Pielungo andare in Val Cellina… credo di averci messo tre giorni!

Era con qualcun altro?

Con un altro, che penso non fosse neanche un partigiano. Con tutti 'sti sentieri, non sapevamo mai da che parte andare…

Avevate delle carte? Domandavate a qualcuno?

Non avevamo niente, e non c'era nessuno a cui domandare… E sempre con la paura di trovare i tedeschi. Comunque sono arrivato, e l'ultimo pezzo di strada l'ho fatto da solo: avevo ancora più paura. Ero sulla strada, ma non sapevo niente… a 17 anni, perso in mezzo alle montagne! Dove vado? Perché poi – sia a Pielungo che di qua – avevano paura che io fossi una spia: sono arrivato a Barcis e mi hanno detto che lì non c'era nessun veneziano, perché non si fidavano. E io ho pensato: oh madonna! Devo dire che la cosa predominante, di tutto quel periodo, è stata la paura. Mi dispiace dirlo, ma è così. Perché poi non avevamo nessuna esperienza, eravamo troppo giovani. Vivevamo sempre così, di notte e di giorno, attento di qua e attento di là… E si sentiva dire «i ga copà questi, i ga copà st'altri»… Dalla Val

Cellina facevamo delle puntate in Cadore per rifornirci di viveri, ma ad un certo punto ci hanno detto che in Cadore non potevamo più tornare, chissà perché…. E qualche tempo dopo: «Hai sentito? A Calalzo, a Domegge, a Tai [di Cadore] hanno fatto un rastrellamento, i tedeschi hanno fatto un disastro.. hanno bruciato tutto!». Erano notizie che ci arrivavano così, di cui si parlava tra di noi… Insomma abbiamo saputo che avevano preso alcuni partigiani – tra cui, mi sembra, anche quello della latteria che ci vendeva il formaggio – e ne avevano impiccati quattro in piazza a Domegge. Dopo la guerra, andando in montagna (ci vado ancora adesso), una volta sono stato a Domegge e mi son seduto all'osteria che c'era in piazza (che adesso è una pasticceria bellissima); lì ho parlato con uno del posto, uno che era anche un po' contrario [ai partigiani], arrabbiato. Questo mi ha raccontato che era presente anche lui quando un giorno (non so se era domenica o cosa) i tedeschi sono andati in tutte le case alle due del pomeriggio, hanno fatto uscire tutti in piazza, anche i bambini dai tre anni in su, e davanti a tutti hanno impiccato questi quattro agli alberi della piazza.

E poi mi ricordo i turni di guardia: una notte facevo la guardia, da solo, e ho sentito un rumore. Sentivo muovere i sassi come se qualcuno camminasse, e ho pensato «Questa è una pattuglia che arriva!»; e sentivo come sbuffare. Cosa faccio: sveglio gli altri? Non li sveglio? Mi prenderanno in giro? Aspetto un altro po'… e alla fine esce fuori il nostro mulo, che lasciavamo libero di pascolare! Però, guardi, io non ho più visto un cielo stellato così: che belle notti! E poi era anche caldo, se non pioveva si stava da dio, il Piancavallo era un paradiso. E mangiavamo bene, anche: avevamo un cuoco bravissimo, un tipetto piccolino che faceva il cuoco con gli alpini. Aveva un pentolone alto un metro, che avrà avuto un metro di diametro, e là cuoceva la pasta. Il problema era scolarla… lei non ha idea come si fa a scolare trenta chili di pasta! Lui si metteva così e inclinava il pentolone; noi prendevamo ognuno una tavola di legno lunga e la tenevamo dura contro la pentola, due di qua e due di là, e tra le tavole scolava fuori l'acqua.

A Barcis ho conosciuto anche Maso[3], che poi ho visto solo altre due o tre volte; perché io ero un po' un gregario, non ero importante. E a Barcis ho trovato Bepi Torresin (mi pare), con cui poi eravamo sempre in squadra assieme, che mi ha detto «ah, ti ga fato el liceo…» e allora abbiamo costituito questo gruppo. C'era Guido Ravenna; c'era anche Biondo che gironzolava, ma lui era sempre in giro di qua e di là, perché era più sveglio.

E poi invece c'erano quelli che avevano fatto la guerra, soprattutto alpini; avevano pochi anni più di voi ma avevano molta più esperienza, qualcuno era stato in Russia…

Sì, ci sembravano chissà cosa… ma adesso non me li ricordo bene. Pensi che io mi ricordavo che a Barcis ci fosse il lago… e invece non c'era, perché

la diga l'hanno fatta dopo. Dicono che c'era solo il torrente che scendeva: ma a me pareva proprio che ci fosse il lago; solo adesso mi sono convinto, e a fatica, che non c'era! Perché io mi ricordavo che, quando hanno bruciato Barcis, avevamo attraversato il lago… Questo per dire che non è facile ricordare: anche con tutta la buona volontà, a volte si raccontano cose non vere. Come quella volta che eravamo con le bombe sopra la galleria, ad aspettare i tedeschi[4]: a me pare che siamo stati lì due giorni, un altro ha detto tre, un altro ancora ha detto «siete andati lì alla notte e il giorno dopo siete venuti via»…

Guido Ravenna, nel suo intervento in questo libro, racconta che il gruppo dei "veneziani" era considerato un po' scansafatiche…

Il mio ricordo più vivo sono tutti 'sti zaini pieni di pesi; da Barcis, per andare a Domegge[5], ci voleva un giorno di cammino continuo, co' sto zaino pesante, co' sto sciopo… Gli altri invece erano più forti, erano abituati: erano montanari, avevano fatto il militare, camminavano più spediti. Per questo ci prendevano un po' in giro. Ma era tutta buona gente: venivano per lo più da quei paesi dove c'erano stati i rastrellamenti e non avevano notizie delle famiglie, non sapevano se i tedeschi gli avevano bruciato le case…

E l'azione in cui il carro armato tedesco è caduto giù nel dirupo, se la ricorda?

No, quella volta io ero a Barcis; ma me li ricordo che son tornati tutti esultanti. Il carro armato però non me lo ricordo… ma era un modesto carro armato. Lei è mai stato a Barcis? Adesso è tutto elegante, ma all'epoca… La piazza di Barcis (da cui ci muovevamo per salire negli altri paesetti) era solo uno slargo della strada: in un angolo il campanile con la chiesa, e intorno queste case, catapecchie coi fienili, proprio in piazza. Poi sono venuti i tedeschi e l'hanno bruciata…

Quando? Durante il rastrellamento del settembre '44?

Eh, ogni volta bruciavano qualcosa. Nel settembre hanno bruciato un po', poi di nuovo in ottobre… E allora la popolazione era un po' titubante nei confronti dei partigiani; non è che fosse entusiasta.

Avevano paura…

Avevano paura, e poi avevano 'ste poche case da difendere. E infatti noi a Barcis stavamo poco, stavamo soprattutto su a Piancavallo, al Pian delle More.

Quando andavate a farvi dare il cibo dalla popolazione, lasciavate dei buoni; sono poi stati pagati, dopo la guerra?

Siiii, strapagati! [prende una cartellina con la scritta "V Brigata Osoppo", da cui estrae la fotocopia di un buono da 5 mila lire, lo stesso riprodotto nel libro di Biondo; spuntano inoltre molti volantini e inviti a convegni e

riunioni annuali a Piancavallo, alle commemorazioni di Maso, ecc.; degli Appunti sull'attività della "Quinta Brigata Osoppo" Friuli scritti da Giampietro Boria ["Mario" caposquadra di Danesin), che mi lascia da fotocopiare[6]; la tessera Fiap dell'intervistato; una breve rassegna stampa (recente) su Porzus, relativo film ecc.].

Ecco: coi partigiani garibaldini, che rapporti avevate?

Brutti! Lasci perdere Biondo che esalta l'unità… i Garibaldini erano cattivi. Non avevamo rapporti con loro; probabilmente i rapporti c'erano, ma solo a livello dei comandanti…

La brigata unificata significava più che altro un accordo tra comandanti, o c'era anche una fusione a livello di base?

No, di base non c'era proprio niente. Anzi: c'era ostilità. Ci tenevamo molto lontani.

Nella vostra formazione eravate tutti azionisti?

O democristiani.

C'era anche qualche liberale, qualche badogliano?

Sì. Biondo li lascia un po' in ombra, ma c'erano. Dei garibaldini, invece, ho proprio un ricordo nero.

Sa se c'erano veneziani anche tra i garibaldini?

No… ma non li conoscevamo neanche; eravamo due mondi separati. Bisognava stare attenti, perché ci rubavano le armi… Quando è successa la storia di Porzus io ero già a Venezia; ma anche Tribuno[7] veniva dalla Jugoslavia, aveva fatto le scuole di partito. Comunque, come ho detto, io ero l'ultimo dei gregari, posso dirle solo le mie impressioni.

Si ricorda qualche altro episodio in particolare?

Eh, è una fatica ricordarsi… Ma sinceramente un combattimento vero, coi fucili, in cui ci sparavamo coi tedeschi a 50 o 100 metri, io non l'ho mai fatto. Tutt'al più ho minato i ponti, la ferrovia, i pali, ma di trovarmi di fronte i tedeschi no, non mi è mai capitato. Mentre Ciatara[8] ci si è trovato, e anche Targon. Combattimenti da dire «Ostrega i tedeschi... spara!», a me non ne sono mai capitati. Anche perché avevo fatto solo qualche addestramento sopra Claut, in Val di Gere, una valle proprio spersa dove si poteva sparare perché nessuno sentiva; ma avevamo anche poche munizioni. Li sono andato tre volte, mi pare; appena arrivato mi hanno detto: «Va in val de Gere, che ti provi…». Non mi ricordo più come sparavo, se miravo bene o no. Ci davano tre colpi o qualcosa del genere, e poi: «No, ti ti xe na sciapa…» – «Ma dame altri tre colpi, che provo n'altra volta!». Invece ho partecipato alle azioni di sabotaggio; ma, anche lì, non ho questi gran ricordi eroici.

Dovevi portar giù un sacco di merce: il filo, le armi, l'esplosivo ecc. Allora c'erano Bepi Torresin o Mameli[9] che mi dicevano «Ti, Marco[10], fermite qua…»; era notte, buio, io mi fermavo là, dopo un quarto d'ora tornavamo: «Dai, scampemo via!». Era così.

D'altronde lei era anche il più giovane…

Ecco, per cui non è che possa dire che ho visto saltare un treno… Anche quando hanno fatto saltare il carro armato io ero a Barcis, e li ho visti tornare tutti esultanti… Esultanti fino ad un certo punto, perché quando si faceva un'azione ben riuscita c'era sempre la paura della reazione tedesca; si pensava: «adesso che noi gli abbiamo buttato giù un carro armato quelli vengono su con una colonna di carri armati e radono al suolo Barcis!». Poi c'è l'episodio, raccontato anche nel libro, di Cecco[11] che è riuscito a saltare fuori dalla Galleria… Mi chiedo ancora come ha fatto! Là, dove era rimasto intrappolato insieme all'altro che è stato ucciso, io ci sono tornato spesso con mia moglie (si mangia anche bene, ci sono due o tre trattorie), e qualche volta mi fermo in quella galleria: la strada è in discesa da tutte e due le parti, e di là sbuca proprio sopra il burrone del Cellina; i tedeschi buttavano dentro bombe da tutte e due le parti…

E anche lui ha buttato una bomba a mano, per uscire…

Così si dice. Poi si è buttato giù per la scarpata ed è riuscito a fare il giro, non si sa come… Eh, ma era un tipo in gamba ciò!

Era stato alpino anche lui?

Non lo so; era un po' più vecchio di me.

Sì, ecco, c'è scritto qua: sottotenente dell'8° reggimento della Julia.

L'abbiamo rivisto a Udine, proprio alla presentazione del libro.

Ah si? Era la prima volta che vi rincontravate, da allora?

Sì, non me lo ricordavo neanche più!

Nella sua testimonianza lei si ferma al rastrellamento del settembre '44, quando aspettavate con le bombe sopra la galleria. Cosa è successo dopo? Hanno fatto altri rastrellamenti?

Ne hanno fatto un altro ai primi di ottobre. Dopo il rastrellamento siamo stati nella conca, in una baracca in Val Chialedina[12], mezzi sbandati; è a quel periodo che si riferisce questo articolo[13]. Abbiamo fatto anche una forcella di montagna, che poi ho rifatto dieci o quindici anni fa… non sapevamo bene dove andare, mi ricordo che Bianco[14], il nostro comandante, ci ha detto: «Marco, tu e… [non ricorda chi] andate su di là e venitemi a dire se trovate qualcuno; se non trovate nessuno, andate in Val Chialedina, ci incontriamo nella baracca». Noi siamo arrivati in questa baracca e non

abbiamo trovato nessuno; poi si è messo a piovere – ha piovuto per 15 giorni di fila – e noi sempre in giro, giorno e notte. Poi, in ottobre, siccome in Val Cellina c'erano quasi sempre i tedeschi, la nostra squadra è andata sulla dorsale del Piancavallo che dà verso la pianura: e da lì siamo scesi con il tritolo, o la dinamite – io sempre carico! – per far saltare la ferrovia che passa ad Aviano, Maniago ecc. Siamo stati lì una notte, e dopo non sapevamo dove ritirarci: mi ricordo che siamo stati fermi due o tre giorni in una centrale elettrica, nascosti giorno e notte; e mi ricordo che sentivo i cani, i cani che abbaiavano (madonna santa, che serate… là avevo veramente paura!). E insomma andavamo su e giù, là sulla pedemontana, non sapevamo bene neanche noi dove. La ferrovia l'abbiamo fatta saltare due volte, mi pare; più spesso facevamo saltare i pali della luce e del telefono. E poi a ottobre o novembre hanno deciso (i capi, probabilmente) che bisognava tornare a casa, e mi hanno detto: «Tu puoi tornare a casa?»; io gli ho detto di sì, che potevo nascondermi nel palazzo dove stava mio padre. Allora mi hanno procurato una carta d'identità e in camion, con l'autostop, sono tornato a Venezia.

C'era già la neve, quando è venuto via dalla montagna?

No, non ancora: sarà stato ottobre, o novembre. Sono tornato a casa mia, a Venezia, e ho ritrovato quelli che erano rimasti qua, come Scandellari. Lui veniva a trovarmi, mi portava le lezioni, perché io non andavo a scuola. Da allora sono rimasto chiuso in casa, nascosto, a studiare e prepararmi per la maturità.

E così fino alla primavera?

Sì, sempre chiuso in casa. Anche del 25 aprile non mi ricordo molto…

Non si è unito a qualche gruppo, non ha partecipato…

Mica tanto… Mi pareva di aver concluso; pensavo: «adesso bisogna che mi metta a studiare, a lavorare!». Anche dopo la guerra, non è che io abbia partecipato molto; ho mantenuto solo i rapporti personali, le amicizie con i miei compagni: ci troviamo, facciamo i pranzi, andiamo a Piancavallo, ma non mi sono mai interessato di politica.

Nella primavera del '45 nessuno l'ha contattata per proporle di tornare in montagna e di riunirsi agli altri?

Sì, anche Guido Ravenna e Renzo Biondo sono tornati in montagna. Poco prima il nostro comandante, Bianco, era venuto giù anche lui, a Venezia; mangiava a casa di Biondo e veniva a dormire a casa mia. Arrivava da me di notte, de scondon, perché c'era il coprifuoco e Biondo non aveva posto per farlo dormire. È rimasto qua un mese o due, durante l'inverno, e in primavera è tornato su; ma io avevo 'sto esame di maturità, e mio papà che mi faceva una testa così, per cui sono rimasto a Venezia.

Ha fatto la maturità subito dopo la Liberazione, nell'estate '45?

Sì, mi ricordo che l'ho fatta al Foscarini; perché dentro al Marco Polo c'era un comando di SS… mi pare che il palazzo fosse stato requisito, per cui il Marco Polo si era trasferito al Foscarini.

Del dopoguerra, in rapporto alle vostre esperienze durante la resistenza, cosa mi può dire? È rimasto deluso?

Beh, poi mi sono occupato poco di politica. Mi è sempre interessato più l'aspetto culturale che quello politico; al di là di 'sto benedetto Croce, mi piaceva il Partito d'Azione: finito quello non ho trovato niente che mi interessasse. Anzi, già col Partito d'Azione era un problema, perché non riuscivo a capire come mai Croce ce l'avesse a morte col Partito d'Azione: Croce non poteva sopportare l'idea che alla Libertà fosse unita la Giustizia; per lui la Libertà era un'idea assoluta, che non poteva essere accostata a nient'altro. E così anche là, dopo la guerra, io ero incerto tra i Liberali ed il Partito d'Azione. Poi non me ne sono più interessato.

Prima di questo contributo per il libro, aveva mai scritto memorie o parlato in pubblico?

No. È stato Renzo Biondo a insistere: «Ma dai, scrivi anca ti!». E a furia di dai, alla fine… Biondo mi aveva detto di parlare solo della vita di tutti i giorni, non dei combattimenti; allora gli ho detto «Guarda che io, di combattimenti, non ne ho neanche fatti…»
Gli altri erano più maturi, in confronto a loro io mi sentivo un po'… per me era tutta una novità…

Ma già è interessante il fatto che ci fossero dei ragazzi così giovani e impreparati, come lei; anche questo suo ricordo della paura…

Eh, quella sì…

… è molto interessante, perché in genere nei ricordi, a distanza di anni, prevale l'entusiasmo, l'avventura…

L'entusiasmo indubbiamente c'era. Però… vivere in quella maniera per mesi e mesi, sempre attenti, sempre in guardia: «I xe par de qua!» – «Varda che i ga brusà i fienili nel tal posto» – «Ma come i ga fato a rivar?» – «Eh, sono arrivati di notte!». Avevamo persino una certa ammirazione per 'sti tedeschi, che ci sembravano dei superuomini!

E poi c'era il problema che, quando arrivava qualcuno di nuovo, non si sapeva mai se ci si poteva fidare o se era una spia…

Eh sì, perché ce n'erano, di spie! Difatti i tedeschi, quando c'erano i rastrellamenti, sapevano cosa fare; si preparavano bene e arrivavano dove noi non avremmo mai pensato che potessero arrivare. I tedeschi facevano paura, orca miseria! Per esempio, il 12 aprile '45 hanno fatto quel rastrellamento a

malga Ciamp in cui è morto Maso, che è stata una cosa incredibile (io non c'ero, ero a Venezia da mesi; ma me l'ha raccontato anni dopo Mameli, che era lì con Maso). La colonna tedesca è partita da giù, e se l'è fatta tutta a piedi; i nostri, da in cima, li vedevano partire e sapevano di avere cinque ore per prepararsi, perché i tedeschi ci impiegavano almeno cinque ore per arrivare in Piancavallo. Questo visto dal nostro punto di vista; ma provi a pensare dal punto di vista dei Tedeschi: è il 12 aprile, ormai arrivano gli americani, la guerra è persa… chi te lo fa fare di rischiare tutto per andare a fare un rastrellamento là in cima, a malga Ciamp?! E sparavano anche, come se dovessero vincere la guerra! Robe da matti, il popolo tedesco noi non riusciamo mica a capirlo!

note

[1] Luigino Targon, "Grifone".
[2] Sulla pedemontana, al confine tra le provincie di Pordenone e Udine.
[3] Il Capitano degli Alpini Pietro Maset, leggendario comandante della V Osoppo.
[4] Settembre '44.
[5] In Cadore.
[6] Conservati nell'archivio dell'Iveser.
[7] Mario Modotti, garibaldino, comandante delle Brigata mista Ippolito Nievo.
[8] Luigi Ciatara, "Pinguino".
[9] Luigi Baldassar.
[10] "Marco" è il nome di battaglia di Danesin.
[11] Marino Cicuttini.
[12] La valle che dal paese di Cellino sale verso forcella Frugna (da cui, dice Danesin, sono venuti giù i tedeschi).
[13] *Benedetto Croce e le scarpate in testa*, di Guido Ravenna, pubblicato nel dopoguerra su un giornale partigiano non meglio precisato; una copia dell'articolo è allegata all'intervista, insieme ad un altro senza titolo (sempre di Ravenna e sempre sullo stesso giornale), riferito ad una spedizione a Vallesella di Cadore dell'ottobre '44, i documenti sono conservati nell'archivio dell'Iveser. Cfr. anche la testimonianza di Guido Ravenna in *Il verde, il rosso, il bianco*, cit.
[14] Francesco Serena.

Gastone Dordit

Gastone Dordit è nato a Venezia il 25 luglio 1927. In contatto con gli ambienti antifascisti e operai della Giudecca, organizza diverse azioni (volantinaggio e scritte murali) inserite nel contesto resistenziale veneziano, mentre il fratello Vittorio è partigiano in Toscana.

Intervista di Giovanni Sbordone

Venezia, abitazione dell'intervistato
25 settembre e 3 ottobre 2002

Gastone Dordit Coi tedeschi non era *farina par ostie*. Era una lotta continua. Con mio padre in prigione, senza mamma e tanti fratelli piccoli…

Quanti eravate?

Gd Eravamo in sei, perché mia sorella più grande, Vittorina, dopo l'8 settembre era andata fuori, e c'era rimasta; si era sposata con un brigadiere di finanza e stava a Martinafranca. Poi c'era mio fratello Vittorio in montagna, a Piombino [Livorno], nel bosco Berignone, e noi siamo rimasti a casa da soli. Quando era morta mia madre, mia sorella aveva dieci-dodici anni, e noi eravamo ancora più piccoli: e infatti siamo diventati tutti ribelli. Anche mio padre era ribelle, nessuno l'ha mai aiutato. Faceva il gondoliere.

Lei era il secondo dei fratelli?

Gd No, il quartogenito. C'era mia sorella Vittorina, un'altra sorella, mio fratello Vittorio e poi io.

Una volta abitava a S. Margherita?

Gd Si, sono nato a S. Margherita, e ci sono rimasto fino a quando è morta mia madre. Poi ci è toccato venire alle Baracche, e c'era già la fame. Poi, siccome eravamo tutti ragazzi, io sono andato ad abitare con mia zia Carlotta in calle della Madonna a S. Marta; siamo venuti via quando mio zio è morto.

Suo padre faceva attività politica?

Gd No, attività politica non ne faceva, però era contrario al regime, al cento per cento! Perché vedeva che il popolo americano aveva già la prosperità… Io ero sempre in contatto con la resistenza, anche se non ho mai partecipato ad azioni. Solo qualche scritta: se però ti prendevano a fare una scritta c'era la condanna a morte. Facevamo soprattutto volantinaggio, un po' dappertutto, qua alla Giudecca: prendevano paura da tanti volantini che c'erano! E poi anche scritte sul muro, era famosa quella qua alla Giudecca: c'era qua di fronte [indica le fondamenta delle Zitelle, fuori dalle finestre di casa sua] una nave tedesca, e proprio sotto il naso, sul muro, gli avevamo scritto "Il bastone tedesco non domina gli italiani"! [risata generale]
È da ridere, sì, ma anche da piangere, perché a ripensarci eravamo degli incoscienti…

Eravate giovani… Quanti anni avevate?

Gd Sedici, diciassette anni… Ma guarda che i ragazzi come me erano nella X Mas! Che non vengano a dirmi che loro non hanno fatto niente… Cosa non hai fatto?! Noi eravamo qua a rischio di essere ammazzati, e tu hai scelto la bella vita… Mi ricordo che c'era Mario, qua [indica dietro casa], che nome aveva Mario?… Lui era della X Mas, e anche tanti altri. Va bene, d'accordo, tu ti tieni la tua e io mi tengo la mia, ma non venire oggigiorno a dirmi che siamo uguali! Tu eri quello che eri, io ero quello che ero, però distanti. Amici, anche buoni amici, ma distanti. Io non la vedo come la vedono loro: tu eri della X Mas e io ero della Resistenza.

Ma ce n'erano tanti fascisti, anche qua alla Giudecca?

Gd Eh, c'erano sì, anche qua alla Giudecca… però meno che in altre parti.

Ada Angelini[1] Eh sì, mi ricordo, i fascisti venivano e facevano alzare tutti dal letto. Avevamo un letto matrimoniale da poveretti, perché non avevamo neanche da mangiare; e nascondevamo mio padre[2] sotto, perché sapevamo che c'erano i fascisti in circolazione…

Gd Sì, era già nell'aria… È stato nel novembre '44, quando hanno fatto il rastrellamento e ci hanno preso; c'erano anche i signori fascisti, e non solo i tedeschi: erano gli italiani che guidavano.

Aa Allora mettevamo prima mio papà sotto – *"Dai, papà, coversite"* – e noi tutti a letto sopra di lui.
E lui: *"Me sofego!"*
"Sta bon, papà!"
Sono venuti dentro: poropòn! *"Dove xeo?!"* Avevano uno *sciopo*… E hanno fatto alzare tutti e tre dal letto: me, mia madre e mio fratello…

Gd E le legnate! Erano all'ordine del giorno.

Aa E le legnate, coi manganelli. Li hanno presi e portati via, sia mio fratello che mio papà. Mio fratello lo hanno messo a S. Maria Maggiore, e mio papà è tornato a casa.

Gd Anche mio papà lo hanno portato a S. Maria Maggiore, ammanettato. Ma prima ci hanno portati tutti in carcere, qua alla Giudecca, alla Casa di Lavoro, e là c'è stato l'interrogatorio: mio papà ha preso un sacco di botte, io no… Ma mio padre sì, perché dicevano che era un contrabbandiere, perché lo vedevano moro e pensavano fosse un contrabbandiere di carbone. E lui gli rispondeva: no, io sono gondoliere, non contrabbandiere!

Allora: hanno preso lei, suo padre, suo fratello e anche il padre ed il fratello di sua moglie…

Gd Sì; poi, il giorno dopo, tanti – come mio papà e mio cognato – li hanno trasferiti a S. Maria Maggiore, perché erano privi di documenti, e quelli

hanno preso tutti le botte. Io invece i documenti ce li avevo, perché lavoravo al carbone e avevo il documento che doveva rilasciarti il padrone; e ci hanno portati a Fusina, a fare i camminamenti tedeschi; coi tedeschi che controllavano, e ti sparavano dietro anche, se non lavoravi.

Quanto tempo è rimasto in prigione, suo padre?

Gd Sette o otto giorni, poi è tornato in Arsenale, perché faceva il gondoliere in Arsenale.

Ma suo padre cosa faceva nella Resistenza?

Gd No no, non faceva niente; aveva uno spirito ribelle e basta, la pensava in maniera differente. Anche perché aveva un lavoro indipendente, non era in uno stabilimento e quindi non aveva bisogno di tesserarsi o iscriversi al fascio.

Ma allora perché l'hanno arrestato?

Gd Perché hanno fatto il rastrellamento, l'hanno arrestato in mezzo a tanti, non stavano a guardare, a dire "tu sì e tu no". Via tutti quanti, nel sottoscala, e giù botte da orbi, tutti che gridavano… Credevamo di andare alla fucilazione, soprattutto noi giovani! Ma ci è andata bene, alla fine. Eh, la Resistenza… sono stati giorni duri, ma abbiamo avuto la soddisfazione di dare una lezione a quei signori prepotenti. Perché erano prepotenti, spavaldi.

Aa Eh sì: "Alza! Alza!". Io ero piccola, avevo dieci anni[3]. Sono cose che ti restano impresse.

Anche suo padre partecipava alla Resistenza?

Aa Sì, sia mio padre che mio fratello. I fascisti andavano per le case, fino sui tetti in cerca della gente, con le donne che urlavano. Disfavano tutto per vedere chi c'era. Portavano via gli uomini dal letto, senza lasciargli neanche il tempo di mettersi i pantaloni, col freddo e la neve.

Gd Erano serate tragiche: freddo, senza coperte. Con un paltò ci coprivamo in tre…

Aa Ci lasciavano senza mangiare, senza niente, una cosa terribile. Quando li vedevi venir dentro, così com'erano, e alzare la gente… eravamo tutti che tremavamo. Venivano sempre di notte, mai di giorno, per essere sicuri di trovare la gente.
Eh, i fascisti… E adesso ce ne sono ancora, fascisti, che hanno l'animo cattivo. Perché lo si vede un fascista, sa, dalla faccia. Lo si vede a occhio che non è uno di noi, perché io ne conosco. Parlo con uno che dice delle cose sballate, e penso: no, tu non hai passato quello che ho passato io. Se parli in questa maniera, si vede che non sei un compagno.

Gd Quando andavamo a scavare i buchi ai Moranzani – suo fratello [indica

la moglie] era a Fusina, io là vicino, ai Moranzani – ero lì col piccone che toglievo le pietre; e c'era il famoso Pippo… [comincia a cantare "E Pippo Pippo non lo sa, che quando passa ride tutta la città…", e ride] C'era Pippo, l'aereo, che – *boi ti ta morti* – non mi lasciava in pace, si abbassava e mitragliava tutto, anche le pietre; bastava che ci fosse un camion di carbone e quello buttava uno *spezzon* – così lo chiamavamo, ma era una bomba, altro che *spezzon* – e volava via il camion. E io sono cascato da un fortino di cinque o sei metri, come i gatti, ma col piccone! E il tedesco a preoccuparsi del piccone… pensa a me, non al piccone! Comunque lì ci sono rimasto poco tempo perché dovevo andare a lavorare il carbone, andavo a farmi timbrare il cartellino una volta la settimana. Ma se non ti facevi mettere il bollo i tedeschi pensavano: dove sei stato? Dove sei andato? Questi interrogatori erano all'ordine del giorno! Dovevi essere tesserato all'Ispettorato Militare del Lavoro (che stava ai Tolentini, dove c'era tutta la caserma) sennò non potevi fare niente. Con la tessera dei tedeschi avevi più libertà di muoverti. Ma io lavoravo poco: lavoravo uno o due giorni alla settimana, poi andavo a ritirare i soldi. Anche troppo, perché dovevo lavorare il carbone. Gli dicevo: "Sono carbonaio!", e loro: "Ja, Ja!". Li imbrogliavo anche là! Così andava, avevo tanta prontezza di spirito, mi salvavo per quello. Non avevo neanche 18 anni; ma la vita l'avevo cominciata presto, a 18 anni ero adulto! Ho cominciato a 12 anni a portare la cesta del latte al Plip di S. Margherita, in crosera S. Pantalon; erano dieci chili di latte, la mattina alle 5. Il *paron* della Plip, cioè il direttore, Giovanni, era fascista… ma un *bon omo*, uno di quei *fascisti boni*. Poi, nel '41, è scoppiata la guerra: allora avevo 14 anni, e a 14 anni cominciavi già la vita. C'erano i giovani, gli studenti, che correvano gridando: "Viva la guerra! Viva la guerra!". Gli studenti dell'epoca erano tutti fascisti, chi altro era che studiava?

Aa Ma anche adesso io sento dei giovani per la strada, alle Zattere, che parlano della guerra e del Fascismo. E mi viene l'istinto di dirgli: ma quanti anni hai tu? Non hai visto la guerra, l'avrai letta sul giornale, o su un libro. Sul libro è un conto, ma vederla… Non l'hai vista coi tuoi occhi, quanta fame abbiamo patito in guerra.

Gd Anche dopo la guerra! [ride] Finché non ci siamo sistemati un poco…

E delle azioni dell'estate del '44, cosa si ricorda? Ca' Giustinian…

Gd L'attentato di Ca' Giustinian è stata una cosa eccezionale: noi eravamo qua seduti sulle carriole, in attesa di scaricare il carbone, e abbiamo sentito un gran botto e visto il fumo. Allora abbiamo iniziato a fare commenti: abbiamo subito saputo che c'era stato l'attentato al Kommandantur Tedesco, e eravamo preoccupati per quelli che erano in carcere, perché già si prevedeva cosa sarebbe successo…. e infatti hanno preso la gente e l'hanno fucilata sulle macerie. Poi ci sono stati i Sette Martiri, per colpa di quello che era

ubriaco ed è cascato in acqua – *sto fio de bona dona* – hanno preso i primi che passavano per la strada, i primi operai che andavano in cantiere e li hanno fucilati. Funzionava così, dieci per uno…

Con i partigiani che partecipavano alle azioni, lei che rapporti aveva?

Gd Frequentavo Cesco Chinello, «Moro» [Giovanni Citton] – che era praticamente mio cugino – Vianello ecc., quelli della beffa del Goldoni. I miei amici stavano nei bar di S. Giacomo dell'Orio, dove c'era proprio il covo… I fascisti credevano che il covo fosse qua [alla Giudecca], e invece era là.

Aa Qua stavano nascosti!

Gd Qua c'era la massa, ma il nucleo era là.

E a S. Margherita, invece?

Gd Sì, anche a S. Margherita, a Castello… la Resistenza era forte dappertutto; ma la maggior parte era concentrata a S. Giacomo dell'Orio, le famose cellule… E i carabinieri andavano in cerca della cellula, come se uno avesse la cellula *in scarsela*!

E con i partigiani di altre formazioni (azionisti, socialisti…) aveva rapporti?

Gd No, io no. Mio fratello Vittorio sì, lui aveva occasione di parlare e discutere, perché era comandante. Era in Toscana, e gli avevano dato nome "i quattro moschettieri", perché erano quattro veneziani, e non sapevano che soprannome dargli... Su *La tavola del pane* c'è un articolo suo, mia figlia ce l'ha… si chiama "la tavola del pane" perché c'era un partigiano morto che non sapevano dove metterlo, allora sono andati da una famiglia che gli ha dato la tavola dove impastavano il pane, e con quella hanno fatto la cassa.[4]

Dei suoi fratelli, solo Vittorio ha partecipato ad azioni armate?

Gd Sì, solo lui, perché era il più vecchio. Ma comunque neanche noi eravamo *farina par ostie*, perché abbiamo dato filo da torcere ai signori fascisti e ai tedeschi. Non li abbiamo lasciati tanto in pace… e neanche loro però! Ma una scritta sul muro valeva quarantamila pallottole!

Ed era pieno di scritte, qua alla Giudecca…

Gd Era pieno!

Aa Lui andava di notte, che neanche lo vedevi.
"Dove ti va, Gastone?"
"Eh, vado a far na caminada."
Poi tornava a casa col secchio di vernice: *"Ciapa, ciapa Ada, meti via che i xe qua che i ne core drio!"*
"Dai, dai, buta via tuto!"
Poi ogni tanto venivano da noi a fare le riunioni.

Gd Eh, va bene, è passato tutto…

Aa È passato tutto, ma sono cose che non si dimenticano. Io non mi dimentico niente.

Si ricorda cosa c'era scritto sui fogli, o sui muri?

Gd Eh, non era mica come le scritte che si fanno adesso con lo spray! Ti fucilavano, allora! Per esempio scrivevamo: "Zona vietata ai cani rognosi e ai celerini"…

Ma questo dopo la guerra…

Gd Sì, dopo. Durante la guerra "Il bastone tedesco non domina gli Italiani": sono andati con le baionette a rompere il muro di pietra viva, per cancellarlo… Erano proprio rabbiosi! E poi una volta si sono trovati il fazzoletto rosso attaccato in cima al silo, e loro erano qua sotto… sono dovuti andare a toglierlo, per la scala di dietro. Altri tempi! Mi ricordo che con Gino… un certo Gino [non ricorda il cognome] andavamo nella banca di S. Luca – non la Cassa di Risparmio, l'altra, come si chiamava… – a ritirare la busta paga del lavoro che facevamo per l'Ispettorato del Lavoro; e lui una volta mi dice: "*Ciò Gastone, boia dio, ti ga el timbro vecio…*", mezzo sbiadito, perché non ero andato a lavorare. Allora con la mollica del pane ho avuto il coraggio di cancellare il timbro della data che mi avevano messo 15 giorni prima… E Gino: "*No, Gastone, i te fucila!*".

Fino quando ha continuato questo lavoro per l'Ispettorato?

Gd Fino alla fine della guerra. Tant'è vero che la mattina della Liberazione io mi trovavo con tre o quattro amici e dovevamo andare a lavorare al Dolo, avevamo il foglio di via e tutto quanto, pronti con la gavetta e la coperta per partire. Siamo andati a Piazzale Roma; e quando siamo stati vicino al Ponte mi sono insospettito, perché già sapevo che doveva succedere qualcosa – ero sempre in contatto con la resistenza cittadina, la famosa GAP – e infatti è nato il patatràc. Allora ho detto agli altri: "Aspettatemi qua, vado a dare un'occhiata io". A Piazzale Roma c'era solo il camion con la cucina da campo che era venuto a prenderci, ma non c'era più nessuno. Allora sono tornato indietro e ho detto: "*Fioi, andemo via tutti!*". Allora siamo andati a S. Margherita e siamo saliti al Fascio, che era sopra a dove c'è adesso l'elettricista [Friselle]: siamo andati su, ma fascisti neanche visti. Alle Zattere invece i tedeschi ci bombardavano dai pontoni, che erano qua in Canal della Giudecca, mettevano anche le mine; e infatti poi, dopo la guerra, è saltato per aria il famoso vapore dell'Azienda con gli operai della Vetrocoke. È saltato per aria anche un amico, un compagno della Breda, Marcolin… e poi anche un pontone inglese ha preso la mina ed è morta della gente. Ne abbiamo trovate tante qua attorno di mine, nelle secche…
Noi avevamo fatto dei prigionieri tedeschi da Seguso – cioè alla Calcina, alle Zattere – e li abbiamo portati all'Accademia di Belle Arti, dove c'era

il concentramento, però passando per l'interno. Io avevo 17-18 anni, ma ne dimostravo 14; mentre portavo i tedeschi all'Accademia, tutti dicevano "Guarda che giovane quello là!", e io mi vergognavo, camminavo con la testa bassa pensando: "Non lo sanno mica che ho 18 anni!". Poi ho visto la scena di un cecchino fascista che sparava dal palazzo vicino al ponte dell'Accademia, verso S. Vio; tutti correvano di là, poi l'hanno preso. Io sono stato all'Accademia tutto il giorno; tornando indietro il parroco della chiesa delle Zattere [i Gesuati] mi chiama e mi dice "Corri su, dammi una mano che suoniamo le campane!". E io con la corda in mano, don! Don!… che ridere! Mi è rimasto impresso. Il prete mi ha guardato: "Bene, bene così!". Poi mi ha dato una sigaretta o due e sono venuto via per la stessa porta di lato, perché se uscivo per la porta grande mi sparavano! Il prete mi ha accompagnato e poi via.

E questo era il 25 aprile…

Gd Il 25, giorno della Liberazione[5]. Ma non è successo proprio un bel niente! Anzi, una cosa è successa: una lancia è scappata da Seguso, col comandante o il vicecomandante tedeschi, e noi ci siamo buttati sul ponte e l'abbiamo mitragliata, e la lancia è andata a fondo.

E invece a Piazzale Roma c'erano quelli della X Mas…

Gd Ah, quelli della X Mas proprio non potevo sopportarli, perché erano giovani come me, avevamo la stessa età! Tu mangi e io non mangio? Tu fai il grande? Perché erano proprio esaltati, si credevano di essere dei padreterni. E invece noi eravamo quelli della Resistenza, quelli che hanno tenuto duro [batte le nocche sul tavolo]; e ci battevamo contro di loro, magari parlando o anche con qualche *sciafòn*…

Si ricorda qualche altro episodio?

Gd C'è stata la fucilazione…

Quale fucilazione?

Gd Abbiamo fatto una fucilazione, qua in Campo di Marte, durante la Liberazione. Abbiamo ammazzato Grassetti[6], che abitava a Burano. L'hanno ammazzato qua… sono venuti loro ad ammazzarselo. È stato fucilato proprio in campo, qua…

Aa Gli avevano pitturato la testa con la pittura rossa… adesso non ci sono più i segni degli spari sul muro, perché hanno rifatto le case.

L'hanno fucilato dopo il 25 aprile?

Gd Non dopo, subito… lo hanno preso che andava via col sandolo, voleva andare in terraferma, lo hanno preso e l'hanno portato qua dove aveva fatto i malanni…

Ma cosa faceva, questo?

Gd Il torturatore fascista, il signor Grassetti! Hanno voluto portarlo qua dove c'erano le vedove a cui aveva ucciso i mariti, hanno fatto il giro del campo e poi l'hanno messo al muro, col frate: gli ha dato la benedizione e l'hanno ammazzato.

Faceva il torturatore in carcere?

Gd A Burano, in carcere, dappertutto…

Aa Hanno fatto una strage, e li hanno mollati tutti: guarda quanto lazzaroni sono… Aveva ragione, la gente: *Copemoli*! Già dopo li mandano fuori… Uno stava sopra di noi, quel lazzarone, e li hanno mollati…

Gd Parla di Maggi e Boffelli[7]… Boffelli stava qua sopra.

Aa Erano fascisti, hanno buttato le bombe…

Gd Era Boffelli che faceva le bombe, era della X Mas. Cioè, non della X Mas… era andato volontario in Algeria, poi nella squadra di Maggi, l'*Ordine Nuovo*, le famose bombe a Piazza Fontana; poi sono stati assolti. Ma questo è stato dopo la guerra…

E di prima della guerra, cosa si ricorda?

Gd Mi ricordo nel '36, le famose sanzioni. E il signor Mussolini diceva: ce ne freghiamo noi delle sanzioni; e il signor Volpi: in Italia finché ci sono i limoni per terra si può vivere! Nel '36 avevo 9-10 anni… ha cominciato presto con la guerra il signor Gastone (che sarei io)! Prima la guerra del '36, poi la Spagna…

Conosceva qualcuno che era andato in Spagna?

Gd Eh, non c'è più nessuno di vivo. C'era Sergio, come si chiamava… che poi è andato in Russia, ma ha portato a casa la pelle, è ancora vivo.

Prima della guerra sapeva che c'erano antifascisti che si organizzavano?

Gd Sì, certo. C'era Ruggero Pavanello, c'era Ettore Altieri, c'era Vittorio Sambo, tutta gente che era ritornata dal confino. Io sapevo tutto, ero preparato. Qua alla Giudecca ce n'erano tanti al confino; dopo l'8 settembre sono venuti a casa. Brava gente, combattenti, che davano tutto per la loro idea: hanno salvato l'Italia. O perlomeno l'onore dell'Italia: se oggigiorno possiamo parlare, se abbiamo voce in capitolo, è grazie a quei *pori fioi* che ci hanno rimesso la vita; sennò avremmo una democrazia anche peggio di quella che abbiamo adesso col signor Berlusconi. Si vede la demagogia che c'è in televisione, tutti i fascisti che ci sono ancora… fanno ancora la storia del fascismo, ma non è una vergogna? Volete insegnarmela a me, la storia del fascismo? Insegnatela ai signori deputati, insegnatela al signor Fini, che si è scusato di fronte agli Italiani per l'errore commesso dal signor Benito Mus-

solini… Ma vergognati, che lo sapevi ancora prima di me! Sarebbe come se io dicessi "mi perdoni, perché io Stalin non lo conoscevo"… Ma come, non conoscevo Stalin?! E tu non conoscevi Mussolini, Almirante, non sapevi chi erano, cosa avevano fatto?! Questo non posso sopportare: le bugie, che sono la cosa peggiore. E sono tutti al governo! E la gente gli crede e li vota! Questa è demagogia, non politica. Politici demagogici! Fascisti.

Aa Eh, *fassisti ghe ne xe ancora*... Dovrebbero andare ad insegnarle ai giovani, queste cose.

Gd Fascisti. Perché *co ti ga dito fascisti, ti ga dito tutto*!

Aa È brutta anche la parola.

Gd Un fascista può fare tutto quello che vuole, anche il mafioso. Un povero diavolo, un Italiano – parliamo di Italiani, perché quelli non sono neanche degni di essere Italiani – non può farlo, un Italiano non ha neanche il coraggio di far certe azioni. Ecco: io la vedo così…

E di quello che è successo dopo la fine della guerra, cosa pensa? Ha mai avuto l'impressione che aveste fatto tutto per niente?

Gd No, io ero convinto di aver fatto qualcosa per la patria, e anche adesso dico: qualcosa per la patria l'ho fatto, perché io non mi tiro indietro… anche se sono del Pds. Perché io ragiono, se ho voglia di ragionare; se non ho voglia di ragionare, allora faccio a meno anch'io, come ha fatto Berlusconi con Cossiga!

E della Costituzione, per esempio, cosa pensavate?

Gd È stata tutta una lotta anche là, nel '47, per salvare la costituzione. In piazza, con i militari e la marina: poi abbiamo preso la repubblica per i capelli! Credevamo di non prenderla più, e invece ce l'abbiamo fatta. Ma se fosse stato per la Democrazia cristiana e per i signori americani… Perché a quell'epoca gli americani sono venuti a liberarci, ma si sono anche portati in spalla i sindaci! Mettevano quelli che volevano loro. E poi, man mano che venivano su, aspettavano che tutto si esaurisse: perché a Firenze sono stati fermi un anno, i signori americani, a sparare e cannoneggiare. E i partigiani da su mandavano a dire agli americani: "Venite avanti che abbiamo finito, è tutto libero!", ma niente da fare. Da là non si muovevano, e sparavano sempre; dov'è che sparavano? A chi, alle galline, che i tedeschi erano qua? Due anni, ci hanno messo, dalla Sicilia a qua! Perché si è mosso Stalin, sennò sarebbero ancora in Sicilia a sparare…

Aa Eh, tanti amici e compagni come lui [indica il marito] ormai sono morti, come Ettore Altieri, come mio cognato…

Gd Eh, ma ci sono anche adesso, tra la gioventù, quelli che costruiscono l'Italia nuova; se aspettiamo i signori, qua…

E quando Togliatti è venuto a Venezia, dopo la guerra, si ricorda?

Gd Sì, a S. Stefano; pioveva, e la prima parola che ha detto è stata: "Compagni, il sole è con noi!". [ride]
Poi c'è stato l'attentato [comincia a cantare]: "Una mattina il 14 luglio/ dalla Camera usciva Togliatti/ quattro colpi gli furon sparati/ per soffocare la nostra libertà". Stacco. "Care mamme abbracciate i vostri figli/ che son tutti dei veri italiani/ diciotto mesi lassù coi partigiani/ Hanno saputo l'Italia liberar". Poi non me la ricordo più…

Questa l'ha scritta lei?

Gd Sì, io e Gastone Angelin, che sta a Mestre. Abbiamo preso l'aria di una canzone patriottica, e la cantavamo…

E ne avete scritte altre?

Gd No, solo questa: perché me lo sentivo proprio nel cuore, quando c'è stato l'attentato…

Aa Aveva la casa piena di quadri… dove sono andati a finire adesso? Togliatti, Gramsci; mio cognato, al posto del quadro della Madonna aveva attaccato… chi è quello… Ne…

Lenin?

Aa Sì, Leni! Tutti ce li aveva.

Gd Io sono sempre stato comunista, ma non di quelli ortodossi. Metodico, riprendevo anche mio fratello: "L'estremismo è la malattia infantile del comunismo! Eh! Sta attento!". Io la vedevo come oggi la vede Fassino, o uno dell'Ulivo. Ero anche positivo, ma non volevo sottomettermi: ne ho date, ma ne ho anche prese tante! Bisogna essere anche boni cassadori!

Lei è iscritto all'Anpi: partecipa a qualche attività?

Gd Qualcosa sì, il tesseramento… Lo faccio sempre, anche per il Partito; non mi tiro mai indietro.

Aa Ha lavorato anche in Sezione, ha aiutato il Partito. Anni fa, dopo la guerra, facevamo delle assemblee qua in casa, e veniva della gioventù con mio marito.

Gd Qualcosa bisogna farla tutti. "Chi si ferma è perduto", ha detto Mussolini quella volta! A noi che siamo anziani l'esperienza ci insegna ad educare i giovani alla Resistenza, alla Resistenza pacifica. A quell'epoca era bello perché c'erano i giovani… giovani come adesso ce ne sono pochi. Si viveva socialmente, tutti *ingrumai* come le lucertole, e si facevano quasi sempre discorsi sulla guerra, si parlava sempre della liberazione e dell'indomani: "Quando sarà finita la guerra faremo questo, faremo st'altro…". E poi durante le incursioni c'erano gli operai – Ruggiero Pavanello, Ettore [Al-

tieri]… – che venivano nel campo e facevano le famose riunioni di strada. Perché qua dietro era tutto un campo [indica dietro casa, verso la laguna] e con la scusa che suonava l'allarme uscivano dai cantieri e fuori dal rifugio facevano le riunioni.

E le riunioni in barca di cui parla Ettore Altieri nel libro?[8]

Gd No, io partecipavo solo a quelle qua in campo. E ascoltavo tutto, perché ero ragazzo, e mi calcolavano sempre come un ragazzo; loro invece ragionavano, tant'è vero che quello che dicevano poi è stato confermato. Non pretendevano tante cose, dicevano: "Non facciamoci illusioni, *fioi*, perché la lotta sarà dura e anche un domani, finita la guerra, qua bisogna ricostruire tutto". E anch'io volevo ricostruire: infatti abbiamo ricostruito, un po' in Iugoslavia e un po' in Italia. Nel '46 sono andato in Iugoslavia con la Brigata Triestina, abbiamo girato tutta la Bosnia Erzegovina: Zenica, Maglaj, Sloveski Brosk [elenca altri nomi slavi]. Poi sono andato volontario al lavoro, con la Brigata Curiel (da Eugenio Curiel) a costruire i famosi 235 chilometri di ferrovia "da Sana [?] a Sarajevo", c'era anche la canzone: [canta una canzone in slavo], che si cantava andando al passo. E poi anche con la Brigata Istriana. Anche là c'era la fame, però avevi la soddisfazione di ricostruire un paese che adesso purtroppo sta perdendo tutto; qualche hanno fa, vedendo in televisione la guerra ultima, mi veniva da piangere: tanti sacrifici, tanto sangue e dopo cinquant'anni… Nel '48, quando Tito ha rotto i rapporti con Stalin, io mi trovavo a Fiume: sai com'è, eri partito senza documenti, e tornare indietro erano dolori. Allora ho aspettato, e non è successo niente; hanno solo sparato un po', ma non è successo niente rispetto a quello che poteva succedere. Siamo rimasti là altri 4 o 5 mesi e poi mi sono arrivati i documenti per venire in Italia e sono tornato, nel '48. Comunque questa è l'idea con cui siamo partiti, la ricostruzione: non avevamo per la testa idee di essere superiori a qualcun altro. E quello che abbiamo fatto l'abbiamo fatto volentieri, perché era l'insegnamento degli anziani… come Ettore Altieri, un uomo fantastico, segretario e consigliere comunale, un uomo che adesso avrebbe un valore inestimabile, ma purtroppo è morto. Un uomo di grandi idee… ma liberali, non totalitarie.

Aa Eh, ormai diversa gente, diversi compagni, sono morti. Mio cognato Vittorio, quando è morto, gli hanno messo il fazzoletto rosso attorno al collo, e la medaglia sopra.

Gd Adesso le mostro le medaglie! [va a prendere la scatola delle medaglie]

Aa Mio cognato è stato partigiano, gli hanno anche sparato, i fascisti. Quando era vivo ne parlava sempre, passeggiava con le mani dietro la schiena e non parlava d'altro. E poi si arrabbiava: "Cosa vuoi parlare tu che io sono più vecchio! Siete giovani voi, non capite niente!". Perché era un poeta, però

diceva cose giuste. "I tre dell'Ave Maria", li chiamavano: mio marito, mio cognato e l'altro loro fratello. La famiglia di mio marito era tutta così: anche lui è uno di quelli duri. Toccagli tutto, ma non toccargli il Partito!

Gd [Torna con la scatola. Tira fuori delle bandiere rosse che appendeva davanti a casa, una fascia del servizio d'ordine della Cgil, una medaglia Jugoslava, una medaglia dell'Avis e le medaglie del fratello] Ecco i vecchi ricordi: i fascisti si tengono i loro e io mi tengo i miei!

note

[1] Ada Angelini, moglie di Gastone

[2] Dino Santini.

[3] Sei, in realtà.

[4] L'intervistato mi consegna un depliant commemorativo (1995) del fratello Vittorio, ora nell'archivio dell'Iveser, che contiene anche il riferimento al libro di P.G. Martufi *La tavola del pane*, pubblicato dall'Anpi di Siena.

[5] In realtà i combattimenti per la Liberazione di Venezia iniziarono il 27 aprile e continuarono fino al 30.

[6] Carlo Grassetti, cfr. M. Borghi, A. Reberschegg, *Fascisti alla sbarra. L'attività della Corte d'Assise Straordinaria di Venezia (1945/47)*, Venezia, Comune di Venezia - Iveser, 1999, p. 48.

[7] Carlo Maria Maggi e Giorgio Boffelli, indagati per la strage di Piazza Fontana.

[8] Vedi il saggio di Ettore Altieri su Ruggiero Pavanello, in G. Turcato, A. Zanon dal Bo (a cura di), *1943-1945. Venezia nella Resistenza. Testimonianze*, Venezia 1976; nello stesso saggio si nomina anche Gastone Dordit.

Wladimiro Dorigo

Wladimiro Dorigo è nato a Venezia nel 1927. Studente del liceo "Marco Polo", svolge attività di propaganda antifascista e di volantinaggio, legandosi al gruppo dei giovani d'Azione Cattolica della parrocchia dei Carmini, guidati da Guido Bellemo. Con un compagno di scuola viene incarcerato a S. Maria Maggiore per 24 ore.

Intervista di Giovanni Sbordone

Venezia, abitazione dell'intervistato
13 e 24 giugno 2005

Guardi, ho tirato fuori un po' di carte vecchissime: questo è un diario del '43, con le spiritosaggini di quando avevo 16 anni! [ride] E la poi la corrispondenza di quegli anni, il papiro dell'università… Perché sono un paio d'anni che sto cercando di mettere a posto un archivio, ho messo insieme 70-80 faldoni grossi così, ma finora non sono ancora uscito dalle peste…

Lei sa comunque che il nostro Istituto è sempre interessato a raccogliere materiali d'archivio, se mai decidesse di liberarsene…

Ne ho già accennato a Mario Isnenghi, se vorrà occuparsene un po' lui, almeno per certi aspetti della nostra storia. Ma non è ancora il momento…

[Parliamo del progetto complessivo delle interviste e gli consegno una copia di Nella Resistenza*]. Qui c'è una memoria di Cesco Chinello, e poi le interviste ai fratelli Bellavitis, ai fratelli Trentin, a Rina Nono e all'ex marito Albano Pivato, e poi a Osetta, anche lui del gruppo della "Biancotto" e della beffa del Goldoni…*

Insomma, questa è Resistenza vera: io invece, cosa vuole… Quando Mario[1] mi ha proposto l'intervista gli ho detto: guarda che io avevo 16-17 anni… È vero che ho fatto in tempo ad andare a conoscere le carceri di S. Maria Maggiore, ma per il resto non ho fatto niente di rilevante. Altri, miei coetanei, hanno fatto di più e meglio.

Certo. Però è vero anche che quella che lei definisce "Resistenza vera" sono spesso le cose più note, mentre le cose che lei ci può dire sono magari meno note, quindi più interessanti da scoprire.

Va bene. Ma vedrà che, se io sono certamente cresciuto con la Resistenza e grazie ad essa, il mio impegno è stato però del tutto trascurabile.

Allora io comincerei dall'inizio. Mi dice la sua data di nascita, e dove abitava da piccolo?

Sono nato il 26 giugno 1927. Abitavo in calle del Forno a S. Margherita. Mio padre faceva il motoscafista, mia madre la casalinga.

Quanti fratelli eravate?

Tre. Io sono il primo, poi c'è mia sorella e poi un altro fratello, che è nato il 31 gennaio del '45: ricordo che sono andato a prendere mia nonna, che abita-

va a Marcon – a piedi da Mogliano, mi pare… – per accompagnarla a casa perché assistesse mia madre per il parto. In quel momento avevo 17 anni, e mi ricordo gli aerei che ci volavano sulla testa… Ero studente del "Marco Polo". Lentamente sono riuscito a "crescere", in quegli anni di ferro. A S. Margherita, il 10 giugno del '40, avevo ascoltato il discorso del duce.

C'erano gli altoparlanti in campo?

C'erano gli altoparlanti e avevano fatto propaganda tutto il giorno per invitare la popolazione ad andare ad ascoltare. Noi non avevamo la radio in casa, e insomma io ero lì in campo. Mio padre e mia madre non c'erano di certo, anzi…

C'era tanta gente?

Parecchia. Dopo il discorso tornai a casa con gli occhi brillanti per l'entusiasmo: "Papà, siamo in guerra!". E lui: "Pezzo di cretino!" [ride]

Eh, lei all'epoca aveva tredici anni…

E naturalmente assorbivo "quel che passava il convento". Come "aspirante" della Gioventù Cattolica ero in corrispondenza con un giovane militare dell'associazione ("Per ogni soldato un aspirante che prega"), il quale mi trasmetteva i valori del militarismo fascista: per esempio la sua divisione, la "Torino", era stata "battezzata dal Duce con l'appellativo di 'Diga d'Acciaio', essendo l'unità tipo dell'Esercito Italiano", ecc. Leggevo il "Vittorioso" e ammiravo i disegni di Caesar sulla guerra, le battaglie aeree, li copiavo. Cantavamo l'inno dei sommergibilisti, e ci esaltavamo per le imprese del comandante Grossi che con il suo sommergibile affondava le corazzate americane[2], ecc. Il regime ci aveva tolto da tempo le fantastiche avventure di Gordon sull'"Avventuroso".

Suo padre, invece, che opinioni aveva?

Mio padre era un ex fuochista delle ferrovie. Si era buscato una brutta malattia polmonare, fu licenziato ed ebbe un periodo difficile durante i primi anni '30. Poi è riuscito a comprare un motoscafo, con un prestito, e a fare il motoscafista. Seguì un periodo abbastanza buono, con il turismo che si sviluppava. Poi son venute vicende più dure: durante la guerra non c'era più carburante, quindi ha dovuto mettere giù il motoscafo e vivevamo di "rendita", cioè di niente. Con l'8 settembre, poi, furono requisite tutte le imbarcazioni, e i tedeschi ci portarono via il motoscafo. La cosa fu parecchio pesante. Mio padre era senza lavoro, ma si dava da fare: per esempio faceva il sale. Pescava acqua dal rio e si industriava con una serie di pentolini a passare l'acqua di pentolino in pentolino, finché veniva fuori un sale bianchissimo, con cui mia madre andava in campagna, in bicicletta, in cerca di qualcosa da mangiare.

Faceva degli scambi…

Queste erano le condizioni. Mio padre, dicevo, era stato ferroviere, e da giovane era stato socialista. Poi, naturalmente, col regime se l'era messa via, ma era molto critico sulla guerra e sui fascisti. Io gli devo molta riconoscenza. Mi ricordo che andavamo al caffè di Causin, in campo S. Margherita…

Che era praticamente sotto casa sua…

Sì, praticamente sotto casa. Mio padre si industriava, faceva cartelli, grafici, sapeva disegnare caratteri, faceva anche il pittore (ho il mio ritratto fatto da lui, e quelli dei miei fratelli) e vendeva vedute veneziane. Insomma, andavamo lì in questo caffè, la sera, quasi sempre senza consumare, per "vivere il mondo" in qualche modo. Perché c'erano tre-quattro quotidiani da leggere; e io ho cominciato lì a perdere la vista, con delle lampadine molto deboli… Leggevamo questi giornali, ascoltavamo i commenti dei giornalisti radiofonici del regime, Mario Appelius e Giovanni Ansaldo, e poi discutevamo con mio padre sulla guerra. Mi ricordo una volta, sarà stata la fine del '41 o l'inizio del '42, che papà mi disse: "Sai, qui c'è il pericolo che i tedeschi la vincano, la guerra…". Erano attorno a Mosca, all'epoca. E, ripensandoci, da questo capisco che anch'io stavo facendo un po' di strada, da quella volta che mi aveva dato del cretino… Infatti mi viene in mente un altro episodio, sarà stato il '42: al "Marco Polo" eravamo tutti balilla moschettieri (che mi pare fossero fino all'età di 14 o 15 anni, dopo si diventava avanguardisti, col pugnale…) e mi ricordo che io andai al Fascio di Dorsoduro – che stava dove c'è adesso il negozio Friselle, in rio terà Canal – a dirgli: "Sono stufo di fare le marce coi Balilla, io vorrei venire alle adunate del sestiere!". Era possibile farlo: le adunate del sestiere, però, non c'erano mai… [ride] Hanno detto "Ah, va bene, va bene!", hanno preso nota, e io ho evitato di diventare avanguardista e non ho praticamente più avuto rapporti col fascio. Evidentemente c'era una maturazione, da parte mia. Ma non ero ancora antifascista.

Queste esercitazioni, il premilitare e cose simili, dove le facevate?

All'Opera Balilla, e poi in giro per la città. Grandi marce con il moschetto in giro per calli e ponti. E poi "istruzioni politiche". Mi ricordo che nel novembre-dicembre del '40 ci dicevano: il duce aveva programmato una *Blitzkrieg* (studiavamo tedesco) per "rompere le reni" alla Grecia, ma ci sono state delle difficoltà (stavamo tornando indietro in Albania, purtroppo: il ponte di Perati ecc.) e allora, invece che una guerra lampo di 15 giorni sarà una guerra lampo un po' più lunga. Questa era l'istruzione politica che ci davano. Finché, nell'aprile del '41, i tedeschi hanno invaso la Iugoslavia, e noi dietro; poi sono arrivati in Grecia, alle spalle dei greci che erano ancora là sul fronte di Gianina, e finalmente anche noi siamo entrati in Grecia. E mi ricordo il professor Eugenio Bacchion, di storia e filosofia, che dopo la guerra è diventato presidente dell'Azione Cattolica della diocesi di Venezia,

ma che durante la guerra mi chiamava fuori dal banco e mi ridicolizzava in classe davanti ai miei compagni perché avevo il distintivo della Gioventù Cattolica… Quando la Grecia chiese l'armistizio, tutte le scolaresche furono inviate ad una manifestazione di giubilo a S. Marco: la nostra classe era guidata da Bacchion, ma alcuni di noi si eclissarono per andare a giocare a pallone in campo S. Trovaso. Poi, fra molte contraddizioni, con grande confusione in testa, ci trovammo davanti alle evidenze della tragedia: Giarabub, la Russia, il "bagnasciuga" siciliano…

E in queste condizioni è arrivato il 25 luglio del '43. C'erano già gli alleati sul suolo siciliano, una pioggia di bombe distruggeva le città italiane, e noi eravamo un gruppetto di scanzonati sedicenni, studenti e studentesse, dentro i passaggini fra le cabine del Lido, a raccontarci sciocchezze, a darci bacetti e a fare spiritosaggini, ma anche a discutere della guerra e a dar prova di "coraggio" gridando "Abbasso il duce!" [ride]. Venne fuori da una capanna un signore – che uno di noi, studente del Collegio Navale, riconobbe come un "comandante di prima" dell'Istituto – il quale ci urlò: "Pezzi di delinquenti!! Vi denuncerò tutti!".

Ma questo succedeva prima o dopo che ci fosse l'annuncio della deposizione di Mussolini?

Il pomeriggio del 24 luglio! La sera seguente, il 25, ero già a letto e alle 11 di sera mio padre –avevamo finalmente una radio – mi sveglia: "Wladimiro, Mussolini è caduto!".

Cominciava il peggio. Gli eventi accelerano la storia: non diventammo subito seri, ma fattori nuovi, di responsabilizzazione civile, cominciarono con più coerenza a ronzarci nel cervello, pur senza escludere l'interesse per la "bella estate", i bagni al Lido, le gite in barca, i pomeriggi danzanti, le partite di calcio. Abbiamo anche cercato di fare qualcosa. Leggevo adesso qua, nel mio diario, che pensavamo di fare un giornaletto col ciclostile, ma costavano troppo i cliché e non se ne fece nulla. L'11 di settembre, subito dopo l'armistizio, siamo andati a Piazzale Roma, e lì c'era un reparto di soldati con dei camion pieni di armi, che dovevano nasconderle. Abbiamo lavorato tutta la mattina a scaricare armi e a portarle nei magazzini di Parisi, dove adesso ci sono le Coop[3]. Non so poi che fine abbiano fatto quelle armi, perché la sera stessa, a Piazzale Roma, davanti a noi c'erano i carri armati tedeschi.

Poi un giorno, era già ottobre, con uno di questi compagni siamo andati a comperare dei colori nel negozio di colori in calle Lunga S. Barnaba (che c'è ancora, dall'altra parte della calle), e abbiamo preso il rosso e il verde: abbiamo fatto un bel pacco di volantini tricolori con scritto sopra "Abbasso il duce!" o roba del genere… e questo era il quadro, spontaneismo puro [ride]. Intanto tornavano a casa, per il dissolvimento dell'esercito, alcuni militari dell'associazione[4]. E fu un altro rude contributo formativo. Eravamo passa-

ti, inconsciamente e giocosamente, da una parte all'altra del sistema.

Ma i ragazzi con cui faceva queste cose erano un gruppo del "Marco Polo" o della parrocchia?

Del "Marco Polo" e della parrocchia, con altri amici e qualche parente. Ci riunivamo nella casa a lato del ponte di S. Margherita, di fronte alla farmacia, dove adesso mi pare ci siano i vigili; lì c'era una anziana signora, zia di una di queste ragazze, che faceva l'anfitriona per noi. C'era chi ballava, chi declamava poesie, insomma le sciocchezze dell'età. Ci chiamava "piccioni miei", e il posto si chiamava "la piccionaia", per dire il tono… Ma è stata una cosa preziosa per quello che le dirò fra poco.

In quella fase io ho avuto una ripresa di sensibilità religiosa. Non l'avevo mai abbandonata, però ero poco attivo e molto spensierato. In quel momento invece ho avuto questa ripresa, e qui è intervenuto un ragazzo che si chiamava Guido Bellemo. Lui era del '20, quindi aveva sette anni più di me. Tornò a piedi dal suo reparto in Carnia, aveva avuto una vicenda… ma questo è tutto raccontato molto ampiamente in questo libro[5]. Guido Bellemo era un giovane eccezionale, colto, che sapeva prendere, un credente forte, che mi ha affascinato.

Dove abitava, Bellemo?

In fondamenta Foscarini, nella prima calle che si incontra lungo la fondamenta, andando dal ponte dei Carmini verso il Malcanton.

Quindi il suo incontro con Bellemo è avvenuto nel '43…

Negli ultimi mesi del '43, inizio del '44; ma lo conoscevo già da prima, eravamo in corrispondenza. E con lui ho ricominciato una frequentazione della parrocchia e del parroco, monsignor Augusto Gianfranceschi; il quale, all'inizio della guerra, aveva fatto la solenne promessa: "Illumineremo la madonnina del campanile dopo la vittoria". Naturalmente la vittoria non c'è stata, ma hanno illuminato la madonnina lo stesso… E insomma, avevo questa amicizia forte con questo ragazzo, che aveva 23-24 anni, e mi guidò un po' spiritualmente. Avevo avuto anche una cotta per una delle nostre amiche, che era andata male… Insomma, una crisi di adolescenza. Ho cominciato ad andare a messa e a far la comunione tutte le mattine. Lui mi passò dei libri di meditazione. Insomma, la mattina presto io passavo un'ora, un'ora e mezza in chiesa; mi aveva educato un po' lui a questo. Ho ancora un suo vecchio libro di meditazioni di un monaco benedettino molto celebre all'epoca, Marmion, che si chiamava *Cristo, vita dell'anima*. Era finemente rilegato in pelle, me lo aveva prestato per le mie meditazioni. Bellemo fu subito presidente dell'associazione[6], e aveva messo su un gruppo di studenti; andavamo a riunirci in una stanzetta del patronato dei Carmini, in calle Lunga S. Barnaba. Lì si tenne per molti mesi un corso – con dei sussidi

didattici che venivano da Roma, dalla sede della Gioventù Cattolica nazionale – che lui ha amministrato molto bene, ci ha insegnato parecchie cose. Ho ritrovato sue bibliografie, mi addestrava in matematica. E io ho creduto, in quel momento, di aver fatto un notevole passo in avanti intellettuale e religioso. Certo, fu un passo su cui molti anni più tardi ho dovuto fare tutte le mie tare; perché si trattava della vita di Cristo, della storiografia moderna sui vangeli, della polemica con gli studiosi razionalisti sul Cristo storico e sul Cristo evangelico, ecc. ecc. Ma tutto questo formava un ambiente di vita denso, forte, importante.

E questo suo riavvicinamento alla pratica di fede lei lo viveva anche come un'alternativa alla cultura fascista in cui era cresciuto, come un qualcosa di diverso?

Come un qualcosa di diverso, sì. Di molto diverso. Ma è importante il fatto che esso fu tutt'uno con una fuoriuscita piuttosto rapida e complessiva da un'adolescenza un po' pigra e ritardata. Come vede stiamo parlando di questo, e poco di Resistenza.

Fu, comunque, un suo passo in senso antifascista?

Ci arrivo, ci arrivo. Un certo giorno, nel febbraio-marzo '44, mi arriva a casa uno di questi amici della parrocchia, Nino Vascon (che poi è stato brillante giornalista, direttore della sede Rai di Venezia, adesso deve essere in pensione in un paesino di montagna). Era mio coetaneo, forse aveva un anno di meno. E Nino Vascon mi dice: "Go incontrà un signor che conosso, che fa un gruppo antifascista. Ti interesserebbe esserci?". "Oh, senz'altro!". Lui non mi disse il nome di questo signore: "Ci vediamo il tal giorno"… e mi trovai davanti Guido Bellemo.
Era il Gap di Dorsoduro, fatto tutto da ragazzi dell'associazione della Gioventù Cattolica. C'erano Lucio Cortese (fratello maggiore del senatore Marino Cortese e del giornalista Tito Cortese), Nino Vascon, Pier Maria Gaffarini (architetto e docente a Padova), Guido Ravenna…

… che poi è diventato azionista ed è andato nella "Osoppo"…

Esattamente. Eravamo questi, in sostanza. Un azionista importante l'ho conosciuto, Armando Gavagnin, a casa sua in calle dei Cerchieri, prima che entrasse in clandestinità: spesso andavo a fare i compiti insieme con suo figlio, Lino, mio compagno di classe. Sapevo che era antifascista…

Ma oltre a lei quanti di questi ragazzi del gruppo della parrocchia, quello che studiava i vangeli, facevano parte anche del gruppo antifascista?

Quelli che ho citato. Era una cosa incredibile, a ripensarci. Ci trovavamo in un gruppo più ampio a fare queste sedute di studio, e poi avevamo una filodrammatica: ogni quindici giorni mettevamo in scena una commedia, nel teatro del patronato in calle Lunga. A questo teatro abbiamo dato l'anima: c'era chi faceva le scene, chi recitava, chi si occupava del trucco ecc. Nel '44,

e fino ai primi mesi del '45, abbiamo addirittura organizzato una stagione teatrale, con una dozzina di spettacoli. E andavamo in giro per i patronati, di sera, portandoci le scene in spalla, anche col rischio del coprifuoco. E tutto si faceva lì dentro: si facevano le lezioni religiose, le prove teatrali, poi ci mettevamo da parte – il gruppettino dei cospiratori – a decidere cosa fare. Anzitutto distribuzione di stampa clandestina; quando poi Bellemo andò in montagna, e quasi subito dopo andò in montagna anche Vascon e infine anche Ravenna, io mi trovai ad avere dei rapporti un po' più centrali. Quindi andavo dall'avvocato Dante Gardani (cattolico, rappresentante di un gruppo della Democrazia Cristiana) che mi dava, se non vado errato, un giornaletto che si chiamava "La Libertà", un altro si chiamava "Il Popolo" ecc. Erano dei pacchetti da distribuire, di valore politico programmatico.

Li mettevate nelle buche delle lettere?

Nelle buche delle lettere, sotto le porte ecc. Una volta ho messo il giornale sotto una porta, la porta si è aperta… [ride]… Era un mio compagno di scuola, per fortuna! Questo ha guardato: "Cosa mi hai messo? Ma sei matto?! Guarda prima se c'è qualcuno!" Questo per dirle il quadro. Poi ho avuto anche un contatto con un ingegnere (di cui adesso non ricordo più il nome, forse era Augusto Ambrosi), in uno studio in campo S. Luca, che devo aver incontrato insieme con una persona che non sapevo chi era, ma che dopo mi è risultato essere l'avvocato Eugenio Gatto: loro due facevano parte del Cln di Venezia. Questo per quanto riguarda la propaganda. Poi c'era qualche azione di carattere più militare: mi ricordo che una volta Cortese si è trovato a passeggiare a lungo per la città con una valigia piena di armi…

Da dove venivano le armi?

Ma, non glielo so dire… Un'altra volta progettammo un'azione contro la Casa del Balilla, su cui ho trovato questo documento[7]. Ma ci fu un tentativo di furto dell'imbarcazione con cui dovevamo andare ad accendere la miccia, mentre Bellemo stava nascosto in acqua con in testa una scatola piena di plastico, che doveva collocare e lasciarci pronta per l'accensione… tutto andò per aria, in sostanza.

Ma la cosa interessante è che poi la bomba in quel posto l'hanno messa gli azionisti (Biondo, Ravenna ecc.).[8]

Sì, ma non ricordo bene…

Perché eravate in contatto, voi e gli azionisti, mi pare…

Mah, io non conoscevo Biondo all'epoca. Sa, era tutto a compartimenti stagni… Noi eravamo il gruppetto dei Carmini e facevamo tutto insieme, in parte giocando (ma Bellemo non giocava); facevamo la vita di una boheme cattolica, facendo tutte le cose che le ho detto: giornaletti, teatro e quant'altro.

Qual'era esattamente l'edificio della Casa del Balilla contro cui dovevate fare l'attentato? Quello grande all'angolo tra rio del Tintor e rio Briati?

No, quella che fa angolo è la palestra dell'Opera Balilla: quello dell'attentato era l'edificio accanto, a metà di rio Briati. Nella palestra andavamo a far ginnastica col Marco Polo…

Sì, anche noi andavamo a far ginnastica lì, alle medie.

Si entrava dalla fondamenta dei Cereri, attraverso un ponticello di legno. E mi viene in mente che facevamo lì (qualche anno prima, nel '41-'42) anche le esercitazioni con i balilla, e lì ci insegnavano gli inni nazisti: [canta] "Die Fahne hoch! / Die Reihen fest geschlossen! / S.A. marschiert / Mit ruhig festem Schritt / Es schau'n auf's Hakenkreuz / Voll Hoffnung schon Millionen"…[9]

E cosa voleva dire?

"In alto la bandiera/ le file fermamente compatte / le S.A. marciano/ con passo tranquillo e forte/ guardano alla croce uncinata / pieni di speranza già milioni di persone…", poi non ricordo bene. E noi dovevamo cantare anche questa roba.

Tornando al '44: una mattina mi sono trovato con le scolaresche di Venezia al Teatro Malibran (e qui non c'entra nemmeno il gruppo dei Carmini). Era il 28 aprile del '44. Lì prima ci hanno indottrinato un poco – e il teatro, pieno così, è stato ad ascoltare –, poi hanno spento le luci e hanno cominciato a proiettare dei documentari di guerra e del Partito Fascista Repubblicano. Allora è successo un po' di casino: io mi sono dato da fare, con qualche altro, e mi ricordo che ho corso per tutti i livelli delle logge e la platea a movimentare la situazione, a fischiare, a dire "Ragazzi, reagite!", ecc. ecc. Usciamo, spensieratamente, parlando male dei militi della Gnr e cose di questo genere; così, proprio, una fila di ragazzi vocianti. Siamo sul ponte che da S. Giovanni Grisostomo dà sul Fondaco dei Tedeschi, e una signora (un'insegnante, non so di che scuola fosse) comincia a gridare: "Ahh, questi ragazzi sono contro il duce, contro il fascismo!". Ci guardiamo attorno… Arriva un poliziotto in borghese: "Venite un po' con me". Non riuscimmo a scappare, e andammo con lui. Qui entra in questione Franco Crepax, fratello del disegnatore Guido Crepax; all'epoca erano tutti e due a Venezia.

Loro erano milanesi ma erano venuti qua durante la guerra…

Sì; il padre, Gilberto Crepax, era violoncellista alla Fenice. Franco era in classe con me, ed eravamo noi due, con qualche altro, che discutevamo di queste cose. Questo poliziotto ci prende e ci porta tutti e due a Ca' Giustinian, sede della Guardia Nazionale Repubblicana. La cosa è stata descritta in questo libro di Franco Crepax, che mi ha telefonato l'anno scorso e mi ha detto: guarda che ti ho mandato questa cosa… Infatti qui c'è una decina

di pagine sulla nostra storia: [legge] "Una volta un rischio l'ho corso anch'io. Va a fortuna. Ero fuori di scuola col mio compagno Dorigo, proprio quel Wladimiro Dorigo che poi è diventato qualcuno nella Sinistra veneta". Ho dovuto poi telefonargli e dirgli che alcuni particolari non erano esatti, perché per esempio non lega la vicenda con il fatto del Malibran, e invece stavamo proprio uscendo dal Malibran. Comunque, narra le cose che sono avvenute: ci portano a Ca' Giustinian – che non è ancora saltata in aria – e ci troviamo davanti a dei militi. Uno mi prende gli occhiali, me li leva gentilmente, io lo guardo come uno scimunito e lui mi rifila… [ride]… due schiaffoni che il Franco Crepax descrive così: [riprende a leggere] "Fatto sta che gli si pose di fronte, gli tolse gli occhiali con un certo garbo e glieli mise in mano. Poi si torse indietro di mezzo giro e gli mollò un ceffone che avrebbe scardinato un albero. Mentre Dorigo finiva a terra, pensando che stava per toccare a me, liberai senza volere la vescica"[10]. [ride]
Ci hanno portati a S. Maria Maggiore. Era il 28 aprile, e cosa facevano loro il 28-29 aprile? Andavano a casa di tutti gli antifascisti noti da vecchia data, gli antifascisti degli anni '20 diciamo: andavano a pescarseli e li portavano in galera, per evitare che ci fossero agitazioni o manifestazioni per il 1° maggio. Questa era evidentemente una cosa che loro facevano normalmente, e che hanno fatto anche nel '44. Per esempio, quando siamo entrati a S. Maria Maggiore, io mi sono trovato insieme con un barbiere che aveva bottega in campo di S. Maria Mater Domini, il quale mi dette qualche istruzione su come si sta in carcere: "Ma ti gà schei?". "No…" Allora tirò fuori 10 lire e me le dette: "Ti ghe n'avarà bisogno". Io presi queste dieci lire, che dopo alcuni giorni sono andato in negozio a riportargli; e l'ho ritrovato lì, perché dopo il Primo Maggio lo avevano mollato. Quando ci trasferirono a S. Maria Maggiore, il 28, eravamo dunque un numeroso gruppo di persone con i militi a fianco che ci accompagnavano…

A piedi?

A piedi, e incontrai in campo S. Barnaba un amico di scuola, Gattoni, con il quale avevo anche rapporti per la filodrammatica (il fratello era un noto filodrammatico); e passandogli accanto gli ho detto: "Per piacere, vai a casa mia e dì a mio padre che mi hanno messo dentro, che nasconda tutto quello che trova". E lui lo fece, per fortuna.

Ma suo padre sapeva delle sue attività?

Mio padre non sapeva niente! Allora io avevo in casa uno sgabuzzino di tre metri quadrati in cui tenevo le mie cose, il mio tavolino di studio ecc., e lì c'erano i pacchetti di giornali che distribuivamo. E mio padre, tremando, bruciò tutto. Per fortuna non sono neanche andati a casa mia, non hanno fatto in tempo. Comunque in famiglia fu una tragedia, naturalmente.
In galera ci sono stato 24 ore. Perché? Perché la signora zia della "piccio-

naia" aveva un'amicizia col questore di Venezia.

Però!

Allora questa signora – io non l'avrei mai sospettato – avvertita non so da chi (conosceva me, ma non Crepax) ha preso, è andata subito dal questore e gli ha detto: "Guardi che stanno facendo un errore terribile, io ci metto la mano sul fuoco, sono dei ragazzi che ospito a casa mia, hanno sedici anni, non è assolutamente possibile che…". E, insomma, il questore le credette. O volle crederle, non lo so. Fatto si è che noi, il 29 mattina, stavamo facendo l'"ora d'aria" quando venne a prenderci un milite, mi pare che fosse lo stesso che mi aveva preso a ceffoni. Facemmo un tratto di strada a piedi; disse: "Adesso vi riaccompagno a Ca' Giustinian", e noi ci guardavamo preoccupati. Arrivammo alla Toletta: lì c'era (e c'è ancora) un bar, ci offrì un "caffè" e poi uscendo disse: "Be', adesso andate a casa".
La giornata in carcere è stata una giornata istruttiva. Io e Franco eravamo in una cella con altri cinque o sei ragazzi di campagna, antifascisti naturalmente. Mi ricordo un nome, un De Gasperi o qualcosa del genere, con cui parlai a lungo, quel giorno; deve essere uno di quelli che furono fucilati il 13 luglio sulle rovine di Ca' Giustinian[11]. Erano un gruppetto di renitenti e partigiani della bassa Sandonatese. Erano dei ragazzi coraggiosi ma senza la minima preparazione culturale: mi ricordo che ci chiesero di disegnare una carta geografica lì sul muro della cella per spiegargli com'era la situazione della guerra. Io non mangiai, ero prostrato, perché pensavo "Se questi vanno a casa, prendono mio padre e mia madre…".

Perché, in verità, vi hanno arrestato per una cosa da niente, senza sapere che dietro c'era un'organizzazione…

Sì, però dimenticavo di dirle che c'erano stati anche altri fatti. In quell'anno, tra la prima e la seconda liceo, ormai c'era battaglia in classe e dentro l'istituto: c'erano dei compagni che erano dall'altra parte. Mi ricordo Basaglia, poi architetto, cugino del pittore Vittorio scomparso recentemente…

Non Franco Basaglia…

No, non lo psichiatra; ma era dello stesso parentado. Mi pare si chiamasse Piero Basaglia, era fascistissimo: ci tiravamo i libri in testa da un banco all'altro, urlando, con i docenti che non sapevano cosa fare. E ce n'era un altro, il quale abbandonò subito la scuola, che si chiamava Bordignon. [Con voce tesa] Bordignon veniva di sera a suonare il campanello di casa mia e diceva: "Dorigo, vieni giù". Allora io, che non volevo far sapere nulla ai miei, scendevo e dovevo assistere alla sceneggiata di questo che, in divisa da Gnr, puntandomi la pistola o palleggiando una bomba a mano, diceva: "Guarda che finisce male…", ecc. Minacce di questo genere, verso la fine del '43. Poi, nella primavera-estate '44, trovavamo bigliettini listati a lutto, sotto la por-

ta, e questo impressionò soprattutto mio padre; biglietti da lutto fatti tutti con timbretti componibili: c'era il fascio repubblicano, c'era il teschio della morte e c'erano le minacce: "Famiglia Dorigo, avrete del piombo". Ne ho conservato uno: "Vi abbiamo abbastanza osservato! Ora basta! L'ora dell'espiazione si avvicina!!" [me lo mostra][12]

Questo simbolo cos'era?

Quello è un "Chrismon", una cosa piuttosto curiosa: un simbolo che si trova nell'arte paleocristiana e alto-medievale, formato dalla □ e dalla □ di □□□□□ó□.

E come mai lo usavano i fascisti?

Questo non lo so; probabilmente per loro simboleggiava morte, infatti altri bigliettini avevano il teschio. Mio padre non sapeva più cosa fare. E, in questo quadro, lei si immagini cosa successe quando mi misero dentro. Appena uscito dal carcere, tornai pimpante in patronato e mi presi la ramanzina di Guido Bellemo: "Ma scherziamo?!".

Perché metteva in pericolo tutto per una ragazzata…

Certo. Guido Bellemo partì il 25 giugno del '44 per l'Alpago. Ho riconsultato questo articolo di Vian[13], che è molto circostanziato (ha usato varie fonti, ben più della mia testimonianza o dei miei scritti), e qui si pone il problema se Bellemo, quando partì, avesse già deciso dove andare o no. Secondo me era decisissimo, perché il 24, il giorno prima che partisse, mi ricordo che siamo stati insieme; poi lui andò a trovare la morosa, che era sorella di quel Pizzolotto suo amico, pure lui cattolico, che invece era stato catturato dai tedeschi e aveva poi aderito alla Repubblica di Salò e che, avendo saputo che Bellemo nutriva altre idee, esprimeva grave avversione per lui scrivendo alla sua famiglia, anche contro la sorella. E quindi io ho parlato con Guido proprio l'ultimo giorno; lui me l'ha detto solo quel giorno, alla vigilia della partenza. Mi voleva molto bene, eravamo molto amici, e mi ha detto: "Domani parto. Monto in una carrozza postale del treno per Belluno, mi metto un "traverson" delle poste e fingo – lui era un renitente, no? – fingo di essere un impiegato delle poste e poi, a Belluno, vado dove so che devo andare". Qui il Vian pone qualche dubbio sul fatto che, partendo, lui avesse già deciso dove andare: ma come, una vita religiosa così intensa e va in una divisione garibaldina piena di comunisti? In realtà io credo che lui avesse preso la decisione già prima, e una testimonianza del parroco di Tambre, che ho riletto qua, sembra confermarlo. Dice che aveva parlato con lui qualche mese prima (la testimonianza è datata 1 settembre '44, cioè il giorno dopo la morte di Bellemo; quindi qualche mese prima deve essere maggio o giugno, insomma prima del 25 di giugno, quando lui partì); probabilmente Guido, indirizzato all'Alpago dai nostri contatti, era andato sul posto a esplorare la situazione,

era andato dal parroco a informarsi com'era. Il parroco gli deve aver detto: "Guarda che qui sono tutti comunisti… Però puoi fare del bene anche lì, puoi fare apostolato anche con loro", ecc. E lui ci è andato e si è comportato nel modo che – a parte le esagerazioni agiografiche a cui posso aver indulto anch'io, da giovane – è testimoniato da tutti, a cominciare dal comandante comunista della brigata.
Trovo scritto in una mia agendina di allora, con la solita insipienza: "Guido è andato. È partito stamattina per le montagne, dove andrà a servire l'ideale nostro altissimo sotto le bandiere partigiane. Mi ha affidato l'incarico del nostro gruppo… prego il Signore che la guerra finisca presto e Guido possa ritornare vittorioso…"

Mi pare che sia proprio Vian a dire che, questa sua scelta di andare coi garibaldini, Bellemo l'aveva tenuta un po' nascosta agli amici veneziani…[14]

Non l'aveva detto neanche a me, che andava coi garibaldini. Ma non aveva certo preso un treno a caso, sapeva dove e con chi andava. Io poi ero diventato anche amico di famiglia, perché questo gruppetto si riuniva spesso a casa di lui. Mi ricordo che una volta ci ha dato un po' di rudimenti sulle bombe, il fosforo, il plastico ecc., mostrandoci dei materiali; e suo padre evidentemente era d'accordo. Suo padre era un vecchio popolare, col quale ho avuto amicizia; anche perché era un impiegato delle poste (ecco l'idea del vagone postale, del "traverson" ecc.) e io facevo tra l'altro il filatelico, per cui ero molto interessato alle nuove emissioni postali della repubblica fascista, e lui mi procurava tutti questi bolli. Infatti mi ricordo che, nelle lettere a casa di quei mesi, Guido scriveva a suo padre: "Salutami il collezionista di bolli". E poi è andata come è andata.[15]

Nel momento in cui Bellemo va su, lei cosa sapeva della montagna? Che idea si era fatto?

Era un mito. Non sapevo nulla, o quasi.

Quand'è che avete cominciato a sentir parlare delle formazioni in montagna?

Ecco, non certamente l'8 settembre. Qui, da qualche parte[16], si dice che l'8-9 settembre dovettero scegliere, e se avevano una formazione cattolica, lealista nei confronti del regime, dovettero contraddirsi… Secondo me le cose andarono un po' diversamente: intanto c'erano state tutte queste maturazioni diverse che ho cercato di dirle…

Forse sono stati soprattutto i militari che, all'indomani dell'8 settembre, hanno dovuto decidere cosa fare…

Certo. Ma chi poté tornare a casa, per esempio, no: ha avuto più tempo per riflettere, anche correggendosi. Busetto per esempio, di cui si parla qua[17] e che era stato anche lui presidente della nostra associazione, pare che avesse in un primo momento aderito alla Repubblica Sociale Italiana; poi, pentito,

andò da Gatto – c'è una testimonianza di Gatto – e disse: "io voglio fare qualcosa dall'interno". Fatto sta che partì per le linee del fronte, in Italia centrale, e ad un certo punto, nel giugno del '44, convinse un gruppo di militari del suo corpo a passare con i partigiani. Sottrassero materiale bellico, fecero un po' di azioni contro i tedeschi, finché non furono catturati per una spiata e messi al muro il 1 luglio '44 a Gualdo Tadino.

Quindi, nel vostro gruppetto, avete avuto due caduti nella Resistenza.

Sì; ed eravamo sei o sette… Insomma, una cosa abbastanza inusuale. Con un parroco che era forse partito anche lui da posizioni di simpatia per il regime…

Ecco, ma cosa sapeva di voi il parroco dei Carmini, Gianfranceschi?

Il parroco era il mio padre spirituale…

Ma di queste vostre attività antifasciste?

Di questo credo non sapesse nulla. A meno che non gliene avesse segretamente parlato Bellemo, ma non crederei (però devo ricordare che Gianfranceschi tenne nascosto per mesi, in un sottotetto della chiesa dei Carmini, un giovane abruzzese renitente alla leva, tale Ciavatta, con cui ogni tanto ci vedevamo). E poi c'era stato, nella stessa associazione, don Aldo Da Villa, un altro simpatizzante del regime, che era stato cappellano militare e poi fu prigioniero negli Stati Uniti. Era stato padre spirituale di Dino Busetto. Quindi il quadro in cui si mossero questi giovani era quello dell'Italia degli anni '30. Nacque tutto internamente, spontaneamente, contraddittoriamente, talvolta con forme un po' ridicole e infantili, che però portarono anche a tragedie come quelle di Bellemo e Busetto.
Quando gli altri sono andati in montagna, abbiamo continuato a fare azione propagandistica. Eravamo rimasti in due o tre: Cortese, io e Gaffarini. Poi hanno preso il nostro contatto, Gardani, e sono venuti a mancare i rifornimenti della stampa clandestina. D'altra parte il nuovo inverno fu assai duro anche per le formazioni partigiane in montagna, che in parte entrarono tra parentesi, e ciò si risentì anche in città (vedi l'arresto di Ponti e della D'Este). Il giorno d'inizio del nuovo anno scolastico, '44-'45, ci concentrarono alle Zattere, con un battello ci portarono a Fusina, e di lì nella zona industriale. Passammo alcune settimane a scavar fosse e a piantar filo spinato sotto vigilanti della Wehrmacht: lavori assurdi, resi lentissimi perché ci assentavamo di continuo, appena possibile, e poi eravamo autorizzati a scappare quando suonava l'allarme aereo, cioè molto spesso.

Lavoravate per la Todt? In orario scolastico o al pomeriggio?

No, lavoravamo sotto la Wehrmacht, in sostituzione della scuola. E ci pagavano: qui ci sono le tessere con i timbri, vede?[18] Una volta, fuggendo dalle rovine della C.I.T.A. (dove ci spaccavamo le spalle portando in spalla traver-

sine ferroviarie), finimmo senza saperlo nei pressi di una batteria antiaerea: fu l'inferno, tra le bombe degli aerei. Ero sdraiato in un fosso, fra gli alberi, il terreno mi sobbalzava sotto il ventre. Tornammo a Venezia a piedi, uno di noi senza scarpe.
Fu una situazione complessa, una fase di passaggio che non si capisce se non si tiene conto di tutte queste evoluzioni – più lente, più veloci, con soluzioni di continuità anche improvvise – che ci furono in quel momento, e che devono essere inscritte nella situazione famigliare ed esistenziale, più o meno matura, di ciascuno.

Tornando ai rapporti con gli ambienti cattolici e le gerarchie ecclesiastiche: probabilmente c'erano altri gruppi come voi, a Venezia; ma non c'era una direzione, un centro che tenesse insieme l'organizzazione. Era una cosa spontanea…

Credo che fosse largamente spontanea e certamente non amata – se qualcosa intuiva – dal cardinale Piazza, che era proprio dall'altra parte. Era impensabile che la chiesa veneziana ispirasse o guidasse la Resistenza dei cattolici. Fu affare e rischio autonomo dei laici più pensosi e di alcuni preti.

Cosa pensavate voi, all'epoca, di Piazza?

Mah, forse non avevamo elementi sufficienti per pensare. Perché prima andavamo a festeggiarlo una volta all'anno in palazzo patriarcale, e questo era tutto; e poi abbiamo capito che dovevamo comportarci con una certa segretezza, anche rispetto a Urbani che era il delegato patriarcale, e che però era un tipo un po' diverso da Piazza. Urbani era amico di Gianfranceschi e forse Gianfranceschi, anche attraverso di lui, ha capito come cambiavano le cose. Certo, c'erano vescovi molto più chiari: c'era Bordignon a Belluno che andava a benedire i partigiani pendenti dalla forca. Su "La Libertà", il foglio democristiano che distribuivo, lessi per esempio (1 maggio 1944) un comunicato molto fermo e significativo dei vescovi del "Litorale Adriatico", che condannavano senza mezzi termini torture, prelevamenti, deportazioni; e si noti che tutto l'*Adriatisches Küstenland*[19] era governato dalle autorità tedesche. [Mi mostra la copia del giornale[20]] Mi è rimasta solo qualche copia di questo giornale, perché mio padre deve averle bruciate in aprile quando mi hanno messo in galera; poi, come le dicevo, in settembre Gardani (che ci forniva questi giornaletti) fu arrestato, per cui io non ricevetti più stampa clandestina. Quindi me ne è rimasta solo qualche copia del periodo tra maggio e settembre.

Lei aveva rapporti, per esempio, con Ida D'Este o con altri esponenti della Resistenza cattolica veneziana?

Ida D'Este l'ho conosciuta dopo la guerra.

Ma era a conoscenza di altri gruppi cattolici, a parte il vostro, che facessero attività antifascista a Venezia?

Ma, sa, io non credo che ce ne siano stati molti; perché qui, in questo volu-

me[21], don Bruno Bertoli ha cercato di ricostruire, e ne cita tre o quattro…

Per esempio si parla di Cesare e Ernesta Sonego, della parrocchia di S. Silvestro…

Sì, Sonego l'ho conosciuto, ma non credo di averlo conosciuto durante i venti mesi. Quando Bellemo partì c'era un gruppo tenuto in vita dal vicario dei Carmini, don Mario Greatti, che era un prete abbastanza sveglio e interessante, con il quale andavamo anche più d'accordo che con Gianfranceschi. Greatti fece anche lui un gruppo studentesco, però su base cittadina; e allora ci fu una serie di *stationes*, lui le chiamava così, in cui si faceva la messa e poi si stava insieme, si faceva qualche ora di studio su temi apologetici e così via. Niente di politico, ma nacque così qualche conoscenza: i fratelli Mazzi di S. Trovaso, ad esempio, i fratelli Bertoli (di S. Cassiano, mi pare: monsignor Bertoli e un suo fratello che fu direttore del seminario), varie persone, ma non si trattava certo di Resistenza, parlavamo solo se sapevamo precisamente che si poteva parlare, almeno su questo siamo stati prudenti.

E al "Marco Polo", in quegli anni, chi altro conosceva? C'era Luigi Nono, ad esempio…

Nono aveva diversi anni più di me; è passato di là, e qualche ricordo mi è ritornato alla mente quando, nel dicembre scorso, c'è stato un convegno su Gigi indetto da sua moglie Nuria, alla fondazione Cini; ma tutti ricordi del dopoguerra, in sostanza.

E di professori, a parte Bacchion che ha citato? C'era qualche professore che vi faceva capire di essere antifascista?

Francesco Rossi[22]: era un uomo che entusiasmava. Intanto insegnava latino e greco mirabilmente, infatti poi è venuto a insegnare a Ca' Foscari. Ed era un uomo affascinante sotto molteplici aspetti. Non si pronunciava, naturalmente, nessuno si pronunciava; però era diverso, insomma si capiva. Questo al liceo; al ginnasio c'erano state delle persone più grigie: Cammarosano di Lettere, Fabris di Matematica e fisica, la Stark che ci ha insegnato il tedesco (il tedesco sono poi stato contento di averlo studiato); ma erano allora gli anni precedenti, e la guerra sembrava andare diversamente.
Come compagni c'era Casellati, poi sindaco; e io ero in banco con Guido Vianello, fratello di Gian Mario; poi c'era Lodi, che dopo è stato mio medico di base; Lardinelli, che – ho visto – è morto l'altro giorno cadendo con l'aereo che si era costruito, era ingegnere aeronautico; Basaglia che ho ricordato. Poi c'era la sezione femminile…

C'erano ancora le sezioni separate?

Sì, ma in classe nostra c'era una ragazza, Marina Gradenigo. Nella sezione femminile, dove si studiava inglese, c'era la Maria Francesca Tiepolo.

E lei sapeva che Gian Mario Vianello, fratello del suo compagno di banco, era nella Resistenza coi comunisti?

No.

Non avevate notizie di gruppi di altri partiti. Ma quando c'erano le azioni clamorose (come l'attentato a Ca' Giustinian o la beffa del Goldoni), lei si domandava chi era stato? Sapeva che erano i comunisti, si poneva il problema di entrare in contatto con loro?

No, nel nostro gruppetto non ci siamo posti questo problema. Il criterio era di non cercare guai, di tenere compartimenti stagni: questa era la prima cosa che ci ha insegnato Bellemo. Non c'era l'idea di cercare l'unità con altri gruppi. Il problema si sfiora solo quando si tratta della scelta di Bellemo di andare in una divisione garibaldina; ma non mi sembra che, nelle nostre riunioni, lui avesse mai accennato a problemi di collaborazione coi comunisti. I nostri contatti erano con cattolici, come le ho detto: Ambrosi, Gatto, Gardani.

Franco Crepax, nel suo libro[23], cita un altro vostro compagno di scuola, Tessari, che era andato nella Decima Mas.

Parlando al telefono con Crepax, lui mi ha detto di aver usato un nome fasullo. Non siamo riusciti a ricordarci chi fosse: poteva essere Bordignon, quello che veniva a minacciarmi a casa, ma non è detto.

Sempre secondo Crepax, il poliziotto che vi ha arrestato avrebbe sentito una frase pronunciata da lei, riferita a questo vostro compagno andato nella Decima: "I va perché ghe dà 'l botiro!"[24]. Ricorda anche lei questo particolare?

Sì…

E un'ultima cosa, ancora da questo libro: Crepax nomina un professor Sansoni del "Marco Polo", che definisce "un fascistone", a cui si sarebbero rivolti i suoi genitori per farvi liberare dal carcere. Le leggo il passaggio, si riferisce al momento in cui voi siete appena usciti di prigione: "Passati gli abbracci e le commozioni i miei genitori mi raccontarono che si erano subito rivolti al mio professore di italiano, una fascistone toscano, il professor Sansoni, che faceva le Lecturae Dantis all'Ateneo Veneto e che mi aveva preso in simpatia per certi miei svolazzi sul pessimismo leopardiano che gli erano garbati"[25]…

Mi viene in mente un professore che dichiarava: "Io sono un violentissimo uomo di parte, come Dante Alighieri!". Ed era fascistone. Ma non mi pare che si chiamasse Sansoni…

Forse è finto anche questo nome…

Sì, è sicuramente la stessa persona, forse ha deformato il nome. Era un nome con la "S" che non riesco a ricordare, ma non Sansoni[26]…

Venendo invece alla liberazione e ai giorni dell'aprile '45, che ricordi ha?

Mah, i giorni della liberazione furono per me uno smacco, perché mio padre… [fa con la mano il gesto di girare una chiave]… chiuse a chiave la porta di casa e io non potei uscire finché non fu finita. Cortese, invece, riuscì a uscire di casa (era senza padre, e forse ingannò sua madre); non mi ricordo se fosse la notte del 27 o giù di lì, perché la liberazione a Venezia è avvenuta il 28, mi pare…

Sì, il Cln proclamò l'insurrezione generale nella notte tra il 27 e il 28.

Ecco: nella notte tra il 27 e il 28 io fui segregato in casa e Cortese si trovò con altri (credo anche Vascon, che era tornato dalla montagna), con una pistola in mano, dalle parti della Toletta a fronteggiare un gruppo di fascisti che volevano eclissarsi. Lì ci fu una sparatoria con uno o due morti… Quel luogo è stato un po' topico perché sul ponte della Toletta, verso la calle dei Cerchieri, ci fu l'attentato partigiano contro Asara e altri due fascisti.[27]

Questo però era successo un anno prima, nel '44…

Sì, certo; comunque è stato un luogo significativo, perché mi pare che la notte della liberazione i fascisti occupassero il "Marco Polo". Dopodiché siamo andati a sfilare tutti quanti in Piazza S. Marco, come vecchi partigiani. Ma ero imbarazzato e vergognoso. Comunque mi hanno dato la tessera di volontario del Cvl.

E dell'arrivo degli alleati, cosa ricorda?

Niente di particolare.

Allora veniamo al dopoguerra: si è spesso parlato del fatto che la memoria della Resistenza cattolica sia stata un po' trascurata. Abbiamo per esempio intervistato Ermes Farina, che immagino lei conosca, e lui diceva che a suo parere c'è stata una responsabilità della stessa Democrazia cristiana nel lasciare in ombra la Resistenza cattolica. Siccome la Resistenza era diventata appannaggio delle sinistre, la Dc avrebbe preferito passare sotto silenzio il contributo dei cattolici…

Guardi, la mia storia dopo diventa abbastanza diversa. Nei primi mesi del '45, dopo il periodo di lavoro a Marghera, io sono in seconda liceo, trasferito nella sede del "Foscarini" perché il "Marco Polo" era stato requisito dai fascisti. A metà di marzo, mi pare, decido di lasciare la scuola e di presentarmi privatista a giugno per la maturità, in sostanza di saltare un anno. Ho studiato tutta la primavera e l'estate in maniera ossessiva; la maturità era ancora una cosa molto dura e alla fine ce l'ho fatta per il rotto della cuffia, a ottobre. E poi mi sono iscritto a Padova, e avevo l'idea di intraprendere la missione del medico; cosa che non ho coltivato affatto, con preoccupazione di mio padre: facevo tutt'altro, ho cominciato a fare "carriera" nella Gioventù Cattolica, presidente dell'associazione, poi mi hanno fatto vicepresidente

diocesano ecc. Ho perso un sacco di tempo, fino a che non ho preso la palla al balzo, ho conosciuto i dirigenti centrali della Giac[28], ho conosciuto Carretto e sono stato chiamato a Roma. Quindi dalla fine del '47 mi sono estraniato completamente da Venezia, ci tornavo ogni due o tre mesi per dare degli esami di Lettere a Padova, e poi ripartivo. Sono tornato a Venezia solo nel '54-'55, in sostanza, dopo che mi hanno cacciato fuori dalla Gioventù Cattolica e poi dalla redazione del "Popolo". Quindi c'è un lungo iato – di tempo, di spazio, di interessi – non c'è una continuità tra questa esperienza, queste speranze e queste tensioni del '43-'45 e quello che io sono stato più tardi, tornando a Venezia dopo una fase tutta diversa di respiro nazionale, quando ho dovuto cominciare a combattere politicamente, con pochi amici più giovani, all'interno del mondo cattolico, finché ne sono uscito, con la fama di scomunicato, di comunista, di eretico. Se non hanno dato retta a Ermes Farina, figurarsi se potevano ascoltare me.

A parte le testimonianze da lei rilasciate per il libro di Bruno Bertoli sulla Resistenza cattolica, ha mai avuto altre occasioni di raccontare pubblicamente queste sue esperienze?

Un'altra piccola intervista l'ho fatta con Franca Trentin e Luisa Bellina, che cercavano notizie su Ida D'Este o altre donne della Resistenza. Lì è venuta fuori qualcuna di queste vicende, ma non molto, è stata una cosa abbastanza breve.

note

[1] Mario Isnenghi.

[2] La vicenda degli affondamenti del Comandante Grossi è una delle più dolorose della propaganda fascista dell'epoca. In realtà nessuna unità militare americana fu affondata, e l'ufficiale, che dopo l'armistizio aveva aderito alla Rsi, si vide togliere nel dopoguerra le due medaglie d'oro conferitegli per tali fittizie vittorie.

[3] A Piazzale Roma.

[4] La Gioventù di Azione Cattolica.

[5] G. Vian, *Fedeltà alla chiesa e servizio alla patria nella tragedia di due amici tra Resistenza e Rsi: Guido Bellemo e Gino Pizzolotto*, in *La Resistenza e i cattolici veneziani*, a cura di B. Bertoli, Venezia, Studium Cattolico Veneziano, 1996, pp. 57-100.

[6] La Gioventù d'Azione Cattolica (GIAC) dei Carmini.

[7] Si tratta di una "Dichiarazione" dattiloscritta, datata 24/9/1946 e firmata Wladimiro Dorigo, Lucio Cortese, Pier Maria Gaffarini e Luigi Vascon; vi si ricostruisce l'azione compiuta l'8/6/1944 dal "Gap di Dorsoduro" comandato da Guido Bellemo e composto dai quattro firmatari più Guido Ravenna. Si trattava di compiere un attentato contro il deposito di armi nell'ex Casa del Balilla, sul rio Briati a Dorsoduro. Alle 10 di sera Bellemo, giungendo a nuoto da un rio laterale, avrebbe dovuto collocare l'esplosivo in una nicchia del muro, ricoprendolo poi con i mattoni in modo che spuntassero solo le micce. Quindi, mentre Gaffarini faceva il palo, Dorigo e Cortese avrebbero dovuto montare su un sandolino che si trovava ormeggiato sulla riva e con quello andare ad accendere le micce. Al rumore dell'esplosione Vascon e Ravenna avrebbero lanciato delle bombe contro la sede rionale del Fascio, a S. Margherita, per proteggere la fuga dei compagni. Sennonché, quando Guido Bellemo arrivò a nuoto sul posto, si accorse che il sandolino era stato spostato da ignoti, che forse intendevano rubarlo. Giunse anche il proprietario della barca, insospettito, e vide la testa di Bellemo spuntare dall'acqua. L'azione dunque fallì, anche perché nel frattempo, per la prolungata e non prevista permanenza in acqua, l'esplosivo si era bagnato (questa la ricostruzione dei fatti contenuta nel documento, copia del quale è conservata presso l'archivio dell'Iveser). Sull'episodio si veda anche G. Vian, *Fedeltà alla chiesa*, cit., p. 78.

[8] Sull'azione di Biondo e soci cfr. l'intervista a Guido Ravenna; essa è inoltre ricordata in diversi testi: R. Biondo, *I giovani del Partito d'Azione*, in *1943-1945. Venezia nella Resistenza. Testimonianze*, a cura di G. Turcato e A. Zanon dal Bo, Venezia, Comune di Venezia, 1976, p. 516; E. Brunetta, *La lotta armata: spontaneità ed organizzazione*, in G. Paladini, M. Reberschak, *La resistenza nel veneziano. La società veneziana tra fascismo, resistenza, repubblica*, 1, Venezia 1985, p. 436; R. Biondo, *Il verde, il rosso, il bianco.*

La V brigata Osoppo e la brigata osovano-garibaldina "Ippolito Nievo", Padova 2002, p. 34; G. Ravenna, *Santa Margherita 1944*, in *Giustizia e Libertà e Partito d'Azione a Venezia e dintorni*, a cura di R. Biondo e M. Borghi, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2005, pp. 185-186. Quest'ultimo, breve testo, in particolare, ricorda anche il gruppo cattolico di Bellemo e Dorigo, il loro precedente tentativo di compiere un attentato con modalità identiche a quelle poi seguite dagli azionisti e il fatto che, sentendo le esplosioni, Bellemo, Vascon e Dorigo (impegnati quella sera nelle prove di una recita al patronato dei Carmini), evidentemente a conoscenza dell'operazione, si scambiarono "uno sguardo d'intesa"; quando Wladimiro Dorigo legge queste pagine si mostra molto sorpreso e divertito, perché non ricordava questo fatto.

[9] La canzone è *Die Fahne hoch!* di Horst Wessel (1927).

[10] F. Crepax, *Grazie Mac*, Milano, Ponte della Grazie, 2004, pp. 27-29; il racconto dell'arresto e della breve detenzione di Crepax e Dorigo occupa in tutto una decina di pagine, e differisce in vari particolari dai ricordi dell'intervistato.

[11] L'esecuzione sulle rovine di Ca' Giustinian avvenne il 28 luglio 1944; nessuno, però, dei tredici fucilati si chiamava De Gasperi.

[12] Copia del biglietto è conservata presso l'archivio dell'Iveser.

[13] Vian, *Fedeltà alla chiesa*, cit.

[14] *Ivi*, p. 85.

[15] Guido Bellemo viene ucciso in Cansiglio dai tedeschi il 31 agosto 1944.

[16] Vian, *Fedeltà alla chiesa*, cit., p. 77.

[17] A. Rigon, *Il percorso di Dino Busetto dall'Azione Cattolica alla Resistenza*, in *La Resistenza e i cattolici veneziani*, cit., pp. 101-112.

[18] Copia dei documenti nell'archivio dell'Iveser.

[19] "Zona d'operazione del Litorale Adriatico": comprendeva le province del Friuli Venezia Giulia e della Slovenia, sottratte al governo della Repubblica sociale italiana per essere amministrate direttamente dalla Germania.

[20] Copia conservata nell'archivio Iveser.

[21] Il già citato *La Resistenza e i cattolici veneziani*, a cura di Bruno Bertoli.

[22] Cfr. anche l'intervista ad Albano Pivato.

[23] *Grazie Mac*, cit.

[24] *Ivi*, p. 27.

[25] *Ivi*, p. 36.

[26] In realtà si tratta di Enrico Santoni che fu nominato preside al Foscarini dopo l'allontanamento di Da Rios.

[27] Bartolomeo Asara, capo dell'Ufficio Politico del sestiere di Cannaregio, fu in verità ucciso in Strada Nuova, il 7 luglio 1944; alla Toletta, la sera prima, erano rimasti uccisi dallo scoppio di alcune bombe a mano i fascisti Antonio Cipollato ed Egizio Ferrieri.

[28] Gioventù Italiana d'Azione Cattolica.

Ermes Farina

Ermes Farina è nato a Pianezze (Vi) il 24 agosto 1920. Iscritto alla Fuci, militare sino all'8 settembre, si unisce alla Resistenza cattolica, prima a Marostica nella Brigata "Giovane Italia", assumendo nell'autunno del 1944 il ruolo di rappresentante democristiano nel Comando militare provinciale di Vicenza. Nella primavera del '45 subisce due arresti.

Intervista di Giovanni Sbordone

Venezia, sacrestia della chiesa di S. Rocco
7 gennaio e 4 marzo 2003

Mi può dire dove ha studiato e che lavoro ha fatto?

Ho fatto il liceo classico al Brocchi di Bassano, poi ho studiato ingegneria a Padova. Dopo la laurea ho inizialmente insegnato (per tre-quattro mesi soltanto), poi ho partecipato ad una borsa di studio per la specializzazione in telefonia al Politecnico di Torino. Terminata la specializzazione sono stato assunto alla società telefonica di Milano; dopo due anni da Milano sono stato trasferito a Venezia, alla società Telve (poi Sip).

Quand'è venuto a vivere a Venezia?

Mi sono sposato nel '50 e vivevo a Vicenza; nel '51 sono venuto a lavorare a Venezia (ma abitando ancora a Vicenza) e nel '54 sono venuto ad abitare a Mestre, dove poi sono rimasto.

Cosa ricorda dell'ambiente del liceo?

Un ambiente di amici molto allegri; c'era qualche fascista, forse un antifascista o due, ma nel complesso non si faceva politica. C'era proprio la tipica scanzonatura liceale, quando era possibile… ma bisognava anche studiare perché il Brocchi era un liceo molto serio e impegnativo; io ho dovuto ripetere la terza liceo perché bocciato. C'è stata sempre una buona amicizia tra tutti noi, con un grande rispetto per le ragazze, perché allora il distacco era netto: vivevamo nello stesso ambiente ma, per esempio, mai un ragazzo e una ragazza nello stesso banco. Comunque ho degli ottimi ricordi.

Quando è maturato il suo antifascismo?

La maturazione è venuta frequentando a Padova la Fuci, gli universitari di Azione Cattolica.

Quindi quando era all'università…

Praticamente sì: sono entrato all'università, nel 1940, e contemporaneamente ho cominciato a frequentare la Fuci, su cui avevo già avuto ampia informazione tramite un libro di D. Cojazzi sulla vita di Piergiorgio Frassati (di recente dichiarato beato). E così ho avuto questo ambientamento alla Fuci, dove il contrasto con il Guf – gli universitari fascisti – era abbastanza vivace, al punto di arrivare alle bastonate (ricevute, per l'esattezza).

Questo prima dell'inizio della guerra, o già a guerra iniziata?

Mi sono iscritto all'università nel '40, e la guerra era appena cominciata. L'inizio della guerra è stato vissuto come un fatto quasi inevitabile: non una cosa esaltante come l'aveva presentata Mussolini al momento della dichiarazione, ma nemmeno un fatto da rifuggire od ostacolare. Semplicemente un fatto ineluttabile in quel momento: Hitler aveva già dichiarato la guerra e Mussolini voleva dimostrare la sua appartenenza allo stesso gruppo, alla stessa ideologia. Per me l'attività di fascista era cominciata alle elementari: c'era l'Opera Balilla, poi gli avanguardisti e i giovani fascisti; attività che ho fatto anch'io, come tutti. Mio padre era il segretario amministrativo del Fascio del paese, e quindi anche in famiglia si viveva un ambiente fascista. Qualche dubbio mi era sorto già durante il liceo, ma è stato all'università che ho conosciuto altre posizioni ideologiche.

Frequentava un gruppo Fuci anche a Bassano?

La Fuci di Bassano si è praticamente costituita quando il nostro gruppetto, proveniente da Bassano, è entrato nella Fuci di Padova. A Bassano avevamo come assistente don Andrea Giovanardi (morto di recente), docente al ginnasio del collegio Graziani. Facevamo più che altro attività culturale, mentre a Padova si faceva sia attività culturale che caritativa, con la S. Vincenzo (poi, nell'immediato dopoguerra, quando eravamo a corto di finanziamenti – anche in casa – ci siamo trovati a frequentare le stesse mense popolari dei nostri assistiti!).

L'antifascismo è venuto prima di tutto da considerazioni etiche: l'etica fascista – che prescindeva da qualsiasi altra etica e avvallava la legge del più forte – era in netto contrasto con un'etica cristiana. Poi, in un secondo momento, ha pesato l'atteggiamento assolutistico, che ostacolava anche le nostre attività: come Fuci potevamo svolgere attività solo in ambito ecclesiale, tant'è vero che il vescovo di Padova (monsignor Agostini, che poi è stato anche patriarca di Venezia) aveva fatto trasferire la sede della Fuci dentro il palazzo vescovile, proprio per evitare questi contrasti. Per esempio il berretto goliardico, che è una caratteristica degli studenti di Padova, era stato trasformato in una componente della divisa fascista, per cui non si poteva portarlo al di fuori della divisa; noi, ai nostri convegni, portavamo il berretto goliardico, ma solo in ambito ecclesiale; non potevamo portarlo fuori, all'aperto. Già questa era stata una delle cose che ci avevano molto irritato, indipendentemente dalle valutazioni etiche e sociali.

E dal punto di vista culturale? Che tipo di letture facevate?

Facevamo due riunioni alla settimana: una per l'attività di assistenza della S. Vincenzo e l'altra, alternativamente, del "gruppo del Vangelo" (studio del Vangelo) e del "gruppo formativo" sulla morale cristiana. Non eravamo molti; mi ricordo che ad un convegno nazionale eravamo in 300: se teniamo

conto che le province in Italia erano 100, vuol dire tre per provincia! A Padova, in quell'epoca, saremmo stati 20 o 30. A casa mi è capitato tra le mani un libro di canti, in cui avevo raccolto le firme dei partecipanti ad un convegno triveneto: non saranno state più di 30 firme.

Quando è nata in voi la consapevolezza che c'era anche un antifascismo di matrici culturali diverse, con cui in qualche modo bisognava confrontarsi?

È stato con l'inizio della Resistenza, prima non avevamo contatti; anche perché chi faceva attività antifascista la faceva clandestinamente. Bisognava semmai avere dei contatti trasversali, che noi non avevamo. So che invece la mia futura moglie li aveva già perché suo padre, Torquato Fraccon, dal 25 luglio '43 aveva costituito il Cln della provincia di Vicenza, ed era in contatto con gli altri già da prima; infatti il suo trasferimento da Rovigo a Vicenza era avvenuto proprio perché era stato individuato dai fascisti come elemento in contatto con altri oppositori. Ad alto livello quindi i contatti c'erano già, ma io l'ho saputo solo dopo l'inizio della Resistenza.

Il suo legame con sua moglie – e quindi con la famiglia Fraccon – risale a dopo la guerra?

Sì, al dopoguerra. O meglio: l'ho conosciuta perché era presidente della Fuci di Vicenza; io frequentavo quella di Padova e ci incontravamo ai convegni. Poi, durante la Resistenza, ci siamo trovati come accompagnatori dei capi, nella fabbrica di gres[1] vicino alla chiesa di S. Carlo a Padova, dove si riuniva la Democrazia cristiana Regionale. Ci siamo trovati in quattro che accompagnavamo i capi, ed eravamo tutti e quattro della Fuci: Graziella Fraccon (la mia futura moglie, con cui all'epoca avevo solo rapporti di conoscenza) accompagnava suo padre, Ida d'Este e Angelo Gaiotti (allora studente universitario, poi giornalista del "Popolo") accompagnavano Ponti, ed io accompagnavo l'ing. Giacomo Prandina, capo militare Dc. Infatti, dopo l'8 settembre, per collegarci clandestinamente facevamo pieno affidamento sulla Fuci: qualsiasi amico della Fuci avessimo incontrato, sapevamo di poterci fidare. C'è stata una sola eccezione: una ragazza di Trieste, di origine slovena, che è passata… non tanto al fascismo, quanto al titoismo. Per il resto eravamo tutti pienamente concordi, e per di più tutti in ambito Dc; anche se qualcuno dei giovani cattolici di allora era passato al Partito d'Azione, perché a Vicenza c'era stata una grossa defezione: l'ex presidente diocesano della gioventù di Azione Cattolica, il prof. Mario dal Prà, insegnante di filosofia al liceo Pigafetta, è passato al Partito d'Azione, portandosi dietro Gigi Meneghello e tutto quel gruppo di giovani.

Ritornando a Padova, che rapporti avevate con i famosi professori antifascisti, come Marchesi?

Avevamo venerazione, più che rapporti. È stato con la Resistenza che sono

cominciati i rapporti. Mi ricordo l'ammirazione per Marchesi, per cui noi di ingegneria si andava a sentire le sue lezioni, e nel '40 abbiamo voluto essere presenti all'inaugurazione del suo corso di latino; Marchesi ha cominciato col dire: «Quest'anno, l'autore che abbiamo scelto è Tacito, con la sua opera *De tirannide* di cui abbiamo qui presente largo esempio»… [ride] Era chiaro il riferimento al fascismo!

Poi lei è andato militare.

Sì, nel '42 sono andato militare a Trento.

Con che spirito è partito? Cosa pensava allora della guerra?

La ritenevo ancora una ineluttabilità, non avevo ancora preso un atteggiamento per così dire "disfattista" nei riguardi della guerra. Avevo poi il mio più caro amico che era un po' filofascista – non aveva fatto il liceo e l'università, ma le magistrali – ed era partito per la guerra con un certo entusiasmo; nel settembre '43 è stato fucilato a Cefalonia, e questo è stato l'episodio che mi ha convinto definitivamente ad entrare nella Resistenza. Questo mio amico, Bernardo Lorenzon, è stato anche decorato della medaglia di bronzo al valor militare: aveva assunto il comando della sua compagnia perché il capitano era stato ferito e, nel momento in cui la divisione doveva pronunciarsi sul combattere o meno [contro i tedeschi], ha messo i suoi soldati in fila e ha detto «Chi intende combattere faccia un passo avanti. Gli altri stiano pur fermi»; tutto questo è stato riportato anche dalla televisione italiana, quando ha fatto un cortometraggio su Cefalonia. Con lui all'epoca vedevamo la guerra come ineluttabile, anzi lui aveva anche un certo entusiasmo, era convinto che l'avremmo vinta; tant'è vero che quando una sua sorella è morta, mi ha scritto: «quando alla fine della guerra tutti esulteranno per la vittoria, io invece avrò da piangere per mia sorella che non c'è più». Per me la guerra era un qualcosa da farsi, senza entusiasmo ma anche senza nessuna opposizione; ho fatto per 3 mesi (agosto-novembre '42) il corso allievi sottufficiali a Trento, quindi il corso allievi ufficiali, un primo mese a Nocera Inferiore e poi, sciolta la scuola, a Potenza. Lì ho trovato amici con cui conservo ancora rapporti, come l'ingegner Tognana di Treviso, cavaliere del lavoro. Ed è in quell'epoca che ho avuto rapporti epistolari piuttosto frequenti con Aldo Moro e Giulio Andreotti: Moro era presidente della Fuci quando sono entrato io; dopo un anno si è dimesso ed è diventato presidente Andreotti, con cui avevo una corrispondenza per i gruppi fucini nelle caserme. Ho anche conservato una sua lettera "verificata per censura", intestata "Fuci Roma" e indirizzata a me presso la caserma (sulla lettera c'è una fascetta con scritto: «verificata per censura / prelevata il…, consegnata il…», perché all'epoca controllavano in modo particolare la corrispondenza indirizzata ai militari). Glielo ho detto poi, ad Andreotti: «Sei stato verificato per censura!». Moro invece sono andato a trovarlo a Bari, una volta

che dovevo andare all'ospedale militare. Di questa corrispondenza ora ho solo fotocopie, perché gli originali li ho versati al Centro Studi Paolo VI di Roma, che sta raccogliendo tutto quello che riguarda la Fuci.

Questa sua corrispondenza con Andreotti risaliva a prima dell'8 settembre?

Sì, era nella primavera del '43; infatti io gli chiedevo di spostare il convegno annuale della Fuci da luglio ad agosto, quando noi militari tornavamo in licenza per fine corso e quindi avremmo avuto la possibilità di partecipare. E Andreotti, in quella lettera, mi rispondeva che anche Aldo Moro e un altro della vecchia Fuci gli avevano chiesto la stessa cosa, ma non si poteva spostare il convegno per via degli impegni già presi con i relatori, ecc.

Poi il convegno si è fatto?

Sì, il solito convegno annuale della Fuci, a cui io non ho potuto partecipare perché ero militare.

Lei non è mai andato al fronte?

No, sono rimasto in zona di guerra a Potenza. Concluso il corso, a fine luglio del '43, ci hanno mandato a casa. Dopo neanche una settimana ci hanno richiamati a Potenza: allora era già avvenuto lo sbarco in Sicilia per cui, anche se non eravamo al fronte, eravamo in zona di operazioni e sotto i bombardamenti. A fine agosto siamo tornati a casa; il 5 settembre mi sono presentato al reparto assegnatomi, ad Alessandria, e il 9 settembre sono stato fatto prigioniero e poi sono fuggito.

Prima dell'8 settembre lei era ancora convinto della possibilità di una vittoria?

Io no, perché avevo visto come andavano le cose, ma quel mio amico [Lorenzon] che viveva in prima linea sì, lui ne era ancora convinto. A dire il vero io non ero nemmeno convinto della sconfitta, non avevo proprio la sensazione di come sarebbe andata a finire, tant'è vero che l'armistizio mi ha colto di sorpresa. Mussolini era caduto e Badoglio, già capo delle forze armate, ora nominato addirittura capo del governo, aveva preso in mano la situazione; si sapeva che era stato un modo per avere in mano l'esercito e guidarlo, ma dove lo guidasse non si capiva. Quindi noi eravamo sempre lì in posizione anti-alleata e filo-tedesca… filo-tedesca fino a un certo punto, perché non è che i tedeschi avessero tante sottigliezze nei nostri riguardi; io poi provenivo dall'ambiente pedemontano vicentino, dove c'era un risentimento contro i tedeschi per la guerra '15-'18.

Mi diceva che, dopo l'8 settembre, è scappato da Alessandria ed è arrivato fino a Marostica a piedi…

Per l'esattezza sono arrivato a piedi fino a Povolaro, poi da lì uno mi ha prestato la bicicletta per fare gli ultimi 15 chilometri verso casa! Con me c'erano due ufficiali siciliani; cammin facendo ci siamo trovati ad attraversare tutta

la bassa Lombardia, dove si mangiava sempre riso, riso, riso… e quelli erano abituati alla pasta. Quando siamo arrivati nel Veneto e ci hanno offerto la polenta… quei due sono stati felicissimi!

Quanto ci siete stati a fare tutto il percorso?

Sono 400 chilometri… 20 giorni. 20 chilometri al giorno.

Eravate ancora in divisa o vi eravate cambiati?

No, in divisa era impossibile! Quando sono scappato dal circolo ufficiali di Alessandria sono andato nella casa dove dormivo (perché, non essendoci più posto in caserma, mi avevano detto di prendermi una camera fuori); lì avevo ancora i miei vestiti borghesi di quando ero arrivato e me li sono messi. Ho dovuto cambiare solo gli stivali da ufficiale: li ho dovuti lasciare là e comprarmi i sandali per poter camminare a lungo. Tutta la popolazione di Alessandria era a nostro favore. Mi occorrevano le carte geografiche per fare il percorso a piedi: sono andato alla sede del Touring e lì mi hanno detto di prendere tutte le carte che volevo, anche quelle nei libri: «se le interessa strappi pure la pagina!». Anche quando sono andato a comprarmi i sandali: occorrevano i "punti" per comprare le calzature e invece mi hanno detto: «no no, per voi non serve…».

Allora è arrivato a casa e ha ripreso i suoi contatti…

Il primo contatto per la Resistenza l'ho preso con il professor Giovanni Battista Carron, che abitava a Marostica ed insegnava a Udine, e aveva già dei contatti con la "Osoppo".

Era anche lui di area cattolica? Era legato alla Fuci?

No, lui era stato presidente diocesano dei Giovani di Azione Cattolica. Adesso le due cose sarebbero fuse insieme, ma allora erano distinte: la Fuci erano gli universitari, mentre i giovani di Azione Cattolica erano soprattutto studenti medi, pochissimi universitari. Chi superava i 20 anni praticamente passava alla Fuci. Carron era rimasto nella Gioventù di Azione Cattolica come presidente diocesano; era stato anche ufficiale, a quell'epoca insegnava a Udine. Mi mandava a portare dei messaggi a Isola Vicentina, da dei suoi parenti o amici; con lui ho collaborato in ottobre, ma già nella seconda metà di ottobre è venuto a cercarmi l'ingegner Giacomo Prandina, della FUCI di Padova, che aveva già preso contatti a livello locale con Torquato Fraccon, dal quale era stato incaricato di costituire le formazioni partigiane cattoliche. Per questo Prandina è venuto a cercarmi.

Prandina era più vecchio di lei?

Sì, aveva quattro anni più di me. Era figlio di contadini, i sagrestani di S. Pietro in Gu; era stato seminarista, poi aveva lasciato il seminario ed era passato all'università di Padova, dando lezioni per mantenersi; si era quindi

laureato in ingegneria elettrotecnica col massimo dei voti (allora ad ingegneria non si dava la lode). Poi è stato arruolato come ufficiale del Genio Aeronautico; l'8 settembre è scappato anche lui e si è messo a disposizione. Allora ha praticamente assunto il ruolo di rappresentante democristiano nel Comando Militare Provinciale, che era l'espressione militare del Cln. Lì c'erano i rappresentanti di tutte le componenti politiche: c'era un ufficiale (il maggiore Malfatti, e prima di lui un altro ufficiale) come comandante, un vicecomandante comunista, un azionista come addetto alle informazioni e Prandina come intendente, cioè quello che teneva i collegamenti con gli alleati per avere i rifornimenti. Inoltre era stato delegato dalla Democrazia cristiana per costituire le formazioni. Rivoltosi a me, ho iniziato la mia attività organizzativa nella zona di Marostica.

Curavate l'organizzazione dei lanci?

Sì; Prandina organizzava i lanci, inizialmente con la missione "Icaro", che poi si è eclissata ed è stata sostituita dalla missione "Mrs"; davamo a queste missioni le indicazioni e loro, via radio, chiedevano l'invio di materiali. Inoltre fornivano agli alleati le notizie sui movimenti dei tedeschi che noi raccoglievamo. Questo è stato l'inizio delle mie azioni anti-guerra: l'8 settembre c'era stato proprio un taglio netto, fino ad allora per me la guerra era ancora un qualcosa "da farsi". Allora ascoltavamo Radio Londra; ma clandestinamente, perché se un fascista passava e sentiva Radio Londra si finiva in prigione. D'inverno Radio Londra trasmetteva alle 5 di sera (d'estate era più tardi), da lì avevamo le informazioni sui lanci; erano informazioni indirizzate singolarmente agli interessati, ognuno riconosceva solo le proprie e non sapeva niente degli altri; la Missione conosceva i due o tre messaggi mandati da lei, ma non quelli delle altre missioni. La cosa era molto singolare: si trattava di inventare due frasi, una come segnale di preavviso e una come segnale di arrivo; per qualche sera si sentiva il preavviso, che stava a dire «preparatevi», e poi si sentiva l'altra fase, che voleva dire «stasera veniamo». E venivano, raramente è capitato che mancassero l'appuntamento. Noi comunicavamo le coordinate geografiche e il segnale luminoso a terra, una lampada che si accendeva con una certa intermittenza: per me era la lettera "T" (lunga-breve, lunga-breve…). Inoltre la lampada intermittente doveva essere in una precisa posizione del segnale: il nostro segnale era costituito da quattro lampade messe a "Y", e la lampeggiante era quella in alto a sinistra. All'imbrunire si andava sul posto e l'aereo arrivava di solito verso le 10, le 11 di notte; si stava lì ad aspettare, sul campo, e io con Prandina ne approfittavo per recitare il rosario.

I lanci si facevano in collina o in pianura?

Io li ho ricevuti in pianura, ma si facevano anche in collina, o meglio in altopiano: ad Asiago, sui Colli Berici, dove c'era qualche spiazzo. Ovviamente

bisognava essere lontano dalle zone abitate: noi avevamo scelto un grande campo equidistante da S. Pietro in Gu, Grantorto e Gazzo.

Per quanto siete andati avanti con questo genere di operazioni? Avete poi formato una brigata vera e propria?

Io ho avuto due momenti diversi di attività. Il primo è stato a Marostica con la "Giovane Italia", fino a giugno/luglio del '44 (quando sono dovuto scappare perché sono venuti a cercarmi a casa e hanno arrestato mio padre). Scappato da Marostica, mi sono rifugiato a casa di Prandina, a S. Pietro in Gu, e lì è cominciata la seconda fase della mia attività, presso il Comando Militare Provinciale (che era appunto a S. Pietro in Gu). Nel primo periodo avevamo costituito una brigata che avevamo chiamato "Giovane Italia"; copriva tutto il mandamento di Marostica (che era un'unità abbastanza coesa) con propaggini piuttosto numerose a Bassano, Nove e Cartigliano. Avevamo cercato di mettere al comando degli ufficiali: prima c'era il sottotenente Nani Rossi e poi ha preso il comando un altro ufficiale, Aldo Morello. Anche i battaglioni o i gruppi presso le singole sedi erano comandati dal più alto in grado. Nel mio paese, Pianezze, dove non c'erano altri ufficiali, era un sergente maggiore degli Alpini; a Schiavon era un altro sergente, a Vallonara un ufficiale, e così via. Abbiamo sempre lasciato fuori Nove: lì non abbiamo costituito un nucleo partigiano perché c'era la Brigata nera. Il parroco di Nove, che ci copriva e ci dava ospitalità, ce l'aveva sconsigliato in quanto lui aveva le notizie e le informazioni immediate, perché aveva fatto assumere come autista della Brigata nera un suo fidato. Una volta l'autista della Brigata nera, con la macchina della Brigata nera, ha accompagnato a Padova il mio comandante a fare gli "esami"! [2]

La "Giovane Italia" era una formazione cattolica o mista?

Noi l'abbiamo dichiarata apolitica, pur essendo costituita prevalentemente da elementi di Azione Cattolica. Infatti al mio rientro in famiglia (ottobre '43) ero stato incaricato di curare i giovani di Azione Cattolica della foranìa, e avevo così costituito vari gruppi. Quando poi ho assunto l'incarico partigiano ho cessato quell'attività, ma sono andato a prendermi i ragazzi che conoscevo e li ho impegnati. Quindi eravamo prevalentemente di ambiente cattolico; però a Marostica c'era anche un gruppo filosocialista e a Bassano c'erano degli altri che, pur legati all'ambiente cattolico, avevano rapporti anche con elementi di altra matrice.

Questo gruppo filosocialista faceva anch'esso parte della "Giovane Italia"?

Era stato aggregato alla "Giovane Italia"; c'era il gruppo organizzato da me e poi quest'altro gruppo che si era unito tramite la staffetta Zaira Meneghin (decorata di medaglia d'argento al valor militare), che era di area socialista – suo padre era un socialista – ma molto legata all'ambiente cattolico, tant'è

vero che faceva capo a don Frigo, a Vicenza. Ma a quell'epoca non consideravamo tanto le appartenenze politiche, anche perché non c'erano contrasti. Salvo che per il fatto dei quattro partigiani presi a Conco e fucilati a Marostica; non erano della mia formazione, ma la loro cattura è avvenuta quasi sicuramente da una delazione per motivi politici[3].

Questi quattro erano cattolici?

Non le so dire di preciso: all'epoca in quella zona c'era una formazione comandata da un monarchico e c'erano i comunisti; c'era anche il Partito d'Azione, mentre i socialisti erano pochi. Nella Divisione "Vicenza", di cui io sono stato commissario, c'era una brigata liberale, semplicemente perché i comandanti erano liberali; una del Partito d'Azione, ma solo perché il capo era del Partito d'Azione, e una del Partito Comunista perché i capi erano comunisti. I componenti delle formazioni praticamente non avevano caratterizzazioni politiche.

Nella vostra zona c'era solo la vostra formazione, o c'erano delle sovrapposizioni?

C'è stata un po' di sovrapposizione con la Divisione "Garemi", cioè quella comunista, che ha dato qualche disturbo. Ma, per quel che ho organizzato io, non ho mai avuto fastidi da altre formazioni. Solo verso la fine la "Garemi" aveva costituito, nel mio ambito, una brigata per la rivoluzione – Sap, le chiamavano – formata da lavoratori della Todt (quindi, tutto sommato, da dei collaborazionisti), cui avevano dato le armi perché nel giorno X occupassero il paese per far la rivoluzione comunista.

Questo avrebbe dovuto avvenire dopo la cacciata dei tedeschi?

Sì, dopo… anzi, contemporaneamente alla cacciata dei tedeschi, per fare in modo che tutto venisse preso in mano dal Partito comunista. Coi comunisti io ho avuto, prima della fine, qualche screzio, ma comunque…

Poi c'è stato, sempre per via di rapporti coi comunisti, questo "caso Sergio" di cui lei parla nel libro…[4]

Eh, sì…

Mi può dire qualcosa… o è già scritto tutto qua?

Praticamente è detto tutto nel libro. Ho saputo dopo che del "caso Sergio" deve essersi interessato anche il maggiore Wilkinson, "Freccia", un inglese mandato dagli alleati a vivere in mezzo a noi, che è morto prima della liberazione… ucciso dalla gendarmeria trentina, hanno detto (ma risulterebbe che in precedenza una pattuglia della "Garemi" ne avesse disarmata e uccisa una della gendarmeria trentina e ne avesse vestito i panni; ormai le notizie, su questo, sono abbastanza precise). Dopo il mio primo giro nella zona io avevo organizzato un incontro dell'avvocato Sabadin con "Freccia", ed era stata diffusa ad arte le voce che ci fosse un rastrellamento, per evitare che i

comunisti fossero presenti… e loro hanno mal digerito la cosa.

Lei ha partecipato ad azioni armate?

No. Io partecipavo ad azioni di sabotaggio; ad azioni armate non ho mai partecipato.

Per volontà sua o perché non le è mai capitata l'occasione?

Un po' l'una e un po' l'altra. Io non intendevo fare azione armata, perché la nostra linea di condotta, come cattolici, era quella di non attaccare. Difendersi ma non attaccare: perché l'attacco portava di seguito la rappresaglia. E siccome non mi è mai capitato di essere attaccato (se non quando mi hanno arrestato e imprigionato, ma allora avevo ben poco da difendermi) non ho mai avuto occasioni di usare le armi.

Comunque, quando facevate questi sabotaggi, eravate armati, per cui se aveste incontrato dei nemici poteva succedere uno scontro armato…

Sì, quello sì.

Mi dica dei suoi arresti: sono stati tutti e due verso la fine, vero?

Sono sfuggito ad un arresto nel luglio '44, quando sono dovuto scappare di casa; erano venuti ad arrestarmi e al mio posto hanno preso mio padre: lo hanno portato ad Asiago. Erano le cosiddette "Fiamme Bianche", ragazzini dai 16 ai 18 anni; e mio padre era avvilitissimo di vedersi ammanettato da questi ragazzini. Poi è intervenuta la direzione della Cassa di Risparmio di Verona, banca da cui lui dipendeva, ed è riuscita ad ottenerne la liberazione. Io intanto – come ho detto prima – ero scappato a S. Pietro in Gu, dove si era posto il Comando Militare Provinciale di Vicenza; infatti quella posizione era particolarmente favorita, perché S. Pietro in Gu fa parte della provincia di Padova, ma della diocesi di Vicenza. Noi, in quanto diocesi di Vicenza, avevamo tutti i nostri rapporti anche con S. Pietro in Gu, dove poi abitavano Giacomo Prandina e Nino Bressan (che è stato l'ultimo comandante della formazione e quello che ha ricoperto l'incarico più a lungo); la questura Vicentina ci cercava in provincia di Vicenza, non di Padova; la questura di Padova non veniva a cercare noi che non eravamo affar suo, per cui noi ci siamo trovati felicemente tranquilli.
Il mio primo arresto [marzo '45] è stato quando ho tentato, con un gruppo partigiano, di assaltare le carceri di Thiene per liberare il comandante Bressan che era stato arrestato nella canonica di Nove dal maggiore Carità e poi portati a Thiene[5]. Era notte: avevamo anzi ritardato rispetto all'orario che ci eravamo dati perché quel giorno c'era il sole e il tramonto non arrivava mai, e noi dovevamo aspettare il buio per andare a disseppellire le armi che avevamo nascosto in mezzo ai campi. Una volta fatto scuro abbiamo preso le armi e siamo andati a piedi fino a Thiene: saremmo arrivati lì verso le 23. Avevamo comunque davanti tutta la notte: sapevamo che la X[a] Mas andava

di notte (per non farsi vedere) a prendersi in carcere gli arrestati per fare gli interrogatori; noi ci saremmo quindi messi in posizione per bloccarli quando uscivano. Io ero partito con un mio gruppo e dovevamo riunirci con un altro gruppo che veniva dalla montagna, comandato da «Silva» (Francesco Zaltron, uno molto in gamba che poi morì e fu decorato di medaglia d'oro), e poi dare insieme l'assalto al carcere di Thiene. Ma non potevamo passare tutti in gruppo per Thiene, perciò dovevo andare io in avanscoperta e individuare la strada per raggiungere l'altro gruppo, con cui poi ci saremmo riuniti alla spicciolata. Strada facendo ho sbagliato il percorso: ad un certo momento dovevo tornare indietro di venti metri e poi prendere l'altra strada, ma non me ne sono accorto e sono arrivato praticamente in piazza a Thiene. Il guaio è che quando sono arrivato in piazza la Guardia repubblicana (che sostituiva i Carabinieri e la Polizia) mi ha beccato e ha voluto i documenti. Io avevo i miei regolari documenti "falsi", ma disgraziatamente hanno voluto controllare i documenti nella caserma e là uno di loro, di Marostica, mi ha riconosciuto. C'era già una taglia su di me perché gli altri, che erano stati arrestati da più di una settimana ed erano già stati interrogati, avevano scaricato su «Ermes» tutto quello che non potevano negare, sapendo che tanto io ero fuori. Così, quando mi hanno preso, ero diventato un elemento importante, con una taglia. Quello di Marostica diceva che «Ermes» ero io, ma io sulla carta d'identità avevo un altro nome… era la carta d'identità di un mio collega della Scuola Allievi Ufficiali di Potenza che avevo portato presso le mie formazioni (lui era invalido, per cui era libero di girare). Non mi hanno creduto e mi hanno consegnato alla X^a^ Mas. Lì hanno cominciato a chiedermi chi ero; io gli ho detto che non ero «Ermes», ma non mi hanno creduto. Sono quindi cominciate le torture: pestaggi, corrente elettrica, avvitatura di manette, ecc. Così per tre-quattro ore: ero stato arrestato verso mezzanotte e mi hanno portato in carcere che quasi albeggiava.

E poi è scappato…

Poi sono scappato con il comandante che ero andato a liberare [Bressan], perché abbiamo trovato il modo di convincere uno dei due della X^a^ Mas che ci facevano da guardia a venire via con noi; era un ex partigiano di origine meridionale, preso in zona titina (di là del Friuli) e obbligato a fare il repubblichino nella X^a^ Mas; poiché eravamo a fine marzo, già vicini quindi al tracollo del fascismo, questo ha pensato bene di salvarsi facendoci scappare con lui. Così siamo scappati in cinque: Bressan, la Zaira [Meneghin], una staffetta di Udine di cui abbiamo perso le tracce, quello della X^a^ Mas ed io.

Mi diceva prima di suo padre: lui sapeva delle sue attività?

Io non ho mai detto a mio padre di quel che facevo, perché lui era fascista. Ma, quando ero alla Fuci, in casa avevo avviato qualche discorso in contrasto col suo credo fascista, per cui eravamo un po' in antitesi; il fatto poi che

i fascisti fossero venuti a cercarmi gli ha fatto alla fine capire che facevo altre attività. Inoltre, quando c'erano i sabotaggi "globali" (cioè in contemporanea nelle province di Vicenza, Venezia, Padova e Treviso) io che lo sapevo ne approfittavo per andare a casa a salutare i miei; infatti, se ci fossero stati fascisti in giro, sarebbero andati a vedere cosa succedeva sulle ferrovie, per cui era un momento sicuro. I miei hanno notato la coincidenza, perché ogni volta sentivano gli spari…

E poi è stato arrestato una seconda volta.

Quello è stato un arresto "concordato" da qualcuno. Il capo delle forze tedesche di Bassano, l'altoatesino Perillo, capita la mala situazione ha cercato una via di scampo. Si è messo d'accordo con un fascista di Bassano (ancora vivo) che faceva il doppio gioco in contatto con le formazioni partigiane, e gli ha chiesto di fargli catturare qualche grosso personaggio: gli avrebbe garantito la vita ed i partigiani l'avrebbero poi garantita a lui. E difatti costui, sapendo che io avevo un appuntamento a Rosà con il responsabile della Dc di Bassano e poi un altro appuntamento vicino a Galliera, ha avvertito Perillo che ha mandato due dei suoi, in borghese, a perlustrare la zona di Tezze sul Brenta, lungo la statale Bassano-Padova. E così quando sono arrivato sul posto dopo il primo appuntamento mi hanno bloccato; in forma un po' rocambolesca, ma sono riusciti ad arrestarmi. E si è capito che dovevano prendermi vivo, perché mi hanno sparato dietro ma non addosso.

Perché già pensavano a fare lo scambio…

Appunto, avevano il compito di prendermi vivo per poter fare lo scambio. Infatti sono stato messo in carcere a Bassano. Ero lì in mezzo a tutti gli altri, nella cantina, e la seconda notte mi sento chiamare: vado al comando pensando «adesso qua cominciano le torture!». Come entro nella sala vedo il comandante Perillo coi suoi due uomini a lato e, seduti sulla panca di fianco, il comandante della formazione partigiana con cui dovevo incontrarmi quel giorno ["Masaccio", il prof. Primo Visentin] e due dei suoi, armati di tutto punto davanti ai tedeschi. Il comandante partigiano mi dice semplicemente: «Ermes, siamo amici». Dopodiché non mi hanno chiesto niente e mi hanno rimandato in carcere; non più in cantina, ma in una stanzetta di sopra, per conto mio. Ho saputo poi che avevano già concordato che il Perillo riceveva un salvacondotto, per cui sarebbe rimasto incolume in qualsiasi posizione, e anch'io sarei rimasto incolume e non sarei nemmeno stato consegnato alla X[a] Mas da cui ero scappato (questo era per me il pericolo più grosso). E così Perillo si era preparato il salvacondotto. Sennonché due giorni dopo c'è stato un bombardamento su Bassano e ci hanno fatto uscire dal carcere, che era vicino alla caserma degli Alpini, e incolonnati ci hanno mandati in campagna. Per me è stata l'occasione propizia: c'era un tedesco (o fascista che fosse) in testa e uno in coda, io mi sono messo in coda e, quando il tedesco

si è girato da una parte, io sono sgattaiolato via dall'altra. Comunque, anche se non ci fosse stata questa occasione, mi ero già organizzato la fuga: avevo visto che, scavalcando una certa rete metallica, potevo arrivare fuori.

Il comandante tedesco, invece, si era messo d'accordo per tenerla in carcere fino alla fine della guerra, ma senza farle niente. Lei doveva starsene lì buono…

Sì, mi teneva buono e non mi faceva niente. Addirittura, nella camera vicino alla mia, c'erano le ragazze carcerate, e loro erano libere di venire a parlare con me; tant'è vero che una di queste ha poi scritto un libro della sua vita – io l'ho saputo solo qualche anno fa – e ad un certo punto cita un "marosticense" di cui non sapeva neanche il nome, che voleva a tutti i costi scappare… che ero poi io!

Questo era nell'aprile '45. Si ricorda il giorno?

Verso la metà di aprile. Sarò stato arrestato intorno al 10-12, e sono scappato verso il 15-16; sono rimasto in carcere solo pochi giorni.

E poi, proprio negli ultimi giorni, ci sono stati gli eventi più drammatici…

Sì, proprio gli ultimi giorni ho dovuto sentire le fucilate che hanno ucciso tre dei miei migliori amici e comandanti (due medaglie d'oro e una d'argento). Uno era proprio quel famoso «Sergio» per il quale mi ero interessato a suo tempo. Era il 27 aprile e avevamo attaccato la sede delle SS italiane, Villa Cabianca a Longa di Schiavon. Il comandante delle SS era andato via, erano rimasti un ufficiale e alcune SS italiane, tra cui un ex partigiano passato con loro: volevano trattare la resa anche per la X^{a} Mas. Allora sono andato a chiamare il mio comandante [Bressan], che stava vicino a Sandrigo, ma lui mi ha detto che non era competenza nostra perché quella era zona della Divisione "Ortigara". Quindi sono andato in zona Dueville a chiamare quelli dell'"Ortigara", che sono venuti con una macchina appena catturata ai tedeschi… e già quella è stata una grossa imprudenza, ma in quei momenti non ci si badava, ormai sembrava tutto risolto, si pensava: i tedeschi stanno scappando… Con quella macchina ci siamo attardati ad attendere la staffetta che teneva i contatti con l'"Ortigara", Zaira Meneghin (che avevamo liberato dal carcere di Thiene). Nel fare il tragitto per arrivare a Villa Cabianca siamo passati per Sandrigo, e all'uscita dal paese due camion tedeschi (uno fermo ed uno che avanzava) ci hanno bloccato la strada. Io, che ero davanti in motocicletta, sono riuscito a sgusciare via (anche perché la moto era guidata da uno delle SS italiane, per cui eravamo camuffati), mentre gli altri in macchina sono rimasti bloccati. Poco dopo la moto si è inceppata, l'abbiamo lasciata dietro una casetta e finché eravamo là abbiamo sentito le raffiche di mitraglia: avevano fermato quelli della macchina, avevano tirato giù i tre uomini (la donna l'hanno tenuta come ostaggio) e li avevano messi in riva ad un fiumiciattolo che c'è lì. Uno è stato

fucilato in piedi, fermo; uno ha tentato di scappare, è riuscito a buttarsi in acqua e l'hanno fucilato in acqua; l'ultimo, visto il compagno che scappava, ha tentato di scappare anche lui ma l'hanno fucilato quasi subito, in piedi[6]. Io quel giorno [il 27] sono tornato a piedi alla Villa di Longa, ho provveduto ad altre cose e la sera sono andato a dormire vicino a Nove, in casa di un mio compagno di scuola, fratello di un prete che avevo conosciuto. Il 28 mi sono portato verso Vicenza e a Poianella (frazione di Bressanvido) ho fatto un po' di scaramucce coi tedeschi che scappavano; lì mi hanno detto che in una casa c'era un partigiano ferito: sono andato nella casa e ho cercato di aiutarlo, ma medici non se ne trovavano e non c'era mezzo di portarlo all'ospedale; così quel povero ragazzo è morto dissanguato nel letto, e io non ho potuto farci niente. La sera ho continuato in bicicletta (con una bicicletta presa da altri, perché con l'arresto di Bassano mi avevano rubato anche quella) verso Povolaro e Vicenza e, attraversando le linee, mi sono meravigliato che non ci fosse tutto il fronte americano che avanzava: non c'era un granché. Allora mi hanno detto che gli americani si erano fermati perché era venuta sera, e loro di notte non facevano la guerra; e comunque c'era una mitragliatrice che sparava, per cui l'indomani avrebbero fatto fuori la mitragliatrice e poi sarebbero andati avanti (non era come nella guerra '15-'18 che, se c'era una mitragliatrice, si andava avanti fino a circondarla). Alla fine, il 26, mi sono portato a Vicenza che era stata già liberata.

E poi, sempre il giorno 27, dopo l'episodio dei tre comandanti, lei era stato fermato un'altra volta…

Sì. Dopo che, a Sandrigo, sono sfuggito all'arresto dei tre comandanti, la moto si è inceppata e sono tornato a piedi alla Villa di Longa, dove c'era il comando della SS italiana che doveva trattare la resa; ma non li abbiamo più trovati, perché nel frattempo erano andati via anche loro. Dentro la villa c'era però un camion carico di munizioni e un rimorchio con delle casse che si diceva fossero opere d'arti provenienti dagli Uffizi di Firenze. Allora ho pensato che, se le lasciavamo là, c'era pericolo che le portassero via, per cui bisognava portarle in campagna, dove fossero al sicuro. Ho incaricato uno che guidava di agganciare il rimorchio al camion e abbiamo iniziato a tirarlo fuori, sulla strada. Ma in quel momento è passato un capitano tedesco in moto col sidecar, che già mi aveva intravisto a Dueville mentre aspettavo la Zaira; quello si blocca, ci ferma tutti, fa rientrare il camion in villa, mette al muro tutti quelli che erano lì attorno e li perquisisce. Perquisisce anche me e mi trova con una pistola: mi punta la sua pistola alla schiena e mi dice «Kaputt partisan!». Poi mi sbatte al muro, come ultimo della fila. In quello interviene uno della SS italiana, che era stato partigiano prima di passare alle SS: va dal capitano e gli dice che tutte quelle persone erano state obbligate dai partigiani a fare quell'operazione; allora, uno alla volta, il capitano

li ha mandati via tutti. Rimango solo io, lì al muro: il capitano chiama il soldato tedesco che era in motocicletta, lo mette davanti a me e gli fa puntare il fucile per la fucilazione. In quel momento quello della SS italiana si rivolge al capitano per fargli sapere che nella villa ci sono delle munizioni, distraendolo così dall'ordine di fucilazione. Loro due entrano nella villa, io resto là col soldato col fucile spianato, pronto a sparare… ma non aveva ricevuto ordini, per cui non ha sparato. Io, intanto, mi sono raccomandato l'anima a Dio; dalla mia posizione vedevo giusto la chiesa, con la porta socchiusa e l'altare maggiore, e ho pregato: «Fra poco vengo, tirami su…» [sorride]. Invece dopo un po' (non so quanto tempo sia passato, perché in quei momenti non ci si rende conto) il tedesco mi ha chiesto, a segni, cosa c'era dentro la villa; allora gli ho fatto capire che c'erano delle munizioni e lui ha deciso di entrare, sempre con il fucile puntato e io davanti con le mani alzate. L'ho accompagnato fino al seminterrato, dove c'era un cumulo di munizioni; quando mi sono accorto che si abbassava a prenderne qualcuna sono sgattaiolato dietro un pilastro, oltre cui c'era una porta che andava in campagna… e da lì sono uscito.

E lui l'ha rincorsa?

No, non mi ha rincorso.

Secondo lei il ruolo dei cattolici nella Resistenza è stato maggiore nel vicentino che non nelle altre province venete? È stata una particolarità della provincia di Vicenza?

Direi della provincia di Vicenza e anche di gran parte della provincia di Padova. Ma anche a Verona. Nel vicentino proprio in forma massiccia e con grandi apporti. Nella provincia di Vicenza si erano costituite tre divisioni importanti: la Divisione "Vicenza", interpartitica (riconosceva i diversi partiti, tant'è vero che il comando era costituto da elementi indicati dai partiti), la Divisione "Ortigara", apolitica (non voleva intromissioni dei partiti, ma era praticamente anticomunista, perché aveva avuto vicissitudini con la "Garemi") e la Divisione "Garemi", comunista. Nel febbraio '45 c'è stata un'apposita riunione, in canonica a Povolaro, per definire la divisione delle aree della provincia di Vicenza: la zona del Pasubio, con Valdagno ecc., alla "Garemi"; la zona dell'Altopiano di Asiago, con la pedemontana, all'"Ortigara"; il resto della pianura alla Divisione "Vicenza", che assumeva allora questo nome al posto di Comando Militare Provinciale: teoricamente il Comando Militare Provinciale aveva ingerenza anche nella "Garemi" e nell'"Ortigara", ma in pratica governava il territorio che non era competenza di queste due. Faceva eccezione la "Giovane Italia" che fino al febbraio '45 dipendeva dal Comando Militare Provinciale ma in quella riunione, per uniformità, fu aggregata all'"Ortigara". Nonostante questa delimitazione delle aree di competenza, la "Garemi" aveva delle intrusioni nella zona del-

l'"Ortigara", tant'è vero che il comandante della "Garemi" viveva a Breganze, nell'area dell'"Ortigara", pur non avendo là il suo comando. La Divisione "Vicenza" è stata poi quella che, alla data dell'attribuzione della medaglia d'oro alla città di Vicenza [1995] (la seconda medaglia d'oro, dopo quella del 1848), aveva tutti i comandanti vivi: comandante della Divisione, vicecomandante, commissario, vicecommissario e intendente; e in più anche i comandanti di brigata erano vivi, a quella data (poi, in breve tempo, se n'è andato più di qualcuno…).

A proposito dei lanci, ricevevate anche armi? Secondo lei c'era un appoggio sufficiente da parte degli Alleati?

I lanci erano soprattutto di armi, oltre che di esplosivo. L'appoggio degli Alleati era mirato a darci delle armi anche efficienti, ma che non avessero lunga gittata: erano i famosi *Sten*, raramente si trovava qualche *Bren* o qualche altro fucile mitragliatore.

Lei pensa che ci fosse, da parte alleata, una preferenza per le formazioni cattoliche o badogliane, piuttosto che comuniste o azioniste?

Indubbiamente poteva esserci, ma io non ho notizie precise di questo; so che i lanci li abbiamo ricevuti noi, ma li hanno ricevuti anche quelli della "Garemi". La nostra formazione, che era "interpartitica" (per cui poteva andargli bene ma anche no) era regolarmente rifornita.

Mi dica qualcosa sul dopoguerra: quali sono state le sue impressioni sul rapporto tra Resistenza e dopoguerra? I valori che voi rappresentavate sono stati espressi?

No, nel dopoguerra io ho avuto parecchio da contrastare coi miei democristiani – e in particolare con lo stesso Mariano Rumor – perché non veniva valorizzata la Resistenza. Anche Rumor, che era stato inquadrato proprio nella mia formazione, non ha dato seguito. Mi pare sia stata abbastanza palese la volontà di non dare corda ai comunisti che avevano innalzato la bandiera della Resistenza, per cui la Dc ha scelto la posizione opposta. Ma noi lamentiamo che, in questo modo, tutta la quota resistenziale cattolica è andata a finire in ombra; mentre, se andiamo nel vicentino, per lo meno due terzi della Resistenza era costituito da cattolici. Il fatto stesso che noi andassimo in qualsiasi canonica e trovassimo le porte aperte… ogni volta che io andavo nella canonica di Breganze il parroco appena mi vedeva diceva: «*Maria, intanto daghe da magnar, e dopo parlemo!*». Ed era dappertutto così. Un'altra volta, ad una congrega (una riunione di preti) dovevo andare a parlare con un altro sacerdote e il mio parroco, che ovviamente conosceva le mie attività, mi ha preso in disparte e mi ha detto «hai bisogno di soldi?». Questo era lo spirito, dappertutto, nel vicentino; ma io frequentavo anche il padovano, essendo mia madre di S. Giustina in Colle (dove mio cugino

è stato fucilato alla Liberazione), e vedevo che anche là i cattolici avevano preso le posizioni di comando, ed erano la prevalenza: quella era la zona seguita dell'avvocato Gavino Sabadin (la parte della provincia di Padova da Cittadella in giù, e la zona da Piove di Sacco a Montagnana).

Allora, secondo lei, la Dc ha in qualche modo sacrificato la memoria della Resistenza per opporsi al Pci che invece la esibiva?

Secondo me sì, così come ha sacrificato le vicende di Cefalonia, per non creare una situazione internazionale difficile. Sono pienamente convinto che sia stata la Democrazia cristiana; io ho fatto cinquant'anni in Democrazia cristiana, avendo cominciato nel '43 e finito nel '93.

Quando ha sentito parlare per la prima volta della Democrazia cristiana come partito?

Subito, nel novembre '43: quando Giacomo Prandina è venuto a parlarmi per la prima volta di Resistenza, mi ha parlato anche di Democrazia cristiana; tanto che ad un certo momento gli ho domandato: «Ma che differenza c'è tra la teoria della Democrazia cristiana e la posizione politica del Cln?», e lui mi ha spiegato che il Cln seguiva una politica composita, mentre la Democrazia cristiana ne era un parte politica.

Mi diceva che anche Rumor era inquadrato nella sua formazione… Avete fatto qualche azione assieme?

Lui era nella Brigata "Argiuna" di Vicenza, che faceva parte della Divisione "Vicenza"; ma non ha fatto azioni, faceva il politico. Era inserito nella formazione – ha anche ottenuto la qualifica di partigiano – ma faceva parte del gruppo dei politici: la Brigata "Argiuna" era una formazione composita e lui vi rappresentava la Democrazia cristiana.

Poco fa ha accennato ad un suo cugino fucilato a S. Giustina in Colle…

Alla Liberazione, a S. Giustina in Colle, c'è stato un attacco contro i tedeschi da parte della formazione partigiana, la III Brigata "Damiano Chiesa" (la I "Damiano Chiesa" era a Cittadella, la II a S. Pietro in Gu, questa era la III: il comandante della Brigata dopo la guerra ha dovuto anche allontanarsi dalla zona, perché era stato preso di mira). Nell'attaccare i tedeschi che fuggivano ne hanno ucciso uno. C'è stata allora la ritorsione: i tedeschi hanno circondato S. Giustina in Colle e preso i ragazzi che c'erano, li hanno messi in fila sulla muretta a ridosso della chiesa e, uno alla volta, li hanno uccisi. Tra questi ragazzi c'era anche un mio cugino; suo padre era commissario prefettizio – "fascista", per così dire – e ha assistito all'uccisione del figlio. Questo è successo proprio alla fine; io invece frequentavo S. Giustina in Colle in un periodo precedente: ricordo che una volta ero in canonica che battevo a macchina, quando sono entrati i tedeschi. Allora sono scappato tra il municipio e la casa dove abitavo; loro hanno pensato che fossi andato in

municipio, sono andati là e hanno bloccato tutti, ma non mi hanno trovato.

Tornando al dopoguerra, cosa pensava lei della Costituzione?

Per me la Costituzione è stata un'esperienza valida, pur sapendo le tensioni interne che ci sono state. Dopo la Liberazione io ho anche fatto il giudice popolare nelle Corti d'Assise Straordinarie, a Vicenza: sono state emesse 8 condanne a morte di fascisti, tra cui un mio compagno di scuola; condanne che poi non sono state eseguite.

Qual era la sua posizione rispetto alla condanna a morte?

C'era un preciso articolo di legge. Era stata fatta una legge che dichiarava la condanna a morte qualora venisse riconosciuta l'attività di collaborazione; altrimenti uno poteva essere scagionato per insufficienza di prove. È capitato che un mio compagno di scuola delle elementari, Comparin, era stato comandante della Guardia nazionale repubblicana della provincia di Vicenza; era addirittura andato ad insediarsi nella casa dei Fraccon dopo che li avevano arrestati (tanto è vero che, dopo la Liberazione, mia moglie e mia suocera sono andate a recuperarsi le loro stoviglie a casa di questo tizio). Dopo la Liberazione è stato arrestato e portato al processo, e il suo è stato l'unico caso in cui ho dissentito dalla condanna; non perché fosse mio amico, ma semplicemente perché conoscevo i precedenti della vicenda: lui veniva condannato a morte, oltre che per collaborazionismo, soprattutto per l'uccisione di un partigiano, un certo Possamai. Questo Possamai era però un partigiano "disobbediente", che viaggiava col mitra per conto suo: contro di lui aveva emesso una condanna a morte anche il Comando Militare Regionale [partigiano], per cui chiunque lo avesse trovato poteva ucciderlo (ricordo che una volta l'ho trovato a Friola, vicino a Nove; io passavo di là e mi hanno avvertito che c'era questo Possamai; io ho detto che era stato condannato a morte, ma quando quelli mi hanno chiesto se volevo andarlo a prendere, ho risposto: «No no, io non ci vado dietro; però sappiate che, se lo uccidono, eseguono un ordine del Comando»). Poi lui era stato arrestato e, credo, anche torturato dal Comparin, che lo aveva fatto morire, non so se in carcere o fucilato. Alla Corte Straordinaria Comparin veniva condannato per aver ucciso un partigiano; allora, in sede di dibattito, io ho fatto presente che mi risultava una condanna a morte del Possamai da parte del Comando partigiano, per cui Comparin aveva in pratica eseguito un ordine del Comando partigiano… Allora il presidente del tribunale mi ha detto che questo non risultava agli atti, per cui io avrei semmai dovuto togliermi da giudice e fare da testimone, ma ormai era troppo tardi perché il dibattimento era già avvenuto. Così è stato condannato a morte, anche se la condanna non è stata eseguita; poi è stato portato in carcere a Padova, da lì è fuggito ed è andato a Napoli, dove si è costituito una seconda famiglia. Il Pubblico Ministero di queste Corti d'Assise Straordinarie era Ettore

Gallo, che poi è stato presidente della Corte Costituzionale; anche lui era stato nella mia formazione, a Vicenza.

Era veneto anche lui?

No, era meridionale (nato a Napoli), ma era pretore a Lonigo; era del Partito d'Azione ed è stato lui, tra l'altro, ad affiliare al Partito d'Azione il questore di Vicenza di allora[7]: così aveva salvaguardato una buona posizione, perché non si facessero azioni contro il Partito d'Azione e ben poco anche contro gli altri; poi quello è diventato il questore "della Liberazione". Purtroppo è morto in un incidente.

Quali sono i suoi rapporti con le associazioni partigiane, l'Anpi ecc.?

Io inizialmente facevo parte dell'Anpi, perché era l'unica associazione. Poi, nel '47 o '48, si sono messe in rilievo le posizioni di contrasto tra comunisti e democristiani in seno all'Anpi (ho ancora un documento dell'epoca) ed allora è nata l'Associazione Volontari della Libertà, a Vicenza; queste Associazioni si sono costituite localmente per dare poi vita alla Federazione Nazionale Volontari della Libertà.

note

[1] Materiale ceramico che viene adoperato nei tubi di scarico (precisazione dell'intervistato).

[2] Il comandante in questione, Nino Bressan, doveva in verità incontrarsi a Padova con importanti esponenti della Resistenza cattolica (Giovanni Ponti ecc.), cfr. *Fraccon e Farina*, cit., p.118.

[3] Su questo episodio («una sorta di Porzus all'incontrario») cfr. *Fraccon e Farina cattolici nella Resistenza*, a cura di B. Gramola, Vicenza, La Serenissima, 2001, p. 118; cfr. inoltre M. Borghi, *Partigiani contro. Un documento inedito sulla storia del gruppo di Fontanelle di Conco*, in "Protagonisti", n. 75 (aprile 2002).

[4] *Fraccon e Farina*, Cattolici nella Resistenza, cit., pp. 121-122.

[5] Farina credeva allora che Nino Bressan, Valentino Filato (comandante della "Giovane Italia") e il parroco di Nove don Luigi Panarotto fossero stati arrestati insieme nella canonica di Nove e rinchiusi tutti e tre nel carcere di Thiene. In verità Filato era stato arrestato altrove, qualche tempo prima (particolare, questo, che Farina dice di aver appreso solo di recente), mentre il parroco, catturato con Bressan, era stato trattenuto a Padova. Nel carcere di Thiene Farina trovò, quindi, il solo Bressan, «che si era dichiarato ufficiale dell'esercito, e come tale voleva essere trattato; allora, dopo averlo inizialmente malmenato, lo hanno rispettato; infatti, fino all'8 settembre, Bressan era stato ufficiale effettivo» (precisazioni dell'intervistato in occasione del secondo incontro).

[6] I tre erano l'ing. Giacomo Chilesotti (comandante della "Ortigara"), l'ing. prof. Giovanni Carli (commissario dell'"Ortigara") ed il già citato "Sergio" (Attilio Andreetto, ex comandante della "Garemi").

[7] Luigi Follieri, vice questore di Vicenza.

Bruno Finzi

Bruno Finzi è nato a Bologna nel 1918. Viene colpito dalle leggi razziali durante gli studi di medicina. Entrato nell'ordine dei medici nel 1942, viene sorpreso dall'armistizio a Venezia. Per motivi di sicurezza ripara prima a Jesolo, poi nell'entroterra, prestando la sua opera a favore dei partigiani della "Nannetti" in Cansiglio.

Testimonianza del 13 marzo 1994

Il 30 luglio 1938 prestava il servizio militare estivo, come allievo ufficiale, a Fano Non finirà mai il servizio militare. Erano state emanate le leggi razziali.

Poté finire l'università perché ciò fu possibile per quegli ebrei che avessero già iniziato gli studi prima del 1938. Si laureò in medicina e chirurgia brillantemente nel 1942 a soli ventiquattro anni.

Sostenne a Perugia l'esame di Stato: erano in sei ebrei (quattro di Torino, uno di Trieste e uno di Venezia), furono chiamati in ordine alfabetico ma i sei ebrei furono tenuti per ultimi. Andò tutto benissimo.

In seguito fu formulata una lista di medici ebrei che avrebbero potuto curare soltanto ebrei, provvedimento mai applicato effettivamente

I sei mesi di attività obbligatoria ebbero luogo presso l'Ospedale Civile di Venezia dal prof. Spanio. Qui, all'inaugurazione solenne del corso pratico "Minich", era presente anche il Segretario Federale che protestò della presenza del Finzi diffidandolo di entrare in Ospedale dopo i sei mesi di attività obbligatoria.

Il mattino del 9 settembre 1943 partirono madre, padre, Bruno (il fratello era andato in Inghilterra subito dopo la laurea e la sorella era a Roma sposata lì) per Jesolo per trovare un posto per nascondersi.

Appena entrati in un locale, l'oste esclamò: "Oh! Dottor benedetto" (era stato ricoverato al Civile di Venezia). Furono riconosciuti anche dal medico condotto che era medico del Battaglione San Marco.

Si recarono a Ceggia dove il fattore dei Friedenberg aveva comprato una campagna.

Poi furono ospitati a Cison di Valmarino dal conte Brandolin in una casa del fattore fino all'autunno inoltrato (nella stessa casa il conte salvò anche alcuni militari). Ma vennero riconosciuti da una cameriera.

Un maresciallo dei carabinieri li consigliò di andarsene.

Chiesero al parroco di Rolle di Cison, don Piero Saccon, di essere aiutati e questi li ospitò per un mese, sempre chiusi in casa. Unici libri da leggere la *Bibbia* e *Guerra e pace*.

Nel frattempo il conte Brandolin fece fare le carte di identità false per i tre Finzi che si chiameranno fino alla Liberazione: Ferrazzi Bruno, Ferrazzi Alberto, Ferrazzi Olga nata Laudisa, provenienti da Bari.

Si recarono poi a Combai, qui furono ospitati, in affitto, da una famiglia che li credevano sfollati monarchici.

Il dott. Miane, medico condotto, era segretario del fascio, dicendogli che

anch'egli era medico, [Bruno Finzi] trovò sempre da lavorare e veniva pagato in generi alimentari.
Nella zona vi erano parecchi partigiani.
Dopo qualche mese erano in amicizia con tutti anche perché seguivano Radio Londra e facevano opera d'informazione.
Nel gennaio del 1944 fu chiamato dai monti da Toni Adami[1], avvocato, comunista, che aveva messo insieme alcuni militari stranieri (russi, inglesi, un indiano, un neozelandese) costituendo una brigata partigiana, la Mazzini – "Nino Nannetti". Toni Adami aveva una grave polmonite. Fin d'allora cominciò ad andare su e giù per curare i partigiani. Continuava, però, a tornare a dormire dai genitori. Nella zona di Valdobbiadene vi erano anche parecchie ferite da lavoro da curare (tagliaboschi, in particolare).
Nell'estate del 1944 vi fu va grosso rastrellamento. I tedeschi arrivarono fino a Combai e a Miane.
Bruno Finzi fu preso con tutti gli uomini dal paese di età inferiore ai sessanta anni, tre uomini vennero uccisi sul posto perché trovati armati. Furono portati a Treviso , appena bombardata. Lì passarono visita per essere poi inviati in Germania a lavorare. Il medico era un suo ex compagno di scuola che fece in modo di trovargli alcune malattie [salvandolo] dalla deportazione. E, anche perché medico, fu rinviato a casa.
Ritornò a Combai con mezzi di fortuna.
Da allora dormì sempre in un fienile sui monti.
In accordo col farmacista curò tanta scabbia, furono necessari chili di pomata! Continuava a curare i partigiani in montagna e la gente a valle.
A Combai, allora, erano quasi tutti "rosai".
Il medico, fascista, lo credeva uno sfollato.
Da quando arrivarono i tedeschi (poi andarono sul Cansiglio) ci fu parecchio da fare anche per Bruno Finzi alias dott. Ferrazzi.
I partigiani ai ritirarono, attraverso San Boldo, La Sacca, sul Cansiglio, lì c'erano tre o quattro brigate partigiane della "Nino Nannetti" con tre o quattro medici. Fecero un buon ospedale. Nessuno era dentista, ma, tirato a sorte, toccò a lui togliere i denti!
Dopo tre o quattro giorni. riuscì ad andare, di notte, accompagnato da una staffetta, fino a Combai.
L'inverno lo passarono tutti a casa (secondo l'ordine di Alexander).
Nel 1945 si ricostituirono le brigate partigiane. Continuò il suo lavoro di medico. I partigiani occuparono i paesi del fondo valle, ricostituirono i Consigli Comunali. Liberarono Valdobbiadene dove si sparò parecchio.
Bruno Finzi occupò l'ospedale mettendo in fuga il direttore sanitario chirurgo, che era anche segretario del fascio. Gestì l'ospedale assieme all'aiuto chirurgo che era un antifascista fino all'arrivo di un chirurgo da Padova.
L'ospedale era pieno anche di tedeschi feriti. In aprile accompagnò un ferito

grave a Padova e decise di richiamarsi Finzi.
Il rientro a Venezia fu nel maggio del 1945, i genitori erano tornati l'8 maggio. Inviarono il primo messaggio alla sorella.
In giugno riprese il suo lavoro di volontario all'Ospedale Civile.
Il portiere dell'ospedale nel vederlo disse: "ma come, dottor, no el gera morto...?". Opportuni pertanto i dovuti scongiuri.
Sposerà nel 1947 Paola Guetta detta Pegghi. Paola, anche lei veneziana, si è salvata perché il padre – Leo Guetta, famoso concertista e violinista, diplomato a Ginevra, grande interprete apprezzato in tutta Europa (all'età di undici anni aveva vinto il prestigioso premio Martot) –, appena promulgate le leggi antiebraiche nel 1938, capisce la gravità di questi provvedimenti. Parte con la figlia per la Francia; poi si stabilirà a Ginevra, la città che conosce a fondo e dove ha molti amici; purtroppo l'artista è un uomo malato in modo grave di cuore. Avrà la gioia di vedere la Liberazione, ma morirà subito dopo, nell'ottobre del 1945.

note
[1] L'avvocato Toni Adami col commissario politico vennero impiccati dai nazifascisti nel 1945.

Franco Finzi

Franco Finzi è nato a Bologna nel 1922. Viene sorpreso dall'armistizio a Firenze, dopo aver passato le linee si arruola nell'esercito cobelligerante italiano, combattendo nelle file dell'11° Reggimento artiglieria fino alla fine della guerra.

Intervista di Giulio Bobbo

Venezia, abitazione dell'intervistato
14 marzo 2005

Mi chiamo Franco Finzi, sono nato il 7 agosto 1922.

È nato a Venezia?

No, a Bologna.

Da che tipo di famiglia proviene? Quali sono state le sue esperienze nell'Italia dell'epoca? Lei ha uno o due anni in più di molti ragazzi che fecero la Resistenza, per cui magari è arrivato all'8 settembre con qualche consapevolezza in più…

Avevo appena raggiunto la maggiore età, che allora era a ventun'anni, e studiavo ingegneria a Bologna…

Quindi lei è nato e cresciuto a Bologna, la sua famiglia di cosa si occupava?

Mia madre era insegnante e mio padre avvocato, civilista, era antifascista… ma antifascista "antemarcia"… perché aveva fatto anche lui la sua marcia… quando si seppe che esito aveva avuto la marcia su Roma, mio padre, che in quel momento era anche, oltre che avvocato, pretore onorario, andò immantinente al tribunale e diede le dimissioni, motivandole col fatto che il Re aveva dato l'incarico di Capo del Governo a Mussolini…

Lui aveva fatto la grande guerra?

Sì, era ufficiale di artiglieria, di complemento, ma era antimilitare ed antiinterventista, tanto è vero che fu punito perché un suo superiore si era accorto che nella fondina, che era obbligatorio portare col cinturone, teneva una pistola giocattolo! Non aveva un'autentica pistola perché, se non necessario, non voleva indossare le armi! Moralmente fu un sacrificio, comunque aveva fatto il servizio militare regolarmente…

Quindi si può dire che nel suo caso l'antifascismo era qualcosa che si respirava già a casa…

Sì certo… quando frequentavo la terza elementare successe che mia madre fu chiamata dalla mia maestra, che le disse: "senta signora, il discorso è imbarazzante: ho dato il compito agli alunni di scrivere dei pensierini, e il suo figliolo sa cosa ha scritto? "Al mio papà Mussolini non gli piace" vede… non è per l'errore di grammatica (*gli* piace)… è che se questa frase la direttrice didattica la viene a sapere… non so cosa possa succedere… Vede signora... le consiglierei di dire a suo marito che a tavola davanti al bambino non faccia

certi discorsi…"Questa è una testimonianza di avversione alla dittatura fascista che io ebbi molto presto, dal mio genitore e col favoreggiamento della mamma.

In pieno regime…

Sì, nel 1931.

Poi lei continua i suoi studi, sempre a Bologna…

Sì, al Liceo Galvani. Nel banco davanti a me c'era Pierpaolo Pasolini, e alla mia sinistra c'era Agostino Maria Bignardi… che divenne segretario e poi presidente del Partito liberale italiano. Mi ricordo che mi capitò fra le mani un volantino di quelli che si usano per le campagne elettorali… ed Agostino non avendo granché da elencare, perché non aveva fatto il partigiano, ed essendo proprio le prime elezioni dopo la guerra, aveva messo i nomi dei professori che avevamo avuto appunto al Liceo Galvani e mi ricordo questi professori come degli insegnanti straordinari. In effetti quando io tornai a Bologna dopo la Liberazione trovai che il mio professore di storia e filosofia svolgeva le funzioni di Provveditore agli Studi della Liberazione. Lei sa che gli incarichi delle amministrazioni pubbliche vennero affidati dal governo militare alleato a personalità indicate dai propri servizi di informazione come antifascisti, e il mio professore di storia e filosofia, lo lasciava intendere a volte anche a lezione… Se la cavò col regime perché era medaglia d'argento al valor militare e mutilato della prima guerra mondiale e quindi fu chiuso un occhio su qualche sua esternazione… Cesare Valli si chiamava, e lo andai a trovare, con reciproca soddisfazione. Una bella classe. Veda, a proposito di queste cose… mi trovai al circolo ufficiali a Roma poco dopo la fine della guerra, ad imbattermi nel mio professore di lettere, di italiano, il professor Alberto Mocchino, molte volte andammo anche al cinema insieme, e scoprii una cosa che se non me l'avesse detta lui avrei stentato a crederci… tre dei professori che avevo avuto al liceo avevano la libera docenza. Io gli avevo chiesto cosa avrebbe fatto e mi disse che stava per andare a ricoprire una cattedra all'Università di Trieste. Io gli chiesi allora come fosse accaduto, e lui mi rispose "ah ma io ero libero docente già prima della guerra…" insomma fra i provvedimenti a favore della demografia v'era anche quello che gli scapoli… nella pubblica amministrazione non potevano essere promossi e quindi, se io non mi sposavo, non avrei potuto accedere all'università nonostante avessi la libera docenza. Anche il professore di greco aveva avuto lo stesso problema, e solo dopo la Liberazione hanno potuto avere quello che spettava loro.

Quindi lei ha fatto a tempo a fare la maturità ed iscriversi all'università, alla data dell'8 settembre, che è una data importante per tutti quelli che poi scelsero la via della Resistenza, lei era già sotto le armi?

Sì, avevo superato il biennio propedeutico ed iniziato il terzo anno, ma nel febbraio 1943 avevo dovuto rispondere alla chiamata alle armi e l'otto settembre ero al corso allievi ufficiali a Firenze, al 19° Reggimento di Artiglieria Divisionale.

Quindi lei ha potuto assistere in maniera diretta allo sfacelo dell'esercito di quei giorni…

Sì, sfacelo è la parola giusta. Io sono di quelli, forse pochissimi, che non attribuiscono grosse responsabilità ai protagonisti di quel momento, secondo me era difficile evitarlo a causa delle malefatte precedenti, dovute alla megalomania del duce, io mi ci sono trovato; sì, sono state giornate drammatiche anche per me, fui fatto prigioniero dei tedeschi e il Reggimento fu deportato in Polonia perché il mio comandante, il colonnello Approsio, optò per la resistenza. Ma le devo dire che quando vidi uscire dalla caserma, quelle due batterie ippotrainate, dopo due giri nel grande piazzale, con poche munizioni male assortite, mentre i tedeschi si sapeva esser armati di tutto punto, mi venne un groppo alla gola: i tedeschi arrivavano con i carri armati… e noi gli mandavamo contro i cavalli trainanti vecchi cannoni da 75 millimetri con quattro proiettili per ciascuno; peggio del povero esercito polacco quando era stato aggredito nel 1939.

Come in Polonia…

Ah sì, è stato proprio… e mi ricordo quella voce che circolava, che il colonnello mandava al passo della Futa gli otto pezzi d'artiglieria disponibili, in appoggio ai paracadutisti, (perché a Firenze c'era anche un deposito di paracadutisti) Dopo due giorni venimmo circondati dai panzer e avevamo un solo caricatore a testa, nel moschetto.

Io fui colto dalla notizia dell'8 settembre mentre ero in servizio fuori caserma… perché con l'ordine del giorno Roatta mi è toccato fare la ronda per controllare che la sera si oscurassero le luci, e fosse osservato il divieto degli assembramenti, (non più di tre persone se no bisognava intimare che si disperdessero o altrimenti sparare!) Era drastico l'ordine del giorno di Roatta, e non fui il solo a preoccuparmene.

Sì, ci furono dei morti in quei giorni…

Fatto sta che l'8 settembre mi colse mentre ero fuori dalla caserma ove seguivo un corso in realtà propedeutico alla scuola allievi ufficiali, detto corso preliminare di addestramento, portavo il grado di caporalmaggiore, ma fui fatto capoposto al Ponte alle Grazie, e così vidi arrivarmi soldati che tornavano a casa, vestiti in tutte le maniere possibili. Ai primi chiesi, dopo il coprifuoco, la parola d'ordine; "quale parola d'ordine?" arrivavano da ogni dove, da reparti di vario tipo… Insomma li lasciai passare perché capii che i loro comandanti li avevano lasciati allontanare, non erano dei disertori. Qualcuno era vestito

metà in divisa metà in borghese, nel cuore della notte andavano a piedi verso casa…

Quindi lei viene catturato…

Dunque, i tedeschi arrivarono a Firenze l'undici settembre, in quel momento ero in caserma, ed assistetti alla resa del colonnello, che in piazzale consegnava la rivoltella ad un ufficiale tedesco, e poi ci fu ordinato di consegnare i moschetti, con l'unico caricatore che avevamo. Io presi la decisione immediata di scappare, e vi riuscii, seppur molto pericolosamente. Mi trattenni tre giorni a Firenze proprio per cercare di aiutare i compagni. Siccome con altri tre, sempre colleghi di università di Bologna, avevamo la disponibilità di una camera poco lontano dalla caserma, e lì loro avevano dei vestiti borghesi, cercai di farli avere agli amici rinchiusi dentro. Feci dei pacchi, c'era un muro di recinzione abbastanza alto… ma riuscii a buttare dentro i loro vestiti. Per me appena fatto prigioniero avevo trovato – non mi ricordo come – dei pantaloni blu, da operaio e sopra portavo la sola canottiera, perché bisognava cercare pure appena fuori di non essere acciuffati! E così io in borghese cercai di convincere il tedesco di guardia ad un cancello carraio che io ero un operaio, che mi trovavo lì per caso al lavoro, ma invano. Allora aspettai che uscisse un camion, che si mettesse fra la sentinella e me dall'altra parte… E così è stato, solo che quando il mezzo ha accelerato… perché mi andasse bene, bisognava che mentre mi allontanavo la sentinella guardasse da un altra parte… andò liscia…
E così in quei giorni che passai lì, feci delle buone cose, perché io il partigiano l'ho fatto a Firenze per tre giorni, i primi giorni.. dopo raggiunsi l'Italia libera e feci regolarmente la guerra indossando le stellette…

Lei era con il Corpo di Liberazione Italiano…

Sì, io ho passato le linee…

Dopo quei tre giorni lì?

Non subito, prima ho raggiunto la famiglia a Bologna, poi occorreva cercare di capire cosa stava accadendo, perché le informazioni erano carenti. Prima della resa, non mi ricordo bene come, ero entrato in qualche rapporto con un maresciallo addetto, come si dice sotto le armi, al minuto mantenimento, cioè manutenzione, lavori che non richiedessero l'intervento di un'impresa. Fatto sta che io riuscii a rintracciare costui, e a farmi dare delle indicazioni riguardo all'ubicazione delle fogne; infatti trovandosi la caserma sul Lungarno della Zecca, necessariamente i suoi scarichi fognari passano sotto tale viale e sfociano in Arno, e sono anche relativamente corti, non più di una dozzina di metri. Gli chiesi se poteva darmi una pianta della caserma con le indicazioni per poter suggerire ai miei compagni di imboccare le fognature e buttarsi sulla riva o in acqua. Ho mandato una piantina, avvolta su un

sasso lanciato sopra il muro di recinzione, alla finestra della camerata cui erano affacciati i miei amici, che essi raccolsero.

Aveva già delle velleità da ingegnere…

Bah, ero solo al terzo anno di ingegneria, ero ancora abbastanza verde, ma mi venne questa buona idea. Si sono calati in trenta, tutti miei compagni che facevano lo stesso corso. Alcuni li ho rivisti dopo la guerra, due che si erano salvati in questo modo, passando per la fogna.
Altro episodio, molto singolare, che richiese coraggio da parte mia…: rientrai in caserma per salvare un commilitone, compagno fin dall'asilo, Mario Mattei. Che era successo? che la notte prima dell'arrivo dei tedeschi lui si trovava in una posizione periferica della caserma, essendogli stato affidato il compito insieme ad altri di sorveglianza ad uno degli angoli sopra il muro di cinta. Adesso non mi ricordo bene come era configurata la postazione, so che c'erano due mitragliatrici e dovevano difendere la caserma e fare la vedetta. Io come capoposto al Ponte alle Grazie, tornavo in caserma due volte al giorno… comunque: il giorno 10 settembre vado e apprendo che questo mio compagno la notte precedente era scappato. "Mamma mia" penso… per me era diserzione, e l'ordine del giorno Roatta era ancora in vigore, anche se era sopravvenuto l'armistizio. Secondo me questa scorrettezza era passibile di gravissime conseguenze… tipo fucilazione! Perché una sentinella ad una caserma con un'arma e un compito di vegliare non può darsi alla fuga!

Ma quindi il resto della caserma aveva mantenuto una forma di inquadramento o era lui l'unico che…

Forse Mario non fu l'unico a disertare, ma anche se eravamo costernati ed ansiosi, finché non si è arreso il colonnello, e non ci ha ordinato di consegnare le armi… Insomma io non riuscivo a capacitarmi…. e allora, siccome era uno dei quattro con cui avevamo la cameretta, pensai che vi fosse ancora rifugiato, che si stesse cambiando… corsi lì e lo trovai. Credo di averci messo non meno di un ora, ma lo persuasi a rientrare.
Al momento in cui sono arrivati i tedeschi ed il colonnello si è arreso… eh? A chi spettava farlo scappare per metterlo in salvo?

Certo, a lei…, si sentiva responsabile…

Mi sentivo responsabile di 'sta faccenda, e allora feci così: con sottobraccio un pacco coi suoi vestiti, mi presentai all'entrata principale: "vorrei parlare in parlatorio… con l'artigliere Mattei della seconda batteria". Il servizio di guardia era ancora il nostro: i tedeschi non potevano sostituirsi a tutti i servizi subito: avevano gli equipaggi dei loro carri armati e basta. In parlatorio non fui riconosciuto, e quando Mario arrivò, gli dissi: "Adesso ti cambi e te ne vai fingendo di essere quello che ha chiesto di Mario Mattei"…

E lei come fece ad uscire?

Ah io ero già in borghese, uscii pochi minuti dopo dalla caserma inosservato, Grazie a Dio!

Uno alla volta siete usciti, lei è riuscito a esfiltrarlo dalla caserma con questo escamotage, credo che nella storia d'Italia quelli siano stati gli unici giorni con una situazione così confusa…

Confusa certo, e dopo trovai… mi imbattei in un altro compagno di batteria, Josto Falchi, che era scappato, lui pure, un sardo, che si era arrampicato sul muro di cinta e aveva fatto un salto di tre metri, solo che era stato visto… e preso. Mi disse solo che dopo l'avevano portato nel fabbricato accanto, dove c'era un Istituto del Fascio, e consegnato alla milizia. L'hanno tenuto lì; lui pensava che l'avrebbero fucilato, una vicenda strana… lui però non era sempre attendibile; aveva avuto uno shock. Alla fine me lo portai a casa dai miei… ah, no! prima ci fu un'altra impresa… io sapevo di avere una dozzina di moschetti al Ponte alle Grazie, ma non sapevo com'era andata al mio corpo di guardia, quello che io comandavo, ma mi immaginai che dopo l'arrivo dei tedeschi, con la resa del colonnello, non ci fosse ragione che le armi restassero al Ponte alle Grazie. Eravamo acquartierati nel palazzo Riccardi e allora andai, controllai, vidi che non c'era nessuno, ma che le armi erano al loro posto, c'erano le bombe a mano, una mitragliatrice e allora telefonai al mio capitano, che non si era trovato in caserma all'arrivo dei tedeschi, (gli ufficiali non è che alloggiavano sempre in caserma, avendo l'abitazione in città): allora cercai sull'elenco telefonico Cervai, e telefonai al capitano Cervai. Temendo che i telefoni potessero già essere controllati, essendo il terzo giorno che si erano installati i tedeschi, gli dissi: "senta io sono uno di quelli… non so se si ricorda il mio nome, abbiamo avuto occasione di trattare affari insieme, dal febbraio scorso ad oggi… ecco io mi trovo con una disponibilità di una dozzina di quelle merci, di pezzi che avevamo e trattavamo; mi domandavo siccome adesso c'è il magazzino occupato, come potrei consegnarglieli, farglieli avere…" Lui ha capito e mi ha risposto: "Guardi, lei non si preoccupi (poveretto lui si è preoccupato troppo poco, seppi anni dopo che era tornato in caserma e i tedeschi presero anche lui, la mia telefonata non lo ha allarmato abbastanza) credo che fra pochi giorni il valore delle nostre mercanzie non sarà più tanto alto…" così mi rispose: capiti i miei scrupoli, e a cosa alludevo, mi disse di non preoccuparmi.
Dopo aver fatto il mio dovere di comunicare ad un superiore questa disponibilità, mi rivolsi al maresciallo del minuto mantenimento, perché avevo avuto rapporti anche con uno degli anziani, li chiamavamo anziani, un militare semplice… e dai discorsi che aveva fatto mi aveva fatto capire che lui fosse piuttosto… socialista, non fascista ecco, avendogli sentito commentare favorevolmente la caduta del duce del 25 luglio. Allora anche questo non mi

ricordo come lo rintracciai, ma gli dissi di avere delle armi, e lui mi rispose "ce ne occupiamo noi, me le faccia avere", e così mi è toccato, con un carretto da spingere a mano, di attraversare tutta Firenze…

Con i moschetti dentro…

Con un telo appoggiato sopra, dodici moschetti, una mitragliatrice, una scatola di bombe a mano, coi tedeschi che circolavano, i fascisti anche, e avevano cominciato a prendere la gente, ho portato il carretto al recapito indicato, dopodiché ho raccolto il mio compagno sardo e ho raggiunto i miei, che erano sfollati a Riolo Terme, e così – a piedi da Castel Bolognese – siamo arrivati e dopo aver abbracciato i genitori siamo stati ad ascoltare le radio per capire cosa succedeva. Ah, dimenticavo, a Bologna feci a tempo a vedere il manifesto firmato del comando tedesco che imponeva ai militari di presentarsi in caserma pena la morte. Da mio padre speravo che potesse avere un collegamento con qualcuno della Resistenza all'invasione, all'occupazione dei tedeschi. Una tragedia… anche se certe cose le ho sapute dopo la guerra, dai giornali. Eventi imprevedibili come l'aneddoto appreso da un capitano delle Fiamme Verdi che, che fu arrestato dai tedeschi il sette settembre, non l'otto! Lui era al Brennero con una compagnia di Guardia alla Frontiera… alla sera del sette si presentò una colonna di tedeschi, per entrare in Italia… lui fece delle storie, chiese se non la parola d'ordine, che permesso avevano, le ragioni per cui effettuavano questo spostamento, e loro l'hanno disarmato e rinchiuso…

Deve essere stato uno di primissimi…

I tedeschi sapevano, sapevano! Tornando a Josto, mi sono tenuto appresso fino al 4 novembre questo ragazzo, che in continente non aveva parenti, nè conoscenti. Quando arrivai a Termoli dopo aver dormito in una cascina, di notte, sulla paglia, ebbi notizie che gli alleati erano arrivati a San Severo, così mi venne in mente che potevo passare le linee via mare, e quindi andai al porto a vedere se c'era la possibilità di noleggiare un peschereccio, mio padre mi aveva dato qualche migliaio di lire… Riuscii a convincere un pescatore a portarci in Puglia, a Rodi Garganico, era un'ubicazione giusta, molto appropriata… mi trovai su un molo dove stava per partire per Bari un motopeschereccio… c'erano dei personaggi in attesa di salire, non si parlavano fra di loro, silenzio assoluto, un aspetto non da pescatori…

Un po' come sulla corvetta Baionetta[1]*…*

Sì sì… gente che non si presentava, non ti diceva neanche buongiorno, e si imbarcava come me su questo peschereccio… fu una notte senza un'ora, senza un minuto di sonno! Tutti sotto, sotto coperta, con una puzza di pesce terribile… va beh! E per la paura di essere avvistati, si navigava al buio, senza fanali di via… Alle nove della mattina del 25 settembre mi sono

presentato nel porto di Bari, ed eravamo liberi, io e il mio amico….

Sempre il suo amico sardo…

Eh sì, poveretto, aveva ricevuto un grave shock! Poi dopo la guerra mi ha dato sue notizie, si è fatto vivo, per ringraziare, però appena arrivato in Puglia chiese di tornare in Sardegna nella sua Macomer. Nel porto di Bari c'era un Capo, (perché in Marina i marescialli si chiamano Capi), un Nostromo che ha preso coloro che erano scesi da questo peschereccio, e ci ha portato tutti da un colonnello, che ci ha interrogato uno per uno. Io gli ho detto che volevo partecipare alla guerra per la Liberazione. Mi dice "ma tu non hai capito niente… eri a Firenze e sei venuto qui?, ma non hai capito che abbiamo perso la guerra?" "Si lo so, ma l'Italia è stata occupata dai tedeschi e bisognerà mandarli via…" "Allora va bene, se non sai dove altro andare ti assegno al 47° Artiglieria". E così io e il mio compagno siamo andati in una caserma di città. Dopo qualche giorno, non mi ricordo più quanti… ah lì feci un'esperienza… nella gavetta mi diedero da mangiare un risotto meraviglioso a vedersi, c'era anche la fame psicologica eh? Si sapeva che i viveri erano contingentati… razionati: insomma una gavetta piena di questo risotto… non sono riuscito a mangiarlo…

Per lo shock?

Mancava il sale! Non sapeva di niente, ma non ce la feci, dopo il primo cucchiaio. Eppure lì vicino c'erano le saline… C'era la disorganizzazione più inconcepibile, tipo questa, fare un risotto senza il sale, ed era immangiabile nonostante la fame. È una cosa che mi è rimasta impressa… A un certo punto scoprirono che c'era la 16° batteria, del corso preliminare di addestramento d'artiglieria per allievi ufficiali a Lecce, e mi hanno mandato a Lecce in ferrovia, così ho scoperto da un carro merci la Puglia, gli uliveti, quella terra rossa. Poi successe che io caddi in una forma di depressione, sa, trovarsi sotto questa cappa di cielo, questa semisfera sulla testa, senza il minimo rilievo collinare o di costruzioni... e poi la situazione assurda che c'era, non si capiva cosa sarebbe successo. Non si sapeva chi è che amministrava, che governava, che gestiva, nessun giornale… Fatto sta che a un certo punto io soffrii di insonnia, depressione… passai una visita medica a Lecce dove trovai un ufficiale medico che mi disse "Guardi, se fossero altri tempi, le direi di prendersi un libro, andare in campagna, prendersi un mese di vacanza, e svagarsi… e invece nella nostra situazione io le do delle iniezioni Zambelletti…" "Eh, - dico io - Zambelletti, di Bologna! Va bene, prenderò queste Zambelletti" fatto sta che io dopo mi sedetti e le schiacciai, perché le avevo in tasca posteriore, ma soprattutto guarii senza averne fatta una, perché uscendo di lì mi vedo passare davanti dei camion Fiat, appena verniciati di fresco, tipo mimetico, e dentro uno di questi riconosco, seduto a fianco dell'autista un sottotenente mio compagno di Bologna… "Foschi!" "Finzi!". Io

gli chiesi "cosa fai qui?" "Andiamo al fronte!" "Ah sì? Senti, vengo anch'io! Sono venuto giù apposta!" Ci siamo scambiati poche parole e lui mi disse: "Salta su!, noi ci dobbiamo fermare; io cerco il maggiore, tu intanto vai a prendere lo zaino" Fatto sta che dovevo congedarmi dal mio capitano, dalla batteria… trovai un ufficiale e gli dissi che avevo fatto domanda per andare in combattimento, non avevo avuto nessuno risposta, volevo approfittare di questa possibilità… Altri due commilitoni (Vitellozzi e Ambra) hanno sentito ed hanno detto, "veniamo anche noi.." quindi siamo andati via in tre. Dopo la guerra, mio padre è dovuto andare al tribunale di Bari per difendermi dall'accusa di diserzione, per questo episodio…

Ah, non ci sono passati sopra…

No, ma mi hanno dovuto assolvere perché, il furiere dell'11° Artiglieria al quale io mi ero aggregato, quando regolarizzò la mia posizione, invece di scrivere il 4 novembre arrotondò al 1° novembre, quindi io per quattro giorni figuravo presente in due reparti diversi! Come si fa a considerare disertore uno che è presente in due reparti, non in uno, in due contemporaneamente! Di fronte all'evidenza delle carte, e così con un po' di spese, mi sono tolto questo fardello. Il maggiore Federici del III° Gruppo da cui mi portò l'amico Foschi era abbastanza propenso a farci restare, però aveva bisogno del permesso del colonnello. Fatto sta che lì la disorganizzazione era tale che lui non poteva… non aveva i mezzi per consultarsi con il colonnello finché non lo incontrava, e l'occasione fosse stata propizia! E così mi consentì di viaggiare di nascosto nel camion della benzina. Veda, quando si vedono i fusti di carburante, si pensa che siano stagni, e invece non lo sono del tutto, e così mi sono gustato le esalazioni di benzina da Lecce fino ad Avellino, ad Avellino (intanto il nostro amico ci faceva avere delle gavette per il rancio) il maggiore riesce a parlare con il colonnello, il colonnello Valfrè di Bonzo, con la barba bianca… fatto sta che lui non voleva… ma il maggiore riuscì a persuaderlo che visto il morale delle truppe, poter raccontare che c'erano tre volontari, era una cosa che avrebbe potuto favorire lo spirito degli altri, far capire che saranno un po' matti, ma almeno tre persone più o meno coetanee, della stessa levatura erano disposti… Il colonnello tenne conto di questa motivazione, ma credo sia stato determinante il fatto che non disponeva di mezzi per farci trasportare altrove, e servizi pubblici non ve ne erano. Pochi giorni dopo, vidi il generale Mark Clark…

Il comandante della V° Armata americana…

Venne a fare un'ispezione. Rispetto alla nostra disorganizzazione quello era un uomo di un pragmatismo e di una concretezza straordinaria. Gli fecero vedere le due compagnie di bersaglieri, tutti sottufficiali, sergenti, allievi ufficiali, cui fu fatta fare la solita corsa. [sbatte le mani] Ma poi lui volle vedere i capi di vestiario e le armi, stesi per terra…

Voleva vedere quello…

A parte la dimostrazione folcloristica… sembra che abbia detto: "Delle armi… forse è valida la mitragliera da 20 mm. L'equipaggiamento è una miseria… le divise di tela kaki, (perché i magazzini in Puglia avevano soltanto quelle coloniali…). Qui di buono c'è la panciera, perché è di lana, e i guanti, che sono di lana ma non sono impermeabili" Il nostro generale, comandante della brigata, ha salvato la situazione affermando: "Il soldato italiano è abituato così", non aveva aggiunto in Africa però! E lì invece si andava sugli Appennini… e in dicembre!

Ma poi li hanno equipaggiati oppure…

Molto più tardi: noi a Cassino ci siamo stati con la divisa di tela…

Lei è stato a Cassino?

Eh sì, ancora prima a Mignano, poi tutta la guerra proseguì verso Nord: il 1° Raggruppamento Motorizzato si trasformò in Cil (Corpo Italiano di Liberazione), io partecipai subito alla battaglia di Montelungo, davanti a Cassino, adesso si chiama Mignano Montelungo, il Comune ha aggiunto il nome della battaglia.

Sì fu una cosa di cui nella pochezza della mia preparazione militare mi resi conto: che eravamo coinvolti in un'impresa per cui non eravamo preparati. Intanto anche i rapporti con varie truppe di altre nazionalità. Io sono stato alle dipendenze del comando americano della Divisione Texas e poi dopo di una divisione franco-marocchina, comandata dal generale (poi maresciallo) Jouin. Dopo ancora il Cil fu alle dipendenze del generale Anders, comandante del corpo d'armata polacco. I rapporti erano un po' casuali ed improvvisati. Giunti la sera del 6 dicembre, in linea, si fermano i camion e ci vien detto "saltate giù", saltiamo giù sulla statale con fango fino al ginocchio! Come? Perché la stagione non era favorevole, mezzo metro di fango sulla strada, e ci dicono "Sistematevi…" Eh, sistematevi… ci fecero un gesto di sistemarsi nella zona. Io mi coricai, poco oltre la siepe a bordo strada, avevamo solo zaino e moschetto… L'indomani mattina chi mi ha svegliato? Cannoni a due metri, di una batteria americana che aveva cominciato a sparare, quando mi resi conto della situazione capii che dovevo uscire di lì strisciando, non alzandomi in piedi, perché ero davanti a delle bocche da fuoco che stavano sparando! E poi gli americani non avevano criteri di economia, il comandante diceva, "batteria colpi cento…". In Italia io sapevo che con cinquanta colpi ininterrotti uno dietro l'altro, parte la rigatura, poi bisogna sostituire il pezzo… Lì o avevano delle bocche da fuoco di ricambio immediato, oppure avevano delle rigature migliori, più resistenti…

Forse la qualità dell'acciaio… quando vi siete schierati sul Montelungo avevate bocche da fuoco italiane o alleate?

Avevamo tutto e soltanto materiale del Regio Esercito. Solo molto più tardi fummo armati ed equipaggiati dagli inglesi della VIII° Armata.
Io ho fatto la guerra come capo pattuglia, quindi ho avuto la soddisfazione di dirigere il fuoco di un intero gruppo! Perché ero l'unico che vedesse l'obiettivo, perché Pattuglia OC, vuol dire osservazione e collegamento. Allora io non ero quasi mai col mio reggimento, solo molto saltuariamente tornavo alla base, ero generalmente o in prima linea o davanti alle nostre linee, in terra di nessuno, perché dovevo vedere l'obiettivo, dovevo essere con la prima linea per ricevere le richieste di fuoco, dal capo del settore di fanteria in linea, generalmente comandante di battaglione, che si rivolgeva a me per indicarmi dove voleva che si sparasse, ed io trasmettevo la richiesta al comando di gruppo. Poi bisognava che io, quel punto che mi veniva indicato, lo vedessi per poter correggere il tiro, e proprio a Mignano corressi il tiro di tutto il III° gruppo. C'era una certa casetta rossa che si doveva abbattere, e io ho dato le indicazioni all'artiglieria per cercare di far forcella, lei lo sa cosa vuol dire?

No, adesso…

Se questo è l'obiettivo [indica un punto], l'artigliere prima tira un colpo per inquadrare l'obiettivo: se il colpo cade a sinistra bisogna assolutamente fare forcella, cioè il secondo colpo deve andare a destra, perché allora si starà dentro questo angolo, una prima approssimazione. In artiglieria abbiamo la rosa di tiro, noi sappiamo che se vogliamo colpire un punto, in realtà distribuiremo i nostri colpi in un ellisse, se siamo bravi al centro di questo ellisse ci sarà l'obiettivo, e noi punteremo su questo distribuendo colpi nell'ellisse, perché ci sono il vento, l'umidità, tutta una serie di particolari condizioni che influiscono sulla traiettoria del proietto anche quando la mira fosse perfetta.

E dopo Cassino…

Eh, dopo Cassino! È durata cinque mesi la sosta dell'avanzata davanti a Cassino! Fu una cosa penosissima, per le gravi perdite di vite, di tutte le nazionalità.

Lei vide l'abbazia sotto bombardamento?

Non, l'abbazia. Anche la storia dei danni di guerra dell'abbazia è una cosa dura a morire, per chi vuol muovere critiche ai liberatori! Si ipotizza ancora in merito. Non sarò forse molto religioso, ma comunque penso sia preferibile che quelle bombe abbiano semidistrutto quel convento piuttosto che ucciso dei cittadini inermi. A chi non si perita di deplorare l'evento vorrei dire di ascrivere anche questo alle colpe del duce, che quando dichiarò guerra a Francia e Inghilterra non aveva alcuna garanzia che pure qualche nostro monumento non sarebbe stato danneggiato o distrutto da chi lui aggrediva.

Però è vero che fu occupata dai tedeschi solo dopo il bombardamento alleato…

Ma andiamo, ma che bubbole, ma chi lo sa? Ma chi era lì? Andiamo… era un punto di osservazione fantastico ecco, per dirigere il tiro, sia prima, sia forse anche dopo. Non aveva una grande importanza, ma insomma siccome i tedeschi sapevano fare la guerra, a differenza di tutti noi, di TUTTI noi… [breve interruzione] Tornando a noi, la battaglia di Montelungo è giustamente famosa perché fu un episodio di scarsa rilevanza bellica, ma di buona volontà. Il re aveva ragione, Badoglio aveva ragione, dovevamo assolutamente al più presto, partecipare alla guerra contro Hitler col massimo impegno. Cosa potevamo fare? doveva essere un atto dimostrativo che l'Italia non combatteva pro forma e che aveva intenzione di combattere i tedeschi, che avevano occupato il paese, e quindi ottenere il certificato di cobelligeranza. Era una cosa sacrosanta, al re si possono rinfacciare una moltitudine di cose, la marcia su Roma, senza aver firmato l'ordine di stato d'assedio di Facta e aver accettato invece Mussolini, non aver approfittato dell'occasione del delitto Matteotti, (mio padre non era mai stato iscritto a nessun partito e andò quella volta a iscriversi al partito socialista di Matteotti, per protesta, e poi nel dopoguerra ci fu la scissione Saragat, e lui aderì dopo la scissione al partito socialdemocratico). Il Re aveva poi firmato le leggi razziali ed infine l'iniqua dichiarazione di guerra a Francia ed Inghilterra, accodandosi ad Hitler, ma, dopo che il gran consiglio del fascismo liquidò Mussolini, credo che, nella tragica situazione in cui ci trovammo, si sia comportato in modo per quanto possibile corretto.

Lei durante la guerra ebbe la possibilità di entrare con le truppe di Liberazione a Bologna?

No, perché quello fu il Gruppo Cremona, io ero nel Gruppo Legnano, l'11° Reggimento artiglieria torno all'8° Armata, ma dicevo del Montelungo, insomma, io stando con i bersaglieri, tutti allievi ufficiali, ho potuto seguire, proprio da vicino la vicenda della seconda compagnia, che è stata decimata, in mezz'ora ha perso settanta uomini l'8 dicembre, fra cui un mio compagno di liceo che era lì… La situazione era questa: il tenente colonnello Trapani, comandante del Battaglione, la sera del giorno 7 disse loro: "Vedete quella casetta rossa (quella che dopo quattro giorni io inquadrai nel fuoco d'artiglieria) domattina va occupata, con molto onore e poca fatica" era su una sella, il dislivello sarà stato 15-20 metri… fu un massacro. L'idea che ci siamo fatti è che una pattuglia di tedeschi poteva aver sentito tutto il discorsetto, acquattata dietro i vicini cespugli, del resto eravamo arrivati il giorno prima e non conoscevamo il posto.

Delle pattuglie avanzate…

Pattuglie avanzate? Quelli erano dappertutto, quelli si erano trincerati, nascosti, a un certo punto pochi giorni dopo seppi che il comandante di reggi-

mento, o battaglione (adesso non ricordo), cercava un esperto d'artiglieria, mi chiamano, dal mio reparto, dicono: "Finzi, perché non ci vai tu?" "ma come, hanno chiesto un esperto" "eh sì, ma qui non… nessuno si è offerto". Questo era lo spirito e la professionalità disponibili in quei giorni. Insomma cos'abbiamo, anzi cosa ho scoperto, questi bersaglieri non sapevano comportarsi in pattuglia, perché appena usciti, avanzati dalla linea che ci era stata assegnata dagli americani, in mezzo agli arbusti, il maresciallo che doveva comandare questa pattuglia disse: "allora ci dividiamo, voi andate di qua…" "come ci dividiamo – dissi io – e poi ci spariamo?, li conosce gli ordini, si sta tutti insieme! E che debba essere un caporalmaggiore ad insegnare ad un maresciallo come ci si comporta in pattuglia? Poi io sono di artiglieria, lo dico ai fanti?" fatto sta che questa stessa pattuglia aveva trovato quattro cannoni, (per quello mi avevano chiamato), e volevano sapere cosa farne, e come fosse il caso di intervenire. Mi hanno portato davanti a questi quattro pezzi, erano puntati contro di noi. Ecco la necessità, l'utilità di un esperto di artiglieria. Non avevano gli otturatori. Come facevano i tedeschi evidentemente? Stavano nascosti in grotte, o bunker poco distanti, e quando volevano sparare su di noi, usciva una pattuglia di quattro uomini con gli otturatori, sparavano qualche colpo, e, prima che arrivasse il fuoco di controbatteria essi erano già andati via. Perché se ci fosse stato il fuoco di controbatteria, in quel caso non avrebbe fatto alcuna vittima fra gli artiglieri tedeschi, e del resto difficilmente avrebbe messo fuori uso i quattro cannoni, già puntati per una prossima azione.

Sì, per cercare di colpire i pezzi nemici che hanno appena sparato…

I pezzi abbandonati non avrebbero ricevuto danni da qualche scheggia. Ci sapevano proprio fare i tedeschi! E chi li ha mai visti? Io sì un paio di volte mentre ero di pattuglia, li ho intravisti, ma mi acquattai, perché la consegna era di evitare scaramucce. Quelli in numero inferiore agli alleati ci tenevano in scacco; per quante volte sono venuti giù dai paesi e alcuni abitanti locali ci hanno detto: "guardate che i tedeschi sono andati via, cosa aspettate a venire?" In realtà i comandi alleati non dimostrarono mai di avere fretta, semmai c'era grande rispetto per la vita dei propri soldati.

Riuscirono a tenere impegnate due armate alleate per quasi due anni….

Quel Kesserling era quasi un genio eh? Perché lei lo sa di che arma era lui?

Lui era della Luftwaffe, l'aeronautica tedesca…

Lui era dell'aeronautica! Già, un aviatore con minori truppe, ha tenuto in scacco le due armate alleate che risalivano l'Italia! Semplicemente loro sapevano fare la guerra, e noi no! Eravamo degli improvvisati più o meno volenterosi.. Ma insomma io lì ci ho perduto due amici… Di Mignano ricordo che c'erano dei sottopassaggi ferroviari, ove si erano acquartierati i

bersaglieri sulla paglia. Lì mi sono preso i pidocchi, fu una notte terribile, mi è rimasta in mente la data, era il 14 dicembre, io il 14 dicembre ho fatto il bagno, in un torrente, che si chiama *Frigido*! Mi tolsi la divisa di tela; la disperazione era tale che mi lavai col sapone nell'acqua corrente!

E riuscì a toglierseli?

Sì sì, ma il caso indica come eravamo sistemati, non c'erano servizi, bisognava arrangiarsi alla meno peggio.

E la seconda stagione, il secondo inverno fu un po' meglio? Arrivarono degli equipaggiamenti nuovi?

Sì sì, poi le cose andarono meglio, piano piano ci fu un costante e lentissimo progresso, a Mignano ci restammo una ventina di giorni, da 4500 restammo 2500, ci sono state dure perdite, sbandamenti, lì gli ufficiali cercavano di non farsi avvicinare dalla truppa, per non farsi fare domande a cui non avrebbero saputo come rispondere, perché si trattava di reparti, il 67° Fanteria, questo 51° battaglione dei Bersaglieri e l'11° Artiglieria, che si erano apprestati ad andare a difendere l'Italia dall'invasione degli alleati, e nel giro di un mese gli facevano girare le armi di 180 gradi! Non era un'impresa facile e soprattutto nessuno era preparato a raccontarla con brevi e convincenti spiegazioni. Io ricordo una riunione del colonnello Valfré di Bonzo, che era un nobile piemontese, il quale – c'erano ufficiali e sottufficiali di tutto il reggimento – fece un discorso: "Qui voi trovate dei fogli che chiamano giornali, e parlano di repubblica, di liberali, di socialisti, non vi lasciate confondere – adesso non ricordo benissimo, comunque screditò in modo assoluto questa libera stampa e concluse – noi perché siamo qui? Per cambiare lo statuto? per…? noi siamo qui per casa Savoia!" e si immagini lei se un soldato in quei tempi poteva andare a rischiare la pelle solo per casa Savoia! Un po' fuori epoca! Non sapeva cosa dire! Fu interessante l'esperienza che ebbi ai primi del '44, il 4 gennaio mi fu chiesto se preferivo una promozione per merito di guerra o una licenza premio, e io scelsi la licenza premio, naturalmente, e allora andai a Napoli, ed ebbi la ventura di riuscire ad essere ricevuto da Benedetto Croce, nella sua villa Tritone, a Sorrento e fu un episodio… proprio… luminoso. Lui non era un uomo aitante, soffriva di desquamazione, era pieno di pellicole sul viso, doveva avere 78 anni quella volta, ma era un saggio.

Mi chiarì molte cose, per esempio io gli chiesi: "Ma senta, ci fu D'Azeglio che disse *l'Italia è fatta, adesso si devono fare gli italiani*. A che punto siamo nel fare gli italiani?" mi rispose: "ma D'Azeglio sbagliava!, gli italiani sono figli di mamma italiana, punto!" e io ero molto deluso dal fatto che pur essendoci tolti dalla dittatura fascista, non vedevo quello spirito che pensavo di dovermi aspettare nelle popolazioni pugliesi e campane avvicinate. Per esempio quando arrivammo ad Avellino trovai un foglio, di quelli disprez-

zati – giustamente a volte – dal mio colonnello Valfré di Bonzo. Un foglio di cui non ricordo la testata, ma l'articolo di fondo a firma Guido Dorso – che poi seppi da Croce che era "Un bravo ragazzo" (anche se aveva i capelli bianchi)! Com'era intitolato? "La conquista regia". Fatto sta che rimasi così male che insieme con i due miei concittadini che avevo trovato nei bersaglieri, andammo a trovarlo durante la libera uscita per chiedergli il perché di questo articolo, e lui ci ricevette bonariamente anche perché gli dicemmo di essere figli di suoi colleghi, avvocati di Bologna, e Carlo Cosimini, che poi è morto nei primi minuti di battaglia, figlio di un professore di filosofia... "Siamo venuti a chiederle spiegazioni perché noi…" "Ah, dice lui, sono usciti da poco dei vostri superiori, un colonnello, due maggiori, se io avessi saputo che arrivava proprio il vostro Raggruppamento di passaggio per il fronte, non avrei mai fatto pubblicare questo articolo. Voi siete qui, con le insegne, le stellette, la corona sul fregio…" (poi noi del corpo motorizzato avevamo uno stemma sabaudo, che ci avevano fatto cucire sulle giacche…) Poi chiarì, "noi in questa parte d'Italia siamo stati uniti al resto del paese per via di Garibaldi, con una conquista. Hanno mandato via i Borboni e li hanno sostituiti. Qui a me avrebbe fatto più piacere vedere un'insurrezione da parte degli italiani, sia contro i fascisti che contro i tedeschi, ecco perché ho parlato di conquista regia. Nell'articolo si deplora che di nuovo, anche nell'Italia del 1943, si debba verificare questa situazione senza partecipazione popolare".

Io mi ero fatto l'idea, per fortuna sbagliando, che la nostra partecipazione alla guerra si sarebbe esaurita lì, perché è vero che dopo la seconda battaglia di Montelungo il 16 dicembre, avevamo conquistato il Montelungo, ma insomma, era stato un episodio abbastanza penoso dal punto di vista militare, con delle perdite sproporzionate alle posizioni conquistate. È vero che il generale Clark fu comprensivo, rilasciò una dichiarazione dove diceva che si rendeva conto che la 37° Divisione americana Texas non aveva appoggiato l'azione del contingente italiano sulla sinistra, che questo era appena arrivato e non si era ambientato… Non sapevamo dove eravamo, le ho detto che sono stato svegliato dai cannoni, trovandomi a due metri davanti ad un pezzo. La nostra disorganizzazione era pressoché totale… Clark ebbe la generosità di farci tentare una seconda volta, come quando si cade da cavallo, ma insomma io mi feci l'idea… poi seppi che eravamo rimasti quasi dimezzati, era risultato palese che non avevamo delle armi adeguate. Ho potuto fare il confronto fra i nostri tiri di artiglieria e i loro: il 16 dicembre ci hanno fatto una preparazione di artiglieria che credevo fosse la fine del mondo, granuole di colpi ininterrotte a non finire, un colpo dietro l'altro! Gli americani ci hanno fatto una preparazione… certo i tedeschi erano nascosti, io sono certo che ne sono morti pochi, ma insomma han battuto metro per metro, si vedeva ribollire una coltre di fumo sulla pietraia di Montelungo, con le salve

che si confondevano una contro l'altra, un baccano che non le dico. Scusi se mi soffermo a ricordare gli eventi di Mignano, ma ebbero aspetti veramente singolari, a parte il fatto che videro il mio battesimo del fuoco.

No no, non si preoccupi, diceva un uragano…

Un uragano, fulmini e saette! Altri mezzi, altre possibilità, e quindi pensai che lì sarebbe finito il nostro tentativo di cobelligeranza, e allora volevo capire se c'era la possibilità di farmi paracadutare nell'Italia settentrionale e dedicarmi alla lotta clandestina, dato che mio padre non era riuscito a mettersi in contatto con gli antifascisti che conosceva, perché lui era antifascista sì, ma non è che avesse avuto parte in una militanza organizzata, era un intellettuale e come tale era contrario al fascismo ecco, e basta! So che avvicinò l'avvocato Trombetti, repubblicano, e qualcun altro socialista, ma la reazione non fu immediata, le formazioni partigiane vennero ben più tardi che a metà settembre '43, e allora fatto sta che lì Benedetto Croce, dopo una mezzora simpaticissima e graditissima di consultazione che mi elargì… mi accorsi che già aveva capito cosa gli volevo chiedere prima che finissi le domande. Io ero anche un po' scontento dell'atteggiamento che avevano i nostri politici… prefascisti, perché avevo capito – a parte l'episodio dell'avvocato Dorso di Avellino che in fondo aveva delle buone ragioni, ma noi eravamo andati a contestargli questo: "Intanto che fai queste elucubrazioni, e questi begli articoli, cosa fai di concreto, in quest'emergenza pratica in cui si trova l'Italia? Non ti sembra che questi articoli li puoi rimandare a dopo? Che adesso non ci siano delle cose più importanti da fare?"
Ebbi anche uno scontro con il professor Omodio.

Ma lei come fece ad avvicinarlo?

Ci fu chi se ne interessò, mi invitarono a cena a Villa Lucia. Padroni di casa i De Feo.

Sempre durante questa licenza…

Sì sì, in quei quattro giorni che passai a Napoli. Sì perché Benedetto Croce mi mandò da Carlo Sforza, andai a parlare da Sforza e poi, curiosamente, Sforza mi indirizzò al genero di Croce, l'avvocato Raimondo Craveri. Faceva prima Croce a mandarmi direttamente da lui! C'é ora uno storico che dev'essere il figlio. Con quell'Omodeo, mi sono permesso anche di alzare la voce! Incominciò a dire durante quella cena che avrebbe voluto sfidare a duello… ma, dico, nel '43, quando ci sono i tedeschi con i panzer, tu pensi a sfidare a duello? Ma di che parli?

Ma chi avrebbe voluto sfidare a duello?

Ma non mi ricordo neanche con chi ce l'avesse, perché era talmente grossa… poteva essere chiunque ma era anacronistico il fatto in sè!

Fuori dal tempo…

Fuori dal tempo! E poi.. io non mi trattenni neppure dopo, quando affermò che i tedeschi dovevano esser mandati via con un esercito di volontari, comandati da un tenente di complemento. Cosa vorrebbe dire un tenente di complemento? Uno che non sa niente! Vuoi mandare la gente a morire organizzati e guidati da uno che non ci sa fare? Di uno ignaro di come si fa la guerra? Te lo avrei dovuto raccontare io che sono un caporalmaggiore? E tu sei professore di che cosa? Di certo non di quello di cui stai parlando! Tu sei un completo ignorante di quello di cui stai parlando! Insomma stetti per dimenticare d'esser uno studente a confronto col magnifico Rettore dell'università di Napoli, a capo del Movimento Giustizia e Libertà, e mi limitai a dimostrare grande perplessità se non dissenso completo.

Lui aveva detto che si sarebbe dovuta fare la lotta di Liberazione…

Ma guardi che era il parere di molti eh! Tutti gli uomini politici erano contrari al governo Badoglio. Sforza mi disse, "io e Croce stiamo facendo la guerra al re". Lì l'Italia era divisa fra est e ovest… in Puglia c'era il governo di Brindisi, col re, Badoglio i ministeri, e dall'altra parte c'erano tutti gli antifascisti di prima del fascismo che cercavano di riemergere e far carriera politica, e io non apprezzai il loro atteggiamento. Quasi tutti erano gente che cercava di farsi dei meriti e mettersi in vista.

Sì, ma era anche il clima precedente alla svolta di Salerno, per cui c'erano delle idee poco chiare…

Mamma mia! E doveva essere Stalin che manda a dire attraverso Ercole Ercoli[2] che il re deve restare al suo posto? Ma andiamo! Io sono rimasto molto male per questo comportamento. Anche Croce l'ha detto, gli italiani? Non mi pare che si dia un grande esempio di italianità! Questa gente che non trova l'unione neanche in questa circostanza! Coi tedeschi che fanno carne da macello, con gli americani che bombardano! E voi state a discutere! Ho comprato recentemente un libro, i "Taccuini di guerra", di Croce, e ho capito l'importanza che ha avuto il primo capo dello Stato, con la Repubblica, come si chiamava…

De Nicola?

Enrico De Nicola! Quell'avvocato fu di una moderazione… fu lui a proporre l'idea del luogotenente del regno, e siccome nessuno voleva avvicinare il re o si sentiva in grado, o veniva accolto, e Badoglio rifiutò perfino di riferirla… andò De Nicola stesso a parlarne al re… Ed in due ore – scrive Croce – riuscì a persuaderlo a rinunciare in favore di un luogotenente del regno, e questa fu la via di inizio. Dopo ci fu Bonomi… ma insomma eran tutti cani sciolti, tutti, a parlare di cose che non erano proprio da dire, in quel momento bisognava essere uniti e combattere i tedeschi, punto!

Fatto sta che questo Craveri era al secondo piano di un palazzo napoletano; salgo le scale e incrocio uno con la barba, e si vedeva che era appiccicata, facevano i clandestini… Saranno state le dieci, mi fece attendere e fece colazione davanti a me…

E lei a secco…

No no, mi offrì ma… ero già stato in un bar e lui gentilmente mi disse, "Senta lei è di Bologna, c'è una zona, fra Ferrara ed il Polesine in cui ci sono... c'è della gente senza arte né parte che è nascosta e si deve organizzare, se lei se la sente noi abbiamo una scuola, di tre mesi… si devono imparare a conoscere tutte le armi: quelle tedesche, quelle alleate… Come gestire e approntare un lancio di materiali dagli aerei… Una volta che lei è entrato, esce solo dopo tre mesi; non avrà più contatti con nessuno, imparerà il morse…" io dico va bene, d'accordo, però bisogna che mi mettiate a posto con l'esercito…" lui mi dice, "No, non è possibile, noi non abbiamo rapporti con l'esercito, col Ministero della Guerra, il Governo…".

Assurdo…

Questo era quello che mi dava fastidio: mi disse Sforza "Sa io dall'America, passai a Londra, a parlare con Churchill, che mi disse che mi avrebbe fatto andare a Brindisi…"

Sì, gli inglesi erano molto interessati a far sì che continuasse la dinastia dei Savoia…

Sì, ma non credo per un fatto dinastico, era un pratico Churchill, badava agli interessi dell'Inghilterra. Il re rappresentavano la continuità legale dello Stato italiano, non era il momento di discutere di altre cose che combattere. Churchill il suo mestiere lo sapeva fare. Sforza disse "io sono stato a Brindisi, mi sono accorto che non ci potevo collaborare, e sono venuto via" Ma tu chi sei? Tu devi prestarti a fare quello per cui puoi essere utile!
Ecco cos'é che non andava! colui che faceva meno queste "alzate di testa" mi sembrò essere Croce, ma quello di cui mi accorsi è che ognuno faceva comunque a modo proprio…

E poi tornò ancora a Napoli oppure…

No perché nessuno mi avrebbe sollevato dagli obblighi militari, nessuno mi avrebbe dato quell'incarico… e avrei dovuto fare di nuovo il disertore… no, poi Clark ci scaricò all'ottava armata, e con l'ottava armata si ricominciò, e dopo Montelungo… Ah, una volta a Castelnuovo incontrai il principe; stavo andando di pattuglia, dopo un periodo di riposo, perché ci alternavamo, stavamo a fianco dei marocchini del generale Jouin quella volta, e con loro non si dormiva la notte! Quelli si riunivano in cerchio a cantare, col fuoco nel mezzo… e noi eravamo sotto la tenda e si sentiva come se la tenda non ci fosse! Quelle nenie che non finivano mai! Tutta la notte! Quando uno

si addormentava lo avvicendavano gli altri, non lo so! E le caprette! Loro non volevano mangiare carne in scatola, si portavano le caprette! Per poterle sgozzare voltate verso la Mecca, secondo i loro rituali!

Se non sbaglio erano truppe di montagna, i Goumiers…

Si… va beh, dicevo che stavo marciando in testa alla mia pattuglia in questa piazza di Castelnuovo e vidi una 1500 che arriva e si ferma davanti ad un palazzotto, forse la sede del municipio, e contemporaneamente vedo scendere dai gradini al portone un colonnello a precipizio verso la macchina, ed uscire dalla portiera sinistra, dalla mia parte, Umberto di Savoia, che invece di andare incontro al colonnello, viene incontro a me. Io quando è stato a tiro mi sono fermato sull'attenti, ho salutato e lui fa: "E voi chi siete?" io ho trascurato di dire… (bisognava dire nome, grado, corpo di appartenenza), e invece gli ho detto "Pattuglia OC", e mi è toccato spiegare, a lui generale con due stelle, che cos'è la pattuglia OC... e l'altra domanda fu: "ma voi andate o tornate?" e mi vergognai un po' perché non eravamo nella miglior tenuta, non eravamo ben spazzolati, non avevamo le scarpe lucide, non mi ero fatto la barba, con un po' di imbarazzo risposi che andavamo.

E dopo la rottura del fronte di Cassino dove siete saliti?

Siamo saliti sempre lungo il fronte adriatico, su per Jesi…

Alla fine della guerra dove eravate?

Alla fine della guerra ero in licenza in attesa della nomina ad ufficiale, che arrivò in ritardo perché il giorno in cui fecero una specie di esame a tutti i miei colleghi, per diventare sergenti io ero in ospedale a Maddaloni con le febbri reumatiche, e così per molti mesi loro erano sergenti, mentre io ero rimasto caporalmaggiore talché la mia diventò una pratica per un singolo invece che per un gruppo, per cui le cose andarono con una tal lentezza che fui nominato sottotenente solo alla fine della guerra!

E poi fu nell'esercito per molto tempo?

No no… era finita la guerra, quando mi arrivò il decreto era finita la guerra. Avrebbero dovuto darmi l'assegnazione del servizio di prima nomina, invece me lo dettero due tre anni dopo…

Quando lei era già in congedo, aveva già ricominciato a studiare…

Mi ero laureato, e stavo già lavorando! Ero al Genio Civile di Genova, e io risposi: "grazie, ma spero che riconosciate che il servizio che ho prestato io, come capo pattuglia OC per tutta la guerra, di solito viene fatto da un sottotenente, o un tenente addirittura, e io in quel servizio avevo delle funzioni da ufficiale che ho perciò già svolto". E con la testimonianza di alcuni ufficiali del mio 11° Reggimento, e del mio comandante, mi fu concesso l'esonero, sennonché la mia carriera di militare in congedo fu bloccata, e sono

rimasto sottotenente, perché, mancando le note caratteristiche del servizio di prima nomina, mancava la base su cui proseguire nelle successive promozioni. Poi da sottotenente sono stato promosso tenente in virtù di una legge fatta per chi aveva combattuto la guerra di liberazione.

Ma lei ormai lavorava, per cui aveva il suo lavoro al genio civile…

Sì, avevo moglie e figli, e le promozioni come ufficiale in congedo non mi interessavano affatto.

Quando è arrivato a Venezia?

Ah, da poco, nel '78

Sempre per lavoro?

Sì, fui nominato Capo del Genio Civile per le Opere Marittime, perché a seguito di problemi che non si risolvevano, la difesa della laguna non veniva ancora assicurata. È qui che per meriti professionali ho avuto la massima onorificenza.

Sì, ho visto, Grand'Ufficiale…

No no, Cavaliere di Gran Croce, perché ho inventato il sistema per difendere dal mare la laguna: i ripascimenti artificiali, che non erano mai stati fatti, non esistevano esperienze precedenti. Fra le cose più importanti che ho fatto ci sono i nuovo porto di Ravenna, e il molo settimo di Trieste. Poi mi hanno mandato qui Venezia dove c'era l'esigenza della difesa dal mare. E quando arrivai mi accorsi che stavano ancora riparando a Pellestrina uno dei tre varchi che nel '66 si erano verificati, e si continuava a buttare massi davanti ai Murazzi. E mi dicono "Così, dal tempo dello Zendrini…" Zendrini, 1750, lo ricordo volentieri perché anche lui ha combattuto contro i veneziani, venticinque anni l'hanno fatto penare, prima che potesse realizzare i murazzi! Venticinque anni! Come si sta facendo adesso per il Mose

Si spera che sia efficace almeno quanto i Murazzi, pare non ci sia una certezza scientifica…

Ma per piacere, è il progetto più studiato di cui abbia mai avuto notizia! Miliardi è costato! È stato studiato, provato, valutato, anche nelle più alte sfere internazionali.. e tanti veneziani non lo vogliono, dando retta ai "verdi" che si pretendono ambientalisti qualificati ed a chi pratica tattiche di partito politico.

C'è chi ha avanzato dei dubbi sull'idrodinamica del progetto…

Sono degli idrodinamici? Da quale cattedra vengono queste critiche? Perché c'è il Gazzettino a Venezia, che dà ospitalità a chiunque si presenti con uno sproloquio qualsiasi….

Tornando al tema della Liberazione, quando lei tornò alla vita civile, come pose

la memoria della sua lotta per la Liberazione, ebbe un posto importante nell'educazione dei suoi figli? Sa, si parla molto spesso di uso pubblica della storia, c'è chi va a parlare nelle scuole…

Ma guardi io non mi ritengo una persona molto adatta a questi impegni, la mia formazione mi ha portato sui tavoli da disegno o dietro alle scrivanie più che a tenere discorsi…

Si è mai affiliato a qualche associazione partigiana, anche se come mi diceva prima…

Ho fatto il partigiano per tre giorni…

Quindi lei sarà iscritto all'Associazione Combattenti e Reduci…

Dunque, quando tornai a Bologna dopo la guerra, andai all'Anpi e loro mi hanno detto di no, che non ero stato partigiano, e poi alcuni anni fa l'ingegner Zennari, che è stato capo compartimento delle ferrovie e ha fatto il partigiano in modo un po' particolare, ma insomma l'ha fatto, ed era presidente dell'Associazione Volontari della Libertà mi disse "perché non ti iscrivi?" e così mi sono iscritto all'Avl, che è federata con la Federazione Italiana Volontari per la Libertà. Circa la storia ho saputo – io ci sono arrivato una dozzina di anni fa, non prima, adesso sono presidente, mi hanno eletto presidente – la storia di questa associazione sembra che sia questa, sembra perché io non c'ero, ho conosciuto solo il presidente federale che era Taviani, il senatore a vita Taviani, che era democristiano, in passato ministro dell'Interni, mi chiamava sempre "comandante", e io gli dicevo che avevo fatto la guerra con le stellette, il titolo di comandante non mi spettava. Poco dopo la Liberazione, si ebbe l'impressione che l'Anpi partecipasse un po' alla politica partitica a favore del Pci e allora ci furono due scissioni, una la Fiap che annovera gli ex Giustizia e Libertà e l'altro comprendente l'ala democristiana ed altri, che è quella a cui ho aderito io anche se insomma, da quando ci sono io (che del resto non votai mai per la Dc.) non ci ho mai sentito parlare con simpatia della Democrazia cristiana… è agnostica. L'articolo 1 dello statuto della Fvl recita che la Federazione è apolitica e apartitica… senza tenere conto che si può dire apartitico, ma apolitico no. Primo presidente fu il generale Raffaele Cadorna che era al comando del Cln, poi prima di Paolo Emilio Taviani Enrico Mattei, che fu il presidente dell'Eni…

Quel Mattei che qualcuno si è preoccupato di far smettere…

Lui aveva avuto l'incarico di liquidare…

Liquidare, l'Agip, c'è quel film di Rosi bellissimo, con Gian Maria Volonté…

Ah sì, ma non credo di averlo visto… per finire il discorso dell'Avl, di cui sono presidente a Venezia… ci stiamo via via spegnendo! Per mancanza di nuovi iscritti che sostituiscano quelli che scompaiono, insomma è una asso-

ciazione di sopravissuti, siamo pochissimi di numero, ogni tanto ne muore qualcuno, di vecchiaia, non abbiamo giovani.. mentre ho visto che l'Anpi ha una sezione giovani, che vengono iscritti come simpatizzanti. Noi no, noi i giovani non li abbiamo. Io con i miei consoci andiamo a celebrare sui luoghi delle battaglie, quelli dell'Osoppo in Friuli… poi da qualche anno celebrano il maggiore Franco Martelli, comandante di un battaglione della Osoppo, che era un ufficiale di carriera, del Saluzzo Cavalleria, l'hanno preso i tedeschi poco prima della fine della guerra e l'hanno fucilato. Ebbene lui ha chiesto ed ottenuto, come ultima volontà, di comandare di plotone d'esecuzione.

In questo momento il nostro paese sta attraversando un periodo per cui, grazie anche a contingenze politiche, c'è una parziale rivisitazione per quella che è stata la lotta per la Liberazione, abbiamo uno dei partiti al governo che in particolare vuole rivedere questa storia…

Gli An? Quelli che hanno fatto la svolta di Fiuggi? si tengano la svolta di Fiuggi! Per carità! No io quella storia lì guardi, lei ha sentito che in parlamento c'è chi voleva dare un riconoscimento ai militari della Repubblica Sociale!

Ecco volevo chiederle proprio questo, c'è una sorta di equiparazione….

Sono cose che non stanno né in cielo né in terra! Vede l'importanza del re quella volta? Lui ha se non altro rappresentato l'unità… Io cosa dissi ad un mio amico a Bologna per il che a guerra finita fui preso molto in giro? "Vado dal re", non perché io fossi monarchico, io il 2 giugno 1946 ho votato per la repubblica. Sì perché la monarchia nel secolo ventesimo se non veniva messa in discussione poteva continuare… uno nasce suddito, rimane suddito, e fa giuramento di fedeltà al re quando va sotto le armi e va beh. Ma se si mette in discussione allora no. Non si diceva che il re è tale "per grazia di dio e volontà della nazione"? Se viene messo in discussione già la grazia di dio non c'è più, evidentemente, e se viene messa in discussione viene meno anche la volontà della nazione, perlomeno non è unanime… Ma scusi, cosa mi avrebbe detto lei se al referendum – come sostiene qualcuno – se ci fosse stata Trieste non sotto il governo militare alleato ma avessero potuto votare per il referendum Trieste e Venezia Giulia, la monarchia fosse arrivata al 51 percento… Ma lei accetterebbe un re al 51 percento? Ma neanche con il 75% dei consensi! Se viene messo in discussione, basta! Comunque in quel momento lì, l'8 settembre ha rappresentato invece la continuità istituzionale dello Stato, la Repubblica sociale niente: Mussolini era diventato un Quisling[3], e basta, questo era il suo status! Un Quisling! E chi ubbidisce ad un Quisling non merita ringraziamenti.

Fra le altre cose mi sono interessato un po' di questo aspetto di un riconoscimento ufficiale dei reduci della guerra di Liberazione, perché questo

Zennari, era arrivato al grado di colonnello, cosa che non succede mai ad un ufficiale di complemento, massimo grado era una volta tenente colonnello, lui invece era arrivato a colonnello. Si parlava di una legge per noi come quella del cavalierato di Vittorio Veneto, senza carriera. Non avrebbero dato neanche una medaglia commemorativa, (te la dovevi andare a comperare), ti davano un foglietto con scritto Cavaliere... ma c'era una promozione di grado sul foglio matricolare al distretto militare, e questo avrebbe gratificato molti dei nostri consoci, a cominciare dall'amico ingegner Zennari che avrebbe potuto sentirsi chiamare qualche volta generale, sia pur di complemento in congedo assoluto.
Dunque, cinquant'anni dopo il 1918, quindi nel '68 fu istituito il cavalierato di Vittorio Veneto, tutti i reduci della prima guerra mondiale che fossero ancora in vita e avessero avuto la Croce di Guerra, cioè un minimo di partecipazione, venivano nominati Cavalieri di Vittorio Veneto. A cinquant'anni dalla seconda guerra mondiale c'era chi aveva propugnato, e avevano fatto delle proposte al parlamento perché fosse istituito il cavalierato del Tricolore…

Si sarebbe chiamato del Tricolore…

Sì, così era scritto nel disegno di legge… solo che sono stati quelli di An, (già Msi) che hanno condizionato il consenso all'inclusione anche dei combattenti della Rsi, e quindi non se ne è fatto niente, con grande delusione di tutti quelli che volevano essere promossi almeno sulla carta!
Al di là di questo io comunque auspico soltanto che si sviluppi meglio la democrazia, io vorrei che si diffondesse ed affermasse anche in Italia una cultura democratica: vedo anche la mancanza di senso dello Stato continuamente. Non so, per esempio, il senatore a vita Andreotti? Di lui lessi su un quotidiano questa frase: "Noi gli ebrei gli abbiamo sempre aiutati". Come è possibile? Salvo pochi giorni tu sei sempre stato ininterrottamente al governo, e poi commetti un errore di questo genere? Se tu dici "Noi" spiegando che alludi alla tua famiglia, che so, a tuo nonno che magari ha aiutato qualche suo amico ebreo va bene, ma devi precisarlo. Se no, "Noi" abbiamo fatto le leggi razziali nel '38, e poi le abbiamo applicate! Anche se tu non fosti d'accordo, in quel "Noi" ci sei anche tu! Cose banali, ma espressioni di questo genere.. sono indicative. Sarebbe stato corretto dire invece, con la liberazione l'antisemitismo non è scomparso del tutto e ovunque, ma le persecuzioni instaurate dal Duce nel 1938 cessarono subito; mentre solo con la resa dei nazisti cessò la consegna a loro degli ebrei italiani perché venissero bruciati negli appositi forni crematori. Dal canto suo la chiesa cattolica ha atteso il papa polacco per rinunciare all'epiteto di "popolo deicida" per gli israeliti.
L'On. Violante da presidente della Camera lessi sul giornale nella rubrica

"Quelli del popolo" che aveva affermato: "La monarchia fu cacciata perché aveva vergognosamente lasciato solo il paese" invece di riferire che essa era stata sostituita dall'istituto repubblicano a seguito di un pacifico referendum.

Lo stesso presidente asserì il falso poi dicendo che "la nostra è l'unica monarchia d'Europa che è scappata", mentre nell'eludere le irrompenti truppe di Hitler il nostro re fu preceduto da quelli d'Olanda, Grecia, Jugoslavia e Norvegia, oltre che dai capi di Stato di Polonia e Cecoslovacchia. Unico fra costoro a non doversi rifugiare all'estero, bensì a trasferirsi in quella parte del territorio nazionale cui l'avanzata dell'esercito degli alleati aveva risparmiato l'evacuazione militare nazista.

A me piacerebbe maggiore rispetto per la verità, che è uno dei presupposti per un'autentica democrazia. Essendo stati liberati dai regimi totalitari, almeno in Europa, sarebbe ora che i leader politici smettessero di dire bugie!

note

[1] Questa unità della Regia Marina imbarcò il re con il suo seguito a Pescara la notte fra l'8 e il 9 settembre 1943, portandolo in salvo a Brindisi.

[2] Ercoli, pseudonimo di Togliatti nel periodo del soggiorno in Urss.

[3] Vidkun Quisling, esponente del fascismo norvegese, collaborò con i tedeschi dopo l'occupazione del suo paese da parte della Wehrmacht. Fucilato come traditore nell'ottobre 1945, il suo nome venne in seguito utilizzato per indicare coloro che tradirono il loro popolo servendo l'occupante nazista durante la seconda guerra mondiale.

Daulo Foscolo

Daulo Foscolo è nato a Venezia il 3 agosto 1924. Aderisce e partecipa al movimento di liberazione collaborando con la missione militare alleata "Margot Hollis". La villa di famiglia di Casteldardo nel bellunese diventa un attivo centro della Resistenza locale.

Intervista di Maria Teresa Sega

Venezia, abitazione dell'intervistato
22 marzo 2004

Lei era il più piccolo dei quattro fratelli?

Sì. Son nato il 3 di agosto del 1924.

Voi siete veneziani, e la vostra famiglia, il papà e la mamma, cosa facevano?

Dunque mio padre è morto che io avevo 14 anni. E quindi io non ho avuto il papà insomma. Io ho avuto un grosso professore, al Marco Polo, Rossi.

Anche Pivato lo nomina, mi pare.

Grossissimo personaggio. Ed è stato, direi, politicamente quello che mi ha fatto.

Quindi l'esperienza del Marco Polo è abbastanza importante.

I due anni del Marco Polo, la seconda e la terza liceo, mi maturano. Ero stato molto sensibilizzato a questo problema… a questo tragico movimento, perché mia sorella Giuliana aveva sposato un ebreo.

Quindi è stato il '38, le leggi razziali che vi hanno un po' aperto gli occhi?

Sì. Tanto proprio… io quella volta avevo 14 anni… ma non l'ho sentito politicamente, l'ho sentito umanamente, come un fatto che era contro la mia natura.
E quindi… già a 14 anni io ero – tra virgolette insomma – "antifascista", ma senza una coscienza. La coscienza me l'ha data il professor Rossi

Ecco, questo professor Rossi cosa faceva, cosa diceva?

Era professore di latino e di greco… mi ha fatto innamorare del greco; ogni suo discorso arrivava a un livello politico. In terza liceo, non solo mi ha insegnato cos'era la tragedia… ma mi ha insegnato come bisogna pigliare posizione. In terza liceo, nella mia classe, c'era un mio collega studente di cognome Luciano, figlio del prefetto Luciano[1].

A Venezia?

A Venezia. E verso l'inizio del terzo trimestre il professor Rossi, sbottando proprio, ha detto: "Io ho ordine di promuovere il figlio di Luciano che, voi sapete, è il figlio del prefetto. Quindi state tranquilli sarete promossi tutti". Ed è stata una frase per me illuminante.

Quindi attraverso la tragedia greca lui vi sensibilizzava a delle prese di posizione politiche?

Politiche, sì. Poi, nel '43 io finisco il liceo, in luglio, e sono richiamato l'11 settembre del '43. Creando una grossa tragedia in mia madre, in quel momento io non mi presento, non vado a fare il militare. Dico: grossa tragedia in mia madre perché i carabinieri andavano un giorno sì e un giorno no per vedere se c'ero; c'era ancora l'organizzazione dei carabinieri per i renitenti alla leva. E allora vado nel bellunese.

A Trichiana, a Casteldardo?

Sì, a Casteldardo, dove poi conosco Longobardi[2], personaggio del Pci storico, veneziano.

La sua famiglia era già sfollata a Casteldardo?

No, veramente, la Giuliana era a Casteldardo per ragioni sue familiari… che non c'entravano niente con la Resistenza.

Il marito della Giuliana era fuggito in Svizzera, dopo le leggi razziali del '38?

Direi più tardi, direi… verso il '41-'42. Lui era in studio con Carnerutti[3].

Cosa faceva lui?

Era avvocato. E a Casteldardo arrivavano delle carte d'identità false che venivano distribuite a chi ne aveva bisogno: i Sereni, che forse lei consocerà molto bene.

Sì, certo.

È una storia… che con loro si è intrecciata molto.

Dove li ha conosciuti?

Beh, li conoscevo già. Poi sono arrivati a Casteldardo. E Casteldardo è stato inizialmente, nel mese di settembre, un punto di smistamento con consegne di queste carte d'identità.

Di persone che dovevano fuggire?

Di persone che dovevano fuggire. Era organizzato tutto bene. I Sereni hanno avuto una grossa disgrazia, passata la frontiera li hanno ammazzati. L'ultima carta d'identità era per me.

E suo fratello Luciano era più grande di lei?

Mio fratello Luciano era del '21, quindi più grande di me…

Quindi aveva già finito il liceo.

Aveva già finito il liceo, era all'università, era a Venezia. Dopo le nostre vite si sono unite e sono finite anche tragicamente… per mio fratello. E questa carta d'identità io gliel'ho data a un ingegnere russo bellunese. Bastava

mettere – il nome era falso naturalmente – la fotografia.
Quindi io sono rimasto lì e lentamente è diventato un punto di riferimento… si sono cominciate a creare le prime brigate.

Chi è che procurava queste carte, questi documenti falsi?

Lo studio Carnerutti [Carnelutti]. Il centro era a Milano.

A Milano, era il marito della Giuliana…

Sì, che era stato nello studio Carnerutti [Carnelutti].

Quindi la Giuliana fin da subito ha collaborato a questa organizzazione…

Sì, immediatamente. Io sono rimasto lì, e poi lentamente sono diventato partigiano.

Per forza di cose, diciamo.

La mia vita a Casteldardo poi è nelle montagne del bellunese, quindi conosco le varie brigate.

Quindi dal '43 lei proprio vive là a Casteldardo?

… vivo. Mi telefonano però nel luglio del '44, c'è anche Pivato, mi telefona Ferraro[4]…

Facevano parte della missione Margot-Hollis.

Margot-Hollis, che aveva due trasmittenti: una a Venezia, a casa mia, da mia madre, che la curava Luciano, e l'altra mi è stata consegnata con il radiotelegrafista per poter trasmettere da un altro punto, che era il bellunese; però non era Casteldardo all'inizio. Poi Casteldardo diventa il punto dove io andavo… perché quando andavo a Casteldardo assolutamente tutti pensavano a casa mia; quindi seguo quella radio dal luglio del'44. Nel frattempo, nel bellunese, arriva un lancio, una missione inglese, di un grossissimo personaggio.

Un'altra missione, inglese. La Margot-Hollis era americana invece?

La Margot-Hollis era italiana veramente, perché il capo missione era Ferraro. Che poi è stato mio padrino quando mi son sposato, ma questo è stato puramente casuale, perché siccome non ero mai stato cresimato, mi ha detto "Ti cresimo io" e mi ha portato a fare la cresima.

La Tina Merlin, che era di Trichiana e faceva la staffetta lì, racconta di essere stata alla villa, di aver incontrato Giuliana.

Ma io credo di averla vista 200 volte!

Lei cita delle missioni, oltre alla Margot-Hollis, che ebbero come punto di riferimento la vostra casa di Casteldardo. Dice: "l'inglese Simia del maggiore Tilman"…

È la prima che arriva. Arrivata questa missione inglese, gli americani

vogliono essere presenti anche loro con una missione. Allora io lascio la Margot-Hollis e vado a ricevere gli americani… erano i primissimi giorni di settembre.

Di che anno?

'44.

E come mai questa decisione di passare con gli americani?

Beh, non è che avessi lasciato l'altra… l'altra la controllavo, nel senso che sapevo dov'era,… però io divento il responsabile della missione americana, che è quella del maggiore Benucci, e vivo con loro fino alla fine della guerra.

Vive con loro dove?

Ah… dove capitava.

In clandestinità quindi.

Ah sì sì, dove capitava… sulla neve certe notti… perché noi siamo stati molto seguiti, venivamo identificati molto facilmente coi radiogoniometri.

Sì, ne parla anche Pivato.

Bisognava star molto attenti, cioè far trasmissioni estremamente rapide, poi partire subito, immediatamente, camminar ore.

Quindi lanciavate la trasmissione… il messaggio diciamo, e dopo cambiavate zona per non essere identificati?

Sì, perché dopo poco cominciavano ad arrivare camion di tedeschi.

E siete sempre riusciti a fuggire?

Siamo sempre riusciti a fuggire. Io ero diventato un animale, se posso dire… a tutto vantaggio degli animali, oltre che mio!

Cioè riusciva ad adattarsi nelle varie situazioni.

Sì, conoscevo molto bene la zona ormai, ero proprio… proprio selvatico.

Era anche molto giovane.

Beh, ormai avevo… sì, sì, ero molto giovane, però avevo fatto un anno, quindi sa…sono esperienze che valgono… un giorno vale una settimana… come ordini di grandezza. Quando ero con gli americani – che poi io li ho salvati da un rastrellamento – mi era capitata una malattia che nessuno aveva capito… proprio nessuno… Avevo febbre a 38/39 tutto il giorno, tutto il giorno. Né mi è servita a molto la penicillina: quando è arrivata la missione americana il capitano Benucci mi ha detto: "Senti guarda queste sono delle pasticchette che tu non sai… ricordati che se ti ammali… prendere questo, sono straordinarie, fanno andare via tutto". Poi, tutta una serie di lanci

americani…

Quindi dopo le trasmissioni c'erano i lanci?

I lanci sì.

E quindi voi recuperavate il materiale dei lanci e poi lo distribuivate alle brigate?

Alle brigate.

A tutte le brigate o ad alcune?

Fino a un certo punto, perché gli americani hanno avuto un momento di dubbio, se continuare a lanciare armi alle brigate…

Garibaldine, diciamo.

Garibaldine, chiamiamole così, tendenzialmente erano molto legate al Partito comunista…
Con Benucci viene creata una, l'unica credo nel bellunese, brigata di "Giustizia e Libertà", quella che diventa poi la brigata nostra. Racconto come: mi ero creato una certa amicizia con l'amante del prefetto.

Di Belluno?

Di Belluno, sì… lei mi ha salvato la vita perché mi ha detto un certo giorno… mi ha avvertito. Io ero a Belluno, perché avevo anche delle carte italiane, dove risultavo lavoratore tedesco, che mi davano grandissima libertà di movimento… Casteldardo era occupato dai tedeschi… io andavo a Casteldardo ed ero ricevuto dal comandante tedesco con gli onori del proprietario. Io ero il conte Foscolo.

Certo, quindi con un certo rispetto per il suo titolo e anche per il suo nome forse.

Beh, per la tradizione tedesca ero Graffo[5]; mangiavo dal comandante, parlavo il tedesco, quella volta lo parlavo forse un po' meglio… lo parlo ancora.

L'aveva studiato al liceo, il tedesco?

Eh sì, perché quella volta si studiava il tedesco… C'era la professoressa… adesso non mi ricordo il nome, che era molto, molto seria, lo faceva imparare bene.

E quindi le è servito studiarlo. Lei faceva un po' il doppio gioco, cioè faceva…

Anche di più! Perché uno che era amante dell'amante del dottor Aua…

Amante dell'amante del prefetto!

Beh, in quel momento, pressati dai rastrellamenti, salvati una volta … ho detto: c'è solo un sistema, andare a Casteldardo; in fondo c'è movimento,

carri di fieno, buoi che si muovono, insomma ci si traveste. Voi vi travestite da contadini, io sono lì ma non ci salutiamo… lì avete la mia protezione dal comandante…

E chi erano questi travestiti da contadini? Partigiani?

Era la missione americana.

Ah, la missione americana! Dice Pivato, che c'era anche un ufficiale americano nascosto in villa.

Sì, questo. Non avendo più un rifugio ed essendo braccati – i tedeschi avevano fatto bruciare credo centinaia di case – viene in villa.

Dopo il rastrellamento quindi.

Eravamo braccati, l'unica soluzione…

… è andare a Casteldardo.

Sì, perché nessuno può pensare che ci sia una missione americana…

C'erano anche i tedeschi dentro la villa, al pianoterra?

Pianoterra, secondo, terzo piano. Era occupata da una divisione tedesca, saranno stati 300-400 persone… E allora sono andato e ho portati lì gli americani. Improvvisamente ho avuto la notizia, che mi è venuta dalla prefettura, che siamo stati individuati, perché abbiamo fatto un errore, abbiamo cominciato a trasmettere da lì tirando su due finestre questo filo, e siamo stati radiogoniometrati.

Quindi vi hanno individuati.

Vengo avvertito che alle ore… arriveranno a Casteldardo, durante la notte. E allora pigliamo i nostri… pigliamo le batterie, i sacchi da montagna… era d'inverno, era grosso modo febbraio del '45. Di notte attraversiamo il Piave, gelato. E siamo andati in una villa dove io sapevo che potevo andare, mi conoscevano. Erano i Tattara, torinesi.

Sempre lì nel bellunese.

Sì, era nell'agordino. E lì siamo stati fino alla Liberazione.

Quindi vi siete rifugiati là con la radio.

La radio, sì. Naturalmente spostandoci di notte e andando a finire in tanta malora per trasmettere, per non essere individuati. Lì abbiamo fatto tutto quello che dovevamo fare, continuavano i lanci. Lì in quel periodo particolarmente era stata organizzata questa brigata alpina, diciamo così, col fazzoletto, invece che rosso, tricolore…

E come si chiamava la brigata?

In questo momento non mi viene in mente… poi finisce la guerra…

Quindi lei rimane là fino alla fine?

Siamo andati a pigliare Belluno[6]!

Quindi alla Liberazione siete andati a Belluno.

Siamo andati a Belluno, sì. Abbiamo fatto il comando a Belluno, a Ponte nelle Alpi, sul ponte, c'era una villa, che si vede anche adesso, molto strana, in sasso. Un ricordo: – sarebbe bellissimo aver filmato – sulla pianura di Bribano, adesso è diventata tutta area industrializzata, c'è stata la resa dei tedeschi al comandante. Io ero vicino a Benucci, e il comandante tedesco è venuto in perfetta divisa uniforme… non c'era la macchina fotografica…

C'è voluto del coraggio a stare in villa, lì a Casteldardo, assieme ai tedeschi, cioè avere i tedeschi da una parte e gli ufficiali americani nascosti contemporaneamente.

Del coraggio e della razionalità

È vero che la radio era nascosta sotto la culla della Maria, la figlia della Giuliana?

Era inutile nasconderla sotto la culla, perché se venivano…

Comunque nella camera dei bambini … Ci sono testimonianze che raccontano di questo.

Può essere, ma insomma… non vorrei che fosse folklore!

Le testimonianze su Casteldardo che parlano della Giuliana, dicono che era proprio un punto di riferimento, sia per le missioni alleate che anche per la Resistenza del bellunese; come tenevate i contatti con l'esterno? C'erano le staffette? Per esempio la Tina Merlin sostiene di essere venuta a Casteldardo varie volte come staffetta.

Sì, ma c'erano parecchie staffette, venivano anche fino a Venezia, a Treviso. Anch'io ho fatto una volta la staffetta. Sono andato a Treviso una notte, è stata la notte del gran bombardamento di Treviso.

Ah, ecco, quella notte, anche Pivato ne parla.

Io quella notte sono arrivato a Treviso in un camion, chiedendo un passaggio; avevo tutta una serie di indirizzi di persone alle quali sapevo che potevo rivolgermi. E qui a casa, io lo ricordo perché c'era la città che fumava.

Dice Pivato che "la radio nel frattempo era spostata a Treviso in casa di Altan", Carlo Tullio Altan.

Le radio erano due: quella di Venezia è stata spostata a Treviso. Io, fino alla fine della guerra, sono stato a Belluno, dove muore tragicamente mio fratello. Via radio Luciano mi avverte "vengo".

Erano già i giorni della Liberazione?

Il 1° maggio… Il 2 maggio, il 2 maggio.

Luciano teneva i contatti tra Venezia e Casteldardo?

Beh… ormai la guerra era finita, potevamo parlare fra le due radio, potevamo trasmettere non in codice, mentre prima era sempre col codice e noi non avevamo un codice per quella radio, mai avuto.

Quindi come facevate a trasmettere?

Ci collegavamo con Brindisi e poi loro se volevano trasmettevano a Radio Londra.
Radio Londra serviva solo per i lanci: avevamo la frase celebre "gli abeti sono verdi", mi ricordo; ho aspettato un lancio per 36 ore, perché Radio Londra non era sempre alla stessa ora, finché a sera ho sentito "gli abeti sono verdi" e sono andato…

Quindi, qualcuno vi aveva prima comunicato la parola d'ordine, il messaggio in codice?

Certo, attraverso la Margot-Hollis, che era quella che era venuta con me inizialmente e con la quale trasmettevamo notizie del bellunese, di varie cose, o notizie che ci dicevano di dover trasmettere; sapevo che con "gli abeti sono verdi" arrivava il comandante… arrivava la missione americana e mollavo la Margot-Hollis. Era il mese di giugno, luglio anzi… no, i primi di settembre: ai primi di settembre del '44 io sono autorizzato e con un lancio mi mandano la targhetta e divento americano, perché gliel'avevo chiesto io al comandante: "Ma senti capo: io organizzo tutto (ho 6-7 uomini), 6-7 targhette non le possiamo avere, ma io vesto la divisa americana, io voglio la targhetta americana".

E così è stato inquadrato, diciamo, nell'esercito americano. E poi sono arrivati gli americani?

E poi ero nell'Oss.
Gli americani mi hanno fatto avere la medaglia di bronzo per quella volta che li ho salvati da un rastrellamento.

E com'è successo questo?

Erano i rastrellamenti del periodo tragico, dell'autunno del '44.

Quando c'è stato il rastrellamento del Cansiglio o quello del Grappa?

Ma rastrellamenti… con gli uomini a loro disposizione, credo che rastrellamenti ce n'erano tutti i giorni; erano diventati più specializzati… cercavano le radio in definitiva, perché i partigiani non li beccavano mai.

Quelli del Cansiglio sono riusciti a salvarsi, quasi tutti?

Sì, si spostavano, si muovevano… era più difficile. Dopo il primo periodo, capito com'era, c'era sempre "Radio Scarpa", si veniva a sapere che qualcosa si stava muovendo e ci si spostava. Poi, sa, allontanandosi dalle strade, in zone di bosco, uno si salva, riescono a salvarsi i caprioli dai cacciatori!

Eravate anche forti, riuscivate a fare lunghe marce, a scalare le montagne….

Io sono sempre stato un camminatore di montagna, potevo camminare molto…

E quindi ha salvato gli americani portandoli fuori dalla zona del rastrellamento.

Sì, ma io sono rimasto indietro.

Ha fatto andare avanti loro ed è rimasto indietro?

Sono passato quando avevano superato una vallata, sapevo che li avrei visti su una certa cresta, eravamo distanti 700-800. Io ho sparato 3-4 colpi di pistola, per richiamare i tedeschi…

Quindi ha avuto uno scontro a fuoco con i tedeschi?

Ma no, ho tagliato la corda!

È riuscito a scappare.

Li ho deviati un po' insomma. Sa, è come per un bambino imparare un gioco, anche se era un gioco un po' pericoloso…

Lei come lo viveva, con quale spirito?

Beh, diciamo, spirito politico sicuramente, però sempre con un grande distacco. Cioè il decidere di andare… di vivere con gli americani in casa propria occupata dai tedeschi e viverlo… e viverlo in termini…

Di rischio insomma, di avventura?

Ma non è tanto il rischio, forse è la natura di una persona… uno teme una cosa, uno teme l'altra, e un altro pensa che la cosa più semplice è farsi vedere… andare…

… proprio sotto il loro naso.

Nella stessa casa.

Cosa che loro non potevano immaginare. Colpisce anche molto la figura della Giuliana, sua sorella, perché anche lei ha rischiato molto, con due bambini, è stata molto coraggiosa…

Sì. Era un punto fisso, abitava lì con i bambini; era intelligente, qualsiasi messaggio lo capiva, lo intuiva, lo recepiva, era un punto fermo. Era un punto fermo.

Era un punto di riferimento, insomma. E del marito non aveva più notizie?

No, del marito non aveva più notizie, forse ne avrà avuta qualcuna insomma… Lui è ritornato alla fine della guerra.

Cosa succede dopo la guerra? C'è la morte tragica di Luciano.

La mia vita è stata sconvolta, mi son rifugiato a Casteldardo per due anni. Ormai ero iscritto all'università, superata la crisi ho deciso di laurearmi e mi sono laureato in 3 anni, ho fatto in 3 anni ingegneria, diventando forse un pessimo ingegnere.

Quindi poi fa l'ingegnere?

E poi ho fatto l'ingegnere, sì. L'ingegnere idraulico.

Era molto legato a suo fratello?

Eh sì, eravamo legati!
E poi a me è stata regalata la radio, che ho qui. Un pezzo della radio, perché le radio erano formate da 3 pezzi e 4 batterie

In tutti questi anni, si è salvata!

Sì, alla fine è rimasta a me, tanto che vorrei cercare di darla a un museo… Insomma, questa è la verità, non è che resterà per me per molti anni. [mostra la radio]

Abbastanza voluminosa.

Altro che voluminose… pesanti da trasportare! E poi le batterie bisogna caricarle quindi occorre il caricatore; poi a portarle in schiena sicuramente perdevano ogni tanto qualche goccia e siccome è acido solforico, partivano anche i vestiti.
Vabbè… è più del dovuto… poi ci sono i sentimenti e quelli si tengono.

Be, potrebbe raccontare anche qualcosa di questa vita in montagna, diceva "ero selvaggio"…

Di come finiscono le cose? È finita con Berlusconi. Basta.

E del periodo veneziano? Lei era un po' più giovane, ma suo fratello Luciano faceva parte del gruppo di Ferraro e Pivato. Pivato racconta che Ferraro s'era fatto paracadutare assieme ad un telegrafista.

Un telegrafista che poi mi è stato portato su. "Figlio di puttana"… di meridionale, che se non gli trovavamo una ragazza ogni tre sere…

Ah, e vi mollava per andar con le ragazze!

Sì. E siccome lui doveva farsi vedere poco, dovevo battere la campagna finché trovavo una ragazza, "fame un piaser, vien ti, non succede niente"…

Quindi, c'era anche questo aspetto, eravate giovani, c'era anche questo bisogno di godersi la vita?

No di godersi la vita, di rompermi la vita per fargliela godere a un altro che se no mi rompeva le balle!

Questo pretendeva di avere delle ragazze, sempre?

Si, abbastanza insomma. Era un… era un "maniaco sessuale"!

E poi che fine ha fatto questo?

Per fortuna non l'ho più visto. Ma io poi ho cercato di chiuderlo sto discorso. È la prima volta che ne parlo perché non ne ho mai parlato con nessuno. Sono andato a manifestazioni, sono stato decorato, non ho neanche voluto la pensione…

Ha voluto girare pagina diciamo…

Sì, ma non girare pagina… nel senso che per me è stato fondamentale, è ancora presente, ho ancora il sogno… Non ne ho parlato per pudore.

Che cosa intende?

Per pudore anche di fronte all'ignoranza della gente, perché c'è chi aveva partecipato e chi no. In fondo quelli che avevano partecipato erano pochi… andare a raccontar 'ste storie… a chi, perché?

La paura di non essere creduti, di non riuscire a spiegare?

L'inutilità.

L'inutilità di raccontare?

L'inutilità di raccontare, è come parlare oggi di qualche filosofo greco a un italiano…, ma scusa, dice, Socrate viene mai in televisione, hai mai visto Socrate? No, no, allora basta, televisione.

Ha questa sensazione?

Sì, al di là di modeste manifestazioni patriottiche… E poi c'è stata questa grande confusione, in definitiva, di appropriazione del movimento resistenziale da parte del Pci. Ed è una fortuna che se ne sia appropriato, altrimenti molto probabilmente oggi non se ne parlerebbe… perché ha mantenuta viva la memoria, ma la manteneva viva sempre da parte di un partito.
Non è che a me facesse schifo sa, nel modo più assoluto, ho sempre votato comunista, quindi…, però l'appropriazione indebita di fatti e sentimenti di terzi era una cosa che non mi andava.

C'è stato anche il fatto che Giustizia e Libertà poi si è sciolta e questo ha indebolito quella parte politica.

Sciolta per sempre. In Italia non c'è mai stata una "giustizia" e "libertà". Sarebbe strano che le brigate Giustizia e Libertà avessero avuto un seguito

in tutta l'Italia.

Sarebbe stato importante, politicamente.

Sì. Perché uno se ne appropria della memoria? Anche perché dall'altra parte uno se ne disinteressa…
Xe sempre a deboessa dea controparte, non è la forza di uno: in fondo anche per Berlusconi è così.
Inutile che femo a Giustizia e Libertà…

Era entrato in contatto con qualche esponente del Cln clandestino?

Enrico Longobardi era proprio lì, molto vicino, e poi era veneziano. Tendenzialmente io ero diffidente, cioè mi ero posto come problema che se ogni tanto potevo vedere delle persone sapevo chi avrei visto, ma la segretezza era la cosa più importante. Perché io avevo mia sorella coi figli… poteva diventare una catena… poi avevo mia madre a Venezia con mio fratello.

Non siete mai stati traditi, avete avuto questa fortuna, diciamo, che nessuno vi ha mai tradito, non ha fatto spia?

Siamo stati molto prudenti, per cui le possibilità di tradimento sono state poche.

Pivato è stato molto meno prudente in realtà, infatti lui è stato arrestato…

Ma il suo temperamento è pericoloso, in un fatto di Resistenza….

Siete rimasti in contatto, siete rimasti amici dopo la guerra?

Sì… Ma poi, sa, anche di questa Resistenza… c'è chi l'ha mitizzata e chi ha avuto invece riservatezza.

Molte delle persone che noi intervistiamo raccontano per la prima volta.

Io sto raccontando per la prima volta. Se lei non veniva…

Se io non fossi arrivata da lei tramite la Rina Nono, non avrebbe mai pensato di raccontare o di scrivere?

Mah…

Ma ad esempio ai suoi figli, alla famiglia ha raccontato delle cose?

Eh certo, anzi, forse gliele ho raccontate troppo presto, forse bisognava che diventassero più maturi, ma lo sanno perfettamente; lo sanno perfettamente tanti, tantissimi amici miei, anche non di Venezia. Ma insomma… dipende dalla natura di una persona: io non ho mai avuto l'entusiasmo di raccontare. Se mi è capitato di essere insieme a delle persone sono stato contento. Ne parlo volentieri con lei, è la prima volta e l'ultima che parlo.

Ma, l'ultima, chi lo sa? È una storia molto interessante la sua… è una storia di Resistenza un po' particolare la vostra: questa villa, questa famiglia, questa situazione coi tedeschi in casa, gli americani, insomma contribuisce ad arricchire

molto il quadro di quello che è successo.

Sì, andare a Casteldardo è stata un'idea mia. Io ero sempre fuori. E avendo mantenuto questo rapporto, ero vestito sempre molto perfetto… e allora il comandante salutava… mi chiamava sempre Graffo, conte Foscolo.

Con rispetto insomma.

Con grandissimo rispetto, perché i tedeschi hanno questo grande rispetto della villa, della proprietà, del titolo. E non sapendo più dove andare, preferisco giocare a casa mia con i miei amici.

Certo.

Perché psicologicamente si diventa animali…

Cioè prevale un istinto di sopravvivenza, vuol dire?

Sì. Ed essendo animale hai sempre una valutazione del pericolo… mi è rimasta tutta la vita. Tante volte io, non so, ancora oggi ho come la sensazione… che mi è rimasta… di diffidenza.

È quello che forse l'ha salvata?

Eh sì, era naturale diffidenza.

Si ricorda della Liberazione? Mi ha raccontato la resa dei tedeschi, ma…

Beh, ci sono stati i combattimenti che hanno fatto i partigiani…

Poi sono arrivati gli alleati.

Sì. Sono arrivati gli alleati ma è arrivata la morte di mio fratello. E quindi io non vivo la Liberazione… anzi, mi chiudo, non ho più voglia di vedere nessuno. Se potessi tornare indietro…, mi ricordo su quella pianura sul Piave, a Sedico, la resa dei tedeschi. La resa dei tedeschi, mi ha impressionato perché erano perfetti, in grandissima uniforme. E mi ricordo che il comandante Benucci, quello della missione, mi ha detto: "Senti, a Casteldardo, tu hai cavalli?… facciamo la trasferta dei cavalli?"

Cavalli dei tedeschi?

Cavalli dei tedeschi, è stata come una presa, come gli indiani…

… i cavalli dei tedeschi. Una specie di bottino di guerra, diciamo?

Sì, come bottino di guerra. I lanci, mi ricordo l'attesa, di notte, i fuochi,…

Spesso non arrivavano?

No. Tutte le notti eravamo là. Però era bello quando poi arrivavano, sentivi sto rumore…

E arrivavano giù i paracaduti. Ma poi dovevate recuperare queste cose? Cosa c'era?

Il materiale. C'era un paracadute personale del capo, pieno di sigarette,

cioccolate, e dopo gli altri con armi… la carabina classica…

E poi le nascondevate da qualche parte?

Venivano distribuiti subito.

A varie brigate?

A varie brigate. Poi si sono un po' fermati perché queste brigate sono aumentate.

Rina Nono racconta di quando stampavano, con Pivato e altri, questo giornalino clandestino che si chiamava "Fedeltà all'Italia", lei non se lo ricorda?

Io vado via ai primi di settembre del '43 perché sono richiamato all'8 settembre…

Ma al Marco Polo c'era un gruppetto di studenti come lei; tra di voi, cominciavate a provi delle domande, a fare qualche discorso?

Molto modesti, con una carenza storica completa. Cioè dire… il fascismo… critiche… come si può fare oggi a Berlusconi, senza entrare in merito di cosa vuol dire l'economia, la cultura… su questo non si entrava.

Lei mi ha detto è stato il '38, le leggi razziali, insomma.

Il '39. Io sono sensibilizzato da mio cognato…

Ma a scuola non è successo qualcosa, ragazzi che sono stati espulsi?

Al Marco Polo non c'erano, non ho nessun ricordo.

E in famiglia, si ricorda com'è stata vissuta la cosa?

È il grande momento nazista della lotta agli ebrei. Nasce da Norimberga. Ma se io avessi avuto un cognato diverso, non mi sarei forse neanche posto il problema… perché cominciava anche a essere un discorso molto difficile, non era più fascismo-antifascismo, ma le leggi razziali, il '39, io sono del '24, avevo 15 anni…

Quindi è stato perché era stato toccato da vicino, direttamente?

Io credo di sì, bisogna essere toccati da vicino per capire… nel lavoro, nell'amore, nelle disgrazie… bisogna viverle, per capirle, poi si capiscono tante cose. Io ho avuto la sfortuna e la fortuna insieme: la sfortuna di avere un cognato ebreo in questa situazione, sfortuna per lui, ma una fortuna per me.

Gli ha fatto capire delle cose.

Insomma, avere per esempio un nonno miliardario, essere un nipote preferito, lui muore e mi lascia in testamento miliardi…, mi dispiace per il nonno morto, ma a me è rimasto qualche cosa.

Certo. Mi dice qualcosa sulla sua famiglia, suo padre, sua madre, cosa faceva

suo padre?

Era avvocato ed è morto che io avevo 14 anni.

L'antifascismo non le viene trasmesso dalla famiglia.

Beh, sì, anche. Però un po' superficiale. L'impegno nasce quando ci sono le leggi razziali … quando si è coinvolti in qualche cosa.

C'era forse un prendere le distanze dal fascismo, magari da posizioni liberali, da parte della sua famiglia?

Eh, la mia era una vecchia famiglia di massoni, fra l'altro.

Quindi laici e liberali?

Sì.

Avevano partecipato al Risorgimento?

Beh… il fratello di mia madre è il famoso Gino Allegri che fa il volo su Siena con d'Annunzio.
Che poi muore, negli ultimi giorni di guerra, in un incidente aereo a Padova. L'orazione funebre la fa d'Annunzio, si chiama fra' Ginepro, perché lo chiamava d'Annunzio fra' Ginepro. Però questo non è un filone antifascista.

No, patriottico semmai, ma non antifascista.

Patriottico, sì, vivere sempre momenti importanti, non nascondersi…

L'antifascismo militante è stata più una scelta sua, insomma, una presa di coscienza ad un certo punto…

Le ho detto del professor Rossi, è stato molto importante.

E poi che fine ha fatto sto professore?

Poveretto poi è morto… Io sono partito per il bellunese, la provincia di Belluno era stata annessa al Reich, le tre province[7]. In queste tre province le sigarette erano abbondanti, noi fumavamo le nazionali, ed erano dei pacchetti quadrati che tenevano 50 sigarette. Io riuscivo a mandargli giù (a Venezia) le sigarette. E sono venuto a Venezia una volta, non so come sono arrivato fino a Treviso, non mi ricordo l'arrivo a Venezia come l'ho fatto… però ricordo che avevo due pacchetti di sigarette, sono andato in rio di Cannaregio e sono andato a portargli le sigarette e a raccontargli che ero latitante…

E lui, cos'ha detto?

[incomprensibile]

Quindi è stato un bravo professore. Ed è stato anche una figura di formatore.

Bravissimo. Famosissimo d'altra parte. Grande antifascista. Antifascista

concettualmente, con la capacità di portarti dei libri a scuola, sotto braccio: "Sì, guarda, questo leggilo".

Vi portava dei libri da leggere?

A me, sì.

S'era instaurato un rapporto tra di voi?

Sì, fra me e lui s'era instaurato un rapporto.

C'è una testimonianza di Lucio Rubini che era studente al Foscarini lui…

È vero, Lucio Rubini, che era un chiacchierone ma un ragazzo molto simpatico e molto divertente, arriva nel bellunese e io lo incontro in mezzo ad altre persone sconosciute. Lui si alza: "Daulo"… abbracci… Ghe go dito: "Se ti me ciami ancora Daulo, se ti mostri di conoscermi, io ti mangio i coglioni!". Ecco, questa è la frase che gli ho ripetuto 100 volte: "Ti mangio i coglioni, ti mangio".

Era con Lanfranco Caniato. A un certo punto decidono di andare in montagna, e partono con le valigie verso Trichiana – evidentemente era un punto di riferimento per i veneziani – e leggo:… "sul ponte di San Felice dove attraversammo il Piave, pochi giorni prima 8 partigiani erano caduti in un'imboscata della Brigata nera di Belluno. Noi tranquilli con le nostre valigie come commessi viaggiatori; quella di Nello – che è Lanfranco Caniato – era più grossa perché incastrato in diagonale aveva il moschetto che aveva fregato in caserma prima di partire".

"Finalmente giungemmo a Casteldardo, Luciano non c'era, ci accolse Giuliana". Forse c'era anche lei. "Giuliana Foscolo fu l'anima della Resistenza nella zona del medio Piave. Ci fece rifocillare un po' e riposare un po'; a sera con un carro trainato da buoi ci mandò al comando della Tollot, brigata della Nannetti" che era in Cansiglio".
Io a Casteldardo non me lo ricordo, non c'ero…

E i documenti falsi? La Rina Nono dice che andavano da Arturo Martini a farsi fare i timbri falsi per i documenti.

A me arrivavano i documenti già fatti. Servivano particolarmente per gli ebrei. Per far fuggire gli ebrei.

E come era organizzata questa rete?

Questa rete… era l'organizzazione ebraica. I Sereni io li ho conosciuti a Casteldardo, il periodo dell'estate del '44, di passaggio, poi vanno in Svizzera, dove succede la tragedia, muore uno dei fratelli. Si attaccano molto a me e sono tuttora attaccatissimi.

Siete rimasti in contatto quindi dopo la guerra?

Molto. Perché si erano legati…

E mi racconta qualcosa di sua sorella Giuliana? Era anche lei al Marco Polo?

Sì. Noi tutti al Marco Polo.

Si sposa abbastanza giovane con Sonnino? Era la più vecchia di voi Giuliana?

Sì, Giuliana, Teresa, Luciano ed io. Due femmine e due maschi.

E la Teresa (Teresa Foscari Foscolo), non era con voi?

No, era a Padova, si era già sposata, era già diventata Foscari e viveva a Padova. Insomma, può essere che fosse uno spirito antifascista… ma non ha partecipato a questo aspetto della Resistenza.

note

[1] Celso Luciano, fu l'ultimo prefetto fascista prima del 25 aprile, reintegrato nella sua carica dopo l'Armistizio, fu sostituito da Dino Cagetti il 3 dicembre 1943.

[2] Enrico Longobardi. Avvocato, iscritto alla Fgc di Venezia dal 1924. Fra i primi organizzatori dell'antifascismo veneziano, fu rappresentante del Pci nel Cln di Belluno e poi in quello di Padova. Nel dopoguerra fu consigliere comunale e provinciale a Venezia.

[3] In realtà Francesco Carnelutti (Udine 1879 - Milano 1965), avvocato, giurista, docente a Milano, Catania, Padova e Roma.

[4] Piero Ferraro, Medaglia d'oro della Resistenza, Avvocato. Di ispirazione azionista fu comandante della Missione Alleata Margot-Hollis, votata alla raccolta di informazioni in beneficio del comando alleato e al supporto alle brigate partigiane operanti sul settore della Carnia e del Grappa; si veda *Le missioni militari alleate e la Resistenza nel Veneto. La rete di Pietro Ferraro dell'OSS*, a cura di C. Saonara, Venezia, Marsilio, 1990.

[5] Il titolo di Graph (Graffo) equivale nell'araldica tedesco-prussiana a quello italiano di Conte.

[6] La formazione partigiana che liberò Belluno fu la Brigata autonoma "7° Alpini", realisticamente l'unita cui si aggregò Daulo Foscolo.

[7] Dopo l'Armistizio le due province del Trentino Alto-Adige (Trento e Bolzano) insieme a quella di Belluno vennero definitivamente annesse al Reich tedesco col nome di Alpenvorland, si trattava a tutti gli effetti di territorio tedesco, non erano previste nemmeno scritte bilingui o altre concessioni all'etnia italiana. Una situazione analoga si prospettò per l'*Adriatisches Kustenland*, che comprendeva Trieste e il litorale adriatico di asburgica memoria.

Franco Franco

Franco Franco si arruola molto giovane nella polizia ausiliaria di Venezia, entrando in collegamento con esponenti di spicco di "Giustizia e Libertà".

Intervista di Giulio Bobbo

Venezia, studio medico dell'intervistato
7 maggio 2003

All'epoca dell'occupazione nazista a Venezia non avevo ancora 18 anni, ho fatto la maturità al "Marco Foscarini". In quel momento i giovani venivano arruolati in un'organizzazione tedesca, l'organizzazione Todt, che era impegnata nei lavori di manutenzione stradale ecc. Allora era questore di Venezia era il dott. Coglitore, padre di un caro amico di mio fratello e, per non essere arruolato dai tedeschi, con il suo aiuto stato arruolato nella Polizia Ausiliaria e assegnato all'ufficio di Piazzale Roma, allora situato all'interno del garage Comunale.

Lei abitava a Venezia?

Sì, ho sempre abitato a Venezia. La mia famiglia era composta di sette fratelli, mio padre era ufficiale di Marina che non avendo aderito al Partito nazionale fascista è stato congedato, poco dopo si è gravemente ammalato ed è morto, altrimenti sarebbe anche lui finito in Germania. Un mio fratello, laureato in medicina, è stato preso e trasportato in un ospedale in Germania a Weissenfels, era il più vecchio e unico a provvedere al mantenimento della famiglia. Con il mio stipendio da poliziotto ausiliario in assenza di mio fratello ho potuto contribuire ad aiutare mia madre. All'epoca ero già da tempo in contatto con personaggi della Resistenza ed in particolare con Pio Malgarotto, professore di matematica che apparteneva a "Giustizia e Libertà", con il prof. Tursi e altri. Come poliziotti ausiliari eravamo obbligati a portare una divisa che mi vergogno ancora da avere indossato, con un cappotto largo e lungo fino a terra, come quello dei tedeschi…

La divisa del poliziotto ausiliario era diversa da quella del poliziotto in servizio permanente? Voi eravate riconoscibili subito come ausiliari?

No no, le divise all'epoca erano quelle caratteristiche per tutti, avevano questi cappottoni lunghi come quelli dei tedeschi. Un giorno il prof. Pio Malgarotto mi vide con questa divisa e mi disse: "devi fare un lavoro che ti sarà possibile con, visto il tuo abbigliamento". Mi spiegò tutto, alla tarda sera, alla fine del turno di servizio mi recavo in Marittima. Il posto era ben diverso da quello che è ora, vi era la terra che degradava verso la laguna e lì venivano degli amici con una barca a remi, senza segnali luminosi, mi consegnavano i mitra e munizioni che ponevo uno sotto il cappottane, uno a tracolla, come fosse l'arma di ordinanza e da Piazzale Roma verso le due-tre

di notte partivo verso la casa del prof. Malgarotto a SS. Apostoli. Questa operazione è avvenuta per qualche mese durante l'inverno due o tre volte la settimana. La strada di doveva fare tutta a piedi, perché a quell'epoca e a quell'ora non funzionavano i vaporetti e il tragitto obbligatoriamente doveva passare in Strada Nuova, ove c'era la famigerata Ca' Littoria, l'avrà sentita nominare, dove adesso c'è...

L'Intendenza di Finanza...

Sì.

Adesso ha ripreso il nome originale, Ca' Michiel delle Colonne…

Sì. È vero, ci sono quelle colonne, e lì nella calletta tra la caffetteria e il palazzo c'era una guardia con questi delinquenti delle camicie nere, con delle facce che non le dico, coi mitra puntati... e io passavo, vado avanti, perché altra strada non c'era da fare...

Lei arrivava dalla parte della stazione?

Sì arrivavo a piedi, dal ponte della stazione, per arrivare fino a Santi Apostoli dove mi trovavo con questo amico, Pio Malgarotto...

Mi scusi il Professor Malgarotto lo aveva conosciuto a scuola, era stato un suo docente?

Il professor Malgarotto... ad un bel momento io ero al liceo, al "Marco Foscarini", lì c'erano diversi amici del mio gruppo, c'era Moretti, c'era il giudice Sperti, c'era Renzo Toso, che poi è stato presidente del tribunale di Treviso. Eravamo tutti collegati nello stesso gruppo, comunque non è che io brillassi molto in matematica, e allora mi avevano segnalato questo professore. Il giorno che sono arrivato da lui c'è stata proprio un'intuizione reciproca del rapporto... e invece che di matematica si parlava di ben altre cose nel corso di questi colloqui... per altro devo dire che non avendomi dato lezioni di matematica, ma avendo fatto "solo" questo, nonostante che a casa credessero che io andassi a fare delle lezioni di matematica, non mi ha mai preso una lira per questo tipo di ospitalità che lui mi dava. Il problema è avvenuto un giorno... avrei tante cose da raccontare ma... ne parlo con molta reticenza. Tra un altro gruppo c'era una persona che se lei mi consente non le dico chi era perché... eravamo in cinque sei che ci conoscevamo fra di noi, non di più, sì, sei. Questo amico era un affamato di sesso, e fatalmente anche a me era capitato più di una volta che i fascisti, avendo nei nostri confronti dei dubbi, ci mettevano alla costole delle avvenenti signore o signorine, io non ci sono mai caduto, anche perché una volta che stavo per cadere è stato un prete che sapeva chi era questa e che sapeva chi ero io (anche se io non sapevo chi era lui)... – queste sono le cose divertenti di quell'epoca – che mi aveva messo sull'avviso, e io avevo l'avevo liquidata rapidamente. Questo invece ci era caduto, ma questa lo ha tirato giù e gli ha domandato i nomi,

"presentami i tuoi amici, dimmi chi sono..." e questo da scemo... devo dire che da quella volta non l'ho mai più visto, non so che fine abbia fatto. Con questa notizia, una notte, una di quelle famose in cui io dovevo portare il mitra... fortunatamente avevo solo l'arma di ordinanza, quella della polizia... tre ceffi delle SS tedesche... no, prima era successo una cosa estremamente commovente. Arrivano due delle SS, con un marito e moglie al comando di Polizia di Piazzale Roma, con marito e moglie che allora avranno avuto sessant'anni, mi danno tutte le carte di questi qua, e mi dicono di portarli a S. Maria Maggiore, io durante la strada mi informo su fossero, erano due ebrei. E da Piazzale Roma, gli ho fatto fare un giro e li ho portati da tutt'altra parte di S. Maria Maggiore, gli ho detto di sparire fingendo di essere stato bastonato e questi sono andati per i fatti loro. Di fronte a questo episodio, che questi non sono mai arrivati a S. Maria Maggiore, mi hanno tenuto d'occhio, e una sera, le ho detto, stavo tornando indietro da uno di questi viaggi a SS. Apostoli, per fortuna avevo solo il mitra d'ordinanza, davanti ad un cinema che si chiamava Nazionale in Lista di Spagna, vengo fermato da due, anzi da tre personaggi delle SS. Mi prendono e senza dire nulla mi portano a Piazza S. Marco dove c'erano le Assicurazioni Generali, allora sede del Comando delle SS. E là hanno cominciato e dalle due di notte sono andati avanti ad interrogarmi fino a mezzogiorno, mi hanno lasciato tranquillo mezz'ora, tre quarti d'ora, sono andati avanti tre giorni a interrogarmi, però non mi hanno cavato niente, fino a che a un bel momento mi trovo di fronte il questore Coglitore, perché in casa mia non sapendo dove ero andato si erano rivolti al figlio del questore che è venuto e ha firmato, dichiarato sotto la sua responsabilità che io ero un dipendente del suo ufficio e non avevo mai dato neanche lontanamente adito a sospetti. Sennonché si è "arrabbiato" come una belva, povero, e mi ha spostato dall'ufficio di Piazzale Roma dove avevo questi compiti ben precisi da svolgere, e mi ha passato all'ufficio annonario, perché all'epoca era tutto tesserato, c'erano vari controlli di queste cose, sennonché io facendo questo mestiere un giorno mi sono accorto che chi truffava erano proprio i tedeschi, che vendevano e compravano la merce di contrabbando e ho denunciato questa cosa al mio comando. Questo mi è costato ancora più caro, per cui Coglitore, non so se di sua spontanea volontà o se sollecitato dal professor Tursi – credo – e dal professor Malgarotto mi ha mandato in un ufficio di Marghera, dove c'era... veramente c'è stato il più grande traffico di armi... non c'era molta promiscuità nei vari gruppi partigiani… io non ha mia fatto parte di quei gruppi di partigiani che andavano a sparare, ad ammazzare i tedeschi, ha capito? Io per l'età che avevo e per i compiti che mi erano stati assegnati mi limitavo alle cose che ho detto: portare carte e rapporti, portare armi e munizioni ma non di entrare nel vivo della lotta nel senso che a un certo punto si spara. Mi facevano molto ridere alla fine, quando finalmente sono

arrivati gli alleati a Venezia erano diventati tutti dei grandi eroi partigiani e andavano in giro per i ponti con le bandiere, con le armi... gente sconosciuta, che non aveva mai fatto niente prima di allora. E' stato quello che mi ha irritato molto e che mi ha fatto... mi ha determinato a rifiutare anche il tesserino del generale Alexader, lo sa anche Renzo Biondo, mi era stato con grande insistenza portato, e mi avevano pregato... io ho detto "guarda, quello che ho fatto l'ho fatto, non ho bisogno di alcun riconoscimento, perché l'ho fatto per me stesso, l'ho fatto per un ideale in cui credevo". In quel periodo certe scelte si facevano anche con incoscienza. A quell'epoca, a quell'età non hai particolari affetti se non quelli della famiglia – mio padre era morto per altro – e non hai legami, hai solo degli ideali e questi ideali ti portano anche a fare delle cose un po' da incosciente, se già pensi razionalmente a quello che fai, non lo fai, e allora...

Infatti in alcuni casi più di eroismo si tratta anche di avere paura, e rischiare per un ideale...

No, ma io le dico la verità, tutte le cose che ho fatto... non ho mai avuto paura, forse è questo il limite... la mancanza di paura è probabilmente l'espressione dell'incoscienza, perché se pensi razionalmente alle cose che fai non puoi che aver paura oppure non le fai... Questo proprio per smitizzare le cose, perché le posso garantire che le cose che quella volta ho fatto con la maturità probabilmente... pensando che avrei potuto avere dei figli eccetera... credo che non le avrei fatte, onestamente devo dire, forse perché i miei interessi e i miei ideali si sarebbero modificati in altro modo rispetto a quanto non fosse stato in quel momento insomma. Devo dire che sono stati questi grossi, per conto mio grossissimi personaggi, che con umiltà con il loro esempio, le dico il professor Malgarotto, Tursi, Ponti, un esponente democristiano... mi hanno condizionato.

Il primo sindaco a Venezia dopo la Liberazione..., sia Ponti che Tursi sono stati fortunati, furono arrestati...

C'era poi l'avvocato Gatto, quelli mi hanno insegnato a vivere, e di fronte a questi esempi, non mi costava niente fare quello che si diceva, se ti chiedono una cosa, tu sapevi che ti veniva chiesta da persone estremamente responsabili e che quindi non si doveva neanche discutere se si dovevano fare o no o quali rischi avrebbe comportato farle o non farle, si faceva perché ovviamente avevi la tua cultura ed i tuoi interessi e i tuoi ideali, e quindi eri spinto da questo, ma eri spinto da questo per aderire alle idee di queste persone, che esercitavano un certo tipo di fascino che ti condizionava, che ti determinava ad aderire a determinate cose. Perché erano persone che non ti hanno mai né obbligato né costretto a fare certe cose...

Certo per fare questo tipo di attività non c'era nessun bando di coscrizione...

Noi istintivamente subivamo... non abbiamo però mai accettato le angherie che facevano contro la nostra libertà nell'epoca del fascismo, io sono stato radiato dal Guf, sono stato radiato dai Balilla, dagli avanguardisti perché non andavo alle adunate. Ma non è che io non andassi alle adunate perché fossi un antifascista, ma perché ciò limitava la mia libertà.

Non so all'epoca quante persone avessero fatto questo ragionamento, anche se avevano una formazione culturale come lei... E' importante pensare a questo perché effettivamente bisogna ricordare che comunque nel '43 si usciva da vent'anni di dittatura, non è che ciascuno avesse potuto avere una formazione culturale indipendente...

È per questo che io, avendo già studiato, certo questo si fa sempre sulla base di un minimo di cultura particolare... ma è per questo che io ho sempre aderito al movimento di "Giustizia e Libertà" prima e dopo col povero La Malfa. Perché quelli veramente avevano il culto della libertà. Perché già nei movimenti cattolici eri già limitato dal concetto cattolico del problema, cioè dei tuoi limiti culturali nei confronti... invece io non ho mai tollerato limitazioni da nessuno, anche con la mia formazione cattolica che mi avevano inculcato da bambino e la partecipazione a movimenti cattolici da bambino, io non ho mai rinunciato dopo a leggere i libri che venivano messi all'indice perché facevano parte di un desiderio di capire le cose, ed è proprio per questo mio desiderio di libertà che ho fatto quello che ho fatto.

Pietro Granziera

Pietro (detto "Peri") Granziera è nato a Venezia il 28 dicembre 1922. Militare in Iugoslavia, rientra in città dopo l'8 settembre; partecipa alla Resistenza in una formazione garibaldina delle montagne liguri e, successivamente, con un piccolo gruppo di giovani da lui organizzato al Lido di Venezia.

Intervista di Giovanni Sbordone

Lido di Venezia, abitazione dell'intervistato
15 gennaio e 10 febbraio 2003

Se permette cominciamo dall'inizio: quando è nato, che studi ha fatto, il lavoro…

Sono nato a Venezia il 28 dicembre 1922. Ho fatto la terza media professionale, alla Caboto; poi ho lavorato un anno al Banco di Napoli, come impiegato. Nel gennaio '42, a 19 anni e 5 giorni, sono andato militare, perché hanno chiamato tutta la classe del '22; ho fatto un anno e mezzo in Iugoslavia, poi un altro anno e mezzo come partigiano, prima in montagna e poi qui a Venezia. È stato facendo il militare in Iugoslavia che ho acquisito maggior coscienza politica: purtroppo eravamo dalla parte sbagliata…

Mi dica della sua famiglia, prima della guerra.

Abitavamo al Lido, in un seminterrato di via Lepanto. Quando ero bambino, mio padre aveva perso il lavoro due volte perché non voleva prendere la tessera del partito.

Suo padre era comunista?

Era un anarcoide, anche un po' strano, senza un'ideologia precisa. Aveva due fratelli, uno macchinista e l'altro operaio all'Arsenale, mentre lui era linotipista: all'epoca erano le categorie più combattive. Così, pian piano, capii cos'era questo fascismo. Poi, da ragazzo, ti mandavano Balilla, Avanguardista ecc., e ti fregavano il sabato pomeriggio: tu volevi andare a giocare e invece quelli ti davano un pezzo di legno come fucile… Già quest'obbligo creava una reazione; anche se poi per qualcuno la divisa, le bandiere, la musica, i riti potevano avere un loro fascino. Poi, quando avevo 15-16 anni, andai a fare questa "Marcia della Giovinezza", che mi fece odiare ancora di più il regime: da Genova fino a Padova a piedi, con lo zaino in spalla! Sarà durata un mese. Io poi tornai a casa e andai a lavorare al Banco di Napoli; quindi, nel '42, partii militare.

L'hanno mandata subito in Iugoslavia?

Ho fatto prima due mesi a Dosson (Treviso), poi nel marzo '42 siamo stati inviati in Iugoslavia. Ci hanno detto che oramai la Iugoslavia era tutta occupata e tranquilla; ma, appena abbiamo passato la frontiera, il nostro treno è stato subito mitragliato: non la finivano più, una paura incredibile… Ci hanno mandato in un paesetto sperso: credo che il Vietnam (con tutte

le differenze) fosse più o meno così! Eravamo asserragliati dentro questo paesino, Brod Na Kupi (vicino Delnice[1]), a un'ottantina di chilometri dalla frontiera. Era un paesetto in mezzo ai boschi: avevamo i fortini, le palizzate come Fort Apache; se uscivamo fuori venivamo attaccati. Dopo sei mesi che eravamo lì avevamo un cimitero con 70 morti e tre buche sempre pronte, preparate prima di uscire dal paese; perché quando tornavi indietro dovevi fare presto a buttare dentro i morti, era meglio avere le buche già pronte. Ma quando ci passavi davanti, andando fuori, pensavi: questa volta a chi tocca? Quello che poi mi ha colpito è stata la lotta partigiana; allora ti chiedevi: perché? Perché succede questo? Cosa ci stiamo a fare qui, noi? E alla fine concludevi che avevano ragione loro a combatterci. Siamo arrivati ad avere 120 morti su un battaglione di 1000 uomini. Quando subivamo queste batoste, per punizione mandavano i fascisti, le Camicie Nere, veri e propri gruppi punitivi che davano fuoco ai paesetti vicini: scene spaventose. Ma c'era incomunicabilità tra noi e loro, tra la truppa normale e queste Camicie Nere, che si fermavano 4-5 giorni e poi andavano via. Bruciavano due-tre paesi, le solite cose che purtroppo avvengono in queste situazioni. In luglio, facendo documenti falsi, sono venuto a casa per una licenza matrimoniale o per degli esami o qualcosa del genere, ho fatto i miei 15 giorni di licenza e poi sono dovuto tornare in Iugoslavia.

Era in Italia il 25 luglio?

No, ero già tornato in Iugoslavia. Poi è arrivato l'8 settembre: un altro disastro. La gioia comunque era grande, tutti i soldati erano contenti…

Ma voi a quel punto ve lo aspettavate, l'armistizio?

Avevamo ormai capito che qualcosa stava per maturare, che la guerra andava a rotoli per l'Asse. C'erano state la battaglia di Stalingrado e tutta una serie di cose, di segnali, però la fine non arrivava mai. Dopo l'8 settembre la paura era che ci sparassero gli uni e gli altri: i tedeschi da una parte, i partigiani dall'altra. Finché, discutendo coi partigiani, si è arrivati ad un accordo: loro ci proteggevano dai tedeschi e noi saremmo venuti via.

Gli avete consegnato anche le armi?

In tutti i paesi dove passavamo ci chiedevano le armi; donne e bambini (perché gli uomini erano tutti in montagna) non ci chiedevano da mangiare, ci chiedevano armi. Probabilmente questa era la parola d'ordine data dal movimento partigiano iugoslavo in quel momento. Siamo arrivati fino alla frontiera, e sulle alture prossime a Fiume c'erano i partigiani con le mitraglie, che hanno imposto a tutta la divisione di lasciare le armi; ci hanno fatto passare uno a uno per una specie di posto di blocco in cui controllavano che avessimo lasciato giù tutto.

Quanti giorni dopo l'8 settembre avete passato il confine?

Ci avremo impiegato tre giorni, facendola tutta a piedi. Poi siamo arrivati a Fiume e siamo stati ammassati nel campo sportivo; là ci hanno detto che sarebbero arrivate delle navi per portarci a Venezia. Ma in tre (io, un gondoliere di nome Basana e un altro) non ci siamo fidati e siamo venuti a Venezia a piedi.

Erano i tedeschi a raggrupparvi?

No, gli italiani; i tedeschi stavano ancora arrivando, erano a Monfalcone. Era una fase di passaggio.

Eravate ancora in divisa o vi eravate cambiati?

Ci avevano cambiato gli slavi lungo l'Istria. Siamo partiti da Fiume, abbiamo attraversato il Carso a piedi e siamo arrivati a Trieste; da lì abbiamo preso un treno fino a Monfalcone, poi, di nuovo a piedi, io sono andato a Punta Sabbioni, ho preso il traghetto e sono arrivato a casa mia, al Lido. Dopo due o tre giorni è arrivata la nave che avrei dovuto prendere a Fiume; ha attraccato qua davanti, tra S. Elena ed il Lido, e mi ricordo che alcuni si gettavano in acqua per scappare. Era una nave abbastanza grande, con tanta gente dentro; aveva raccolto molti di quelli che erano in quel campo sportivo di Fiume: sono finiti in Germania, nei campi di lavoro, nei campi di concentramento. Io ho passato un mese a casa…

Nascosto?

No, in quel momento non c'erano ancora i bandi, non c'era niente. Ma si sapeva che non era finita. Infatti subito dopo si è costituita la Repubblica di Salò e hanno iniziato a mandare le cartoline a tutti quelli che avevano vent'anni. Intanto, non so come (forse spinto dalle esperienze fatte), trovai altri due-tre giovani e decidemmo di fare qualcosa, comprendendo che bisognava cercare in qualche modo di modificare la situazione, di partecipare. I primi due-tre erano giovani di Azione Cattolica; un certo Trevisan Enrico, suo fratello Silvio, Corrao Marcello (fratello di un prete), tutti del Lido. Facevamo dei volantini: li andavamo a stampare al patronato di S. Maria Elisabetta (dove adesso c'è un circolo di bridge), perché lì c'era un piccolo ciclostile. In questi volantini invitavamo a non presentarsi al richiamo alle armi, e concludevamo «Morte al fascismo, libertà ai popoli!»… frasi che probabilmente avevamo sentito da Radio Londra; e andavamo a infilarli nelle buche delle lettere, a Venezia. Poi decidemmo di fare un passo avanti, cioè di lanciarli anziché infilarli nelle buche: si andava a giorni alterni in posti diversi – nelle Mercerie, dentro alla Glacia dove vendevano i gelati, nelle osterie – e camminando per strada li si lanciava, gridando «Morte ai fascisti, libertà ai popoli!»; poi tagliavamo immediatamente la corda [fa il segno con la mano]… Via! L'avremmo fatto una quindicina di volte.

Anche nei cinema o cose del genere?

No, nei cinema no; perché c'era anche il pericolo delle retate. Dopodiché, ai primi di dicembre del '43, venni richiamato. Allora bisognava fare una scelta: o ti nascondi o ti presenti. C'erano pericoli per la famiglia, e io mi presentai. Mi mandarono a Legnano, in una caserma gestita dai tedeschi. Ma noi li odiavamo… Tant'è vero che un giorno io e un altro ammainammo la bandiera tedesca dal pennone; ma (abbastanza cretini, per la verità) lo facemmo in modo visibile, per cui ci presero e ci legarono a un palo, ventiquattro ore in punta dei piedi. A quel punto scrissi a Genova, dove avevo dei parenti a Sampierdarena che sapevo essere antifascisti (come d'altronde tutta la mia famiglia), e gli feci capire, tra le righe, se c'era la possibilità di andare in montagna; e mio cugino Teocle mi fece capire che sì, era possibile.

Quanto tempo è rimasto a Legnano?

Meno di un mese. Poi scappai e arrivai a Sampierdarena; rimasi lì in casa una quindicina di giorni, finché una sera mio cugino mi portò in una chiesa e mi disse di andare nel confessionale e di parlare liberamente col prete, che mi avrebbe indicato cosa fare. Questo prete mi diede tutte le informazioni per poter raggiungere le formazioni partigiane: due giorni dopo ci trovammo di sera, ai piedi di una collina dietro Genova, con un partigiano. Lì incontrai anche un altro compagno, un certo Ferrini, che allora aveva 16 anni – mentre io ne avevo già 21, ero un veterano! – e che avrei ritrovato anni dopo nella Commissione Operaia Nazionale del Pci, a Roma. Camminammo per alcune ore e poi arrivammo in un distaccamento partigiano, tra Alessandria e Genova. Il comando era alla famosa Benedicta, una specie di grande fattoria dove poi, quando c'è stato il rastrellamento, i tedeschi hanno bruciato e massacrato tutti.

Era in Liguria o già in Piemonte?

Era in Liguria, ma i distaccamenti arrivavano praticamente fino ad Alessandria, da Alessandria a Genova. Infatti le brigate erano due: la brigata Garibaldi "Liguria" e la brigata autonoma "Alessandria". Io, Ferrini e quello che ci accompagnava arrivammo lì e trovammo una trentina di giovani dentro un casolare di montagna col fienile, e piombammo subito nel sonno.

Che mese era?

Gennaio '44: faceva freddo, c'erano macchie di neve… e noi avevamo una copertina che non bastava; non c'era l'organizzazione che mi aspettavo. Si mangiava patate e fagioli, l'unica cosa che ci davano i contadini o che ci mandavano da giù. Erano proprio gli inizi di questa formazione, che poi divenne molto consistente: quando ci fu il rastrellamento eravamo già sulle 800 persone.[2]

Cosa mi dice di questa formazione? Come si chiamava?

Era una formazione garibaldina, non aveva ancora un nome (poi si chiamò "Liguria"), era composta da 8 distaccamenti. C'era anche un distaccamento di russi, prigionieri scappati col casino successo dopo l'8 settembre, che erano molto autonomi. Quelli che guidavano i nostri distaccamenti, invece, avevano fatto quasi tutti la Guerra di Spagna o erano confinati tornati dopo l'8 settembre a riprendere la lotta; erano preziosi per noi: ci raccontavano la storia vissuta, la lotta precedente… ed erano tutti comunisti. Dopo due giorni dal nostro arrivo io e Ferrini non avevamo armi, perché ce n'erano poche, era ancora tutto in formazione; allora il comandante ci chiamò, ci diede due fucili e ci mandò, con un compagno, a procurarcele. Camminammo parecchio, fino ad arrivare a una strada sterrata; quello che era con noi, che doveva essere uno molto pratico, si piazzò con uno Sten in mezzo alla strada e ci disse di stare ai bordi e aspettare. Era un posto sperduto: arrivò una macchina con due tedeschi che, fatta la curva, se lo trovò davanti; lui ci fece di motto, come se fossimo stati in cento là appostati, e i tedeschi – un ufficiale e un soldato – scesero. Avevano una P38 ed un Mauser: io e Ferrini facemmo poi a testa o croce, a lui andò il Mauser e io rimasi con la P38. Portammo via i due tedeschi, e ricordo questa scena: il soldato aveva lo zaino e l'ufficiale no; allora ad un certo momento gli dicemmo di passare lo zaino all'ufficiale, ma quello niente, si faceva sparare piuttosto… Li portammo fino al nostro distaccamento: avere dei prigionieri tedeschi era molto utile per scambiarli con carcerati o prigionieri nostri, tanto più che noi ne chiedevamo 10 o 15 per uno di loro; e invece, purtroppo, al momento di andare al gabinetto quelli cercarono di fuggire e rimasero uccisi… così non abbiamo scambiato più nulla. Noi continuammo con le nostre azioni: andavamo a pigliare i fascisti giù nei paesi, e soprattutto cercavamo di avere armi. Il comando riuscì a contattare gli inglesi, che arrivarono con gli aerei a fare un paio di lanci, poca cosa. E andavamo avanti così: dalla città veniva su tanta gente che dovevamo mandarla via; arrivavano continuamente giovani, ma anche persone anziane, operai di fabbrica, qualcuno addirittura con un pezzo di tornio per dimostrare che avevano boicottato…

Quanto tempo è rimasto in montagna?

Tre mesi, da gennaio fino al 7 o 8 di aprile. Non ricordo bene se sono andato su alla fine di dicembre o ai primi di gennaio, anche perché non ricordo che si festeggiasse la fine dell'anno. Poi, verso i primi di aprile, ci fu il rastrellamento: una cosa incredibile… Mi sono fatto mandare recentemente degli opuscoli, perché non mi ricordavo bene: è stato calcolato che 25 mila tedeschi abbiano accerchiato tutta la zona tra Alessandria e Genova. Perché, praticamente, ogni volta che una macchina militare passava per quelle strade veniva mitragliata: le vie di comunicazione per loro non erano più

sicure. Allora i tedeschi vennero con autoblindo, aerei, lanciafiamme… Noi saremmo stati una decina di distaccamenti sparsi in tutta la zona, 800-1000 uomini in tutto, compresi i russi. E non eravamo ancora pronti; credo anzi che il nostro comando non avesse nemmeno previsto un'operazione di evacuazione e di sganciamento, che era il piano minimo da avere pronto in caso di emergenza: se vieni attaccato combatti finché è possibile poi ti sganci, ti dividi in gruppi e cerchi una via per uscirne. Invece fu un macello: si è sparato per una giornata, poi ci sono stati dei focolai, quindi sono cominciati i rastrellamenti. Allora arrivò il momento di dividersi: ci si divise a gruppi di 2, di 5, di 10; io partii con il Ferrini, e là… [ride amaramente]

Dopo due giorni non si mangiava e non si beveva; non bere per due giorni significa avere le croste sulle labbra, il fiato che diventa fetido, nauseante a te stesso… Camminammo lungo questa montagna, cercando di scendere verso valle; ma l'accerchiamento era fatto di due anelli, e in mezzo le pattuglie che passavano continuamente a rastrellare. Finché arrivammo in un torrente, incastrato in una gola stretta: fu una manna, ci buttammo dentro e seguimmo il torrente. Era pieno di massi, un casino… ma per lo meno avevamo l'acqua. Mangiavamo le gemme, che ci facevano una diarrea spaventosa. Andando giù trovammo un nostro compagno ferito al piede; non potevamo lasciarlo lì e lo portammo con noi. Quindi arrivammo in uno spiazzo con una casupola; era l'alba, e vennero fuori una decina di tedeschi. Per fortuna camminavano sempre impettiti, guardando dritti… Ci infilammo sotto la roccia, ma rimaneva fuori la testa; loro passarono a 20-30 metri da noi, su un ponticello che attraversava il torrente, sempre dritti… e non ci videro. Andammo avanti, arrivammo in un posto con in cima una casetta, e lì trovammo dei contadini che ci diedero da mangiare e ci aiutarono, e in più si presero carico del ferito; quelli hanno rischiato tutto, perché se li scoprivano bruciavano la casa con loro dentro! Per due giorni siamo stati lì: noi eravamo in fondo alla gola del torrente, e loro da sopra ci calavano da mangiare.

Siamo ripartiti e una sera siamo arrivati in un fienile; io, stupidamente, feci per aprire la porta: la porta si aprì e venne fuori un tedesco. Io istintivamente stavo per prendere la pistola per sparagli, ma questo disse: «*Aufwiedersehen!*». Una cosa incredibile: io rimasi là, non so se risposi «*Aufwiedersehen*» anch'io… Lui si voltò e tornò dentro. Il Ferrini era rimasto tra gli alberi del bosco, e subito mi ci infilai anch'io, non sapendo quanti fossero. Poi ho cercato di spiegarmi la cosa: o quello era ubriaco, o era da solo e aveva paura, chi lo sa… Successivamente riuscimmo ad uscire dall'accerchiamento: non andavamo più ad aprire la porta così, ci nascondevamo e buttavamo un sasso sulla porta, per vedere chi veniva fuori. Venne fuori uno in borghese, e fu come trovare la manna: era un antifascista, di quelli duri.

Uno del posto?

Sì: se là non eri d'accordo con quelli del posto, era finita per tutti. Quello ci rivestì (eravamo tutti rotti…) e ci diede da mangiare: ci rimise proprio a nuovo. La figlia, perché non dessimo nell'occhio, ci accompagnò addirittura a braccetto, uno alla volta, fino ad Acquasanta, un paese quasi in riva al mare. Mi ricordo che camminavamo a braccetto e vedemmo venire avanti sulla strada due tedeschi: erano tre mesi che ci sparavamo e io mi irrigidii di colpo; ma lei mi disse «Stai sereno, stai calmo…». Prima il militare in Iugoslavia, poi tre mesi là in mezzo… ti cambiano la vita, ti rovinano, in qualche modo. Mi ricordo che, dove aspettavo l'autobus per andare a Sampierdarena, tiravano giù la saracinesca, una rotolante: pareva una raffica di mitra e subito io… [fa il gesto di portare la mano al fianco per prendere la pistola].

Quanto tempo era passato dall'inizio del rastrellamento?

Cinque o sei giorni. Ormai era diventata proprio una caccia alla lepre… Poi sono arrivato a Sampierdarena e sono rimasto nascosto là un mese, a casa dei miei parenti. C'erano bombardamenti non da poco, ma non potevo andare nei rifugi perché facevano le retate; per cui restavo nascosto in casa.

Aveva contatti con altri antifascisti?

No, ero proprio chiuso in casa. Poi partii per andare a Venezia. Viaggiare era pericoloso per giovani di vent'anni, ti chiedevano i documenti, ecc. Prendendo treni, carri merci e cose del genere (quello che c'era a quei tempi, perché i bombardamenti erano frequenti) arrivai a casa. Qua ricominciai come prima, ricostruii il gruppetto di quattro o cinque, che un po' alla volta diventarono una ventina.

Loro cosa avevano fatto, nel frattempo? Avevano continuato quelle attività oppure, andato via lei, la cosa si era spenta?

Si era spenta.

Che mese era quando è tornato a Venezia? L'inizio dell'estate?

Sì, l'inizio dell'estate. Così cercammo di riprendere l'azione cominciata in precedenza. Ma il gruppo si ingrossava, diventava sempre più grande, per cui eravamo anche un po' preoccupati; non era come in montagna che avevi i nomi di battaglia, qua se prendevano uno era finita per tutti. Allora creammo due nuclei: uno ristretto, che era quello che operava, e l'altro con cui si facevano le riunioni, si discuteva, si parlava, si distribuivano volantini ecc. Tutti ragazzi qua del Lido. Decidemmo che bisognava anche procurarsi le armi, sapendo ormai che la guerra doveva finire e doveva venire un momento insurrezionale. Per procurarci le armi iniziammo in quattro; due (Strozzi e Carrer) erano militari del distretto di Mestre, di quelli imboscati diciamo, per cui avevano la divisa. Andavamo a Venezia nelle case di brigatisti neri,

Decima Mas ecc.[3]

Di notte?

No no, di giorno; anche perché di notte era più complicato muoversi. Entravamo, ci tiravamo giù il passamontagna, puntavamo la pistola, perquisivamo la casa e in ogni casa trovavamo quello che per noi era un ben di dio: mitra ecc. Quelli poi erano maniaci, per cui avevano pugnali di ogni foggia, gagliardetti neri e *puttanae* del genere. Una volta trovammo persino una cassa di bombe a mano. Poi uscivamo, ci toglievamo i passamontagna e consegnavamo le armi ai due in divisa, che potevano portarle senza suscitare sospetti. La prima arma ce la procurammo giù dal ponte dell'Accademia, andando verso le Zattere; alle Zattere c'era la sede delle Camicie Nere, che erano quelli più anzianotti e malandati. Andai con il dito dietro la schiena [fa la pistola con la mano]: «Sta zitto, non muoverti o ti sparo…»; bloccato così gli sfilavi la pistola e la passavi a uno dei nostri soldatini, che camminava sempre dietro. Il bello è che mi si era anche piegato il dito dalla paura [piega il dito a gancio e ride]… ma lui doveva avere più paura di me! Così ci procurammo la prima arma, e una volta avuta quella…

Non serviva più il dito…

Intanto ero riuscito a iscrivermi alla Todt, l'organizzazione che faceva i lavori per i tedeschi, qua a S. Nicolò. Ero un disertore e non potevo muovermi: iscrivendomi alla Todt, invece, mi davano un tesserino e potevo circolare liberamente.

Ma quando uno si iscriveva alla Todt non controllavano i documenti, non scoprivano se uno aveva altre cose in sospeso?

Ci deve essere stato molto casino a quel tempo, altrimenti non sarebbe potuto succedere. Ma alla Todt non si faceva niente, era solo un modo per cercare di neutralizzare i giovani, per tenerli occupati… Una volta arrivai in un bunker dove c'era una massa di pallottole, bombe a mano ecc., casse di roba accastellata; c'era una lampada al centro, con due tedeschi e due di noi che dovevano mettere in ordine quella roba, dividere le pallottole per tipo ecc. E io mi portai via qualcosa anche là: mi mettevo le braghe alla zuava, rompevo la tasca e facevo scivolare le bombe a mano nel risvolto delle braghe! Una volta ce ne misi due contemporaneamente e me ne pentii, perché dovevo camminare come uno zoppo, altrimenti – *tum! tum!* – sbattevano tra di loro… Cose da matti! E così arrivammo fino alla fine, fino al 25 aprile, quando eravamo in venti armati; per fortuna non sparammo nemmeno un colpo. Avevamo fatto, in casa mia (sempre lì nel seminterrato), della scuola "teorica", perché non potevamo mica andare a fare il tiro a segno! E questi erano giovani di 16-17 anni che non avevano mai visto un'arma, per cui bisognava insegnargli tutto; ma l'entusiasmo era tanto e probabilmente, quando

si è giovani così, uno si sente invulnerabile! Perché nessuno ha mai avuto paura, ne avevo più io che ne avevo passate tante… E penso che, se fosse successo qualcosa, saremmo finiti molto male. Tutti senza nessuna esperienza, ma tranquilli e sicuri… Era proprio una cosa dovuta all'entusiasmo, al fatto che tutti ne avevano le tasche piene, che bisognava finire quella guerra. Io ero l'unico ad aver fatto le esperienze del militare e del partigiano; però c'era qualcuno che aveva già una sua opinione politica definita, forse per via dei genitori: Maurizio Liverani, Giorgio Bontempi…

Comunisti?

Sì.

Qui al Lido, oltre a voi, c'erano altri gruppi?

Altri gruppi no, ma c'era – io lo venni a sapere solo dopo – un Cln del Lido, in cui il rappresentante dei comunisti era Gino Scarso, qua di Malamocco…

Parente di quello del ristorante?

Sì. Nel Comitato c'era anche l'avvocato Viglianesi, rappresentante liberale, e altri che non so; ricordo solo questi due, che sono venuti fuori e si sono insediati subito dopo la Liberazione. La cosa strana, del nostro gruppo, era che era completamente autonomo, nato così, da solo. Il che mi ha dato da pensare che sia stata sottovalutata la partecipazione di gruppi come il nostro, spontanei, che certamente sono nati anche altrove: è impossibile che non ce ne fossero altri come noi.

Con i gruppi di Venezia, non avevate contatti?

No. Io ho avuto contatti con Bepi Inchingalo, che abitava qui al Lido ma operava in una brigata sul Cansiglio; un giorno avemmo modo di incontrarci attraverso Strozzi (quello del distretto militare di Mestre che operava con noi) e ci fece capire che là avevano parecchia fame. Allora con Strozzi si organizzò un invio di viveri fino al Cansiglio; credo che sia successo tre volte: una volta si portò un maiale intero, che probabilmente Strozzi aveva trafugato in caserma.

Tre giorni prima del 25 aprile (ormai si sentiva che stava per finire) tutti questi compagni, sia quelli del gruppo ristretto che gli altri, dormirono a casa mia, per esser pronti. Dormirono tutti da me per tre notti, e un gruppetto era lì già da prima. Il giorno prima dell'insurrezione uscimmo in 20 e andammo subito in questura, qua al Lido; gli abbiamo detto: «O ve ne andate o fate quello che vi diciamo». Avevamo già preparato una lista di brigatisti neri e simili da andare a prendere. Una altro miracolo fu quando passammo per via Enrico Dandolo, che ha due filari di platani: camminavamo in 20, io avevo raccomandato di stare distanti uno dall'altro e tutta una serie di cose. Ad un certo punto incrociammo una cinquantina di tedeschi in fila (con le armi

a tracolla, mitraglie ecc.) che passavano sull'altro lato di via Enrico Dandolo. Io dico: «Camminate e zitti…», perché, cazzo, quelli ci fulminavano! Per fortuna loro fecero finta di niente, e noi altrettanto. Noi poi ci appostammo sopra l'Hotel Lido, dove adesso c'è la Cassa di Risparmio, pensando che arrivassero gruppi con le barche per andare via o cose del genere. Con altri gruppi iniziammo a prendere altri fascisti, che portammo alla caserma Pepe. Altri li portammo successivamente a S. Maria Maggiore; la cosa alla fine si risolse senza scontri, ed andò bene così. Andammo anche a S. Nicolò, dove c'è la Finanza, e là perquisimmo tutti i natanti ormeggiati lungo la riva; così trovammo una specie di motonave militare, abbastanza grande, che stava per partire con quintali di viveri; facemmo la catena e portammo tutto alla cooperativa in via Lepanto, e poi fu tutto distribuito alla popolazione, un tanto per famiglia.

Qua al Lido, tra l'altro, c'erano anche dei punti strategici, bunker ecc. C'erano gruppi di tedeschi abbastanza consistenti?

Ho saputo dopo, non so se sia vero, che quando noi eravamo sopra l'Hotel Lido, nei sotterranei c'erano molti tedeschi, che si erano portati là per consegnarsi agli inglesi e agli americani. Ecco: tutto qui.

Del dopoguerra cosa mi dice?

Organizzarono la polizia partigiana, e io vi fui inserito. Che poi era, anche questo, un modo per neutralizzarci, per inquadrarci; e andavamo ancora a prendere fascisti, quelli che erano passati tra le maglie. Durò un anno, poi ci offrirono dei posti di lavoro, che andavano da un lavoro all'Inam (la cassa malati, l'Usl attuale) a un posto da croupier… che naturalmente, con la nostra coscienza comunista, rifiutammo: «Croupier?! Giammai!» [ride]. E così andai a fare l'impiegato all'Inam.

Poi lei ha fatto attività sindacale?

Dopo aver lavorato là per 3 anni, venni via; all'epoca era segretario della Federazione comunista di Venezia Lizzero, e chiesi di fare il funzionario di partito. Mi assegnarono l'Associazione Italia-Urss, che allora era a zero. La misi in piedi, naturalmente senza stipendio; poi mi passarono a fare il segretario del movimento dei Partigiani della Pace; quindi entrai nel Comitato Federale, nella Segreteria, responsabile della zona industriale a Porto Marghera, nella Commissione nazionale operaia; infine ci fu la rottura con il Pci e la mia adesione al "Manifesto". In seguito ho fatto per dieci anni l'impiegato alla Fenice, fino al '79.

E con le associazioni partigiane, che rapporti ha? È iscritto all'Anpi?

Credo di essere stato iscritto nei primi tre-quattro anni dopo il '45, partecipando alle prime manifestazioni del 25 aprile. Successivamente ritenni tali manifestazioni troppo rituali e avulse dalla realtà politica di allora, che ci

impegnava pienamente in altre direzioni.

Prima di questa memoria che mi ha dato adesso, non aveva mai scritto testimonianze, né mai raccontato le sue esperienze?

No.

Nemmeno in famiglia?

Solo a mia moglie, così…

Quando lei è tornato a Venezia (la prima volta dalla Iugoslavia, la seconda dalla Liguria), come veniva accolto a casa? Cosa le dicevano?

Avevano tanta di quella paura che metà bastava… Non sapevano mai dov'ero, poi tornavo improvvisamente e allora erano terrorizzati che in qualche modo mi scoprissero; anche perché sopra di noi abitava il console tedesco. La paura era tanta, però mia madre è stata fenomenale; anche mio padre, ma lui si può capire, perché aveva già le sue idee. Mia madre invece, che non era una donna né colta né preparata politicamente, è stata brava a capire e a lasciarmi fare; nei giorni della Liberazione si è tenuta in casa 18 persone, con le armi nascoste dentro casa e il Fascio vicino… E le armi sono rimaste lì anche dopo la fine della guerra; poi qualcuno, probabilmente i vicini o qualcosa del genere, deve averlo detto alla polizia. Infatti è arrivata la polizia, e sono andati dritti a cercare le armi dove le avevamo nascoste… Per fortuna io nel frattempo le avevo messe in un altro posto, sull'erta della porta. A quel tempo si pensava che potessero ancora diventare utili in qualche modo. E quando è arrivata la polizia, mia madre gli ha detto: «Anche voi come i fascisti?!». [ride].

Fino a quando le ha tenute, le armi?

Eh, abbastanza…

Lei aveva dei fratelli?

Sì, un fratello di quattro anni più vecchio, che era aviere a Roma; dopo l'8 settembre è arrivato a casa un mese dopo di me, o qualcosa del genere, probabilmente perché era difficile spostarsi.

Suo fratello cosa ha fatto, poi? Ha partecipato alla Resistenza?

No, non ha fatto niente col nostro gruppo. Solo quando siamo usciti, al momento della Liberazione, si è preso un fucile anche lui; anche mio padre si era messo sul cancello con un fucile.

Che rapporto vedeva lei tra comunismo e antifascismo? Identificava le due cose tra loro? Identificava la caduta del fascismo con delle riforme di tipo sociale?

Per tutto il primo periodo (in Jugoslavia ecc.) per me l'antifascismo era proprio una reazione contro la guerra, il concetto era rovesciare quel regime, anche se c'erano già alcune venature di socialismo che venivano da mio pa-

dre ecc. Poi, man mano che passava il tempo, si comprendeva sempre di più che per modificare la situazione bisognava costruire un qualcosa di diverso. Quando poi sono andato in montagna abbiamo trovato gli antifascisti usciti dal confino, dalle galere (e in galera avevano studiato e migliorato la loro comprensione politica); a pensarci adesso sembrano antidiluviani, ma in verità erano formidabili. E loro poi ci portavano la storia dell'Urss che, a quel tempo, era per noi il massimo della lotta al fascismo. Infine, appena tornati [dopo la fine della guerra], son venuti fuori libri che prima era impossibile trovare, a cominciare dalle opere di Victor Hugo, Cronin, Steimbeck – *Furore* – ecc.

Lei diceva che in Iugoslavia, nonostante vi sparassero addosso, avevate una certa ammirazione per i partigiani, perché vi rendevate conto che avevano ragione…

Infatti noi speravamo di non incontrarli mai; e non solo per paura, ma proprio perché non aveva nessun senso… Se avessimo potuto, noi saremmo sempre scappati.

Ma vedeva in loro solo della gente che combatteva per la libertà del proprio paese, o li vedeva anche da un punto di vista politico?

Anche da un punto di vista politico, perché ogni tanto trovavamo dei volantini in giro; e in più si parlava, gli ufficiali sapevano.

Nonostante questa sua motivazione politica, lei ha sempre avuto rapporti anche con l'antifascismo di parti diverse. Per esempio non ha mai avuto problemi a collaborare coi cattolici...

No; c'era ovviamente l'urto sul piano ideologico, ma si collaborava senza nessun problema.

Mi ha colpito, per esempio, che in Liguria sia stato un prete a metterla in contatto con la brigata garibaldina…

Sì, tutto il movimento partigiano era così, non c'erano distinzioni. Anche perché la gran parte di quelli che venivano in montagna erano antifascisti e basta, non politicizzati, pressati dal richiamo alle armi e dalla guerra, ecc. Poi là avveniva una divisione: è chiaro che chi veniva nella brigata garibaldina era influenzato in un certo modo dai discorsi, dai compagni che aveva intorno; probabilmente chi andava nella brigata autonoma sarà stato influenzato in maniera diversa.

Nella brigata autonoma c'erano gli azionisti?

Sì, e anche i cattolici.

Ha notato differenze tra l'ambiente della Resistenza ligure e quello veneto? Al di là del fatto che, naturalmente, nei due posti lei ha fatto esperienze molto diverse…

In Liguria sono rimasto nascosto in casa per circa un mese, e mio cugino

Teocle (che era caporeparto in una grande fabbrica) mi raccontava che a Genova il movimento era sul serio una cosa enorme; c'era una continua guerriglia, azioni nei tram ecc. Qui a Venezia, invece, era molto diverso; tant'è vero che, con tutto quello che abbiamo fatto, non ho mai trovato nessuno… Anche se non è che si potesse comunicare facilmente, ognuno rimaneva chiuso nel suo piccolo.

Che tipo di azioni facevate in Liguria, a parte quelle che mi ha raccontato per procurarvi le armi?

Facevamo saltare le ferrovie e anche i ponti; ma non importanti, ponti su strade isolate. Perché non eravamo ancora attrezzati a sufficienza.

E poi andavate, anche là, a prendere i fascisti nelle case…

Sì; naturalmente erano gli altri a dare i nomi, perché io ero estraneo alla zona.

E ricorda scontri coi tedeschi di una certa consistenza, prima del rastrellamento?

Si sparava lungo le strade; ormai tutta la zona non era più sicura per i tedeschi, anche se non è che fosse sotto il controllo partigiano (come è avvenuto dopo), perché in quel momento non eravamo ancora in grado di farlo. Bisogna anche tener presente che i tedeschi avevano paura che gli alleati sbarcassero in Liguria, per cui avevano bisogno di un entroterra libero, per non trovarsi al momento decisivo delle formazioni organizzate alle spalle. E questo deve essere stato uno dei motivi del rastrellamento.

Tornando alla Iugoslavia: nella sua memoria scritta lei racconta del massacro della colonna, col colonnello sul cavallo bianco… Ma lei era presente oppure gliel'hanno raccontato?

Ho avuto fortuna, perché avrei dovuto andare anch'io. Ero disteso che dormivo, ed è venuto un caporale a dirmi: «Svelto, Granziera, si va fuori!», e mi ha buttato via le coperte; io per reazione gli ho detto: «Sono ammalato e non vengo». Così ho marcato visita, come si dice, e sono andato dal medico; gli altri sono andati fuori e c'è stato il massacro. È successo a tre chilometri di distanza da noi; poi ci siamo buttati anche noi, in camion, per andare a dargli un aiuto, ma siamo dovuti rientrare subito, perché quelli erano ben armati…

Lei racconta anche che, quando era di guardia, organizzava delle sparatorie dai fortini… Me lo può spiegare?

Quello era il periodo in cui io modificavo le parole alle canzoni e poi le cantavamo, e gli ufficiali lo venivano a sapere. Gli ufficiali ci portavano fuori per coprire la colonna che arrivava coi rifornimenti: noi dovevamo fare le sponda da un lato e dall'altro, altrimenti la colonna veniva attaccata. Gli ufficiali

approfittavano di questa situazione: ci mettevano attorno ad un paese e loro andavano a fottere le donne. Allora a noi veniva un nervoso…

E voi lì a rischiare…

Beh, in verità rischiavano anche loro! Allora poi si facevano queste canzoni prendendoli per il culo su queste cose. Di notte noi facevamo turni massacranti di sei ore, mentre gli ufficiali dormivano; ce n'era solo uno di picchetto che, con la parola d'ordine, faceva il giro dei fortini tutto attorno. Allora, per fare casino, ogni tanto ci mettevamo d'accordo con un altro fortino, e cominciavamo a sparare… [ride] Appena uno cominciava, sparavano anche tutti gli altri fortini, perché avevano una paura! Allora gli ufficiali dovevano venire fuori a vedere cosa succedeva. Così, in ultima, pur di togliermi dai piedi, ero uscito dalla bassa forza e mi ero guadagnato un posto in ufficio!
L'altro giorno mi ha telefonato uno di Mestre, che era con me in Iugoslavia e che da allora non avevo più sentito, e mi ha detto: «Ho delle fotografie in cui ci sei anche tu: mi ricordo di te perché ci parlavi sempre contro il fascismo, ci dicevi che bisognava cambiare le cose…». Io non me la ricordavo proprio in questi termini, mi sembrava di essere solo uno che diceva cose ovvie, come «bisogna che finisca» o cose del genere.

Sempre nei suoi appunti scritti, lei parla delle "poesiole" che aveva scritto in Iugoslavia…

Sì… sono ridicole, adesso, e tragiche! Le avevo scritte dietro una foto del cimitero, e le avevo spedite a casa; allora dalla famiglia mi hanno chiesto: «Ma stai morendo?!».
[Va a prendere le foto e me le mostra]

Mi ha detto che, quando era al Lido, non aveva rapporti con altre formazioni partigiane veneziane. Però, nell'estate del '44, ci sono stati alcuni episodi clamorosi, come l'attentato a Ca' Giustinian. Ha qualche ricordo?

Mi ricordo che è avvenuto, ma niente di particolare.

note

[1] Al confine tra Slovenia e Croazia.

[2] In montagna Granziera assume, in onore delle sue origini veneziane, il nome di battaglia «Marco».

[3] L'intervistato ricorda ad esempio che l'episodio raccontato nella sua memoria scritta (l'incursione nella casa del brigatista nero con la cameriera che apre la porta ecc.) si svolse vicino alle Mercerie, e un altro simile vicino alla chiesa della Pietà.

Pietro Granziera[1]

Febbraio 2003

Memoria

La mia iniziazione all'antifascismo fu brusca ed efficace. Avevo circa 10 anni e abitavo in una grande villa situata al Lido di Venezia; al terzo piano risiedeva il console tedesco, al secondo la famiglia Bechis che ospitava spesso le nipoti Marina e Rossana Rossanda: con Rossana ci trovammo a fare poi lo stesso percorso politico.
In un seminterrato abitava la mia famiglia, composta da padre, madre e tre figli. Per entrare in casa dovevamo scendere 8 gradini, le finestre piccole piccole con le inferriate erano più alte di noi.
Fu così che, una mattina in cui ricorreva un anniversario fascista, passò una banda di uomini tutti vestiti di nero che suonavano degli inni; per vederli pensai di arrampicarmi sul sofà in modo da arrivare alla finestra, che aprii. Fu un attimo: mio padre mi assestò un ceffone, mi buttò giù dal sofà e chiuse la finestra imprecando.
Al momento non compresi il perché di tale reazione. Mia madre poi mi spiegò che in quel giorno ricorreva una festa del fascio e che tutti dovevano portare la camicia nera, compreso mio padre, e lui era rimasto a casa dal lavoro proprio perché la camicia nera non la voleva indossare; aggiunse anche che non dovevo dirlo a nessuno altrimenti il papà poteva perdere il lavoro, come era già successo in passato quando aveva rifiutato di iscriversi al partito fascista.
Mio padre faceva il linotipista; dei suoi fratelli, uno era macchinista alle ferrovie e l'altro operaio all'Arsenale, categorie che allora erano le più combattive ed emancipate.
L'ambiente in cui sono vissuto era quello delle periferie dei centri urbani, la maggioranza dei compagni che frequentavo erano ragazzi di strada. Noi eravamo una famiglia povera ma non ci mancava il mangiare. Mia madre lavorava molto e alla sera era sempre a cucire, a trasformare il cappotto del padre per il più grande di noi e così a seguire, i calzoni del figlio più grande per il secondo, e non aveva tempo per seguirci nello studio. Mio padre poi faceva i turni al Gazzettino, giorno e notte, e lo vedevamo proprio poco, per cui crescevamo senza una guida e un sostegno reale.
Per levarci dalla strada ci mandavano al Patronato, dove cercavano subito di indottrinarci. Io ero un po' come San Tommaso e volevo a modo mio appurare la verità su quanto il sacerdote ci veniva dicendo. Ricordo di aver

pisciato nell'acquasantiera, non certo per sacrilegio, ma perché pensavo che il Signore se c'era avrebbe fatto qualche cosa. Un'altra volta masticai l'ostia della Comunione, sempre con lo stesso scopo. Visto che non succedeva nulla esclusi l'esistenza del Padreterno.

Oltre al Patronato c'era il sabato fascista. In questa giornata era obbligatorio recarsi nella casa del fascio a fare le cose più assurde. Si passava dai primi anni di vita a fare "i figli della lupa", poi i "balilla", successivamente gli "avanguardisti". Per molti di noi era una noia senza fine: ginnastica, marcia con finti fucili di legno. Ogni volta che ti assentavi dalle adunate venivi ripreso a scuola o si avvertivano delle assenze i genitori, facendo loro responsabili.

A scuola alternavo momenti buoni di impegno ad altri di assoluto disinteresse. Arrivai a concludere i miei studi con il diploma di licenza commerciale.

È a questo punto che successe per me l'imprevedibile. Ricevetti un invito a presentarmi con mio padre nella sede della Gil[2]; pensavamo si trattasse di qualche mia assenza ai raduni del sabato, invece la cosa si presentò molto più seria. Seduto di fronte a noi c'era il maestro Marchiori, un gerarca fascista, il quale subito, rivolto a mio padre, disse che io dovevo andare a fare la "marcia della giovinezza".

Aggiunse i soliti sproloqui sulla patria, l'onore ecc. ecc., e che mio padre doveva firmare l'autorizzazione. Lui provò a sollevare delle obiezioni, argomentando che dovevo trovare un lavoro per aiutare la famiglia e altre cose. La risposta fu che se non firmava, dati i suoi precedenti, poteva incorrere in situazioni difficili per il suo lavoro. Di fronte a tale ricatto mio padre firmò l'autorizzazione, e fu per me un altro tassello che mi fece capire cos'era il fascismo. Fu così che a 15 anni partecipai a una marcia a piedi che da Genova ci portava a Venezia. Arrivati a Padova ci schierarono dentro i capannoni della fiera e un comandante chiese di fare un passo avanti a coloro che intendevano arruolarsi volontari. Su centinaia di giovani presenti non più di dieci si offrirono.

Fu questo per me il primo assaggio di cosa poteva essere la vita militare, ma l'impatto fu fortissimo quando fui chiamato sotto le armi in tempo di guerra.

Il fascismo aveva ormai raggiunto un consenso di massa, assassinati gli oppositori o cacciati in galera o al confino, eliminando tutto ciò che poteva mettere in dubbio le scelte del regime. Assoggettati tutti i mezzi di informazione, gli italiani sentirono per 20 anni una sola voce. La propaganda fascista fu intensa e ramificata in tutto il tessuto sociale. La guerra contro l'Etiopia convinse gran parte degli italiani che con l'impero si avrebbero avute nuove ricchezze, più lavoro e benessere. Ma il fascismo non si sarebbe più fermato. Il delirio di questi criminali portò alla seconda guerra mondiale

assieme alla Germania nazista e al Giappone.
Nel dicembre del 1941 avevo appena compiuto 19 anni e, essendo in tempo di guerra, la classe del 1922 fu richiamata per intero; così mi trovai a 19 anni soldato nella caserma di Dosson, vicino a Treviso. La vita militare è l'annullamento dell'individuo, debbono ridurti ad un esecutore e basta, senza idee, senza personalità, senza diritto alla parola. Il motto dei carabinieri "obbedire tacendo e tacendo morir" è significativo e orripilante. Non riuscivo ad accettare una vita del genere. Dei due mesi che rimasi a Dosson, infatti, più di metà li trascorsi in cella di rigore. Le esercitazioni erano ridicole: grandi marce e in tutto sparai un caricatore col fucile. Va detto che tra i compagni di sventura non trovai mai entusiasmo per la guerra in corso; riscontrai invece molta preoccupazione per dove ci avrebbero mandati, e qualsiasi posto era possibile, poiché i fronti di guerra erano sparsi in tutto il mondo. Arrivò così il momento più temuto. Presero 13 di noi, tutti di leva, e ci comunicarono che saremmo presto partiti per raggiungere un battaglione che operava in Jugoslavia. Cercammo subito di informarci su quale situazione avremmo trovato: i più ci rassicuravano dicendo che ormai tutto il territorio iugoslavo era stato conquistato e che quindi potevamo essere tranquilli.
Due giorni dopo un treno ci portò a Trieste. Ci aggregarono ad altri gruppi, si formò così un convoglio con circa 200 soldati. Fu una partenza triste; ognuno avvertiva che ci si allontanava da casa, non c'erano né canti né sorrisi, qualcuno scherzava cercando di rompere il silenzio. I più si sistemavano per dormire. Attraversammo l'Istria sino a Fiume; passato il confine, quando le ombre della sera calarono, dalle rocce circostanti partirono nutrite raffiche di mitraglia dirette contro di noi. Lo scompiglio e la sorpresa furono totali. Tutti cercarono di infilarsi sotto i sedili dei vagoni. La paura era tanta, ricordo il gusto metallico sulla lingua, probabilmente era l'adrenalina. Anche da un vagone corazzato trainato dal treno partirono raffiche di mitragliatrice in risposta all'attacco in corso. Il tutto durò pochi minuti, ma a noi sembrò che non finisse mai. La paura ci accompagnò per tutto il viaggio fino a Delnice. Ci scambiammo le idee su ciò che era successo. Naturalmente venivano a saltare tutte le rassicurazioni che ci avevano dato su di un paese occupato e tranquillo. Il giorno dopo da Delnice fummo smistati in diverse località. Noi 13 ci caricarono su di un camion e dopo 20 chilometri arrivammo a quella che sarebbe stata la nostra sede. Ci sorprese che lungo tutto il percorso eravamo scortati da pattuglie e da cannonate che venivano dirette sulle alture. Ci accorgemmo subito quindi che la Jugoslavia non era stata per niente conquistata.
Il paese, Brod Na Kupi, era situato in una valle attraversata dal fiume Kupa che lo divideva in due, una parte era Slovenia, al di qua del ponte era Croazia. I boschi imperavano ovunque, senza fine, nascondigli stupendi per

la lotta partigiana. Lo stupore poi fu grande quando vedemmo che tutto il paese era circondato da palizzate robuste di legname; fortini e feritoie erano ovunque e venti metri oltre cavalli di frisia a non finire. Netta fu la sensazione che noi, un battaglione, eravamo circondati, isolati, e che il territorio era in mano ai partigiani iugoslavi. Già la prima notte dovemmo tutti correre al riparo, perché per più di un'ora raffiche di mitra e colpi di fucile si susseguirono, facendo lampeggiare il bosco. Perché le pallottole non ci colpissero nei dormitori erano state alzate due paratie di tronchi paralleli e l'interno riempito di massi, per cui anche il posto dove si dormiva era stato trasformato in un fortino.

Ogni quindici giorni arrivava un'autocolonna per portare i rifornimenti al battaglione; si doveva allora per circa 20 chilometri assicurare la protezione al convoglio. Prima di uscire, l'artiglieria sparava cannonate su tutte le cime ai lati della strada. In un anno e mezzo circa che rimasi in quel posto, nessuno di noi vide mai un partigiano.

Passavano i giorni e i mesi, tra fucilate che arrivavano dai boschi e turni di guardia di giorno e di notte. C'era tutto il tempo per pensare e riflettere su ciò che stavamo vivendo. Io tenevo un diario che purtroppo dopo l'8 settembre persi. Vi erano raccolte giorno per giorno le impressioni e i fatti che maturavano. Giunsi gradualmente a pormi degli interrogativi: cosa avrei fatto io al posto loro? E concludevo che sarei stato con loro a fare il partigiano, che avevano ragione a combatterci, che eravamo stati noi a invadere la loro terra. Comprendevo così la loro tenacia e combattività in confronto a noi, la cui unica speranza era di non doverli incontrare mai, poiché la nostra presenza là non aveva alcuna motivazione. Quindi l'analisi sulla guerra e su chi l'aveva provocata, il desiderio che comunque avesse tutto a finire presto, non importava più come; e il fascismo diventava sempre più il responsabile.

Il battaglione era comandato da un colonnello il quale decise di portare mezzo organico fino a Kočevje. Una mattina all'alba fu radunata la truppa e si formò la colonna. In testa c'erano tre cannoni trainati ognuno da un paio di cavalli, seguiva la truppa e, avanti a tutti, il colonnello che montava un cavallo bianco. La strada come al solito si snodava in mezzo a fitti boschi di conifere. A mezza strada, per un lungo tratto, si aveva da una parte un fiume e dall'altra un'alta parete di roccia. Dal pendio del monte, al di là del fiume, a un tratto si scatenò l'inferno. Due mitragliere batterono la testa e la coda della colonna: nessuno poteva scappare, né avanti né indietro, ai lati la roccia e il fiume. Fu un macello, il colonnello venne colpito subito sul suo bel cavallo bianco. Il fuoco poi si concentrò sui cavalli che trainavano i cannoni, e così artiglieria e cavalli finirono nel fiume; nel contempo fecero il tiro al bersaglio sulla truppa. Il bilancio fu terribile: in quindici minuti morirono circa 70 soldati, più un'infinità di feriti. I partigiani scesero poi nella strada

e portarono via tutte le armi dei caduti.
Ricordo lo stanzone enorme della mensa pieno di cadaveri e di feriti in un caos indescrivibile. L'odore acre del sangue prendeva alla gola tra le grida strazianti di moribondi e feriti. Fu un giorno terribile e maledii ancora una volta la guerra e chi l'aveva voluta. Io salvai la vita perché quella mattina, di fronte al caporale di giornata che mi strappava la coperta in malo modo, dissi che stavo male e che avrei marcato visita. In guerra ci si salva solo se si ha tanta fortuna. Fu allestito subito un piccolo cimitero con settanta fosse e settanta croci. E come in tutti gli eserciti bisognava, dopo tale batosta, risollevare lo spirito della truppa che ovviamente era a pezzi. Bisognava punire qualcuno, dare un esempio. Per far ciò fecero venire camion zeppi di camicie nere, erano vere e proprie squadre punitive: in due o tre giorni si recarono nei paesetti vicini e compirono l'atto eroico di bruciarli. Nei paesi poi c'erano solo vecchi e bambini, tutti gli uomini e le donne abili erano nei boschi a combattere. Furono atti vili di cui si vantavano. Nel breve periodo che furono nel paese, tra loro e noi si poteva palpare l'incomunicabilità e il disprezzo nei loro confronti. In quella drammatica situazione scrissi due pseudo poesiole, che conservo ancora perché scritte sul retro della foto che feci del cimitero. Sono deliranti ma le riporto perché danno il senso di quanta disperazione albergava in me e in tutti noi.

O vita
tu che calpesti ciò che doni
tu che infrangi ciò che ammetti
tu che dai forza a ciò che rinneghi
che per infamia o maledetta sorte
sacra figlia di dei ti appelli umana
perché nella tua misera carcassa
forma di Venere in false spoglie
ombra di storia e di detriti cinta
creder vuoi far
al misero mortale
esser tu figlia di immortali nomi.

Tenebra oscura avvolge il fante
una nebbiosa nuvola, e arsura,
freddo e poi fango
ed ha nel sangue
fluido gelido di sepoltura.
L'ombra di sé vaga ed estinta
Scioglie un rosario
Mentre la nuvola, ombra e la sorte
Compie il destino
Trionfa la morte.

Dopo un anno che eravamo là il morale era sempre più a terra, non vedevamo soluzioni nell'immediato futuro. C'era qualche speranza che succedesse

qualcosa di nuovo. Correvano voci che gli eserciti dell'Asse erano in difficoltà su tutti i fronti e la nostra attenzione era ormai rivolta a sperare in una rapida sconfitta. Chi aveva avuto illusioni sulla vittoria del nazifascismo aveva cambiato idea. Non c'era ancora coscienza politica e critica di ciò che era avvenuto, però era maturata la convinzione che la guerra doveva finire e che chi l'aveva provocata andava condannato, e non era poco.

Intanto la vita continuava, ogni tanto seppellivamo i nostri morti. Quando si usciva dal paese per scortare l'autocolonna che arrivava da Delnice, nel cimitero c'erano tre fosse sempre scavate, pronte per ricevere l'eventuale caduto. Ognuno di noi guardava tristemente quei tre buchi sul terreno, e si chiedeva se non fossero pronti per lui. Eravamo già nel 1943 e io mi creai delle noie: feci delle parodie di canzonette criticando gli ufficiali. Poi organizzai delle sparatorie notturne: da due tre fortini si facevano partire delle raffiche di mitra; la paura era tanta, per cui da tutti gli altri avamposti nasceva il finimondo. Ciò portava tutti gli ufficiali ad abbandonare i loro alloggi e a precipitarsi nei camminamenti. Un giorno, di fronte a un atteggiamento inumano di un ufficiale nei confronti di un nostro compagno, intervenimmo in due protestando e arrivando quasi alle mani. Ne seguì una denuncia nei miei confronti e per poco non fui inviato sotto processo a Gaeta. Soltanto l'intervento del mio capitano mi salvò da tale situazione. Forse proprio per il mio attivismo non proprio consono alla disciplina militare fui tolto dal plotone di appartenenza e inviato in ufficio al comando di battaglione, evidentemente per isolarmi dalla truppa.

Feci carte false e ottenni una licenza a Venezia per esami. Poco tempo dopo il mio ritorno al reparto si sparse la voce che Mussolini era stato arrestato e il governo fascista era caduto. Per noi tutti fu un giorno di gioia e di speranza: si pensava che con la caduta di Mussolini sarebbe caduto anche il fascismo e finita la guerra; infatti poco tempo dopo arrivò l'8 settembre. Questa per noi fu una data fatidica perché rovesciava completamente la nostra vita, da elementi passivi che dovevano subire a elementi attivi che dovevano ora costruirsi un nuovo percorso di vita. L'8 settembre fu per altri versi un disastro: a quel punto potevano spararci tutti, sia partigiani iugoslavi che tedeschi. Nessuno sapeva che fare, pensavamo soltanto a come si poteva raggiungere sani e salvi il nostro paese. Alla fine, dopo il primo sbandamento, si formò una colonna di soldati che, come affluente di un grande fiume, si inserì nella statale che da Delnice portava a Fiume. Si ingrossò a modo tale che diventò una divisione intera che si avviava verso il confine. Lungo il percorso, nei paesi, la gente ci chiedeva armi e munizioni, ben sapendo che per loro era stata vinta una battaglia ma non la guerra e che i tedeschi erano ancora presenti. Prima di arrivare al confine, in una grande vallata, dai partigiani iugoslavi ci fu imposto di abbandonare tutte le armi e, uno alla volta, una divisione intera passò per un posto di controllo. Devo

dire però che, pur nella paura del presente e del futuro, eravamo contenti che tutto stesse per finire e che, in ogni caso, a casa saremmo arrivati. Non fu purtroppo così per tutti. Arrivati a Fiume ci indirizzarono in un grande campo sportivo, assicurandoci che una nave sarebbe venuta a prenderci per portarci a Venezia. Lo stadio era gremito all'inverosimile e, dopo avere un po' riflettuto, pensai che era più sicuro continuare a piedi sino a Venezia. Lungo il percorso venimmo aiutati, vestiti dalla popolazione locale che ci indicava dove si trovavano i tedeschi che stavano occupando tutte le città. Non arrivai nemmeno a Mestre, puntai su Punta Sabbioni e da là con un traghetto giunsi a casa al Lido di Venezia. Dopo pochi giorni arrivò la nave che portava tutti quei soldati che si trovavano nello stadio a Fiume. Purtroppo però nessuno poté scendere a riva, furono caricati sui vagoni piombati e portati in Germania; si salvò qualcuno che osò gettarsi in laguna.

La gioia del rientro a casa fu breve: i tedeschi occuparono con estrema rapidità tutto il territorio e tutti i punti chiave, liberarono Mussolini che divenne una marionetta nelle loro mani e così nacque la Repubblica di Salò, che raggruppò tutti i fascisti compromessi con la cittadinanza per la loro azione di repressione svolta nel passato e dei giovani ignari di cosa nella realtà era stato il fascismo nel nostro paese. Il paese era distrutto dai bombardamenti, mancava tutto il necessario per vivere. Molti giovani dopo l'8 settembre non erano tornati: chi rimase in Russia o in Africa o nelle isole lontane, molti furono portati in Germania dai tedeschi per lavorare; il caos e la confusione erano totali. Ormai era certa la sconfitta della Germania e la tremenda esperienza della guerra aveva creato in gran parte del popolo italiano una forte condanna del fascismo. Ma in una situazione così complessa, con i tedeschi in casa e la repubblichetta di Salò, era evidente che la guerra continuava e che ognuno di noi poteva essere chiamato a combatterla. Fu attraverso queste riflessioni che compresi che era necessario operare delle scelte nette; non si poteva rimanere spettatori, e la mia scelta era maturata da tempo. Bisognava agire, combattere fascismo e nazismo per liberare il paese, ottenere la pace e la democrazia. Affrontai discussioni e confronti con diversi giovani che avevo individuato avere posizioni antifasciste. Erano giovani di diversa estrazione sociale, in prevalenza studenti, l'età variava dai sedici ai diciotto anni; ci si incontrava a volte a casa di Trevisan Enrico o a casa mia. Le discussioni ci portavano sino a ipotizzare come costruire un paese nuovo dopo la fine della guerra: qui si evidenziavano le differenze di posizioni e anche gli scontri tra scelte liberali e comuniste. Visto che tutto ciò poteva creare divisioni pericolose in quel momento, decidemmo di rinviare tali dibattiti ad altri tempi e di concentrare le nostre energie sul modo di agire nel presente.

Era allora la fine di ottobre del '43; i tedeschi reclutavano giovani e non giovani nella Todt per lavorare, mentre la repubblichina di Salò iniziava a

inviare le prime cartoline precetto a coloro che avevano superato i venti anni. Si decise così di intervenire con il volantinaggio. Si stese un testo nel quale si invitavano tutti coloro che venivano richiamati sotto le armi o nella Todt a non presentarsi e a disertare, e si faceva un appello per la pace e a battersi con ogni mezzo possibile contro il nazifascismo. Si acquistarono diverse risme di carta che vennero poi ciclostilate nel patronato presso il Tempio Votivo; don Amedeo, il sacerdote della parrocchia, faceva finta di non vedere. Con una risma si facevano ottocento volantini: i primi li mettevamo nelle buche delle lettere, poi si decise di lanciarli tra la folla. Andavamo a Venezia e li lanciavamo in aria nelle Mercerie, dentro la Glacia, nelle osterie, gridando "morte ai fascisti, libertà ai popoli". Per circa un mese, alternando località, orari e giorni, si operò in questo modo; e la cosa sarebbe continuata, se non avessi ricevuto un nuovo richiamo alle armi.

Rammentando oggi quel periodo e quelle azioni, penso a quanti gruppi come il nostro, non diretti o collegati ad alcun centro di direzione, avranno operato nel paese. Fatti e cose che non saranno per gran parte mai conosciute. Io ne parlo oggi dopo circa 60 anni. Il tutto sta a dimostrare che il movimento partigiano è stato molto ma molto più ampio di quanto non si conosca. Se poi si considerano tutti coloro, e sono tanti, che aiutarono assistendo, curando i feriti nelle case, dando rifornimenti in generi alimentari, nascondendo i partigiani sbandati dopo i rastrellamenti, sempre rischiando la vita, è giusto dire che la lotta di liberazione fu proprio una lotta di popolo. Dico queste cose perché, in parte, le sperimentai di persona nel corso della mia attività, sia in montagna che in città.

Il mio richiamo alle armi era previsto, in quel momento il problema era cosa fare. Non presentarsi, con il timore di rappresaglie verso la famiglia, oppure rispondere alla chiamata e poi vedere come agire. Fu così che mi presentai in caserma; dopo pochi giorni fui inviato a Legnano dove degli istruttori tedeschi ci istruivano. Non sapevo come avrei potuto raggiungere i partigiani; scrissi a dei parenti che avevo a Genova facendo capire, tra le righe, le mie intenzioni. La risposta fu positiva. Nel frattempo in due fummo legati a un pennone, in punta di piedi per ventiquattro ore: la causa era che avevamo abbassato dal pennone la bandiera tedesca. Decisi allora che era giunto il momento di disertare e mi recai a Genova a casa dei parenti; rimasi là nascosto per una quindicina di giorni, sino al momento in cui mio cugino Teocle riuscì a fissare un appuntamento per definire come potessi andare in montagna. Era sera e Teocle mi portò in una chiesa; mi fece cenno di entrare nel confessionale e disse di parlare con il prete senza riserve. Fu così che ricevetti, anziché l'assoluzione, tutte le informazioni per recarmi in una località a una data ora, dove avrei trovato un partigiano che ci avrebbe accompagnati al distaccamento. L'appuntamento era di sera: arrivato sul posto stabilito avvenne l'incontro, e notai che con me sarebbe venuto un altro

compagno (venni poi a sapere che si chiamava Ferrini). Prendemmo tutti e tre la strada per la montagna; dovemmo passare a lato di una batteria antiaerea, sentivamo le voci in tedesco dei militari all'interno della postazione, dei cani abbaiavano e temevamo che potessero essere sciolti. Tutto filò liscio; dopo diverse ore di cammino arrivammo, in piena notte, a raggiungere il nostro distaccamento. Si trattava di un casolare in brutte condizioni con una stalla annessa. Là riposavano una ventina di uomini. Ci distendemmo sulla paglia e piombammo nel sonno. Il giorno successivo notai che i miei nuovi compagni non erano proprio ben organizzati e nemmeno bene armati. Venni subito a sapere che in tutta la zona c'erano diversi distaccamenti e che il movimento nel suo insieme era in via di formazione e con armi insufficienti, non solo per quantità ma anche per qualità.

L'entusiasmo non mancava anche se mancavano i viveri, si mangiava brodo di patate e fagioli e il freddo era ancora intenso, il fuoco all'aperto non si poteva accendere e anche le coperte e il vestiario non erano bastanti. Si cantava per darsi coraggio e si facevano piani e progetti di azioni possibili. La direzione del distaccamento era tenuta da un comandante e da un commissario politico. Ebbi la fortuna di entrare nella brigata garibaldina "Liguria", i cui componenti erano in prevalenza comunisti. Alla sera venivano svolte vere e proprie lezioni politiche. Fu così che iniziò la mia formazione di comunista in un modo più approfondito che per il passato.

Io e il Ferrini non eravamo in possesso di alcuna arma. Dopo due giorni dal nostro arrivo il comandante ci chiamò, ci consegnò due moschetti, ci presentò un compagno e disse: seguite lui, fate quello che vi dice e procuratevi le armi. Eravamo contenti di fare la nostra prima azione. Si camminò per più di due ore sino ad arrivare ad una strada sterrata; ci appostammo sopra il ciglio della strada, io e il Ferrini, il nostro accompagnatore (non mi ricordo il nome) si mise a lato della strada. Restammo così per circa un'ora. A un tratto udimmo il rumore di una Jeep che stava salendo; i due tedeschi che stavano all'interno, appena superata la curva, si trovarono di fronte il nostro compagno che, armato di Sten, li puntò decisamente. Alzò poi una mano verso di noi, come per dire di attendere e far credere ai due malcapitati che eravamo in molti. Il tutto durò attimi; i due militari scesero dalla macchina con le mani alzate. Uno era un ufficiale, l'altro un soldato. Dopo aver rovesciato la macchina dalla scarpata in un burrone, ci incamminammo con i due prigionieri verso la nostra base.

L'ufficiale aveva una pistola P38, il soldato un fucile. Io e il Ferrini facemmo testa e croce, così a lui andò il fucile e a me la pistola. Per il movimento partigiano era importante avere dei prigionieri, soprattutto tedeschi, per poter contrattare uno scambio coi nostri compagni in carcere. Purtroppo ciò non poté avvenire, perché i due tentarono la fuga e furono uccisi.

I giorni passavano e aumentò anche la nostra attività con azioni punitive

contro i fascisti, e rendendo pericolose le vie di transito e le ferrovie; si arrivò persino ad attaccare una batteria antiaerea. Lungo la strada e nei paesi limitrofi furono infissi dei cartelli con la scritta "achtung banditen", che regolarmente noi levavamo. Non eravamo però ancora in grado di compiere azioni di grande portata, poiché le armi non erano né sufficienti né adeguate. Ci fu qualche lancio fatto dagli aerei, ma la quantità arrivata non era molta: non copriva, in particolare, l'afflusso di giovani che arrivavano in continuazione. Spesso si era costretti a rinviarli a casa poiché, oltre alle armi, c'era il problema del vitto e non potevamo assolutamente chiedere di più ai contadini della zona, i quali ci aiutavano frequentemente a superare le molte difficoltà.

Passò l'inverno e il freddo, le giornate in marzo si fecero tiepide e dagli arbusti iniziarono a uscire le prime gemme. Non sto facendo poesia: per noi era molto importante che i boschi si coprissero di fogliame il più fitto possibile. Il nostro distaccamento era distante dal comando della brigata, per cui le notizie arrivavano saltuariamente e ciò ci portava a condurre azioni autonome. La stessa cosa avveniva per un nucleo composto da russi, prigionieri che con l'8 settembre scapparono e successivamente scelsero di combattere con i partigiani. Certo che le più importanti vie di comunicazione non erano più tranquille per le truppe tedesche, e tutto il territorio che da Genova portava ad Alessandria era per loro divenuto pericoloso per la presenza di oltre ottocento partigiani. Ciò nonostante, alla fine di marzo si notava ancora un ritardo nel formare in modo organizzato i gruppi e nel creare il coordinamento necessario per attuare la guerriglia in termini più decisi e significativi contro il nemico. Ancor più seria la critica per non aver disposto in modo adeguato le vie di sganciamento di fronte a un possibile rastrellamento. Era chiaro che i nazifascisti sapevano dove erano dislocate le nostre forze. Più volte furono scoperti degli infiltrati nelle nostre formazioni, che venivano subito fucilati. Ma certamente qualcuno riusciva a mimetizzarsi e a fornire tutte le informazioni ai propri comandi. È quindi in questa nostra situazione, con le formazioni partigiane ancora non perfettamente organizzate ma sempre più attive, che il comando tedesco ritenne utile intervenire per bloccare ed eliminare la possibilità che tutto il retroterra genovese venisse a trovarsi in mano partigiana.

Il 6 aprile cinque colonne motorizzate si mossero insieme per accerchiare tutta la zona; migliaia di uomini armati di mortai, mitragliere, autoblindo, carri cingolati e lanciafiamme iniziarono uno dei peggiori rastrellamenti che il movimento partigiano ricordi. Circa un migliaio di partigiani non potevano certo reggere l'urto contro un tale numero di nemici (si è calcolato circa venticinquemila uomini) muniti di un armamento poderoso. C'erano persino gli aerei che segnalavano i movimenti dei nuclei partigiani. Alla fine dei combattimenti e del rastrellamento ci furono oltre centoquaranta morti,

senza contare i caduti combattendo e i contadini uccisi per avere aiutato i partigiani. Altri quattrocento furono deportati in Germania nei campi di concentramento: pochissimi tornarono. Per rappresaglia furono bruciate case e torturati i prigionieri prima di passarli per le armi.

Quando arrivò l'ordine di sganciarsi purtroppo era tardi e l'esito non poteva che essere drammatico. Nello sciogliere le formazioni si formarono nuclei da due a dieci uomini; ogni gruppo prese strade diverse per tentare l'uscita dall'accerchiamento. Io mi trovai assieme al compagno Ferrini, con il quale ormai ero legato da profonda amicizia, e ci avviammo in mezzo al bosco verso valle. Nell'attraversare i punti scoperti bisognava gettarsi a terra qualora spuntasse l'aereo nemico. Ben presto dovemmo risalire verso la vetta, poiché stavano salendo a cerchio tremila tedeschi. Sentivamo i colpi di mitraglia in lontananza, segno che qualcuno combatteva ancora. Noi due ormai eravamo con una sola pistola, la P38 con due colpi in canna. Camminavamo da ore e sempre più vedevamo avvicinarsi i tedeschi: la situazione era disperata. Quando toccammo la vetta della montagna pensai che eravamo arrivati alla fine dei nostri giorni. Per nostra fortuna proprio in cima c'era un ammasso di grandi pietre. Si pensò all'unica soluzione possibile: stendersi all'interno e tentare così di passare inosservati. Stava per imbrunire; spostammo le pietre per infilarci e poi chiudere con altre pietre quel piccolo buco che ci conteneva. Per la verità non avevamo molte speranze e in cuor nostro si pensava al peggio. Ci accordammo che, qualora fossimo stati scoperti, io avrei dovuto spararglì un colpo alla nuca e successivamente mi sarei ucciso. Sono certo che se fosse stato necessario avrei eseguito tale consegna. In ciò non c'entra il coraggio: sapevamo dei tanti compagni presi, torturati e poi uccisi e non volevamo fare quella fine.

Quella notte non passò mai; mille pensieri ma non paura, solo tensione. Quando spuntò l'alba sentimmo voci in tedesco che si avvicinavano; dopo pochi minuti arrivarono in vetta, non vedevamo quanti erano. Dalla fessura vedevo, a non più di sette otto metri, un soldato collocare a terra un mortaio, poi un altro. In distanza si udivano ancora spari, segno che qualche focolaio era ancora vivo. A un tratto i mortai a noi così vicini si misero in funzione, i colpi fecero tremare i sassi che coprivano il nostro buco; cercai di trattenerli con le mani dall'interno e ancora una volta la fortuna venne in nostro aiuto, il nostro piccolissimo antro non crollò. Dopo un'ora i tedeschi se ne andarono e finalmente uscimmo sani e salvi. Non tanto sani per la verità, perché da due giorni non mangiavamo, ma soprattutto non bevevamo. Sulle labbra si formavano delle croste e ricordo l'odore del fiato nauseante. Intanto eravamo contenti di essere vivi, anche se non potevamo nasconderci che il problema di uscire dall'accerchiamento era sempre là come prima.

Piano piano ci avviammo verso il fondovalle; nel bosco mangiavamo le gemme degli arbusti, provocandoci così dolori al ventre e violente diarree. Eravamo

sfiniti e stanchi da morire quando venne l'oscurità. Dopo aver dormito due ore riprendemmo il cammino, sempre in mezzo a rocce e arbusti. A un tratto vedemmo muoversi qualcosa a terra; dopo esserci accertati che non c'era nessuno nei dintorni ci avvicinammo e, con nostra sorpresa, trovammo un nostro compagno con una ferita al piede che non riusciva a camminare. Non potevamo lasciarlo là: con le sue braccia appoggiate a noi due continuammo a camminare, sino a raggiungere un torrente largo un paio di metri che scorreva tra due alte pareti di roccia. Arrivati sul greto, finalmente potemmo bere a sazietà e lavammo la brutta ferita del nostro nuovo compagno. Si decise di proseguire seguendo il corso del torrente; era tremendamente faticoso per la quantità di massi e di difficoltà che era necessario superare. Verso l'alba notammo che il torrente arrivava ad un piano non più largo di cinquanta metri, per poi inoltrarsi nuovamente giù per la montagna. A metà del piano un ponticello lo attraversava; a lato di questo, a una trentina di metri, c'era un fienile. Proprio dal fienile uscì una squadra, una decina di tedeschi con i fucili a tracolla che, impettiti, attraversarono tutto il pianoro, sorpassarono il ponte e sparirono oltre. Nessuno di loro si voltò, altrimenti avrebbero visto tre teste che uscivano a pelo d'acqua. Infatti facemmo in tempo, appena visti i tedeschi, a infilarci distesi sul lato del torrente; però le teste rimanevano fuori. Questo fatto ci confermò che eravamo ancora all'interno dell'accerchiamento, dove pattuglie di fascisti e tedeschi cercavano i partigiani sbandati dopo la fine degli scontri.

Continuò così il nostro calvario sino ad arrivare a scorgere una casa proprio sopra le nostre teste, sul ciglio della parete che sovrastava il torrente. Riuscimmo a comunicare con chi la abitava, e ancora una volta l'aiuto dei locali ci fu di grande utilità. Per due giorni rimanemmo sul fondo del torrente e per due giorni venimmo rifocillati a mezzo di una corda che veniva calata dalla casa fino a noi. Potemmo così finalmente mangiare; erano patate e fagioli e persino un pezzo di pane. La generosità poi fu grande, quando accettarono di tenere il compagno ferito che proprio non riusciva più a camminare. Fu da parte loro un atto di grande coraggio poiché, se fossero stati scoperti, sarebbe successo come ad altri che in eguale situazione furono bruciati assieme alla casa. Rimanemmo in due e, grazie alle informazioni avute, conoscevamo quale percorso seguire per raggiungere un abitato situato fuori dai posti di blocco.

Verso sera, arrivati vicini a un grande fienile, cercai di aprire la porta, quando improvvisamente uscì un tedesco. Non sapevo che fare, misi la mano dietro per prendere la pistola; in quel mentre il milite, che stava fermo davanti a me, disse *"aufwiedersehen"*, e io retrocedetti sino a raggiungere il Ferrini nascosto dietro agli alberi. Si concluse così un incontro surreale. Ancora oggi a volte mi chiedo come sia potuto succedere un fatto del genere. Forse era ubriaco, oppure era solo e aveva paura che noi fossimo in molti, o semplicemente era

uno che non voleva noie. Rimarrà sempre un mistero.
Raggiungemmo a sera tarda quei tre quattro caseggiati che il contadino "del torrente" ci aveva indicato. Dopo l'esperienza incredibile del giorno prima, ci mettemmo dietro alla scarpata della strada, e da là lanciammo un sasso sulla porta; dopo un po' uscì un uomo in borghese. Dopo esserci avvicinati e fatti riconoscere, ci fece entrare. Noi eravamo in condizioni pietose e lui certamente se ne accorse. Fu di una ospitalità totale; ci fece mangiare, lavare e dormire. Per noi era un sogno. Alla mattina ci procurò dei vestiti (i nostri erano stracci puzzolenti), ci rademmo la barba, si fece pure colazione, nel contempo lui ci raccontava di come andava la guerra; era un ottimista e un accanito antifascista. Ci aiutò in ogni modo e alla fine ci fece accompagnare da sua figlia, uno alla volta, a piedi sino ad Acquasanta, distante non più di due chilometri. Ci assicurò che ormai eravamo usciti dall'accerchiamento. Ricordo ancora, mentre ero a braccio di questa ragazza, di avere incontrato lungo la strada due tedeschi; mi irrigidii tutto, la ragazza se ne accorse e mi ingiunse di rilassarmi ed essere normale. Arrivai ad Acquasanta e salutai il Ferrini. Mentre ero in attesa del tram che portava a Sampierdarena, dietro a me abbassarono la saracinesca di una vetrina: feci un salto pensando a una raffica di mitraglia. Ciò a dimostrare che il ritorno alla vita normale non era facile e che il periodo in montagna mi aveva segnato profondamente.
Arrivato a Sampierdarena mi recai dai miei cugini, dove rimasi nascosto per circa un mese. Sotto continui bombardamenti e senza poter recarmi nei rifugi, altrimenti nelle frequenti retate facilmente sarei stato preso. Certo che il periodo trascorso in montagna mi aveva portato un notevole bagaglio di conoscenza e di umanità: la solidarietà tra compagni in momenti difficili, una stanchezza che ti spezzava le ossa, la fame, i compagni caduti e prima torturati, la tensione prima di un'azione, il sapere che in questa lotta non c'erano prigionieri. Era un vivere portato all'estremo limite, ma tutto ciò era sostenuto da grandi ideali di pace e giustizia. La nostra formazione politica era arricchita da vecchi compagni, che prima di noi avevano combattuto contro il fascismo in Spagna o che per anni erano vissuti nelle galere fasciste o al confino. Quel 25 luglio erano usciti di galera o rientrati da altri paesi, e subito si erano messi nuovamente a lottare. Per noi giovani erano compagni preziosi: ricordo le serate di riunioni in cui raccontavano con le loro storie il perché della nostra lotta, le origini del fascismo, la lotta dei comunisti per una società diversa. L'Urss e le sue conquiste. Ovvio che per noi l'Unione Sovietica era il paese che aveva risolto il grande problema dell'eguaglianza e dell'abolizione delle classi. Va considerato che in quel tempo c'era già stata la grande svolta della guerra, a Stalingrado, dove un'armata di Hitler era stata fatta prigioniera. Ci sentivamo parte attiva della grande battaglia che nel mondo si conduceva contro il nazifascismo e sapevamo che ormai avremmo vinto. Purtroppo però non potevo dimenticare quello che ero venuto poi a

sapere, e cioè che la gran parte dei miei compagni era stata uccisa. Quelli poi inviati in Germania non tornarono più, salvo rare eccezioni. Fu questa una delle più grandi carneficine subite dal movimento partigiano.

Rimessomi in salute partii da Sampierdarena e ritornai a Venezia. Qui ritrovai tutto il gruppo che con me aveva iniziato il lancio di volantini e una serie di iniziative propagandistiche. Ricominciarono le riunioni e le attività precedenti. Io però mi trovavo in grande difficoltà ad agire all'aperto, essendo un disertore; e in ogni caso, se fermato dalle pattuglie fasciste, non avevo alcun documento. Per potermi muovere liberamente riuscii a iscrivermi alla Todt, una organizzazione diretta da tedeschi che faceva costruire bunker o attività similari. Fui assegnato al forte di San Nicolò di Lido; praticamente non si faceva nulla, ci si presentava la mattina alle otto, il pomeriggio si era liberi. Per me fu una manna: potevo uscire di casa senza problemi e avevo un tesserino che mi giustificava. Continuammo così la nostra attività sino a decidere di passare ad azioni dirette e non solo di propaganda.

Bisognava innanzitutto armarsi per essere pronti al momento dell'insurrezione. La prima azione fu svolta da tre compagni: io, Carrer e Strozzi (questi due erano militari al distretto di Mestre). Ci recammo alle Zattere, dove c'era una caserma di camicie nere. Sulla strada che dalle Zattere porta dritto al ponte dell'Accademia, a mezza via, mi avvicinai ad una di queste camicie nere, gli puntai il dito sulla schiena e gli sfilai la rivoltella, intimandogli di proseguire in silenzio senza voltarsi o sarebbe morto. Tutto andò liscio, passai la pistola al Carrer che in divisa non era certamente sospetto, e così abbiamo avuto la prima arma. Ricordo che quando puntai il dito questo si piegò, ma il milite non se ne accorse: certamente era più terrorizzato di me. Vista la facilità della prima piccola impresa iniziammo una serie di interventi direttamente a casa dei fascisti: brigate nere e X Mas. Il sistema era sempre lo stesso; i due compagni in divisa aspettavano in calle, altri tre entravano nelle case calandosi sul viso il passamontagna, si immobilizzavano le persone presenti, si perquisiva la casa e si portavano le armi ai compagni che ci attendevano giù. Tutti i colpi effettuati riuscirono benissimo e il bottino fu notevole: mitra, rivoltelle, bombe a mano. Dopo mesi di queste azioni avevamo di che armare una ventina di persone.

Nel corso di questa attività ricordo in particolare una casa dove abitava la famiglia di una brigata nera. Suonato il campanello, ci aperse la porta una cameriera con il grembiule bianco e chiese a noi, con passamontagna e pistole in mano, chi doveva annunciare; nel contempo cercò di chiudere la porta. Nella casa trovammo un arsenale: due pistole, un mitra, una cassa di bombe a mano, pugnali di diversa foggia; solo un maniaco delle armi e brigatista nero poteva tenere una tale armeria. Nel contempo venni a contatto con Bepi Inchingalo che, in una delle sue venute a Venezia, mi raccontò della sua attività in una formazione partigiana nel Cansiglio. Ci parlò della penuria

di viveri e ci chiese se potevamo dare un aiuto in tal senso. Memore delle sofferenze patite in Liguria, mi impegnai a interessarmi. Riuscimmo così, con l'aiuto fondamentale di Strozzi e Carrer che operavano in caserma a Mestre, a far arrivare in Cansiglio generi alimentari di diversa natura; una volta ci riuscì di portare un animale intero.

Il nostro gruppo intanto si era rafforzato e tendeva ad allargarsi; se da un verso ciò era positivo, dall'altro era anche pericoloso. Qui non eravamo in montagna con i nomi di battaglia, ognuno conosceva tutti gli altri e nel caso di un eventuale e possibile arresto, con la tortura praticata sistematicamente dai fascisti, tutti saremmo stati coinvolti e scoperti. Dividemmo così il gruppo d'azione dagli altri compagni, che partecipavano agli incontri politici ma non venivano a conoscenza della nostra attività militare. Intanto io continuavo a presentarmi ogni mattina alla Todt. Un giorno mi portarono dentro un bunker, al centro del quale c'era un tavolo illuminato da una luce fioca; tutto intorno un ammasso di munizioni, bombe a mano, caricatori, proiettili vari. Due tedeschi si sedettero e si misero a fare la cernita di tutto questo materiale, invitandomi a fare la stessa cosa. A quel punto misi in atto uno stratagemma: mi recai a fare questo lavoro con i calzoni alla zuava e la tasche rotte, e per alcuni giorni portai a casa due bombe a mano, una per gamba. Intanto si susseguivano le azioni e gli incontri tra noi; il gruppo si era ulteriormente allargato, si sentiva ormai vicino il momento della liberazione. Ascoltando Radio Londra si contavano ormai i giorni. Si decise così che tutta la formazione avrebbe dormito a casa mia, pronti a intervenire nel giorno dell'insurrezione. Fu così che, alcuni giorni prima del 25 aprile, una ventina di compagni dai sedici ai ventidue anni fecero campo base a casa mia, in via Lepanto 24/A Lido Venezia. Erano in gran parte studenti, decisi a tutto e ormai pronti a combattere. In casa si stesero a terra materassi, coperte, e ognuno dormiva come poteva. Merita un riconoscimento mia madre che, di fronte a una tale situazione, non batté ciglio e cercò in ogni modo di collaborare al buon esito dell'impresa. Non ricordo tutti i nomi di quelli che allora erano presenti, solo alcuni: Delfo, Corrao Marcello, Regazzo Giampaolo, Gasparotto, Campanato, Fattore, Carrer Primo, Carrer Secondo, Strozzi Gino, Bontempi, Liverani.

Le armi raccolte furono distribuite ad ognuno e possiamo dire che nell'insieme avevamo un armamento discreto. Gli ultimi giorni li ricordo con gioia: eravamo allegri, nessuno pensava che poteva succedere di tutto, dominava la certezza che la guerra stava per finire, che il fascismo sarebbe stato spazzato via.

Il 23 aprile[3] prendemmo le armi e uscimmo allo scoperto. Le strade erano vuote. Ci recammo immediatamente in questura, i poliziotti si misero subito a nostra disposizione. Avevamo preparato una lista di brigatisti neri e di fascisti che si erano particolarmente distinti in azioni di repressione.

Stavamo per iniziare tale lavoro quando, percorrendo via Enrico Dandolo verso via Dardanelli, incrociammo una cinquantina di tedeschi che avanzavano in fila indiana. Alla nostra vista portarono le armi a tracolla pronte all'uso. Ci furono attimi per pensare: dissi ai miei di continuare a camminare dietro il filare di platani che costeggiavano la strada. La stessa cosa avvenne per i tedeschi che continuarono a marciare verso via Lepanto.
Venimmo poi a sapere che i vari gruppi di tedeschi che erano al Lido si concentravano nei magazzini dell'Hotel Lido (oggi Cassa di Risparmio) in attesa di consegnarsi agli anglo-americani. Fu un bene che tutto filasse liscio, perché penso che un eventuale scontro sarebbe stato disastroso per noi, considerando poi che circa metà del nostro nucleo non aveva mai usato un'arma e aveva solo la conoscenza teorica acquisita in lezioni impartite a casa dei compagni.
Passato questo momento riprendemmo a passare casa per casa ad arrestare i fascisti; nel corso della giornata erano decine le persone prese e portate a S. Nicolò alla caserma Pepe, che era stata trasformata di fatto in carcere. Si organizzarono i turni di guardia, nel frattempo altri giovani uscivano e si aggregavano.
Si formò un centro di direzione del Comitato di Liberazione Nazionale. Venni così a sapere che un Comitato di Liberazione esisteva già al Lido, e aveva come rappresentanti Gino Scarso per il Pci, l'avvocato Viglianesi per i liberali, l'avvocato Peloso per i socialisti e altri che non ricordo.
Continuò così per qualche giorno l'arresto dei fascisti, che poi dalla caserma Pepe furono trasferiti a Venezia nel carcere di S. Maria Maggiore. Nel corso di questa attività ci portammo nella zona militare di S. Nicolò perquisendo, tra l'altro, i natanti della marina ormeggiati vicino all'imbarcadero della Finanza. In uno di questi trovammo quintali di viveri, requisimmo il tutto e lo portammo alla cooperativa che allora aveva sede in via Lepanto; i viveri furono poi distribuiti alla popolazione.
I giorni immediatamente successivi, arrivati gli inglesi e gli americani, tutto il paese esultava. La guerra per noi era finita. La gioia era immensa e non si sapeva nemmeno come dimostrarla, tanto rapidamente veniva a cambiare la vita di tutti. Sono stati giorni di ubriacatura di libertà collettiva, giorni indimenticabili, per molti forse i giorni più belli della vita. Dopo avere festeggiato e manifestato nelle piazze i primi giorni di pace e libertà, a ognuno veniva a porsi il problema del suo futuro nel quadro della rinascita del paese. In chi aveva combattuto venne a crearsi quasi un vuoto; sembra un paradosso, ma dopo anni in cui tutte le energie erano concentrate a lottare contro un nemico che torturava e uccideva senza pietà, il passaggio a un nuovo modo di vivere non fu facile. Bisognava riadattarsi a una vita normale, riuscire a cancellare il "passato" e costruirsi nuovi modi di vivere fissando altri obiettivi. Per molti fu un passaggio lungo e difficile, e non

tutti riuscirono a inserirsi senza sbandamenti nella società che andava lentamente costruendosi.

Molti di noi nascosero le armi, pensando che prima o poi potevano tornare utili. Io, con altri, entrai nella "Polizia partigiana", un nucleo di pochi ex partigiani che operò per circa un anno e che aveva sede nella ex casa del fascio (Ca' Littoria), in Strada Nuova a Venezia.

Successivamente ci proposero di andare a lavorare al Casinò come croupier, o all'Inam. Data la mia formazione politica scartai subito il Casinò e andai a lavorare all'Inam. Nel '45 mi ero iscritto al Pci, dove ampliai le mie conoscenze e potei acquisire una visione complessiva dei problemi della società e del mondo, anche con nuove letture di libri che prima il fascismo aveva proibito. Iniziò qui un nuovo capitolo ricco di passione e di impegno politico.

note

[1] Sull'esperienza resistenziale di Pietro Granziera si veda anche l'intervista di Giovanni Sbordone pubblicata in questo Cd.

[2] La Gioventù Italiana del Littorio aveva sede a S. Nicolò.

[3] Probabilmente deve trattarsi di qualche giorno più tardi, perché le prime operazioni insurrezionali a Venezia iniziarono tra il 27 e il 28 aprile 1945.

Livio Maitan[1]

Livio Maitan è nato a Venezia nel 1923 ed è mancato a Roma il 16 settembre 2004.
Di sentimenti antifascisti fa parte fin da subito del gruppo di giovani di S. Elena. Dopo l'armistizio prende contatto con il Partito d'Azione e lavora clandestinamente per loro. Decide di espatriare quando la situazione a Venezia si fa più pericolosa, raggiunge prima Trieste e successivamente la Svizzera con l'aiuto del Cln.

Intervista di Alessandro Casellato

Roma, sede nazionale di Rifondazione comunista
9 aprile 2002[2]

Faccia conto, e l'ipotesi non è poi lontanissima dalla realtà, che io non sappia niente di lei; io so molto poco del suo percorso biografico, la conosco come uomo politico e studioso del poi, però della parte veneziana soprattutto so poco, se non le cose che ha ricordato Cesco Chinello dell'infanzia vicina...

Abitavamo nello stesso campo a S. Elena [che avrebbe assunto dopo la guerra il nome di un giovane nostro amico, Marco Stringari, partigiano ucciso in uno scontro pochi giorni prima della fine della guerra], perché i due padri erano entrambi mutilati di guerra e noi stavamo in un blocco di case di mutilati.

La sua famiglia era veneziana?

No, mia madre era triestina e mio padre è di Ponte di Piave in provincia di Treviso e sono venuti dopo la prima guerra. Quindi anche loro non erano proprio radicati a Venezia.

Di che estrazione sociale erano?

Mia madre era casalinga, come la stragrande maggioranza delle madri in quell'epoca, e mio padre era insegnante di scuola elementare, per alcuni anni (ed era quello che gli piaceva fare), poi siccome soffriva molto di mal di gola soprattutto durante l'inverno, è stato impiegato di banca fino a tutto il resto della sua vita.

Ha avuto dalla famiglia qualche indicazione morale, politica, culturale particolare?

Morale, posso dire di sì, nel senso che erano persone che si comportavano bene, che avevano un buon rapporto con i figli, e soprattutto non hanno ostacolato le scelte. Però la scelta politica non è stata di origine familiare.
Mio padre era stato prima del fascismo in un movimento che se non mi ricordo male si chiamava "Democrazia sociale", il cui dirigente era Silvio Trentin, cioè il padre…

Della Franca e di Bruno…

Esatto. Poi dopo anche mio padre è stato fascista: era anche grande mutilato di guerra, e ciò nonostante l'hanno mandato pure in Africa nel '36. [Aveva assunto un atteggiamento favorevole al regime all'epoca della guerra

etiopica per ragioni, diciamo, patriottiche]. Lui durante la guerra aveva un atteggiamento patriottico, nel senso di dire che bisognava vincere; infatti i primi scontri con me sono avvenuti quando io ho fatto un'altra scelta che non comportava questo auspicio di vittoria per il fascismo… e allora lì è stato, per alcuni mesi… Poi, dopo l'8 settembre mio padre è stato pure arrestato: siccome cercavano me e io non c'ero, l'hanno arrestato per una giornata, due; poi siccome era grande mutilato l'hanno dovuto rilasciare.

Ma questa sua maturazione politica a quando è databile?

La data è fine del '42, seconda metà del '42. Allora non è che i giovani si impegnassero in politica così rapidamente come ora, o nel '68. Ero all'università di Padova: sono laureato in greco [con Valgimigli, con cui avevo stabilito anche un ottimo rapporto umano].

[Dove ha fatto il liceo?

Ho fatto il ginnasio al Marco Polo, primo e ultimo anno all'Accademia, il resto alla sezione del Lido. Come professori ho avuto, tra gli altri, Sandro Gallo, supplente di filosofia per un breve periodo, che poi sarebbe caduto nella Resistenza, e Drudi, insegnante di italiano, che avrei poi ritrovato alla fine della guerra nel Partito socialista. Ma nessuno dei due ha influito sulle mie scelte, anche perché in quel periodo ero troppo giovane. Al Marco Polo Lido c'era in quegli stessi anni Rossana Rossanda.]

All'università ha avuto rapporti anche con Concetto Marchesi?

Certo, il primo esame all'università è stato con Marchesi, e anzi, il primo che mi ha dato un giornale comunista cioè l'edizione clandestina de "l'Unità" è stato proprio lui. Ma lì, all'università di Padova, c'erano loro, quelli del partito comunista, e poi c'erano quelli del partito d'azione: c'era Bobbio anche, in un'altra facoltà. Ma i primi contatti continuativi li ho avuti con l'area del partito d'azione, a Venezia, che c'era Zanon Dal Bo, che insegnava al "Foscarini".

Come è nato il rapporto con Zanon Dal Bo?

Onestamente, non me lo ricordo esattamente; probabilmente è dovuto al fatto che all'università di Padova c'erano alcuni giovani, miei coetanei, che erano collegati al Partito d'Azione: uno era vicentino, Magagnato.

Licisco Magagnato.

Licisco Magagnato, che era in contatto con Giuriolo, che pure ho conosciuto. Penso che sia probabile che sia stato lui a dirmi: a Venezia cerca… A tanti anni di distanza non ci giurerei, ma di primo acchito direi che è stato questo.

[*Era presente all'inaugurazione dell'anno accademico 1943-44, al leggendario discorso di Marchesi rettore?*

Ho partecipato alla famosa inaugurazione dell'Università su cui molti hanno scritto e cui faccio riferimento nelle mie "memorie" (se mai vedranno la luce...). Ricordo l'atmosfera di grande commozione ed entusiasmo. L'ambiente era tale che il reparto della Milizia presente, per la verità sparuto, non osava intervenire, dopo che il prof. Meneghetti, uomo coraggioso di imponente statura, aveva letteralmente tirato già dalla tribuna un piccolo graduato che aveva cercato di occuparla.]

E le esperienze nelle organizzazioni giovanili del fascismo, nel Guf?

Nel Guf veramente non ne ho avuto, anche se era obbligatorio iscriversi, era quasi automatico.

Sì, ma il Guf è stato anche un laboratorio un po' strano…

No, perché io sono arrivato troppo tardi: quando io sono entrato all'università nell'autunno del '40 avevo 17 anni; allora al Guf a Padova c'era "Il Bo'" che era il giornale critico, difatti quello lo leggevamo e lo seguivamo, però già ormai [quando sono entrato io all'università era stato normalizzato].

[*Del Guf conosceva conosceva Curiel? E Ettore Luccini? E Esule Sella? E Franco Busetto?*

Nessuna delle persone menzionate ho avuto modo di incontrare. Ricordo un Busetto docente di italiano, mediocre, con cui ho fatto un esame, accanito fascista, che una volta, prima di una lezione, lanciava un attacco contro Marchesi, senza però nominarlo, dicendo letteralmente "è gente che, se io fossi al governo, manderei non al confino, ma alla fucilazione". Fortunatamente il nostro "educatore" al governo non ci sarebbe mai arrivato…]
Quelli che erano all'università avevano la proroga del servizio militare, però durante l'estate dovevano fare i corsi di preparazione per allievi ufficiali, e io li ho fatti per due anni, durante l'estate, e peraltro questo ha fatto sì che il 25 luglio io fossi militare alla caserma di Vittorio Veneto. A un certo momento mi hanno comunicato che ero diventato caporal-maggiore, ma io non lo sapevo neanche, dopo qualche anno mi è arrivato un papiro, e io non sospettavo di avere questo glorioso incarico…

Quindi l'8 settembre era ancora lì a Vittorio Veneto?

No perché stavamo un mese e mezzo, sono tornato a Venezia. Nel frattempo, però, io, Chinello e altri, mentre prima del 25 luglio non avevamo aderito a nessun partito, pur essendo di sinistra, dopo il 25 luglio ma prima dell'8 settembre avevamo preso contatti: il partito d'azione non ci convinceva dal punto di vista programmatico, pur avendo lavorato insieme, e quindi si scartava l'idea di aderire.

Che cosa non vi convinceva?

Noi prima di tutto ci consideravamo marxisti dal punto di vista teorico.

E da dove vi era arrivata questa cosa del marxismo?
Beh, alcune cose si potevano trovare: *Il manifesto dei comunisti* si poteva trovare perché l'aveva pubblicato la Laterza, altri testi; le sintesi de *Il Capitale* nelle biblioteche si trovavano e quindi c'era possibilità di leggere.

Alla Querini c'erano…

Sì, alla Querini-Stampalia c'erano. Poi c'erano anche vecchi antifascisti che avevano tutto nascosto e che al momento buono hanno tirato fuori. Quindi noi abbiamo detto che bisognava scegliere un partito socialista, o il partito comunista. E lì ci siamo divisi perché alcuni, Chinello ha scelto il Partito comunista, io e altri abbiamo scelto il Partito socialista, in realtà sulla base fondamentalmente di due considerazioni che allora avevano un base oggettiva, cioè che in quel momento il Partito socialista era più radicale nella politica italiana, il Partito socialista era anche fuori dal governo; questa però non credo che sia stata – a ricordarmi da lontano – la motivazione principale; in realtà, intanto già pur non avendo letto quasi niente, il regime sovietico ci ispirava diffidenza per il carattere autoritario che aveva; mi ricordo una volta, uno dei primi numeri de "l'Unità" che mi ha dato Marchesi per distribuirlo – e naturalmente lì, a distribuirlo, non voglio esagerare, ma un minimo di rischio c'era, perché se ti prendevano, dopo l'8 settembre era ancora più pericoloso, ma in ogni caso rischiavi qualcosa – quando arrivo a casa, apro il pacco e vedo dentro la prima pagina con una fotografia enorme di Stalin con scritto "Il compleanno del compagno Stalin", quello mi ha scocciato enormemente, perché ci avevamo il duce fin sopra i capelli, era un riflesso così, anche di stile, se vogliamo. E difatti anche Marchesi deplorava 'sta storia… [di distribuire "l'Unità"] praticamente non andava neanche a loro, però se non lo facevano li buttavano fuori. E poi, connesso con questo, nel Partito socialista c'era maggiore democrazia interna: in un certo senso era come questa Rifondazione comunista, essere espulso da Rifondazione comunista è pressoché impossibile; nel Psiup fino al 1947 era la stessa cosa. Per questo siamo entrati nel partito; e poi ho aderito alla tendenza di Iniziativa socialista, però questo non riguarda la Resistenza, e torniamo indietro.
Durante la Resistenza il lavoro clandestino che ho fatto in connessione col Partito d'Azione…

Chi è che c'era, che altre persone…

Ricordo solo Zanon Dal Bo; perché per ovvie ragioni non è che si conoscevano tutti. Una delle cose che abbiamo organizzato, Chinello se lo ricorderà anche lui perché eravamo insieme, la notte prima del 1° maggio del '43 ci

hanno chiamato come universitari alla sede del fascio per fare i picchetti, la notte, perché ci sono i malintenzionati. A noi non andava bene, ovviamente, però abbiamo discusso un po', e abbiamo detto che forse potevamo approfittarne, e difatti non mi ricordo chi ci ha fatto dei volantini e noi, essendo quelli che dovevano controllare, potevamo distribuirli indisturbati. La mattina dopo ci hanno chiamato in federazione tutti indignati, non sospettavano minimamente che fossimo stati noi.

Con Turcato non aveva rapporti?

Turcato lo conoscevo molto bene. Lui intanto era amico di mio padre perché giocavano a scacchi.

Ah, anche lui era degli scacchi…

Sì mio padre era nel circolo scacchistico e conosceva benissimo Turcato, e poi l'ho conosciuto perché abitavamo entrambi a S. Elena. Però lui non era uno ortodosso, tanto è vero che è durato poco come segretario della federazione a Venezia, è stato rapidamente sostituito. Turcato era uno di grandissima cultura. Poi dopo l'8 settembre, ormai ero entrato nel Partito socialista, però all'8 settembre il Partito socialista non aveva nessuna struttura, era assolutamente zero.

A chi è che faceva riferimento per dire "sono entrato nel Partito socialista"?

Io ero andato in federazione con Giavi, Giovanni Giavi che era il segretario della federazione socialista, che poi è diventato anche sottosegretario. Lui era avvocato e il suo studio di avvocato era il punto di riferimento. Però dopo l'8 settembre lui era uno dei primi che sarebbero andati a prendere e quindi giustamente si è squagliato, e io non avevo altri a cui rivolgermi, e io e gli altri siamo stati un po' appesi per aria, cercando di fare alcune operazioni. Ho fatto un viaggio – ma questo Chinello non c'era, o almeno mi pare di no – giusto per incontrare Silvio Trentin, che era tornato dalla Francia e abitava vicino a Treviso e difatti abbiamo avuto un colloquio con lui, sarà stato intorno al 15 settembre.

E che impressione vi ha fatto quest'uomo? Era affascinante ancora?

Assolutamente positiva. Poi è morto poco dopo, ma in quel momento non dava l'impressione di una persona malata, a parte che non era neanche molto vecchio, si discuteva cosa fare, le prime attività militari, il problema diventava urgente, non perché già ci fossero delle strutture, una strategia, ma perché c'erano tutti questi militari meridionali che non avevano potuto andare [a casa], con la ricostituita Repubblica di Salò, che peraltro ci ha messo qualche settimana prima di ricostituire l'esercito, quindi questi sono rimasti alcune settimane all'aria aperta e poi dovevano andare a consegnarsi ai tedeschi. Quindi hanno cominciato ad andare nelle campagne, nelle montagne soprattutto per un istinto di sopravvivenza, quindi già si poneva… Lì

abbiamo incontrato uno che diceva che era un colonnello (non ho mai saputo se fosse vero), il quale diceva che aveva dei reparti di suoi uomini. Però questo successivamente non l'abbiamo più sentito, a me è stato detto successivamente che era stato preso e fucilato. Poi dopo è venuto, quello che ha deciso la cosa per me, è venuto il decreto per cui quelli di due classi '22 e '23 (io sono del '23) dovevano presentarsi alle armi della Repubblica di Salò, ma naturalmente nessuno ci è andato al primo appello, e quindi siccome quasi nessuno ci è andato allora hanno messo il bando della condanna a morte per i renitenti, allora la cosa cominciava a diventare pericolosa. Così ho deciso di non restare più a casa e mi sono trasferito a Trieste, perché paradossalmente a Trieste era meno pericoloso, perché era territorio occupato direttamente dai tedeschi, e non era più Italia, perché era il Litorale adriatico che era annesso alla Germania, e quindi non richiamavano alle armi.

Lì aveva dei parenti, gli zii?

Sì avevo mia nonna e gli zii, infatti sono stato in casa da loro. Però tre mesi dopo la cosa si è tesa anche lì perché hanno cominciato a rastrellare e allora era molto difficile anche lì, non si poteva più uscire di casa, perché bastava l'età per individuare [chi non si era presentato alla chiamata]. Lì avevo ripreso contatto con il partito d'azione, perché con i socialisti non ero riuscito a stabilire il contatto. Dopo di che c'è stata una discussione ed è stato deciso che io andassi in Svizzera.

Con la famiglia ha deciso così?

No no, politicamente, si è detto per il momento di fare così, perché si pensava che la guerra finisse presto; al momento non c'era ancora un movimento partigiano largo. Così sono passato in Svizzera con l'avallo del Cln. Eravamo io e altri. Ci hanno tenuto cinque giorni in attesa, siccome il numero delle persone che accorreva era molto elevato, allora le autorità svizzere prima di accogliere volevano sapere chi fossimo: se uno era ebreo era automatico, se uno era uno appena scappato dal carcere più o meno era automatico, gli altri dovevano avere l'avallo del Cln.

Il Cln di Trieste?

No no, la cosa era stata trasferita a Milano. E poi lì ho continuato l'attività nei campi di lavoro ed era una buona occasione per perfezionare la preparazione politica.

Come è che funzionava questa esperienza in Svizzera?

Quando uno arrivava, c'erano tre possibilità. Una era per i militari: c'erano reparti interi che erano passati in massa in Svizzera; quando sono passato io, nell'aprile, già questo fenomeno era esaurito, perché si è svolto tutto subito dopo l'8 settembre. Questi andavano in campi militari.

Invece le persone che potevano dire di avere qualcuno in Svizzera che pote-

va ospitarli e mantenerli, potevano andarsene in libertà.
Quelli invece – come nel caso mio – che non avevano nessuna di queste possibilità andavano nei campi di lavoro, in cui ti mantenevano, però in compenso dovevi lavorare nei campi o nelle strade. Però non potevi andar via dal campo, senza permesso. Se andavi via, ti cercavano e allora potevi avere delle pene detentive, non ti espellevano ma… Io alla fine sono scappato perché mi avevano detto che c'era la possibilità di tornare e andare prima nella Val d'Ossola poi in altre parti, poi non si è fatto più niente perché le cose sono precipitate.

[*Può spiegare meglio il mancato passaggio in Val d'Ossola?*

Il mio eventuale passaggio non era necessariamente verso la Val d'Ossola, anche perché l'esperienza terminava abbastanza presto. Ero in contatto a Lugano con il futuro dirigente sindacale Fernando Santi, anche lui nel Partito socialista, che si occupava della cosa ed è stato lui a segnalarmi i gravi pericoli dicendomi di non fare nulla senza un suo diretto intervento.]

C'erano solo italiani o era internazionale questo campo?

No no, c'erano francesi che stavano lì dal giugno '40 e quelli mi raccontavano che era ben diversa la cosa per loro all'inizio: i capi campo simpatizzavano con i nazisti.

In che parte della Svizzera era?

Io li ho fatti tutti, Svizzera tedesca, Svizzera francese… ogni tanto cambiavano. Ma in quel momento lì già le cose erano cambiate. Era possibile già prendere contatti. Io a Lugano avevo contatti con il locale partito socialista. Difatti quando sono scappato dal campo per entrare nella Resistenza i socialisti svizzeri appoggiavano questa cosa. Anzi io sono stato ospite per una quindicina di giorni proprio di [incomprensibile] che era il ministro degli interni del Canton Ticino, cioè l'autorità che doveva sorvegliare.

Ma questa esperienza multinazionale ha avuto dei risvolti che ricorda?

Sì dai francesi ho saputo cose che non sapevo: la politica in Francia tra le due guerre, la cultura francese, ma anche cose sull'Italia. Perché, ad esempio, Antonio Gramsci, adesso è diventato un personaggio storico incontestato, quasi un mito, però io quando sono arrivato in Svizzera, avevo appena compiuto 21 anni, avevo avuto una formazione politica, ero membro di un partito, ma non l'avevo mai sentito nominare, mai, neanche il nome, difatti la prima volta che l'avevo sentito nominare era da un operaio comunista di Reggio Emilia che parlava di un grande compagno, che sbiascicava un nome, "ma che nome dici?": Gramsci. Quindi lì è stata una scuola, non c'è dubbio. Poi a parte gli ebrei, lì erano tutti politici, difatti all'interno del campo alla sera si facevano dei dibattiti dove ognuno era incaricato di spiegare le posizioni del partito a cui aderiva e io avevo parlato del partito socialista.

Lì la presenza politica più attiva era del Partito d'Azione e del Partito comunista, socialisti meno. Dopo si sono formate le brigate Matteotti e si è visto, io difatti ho conosciuto anche Corrado Bonfantini che era il comandante delle brigate Matteotti, che era venuto in Svizzera perché stava male e l'avevano ricoverato per una quindicina di giorni all'ospedale di Lugano. Ho incontrato Terracini, anche Marchesi era rifugiato, e ho avuto anche una corrispondenza, che ho conservato. Poi ho conosciuto anche Diego Valeri, che era professore di francese all'università di Padova, con il quale poi siamo diventati amici: eravamo insieme nel campo di passaggio, appena arrivati.
[Con Diego Valeri ho passato assieme un breve periodo in un campo per rifugiati del Canton Ticino: Lo aiutavo in cose materiali e stabilivamo un buono rapporto. Poi era inviato come insegnante in un campo di militari italiani in altra zona della Svizzera. Salvo errore – possibile dopo tanti anni – non ho avuto più modo di incontrarlo successivamente.]

E dopo la Liberazione?

Sono ritornato a Venezia, nel Partito socialista, sono diventato segretario della federazione giovanile. Ma questo è il dopo. Io comunque ho scritto: sono sessant'anni di storia, dal 1942 al 2000, che ancora non ho trovato il modo di pubblicare: è un'analisi della lotta politica in Italia, soprattutto della sinistra, visto dalla visuale particolare della corrente politica a cui appartenevo. Ma non è strettamente autobiografico nel senso che non racconto la mia vita.

Fino a che anno è rimasto a Venezia?

Al '47, quando siamo usciti dal partito socialista per entrare nel Psli. (…)
Io a Venezia in realtà del Partito d'Azione, ho conosciuto tramite Dal Bo uno che non era proprio di Venezia, si chiamava Tognolo o Toniolo, da Mirano, era un po' più vecchio di noi. questo era il fidanzato della figlia del console svizzero a Venezia, questa cosa qui ci aiutava molto, era coperta; poi quando anche lui era rifugiato in Svizzera e ci siamo ritrovati, anche lei c'era e lì lei ci aiutava molto.

[*Cosa ricorda di Cingano e di Visentini, con cui nel 1945-46, a Padova, nei dintorni e nell'aura di Meneghetti, lei collaborò al giornale "Università"?*

Ho conosciuto Cingano e Vicentini subito dopo la guerra quando pubblicavano un periodico di ispirazione azionista – non ricordo il titolo –, ma si è trattato di un rapporto molto limitato nel tempo.]

note

[1] Ampi brani dell'intervista, con edizione critica, sono stati pubblicati in *Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, a cura di G. Albanese e M. Borghi, Prefazione di Mario Isnenghi, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2004, pp.123-136.

[2] Precisazioni successive, ricevute in forma scritta, sono state poste tra parentesi quadre.

Spartaco Marangoni

Spartaco Marangoni è nato a Ceneselli (Ro) il 9 gennaio 1924 ed è attualmente residente a Mestre. È militare quando viene annunciato l'armistizio dell'8 settembre e torna a casa da Legnago. Al ritorno prende contatto con gli antifascisti di Stienta, dove diventa comandante del Gap della zona.

Intervista di Giovanni Sbordone

Mestre, abitazione dell'intervistato
18 marzo e 27 maggio 2003

Sono nato il 9/1/1924 a Ceneselli, in provincia di Rovigo.

Che scuole ha fatto?

La quinta elementare.

Cosa mi può dire del suo paese, Ceneselli?

È un piccolo paese – dopo la Liberazione contava 2700 abitanti – ma ha una storia molto interessante: ha promosso due parlamentari, un giornalista e scrittore di importanza nazionale (Felice Chilanti, che ha scritto di mafia ecc.) e vari altri dirigenti di valore. Questo pone anche a me una domanda: come mai è avvenuto questo, in un paese così piccolo? La risposta che io penso di poter dare è che c'è una comunità legata a ideali importanti, democratici e antifascisti. Questo paese, fin dalla Prima Guerra Mondiale, ha sempre avuto un forte Partito Socialista e poi, con la scissione di Livorno, si è subito formato un nucleo comunista molto forte, di cui faceva parte anche mio padre Giovanni. C'era naturalmente anche un gruppo di fascisti, che hanno fatto quello che facevano un po' dappertutto (hanno incendiato le leghe, imposto le dimissioni alle amministrazioni, che da noi erano sempre state di sinistra, ecc.) ma poi, durante il periodo fascista, non sono stati particolarmente aggressivi.

In che parte della provincia di Rovigo si trova, esattamente, Ceneselli?

Nell'alto Polesine, proprio sulle rive del Po, al confine con l'Emilia Romagna e la Lombardia.

E, secondo lei, il paese risente dell'influenza delle regioni vicine?

Sì, soprattutto dell'Emilia, che aveva avuto nel '21-'22 un grande movimento socialista che però poi, nel giro di poco tempo, è stato sconfitto dalle formazioni fasciste guidate da Balbo.

C'è stato anche un fascismo molto violento…

Appunto. Invece da noi c'era questo gruppo di fascisti moderati: gli antifascisti criticavano, facevano gli antifascisti un po' alla buona, e i fascisti non hanno mai fatto denunce. A Ceneselli c'era per esempio, con alcuni altri, Rizieri Zaghi, antifascista, uomo di fiducia di Giacomo Matteotti e del professor Badaloni. Dopo il 25 luglio 1943 i vecchi fascisti si sono riti-

rati e nessuno di loro ha aderito alla Repubblica Sociale né ha collaborato apertamente coi tedeschi. Ma nel vicino comune di Calto, al contrario di Ceneselli che era antifascista, c'è sempre stato un nucleo organizzato di fascisti, che subito dopo l'8 settembre hanno minacciato Zaghi ed altri dicendo: «Guardate che sappiamo chi siete e cosa state facendo, vi teniamo d'occhio, stiamo già facendo le liste di proscrizione: o voi cambiate parere e arriviamo ad un compromesso onorevole, oppure vi facciamo arrestare e portare in Germania». Allora questo gruppo di antifascisti di Ceneselli ha preso paura e, dopo animate discussioni, ha proposto un compromesso: gli antifascisti si sarebbero iscritti alla Repubblica sociale (a patto che non si iscrivessero i fascisti) in cambio di armi per l'autodifesa; si sarebbero organizzati autonomamente ma non avrebbero disturbato i fascisti. Questa proposta di compromesso è stata accolta, purché l'operazione iscrizione avvenisse entro 12 ore. Così un gruppo di antifascisti si è iscritto; ma quando si è andati a verificare chi aveva aderito, si è visto che mancavano Zaghi ed altri nomi importanti. Noi, intanto, avevamo rapporti con il gruppo politico più autorevole, di Stienta, già presente durante il fascismo ma che adesso si stava organizzando, diretto dai futuri senatori Severino Bolognesi[1] e Bonatti Emilio[2]. Quindi siamo andati a parlare con loro di quello che stava succedendo a Ceneselli, e loro ci hanno risposto «Ma ragazzi, cosa state facendo? Con i fascisti non si fanno compromessi: si combatte con le armi!». Così nel giro di ventiquattr'ore è stato buttato per aria tutto. Si è però creata una rottura profonda nel movimento antifascista, che è continuata anche dopo la fine della guerra; Zaghi e il suo gruppo di "intellettuali" (diciamo così), che avevano patrocinato questo tentativo di compromesso, non hanno nemmeno partecipato alla guerra di Liberazione. E su questa storia ci sono state, anche dopo, molte polemiche. Ma, d'altra parte, da quel momento è cominciata anche l'organizzazione del movimento comunista e della lotta partigiana.

Questo tentativo di compromesso avveniva subito dopo l'8 settembre. Ma torniamo un attimo indietro: lei non ha fatto il militare?

Sì, sono stato chiamato alle armi ai primi del '43, nel genio pontieri di Legnago.

Era lì, quando c'è stato l'8 settembre?

Sì. Ho avuto la fortuna di avere come comandante un maggiore dell'aeronautica, che era stato mandato nel genio pontieri perché aveva avuto un incidente agli occhi, ma anche perché era considerato un antifascista. Mi ricordo che quando sono andato sotto le armi mi ero portato in valigia dei libri, tra cui *La Comune*. Durante una perquisizione mi hanno trovato questi libri (*Tallone di ferro* di London, *La terra* di Zola, *I miserabili* ecc., che prendevo dalla biblioteca del prete) assieme alla fotografia di Matteotti. Il

comandante mi chiamò e mi disse: «Ma sei matto? Adesso hai trovato me, ma sennò… Dammi quelle pubblicazioni che poi te la ridò quando vai via»; e infatti poi me le ha ridate. E così si è creata una complicità, con lui e anche con alcuni altri. Quando è venuto l'8 settembre i tedeschi ci hanno ordinato di consegnare le armi; ma il comandante ha detto: prima di ritirarci gli spariamo addosso. E infatti ci siamo ritirati dalle caserme e abbiamo avuto questo primo scontro, ma senza morti né feriti; poi lui è andato nelle valli veronesi a cercare di organizzare il primo movimento partigiano, e in seguito è ritornato a casa sua (mi pare che fosse da La Spezia). Io invece ho fatto i 22-23 chilometri da Legnago a casa mia.

Il mio primo contatto l'ho avuto, verso la fine di settembre del 1943, nella casa di un operaio di Ficarolo: lì ho incontrato per la prima volta Bolognesi, vecchio militante comunista condannato al confino dal Tribunale Speciale, insomma una grande personalità. Io ero in rapporto, già durante il fascismo, con alcuni antifascisti di Stienta, e si vede che qualcuno mi aveva segnalato; per questo lui voleva sentire, sapere, conoscere. Si era seduto davanti al fuoco; io non lo conoscevo, mi avevano detto solo che era un vecchio dirigente comunista; allora gli ho raccontato una storia, fra le più importanti della mia vita. Io facevo il fornaio: ho cominciato a lavorare a dieci anni e mezzo; prima ho lavorato quattro anni nel mio paese, poi sono andato a Ficarolo, in un grosso panificio di proprietà della famiglia Spelta. Su otto panettieri che ci lavoravano, sette erano antifascisti (uno aveva un fratello che aveva combattuto nelle Brigate Internazionali in Spagna); lì si discuteva sempre, quella è stata la mia prima scuola politica. L'episodio più importante è stato quando i tedeschi hanno iniziato l'intervento contro l'Unione Sovietica: alle otto e mezza del mattino c'era la radio del proprietario, un vecchio di orientamento fascista, che suonava marce militari in onore dei tedeschi invasori. Io ero il ragazzetto e andavo a portare il pane; quando sono tornato mi hanno visto sconvolto e mi hanno chiesto «Che cos'hai?». E io: «I tedeschi hanno invaso l'Unione Sovietica!». E allora mi hanno detto: «Per noi questo è l'inizio della distruzione del fascismo e del nazismo!». E questi erano gli operai di Ficarolo, di un piccolo paese… «Sì – mi dissero – anche Napoleone è andato in Russia, è arrivato fino a Mosca, ma da lì è cominciata la sua rovina!». Allora mi hanno ordinato: «Vai su, nel magazzino del forno, prendi il prosciutto e un fiasco di Chianti che facciamo festa!». Poi hanno attaccato una carta geografica al muro, su cui seguivano le operazioni militari giorno per giorno, con le bandierine, fino a che i tedeschi sono arrivati a Mosca, dove Napoleone si era fermato: loro però hanno sempre avuto una fiducia assoluta che i tedeschi e i fascisti sarebbero stati sconfitti. Avevano Leningrado da una parte, Stalingrado dall'altra, e non avevano dubbi. E io sono venuto su così, fino a quando sono andato soldato.

Bolognesi conosceva certamente questa storia, perciò mi ha chiesto che gliela raccontassi. Poi mi ha chiesto cosa pensavo dei socialisti: prima erano stati contro la guerra '15-'18, poi avevano sostenuto che non si doveva aderire e nemmeno sabotare, poi ancora una parte dei socialisti era passata dall'altra parte della barricata. Mussolini, che era socialista di sinistra, diventò poi interventista. Insomma, come formazione familiare, io avevo un giudizio critico verso i socialisti. E lui mi ascoltò, mi ascoltò, mi ascoltò… ad un certo punto si alzò in piedi e mi abbracciò! Mi disse: «Ecco, vedi… quello che abbiamo fatto, l'abbiamo fatto anche per avere dei ragazzi come te!».

Ma lui non era stato socialista, prima del 1921?

Non lo so, credo che sia stato uno dei fondatori del Partito comunista. Lui è quello che mi è stato più vicino, siamo stati proprio come padre e figlio. Dopo la guerra è stato segretario della Camera del Lavoro del Polesine, poi si è ammalato. Dopo l'alluvione sono stato nominato io al suo posto, come segretario della Camera Confederale del Lavoro. Quando sono stato eletto deputato, nel 1953, non avevo i soldi per comprarmi un vestito, e lui è venuto dal sarto, mi ha fatto garanzia perché mi facesse un bel vestito per andare in parlamento! Era un uomo così; anche lui un operaio, avevamo le stesse origini e gli stessi studi, ma è stato anche uno dei costituenti, insieme al senatore Ravagnan ecc.; una grande persona, un grande compagno.
Mi ricordo sempre questo vecchio, seduto davanti al fuoco che ti ascoltava, ogni tanto ti buttava lì una domanda, scherzava ma era anche molto severo… Da quel momento mi sono iscritto ufficialmente al Partito comunista e abbiamo cominciato a discutere dell'organizzazione del movimento partigiano e dei Gap dell'alto Polesine. È stata una scelta consapevole, che ha segnato la mia vita.

Quindi c'era, fin dall'inizio, un'organizzazione già avviata?

A Stienta avevano organizzato degli scioperi già nel '36. Nel '43, a Ceneselli, su 2600 abitanti eravamo un gruppo partigiano piuttosto importante. Io ero il comandante dei Gap, mentre i commissari politici erano Mantovani Gino (figlio di un vecchio dirigente comunista, una bravissima persona) e Guerra Felice, anche lui proveniente da una famiglia di comunisti. La nostra prima azione, nel novembre-dicembre '43, è stata la distruzione degli uffici dello stato civile per tentare di impedire la chiamata alle armi dei giovani, dopo che il proclama di Graziani aveva invitato i giovani a presentarsi sotto le armi con la minaccia della condanna a morte. In questa prima operazione non c'era solo il gruppo (in prevalenza comunista) che si stava organizzando, ma anche i figli degli ex squadristi, nessuno dei quali aveva dato la sua adesione alla Repubblica sociale. Poi abbiamo cominciato anche in altri comuni coi tagli della luce elettrica, del telefono, ecc. Ma queste prime azioni erano più che altro di carattere dimostrativo,

e quando si è dovuti arrivare al dunque una parte si è sbandata: non che siano passati coi repubblichini, però si sono nascosti, qualcuno è andato a lavorare con la Todt (che faceva le trincee sugli argini del Po) ecc. Mentre il gruppo vero e proprio, verso la primavera del '44, ha cominciato ad operare: si sono fatte diverse azione contro camion tedeschi, si sono organizzate delle manifestazioni ecc.

È accaduto anche un fatto molto grave, spesso descritto sui libri e sulla stampa: la prima azione in cui è morto un partigiano. C'era una famiglia di fascisti, i Boschini, che avevano organizzato le rappresaglie agli inizi del fascismo e adesso collaboravano con i nazisti e i repubblichini. Era stato quindi deciso di compiere un'azione congiunta dei Gap di Ceneselli e di Castelmassa; avrei dovuto comandare io l'azione, ma all'ultimo momento non è stato possibile, perché ho dovuto recarmi a Stienta per assolvere ad altri compiti. Il gruppo di Castelmassa è andato in questa casa e l'ha circondata ma, appena hanno aperto la porta per entrare, dal didentro hanno sparato e hanno ucciso uno dei nostri partigiani più valorosi. Io non so ancora spiegarmi cosa sia successo, ma sicuramente la cosa non era stata preparata bene; non si sapeva bene cosa avrebbero trovato in casa, le forze, le persone che c'erano. Per noi, comunque, è stato un colpo abbastanza serio.

Avevamo rapporti anche con il movimento partigiano delle valli veronesi e, soprattutto, dell'alto Polesine, dove facevano azioni di Gap: colpire e poi ritirarsi, colpire e poi ritirarsi… Una sera ci viene comunicato che, in comune di Ceneselli, i fascisti avevano chiesto i nomi degli antifascisti che avevano le radio per ascoltare radio Mosca o radio Londra, e uno del comune aveva fatto dei nomi; così i fascisti erano andati in quelle case per minacciare le persone e sequestrare le radio. Allora noi abbiamo deciso di andare a casa di questo spione per sequestrargli la radio e dirgli che, anche se lui negava, noi sapevamo che era stato lui. Ero io che comandavo l'operazione: siamo andati a casa sua, gli abbiamo sequestrato la radio e rilasciato una ricevuta. Avevamo con noi un operaio torinese, nome di battaglia *Ninetto*, che era molto difficile da tenere a freno. Quando siamo venuti fuori per ritornare alle nostre basi è passata una macchina di tedeschi, una macchina importante, e lui con un altro compagno ha tirato fuori il mitra e ha sparato, colpendo a morte due ufficiali tedeschi, uno dei quali era un generale; ma l'autista è riuscito a portare il mezzo fuori tiro. La mattina dopo i tedeschi hanno circondato tutta la zona e hanno messo al muro venti persone (dieci per ogni tedesco morto); ma a Ceneselli c'era un comando tedesco del genio militare, che aveva il compito di assicurare il passaggio del Po a Calto, e il comandante ha assicurato che nel paese non erano presenti formazioni partigiane organizzate, perciò chi aveva sparato non era certamente del luogo. Anche la ricevuta che avevamo rila-

sciato, firmata "Gruppo Gap formazione Garibaldi", li ha convinti che chi aveva compiuto l'azione veniva da fuori e in conclusione, con una buona dose di fortuna, la rappresaglia non è stata compiuta.

Ci sono state poi tutta una serie di altre operazioni dei Gap contro i fascisti: contro le azioni che facevano per sequestrare le biciclette, contro i mezzi militari ed i camion tedeschi che portavano rifornimenti al fronte, per dissuadere quelli che andavano a lavorare con la Todt, ecc. Il nostro gruppo era poi in stretto collegamento col comando garibaldino del medio e alto Polesine, a Stienta, il cui comandante militare era Emilio Bonatti (che poi è stato ferito e decorato con la Medaglia d'Argento al Valor Militare) mentre il commissario politico era Bolognesi.

A Zelo, frazione del comune di Giacciano con Baruchella, c'era un presidio delle Brigate Nere dirette dai "pisani"[3], che avevano il compito di coordinare i presidi fascisti dell'alto Polesine, per controllare i movimenti partigiani nelle valli veronesi e nell'alto Polesine. Erano delinquenti che aveva provocato morte e stragi un po' in tutta l'Italia del nord; a Rovigo per esempio, nel Teatro Sociale, avrebbero poi ucciso uno dei nostri comandanti partigiani, il fratello di Bonatti (che aveva tra l'altro comandato un'azione, a Stienta, a cui avevo partecipato anch'io, per fermare un gruppo di intermediari che venivano a sequestrare il bestiame per conto dell'armata tedesca; era stato poi arrestato durante un rastrellamento ed è morto sotto la tortura al Teatro Sociale). Il nostro comando militare aveva quindi deciso un'azione contro questo presidio di Zelo; è stato formato un gruppo con partigiani di diverse località dell'alto Polesine, io ero coordinatore dell'operazione e Bizzi[4], che abitava da quelle parti, fungeva da collegamento per le informazioni. Sapendo che questi andavano a cena alle sei di sera in una trattoria del posto, avevamo deciso di bloccarli quando erano nella trattoria e fare quello che dovevamo fare. Siamo andati lì in una quarantina, ma quando siamo arrivati sul posto quelli erano già usciti da un quarto d'ora; non so se perché fossero andati via in anticipo o per altre ragioni… Allora abbiamo pensato di andarli a scovare; ma quelli si erano un po' dispersi, alcuni erano andati dalle morose… Comunque siamo arrivati nel centro del paese, dove c'era un ponte di collegamento importante per il passaggio del Po, e lì c'è stata una sparatoria. E in questa sparatoria è stato ucciso un ragazzo che non c'entrava niente: aveva i pantaloni come quelli dei soldati, e poi era uno che faceva fatica a parlare per cui quando è stato dato l'altolà ha preso paura, non è stato capace di rispondere e, insomma, è successo… Ancora adesso non si sa bene chi lo abbia colpito. Nel libro di Ives Bizzi, *La scelta*, viene scritto che è stato *Ninetto*. Questo non è vero, perché *Ninetto* era con me dall'altra parte del ponte. Fatto sta che è successo ed è stata una tragedia, anche per noi; perché quando si uccide uno che non c'entra niente… E in quel frangente

sono stato anch'io ferito leggermente.

Quando è successo, questo episodio?

Nell'estate/autunno del '44, non mi ricordo la data precisa.

Prima o dopo questo dramma venne deciso che dovevamo portarci tutti nella zona di Stienta, così anche la mia formazione si è recata lì; eravamo un bel gruppo, perché si intendeva organizzare una forte azione contro formazioni delle Brigate nere e di tedeschi. Ma proprio in quei giorni hanno compiuto un rastrellamento a Villamarzana (a 25 chilometri da Stienta), dove sono riusciti ad arrestare un gruppo importante di patrioti e partigiani, tra cui anche un prete, e li hanno fucilati. Sempre in quel periodo, a Stienta, i fascisti avevano mandato un milite pisano a spiare, per vedere e sentire cosa c'era nella zona; venne arrestato dai partigiani e fucilato. Successivamente ci fu un grosso rastrellamento a Stienta ma, avuto sentore del pericolo, alle formazioni partigiane venne dato l'ordine di ritirarsi nelle rispettive zone. Stienta, tra l'altro, era un po' come il Vietnam: la gente viveva nei rifugi sottoterra; è un paese che, dopo la Liberazione, ha sempre dato il 60-70 % dei voti ai comunisti, c'è sempre stata una forte organizzazione, insomma un centro democratico molto importante.[5]

Questo fu un momento critico per il movimento partigiano, perché Alexander[6] lanciò il suo proclama: depositate le armi, fermatevi e poi dopo riprenderete. Questo appello non era stato accolto, ma comunque aveva creato difficoltà anche in quelli più combattivi: «Noi siamo qui che aspettiamo l'offensiva e loro ci danno l'ordine di fermarci… questa è una manovra apposta per distruggere il movimento partigiano!». Nella nostra formazione, intanto, è avvenuto un fatto nuovo: è venuto a casa un ragazzo che diceva di essere un disertore della Monterosa, la formazione militare della Repubblica sociale.

Gli alpini[7]*?*

Non so; lui non era un alpino, era uno del nostro paese. Diceva di volersi mettere coi partigiani, aveva portato anche delle armi. È stato accolto con opinioni diverse: da alcuni con un diffidenza, ma con altri ha legato ed ha avuto importanti informazioni… Insomma, era una spia.

In quello stesso periodo si era parlato di promuovere una testa di ponte nel comune di Melara per i collegamenti tra i movimenti partigiani del Polesine e dell'Emilia, mentre si preparava l'offensiva di primavera con il passaggio del Po da parte delle armate alleate (e anche dei soldati italiani). Nel nostro paese c'era uno che lavorava al Distretto Militare di Rovigo, dove c'era un gruppo legato al Cln; con loro si discusse come fare una testa di ponte che potesse offrire delle garanzie. Alla fine si trovò un accordo: io mi dovevo presentare al Distretto, loro mi avrebbero dato i gradi e mandato come comandante a Melara. Ma nel contempo, a Ceneselli, venivano arrestati Man-

tovani Gino, Guerra Felice ed altri, ed emesso un mandato di cattura anche nei miei confronti. L'operazione Melara, abbastanza fantasiosa, fallì con il mio arresto, e incominciò il calvario delle carceri.

Questo succedeva durante l'inverno?

Nel gennaio '45, poco dopo la morte di Bonatti. La situazione era difficile: mentre Mantovani Gino e gli altri li avevano arrestati, torturati a S. Pietro Polesine, mandati a Rovigo e poi rilasciati, io sono rimasto in carcere a Rovigo fino alla Liberazione. Ero rinchiuso nelle celle di grande sorveglianza.

Intanto era avvenuto un altro fatto grave: in questa fase di momentanea difficoltà della formazione partigiana (dopo gli arresti ecc.), *Ninetto*, assieme ad altri 4 o 5 che non facevano parte del gruppo partigiano, sono andati a rubare nella casa di un agricoltore (un ex fascista), per portargli via del vettovagliamento. Mentre venivano via sono stati bloccati e arrestati. Ciò ha creato disorientamento; tanto è vero che il movimento partigiano è intervenuto e li ha denunciati. Il fatto ha creato comunque turbamento perché *Ninetto*, operaio della Fiat di Torino e combattente di valore, era considerato un partigiano molto capace ed onesto.

E così siamo arrivati alla sera del 24 aprile: sono venuti ad aprire le carceri e, tra quelli che sono venuti a liberarci, c'era il gruppo dei militari "democratici" legati al Cln, alcuni delle Guardie di Finanza ecc. La cosa che ci ha sconvolto è stata la presenza di uno dei comandanti fascisti, ancora in divisa e col mitra. È stato un brutto colpo…

Era passato dall'altra parte all'ultimo momento?

Dalle informazioni che abbiamo poi avuto dal Cln sembra che questo, ad un certo punto, avesse collaborato; quando l'Armata Rossa e gli alleati venivano avanti, ormai c'era solo il "si salvi chi può". Così alcuni del Cln ci hanno detto: «Voi che ce l'avete tanto con questo personaggio, non sapete che se siete salvi è anche merito suo!». Non so se fosse vero o no; quello che so è che questo fascista "riciclato" aveva fatto molto male.

Le truppe alleate dovevano passare il Po a Polesella la notte tra il 24 e il 25, e invece hanno ritardato di un giorno. Così, verso mezzanotte o l'una, noi ci siamo trovati lì alle carceri, assieme a quelli del Cln, con gli alleati che non venivano avanti e i nazisti e i fascisti ancora presenti in città; allora il Cln ha dato la direttiva di smobilitare e tornare ognuno nelle proprie sedi. Il gruppo dell'alto Polesine, uscito dal carcere, si è ritirato; nella zona di via Chiarugi, vicino all'ospedale psichiatrico, ci siamo scontrati con un gruppo della Feldgendarmerie[8]; per fortuna abbiamo sparato per primi noi e li abbiamo sconfitti. Era l'una di notte del 25: è stata una cosa improvvisa, uno scontro molto duro. Eravamo in 15 o 16 e, piano piano, siamo tornati verso casa.

Quando sono arrivato a casa i patrioti e i partigiani non arrestati erano già entrati in azione: avevano dato l'assalto alla Casa del Fascio locale e lì avevano trovato le schede compilate dai vecchi fascisti con tutte le azioni che avevano fatto, o che si erano inventati, per avere il titolo di "squadrista". E così si sono ritrovati con tutti questi documenti in mano, che non raccontavano per sentito dire, ma erano firmati dagli stessi fascisti: «noi nel tal giorno abbiamo fatto questo e quest'altro…». A quel punto tutti questi fascisti sono stati arrestati: erano una cinquantina. Io ero riconosciuto come il comandante; il problema a quel punto non era quello di averli arrestati, ma decidere cosa farne. C'era un gruppo che, sulla base dei documenti trovati, voleva fucilarli. Un altro gruppo, tra cui c'ero anch'io, diceva invece: «Sentite, ragazzi, è arrivata la liberazione, la guerra è finita e noi dobbiamo concluderla qua con un bagno di sangue? E per fatti, poi, legati al bicchier d'olio di ricino o alle bastonature di vent'anni fa? Facciamo così: prendiamoli, carichiamoli sul camion, portiamoli in carcere a Rovigo e poi, in base a questi reati contenuti nella documentazione, deciderà il tribunale». Poi c'era un ultimo gruppo che diceva di guardare la questione senza patemi d'animo e di lasciarli andare. Quello che poi ha risolto la questione è stato il fatto che, dopo il 25 luglio, nessuno di loro si era iscritto alla Repubblica sociale né aveva collaborato palesemente coi tedeschi. In conclusione, dopo due giorni di violente discussioni è stato deciso di riunirli e di dirgli: «noi vi lasciamo la vita ma ad una condizione: adesso si ritorna alla vita civile, ma quello che avete fatto è un peccato che avete sulla coscienza, se vi muovete…». Io penso che sia stata una decisione saggia, che ha poi trovato conferma nel comportamento del governo, e in modo particolare di Togliatti che ha promosso l'amnistia per quelli che non avevano compiuto atti di sangue. È stata una cosa giusta, perché altrimenti poteva succedere come a Oderzo o nelle carceri vicentine, dove partigiani che magari l'avevano fatto in buona fede si sono rovinati la vita, sono stati in carcere, ecc. In questo modo si è concluso quel periodo.

La sua brigata garibaldina aveva un nome?

Brigata "Bonatti", dal nome del comandante ucciso a Rovigo. Il battaglione che comandavo, alla fine, aveva ricevuto il nome di Battaglione "Savino Bianchi", un partigiano fucilato due giorni prima della fine della guerra nel comune di Ceneselli.

Avevate rapporti con formazioni di altre posizioni politiche?

No; l'unico rapporto, e non molto stretto, è stato con le formazioni partigiane delle valli veronesi, che confinavano con noi. Le altre formazioni (quelle di Castelguglielmo, di Gàiba, di S. Bellino) facevano tutte capo alla direzione di Stienta.

E con gli alleati, che rapporti avevate?

Era venuto, nella zona di Stienta, un rappresentante francese…

Era stato paracadutato?

Non so com'era venuto. Mi ricordo che, quando è stata fucilata quella spia fascista, a fucilarlo è stato *Ninetto*, ma questo francese assisteva come garanzia. Anche nel nostro paese c'era un personaggio, ma noi non abbiamo mai avuto rapporti con lui perché pensavamo fosse una spia; invece abbiamo poi saputo che era uno dell'Intelligence Service: eravamo a tre chilometri dal Po e questo teneva i contatti via radio per dare informazioni. C'era anche un aereo che girava tutte le notti, e dicono che fosse sempre per lui; ma con noi non ha avuto rapporti.

Ricevevate lanci di materiale?

No, non abbiamo avuto lanci da nessuno.

Lei pensa che ci fosse una diffidenza nei vostri confronti, in quanto formazione comunista?

Io non credo; penso che il comando partigiano di Schienta avesse rapporti con gli alleati, anche tramite il Cln di Bologna. Ma io ero comandante dei Gap, non ero obbligato a sapere tutte queste cose.

Nella vostra formazione c'era gente che proveniva da altre parti del veneto? C'era qualche veneziano?

No, eravamo tutti locali.

Da quand'è che lei vive a Venezia?

Dal 1962.

Mi può raccontare, brevemente, cosa ha fatto dopo la guerra?[9]

Ho affrontato subito il problema della casa e del lavoro. Ero sposato dall'11 novembre 1942, con un figlio. Il primo lavoro è stato quello del fare lo stradino; poi sono stato assunto nel mulino del paese, dove lavoravo di notte per fare il sindaco di giorno. Sono stato uno degli organizzatori del nuovo Partito comunista e della Camera del Lavoro. Sono stato eletto primo sindaco del Comune; ribelle alle vecchie regole che si volevano ripristinare, sono stato sospeso, in tre anni, due volte da sindaco e poi reintegrato nelle funzioni per non aver commesso reati.

Nel 1949 venni chiamato a Rovigo e nominato segretario provinciale della Lega dei Comuni Democratici; successivamente sono stato incaricato di dirigere il Comitato provinciale dei partigiani della pace, che erano impegnati nella raccolta delle firme per la messa al bando delle armi atomiche. Con questo ruolo, unitamente al dott. Giancarlo Morelli, alla dott.ssa Elisa Milani ed al giornalista de "l'Unità" Giuseppe Marzolla, abbiamo

partecipato al congresso mondiale dei partigiani della pace tenutosi nell'ottobre del 1950 a Varsavia.
Dopo questa esperienza venni eletto consigliere comunale di Rovigo e nominato assessore. Dopo l'alluvione del Polesine del novembre 1951, causa malattia del senatore Bolognesi, venni chiamato a dirigere, come segretario provinciale, la Camera confederale del lavoro.
Nel 1953 sono stato eletto, di sorpresa, deputato, perché nelle elezioni politiche non è scattata la Legge truffa, e così i comunisti della circoscrizione hanno ottenuto un deputato in più. L'economista Pesenti, che era stato ministro nel governo nazionale di coalizione, era stato candidato in due circoscrizioni (Padova-Rovigo-Verona-Vicenza e in quella di Pesaro); è stato eletto in tutte e due, così ha dovuto scegliere. La direzione del Partito ha deciso che optasse per quella di Pesaro e così, essendo io il primo dei non eletti nella circoscrizione (Pd-Ro-Vi-Vr) venni eletto deputato. Si è trattato di una decisione da una parte importante e dall'altra difficile perché s'imponeva di fronteggiare, senza esperienza e con un età giovanissima, compiti durissimi di alta responsabilità. Il gruppo parlamentare e la direzione del PCI decisero che la mia presenza in Parlamento era obbligatoria solo per le votazioni più importanti e per le sedute più impegnative del Parlamento e della Commissione; così incominciò il calvario dei viaggi di notte, in treno, che ancora oggi sogno con preoccupazione.
Alla fine della legislatura si pose l'esigenza di compiere una scelta: fare il parlamentare o il segretario della Camera del Lavoro. La scelta non fu difficile anche perché l'esperienza parlamentare, per il modo e come l'ho svolta, non mi aveva entusiasmato, mentre mi sentivo più utile nell'organizzazione della Camera confederale del lavoro, che contava 80.000 iscritti. Nella provincia, infatti, erano in corso grandi lotte per la rinascita del Polesine, per la conquista del lavoro e dell'aumento del salario, per la difesa di conquiste storiche come quella della "meanda", minacciate dall'entrata nella produzione di nuovi mezzi meccanici che limitavano il lavoro manuale, e così via. Si è trattato di uno scontro duro e difficile che ha imposto grandi lotte; purtroppo, quella per la difesa della "meanda" si concluse con una sconfitta, anche a causa della firma di un accordo separato da parte della Cisl e della Uil.
Di questo sciopero si è molto discusso anche fuori dal Polesine, anche se poi la storia ha insegnato che si trattava di un passaggio obbligato nelle trasformazioni che ci imponevano. I lavoratori che si sono battuti con eroismo hanno capito la posta in gioco e, con grande coraggio e senso di responsabilità, hanno scelto la strada del partecipare alle trasformazioni in atto nella Lombardia e nel Piemonte, dove nel giro di pochi anni sono diventati dirigenti nel sindacato, nel Partito comunista e di quelli di sinistra e nelle istituzioni. Questa consapevolezza non è stata presente in egual misura in una parte del gruppo dirigente del Partito comunista e, più limitatamente,

nel sindacato, che hanno cavalcato la strada della ricerca del colpevole per la conclusione di uno sciopero che era durato oltre 70 giorni. Il Consiglio delle Leghe, presieduto da due importanti segretari confederali della Cgil, Romagnoli e Foa, aveva deciso la continuazione della lotta, anche se i due segretari ricordati, incontratisi con il Prefetto, si erano dichiarati disponibili per la ricerca di una via d'uscita dello sciopero. A conoscenza di questa apertura, non concordata, nella conferenza stampa contestai che per cambiare linea si imponeva una nuova convocazione urgente del Consiglio delle Leghe. Romagnoli e Foa ritornarono a Roma senza dare seguito alla disponibilità.

Questo episodio servì per tentare un processo contro il presunto colpevole, soprattutto nel Comitato federale del Pci polesano. Romagnoli ed Arturo Colombi, responsabile della Commissione agraria della Direzione nazionale del Pci, hanno partecipato a questa riunione, e soprattutto Romagnoli ha difeso l'operato dei compagni del sindacato con l'argomentazione che la contestazione della disponibilità a trattare era giusta in linea di principio e di democrazia sindacale. Il Comitato Federale si concluse con un documento con il quale si riconosceva il valore di quella lotta e l'impegno profuso per sostenerla e portarla avanti. Ma quello che è stato ancora più importante (questo era il costume che vigeva allora nel Pci) all'XI Congresso nazionale del partito svoltosi pochi mesi dopo, proprio i compagni Colombi e Romagnoli sostennero la mia candidatura per il Comitato Centrale.

Conclusa questa storia, si è aperta la strada alla promozione di nuovi gruppi dirigenti nel partito e nel sindacato, mentre nel 1962, per superare la crisi che aveva investito la direzione del Comitato regionale del Partito, venni proposto dalla Direzione per la segreteria regionale. Si trattò di una decisione gravosa, piena di responsabilità, perché imponeva la promozione di un nuovo gruppo dirigente con la capacità e l'autorità di fronteggiare le nuove sfide politiche, economiche e sociali che si imponevano nel Paese, nella Regione ed anche a livello internazionale. Nazionalmente l'entrata dei socialisti nel governo aveva aperto un confronto critico nella sinistra; nell'economia eravamo in presenza di profonde trasformazioni che imponevano revisioni nella strategia del sindacato e del partito e lo sviluppo di grandi lotte operaie, studentesche e nel mondo della cultura, che ponevano il problema del potere dei lavoratori e degli studenti nei posti di lavoro, nella scuola, nell'università e più in generale la richiesta di profondi cambiamenti nella direzione del paese.

Il Partito e il Sindacato, attraverso ampi dibattiti ed anche scontri politici, che hanno trovato un momento importante nella II Conferenza regionale del Pci e nel XI° Congresso nazionale, hanno risposto con autorevolezza al confronto e ne sono usciti (compresa la lotta contro il terrorismo e la corruzione legata a tangentopoli) positivamente, anche con la promozione di

nuovi gruppi dirigenti. La sede e lo spazio a disposizione non permettono un approfondimento di queste problematiche, ma credo si possa affermare che il Pci è stato presente ed ha dato risposte adeguate alle trasformazioni che hanno cambiato il Veneto ed alla costituzione, dopo 20 anni di ritardo, della Regione a statuto ordinario.

Dopo la caduta del muro di Berlino e l'entrata in crisi del sistema socialista, una parte importante del gruppo dirigente ha scelto la strada dello scioglimento del Pci. Personalmente mi sono trovato in contrasto con questa scelta, anche se sono convinto che per battere l'offensiva reazionaria del Governo Berlusconi è estremamente importante non isolarci ma unire tutte le forze della sinistra e democratiche per difendere ed attuare la democrazia e la costituzione.

Un'ultima cosa: lei ha mai scritto testimonianze sulle sue esperienze durante la Resistenza?

Il partigiano Ives Bizzi, che faceva parte dei Gap da me comandati, ha scritto molte cose e non tutte condivisibili. Negli ultimi mesi prima di lasciarci ha pubblicato, sotto forma di romanzo, *La scelta*, nella quale vengono ricordati, un po' romanzati, momenti importanti e significativi del movimento partigiano nell'alto Polesine e del mio ruolo come comandante.

L'11 dicembre 2002 la mia famiglia, insieme a tanti amici, ha organizzato una festa per ricordare il 60° anniversario del nostro matrimonio. Nell'occasione, con interventi vari, si è ricordata la storia della nostra famiglia e delle sue radici. Finita la festa, su richiesta di familiari ed amici, i figli hanno deciso di raccogliere in una pubblicazione[10] i diversi contributi e, su richiesta, una mia memoria nella quale ho sintetizzato gli impegni di direzione ricoperti nel sindacato, nel partito e nelle istituzioni e ho precisato alcune storie riportate nella pubblicazione riportata[11].

Diversi mi hanno richiesto di pubblicare una biografia, ma ho sempre rifiutato perché, come insegnano analoghe esperienze, è molto difficile essere obbiettivi e questo quasi sempre provoca tensioni e divisioni. Per questo sono sempre stato contrario, anche se riconosco la loro utilità se vengono fatte bene e con obbiettività.

note

[1] Militante comunista, fu deputato della costituente e senatore nelle prime due legislature della Repubblica Italiana (1948-1958).

[2] Emilio Monatti fu senatore nella quinta legislatura (1968/1972).

[3] Come è stato recentemente dimostrato da Andrea Rossi, il segretario del Pfr Pavolini pianificò l'evacuazione e la distribuzione di molti squadristi toscani (considerati degli ortodossi della fede fascista) in tutto il territorio della Rsi, con una funzione di controllo e motivazione dei fascisti locali, cfr. A. Rossi, *Fascisti toscani nella repubblica di Salò, 1943-45*, Pisa, BFS, 2000.

[4] Ives Bizzi.

[5] A registratore spento l'intervistato aggiunge che a Stienta ci fu, a cavallo tra gli anni Trenta e Quaranta, un consistente movimento per non andare sotto le armi, soprattutto con lo stratagemma di fingersi pazzi. Si racconta che un giovane di Stienta, a questo scopo, si fosse addirittura denudato nel Duomo di Milano; ma l'intervistato non sa dire se questo episodio sia realmente accaduto, né se il giovane in questione fosse davvero matto o facesse finta.

[6] Generale inglese, all'epoca comandante della VIII° Armata britannica impiegata nella liberazione dell'Italia Centrale.
[7] La "Monterosa" era una delle divisioni (in questo caso di alpini) dell'esercito della Rsi fatte addestrare da Graziani in Germania nel corso del 1944, in vista di un impiego al fronte. A causa di pressioni tedesche vennero invece destinate anch'esse all'impiego antipartigiano.
[8] La polizia militare della Wehrmacht
[9] Da questo punto in poi il testo non è frutto di trascrizione, ma scritto direttamente dall'intervistato.
[10] *Le radici. Senza memoria storica non c'è avvenire*, Grafiche de Bastiani 2003; si tratta di uno stampato fuori commercio, curato dai figli di Spartaco Marangoni, contenente anche alcune pagine autobiografiche sulla Resistenza (che ripropongono sostanzialmente quanto detto nell'intervista). Una copia dello stampato è stata donata dall'intervistato all'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea.
[11] Il libro di Bizzi citato poco sopra.

Gian Paolo Medina

Gian Paolo Medina è nato a Venezia il 2 giugno 1926. Partecipa alla Resistenza nel Veneto orientale. Catturato nell'estate del 1944 dalle Brigate nere, con altri partigiani e renitenti alla leva, viene rinchiuso all'ospedale psichiatrico di San Servolo fino al 24 aprile 1945.

Intervista di Erika Lorenzon

Venezia, sede Avl
4 dicembre 2001

Medina Gian Paolo, nato a Venezia il 2 giugno 1926; sposato con una figlia, docente in pensione e residente a Venezia.

Lei mi accennava di quando era ragazzo. Lei è cresciuto nel contesto dell'Italia fascista…

Premetto che già in famiglia sono vissuto in un ambito di idee antifasciste. Da parte di mio padre, dottore nella zona del basso Veneto, vi era stato uno zio che era un avvocato socialista-riformista che anche dopo l'avvento del fascismo continuò la sua propaganda contro il totalitarismo e conseguentemente fu arrestato e condannato dal tribunale fascista, morendo in carcere alcuni anni dopo la mia nascita. Mio padre, pure lui fervente socialista che era stato in rapporti con Turati, dovette subire le conseguenze per le sue idee contrarie al regime fascista. Da parte di mia madre, conobbi e frequentai i suoi due fratelli che erano stati tra i dirigenti nel Veneto del partito popolare sturziano. Rammento come mio padre mi segnalava gli articoli della stampa dove, seppur sottoposta alla censura preventiva, era dato di leggere tra le righe concetti e pensieri di indole democratica in particolare dalle corrispondenze degli inviati all'estero. Ricordo ancora il "Corriere della Sera" il cui direttore allora era Aldo Borelli, nonché "L'osservatore romano" al quale collaborava Guido Gonnella che stendeva i suoi famosi "Acta diurna".
Di notevole rilievo le conoscenze e le amicizie che venivano coltivate in famiglia ad iniziare da quella con il collega ed amico di mio padre il dott. Flavio Busonera allora medico condotto a S. Pietro di Cavarzere che dopo l'8 settembre sarebbe diventato organizzatore di una formazione partigiana garibaldina nel basso Adige dove in seguito ci affiancammo, anche se "Azionisti", io ed alcuni altri giovani.
I miei studi iniziarono dalle elementari in quel di Cavarzere, poi a Possano in collegio; indi per il ginnasio a Bassano del Grappa al ginnasio-liceo "Brocchi" e poi a Venezia al liceo scientifico "G.B. Benedetti" essendosi trasferito mio padre che manteneva, però, anche la zona di Cavarzere per la sua professione. Al Liceo "Benedetti" ebbi la possibilità di avere come docente di lettere un professore del valore quale era Francesco Semi, eminente filologo e di grande cultura storica affiancata da notevoli capacità organizzative nell'ambito resistenziale che lo vide far parte del Comando Piazza del Cln di Venezia. Negli anni del liceo ebbi modo di approfondire sempre di più i con-

tatti con il prof. Semi che in seguito sarebbe diventata una vera amicizia e che ci avrebbe fatto trovare colleghi nello stesso liceo dopo la fine della guerra.
Dopo il 25 luglio del '43 si intensificarono i criteri organizzativi tra i risorti partiti democratici in particolare nelle città capoluogo di provincia. Venne l'8 settembre e dopo aver affiancato mio padre e mia madre nell'aiutare i soldati italiani che riuscivano a fuggire dalle truppe tedesche che stavano invadendo l'Italia, iniziai a "reclutare" amici miei coetanei che conoscevo di certa fede democratica come i loro genitori. Ricordiamo che i fascisti non esistevano più dal 25 luglio. Necessitava indicare agli ex prigionieri alleati, neozelandesi inglesi sudafricani, che si erano trovati nei campi di concentramento italiani adibiti a lavori agricoli nella zona del basso Veneto, ad avvicinarsi alla costa dove sommergibili inglesi, su precise segnalazioni dei rimanenti soldati italiani ancora attrezzati che mettevano i loro trasmittenti a disposizione dei suddetti ex prigionieri, imbarcavano tutti quelli che con leggere barche da pesca riuscivano ad avvicinarsi e salire a bordo. Anche degli ebrei di Venezia e di Ferrara riuscirono a salvarsi aiutati dai contadini del luogo. Purtroppo con la fine del 1943 iniziarono i rastrellamenti organizzati per la caccia agli ex prigionieri che non si erano potuti imbarcare e che si trovavano nascosti nelle campagne o nelle case degli agricoltori. Fu appunto in uno di questi periodici rastrellamenti nei primi giorni del luglio '44 che io e alcuni compagni ci trovammo a scontrarci con la Brigata nera dipendente dal comando di Venezia ed appositamente inviata e che aveva usufruito come mezzo di trasporto della "Littorina" Venezia-Adria. Dopo una serie di scontri e di fughe riuscimmo tutti noi a passare l'Adige e quindi dirigersi su Tornova, Loreo e Rosolina, tutti piccoli centri della provincia di Rovigo. È molto importante sapere che, salvo accordi preventivi, le Brigate nere e la Guardia repubblicana non procedevano a rastrellamenti al di fuori della provincia da cui dipendevano e questo per noi, che ormai eravamo giunti nella provincia rodigina, voleva dire che potevamo evitare altri rastrellamenti.
È bene ricordare il coraggio e l'abnegazione da parte delle famiglie dei contadini del basso Veneto che, a rischio della morte, nascosero per mesi nelle loro case e stalle molti ex prigionieri salvandoli dall'internamento in Germania. I bandi di Kesselring e quelli identici della Repubblica di Salò prevedevano la fucilazione e l'incendio delle case di coloro che nascondevano ex prigionieri, renitenti alla leva, partigiani disertori. Fu proprio in occasione del rastrellamento dei primi giorni di luglio di cui ho riferito prima che una famiglia di S. Pietro di Cavarzere venne perquisita e furono trovati nascosti i figli renitenti alla leva. Vennero fucilati tutti ed incendiata la casa. Il tutto fu opera dei fascisti della Brigata Nera: di tedeschi non ve ne era nessuno. Eravamo nei primissimi giorni di luglio. La famiglia fucilata si chiamava Baldin[1]. Io dalla parte di là dal fiume, unitamente ai miei compagni, vedevo

il fumo determinato dall'incendio. Noti che il medico condotto di S. Pietro di Cavarzere era il dottor Flavio Busonera, un sardo che da giovane aveva conosciuto Gramsci del quale aveva condiviso le idee. Il dottor Busonera era collega e amico di mio padre che spesso lo riprendeva perché troppo liberamente esternava i suoi intendimenti politici che avrebbero portato facilmente a qualche spiata. Purtroppo mentre noi traghettavamo l'Adige lui fu preso e condotto alle carceri di Padova e in quel di Padova venne impiccato in via S. Lucia il 17 agosto 1944.

C'è una lapide nel luogo commemorativo?

Sì, anche uno degli ospedali di Padova porta il nome di Flavio Busonera. Anche il figlio primogenito divenne medico mentre l'ultimo, Francesco, che abita a Padova lo rividi quando insegnavo in questa città ed ebbi il di lui figlio come allievo. Più di una volta mi venne a trovare la vedova del dottor Busonera che mi conosceva sin da quando ero ragazzo. Flavio Busonera fu una figura di resistente democratico, coraggioso, da tutti ricordato pure come medico disinteressato e sempre infinitamente umano.

Poiché abbiamo ricordato il 25 luglio vorrei approfondire meglio il periodo che va dalla caduta del fascismo all'8 settembre cioè i 45 giorni del governo Badoglio. Il suddetto periodo viene menzionato per il risorgere dei partiti politici democratici, la liberazione dal carcere degli antifascisti (non sempre immediata) e di chi era relegato al confine. Non si è sufficientemente approfondita la situazione che si era venuta a creare tra coloro che avevano sostenuto il regime fascista e che erano ritornati ad essere normali cittadini senza più poteri particolari. Avendo io vissuto quei giorni posso rammentare i contatti e le discussioni avute con le suddette persone che lasciata la camicia nera e le prerogative militaresche si resero conto di dove li aveva portati Mussolini. Il fascismo si sciolse senza scontri, senza versamenti di sangue salvo un giornalista che si suicidò. I militi fascisti si tolsero dai baveri i fasci e li sostituirono con le stellette passando disciplinatamente nelle formazioni armate dell'esercito dimostrando, nei giorni successivi all'8 settembre, di saper combattere eroicamente contro i tedeschi invasori in special modo in Sardegna e in Corsica costringendo i medesimi a lasciare, dopo aspri combattimenti, dette isole ed in alcuni casi meritandosi delle decorazioni al valor militare. Questi erano i fascisti a dimostrazione che effettivamente il regime mussoliniano era scomparso a tutti gli effetti con il 25 luglio.

Cioè non c'era più un'adesione da parte degli italiani.

Gli italiani avevano compreso che il fascismo era stato una serie di illusioni imposte a tutto il popolo tramite una propaganda che poneva l'uomo di Predappio sul piedistallo dell'infallibilità e dell'intelligenza illimitata. In realtà gli italiani tutti desideravano solo un lavoro, una giusta retribuzione e non

erano per niente un popolo di guerrieri e di conquistatori. Mussolini era un buon giornalista: scriveva articoli di rilievo sul giornale che aveva fondato, "Il popolo d'Italia", era un gran concionatore, un tribuno, un trascinatore di gente sostanzialmente ignorante. Tutto sommato, però era rimasto nonostante le agiografie altisonanti un normale maestro di provincia con una cultura che non andava oltre una lettura affrettata e disordinata di studiosi quali Sorel, Marx, Pareto ed in genere fondatori del socialismo. Non ebbe conoscenze di spicco intellettuale e frequentazioni internazionali come ebbe sempre a dimostrare in politica estera, non conoscendo gli stati europei per avervi soggiornato eccezion fatta per la Svizzera dove si era rifugiato per poco tempo per sfuggire al richiamo di leva. Non aveva una conoscenza diretta sulle trattative diplomatiche che intercorrevano al congresso per la pace di Versailles e seppe solo basare la sua propaganda gridando alla "Vittoria mutilata". Tutto questo prima di prendere il potere. Non andò meglio quando, divenuto Duce, iniziò una politica coloniale non rendendosi conto che l'epoca delle colonie stava tramontando e se ne erano rese conto per prime Francia e Gran Bretagna che avevano il più grande impero coloniale in Africa.

Ma ritorniamo ai fascisti dopo il 25 luglio, praticamente scomparsi, e questo a dimostrazione che le idee e la propaganda del ventennio ben poco avevano inciso sul popolo italiano. Dopo un paio di mesi seguenti all'8 settembre con l'Italia ormai occupata dai tedeschi e la creazione della Repubblica sociale italiana, fecero capolino le prime formazioni repubblicane fasciste alle quali aderirono anziani ex fascisti degli anni '20 e '22 e giovanissimi sui quali aveva attecchito l'altisonante propaganda del regime. Sarà bene ricordare che Mussolini dopo la sua liberazione dal Gran Sasso aveva manifestato un profondo desiderio di lasciare la politica e ritirarsi nella sua dimora regalatagli dal Comune di Forlì e cioè la Rocca delle Caminate. Ma questi suoi desideri si scontrarono con quelli dei dominanti nazisti che gli imposero di prendere in mano l'organizzazione della neonata Rsi chiamando a raccolta gli italiani come negli anni '20. Ecco quindi nascere le Brigate nere, la Guardia repubblicana, le SS italiane, la Decima mas. Pochissimi prigionieri italiani (Imi[2]) racchiusi nei campi di concentramento germanici da dopo l'8 settembre aderirono alla Repubblica sociale con lo scopo di ritornare in patria e poi disertare e nascondersi o passare con i partigiani (ciò che avvenne).

Per quanto mi riguarda mi trovavo nell'estate del '44 nella zona del basso Adige e, come ho già detto prima, venni catturato durante un rastrellamento dei primi del suddetto mese dopo essere ritornato dalla zona della provincia di Rovigo con altri giovani partigiani e renitenti alla leva. Fui condotto dalle Brigate nere alla sede della Guardia Repubblicana a S. Zaccaria e infine alle carceri di S. Maria Maggiore dove mi vennero notificate le imputazioni che erano previste per partigiani catturati in zona di rastrellamento e che erano di pena di morte. C'erano i cosiddetti bandi di Kesselring, della Repubblica

sociale, ed era scattato il richiamo alle armi anche per la mia classe, quindi io mi trovavo renitente alla leva. Prima condanna a morte. Dicevano che, non essendomi presentato, avrei potuto combattere sotto l'egida fascista repubblichina, e quindi mi consideravano disertore. Seconda condanna a morte. Inoltre ero stato preso in rastrellamento in zona partigiana. Terza condanna a morte. Quindi avevo tra coppa e collo tre condanne a morte. Dopo circa 15-20 giorni di soggiorno carcerario ebbi notizia attraverso il cappellano don Dell'Andrea che a sua volta era stato avvicinato dal prof. Semi e dal comando partigiano "G.L." che dopo aver preso visione delle imputazioni riguardatemi e avendole trovate oltremodo pesanti dato che mi avrebbero portato al tribunale fascista della provincia di Venezia, mi consigliavano di darmi ammalato con una notevole ripercussione sul mio sistema psichico. Anche su calda raccomandazione di mio padre che si trovava alla macchia iniziai la "simulazione" che consigliò la direzione del carcere, sentito il parere della Guardia repubblicana, di trasferirmi sotto scorta all'ospedale psichiatrico in quel dell'isola di S. Servolo dove dovetti sottostare a tutte quelle cure e terapie ivi comprese di applicazioni di ben 24 elettroshock. Una volta mi applicarono le placche al cervello e pensai che, invece che morire fucilato, sarei morto tipo sedia elettrica americana. Subii tutto questo e poi le varie cure; quando venivano le ispezioni della Gnr, io fingevo di andare "in balla", come si diceva, cioè dovevo cominciare ad avere una crisi con l'impossibilità di star fermo ecc. E quindi, letto di contenzione, camicia di forza, iniezioni (non mi ricordo il nome preciso, ma erano a base di zolfo) che creavano quello che in medicina e fisiologia si dice fenomeno tetanico, cioè bloccavano in certo qual modo la muscolatura e uno col blocco alla muscolatura rimaneva fermo nel letto di contenzione, e non saltava anche perché era legato. La formula del mio "ricovero" era, e penso viga ancora, quella di "elemento pericoloso a sé e agli altri". La mia simulazione di una forma di schizofrenia sortì gli effetti desiderati tanto che il direttore-primario prof. Cortesi quando ritornai a S. Servolo a fine maggio del '45 per ringraziarlo unitamente al dott. Fattovich ed alla sua assistente dott.ssa Cortesi mi disse: "Giovanotto, se nella vita ti capiterà l'occasione intraprendi la carriera teatrale". La mia permanenza a S. Servolo si protrasse dalla fine di luglio del '44 al 24 aprile '45 quando gli amici del comando partigiano mi vennero a prendere con una barca a remi dandomi notizia dell'imminente insurrezione.

Non posso dimenticare di un mio compagno delle elementari e di gioco che disgraziatamente morì pochi giorni dopo la liberazione. Si chiamava Gigi Usino e fu quasi obbligato dal padre ad aderire al bando di reclutamento nelle Brigate nere e che mi aveva intravisto durante il rastrellamento ma aveva fatto finta di non conoscermi: una sua parola avrebbe voluto dire per me la fucilazione immediata. Il padre di Gigi, Turiddu, era un fascista per

necessità famigliari: aveva una famiglia numerosa e lavorava saltuariamente. Mi sovviene un episodio dei primi anni di guerra (1940 o 1942) che tuttora ricordo con ottima memoria e che in un certo qual modo illustra quale era la maniera di vivere della gente di limitate possibilità economiche. La federazione fascista con la collaborazione del Ministero dell'Agricoltura aveva costituito dei reparti cosiddetti di "Guardie alle trebbie" che avevano il compito di sorvegliare con grande severità laddove veniva trebbiato il frumento che tutto venisse insaccato ed inviato ai magazzini preposti all'ammasso. Il padre di Gigi era appunto una "Guardia alle trebbie" e svolgeva il suo compito con solerzia tutta "italiana" ed abitando vicini di casa avevamo la possibilità di vederlo tutti i fine pomeriggi ritornare a casa con la bicicletta sul manubrio della quale vi era sempre appoggiato un sacco di indubbio contenuto cereale. Mio padre, vedendolo, con motivata ironia lo lodava per quanto era ligio al dovere e il buon Turiddu rispondeva: "Dottore, cosa volo, go na fameia che la ga sempre na fame da lupi". Era questo un classico esempio di come la tessera del fascio diventasse anche del pane.
Ma ritornando al povero Gigi, al quale debbo la mia riconoscenza per avermi salvato nella drammatica situazione in cui mi ero trovato, mi diedi subito a ricercare dove era finita la "Brigata nera" della provincia di Venezia ma, eravamo al 27-28 aprile, la possibilità di comunicazione era oltremodo precaria e solo dopo alcuni giorni venni a conoscenza che Gigi era stato fatto prigioniero e che nel tentativo di fuga era stato colpito da una sentinella. È sin troppo chiaro che se fossi stato presente avrei contraccambiato quello che lui aveva fatto per me nel luglio dell'anno prima. Chiudo questo triste ricordo segnalando che il padre Turiddu subì un processo ed ebbe una lieve condanna come appartenente alla "Guardia Repubblicana" e poi amnistiato come risulta dalla raccolta delle sentenze dei processi ai fascisti portata a termine da Marco Borghi[3].

Quindi l'impressione al controllo era ovviamente…

Le varie visite mi andarono sempre bene. Successivamente venne internato un altro partigiano: il professor Giuliano Lucchetta, "Abe", che era il comandante della Brigata Venezia. Attualmente, anche lui fa parte dell'Istituto storico veneziano per la Resistenza di cui fu uno dei fondatori.

Anche lui fu ricoverato.

Sì, ma lui sotto una forma di mania di persecuzione: non mangiava perché aveva tema che lo volessero avvelenare, ecc. Vi fu un episodio che poteva finire tragicamente: venne ricoverato uno che figurava anche lui come malato psichico, ma praticamente era una spia della Questura fascista, e stava soprattutto attento a Giuliano Lucchetta; noi, avvisati, avevamo già preparato un sistema per eliminarlo, ma lui fu avvisato a sua volta che avrebbe fatto una brutta fine. Infatti dopo quindici o venti giorni fu dimesso come guari-

to (si fa per dire): ricordiamo il nome, ma non lo vedemmo più. Era uno del meridione che era in forza alla Questura di Venezia.

Nacquero dei sospetti anche su di voi?

Sì, ma noi avevamo dei collegamenti con l'esterno, col Comando Piazza e i vari comandi partigiani; e loro ci avvisavano, per quanto era possibile.

Il personale ospedaliero ebbe mai dei sospetti, o era coinvolto?

Avevano capito che non eravamo pazzi, insomma; però non era gente che avesse ascendenze fasciste, e poi erano tutti uomini più anziani di noi, che allora avevamo 20-25 anni, giovani insomma. Avevano capito che un domani, girando l'aria politica e soprattutto bellica, ci potevano essere delle recriminazioni. E di loro, infatti, non possiamo dire altro che bene, ivi compreso il direttore dell'Ospedale psichiatrico, il professor Cortesi. C'era il professor Cortesi, la figlia, e come aiuto c'era il dottor Fattovich… A questo proposito è stato scritto anche un libro, a Portogruaro, sulla situazione degli ebrei negli ospedali psichiatrici veneziani quando anche noi eravamo colà relegati.

Quindi, anche in questo caso, a San Servolo c'erano persone ricoverate…

Difatti, adesso le dico degli ebrei. C'erano sei o sette ebrei tra maschi e femmine. Fui presente quando vennero le SS e le Brigate nere a prelevarli per portarli a San Sabba, da dove non ritornarono più. Mi ricordo il nome di uno, perché dormiva vicino a me: si chiamava Boralevi. C'era anche sua moglie, e poi degli altri: mi ricordo quando vennero e li caricarono su un barcone. Deve essere stato all'incirca ai primi di ottobre del '44. Su questo libro trova i dettagli; non capisco poi perché nel libro non abbiano messo i nomi, ma solo le iniziali: non vedo cosa c'entri la privacy…

Era piuttosto una forma di testimonianza di queste persone che avevano trovato inizialmente modo di proteggersi; quindi era una famiglia intera, mi par di capire…

C'era questo con la moglie, e poi ce n'erano altri tre o quattro, di cui una quasi novantenne. Quando feci una commemorazione con gli allievi, e andai a Trieste, vidi il suo nome tra quelli della lapide, lì a San Sabba: si chiamava Sereni, se non erro. Eccettuato questo Boralevi e sua moglie, gli altri ebrei erano effettivamente psichicamente tarati, c'era un qualcosa di malato; alcuni invece erano abbastanza di mente aperta.

Con queste persone, per esempio questo Boralevi, lei aveva costruito un rapporto, era riuscito a parlare?

Sì: dormiva vicino a me, aveva la branda vicino a me.

Non aveva avuto modi di farsi raccontare la sua vicenda?

Lui sapeva chi ero io, io sapevo chi era lui.

E quindi com'era stato il suo ricovero?

Normale come ammalati dopo il 25 luglio. Loro erano stati avvisati il giorno prima che le Brigate nere e le SS sarebbero venuti a prelevarli. Mi disse: "Non torneremo più"; lui capiva, sapeva quale fine poteva toccargli, sia a lui che alla moglie. Mi diceva che, prima delle leggi razziali del '38, aveva un negozio di stoffe e vestiti in Merceria. Io ho fatto delle ricerche – e sto ancora facendole – alla Comunità ebraica al Ghetto, per trovare il nome di quest'uomo, che mi ricordo ancora benissimo: i capelli bianchi, non alto di statura, un ometto che ogni tanto aveva le lacrime agli occhi perché pensava alla famiglia; devono aver avuto una figlia o due, che si è salvata, ma non ho più avuto contatti.

Il momento della loro cattura è stato violento? Cioè, sono entrati nella camerata…

No, no, sono stati radunati, chiamati giù dagli infermieri – con quello che avevano di suppellettili, i vestiti, qualche valigia – e caricati su questo barcone. Io ero a circa ottanta novanta metri di distanza, e ho potuto vedere tutta la scena. Adesso a San Servolo stanno facendo l'università, e vorrei andare a vedere se hanno modificato proprio tutti i padiglioni, che mi ricordo benissimo… perché nove mesi sono nove mesi.

E altri episodi legati proprio a questo, cioè alle leggi razziali del '38? Lei non era ancora a Venezia…

No, io nel '38 ero ancora ginnasiale, in collegio. Deve sapere che allora, in certe scuole, vi erano degli antifascisti; ma vi erano anche dei fascisti, come docenti. Io a Bassano mi trovai proprio in una scuola dove il professore di lettere e storia, bravissimo, al quale debbo i primi rudimenti del latino, era fascista (poi l'ho rivisto, è morto a novantadue anni). Quindi io, sulla questione delle leggi razziali, sentivo un commento… Ma bisogna aver vissuto quei tempi: gli ebrei erano visti e conclamati come esseri umani – diciamo così – di una specie inferiore, che avevano fatto male con la demoplutocrazia ebraica, ecc. Avevo avuto qualche conoscente, ancora da giovanissimo, come dei ferraresi che mio padre andava spesso a trovare, degli amici dell'università ecc. Ma qui a Venezia non ne trovai nessuno; anche perché, quando io venni a Venezia, le leggi razziali avevano praticamente già funzionato, quindi anche al mio liceo non c'erano più ebrei. Li conobbi dopo la guerra, nel '45-'46, quelli che poterono salvarsi, come i Sullam o i Sarfatti, i Padovano.

Ricorda altri episodi legati alla deportazione, dopo l'occupazione tedesca qui a Venezia?

Mi ricordo benissimo le fucilazioni dei sette martiri sull'ex Riva dell'Impero. Ricordo quando fu fatta saltare la sede della Guardia repubblicana a Palazzo Giustinian, e l'uccisione di alcuni antifascisti, sotto le porte di

casa; poi la beffa del Goldoni, di cui sentii parlare e vi partecipò un mio compagno di liceo più anziano di me, Cesco Chinello. Ma altri episodi, qui a Venezia, non ce ne furono; se non qualche scontro a fuoco il 25-26 aprile, quando noi uscimmo. Ma erano fascisti e tedeschi che si arresero quasi immediatamente, ci fu solo qualche lievissima reazione.

In che maniera lei, stando a San Servolo, era venuto a conoscenza di questi famosi episodi della Resistenza veneziana?

Perché c'era la possibilità, per i genitori e i parenti, di venire una volta a settimana a trovare gli ammalati autentici (eravamo due tre noi "non pazzi", ma gli altri erano tutta gente veramente tarata, a tutti gli effetti). Naturalmente veniva mia madre, perché mio padre era in montagna con una brigata partigiana; e mia madre, a sua volta, aveva contatti con il Comando Piazza e ci dava queste notizie.

Conosceva qualcuna delle persone coinvolte negli episodi che diceva prima, o li conosceva semplicemente per sentito dire? Per esempio i sette martiri…

Beh, uno sì: il primo della lista, nella lapide, è Gino Conti, che era uno di Cavarzere, di una brigata partigiana garibaldina (mentre noi eravamo azionisti); gli altri erano stati invece presi nei vari rastrellamenti, portati in carcere a S. Maria Maggiore e da lì prelevati al momento della fucilazione. Come mi auguro sappia, i sette martiri non sarebbero stati fucilati se si fosse fatta immediatamente l'autopsia sul cadavere del marinaio tedesco: era annegato perché era ubriaco. Dopo, nell'autopsia, si vide infatti che era pieno di vino. Ma senza aspettare di constatare – perché non avevano nemmeno trovato subito il cadavere – fucilarono questi sette poveri giovani, prelevati dal carcere di S. Maria Maggiore. Perché si è sempre parlato delle SS, ecc., ma è stato un errore dimenticare la Wehrmacht, l'esercito tedesco, e adesso sta venendo fuori la questione. Così come adesso sta finalmente venendo fuori la storia di Cefalonia: tutta Wehrmacht, di SS neanche uno. E dagli archivi tedeschi (soprattutto quelli della ex Repubblica tedesca dell'Est, l'archivio della StasiI ecc.) adesso vengono fuori i documenti; e hanno trovato già sette o otto persone – notizie di questi giorni – che facevano parte della Wehrmacht a Cefalonia. Non c'erano soltanto le SS: anche la Wehrmacht fece delle cose tutt'altro che umane.

Mi viene in mente un libro di Browning[4]*, che parla appunto di un gruppo della polizia legato alla Wehrmacht che compì rastrellamenti e uccise moltissime persone. E si vuole, appunto, cercare di capire come dei soldati – che, attraverso un bando di leva, erano entrati nell'esercito – avessero potuto compiere questi atti; è quindi una riflessione su questi argomenti e sul fatto che non furono soltanto le SS, cioè i corpi speciali, ad arrivare a far questo.*

Sì, bisogna partire da un'altra condizione della mentalità tedesca: cioè, tanto

per non andare fino a Martin Lutero, i tedeschi hanno una forma per cui, di fronte a chi dà degli ordini (soprattutto se un superiore nell'esercito), non si discute; si eseguono gli ordini anche se sono contrari a quella che può essere una morale, una religione, ecc.. Ecco perché anche l'esercito e i soldati tedeschi fecero certe cose non differenti da quelle che fecero le Schutzstaffeln: perché a un dato momento avevano l'obbligo di obbedire ciecamente a chi comandava. Se ne avrà occasione, legga una bellissima commedia tedesca intitolata il *Capitano di Kopenich*: è una commedia degli anni '30, nella quale c'è questo truffatore (un tipo simpatico) che si veste da capitano dell'esercito e va nelle banche a farsi dare dei soldi. Ora, il fatto dimostra che di fronte a un ufficiale della Wehrmacht nessuno discute, sotto ogni punto di vista, e quello si prelevava i soldi e poi andava a far bisboccia. Una commedia che fa ridere, ma bellissima, che ritrae in particolare la mentalità, la forma mentis, proprio tedesca, dell'obbedienza cieca; soprattutto al militare, a colui che comanda una forza militare.

Non soltanto in contesto di guerra.

Adesso sono un po' cambiati: mia figlia ha sposato un tedesco (un tedesco che però è nato qui in Italia da genitori tedeschi; il padre aveva combattuto in Russia), e ragionando con lui mi fa capire che in Germania non è più così; anche la mia consuocera mi racconta che questa mentalità poteva esistere una volta, ma adesso è cambiata. La democrazia di Adenauer ecc. ha cambiato il tedesco; non al cento e per cento ma, insomma, da quel lato lì abbastanza.

Torniamo alla sua liberazione, chiamiamola così, da San Servolo. Come e quando è avvenuta?

Venne trasmesso il comando dell'Insurrezione a Venezia e chi, in certi luoghi, poteva "evadere", lo fece. Venne una barca, salimmo e tornammo direttamente qui a Venezia. Ripresi i contatti con il Comando Piazza, dove c'era questo professor Semi, di cui ho detto prima e, naturalmente, cominciammo a sistemare i rastrellamenti, l'inquadramento dei tedeschi che si arrendevano, per farli sfilare in Piazza San Marco. Poi ho ripreso i contatti che avevo giù nella provincia e nelle varie zone; poi c'è stata la liberazione di quelli che erano prigionieri a Santa Maria Maggiore e l'arresto di qualche fascista, come un professore di disegno e storia dell'arte che io avevo avuto al liceo, e che poi venne portato a far dei lavori di sterro al Lido per alcuni mesi; sino a che ci fu il processo e fu assolto… come avvenne per tutti, insomma.

In linea di massima, il cammino di questi fu la cattura, il processo…

Soprattutto, vi fu l'amnistia di Togliatti, che fece liberi tutti. Però a Venezia, nell'immediato dopoguerra, vi furono dei processi; e le ricordo di nuovo quel libro sui processi straordinari a Venezia. E ci furono anche tre fucilati[5],

comandanti delle Brigate nere, torturatori che avevano compiuto efferati delitti nei riguardi dei partigiani, delle famiglie ecc. Dopo il processo e la condanna furono fucilati, nelle isole qui vicino a Venezia.

I rapporti con i tedeschi, quindi, una volta liberata la città furono…

I tedeschi furono subito portati nei campi di concentramento. Intanto erano arrivati gli inglesi, che si resero conto che in questa zona non c'era più bisogno di sparare, perché i partigiani l'avevano già liberata. Grazie all'insurrezione della popolazione e dei partigiani e resistenti.

… Una situazione già pacificata, e sotto controllo.

Sì, pacificata dal punto di vista bellico, militare. Fu reso operante il Cln (Comitato Liberazione Nazionale) che poi divenne da provinciale a regionale. Iniziò subito l'amministrazione militare alleata, che aveva sede nel Palazzo Reale, nell'ala napoleonica, dove c'erano gli uffici del governo militare alleato. Ci furono i primi contrasti con il Cln, perché loro pensavano che quelli del Cln fossero tutti quanti comunisti; invece erano equamente ripartiti secondo i partiti antifascisti: c'erano i comunisti, c'erano i liberali, c'eravamo noi azionisti, i socialisti… ma qualche contrasto, qualche ruggine emerse subito e, dopo alcuni mesi, vi fu lo scontro con il governo centrale. Famosa frase, «il vento del Nord»: cioè, praticamente, le forze partigiane che avevano liberato l'Italia settentrionale non si volevano sottomettere o adeguare alle normative amministrative burocratiche che partivano da Roma.
Noti una cosa che – anche questa – su pochi libri viene approfondita: quando fu istituita la Repubblica sociale Italiana, tutti quanti i ministeri che si trovavano a Roma vennero nelle città del nord, tra cui Venezia. A Padova c'era il Ministero della Pubblica Istruzione, che allora si chiamava dell'Educazione Nazionale (allora il ministro era Biggini); a Venezia c'era l'Agricoltura e il Lavoro, mi sembra. Insomma: Bergamo, Milano, Brescia, Cremona, i ministeri vennero su e coi ministeri vennero anche i funzionari con le rispettive famiglie. Noi allora pensammo che tutta questa gente che veniva su fossero dei fascisti d.o.c., purosangue; invece questi erano impiegati statali di determinato grado che, venendo dalla città dove abitavano, dove aveva sede il ministero (leggi Roma), godevano di indennità molto lucrose e particolari, che a Roma neanche sognavano. Infatti qui non vennero come poveri straccioni, senza casa, a dormire sotto una tenda: vennero e alloggiarono nei migliori alberghi, nelle zone privilegiate. Poi ritornarono a Roma dopo la Liberazione avendo goduto dei soldi, reintegrati nelle loro attività dirigenziali – con carriera aumentata, noti bene – e loro processi non ne ebbero, perché dicevano: "Noi non siamo mica stati fascisti; siamo dovuti andare su in alta Italia perché lì c'era il nostro posto di lavoro. Se non facevamo così, cosa succedeva?! Andavamo per la strada a morir di fame?". Altri invece, un 30-40%, rimasero a Roma senza arte né parte.

Io infatti, proprio per rendermi conto di quella che poteva essere la situazione di Venezia durante l'occupazione tedesca e la Repubblica sociale, e vedere un po' come è cambiata… E appunto, come lei ha appena confermato, ci fu un aumento considerevole della popolazione, perché molti furono poi i profughi, anche di lusso, che cercarono di portarsi in laguna proprio per proteggersi, perché Venezia, di fatto, non fu mai bombardata.

Venezia ebbe un boom abitativo e di gente enorme; perché si sapeva, si pensava che essendo tanto amata dagli inglesi e dagli americani non sarebbe stata bombardata; e poi diciamo anche che, come obiettivo bellico, non aveva granché. Difatti fu bombardata molto soltanto Marghera: le uniche bombe caddero, pochissimo tempo prima del 25 aprile, in Marittima e colpirono due navi di piccolo cabotaggio, cariche di munizioni tedesche. Colpirono anche due abitazioni ma non vi furono, mi sembra, morti; in una di queste case abitava una mia compagna di liceo, proprio vicino alla Marittima. Ma, per fare questa operazione, gli inglesi e gli americani mandarono squadriglie di aerei con i migliori piloti da bombardamento in picchiata; erano dei bimotori, si chiamavano lightning[6], e infatti fu un modello di bombardamento: colpirono proprio quello che dovevano colpire e basta. Questo a dimostrare che a Venezia non avrebbero mai fatto dei bombardamenti come nel resto del mondo, ivi compresa Roma, San Lorenzo.

Quindi l'intuizione era corretta… Questo fatto della popolazione venuta da Roma, poi, era legato anche a una buona liquidità: perché erano persone che potevano smerciare soldi liquidi, mentre la popolazione locale era povera…

Sì, esattissimo.

… quindi provocò un meccanismo di inflazione, e economicamente Venezia ne risentì.

Però nessuno morì di fame. Perché c'era un mercato nero alle stelle, perché proprio queste persone dei ministeri, avendo possibilità finanziarie notevoli, incrementavano il mercato nero. Quindi loro pagavano 10 e i veneziani pagavano il prezzo se rimaneva della stessa merce. È giusto quello che dice lei, ci fu un giro di liquidità notevole, dovuta a questo fatto.

Il prezzo del mercato nero venne poi meno, poco a poco, dopo la guerra?

Sì, dopo la guerra scomparve nel giro di un anno, due al massimo. Continuò un razionamento del pane nei primi mesi, mentre per le sigarette il razionamento durò fino circa al '47, se ben ricordo. Ma fu un razionamento rimovibile perché, essendoci qua gli inglesi e gli americani, a ogni pie' sospinto c'erano le bancarelle che vendevano le sigarette degli alleati. Però il monopolio italiano mantenne questo razionamento, anche perché non tutti fumavano le sigarette americane o inglesi.

Fino a quando rimasero, gli americani e gli inglesi?

Gli alleati rimasero fino alla conclusione degli accordi di De Gasperi; rimasero soltanto nella zona di Trieste. Una volta risolto il problema di Trieste con Tito, gli alleati (inglesi, americani e anche un contingente francese) se ne andarono anche da lì, dalla Zona A e zona B.

Comunque non fu una presenza ingombrante, non creò particolari disagi alla popolazione…

Avevano una magistratura militare per i furti; se qualcuno andava a rubare (nei camion ecc.), veniva preso e andava sotto processo; ma non è che ci fossero delle pene particolarmente dure. La sede di questo tribunale militare per i furti era esattamente a Ca' Foscari, all'università.

Come ricorda le prime elezioni amministrative, e poi il referendum per la repubblica?

Innanzitutto, verso la fine del '45, a Venezia io fui (assieme a Luzzatto, Diego Valeri, Semi, Zanon dal Bo e altri) uno dei fondatori del Movimento federalista europeo. Nel '46 organizzammo il congresso nazionale, qui a Venezia, e vennero big della cultura, anche dalla Svizzera: c'erano Devoto (il famoso filologo), Campagnolo (professore di filosofia, una delle teste fini del Partito d'Azione) ecc. Il congresso si svolse nell'aula magna del conservatorio Benedetto Marcello.

E riguardo alle lezioni?

Prima del referendum vi erano state manifestazioni notevoli contro la monarchia, scontri cruenti, non solo a Venezia ma in tutta Italia: allora c'era la celere… Dopo il referendum che diede la vittoria alla repubblica, invece, si entrò nella normalità politico-democratica: vi furono solo scontri politici coi fascisti… cioè, tra non comunisti e comunisti. Era l'epoca di Togliatti, del Pci, della Russia, l'inizio della Guerra Fredda, lo scoppio della Guerra di Corea, quindi con gli americani contro i cinesi e la Russia che si intrometteva.

E i rapporti del suo movimento con le altre realtà politiche, la Democrazia Cristiana che stava nascendo ecc.?

C'è stata una questione molto importante riguardo le associazioni partigiane. Tutti noi eravamo iscritti e confluivamo nell'Anpi; successivamente, dopo le famose elezioni dell'aprile '48, avvennero le scissioni, come avvenne anche nei sindacati (fino ad allora eravamo tutti quanti nella Cgil). Allora cominciò la separazione dei partigiani non comunisti dall' Anpi, e dei lavoratori non comunisti dalla Cgil: nacquero quindi varie associazioni partigiane non comuniste – come l'Avl, come la Fiap – e in campo sindacale nacquero la Cisl e l'Uil, tutte nuove sigle che non erano comuniste. Ora si dovrebbe fare l'unificazione, ma vedo che attualmente Cgil, Cisl e Uil continuano ad essere separate, non si sono mai riunite in un'unica sigla sindacale,

come a mio avviso bisognerebbe fare (io sono stato anche sindacalista della scuola).

Lei si è iscritto fin dall'inizio all'Avl? È stato tra i fondatori?

Sì, tutti quelli che non erano stati nelle formazioni partigiane garibaldine, cioè di matrice comunista, parteciparono alla scissione dall'Anpi: il Partito d'Azione la Fiap, il partito democristiano (ma democristiano fino ad un certo punto) con l'Avl, e poi altre di minore affluenza, soprattutto in Piemonte, Lombardia, Trentino e Friuli (dove anche adesso sussiste l'Associazione Partigiani Osoppo, che riunisce tutti i partigiani non comunisti della zona dell'alto Friuli).

A me fa piacere il fatto di essere qui in questa sede, perché dimostra un legame importante con la sua esperienza, con un cammino che ha sempre portato avanti con coerenza, una testimonianza del suo legame con questa esperienza…

Sì, sono anni che sono vicepresidente della sezione. Il nostro presidente – ecco una cosa importantissima! – non è stato un partigiano ma un eroico combattente con le forze italiane che venivano dal Sud insieme agli alleati (come le Divisioni Legnano, Friuli e Cremona, ecc). È una cosa importantissima perché, noti bene, le forze italiane che si trovavano al sud e che furono poi ricostituite… Il mio presidente fu uno di quei combattenti che, già nel novembre del '43, andarono contro i tedeschi: la famosa battaglia di Montelungo, la prima. Dopodiché si ritirarono con molte perdite. In ottobre vi era stata la dichiarazione di guerra del Regno italiano contro i tedeschi. Ecco la differenza, che accennavamo prima, sui prigionieri di guerra: in quel momento i tedeschi, se pigliavano prigioniero un badogliano, avendo ricevuto la dichiarazione di guerra. Non si sa ancora se la ritenessero legale o meno, ma perlomeno si trovavano di fronte ad un prigioniero di uno stato che aveva dichiarato guerra alla Germania. Combattendo, questi italiani vennero su con diverse divisioni: alcune combattenti, altre di supporto come salmerie. Le salmerie furono importantissime perché, come sa, l'Italia è molto montuosa; gli americani credevano che coi carri armati si potesse far tutto, e invece hanno avuto bisogno delle salmerie, dei rifornimenti, e qui si sono prestati gli italiani perché conoscevano bene i territori, i passi, la zona montagnosa; però i muli non li avevano e gli americani ne fecero venire qualche migliaio, nel '44, dall'America. Giunsero fino oltre la Linea Gotica, in Italia settentrionale, accolti con commozione da tutti gli Italiani, perché erano italiani: ufficiali italiani, generali italiani. Per esempio io in seguito feci parte della Divisione Legnano, e il comandante era il generale Utili, e lo stesso dalle altre parti. Ma poi è successo che, non avendo loro partecipato alla guerra partigiana e non avendo i partigiani partecipato alla guerra di Liberazione dal sud verso nord, non si capivano. Da una parte la sinistra volle mettere un po' a tacere questi italiani che avevano combattuto

come militari sotto il re… e nota che l'Esercito Italiano, per arrivare fino a qua, ebbe quarantamila morti, mica due o tre! Io ne parlo per esperienza personale, perché mio cognato era anche lui un ufficiale che veniva su dal sud (prima era stato in Sardegna, poi è stato portato di qua e venne su con le forze italiane) e io e lui non ci comprendevamo assolutamente: loro non credevano che ci fosse stato, nell'Italia settentrionale, un movimento partigiano di quelle proporzioni, che aveva combattuto eroicamente e liberato le città. A loro volta i partigiani non credevano che quegli altri fossero venuti su combattendo (ripeto, con circa quarantamila morti) e avessero contribuito, a fianco degli alleati, alla liberazione dell'Italia. Solo in questi ultimi anni riaffiora la questione vera e propria: perché furono veramente valorosi, e quella dell'esercito fu la prima resistenza. Solo successivamente quelli che erano stati al sud capirono che dalla parte di qua, nell'Italia settentrionale, c'era chi aveva combattuto realmente, e si era sacrificato in quella maniera per la libertà e la democrazia in Italia. Questo è un punto che non venne successivamente approfondito: bisogna entrare anche nella mentalità dei contatti umani con queste persone, perché io ne conosco moltissime.

Infatti una delle prime condizioni che Badoglio auspicava, nei rapporti con gli alleati, era di poter far tornare in Italia i prigionieri (che magari si trovavano oltreoceano), riscattarli dalla condizione che si era venuta a creare dopo l'8 settembre e impiegarli direttamente a combattere, reinvestirli nella causa militare italiana. E questo era anche il desiderio di molti prigionieri…

Questo non fu portato del tutto a compimento, soprattutto dagli inglesi; perché gli inglesi non si fidavano mica tanto degli italiani. C'era ancora un po' di ruggine: volenti o nolenti, noi per tre anni avevamo fatto la guerra agli inglesi; gli americani si fidavano, ma gli inglesi no, per cui non si concretizzò questa situazione. Anche perché come facevamo a sapere se quelli che lasciavano i campi di prigionia per venire a combattere in Italia erano veramente contrari al fascismo?

Proprio questo era il sospetto che c'era anche da parte alleata…

Ci fu un sospetto notevole. Io conobbi anche degli italiani fatti prigionieri in Africa settentrionale e poi mandati nei campi di concentramento in India e nel Kenya, che non sapevano assolutamente quello che succedeva in Italia; solo alla fine della guerra ebbero notizie, e poi quando vennero rimpatriati si resero conto di come erano andate le cose, capirono cosa era avvenuto in Italia…

Infatti molti di quelli che erano in India (e che furono poi gli ultimi a tornare), ma anche in Australia o in Gran Bretagna, non tornarono in tempo per il referendum. Sapevano che ci sarebbe stato, e c'era molto astio: "Ma come… siamo italiani e non possiamo votare?".

Gli inglesi non si fidavano… desideravano che votassero per la monarchia.

Sì, questo fu un sospetto sul governo italiano; come in parte anche il fatto di fare le amministrative e cercare di capire in quali direzioni sarebbero andate…

C'era questa incomprensione, anche nell'esercito. Io per esempio, subito dopo la fine della guerra, fui richiamato per il servizio militare di leva, ed ero assegnato al III° Reggimento Savoia - Cavalleria a Milano. Il fatto è che gli ufficiali sapevano che io, come altri, ero stato partigiano, e ci fu sempre qualche ruggine; perché pensavano – e fu un gravissimo errore – che tutti quelli che erano stati partigiani fossero stati comunisti, il che non era affatto vero. Il cinquanta per cento era delle brigate garibaldine, ma l'altro cinquanta per cento erano formazioni soprattutto del Partito d'Azione (Giustizia e Libertà), e poi quelle socialiste, le Brigate del Popolo democristiane, ecc. Ma, anche quando poi ci sono state le nomine ad ufficiali degli ex combattenti, i vecchi ufficiali in qualche modo dicevano sempre: "Ma voi siete stati comunisti…". Al punto che cambiarono addirittura il nome del reggimento, che da Savoia Cavalleria divenne Gorizia Cavalleria; e questo fu un gravissimo errore di ignoranza del buon Pietro Nenni, che non poteva sapere che i reggimenti erano stati fatti in base alla suddivisione del regno sabaudo, per cui c'era Nizza Cavalleria, Savoia Cavalleria, Genova Cavalleria… Ma queste situazioni di ignoranza storica, dall'una e dall'altra parte, portavano ad errori, malumori e anche a qualche screzio. Comunque alla fine tutto si svolse regolarmente, dopo il referendum.

Ci fu una sorta di… non parliamo di "riconciliazione" perché è un termine molto complesso, e forse il sospetto nei confronti dei partigiani rimase comunque, qualunque fosse la loro posizione politica.

Anche perché ci furono degli episodi esecrabili, eh! Non venivano mica tutti fuori da Oxford o da Cambridge, i partigiani… C'erano anche delle persone, come tra le Brigate nere, che non erano stinchi di santo. Ricordo benissimo gli scontri che abbiamo avuto con le Brigate nere: facemmo dei prigionieri, ed erano tutti ragazzi giovanissimi che erano stati liberati (si fa per dire) dietro giuramento che avrebbero combattuto nelle Brigate nere e nella Guardia repubblicana, e così sarebbero state cancellate le loro condanne. Perché erano giovani sui 16-18 anni che venivano fuori dai riformatori. Quindi si immagini questa gente, quando gli diedero le armi in mano e li mandarono a fare i rastrellamenti: per loro ammazzare un uomo o ammazzare una gallina era la stessa cosa. Difatti molti di questi episodi avvennero in questa maniera…

Una violenza che alimenta se stessa, specie per persone come queste che non avevano valori particolari…

Sì. E anche tra i partigiani c'era gente che erano avanzi di galera, che non erano né fascisti né antifascisti, ma semplicemente ne approfittarono; specialmente nell'ultimo momento di guerra, quando le formazioni partigiane

si ingrossarono per l'evidente motivo che l'ultimo sale sul carro del vincitore: allora ci fu il famoso "triangolo della morte" in Emilia, gente che si ammazzava… insomma, il banditismo. A passare l'Appennino, la Cisa quella zona lì con un camion, se uno portava roba, stava fresco; avvennero veramente dei fatti di sangue.

Penso che voi stessi li abbiate combattuti, secondo valori di giustizia e libertà; che fosse difficile vivere il rapporto con queste figure, con questi gruppuscoli…

Ci furono degli episodi: in una zona andavano di notte a rubare i vitelli e i maiali ai contadini. Deve sapere che una zona partigiana vive bene solo se ha l'appoggio degli abitanti, o perlomeno la neutralità; se invece ha gli abitanti della zona contrari… addio, è fatta! Successe che ad un dato momento la gente si stancò e avvisò i comandi partigiani: "Guardate che questi dicono che sono partigiani; noi sappiamo che non è così, ma questi armi in mano si fanno dare il vitello, il maiale, la carne, il pane, la farina…", che poi commerciavano al mercato nero. Questi non erano né fascisti né antifascisti, né partigiani né SS: erano solo dei ladri. Li avvisarono, ma questi continuarono imperterriti, e alla fine furono presi dai partigiani e due furono fucilati.

Perché poi creavano quell'ostilità pericolosissima…

Sì, pericolosissima: perché se la popolazione avvisava i comandi delle guardie repubblicane, delle SS o delle Brigate nere, quelli correvano e facevano il rastrellamento.

Come partigiano, nella zona dell'Adige e poi qui a Venezia, lei ha sempre incontrato la disponibilità e il sostegno della popolazione, in linea di massima? Raccontava prima l'episodio della famiglia che accoglieva i figli e poi ha subito quella rappresaglia…

Qui a Venezia, per quanto ne so io (anche se, ripeto, io ero dentro), ostilità non ce ne fu. Qualcheduno era più o meno ancora di fede fascista. C'era una mia compagna di liceo, la Marsich, che era la figlia di uno di quelli che erano stati proprio fascisti doc (dovrebbe essere ancora viva). Mi ricordo che le dicevo: "Ragazza mia, guarda che il fascismo ormai…". Ma suo fratello andò nella X mas: altra formazione di brava gente!

Ebbe mai modo di confrontarsi con loro?

No, ma ebbi occasioni di vederli. E vedere poi che comandanti della X mas si salvarono, e diventarono addirittura deputati (tramite la chiesa che, come aveva aiutato gli antifascisti, poi aiutò i nazisti)… Lei sa che Borghese fu poi deputato per la Fiamma Tricolore, e pure Almirante diventò deputato. Avere un comandante della X Mas che aveva fatto quello che aveva fatto… "democrazia, amore mio, ti voglio bene" e diventa addirittura deputato, insomma…!

Il Movimento sociale italiano nacque ai limiti della legalità, perché era in fondo un ricostituendo partito fascista, cosa che venne concessa pur se anticostituzionale…

C'era il fondatore che era stato in Spagna, … Almirante.

Io so che alcuni tra i fondatori erano stati in America: Mieville che aveva combattuto in Tunisia e poi nel '43 era stato catturato, e poi anche altri come Roberti che poi divennero deputati. Mieville ebbe una storia breve perché morì nel '53 …

Tanti che in un dato momento avevano combattuto per il fascismo.

Certo, questi chiaramente ci credevano…

Guardi: Davide Lajolo, deputato in certo modo storico del Partito Comunista, era stato volontario con le camicie nere in Spagna. Il fondatore dell'Msi, Almirante, era stato anche lui volontario in Spagna; poi fu sottosegretario di Mussolini a Salò e quindi fondatore del Movimento sociale, mentre Davide Lajolo fu deputato comunista, e poi scrisse anche dei libri, e fu partigiano. La figlia Laurana adesso è vicepresidente nazionale degli Istituti storici della Resistenza, l'ho incontrata questo maggio a Milano. Edgardo Sogno, partigiano M.O., però volontario in Spagna.

Ci sono casi di figure che hanno sempre prestato un servizio estremo, nei partiti in qualche misura più esposti, che passano da un estremo all'altro…

Quelli che adesso passano come voltagabbana... Ma, in genere, era gente esaltata o che non aveva le idee chiare o che, a un dato momento, pensava che una data cosa potesse riuscire. Il caso classico è… Bombacci che fu fucilato a Como. Era stato uno dei fondatori del Partito comunista italiano a Livorno con Gramsci, Terracini ecc.; poi segretario dell'Internazionale bolscevica e comunista a Mosca.

Tra parentesi: in Russia, alla fine della Prima Guerra Mondiale, dopo la caduta dell'impero dei Romanoff, era cominciata la diaspora delle varie repubbliche, tra cui le repubbliche caucasiche; nel '19, al congresso di Parigi, avevano pensato di darne l'amministrazione controllata (o il mandato o, si diceva, addirittura il possesso) alle nazioni vincitrici della guerra: Francia, Inghilterra e Italia. Bombacci, come Partito comunista Internazionale, aveva proposto di dare all'Italia il mandato sulla Georgia; Georgia vuol dire Tbilisi, la patria di Stalin: per un caso, per una svolta della storia, per poco Stalin non diventava suddito italiano! Sono in pochi che sanno queste cose, è un fatto che bisogna appurare… A un bel momento ci trovavamo Stalin come cittadino Italiano!

Ma dicevamo di queste situazioni di partigiani (o non partigiani) che avevano degenerato in furti, rapine e cose del genere, soprattutto nell'immediato dopoguerra (1945 - inizio 1946). Difatti l'ultima condanna a morte che si è avuta in Italia, con De Gasperi presidente del Consiglio, si ebbe a Torino contro sei ex partigiani che poi erano diventati dei banditi, nella zona del Piemonte, e furono fucilati a Torino nel '46.

Prima ha accennato alla chiesa: qui a Venezia qual era stato il ruolo della chiesa nel difendere, per esempio, gli ebrei?

Qui a Venezia abbiamo uno storico in gamba morto tre anni fa, don Tramontin, che ha studiato queste cose… Allora il patriarca di Venezia era il cardinale Piazza, cadorino, che io avevo conosciuto quando ero in collegio; lui naturalmente aveva protestato quando c'erano state le fucilazioni in Riva dei Sette Martiri o a Ca' Giustinian. Non intervenne molto – pur salvandone molti – quando vi fu la retata di ebrei nel Ghetto, nel '44; ma in genere la chiesa o si manteneva neutrale o parteggiava senz'altro per il movimento antifascista.

Proprio Silvio Tramontin ricostruisce questa figura un po' discussa di Piazza; a volte contestato perché, almeno in un primo momento, avvalorava certi valori della razza…

C'era anche il precedente di Gemelli: nel periodo del '38 non è che la chiesa cattolica, sulla questione ebraica, avesse preso delle posizioni veramente ferree; d'altronde fu solo papa Giovanni XXIII che tolse dalla liturgia della messa la famosa frase degli ebrei deicidi.

Certo, l'antigiudaismo c'era, nella tradizione cattolica. Ma Tramontin citava proprio figure di sacerdoti che contribuirono…

C'era anche monsignor Dell'Andrea, altro nostro iscritto che adesso è morto; fu quello che diede l'estrema unzione ai sette martiri prima della fucilazione; era stato anche cappellano del carcere di S. Maria Maggiore e aveva aiutato parecchio i partigiani che erano dentro.

Lei ebbe modo di entrare in contatto con organizzazioni cattoliche?

Qui a Venezia il Comando Piazza del movimento partigiano era eminentemente… cioè, era per un buon 50 % di matrice cattolica (quelli che sarebbero stati democristiani, le Brigate del Popolo ecc.), e poi la rimanente percentuale era del Partito comunista, socialista e del Partito d'Azione.

C'erano organizzazioni come la Fuci o l'Azione Cattolica…

Della Fuci c'era un nostro iscritto, Ermes Farina, che ha scritto anche un libro[7]… l'ha visto?

Sì, Giulia Albanese me lo ha dato.

Sono stato io uno dei presentatori, a Mestre, del libro sulla famiglia Fraccon Farina. Farina tra l'altro faceva gli ultimi anni del liceo classico a Bassano quando io facevo il ginnasio; stava in un collegio vicino al mio ma, per motivi di età, eravamo un po' distanti, non ci vedevamo spesso; ci siamo conosciuti successivamente. Alla presentazione del libro ricordai anche tanti amici suoi che avevo conosciuto anch'io, lì a Bassano. Nel libro Farina mette in risalto come, già nell'ambito della Fuci, vi fossero dei virgulti (diciamo così) di antifascismo, il desiderio di libertà e democrazia; insomma questa

Fuci aveva qualcosa contro il fascismo. Come anche, in un certo qual modo, quella fronda che si era creata al tempo del fascismo con la rivista di Bottai, che ebbe una sua importanza e a cui partecipò anche monsignor De Luca, storico della chiesa e della storia italiana in generale.

Si vede che lei ha un'attenzione per il raccontare: mi ha appena detto che, anche recentemente, ha presentato questo libro. C'è un'importanza, nella sua vita (e, credo, non soltanto negli ultimi anni), di portare avanti questa memoria…

Senz'altro; anche perché non è vero che è stato detto tutto: ci sono dei punti da chiarire, soprattutto nella mentalità (sia dei combattenti che del popolo italiano).

Anche quando gli storici scrivono, come ha fatto Pavone, che fu una guerra civile… un accidente! Non fu affatto una guerra civile; se i tedeschi non avessero obbligato Mussolini ad istituire delle forze fasciste, che lui non voleva (perché, diamogli atto, Mussolini non voleva che rinascesse il fascismo, ma fu obbligato da Hitler), non sarebbero sorte le Brigate nere, non sarebbero sorte le SS italiane, non sarebbe sorta la X mas; non ci sarebbe stato lo scontro di guerra tra i partigiani e i fascisti, ma solo tra i partigiani e le forze di occupazione naziste. Come si fa a definirla una guerra civile? Noi ci siamo trovati a combattere contro degli italiani alleati dei tedeschi e nazisti. Ma moltissimi, tra i partigiani, erano stati fascisti; "fascisti" nel senso di italiani perché, come abbiamo detto all'inizio della discussione, se non c'era la tessera fascista non si mangiava, non si trovava un posto di lavoro, non si insegnava ecc. Era per un buon 80% gente che aveva fatto il fascista (per modo di dire), che era stato balilla, che era stato avanguardista, che era stato giovane fascista, che aveva militato nel fascismo; non come idea fascista, ma perché allora bisognava tirare da parte tutto…

Lei dice che Mussolini probabilmente si sarebbe ritirato, non avrebbe comunque assecondato gli intenti tedeschi. Ma Pavolini?

Pavolini era un tipo molto intelligente, di una certa cultura…

Anche lui abile giornalista, oratore…

Sì, da buon livornese: io dico sempre che la Toscana ha prodotto gran comunisti e gran fascisti!

Cioè grandi figure politiche, in un certo senso…

Sì, ma di idee contrastanti. La Toscana ne annovera parecchi: i Ciano, i Pavolini, i Ricci, come dicevamo, furono figure di rilievo fino ad un certo punto: perché gli italiani non sentivano questo fascismo…

Non c'era consenso popolare…

No, ci fu soprattutto da parte di coloro (ed è umano comprenderlo) che avevano lavorato all'estero, gli emigranti. Non gli emigranti di adesso, ma

quelli di fine Ottocento-primo Novecento, che avevano emigrato in Argentina, in Brasile e che sentivano il fascismo come nostalgia del paese natale. Infatti Mussolini aveva creato un Sottosegretariato di italiani all'estero; ed erano appunto i vari federali delle zone dell'Argentina, del Brasile, e in parte anche dell'America; si chiamavano i Fasci all'estero. Era la nostalgia: Mussolini diceva che gli italiani avevano diritto di qua e di là, la guerra d'Etiopia ecc., e loro veramente lo sentirono; e infatti i vecchi (cioè quelli che avevano più di cinquant'anni, e ce n'erano) delle Brigate nere e delle forze repubblichine erano in buona parte persone che avevano lavorato all'estero – non soltanto in America ma anche in Svizzera, in Francia e in Inghilterra – e che sentivano naturalmente il richiamo della patria.

Anche il fatto di aver dovuto abbandonare il proprio paese e la propria patria, e vederla comunque grande, forte e legata…

Con tutta quella propaganda che veniva fatta: si aveva diritto a non so quante colonie, quanti territori… Quella che avevano chiamato la "vittoria mutilata" della Prima Guerra Mondiale, cioè che il trattato di pace non aveva consentito di dare all'Italia alcuni territori. Non era proprio vero al cento per cento, perché diedero all'Italia l'oltre Giuba, cioè la zona della Somalia verso il Kenya, a sud del fiume Giuba. Ma lo scontro fu soprattutto sulla questione della Dalmazia: e anche qui gli storici, purtroppo, ne parlano poco, e invece dovrebbero dire com'era la situazione. Per i Savoia, la questione di Trento e Trieste fu molta propaganda patriottica, risorgimentale: le ultime province dell'Italia ecc. Ma quello a cui puntavano era la Dalmazia; tutta la politica estera di Sonnino era sulla Dalmazia. Io, che oramai ho una certa età, mi ricordo (e anche i miei coetanei dovrebbero ricordare) che ci facevano cantare una canzone sul ritorno della Dalmazia all'Italia: "Arma la prora, o marinaio/ vesti la giubba di battaglia/ per la Dalmazia e per l'Italia/ si va a morir". È chiarissimo: è una canzone (dannunziana, o di prima ancora) che mirava appunto al fatto che l'Italia si appropriasse della Dalmazia…

Della "terza sponda"…

… della sponda al di là dell'Adriatico. E anche questa è una cosa che gli storici dovrebbero approfondire bene: la politica estera di Sonnino, il fatto di aver lasciato la Triplice ecc. Soprattutto qui, nella zona di Venezia, dove ci furono persone come Marsich, Foscari ecc.

E la "vittoria mutilata", a cui lei faceva riferimento, fu uno strumento per istigare quel sentimento del reducismo e del combattentismo, che poi creò un po' la base del fascismo…

Questo, e anche i reduci. Anche questa è una cosa che non viene detta: quando scoppiò la guerra del '15-'18, il governo italiano aveva promesso agli

italiani richiamati al fronte (che erano per la maggior parte contadini e quasi analfabeti) che finita la guerra gli sarebbero stati dati dei terreni. Gli ufficiali, invece, erano gente di una certa cultura, avevano studiato: mio padre era stato ufficiale di artiglieria alpina a ventiquattro anni, e mi raccontava che finita la guerra di terre non c'era traccia, neanche di vasi da fiori… Ecco da dove nasce la *revanche* da parte delle truppe proletarie; perché non mantennero i patti, i proprietari agricoli non diedero la terra e quindi… Mussolini, tra le altre cose che lui diceva, quando lui parlava dell'Italia "proletaria e fascista", quel "proletaria" era appunto una concezione che lui aveva dibattuto e propagandato ancora prima della Prima Guerra Mondiale, perché effettivamente lui faceva parte del Partito Socialista, e del più massimalista che ci fosse; ecco il termine "proletaria" che lui abbinava sempre a "fascista". Quando questa gente tornò dalla guerra si trovò con le mani vuote; la parte culturale, cioè gli ex ufficiali, furono quelli che ad un dato momento, visto che anche a loro nulla era stato riservato, infoltirono con determinate cariche e gerarchie le bande fasciste, cioè i fasci che stavano sorgendo. Altri invece, che erano stati ex socialisti o ex liberali, furono contrari a questa situazione fascista e rimasero socialisti, subendone poi le conseguenze.

Buona parte della popolazione che in qualche modo aveva combattuto, e che magari non aveva un retroterra politico, fu strumentalizzata: il malumore, il malcontento, la stanchezza per aver combattuto e la sofferenza…

Quelli che ritornavano con le sofferenze, i mutilati, i feriti… Poi videro che ad un dato momento Trento e Trieste erano state conquistate, mentre si potevano avere con una firma su un protocollo, perché l'Austria le avrebbe concesse. La questione anche lì del patto di Londra, non sarebbe successo… È che ad un dato momento loro volevano… Infatti l'ultima chance dei Savoia, sull'altra sponda, fu la Croazia: Ante Pavelic costituì in Croazia la repubblica Ustascia, poi la fece diventare Regno di Croazia e andò da Mussolini e si fece dare un re Savoia, che fu il fratello del Duca d'Aosta, col nome di Tonislav I; ma lui non mise mai piede né a Lubiana né a Zagabria, se ne guardò bene perché gli avrebbero senz'altro fatto la pelle. Ma comunque, ancora una volta, i Savoia non si tirarono indietro pur di avere un pezzetto di quella che era stata la Yugoslavia.

Tornando alla sua esperienza personale: quando lei tornò a casa e raccontò, ebbe difficoltà a farsi ascoltare? Il suo era anche un contesto familiare favorevole: sua madre aveva potuto vederla, suo padre condivideva…

In famiglia tutti quanti avevamo avuto la nostra parte nella Resistenza, e quindi non c'era bisogno di raccontare, perché sapevamo tutti l'uno dell'altro. Nell'ambito invece di conoscenti, amici, compagni di scuola o di università ecc., non era facile: c'erano quelli che non avevano visto e sentito niente, e quindi dubitavano dei fatti successi o addirittura pensavano che ci fosse

stato un qualche interesse diretto nel partecipare alla Resistenza o nell'essere dalla parte della Repubblica di Salò. C'era questa ignoranza.

Un sospetto spiacevole, specie se erano persone legate da rapporti di amicizia…

Ci conoscevamo, insomma. Io avevo un amico con cui ci frequentavamo molto, di un anno più vecchio di me (è stato anche medico primario, adesso è in pensione); quando ci rivedemmo dopo l'aprile del '45, venne fuori che lui aveva combattuto con la Repubblica di Salò a Nettuno, dove ci fu lo sbarco, e invece io ero di idee ben diverse. Da allora non c'è più stato nessun rapporto di amicizia o altro: ci vediamo ancora, ci salutiamo perché abitiamo vicino, ma non abbiamo più discusso assieme; c'è stato quel momento in cui abbiamo saputo l'uno dell'altro… Lui effettivamente aveva sempre operato nel campo fascista, frequentava ogni anno i famosi campeggi che si chiamavano Campo Dux, a Roma, ecc.

Aveva avuto una sua coerenza, come per lei l'antifascismo…

Mi ricordo che a Nettuno fu anche ferito; andò a combattere insomma, lui da una parte e io da quell'altra…

Quali professori c'erano allora?

C'erano tutti quanti i professori che dovrebbero esserci ancora.

Sì, Ravegnani c'è ancora, c'è Reberschak che insegna Storia dell'Italia contemporanea…

Poi c'è stata la Mangoni, ma un anno soltanto; Isnenghi allora era ancora a Padova.

Tra l'altro la Mangoni è venuta nell'ambito del seminario laureandi del prof. Isnenghi, circa due anni fa, in occasione della pubblicazione del testo sull'Einaudi…

Lei ha fatto delle ricerche sul giornalismo. Mia figlia si è laureata, qui a Venezia, con lei. Il marito della Mangoni, invece, mi pare facesse Storia degli antichi stati italiani. Comunque li ho conosciuti tutti: Marino Berengo, Cozzi. Io, avendo studiato in altre facoltà, valuto i professori: qui c'erano veramente dei big.

Queste figure autorevoli che hanno istituito il corso di Storia: Berengo, Cozzi…

Mi ricordo che andavo con questo qui (le cassette e il registratore) alle lezioni di Berengo, e incidevo; poi le risentivo a casa e mia moglie si metteva ad ascoltare pure lei, perché parlava benissimo; il corso era sulla controriforma, Martin Lutero ecc.: bellissimo. Mia figlia è stata mia compagna di università…

Che bello! Avete fatto matricola 1 e matricola 2…

Sì, è stata anche lei una delle prime che si è iscritta; ma io mi sono laureato prima. Perché non è solo questione di età, ma anche di acculturazioni diffe-

renti: io ero già laureato e quindi avevo approfondito gli studi storici.
Era il tempo in cui uscivano i volumi sulla storia del fascismo di Renzo De Felice che suscitavano polemiche tra gli storici e non storici. De Felice veniva criticato perché nei suoi scritti si rifaceva solo ai "documenti" che aveva la possibilità di consultare dimenticando che la Resistenza e la Repubblica sociale non avevano potuto sempre, dato lo stato di guerra continua, stendere rapporti, raccogliere testimonianze, verbalizzare riunioni ecc. e molto veniva affidato alla memoria dei contraenti. Ne derivava che De Felice poteva usufruire ampiamente dell'Archivio di Stato e solo di quelle "carte" si fidava e da quelle interpretazioni scriveva la storia dal 1943 all'aprile 1945. Casualmente, come docente, mi trovai a Roma al ministero della Pubblica Istruzione per un convegno durato cinque giorni che riguardava cose che nulla avevano a che fare con la storia. Volle il caso che approfittassi di detta permanenza per incontrare un mio vecchio compagno di liceo che aveva ottenuto la cattedra di geografia alla facoltà di lettere di Roma e discutendo degli anni giovanili gli partecipai che la mia passione per gli studi storici non mi era venuta meno (ricordava come al liceo primeggiavo in detta materia) e che essendo venuto a conoscenza che De Felice insegnava nella sua università lo pregai, se era possibile, di presentarmi per uno scambio di opinioni inerenti le sue pubblicazioni sul fascismo. Tutto andò per il meglio e così potei incontrare lo storico nel suo studio. L'argomento sul quale io dissentivo con De Felice era appunto il metodo di ricerca che lui seguiva senza sfruttare adeguatamente la memoria di coloro che avevano partecipato alla Resistenza, all'antifascismo, a quanto si era svolto nei mesi post '43. Fu una discussione serena e gentile anche perché ad un certo punto lo storico, venuto a conoscenza che ero un docente e più anziano di lui di due anni, offrì la possibilità di darsi del "tu". Alle mie rimostranze del perché non usufruiva molto di più di ciò che ricordavano coloro che in prima persona avevano vissuto quel periodo storico (faccio presente che parlare, o meglio, ascoltare De Felice voleva dire non calcolare il tempo data la balbuzie di cui soffriva il cattedratico), mi rispondeva che non sempre, o meglio molto poco, ci si poteva fidare degli interpellati soprattutto per le dissimili ideologie personali che ognuno portava in corpo. Non mancai di ricordargli che vi erano molte cose di indubbio valore storico che non si sarebbero trovate nell'archivio centrale in Roma ma bensì nei "fondi" dei Comuni o delle Associazioni dell'Italia Settentrionale.

E non si interessava, come lei ha avuto modo di verificare: aveva questo atteggiamento molto sul "documento", ma inteso come carta, senza cercare di capire quale può essere il rapporto di chi lo ha vissuto…

È quello che dicevo prima: ci sono ancora certe cose che devono venire fuori, essere spiegate. Come la vicenda delle Brigate Osoppo, l'eccidio di Porzus…

Io con questa gente ho rapporti: sono stato anche la settimana scorsa a ricordare i morti; sono in rapporti con loro da sempre, ci troviamo.

Ha visto il film, uscito qualche anno fa, che parlava di Porzus? Ci sono spesso polemiche, vengono trasmessi documentari, anche su altre vicende: c'è un continuo riprendere queste faccende da parte dei mezzi di informazione, c'è attualmente un uso pubblico, politico della storia, in maniera mirata al contesto politico attuale. Si rievocano episodi, si creano polemiche senza però avere l'occasione di approfondire. Si rivanga la terra, ma non si va poi a scavare, a capire…

O i registi vengono affiancati da persone che veramente hanno vissuto quella situazione, e allora si va per il dritto e la verità storica è quello che è, non si discute; ma sennò succede che – o per esigenza di fondi per la conduzione del film, o perché determinate persone o giornalisti dicono di qua e di là – la verità, l'autenticità lasciano molto a dubitare. Io ho visto un film fatto molto bene, l'anno scorso, su dei partigiani che si incontrano con un fascista, che poi ormai è debilitato fisicamente, in una casa di ricovero… Qui a Venezia, nella cineteca, ce l'hanno; Barizza ce lo deve avere.

È un film recente?

È un filmetto, non ha fatto circuito sulle case cinematografiche; è un film culturale, per quelli che si interessano all'ambito storico.

Anche nel corso del professor Reberschak ho avuto modo di vedere, alla Pasinetti, una serie di film, in quel caso legati più alla storia dell'Italia repubblicana. Non sono necessariamente testimonianze documentali, ma sono interessanti per riflettere e anche per capire come si può mediare, raccontare la storia…

Sì, servono per approfondire; però non è che siano proprio l'autentico di quello che è stato, al cento per cento.

Comunque anche la memoria, la testimonianza, rievoca una parte. È anche affascinante capire – perché l'ho studiato – come si arriva a raccontare: in che circuiti, in che situazioni? In realtà di gruppo, come queste associazioni…

Guardi: una cosa rimarchevole è come sono mancati gli insegnanti di storia nell'Italia del dopoguerra. Ce n'è ancora qualcheduno, va bene, ma… A parte che non erano laureati in storia ma in filosofia; e poi era gente che non sapeva, non conosceva. Ecco perché i giovani, adesso, sono totalmente immaturi, ignoranti di quella che è stata la storia d'Italia: perché non gliela ha insegnata nessuno.

Però io ho fatto un'esperienza, quest'estate, come animatrice dei ragazzi: sono stata in colonia con ragazzini di 10, 11 anni. Ingestibili… però la sera si creava un momento in cui riuscivo a tenerli buoni (una decina di ragazzini in una camerata) raccontando le "storie di guerra", che poi erano gli episodi della prigionia ecc. E una sera si è creato un momento molto bello: anche un ragazzino che era

un po' disadattato, che non riusciva mai a stare fermo, mi ha cominciato a parlare dei partigiani. Lui era piemontese, e mi ha raccontato che erano venuti due signori, una signora che era una staffetta e un signore che anche lui aveva combattuto in montagna. Si vedeva proprio la trasformazione di questo ragazzino di 11 anni che, da distratto che era, cominciava ad aver voglia di farsi raccontare. Perché l'aveva talmente colpito questa vicenda….

Eh sì: succedeva anche a me, da ragazzino, che mi facevo raccontare della Prima guerra mondiale da mio padre e da mia madre; io ero figlio unico e mi raccontavano… Anche da questo sono stato portato, in un certo qual modo, alla storia: fin da prima del ginnasio o del liceo mi erano state date delle informazioni, sia di carattere bellico che di carattere politico, che non tutti avevano avuto. Ecco la genesi della differenza tra gli italiani, tra questi e quelli: perché in buona parte c'erano delle carenze cognitive su quella che è stata la storia dell'Italia, del Risorgimento. Comunque si trovano, a volte, dei ragazzini interessati a delle cose che neanche ci si immagina, e che invece ad un dato momento affiorano.

Ma su questo campione, una stanza con 11 ragazzini molto diversi (chi toscano, chi piemontese, chi lombardo), che in situazioni diverse non si riusciva a tenere insieme e che invece, intorno alla storia e alla memoria, erano molto attenti… Lei ha mai avuto modo di andare nelle scuole? Beh, da insegnate, immagino che l'abbia fatto.

Sì, anche nella mia scuola mi sono trovato a far commenti, approfondimenti; e anche in questi ultimi anni, come associazione partigiana. Non sempre ho avuto grandi soddisfazioni, perché ho trovato a volte delle frange di contestatori in senso politico…

Questo nelle scuole superiori?

Sì, io insegnavo alle superiori. E si vedeva anche la paura dei soliti interpellati rispetto ai compagni contestatori.

Si vede che era anche una forma di reazione…

Speriamo che non sia così, ma purtroppo, con l'avvento di AN al governo (democraticamente eletti) si può creare qualche scontro… con colpa degli uni e degli altri.

Anch'io ho notato subito che, quando An ha raggiunto il potere (prima a livello regionale, nel Lazio per esempio, e poi al governo), gruppi di studenti cosiddetti medi, cioè delle superiori, si proponevano di epurare i libri, anche prima che ci fosse la proposta legislativa. Quest'idea che ragazzi di 16, 17 anni sapessero che quel libro no perché…

Voleva fare questa epurazione anche quello della Regione Lazio…

Infatti, quello era il contesto; ma mi ha colpito perché io, a 16-17 anni, il manuale

di storia lo prendevo e lo leggevo, ma non ero in grado di dire "no, è parziale!". Invece loro si sono messi a bollare i libri, e mi è sembrata una cosa atroce, mi ha fatto pensare a questa forma di chiusura…

Ma ci sono certe persone della ex Repubblica di Salò che permangono duri. Veda Rauti, per esempio: lui era nella Guardia repubblicana di Adria, ha operato nella zona, quando io ormai ero "dentro", diciamo così; ma lui ha operato e alla fine della guerra è stato fatto prigioniero proprio in quella zona lì, a sud dell'Adige. Mentre Tremaglia era in Piemonte.

So che Tremaglia, poi, è stato portato nel campo di Coltano, a Pisa, ed era prigioniero degli americani. L'ho trovato un po' paradossale rispetto alle funzioni che ha come ministro, è andato in America a portare i saluti della patria agli Americani…

Ha voluto far risorgere, in un certo modo, i Fasci all'estero... Comunque, come prigionieri, erano stati trattati con i guanti.

Le testimonianze sono profondamente sofferte, perché chiaramente essere prigionieri non è bello, da parte loro c'è una grande autocompassione; ma è anche un periodo breve, quello della prigionia nel contesto italiano. E mi ha fatto pensare a quello che diceva prima del legame tra gli emigrati e la patria fascista…

Era riconosciuto che vedevano la patria con questo sentimento di nostalgia, e che fosse bianca, rossa o verde, non gli importava. Hanno trovato proprio nel fascismo l'aggancio in questo senso, di rinascenza italiana, di dominio ecc.; ed ecco che sono stati fascisti. Non tutti naturalmente, perché c'erano anche quelli che erano dall'altra parte.

Quelli che erano emigrati per ragioni politiche…

Sì, ma anche i lavoratori: ho conosciuto uno che era andato a lavorare in fazendas in Messico, ed è vissuto lì nel periodo in cui il Messico era di massima sinistra, e lui era contro il fascismo di quel poco… pur essendo stato un emigrante.

Il Sudamerica è stato anche uno dei territori che hanno raccolto molti di quanti sono poi scappati, anche nazisti…

Eccome: e chi ce li ha mandati? Cadiamo sempre sulla Santa Madre Chiesa: chi è che faceva i passaporti falsi? Ad Eichmann, chi è che ha dato il passaporto? Purtroppo io dico sempre che nel momento in cui il cristianesimo, dopo la scissione dei bizantini, è venuto a Roma, ed ha cominciato ad essere possedimento territoriale, ad avere un territorio, a diventare uno stato, allora per tenersi a galla ha cominciato veramente a farsi un po' di qua e un po' di là. La chiesa ed il Vaticano hanno aiutato moltissimi ebrei, antifascisti ecc.; però anche…

I conventi, sia qui che a Roma, hanno ospitato parecchi…

Durante il fascismo c'era un certo padre Eusebio, un frate che era con le

Brigate nere, con la Repubblica di Salò. Voleva addirittura fare una scissione dal Vaticano, per creare una nuova chiesa. Poi non so se è stato preso o è stato fucilato…

Lei ha nomi di altre persone da indicare per queste interviste, che potrebbero raccontare la loro storia?

Se non l'ha già fatto la Giulia Albanese, c'è Giuliano Lucchetta, che era con me a S. Servolo; poi c'è Cesco Chinello, anche lui nell'Istituto storico, che era mio compagno di liceo (ma più avanti di me di un anno). Poi c'è Renzo Biondo, c'è Da Mosto, Farina… Ma sono tutte persone che sono con me nell'Istituto sStorico, per cui sicuramente avete già i nomi. Siete solo lei e l'Albanese, a fare queste interviste?

No, sono molte persone; anche perché l'interesse è di estendere la ricerca anche alla provincia, all'entroterra ecc.

Anche nella zona di Portogruaro dovreste trovare della gente…

Sì, infatti abbiamo dei ricercatori anche lì…

A Portogruaro c'è la Imelde, quella che ha scritto il libro; poi c'è Angelo Lallo, quello che ha fatto quel libro sugli ebrei malati psichici[8]. Ma avete ognuno una zona?

C'è Giulia che organizza, e lei mi ha indicato il suo nome, e anche quello di Farina.

Se Farina non avesse tempo, sul libro si trova già tutta la sua biografia. Ma questa vostra ricerca è limitata alla Resistenza? Perché, se più avanti vi interessasse, c'è anche il presidente mio che, come le dicevo, è venuto su combattendo nell'Esercito Italiano.

Comunque, come lei ha notato, anche quella è una forma di opposizione e di resistenza.

È soprattutto una forma di incomprensione: con mio cognato ci sono stati proprio dei contrasti; quando sono venute fuori queste cose, non ci siamo capiti…

Ma, di fatto, si può riconoscere che anche quella è una forma di opposizione, di resistenza, di guerra all'occupazione tedesca. E tra l'altro la questione potrebbe essere estesa ai militari deportati in Germania: loro stessi definirono la propria come una posizione di resistenza passiva, o silenziosa; comunque non vollero combattere con la Repubblica sociale.

E come no? Caspita! A loro va tutto il merito di resistenti a pieno titolo. Perché essere lì, in quei campi di concentramento, e rifiutarsi di lavorare, morire di fame, subire angherie varie… e potevano risolvere detto e fatto aderendo alla Repubblica sociale Italiana. Se non sono resistenti quelli, mi domando chi sono… Tanto di cappello!

Quindi anche quella è una vicenda resistenziale.… A quanto so io, circa 700 mila furono condotti in Germania, e soltanto 20 mila…

Tra i soldati, vi furono degli eroi che resistettero ai tedeschi l'8 settembre: tanto di cappello. Ma ce ne furono moltissimi… Io li ho visti prendere, qui a Mestre, il 9 settembre: c'erano i tedeschi che sui sidecar, sparavano con la pistola, facevano un fracasso da morire; ma non saranno stati più di venti o trenta, a prendere 10-20 mila italiani… ma si immagina? C'era mio padre che era una belva: "Avete le bombe a mano? Tiratele! Buttatemi le pistole! Avete qualche mitragliatore?". E questi qua: "Eh, ma sti qua no ghe fa gnente!". Li ho visti con i miei occhi: migliaia e migliaia di italiani contro questi pochi tedeschi, che sembrava fossero la divisione corazzata! E lì veramente gli italiani hanno dimostrato di non essere un popolo guerriero…

Io ho letto, per esempio, le pagine del diario clandestino di Guareschi, in cui racconta il suo 8 settembre: lui aveva il compito di comandare una caserma, e dice che l'8 settembre andò alla caserma come tutti i giorni. A un certo punto si è trovato il carro armato di fronte al portone, ordinando ai suoi militari: "Sparate". "Ma dove spariamo?"… E ovviamente furono catturati.

Però quelli che sono stati prigionieri in Germania sono stati veramente degli autentici resistenti sotto ogni punto di vista, e meritano il riconoscimento dovuto. Ma ci mancherebbe altro! Va bene che gli altri possono dire che ce ne sono stati anche dalla parte avversa: prigionieri italiani in Africa, in India, in America, che hanno fatto una resistenza fascista. Pochini pochini, ma ci sono stati.

In special modo dopo l'8 settembre ci fu questa possibilità di decidere, firmando un modulo, se cooperare o meno. Chi decise di non cooperare lo fece in realtà per una miriade di motivi; certi dissero: abbiamo cominciato una guerra, finiamone intanto una. Ma non perché fossero fascisti… Poi c'era invece Mieville, figure che furono poi, tornate qua…

Ci fu anche una resistenza italiana in Etiopia (non nella prima guerra d'Etiopia nel '35-'36, ma nel '40-'41). C'era un ufficiale dei cavalieri, che vive ancora, Guillet, in Irlanda, ha 92 anni, e poi è stato anche ambasciatore; un ufficiale inglese suo avversario ha scritto anche un libro magnifico: aveva sei-settecento ascari a cavallo, e ci ha fatto la guerra agli Inglesi in Etiopia nel '41-'42.

Episodi di resistenza… Il duca d'Aosta era il viceré e il capo dell'esercito, ma di fatto le figure come Nasi fecero le resistenze ultime, dovendo poi arrendersi per mancanza di rifornimenti, soprattutto.

Cheren, l'Ambaradan… Una delle mie lauree è proprio sul colonialismo italiano, un campo che veramente ho masticato fin da ragazzo e che quando mi si è offerta l'occasione ho fatto una tesi.

Io quel poco che so lo so da Del Boca…

Del Boca ha fatto benissimo; ma tante cose io, già da ragazzo, le avevo viste, conosciute, sapute, prima di Del Boca. Io per esempio ho conosciuto, da ragazzo, un lavorante dai miei zii in provincia di Cremona, un mezzadro, che era stato prigioniero di Menelik nella guerra del 1896; e lui diceva che stavano meglio come prigionieri di Menelik che non come soldati italiani di Barattieri. Infatti l'ho citato anche nella mia tesi: Gaetano Barosi; era stato prigioniero e lui si ricordava Menelik, imperatore dell'Etiopia.

Sto pensando alla bellezza di poter parlare con i testimoni, con i quali magari c'è anche l'amicizia… È la ricchezza, come diceva lei, della memoria, della testimonianza.

Altroché! Di tante cose, anche del colonialismo, non ne avrei potuto parlare se non avessi avuto conoscenze dirette di persone… E poi, personalmente, avevo seguito tutta quanta la genesi e lo sviluppo, soprattutto dalla guerra d'Etiopia in poi; fino all'ultimo lembo d'Africa italiana, nel Mareg, quando dalla Tunisia Messe, che era il comandante, diede il segnale di arrendersi agli americani.
Adesso vorrei sapere cosa riassume, perché abbiamo fatto una conversazione…!

No, non riassumo. Intanto la ringrazio…

note

[1] Per l'assassinio della Famiglia Baldin il fascista Gino Carrer fu condannato a morte dalla Cas di Venezia e successivamente fucilato, cfr M. Borghi - A. Reberschegg, *Fascisti alla sbarra, L'attività della Corte d'Assise Straordinaria di Venezia (1945/47)*, Venezia, Comune di Venezia - Iveser, 1999, pp. 180-186.

[2] Internati Militari Italiani, definizione assegnata dai tedeschi ai prigionieri catturati dopo l'armistizio per privarli delle garanzie normalmente previste dalla Convenzione di Ginevra.

[3] Cfr. Borghi - Reberschegg, *Fascisti alla sbarra*, cit., pp. 298-300. Indicato come membro delle Brigate nere e considerato coinvolto nell'omicidio di un giovane partigiano, Turiddu Usimo venne condannato inizialmente a 24 anni, che furono via via ridotti a 7. Si tratta di uno dei periodi di detenzione più lunghi inflitti ad ex appartenenti alle formazioni militari della Rsi.

[4] C. BROWNING, *Uomini comuni. Polizia tedesca e 'soluzione finale' in Polonia*, Torino, Einaudi, 1995. Dello stesso autore *Verso il genocidio, Come è stata possibile la soluzione finale*, Milano, Il Saggiatore, 1998.

[5] Il 12 luglio 1945 vennero fucilati al poligono di tiro del Lido Umberto Pepi, Waifro Zani ed Ernani Cafiero, il 7 maggio 1946 fu la volta di Gino Carrer, giustiziato sull'isola della Madonna del Monte, cfr. Borghi - Reberschegg, *Fascisti alla sbarra*, cit. pp. 107, 186.

[6] In realtà gli apparecchi che compirono l'attacco erano caccia P-40 dell'aviazione sudafricana, accompagnati da uno Spitfire da ricognizione, il cui pilota donò i negativi della missione all'Archivio Storico della Celestia, cfr. ACVe, Fondo iconografico, *Lettera di M. L. (Lyne) Skinner al Sindaco di Venezia, 19 giugno 1995*.

[7] Fraccon e Farina, *Cattolici nella Resistenza*, a cura di Benito Gramola, Vicenza, La Serenissima, 2001.

[8] Cfr. A. Lallo, *Psichiatria e nazismo. La deportazione ebraica dagli ospedali psichiatrici di Venezia nell'ottobre del 1944*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2001.

Gianni Milner

Gianni Milner è nato a Venezia nel 1926 ed è scomparso il 19 maggio 2005. Conobbe l'antifascismo sui banchi del Liceo Marco Foscarini assieme ad altri studenti (Lucio Rubini, Emanuele Battain, Franco Basaglia, Lino Moretti). Dopo l'armistizio opera nel contesto resistenziale veneziano tra le fila del Partito d'Azione subendo anche due arresti e un breve periodo di detenzione nel carcere di S. Maria Maggiore nel braccio controllato dalle SS. In seguito svolge attività clandestina e partecipa all'insurrezione di Venezia.

Intervista di Maria Teresa Sega

Incontro con gli studenti del Liceo Marco Foscarini
13 maggio 2004

Io mi chiamo Gianni Milner, sono stato studente in questo liceo, e prima ancora nel ginnasio, e prima ancora nelle elementari – ho fatto dalla prima elementare, anzi, dalla seconda elementare alla terza liceo qua al Foscarini, ovviamente le elementari al convitto.

Sono qua per riferirvi fatti avvenuti soprattutto nel 1943, e cioè 61 anni or sono, quindi sono passati parecchi anni. E dovete capire… comprendere anche la mia emozione, dopo 61 anni, di venire a parlare in questa aula di questi ricordi. Io vi prego di scusarmi se sono emozionato; mi sono imposto di non essere né retorico né patetico; se per caso sentite qualche cosa di questo genere avvertite e io faccio subito un passo indietro.

Nel 1943 io avevo 17 anni, la vostra età, e quindi potete comprendere queste esperienze: eravamo arrivati nel '43 senza sapere niente, perché pensate che durante il fascismo la cultura era univoca in una determinata direzione, non era cultura, perché non c'era dibattito, non c'era (critica), si imparava. Pensate che c'era una materia obbligatoria che si chiamava "mistica fascista" e vi dice la parola "mistica" come non poteva essere un insegnamento che potesse maturare in qualche misura. Io ho avuto la grande fortuna di essere qua al Foscarini e di avere avuto degli insegnanti che sono stai essenziali nella mia formazione, molto importanti, e aver avuto, con la scuola occupata dai tedeschi e dai fascisti, questa esperienza di resistenza e di costruire un qualcosa di nuovo che prima non conoscevamo. Ecco, il Foscarini per me personalmente è stato un fatto di eccezionale importanza. Sapete, la scuola italiana derivava dagli insegnamenti di Giovanni Gentile – lo "stato etico" –, la stessa rappresentazione della realtà era inquinata da questa ideologia che ignorava, non sapeva assolutamente niente della formazione critica, mentre per un ragazzo – allora avevo 17 anni – è molto importante la formazione critica, nel senso che non eravamo là ad assorbire quello che una cascata ci gettava addosso, ma volevamo conoscere, volevamo conoscere qualche cosa. Per esempio, vi ho detto della mistica fascista, ma io mi ricordo nel '43 un fatto che è stato traumatizzante per noi: il comunicato ufficiale dato dalla radio il 25 luglio. Diceva il giornale radio, me lo ricordo, così: "Informiamo che ieri il cavaliere Benito Mussolini ha rassegnato le proprie dimissioni che sono state accettate da Sua Maestà il Re". Questo fatto di sentire chiamare "cavaliere", con questa definizione piccolo-borghese, quello che ci era stato

rappresentato come il "Duce" è stato un fatto traumatizzante, ha portato anche Benito Mussolini a dei livelli, così, comuni.
Io ho avuto la fortuna di trovarmi qua al Foscarini, dove avevamo dei docenti di eccezionale importanza; ricordo innanzitutto Agostino Zanon Dal Bo che insegnava Lettere e già allora militava nel Partito d'Azione, è stato arrestato proprio qua al Foscarini; ricordo che ero insieme con un compagno di classe, Emanuele Battain, e così ci disse il custode Cerniello, il vecchio Cerniello: "L'hanno seguito, son venuti a prenderlo e l'hanno portato ai Gesuiti (dove c'era la caserma della Guardia repubblichina)". E con Emanuele Battain siamo andati alla caserma, abbiamo parlato con uno che forse era capitano, non so, non me ne intendo di gradi… volevamo sapere perché l'avevano arrestato. Poi Zanon Dal Bo ha saputo di questo ed è rimasto molto (colpito).
Poi tra i nostri docenti ricordo il professor Giovanni Tuni, docente di Storia e filosofia; era un nazionalista, aveva fatto la guerra nell'esercito austriaco nei Carpazi ed era un nazionalista però che io definirei, come dire, anarchico, perché ci ha insegnato a discutere, ad affrontare, ad abbattere tutti. Aveva una polemica continua con un signore, perché lui era laico e mangiapreti, però era nello stesso tempo un nazionalista; invece ci ha dato una notevole educazione, insegnandoci ad essere critici, ad interpretare i fatti. Io mi ricordo che è arrivato questo professor Tuni, che era sporco poveretto - perché i professori erano pagati male anche allora, ancora meno di oggi –; Tuni si vedeva che faceva la fame, siamo stati anche a casa sua – abitava qua, vicino alle Fondamenta Nuove e aveva una figlia che era nostra coetanea; il primo giorno di scuola entra questo Tuni , va alla lavagna e scrive: Immanuel Kant, Königsberg, 22 aprile 1724. Noi lo guardiamo… "Beh – dice – tenete presente quel nome e quella data, dopo ne riparleremo". Non abbiamo fatto storia della filosofia, ma abbiamo discusso proprio del pensiero filosofico. Poi c'era un altro professore, che io ricordo con particolare affetto, Nicola Ivanov, professore di Storia dell'arte, preso in giro da tutti nelle altre classi e difeso dalla nostra classe – questa famosa terza liceo A l'aveva voluto difendere – perché era timido; lui era un russo venuto qui a Venezia, non sapeva parlare bene l'italiano, era timido proprio perché si rendeva conto che aveva delle difficoltà nell'esprimersi in lingua italiana, e allora andavamo in giro con lui a conoscere Venezia, i vari monumenti; con lui andavamo al cinema, a lui piaceva molto il cinema perché gli serviva per imparare la lingua italiana.
Quando ci siamo resi conto che il nostro bagaglio culturale – quello che ci aveva insegnato la scuola – era niente sostanzialmente, ne abbiamo discusso in classe, con Zanon Dal Bo, con questi professori, perché volevamo avere delle informazioni; avevamo adottato un sistema: ognuno di noi si impegnava a leggere un testo importante e ne avrebbe poi riferito agli altri

compagni. Dicevamo: "Noi siamo indietro, dobbiamo recuperare tutti gli anni che abbiamo perso quando non ci hanno insegnato" e pensavamo, con questo sistema, di guadagnare tempo e poter conoscere molte cose che diversamente diventava difficile.

Come per tutti gli studenti veneziani, immagino anche voi, il nostro dopo scuola era la biblioteca Querini Stampalia, dove andavamo il pomeriggio non soltanto a studiare, su questi tavoli, ma anche a leggere, perché nella sala c'erano anche le riviste e quindi leggevamo. Alla Querini Stampalia c'era un direttore eccezionale, Manlio Dazzi, che è uno dei più importanti critici letterari veneziani, italiani addirittura, in particolare sulla poesia del 1400-1500; anche lui era impegnato – lui era comunista – e Manlio Dazzi è quello che ci segnalava i libri da leggere, che ci consigliava i libri da leggere, che noi leggevamo e poi gliene riferivamo in questo incontro, con tutta la classe (poi c'erano anche altre classi). Mi ricordo qualche titolo: *La storia d'Europa del secolo XIX* di Benedetto Croce, essenziale, c'è quel capitolo meraviglioso sul romanticismo; poi *La storia del liberalismo europeo* di De Ruggero…e c'erano tutti questi testi; se volevamo essere studenti di liceo e andare avanti a conoscere, si dovevano conoscere i testi che erano assolutamente ignorati nei programmi ufficiali della scuola dell'epoca. Quindi questo sistema che avevamo inventato, di leggere ciascuno di noi un libro e poi riferirne, ci ha stimolato parecchio nella nostra formazione culturale in quell'epoca. Vi devo confessare una cosa: ho cominciato a leggere – ed è stata una fatica enorme – *Il capitale* di Marx; a un certo momento ho detto: leggere Benedetto Croce era come leggere un romanzo, ma *Il Capitale* era una fatica… una fatica notevole. Queste riunioni che erano importanti nella nostra classe, le facevamo a rotazione nelle case di ciascuno di noi: a casa di Emanuele Battain, a casa di Franco Basaglia, a casa mia, di Lucio Rubini, di altri. Perché avevamo, tra l'altro, la fortuna di avere dei compagni molto impegnati e bravi che ci davano questa ricchezza di conoscenze che non ci rendevamo neanche conto. E debbo dire che attraverso questo sistema di conoscere avevamo preso via via coscienza dei problemi politici; c'è un libro che vorrei consigliarvi, *Politica e cultura*, di Norberto Bobbio, edito da Einaudi, un libro molto vecchio ma che è di eccezionale interesse, perché di solito si parla di "politica e cultura" come antitetici, invece sono due concetti che si integrano e che sono molto importanti nella vita di ciascuno di noi.

Debbo dire qualcosa sulla presa di coscienza di quello che stava avvenendo in città: la città era occupata dai tedeschi, dalle SS, da quegli squallidi fascisti che avevamo in giro, e io ricordo di avere avuto la prima impressione sulla realtà del comportamento dei tedeschi proprio al principio del settembre del 1943, quando tornai a Venezia dopo un periodo di vacanze estive e ci fu una signora, che era amica di mia madre e di mio padre – Adelma Negri, ispettrice della Croce Rossa Italiana, aveva dato tutta la sua intelligente at-

tività alla Croce Rossa Italiana all'inizio di questa attività di volontariato, che oggi per fortuna è diventata patrimonio di tutti – e questa signora mi disse: "Senti, guarda, io ho bisogno di due giovani." "Perché? Che cosa dobbiamo fare?" Dice: "Venite con me in Marittima, perché stanno arrivando le navi dalla Jugoslavia con soldati italiani." Soldati italiani che combattevano là e che erano stati fatti prigionieri dai tedeschi, e là, in Marittima li scaricano dalle navi e li facevano entrare dentro i carri merci, che poi venivano piombati e partivano per la Germania; allora lei aveva sparso la voce che questi ci lasciassero un biglietto con nome, cognome e indirizzo, in modo che noi raccoglievamo questi biglietti e potevamo scrivere ai loro genitori, ai loro parenti, per dire: "Ho visto passare per di qua, a Venezia, suo figlio, ci ha dato il nome, ed è stato portato verso la Germania dai tedeschi." Fu una cosa molto emozionante, vedere come venivano trattati in Marittima questi giovani (erano soldati di leva).

Un secondo fatto mi ha indubbiamente commosso: io ero lontano parente del professor Giuseppe Jona, primario all'ospedale, famoso ematologo che aveva scritto libri ed era conosciuto non soltanto a Venezia; era primario qua all'ospedale civile di Venezia ed era stato cacciato via a causa delle leggi razziali – abbiamo avuto delle leggi razziali veramente allucinanti: uno se era dipendente dello Stato o di enti pubblici perdeva il posto, punto e basta. Jona, lasciato l'ospedale, era stato nominato presidente della comunità ebraica di Venezia e mi ricordo che – sarà stato a metà settembre del '43 – mi ha chiamato; io lo vedevo perché sua sorella aveva sposato in seconde nozze il mio bisnonno, avevo questo rapporto parentale, e allora dice: "Vieni a trovarmi". Abitava vicino Santa Fosca, fra San Felice e Santa Fosca; sono andato a trovarlo, e allora mi ha fatto un lungo discorso, sulla libertà, sulla tolleranza, sulla… allora non si "democrazia", ma insomma, queste erano in sostanza le cose che quell'uomo di grande cultura, verso il quale avevo quasi un timore reverenziale, perché era sempre vestito di nero, mi disse e io non capivo questo discorso che mi aveva fatto. L'indomani mattina si è suicidato. Il pomeriggio siamo stati assieme a parlare, mi ha parlato sulla cultura, sui rapporti personali, sulla libertà, e il giorno dopo si è suicidato; si è suicidato perché sapeva che sarebbe stato arrestato dalle SS e che probabilmente sarebbe stato torturato, com'era nel sistema delle SS, perché dicesse dove nascondeva l'elenco degli ebrei di Venezia. E lui aveva paura, poiché era consapevole di non essere così forte per resistere ad una tortura, di parlare e per questo si è suicidato: perché i tedeschi non venissero in possesso dell'elenco degli ebrei veneziani, alcuni dei quali erano fuggiti, altri si erano nascosti; sono passati qua, per il Foscarini, gli ebrei che presero quando fecero la retata, li avevano portati via dal Fate Bene Fratelli, dove ce n'erano tanti ricoverati. E quindi ho avuto questa altra esperienza notevole, questo contatto col professor Jona che mi ha (fatto capire)…

Altra cosa che ricordo è il luglio del '44, quando a un certo momento, nella zona qua tra i Santi Apostoli e il Cinema Italia, a San Leonardo, ci furono dieci morti[1]; [le camicie nere] andarono di notte, dopo mezzanotte, alle due di notte, a suonare il campanello: "Polizia, scenda giù". Venivano presi e uccisi con un colpo di pistola alla nuca, lì sotto casa. Questo succedeva l'8 luglio… mi sembra, cioè al principio di luglio, ed era un luglio molto caldo e c'erano i cadaveri di questi 9 – non 10 perché uno si è salvato, qui in calle Priuli, Tramontin, si è salvato ed è stato ricoverato in ospedale, e ci fu il professor Romani che si rifiutò di far entrare la polizia nel reparto di Rianimazione. Un cadavere era proprio qua, sulla fondamenta di San Felice – me lo ricordo perché ci passavo davanti – e impedivano, i fascisti, di coprire questi cadaveri con un lenzuolo, dovevano stare là in modo che la gente vedesse; fu…vi assicuro un'esperienza…faceva caldo poi…per tre giorni, noi si camminava e c'era sto cadavere per terra, lasciato qui.

Io partecipavo alla Resistenza, nel Partito d'Azione, e cosa facevamo? Facevamo distribuzione di stampa clandestina, cioè andavamo a prendere questa stampa in due posti, dove i giornali venivano depositati: uno era da Inguanotto, che aveva la Pasticceria al Ponte del Lovo, e l'altro era Linassi, che aveva un negozio di confezioni. Inguanotto e Linassi erano due antifascisti che tenevano la stampa clandestina che io con i miei compagni andavamo a prendere: c'era l'"Italia Libera", c'era "l'Avanti", c'era "l'Unità", c'era "La Voce del Popolo"; e questi foglietti li distribuivamo in giro per Venezia. Qualche altra volta ci hanno chiesto anche di fare trasporti di armi, che servivano per i compagni che erano in montagna, eccetera; e sempre il punto di ritrovo del gruppo mio, che conoscevo gli altri, furono questi Inguanotto e Linassi.

C'è da dire che al Foscarini ragazzi che fossero andati volontari nella Guardia Nazionale Repubblicana non ce n'erano, o forse 1-2; mentre nelle altre scuole c'era qualcuno che si iscriveva al Partito Fascista Repubblicano, qua al Foscarini non c'era nessuno. Una volta, proprio in questa Aula Magna, venne un ufficiale delle Brigate Nere, mutilato, ad esortarci ad iscriverci al Partito Fascista, a partire volontari per l'esercito repubblichino. Fu così che io – a 17 uno è poco prudente – feci un commento mentre parlava: dissi che avevo visti i nostri amici tedeschi alla Marittima come si comportavano; e allora questo capitano, questo ufficiale che faceva il discorso, mi ha chiamato: "Vieni, vieni qua, allora, cosa c'è da dire?" Mi diede il microfono e io ho approfittato per dire che quello che noi dovevamo fare come italiani era combattere i tedeschi, aiutare i partigiani e insorgere. L'aula era piena di studenti, perché c'erano tutte le classi, dalla prima ginnasio in poi, ed ebbi anche qualcuno – più di qualcuno – che applaudì, che venne a congratularsi con me, perché finii gridando: "Fuori i tedeschi dall'Italia!" E così la cosa è passata; l'indomani – io non dissi niente a casa perché se l'avessi detto mio padre mi avrebbe sgridato –, l'indomani vennero due poliziotti del commis-

sariato di Cannaregio – in fondamenta San Felice c'era un commissariato di polizia – ad arrestarmi; fui arrestato qua a scuola, l'indomani; fui portato in questo commissariato e il commissario era un certo dottor De Martino, che conoscevo perché suo figlio era studente, era mio coetaneo e amico; allora questo De Martino allontanò (le guardie), rimase un momentino da solo con me e disse: "Guarda che è una cosa seria, perché qua c'è una denuncia delle SS tedesche, sai, le SS sono importanti, non è che possiamo ignorare; io, l'unica cosa che posso dirti… guarda, io adesso vado di là, mi faccio chiamare di là; tu qua hai la porta, poi hai il corridoio, esci dalla porta, scappa e nasconditi in qualche parte; avveri i tuoi genitori, perché guarda che poi verranno certamente a casa a cercarti". E così fuggii; avvertii mio padre, che mi rimproverò parecchio per questo – già aveva due fratelli in campo di concentramento –; comunque, grazie a questo poliziotto, il quale ovviamente ha rischiato e non so poi che conseguenze abbia avuto, io me ne andai.

Apro e poi chiudo subito una parentesi, perché assolutamente non voglio dire di più: dopo di questo fatto io ritornai perché dovevo finire la scuola, fare la maturità, venni arrestato e portato a Ca' Giustinian, dove c'era il comando della Guardia Nazionale Repubblicana; là mi fecero una sorta di processo in una stanza tutta foderata di nero che aveva (bandiere nere con) i teschi tutto attorno e che si concluse con una diffida a non occuparmi di politica. Dopodiché feci la maturità.

Devo dire che dopo di allora abbiamo avuto proprio la prova della solidarietà dei nostri insegnanti, perché ci fu il ministro della Pubblica Istruzione – anzi, allora si chiamava dell'Educazione Nazionale – Biggini, il quale invitò la nostra scuola a darci 6 in condotta in modo che la III Liceo A fosse tutta bocciata (perché con il 6 in condotta non si passa); invece debbo dare atto ai nostri insegnanti che ci diedero 7 in condotta, salvo quello di educazione fisica che ci diede 6 in condotta, ma tutti gli altri insegnanti io sono convinto che elevarono un pochino i nostri voti di profitto, perché, in definitiva, avevamo tutti una media molto alta , dopodiché noi avremmo potuto entrare all'Università.

Ecco com'è questa nostra esperienza, non vi porto via altro tempo, ma non posso non dirvi che cos'è stata l'Università di Padova allora: perché all'Università di Padova avevamo Rettore Concetto Marchesi, che era un letterato, grecista, forse il più importante grecista italiano, il quale fece un discorso – io ho qua il testo, se volete ve lo posso rapidamente leggere – Concetto Marchesi fece un appello agli studenti dell'Università di Padova di questo tenore:

[legge l'appello di Concetto Marchesi] … fede costretta al silenzio e al segreto". Concetto Marchesi partecipava allora al Partito Comunista Italiano ed era impegnato sempre così.

[continua a leggere l'appello di Concetto Marchesi] … sciagurati violato-

ri dell'Aula Magna". Infatti quella volta, io ero presente a questo discorso, tentava di entrare in Aula Magna un gruppo di Brigate Nere e Concetto Marchesi le fece allontanare, non entrarono.

Questo appello di Concetto Marchesi fu un importantissimo, diciamo, grido di richiamo alla coscienza della gioventù della cultura e quindi diede un sapore alle scuole, all'università in particolare. Debbo dirvi anche questo: a Concetto Marchesi è succeduto un altro grande democratico, Egidio Meneghetti, membro del Partito d'Azione, che poi fu anche Presidente del Comitato di Liberazione Nazionale del Veneto. Egidio Meneghetti era professore di Farmacologia, cioè era uno scienziato, non un letterato come Concetto Marchesi, e portò avanti questo discorso di democrazia che doveva entrare nella scuola. Lui scrisse e pubblicò, fu pubblicata in via clandestina proprio sull'Italia Libera del Partito d'Azione, una poesia – scriveva poesie in veneto –, la poesia è questa: *La partigiana nuda*. Si riferiva a un fatto veramente accaduto a Villa Giusti a Padova dove la banda Carità aveva fatto un centro di tortura per gli antifascisti[2]; questa ragazza venne arrestata, portata a Villa Giusti dove venne massacrata, violentata e massacrata di botte; ed era una ragazza del popolo, la quale tenne alta la propria dignità di donna e di giovane. Questa cosa impressionò molto Egidio Meneghetti; chi l'ha conosciuto – e io ho avuto questa fortuna di conoscerlo – sa che non era persona, così, che si lasciava prendere più di tanto (dall'emotività); e fu un discorso che lo portò a scrivere questa poesia, di cui vi leggo alcune parti. Egidio Meneghetti era veronese, quindi è scritta nel suo dialetto veronese.

[legge la *La partigiana nuda*]… "Ride la Franca, da la bocca rossa". È quella che la sospingeva, la figlia di Carità che assisteva alle torture.

[continua a leggere la poesia]

Questa è la poesia che Egidio Meneghetti ha scritto su questo episodio allucinante; quindi eravamo testimoni di una ferocia veramente incredibile; però c'erano questi sentimenti, e soprattutto questi punti di riferimento che persone come Agostino Zanon Dal Bo, come Egidio Meneghetti, come Concetto Marchesi ci diedero, un grossissimo patrimonio che grazie a questa scuola abbiamo potuto acquistare. Grazie, questo è quello che io ricordo.

I ragazzi vogliono farle delle domande.

Sono qua pronto; mi dispiace, forse ho parlato troppo. [Forse manca un pezzo?]

… in segreto, e quindi che venisse fuori qualche informazione che non doveva uscire fuori. Poi c'era la preoccupazione, sempre di tutti, di dire: "Mi prendono, mi torturano, e io sono costretto a parlare e fare del male a qualche mio compagno". Per la verità si conoscevano sempre pochi: io avevo come punto di riferimento Lino Moretti, che era l'esponente del Partito d'Azione

nell'ambito studentesco e non avevo altri rapporti, perché i rapporti erano nella segretezza dell'informazione.

Lino Moretti era un altro compagno di classe…

Della classe III A. Avevamo avuto la fortuna di avere dei compagni molto in gamba. Ma il rapporto, per quello che si doveva fare, lo avevamo soltanto tra di noi. Mi ricordo che, per esempio, una volta abbiamo cercato, insieme con due compagni del Foscarini e uno del Marco Polo, di costruire una bomba col libro di chimica, leggendo sul libro le istruzioni su come fare… doveva servire per far saltare il ponte ferroviario a Ponte di Brenta; abbiamo lavorato moltissimo, poi abbiamo sperimentato sta piccola bomba a Palazzo Clary, dove abitava il cappellano tedesco delle SS[3], proprio sotto il suo tetto l'abbiamo fatta esplodere:… ha fatto "pluff", così, non ha fatto nient'altro! Però erano sempre rapporti molto riservati, non potevamo per questioni di sicurezza…

Volevo sapere: visto che la vostra classe era molto compatta e unita nelle scelte, le decisioni venivano prese all'unanimità? E com'era visto dalle altre classi questo?

Ma,… qualcuno ci prendeva in giro, perché diceva che eravamo troppo legati; però non era mica una disciplina militare che teneva (unita) la nostra classe: eravamo tutti… c'eravamo formati… è stato importantissima questa sperimentazione che abbiamo fatto ciascuno di leggere dei libri per acculturarci, perché la scuola non è che ci avesse dato molto; il fatto che ciascuno di noi doveva fare la relazione sul testo, aveva creato una solidarietà tra la classe, tra gli studenti; tutti ci eravamo abituati ad avere il rispetto per le idee degli altri, nella nostra classe, anche nel gruppo che facevamo le riunioni,c'era un prete antifascista che si chiamava don D'Este e ci concesse la cripta della Chiesa dei Miracoli. Nella cripta della Chiesa dei Miracoli, dove facevamo queste riunioni alle qual partecipavano anche altri ragazzi della nostra età, del Marco Polo e altri, c'erano comunisti, c'erano cattolici, c'erano socialisti, del Partito d'Azione come noi; ci eravamo ciascuno abituati a rispettare le idee degli altri, a non assumere una posizione di negazione; in sostanza, l'avevamo inventato noi questo discorso di acculturarci ciascuno facendo le relazioni, leggendo testi, non soltanto di storia o di politica, ma anche testi letterari: ricordo Joyce, non era ancora stato pubblicato in Italia l'«Ulisse», ma di Joyce c'era quel primo testo pubblicato da Frassinelli… (Gente di Dublino). E poi c'erano le poesie di Joyce, «Chamber Music», che erano state pubblicate dalla Edizione del Cavallino, qua a Venezia. Quando ci si deve acculturare per volontà di apprendere c'è naturalmente più entusiasmo che non quando si è obbligati e studiare quello che ci impongono gli insegnanti.

Lei ha detto che il commissario le consigliò di fuggire. Dove fuggì?

Io sono fuggito e sono andato ad Arzignano, nei Colli Berici, naturalmente

d'accordo con mio padre e con mia madre; poi sono rientrato accettando di subire il processo a Ca' Giustinian, questa specie di processo, per poter finire l'anno scolastico e avere la maturità scolastica. Dopodiché, su suggerimento di un amico di famiglia, mia arruolai nella Guardia di Finanza. Su 36 allievi della Guardia di Finanza, 24-25 eravamo imboscati, quindi si svolgeva attività, così… Io non ho altro che da essere riconoscente: penso al coraggio che ha avuto questo commissario di Pubblica Sicurezza a farmi fuggire, ha rischiando, perché erano momenti molto duri che si passavano qua a Venezia.

Come ha reagito dopo l'8 settembre?

Dopo l'8 settembre sono arrivati qua i tedeschi e siamo caduti sotto l'occupazione. Mi ricordo: io l'8 settembre ero in montagna, perché a me piaceva la montagna, proprio il 5 settembre, qualche giorno prima dell'8 settembre, avevo fatto la vetta dell'Antelao, insieme con Lacedelli che aveva la mia età, 17-18 anni. Il 9 settembre Cortina è stata conquistata da due soldati tedeschi che sono arrivati in motocicletta, ed è caduta la città; sono stati presi anche i tedeschi in contropiede, con l'8 settembre, ma poi, con la efficienza tipica tedesca, hanno eliminato qualsiasi possibilità di reazione; quindi l'8 settembre siamo caduti subito in mano ai tedeschi; qui nel Veneto hanno conquistato le città e il potere. Dopodiché hanno fatto la Repubblica Sociale di Salò.

Come ha reagito la popolazione?

La popolazione veneziana? Non saprei darti una risposta, perché la popolazione veneziana è abbastanza smaliziata, quindi ci credeva fino a un certo punto. C'era una "radio Venezia", nei campi principali della città – campo San Bartolomeo, campo San Salvador, campo San Luca, campo Santi Apostoli – c'erano degli altoparlanti, e leggevano continui appelli fascisti; col mio gruppo avevamo trovato il sistema di poter entrare – la sede di questa "radio Venezia" era a San Salvador, dove c'è adesso quel negozio di fiori – là dentro parlavano al microfono, leggevano questi appelli. Noi del Gap, al quale io partecipavo, avevamo trovato un amico che lavorava dentro, Gigi Del Torre – che poi è diventato professore, medico primario – che ci avrebbe dato la chiave per entrare di sera; avevamo inciso un disco invitando la popolazione a… chi andava dentro lo metteva sul giradischi, e poi mettevamo cartelli fuori: – Attenti, non entrate la bomba salta, eccetera, tutte queste fesserie; purtroppo questo disco di vinile non ha funzionato, o era una radio che non funzionava, avevamo fatto tutto e non ha funzionato. D'altronde eravamo ragazzi, non è che avessimo strutture, né avevamo mezzi per poter fare…quindi niente, è stato un flop, completamente, nonostante tutto il lavoro fatto sia per incidere il disco, trovare il disco, trovare chi aveva l'apparecchio per incidere il disco, che era un signore che abitava vicino a campo San Giovanni e Paolo, ecc.…

Cosa avevate inciso nel disco?

Un proclama, per dire: "L'Italia deve liberarsi dai tedeschi, dai fascisti… ci sono anche italiani che lavorano ancora… dovete insorgere… la democrazia…" parole così si dicevano; eravamo molto fieri di questa idea di usare gli altoparlanti, sparsi su tutta la città, per fare un proclama contro il fascismo, ma, purtroppo, è stato un flop. Non ha funzionato.

Lei ci ha raccontato di aver partecipato alla distribuzione della stampa clandestina, ma quali erano i vostri altri compiti, come staffette o combattenti all'interno della Resistenza?

La distribuzione della stampa clandestina era importante, perché si portava una voce. Devi sapere che non c'era televisione, non c'era altro e quindi era un sistema per portare qualcosa alla gente; io mi ricordo che si distribuiva questa stampa, era fatta anche bene: «Italia Libera» del Partito d'Azione, «l'Unità», erano foglietti, non era mica stampa grossa; mi ricordo che andavamo a distribuirla in certo locali, caffè, poi stavamo nascosti a vedere se qualcuno la prendeva; c'era chi si spaventava subito leggendo e aveva paura, chi invece rimaneva, la metteva via, eccetera.
Il trasporto di armi veniva fatto su incarico, noi eravamo gli esecutori: avevamo 17-18 anni, quindi eravamo gli esecutori, ci dicevano: "Devi andare, c'è un pacco da portare da…" Per quello che so io i due punti di riferimento erano la pasticceria Inguanotto e il negozio Linassi; si entrava dentro, loro venivano: "Questo lo devi portare a…, – anche fuori Venezia – lo devi portare a Padova, o a Treviso." Si andava col treno, si portava questo pacco. Naturalmente quando c'erano armi si doveva stare molto più attenti, soprattutto perché ce n'erano poche armi e quindi non potevamo perderle, o farcele sequestrare.

Se pensa alla Germania che sentimenti prova oggigiorno.

Io devo dirti una cosa: dopo la Liberazione, non volevo andare in Germania, per quanto ero incuriosito, perché la Germania è il cuore d'Europa, dove si è formata la cultura europea. Allora, semplicemente sentire parlare in tedesco ti dava una certa reazione forte, era un comportamento irrazionale. Poi sono andato, ho visitato tutta la Germania e ho cercato di vedere – e ho trovato il fatto positivo – cos'è stata la Germania nella cultura europea, perché ci ha portato un patrimonio notevole di cultura. Prima c'era una ripulsa a sentire parlare in tedesco e poi ci siamo resi conto che era stupido dire: "Bah, non voglio sentire parlare…".

Lei ha detto che è stato arrestato e portato in carcere. Ci può raccontare com'è andata?

Mi trovavo a Brescia, dove mi aveva mandato la compagnia della Guardia di Finanza – io ero allievo della Guardia di Finanza –. Nel settembre del

1944 l'Armata inglese aveva rotto a Rimini, dove c'era stata una battaglia, e sembrava che venisse su da Rimini; mi ricordo che eravamo in due veneziani che ci trovavamo a Brescia per questo servizio – l'altro era Lillo Leonardi – e allora, sono andato dal generale: "Guardi, generale, la ringraziamo per averci ospitato, però noi dobbiamo essere a Venezia perché se arrivano gli Inglesi, Venezia deve insorgere prima, e quindi noi vogliamo essere in città per questo". Allora il generale ci disse: "Guarda che io non posso darvi nessun trasferimento a Venezia, fatevi un lasciapassare falso e andate a Venezia, arrangiatevi un pochino". Allora ci siamo fatti questo passaporto falso e siamo partiti a piedi da Brescia – non funzionavano i treni, perché nel '44 era un momento molto difficile – e poi abbiamo trovato una bicicletta: ci abbiamo messo tre giorni per arrivare a Venezia. L'unico desiderio era quello di arrivare al mio letto e dormire una notte sul mio letto, e prima fare un bel bagno, perché eravamo sporchi come non so che cosa; venendo da Brescia ci siamo trovati a Verona sotto un bombardamento spaventoso, proprio nella zona della stazione, non funzionavano le cose… un poco alla volto sono arrivato a Venezia; mi ricordo che sono arrivato verso le 9.30-10 di sera, c'era già il coprifuoco, sono riuscito ad arrivare fino a casa mia, mia madre per poco non sveniva vedendomi, perché non mi aspettava, non sapeva niente; sono andato subito a farmi un bel bagno e poi sono andato a letto, con le lenzuola, sentivo questo profumo di lenzuola. Mi ero addormentato molto forte e la mattina sento dei colpi sulla testa, era un soldato tedesco che mi ha svegliato così; mi sono svegliato, mi sono trovato sto soldato tedesco delle SS, vicino un altro soldato italiano delle SS, e mi hanno arrestato; mi hanno portato prima alla sede delle SS che era a San Zaccaria, poi da San Zaccaria mi hanno portato alla sede Comando Venezia delle SS che era a San Marco, dove ci sono le Assicurazioni Generali, e là vedo: "Ordine di carcerazione". Non so perché, non ci hanno detto: "Ti arrestiamo per questo e per quest'altro". Mi hanno portato a Santa Maria Maggiore; c'era un raggio di Santa Maria Maggiore destinato alle SS e gestito soltanto dalle SS; sono stato buttato dentro una cella, di 4 passi per 6, dove c'erano 10 prigionieri, tutti chioggiotti. Si dormiva per terra, salvo un pagliericcio dove dormiva il più anziano che aveva 75 anni, gli altri tutti per terra. Come sono entrato dentro la prima domanda che *me gà fato sto vechio chiozoto* è stata: "*Ti sarà miga un politico? Perché te sì qua dentro?*" "Veramente sì – dico – sono dentro per motivi politici". – "*Va remengo, voialtri politici, noialtri per colpa vostra…, no ti sa cossa che xe el raggio delle SS,* come siamo maltrattati". Erano nove o dieci chioggiotti i quali erano ladri, il loro mestiere era quello di rubare, avevano sempre rubato. Era capitato che gli avevano indicato in un magazzino vicino a Chioggia delle coperte di lana in deposito, erano coperte delle Wehrmacht, tedesche, e quando sono entrati li hanno arrestati subito. Gli hanno detto: "Partigiani!" – "*Ma noialtri no semo partigiani, matti, vorja far-*

ve vedare la me fedina penale… xe do pagine scritte! Va remengo voialtri maledetti, cosa ne combinè!" È stato duro, perchè c'era un regime carcerario molto duro (nel braccio di competenza) delle SS; per esempio ci davano solo una scodella di minestra di verdura a mezzogiorno e basta, e a 18 anni si ha fame; ricordo che la prima volta ne avevo mangiata metà di questa scodella, per metterla da parte per la sera, ma era assolutamente immangiabile la sera, era condita con dell'olio che sembrava da… da macchine! C'era la fame, c'erano queste carceri allucinanti: su un angolo della cella dove eravamo in 10, c'erano tre buglioli di legno: uno serviva come gabinetto, uno per buttarci i rifiuti e uno conteneva l'acqua da bere; questi tre buglioli vicini e uguali, ed era un fatto che a un certo momento tu dovevi vincere (la ripugnanza)… Era nella tecnica delle SS tedesche umiliare il prigioniero.
Avrete letto *Se questo è un uomo* di Primo Levi, oppure *Si fa presto a dire fame* di Piero Caleffi? Era proprio nella loro mentalità quello di umiliarli.
Vi ho detto di questi tre buglioli, ma credete che sono stati 21 giorni (tremendi)… Dopo 15 giorni vennero a interrogarmi questi delle SS ed io ero preoccupato che avessero scoperto che facevo parte di un gruppo e che quindi potessi in qualche maniera danneggiare qualche compagno, invece la prima domando che mi fecero: "Perché, cosa volevi dire 'Fuori i tedeschi dall'Italia'?"
Si riferivano ancora all'episodio del Foscarini, mi hanno arrestato per questo insomma e sono rimasto la bellezza di 21 giorni; sono stati lunghi, ho visto cos'è il carcere; a un certo momento si è sparsa la voce… avevamo saputo che avevano ucciso un soldato tedesco a San Donà di Piave, e ci avevano detto: "Guardate che vengono qua a prenderne 10 per fucilarli; quindi tutta la notte si sentiva, nel raggio delle SS,… si sentiva nell'aria un'atmosfera di attesa, di tensione, paura; poi andarono invece nel carcere di Mestre e presero dieci che vennero fucilati. Io credo che allora ho capito cos'è la paura. Vi consiglio di leggere il testo *Lettere dei condannati a morte della Resistenza*, vedrete che in tutte queste lettere c'è la preoccupazione, di tutti, per i propri genitori, di dire: "Scusate se vi do un pensiero". Questa è la preoccupazione più importante.

All'inizio del 1944 si svolse uno sciopero qui al Foscarini, ci può descrivere…

L'abbiamo fatto questo sciopero, l'abbiamo organizzato noi. C'era il preside, il professore Da Rios, un fisico che aveva inventato un tubo da mettere dietro le eliche, tanto che noi lo chiamavamo «El tubo», un cattolico, persone per bene. A un certo momento venne ripreso dal ministro Biggini perché al Foscarini non c'erano ragazzi che si erano iscritti al Partito Fascista Repubblicano; allora venne rimosso il preside Da Rios e venne nominato, qua al Foscarini, come preside, il professor Santoni, che veniva dal Marco Polo e che era un noto fascista; allora noi abbiamo organizzato uno sciopero perché il professor Santoni – sapevamo che il tal giorno sarebbe venuto – non trovasse nessuno; abbiamo creato dei punti di blocco per gli studenti che

venivano a scuola perché nessuno entrasse. La sera prima, con Rubini, De Marchi, eccetera, siamo entrati nella scuola a fare scritte sulle pareti.
L'indomani mattina noi avevamo fatto i vari posti di blocco. Al Foscarini avevamo Cerniello, il custode, che ci dava tutte le informazioni: non c'era nessuno, è arrivato sto professor Santoni, ha trovato la scuola vuota e sulle classi 'ste scritte: "Abbasso il fascismo, viva la libertà", cose di questo genere. Quindi lo sciopero è riuscito… nel senso che è stato un rifiuto di tutta la scuola…c'erano dei fascisti timidi i quali avevano paura di prenderle, perché nessuno doveva entrare; quella volta lo sciopero è riuscito.

Non c'è stata nessuna rappresaglia?

Sì, la rappresaglia era il famoso voto di condotta. Che invece poi non ci fu…Cosa potevano farci? A un certo momento potevano sospenderci, darci delle punizioni; ma comunque è riuscito perfettamente questo sciopero.

Vogliamo chiudere con la Liberazione di Venezia?

Cosa succede, da quando esce dal carcere, diciamo, fino all'aprile del'45?

Avevamo rapporti col Comitato di Liberazione Nazionale di Venezia e mi ricordo che ci avevano detto: "Trovatevi là alla mattina", proprio vicino alla Prefettura, dove c'era una sede della Provincia di Venezia; ci siamo trovati così, non avevamo niente, nessun'arma; ci diedero qualche arma, la fascia tricolore con lo scudetto del Corpo Volontari della Libertà e così la città venne presa da noi. Mi ricordo la prima cosa: c'era la sede dell'Opera Nazionale Balilla in campo Sant'Angelo, in quel palazzetto dove una volta c'era la Gazzetta di Venezia, si entra da calle Caotorta, siamo entrati là dentro: "State attenti che deve esserci Ricci (il ministro)". Siamo saliti, abbiamo occupato la sede entrando dalla finestra; dentro ho visto una luce accesa e c'era un signore vestito di blu che stava guardando delle carte sulla scrivania, avevo una pistola cromata – come quella di Buffalo Bill – l'ho puntata e gli ho detto: "Alto là, sei in arresto in nome dell'Italia libera". Si è voltato ed era un vigile!
Poi c'è stata una battaglia, sparavano dal tetto della Fenice. In campo SS. Apostoli una donna del popolo mi dice: *"Paron el vegna arestar mia fia* (un'ausiliaria del Gnr)". Entro in una casa modesta, c'era una ragazza *scaturia*, terrorizzata, l'ho arrestata e portata alle Poste
C'è stata partecipazione popolare, c'era entusiasmo da parte della gente. Ho assistito alla resa dei tedeschi in piazza S. Marco.

note

[1] Nella notte fra il 7 e l'8 luglio 1944 furono cinque le vittime della rappresaglia fascista, scatenata per vendicare l'uccisione del maresciallo di Marina Asara: Piero Favretti (capostazione), Augusto Picuti (cameriere), Ubaldo Belli (Maestro elementare), Luigi Borgato (calzolaio), Bruno Crovato (meccanico). Una sesta vittima, Giuseppe Tramontin, riuscì a sopravvivere e ad indicare gli esecutori della rappresaglia, cfr. Borghi - Reberschegg, *Fascisti alla sbarra*, cit., pp. 108-110.

[2] Sull'attività della "Banda Carità" si veda ora lo studio di R. Caporale, *La "banda Carita". Storia del reparto servizi speciali (1943-1945)*, Lucca, S. Marco Litotipo , 2005.

[3] Il corpo delle SS era per definizione ateo, rivolto semmai a riti esoterici di vago sapore teutonico concepiti dai vertici del partito nazista.

Giuseppe Miozzi

Giuseppe Miozzi è nato a Venezia nel 1923. Riuscì ad evitare la cattura dopo l'armistizio, partecipando come patriota all'insurrezione di Venezia il 29 aprile 1945.

Intervista di Giulio Bobbo

Venezia, intorno a Piazza S. Marco
dicembre 2004

Lei e i suoi amici eravate già all'Università?

Sì sì, eravamo già tutti all'università, eravamo al terzo anno di ingegneria… e c'è stato questo gruppo, formato da… c'era Luigi Nono, c'era… soprattutto, per quello che mi riguarda, l'ingegner Berghinz, Carlo Berghinz… che è diventato, dopo essere andato alla Sade, dirigente di un grosso gruppo di ingegneri, con progetti internazionali… era bravissimo!

In ambito idraulico?

Lui era un ingegnere… sì perché loro erano specializzati nelle centrali idroelettriche. Dunque, noi, di questo gruppo riunito già da parecchi mesi in silenzio siamo partiti praticamente dalle Zattere, perché il padre di Berghinz era il direttore del Lloyd Triestino all'epoca. Ci siamo riuniti con un altro gruppo a San Barnaba… in campo San Barnaba. Lì siamo andati fino al traghetto…

Più o meno che periodo era?

Eh, era il 25! Il 25 aprile il giorno in cui è scoppiata l'insurrezione anche a Venezia, a S. Barnaba siamo andati al Traghetto e lì c'erano due barche già organizzate che ci aspettavano. Abbiamo fatto campo S. Angelo, Campo S. Fantin e da S. Fantin siamo venuti su questo ponte..

Quello vicino al Bacino Orseolo

Con un grosso rischio, perché qui, al palazzo reale, c'era la Platzkommandantur! Con più di seicento tedeschi dentro, per cui nessuno era stato avvertito di questa cosa! Per cui noi abbiamo fatto dopo la calle dei fabbri per andare a finire davanti alla Questura. Lei saprà che in calle dei fabbri c'era la questura di S. Marco… quella era la nostra base, ci avevano collegati alla questura.. adesso facciamo la stessa strada… eravamo tutti studenti, una ventina… e il nostro compito poi si è rivelato chiaro, volevano che noi prendessimo possesso degli alberghi. Perché gli alberghi erano pieni di materiale, vestiti, scarpe… e qui stavano arrivando quei disgraziati dalla Germania, tutti scalcinati…

I prigionieri, gli ex internati…

Sì, gli ex internati, cominciavano ad arrivare…

Lei doveva prendere gli alberghi perché era lì che i tedeschi avevano preso i loro alloggi, i loro quartieri diciamo…

Sì infatti, c'era l'albergo Europa, e questo era un albergo, Hotel S. Marco, che era pieno di tedeschi, e pensi noi che rischio abbiamo corso, io penso che non volessero spararci…

Voi eravate armati?

Noi eravamo armati, io ero fra i pochi che avevano il mitra, essendo noto come cacciatore ero pratico di armi eccetera, naturalmente avevo un caricatore da quaranta colpi e uno da venti, e basta…

Sessanta colpi in tutto…

E poi avevo la pistola col solito caricatore, una Beretta, e una bomba a mano tedesca. Ecco, da questa finestra [indica una finestra dell'Hotel, che si affaccia sul Ponte dei Dai] ci hanno viso passare e non hanno fatto niente, almeno credo, perché lì quando siamo entrati dentro c'era la sala imbandita con le uova, eccetera…
Era mattina quindi….
Saranno state le sette e mezza… e qui è stata la cosa più buffa, perché qui c'era un carretto, uno di quei carretti della spazzatura che si usavano una volta… beh, questo carretto l'hanno perforato con una scarica di mitraglia! Noi eravamo già entrati in questura e abbiamo sentito sparare, e poi abbiamo osservato questo carretto tutto bucato come un colabrodo, e qualche colpo è finito lassù [indica il marmo che adorna l'Emporio Armani], mi ricordo che c'era su quel pezzo di marmo un colpo, probabilmente di rimbalzo, però quando siamo passati noi, non hanno fatto niente! Chi lo sa se ci han visto o no? Noi siamo passati indenni, vede, c'è ancora una scalfittura… il nostro punto di appoggio era la Questura, andiamo fino in fondo che le mostro…

Ah, qui quindi c'era una sezione staccata della Questura… [entriamo in corte Gregolini]

Sì, eravamo collegati coi questurini, poi diventammo tutti amici, tutta questa gente non aveva mai avuto niente a che fare con i fascisti. Questo era il posto, in corte Gregolini, e da qui a un certo punto quando abbiamo sentito sparare siamo tutti corsi da questa parte abbiamo visto il carretto e allora qualcuno ha detto: "guardate che all'albergo S. Marco era pieno di tedeschi" proprio queste sono le varie fasi della giornata che le racconto, perché me la ricordo bene…

Quindi alla fine siete riusciti a fare irruzione nell'albergo…

No, irruzione, i tedeschi se ne sono andati, si sono tutti riuniti… si vede che avevano ricevuto l'ordine di riunirsi al palazzo reale, il locale era appe-

na stato evacuato, c'erano le uova, il caffè caldo, e noi allora… io ho detto, cerchiamo di avvicinarci, senza passare per questa calle qua dove lì c'era il carretto tutto bucato. Mi dicono: "vai avanti tu", perché io ero quello bene armato…

Lei aveva uno Sten, di quelli inglesi?

No avevo un Beretta, un Mab…

Il vostro scopo era quello di arrivare all'albergo, facendo un giro per..?

No, non un giro, a me hanno ordinato di andare a sorvegliare questa calle qua [siamo in calle del Forner], in modo che se loro fossero venuti fuori io avrei dovuto… intanto sentivo la radio a tutto volume e la gente che annunciava la morte di Mussolini, capisce?

Sì, quindi doveva essere la mattina del 29…

Allora, quindi questo era il mio posto di guardia con 'sto mitra, sperando che sparasse… ad un certo punto, naturalmente mi ero avvicinato qua, sempre attaccato ai portoni, vedo passare due miei compagni, mi precipito anch'io.. e cosa succede? che l'albergo era vuoto, probabilmente li avevano avvertiti e siamo andati su, con un po' di prudenza, e c'era questo pacco di uova.. e dico: "ci facciamo un uovo, per tenerci su?" qualcuno obietta che non si sa se è buono od avvelenato… ma per carità.. quelli se ne sono andati, e sono convinto che ci abbiano visto passare e che abbiano sparato dopo che eravamo passati giusto per…. E qui insomma ci siamo riuniti in questo albergo e qui abbiamo di fronte la massa dei tedeschi, mi ricordo Paolo Marsoni che disse: "qua, se vengono fuori, *i ne ciucia su come i folpi!*"

Perché lei sarà stato l'unico col mitra, gli altri avranno avuto solo pistole, moschetti…

No, ce n'erano altri due tre altri mitra, un mitra tedesco… ma il problema è stato questo, che noi dovevamo tener testa a seicento tedeschi, come potevamo fare? Ad ogni modo quelli non avevano nessuna intenzione di uscire, la nostra barriera era questa!

Quindi eravate una specie di check-point, per evitare che ci fossero problemi con i civili…

No ma, quello che successe… è che verso mezzogiorno suonò il *campanon*, noi tutti armati eccetera, ci trovammo i civili che facevano il *liston*, tutti beati, con i tedeschi ancora dentro, e qui si vedeva la gente girare, con le mitragliatrici pesanti, con la fascia tricolore, era un bordello! Solamente che alla sera sono scomparsi tutti! Però non ci sono stati guai, si sentiva qualche colpo di fucile e basta. Il giorno dopo allora cominciammo a fare quello che non sapevamo nemmeno, di andare negli alberghi e vedere cosa si poteva requisire, prendere e distribuire, questo è stato praticamente… ma

le dico che a mezzogiorno, sentire il campanon che suona e vedere la piazza riempirsi di gente sapendo che c'erano tutti i tedeschi là… va beh, ormai sapevano che dovevano stare buoni! Nel contempo si sentiva sempre qualcuno che chiamava per il porto, lì si combatteva ancora, e chiedevano aiuto, ma noi naturalmente eravamo stabiliti qua… è passato il secondo giorno, qui poi si calmò tutto e poi ci fu uno dei nostri, un ragazzo, adesso non mi ricordo più, sapeva bene il tedesco, con la bandiera bianca, parlò, disse loro:"guardate, ormai la guerra è finita…" ci fu questo accordo per cui alla notte noi stemmo un po' più tranquilli insomma, perché ciò, se loro venivano fuori eravamo fatti, in venti cosa potevamo fare?

Certo… volevo chiederle, in un documentario sull'Insurrezione veneziana, "Venezia Insorge" si vede una delegazione che dalla residenza del patriarca va con la bandiera bianca fino in Platzkommandantur a prendere gli ufficiali tedeschi che poi tratteranno la resa condizionata col Cln…

Ma guardi questo io non l'ho saputo, quello che so è che uno dei nostri andò là con la bandiera bianca, tornò dopo mezz'ora e disse: "no, loro restano là, basta che noi non gli facciamo nulla, loro volevano arrendersi agli alleati…" questo è quello che io... poi naturalmente ci sono stati quei vari settori in cui tutti volevano comandare.. a noi non ce ne fregava niente… abbiamo fatto il nostro mestiere di stare vicino alla piazza e contenere questi almeno per la notte, avevamo un po' di paura, non eravamo eroi, questa per me è stata la giornata clou, e dopo finimmo all'Europa e là veniva la gente, non so da chi mandata e davamo i cappotti, le scarpe eccetera.

Quindi alla fine siete riusciti a rastrellare i materiale per rivestire…

Sì, so che anche altri in alberghi trovarono materiali, cose da mangiare… poi ricordo che dopo un due settimane uno dei capi, di cui non ricordo il nome, era venuto da Milano, ci chiamò per raccogliere le armi, insomma, perché non sapevamo cosa farne ormai…

Nessuno pensò che era meglio tenerle da parte…

Ma, c'è stata una riunione una settimana dopo, per un volontariato per Trieste, per andare a battersi a Trieste, ma poi non se ne fece più niente, cosa vuole…

Ma scusi, battersi…

Contro Tito! Eh eh! Sì sì, sa c'era una certa divisione, mi ricordo che un mese prima della sommossa ci fu una trattativa con i reparti comunisti, ma non ci mettemmo d'accordo, perché volevano comandare loro, e i nostri non volevano cedere il comando totale, capisce… E poi c'era la faccenda di Porzùs[1] e quindi c'è stata subito una riunione dove si chiese chi voleva essere volontario per Trieste eccetera… poi dopo ci si mise di mezzo la politica e non se ne fece più niente.

Ho capito… ci fu chi pensò di andare verso Trieste per cercare di arginare le truppe di Tito, però poi si decise di andare a Venezia

Sì, ci fu una richiesta poi dopo, la guerra era finita, e tutti avevamo tirato un sospiro di sollievo, eravamo rimasti indietro con gli esami… e quello che mi ricordo è che c'era Berghinz, Gigi Nono, poi c'era un dottore, un matto che poi saltò fuori che lui era partito dalla campagna con un mitra a pezzi sulla canna della bicicletta ed era venuto giù in quella maniera… poi c'era Paolo Marsoni, purtroppo sa, tutta gente che in gran parte è scomparsa…

Noi abbiamo intervistato la sorella di Luigi Nono, figura nella prima pubblicazione…

Sì sì, beh, Gigi, era un ragazzo, che allora non parlava di musica, la musica è spuntata dopo, perché è stato un bravissimo… allora era un ragazzo che voleva divertirsi, era uno spirito allegro, un compagnone. Era una bella banda quella che avevamo, praticamente eravamo tutti di ingegneria, legge, medicina a Padova, che ormai a Padova si andava poco e allora…

Posso chiederle come si avvicinò all'antifascismo?

Si possono dire quattro parole, la questione della Germania è questa: quando la Germania stava vincendo ci fu un colloquio con un bravissimo avvocato di Belluno, adesso è morto naturalmente, e mi schiarì le idee, mi disse: "spero che non vinca la Germania, perché se vince la Germania l'Europa si trasforma in un grande casermone" e questo mi ha spaventato, poi quello che mi ha veramente.. .diciamo così, fatto arrabbiare la coscienza, fu la famosa ritirata di Russia, dove noi capimmo veramente tutta la pena di questi ragazzi, e poi scomparvero un sacco di amici, perché bastava che fossero del '21 ed eran dentro!

Lei era del…

Io ero del '23, avrei dovuto anch'io andare, ma riuscii a sottrarmi grazie all'università, io ho solo fatto un corso estivo, sia nel '41 che nel '42, la prima volta a Nervesa della Battaglia ed a Ponte delle Alpi la seconda, questo – c'erano dentro tutti gli altri miei amici – perché permetteva di entrare nell'esercito col grado di sergente/allievo ufficiale, non avremo fatto la naja famosa…

Sì, il premilitare…

Sì, esatto, e io ho finito il preliminare nella caserma del 25° Artiglieria di Conegliano, il giorno 5 settembre, e i miei erano in montagna, su in Cadore, ed allora andai su in Cadore e lì vidi l'arrivo di questi alpini scacciati dalla frontiera, che venivano giù per cercare di combattere, ma cosa potevano fare? Niente! Sono stati presi tutti a Belluno e finiti in Germania, e questo mi ha causato una ribellione contro i tedeschi, anche perché così la questio-

ne dell'Armata di Paulus distrutta cretinamente per restare lì…

A Stalingrado…

Quando avrebbero potuto ritirarsi, e quell'armata avrebbe permesso una ritirata migliore anche dei nostri ragazzi…

Che invece sono stati investiti in pieno dall'urto delle divisioni corazzate sovietiche…

Niente, non avevano nessuna possibilità, la rabbia essendo io un uomo a cui piacevano le armi di vedere i nostri soldati senza possibilità di difesa, non avevamo un carro armato decente, non avevamo un cannone decente, questo mi ha buttato ben lontano dal fascismo, perché in famiglia non c'era mai stata nessuna presa di posizione, anche se mio padre aveva rischiato perché un suo dipendente fascista l'aveva accusato chissà di che cosa…

Aveva accusato suo padre?

Sì, di aver asportato dei mobili dall'ufficio a Bolzano, pensi! Perché mio padre era l'ingegnere capo dell'Anas di Bolzano, e invece tutto risultò falso. Però in famiglia non ci furono delle prese di posizione…

Quindi lei partiva da una presa di posizione neutra…

Mah, neutra, direi… c'era un po' di astio verso i tedeschi, perché mia madre, in Auronzo durante la prima guerra mondiale, vedeva – essendo in una delle famiglie del paese – passare molti ufficiali, che poi andavano a Monte Piana, e lei si trovava il giorno dopo che le dicevano che erano morti! Vedevano questi ufficiali – italiani ovviamente – li ricevevano, e dopo le dicevano che questo era morto, quello anche… era la battaglia di Monte Piana, una zona quattro volte Piazza S. Marco, e ci furono 45.000 morti! Non c'era odio però, mia madre sapeva che era la guerra, però ha capito com'è, io mi sono rivolto contro il fascismo soprattutto perché hanno fatto una guerra che io considerava stupida, perché se avessimo fatto come Franco saremmo diventati dei grandi personaggi…

Lei dice che se fossimo rimasti neutrali…

Quella era la cosa, ed avevo anche degli amici, soprattutto quando entrò anche l'America, che dissero: "Ormai siano persi, se arrivano quelli ci fanno fuori tutti", ed infatti, era logico, eravamo diramati assolutamente, ecco, questo è stato il motivo per cui quando un mio amico mi disse:"Pino tu vorresti unirti a noi…" io andavo lì e gli spiegavo il funzionamento del mitra, lei sa quello lì che ha due grilletti…

Il Mab, sì sì…

Ecco sì, e da lì mi unii a questo gruppo…

Ho capito ma lei come riuscì, con l'otto settembre, e quando venne fondata la

Repubblica sociale…

Io con l'otto settembre ero in montagna, prendemmo un treno e venimmo a Venezia, e qui restai per una quindicina di giorni in quella confusione, poi io avevo la carta d'identità di Auronzo, in provincia di Belluno, e quindi ero nella zona controllata dai tedeschi, l'Alpenvorland. Si trattava di non farsi beccare dai tedeschi, io sono stato lì sei mesi e mi è successo quell'episodio che andando a caccia… perché ciò, serviva un po' di carne, io avevo un vecchio moschetto 91, della prima guerra mondiale e a un certo punto sentimmo passare della gente ed erano loro, gli iugoslavi, asserviti ai tedeschi, raccolti anche loro, rastrellati, e ci trovammo col fucile in mano tutti e tre. Loro due e io da solo.. e allora, mi chiesero cosa stessi facendo, io gli spiegai che andavo a caccia del camoscio, avevano il 91 come arma, anche loro, e allora ho detto:"dammi un po' di cartucce, perché sono senza", e loro me ne diedero, sa noi alla cartuccia del 91 gli tagliavamo la testa, in modo che potesse scoppiare dentro l'animale, era una cosa artigianale. Quello fu un episodio che…

È stato anche fortunato, perché…

Fortunato e… ma sa, o loro non avevano voglia di combattere, perché erano stati rastrellati, e così mi è successo questo episodio che mi ha meravigliato, ma ho capito che non erano tedeschi, erano iugoslavi.

Questo era ad Auronzo…

Ad Auronzo, poi da lì nel frattempo mio padre ebbe un'offerta da un cantiere navale, che era a S. Pietro di Castello, che mi avrebbe dato la tessera della "Todt", e allora venni giù e stetti là parecchio tempo perché con quella ero libero…

Per cui per quanto riguarda i bandi di arruolamento lei prima poteva appoggiarsi al fatto che lei era residente in una zona sotto controllo tedesco, e poi successivamente aveva questa tessera della Todt per cui nessuno è mai venuto a cercarla…

Ho avuta una fortuna sfacciata direi… rispetto ad alcuni che hanno perso la vita, rispetto ad altri che han passato le galere, io, – dico sinceramente – ho fatto poi il partigiano dell'ultima ora, come direi quasi tutti… come la massa dei partigiani…

I patrioti…

Sa, la scelta di non entrare subito nella Resistenza era dovuta al fatto che occorreva intanto una buona salute, io non ero un fortone allora, e poi soprattutto di molta gente era andata lì per la paura di entrare sotto le armi, bisogna riconoscere questo fatto, che la gran parte andavano per non essere presi, e alcuni di loro poi fecero delle cose meravigliose. Direi che quando

si parla di partigiani che han fatto qualcosa di male penso che siano quelli dell'ultima ora, quelli arrivati da ultimi…

Quelli che si son trovati in mano un'arma e han pensato di…

Gli altri hanno fatto dei grossi sacrifici, ho avuto tanti amici caduti anche in Cadore, è andata così… e adesso siamo qua, in una Venezia, guardi, a quest'ora qui dovrebbe essere piena di gente che cammina e invece vede, quattro gatti…

Ma lei, quando venne chiamato da questo gruppo di studenti di ingegneria vi consideravate… avevate una sorta di ispirazione politica, tipo azionista….

No, eravamo rimasti in mezzo… ai realisti, quelli del re, badogliani, dopo sapendo quello che aveva fatto Badoglio veniva il mal di pancia, poi io seguivo questo gruppo perché erano amici miei, mi avevano chiamato…

Qui a Venezia c'era una formazione, che poi raggiunse le dimensioni di una Brigata e si chiamava "Biancotto", e aveva al suo interno varie anime politiche, prevalentemente comunista ma con elementi azionisti, cattolici, lei ha conosciuto…

No, sono sempre rimasto fuori da quello, non l'ho avvertito perché a me non interessava capisce, ho fatto quella roba perché dovevo farla, mi han chiamato così e sono andato. Non ho mai avuto altre aspirazioni, perché certo da lì poi sono spuntati i nuovi reggitori di Venezia, penso più o meno…

Dal "Biancotto", dice? sì e no, dipende da cosa intende per…

Non lo so, io del "Biancotto" non ne ho mai sentito parlare…

Prima della fine della guerra o…

Ma neanche dopo, guardi, perché ognuno poi… noi poi avevamo fretta di andare a studiare alla nostra università, eravamo rimasti indietro…

Quindi lei dopo la Resistenza non ha pensato di iscriversi a qualche associazione partigiana…

No no, niente, neanche il cartellino, il diploma Alexander, quando c'è stata la squillata io ero in cima qua, con altri cinque o sei ragazzi, sopra gli uffici delle Generali, poi non ho seguito, non avevo interesse… sa quando in una famiglia non si fa politica, perché anche adesso posso dire di essere un apolitico…

Ho capito, a me interesserebbe sapere se lei ha voglia di parlare un po' del rapporto che suo padre aveva costruito… non tanto con le istituzioni… l'orientamento che aveva posto col fascismo. Suo padre era capo dell'ufficio tecnico del comune, ed è colui che ha ispirato, se non proprio progettato molte delle opere del novecento qui a Venezia, non so il ponte degli Scalzi, Piazzale Roma…

Ma lui ha vinto il concorso – come ingegnere – per il ponte che doveva collegare Venezia e Mestre, quando è arrivato qua l'ingegnere del Comune se ne stava andando, allora lo nominarono anche ingegnere capo del comune,

poi fece il progetto per il ponte dell'Accademia, che fu fatto in trentacinque giorni lavorativi, e il ponte degli Scalzi che è veramente un'opera eccezionale perché non c'è né ferro né cemento, è solo pietra, a compressione, come si faceva coi ponti romani… e lei deve pensare che il ponte fra Venezia e Mestre è intatto, io ho rifatto tanti di quei ponti di autostrade… e quello è ancora lì, ha scelto dei materiali che si sono conservati.

Dopo la guerra fu automatico per lui continuare il suo lavoro al comune o dovette subire…

Ma no, come tutti fu sospeso per sei mesi e dopo fu ripristinato, dopo la guerra lui riuscì a dar l'acqua anche a Venezia quando fu bombardato l'acquedotto. Lui più o meno si è barcamenato… mi ricordo che conosceva un'interprete tedesca, che è sempre riuscita a tener calma… l'unica cosa è stata la fucilazione, dei sette Martiri, che gli stessi tedeschi più tardi riconobbero che era stato un errore, perché potevano mandarli in Germania… c'è stata una recrudescenza di odio, io che ero fra gli operai…

Lei era presente quel giorno?

No, io stavo venendo giù quando ho incontrato una vecchia signora che mi ha detto "torna indrio, torna indrio giovane, che ghe xe un rastrellamento!".

Sì perché lei lavorava in cantiere a S. Pietro di Castello che era vicinissimo a dove c'è stata…

Sì infatti avevano rastrellato tutti per portargli a vedere questa fucilazione, mi sono risparmiato anche quella… comunque mio padre lavorò in comune fino al 1955 circa… il mio lavoro con mio padre spuntò fuori nel 1957, quando studiammo l'autostrada Venezia-Monaco, che avrebbe trasformato il porto di Venezia da chimico a commerciale, salvando un sacco di vite umane, senza inquinare, risparmiando una marea di soldi che invece sono stati spesi per la questa chimica, privati, pubblici eccetera. E poi soprattutto per avere l'acqua dolce fecero un sacco di pozzi, che fu la causa dell'abbassamento di 25 centimetri della laguna, compresa la città, cosa che successe in vent'anni quando invece avrebbe dovuto succedere in duecento anni. Secondo me la scelta chimica fu una disgrazia, mi ricordo che arrivarono qua dei giovanotti, quando lo stato decretò l'acquisizione delle industrie elettriche, successe che tutta questa gente si trovò con un mare di soldi, i capi erano anziani, e andò in mano di tutta gioventù che inventò con vecchi brevetti di fare la chimica, mentre per la chimica ci voleva molta più esperienza e molta più capacità, e vennero a rovinare non solo Venezia, ma tutta la laguna.

E lei dove lavorava in quel periodo? Nel frattempo si era laureato…

Io ho fatto due cose, prima il frigorifero al tronchetto per una ditta di Milano, poi costruii il mercato del pesce, poi andai a Cortina per le olimpiadi

a costruire un albergo, e poi feci con il geometra Stassera l'isola del Tronchetto.

Ah, fu lei a realizzarla…

L'idea era di papà, fui io che… per prima cosa bisognava contornare per poter togliere l'acqua, e sdemanializzarlo, fu una grande delusione della mia vita non aver potuto continuare l'autostrada Venezia-Monaco.

Quella che adesso sarebbe l'A-27?

Ma allora avrebbe portato qua i tedeschi in quattro ore, avrebbe creato il porto commerciale e soprattutto portava la gente già allora, il Tronchetto fu ideato in base all'arrivo dell'autostrada, se no dove mettevamo 'sta gente? Bisognava costruire un nuovo Piazzale Roma, ma poi che ne hanno fatto? Non ne hanno fatto niente, pensi che hanno costruito il garage dopo trent'anni, non si comprende perché quella gente non ha capito che era quello il punto d'arrivo per la città, e anche adesso potrebbe esserlo, io farei un terzo ponte, mettendo un metrò che sarebbe la soluzione di tutto…

Tornando alla sua scelta antifascista, lei ha mai parlato della sua militanza nell'ambito della lotta per la Liberazione?, non so nelle scuole, o è oggi la prima volta?

No, la prima volta è oggi, sono vecchi ricordi capisce, poi non ero uno che potesse fare molto, ho seguito la gente in quel momento quando mi han chiamato sono andato, ma non ho fatto niente di eroico, ho avuto anche paura…

Beh, ma si può dire in ogni caso che lei ha fatto una scelta antifascista in un momento in cui questo voleva dire anche rischiare la pelle…

Sì, ma quello era già da molto tempo che l'avevo fatta, dalla ritirata di Russia, io sono rimasto talmente sconvolto a sapere di questi poveri disgraziati, che non avevano difesa, non si poteva fare altro che camminare, era una cosa pazzesca, lei ci pensa? Perché io ero abituato a camminare nella neve, sapevo cosa voleva dire, era una cosa incredibile…

Lei non ha proposto queste sue riflessioni, il suo esempio ai suoi figli?

Direi che la famiglia è sempre rimasta fuori della nostra politica, e quindi anche loro sono rimasti fuori e io non li ho spinti verso nessuna parte, penso che anche loro siano agnostici…

La sua partecipazione va inquadrata quindi nella vita di un tecnico, che si trova in una situazione d'emergenza, che porta una situazione agnostica, come ha detto lei, a intraprendere una scelta rischiosa in un contesto particolare…

Beh, quello era un contesto necessario in quel momento, mi ricordo quando dissi a mia madre che andavo via la sera perché la mattina c'era l'insurrezione ho visto che lei restava lì senza tentare di dire "no, non andare", anche lei

ricordava la faccenda della grande guerra insomma.

Se nel '43 lei era al secondo anno di università, lei ha fatto a tempo a fare quel cursus honorum destinato ai giovani italiani dell'epoca: balilla, avanguardista... Quando tutto sembrava andare bene per il fascismo lei cosa pensava?

Ma anche in quello rimanevo sempre un po' agnostico, perché non c'era mio padre che mi spingesse, lui era un tecnico e basta, sì ogni tanto si doveva vestire con la divisa perché era un impiegato comunale, ma non c'è mai stata passione per questa roba, anche se ho conosciuto tanti personaggi come Cianetti, lo vidi spesso in casa, in montagna, ma anche lui…

L'unico che non venne condannato a morte al processo di Verona…

Sì, anche lui non cercò mai di esercitare qualcosa, io mi ricordo che andò al Brennero nel '38, poi venne a casa nostra nel Cadore e mi disse: "siamo riusciti ad evitare la guerra", perché quella volta Mussolini fece la cosa giusta, e dopo non capii come non fosse scappato dopo l'8 settembre, cioè no, dopo il 25 luglio, che è rimasto a Roma come un mona e si è fatto prendere, poteva andarsene fuori dai piedi…

Lei ha mai avuto la possibilità di parlare o vedere il Conte Volpi?

No, so che mio papà lo conosceva bene ma… anche perché mio papà era stato durante la prima guerra mondiale ingegnere capo del comune di Tripoli, e aveva fatto la famosa strada per Derna, tanto è vero che appena cominciò la guerra fu richiamato in servizio e dopo un anno lo rimandarono a casa, perché era anziano, nel '14 era a Tripoli, dove conobbe il conte Volpi e avendo studiato il porto della città, la strada per Derna, quando scoppiò la guerra nel '40 fu subito richiamato, perché forse poteva dare delle indicazioni sulla difesa del porto, restò a Roma circa otto mesi e poi lo rimandarono a casa, perché lui era fuori per l'età…

Ho capito, io le chiedevo questo perché Volpi era l'ispiratore politico delle grandi opere realizzate a Venezia nel corso degli anni trenta, e quindi credo che suo padre abbia avuto al possibilità di lavorare a stretto contatto con lui…

No no, lo conosceva, anche in rapporto della Tripolitania, ma non sentii mai parlare… sa, lì avevamo dei grandi nomi… avevamo Volpi, Cini, Gaggia e oggi chi abbiamo? Abbiamo Costa…. non siamo all'altezza, non abbiamo gente capace di capire, e infatti ha visto questa città come è ridotta, 60.000 abitanti, ma scherziamo? E questo per mancanza di previsione, lei capisce che se fosse stata fatta l'autostrada avrebbe cambiato il Veneto, enormemente…

Volevo farle una domanda che riguarda, più che Venezia, l'Italia in questo momento. Secondo lei il paese sta ancora beneficiando del sacrificio di tutti quelli che combatterono, anche il suo, nel periodo della resistenza, possiamo ancora dire

che il nostro paese è nato sulle fondamenta della Resistenza o ormai quello che all'epoca si chiamava il vento del Nord non ha più alcun influsso?

Ma, direi che la Resistenza è stato un episodio molto ristretto, che ha coinvolto anche poca gente, perché la maggior parte si è aggiunta all'ultimo momento. Allora che senso ha, quando noi ci siamo trovati con i soldati inglesi e americani… se non arrivavano loro… capisce? Pensi un po' cosa ha servito all'Italia il vecchio fascismo che ci ha concesso che i tedeschi non ci trattassero come i polacchi, perché noi rischiavamo di fare quella fine là…

Mi scusi, ma lei per fascismo intende quello Regio, prima del 25 luglio?

No, la Repubblica sociale, che fece Mussolini, salvò per me… io sono convinto che ha salvato l'Italia dall'essere trattata come la Polonia.

Ma allora scusi, posso farle una domanda? Ma lei come concilia… questa sua visione è condivisa allora come oggi da molte persone… quel giorno, il 29 aprile, quando lei venne a fare da cuscinetto fra i civili e i tedeschi, avrebbe potuto trovare elementi armati di quella repubblica di cui stiamo parlando adesso e avrebbe potuto anche sparargli addosso…

C'è la proporzione, perché tutti gli episodi, anch'io ho saputo quando ero in montagna che certa gente che veniva dal sud e voleva far saltare un ponte, che la gente del paese gli disse: "levatevi dai piedi, perché questi ci distruggono le case, ci bruciano le case!" io sono convinto che se nessuno toccava i tedeschi.. loro sarebbero stati tranquilli, perché da tutte le parti loro sono passati, non hanno rotto le balle. La questione era questa, era gente che aveva combattuto per anni e avevano tanta paura, quindi qualsiasi incrocio, qualsiasi ostacolo che trovavano, generava in loro quella furia che era determinata dalla paura di un soldato, di un uomo che è lontano da casa e si vede sparare addosso. Guardi che di questo concetto sono convinto, perché non c'è peggio, perché quando combatti hai il nemico di fronte, ma quando sparano alle spalle ti genera una rabbia, una cosa che poi ha coinciso con delle stragi e delle cose che sono state paurose! Perché anche a S. Anna[2] io sono passato da quelle parti e mi hanno detto: "la colpa è dei partigiani", ma sopratutto quelli non avevano la forza di opporsi. Se tu fai un gesto contro un esercito e poi hai la forza di opporti allora va bene, ma quelli sono scappati!

No, ho capito, poi si potrebbe obiettare… ma io adesso vorrei chiederle sulla sua scelta di patriota nel giorno della Liberazione. Lei ha parlato della funzione di cuscinetto della Repubblica sociale in quel contesto, ma lei in quei giorni avrebbe potuto anche battersi contro quella gente…

No, va beh, quello capita… una cosa è un concetto, e una convinzione, che qui avrebbero fatto un massacro se non ci fosse stato il partito fascista, perché i tedeschi erano veramente incazzati con noi, e lo hanno dimostrato da tutte le parti! Ha visto i nostri soldati deportati, quello che ha fatto da

cuscinetto è stato il partito fascista che è risorto e qualcosa ha fatto. Che loro poi erano… io ne ho conosciuti tanti di tedeschi, loro per l'Italia hanno sempre avuto una passione, e quindi… ho trovato anche un ufficiale in montagna che mi ha detto: "cosa fai qui in montagna, perché non vai al fronte a combattere, che hai vent'anni?" "ma – io gli dico – sono studente" "È una buona scusa" basta si è chiuso là capisce?

Quindi lei scinde quello che è un ragionamento, un concetto dalla situazione nella quale ci si cala nella realtà, nel suo caso far sì che nella Venezia dell'insurrezione non succedesse niente di anomalo…

Più che anomalo, in quel momento anch'io dovevo fare qualche cosa, mi hanno chiamato, mi hanno detto: "vieni, che dobbiamo contenere i tedeschi!" ma quelli avevano più paura di noi, si sono contenuti da soli, pensi che cosa poteva fare quel barcone che andava su e giù con le mitragliere a quattro canne, quello poteva sparare da qualsiasi parte, nessuno poteva fare niente!

Lei non ha mai sentito la tentazione di aderire alla Repubblica sociale?

No, quello no! Assolutamente mai stato… anche nelle manifestazioni di prima della guerra non avevo mai partecipato perché c'era stato il campo Dux, si ricorda? Io sono stato sempre fuori da queste cose…

Quindi si può dire che lei è sempre stato estraneo all'ideologia fascista…

Sì sì, mi era indifferente, ho cominciato ad odiarlo dopo la ritirata di Russia.

note

[1] Nel febbraio del 1945, presso la malga di Porzùs in provincia di Udine venti partigiani della Brigata "Osoppo" vennero fucilati da elementi dei Gap al comando di Mario Toffanin.

[2] Il paese di S. Anna di Stazzema fu il teatro, il 12 agosto 1944, di un massacro di massa perpetrato dalle SS tedesche ed italiane, che uccisero 560 fra uomini, donne e bambini di ogni età.

Rina Nono[1]

Rina Nono è nata a Venezia nel 1921. Dopo l'8 settembre assieme al fratello Luigi collabora alla Resistenza, contribuendo alla stampa del giornale «Fedeltà all'Italia», è in contatto con la missione militare "Margot Hollis" svolgendo varie azioni per il movimento di liberazione veneziano.

Intervista di Maria Teresa Sega

Venezia, abitazione dell'intervistata
primavera 2002

È venuta una persona di Roma che sta facendo un grosso libro su mio nonno; allora, tra le tante cose che ho tirato fuori c'è anche questa foto, guardi: questo è mio fratello, e la figura in mezzo è lui… [il nonno Luigi Nono]

[legge] *"Il pittore Luigi Nono": questo è quando tirano giù i cavalli di S. Marco?*

Sì.

Sovrintendeva al lavoro di rimozione?

Era una persona molto attenta alle cose di Venezia. Anche mio padre: è stato presidente della Commissione edilizia, presidente della tutela del paesaggio… Mio padre ha tirato fuori i fanali che stavano in Piazza S. Marco dalla cantina dove li avevano messi; poi li hanno tolti, lasciandoli solo in Piazzetta. Ma una volta c'erano anche in Piazza, e stavano benissimo. Mio padre appena ha potuto li ha tirati fuori… ma questo non c'entra con la Resistenza, veramente!

Però serve per inquadrare la famiglia…

Allora li ha fatti tirare fuori e sono andati in giro per Venezia; e mio padre ha fatto mettere i vetri rosa, che sono intonatissimi, perché diceva che una volta a Venezia c'erano i colori, e invece il bianco era sempre sporco e grigio. E da quella volta sono tutti rosa, anche adesso.

Lei è nata a Venezia; le posso chiedere quando?

Il 24 dicembre 1921. Mio nonno era entrato in questa casa nel 1888, c'è scritto anche nella lapide.

Ed è sempre rimasta la casa di famiglia. Eravate due fratelli? Lei era la più giovane?

No, ero la più vecchia dei due.

Come è arrivata all'antifascismo? Attraverso la famiglia? La sua era una famiglia antifascista?

Mia madre era presidente della S. Vincenzo, ed era sempre in giro a portare cose alle famiglie; poi quando la stessa cosa la facevano i fascisti, ha continuato a farlo; non per il fascismo, ma come assistenza. Mio padre era

contrario, o meglio non si interessava di politica: si interessava solo di quadri e di musica… Si sentiva solo musica, in casa nostra: tutte le varie interpretazioni, tutti i dischi, si andava a tutti i concerti e a tutte le opere. E poi la pittura: mio padre aveva una magnifica raccolta di quadri, e proprio non si interessava di politica.

Cosa faceva suo padre?

Era ingegnere; lavorava al Federale di Credito, a Palazzo Franchetti dove adesso c'è l'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti; e per il Federale di Credito, dopo la Prima Guerra Mondiale, ha fatto dei Palazzi a Fiume che erano stati bombardati. Andava avanti e indietro da Fiume con le navi dell'Adriatica; non si interessava di politica.

Quindi voi fratelli come siete arrivati all'antifascismo?

Beh, più che altro perché i tedeschi ne facevano troppe.

Dove andavate a scuola?

Al Marco Polo.

Lì c'era un gruppo di studenti…

Devo dire che io sono arrivata ai 18 anni senza proprio interessarmi di politica. Solo dopo, con la guerra, con gli ebrei presi…

Con le leggi razziali?

Le leggi razziali sì, non mi ricordo quando sono arrivate…

Nel '38.

Ecco, quella è stata una cosa che in famiglia proprio non abbiamo capito. Anche perché avevo degli amici ebrei, non avevo nessun problema. Mi ricordo che mia madre invitava qui a prendere il tè la signora Cavallier, che abitava qua in fondo – adesso sono morte sia lei che la figlia… – e mi ricordo che lei ha detto: "Ma signora, lei mi invita, ma non sa che io sono ebrea?" – "Guardi, a me non importa niente, perché non ho niente contro gli ebrei". Poi, dopo l'8 settembre, mio fratello non si è presentato alla leva: lui è del '24, per cui doveva giusto presentarsi; allora il professor Vespignani, di cui era amico, gli ha fatto delle radiografie false per non farlo andare sotto le armi. E qua sulle Zattere, dove c'è l'Adriatica, dopo l'8 settembre avevamo messo un ciclostile e facevamo il giornale, intitolandolo "Fedeltà all'Italia".

E chi c'era, lì?

La casa era di Carlo *Berghinz* de Rosmini; il divertente era che suo padre era direttore dell'Adriatica e al piano terra c'erano le SS, le dovevamo salutare ogni volta che passavamo. Entravamo, salutavamo ed andavamo di sopra; di sopra avevamo il ciclostile e facevamo il giornale.

Non ne è rimasta qualche copia?

Eh, porca miseria… in casa non lo tenevamo, perché lo si distribuiva. Mio fratello era alto, andava con l'impermeabile sotto il braccio, e di notte – anzi di sera, perché di notte era chiuso – lo si buttava in giro. Io ne avevo uno, l'ho messo dentro un tubo di latta e l'ho seppellito in giardino, perché non mi fidavo a tenerlo in casa; ma poi con l'acqua alta…

E chi c'era, oltre a voi due e a questo Carlo Berghinz?

C'era, che scriveva articoli, Ennio Gallo, che adesso è uno scrittore conosciuto e si firma Paolo Barbaro. Poi c'era Albano Pivato, mio moroso e poi mio marito: e qui ho le cose di quando era in galera, poi le racconto…

E cosa scrivevate su questo giornale?

Scrivevamo "Fedeltà all'Italia", tutte cose di questo tipo…

E lo diffondevate in maniera clandestina… Lei cosa faceva? Scriveva, ciclostilava?

Io dovevo portare su e giù gli inchiostri, che non lasciavamo in quella casa, perché sotto c'erano le SS; allora andavo con l'inchiostro e poi me lo riportavo a casa. Io non dormivo in questo piano dove siamo adesso, ma al piano di sopra, in una stanza in fondo, e nei cassetti tenevo gli inchiostri. Poi avevamo un caicio che non adoperavamo più, appeso alle travi del magazzino dietro il giardino, e là mio fratello metteva le armi. Col caicio pieno di armi. Le racconto un particolare abbastanza divertente: quando alla fine c'è stato il momento della rivolta, un nostro amico socialista – che era importante, una persona di cui si parlava – preoccupato, ha detto: "Posso mandare i miei figli a casa vostra?", e sono venuti a casa che noi stavamo pulendo le armi: ci hanno aiutato a lucidarle, sono stati una notte ma il giorno dopo sono andati via, perché hanno detto "Peggio che a casa nostra!", non volevano esporsi. Che ridere! Non dico il nome perché non è…

Dunque voi avete cominciato scrivendo questo giornalino; poi facevate parte di qualche gruppo?

Più che della Resistenza vera e propria, Albano (il mio moroso) faceva parte di una cosa molto importante, "Margot Hollis" [fa un disegno del simbolo]: …qua e qua c'era una catenina, qua era scritto "Margot" e dall'altra parte c'era un cane, che era il simbolo della radio. Era una missione segreta, in comunicazione con gli americani, per dire cosa fare e per organizzare i lanci. Era una cosa importante.

E come era entrato in contatto, lui?

[Continua a disegnare] C'era un cagnetto così… beh, adesso non mi viene il cane, ma tanto per darle un'idea. E aveva un gancetto: io l'ho portato per tanto tempo, adesso l'ho tolto perché mi dava fastidio.

Allora: Piero Ferraro è stato Medaglia d'oro della Resistenza (adesso è mor-

to); lui era a Roma, e da Roma si è fatto paracadutare nel Bellunese. È stato non so quanto tempo attaccato ad un albero prima di poter venire giù, e poi è andato a finire in casa dei Foscolo a Casteldardo, dalla Giuliana Foscolo.

Sì, certo, era una delle basi…

E lui da là ha organizzato questa missione. L'ha aiutato la Giuliana; lei aveva un fratello che si chiamava Luciano (che è morto), e lui con gli amici qua a Venezia ha fatto questo gruppo. Qua a Venezia c'erano dentro Luciano, Albano e Duilio Gambardella, che era il figlio dell'ammiraglio.

Non suo fratello Luigi?

No, mio fratello li conosceva, aiutava, ma non era proprio nel giro. Anche perché volevano un giro molto ristretto, perché dovevano solo comunicare. Mio fratello era in casa, era abbastanza esposto…

Perché era renitente…

Era renitente, non si era presentato alla leva. Inoltre il gruppo era molto ristretto anche perché meno gente c'era meglio era; era una cosa molto delicata. Perché nella Resistenza c'era anche tanta gente che parlava, che contava, che faceva; bisognava essere molto riservati. Luciano era favoloso; Ciccio Gambardella è andato fuori diverse volte, in barca, di notte, per trovarsi con un sottomarino che veniva su nell'Adriatico; rischiava non so che cosa… è morto anche lui, ma dopo. Luciano Foscolo invece, purtroppo, è mancato quando da Venezia andavano a prendere in macchina Daulo, che era in casa della sorella [di Luciano] a Casteldardo. Andando a prendere Daulo hanno fatto uno scontro in macchina e Luciano è morto, proprio il giorno che era finita la guerra. Che destino, dopo aver rischiato tanto!… Pensi che lui andava nudo sui tetti per fare le trasmissioni con la radio.

E perché nudo?

Per farsi meno vedere, per muoversi meglio; magari aveva un paio di mutandine… E si andava in giro con questa radio in una carrozzella col bambino sopra.

Per trasportare la radio… E il bambino di chi era?

Mah, non mi ricordo, di qualcuno…

E dove la tenevate questa radio?

La radio principale era a Casteldardo, la Giuliana la teneva sotto la culla della sua bambina, la Maria Sonnino, tra i giocattoli ecc. La Giuliana ha avuto un gran fegato, perché era in casa, coi figli…

C'erano anche i tedeschi…

Coi tedeschi…

Allora: torno indietro ad una cosa di prima che cominciasse questa storia

della missione. Eravamo in comunicazione con Luciano per qualsiasi cosa; una mattina mi telefona (avevamo delle parole che ci si capiva) e mi dice: "Rina mi devi fare un piacere. C'è Gigi a casa? Allora digli di preparare la barca – avevamo una deriva che si chiamava "Cerilo" – che abbiamo un amico che ha tanta voglia di fare un giro per Venezia in barca, portatelo in giro in laguna". Me l'ha detto in modo che io ho capito che non si trattava di fare una passeggiata. "Allora dimmi quando può venire… può venire oggi alle tre?". Io gli ho detto: "Aspetta un attimo che sento Gigi… sì sì, va bene, mandaci sto tuo amico". La barca era una deriva di quelle di una volta, bisognava montarle; l'avevamo in canale qui dietro, bisognava andarla a prendere; avevamo qua tutti gli armamentari – come se ciama, tuti i tochi de legno… – il palo, la vela era dentro in magazzino. Mi farebbe piacere se lei che studia la Resistenza sapesse dirmi l'epoca giusta: questo amico è venuto vestito di bianco, con una camicetta bianca, alle tre, ed è entrato in ingresso da basso mentre noi finivamo di armare la barca. Lui non si è presentato, è venuto dentro "Buongiorno, mi manda Luciano", "Buongiorno, aspetti un attimo che finiamo, portiamo fuori i remi…". Io intanto vado su a salutare mia madre e a dirle che andavamo via, e mia madre mi dice "Ah, ero alla finestra e ho visto quello che è venuto: è Tonetti, lo conosco benissimo. Stava di casa di fronte alla mia". Mia madre stava a S. Moisè, di fronte al Bauer, nella casa d'angolo dove sotto c'era Tropeane; e Tonetti abitava di fronte.

Sul Canal Grande? In quella che poi era diventata Ca' Giustinian?

No, stava in una casa che dava su via XXII Marzo. E con mia madre si tiravano le palle di neve.

Come si chiamava sua mamma?

Maria Manetti sposata in Nono. Lei abitava nel palazzo dove sotto poi c'era Louis Vuitton. Allora mia madre mi ha detto che era Tonetti. Montiamo in barca e lui dice: "Andiamo a Fusina". Ma bisognava essere a casa ad una certa ora, non mi ricordo se alle 8 o alle 9, perché c'era il coprifuoco. Andiamo verso Fusina, lui si mette al timone e dice "Io sono un pesce grosso, devo andare via perché mi cercano", senza dirci chi è, e a me veniva da ridere perché sapevo chi era.
Lei per caso sa dirmi quand'è stato? Lo cercavano per quella storia che poi ci sono stati i morti… in Riva dei sette Martiri, c'entra Tonetti? Adesso no me ricordo più cossa che ga fato.

A Ca' Giustinian?

Non mi ricordo più…

L'attentato?

Un attentato: discutibile, perché ha ucciso della gente. (…)

Cioè durante questo viaggio non è che avete fatto amicizia, non avete parlato di niente…

No, lui era un pesce grosso che non doveva esporsi. Quello che mi ricordo è che lui si è messo al timone; ad un certo punto è andato giù il vento ed abbiamo dovuto remare: abbiamo remato io e mio fratello, lui sempre là al timone. Insomma, poteva anche remare un po' lui… oltre a tutto io avevo anche mal di pancia quella volta; capita, ad una donna. Va be'… Rema mi e rema ti, arriviamo a Fusina, e diciamo "Bene, siamo arrivati…" – "Eh no, non mettetemi giù qua, portatemi su per il Brenta" (o Brentella, come si chiama…). Andiamo su, andiamo su, andiamo su: "Adesso dobbiamo tornare, perché c'è il coprifuoco…" – "Eh no, non lasciatemi qua, che sono un pesce grosso, portatemi su!". E voga mi, e voga ti, mai una volta che si sia messo a vogare!

Pensa te. È stata dura da qua a Fusina, e anche oltre…

Oltre, oltre, oltre! A un certo punto, non mi ricordo più in che punto, c'era lo sbarramento, e siccome era tardi non si poteva andare più su. Per fortuna! Allora è sceso, neanche ci ha detto grazie, ha detto "sono un pesce grosso" ed è andato via. Siamo tornati indietro, in laguna è venuta una tempesta, non potevamo più mettere su la vela e ci siamo dovuti mettere a vogare di nuovo. Voga e voga e voga – una di quelle sgobbate che non vi dico – si vedevano i lampi di qua e di là, e quando siamo tornati qua in canale c'era mia madre, vestita di bianco perché doveva essere…

Estate?

Non mi ricordo se era estate, forse fine primavera… piacerebbe anche a me sapere la data, perché proprio non me lo ricordo. Ma doveva essere estate, perché anche lui era vestito di bianco. E con un lampo, quando siamo arrivati qua in canale, ho visto mia madre protesa fuori dalla finestra, tutta vestita di bianco, terrorizzata perché non ci aveva più visti tornare. Dopo la fine della guerra ho rivisto Tonetti al Redentore, in casa della Lia Iogna; è arrivato con un gruppo di persone, tutto così… mi ha appena salutato. (…).

Vostra madre e vostro padre sapevano di questa vostra attività?

Mio padre non lo sapeva, era sempre col libro in mano, che leggeva e sentiva musica, era un po' nel suo mondo; mia madre lo sapeva benissimo. E quel giorno me la ricordo che ci aspettava…

Avete rischiato… non avevate paura?

No, non avevamo paura.

Facevate d'impulso…

Sì, facevamo d'impulso, avevamo anche il coraggio della gioventù; e l'entusiasmo, perché pensavamo di trasformare il mondo.

Non vi è mai capitato di dovervi nascondere, non avete mai rischiato?

Aspetti, che ci arrivo! Allora: Albano faceva parte di questo gruppo, io lo sapevo benissimo perché eravamo sempre insieme; anche Luciano era un mio carissimo amico, lo conoscevo ancora dal Lido, avevamo le capanne vicino. E poi eravamo al Marco Polo: anche Ciccio Gambardella era al Marco Polo, eravamo tutto un gruppo. Luciano però non me lo ricordo a scuola, ma solo dopo dopo. Comunque: Albano era carrista, ma con l'8 settembre si era dato alla macchia. È andato a finire a dormire qua in fondo alle Zattere, in casa di una donna che veniva da noi a servizio: si chiamava Catina, gli era morto il marito e aveva una camera libera. Una mattina alle 7, nel settembre/ottobre del '44, arriva la Catina; suona, suona! "Signora, signora, ho aspettato fino ad adesso ma devo dirglielo: sono venuti di notte con i fucili, hanno preso Albano e l'hanno portato via" – "Oh, madonna… aiuto, aiuto! ". Per fortuna il giorno prima Albano era venuto di sopra da me e aveva detto "Aspetta che ho tanti intrighi in tasca …" e aveva tirato fuori tante cartine, misure, insomma aveva fatto un po' di pulizia in tasca; e mi aveva detto "Domani devo andare a Casteldardo a portare un tasto della radio che manca, sono venuto qua a prenderlo". (Tra parentesi, lui era stato preso un'altra volta in bicicletta, dai tedeschi, venendo giù da Casteldardo; l'avevano preso e messo in una casa, al primo piano; in quel momento avevano sentito grandi spari da una parte, tutti erano andati a vedere e allora lui si era buttato giù, aveva preso la bicicletta ed era scappato). Comunque: arriva e mi dice: "Sono venuto a prendere un tasto della radio, domani torno a Casteldardo". Invece mi arriva la Catina e mi dice che l'hanno preso. "Oh madonna, aiuto aiuto, andiamo subito ad avvertire Luciano!". Luciano abitava in casa Marangoni, proprio a S. Marco, perché sua madre si era sposata con l'ingegner Marangoni, che tra parentesi aveva sposato mia nonna… insomma, non importa, storie di famiglia. Corro da Luciano, ma per strada mi viene in mente: se sono andati da Albano vanno anche a casa mia. Allora piglio un telefono e chiamo mia madre: "Mamma, guarda che possono venire quegli amici che sono andati da Albano, metti ordine per favore in camera mia, ho tutti i cassetti per aria…". A quell'epoca avevamo il termosifone col fuoco: mia madre ha preso tutti gli inchiostri da ciclostile e tutte le altra cose che c'erano e le ha buttate nel termosifone. Mia madre ha capito subito, ma io non potevo dirglielo dal telefono pubblico, non mi ricordo in che bar ero andata a finire… Poi vado da Luciano: "Luciano, cosa facciamo? Hanno preso Albano, e aveva addosso il tasto". Luciano fa: "Aiuto, per carità! Lo avranno portato a S. Lorenzo, ma se lo portano a S. Maria Maggiore è finita, perché da lì non esce nessuno. Bisogna fare un assalto quando da S. Lorenzo lo portano a S. Maria Maggiore. Tu adesso vai a S. Lorenzo con la faccia più cretina che puoi e gli dici che vuoi dargli da mangiare perché là non ce n'è". Allora con sua madre abbiamo tirato fuori

in fretta e furia qualcosa da mangiare, e Luciano mi dice: "Io sto qua e sento, ti faccio accompagnare da Ciccio, in modo che lui venga e ti aspetti quando esci, e si sappia subito a che ora fare il colpo". Io vado a S. Lorenzo, Ciccio mi accompagna fino al ponte poi mi dice "Guarda che ti aspetto all'angolo, vai dentro". Io vado dentro e gli dico "Bongiorno. Varda che qua stanote i ga ciapà me moroso, no capisso perché, perché proprio… Però, poareto, ghe go portà un fià da magnar." – "Ma come se ciama?" – "Albano Pivato" – "El so caro moroso i lo ga za portà a S. Maria Maggiore! Ea xe la morosa? Alora vegna co' noaltri!". Mi portano di sopra e cominciano a interrogarmi: "Cosa facevate?" – "Niente no fazevimo!" – "Ma gavevi amici voaltri?" – "Amici? Gera cussi geloso… no me ga mai presentà nesun!"

Ha fatto la sceneggiata!

Ho fatto una sceneggiata: loro volevano sapere degli altri, avere altri nomi.

L'hanno preso perché qualcuno ha fatto la spia?

Sì, poi abbiamo scoperto che una donna fascista che stava lì vicino l'ha visto che andava a dormire dalla Catina, ma sapevano che non abitava lì, che veniva da me, che poi c'era e non c'era (perché andava in montagna), e hanno capito. E infatti poi c'era uno che andava sempre avanti e indietro davanti casa nostra, però in casa non è mai venuto nessuno. Allora esco da S. Lorenzo, mi è venuto anche da ridere… ma ero preoccupata perché non potevamo più fare l'attacco. Luciano era uno che non aveva il senso del pericolo; Ciccio, che mi aveva accompagnato, era quello che andava fuori in barca per comunicare col sottomarino che veniva su (credo che sia andato in mare tre volte). La madre di mio marito aveva un esaurimento nervoso e non si poteva dirle assolutamente niente sennò dava di matto… Allora non mi restava altro che andare a portargli da mangiare alla ruota di S. Maria Maggiore; c'era tutta questa folla in coda, e ad una signora davanti a me hanno detto "No ghe xe più so mario, signora, xe andà in Germania…", perché da lì li pigliavano e li portavano in Germania. Si immagini noi…

Ah, aspetti: intanto era successa un'altra cosa, che me la ricorderò finché vivo (sono un po' frammentaria, spero che poi lei metta a posto il discorso che faccio…): Luciano mi aveva detto "Senti, io conosco uno che lavora a S. Maria Maggiore. Devi assolutamente andarci a parlare: prendi questi – mi dà una cifra grossa, non so se cento o mille lire – vai là, li strappi, gliene dai metà e gli dici che quando ti porta una risposta da Albano Pivato gli dai l'altra metà" – "Dove devo andare?" – "Ai Tre Ponti c'è un sottoportico, al numero tal dei tali c'è uno che fa il questurino: quello gira le carceri e ti dà la risposta. Però sta attenta, perché di sicuro ci sarà qualcuno che controlla casa tua". E infatti si vedeva uno che andava avanti e indietro qua sotto. Ma per fortuna la strada è stretta e tu puoi guardare dall'alto senza farti vedere; quando vedo che quello va di là, infilo la calle e giro di qua; insomma per

calli e callette, correndo, nascondendomi, guardando di non essere seguita, arrivo di sera, con lo scuro. Mi ricordo gli scalini, il sottoportego; alla seconda o alla terza casa suono: "Buongiorno", "Buongiorno". Entro, nessuno mi ha visto; lui mi dice "Signora venga domani sera, spero di poterle dare una risposta". E da allora è cominciata la trafila con questo questurino; Albano non poteva scrivere, perché non c'erano carta e penna, allora scriveva sui pezzetti di carta per fumare. Ne ho qua uno che si è salvato per caso, perché per non aver niente in casa seppellivo tutto in giardino ed è andato tutto perso. Ecco qua [mostra delle carte]: "ottobre e novembre '44, S. Maria Maggiore"…

E questi volantini li stampavate voi, o gli Alleati?

No, questi erano fascisti. [legge] "I bastardi che auspicano una qualunque pace purché la guerra finisca pensano che …".
Qua è quando è stato preso e portato via, gli ho portato il cappotto perché là era molto freddo…

Il cioccolato… Con la tua firma, anche…

Sì, quando mandavo dovevo firmare… non so come mai ce l'ho io quello.

Forse perché lui l'ha conservato…

C'è la sua firma…

Come una specie di ricevuta?

Vediamo: c'è la mia firma e la sua… forse quando arrivava lui la firmava e poi la mandava indietro. Eccone un'altra.

[legge] *"3 uova, 14 fette di polpettone, 18 pani, 18 bovoletti, 18 patate americane, un dolce rettangolare…"*

Un sacco che non le dico! Perché lui mi aveva scritto di mandargli tanto da mangiare, perché l'avevano messo in una cella con tutti dei ladri, poaretti, che nessuno gli dava da mangiare; e allora dividevano. Allora Luciano mi ha detto: "Quando gli mandi le patate, mettigli dentro la patata una striscia di carta scritta avvolta su uno stuzzicadenti". Lui distribuiva le patate: "Ahhh!!"… allora veniva fuori il rotolino.

Anche "18 caramelle": si vede che c'erano 18 persone, perché vedo tutto 18…

Perché 18 era un giorno particolare, per noi…
"Carcere Giudiziario, Venezia - Non accludere valori": questa è una cosa che ha scritto lui e mi ha spedito. Perché c'era una corrispondenza "pubblica" diciamo, consentita, che passava attraverso la censura…

E poi invece c'erano i messaggi attraverso questo questurino…

Sì, ormai lo conoscevo.

Questa pagina è strappata da un libro: "Biblioteca circolante, Venezia"…

Sì, e questa invece è la carta di una sigaretta che non ha fumato.
Qua la cosa è molto pubblica, se vuole leggerla…

[legge] *"Pare che le cose vadano un po' troppo per le lunghe, non ne comprendo la ragione perché la mia domanda alla X Mas è in data 3 novembre"…*

Ah, questo non le ho raccontato! Loro [quelli della missione "Margot Hollis"] hanno detto: qua, se capiscono che ci siamo di mezzo noi, chissà che cosa gli fanno per farlo parlare… Non sapevamo niente del tasto della radio, eravamo preoccupatissimi; ma del tasto non si fidava a scrivere. Dopo, quando è venuto fuori, ci ha raccontato che quando l'hanno preso aveva sempre dietro i questurini; ha detto "devo fare la pipì", e quelli l'hanno accompagnato. Allora ha detto "senta, se lei sta qua vicino non riesco neanche a farla!"; nel momento che quello si è girato ha tirato fuori il tasto e l'ha buttato dentro, se ne è liberato.

Qua dice: "Chiedono informazioni sul mio conto nel Bellunese, ciò mi tranquillizza perché non possono essere che buone"…

Quella è una lettera pubblica.
… "ad ogni modo penso che la mia faccenda, data la chiarezza, dovrebbe essere decisa e dovrei venire inviato al corpo". Perché lui chiedeva di entrare…
Non lui; Piero Ferraro, che era a capo della missione, ha detto che in questi casi bisognava fare… non il pentito, ma far finta che lui non aveva niente contro di loro. Allora, come ordine, ho dovuto scrivergli: "Piero dice… fai domanda per la X Mas", altrimenti lui non l'avrebbe mai fatto.

Doveva fare il doppio gioco, insomma…

Sì. È andata così: nella missione c'era anche Giorgio Guarnieri con la moglie; allora mi telefona la Luisa Rota sposata Guarnieri, e mi dice: "Rina, dobbiamo parlare"; e poi mi dice: "Guarda che Piero dice che dobbiamo farlo andare alla X Mas; perché la X Mas è il massimo, se lui fa domanda è un modo per uscire". Anche perché dentro non ci serve, c'è sempre il pericolo che [parli]… quando sei dentro ti fanno tante cose, ad un certo punto non capisci più niente e puoi anche dire qualcosa; non che uno voglia dirlo, ma è sempre pericoloso. Allora la Luisa mi dice: "Io conosco il capo della X Mas: lo invito a casa mia oggi alle 5 e tu vieni e fai la scena, dici che lui voleva tanto entrare nel corpo…". Come si chiamava quello della X Mas? Un nome noto! Io quel giorno avevo un mal di denti che no ve digo, mi ricordo che avevo una giacca con il cappuccio rosso che mi piaceva. Lei stava nel palazzo prima di Palazzo Cini; suono e vado dentro, c'era tutta una fila di gente in divisa nell'ingresso. Vado da questo comandante e gli dico: "Che bello, è così contento di venire alla X Mas!", faccio una bella scena! Mi ricordo la

Luisa seduta sul caminetto che lavorava a ferri… E quello mi ha risposto: "Va bene, faccio io la richiesta alle carceri". Questo comandante si muoveva con tutta quella gente dietro, tutto un armamentario! Il comandante va via da questa porta, e da quella porta là viene fuori Piero Ferraro, che era il capo della missione, era ricercato! Aveva questi occhi grigi di ferro: "Allora, come facciamo? Sei riuscita a dirglielo?" – "Si, gliel'ho detto, spero che abbia capito…". Ho avuto l'impressione di come Piero Ferraro se ne fregasse di tutta quella gente: infatti gli hanno dato la medaglia d'oro. È quello che si è buttato giù…
Particolare pietoso: Albano, come nome di battaglia, lo chiamavano "il Duca"; a un certo punto, quando è andato su a Casteldardo (prima che lo prendessero) da Radio Londra si sente: "Il Duca saluta Rina".

Ti ha mandato a salutare…

No, era il messaggio; non pensava certo che fosse una cosa pericolosa. Ma poi, nel momento in cui lui era dentro e io mi chiamavo Rina…

L'ha messa in pericolo.

Non me, ha messo in pericolo tutto. Da morire dallo spavento. Continuavano a ripeterlo: "Il Duca saluta Rina, il Duca saluta Rina", si erano messi d'accordo, voleva dire che quel giorno ci sarebbe stato un lancio; ma il lancio non lo facevano, per cui continuavano a ripeterlo. Non le dico la fifa: non sapevano che lui si chiamava "il Duca", ma che io mi chiamavo Rina sì! …Sarebbe Regina, detta Rina.

Poi come è finito suo marito?

Non era ancora mio marito. È stato lì dentro due mesi, poi questo comandante, amico di questa Luisa che faceva il doppio gioco, ha chiesto alle carceri di darglielo. Nel novembre del '44 è venuto fuori: non si è mai messo la divisa della X Mas perché ha tirato fuori delle scuse, e ha ripreso come poteva le sue cose. Poi, quando c'è stato da buttare via da qua i tedeschi, era capo di tutta la zona, non mi ricordo più fino a dove.

Quindi quando è uscito dal carcere viveva in clandestinità?

Posso dirle che… non mi ricordo più? Era in una posizione difficile, ma non mi ricordo più come è andata.
Poi lui non le ha più raccontato, dopo la guerra, non ne parlava?
Sono passati tanti anni… potete andare a intervistarlo, così vi spiega: Albano Pivato, c'è sull'elenco telefonico. Siamo separati. Poi lui era a capo di tutto il gruppo in cui era dentro anche mio fratello: perché dopo venivano fuori le armi e si sparava, no? E noi comunicavamo per una finestra di dietro che dava su un'altra casa: non usavamo il telefono, avevamo messo un cordone e con un campanello chiamavamo quelli della casa dietro.

Chi erano?

Eh, ho ottant'anni, certe cose mi sfuggono.

Facevate parte di un Gap, di un gruppo? Non eravate in contatto con Pizzinato, che stava qua vicino anche lui?

Albano in ultima era a capo di una zona… dovete parlare con lui.

Eravate un gruppo autonomo, non facevate riferimento a una brigata, compagnia o Gap?

Eravamo con questa missione, e lì c'era sempre da fare. È stata molto utile come collegamento con gli americani per salvare Venezia, perché non facessero storie…

Che non bombardassero?

Non bombardassero o cose del genere.

E queste armi che avevate da dove venivano, dai lanci?

Non lo so, le portava mio fratello…

Probabilmente le andavate a prendere da qualche parte poi le distribuivate…

Non so, io non andavo in giro con le armi. Andava mio fratello che era alto e grande, con l'impermeabile buttato sulle spalle…
Ecco il nome di quelli che stavano qui dietro, con cui ci passavamo i messaggi ("siamo pronti, andiamo, facciamo"…): Iliria de Grandis e Angelo Capuzzo [la chiama al telefono]. Avevamo una cordicella con la campanella attaccata dalla parte loro: quando tiravamo la cordicella suonava la campanella, loro venivano fuori e gli dicevamo "Alle 3 ci si muove"; li chiamavamo così e gli trasmettevamo gli ordini.

Il capo era questo Angelo Capuzzo…

Si, era il capo della zona di Dorsoduro. Invece Albano, che non era qui, era capo di qualcos'altro, non mi ricordo.

Lei faceva un po' la porta ordini, la staffetta…

Si collaboravo, facevo quello che potevo.

E questo fino alla fine della guerra… Si ricorda il 28 aprile, l'insurrezione e la liberazione di Venezia?

Mio fratello era via: aveva un impermeabile blu, è tornato a casa che aveva solo un tochetto di impermeabile.

Mi racconti un po' di suo fratello Luigi, che era così giovane…

Era del '24, aveva vent'anni.

Ad un certo punto si era nascosto perché era renitente alla leva?

Stava qua in casa, perché aveva dei documenti falsi che dicevano che era

malato di polmoni.

Per cui era esonerato. Quindi è sempre rimasto qua, anche durante la guerra…

Sì, era in casa. Non mi ricordo se è andato a lavorare…

E lui non ha lasciato niente di scritto sul periodo?

Lui era interessatissimo a studiare musica. A vent'anni studiava musica giorno e notte. In più mio padre voleva che avesse una laurea, per cui andava a Padova: si è laureato in legge a 22 anni studiando musica come un pazzo. Lo vedevi in treno: "Cos'hai che sei così triste?" – "Tutto tempo che perdo per la mia musica!". Quando ha finito il liceo ha detto a mio padre: "Io adesso mi dedicherei alla musica". Mio padre gli ha detto: "Guarda che con la musica io non credo proprio che tu possa vivere. Studia la musica, se vuoi, ma pigliati una laurea". Per fortuna aveva memoria, era intelligente, per cui non ha fatto molta fatica, però… Ha fatto il liceo, e credo che gli sia servito anche come apertura mentale, perché al conservatorio sono più stretti, si studiano meno cose.

Quindi ha fatto il Marco Polo e poi l'università a Padova; probabilmente anche a Padova sarà entrato in contatto con qualcuno; lì c'era Marchesi, ecc. Ad ogni modo lui collaborava, più che altro, non è che ha partecipato anche a qualche azione…

In ultima sì: aveva un fucile. Ha una fotografia col fucile, ma non so più dove sia.

Sarebbe bello trovarla! Quindi il giorno dell'insurrezione lui ci sarà stato…

Lui non era qua, era con loro: Gigi era sotto ad Albano, parli con lui.

Dopo la fine della guerra voi vi sposate…

Sì; poi basta, non è successo più niente.

Lei si ricorda quando hanno fatto il monumento alla Partigiana, ai Giardini?

Mi ricordo che l'hanno fatto, ma non ero là presente. A parte che non lo capisco, quel monumento: non ci sono state partigiane morte qua a Venezia, che mi ricordi; non capisco perché l'abbiano fatto a Venezia.

Perché sarebbe il monumento alla partigiana triveneta, diciamo. Ma prima della partigiana morta di Murer ce n'era un'altra di Leoncillo, un monumento di ceramica colorata, non se lo ricorda?

Non me lo ricordo, e devo dire che quello della Partigiana lo trovo un monumento sbagliato, non la trovo una bella soluzione.

note

[1] Ampi brani dell'intervista, con edizione critica, sono stati pubblicati in *Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, a cura di G. Albanese e M. Borghi, Prefazione di Mario Isnenghi, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2004, pp. 233-250.

Alberto Ongaro

Alberto Ongaro è nato a Venezia nel 1925. Frequenta il liceo Marco Polo e poi si trasferisce al Foscarini, dove è allievo di Agostino Zanon dal Bo. L'11 novembre del 1943 viene arrestato, in seguito alla delazione di un alunno del Foscarini, per attività antifascista e incarcerato per un mese a S. Maria Maggiore. Obbligato al servizio di leva mantiene i contatti con l'amico Franco Basaglia e Gigetto Velluti, il cui studio è una delle basi della Resistenza veneziana.

Intervista di Maria Teresa Sega

Lido di Venezia, abitazione dell'intervistato
2 luglio 2005

La sua famiglia è veneziana?

Sì

Lei è nato a Venezia?

Sì, nel '25.

Dove abitavate in quell'epoca?

A San Simeon Piccolo, di fronte alla stazione, in una casa che adesso non c'è più e che è stata sostituita dalla casa di Samonà, dove la mia famiglia ha continuato a vivere quando io sono andato in Sud America. Durante la guerra stavamo là.

Lei fa le scuole al Foscarini?

Sì. E all'inizio il mio rapporto col fascismo era di tipo estetico: non potevo sopportarlo. Non andavo mai alle adunate, venivo rimproverato da questi… disgraziati, piccoli borghesi con le gambe corte, il sedere basso, che per la prima volta in vita loro si sentivano importanti e si comportavano con arroganza. Era un regime che appariva a me, ragazzo non particolarmente politicizzato a quell'epoca, assolutamente ridicolo.

Molti dicono questo, l'insopportabilità…

Per questo dico che il mio primo rapporto è stato di tipo estetico. Poi un po' alla volta è diventato qualche cosa di più profondo. Anche perché un giorno – sicuramente prima della guerra – mi è capitato di assistere al pestaggio di un uomo che si era rifiutato di salutare il labaro fascista durante una dimostrazione. L'episodio è avvenuto nella calle dove allora c'era il cinema Accademia. Io ero troppo giovane perché mi si chiedesse il saluto fascista ed ero impietrito davanti alla porta del cinema accanto a quest'uomo che si prendeva dignitosamente dei pugni da tutti quelli che passavano. Non ho mai dimenticato quel pestaggio, Anni dopo – nel '43 –si avvertiva che c'era nell'aria qualcosa di infame, insomma, arrivavano voci, non confermate, non sicure ma abbastanza attendibili, di quello che i nazisti stavano facendo in Germania agli ebrei e nei territori. E quindi ho cominciato al Foscarini a parlare contro il fascismo, a espormi un poco.

Era anche lei nella III A del '42-'43, la classe di antifascisti dove c'erano Milner, Rubini, Moretti e Battain?

No. Io ero un anno indietro perché ho cominciato al Marco Polo e sono stato bocciato in tutte le materie per il 7 in condotta: ero "cattivo", non so bene. Nel '43, passato al Foscarini, ho saputo dell'esistenza di una legge che imponeva che le scuole dovessero essere finite quando fosse arrivata la chiamata alle armi, la leva. Allora ho lasciato il Foscarini, sono stato qualche mese in collegio a Vittorio Veneto dove ho fatto due anni in uno. Sono poi tornato al Foscarini, ma non nella terza A, nella terza B.

Loro raccontano che c'erano dei professori…

C'era Zanon dal Bo, molto serio, molto bravo. Ma prima ancora all'epoca, al ginnasio, c'era stato il professor Todesco, un uomo che stimavo moltissimo, che è stato ucciso dai fascisti a Padova. La sua uccisione mi aveva turbato molto. Quindi io cominciavo a parlare con rabbia, senza particolare prudenza.

Tra di voi?

Sì, per fare qualche cosa e anticipare in qualche modo la fine della guerra. E agire insomma.

L'aver avuto questi professori è stato un elemento formativo?

Sì. Certamente.

Gli altri suoi compagni raccontano che vi trovavate anche fuori di scuola per fare delle letture, a casa di questo o di quell'altro, a casa di Da Mosto…

No, questa era un'epoca successiva. Credo che questi ragazzi abbiano cominciato ad agire dopo il mio arresto.

Tutti ricordano il suo arresto come momento importante.

Forse perché a mia insaputa è diventato un fatto simbolico di una azione giovanile.

Certamente. Ma come è andata?.

Ecco. Io avevo cominciato, come dicevo, a borbottare contro il fascismo. Poi con uno degli insegnanti del collegio di Vittorio Veneto, un certo Gasparini che viveva a Venezia e che qualche anno dopo morì in un incidente stradale, abbiamo preso ad uscire di sera e scrivere degli slogan antifascisti sui muri delle case. Ma non è durato molto. In realtà avevamo entrambi paura, ma lui aveva ancora più paura di me. Ho allora continuato le uscite serali con i miei cugini, Mario e Franco Faustinelli. A casa loro riempivano di slogan molti fogli di quaderno e li infilavano sotto le porte delle case o li appiccicavamo sui muri. Ma parallelamente a questo, a casa mia io scrivevo dai titoli poderosi come "Stalingrado principio della fine", come se fossero

destinati a un giornale clandestino. Che magari circolava di cui ignoravamo l'esistenza! Non eravamo in contatto con nessuna organizzazione. Questi articoli finivano nelle mie tasche e li portavo in giro con me come nessun serio resistente avrebbe mai fatto.
Insomma, la pratica della clandestinità si impara. Io tenevo tutto in tasca e una sera che siamo usciti con mio cugino più piccolo, Franco, con un secchiello con la pittura da dipingere e i manifestini fatti da noi, in tasca avevo un articolo che sviluppava temi un po' più ambiziosi degli slogan. In calle Vallaresso siamo stati fermati da un gruppo della polizia in borghese, fra cui c'era uno che era al Foscarini.

E lui vi ha riconosciuti.

Ha riconosciuto me. "Tu sei Ongaro", ha detto. Era un certo Di Grazia, che se non morto potrebbe essere ancora della polizia, perché dopo la guerra non è che sia stato arrestato o…

… epurato.

"Dove andate?" dice. "Cosa fate?" Noi non sapevamo cosa dire. "Niente. Camminiamo". Di colpo io mi sono reso conto che in sostanza ci stavano arrestando. Allora ho dato un pugno a Di Grazia e sono scappato. Scappavo verso la Frezzeria e sentivo che gridavano alle spalle: "La pistola, la pistola, prendetelo…". Arrivato all'altezza dell'albergo Luna mi sono incrociato con della gente che usciva dall'albergo e per evitarla sono caduto a terra e mi sono fatto male al ginocchio e ho rotto i pantaloni; mi son venuti sopra e mi hanno dato con la canna della pistola in testa e mi han portato a San Lorenzo. Io ero mezzo svenuto però vedevo che uno che mi teneva sotto il braccio aveva la divisa degli universitari fascisti.

Il Guf

Sì. E quindi non c'erano soltanto poliziotti, ma erano coinvolti in questa operazione direttamente i fascisti. Gli altri due cugini sono stati fermati. Mi hanno portato a San Lorenzo, alla questura e lì questo Di Grazia ha cominciato a dirmi: "Per chi lavorate. Parla o finisci male". Io rispondevo "Per nessuno. Siamo antifascisti. Non ci piacciono i fascisti". "Ma tu devi avere qualche legame con qualcuno". Io non avevo assolutamente nessun legame. Mi interrogavano e mi picchiavano con dei sacchetti di sabbia che avevano sotto un banco e ogni tanto dicevano: "Tu non esci vivo di qui" ecc.

La sua non era una famigli antifascista.

No, ma nemmeno fascista. Mio papà era una brava persona. Ricordo un episodio accaduto quando ero molto piccolo. Un ebreo che viveva in un appartamento, sopra o sotto il nostro, aveva avuto un diverbio con della gente del quartiere e in breve tempo il diverbio era degenerato, al punto che sotto casa nostra si era raccolta una folla di facinorosi e voleva picchiare quel si-

gnore. L'ebreo spaventato a morte era venuto a rifugiarsi a casa nostra e mio padre è sceso a parlare con la folla. Lo guardavo dalla finestra e ammiravo il suo coraggio. E anche la capacità di convinzione, perché dopo un poco la folla si è dispersa e ciascuno se ne è andato per i fatti suoi.

Cosa faceva suo padre?

Era comproprietario di una fabbrica di materiali refrattari che forniva alle vetrerie di Murano. Non eravamo particolarmente ricchi ma stavamo bene, non ci è mai mancato niente almeno fino a quando mio padre, durante la guerra, si è ammalato.

Torniamo all'arresto.

Si. Io mi ero assunto la responsabilità di quello che avevamo fatto e mio cugino, interrogato separatamente da me, ha fatto la stessa cosa.

Per scagionarvi a vicenda

Sì. Ma loro insistevano volevano sapere cose che in quell'epoca non avremmo mai potuto dirgli. Finché ci hanno messi insieme in una cella di sicurezza. Intanto, poiché cadendo mi ero fatto male a un ginocchio e avevo rotto i pantaloni, avevo fatto telefonare a casa (non so chi abbia telefonato probabilmente la polizia stessa) che mi portassero un vestito. Mi hanno portato un vestito dove c'era un altro articolo scritto da me. Evidentemente non avevo nessun altro posto dove metterli, se non in tasca! Io e mio cugino ce lo siamo mangiato, come nei film di spionaggio. Poi ci hanno portati a Santa Maria Maggiore. Franco che era il più piccolo, è stato due giorni ai Minorenni e poi è stato rilasciato, non c'era niente che potesse dire. Anzi, ha detto una cosa piuttosto divertente; "Beh! Avete preso mio cugino solo perché è caduto, perché lui è un campione di corsa". Cosa per un ragazzo abbastanza coraggiosa da dire. Bene. Ci hanno portati a Santa Maria Maggiore e lì io non avevo una chiara idea di quello che sarebbe successo. Pensavo, va beh, ci terranno un po' di tempo e poi ci metteranno in libertà. Quello che avevamo fatto era una cosa da ragazzi. E invece, attraverso Monsignor Dell'Andrea, che era il parroco delle carceri, arrivavano notizie abbastanza inquietanti: i tedeschi volevano dare una lezione, subito fare un gesto molto duro; e parlavano di fucilare, il che mi pareva piuttosto eccessivo. Ma del resto i tempi erano quelli che erano e bastava molto poco per finir male. Ma poi c'è un'altra cosa che ha ingigantito tutta la faccenda. C'erano delle radio clandestine a Venezia, o nei dintorni, che si tenevano in contatto con le radio degli alleati. I miei amici, i fratelli Bellavitis, mi hanno detto, dopo anni, non l'ho saputo subito, che la notizia del mio arresto, il tentativo di scappare, ecc, ecc., è stata trasmessa da una delle radio alleate, e Michele l'aveva sentita. Poi i giornali ne avevano parlato…

Ha fatto scalpore la cosa, lo dice anche Giorgio Bellavitis. E Quando è avvenuto questo episodio?

L'11 novembre del '43.

Non molto dopo l'8 settembre.

No. La Resistenza non era cominciata ancora. Soltanto dopo leggendo libri, di Zanon Dal Bo ecc., si capisce che gli unici che si erano organizzati subito erano i comunisti. A Padova, Gian Mario (Vianello) per esempio, Concetto Marchesi ecc., si erano subito dati da fare. Noi invece… Non avevamo nessun punto di riferimento. Siamo rimasti in galera un mese scarso; siamo usciti mi pare il 5 di dicembre, però siamo passati attraverso queste ipotesi abbastanza inquietanti.

Come è stato questo mese in carcere? Cosa facevate?

Molto bello! A parte che ho preso i pidocchi, le cimici, la scabbia. C'erano dei ladri – eravamo insieme a dei ladri – che si erano affezionati a noi. C'era un ladro che mi spulciava, schiacciava i pidocchi che avevo nella maglia.

Quanti anni aveva?

Diciott'anni appena compiuti.

Ed è lì che ha imparato le canzoni della malavita? Lo racconta Lucio Rubini

Sì. Anche se ci sono dei professionisti delle canzoni della mala che dicono di aver fatto loro le ricerche. Invece la verità è che Il cielo è una coperta ricamata –ho imparato per prima ed è bellissima – l'ho io cantata subito dopo uscito, quando andavamo in barca, durante i Redentori ecc., e a Venezia si era diffusa. Ma si è diffusa nazionalmente attraverso Roberto Leydi, che era con me all'"Europeo" e me l'ha fatta cantare; sua moglie, Sandra Mantovani, cantava professionalmente queste cose, l'ha imparata e ne ha fatto un disco. Così la canzone si è diffusa.

Quindi è stato lei che ha fatto conoscere la canzone fuori del carcere?

Sì.

Lei era in carcere con i delinquenti comuni, non nella sezione politica?

Quella comune. Con mio cugino. Durante l'ora d'aria abbiamo conosciuto l'avvocato comunista Gianquinto, che poi sarebbe diventato sindaco di Venezia. Gianquinto ci ha abbracciati soddisfatto di vedere che i giovani stavano (facendo qualcosa).

Gianquinto era dentro?

Sì, era dentro da tempo, ogni tanto lo mettevano dentro.

Quindi è stata una "scuola"… C'è stata una maturazione anche politica in carcere?

Senza dubbio! Intanto ci chiedevamo che cosa avremmo gridato se e quando ci avessero fucilati. Pareva che potesse capitare davvero. Cosa gridiamo? "Viva L'Italia"? Va bene, però "Viva l'Italia" lo dicono anche i fascisti. "Morte al fascismo", forse era quella (la frase giusta). Nel frattempo fuori si stava lavorando molto per farci uscire, soprattutto la chiesa. Monsignor Olivotti, che era un amico di famiglia, è andato dal Patriarca, il Patriarca è andato dai tedeschi e ha detto: "Vedete sono dei ragazzi, non contano politicamente, hanno fatto un gesto così". I tedeschi volevano fucilarci. Dicevano che bisognava dare un esempio, ma il Patriarca ha fatto un buon lavoro perché li ha convinti a sdrammatizzare liberandoci. Allora non so se ci hanno portati tutti e due o separatamente, ricordo quello che è capitato a me: io sono stato portato dalla prigione al comando delle SS. Un ufficiale mi ha interrogato e mi ha chiesto: "Cosa ti hanno fatto i tedeschi?" "A me personalmente niente, ma hanno invaso il mondo". Credo di essermi comportato con dignità. "Hanno invaso il mondo. La gente che si mette in testa di conquistare il mondo non mi piace". Press'a poco il discorso era questo. E lui ha detto: "Guarda, noi ti mettiamo in libertà, però tu devi firmare questa carta. Tu devi abbandonare la politica, se ti occupi di politica e noi ti becchiamo ti fuciliamo o ti mandiamo in campo di concentramento". La prima volta che ho sentito nominare Buchenwald, credo fosse scritto addirittura il nome del campo (dove invece è andato Michele Bellavitis). Ho firmato. In quel momento ciò che importava era ritrovare la libertà e una volta fuori riprendere a far qualcosa contro il nazifascismo, nonostante il documento firmato. Così ci hanno liberati. Ricordo che quando sono tornato al Foscarini c'era mezza scuola che mi aspettava.

Molti ricordano quel momento (Lucio Rubini, Gianni Milner). Sua sorella Franca cosa faceva?

Era anche lei al Foscarini. Studiava ed era angosciatissima. Perché poi vi sono delle cose che lei mi ha fatto venire in mente abbastanza recentemente, prima di morire. Una sera io sono scappato sui tetti, dopo che ero uscito. Lei diceva: "Che non lo prendano!". Aveva fatto voto di non andare più al cinema se non mi avessero preso. Mi ha detto: "Non andavo mai al cinema, però ho sofferto tantissimo". Mi ricordo di essere scappato sui tetti, però non mi ricordo la ragione per cui l'ho fatto.
Mi scusi. Mi rendo conto che racconto piuttosto confusamente. Ma sono passati molti anni.

Eravamo rimasti al suo ritorno al Foscarini

Sulle lavagne di alcune classi c'era scritto: "Viva Alberto Ongaro!".

Come un eroe!

Eroe è una parola troppo grossa…

Però per i suoi compagni era importante. Lei e suo cugino siete stati i primi ad andare in carcere.

Sì, siamo stati i primi.

Questo ha colpito molti giovani.

Che hanno capito che bisognava organizzarsi, appoggiarsi ai partiti, al comitato di liberazione. Cosa che una volta fuori ho fatto anch'io, ma con una certa difficoltà perché per un periodo abbastanza lungo ho vissuto sotto sorveglianza. C'era un tale con gli stivali alla cavallerizza che non faceva niente per nascondersi, anzi, probabilmente faceva apposta, come a dire: "Guarda che ti teniamo d'occhio". Mi compariva davanti ogni momento. Non solo, c'era uno del Foscarini, certo Gerardi, un anno o due più giovane di me, che si era iscritto alla X Mas e aveva detto: "Prima che la guerra finisca voglio uccidere Ongaro". Questa minaccia era arrivata fino a me, quindi dovevo stare attento a quello che facevo ed evitare cattivi incontri. Non solo. Mia sorella – ne abbiamo parlato qualche anno fa – ricordava che questo Gerardi era uno coi capelli rossi con un ciuffo bianco in mezzo, quindi era facilmente identificabile. Diceva: mi ricordo questo ragazzo dai capelli rossi che mi compariva sempre davanti e rideva, come se volesse dire: "Prima o poi ammazzo tuo fratello e poi ammazzo anche te". Dopo credo sia morto lui invece, ma non sono stato io ad ammazzarlo.

Quindi viveva in questa situazione…

Sì. E intanto mi ero unito al gruppo di cui faceva parte Franco Basaglia, che era legato al Comando Piazza.

Al Partito D'Azione?

Era un po' confusa la cosa. Franco Basaglia e Gigetto Velluti erano i miei punti di riferimento.
Gigetto Velluti aveva quindici anni più di me ma eravamo molto amici; nell'agosto prima del mio arresto avevamo una capanna all'Excelsior vicino ai Velluti – Gigetto, la Dina, la Lucia e l'Anni Velluti, le tre sorelle bellissime, di qualche anno più anziane di noi, però eravamo diventati molto amici –. Bene, Gigetto Velluti, quando sono uscito mi ha cercato e mi ha detto: "Senti, che rapporti hai, perché voglio entrare anch'io". "Assolutamente nessuno!". "Va be', allora ci penso io per me e poi teniamoci in contatto". Infatti lo studio suo è diventato il nostro punto d'incontro, con Franco, Lucio Rubini, Uccio Pagnes e altri.

Era vicino alle Zattere?

Alle Zattere, sì, rio terà dei Catecumeni. Lui era uno scultore ed era il suo

atelier e poi possedeva – era molto ricco – le case che guardano la punta della Dogana dove vive Vedova, il pittore.

È così che ha conosciuto Basaglia? Era anche lui al Foscarini.

No, ci conoscevamo già. Io ho perso un po' di memoria, compio 80 anni, non mi ricordavo che Franco fosse al Foscarini.

Franco Basaglia era in quella famosa classe III A, con Battain., Milner, Rubini. Battain ci ha portato delle fotografie della classe in cui ci sono tutti loro.

Pensavo che Franco il liceo lo avesse fatto al Marco Polo. Forse perché lui ed altri hanno fatto un'azione al Marco Polo, quindi l'ho associato nel ricordo a quella scuola.

Quell'azione è stata fatta contemporaneamente di notte al Foscarini e al Polo, si divisero e Franco andò al Marco Polo.

Io e Franco siamo diventati immediatamente amici, ci siamo riconosciuti in tutti i sensi. Lui diceva ai compagni che in qualche modo bisognava tener conto della mia situazione e – diciamo – proteggermi, perché se mi beccavano mi facevano fuori. Quindi mi diceva di stare un po' defilato. Era come se lavorassi da solo con un punto di riferimento fisso che era il nucleo Gigetto Velluti e Franco Basaglia. D'altra parte, oltre alla sorveglianza a cui ero sottoposto, io avevo un altro problema. A differenza di tutti gli altri, che in qualche modo erano riusciti a trovare appoggi che gli evitassero il servizio militare, io ero di leva, avevo anche quel problema. Quando prima di andare in prigione avevo fatto la visita medica avevo sperato in un esonero per via di una operazione al femore subita da bambino. Invece mi avevano assegnato ai servizi sedentari. Quando si avvicinò il momento in cui mi avrebbero chiamato alle armi ho parlato con mio papà, che stava male, era a letto da un anno con grossi problemi di respirazione, e gli ho detto: "Io voglio andare in montagna". E lui diceva, se tu avessi qualsiasi uniforme....Insomma, avrebbe preferito che passassi le linee. Comunque, mi ha detto: "Se tu vai via non mi vedi più". Sentiva che sarebbe morto, come è successo poco prima che la guerra finisse. Io gli volevo molto bene e non me la sono sentita di andar via. Pensavo: faccio quello che posso fare, continuo a vedere gli amici, Franco, Gigetto, gli altri, a distribuire manifestini, a preparare sia noi che quelli che potevano potenzialmente essere dei resistenti per coinvolgerli, se non altro nel momento in cui ci fosse stato bisogno di agire per salvare la città, o fare qualcosa di concreto. Non sono partito, ma non mi sono nemmeno presentato: sono venuti a prendermi. Mio papà comunque dal letto aveva scoperto di conoscere un maresciallo che era adibito ai servizi sedentari, un brav'uomo, a cui dava dei soldi perché stesse attento a me, non per evitare che facessi delle pazzie, ma per proteggermi in qualche modo; voleva che qualcuno che mi conosceva mi guardasse. E così mi sono trovato a Mestre

al distretto.

Adesso bisognerebbe chiarire il contesto di questi distretti militari. In quell'epoca c'era stato il crollo della società italiana, ma non erano crollati soltanto quelli che avevano combattuto, erano scappati in montagna, o si erano consegnati a tedeschi ed erano finiti in Germania. Erano crollati anche i servizi sedentari; anche all'interno del distretto c'era un "casino", una confusione, non dico anarchia, ma come in un'azienda in cui fosse successo qualcosa di grosso e nessuno sapesse che cosa fare. Quindi io ho deciso: qua ci sono delle armi, porto via delle armi. E ho studiato bene la situazione. C'erano alcuni ufficiali, non di carriera ma di complemento, che avevano fatto la Prima Guerra Mondiale, e che erano diventati ufficiali non si sa bene perché. In sostanza erano dei falliti della vita che avevano visto l'occasione di guadagnarsi da vivere andando volontari. Facevano un po' i duri insomma. Il colonnello invece pareva una persona molto pensosa, molto ragionevole; tanto che io pensavo gli si potesse parlare, per capire se poteva passare dalla nostra parte, ma era burocraticamente impossibile che un soldato avvicinasse un colonnello. Mi avevano dato il compito di scrivere dei nomi e io avevo paura che fossero nomi di persone destinate ad essere chiamate alle armi. Allora facevo degli errori, scrivevo nomi sbagliati, sporcavo le carte. Due marescialli mi hanno chiamato e mi hanno detto: "Che mestiere fai tu?" "Sono studente universitario". Mi hanno guardato sorpresi ma non han detto niente, mi hanno dato un altro compito. Avevano capito perché facevo quegli errori, ma non hanno voluto prendere nessuna misura.

Lei si era iscritto all'Università di Padova nel frattempo?

Sì, certo, non ricordo se avessi fatto qualche esame, ma questo ha poca importanza. Allora con il tempo ho capito che potevo portar via quello che ci occorreva e siccome la dotazione nostra comprendeva una borsa grigioverde dove si mettevano le nostre cose, ho visto che l'armeria era accessibile e ho preso un buon stock di bombe a mano e ho avvisato Gigetto – forse l'avevo già avvisato prima – e sono andato a portargliele. Nel giro di qualche mese ho fatto tre volte questa operazione che era molto rischiosa. Era abbastanza facile prenderle, perché la porta dell'armeria era mezza schiodata e non era sempre sorvegliata. Ma era rischioso portarle fino alla casa di Gigetto. Poi è venuto fuori, non so se sia possibile confermarlo o meno, Zanon dal Bo nel libro Venezia nella Resistenza, 1975, a proposito dell'azione del Goldoni fatta dal gruppo di Turcato, nomina anche la Dina Velluti, dicendo che fu lei a portare le bombe. Mi piace pensare che fossero le mie.

Era la sorella di Gigetto?

Sì, staffetta partigiana. Non è detto chiaramente. Dice: "Dina Velluti ha tirato fuori da qualche posto…"

Dice che le armi le hanno tirate fuori dai basamenti delle statue dell'Accademia. Le armi però, non so se anche le bombe.

Non so. Fatto sta che...

... potrebbero essere quelle.

Io mi illudo e mi lusingo che siano quelle che ho portato io.

È molto facile che sia così. Da dove potevano arrivare se no?

Dopo, Franco è stato arrestato e con Lucio e molti altri. Loro sono stati arrestati perché uno ha fatto la spia: Francesco Luzzi, un play boy che giocava, aveva un debito di 20.000 lire e ha venduto tutta sta gente, gli avevano chiesto di infiltrarsi. Io mi sono salvato da un nuovo arresto, che poteva essermi fatale grazie, a quella specie di cordone sanitario che gli amici avevano steso attorno a me. Quanto a Luzzi, alla fine della guerra si è fatto tre anni di prigione. Molti anni dopo a Milano ho avuto l'occasione di mandare a monte un suo grosso affare. Ero amico di Nanni Ricordi, della famiglia Ricordi, che produceva programmi televisivi, dischi ecc. (Questa è una parentesi da non legare immediatamente al discorso di prima.) Un giorno Nanni mi dice: "E venuto questo Francesco Luzzi veneziano a chiedermi se gli sovvenziono un programma. Lo conosci?" E io: "Certo che lo conosco, era una spia fascista." Sei sicuro?" "Certo. Ha fatto andare in galera mio cognato Basaglia e molti altri." Allora quando Francesco Luzzi si è presentato a sentire la risposta, Nanni Ricordi gli ha detto: "Ho parlato qualche giorno fa con Alberto Ongaro." Questo è diventato pallido. "È di Venezia, se lo ricorda?" Ha balbettato qualcosa. "Vada via se no la picchio." Poi anche Luzzi è morto.

Franco Basaglia e Lucio Rubini sono chiusi a Santa Maria Maggiore?

Sì e capita che – il destino si prende beffa di me – io dai servizi sedentari passo a far la guardia del carcere dove ero stato in prigione e dove ci sono i miei amici. Prima che questo passaggio avvenisse concretamente avviso Gigetto e gli dico: "Guarda, se c'è bisogno di organizzare qualche cosa dentro, sapete che c'è qualcuno di noi". Gigetto avvisa il Comitato di Liberazione, poi riparla con me. Mi dice che per il momento non è prevista alcuna azione all'interno del carcere ma che è bene che ci sia qualcuno che prepari il terreno per quando verrà il momento. Io mi trovo a far la guardia di notte e a parlare con Franco e Lucio, eccetera, a distanza abbastanza vicina, potevamo parlare senza gridare. Mi chiedevano: "Ma quando finisce, quando succede qualcosa?"

E io: "Presto, presto." Ero sempre in contatto con Gigetto che mi dava informazioni. Solo che un giorno sto per arrivare a casa di Gigetto quando vedo che è circondata dalla polizia. Telefono alle sorelle, mi trovo con la Lucia e l'Anni e andiamo ad avvisare tutti gli amici di Gigetto per dirgli cosa era

successo. Troviamo Gigetto a casa del professor Roffarè che si prepara per andare in montagna e abbiamo ricostruito la storia: i fascisti erano andati su per arrestarlo, lui aveva una scala senza ringhiera che portava al suo atelier, una bella scala vecchia – se non ricordo male non aveva la ringhiera ed era abbastanza alta –. Lui ha preso uno dei fascisti e gli ha rotto un braccio e si è buttato giù nella tromba delle scale; siccome c'era un'altra porta – una portava a Rio Terà dei Catecumeni e un'altra portava nella calle che andava alle Zattere – è scappato.

È riuscito a scappare!

È riuscito a scappare. Ma io ho perso i contatti e non so, non mi ricordo chi mi abbia portato, quando è arrivato il momento sono stato fagocitato da un gruppo in cui c'era un capitano dell'esercito del re… (sto parlando malissimo, un po' perché sono emozionato come sempre quando penso a quel periodo, un po' perché non mi ricordo bene).

La testimonianza orale è così. Ma lei non ha mai scritto questa storia?

No. Non l'ho mai scritta.

Era stato messo in contatto con un'ufficiale dell'esercito italiano.

Ecco, sì, l'aggancio l'ho trovato. Il servizio di guardia alle prigioni è durato molto poco, una ventina di giorni, poi tutto il Distretto si è trasferito ai Gesuiti alla caserma Manin e ovviamente anch'io. Là era come se ci fossero delle gap virtuali pronte a prendere le armi e a sparare contro i tedeschi. Lo dico a questo capitano, forse paracadutato, non so bene, non so la storia di questa persona…

Non sa come si chiamava.

No, anche perché usava il nome clandestino, non il nome vero.

Lei non era in contatto con Pietro Ferraro, Luciano Foscolo che erano in contatto con i Servizi segreti alleati?

No, no, era un altro gruppo. Questo capitano, sapendo che al Distretto c'era gente pronta a sparare, contro i tedeschi mi dice di occuparlo con loro e se ci sarà bisogno di armi di tirarle fuori e di distribuirle. In realtà lì il giorno della liberazione non c'è stato bisogno di far granché, perché gli ufficiali erano spariti, tranne un capitano che per poco non veniva giustiziato dagli stessi soldati.

Al momento della Liberazione era alla caserma Manin?

La notte l'ho passata a casa. La mattina è arrivata la telefonata che dava il via. Io ho preso dei fucili che non ero riuscito mai a portare da Gigetto, perché non avrebbe saputo come gestirli, come portali fuori da casa sua, e sono corso alla caserma. E là era già tutto fatto, erano scappati tutti.

Ma Gigetto che fine aveva fatto?

Era andato in Valpolicella. Ogni tanto passava per Venezia. So anche che era andato a Villa Velluti a Sambruson del Dolo, dove loro avevano dei possedimenti, le sorelle vivevano là. Una sera Gigetto era tornato a casa e si è accorto che i tedeschi l'avevano requisita. Era una bella una villa sul Brenta. Ha tagliato la corda. Ogni tanto mi telefonava, ci sentivamo al telefono.

Ma lui in Valpolicella era nascosto da amici o era in una brigata?

Una brigata di Giustizia e Libertà. Quanto a me, il giorno della Liberazione dalla caserma Manin mi hanno mandato, al comando di dieci uomini, a presidiare palazzo Grassi. Correva voce che ci fossero dei fascisti che sparavano dal campanile della chiesa di San Samuele, ma quando siamo arrivati noi non c'era più nessuno e forse non c'era mai stato nessuno. Alla fine di tutta questa cosa io mi son trovato con la tessera o il brevetto – non so come chiamarlo – del Corpo Volontari della Libertà e un altro delle Sap, anche se non ho fatto parte di nessuna Sap perché agivo da solo e semmai facevo parte del gruppo che lavorava per il Comando Piazza.

Molti, come lei, sono stati inseriti in una brigata dopo la guerra perché hanno agito così autonomamente.

Sì, certo. Solo che io ero tanto orgoglioso di questi due documenti che li portavo sempre con me. Li ho portati anche in Argentina, dove ho vissuto parecchi anni, e quando sono tornato li ho dimenticati là assieme a molte altre cose....

Questo fatto dell'Argentina è accaduto subito dopo la guerra?

Dopo la guerra io, mio cugino (Mario Faustinelli), Giorgio Bellavitis e Hugo Pratt, abbiamo fatto un giornale per ragazzi: "L'asso di picche". Abbiamo lavorato per un paio di anni in Italia finché l'agente di una casa editrice argentina ha visto il giornale e l'ha mandato ai proprietari, i quali hanno detto: "Sti ragazzi li vogliamo noi". Noi abbiamo preso del tempo, però abbiamo chiuso il giornale e abbiamo cominciato a lavorare per gli argentini (era una grossissima casa editrice, la più grossa dell'America del Sud, di proprietà di ebrei italiani). Finché verso al fine degli anni '40 ci hanno di nuovo proposto di andar giù e ci hanno fatto un contratto fantastico. Tanto che io, Ugo e Mario – Giorgio non è venuto, sua madre voleva che finisse l'università – siamo partiti. Io sono partito un mese dopo perché dovevo sistemare alcune cose. Loro sono andati in nave e io in aereo. In aereo ho trovato un ingegnere italiano che viveva in Argentina, il quale ha visto questo giovane che viaggiava in aereo in prima classe e mi ha chiesto: "Come mai, dove va?" "Lavoro per una casa editrice che pubblica libri per ragazzi". In realtà pubblicava di tutto, anche, giornali, riviste, libri per adulti. Lui scuote il capo: "Lei ha un contratto o va alla cieca? Sa non dovrebbe fidarsi di andare alla

cieca". Gli dico che ho un contratto". "Me lo fa vedere?" Gliel'ho fatto vedere e lui fa un salto: 5.000 pesos! In effetti, al stesso consolato argentino avevano reagito allo stesso modo: "Qua ci dev'essere un errore perché guadagna più del console". Non mi credevano. L'ingegnere ha fatto il giro dell'aereo mostrando il contratto. "Ma è una fortuna!Per pagarla così le cose che lei scrive devono rendere molto".

Hugo Pratt lo conosceva già prima?

Sì.

Lui nel periodo della guerra ha avuto molte avventure.

Lui è stato in campo di concentramento in Africa, la sua famiglia era in Africa. E poi è rientrato in Italia con la Croce Rosa perché era giovane. Io l'ho visto per la prima volta in Piazza San Marco, vestito con un cappello a tese larghe abbassate, un impermeabile lungo: si vedeva subito che era un personaggio.

Questo finita la guerra o prima?

Prima.

Nell'ultimo periodo della guerra anche lui ha partecipato un po' alla Resistenza?

No, non ha fatto niente. Non voglio dire molto di più al riguardo.

È importante avere delle informazioni corrette sulle persone.

Sì. Il fatto è che molti anni dopo abbiamo litigato io e Hugo. Era diventato insopportabile. O si parlava di lui, del suo personaggio – Corto maltese che è un bellissimo personaggio –, o non si parlava. Non era culturalmente preparato al successo che ha avuto. Anche se è un successo più che meritato: era un grande disegnatore, un grande pittore e un grande narratore

Avete cominciato così, come un gruppo di amici. Lei faceva le sceneggiature delle strisce?

Sì

È interessantissima questa storia. L'idea che in questo periodo, nell'Italia del dopoguerra, un gruppo di amici si inventa un giornale di fumetti.

Sì, è stato un incontro importante. Quando ho visto per la prima volta Hugo in piazza san Marco era assieme una truppa di giovinetti che lo seguivano come se fosse un capo e ho subito pensato: "Questo diventerà qualcuno, se non lo è già". Pochi giorni dopo è venuto a casa di Mario Faustinelli, che era la redazione del giornale, con dei disegni; aveva saputo che anche Mario disegnava.

Questo dopo la guerra?

Sì, dopo.

E Velluti poi è ritornato?

Sì.

Frequentava l'osteria degli Spina durante la guerra. Viene nominato dalla Libertà Spina.

No, non lo so, può darsi.

E la Franca? Le ragazze partecipavano anche loro in qualche modo a questa vostra attività clandestina?

L'Angela Basaglia (sorella di Franco) ha partecipato all'irruzione al Marco Polo. Non so se abbia scavalcato (per entrare), faceva da palo. Mia sorella era un sostegno ideologico, psicologico e morale. Era una persona straordinaria.

Così si sono conosciuti la Franca e Franco. Ognuno di voi aveva la propria vita privata

Io ero moroso dell'Angela e Franco di Franca.

E com'era la Venezia del dopoguerra?

Indimenticabile! Erano anni…

Straordinari?

Anni straordinari! Erano stati anni di pena prima e anni di gloria poi. Erano anni di grandissima libertà insomma, di fantasia.

Lei conosceva Kim Arcalli?

Putroppo no. Mai incrociato.

Lui era del gruppo dei comunisti. Anche lui dopo si dedica al cinema, diventa montatore e sceneggiatore.

Non ho avuto la fortuna di incrociarlo, ma l'ho sempre ammirato. Lui aveva una motivazione grossa alle spalle: suo papà ucciso dai fascisti. Ha cominciato l'attività antifascista a quattordici anni.

E gli artisti: Pizzinato, Vedova, li frequentava?

No. Noi eravamo i "ragazzi", insomma "i giovani". Con lo stesso Gian Mario (Vianello) siamo diventati amici dopo, anche se ci eravamo già conosciuti anni prima in spiaggia, avevamo la capanna vicina. Quei due-tre anni in più facevano una grandissima differenza.

Del gruppo del Foscarini lei ha continuato a frequentare Basaglia? Mi racconti un po' di Franco, perché, purtroppo, lui della Resistenza non ha mai raccontato. A me non risulta: non abbiamo trovato niente e non abbiamo fatto a tempo a intervistarlo. È vero – secondo lei – che c'è una relazione tra la sua esperienza del carcere e la sua riflessione sull'ospedale psichiatrico?

Io credo di sì, anche se il discorso del carcere è sempre stato sottaciuto. Si

capiva che aveva fatto questa esperienza dal modo in cui parlava della reclusione, però discorsi espliciti no. Ogni tanto si ricordava, anche lui aveva imparato le canzoni della mala.

Di cui andavate molto fieri!

Eh sì. C'erano gli stornelli della mala che io cantavo, erano cantati in modo diverso da come si cantano gli stornelli romani.

Erano quelli che facevano: "E ti Rosina ti xe nata su un casoto, to povaro papà faseva el calegher…?"

No. "Mamma, el brigadier tre stelle ha detto che mi manda all'isola, all'isola di Pantelleria. Mamma, tu che sei un angelo, scongiura il brigadiere a mani giunte, non metterò più il piede su quel ponte dove mi hai dato l'arte di orfanello. Mamma i muri piangono, piangono tutti per la stessa fiamma, per tanta gioventù che si arrovina, che non conosce ancora amor di mamma". E dopo: "I turchi sono turchi…" con voci sgraziate. E io avevo imparto a cantare in modo sgraziato. Non sono un cantante, ma avevano fatto tutto il giro della città ste canzoni. Poi c'era quella canzone bellissima: "Il cielo è una coperta ricamata".

Che invece è una canzone dolcissima. Una specie di ninna nanna. Faccio fatica ad immaginarmela cantata dai ladri. Ma voi dopo la guerra non ne parlavate volentieri di questa esperienza?

Io non ho mai considerato, la mia personale, un'esperienza che avesse dell'eroismo, di fronte alle esperienze fatte da Kim, da Turcato, dai gruppi organizzati che sparavano, da quelli che erano stati in montagna. Ho avuto un senso di colpa per non essere andato in montagna, per aver fatto la leva. Senso di colpa però da cui mi sento assolto perché c'era mio padre di mezzo.

Comunque, in qualche modo ha partecipato lo stesso alla Resistenza.

Ero orgoglioso per aver ricevuto questi due brevetti e molto disgustato da me per averli perduti.

Ho capito. Però non si parlava tanto della Resistenza subito dopo la guerra.

No, perché i partigiani erano ingombranti. Avevano paura dei partigiani, perché li identificavano coi comunisti. Li mettevano anche in galera. E la Resistenza avevano cominciato a guardarla male. Quindi, un po' per non insistere su problemi ormai superati, un po', suppongo non si sia parlato tanto per non correre rischi. E un po' per pudore.

Per sentimento del pudore. Forse eravate più proiettati sul presente, sul futuro, la vita da costruire.

Eravamo proiettati sul desiderio di vivere, che era fortissimo.

Quindi vi siate lanciati nella vita con tutta la vostra energia.

Sì. Infatti, quando mi chiedono: "Sei stato in Argentina all'epoca di Peron,

cosa racconti?" Posso raccontare parecchie cose, però io ero molto occupato a vivere. Questa è la mia risposta. Il periodo della prigione era stato breve, ma motivi di paura ne avevo avuti parecchi. Trovarmi in un paese nuovo, straniero, è stata un'esplosione di vitalità.

Quanti anni è stato in Argentina?

Sette anni. Hugo è rimasto molto di più, andava e veniva. Mario è rimasto poco, è tornato indietro. Il destino delle belle equipe è quello di rompersi, di sfasciarsi.

Poi quando è tornato in Italia ha cominciato a lavorare all'Europeo?

Ho cominciato a fare il giornalista in Argentina per un giornale italiano che poi è stato comperato dalla casa editrice che mi aveva chiamato a Buenos Aires. Era un giornale antifascista. Son tornato in Italia quando si è sposata mia sorella, poi sono ritornato e dopo quattro anni sono tornato di nuovo in Italia, alla fine di una storia d'amore. Ero partito con l'intenzione di fermarmi in Italia pochi mesi perché avevo lasciato a Buenos Aires tutto, compresi i documenti che rimpiango, libri, vestiti e la casa che avevo comperato. Invece sono rimasto in Italia definitivamente. Sono rimasto perché una volta, a Milano, mi sono trovato con un gruppo di giornalisti – fra i quali c'erano Giorgio Bocca, Franco Pierini, Giuseppe Trevisani – che parlavano di Mattei e mi sono reso conto che non sapevo chi fosse. Mi ero così staccato dal mio paese che avevo perso il contatto con la sua storia recente, non lo conoscevo più. Ho avuto una crisi molto forte che si è risolta con la decisione di non tornare a Buenos Aires. Ho lasciato la casa che poi è stata invasa da Hugo.

Così è rimasto in Italia e ha fatto il giornalista.

Franco Pierini, mio amico e caporedattore del giornale italiano a Buenos Aires, era ritornato in Italia prima di me e lavorava all'Ansa. Quando ho deciso di restare in Italia non avevo lavoro. Nello stesso periodo a lui è stato offerto di andare all'Europeo, così mi ha ceduto il posto all'Ansa. Ci sono rimasto tre anni. Durante questi anni ho conosciuto il caporedattore dell'Europeo, Tommaso Giglio, e lui ha detto a Pierini: "Il tuo amico Ongaro non potrebbe venire da noi?" Io ho detto no, perché non avevo le idee molto chiare sul mio futuro. Allora hanno insistito, hanno voluto vedermi. Finché sono andato. Ho visto uscire da una porta una sedia a ruote con sopra un ragazzotto grosso che attraversava il corridoio e si infilava nella stanza di fronte. E poi ho visto un'altra cosa sulla porta di un ufficio, "sala di conversazione e musica", e ho detto: questo è il mio posto. Ho parlato col direttore e mi ha firmato subito il contratto. Ho lasciata l'Ansa e sono andato all'Europeo.

Erano gli anni '60 ormai?

Sì, era l'inizio '61. Sono venuto via quando è arrivata la P2 alla Rizzoli e io

ero corrispondente da Londra, dopo aver fatto l'inviato speciale per molti anni. Ecco, la storia è questa. Non ho fatto grandi imprese, per questo avevo una certa riluttanza a raccontare.

Insieme le vostre storie – la sua, quella di Rubini, Millner, Battain – tutti i ragazzi, sono molto interessanti. E poi quello che succede nel '43, quando molti di voi ragazzi finite in carcere., Tornando all'inizio, ai tempi del Foscarini, mi interessa l'aspetto culturale, le letture che facevate. In fin dei conti voi avevate una cultura fascista.

No. Sa perché, perché noi leggevamo "L'avventuroso" che era un giornale a fumetti. Fumetti americani, pubblicato in Italia dalla casa editrice Nerbini, un oggetto di culto per intere generazioni. Era un giornale straordinario che raccontava storie poliziesche, di fantascienza e di avventura, con lo stesso piglio sicuro secco con cui il cinema americano raccontava le sue storie. Uno dei collaboratori più importanti era Dashiell Hammett, un altro era Alex Raymond. C'erano dei personaggi di cui si parla ancora adesso, Mandrake ad esempio o Flash Gordon. Dalle sue pagine veniva un'aria di libertà, di realtà, di avventura. "L'avventuroso" era per noi una sorgente di fascino. Il caporedattore de L'Europeo, che dopo è diventato direttore, sosteneva di poter riconoscere chi da ragazzo aveva letto "L'Avventuroso" da chi non l'aveva letto. E non escludo che una delle ragioni per cui sono stato assunto all'Europeo dipende dal fatto che lui aveva riconosciuto in me un lettore di quel vecchio giornale della Nerbini.

E da cosa si riconoscevano questi lettori?

Non lo so, ma capisco che è possibile. Hanno un piglio diverso da quello pretesco e fascistico che era un po' l'impronta dei giovani di allora. A parte il fatto che – mi smentisco un po' – Giorgio Bellavitis, che ha fatto i Cavanis, leggeva "L'Avventuroso" e i fumetti americani come me. E infatti il suo nome da partigiano era Walt Disney. "L'Avventuroso" è stato "un'avventura" fondamentale della mia generazione, importante quanto le lettura di cultura "alta" che ho fatto da adulto. Diciamo che abbiamo respirato un'aria di libertà.

Attraverso la lettura de "L'Avventuroso". È così che è nato l'interesse per i fumetti fino a farne una professione?

Tornando al discorso di prima, forse, vedendo Hugo per la prima volta con sto cappello ecc., ho riconosciuto in lui un lettore dell'"Avventuroso". C'era qualcosa che lo richiamava. Era un segno…

… un segno di riconoscimento, di appartenenza a una certa cultura.

Dall'"Avventuroso" sono passato più facilmente alle letture anglo-americane che a quelle italiane: Conrad, Stevenson, Melville. Ancora adesso fra I promessi Sposi e Moby Dick scelgo senza esitare Moby Dick.

Leggeva la narrativa americana allora?

Quella che era possibile leggere.

Frequentava anche lei Manlio Dazzi alla Querini?

No. Lo frequentava un mio amico, Carlo Della Corte, un altro personaggio importante.

"L'Avventuroso" girava al Foscarini?

No, lo leggevamo a casa, era già finita l'epoca del Foscarini, perché il fascismo l'ha chiuso molto presto. Io ho sofferto molto, il mio antifascismo deve qualche cosa alla chiusura dell'"Avventuroso".
Questa è una bellissima chiusura!

Mario Osetta[1]

Mario Osetta è nato a Venezia nel 1926. Entra in contatto fin da giovanissimo con il gruppo di giovani che formeranno la Brigata "Biancotto", con la quale partecipa a diverse azioni della Resistenza veneziana tra cui la famosa "Beffa del Goldoni".

Intervista di Giovanni Sbordone

Venezia, sede Anpi provinciale
13 e 14 marzo 2003 e 4 giugno 2003

Io ti dico quello che posso dirti; alcune cose non te le dico, ovviamente. Inoltre dobbiamo stare molto attenti, sia io che gli altri che interroghi, a non confondere la fantasia con la speranza, con il sogno. È una raccomandazione che faccio anche ad altri amici, quando vanno in giro.

Certo, ha ragione. Allora: cominciamo dall'inizio, dalla sua data di nascita…

Osetta Mario, 21/12/1926.

È nato a Venezia?

Sì, a Venezia; abitavo in calle del Perdon, a S. Silvestro. Ti voglio raccontare come ho cominciato a sentire la parola "antifascismo", perché è interessante. Dietro calle del Perdon c'è una stradicciola, e lì c'era un falegname molto bravo, Brustolon[2], un signore coi capelli bianchi. Io avevo sette, otto anni e andavo spesso là… sai come sono i ragazzi, che vanno in giro. E un giorno vedo che arrivano i carabinieri e lo portano via. Allora chiedo ai miei genitori, e loro mi dicono: «È un antifascista». In quel momento ho sentito per la prima volta questa parola; ma, a quell'età non è che fai delle valutazioni. Lo portavano in prigione perché doveva arrivare Mussolini o il re; anche con lo zio di mia moglie facevano lo stesso: quando arrivava il duce lo prendevano e lo mettevano dentro.

Lo mettevano dentro per qualche giorno e poi lo mollavano…

Sì. A quell'epoca era ancora vivo mio padre, antifascista e disoccupato. In casa, fame grande: tanta fame e tanta miseria. Mia madre andava a pulire in giro. Eravamo tre fratelli, due maschi ed una femmina; mia sorella era del '22 (adesso è sposata con un inglese e vive in Inghilterra), io ero il secondo e mio fratello era del '28. Mia madre si chiamava Pacher Maria, era trentina e quindi odiava gli austriaci che l'avevano invasa, e ancor più i tedeschi. Dopo la guerra mio padre l'aveva sposata e portata a Venezia.

Suo padre aveva fatto la Prima Guerra Mondiale?

Sì. Io andavo alle scuole elementari a S. Giacomo; il primo anno mi sembra di aver avuto il maestro Calcagno: un fascista, una carogna. Dalla seconda alla quinta, invece, ho avuto il maestro Pilla, antifascista; ogni tanto spariva perché l'avevano portato dentro, ma continuava a fare il suo lavoro. E ci faceva capire…

Anche se eravate così piccoli?

Non te lo diceva; ma il taglio che dava alle lezioni era tale che, senza che tu lo sapessi, ti entrava nel "subcosciente", come si dice. Queste sono riflessioni che ho fatto dopo, però si capiva che qualcosa non andava bene; e infatti, nella mia classe, c'erano Coghetto, Ciglia, Tosato e tanti altri: parecchi di noi hanno poi scelto la strada della Resistenza. Il che significa che qualcosa ci diceva, capisci? Mi ricordo che in 5ª elementare c'era un po' di battaglia tra questi due maestri, Pilla e Calcagno, che si attaccavano tra loro; noi, alla nostra età, non sapevamo il perché, ma poi abbiamo capito che le ragioni non erano di concorrenza come insegnamento, ma di ideologia fascista. Io poi frequentavo molto la chiesa: ero *zaghéto*[3], rispondevo messa, ho fatto l'aspirante …

Ma suo padre non era socialista?

Era antifascista, ma non saprei collocarlo; anche perché non ho mai avuto la possibilità di parlare con lui di questo…

Frequentava anche lui la chiesa?

No, la frequentavo io: perché a quell'epoca la chiesa aiutava i poveri e ci davano da mangiare (panini e cose simili). Io comunque lo facevo perché credevo nella religione. Lì poi eravamo un gruppo di amici: non tanto cattolici credenti, ma così, un po' particolari…

Fino a che età ha frequentato la parrocchia?

Fino ai dodici, tredici anni. Non mi muovevo da casa, leggevo tanto, mi piaceva molto la lettura. Ma dopo la quinta elementare non ho più potuto andare a scuola: andavo nei negozi a lavorare, prendevo qualche lira per aiutare la famiglia a vivere.

Faceva un po' i lavoretti che trovava, non è che avesse un lavoro stabile…

No; ma questo dai 14 anni in su, perché fino a 13 anni mia madre ha sempre cercato di coprire le nostre esigenze (mie e dei miei fratelli), per lasciarci un po' liberi.

Allora questi lavoretti nei negozi li faceva prima dei 14 anni?

Andavo così, nel pomeriggio, dopo la scuola…

Faceva il garzone?

Sì, facevo il ragazzino di bottega; anche perché così mangiavo, qualche volta: facevo il biadaiuolo e mangiavo il pezzetto di formaggio, andavo da quello del carbone e portavo a casa qualcosa… A quell'epoca ho anche cominciato ad odiare il fascismo, perché vedevo la differenza tra me e gli altri: c'erano molti ragazzi che stavano molto bene. Erano vicini, amici anche; tra ragazzi non c'è discriminazione… però loro mangiavano tutti i giorni il panino, e io no. Allora cominciavo ad avere anche un po' di odio: quella reazione che hanno i ragazzi, una cosa umana, istintiva, più che una scelta precisa: «*Perché ti sì e mi no?*». Ci picchiavamo molto… Intanto avevo cambiato casa, da

S. Silvestro ero andato a S. Tomà, e lì ho conosciuto un gruppetto di amici: c'era per esempio il *Kim*, Franco Arcalli, nipote di Bepi Stefani detto *Bepi Carta*, un signore che era sempre in galera per antifascismo. Avrai senza dubbio sentito parlare di *Bepi Carta*: aveva questo nome di battaglia perché aveva un negozio di cartoleria, a S. Polo; di fronte a lui c'era Romano Zafalon, rappresentante del Partito Comunista a Venezia e comandante dei primi gruppi antifascisti…

Ma questo era dopo…

No no, già quando io ero piccolo, quando ho cominciato a conoscere questo gruppo di ragazzi.

C'era già la struttura clandestina del Pci?

Sì, noi non lo sapevamo, ma c'era già. Allora abbiamo anche cominciato a picchiarci, per gioco, tra ragazzi: imitavamo i *Ragazzi della via Paal*, e siccome all'epoca io ero biondissimo e con i capelli lunghi (anche perché non avevo i soldi per andarmeli a tagliare) mi chiamavo *Nemecec*. Ci azzuffavamo, facevamo una vita da ragazzi. Poi c'erano i gruppi: S. Polo contro S. Marta, S. Marta contro qualcun altro… La guerra dei quartieri: e la facevamo sul serio, ci tiravamo dietro anche le pietre. E poi c'era questo *Kim* che ci instillava qualcosa…

Era più vecchio di lei?

No, era più giovane di tutti; però aveva questo zio…
Gli chiedevamo: «*E to zio?*»
«*El xe in prison…*»
«*Xe ladro?*»
«*No, xe antifascista!*»
Capisci? Erano battute, ma qualcosa ti entrava…

Queste cose vi colpivano, anche perché non ci eravate abituati…

Assolutamente no! Pensa che un giorno, me lo ricordo bene (sarà stato nel '37 o '38), andavamo per la strada a cantare la Marsigliese a squarciagola…

Di notte o di giorno?

Di giorno! Eravamo ragazzini: «*Alons enfant!*». Non sapevamo neanche parlare in veneziano, e cantavamo in francese!

Dove l'avevate imparata, la Marsigliese?

Ce l'avevano insegnata questi anziani, che avevano capito che eravamo un gruppetto da coltivare: perché avevamo l'odio contro i ricchi, l'odio contro la miseria, l'odio contro il fascismo che creava queste condizioni. Nel gruppo, però, c'era anche qualche fascista; il nostro punto di ritrovo era la fondamenta di Donna Onesta a S. Tomà, dove ci sedevamo a chiacchierare, e il bar di fronte, sull'angolo, dove giocavamo a biliardo (roba da ragazzini: la *Carioca* la chiamavano); frequentavamo molto anche il patronato dei Frari:

lì ci sfogavamo a giocare a calcio e tutte le altre cose da ragazzi. C'era anche un prete fascista che era arrivato dall'Africa e ci raccontava tutte le bravure che facevano gli italiani là, per liberare i negri; noi ascoltavamo, ma non era che assorbissimo queste cose. Mi ricordo che in campo S. Polo, il giorno che l'Italia ha conquistato l'Africa Orientale Italiana, a tutte le entrate del campo erano state poste false erbe e falsi carri armati di cartone; e, alla sera, noi abbiamo sfasciato tutto. Poi, quando hanno eletto papa Pacelli, ai Frari ho fatto festa grande; perché ero uno del catechismo ed ero anche bravo, mi ricordavo tutto il catechismo. Mi sembra di aver vinto anche un premio, il "bolide d'oro" o qualcosa del genere… che sicuramente è andato venduto appena ricevuto! C'era qualche prete fascista, e altri che invece non lo erano. Noi frequentavamo la chiesa, ma eravamo un gruppo strano.

Anche Arcalli faceva parte del gruppo della parrocchia?

No, lui no. In mezzo a noi c'era invece un certo *Nenè*, che era fascista (qualche anno dopo, durante il periodo della Repubblica di Salò, lui si dichiarava dei "Moschettieri del duce"); ma era un amico, non ci facevamo del male. Eravamo ragazzini, capisci? Ognuno aveva le sue idee.

Sta parlando sempre degli ultimi anni prima della guerra?

Sì; sto cercando anch'io di ricostruire la mia vita… Andavamo a giocare a biliardino, eravamo in cinque o sei, e veniva anche questo *Nenè*, che poi ci prelevava e ci portava al "Marco Foscarini", dove al sabato pomeriggio eravamo obbligati a fare il pre-militare. Eravamo Avanguardisti e avevamo questi incontri coi fascisti; allora io, pur di distinguermi, avevo fatto un'altra scelta ed ero entrato nel gruppo dei Marinaretti: io non ho mai portato la divisa da Balilla, da Figlio della Lupa o simili, anche perché mio padre non aveva i soldi per comperarmela. E quando ho avuto una divisa (perché me l'hanno regalata i fascisti) era quella dei Marinaretti.

Anche i Marinaretti si riunivano al Foscarini?

Sì, mi sembra che andassimo lì anche noi; facevamo ginnastica ecc. Il ragazzo che ci guidava diceva «Attenti!», «Riposo!», e una domenica – questa mi è rimasta veramente impressa! – io e un altro abbiamo storpiato una delle sue frasi: ci hanno preso e ci hanno messo in prigione, lì al "Marco Foscarini", fino a mezzogiorno. Con la paglia, che se avessimo avuto dei fiammiferi l'avremmo incendiata… eh, che casini! Poi mi ricordo altre due grosse "operazioni", insieme a questo gruppetto di ragazzi che era un po' ribelle, diciamo così, cercava di distinguersi: in campo S. Polo c'era la sede dei giovani fascisti (Balilla, Avanguardisti ecc.) e una sera abbiamo scassato la porta del palazzo, siamo entrati, abbiamo preso tutte le divise e le abbiamo buttate tutte in campo!

In questo gruppo eravate tutti di S. Tomà? Anche Arcalli stava in quella zona?

Sì, era lui che dava lo spunto: te la metteva lì così e noi la prendevamo come

sfida, come gioco. Eravamo convinti di giocare. Non è che sapessimo quello che facevamo, che avessimo già una precisa e formata coscienza politica: era istintivo, noi sentivamo che, in qualche modo, era giusto così…
Il fascismo poi portava i ragazzi poveri al Lido, in spiaggia: mi sembra di aver fatto anch'io un anno alla colonia marina (là ci davano anche da mangiare, che era la cosa importante).

E poi vi facevano fare esercizi di ginnastica?

Ginnastica, nuoto, ecc. E c'erano anche le trombe e tutte quelle cose lì; d'inverno, una sera (se vai a guardare sul "Gazzettino" dell'epoca lo trovi!) abbiamo buttato via tutte le trombe… Non vendute o rubate, ma proprio scassato tutto! Era l'odio… Queste erano le basi che ci ispiravano per diventare quello che poi siamo diventati; malgrado avessimo questi aiuti, le "elemosine" e le "carità" date ai poveri, le colonie, la spiaggia, la ginnastica, il cibo, avevamo intuito a sprazzi che il fascismo non era positivo; forse la povertà ci metteva in grado di aprire gli occhi, anche su fatti come quello del falegname antifascista che dicevo prima, su piccole ingiustizie quotidiane o limitazioni della libertà, che ci portavano a fare qualcosa "contro". Gesti spontanei, non certo ideologicamente meditati, ma proprio di getto, istintivi. Avevamo incominciato così.
Intanto, quando ero in terza elementare, era morto mio padre (mi pare fosse il '36), per cui capisci che i problemi si erano accentuati ancora di più. Allora c'era questa ribellione interna da ragazzo, questo odio contro tutti, anche contro la scuola (malgrado io fossi un appassionato delle letture). La mattina andavo a scuola e il pomeriggio andavo a lavorare mentre gli altri andavano a giocare… È una cosa che bisogna provarla, per crederla; a raccontarla oggi viene anche da ridere. Se la racconto ai miei figli o ai miei nipoti mi ridono dietro, non riescono a capire; neanche tu non la puoi capire. Nessuno può, bisogna viverla, quella vita. E questa è stata la parte della mia vita che mi ha introdotto… Però non vorrei dare l'impressione che io sia diventato antifascista solo per la fame. C'era anche il fatto che, andando in chiesa e seguendo le lezioni di catechismo, sentivo i preti che parlavano di uguaglianza, che dicevano che tutti eravamo *precisi* davanti a Dio, ecc. Anche se non sono in grado di definire bene questa cosa, mi sembra che sia importante: può essere che anche questo abbia influito in senso antifascista sulla mia psiche di ragazzino. Erano i primi segnali che io ero contro le ingiustizie; non posso dire di avere imparato queste cose così, fini a sé stesse, però in qualche modo mi entravano in testa.

E poi è scoppiata la guerra.

Poi è scoppiata la guerra e io, come tutti i ragazzi, andavo in Piazza S. Marco a gridare «Viva il duce! Viva la guerra!», naturalmente senza sapere cosa facevo. Era la scuola che ci portava, malgrado avessimo questo maestro Pilla che era tutto fuorché fascista.

Ma lei nel '40 andava ancora a scuola?

Mi pare di averla finita proprio nel '40…

Fino a che classe ha fatto?

Ho fatto fino alla quinta elementare, poi ho tentato la prima media ma non ce l'ho fatta per via dei soldi. Le medie le ho fatte dopo la guerra. Perché io sono del dicembre '26: sono andato in prima a sette anni; poi sono stato bocciato in terza elementare e devo aver perso qualche anno di scuola, perché i più poveri sono sempre quelli che hanno più problemi. Comunque mi sembra di aver finito la quinta elementare proprio nel giugno '40, o forse un po' prima. Poi ho lavorato un po' e, a 14 anni, ho cominciato ad andare a lavorare nei negozi tutto il giorno. Così, quando è scoppiata la guerra, sono andato a gridare anch'io «Viva il duce!»… Però poi andavo anche ad ascoltare Mario Appelius su Radio Londra[4]; noi naturalmente non avevamo la radio, ma vicino a casa mia c'era uno che la teneva aperta…

Non era pericoloso?

Sì, infatti la teneva aperta solo i primi tempi, poi basta; io l'ho ascoltata i primi giorni di guerra. Poi c'è stato il primo bombardamento su Venezia: io abitavo a S. Tomà, di fronte a Casa Goldoni, dove c'è adesso il negozio di ferramenta e lampade. Quando suonava l'allarme andavamo al rifugio dentro Casa Goldoni; rifugio per modo di dire… ma a tutti quelli della zona dicevano di andare lì.

A quest'epoca ('41-'42) il suo antifascismo aveva già preso un indirizzo preciso?

C'era mia madre che, in quanto austriaca, era anti-tedesca; le mie condizioni familiari erano precarie e frequentavo la chiesa. Nessuno degli amici era ancora diventato un antifascista vero e proprio, salvo il *Kim* che aveva suo zio che lo guidava; ma noi tendevamo tutti a seguirlo, eravamo suoi amici, lo sentivamo dei nostri ed anzi lo sentivamo come il capo, perché aveva uno spirito libero e forte. Noi avevamo bisogno di una guida, e lui aveva tutte queste iniziative, anche violente: ne facevamo di tutti i colori, non hai idea! Perché non eravamo ricchi, non avevamo nessuno che ci desse un indirizzo… passavamo tutto il giorno in calle. Eravamo più o meno tutti poveri allo stesso livello, chi più chi meno; salvo qualche ricco, che veniva per imparare: li mandavano apposta con noi perché si facessero le ossa… e noi qualche volta li picchiavamo!

Mi ricordo che in quel periodo c'era un'attrice del varietà, Elsa Ardito, che andava in scena al Malibran, all'Imperiale di S. Polo, al Nazionale (vicino alla Ferrovia), e cantava tra l'altro: «*Son mi la fondeghera/ che te dava giorno e sera/ anche il caffè che allora el ghera*»; perché durante la guerra, invece, si trovava solo una strana miscela di orzo ecc. Poi c'era un altro attore, Cecchelin, che entrava in scena con una carriola vuota, camminando all'indietro, e la sua spalla gli chiedeva:

«Dove vai *indrio schiena* con quella carriola vuota?»

«Vado a *cior* Malta!» (parlava in triestino), e subito lo arrestavano: perché era il periodo 1940-41, quando tentavamo di occupare l'isola di Malta!

E poi arriva il famoso '43… Che ricordi ha del 25 luglio e dell'8 settembre?

Il 25 luglio io lavoravo già alla Junghans, alla Giudecca; avevo cominciato nel gennaio o nel febbraio del '43. Facevo i turni di notte, a 15-16 anni… puoi immaginarti il sonno che avevo! Lì ho imparato il mestiere di meccanico; alla Junghans c'erano dei maestri, magari anche fascisti, ma che sul lavoro erano bravi, ti insegnavano come dovevi lavorare. E lì io ho imparato a fare l'operaio. L'8 settembre, la mattina alle sei, mi trovo all'imbarcadero delle Zattere per andare alla Giudecca; come arrivo lì trovo un operaio più vecchio che lavorava alla Junghans, un certo Pitteri, antifascista (ma io ancora non lo sapevo): aveva già pronti i volantini con la falce e martello! Era la prima volta che vedevo la falce e martello. Così ho cominciato: sono entrato in fabbrica, e in fabbrica abbiamo fatto sciopero. Fuori tutti e via, siamo andati in Piazza S. Marco e lì ho sentito i primi comizi di Gavagnin ecc. Alla sera, qui in campo, ho sentito Gianquinto…

A S. Luca o in campo Manin?

Sì, da queste parti… adesso non vorrei forzare troppo e metterci dentro della fantasia: cerco di essere il più obbiettivo possibile. Poi ho cominciato a conoscere questo Pitteri, che ha cominciato a parlarmi; siamo tornati in fabbrica, e lì i fascisti erano spariti. Alla Junghans c'era anche uno che era bravissimo come operaio, ma cattivo come fascista; poi è stato ucciso (non ti dico da chi…). È stato un grosso episodio: lui, con altri fascisti, veniva fuori dalla sezione fascista di S. Margherita…

Che era dove c'è adesso Friselle, l'elettricista.

Sì, lì in alto; andavano a casa, verso l'Accademia, e sulla fondamenta della Toletta qualcuno, dall'altra parte della fondamenta (sono importanti, questi particolari), ha buttato delle bombe a mano e ne ha uccisi tre. Per fortuna sono morti: e uno dei tre era questo operaio fascista della Junghans. È stato bene ucciderlo, però come operaio era bravo e ti insegnava a lavorare. Io alla Junghans facevo l'apprendista – ero un ragazzino – e ho imparato a lavorare da questa gente qui. Lavoravo proprio nel reparto delle macchine automatiche, quelle che producevano le spolette. Allora, con questo Pitteri, abbiamo inventato una bella cosa: dovevamo oliare le macchine e a un certo momento, non so dirti come, è venuta fuori l'idea: «Mettiamoci dello zucchero!» Ce l'abbiamo messo: al momento non succedeva niente ma alla sera, quando fermavano le macchine, lo zucchero si incrostava e la mattina dopo, quando le riaccendevi, partiva tutto. Ne abbiamo fatte tante che, ti dico… quelli sono ancora in cerca di chi sabotava le macchine!

Era una forma di sabotaggio contro la guerra, diciamo…

Eh sì, ovvio. Ormai le cose erano a questo livello; e io, senza neanche saperlo, senza che fossi ideologizzato, ero già nel giro. Era una cosa da ragazzi, così, e io prendevo tutto per gioco; sapevo il rischio, però…

Ma non era neanche una bravata fine a sé stessa: era finalizzata ad un'azione

contro la guerra…

Sì, stavamo incominciando… Ma ti voglio raccontare come sono entrato nella Resistenza, una cosa incredibile. 8 settembre: sono sul ponte dell'Accademia. Avevo trovato per terra una spilletta dorata, grande così, con scritto "IB", e me l'ero messa sulla giacca. Si vede che qualcuno l'aveva buttata per terra, non so neanch'io come: sai una gazza ladra che *rancura* la cosa bella e luccicante… Arrivo sul ponte dell'Accademia e passano i fascisti, i primi, che con la lancia andavano ad occupare le prefettura; lì c'era un grosso *masegno* e io, d'istinto, ero pronto a buttarlo sulla lancia, all'improvviso, quando passava sotto il ponte. Ma c'era troppa gente… figurati il cuore che ho lasciato a non essere riuscito a buttargli in testa questo macigno! Comunque è andata così, loro sono andati alla prefettura e non è successo niente. Però qualcuno mi ha visto…

Perché l'aveva anche sollevato, il masegno?

Avevo cominciato a vedere come potevo utilizzarlo… Dopo poco tempo trovo uno del gruppo, non mi ricordo chi, che comincia a farmi strani discorsi sull'antifascismo; allora io gli mostro la spilla e gli faccio: «Guarda qua: Italiano Badogliano!».

Ma "IB" voleva dire sul serio "Italiani Badogliani" o se l'era inventato lei?

Non so cosa volesse dire: me lo sono inventato lì, sul momento. E con questa battuta sono entrato nella Resistenza. Così ho cominciato i primi momenti più duri: ho cominciato il volantinaggio, ho cominciato a conoscere il gruppetto… Eravamo in quattro o cinque, non di più; le cellule erano piccole, perché c'era il pericolo…

E lei era sempre assieme ad Arcalli?

Nel suo gruppo, ma eravamo divisi: nei quattro-cinque c'erano Tenderini, *Memi* (di cui non mi ricordo il cognome), Gastone Pedrali (*Russo*), Valentini… Eravamo questo gruppetto; non che fossimo affiatati al punto di essere sempre assieme, però ci trovavamo: «*Stasera se vedemo, andemo a far le scrite?*», e andavamo a far le scritte. «Volantini?», e andavamo a fare i volantini. E così ho cominciato la mia guerra, a 17 anni.

Intanto ero stato licenziato dalla Junghans, ero rimasto per qualche tempo disoccupato e poi ero andato alla Breda, a Marghera. E lì mi sono trovato in mezzo ai "fenomeni", ho incontrato degli operi stupendi, favolosi, antifascisti; e lì sono diventato anche comunista, ho ricevuto i primi principi del comunismo. Io ero negli uffici, mi avevano assunto come archivista, come fattorino (aiutavo, perché avevo solo la quinta elementare), però ero stato fortunato; il capo del personale era Nino Donà, un antifascista, e lì avevamo anche i ciclostili. Così sono cominciati gli scioperi, le lotte vere.

Il primo sciopero lo abbiamo fatto dopo il 25 luglio, alla Junghans: era forse la prima volta che sentivo la parola sciopero. E mi ricordo che non c'erano

ancora i tedeschi, ma i fascisti. Poi nel '44, alla Breda, ne abbiamo fatti due o tre. Ma non erano scioperi ideologici o politicizzati: chiedevano sempre il pane, il mangiare, le ore di lavoro, gli aumenti di stipendio ecc.; anche i volantini avevano questo tipo di richieste.

Non c'erano frasi contro il fascismo, ma solo rivendicazioni sul lavoro…

Esatto. Malgrado questo, quando facevi lo sciopero riunivano tutti gli operai in portineria e ne portavano un gruppo in Germania.

Un gruppo a caso?

Adesso non saprei dirti: mi ricordo questa gente in portineria… Io ero sulla torretta perché, essendo degli uffici e andando a portare in giro il materiale, avevo un permesso speciale; ero fortunato e potevo stare su questa torretta a guardare: e loro sceglievano…

Perché, naturalmente, fare sciopero era considerata in sé una cosa sovversiva…

Eh, figurati! Io andavo a Mestre, dal calzolaio Moressa, a prendere i manifestini e li portavo agli operai della Breda; con la scusa che ero impiegato tuttofare – fattorino, archivista, facevo tutto – giravo e potevo distribuire il materiale, non ero controllato; anzi, si fidavano di me! Non so neanch'io come, però qualcuno mi aveva messo là, apposta; perché, come ho detto, il capo del personale era Nino Donà, antifascista. C'era anche un altro impiegato, Basadonna, che mi aiutava, e un certo Vianello che procurava i materiali e mi dava tanto di quell'inchiostro rosso che poi buttavamo in giro, tu non hai idea… Perché avevamo inventato un meccanismo favoloso per imbrattare di rosso le lapidi fasciste; prendevamo delle lampadine, ci toglievamo pian pianino il coperchio, le riempivamo di inchiostro rosso e poi le coprivamo con la ceralacca: era una bomba a mano. Andavamo in giro per Venezia e le tiravamo: *ciiufff!*… Erano leggere e andavi bene perché non ti sporcavi, e invece sporcavano molto dove le tiravi!
Poi mi ricordo che il 1° maggio (mi sembra del '44) abbiamo messo la bandiera rossa sulla teleferica che c'è lì: una cosa pazzesca, eppure siamo riusciti a farla. Non hai idea di cosa è successo! L'abbiamo fatto in collegamento con *Michelino* Padoan, col dottor Piovan (uno dell'ufficio tecnico della Breda, il cui fratello era comandante partigiano) e altri. Questi personaggi hanno aiutato molto, soprattutto gli operai, ma anche me… e io lavoravo per loro, anche senza saperlo, anche senza conoscerli. «Devi fare questo»: va bene, io lo facevo. Eh, la bravura degli operai di Porto Marghera: bastava uno sguardo e loro col fiato ti aiutavano; non c'era momento che non ti sorridessero, che non ti dicessero: «Allora come andiamo? Facciamo? Ci muoviamo? Allora quando arrivano i volantini, quando arrivano i manifestini con la falce e martello? I volumetti? La propaganda? Quando facciamo sciopero?»

Perché sapevano che lei aveva questo ruolo…

Eh sì; probabilmente gli operai ormai sapevano che Mario (*"el venezian"*, *"el*

bocia": non so come mi chiamavano) rappresentava la Resistenza, e si fidavano completamente. Io ho conosciuto questi operai, che mi dicevano che erano comunisti, e l'odio che avevano per il fascismo era incredibile; e mi raccontavano… Mi ricordo un capomastro lì alla Breda, comunista, di cui non ricordo il nome, che era quello che aveva inventato la famosa storia dei chiodi di piombo… Perché è noto che alla Breda è stata fatta una barca (una corvetta, mi pare) che appena fuori dal porto è andata a fondi, perché era fatta coi bulloni di piombo! E io andavo a prendere il materiale dal calzolaio e glielo portavo in fabbrica. Poi da Marghera ci hanno trasferito a Palazzo Grassi: noi eravamo al piano in mezzo, e lì svolgevamo tutte le nostre attività, mentre al piano di sopra c'era il comando della marina fascista… *ti pol imaginarte!*

Quando vi hanno trasferito a Palazzo Grassi?

Direi a inizio '44… ma le date, sai, sono un po' così: a volte i ricordi vengono e vanno, a volte c'è un po' di fantasia; ma bisogna cercare di evitarla. Quindi il mio racconto adesso va un po' a tratti, non è più un racconto lineare come in principio, quando sono nato. Adesso ho tutti questi flash, diventano tutti dei grandi flash.

Quando ricorda di aver sentito per la prima volta la parola comunismo?

La parola comunismo io l'ho imparata da Padoan Ottone (*Michelino*), uno del nostro gruppo. Lui mi ha dato per la prima volta un libro russo di Lidia Seifullina, *Humus*; poi ho cominciato a leggere libri sulla Rivoluzione Russa, ma soprattutto sulla Rivoluzione Francese: ho ancora in soffitta tre libri sulla Rivoluzione Francese che mi erano stati raccomandati, perché leggevano la Rivoluzione Francese sotto un'altra ottica…

Dalla prospettiva comunista?

Sì, un po' sì… io non sapevo neanche distinguere i Girondini dagli altri, ma così ho cominciato.

Questi libri li ha letti prima o dopo dell'8 settembre?

Dopo, quando sono entrato in contatto con questo gruppo…

Il gruppo che poi sarebbe diventato la brigata "Biancotto"?

Sì: e lì abbiamo cominciato la nostra guerra. Facevamo i volantini, poi andavamo a fare propaganda anche a Rialto, in mezzo alle donne, a *sigar:* «*Ara, ta morti, i ne cava anca el magnar!*», e le donne: «*Eh, ti ga rason!!*». Era una delle tante frasi che si dicevano, per *supiare soto*; sai come sono, i ragazzi… si faceva questo casino! E poi le scritte per le strade: avevamo uno – dovresti intervistarlo anche lui – che scriveva «Viva Stalin» con la S *roversa*! Tu ridi… ma pur di scrivere «Viva Stalin», lo scriveva con la S *roversa* (per noi «Viva Stalin» voleva dire morte al nazifascismo, fine della guerra, libertà, pace, potere ai lavoratori; è noto che quando a Mirano nel '44 hanno assassinato *Negrin* Licori, al plotone d'esecuzione fascista lui ha gridato «Viva Stalin!», che tra-

dotto voleva dire «morte ai nazifascisti, libertà ai popoli»). Eh, ne abbiamo fatte di tutti i colori! Queste cose si facevano giornalmente, non si possono raccontare particolare per particolare. Poi c'era il "buco stampa"…

Che era alle Zattere: dove, esattamente?

Eh, ti me domandi robe impossibili!
Probabilmente ci sarà scritto nel libro di Turcato…
Ecco, appunto: *mi no vado là a leserme i libri, mi te digo spontaneamente quelo che me ricordo… Tante di quele robe che xe scrito da Bepi*[5] *mi le go partecipae, ma no me le ricordo più. Perché lu ga tuti gli apunti, a mi me vien a mente cussì: e xe meio il mio, perché xe spontaneo, ti capissi?*
Allora andavo al "buco stampa" e lì c'erano Pizzinato, Morini ecc. Io naturalmente non li conoscevo, non sapevo i loro nomi: vedevo questi personaggi che mi davano il materiale: "Fronte Unico" e l'altro giornale di cui non mi ricordo più il nome ("L'Insurrezione" o una cosa del genere), che veniva stampato in due colori, rosso e azzurro. E poi si diffondeva questo materiale in tutta la città, oltre naturalmente ai volantini che facevamo noi col ciclostile rubato alla banca[6]. Avevamo anche inventato un timbro, pensa te: allora si usava quella carta da mettere sul ciclostile, che tu scrivevi a macchina e poi stampavi.

Le matrici, che si incidevano…

Ecco bravo: con le matrici avevamo inventato una cosa semplice, idiota, che però aveva il suo senso. Scrivevamo a macchina (perché negli uffici si poteva) su questa matrice, poi la tagliavamo e facevamo un tampone con l'inchiostro: tutto a mano…

E lo stampavate sui muri?

Sui muri, sulla carta, dove capitava; mettevamo questo timbretto per la strada, sui manifesti fascisti. *Tac!*: «Viva Stalin!». *Xe stupidae…* ma, per l'epoca, erano invenzioni favolose!
Poi andavamo alla Biblioteca Marciana e chiedevamo i volumi sull'insurrezione del '48, su Garibaldi e via di seguito, che venivano dati solo agli studenti per essere consultati in occasione di esami e interrogazioni: era necessario dimostrare che eri studente, e allora riuscivi a farteli prestare. E su quei libri, allora "vietati", copiavamo i volantini dell'epoca; poi li adattavamo al nostro momento, ne facevamo le copie e li diffondevamo. L'idea l'aveva data Giorgio Tonizzo.
Una volta, nel '44 siamo andati a casa di un fascista in calle dei Botteri, perché avevamo bisogno di armi: lì abbiamo rischiato tutti la vita, perché quando il fascista è venuto a casa uno dei nostri, *Totò*, che aveva la pistola, ha sparato; ma gli si è inceppata la pistola e l'altro è scappato, e così abbiamo dovuto scappare tutti. Un'altra volta siamo andati in banca, perché avevamo avuto l'ordine di prendere i soldi da mandare in montagna; ma i soldi non c'erano e abbiamo

preso solo i ciclostili e le macchine da scrivere per fare i volantini.

Si ricorda che banca era?

Eh, non te lo posso mica dire: *xe problemi grossi sti qua, i xe ancora in cerca di chi ga rubà tuta l'attrezzatura!*
Allora, ti sembra di vederci, a venir via con questo ciclostile pesantissimo?! Perché erano i primi… Avevamo una ragazza che lavorava dentro la banca e ci aveva avvertito che il cassiere veniva al pomeriggio alla tal ora. Siamo andati con la gondola fino alla banca, e uno è rimasto da basso con la pistola a guardare il portiere e *a ciavarse un saco de vovi* (si beveva le uova fresche, perché facevano il mercato nero e erano appena venuti dalla campagna). E noi, di sopra, siccome non abbiamo trovato soldi, abbiamo raccolto tutti gli impiegati e gli abbiamo spiegato che eravamo i partigiani e non volevamo fare male a nessuno; poi, col cappello, abbiamo fatto su i soldi. Ci hanno dato un sacco di soldi: non per paura, ma proprio perché ci credevano. Uno ci ha preso da parte e ci ha detto: «Tenete, mio figlio è in montagna». Poi siamo andati anche da una ditta che vendeva sapone, di cui non ricordo il nome (non la Vidal, un'altra), e anche loro ci hanno dato dei soldi. Io poi qualche volta andavo fuori, per trovare armi: sono andato col *Kim* a Villa del Conte (Padova), al Quarto Sparviero; sono andato a Nove, sul Fadalto… Ma questione di uno o due giorni al massimo, non è che io abbia operato in montagna; andavo a prendere le armi quando servivano, con questi personaggi strambi che ci dicevano «tu devi andare qua, devi andare là…».
Mi ricordo che un giorno, nel '45 o poco prima, Nino Campanati e un altro di cui non ricordo il nome mi hanno detto: «Vieni Leo!» (allora avevo cambiato il mio nome di battaglia, che non era più *Nemecec* ma *Leo*, che è poi quello che mi è rimasto fino ad adesso: quando firmo col nome di battaglia, mi firmo *Leo*); al garage di Piazzale Roma c'era il box con la macchina del prefetto, e abbiamo tentato il colpo grosso di andare a prendere la macchina. Io ero la punta, dovevo andare dentro per primo; sennonché è successo che proprio in quel momento c'erano i tedeschi sul ponte Littorio che fermavano la gente per chiedere i documenti, a due passi dall'entrata del garage. Io sono andato dentro, ho trovato anche il box, son venuto fuori e glielo ho detto, ma abbiamo deciso che non valeva la pena. Non eravamo neanche armati, capisci… Ma gliene abbiamo fatte veramente tante! Adesso io non me le ricordo tutte, figurati, ma ti garantisco che ne abbiamo fatte di cotte e di crude; abbiamo fatto impazzire i fascisti! Ca' Giustinian… sai come è avvenuta?

Con la cassa… Lei ha partecipato all'operazione?

No, io no. Abbiamo saputo subito che era stata fatta l'azione, ma solo dopo abbiamo saputo i nomi di chi l'aveva fatta…

Ma lei aveva già contatti anche con Turcato e con tutto quel gruppo?

Sì, era Turcato che ci aveva organizzato, e lì è nata anche l'idea della Beffa del Goldoni.

E lì ha partecipato anche lei.

Sì. Ma questo te lo racconto domani…

Ieri, ripensandoci, mi sono venuti fuori altri due o tre flash molto importanti. Il primo: siamo nel '44 (risparmiami il mese… comunque non era inverno, sarà stato primavera, verso l'estate); a Piazzale Roma eravamo io e altri due, sempre del gruppo nostro del "Biancotto". Mi pare fossero *Giacomo* e *Russo*, ma con i nomi devi aver pazienza (come ti dicevo, poi subentra anche la fantasia, per cui cerco di focalizzare solo i ricordi più vivi). Eravamo sulla riva del Rio Novo, di fronte a Piazzale Roma; fatto il ponte dei Giardinetti, per andare verso i Tolentini, a destra hai una fondamenta. Passava di lì un tedesco, e l'abbiamo disarmato; ci è andata bene.

Voi eravate armati?

Eh sì, avevamo le pistole.

Era di sera o di giorno?

Di pomeriggio. Le armi ce le procuravamo così; non l'abbiamo neanche ucciso, solo disarmato: calci in culo, «Vai!… Via!», e poi noi… [fa con le mani il segno di tagliare la corda].

Un'altra volta, sempre nel '44, mi chiamano e mi dicono: «Devi andare a prendere una pistola dai compagni di Cannaregio». Anche qui ti do i flash, perché non mi ricordo tutti i particolari. L'appuntamento era di fronte al sottoportico del Ghetto: e lì ho avuto il mio primo momento di rabbia cattiva verso i fascisti. Era il periodo che portavano via gli ebrei, io ci sono cascato dentro proprio in quei giorni e li ho visti: c'erano questi delle Brigate nere – fascisti, non tedeschi! – coi mitra e coi fucili, che facevano la guardia, e non potevi entrare in Ghetto. E lì ho avuto proprio un brutto impatto con questa gente; ero già piuttosto arrabbiato, ma quando ti capita di vedere certe cose di persona ti aumenta sempre di più l'odio contro questi bastardi, contro questa gentaglia, cattivi, brutti, schifosi, vermi…

Un altro flash ancora: mi sembra che sia stata proprio la sera che eravamo andati a fare il colpo in banca; abbiamo diviso il materiale (ciclostili ecc.) nelle varie case, e poi ci siamo ritrovati ai Frari. Stavamo andando verso S. Tomà, quando arriva una pattuglia di fascisti e ci ferma. «Cosa fate a quest'ora?». Saranno state le 9 di sera, e alle 10 c'era il coprifuoco. «Stiamo andando a casa». Per fortuna solo uno solo di noi (*Giovanin*, che poi poveretto è morto) aveva una pistola, ma essendo rimasto indietro l'aveva appoggiata un momento per terra, all'inizio del ponte; così quando ci hanno fermato eravamo disarmati. Io ero biondo, ma un biondo cattivo, con gli occhi celesti; sto fascista ci ha detto di spogliarci e di tirarci giù i pantaloni; mi guarda e mi dice:

«*Ti xe tedesco?*»

«*No, me mama xe austriaca…*» (quello era un salvacondotto).

«Comunque spogliati».

Mi sono tirato giù i pantaloni e le mutande, e quello mi ha guardato il mem-

bro, per vedere se ero ebreo. Ecco come agiva questa gente: ci bloccavano e poi, siccome nessuno di noi era circonciso, ci lasciavano andare. Ecco, questi sono i flash.
Poi c'è stato l'ultimo dell'anno '44-'45: i casini che abbiamo fatto noi quella notte non avrebbe potuto farli nessuno… Abbiamo cominciato verso le 11 e mezza cantando: [canta] «Varda quel vecio che varda Caprera/ la primavera comincia a fiorir/ comincia a fiorir/ Noi seguiremo fin l'ultimo sangue/ finché l'Italia unità sarà/ finché l'Italia unità sarà». Aveva due sensi: era il periodo in cui Roma era stata liberata, e i fascisti cantavano «arriverà primavera», «faremo la primavera» o qualcosa del genere; e noi invece cantavamo Garibaldi, puoi immaginarti… *E no te digo che strage che gavemo fato…*
Poi ci sono corsi dietro e io scappando sono caduto sul reticolato e mi sono rotto l'occhio [mi mostra il segno]; sulla palpebra, per fortuna. Poi abbiamo continuato la nostra vita antifascista con altre azioni: andavi in un posto, ti trovavi con qualcuno… Un giorno, non mi ricordo la data, un gruppo di noi è andato alla Fenice, e ci siamo seduti sugli scalini del teatro con le bombe a mano davanti: se veniva qualcuno… È andata bene, non è venuto nessuno. Poi in quel periodo c'è stato l'omicidio… è stato giustiziato Asara.

Lei ha partecipato?

No, io so le cose che mi hanno raccontato. Sapevo le cose, però non ho partecipato; io ho sparato, qualche volta, ma non credo di aver mai ucciso nessuno, *ti schersi!* Ma non per paura: per accortezza.
Tornando alla domanda che mi avevi fatto ieri, sul perché ero diventato comunista: ho a casa un libretto di Engels, *I principi del comunismo*[7], poi ho anche una risoluzione del Cominform dell'epoca…

E tutte queste cose le ha lette sempre dopo l'8 settembre…

Sì, assolutamente; prima avevo solo la percezione, non facevo attività antifascista, anche se non ero certo fascista; anzi, come ti ho detto, avevo fatto di tutto per essere marinaretto anziché balilla. C'era quel mio amico fascista che ci veniva a prendere al sabato, mentre noi stavamo giocando… *ti pol imaginarte quante maledie de morti che ghe davimo, però gerimo costreti a 'ndarghe!*
Se poi non ci credevi, figurati che divertimento…
Comunque, tornando al '44: una volta, a fine marzo-inizio aprile, il gruppo di Venezia è stato chiamato dai compagni di Marghera per andare con una barca vicino agli scambi di Marghera. Pensavamo di dover ritirare delle armi e invece, arrivati di sera, ci hanno dato sette-otto scatoloni di burro presi da un carro tedesco che andava in Germania. È stato distribuito a tutti, e si è mangiato burro per un bel po'! Intanto continuavamo col volantinaggio, la propaganda, le azioni personali o di gruppo, ma nulla di eccessivamente eclatante. Poi siamo arrivati a Ca' Giustinian, che è storia nota; c'era *Kim*, c'era Perinelli, mentre Asara è stato ucciso a Cannaregio da *Fiore*, che era venuto da Chioggia. Poi c'è stata la vendetta di questi banditi: sai quanti ne

hanno uccisi, lì in Rio Terà S. Leonardo.

Adesso mi racconti della Beffa del Goldoni. Lei mi dirà che hanno già detto tutto, ma me la racconti dal suo punto di vista.

Ti racconto l'antefatto. Ci trovavamo sempre nel negozio del fabbro di S. Tomà, Giacomo Tenderini. Era in campiello S. Tomà, l'ultimo negozio prima del canale: venendo da Casa Goldoni, dove abitavo io, facevi il ponte per andare a S. Tomà, poi un pezzo di fondamenta e arrivando in campiello ti trovavi di fronte questo negozio, che adesso mi pare ci sia un negozio di lavatrici o qualcosa del genere. Lì avevamo fatto un deposito di armi (come anche a casa mia, che oramai era un arsenale perché era caduto il soffitto e avevano messo delle tavole, e così avevamo nascosto là tutte le armi, tutte le pistole: il giorno della Liberazione ho fornito le armi a tutto il battaglione, eravamo tutti armati con le armi che avevo di sopra a casa mia!) Allora un bel giorno ci troviamo dal fabbro con Turcato, che organizzava la cosa, e per la prima volta incontro *Michelino* Padoan, mentre *Cesco* l'ho conosciuto il giorno prima dell'azione. Allora lì ci dicono: dobbiamo fare un'azione dimostrativa, per mobilitare un po' la gente, per tirar su il morale (perché avevamo preso una grossa botta a Castello: c'erano stati un sacco di arresti, Gino Vianello e tanti altri, e ci avevano sequestrato le armi; *ti pol imaginarte, sequestrarne le armi gera come sequestrarne la vita…*). E noi: organizzatela, noi siamo qua. Ci hanno detto anche che sarebbero venuti dei partigiani da fuori, e difatti sono venuti il *Moro* Citton e *Totò* (Otello Morosini, un grosso personaggio anche lui), che mi sembra fossero della "Ippolito Nievo"; venivano giù dal Cansiglio, ma li conoscevamo già. Allora dovevamo procurarci le armi: col *Kim* siamo andati a Padova a prendere uno *Sten*: con la bicicletta, non ti dico come ci è passata, a Piazzale Roma! Era il *Kim* che si arrangiava in queste cose, io ero di accompagnatoria… Tra parentesi: un giorno gli ho chiesto: «Ma che cazzo vuol dire *Kim??*»; c'era in quel periodo un film sugli indiani, e il ragazzo si chiamava Kim…[8]

Quello del racconto di Kipling… Ma poi, dice Turcato, Kim era anche la sigla della scuola dell'Internazionale Comunista…

"Comunisti Italiani Mosca", capisci? Io non lo sapevo, in principio, allora glielo ho chiesto: «*Che casso vol dir? Mi me ciamavo Nemecec e me gò cambià in Leo; ti, perché ti continui a ciamarte Kim?!?*». Era per il film…

In effetti avevate tutti nomi letterari: Nemecec, Kim…

Poi c'era *Massimo*, c'era *Russo*… eravamo un bel gruppetto, e tutti solidali l'uno con l'altro. Quando siamo andati al Goldoni, per esempio, una delle cose che avevamo bene in mente è che era meglio farci uccidere piuttosto che farci prendere; eravamo partiti – o, almeno, io ero partito – con questo presupposto. Non tanto per quello che rischiavi tu, perché le botte le potevi anche sopportare, ma perché sotto tortura potevi parlare e fare i nomi degli altri. Lì non c'è coraggio, bravura o altro: o sei un fenomeno e riesci a tener

duro, o spifferi fuori tutto. Perché loro avevano dei sistemi…
Comunque, siamo ai preparativi dell'azione: vengo a sapere che *Michelino* conosceva bene il teatro, aveva fatto dei sopralluoghi ecc. Noi non sapevamo ancora che posto avevano scelto; sapevamo solo che era un teatro o un cinema, avevamo sentito dire il Rossini o il S. Marco, ma la cosa era ancora abbastanza segreta. Sapevamo che venivano giù dei partigiani dalla montagna e che in tutto saremmo stati una ventina. Tre o quattro giorni prima dell'operazione, sarà stato giovedì, ci siamo riuniti lì dal fabbro, a S. Tomà. Arriva questo Turcato, che vedevo per la seconda o la terza volta… ma era così bravo che ti dava subito fiducia, sapeva aprirsi con noi giovani: aveva individuato i personaggi che gli davano più garanzie, come il nostro gruppetto. Perché noi eravamo molto, molto affiatati, dal punto di vista della solidarietà tra noi. Allora ci ha detto: andremo in un teatro a fare un comizio, lo facciamo domenica. L'organizzazione doveva essere così: ci sarebbe stato un gruppo che entrava, uno che aspettava all'uscita secondaria con la barca per intervenire alla fine dell'operazione e portare via tutte le armi (e questo ero io), e poi dovevano esserci almeno altre sette o otto persone, una per ogni palco, o comunque distribuite sui palchi e in platea. In tutto avremmo dovuto essere una ventina.
Così siamo alla domenica. Domenica mattina succede un altro episodio importate: siamo nel negozio del fabbro, abbiamo tirato su il pavimento di legno, abbiamo preso le armi dalla buca e le abbiamo messe tutte lì sopra. Abbiamo alcune pistole, il fabbro le sta ungendo perché non si inceppino – *ti sa come che xe…* – e c'è anche una pila di bombe a mano. Porca ****, non parte un colpo di pistola?!? Ha rasentato la pila di bombe a mano – rasentata! – e ha colpito sul braccio uno di noi, Giacomo Tenderini. Abbiamo chiamato subito rinforzi: la *Zia* l'ha portato in ospedale dal professor De Vecchi, che era il nostro punto di riferimento, e lui lo ha curato… La Lia Basaldella di Udine, la moglie del pittore, noi la chiamavamo la *Zia*, perché all'epoca non sapevamo il suo vero nome; faceva parte del gruppo delle donne, come anche la *Diana* ecc.

Ma nessuno ha sentito lo sparo, non è arrivato qualcuno?

No, siamo stati fortunati. Ecco, questo è un altro flash: mi vengono così, parlando… però queste sono cose vere, non è fantasia; sono cose che ho vissuto io, non le hanno vissute altri. Intanto erano stati stampati decine e decine di volantini, piccole strisce con scritte antifasciste.

Cosa c'era scritto?

Le frasi le trovi citate nel libro di Turcato; comunque sempre cose del tipo: «Italiani – o Veneziani – risorgete! Muovetevi! Morte al fascismo!», ecc. Domenica pomeriggio, come prima cosa, siamo andati a distribuire questi manifestini in tutti i cinema: alcuni al Rossini, altri al S. Marco; al Malibran non mi sembra sia andato nessuno. Io, con Giorgio Tonizzo e il *Russo* (Pedrali), siamo andati al Cinema S. Margherita, quello nella ex chiesa. Lo

frequentavamo, qualche volta, la sera: da ragazzi, non sapevamo dove andare e lì, con una lira, andavi a vedere due o tre film, pensa… Quindi lo conoscevamo bene; quel giorno era pieno così. Come facciamo? Allora abbiamo fatto questa invenzione (la fantasia dei ragazzi era favolosa!): l'ultimo piano del cinema aveva una balaustra per non buttarsi fuori; abbiamo legato a uno dei piloncini della balaustra uno spago con un po' di c'era, poi a un capo dello spago abbiamo avvoltolato un pacco di volantini, e l'altro capo l'abbiamo portato giù, come miccia; l'abbiamo acceso e mentre bruciava lentamente noi, piano piano…

Siete usciti…

Eh no! Siamo andati giù in platea! Volevamo vedere l'effetto… [ride] Nessuno si è accorto di niente. Intanto noi guardavamo («*daghe un'ociada!*»), sentivamo «cic…cic…cic…» e vedevamo la lucetta che saliva; ma nessuno si accorgeva di niente, perché la galleria più in alto quel giorno era vuota. Quando lo spago si consuma tutto, vengono giù i volantini: cadendo dall'alto si sparpagliano per tutto il cinema. Non ti dico cosa è successo! Eravamo ragazzi e avevamo ancora questo spirito di prendere per il culo… Passano tre minuti, arrivano i fascisti e bloccano tutti: chiedono i documenti a tutti e ritirano tutti i fogliettini che avevamo lanciato.

Ovviamente non potevano sapere che eravate stati voi…

Ovviamente no. Era stata un'operazione di quelle classiche: bella, ben riuscita! Era anche una soddisfazione personale, averli presi per il culo. Questo era importante: sfidarli, renderli ridicoli di fronte alla gente. Era più che altro una guerra psicologica, e questo era più importante che non sparare, in una città dove sapevi che poi avrebbero fatto rappresaglie, che avrebbero ucciso gente (vedi Ca' Giustinian, vedi Asara). Per questo noi facevamo tanta guerra psicologica. Turcato è stato bravo: noi avremmo sparato anche tutte le mattine, ma lui ci tratteneva, ci diceva di fare così e, siccome dovevamo essere disciplinati, noi accettavamo.

Questo succedeva domenica pomeriggio. Domenica sera ci troviamo per fare l'operazione: una pistola a testa (erano ruggini!), le bombe a mano rimaste, una per ciascuno, e un solo sten parabellum: lo teneva *Moro* Citton che era il più esperto, avendolo già usato in montagna, sul Cansiglio. La sera facciamo l'azione: partiamo, chi in barca chi a piedi, e arriviamo sulla porta. C'era tutta l'organizzazione pronta, eravamo abbastanza sicuri, ma come siamo arrivati alla porta… *Deeeeng!* Allarme aereo! La gente fugge fuori dal teatro e va via. E noi lì: «Oh, *fioi*, cosa facciamo?!». «Andiamo a casa, lo faremo la prossima settimana». Eravamo una ventina.

Lunedì mattina ci troviamo nel negozio del fabbro, e il matto di *Kim* dice: «Lo facciamo questa sera da soli, senza che nessuno sappia niente». Perché probabilmente era rimasto impressionato dal numero delle persone coinvolte: era pericoloso, capisci, se prendevano uno ti prendevano tutti. Hanno chiamato Turcato e gli hanno detto: noi lo facciamo questa sera, da soli,

senza che nessuno sappia niente. E così è successo. La sera dopo facevano *Vestire gli ignudi*, di Pirandello. Se tu conosci l'opera, sai che era a sorpresa: Pirandello era strambo! Il teatro era pieno di tedeschi e di fascisti. Stavolta eravamo solo in dieci: c'era *Carletto* Fevola, c'era Turcato… Io sono rimasto sulla porta di dietro, gli altri sono andati dentro: se vuoi ti racconto i particolari, ma sono tutte cose che io ho saputo dopo, perché non è che io abbia partecipato a quello che è successo dentro. Io dovevo stare sulla porta per vedere che non arrivassero fascisti e, in caso, sparare e battermi contro di loro; ma allo stesso tempo dovevo anche tener d'occhio la barca, che ci serviva per la fuga: sai che c'è quel sottoportego da cui si va fuori in riva… Gli altri entrano in teatro: *Totò* va dove c'è il suggeritore e lo tira giù: «Fermo o ti sparo in bocca», i soliti discorsi. I pompieri e l'altra gente che ci hanno visto con le armi («Zitti tutti che siamo partigiani, stiamo facendo un'azione!») non hanno aperto bocca, e questo te lo so dire perché c'ero anch'io; anzi c'è un signore, che avrà la mia età o un po' più giovane, che ancora adesso mi saluta: «*Che fifa che ti me ga fato ciapar quel giorno!*». Era un pompiere… Comunque, non abbiamo trovato resistenza. In scena c'erano Nino Crismit [Crisman] ed Elena Zareschi, che non capivano cosa succedeva: mentre parlavano hanno visto il suggeritore che spariva, gli altri artisti che non venivano più fuori… perché mano a mano quelli dietro le quinte erano stati tutti bloccati. Sono rientrati e subito sono stati messi anche loro contro il muro. Poi c'è stato il comizio: «Tutti rimangano fermi»; «Il teatro è circondato!», e questa è stata la parola più forte che ha detto il *Moro* Citton. Sul palco c'era il *Kim* in mezzo, *Michele*, e *Cesco* che ha fatto il comizio. Intanto Elena Zareschi era svenuta dalla paura, perché pensava che fossimo andati per giustiziarla: lei infatti era dei servizi tedeschi, ma questo noi l'abbiamo saputo solo dopo. Nel giro di cinque o sei minuti si è concluso tutto. Dei fascisti e dei tedeschi seduti davanti nessuno si è mosso… questi vigliacchi! Perché, oltretutto, erano anche dei pusillanimi.

Beh, meglio così…

Sì, certo… Però hai capito con chi avevamo a che fare: degli eroi solo di fronte ai deboli, bastava un attimo di prepotenza e li mettevi a cartone. Io ho poi visto il processo a dei giovani fascisti, che piangevano come bambini, e venivano presi a calci in culo: «Va a casa, non rompere le scatole!»… Tutto qua, insomma, non è che i partigiani volessero uccidere a tutti i costi. Certo, se mi sparavi… se mi prendevi e mi mettevi un gancio qua, quando potevo vendicarmi mi vendicavo.

Tornando al Goldoni: siamo venuti fuori dalla porta di dietro da cui eravamo entrati; «Ciao, ciao!» e via. Avevamo le fasce sul viso, le sciarpe… Io e Morosini abbiamo raccolto tutte le armi, le abbiamo messe in barca e abbiamo fatto il Canal Grande con la nostra *fiacheta*, siamo arrivati vicino a S. Tomà, dove c'era un deposito di barche, abbiamo messo tutto a posto, abbiamo portato via le armi e ci siamo trovati a casa di Tenderini, ferito, che ci spettava.

Dove abitava Tenderini?

Nel sottoportego tra i Frari e S. Rocco. Lì abbiamo aperto una bottiglia di cognac o qualcosa del genere, abbiamo bevuto e ci siamo raccontati le nostre cose, poi siamo andati a casa. Il giorno dopo, in città, si vedeva la gente sorridere: eravamo riusciti a sollevare un po' il morale. Era il 12 marzo del '45, quindi anche un momento difficile, perché andavamo verso la fine della guerra. Io ti ho raccontato i particolari che ho vissuto di persona, ma è già stato scritto tutto.

E così siamo arrivati all'aprile '45…

Il 21 aprile era la festa del lavoro dei fascisti; c'è stata un'adunata in divisa in Piazza S. Marco, e noi avevamo pensato di fare delle catapulte da collocare sopra la chiesa di S. Marco, in mezzo ai cavalli, armarle con le bombe a mano e lanciarle in mezzo ai fascisti; ci saremmo poi salvati nascondendoci in una delle tante tombe della chiesa, ma il responsabile della chiesa si rifiutò. Allora ci siamo indirizzati a S. Bartolomio, dove c'è ora il fiorista: lì i fascisti avevano installato una centrale radio che diffondeva in tutta la città messaggi fascisti e canzoni attraverso gli altoparlanti; l'idea era quella di sequestrare il centro radio e trasmettere per qualche minuto messaggi antifascisti al raduno fascista di S. Marco. Ma poi abbiamo lasciato perdere…
Il 23 aprile, invece, abbiamo cominciato con i disarmi: quando trovavamo i fascisti li disarmavamo. Ne abbiamo presi parecchi e ci siamo armati, soprattutto dalle parti del ponte della Frescada a S. Tomà, o alla Stazione. Per esempio – mi sembra fosse il 24, dopo che avevamo sentito l'annuncio dell'insurrezione di Milano – siamo andati alla Stazione e ci siamo messi sul ponte degli Scalzi a disarmare i fascisti che, venendo da S. Croce, fuggivano verso la Stazione; man mano che arrivavano, noi li disarmavamo. È successo che uno di noi, *Giovanin*[9], è rimasto dentro la calletta, in fondo, mentre venivano avanti alcuni fascisti, mi sembra che fossero in due; quando hanno visto cosa stavamo facendo, quelli stavano per spararci dietro. Per fortuna che quel nostro compagno era rimasto lì da solo, non si capisce neanche bene perché, e li ha subito fermati e disarmati; sennò noi forse, lì, perdevamo la vita. Ecco vedi, un altro flash, un altro momento di ricordi…
Poi è arrivato il 25 aprile.

Che poi, in verità, a Venezia l'ordine di insurrezione è stato dato il 27…

Sì; la notte tra il 26 e il 27 siamo stati nel solito negozio di S. Tomà; uscivamo solo quando passava qualcuno da disarmare. C'erano i buchi per guardare fuori, e quando passavano le pattuglie della questura noi uscivamo e le disarmavamo. E quelli: «Ma, sai,…»; e noi: «*Dane le armi e va in zo, che doman ti xe libero!*». Perché, senza armi, non potevano più tornare in caserma. Ma erano della polizia: fascisti veri e propri non ne abbiamo visti, e non ti saprei dire come sarebbe andata a finire. Poi abbiamo fatto l'insurrezione: siamo partiti la mattina, col nostro solito gruppo, e abbiamo cominciato a trovare gli altri gruppi. Per la strada, a Rialto, la gente ci buttava persino le

sigarette, e noi cantavamo a squarciagola gli inni partigiani che avevamo imparato: *La guardia rossa* e tutte le nostre canzoni (ne avevamo cinque o sei), perché *Bella ciao* non c'era ancora. E tutta la gente che ci applaudiva.

È andato anche in Marittima?

No, io ero all'Accademia, dove c'era il nostro centro e avevamo i prigionieri tedeschi. Lì c'è stato il primo combattimento con i fascisti, che sparavano dal campanile di S. Vidal. Poi abbiamo cominciato a girare e a prendere più fascisti possibile.

Era presente a quell'episodio che Turcato definisce "la beffa alla Decima Mas", quando la Decima veniva da S. Elena?

Sì, quello era due giorni dopo. Volevano fuggire e sono stati presi.

E voi gli facevate lampeggiare i lampioni…

Sì. Abbiamo preso anche una barca di tedeschi, all'Accademia; c'era sulla riva questo barcone di tedeschi che stavano dormendo, e noi siamo arrivati… Poi siamo andati in via XXII Marzo, dove c'era l'albergo Regina e tutti quelli alberghi lì, che erano occupati dai tedeschi; si sono ritirati, e si vedono anche nei filmati che vengono portati a S. Marco; ma noi lì non abbiamo combattuto, non abbiamo sparato. Lì c'erano altri gruppi, c'erano quelli di Castello, di S. Marco ecc. Ogni zona aveva il suo gruppo operativo; noi avevamo il nostro e facevamo tutto quello che ritenevamo più utile per la causa, senza avere dei punti fermi, degli indirizzi, degli obbiettivi già prefissati: si viveva alla giornata, anzi, al momento. È durata due o tre giorni, poi sono arrivati gli Americani.

Si ricorda l'arrivo degli Alleati?

No, io non ci sono andato.

Poi avete restituito le armi…

Ecco, una cosa ti posso dire con certezza: dopo 7-8 giorni abbiamo fatto la manifestazione a S. Marco e abbiamo portato le armi; da quel giorno io ho depositato le armi e non ne ho più toccata una. Da allora ho odiato le armi, i miei figli non hanno mai saputo cosa volesse dire una pistola. Mio figlio, da ragazzo, me la chiedeva, ma io: niente armi.

Ma c'è stato anche qualcuno che le ha tenute, le armi, perché non si sa mai…

Lassemo perder…

Sei mai stato arrestato?[10]

Sono stato fermato, mi hanno chiesto i documenti…

Quella volta che dicevi, ai Frari, che hanno controllato se eri circonciso?

Anche un'altra volta, ma non mi hanno mai arrestato; a Ca' Littoria, per fortuna, ci sono stato solo dopo la Liberazione.

Conoscevi Bepi Reato?

Eh, come no!
Lui tra l'altro era figlio di un barbiere socialista di inizio secolo; e anche suo zio era barbiere, agli Scalzi…
Sì, Bepi Reato aveva il negozio di barbiere a S. Pantalon.

Probabilmente era quello di suo padre…

Sì, doveva essere quello.

Alla Breda conoscevi anche operai che erano tornati dal confino, oppure che erano stati in Spagna?

Personalmente ne conoscevo uno…

Per esempio c'era il gruppo della Giudecca: Pavanello, Altieri…

Sì, c'erano tutti questi personaggi; loro però lavoravano nei cantieri, io li ho conosciuti dopo. Ma anche loro hanno fatto la Resistenza sul serio, perché non è che noi facevamo la Resistenza a parole… Pensa che invece mi è capitato, dopo la guerra, di sentire qualcuno che veniva a raccontare a me la Beffa del Goldoni! Ma con un sacco di particolari… E io ero anche uno che meno si parlava di me meglio era, non mi è mai piaciuto essere in prima fila dal punto di vista del "marketing", come si dice oggi; io ho sempre fatto queste cose perché ci credevo e basta. E allora quando questi personaggi mi venivano a raccontare queste cose io dicevo: «Va bene, bravo, bravo, ciao…». Non avevo neanche il coraggio di dirgli: «*Ma che puttanae ti disi?!*». Era anche un amico, probabilmente…

Avevate rapporti con altre formazioni, per esempio il gruppo degli azionisti?

Io avevo un cugino che era nei "verdi", insieme con Renzo Biondo e quel gruppo lì. Lo sapevo, ma non avevamo contatti; e poi lui era su, in montagna. Due persone importanti che ho conosciuto sono *Achille* e Ponti. Ettore Pancini (*Achille*), era il terrore dei fascisti; quando prendevano uno gli chiedevano: «Lo conosci *Achille?*». Quando sentivano il nome di *Achille* i fascisti davano i numeri, perché lo cercavano da tutte le parti. Solo dopo ho saputo che lui era uno scienziato atomico della scuola di Fermi. Io l'ho conosciuto grazie a Turcato; e ho conosciuto anche Coppola e altri.

Era comunista anche Achille?

Sì: quando è morto, 14 o 15 anni fa, l'orazione funebre l'ha tenuta la Rossana Rossanda, qui all'Ospedale Civile. E poi, dicevo, ho conosciuto anche il professor Ponti, cattolico, e la Ida D'Este.

In che occasione li hai conosciuti?

Così… li ho conosciuti, ma non sapevamo chi erano. Perché se, per esempio, ti prendevano con i volantini, essendo ragazzino potevi tentare il colpo e dire: «Chi è stato?»
«*Xe sta uno che se ciama* "professore"…»
Capisci? Dovevi inventare cose di questa natura: piangere, fare scenette. Ci

hanno fermato parecchie volte, ma per fortuna eravamo sempre puliti. Facevamo la scritta, poi mettevamo giù il barattolo e stavamo lì a guardare; passavano i fascisti: «*Ecco! Xe fresco! Chi xe stai?!* Voi avete visto?».
Noi eravamo seduti sul ponte di Donna Onesta, sulla fondamentina, che aspettavamo di andare a fare le scritte; e intanto un nostro compagno aveva fatto la falce e martello sulla balaustra, sul muretto di marmo. Questo stronzo ci aveva fatto uno scherzetto! Ma lo faceva così, perché tanto noi poi andavamo via e non potevano sapere chi era stato… Invece non passa la pattuglia di fascisti mentre siamo ancora lì?!
«Cos'è sta roba?? È fresca! Sono stati qui! Chi erano?!»
«Che ne so io?»
Volevano che dicessimo chi era stato… [ride]
E noi: «Non ci siamo accorti di niente. C'era uno col mantello…». Senti che roba che se gavemo inventà!
Poi ho conosciuto anche *Fred*, Alfredo Michelagnoli, dei servizi segreti inglesi, che ha scritto anche un libro[11]. "Il Partigiano con l'arma nuova", perché aveva un fucile automatico, a ripetizione. Io avevo contatti con la moglie di Fred, Libertà Spina, figlia del noto Spina antifascista e relegato al confino; aveva un negozio di vino, *El Bottegon*: qualche incontro con i compagni l'ho avuto in quel locale. Dopo la Liberazione Fred mi ha regalato i testi originali dei messaggi, scritti su un libretto in italiano e in inglese, su pezzetti di carta di varie dimensioni. Adesso i testi originali sono depositati alla Cia e all'Istituto storico veneziano [Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea], da me consegnati per essere conservati e disponibili alla consultazione.

Brevemente, cosa hai fatto nel dopoguerra?

Ho fatto l'operaio; fino al 1950 ho lavorato alla Breda, poi sono andato all'Actv, che allora si chiamava Acnil, e ho fatto tutta la carriera, da marinaio a funzionario. Ho fatto il sindacalista e il segretario di sezione del Pci nell'Acnil; sono stato per circa 5 anni nella Commissione Interna dell'Acnil, poi nei Giovani comunisti, nella Fiom, rappresentante al sindacato provinciale con Tescari e componente del comitato federale. Sono stato anche eletto al V Congresso provinciale. All'epoca uscì una foto su un giornale francese, con la scritta «Togliatti e i suoi amici»: eravamo tutti noi del gruppo di S. Polo, che scortavamo Togliatti alla Festa de "l'Unità" a Venezia, facevamo il corpo di guardia.
Come sindacato scrivevamo anche un giornaletto; poi c'erano le manifestazioni. Io, per esempio, mi sono scontrato con la Ida d'Este – ed eravamo amici, sai – al Malibran, quando presentava il giornale "Don Basilio": c'è stata una manifestazione… E poi quella volta di De Gasperi: appena arrivato in Piazza, sono stato beccato e immediatamente portato in carcere, perché eravamo già segnati… Poi ci hanno rilasciato.
Ho partecipato concretamente anche all'occupazione della Rai dopo l'attentato a Togliatti: il nostro gruppo era la punta di diamante… Poi abbiamo

dovuto cedere, e siamo usciti. Io, per un po' di tempo, ho avuto anche un po' di odio per Golinelli, che aveva concordato (fuori, senza che noi sapessimo niente) il nostro ritiro dalla Rai.

Da Palazzo Labia?

No, era la vecchia sede della Rai, nella calletta del Casinò.[12] E noi l'abbiamo occupata…

Quanto tempo siete stati dentro?

Quella volta siamo stati tre o quattro giorni, mi pare[13]. Eh, abbiamo fatto una roba grossa, eravamo anche armati. Poi Golinelli ha fatto questo accordo: noi saremmo venuti fuori e loro ci avrebbero preso i dati ecc. Ma avevamo le armi: come facciamo a portare fuori queste pistole? Allora abbiamo usato un trucco da non credere: siccome avevamo anche le bandiere, abbiamo avvolto le pistole dentro le bandiere e siamo riusciti a portar fuori tutto.

Ma la polizia non sapeva che avevate le armi?

Eh sì che lo sapevano!
«E le armi?»
«Sono lì!»: abbiamo restituito le armi che avevamo sequestrato ai poliziotti i primi giorni, ma la mia pistola personale l'ho nascosta dentro alla bandiera, ed è passata. Erano momenti tutti particolari, capisci? Anche questi giovani carabinieri che sono entrati col fucile spianato, vaffanculo! Robe da ragazzi, insomma.
Sono stato anche membro del comitato provinciale: ero un comunista molto attivo, ci credevo davvero. Poi sono cominciate le delusioni, con Stalin… Ma dopo, ragionando, a chi puoi dare la colpa? A quelli che sapevano leggere e scrivere di più, a quelli che vivevano più vicino al Partito… Perché tu venivi fuori dalla Resistenza e, ad un certo momento, sentivi Togliatti che faceva questo discorso della "via italiana al comunismo"; poi venivi qui e sentivi Terracini che faceva certi tipi di discorsi… ma non riuscivi a digerirli, ad elaborarli più di tanto. Perché era talmente tanto l'entusiasmo, quando andavi a sentire questi comizi o leggevi l'Unità tutti i giorni, che non lo ponevi in forma critica, lo accettavi e basta. E infatti c'era il famoso detto: «Compagno, l'Unità non lo dice». Ed era vero, noi non riuscivamo a fare la critica. Eravamo entusiasti dell'Unione Sovietica; io ci sono stato cinque o sei volte, e ogni volta quello che mi colpiva di più era vedere questa gente che leggeva: tutti leggevano, tutti studiavano. A uno come me, appassionato alle letture, questo dava un grande senso di sicurezza.

Ti dava l'impressione di una società più evoluta?

Più evoluta, più avanzata. Andare in Piazza Rossa a vedere il mausoleo di Lenin era una cosa emozionante, per uno che ci credeva. E poi, piano piano, c'è stata un'evoluzione; anch'io ho avuto l'uso della ragione, ho accettato lo stato delle cose. Non ho capito Kruscev, i primi giorni; però sentivo questo

casino, tutti gridavano… Ma, vedi, noi comunisti italiani non eravamo né filo-russi né filo-sovietici: eravamo comunisti italiani. Quando c'è stato il colpo in Ungheria, nel '61 o '62…

Nel '56?

Ecco. 1956, Federazione Pci di Venezia: un gruppo di noi voleva partire per andare ad aiutare gli ungheresi. E questa è storia vera, non inventata.

Cioè volevate andare contro i sovietici…

Sì. Questo per dire che i comunisti italiani credevano nell'ideologia, nell'idea, non nel sistema che era stato instaurato; anche perché non lo conoscevamo. Però venivano qui Terracini e questi personaggi, e facevano l'anniversario della rivoluzione: era una gioia sentirli, e vedevi sempre questo socialismo come un momento importante. Ti ripeto che a me aveva colpito molto, psicologicamente, la similitudine con la religione cattolica; non voglio confondere le cose ma, da bimbo prima e da ragazzo poi, la mia psicologia riusciva, senza nemmeno spiegarselo, a sentire questa cosa (probabilmente un intellettuale, un professore, un dottore sarebbero riusciti a ragionarci sopra).
Poi sono stato un po' scioccato dal discorso di Berlinguer, dalla copertura atomica che abbiamo chiesto (il cappello atomico), e poi piano piano ho maturato un giudizio… Ma io ho le opere di Lenin, in due volumi originali, e la vita di Stalin scritta da lui stesso: e non le ho buttate via. Poi ho altri documenti a casa che, certamente, quando muoio, li passo tutti all'Istituto storico della Resistenza, perché è un peccato che vadano smarriti; l'ho già detto anche a mia figlia.

Bene, credo che con questo abbiamo finito; io ti ringrazio moltissimo…

Per concludere, vorrei pregarti di fare attenzione a una cosa: sono ricordi di 60 anni fa, quindi veri ma non perfetti; può darsi che abbia confuso qualche data, capirai che dopo tutti questi anni è indubbio che i ricordi escano un po' sfuocati…

note

[1] Ampi brani dell'intervista, con edizione critica, sono stati pubblicati in *Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, a cura di G. Albanese e M. Borghi, Prefazione di Mario Isnenghi, Nuova Dimensione, Portogruaro 2004, pp. 95-122.

[2] Su Arturo Brustolon (leader dei lavoranti in legno nel primo dopoguerra e uno dei fondatori del Partito comunista veneziano, poi segretario della rinata Camera del Lavoro nel 1945) cfr. *Cent'anni a Venezia. La Camera del Lavoro 1892-1992*, a cura di D. Resini, Il Cardo, Venezia 1992, p. 522; C. Chinello, *Igino Borin (1890-1954)*, Arsenale Editrice, Venezia 1988, *ad indicem*.

[3] Chierichetto.

[4] In realtà Mario Appellius era un noto propagandista fascista.

[5] Giuseppe Turcato.

[6] Vedi poco sotto.

[7] L'edizione in possesso dell'intervistato è dei primi anni '50.

[8] Il film in questione, con Erol Flynn, è del dopoguerra (1950); Arcalli si era probabilmente ispirato al racconto originale e non alla sua riduzione cinematografica.

[9] Giovanni Gavagnin.

[10] Prendendo un caffè, prima del nostro terzo incontro, Mario Osetta mi invita a dargli del tu.

[11] A. Michelagnoli, *Missione Anzio*, Vangelista, Milano 1982.

[12] La Rai aveva all'epoca sede in Palazzo Vendramin-Calergi.

[13] L'occupazione della Rai (15 luglio 1948) durò in verità una mezz'ora.

Eugenio Ottolenghi

Eugenio Ottolenghi è nato a Venezia nel 1915. Nel 1939 emigra in seguito alle leggi razziali, torna in Italia nel 1943 e con la famiglia si trasferisce vicino a Pedavena dove prende contatto con gli azionisti locali, ma nella seconda metà del 1944 si trasferisce nuovamente a Venezia dove collabora con la Resistenza locale, senza partecipare ad azioni particolari.

Intervista di Simon Levis Sullam

Venezia, abitazione dell'intervistato
17 dicembre 2001[1]

Come le dicevo, l'Istituto veneziano per la storia della Resistenza – che lei conosce bene, essendone stato anche consigliere – sta raccogliendo queste interviste tra i veneziani (o comunque coloro che vivono nella provincia di Venezia) che hanno partecipato alla Resistenza.

A suo tempo io sono stato, diciamo così, uno dei promotori dell'Istituto. Chi se ne occupa, adesso?

Il presidente è Mario Isnenghi e il direttore è questo giovane studioso, Marco Borghi, che ha lavorato anche con Maurizio Reberschak. C'è poi una giovane storica, Giulia Albanese, che sta coordinando queste interviste ai partigiani di tutti gli orientamenti. Io quindi volevo sapere, da un lato, della sua attività in quest'ambito, dall'altro – siccome sto continuando a lavorare su suo padre, per questo piccolo lavoro per la Querini, di cui lei è informato – può capitare che ogni tanto le chieda altre informazioni su suo padre; il discorso si intreccerà così, inevitabilmente, alla sua storia personale. Di alcune cose abbiamo già parlato, ma io gliele chiederò nuovamente per avere in quest'occasione un'informazione completa. Per cominciare, vorrei sapere quando è nato, in che famiglia, che tipo di formazione ha avuto; e poi, via via, possiamo procedere verso il suo impegno politico, che so esser passato anche attraverso un importante periodo svizzero…

Mi chiamo Eugenio Ottolenghi; mio padre si chiamava Adolfo e mia mamma Gina (in realtà Regina, ma è sempre stata chiamata Gina) Tedeschi, entrambi di Livorno; e su questo aspetto livornese torneremo, quando parleremo di mio papà. A proposito di mio papà, prima che mi dimentichi, le volevo segnalare due nomi: uno lo conosce molto bene, è suo cugino Guido Levis, che lo ha frequentato negli ultimi anni (come lei sa, e come risulta anche da quel libro in cui la figliola ha raccolto le cose di Renzo Levis, il fratello, loro erano in terraferma, e quindi non so fino a che punto Guido abbia potuto trattenersi con mio padre; ma lui mi ha dato delle notizie molto importanti, alcune cose su mio papà che addirittura io non conoscevo). L'altra persona è Cesare Vivante, che se ne è già occupato nel quadro di quei grossi volumi sul cimitero israelitico del Lido, studi in cui, almeno in parte, mio padre è stato coadiuvato dal suo vice-rabbino (poi Rabbino maggiore a Genova), Riccardo Pacifici, del quale mi son fatto mandare un libro e a cui è stata intitolata una strada a Genova. Qui a Venezia, per fortuna, non han-

no fatto cose del genere: dico per fortuna nel rispetto della toponomastica veneziana, che non è celebrativa (come lei ed io, da buoni veneziani, sappiamo benissimo); gli sbagli sono cominciati addirittura con la via Garibaldi a Castello, che già era toponomasticamente un errore…

Hanno fatto qualche deroga per gli eroi nazionali: calle Mazzini…

Ecco, quelli sono tutti sbagli; ma almeno calle Mazzini si chiama ancora "calle", e non "via". Via Eugenia, invece, si è chiamata così in onore del figliastro di Napoleone che era viceré, e che stava un po' a Milano e un po' a Venezia. La colpa sarà senza dubbio dei veneziani: perché anche sotto l'Austria, e già in quel breve periodo del Regno Italico, Venezia si governava nei limiti tradizionali, anche se non erano istituzioni democratiche; e sono stati i nostri concittadini di allora, per lo più nobili patrizi, a fare questa strada che è tutto fuorché veneziana (che sarebbe stato un rio terà; ma adesso non è neanche un rio terà, perché sotto c'è ancora l'acqua, tanto è vero che all'entrata dei Giardini l'acqua risale su). Via Eugenia non aveva nessun significato veneziano, come non ne hanno tutti gli altri. Perfino il campo Daniele Manin (dico perfino perché è il nostro eroe nazionale veneziano del 1848-49): il nome, l'intitolazione sono diventati popolare per il casato illustre dei Manin, non certo per Daniele Manin. Come nessuno si è sognato…

Devo fermarla per tornare all'argomento…

Ecco: nel caso di Pacifici c'era già questo precedente, che per fortuna non c'è stato qui a Venezia. Ma adesso la Querini Stampalia… "adesso" per modo di dire, perché oramai passa il tempo e passano gli anni, e non so cosa facciate, lei e soprattutto la Querini Stampalia: forse il nostro amico dottor Giorgio Busetto ha troppo da fare; è molto bravo, ma si trova in queste condizioni. Detto questo, mi fa molto piacere l'iniziativa della Querini Stampalia (se mai avverrà e se io sarò ancora da questa parte). Comunque, anche riguardo ai ponti che hanno intitolato ai partigiani (e quindi siamo in argomento): si può immaginare se io non concordo nell'affetto e nel ricordo di questi valorosi che sono stati ammazzati sul posto o altro, a S. Canciano e via dicendo, per tacere della Riva dei Sette Martiri… ma meno male che hanno messo Riva dei Sette Martiri e non altre cose.

Per quello che mi riguarda, io non ho da raccontare grandi cose: sono partito da Venezia nel 1939 e ci sono tornato nel 1943. Nel '39 sono andato via; un particolare che ha, aneddoticamente, un suo significato è che l'impulso ultimo a partire è stato… In verità io desideravo andare in Francia, ma non ne avevo la possibilità: fra l'altro a Parigi avevo dei parenti, dei cugini di mio padre (Sitri, o Sitrì alla francese), che si occupavano della cosa, scrivevano lettere e cercavano di procurarmi un visto di ingresso; era molto difficile arrivare lì e, eventualmente, mi sarei iscritto alla Sorbona un po' per finta. La finta poi, invece, si è verificata in Svizzera, dove ho fatto altri quattro anni di

università, per così dire, a testimonianza della mia incapacità di trovare un posto di lavoro, come altri nelle mie condizioni sono riusciti invece a fare. Ma io, un po' per incapacità di tirarmi fuori dalle difficoltà, un po' per lealtà verso la Confederazione Elvetica che mi proibiva di lavorare… una cosa e l'altra, mi sono fermato in Svizzera.

Quindi lei partì in seguito alle leggi razziali?

Sono partito in seguito alle leggi razziali, e forse non è senza significato il fatto che sono partito dopo un falso richiamo alle armi. Io avevo già l'anzianità per essere promosso tenente, perché avevo fatto il servizio militare durante l'università, così come scommessa (perché i giovani, come lei saprà magari anche in prima persona, non vedono l'ora di prendere il volo). Ho dovuto rispondere "Vengo subito". Io ci tenevo molto al mio servizio militare, seppure fatto in tempo di pace; in qualche momento mi era balenata perfino l'idea di fermarmi ed entrare in servizio permanente effettivo (da complemento qual ero), e andare anche in Abissinia… perché allora c'era la Guerra d'Africa, di Abissinia. Naturalmente poi prevalse il tornaconto personale, cioè di terminare questa scommessa che avevo fatto con me stesso e di fare il servizio militare contemporaneamente ai quattro anni di Padova; ci sono riuscito, anche se evidentemente non sono stato un modello di studente, perché una parte del mio tempo l'ho passata alla Scuola allievi ufficiali di complemento di artiglieria, a Bra in Piemonte. E anche qui sarebbe da spiegare perché proprio in artiglieria, dato che, per consuetudine, quelli di lettere come me e quelli di legge andavano in fanteria; sennonché, proprio in quell'anno '34-'35, avevano fatto qui al Lido un corso allievi ufficiali per l'artiglieria da costa. Non è che io mi intendessi molto di cose militari (nonostante questa tentazione che ho avuto a un certo momento, durante il mio servizio e subito dopo, nel periodo dell'ufficiale), ma siccome questo corso era al Lido, ho chiesto di andare lì; invece non hanno potuto accontentarmi, anche perché avevano 18 posti per tutta l'Italia (l'artiglieria da costa non è così numerosa come le altre specialità di artiglieria, in particolare quella che è stata poi la mia, l'artiglieria da campagna, che quella volta si chiamava divisionale, cioè per divisione di fanteria), e quindi ho fatto regolarmente il mio servizio a Bra, in provincia di Cuneo, alla scuola allievi ufficiali di artiglieria, che comprendeva sia una batteria da montagna (le someggiate con i muli) sia l'artiglieria ippotrainata, che era poi la mia, con i cavalli che tiravano l'obice da 100 millimetri. Questa è stata la mia Arma per quel poco di militare che ho potuto fare. Poi, invece, ho fatto da ufficiale il secondo turno, anziché subito il primo, perché avevo il Bo che mi richiamava; e sono riuscito egualmente a laurearmi, con mia grande soddisfazione, non certo per il titolo che non mi interessava: io, fin da ragazzo, volevo fare il giornalista, ed erano stati più che altro i miei genitori a dirmi:

"tu farai quello che vuoi, il giornalista va benissimo, ma prenditi un laurea". E tra tutte le facoltà ho scelto quella di lettere, che era la più vicina ai miei interessi di storia dell'arte ecc., e perfino di psicologia: infatti sono stato alunno di Cesare Musatti, e anzi l'esame l'ho fatto doppio, biennale, perché ero molto appassionato alla materia (e lo sono ancora un pochino, nella mia ignoranza). Forse avremo occasione di parlare ancora di Cesare Musatti, che immagino sia uno dei suoi referenti; e poi, come lei sa, la mia famiglia – e mio fratello in particolare – erano molto devoti di Alberto Musatti: quella bellissima figura di veneziano, di italiano, interventista e intervenuto, decorato di due Medaglie d'Argento, alpino e via discorrendo.

Era un amico di suo padre…

Era un amico di mio padre, e lui stesso ha avuto degli incarichi alla Comunità.

Come si erano conosciuti, Alberto Musatti e suo padre?

Si conoscevano da sempre, come tutta la Comunità conosce il suo Rabbino maggiore o Rabbino capo (il titolo è variato, come lei saprà meglio di me, al momento del nuovo concordato e della legge per le Comunità Ebraiche, allora Israelitiche).

Però doveva esserci un'amicizia abbastanza stretta, non solo comunitaria e generica…

Non direi… o forse sì, ma in seguito al fatto che era stato il *patron* di mio fratello; era un grande uomo, un poeta distinto nelle forme tradizionali nostre italiane. E per me è stata una sorpresa scoprire nel famoso libro di Simon Levis… che era stato sionista. Io ero invece un antisionista, perché non potevo accettare una doppia nazionalità e cose del genere: la cosa potrà sembrare al giorno d'oggi, dopo lo Stato d'Israele o altro, uno sbaglio; e forse lo sarà anche stato, non lo so... Io non sapevo di questa militanza giovanile di Alberto Musatti, che è stato un grande personaggio per noi qui a Venezia, a prescindere poi dal fatto che è stato proprio lui ad accogliere mio fratello, che si è laureato con Carnelutti ma ha imparato il lavoro da Alberto Musatti; tanto che ha dato al suo primogenito il nome di Alberto Ottolenghi (che è quello che sta a Bardolino, professore all'Università di Verona e primario di chirurgia pediatrica).

Sì, l'ho conosciuto. Dicevamo del suo servizio militare e dell'università: posso chiederle se lei si era fatto degli amici, tra il militare e Padova, con cui aveva stretto particolari rapporti?

Sono stato più fedele a quelli del "Marco Foscarini"; però ho un grandissimo ricordo di Padova, che era una facoltà di lettere (e non solo) eccezionale, credo addirittura universale. Anche perché poi ho avuto l'esperienza all'Università di Ginevra e all'Institut des Hautes Études Internationales, e

anche lì insegnavano dei grandi personaggi.

Chi ricorda, tra i docenti di Padova, o anche di Ginevra?

A Padova c'erano Concetto Marchesi, Manara Valgimigli, c'era persino Diego Valeri che insegnava, pur essendo ancora incaricato, la letteratura francese (che come lei sa lui ha coltivato molto, e non solo per le bellissime traduzioni che ha fatto di poeti francesi). C'era Fiocco, grande patriarca della storia dell'arte veneta, che mi guardava con simpatia e mi avrebbe magari voluto dare una tesi, perché io ero molto appassionato di storia dell'arte. Ma poi, come succede qualche volta agli studenti, mi sono laureato nella materia che forse mi piaceva di più; e sono stato lì lì per laurearmi in storia del Risorgimento, dove c'era addirittura un "incaricato qualunque", Attilio Simioni. Non che lui non fosse di una qualche bravura ma, insomma, quando c'erano questi cattedratici di prim'ordine, di livello superiore, come ho potuto constatare anche nella mia esperienza analoga a Ginevra, dove non mancavano i nomi importanti, soprattutto all'Institut des Hautes Études Internationales, dove dovevo prendere la *licence* nel 1943; e invece poi, col *rebalton* di Benito Mussolini… Le racconterò anche il mio incontro con questo avvenimento.

Chi c'era che insegnava, lì a Ginevra? Seguì i corsi di qualcuno?

Purtroppo mi prende un po' alla sprovvista… C'era Guglielmo Ferrero, che era il nostro connazionale più in vista, e insegnava sia all'Università di Ginevra (cioè l'università di Calvino, insomma molto importante) che all'Institut. C'era anche Pirenne (Pirenne figlio, anche lui di qualche importanza) e c'erano molti di tutte le nazionalità. Gli italiani non erano moltissimi, a parte Guglielmo Ferrero che era molto noto all'estero e quasi niente in Italia, come è successo a più di qualcuno: l'ultimo nome è forse Silone, che quando io ero in Isvizzera era una celebrità internazionale ma in Italia era pressoché sconosciuto, per non dire boicottato. I Ferrero hanno creato le Nuove Edizioni di Capolago, in cui hanno stampato tutto quello che aveva scritto il figliolo, Leo, morto purtroppo in un incidente di macchina negli Stati Uniti, al Nuovo Messico (pare che l'autista fosse ubriaco). Non aveva ancora compiuto trent'anni, ma aveva scritto tante cose e aveva anche un certo nome in Italia: era fra le speranze, seppure un po' ghettizzate, degli antifascisti. Era stato del "Gruppo dei dieci" e altre cose del genere; aveva lasciato quasi tutto inedito, poi i genitori ne hanno pubblicato le opere (io le ho, se le interessa) anche con eccessivo zelo, come succede, in memoria di questo figliolo. In suo onore si faceva anche una commemorazione nel bellissimo cimitero di Plainpalais a Ginevra, a cui io non sono mai mancato.

Ma lei come conobbe i Ferrero?

Ferrero era il rappresentante più noto e importante della nostra colonia libera, anche se il capo politico era Egidio Reale, colui che mi ha iniziato al

Partito d'Azione. Egidio Reale è il fratello di Oronzo Reale, che è stato capo del Partito repubblicano e più volte ministro nelle varie coalizioni, soprattutto democristiane ma poi anche di centrosinistra. I Reale erano di Lecce, e questo giustifica il nome Oronzo che non è, da noi, di grande simpatia: sarà difficile che un veneziano metta nome Oronzo a un suo figliolo, ma è il santo patrono di Lecce. Egidio era dovuto scappare dall'Italia, inseguito, passando dai tetti della sua casa romana; mi pare fossero due avvocati, sia Oronzo che Egidio, e nella numerosa famiglia Reale c'erano anche un paio di monache. Egidio è sepolto a Lecce. Io sono stato un suo devoto: noi avevamo la cosiddetta "Dante Alighieri Libera", cioè la vera "Dante Alighieri", mentre non lontano dal nostro consolato c'era l'altra "Dante Alighieri"; una si chiamava "Associazione", l'altra "Società", adesso non saprei neanche dire quale fosse una e quale l'altra, come si fossero suddivisi questo mezzo titolo della gloriosa istituzione per l'italianità all'estero, di cui io continuo ad essere socio da quel bel dì (forse dalle elementari), anche se poi la frequento poco.

Allora: nel '37 mi ero laureato, e nel '39 ero stato richiamato per la promozione a tenente di artiglieria. Allora ho dovuto scrivere: "Guardate, io vengo subito, ma c'è l'articolo tale della tale legge…", [si riferisce alle «leggi razziali»] e loro hanno detto: "Scusi tanto…". Così sono rimasto per tutta la vita sottotenente di complemento in congedo, anche perché devo dire vergognosamente… ma nell'immediato dopoguerra non ho avuto tempo di dedicarmi a queste cose, perché avevo bisogno di lavorare… e questo ha avuto qualche conseguenza anche nei miei riconoscimenti partigiani, perché molto probabilmente io avrei una seconda decorazione… o meglio una prima, avendo già la seconda, ma solo la seconda Croce al merito di guerra, che non è una grande decorazione, ma che insomma probabilmente mi hanno dato, nonostante tutto, proprio perché ero un ufficiale, come succedeva a quei tempi: gli ufficiali a volte, anche i meno decorati, collezionavano diverse Croci di guerra, che gli davano per la campagna a cui avevano preso parte.

Pochi giorni dopo, e soprattutto dopo il matrimonio di mio fratello che si è sposato all'inizio di luglio, sono partito per Ginevra, in attesa di andare a Parigi dove potevo chiedere di lavorare. A Ginevra, per altro, ho avuto esclusivamente un permesso per studio, e non un *permis de séjour*, che ti da modo anche di lavorare. In questo esilio ginevrino mi sono poi affezionato moltissimo a Ginevra, anche se naturalmente sono un italiano ed ero molto attaccato alla mia patria, quindi non mi divertiva quando passavano gli aerei alleati per venire a bombardare il mio paese. Non ho mai accettato che si dicesse male dell'Italia; come, beninteso, non accetterei neanche che si dica male degli ebrei, quantunque io sia fuori della Comunità. Allora sono sceso lì a Ginevra e, nella disgrazia del mio esilio e nella grande nostalgia di Parigi… dove peraltro non ero mai stato: io sono andato all'estero, per la prima volta, quando sono andato in esilio, perché all'epoca non si viag-

giava tanto come adesso; ovviamente si viaggiava sempre in treno, e non in aereo, e quindi era anche più difficile. Era mia mamma, che era una gran donna, ad organizzare i viaggi, perché mio padre era tutto preso dalle cure della sua amatissima Comunità; e in certi casi era mia mamma l'uomo della famiglia. Già da bambini, o da ragazzini, ci ha portato in tutta l'alta Italia: ricordo con grande affetto il viaggio a Trieste, che era stata appena ricongiunta all'Italia. Quella volta siamo andati anche a Pirano, Portorose e alle famose grotte di Postumia, oggi più conosciute col nome di Postojna… Io soffro moltissimo quando uno dice "sono stato in Croazia", invece di dire che è andato nell'Istria meridionale; non si capisce perché poi noi dobbiamo chiamarla Croazia – o Slovenia per la parte settentrionale – quando invece è l'Istria, che non solo è stata nostra ma lo è stata per secoli; fin dai tempi della Repubblica di S. Marco, per quanto riguarda la parte occidentale, a partire da Capodistria (che è un po' il capoluogo dell'Istria slovena) fino a Pirano e Portorose. Quando sono tornato lì, nel dopoguerra, devo dire che sono sempre tornato piangendo.

E quindi lei andò a Ginevra e si iscrisse…

Io sono andato a Ginevra, quando ancora l'Istria era italiana e via discorrendo, e sempre con la speranza di proseguire per la Francia. Sennonché nel '39 è scoppiata la guerra (ma non per l'Italia, che non aveva ancora detto quello che voleva fare: poi si è parlato della famosa non-belligeranza). Anzi, per combinazione, quando è scoppiata la guerra io mi sono trovato in una gita a Lione, che è molto vicina a Ginevra, e quindi i francesi mi hanno persino fermato, perché potevo essere un suddito nemico; ho perso un treno ma poi ho potuto prendere il successivo, e sono arrivato a Ginevra. Così Ginevra doveva essere il trampolino di lancio per la Francia, e invece sono rimasto lì. Poi, ripeto, mi ci sono anche affezionato: in seguito è un po' peggiorata (con l'immigrazione ed altre cose che l'hanno un po' gonfiata), ma quella volta era una città molto aristocratica, di grandissime tradizioni storiche, come lei sa; si chiama anche "la città di Calvino", benché Calvino non fosse ginevrino ma francese. E proprio alla rue Calvin c'era la "Dante Alighieri" democratica, frequentata anche dai Ferrero, ma il cui personaggio più illustre era Egidio Reale, che era dovuto scappare inseguito dai fascisti, era un vero "fuoriuscito". Io invece, da principio, ero stato un fascista "della prima ora", sebbene mi si siano aperti gli occhi già prima della persecuzione… Vede che lo dico, quando è vero? Ma quando non è vero non posso non smentire; anzi, qui farei molto più volentieri una parentesi su mio padre…

Se vuole, siamo qui…

Mio padre era un uomo modesto nei suoi rapporti in giro, estremamente laico: era proprio il contrario dei fondamentalisti che assediano i vari Arafat e compagnia bella, che è un fenomeno molto più musulmano che non

delle altre religioni. Lui era veramente molto, molto laico: si scambiava gli auguri, per dire, col cardinale patriarca, conosceva anche i pastori protestanti e via discorrendo. E noi siamo stati educati, da lui e da mia mamma, in una maniera piuttosto soffice. Se io avessi voluto fare il rabbino, naturalmente, mio papà sarebbe stato contentissimo; io ho fatto la mia maggiorità religiosa e quelle cose lì, sapevo leggere l'ebraico (adesso l'ho dimenticato completamente) anche se non sono mai stato molto bravo, ma questo non certo per colpa di mio padre. Il primo censimento che ho fatto in prima persona è stato purtroppo in esilio (perché prima ero un figliolo e lo faceva mio padre: del resto avevo appena 24 anni quando sono andato in Svizzera) e sotto "religione" ho scritto "senza religione", e questa è stata la mia prima dichiarazione ufficiale in questo senso; ma ho messo anche, tra parentesi, "di origine ebrea", perché non ho nessuna vergogna di essere nato in famiglia ebrea. Come non permetto che si dica male dell'Italia, così se c'è qualcuno che dice male degli ebrei io intervengo per ristabilire quel tanto di verità che può essere necessaria in quel momento; se dicessero che facciamo il sacrificio rituale o altre balle che sappiamo…

C'erano stati altri rabbini in famiglia? Suo nonno era rabbino…

Sì, ce ne sono stati altri; ma mio nonno non era rabbino…

Davide Ottolenghi?

Era il bisnonno. Credo che ci fossero anche altri rabbini, ma non ho fatto nessuna ricerca…

Credo che il Rabbino capo di Rodi fosse un vostro antenato… Sto iniziando a ricostruire questa cosa, poi le fornirò le informazioni precise.

Sì, per curiosità; perché poi non è che io sia un cultore di alberi genealogici, come invece ha fatto quel mio cugino, figlio di Paolo Nissim…

Dani…

Sì, Dani: sono venuti l'altro giorno a Trento ed è andata mia nipote, che cerca di riunire la famiglia; io sono contento che lo faccia, per carità, soprattutto per la frequentazione che fa, da non molti anni, alla biblioteca ebraica ecc.; ma più che averle detto "Chissà come sarebbe contento il tuo nonno!", io non ho detto; non è che abbia intenzione di seguirla. Io vado al Tempio, Spagnolo o Levantino a seconda della stagione, quando c'è l'anniversario di mio fratello (sono stato anche pochi giorni fa) o quello di mia mamma, e basta. E poi vado per i "veri" anniversari e compleanni, io li chiamo così, non quelli del lunario ebraico. Tra parentesi: mia mamma ha fatto il lunario ebraico per molti anni; era interessante anche commercialmente, perché c'erano delle piccole pubblicità…

Ma lei li ha, in casa, questi piccoli lunari? Perché si potrebbe farne una copia per

la biblioteca della Comunità, che non li ha…

Sì, certo, io li ho. Io lascio tutti i miei libri, e anche altre cose, alla biblioteca Querini Stampalia; chiederò a Busetto se, in via eccezionale…

A me interesserebbe molto vederli, una volta che…

Non è che ci fosse molto, oltre al lunario propriamente detto; c'era un'unica parte di cenni sulle Comunità italiane, e anche sulla Comunità di Venezia, con un paio di cliché di facciata, di interno e altro. Mia mamma lo faceva perché ne aveva anche un vantaggio economico, mandandolo in diverse città italiane. Non so se mia madre era diplomata, anche maestra di ebraico; aveva una bellissima calligrafia ebraica, aveva anche trascritto qualche cosa che adesso non saprei dire, piccole preghiere e cose del genere.

Quindi i vostri genitori diedero a lei e a suo fratello un'educazione ebraica?

Sì, mio fratello è rimasto nella Comunità; un po' la pensava come me, ma non ha avuto questo "coraggio", nel senso di coerenza; è anche giusto così, forse è lui che ha fatto bene e io no… Come le ho detto, io non mi sognerei mai di non dire che sono ebreo, perlomeno di nascita; poi mi hanno spiegato, siccome io spero di andare a dormire accanto a mio fratello, a mia mamma e al ricordo di mio padre che c'è al cimitero.. Mentre invece una volta, confesso, me ne sarei infischiato, andavo benissimo anche a San Michele, che è un bellissimo cimitero anche quello. Infatti non andavo neanche al cimitero ebraico perché i miei nonni, per esempio, non sono lì. Prima delle tombe di mia madre e mio fratello c'ero sono stato una sola volta, quando ero molto piccolo e avevano messo la lapide ai caduti della Prima Guerra Mondiale, che è il facsimile di quella che c'è in Ghetto sulla facciata laterale del Tempio Levantino.

Si ricorda quella cerimonia?

Sì, avrei anche una fotografia in cui si vedono mio padre e i soldati in armi; è stata una bella cerimonia, si può immaginare poi per me, che ero un italiano fanatico. Sono diventato anche fascista, addirittura antemarcia… si fa per dire, perché io sono del '15! Ma è vero, potrei raccontare degli episodi: ero assolutamente fascista, perché ero stato *imbrombolato* – come diciamo in dialetto – dal fatto che dicevano che il fascismo era la continuazione del Risorgimento; e io, che fin da quell'età avevo un culto per il Risorgimento… Ero abbastanza precoce, quella volta, non ero così mediocre come poi mi sono conservato nella mia vita; ne sapevo, dal punto di vista della storia, quello che possono conoscere i ragazzi. Poi la vera storia l'avrò conosciuta in Benedetto Croce, in Momigliano, ecc.

A che episodi si riferiva, per la sua militanza politica fascista? Ricorda cerimonie o occasioni particolari?

Io ero assolutamente fascista. Poi me ne sono pentito amaramente, prima ancora della persecuzione del '38; prima ancora, cioè, che Mussolini facesse

quella cosa orrenda e orribile che ha fatto, che ha una gravità, per noi ebrei italiani, molto maggiore che per qualunque altro paese, Francia compresa. La Francia della emancipazione degli ebrei, della Rivoluzione Francese e dello stesso Napoleone… Io odio Napoleone (si fa per dire, perché non si possono odiare i personaggi storici) nonostante sia ebreo, cioè uno degli emancipati che lui ha conservato come tali, e tutte le altre cose che lei saprà benissimo; odio l'imperatore perché ha ucciso la Repubblica di Venezia, e io mi sento molto patriota anche per la Repubblica di S. Marco, e non solo per quella di Daniele Manin del '48-'49 che – anche se mio padre non me lo avesse insegnato – io glorificavo, come è giusto.

Quindi anche suo padre si appassionava di storia del Risorgimento…

In parte sì. Lui ha scritto soprattutto quei piccoli saggi nella rivista del Comune, e poi qualcosa in "Israel": un saggio su *Abramo Lattes e la Repubblica di Manin*, quell'altro su *Nicolò Tommaseo e l'emancipazione degli israeliti* (mi pare che dica così) e cose del genere. Perché, voglio dire, era diventato veneziano anche lui; e un po' anche mia mamma, che era quella che forse non ha mai detto una parola in dialetto. Mio padre parlava poco il dialetto, ma qualche volta lo parlava; mio fratello un po' di più, mentre io invece parlo sempre in dialetto, sono quello più veneziano diciamo (con rispetto per gli altri, che si sentivano anche loro veneziani). Addirittura, quando nel '43 sono tornato dall'esilio, qualche volta mi rifugiavo nel veneziano o nel francese, perché mi mancava una parola della lingua italiana (alla quale sono poi affezionatissimo: il dialetto viene subito dopo, non prima).

E di politica si parlava, in casa?

Se ne parlava, ma senza una presa di posizione…
Nel suo libro [*nel libro di S. Levis Sullam*]… La maestra Giulia Marconi era la vera fascista, si vuol credere anche matura, convinta, data l'età; e un po' patriottica era anche la Cina (Clementina) Heller. Ma io ero proprio sfegatato: posso ricordare che c'era la mamma di un giornalista di un certo nome, ebreo di nascita e nazionalista, che una volta ha cercato di convincermi – si fa per dire: io ero un bambino coi calzoni corti… – che erano più belle le camicie azzurre che non le camicie nere. Ma io, naturalmente, niente.

Chi era questa signora, si può dire?

Era una signora Lampronti, di origine ferrarese: questo Lampronti (Giacomo, forse) è stato un giornalista di qualche importanza, ma non grandissima, e un militante nazionalista.

C'era qualcuno che l'aveva influenzata, a scuola, qualche insegnante che ricorda in modo particolare?

No, io ho cominciato già quand'ero a casa. Forse la maestra Giulia, ma questo non vuol dire. Anche mio nonno materno era molto fascista: stava a

Livorno, era un commerciante (ha avuto alti e bassi, come succede in quelle attività; quando ero bambino aveva ancora un negozio di stoffe); era un uomo di notevole intelligenza, ma di cultura piuttosto abborracciata, non aveva fatto studi universitari ecc.; da un punto di vista politico era molto patriota (mi sembra che in casa ci fosse anche un busto di Umberto I) e molto fascista.

Come si chiamava di nome?

Carlino, Carlo Tedeschi.

E sua nonna, la moglie di Carlo?

Ida Botti; se vuole glieli posso mostrare, le loro foto sono sul televisore della mia camera.

So che c'era un garibaldino, da questa parte della famiglia…

Il padre di Ida, che si chiamava Palmiro (ahimè!) Botti; io l'ho appena visto, perché poi ovviamente lui era ultraottuagenario ed è mancato.

Quindi lei conobbe Palmiro…

Diciamo che lo vidi: me lo ricordo in casa dei miei nonni (quella in via Verdi, mi pare, poi distrutta dalla guerra; in seguito si sono trasferiti in via Ricasoli, dove avevano il negozio anche i Ciampi, diventati poi famosi per altre cose…). Mio cugino si chiama Eugenio come me: io mi chiamo così per un fratello di mia mamma, il più vicino a lei per età, che era stato il mio "padrino" (padrino ebreo, diciamo); mio cugino Eugenio Tedeschi, che ha qualche hanno meno di me, è stato chiamato così in memoria di quello stesso fratello di mia mamma, che nel frattempo era caduto in guerra. Lui è naturalizzato milanese come io sono naturalizzato veneziano… anzi: nato a Venezia e quindi veneziano doppiamente, anche per nascita oltre che per costumi e per lingua.

Quindi lei il nonno Carlino lo ha frequentato?

Sì: andavamo quasi tutti gli anni a Livorno, e facevamo anche dei bagni al Lido di Livorno.

Mentre il padre di suo padre non l'ha quasi conosciuto…

No, purtroppo non l'ho conosciuto; ho conosciuto la zia Eugenia (strano che, per combinazione, ci fosse questo nome anche nella famiglia di mio padre), ho anche una fotografia curiosa in cui c'è questa signorina Eugenia con mio papà ancora in gonnellino. Era una donna di una grande bontà, come tutti gli Ottolenghi sono per tradizione – non che i Tedeschi fossero dei cattivoni, per carità! – e questa zia Eugenia ne è l'ultimo esempio, nella generazione di mio padre. Non ha avuto molta fortuna nella vita, con suo marito, ma ha avuto in compenso tre figlioli, tra cui Paolo (Saul, come lo

chiamate voi) che è stato anche Rabbino Maggiore a Trieste, e prima era stato anche vice-rabbino o qualcosa del genere nella piccolissima (quasi inesistente) comunità di Padova, dove ha trovato la sua sposa, Ada Levi sposata Nissim, che era alla mia stessa facoltà ma più anziana di me, e che tuttora vive in Israele; hanno tre o quattro figlioli, non ricordo bene. Loro invece erano in tre: Paolo, il futuro rabbino (non so se era il primo o il secondogenito), la Piera (detta Pierina, perché avevano una zia dall'altra parte che si chiamava Piera), e Franca.

E i rapporti tra Paolo e suo padre, com'erano? Si vedevano spesso?

I rapporti erano ottimi; si vedevano più spesso quando lui è stato a Padova come rabbino facente funzioni (o vice-rabbino, non so bene; non credo che lì avesse il titolo di Rabbino maggiore, perché la Comunità padovana è pressoché inesistente); ci siamo voluti molto bene anche io e Paolo, che pure sapeva che io ero un eretico, un transfuga dalla religione o altro. Un po' perché lui era in fondo un Ottolenghi e quindi, essendo molto buono e indulgente, poteva anche darmi l'assoluzione; e poi perché era un ragazzo – ai miei tempi – molto a posto, molto in gamba, credo che come rabbino abbia esercitato con grande dedizione. I libri di ebraico mia mamma li ha dati a lui, giustamente; io ho molte Bibbie, i libri in italiano e in francese di mio padre, che riguardavano Benamozegh e vari altri, anche non ebrei. E poi tutta una storia degli Ebrei, credo: perché poi, purtroppo, non è che abbia molto coltivato… Naturalmente li ho accolti con molto affetto perché erano di mio padre, e un po' anche perché erano dei libri, e io sono un appassionato.

E al liceo "Foscarini", ci furono insegnanti per lei particolarmente importanti?

Sì, senz'altro: anche il "Foscarini" era una scuola importante. Per esempio, io sono stato alunno, al liceo, di Almo Zanolli, che veniva anche al tempio perché si dilettava anche di ebraico; non so se era di Treviso, o della campagna qua nostra. Poi abbiamo avuto, almeno per una anno perché poi è andato in pensione, Angelo Tommaselli, che è stato anche un gentil poeta (alunno di Giosuè Carducci); un altro bravo maestro, che però ho avuto soltanto per un anno o due al liceo, era Annibale Bozzola, piemontese (ma il nome potrebbe anche essere veneto); chi mi ha insegnato il tedesco era invece una goriziana, Eleonora Scalettari. Quello che ha fatto più carriera politica, tra i miei professori, è stato Giovanni Ponti con la Democrazia cristiana: mi ha voluto molto bene, e io a lui. È stato mio professore solo al ginnasio inferiore (seconda e terza), perché lo Zenoni della famosa famiglia, che c'è ancora il figlio Paolo, che però ha tradito il latino e il greco del padre e del nonno ed è diventato professore di storia e filosofia… È superstite ed è mio buon amico, sebbene non ci frequentiamo gran che, ma ci salutiamo perché loro stanno alla Madonna dell'Orto, che è la "mia" parrocchia: adesso ho perso il parroco, ma una suora mi aveva promesso che mi avrebbe accompagnato

il parroco qui a casa… Mi dispiace che sia andato via don Aldo Fornale, che era molto simpatico e giovane.

E tra i suoi compagni di classe chi c'era?

Il mio grande compagno è stato Vittorio Sullam, come lei forse sa: quindi in lei io vedo… ho con lei un rapporto che non è semplicemente quello che ci trattiene qui, perché lei fa parte anche della famiglia Sullam, grande famiglia di ebrei veneziani. Naturalmente sono un po' il nostro patriziato: io ho avuto perfino occasione di conoscere, seppure per poco, la nonna di Vittorio, che aveva ancora il gondoliere…

Giovannina Levi?

Sì; sono tutti nomi di famiglia, come si può vedere al cimitero: Costanza e tutti gli altri. Ho conosciuto l'ingegnere, che chissà perché si chiamava solo ingegnere e non architetto come si sarebbe meritato per la sua bravura; è quello che si è occupato anche del cimitero, come lei saprà. Ma lui praticava molto meno la Comunità; invece Angelin, Angelo Sullam, è stato parecchie cose, e credo sia stato anche quello che in un primo momento aveva chiamato [a Venezia] mio padre, senza ancora fargli avere il titolo di Rabbino (e tantomeno quello di Rabbino maggiore); lui ha fatto un po' il vice di quelli lì, tipo anche i Bassi, con cui lei è così bene imparentato; poi non so se mi hanno guardato brutto perché come ebreo valgo molto poco, purtroppo, ma insomma io li ho conosciuti tutti: non solo l'avvocato Gino Bassi che è il papà di sua nonna, ma addirittura la bisnonna; era una delle famiglie con cui la mia si scambiava visite ecc.

Lei ricorda di aver partecipato con suo padre a qualche cerimonia pubblica? Mi ha parlato per esempio dell'inaugurazione del monumento ai caduti…

Quella dei caduti, al cimitero, è stata l'unica volta. Al cimitero sono tornato, purtroppo, quando ho avuto qualcuno dei miei lì; e mi ci sono anche affezionato, perché non c'è quasi un nome, dell'ultimo secolo, che non abbia per me delle risonanze. In quella specie di tempietto è sepolto Ugo Levi, quello che ha dato vita alla fondazione Levi per la musica: lui era un distinto musicista, più dilettante che professionista credo, ma molto colto in quella, e frequentava molto anche il tempio. La moglie era di un'importante famiglia triestina, i Brunner, e credo che suo fratello sia stato Medaglia d'oro della Prima Guerra Mondiale (purtroppo le hanno fatto una réclame piuttosto disdicevole perché, come si sa, lei è stata una delle tante donne di Gabriele, e quel disgraziato di Antonio Spinosa, o non so quale altro dei biografi di D'Annunzio…) Io sono anche dannunziano, non solo per ragioni patriottiche ma perché penso che, collocato nella sua epoca, sia un nome importante nella nostra letteratura e, a modo suo, collocato con la sua musa, anche un grande poeta. Credo di avere tutto quello che c'è, di D'Annunzio. Questa

signora stava lì vicino, erano vicini di casa, perché, come lei sa, D'Annunzio aveva la "casetta rossa", dove c'è anche una lapide, purtroppo quasi invisibile. Perché la casetta rossa è un po' arretrata rispetto al grande palazzo della prefettura che ha vicino, mi aiuti a dire il nome… ahimè, che veneziano è lei?

Palazzo Treves?

No, non Treves; *xe un nome dei nostri*… Corner! Sul filo della facciata di Ca' Corner ci sono quelle piccole colonnine, per cui lei può vedere benissimo all'interno… Insomma: se lei non va in sandolo o in gondola quasi non vede neanche la casetta rossa. Ma, tra le ultime colonnine, sulla destra, quasi attaccate a Ca' Corner, c'è una lapide a Gabriele. Come ce n'è una in un altro campo e via discorrendo; altrove ci sono soltanto alcuni suoi versi, come dietro la canonica di S. Marco (dove c'è il museo d'arte del patriarcato), perché D'Annunzio celebra quelle colonnine binate che sono nel bellissimo chiostro…

Venendo al suo periodo svizzero: lei frequentava la società "Dante Alighieri". Che tipo di attività c'era? Conferenze…

C'erano delle conferenze. In precedenza avevano fatto addirittura una colonia per i bambini, che mi pare fosse nella finitima Alta Savoia. Purtroppo non è che ci fosse un gran numero di frequentatori. Egidio Reale era uno dei capi (o addirittura il capo, anche se naturalmente i Ferrero spaziavano…) ed era molto importante anche nella città di Ginevra; ha fatto anche un dottorato all'Institut des Hautes Études Internationales, dove anch'io dovevo laurearmi nel '43. In Italia Reale era avvocato, e non so se abbia esercitato anche a Ginevra.

Lei frequentava casa Ferrero?

Sì, sono stato molto in casa Ferrero, soprattutto dopo che è morto Guglielmo, che io ho vegliato nella sua casa (sono accorso subito, quando si è sparsa la notizia: lui è morto fuori Ginevra, a Santo Pedemin [?], nel vicino cantone di Vaud). Sono stato in ottimi rapporti soprattutto con la signora Gina; anche con Guglielmo, per carità, mi hanno invitato a pranzo anche quando ancora c'era lui e così via, ma ancora di più quando era rimasta da sola la signora, che allora ho un momento aiutato. Anzi: quando, dopo la guerra, io che sono un maniaco dei libri ho trovato in libreria un libro di Leo Ferrero, ho visto che la signora ha citato anche il mio nome tra quelli che avevano aiutato a mettere insieme questo ennesimo libro di Leo, o su Leo.

C'erano altri giovani, c'era un gruppo, o era una simpatia particolare per lei?

C'erano alcuni nostri connazionali, e in particolare un veneziano, di cui in questo momento non ricordo il nome: Silvio Stringari (mi sembra…). Lo ho nominato anche in un intervento che ho fatto alla commemorazione di Umberto Campagnolo, fondatore della Sec (Società Europea di Cultura),

di cui la vedova è ancora segretario internazionale o qualcosa del genere. Campagnolo era di Cittadella, e poi era diventato abbastanza antifascista; era andato via ed era stato a Ginevra, dove l'avevo conosciuto anch'io, anche se il nostro esilio non coincide completamente; lui era già lì quando io sono arrivato (mi sembra che anche lui, come il più anziano Egidio Reale, abbia fatto il dottorato in quell'Institut des Hautes Études Internationales). Siccome io ho imperversato come giornalista della Rai a Venezia per tanti anni, avevo molti contatti quando c'erano riunioni e così via, e allora sono stato fatto anch'io socio di questa Sec, dove ci sono i più bei nomi della letteratura, della storia, della politica europea; allora la signora Campagnolo, quando ha fatto una grande commemorazione, ha voluto che andassi anch'io, a parlare dell'esilio ginevrino. Se vuole, per curiosità, le posso dare lo stampato: c'era anche un messaggio di Bobbio, che non era potuto venire per ragioni d'età; era venuto Arrigo Levi, che era vicepresidente internazionale o nazionale (credo che sia stata quella la volta in cui l'ho conosciuto e siamo andati a pranzo insieme); c'era lo storico Galasso…

E questo Campagnolo faceva parte del circolo dei Ferrero?

Sì, un po'; forse un po' meno di altri, anche perché poi, stranamente, è rientrato in Italia ed è andato dagli Olivetti; ha fatto qualche cosa anche lì, insieme con Adriano Olivetti ecc.

E poi, mi diceva, fu Reale ad iniziarla alla politica…

L'avvocato Reale era a Ginevra da più anni (forse sette o otto, quando sono arrivato io nel '39) con la signora e due figlioli: uno ha fatto medicina, e spero che eserciti ancora (naturalmente poi sono tornati in Italia), e la figlia ha sposato un diplomatico e sta a Roma. Io però, con loro, non ho più avuto grandi rapporti. Li ho avuti con Egidio, anche quando è venuto qui. Egidio Reale è stato fatto ambasciatore della Repubblica a Berna, e mai un titolo è stato più giusto: lui, che aveva rappresentato la vera Italia a Ginevra, ha poi rappresentato anche la Repubblica Italiana. Lui poi era un po' svizzero… si fa per dire: era italianissimo come me, ma amava Ginevra. Poi sono tornati in Italia e lui ha avuto un altro incarico, non so se con l'Unesco o cosa, ed è morto troppo presto.

Diceva che fu lui ad iniziarlo alla politica…

Io in verità avevo una posizione un po' appartata; anche perché avevo grande riverenza per i nostri fuoriusciti, ma non volevo appropriarmi di questa cosa, io che ero l'ultimo arrivato. Ero già antifascista, come accennavo, addirittura un po' prima del '38: al momento della laurea, che pure non peccava né di fascismo né di antifascismo, era una laurea di letteratura italiana…

Su cosa scrisse la tesi?

Ahimè, questo rientra nel discorso che facevo prima, cioè che molte volte uno si laurea nelle materie in cui… e invece è sbagliato: c'era Fiocco che quasi mi faceva la corte, avrei dovuto laurearmi in storia dell'arte; per non dire che c'era anche Aldo Ferrabino, per la storia romana… Ma là bisognava starci molto vicini, e non andare in Piemonte a fare l'allievo ufficiale e poi a Conegliano a fare il sottotenente di complemento… Io alzo sempre agli altari – se lei mi consente questa piccola sconcordanza – l'Università di Padova e la facoltà di Lettere in particolare: c'erano tutti questi che le ho nominato, ma anche molti altri, come il filosofo Troilo (io non sono filosofo e l'ho trascurato), perfino in geografia c'era il prof. Arrigo Lorenzi, che era qualcheduno nel suo campo; il rettore era Carlo Anti, purtroppo bestemmiato come fascista (magari anche da me), ma che in realtà aveva fatto importanti campagne di scavi archeologici e poi ha fatto molto bene il rettore: fra l'altro è stato lui a chiamare a Padova il comunista Marchesi e il socialista Valgimigli (che era stato bastonato dai fascisti a Pisa). Carlo Anti, che voleva che andassimo in camicia nera il giorno della laurea e cose del genere, veniva anche lui dai nazionalisti, come Alberto Musatti, come Federzoni e Corradini ecc.

Quindi lei con chi si è laureato, e su cosa?

Mi sono laureato con il successore di Bertacchi. Perché sono stato, e ci tengo a dirlo, alunno di Giovanni Bertacchi, gentile poeta di Chiavenna, che non era forse un grandissimo professore, ma ha fatto bene anche il professore di letteratura italiana; con lui ho rifatto il Carducci (che era già un mio poeta) e un altro anno, mi pare, anche D'Annunzio. Viceversa, Bertacchi stava poco bene ed è andato in pensione; così è venuto un nostro corregionale – mi pare fosse Natale Busetto – e io mi sono laureato con lui.

Su che cosa?

Su Alfredo Panzini. E così, cosa vuole, Angelin Sullam mi ha detto: "Ah, devi essere molto bravo per dire bene di Panzini", che evidentemente non godeva di grande stima da parte dell'avvocato Sullam; mentre invece è stato un buono scrittore, mi piaceva…

Panzini ha scritto anche un libro di argomento ebraico,…

Viaggio con la giovane ebrea, che non è il suo più felice; quelli che hanno più nome sono *Il viaggio di un povero letterato* e, prima ancora, un altro *Viaggio* scritto quando era ancora più giovane e rimasto forse il suo libro migliore (*La lanterna di Diogene*). A me piaceva, non è che fosse un gran fascista, anche se ha scritto un libro pro-fascista sulla Legione Decima (quella romana, ma poi ripresa da Mussolini). Lui forse era, in realtà, uno di quelli che avevano paura dei rossi: ha scritto quel bel libro *Il padrone sono me*, sulla

sua Romagna. Era nato a Senigallia ma in realtà era un romagnolo, e quindi aveva la sua casetta ("ahimè d'affitto", dice lui in uno dei suoi titoli spiritosi) a Bellaria.

In che senso lei dice che aveva comunque cominciato a maturare un antifascismo già prima del '38?

Intanto perché diventavo grande: nel '38 io avevo 23 anni, ero ancora un ragazzino (non tutti possono essere, come lei, precoci e già versati in grandi ricerche, *si licet*). E poi avevo anche degli amici: c'era intanto quel Maestro, che lei avrà imparato a conoscere perché la biblioteca della Comunità è stata lasciata in eredità da lui; e lui era sempre stato di estrema, se non proprio iscritto ai comunisti qualcosa del genere (cosa che naturalmente in un primo momento non me lo faceva avvicinare, ma che successivamente me lo ha fatto anche avvicinare). Ero amico anche di Sandro Gallo, a cui è intitolata la via più importante del Lido: anche lui poi è passato ai comunisti. Ma, quando eravamo ragazzi, non sapevamo neanche – per esempio – che Concetto Marchesi era un comunista: io ero incantato a sentirlo parlare, perché scriveva benissimo e anche parlava bene (sia Manara Valgimigli che Concetto Marchesi scrivono in un bellissimo italiano, oltretutto). Poi c'era mio fratello, che era sempre stato poco fascista e invece era amico di Maestro, di Giavi, socialista veneziano di un certo nome…

Lombroso?

Lombroso, che ho conosciuto anch'io…

A un certo punto in quel gruppo c'era anche mio nonno, Renzo Sullam…

Sì: per un breve periodo sono stati anche ammanettati, diciamo così. E quindi vede che anche Renzo, che pure era stato anche lui avanguardista ecc., aveva aperto gli occhi ben prima… o comunque prima del '38. Il '38 è stata semmai una maniera di farmi odiare ancora di più un regime che ci ha discriminati in maniera così vile.

Però, ai tempi della proclamazione dell'Impero, lei ancora…

A quei tempi io ero già in movimento; però (è una confessione che faccio, della mia debolezza e dei miei condizionamenti) pensavo ancora che nonostante tutto… non mi sono cioè accorto, quella volta, che non si poteva aggredire uno stato della Società delle Nazioni, come era l'Etiopia, soltanto per una brama colonialista o per vendicare Adua e le sconfitte delle nostre prime campagne d'Africa, alla fine del secolo precedente. Quindi, devo dire la verità, ancora non avevo fatto completamente il mio *revirement*. Effettivamente, per combinazione, sono stato anch'io nella piazza, convocato da Mussolini con i miei artiglieri a cavallo: e ho "pianto" quando ha detto: "Il Maresciallo Badoglio mi comunica: sono entrato con le truppe ad Addis Abeba".

Lei era in piazza a Roma?…

No, in piazza a Conegliano, dove facevo il militare. Veniva trasmessa la voce di Mussolini, c'era tutta le gente e noi lì in armi, naturalmente in silenzio, perché non si addice alle truppe armate di fare grida di evviva o altro. Però, dentro di me, non ero del tutto contrario; perché con i ricordi d'Adua e delle prime campagne d'Africa… E poi, cosa vuole, eravamo anche stati educati così; io ci ho messo molto del mio, per carità, l'ho detto prima con grande sincerità. Quindi non avevo ancora completato la mia strada, e vede che dal '36 al '38 non ce n'è molta, di strada; eppure l'ho fatta lo stesso: nel '37 mi sono laureato e allora ero in sostanza già dall'altra parte, anche se la mia tesi rispecchia… Pur essendo una tesi di lettere, e quindi non è che ci sia la politica in grande stile; e non è certo per il *Viaggio con la giovane ebrea* che poteva assumere un'importanza quell'argomento lì. E non dico questo per rivendicare un'anzianità di antifascista che, come ho già messo in chiaro, era molto piccola; ho casomai puntualizzato una grossa militanza fascista, anche perché non ero così stupido, cioè sbagliavo con cognizione di causa…

Aveva dei compagni di militanza, in questo suo impegno fascista?

Non più di tanto: erano tutti balilla, avanguardisti e poi giovani fascisti, come sono stato anch'io (non "figlio della lupa", perché l'hanno inventato dopo). Non c'era un grande trasporto, perché queste adunate rompevano l'anima, per dirla molto volgarmente; io stesso, con il mio patriottismo e il mio culto del tricolore, ero stufo di mettere il tricolore un giorno sì e l'altro pure. Il mio amore per la patria era grandissimo ed è rimasto tale, ma…

Lei era il più patriota della famiglia, insomma…

Sì, senza dubbio, e lo sono anche rimasto; perché nonostante la situazione in cui mi ha messo il fascismo (da cui sono stato rinnegato) io non avrei mai potuto rinnegare la mia qualità di italiano e il mio affetto per la mia patria e per i miei concittadini, per quelli che erano i miei ideali.

E quando venne il '38, suo padre cosa le disse? Che reazione ebbe?

Beh, poverino, era affranto come tutti noi italiani, e forse anche con più motivi di me: perché anche lui era un vero italiano, diciamo così. Solo che lui, ovviamente, non era mai stato iscritto al partito fascista; dico ovviamente perché per lui sarebbe stato un nonsenso: lui era il rabbino di tutti gli ebrei veneziani (e magari anche alcuni non veneziani) dell'una e dell'altra parte della barricata. Lui è stato amico non solo delle due care maestre del Talmud Torà, che erano fasciste, soprattutto lo era Giulia Marconi che è stata anche a Fiume con D'Annunzio ed era una grande fascista, ma era anche molto ebrea, sa, non creda mica che… non mi ricordo se le è stato risparmiato il dolore…

È morta prima del '38 (nel '36, mi pare).

Spero che sia morta prima di questa cosa così terribile. In un certo senso anch'io avrei sofferto ancora di più, se fossi stato ancora fascista come lo ero stato in precedenza.

Dunque diceva che suo padre era amico sia della Marconi sia della Heller…

C'era l'ing. Fano che era un grande antifascista, repubblicano; c'era Sandrino Levi che è stato un suo compagno, non so se anche di studi o altro. È stato molto amico di antifascisti importanti; ma è stato amico anche di Alberto Musatti, grande nazionalista diventato poi fascista.

È possibile che suo padre da giovane fosse stato nazionalista?

Non credo…

Perché era molto amico di Musatti; e poi ricevette l'onorificenza di Commendatore della Corona d'Italia, e il decreto fu firmato da Rocco su iniziativa anche di Musatti. Mi domando se non ci fosse stato un rapporto preesistente…

Non credo. Il suo sospetto, visto che mette insieme i nomi di Rocco e Musatti, potrebbe anche essere corretto; ma è stato più Musatti che voleva fare questo "piacere" a mio padre…

Ma questo "piacere" viene prima che Musatti diventi commissario della Comunità. Evidentemente c'è un rapporto tra i due che preesisteva all'impegno di Musatti in Comunità (che non era mai stato molto significativo, fino a che non ne divenne commissario).

Ma vede, c'erano dei rapporti con i Musatti, che sono – un po' come i Sullam – una famiglia importante di Venezia: c'è lo storico Eugenio Musatti, c'è l'altro storico di cui ho i libri (che naturalmente sono superati)… e un Cesare Musatti, non il mio professore…

Il padre di Alberto…

Sì, quello che ha scritto *Detti e motti del popolo veneziano*, che ho di là: era un veneziano d.o.c., come si dice.

Ma, comunque, molto distante dalla Comunità…

Sì, loro erano distanti; io mi sono molto meravigliato, leggendo la sua tesi di laurea, che Alberto Musatti fosse stato un sionista…

Ma era un gruppo di giovani studiosi…

Sì: lei mi ha dato una spiegazione, seppure molto rapida, in uno dei nostri incontri, parlando anche di "sionisti benefici"…

"Filantropici".

Sì, filantropici. Io ero contrario, anche perché…

C'era anche Sandro (Sandrino) Levi, in quel gruppo sionistico, all'inizio del secolo.

Ma questo non è che mi meravigli più di tanto…

Questo gruppo – con Alberto Musatti, con Angelo Sullam – era un modo per stare assieme…

Sì, ma Angelo Sullam era un uomo di destra, era stato anche fascista; e non solo per obbligo, probabilmente, ma perché aveva quella mentalità lì, che ho avuto perfino io che ero un ragazzo o addirittura un bambino; ma, per carità, non è questo che mi ha fatto amare di più Angelino, o non amarlo dopo…

Suo padre era amico anche di Del Vecchio?

Sì, era amico di Giorgio Del Vecchio.

Forse anche Del Vecchio era impegnato coi nazionalisti; mi domandavo se anche quella era un'amicizia politica…

Sì, non so se a farlo nominare Ufficiale della Corona d'Italia (che è il grado prima di Commendatore) sia stato Del Vecchio o chi altro. Ma questo non deve stupire, né far pensare che mio padre fosse un fascista: loro, che in quel momento potevano (perché, almeno politicamente, erano nella classe dirigente del paese), ci tenevano che in quel momento il loro rabbino, o un amico rabbino come era mio padre, avesse le stesse onorificenze che hanno avuto anche altri. Noi siamo cugini, non so di che grado, di David Prato, che è stato rabbino di Roma per anni, e non so se lui l'hanno fatto addirittura Grande Ufficiale; almeno Commendatore, comunque, lo era. C'era questo uso. Io credo che, più che di mio padre, sia stata un'iniziativa degli altri, magari dello stesso Musatti; ci tenevano perché era un uso, non è che facessero commendatori soltanto i rabbini bravi o addirittura solo quelli fascisti o fascistizzati.

Parliamo della sua militanza politica in Svizzera: cosa successe con il 25 luglio e l'8 settembre?

Come le dicevo prima, di fronte a questi antifascisti veri io, che ero così "fresco", mi sentivo molto piccolo e modesto; non facevo grandi sparate di antifascismo, perché avevo quasi paura che mi dicessero: "Ma vergognati, tu sei qui soltanto perché sei un ebreo perseguitato"; il che in parte era anche vero… Mentre c'era invece, per esempio, questo veneziano di cui non ricordavo il nome (cioè Silvio Stringari), che era un vecchio giornalista di lungo corso del Gazzettino e che io ho ricordare nel mio contributo per Umberto Campagnolo; anche lui frequentava molto casa Ferrero, lo invitavano a pranzo, anche perché era di condizioni piuttosto modeste. Poi c'erano delle persone di passaggio, e pochi altri. Io sono stato, invece, vicino alla signora

Ferrero quando non c'erano gli invitati: le ho messo a posto i libri, ho lavorato a quei libri in memoria di Leo; tutti gli anni si andava alla commemorazione (adesso ho dimenticato il giorno, ma era in luglio), quindi io ho fatto cinque commemorazioni di Leo al bellissimo cimitero di Plainpalais…
Ferrero facevano parte della *fine fleur* di Ginevra; c'erano sempre queste personalità, politiche ma soprattutto culturali, di Ginevra. Prima della guerra c'era anche il conte Sforza, forse qualche volta anche Salvemini; Ginevra era stata una grande città anche per i nostri fuoriusciti. Ma purtroppo, nel momento in cui mi trovavo lì io, a causa della Guerra quelli che erano al di là dell'Atlantico ci sono rimasti.

E col 25 luglio, cosa avvenne?

Dunque, io ho frequentato la "Dante Alighieri" come un dovere di cittadino italiano all'estero; tanto più che, purtroppo, non è che fosse molto frequentata (mentre aveva fatto addirittura una colonia all'estero per i bambini, insomma era stata molto attiva). C'erano degli oratori che venivano, e altri anche dell'Università di Ginevra… E quindi io ho frequentato con qualche assiduità quella sede; ma non osavo, sentivo un po' il peso del mio antico fascismo, mi vergognavo di lucrare un diploma di antifascista, io che ero un convertito troppo recente. A Ginevra c'era anche un Rossi del Lido, che mi ha anche un po' pilotato e mi ha fatto trovare una prima camera in affitto; lui era un antifascista, forse anche di vecchia data, poi è andato a finire in America e l'ho perso di vista.

Non il fisico Bruno Rossi?

No: ma ho conosciuto anche quello, perché andavamo in capanna insieme, mia mamma e la mamma dei Rossi; più che di Bruno, che è stato un grande fisico ma che io ho conosciuto molto poco (però me lo ricordo a Padova, quand'era professore, che prendeva il caffè e dava uno scontrino con le venti lire di mancia accanto), io ero amico e compagno di capanna dei due fratelli minori, gemelli, che mi sembra si chiamassero Ruggero e Giorgio Rossi.

Sì: Ruggero lo ricordo anch'io, è scomparso da poco. Ma loro erano fratelli di Bruno?

Sì; siamo stati in capanna insieme con loro per diversi anni. Ma non so se il suo Rossi sia uno dei due gemelli di cui parlo io…

Io ho conosciuto Ruggero, che negli ultimi anni era tutto curvo…

Io invece li ho persi di vista: si somigliavano abbastanza, poi si raccontano di loro le solite cose dei gemelli (che si compravano la cravatta uno a Milano e uno a Venezia ed erano cravatte uguali, senza che si fossero messi d'accordo, ecc.). Comunque ho conosciuto, molto superficialmente, anche Bruno Rossi, che era allora uno dei più bei nomi dell'Università di Padova; anzi forse ha avuto meno onori di quello che avrebbe meritato (cioè non è

diventato Nobel, diciamo, che magari lo avrebbe meritato)… sa, come quel Rasetti che era un nemico della bomba atomica e quindi si era messo da parte rispetto al grande Fermi, a Segre e via discorrendo.

E poi cosa avvenne, col 25 luglio?

Continuo a fare la cronaca del mio periodo ginevrino: lì c'era, per esempio, una *salle des journaux*, quindi io ero molto informato con i nostri giornali (arrivava il Corriere, e forse anche qualcos'altro) e soprattutto quelli francesi, oltre agli svizzeri. Dopo il primo anno ho preso un diploma di francese, sempre con la speranza che le cose si mettessero bene e io potessi andare in Francia; viceversa l'Italia è entrata in guerra e tanti saluti alla Francia… Così sono rimasto a Ginevra e, beninteso, nonostante il grande dolore dell'esilio, della lontananza dai miei, di una guerra che dovevamo perdere per il bene dell'Italia, io mi sono affezionato a Ginevra e lì ho avuto degli anni non del tutto negativi. Frequentavo molto la facoltà di lettere e anche l'Institut des Hautes Études Internationales, dove insegnava Guglielmo Ferrero (che insegnava sia all'Università di Ginevra che all'Institut) e che si trovava sulla Via di Losanna, proprio vicino alla Società delle Nazioni. Si figuri che ho fatto persino un po' di sanscrito, di antico francese e tante altre cose così, anche dopo il diploma. Contemporaneamente, attirato da Ferrero, ho cominciato a frequentare l'Institut (naturalmente avevo la bicicletta, perché è molto lontano da dove abitavo io, che era invece vicino all'università). Ho seguito questo e mi hanno dato un certo numero di esami, facendomi buoni tutti gli altri perché avevo queste altre cose anche dall'Italia (la laurea in lettere ecc.), e dovevo laurearmi proprio nel '43. Non avevo fatto tanti esami veri e propri; perché lì si fa in gruppo la metà della laurea (*demi-licence*), e poi la seconda metà che dà il titolo di *licencié*, che corrisponderebbe al nostro laureato, senza titolo di dottore com'è nella gran parte dei paesi occidentali; solo in Germania si chiamano "dottore", anzi "signor dottore"…

Sennonché non è riuscito a laurearsi…

Sennonché, cos'è successo? È successo che una mattina scendo e una commessa del negozio di commestibili che c'era quella volta, mi pare si chiamasse la Lilli, mi dice: "*Ah, vous ne savez pas que monsier Mussolini a démissioné?*". Ah no, dico io: per me era il mondo che… non che crollava ma che, al contrario, cominciava ad alzarsi. Da quel momento c'è stata, da parte mia, anche una maggiore frequentazione con Egidio Reale. Perché, prima di allora, io sapevo poco del Partito d'Azione, che del resto era appena nato (nel '42) e ovviamente era un partito clandestino. Intanto i miei amici veneziani, che erano tutti dall'altra parte (c'era appunto Sandro Gallo, c'era Giordano Loprieno, il cui fratello purtroppo è caduto in guerra, ci sono le fotografie di là nel mio studio) mi dicevano: "Ma cosa stai a fare lì?! Vieni che qui c'è da lavorare!"; e avevano ragione. Un po' mi ha fatto aspettare an-

che Reale, non so per quale motivo, e così sono arrivato a Venezia in agosto. Reale mi aveva – per dirla con la terminologia del Risorgimento – iniziato al Partito d'Azione, e tendeva a facilitarmi: mi ha dato delle lettere di presentazione, un po' alla carbonara o alla mazziniana, addirittura copiando un testo qualunque perché riconoscessero la sua calligrafia. A Milano, per esempio, avrei dovuto trovare Adolfo Tino, che in quel momento era uno dei capi del nascente o neonato Partito d'Azione; e poi Gino Luzzatto, con cui non avevo bisogno della presentazione di Reale, perché conosceva molto bene mio padre ecc. Un altro che lei non ha nominato ma che le segnalo era il professor Jona, il primario: anche lui lontano dalla religione, ma che ha preso le sue responsabilità (un po' come ha fatto Gino Luzzatto e, penso, lo stesso Alberto Musatti, nonostante i lontani trascorsi sionistici che ormai erano assolutamente dimenticati e inabissati).

Quindi lei venne in Italia con queste lettere di Reale?

Sono venuto e non avevo bisogno di nulla, cioè… Bisogna anche ricordare che Milano era a pezzi: noi eravamo amici anche di Adriano Buzzati Traverso (il cui celebre fratello Dino Buzzati ha lasciato cadere il secondo nome, come succede per gli scrittori e anche per i giornalisti; mi ricordo però che in principio, sul "Corriere della Sera", siglava "d.b.t.") e la loro casa, che mi pare fosse in via Donizetti, non c'era più. Adriano Buzzati Traverso e la mamma (Mantovani, di famiglia) venivano anche loro tutti gli anni in capanna nella nostra spiaggia. Adriano diceva che aveva avi veneziani (lo cito così, per scherzare), e che aveva già due cognomi, ma poteva averne cinque, cioè Buzzati ma anche Badoer e Partecipazio, che sono due nomi gloriosi della nostra Repubblica. Questa amicizia ha contato qualche cosa, ed è durata moltissimo, fino a quando purtroppo è mancato anche Adriano (non mi ricordo se prima o dopo del fratello Dino). Adriano andava a trovare mio fratello a Bardolino, dove, come lei saprà, ha una bellissima casa fatta da Carlo Scarpa; e non è escluso che sia questo il motivo per cui Chris, il secondogenito di mio nipote Alberto Ottolenghi, ha avuto tutta questa passione per la genetica (Adriano Buzzati Traverso è stato uno dei più grandi genetisti italiani, assieme a Cavalli Sforza ecc.). Adriano è venuto a trovarmi anche in montagna, e io ho poi contraccambiato la visita: loro avevano (e hanno tuttora) una villa di famiglia a S. Pellegrino, che è proprio fuori Belluno, e io sono stato invitato lì a colazione da Adriano: c'era una grande tavolata, non mi ricordo se c'era anche Dino Buzzatti. Allora…

Arrivò a Milano…

A Ginevra ho aspettato che Egidio Reale mi desse il via; infatti poi lui mi ha dato quella presentazione. Sono passato da Lugano, con la bicicletta (perché non sapevamo neanche se in Italia si poteva proseguire in treno, visti i disastri fatti soprattutto nell'alta Italia, ma non solo); poi ho lasciato la

bicicletta a quel tale, nel quale lei forse si sarà imbattuto… Era un nostro connazionale, uno dei "veri" fuoriusciti (a cui poi mi ero abbastanza avvicinato, vincendo le mie prime titubanze; anche perché loro erano anche molto accoglienti)… De Logu, che poi è stato (o meglio, è ritornato ad essere) direttore dell'Accademia di Belle Arti a Venezia e che io avevo conosciuto in Isvizzera, perché veniva anche lui a fare delle conferenze a Ginevra...

A chi la lasciò, allora, la bicicletta?

L'ho lasciata a questo di cui adesso mi sfugge il nome, che aveva una strana situazione: aveva di fuori una bottega di biadaiuolo (come diciamo in cattivo italiano qui a Venezia), mentre dietro aveva una libreria. I Ferrero avevano inventato le Nuove Edizioni di Capolago, in ricordo di quelle del nostro Risorgimento, e con queste avevano pubblicato, oltre alle loro cose (qualcosa di Guglielmo, soprattutto qualcosa di Leo), il conte Sforza, Ignazio Silone (mi pare che *Pane e Vino*, almeno in italiano, sia nato…). E questo signore di cui al momento mi sfugge il nome, che poi è stato fatto anche console di uno dei nostri piccoli consolati (non so se Briga o qualcosa del genere), era una figura bellissima: molto simpatico, militante antifascista, aveva lui il deposito di queste edizioni di Capolago e qualche altra opera di altri fuoriusciti, non della stessa casa editrice. Io sono passato di lì e, siccome ci eravamo conosciuti, gli ho lasciato la bicicletta (che poi, dopo la guerra, gli ho detto che poteva farne quello che voleva, insomma: era inutile che facessimo 'ste cose). Il viaggio è stato del tutto normale, nonostante le linee ferroviarie fossero state molto maltrattate; e soprattutto poi, quando sono arrivato a Venezia, ho visto che c'era – nonostante Badoglio – una certa libertà. Questi partiti, che erano assolutamente proibiti, si riunivano anche per la strada, con comizi volanti ecc. Io ho "scartato" Gino Luzzatto, a cui non avevo bisogno di essere presentato, e mi sono rivolto ai miei nuovi correligionari azionisti: ho conosciuto cioè Zanon dal Bo, Armando Gavagnin, i fratelli Linassi e via discorrendo, tutto un gruppo di persone che purtroppo non ci sono più (Zanon dal Bo è morto vecchissimo, ma non c'è l'ha fatta ad arrivare al Duemila; tra l'altro stava qui vicino, a Santa Fosca, nella calletta accanto a Palazzo Correr, quel bel palazzo quattrocentesco dove facevano anche vendite all'asta, la cui seconda parte era stata invece trasformata nel Rinascimento ed era passata ai Rumeni, con quel famoso Nicolaj Jorga, uno di destra, ma uno storico importante nel suo paese). Non solo facevamo delle sedute in casa, ma addirittura si poteva parlare normalmente. Mio fratello, invece, si era "ascritto" ai socialisti, e quindi era con Renzo Sullam; non so se Maestro avesse già fatto ufficialmente un ingresso fra i comunisti, i quali naturalmente sono molto rispettabili anche loro nella lotta antifascista e nella Resistenza, perché sono quelli che hanno avuto il maggior numero non solo di militanti, ma anche di morti; noi, come Partito d'Azione,

veniamo secondi. Comunque i nostri comunisti italiani (checché ne dicano il signor Berlusconi ed altri ignoranti come lui, nemici della democrazia e non solo del Partito comunista) quasi sempre si sono comportati bene, a parte qualcosa di tragico che c'è stato anche durante la Resistenza… Io non sono mai stato comunista e ne parlo con assoluta libertà, ma anche con simpatia per i miei compagni nel periodo della Resistenza. Sandro Gallo è morto combattendo a Tai di Cadore, e io mi ricordo il suo povero papà, che era molto conosciuto come insegnante di ginnastica; Sandro non era alto ma molto ben piantato, e il padre si lagnava perché non aveva avuto giuste decorazioni e si era rivolto anche a me, che non contavo nulla… ma credo gli abbiano poi commutato la Medaglia di Bronzo in Medaglia d'Argento al Valor Militare. Io invece non ho avuto nulla, anche se Martignoni (uno dei capi) ad un certo punto aveva accennato ad un "bronzino"; io ne sarei stato molto fiero perché, da ragazzi, conoscevo tutte le decorazioni dell'esercito, dall'Unità d'Italia alla campagna di Libia ecc., e quindi facevo un po' il tifo per le decorazioni; mi fosse arrivata una decorazione, sia pure quella modesta Medaglia di bronzo… Martignoni, quello che (si fa per dire) avrebbe potuto farmela avere, lui l'ha avuta, la Medaglia d'argento; lui aveva fatto anche la Prima Guerra Mondiale, senza grandi medaglie (aveva anche lui una Croce di Guerra; mi sembra fosse in Marina); era ingegnere, anche se non proprio ingegnere vero dell'università italiana (aveva un titolo di quelli all'estero, che qui non erano del tutto riconosciuti…). Anche la casa di Martignoni (che era verso il ponte dei Papadopoli, dall'altra parte del Canal Grande) era un po' come quella, vicina, a Santa Fosca, di Zanon dal Bo…

Erano dei cenacoli dell'azionismo?

Sì: ma sono durati anche poco, perché poi c'è stato il grande *rebalton*. E dopo del *rebalton*…

Cosa avvenne con l'8 settembre?

Qualche giorno dopo, assieme con mio fratello e la sua famigliola (cioè la moglie e il bambino, Alberto, perché Elisabetta era ancora molto di là da venire) siamo andati in una casa che affittavamo come villeggianti; ma in realtà era per tirarci fuori dalla mischia. Io sono rimasto a Venezia ancora pochi giorni, quando si cercava di aiutare i nostri militari a raggiungere il sud, dandogli degli abiti borghesi perché non fossero riconosciuti. Avevamo anche pensato un momentino all'isola di S. Lazzaro degli Armeni, ma purtroppo non so se avrebbero accolto il rabbino… Ma è incredibile come, quella volta, tante cose non si sono sapute; non soltanto il Papa di allora (come anche gli Alleati) ha fatto finta di non sapere della Shoah, di quello che succedeva, ma si figuri che, fino all'estate del '43, io ero in Isvizzera, cioè il paese più in grado di sapere certe cose; e frequentavo anche gli ebrei, anche quelli che scappavano, e non si pensava assolutamente a quello che

poteva succedere. A titolo aneddotico posso dirle che, se mi avessero preso, io ero così stupido che gli avrei detto: "Ma io sono un ebreo che cercava di nascondersi!". Non avevo capito che gli ebrei erano votati allo sterminio, e pensavo addirittura che era meno pericoloso essere ebreo piuttosto che partigiano, piuttosto che un clandestino della democrazia. Vede a che punto si era arrivati: Ci siamo perfino ritrovati il 28-29 di aprile del '45, con mia madre tornata dal Piemonte dove si era rifugiata, dopo essere stata nascosta… E ho già raccontato anche che le avevano detto "Il signor Rabbino può stare anche qui nella casa di ricovero, nessuno toccherà il signor Rabbino; fra l'altro adesso non ci vede, mai più i tedeschi farebbero una cosa del genere…". E invece poi mia mamma si è salvata scappando e andando dal nostro carissimo amico (mi ha telefonato proprio l'altro giorno, ha l'età di mio fratello, o perlomeno tra mio fratello e me; è stato notaio) che la ha accolta per qualche settimana, prima che si potesse accomodare in Piemonte; non nella casa di una sorella, la quale però era al sicuro perché anche in secondo matrimonio aveva sposato – diciamo la parola brutta, ma quella volta si diceva così – un ariano. E poi mia mamma, con le solite carte false del Mezzogiorno, col nome di *madamin* Pennella (*madamin*, come si dice in Piemonte; non mi ricordo il nome di battesimo… [ride] posso dire di battesimo, visto che si trattava di una carta d'identità in cui lei non figurava ebrea!) è andata a Borgofranco d'Ivrea.

E quindi, diceva, quando vi trovaste il 28 aprile…

Ci siamo trovati con mia mamma e mio fratello che tornava dalla Svizzera con i suoi, e abbiamo potuto rioccupare subito la nostra casa di rio terà Maddalena (quel bel palazzo gotico del Quattrocento, credo si chiami Contin); e ci illudevamo ancora che mio padre potesse tornare. Perché, nonostante allora si sapesse sempre di più (venivano fuori le orribili fotografie e addirittura i filmati), non tutto è stato così sufficiente e immediato da farci aprire gli occhi. Infatti adesso si dice: Auschwitz; ma non sappiamo mica se mio padre è arrivato fino a Auschwitz, a meno che non lo abbiano scoperto dopo e a me non l'hanno detto. Potrebbe anche essere morto alla Risiera di S. Sabba a Trieste, faccio per dire, o chissà dove, per la strada. Perché lui stava ancora bene, nonostante questa cosa terribile della vista, ma allora non sapevamo nulla, eppure ci illudevamo.
Ma ritorniamo all'8 settembre: siamo stati in questa casa, dove c'erano altri "villeggianti" (perché noi proprio villeggianti non eravamo)…

Dov'era questa casa?

In Valduna, a Nòrcen, una frazione montana di Pedavena, sulla strada di Croce d'Àune (località nota adesso per lo sci, e che allora è stata bruciata dai tedeschi: io quella volta l'ho scapolata bella, perché ero lì a mezza strada e nessuno del mio partito mi ha avvertito). Mentre mio fratello dopo pochi

giorni, mercé la famiglia della mia ex cognata (perché poi ha voluto il divorzio e altre cose non belle da parte sua), e forse anche con l'aiuto di un mezzo parente che si chiamava Toderini (Marzio, mi sembra), sono stati affidati a qualcuno e hanno passato la frontiera, io invece sono rimasto lì, *et pour cause*: io venivo dalla Svizzera per fare qualche cosa, non per ritornarci tremebondo come mio fratello e la sua famiglia (che hanno fatto benissimo ad andarci, e addirittura c'erano altri della famiglia; poi, come succede, ci sono molti "misti" di mezzo, che avevano una gran paura anche loro, e in parte si sono rifugiati lontano anche loro). Io invece sono rimasto là: ho preso contatto con quelli del Partito d'Azione, che però non facevano moltissimo…

Ha preso contatto con gli azionisti veneziani?

No no, ora parlo della montagna.

Qual era il centro a cui lei poteva fare riferimento?

I centri erano perlomeno due, come adesso le dirò. Ma il contatto con il Partito d'Azione l'avevo preso già qui a Venezia, cioè prima dell'8 settembre, in quelle due o tre settimane che ero stato a Venezia. Lassù, invece, ho preso contatto con quelli che erano lì e che, per dire la verità, o così mi è parso, erano piuttosto "deboli"… Per carità, lì c'era anche il tenente colonnello degli alpini Angelo Zancanaro, che un anno dopo è stato ammazzato assieme al figlio sulla porta di casa; quindi, non voglio dire che non facessero niente… Lui mi ha chiesto subito: "Ma lei mi saprebbe far saltare un ponte o una cosa del genere?", e io ho dovuto confessare di no, anche perché in artiglieria non si impara quello (e poi, ormai, il mio catechismo militare era piuttosto lontano, e non l'avevo più coltivato). Angelo Zancanaro ha avuto la Medaglia d'Oro alla memoria, e non dubito che se la sarà meritata; ma io ero piuttosto spazientito, allora...

Dove stava, Zancanaro?

A Feltre, che è tutt'uno con Pedavena e con Nòrcen. Lì ci sono stati alcuni contatti ecc., ma mancava l'azione. Allora io invece avevo trovato l'altro polo, che era a Belluno: intanto sono andato a ricambiare la visita di Adriano Buzzati Traverso (che non mi risulta facesse parte della congiura, della clandestinità). C'era lo studio di Ernesto Pietriboni, il vecchio deputato antifascista di Belluno: e lì c'era Mario Torre, veneziano, che era un po' il capo di questo gruppo di cui ho fatto parte attiva. E io andavo su e giù; ma non tutti i giorni: i mezzi di comunicazione erano quello che erano e quando mi muovevo, sia per andare giù a Feltre, che per andare a Belluno, viaggiavo quasi sempre con i tedeschi. Il gran salto lo avrei dovuto fare andando commissario politico sul Grappa; invece viene uno e mi dice: niente da fare, c'è stato il grande rastrellamento del Grappa (dove purtroppo abbiamo avuto tanti morti, tra cui il figlio di Martignoni, che era un ragazzo). Allora io non ne ho potuto più e ho detto: "È inutile che stia ad aspettare gli Alleati, che

non arrivano mai…", e sono tornato a Venezia, sempre clandestino e sempre allo sbaraglio. Ho avuto molti soggiorni, un giorno in una casa e un altro giorno in un'altra: quando arrivavo io qualcuno quasi sveniva, addirittura, dalla paura. Un mio antico professore, di cui non farò il nome, ma che mi aveva voluto un gran bene per otto anni di ginnasio e liceo, quando mi ha visto… Son dovuto andar via, insieme con chi mi accompagnava.

Chi era?

Erano…, il cui figlio è stato anche consigliere comunale a Ca' Farsetti (o Ca' Loredan, piuttosto); mi aveva sempre voluto bene, e io avevo anche avuto bisogno della sua indulgenza, perché la matematica era l'unica materia in cui ho avuto bisogno di fare delle ripetizioni (mi hanno sempre promosso lo stesso, ma più per indulgenza che altro). Ma è solo uno dei tanti: potrei nominare anche un prete, che allora penso fosse il parroco di S. Giovanni Grisostomo (quella bella chiesa che avevano già fatto Santuario delle Grazie, e ci sono delle cose molto belle…), e anche lui l'ho visto proprio che stava per mancare…

E quindi si rifiutarono di ospitarla?

Sì, avevano paura che glielo chiedessi; e infatti ero andato lì accompagnato da qualcuno, per vedere se mi davano ospitalità. Qualcun'altro invece è stato più forte… Per qualche giorno sono stato anche al Fatebenefratelli (dove son poi tornato, ahimè, per mia mamma che si era fatta male e che poi non ce l'ha fatta a superare, nel centesimo anno, una stupida lussazione al gomito destro): siamo andati con un piccolo… non voglio dire "stato maggiore", per non darmi delle arie; ma c'era Martignoni, c'era un capitano dei carabinieri che era fuggito, eravamo in quattro o cinque, ovviamente sotto falso nome (ma credo che il direttore, o primario, lo sapesse).

Chi era, il direttore?

Non le so dire il nome.

E questo carabiniere?

Purtroppo non ricordo neanche quello.

E qui apro una parentesi: tutti i giornalisti che vogliono scrivere libri poi, per la gran parte, non li scrivono; e le dirò che io sono uno di questi. Avevo pensato di scrivere questa mia cosa, di fare una specie di romanzo, di narrazione (non di diario, tantomeno di storia o di politica); per avere i gomiti franchi, per dire quello che mi piaceva. Nei primi giorni dopo l'8 settembre, quando eravamo "villeggianti", c'era già qualcuno che era scappato dall'esercito; e ci chiedevano "Villeggianti?", e io non sapevo se dire di sì o di no. E Carlo, mio fratello, diceva: "Rispondi…", perché non era il caso di dire la verità al primo che arrivava, anche per rispetto ai nostri ospiti, a chi ci affittava la casa. Allora lì a Belluno…

Diceva che, tornati a Venezia, siete stati al Fatebenefratelli…

Sì; dopo pochi giorni che ero lì, a un certo momento, mi è venuto vento di qualcosa…

Sarà stato ottobre-novembre, oppure prima?

Ma no, eravamo già nel '44. Io sono stato su in montagna un anno: nell'estate del '44 dovevo andare commissario politico sul Monte Grappa, poi sono venuto giù subito (perché gli alleati non si muovevano, e io ero un po' impaziente: e chiedo scusa alla memoria del colonnello Zancanaro, che poi hanno fatto Medaglia d'Oro alla memoria ecc.).

E quindi, a Venezia, cosa avvenne?

A Venezia ho avuto piuttosto delle tempeste, prima di trovare qualcuno che non si spaventasse troppo per darmi ricetto. Questi giorni, non molti, che ho passato al Fatebenefratelli, si sono chiusi improvvisamente con una ventata… sa come succede, qualcosa che uno afferra…

Un sentore…

… e che mi ha fatto scappare senza dire niente a nessuno. Lì c'è un ponte in legno, non so se ha presente: ho fatto il ponte di corsa, ho fatto il traghetto da S. Marcuola e sono sbarcato a S. Stae (la fermata di Riva di Biasio non c'era ancora, mi pare) per andare in campo S. Giacomo dell'Orio (quel grande campo con quella bella chiesa dove, per combinazione, come le dirò tra un minuto, poi ho trovato anche da stare per gli ultimi mesi); e sono andato da quel Marzio Toderini, di cui mi sono per fortuna ricordato il nome, che forse era anche lontano parente della mia ex cognata, o comunque di quell'ambiente (i Vidal, che avevano anche comperato le cose di Jesurum lì alla Canonica). Marzio non so cosa facesse, non era un uomo di studi o altro, ma è stato molto prezioso per i suoi parenti, e in quel caso anche per me; difatti mi ha accolto, e siamo poi andati non so se dai Vidal o altro, che mi hanno messo addirittura dentro una botola, per paura che ci fosse un pericolo. Dopo qualche giorno sono sbarcato a Pellestrina, la nostra isola tra gli Alberoni e Chioggia, da certi Busetto: l'Adele Busetto era una maestra delle *tricoteuses*, delle ricamatrici (perché anche a Pellestrina c'è questa arte, anche se meno celebrata che a Burano). Lì sono stato più settimane, forse anche un mese; e lì bruciavo nella mia impotenza. Per carità, sono stato accolto benissimo da questa famiglia: lui era un marinaio e pescatore, anche se con la guerra si muoveva molto poco; oltre alla moglie c'era la cognata, che era quella che in un certo senso mi aveva preso in consegna, perché faceva parte degli Jesurum…

Aveva lavorato per loro?

Sì, lavorava per loro: non so se era tuttora maestra ("maestre" come c'erano le maestre impiraresse, o quelle delle perle). E quindi sono tornato di nuovo

giù, un po' allo sbaraglio come la prima volta; ma successivamente un mio amico, Marcello Zennaro (nome, anche questo molto veneziano, dell'estuario, come Busetto, Scarpa o Vianello: quindi non mi chieda se era parente di questo o di quello, perché di Zennaro ce ne sono a bizzeffe), che era stato per un po' compagno di classe anche di Carlo, ma poi non aveva potuto continuare il ginnasio. Era figlio di un caduto in guerra, come si diceva una volta (adesso pare che sia diventata una bestemmia, e non si capisce perché: aveva questo valore anche semantico, linguistico; e poi, qualunque cosa uno pensi – che era esagerato, che era retorico ecc. – ormai era diventato una parola del nostro vocabolario). Gli Zennaro stanno alle Caleselle, che sono quelle che si incrociano venendo dal campo di Ghetto Nuovo, dal ponte di legno sotto il portico, e lì ci sono delle case che hanno addirittura uno o due metri quadrati di giardino; ma loro non mi potevano prendere, perché avevano già un'ebrea nascosta (una Cesana, mi sembra, del vicino Ghetto). Marcello era impiegato della Cellina (che sarebbe la successiva Sade), era sposato e aveva dei bambini; però aveva anche un fratello che, nonostante fosse più vecchio di lui, era scapolo: un professore di disegno che era riuscito a laurearsi, facendo più studi di lui.
(…) E lui mi ha dato il suo *atelier*, che era in una corte all'inizio di campo S. Giacomo dell'Orio, venendo dal fondaco del Megio o dalla fermata si S. Stae. E lì sono rimasto: uscivo solo verso sera, avevo un po' di baffi e la cravatta lunga (per distinguermi dal cravattino che portavo, invitto, dalla seconda liceale o qualcosa del genere); mi portavano qualche volta dei rifornimenti, e qualche cosa c'era già lì; i servizi non esistevano, e quindi dovevo arrangiarmi in modi… però ero su un rio e lei sa che qui a Venezia quello, ahimè, è il ricettacolo di tante cose. Naturalmente non c'è bisogno che le dica la mia gratitudine eterna: ho fatto il testimone ai SS. Apostoli (almeno per quello che può fare un non cattolico) di Bepi, che ha sposato un Sorarù [?], di famiglia modesta: era figlia di un professore di disegno (come Bepi Zennaro). Stanno tuttora al Lido…

E quindi fino a quando rimase, in questo atelier?

Proprio fino all'ultimo giorno. Uscivo tutti i giorni, naturalmente nel coprifuoco…

E non aveva contatti con i resistenti?

Avevo ripreso i contatti ecc.. E quindi ho avuto anche dei periodo difficili, in cui avevo tante case ma nessuna che mi accettasse per più tempo: anche persone che poi nella vita mi sono state amiche, ma il capofamiglia mi diceva "vai!", perché magari avevano anche un figliuolo renitente alla leva…

Lei partecipò ad azioni, a Venezia?

No, non ho sparato colpi: però sono stato… C'è qualche fotografia di co-

mizi della Liberazione, che vede anche me con la bandiera di Giustizia e Libertà accanto a quell'altro che aveva la bandiera tricolore (ci mancherebbe altro che non ci fosse stata) ecc., con Armando Gavagnin che faceva i suoi primissimi comizi.

Aveva con sé un'arma, nel suo rifugio?

No, nel rifugio ero disarmato, perché non conveniva…

Con chi aveva contatti, a Venezia? Aveva ripreso quelli che aveva…

Sì, avevo ripreso quelli che avevo e quelli che potevo riprendere in quella stagione, che naturalmente era molto precaria. Ho avuto contatti anche con altri che non hanno fatto parte della Resistenza vera e propria: un giorno ero nella casa di Pellegrini, e mi ha visto anche Paolo Magrini, figlio di un deputato fascista, con il quale eravamo in ottimi rapporti (come anche con l'altro fratello Andrea), e ci siamo salutati. Viceversa, trovatomi in una farmacia con uno che era mio compagno al Foscarini (non di classe, ma insomma mi conosceva), ci siamo riconosciuti subito, ma io non ho detto nulla e lui non ha detto nulla: mi ha dato i farmaci che chiedevo e basta. In altri casi, invece, ci sono stati baci e abbracci; ma comunque molto poco, perché io uscivo più spesso alla sera.

E notizie delle deportazione, o dei rastrellamenti che c'erano stati a Venezia, le erano arrivate?

Mi faccia fare un momento, come si dice, mente locale. Devo dire che quando sono sceso a Venezia, nel '44, io sono stato ad un pelo dall'andare alla Casa di Riposo di mio padre; perché avevo saputo di questo "divorzio" da mia mamma (erano sempre stati insieme tutta la vita. Come le dicevo, mia mamma era molto attiva, anche nella Comunità: ha fatto delle conferenze anche fuori Venezia (a Padova, a Ferrara o non so dove ancora) per le Comunità, l'Adei ecc. E poi è stata – come dicevo, un po' per ridere e un po' no – un "vice-rabbino", come poi il povero Pacifici… Era molto brava, aveva una gran memoria, conosceva la Comunità come mio padre.

Quindi lei stava per andare in visita alla Casa di Riposo…

Sì: ero molto vicino, soprattutto dal Fatebenefratelli…

Forse questa fuga dall'ospedale – quando, lei diceva, ebbe un sentore – era legata a qualche notizia sulla deportazione…

No no, non lo sapevo: tanto che ho rischiato di arrivare alla Casa di Riposo, e non so se erano i giorni prima o i giorni dopo della deportazione dei ricoverati. A parlarne adesso sembra impossibile che la Germania, alla quale sono attaccato anche da un punto di vista culturale (da ignorante, per carità, perché il tedesco l'ho dimenticato, dopo aver fatto cinque anni al Foscarini). Così tutto quello che ho di libri tedeschi è in traduzione: tutte le

opere di Thomas Mann ecc; ho qualcosa di originale in tedesco, persino la traduzione di Dante in tedesco. Qualcuno si meraviglia che io abbia tuttora questa ammirazione per il popolo tedesco, ma non lo si può confondere con quella stagione infame e con il genocidio)…

Lei non incappò mai in un controllo tedesco?

No; adesso non ricordo se in qualcuna di queste imbarcate di macchine – come quella con cui sono venuto giù, che non era una vera e propria corriera – c'era qualcuno di quelli… Tra l'altro molti di quelli che erano lassù erano anche dei territoriali, non erano proprio il fior fiore dei combattenti tedeschi.

Quindi il suo periodo di massimo impegno nella Resistenza fu quando era ancora in montagna?

Sì e no; perché, effettivamente, mentre in montagna non son potuto andare alla ricerca di dichiarazioni o altro (purtroppo anche Mario Torre è morto quasi subito)… insomma, ho perduto una campagna e una Croce di Guerra, come dicevo un po' per scherzo e un po' no. Comunque ho fatto quello che ho potuto più in montagna che non a Venezia, con queste difficoltà. Ma anche a Venezia ho fatto qualcosa; tanto è vero che loro sì mi hanno dato un riconoscimento: per qualche giorno sono stato addirittura segretario del partito, ma dopo il 25 aprile.

Cosa avvenne, dopo la Liberazione?

Dopo la Liberazione i partiti hanno cominciato a funzionare…

A rinascere…

Non a rinascere, ma a continuare quella che era stata la vita clandestina. Quando Ponti, che era della Democrazia cristiana, mi ha visto, mi ha abbracciato e mi ha detto: "Ah, hai lavorato anche tu!" (questo era il linguaggio dell'epoca), e io ho detto: "Sì, anch'io ho fatto quello che ho potuto". Poi con Ponti ho avuto altri rapporti, come ex allievo: per combinazione mi sono trovato a Siena una volta che lui era in visita lì, e mi ha fatto andare su con lui a vedere il Palio da una bellissima finestra. E gli ho voluto molto bene, come in generale tutta la mia classe, che era molto affezionata a questo professor Ponti.

E l'attività politica del dopoguerra?

È stata molto breve, da parte mia. Da principio nel Partito d'Azione ci sono state, purtroppo, delle piccole tempeste (come succede ancora negli altri partiti) e addirittura un pugilato, ad un certo momento; allora hanno nominato me, in quanto persona nota come imparziale (non ero cioè né per una parte né per l'altra). Inoltre avevo questa anzianità: per i motivi che le dicevo io non mi sono mai passato per fuoriuscito ma in realtà, venendo

qui con questi che erano rimasti sempre in Italia, avevo anche una certa presenza politica (lei potrà giudicare quanto o quanto poco motivata, ma insomma ero abbastanza preparato). Purtroppo tutte queste cose poi non sono servite a nulla: il governo Parri è durato solo pochi mesi. Io allora ero un grande federalista, tanto più venendo dalla Svizzera; invece adesso lo sono molto di meno.

Quindi fu nominato segretario del Partito d'Azione veneziano?

Sono stato nominato segretario della Federazione provinciale di Venezia, ma dopo pochi giorni ho detto: "Guardate che io ho da lavorare!". Ciò non toglie che poi abbia svolto ancora qualche attività, e non solo perché scrivevo sul nostro giornale (uno dei tanti "Giustizia e Libertà" italiani); prima mi firmavo Eugenio Ottolenghi, poi ho preso lo pseudonimo di *Euganeus*, tanto che Visentini (il futuro ministro) credeva che fossi padovano… Ma in realtà si chiamava "Venezia Euganea" tutto il Veneto.

Euganeus era la sua firma nel dopoguerra?

Sì, ma le dirò che già quando ero all'estero avevo una specie di intestazione delle lettere: *"Eugenius Euganeus exul immeritus"*, riprendendo l'importante tradizione storica… ahimè, quando si è giovani non sempre si ha il senso delle proporzioni. Poi avevo una carta d'identità in cui mi sembra mi chiamassi Eugenio Olivieri (cioè lo stesso E.O.), ma anche un'altra come Antonio Olivieri, che forse era meglio per mascherare di più l'identità.
Ma siamo arrivati alla libertà. In realtà io ho fatto pochi comizi; uno l'ho fatto, proprio per combinazione, a Mirano, dove più tardi andrò da Pascotto per un esame al cuore. Andavo a far queste piccole concioni radiofoniche per il mio partito, e lì c'erano molti veneziani. A Venezia era venuto, o stava per venire, anche Renzo Sullam per l'Ansa…

C'era anche Renato Mieli, a Venezia?

Sì, ma era giù, però. Era anche lui un amico di mio fratello; io ho molta poca simpatia per il figlio Paolo…

Anch'io…

… perché poi questi revisionisti mi sembra che sbaglino molto spesso. Non dico sempre, per carità: la storia, come diceva Croce, si riscrive ogni volta, e su questo siamo perfettamente d'accordo. Ma c'è qualcuno che la riscrive o per motivi politici (e non sarà il caso di Paolo Mieli) o per scrivere qualcosa di originale… Io sono più tradizionalista, a dir la verità.

E quindi lei teneva questi comizi alla radio?

Allora c'erano gli Alleati (per breve tempo, per fortuna), che in un primo momento avevano fatto qua due quotidiani; poi il "Gazzettino" è stato graziato (nel senso ch poté uscire con l'antica testata a differenza di tutti o

quasi i quotidiani italiani) unico quotidiano italiano, per i meriti – si fa per dire – del fondatore Giampietro Talamini, che io ho appena conosciuto, bambino; ho conosciuto meglio l'avvocato Ennio ("avvocato" come Agnelli: faceva tutto meno che l'avvocato, ma era molto meno brillante di Agnelli) a cui poi l'avevano portato via. Essendo i Talamini diventati vittime del fascismo, hanno riavuto il Gazzettino, che in un primo momento è stato diretto da un Bruno Polacco, omonimo di quell'altro che abbiamo visto, e di cui ero stato anche amico da ragazzo (era figlio di un cavalier Giulio Polacco, anche lui della Comunità). Questo Polacco, tutto d'un tratto, era diventato giornalista, non so se già nel mezzogiorno libero; comunque era venuto su con gli alleati e con vari altri, come Giorgio Spini (lo storico, papà di Valdo) che io ho conosciuto in quella occasione.

Era venuto a Venezia anche Spini?

Sì. Già pensava di fare una rivista, e me ne ha parlato. Evidentemente si illudeva in tutti i sensi, perché non eravamo preparati, non avevamo neanche la carta; i giornali venivano fuori in quattro facciate al massimo, se non addirittura in due sole. Tra questi che erano venuti su, oltre a Renzo Sullam, c'era anche un Franco, di una famiglia originariamente ebrea ma che non lo era più (ma erano scappati perché il pericolo era grande anche per loro); come si chiamasse di nome personale in questo momento non me lo ricordo, ma mi ricordo benissimo lui, che era stato anche mio compagno per un anno o due, quando c'era stata una fusione di sezioni diverse al Foscarini. Allora uno di questi che erano venuti su, forse proprio Franco, mi dice: "Ti interesserebbe venire alla redazione?". "Eh – dico io – altro che! Io devo lavorare…", che è stato poi anche il motivo per cui ho lasciato la carriera "politica" (che comunque io non avrei mai fatto come fanno i politici, che si fanno pagare la segreteria federale o locale ecc.). Io sono tornato subito a lavorare e ho fatto, seppure per pochi giorni, i notiziari degli alleati, diciamo così; poi loro se ne sono andati via quasi subito, per fortuna, e ho fatto i primi notiziari per la Rai che stava per rinascere, e non si sapeva ancora se chiamarla R.I. (Radio Italiana) o RA.I. (RAdio Italiana), che poi è prevalso. Così io sono entrato alla Rai, mentre Gavagnin, che era stato direttore del "Gazzettino" è presto andato via per qualche discrepanza politica… Lui successivamente è diventato segretario federale del Partito d'Azione, ma anche lì è durato pochissimo.

Il suo successore?

Non so se è stato subito dopo di me; comunque è stato dopo, e con fortuna della sua carriera, se non proprio politica almeno giornalistica: perché, come dicevo, ha diretto il "Gazzettino" e poi è diventato anche sindaco di Venezia, per un certo periodo. Per quanto ci volessimo bene, dentro di lui è sempre rimasto qualcosa, forse per una qualche votazione interna che non

gli era garbata, in cui non avevo votato per lui, subito dopo aver lasciato quel piccolo incarico che avevo avuto per poco tempo. Io, fin da bambino, volevo fare il giornalista, ma purtroppo Gavagnin non mi ha chiamato al "Gazzettino", come avrebbe potuto; e non lo ha fatto neanche quel Polacco mio compagno, nei pochi giorni che è stato al "Gazzettino". In precedenza – prima che assolvessero il "Gazzettino" dal reato di fascismo – c'erano due testate tipicamente degli Alleati; poi è rimasto il "Giornale delle Venezie", che era firmato dai cinque del Comitato di Liberazione. Perché, come lei saprà, qui da noi erano cinque, mancava la Democrazia del Lavoro, altro partito calunniato come massone; non so se sia vero, perché anche noi del Partito d'Azione siamo stati calunniati come massoni, mentre credo di poterlo escludere del tutto, perché non lo erano né Parri né Reale (che aveva addirittura delle sorelle suore) né, qui da noi, Gavagnin, che era – a proposito – un allievo e un devoto di Gino Luzzatto.

Tornando un attimo indietro, ci sono altri episodi che ricorda, del periodo della montagna?

No: episodi di guerra, combattimenti veri, non ne ho mai fatti. Qualche volta ci siamo rifugiati (stupidamente, e con grande pericolo di vita) *in tel bosc…*, che era proprio la maniera che, se ci prendevano, ci avrebbero immediatamente fucilati. Parlo al plurale perché c'erano anche dei giovanotti che, pur non essendo politici, erano renitenti alla leva repubblichina e quindi avevano paura dei tedeschi. Lì sono stato aiutato; e poi naturalmente, nei primi anni dopo la guerra, tornavo lì e facevamo dei regali… che in verità è una cosa vergognosa, per non dire stupida: che regalo vuol fare a delle persone che ti hanno salvato? Perché, in sostanza, nessuno mi ha detto "Io salvo te che sei ebreo". Io sono stato da una Teresa Bortoluz, una vecchia contadina rimasta nubile, con la quale ho fatto vita in comune; lei aveva una capretta o due, e però aveva anche me in una camera; naturalmente per i servizi dovevo andare all'aperto, e questo indica anche il mio stato di pericolo. Quando i Tedeschi sono andati a bruciare Croce d'Àune, bastava che guardassero la mia mano per vedere che era diversa da quella di tutti miei amici. Purtroppo nessuno è sopravvissuto: ci deve essere solo una ragazza, che oramai sarà vecchia anche lei, e che non sta più a Nòrcen. C'è invece un'altra persona che mi ha aiutato, che era impiegata come guardarobiera o qualcosa del genere qui a Venezia in una casa patrizia, e che tra pochi giorni mi telefonerà, sperando che sia ancora viva (perché ha un anno più di me): lei, Antonietta Menegat, mi ha pregato tanto che andassi a trovarla, ma non son riuscito a farmi portare dai miei nipoti. I primi tempi, quando tornavo, andavo anche in cimitero, perché poi c'era già qualcuno dei miei amici delle case vicine, che si chiamavano Servetano [?] Longo, Coronèt, e altri Bortolu. La Teresa, invece (che vergogna, prima non mi ricordavo più

il cognome…) è venuta tante volte a Venezia: magari portava lei qualcosa e noi facevamo una grande festa…

Nel dopoguerra si poteva parlare di quello che era successo, dell'Olocausto ecc.? Se ne parlava, anche nel mondo del giornalismo, o si preferiva lasciar da parte certe cose?

Da un punto di vista dell'informazione sull'Olocausto – o genocidio o Shoah – siamo arrivati tardi noi stessi, le vittime. C'è una mia zia (che era ebrea, perché quel mio zio aveva sposato un'ebrea, a differenza degli altri zii e zie) che era stata presa, e per fortuna era ancora a Bolzano… era una Pesaro di cognome (che è un cognome ebreo ma anche, come lei sa, di famiglie patrizie veneziane e addirittura dogali), e lei si è salvata per quello; è la mamma di questo mio cugino il quale era qui anche poco tempo fa, quello naturalizzato milanese, era scappato anche lui e si è trovato, credo, anche con mio fratello e con un altro cugino, figlio di uno zio paterno, che stava a Pisa (ma col quale era capitato un gelo come a volte succede nelle famiglie per una qualunque stupidaggine: volevano delle firme a Ca' Foscari e invece non si potevano ottenere)

E quindi, lei diceva, siamo arrivati tardi a parlare di queste cose, nel dopoguerra?

Sì, non tardissimo… Lei giustamente, mi richiama a rientrare nel seminato; ma adesso la mando anche via, perché credo che ne *avrà 'na soppa, come che disemo noialtri*… Lei non parla in dialetto?

Sì sì, podemo parlar anca in venezian…

Ah eco… go capio, ben! Del resto i Sullam parlavano in veneziano: i ragazzi un po' meno, e la signora Henriette ancora meno, ma Angelin sì che parlava in dialetto. E credo anche Guido, l'architetto ingegnere. Non parliamo della nonna, che non l'ho veramente conosciuta, ma credo che parlasse in dialetto per bene. Allora, cosa stavo dicendo…

Se si parlava o meno dell'Olocausto…

Se ne è parlato subito, per carità; o perlomeno subito dopo questa fase così idiota, se vogliamo, ma anche giustificata, che può perfino… non può giustificare il Papa né gli Alleati, ai quali dobbiamo la nostra liberazione come italiani e come europei; ma, visti come ebrei, non è che si siano comportati molto bene, loro che pure avevano tanti ebrei che combattevano nelle loro file. Né il signor Churchill né Roosvelt (che pure sono stati grandi personaggi e tutt'altro che nemici degli ebrei, nella loro patria) hanno fatto niente. L'altro giorno è venuto fuori, l'avrà visto senz'altro, quello che denunciò Hitler…

Ah sì, che è morto…

Si, è morto, ma adesso è venuto fuori un libro che hanno scritto su di lui

o qualcosa del genere. Lui aveva addirittura denunciato, anche agli Alleati, quello che stava succedendo.

L'immagine della Resistenza, negli anni, come è cambiata?

Io, per dir la verità, poi ho fatto il giornalista e mi ci sono buttato sopra, e non ho potuto nemmeno seguire le pratiche del mio diploma di partigiano combattente, che ho ma è mutilato; ho la croce di guerra, ho la medaglia della guerra di Liberazione… e per me basta e avanza, per carità; ma mi è rimasta un momento di… un po' per quel "bronzino" che non ho avuto, per quella medaglia, perché ero un po' malato di quelle cose lì. Adesso sono completamente guarito, beninteso; però insomma, ad un certo momento, io avevo avuto il rimorso di non essere andato in Russia, di non essere andato con i miei compagni… Ho delle fotografie dove c'è Tito (Antonio, in realtà) Fioravanti Cinzi che è saltato su una mina in Russia, in combattimento; c'è Angelino Coatto, che poi era un pezzo grosso dell'Azione Cattolica e della Fuci, e ci volevamo un gran bene, e mi ha scritto anche dalla Francia occupata; e poi c'è Sandro Gallo, mio compagno al Foscarini (ma soltanto degli ultimi tre anni); e c'è anche un ebreo, Angelo Guido (detto Guido) Hirsch, che purtroppo è morto in Sudamerica, un ragazzo di una grande bontà… Quando io dico che gli Ottolenghi erano buoni, e soprattutto mio padre, lo dico con una grandissima ammirazione; perché con tutta la scienza, accademici di Francia e d'Italia, tutto quello che vuole, sono cose a cui mi inchino… e ovviamente i miei grandi giornalisti, che erano il mio sogno quando ero bambino: Luigi Barzini senior, quello che ha scritto *Da Pechino a Parigi in 60 giorni*; Paolo Monelli, che aveva un po' il "male" della lingua italiana come me, e scriveva sulle parole italiane; Orio Vergani, i cui figli sono ancora al "Corriere della Sera". Questi erano i miei miti: non mi sarei mai sognato di diventare un giornalista radiofonico, perché la radio l'ho avuta molto tardi; ancora ai tempi di Mussolini, ma tardi.

Poi, a un certo punto, la radio di famiglia le è stata portata via…

Sì, non so se gliel'hanno portata via, perché c'è stata anche qualche concessione. Non so se mia mamma ha potuto avere sempre, seppure a ore, un aiuto di domestiche…

Ma chi erano secondo lei, a Venezia, i grandi amici di suo padre?

Beh, un po' tutti. C'era anche un Gilberto Errera, che aveva quattro Medaglie d'Argento dell'altra guerra e quindi mi faceva una grande impressione, che io però non ho neanche conosciuto. Lei ha fatto, opportunamente, una distinzione tra quelli (pochi) che abitavano nel Ghetto e gli altri; ma mio papà era il rabbino degli uni e degli altri, come anche del Circolo di Cultura, di Vittorio Fano e della signora (io l'ho saputo solo ultimamente, ma pare sia stata lei, Laura Fano Jacchia, a scrivere quei cenni biografici di mio

padre, fatti molto molto bene); una delle tante famiglie Polacco, che si chiamavano "i principi di Galles" perché il padre aveva un negozio intitolato al Principe di Galles, in Merceria…

E, in Italia, suo era amico di Dante Lattes, di Pacifici…

Eh, perbacco, certo! Con Dante Lattes erano proprio amici: non solo si davano del tu, che quella volta non era così comune… Loro, con Alfonso Pacifici, col rabbino Toaff *primo*…

Castelbolognesi…

L'altro giorno lei ha nominato Cecil Roth: lui è venuto a Venezia e ha frequentato mio papà, anche proprio per fare il suo libro, che credo di avere.

Lei si ricorda di averlo visto in casa?

Sì, ma me lo ricordo poco: era un tipo molto inglese, con un occhialino strano, ecc. È venuto per casa in qualche occasione, due o tre volte, quando veniva a Venezia. Alfonso Pacifici poi me lo ricordo benissimo: era rosso di capelli; Dante Lattes invece era piccolo…

Anche Sandro Levi era un amico di suo padre?

Anche Alessandro Levi era piccolino… Forse era lui quello che, a S. Maria del Giglio nell'estate del '24, è arrivato dicendo: "Hanno trovato il corpo di Matteotti!". È una delle cose antiche che ricordo, glielo ho raccontato l'altra volta…

Se era a S. Maria del Giglio, forse eravate a casa Musatti …

Non so di quali Musatti fossimo ospiti; ma era una visita di famiglia, c'erano mia madre e mio fratello. E arriva questo da fuori, che forse era appena uscito per prendere i giornali… non mi ricordo se ci fosse già stata l'edizione del pomeriggio del Gazzettino, che a volte c'era e a volte non c'era, secondo i periodi. Ma era un grande avvenimento, perché si sapeva di questa scomparsa del cadavere, era stato uno scandalo in più. Però, all'epoca, ero quasi dall'altra parte, ancora: avevo 9 anni, ma ero molto… Vede, noi ci siamo scontrati per la parola fascista che lei ha usato, del tutto impropriamente, per mio padre: ed è quello che mi offende, perché mio padre non lo era; e allora non si può dire a uno "fascista" se non lo è stato. Per quanto riguarda me, invece, lo dico io che sono stato fascista, e questo dimostra che non ho dei pregiudizi; ma mio padre non è stato mai fascista: lei avrebbe fatto ridere un Sandrino Levi, per non parlare degli altri che nominavo prima. Del resto Alberto Musatti o Giorgio del Vecchio sapevano benissimo che lui non era un fascista iscritto, e tantomeno un militante, e forse neanche un simpatizzante; avevano devozione per lui, come dimostra una certa dedica che Alberto Musatti aveva fatto a mio padre (quel libro l'ho poi dato a mio fratello, quando sono riuscito a recuperarne un'altra copia, in giro per Vene-

zia): "al degno pastore" ecc., non so se lo chiamava anche "commendatore", visto che lui ci aveva messo i suoi buoni uffici… Dovrebbe andare a vedere tra i libri che adesso avrà Alberto Ottolenghi, ereditati da Carlo; perché io mi son fatto un dovere di darlo a Carlo, dato che Musatti era il suo *patron*, quello che lo aveva quasi messo al mondo come avvocato… Mio padre aveva una grandissima ammirazione per Alberto Musatti, che è stato veramente un personaggio: lei non lo ha conosciuto, e ha sentito solo qualche cosa…

Ho conosciuto il figlio Gabriele, che ho intervistato.

Ecco: io me li ricordo, Gabriele e suo fratello Enrico, credo di aver dato anche qualche lezione di latino o di greco a uno dei due. Che poi lei sa che Gabriele vuol dire D'Annunzio, e Enrico vuol dire Corradini. Mentre, per me, è stata una scoperta quella del sionismo di Alberto Musatti, tanto più che io ero…

E "La nostra bandiera", questa rivista fascista torinese, veniva letta in casa? Arrivò mai a casa sua?

Arrivava, la si vedeva, ma non è che io fossi per "La nostra bandiera", per dir la verità. In casa avevamo il bossolo del Keren Kayemeth [Fondo Nazionale Ebraico].

Per esempio mio nonno, Angelo Sullam, la leggeva, e la sua collezione adesso sta al Centro Documentazione Ebraica di Milano.

In soffitta del secondo piano potrei avere qualcosa, ma non credo che se ne sia salvata nessuna copia… Io ho qui qualcosa di mio padre, che ho già mostrato a suo tempo a Busetto, per esempio il materiale su cui ha lavorato per quelle sue pubblicazioni risorgimentali; e quindi ho dei bei pezzi, che andranno a finire alla Querini Stampalia. Per esempio, ci sono scritti tutti i deputati di Daniele Manin, tra cui Abraham Lattes; per non parlare di Pesaro Maurogonato, che addirittura è stato ministro delle finanze. Ecco perché io giudico il '38 quasi un'Auschwitz – e anzi senza il quasi (mi perdoni mio padre) – per noi italiani: perché noi italiani eravamo diversi dagli altri ebrei, anche dai francesi (che pure è la Francia della Rivoluzione e anche di Napoleone che, ahimè, io odio, come le dicevo prima). Perché c'era stato il capitano Dreyfus, che è stato uno sconcio e una vergogna; eppure hanno avuto tanti belli spiriti francesi, colonne della letteratura e del pensiero francese, che erano più o meno, se non proprio dreyfusardi…

Mussolini invece…

Mussolini invece è strano, perché lui è stato l'uomo della Margherita Sarfatti: e lei lo sa benissimo perché la Margherita era nostra concittadina, grande donna tra l'altro, anche come storica dell'arte prima che come interventista e fascista; ha diretto la rivista di Mussolini, "Gerarchia". Era una donna straordinaria. Ora, come fa Mussolini? Lì dimostra proprio la sua pochez-

za, anche intellettuale e di cultura: perché io capisco che dei grandi spiriti francesi si siano lasciati prendere, in quel momento di grande tragedia nazionale, non abbiano visto che Dreyfus era un capitano che faceva il suo dovere e abbiano peccato (e non parlo solo di Maurras e dell'Action Française, che peccavano già prima e hanno continuato anche dopo). Ma qua in Italia tutto questo non esisteva; non è vero quello che dicono alcuni – e l'avranno detto anche a lei – che c'era questo antisemitismo: qualcheduno poteva avere un qualche pregiudizio anche per ragioni, si fa per dire, religiose… cioè la Chiesa, fino al grande papa Giovanni XXIII, di cui sono devoto, e tra l'altro sono grande amico del suo segretario, Monsignor Loris Capovilla, perché ci succedevamo alla radio; lui con la sua omelia o conversazione della domenica, io con una trasmissione mia. Perché io ho inventato il Giornale Radio del veneto: e adesso non sanno neanche che sono esistito. Se lei va lì in redazione, per chiedere un'informazione o una cortesia, c'è forse soltanto Ferruccio Gard che mi ricorda, anche se è venuto quando non avevo più la mia redazione e mi avevano fatto caporedattore centrale.

note

[1] La trascrizione della registrazione è di Giovanni Sbordone; il testo è stato revisionato da Simon Levis Sullam, sulla base delle correzioni e integrazioni di Eugenio Ottolenghi nel giugno 2005.

Sergio Pajer

Sergio Pajer è nato a Venezia il 31 agosto 1923. È in Jugoslavia all'annuncio dell'armistizio con il IX Alpini della Julia e decide di tornare in Italia. Renitente alla leva, si rifugia in Alpago e nel marzo 1944 entra nella Divisione garibaldina "Nino Nannetti", pur restando politicamente vicino al Partito d'Azione.

Intervista di Giovanni Sbordone

Venezia, ufficio impresa Pajer
1 e 7 ottobre 2002

Cominci a raccontarmi da quando ha preso la decisione…

Dall'8 settembre.

Mi sembra un buon inizio…

All'8 settembre ero sul confine iugoslavo, a Cracova, col Battaglione Vicenza del IX Alpini della "Julia". Io ero l'unico goniometrista; avevamo quattro mortai 81 e due 75/13 da montagna, piazzati verso Tolmino, ed eravamo pronti a far fronte ai Tedeschi, che infatti hanno disarmato qualcosa come 15 mila alpini. La sera dell'8 settembre abbiamo tempestato i comandi di divisione e di Battaglione, ma nessuno ci ha dato l'ordine di fare fuoco; e avremmo potuto senz'altro resistere ai tedeschi che c'erano in zona. A mezzanotte gli ufficiali si sono raccolti, e il maggiore ha detto: "Prima di rimanere prigionieri, cerchiamo di riportarci in Italia". Avevamo un capitano, il capitano Tomadoni, che conosceva tutto quel gruppo di montagne, e così ci siamo tenuti sul crinale, per evitare sia i tedeschi che i partigiani iugoslavi, che volevano le armi e ci dicevano: "Vi difendiamo noi, dateci le armi". Abbiamo dovuto anche sparare qualche colpo per farci capire [dai partigiani iugoslavi], per chiedere il passaggio, e siccome erano sparute pattuglie non ci hanno attaccato; noi infatti eravamo ancora un Battaglione completo con gli ufficiali, pronto ad eseguire gli ordini. Siamo arrivati, alle tre di mattina del 10, a casa del capitano Tomadoni, in Furlania. Lì il maggiore ci ha detto: "Figlioli, fino a qui vi ho portato sani e salvi. Ordini non ne abbiamo da nessuno, qui c'è lo sbaraglio completo: ognuno fa quello che vuole, anche i carabinieri, anche la finanza. Io vi sciolgo dall'impegno di quel…" – no, non ha detto "reuccio"! [ride] – "… da quel giuramento poco serio che abbiamo fatto al re, perché non lo merita. Vi auguro buona fortuna." E ognuno è andato per conto suo. In quel momento è arrivato un camion di carabinieri, che cercavano anche loro di ritirarsi, e io stavo salendo su. Ma il mio tenente mi dice: "Sergio, rimani con gli ufficiali, forse ti può andare meglio, puoi essere più rispettato". Io gli rispondo: "Guardi, fino ad adesso ho obbedito, adesso faccio di testa mia". Allora ci siamo baciati e ci siamo salutati: ci siamo rivisti a fine guerra (ma a loro è andata peggio: li hanno internati). Con i carabinieri siamo arrivati a Udine; alle porte di Udine ci hanno detto: "Guardate che è meglio che vi sciogliate…"

Voi eravate ancora in divisa?

Sì, io ero armato di tutto punto, con quattro bombe a mano ecc.; avevo perso solo la baionetta, che si era staccata per montare sul camion. Allora fuori Udine ci hanno fermato e ci hanno detto: "State attenti perché fucilano gli italiani, credono che siate disertori". Naturalmente non lo eravamo, ma a Aviano ne avevano già fatti fuori una diecina.

I Tedeschi?

I Tedeschi e anche gli Italiani, che non sapevano la situazione della montagna. Allora l'autista, gentilmente e paternamente, ha alzato il tendone dietro, dove c'erano tutte le bacinelle di alluminio, ne ha spostate un poche e mi ha detto: "distenditi lì", e mi ha rimesso sopra le bacinelle, che non pesavano niente. Così mi ha portato fino a Treviso; a Treviso, proprio davanti alla filovia, mi ha detto: "Io devo andare a Padova, ti faccio tanti auguri e cerca di arrivare a Venezia". Sono arrivato a Venezia in filovia; e attraverso i vetri della filovia ho visto dei treni fermi sul Ponte della Libertà, con dei marinai che sventolavano i fazzoletti, e ho pensato: quelli stanno tornando a casa, pacifici e tranquilli. Invece buttavano bigliettini per avvisare le famiglie che erano prigionieri dei tedeschi. Appena sceso a Piazzale Roma incontro un ispettore delle filovie amico di mio padre, che mi chiede:
"Ma da dove vieni?!"
"Dalla Iugoslavia"
"E in che maniera?"
"Beh, qua sono arrivato in filovia…"
"Ma non vi hanno fermato in filovia?"
"No, non ci hanno fermato…"
"Ma… è una fortuna tremenda!"
Perché fermavano le filovie e travasavano direttamente tutti quelli in divisa sui treni per la Germania: per quello c'erano i treni fermi. Allora mi ha detto: "Sta attento: va subito a casa e cambiati!". E io ci sono andato subito! [ride] Abitavo vicino alla scala del Bovolo; sono stato lì tranquillo, pensando: "Ormai non mi chiamano più, io sono del '23…"; e invece a novembre è venuto fuori il bando che a gennaio dovevamo presentarci e ritornare sotto le armi. Io sotto la repubblichina non ci volevo andare, e allora verso il 4 di gennaio sono salito in montagna, a Pianon d'Alpago, a casa di amici, perché non sapevo ancora… sì, parlavano di "ribelli" (la parola "partigiani" è venuta dopo, quando ci siamo organizzati), ma non sapevo ancora bene cosa c'era. Sono rimasto lì, da questi amici, fino al primo di marzo. Intanto hanno cominciato a venire su sparuti gruppi, soprattutto comunisti, che si sono organizzati, e in marzo ['44] sono andato con la divisione garibaldina "Nino Nannetti". Io allora avevo già aderito al Partito d'Azione…

Come è avvenuta la scelta del Partito d'Azione?

Io ero – e sono ancora – un contestatore di qualsiasi dittatura: non mi interessa che sia bianca, rossa, nera o verde; io odio la dittatura. Però volevo un partito attivo, che aveva già organizzato delle bande armate: perché in Piemonte e Lombardia il Partito d'Azione faceva quello che nel Triveneto faceva il Partito comunista. Allora mi sono presentato e ho detto "Io sono del Partito d'Azione", e sono stato bene accolto, mi hanno sempre rispettato. Ero in una zona, il bosco del Cansiglio, che per me era comoda e che conoscevo bene, perché di origine noi siamo dell'Alpago, quindi conoscevo tutti i sentieri. Lì abbiamo combattuto, abbiamo resistito. Avevamo veramente costituito una "repubblica": controllavamo tutto, suddividevamo i porci, le vacche, le consegnavamo all'ammasso… avevamo organizzato tutto. Anche perché non c'era casa, in Alpago, che non avesse un partigiano. In principio non si parlava neanche di politica, perché eravamo quasi tutti a digiuno; solo poi ci siamo organizzati. Soprattutto l'organizzazione comunista era buona: avevamo gente che aveva fatto la scuola di Rostov, erano catechizzati. Si sono sempre comportati bene. Poi anche lì ci sono state delle situazioni… situazioni particolari come la storia del *Bus de la Lum*, non so se ne ha mai sentito parlare: sono stati fucilati dei prigionieri

I tedeschi li tenevamo come prigionieri: avevamo addirittura un maresciallo tedesco che ci faceva da cuoco. Invece gli italiani erano spie, anche del luogo, e sono stati fucilati, poi i loro corpi sono stati buttati giù da una scarpata…

Poi abbiamo subito un altro 8 settembre, l'8 settembre del '44, quando siamo stati attaccati e sbaragliati in Cansiglio. Non avevamo più munizioni. Gli Inglesi non ci buttavano più niente, perché non si fidavano: avevano appena aiutato i partigiani comunisti greci, che poi con le stesse armi li avevano attaccati quando erano sbarcati, allora avevano paura che gli succedesse la stessa cosa anche in Italia… Così dopo l'8 settembre '44 eravamo sbaragliati e disorganizzati; io sono rimasto lì in zona, a casa dei miei amici, e veniva su ancora qualche gruppetto, ma disorganizzato. Allora, a dicembre, sono sceso e sono tornato a Venezia; casa di mia nonna (dove abito io adesso, al ponte delle Tette in Carampane) era un centro antifascista, delle volte ci si riuniva anche il Comitato di Liberazione. Per fortuna avevamo contatti molto amichevoli col vice prefetto dottor Marfisa[1], che aveva la mamma inglese, e lui ci avvisava: "Dovrebbero andare a prendere questo…", e noi correvamo a salvarlo, così non lo trovavano. Poi, a fine guerra, abbiamo scoperto che i Tedeschi sapevano tutto di lui, e lo lasciavano agire perché in qualche modo, con quei contatti, riuscivano a prendere qualcuno di grosso. Senza saperlo faceva da specchietto per le allodole; ma comunque ci ha aiutato molto, e infatti in seguito ha avuto anche delle onorificenze. Io poi avevo una zia in prefettura, e quindi avevamo tutti questi collegamenti, questi preavvisi. Di giorno stavo nascosto e battevo a macchina le cose che venivano da Radio Londra, e di notte andavamo a seminarle sotto le porte delle case.

Cinque giorni prima della Liberazione, con degli amici – Francesco Boato, Agostino Albertini e un Pianon[2] – siamo andati in cantiere, alla Giudecca, dove avevamo messo delle bombe, e c'era ancora il mio moschetto di quando ero Alpino; abbiamo portato fuori tutto e abbiamo "seminato" per essere pronti: infatti cinque giorni dopo siamo venuti fuori e siamo andati a fare l'occupazione di Venezia. Sono andato subito a casa di un "seniore" (cioè maggiore) della Guardia Repubblicana – si chiamava Gavagnin[3] e stava a S. Marco, in corte dei Balloni – e con un colpo di mitra ho fatto saltare la serratura, perché non rispondevano; sono entrato e non c'era nessuno. Allora ho mandato a prendere un lucchetto, abbiamo richiuso e portato in questura la chiave col nome. Lui ha saputo solo dopo 4 o 5 anni che ero stato io ad entrare in casa sua; anche perché, quando avevo sparato col moschetto per far saltare la porta, avevamo sentito uno scroscio di vetri: c'era un grosso specchio con l'attaccapanni, proprio lì appena entrati…

Questo il 25 aprile?

Il 25, e poi il 26[4]. E ho dovuto anche impormi, e dire "Guardate che sparo!". Perché i comunisti erano scatenati a occupare tutti gli uffici; e siamo arrivati contemporaneamente, loro e quattro di noi, per occupare il palazzo al ponte di S. Moisè (quello a sinistra, voltando alle spalle alla chiesa); allora, sostenuto dagli altri tre, gli ho detto:
"Basta adesso! Perché voialtri siete i soliti usurpatori per il potere!"
"Ma noi siamo in di più, e abbiamo bisogno…"
"Ma so già quante cose avete preso! Ad ogni modo: ho sparato prima, posso sparare anche adesso! O andate via o sparo." [ride]
E così, per fortuna, il Partito d'Azione ha avuto una sede dignitosa, l'unica sede del Partito d'Azione; l'abbiamo avuta per un anno, poi ci siamo sistemati tutti.

Si ricorda qualche azione in particolare, quando era in montagna?

Azioni ne facevamo tutte le notti, prendevamo anche qualche uomo. Siamo stati circondati per tre ore, sul Pian della Pita del Pizzòc, quando sono venuti su, prima del "secondo 8 settembre"; siamo riusciti a venirne fuori sani e salvi, solo che uno dei miei ha perso il mignolo della mano, correndo. Però poi bastava entrare di due metri nel bosco ed eri protetto da una parete di legno. Abbiamo preso gente, giovani fascisti, abbiamo perduto cinque uomini… Grandi cose però non ne abbiamo fatte, perché dovevamo colpire e scappare.

Facevate azioni contro convogli?

Sì: per esempio mio cugino, con altri due, ha avuto la fortuna di incontrare un'autobotte di benzina "Avion", con sopra un maresciallo tedesco (che abbiamo salvato) e un fascista (che è stato fucilato). Abbiamo portato l'auto-

botte su in Cansiglio, perché avevamo bisogno di benzina per i mezzi con cui ci spostavamo. Ma non abbiamo fatto niente di trascendentale. Quando loro hanno voluto liberarsi la strada della ritirata e ci hanno attaccati, noi eravamo impotenti a fermarli, perché non era il nostro tipo di guerra; il nostro tipo era piuttosto "spara e fuggi", l'avevamo imparato dagli Iugoslavi, che sapevano farla bene, la resistenza. Noi del Battaglione "Vicenza", a Cracova, avevamo visto cos'era la guerra partigiana: cinque uomini fermavano una compagnia; ora che ti organizzavi – i comandi, questo, quello – i cinque avevano già preso il largo, avevano colpito e basta.
Ecco, io non ho molto da raccontare "storicamente".

Torniamo un attimo indietro; quando è partito per la guerra?

Il 10 gennaio del '43. A Vicenza ci hanno vestiti da Alpini – eravamo del Battaglione "Vicenza" – e subito ci hanno mandato di stanza a Caporetto, dove facevamo rastrellamenti di partigiani iugoslavi, che ci attaccavano continuamente: sapevano farla bene la guerra. Abbiamo perduto parecchi uomini.

Diciamo che lei è stato prima da una parte e poi dall'altra…

Eh sì, per forza. Fino all'8 settembre; poi c'è stato lo sfacelo dell'esercito e moltissimi, quando li hanno chiamati, sono andati con la Resistenza, per ragioni di famiglia o altro; io ero figlio unico, era già diverso. Comunque: noi del Battaglione "Vicenza" eravamo già pronti ed equipaggiati per dare il cambio all'Armir, invece non ce n'è stato più bisogno… perché dell'Armir è rientrato solo il 10%; non solo alpini ma anche Camicie nere, poveretti, e bersaglieri e fanti. Eravamo pronti per andare in Russia, e invece loro sono venuti da noi: e i reduci di Russia ci hanno aperto gli occhi. Sono stati aggregati anche al nostro reggimento; qualcuno di notte si svegliava, con gli occhi spalancati, e diceva "Xe qua i Russi! Xe qua i Russi!", e dovevamo calmarlo, spiegargli "Guarda che non sei più in Russia… sta tranquillo". Ormai erano tutti… distrutti dentro. Anche perché avevano visto che erano stati abbandonati, mandati su senza equipaggiamento, male organizzati; dicevano che nella ritirata erano tutti con gli stracci ai piedi, avevano ancora le fasce, e intanto erano stati bruciati centinaia e centinaia di valenchi[5], che dovevano arrivare al fronte e non sono mai arrivati. Viene ancora la rabbia, a pensarci…

A Venezia, prima di partire per la guerra, lei aveva già contatti…

Ero in contatto col Partito d'Azione, da subito, perché praticamente l'avevamo in casa; la maggior parte dei miei zii era già passata al Partito d'Azione, e qualcuno alla Democrazia cristiana. Poi, tramite la prefettura, conoscevamo anche un capitano dei Bersaglieri, il capitano Sessa, che faceva il doppio gioco; è stato fatto prigioniero dalle SS italiane e lo hanno distrutto, den-

tro e fuori. E io ho avuto la sua rivoltella: me l'ha portata su mia madre in Alpago. Ha portato su anche il mio moschetto, mia madre; se la trovavano la passavano subito per le armi. Aveva una valigia grande e l'aveva nascosto dentro, è scesa alla Secca, sul Lago di S. Croce; noi avevamo portato giù un carretto, e ci è andata dritta. Ma in casa siamo sempre stati antifascisti: mio padre non si è mai iscritto al fascio; beh, io sono stato balilla e avanguardista, per forza.

E per quanto riguarda il dopo Liberazione?

Dopo la Liberazione sono diventato uno dei tre segretari della sezione veneziana del Partito d'Azione, assieme a Aldo Bareato e ad un altro; ho ancora in tasca la tessera… [me la mostra, assieme a quella dell'Associazione nazionale alpini].

Fino a quando è esistito, a Venezia, il Partito d'Azione?

Fino al '48, quando è stato sciolto. Cosa potevamo fare contro la massa democratica cristiana e contro la massa comunista? Eravamo un partito che aveva più teste che massa, ma in democrazia i numeri sono importantissimi.

E degli sviluppi politici del dopoguerra, che opinione aveva? È rimasto deluso?

Sono deluso anche adesso! Sono sempre stato deluso. Noi avevamo un'idea, il nostro programma di partito contrastava con la Democrazia cristiana e anche con i comunisti. Con la Democrazia cristiana perché faceva tutto "Cicero pro domo sua"; con il Partito comunista di allora perché, per me, sentire parlare di Stalin o di Mussolini era uguale. Ho avuto molti legami e amicizie con i comunisti, e ne ho anche adesso, ma politicamente non potevamo assolutamente andare d'accordo. Con gli esponenti del Partito d'Azione nel nostro gruppo di partigiani facevamo delle discussioni importantissime, eravamo proprio all'opposto… Andavamo bene perché bisognava essere tutti contro i Tedeschi e basta, non ci interessava altro; ma i comunisti invece volevano fare delle azioni ideologiche. Io partecipavo, discutevo, ma devo dire che mi hanno sempre rispettato.

E dal punto di vista organizzativo, il rapporto funzionava bene?

Sì, sulle cose pratiche non c'era niente da dire. Era l'ideologia che faceva scintille.

Tornando al dopoguerra: della Costituzione, cosa pensava? Rispecchiava i valori della resistenza?

Direi di sì: anche perché abbiamo avuto uomini come Parri, che è sempre stato il nostro capo spirituale, o come La Malfa. Dopo, però, molte delusioni, moltissime. E anche adesso.

E il suo rapporto con le associazioni partigiane?

Ho sempre avuto rapporti. Però poi noi abbiamo fondato la FIAP, Federazione Italiana Associazioni Partigiane, che riuniva tutti; questo per staccarci dalla massa comunista che intendeva far capire che solo loro avevano fatto i partigiani, che solo loro avevano combattuto contro i tedeschi, che solo loro avrebbero portato giustizia e libertà (che era poi la nostra formula!). Renzo Biondo è stato uno dei promotori, ci ha scritto anche un libro. Dovevamo farlo, perché sennò noi saremmo stati zero assoluto, loro si vantavano di aver fatto tutto loro. Ed effettivamente qui nel Veneto sono stati loro i primi e i più forti; ma io ho vissuto quattro anni in Piemonte e in Liguria, e lì la forza armata era il Partito d'Azione.

Se le viene in mente qualche altro episodio da raccontarmi…

Le racconto un episodio che è quasi divertente. Quando abbiamo subito il rastrellamento [del settembre '44], sapevamo che sarebbero tornati. Io conoscevo bene la zona, perché fino a 15 anni andavo sempre a casa dei miei nonni, in Alpago, e ho cominciato ad andare in roccia a 14 anni, quindi conoscevo bene tutti i sentieri e le montagne. Allora mi hanno incaricato, con altri due scelti da me, di andare a contattare la Brigata "Osoppo", che stava al di là della catena del monte Cavallo, e di dirgli che noi saremmo passati per forcella Antander e ci saremmo ritirati perché non potevamo resistere, non avevamo più armi né pallottole. Siamo partiti in tre, pacifici. Non sapevamo che i Tedeschi, il giorno prima, avevano conquistato la cresta dalla parte friulana, invece che dalla parte bellunese dove eravamo noi. Noi eravamo armati, ma andavamo pacifici, convinti di andare di là e di trovare appoggio da quelli della "Osoppo"; e invece loro erano già stati sbaragliati 48 ore prima di noi. I Tedeschi avevano subito occupato la cresta e ci avevano imbottigliato. A metà ghiaione cominciano a spararci addosso: bisogna esser cretini come i Tedeschi! I Tedeschi stanno bene dentro un aereo, dentro un carro armato, ma lì… dovevano solo aspettare che gli arrivassimo ad un metro, sulla forcella, e ci facevano prigionieri. Invece hanno cominciato a sparare, e noi subito a correre più forte delle pallottole! [ride] Siamo arrivati dentro al bosco, ci siamo guardati ed eravamo neri, perché non respiravamo più. Una pallottola mi ha forato i pantaloni in due punti, senza ferirmi! Se mi colpiva, restavo lì… Ma cosa gli ha preso? Vedono tre persone con le armi in spalla, che vengono su tranquilli e sicuri come fossero a casa loro, bastava che aspettassero… È stato pericoloso, ma divertente. Siamo tornati giù e abbiamo detto: guardate che di lì non si passa! Due giorni dopo si è sfaldato tutto: chi è andato di qua, chi è andato di là, chi è andato a monte e chi è andato a valle… Dalla pianura i tedeschi son venuti su con le autoblinde… ne abbiamo anche incendiata una, ferendo tre persone, ma loro sotto il fuoco si sono ripresi i tre corpi, li hanno portati dentro, hanno agganciato

l'autoblinda con un'altra e sono andati via. Meno male che noi avevamo un "Saint Etienne"[6], che avevamo preso da un aereo tedesco precipitato, sennò con le nostre armi non avremmo potuto fare niente contro le autoblinde. Comunque, tutte e tre le volte i tedeschi hanno fatto le loro operazioni solo per assicurarsi la strada, non volevano fare altro: non venivano volentieri nel bosco perché avevano paura dei partigiani, che erano padroni del bosco; a loro interessava solo la via di comunicazione.

Ha mai partecipato, dopo la guerra, a commemorazioni? Ha mai raccontato in pubblico la sua esperienza?

Sono andato in una scuola media, quattro anni fa; una nostra amica e la direttrice mi hanno chiesto se potevo andare a raccontare qualcosa ai ragazzi: la cosa interessante è che stavano attentissimi e continuavano a fare domande logiche. Naturalmente di certe cose di cui abbiamo parlato qui adesso non era il caso di parlare coi ragazzi…

Mi ha parlato della sua famiglia, di casa di sua nonna, dei suoi zii… mi può dire qualcosa di più?

Erano tutti contrari al fascismo; mia zia che era in prefettura ha dovuto iscriversi al fascio, ma l'ha fatto a malincuore.

Quanti zii aveva lei?

Eh! [ride] … Una nuvola! Tra i Boato, i Pianon…

E poi mi ha parlato delle riunioni del Cln, a casa di sua nonna…

Sì, sono venuti due volte, proprio verso la fine. Ma, politicamente, nessuno era davvero preparato, tranne quelli che erano stati al confino, tutta gente che era già stata segnata dal fascismo. C'era per esempio quello monarchico ma antifascista – come si chiamava… – e i fascisti l'avevano messo dentro già prima della guerra; erano segnati. Poi invece avevo un cugino farabutto, che aveva fatto parte delle prime squadracce fasciste, nel '19, era stato uno dei caporioni, un fascista bastonatore. Un cugino di secondo grado…

Lei ha materiale dell'epoca, foto o cose del genere?

No, perché non volevamo farci fotografare, anzi avevamo sotterrato anche le carte d'identità; ci chiamavamo tutti solo col nome di battaglia, sennò poi potevano risalire alle famiglie… questo era elementare, lo facevano tutti i partigiani.

C'erano tanti veneziani in Alpago, nella sua formazione?

Saremo stati una decina…

E per quanto riguarda le idee politiche?

C'erano tutti, anche liberali e monarchici, e poi tutte le correnti; certo che c'era una sproporzione tra comunisti, democratici cristiani e tutti gli altri.

C'erano molti democristiani?

Sì: magari non avevano la tessera in tasca, come non ce l'avevo io…

Diciamo di area cattolica…

Sì, idealisti cattolici, diciamo; per esempio alla domenica veniva su un prete, mandato dal vescovo di Belluno, e tanti dei nostri partecipavano, facevano la comunione ecc.

Quindi il vescovo sapeva tutto di voi…

Era un vescovo meraviglioso, che poi è diventato anche vescovo di Padova, non mi ricordo il nome… Ma ricordo di lui un episodio importantissimo: nel settembre '44 hanno preso sette dei nostri e li hanno impiccati a Valdenoghèr, una delle frazioni dell'Alpago. I tedeschi hanno dato l'ordine di lasciarli appesi per tre giorni, dichiarando che avrebbero sparato a vista a chiunque cercasse di avvicinarsi agli impiccati. Allora il vescovo è venuto su con il suo sacrestano, e si sono procurati una scala. Il sacrestano ha detto al vescovo "vado io!", e il vescovo gli ha risposto "no, tu hai famiglia!"; quindi ha preso la scala, l'ha avvicinata al primo impiccato, è salito e lo ha baciato; poi ha fatto lo stesso con tutti gli altri. E i tedeschi non hanno mantenuto la parola.

E del patriarca di Venezia, Piazza, cosa mi dice?

Beh, si sapeva che era un simpatizzante del fascismo. Ma anche a Venezia c'erano dei preti antifascisti: il vicario di S. Luca, per esempio, nelle sue prediche parlava sempre male dei fascisti! Allora quelli sono andati dal patriarca e hanno minacciato: "O lo fa tacere lei o lo facciamo tacere noi!". E il patriarca l'ha trasferito al cimitero, dove è rimasto fino al 25 aprile. Quelli come lui erano nati antifascisti, non lo erano diventati; erano persone di grande cultura.

note

[1] Gaetano Marfisa era capo del gabinetto della prefettura, probabilmente fu l'unico funzionario di alto livello che riuscì a mantenere l'incarico passando per il fascismo "regio", il periodo badogliano, la Rsi e la Liberazione.

[2] Si tratta di amici e parenti dell'intervistato (cfr. più sotto).

[3] Probabilmente si trattava del Maggiore della Gnr Carlo Gavagnin, coinvolto con altri ufficiali in un processo della Cas e successivamente assolto, cfr. M. Borghi – A. Reberschegg, *Fascisti alla sbarra, L'attività della Corte d'Assise Straordinaria di Venezia (1945/47)*, Comune di Venezia - Iveser, Venezia, 1999, p. 301-305.

[4] A Venezia la lotta per la Liberazione iniziò all'interno del Carcere di S. Maria Maggiore il pomeriggio del 26, si estese al resto della città a partire dal giorno successivo.

[5] Tipo di stivali russi (ma dell'esercito italiano, in questo caso).

[6] Tipo di mitragliatrice francese, costruita nell'arsenale omonimo.

Albano Pivato[1]

Albano Pivato è nato a Milano l'8 maggio 1921. Dopo l'armistizio entra in clandestinità e comincia a collaborare con Pietro Ferraro e la missione militare alleata "Margot Hollis". Per un certo periodo viene anche arrestato e viene liberato arruolandosi nella Decima Mas, ma scappa subito ritornando in contatto con Ferraro.

Intervista di Giovanni Sbordone

Venezia, abitazione dell'intervistato
5 e 19 novembre 2002

Lei è nato a Milano. Quando si è trasferito a Venezia?

Nell'ottobre del 1938: ho fatto qui la seconda e la terza liceo.

Al Marco Polo?

Si, al Marco Polo; e poi ho studiato giurisprudenza all'università di Padova.

Cosa ricorda del Marco Polo in quel periodo? C'erano ambienti antifascisti?

Nel '38, sa, era un po' difficile... Però ricordo con molta simpatia il mio professore di Greco e Latino, Francesco Rossi, che era evidentemente antifascista; ed infatti, seppure con molta delicatezza, i primi bagliori di antifascismo io li ho avuti da lui. Poi c'è stata la guerra, tutta una serie di situazioni che lei può immaginare... O forse no, non se le immagina: eravamo sotto il fascismo, tutti – dico *tutti* – eravamo fascisti e nel '40 siamo andati tutti volontari. Naturalmente è durata poco questa storia, perché ci siamo accorti di come andavano le cose... Io sono stato due anni a Siena, per fortuna sono riuscito a non andare in Africa, e da lì è cominciata anche la mia maturazione politica.

Prima di andare volontario quanti anni di università ha fatto?

Uno e qualcosa... comunque si frequentava in modo molto saltuario, si facevano gli esami ma neanche una lezione. Ci si faceva dare la licenza e si venivano a fare gli esami; e così mi sono laureato nel '46.

E dell'ambiente padovano, cosa ricorda?

Ah, l'ambiente di Padova era emozionante; c'erano dei grossi personaggi, come il preside del famoso discorso all'apertura dell'università... [non ricorda il nome]

Marchesi?

Concetto Marchesi! Lui faceva lettere, ma io ho avuto Norberto Bobbio, ho avuto Vanoni...

E si sapeva che erano antifascisti?

Eh, certo! Parlavano tra di loro, di fronte a noi, mentre facevano gli esami: era gente che aveva un gran coraggio! E con questo si è maturata un po' la nostra coscienza... ma, le ripeto, non era facile; pur avendo preso coscienza

delle assurdità del fascismo, la nostra educazione politica allora era zero. Maturò solo dopo la Liberazione, e fu anche una cosa molto divertente: eravamo un gruppo di amici che avevano fatto tutti le stesse esperienze (sia di guerra che di antifascismo) e cominciammo ad andare in giro dai vari personaggi politici di Venezia. Nel '45, con un gruppo di amici, io mi iscrissi al Partito liberale (allora c'era Croce), poi dal Partito liberale passammo al Radicale – il Radicale di allora, non quello di adesso – con Pannunzio e tutti gli altri. Avevo la tessera del Partito radicale e sono stato anche candidato alle elezioni; poi continuò il nostro viaggio e da allora non sono più stato iscritto a niente, ma sono sempre appartenuto alla sinistra, prima socialista e poi comunista.

Torniamo indietro: nel '40 è andato volontario, però non è mai andato al fronte…

No, per fortuna; insieme con altri amici (perché si faceva tutto per amicizie) ero andato a Siena al 31° Carristi. Il 31° Carristi fu mandato in Africa: io per fortuna scampai al "Conte Rosso", che fu affondato. Mio padre fece pasticci grossi e mi fece tenere qua. Rimasi a Siena per due anni e lì, durante un campo, mi presi una bella pleurite che poi mi salvò la vita, perché sono stato in convalescenza fino all'8 settembre. L'8 settembre si sfascia tutto e comincia la nostra vita partigiana. L'8 settembre ero a Rovereto e nacque il ribaltone.

Come mai a Rovereto?

I miei genitori erano temporaneamente lì, perché mia madre aveva amici e parenti a Rovereto. Allora il famoso 8 settembre io ero nel nostro albergo a Rovereto e c'erano anche degli ufficiali italiani, tra cui Massimo Rendina, un tipo in gambissima di Venezia. È una cosa da ridere, anzi da piangere… C'erano là anche degli ufficiali tedeschi, che ad un certo momento ebbero la bella idea di fare un brindisi: "Perché l'Italia e la Germania combatteranno insieme…!", ecc. ecc.; e quando si alzarono i bicchieri Massimo Rendina tranquillo tranquillo disse: "Bevo ai vostri morti cani", testuale.

E i tedeschi non hanno capito…

Penso che non abbiano capito, altrimenti non sarei qui a raccontarglielo! Pochi giorni dopo sono tornato a Venezia, e di là è cominciata la Resistenza. Per prima cosa siamo andati in Montello assieme con altri; io avevo un amico ebreo, che era il primo da far scomparire, perché quelli quando vedevano un ebreo vedevano rosso… E siamo stati là un mese, un mese e mezzo; sono cominciati i bandi ("presentatevi, altrimenti sarete fucilati!"), ma naturalmente nessuno si presentava.

Eravate nascosti? Avevate già armi?

Qualche cosetta. Eravamo nascosti da amici che avevano case e tenute, là

in Montello. Dopo, con l'inverno, siamo rientrati a casa (come tutti, o quasi tutti, perché ancora non c'erano i partigiani in montagna). In qualche maniera bisognava cavarsela; loro continuavano a fare i bandi, a dire che dovevamo presentarci perché sennò ci mandavano in Germania a lavorare nei lager, che secondo loro erano campi di lavoro. Io per qualche mese feci su e giù da Padova; con la Todt, che era un'organizzazione di lavoro, andavo all'aeroporto di Padova a scavare fosse. E qui avvenne lo strappo: io intanto avevo preso contatto con l'organizzazione del fronte di liberazione nazionale, e riuscii ad avere determinati piani dell'aeroporto che a loro interessavano; consegnai i piani e me ne tornai a Venezia, ma non a casa perché infatti il giorno dopo le SS vennero a cercarmi a casa mia.

Perché avevano capito che era stato lei a prendere i piani…

Sì, avevano visto che non mi ero più presentato, o forse qualcuno glielo aveva anche detto. Da quel momento addio casa e mi diedi alla macchia. Contemporaneamente cominciò la storia con il mio capomissione Piero Ferraro.

Lei lo conosceva già?

No, l'ho conosciuto in quell'occasione.

Era veneziano?

No, Ferraro era veronese ma aveva lo studio di avvocato a Venezia. Si fece paracadutare, mi pare in Carnia, e poi venne a Venezia. E qua, insieme al suo amico Luciano Foscolo – un ragazzo in gambissima che era anche amico nostro e capo del nostro gruppo – installò una trasmittente a S. Beneto, nel palazzo della mamma di Luciano e del suo patrigno, l'ingegner Marangoni, uomo molto in gamba. Ma i tedeschi, che erano molto ben organizzati, avevano dei motoscafi con cui facevano le radiogoniometrie e ci hanno pescati; allora abbiamo tagliato la corda e non se ne è parlato più.

Questa radio quando l'avevate messa in casa Foscolo?

Dunque, qui le date cominciano ad essere un problema grave…

Ferraro si è paracadutato nel luglio del '44, giusto?

Ecco, allora parliamo del settembre-ottobre del '44. Io ed un certo ingegner Rossi, amico di Piero [Ferraro], con una macchina andammo a portare la radio a Casteldardo, vicino a Belluno, dove c'era la villa dei Foscolo. La villa era la base dell'operazione, perché dovevamo caricare le batterie; a distanza di un'ora e mezza di cammino, sulle prealpi bellunesi, avevamo la casetta con la radio da cui facevamo le trasmissioni, che sono riportate tutte nel libro[2].

Ma era sempre lo stesso apparecchio radio che vi eravate portati da Venezia?

Non mi ricordo, ma direi di sì perché c'era sempre lo stesso operatore radio

che si era fatto paracadutare con Piero Ferraro.

E trasmettevate in codice morse?

I codici erano un casino terribile: siamo diventati tutti pazzi perché una delle operazioni più faticose era fare la cifra, sia in andata che in ritorno. Quella la facevamo in casa a Casteldardo, e su invece si facevano le trasmissioni. Allora lì si fecero i vari lanci, che sono tutti riportati nel libro. Una volta Piero si incazzò con me, e aveva ragione! I lanci si facevano con delle frasi: "Pincopallino va al mercato" voleva dire un lancio nel tal posto. Avevamo preparato un lancio in Osoppo, a Pietena, e io avevo usato il mio nome di battaglia "il duca" (che mi era stato dato da un avvocato antifascista in gambissima, di cui in questo momento non ricordo il nome); il messaggio era: "il duca saluta Rina"; Rina era all'epoca la mia fidanzata, poi è diventata la mia prima moglie. E successe un gran casino con sto lancio: nel libro sono citate le 5 o 6 volte in cui abbiamo sollecitato il lancio senza che riuscisse; alla fine il lancio fu fatto. Così la cosa andò avanti per tutto l'autunno del… cosa abbiamo detto?

'44.

Per tutto l'autunno del '44. Poi venne l'inverno, ripiegammo tutti a Venezia e con altri amici (Cristiano Vianello e altri) cominciammo a fare delle operazioni su Chioggia. Lì a Chioggia doveva esserci – ma non ci fu mai – un incontro con un sottomarino americano o inglese che doveva venire a prendere un nostro uomo; la faccenda andò avanti ma veniva sempre rimandata. La radio nel frattempo si era spostata a Treviso, in casa – se non erro – del padre di Altan[3].

Il disegnatore?

Sì. E lì fu molto utile perché ci fu il famoso bombardamento di Treviso[4], una cosa terribile; noi trasmettevamo le segnalazioni: "guardate che avete fatto una fesseria!". E, con un gruppo di informatori che avevamo organizzato, riuscivamo persino a segnalare i movimenti dei treni tedeschi, cosa trasportavano, ecc. E tutti i telegrammi, giorno per giorno, sono finiti in quel libro della Saonara; non si può dire "non è vero". Lì è inequivocabile: telegrammi con data, ora e giorno; le copie le hanno tutte gli americani.

E i messaggi di cui diceva, come "il duca saluta Rina", venivano trasmessi da Radio Londra? Voi vi mettevate d'accordo e poi…

Sì. La nostra trasmissione avveniva con Taranto, mi pare, loro poi trasmettevano a Radio Londra e Radio Londra trasmetteva la comunicazione Radio; e noi sentivamo dalla radio "Tum-tum-tum-tum!" [fa la musichetta] e sentivamo che doveva arrivare il lancio. D'inverno non avevamo tante attività: dall'autunno del '44 al maggio del '45, cioè alla Liberazione, facemmo qualche altro "giochetto", così.

E intanto lei è stato anche arrestato…

Ah, è vero! In ottobre, quando sono tornato a Venezia. Ho fatto una *monata*: sono andato ad abitare nell'unico posto dove non dovevo andare. E cioè alle Zattere, praticamente nello stesso posto dove abitava Piero Ferraro. Ma io non lo sapevo! E allora mi hanno beccato: quella è stata un'esperienza umana…

Cosa si ricorda di quando l'hanno arrestato?

Eh, cose dell'altro mondo… particolari, diciamo. Sono venuti a prendermi alle 4½ o alle 5 di mattina, nella camera ammobiliata dove stavo, che vedi caso era a dieci metri dalla porta di Piero Ferraro. Evidentemente la zona era molto sorvegliata; ma, più che altro, ho poi saputo che è stata la spiata di una di quelle ragazze che andavano coi tedeschi. Mi hanno beccato mentre dormivo; naturalmente ho detto che non ero Albano Pivato, avevo dieci carte false… Loro mi hanno detto: "Va bene, però ti alzi e vieni via con noi". E mi è venuta subito la grossa preoccupazione che nel taschino avevo un tasto della radio, non so bene se dovevo portarlo da qualche parte o cosa. Ho pensato: "Cristo, se mi beccano con questa roba qua sono morto!". Ogni tanto andavo in bagno, mi chiudevo la porta ma loro – erano le Brigate nere – la riaprivano; allora mi hanno portato in questura e lì, con sforzi immani, sono riuscito ad andare in una latrina e a buttar giù il tasto. Così mi sono sentito un po' più sollevato. Poi sono cominciati gli interrogatori, e per fortuna io non ho mai preso botte… strano, perché menavano, eh? Mi hanno detto: "Sappiamo che tu hai una radio". E io "Cosa, una radio!? Vuole che vada in giro con la radio? A casa mia ce l'ho, ma pesa un quintale!". C'erano quelle grosse radio di una volta… Allora mi hanno mandato a S. Maria Maggiore: altra esperienza bellissima. Bellissima sul serio, anche come esperienza umana. Ero nel reparto politici: avevano fatto una retatona tremenda, c'erano metà dei dirigenti delle Generali dentro! E io sono finito in una cella da uno, in cui stavamo in tre: c'ero io che ero giovane e poi due simpaticissime persone, un socialista di Venezia e un repubblicano di Genova.

Si ricorda i nomi?

Il genovese era un figlio di cane: eravamo sporchi, luridi e pieni di pidocchi, e lui si divertiva a raccontarci che quando andava a Costantinopoli – lui viaggiava, aveva a che fare coi trasporti marittimi – andava in queste saune e ci raccontava come le ragazze gli facevano il bagno… e noi a grattarci come bestie! Una sera i miei amici mi hanno legato le mani, perché sennò mi grattavo a sangue!

E lì sono rimasto quaranta giorni; poi il Pieretto Ferraro mi ha fatto venire fuori. Piero era un genio! Un giorno sono venuti a dirmi "esci!", e mi hanno portato di peso qua al collegio navale di S. Elena, dove allora c'era la X Mas. Sono arrivato – mi ricordo sempre – alle 11 di mattina; nel camerone, prima di mangiare, bisognava cantare tutti "Decima flottiglia nostra che beffasti

l'Inghilterra". E io a cantare ste robe?! Poi sono riuscito a parlare per telefono con mio padre, e gli ho detto: "*Varda che mi, qua, no ghe resto miga! Xe tuti mati! Tuti fascisti!*"

Per forza, era la X Mas…

Insomma, io volevo andarmene! Mio padre, poveretto, aveva un amico carissimo, uomo molto in gamba e molto per bene, maggiore (o quello che era) della X Mas, ma distaccato a Conegliano. Così, per fortuna, non ho neanche dormito al collegio navale (non mi ricordo neanche di aver mangiato, ma devo averlo fatto perché ormai ero lì) e la sera stessa mi hanno spedito a Conegliano. Là mi sono presentato a questo amico di mio padre e gli ho detto: "Senta maggiore, lei sa come la penso, io so come la pensa lei: io naturalmente vengo qua dentro per fare un casino…". E lui: "Senti, figliolo, io ti capisco, farò il possibile…". Facevamo delle lunghe chiacchierate, era molto simpatico... e anche quello non mi ricordo più come si chiamava! E così, anche là, avventure divertenti (divertenti sì, ma insomma…): i partigiani della zona, quando vedevano uscire uno in borghese dalla X Mas, sapevano che era una spia dei fascisti; e io ero in borghese. La prima sera che sono uscito mi hanno sparato! Per fortuna a Conegliano, nella via centrale, ci sono dei portici con delle colonne grosse così… Ho pensato: "*Fiol d'un can! Me so' salvà la vita dal Conte Rosso, da questo, da st'altro, e adesso me copa i partigiani? Eh no!!*". Allora sono riuscito, non mi ricordo bene come, a dirgli: "amici, io vi porto tutte le informazioni che vi posso dare, ma voi non mi sparate addosso!". Io non dormivo dentro alla caserma, come sempre avevo dei vantaggi; dormivo da un'amica di mio padre che aveva una bella villa con un bel giardino, e tanti cachi che mi hanno salvato la vita (perché ne mangiavo venti al giorno, sennò non c'era da mangiare niente in quel momento là!). Ho avuto delle avventure anche con un tedesco: si andava a mangiare – quel poco che si riusciva a mangiare col sistema della carne messa sotto la verdura – in una trattoria di Conegliano, e là conobbi questo tedesco; il quale, forse un po' bevutello, cominciò a spararle contro i tedeschi: "Hitler mascalzone!". E io zitto, perché ho pensato "mi avete fregato una volta, non mi fregate la seconda!"; così mi tenevo sulle mie. Una sera, mentre stavamo mangiando, c'è stato un bombardamento: siamo corsi fuori tutti e due, tutti che scappavano; io dico "andiamo in quella casa!" e lui "no, fuori, fuori!", non fa in tempo a tirarmi via che salta la bomba. E da allora siamo stati amici. Tutto questo andò avanti un mese e mezzo o due.

E con questo siamo arrivati a… febbraio del 45?

Sì, gennaio-febbraio del '45. Allora il mio amico delle Brigate nere [intende la X Mas] mi ha detto: "Guarda che io qua non so più cosa fare, perché vi mandano in Germania". Era una cosa terribile: facevano dei reparti che andavano a lanciare i gas davanti alle prime linee… figurati che vita! Allora io

un certo giorno presi cappello e bastone e, a piedi, arrivai a Venezia; e qua scene della malavita, perché mio zio (il fratello di mio padre), che era un tipo un po' così, mi disse: "Ma cosa fai, sei matto a tornare a Venezia? E i tuoi? Se ti pescano li fucilano tutti!". Comunque non tornai a casa e, un po' da una parte un po' dall'altra, resistetti fino al maggio.

E aveva riallacciato i contatti con Ferraro e gli altri?

Sì, non solo avevo contatti con lui, ma avevamo anche combinato delle iniziative collaterali; per esempio facevamo un giornalino. Gli universitari fascisti avevano fatto un giornale che si chiamava "Fedeltà", e io un giorno andai incazzatissimo in ufficio da mio padre (non andavo a casa, ma in ufficio, passandomi per un cliente) e lui mi disse: "perché non ne fate uno anche voi?". Così, con quegli affari che si giravano – i ciclostili – facemmo questo giornaletto; prima lo facevamo in studio dell'avvocato Frizziero, col suo ciclostile, e dopo lo facevamo sulle Zattere, nel palazzo dell'Adriatica Navigazione, il cui direttore era il papà di un nostro amico. Eh, quella è stata bella: lui abitava all'ultimo piano, e lì noi facevamo i giornaletti; poi li portavamo giù e al primo piano trovavamo sempre i tedeschi: grandi saluti ai tedeschi, e via con questa roba! Dentro e fuori, dentro e fuori, siamo andati avanti un pezzetto così.

Questo all'inizio del '45?

Proprio all'ultimo. Sono incazzatissimo perché non me ne è rimasta neanche una copia; tra l'altro una delle copie era molto bella, riportava il discorso di Marchesi perché un nostro amico ci era andato… Ecco: basta, fine della trasmissione!

Come si intitolava il giornale?

"Fedeltà all'Italia". Poi, il 22 o 23 aprile, con un gruppo che avevo organizzato, andammo a prenderci il commissariato di S. Marco, in calle dei Fabbri; e prendemmo un albergo in bocca di Piazza.

Nel libro Pietro Ferraro parla delle trattative per la resa del comando tedesco; c'era anche lei?

No. Io sono andato fino a lì davanti… in quel momento mi ero distaccato, con i miei. Andò un nostro a parlamentare, ma non fece le trattative vere e proprie. Era il famoso… quello col nome slavo… [non ricorda il nome]. Poi successe una brutta faccenda: Luciano Foscolo andò su a Trichiana a trovare la sorella (che era stata anche lei una partigiana molto importante), con una macchina che avevamo sequestrato ai tedeschi a Piazzale Roma; ebbero un incidente stradale e lui morì.

Subito dopo la fine della guerra?

Il 26 aprile, accidenti… Il 30 portavamo giù la cassa di Luciano, e quello fu un brutto colpo. Soprattutto per me, che ero molto legato a Luciano; dopo

non volli occuparmi più di politica per un pezzo. Poi la vita riprese, il lavoro ecc. ecc. Fine: *The end*.

Non ha mai partecipato ad azioni armate, neanche il 25 aprile?

Il 25 aprile no: ci pensavano gli altri a sparare anche quando non dovevano; è stato un gran casino. Io ho partecipato ad un'unica azione armata, quando ero con la radio a Casteldardo. Una sera andai su – *madona, che gambe che gavevo!* – a Pietena, dall'altra parte della valle, praticamente nel Feltrino, a 2500 metri; lì incontrai il colonnello inglese… *me par de vederlo*, ma non mi ricordo il nome! Era un montanaro formidabile, aveva semplicemente scalato l'Everest. La sera sono arrivato io, il giorno dopo Brigate Nere e tedeschi hanno pensato bene di attaccare Pietena; e lì ci siamo sparati addosso, credo di aver ucciso un paio di tedeschi, o di fascisti. Poi abbiamo dovuto ritirarci, perché ormai ci avevano preso in mezzo; il colonnello riuscì a portare fuori tutti, per una strada lunghissima fino al Grappa. Io invece dovevo tornare indietro, e ritornai per la strada che avevo fatto salendo; passai l'ultimo scagazzo (scusate il termine ma è così) perché, mentre andavo giù in pianura, venivano su i russi bianchi – quelli passati coi tedeschi – con i cani.

I cosacchi?

Sì, i cosacchi. E io, ricordandomi non so quale storia, mi cacciai in un torrente, e stetti là in mezzo all'acqua fredda – *neanca il rafredor no go ciapà!* – finché loro non passarono. Poi ripresi la bicicletta che avevo nascosto più giù e riuscii a raggiungere Casteldardo.

Questo prima che la arrestassero, quindi nell'autunno del '44?

Sì, prima. Anche se è difficile ricordare i tempi di tutti gli episodi, perché si intersecano…

La "Margot-Hollis", come missione, dipendeva dagli americani? Voi avevate rapporti con loro…

Sì. Piero ebbe la medaglia d'oro; la Giuliana e Daulo [Foscolo] quella d'argento, io questa [mi mostra la medaglia attribuitagli dagli americani].

Voi praticamente facevate da intermediari tra le formazioni partigiane e gli Alleati. Com'erano i rapporti? Si è discusso molto su questo, molti partigiani nelle loro memorie sostengono che non ricevevano abbastanza aiuti, o che venivano discriminati in base alle tendenze politiche. C'era una diffidenza reciproca?

In parte avevano ragione e in parte avevano torto. Non è che non si operasse per un fine unico, però c'erano questioni, discussioni, anche tra comandanti militari e partigiani; perché c'erano quelli di destra e quelli di sinistra, questa era la faccenda.

E poi era inevitabile che gli obbiettivi degli Alleati fossero in parte diversi da quelli dei partigiani…

Esatto, era inevitabile. Certo che anch'io, dopo, mi son trovato a discutere

con gente normale che diceva che la Resistenza non c'è stata, che i partigiani non hanno combinato niente, che facevano i loro interessi, che hanno fatto bombardare le città… allora mi incazzavo, specie con i giovani; e poi anch'io mi sono un po' chiuso. Ma anche ultimamente hanno tirato fuori queste cose, e io gli dico: calma, calma, calma! Io mi sono trovato a Bassano dopo la retata sul Monte Grappa, e mi sono trovato faccia a faccia con un mio compagno di scuola appeso ad un albero. Insomma non sono ricordi molto belli…
[Il tono della voce ritorna più allegro] Comunque, sa, sono arrivato a ottantadue anni! Con un po' di fortuna, anche… Per esempio una volta, quando stavamo ancora a Casteldardo, presi una bicicletta e venni giù a Venezia, non mi ricordo perché, non mi ricordo se Piero mi avesse detto di venire o cosa; tornando su fui bloccato dai tedeschi proprio alle pendici delle prealpi, alle falde del passo S. Boldo, che dalla pianura porta a Trichiana. Anche quella fu un'avventura: me ne andavo pacifico e tranquillo in un bel pomeriggio, faccio una curva e… *track*! SS! Mi portano via e mettono lì la bicicletta: la mia bicicletta aveva dell'esplosivo e, molto più grave, era piena di messaggi.

Dentro i tubi?

Sì, nella canna. Allora mi mettono dentro con altri che avevano preso, gente che piangeva, un casino della madonna. E ho detto: qua, se mi trovano quella roba, mi fanno a fettine. E mentre ero lì che pensavo cosa fare, successe una delle mie fortune (perché nella vita, se si hanno disgrazie, bisogna avere anche molta fortuna!): a un certo momento sento un gran casino, metto la testa fuori e ci sono i partigiani che – non lo facevano mai – hanno visto un gruppo di tedeschi sulla strada e… *tran*! Hanno cominciato *a trarghe*. La bicicletta era da donna: io vado alla bicicletta, la piglio, ci salto sopra e… peccato che non ci fossero Coppi e Bartali perché li avrei battuti tutti e due! Andavo come un fulmine, col fiatone, aspettando di sentirmi arrivare una mitragliata da dietro; invece faccio una curva, vedo una stradetta che va in campagna, prendo la stradetta, raggiungo un casa e lì della gente molto a modo appena mi vede mi dice: vada giù di là che arriva al Ponte della Priula; e infatti sono arrivato fino al Ponte della Priula, e non mi ricordo se ho tirato fuori quelle robe… forse no, me le sono portate fino a Venezia. Perché sono tornato a Venezia!

E quando poi l'hanno arrestata, secondo lei avevano capito che lei faceva parte di questa missione, i suoi rapporti con Ferraro, oppure no?

No; avevano capito soltanto, chissà come, che facevo parte di una missione con una radio. Stranamente avevano anche avuto naso perché, in relazione a ciò, fecero un grosso rastrellamento, non a Casteldardo per fortuna, ma in un paesetto più vicino a Belluno che naturalmente… adesso non mi ricordo come si chiama! Eh, se vent'anni fa avessi cominciato a buttar giù i miei ricordi… ma del senno di poi son piene le fosse! Comunque, lì hanno fatto un

rastrellamento, per colpa mia, senza volerlo; perché quando mi hanno arrestato e mi domandavano dove ero andato, io forse ho detto nel Bellunese. Eh, non puoi mica stare lì a pensare, devi dare risposte franche per dare la sensazione di dire la verità… e allora fecero questo rastrellamento, che però non mi pare abbia avuto degli esiti particolarmente gravi; non è neanche che gli abbiano portato regalucci, ma insomma…

Le funzioni della vostra missione erano la raccolta di notizie, i lanci…

L'aiuto ai partigiani…

L'aiuto ai partigiani… e anche il recupero di piloti abbattuti?

Sì, ci fu un ufficiale americano… ma non era stato abbattuto. Come si chiamava? Aveva un nome italiano… Fu accolto dalla Giuliana [Foscolo], e visse con lei fino alla liberazione. La Giuliana era una donna eccezionale: sopra stava lei con questo, e sotto nella villa c'erano i tedeschi.

Si, mi pare che se ne parli anche nel libro. E le altre operazioni di cui si parla lì, per esempio il recupero delle opere d'arte di Firenze, lei c'entrava in qualche modo?

No, quella non me la ricordo.

Rina Nono, quando l'abbiamo intervistata, ci ha raccontato che Duilio Gambardella aveva i contatti coi sommergibili…

Sì, è quello che le dicevo prima di Chioggia, era Ciccio Gambardella.

Però non è mai riuscito…

Sono loro che non sono mai riusciti a venir fuori! È successa una scena, una volta, perché Piero diceva: *"Ciccio, stasera va fora perché vien i americani"*.

Andava in barca a remi?

No, andava a Chioggia e lì andava nelle valli da pesca, in un casone, a aspettare che arrivassero *sti ostie de americani* (o inglesi?). Allora Ciccio va una volta, due volte, ma non sono mai arrivati. Una sera, qua a Venezia – c'ero anch'io, non mi ricordo a casa di chi – Piero gli dice: *"Ciccio, allora doman ti va..."*. Luciano Foscolo ha tirato un pugno: *"Ti va ti, ti va! Basta! Cossa semo qua? Ciccio xe ora che la finissa!"*. Una mezza battaglia! Comunque… brutti tempi, ma bei tempi! Intanto perché eravamo giovani, e poi perché c'era questa tensione… si viveva, ostrega! Ogni minuto della vita aveva un valore, perché non sapevi il minuto dopo cosa poteva succederti. È bello, è bello vivere in quel modo là. Non è un vivere da tran-tran.

E dopo la guerra, ha avuto contatti con associazioni partigiane, le ha mai frequentate o ha avuto occasione di raccontare le sue esperienze?

No, perché mi ero anche un pochino rotto le scatole di queste storie. Non mi sono mai iscritto all'Anpi; anche se sono sempre stato molto in contatto

col mio amico… [rivolto alla moglie] *el mato de la motoreta, come se ciama?* Il figlio di un grande antifascista, è stato presidente della Bevilacqua La Masa… [suggerimento della moglie: Trentin] Giorgio Trentin! Scava, scava, scava, vien fuori sempre tutto! Lui mi dice sempre: "Albano, vieni!", ma io non l'ho mai ritenuto opportuno o necessario.

Ha citato spesso suo padre. Come si chiamava e cosa faceva?

Si chiamava Marcello e faceva l'assicuratore, come poi ho fatto io. Ha cominciato a Milano, quindi è stato primo direttore generale delle Assicurazioni d'Italia, poi si è messo a fare l'agente ed è venuto a Venezia; ha continuato a fare l'agente fino a quando è mancato.

Mi sembra di aver capito che conosceva un sacco di persone…

Eh, abbastanza… Perché poi girava molto, anche all'estero.
[Interviene la moglie dell'intervistato]
Signora Pivato: Però mi pare che per ragioni politiche lui avesse rifiutato qualcosa…
Sì, ad un certo momento, quando era direttore generale delle Assicurazioni d'Italia (nel '30, mi pare), l'amministratore delegato gli aveva praticamente imposto di fare una polizza infortuni per i Balilla, e lui si è rifiutato, dicendo che alle condizioni che volevano loro era una cosa tecnicamente assurda; allora ha dato le dimissioni, gli hanno dato una bella medaglia d'oro e tanti saluti!

Ho capito. Un'altra cosa che non mi è chiara: questo episodio del "Conte Rosso" a cui lei ha accennato…

È andata così: nel '42, quando eravamo al 31° carristi a Siena, hanno fatto la prima imbarcata per andare in Libia; la nave era il "Conte Rosso". Avrei dovuto andare anch'io sul "Conte Rosso", ma mio padre naturalmente non ci teneva che andassi a fare una cosa del genere; e siccome era, tra l'altro, molto amico di Grandi – il ministro degli esteri, quello del famoso Gran Consiglio – fece in modo che io fossi trattenuto in Italia con non so quale scusa. Il "Conte Rosso" fu affondato e ci furono molti morti[4]: persi anche un carissimo compagno di scuola, qua di Venezia, e altra gente che conoscevo. Fu una brutta faccenda, fecero una morte bestia.

Mi ha raccontato che, quando lavorava per la Todt all'aeroporto di Padova, consegnò dei piani alla resistenza. Era già in contatto col gruppo di Ferraro?

No, loro non c'entravano ancora: fu il Comitato di Liberazione veneziano che, quando seppe che ero costretto a lavorare per la Todt, si fece avanti nella persona di… come si chiamava? Eh, ricordarsi! Abitava sulle Zattere…

Si ricorda di che partito era?

Mi pare che fosse liberale…

Era Tursi, per caso?

Sì, bravo! Era proprio Tursi! Mi disse: "Ma tu potresti avere quei piani…"; e io gli dissi: "Sì, te li do".

Quindi quando lavorava a Padova fu contattato da Tursi per quei piani, mentre il contatto con Ferraro avvenne solo più tardi, attraverso Luciano Foscolo…

Esatto.

Stava alle Zattere anche Tursi? E lei dove abitava, all'epoca?

Alle Zattere… No, anzi: all'epoca abitavo a S. Silvestro, ma frequentavo le Zattere perché ero al Marco Polo.

E della zona di S. Margherita e di Dorsoduro, mi può dire qualcosa di particolare, magari di quello che è successo il 25 aprile…

No, noi non abbiamo fatto niente in particolari zone, non avevo particolari rapporti con i locali veneziani… non so niente di interessante a proposito.

Allora il 25 aprile lei è andato a S. Marco con questo gruppo di amici. Chi c'era?

Era un gruppetto che avevo fatto io: c'era il dottor Carlo Frizziero… [si rivolge alla moglie in attesa di un suggerimento]

Signora Pivato: il ponte delle Pignatte detto anche ponte Frizziero…

Sì, il ponte delle Pignatte in calle dei Fabbri: "Ponte delle Pignatte o del Frizziero", dicevamo noi, perché il 25 aprile l'avevamo messo là con un fuciletto a fare la guardia alla calle… Poi c'era anche Luigi Nono, e altri che non mi ricordo.

Ma era un gruppo che aveva messo su lei così, non si appoggiava a qualcuno, non avevate contatti…

L'avevo messo su io con quelli che all'ultimo momento venivano da me a dire "cosa facciamo?". Allora io ho detto: ci troviamo così e così; è stata una cosa improvvisata all'ultimo minuto.

E le armi, come le avevate avute?

In parte le avevamo racimolate in qualche modo e le avevamo sotterrate nel giardino della Rina e di Gigi Nono; in parte le abbiamo prese ai tedeschi il 25 aprile stesso, quando siamo entrati all'albergo Patria e Tre Rose, che è proprio in bocca di Piazza.

Ma queste cose sono successe proprio il 25 aprile o dopo? Mi pare che a Venezia l'insurrezione sia stata qualche giorno più tardi…

Sì, forse era il 26 o il 27; il 25 è stato Milano e Firenze, mi pare.

E poi mi interessava questo discorso del giornale "Fedeltà all'Italia"…

Eh, questo è un discorso che mi fa incazzare, perché non sono riuscito a

tenerne neanche una copia, porco d'un cane!

Si ricorda più o meno quanti numeri ne avete fatti?

Non tanti, direi molto genericamente una trentina.

Ogni settimana?

Quando si riusciva a farli…

Era un foglio unico?

Sì, erano foglietti fatti col ciclostile.

E quante copie ne facevate?

Direi cento, centocinquanta, non di più.

E poi come li distribuivate? Sotto le porte…

In vari modi… avevamo i nostri messi!

E chi collaborava? C'era Luigi Nono anche nel giornale?

No, lui no. C'era un mio compagno di scuola (era al Marco Polo, ma non in classe con me), un bravissimo ragazzo, che era mulatto. Voleva partecipare con noi; ma, essendo mulatto, i tedeschi lo guardavano con un certo sospetto…

Dava nell'occhio…

Allora io gli dicevo: "Guarda, Vico [Vivo] – si chiamava Vivo Sprocani – mi dispiace, ma sta attento, per te è difficile, non voglio metterti nei guai…", ma lui niente, era il più grosso distributore di questi giornaletti. Era figlio di un italiano e di un'etiope, mi pare: era un bravo ragazzo, simpatico.
Signora Pivato: Poi gli è venuto un difetto…
Quello di essere monarchico, purtroppo… Io gli dicevo di tutto: "*Vico, no ti capissi niente, co' sta mania de esser monarchico, porco cane!*". Poi è morto di cuore: ha fatto un colpo andando a Cascais a trovare Umberto – ci andava tutti gli anni – incredibile!

E poi chi altro c'era? Rina Nono ci ha parlato di Ennio Gallo…

Ennio, sì. È un sacco di tempo che non lo sento… Bravo ragazzo, ma un caratteraccio!

Sa se nei suoi libri, che ha scritto con lo pseudonimo di Paolo Barbaro, ha mai raccontato di quel periodo?

No, è un argomento che non ha mai affrontato. Lui era più moderno…

Rina Nono ci ha raccontato un altro episodio che mi incuriosiva: quando lei è stato incarcerato, Pietro Ferraro aveva organizzato questo contatto col capo della X Mas… si ricorda chi era?

Il principe Borghese!

Ah, lui in persona! Pensavo un capo locale…

No no, cavolo! Ferraro era un diavolo! Infatti la Luciana Foscolo gli aveva dato un appellativo che poi gli è rimasto: "il Daimon", perché era un diavolaccio! Quell'incontro con Borghese è stata una cosa meravigliosa…

A Palazzo Cini?

A Palazzo Cini, e non so se ci fosse anche Rina…

Sì, lei ci ha detto così…

Andarono a Palazzo Cini per questo incontro, e quando Rina incontrò il principe Borghese rimase piuttosto scioccata! Piero scioccava sempre con qualche cosa: quando meno te lo aspettavi ne combinava una! Poi io mi incazzai (per modo di dire) con Piero, perché naturalmente il principe Borghese mi mandò immediatamente alla X Mas; qui a S. Elena, come le ho già raccontato, da questi stronzi…

D'altronde meglio la X Mas che in prigione, no?

Sì, certo…

note

[1] Ampi brani dell'intervista, con edizione critica, sono stati pubblicati in *Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, a cura di G. Albanese e M. Borghi, Prefazione di Mario Isnenghi, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2004, pp. 251-269.

[2] Il libro in questione, ripetutamente citato nell'intervista, è *Le missioni militari alleate e la Resistenza nel Veneto. La rete di Pietro Ferraro dell'Oss*, a cura di C. Saonara, Venezia, Marsilio, 1990.

[3] Carlo Tullio Altan.

[4] In realtà il "Conte Rosso" fu affondato il 24 maggio 1941

Gabriele Poci

Gabriele Poci è nato a Venezia il 27 agosto 1930. Giovanissimo lascia Venezia nel luglio del '44 per unirsi alle formazioni partigiane attive in Friuli. Accolto dai partigiani, viene inquadrato nella Brigata "Fratelli Fontanot", composta da italiani ed inserita nel IX° Corpus Jugoslavo, con la quale combatte fino alla fine della guerra.

Intervista di Giulio Bobbo

Venezia, abitazione dell'intervistato
4 giugno 2002

Avevo sentito parecchie volte di queste formazioni partigiane, quando con i ragazzi della mia età, cioè fra i quattordici e i quindici anni, ci incontravamo per giocare a S. Giovanni e Paolo, a Venezia. Fu per caso che un giorno un nostro amico ci fece conoscere il fidanzato della sorella, un ragazzo di circa vent'anni. Alla nostra domanda sul perché non fosse soldato, o quantomeno reclutato dai tedeschi[1], ci rivelò che era stato scartato dal servizio militare: "Molto meglio – diceva – di servire la patria" lui era uno che se ne fregava, perché sarebbe stato uno che *ghe piaseva andar in montagna coi partigiani*. Questo voleva dire. Pertanto serviva molto meglio la patria, avrebbe pensato di servire la patria in montagna. Si vede che lui conosceva della gente che portava in Barbaria delle Tole o a Santa Giustina – così mi aveva detto anche questo mio amico – che dopo con dei documenti falsi venivano fatti passare per Venezia per raggiungere il confine svizzero. Si trattava di piloti ed avieri abbattuti dalle contraeree tedesche ed italiane. Salvatisi col paracadute dagli aerei, nella provincia di Treviso, o verso S. Donà, successivamente alcuni di loro venivano reclutati a Venezia, e forse lui era uno che faceva questa spola, ma non voleva mai dirlo. Questo è quello che pensavamo di aver capito fra me e i miei amici.

Attratto da questa prospettiva e da un certo spirito d'avventura, mi accordai con due miei amici per scappare di casa, e tutti insieme, una mattina di luglio del '44 ci demmo appuntamento in campo S. Giovanni e Paolo, – lui mi aveva detto di andare a Monfalcone, dove sarebbe bene che, visto che in questi giorni fate quattordici anni, e c'è anche chi ne ha quindici, potrebbe arrivarvi a casa una cartolina precetto. E perché cosa vuol dire, dobbiamo partire militari anche noi? No, vi reclutano perché andiate a scavare delle buche e i fortini sotto i tedeschi. Allora piuttosto che andare sotto i tedeschi, se volete che la guerra finisca prima (perché questo ragazzo aveva delle idee contrarie al fascismo) andate nelle formazioni partigiane, vi prendono anche se siete giovani, andate in montagna!"

E allora noi gli abbiamo domandato "Ma senti, dove sarebbero queste formazioni?", "Dovresti andare verso Monfalcone", "Monfalcone – gli ho detto io – ma non è mica vicino, c'è un sacco di strada..." "certo, ma voi siete giovani potreste andare, tramite questo, o l'altro, cercate di avere i cedolini del pane, le carte annonarie, un po' di soldi. Non avete un salvadanaio, non ave-

te messo da parte nella vita un po' di soldi. Se volete andare, io vi dico che dovreste andare verso Monfalcone" Questo era quello che mi aveva detto.
Ci avviamo verso Piazzale Roma, qualche sera prima ci eravamo riuniti per vedere di cosa potevamo disporre, di soldi, cedolini[2] ed altre robe... Un po' di tabacco portato via dal papà se non fumava, per fare eventuali scambi di qualche indumento pesante, ed una carta geografica, quella che mi serviva per la scuola me la sono portata dietro per vedere la strada per andare a Monfalcone.
Avevamo intenzione di recarci a piedi a Monfalcone, dove avremmo trovato le formazioni partigiane, che ci avrebbero poi portato in montagna, come diceva questo ragazzo, "una volta che siete a Monfalcone vedrete che troverete più di una persona che vi indirizzerà per la montagna".
Arrivati in Piazzale Roma le filovie non facevano servizio perché c'era stata qualche ora prima un'incursione aerea, e quindi io proposi di fare a piedi anche il Ponte della Libertà, che allora si chiamava Ponte Littorio, altra gente si avviava a piedi e noi ci unimmo ad essa, il ponte era tutto tempestato di grosse schegge, forse quelle procurate dai mitragliamenti della contraerea, ma noi camminavamo sopra e continuammo così fino al cavalcavia, che portava a Mestre. Qui proprio vicino agli stabilimenti trovammo alcuni soldati tedeschi che fermavano i civili, li munivano di piccone e badile e imponendo loro di aiutare a sgomberare le strade ed scavare fra le macerie prodotte dalla incursione di qualche ora prima.
Cioè c'erano tedeschi proprio, venivano lì e "alt!, venite qua" e noi eravamo ragazzi, cercavamo di tagliare la corda, di andare per un'altra strada, perché se no ti davano un piccone o un badile perché andassi a scavare le buche. C'era sangue, c'erano stati morti, feriti, ed erano tutti quelli degli stabilimenti, poveretti, che quando suonava la sirena andavano nei rifugi, ma rifugi erano fatti male, io li ho visti, ci deve essere stata anche della gente che è morta lì dentro, perché con lo spostamento d'aria si devono essere crepati tutti i rifugi.
Comunque noialtri tagliamo la corda e andiamo sempre avanti.
Per fortuna ci accorgemmo in tempo di quanto ci aspettava, riuscendo a scappare, prima che si accorgessero di noi, e raggiungemmo Mestre nella tarda mattinata. Dopo aver consumato un pasto frugale, comperato coi cedolini che ci eravamo procurati tirammo fuori la carta geografica per vedere per quale parte ci conveniva avviarci per raggiungere questo famoso Monfalcone.
Non era da ridere Monfalcone, ce ne vuole, anche camminando, la prima cosa era andare verso S. Donà, dopo Portogruaro, Latisana eccetera...
Ci avviamo quindi verso S. Donà di Piave, e fortuna volle che per strada facendo incontrassimo un contadino alla guida di un carro con due buoi, perché a quei tempi là non c'erano macchine, o c'erano delle biciclette, con tutta gente anziana, oppure gran carri con i buoi che trainavano, e portavano cose da portare a casa, perché erano stati, che so nei campi. *Il quale (il contadino) ci*

permise di salire sul carro per un po' di strada, perché avevamo chiesto di salire, visto che eravamo un po' stanchi, e allora lui ci disse di montare e ci chiese dove stavamo andando, noi gli rispondemmo che andavamo a trovare dei parenti perché ci sono stati dei morti sotto i bombardamenti a Mestre, e che volevamo andare a trovare dei parenti perché loro badassero a noi.

Quando però ci ingiunse di scendere era sera e incominciava a fare buio ci facemmo coraggio e chiedemmo in una casa di contadini più avanti in mezzo alla campagna se ci potevano dare qualcosa da mangiare e un posto da dormire. Dicemmo loro che dovevamo raggiungere un nostro parente a Portogruaro (e dovevamo ancora andare a S. Donà) ormai era buio e temevamo di non trovare più la strada giusta, la contadina con suo marito, gente anziana, ci chiesero da dove venivamo e quali notizie potevamo dare loro. E allora noi dicemmo che c'era stata l'incursione della mattina, che c'erano stati dei morti a Mestre, e dei fabbricati colpiti, e impietositi della nostra giovinezza ci diedero una scodella di latte.

Noi gli ripetemmo dell'incursione di Mestre e loro "Poveretti venite qua, vi diamo una scodella di latte e un pezzo di polenta così almeno mangiate e se volete dormire vi mettiamo su una stalla". E ci ha dato da mangiare questo latte con la polenta dentro e ci hanno portato in una stalla.

Ci misero a dormire su una stalla, suggerendoci di uscire solo al mattino col sole, perché contrariamente le pattuglie tedesche avrebbero potuto fermarci e avere dei guai, perché si vede che da quelle parti evidentemente non si poteva camminare, perché c'era come una specie di coprifuoco, specialmente nelle campagne, noi dovevamo stare tranquilli li dentro.

Alla mattina presto ci avviamo verso S. Donà di Piave e siccome c'erano ogni tanto posti di blocco, noi attendevamo che passassero più persone... Insomma aspettavamo che questa gente passasse per prima e noi gli andavamo dietro pian piano, perché c'erano i tedeschi, e domandavano i documenti, ma essendo noi giovani, uno da una parte vicino a una donna e uno con un vecchio dall'altra ci lasciavano passare senza domandare niente. Questo era prima di arrivare a S. Donà, da S. Donà poi siamo andati verso Portogruaro.

Camminammo tutta la mattina, finché nel primo pomeriggio arrivammo a Portogruaro – e qua nase el sciòco – *Dove nel mezzo di un gran viale c'erano appostate di guardia un grosso numero di camicie nere, alla loro vista i miei due amici furono presi dal panico, e non vollero più sapere di avanzare, decidendo di tornare a casa.*

I gera stufi, i voeva tornar indrio, no i voeva più venire in montagna, allora uno ha tirato fuori una moneta e ha detto, "guarda Poci, facciamo testa o croce, se viene testa veniamo con te, se viene croce (o il contrario, adesso non ricordo) noi saremmo propensi a tornare a casa". "Ma come – gli faccio – mi mollate, dopo tutto quello che avevamo detto di andare via insieme, ah, dei bei disgraziati! Siete dei carogne" e allora nacque una mezza baruffa. Insomma, buttiamo questa moneta e vincono loro. E allora ci siamo abbrac-

ciati e gli ho detto "io proseguo da solo e voi andate a casa".
Io fui irremovibile, avevo detto di andare e niente mi avrebbe fatto cambiare idea, con le lacrime agli occhi ci abbracciammo, io più triste di loro perché ero solo, e continuai la mia strada verso Palmanova – Palmanova era dopo che si andava per la strada per Monfalcone – *ogni tanto tiravo fuori la mia carta geografica per vedere da Portogruaro che strada prendere per andare verso Palmanova, mentre i miei amici se ne tornavano a casa e da lontano mi avevano dato l'ultimo saluto con le mani. Ero solo, mi dovevo arrangiare e prendere le mie decisioni senza pentimenti, comunque, deciso di andare avanti, camminavo e camminavo. Improvvisamente fui sorpassato da un camion, con dei bidoni del latte* – Questa è proprio la verità, che comincia la mia avventura – *che stava fermandosi in una piazzola, mi sembrava che qualcuno mi spingesse verso di lui, ed allora presi la mia decisione, quando il camion, dopo la fermata, stava mettendosi in moto, mi misi a correre finché lo raggiunsi, e senza che il camion lo vedesse mi aggrappai sul didietro, scavalcai l'asse che lo chiudeva e mi acquattai fra i bidoni del latte*. Cioè ho scavalcato 'sto coso, sono andato sopra al camion e mi sono messo addosso questi bidoni, il camionista partiva ed andava avanti, lui non mi ha visto da dietro, non penso nemmeno con lo specchietto.
Ogni tanto sporgevo con la testa per cercare di capire dove il camion era diretto e non so dire la mia gioia e il mio sollievo quando alle indicazioni di un paracarro potei vedere che ero a pochi chilometri da Monfalcone addirittura, quando il camion cominciò a rallentare in città scesi, e mi misi a correre in città senza una meta precisa, perché non conoscevo la città, finché mi trovai alla sera alla stazione, ma dov'erano questi partigiani, che tanti a Venezia chiamavano "ribelli"? – "ribelli" forse lo dicevano i fascisti, i tedeschi, ma la gente sapeva che erano partigiani.

Mi scusi una domanda, a Monfalcone quindi lei è arrivato il terzo giorno o dopo?

Il terzo giorno, sì, il primo giorno... secondo giorno eravamo a Portogruaro, il terzo giorno ero a Monfalcone, ho avuto la fortuna di trovare questo camion, adesso non mi ricordo da Portogruaro quanti chilometri sono per arrivare a Monfalcone, bisognerebbe vedere... questo è tutto quello che dico io, poi sarebbe da mettere meglio le cose... scrivendo...

Si può dire quindi che lei a Portogruaro praticamente c'è arrivato a piedi?

Fino a Portogruaro a piedi, poi a Monfalcone sono andato col camion, poi arrivato lì sono sceso, e mi sono messo a girare, anche per vedere questa cosa, io ero pieno di paura, non sapevo a chi rivolgermi, ero pieno di fame, di sete, c'era caldo, era luglio... *Ma dov'erano questi partigiani? vedevo solo pochi civili, molte camicie nere, tedeschi che giravano per la città finché stanco morto, avevo mangiato un po' di pane con qualcos'altro, che avevo trovato, sono andato a prendere in panificio dando i cedolini, soldi ne avevo.. e basta. Poi dalla stanchezza di tutto il giorno che avevo camminato per Monfalcone aveva fatto buio, e alla sera*

scavalcai una cancellata che delimitava un tratto erboso, e sfinito mi misi a dormire in un angolo di questa cancellata. Passai la notte così dormendo, alla mattina presto mi alzai, sentivo una cagnara dai balconi di questo palazzo che dava su questo giardino. Alzando gli occhi in alto dal cantuccio dove mi trovavo vidi che dalle finestre di questo palazzo sotto il quale ero io, vidi delle camicie nere, due uomini in divisa che parlavano dal balcone – e ho preso paura, allora subito mi sono alzato e sono venuto fuori da questa specie di cancelletto che c'era, e ho cominciato ad andare in giro per Monfalcone – *tagliai immediatamente la corda e scappai senza fermarmi per un bel po', finché mi trovai su una lunga strada, che era quella che da Monfalcone, guardando sempre la carta, portava a Trieste*. Insomma io a Monfalcone in questo momento ho girato tutta una giornata e non sono stato in grado di trovare nessuno, non potevo nemmeno parlare con certa gente perché avevo paura. Insomma io, a Monfalcone non vedo partigiani, qua ci sono tedeschi, ci sono camicie nere in bicicletta, c'è un sacco di gente, io ho paura, è meglio che mi avvii verso Trieste. Forse avevo già sentito che se non trovavo a Monfalcone era meglio che andassi verso Trieste, non so adesso da chi... – *Intanto con quel lungo camminare le suole delle scarpe e anche la tomaia di sotto cominciavano a rompersi, erano scarpe autarchiche, del tempo di guerra, ad un certo punto dovetti togliermele e camminare scalzo* – tanto avevo tutte le calze rotte tutte le scarpe mezze sfasciate, mi facevano male ai piedi. Da quel momento, ho cominciato a camminare scalzo, da Monfalcone. *Arrivai a Trieste, prima però di arrivare a Trieste, per la strada ci furono ancora posti di blocco, c'era sempre gente anziana che aspettava ai posti di blocco tirati in mezzo alla strada e ti chiedeva i documenti. Io ogni tanto mi buttavo in mezzo come i bambini piccoli che vedevo in giro per la strada con le mamme, i papà, i nonni, per la maggior parte erano nonni... mi mettevo con loro e non mi domandavano niente*. Però da Monfalcone per andare a Trieste mi pare che fosse un ventisette-trenta chilometri la strada, ogni tanto da Monfalcone verso Trieste vedevo camion pieni di camicie nere, del Battaglione San Marco che passavano, che cantavano, facevano le solite robe... da esaltati insomma, gente esaltata. Ed allora... *Arrivai a Trieste nel primo pomeriggio – dalla mattina, a Monfalcone, al pomeriggio ero arrivato a Trieste – non senza prima essermi dovuto barcamenare per sfuggire ai posti di blocco, la città a prima vista mi piaceva molto, e anche per riposarmi un po' salii nel primo tram che incontrai* – e per tutto il giorno ho cominciato ad andare in giro... pagando il tram, finché durante il giorno..., io a Trieste sono stato altri due-tre giorni, e allora cominciavo ad andare in qualche portineria e le domandavo "Ah, signora, se sapesse, ho una voglia di mangiare qualcosa, che non ho soldi per mangiare niente, mi è morta la mamma a Pasqua coi bombardamenti di Mestre..." "Oh, poveretto..." "E vado in cerca di uno zio che si trova qua a Trieste, non vorrei andare in un orfanotrofio..." sempre con questo discorso qua per andare invece in cerca dei partigiani... trovare

qualche persona anziana, qualche ragazzo che mi potesse dire dove sono queste formazioni partigiane, questo era importante. Allora, dopo che ho girato per Trieste... *"salii nel primo tram che incontrai, e da questo in un altro, e in un altro ancora, e così tutto il pomeriggio, sempre occhieggiando e con orecchie tese per cercare di incontrare le persone giuste che mi avrebbero portato alla meta, alle formazioni partigiane. Verso sera ebbi fortuna, perché giunto al capolinea di Concovello* – che si trova sopra Trieste, questo paese – *mi pare, scesi contemporaneamente ad una giovane donna, con una bambina, la donna vedendomi solo ed un po' sperduto mi chiese da dove venivo e dove ero diretto, e così io lavorai di fantasia e dissi che ero rimasto solo, essendo i miei genitori morti in un bombardamento aereo, e piuttosto di farmi rinchiudere in un orfanotrofio avevo preferito scappare e recarmi appunto a Trieste, dove sapevo che c'era un mio zio nella Guardia di Finanza* – io mi ero pensato di dire queste cose qua, e veramente io avevo uno zio di Finanza, che era a Trieste, ma non sapevo né la caserma né niente, e io non volevo che mi dicessero "ma perché non va dal comando di questo o dell'altro che vi danno da mangiare e vi ricoverano in un orfanotrofio..." io non volevo andare, perché non dovevano sapere... io volevo andare in montagna! – *Ma non sapevo quale era la sua caserma, dicevo a questa signora, però domani se... allora la donna ebbe un po' di compassione di me, anche lei era profuga, mi diceva, e viveva in un centro profughi sopra Concovello. Mi rifocillò e mi portò... mi disse "vieni benedetto, con me, vieni che ti porto a casa mia, ti darò un materasso, lo butterò per terra e intanto dormirai, mangerai qualcosa che ho a casa mia, domanderemo... alla mattina mi svegliò e mi presentò anche a suo figlio... "intanto tu dormi qua, dopo, domani, vedremo di andare al comando...* – penso del partito fascista – *che poi loro vedranno di metterti dentro da qualche parte..."* e io "sì sì signora", e cercavo di dirle un sacco di bugie, di cose... – *...Al mattino mi svegliò, e mi presentò un suo figlio, un ragazzo della mia età, e ci spinse ad uscire insieme per poi, al ritorno, portarmi al commissariato per farmi ritrovare questo zio* – così mi diceva "intanto vai a fare un giro con mio figlio a fare quattro cose che poi, quando è mezzogiorno l'una, vieni qua e andiamo al commissariato, che gli dirai il tuo nome e cognome e dove devi andare per trovare questo tuo zio." – *Naturalmente questo ultimo programma non era di mio gradimento, quando fui in strada con il ragazzo, capii dai suoi discorsi che di formazioni partigiane non ne sapeva nulla* – perché forse glie l'avevo anche domandato, già che questo ragazzo aveva la mia età, e lui diceva che non ne sapeva niente, che erano profughi... dall'Istria, non so da dove venivano, erano stati coi fascisti, erano stati coi bombardamenti, insomma stavano in una scuola dove dormivano... non so una casa dove avevano da dormire, delle coperte eccetera.

Così lo invitai a giocare a nascondino, e intanto che giocavamo quando toccava a lui cercarmi io tagliai la corda e non mi feci più vedere. Camminai, camminai avviandomi per le alture di Trieste, finché in una collinetta avvistai un ragaz-

zotto di una decina di anni – questo ragazzo pascolava le mucche su questa collina nei dintorni di Concovello – *mi avvicinai e cominciai a parlare con lui di questo e di quello, finché pensai che fosse venuto il momento di chiedergli se sapesse se c'erano delle formazioni partigiane, e dove potevano essere rifugiate. Lui mi guardò interdetto e mi chiese: "perché ti interessa di sapere queste cose?" allora gli dissi francamente che ero arrivato fin lì perché desideravo aggregarmi a loro, alle formazioni partigiane. Mi guardò seriamente e mi disse di attendere un momento, perché voleva parlare con il suo fratello maggiore* – che avrà avuto quattordici, quindici, sedici anni...

Lei in quel momento ne aveva quattordici?

Io ne avevo tredici, non ancora quattordici perché era luglio, e in agosto compivo i quattordici anni, si trattava ancora di un mese... e il ventisette agosto facevo quattordici anni. Allora eravamo nei primi giorni di luglio, verso il sei o il sette di luglio ero andato via di casa, proprio in quei giorni là. *"Con questo fratello maggiore che era giunto non ebbi un momento di esitazione, e gli raccontai tutto dicendogli "senti, io voglio andare in montagna con le formazioni partigiane, fammi questa cortesia, non starmi a dire di no"* – e allora mi ha guardato e mi ha parlato – *il giovane volle avere delle più informazioni più precise sul mio conto, ed io spifferai tutto, la mia fuga da casa, la ricerca di queste formazioni partigiani, e il giovane mi corresse: " formazioni partigiane?", precisò: "sì, formazioni partigiane". Si vede che il mio racconto lo convinse perché mi invitò ad attendere mezzogiorno, che insieme saremmo scesi dalla collina del paese in alto a casa sua, di sua mamma, che avrebbe potuto aiutarmi* – Mi ha detto, bisogna che stiamo qua fino a mezzogiorno, poi andiamo giù a portare il pascolo, tu vieni con me a casa di mia mamma e parlerai con lei. A me sembrava di stare un po' meglio, ma stavo sempre con gli occhi attento a tutte 'ste cose. E allora a un certo momento vedo venir su una pattuglia di tedeschi, e questo mi dice "stai zitto e non parlare mai, stai vicino con noi, fai vedere che stai pascolando, anzi prenditi un bastoncino qua." E tutto scalzo e tutto pieno di sangue sui piedi che avevo, perché avevo anch'io le unghie rotte eccetera, che camminavo di qua e di là, cominciavano a venirmi le piaghe ai piedi. Allora viene su questa pattuglia, non ci guarda, non ci ha detto niente, andavano in alto in cerca dei partigiani che erano in alto, in qualche posto. Quando sono state le undici e mezza – mezzogiorno ci siamo inoltrati e siamo andati giù. *A mezzogiorno ci avviammo verso la casa dei due fratelli, dove la loro mamma mi accolse affettuosamente e mi preparò subito un bel piatto di gnocchi* – pensa questa povera donna ha detto "chissà quanta fame che hai" e mi ha fatto gli gnocchi, che non facevamo neanche a casa perché non avevamo le patate né niente...

Lei era stato più di un giorno senza mangiare...

C'erano stati dei momenti che ero stato senza mangiare niente, forse era

anche più di un giorno che non mangiavo... *Quando però seppe delle mie intenzioni* – la mamma – *cercò in tutti i modi di dissuadermi a partire, disse che le facevo pena, ero poco più di un bambino*, diceva che in montagna fa freddo, ed io ero con pochi indumenti e senza scarpe "come fai benedetto, ad andare in montagna, che sei giovane, senza scarpe, in montagna è freddo", mi diceva, "va beh comunque intanto mangia, poi ci penserò" io però non mi lasciai convincere e allora alla sera mi portarono alla casa... intanto mi aveva detto di mangiare, "poi alla sera cercheremo di farti parlare con un ragazzo che conosciamo qua che senz'altro è insieme coi partigiani, però abbi pazienza perché bisogna spettare la sera che lui viene giù perché ha i documenti che ci sono i posti di blocco e lui fa vedere che è uno che lavora coi tedeschi e va sempre a casa a trovare sua mamma, ed è uno che è proprio in montagna coi partigiani". Allora io l'ho ringraziata e sono stato lì insieme. Successivamente anch'io ebbi la possibilità di parlare con la mamma di questo ragazzo, e me la ricordo bene perché era seduta in una carrozzella. Intanto mentre aspettavo avevo parlato con un vecchio della casa, sarà stato un nonno e mi dice "sai che in montagna farà freddo?"... *ero poco più di un bambino e in montagna era freddo ed io con i documenti addosso e senza scarpe. Io però non mi lasciai convincere ed allora alla sera mi portarono a casa di questo partigiano, per vedere cosa si poteva fare, si venne a sapere però che quella sera il partigiano non tornava a casa, e dovetti rimandare al giorno seguente* – e parlavano in triestino, perché io ero veneziano, ma loro erano tutti triestini, e mi hanno detto, "intanto questa sera dormi qua, e ti mettiamo in fienile, ti daremo una coperta se fa freddo, e appena viene mattina e abbiamo notizie che viene questa persona tu vai senz'altro la a parlargli". *Il giorno seguente finalmente trovai questa persona, e parlai con lui, mi confidò che aveva un lasciapassare che permetteva di passare attraverso i posti di blocco, o tra le pattuglie delle camicie nere o altre cose dei tedeschi eccetera. Ma per lui anche se ero giovane potevo andare in montagna ma come potevo andare insieme a lui se lui aveva questi documenti, era difficile passare i posti di blocco. E mi disse, "per trovare i partigiani, io ti spiegherò... hai la carta geografica?* Si perché gli avevo detto che avevo la carta geografica... e allora lui mi ha fatto uno specchietto. "Vedi – mi fa – tu dovresti passare..., se proprio volevo andare in montagna coi partigiani, e sfidare il destino e la fortuna, e cercare di raggiungerli da solo e in questo caso sarebbe bene che io mi fossi... che dovevo fare una trentina di chilometri per arrivare a Gropada, da Trieste lui mi aveva fatto uno specchietto che dovevo passare Trebiciano, Padriciano e arrivare a Gropada, lì c'era il confine con la Slovenia, che da una parte bastava che mi buttassi in bosco e là c'erano le formazioni partigiane che notte e giorno venivano giù e senz'altro mi trovavano.

E questo partigiano quanti anni aveva?

Questo qua avrà avuto un venticinque ventisei anni... Aveva anche un segno

sulla faccia ma non ho mai saputo che nome avesse, mi ricordo la porta di casa sopra questa collina ma...

Mi avvertiva però che c'erano da fare trenta chilometri attraverso i paesi di Trebiciano e Padriciano, io gli confermai la mia decisione di partire e allora lui mi consigliò di attendere due giorni, che nel frattempo si sarebbe messo in contatto coi suoi compagni e li avrebbe avvertiti del mio arrivo – tanto è vero che io ho trovato un'altra famiglia che mi ha ospitato, e sono stato ospitato e mi hanno dato da mangiare e dormire, perché intanto aveva detto "ci vediamo fra due giorni, intanto io vado in montagna e gli dico che devi arrivare a Gropada che senz'altro tu verrai in montagna con noialtri. Appena mi fanno salire in montagna io avverto i miei compagni", perché si vede che in quella zona là lui era in una formazione locale e li avvertiva che io ero giovane, che avevo quattordici anni e che andavo in montagna. E io gli avevo dato il nome, il cognome tutto.

Io acconsentii e rimasi a casa della donna che mi aveva dato gli gnocchi, che oltre a ospitarmi mi regalò nell'eventualità che in montagna facesse freddo un paio di calzoni militari grigioverdi, cioè sono stato là altri due giorni pensa, e poveretta mi ha detto "guarda che in montagna fa freddo, io ti regalo un paio di calzoni delle divise di finanza, degli avanguardisti, ne abbiamo tanti perché quando passano di qua che li mandiamo in montagna gli diamo noi da vestire perché là è freddo" pensa questa povera donna, e mi ha aiutato con questi pantaloni grigioverdi, "prova a metterteli", e mi arrivavano alle ascelle, e adesso infatti scrivo qua: *oltre a ospitarmi mi regalò nell'eventualità che in montagna facesse freddo un paio di calzoni militari grigioverdi, la cui cintura mi arrivava alle ascelle, un cucchiaio e una gavetta, che mi sarebbe servita per quando, da partigiano, mi avrebbe dato il rancio.* Cioè in montagna non si avevano piatti non si aveva niente, tutti però avevano una gavetta, un cucchiaio o una forchetta, perché ti davano un po' di rancio da mangiare, quello che c'era insomma, e io le ho detto grazie. Ho preso queste braghe, me le sono tirate su e me le sono messe con la cinghia di un paio di braghette corte che avevo sotto perché era il mese di luglio, e io ero venuto via di casa in braghe corte, tutte rotte, coi capelli lunghi, e incominciavo ad avere i pidocchi, presi nelle stalle.

Dopo una settimana più o meno...

Sì, una settimana... perché cominciamo, adesso mi ricordo... se sono andato via di casa il tre, quattro luglio, perché bisogna anche ricordarsi del giorno che c'è stato il bombardamento a Mestre, che deve essere stato il cinque o il sei o il sette luglio, che sono stati quei giorni là che sono andato via di casa, perché poi dalla conoscenza di questo discorso del ponte che ho fatto, con tutte queste schegge che avevano appena bombardato, capito? In montagna sarò arrivato verso il tredici, il quattordici di luglio, quindi ci avrò messo una

settimana, otto o nove giorni da Venezia: tre giorni ad arrivare a Trieste o a Monfalcone, il quarto giorno ero a Trieste, sarò stato là il quinto e il sesto, ma dopo sono andato in montagna, cioè mettiamo anche che sia partito il 6, 7 di luglio, al 13, il 12, 13 io ero già in montagna coi partigiani.

Quindi lei praticamente appena arrivato in montagna ha cominciato ad avere i pidocchi...

Eh, altroché, ho cominciato ad avere i pidocchi... tutto, mi grattavo e non ne potevo più, in testa le avevo, si vede che nei fienili ospitavano altra gente e li ho presi... *due giorni dopo lasciai la casa, salutai i ragazzi e mi misi verso Trebiciano* sui paracarri era scritto Trebiciano, *e proseguii fino a Gropada, secondo il partigiano avrei trovato due compagni a Gropada, e vi arrivai al terzo giorno nel tardo pomeriggio*... no aspetta, sono andato via la mattina presto del terzo giorno da Concovello, dove mi ha ospitato questa signora, e dalla mattina ho fatto una trentina di chilometri e all'imbrunire, verso le otto di sera, sono arrivato. Per la strada ho trovato un po' di gente anziana che andava in bicicletta, ed io con la mia gavetta e queste braghe addosso camminavo a piedi scalzi, tutto mezzo spettinato con i calzoni lunghi e andavo... nessuno mi fermava, mi ero portato via un po' di pane, avevo un po' di frutta, anche delle prugne che avevo trovato su un albero... e sono arrivato a Gropada e qua scrivo: *vi arrivai nel tardo pomeriggio ma con mia sorpresa trovai all'ingresso della piccola frazione degli uomini in abiti civili, che sembravano attendermi, infatti mi presero per un braccio e mi portarono all'interno di un cortile* – queste cose sono verità eh! – *dove gli altri uomini intorno ad un tavolo mi perquisirono e così mi presero i pochi soldi che mi erano rimasti e che non mi restituirono più*. Avevo cioè un piccolo portafogli-portamonete con *tutta 'sta monea, che se gaveva... e palanche, i ventini*, e me li hanno portati via, dopo mi hanno trovato del tabacco che avevo, mi hanno guardato dentro che avevo questa carta geografica e allora hanno cominciato a dirmi: *Poi mi interrogarono, insinuando che ero una spia dei partigiani e che dicessi loro dove ero diretto*... Questi uomini, questi civili seduti su una panchetta sotto questo cortile c'era una tavola con una panchetta lunga di qua e una panchetta lunga dall'altra parte e qua il tavolo in mezzo: "Ti.. cosa ti fa qua? Da dove vieni? Sei una spia dei partigiani!" e io ho preso una paura...

E questi chi erano?

Niente, gente civile… del paese, non potevo sapere niente, saranno stati in tre, quattro...

Quindi non volevano molto bene ai partigiani questi...

No, un momento... *mi interrogarono insinuando che ero una spia dei partigiani e che dicessi loro dove ero diretto, contrariamente mi avrebbero consegnato al comando tedesco* – io ero pieno di paura in quel momento, e non sapevo cosa

dire, e ho cominciato di nuovo con altre cose che mi passavano per la testa – *io sempre lavorando di fantasia dissi loro che andavo a Vilpaco* – perché io nella carta... nel paese Trebicciano Padricciano Gropada... per andare a Vilpaco era un bel po' di strada ed arrivare fino in fondo là, però gli dicevo che dovevo andare a trovare una nonna che era tanti anni che abitava a Vilpaco, che se mi domandavano il nome e cognome non sapevo neanche cosa dirgli... pensa che roba... *Dissi che andavo a cercare la nonna della quale non avevo da tempo notizie, non so se mi credettero, comunque forse vedendomi stanco morto mi lasciarono stare ed io mi distesi in questa panchetta di legno che c'era a lato del cortile. Mi addormentai* – mi avevano detto "intanto domani mattina ti portiamo al comando tedesco, intanto stai là tranquillo e fermo. Poi hanno cominciato a parlare fra di loro e sono andati dentro su una casa del cortile... *Mi addormentai però con un occhio solo perché nel momento in cui mi resi conto che mi avevano lasciato solo mi alzai di scatto attraversai il cortile e la carreggiata, (c'era un portone mezzo aperto) correndo come una lepre inseguita mi inoltrai nel bosco*. E vicino c'era proprio un bosco, appena fuori del cortile c'era un bosco pieno di alberi. *Dapprima continuai a correre, poi camminai e camminai per ore finché stramazzai per terra e mi addormentai di colpo, non ne potevo più! Ad un certo momento della notte, non so quanto avevo dormito qualcuno mi scosse per svegliarmi: "Alzati!", alzai gli occhi e vidi un uomo col mitra a tracolla e a cenni mi impose di non parlare: "Sta zitto!", mi prese per un braccio e insieme ci avviammo verso il bosco, sempre in gran silenzio camminammo per un bel po', ogni tanto, avanzando, l'uomo sentiva qualche rumore e mi ordinava di stendermi per terra mentre lui si alzava un poco da solo, parlava con qualcuno in lingua sconosciuta, quindi mi ingiungeva di avanzare e continuavamo a camminare*. Ogni tanto facevano "alto là, stoj!" Stoj vuol dire alt in slavo e lui diceva stoj, sto fermo, e allora loro gli domandavano snake, che voleva dire parola d'ordine. Allora lui ne diceva una in italiano e una in slavo, così dopo l'ho imparata anch'io in montagna quando ero coi partigiani.

Ha imparato anche lei lo sloveno?

No, poco, qualche frase, quando c'era da domandare un pezzo di pane nelle case, poi ti dico: *Mi diceva "Vieni avanti!, e mi prendeva per mano" e sempre col chiaro di luna andavamo su una salita in mezzo al bosco, questo per due o tre volte finché giungemmo in una specie di accampamento dove mi fecero entrare in una tenda*. Là c'era dell'altra gente e abbiamo cominciato a parlare, da dove vieni, da dove non vieni, e la guardia ha detto: "stai zitto!, dormi, se sei stanco, domani parleremo!". *Mi lasciarono dentro la tenda alcuni giorni insieme a degli altri, dandomi però da mangiare puntualmente, poi mi fecero uscire e mi accompagnarono in una tenda più grande, dove c'era un gruppo di uomini, erano vestiti un po' da civili e un po' da soldati, per esempio avevano uno la giacca militare, gli altri i calzoni civili o viceversa, qualcuno con un copricapo normale*

qualcun altro con un berretto tipo militare che aveva però in mezzo come un bottone rosso, che poi capii era una stella, parlarono ancora un po' fra loro poi cominciarono ad interrogarmi: mi chiesero chi ero, da dove venivo, cosa volevo eccetera, per sapere come mai mi trovavo da quelle parti. Io ho cominciato a dirgli che mi chiamo Gabriele Poci, che vengo da Venezia, che volevo andare coi partigiani, che ero giovane ma volevo venire in montagna e combattere insieme con loro. E loro hanno cominciato a capire e mi hanno chiesto, "Ma noi cosa ti pare che siamo?" perché erano mezzi in tuta mezzi vestiti... tutti però con mitra, chi aveva il fucile, chi aveva la pistola, qualcuno non aveva niente, poi ho visto la bandiera con la stella, che ancora non capivo se erano veramente partigiani... *Non dicevano nulla, mi ascoltavano solo in silenzio e mi guardavano. Ero in condizioni pietose, sporco, da tempo non facevo un bagno, scalzo, magro, coi capelli lunghi una maglia sdrucita, un paio di calzoni da soldato enormi rispetto alla mia struttura piuttosto mingherlina. D'altra parte erano passati quasi sette giorni da quando avevo lasciato la mia famiglia, comunque continuai a raccontare, e dal loro modo di comportarmi capii che mi credevano, infatti mi lasciarono libero di girare per l'accampamento, così vidi che tra gli uomini c'erano anche delle giovani donne*. Dopo che mi hanno interrogato, che mi hanno processato hanno detto "questo Fio qua dice la verità" gli avevo detto che abitavo a Venezia in Cannaregio 5401, che abitavo vicino alla Giacinto Gallina, che abitavo là con mia mamma, mio papà e i miei fratelli e che io ero venuto veramente in montagna per combattere... Allora ho cominciato a trovare altra gente, tutta gente mezza rastrellata, che andava in montagna ma che non aveva né fucile né niente perché erano le prime formazioni e c'era tanta gente che non aveva armi, però gente che stava in montagna ce n'era, piccole formazioni, piccoli gruppi. Non erano brigate di cinque-seicento uomini, ma piccole formazioni di quaranta, sessanta, trenta uomini, capito com'era? E ci trovavamo nel Carso, perché Groppada, e poi il bosco verso Vilpaco... Tarnova Carbonara sono tutti paesi sul Carso sopra Trieste. Infatti mi lasciarono libero di girare nell'accampamento, *così vidi che tra gli uomini c'erano anche delle giovani donne, non capii però se facevano parte delle formazioni o se erano state rastrellate, non rimanevamo mai fermi nello stesso posto, di notte ci spostavamo continuamente, e di giorno perlopiù si rimaneva nascosti nel bosco o in qualche casolare sperduto ma in buona posizione strategica per avere la possibilità di dominare la vallata e quindi accorgersi in tempo di eventuali attacchi.* E allora si sentiva, "ragazzi tutti in bosco! Tutti giù di lì" e allora più di uno si metteva chi aveva il fucile mitragliatore dietro un cespuglio o dietro un sasso pronti per lasciare la ritirata a noi che eravamo senza niente. Allora loro sparavano un po' di colpi e poi giù scappavano e ci raggiungevano. E così è andato avanti un bel po', tutto il mese di agosto e il mese di settembre e trovavo sempre più gente, senza fucili e senza niente. Non rimanemmo mai fermi nello stesso posto, ci toccava camminare, sempre di notte, di

giorno sempre fermi, perché i tedeschi o i fascisti ti vedevano con i binocoli, in montagna non c'era nessuno che aveva binocoli, questo era il discorso, per cui sempre di notte, e con lo scuro della luna, coi piedi scalzi, su per queste colline, con quei po' po' di sassi prendevamo di quelle botte addosso ai piedi, pensa tu come mi si erano ridotti i piedi, non solo io, ma anche le altre ragazze anche questi altri amici che avevo... si camminava così! Queste sono verità sai, queste sono fotografie di quando siamo andati in montagna. Prima di cominciare a fare le altre formazioni partigiane che dovevano darci i vestiti e le armi eravamo tutti così. Con i piedi pieni di geloni, gente che diceva "io non vengo più avanti, sparatemi addosso che non ne posso più". Non si poteva portare all'ospedale nessuno, bisognava sempre camminare, passare certe colline, certi paesi finché dopo non abbiamo trovato una massa di gente in un paese grande e là ci hanno fatto passare il confine e siamo andati a finire in territorio sloveno. E allora lì ci sono state tante formazioni: c'erano le formazioni della Brigata "Triestina", c'era la Garibaldi "Natisone", tanti che erano dispersi di un'altra formazione, di un altro battaglione, c'era chi era armato, chi non era armato. Cera chi aveva il fucile '91 o quello da carabiniere o da Finanza, insomma tutta gente che dopo l'8 settembre si è trovata che erano soldati in Slovenia o Croazia e che dovevano venire a casa, poi c'è stato il ribaltone dell'otto settembre e si sono buttati coi partigiani. E allora questi erano ancora armati, erano ancora mezzo vestiti da militari da soldati, oppure venivano su in montagna che erano nell'organizzazione Todt nell'Arsenale di Trieste o nei cantieri di Monfalcone. Nella maggior parte la gente veniva su, non voleva stare coi tedeschi. E a tutta sta gente chi dava da mangiare? i contadini! Bisogna vedere cosa facevano i contadini! I contadini avevano quei bidoni del latte da cinquanta o cento litri, insomma, con i carri con i buoi facevano certe strade di montagna che non so neanche io come facevano... e ci portavano da mangiare il goulash con la polenta, o la pasta e fagioli, pasta e patate, sempre senza sale perché il sale non c'era... beh insomma ti dico io tutti avevamo per la maggior parte la gavetta o una gavetta più piccola e ci davano in coda uno per uno da mangiare. Questa roba era nascosta, questi bidoni tutti pieni di mangiare, come facevano in mezzo al bosco a far tutta questa roba per tre-quattrocento, per cinquecento, per seicento persone, robe *da morir*, mettevano del fieno sopra, passavano i posti di blocco dei tedeschi, io non so neanche come facevano... per cui ci raggiungevano e quando arrivavano levavano via tutto questo fieno, tutta 'sta roba, tiravano giù quattro o cinque di questi bidoni e dopo tutti in fila indiana col mestolo... una roba guarda...

Ci voleva del coraggio...

Coraggio guarda! Loro poveretti... coraggio! E poi tanti di loro poveretti li hanno presi e fucilati questi contadini, tutta gente vecchia o giovane che

sono rimasti a casa, gioventù di bambine e di bambini con le madri vecchie o le figlie giovani...

Questi erano italiani o sloveni?

Italiani, e anche un po' di sloveni, allora per concludere questo pezzo che ho scritto: *Un giorno fummo avvertiti che stavano arrivando i fascisti, con i camion, e allora i nostri... diciamo capi ci dissero che quelli che non avevano armi dovevano scappare e nascondersi in bosco il più lontano possibile, mentre loro, i veri partigiani, armati con fucili mitragliatori, si mettevano dietro a qualche muretto in attesa dell'attacco dei fascisti, che venivano giù coi camion. Ci vedevano da distante e ci tiravano col mortaio.* Allora ho cominciato a sentire i tiri col mortaio, siamo stati fortunati, io sentivo il sibilo e le granate che ci scoppiavano vicine, e tutti in fila indiana: donne, uomini, gioventù, gente che aveva diciassette-diciotto anni, e loro che avevano le armi dietro un muretto di una casa o altro tiravano a quelli che venivano giù coi camion, che erano le camicie nere o degli altri reparti... il Battaglione San Marco.. non so. C'erano queste schermaglie le prime volte che ho cominciato, nell'agosto del '44, tra il luglio e i primi di agosto del 1944. *Sentimmo dal posto lontano in cui ci eravamo rifugiati uno scambio di spari e poi silenzio. Più tardi fummo raggiunti dai nostri compagni che si erano ritirati, visto che noi ci eravamo posti in salvo.* Cioè si sparava e si scappava, così era la tattica partigiana, non si poteva restare là ad affrontarli perché noi avevamo anche poche armi e loro invece erano pieni di armi... avevano i mortai, perfino i carri armati... avevano tutto quello che gli poteva servire, non gli mancava niente. *Camminammo ancora per qualche giorno, arrivammo di notte nelle case di contadini che sapevamo sicuri e che ci davano da mangiare e un posto nella stalla dove dormire.* Ci dicevano "voi venti vi mettete in questa stalla qua, non urlate, fate silenzio perché qua c'è anche gente che ha i figli che sono con i fascisti e i tedeschi, quindi fate piano" e ci mettevano con un po' di paglia a dormire come eravamo, stanchi morti ed è così che prendevamo i pidocchi...

Sempre scalzi?

Sempre scalzi! Non c'era niente da fare, non si vedevano ancora né armi, né vestiti né niente. *Così raggiungemmo il grosso della formazione partigiana, saranno stati un migliaio...* oh dopo, da di là abbiamo camminato un'altra giornata per raggiungere un paese e là si è cominciato a trovarsi un sacco di gente... saremmo stati un migliaio, gente tutta mezza scalza, chi era mezzo in divisa ancora... chi aveva le scarpe con le calze, chi aveva la camicia tutta strappata.

A un certo punto avrà cominciato a far freddo...

Certo, il freddo, l'umidità la Tbc senz'altro, perché tutti tossivano, avevano tosse e non c'erano medicine. C'era gente con i piedi scalzi mezzi ammalati

di congelamento in mezzo al bosco... Ho sempre dormito in mezzo al bosco. Dopo, quando ci siamo trovati in queste mille persone che hanno voluto che andassimo a passare il confine per andare veramente in Slovenia... *Saremo stati un migliaio di uomini di tutti i tipi, anche giovani paracadutisti, in mezzo a noi c'erano lavoratori, gente dei cantieri, gente nelle prime formazioni partigiane, Sloveni, c'erano perfino tre spagnoli, avevamo perfino americani e qualche inglese, che erano caduti con i paracadute in mezzo alle nostre formazioni*. Il territorio era grande, immenso e loro erano caduti coi paracadute, allora loro, poveretti, prima di poter ritornare nelle loro basi bisognava che dovessero andare in Svizzera, o da un'altra parte su un campo d'aviazione che era in Slovenia e dopo loro li portavano a Bari, a Brindisi e portavano via anche i feriti, ma questo in un altro momento, intanto restavano con noi. C'erano appunto americani e inglesi, e tanti di questi americani parlavano l'italiano, e io gli chiedevo "come mai sei qua vestito da americano?" "Sono caduto dall'alto con l'aeroplano, e col paracadute mi sono salvato nelle formazioni partigiane che mi hanno preso, e sono qua in attesa di vedere dove mi portano per poter raggiungere la base e ritornare", noi siamo sempre stati insieme per diversi giorni. *Saremo stati un migliaio di uomini di tutti i tipi, anche giovani paracadutisti colpiti dalle contraeree, erano finiti fuori obiettivo e quindi raccolti dai partigiani*. Ciò, le contraeree li buttavano giù perché loro si buttavano a bassa quota per bombardare, oppure andavano che so, in Germania per bombardare e passavano sul territorio vicino a dove c'eravamo noi sopra Vilpaco, sopra Tarnova o Carbonara, che c'erano formazioni partigiane sia italiane che slovene e con gli apparecchi pieni di fuoco che erano stati mitragliati gli toccava buttarsi giù col paracadute perché l'aereo stava per cadere, e in tanti cadevano sopra le formazioni partigiane che gli raccoglievano, e quindi con noi c'era anche questa gente che io ho conosciuto. *Dopo qualche giorno che eravamo tutti radunati ci fu una specie di selezione: una parte di noi, quelli privi di armi, passò il confine e andò in Slovenia, e io ero fra questi. Con questi c'erano molti della brigata triestina e di altre formazioni partigiane. Elementi che componevano la Divisione "Garibaldi – Natisone". Il passaggio avvenne di notte, ed a questo proposito un aviatore americano caduto fra i partigiani comandava tutto questo reparto di gente che doveva passare il confine, fu lui ad aiutarci, dicendoci di stare zitti…* perché ogni duecento metri c'erano i bunker tedeschi che se ci sentivano ci mitragliavano e dovevamo passare una ferrovia, hai capito? E dopo c'erano tutti i reticolati, e pensa, dovevamo passare sopra i reticolati e non toccare quel filo di ferro che c'era. E questo americano insieme ad una altro lo tenevano duro "Non toccatelo!" perché era buio, non si poteva accendere la pila per passare, "Non toccate questo filo, perché se viene toccato porta il suono dove ci sono i bunker, vengono fuori i tedeschi, cominciano con i mortati e con tutto e ci ammazzano tutti"...

… Dicendoci di stare zitti ci segnalò che vicino c'erano i bunker dei tedeschi, per cui dovevamo muoverci il più silenziosamente possibile, per non segnalare la nostra presenza e non essere presi.

Ecco fino a qua questo è il discorso... Qui noi abbiamo attraversato i reticolati, ci siamo buttati di là, ci siamo rotti tutti i vestiti perché i reticolati ci hanno preso i vestiti, avevamo tutte le braccia insanguinate, dovevi vedere come eravamo. Però tutti quanti siamo passati, saremo passati in sette-ottocento persone, e in questo momento siamo andati a finire in territorio slavo. Saranno stati i primi di agosto, e noi eravamo già di là, in Slovenia. I nostri comandanti, qualcuno della brigata triestina e altri componenti di un'altra formazione si sono messi in contatto con i partigiani sloveni. Loro ci hanno accettato nel proprio territorio, e ci hanno mandato su dei paesi dove i tedeschi per il momento non arrivavano. Là ci hanno fatto una selezione, intanto hanno trasmesso con le radiotrasmittenti da campo che avevano che gli inglesi e americani buttassero giù coi paracadute il vestiario inglese perché eravamo... e medicine e carne in scatola... armi... tutto, perché dovevamo formare la Brigata "Fontanot". La Brigata "Fontanot" è stata formata molto in ritardo, nell'agosto del 1944[3], tra il battaglione lavoratori, tra questa gente sbandata che c'era in questo territorio del Carso, abbiamo passato questo confine, siamo andati a finire in Slovenia, e lì le brigate slave ci hanno accettato per combattere insieme a loro, ed in quel momento siamo stati insieme a loro.

Loro ci hanno buttato giù i vestiti, ci hanno mandato su una scuola di cui parla anche il libro[4], giù di Lubiana, per fare il primo bagno, per spidocchiarsi. Mi sono tagliato i capelli a zero perché ero pieno di pidocchi, avevo la scabbia, tutta la pancia mezzo rovinata dai pidocchi, bisognava vedere come eravamo ridotti, tutti mezzo insanguinati, allora prima che ci dessero i vestiti c'era uno, un mio compagno che era con me che era calzolaio a casa che aveva cominciato a chiamarmi "bocia", tanti mi chiamavano "piccolo" e io gli dicevo "guarda che a Venezia uno che è piccolo lo chiamano bocia" e da quel momento tutti mi chiamavano «bocia», allora bocia qua bocia là mi volevano bene, siamo stati insieme. Abbiamo cominciato a dormire sempre in bosco, tagliavamo pezzi di legno di albero, si accendeva questo fuoco e si dormiva tutti intorno all'aperto, senza tende, si faceva una specie di tenda con dei cespugli, delle frasche. Finché c'era il fuoco di notte tutto andava bene, quando si spegneva dalla stanchezza chi aveva la coperta stava bene, chi non aveva la coperta... con l'umidità della notte *ti sentissi*... e dopo eravamo anche a una certa altezza di collina, eravamo a 800, 1200 metri. I vestiti hanno cominciato a darceli dopo il mese di ottobre, fino ad allora eravamo scalzi e nudi come ad agosto. Hanno poi cominciato a darci qualche arma, qualche fucile, a tanti hanno dato delle armi, ma tanti erano lo stesso senza niente, allora quando hanno formato la Brigata "Fontanot", la Brigata era

stata intitolata a due fratelli che avevano fucilato. Poi c'era il Commissario Mario Abram che era molto nominato, che nel dopoguerra fu direttore di Capodistria. Il comandante della Brigata era Giovanni Paparazzo, chiamato "Roma", era siciliano, e aveva già comandato un Battaglione in Slovenia. Prima dell'8 settembre del '43 era maresciallo della Polizia Ferroviaria su per Trieste[5], dopo l'8 settembre si è buttato coi partigiani, ed è diventato comandante della Brigata "Fontanot". Alla formazione della Brigata c'era anche un comandante slavo, un generale che era voluto venire assieme a formare la Brigata, e allora ha fatto tre battaglioni, comando brigata, i cuochi, i corrieri, ed io ho fatto il corriere di Brigata, ero corriere del vice comandante di Brigata che non è qua. Io non c'ero qua, perché quella notte ero andato ad un Battaglione a portare un ordine, e così non sono neanche andato quel giorno che hanno fatto la formazione della Brigata.
Però allora avevamo i vestiti, hanno cominciato a darci le armi, sarà stato l'ottobre del 1944, però la formazione, la Brigata, l'hanno fatta verso il dicembre del '44.

Ho capito, tardino quindi...

Tardino, però abbiamo cominciato già a combattere, tra settembre e ottobre, eh, di quelle corse, perché nessuno aveva le armi, c'era poca gente che aveva le armi...

Ma le armi le avete avute dagli alleati o...?

Dagli alleati! Ce le hanno paracadutate...

Quindi avevate i Bren...

I Bren, avevamo i Breda, i fucili mitragliatori italiani, dopo avevamo i '91, avevamo quelli di Finanza, dei Carabinieri, io avevo un '91 che era più grande di me... però tirava molto bene. E io ho cominciato proprio con quel fucile là ad imparare a sparare. Ecco poi qua ci sarebbe da raccontare tante cose che sono successe, e che si andava requisire, i combattimenti, adesso qui io non vorrei mettermi in mezzo, le fucilazioni, ma non voglio... Qua c'è da prendere questo libro che racconta tante cose della Brigata, dei combattimenti, come è stata formata la Brigata, quanti Battaglioni, dove ha operato eccetera. Però il brutto di quando sono andato partigiano è stato il periodo fra luglio ed ottobre che ero scalzo, non si mangiava... Allora dopo quando abbiamo fatto.. eravamo fatto... eravamo 770 uomini, alla fine, fino al maggio del 1945 che poi abbiamo fatto la sfilata a Trieste, abbiamo perso circa 140 uomini, dunque ci sono stati un sacco di morti, morti e tanti feriti, alla fine eravamo rimasti in 500. La maggior parte di questi ragazzi, che erano nella triestina ed altre formazioni, e che sono venuti nella Brigata "Fontanot", e quelli di Monfalcone qua ci sono tanti morti, per esempio di Monfalcone soltanto guarda quanti ce ne sono. Ne abbiamo fatto un ossario, a Monfalcone hanno

fatto un ossario per tutti i morti di quella città. Ma non c'erano solo ragazzi di quelle zone, ero assieme a siciliani, a sardi, a calabresi, dieci ferraresi erano con me, tre di Venezia, neanche di Venezia, di Venezia ero solo io, uno era di Mestre, che faceva il macellaio della Brigata, che ammazzava le bestie per dispensarle metà al 1° Battaglione, al 2°, al 3°... Dopo c'erano i cuochi, uno di S. Donà di Piave, che sono andato a trovarlo dopo la guerra, questo qua che faceva il macellaio dopo la guerra faceva lo stradino a Venezia, lo spazzino insomma, ci siamo visti... robe da morire, con quello di S. Donà... sono tutti morti adesso...

Erano più anziani di lei...

Cestaro Guido, che faceva il macellaio prima era nella Brigata "Triestina", poi è venuto nella Brigata "Fontanot", poveretto, un pezzo di ragazzo grande e grosso, i figli di questo qua hanno un ristorante a Mestre, e ho conosciuto la moglie, i figli... insomma c'è tante robe... Poi questo qua l'ho visto ferito, che l'hanno portato via di notte con l'aereo e l'hanno portato a Bari, e poi ci siamo visti dopo finita la guerra... aveva nome Orfeo Vigna, era vice commissario di un Battaglione, è stato ferito alle braccia, e io ero lì che gli tagliavo la camicia insieme ad altre compagne partigiane per mettergli le fasce, facendogli delle iniezioni... non noi, le compagne partigiane. Ecco il grande contributo che hanno dato le donne, tante compagne partigiane slave, brave ragazze.. guarda ti dico io, tutte vestite da inglesi, tutte avevano la pistola o il mitra, o combattevano insieme a noi oppure facevano le infermiere, ogni quindici-venti giorni venivano a farci delle iniezioni contro i pidocchi, la malaria, contro tutte le robe che avevamo addosso. E dopo qua ci sarebbero da raccontare le azioni, dove era la formazione della brigata dove abbiamo operato, quanti morti ci sono stati, quanti feriti, dove li portavamo, noi avevamo un ospedale da campo, ma nessuno sapeva dov'era, era un segreto. Tutte le brigate erano intorno qua e i tedeschi non potevano mai entrare a trovarci dove avevamo questo ospedale da campo. Lì c'erano i dottori, le dottoresse, che facevano interventi, ma dovevi vedere che roba...

Anche di chirurgia...

Sì, sì, e adesso c'è da andare a vedere in Slovenia, là vicino a Lubiana, che sono andato a vederla dopo la Liberazione, dopo tanti anni, sono andato a vedere tutte le zone dove ho combattuto, le famiglie, qualcuno ancora si ricorda di me, anche se tanti sono morti. E il campo c'è, l'ospedale da campo c'è... in mezzo al bosco, e di notte si calavano gli apparecchi in un piccolo campo e portavano via i feriti, dieci, dodici alla volta, li portavano a Bari... A Bari c'erano gli americani che erano venuti avanti, e allora portavano via slavi, italiani, qualsiasi persona ferita la portavano a Bari. Però una volta che eri a Bari, ferito, eri a posto... Ogni giorno avevi la vita, c'eri non c'eri... veniva su un attacco, potevi morire e allora tanti di loro hanno cominciato a

spararsi sui piedi, spararsi sulle mani. Adesso io non voglio entrare su queste cose qua perché sono cose delicate capisci?

Lei può riferire quello che ritiene più utile...

Allora una volta che eri ferito qua, che eri ferito là, andavi a Bari, e allora poiché la Brigata cominciava a demoralizzarsi eccetera, allora hanno schierato tutta la Brigata... e allora il comandante ed il commissario hanno dato ordine di fucilare i primi che facevano queste cose, anche se rubavi quattro patate. Noi avevamo un magazzino... che poi se rubavi una patata, con quella patata lì ci potevano mangiare anche tre quattro persone, e allora davano l'esempio. C'erano alcuni che venivano legati ad un palo con le mani dietro e pronto un nostro compagno col fucile che se tu volevi scappare ti sparava addosso, poi c'era un *masegno* di pietra che dovevi tenere sulle spalle, trenta-quaranta chili tutto il giorno e la notte e se la calavi per terra pronto un compagno ad ammazzarti. Quelle tutte regole fatte in montagna, se no la brigata si demoralizzava, c'erano momenti in cui tutti volevano scappare via, perché la guerra continuava sempre, ci si demoralizzava, si stava due tre giorni senza mangiare... e l'acqua, dov'era l'acqua?, era nei pozzi, c'erano i pozzi dove noi andavamo a chiedere per piacere alle famiglie, e i pozzi erano mezzi secchi, e dovevi tirare fuori l'acqua con la carrucola, che c'era quell'involucro di legno, un secchio fatto di legno, e stare attenti anche. E poi tanti di noi erano ammalati, di Tbc, di congelamenti alle mani e ai piedi. Dovevi lavarti. E allora nell'inverno del '44 siamo andati bene perché c'era la neve, e allora si metteva un po' di neve su un pentolino si scolava e poi giù con la maglia, in un giorno di sole metter dentro perché morissero i pidocchi, e ogni tanto, ogni quindici venti giorni si andava su una capanna dove si lasciavano gli indumenti e le divise, li mettevano nelle marmitte, e col vapore morivano tutti. E dopo ci lavavamo, diciamo, in questa capannuccia, e allora la prima volta che avevo passato i quattordici anni ero andato in questa capanna, eravamo in tredici quattordici... "ara che arriva il bocia" allora uno mi insaponava di dietro, due davanti... "il bocia ha i mustacci" e allora hanno cominciato a vedere che avevo due peletti che mi nascevano. Insomma sono tutte cose che, io essere nudo, coi grandi... insomma tutti ti volevano bene, ti aiutavano...

Io facevo il portaordini da un battaglione all'altro, di notte, di giorno, eravamo sette otto corrieri: "tu vai al primo battaglione, tu al secondo..." ma i battaglioni non erano da qua ad andare in Strada Nuova, erano da andare come da qua al Lido, o a S. Elena, perché centocinquanta persone dovevano coprire quella zona di quel paese lì, centocinquanta un altro... i battaglioni erano tre, poi c'era il battaglione *Juris* d'assalto, e quello era armato solo di mitra e di fucili Bren, però ogni volta che veniva qualche attacco quello era il primo che partiva ed andava in combattimento...

Le truppe scelte dei partigiani...

Sì, battaglioni *Juris* d'assalto, juris voleva dire "all'attacco", dopo alla mattina facevamo l'alzabandiera, e allora avevo imparato le canzoni partigiane...

Quindi si faceva come nelle caserme?

Sì, quando potevo esserci, se non ero fuori di notte, l'alzabandiera lo faceva la compagnia comando della brigata, dove c'erano i corrieri, i cucinieri, quelli che pelavano le patate, che era tutta gente che poveretta non poteva camminare tanto e allora facevano i cucinieri... sì, facevano parte del Comando Brigata, ma il mio comandante, che faceva Roma di nome di battaglia, si chiamava Paparazzo Giovanni ed era maresciallo della Polfer, che comandava un battaglione che era stato decimato e lui si è salvato con pochi compagni, dopo è diventato comandante della Brigata Fontanot, ed eravamo 770 uomini... bravo... guarda ti dico bravo, eravamo armati, avevamo i muli, i mortai, avevamo i fucili mitragliatori, bombe a mano Sipe e Breda, avevamo tutto, io ne avevo sempre una addosso di Sipe, perché io ho sempre detto ai miei compagni: "se i tedeschi mi acchiappano, o i Domobranci...." che erano i fascisti slavi, in territorio sloveno c'erano i *Domobranci* e i *Bela Garda* mentre in Croazia c'erano i *Cetnici* e gli *Ustascia*, ma erano più giù, verso Spalato. Questi si sarebbero chiamati "fascisti bianchi", ma ci attaccavano quasi sempre, di notte invece poi si andava proprio nei paesi a requisire... per poter mangiare si doveva portare via la roba dagli altri, negli altri paesi dove c'erano i contadini. E allora partiva un battaglione di centocinquanta uomini, stavano via tutta la notte e tutto il giorno e rientravano due giorni dopo, e andavano nel territorio dove le famiglie avevano i figli coi tedeschi e dopo gli lasciavano un pezzo di carta che diceva che la tal brigata era passata e aveva portato via due tre quintali di patate, una bestia in stalla, una mucca...

Una ricevuta...

Una ricevuta. Passava un'altra brigata iugoslava, le famiglie dicevano "guarda mi hanno già requisito" allora mostravano questa carta che era stata la Brigata "Fontanot" e allora loro andavano avanti in un altro paese e così via anche noi, se c'era un pezzo di carta scritto che era stata una Brigata, la "Zanchen", che faceva parte della nostra divisione, e allora non potevamo andare là, perché se no non restava da mangiare neanche a quelli del paese.

Voi avevate contatti con queste brigate slovene...

Eh ostrega!, ogni quindici giorni davamo il cambio, dove c'erano più combattimenti e meno combattimenti...

E quindi lei ha conosciuto diversi partigiani sloveni...

Altrochè! E mi volevano un bene da matti, quando mi sono perso una volta nei grandi combattimenti su delle colline quando c'è stata una grande offensiva tedesca. Eravamo quattro cinque brigate, gli sloveni erano tre quattro-

cento persone per ogni brigata, perché erano partiti in tre quattromila per ogni brigata, poi sono morti, feriti tutti e sono rimasti in trecento, trecentocinquanta alla fine della guerra, perché loro hanno cominciato...

Nel 1941...

Eh sì, in quegli anni là, ecco per cosa..., noi quando passavamo per questi paesi ci dicevano: "kudicia italiansky", i vecchi diciamo, i contadini, "siete dei diavoli, adesso siete partigiani con gli sloveni" e anzi bisogna che gli ringraziamo perché ci hanno lasciato andare in territorio loro per salvarci la vita, e abbiamo combattuto insieme con loro. Ecco perché adesso ci sono questi scambi con la Slovenia, hai capito, con la parte di Lubiana, Capodistria eccetera, questi scambi tra Monfalcone e Trieste che vanno d'accordo, perché c'è stata anche questa brigata italiana con gli slavi, la Brigata "Fontanot", che hanno detto tanto bene di noi, abbiamo avuto un sacco di morti e feriti...

Poi lei era anche in una situazione privilegiata per vedere altri partigiani, perché se faceva il portaordini...

Sì altroché, quando andavo per la strada che ti dicevano "Stoj!", il primo che ti vedeva, si era sempre al buio, di notte o di sera, di giorno dovevamo fare anche certi tipi di ginnastica perché c'erano anche i tedeschi e anche gli slavi vestiti da partigiani, che ci spiavano, allora dovevamo avere anche certe robe con le mani, pensa...

Una specie di identificazione...

Perché qualcuno dei nostri è stato ammazzato per la strada per 'ste robe qua, andando di pattuglia o andando da solo a portare gli ordini, hai capito? Comunque io ero giovane, non avevo paura, il pericolo per me non mi faceva paura. Ho cominciato ad aver paura quando mi hanno cannoneggiato più di una volta, ma una volta mi sono arrivate delle granate che mi hanno... Mi sono salvato perché avevo uno zaino e il cappotto da inglese che mi arrivava così per terra, perché vestito da inglese il cappotto era talmente lungo, perché non avevano la mia taglia... beh insomma 'sto zaino potrebbe avermi salvato la vita, perché ha fermato le schegge del mortaio e non mi sono fatto niente... e a un certo momento non ci ho più visto... sono diventato cieco, è stata l'unica volta che ho preso paura e mi sono messo a gridare "aiuto mamma, non ci vedo più, non ci vedo più, dove sono", ero perso su una collina e c'era un gran fuoco da tutte le parti.

C'erano i tedeschi che avanzavano, avevano fatto una grande offensiva, e tutte le nostre brigate si ritiravano, tutti che correvano, così dopo un quarto d'ora venti minuti ho ripreso conoscenza, mi sono buttato giù, e avevo questo zaino pesante dietro che portavo di un comandante che aveva dei documenti dentro... E invece non aveva documenti, aveva 'sta roba, biancheria sporca... è meglio che non parli... E ho visto correre questi compagni slavi e ho detto "Brigata Italianska?" "dov'è la brigata italiana?" "Avanti!"

allora uno di questi compagni partigiani mi è venuto vicino, "tu piccolo, *malik*... vieni, vieni con me, raggiungerai dopo la tua brigata, è andata avanti, abbiamo i tedeschi a cinquecento metri, bisogna correre!", e via corri. Sono stati tre giorni di battaglia sopra le colline che non ti dico, e là abbiamo avuto tanti morti... Io col vice comandante di brigata andavamo ad ispezionare tutti i fortini che avevano fatto i nostri compagni di un battaglione che doveva stare in questa zona di collina, avevano messo tutte le mine tutt'intorno. Dunque, se venivano su i fascisti slavi o i tedeschi andavano a finire sopra le mine, perché queste mine erano tutte delle rane... chiamate rane con tutti fili di rame, e poi c'erano delle mine alte così, si faceva una buca no? E si metteva dentro questa mina fatta a triangolo, rossa, mi ricordo che era di colore rosso, andava dentro e poi si copriva. Poi c'era 'sta cosa di rame che andava a tanti metri di qua e di là: appena toccavi questa cosa faceva contatto e questa mina saltava fuori dal terreno e scoppiava e ti tranciava il corpo... Scoppiava a questa altezza (l'inguine) e ti tranciava in due...

Ma queste mine erano fatte artigianalmente o erano fabbricate...

No no, era roba inglese che avevano buttato giù col paracadute. Noi avevamo la compagnia guastatori, una squadra di guastatori, e le piazzavano loro. Ogni battaglione aveva tre quattro uomini che si intendevano di mettere le mine hai capito? Allora facevi i fortini, scavavi delle buche tutto intorno e mettevi queste mine. Poi c'era la pattuglia che sapeva la strada e allora c'erano le guardie che ti dicevano "guarda che devi camminare di qua, vieni avanti sulla destra o sulla sinistra", perché se no andavi a finire sopra... e tanti compagni poveretti sono morti perché hanno sbagliato strada... Si trattava di un metro, un metro e mezzo col buio non... oppure c'era la guardia che aveva preso il sonno e doveva rientrare la pattuglia... più di qualcuno ha perso la vita così...

Con incidenti banali...

Appunto che potevano essere evitati, ma pensa....

E questo fino alla fine o magari quando ci si è avvicinati alla primavera c'è stato un cambiamento?

No, questo è stato durante l'inverno più che altro, nell'inverno del '45, forse a gennaio...

Perché poi a un certo punto siete scesi...

No, dopo siamo andati... dunque quando c'è stato l'attacco, uno dei più gravi attacchi, vicino a Kocevje, in quei paesi della bassa Slovenia, a un certo momento come ci sono stati questi grandi combattimenti, più avanti c'erano altre brigate italiane, che erano verso il Tarvisiano sopra Gorizia. Molti di loro dopo questi grandi combattimenti sono venuti in Slovenia, la Brigata Triestina ha preso una di quelle batoste, ha avuto un sacco di morti. Quando è stato aprile, che abbiamo sferrato un grande attacco con tutte le brigate

slave, che gli slavi sono venuti su coi carri armati ed i cannoni allora eh! Abbiamo fatto la presa di Kocevje, di Novo Mesto e Lubiana. Poi dovevamo fare la presa di Trieste, solo che gli slavi hanno voluto entrare a Trieste, noi siamo entrati alle loro spalle. Allora noi prendevamo prigionieri, piccoli tafferugli, ma non... sì insomma, gli slavi andavano avanti. Loro non ci hanno dato neanche i camion per arrivare verso Trieste, proprio alle porte, per poter combattere e prendere Trieste, sono voluti entrare prima loro, e là c'è stata la battaglia tra i nostri comandanti e i comandanti slavi, e ci hanno fregato.

Forse avevano paura che facessero quello che poi...

No ma là c'è stata una politica, col fatto di Trieste che volevano tenersela, ecco com'è stata, lì ci sono più libri che parlano di questa cosa... Chi comandava la "Garibaldi Natisone" era proprio il comandante Sasso... Oh ti dico adesso, quando uno si puliva le armi... ti dico che si cantavano le canzoni partigiane, e io ne so tante, ma sono belle, bellissime! Quella
*"Noi siamo i giovani garibaldini \ che dalla montagna reduci noi siam \
combattiam contro i fascisti assassini \ contro chi angoscia l'intera umanità \
figli onorati di un popolo glorioso \ che nei campi della civiltà membra ferite\
ma che con volto glorioso \la nostra Italia vogliamo liberar \
dalle officine dai campi risuona\ l'inno fervente della gioventù \
l'inno che scuote con voce mai doma \gridando abbasso il fascismo e la schiavitù \
di Garibaldi portiamo l'emblema \ di Garibaldi ci guida la fé \
da mesi e mesi marciam senza tregua \ la nostra Italia vogliamo liberar"*
E poi c'è "Attraverso mari e monti", un'altra bella canzone partigiana garibaldina, e quando si faceva l'alzabandiera si cantava:
*"Attraverso valli e monti \ eroico avanza il partigian \
per schiacciare l'invasore \ all'istante e non doman \
Partigian bandiera al vento \ sempre uniti noi sarem \
partigiani all'assalto \ alla conquista del terren \
i nemici e i traditori \ saran puniti con l'acciar \
al clamor della vittoria \ varcherà le alpi ed il mar \
combattiam per vendicare \ tante infamie ed atrocità \
combattiam perché l'Italia \ viva in pace ed in libertà"*
Poi c'era "Un vessillo in alto sventola":
*"Un vessillo in alto sventola \ una tela di un sol color \
emblema d'amor di tutti i popoli \ combattenti sul fronte liberator \
s'ode il rombo del cannone \ che da ponente si fa sentire \
cosa aspetti caro compagno \ È giunta l'ora ormai d'agir \
se difendendo la grande causa \ morte gloriosa ci accoglierà \
la vita non sarà sprecata \ ma a tutti i popoli servirà \
un vessillo in alto sventola \ una tela d'un sol color \
ricorda il sangue dei tuoi fratelli \ caduti sul fronte liberator"*

Questa era la canzone che si cantava facendo l'alzabandiera, poi ce n'era un'altra, c'è quella che nel Cansiglio cantavano Fischia il vento no?

Sì è molto conosciuta.

"Fischia il vento \ urla la bufera \ Scarpe rotte \ eppur bisogna andar \ a incontrare la rossa primavera \ della patria e della libertà"...

Questa però lei non la cantava...

No, in Cansiglio la "Nino Nannetti" cantava questa canzone. Poi nella bassa Piave ho sentito dei compagni che cantavano appunto voi quel giorno c'eravate quando c'è stato quello che cantava le canzoni partigiane? Quello del libro là delle canzoni partigiane che non so neanche come si chiama...

Ah, Bermani...

Sì, allora lui ha cominciato a dire "sa che i partigiani dell'Osoppo cantavano "Nel ponte di San Felice \ Bandiera nera \ l'è un partigian \ che va alla guerra \ quei che son partiti non son tornati \ sul ponte San felice sono restati \ la meglio gioventù va sottoterra \ le brigate partigiane \ in alto i cuori" e dopo non me la ricordo ma la cantavano così. E quelli dell'Osoppo invece, sul Basso Piave "A colpi di pugnale \ mezzi massacrati dalle bombe Sipe \ fascisti sparivano \ gridandoci "Ribelli abbiate pietà" \ ma se qualcuno ci lascia il passaggio \i partigiani fermarli saprem" Perché i fascisti ci chiamavano non partigiani, ci chiamavano ribelli. Dopo ci sono quelli che sono stati in campo di concentramento e che tornavano a casa poveretti e hanno fatto questa canzone qua, che è molto triste ma... quelli che hanno combattuto e quelli che sono venuti a casa dai campi di concentramento gli dovrebbero venire le lacrime sugli occhi perché è:

*"Mentre il diretto cammina \ vedo l'Italia in rovina *
*due viaggiatori in sordina \ parlano fra di lor *
*sulla via so di quella maschera \ di quei fantocci che vissero *
*voi portaste per simbolo \ quello del arlecchin *
*voi che voleste la guerra \ la gioventù sottoterra *
voi che li chiamaste eroi \ quelli non tornano più"

Bella anche questa...

Ricorda un po' "Gorizia tu sei maledetta" come orientamento...

Sì... Poi noi in montagna, un'altra canzone partigiana che io ho voluto farne una poesia proprio formata, ideata da un ferrarese di Ferrara, che erano tutti del Battaglione "Juris d'Assalto". Un'altra canzone che si cantava nei battaglioni Juris d'assalto era questa: "Najuris najuris canta la nostra mitraglia \ dall'alto dal basso dei monti \ Najuris navaris [..] najuris sloboda iedan", sarebbe "all'attacco partigiani, oggi e anche domani viva la libertà" una cosa così mi sembra, mezzo in italiano mezza in slavo. E c'era un altra canzone che "Roma" voleva sempre, 'sto boia de 'sto comandante: "bocia,

la devi cantare un'altra volta perché non l'ho sentita bene!". Allora siccome avevamo anche tanti partigiani sloveni nella nostra brigata, allora venivano fatte queste parole qua: "In alto la bandiera \ ornatela d'allor \ avanti o nuova schiera \ combattiamo con valor \
avanti andiamo incontro all'avvenir \ Con Tito Trieste vogliamo liberar". E invece sono entrati prima loro e ci hanno fregato. Pensate voialtri cosa ci toccava cantare. Ecco, per dire il fatto di essere stati là, anche questa era una canzone fra brigata italiana e brigata slovena, che dovevamo cantare.

Per certi aspetti eravate anche costretti...

No, costretti a cantare questa canzone no...

Si può dire che ci fosse un'impostazione, in quanto Brigata Garibaldi, di tipo comunista?

Sì, per la maggior parte erano socialisti e comunisti, *mi so venuo su* perché ci facevano l'ora politica, per cosa combattevamo, che io un giorno ho scritto qualche parola per un giornale murale... e allora ho detto "dov'è che vado in cerca di un pezzo di carta? Cosa devo scrivere?" e c'era una compagna triestina la Marina Bernetich, che era in brigata con noi, anzi faceva parte della divisione, era sempre coi grandi comandanti, la Marina Bernetich: "Bocia devi scrivere sai, sul giornale murale tira su un po' l'allegria a questi compagni, perché sono tutti demoralizzati, non li vedi che poveretti *non pensano nome che a casa*[6], che non si ha notizie della mamma del papà, dei bombardamenti, che si hanno lasciati i familiari nelle città". Non si sapeva niente, nessuno sapeva della mamma del papà, dei bombardamenti delle città, specialmente della gente che era in Sicilia, in Sardegna, a Ferrara a Ravenna, a Monfalcone, a Trieste. Ogni giorno bombardavano, gli alleati andavano a bombardare le ferrovie, come a Treviso, o a S. Donà, Portogruaro...tante volte mentre eravamo dietro per pulire le armi, o si faceva il raduno per vedere quanti morti che c'erano in tal battaglione, in compagnia, gli assenti, quelli che erano ammalati, allora si parlava di questa cosa qua, e di più si cantava, si imparava a cantare le canzoni partigiane. Io poi ero sempre vicino a Orfeo Vigna, che era commissario di battaglione, e mi ha insegnato molte canzoni partigiane, e questo era comunista proprio, aveva due fratelli che ho conosciuto a Trieste dopo la guerra, tutti di origine bolognese, tutti comunisti. Il commissario di Brigata, Mario Abram, era di orientamento socialista. Gli slavi sono più socialisti che comunisti... però quando eravamo su cantavamo *Bandiera rossa*, *L'Internazionale*...

Quindi lei in montagna non ha imparato solo a fare il partigiano si è accostato anche...

Eh sì nei momenti che c'erano pochi combattimenti, che non si doveva andare qualche cosa a requisire, allora andavo anche per le case, dove si dor-

miva per terra in trenta quaranta, con un po' di paglia, sempre vestiti, mai levarsi via le scarpe! Se ti levavi le scarpe c'era il capo-plotone che veniva a portartele via e dovevi andare fuori scalzo in mezzo alla neve... sempre vestiti! Andavi a spidocchiarti, ogni quindici-venti giorni? Quando tornavi insieme a quelli che non si erano spidocchiati li prendevi di nuovo! Allora stavi una giornata solo...

Quindi per lei i pidocchi sono stati un problema fino alla fine...

I pidocchi, la scabbia, i foruncoli qua dietro, che ho la schiena piena... Guarda si mangiava tre quattro patate, un pezzo di carne, sale e pane non c'è mai stato. Chi ti dava un po' di pane erano le famiglie, se conoscevi qualche famiglia che aveva i figli che erano coi partigiani, allora gli dicevo "mamutza" cioè "dammi un pezzettino di pane" e loro "da da mari toka" "vieni qua mi dicevano" "malo malo" voleva dire "poco eh, poco!" e allora siccome ero vestito da inglese qua avevo una tasca, e in questa tasca mettevo un pezzo di pane che mi dava, grande così, diciamo, e lo mettevo dentro questa tasca, e non vedevo l'ora di andare al comando, quando arrivavano tutti i compagni dei corrieri: *"Ara il bocia qua... ih! El bocia ga del pan!"* e allora un pezzo a me, uno a te, avevano fame anche loro! delle volte avevano qualche sigaretta, una tirata all'uno, una tirata all'altro, anch'io fumavo eh! Ho imparato a fumare, c'erano i comandanti che mi dicevano "vieni bocia che dobbiamo parlare di una cosa" e allora questi comandanti avevano delle sigarette, fumavano due tre tirate e poi le buttavano per terra, e allora quando nessuno mi vedeva prendevo la sigaretta, la spegnevo e... Avevamo le bustine fatte, non alla garibaldina, ma i berretti fatti alla slava, hai capito?, dopo ci hanno dato i berretti fatti alla garibaldina, quando siamo passati sotto la "Garibaldi Natisone", sopra Trieste, a Postumia, dove siamo stati, prima di rientrare a Trieste che abbiamo fatto la sfilata.

Adesso ti faccio leggere una lettera di un caro... ecco vedi questi sono i sette martiri, dove ci sono i due fratelli Gelmi, uno Alfredo, era quello che conoscevo io, e frequentava la sorella di questo mio amico d'infanzia. Quando sono venuto a casa e ho sentito quello che era successo, sono rimasto allibito, ho visto la morosa di questo ragazzo, mi è venuta vicino e si è messa a piangere: "l'hanno preso in ostaggio perché hanno ucciso un tedesco", roba da matti...

Questi qua invece sono una parte dei morti della "Fontanot", vedi, poveretti, tutta gente che aveva diciotto vent'anni sai... tutti giovani... io su venuto su con quelle idee là...

E poi le ha mantenute?

No, ormai è dall'84 che non mi sono più iscritto al partito, perché ho visto delle robe che non andavano bene... qui è quando mi hanno mandato la Croce di Guerra, che è scritto, qui è quando mi sono iscritto al Partito comunista, nel '45, quando sono venuto a casa. Mi sono iscritto anche per

cercare un posto di lavoro. È inutile che facessi il giornaletto morale che 'sta Maria Bernetich mi ha detto "Bocia non c'è la penna i l'inchiostro, ti do un pezzo di carbone e tu scrivi su questo foglio quello che vuoi, tirali su...".

Lei poi ha dovuto fare il servizio militare?

No, sono stato esonerato, perché mi hanno riconosciuto tutto adesso ti mostro... vedi qua ero giovane, ancora vestito da inglese, la prima foto per farmi delle tessere, sono andato così, non avevo né vestito né niente, col cappello da garibaldino. Qui è il primo anno dopo la liberazione che l'Anpi di Venezia...

Lei fa parte dell'Anpi?

Sì, ma dell'Anpi di Monfalcone, perché ho fatto questioni qua a Venezia... In questa foto qui sul palco c'è Gianquinto, il primo anniversario della Liberazione l'abbiamo fatto noi dell'Anpi, io sono qua a Venezia in divisa, perché hanno voluto che mi vesta in divisa, che l'avevo ancora, dopo l'ho persa, ero sul palco col sindaco di Venezia che davamo le coppe ai regatanti dell'anniversario... In questa foto siamo in chiesa, il Patriarca era Piazza, era fascista, non voleva neanche che entrassimo con le bandiere. Nella foto ci sono Gino ed Emilio Vedova, e questi erano nella "Nino Nannetti". Guarda che magro, guarda in che stati ero tornato..., sarò stato neanche quaranta chili... avrò avuto quindici anni, quando ho fatto questa foto qua... Ecco questa l'ho fatta quando sono andato in montagna, qua avrò avuto diciassette anni, perché era il '47, ero ancora coi calzoni... perché non avevo neanche il vestito da mettermi, qua ero a Lavarone, siccome eravamo tutti quanti mezzi ammalati, mi hanno curato quasi tre mesi in montagna...

Per tutto quello che si era preso in...

Sì, tra reduci, partigiani... e combattenti, ci hanno pagato... Questo è un altro riconoscimento che mi hanno dato, che ero nella Garibaldi... e questo è la Croce di Guerra, che mi hanno dato un anno di beneficio. Perché ero alla posta che viaggiavo, io ero un postale, e quando hanno promulgato la legge dal '77 all'80 mi hanno riconosciuto sette anni di abbuono, più le campagne di guerra... '44-'45, e mi hanno conteggiato nove anni. Allora mia moglie lavorava, e allora mia moglie mi ha detto "cosa pensi?", dici che stia lì e perda nove anni, faccio trentuno anni quasi di servizio, devo riscattare però, ma se mi regalano nove anni, vuoi che stia lì?" e a cinquant'anni sono venuto via. In questo fatto c'è Mario Lizzero "Andrea", è morto dopo la guerra, questo comandava tutte le brigate del Friuli...

Quindi un comandante di Divisione...

Sì, era comunista, era un politicante, mi ha lasciato poveretto... guarda... "Al compagno Bocia, con stima Strappo" nel '93, tutta la sua biografia, qui. Come era partigiano, sua moglie, Gianna, era partigiana, come faceva l'ora politica, e di più era capo della Regione del Friuli, è morto da qualche anno.

Lo conoscono tutti all'Anpi di Venezia, lui e anche suo fratello. Quanto bene mi voleva! Arrivavo a Udine, ci trovavamo da una parte o l'altra...
Io viaggiando, ho avuto la fortuna, ero stato riconosciuto al distretto, mi hanno pagato tutti i mesi di montagna, erano 75 lire al giorno di quella volta... Quando siamo stati riconosciuti tramite gli elenchi che i comandanti hanno dato ai distretti, ci hanno riconosciuto tutti come partigiani combattenti, e avevamo diritto, che poi è venuta fuori la legge, dei sette anni per venir via, chi era sotto lo stato eccetera. Questo compagno qua, poveretto, che era sempre con me e ogni anno ci troviamo, a Monfalcone, mi scrive:
"Carissimo Gabriele, sono trascorsi tanti anni che ci siamo lasciati, da non dimenticare che quelli che ti scrivono sono quelli che hanno lottato e sofferto assieme a te, sui lontani monti che la tua giovane persona di allora che non si dimentica, tutti noi sappiamo che eri il più giovane della nostra Brigata, perciò noi tutti della zona di Monfalcone, siamo lieti di rivederti assieme a noi, non come ti abbiamo mandato tempo addietro un invito a partecipare e dopo non sei mai venuto. Questo nostro invito, per questa volta, riguarda tutti noi, che siamo stati assieme e non dimenticare i nostri caduti."
È stato, quando hanno fatto l'ossario, e allora io sono andato, hanno fatto venire tutte le cassette con i morti, ed è stata la prima volta che ho trovato tanti compagni, che erano insieme con me, robe da matti.
"Sai, i nostri caduti finita la guerra sono stati recuperati dalle montagne, e sepolti nel nostro cimitero di Monfalcone, il cimitero è stato sostituito nel 1961, perciò tutti noi, d'accordo con il comune, abbiamo fatto costruire un monumento ossario dei nostri caduti, così siamo stati costretti a recuperarli dal cimitero vecchio per poi alla sera del giorno 26 aprile portarli nel nostro municipio di Monfalcone, dove verrà allestita la camera ardente. Così tutta la notte verrà fatta la veglia da parte nostra e dei nostri soldati e alle ore otto della domenica 27 aprile ci ritroveremo in piazza davanti al municipio..."
E sono andato, sono andato proprio, mi hanno lasciato l'indirizzo, e i 60 caduti di Monfalcone, poveretti, li hanno messi qua:
"Non dimenticando te e gli altri siamo lieti di trovarti assieme a noi tutti, ti faccio sapere che con noi domenica 13 aprile ci saranno dieci di Ferrara, [erano quelli del Battaglione Juris] *e quelli che erano assieme a noi e assieme a te, così pure erano quelli di* Jesolo [anche di Jesolo c'erano e Mestre, ma tanti non sono venuti] *con pullman al completo siamo stati sul Carso dove è stata costituita la Brigata Trieste"*
Qua parla della brigata "Triestina", che poi è passata in Slovenia con me con la "Fontanot". E qui lui mi manda la lettere, dicendo di venire, che ci tengono a vedermi...

Quindi lei ha mantenuto ben saldi i rapporti con i suoi compagni...

Eh, mamma mia! Io basta che metta il naso a Monfalcone, a Gorizia, a Turiaco, a Trieste anche, tutta gente che era con me... Io ogni anno faccio

baruffa con mia moglie, perché ogni anno alla prima settimana di settembre io da anni non vedo la regata, vado a portare la corona e ci troviamo coi compagni di lotta, anche con quelli della Slovenia che vengono di qua, ci abbracciamo, c'è tante di quelle compagne... ci sono due di quelle ancora viventi che avranno ottant'anni, e una era presidentessa della croce rossa di Slovenia, Mara Rupena, che era anche una dottoressa, e adesso è morta quella Bernetich che era con noi, e una certa Lidia che sempre mi cerca e quando vado io non c'è lei, quando viene lei c'è magari vado ad un'altra manifestazione, sono anni che non ci vediamo...

Lei dopo che è tornato giù dalla montagna e ha ricominciato la sua vita civile, ha continuato a fare riferimento ai valori che l'avevano guidata nella resistenza...

Eh, ostregona, mi sono iscritto alla Cgil, mi sono iscritto al Partito, mi sono iscritto qua, sono andato ai raduni, sono andato perfino a Milano, a Bologna, a Firenze, alle commemorazioni dei caduti tramite l'Anpi di Venezia, e sempre sono andato! Ho portato la bandiera dell'Anpi, dopo mi sono spostato perché ho visto che c'è della gente a Venezia che... i miei compagni di Venezia li tengo... perché qui c'è stata una mezza cagnara con quelli che hanno fatto la presa del Goldoni... Sì è stata una bella azione, per l'amor di Dio, ma più di quella non avete fatto, non avete mica buttato le bombe o siete venuti coi carri armati su per i ponti, più del giorno dell'insurrezione non avete fatto... Ma il vero partigiano... e là ho fatto cagnara non io ma anche altri compagni, lo abbiamo fatto noi su in montagna... "Ma voi eravate soldati" ma che discorsi sono? Potevi andare in montagna anche tu e invece dove eri? Nascosto in casa? Questo è il discorso... la mia età era giovane, la mia è stata un'avventura, e quando mi hanno dato anche il lasciapassare per ritornare a casa ho detto "no, io sto qua..." specialmente quando ho visto i miei amici che ci siamo lasciati a Portogruaro, che ci siamo abbracciati, quasi quasi eravamo pronti a scatenarci di pugni, ad ammazzarci, solo che sotto gli alberi c'erano le camicie nere, seduti coi fucili, che non venisse fuori che ci prendevano e ci fucilavano...

Lì quando sono scappato a Groppada, erano fascisti, perché quando sono andato in montagna, adesso volevo dire questa cosa, che non mi ricordavo più, li hanno presi! Sono andati a Groppada, li hanno individuati e hanno trovato perfino il mio taccuino coi soldi miei, che me lo hanno restituito senza soldi, però... "Li abbiamo messi a posto!" mi hanno detto, erano coi tedeschi! C'era il comando tedesco proprio nel paese di Groppada, pensa te! E io ho avuto la fortuna di scappare via da quel cancello e di scappare nel bosco, e dopo ho trovato che mi hanno preso per il braccio e mi hanno portato via con loro.

Lei ha avuto problemi a parlare della sua esperienza nella Resistenza nel dopoguerra? Ai suoi figli ne ha parlato?

Ai miei figli ne ho parlato, ma a loro la politica non interessa, non interessa

neanche a mia moglie quello che ho fatto... perché tanti mi hanno detto "potevi restare a casa tua"... sì, d'accordo, però bisogna ricordare anche che ho sofferto molto, ho combattuto come gli altri, abbiamo sofferto, ne abbiamo viste di tutti i colori, e purtroppo ho visto veramente cos'è fare il partigiano in montagna, che non mi vengano a dire quelli che hanno fatto quattro schioppettate che hanno liberato la città, ma di che cosa?

Sì, però a Venezia l'unica volta che ci hanno provato ci sono stati venti morti, a Ca' Giustinian, ha presente che hanno messo una bomba...?

Sì certo, dopo l'ho sentito quando sono venuto a casa...

A quasi sessant'anni di distanza, lei non ha cambiato punto di vista? Condivide sempre...

No io sono sempre con quelle idee, non me le toglierò mai. Sono venuto su con quelle idee di montagna, perché combattevamo, e ho sempre detto "verrà il giorno in cui torneremo nelle nostre città, saremo tutti fratelli, noi partigiani saremo i primi a cui troveremo un posto di lavoro" e questo non è stato, però dopo politicamente se inscritto al partito di questo, neanche al Partito socialista, bisognava che tu fossi democristiano per trovare un posto di lavoro, e invece ho avuto una scorciatoia da una parte o dall'altra essendo giovane... insomma io fino a vent'anni non sono riuscito a trovare un posto fisso, ho avuto la fortuna... ho fatto tre domande per andare alle ferrovie, per andare alla posta, me le hanno perfino respinte, dopo ho trovato uno che si è interessato, un ex combattente così e così, taci che facendo domanda alla posta mi hanno preso, dopo sono andato su col personale viaggiante, sono andato a viaggiare con la posta... Sempre di notte, facevo Udine e Tarvisio. Poi facendo la linea Venezia-Bologna, passando col treno per Ferrara ho parlato col procaccia che veniva a ritirare la posta e gli ho chiesto: "ma qua, c'è l'Anpi?", "Sì" "Allora ascolta, tu dovresti farmi un favore, mandare questa lettera all'Anpi di Ferrara" e dentro avevo scritto, "Cari compagni di Ferrara, io sono *Il Bocia* della Fontanot, so che c'erano dei ferraresi che erano in montagna con me..." subito mi hanno scritto, mi hanno scritto subito a casa, allora ho cominciato ad andarli a trovare, siamo ci siamo trovati a Monfalcone, al raduno di Trieste, così... e poi a Monfalcone lo stesso, facevo Venezia-Udine-Tarvisio, e quando ho trovato un capotreno, gli ho chiesto "ma lei di dov'è" "io sono di Monfalcone" "Allora mi faccia un piacere, sono tanti anni che vorrei andare a Monfalcone e non vado mai, sa perché? Io ero uno dei più giovani partigiani della resistenza" "Ah sì?" fa, "Bisognerebbe che andasse all'Anpi di Monfalcone, e andasse a chiedere se si ricordano di uno che si chiama Bocia, basta così, senza dare il nome o cognome, il prossimo turno che ci vediamo, se ci troviamo a Trieste o a Udine, o a Mestre o Venezia me lo dice" Dopo neanche un mese ha cominciato a scrivermi questo qua e subito mi hanno tempestato col telefono, e hanno trovato il numero di telefono, "dai che abbiamo voglia di riabbracciarti, di stare assieme, di passare una giornata" e io ho cominciato ad

andare e dopo ho ringraziato anche il ferroviere, e anche a Trieste andavo che stavo tante ore fermo, ogni città andavo... A Milano non ho trovato nessuno, invece a Udine ne ho trovati tanti che erano con me, e a Monfalcone, la maggior parte erano di Monfalcone, dei cantieri... dopo ogni anno vado all'anniversario del 25 aprile con quelli dei cantieri, e siccome mi vogliono sempre che vada a fare la Liberazione con loro, dopo mi ospitano a mangiare insieme, con le maestranze, mi hanno regalato guarda... una medaglia, che hanno dato solo ai senatori, vedessi che cara gente che è... i cantieri di Monfalcone hanno avuto 503 morti sai...

Sono compagni anche loro, comunisti...?

Certo, tutti socialisti e comunisti sono, e guarda qua... vedi, questa è la preghiera che hanno fatto, quando c'è il prete, il frate...

Ah, erano comunisti però avevano anche il prete...

Son tutti... È venuto su il presidente dell'Anpi di Venezia, Dino Moro, e con Dino Moro doveva fare il discorso al cantiere sul monumento dei morti, allora siamo andati su insieme, io sono andato su a Portogruaro e ho detto "Dino, adesso vengo anch'io, siccome sono tutti per la maggior parte con me, c'è anche il senatore Bacicchi che era in Brigata con me, lo conosci?" Quando abbiamo fatto la liberazione, che ancora è scritta la data... loro poveretti non sapevano più cosa farmi, allora io gli ho mandato questa lettera:
"Al Comitato unitario antifascista della Fincantieri di Monfalcone, alle organizzazioni sindacali unitarie
Non avrei mai immaginato, che partecipando alla commemorazione per il cinquantesimo anniversario della liberazione sarei poi stato invitato al rinfresco e al pranzo con persone importanti come l'onorevole professore Dino Moro e le maestranze dei cantieri, in una atmosfera amichevole e paterna, pertanto ora, tornato a casa, desidero rinnovare l'espressione del mio animo grato e commosso per la vostra accoglienza di cui avrò un incancellabile ricordo. Spero di avere più avanti il piacere di vedervi mentre ora vi abbraccio tutti fraternamente e vi invio i migliori saluti e le migliori cordialità.
Gabriele Poci, *Bocia*"
Insomma, l'hanno messa fuori questa lettera, che tutti quanti la guardano... Quest'anno c'era Cofferati, ero assieme a Cofferati, mi hanno regalato questa medaglia vedi... "Comitato Unitario antifascista", da tenerla da conto, i compagni delle maestranze... mettila via perché te la meriti, i nostri padri erano nelle montagne insieme a te... pensa, è una grande gioia questa.
Anche questo anno sono andato, sono venuti a prendermi in macchina, mi portano qua, basta che vada a fare il giorno della Liberazione con loro e dopo c'è il frate, che viene da Trieste e ci conosciamo da tanti anni, poveretti, viene là e stiamo insieme, fa la messa... E dopo c'è qualche senatore che parla, il 25 aprile... Ho conosciuto tutti i padroni che ci sono dentro, gli ingegneri che fanno quelle po' po' di navi passeggeri...

Volevo chiederle, riguardo alla sua vita prima della scelta resistenziale, lei aveva fatto le scuole dell'obbligo o aveva...

Io sono arrivato alla quinta elementare, poi sono andato a [...] mi pare due anni su un anno perché ho ripetuto... quella volta là volevo fare la terza commerciale... non l'ho fatto...

Per cui la guerra ha troncato...

Ha troncato tutto, sono arrivato a fare prima e seconda e dopo basta...

La sua famiglia era di Venezia?

Di Venezia sì... mia mamma era di Venezia, mio papà era di vicino a Brindisi, mio papà era un pensionato... un appuntato dei carabinieri ancora... e non andavamo d'accordo perché era monarchico...

Quindi lei già da piccolo aveva delle idee antifasciste...

Forse me le hanno messe su quando andavo con questi ragazzi, tra la calle della Testa, S. Giovanni e Paolo, Barbaria delle Tole, via Garibaldi, si andava assieme, conoscevo anche i papà di questi miei amici, qualcuno lavorava al comune, o al cimitero faceva il becchino, tutta gente che aveva idee di sinistra, qualcuno in campo S. Giovanni e Paolo era socialista..., avevano queste idee qui già allora, poi quando passavano quelli delle brigate nere che portavano, quelli della Gil, era tutta una propaganda ogni sera che battevano i tamburi, cantavano tutti gli inni fascisti...

Noi nelle calli cominciavamo a gridare, a urlargli delle parolacce, allora loro cercavano di prenderci, noi correvamo via, e ne abbiamo fatte di tutti i colori, noi avevamo incominciato... avevo già un po' di idee, però l'idea più grande è stata trovando questo qua che era partigiano, che non ha mai voluto saperci dire dov'era, lui portava senz'altro... questo Alfredo, che poi dopo la guerra è venuta a casa sua sorella, che era trentina e ha voluto sapere come mai conoscevo suo fratello, e le ho detto "È lui che mi ha detto di andare in montagna con le formazioni partigiane", "ma dov'era mio fratello coi partigiani?", e io questo non ho mai potuto saperlo, solo ho sentito che lui aveva questi documenti falsi che lavorava e che veniva da Trento, da quelle parti la. E per me lui faceva una spola che portava questa gente nascosta, in Barbaria delle Tole qualcuno che raccoglieva della gente che cadeva in provincia di Treviso coi paracadute, e dopo li sbolognava... smistamento diciamo... per portarli fino al confine per mandarli in Svizzera, qua gli facevano tutti i documenti falsi... sono convinto in più gli davano i documenti civili, e lui era uno che li portava verso Trento, Bolzano...

E quella è stata la prima figura di antifascista attivo che ha incontrato?

Sì, ho cominciato... no forse ancora prima, perché c'è stata una baruffa in un bar a S. Giovanni Paolo di un repubblichino che è venuto... e c'era uno dei miei amici più grandi, avrà avuto sedici anni, e questo ha incominciato a gridargli, "perché non andate a scavare le buche, perché non andate... che

abbiamo bisogno di voi giovani, cosa state qua a giocare col biliardino e la carioca..., vi porto io, domani vi vengo a prendere tutti, vi porto io a scavare le buche ai fortini" e allora più di qualcuno dei miei amici si è messo a gridare *"Ma va, cori, vai coi tui che ti ne ga abbastansa, tanto ea guera xe drio finir, ancuo doman non so dove andaré a finir!"* e allora questo ha detto "domani vengo con una squadra e vi leghiamo tutti quanti!". Poi un'altra cosa è stata quando hanno portato via gli ebrei, la mia grande pena è stata quando sono andato al Marco Foscarini a vedere quella povera mamma e figlia nostre vicine che avevano portato via di notte, perché erano ebree. E mio papà ha detto "cerchiamo di portagli un po' d'acqua, da mangiare" non sono più tornate...
Una sorella, di Mestre, dopo la guerra, quando sono tornato, è venuta a casa da noi, a chiederci se avevamo salvato qualcosa di sua mamma e sua sorella, e loro ci avevano dato della roba che glie la tenessimo, mio papà sapeva questa roba, che in caso non tornassero più glie la dessimo pure a sua sorella. Questa sorella era sposata con un cristiano, allora lei essendo ebrea sposata con un cristiano che viveva a Mestre, lei non l'hanno presa, l'hanno lasciata perdere, perché era sposata con un cristiano.
Sempre parlando di canzoni ed inni, ho tratto una poesia da un'altra canzone della Brigata "Fontanot":
*"Brigata partigiana Fontanot \ che marci su pei monti *
*tra la neve e la tormenta \ tante cose tu racconti *
*alle nostre famiglie \ che schiave alle città *
*Attendono con tremiti da noi libertà \ tutti i caduti vendicheremo *
*questo fucile mai lo lasceremo \ fino al fiorire di una nuova umanità *
*siamo qui per la vita e la morte combatteremo \ non molleremo! *
*per ritornare un giorno vittoriosi alle città \ gridando al mondo *
viva la libertà!"

E questa poesia l'ha presa da un inno della Brigata...

L'ho presa da un inno di Brigata da questi ferraresi, io ho cambiato qualche parola e ho fatto una poesia, però prima era una canzone.

note

[1] Nella prima parte dell'intervista Gabriele Poci ha letto e commentato una sua memoria sull'inizio della sua esperienza partigiana: i passi trascritti in corsivo indicano la lettura del testo, quelli in carattere normale il suo commento.

[2] Tagliandi delle carte annonarie, indispensabili all'epoca per procurarsi legalmente il poco cibo a disposizione.

[3] La Brigata "Fontanot" fu costituita ufficialmente il 12 dicembre 1944, con elementi fatti affluire dalla Venezia Giulia durante l'estate. In attesa del loro impiego partigiano, questi avevano prestato servizio nei battaglioni lavoratori.

[4] *La Brigata "Fratelli "Fontanot", Partigiani italiani in Slovenia*, a cura di G. Iaksetich, Milano, La Pietra, 1982.

[5] Secondo il libro citato da Gabriele Poci, Paparazzo militava prima dell'armistizio nelle Guardie alla Frontiera, cfr. *La Brigata "Fratelli Fontanot*, cit., p. 50.

[6] Nient'altro che a casa.

Arnoldo Polacco

Arnoldo Polacco è nato a Venezia il 12 giugno 1924. Di famiglia antifascista, operaio in Arsenale, per evitare l'arruolamento deve rifugiarsi, nel febbraio '44, presso alcuni parenti in Alpago. Vi resterà fino alla liberazione, aderendo alla brigata partigiana "Fratelli Bandiera".

Intervista di Giovanni Sbordone

Venezia, sede provinciale dell'Anpi
13 marzo e 4 giugno 2003

All'incontro è presente Mario Osetta, presidente provinciale dell'Anpi di Venezia.

Arnoldo Polacco Sono nato il 12 giugno 1924 a Venezia; da piccolo abitavo a Cannaregio e poi a S. Canciano, nella zona dei Biri. Ho la licenza media, recuperata dopo il rientro dalla guerra: sono andato a lavorare a 14 anni, perché mio padre era ebreo e in casa non c'erano più entrate; per questo ho smesso di frequentare l'istituto magistrale Nicolò Tommaseo, dove avevo fatto i primi tre anni, e sono entrato in officina, mentre mia sorella trovava lavoro come dattilografa in uno studio d'avvocato.

In che officina lavorava?

Ap Il mio primo lavoro in officina è stato alla Oemia, un'officina lungo la fondamenta di Cannaregio, prima del sottoportico dei Vitelli. Si producevano cassette per munizioni, su commissione per la Breda: un lavoro soprattutto di presse, pericoloso per le dita. Io allora ero garzone, eravamo una cinquantina di ragazzi e sei operai; multe ed incidenti sul lavoro, per noi giovani, erano una costante. Poi, nel '41, sono riuscito a entrare in Arsenale come allievo manovale, e più tardi sono diventato operaio.

Anche sua madre era ebrea?

Ap No, solo mio padre. Io e mia sorella eravamo considerati ebrei ma, quando uscirono le leggi razziali, mia madre esibì un certificato di battesimo, perché all'insaputa di mio padre ci aveva fatto battezzare, all'età di tre anni, nella parrocchia di S. Silvestro; e con questo abbiamo potuto trovare lavoro.

Suo padre era antifascista?

Ap Era socialista: il 1° Maggio si metteva sempre il garofano all'occhiello, e naturalmente prendeva anche delle sonore botte.

Aveva fatto attività politica, prima del '22?

Ap Non so, perché io sono nato già in pieno regime fascista. Però, come ideali, mio padre era socialista.

Che lavoro faceva?

Ap Non ha mai avuto un'attività fissa; l'ultimo suo lavoro vero e proprio era

nei cinema, allo sportello dei biglietti: al cinema "Nazionale" (vicino alla stazione), al "S. Margherita", al "Garibaldi". Ha continuato anche dopo le leggi razziali ma poi, siccome aveva contatti con il pubblico, il gruppo fascista di Cannaregio disse al direttore che non era tollerabile che un ebreo avesse quel posto. E così mio padre ha perso il lavoro, e io e mia sorella siamo andati a lavorare. Poi, quando ci fu il rastrellamento del '43, mio padre riuscì a salvarsi grazie all'informazione tempestiva dell'avvocato dove lavorava mia sorella.

Si ricorda la data precisa del rastrellamento?

Ap No; fu la notte in cui vennero portati via anche gli ebrei della casa di riposo di Venezia[1]

Mario Osetta Quel giorno là io andavo a prendere dei volantini, o qualcosa del genere, a Cannaregio; sono restato così impressionato che, ancora adesso, ogni volta che passo di là, vedo chiaramente le due Brigate nere, col mitra, di guardia al sottoportego per entrare in Ghetto…[2]

Ap Mio padre, avvisato tramite questo avvocato, è andato via da Venezia la mattina: la sera dopo sono venuti a casa nostra, cinque fascisti in divisa e uno in borghese, sono entrati e hanno trovato mia mamma; le hanno chiesto dov'era mio padre e lei ha detto: «*Xe andà via*». Poi hanno visto, sulla parete dell'anticamera, il medagliere, e hanno chiesto: «Queste di chi sono?»; «Sono i fratelli di mio padre, caduti tutti e due nella Grande Guerra». Allora quello in borghese ha detto: «Dai, andiamo via…». Perché, dal Risorgimento in poi, gli ebrei avevano partecipato… e infatti erano impreparati a quello che è successo. Per dirle l'impreparazione degli ebrei, l'incredulità: quando mio padre, la mattina prima del rastrellamento, fuggì da Venezia, sul Ponte delle Guglie vide un suo correligionario, e gli disse «*Varda che stanote i vien torve: avisa tuti, scampè, scampè!*». E l'altro gli rispose: «*Ma ti ti ga da esser mato!*».

Perché pareva impossibile… Come si chiamavano i suoi zii morti in guerra?

Ap Arnoldo e Abramo, detto Bino.
[L'intervistato mi mostra un foglio commemorativo dello zio, che conserva assieme al *kaddìsh*, la preghiera per i defunti che il padre recitava la sera o negli anniversari della morte dei fratelli]

Anche suo padre aveva fatto la guerra?

Ap Era riformato, e durante la Grande Guerra prestò servizio paramilitare (o come si dice) presso l'Istituto Geografico Militare di Reggio Emilia, dove facevano le carte geografiche per l'esercito. E difatti mia sorella, di sei anni più vecchia di me, nacque a Reggio.

Oltre ai suoi familiari, lei frequentava altri antifascisti?

Ap Già prima dell'8 settembre avevo dei collegamenti con alcuni compagni e amici; persone che poi ho perso di vista. I nomi non li ricordo, e anche le figure si sono allontanate, nel tempo… Qualche mio compagno di lavoro all'Arsenale e un paio di persone esterne.

All'Arsenale c'erano molti antifascisti? Che ambiente era?

Ap Sa com'è: se avevi un contatto personale emergevano determinate posizioni, altrimenti era difficile venire a sapere… Comunque i miei insegnanti, i miei maestri di vita sono stati gli operai dell'Arsenale; quello che ho imparato, di fondamentale, l'ho imparato da loro.

Per esempio?

Ap Il giudizio da dare sulla società, il modo di considerarsi all'interno della società, il rapporto con l'esterno, i principi di libertà, i doveri ed i diritti. Perché a quel tempo, oltre al senso del diritto, nell'operaio era molto forte anche il senso del dovere. Erano brave persone: maestri, veramente.

Lei li frequentava anche fuori dal lavoro?

Ap No: era proprio sul lavoro che mi davano questi insegnamenti.

Lei è del '24… quando è stato il bando di leva per la sua classe?

Ap Sono stato licenziato dall'Arsenale a fine febbraio '44, per obblighi di leva; allora ho raggiunto mio padre in Alpago. Scappato da Venezia quando c'era stato il rastrellamento, mio padre si era rifugiato nella zona dell'Alpago, dove c'erano anche le mie due zie. Queste due sorelle di mio padre, con il marito, erano dapprima state accolte per due mesi nella casa del maestro Belli[3] (in Strada Nova, dietro il caffè Pasqualigo: il maestro Belli è stato uno dei martiri fucilati sulla strada e ricordati nella lapide alla chiesa di S. Felice, veramente una brava persona), poi eravamo riusciti a farle andare in montagna. Vorrei sottolineare un particolare che non ho mai visto citato né ricordato (salvo che in un articolo di Calimani, ma di sfuggita): nel comune di Chiès d'Alpago numerose famiglie di ebrei veneziani trovarono rifugio, ospitalità e solidarietà veramente straordinari; al punto che il segretario comunale rilasciava loro le tessere annonarie perché potessero approvvigionarsi del pane e degli altri alimenti razionati.

Mi racconti del suo arrivo in montagna: aveva già questi contatti…

Ap Niente di particolare; conoscevo già l'ambiente perché da ragazzo, nel limite del possibile, andavo su in vacanza in alcuni periodi dell'anno. Per un primo tempo ho dormito nella casa dove viveva mio padre, anche per lasciar trascorrere l'inverno, quando erano tutti rientrati (le formazioni, lì, erano composte tutte di montanari). Venuta la primavera, nel maggio-giugno '44 si sono cominciati a formare i primi battaglioni partigiani, e abbiamo fatto

le prime esperienze.

Durante l'inverno siete rimasti nascosti; ma c'era già un'organizzazione?

Ap Durante l'inverno c'erano contatti, collegamenti; si faceva la guardia al paese, temendo incursioni da parte dei tedeschi. Perché, da Vittorio Veneto in là, era diventata regione autonoma tedesca; la presenza dei tedeschi si manifestava soprattutto sotto forma di bolzanini e ucraini al loro servizio.

Quando sono state le vostre prime azioni armate?

Ap Le prime sono state nell'estate del '44, ma le più significative le abbiamo avute nei primi mesi del '45; allora eravamo anche armati, perché prima avevamo un fucile ogni tre persone… e magari era un fucile da caccia! All'inizio facemmo delle azioni (limitate) di disturbo del traffico lungo il Fadalto; ma dovette trascorrere parecchio tempo prima di avere il riconoscimento, da parte degli alleati, che eravamo delle formazioni militari partigiane e non gruppi di combattenti "segnati" dalla bandiera rossa (che per loro era un problema). E così, nel gennaio/febbraio '45, ottenemmo che cominciassero i lanci; venne giù anche una missione: c'erano degli inglesi, due israeliani e un veneziano, che fu quello che ci insegnò a usare le pignatte da mettere nelle strade dove passavano i mezzi blindati.

Le mine…

Ap Sì, noi le chiamavamo "pignatte", perché erano a pressione.

Si ricorda il nome della missione?

Ap No, non mi ricordo neanche il nome di questo ragazzo veneziano… pensi quanti anni sono passati! So che era il figlio di una carbonaia di Cannaregio. L'ho rivisto dopo qualche tempo, qui a Venezia: un pezzo di ragazzo, grande e grosso.

Mo Era per caso il professor… come si chiamava… Fred Michelagnoli? Era il comandante della famosa Missione inglese "Anzio"[4].

Ap No no, non era un professore. *Sta 'tento, Osetta, che te spiego*: venendo da S. Leonardo, subito dopo lo slargo per andare in Ghetto, c'è una calletta che arriva fino in fondo: al termine di quella calle c'era una bottega che vendeva carbone, e questo ragazzo era il figlio di quelli della bottega. Poi l'ho perso di vista.

Mo Non è che si chiamava D'Ancona? Era ebreo..

Ap No, non era ebreo…

Mo Perché io conoscevo sto *fio*, Paolo D'Ancona, che era del nostro gruppo di S. Polo: nel '46 continuava a dire «Vado in Israele a combattere». Un bel giorno non lo vediamo più, sparito. Otto o nove mesi fa mi ha fatto una telefonata da Israele: ci siamo riconosciuti, ci siamo ricordati… Era scappato,

era andato là, aveva combattuto e fatto la sua guerra; devo avere anche delle sue lettere, qua da qualche parte.

E questo ragazzo faceva parte di una missione radio?

Mo Credo di sì…

Ap La missione di cui dicevo, appena arrivata, ha avuto un rapporto molto distaccato con *Rolando* e *Nettuno*, i comandanti delle brigate "Fratelli Bandiera", e ha chiesto un alloggiamento tutto per loro. Così sono stati mandati sul Pizzoc, che è una posizione emergente del Cansiglio. E non allacciavano rapporti con noi; ma un bel giorno capitò che i tedeschi piazzarono dei cannoni (probabilmente degli 88, perché loro usavano quelli) sul Visentin e presero di infilata il Pizzoc; si vede che erano venuti a sapere che lì c'era questa missione… Quelli della missione sono venuti giù di corsa e da quel giorno ha avuto inizio un rapporto di collaborazione.

Forse sul Pizzoc avevano messo un'antenna o una postazione radio, e per questo li hanno bombardati…

Ap Questo non glielo so dire, anche perché io ero un semplice partigiano del battaglione: non avevo compiti di responsabilità o di direzione. Un'altra figura molto interessante del mio battaglione era «*il Prete*»: Bellemo[5], veneziano, figlio di un impiegato della posta; si era dato come nome di battaglia «*Prete*» perché era profondamente cattolico, quando poteva faceva la comunione tutte le mattine. Fu lui che guidò la resistenza contro i tedeschi che salivano verso Pieve d'Alpago, durante il rastrellamento del settembre '44 (quando, dal Grappa, i tedeschi si portarono dalla parte di qua), e resistette parecchio. Successivamente venne sorpreso e trucidato a colpi di baionetta fuori dal Cansiglio, mi pare[6]. Sempre a Pieve d'Alpago, nel marzo o aprile del '45, io parlai alla popolazione a nome della brigata, promettendo che tutto il legname disponibile in Cansiglio sarebbe stato dato loro gratuitamente per ricostruire le case, bruciate per rappresaglia dai tedeschi; e così effettivamente avvenne. In questo modo non mancarono mai il collegamento e il consenso tra i gruppi combattenti e la popolazione: motivi di rottura o di dissenso non ce ne furono.

Vi fornivano anche gli alimenti?

Ap Sì, certo.

Come funzionava? Rilasciavate dei buoni?

Ap No; anche perché questi ragazzi partigiani erano tutti figli delle famiglie dei paesi, per cui era un trasferimento naturale: il padre difendeva il figlio e il figlio difendeva la casa dei genitori.

Solo una minoranza veniva dalla pianura.

Ap Sì. Mi ricordo che in Cansiglio, prima del rastrellamento del '44, c'erano

anche Emilio e Gino Vedova.

Mi parli della sua formazione.

Ap Era il Battaglione "Barattin", Brigate "Fratelli Bandiera", Divisione "Nino Nannetti"; di stanza in Cansiglio, nella zona del Vivaio. Barattin (un nome tipicamente della zona) era un partigiano del comune di Chiès d'Alpago, deceduto. Il comandante che aveva costituito il battaglione era «*Gianfranco*» (Bruno Demin), di Lamosano d'Alpago, assieme a suo fratello Ezio. I rapporti all'interno del battaglione erano sempre molto buoni. Alcune operazioni le abbiamo fatte giù: nella zona di Farra, dove si era insediato un presidio tedesco, e nella zona di Puòs d'Alpago, dove avevano messo in funzione la segheria per utilizzare il legname del bosco. La segheria venne fatta saltare, e i proprietari furono poi indennizzati del danno procuratogli.
Si viveva all'aperto, qualche volta si trovava un rifugio. E poi, durante il periodo invernale, tutti cercavano riparo nei paesi, perché era impossibile vivere in Cansiglio; le incursioni delle Brigate Nere dal lato di Vittorio Veneto e dei tedeschi dall'altro lato erano frequenti. Ecco il grande valore della popolazione combattente: se non ci fosse stata quella, nessuno si sarebbe salvato. Ma molti sono stati fatti prigionieri e fucilati lo stesso, in una località che si chiama Pianformosa[7], verso il Cavallo. Anche Bellemo è stato ucciso lì vicino. Il nostro commissario politico era *Nettuno*, e il comandante *Rolando*, che poi deve essere stato il primo sindaco di Vittorio Veneto, se ben ricordo. Nel mio battaglione c'era anche un certo Fregonese di Treviso, che poi dev'essere stato deputato.

Mo L'onorevole Fregonese, ferroviere, della Camera del Lavoro, adesso è responsabile dell'Istituto storico di Treviso.

Ap Con lui eravamo diventati molto amici, perché venivamo entrambi da un lavoro che non era quello del contadino…

Mo Sì, perché eravamo divisi in tre categorie: c'erano l'operaio, il contadino e l'intellettuale… Posso fare un inciso? Una delle cose che mi ha sempre sorpreso – anche adesso, all'Istituto storico per esempio, alle riunioni, alle assemblee o quando andiamo a presentare i libri, come l'ultimo di Renzo Biondo – è che c'è un'esaltazione costante degli studenti, della parte intellettuale. Gli operai, i contadini e le donne se li sono dimenticati: ma sono loro che hanno fatto la Resistenza. L'operaio è quello che effettivamente ha fatto la Resistenza; anche lo studente… ma l'intellettuale proprio no: l'intellettuale si limitava a parlare. Chi ha combattuto, chi ha fatto la Resistenza, chi ci ha creduto fino in fondo era l'operaio.

Forse perché gli studenti sono quelli che hanno scritto più memorie, quindi sono più "visibili"…

Mo Guarda: io sono un ignorante, ho la prima elementare; ma tu che hai

studiato, che magari adesso sei diventato un avvocato o un dottore, tu sai scrivere, puoi tradurre in scrittura quello che ho fatto io, come mi sono battuto… Invece ci dimenticano completamente; sembra quasi che la classe che ha fatto la Resistenza sia la classe media, la borghesia. Senza dubbio c'era anche la borghesia, ma…

Ap Come nel Risorgimento… ma nel Risorgimento è stato così, nella Resistenza no.

Mo È una cosa che non sopporto, ogni volta che vado a una di queste riunioni…

E lei scriva la sua testimonianza…

Mo Cosa vuoi che scriva? Al massimo io vado a tenere qualche assemblea, qualche comizio, qualche riunione nelle scuole… Allora do un altro taglio e dico: c'era anche lo studente, ma soprattutto l'operaio e il contadino. O la donna. È questione del modo di vedere le cose.
[Mario Osetta risponde al telefono; riprende l'intervista con Arnoldo Polacco]

Quali erano i suoi rapporti con le altre posizioni politiche?

Ap Al nostro interno non si esprimevano posizioni politiche; c'era certamente una forte simpatia per la resistenza sovietica, ma non ci sono mai stati contrasti politici. Le dicevo prima del caso di Bellemo, chiamato «*Prete*» perché profondamente cattolico, che era una persona stimatissima. Andavamo d'accordo senza problemi; e direi che è stato questo che ha consentito i lanci e i rifornimenti da parte alleata. Mi ricordo che nei pacchi viveri giornalieri (o settimanali) che ci venivano lanciati c'era anche il libretto *Come vivere bene in montagna*! [ride]

Vuole dire che, se foste stati una formazione più dichiaratamente comunista, vi avrebbero appoggiato di meno, coi lanci ecc.?

Ap Non ci avrebbero mandato giù la missione. Oggi capisco anche l'isolamento che la missione aveva assunto all'inizio: volevano prima accertarsi, capire con chi avevano a che fare; evidentemente avevano delle direttive molto precise di non appoggiare i movimenti partigiani che non fossero ubbidienti o disponibili verso il governo.

Lei ha passato due inverni in montagna…

Ap Sì; entrambi praticamente in paese. Il secondo è stato più movimentato, perché c'erano rastrellamenti continui, per cui bisognava allontanarsi e andare su verso le montagne, fare le guardie di notte per sorvegliare che dal Lago di S. Croce non venissero su i camion e le formazioni di rastrellamento… Fu una vita movimentata.

Eravate sempre a Chiès d'Alpago?

Ap Sì, noi eravamo nelle frazioni del comune di Chiès; poi c'era anche il

comune di Tambre, quello di Pieve, quello di Garna… Ma lei dovrebbe parlare con qualche comandante, con qualcuno che avesse avuto un ruolo importante… Comunque, quello che secondo me è significativo è il fatto che questo movimento, in quella zona, si esprimeva dalla popolazione, veniva fuori dalla gente del posto. È grazie a questo che è potuto esistere, per questo ha trovato protezione, aiuto e sostegno nei momenti di difficoltà.
L'episodio finale, grazie alle armi che ci vennero mandate "dal cielo", fu durante il rientro delle truppe tedesche lungo l'Alemagna: ci mettemmo a Polpèt e a Cadola con dei mortai, sotto la pioggia per due giorni e due notti, a bombardare la strada sull'altro versante di Ponte della Alpi per disturbare il traffico. Ma non ci rendemmo conto che dal Visentin stavano scendendo tre autoblindo tedesche per prenderci alle spalle: fortunatamente un partigiano, Michele detto «*Bandiera*» (anche lui del "Barattin"), venne giù da Pieve con un camion e arrivò giusto in tempo per imbarcarci e portarci su a Pieve. Così ci salvammo tutti quanti.

Si ricorda che data era?

Ap Fine aprile del '45. Poi, nei giorni della Liberazione, abbiamo fatto la sfilata a Vittorio Veneto: ci deve essere anche una fotografia[8], da qualche parte, del mio battaglione che sfila, e la consegna delle armi al generale… che non mi ricordo chi fosse. Ci siamo disarmati e abbiamo deposto le armi su un palco, per dimostrare che consideravamo tutto finito.

Fino a quando è rimasto in Alpago?

Ap Fino a maggio; avevo difficoltà a rientrare a casa, finché ad un certo momento mia madre mi mandò a dire che avevano bisogno di me per vivere, se non credevo che fosse il caso di rientrare… Così sono tornato a Venezia e ho ripreso il mio posto da operaio in Arsenale.

Lei aveva un nome di battaglia?

Ap Sì, «Sandro».

Avete mai avuto problemi di "spie", o comunque di persone che arrivavano e non sapevate se ci si poteva fidare?

Ap No, perché il paese era molto controllato; se veniva uno da fuori era immediatamente identificato. La zona non ha avuto bisogno di essere occupata dalle formazioni partigiane, perché erano nate lì: questo è stato un grande vantaggio.

Quando è stato che lei ha maturato una precisa posizione politica? Cioè, quando ha cominciato a identificare l'antifascismo col comunismo, con una posizione "di classe"?

Ap La posizione di classe è venuta per spinta naturale, per gli anni che ho vissuto in fabbrica e in officina. Al comunismo vero e proprio sono arrivato

dopo la guerra, perché in quel momento l'Unione Sovietica creava entusiasmo e in Italia il Pci era una cosa seria e importante. Quando sono rientrato in Arsenale sono entrato nel Pci.

Si è iscritto subito all'Anpi?

Ap Sì, non ci ho neanche pensato, perché mi sembrava un fatto naturale. Poco dopo, in Arsenale, i compagni di lavoro hanno voluto darmi un mandato di rappresentanza; così, a 23-24 anni, sono diventato segretario del sindacato degli arsenalotti. Gian Mario Vianello si ricorda ancora che un giorno partecipò ad un'assemblea all'Arsenale e rimase stupito di come una persona così giovane riuscisse ad interpretare e a farsi capire da tutti; perché a quell'epoca alle riunioni venivano tutti, non ne mancava neanche uno.

C'erano molti ex partigiani, in Arsenale?

Ap Sì, certo; ma partigiani di formazioni di pianura o di città, più che di montagna. Nel 1951 sono stato licenziato assieme a molti altri compagni: erano i tempi in cui bisognava allontanare dagli arsenali militari i comunisti e tutti coloro che erano motivo di sobillazione contro la disciplina aziendale. Poi, negli anni, abbiamo ottenuto il riconoscimento che questo licenziamento era stato immotivato; già Di Vittorio si era battuto come un matto contro il ministro della Difesa Pacciardi (da notare che Pacciardi era stato comandante di formazione in Spagna e Di Vittorio il suo commissario politico) ma è stato con De Martino che ci hanno riconosciuto gli anni trascorsi e la pensione.

Mi diceva che, in Arsenale, c'erano soprattutto persone che avevano partecipato alla Resistenza in città, mentre lei l'ha fatta in montagna. Secondo lei, che differenze c'erano tra le due esperienze?

Ap Da un certo punto di vista, la Resistenza in montagna, specialmente nelle situazioni in cui l'ho vissuta io, ti dava una sicurezza e una garanzia: eri all'interno di una certa cinta. Mi rendo conto che, invece, operare in città, in maniera autonoma, era molto difficile. Infatti le prime esperienze che ho fatto a Venezia sono state esperienze difficili: bisognava prestare attenzione ad ogni passo che si faceva…

Le è mai capitato, dopo la guerra, di raccontare le sue esperienze di quel periodo?

Ap Ho avuto spesso colloqui con Bepi Turcato, con cui eravamo molto amici, molto vicini come sentimenti e come giudizi su varie questioni. Poi ho continuato a frequentare i paesi e a conoscere la gente: adesso sono morti quasi tutti, ne è rimasto uno, mi pare, di quelli che erano in montagna con me… Passa il tempo e i ricordi si cancellano, nonostante tutti gli sforzi che facciamo; anche perché si sovrappongono avvenimenti nuovi…

E quello che è successo dopo, dalla Costituente in poi, come lo ha vissuto?

Ap L'ho vissuto da operaio d'officina, iscritto al Pci fin dal mio rientro, quindi partecipando alle battaglie dell'epoca.

È rimasto deluso dalla politica del dopoguerra? Le è sembrata in qualche modo un "tradimento" degli ideali della Resistenza?

Ap No: non considero tale né la Costituzione, né la Repubblica, né la costruzione dell'Unità Europea.

note

[1] La casa di riposo israelitica fu evacuata dai nazisti durante il secondo rastrellamento attuato dalle truppe tedesco-repubblicane contro la popolazione ebraica veneziana, il 17 agosto 1944, cfr. *Li hanno Portati via. Testimonianze sulla deportazione degli ebrei veneziani, a cura degli alunni del Convitto Foscarini,*

[2] Cfr. l'intervista a Mario Osetta pubblicata in questo Cd.

[3] Ubaldo Belli (cfr. *1943-45, Venezia nella resistenza*, a cura di G. Turcato e A. Zanon Dal Bo, Comune di Venezia, Venezia, 1976, pp. 220-221).

[4] Alfredo Michelagnoli «Fred», era il responsabile della missione americana "Texas". Questa, organizzata dall'Oss, fu dapprima infiltrata nelle retrovie di Anzio, e successivamente paracadutata vicino al confine austriaco, cfr. G. Turcato, *La guerra delle trasmittenti*, in *1943-45, Venezia nella resistenza*, cit., p. 342.

[5] Guido Bellemo.

[6] Sulla vita e la lotta partigiana di Bellemo cfr., *La Resistenza e i cattolici veneziani*, a cura di B. Bertoli, Venezia, Edizioni Studium cattolico Veneziano, 1996.

[7] Non è sicuro del nome.

[8] Nel secondo incontro l'intervistato porta la fotografia in questione, che è conservata nell'archivio dell'Iveser.

Fausto Pozzo e Pietro (Gianni) Semenzato

Fausto Pozzo partecipa alla Resistenza con la Brigata "Pisacane" della Divisione "Nannetti". Opera nella zona della Marmolada spostandosi in seguito in Trentino, per poi tornare in Veneto. Dopo i rastrellamenti, in particolare quello nella Valle del Biois, scende in pianura operando a Marghera e nella zona tra Mestre e Mogliano. Il suo nome di battaglia è "Feo".

Pietro Semenzato è nato a Mestre l'8 giugno 1920. Dopo l'8 settembre torna a Mestre dal fronte jugoslavo e subito parte per Revine Lago, vicino al Cansiglio. Lì inizia l'attività partigiana, con il nome "Vado", con la Brigata "Tollot" sotto il comando della "Mazzini", soprattutto con compiti di reclutamento.
Con i rastrellamenti cambia zona e scende in pianura, a Mestre, partecipando anche alla Liberazione della città.

Intervista di Elena Carano

Mestre, sede Anpi
16 marzo 2005

Sono presenti all'incontro Mario Bonifacio, Raffaele Callegari, Lorenzo "Aldo" Collorio, Gino Ferretto, Michelangelo La Rosa, Gino Semenzato, Franco Zennaro.

Lei è il signor…

Pietro Semenzato Semenzato Pietro detto «Vado», nome di battaglia.

«Vado». Se mi può dire quando e dove è nato…

Ps Sono nato a Mestre, 8 giugno 1920.

Ed è sempre vissuto qui a Mestre?

Ps Sempre vissuto a Mestre.

E ha fatto l'esperienza partigiana qui, nella zona di Venezia?

Ps Dopo. Prima ho fatto la guerra[1].

Prima ha fatto la guerra; se mi vuole raccontare anche qualcosa…

Ps Dal 1940 al 1943, fino all'8 settembre.

E dov'era?

Ps In Croazia, Montenegro, Bosnia e sono stato decorato al valore.

Complimenti.

Ps Dopo le mostro qualcos'altro [alludendo ad alcuni articoli].

Fino all'8 settembre: se mi vuole raccontare anche qualcosa anche dell'8 settembre o del 25 luglio se…

Ps Sì, l'8 settembre: quando sono scappato di lì sono venuto a Mestre, perché era tanto che non vedevo i genitori; sono venuto a trovare i genitori, poi sono andato in montagna, non a Mestre o a Venezia. Sono partito, sono arrivato a Revine Lago; sa dov'è Revine Lago?

Sì, verso il Cansiglio.

Ps Sì, vicino; lì c'era un fratello mio, cieco, che era lì sfollato, abitava lì. E lì ho cominciato a conoscere qualcuno del paese.

Ma com'è che è capitato fino a Revine Lago?

Ps In bicicletta.

Ma qualcuno le aveva consigliato di andar lì? com'è che è capitato proprio lì?

Ps Sapevo già che sopra il… San Boldo, diciamo, sopra a San Boldo, nel Pian delle Femmine, lì c'era un concentramento di partigiani, tra i quali c'era Ferretto e Augusto Pettenò. Io sono andato su e loro…quando li ho visti, ci siamo abbracciati e di lì ho cominciato.

Perché già li conosceva, dunque, loro?

Ps Sì, così. E di lì ho cominciato a fare l'attività partigiana e facevo il reclutamento: venivo giù, in pianura, di notte, coi mezzi e reclutavo gente, persone, e li portavo su.

Su con lei. Com'è che ha scelto di iniziare la lotta, di aderire alla Resistenza? quali sono stati i motivi che l'hanno spinta? non lo so, c'era… aveva una tradizione antifascista in famiglia?

Ps Sì. Beh, al momento eravamo tutti fascisti in Italia, perché fino a prima del 1940, volere o volare ma bisognava aderire a quell'idea in pratica. Poi è successo che la guerra è andata com'è andata, ho sofferto tanto, e di lì, al momento, mi è venuta l'idea; perché quando sono venuti qui cercavano i giovani, era sorto la Guardia nazionale repubblicana allora – poi sono state le Brigate nere, come si è detto – e reclutavano questi giovani; e cercavano, volevano che si arruolassero con loro, no? Io, dopo quello che avevo passato, era una cosa impossibile continuare su una strada sbagliata. E lì mi sono reso conto che è meglio che mi dia anch'io al movimento partigiano, in pratica.

Certo. E quindi anche in famiglia aveva avuto altri esempi di…

Ps Fratelli? Eravamo quattro fratelli militari, a quell'epoca lì, ma neanche uno fascista, neanche uno che… sempre tutti contro.

Se mi vuol parlare in generale, un po', della sua famiglia, non so, i suoi genitori…

Ps La mia famiglia? La mia famiglia era composta di dieci fratelli… otto fratelli, papà e mamma. Ognuno poi lavorava: chi era agli stabilimenti, chi per conto proprio.

Suo padre? Sua madre?

Ps Mio padre faceva l'imprenditore…

Gino Semenzato Piccolo imprenditore.

Ps … mia madre era casalinga…

Certo, con tanti figli!

Ps … aveva da allevare gli otto figli che aveva.

Gs C'erano due femmine e sei maschi.

Due femmine e sei maschi.

Gs Dei quali maschi c'era un cieco da nove anni, nove anni aveva.

Ps E anche abbiamo un fratello che, poverino, è stato sfortunato.

Cosa gli è successo?

Ps Ha trovato una bomba, è scoppiata, è cieco e senza un braccio.

Ma questo quando…

Ps È ancora vivo.

… durante gli anni della guerra?

Ps L'altra guerra, però.

Ah, la guerra del 1915-1918.

Ps Sì. Ma lui era bambino, sa?

Sì, immagino. E prima che scuole ha fatto? Prima della guerra, durante…?

Ps La terza media.

Ha fatto la terza media e ha studiato qui, a Mestre, sempre?

Ps All'Istituto Berna.

Qui a Mestre?

Ps Sì, qui a Mestre.

Non so, se mi vuole parlare un po' proprio delle azioni, o di qualche episodio particolarmente significativo durante la Resistenza…

Ps Eh, azioni ce ne sono state troppe, adesso non si può ricordarsele tutte.

… o qualche cosa che le ha lasciato il segno.

Ps Ce ne sono state di importanti, di meno importanti. Io mi ricordo, in montagna – ne racconto una – che siamo andati a far saltare dei tralicci di alta tensione. Poi qui a Mestre siamo venuti a prendere le armi dalla Polizia, in via Rosa.

In una caserma?

Ps No, allora la polizia stradale era in via Rosa.

Non conosco, però, via Rosa, perché non sono di Mestre, non so quale sia.

Ps Ti gavarà sentido parlare de dove che la gera ti, Franco?

Franco Zennaro Sì, mi so dove che la gera (…).

E lì siete andati a prelevare delle armi?

Ps Le armi. E poi io reclutavo la gente e mi portavo verso Tessera, nelle campa-

gne di Tessera, lì; e lì reclutavo questa gente, li portavo lì, poi alla notte io, con un mezzo – ero già d'accordo col mezzo – li caricavo e di notte si partiva.

E si tornava su.

Ps Andavo per Montebelluna, Pilastroni, passavo il Piave e andavo dalla parte di là, verso la strada che portava in montagna, infatti. Questo è successo diverse volte, non poche.

Immagino, quindi avevate anche parecchi effettivi su in montagna, eravate numerosi?

Ps Altroché! Abbiamo avuto i combattimenti anche. Abbiamo dovuto scappare una volta e portarci in Cansiglio – perché eravamo nel San Boldo, noi – e di lì abbiamo fatto tutta la traversata di notte, a piedi; siamo arrivati sopra il Col Visentin… sopra il Col Visentin, su un albergo isolato, lì, ci siamo riposati e poi l'altra notte abbiamo fatto la traversata.

Combattimenti, diceva, con i fascisti o con i tedeschi?

Ps Coi tedeschi e i fascisti.

Entrambi?

Ps Erano tutti assieme a quell'epoca là.

Ma facevate distinzioni, non lo so, anche a livello di… ritenevate peggiori i tedeschi, ritenevate peggiori i fascisti, o comunque era…?

Ps I fascisti peggiori, sì, perché i fascisti erano quello che erano. Poi qui[2] ho detto dei fascisti, se guarda, se legge…

Sì, volentieri, poi leggo. E invece…

Ps Poi mi sono trovato alla morte del Ferretto, perché io non ero nella stessa casa, io ero due o tre case più avanti; e non si è potuto fare niente, perché la spiata aveva dato, chissà… erano in due-trecento lì: hanno detto che erano in pochi, ma era circondata quasi tutta la zona.

E lei è riuscito a scappare in tempo?

Ps Ci siamo salvati, sì. Ci siamo salvati. Eh… ma ne ho diversi di particolari da raccontare.

Ah, beh, se vuole! Io sono qui per questo!

Ps Eh, ma, sa…

Come crede. Se ne vuole parlare fa solo un favore…

Fausto Pozzo Conteghe, conteghe, conteghe…
Fz Registra?

Sì sì, sto registrando.

Ps Dopo ci faccia avere quello che ho detto.

Eh, ci mancherebbe, anzi, dopo…

Fp Vuole sapere tutti i cosi nostri, le battaglie nostre.

Io vorrei sapere il più possibile, perché penso sia giusto!

Ps Dopo è successo un fattaccio, anche, molto grave, che hanno ucciso due dei miei, qua a Maerne.

A Maerne?

Ps Sì.

Quando?

Ps Verso la fine, verso la fine della guerra.

Negli scontri della Liberazione?

Ps Io… siamo venuti giù, prima siamo venuti giù… due-tre mesi prima che finisca la guerra, dalla montagna; allora eravamo dispersi per le campagne. E avvertiamo… infatti noi eravamo della "Ferretto" allora, allora era stata fatta la "Ferretto".

Sì, prima "Felisati" poi "Ferretto"?

Ps No, prima io ero nella "Tollot"[3], sotto la brigata "Mazzini". Infatti siamo venuti giù, quando che eravamo nelle vicinanze abbiamo avvertito l'altra brigata che era la "Cesare Battisti"… la "Cesare Battisti", col comandante, era Raspa. Allora siamo andati, avvertiamo: "guarda che entriamo in zona, verso Zelarino, Trivignano". Noi siamo entrati e di pattuglia mando due ragazzi – perché io ero comandante di battaglione – mando due ragazzi a guardare com'era la zona, se era pulita, cosa c'era, cosa non c'era. Questi ragazzi erano stati presi da due, questi due erano partigiani della "Cesare Battisti": non si sono…

Non si sono capiti?

Ps Non si sono fatti conoscere! Gli altri credevano che fossero fascisti, loro… eh, tutto ciò. Dopo cerco, di notte, qua e che là, sento, non li vedo tornare; vado a vedere fuori, giro e vedo che sono dietro il fiume, nella riva del fiume. Eh, in poco tempo abbiamo saputo…

Com'era andata.

Ps Cosa e come.

Si ricorda i nomi di questi due ragazzi?

Ps Dopo non si può dire tante cose, capisce? perché, sa…

No, ma ci mancherebbe, lei dev'essere libero di dire quello che vuole dire!

Ps Sì, è stato scoperto, è stato dichiarato tutto, cosa e come. Purtroppo, se pensa…

Si è trattato di un errore, comunque, non di una scelta voluta.

Ps Un errore, appunto, un errore; ma per noi è stato un po', sa…

Un brutto colpo.

Fp Ti ghe gà contado de Peseggia?

Ps No.

Fp Contighe de Peseggia, no?

Ps Xè un altro quelo de Peseggia. Ghe ne xè da contar!

Mi racconti di Peseggia!

Ps No.

Fz Contighe ti.

Fp Mi gero in montagna, dopo son vegnudo qua.

Non lo so…

Ps Gò fato un anno, anca de più, in montagna.

Leggevo sul libro di Turcato[4], penso lo conosca…

Ps No.

… c'è una parte sulla brigata "Ferretto"; dice che siete scesi qua in zona dopo i rastrellamenti del Cansiglio; verso la fine dell'estate del 1944, dico bene?

Ps Sì, ma per cognome non ci conoscevamo nessuno, avevamo tutti un aggettivo…

Lo so, il nome di battaglia.

Ps Io mi chiamavo «Vado», vede[5]?

Sì. Ma volevo sapere se ha vissuto in qualche modo i rastrellamenti dell'estate del 1944 in Cansiglio.

Ps No, eravamo già spostati noi.

Giustamente.

Ps Un rastrellamento… siamo andati, poi ci siamo spostati, tanti gruppi si sono staccati, chi nella zona qui di Mestre, chi nella zona di Treviso, chi nella…

E lei dove operava?

Ps Eh?

Lei dove operava?

Ps Qui.

A Mestre?

Ps No tutto a Mestre, anche a Solighetto, Soligo, Lughetto, Mira, poi Porte Grandi, Monastier… anche a Monastier siamo stati all'inizio.

Fp Anche Martellago e Scorzè.

Non so, io sarei curiosa di sapere qualcosa di più di Ferretto: anche se non mi vuole parlare di com'è stato ucciso, quello che… non so, anche un ricordo personale.

Ps Di Nino?

Fp Di Ferretto.

Ps No, quando siamo andati su, ricordo che m'è rimasto lì, che stavano sentenziando uno che era andato a rubare a nome dei partigiani ed è stato giustiziato, sopra al San Boldo però.

Anche questo mi interessa, il rapporto con gli altri partigiani: o i partigiani della stessa formazione o anche delle altre formazioni.

Ps No, no, no; c'era anche la "Piave", c'erano altre brigate, ognuno aveva le sue zone, sa…

Non c'era…

Ps No, no, no, l'assembramento non c'era.

Ma anche con formazioni di altro orientamento, per esempio con i cattolici o con Giustizia e Libertà c'era qualche tipo di rapporto?

Ps No, di quello non si parlava mai, neanche di partito, né niente, di quello non si parlava mai.

Ma dice che non si parlava di politica all'interno della formazione? Sì che si parlava di politica.

Ps Sì!

Ah, fra formazioni non c'erano discussioni.

Fp Ghe gera comandante e commissario.

Eh sì… e Ferretto era commissa…

Fb Comandante.

Comandante o commissario politico?

Ps Commissario era, commissario politico.

Commissario; e Pettenò era comandante, dico bene? Mi sembrava di ricordare così…

Ps Sì, Pettenò Augusto detto «Grassi»[6].

Esatto. Non so… adesso questa nostra chiacchierata

Ps Mi sto pensando ancora, ma sa, poi gli anni sono tanti che sono passati…

Eh, lo so!

Ps … non sono pochi!

Eh, lo so!

Ps E tante cose non si può ricordarle.

Non lo so, anche il… penso che aver fatto la Resistenza sia comunque un'esperienza veramente importante nella vita di una persona… non lo so, così, pensando: le è capitato di parlare anche altre volte della Resistenza, della sua vita da partigiano?

Ps Sì.

Ne ha parlato, non so, nelle scuole[7]? le è capitato in situazioni…

Ps Sì, è venuto giù… è venuto giù una giornalista di Vittorio Veneto, di Belluno, a intervistarmi.

Quando?

Ps Parliamo di dieci anni fa, anche più, anche più penso. Poi un'altra di Vittorio Veneto. Noi abbiamo la cittadinanza di Vittorio Veneto.

In che senso?

Ps Vede, ce l'ha anche Aldo [Lorenzo Collorio]).

E quindi era venuta questa giornalista a intervistarla per questa cosa? ma per un giornale?

Ps Si dipendeva sotto Vittorio Veneto, no?, quando si era in montagna: la "brigata "Tollot" era una brigata formata a Revine Lago, sempre di Vittorio Veneto, nel comune di…

E questa intervista è finita su un giornale? su un libro? sa per cos'era?

Ps Eh, io penso di sì… sì, perché ci sono dei libri della Resistenza.

Perché sarebbe interessante anche recuperare quella sua intervista.

Ps Adesso Aldo dovrebbe avere dei libri.

Magari chiediamo anche a lui. Le è capitato… non lo so: capita spesso di sentire che chi ha fatto la Resistenza, poi per anni non ha voluto parlarne molto, l'ha considerata un'esperienza personale, l'ha tenuta un po' per sé.

Ps Sì, ma non è neanche stata fatta tanta propaganda della Resistenza: nelle scuole? l'hanno fatta sentire nelle scuole? fanno sentire la guerra di Napoleone, di quegli anni qua, ma la Resistenza niente. Sì, morti ne abbiamo lasciati abbastanza noi partigiani.

Quindi non le è capitato di essere chiamato tanto…

Ps No.

… per occasioni pubbliche, per spiegare cos'è stata la Resistenza?

Ps No. Io ho avuto delle soddisfazioni perché, vede: ho portato quel poco che potevo portare[8]…

Giustamente! Anzi, poi chiedo se magari si possono fare delle fotocopie (…).

Ps Vede, provi a leggere…

Complimenti! Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana".

Ps E Tenente, titolo onorifico perché io ero comandante di battaglione, sa.

Ma questo: aveva fatto lei una richiesta, oppure…?

Ps No, no, no!

… le è arrivato un riconoscimento senza…

Ps Sì, sì, sì.

Eh, immagino che sia gratificante. E questo, però, nel 2000?

Ps Sì, mi è arrivato nel 2000 questo.

E prima le era arrivato qualche altro tipo di riconoscimento? La sua esperienza di partigiano era stata riconosciuta in qualche modo?

Ps Sì, Tenente, Tenente onorifico, dal governo, no? Volevo portarla, non l'ho trovata: avevo a casa anche quella.

Più o meno in che anni questo?

Ps Eh, quello là me l'hanno mandato nel 1950, penso. Tanti anni fa.

Quindi, secondo lei, comunque la vostra lotta è servita ed è stata riconosciuta poi dallo Stato, o no?

Ps Per noi poco, poco o niente; per non dire niente (…).

E quindi, se adesso a distanza di sessant'anni, lei dovesse dire che significato, secondo lei, ha oggi la Resistenza, com'è vista: secondo lei è stata rispettata?Secondo lei è stata…

Ps Per quello sì. La Repubblica è stata fondata su cosa?

Certamente, su questo non ci piove, però…

Ps I contrari no! I contrari non pensano come noi! O come tanti italiani, diciamo.

Ultimamente ci sono stati un po' di attacchi…

Ps Appunto, no?

E come vive queste cose?

Ps Stavo pensando a una cosa, ma non mi viene in mente… ah, che nell'entrata qui in piazza è stata gettata una bomba, per gettarla verso la sede del fascio: preso nei fili del bus, è caduta, mi è caduta in mezzo alle gambe![9]

Che cosa?

Ps Ferito da una bomba a mano.

Caspita! In piazza?

Ps In piazza a Mestre, in piazza Ferretto, il giorno della Liberazione.

Ah. E quindi il giorno della Liberazione lei si è ritrovato ferito! le era già capitato prima di… non lo so, in qualche combattimento, di rimanere ferito o è stata la prima occasione?

Ps No no, la prima occasione.

Caspita, proprio il giorno della Liberazione!

Ps Sono stato arrestato…

Ah, questo è interessante!

Ps … proprio dai fascisti: dentro dai fascisti, perché mi trovavo in piazza e una ragazzina mi ha visto e ha detto che io avevo partecipato a un'azione grossa ad Altino-Mestre; ci sono stati dei morti…

Ed era vero che aveva partecipato?

Ps No, non c'ero quella volta lì.

Quindi un'accusa che… lei non c'entrava, l'hanno…

Ps Appunto. Dopo mi hanno rilasciato, per forza. Tanti di loro anche, mi conoscevano, ma non sapevano che io ero partigiano

Ma questo, più o meno, quando? in che periodo?

Ps Eh, in periodo di guerra.

Sì, ma 1944? 1945?

Ps 1945.

Nel 1945. Quindi è stato preso comunque da fascisti; cos'erano, Brigate nere?

Ps Brigate nere.

E quanti giorni è rimasto?

Ps Una settimana.

Le è capitato qualcosa di particolarmente spiacevole o l'hanno trattata bene?

Ps Per quello mi hanno trattato bene. Si dormiva su una stanza, per terra, sulla paglia.

Qui a Mestre?

Ps A Mestre.

E dov'era la…?

Ps Per andare in Pescheria, proprio in centro della piazza; c'era l'arco che si va in Pescheria: quella sopra a destra, dove c'erano i negozi dei cosi… come si chiamavano… adesso qua, sono un po' ritarda' adesso, perché ormai, l'età: ottantacinque sono 'sti qua![10]

Complimenti! Ed ha anche passato delle cose piuttosto importanti!

Ps Cinque anni terribili! Tre poi in Croazia, Montenegro, Jugoslavia, eh!

Di quei tre anni c'è qualcos'altro che mi vuol dire?

Ps Eh…

Io non vorrei forzarla! Vorrei che fosse lei

Ps Sì sì, capisco, se mi viene in mente…

Non vorrei che si sentisse obbligato a dire cose che magari non…

Ps Sto pensando… eh, azioni ne facevamo sempre azioni, per quello! di disturbo ai tedeschi, qualche ponte… si faceva sempre qualcosa. E questo qui, cosa si farebbe poi? dove va? nel…?

Questo va a finire nel…

Ps Fanno un libro?

Fanno un libro. Stiamo scrivendo: siamo un po' di storici, giovani storici; stiamo utilizzando queste interviste per scrivere un libro, e insieme al libro si farà un Cd-rom con dentro tutte le interviste, perché sono oltre cento; se dovessimo fare un libro solo con le interviste verrebbe fuori un'enciclopedia! Dopo andrà nelle scuole…

Ps Devo dire questo: ho trovato Collorio e Ferretto, Sergio, non Ferretto…

Erminio?

Ps Erminio! Loro non erano ancora… lavoravano ancora al Breda. Li ho trovati sul cavalcavia una volta e gli ho parlato, gli ho detto: "guarda che io sono stato in montagna e lì ho trovato tuo cugino Ferretto e ha piacere di vedervi su, anche voialtri". Allora io gli ho detto così, e loro hanno aderito alla mia…

Al suo invito?

Ps Eh! E lì si sono procurati una pistola, qualcosa, non so, e li ho portati su io con me, e siamo andati su. E poi siamo stati sempre assieme fino alla fine.

Una cosa che volevo sapere: il rapporto con la gente, con la popolazione com'era?

Ps Bella, bella! Buona! Eh, ma vedevamo poco la gente, noi! C'erano le staffette che portavano su, stavano vicine, andavano, venivano: gente del paese che era partigiana ma che non erano conosciuti da partigiani.

Ma vi aiutavano?

Ps Sì! Poi abbiamo avuto… c'è stato qualche lancio, anche. Un'altra volta siamo venuti giù e vicino a Monastier, dove c'era una villa nella quale c'erano quelli proprio contrari a noi, no? ci hanno fatto un lancio nelle vicinanze e loro si erano approfittati della merce; allora di notte, con Ferretto Sergio e altri due-tre, siamo venuti giù e siamo andati a prendercele. Non volevano darcele, dicevano che non avevano niente.

Ma questi chi erano?

Ps Eh…

Non si può dire!

Ps E allora sotto minacce hanno detto sì; e avevano tutte le armi dentro su dei fusti di benzina, ma sotterrati, sotto le viti.

Già nascosti!

Ps Nascosti. E lì abbiamo preso quello che ci serviva infatti.

Ma il lancio era destinato a voi, quindi?

Ps Sì, ai partigiani; ma quelli non erano partigiani! Ce le avevano sotto terra, aspettavano il momento, chissà cosa! Qualcuno anche dentro… può darsi che fossero stati d'accordo coi fascisti. Però non hanno resistito; siamo andati lì che erano l'una, le due di notte, sa!

E con le missioni alleate com'erano i rapporti? Di lanci ve ne sono…

Ps Molti! C'era un capitan… un colonnello con noi. Era lui che aveva la trasmittente, era lui che chiamava i lanci, che parlava… con chi doveva parlare.

Sì sì, faceva da contatto.

Ps Coi contatti.

Ma il sostegno che avete avuto… gli alleati vi hanno aiutato abbastanza?

Ps Sì!

Avete avuto quello di cui avevate bisogno?

Ps Sì sì. Eh… in Cansiglio era ancora più forte, ah!

Immagino!

Ps Sì, perché si erano divisi… eravamo divisi su varie cone, no? non si poteva

essere tutti nello stesso posto; però i collegamenti erano abbastanza buoni.

Funzionavano.

Ps E una notte siamo scappati da lì, con Collorio, c'era anche Collorio, sotto la tempesta: il finimondo! perché eravamo circondati, stavano per venirci su, no? Allora ci siamo spostati, siamo andati sul Col Visentin, su un albergo.

E vi siete rifugiati lì?

Ps E là ci siamo rifugiati, abbiamo fatto.

Le è capitato di ritornare poi in quei posti, negli anni successivi?

Ps Sì, siamo andati; fanno tutti gli anni manifestazioni sopra. In Cansiglio, poi, è quella grande, proprio!

E nel dopoguerra, cioè, dopo la Liberazione?

Ps Niente, mi sono messo a lavorare, per conto mio.

Che lavoro ha fatto?

Ps Mi son preso un camioncino e ho cominciato coi trasporti; dal piccolo ho preso i grandi, finché sono arrivato all'età di sessant'anni, poi sono andato in pensione.

Si è interessato di politica?

Ps No, mai. Però l'idea era sempre quella, di sinistra: adesso posso anche dirlo, apertamente. Qui all'Anpi, sa, sono stato fino a qualche anno fa, perché ero consigliere anch'io qui, poi l'età mi ha fatto allontanare un po'.

E quindi è sempre stato legato all'Anpi, si da subito?

Ps Sì! L'abbiamo fatto noi: io, Berto De Bei, Ferretto, Pettenò, Collorio… quei pochi che siamo ancora in vita: forse siamo gli unici partigiani, io e Collorio, qui.

E tutti gli altri?

Ps Sì, anche gli altri, ma non so… sono partigiani, sì, tanti simpatizzanti.

Anche questo sarebbe interessante, se le venisse in mente di qualcuno che sa, che avrebbe qualcosa da raccontarci.

Ps Ciò, ghe saria Aldo.

Collorio l'abbiamo già intervistato.

Ps Pozzo! Contighe qualcosa anca ti!

Beh, possiamo anche fare un'altra intervista…

Ps El gà fatto el partigian anca questo!

… ci mettiamo d'accordo.

Fp Eh…

Ps No te gà da con targhe?

Fp Fatti, di gà da con targhe, fatti che te xe successo! Io sono stato in montagna, sono stato ferito, sono stato nel paese che hanno bruciato: Caviola.

Era là?

Fp Sì, ero lì io. Hanno ucciso tre fratelli[11], con quattro russi che combattevano con noialtri. Sono stato in Trentino, a far fuori i tedeschi, a "fregarghe" le armi ai tedeschi.

Direi che, sì, dopo ci mettiamo d'accordo per un'altra intervista.

Fp Poi sono stato ferito, finché eravamo a Forno di Zoldo: "me gà tocà vegnir zò", perché non potevo camminare, e mi sono aggregato alla brigata "Ferretto". E qua abbiamo fatto un po' di tutto: fucilato fascisti. Quelli di Mogliano, ti ricordi? Peseggia… i feriti di Mogliano.

Di Peseggia non mi ha raccontato, poi.

Fp Noialtri abbiamo avuto un morto e un ferito, e noialtri li abbiamo "copai" tutti dopo, fucilati tutti: erano tutti in divisa nera, con la morte qua.

La testa di morto.

Fp E questo era in maggio… marzo, è stato, del 1945, a Peseggia.

Posso chiederle come si chiama?

Fp «Feo», nome di battaglia. Sono là sulle epigrafi.

[Intervento di un presente] E dighelo, no? senza…

Fp E cossa ghe digo?

[Intervento di un presente] Ah, «Feo» zè el nome di battaglia!

Fp «Feo». Me l'ha messo il comandante «Carlo»[12], el "teròn", il calabrese, che anni fa l'hanno messo sul giornale: comandante della brigata "Pisacane" del gruppo Nannetti, gruppo brigate Nannetti. Noialtri eravamo su di Caviola, su, verso la Marmolada. Poi il battaglione è andato in Trentino, perché la popolazione trentina era contraria.

Alla guerra?

Fp Ai partigiani!

E com'era stare lì allora?

Fp Però c'è stato… a Canal San Bovo abbiamo avuto un morto, che l'hanno ucciso i tedeschi: portato in cimitero, di giorno… no, alla notte noialtri, perché noi operavamo di notte; di giorno… al giorno i tedeschi scavavano e lo portavano fuori dalla tomba, e alla sera lo portavamo nella tomba, e di giorno lo portavano fuori… un mese! Da questo fatto, quando il battaglio-

ne "Mameli" è rientrato al comando nostro, dopo tre giorni siamo partiti con un altro battaglione; quando siamo arrivati là, dopo questo fatto, la popolazione era fedele… vedeva partigiani "per tutti i cantoni", ed eravamo in venti! Però i partigiani camminavano di notte, e di giorno eravamo… Canal San Bovo, il podestà era mio amico, perché avevamo fatto amicizia: mi sono fatto dare la carabine, prima, un paio di scarpe perché ero senza, e alla sera, ogni tanto, andavo a trovarlo, finché eravamo là, perché mi "occorreva" vestiti, scarpe, "da magnar"… insomma, ho fatto amicizia. Quando mi presentavo alla sera mi dava un "biciarotto" di crema Marsala. Il podestà di Canal San Bovo. I tedeschi erano a Caoria, ultimo paese: dopo quindici giorni eravamo lì noialtri, "ghe gà tocà scampar via", carabinieri e tedeschi via tutti, sono andati a Fiera di Primiero. E là abbiamo fatto un posto di blocco, disarmati e scappati via coi mitra; ferito uno, non mi ricordo più il nome adesso, il nome di battaglia… ferito, portato dal prete di Ronchi: se l'è caricato in spalla, se l'è portato in canonica e l'ha curato per quindici giorni e poi è rientrato. Tutti fatti che possono succedere, che sono successi, questi fatti qua. Rientrando dal Trentino abbiamo avuto il rastrellamento dei tedeschi a Caviola, Val di…

Valle del Biois.

Fp Valle del Biois, dove adesso c'è… Canale d'Agordo era Forno di Canale prima.

Sì sì.

Fp Non è vero?
Ps Ah, non le ho neanche detto… che negli stabilimenti siamo andati, che c'erano i tedeschi che volevano portare via tutti i materiali.

Negli stabilimenti qui a Marghera?

Ps Marghera, eh; siamo andati, mi ricordo.
Ah, è vero! avevo letto, sì, che c'era…che ci sono state delle azioni anche nelle fabbriche.

Ps Eh, altroché! Al Breda e alla Sava… e alla Sava, giù di là. Adesso come si fa a sentire?

Mah, vediamo se salta fuori anche qualcos'altro.

Ps Ah sì?

Beh, sì, io vorrei sapere ancora…

Ps Se c'era Aldo mi faceva… bisognerebbe che ci fosse anche Collorio assieme.

Eh, ma Collorio l'abbiamo già intervistato!

Ps Quando l'avete intervistato?

Nel 2001 e nel 2002.

Fp Dighe el fatto de Peseggia. Ghe conto perché dopo… questo posso. Quando noi, dopo il combattimento – un morto nostro e un ferito – i fascisti "copai" tutti: c'è stato un rastrellamento di fascisti di Martellago, hanno fatto trenta prigionieri e volevano fucilarli. Sono arrivati i tedeschi – se te te ricordi – hanno mandato via i fascisti e hanno liberato i prigionieri.

Ma questo, più o meno, quand'era?[13]

Fp I tedeschi quando li incontravamo di notte, che camminavamo di notte… bevevamo coi tedeschi perché dicevano: "la guerra sta per finire – sapevano che eravamo partigiani – ma noialtri vogliamo andare a casa".

Non ne potevano più neanche loro?

Fp Sì, appunto. È la verità, eh? A Cappella di Peseggia, allora io e «Saetta» – ti no te ti te ricordi gnente – ho fermato un fascista, fatalità delle Brigate… della cosa di Mogliano, che era fratello di una nostra staffetta.

Ps Quello che hanno ucciso?

Fp No. Il fratello di… erano tre fratelli, che uno era in banca, è ancora vivo, qua… Cagnin! Cagnin! "El fio" più piccolo era partigiano, ma era stato messo coi tedeschi… coi fascisti, perché? perché aveva un'età che "ghe gà tocà" andare là. Quando l'avevamo fermato io non lo conoscevo, ma mi occorreva la bicicletta perché noialtri eravamo senza; e anche le scarpe; nel frattempo… e poi aveva la divisa da fascista. Nel frattempo è arrivato un biroccio con due tedeschi, no? si sono fermati è così: "sapere voi partigiani – "ciò, li ne gà visto co le pistole!" – però noialtri non sappiamo niente". Con questo hanno voluto dire che sono andati via e a noialtri ci hanno lasciati in pace: erano stufi! I tedeschi li gera proprio… (…) Altri fatti: quando sono andato a prendere, in piazza a Mestre, le armi della polizia stradale.

Sì, quello che accennava prima.

Fp Tre giorni prima – ti te ricordi? – con Ferretto (…). Sarebbero tutti fatti da poter elencare pian piano (…).

Mi diceva delle azioni nelle fabbriche: anche lei ha partecipato?

Ps *Eh, altroché!*

In cosa consistevano? che cosa facevate?

Ps Far andar via i tedeschi, sa… si è salvato tutti i macchinari, tutta la roba, no? era quello l'importante, loro volevano portare via. Poi è stata attaccata qualche colonna di tedeschi.

Negli ultimi giorni.

Ps Negli ultimi giorni; che due-tre dei nostri sono andati nella villa in coso…

per andare a Treviso, e sono stati uccisi.

Questi vostri uomini?

Ps Slongo[14]… due-tre dei nostri. Ricordarsele tutte è un po' faticoso.

Eh, immagino che ne abbiate vissute tante in poco tempo! E il tempo è poi passato, anche. Aspettiamo un po', se le viene in mente qualcosa…

Ps Mi fa sentire un po' le dichiarazioni di Collorio?

Guardi, gliele posso fare vedere, ho portato qui il testo scritto.

Ps Eh… legge? Bisogna che me le legga lei, perché non ci vedo io.

Vediamo un po', qua… allora si presenta, dice quand'è nato, dove, che cosa ha fatto da giovane… vediamo un po' se troviamo qualcosa di interessante. Sì, parla un po' di quand'era giovane, di com'è nato il suo antifascismo. Parla, sì, di qualche azione, degli scontri.

Ps Ma parlerà dell'attività partigiana!

Sì sì! Allora: qui parla del rapporto con la popolazione… qui parla della famiglia. Perché non è facile, dando un'occhiata così velocemente. Parla… "una notte a Vittorio Veneto i tedeschi, in carcere, cominciano a selezionare ragazzi giovani, donne e bambini per portarli nei campi di concentramento. Allora la popolazione ci ha chiamati: siamo andati giù in milleduecento, loro saranno stati circa seicento tra tedeschi e fascisti. Allora abbiamo individuato dove avevano selezionato questa gente che all'indomani dovevano portare via e di notte li abbiamo quasi tutti liberati". Non so se le ricorda qualche cosa… poi, anche qui racconta sempre di questa azione, parla dei prigionieri, quando facevano prigionieri: "li disarmavamo, chiedevamo se volevano stare con noi, oppure li portavamo ai confini con la Jugoslavia…". Le è capitato di dover gestire dei prigionieri?

Ps Sì, e sono rimasti con noi. Erano militari.

Ah, e poi, qui… è una cosa che ripete più volte: il fatto che dia molto fastidio vedere oggi che c'è questo tentativo di riconoscere chi è stato dalla parte di Salò; dice: "eravamo due parti diverse, adesso vorrebbero che facessimo la pace. No! perché io a diciotto anni ho scelto quella strada, tu avevi la mia età e invece hai scelto Salò, contro gli italiani e a favore dei tedeschi". E penso che sia una cosa con cui lei è d'accordo!

Ps Sì sì.

Poi parla un po' del Cansiglio, del battaglione "Venezia", la brigata "Tollot"…

Ps L'ho messo anch'io quel fatto del…

Non so, se mi vuol descrivere un po' una giornata, com'era…

Ps Quando mi chiedono, qui, cosa pensavo dei fascisti…

C'è una dichiarazione?

Ps Si, dovrebbe essere, provi a leggere.

Dice qui[15]*?*

Ps Bisognava che l'avesse letto tutto quell'articolo.

Eh, a saperlo sì, però…

Ps Allora può ricavare qualcosa anche da là.

Vediamo, poi chiedo se posso fare alcune fotocopie, se a lei non dispiace.

Ps Sì, fanno qua le fotocopie.

Faccio le fotocopie, così le leggo con calma. Vediamo… beh, guarderò poi con calma perché qui non trovo… eccolo! "Nessuno di noi vuole vendetta, ma allora ci fu chi prese una strada giusta e una sbagliata. Noi prendemmo quella giusta, fatta di certi valori e idee. Se uccidiamo questi, è come se uccidessimo due volte chi è morto per la libertà".

Ps Ecco, ha visto?

Ecco, una cosa che mi incuriosiva: la sua famiglia, i suoi genitori, i suoi fratelli…

Ps Morti, i genitori.

… come vivevano il fatto che fosse in montagna?

Ps Non sapevano, non sapevano niente: l'hanno saputo gli ultimi mesi, ma dall'inizio non hanno saputo niente.

Era una forma per proteggere sia loro che lei?

Ps Eh sì, appunto; anzi, mio papà è stato anche fermato dai fascisti, perché volevano sapere dov'ero io. È stato picchiato anche: sono andati a casa e hanno portato via tutto.

Ma si sa se era stata… sarà stata una spia a mandarli a casa sua?

Ps Senz'altro, eh sì! Senz'altro erano le spie! Eh, ne abbiamo prese diverse spie: non mica uccise, ma dato delle…!

Vi avevano creato problemi seri?

Ps Eh! Ciò, eravamo quattro fratelli militari allora, poi ognuno, sa, è andato dove ha voluto.

Gli altri suoi fratelli cos'hanno fatto?

Ps Mah, niente, questo [Gino, presente all'intervista] era con la Todt, uno era cieco e un altro lo stesso era con la Todt.

Ma quello cieco non aveva fatto il militare?!

Ps Eh no (…).

Vi è capitato di fare delle requisizioni di roba da mangiare…

Ps Dove, noi? In qualche parte sì, si andava…

Fp "Se ghe lazzava i buoni però".

Eh, questo volevo sapere: quindi anche i rapporti continuavano.

Fp Si lasciavano sempre i buoni; e credo siano stati pagati, penso, poi non so. E quel fatto di Belluno, di «Carlo»? a Belluno i partigiani… hanno liberato i partigiani dal carcere di Belluno.

Ah, giusto, sì!

Fp Conosce questa storia? L'hanno messa sul giornale, l'hanno messa! «Carlo», famoso comandante… metà, due-tre prigionieri erano partigiani, un pochi vestiti da tedeschi – parlavano tedesco perfettamente – sono andati al carcere in Belluno a liberare i partigiani. Questo è un fatto… lo sanno tutti, questo fatto qua, del…1944.

Ps "No ghe gero miga"; è andato Sergio Ferretto…

1944? Ma è per caso l'episodio che porta alla rappresaglia di Feltre?

Fp No, no…

Quindi è un altro episodio?

Fp No, Feltre… la storia di Feltre non la so; non la so perché noialtri… fino a Sedico Bribano arrivavano i fascisti, oltre c'erano i tedeschi: oltre verso Agordo, l'Agordino, in tutta quella zona là c'erano solo i tedeschi.

Perché sapevo che il 19 giugno 1944 a Feltre c'è stato un rastrellamento con più vittime, a seguito della liberazione di alcuni prigionieri dal carcere di Belluno; per cui potrebbe essere legato.

Fp Io so, perché ero in brigata, però ho sentito questa roba qua… però gliela dico perché la sapevo. Come tutti i morti di Bassano: un grande mio amico è venuto in cerca di me, dopo tre giorni l'hanno impiccato: Aliprandi Mario, è in vista nell'epigrafe del Municipio. È venuto in cerca di me, fatalità è andato per Bassano. Il più vecchio aveva ventidue anni; quaranta-cinquanta ne hanno impiccati, quattro assassini.

Ps È stata una tragedia, quella volta.

Fp Qualcosa l'abbiamo fatto anche noialtri però, qualcosa, sa. È stato un fatto veramente abbastanza enorme quella volta della liberazione dei partigiani dal carcere di Belluno; «Carlo», se non erro, saranno passati tre-quattro anni – perché era molto conosciuto forse, non lo so, basso… alto così, moro, calabrese era – e sennò avevamo il commissario, era bolognese, «Stanco»: lo chiamavano «Stanco» perché era sempre stanco; io invece lo chiamavo «Lavativo», perché non voleva lavorare mai, purtroppo.

Ps E invece io ho camminato tanto, sa? sia a piedi che in bicicletta.

Fp Eh sì, più in bicicletta che a piedi.

Ps Sì, ma io venivo giù dal Cansiglio in bicicletta!

Esatto, non era proprio una passeggiata!

Fp Anche noialtri in montagna…

Ps A quell'epoca là non avevamo biciclette come adesso, erano biciclette che andavano e non andavano…

Esatto, penso che anche trovare biciclette fosse un po' un problema, penso…

Fp Biciclette? Ne portavo sempre io in brigata! una-due. A Zelarino ho disarmato un fascista, mi sono fatto dare il "parabeo" – perché avevo voglia di avere un "parabeo" e non l'avevo, no? allora lo procuriamo! L'ho aspettato, aspettato, aspettato a Zelarino, finché si è deciso a rientrare verso… sai dov'è il forte?

Ps Lo avevo anch'io un "parabeo".

Fp Quando ha preso la strada gli sono andato dietro e gli ho detto: "Alto-là!". Gli ho preso la bicicletta e anche il "parabeo"; e mi ricordo che "Saetta" – insomma, ognuno ha i suoi difetti!– mi ha lasciato solo, no? "me gà tocà torme el parabeo", la bicicletta con la bicicletta mia.

Fz E lui?

Fp E lui andava avanti tranquillo!

Fz El xè scampà via!

Fp Ognuno ha – te l'ho detto – i suoi difetti. «Momolon»[16], a momenti, quella volta che siamo andati dalla polizia stradale – «Momolon», te lo ricordi? – a Zelarino, arrivano i fascisti col camion: si mette a correre, io invece… tutto fascista io! al momento ero più fascista di loro. E loro si sono messi a cantare! eh ciò, avevo i "parabei" dentro in borsa io! Sono toccate tutte a me: perché io andavo con un amico, ci siamo conosciuti là: Bepi, era, no? sempre io e lui, andavamo a prendere biciclette se ci occorrevano biciclette, armi se ci occorrevano armi, perché le armi dov'erano? quelle quattro pistole che…

Ps Senti Raffaele che storie! tu dov'eri?

Raffaele Callegari Stavo bene di là io.

Fp Ehi, Semenzato, ti ricordi di Prà Secco[17]? che siamo andati in cerca del lattaio, che ha ucciso Marcuzzo?

Ps Sì.

Fp Era la vigilia di Pasqua.

Ps Là è stato suo cognato Torre.

Fp Torre.

Fz "Li gà copa sette fassisti a Tessera". A Tessera, nelle scuole, ti ricordi?

Ps Sì.

Fp No, ma quella volta era all'osteria di Prà Secco…

Fz Alle scuole di Tessera, sette.

Fp … che avevano bruciato la casa Sergio Ferretto, al parente suo; quella volta eravamo io, Sergio Ferretto, c'era «Alì»[18], c'era «Brunetto»…

Ps Slongo?

Fp Eh ciò, Slongo… c'era «Brunetto». E dopo chi c'era? un altro che adesso non mi ricordo.

Fz Sergio Ferretto era andato a prendere un partigiano che era condannato a morte, è andato a prenderlo alle carceri di Treviso, domanda a lui.

Fp Non lo so. Siamo andati a Prà Secco, ci hanno detto: "c'è 'sto Torre"; era senza un occhio, no? aveva fatto "copare" Marcuzzo, no?, con Cagnoni – che dopo Cagnoni, maresciallo delle Brigate nere, che abbiamo fucilato a Peseggia, quella volta, insomma – allora siamo andati in osteria…

Fz "Ti te gà confessà"?

Fp "Se me gò confessà dai preti"? Mai! Quando siamo andati dentro in osteria, no?, dentro in osteria, mi, 'sto qua e «Brunetto»: "mi gera col parabeo" e «Brunetto» con la pistola, e quando andiamo dentro, andiamo verso il tavolino in quattro e gli diamo l'alt, no? e invece c'è stato uno – che dopo, non sapevo, ciò, era tenente delle Brigate nere di Mestre, che io sono amico di suo figlio, adesso…

Fz Fatalità!

Fp Fatalità! ha fatto per tirare fuori la pistola; e faccio: "«Brunetto», guarda che tira fuori la pistola!". Lui ha cercato di sparargli e gli si è impiantata la pistola; "mi gò ciapà co el parabeo, gò sventaglià un caricator e gavemo tajà la corda". Ne sono morti due, il tenente e un altro. Siamo andati fuori, c'erano «Alì» e Sergio, c'era la polizia, no?

Fz La polizia collaborava.

Fp Allora siamo andati fuori io e «Brunetto», butta su un altro caricatore… hai visto i poliziotti!! «Brunetto» ha corso dietro a un poliziotto fino al forte.

Ps Guarda che ti sta registrando tutto, sai?

Fp Mi ghe conto, così in dialetto… mi ghe conto. Se le dico in italiano, "vado massa longa".

Va benissimo così, dopo io la trascrivo…

Fz È italiana anche lei!

Esatto.

Fp Fatalità… fatalità, invece di uccidere Torre, quello che ci ha ucciso un partigiano nostro, uno spione!… lui è stato ferito e altri due – che uno era un tenente in borghese sempre delle Brigate Nere – sono stati uccisi in due, insomma, ecco. E anche questo è un fatto reale. Dopo a Peseggia cosa c'è? A Peseggia: porta via tutti quanti, uno ferito a una gamba, arrivano le Brigate nere di Martellago: ci sparpagliamo, no? ci sparpagliamo, io raccolgo il ferito – che dopo non mi salutava neanche più, dopo, finita la guerra – l'ho portato su una casa di contadini insieme con Marcon… Marcon, che c'è la via Marcon, c'era anche lui[19]. C'era 'sto qua: manda a chiamare un dottore di conoscenza nostra, il dottore non arriva perché era pieno di Brigate nere dappertutto. Cosa facciamo? – sono tutti fatti, è vero? tutti fatti che succedevano! – prendi carrozza e cavalli: una carrozza e un cavallo, lo portiamo in clinica, a Prosdocimo, a Marocco. L'abbiamo portato là: ho preso il biroccio, che non volevano darmi il biroccio, gli ho detto: "se non mi date il biroccio… e anche il cavallo voglio!". Ma non volevano darmelo!

Fz E allora?

Fp Con me? Ottenevo tutto io: o con le buone o con le cattive!

Ps Erano momenti così quelli là, sa!

Fp Quando hanno bruciato Caviola…

Esatto, proprio questo volevo sapere, volevo chiederle.

Fz Però se tu vai a Caviola, sinceramente la gente non parla bene!

Fp "No sta parlar"… tutti quanti!

Fz Non tutti… parliamo in genere!

Fp Beh, scusa un momento! ma sai perché? io, quando finito a Caviola – stai attento, ti spiego – mi dice «Carlo»: "tu vai giù come capo-pattuglia, vai giù" – io ero il più giovane di tutti, avevo sedici anni – vado giù con sette-otto uomini, dobbiamo andare a prendere il pane al forno; dice: "guarda che ci sono tre-quattro donne a cui bisogna tagliare i capelli perché hanno collaborato coi tedeschi". Allora vado giù, uno con la macchinetta, sono andato da tutte e quattro, ma è stato… sinceramente: ho tanto riso, e tanto riso! che insomma, avevamo perfino mal di pancia. Perché c'è stata una, avrà avuto quarant'anni, andiamo là.

Fz Si mette a piangere…

Fp No, no! Allora le spiego, con le buone maniere – perché c'eravamo io e quello che doveva fare – le spiego… "beh, insomma, se proprio xè…" dice, in

dialetto suo. "Va bene", dice! Allora "el ghe fa una croze, no? e mi ridi come un mato, ciò!". Dopo andiamo da un'altra, una giovane, allora comincia a piangere… comincia a piangere, aveva una bella testa di capelli. Però suo padre ha detto: "è vero quello che hanno detto?" "mah, sa, papà…". Ho detto: "guardi che io non le racconto balle, le racconto quello che è stato verificato da noialtri"; perché in montagna c'era una cosa: o eri con noialtri o eri contro noialtri, non potevi essere…

Non c'era via di mezzo.

Fp Purtroppo era un rischio enorme il nostro perché c'erano tedeschi, non c'erano fascisti là. E anche quella volta… insomma, l'ho convinta e si è tagliata i capelli. Insomma, comunque mi sono abbastanza anche divertito, sinceramente, dico la verità. A quattro, mi pare, abbiamo tagliato i capelli. Però, ci hanno ucciso tre fratelli, ah!, tre fratelli.

Fz Quella volta a Caviola?

Fp Eh ciò, quella volta sono morti tre fratelli, quando hanno bruciato Caviola. Quando io dopo sono arrivato – noialtri eravamo rientrati dopo dal Trentino – e ci mandano… dovevamo andare al monte Caladora, che guarda passo Rolle: dal monte Caladora, passo Valles, vai in montagna al passo Rolle; dovevamo andare là per andare a Fiera di Primiero… no Fiera di Primiero… San Martino di Castrozza. Arriviamo io, «Tito» – un altro – e el «Vecio», proprio nome di battaglia«Vecio»: era anche vecchio, perché c'erano lui e suo figlio. Quando siamo arrivati sotto, saremmo stati a cinquanta metri, non ci spuntano teste coi berretti verdi? Abbiamo provato a sparare, ma si è inceppato il mitra.

Ps Ci sarebbe tanto da raccontare!

Eh, adesso vengono in mente altre cose!

Fp Pensi, una cosa sola: se lei va a monte Caladora, passo Valles, vede la montagna, c'è uno spiazzo, sarà di un chilometro: io l'ho fatto "a rotoloni", perché avevo mitra, caricatori, cannocchiali e un pochi di viveri, perché avevo tutto dietro. "Come che me buttava a caparioe" loro sparavano; cessava… cessavano loro e io giù, riprendevo! Sul più bello, quando credevo di essere al sicuro, un bel masso grande così, mi sono messo là: col ta-pum – perché avevano i ta-pum, i tedeschi – da là ho sentito una pallottola, mi ha bucato un piede. Io… ci eravamo dispersi in tre: allora io mi sono salvato così, «Tito» aveva tutti i capelli tagliati dalle cose… dai colpi; perché si era messo su un canalone, fatalità era riparato però aveva tutti i capelli fuori… insomma aveva tutti…

Fz Con le pallottole?

Fp Ma sì! Il «Vecio» invece è morto, perché stato ferito: si è messo col "s-cio-

po 91". Cosa vuoi fare? mettersi a sparare! stai là "chieto", no? quando sono andato giù, fatalità ho trovato suo figlio….

Fz E gliel'hai detto.

Fp No! non gli ho detto niente, no? Ha detto: "il «Vecio»?". Ho detto: "eh, tuo papà… dev'essere dietro di me" ho detto, no?, cosa vuoi che gli dica? oltretutto non lo sapevo neanch'io al momento. Allora mi ha caricato sul mulo che aveva, perché non ero capace di camminare, no?; al comando, mi fa il comandante «Carlo»: "com'è?", ho detto: "non torna neanche uno di loro, non ci sono ripari!". Fatalità, dopo dieci minuti, non torna «Tito»?

Gran festa!

Fp Eh sì, ciò! È l'emozione! E alla notte siamo andati a prendere il morto, e anche quello è un fatto. Dopo siamo partiti per la Carnia, con il freddo.

Fz Adesso è venuto in mente a Gianni [Pietro Semenzato]…

Fp Eh, dopo racconta. Carnia, col freddo…

Fz È venuto in mente anche a te qualcosa da raccontare?

Ps No…

Fp Quando siamo partiti con la brigata dovevamo andare in Carnia a svernare; quando siamo arrivati a Forno di Zoldo ci sono stati i tedeschi che hanno circondato tutta la valle, con più di una divisione; tutti i passi bloccati. Siamo stati tre giorni a mangiare in bosco, un bicchiere di grappa, un cucchiaio di zucchero perché non c'era altro, tre giorni.

E alla fine come si è sbloccata la situazione?

Fp I tedeschi dopo tre-quattro giorni sono spariti, e noialtri: chi era in Carnia con la brigata, io sono rientrato a Mestre, perché non ero in grado di camminare. E il sindaco di Alleghe ci ha fatto la carta d'identità nuova, perché l'avevano già avvertito, e sono rientrato.

Se mi vuole raccontare qualcosa in più di Caviola, della Valle del Biois…

Fp La Valle del Biois, niente… è stato che sapevano che c'erano i tedeschi, noialtri… erano paesi dove andavamo a prendere da mangiare, pane più che altro; quando c'è stato il rastrellamento di una divisione tedesca c'è stata resistenza nostra, da parte nostra e da parte… sono arrivati fino a un certo punto, comunque; noialtri… hanno combattuto forte a cominciare dai russi: avevamo quattro-cinque russi fra noialtri, combattenti meravigliosi. E dopo i tedeschi si sono… pian piano, pian piano, ma non sono venuti oltre un certo limite i tedeschi, perché loro arrivavano… siccome non sapevano mai in quanti eravamo, primo: il primo gioco nostro era quello, di spostarci giorno dopo giorno; credevano fossimo in mille, eravamo in dieci. Ecco la bellezza, diciamo, della strategia.

Fz Ma non c'erano infiltrati, dopo, da voialtri?

Fp No. Avevamo una donna che erano quindici giorni che era là e non sapevamo chi era; una ragazza, avrà avuto trentacinque anni…

Ps E non sapevate chi era? su quindici giorni che era là?!

Fp Quindici giorni… dopo io sono partito, sono andato in Trentino e non so come sia stata.

Ps Dopo due giorni lo sapevamo noi se c'era qualcuno…

Fp Qua in pianura!

Bisogna saperlo!

Ps Eh, scherziamo!

Fp Qua in pianura! ma là no!

Ps Sono stato in montagna anch'io! Ho fatto la pianura…

Fp Ma dove, in Cansiglio eri?

Ps Ho fatto… in Cansiglio.

Fp Dov'eri?

Ps Col Visentin, San Boldo, Pian delle Femmine… quelli più nominati.

Fp Al principio delle montagne! Ma eravamo nel profondo delle montagne noialtri…no, no, noialtri… io, in quei dieci-quindici giorni sono stato fermo là.

Ps Ci faccia sentire la mia intanto.

Adesso sto finendo di registrare: una volta finito vi faccio sentire un pezzo, quando decidiamo che non c'è più niente da raccontare.

Ps E dopo come ti sei liberato, Pozzo?

Fp Dove liberato?

Fz Non eri prigioniero?

Fp Prigioniero?

Ps Finita la guerra, dico.

Fp Finita la guerra? e dove credi che fossi? finita la guerra…

Ps Ma non eri con noialtri, con la "Ferretto".

Fp Ma tu non ti ricordi più niente! ho visto che perdi la memoria. Ma a Peseggia… i fratelli Cagnin, a Peseggia, che ci hanno ospitati per un mese, più di un mese, hanno mangiato… si sono mangiati anche le scarpe per dare da mangiare a noialtri.

Fz Anche lui c'era?

Fp "Almanco"!

Ps No!

Fp "Dove ti geri ti, ostia?". C'era Sergio, c'era «Momolon», che mi ricordo io, c'era «Brunetto», chi c'era dopo… «Saetta»…

Fz Anche Aldo Collorio?

Fp No, non c'era mica Aldo Collorio; ecco la differenza.

Fz Allora eri in un'altra zona, no?

Ps Noialtri eravamo nella parte di Lughetto, su di là eravamo.

Fp Allora eri di qua! Io ero con Sergio, ero!

Fz Ma Sergio non era con te?

Ps Eh ciò!

Fp Ma come "sì"?

Ps Anche Aldo era con me.

Fp Allora non c'era Sergio.

Fz Ma parliamo… parla di Sergio «Volpe», lui, sa.

Fp Sergio Ferretto era con me! Ti ho detto: quando ho… te l'ho detto…

Fz Guarda che io sono neutro!

Fp Quando io a Peseggia ho arrestato un poliziotto, che lo credevo della polizia segreta, che l'ho portato là, che volevano fucilarlo e ho detto: "no", ho detto. E Sergio ha detto: "sì sì, lascialo andare", e mi sono fatto dare… sai perché? perché lo fermo, gli chiedo i documenti, mi mostra: polizia. Gli ho detto: "sei armato?" "no", mi dice. Allora lo tasto e gli trovo la pistola, allora l'ho portato al comando. Volevo fucilarlo, perché ho detto: "è falso", no? invece Sergio ha detto: "no no – ha detto – lasciamolo andare via". E c'erano Sergio, «Brunetto», c'era, «Momolon», «Saetta», io…

Fz Non li conosci?

Ps Eh, «Momolon» non è mai stato con noialtri, «Momolon»!

Fp No! Era con me «Momolon», per questo ti dico!

Ps Mai visto «Momolon», io!

Fp «Polakai»[20]? Era con te «Polakai»? Era con te?

Ps Sì.

Fp Era con te? Era con noialtri!

Ps Ma erano due fratelli, sa?

Fp Tutti e due erano con me! coso.. che adesso andiamo a trovarlo…

Fz Guarda, adesso tira fuori… adesso dice la verità!

No, è solo una curiosità [consultando l'indice dei nomi di 1943-1945. Venezia nella Resistenza].

Fp «Polakai»… aspetta, che nome ha?

[Intervento di un presente] Mettetevi d'accordo fra voialtri!

Fp Zennaro!

[Intervento di un presente] Chi, Bruno?

Fp Bruno!

[Intervento di un presente] Eravate sparpagliati, quella volta là! di qua, di là, si trovavano si mollavano…

Fz Eh, vabbè, ma si conoscevano! Uno non si dimentica mica!

Fp No, non ho conosciuto altri… non ho conosciuto altri. «Polakai»… c'era «Aramis»[21], «Aramis»!, da Peseggia[22]. Poletto, «Aramis»: era il mitragliere nostro! che gli hanno ucciso il porta-munizioni , a Peseggia… «Aràmis» o «Aramìs»… loro operavano forse da un'altra parte, non lo so…

[Intervento di un presente] Adesso arriva Collorio…

Fp Bisogna vedere se tutte queste storie sono state scritte, capisci? Questo cos'è?

Questo è un libro che è uscito nel 1975, 1976; l'ha curato Turcato… Turcato e Zanon Dal Bo, e sono memorie di alcuni protagonisti…

Fz Che sono stati intervistati?

Esatto… no, no, che hanno proprio scritto; e c'è qui, di De Bei, parecchio sulla vostra brigata.

Ps Chi? De Bei anche?

Sì.

Ps Volevo portare la fotografia; ce l'ho a casa.

Berto De Bei ha scritto questo sulla brigata Garibaldi "Ferretto"; poi c'è un ricordo proprio di Erminio Ferretto, fatto da De Bei, Augusto Pettenò, Martino Ferretto «Volpe» e Vincenzo Ponti «Alì».

Fz Il cugino di quello che hanno ucciso.

Esatto; e poi c'è un rapporto sugli ultimi giorni di guerra, brigata "Ferretto", brigata "Battisti" di Guido Bergamo «Sauro» e Umberto De Bei «Berto», insieme poi ad altri ricordi di altri… se vuole darci un'occhiata, è qua.

Fp A Umberto De Bei ho consegnato quindici milioni: le paghe delle Brigate nere di Mestre. Sissignore, gli ho consegnato quindici milioni, precisi,

precisi, precisi.

Caspita! erano tanti soldi!

Fp Mi sono tenuto trentacinque lire, che ho bevuto una bitta.

Ps Ne avete stampati diversi di questi qui?

Che cos'è [un opuscolo]*?*

Fz Non lo so, l'ho visto là, sulla scrivania. Sono sempre memorie, insomma.

Ps Potevo portare… ho tre libri, io a casa, volevo portarli.

Che libri sono? Sempre memorie, ricordi…

Ps C'è la Resistenza a Venezia, Resistenza a Mestre, e dopo un altro… ancora memorie. Gli ho dato diciottomila, anni fa, costavano infatti a quell'epoca.

Le è venuto in mente qualcos'altro che mi vuol dire?

Ps No… basta.

Basta così? Non ha parlato tantissimo…

Fz Non ha voglia…

Va bene; alcune cose sono state raccontate…

[Intervento di un presente] Dottoressa, vedremo il libro?

Sì sì, dovrebbe essere…

Gs Se fa ora a vederlo, perché ha ottantacinque anni!

Eh, ma è prossimo il libro!

Ps Anche se non lo vedo, so già!

Fp Ehi, "no state preoccupar: te lo porto mi de là, dopo!".

Hanno finito di là?[23]

Fp Però, si ricordi una cosa: l'ho fatto, ma non lo farei più, per una cosa sola: per noialtri, patriottismo, è vero, però c'è stato… io sono stato licenziato dallo stabilimento, perché ero stato partigiano.

Difatti questa è una cosa che è capitata a tanti.

Fp E ho anche il giornale, se vuole: ho il giornale dell'epoca, a casa, ce l'ho. Io e «Alì», e coso… (...)

[Intervento di un presente] Dove abiti, a Venezia?

A Mirano.

[Intervento di un presente] Ah, a Mirano.

Fp Mirano dove?

Mirano centro.

Fp Alle Cinque Colonne?

No, non centrissimo…

Fp Zamengo?

Sì, è stato intervistato già (…).

[Intervento di un presente] Ci sono stati i sette martiri, no?

Eh sì. Ci sono stati i sette martiri al cimitero, l'eccidio dei sei in piazza: Mirano, dei paesi in zona, ha sofferto parecchio. Va bene, allora a posto: volete aggiungere altro? Ce ne sarebbe…

Fp "Ghe ne sarìa da contar!". Fatti successi giorno dopo giorno, no? ciò, siamo andati mesi dopo mesi! perché a maggio, giugno del 1944, no?, fino al maggio del 1945… quando hanno ucciso a Zelarino, qua, due partigiani nostri, no?

Ps Sì, c'ero io con loro. Non ero venuto io?… che erano due di «Raspa», qua, erano stati due partigiani, che non erano stati capaci di capirsi, chi erano.

Fp Quelli di «Raspa» hanno ucciso due dei nostri!

Ps Eh ciò!

Fp Eravamo là attaccati noialtri! quando siamo andati fuori…

Ps Ma erano con me.

Fp … li abbiamo trovati morti. Allora vedi che c'eri anche tu?

Ps Uno era siciliano, poverino.

Fp «Barese»[24] era! Tre giorni prima mi aveva detto: "«Feo»! la guerra sta per finire. Io mi faccio una buca e mi metto sotto!": così mi ha detto, "poaretto"! E l'altro che hanno ucciso era… che hanno fatto la piazza a Dese… piazza? (…) A Dese. Che piazza è? Perché i fascisti avevano già ucciso suo fratello prima.

[Intervento di un presente] A Dese? (…)

Fp A Dese c'è la piazza intitolata a uno di questi, che è stato ucciso da «Raspa».

Fz E Mestriner non è mai nominato [nell'elenco dei nomi di *1943-1945. Venezia nella Resistenza*]? Niente?

[Intervento di un presente] E «Alì»?

Sì, «Alì» c'è, Mestriner no.

[Intervento di un presente] Mestriner era di Mirano?

Il professore di Mirano? ha detto… non ho capito cos'ha detto.

[Intervento di un presente] Il professore di Mirano…

Fp Il professore di Mirano che è stato fucilato qua in caserma.

Quello è Santi.

Fp Era Brigata nera.

Fz Era qua, l'hanno fucilato qua, nella caserma dei carabinieri; c'ero anch'io quella volta.

[Intervento di un presente] Ma era di Spinea, non di Mirano…

Sì, è di Spinea.

[Intervento di un presente] Ma non c'è Mestriner?

No, non c'è.

Fz Non hanno mai parlato di Mestriner, "poaretto", è stato con loro (…). È stato anche con te?

Ps Sì.

Fz Strano, che non lo nominano.

Fp (…) La piazza è Pomiato! (…) Sì, adesso… sono memorie. ogni tanto vengono fuori…

Sì, immagino che mano a mano che si racconta vengono in mente altre cose…

Fp Io ho avuto degli amici… anche questo Pomiato, sai cosa vuol dire? mezz'ora prima eravamo assieme! vanno di pattuglia, tre spari, andiamo dietro: morti! e il «Barese», mi ricordo: "mi faccio una buca, mi metto sottoterra! sta per finire la guerra!". Poverino! guarda che veramente… un amico, diciotto anni aveva; si era arruolato volontario nella Marina, aveva disertato, era andato sul Grappa in cerca di me, pensa! non sapeva dov'ero. E poverino, dopo tre giorni era fra gli impiccati del viale.

Sì sì, dei trentuno Martiri di Bassano.

Fp Va a Bassano… dove ci sono tutti gli alberi…

note

[1] Durante la revisione dell'intervista, Pietro Semenzato precisa di essere stato in cavalleria.
[2] *Vado e Gelso, i liberatori tra lacrime, bombe e dolci*, in "La Nuova Venezia", 28 aprile 1995.
[3] Durante la revisione dell'intervista, Pietro Semenzato aggiunge che comandante della "Tollot" era «Bestione».
[4] *1943-1945 Venezia nella Resistenza. Testimonianze*, a cura di G. Turcato e A. Zanon Dal Bo, Venezia, Tipografia Commerciale, 1976.
[5] Allude all'articolo *Vado e Gelso, i liberatori tra lacrime, bombe e dolci*, in "La Nuova Venezia", 28 aprile 1995.
[6] Garibaldino in Spagna insieme a Erminio Ferretto, torna con lui per organizzare i partigiani della zona.
[7] Durante la revisione dell'intervista, Pietro Semenzato dice di avere parlato nelle scuole in due o tre occasioni e, come lui, Lorenzo (Aldo) Collorio.
[8] Allude alla lettera con cui il Prefetto di Venezia, Vincenzo Barbati, gli comunica il conferimento dell'onorificenza di Cavaliere dell'Ordine "Al Merito della Repubblica Italiana".

[9] Durante la revisione dell'intervista, Pietro Semenzato specifica che la bomba è caduta fra le sue ginocchia.
[10] Durante la revisione dell'intervista, Pietro Semenzato specifica che la prigione si trovava dove ora c'è l'Hotel Vivit, al primo piano.
[11] Durante la revisione dell'intervista, Fausto Pozzo aggiunge che i tre fratelli erano partigiani, ma non ne ricorda i nomi.
[12] Mariano Mandolesi «Carlo», comandante della brigata "Pisacane".
[13] Durante la revisione dell'intervista, Fausto Pozzo indica nel marzo-aprile 1945 il periodo in cui questo episodio ha avuto luogo.
[14] Durante la revisione dell'intervista, Fausto Pozzo aggiunge che si tratta di «Brunetto» Slongo, commissario politico della Brigata "Ferretto", ucciso con Egidio Marcon e Nao nella villa ora Salus nei giorni della Liberazione (si veda oltre nell'intervista). A Marcon e Nao che, secondo Pozzo, non erano partigiani, sono state intitolate due vie a Mestre.
[15] *Vado e Gelso, i liberatori tra lacrime, bombe e dolci*, in "La Nuova Venezia", 28 aprile 1995.
[16] Durante la revisione dell'intervista, Fausto Pozzo aggiunge che il vero nome di «Momolon» è Chinellato.
[17] Durante la revisione dell'intervista, Fausto Pozzo mi spiega che Prà Secco è una borgata di Mestre, nei pressi di via Pasqualigo.
[18] Vincenzo Fonti.
[19] Durante la revisione dell'intervista, Fausto Pozzo specifica che si tratta di Egidio Marcon.
[20] Durante la revisione dell'intervista, Fausto Pozzo specifica che si tratta di uno dei due fratelli Zennaro.
[21] Durante la revisione dell'intervista, Fausto Pozzo specifica che si tratta di Poletto.
[22] Durante la revisione dell'intervista, Fausto Pozzo si corregge dicendo che «Aramis» Poletto è in realtà di Fiess d'Artico.
[23] In una stanza adiacente è in corso un'assemblea dell'Anpi.
[24] Durante la revisione dell'intervista, Fausto Pozzo specifica che si trattava di un ragazzo di Bari, il cui nome di battaglia era proprio «Barese».

Guido Ravenna

Guido Ravenna è nato a Venezia nel 1927. Di famiglia di tradizione antifascista, partecipa alle prime attività cospirative a Venezia. Nel giugno del 1944 si trasferisce in Val Cellina, nelle file della Va Brigata "Osoppo" dove combatte fino alla Liberazione.

Intervista di Giulia Albanese

Mestre, bar della stazione ferroviaria
20 gennaio 2005

Incominciamo dall'ambiente familiare, che ricordi hai di Venezia durante il fascismo?

Sono del '27. Ambiente familiare di commercianti di sentimenti antifascisti. Qualche incertezza forse con la guerra d'Etiopia dissolta del tutto con le leggi razziali. Non è vero che in quell'epoca tutti gli italiani fossero fascisti convinti come spesso si sente dire. Fra i parenti ce n'era qualcuno sia pur tiepido. A scuola non mancavano discussioni vivaci. Però già allora parecchi si auguravano la vittoria delle democrazie. All'inizio era dura con i travolgenti successi delle armate naziste. Le poche notizie buone, come l'affondamento della Graf von Spee, la battaglia aerea d'Inghilterra, tiravano su il morale.

In cosa si manifestava questo antifascismo? Erano i discorsi famigliari…

In famiglia si parlava liberamente. A scuola con prudenza. Era pericoloso, ma è andata bene. Molti all'inizio sostenevano le armi italiane più che l'idea fascista. Poi la lunga serie di disfatte ha aperto gli occhi, è arrivata l'occupazione tedesca e fascisti sono rimasti forse un paio.

Stai parlando della classe del Ginnasio….

Ginnasio e poi Liceo.

E dici che era abbastanza facile parlare…?

In quella classe sì, beninteso con prudenza. Il povero De Vidi che poi fu partigiano sul Grappa e perse la vita, venne picchiato da A.G. Aveva affermato che i greci si erano battuti con valore, forse meglio dei nostri. G. più che fascista era nazionalista convinto: famiglia di ufficiali. Ecco l'unico episodio di violenza che ricordo.
Ben diverso l'ambiente della Gil, dove il sabato facevano istruzione premilitare. Ambiente becero e volgare. Prudente tacere perché soprattutto fra i capetti erano numerosi i fanatici. Alcuni li avremmo visti nelle Brigate nere.

Qual 'è il primo ricordo di aver capito di essere antifascista?

Credo da sempre. L'ambiente famigliare, la tradizione risorgimentale antitedesca… E simpatia per gli alleati, l'eroica Inghilterra sola a resistere. Fra i parenti qualcuno subiva, come tanti, la propaganda ed era fascista pur senza

fanatismo.

Decidi di andare in montagna finita la prime liceo, mi sbaglio?

Si, finito l'anno scolastico ho deciso e sono partito per la montagna. Renzo Biondo aveva aperto la strada a me ed altri. Lui era del '26 e già soggetto alla leva. Inoltre aveva subito due arresti e oramai a Venezia era bruciato.

Come e quando è maturata questa decisione?

Be', si sentiva parlare di partigiani già da un pezzo, notizie confuse inizialmente. Influì molto l'indignazione per l'8 settembre. Nei giorni che seguirono fui spettatore al Tronchetto della deportazione dei nostri soldati. Catturati in Jugoslavia, portati per nave e Venezia, caricati come bestie su camion e treni per la Germania sotto scorta tedesca e fascista. Spettacolo sconvolgente.
Si cominciò subito con incontri, distribuzione di manifestini, l'organizzazione. Ricordo le riunioni a casa di Emanuele Battain, le conferenze di Lino Moretti e altri. Infine, maturate le condizioni, la montagna.

Renzo Biondo nel suo libro[1] *racconta di qualche azione veneziana…*

Si, ha fatto esplodere una bomba all'Hotel Germania[2] di fronte alla stazione, sede di un comando tedesco. Poi assieme una sera abbiamo lanciato bombe a mano contro la sede fascista di S. Margherita mentre altri compagni contemporaneamente facevano esplodere un ordigno nella sede di Fondamenta Cereri.

Dove avete trovato le bombe?

Dopo l'8 settembre e lo sfascio dell'esercito c'era molta roba in giro. Non era difficile procurarsi armi e materiali.

La tua attività clandestina a Venezia quando cominciò più o meno?

Diciamo inizio '44. L'episodio di S. Margherita penso sia in maggio, era primavera inoltrata. Poi siamo partiti.

E la tua famiglia?

Naturalmente non volevano e sono scappato. Vorrei ora esporti un aspetto della nostra vita partigiana che mi sta a cuore.
Voi giovani con i vostri studi sulla Resistenza, colti e appassionati, raccogliete il testimone e questo ci dà grande conforto e piacere. Però ho il dubbio che la visione che realizzate di quella vita possa risultare un po' distorta. Mi spiego: Impiccagioni, fucilazioni, torture, rappresaglie, incendi,… fa immaginare un'atmosfera cupa, pesante. Certo, non fu una scampagnata, scontati gli enormi disagi, fatiche, paura, pericoli. Però il clima era di grande grandissimo entusiasmo, animato dalla speranza di un mondo migliore, c'era anche tanta allegria. Ci siamo divertiti (fra virgolette). E a questo aspetto, perdo-

nami la vanità, credo di aver dato un contributo. Tempo fa qualcuno disse: Cosa sarebbe stata la V^a^ Brigata senza le battute di «Furio»? Venni anche definito il Woody Allen sempre della V^a^. Confesso che mi fece assai piacere.

Bè si capisce anche dal modo in cui racconti… dalle tue pagine autobiografiche di questo libro estremamente ironiche.

Forse le radici ebraiche… Vedi se riesci a inserire questo aspetto senza banalizzare. Capisco che non sarà semplice.

Certo. Quindi scappi di casa un giorno, non ne avevi minimamente parlato con i tuoi?

Non mi avrebbero mai permesso. Sono partito, in treno fino a Pinzano e poi a piedi verso Pielungo.

Ma questo gruppo veneziano quanti eravate più o meno?

In montagna?

No, quando eravate ancora a Venezia…

Difficile dirlo, eravamo in clandestinità e non si facevano certo riunioni plenarie. Ero in contatto con tre o quattro.

Certo. Ma quelli che conoscevi erano compagni di classe o persone che avevi conosciuto lì…

Un paio della classe. Uno di questi, Stagnetti, mi ha messo in contatto con Biondo e così sono entrato nell'organizzazione.

E di queste persone con cui facevi la resistenza a Venezia ne hai poi ritrovate molte in Montagna?

Alcuni sì. Danesin, Gigi Ciatara, Targon, Lotto. Bepi Torresin era già in Friuli dall'autunno '43. Essendo del '24 era in clandestinità fin dall'inizio.

Tu stai in montagna da giugno fino alla liberazione?

A fine febbraio sono sceso a Venezia per un po' di riposo e ripulirmi in po' dopo tanti pidocchi…

Sei stato con la tua famiglia ed eri in clandestinità?

Certamente.

E nel frattempo vi eravate scritti, avete comunicato o no?

Io non potevo ricevere posta naturalmente. Ho inviato un paio di lettere, le poste all'inizio ancora funzionavano. Poi niente.
Un messaggio dei miei l'ho avuto grazie a Biondo che con grosso rischio faceva frequenti puntate a Venezia per tenere i contatti con il Cln.

Quali sono le principali azioni cui hai partecipato? Ne parli nel libro ma se…

Più o meno sono quelle del libro. I rastrellamenti tedeschi e repubblichini,

agguati All'inizio, diciamo fino ad agosto si affrontavano le puntate nemiche verso Barcis nelle gole del Cellina. Notevole l'episodio del carro armato abbattuto nel greto. Con settembre iniziano i grandi rastrellamenti, concentrici, da tutte le direzioni.
In autunno restiamo in piccoli gruppi. Non potevano sopravvivere in montagna grosse formazioni come d'estate. I piccoli nuclei assicuravano la continuità in attesa della mobilitazione primaverile, e davano parecchie noie ai nazifascisti.

C'erano donne nella vostra brigata?

Sì parecchie. Facevano un prezioso lavoro di supporto, collegamento, assistenza. A Claut addirittura avevamo una sartoria. Con la stoffa dei paracadute cucivano indumenti. Diversamente dai garibaldini non partecipavano ai combattimenti.

Com'erano i rapporti coi garibaldini?

A volte tesi. Molta emulazione, spirito di corpo si potrebbe dire, come fra alpini e bersaglieri. Però in luglio c'è stata una crisi pericolosa, poteva succedere il peggio. Ma l'intelligenza, l'energia di «Maso[3]» e «Tribuno[4]» hanno risolto tutto per il meglio e siamo arrivati addirittura alla brigata unificata. Bepi Torresin ne parla diffusamente nel libro.

Si infatti…

Vorrei evidenziare la situazione creatasi a Barcis. Eravamo nelle postazioni con un gruppo di garibaldini. Il comando ci mette in guardia. Attenti, i garibaldini potrebbero aggredirvi. Allora non abbiamo più dormito nella piccola stalla – ricovero, in cui potevano imbottigliarci. Restavamo giorno e notte nelle postazioni, fra le rocce. Un occhio verso il canale e i tedeschi, un occhio alle spalle. Come ho detto è durato qualche giorno e poi tutto s'è risolto per il meglio.

E l'esperienza delle brigata unificata?

Positiva sotto ogni aspetto. Da tenere presente che si tratta di un fatto unico nella vicenda resistenziale.

Da quando a quando è stata?

Da luglio fino ai grandi rastrellamenti di ottobre-novembre. I battaglioni restavano "Osoppo" o "Garibaldi". I rapporti pur migliori sono cambiati poco. Al comando di Claut invece il clima era di sincera collaborazione.

Parlami di «Maso»

Era un uomo straordinario, militare di razza, dotato di grande carisma. Non l'ho mai sentito urlare, alzare la voce. Eppure si obbediva senza fiatare, senza discutere. Riscuoteva cieca fiducia, in Grecia, in Russia e nelle

nostre montagne.

Lui era l'unico militare nella vostra brigata?

No, ce n'erano molti. Fra gli altri buona parte degli alpini della Julia.

Che rapporto c'era tra loro e voi?

Nessuna differenza direi.

Non avevano un po' di diffidenza rispetto a voi giovani diciamo…

Inizialmente sì, ma poi la vita in comune, le comuni esperienze appianavano tutto.

Che rapporto c'era con quelli che erano nella brigata e al tempo stesso erano locali?

All'inizio diffidenza, antipatia per i cittadini, veneziani in particolare (bollati come "cagainacqua"). Ma poi no. Alla lunga ci univa la comune lotta… Conoscevano bene la zona, avevano esperienza della vita di montagna. Accendere il fuoco, tagliare un albero, costruire una baracca, fare la polenta… Notevole differenza fra quelli della montagna e della pianura. Più semplici i primi, un po' rozzi. Nelle valli grande era la povertà. Le donne giravano per le città con la gerla in spalla a vendere pantofole e prodotti di artigianato in legno, per quattro soldi. Una mi disse: È una forma dignitosa di accattonaggio, non siamo capaci di stendere la mano…
I giovani della pedemontana per lunga tradizione erano emigranti, giravano il mondo, in prevalenza lavorando nei grandi alberghi. Sapevano le lingue, erano di casa in Francia, Germania, Inghilterra. Dimitri parlava correttamente Inglese, francese, tedesco. Nelle trattative con i Tedeschi era straordinario: li conosceva bene. All'inizio carriera aveva lavorato all'Hotel Adlon di Berlino, il più lussuoso d'Europa, ed ebbe sovente contatto con Goering, Goebbles e i massimi papaveri del nazismo che lo frequentavano. Hitler no. Non si degnava dell'Adlon… Fu testimone della notte dei cristalli.

Nel tuo racconto parli di questo spione, lo definisci tedesco…

No era italiano, meridionale. Ricordo che mi curò delle vesciche ai piedi, era un po' infermiere. Un bel giorno è sparito e poi è apparso in divisa fascista a Pordenone. Ha fatto arrestare parecchi, «Bepi», il «Brigadiere». Ci conosceva tutti. Nel '59-'60 Giampietro Boria (Mario) era avvocato a Milano. In una trasferta a Bari l'ha incontrato per caso e ha avuto un lungo colloquio. Lui sosteneva di non essere un traditore, come noi si riteneva: catturato, per salvarsi passa dall'altra parte. Sosteneva essersi infiltrato perché di fede fascista. Rimasero d'accordo che se veniva a Milano ci saremmo incontrati. In effetti ha telefonato fissando un incontro in Galleria. Sapeva che ci sarei stato anch'io, allora lavoravo a Milano. Lo abbiamo atteso, ma non s'è fatto vivo.

Tu eri in montagna quando è caduto «Maso»?

No ero a Venezia. Sono rientrato un paio di giorni dopo.

Una volta scomparso il comandante c'è stato un momento di…

Certo grande dolore, abbattimento. Però la continuità di comando fu automatica. «Maso» aveva ricevuto la nomina di comandante la divisione e sarebbe partito a giorni, «Bianco», altro ufficiale alpino, era già designato e ha preso in mano il reparto. Con grande efficienza.

Ci sono stati casi in cui ci sono state discussioni sulla condotta e sulle decisioni del comando?

Qualche mugugno sì, ma niente di più. Il prestigio di «Maso», la fiducia che ispirava erano grandi non lasciavano posto a dubbi o discussioni. Bianco ha avuto un problema. Al momento dell'insurrezione finale si doveva scendere in pianura ad occupare i paesi. «Bianco» destina a Maniago una squadra in cui parecchi erano di Polcenigo. Quelli naturalmente volevano scendere al loro paese e minacciano di ribellarsi. Un vero di ammutinamento. «Bianco» affrontò e padroneggiò la situazione con grande equilibrio ed energia. Non avevamo polizia militare ovviamente. E fucilare dei compagni con cui avevamo diviso il poco pane e i molti pericoli per mesi, alla vigilia della fine… inimmaginabile…

La cosa che ti ha colpito di più di questa esperienza?

Non saprei… Tutto positivo, senza riserve. Emerge nel ricordo la qualità umana dei compagni. Tranne qualche rara eccezione sono gli uomini migliori che ho incontrato nelle mia vita, oramai lunga.

E parlavate dell'Italia dopo il fascismo? Avevate idea del dopo?

Si, molto. Si aveva un forte desiderio di cambiamento, molte speranze, la democrazia.

Ma voi non sapevate praticamente cos'era la democrazia…?

Molto vagamente, la scuola fascista era un disastro. Solo pochi erano preparati: erano riusciti a farsi una cultura con le letture, Croce particolarmente. Quello che si riusciva a trovare sotto dittatura.

Ma c'erano discussioni libere o c'era qualcuno che…?

Molto libere, animate. I garibaldini tenevano regolarmente l'ora politica. Noi no. Frequenti le discussioni, si ascoltavano i più preparati. Il clima era di grande speranza, fiducia che tutto sarebbe cambiato, un mondo migliore… Forse volevamo troppo, ma quante delusioni poi!
Maso quando aveva tempo faceva un po' di istruzione militare.

Quando sono cominciate le delusioni?

Ben presto. L'amnistia Togliatti, le persecuzioni, le campagne antipartigia-

ne… cose che conosci bene. Tanta amarezza. D'altro canto l'emergere degli orrori dei campi di sterminio fu un'ulteriore, tragica conferma della bontà della nostra scelta.

Com'è stato il ritorno?

Dopo la liberazione ci siamo ben organizzati accasermandoci prima a Maniago e poi a Udine. Un fatto interessante: da Udine ci hanno mandato, un paio di squadre nostre e altre della Garibaldi, a Pontebba per prendere in consegna centinaia di magnifici cavalli da portare ad un campo di raccolta a Spilimbergo. Immagino fossero i cavalli dell'armata Cosacca. Non eravamo certo dei cow boy. Ti lascio immaginare cosa è successo.
Alla smobilitazione ci hanno dato 5.000 lire e poi a casa.

Chi ve le ha date?

Il comando.
Come è ricominciata la tua vita all'indomani della Liberazione?
Ho ripreso in mano i libri Ho fatto la maturità da privatista riuscendo a mettermi alla pari senza perdere anni.

E poi cosa hai fatto?

Laurea in ingegneria, dieci anni a Milano nell'industria. Sono rientrato nel Veneto. Inizialmente alla dipendenza di un'azienda, poi sono passato alla professione libera.

Che peso ha avuto la tua esperienza partigiana nelle tue scelte successive?

Sono rimasto legato alla sinistra che ho sempre votato. Resta tanta nostalgia, il rimpianto di un tempo indimenticabile. Di recente Nino (Il Brigadiere) in una bella lettera da Roma a Biondo lo definisce "il più bell'anno della nostra vita". Non possiamo che sottoscrivere incondizionatamente.
Resta il rapporto con i compagni. Tanti sono scomparsi: Canada, Australia, Francia, chissà. Ma con molti abbiamo mantenuto i contatti, ci troviamo periodicamente. Subito no, i primi anni erano duri per tutti. Il primo vero raduno nel '59 ad Orsago. Eravamo ancora tanti allora. Poi il ritrovo annuale alle malghe del Ciamp, dove «Maso» è caduto, l'ultima domenica di giugno. Purtroppo ogni anno qualcuno manca. Ultimo Bepi Torresin. Veniva ogni anno con la moglie dalla Danimarca.
Insegnava filologia classica all'Università di Ahrus. Questo tributo di fedeltà alla memoria è tenuto vivo anche dalle vedove e dai figli. E il 12 aprile, anniversario della morte di Maso ci troviamo a Scomigo dov'è sepolto. Questi incontri pur struggenti, non sono all'insegna della tristezza. Un commosso raccoglimento e poi un'allegria composta, serena. «Maso» certamente avrebbe voluto così.

Non abbiamo parlato del rapporto con la popolazione civile…

Era molto buono. All'inizio una vivissima, generale simpatia. Poi il terrore delle durissime rappresaglie ha generato anche ostilità. Però non è mai mancata la solidarietà. Un piatto di minestra, un po' di polenta, eroicamente sottratti alle povere mense, il riparo nel fienile… Giocava direi un onesto sentimento nazionale: "sono i nostri", tedeschi e fascisti erano "gli altri". Non il nazionalismo becero e violento, sangue, baionette, fanfare ecc. Intrecciato con un sentimento di umana solidarietà, di carità, l ' aiuto al tuo prossimo, affamato, lacero, stremato, braccato come un animale.

E il tuo rapporto con la violenza?

Posso dire in tutta onestà che non abbiamo nulla da rimproverarci. Anche spie e traditori erano giudicati con grande scrupolo prima di venire fucilati.

Ma è successo?

Sì. Ricordo due dei nostri che avevano fatto una rapina. Hanno avuto un regolare processo. Pena prevista la fucilazione. Ma la efficacissima difesa di Biondo aveva scosso parecchio la giuria. Il P.M. Mario, altro futuro avvocato, un carnico di grande rigore e rettitudine, preoccupato della parata che si profilava ha risolto la questione con un semplice ragionamento: "Ho capito che non vi piace la fucilazione. Ma non possiamo assolvere due rei confessi di un gravissimo reato. Allora cosa suggerite? L'ergastolo?" E ha dato un'eloquente occhiata in giro. Eravamo nel bosco!

Torno alla spinosa questione della violenza. Questione difficile. Ti espongo due episodi emblematici.

1.- Luglio '44. Vicino a Sacile catturiamo 4 tedeschi della Wehrmacht. C'è chi vuole fucilarli, chi si oppone. Arriva il comandante «Tosca», ufficiale degli alpini. Li interroga a lungo e decide: sono dei poveracci, antinazisti. Vedremo il da farsi, sorvegliateli ma niente rigore. La notte scappano. Un mese dopo uno di loro vede Tosca a Sacile, lo fa catturare e «Tosca» muore sotto tortura.

2.- Facciamo prigionieri dei tedeschi. Erano altoatesini, sono tenuti al comando di Claut, collaborano volentieri lavorando.

Coi rastrellamenti di ottobre spariscono. In febbraio Slim incappa in un posto di blocco tedesco. Con un audace eufemismo si potrebbe dire in borghese. Ma il tipico intellettuale triestino, futuro dirigente delle Generali, con un improbabile vestito da contadino sotto di varie taglie, non ingannerebbe nessuno. Puzza di partigiano, già si sente perduto. Come non bastasse vede uno degli altoatesini, col quale si era spesso dilettato a conversare nella lingua di Goethe. Il tedesco lo riconosce subito, con gesto imperioso lo chiama, sbraitando, prende in mano gli improbabili documenti di Slim, gli fa l'occhiolino e lo caccia via simulando brutale arroganza.

Morale: una condotta non dico spietata, ma dura, avrebbe salvato la vita a

Tosca e condannato Slim.

A me è venuto in mente perché quando ho intervistato Trentin. lui diceva non puoi immaginare cosa può significare avere un'arma tra le mani e il tipo di potere sulle altre persone, e la distorsione della realtà…

Capisco bene. Poi c'è il carattere, il sadico ha l'occasione e si scatena. Da noi non è successo. Niente uccisioni facili, niente torture. Al massimo qualche sberla.

E com'è che hai scelto «Furio» come nome di battaglia?

All'atto dell'arruolamento mi chiedono di scegliere un nome di battaglia. Cado dalle nuvole, era una sorpresa. Così su due piedi ho preso il nome di un personaggio dei fumetti.

Ci sono tra le persone che hai conosciuto chi ha avuto un ruolo fondamentale nella tua riflessione antifascista, nel farti maturare questa scelta?

No, è stata frutto dell'ambiente in cui sono cresciuto. Di svariati stimoli, senza un influsso prevalente.

Ma la scuola, i tuoi professori?

Frequentavo l'istituto Cavanis, scuola di preti. Non erano entusiasti del fascismo e anche gli obblighi propagandistici che venivano imposti li adempivano con poca solerzia. Certo che di educazione democratica, alla libertà, che pur c'è stata in altre scuole, vedi il Foscarini, neanche parlarne.

La tua famiglia, mi dicevi che aveva origine ebraica, ha sofferto direttamente le leggi razziali?

Erano origini poco recenti. In Germania sarebbe bastato. Non abbiamo avuto vere persecuzioni. Inchieste, un sacco di fastidi. Per esempio bloccato il conto in banca in attesa di chiarimenti… niente di tragico insomma. Però non si era sicuri.

E quando sei tornato a casa dopo la Liberazione erano curiosi della tua esperienza, hai raccontato molto?

No, ne ho parlato ben poco. Erano contenti, soddisfatti della partecipazione, visto che era andata per il meglio. Ma non mi hanno chiesto di raccontare.

note

[1] Il libro citato è: R. Biondo, *Il verde, il rosso, il bianco, La V brigata Osoppo e la brigata osovano-garibaldina "Ippolito Nievo"*, Padova, Cleup, 2002.

[2] Cfr. *Ivi*, pp. 32-33.

[3] Piero Maset, già capitano degli alpini con esperienze di comando nelle campagne di Grecia e Russia, era il leggendario comandante della Brigata "Osoppo", cadde in combattimento contro truppe tedesche il 12 aprile 1945, a pochi giorni dalla Liberazione. Dopo la guerra fu insignito di Medaglia d'Oro al Valor Militare.

[4] Mario Modotti, comandante comunista della Brigata unificata, venne arrestato dai fascisti e quindi fucilato nel carcere di Udine.

Giovannina Reinisch

Giovannina Sullam Reinisch nasce ad Asti il 18 settembre 1917. Di famiglia ebraica veneziana, Giovannina racconta la fuga al Sud con la famiglia dopo l'8 settembre 1943. Oltre alla sua esperienza, racconta la vicenda di molti altri ebrei veneziani.

Intervista di Maria Luciana Granzotto

Venezia, abitazione dell'intervistata
23 dicembre 2002 e 3 aprile 2003

Volevo sentire lei e la sua storia e anche avere qualche notizie più precise sugli Errera[1]*. Ho saputo che il suocero di un signore, mio vicino di casa, aiutò un figlio di Paolo Errera a nascondersi in barena, per sfuggire alla deportazione.*

Ah, il figlio e la nuora, perché loro purtroppo non sono fuggiti.

Avevo contattato, per motivi personali, il signor Giorgio Romanin Jacur e avevo chiesto del padre, l'ingegner Leo, ma sembra che non stia molto bene…

No, gli ho parlato ieri perché è morto un loro zio, fratello del papà; ho chiamato ieri e ho parlato con la mamma di Giorgio e ho chiesto che mi passasse Leo – noi da ragazzi stavamo sempre con loro, avevo due fratelli – Leo è venuto al telefono, sempre molto affettuoso, però so che più di quelle tre parole…

Giorgio mi diceva che la sorella del padre era rimasta a Salzano nascosta; oggi questa signora abita Roma.

Ho parlato ieri anche con lei sempre per questo fratello che è morto. Eva si è rifugiata in Svizzera, doveva partire con noi anzi, perché noi siamo partiti il 10 settembre 1943 da Spinea e la nostra prima tappa è stata Firenze; Eva Romanin doveva venire con noi per andare dalla sorella che stava e sta ancora a Firenze.

La casa dove lei abitava è quella alla Fossa, davanti alla fabbrica di Salviato?

Sì.

Eva Romanin Jacur abitava a Salzano in villa, dove oggi c'è la sede del Municipio?

Sì. Ci vedevamo spesso perché sono solo sei chilometri che si potevano fare in bicicletta; i due fratelli più grandi avevano la macchina e allora qualche sera venivano.

E com'era Mirano allora?

Era bellissima, non sono spassionata nel dirlo perché per noi Mirano… noi indicavamo la nostra casa come la casa di Mirano perché a Spinea prima della guerra c'era ben poco: per noi voleva dire la libertà. Eravamo tanti, una compagnia molto grossa fino al 1938; con le leggi razziali qualcuno…

Si sono defilati?

Sì, un nostro amico carissimo si è defilato; non eravamo intimi ma eravamo amici da generazioni, me lo raccontavano loro; è stata una delle poche persone che si è defilata.

Una ferita profonda.

Allora sì, anche gli anni miei erano pochi; stavamo tutti insieme. Bapi Monico[2] doveva fare la matricola, Bapi era il padrone della villa… ora come si chiama?… Morosini.

25 aprile.

Venne Bapi a chiamarmi per invitarmi alla sua matricola e gli ho detto: "Guarda Bapi, non vengo!". Erano i primi giorni delle leggi razziali perché, pensavo, magari viene qualcuno che non è gentile; Bapi mi ha detto: "Sei proprio matta a pensare a una cosa del genere! Ma cosa ti salta in mente! Tu vieni con i tali che ti passano a prendere e ti riportano a casa, come sempre!". Sono entrata in villa Monico quella sera: sa, quelle cose che non si dimenticano a ventuno, ventidue anni, e questo ragazzo, poco più vecchio di me, mi ha voltato le spalle, lui e la sorella. Non è mai successo con altre persone… sì, qualcuno, che erano semplici conoscenti, non è più stato gentile, non li abbiamo più visti. Ma una ferita così non l'ho avuta più in tanti anni.

Poi quando si è giovani si è idealisti e l'amicizia è un valore forte.

La mamma di questo mi diceva: "Eh mi ricordo del tuo bisnonno, della tua trisnonna".

Non ha recuperato l'amicizia nel dopoguerra?

Nel dopoguerra ero ospite da amici nostri, ero appena tornata e dopo un mese mi sarei sposata. Ero ospite dei Tessier, dovevo un po' rinforzarmi: il nostro profugato è stato fortunato, molto felice, però fu comunque un trauma non ritrovare più molte persone, a cominciare proprio dagli Errera. Questo mia amica mi disse: "Guarda che il tale mi ha domandato se può venirti a salutare a chiedere scusa"; io ho accettato ma se mi domanda scusa non mi cancella niente. Dopo l'ho rivisto qualche volta ma… basta.

Sono cose…

Stranezze.

Sono frequenti, no?

Sì, sì, in quegli anni eravamo allerta, che non succedesse qualche cosa di sgradevole; però ne ho avute molto poche.

Mi avevano raccontato della famiglia Ara che aveva la villa in Cavin di Sala…

E che i tedeschi hanno fatto saltare e adesso è a un piano solo[3].

Mi raccontava un signore, un partigiano di Mirano[4], che dopo le leggi razziali il figlio del signor Ara si era suicidato.

Era il fratello di una mia zia, si è suicidato il 15 gennaio 1939; dopo per non dirlo alla mamma loro hanno raccontato tutta una storia, di una scossa elettrica. Era a Vienna e si è suicidato; sarebbe dovuto partire per l'America con sua sorella e il cognato, cioè un fratello della mia mamma. Lui aveva conosciuto molta gente ai congressi, era un professore di fisiologia e gli avevano offerto un posto in America e sono partiti e Giorgio Ara, che era medico anche lui ma non mi ricordo bene cosa facesse in quel momento, doveva partire con loro.

Ha lasciato uno scritto, un biglietto?

Questo non l'abbiamo mai saputo, per quanto intimi. È andato subito questo mio zio, che si chiamava Camillo Artom: è corso a Vienna e anche lui raccontò una storia un po' rocambolesca, per i genitori… una presa della luce, così per mitigare, non hanno mai detto che si era suicidato.

E i Sacerdoti?

Erano di Padova, mi ricordo ancora un vecchio signore con la figlia. Ora ci sono dei nipoti che si trovano a Roma.

La villa porta ancora questo nome, ma la vedo sempre chiusa, sembra disabitata.

Io anche, ma alcuni anni fa ho visto delle persone. I Sacerdoti sono padovani, la villa era dei nonni, bisnonni, e queste persone stanno a Roma; io conoscevo i nonni, questi non li conosco.

Mi piacerebbe sentire qualcuno degli Errera, mi scusi se la uso come ponte.

No, no, io sono l'ultima di una generazione direi. Degli Errera la proprietaria della villa di Mirano è la più giovane delle nipoti e sta a Udine; c'è la maggiore che sta a Milano e che ha conosciuto i nonni, mentre le altre due sorelle sono nate dopo la guerra.

Quelle persone di Mirano con cui ho rievocato la drammatica fine degli Errera mi hanno espresso più volte il rammarico, il dolore sincero per l'epilogo tragico di queste due persone.

Per noi è stato un rammarico ancora più grande, a parte che la signora Errera era amica intima della mia mamma; la mia mamma era piemontese e aveva vent'anni quando era venuta a Venezia e questa signora più anziana l'ha come accolta, col fatto di avere le ville vicine. Per noi è stata un'ossessione perché il commendatore Errera, quello che era stato sindaco di Mirano, Paolo, ha passato tutto l'8 settembre e il 9 settembre a telefonare a noi e ai Romanin Jacur e a dire: "Partite! Partite! Partite!". Un'ossessione tutto il giorno e noi dicevamo: "E lei?" "Ma noi siamo vecchi!".

Quanti anni avevano?

Ottant'anni. Erano proprio anziani e soprattutto la signora era sofferente, non camminava, non so dirle esattamente cosa avesse avuto. Andavamo sempre a salutarli ed eravamo andati anche alcuni giorni prima; non si sono voluti muovere e il figlio con la nuora li volevano portare via, a Roma e loro hanno continuato a rispondere: "Ma siete sicuri che ci portate in salvo? Non stiamo meglio qua dove tutti ci conoscono, ci vogliono bene?". Com'era vero, perché avevano fatto tanto! Lui era stato sindaco di Mirano per tanti anni e la signora… avevano perso il loro figlio Amedeo in un incidente e da allora si era dedicata ad aiutare tutti quelli che avevano bisogno; aiutava dando lezioni ai ragazzini che studiavano lingue. Veramente delle persone un po' particolari; la nipote di Milano sicuramente li ricorda. La seconda delle figlie di Adolfo si occupa del premio Amedeo Errera, la Nella che vive sul Terraglio.

Mi sembra ci sia una borsa di studio[5].

Sì, una borsa di studio. È per questo figlio che è morto, è morto di tetano, per cui dalla sua morte all'ospedale di Mirano non potevi neanche entrare, se eri caduto, che ti facevano subito l'iniezione antitetanica.

Prima del 1938 lei non aveva avuto alcun sentore di antisemitismo?

Sono vissuta solo con amiche cattoliche, perché gli ebrei erano sempre pochi a Venezia, della mia età avevo solo un amico o due. E sono sempre vissuta con queste mie amiche e amici tutti cattolici e anche molto religiosi; sono quelli che si sono occupati della nostra casa a Venezia vicino alla Ca' d'Oro dove stavamo da ragazze e che hanno aiutato un mio zio che non aveva voluto muoversi ed è stato nascosto in una soffitta. La casa era stata occupata da impiegati della Rsi che provenivano da Rovigo. Queste nostre amiche andavano a trovare mio zio e gli portavano da mangiare e, siccome lui era architetto, perché passasse il tempo gli portavano anche la carta e le matite; gli fecero fare la carta di identità falsa, hanno fatto tantissime cose. Sono sempre vissuta con queste mie amiche, per dirle: ho studiato fino al giorno della laurea con una delle Tessier. Quel giorno era tempo di guerra e bisognava che tutti fossero in divisa fascista; naturalmente io non avevo la divisa fascista e questa mia amica era andata dalla segretaria a chiedere se per favore poteva stare anche lei senza divisa e questa disse di no perché aveva già tante grane per il fatto che ci aveva messe vicine nella lista: in teoria per le leggi razziali gli ebrei dovevano essere gli ultimi, anche per sostenere gli esami.

Dovevano sostenere gli esami per ultimi?

In teoria, però perlomeno a Lettere nessuno si è mai sognato… a Padova erano più gli antifascisti che i fascisti, a Lettere specialmente. Ci sono state

tutte queste cose, grandi e piccole, queste nostre amiche per aiutarci, i nostri amici più vicini… adesso non mi ricordo come si chiama. La prima villa dopo casa nostra verso Mirano, sulla destra, ci stava il notaio che poi l'ha venduta.

Quella grande?

Non quella grande in fondo, una prima sulla destra che si chiamava Villa Fiorita…

Vicino c'è un'autofficina?

Sì, sì, c'è un'autofficina.

Ci abitano i Biasibetti.

Il notaio era un compagno di università di mio papà; non è cambiato niente con le leggi razziali, anzi quando siamo partiti, mi ricordo, ci hanno dato pure un arrosto di vitello che ci è servito moltissimo. Arrivare a Firenze è stata un'impresa e la signora è venuta prima a salutarci e mi ha detto: "Vieni, vieni che mi viene in mente che l'Amabile sta cuocendo un arrosto di vitello che te lo porti via!". Per andare a Firenze abbiamo dovuto fare un giro!

Per procedere un po' con ordine… Paolo Errera vi consigliava di andare e voi avete deciso…

Mio papà aveva deciso, ecco torno indietro; mio padre si era sempre occupato, era stato tanti anni presidente della Comunità Ebraica e si era sempre occupato degli ebrei della Romania, della Germania; era andato in viaggio in Romania per aiutare, per portare via gli ebrei da questi paesi dove per loro la vita era molto dura. C'era un comitato a Venezia e a Trieste che si occupava di imbarcare le persone nelle navi che arrivavano al porto di Trieste; erano proprio delle carrette e portavano questa gente in Palestina allora. Mio papà si era sempre occupato di questo. L'8 settembre i miei erano in montagna…

Quindi era consapevole di quello che stava accadendo?

Avevo un fratello che aveva seguito i miei zii in America: stava facendo il servizio militare e da un giorno all'altro lo mandarono a casa, ne fu profondamente ferito e partì anche lui per l'America. Papà e mamma erano scesi dalla montagna e io avevo detto: "Papà torna Vittorio" – Vittorio era questo mio fratello, si vede che non capivo niente – e mio papà mi rispose: "Eh no, Vittorio non torna e noi partiamo domani". Sono venuti a Venezia a racimolare un po' di soldi e mia mamma per prendere alcuni effetti come collanine che ci sono state molto utili e siamo partiti la mattina del 10 settembre.

Come ricorda questa partenza?

La partenza è stata una corsa dei miei a prendere queste cose e per prende-

re per la mia mamma, per me, mia sorella e papà un capo pesante perché non si sapeva… siamo partiti in carrozza e siamo andati alla stazione di Mestre dove ci ha raggiunto mio fratello, quello che ho ancora, e un fratello di mio papà che erano venuti a salutarci; mio fratello ci ha promesso che ci avrebbe raggiunto. In quei giorni si erano formati dei gruppi di resistenza ai tedeschi, non so come si chiamassero; avevano tutti molte illusioni di poter resistere ai tedeschi, cosa puramente… è stato un viaggio che non dimenticherò davvero mai. La cosa che mi è rimasta più impressa sono i soldati e gli ufficiali che salivano in tutte le stazioni e buttavano le divise dai finestrini: è una scena che non potrò mai dimenticare.

Si ricorda com'era vestita, cosa portava con sé?

Avevo con me, pensavo sempre di tornare presto, avevo con me… ah, io allora ero mezza fidanzata e il mio fidanzato era a Bari. Non aveva lavoro qua e poiché aveva un fratello che dirigeva un albergo a Bari, sotto falso nome, non l'ho mai saputo bene, allora lo raggiunse. Bari è stata liberata il 14 settembre, io ero ancora a Firenze, e la radio aveva detto che gli inglesi avevano preso Bari. Da Firenze volevamo portar via il nonno che compiva ottantasette anni proprio il 10 settembre e lui ha preferito rimanere con i miei zii con cui aveva sempre vissuto; e sono stati tutti nascosti, salvati da amici cattolici. Moltissimo per merito del professor Branca, Vittore Branca, e sua moglie che era compagna di università di mia sorella: loro hanno fatto delle cose straordinarie per delle persone che avevano conosciuto da poco. I Branca erano giovani, lui aveva avuto un incarico all'università di Firenze; sono stati salvati per fortuna sia il nonno che gli zii. A Firenze eravamo arrivati la sera tardi dalle otto del mattino, perché avevamo fatto dei lunghi giri… eravamo andati per Faenza: i treni non facevano percorsi regolari. Siamo arrivati e siamo stati da questi zii con la scusa che, avevamo detto al nonno, eravamo andati per festeggiarlo; ci siamo fermati qualche giorno e parlavamo con questo e con quello per avere consiglio, anche con la maggiore dei Romanin, Serle, che era lì e le abbiamo portato notizie dei suoi e siamo partiti e siamo andati a Perugia. Il viaggio fu lungo, interrotto tante volte.

Avevate carte d'identità false?

No, non c'erano controlli.

C'era la confusione più totale.

Assoluta. Questi treni pieni di ragazzi, di uomini che buttavano dai finestrini le loro divise e cercavano vestiti, e non sapevano dove andare: l'esercito è stato mollato così, senza ordini, senza niente. Mio padre voleva andare al sud, sicuro però che le linee sarebbero salite rapidamente: questo era il concetto di allora, non sono state così le cose. A L'Aquila ci ha raggiunto

mio fratello, era il 18 settembre, giorno del mio compleanno, e siamo andati a fare un giretto per distrarmi. Papà aveva la giusta teoria che fosse meglio andare in grandi alberghi, non nei piccoli, perché sembrava che la gente si nascondesse nelle pensioncine: abbiamo cominciato a capire quando a Perugia abbiamo visto un frate che correva nel corridoio del Grand Hotel ed era uno che si era vestito da frate. Da tante piccole cose abbiamo cominciato a capire. All'Aquila siamo andati in centro e abbiamo visto un bell'albergo; siamo andati a fare una passeggiata io, mia sorella, mio fratello mentre i miei genitori erano rimasti in albergo. Saremo stati via mezz'ora, tre quarti d'ora e abbiamo trovato nella hall dell'albergo tutti gli ospiti: l'albergo era stato già preso dai tedeschi e tutti gli ospiti, compresi i nostri genitori, erano giù con le valige. Allora abbiamo preso un treno e abbiamo trascorso una terribile notte a Sulmona che era piena di bombardamenti e a Sulmona abbiamo visto un gruppo di ebrei veneziani che erano su un altro binario e né da parte nostra né da parte loro venne un cenno di saluto, di riconoscimento. E da Sulmona siamo andati fino a Roccaraso: Roccaraso era una stazione di villeggiatura ma essendo già ottobre pensavamo che non ci sarebbe stato nessuno e nessuno ci avrebbe riconosciuto, gli alberghi, le case sarebbero state vuote. Siamo arrivati in un albergo e la prima persona che la mia mamma ha incontrato era una signora napoletana conosciuta in villeggiatura dieci, quindici anni prima; questi non hanno detto niente, si sono solo salutati, sono stati molto gentili e affettuosi con noi ma abbiamo capito che il pericolo era ovunque. Poi i tedeschi hanno preso l'albergo e noi siamo andati in un appartamento di villeggiatura: i proprietari erano contenti di affittare a persone civili, non a militari tedeschi che man mano requisivano sempre di più anche le case. E una brutta sera hanno preso tutti gli uomini del paese e tutti i villeggianti; se lo vediamo in un film non ci crediamo: l'Abruzzo è proprio diverso da noi. Hanno preso questi uomini e le donne del paese si sono messe, accovacciate, tutto intorno alla piazza a fare una specie di cantilena, una litania, una cosa che se la vedi in un cinema…

Voi dov'eravate? Avete visto questo dalla finestra?

Dalla finestra, noi non siamo scesi. Non capivamo neanche cosa stesse succedendo, eravamo in un mondo che non corrispondeva al nostro mondo. E hanno preso gli uomini compreso mio fratello.

Anche suo fratello?

Eravamo in prima linea e non ce ne eravamo resi conto di questo! C'erano anche due o tre famiglie di Napoli e il paese era pieno di napoletani scappati dalle "quattro giornate" di Napoli: sarebbe da scrivere un romanzo! C'era l'ultimo dei Borboni di Napoli, il più gentile, il più semplice… con una squadra di bambini che andava a prendere l'acqua alla fontana.

L'ultimo dei Borboni di Napoli?

Sì, sì, una persona… da film. Le signore napoletane, era pieno di duchesse, contesse, e andavano tutte alla fontana quando c'era il Borbone e gli facevano l'inchino; e questa persona arrivava con una squadra di bambini. Hanno preso gli uomini giovani e li hanno messi in baracche su un bel paesino che si chiama Revisondoli e avevamo il permesso di portare da mangiare.

Avevate cambiato identità?

No, non domandavano niente. L'Italia in otto giorni è diventata un caos, tutto.

Gli uomini erano stati presi dai tedeschi? E non chiedevano?

No, non avevano nessun ordine: erano nel caos anche i tedeschi e hanno preso gli alberghi. Poi questi uomini, che sono stati messi in baracche, dovevano scavare un fosso anticarro per impedire l'avanzata degli Alleati: se tutti gli operai erano bravi come mio fratello e i vari napoletani che c'erano… e una sera che portavamo il mangiare a mio fratello abbiamo visto due giovani che ci hanno chiamato: erano due ebrei romani che avevo conosciuto perché uno dei due aveva sposato una veneziana e ci hanno raccontato della retata a Roma degli ebrei del 16 ottobre[6] – avevano preso i loro genitori che non sono più ritornati – e questi due erano terrorizzati dalla visita medica, avevano paura che si accorgessero della circoncisione – che poi moltissimi soldati alleati erano circoncisi, per la circoncisione medica – questa cosa è passata. Ma questi due terrorizzati… non ricordo cosa ci hanno raccontato, che loro erano usciti a Roma e hanno preso i genitori. Il 31 ottobre ci hanno avvertito che tutto il paese sarebbe stato evacuato e che con dei camion ci avrebbero portato in basso e chi voleva andare verso Napoli o chi verso Bari sarebbero stati divisi in due gruppi, chi verso il Tirreno e chi verso l'Adriatico. Fummo fortunati in questo paese dove non c'era niente a noi è toccato di andare a casa di un fornaio e siamo stati là una settimana e ci siamo arrangiati; e poi ci è venuto l'avviso che bisognava evacuare anche quello, il paese doveva essere distrutto perché se gli Alleati avanzavano… gli Alleati non si sognavano certo di avanzare! Così siamo andati su una montagna con borse, valigie, i locali avevano tirato fuori i muli che portavano le valigie. Ci hanno mandato in una piccola masseria per due notti e poi in una grande. Tutte queste signore – perché era proprio freddo in montagna in Abruzzo – tutte distese sulla paglia, chi con pellicce, chi con pellicce interne, abbiamo anche riso… c'era poi poca luce in questa masseria, in questi enormi fienili che c'erano e non avevano luce elettrica o pochissima, per paura degli incendi o altro. Siamo stati due o tre notti in quella piccolina, senza lavarci: come toilette avevano dei massi di pietra. Poi ci hanno portato in questa seconda masseria, grande, bellissima.

Suo fratello era tornato con voi, con la famiglia?

No, non ce l'hanno dato; non li hanno mollati, sono scappati dopo.

Ce la fece a scappare?

È scappato, c'erano lì o in un altro posto vicino alcuni ufficiali inglesi; e mio fratello una prima volta aveva cercato di scappare ma l'hanno ripreso e poi la seconda volta è riuscito a scappare davvero; la mamma gli aveva dato delle catenine, delle cose piccole d'oro. Abbiamo imparato che bisogna avere quelle: di un "solitario" un contadino non sa cosa farsene, non sa neanche cosa sia, quella è stata la sua salvezza. In gennaio ci ha raggiunto a Bari; noi invece siamo andati via da questa masseria dove c'erano degli uomini con i muli. Prima ci hanno portato in un posto che era terra di nessuno, non era né tedesco né alleato. La mattina presto eravamo noi con tanta gente; abbiamo dormito per terra e la mattina dopo… non avevamo neanche ben capito che questa terra fosse terra di nessuno.

Quelli che vi facevano da guida erano dei locali?

Sì, erano dei locali.

Avevate pagato?

Tutti avevano pagato, c'erano tre famiglie di ebrei che avevamo incontrato per caso, era tutta gente che doveva lasciare i paesi.

I paesi che dovevano essere distrutti?

Una distruzione, guardi, otto giorni sono andati avanti. Era un paesino piccolo e lo hanno fatto saltare di giorno e di notte sempre, sempre; salivano questi scoppi e dicevamo: "Cosa fanno? È un paesino di poche case!".

Avevate già pagato?

Sì, sì, fidandosi. Non so se avevano pagato metà e metà, questo non lo so.

Di questo si arrangiava suo papà?

Sì, anche se non eravamo più bambine di certe cose non ci occupavamo. È stata molto brava la mia mamma che era una persona non… aveva cinquantasei anni, verso i sessanta: era considerata sempre una persona delicata, e invece è stata bravissima, naturalmente, sempre pensando a mio fratello che era anche il suo figlio preferito. E non avevamo capito dove ci portavano, cosa dovevamo fare, tutti agitati: quando abbiamo visto la fontanella siamo corsi tutti almeno a risciacquarci le mani. E poi una cosa che ci ha calmato, anche questa è una scena da film: di colpo siamo scesi, siamo usciti da queste poche case; intanto era venuta l'alba ed era sorto il sole e abbiamo visto che sotto c'era qualcosa di tutto rosso ed era un enorme bosco rosso e giallo e questo ha avuto il potere di rilassarci. Intanto perché camminare in quel tappeto di foglie, era il 31 di ottobre, ci ha calmato proprio tutti. Abbiamo

capito qualche cosa, abbiamo capito che forse eravamo davvero liberi, non so dirle, e poi sotto c'era un torrente e un ponte che attraversava questo torrente e abbiamo visto dei soldati con delle cose strane in testa, erano dei cappelli mimetici, e ci sono venuti incontro al di là della valle. Avevano delle gran borse a tracolla, erano australiani, mi pare, e ci hanno dato una mela per ciascuno; ci hanno portato in un paesino poverissimo, come non abbiamo un'idea noi al nord, e hanno aperto le porte di tutte le case e hanno dato pane e latte a tutti: di una miseria che non conosciamo nel Veneto, nel nord.

Sento che ne parla come di un'Italia lontana anni luce.

Anni luce! Siamo tornati a vederli una volta, anni fa, ed era rimasto più o meno come allora.

Il paesaggio, la natura deve essere stata splendida.

Guardi, a raccontarlo si può pensare: "Beh, ma cosa vuoi che te ne importi che il bosco fosse rosso!" e invece è stato qualche cosa che, pare un'assurdità, ci ha fatto capire… e poi era tutto silenzio!

Non c'era anima viva tranne voi.

Era l'alba, anche i contadini saranno stati a casa; ma se la vede in un film questa stradina e questo paesino, come in un film aprono tutte le porte, i portoni, perché erano larghi per far passare i carri.

Li hanno aperti spontaneamente?

Spontaneamente.

Erano curiosi di vedere chi eravate, no?

Anche, però con un senso di ospitalità che noi non abbiamo: per loro darci pane e latte era tanto, avevano poco, pochissimo. E poi sono arrivati dei camion alleati e ci hanno portato in un paese un po' più grande dove siamo stati una settimana e poi siamo arrivati a Campobasso. Un'altra scena… non sapevamo proprio niente! Papà con un professore di Roma, un grande medico ebreo di Roma, al buio quasi, in questi camion col telone sopra, guardavano la guida di Campobasso per scegliere in quale albergo si poteva scendere: Campobasso era stata distrutta!

Sono due scene gustose, quella dell'arrosto di vitello e questa!

Queste nostre amiche, più che il vitello, la maggiore che sta ancora qua vicino a noi, aveva poi sposato uno della Gioventù del Littorio, quindi fascista: non hanno mai battuto ciglio questi nostri amici! Non è cambiato niente con le leggi razziali! A Campobasso cercavano l'albergo e Campobasso era stata tutta bombardata. Quella sera in cui siamo arrivati ci hanno fatto sedere per terra, in un edificio un po' restaurato, una cosa del comune, e

abbiamo dormito per terra, ma era più freddo, e poi ci hanno messo in varie case. Noi avevamo una camera con un letto matrimoniale e un letto singolo, che era l'ex salotto di questa casa; c'era anche un gabinetto in questo salotto, si vede che lo affittavano e siamo stati là tre settimane.

E suo fratello?

Ci ha raggiunto a Bari in gennaio.

Non avevate notizie di lui.

Nessuna! Era un incubo perché l'avevamo lasciato in mano ai tedeschi. Terribile. E a Bari c'erano tanti ragazzi veneziani che arrivavano, anche uno dei Romanin Jacur, Arturo che poi è morto in un incidente aereo. È arrivato e mi ricordo che lui…

Dopo l'ha sposato quel fidanzato?

Sì, sì, l'ho sposato e l'ho perso due mesi fa.

Mi dispiace.

Eh, quell'albergo era diventato… si passavano le voci l'un con l'altro, tutti quelli di Venezia passavano da questo mio cognato.

Arrivavano via mare?

No, via terra, ognuno a modo suo. Alcuni scalognatissimi, tanti meno, come tutte le storie, come Arturo Romanin che è arrivato sano e salvo; e il mio fidanzato l'ha portato a casa nostra. Ci avevano trovato un bell'appartamento perché tanti impiegati statali erano andati al nord. E mi ricordo che Giorgio, mio marito, ci ha portato questo Arturo Romanin e ha detto giù delle scale: "Guardate chi vi porto!" e mia mamma non ha detto niente ma sperava. E giù della scala 'sto Arturo ha detto: "So solo mi, signora, la gabia pasiensa!". E dopo una mattina è arrivato anche mio fratello.

Per lei sarà stato piacevole arrivare a Bari.

Sì! A Bari non avevamo capito niente di quello che succedeva nel resto dell'Italia, dato che loro il 14 di settembre erano già liberi, mangiavano scatolette alleate e basta.

Allora la sua famiglia si fermò a Bari?

Siamo rimasti un anno a Bari e poi siamo andati a Roma; intanto mio fratello e mia sorella si erano impiegati con gli Alleati. Siamo andati a Roma in un grande appartamento di due persone che erano state deportate.

Come mai vi eravate spostati da Bari?

Intanto perché c'era l'idea che il nord fosse quasi libero: pareva impossibile, c'erano dei contrasti. A Campobasso non c'era niente da mangiare: ricordo una coda lunga che ho fatto per avere mezza mozzarella perché eravamo

in quattro e ci hanno dato mezza mozzarella. Dopo anche mio papà, che era un agricoltore, aveva trovato da lavorare con gli Alleati nelle faccende agricole.

Era agronomo suo papà?

Eh, abbiamo ancora delle campagne in Polesine, papà si occupava di quello. Hanno liberato Roma e allora siamo saliti a Roma perché il mio fidanzato, prima del 1938, aveva lavorato alle Assicurazioni Generali e quindi era rientrato alle Generali; il suo capo era il commendatore Ara che era stato nascosto a Roma e dopo era tornato a lavorare. Questa è la nostra storia, fortunata: è stato anche merito di mio papà.

Anche una buona sorte.

Un'altra cosa: sia io che mio fratello – così ho conosciuto il mio fidanzato – ci siamo occupati di fare assistenza dei profughi ebrei jugoslavi che erano stati accolti dall'Italia, quelle cose all'italiana. Le leggi contro gli ebrei, però si accolgono i profughi da altri paesi! Ed erano stati messi in quei paesi come Asolo, quei paesini belli dei dintorni e avevano dato delle casette. E ad Asolo il Comune aveva fatto anche una scuola per questi ragazzini; e noi da qua andavamo a portare dei sussidi, dei generi di conforto a questi profughi. Da loro abbiamo capito, imparato, cosa poteva succedere anche da noi.

La comunità di Venezia… comunque Venezia era una città più aperta alle notizie grazie anche al porto…

Sì, certo; questi profughi dopo sono stati imbarcati tutti a Trieste. Mio papà si era occupato prima anche della Romania, della Germania, per mandarli in Israele.

La comunità non aveva dato nessuna forma di indirizzo, di organizzazione…

No, non si sapeva niente.

Recentemente è emerso che il Vaticano e la Croce Rossa internazionale erano a conoscenza di quello che stava accadendo agli ebrei.

Poteva sapere chi direttamente si occupava, ma non si aveva assolutamente l'idea o sembravano cose che accadevano in paesi con cui l'Italia non c'entrava. E invece poi… e anche la gente non ha creduto purtroppo.

A Venezia la comunità è stata tutta rastrellata…

Li hanno portati prima al ginnasio liceo Foscarini e poi in casa di Riposo e non c'è stato modo di salvarli; chi ha fatto moltissimo è stato il parroco della chiesa di San Marcuola, della parrocchia. E c'era della gente che era scappata da Venezia e dopo era tornata: erano andati in campagna, avevano patito disagi e non sapevano dove andare. E poi tanta fortuna e sfortuna; abbiamo saputo dopo che dei nostri amici si erano rifugiati vicino a Mirano. Uno

della nostra età ha scritto anche dei ricordi che sono anche stati pubblicati.

È la famiglia Levis che è stata nascosta a Zianigo?

Sì, c'è anche il libro. Tutti li conoscevano, le nostre amiche Tessier li conoscevano benissimo: non li hanno mai salutati, hanno fatto finta di non vederli! I Levis non andavano in paese però… come mai in questa casa di contadini c'erano delle persone diverse? Sì, sempre profughi, hanno sempre detto che erano profughi: a loro è andata dritta, a tanti altri no.

Eva Romanin è rimasta invece?

È andata in Svizzera.

Giorgio, il nipote, mi diceva che suo padre Leo era andato in Svizzera.

Leo faceva l'università in Svizzera; un altro loro cugino di Padova e tanti altri ragazzi che non potevano fare l'università, si poteva solo finire, e Leo era più giovane. Eva era andata in Svizzera anche lei, poi non so come sia andata; ci siamo raccontati tutto dopo ma insomma…

E dopo, quando è tornata, alla fine della guerra?

Siamo tornati alla fine della guerra quando è stata liberata la nostra casa qua a Venezia: era stata occupata dagli impiegati statali che avevano requisito le case vuote. Una delle nostre amiche Tessier dopo aveva rimorso perché in un armadio della mia mamma di cui le avevamo dato la chiave, aveva trovato delle bottiglie di vino: siccome non voleva che gli occupanti o non so bene chi – perché non voleva che andassero a vedere cosa c'era dentro all'armadio della mia mamma – ha buttato via tanta roba… si vede che erano carte. E diceva sempre: "Mi scusi signora che ho dato la bottiglia". Concetti. Ecco, questa è la nostra storia. E i vecchi Romanin sono rimasti in campagna nascosti anche loro.

Loro si sono salvati. Non c'è alcuna raccolta di memorie…

Ci sono varie… mi scusi se guardo sempre l'orologio. Ci sono, adesso hanno pubblicato tante…

Della comunità di Venezia?

No, non la comunità. Non è che sia una cosa compatta, ognuno ha raccontato le proprie storie; ho raccontato la mia storia, che è stata fortunata, e l'ho letta al Goldoni l'anno scorso quando è stata la "giornata della memoria". Adesso si cominciano a scrivere perché molte persone non volevano raccontare niente quando sono tornate; intanto non c'era più tanta gente purtroppo e poi tanta gente ha voluto per anni come seppellire questi ricordi dolorosi, tristi, difficili. Poi soldi non ce n'erano e tutto era… però io a Bari per una strana… all'italiana: si poteva finire l'università se si era in regola con gli esami e poi…

Lei non era già laureata?

Sì, mi sono laureata il giorno dopo la dichiarazione di guerra, ed era venuta un'ebrea di Roma a Venezia per cercare delle cose per fare la tesi, una che era lo stesso anno mio. E un giorno mi ha telefonato, o forse non c'erano ancora i telefoni, dicendomi: "Guarda che nella Gazzetta Ufficiale c'è una riga che dice che gli ebrei che sono in regola e sono laureati possono fare l'esame di…"… come si chiama, non mi viene in mente… l'abilitazione. Così io avevo fatto la tesi in storia dell'arte ma non sapevo bene cosa avrei voluto fare: pensavo che avrei potuto far niente, solo insegnare alla scuola ebraica. E mi sono preparata in storia dell'arte che era il programma più ristretto e sono andata a Roma a fare l'esame per l'abilitazione; quando sono stata a Bari ho insegnato per qualche mese al liceo.

Una bella esperienza.

Bella e poi non avevo bisogno di domandare i soldi ai miei che pochi ne avevano. Fu una grande soddisfazione!

Dopo la guerra ha lavorato come insegnante?

I primi anni no, anche perché c'erano difficoltà, ti sembrava di portar via il posto a tante persone. I primi anni sono stati proprio difficili; c'era molta disoccupazione, per cui pareva, chi poteva vivere in qualche modo… ho invece lavorato quindici anni a Padova, in biblioteca dell'Istituto di italiano all'università. Avevo avuto anni difficili, avevo avuto una seconda bambina che era nata con vari problemi e che a cinque anni e mezzo è mancata. Dopo un poco ho avuto bisogno di trovare qualcosa da fare, mi ero dedicata completamente alla piccola e lasciando un po' indietro la grande, anche. Questi quindici anni sono stati bellissimi per me, lasciavo a casa tutti i pensieri e andavo; c'erano tanti assistenti giovani, ragazzi e ragazze, che sono stati sempre molto affettuosi, anche adesso, e questo mi ha molto aiutato, mi ha riportato in carreggiata.

Deve essere stato duro riprendere, con tante cose cambiate, con molti riferimenti scomparsi tragicamente.

Direi che ce ne siamo resi conto quasi dopo, quando ripensi come mai così… le cose erano cambiate completamente, pareva impossibile che certe cose fossero rimaste ferme. Una mia amica, più giovane di me, mi diceva: "Io devo confessare che durante la guerra mi sono divertita", un'amica cattolica, una ragazza molto ammodo, seria. È vero che si cerca la distrazione anche, bisogna vivere.

È vero, quando si è giovani non si vedono tante cose.

Si scartano tante cose.

Venezia, abitazione dell'intervistata
3 aprile 2003

La sua testimonianza è preziosa, come le dicevo già l'altra volta, perché i Sacerdoti sono a Roma…

Sono a Roma e non li conosco neanche. C'era il nonno, che doveva essere morto, e una vecchia signorina che non c'è più e loro stanno a Roma; sono nipoti della vecchia signorina, tutte cose passate.

Poi gli Ara…

Non c'è nessuno, ci sono delle nipoti a Milano ma non sanno nulla. Degli Ara so solo che erano a Roma e basta. La nipote di Paolo Errera ha dei ricordi… sono qua che conto quanti anni aveva. È nata nel 1938 la Gabriella, quindi aveva cinque, sei anni.

Sarebbe importante trovare delle lettere, diari…

Lettere non penso tanto perché loro sono andati a Roma, sono stati nascosti da una, Anna Proclemer, che li ha accolti: erano andati in una casa in affitto e nel piano di sotto o di sopra stava l'attrice e questa, saputo che ci doveva essere una retata, li ha presi nel suo appartamento.

Non la retata al ghetto?

No, no, una retata in cui cercavano qualcuno…

Li ha nascosti fino all'arrivo degli americani?

Sono arrivati abbastanza presto e Adolfo, il papà, si è arruolato; non aveva più nessuna notizia dei suoi e allora si è arruolato; penso che la grande abbia saputo di più.

Avranno avuto dei fattori?

Sì, sicuramente. Dovrò domandare a Gabriella; mi pare che li avessero nascosti nelle campagne di Mira. I primi giorni credo si siano rifugiati dai contadini, ma i vecchi no.

Erano una famiglia molto conosciuta, possibile che non abbiano avuto qualcuno che li avesse allertati? Questa è una cosa che mi lascia perplessa.

Qualcuno mi ha detto che invece è stato un po' il contrario: avevano ospitato dei conoscenti, non ebrei, e qualcuno deve aver parlato, fatto una spiata, hanno detto che c'erano questi due vecchi in villa. Uscire non penso proprio, la signora no di certo, il commendatore non credo andasse tanto a spasso; ma domanderò alla Gabriella.

Quello che ha raccontato lei si attaglia bene a persone anziane che sono convinte di essere benvolute…

Purtroppo molti anziani sono stati presi perché non aveva capito a cosa potessero servire questi anziani; li hanno portati in Germania, li hanno trasferiti su e giù. Erano a Fossoli di Carpi che era un campo e poi li hanno riportati a Venezia. E mi pare che il nostro amico, l'avvocato Tessier – perché questi Tessier cattolici avevano una villa a Mirano – li ha visti a Santa Maria Maggiore in qualità di avvocato; non so con che scusa, non era della Croce Rossa ma qualcosa di simile, e li ha potuti vedere. Erano pieni di freddo e di gelo, queste persone che erano abituate a tutte le comodità, e lo so perché le figlie, nostre grandi amiche che ci avevano nascosto tutta la roba e che avevano fatto la carta d'identità falsa per mio zio, ce l'avevano detto; l'avvocato Tessier li ha trovati così infreddoliti che le figlie in un giorno hanno fatto un paio di guanti di lana per loro. Poi li hanno messi su un treno che li ha portati via. E l'unica consolazione è che non saranno arrivati in nessun posto, triste consolazione; infatti non ci sono in nessuna lista. Questa è la testimonianza di una persona che voleva loro molto bene, molto; era per dire consoliamoci, hanno patito ma non sono arrivati in nessun posto. Invece degli Ara so che erano andati a Roma e si sono salvati; Eva Romanin era riparata in Svizzera.

Avevo cerato di contattare Jacur ma il nipote mi diceva che Eva è a Roma e non viene qui molto spesso. Il problema è che i fili di questa vicenda sono così tenui, è difficile riannodarli, se non utilizziamo testimonianze orali. La storia degli Errera non starebbe da nessuna parte. Come lei diceva non compaiono in nessuna lista…

Poco fa c'erano due sorelle, ora ne è rimasta una sola; hanno lasciato però delle testimonianze. Credo che in comunità ci siano, posso chiedere a qualcuno, ai consiglieri delle comunità.

Avevo contattato Shaul Bassi, che poi mi aveva dato il suo nominativo, e lui mi diceva che non c'è un fondo organico di testimonianze raccolte dalla comunità di Venezia; lei poi è una delle poche persone che è disponibile per la giornata della memoria…

Ci sono state delle persone che non hanno voluto parlare, persone che erano state in campo. Ci sono delle testimonianze però di uno dei pochi reduci che non c'è più adesso, Paolo Sereni, che è stato in un campo di concentramento. Sono stati presi tutti ed è tornato lui solo. La mamma è stata tenuta a Trieste, a San Sabba, perché era cattolica e poi l'hanno ammazzata a San Sabba perché aveva protestato di qualche cosa; questo Paolo Sereni si era rifugiato a Mirano e perché siano tornati a Venezia non lo so. Ci sono state molte persone che i primi giorni si erano salvate, nascoste, però erano persone anziane che non sopportavano i disagi di essere chiusi nelle case di

contadini che allora erano molto primitive; i vecchi poi non ci credevano. Noi dobbiamo la nostra salvezza al fatto che papà era stato in Germania, in Romania, per aiutare gli ebrei quando c'era già la campagna razziale, li imbarcavano a Trieste per la Palestina di allora; credo siamo stati i primi a partire, coscienti di dover scappare anche noi giovani. Non mi ricordo se l'ho scritto, ma avevamo molti profughi jugoslavi e da loro avevamo sentito cosa succedeva; non si sapeva dei campi però… lui aveva toccato con mano, aveva sentito i racconti ma anche lui non credeva… aveva percepito il pericolo, sapeva cosa facevano i tedeschi, sapeva che non c'era altro modo di salvarsi che scappare.

Suo papà è stato tempestivo e determinato, siete stati anche fortunati…

Anche quello, fortuna. Era prima linea e non cercavano gli ebrei, non sapevano neanche questi soldati. Noi l'abbiamo saputo da quei due romani che abbiamo incontrato ma nessuno sapeva; quello che era successo a Venezia ce l'hanno raccontato due sposi cattolici incontrati per caso.

Ne avete parlato dopo la guerra con suo papà?

Ne abbiamo parlato dicendoci che ci era andata bene, che la mamma era stata brava ad adattarsi, a scappare. Abbiamo parlato più dei particolari, non abbiamo realizzato però perché non l'abbiamo visto da vicino il vero pericolo che potevamo passare. Abbiamo raccontato tante volte a mio fratello, quello che era in America: storie, storie della mamma, che io lavoravo sempre a ferri e li avevo messi in valigia e avevo bucato la bottiglia dell'acqua calda. Queste cose, sempre buttandola in ridere perché quando si vive così da vicino il pericolo immediato si continua a pensare ai particolari; come quando si è bruciata la carne sulla pentola… è una fortuna occuparsi dei particolari immediati così non si vede il grande pericolo. Mi ricordo una cosa tanto stupida, eravamo già liberi a Campobasso, io ho fatto una lunghissima coda per avere mezza mozzarella, poi essendo in quattro dovevamo dividere questa mezza mozzarella; una stupidaggine diciamo, perché c'erano già i soldati alleati che facevano scambio di scatolette per un piatto di spaghetti. Vedevamo che i tedeschi mandavano via tutti dalle case perché occupavano i paesi, non è che sparassero; era prima linea, non sapevamo che tra una linea tedesca e una linea alleata c'era così tanto spazio da poter passare. Si stava tanto attenti ai particolari.

Nel dopoguerra, quando sono emerse le notizie, avete avuto modo di parlarne in comunità a Venezia? L'altra volta mi aveva detto che c'era il desiderio di dimenticare…

I primi tempi non parlava nessuno. Una di queste due sorelle reduci, le dicevo prima, io l'ho vista tante volte che lavorava in un deposito vicino al ponte delle Guglie ma non sapevo che fosse stata internata; non la cono-

scevo, mentre conoscevo tanta gente che stava in ghetto, ma questa non la conoscevo, non so che lavoro facesse prima; e hanno parlato dopo tanto tempo perché i reduci avevano paura di non essere creduti. Io ho lavorato tanto al museo con questo Paolo Sereni e non mi ha mai detto niente. Dopo pensavo: "Ma come mai, abbiamo trascorso ore e ore a lavorare insieme?" – perché il museo della comunità nato dopo la guerra – e non è che facesse un'allusione, mai.

Ho letto il bel libro di Gabriele Nissim[7] *che racconta la storia del Tribunale del Bene, sul dibattito volto alla definizione di "bene" e sul suo mutamento nel corso del tempo; anche l'attuale presidente del Tribunale di cui non ricordo il nome, dopo la guerra raggiunta Israele per lungo tempo non raccontò nulla della sua vicenda.*

Prima cosa: non volevano parlarne per allontanarla da loro stessi e questo me l'hanno detto quei pochi, e avevano l'idea che nessuno li avrebbe creduti. Quando noi abbiamo visto un campo di concentramento per ufficiali italiani, non so se gliel'ho raccontato… siamo andati a vedere il campo dei bambini di Terezin…

Siete andati individualmente?

Sì, un gruppo. Ed è una cosa incredibile, i forni sono tirati a lucido: i tedeschi sono fatti in un modo!

Ad Auschwitz è stata?

Ad Auschwitz non sono stata, sono stata in un altro campo di cui adesso non ricordo il nome.

In Polonia?

In Germania… no, non in Germania, eravamo a Praga. Ci siamo trovati… a Praga c'è un piccolo museo…

Il museo ebraico.

Piccolino, ci siamo trovati in due, era un amico: ci venivano giù le lacrime solo a vedere i disegni di questi bambini. E poi quello degli ufficiali italiani, c'erano dei gran cassoni, molto alti, di legno e dovevano stare in piedi; non so come respiravano, come potessero sopravvivere. Come se noi mettessimo tante bottiglie in una cassetta. Terezin è così tirato a lustro.

Terezin in quale stato è?

Abbiamo fatto una gran fatica a trovarlo, eravamo con un pullman locale perché nessuno sapeva dove fosse. Strano no?

Non è in Germania.

No, non è lontano da Praga, devo aver un libro, dopo glielo cerco.

Era una sorta di campo "modello", di quelli che i tedeschi mostravano alla Croce Rossa.

La Croce Rossa aveva un potere limitato.

Pensavo in questi giorni al Papa che sta parlando contro la guerra in Iraq e questo ha avuto un grande impatto sull'opinione pubblica internazionale; forse se anche Pio XII avesse parlato…

Papa Pacelli non ha parlato, dopo hanno capito, quando è stata liberata Roma è stato possibile avere comunicazioni tramite il Vaticano. Anch'io sono andata a Roma varie volte, arrivavano messaggi dall'America ma non ha mai parlato; forse il Papa di oggi avrebbe parlato.

Sono stata qualche anno fa a Varsavia e siamo andati a vedere il luogo dove c'era il ghetto e abbiamo trovato un brutto monumento ai caduti; lì vicino c'era una piccola sinagoga, siamo entrati e si è avvicinata una signora ebrea polacca che parlava molto bene l'italiano e ci diceva che a tutt'oggi c'è molto antisemitismo in Polonia e le stesse radio cattoliche molto ascoltate dalla popolazione avevano una posizione un po' ambigua. La stessa sinagoga, credo l'unica ormai a Varsavia, così piccolina e modesta se confrontata con quelle veneziane, era stata oggetto di attentati: poco tempo prima la porta d'ingresso era stata colpita e incendiata da una bomba molotov lanciata da ignoti.

E io invece mi chiedo come mai non è stato fatto niente contro il ghetto durante la guerra: gli arredi delle "scuole"! Sono stati nascosti, certo, ma erano sempre da quelle parti! Non hanno fatto niente! Hanno portato via gli ospiti della casa di riposo e tutti quelli che avevano raccolto là dentro, però non hanno toccato niente.

In Europa dell'Est ci sono state distruzioni enormi.

Gli ebrei lì erano tanti numericamente, però anche a Roma con tutto quello che hanno fatto non hanno colpito la sinagoga grande.

Solo razziare e catturare le persone…

Quando abbiamo incontrato quei ragazzi a Roccaraso e ci hanno raccontato del 16 ottobre di Roma non stavano in ghetto. I tedeschi sono andati in città, casa per casa. Anche a Roma… io so di una storia che riguarda la famiglia di mia cognata che sono andati a Roma perché una sorella della signora stava lì e insisteva che la raggiungessero; quando sono arrivati in stazione a Roma hanno visto un treno – questa mia cognata racconta sempre questa storia – ha visto delle mani e non capivano di chi fossero. Quando sono arrivati alla casa dei parenti la portinaia li ha avvertiti: "È inutile che andiate di sopra, non c'è più nessuno". Era vero, la mattina o il giorno prima avevano portato via questa famiglia romana dove erano già rifugiati una parte dei famigliari che stavano a Ferrara, sempre pensando che a Roma ci fosse la

salvezza; erano due ragazze e una si è nascosta nel poggiolo, storie fortunate, e si sono aperte le persiane ed è andata dietro, mentre la sorella di questa, che era molto giovane ma ha avuto molta presenza di spirito, ha inghiottito la carta d'identità. Ha raccontato che lei non c'entrava per niente e le hanno creduto.

Perché pensavano che Roma fosse un posto sicuro? Perché c'era il Papa?

Non mi ricordo perché dicessero venite a Roma. Questa famiglia si chiamava Levi. Non lo so.

Forse pensavano che gli americani sarebbero arrivati prima.

Quello sicuramente. Sono stati aiutati da una veneziana che stava a Roma e li ha fatti nascondere in un collegio di bambini abbandonati: che ridere, mia cognata diceva che aveva imparato tutte le preghiere cattoliche perché doveva farle dire ai bambini! Per fortuna si rideva. Ma perché questi sono stati fatti venire a Roma… forse si pensava città grande, più facile nascondersi.

Mi ha colpito che sia rimasta gomito a gomito con Sereni e lui non abbia detto niente.

Era tornato solo Paolo, che era stato mio scolaro alla scuola ebraica, era un ragazzino; i genitori li conoscevo solo di vista. Dopo Paolo ha raccontato, ci deve essere una sua memoria; quando è tornato non ha trovato nessuno, ha trovato la casa occupata.

Non c'è stata nessuna forma di aiuto per coloro che erano tornati dai campi?

Sì.

Qualcuno si è attivato? In fondo avevano perso tutti i familiari…

Questo Paolo ha rincontrato la fidanzata di suo fratello che era anche lei l'unica superstite di tutta la famiglia; questa disgraziata – perché la mamma le è morta quando stavano arrivando gli Alleati ed è saltata su una mina, il fratello è stato deportato – è tornata solo questa ragazza che non era stata presa; si era rifugiata a Roma da degli zii e quando è tornata non ha trovato più nessuno. Poi è stata raccolta da i vecchi zii che si erano salvati e stavano qua.

Si sono arrangiati sostanzialmente.

No, chi aveva bisogno logicamente la comunità li ha aiutati, ma questa doveva essere ricostruita, messa a posto. Questo Paolo era uno più disgraziato degli altri perché non aveva parenti ed era un ragazzino quando era tornato; gli altri hanno trovato parti della loro famiglia, quasi tutti, poi si sono ricostruiti una vita. Ho scoperto che un signore era un reduce e l'ho scoperto l'anno scorso; lui ha anche raccontato la sua storia, io credo che ci siano testimonianze.

Non lo so, di tanti si sono perse completamente le tracce. Un mio amico ha cercato notizie di uno zio, militare italiano deportato dai tedeschi nel 1943 e morto

a Mauthausen. Nonostante abbia consultato le associazioni combattentistiche, cercato in Internet, non è riuscito ad avere alcuna notizia.

Hanno distrutto tutto i tedeschi per cui le ricostruzioni non sono state facili perché c'è stato questo silenzio, al principio proprio non sono stati creduti: pareva impossibile che uno fosse riuscito a essere vivo.

Comunque se ha modo di sapere se ci sono queste testimonianze scritte…

Io so che ci sono tante persone… tante. Non è che siano tornati in tanti. Io ho l'impressione che ci siano, mi informerò certo. (…) Penso che se [Eva Romanin Jacur] ha qualche racconto… non so come sia andata in Svizzera, non lo so.

Mi avevano detto, anche se non mi ricordo più chi, che il fratello Leo era andato in Svizzera…

Era andato a studiare in Svizzera…

Mentre la sorella era rimasta nascosta a Salzano e i fascisti avevano fatto finta di non vederla…

Secondo me è il padre che hanno fatto finta di non vedere, il signor Michelangelo: lui raccontava sempre una storia, che era andato a cercare sua sorella invece, che era a Feltre, non mi ricordo, o su quella strada là; è andato con un biroccino e un uomo che guidava e li hanno fermati una pattuglia. A questo contadino o fattore hanno chiesto dove stesse andando, lui rispose che stava cercando la famiglia; "E questo?" "È un passeggero!" ed era il signor Romanin. Questa storia la raccontava sempre, gli chiedevo: "Come si è salvato?" "Eh, ero solo un passeggero!". Casi fortunati. Sono stati nascosti nelle campagne, non nella villa.

note

[1] Paolo Errera e Nella Grassini; si vedano, in particolare, le interviste a Marisa Dal Bo e Gabriella Errera.

[2] Iacopo Monico, rappresentante del Partito Liberale nel Comitato di Liberazione Nazionale di Mirano. Bati Monego nell'intervista a Bruno Ballan.

[3] "A Mirano i comandi tedeschi si installano sempre nel periodo di giugno 1944 e scelgono come loro sede alcune ville venete presenti nel comune: Villa Ara (fatta esplodere per rappresaglia al momento della ritirata), Villa Monico (a poche centinaia di metri dalla piazza) e Villa Donà Delle Rose)" (M. Lazzari, *Mirano 1938-1946. Tra fascismo e Resistenza*, Tesi di laurea, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di laurea in Storia, a.a. 1992-1993, relatore G. Paladini, p. 122).

[4] Si tratta dell'intervista a Bruno Tomat; si vedano anche le interviste a Gabriella Errera e Anita Garbin.

[5] Si veda l'intervista a Gabriella Errera.

[6] Si veda G. Debenedetti, *16 Ottobre 1943*, Roma, OET, 1945.

[7] G. Nissim, *Il tribunale del bene*, Mondadori, Milano 2003.

Amleto Rigamonti

Amleto Rigamonti è nato a Venezia il 23 marzo 1921 ed è mancato il 6 giugno 2003. Di famiglia antifascista, soldato di leva dopo l'armistizio viene catturato in Grecia dai nazisti è deportato in un campo di lavoro a Mappen. Riesce poi ad andarsene e arriva a Torino, collaborando anche alla liberazione di Cuneo.

Intervista di Giulia Albanese

Mestre, sede dell'Anpi
27 giugno 20011

Sono nato a Venezia il 23 marzo 1921, quindi nel momento in cui ti sto parlando ho ottant'anni. C'è quindi una coincidenza con quella che fu allora la nascita del Partito comunista italiano.

Venezia in centro storico?

Sono nato a Venezia in centro storico, a Santa Croce, in campo della Lana, tra piazzale Roma e la Ferrovia. Piazzale Roma che allora non c'era, quando io ero ragazzo non c'era e non c'era nemmeno il rio Nuovo, perché hanno aperto il rio a Santa Chiara… dove sono tutti i giardini di Papadopoli. I passatempi, oltre a quelli di giocare… i tre ponti esistevano sempre e là andavi e si poteva fare una considerazione che potrebbe essere di attualità anche oggi per quanto riguarda Venezia produttiva, le industrie a Venezia. Ti mettevi ai tre ponti alle 4 e mezza di sera, da una parte uscivano le tabacchine, dall'altra parte le donne del cotonificio veneziano, dall'altra parte i portuali, poi va bene, andavi più in là e c'erano i cantieri navali: e quindi Venezia allora era veramente, aveva una capacità produttiva… questo è un ricordo di quello che vedevamo nel centro storico dove sono nato.

E i tuoi genitori cosa facevano?

Appunto, mio papà era macchinista delle ferrovie dello Stato, e questo fatto qui mi ha reso un po' di privilegio politico, perché è stato licenziato nel 1926 dalle ferrovie, allora, dall'emanazione delle leggi cosiddette fascistissime che poi gli storici hanno corretto chiamandole leggi eccezionali. Nel 1926 queste leggi eccezionali comportavano che chi non si iscriveva al Partito fascista, in particolare nel pubblico impiego, veniva licenziato, ciò che hanno fatto. E quindi nel 1926 mio padre è stato licenziato.

E quindi ti raccontava degli scontri tra…

E poi una volta licenziato non era che ti dicessero basta, eri etichettato, ogni tanto venivano o perché arrivava qualcuno – doveva arrivare il re, dicevano – venivano a casa, mettevano un po' sotto sopra la casa per controllare se avevi nascosto chissà cosa, quindi c'era una persecuzione permanente che avveniva.

E dal 1926 in poi cosa ha fatto tuo papà?

Poi andava un po' così… laddove c'erano i riscaldamenti nelle case, siccome era macchinista nelle ferrovie, faceva dei lavori. Oppure in ultima è andato a Porto Marghera… ma insomma, così. Diciamo, adesso si direbbe lavoro nero, perché ogni imprenditore, pubblico o privato, chi assumeva doveva avere questa etichetta di fascista. Nel senso dell'iscrizione, che poi lo fosse o non lo fosse….e quindi una condizione di pesantezza, in particolare per le famiglie come le nostre: noi eravamo otto fratelli, quindi… tra l'altro mio padre era macchinista però gli piaceva il melodramma: ecco perché i figli sono Amleto, Ofelia, Tosca, Aida, Lucia, Fausto, quindi… e allora vedi il privilegio, perché siamo stati educati, già da allora, contro il fascismo, quindi eravamo preparati agli avvenimenti e alla piega che poi hanno preso. Eravamo abbastanza forti, capivamo. In più, dove adesso c'è il rio Nuovo, c'era il rio terà dei Pensieri più largo: c'era una famiglia Piovan, anche lui era un capo gestione delle ferrovie dello Stato, anche lui aveva subito la stessa sorte e aveva una moglie viennese e ogni sera un gruppo di ragazzi, che eravamo io e altri, facevamo delle discussioni, eravamo quattordicenni, quindicenni, facevamo delle discussioni attorno al fascismo, l'antifascismo, quindi vere lezioni, vere discussioni.

Ma eravate tutti quattordicenni o quindicenni o c'era anche qualche adulto…

L'adulto era lui, la moglie, la figlia sua che era un po' più grandicella di noi, suo fratello Piovan che era architetto alla Breda, anche lui licenziato, faceva gli arredamenti delle navi e ci raccontava... e parlavamo appunto di politica, questa parola… misteriosa, che poi non lo era. Per parecchi anni, finché siamo stati dispersi, chi è andato in Russia è morto, io sono andato in Albania. Però prima di lasciarsi, quando ognuno di noi è andato – possiamo raccontare anche i ricordi, no? – ad ognuno di noi hanno dato qualche testo, "La conquista del pane", un libro, "Il tallone di ferro" di Jack London, a me invece hanno regalato "Il manifesto" di Marx ed Engels, ce l'ho ancora e c'è una dedica sotto che mi ricordo ancora a memoria da allora, pensa. Firmato da lui e dalla sua compagna, con scritto "Noi che ci avviamo al tramonto e abbiamo lottato per voi, a voi lottare per quelli che verranno". E poi, sai…

Questo prima che tu partissi per il militare…

Si, sei o sette mesi prima… poi eravamo arrivati grandicelli.

E tu che scuola hai fatto?

Io ho fatto l'Istituto superiore industriale. Il Pacinotti, che non c'era qui, era a Treviso, io andavo a Treviso e mi sono diplomato lì.

E poi sei stato richiamato…

E poi sono stato di leva, siccome sono stato all'Istituto tecnico mi hanno

anticipato sei mesi prima del tempo. Sono partito a diciannove anni e mezzo, ho fatto un mese o due di istruzione e poi ci hanno mandato al fronte greco-albanese. Quindi ho fatto tutta la guerra dell'Albania.

E cosa ricordi principalmente?

Innanzitutto degli episodi spiacevoli, lo sai, la guerra è sempre... oggi che puoi valutare in maniera un po' attenta… ma allora con gli occhi di un ragazzo, che non aveva mai imbracciato niente, vederti tutti i bombardamenti degli aerei o altro, non sai nemmeno considerare perché sei là, che cos'hai fatto. Poi consideri, riesci a capire, riesci a capire poi tra l'altro perché aggredire un popolo civilissimo come quello greco, poveri come noi sotto l'aspetto, così, delle risorse o altro, ma carichi di cultura. E quindi ammazzarsi per quel pezzo di terra, per una vetta, per una cima, perché poi era tutto là insomma, una terra piena di montagne. Io non ricordo di avere visto mai nessuno se non una donna pastora, che è stata ferita. Quando andavi nelle retrovie, allora vedevi gente, quest'Albania così… che anche là noi avevamo, l'Italia aveva conquistato… conquistato… ha invaso e ha creato un impero italiano. E quindi questa guerra così assurda, un esercito mal vestito, male armato. In Albania c'erano mezzi metri o metri di fango e andavamo con le scarpe dentro il fango, senza suole, senza niente, per dirti. Questo fascismo che aveva mandato via migliaia di ragazzi in queste guerre così assurde, in questa guerre senza senso, senza alcun significato se non quello di grandezza, così… l'Albania… sui libri che leggi dicono queste grandi verità…

E il clima con i soldati, con gli altri soldati qual era?

Là c'erano alcune divisioni… una mi ricordo bene, la divisione Bari, di soldati meridionali, e la chiamavano "Scappa scappa", perché scappavano… quindi non è che fossi il combattente… certo dovevi farlo… però il clima era questo. Mi ricordo un episodio – posso raccontare un episodio? – che per mettere le macchine su uno spiazzo di terreno pieno di fango andavamo a raccogliere con una bustina tante pietre per metterle là. Noi avevamo già subito una ritirata e un pomeriggio sentiamo cantare: "Io la mitragliatrice non la lascio", una canzone fascista e le camicie nere che andavano al fronte. E noi ci siamo permessi di dire che lavoravamo con i sassi per fare il parcheggio, ci siamo permessi di dire: "Vedrai, la lascerai anche tu": è sorta una battaglia a fustigate da parte del loro ufficiale nei confronti di alcuni soldati nostri. E quindi c'era questo dualismo tra… è la verità che le camicie nere che erano al fronte, quando andavano al fronte si toglievano i fascetti: mentre noi avevamo le stellette, loro avevano i fascetti. Perché, evidentemente, i greci sapevano che la causa di questa guerra era stato il fascismo, e allora… quindi, poi, se non c'erano i tedeschi che entravano dalla parte greca saremmo chissà dove! E anche qui vedevi, il famoso ponte di Garati, e anche qua, che io ho fatto due volte, e la canzone canta il famoso ponte di Garati, ban-

diera nera, eccetera… sto ponte esiste, e c'erano le sentinelle, una italiana e una tedesca: il tedesco che era lucidissimo, gli stivali, tutto al suo posto; l'italiano, sì, forte forse, ma straccione, aveva ancora "morettiere", non aveva ancora gli stivali. Quindi due mondi differenti, anche nella guerra.

E in Albania quanto tempo sei stato?

Dunque, sono sbarcato nel dicembre del 1940 a Valona e quindi fino al 1943, perché poi sono entrato in Grecia e l'8 settembre ero in Grecia.

E cosa ricordi dell'8 settembre?

Ricordo intanto il 25 luglio, che eravamo sempre in Grecia. Lo ricordo come un'esplosione talmente di gioia, non credo che fosse stata finta e non credo nemmeno che venisse dal fatto che si finiva la guerra forse, ma proprio perché cadeva il fascismo… proprio in un dibattito che di recente ho fatto con Bettin sul concetto di patria e queste cose qui… io ho osato fare una provocazione… questo non lo è se si osa fare un'indagine storica… io sono convinto che l'esercito italiano era strutturalmente antitedesco. E quindi, con questo fatto qui del 25 luglio e della caduta del fascismo si avviava qualcosa di nuovo, si capiva, perché io mi ricordo bene questo fatto. Poi l'8 settembre ero ad Atene, perché ero in centro Radio, su a Licabeto, vicino al centro storico di Atene, e quindi… ero là e ci hanno preso. Prima di prenderci intanto… perché noi ad Atene avevamo – posso dirti tutto – in piazza Omonia che era la piazza centrale di Atene c'era un – allora lo chiamavano il "Tabaren" – e dovevi fare circa quindici venti gradini per andare sotto. E lo chiamavamo il "Tabaren della pugnalata" perché avvenivano anche pugnalate lì dentro, capitava di tutto…

Ma erano i greci che pugnalavano gli italiani?

Passavano i tedeschi e pretendevano di soffiare la donna all'italiano, e quindi risse… poi passa la cosa più seria, cioè la Resistenza greca, che dava appoggio a diversi, parecchi di noi, e quindi anche con armi, benzina, già si trafficava dentro questo "Tabaren della pugnalata". L'8 settembre c'era già una Resistenza greca attiva e quindi noi, il gruppo nostro, aveva tanti contatti con la Resistenza greca: comandi non c'erano, ufficiali scappavano, alcuni ufficiali come noi avevano preso contatti con la Resistenza e si trattava di imbarcarsi di notte. Loro ci avrebbero portato su un punto preciso a contatto con gli inglesi, fuori già dalla Grecia per poi rientrare… insomma, una serie di disguidi ci hanno fatto perdere il collegamento e quindi anche noi siamo stati presi e deportati in Germania, come la maggioranza di quei seicentomila soldati che sono stati presi… anche qui c'è un punto attuale. Adesso si parla di Cefalonia, o meglio, non si è parlato mai di Cefalonia perché si voleva mettere in evidenza la Resistenza come motivo di Resistenza comunista, e quindi egemonizzarla: non è vero, di Cefalonia si è sempre

parlato, i primi momenti della Resistenza all'estero, loro a mano armata, noi ancora, ogni tanto, e con i contatti, e insisto a dire che c'è c'era questa condizione antitedesca da parte dei soldati, anche a livelli di ufficiali, la metà grado. Quindi ci hanno preso e ci hanno portato…

In Germania dove ti hanno portato?

Io sono andato a Meppen. Meppen era tra la Germania, verso l'est, verso la Polonia. Però solo pochi giorni, poi ci hanno portato verso l'Italia; quel campo dove eravamo... per qualche motivo dovevamo essere destinati ad un campo vicino all'Italia. E quindi, dopo un mese e mezzo di permanenza, un gruppo che ricordo ancora: i Condi, il Paccagnella dea Giudecca, "poareto xe morto", è morto da poco – non in guerra, qua a Venezia vogava nelle barche, portava i materiali con le barche a remi – poi Taddio di Padova… questo gruppo qua, siamo riusciti a scappare. Ci siamo messi su ogni carro, sui respingenti dietro, e così siamo giunti in Italia, a cominciare un'altra avventura, un'altra storia.

E questo campo dove eravate era un campo per prigionieri?

Certo, per prigionieri, non di sterminio… per prigionieri, quindi godevi di una certa libertà. Quindi sono quelli che adesso aspettano – perché lavoravano, li portavano a lavorare nelle fabbriche – quindi sono quelli che adesso aspettano l'indennizzo. Da lì, quindi, ci siamo messi nella seconda divisione "Matteotti – ferrovieri alta Italia", così era denominata e lì io ho fatto la mia vita da partigiano.

Ma immagino... ci hai messo un bel po' dalla Germania…

E beh, ciò, sì: ci abbiamo messo ventidue, ventitre, venticinque giorni, viaggiando sui respingenti dietro… abbiamo avuto anche una grossissima dose di fortuna, siamo stati molto aiutati da questo. Ma poi era anche un momento abbastanza di confusione, non siamo mai riusciti a capire perché c'era questo spostamento da parte… non eravamo destinati ai campi di sterminio, questo no certamente, eravamo prigionieri di guerra e quindi… forse eravamo destinati a lavorare verso Monaco, quindi venivamo verso la Baviera.

E quindi poi sei arrivato. La brigata dov'era?

La seconda divisione "Matteotti – ferrovieri alta Italia" era a Milano, poi eravamo sempre a Venezia, a Torino, quindi treni, sabotaggi alla ferrovia, alle rotaie…

Ma tu sapevi in qualche modo della loro esistenza, o come li hai trovati quando sei arrivato in Italia?

Vedi, in Germania, il giorno in cui siamo arrivati nel campo di concentramento di Meppen, abbiamo trovato già da subito i francesi, i francesi che

erano già là, i quali già da subito ci dicevano: "Attenzione, sabotate non lavorate, fra poco la guerra sarà finita" e quindi davano parole d'ordine. Poi, là a Milano, avevamo dei referenti. Poi si intreccia l'importanza della battaglia di pianurizzazione – quindi nelle città, nei villaggi, nei trasporti, nelle ferrovie – e della battaglia in montagna, che poi diventerà quasi tutta di pianurizzazione. Perché i grossi rastrellamenti, in particolare come il Cansiglio, e quindi eccomi qui…

Le cose principali che ricordi della tua resistenza?

Ma, le cose principali… intanto il fatto che ti dà immediatamente una coscienza… io faccio sempre riferimento a quel fatto del privilegio, però non è tutto. Mi ricordo intanto il primo impatto con il commissario della brigata. Era ormai norma che questa figura o veniva fuori dalle galere fasciste, o era il compagno trovato e stimato, intellettuale o non intellettuale, in ogni caso uno che sapeva a cosa serviva la guerra di Resistenza, cos'era il capitalismo, cos'era il socialismo, perché dovevi fare la Resistenza, e quindi l'impegno politico e ideologico. Questi commissari per lavoro dovevano fare un'ora di lezione al giorno e quindi ti parlavano… là prendevi la coscienza, io ho preso là la coscienza politica, capire perché doveva esserci la Resistenza. Questo è uno degli aspetti, che avrai studiato… i ragazzi che vanno in montagna o vanno in queste brigate, così, che trovano, non tutti erano preparati a capire perché facevano quella scelta. La prima scelta d'istinto era quella di dire: "Beh, basta, sto contro i tedeschi e mi devo anche salvare". Quindi si orientava verso la montagna… e quindi bisognava far capire a questi ragazzi che a scuola imparavano: "Libro e moschetto, fascista perfetto", e questo era tutto. Tu vuoi fare una scelta, sei giovane, hai fatto la guerra, ma tutti l'hanno fatta, quelli che sono andati in montagna… guerra nel senso come l'ho fatta io, la guerra in Albania, queste cose qui. E quindi c'è da preparare questo corpo che non può essere un corpo di sbandati, deve essere un corpo militante che affronta la questione politica. E la novità è che la affronti con la guerra, con le armi e quindi allora c'era questo impatto: il fascismo è stato questo, questo, questo e questo; là poi nascono le differenze, nascono le discussioni, c'è chi vuole fare come la Russia, chi vuole instaurare quando sarà finito il regime russo qui in Italia. Però quel primo impatto per me è stato un impatto importante, poi queste popolazioni che partecipano. Quindi venendo qui a Venezia, nei momenti della Resistenza, o nei momenti in cui si formava la Resistenza, arrivavano queste navi di soldati sbandati, presi in Grecia, in Jugoslavia, nei Balcani. Queste donne – non solo le mamme che aspettavano – queste donne con i vestiti che dovevano vestire questi ragazzi per farli scappare. Il secondo aspetto che ti rimane è questo, insomma. E anche: non è vero che non era… è stata veramente una guerra a cui ha partecipato la stragrande maggioranza della gente. Lo posso dire perché l'ho

vissuta, perché l'ho vista.

E non hai mai trovato atti di ostilità da parte della popolazione civile?

Mai, ma mai. Dove potevano aiutarti... poi lui quando lo intervisterai, lui ha vissuto di più coi contadini, nel senso che andavano ad acquistare l'agnello, la vacca, e lasciavano la ricevuta, che puntualmente, lo sottolineo, puntualmente è stata pagata a Liberazione avvenuta.

Meno il 25% perché dovevano collaborare anche loro, come le banche…[2]

Lui ti dirà tutti questi particolari, perché la guerra in montagna è stata durissima, è stata durissima dappertutto: in città perché eri braccato e quindi dovevi avere la clandestinità, e quindi eri braccato; di là perché avevi delle condizioni, dei rastrellamenti, le condizioni climatiche erano differenti: quando si dormiva a casa? Mai, per dire.

E quindi tu sei stato a Torino e a Venezia?

Venezia, Torino e Cuneo

E a Venezia da quando a quando sei stato?

Un po' in ultima, a Liberazione avvenuta.

Mentre a Torino e a Cuneo hai fatto veramente la Resistenza. E a che azioni hai partecipato?

Alla Liberazione della città di Cuneo. E quindi… poi sai queste cose qui mi viene sempre in mente Primo Levi: poi subentra sempre in te questa cosa del silenzio. Perché racconti le cose che a chi ti ascolta – che non sia uno storico come te o uno che ha vissuto – sembra che tu racconti delle cose impossibili. Viaggiare giorni e notti su un respingente in treno, a chi lo dici? E così altri avvenimenti, come fare il processo, come hanno fatto loro, a qualcuno che ha tradito, in particolare quando hanno preso Erminio Ferretto[3].

Da noi si facevano sempre i processi…[4]

Queste cose di uccidere la gente, fucilarla…

E il tuo rapporto con la violenza, immagino che sia una domanda difficile in qualche modo.

Ma, guarda, non c'è stata nessuna violenza. Non so nel significato in sé, violenza come si legge oggi…

Ma contro i fascisti in qualche modo dovevate combattere….

Si, era guerra, era guerriglia: sparavano e noi sparavamo, non abbiamo mai ucciso a sangue freddo per uccidere. Questo era, uso un parolone, un codice d'onore. Era una guerriglia, era una guerra. È guerriglia perché è combattuta da pochi nuclei, di sette, otto, dieci; la guerriglia è una novità nelle città: è guerriglia, non è una guerra ma ha tutti i crismi di una guerra che comporta

codici precisi. I fascisti non facevano prigionieri, e quindi…

È solo che è la cosa più difficile di cui parlare la violenza, perché in qualche modo, per quanto sia completamente giustificata dagli eventi, non sia violenza per la violenza, eccetera, però una parte del combattimento è comunque violenza.

Come anche la vivi è tutta una violenza, una violenza morale, una violenza sugli individui, una violenza sulla coscienza, sull'intelligenza: su tutto in questo periodo. Anche qui, mi ricordo un episodio: ero in Albania, siccome ero dell'istituto industriale ero nel genio marconisti; c'è stato un periodo in cui la guerra di trincea non andava né avanti né indietro e allora gli italiani hanno pensato di andare in trincea in prima linea con un amplificatore, un microfono. C'era uno che parlava in greco e diceva: "Soldati greci, arrendetevi" e nessuno sparava da parte dei greci; però non c'era l'assalto e questo non era un modo… tutt'altro che violenza. I partigiani, poi, si può dire tutto quello che… tirano fuori tutto, foibe, eccetera, però non c'era la violenza: c'era il fatto che tu dovevi – per usare un termine anche talvolta abusato – buttar fuori dal tuo paese l'aggressore che era il tedesco. E quindi sei passato da una lotta di propaganda a una lotta armata, quindi con un salto enorme e con tutti i codici che sono questi, poi anche qualche ombra c'era, c'è stata, incomprensioni ce ne sono, ne avvengono anche nel movimento partigiano nel momento in cui non tutti condividono certe linee, certe scelte, sia di combattimento, ma anche di impostazione politica.

Ricordi per esempio conflitti politici con i tuoi compagni diretti, relativamente al modo di fare la Resistenza o…?

Ricordo che c'era non tanto un conflitto, ma per addolcire il termine, una dialettica, anche se vivace sulla preponderanza dei comunisti. Io non ero iscritto al Partito comunista, allora, la mia scelta politica la faccio dopo. Su come doveva essere o su quelli che invece volevano affrontare gli assalti alla guardia repubblicana, e quindi ucciderli tutti, c'erano posizioni più morbide, più… però è stato un grande avvenimento unitario, quello sì, poi prevaleva la disciplina, prevaleva il senso.

E tra i capi del Cln e le brigate che rapporto c'era?

C'era all'inizio un collegamento difficilissimo, anche all'interno del movimento partigiano. Una delle cose sotto l'aspetto organizzativo, per uno che vuol fare la guerriglia, cioè la comunicazione, mancava: non c'era strumentazione, cominci dopo, parecchio tempo dopo avere... quindi tu non sapevi nemmeno se una frangia della tua brigata era stata aggredita, no? E qui ha sopperito molto la staffetta, che dava queste comunicazioni, ma dopo, man mano che è andato avanti, era un organismo che aveva la sua comunicazione, il suo capo, il suo comandante, il suo comandante della brigata, della divisione, di tutto il gruppo d'armata. E quindi conoscevi il Cln e i tuoi superiori.

E la costruzione di una gerarchia dentro al gruppo oppure…?

No, direi di no, perché l'ascendente, la preparazione, il saper dare certezze era il capo, anche quello calato dall'alto. Tu potevi dire all'inizio… ma era il capo. E questo linguaggio, questo riconoscimento qui lo hai quando poi ci siamo iscritti al partito. Io allora mi sono iscritto al Partito comunista, nel 1945 immediatamente dopo la Liberazione: queste sezioni affollatissime dove discutevi. Ecco, anche qui c'era il concetto del capo: "Questa sera viene a tenere la discussione il compagno della federazione". Questo compagno della federazione, questo mitico compagno della federazione, che era del comitato federale, che veniva lui e quindi anche il concetto di rispetto per il capo: perché è il concetto del partito, che prima di tutto viene il partito, e quindi il capo ci voleva. Il compagno della federazione poteva anche essere un povero compagno che ti dava il verbo così come era capace di darlo, ma era il compagno della federazione…

E il passaggio da Cuneo a Venezia, come hai viaggiato?

In treno, in pullman, come potevi: pullman, camion, mezzi di fortuna, tieni conto che c'erano motociclette, ronde che passavano dappertutto, o avevi lasciapassare precisi, se no, se no rispondevi, dovevi seguire l'ordine. Poi sono venuto qui a Venezia e c'era il problema grosso, perché allora i partigiani hanno occupato tutto: la polizia ferroviaria, la polizia delle poste, la polizia. Io ho avuto l'incarico di formare la polizia partigiana ferroviaria, che poi sono passati tutti in ferrovia. Quando è venuto Scelba che ha detto: "Via tutti i partigiani da tutti i posti", una parte è passata alla ferrovia, una parte alla polizia di Stato e quindi ho organizzato la polizia ferroviaria a Venezia. E allora mi ricordo che venivano da Roma Pajetta, Scoccimarro, che allora era ministro delle Finanze. .Era importante, era importante perché bisognava anche disarmare la gente, perché di partigiani ne erano venuti alla polizia ferroviaria ma con tutte le loro armi. E allora si diceva: "Dovete lasciarle", ma i partigiani non volevano cedere le armi. Mi ricordo che io feci una trattativa nel primo binario della stazione ferroviaria di Santa Lucia con il commissario di PS che era addetto a… "Perché voi consegnate le armi, e noi vi assicuriamo che fermiamo il discorso". Allora io e questo commissario eravamo in mezzo, qui c'era la celere, qui c'erano i compagni nostri partigiani, avevano anche venti millimetri sopra… c'era la cabina degli scambi…

E i comunisti facevano più fatica degli altri a lasciare le armi?

No, direi di no, forse erano i primi, ma non per codardia o per altro. Anche qui oso dire, non so se sia una presunzione, già allora c'era un concetto dello Stato e i comunisti hanno rappresentato molto e quindi dicevano: "Siamo i primi perché bisogna, perché bisogna! Perché c'è questa necessità altra che è quella di costruire la pace". Consegnare le armi presuppone che ci sia un'apertura, un'apertura che bisogna fare…

(...) Ma dopo la Liberazione c'è stato un sentimento di delusione da parte tua?

Non percepivo in maniera esatta come si sarebbe sviluppato questo paese e quindi nei primi momenti non c'è la delusione, c'è un po' di rabbia, vedendo che quando le cose ingranano rinascono le stesse cose, la disoccupazione. E quindi anche cominciano da allora certe sfide: allora non c'era l'ufficio di collocamento, c'erano le associazioni d'arma che facevano un po' questa funzione, e anche là vedevi che sistemavano te alle Generali, per dire un nome, che era un impiego richiestissimo, e un altro andava da un'altra parte. C'era questa condizione che si stentava a capire. Poi è vero che il Partito comunista predicava la presa del potere, predicava contro il capitalismo, quindi vivevi anche di questi. Poi la delusione viene con il 1948, poi i primi attacchi alla Resistenza, sotto quell'aspetto lì e quindi comincia già… però della delusione è più forte la volontà: non a caso quel partito lì come altri partiti della classe operaia si rafforzano, crescono, vuol dire che c'è questa volontà.

Parlami dei primi attacchi alla Resistenza.

I primi attacchi, intanto, avvengono quando vogliono tutti i partigiani via dalla polizia, dagli impieghi che hanno occupato con la lotta di Liberazione, e quindi invece di mantenere questa forza viva democratica… vuol significare che ti vuoi sbarazzare dell'aspetto più importante della guerra di Liberazione. E poi c'è tutta una polemica, da quel momento là la Resistenza viene… vissuta una polemica contro. Perché vengono immediatamente fuori le ombre, Porzüs e la "Osoppo", e quindi questi sono gli attacchi. Direi che già da allora, oso dire, e può darsi che sbagli – gli storici mi diranno se ho sbagliato – già da allora la sinistra, anche la sinistra, anche queste forze, il Partito comunista, non è che difendano molto la Resistenza. Sì, sono tenuti a farlo, a difendere la Resistenza, ma ad esempio – torno sempre sull'episodio della polizia perché l'ho vissuto direttamente – che ci fosse l'una o l'altra… per dire, mi ricordo che in questa fase Giancarlo Pajetta disse: "Noi resistiamo, noi teniamo le armi". E Pajetta diceva: "Io lo so, anch'io compagni ho il tritolo sul sedere come voi, però dovete tener conto che la guerra è finita… e voi". Se la delusione viene è su queste posizioni qui. Non puoi dire direttamente contro la Resistenza, però non rispondi in maniera esatta alla polemica e se parli direttamente della Resistenza fai retorica. E su questo noi abbiamo lasciato spazio agli altri, con il timore di fare retorica, o di non fare retorica non abbiamo parlato della Resistenza come si doveva parlare. Abbiamo ripreso immediatamente dopo, quando abbiamo capito che non era un attacco alla Resistenza in quanto tale, ma al dopo e quindi ai cardini della Repubblica e a dove si personificava.

Quindi tu dici che dal 1945 al 1948 non si è parlato abbastanza della Resistenza.

No, si parlava più di Russia, di America o di altro. C'è stato uno scontro ideologico feroce, se potessi fare un paragone con la situazione attuale – lo

faccio così, solamente per comodità di ragionamento mio che può essere sbagliato – direi che la situazione di adesso, in cui lasci spazio a… pur di creare un'alleanza con gli altri. C'è qualcuno che ha detto io non sono mai stato comunista o altro… sbarazzarsi di pezzi di identità che invece erano pesantissimi. Poi, vedi, la sinistra sulla Resistenza, ma anche più di recente sul fatto del Partito comunista, basterebbe solamente leggere biografie di tanti militanti, dai capi ai più umili, sono cose che fanno la storia. Dire che invece il Partito comunista è stato un'altra cosa: non è vero. È quella, proprio quella, proprio queste biografie dimostrano che il Partito comunista è stata una cosa reale, che ha inciso, che doveva incidere. Ora, tralasciamo di parlare del muro di Berlino e di queste cose qui, ormai è superato, però non lo mischierei, perché è stata una realtà europea, italiana enorme. Dire come ha fatto Veltroni, che quel nome per lui è ora superato, che non era mai stato iscritto, con questa specie di vergogna come, no!

Significa far perdere senso alla vita di tanti che ci hanno lavorato dentro…

Veltroni è giovane e tanti sono giovani: pareva un rito, ma nelle riunioni delle sezioni di partito, era un rito ma tu lo seguivi con una tensione, con una serietà, con i brividi nella pelle; poi magari stancava, ma la riunione della sezione, viene il compagno della federazione, chiamiamo alla presidenza dell'assemblea Stalin, Lenin e i più grandi capi del marxismo, fino al più umile che è stato ammazzato a San Donà di Piave per dire. Poi cominciava la relazione. Ma tu ogni riunione avevi questo rito, e cos'era? Era retorica, era coscienza, era senso del ruolo del partito, l'attaccamento a questi uomini che avevano costruito, forse era tutto questo e quindi non puoi: sono cose che hanno inciso profondamente sulle coscienze e sulle intelligenze nostre. Puoi dire che così…

E la memoria, e l'evocazione della resistenza negli anni Quaranta e Cinquanta? Mi hai detto che c'è stata una fase in cui non si è parlato molto, dopo il 1948, con questo scontro in atto. La Resistenza è tornata più forte oppure no…?

Non è tornata più forte. Le dimostrazioni sono che ormai queste associazioni qui (Anpi) stanno impoverendosi, ormai sono state un grosso presidio e proprio l'errore è stato di demandare all'associazione la custodia della Resistenza, nessun altro è stato custode, sotto l'aspetto così di memoria. O sono stati questi e quindi si sono liberati… la scuola non ha parlato di questo, lo studio della storia e queste cose qui. Ora, è evidente che man mano vai avanti, più hai difficoltà a reagire sugli attacchi, sugli insulti che continuano a fare. Questo revisionismo così sciocco, di mettere alla pari gli uni con gli altri, anche questo un motivo di dire: "Siamo buoni tutti", tanto c'è presidio da parte di queste associazioni. Ma questa associazione non può più essere un presidio, anagraficamente non può esserlo, sull'appello che noi facciamo, che questi ragazzi vengano a noi. Lo sforzo che fa Aldo Collorio che ha fatto

2.000 chilometri per andare ad accompagnare i ragazzi ad Aushwitz, alla sua età che è la mia.

Che siamo giovanotti io e lui… ottant'anni per ciascuno[5].

Secondo me è questo, avere delegato – dico delegato ad essere presidio di questi valori – le associazioni è impensabile.

Ma in qualche modo persone come te hanno un ruolo grosso nell'Anpi ma hanno anche avuto un ruolo grosso nella politica cittadina, e come te immagino che ce ne siano tanti altri sia qui che nel resto d'Italia.

Ce ne sono tanti altri. La lezione che noi possiamo trarre o che io posso trarre dagli avvenimenti che mi hanno investito, mi è rimasto dentro, e non saprei farne a meno, è questo impegno civile e politico. Dico io, ma Aldo e altri, non abbiamo tralasciato un minuto, o nei quartieri, o nei comuni, o nelle province, o laddove eravamo inviati. Poi c'è anche chi riconosce, passi come un aspetto privato. "Il Gazzettino" mi chiama e mi dice: "Dove va 'sta sinistra? Abbiamo scelto un segretario di federazione, abbiamo scelto un uomo di prestigio, come lei, che ci mandi gli articoli". Quindi l'opinione pubblica in cosa si è fatta l'idea di questi uomini? Non per vantarsi: è per dire che è un impegno che deve proseguire, facciamo noi e devono fare anche gli altri. Quindi la lezione della storia da cui siamo passati è questa, e lo riscontro con molti compagni. Alla mia veneranda età dirigo una casa di riposo; se potessi esprimere così, registrata o meno, una delusione, è che dal 1960-1961 in cui la mia battaglia dentro il Partito comunista – qualcuno mi diceva che io ero integrato nella società di allora – è stata prettamente riformista; ha poi raggiunto una maggiore incidenza con il 1989, e anche qui per un malinteso senso del pluralismo ha cercato di emarginare coloro i quali la pensavano in maniera diversa da altri: sono idee che devono vivere, posizioni che devono vivere, le posizioni diverse sono ricchezza quando sono poste per costruire, se invece servono ad altro non sono più ricchezza, sono altro, sono potere. Infatti l'ultimo scritto mio su "Il Gazzettino" dice, seppur in maniera stretta, queste cose qui. E quindi questo ostracismo che ancora…

Ma che fa parte un po' della cultura del Partito comunista…

Leggevo il dibattito di oggi sulla direzione dei Ds di ieri a proposito dell'intervento di Cofferati che dice: "Sbaglia, ha sbagliato, ha sbagliato tutto". Non ha sbagliato, ha detto la sua; quindi già una barriera, e poi parli di pluralismo. Se metti già una barriera è impossibile discutere, e quindi fa parte della cultura. Negli anni Cinquanta e Sessanta era molto dura, forte, poi diventa ancora più forte con l'Ungheria, la Polonia, la Cecoslovacchia

I monumenti ai partigiani in provincia di Venezia…

I monumenti in provincia di Venezia. Quello di Mestre è bellissimo, quello di Murer; no, a Venezia c'è la partigiana di Murer.

E che dibattiti hanno suscitato questi monumenti?

Nessuno

Dai partigiani sono stati riconosciuti come una cosa loro, secondo te?

No. Finché le istituzioni hanno parlato della Resistenza sia pure solo in occasione del 25 aprile, finché le istituzioni democratiche parlavano della Resistenza eri coinvolto anche nel discutere i monumenti…

E fino a quando dati questo periodo?

Direi fino all'amministrazione comunale di Rigo, per dire un momento; con Rigo cessa. Pubblica l'edizione della Resistenza a Venezia, poi vuole il monumento alla partigiana in piazza Barche e poi per altre manifestazioni e ricostruzioni storiche: era l'unico che aveva l'assessorato agli affari istituzionali proprio per questo. Noi abbiamo ancora un ruolo abbastanza di richiamo, nelle scuole, l'amministrazione provinciale ci dà ascolto, l'amministrazione comunale con Bettin in particolare ci dà ascolto, però direi un po' tutti; ma Bettin è quello che si assume in prima persona anche responsabilità sul come. Siamo ancora coinvolti in manifestazioni, alle manifestazioni del 25 aprile ci chiamano e chiedono: "Cosa volete fare, come facciamo…?".

I rapporti con le generazioni successive, sia la generazione del 1968 che quella del 1977, che sono in parte anche i rapporti con i vostri figli oltre che….

Nasce una diffidenza, in particolare dal Partito comunista e dalla sinistra in generale, con il 1968, prima tra l'indifferenza, come avviene di solito, ma anche perché c'è un atteggiamento immediato di quelli del 1968, mi sembra immediatamente esasperato. Mi spiego con un esempio: questi ragazzi, tra cui c'era anche Cacciari, all'industria chimica, se la prendevano addirittura con il sindacalista della Cgil perché lo allineavano a servo dei padroni: quando passava Piovesan, compagno comunista, grande capo dei chimici, ogni mattina prima di entrare in fabbrica, aveva "l'Unità" sotto braccio e passava in mezzo a questa fila di sessantottini, e non è che venisse elogiato, anzi, veniva preso… perché lui aveva l'intuizione – che era di parecchi comunisti avere l'intuizione su alcune cose – lui aveva l'intuizione di dire sì che la fabbrica in ogni caso doveva vivere, quindi non andare a patto con il padrone, però doveva vivere, doveva maturare, non poteva essere presa d'assalto e chiudersi in una roccaforte e basta, e quindi, io esemplifico molto così questo concetto. Chinello se ne parli, anche lui l'ha vissuta, forse da angolazioni abbastanza differenti, veniva preso di mira il dirigente sindacale che assumeva questa posizione. E quindi nasce contestata e c'è questo scontro polemico, dialettico, su queste questioni; poi prende piede, e quando prende piede ormai… va bene, anche perché sono temi che poi portano, che noi stessi abbiamo affrontato in generale: il ruolo della fabbrica, della produzione, l'ambiente, io mi ricordo per quanto riguarda l'ambiente che la

Sade stava costruendo il Vajont; dirigente sindacale in un'industria privata allora significava fare attività il sabato pomeriggio e la domenica mattina, però, insomma riconoscevano il sindacato. E quando hanno creato il primo balzo della diga del Vajont, la Sade ha fatto una festa e ha invitato tutti al Vajont: dirigenti sindacali, massime autorità e tutto quanto e ci ha fatto dormire la sera prima a Pieve di Cadore, quindi tutti questi soldi, con l'impegno che, come dicevano loro, il giorno dopo, come si diceva, "al levar delle menes", c'erano i discorsi e davano la parola anche all'organizzazione sindacale. Io ho parlato con la Tina Merlin parecchio tempo, allora ero anche segretario regionale quindi andavo nel Veneto, e arrivati alle mese la Cisl e la Uil hanno delegato me della Cgil e allora io ho parlato del disastro idrogeologico, forse per la prima volta, di quel che stavano compiendo: era un'opera altamente produttiva, che avrebbe dato milioni di kilowatt ora e miliardi di guadagno, però distruggeva l'ambiente. Sono questioni che poi sono state fatte cadere, chi ha fatto cadere questi aspetti, poi il Vajont è stato quello che è stato, si è rivelato... veramente avevano distrutto l'ambiente, e questi sono gli anni Sessanta-Settanta. Il 1968 dà una svolta: i partiti si erano un po' addormentati, forse la sinistra si era un po' addormentata, si addormenta spesso la sinistra, certa sinistra, che poi sia stato guidata bene o male, abbiamo visto come è sfociato…

E la vita privata, fare la Resistenza, essere giovani, e vivere, era possibile, oppure è stata una parentesi dal punto di vista affettivo questo periodo?

Ma cosa vuoi? Io sono andato via da casa a diciannove anni e mezzo e sono tornato a venticinque, quindi non avevo né la morosa, né la famiglia, né la moglie, dei figli, quindi avevo la mamma e nel rigore in cui eravamo allevati, non eravamo ricchi né poveri, per le condizioni di mio papà. Quindi questa gioventù, il momento dell'adolescenza più accentuata, la vivo in guerra, la vivo… passa tutto, se oggi rifletto, passa tutto via, come poteva passare inaspettata la questione del sesso, la condizione forse, certamente, se posso raccontarti un particolare che non è scabroso, ma… in Albania in guerra arrivavano, mi ricordo, ogni venti giorni, ogni quindici giorni arrivavano delle donne, povere, italiane, e quindi un po' casa di tolleranza ambulante. Qualsiasi avesse avuto, non so… queste code davanti a sto pullman con queste donne così schiavizzate, e questi generali o ufficiali che dicevano: "Domani arriva". Ha scritto un bellissimo libro Fusco, su questa questione: domani arrivano le donne, poi quando finisce la guerra torniamo in Italia, allora si avete i vostri bei casini, no? E allora questa gioventù anche frustrata in queste cose. Allora torno a venticinque anni, un bagaglio politico e guerriero abbastanza nutrito, ma incapace di affrontare una situazione civile, e questo inserimento nella società civile, un rapporto normale, e quindi una morosa vera, e quindi nel senso che… mia moglie è la mia prima morosa. Al primo impatto ti innamori e con questa ti sposi e vai avanti, e poi il lavoro:

trovarlo, cercarlo, cominciava ad esserci una mafia, c'erano coloro i quali erano di una certa cricca, mandavano tutti i generali da una parte o l'altra. Io sono stato fortunato, sono andato alla Sade, perché cercavano impiegati e sono andato là.

E quindi sei andato come impiegato alla Sade e sei stato lì fino?

Sono stato lì sino al 1978 quando sono andato in pensione. Ho fatto il dirigente sindacale, che allora significava lavorare e fare il dirigente sindacale, che allora non c'erano distacchi, non c'erano queste cose qui. E mi sembra di averlo fatto bene, perché ho fondato un giornale, "Alta tensione", i compagni del sindacato; io non volevo fare niente a ottant'anni, perché cosa vuoi festeggiare? C'erano le aspettative di parecchi compagni della casa di riposo, però un compagno che con me ha lavorato al sindacato ha detto non è giusto, quindi lui ha improvvisato un incontro con il sindacato, in una sala, al gas, là, piena di gente, e il regalo più bello: hanno incorniciato la prima copia del giornale, "Alta tensione", con scritto fondato e diretto da Amleto Rigamonti.

Ma tu ce l'hai ancora a casa questo giornale?

Sì. E poi l'hanno messo in una bella cornice, dove mi soffermo a leggere o a scrivere. C'è l'attestato che ha anche lui qui, l'attestato di onore, scritto da Pertini, è stato d'onore ai partigiani combattenti. Ho la lettera di Cofferati che mi conferisce una medaglia d'argento come dirigente sindacale che ha partecipato attivamente alla Resistenza e in ultimo adesso ho messo "Alta tensione"…

E tra il sindacato e il partito, c'è una tensione tra queste due passioni o…

Ma, io credo molto al sindacato, ho creduto e credo molto nella Cgil perché secondo me è stato l'unico sindacato riformista nel senso vero del termine, un sindacato generale. Ha un ruolo certamente diverso dal partito, ma qui, al di là di certi malumori o malesseri che avvengono, un po' dappertutto, che vanno un po' a immiserire ogni tanto la vita dentro, è un sindacato che tende all'apertura, alla confluenza di tanta gente, un sindacato veramente generale. E per esser questo quindi è riformista, già Di Vittorio fonda un sindacato riformista, Di Vittorio che è il primo che dice: "Bisogna fare un piano del lavoro", quindi sono le riforme, grosse, che allora si chiamavano di struttura. Poi, sai, il partito: c'è una differenza, prima era veramente una cinghia di trasmissione, e chi stacca la spina a questa cosa qui è Luciano Lama, del sindacato cinghia di trasmissione. Però il partito è tuttologo, è un'altra analisi che bisognerà fare salvo quello che ha fatto il partito qui in Italia. Ma se dovessi scegliere dove andare a lavorare oggi, andrei a lavorare al sindacato, per dire, il partito mi ha deluso fortemente. Nel sindacato una delle cose che sento di criticare, perché la misuro in quello che facevo io, è in generale quest'improvvisazione dei dirigenti sindacali, perché il dirigente sindacale deve fare cultura, deve stimolare riflessioni, deve stimolare e studiare, deve stimolare

ad affrontare con serietà e determinazione, non può… perché da alcuni anni mi trovo anche dalla parte opposta, cioè essendo presidente della casa di riposo io tratto con le organizzazioni sindacali a livello regionale del pubblico impiego e devo dire che trovo molta improvvisazione. Io non mi sarei mai pensato di andare ad una trattativa per un contratto di azienda senza essere preparato, senza capire quello che dovevo contrattare, invece vengono là, tu parli della politica sociale e chiami il sindacato a riflettere sulla condizione dell'assistenza, su quello che è stato, su quello che è il pericolo, sul welfare, l'assistenza, previdenza, sanità, sono i pilastri del welfare e trovi improvvisazioni, gente che parla. Tu stai parlando di riforme e questi ti dicono: "Ma i me manca"… allora questo qui. Poi prendo da parte i compagni della Cgil e dico: "Dovete studiare", e loro dicono che io studio troppo e così; dico che la Cgil dev'essere quella che stimola, che indica le linea, che è la prima sugli aspetti culturali, non può essere a rimorchio e dire delle boiate. Questo c'è, quest'improvvisazione, e se prende piede è seria. Così sulla scuola, perché come si affronta il problema della scuola alle volte c'è… direi che deve affrontare questi problemi, il sindacato non può più essere, ormai la classe operaia ha finito la sua funzione storica, non è più classe nazionale, lotta oggi per difendere il posto di lavoro e la vita; qui il sindacato deve, non dico deve sostituire, ma deve affrontare i grandi temi, deve togliere questa difesa solamente della vita, e quindi del posto del lavoro, perché questo presuppone… e quindi vincono queste correnti corporative, e l'atteggiamento corporativo detta secondo me questa improvvisazione. Ma se dovessi scegliere, perché poi il partito…

Quando si data la tua delusione per il partito?

Risale da lontano, poi le cose un po' si placano, nel 1960 quando io, Pagnin, Gianni Pellicani e altri fummo estromessi dal comitato federale perché riformisti; parlo del 1961 esattamente. E là… eri dentro, ma quella più grossa nel 1989: ti dicevano riformista, anzi migliorista in termini dispregiativi, oggi se non li fermi sono diventati dei liberali, e allora ci dicevano che noi eravamo gli amici di Craxi, la realtà era questa, si vedeva da allora. Eravamo più bravi? Non so, ma insomma uomini del calibro di Fioravante Pagnin: guarda, un uomo che non merita di essere stato così emarginato è Fiore, per quello che ha portato nel partito, portava non improvvisazione, Porto Marghera, i piani regolatori, li portava, la politica non è che la masticasse… oggi è bravo a resistere anche lui, con la Gigetta fanno…

E se dovessi criticare qualcosa della Resistenza a posteriori? Sia della Resistenza in quanto movimento generale, sia della tua esperienza della Resistenza, se ci sono cose che avresti voluto fare diversamente…?

Ma guarda io credo che non è…

Non per dare un giudizio, ma per capire cosa ne pensi, tra te e te…

L'unica cosa che non ho mai detto è: "Chi me l'ha fatto fare". Non l'ho mai

detto e nemmeno mai pensato. E quindi non ho mai trovato impatti negativi, era perché eri giovane, si può pensare a vent'anni, a diciannove anni a queste cose qui, le abbiamo fatte e le abbiamo pensate. Nella Resistenza lamento queste cose qui, di esser rimasto così isolato.

Quindi è un giudizio critico su quanto è avvenuto dopo…

Sì, non era una passeggiata romantica, però hai vissuto, alle volte pericolosamente, ma hai vissuto…

E se devi pensare a dei maestri, nella Resistenza e nella politica?

Il primo è Piovesan, quello che mi ha regalato "Il Manifesto" di Marx ed Engels. Ancora prima, senza retorica, mio padre, che col suo esempio ci ha messo tutti quanti, una famiglia di otto persone di vivere… però coerente, non si è iscritto e quindi ne assumi le conseguenze. Poi, se dovessi dire chi più ho ammirato del Partito comunista, pur da lontano, Palmiro Togliatti: la sua lungimiranza, la sua capacità di indicare strade precise, nella Resistenza, ammiro questi compagni. Se non ci fosse stato Aldo la sezione sarebbe chiusa, se non ci fossi stato io che allora ero amico della direzione generale dell'Ulss non avremmo avuto nemmeno la sede, e ce l'ha data a un prezzo buono. Dobbiamo far fronte ogni mese a 300.000 lire di affitto e lui corre dappertutto, dall'amico agli iscritti; quindi se dovessi dire, sono loro quelli che stimo di più nel senso che alla nostra età… dicevo, Aldo, che se non ci fossi tu alla nostra età la sezione sarebbe chiusa

Ah sì, non per vantarmi…[6]

Dove si usa ancora andare casa per casa a fare il tesseramento?

Adesso purtroppo dobbiamo andare…[7]

Si, uno ha male a una gamba, l'altro ad un braccio, l'altro non può venire

I più giovani siamo quasi io e lui. Ma lo faccio volentieri, perché questa sezione l'abbiamo fatta noi, abbiamo lottato per averla, destra sinistra. Io sono molto appassionato, vedi come la tengo, perché se guardi, in tutto il Veneto non ce n'è una uguale, o sono su garage o sono in canonica del prete che gli dà, un prete buono che da una saletta, invece noi abbiamo un bello spazio e allora bisogna tenerlo[8].

Basta così? Se vuoi un supplemento, quando vuoi!

Va bene.

note

[1] All'intervista è presente Lorenzo "Aldo" Collorio.
[2] Intervento di Aldo Collorio.
[3] Si veda l'intervista a Pietro Semenzato e Fausto Pozzo.
[4] Intervento di Aldo Collorio.
[5] Intervento di Aldo Collorio.
[6] Intervento di Aldo Collorio.
[7] Intervento di Aldo Collorio.
[8] Intervento di Aldo Collorio.

Rosa Maria Riosa

Rosa Maria Riosa è nata a Venezia nel 1909 èd e scomparsa nel 2000. Negli anni 1937-1938 emigra a Magenta per seguire il marito che aveva perso il lavoro a Venezia perché comunista. Ha svolto attività di sostegno alla lotta partigiana, fiancheggiando il marito Giuseppe Riosa, detto "Nive", Medaglia d'oro della Resistenza. Ha ospitato persone in fuga, curato feriti, sfamato e accudito i partigiani, coinvolgendo in quest'attività anche i figli.

Intervista di Ida Zavagno e Chiara Puppini

Marghera, abitazione dell'intervistata
16 dicembre 1994[1]

All'incontro sono presenti i figli Ennio e Wilma.

Rosa Maria Riosa Oggi la politica è una cosa sporca... non lo farei più... non si capisce più niente, tutti parlano tutti parlano e non concludono niente…

Chiara Puppini e **Ida Zavagno** *Ci racconti cosa ha fatto…*

Rmr Saria 'na storia... e se dopo sbaglio calcossa... da dove deve cominciare… siamo scappati a Milano perché non c'era più lavoro a Venezia.

Iz *Ci dica oltre ai fatti, come l'ha vissuta questa cosa...*

Rmr L'ho vissuta come se comportava nei momenti che ja gera... ero una battagliera, come sentimento mio, come eravamo messi... mi sono sposata giovane, ho avuto cinque figli... ho vissuto una vita sempre turbolenta... mio marito era comunista, i comunisti quella volta erano mal visti, non eravamo padroni di esprimere le nostre idee, e vivevamo sempre con quella barriera davanti... sempre battaglie politiche… bisognava scappare di qua, di là, questa è la vita che abbiamo fatto noi, siamo andati a Milano perché hanno messo le sanzioni, non si lavorava più, eravamo randagi, mio marito faceva il doratore di mobili antichi, non c'era più lavoro... lavorava a Venezia da Cicogna a S. Tomà... mi sono trovata a Milano sempre all'arrembaggio, mi sono trovata senza casa, con cinque fioi.

Cp *In che anni?*

Rmr [si consulta con i figli] '37, '38... e semo stai sempre randagi per la politica, mio marito comunista era e comunista è morto. A Milano eravamo uno di qua, uno di là... avevo un figlio che stava in una cantina in mezzo ai sciavi... Per tacere mi toccava sconderli 'sti bambini, uno su una casa stava in soffitta, uno stava in magazzino, in falegnameria, uno di qua, uno di là…

Ennio Mia madre non ha partecipato alla Resistenza, l'ha vissuto attraverso suo marito.

Rmr Dopo l'8 settembre, quando passavano i treni carichi di malati, che li buttavano là, mi li rancurava, malati, li portavo a casa mia... e sotto di me avevo uno della Ovra, sa che cos'è la Ovra, la polizia segreta fascista, e io li portavo a casa, li lavavo, davo loro da mangiare, li go rancurai… a Magenta

eravamo. Poi facevo una pignata de magnar, mandavo i ragazzi alle ferrovie a dare da mangiare, poi portavamo da mangiare sui treni... ho fatto tanto del ben a tutti… ho fatto ben, ho fatto mal… mio marito era commissario politico... a casa mia venivano tutti quelli che non dovevano venire, di giorno, di notte, da mio marito, dopo si sono accorti con quel disgraziato che abitava sotto, è stato arrestato: se non c'era la liberazione, doveva essere fucilato…

E Mio padre era un partigiano, hanno arrestato uno a cui mio padre aveva fatto dei documenti falsi, e hanno trovato lui, è stato arrestato, conosceva una che era l'amante del federale... attraverso l'amante del federale, è stato scarcerato anche perché era alla fine della guerra, erano due mesi prima della liberazione... e il federale lo ha scarcerato dicendogli: ricordati di me... due mesi prima del '45.

Rmr se non c'era la liberazione, doveva essere fucilato.

Cp *Ma lei come l'ha vissuta l'attività di suo marito?*

Rmr La condividevo sì, ma non del tutto...

E Basta dire che me mama in tempo di guerra pesava 45 chili... mentre oggi è grossa... [mostra una foto della mamma giovane]

Rmr Col magnar se la cavavimo, jera la paura... a casa mia veniva tanta gente e aver sulle scale uno della Ovra… Quello della Ovra.,… so mare jera na tedesca, una maestra, una professoressa, un giorno mi ha detto: "Signora è un momento brutto, suo marito… e avviso tutti i famigliari"… mi voleva dire che lo copava, e io le ho risposto e avevo una bottiglia di latte in mano: "io non avviso nessuno della sua famiglia, ma se vien copà e so che è colpa sua, ghe rompo sta bossa del latte in testa, così va via lui prima di mio marito" Avevo anche coraggio, ma tanta paura, tanta paura... Una notte mi battono alla porta e xe vegnui co do camion...

E ti confondi xe sta dopo la guerra... dopo la liberazione... la celere... nel '50.
Vicino a Verona vi era una caserma dei fascisti e dentro c'erano dei partigiani, i partigiani un giorno l'hanno attaccata e li hanno liberati e, liberando i partigiani, hanno liberato anche altri, tra cui un 18enne tedesco della Wehrmacht, che aveva disertato, questo qua non ha voluto andare con i partigiani, e l'hanno passato da una casa all'altra, mio papà lo ha portato a casa, dormiva nel laboratorio, ma alla sera usciva. Se la polizia lo prendeva, non sapeva parlare italiano, parlava solo tedesco, mio papà gli ha fatto documenti falsi, si è messo d'accordo con dei contrabbandieri, l'ha portato a Milano, poi a Como, poi in Svizzera... ma era hitleriano...

Rmr Madonna se jera tedesco, fetente jera... mi fasevo la polenta, l'avevo sulla tavola la farina… la sua idea che aveva, porco... insomma faceva la svastica e

mi ghe facevo: "Oh, ti magni del mio"… e mi ghe fasevo la falce e martello.

Wilma È venuta tanta gente a casa nostra… ti ricordi Bianchi.

Rmr Bianchi gli hanno uccisa la moglie incinta... poareto.

W sua moglie l'avevano arrestata e l'hanno uccisa il giorno prima della liberazione.

Iz *Lei prima ha detto che non era proprio contenta dell'attività di suo marito...*

Rmr No jero preoccupata... e disevo : ma cosa ga in testa quell'omo che più de questo non vede… ma stando in mezo, me go afiatà a elo, dopo go pensà che le cose che faceva erano giuste secondo la politica nostra, secondo i fascisti no, e allora mi son data da fare anch'io, go rancurà tanta gente, ma tanti, di tutte le razze.

Iz *lei partecipava alle riunioni?*

Rmr No, sempre tramite mio marito… mio figlio faceva la staffetta a tredici anni, lo hanno fermato i fascisti, ne ha passati anche lui... lo hanno fermato.

E avevo la fortuna di essere più piccolo del normale e mi davano meno anni... a Magenta, la formazione "Brigata Garibaldi" era nel bosco, verso il Ticino, Abbiategrasso, Buffalora... questi avevano soldi, giornali.

Cp *Che rapporti avevate con il Clnai*[2]*?*

E C'era un democristiano, un socialdemocratico, un socialista, chi lavorava erano i comunisti. Il socialdemocratico abitava in una villa e ogni volta che portavo il materiale, piangeva, "ti hanno seguito", guardava fuori, si chiamava Zimerman… il rapporto con gli americani non c'era… hanno trovato tutto fatto, da noi non hanno fatto niente, mandavano gli aiuti, ma non a Magenta.

Cp *Le donne come vivevano queste lotte?*

Rmr E W Le donne non erano politicanti... c'erano due o tre partigiane a Magenta... ghe toccava scampar, avevano fatto scioperi... non c'erano donne impegnate in politica… Magenta era un paese di fascisti, ce n'erano molti...

Rmr Aiutavo mio marito, co soldi, co vestiti, sempre come podeva, portavo il mangiar nei boschi, quante volte..., là non avevano niente, poareti, so che gavevo na pignata, e go ancor.

W Lei non si è interessata in prima persona, lei aderiva a tutto, ma in famiglia... lei, quando portavano a casa i partigiani, si preoccupava di vestirli, sfamarli, lavarli, tutte 'ste robe qua, però non fuori casa, non nelle riunioni, perché non aveva contatti con nessuno, di donne che facevano politica non ce n'erano, perché andavano gli uomini…

Rmr A casa mia sono venuti tanti, li ho messi dappertutto…

W Forse ha fatto tanto perché quando arrivava qualcuno suonava il campanello; venivano in tanti; c'era un cortile, quando c'era qualche soldato che scappava dopo l'8 settembre, veniva e gridava "venesiana, venesiana…","vien de sora" gera sempre pien de gente, gli altri chiudevano le porte, ela rancurava tuti, ghe dava il suo letto..., ghe dava i nostri letti...

Rmr Go rancurà un trombettier, gaveva la lingua a tochi… li lavavo, li rancuravo, quanti pidocchi go lavà, grandi come i pignoli... so andada in bona anche con i tedeschi...

W C'erano quelli che lavoravano nelle retrovie, quelli che non andavano al fronte, allora i tedeschi reclutavano quelli che non andavano al fronte… lei conosceva gente che abitava a Venezia, "digli che venga qua", lei lavava, stirava, faceva, e dopo si passava parola. C'erano i tedeschi i generali, una volta sono venuti di sopra, così grandi che non passavano nemmeno per la porta. Lei ospitava tutta questa gente e allora forse loro si sono insospettiti e allora i tedeschi sono venuti a vedere e allora le hanno chiesto se lavava la roba... i tedeschi; e allora per farli star buoni, lavava la loro roba, stirava...

Rmr Per farli star buoni… mio marito stava via, non poteva stare a casa si nascondeva, era sempre ricercato... stava in case diverse…

W Si sono fermati sulla strada nostra dei camion, ti ricordi, dopo la guerra, (peggio dopo di prima) i comunisti dovevano scappare, di notte sono venuti tutti questi camion e mio padre doveva scappare. Hanno puntato i fari sui balconi, e battevano... "Aprite, aprite" volevano che andassimo di sotto e aprire il catenaccio,... circondavano la casa e venivano a vedere se c'erano armi, se c'era mio papà, e allora noi….

Cp *Avevate paura voi ragazzi?*

W no, eravamo piccoli... mi avevano insegnato a dire che chi arrivava era mio zio... "chi xe quel signor?" mi chiedevano quelli della corte: "xe mio zio ! Xè de Venessia" noialtri gerimo de Venessia….

Rmr noialtri ne avevamo sempre uno, a casa mia ne venivano di tutti i colori, di passaggio, perché avevano il contatto con la Lombardia, con il Piemonte, bisognava accettare tutti, li accettavo tutti, per forza, così era la vita quella volta, ne ho passate….

Iz *Adesso cosa dice: ne valeva la pena?*

Rmr Valeva la pena quella volta, era giusto aver fatto quello che si è fatto... ma guarda che mondo… mio marito faceva con animo... era convinto, aveva la tessera comunista dal 1921.
È medaglia d'oro della Resistenza.

E Mio papà veniva da una famiglia di socialisti, uno zio che gà sparà in testa

i fascisti, un altro era custode alla Camera del Lavoro...

Rmr Erano di famiglia...

W Mio padre era una persona onesta, non so come descriverlo... Onesto prima, dopo, dopo era partigiano, ha denunciato gente, è andato a Roma a denunciarli.

Rmr Ha dato vestiti, schei, ga dà tutto a tutti quel che poteva dare…

Cp *Voi figli avete continuato il lavoro politico di vostro padre?*

[si parla dell'attività dei figli… **W**: ho fatto nel partito... Il figlio ha lavorato nel sindacato...]

Rmr adesso le donne non farebbero quello che abbiamo fatto noi... non vede che gioventù?

W A Magenta chi faceva quello che hai fatto tu… ti sei esposta… tu hai esposto la tua vita più di tutti, forse anche più del papà, il papà era coperto perché aveva un'attività a Milano, tu essendo a casa, con gli zii sempre per casa, qualcuno avrebbe potuto, magari quello che era sotto, che era dell'Ovra, avrebbe potuto dire "ma chi sono questi zii? Che ogni giorno ce n'è uno nuovo?"

Rmr Ho rischiato, ho rischiato tanto…

Cp *Si rendeva conto?*

Rmr Sì... ma ho avuto più paura dopo la guerra… sono venuti di sopra, mi hanno portato via le armi, perché avevamo qualcosa, "gavemo trovà tute le armi", ma quali armi, avevamo lo sciopo dei balilla… ce le hanno portate via e le hanno restituite, perché mio marito aveva il porto d'armi. Con i carabinieri eravamo in buoni rapporti… Dopo la guerra venivano a cercare le armi... avevamo paura...

E Sono stati anche denunciati. C'è stato un fatto a Magenta. [Il figlio racconta di un episodio di Mattei in cui avevano sequestrato armi].C'era una guarnigione tedesca che non si arrendeva e anzi bombardava… e allora Mattei è venuto con la sua brigata… quando hanno ammazzato questa colonna, il materiale di questa colonna se lo sono portati via gli inglesi. Dopo la guerra sono venuti e hanno detto che i soldi erano stati rubati e viceversa gli è toccato andare a Roma… Mio padre aveva denunciato le armi, aveva il porto d'armi.

I celerini venivano nella soffitta, ma un mitra era sconto ben, sul trave portante era stato scavato il posto per il mitra...

Rmr Ferrara jera sconto a casa mia, ho preso paura, sono venuti in tanti… era uno dei nostri, non ricordo il nome, non l'hanno trovato perché ho detto : "se mejo che ti scampi", una confusion tra omeni... scampa via, Madonna Vergine... Kaput a tutti...

W [racconta alcuni episodi del padre] Me papà aveva un coraggio de ferro... era sprezzante del rischio. Mi raccontava lui, una volta a Milano andavano in cerca di uno che era un veneziano che lavorava nei paraggi e allora un giorno sente ciamar "Bepi, Bepi", l'istinto è di voltarsi, invece lui camminava dritto, non si era voltato, perché se ti voltavi eri spacciato... «Nive» era il nome di battaglia… Un'altra volta, un altro episodio: era in tram a Milano e aveva la rivoltella in tasca, fermano il tram ed entrano i fascisti da una parte e dall'altra perché la gente non scappi, lui era seduto in mezzo, prima di essere perquisito, si è alzato, tira fuori la rivoltella e la mostra a un fascista "Varda cosa te par, varda che bea" questo qua: "femo cambio, te dago la mia" "Eh si, cori va là, ciao, sa, bondì" ed è andato via...

Un altro episodio pericoloso: quando era in carcere a Milano, l'avevano messo in cella con quelli da fucilare e ogni giorno ne andavano a prendere due-tre. Li chiamavano per nome, questi piangevano, ma poi toccava andare, andavano e non tornavamo più. Dopo che era successo che avevano corrotto questo federale, una mattina va il guardiano "Riosa Giuseppe, stamattina tocca a me", "Riosa Giuseppe dai, cammina che c'è il prefetto che vuol parlarti, dai cammina". Lui "non vengo"... "non vieni e allora sta là". Allora ha pensato: se mi dice sta là, vuol dire che è vero. Allora "adesso vengo, adesso vengo". Lo chiamavano per scarcerarlo, perché lui ha intuito che se lo volevano fucilare avrebbero insistito, invece così,… era uno che calcolava, che pensava, era preparato...

Rmr La guerra partigiana dovrebbero insegnarla a scuola, invece i ragazzi non la conoscono…

note

[1] L'intervista è stata fatta integralmente in dialetto, nella trascrizione sono riportati solo alcuni passi in dialetto. L'intervista è stata trascritta integralmente e corretta nel luglio 2003 da Chiara Puppini.

[2] Comitato di liberazione nazionale Alta Italia.

Renato Rizzo

Renato Rizzo è nato a Venezia il 1° giugno 1926. Dopo l'armistizio decide di raggiungere il Cansiglio operando nella Resistenza fino al novembre 1944. Successivamente torna a Venezia e partecipa all'attività del Gap della Giudecca.

Intervista di Cristina Scarfì

Venezia, abitazione dell'intervistato
26 marzo 2002, 28 gennaio 2004

Il mio nome è Renato Rizzo, sono nato a Venezia il primo giugno 1926, sono antico.
Nel 1943 facevo l'operaio alle Savine, chiamate poi Cnomv cantieri navali. Ero prima allievo, apprendista, diciamo, poi attraverso dei corsi specialistici, ho avuto la specializzazione di pantografista meccanico, che è una specializzazione che in Veneto avevamo in tre: sono degli operai che devono lavorare ad altissima precisione, sono quelli che fanno le platine per le orologerie, ma all'epoca erano le platine per i siluri, per le armi a scatto meccaniche, l'orologeria per quelle armi.

Come è venuto in contatto con il movimento partigiano?

In contatto sono venuto con un operaio degli ex cantieri navali, che era, poi ho verificato, il capo cellula di questa organizzazione, era un operaio specializzato anche lui, un montatore meccanico, si chiamava Boffelli Mario. Questo operaio era bravissimo, di una serietà e di una morale e di un'etica… e mi ha fatto proprio convinto di essere avvicinato, io ero giovanissimo, avevo diciassette anni. È stata un'esperienza che mi ha portato ad essere con lui e altri due i moventisti che decisero lo sciopero, sciopero che si verificò in tutta Italia. Nel tempo poi questo, sposato due figli, una strana vicenda, venne in montagna, in Cansiglio, nella divisione "Nino Nannetti", la brigata era la "Bixio", direi episodi non di grande rilevanza, però, insomma, vi furono… sino al "proclama Alexander", di tornare in pianura.
Dopo una grande offensiva dei tedeschi, ma mi spiace, perché è giusto esserne a conoscenza. La vicenda di questo "maestro", che era un maestro per simpatia, sì, anche per orientamento, ma non aveva radici teoriche, queste avvennero anche per me dopo, attraverso la lettura del "Manifesto", lo stesso Gian Mario [Vianello] fu un po'… non solo lui, ma fu uno degli educatori; la vicenda di questo è giusto che si sappia. Aveva due figli, uno un gioiello, l'altro, invece, era uno di questi residui del scelleraggio fascista, fu volontario-killer in Congo, assassino spaventoso, e aggregato al nucleo fascista veneziano di Maggi, quindi tutta una vicenda che fece crollare questo uomo, è morto disperato per questa realtà che gli era sfuggita.
Ho raccontato questo, per far capire la complessità in cui si svolsero fatti, ed anche gli atteggiamenti improvvisi, sconosciuti, non recepiti prima. Forse

questo è un piccolo episodio, ma mi ha colpito molto.
Ero in montagna, poi sono tornato qui, qui si costituirono le Gap, "Gruppi Armati Proletari"[1], facemmo alcune azioni, disarmo di tedeschi e fascisti, una delle componenti ebbe un incarico piuttosto serio, è ancora un piccolo segreto, ma insomma, dopo tanti anni… questo nucleo è quello che ha atto esplodere Ca' Giustinian.
Io sono sempre stato, ecco non dico mi rifiutavo, ma , partigiano, io ho certificato di partigiano, lo "Alexander", il riconoscimento "Storia patria", c'è tutto, ma io mi ero sempre, non dico rifiutato, ma polemizzavo, io mi consideravo un soldato, o per meglio dire, un combattente per la libertà, perché il partigiano, me lo avevano insegnato, è uomo di parte, ed io che avevo la convinzione di essere uomo di tutti gli italiani, un italiano che lottava per la libertà del proprio paese.
Queste sono piccole precisazioni, di carattere, di ideali, senza alcuna valenza, io non è che ho rifiutato di essere partigiano, volevo avere questo mio carattere in più, ad ogni modo…
Venni arrestato con un altro vice comandante di questa squadra di Gap, che io comandavo. Venimmo arrestati qui, vicino alla Salute, dove aveva abitazione il conte Brandolini d'Adda, che però non era lui, era evidentemente uno dei suoi dipendenti, che faceva parte del comando generale del Comitato di Liberazione Nazionale, avevamo questo appuntamento. Venimmo arrestati, venimmo arrestati proprio nella porta, che è dove c'è vicino, allora, c'era una caserma della finanza, c'è un sottoportico, e venimmo arrestati proprio alla porta, e si ragionò poi, evidentemente c'era stata una soffiata; venimmo arrestati, io ed un certo Caenazzo Mirko, venimmo portati prima alla questura centrale, e lì subimmo venti giorni di interrogatorio, di cui tanto a me, quanto a lui, e al padre di questo Caenazzo, ci sono ancora segni evidenti nel corpo… venti giorni. Poi ci hanno portati al comando di polizia a San Marco, dai tedeschi, là fummo interrogati tre giorni, ma forse perché fummo considerati di giovane età, non dettero peso a questi interrogatori, anche perché non davano risultati, non tanto per… anche qua vorrei essere molto chiaro, non tanto per il coraggio, quanto per la paura, che diceva il manifesto fascista: "trovati armati, passati per le armi". Questi evidentemente per la giovane età, e noi, per paura, tacemmo, non dicemmo, per paura, non per eroismo. A me piacciono queste note, che altri invece… esaltazione, no, no, no, paura, paura. Paura ed anche un po' di senso di responsabilità: parlando, si coinvolgevano altri e non ci "si risparmiava". Da là venimmo portati a Ca' Littoria, il comando dei fascisti, delle Brigate nere. Altri dodici giornate e, soprattutto nottate, di torture, interrogatori; evidentemente non sono state raccolte notizie che potessero interessare e ci passarono alla Cornoldi[2], che era una caserma delle guardie nere, erano guardie vestite di nero, erano la guardia repubblicana, una cosa del genere. E ci piazzarono

davanti alla cella una mitraglia di venti centimetri. Si vociferò, io no ho mai avuto modo di constatare, di avere notizie precise, che si era in attesa, loro ci dissero, del giudizio del tribunale speciale militare di Bergamo, per la condanna alla fucilazione. Non è vero per niente, sono qua, fucilato non sono stato, e neanche gli altri due. Dopo una decina di giorni, venimmo trasferiti in carcere, dove avvenne la conoscenza più vasta dell'organizzazione: Gian Mario, altri, Baladelli, Chinello… e lì incominciarono le prime, rudimentali notizie ideologiche, foglietti, manifesti, trentasei di queste pagine sdrucite, ed altre, così, notizie, bollettini, tam tam diciamo, no, si traducevano in foglietti. C'era un maresciallo delle guardie , si chiamava Cotugno[3], che ci rivelò che era un capo della Resistenza e di cui potevamo fidarci. Da allora anche quelli che chiedevano fiducia, pur essendo di ferro, diciamo, eravamo ormai, proprio intrisi della clandestinità, del segreto.

Avvenne la liberazione dopo una sparatoria, il 23 di aprile, tra tre Brigate nere che volevano venire a fare strage e le guardie carcerarie, ed una parte di noi, che resistette, e quindi avvenne la liberazione, perché quelli si ritirarono, noi eravamo in una posizione strategica in confronto a loro, loro erano giù, noi eravamo su.

Venne la liberazione, io dichiarai l'isola dove abitavo, la Giudecca, conquistammo la caserma di finanza molto facilmente, perché furono tutti consenzienti anche loro, ci impossessammo di un barcone armato dei tedeschi, che ne avevano due, ed organizzammo la liberazione dell'Arsenale, che era una base militare importante per l'alto Adriatico.

Gli unici combattimenti che avemmo furono qui alle Zattere: un altro di questi pontoni armati tedeschi sparò, uccisero un nostro, un certo Rosso Turiddu[4], una raffica di mitraglia qui sopra, sopra la Cassa di Risparmio, che allora non c'era. Altri piccoli scontri si ebbero a Castello e a Cannaregio.

Nel corso della Resistenza avvennero episodi… quei famosi sette della Riva dei Sette Martiri, avvennero uccisioni di antifascisti. Finita la fase della Resistenza, io fui inviato, perché ero comandante partigiano in Cansiglio, venni a comandare un battaglione che si chiamava battaglione "Felisati". Ero commissario politico della brigata, e anche là avemmo un po' di funzione di controllo del territorio, Aviano, Conegliano, cose normali.

Al ritorno, doveva trattarsi di giugno o luglio, ritornammo per lo scioglimento delle formazioni militari, in accordo col Cln nazionale, con le forze armate americane, c'era questo gruppo di esercito italiano, consegnate le armi. Si avvicinò a me Gian Mario, mi avvicinò Balladelli, mi avvicinò Pizzinato ed altri per organizzare il Pci. Io ero abbastanza convinto, anche perché le caratteristiche di questo partito d'Italia erano caratteristiche altamente politiche, dove poteva collocarsi un individuo che aveva "combattuto" per la libertà, eccetera , una forza politica che dava maggiore garanzia, se-

rietà. Io non conoscevo altre forze politiche cui rivolgermi, non perché avrei scelto altro, no, io avrei sempre scelto quella collocazione, ma perché gli altri non c'erano, almeno io non li ho mai incontrati… c'erano, ma così, per sentito dire, cattolici, socialisti, "Giustizia e Libertà", sì si sapeva, ma non li avevo mai incontrati. Allora io abbandonavo la famiglia, per dedicarmi totalmente all'attività politica.

La mia famiglia era composta da marito e moglie; mio padre era scaricatore primario al porto di Venezia, mia madre era casalinga, ma con qualche attività per arrotondare il reddito: vendeva piatti, chincaglieria, con due ceste, portate mediante un attrezzo, il bigòlo; lavava, sempre per racimolare, i panni delle guardie di finanza. Abitavamo in una casona vecchia, che però storicamente è importante, la casa della Gioconda, alla Giudecca, nella corte mosto. Abitavo con altri tre fratelli tutti maschi, finché, dopo breve tempo, mio padre non è mai stato militante antifascista, no, lui ha resistito, ha anche preso qualche pettinata, ma non per convinzione, era intelligente per altre cose, nella sua funzione, nel suo mestiere, ma politicamente era zero. Più sveglia era mia madre, più sensibile, e mi è stata sempre vicina, molto, mi ha anche aiutato a sopravvivere: nel partito, o c'era tanto volontariato, o… vabé.

In fondo, questa è la vicenda centrale della mia formazione, io non sono molto espansivo… per quello che si è fatto, o eri abbastanza convinto, certo, di quello che facevi, oppure mettere fiori non serve, secondo me, neanche storicamente. Da allora io sono ancora uno che fa qualche cosa, anche se una serie di disagi qualche volta mi limita.

Dopo la guerra ha continuato a lavorare come operaio?

Sono tornato solo un anno e mezzo, e, direi, sono tornato anche per organizzare la cellula, il consiglio di fabbrica, sempre ai cantieri navali. Io sono stato anche un paio d'anni alla Junghans. Dopo la mia vita è stata dedicata, tanto per completare… io sono stato responsabile di zona a Cavarzere, responsabile di zona a Chioggia, Portogruaro, San Donà di Piave, a Marcon, a Mira; ho avito funzioni sempre di organizzazione del partito. Sono stato quattro anni consigliere comunale a Dolo, cinque anni presidente del consiglio di quartiere "Giudecca-Sacca Fisola": i consigli di quartiere sono nati con Gianquinto e Gian Mario e il sottoscritto, dieci anni consigliere comunale a Venezia, cinque anni consigliere provinciale per Venezia, altri cinque anni di consigliere comunale di Venezia e vice presidente del consiglio comunale con Cacciari, la prima amministrazione, dopodiché, mi sono fatto da parte.

Ha mantenuto i rapporti con i compagni partigiani? Vi sentite ancora?

Non costantemente, nel tempo si perdono molti rapporti, perché si affievoliscono, perché diventano quasi faticosi, perché quello è andato là, due addirittura li ho proprio persi, alcuni sono morti da diversi anni; altri, quelli

più vicini ci si trova, ciao, qua e là, con Gian Mario sarà un anno che non ci vediamo, sentiamo anche la necessità, ma…

Io mi sono ritrovato ed ho approfondito radici ideali sulla scia, non sempre corretta, anche qua, la dialettica… nelle linee di Amendola, poi portate avanti dai Napolitano, dai Macaluso, perché io già prima quando ero un soldato, un combattente per la libertà, non mi sembrava giusto e quindi mi ritrovavo a scegliere i cosiddetti "riformatori", perché io vedevo il "riformismo" con la gradualità nella condotta del potere, del governo, la gradualità, c'è poco sparare, colì, colà, tutto il sol dell'avvenire… perché consideravo che su tutte le cose che avevo attraversato ci voleva un po' di sacrificio, si realizzava, era giusto realizzare con il sacrificio naturale, se tu vuoi i frutti del melo, mi devi curare l'albero… sono battute, non è approfondimento!

E quindi anche all'interno del Pci queste tensioni si verificarono, c'era una dialettica, secondo me, maggiore che adesso.

note

[1] In realtà Gruppi d'azione patriottica.

[2] Oggi sede del Presidio militare, è sita in Riva degli Schiavoni, all'epoca assegnata alla Polizia repubblicana.

[3] Leonardo Cotugno era membro di una cellula comunista attiva nel carcere di S. Maria Maggiore, che vedeva riuniti diversi detenuti e il maturo agente di custodia, che ebbe un ruolo fondamentale nella liberazione del carcere, il 26 aprile '45, cfr. Aivsr, Sez. I, b. 10, Relazioni organismi, C*omando presidio carceri, Relazione sull'occupazione delle carceri di S. Maria Maggiore*, pp. 1-2.

[4] Moro Turiddu è considerato dal diario storico della Brigata "Biancotto" l'unico partigiano della formazione caduto durante la lotta per la liberazione.

Lucio Rubini

Lucio Rubini è nato a Venezia nel 1925. Comincia a collaborare con la Resistenza grazie all'incontro con Agostino Zanon Dal Bo. Attivo nel movimento resistenziale veneziano, passò alcuni mesi fra le file della Brigata "Tollot" della Divisione "Nino Nannetti", nel Cansiglio. Tornato a Venezia fu arrestato dalle Brigate nere in seguito ad una delazione e detenuto fino alla Liberazione.

Intervista di Maria Teresa Sega

Venezia, Convitto Marco Foscarini
9 aprile 2004

Lei capisce che è il momento in cui reagisco… Quando gli altri fanno i revisionisti…

Succede un po' a tutti. Qui lei scrive racconta l'episodio del Foscarini[1]*…*

È stato il primo atto, diremo così, in cui abbiamo trasformato i nostri sentimenti in azione.

… da diciottenni. Però vorrei cominciare prima e dopo parlare anche del periodo resistenziale…

Prima… prima è tutto quanto da decidere. Il primo è Agostino Zanon Dal Bo,… perché io avevo vinto due ludi juveniles della cultura e dello sport lo stesso anno, mi pare fosse il '41 o il '42, e quindi sono andato a Firenze, però mi hanno cassato. C'era una relazione: "romanità e germanesimo". Io naturalmente ho preso una posizione che non andava bene a questi signori gerarchi e allora mi hanno cassato. Agostino Zanon Dal Bo era mio professore, io avevo sia latino che italiano – perché lui un anno faceva solo italiano, un anno latino italiano…
Lui ci ha (aiutati a maturare)… Alcuni erano già maturi, soprattutto Franco Basaglia, è sempre stato un antifascista perché era insofferente a quelle che erano le manifestazioni esteriori del regime.
E quindi, naturalmente, ci siamo formati, nell'ultimo anno... Io ho fatto due anni in uno… siccome avevo avuto la media dell'otto alla seconda liceo, ho potuto, nonostante non avessi l'età, fare l'esame di maturità. Non c'era l'esame di maturità per gli altri…

Quindi era giovanissimo.

Son del '25… faccio 79 anni a giugno.

Qui sono nominati Tullio De Marchi, Uccio Pagnes, Giorgio Ghezzo, Ciccio Carlotti… sono i suoi compagni del Foscarini…

Sì, Franco Basaglia e Pagnes, sono loro che mi hanno fatto contattare… cioè, andavamo insieme tutti da questo sarto, Leone Cavallet, dietro campo San Bartolomio, Corte del Tintor.
Ad un certo momento io ero insofferente, mi sembrava molto limitativa quest'attività, diremo, di propaganda e così la mia aspirazione era andare in

montagna. Eravamo due foscariniani, io e Lanfranco Caniato. È con lui che sono andato via. Nel maggio del '44, Leone Cavallet ci ha messo in contatto con la Giuliana Foscolo che era a Casteldardo…

Sì, la Giuliana Foscolo, adesso ci arriviamo ma prima le volevo chiedere questo: il suo antifascismo da cosa le deriva?

Dalla ribellione – direi così – concreta di questa insofferenza, a prescindere dal fatto che Zanon Dal Bo te lo creava, ora per ora, giorno per giorno…

Spiegando latino, magari. Cioè, in che modo voi capivate?

Facevamo anche italiano con lui… ecco, per esempio, parlando di Foscolo, Jacopo Ortis… era un modo da cui traeva poi dei discorsi di indole generale, di insofferenza a quella che era, diremo, la schiavitù culturale.

Ecco, bella questa espressione: "schiavitù culturale".

Proprio la ribellione è stata alla schiavitù culturale. Deve sapere, poi, che questo personaggio, Franco Basaglia, era mio cugino, la sua mamma e mia mamma erano figlie di fratelli, i De Lorenzi, vicentini che erano venuti a Venezia. Mio nonno materno era ufficiale di Marina, quindi aveva fatto la guerra del '15-'18, aveva avuto un naufragio.

Quindi, la sua famiglia non era antifascista, diciamo.

Mio nonno sì. Mio nonno era insofferente, sì, insofferente perché era militare, quindi aveva tutta una tradizione sabauda…

Ho capito, risorgimentale-sabauda.

Sì, pensi che mio bisnonno, il padre di mia nonna, era andato nel '66 – aveva 16 anni perché era nato nel 1850 – si è presentato al gruppo… a Brescia dove si raccoglievano i gruppi dei garibaldini. L'hanno mandato a casa però, a calci nel sedere, dicendo che era troppo giovane.
Questo era mio bisnonno, quindi abbiamo una tradizione… soprattutto da parte della famiglia di mia madre. La famiglia di mio padre era meridionale, perché mio padre era calabrese. È vissuto sempre a Perugina perché mio nonno era agente delle Generali, agente principale per l'Umbria. Quindi lui ha fatto tutte le scuole lì, anche se siamo ritenuti calabresi dal lato paterno. Mio nonno Lucio l'ho frequentato molto relativamente nel senso che, da bambino, andavo sempre a Perugia e lo conoscevo, ma io ero bambino, lui era ormai settantenne e quindi non ho potuto… apprezzare quali sentimenti aveva. Invece mi nonno materno, cioè il papà di mia mamma, con cui ho convissuto sempre, loro vivevano a Padova e quindi mi sono trasferito a Padova fino a che non sono andato in prima elementare, loro mi hanno incominciato a raccontare quando ero bambino.

Quindi lei ha vissuto molto coi nonni.

Poi quando ci siamo riuniti, abbiamo vissuto insieme: i nonni materni, mio

papà e noi tre maschi, perché io ho altri due fratelli…

Più grandi o più piccoli?

Più piccoli. Giuliano, il piccolo e mio fratello Enrico, quello che è morto, era a scuola al Foscarini, è stato in prigione con me… siamo stati tanto assieme.

E vostro padre cosa faceva?

Ingegnere delle Generali. Era perito liquidatore incendi e furti.

E abitavate qua a Cannaregio?

Sì, abitavamo a San Marcuola, nel palazzo dove ora c'è l'ufficio delle tasse… sono venuti a prendermi lì 36 Brigate nere.
Ma ce n'è tante storie da raccontare, un'infinità, è che io ho preso appunti abbastanza discontinui.

Insomma, è stata la scuola soprattutto, questo gruppo di giovani che ha determinato la scelta?

Quello che più di tutti ha agito su di me è Franco Basaglia, perché è stato sempre antifascista. È nato col… non so…

Con lo spirito ribelle?

Non andava alle adunate, non faceva niente… era proprio in una posizione polemica. Naturalmente quando io mi sono risentito di questa, diremo bocciatura, che non era una bocciatura, perché avevo già vinto quelli provinciali, ai ludi juveniles, eravamo già in sede nazionale, in questa relazione su romanità e germanesimo avevo espresso dei punti di vista che non erano con… adesso non ricordo neanche bene qual era la posizione che avevo assunto su questa relazione… comunque insomma, non me l'han voluta passare, non m'han fatto concorrere. Mentre invece quello dello sport, facevo i 400 metri piani, lì sono arrivato qualcosa come ventesimo, faccia conto, in sede nazionale. Delusione… per questa bocciatura.
Zanon Dal Bo, Franco Basaglia, loro prendevano posizione molto più netta di me. Zanon Dal Bo, fra l'altro, ha avuto anche una parte nella mia andata in montagna. Leone Cavallet, che era il punto di incontro dove ognuno trovava l'altro, la sartoria di Cavallet, ci ha trovato questo aggancio a Casteldardo e alle brigate Garibaldi. Noi abbiamo fatto i partigiani a Col Visentin… che è Nevegal adesso. Siamo saliti e siamo arrivati in treno fino a Sedico-Bribano e poi, a piedi fino a Trichiana, per il ponte San Felice.

E poi a Casteldardo, dai Foscolo. Ma com'è che decidete di fare questa dimostrazione qui al Foscarini?

Sempre da Leone Cavallet…

Ma come siete arrivati da Leone Cavallet?

Non lo so, Franco Basaglia…

Vi dava materiale di propaganda di Giustizia e Libertà?

Sì, il giornale… perché probabilmente lui era azionista. Ma poi siamo andati alle brigate Garibaldi io e questo mio coetaneo, anzi ha un anno più di me, ed è tuttora vivente, Lanfranco Caniato, democristiano cattolico, di quelli Lefevriani, addirittura. Lui e Gigi Weiss erano lefevriani… Gigi Weiss, quello che ci ha salvato la vita perché era cancelliere al tribunale militare di guerra e metteva la pratica nostra sempre sotto… dopo le racconto.

Sì, allora: fate questa azione al Foscarini?

Un'azione dimostrativa.

Siete entrati qua, da dietro.

Da dietro… c'è un cancello poi ci siamo arrampicati e abbiamo scavalcato il muro, abbiamo attraversato il cortile che io conoscevo bene perché ho fatto anche il semi-convittore.

Tra l'altro qui al Foscarini c'era la Guardia nazionale repubblicana…

Non lo sapevamo.
Peggio! Era la X° Mas. Mi pare che ci fosse la X° Mas nel convitto. Ma io conoscevo molto bene tutta l'estensione, come le mie tasche… Tutti i cortili. Mi punivano, mi mettevano in cortile,… anche mio fratello, ne abbiamo fatte di tutti i colori.

Sì facevano anche manifestazioni in cortile, sabati fascisti?

Sì, ma eravamo balilla, neanche avanguardisti. Ho fatto il convitto, tutte le tre prime classi del ginnasio da semi-convittore, andavo a dormire a casa ma mangiavamo qui a mezzogiorno.

E c'era anche Basaglia?

Sì, ma non so se ha fatto gli esami. Con la guerra avevano sospeso gli esami. Solo quelli che dovevano guadagnare un anno dovevano fare la maturità

E poi lui cosa… cosa fa, perché non viene con voi?

È rimasto sempre a Venezia. Non so, era nei Gap... c'era anche mio fratello.

Qui è scritto: Angela Basaglia, Rina e Nenè Mentasti con Franco – quindi Basaglia – andarono al Marco Polo a fare la stessa dimostrazione.

Sì, loro erano del Polo. Franco è stato del Foscarini e anche del Polo.

E Angela Basaglia chi è?

La sorella di Franco, più giovane di lui.
La famiglia Basaglia, nel suo complesso… anche il padre, il quale però era

un gabelliere, lei sa che questi Basaglia hanno avuto l'appalto dei dazi per molti anni. Ma poi c'è stato un Basaglia, figlio di Augusto, che si è arruolato nelle Brigate nere. Invece Franco era figlio di Enrico.
Mi ricordo che venne in carcere un capo fascista, che poi fu fucilato al Lido, e gli disse: "quella indisciplina, la galera, mentre tuo cugino sfavilla nelle Brigate nere!"

A un certo punto qualcuno di voi finisce in carcere, a Santa Maria Maggiore…

Beh, prima Berto Ongaro, cognato di Basaglia, fratello di Franca… Lui ha fatto un lavoro con Mario Faustinelli… c'erano i Faustinelli, c'era tutto un sottofondo antifascista notevole…

Molto diffuso a Venezia, in vari ambienti.

Sì, anche perché in realtà quelli che fecero i fascisti nel periodo repubblichino, sono ben inquadrati in determinati settori.

Berto Ongaro e Mario Faustinelli erano finiti a Santa Maria Maggiore. Perché?

Mah, probabilmente perché parlavano, manifestavano… sono stati per poco tempo, poi, non so, tramite qualche avvocato, sono riusciti a tirarli fuori.

E voi quasi li invidiavate, per questa loro esperienza!?

E sì ! Ma dopo l' abbiamo fatta anche noi una tale esperienza! Io ho fatto 4 mesi e mezzo.

Questo dopo però. Prima partite, lei e Lanfranco Caniato, per Trichiana.

A Trichiana siamo stati ospiti della Giuliana Foscolo per due notti, fino a che non abbiamo contattato quelli della brigata "Tollot", della divisione "Nannetti".

Ed è stato Luciano Foscolo che vi ha instradati? Perché Luciano era l'organizzatore che teneva i rapporti tra Venezia e Casteldardo…

Sì, quello che è morto in un incidente stradale. (pochi giorni dopo la Liberazione)

Daulo Foscolo, il fratello di Luciano, l'ha conosciuto?

Daulo è stato con me in collegio Navale. Perché io ho fatto anche un anno al Navale. Poi mi hanno cacciato con questa motivazione: assolutamente inidoneo alla vita militare.

Era un complimento per lei magari…

Sì… dopo l'ho considerato un complimento. Ma siccome mio nonno era ufficiale di Marina… sa, da ragazzi si hanno idee di vario genere… nell'adolescenza soprattutto. Io la maturità l'ho presa nel luglio del '43.

Come Daulo, che fa il Marco Polo, anche lui si diploma nel '43 e dopo va in montagna. Quindi voi entrate nella brigata "Tollot".

Sì e le dico quello che mi hanno fatto fare. Dunque il commissario si chiamava Bestia; deve sapere che tanti ex militari, ufficiali dell'esercito, che erano antifascisti proprio, nella Resistenza sono stati messi al comando. Perché si distingueva il comandante della brigata e il commissario politico della brigata – che era Bestione –, provenivano tutti della Guerra di Spagna. Sì, io sono stato sempre della Garibaldi (io adesso sono iscritto ai Ds).

Ma è stata una scelta o è stato casuale?

Io tendenzialmente ero azionista, ma quando sono andato a fare il partigiano ho detto: "io non sono comunista ma sono simpatizzante comunista". Mi sono qualificato, perché lì prima di entrare, sa, ti fanno… ti scuoiano…

Ma aveva conosciuto dei comunisti quindi già a Venezia?

Beh, Gian Mario Vianello, sì.
Achille[2], che era professore di fisica, insegnava a Genova, grosso scienziato, fratello di quello del Vajont che si è suicidato.

Quindi partite per la montagna. Lei racconta questo viaggio in maniera molto ironica, avevate il moschetto dentro la valigia…

Col fucile, sì perché Caniato era militare, arruolato dalla Repubblica sociale, ma non nei corpi speciali, proprio come soldato perché lui era del '24 ed era stato chiamato alle armi; è andato e quando ha avuto el sciopo el gà dito che iu andava via, cioè no el gà dito che andava via, xe vegnuo via co mi, regolarmente in treno, in terza classe, perché c'erano le panchine di legno, abbiamo preso il treno Venezia-Belluno. E quando siamo dopo Sedico-Bribano… no mi ricordo 'sto nome…, ci sono infiniti episodi, prima di tutto questo attraversare da soli il ponte San Felice… col sciopo in spala… Eccetera…

E vi è andata bene insomma, non siete stati fermati…

No, ma… ci sono dei momenti in cui c'erano molti fascisti e anche tedeschi…
Io avevo una tessera, perché mio nonno materno dirigeva tutte le estrazioni del metano del Polesine, e allora mi aveva fatto avere il permesso dei tedeschi... l'Abteilung. Per cui ho potuto girare, per quello ero venuto a Venezia a portare la merce, dove mi hanno preso… Portavamo vestiti, il denaro, andavo da Carnelutti, il cui genero era equivoco ma forniva soldi.

Questo quando era già nella "Tollot".

Alla fine. Ci hanno preso alla fine del '44.

Come è avvenuto il suo ingresso nella "Tollot"?

Questo commissario politico, Bestione…, intanto, naturalmente gli stu-

denti erano "cacca". Milo, il comandante, dava il nome alla divisione; era comandata da Milo, prima c'era un certo Fabrizio che fu ferito…
Io sono stato catturato il 12 dicembre, a Venezia, perché venivo giù a fare quei trasporti, arrivavo col camion fino a Susegana. A Susegana c'era un posto dove infilavo il camion, che non guidavo io peraltro, perché io ho imparato a guidare molto dopo la guerra, "da bon venexian".
A Revine, avevamo fatto la repubblica partigiana… Noi avevamo proprio una casera sopra Revine… ci mettevamo 25 minuti poi di camminata. La notte stavamo lì. Una volta che avevo il febbrone, mentre si sparava mi è venuta una febbre enorme, allora sono andato in una casa di contadini, lì vicino a Revine Lago e lì questi contadini mi hanno tenuto finché mi è passata; ho preso aspirina, mi pare che ci fosse già, latte, e in meno di 12 ore sono guarito. Poi siamo andati sopra Vittorio Veneto, su quelle colline, sempre da Revine, non passando per Serravalle, ma passando al largo, sulle colline… Allora lì, quando eravamo sopra Vittorio Veneto, si dormiva all'addiaccio…

I contadini comunque stavano dalla vostra parte? Vi sostenevano?

In maniera, guardi, totale. Ci hanno salvato, loro ci hanno salvato: quando con Marzari abbiamo lasciato le donne, ci siamo sganciati (in Cansiglio durante il rastrellamento), siamo finiti in una casa di contadini che è nella spianata sotto il Pizzoc, questi ci hanno dato subito da mangiare… avevamo una fame!

Mi parla delle staffette, delle donne?

Guardi, delle donne io posso dire che queste qui io le ho trovate che non facevano le staffette, ma erano lì con noi. Deve sapere che la divisione "Nannetti", il comando, a cui poi ho partecipato fino a quando non mi hanno preso, perché è lì che ho cominciato a fare l'intendente di tutta la divisione portando su la roba da Venezia, da Treviso…

Cioè lei doveva procurare quello che serviva insomma?

Lo procuravano gli altri, io lo portavo, perché avevo questa carta con cui potevo girare. Tant'è vero che sono andato a Santa Giustina a pigliare l'antitetanica per il comandante, Fabrizio, che poi dopo ha smesso, dopo abbiamo avuto Milo…

E queste donne erano combattenti insomma, stavano con voi, cosa facevano?

Mah, io non le ho viste… le ho viste solo nel momento in cui ci hanno detto: "andate… sganciatevi" e sono venute fuori tutte 'ste donne. Eravamo sul Pizzoc. Allora non erano staffette, erano proprio brigatiste, facevano vita di brigata, perché alcune erano clandestine ricercate, quindi sicuramente non potevano fare le staffette.
Il comando della divisione veniva chiamato distaccamento "Frediani". Calò era Marzari, capo di stato maggiore della "Nannetti". Era commercialista

in campo San Luca.
A fine agosto due battaglioni si staccano dalla brigata "Tollot". Si dividono e si costituiscono in formazione autonoma, la brigata "VII°" Alpini, che era monarchica, e la "Mazzini" che era della Garibaldi. Quelli della "Mazzini" sono venuti con noi a Col Visentin. Cioè loro hanno sfilato due anni… lungo tutte le creste.
È che sa, nella mia qualità di dispregiato ex studente, non è che avessi molti contatti con staffette… dopo, quando son stato al distaccamento Ferdiani, dove c'era il comando, il gruppo dei comandanti della divisione, ne ho frequentato forse qualcheduna, ma era dopo il rastrellamento. Eravamo in novembre, così, ottobre-novembre.
Senta, adesso devo dirle un'impressione: mentre il tempo è stato relativamente breve, oggi, nei ricordi mi sembra lunghissimo.

Certo, perché sono successe tante cose in tempi ristretti.

Quello che è stato interessante, e che è importante, è stato questo momento in cui siamo passati da una valle all'altra. Una volta sono andato addirittura… ho fatto una marcia, io solo ero, a Aviano – non so per quale ragione mi avevano mandato a Aviano – e poi da solo ho fatto la marcia da Aviano, lungo tutta la costa, sono arrivato sopra il Cansiglio, ho fatto il Fadalto, sono tornato su a Visentin, praticamente tutto in un giorno.
Dopo quando che i me gà ciapà… ecco, la cattura, è interessante…

Allora come succede?

C'era mio fratello piccolo, era del '27, quindi quanti anni gavevo nel '44? 16-17. Son venuti a prendermi, erano 36 Brigate nere, qua a Venezia, nel palazzo Martinengo.

A casa sua.

Hanno circondata la casa.

E chi è che ha fatto la spia?

Un certo Luzi che era amico di mio fratello e questo Luzi. Il tenente Simonetti (?), un fetentone, era lui a comandare. Aveva un debito di gioco questo Luzi, cospicuo, perché poi gli abbiamo fatto il processo, gli hanno dato 5 o 6 anni, non di più.

La Corte d'Assise Straordinaria l'ha processato?

Sì.

Eccolo qua (sfogliando il volume sulle sentenze della Corte di Assise Straordinaria[3]), "Luzi Francesco, nato a La Spezia… denuncia un suo amico, tale Rubini, il Cappellari e altri aderenti alla brigata partigiana percependo dalla federazione fascista £ 20.000 che erano il credito che aveva questo…" Si è pagato il debito

di gioco insomma.

Sì. "Condannato ad anni 5 interamente condonati per amnistia. 8 aprile '48, la Cassazione dichiara estinto il reato per amnistia". 28 febbraio '47.

Lei non ha testimoniato al processo?

Sì. Anzi credo che fossi l'ultimo… l'unico testimone, Tarella non so, dopo è morto; anche Luzi è morto subito, poco dopo. Era stato assunto dalla Rai.

Quindi vengono a casa ad arrestarlo insomma. E lì i suoi genitori come reagiscono?

Mio padre era già morto, subito dopo l'8 settembre. Io avevo preso la maturità in luglio, lui era in Albania, è tornato, è morto subito di un'embolia cerebrale che sembra dovuta ai gas asfissianti della guerra 15-18… tutte cose di cui allora non si sapeva… Venezia, dal punto di vista sanitario, era una cosa penosa; io poi ho avuto una vita sanitaria che è stata tremenda, perché ho avuto la tubercolosi… a 18 anni, presa a Santa Maria Maggiore, era una roba tremenda, perché non c'erano vetri, la finestra c'aveva carta oleata.
Tornando all'inizio, ho fatto su è giù tra Venezia e il Cansiglio, quando ero al "Frediani", al comando, dove c'era appunto Milo e Marzari, facevo questa spola e nel corso di questa spola, entro in contatto con la brigata "Sandro Gallo" che si era formata – che era di Tarella –; io avevo dato l'idea del nome, siccome avevano ucciso Sandro Gallo. E la spiata è stata fatta, non so, nel novembre, dicembre.

E sua madre, sapeva tutto quello che lei faceva?

Eh, era venuta fino a Revine. Che poi ci siamo spostati da Revine, siamo passati dall'altra parte del Cansiglio, cioè a Montagner, Sarmede. E mia madre prima era andata a Revine con mio fratello Giuliano.
Il 26 aprile, prima che ci fosse la Liberazione, che arrivassero gli inglesi, noialtri in carcere ci siamo impadroniti di Santa Maria Maggiore. Le guardie carcerarie ci hanno fornito le armi. e siamo andati sulle mura, c'erano tutti, c'era mio fratello. Io gli dico "guarda dentro", perché c'erano dei delinquenti dentro, gente condannata a morte per omicidio, eccetera, e quelli lì noi abbiamo cercato di isolarli.
Ci siamo impadroniti del carcere e naturalmente telefonavamo a casa e mia madre: "Varda che piove, adesso vegno coi impermeabili". Perché mia madre aveva una tale coraggio… mi ha salvato… ci ha salvato la vita allora tramite il patriarca e il frate che c'era col patriarca Piazza.
Questo è intervenuto, ci ha salvato la vita, ci hanno deferito al tribunale militare di guerra che era a Piove di Sacco, dove non han fatto la seduta straordinaria: lei è riuscita a evitare… perché se c'era la straordinaria si finiva al muro. Il cancelliere era Gigi Weiss, metteva il nostro fascicolo sempre sotto.

Ma sua mamma, cosa veniva a fare su in montagna?

A vedere dove eravamo! A cercarci! Perché non sapeva… la prima notizia che le abbiamo mandato noi è stata quella di Mainardis, ma dopo… Lei prima era andata a Revine e a Revine le hanno detto "varda che xe da st'altra parte"; xe vegnua là a Sarmede e ala fine me gà trovà. Parlando coi contadini, che naturalmente erano tutti con noi.

Insomma, una bella figura anche sua madre!

Mia madre… e mia nonna... eravamo carichi di mitra in casa! Non so se ha presente il campanile di San Marcuola, dalla nostra casa c'era un passaggio… mia nonna, e la vecchia Angelina, che era la domestica, han passato tutte le armi e le hanno messe dentro al campanile.

Addirittura la nonna nascondeva le armi! Sua mamma e sua nonna.

Mia nonna che allora aveva… mia nonna e la vecchia Angelina.

Allora: vengono ad arrestarla a casa, la portano a Ca' Littoria.

Per interrogarci, ci hanno dato sberle, pugni, calci di tutti i generi… Sono stati 4-5 giorni…
C'eravamo… molti diciottenni eh… Poi ci portano a Santa Maria Maggiore e questo portarci a Santa Maria Maggiore ci ha un po' fatto respirare, nel senso che già era una sistemazione che non implicava un… Non ci torturavano, intanto non ci han più torturato. E poi non ci fucilavano.

Eravate in celle isolate o in celle comuni?

No, in cella comune; avevamo una cella comune, c'era Franco Basaglia, i miei cugini Fortuny…

E Basaglia l'avevano preso come?

Non mi ricordo… forse perché sapevano che ci frequentavamo… o l'avevano preso prima…

E Albano Pivato era anche a Santa Maria Maggiore, non so se nello stesso periodo…

Mio cognato Frizziero, il fratello di mia moglie, medico, era molto amico di Albano.

Quindi eravate in carcere insieme, con Franco Basaglia…

In cella insieme. C'era un vecchio maresciallo di cavalleria, un monarchico, che non voleva abiurare il giuramento, aveva 80 anni allora.

E come passavate le giornate lì in cella?

Giocando a carte, mi pare che si facevano tresette, scopone,… e chiacchierando, dormendo, leggendo anche. La questione era che mio fratello era minorenne, quindi mia madre era riuscita a ottenere di passare ogni sera,

tramite un medico del carcere suo amico, col permesso di portare ogni sera una minestra calda. Portavano… legioni di cibo, a tutti quanti!

E si è preso la tubercolosi in carcere? Perché poi era l'inverno tra l'altro, che è andato dentro.

Subito. Nel '46 poi ho avuto forti emottisi; poi quando è arrivata la prima streptomicina mia madre ha venduto la casa per comprarla. È andata a vivere alla pontificia commissione di assistenza. In venti giorni non avevo più niente.

Questo dopo la guerra?

Dopo. Non solo, lei è riuscita a farmi avere anche la pensione di guerra, di prima categoria con assegni di cura.

Una figura forte, sua madre.

Sì sì… e poi era vedova ciò, vedova a 42 anni!

Quindi voi rimanete in carcere fino alla Liberazione.

Fino a quando ci impadroniamo del carcere. Sono venuti in 80 tedeschi per prenderci. E quando sono arrivati sotto i nostri hanno cominciato… che non c'ero io sulle mura, c'era mio fratello, c'era quello lì di Pantelleria[4]… allora loro si sono buttati sotto il paraschegge in fondamenta… in rio terà dei Pensieri… È dove ho fatto il passo romano: prima andavamo lì a fare il passo romano… Poi ho fatto il detenuto. Poi ho fatto il giudice. E poi ho fatto anche l'avvocato, quindi...

Quindi vi difendete insomma, difendete il carcere e lì c'è la Liberazione.

E telefoniamo a casa e mia mamma dice: "Vegno torve,…". Eh, ma quelli lì sparavano, non stavano buoni quelli lì. Li abbiamo catturati e li abbiamo messi dentro al posto nostro. E mia madre arriva con gli impermeabili e questo mio fratello Giuliano, che aveva 12 anni mi pare allora. E così ghemo finio… ma ci sono episodi che sono ancora da raccontare…

E sua madre ha pensato di venire con l'impermeabile a prenderla perché pioveva, dopo che era stato in montagna e in carcere!

Sì, eh ciò.

È una figura bellissima quella di sua madre.

Sì sì. È stata una gran donna. Vedova, con la svalutazione immediata, ha dovuto lavorare molto. Un nostro zio Fortuny, era molto ricco aveva uno iutificio a San Donà.

Quindi sua madre le ha salvato la vita…

È andata dal frate ga scomissià a dirghe che ne salvasse la pele insomma.

Ma sua madre frequentava gli ambienti della Chiesa?

La mia famiglia di origine no. La famiglia di mia moglie solo la Chiesa. Mio suocero portava il baldacchino di Giovanni. In quella fotografia di Roncalli, quando è entrato a Venezia, c'è mio suocero che lo porta.

Quindi, diciamo, sua madre va semplicemente a chiedere aiuto…

No, lei non so con questo frate che relazioni aveva; non certo di frequentazione ecclesiastica, perché siamo sempre stati abbastanza laici. E tramite sto frate è intervenuto il cardinale Adeodato Piazza che evidentemente aveva delle chance perché… non aveva posizioni antifasciste certamente.

E quindi tramite diciamo questa intercessione del cardinale…

Ha salvato tanti. Tutti quelli del gruppo che sono nominati nella sentenza.

Lei ci va in piazza San Marco a sfilare dopo la Liberazione?

No, non ho sfilato. Non ho sfilato… ah, perché mio nonno mi ha chiesto di andare a queste estrazioni di metano a Rosolina, sotto Chioggia.

E poi si iscrive all'università a Padova?

Ero già iscritto. Mia madre mi aveva indotto a iscrivermi a ingegneria, perché mio padre faceva l'ingegnere e aspirava che io facessi l'ingegnere, poi a un certo punto non me la sentivo più anche perché in carcere… ecco, Leon Battista Alberti, non so se lo nominano, è stato anche lui…

Si chiamava proprio Leon Battista Alberti?

Leon Battista Alberti. Aveva i libri di diritto, "diritto corporativo" si chiamava allora. Era un uomo politico… è tuttora vivente, credo che sia tuttora iscritto all'albo degli avvocati di Venezia…

E quindi già lì in carcere comincia a interessarsi al diritto?

Sì, allora mi aveva appassionato la lettura di questo diritto corporativo, che però si capiva che i principi generali erano di costituzionale…

E quindi dopo la guerra cambia facoltà.

Sono andato a fare gli esami di diritto romano che mia madre ancora non sapeva che volevo cambiare facoltà. Poi mi hanno ammesso subito al terzo anno e in 18 mesi mi sono preso la laurea.
Sono stato il primo laureato di tutto il gruppo del Foscarini… dei maturati.

note

[1] Cfr. L. Rubini, *Prima del coprifuoco*, in *1943-45 Venezia nella Resistenza*, a cura di G. Turcato e A. Zanon Dal Bo, Venezia, Comune di Venezia, 1976, pp. 531-533.

[2] Ettore Pancini «Achille», attivo nella Resistenza veneziana, fratello di Mario, capocantiere della diga sul Vajont, che si suicidò il 28 novembre 1968.

[3] Cfr. M. Borghi - A. Reberschegg, *Fascisti alla sbarra, L'attività della Corte d'Assise Straordinaria di Venezia (1945/47)*, Venezia, Comune di Venezia - Iveser, 1999, pp. 288-289.

[4] Probabilmente si tratta di Leonardo Cotugno, maresciallo delle guardie carcerarie in servizio a S. Maria Maggiore e membro della cellula comunista interna al carcere, cfr. Aivsr, Sez. I, b.10, Relazioni organismi, *Comando presidio carceri, Relazione sull'occupazione delle carceri di S. Maria Maggiore*, pp. 1-2.

Lucio Rubini

Venezia, Liceo Foscarini (coordina Maria Teresa Sega)
8 maggio 2004

Incontro con gli studenti del Foscarini[1]

Bene, buongiorno, allora: oggi siamo al secondo incontro di questo ciclo, fatto in collaborazione con l'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea di Venezia, dopo Gianni Milner, che abbiamo incontrato poche settimane fa, oggi abbiamo un altro testimone degli anni di guerra e soprattutto del periodo 1943-1944 al liceo Foscarini: Lucio Rubini, foscariniano doc – ci tiene a sottolinearlo – diplomato nel 1943, ma, come avremo modo di sentire, protagonista, anche successivamente alla fine del 1943, della storia di questo liceo, della storia di Venezia e, diciamo pure, della storia d'Italia, operando all'interno della resistenza, nei modi che adesso ci racconterà e soprattutto, poi, grazie all'intervento dei ragazzi della I^a B, che hanno già preparato un numero abbastanza corposo di questioni e di domande. Grazie, adesso do subito la parola a Lucio Rubini.

Devo premettere una breve storia di quel periodo, del periodo che va dal 1940 al 1945, perché – mi si dice – non tutti avete avuto notizie dal professore di storia, di quello che è successo.

Nel 1940 l'Italia è entrata in guerra a fianco della Germania, che aveva già spazzato metà Europa e occupato metà Europa, e a fianco della Germania è siglato il Patto d'Acciaio, che avevano fatto in precedenza, e quindi aveva seguito le sorti della Germania, infilando una serie di sconfitte: mentre la Germania vinceva, poi l'Italia perdeva, e quindi di succedevano le cose in modo veramente strano, straordinario. E, a un certo momento, gli alleati sono sbarcati – gli alleati, si fa per dire gli americani e gli inglesi e non solo, la loro alleanza era molto più vasta – sono sbarcati in Sicilia, poi dalla Sicilia sono passati alla Calabria, e progressivamente sono saliti in Italia. Nel frattempo, però, una volta che il 25 luglio del 1943 ci fu una – lo chiamiamo colpo di Stato di allora – nel senso che il Consiglio del fascismo ha deposto Mussolini, il re ha preso atto di questo, ha chiesto le dimissioni di Mussolini e ha nominato al suo posto Badoglio capo del governo. Questo è il preambolo.

I tedeschi, intanto, però, che si erano accorti o sospettavano, avevano un'idea di quello che sarebbe successo, hanno praticamente invaso l'Italia, lentamente, senza che nessuno praticamente se ne accorgesse, prendendo posizioni e capisaldi veramente eccezionali. Mussolini era stato arrestato dal governo Badoglio e messo al Gran Sasso, in una specie di prigionia finale – ne aveva

fatte altre – … sennonché i paracadutisti tedeschi che erano comandati da un certo Skorzeny, lo liberarono e lo trasportarono in Germania. In Germania lui naturalmente riprese i contatti con Hitler e fondò una repubblica nella parte d'Italia che non era stata ancora occupata dal triangolo americano: Repubblica sociale italiana venne chiamata – i repubblichini sono quelli che hanno partecipato come volontari, molto spesso, all'esercito della Repubblica sociale italiana.

E in intanto cosa succedeva a Venezia? Eh, qui dobbiamo subito passare a questa che è la zona che a noi interessa, nel senso che qui, intanto, prima di tutto, la scelta: come si è operata la scelta? Se arruolarsi nei corpi – allora erano le Brigate nere, la X° Mas, che erano i corpi della Repubblica sociale – o scegliere invece, perché eventualmente c'era anche il modo di essere solo clandestini, restando nascosti nelle proprie case, in attesa naturalmente di essere, o addirittura passare all'attacco, diremo così, e cioè prendere l'iniziativa di resistere a questa repubblica e ai tedeschi… perché la Repubblica sociale italiana era dipendente dai tedeschi: non voglio far paragoni di dipendenze che ci sono tuttora, ma loro dipendevano dai tedeschi, e in questo senso c'era l'interesse di molti a resistere. Intanto si erano formati subito spontaneamente dei gruppi: gli ex militari, quelli che non erano andati a casa – voi forse avete visto, perché è abbastanza recente, quel film, "Tutti a casa", con Sordi, dove tutti quanti lasciavano le armi e andavano a casa, tranne alcuni pochi che, intanto a Roma, intanto addirittura nelle isole, dove hanno resistito fino a essere massacrati in massa, e poi un po' alla volta si sono portati in montagna – non so se avete letto il libro di Bocca sulla resistenza in montagna – e a un certo momento anche certi gruppi consistenti si sono portati in montagna mentre la resistenza fioriva nelle città.

La scelta è stata per me determinata prima di tutto dalla formazione familiare, non da una formazione antifascista netta ma una formazione che è costituita da un bisnonno che addirittura era stato garibaldino e che viveva negli anni Trenta come un anarchico e portava addirittura il fioccone che distingueva allora gli anarchici e i socialisti. Poi – questo naturalmente, ovviamente non era ispirato dai fascisti ma ne parlava continuamente male; il nonno, padre di mia madre, che era addirittura ufficiale di marina, era stato affondato con la "Regina Margherita" nel canale di Valona, unico ufficiale superiore che a nuoto si era riuscito a salvarsi. Queste naturalmente erano persone che, devo dire, erano anche abbastanza in polemica con mio papà – che è morto il 12 ottobre del 1943, quindi mi è mancata questa guida – ma mio nonno e il ricordo del bisnonno mi hanno spinto a fare questa scelta; ma la scelta era stata anche determinata da tutto l'aspetto del nucleo scolastico-culturale, che si era svolto appunto in queste aule, perché Agostino Zanon Dal Bo, che è un nome che voi dovete ricordare, e che è stato il nostro professore di italiano e latino per molti anni, ci aveva ispirato la cultura dell'an-

tifascismo, cioè ci aveva ispirato la mancanza… ci faceva notare qual era la mancanza di libertà di espressione che il fascismo imponeva, con tutta una serie di controlli, innanzitutto della stampa, perché aveva creato una preventiva censura a quelle che erano le pubblicazioni giornalistiche, per cui le predisposizioni degli articoli e delle opinioni editoriali erano evidentemente tutte ispirate dalle veline della Cultura popolare – si chiamavano allora – e naturalmente questo creava una ribellione. La lettura e l'argomento… beh, cominciamo da Croce per dire Croce come emblema allora di una opposizione al fascismo in chiave intellettuale, ma poi la lettura di Foscolo: il commento degli autori italiani ci aveva instillato quella ribellione verso quella che si chiamava la schiavitù culturale del fascismo. E queste sono le cose, diremo così, intime che si erano predisposte, che ci avevano predisposto a valutare i fatti storici che avvenivano – fatti storici che naturalmente erano subito cominciati con questa invasione degli alleati dalla Sicilia, questa serie di sconfitte, anche in Africa, degli italiani, poi addirittura lo sbarco degli alleati in Sicilia, poi in Calabria, poi, avanzando, Napoli – le "giornate di Napoli"2, forse le avete sentite nominare, c'è stata una resistenza forte –, poi allo stesso tempo c'erano i fatti storici che avvenivano sotto i nostri occhi, sotto i miei occhi, che mi hanno certamente determinato la scelta, e sono: io mi ricordo, prima di tutto, subito dopo l'8 settembre, nella seconda metà di settembre, noi per le calli di Venezia trovavamo i cadaveri, cadaveri! 5, 6, 7 cadaveri3: erano vecchi antifascisti che i neofascisti, provenienti per lo più dalla Toscana, hanno estratto dalle case e hanno ammazzato sulla strada. È morto da poco Pizzinato, ma Pizzinato sopravvisse ai colpi di pistola che gli avevano dato4, tanto per ricordare una persona, un veneziano, che ha subito il fascismo e le manifestazioni del fascismo; ma, ancor più, poco dopo, saranno stati forse i primi di ottobre, io, che stavo a San Marcuola, dietro alla chiesa, ho visto spingere masse di ebrei – come successe poco più tardi a Roma – masse di ebrei che venivano spinte verso San Marcuola dove c'era una grossa peatta/chiatta a motore dove venivano caricati tutti e spinti, naturalmente venivano spinti con i calci dei fucili: scene impressionanti che naturalmente su un giovane potevano avere un certo effetto.

E va bene, fin qui sono fatti esteriori; poi c'è stato un fatto importante, esteriore, nel novembre, che è stata l'inaugurazione dell'anno accademico 1943-1944, rettore Concetto Marchesi, il quale fece un discorso che cominciava: «Se quest'anno i [due nomi incomprensibili] non chiamano a raccolta la gioventù studentesca e operaia d'Italia è per colpa di questo che vogliono soffocare la libertà» perché c'erano sotto trenta Brigate nere – no, non si chiamavano ancora così, comunque impugnavano camicie nere, eccetera. Ovviamente la sera stessa Concetto Marchesi lasciò… si dette alla clandestinità; questo è stato un episodio che naturalmente ha scosso quella che era la possibilità di decisione delle persone.

Perché lei era già all'università negli anni…

Ah sì. Devo dire che Zanon Dal Bo, nel commentare l'articolo che io scrissi nel volume Resistenza a Venezia, ricorda quelli della classe del '43 che facevano la III Liceo: io nel '43, avendo avuto questa possibilità, per la media dell'otto, di fare l'esame, ero già arrivato all'università. Mi hanno promosso a luglio – forse di là c'erano gli orali, si facevano gli orali… Va bene; c'erano Agostino Zanon Dal Bo e c'erano altri, c'era Maddalena di greco e c'erano… è stata una scuola che ha avuto notevoli docenti ed è evidente che lo siano tuttora. In ogni modo ho deciso; cosa vuol dire avere deciso? aver deciso voleva dire incontrarsi con gli altri che la pensavano come me e già così, nell'ambito più stretto mio, una figura importante è stato Franco Basaglia, il quale era mio cugino, cioè sua madre e mia madre erano prime cugine e quindi abbiamo vissuto tutta l'adolescenza insieme; a scuola io era al Foscarini, lui al Marco Polo, però vivevamo molto insieme, ci incontravamo a casa sua a San Polo, dove c'era la sorella – le sorelle! – , dove c'erano anche altri, tutti gli amici: Furio De Marchi, Mario Guanis, sono tutti citati, adesso temo di non ricordarmeli tutti: Gianni Milner, ma poi Pagnes, De Marchi, Milner, eccetera. Ci trovavamo a chiacchierare, discutere, parlare, perché l'antifascismo è sorto prima a parole, diremo così, concettualmente, prima di diventare qualcosa di effettivo, di attivo. Da lì ci siamo anche portati, tramite Franco Basaglia che conosceva molto bene Cencio Brunello, Vincenzo Brunello, che noi allora ritenevamo il responsabile, il responsabile ci ha messo in contatto con più che un responsabile, un esecutore, fermo, fisso, stabile che aveva il suo centro – era un sarto – nel laboratorio di sartoria dietro San Bartolomeo, nelle callette dietro al campo. Ci trovavamo a San Bartolomeo con Franco, poi andavamo da Leone Cavallet e lì ci davano i manifesti che si potevano ottenere, ci procuravano i manifesti del Partito d'Azione che noi distribuivamo quando potevamo in giro, anche osando, magari, anche più del dovuto. Ma ci sembrava pochino questo: i discorsi ci eccitavano l'un l'altro – «Cosa facciamo?» «Continuiamo a star così?». A un certo momento – adesso non ricordo bene – c'è stata l'idea di entrare nei due licei, Foscarini e Polo, e riempire le aule di manifesti o scrivendo anche sulle lavagne l'incitazioni «Morte al fascismo e libertà ai popoli». Questo avvenne ed è adesso ricordato nel volume commentato anche da Zanon Dal Bo: fu un successo dal punto di vista, così, di qualcosa di più.

Intanto però io, che facevo il pendolare fra Venezia e Padova – l'università era a Padova – ho notato – il quale personaggio tuttora vive qui a Venezia – Lanfranco Caniato, avvocato, che assumendo il nome di «Neddo» poi fece il partigiano in un'altra zona. Allora tramite Leone Cavallet ci siamo messi in contatto con la famiglia Foscolo che aveva una villa a Trichiana e dove c'era… Ci ha messi in contatto con i Foscolo – Luciano Foscolo e Giuliana Foscolo – che a Trichiana, che vicino a Belluno, fra Santa Giustina e

Belluno, reggevano le sorti e mettevano poi in contatto quelli che venivano dalla pianura e quelli che venivano dalla città con quelle che erano le brigate partigiane – brigate partigiane della divisione "Nannetti" e della brigata "Tollot": questi nomi delle brigate e delle divisioni erano tutti nomi di caduti in Spagna, caduti o eroi della guerra spagnola, della guerra di resistenza al franchismo, della guerra che si è poi esaurita con la sconfitta della repubblica legittima e con la vittoria di Franco che aveva usurpato il potere.
Ecco, questo è l'inizio. Io poi potrei raccontarvi tutto quello che è avvenuto quando da Trichiana siamo saliti verso le Prealpi bellunesi, cha vanno da San Boldo, per modo di dire, fino a Nevegal – che conoscete come Nevegal ma che allora chiamavamo Col Visentin – prima di arrivare a queste malghe e entrare in contatto con i comandi e con le commissioni… con i comandanti e i commissari della brigata, allora che allora si chiamava "Tollot"… non crediate che fosse una cosa facile! Se voi leggete Calvino, se voi leggete Orwell, quando parla della Catalogna – per andare in Spagna è arrivato dall'Inghilterra, con il sospetto che si infiltrassero persone che poi potevano denunciare ubicazioni e attività dei partigiani, e allora dei resistenti in Spagna. Italo Calvino, Renzo Biondo – se voi leggete il volume sulla "Osoppo" – racconta tutta la storia di inquisizione che il commissario di brigata, che nella brigata "Tollot" si chiamava «Bestione» fece a ognuno di noi, soprattutto a quelli che si qualificavano «studenti» e non «operai», perché la diffidenza nei confronti degli studenti per questa gente, che naturalmente era figlia di una lotta di classe, era una diffidenza intanto molto pronunciata e solo dopo una paio di settimane – dopo aver preso informazioni su e giù, non bastavano i Foscolo – ci presero nella formazione e ci manifestarono la loro cordialità. Non vi dico cosa mi fecero fare: mi fecero fare delle cose che poi vi potrò raccontare; adesso io dico: questa è la prima fase, cioè la fase fino al giorno in cui io sono arrivato in montagna, poi, se sarà il caso, vi racconterò anche tutti gli episodi successivi, compresa l'incarcerazione, le altre attività che ho fatto o altre situazioni che ho dovuto subire. Direi di fermarmi qui – adesso non so neanche che ora ho fatto – pregandovi naturalmente di, naturalmente, interloquire per vedere se io poi posso, dalle vostre domande, sviluppare ulteriormente il mio discorso.

Sì, ecco, appunto: se ci poteva parlare un po' più in dettaglio del periodo in cui lei è stato in montagna, per esempio se c'era paura…

La paura c'era. Dovete pensare che con Lanfranco Caniato – che era arruolato con la Repubblica sociale ma disertore, e che era uscito portandosi un fucile incastrato in una valigia – siamo scesi a Santa Giustina e il medico di Santa Giustina, che era il dottor Olivero, chiamato da tutti «Canocia», ci disse come dovevamo fare per arrivare a Trichiana: avevamo dovuto arrivare fino al ponte di San Felice, attraversare il ponte San Felice, arrivare

a Trichiana, Luciano non c'era, la Giuliana ci ha accolto molto bene… comunque la paura, perché immaginatevi: eravamo noi due soli, con la valigia, l'arma nascosta in una valigia e quindi se ci beccavano probabilmente ci fucilavano. Ma il concetto di paura è un concetto molto, molto elastico devo dire, perché si può avere paura di cose semplicissime, non so, una caduta: io, non ci ho detto, ho avuto dolori nella vita dal punto di vista patologico ma le cose piccole mi hanno generato più paura di quelle cose grandi, come il meningioma frontale la rottura dell'aorta, la tubercolosi bilaterale… sono cose che io ho superato; invece, non so, un dolore a un piede, un dolore a un dente mi hanno dato più sofferenza e anche più paura, «Chissà come potrò risolvere questa cosa?». Quindi la paura è un concetto relativo, paura ne abbiamo sempre avuta, ma abbiamo cercato di contenerla. Va bene, la risposta è esauriente?

Voleva sapere poi della brigata, della vita in brigata.

Ah! Siamo stati due giorni a Casteldardo, in villa Foscolo, come se fossimo dei principi: io e anche Lanfranco Caniato: la cameriera veniva dalla Francia e l'entourage proprio di una famiglia che, ve lo immaginate, – e anche Foscolo Ugo credo che abbia frequentato il Foscarini a suo tempo – beh, siamo stato benissimo. Poi Luciano quand'è tornato, perché era in missione, ci ha messo in contatto con «Bestione», che era il commissario della brigata "Tollot". Da Trichiana alla casera dove aveva alloggio il comando della brigata c'erano ben tre ore di marcia, perché gli spostamenti si facevano prevalentemente a piedi, poi a un certo momento abbiamo anche avuto qualche mezzo che veniva puntualmente sequestrato, eccetera eccetera, per cui ci muovevamo… l'ultima fase è stata fatta anche con i camion – andiamo nel 1945, alla fine del 1944, per intenderci. E quindi la situazione era questa. Quando siamo stati lì, vi ho detto: tartassati, interrogatori, «Ma sei comunista?», «Cosa fai?», «Sei simpatizzante?», «Sei azionista?». Capisci? C'era tutta una richiesta di costoro che venivano dalla guerra di Spagna ed erano capi e commissari.

Poi le battaglie. Vuoi sapere quante volte abbiamo incontrato il nemico? Devi sapere che noi occupavamo questa cresta, che come ti ho detto arrivava a San Boldo – oltre San Boldo c'era la «Mazzini», che poi si è unita. San Boldo divideva la valle di Revine Lago, Follina da quella che è la pianura e dall'altra parte avevamo le Prealpi bellunesi e avevamo il Piave, la Val Belluna – allora non l'avevamo mai sentito, era Valle di Belluno, ora si chiama Val Belluna, e San Boldo era il punto di passaggio. Noi a un certo momento, nell'estate piena, verso agosto 1944, abbiamo creato una libera repubblica, come era successo in Val d'Ossola, come era successo nella zona diremo così lombarda, verso il confine italo-francese italo-svizzero, anche qui si è costituita una repubblica libera partigiana; non so quanto è durata,

perché non è durata molto, comunque una repubblica. La capitale era Sant'Antonio di Tortal, dalla parte bellunese, subito sopra San Boldo, dall'altra arrivavamo a Vittorio Veneto cioè alla strettoia di Vittorio Veneto – sapete che c'è la strettoia, Serravalle, fino a Soligo e Solighetto; infatti, quando i tedeschi, dopo aver esaurito – perché i rastrellamenti dell'estate 1944 si sono progressivamente spostati, da Bassano del Grappa verso il Cansiglio, progressivamente, fino addirittura ad arrivare alle formazioni rosse che c'erano nella Carnia e nel Friuli. Noi siamo stati toccati quando questo Lanfranco Caniato, personaggio del mondo cattolico veneziano tuttora vivente – e forse ancora iscritto – comunque era a Solighetto, si è visto arrivare i tedeschi, hanno cominciato a sparare poi un po' alla volta si sono ritirati e qui Kesselring aveva fatto un programma – non so se voi l'avete mai letto, se ci sarà in una delle vostre pubblicazioni – in cui diceva che bisognava togliere il retro, quello che stava di dietro al suo esercito, all'esercito tedesco – che naturalmente contrastava gli americani che salivano – che bisognava cercare di eliminare tutto quello che stava dietro e che poteva naturalmente inficiare la sua campagne di resistenze. E quindi ha scatenato una serie di… ecco allora il Grappa: voi ricorderete le fotografie tristissime degli alberi di Bassano, tutti quanti contrassegnati da un impiccato.

Noi abbiamo avuto… stavamo sopra Vittorio Veneto: sapete le collinette – dall'autostrada, no?, sulla destra ci sono delle collinette che danno su Vittorio Veneto – noi, appostati lì – dormivamo all'addiaccio – appostati lì cercavamo di impedire –sotto c'era la caserma della Decima Mas, ora non so se ci sia ancora una caserma, sono passato qualche volta ma non… – noi cercavamo di impedire… una volta loro ci sono venuti contro ma sono stati respinti per un determinato momento. Un bel giorno però c'è stato un ordine per la "Mazzini", per la "Tollot", per queste due brigate d'assalto partigiane, di ritirarsi tutte e due insieme su Col Visentin. «Cosa succede?», in memoria dell'8 settembre; non eravamo ancora in autunno, eravamo alla fine dell'estate, e allora ci siamo raccolti, queste due brigate, e quindi quasi un migliaio di uomini – è vero che adesso cercano di svalutare il numero e la partecipazione dei partigiani che hanno partecipato alla lotta di liberazione ma, comunque, una certa consistenza l'avevano queste due brigate. Devo dire peraltro che la brigata «Mazzini» era composta prevalentemente da mestrini, da gente di Mestre, che era venuta su in montagna per libera scelta o per sottrarsi naturalmente all'obbligo di reclutamento della Repubblica sociale. Quando siamo stati su Col Visentin, siamo stati lì fermi ad aspettare direttive e ordini una giornata intera, anche più, e poi, la notte, siamo svicolati… diciamo, abbiamo fatto una colonna: ero fra gli ultimi e vedevo questa colonna che si sviluppava nella discesa verso Nevegal, verso Col Visentin, abbiamo raggiunto, abbiamo raggirato il Lago di Santa Croce e siamo risaliti per il Fadalto, e quindi è stata una manovra abbastanza… A

Pian Cansiglio abbiamo trovato il comando della divisione d'assalto Garibaldi "Nino Nannetti", che è quella che poi è stata un po' la fornitura generale di tutta la mia attività partigiana. Beh, intanto questo. Lì ho incontrato per esempio Emilio Vedova, tanto per dire, che aveva lasciato i pennelli per andare a fare altro col cappelluccio da partigiano.

Se vuole continuare a raccontare del Cansiglio…

Noi, intanto, quando siamo arrivati in Cansiglio pioveva a dirotto; quando siamo venuti da Col Visentin per arrivare in Cansiglio ci abbiamo messo dieci ore, dodici ore. Io ricordo che avevo sulle spalle il treppiede di una mitragliatrice da venti che era una delle più potenti armi che si avevano allora da parte nostra. Non so cosa avessero i nostri avversari, ma non ho idea che ci fossero delle armi molto più… naturalmente c'erano i mitra, mitra che c'erano di vario tipo, poi ci sono state le missioni – devo parlare anche delle missioni, ma aspettiamo, ancora le missioni non ci sono. E quindi insomma siamo arrivati lì; da lì poi ci hanno mandati su a Pizzoc; intanto avrete idea di Pian Cansiglio, dove c'è il golf: l'albergo, da cui dipende il golf, naturalmente era il comando della divisione, dove c'erano questi… c'era «Milo», il comandante, poi c'era «Filippo» e tante altre persone. Si è divisa la "Nannetti", si divise fra destra Piave e sinistra Piave: la destra Piave è diventata divisione "Belluno" mentre è rimasto il nome "Nannetti" alla sinistra Piave; e ci hanno mandato sul Pizzoc perché il Pizzoc era segnato lungo le strade: notate bene che i tedeschi e i fascisti hanno circondato il Cansiglio, hanno circondato il Pizzoc ma lungo le strade perché non si fidavano di entrare nella foresta perché temevano che nella foresta ci potessero essere naturalmente degli appostamenti e degli agguati, cosa da cui erano rimasti choccati dopo aver avuto morti e feriti. Noi dal Pizzoc mentre salivano dalla parte davanti li abbiamo affrontati sparando: non so quante vittime abbiamo cagionato, e dopo, a un certo momento, ci hanno detto di sganciarci e di immergerci nella foresta. E allora è in quell'occasione che mi trovai nella foresta, io un altro che si chiamava «Nazario» – era più giovane di me, forse diciott'anni, di Sedico Bribano – e una ventina, adesso dire il numero di ragazze che c'erano, non lo posso dire: erano tante, venti, quindici, dieci? in ogni modo la cosa più importante era nella boscaglia sfuggire a quelli che potevano essere quelli che volevano naturalmente sottrarci l'arma, arrestarci, fucilarci, ma sopratutto trovare da mangiare, perché finché c'era la brigata organizzata facevano loro il cibo, lo preparavano, lo preparavamo noi stessi, perché avevamo burro, avevamo… pensate che a un certo momento alla "Tollot", all'inizio mi misero a fare l'addetto alla macelleria, e quindi una delle attività principali era quella di pulire le viscere delle bestie che poi si doveva mangiare, dico, faccio per dire. In Cansiglio, in occasione di questo sganciamento siamo andati in cerca nelle casere, e abbiamo trovato

ben poco: abbiamo trovato della ricotta affumicata, abbiamo trovato farina da polenta, ma neanche queste ragazze – avevamo pure i fiammiferi – sapevano come accendere il fuoco. In realtà poi siamo riusciti, sia pure senza sale, a fare della polenta e a mangiare qualcosa. Poi dovevamo vedere di concretare un futuro, e non, così, stare sbaragliati nel bosco del Cansiglio e allora con «Nazario» e le ragazze che – chi erano queste ragazze? mi si chiedeva se erano combattenti cioè partigiane o staffette. Io dico che non posso distinguere, non lo sapevo, ma presumo che fossero… anche se fossero state ex staffette al momento dell'arrivo, probabilmente per sfuggire a quelle che potevano essere le delazioni nei loro confronti erano venute sul Cansiglio e lì cercavano di arrangiarsi. Con «Nazario» siamo riusciti a passare fra i vari blocchi di sentinelle che erano sulla costa del Pizzoc, che poi si allarga verso Sacile, insomma, verso la sinistra… beh, a est, siamo riusciti a passare attraverso i posti di blocco che erano sistemati sulle vette, e a scendere verso la pianura dove ci siamo recati in un luogo che io conoscevo molto bene perché era la casa della nostra vecchia domestica, che è stata con noi quasi cent'anni: era la casa del nonno Fedele, il quale quando ci ha visti, nonostante il pericolo in cui sarebbe corso, ci ha assistito e dato da mangiare, e dato anche due biciclette che poi facemmo restituire. Con queste due biciclette siamo tornati verso la zona di Sarmede, e da Sarmede poi abbiamo svicolato dentro la valle del Fadalto dove ci siamo intrattenuti e nascosti nelle centrali della Sade, dove c'era fra l'altro l'ingegner Mainardis, a cui abbiamo dato l'incarico di dire a casa nostra che stavamo bene e poi stavolta siamo riusciti a tornare a Trichiana, dove nel frattempo anche il comando di divisione si era rifugiato. Continuiamo?

Adesso abbiamo altre domande da fare. Sì, volevo sapere, quali erano i vostri sentimenti, cioè cosa pensavate lontano da casa?

Eh, mia madre… beh, c'è anche un episodio che è ricordato nell'intervista… dunque, mio padre è morto il 12 ottobre del 1943, mio nonno nel novembre del 1944; nel novembre del 1944 mia madre ha preso su il mio fratellino, Giuliano, che era del 1932, e quindi aveva quindici… non ancora, aveva tredici-quattordici anni, e con a lui a mano se ne è andata a Revine a vedere se poteva, tramite i contadini, sapere dove eravamo; quelli le dissero: "Varda che li xe da st'altra parte!», cosa voleva dire "Li xe da st'altra parte»? Che prima eravamo nella zona di Revine, Soligo, Follina e poi gravitavamo invece nella zona di Sarmede, Montagner, che era dalla parte opposte rispetto al Pizzoc, diremo, che stava lì rispetto al Cansiglio. E mia madre è venuta anche lì a cercarmi e allora ha detto, invece di venire a casa siccome – devo precisare che essendo mio nonno amministratore negli stabilimenti per l'estrazione del metano nella zona di Rosolina, nella zona fra la foce dell'Adige e il delta del Po, mi aveva fatto rilasciare un *Abteilung*, che era

il permesso di lavoro, per cui io, nonostante mi fossi imbarcato in queste avventure partigianesche, avevo la possibilità di girare per strada tant'è vero che una volta che era ferito il comandante della divisione, mi ricordo, sono corso a Santa Giustina da «Canocia» il quale mi ha dato le antitetaniche da fare, tanto per dire una delle cose. E noi allora abbiamo deciso – fra giovani, naturalmente, dopo varie discussioni, perché, fra l'altro, oltre a «Milo» c'era Marzari che era il… aveva una carica, diremo così, immediatamente successiva questo Marzari, commercialista di Venezia, che è morto penso da molti anni, Calò… ecco, questi qui avevano pensato che fosse il momento di – siccome ci si avvicinava all'inverno 1944-1945 – il momento di rifornire nell'alimentazione, nel vestiario, indumenti a tutti quelli del gruppo brigate di Vittorio Veneto che era poi un distaccamento della "Nannetti". Quindi io scesi su e giù approfittando di questo permesso ad acquistare roba e portarla a Vittorio Veneto; a Vittorio Veneto portavo i prodotti e anche denaro, che venivo a prelevare qui in casa del Traviato, che era genero di Carnelutti, il quale Carnelutti era in una posizione poco nitida dal punto di vista ideologico-politico, ma il genero ci dava del denaro che io portavo da amministrare alla nostra formazione. In occasione di uno di questi traffici ho avuto – io e gli altri – abbiamo avuto una spiata, perché poi ci contattavamo fra di noi, avevamo formato una brigata di pianura che avevamo – non io, un certo Tavella aveva intestato a nome di "Sandro Gallo" e la famiglia peraltro non fu affatto contenta che una brigata partigiana, seppure di pianura, si chiamasse "Sandro Gallo"; allora fummo catturati, vennero in trentasei a prendermi, io ero a casa perché quando venivo a Venezia facevo base a cada mia che era dove ci sono gli uffici finanziari adesso in campo San Marcuola, il Palazzo Donà Delle Rose, e sono venuti in trentasei a prendermi, mi hanno portato a Ca' Littoria…

Tedeschi o…

No fascisti… camicie nere. Il comandante era un certo Simoncini, il quale Simoncini era creditore di un amico di mio fratello che si chiamava Luzi, creditore per debito di gioco e questo ha pagato il debito di gioco dicendo: «Guarda…». Mi fermo qui intanto, poi proseguiremo se è il caso.

Ci parla di dove l'hanno portata?

Ah, dapprima mi hanno portato a Ca' Littoria. A questo punto – così rispondo anche all'altro quesito – mia madre ha fatto di tutto per salvarci la pelle. Cosa voleva dire salvarci la pelle? salvare me e anche mio fratello: mio fratello nel frattempo, più giovane – sedicenne – si era arruolato nella Polizia dell'Africa Italiana, fregava le armi e le portava ai Gap, che erano i Gruppi d'Azione Patriottica qui in città – non so se ne fa cenno Zanon Dal Bo ma c'è qualcuno che parla dei Gap – al Teatro Goldoni a un certo momento sono saltati fuori e hanno insultato il questore o prefetto, adesso non mi ricordo[5]…

C'era Chinello…

Chinello l'ho conosciuto ma dopo la guerra. Siamo stati a Ca' Littoria, ce ne hanno fatte di tutti i colori: ci hanno intanto picchiato, anche con un nerbo e soprattutto picchiavano mio fratello… per cui io avevo anche questa preoccupazione. In ogni modo, dopo un po' di tempo, mia madre era riuscita, tramite il cardinale Piazza, anzi, tramite il segretario del cardinale Piazza che era un francescano e insieme anche a monsignor [incomprensibile] che era un altro prete che anche lui non si sapeva bene, però questa volta è stato con noi, hanno escluso che il tribunale militare di guerra si riunisse in seduta straordinaria – tribunale militare di guerra che stava prima a Padova poi a Piove di Sacco, e quando questo tribunale straordinario di guerra si riuniva in seduta straordinaria si finiva tutti al muro. Niente, ci hanno messo in una istruttoria militare ordinaria e il cancelliere, sia il giudice istruttore che il cancelliere, erano gente… giuristi che naturalmente nel fare il militare si erano arruolati… avevano scelto di fare il tribunale militare, di fare l'attività giudiziaria militare. Gigi Weiss, era il cancelliere, mise il nostro fascicolo proprio sotto, facendolo slittare di tre-quattro mesi, per cui siamo arrivati a... se volete sapere com'è andata la fase finale di liberazione ve la racconto…

Ci racconta come si stava in carcere?

In carcere si stava malissimo, nel senso che prima di tutto ci hanno messi in tre in una celletta da uno a pianterreno con il vetro rotto, che era stato da noi riparato – non da noi, da qualche mio predecessore con la carta spessa al ché io ho contratto una broncopolmonite che mi ha portato a un'invalidità. Poi c'erano i continui bombardamenti. Devo dire che io non mi sono accorto, tra il gennaio del 1945 e quando siamo andati via, che fossero tornati fuori alcuni… perché quelli che hanno fucilato, i sette martiri non mi ricordo, perché eravamo in carcere… per dire: tutte le notizie che dà Zanon Dal Bo su quello che succedeva a Venezia io le ignoravo; io ignoravo… sono diventato praticissimo di Don d'Este dopo la guerra, ma io ignoravo che lui facesse questa scuola di antifascismo leggendo determinate cose, nella chiesa dei Miracoli; l'attività di Battain, la conoscevo perché veniva prima… prima, cioè, conoscevo le idee di Battain, le idee di Milner, le idee loro; per esempio l'episodio di Milner che ha dichiarato che ha polemizzato in occasione di…. di non voler sottoscrivere una determinata quota, sottoscrizione ai Marinai d'Italia, una cosa del genere, c'è stata una resistenza, cosa che io naturalmente ho saputo solo leggendo l'articolo per me, neanche dai discorsi fatti nel dopoguerra! Comunque quando ci siamo impadroniti del carcere, le guardie carcerarie, che naturalmente capivano che il momento della resa dei conti era venuto ci hanno duecento moschetti – duecento fucili e quattro mitra. Quando ottanta SS sono venute per prelevarci e portarci,

via non si sa dove – in Germania o ucciderci sul posto –, noi eravamo sulle mura – c'erano mio fratello, c'era Milner, eccetera – e allora loro, c'erano quei palazzetti che voi non potete ricordare perché non li avete mai visti: avevano creato a Venezia, dove non si potevano fare i rifugi sotterranei dei palazzetti di cemento armato i quali però avevano delle aperture per entrare; le aperture di questo in Rio Terà dei Pensieri – che ancora si chiama tale – Rio Terà dei Pensieri – le aperture erano rivolte verso le mura del carcere, quindi quando abbiamo sparato si sono rifugiati là dentro e lì sono restati, per due giorni o tre, fino a che non si sono arresi e sono venuti a sostituirci nelle celle dove eravamo rimasti. Fra l'altro, poi, ci siamo dovuti occupare dei condannati a morte per i delitti comuni: li abbiamo isolati, c'è stato tutta un'organizzazione… ma quello che era bello era che avevamo un telefono con cui potevamo chiamare a casa, chiamare i nostri capi, Gian Mario Vianello, Cencio, eccetera. Poi chiamo mia madre: «Se xe cussì co piove… vegno torve!». Allora prese il ragazzino di dodici anni, le donne si sono affacciata, «Li ghe spara, li ghe spara, la vaga via!»… un momento piuttosto caratteristico di questa mia avventura, per il momento…

… quando è stato arrestato era fiducioso o pessimista?

Ah no! Ero sicuro che l'indomani mattina mi fucilavano! Ero io e il mio panettiere dentro uno stanzino di Ca' Littoria, che fai conto… era più stretto delle celle di Santa Maria Maggiore e avevamo una branda e stavamo lì ad attendere che l'indomani arrivassero a farci fuori. E invece l'indomani sono venuti e hanno cominciato a maltrattarci e quindi il momento di attesa, cioè il momento del condannato a morte… fai conto che non lo sapevo con esattezza però mi avevano trovato una 7.65 carica nel cassetto, poi non avevano trovato tutto quello che era nel campanile di San Marcuola, perché nel campanile di San Marcuola avevano nascosto mitra, fucili, e altre cose che poi mia nonna era riuscita a [incomprensibile] prima che… La nonna aveva – dunque nel 1950 mia madre aveva cinquant'anni, è rimasta vedova a quarantadue e aveva cinquant'anni quando mi sono sposato; mia nonna era ancora vivente, perché poi era nata nel 1872, è morta nel 1957-1958, quindi nel 1943 avrà avuto sì e no settant'anni.

Volevano sapere del dopoguerra…

Ecco, politicamente, siccome c'è la par condicio, anche qui?… no, ecco, politicamente nasco simpatizzante azionista perché Cencio Brunello era azionista e Leone Cavallet era azionista… ma poi quando sono andato in montagna ero simpatizzante comunista per questione di… mi facevano l'inquisizione, volevano sapere… poi, dopo la guerra non sono mai stato certo: ho avuto appunto l'amicizia con Marzani, comunista, e quindi… questo, non ho altro da aggiungere, sul dopo. Nel dopoguerra ci trovavamo dove c'era lo sport della Gil… a… ha un nome che io so benissimo perché mio nipote è

andato all'asilo lì… la Casa Rossa si chiama[6]! Che lì ci riunivamo.

Volevo sapere cos'ha fatto dopo la guerra, quando è stato il momento di ricostruire l'Italia dopo i bombardamenti…

Prima di tutto mi sono laureato in pochi mesi perché mi hanno ammesso al terzo anno di giurisprudenza e io in sedici mesi mi sono laureato; non avevo mai fatto un esame di giurisprudenza perché mio padre voleva che facessi l'ingegnere, e mia madre lo sosteneva, insomma, va bene; sono andato a fare giurisprudenza e mi sono laureato. Poi nel 1947 mi sono laureato e nell'autunno ho fatto gli esami di procuratore e poi ho fatto quello di magistratura e nel 1950 sono diventato magistrato e mi sono molto impegnato anche politicamente nell'ambiente della magistratura… naturalmente questo dovrebbe essere un segreto altrimenti dicono «Guarda la magistratura come è formata!». Va bene? Sono esauriente?

Prima in una frase si discuteva di patriottismo, dell'età, della Resistenza… voi vi sentivate patrioti? Cioè, che idea avevate dell'Italia?

Questa è una domanda molto importante, perché essendoci naturalmente una grande confusione… parliamoci chiaro: soprattutto le brigate Garibaldi erano formate dal movimento dei comunisti, non tutti iscritti, però anche i simpatizzanti; ora, questa posizione era in contrasto con il patriottismo? E io devo rispondere nettamente: «No», perché si cantava «Liberiamo la nostra terra», capisce, quindi la libertà del Paese, come durante il Risorgimento, aveva l'aspetto democratico ma aveva anche l'aspetto patriottico, non so se mi spiego, e si scontravano, perché lo stesso Mazzini, rispetto ai Savoia e a Cavour, lo stesso Mazzini era di idee sociali ben precise ma nello stesso tempo era anche un patriota, perché voleva l'unità d'Italia, non so se mi spiego, seppure repubblicana e non monarchica. Quindi anche la guerra partigiana nella brigata, nella formazione dove sono stato io, sia Milo, sia Marzani, sia altri che ho contattato – non quelli che arrivavano dalla Spagna perché nella Spagna c'erano contrasti non erano solo con la Germania ma erano anche con l'Italia, perché l'Italia aveva mandato il proprio esercito a combattere contro i repubblicani spagnoli, e allora quelli non potevano dimenticarlo, per quanto… anche perché hanno avuto delle questioni molto importanti, perché sono stati perseguiti, soprattutto gli anarchici in Catalogna, e Orwell li descrive molto bene, Hemingway anche, e hanno avuto un grosso problema a essere perseguitati dai comunisti. E lì li affrontavano… in una notte ne sono stati fatti fuori non so quanti: adesso i numeri non li ricordo, ma certamente lì c'era un forte contrasto… Sai, i comunisti italiani, tranne quelli di idee… quelli che hanno fatto i comunisti prima del 1943 erano rigorosissimi, quindi pensate che nelle carceri, anche nelle carceri c'era una distinzione: Pertini per esempio che era socialista era maltrattato, non trattato bene da molti comunisti; questo per dire quante sottigliezze ci sono, soprattutto in

Italia, perché abbiamo molta personalità nelle idee e quindi c'è questa possibilità di contrasto…

Nel giugno del 1946 si votò per avere un regime monarchico o invece una repubblica; lei per chi votò? aveva ancora fiducia nella monarchia?

Caro amico, dunque, io compio gli anni… ne compierò settantanove il 18 di giugno; le elezioni avvennero che io non potevo votare, non avevo ventuno anni… ho fatto però da segretario, il che si poteva – non potevo votare ma ho fatto il segretario – dell'ingegner [incomprensibile] in un seggio che mi pare fosse qua vicino; ma naturalmente ho fatto i comizi per la repubblica, e ricordo, fra tutti i nomi, per esempio Cingano: voi ricordate Cingano, quel gruppo di economisti, Visentini di Treviso, molto importanti… Cingano è stato amministratore delegato della Comit e poi anche della Mediobanca, è stato dopo la morte di – adesso è morto anche lui – dopo la morte di Cuccia… [interruzione].
Ecco, tanto per dire la storia…

Tradizione di famiglia, quindi?

Sì, anche se io sono mezzo meridionale, nel senso che mio padre era calabrese, ha vissuto sempre in Umbria; quindi si era fatto le scuole in Umbria, perché mio nonno faceva l'agente generale delle Assicurazioni. Siamo pronti?

Avete qualche altra domanda? Altrimenti ci spostiamo giù…

No, domande… ho risposto a tutte…

Sì.

… sul dopoguerra… poi quando avevamo accettato di…

Ho una… ho una domanda io, se mi permette, prima.

Sì.

Ecco, a proposito del dopoguerra, uno dei temi più discussi, anche recentemente, è la questione della continuità dello Stato e dell'amministrazione, la rilettura per cui la Resistenza sarebbe stata – non dico Resistenza tradita, come si dice nel '45 e negli anni successivi – ma quella mancanza di una soluzione di continuità; lei è stato in un settore forse tra i più significativi come quello della Magistratura…

Altroché!

… cosa ci può dire su questo tema della continuità?

Come magistrato, non come ex resistente; come magistrato: abbiamo molto spesso valutato se ci fosse stata continuità tra lo Stato, diremo così, prima fascista, poi monarchico per la delega che Vittorio Emanuele aveva fatto poi a suo figlio, di luogotenenza, poi suo figlio era diventato, sia pure per pochi mesi – a maggio mi pare di ricordare, re di maggio: era diventato re – se ci

fosse continuità: la continuità è stata trovata non tanto nella Resistenza, quanto nel referendum. Cioè, a un certo momento, il governo Einaudi[7] ha detto: "qui, io dico: italiani – riferendosi la continuità dello Stato – volete continuare con lo Stato sabaudo o volete cambiare la struttura dello Stato, pur mantenendolo sempre lo Stato che è, sempre l'Italia? Regno d'Italia o diventare Repubblica Italiana. Siccome la risposta è stata, seppur non eccessivamente, ma positiva, è diventata Repubblica Italiana. La continuità io la vedo; c'è stato chi invece – molti costituzionalisti – hanno polemizzato su questo punto; dicendo che era tutto un altro Stato, che non era lo stesso Stato, quindi... poi avevano fatto tutta la questione sui voti, sul quorum, c'era stata tutta una questione, però entriamo in dettagli, direi qui, più tecnici, costituzionali più che politici.

Ma gli ex fascisti, dopo la prima epurazione…

No…

… sono… la continuità anche in quel senso?

No, adesso attenzione: noi… la prima domanda mi è stata fatta sulla struttura dello Stato, cioè è una domanda di diritto costituzionale, poi c'è una domanda, diremo così, pragmatica: si chiede "ma dove sono finiti i fascisti?", che erano tanti, come voi potete immaginare – tanto è vero, vedete le piazze, come si adunavano, erano tantissimi; e questi tantissimi dove sono finiti? Vi devo dire che il giorno che c'è stata la Liberazione a Venezia, quando io con la mamma, l'impermeabile, eccetera, non la faccio lunga, tutta la città sembrava insorta, quindi capite che anche quelli che non era stati fascisti della Repubblica sociale, non erano stati fascisti squadristi, che non avevano avuto ideologie ben precise, facevano finta di essere anche loro degli insorti…

Certo.

… quindi noi abbiamo trovato nella città con gli insorti, anche quelli che… non solo quelli che sono nominati da noi e delle cui idee avevamo piena conoscenza, e che, fra l'altro, importantissimo: fra gli amici di Basaglia – intanto suo cognato Ongaro, che è fratello della Franca Ongaro, quelli dei manicomi eccetera…

[Risate] *C'è un Ongaro in classe…*

Non è che lui fosse degli Ongaro, si è imparentato… I figli di Franco si chiamano Basaglia, anche se sono figli della Ongaro, Berto però ha un figlio… ha un figlio di 55 anni, potresti essere nipote di Berto Ongaro; è quello che scrive i romanzi, romanzi di molto successo. Oltre a questo c'era Faustinelli, perché uno dei primi arresti, prima ancora che noi facessimo l'irruzione al Foscarini e al Marco Polo, è stata di un gruppo che chiacchierava e che distribuiva manifestini e che faceva capo a Berto Ongaro e Faustinelli, i quali furono messi dentro dalla questura, però, non dalle brigate, che era

– il commissario politico della questura di Venezia si chiamava Jasonni, che però le maledizioni, devo dire, che gli vennero fatte in quel periodo da questi, da parte dei congiunti dei detenuti, lo condussero a una morte prematura. In ogni modo quest'individuo è forte di averli cacciati dentro a Santa Maria Maggiore e fra tutti qui vi cito Faustinelli, Ongaro… Gianni Milner è dopo però, dopo dopo. Invece questi qui avevano imparato le canzoni della malavita – perché bisogna distinguere fra canzoni partigiane, che sono delle canzoni, perché vi rendiate conto: "San Felice", "Bandiera nera l'è lutto partigiano che va alla guerra", delle zone del Ponte di Bassano; poi c'era "Bella ciao", poi c'era "Il vessillo in alto sventola", eccetera eccetera. "Ecco si avanza uno strano soldato, vien dall'Oriente, non monta destrier, porta una falce e un martello incrociati, è il più glorioso di tutti i guerrier". Ma ci sono anche le canzoni della mala, che loro avevano imparato, perché ancora quelle del partigianato non erano ancora sviluppate, che sono: "nel cielo una coperta ricamata, la luna con le stelle fanno la fila, io sono venuto a fare la serenata con la chitarra e con la voce mia" e via discorrendo; e poi c'era: "tocchi tocchi e la campana suona; li tosi li son sbarcati alla Marina, chi c'ha le scarpe rotte le risola e le mie le ho risolate stamattina", queste sono quelle delle mala.

Che le hanno imparate in carcere?

In carcere e poi venivano da Faustinelli… perché poi gli incontri si facevano in casa Basaglia che è a San Polo, e Faustinelli che è a San Cancian, e così anche questi dettagli della vita veneziana…

Vi insegnavano queste canzoni?

Sì, le abbiamo cantate tutti, e io le continuo a cantare, quando vado… io sono iscritto al club ginnastico Conti a Milano, dove c'è un bagno turco, sauna: quando entro nel bagno turco canto le canzoni della mala o le canzoni patriottiche – queste qui che chiamo patriottiche, perché mi è stato chiesto se fra patria e partitocrazia ci sono dei conflitti: io, dico in generale, non li trovo.

Possiamo allora…

Andare.

… chiudere qui e andare giù, così ci mostra direttamente i luoghi.

Dunque: io vorrei che ci fosse una finestra alta, in cui si vede quel tratto del convitto, dalla parte del giardino del convitto…

Possiamo andare da qua, sì.

[Raggiunta la finestra] Dalla calle, la calle Morta…

Ah, da lì, cioè avete scavalcato quel muretto…

Nella calle Morta non c'è nessuno; adesso i tosi andranno a limonare, ma nel 1943…

Allora racconti com'è stata la cosa.

Due… beh, io sono rimasto giù, ma li avevo istruiti per quello che dovevano fare, perché loro non conoscevano il convitto…

E poi siete entrati tagliando il vetro, no?

Il vetro, sì.

Di sera questo?

Verso… abbiamo finito tutto alle 23; c'era il coprifuoco alle 23.30 e noi alle 23 eravamo già a casa

Quindi siete entrati qua, avete attaccato dei volantini…

Sì, dunque, noi saremo venuti qua verso le 21.30; al Marco Polo sono andati prima che chiudesse perché hanno ingannato i due custodi…

Due ragazze?

Tre ragazze e un maschio solo, c'era solo Franco.

E poi, insomma, prima al Marco Polo e poi di qua…

Sì, insomma, era più o meno contemporanea… adesso, non era facile coordinarla, perché i sistemi di ingresso erano diversi…

Però, tenendo presente che qua a venti metri c'era la Guardia nazionale [repubblicana], è da sottolineare!

note

[1] Sull'esperienza resistenziale di Lucio Rubini si veda anche l'intervista di Maria Teresa Sega pubblicata in questo cd-rom.

[2] L'intervistato si riferisce alle quatto giornate che videro la popolazione partenopea insorgere contro le truppe tedesche. Dal 27 settembre al 1° ottobre 1943 la lotta infurierà per tutta Napoli, fino a quando l'approssimarsi delle truppe alleate costringerà i nazisti alla ritirata.

[3] In realtà i morti furono 5, cfr. intervista a Gianni Milner.

[4] Fu Giuseppe Tramontin il famoso "morto che cammina", miracolosamente sopravissuto al colpo alla nuca sparatogli nella notte fra il 7 e l'8 luglio 1944, cfr. U. Facco De Lagarda, *Il morto che cammina*, in *1943-45 Venezia nella resistenza*, cit., p. 221.

[5] Nel corso della famosa Beffa del Goldoni Cesco Chinello tenne un breve comizio dal palco del teatro, dove preannunciava la fine dell'occupazione nazifascista ed invitava la popolazione a stringersi attorno al Cln in vista della prossima Liberazione, cfr. Aivsr, Sez. I, b. 10, *Rapporto sull'azione partigiana del Teatro Goldoni di Venezia*, p. 5.

[6] Si tratta della Casa del Marinaio, in fondamenta dei Cereri, che nel dopoguerra , fu sede del Convitto "Biancotto".

[7] Il referendum per la scelta fra monarchia o repubblica si tenne il 2 giugno 1946 (contemporaneamente alle elezioni per la Costituente), all'epoca capo del Governo era Alcide De Gasperi, al suo primo incarico dopo la breve parentesi di Ferruccio Parri. Luigi Einaudi all'epoca ricopriva la carica di Direttore della Banca d'Italia, diventò Presidente della Repubblica solo nel 1948.

Marco Gesuà Sive Salvadori

Marco Gesuà Sive Salvadori è nato a Venezia il 21 luglio 1928. Nel 1943 si trasferisce con la famiglia da Venezia a Zenson, nel trevigiano, dal momento che era troppo pericoloso rimanere a Venezia per una famiglia ebrea. Lì inizia a partecipare alla Resistenza collaborando con la formazione del conte Badini, fucilato poi dai fascisti.

Intervista di Simon Levis Sullam

Venezia, negozio della famiglia Salvadori
il 3 ottobre 2001[1]

Come ti dicevo, questo è un progetto dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza, che sta creando un archivio di testimonianze, a Venezia e in provincia, perché vengano studiate e perché ci sia una memoria.

Giustissimo.

Vorrei cominciare chiedendoti quando sei nato e chi erano i tuoi genitori…

Sono nato a Venezia (e ci tengo a dirlo, perché sono italiano e veneziano) il 21 luglio 1928. Ho frequentato l'asilo e le scuole elementari ebraiche, fino alla quinta elementare; poi incominciarono le famose leggi razziali. Nel 1940 è scoppiato il conflitto con la Grecia e – siccome noi di origine siamo greci di Corfù – siamo stati allontanati e mandati a S. Donà di Piave; e lì è cominciata la nostra tragedia. Ma è stata anche una fortuna perché, quando c'è stata la retata qui in ghetto, noi eravamo già andati via.

Voi abitavate in Ghetto?

Sì: io sono nato in Ghetto e abitavamo in Ghetto.

Come si chiamava tuo padre?

Giuseppe Gesuà Sive Salvadori; perché all'anagrafe risultiamo così, ma siamo conosciuti tutti come Salvadori e basta; il cognome completo lo adopero solo nei documenti.

Tuo padre era nato a Venezia?

Mio padre era nato a Venezia e aveva un'attività a Venezia, un grande deposito di ferro per la raccolta dei rottami. Quando siamo scappati abbiamo abbandonato tutto; poi sono arrivati i tedeschi e hanno sequestrato tutto. Per fortuna noi eravamo andati via, a parte mia sorella che aveva una malattia, l'anemia perniciosa (che adesso mi sembra si chiami setticemia), ed era ricoverata all'ospedale civile, dove il professore l'ha tenuta nascosta per un po' di tempo; poi, purtroppo, non ce l'ha fatta ed è mancata, mentre noi eravamo a S. Donà di Piave.

E tua madre, come si chiamava?

Mia madre era una Navarro, di origine spagnola ma nata anche lei a Venezia da genitori veneziani. Ci tengo a dirlo, perché io (non so se posso dirlo…) sono più veneziano che italiano. Per me andare a vogare per i canali di

Venezia è come guadagnare ogni volta vent'anni di vita.

Era tuo nonno che era nato in Grecia, o ancora più indietro?

Il mio bisnonno, credo, nativo di Corfù. Però mio padre ha fatto il militare a Venezia, perché era italiano; era del 1905, e nel '25 ha fatto il militare, ma non era valido perché, secondo il regime fascista, per essere italiano doveva averlo fatto prima, ma non era ancora nato [?]… Perciò è stato allontanato. Quindi, di punto in bianco, eravamo considerati non più veneziani, non più italiani, ma greci.

Questo nel '40?

Eh sì.

E vi siete rifugiati a S. Donà.

Ci hanno obbligato loro ad andare a S. Donà di Piave, che allora era un paesino molto lontano, perché non c'erano tante macchine che giravano (invece è a poca distanza da Venezia). Per uscire dovevamo chiedere un salvacondotto al maresciallo dei Carabinieri.

Eravate confinati con altri?

La famiglia Cesana è sempre stata con noi. La figlia era qui all'Ospedale Civile perché aveva dato alla luce un bambino, era sposata con un Mariani; siccome tutti i nostri ebrei erano stati presi e portati al Morosini…

Questo nel '43…

Sì, nel '43. E lei ha voluto seguire il marito. Anche il professore le aveva detto: "Rimani qui che ti salvo io", e invece lei non ha voluto. È stata portata subito ad Auschwitz, e poi la fine la sappiamo.

È la famiglia di Bino Cesana?

No, degli altri Cesana, non so se sono parenti. C'è un fratello ancora vivo, un bravissimo ingegnere che abita a Milano.

Quindi tu avevi fatto fino alle elementari?

Ho fatto le elementari al Talmud Torà; dopodiché ho lavorato un po' con mio padre che aveva questo deposito (non era suo, ma in affitto), qui in fondamenta della Misericordia, dove adesso c'è un deposito di barche. Poi abbiamo abbandonato tutto e siamo andati a S. Donà di Piave, dove siamo restati fino alla disfatta dell'8 settembre '43. Questo me lo ricordo bene, perché sono entrate le Brigate nere, appena formate[2]: una squadra di venti uomini, avremmo potuto mangiarceli perché noi eravamo tantissimi, soprattutto antifascisti. E ho assistito ad una scena tremenda: uno dei fascisti si è staccato dal gruppo e ha picchiato un vecchietto che era vicino a me, perché non si era tolto il cappello. Io ho avuto un momento di rabbia: avevo 14-15 anni, allora…

E tuo padre, politicamente, che posizioni aveva?

Purtroppo devo dirlo, perché è storia: mio padre e un mio zio avevano aderito al fascismo. Ma ti dirò di più: un anno Benito Mussolini è venuto a Venezia e, ad un'adunata a S. Marco, mi hanno dato in braccio a Mussolini e l'hanno fotografato. Così c'era questa gigantografia, che per parecchio tempo è stata esposta anche qui da Aguiari, proprio vicino a casa tua: ero io in braccio a Mussolini, vestito da fascista. Io allora ero piccolino, avrò avuto quattro anni, e non capivo niente; adesso sono di tutt'altra idea! Ma mi portavano come mascotte, e mi ricordo queste adunate. Mio padre, naturalmente, era con loro, e poi ha preso una bella bastonata…

Nel '38…

Eh sì!

E tua madre, invece, non si interessava di politica?

Assolutamente no. Ma avevo uno zio, un Salvadori, che era segretario del Fascio di Conegliano; era anche invalido perché, ad una manifestazione, era stato picchiato dai compagni. È stato in sanatorio lì e si è sposato lì. C'è stata anche una lotta in famiglia, perché lui si è convertito ed ha abbandonato la religione: mio padre non lo ha più guardato e non ci siamo più visti, anche perché poi è morto.

Tua madre stava in casa, non lavorava?

Mia madre stava in casa; è stata una gran brava donna. Piena di spavento, perché in tutti i posti… Per gli spostamenti io la portavo sempre sull'asta della bicicletta.

Nel periodo in cui siamo stati a S. Donà di Piave, mio padre era amico del conte Gustavo Badini, un grande proprietario terriero. Quando siamo scappati da S. Donà, dopo l'8 settembre, lui gli ha detto: "Salvadori, qualsiasi cosa ti serva, ricordati di venire da me, a Zenson di Piave", un piccolino paesino tutto di agricoltori, che è proprio impossibile trovarlo. E infatti alla fine, dopo aver girovagato per l'alta Italia, da amici, da conoscenti, nascondendoci… Potrei farti dei racconti… Ho fatto due racconti a mio nipote che li ha scritti sul libro *Mi racconti nonno, mi racconti nonno?*

Beh, se ti vengono in mente, dimmeli pure.

Te ne dico uno. Bisognava arrangiarsi per vivere; a S. Vito di Valdobbiadene facevano il burro e i formaggi e avevano bisogno del sale, che non si trovava. Mio padre, che era un uomo da un quintale di muscolatura, e in più tenace e coraggioso, aveva trovato il sale; e un giorno siamo andati al centro di Valdobbiadene, sempre con la bicicletta, a prendere 'sto sale. Nel ritorno, all'imbrunire, in una saltina per andare S. Vito, le Brigate nere ci puntano i mitra: "Alt!". Mio padre era dietro di me, e mi dice: "Fatti indietro, che

faccio io la pedalata avanti". Fa la pedalata avanti, si alza in piedi sui pedali e, con la voce baritonale che aveva: "Viva il duce!". Questi ci fanno il *presentat'arm*… e noi siamo ancora che corriamo!

Questo era nel '43 o nel '44?

Nel '43; poi siamo venuti via, perché le Brigate nere avevano fatto base proprio vicino a casa nostra, sicché non si poteva più stare; e poi arrivavano i tedeschi. Allora siamo partiti, sempre in bicicletta, e siamo andati in questo paesino di Zenson di Piave, che non avevamo mai visto. Il conte Badini ci ha ricevuto a casa sua, una bellissima villa; abbiamo mangiato e pernottato da lui, poi lui ci ha detto: "Andate immediatamente a prendere le famiglie". Siamo andati, e con noi c'erano il Cesana e la moglie. Siamo andati da lui e ci ha dato tutto quello che poteva darci, anche i documenti falsi; perché poi, entrando nella Resistenza, sono venuto a sapere che il podestà, il professor Marcon, era con noi. Era un professore di quelli che studiano le stelle…

Un astronomo?

Bravissimo! Lui era podestà di Zenson, ma faceva parte del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia. Io l'ho saputo dopo…

Quindi faceva il doppio gioco…

Eh sì. Quando siamo arrivati a Zenson di Piave, la prima cosa che ho fatto è stato andare a suonare le campane in chiesa, con l'arciprete: don Carlo Giacomini, un tesoro. Lui sapeva chi eravamo, ma nessun altro lo sapeva. Suonavo le campane e lavoravo la terra coi contadini.

Ti faceva fare il chierichetto?

No, suonavo solo le campane; non rispondevo messa, perché non la conoscevo… Ci teneva con lui, tanto per toglierci un po' dalla strada. E poi lavoravo i campi, assieme ai contadini: e loro cantavano *Bandiera rossa*, in pieno regime fascista! Io andavo ad aiutarli a mietere il grano, a portare i buoi, a dare il solfato alle viti; facevo il contadino, e loro mi davano qualcosa, portavo sempre a casa qualcosa di buono da mangiare.

Poi è successo che, al pomeriggio, io andavo nel campo sportivo di questo paesino, a giocare il calcio assieme coi miei coetanei. Loro sapevano che ero un veneziano venuto via per i bombardamenti. Finita la partita, in un angolino del campo si parlava di politica; non sapevamo che cos'era (dopo vent'anni di fascismo!), ma uno di questi ci parlava della democrazia. Così siamo venuti a conoscenza di cosa potevano essere le elezioni ecc.; un giorno uno di questi ragazzi, più vecchio di noi, mi chiama da parte e mi dice: "Io ho bisogno di te". Io dico "volentieri": pensavo ad uno scambio in campo, giocando il calcio (giocavo anche bene!). Invece lui mi dice: "No, dovresti aiutarmi e entrare nella Resistenza. Io sono una cellula del Partito comunista".

Chi era questo?

Si chiamava Miro (Vladimiro) Vidòt, era lì del posto. Un bravo ragazzo: è stato deportato in Germania, ma ce l'ha fatta ed è rientrato. Dopo la fine della guerra l'ho ritrovato; poi, purtroppo, è morto di un infarto.
E lui mi dice "Io so chi sei e di te mi fido."
"Ma io cosa devo fare?"
"Dovresti aiutarmi a fare propaganda comunista e partigiana".
Perché avevano "Il Lavoratore" e "Il Partigiano", dei piccoli libricini, o meglio dei fogli ciclostilati; perché di più, clandestinamente, non potevano fare. E così sono entrato a far parte della Resistenza. Naturalmente non avevo armi, avevo solo il coraggio di portare in giro 'sta roba. Perché, insomma: ebreo, comunista e partigiano… era un bel rischio!

C'erano altri giovani come te?

No; c'era questo [Vidòt], che io ho conosciuto molto bene, e poi persone anziane.

E chi erano, questi? Ti ricordi di qualcuno in particolare?

Erano tutti ragazzi di Treviso o della provincia di Venezia. Molti non avevano aderito alla Repubblica sociale italiana ed erano nascosti con noi nei campi, sui fienili… C'era molta gente simpatica, e non andavamo troppo ad indagare. Tanto che un giorno io ho conosciuto due "Metropolitani", come si diceva quella volta, cioè agenti di pubblica sicurezza o qualcosa del genere.
"Da dove siete?"
"Da Venezia."
"Sai, noi siamo stati nel Ghetto, perché abbiamo avuto l'ordine di andare a prendere gli ebrei.."
Io ho teso le orecchie: "Davvero? Non so dove sia…"
"Sì, abbiamo conosciuto delle ragazze che ci hanno invitato a mangiar la pastasciutta, appena finita la guerra!".
E queste erano la Alda Levi e la Rina Levi, con cui ero stato a scuola assieme; poi non ho saputo più niente neanche di loro, sono state deportate e non sono più tornate. Nessuno è tornato, di loro. Li abbiamo persi tutti.

Ma chi erano questi giovani?

Erano dei ragazzi che, per scelta o perché obbligati, erano diventati "Metropolitani". Agenti di pubblica sicurezza. Ma poi erano scappati anche loro, non ne volevano sapere.

Ma avevano partecipato al rastrellamento?

Avevano partecipato al rastrellamento a Venezia. Poi erano di guardia, prima alla Casa di Riposo nostra, in Ghetto Nuovo, e dopo anche al "Marco

Foscarini". Lui mi ha nominato queste due ragazze, perché probabilmente avevano avuto un contatto; e loro gli avevano detto "torneremo"… perché chi pensava una cosa del genere? Se qualcuno avesse pensato una cosa del genere avrebbe anche tentato la fuga, come ha fatto Mario Brandes da Fossoli, che è stato bravissimo. Lui aveva già capito… Mio padre era a contatto con degli ebrei tedeschi che qualche volta venivano a Venezia, lui era già al corrente; non dei campi di concentramento, ma delle persecuzioni che cominciavano. Perciò mio padre aveva già previsto cosa succedeva.

E tuo padre come vedeva la tua attività partigiana? Partecipava anche lui?

Lui non lo sapeva. Poi è successo che, un giorno, abbiamo avuto l'ordine di trovarci per una riunione. Sono andato in una villa del Marcon, sull'argine del Piave. C'era il conte Gustavo Badini, che era il comandante della Brigata: l'8 settembre del '43, con 1.800 lire, lui aveva comprato settanta moschetti con munizioni; per cui avevamo settanta uomini già armati, anche se solo con armi leggere. Il Badini non era col Partito comunista, mi pare che fosse del Partito d'Azione; e mio padre aveva aderito subito col Badini, cosa che io non sapevo. Così, in quella riunione che dicevo, ci siamo trovati: io da un lato del tavolo e mio padre dall'altro.

Da una parte c'erano gli azionisti e dall'altra i comunisti. Chi guidava il gruppo dei comunisti?

Non potevamo saperlo; li vedevamo ma non potevamo sapere di più, perché la cosa era clandestina. Al momento che ci siamo messi in armi ho trovato degli anziani: un certo Canciani, che mi sembra fosse di Venezia, e altre persone. Quella volta noi bramavamo solo la liberazione dell'Italia dai nazifascisti, e di poter tornare a Venezia; perciò molte cose non le chiedevi neanche, perché non si poteva. Non ci conoscevamo neanche tra di noi, si può dire, avevamo paura uno dell'altro; è successo anche un fatto molto grave che non vorrei dire, non so se posso dirlo, dopo vedremo.
Sicché il Badini quel giorno ha detto: "Noi abbiamo le armi, voi avete gli uomini"; mancava poco alla fine. Così ci siamo uniti, il Partito comunista si è unito col Badini. Effettivamente, in precedenza, i comunisti non avevano le armi; c'era molta fede nel combattimento, nella clandestinità, nel liberare l'Italia, ma non avevamo un granché di armi. E gli americani, a noi, le armi non ce la davano assolutamente. Ma il Badini aveva una radiotrasmittente, che eravamo andati a prendere a Grisolera, quella che adesso è Eraclea Mare. C'ero anch'io: siamo andati a prendere la radiotrasmittente sotto la pioggia, che era impossibile passare il Piave; ma la radiotrasmittente è arrivata a Zenson ed è stata installata nel cimitero, dove nessuno andava. Così il Badini ha avuto la possibilità di chiamare le armi, e una sera gli alleati – con "Tum-tum-tum-tum!", Radio Londra – hanno annunciato il lancio. Noi dovevamo preparare il campo coi fuochi, nel posto stabilito per il lan-

cio. Quella notte io non sono andato, ci sono andati i miei compagni: hanno acceso i fuochi, l'aereo è venuto sopra ma non ha fatto il lancio. Non era un aereo alleato, era un aereo tedesco! Allora hanno spento tutto e rifatto tutto un'altra volta. Ma nel frattempo abbiamo avuto il rastrellamento in paese: hanno portato via tutti gli uomini; io ero nascosto dentro al fienile, assieme ad altri giovani. Mio padre è stato preso dalle Brigate nere e portato a Noventa di Piave o a S. Donà di Piave. Non sapevamo niente, e io ho avuto il coraggio di prendere la bicicletta, attraversare il Piave e andare in caserma. Sono entrato in questa caserma fumosa, con tutti 'sti giovani con la morte sul cappello… Non so come ho fatto, perché ci vuole coraggio. Io volevo sapere di mio padre; allora la sentinella mi dice: "Cosa vuoi?"
"Guardi, io sono Salvadori: so che mio padre è qui da voi…"
"Sì sì, sta bene, sta tranquillo. Però ti faccio parlare col comandante".
Benissimo. Entro dentro 'sta stanza, e questo giovane comandante mi dice.
"Cosa vuoi?"
"Mio padre è qui, volevo sapere qualcosa…"
"Stai tranquillo che tuo padre sta benone, e appena possibile li manderemo a casa". Perché erano diversi uomini… Sennonché mio padre – che, ti dico, era un uomo di un quintale di muscolatura: perché vogava, era forte, aveva lavorato pesante – ha sentito la mia voce, ha aperto la porta, ha spintonato il piantone e mi ha preso in braccio. E mi ha detto: "*Artisi davar* [in dialetto giudaico veneziano], va tutto bene…"; perché avevo paura che lo facessero parlare e noi dovessimo andare via immediatamente. Così sono tornato a casa e ho detto "Mamma, guarda che papà l'ho visto bene, sta tranquilla". E infatti è rimasto lì perché era un pezzo d'uomo e, insieme ad altri, gli hanno fatto tagliare la legna; l'hanno tenuto lì per un periodo di tempo poi, siccome non c'era niente da dire di loro, non sapevano chi era, li hanno rilasciati.

Non sapevano che erano ebrei?

No. Il Badini ci aveva fatto fare i documenti – le carte d'identità e le tessere annonarie – con scritto solo Salvadori, senza Gesuà Sive. Io mi chiamo Gesuà Sive Salvadori Moisè, figurati durante la guerra! Così mio padre è arrivato a casa.
Intanto, subito prima della riunione che ti dicevo, c'è stato quel fatto molto grave a cui accennavo prima. È successo – è storia, e te la dico – che una sera i compagni avevano bisogno delle armi; uno di questi, di cui non so il nome, ha puntato il mitra contro il comandante Badini, perché voleva di prepotenza le armi. Badini ha dovuto cedere e gliele ha date ma, quando il comando provinciale di Treviso ha saputo della faccenda, quello che gli aveva puntato il mitra è stato radiato dal Cln. E questo, che era una figura veramente tremenda, è andato con le Brigate nere e ha spifferato tutto: che il Badini era

comandante della Brigata, che il Badini aveva le armi… Loro sono venuti in paese e hanno fatto un rastrellamento; ma noi eravamo avvisati che venivano, per cui non ci hanno trovato. Però hanno preso il comandante Badini e otto nostri compagni, e li hanno portati a S. Donà di Piave. Ho saputo che Badini l'hanno attaccato per i piedi e c'era un *boxeur* di Bolzano, uno delle Brigate nere, che lo pestava; lui era un persona esile, vedi [mostra una foto], proprio un nobiluomo; ma non ha parlato. Perché, se parlava, erano guai; se poi diceva che in paese c'erano gli alleati e gli ebrei (avevamo anche degli ufficiali alleati nascosti, oltre a queste due famiglie di ebrei, noialtri e i Cesana)… Si è fatto pestare a sangue, ma non ha parlato. Lui perdeva sangue dalle orecchie, attaccato in alto… Poverino, era esile ma fortissimo di carattere. Allora hanno fatto finta di liberarli, e nelle Sbarre di Noventa (tra S. Donà e Noventa), gli hanno detto: "Andate pure, siete liberi", e hanno cominciato a mitragliarli. Erano in otto; sono caduti a terra colpiti, ma non a morte, perché lui era ancora vivo. Era di notte; nel frattempo, dall'altra parte, c'erano i tedeschi, che sparavano contro i fascisti, perché non sapevano che erano i fascisti che sparavano a noi, pensavano ad una scaramuccia; per cui si sono battuti tra di loro. Uno dei nostri compagni, Bonfante (uno di Zenson, che aveva anche un altro fratello partigiano con Badini) è stato colpito ad una coscia, e si è buttato per terra; e ha detto a Badini: "Nino, Nino… dai, alzati che andiamo via, scappiamo…", e lui ha detto "Non ce la faccio…". Era ancora vivo, poi gli hanno dato il colpo di grazia. Ma il colpo di grazia l'hanno dato solo a sette degli otto, perché il Bonfante, pur ferito, è riuscito a scappare in mezzo ai campi. Poi noi siamo andati a prenderlo; e lui ha potuto raccontare cosa è successo dentro la caserma delle Brigate nere a S. Donà di Piave: perché li pestavano veramente a sangue.

E questo episodio in che periodo era?

Nel novembre del '44, se la mente non mi tradisce, (perché ormai sono vecchio anch'io)… dicembre '44, o almeno nel dicembre abbiamo fatto i funerali.

Quindi la riunione tra azionisti e comunisti era precedente?

Sì, era precedente, l'accordo era ormai fatto. È stato questo che ha rovinato tutto; di lui non abbiamo più saputo niente. Poi questo fatto è stata una vergogna, per noialtri partigiani.

Perché uno dei vostri ha tradito…

Non doveva fare una roba del genere. Forse avevano ragione, perché anche noi avevamo bisogno di armi; ma c'era possibilità di discutere e fare una fusione, come abbiamo poi fatto veramente. Comunque Badini ci ha rimesso la pelle: Medaglia d'Argento al Valor partigiano. Poverino, un giovane bravissimo, ha lasciato moglie e figli. Sono ancora in contatto con il figlio, che

è professore a Genova.
Dopo la sua morte il comando della Brigata è stato preso da un suo cugino, un altro Badini, e immediatamente abbiamo dissotterrato le armi. Perché, quando hanno preso il Badini, io e mio padre siamo stati obbligati ad andare a lavorare sotto i tedeschi. Perché nella retata precedente i tedeschi avevano detto: "Tu non lavori? Tu non lavori? Allora domani presentatevi al comando di Ponte di Piave". Dovevamo lavorare sotto i tedeschi.

Perché voi eravate nella villa…

Eh sì, ci hanno preso proprio in paese. Io allora avevo 15-16 anni. Facevamo le buche e le trincee, tagliavamo gli argini; tutte robe fatte per niente. Perché loro si stavano preparando alla ritirata.
Noi poi ci portavamo a casa i pezzi di legna da bruciare: l'ultimo pezzo dell'albero, a un metro, un metro e mezzo. E una sera, finito il lavoro, con 'sta legna sulla bicicletta, ci hanno fermato le SS e ci hanno chiesto i documenti. Per fortuna noi avevamo anche il cartellino di quelli che lavoravano per i tedeschi; ce lo hanno ritirato e ci hanno detto: "Sabotatori! Domattina presentarsi al comando". Figurati mio padre, poverino, ha fatto una notte… Il mattino siamo andati e un comandante (non delle SS, ma dei tedeschi che lavoravano) dice a mio padre: "Ladro, non solo rubare tu, ma insegnare a rubare a tuo figlio!". Insomma, una paternale che non ti dico. "Sabotatori!", perché rubavamo la legna loro, il materiale loro (che poi era nostro, visto che eravamo in Italia). Sicché, come promessa, tutti e due in Germania. Poi mio padre, che era un furbo, gli dice: "Comandante guardi, abbia pazienza, ho un bambino piccolo…". Chissà, forse ha commosso il tedesco, e il tedesco ha detto: "Va bene, vi perdono, però dovete portare via tutti i pezzettini piccoli, i rimasugli della legna, non i pezzi lunghi". E noi, tutti contenti: "Va bene signor comandante, non si preoccupi!" L'indomani siamo andati a lavorare con due zaini, uno io e uno lui, e siccome non avevamo legna piccola, mio padre ha preso un albero grande e ha cominciato a tagliuzzarlo; e con quello abbiamo riempito i sacchi.
Capisci… ci sono questi particolari, che me li ricordo come adesso! E così abbiamo fregato i tedeschi, anche quella volta lì.

Quindi alla fine avevate creato una Brigata, con questo cugino del Badini, che era una brigata mista azionisti-comunisti?

Sì. Quell'ultimo periodo è stato un periodo d'oro, perché non c'erano questioni politiche. Io avevo il fazzoletto rosso; poi, una sera, abbiamo catturato un camion di tedeschi: eran due vecchietti, poverini, me li ricordo come adesso, e ci son venuti proprio in bocca, in paese, perché non aveva sfogo.

Ormai lo avevate liberato?

Sì, ormai eravamo in armi già da quindici giorni, sotto la pioggia.

Quindi nell'aprile '45…

Eh sì. E io avevo bisogno di un berretto; in mezzo a tutte queste divise ho trovato questo berretto. Certo aveva la svastica, ma nel girarlo ho visto che aveva la fodera rossa, allora me lo sono messo alla rovescia e lo ho adoperato fino alla fine della guerra. Rosso, come il fazzoletto.

Ma avete liberato il paese, ci sono state delle…

No, scaramucce no. Abbiamo avuto una chiamata urgente dai compagni di Salgareda (dalla parte opposta del Piave), che erano stati attaccati dai tedeschi in ritirata, e non ce la facevano. Allora siamo andati noi con un camion, abbiamo attraversato il Piave e siamo andati a aiutarli. Ma è stata questione di un minuto: siamo arrivati noi ed era finito quasi tutto.
Un'altra notte, mi ricordo, hanno chiamato da Monastièr di Treviso, per lo stesso fatto: dei nostri compagni partigiani erano stati attaccati, e anzi abbiamo avuto anche delle perdite; e siamo andati in loro aiuto. E mi ricordo che poi, tornando, siamo andati in una osteria, dove ci hanno aperto e ci hanno festeggiato: vino che non ti dico… Era a S. Andrea di Barbarana: pensa che mi ricordo ancora i nomi! E poi un giorno [dopo la guerra] viene una signora, qua in negozio, e mi fa:
"Ma lei è sempre stato qua a Venezia, durante la guerra?"
"No signora, ero via".
"Non si ricorda di una notte, che lei è venuto coi partigiani da me in osteria?"
"Ma – dico – era lei?! Ma era bambina…"
"Sì, anche tu eri un bambino!"
E difatti era proprio lì, e si era sposato con un veneziano che, fatalità, era un idraulico mio cliente, qui a Venezia.
Ad ogni modo: il momento più bello è stato quando… Potrei raccontarti anche tanti fatti tragici, ma insomma…

Raccontamene qualcuno…

Specialmente quando hanno portato via il comandante della nostra brigata, eravamo tutti allertati, perché dicevamo: cosa succede se lo fanno parlare? E allora eravamo rintanati come topi in tutti gli angoli, perché ogni tanto venivano i rastrellamenti per prenderci. Perché qualcosa era venuto fuori: che lì c'era il comando di brigata, che avevamo le armi… Perché poi le armi ce le hanno buttate a Eraclea Mare (Grisolera); allora Ferrari, che aveva una grande impresa di trasporti, ha detto: "Guardate, io non mi metto in mezzo, però vi lascio il camion carico di gasolio, con le chiavi nel cruscotto; voi lo prendete e poi lo rimettete a posto. Io denuncio la sparizione del camion…" E così abbiamo fatto; abbiamo avuto dei coraggiosi che son partiti, hanno preso il camion e sono andati a Grisolera; hanno caricato prima le patate e poi le armi (anche pesanti) e poi ancora le patate. Sono stati fermati

dai tedeschi sul ponte di S. Donà di Piave:
"Vi do un'anguria, bevete qualcosa…"
"Cos'avete?"
"Le patate, le portiamo…"
Ed è andata bene; le armi sono arrivate e il camion è stato riportato al suo posto, sicché è andato tutto liscio.
La nota triste è stata che, quando hanno preso il Badini, hanno preso anche il mio amico Miro Vidòt, assieme ad altri; parte li hanno portati immediatamente in Germania, e di loro qualcuno è tornato. Invece i sette, che sapevano chi erano (anche se non avevano parlato) li hanno fucilati così per strada, come ti dicevo, e solo uno si è salvato.

Ma tu non hai assistito personalmente a degli episodi di violenza?

No, assolutamente. Ma io avrei potuto anche essere colpito dai miei stessi compagni. Perché, essendo giovane, facevo il portaordini, e mi davano la parola d'ordine: "Trento", "Trieste", "Nero", "Bianco" ecc. E una sera mi hanno detto: "Marco, porta il vino con una secchia e del pane abbrustolito nelle Grave del Piave", dove avevamo un avamposto. E io sono partito tranquillamente; solo che lì c'era un fiumiciattolo, che si chiamava Zensonat, che faceva rumore; probabilmente loro mi hanno dato l'altolà e la parola d'ordine, ma io non l'ho sentito: mi son sentito le pallottole fischiare sulla testa… Hanno cominciato a spararmi addosso. Allora mi sono presentato ed è andato tutto bene.
Ecco, queste sono le cose di un partigiano in calzoncini corti, com'ero io. Non ho liberato l'Italia, io…

E questi ciclostilati che distribuivi? Chi te li dava?

Distribuivo "Il Lavoratore" e "Il Partigiano"; me li dava Vidòt e io li portavo nelle case, di nascosto.

Li davi a qualche persona che si sapeva…

Sì. Ma, a dirti la verità, lì in paese di fascisti non ne avevamo. Avevamo solo un gastaldo che era fascista, un ignorante poi… E poi c'era anche un capo abbastanza grosso, che aveva un'amante del paese. Pensa che, con la grandissima bandiera tricolore del paese (avevano lottato per farsela, tanti anni prima), lei si era fatta i vestiti: uno bianco, uno rosso, un altro verde… Poi è stata presa e rapata a zero; questo me lo ricordo bene, ma niente di più. Lui invece è stato preso e fucilato.
Ma in fatti proprio gravi, non mi è capitato di trovarmi… Sì, a Monastièr mi son trovato un po' a disagio, perché sparavano da tutti i lati (noi siamo arrivati all'ultimo momento), ma niente di più.

E per il fatto che eravate ebrei? La gente lo sapeva?

Sì, allora lo sapevano, perché probabilmente il mio comandante era a con-

tatto con il Marcon, con il Vidòt, e loro gli avranno detto: "Guarda, sta tranquillo perché sono ebrei, perciò puoi fidarti di loro". Infatti avevano piena fiducia in me.

Quindi anche la popolazione vi trattava bene…

Sì, siamo stati benissimo. Prima siamo stati nella villa grande del conte Badini; poi il Cesana è stato ospitato in un aula della scuola elementare, e noialtri invece siamo stati alloggiati nella villa del conte Montalban, che era un grande proprietario terriero. Lui sapeva chi eravamo, e ci aveva dato questo piccolo appartamento in villa; io dormivo in soffitta, nel granaio, ma era messo bene. E poi non si guardava tanto per il sottile: bastava sopravvivere.

E mi ricordo che quasi l'ultima sera, in aprile, che pioveva e avevo fatto la notte fuori, abbiamo sentito rumore di carri armati, sulla strada che portava verso il paese (ma non entrava in paese, lo sfiorava soltanto). E noi dovevamo fermare 'sta gente, sennò ammazzavano e incendiavano le case. Allora un tenente mi dice: "Marco, tu e un altro partite e andate a vedere cosa succede". E siamo andati in mezzo al verde, che era quasi l'alba; e vedo 'sti carri armati, con le lucine piccole e un rumore tremendo; ma non avevano la croce uncinata, avevano un pugno corazzato. Torno e glielo dico al tenente, e lui mi dice: "Sono Neozelandesi!". Allora siamo usciti allo scoperto: il pilota è sceso e ci ha abbracciato, mi ha dato la cioccolata che era tanto che non la mangiavo. Io ero piccolino: avevo il fucile più grande di me (un 91, pensa, che era lunghissimo) e due bombe a mano qua, di quelle tedesche!

Però non le usavi…

Per fortuna non ho avuto l'occasione di combattere, proprio.

Che giorno era, quando sono arrivati i neozelandesi?

Poco prima del 25 aprile, quattro o cinque giorni prima, penso, quando sono entrati. E loro erano contentissimi, perché ormai la guerra per loro era finita; l'alta Italia si era liberata tutta con la Resistenza: dalla Lombardia, al Piemonte, al Veneto. Noi eravamo già in contatto con Treviso, che si era liberata da sé. Sicché gli alleati non hanno sparato neanche un colpo. Noi abbiamo ringraziato loro, che sono arrivati in tempo per salvarci, ma anche loro, insomma… La guerra è finita, nel Veneto.

Che lingua parlavate, come vi capivate?

Se arrivava qualcuno che parlava italiano era una gran bella cosa, ma ci capivamo anche solo coi gesti. Poi io ho fatto ancora qualche giorno armato, fuori in paese, perché c'era ancora qualcuno che scappava nelle Grave del Piave. E un giorno è arrivato un camion enorme, con i tralicci del genio pontieri; perché i ponti sul Piave erano stati bombardati e venivano a rifarli per far passare i carri armati. Questo camion aveva sul fianco un *Maghèn*

Davìd enorme: io non sapevo che era la Brigata Palestinese (allora si chiamava così). C'era questo omone dall'alto di 'sto camion, e gli dico: "Shalom"; questo scende giù: "Ma chi sei?". Mi prende in braccio, mi chiede se avevo bisogno di mangiare, se avevo bisogno di qualcosa. "No, guarda – gli dico – noi stiamo benissimo qua". "Se volete vi portiamo a Venezia…" Insomma, gentilissimo; era un ebreo polacco, un omone, che era andato con l'*alyà* in Israele ancora prima; e, ti dirò di più, mi sembra di averlo rivisto a Venezia, dopo la guerra. Ma, ciò, 'sto *Magèn Davìd* sulle porte del camion mi ha colpito; era l'unica parola che sapevo di ebraico, e gli ho detto "Shalom!". E lui è rimasto un po' colpito, perché ha capito che eravamo ebrei nascosti là.

Durante quel periodo voi, come tradizioni ebraiche di famiglia…

Facevamo il kippùr.

Anche durante la guerra?

Sì, altroché. Cercavamo di festeggiare… per esempio, per *Pesach* [Pasqua] era impossibile avere le *Matzot* [pane azzimo], e allora si cercava di non mangiare il pane. Però è stata dura…

E che notizia avevate delle deportazioni?

Ecco, appunto: non avevamo nessuna notizia delle deportazioni. Noi non sapevamo che cos'erano i campi di sterminio. Noi eravamo in contatto… Ecco un altro fatto che mi viene in mente: una sera eravamo riuniti là, quattro cinque partigiani o forse anche di più, in una piccola camera, con una piccola radio; io ero sotto 'sta radio, con una coperta imbottita sopra. Perché c'era Radio Londra: "Tu-tu-tum-tum, tu-tu-tum-tum!" [accenna la musica], e si sentiva anche da lontano. Volevamo sentire le ultime notizie. Di punto in bianco si apre la porta ed entrano i tedeschi; ci domandano: "Per cortesia, per andare verso S. Donà di Piave…". Non si sono accorti di niente, ma noi abbiamo preso una di quelle paure tremende! [ride] Poi gli abbiamo indicato la strada e se ne sono andati; ma non erano SS.
E poi, insomma, è finita la guerra; te la racconto così in soldoni, ma gli anni sono stati lunghi, a passarli fuori.

Poi, per la restituzione delle armi e cose del genere, cosa è successo?

Finita la guerra, il comandante ci ha dato l'ordine di deporre le armi. Al che è stata un po' una tragedia, perché non volevamo deporre le armi: volevamo le elezioni, volevamo…

C'era qualche compagno che voleva tenerle?

Eh sì…

E le hanno anche tenute?

Sì! [ride]

Le abbiamo tenute, e ti dico che qualcuno, ancora vivente qui a Venezia (un compagno, e anche più di uno), me le hanno date per mandarle in Israele.

Nel '47-'48?

Sì, qualche anno dopo essere rientrati. Io praticavo la Federazione comunista, e avevamo la sede del Pci dentro la sede Rai. Io frequentavo proprio il Partito comunista; guarda: questa è la mia tessera di subito dopo la guerra, firmata da Pajetta [mostra la tessera].

Quindi ti sei iscritto subito?

Sì, mi sono iscritto; poi ho avuto un po' un diverbio sulla questione di Israele…

Perché non c'era un sostegno…

Loro, poveretti, non sapevano cosa fare… ho avuto (e ho ancora) tantissimi amici degli ex [comunisti] naturalmente, diciamo così… Ma c'era un diverbio, c'erano opinioni diverse, come ci sono adesso. Allora ho un po' abbandonato… rimango dell'idea, voto per la mia idea, però…

Ma in che anni ci sono stati, questi contrasti? Con la prima guerra di indipendenza?

Quando è incominciata la prima guerra di indipendenza in Israele, i Sei Giorni… C'erano i pro e i contro, come ci sono anche adesso.

Si discuteva, nella Federazione?

Sì. Però loro mi hanno sempre rispettato. Perché ne avevamo una decina di ebrei, qua, iscritti al Partito comunista…

Ah sì? Chi c'era?

Pensa che, dopo l'attentato a Togliatti, noi eravamo a una manifestazione in Piazza S. Marco, e abbiamo avuto l'ordine di occupare la Rai, che era qua al Casinò. Io avevo diciassette, diciotto anni; sicché siamo andati dentro e abbiamo disarmato i Carabinieri. Con me c'era Riccardo Brandes (ancora vivo, puoi chiederglielo)…

Era del Pci?

Eh sì, caspita! Adesso non lo è più, non lo so… Lui è stato quello che ha trasmesso un messaggio alla nazione… solo che non era collegato con l'esterno. Quando abbiamo occupato la Rai c'erano diversi fiumani come dipendenti (che quindi non la pensavano come noi), e gli abbiamo detto di collegarci con l'esterno, che dovevamo fare un messaggio. E difatti è stato Riccardo Brandes che ha parlato al microfono, e io ero in sala di trasmissione: eravamo convinti di trasmettere, invece non abbiamo trasmesso. Abbiamo sentito, perché gli altoparlanti trasmettevano, ma solo all'interno, non ci hanno collegato con l'esterno. Poi avevamo Giuseppe Mariani (anche lui fervente comunista),

Bepi Curiel… non credo che tu li abbia conosciuti, perché sono morti. Eravamo una decina di ebrei. C'era anche Luciano Sinigaglia, con noi.

C'era anche Renato Maestro?

No, non credo. Poi è arrivata la polizia e noi abbiamo arrotolato le pistole in mezzo alle bandiere rosse (perché eravamo armati). Quella notte ci hanno lasciati andare, ma poi sono venuti per le case a prenderci; ma io non c'ero perché ero andato a dormire fuori, e sono ritornato in montagna per un periodo di tempo, finché si calmavano le acque. Invece Luciano Sinigaglia è rimasto dentro, l'hanno portato in carcere a S. Maria Maggiore.

Quando siete tornati da Zenson a Venezia, esattamente?

Dopo pochissimo, perché mio padre ha detto: "Torniamo, ci rimettiamo a posto..."

Quindi nel maggio, giugno del '45?

Sì; e abbiamo alloggiato a casa del Cesana, in Ghetto, che era libera. Poi mio padre si è rimesso a lavorare col Cesana, con cui erano già soci prima, e un po' alla volta ci siamo rifatti. Purtroppo i miei amici non sono più tornati, non ho rivisto più nessuno; è tornato Paolo Sereni (poverino, è stato preso), sono tornate le due sorelle Navarro (perché, prese all'ultimo momento, hanno resistito a quel popò di inferno); ho ritrovato anche Mario Brandes, che era partito per Israele. E poi pochi sono tornati, non ricordo più nessuno.

Tu c'eri quando c'è stata la riapertura dei templi, sai che ci sono quelle foto…

Sì, io ero là: mi ricordo che, quei pochi che eravamo, siamo andati nella casa di riposo a prendere il *Sèfer Toràh* dalla Casa di Riposo, che per fortuna non era stato toccato, e l'abbiamo portato al Tempio Spagnolo. È stata la prima volta che abbiamo letto la Toràh, dopo la guerra; c'era un rabbino che era un ufficiale inglese (c'è anche nella fotografia), e che è ancora vivo, ed è stato contattato. Avrà più di ottant'anni, ma forse arriverà a Venezia, chissà…

Chi è che lo ha contattato?

I ragazzi mi hanno detto che l'hanno contattato, che era vivo.

Questi che si occupano adesso…

Sì, credo che lui abbia visto anche la fotografia. Perché hanno fatto anche una videocassetta, di quella foto. Ci sono due fotografie grandi: una che eravamo in pochi, in Ghetto nuovo, col *Sèfer Toràh* piccolino; e poi una grande di quando abbiamo fatto la cerimonia religiosa – sarà stato al sabato, non lo so – e eravamo quei pochi ebrei che son tornati. Ma non pochi, eravamo abbastanza.

Quelli che si erano nascosti…

Quelli nascosti che si son salvati. E abbiamo fatto la cerimonia religiosa alla

Scuola Spagnola.

Ma, dopo la Liberazione, c'erano regolamenti di conti coi fascisti? C'erano persone che si sapeva che avevano…

Sì. Mio padre è stato portato qua al comando, e sono andato anch'io. Perché c'erano dei partigiani torturati lì, e a Ca' Littoria… poi ti racconto un fatto, a proposito di Ca' Littoria. Comunque io e mio padre siamo andati al comando, e loro hanno capito che mio padre era stato fascista prima della Repubblica di Salò, che non aveva fatto del male a nessuno, se non per la dottrina fascista che lui… Ma erano diversi, poi, gli ebrei che avevano aderito al fascio. Comunque niente di grave: anche perché poi anche mio padre aveva collaborato alla Resistenza, col Badini.

Ma ti racconto questo fatto, a proposito di Ca' Littoria. Quando eravamo a Zenson, una sera d'inverno, con un chiaro di luna che non ti dico, mio padre dice che mio nonno sta male. Mio nonno abitava nascosto all'ultimo piano di casa sua, sul ponte delle Guglie. Era una casa grande e lui viveva dentro una stanza, chiusa con un armadio; era vedovo e aveva una donna tuttofare, bravissima, che lo teneva. Però stava molto male; e allora mio padre mi ha detto: "Dobbiamo assolutamente andare a Venezia". Mio padre si era fatto crescere la barba, una cosa che non lo riconosceva nessuno. Eravamo tutti e due in bicicletta, perché non c'erano altri mezzi per spostarci. Dovevamo portarci da Zenson a Fossalta, dove c'era il treno che ci portava a Venezia, oppure andare direttamente a Venezia in bicicletta. Ma in paese, quella notte, c'era un rastrellamento, uno dei molti; e, sotto l'ombra, non ho visto che c'erano le Brigate nere. Ci hanno fermato:

"Dove andate?"

"Siamo sfollati da Venezia, andiamo a casa perché il nonno sta male".

"Va bene, venite con noi".

Ci hanno portato lì in paese (lo conoscevo molto bene) dove, dentro un negozio che era stato svuotato, avevano fatto una specie di sede. E lì c'era un comandante delle Brigate nere, con la morte qua… Lui ci chiede i documenti, mio padre glieli dà, questo li legge:

"Salvadori?"

"Sì."

"Di Venezia?"

"Sì…"

"Siete parenti di Pomarici?"

Pomarici aveva sposato una Salvadori, una cugina di mio padre; ma il Pomarici era a Ca' Littoria, con le Brigate nere, e anche sua madre era fascista. Allora mio padre ha detto: "Sì, siamo parenti", e questo ci fa: "Allora tornate a casa, perché più avanti trovate le SS". Lui aveva capito chi eravamo… L'abbiamo ringraziato e siamo tornati a casa.

Questo Pomarici era il figlio della Clementina Pomarici?

Eh sì: loro erano proprio della Brigate nere.

E lui aveva sposato una Salvadori…

Aveva sposato una Salvadori, figlia di Edoardo (il fratello di mio nonno) e quindi prima cugina di mio padre. E ci è andata bene, perché questo comandante delle Brigate Nere era proprio loro amico.

E a Ca' Littoria dicevi che succedeva…

A Ca' Littoria tutti gli antifascisti li hanno presi, li hanno portati dentro e li hanno martirizzati… Dopo la guerra, quando siamo tornati a casa e abbiamo cominciato a trovarci tutti quanti assieme, ho saputo che ne hanno fatte di tutte i colori. I fascisti delle Brigate nere che hanno attaccato sui lampioni sono stati troppo pochi, perché ne hanno fatte di tutti i colori: Carrer, per dirti, e poi Cafiero e altri. Adesso, se parli, non hanno fatto niente, erano dei martiri… Perché, i sette martiri nostri non li hanno chiamati giù da casa e gli hanno sparato un colpo in testa? Non andiamo ogni 25 aprile a portargli i fiori? Sono stati uccisi perché erano antifascisti: non erano neanche della Resistenza, erano solo antifascisti.
Poi ci si è iscritti al Partito comunista e al Partito socialista… E mi ricordo una fiumana di gente, con Pietro Nenni a S. Stefano: non ne abbiamo mai persa una, di queste manifestazioni, perché erano grandiose. C'era molto più… Appena finita la guerra eravamo anche molto più uniti…

Come è cambiato secondo te, negli anni, l'atteggiamento verso la Resistenza?

Una delusione. Quest'anno, alla manifestazione del 25 aprile, dei giovani mi hanno avvicinato e mi ha fatto molto piacere sentire che l'anno prossimo faremo una manifestazione vera, grande, uniti. L'ho detto anche al Borgato: "Ma perché voi la fate a Castello, noi a Cannaregio e gli altri la fanno in un altro posto? Facciamone una sola, tutti assieme!". Allora sì che la gente può dire: la Resistenza è ancora viva. Ma se in quattro ci trovavamo qua, e sei dall'altra parte… dieci è qualcosa, ma così sparuti non è giusto farla. Speriamo che questo avvenga; i giovani hanno capito, già quest'anno c'era gente.

Perché anche le associazioni partigiane sono state divise: azionisti, Anpi…

Sì: c'era il Cln, c'era l'Anpi, i Volontari delle Libertà. Poi è venuta la questione politica… E poi moltissimi dei nostri sono morti; è morto anche l'ultimo o il penultimo della "Beffa del Goldoni" – che sono stati bravissimi, coraggiosi, è stata una cosa veramente grande – e siamo andati al funerale.

Turcato…

Sì, Turcato, poverino. Diventiamo vecchi, no? Non rimane niente, qua. Rimane questo [batte le dita sul tavolo]: i documenti che abbiamo, il berretto da partigiano che ce l'ho a casa, e il fazzoletto rosso. Non c'è altro.

Ma il tuo giudizio su quell'esperienza è, comunque, positivo?

Sì, senz'altro: perché abbiamo visto gli italiani uniti.

Poi ne hai parlato coi tuoi figli, gli hai raccontato…

Ai miei figli e hai miei nipoti. Poi, siccome i vecchi sono un po' noiosi, non voglio essere noioso. Non voglio neanche essere vecchio, a dir la verità, ma gli anni passano…
Guarda, Simon, io volevo darti questo: è un libricino scritto da un partigiano di Zenson di Piave; qui troverai anche i nomi di Salvadori e Cesana. Ecco, guarda: ho sottolineato… Si chiama Luigi Gaiotto, è stato un bravissimo partigiano, ha fatto molto: vado qualche volta a trovarlo, è messo male, perché poverino è un vecchio…

Dove abita?

Abita a Zenson; ho il suo numero di telefono.

E ci sono altri compagni, di cui ti ricordi?

No, di quei momenti là non ho più trovato nessuno. Trovo i figli, e gli racconto la storia. Loro la sanno, mi conoscono. Perché poi noi avevamo una 1500 fuoriserie cabriolet – senza le gomme perché i tedeschi ce l'avevano sequestrata – ed era nascosta in un fienile, lì a Zenson di Piave. Poi c'è stata ritornata, e anzi l'abbiamo venduta al comandante delle brigate partigiane di Treviso. Questo Gaiotto non era presente al momento, perché era andato in Jugoslavia con le brigate partigiane iugoslave, sicché lo cercavano; è rientrato a fine guerra. Ma ne ha passate di tutti i colori: leggi questo libricino, poi me lo ridarai. L'ho dato da leggere anche a Simon Calimani; perché ho piacere che queste cose vengano un po' fuori. Le mie sono testimonianze da poco, perché avevo 15-16 anni, non potevo mica fare… è stato anche un peccato, perché se fossi stato un po' più vecchio avrei fatto molto di più; ma, anche loro, potevano fidarsi fino ad un certo punto.

Comunque tu, ad un certo punto, combattevi in pratica insieme a tuo padre, cioè eravate tutti e due…

È stato mio padre che mi ha dato le armi in mano e mi ha detto: "Ci vendichiamo". Mia madre invece aveva una paura tremenda, che non ti dico. Quando sono arrivati gli alleati, per prima cosa sono andato a casa, ho messo il fucile e le bombe a mano sul tavolo e ho detto: "Mamma, siamo liberi. Torniamo a casa, torniamo a Venezia". Dalla commozione le si è gonfiata la lingua e per poco non ci lasciava, dalla gioia. Questi sono fatti che mi ricordo molto bene. E poi giornate di gioia immensa…
E dopo, quando siamo tornati a Venezia, la tristezza perché non abbiamo più visto i nostri compagni di scuola. Poi abbiamo saputo dei campi di sterminio, dopo è venuto fuori tutto, pian pianino.

E poi tu hai cominciato a lavorare…

Ho cominciato a lavorare con mio padre; pian pianino abbiamo ripreso il lavoro nel nostro negozietto, poi mio padre ha comprato questo, che ci serviva per fare… hai visto giù, che c'è tutta la roba in piedi; adesso poi il lavoro va malissimo, ma insomma, grazie a dio siamo vivi.

Tuo padre non era entrato nella Federazione comunista?

No, lui era iscritto al Partito socialista con Nenni, e ha sempre votato socialista.

Quindi tu eri più a sinistra di lui…

Sì, io ero più a sinistra; qualche discussione l'abbiamo avuta, anche in famiglia. Forse anche adesso, con mio fratello: perché lui non pensa alla politica, non se ne è mai interessato. Magari dice "Bravo Bossi!", e io "Macché bravo Bossi!! Ma cosa vuoi…" "Eh tu, perché sei comunista!…".

Tuo padre quando è mancato?

Mio padre è mancato vent'anni fa, ancora giovane, perché aveva settant'anni o poco più.

Nei primi anni '80?

Sì.

note

[1] La trascrizione della registrazione è di Giovanni Sbordone; il testo è stato approvato da Marco Salvadori nell'aprile 2005.

[2] In realtà le Brigate nere saranno costituite solo alla fine del giugno 1944.

Renzo Salvadori

Renzo Salvadori è nato al Lido di Venezia il 5 luglio 1924. Dopo l'armistizio ripara nell'altopiano di Asiago con la Brigata "Mazzini", per poi trasferirsi nella zona del Grappa. Rientrato a Venezia all'inizio dell'autunno, entra nei ranghi dell'organizzazione Todt e viene trasferito in Germania, riesce a tornare in Italia negli ultimi mesi di guerra.

Intervista di Giovanni Sbordone

Venezia, Dipartimento Studi Storici
27 gennaio e 11 marzo 2003

Lei ha fatto il Marco Polo… e dopo?

Nel '43 ho fatto la maturità e mi sono iscritto a Padova. Nel '47 mi sono laureato in legge: nonostante avessi perso tempo durante la guerra, ho recuperato gli esami e mi sono laureato nei tempi giusti. Ho dato l'esame di procuratore quando c'erano tutti quelli che avevano fatto la guerra, anche di tre-quattro anni più vecchi di me: a Venezia in quel momento c'era un vero affollamento di laureati in legge. Così ho cominciato a lavorare con gli amici, ma poi abbiamo capito che non si poteva sfondare; allora ho avuto la pazza idea di andare a studiare una legge diversa da quella italiana, e la legge più diversa di tutte era quella inglese. Sono partito per Londra nel '50 e sono rimasto lì 17 anni, fino al '66. Ho fatto domanda di iscrizione all'Università di Londra e, visto che venivo da Padova, mi hanno ammesso al "Final Examination", cioè mi hanno eliminato metà degli esami (mentre ad un ragazzo che veniva da Genova, nella mia stessa situazione, glieli hanno fatti rifare tutti). Per mantenermi ho cominciato a fare lavoretti qua e là: ho insegnato italiano alla Berlitz School, e poi lavori manuali di diverso tipo. Ma ho visto che non ce la facevo: ho seguito per un po' dei corsi serali (Evening Classes) di legge, poi mi sono stufato. Ho fatto anche una stupidaggine: ero il primo italiano laureato e con l'esame di procuratore che si presentava a Londra, e l'unico avvocato italiano famoso di Londra, un certo Del Giudice, mi ha comprato i libri, si è occupato dei permessi di residenza ecc… Lui era lì da prima della guerra, perché antifascista; era avvocato della Fiat, della Pirelli, dell'Ambasciata Italiana ecc. (mentre suo fratello era un famoso produttore cinematografico: ha prodotto per esempio tutti i film di Laurence Olivier), e vedeva in me la possibilità di continuare lo studio. Ma quando si ha vent'anni si è un po' stupidi, io non ho colto l'occasione e ho fatto altre cose.

Come nasce la sua passione per l'architettura?

In casa: mio fratello era architetto, mio cugino Guido Perocco era storico dell'arte… Poi, a Londra, sono rimasto affascinato dall'architettura inglese, che allora era un mondo completamente diverso; come andare sulla luna, o come oggi andare in America. Così mi sono messo a studiare storia dell'arte e dell'architettura; ho cominciato a scrivere libri, ho fatto il redattore del giornale italiano locale, insomma mi sono completamente estraniato dalla legge.

Del periodo del Marco Polo, invece, cosa mi può dire? Ricorda l'ambiente, o la presenza di professori antifascisti?

Come dicevo nel libro[1], bisogna un po' storicizzare il discorso fascismo/antifascismo. Io stavo al Lido e avevo tre fratelli più grandi; ci trovavamo sempre con i miei cugini Perocco, ed eravamo tutti in scala: da me che ero il più giovane a Guido Perocco che era del '16 o del '17; Guido era poi amico del fratello maggiore di Bepi Mazzariol, Franco, che sarebbe morto in guerra. Eravamo tutto un gruppo di ragazzi, e lei capisce che il Lido di allora era proprio un'isola, eravamo completamente tagliati fuori. Così la nostra grande passione era lo sport, e in particolare l'unico sport che non richiede attrezzatura: l'atletica. La corsa, un po' di lanci del disco, il salto in alto in spiaggia; anche un po' di pallacanestro, un po' di calcio, ma non troppo. I due più anziani del nostro gruppo, Guido Perocco e Franco Mazzariol, che erano coetanei (se io avevo 12-14 anni loro ne avevano 18-20), avevano la possibilità di andare a S. Elena dall'olimpionico Facelli, un mito di allora, e lì si allenavano nella corsa; erano entrambi mezzofondisti. Poi loro ci insegnavano, così abbiamo creato una società sportiva tra di noi. Ovviamente, essendo tutti di età diverse, non facevamo gare contro gli altri, ma contro i nostri stessi tempi. Devo dire che di politica non si è mai parlato: l'unico a farlo era Bepi Mazzariol. Io dopo non gli ho mai chiesto come mai, ma lui già quando si è iscritto a Padova, nel…

Se era del '22, si sarà iscritto nel '41…

Si è iscritto a Lettere, poi ha fatto la specializzazione in storia dell'arte con Bettini. Di tutto il nostro gruppo, lui era il fuoriclasse; viaggiava con la media dell'8 in tutte le materie, mentre io ero uno dei peggiori, avevo un rifiuto per la scuola; così lui mi dava un po' di lezioni, mi aiutava soprattutto col greco, ma anche in matematica. Lui era il primo della classe, ma non con noi: tra noi si parlava di tutto, soprattutto di sport, ma non di scuola né di politica, erano cose che non ci interessavano più di tanto. Invece lui, già al liceo, era stato un po' cooptato e indirizzato – credo, ma non gliel'ho mai chiesto – dal professor Gambarin (uno dei più importanti che avessimo, grande studioso di Foscolo) o da qualche altro professore antifascista. Il momento cruciale è stata l'estate del '43: in luglio cade il fascismo, poi viene l'8 settembre, un casino… Allora sì che si è cominciato a parlare: cosa cavolo è 'sto fascismo? Cos'è l'antifascismo? Cos'è il marxismo? Ci parevano cose assurde, perché noi non ne sapevamo assolutamente niente, come venissimo dalla luna. Mazzariol è stato uno dei primi a parlarne; ci imbeccava, ci spiegava le cose. Lui era in contatto con i movimenti antifascisti già da tempo, da prima della maturità; mi ricordo che nel '40-'41 veniva ad aiutarmi con il greco e una volta c'è stato un grande discorso di Mussolini alla radio: allora lui è esploso… e questo mi ha sorpreso. Non che abbia poi insistito sull'ar-

gomento, ma ho pensato «che strano…».
Perché, se noi storicizziamo il fascismo, io credo che più del 50% degli italiani fosse favorevole, o comunque non fosse contrario, lo accettasse. Per noi era allora il migliore dei mondi possibili; per la generazione nata o formatasi durante il fascismo – direi quelli nati almeno dal '14 in poi – era difficile essere antifascisti, a meno che non si avessero degli input da fuori, come accadde a Mazzariol che era un personaggio un po' fuori dalla media. Perché tutto era fascista: pensi alla radio, che era una cosa importantissima, più della televisione oggi, perché la radio era sempre accesa. Mussolini l'ha usata in modo meraviglioso, così come la propaganda, lo sport…
Poi c'era la generazione di mio padre, e per loro era diverso. Anche mio padre era fascista; aveva fatto tutta la carriera didattica: maestro elementare, direttore didattico alla Gozzi di Venezia, ispettore didattico. Un funzionario pubblico, insomma, per cui doveva essere fascista, e ne era anche convinto. La sua era la generazione nata a fine Ottocento, che aveva fatto la guerra (mio padre non l'aveva fatta, era stato esonerato perché miope, però la generazione era quella). La Prima Guerra Mondiale è stata una cosa terribile, di cui oggi non ci rendiamo conto, molto più terribile della Seconda, con più morti: in tutte le famiglie c'era un morto in guerra. Così Mussolini, molto furbescamente, ha giocato sul nazionalismo: l'Italia, il posto al sole…

… la vittoria mutilata…

… la Francia, l'Inghilterra, le plutocrazie… anche se intanto aiutava la plutocrazia italiana (gli Agnelli, i Pirelli, i Volpi ecc.) a creare i grandi monopoli. Un buon cittadino medio ha questo senso della patria, ama la sua nazione, e patria vuol dire stato: "tutto nello stato e niente fuori dalla stato", è un concetto tipico della dittatura. Tutto questo veniva accettato, perché c'era una crisi di identità nazionale seguita alla guerra, che era stata vinta ma poi, appunto, "mutilata". Così Mussolini giocava sul sentimento medio della gente, usando il nazionalismo.
In sostanza mi diventa sempre più chiara l'analogia pericolosissima tra fascismo e berlusconismo, sia nel modo di usare i mezzi di comunicazione che nel fatto di giocare con un'ideologia che piace alla gente. Mussolini forse non era un uomo intelligente, ma certamente era furbo: la furbizia è un'intelligenza solo a proprio favore, mai negli interessi degli altri. E Berlusconi lo stesso: è anche un po' stupido delle volte, però furbo; ha questa specie di charme… Ma anche Hitler e Stalin erano così; tutti i grandi dittatori hanno un certo charme, e poi sono furbi, sanno manipolare le situazioni. Berlusconi fa la stessa operazione di Mussolini, soltanto che gioca sul consumismo invece che sul nazionalismo. Le "tre i" piacciono alla gente: l'inglese (i Beatles, i Rolling Stones…), internet (il futuro, i giovani…) e l'impresa (*far schei*!). Così tocca sia i giovani, sia la classe media, sia il bottegaio; non

è una cosa per gli intellettuali, anzi le "tre i" sono anti-intellettuali: l'inglese quando non si sa neanche l'italiano, usare internet senza saper neanche esprimersi, e l'impresa che vuol dire solo far soldi… sono valori stupidotti, materialisti. Il fascismo in confronto aveva addirittura dei valori superiori: il nazionalismo, la guerra, c'era qualcosa dietro. Adesso invece… abbiamo dei fascisti che sono ministri, e possono permettersi di criticare l'Inghilterra ecc. Sono orrendi… però piacciono. Se Berlusconi, per disgrazia, vince le prossime elezioni, l'Italia è in pappe: si sta deformando come all'epoca del fascismo, condizionata da questa televisione e da questa ideologia che piace, che poi è quella di Bush, di Putin ecc.

Tornando al '43: d'estate noi andavamo sempre in campagna, avevamo una casetta a Vittorio Veneto dove mio padre era stato direttore didattico; in settembre siamo tornati e c'è stato il grande casino, l'8 settembre. I miei due fratelli erano più anziani di me, ma ancora studiavano; a partire dal '43, quando è andata su la Repubblica sociale, siamo stati richiamati tutti e tre, a distanza di pochi mesi uno dall'altro; anch'io ero iscritto all'università, ma a quel punto hanno richiamato tutti. Le possibilità allora erano due: o uno andava militare e cercava di imboscarsi in qualche maniera, oppure andava coi partigiani, che però non era facile; bisognava avere dei contatti, non è che ci fossero i manifesti per la strada: «Arruolatevi coi partigiani»! Non tutti avevano la possibilità di farlo. Una terza possibilità era imboscarsi con la Todt: bastava presentarsi ai tedeschi e loro se ne fregavano di chi tu fossi, gli bastava avere della forza lavoro, da far lavorare a Venezia (per costruire bunker ecc.) o da mandare a lavorare in Germania. I tedeschi non avevano nessun rapporto con i fascisti: loro comandavano e basta, gli altri erano solo dei servitorelli. C'erano dei ragazzi, anche miei amici, ancora infatuati del fascismo, che dicevano «bisogna difendere la Patria!»; ma non si rendevano conto di due cose, che invece a me apparivano abbastanza chiare. Primo: il fascismo non aveva più senso, era caduto su sé stesso, si era auto-eliminato; Mussolini era stato scalzato dai suoi stessi uomini (Ciano ecc.), non esisteva più niente, c'era il vuoto assoluto. Secondo: erano i tedeschi che comandavano, c'era stata un'invasione vera e propria e noi eravamo ridotti a una colonia. Tutto questo era inaccettabile per chi ragionasse un minimo; per buttarsi col fascismo uno non doveva proprio avere il senso della storia, della realtà. Poteva anche capitare, ma poi basta: hai sbagliato, non puoi continuare dopo la guerra come fanno i neofascisti; è assurdo, non ha più senso. In quel momento poi voleva dire avere i tedeschi in casa, che non era simpatico: la rabbia che facevano i tedeschi… Erano terribili, anche solo visivamente: l'esercito repubblicano italiano (ne ho fatto parte anch'io), che poi era lo stesso di prima, aveva delle divise che facevano ridere, sembravano dei clown, soprattutto se uno era basso di statura, perché le misure erano standard e il cavallotto gli arrivava fino a qua! Le fasce poi… roba da '800. I

fucili, le scarpe che si sfasciavano: era una barzelletta. I prodotti del fascismo. Invece i tedeschi: *Pah!* Con queste uniformi perfette, chiuse qua come i preti, il cinturone, gli stivaletti alti, lucidati… facevano paura, parevano dei robot. L'esercito di ferro, che non sgarrava. Facevano *visivamente* paura. Per contro gli americani, quando sono arrivati, erano anche loro elegantissimi, ma sportivi.
Stavo dicendo che, a fine '43 (ottobre o novembre) io sono stato richiamato, e mi hanno mandato a Bassano del Grappa.

Era negli alpini?

Sì, ma era tutto un po' così… Poi tutti i ragazzi sui vent'anni (compresi i miei fratelli, cugini ecc.) sono stati mandati a Novara, per una specie di corso di preparazione prima di andare in Germania, dove c'era il corso vero e proprio; sono andati in Germania, sono tornati e sono stati mandati in Piemonte, sul fronte con la Francia – non so bene a fare cosa, perché Vichy era nostra alleata… – e alla fine non hanno fatto praticamente niente. Io invece, quando sono arrivato a Novara, ho avuto la fortuna di essere miope, per cui ho marcato visita e il medico mi ha rimandato a Mestre. Stavo nella caserma di Mestre, ma in quel momento tutto l'esercito italiano (a parte i volontari repubblichini sfegatati, le Brigate nere ecc.) era un po' alla buona; gli ufficiali sapevano che la guerra stava andando male, non erano molto severi neanche loro, ti dicevano «ma sì, va pure a casa…», era tutta una cosa un po' in famiglia, non c'era quella severità dell'esercito in quanto tale. Per cui io tornavo al Lido e ho ripreso i contatti. Penso che Mazzariol mi abbia subito dato le indicazioni per andare in montagna, ma non era facile: bisognava avere i contatti, trasferirsi ecc. Così, nell'aprile '44 (mi sembra), mi sono trasferito da Venezia a Thiene e lì mi sono nascosto nella casa davanti a quella di Giacomo Chilesotti, il capo della Brigata "Mazzini". Poi non ci sono più tornato, bisogna che una volta o l'altra ci vada… Sono rimasto chiuso dentro a questa casa di contadini per una quindicina di giorni, in attesa di trovare il camion o il mezzo di trasporto per salire ad Asiago. Era abbastanza complicata, la cosa; ma alla fine sono arrivato sull'Altopiano di Asiago, in questa Brigata "Mazzini". Anche lì non si parlava di politica: Chilesotti era un cattolico, gli altri per quel che ne so erano del Partito d'Azione; ma queste cose (come anche delle Brigate Garibaldi) io le ho sapute solo dopo, allora non si parlava di politica.

Non sapeva che esistevano le Brigate Garibaldi, oppure non sapeva che erano comuniste?

Sapevo che esistevano (quella del Cadore, dove sono andato più tardi, era una Brigata Garibaldi), ma il fatto che fossero comuniste non era un problema. Garibaldi, Mazzini… non è che facesse tanta differenza! Il discorso politico viene in un secondo tempo.

Sull'Altopiano si mangiavano questi minestroni, fatti sul luogo o che arrivavano già cotti; e poi, soprattutto, formaggio. Era evidente che tutto questo arrivava attraverso le famiglie dei locali, perché nella formazione erano tutti ragazzi del luogo. Le armi, invece, ci arrivavano coi lanci: erano gli *Sten*, piccole armi automatiche molto semplici (per cui non si inceppavano mai) ma con una gittata molto limitata, 100-150 metri, che quindi andavano bene per i combattimenti ravvicinati; oppure c'era qualche vecchio moschetto della guerra… Mi ricordo la prima volta che ho visto un militare inglese che si era lanciato (un ufficiale di collegamento, che teneva le comunicazioni con gli alleati): bello, con la divisa perfetta, mentre noi eravamo vestiti in borghese, tutti in disordine… Sono restato sull'Altopiano da aprile-maggio fino a luglio, fino all'estate piena, quando c'è stato il grande rastrellamento. Non so se ne abbia sentito parlare: nell'estate del '44 c'è stata una serie di rastrellamenti; i tedeschi e i fascisti hanno circondato tutto l'Altopiano, e un po' alla volta sono venuti su attraverso i boschi, coi cani… e i cani ti trovano subito! L'operazione, tra l'altro, era facilitata dalla geografia del luogo. La maggior parte di quelli che erano nella Brigata Mazzini, diciamo l'80%, erano ragazzi del luogo; nel mio gruppo, per esempio, io ero l'unico non asiaghese. Tutti quelli del luogo sapevano dove nascondersi, avevano le famiglie, le case; un *foresto* come me aveva più problemi. Quando si è saputo dei rastrellamenti, ci hanno detto – a me e a qualcuno di altri gruppi che veniva da fuori – di andare nel massiccio del Grappa, che è proprio lì vicino. L'Altopiano è molto frastagliato, per cui siamo riusciti a sfuggire al rastrellamento e a passare di là. Così, nell'estate '44, io vado nel Grappa; ma ci sono restato pochissimo, perché dopo una settimana sono cominciati gli stessi rastrellamenti anche là, e bisognava smammare. Credo che la gran parte di quelli che erano in Grappa siano andati via, perché là non c'erano boschi, non c'era possibilità di difendersi; e poi il Grappa è limitatissimo. Infatti là il rastrellamento è stato ancora peggiore, quelli che erano rimasti li hanno presi tutti, a centinaia; è stata una follia quella di mettersi a resistere sul Grappa. Intanto io, con altri – non mi ricordo più come si poteva viaggiare all'epoca, probabilmente ci si nascondeva nei camion – sono andato su per la valle del Piave fino a Lozzo di Cadore. Sono andato in Cadore perché sapevo che lì c'erano Sandro Gallo e i suoi due fratelli, che conoscevo perché anche loro erano ragazzi del Lido. Sandro era il capo di quel gruppo, ed erano tutti e tre comunisti (Sandro morì in combattimento, ma neanche gli altri hanno poi fatto carriera politica: uno ha fatto il medico), ma anche questo io l'ho saputo dopo.

All'epoca lei non si rendeva conto delle differenze politiche, nemmeno di quelle tra i comunisti e gli altri?

No, sono tutte cose che sono venute fuori dopo la guerra; all'epoca non se ne parlava. Quello che voglio ribadire è che sia in Asiago che in Cadore – in Grappa è diverso perché è brullo, e poi ci sono rimasto pochissimo

– era tutta gente del luogo: per cui si può senz'altro dire che la Resistenza è stata una guerra di popolo, della gente comune, dei locali; non una cosa di ideologie, di partiti ecc. È stato proprio un rifiuto, una quarta guerra di indipendenza, questo era lo spirito. Erano contadini, ragazzi che facevano tutti i mestieri… La Resistenza è stato un movimento popolare, non politicizzato e assolutamente non ideologico; e quindi spontaneo, una vera e propria insurrezione, una reazione a quella situazione. Molto spesso si sente dire che la Resistenza è stata fatta dal Partito comunista, ma io all'epoca non ho mai sentito parlare del Partito comunista; anche se, probabilmente, i comunisti erano più organizzati degli altri, cioè dei cattolici e del Partito d'Azione… Forse però il Partito d'Azione era per noi il più affascinante; perché per essere cattolici bisognava esser cattolici, per esser comunisti bisognava crederci… Quelli del Partito d'Azione, invece, erano radicali ma indipendenti da tutte quelle ideologie assolute che facevano comunque paura; c'erano Parri, questi personaggi qua… ma poi non ha avuto seguito, non so perché. Pur avendo molti dei miei migliori amici comunisti, e anche mio fratello, io non ho mai votato comunista: indubbiamente i comunisti erano tra i migliori, come persone (più oneste, più serie ecc.), ma quello che mi ha sempre dato fastidio era l'esaltazione di Stalin, di una persona sola, che mi ha fatto fare immediatamente il collegamento Mussolini-Stalin… E infatti poi si è dimostrato vero.

Ma adesso sta parlando del dopoguerra…

Sì, certo, anche molto dopo. Io nel '50 sono andato in Inghilterra; ma nel frattempo quasi tutti (io, Mazzariol, mio cugino) ci eravamo iscritti al Partito socialista, sezione del Lido. Allora sì che si parlava di marxismo, comunismo, socialismo, democrazia cristiana, liberalismo…

Tornando alla Resistenza: ha incontrato altri veneziani?

Ce n'erano, ma l'ho saputo dopo. Uno di cui ho saputo solo recentemente è un ragazzo che era al Marco Polo con me, Barbini, anche lui del '24, che mi ricordavo vagamente di aver incontrato sul Grappa: è il suocero del professor Guido Zucconi che insegna Storia dell'architettura contemporanea allo Iuav (fratello di Zucconi che scrive dall'America per "Repubblica"). Recentemente ho conosciuto Zucconi e, parlando del più e del meno, è venuto fuori che suo suocero è questo ragazzo… questo *ex* ragazzo, Barbini, amico dell'avvocato Giavi (socialista, ma anche lui dopo la guerra è sparito), che lì sul Grappa era uno dei capi. Per cui, se volete intervistarlo, Barbini può dirvi molte cose sul Grappa. Per il resto non è che ci fossero tanti veneziani; e la montagna è grande. Infatti io sono andato prima in un posto perché c'era Mazzariol, poi in Grappa perché c'era Giavi (e anche perché dovevo venire via dall'Altopiano di Asiago, non c'era molta scelta) e in Cadore perché c'erano i Gallo. Ma quando sono arrivato in Cadore c'era appena stato

un combattimento: sono uscito dal camion e ho visto davanti a me il corpo di Sandro Gallo che era stato ucciso proprio quel giorno… sarà stata la fine dell'estate, agosto-settembre[2]. Lì c'erano anche gli altri due fratelli Gallo, e poco dopo ci si è presentato lo stesso problema che ad Asiago: veniva l'inverno e quelli del luogo (che anche lì erano la maggior parte) si nascondevano a casa loro, mentre a quelli che venivano da fuori dicevano che avrebbero dovuto tornare a casa, e poi si vedeva. Tanto si capiva che la guerra andava verso la fine.

Sono tornato a Venezia che sarà stato ottobre (anche in questo caso, non ricordo come ho fatto il viaggio); ma non potevo tornare a casa mia al Lido – nella casa dove sono nato e dove abito ancor'oggi – perché nell'appartamento sottostante abitava un certo Porcari, uno dei fascisti più famosi del Lido. Allora sono andato a stare a casa di un fratello di mio padre, che abitava in Campo Manin; e questo mio zio mi ha detto di stare là e di non farmi vedere neanche alla finestra. Perché i peggiori, a cercare i fuoriusciti, erano i fascisti; i tedeschi invece se ne fregavano: facevano i famosi rastrellamenti per strada, controllavano i documenti, quelli che erano a posto li lasciavano andare e quelli che non erano a posto li mandavano a lavorare in Germania. Invece gli italiani ti dicevano: «Ah, tu sei un disertore!» (infatti, quando dopo la guerra sono andato a prendermi il foglio del militare per iscrivermi a un esame o qualcosa del genere, c'era scritto "disertore"). Se ti prendevano i fascisti non c'era da star allegri. Ma anche stare da mio zio era molto pericoloso; allora c'è stato un consiglio di famiglia e hanno deciso che l'unica cosa che potevo fare era presentarmi direttamente alla famosa organizzazione Todt: «Là non ti chiedono niente e ti mandano in Germania; ma siccome oramai siamo agli sgoccioli, sei a posto». Io ho fatto questa operazione e mi hanno mandato in Germania.

Parto da Venezia (a novembre, direi) con un autobus pieno di giovani rastrellati, tutti quelli che avrebbero dovuto essere militari ed erano stati presi per strada o in qualche altra maniera. Abbiamo fatto un giro enorme, sempre dentro questi treni, e siamo finiti a Berlino. Lì ci hanno messo a lavorare in una fabbrica di colla proprio in centro, vicino ad Alexander Platz. Intanto il più anziano dei miei cugini Perocco, Guido, che era ufficiale degli alpini, era stato fatto prigioniero all'8 settembre ed era finito in un campo di concentramento tedesco; per una serie di fortune lui era amico di una tedesca, un'infermiera del dentista del suo campo (in genere gli ufficiali erano trattati meglio dei militari semplici; tra l'altro gli ufficiali non lavoravano, almeno in quel particolare campo). Prima di partire per la Germania io avevo avuto l'indirizzo di questo mio cugino (ho detto: non si sa mai…) e allora gli ho scritto da Berlino e, non so come, lui è riuscito a farmi trasferire da Berlino al campo dov'era lui, a Blekhammer, un paesetto vicino alla frontiera tra Germania e Polonia, all'altezza di Dresda; adesso credo sia in Polonia, ma

allora era in Germania. Siamo ormai a gennaio, io arrivo lì (non so come) e già si sentivano le cannonate dei russi che avanzavano. Vengo messo anch'io in un lager con le baracche, come quelli degli ebrei: infatti c'era il lager per i militari, il lager per i lavoratori e vicino, ma diviso, il lager degli ebrei, che avevano il vestito a strisce e probabilmente erano trattati peggio di tutti. Sono stato lì pochi giorni – è una cosa stranissima, me la ricordo come un sogno – poi una mattina ci alziamo e… silenzio: non c'erano più i tedeschi. *Scampati via tuti*. Perocco, che era uno piuttosto pratico, dice: scappiamo, prima che arrivino i russi o che ci sia una battaglia. Abbiamo trovato due biciclette abbandonate e abbiamo cominciato a pedalare verso Dresda, che non era lontana (ci saranno volute due notti). La cosa terribile che ricordo è stata l'uscita dal campo con le biciclette: ai lati della strada c'erano un sacco di… "pigiamini", li chiamavano… di ebrei, uccisi e abbandonati per la strada. Poi siamo arrivati in una specie di paesotto, dove ci hanno fermato; io non avevo né documenti né niente… Ci hanno fermati e ci hanno messo in prigione. Ma non erano i militari, era il sindaco o roba del genere. Per fortuna Perocco sapeva un po' di tedesco… e così siamo arrivati a Dresda.

Ma non avevate paura di ritornare verso la Germania, di rientrare nell'area controllata dai tedeschi?

Eh sì, ma bisognava fare qualcosa…

Avevate la divisa del campo?

No, io ero in borghese e mio cugino aveva la divisa militare. Così, sempre in bicicletta, siamo arrivati a Dresda. Infatti queste famose infermiere che lui conosceva erano di Dresda e lui è andato a trovarle; ma a me ha detto: «Tu non puoi venire a Dresda, l'unica cosa che puoi fare è avvicinarti all'Italia: vai a Vienna». Anche là, non so come ho fatto: senza soldi, senza parlare tedesco, senza Essenkarten (le carte alimentari)… Probabilmente mio cugino mi aveva dato dei soldi per tornare indietro, o avevo qualche soldo in tasca: ho preso il treno e sono arrivato a Vienna. Trovavo dappertutto degli italiani (in tutto il mondo si trovano sempre!), e questi mi dicono: «Per tornare in Italia devi andare a Monaco[3], e da lì fare il Brennero e andare a Bolzano». Ho fatto un giro enorme! Ho attraversato la Germania e l'Austria senza parlare il tedesco, senza Essenkarten… mi ricordo che sapevo una frase sola, me l'ero fatta dire, per quando andavo nelle botteghe di alimentari: «Ich kammen from Oberslesia, no Essenkarten, bitte wenig bread» («Vengo dall'Alta Slesia, non ho carte alimentari, per favore del pane»; ma non so bene come si dice, perché non so il tedesco…). Una volta mi hanno dato del pane, e una cipolla. A Monaco di Baviera degli altri italiani mi dicono: «Presentati al comando, qua c'è un campo di addestramento per militari (o pseudo-militari) italiani che devono rientrare in Italia per andare a combattere sulla linea del fronte – erano poi quelli famosi che erano stati

a Novara ecc. – tu gli dici che vuoi andare a combattere, così ti mandano in Italia». Io mi sono presentato e quelli non mi hanno domandato niente; mi sono iscritto per tornare in Italia e finalmente mi hanno dato le famose Essenkarten: sono andato in una specie di birreria, davanti alla stazione di Monaco (ci sono anche tornato una volta, quando ho visitato Monaco…) e là le ho spese tutte! Pane, burro… Subito dopo, ancora in borghese, sono partito con il primo gruppo di italiani che doveva partire; così siamo arrivati a Bolzano, e là si capiva che le cose erano proprio agli sgoccioli… Il comandante della caserma ci dice: «Sentite, ragazzi, voi siete stati in Germania; adesso vi prendete una bella giornata di libera uscita, e tornate stasera, quando volete…» [ride].

Era un modo per suggerirvi di tagliare la corda…

Appunto! Io sono andato sulla strada che va verso Venezia e ho aspettato che passasse un camion, e così sono arrivato a Venezia, o forse a Mestre.

Riassumendo, il suo percorso è stato: Dresda-Vienna-Monaco-Bolzano-Venezia… Tra Dresda e Vienna è passato anche per Praga?

No, ho preso un treno e, in qualche maniera, sono arrivato a Vienna.

Ma in tutto questo tragitto non incontrava mai truppe, né tedesche né altro? Era come terra di nessuno?

La cosa strana è che tutto funzionava abbastanza bene; ma non c'erano controlli, si sentiva che lo stato si sfasciava, pur mantenendo un minimo di organizzazione. Le cose essenziali funzionavano… era una cosa stranissima.

Alla fine è tornato a casa sua, al Lido?

Sì.

Quand'era?

In aprile, proprio pochi giorni prima che finisse la guerra.

Ma in quel momento c'erano ancora i nazisti, il Veneto era ancora occupato…

Sì. Ma, come in Germania, penso che anche in Italia si mantenesse solo la parte militare, l'esercito, mentre tutto il resto stava crollando.

Ma era anche un momento pericoloso: poteva incrociare le truppe tedesche in ritirata… Per esempio, lei prima parlava di Giacomo Chilesotti: ho intervistato proprio due settimane fa Ermes Farina, che era assieme a Chilesotti il giorno che l'hanno fucilato… il 27 aprile '45.

Sì, proprio l'ultimo giorno, per una disgrazia, perché era già finita la guerra…

Voglio dire che la fine della guerra rischia di essere anche il momento più pericoloso…

Sì, è vero, per quello io credo di essere stato fortunato. E anche tutti questi passaggi, a cui adesso non penso più: da Venezia ad Asiago, da Asiago al Grappa, dal Grappa al Cadore, dal Cadore a Venezia, da Venezia tutta la Germania e l'Austria e poi tornare indietro a Venezia… Ogni volta si rischiava di essere fermati, di essere presi per spie, di non avere i documenti a posto, ecc. Eh sì, sono colpi di fortuna, non so neanch'io come ho fatto… ma non tutti sono stati fortunati. Effettivamente la sensazione era questa: da gennaio-febbraio (e, soprattutto, dopo che eravamo scappati dal lager perché arrivavano i Russi e i tedeschi si ritiravano) si sentiva che ormai esisteva solo l'esercito, e solo fino ad un certo punto, mentre nella vita civile c'era ormai una certa libertà, nessuno si preoccupava di te…

C'era un po' di anarchia…

Anarchia fino ad un cero punto: un'anarchia organizzata, perché i treni funzionavano. Le cose civili e quelle militari funzionavano, ma separatamente; probabilmente perché c'era questo senso di organizzazione che rimaneva.

Allora il 25 aprile lei era a Venezia?

Sono arrivato proprio a metà aprile, quando ormai si sapeva che la guerra era finita.

Cosa ricorda degli ultimi giorni? Azioni, manifestazioni… L'arrivo degli Alleati?

Mah… niente di particolare. Era finita la guerra: il problema era la sopravvivenza, mangiare e finire gli studi. In settembre ho subito ripreso l'università e in due anni mi sono laureato. Si parlava di politica nel senso che si diceva prima – eravamo socialisti piuttosto che comunisti o democristiani – ma non è che la vita politica ci prendesse più di tanto.

A proposito di posizioni politiche: mi diceva prima che Bepi Mazzariol era "più avanti" in questo senso…

Sì, aveva anche più informazioni, perché era in contatto con quell'élite politica, diciamo…

Lui aveva una sua posizione politica già nel '43-'44?

Sì, perché era amico di Cesare Lombroso (ebreo e socialista), di Ottolenghi (quello dell'Ospedale Civile, anche lui ebreo e socialista), di Izzo (pure lui socialista, nel dopoguerra è stato assessore alla cultura). Era in contatto con tutti questi socialisti.

Ma cosa faceva tutto questo gruppo, mentre lei era montagna e, poi, in Germania?

Mazzariol e altri (come Lombroso e la Elena Bassi) hanno fatto la Resistenza in città, che forse era ancora più pericolosa. Non direi che quelli che ab-

biano fatto la Resistenza in città fossero degli imboscati; anzi, al contrario: almeno in montagna eri in mezzo ai boschi… Ma dopo la guerra non abbiamo mai parlato di questo con loro, io non glielo ho più domandato, né gli ho mai dato conto di quello che avevo fatto io; perché, sinceramente, queste cose uno tende a dimenticarle. Perché i sentimenti dell'epoca sono paura, rabbia, ingiustizia, tutte cose negative… Il periodo della Resistenza è un periodo negativo; bisognava farlo perché l'alternativa era ancora peggio, ma non è che uno dicesse «Ah, andiamo a far la guerra! Spariamo ai tedeschi!». Mi ricordo che una volta, pochi anni fa, ho trovato un giovane di Asiago che mi ha detto: «Tu hai fatto la Resistenza ad Asiago? Dimmi, raccontami, perché i miei compaesani che l'hanno fatta non ne parlano mai…». Vedo che c'è spesso una tendenza a non parlarne; un po' come per la Shoà, direi. La guerra è brutta: vedere uno scontro, sparare, dovere andare a prendere le armi o le scarpe a quel morto tedesco che è un ragazzo della tua età… Anche se sai che è un male necessario in quel momento, è comunque un male, per cui uno non lo ricorda molto volentieri. E poi, una volta finita, basta, è fatto, chiuso; e credo che questo sia capitato anche agli altri. Nessuno l'ha sfruttato, per esempio, per far carriera politica o cose del genere, neanche lo stesso Mazzariol. È passata la nottata, e basta… Era una cosa da fare, non si poteva fare altro. Vorrei che fosse chiaro questo: a me risulta che la Resistenza sia stata una spontanea reazione di popolo, almeno in montagna, e penso anche nelle campagne; in città non so. Si può al limite capire che uno fosse fascista in quel momento – erano ragazzotti della nostra età – ma non dopo la guerra: non ha senso. Il fascismo era crollato su sé stesso; e poi c'erano questi tedeschi… come potevi essere alleato dei tedeschi? Si capiva cosa facevano… Anche se, quando io sono stato in Germania, non è che si sapesse molto di quello che facevano con gli ebrei; poi l'ho visto con i miei occhi, ma non capivo neanche bene cosa fosse. Si sapeva che gli ebrei erano in dei campi separati, ma per il resto non si sapeva molto.

Neanche i tedeschi, secondo lei, sapevano?

Non credo…

Quando era a Berlino, aveva contatti anche con tedeschi?

No, eravamo tutti stranieri, soprattutto italiani. Stavamo in una specie di scuola elementare trasformata in dormitorio; dormivamo in questa specie di prigione e la mattina ci portavano in questa fabbrica di colla, dove trasportavamo i sacchi di colla, e la sera ci riportavano indietro.

Era un regime simile a quello di un campo di concentramento…

Sì, un campo di concentramento in città invece che fuori. A colpirmi è stata questa scissione tra tedeschi e fascisti: ai tedeschi interessava solo avere gente che lavorasse per loro, mentre i fascisti erano i peggiori, avevano una

precisa ideologia negativa.

A Berlino ricorda bombardamenti o cose del genere?

Ci sono rimasto poco tempo, un mese o poco più. Era una città abbastanza rovinata, però non ci sono stati bombardamenti. Ma io ho avuto due fortune incredibili: sono partito da Berlino per andare a Blekhammer e, subito dopo, c'è stato il grande bombardamento che ha raso al suolo Berlino. Ancora peggio a Dresda: la notte successiva alla mia partenza per Vienna è arrivato il bombardamento che è stato forse il più terribile della guerra. L'ho saputo poi da mio cugino, che era rimasto a Dresda (per fortuna la gente da cui stava abitava un po' fuori dalla città).

Cambiando argomento: nel suo libro lei cita un passo di Giuseppe Fiocco, che paragona la resistenza dei contadini veneti fedeli a Venezia contro la Lega di Cambrai alla Resistenza partigiana del '43-'45[4]*…*

Ah sì, quello è interessante… Credo che sia vero, perché all'epoca della Guerra di Cambrai i contadini erano per Venezia, mentre i nobili erano per l'imperatore. Perché i nobili erano in concorrenza con Venezia per il potere, mentre i contadini speravano sempre che con i veneziani ci fosse un rapporto diverso, più umano, e anche degli interessi comuni[5]. Per cui si capisce che abbiano fatto la resistenza: "Viva San Marco"… E poi gli imperiali erano tedeschi, i lanzichenecchi di Carlo V. Quindi c'è una specie di ritorno…
Mi viene in mente adesso un'altra persona che potreste intervistare: il figlio di Cesare Lombroso (mi sembra si chiami Paolo) che è funzionario della Regione, e potrebbe raccontare molte cose. Perché suo padre è stato uno molto importante: prima capo della Resistenza a Venezia, poi direttore dell'"Avanti". Perché era socialista anche lui… noi siamo stati tutti socialisti fino a quando è andato su Craxi (e, qua a Venezia, De Michelis): da allora non abbiamo più votato socialista…

Mazzariol non ha mai scritto niente sulle sue esperienze durante la Resistenza?

No, non se ne parlava; c'era questa specie di…

Rimozione?

… rimozione. Non so perché, forse perché è stato un brutto periodo. È stato brutto, non era bello essere lì, non era esaltante. Perché la gente era brutta: i tedeschi erano brutti, e anche i fascisti…

Forse si era anche costretti a fare delle cose che si preferisce non ricordare…

Sì, uccidere non è bello. La prima volta che abbiamo fatto uno scontro con i tedeschi, ad Asiago, erano rimasti lì questi due o tre morti; e hanno detto: «Adesso bisogna che qualcuno vada giù – noi eravamo sulla sponda, sopra la strada – a prendere le scarpe, e le armi se ce ne sono». Le scarpe erano

la cosa più difficile da trovare… Io ero giovane (ed ero nuovo) per cui ho alzato la mano e ho detto «Vado giù anch'io», e sono andato giù con un altro, uno del luogo. Appena scesi giù, si è sentito il rumore di un'automobile che arrivava e abbiamo dovuto scappare dall'altra parte della strada, per cui siamo rimasti isolati; per fortuna c'era questo mio compagno locale per cui ci siamo ritrovati. Ma la cosa terribile era trovare questi due ragazzi della nostra età, pallidi… era la prima volta che vedevo un morto. L'impressione era che fossero bianchi. Dovevi slacciargli le scarpe… Non è bello; poi erano dei militari, mica… Ma insomma, questa è la guerra.

Ha partecipato a diverse azioni armate?

Non tante, due o tre. E mi pare che fosse proprio quella volta, quella prima azione che abbiamo fatto, che sono arrivati due camion tedeschi. Noi li abbiamo fermati, ma poi è arrivato il grosso della colonna, quindi c'è stata un'altra sparatoria. Poi abbiamo saputo che per rappresaglia hanno bruciato il paese (lì sull'Altopiano di Asiago, non so che paese fosse) e ucciso i civili. Fare delle azioni militari vicino ai paesi era pericoloso… d'altra parte la guerra partigiana è sempre una guerra difficile.

Perché vengono sempre coinvolti i civili.

Sì, quello dei civili è sempre un problema difficile…

Lei pochi anni dopo la guerra (nel '50) è andato all'estero. Le è mai capitato di parlare della Resistenza italiana, quand'era in Inghilterra? Di capire che visione se ne aveva, dall'estero?

No… Posso dire che, avendo anche lavorato al giornale degli italiani di Londra ("La voce degli Italiani"), ho conosciuto bene la comunità italiana, che era ancora quella dell'anteguerra. La sensazione era che fossero quasi tutti "fascisti": nel senso che, nell'anteguerra, l'italiano all'estero vedeva l'Italia fascista come una grande potenza; gli pareva che il fascismo avesse dato lustro all'Italia.

Ma, sotto il fascismo, a Londra avrebbe dovuto esserci anche un'emigrazione antifascista…

Quello è un altro discorso; io parlo della vecchia comunità, del "Club Mazzini-Garibaldi", della maggioranza degli italiani che si erano installati a Londra facendo alcuni mestieri tradizionali (gli importatori di frutta siciliani del Covent Garden, i caffettieri e baristi emiliani, gli arrotini trentini, i fabbricanti di scarpette da balletto milanesi, i fabbricanti di statuette di gesso, con cui ho lavorato anch'io…). Non che io discutessi di fascismo, ma si sentiva che per loro era importante, soprattutto per gli immigrati giunti tra le due guerre. Penso che qualcosa di simile succedesse anche in America.

D'altra parte lei, stando per molti anni in Inghilterra, ha avuto un distacco dal dibattito che c'era in Italia e dalla memoria della Resistenza italiana… Che impressione ha avuto, quando è tornato in Italia?

Beh, io sono tornato nel '66, quindi ormai eravamo vicini al '68…

E in quel periodo c'era giusto una riscoperta politica della Resistenza…

Sì, c'è stata; ma di quello che era successo prima non mi rendevo conto.

note

[1] R. Salvadori, *Per e contro Venezia. Storia e cronaca (1945-2001) di una città in pericolo di estinzione*, Venezia, Supernova, 2002; una copia del volume è stata donata dall'autore alla biblioteca dell'Iveser.

[2] Sandro Gallo «Garbin» morì in combattimento contro truppe della Feldgendarmerie tedesca il 20 settembre 1944. L'imboscata contro le truppe naziste doveva compiersi da una posizione riparata vicino al paesino di Lozzo, temendo una possibile rappresaglia contro la gente del paese «Garbin» scelse di impegnare il nemico in un punto più lontano dal centro abitato, ma anche più scoperto. Nello scontro che seguì il comandante della Brigata "Calvi" perse la vita, insieme a due suoi compagni.

[3] Nella registrazione l'intervistato indica dapprima Linz o Innsbruck come sua meta alla partenza da Vienna e luogo di raccolta degli italiani da mandare a combattere in Italia, poi corregge in Monaco (Linz è effettivamente sulla strada tra Vienna e Monaco, Innsbruck tra Monaco ed il Brennero, quindi è probabile che sia passato per tutte e tre le città).

[4] Cfr. R. Salvadori, *Per e contro Venezia*, cit., p. 22.

[5] A questo punto l'intervistato inserisce il racconto della visita a Villa Emo, già nel libro (*ivi*, p. 54).

Tosca Siviero

Tosca Siviero è nata a Venezia nel 1904 ed è scomparsa nei primi anni '90. Cresce in una famiglia di tradizioni antifasciste e, assieme al marito, aderisce al Partito comunista. Durante l'occupazione tedesca partecipa al movimento resistenziale come staffetta.

Intervista di Maria Teresa Sega

Mestre, abitazione dell'intervistata
giugno-luglio 1988

Me ricordo che quando che… el primo tradimento che li gà fatto i socialisti nel '22 gò visto mio papà pianzer…

E quando xe stà?

Nel '21, li gà fatto el primo tradimento…

Cioè quando, dizemo, el partito non gà… ciapà in man la situazion…

E dopo la casa mia gera un bersaglio; quando ghe gera la marcia su Roma, co vegneva el re, co vegneva el primo maggio, mio papà e mio fradeo li gera sempre dentro.

Sempre?

Sempre dentro. E che che gà fatto la firma a mio papà, perché el gera un artista mio papà: la sa che su in Frezzeria San Marco che ghe xe quela bela roba de argenteria che Cogo mette la roba fatta a man… lu, el fazeva lu quela roba. In fabbrica lu fazeva tutti li stampi; ciò, ghe scocciava che sto omo ogni tanto andasse dentro e el direttor el gà fatto la firma e alora non i lo gà più tocà.

Ascolta Tosca: alora ze sta proprio in famegia che ti gà, dizemo, ciapà ste idee…

Sì, la dottrina la gò imparà da mio papà.

Cioè, cossa ze che te spiegava tuo papà?

El me gà spiegà come che el xe vegnuo socialista lu da giovaneto.

E come xe stà?

Te lo digo?

Sì!

Lu gera figlio de contadini e fra dieze fradeli el gà vissuto lu solo; dopo la xe stà vedova mia nonna – so mamma, insomma, de mio papà – e prima de morire el nonno ghe gà ditto a mia nonna: "Te raccomando – el gà ditto – de vendar tutto, che el fio non vojo che el vegna contadin, vojo che el vegna operaio". E alora i lo gà messo a Padova – el gera a Padova, padovan – i lo gà messo su una bottega che fazeva tutti li lavori. Da nove anni el gera zà maestro dela bottega.

Go capio. El gera bravo insomma.

El gera bravissimo, perché el paron se gà malà e el ga ditto: "Giovanni – el gà ditto – gà da vegnir do signori, che ghe xe quel lavoro impiantà, e ti ti gà da dirghe". Intanto li batte ala porta sti signori e li ghe dize: "El paron?" "No el ghe xe, el me gà delegà mi". Sti qua do li se gà messo ridere: nove anni, immaginarse. "No – gli operai li gà ditto – xe el tosetto che el gà da dirghe" e alora ghe gà spiegà e li ze restai a boca verta. Da de là el gà fatto carriera, po' el se gà sposa e el ze vegnuo Venexia, xè vegnuo in fabbrica dei relogi; el fazeva tutti li campioni de modifica de sveglie, dei relogeti…

Da Junghans?

Da Junghans, sì. E mi sono andata con elo. Però queli de San Marco li gà savesto che ghe ze sto omo bravissimo; la se pensa che el lavoro de una sera ciapava par una settimana in fabbrica. El fazeva quele cogome de argento, quei piatti, quela roba là; co el ghe gera li ciamava sempre elo. Ma i so soldi che el ciapava – che la fame la gera tanta – el portava sempre zente a magnar casa. E mi gò imparà tutto da mio papà, ghe son stà più drio mi che i miei fradeli e alora lu el se gà tacà de più a mi.

Ma el gera un bon omo?

El gera bon nel sangue, el mio papà gera uno a posto. Tanto.

In che senso?

In tutto, in tutto. Par mi son stada orfana che gaveva sei anni, mia mamma ze morta a ventinove anni, col colera, quela volta, magnando le mazenete, e me ricordo la lotta de mio papà che non el voleva che le magnasse ela e la mia nonna; mio papà gera drio buttarghele via e mia mamma la gà fermà el braxo, lu el se ga rabià. "Tien, ti e la mia mamma li magna, ma mi e li miei fioi no. Co xe sta la notte, la nonna, sessantasette anni, ghe ze vegnuo subito el mal, e mia mamma invesse lo gà covà; ghe ze vegnuo fora… i le gà portate in sequestro, portate a Sant'Elena in sequestro, no? e dopo otto giorni che la gera co mi – la gaveva un fiolo da nove mesi e uno da desdoto mesi, desnove, i gera piccoli, uno gaveva nome Ribelle, e uno gaveva nome Comunardo.

Ribelle e Comunardo?

E dopo me la gà dà nome Tosca e Otello, mi Tosca e mio fradelo…

Come mai Tosca, li te gà ciamà? Ghe piazeva l'opera?

Ghe piazeva le opere, sì. No, me lo gaveva dà el mio papà el gera tanto dolce, bon…

El gera affettuoso, el te dava bazi…

Con tutti… no el gera tanto sbazuccion, ma però el te mostrava tanto affetto; però se mi mancavo che le me dizesse "Mora!" la "Mora" scampava, an-

dava in camera, no el me voleva; quando che sentivo che a mio papà tornava la voze dolce, vegniva fora, ghe fazevo de ocio e ridevo. E invesse mia sorela la gaveva un altro carattere, alora le ciapava sempre perché el ghe rispondeva indrio.

Go capio, andavi più d'accordo insomma, co to papà.

Mi sì, co mio papà, tanto.

Ti geri mora, sì?

Nera gero, na mulatta parevo. Ciò, mia nonna – perché adesso te digo sta stroria qua: me so malada, son sempre stata malata sa, go tanto sofferto, dopo de tutto go sofferto anca el mal perché mi go avuto cinque operaxion e go un polmon solo che respira, anca – questo qua posso ringraxiar la Celere…

Ah sì?

Sì! Cossa gera drio dir?

Che ti geri mora…

Ah sì! Ma gero proprio mora! Adesso me go sciario, no, caveli neri e carne proprio… e li dottori fazeva: "Ti xe spagnola?" "No, son venexiana, son giudecchina", li dixe: "Siciliana?" "No", "Ti xe napoletana?" "No". Alora, per dir una roba, dirne un'altra, digo: "Senti, son de raza bastarda". El fa, questo qua: "Senti, mi no vojo miga dire che ti xe bastarda!" "Sì, ve lo digo mi! Perché la mia nonna… la mamma de mia nonna la gera una mulatta…

Ah sì?

Sì, la gera una mulatta, la gera su quele case che rancura li orfanelli, no? e la gà sposa un altro orfanello, un biondo.

Ma varda!

Eh ciò, mia sorela gera bionda bionda, mio fradelo biondo… tre biondi de mia mamma e do mori e alora: "Mi no vojo miga dir che ti ze bastarda!" "Ciò – ghe digo mi – la mia raza ze bastarda, no?". E el rideva co mi, ecco, ma gero molto nera.

Bela? Una bela ragaza ti geri?

Insoma… la beleza dell'asino i la gà tuti.

La beleza dell'asino?

Te mostro una fotografia che gavevo 36 anni. [Interruzione] Adesso, cossa ti vol che te diga?

Ecco, continua a contarme de tuo papà che me interessa. Cioè, ti lo ammiravi come…

Sì, lo ammiravo, el gera uno a posto mio papà, per mi, go avudo tanto dolore

che el sia morto.

Go capio, ma el te parlava anca del partito, el te parlava de ste robe?

El me gà parlà come… go dito: "Come ze che ti ze vegnuo socialista?", perché le fie, le muneghe no le me voleva gnanca dentro mi, perché le fazeva teatro, ma gero putela no?, e mi andavo co le mie amighete, perché gero fiola de un socialista, e li me cazava fora, no? Ti gà capio? Mi son sempre stata rinnegata da tute. E alora mi un giorno son andata a casa e gò pianto, no, go dito: "Varda, papà, ghe ze el teatro dele muneghe ma a mi non li me vole perche son fiola de un socialista, ma cossa ze i socialisti, papà?". Go volesto che mio papà me lo spiega, no? Digo: "Ze gente cattiva?" "E mi – el dize – sojo cattivo?" "No – digo – ti ti ze bon – digo – ti, ma – digo – tutti non sarà come ti!" "No tesoro, li ga da essere tutti come de mi". E alora el me gà spiegà: "Ti come ti ze vegnuo socialista?" El fa: "Ti vol che te lo spiega?" "Sì". Te dispiaze che te lo digo, te fazo perdere tempo?

No no, mi interessa sta roba.

Alora, el gaveva nove anni che andava a lavorare; sua mamma, poareta, la gà venduto tutto ma dopo in ultima la fazeva la contrabbandiera per ciapare un franco, per mantegnere sto fio e la promessa de so mario; el dize, "gavevimo fato el Giovannetti e gavevimo gli amighi" e el gaveva do amighi che li andava sui veglioni – ti sa che a Padova ghe gera veglioni grandi una volta, li fazeva dei veglioni stupendi – i ghe gà dito "Varda Nane" – i lo ciamava "Nane" – "Varda, ghe ze una orgia – el dize – stasera, e ze: ti ti vien con un altro compagno, no… con un altro tuo amigo, e portè le canevazze perché – el ga dito – non li magna tuto, li avanza tochi, non li toca. E alora – el dize – voialtri li tolè sti tochi – el gà dito – e dopo noialtri fazemo un pranzo"!. E così el mio papà el ga fato, ma quando che ze stà mezzanotte, che el gà visto… "degli scandoli a ti mi non te posso dire – el gà dito – robe che non gera ben fatte: sciampagna, e li se cazzava drio i pollastri. E alora noialtri gavemo molà li tochi e gavemo ciapà li polastri, no? Ma dopo, con sti polastri in man me go messo pianzer, me ze cascà le lacrime – el ga dito – varda: la povertà che ghe ze fora, che se lota per la vita, e qua, su un'orgia, varda cossa che li fa!". El ga molà polastri e tuto e el ze scampa, no el gàò rancurà niente. E da quel momento el ze vegnuo socialista.

Ma pensa, se vede che el gera anca sensibile, dizemo…

Sì sì, el gera una anima molto… so che a casa mia lòa pignatta gera granda, ma uno o quell'altro, lu toleva tuti queli che gaveva bisogno, divideva con tuti. Così el ne gà insegnà a tuti noialtri fioli, mi specialmente go ciapà più de tuti.

El te gà insegnà sti principi, dizemo, de divider quelo che se gà…

El me gà insegna la lota operaia, me gà insegnà tante robe… perché mi stava

atenta, no? E quando che ghe gera un comizio lu me portava sempre drio mi, e alora no gh gera gli altoparlanti: i dava na tola, i la prestava la gente, e uno, l'oratore, montava sula tola e el parlava senza gnente, e mi soto la tola, gera un gnometo, sempre drio. E lu el me gà ciapà – mia sorela la dizeva "el vole più ben a tuti, a mi no" – perché mi gaveva sempre tanto mal anca da toseta, no? So tacada… mia sorela gera un toca de dona, bionda, bela creatura, e "invece i miei frateli li gà simpatia per la Tosca"… invece no!

Lu andava a fare i comizi, tuo papà?

Andava insieme con Ferroni, non so se ti lo gà sentito, suo fio ze sta onorevole, de Ferroni. E mi ricordo de Ferroni, poareto, che el gà ciapà le bote alla Giudecca in fondamenta, dove che smonta el coso; i fassisti ghe na dà tante, el gaveva tuto sangue dapartuto. Mi me go torvà così – el gera amigo de mio papà, el gera socialista – me go messa pianzer, go visto sto omo, così. El ga dito "Tosca – no el gera venexian, el gera da fora, però lavorava qua, el gaveva la famegia qua, el ga dito – vedi Tosca – ghe gera tuti i fasisti là – vedi Tosca, quando pungono loro noi il sangue bello rosso puro e quando pungono loro infezione". E alora li gà scomixià darghe ancora, mi go urlà, me go tacà sule braghe de sto omo, perché lo conosseva; e alora li ghe gà molà, perché gera tuti toseti, quasi dela mia età se pol dire. Ecco, tute ste robete mi me le ricordo, no?, e a mio papà: "Ma mi go coragio de butarme in mezo?". E ze stà la prima lota che mi me go butà in mezo che gavevo 16 anni – no, gnanca – che ghe ze sta la cosa del porto. A Santa Margherita, in tera ghe gera l'asfalto, là ze sta bote da cani fra fasisti e i nostri, no?; mi, i compagni li gà – gero mi e un'altra toseta – li gà scavà sti tochi de asfalto, e alora mi li cavava e ghe li sporzeva, caspita, in mezo a lori ste do fie. Me go sentio ciapar per el copin, me papà me ga dà un sculasson, el ga dito: "Va casa, cossa ti fa qua?". "Go dirito anca mi de difender gli operai", senti a che età! Ormai la gaveva nel sangue.

Ascolta, ma dopo tuo papà ze diventà comunista o el ze sempre sta socialista?

El mio papà xe sta sempre socialista, i primi comunisti li gera ala Giudecca, alora, quela volta. El ze sempre sta socialista, ma dopo el se gà malà giovane, poareto, 54 anni, e a 60 el ze morto.

Ma ti come ze che te si diventà comunista, alora?

Perchè, fortuna o sfortuna, go conossuo Bibi, che saria mio mario.

Sì, lo so.

E, ti vedi, ghe gera rivalità fra Giudecca e Venexia, i compagni… no, i tosi de Venexia non li gà da vegnir tore le tose dala Giudecca, senti che lavoro; fatalità son andata una volta a balare e uno de Castelo, casa sua, el se gà inamorà, ma el gaveva da partir dopo 2 giorni; e alora el ghe gà dito a un compagno mio, un amigo, compagno che gerimo sempre insieme, el ghe gà

dito: "Mi fasso militar, ma sta atento che la Tosca non se meta far l'amor con nessuno". E sto qua, me go trovà… ecco, mi lavorava in fabbrica, e el Bibi el xe vegnuo a lavorar anca lui. Mi, el maestro me voleva sempre sul banco con lu, sempre vicin del maestro; ecco, mi gavevo la tola qua e ghe gera un'altra tola granda e ze vegnuo sto toso, sto toseto; mi go dito: "manco mal – go dito – tuto gobi e soti qua – go dito – manco mal che xe un bel giovine: el gera giovine e se mostrava ancora più giovine. El secondo giorno che el se gà voltà se semo vardà tuti do e co xe stà el terzo giorno el me gà fermà. Alora xe vegnua la rivalità, che li ghe dizeva a mio papà che lu gera fassista, lu me gaveva mostrà poareto – el gaveva ancora un gnoco qua – el gaveva ciapà le bote dai fassisti. Mio papà dize: "Cossa ti pensi, mora, de mettarte a far l'amore con un fassista?". "No papà, no el xe fassista", el gera comunsta alora, gera dai primi del '21 che el se gà notà, digo: "el gà anca na gnoca da drio dale bote che el gà ciapà". Ma gnente ciò! Sti tosi sidia mio papà e i dize che el xe fassista. Le prime bote che go ciapà, do schiafi da mio papà, i xe stai quei là.

Perché pensava che el fusse un fassista.

Ghe go dito a mio papà: "No pianzo per le bote che ti m'ha dà, per el dolor che ti me gà fato; me despiaze che ti me gabi bastonà perché lu non xe fassista – go dito – quelo xe, quelo vojo – ghe go dito".

Ti te gà inamorà, insoma, subito?

Sì, subito. Se semo inamorai tuti do. E po sentivo che non gera vero, no, perché mai più… se el me gà dito subito a mi che el ze comunista, che e stà frai primi a notarse, che el gà ciapà le bote, el me mostra el gnoco, e lori li insiste… mi saveva che ghe gera el [incomprensibile] alora mio papà gà molà, e ghe gà tocà cedere.

E dopo lo gà conossuo, comunque?

Ecco, e alora la dotrina granda gera de mio papà, e dopo ancora più granda ze stà quela de Bibi.

Ma el te dizeva dele robe diverse da tuo papà?

Eh ciò, el me spiegava più robe fresche, più… el ze stà anca arestà. Fando l'amor con mi el ze stà el primo aresto; alora lavorava in fabrica, dopo ghe ocoreva un tornidor, mio papà se lo gà ciamà con lu, el ghe gà insegnà, el gà imparà… el gera coreger finissimo Bibi, el gà imparà anca el tornidor. E ghe gà dito a mio papà: "Giovanni – i se dava del ti ormai, i se voleva, i parlava… mi andavo in leto e lassavo tuti do che i parlasse de politica, e el gà dito – varda Giovanni, che ghe xe dei compagni che li me gà dà melanzane – ti sa cossa che ze le melanzane? Ze tute le interiora de un vedeo, a trippa, a rissa, quelo; e alora el ghe gà dito – famme un permesso" – alora mio papà gera diventà maestro, che non voleva mai diventar maestro, ma dopo el ghe

gà tocà ceder. Alora ghe gà fato la firma che el vada fora, no?, finchè lu ze andà via; ze vegnui i fassisti, in cinque, per arrestar sto fio, la questura anca; el se mostrava proprio un puteo. Mio papà dize: "cossa galo fato?" – non el ghe gera, no, el gera andà… Dopo pian pian el xe vegnuo su de mi e el me gà dito: "Tosca, lavora e non state voltar, e gnanca non sta pianzer che non li te veda una lagrima. Dize: "Ma Bibi cossa galo fato?". "Papà cossa vuto che el gabia fato?". "Non sta pianzer – el fasseva – seguita a lavorar – el gà dito – perché li ze vegnuni in cinque ad arrestarli al tornio da mi. No ze che el gabia rubà le melanzane?". "Ti schersi – digo – che Bibi fassa una roba de quel genere? No el fa una roba…" e alora sicome che el maestro el me dava sempre le svegliete picenine che vegniva dalle Germania, alora mi ghe fasseva i lavoreti, sempre a mi le dava, e gera sempre una cassea de cinquanta pezzi che nessuno poteva tocar, "Ghe gà svodà qualche sveglieta?". "Papà, ti schersi, che mi ghe daga una sveglieta…?". E insoma, dopo in ultima, insoma, semo… mio papà el gà cercà, el xe andà in questura: i lo gà arestà perché el ghe gà dà da magnar a uno che vegniva via dal confino. El gà spetà Bibi, che sapeva – el stava a San Felice, a Canaregio – e alora ghe gà dito a Bibi "Go fame" e alora Bibi tute le sere lo portava su un bacaro – che una volta ghe gera i bacari – el ghe toleva formagio, un paston de pan e un quarto de vin, el ghe dava da magnar. I fassiti li gà fato spia e i lo gà arestà perché el ghe dava da magnar a sto…

Go capio, a sto confinato.

A sto confinato, poareto, sì. E alora dopo li me gà ciamà anca a mi… gavemo savesto per cossa, no, e alora li me gà ciamà anca mi, e li gà dito: "El to fidanzato che vita falo?" Lavoro, casa mia e casa sua", go dito, no. Però… alora go savesto per cossa che i lo gà arestà, e mi ghe go dito – non so come che non li me gabi arestà anca mi quela volta – "xe una vergogna – go dito; son troppo spiccia forse, digo… el tira i oci sto comissario e el fa – "Perché?". "Ma ghe par – go dito – i comandamenti de Dio lu non li sa? – go dito?, digo – date da mangiare ai affamati, da bere ai assetati, eh… mio moroso ghe gà do da mangiar a un affamato, a un povero". "Ma non podeva…", ma lu gà visto la inocenza mia; co xe stà la seconda volta che el me gà ciamà, el gà dito: "Varda, sei tanto giovane, che carina – el gà dito – e anca el tuo fidanzato vedo un ragazzo molto educato – el gà dito – scegli ti – el gà dito – io lo lascio – el gà dito – e cerca di fare una familia italiana". "Son italiana, ma non italiana come che vol lu". "Nata da un cancaro – el gavarà dito fra lu – ben ben – dice, s'ha messo a ridar e lo gà molà. Ecco, el primo aresto ze stà quelo là.

Ma ti non ti gavevi paura? De gnente?

No, varda, non so cossa che gabia; anca quando che el me gà ciamà per far la stafeta; go perso el posto dopo 25 anni, sa, i me gà dà el regalo. Però, ti vedi,

el gera un altruista, ma forte, el gaveve tuto el suo ideal e gera tuto pusà sul suo ideal e quando che ze stà finio tuto, no, lu me gà ciamà; ghe domando un mese de permesso: el ze stà ala disfatta dal Cansiglio, che ze vegnuo zò con quatro partigiani, lu fa cinque, e alora me gà mandà a dir per una persona che vada a Mestre a trovarlo, che el me speta. Mi go dito: "Madona, a Mestre – go dito – dal Cansiglio el ze vegnuo qua basso a Mestre – digo – a Mestre el ze conossuo da tuti lo stesso, no?". E alora me gò trovà con lu e i altri quatro partigiani, che fa cinque. E alora go dito: "Cossa ti vol Bibi, ma ti vedi – digo – a Mestre, ti sa che con conossua anca mi – go dito – desso ze apena passà quatro fassisti dela Giudeca e me go sconto". E alora el gà dito: "Varda Tosca ti presento i miei compagni; ze stà una disfatta al Cansiglio, che gà ciapà i tedeschi: un compagno se gà butà zo da un buron, e noialtri cinque semo vegnui avanti". Digo: "Cossa ti vol da mi?", digo; dize: "ti domandi un mese de permesso in fabbrica senza essere pagada come… xe un mese con mi". Mi, ciò, l'amor dell'uomo è il mio ideale, go ceduo senza ganca la seconda volta che me lo diga; go dito: "Sì, va ben, domandarò un mese de permesso e vegnarò da ti". E son andada da lu, e go scomissià a far la stafeta da Mestre a Mogliano Veneto. Dopo quindese – ciò, dormivo in tera, insieme con lori, su una coverta, e ciò gaveva bisogno de lavarme, sentiva el desiderio; go dito: "Bibi, me sento el desiderio de far un bagno – digo – vago casa e dopo ritorno subito". Quando son vegnuda casa go trovà a letera de licensiamento; i tedeschi, i gera tuti tedeschi… ma i me voleva ben tuti, anca el mio maestro; el mio maestro el me gà visto nassar, se pol dire, perché li stava là vissin de casa. Go visto: "Ciò, licensiamento?" go dito, e alora son andada da sto Pato, che so fio ze dottor qua ala Giudeca. No te digo morti che dorme; el gera che toleva su el personal, lu; "'Scolta – ghe go dito – ze un sbaglio questo che el fa?". Anca quela volta lu, se el voleva, podeva farme arestar, sa. "Cossa, el me licensia?". El fa: "Ti xe malada". "Son malada? – go dito – ma el sa che ghe vol tre mesi – una volta li gera tre mesi – go compio apena quindese giorni. Go domandà un permesso perché me sentiva disturbi grandi e son andada a casa de me zia a Padova". "No no – el dize – ti xe malada, ti te curi". "Come son malada e me curo?". E alora son corsa dal mio maestro, no, e el gà dito: "Oh Tosca, ti xe vengua?". "No – digo – maestro, non so vegnua, e anca Tedesco gera el direttor de tuto el stabilimento, conosseva me papà, me conosseva mi. E digo "El me gà licensià". "Come licensià?", non li saveva gnanca gnente lori. "Come – digo – lu che ze maestro non el sa che me gà licensià?". "No Tosca, mi non so, ze una cosa inverosimile". E el ze corso e i ghe gà dito che me mario xe partigian e che mi son anda con lu.

Ma qualchedun gà fato la spia?

Eh, qualchedun gà fato la spia. E alora son andada de novo dal meastro;

dize: "Tosca, non posso far niente". "Go capio". Mi ormai gaveva capio e son tornada da lu. Digo, "Ascolta, 5.020 franchi el me gà dà: i do schei, i do schei, quela volta ghe gera i do schei, 5000 e i do schei, me ricordarò sempre, de venticinque anni de lavoro". Alora ghe go dito – son tornada da lu –go dito "Ma, scolta, varda che ze stà un sbaglio grando licensiarme, perché, 'scolta, go domandà un mese de permesso: no son parona de domandare un mese de permesso? Go venticinque anni, de lavoro? No go una multa, no go un ritardo, no go gnente! I maestri, i tedeschi i me ga voluo sempre ben, i me vol al so fianco, sempre a tola vissin de lori, perché imparo presto, li me dà lavori diffisili da fare e mi ghe li fazzo e lu me licensia in quatro pie, così?". El fa: "Ti ze malada, curite". Alora no ghe go visto più: "'Scolta – alora, mi co so rabiada, ghe dago del ti anca a una maestà – mi son malada e me curo, e me curo mi desso, ma presto te curaremo ti!". El gà fato così, no, el gà fato così, però no me gà fato gnente; poi so andada su da Bibi ghe go dito… [Interruzione]

Tosca – dize – che ti ti fazessi el mercato nero, e mi rido; la fa "Ti ridi?". "Chi ze che te gà dito?". "iI gà dito che ti fa el mercato nero e invesse gera la moglie de Altieri, de un compagno". Go dito "Sì! xe la mia fortuna che ti dizi, dizi di sì, che fasso el mercato nero!". La dize: "Ti xe mata?"; e difati sta mujer de Altieri la fazeva el mercato nero; "Dighe de sì!", digo. "Ma perché?". "Adesso no te posso dir gnente – gavevo sempre paura che li parlasse – mi no posso dirte gnente ma finio tute ste robe qua te spiegarò par cossa". Ecco, tanto xe vero che lu el xe sta… el gà ciapà… undese mesi solo el gà fato de prison, però el ze vegnuo fora, el gà seguio a fare un lavoro, e po un altro lavoro, tanto xe vero che so mujer gà tre pension. E alora li paragonava la Roma co mi; e alora un compagno el gà dito… el gà fato do nomi, la Roma e la Tosca: "ghe xe solo la Tosca ala Giudeca, la Roma lassea da parte". E alora, li gà dito, "ma come, ti xe so mario!". "No, la Tosca ze stada undese anni senza paga e ela, so mario, el gà fato undese mesi solo, e dopo el ze vegnuo qua e el gà lavorà; el xe morto, la gà lassà parona de na casa e co tre pension; la Tosca poareta la gà fato el so lavoro, se no la lavorava ela…". Te se quanti schei li me gà dà del Bibi, mi, co el se morto? 120.000 lire al mese.

Beh… cossa ti gà fato dopo che li te gà licensià?

Me gà tocà restar co loro, ciò, dove vago? Mio papà poareto, el gera morto?… no, el gera vivo, el gera sofferente, no podeva mantegnerme; i me fradei… ti sa come che la xe la miseria; la mama de sta qua, poareta… me sorela la gaveva un mario che la bastonava sempre, bessi ghe ne dava pochi, sicchè mi non gavevo appogio e me tocava restar co lori.

Che anno gerimo?

Dunque, el xe stà finio nel '45… nel '44. Nel '44. E alora go comincià – quelo che ghe go spiegà ala cosa, no te gà dito ela, no?

La me gà dito qualcosa, sì. Ti gà comissia a star co lori, ti gà fato la lota partigiana…

Sì, alora mi gaveva… quando che gaveva l'apuntamento de portar manifesti, roba, no? Alora li me dava una parola d'ordine, andavo a un cafè, me toevo un cafè machiato, e quel giovane che veniva vissin el me dizeva la parola e mi ghe la finiva, e alora se cambiavimo… lu me conosseva solo che mi, e mi conossevo solo che lu, perché se li te ciapava li podeva far el nome de uno, ma dei altri no podevo saver, no? Ma mi lo fassevo co orgoglio così grando, co soddisfasion; e mi ghe dizevo, ai partigiani che me dizeva "Ma Tosca, ti ti xe sicura del fato tuo?" "Mi me sento che la vitoria xe nostra". Me sentivo proprio che la vitoria gera nostra, gavevimo dirito de una vitoria, e lori poareti li se contentava a vedarme mi così fiera.

Ti ghe davi coragio anca.

Li gera imattonii. E alora simo andati… che na tosa, na compagna de Venexia, che un banchetto gaveva Rialto, de fazzoetti e cravatte, la gaveva la casa dirocada a Marghera, la gaveva, poco ma insoma la gera tocada. Vissin de ela stava un tedesco, proprio tanti anni che el gera là ma el gera tedesco; e alora la gà dito "Tosca, ti che ti ze na dona [incomprensibile] i omini andar su sta casa – ghe gera almanco dele redine, do stramasse, almanco fazevimo el cambio na note uno na note un altro; e ghe gera la corente ancora, se fazevimo qualcossa da magnar e ghe gera l'orto: l'orto gera diviso col tedesco, "se quel ruffian de quel tedesco el te vede e domanda alora dighe tuto: ti ghe dizi che ti ze mia cugina"… che go perso la casa, che ela no saveva torme casa sua – ma, caspita, ghe gera 5 omini, no gera mi sola, e lu vedeva anca lori, ti ga capio? Alora "mi go nome Delia, mia mama ga nome cussì, ti ghe fa tuti i nomi"; difati scomissiavo a parlar co sto tedesco, no, co sto omo, e ghe dizeva "A Delia ze na bona dona, perché me gà dà qua, e anca so mama la ze un tesoro…" e ghe fazeva tuti i nomi. Ma co ze un bel giorno – alora gerimo d'acordo che quando che la butava 5 sasseti sula porta, sui balconi, vol dir che semo in pericolo, no? E difati quela sera là ghemo sentio sti 5 sasseti proprio; alora ze vegnua ela, "Tosi scampè scampè, perché el tedesco – ghemo avudo la fortuna che el tedesco no el ze andà subito in questura; el gà telefonà ala Delia, che casa sua ghe ze sta gente. Alora el gà dito… dopo el ze andà in questura, dopo che la Delia la gà fato ora vegnir, semo scampai via tuti e 5, 6 co mi; la questura la gà blocà i balconi col legno, ti sa, le porte, in modo che no podevimo scampar via. Quando che li gà verto ala matina no li gà trovà nissuni, alora li gà dito: "Vechio rimbambito". Tanto ze vero che un partigian, uno de lori, gaveva anca la sigareta in boca, el fa "Mi lo copo el tedesco"; ze vegnua una incursion la note drio, ze vegnua una incursion, e la casa gera stada rasa al suolo.

Ve gavè salvà insoma.

Ze questo che te digo! E alora ghe go dito… sto partigian fazeva "Mi lo

copo el vecio, el tedesco". "Stupido" – ghe fasso. "Par cossa?". "Sì, ti ze stupido, perché lu ne gà salvà la vita". "Cossa ne gà salvà la vita? Ma no ti pensi che saressimo in galera?" "Ma no ti pensi se no el fasseva la spia noialtri no scampavimo via e saressimo morti tuti?". Intanto el fumava dala rabia, el se gà messo la sigareta in scarsea, ghe gà ciapà fogo la scarsea. E mi rideva… e lu "Ti ridi?" "Sì, rido perché ti te bruzi quela giacheta sola che ti gà!".

Bela questa però!

Sì, la ze sta granda!

Ti ti geri contraria, dizemo, a ste azzion, dizemo, de mazzar uno, de…

Sì, e po ne gà salvà la vita, tesoro; se lu no fazeva la spia che andassimo via quela sera noialtri de note morivimo tuti, perché la casa ze stada proprio rasa al suolo. Dunque noialtri fazevimo tuti 6 la morte del sorze, soto.

Go capio. 'Scolta, contime dele done, cioè, partcipava sta Delia… o ti geri ti sola?

Mi sola.

Solo ti?

Mi sola gera.

Ghe ne go conossue altre però compagne, comuniste, socialiste, che gà fato…

Sì, ghe gera la povera Mezzalira, ghe gera… ma tute de Venexia.

Dela Giudeca nissun? Ti geri proprio ti sola? Ma come ti te sentivi in mezo a tuti sti omini?

Ah ben, mi so felice quando co so insieme coi omini.

Ah sì?

Sì, me sento…
No te piaze star co le done?

No, le gà un cerveo… scusa, no tute sa!

No… sì, go capio insoma, quele che…
Non tute… ma le done le gà altro ragionamento, altro… li omeni invesse li trovo più maturi: mi me trovavo co li omini, tanto ze vero che quando che ze finio tuto mi sempre gera insieme co li omini.

E lori come ze che i te tratava? Li te acetava?

Ah, li me tratava co un rispeto enorme, grando, un rispeto grandissimo li gaveva co mi. Tanto ze vero che dopo, finio tuto, tuti li me bazava, bazi de qua, bazi de là; mio mario i primi giorni el gà tazesto ma dopo, andando vanti – ancora desso, quando vago in fondamenta li me baza, ancora desso – alora bazi de qua bazi de là, un giorno in mezo a tuti i compagni el gà dito "Basta

desso, ze finio tuto, mi no bazo le vostre mujer, e no vojo che sia bazada la mia, ciò".

Ma ti fazevi anca ativìtà politica, no so, comizi, discorsi?

No no, no so stà mai una oratora; ma gavaria piasso – li fazeva da mi sola, col mio cerveo, ma parlando no.

'Scolta, ti me racconti invesse dela Mezza Lira, dela Anita?

La Anita, poareta, la gera una gran compagna mia, che ghe gera la Ida Boldrin, un'altra compagna dela Mezza Lira; ma mi, quando che gavevo bisogno della Mezza Lira, sfogare, domandare, la Mezza Lira gera sempre fora in laguna in barca, perché i fassiti voleva ciaparla, ti gà capio? E alora mi no saveva dove che stava de casa la Mezza Lira, le so sorele, andava sempre da sta tosa, da sta Boldrin; e ela me dizeva "Tosca, ti gà fato la strada per gnente anca questa volta" e no me go mai visto. Che la gera la unica, quela che mi podeva…

Come mai ti andavi a sercar la Anita?

Eh ciò, per consigliarme, per domandar, per domandar novità de ela, per dirghe novità mie…

Ti gavevi…

Un raporto così co la Mezza Lira, e ela me voleva un gran ben la Mezza Lira.

Ma come ze che ti la gavevi conossua?

Come la gojo conossua… come la gojo conossua la Mezzalira? Questo ze che no me ricordo… co i compagni, che qualche volte se vedevimo…

Ela la gera tabachina…

La gera tabachina.

La gera dela Camera del Lavoro, forse…

Sì. E dopo, ti vedi, mi go avudo el frato dela casa e el me Bibi, poareto, el gà fato el primo infarto, che el gera in ospeal. Dopo la Mezza Lira ze morta e so andada ai funerai dela Mezza Lira; conosseva so sorele, e alora, sa… dopo, finio tuto, se ghemo riunio ancora, ghe gera da lavorar, noi done, mi lavorava insieme co ela…

Ah ecco.

La me dava la roba, i bilieti dell'Ecan, del late, del pan, qua ala Giudeca…

Nel dopoguera questo…

Dopoguera, sì.

Alora ze stà co l'UdiI, forse.

Sì, Unione Donne Italiane. Chi che gà lavorà ala Giudeca, te lo digo francamente, so stada mi sola, perché ghe gera i bambini nui co la giacheta da omo, descalsi, e lori li me gà dito, i compagni de via, de Stienta, de Ferrara, da quela parte là, i voleva un puteo a casa… e alora i Aleati ne prestava el camion, finio tuto, mi dovevo rancurar sti putei in isola, gero mi da sola, nissun che me dava na man. Alora mi andava ala carità de la roba; i democristiani no li me dava gnente, li rifiutava. Alora ghemo el dotor [incomprensbile] che visitava sti putei, perché ghe gera la scabia, li gera pieni de peoci, e se doveva mandarghe putei neti, che no gavesse a scabia.

Per adozzion, come? Questi li adotava?

No, 3 mesi.

Ah, 3 mesi, go capio.

Li tegniva 3 mesi. Alora li me dava vestiti roti, mi li giustava, vestiva, riuniva sti bambini, gero solo che mi, ala Giudeca. Ecco, gera pronto el camion, andavimo su a Stienta. Ghe gera el Partito Comunista che ghe gera anca el Cristo, ghe gera le muneghe che vegniva darme na man – che dopo le gà votà tute e 5 comunista.

Ah sì? Dopo el dopoguera le gà votà comunista, ste muneghe?

Sì tute, dopo te spiegarò anca come. E alora portavo sti putei, sti putei, ciò bendeti, li gera contenti, "La Tosca ne porta in campagna", ti sa, ma co gera… co pareciava el pranso – e al pranso vegniva anca el prete, el vede tuti sti fioi tacai a mi – ma quando che gera el momento del distaco, bendeti, pianti e urli, li sigava. "Volemo la Tosca! Volemo la Tosca!". E lori cantava sempre Bandiera Rossa co mi – mi no ghe la insegnavo, ma lori i la cantava perché, li dizeva, gera comunisti li so genitori. El prete me dize un giorno: "La lassa che li porta in Ciesa?" "Per cossa no? Mi no posso?". El tole el più vissin – el ze cussì – lo tole in brazo. Quando che el riva ala porta del Ciesa no se sente cantar Bandiera Rossa? El ga dito "po', questo no!" e el gà calà el fio in tera! El gà calà el fio in tera! E dopo, quando che rivava un'altra butada, "Riva la Tosca!", i compagni li fazeva "Ma cossa ze che ti ghe fa a quei fioli?" "Benedeti, li cavo dai peoci, dala scabia, li vesto e ghe digo che li porto in campagna, ti pol immaginar!". Ogni tanto ghe fazevimo un pranzo, i comunisti ghe fazeva un pranzo e alora li invitava sti puteli. Co gera la seconda butada che fazeva, che andava a Stienta, i fioli li saveva che doveva rivar, ti sa cossa che li fazeva? Li se nascondeva per gli alberi, li fazeva – scusa dela frase che li me fazeva – "Tosca" E mi: "so qua!" "Ciò, ti me ciavi…" E insoma, no li voleva più vegnir in zò, ecco. Tanto dopo i democristiani li ne gà ciamà; ghe gera un putelo che gera senza scarpe, che so mama poareta lo meteva a domandar la carità al cine ala Accademia e gera inverno, sensa scarpe, co la giacheta da omo, senza gnente benedeto. E a mi me gaveva dà

diversa robeta sta democristiana; la prima volta che gò rubà in vita mia ze stà quela là. Ghe gera un per de scarpete e mi vedeva i penini del fio e le scarpete là; gnente ciò, una roba cussì ossessionada nel cervelo che mi gò dovuo torle. Le gò robae. Quando che so andà in Sezion gò portà ste scarpe nove, li dize "Varda la Tosca co le scarpe nove". Gò dito: desso che li meto in pie, so mama ghe le vende, no? I ze andai in questura e li gà fato a firma, ma le gà vendue lo stesso. E alora ghe fasso a lori… "Che seria che ti ze, no le te ze andade ben?" "Le gò rubade" "Eh! Come ti le gà rubade?" "Son andada a casa de sta democristiana, la me gà dà anca tante robe poareta ma mi le scarpe del putelo, i penini rossi, gera una ossession per mi e mi le gò rubade. E desso mi no gò schei per comprarle". E alora li gà fato su un pochi de soldi per omo, li gà comprà le scarpa, "Desso ti ghe le porti a quela signora". "Ghe le portè voialtri?" "No, ti ti le gà rubade, e ti… ti ti le gà tolte – poareta, no la me dizeva robade – e ti ti ghe le porti". Ghe gò batudo ala porta, la signora la me gà verto e co la scatola in man la me gà dito "Signora Tosca, qua ghe ze altri 5 peri de socoleti ghe gavemo parecià per ela". Alora mi me ze cascà dele lagrime, ghe ze cascà dele lagrime anca a ela, digo "Signora la me perdona, no la staga credar che sia una dona che la va per le case, che la aprofita de quelo che la vedo; gavevo sempre impresso quei penini rossi e le scarpete là…" "La gà fato ben; le scarpete le tien lo stesso e in più qua la gà 5 peri de socoleti" – la sa che se usava i socoleti una volta, ecco. La prima volta che gò rubà in vita mia ze stà quela là.

Insoma, se fa per dir rubare.

Eh ciò, ze sempre una mancansa che mi gò fato, doveva domandarghe; 'scolta, la me dà tanta roba,vago casa sua e ghe porto via le scarpe? No so se ze un'azion bela! E alora la gente la me gà ciapà sempre più grande amor co mi; desso sti toseti ze vegnui omini e done, no, e alora li me saluda, li me parla come mi e ti, mi ghe rispondo, e dopo in ultima ghe digo "Ma chi ti ze ti?" "Ma non ti ricordi Tosca che ti ne gà portà qua…?" "Ciò, bisogna che perdonè – digo – voialtri se vegnui grandi e mi divento vecia".

Li te voleva ben, sì, qua ala Giudeca?

Eh!

'Scolta, contime de ste suore che gà votà comunista.

Ah, petta! Alora ghe gera, fora de Stienta, su un paese prorpio isolà, che ghe gera dele suore, un convento con 5 suore: 4 suore e la superiora che fa 5. Gera do giorni, ciò, dormi su una stala, senza magnar, un toco de pan duro, scomissiava a malarme il fegato quela volta. E gavevimo el distintivo de comuniste, no? Gerimo 4 done e el chauffer che ne compagnava; mi no gò visto che ghe gera una suora sul balcin che sentiva, però… alora ghe go dito a ste 4 tose, compagne, ghe go dito "Mi ghe domando un piato de

minestra stasera, no ghe la fazzo più! Me sento mi, proprio, che no ghe la fazzo più" "Se cavemo…?" "Ma perché cavarse? Ti ze o no ti ze?" Ti vedi, so subito ribelle…

Orgogliosa?

E caspita! La superiora la gà sentio tuto, no? E alora vado de su; "ti ghe domandi ti?" "sì, ghe domando mi, eh, però voialtre ve lo alzè, come che me lo alzo mi ve lo alzè anca voialtre". E alora, no so se sia la superiora che ghe parlo, "Scusa suora, ze 2 giorni che semo in giro, de più de tochi de pan seco no magnemo, me sento el bisogno de magnar una roba liquida. No la gavaria miga 5 supierete da darne a noialtri!" Fa st'altra "Semo in 4" "E el chaffeur no te lo metti?"

[interruzione – cambio lato]

"Voialtri ze do giorni che no magnè minestra, oggi femo noialtre digiuno, no mangemo noialtri" "No suora, dividemo alora" "No, oggi mangiamo pane noi, e voi…" Alora la me varda a mi, "Ammiro tanto lei" "Mi suora, ghe so andada in simpatia?" cussì ridendo, no gaveva capio, "Sì, perché go sentio tuta la discussion che la gà fato fora co le so compagne e la gà fato vedar che ze una vera dona che ga volesto dividere anca col…" – eh, natural, col cauffer. Ze stà che le gaveva el asilo dei bambini lore, e più parte viveva anca coi contadini, no? Quando che ze sta el momento dele votazion, in paese, sul seggio suo de lori, doveva esserghe 7 democristiani, 5 suore, el prete e sorela. Li gà trovà 2 democristiani: el prete e sua sorela. Li gà trovà 2 democristiani: el prete e sua sorela e 5 suore li gò visto che le gà votà comunista.

Tuto el paese el gà votà comnunista?

Sì, quela sezion là li gera tuti comunisti. Alora, ciò, ti pol imaginarte el clero: 5 suore a votar comunista, el prete gà fato una propaganda e i le gà scancelade; alora i comunisti del paese li gà dito "Non importa, voialtre andate avanti co l'asilo, e noialtri ve mantegnemo". E cussì ze stà fato.

E così no le gera più suore?

No le sarà stade suore… perché mi poi no me so più interessà, no so più andada. Le sarà stade vestide da suore lo stesso, per conto suo, no so, ma lore ze stade mantegnude proprio dai compagni, dla paese.

Pensa ti, che storie.

Lore le gà votà tute e 5 comuniste.

Questo gera ancora nel dopoguera, perché dopo vegniva avanti i democristiani…

Sì sì sì.

Ma ti ti geri de Chiesa? Ti geri catolica?

No no. Mai stada.

Cioè, ancora de famegia, dizemo, no ti lo geri.

No, varda, mi go conossuo solo che mio papà; mia nonna no andava mai in Chiesa gnanca ela, sebben la fusse vecia, e gero scacciada dale muneghe, va ben; alora, mi, cossa go fato? Te digo anca questo… no so se te lo posso contare: quando che mi me go visto scacciada da ste muneghe, no ze vero?, che, ciò, tute le domeneghe fazeva teatro, le fie me sigava "socialista", no me voleva zogar insieme, "cori, va via, ti ze socialista", "socialista", alora ze vegnua mia zia da Padova; fatalità veniva el vescovo a far le cresime e le comunion. Là ze dove che so deventada ancora più forte; alora ghe go dito – saria la sorela de mia mama – "Te par zia, no me vol nissuni perché so fia de un socialista, ma mio papà ze tanto bon; cossa galo fato? – gero giovaneta, no? – dato che vien la cosa fazzo – de scondon da mio papà – fazzo la comunion e la cresima". Alora mia zia me porta dale suore, le suore tute contente, sta "porsea" – senti cossa che me toca, sebben gero picola mi stavo atenta a tuto – fazzo al comunion, la cresima, mio papà no sa gnente, no? Mia zia me compra un vestitin rosa, e quando che so casa li me manda a ciamar che le vescovo me vol vedare: cioè, "la fia de un socialista? – gera solo che mio pare, se pol dire, socialista là, mio papà – la gà fato la comunion e la cresima?". Ma mi, digo, "No ghe vado", no go volesto andarghe. Ma quando che mi go fato la comunion, che so andada a confessarme, la suora, finchè vegno fora mi dal confessario, la suora va vissin e la ghe dize "Gala tanti pecati?". Me go sentio ofesa mi: li dize che il Signor – slora gero ancora pura, no? – li dize che il Signor, quando che ti conti i pecati el prete no sa più gnente, solo in cielo, e ela va domandarghe? Digo: "desso me fazzo qua, aspeto a putela che la vaga", tuto da mi sola gò operà. E gò spetà che la putela vaga confessarse, e gò visto che la suora no ghe gaveva domandà. Vado casa mia, ghe ze mia zia, "no fazzo più la comunion e la cresima" "Ma per cossa?" "Perché la suora ze andada a domandarghe per cossa che mi gò pecati; perché so fia de un socialista?" "No" "Alora – digo – ale altre putele no ghe gà domandà perché mi so stada atenta" "Insoma, dai, no sta badar ste robe qua, te ga parso a ti" Insoma, per contentar mia zia mi la gò fata; e un giorno so a tavola che magno – mio papà me voleva sempre a capo tola, lu qua e mi per de qua – el fa "Mora" – ahia, digo, quando che el me dize mora… – che stupida che ti ze stada" el ga dito, e mi ghe fazzo" So stada proprio una macaca papà" "Ah sì?" "Ma mi no vago miga a far le altre 7, 5 comunion – 5 ghe ne vol dopo? Dopo che se gà fato la prima comunion, ghe ne vol 5 – ma mi st'altre 5 comunion no ghe ne fazzo miga…" "Ma però ti ze stada macaca la prima volta" "Perché – digo – volevo andar anca mi a teatro da… ecco cossa che gera". Mi da quela volta no gò fato più la comunion.

No ti ze più andada in Ciesa…

No, no so più andada.

Ma ti… li gà continuà a emarginarte, dizemo… a…?

Sì.

Ma come mai ghe gera solo tuo papà socialista qua ala Giudeca?

Eh ciò, la gera una isoleta de pescatori, de roba… tuti gente de Ciesa li gera, ghe gera poca gente qua ala Giudeca una volta; gera tuta gente che vegniva fora a lavorar per i stabilimenti che ghe gera, ma come gente ghe ne gera pochissima e tuti democristiani.

Tuti democristiani… ma ancora quela volta?

Ancora quela volta. Gera solo che mio papà e sto Ferroni che gà ciapà le bote; un altro compagno, Zuccarato, da Padova anca lu, che gera vegnudo qua, gera conoscente de mio papà; gera in 5 socialista qua ala Giudeca, ma tuti padovani e questo qua da Ancona, sto…

Ma questo ancora prima che vegnisse el fassismo?

Sì, proprio prima che vegnisse el fassismo.

E dopo ghe gera tanti fassisti qua ala Giudeca?

Eh ciò, tuti fassisti li gera.

Ma ghe ze stà anca dei partigiani qua ala Giudeca, no?!

Dopo sì… sì.

Forse più da st'altra parte dela Giudeca, perché li me gà contà, anca, dei episodi de bote…

Sì! Ghe gera dei giovani… giovani comunisti che se gaveva notà al partito, e alora… sì, ciapava bote, queli che no ghe credeva a lori; come Bibi no gà mai trovà da lavorar perché no el gà fato la tessera: gero sposada, no el gà… mi gò avudo la fortuna che gò rinegà anca la tessera, varda che so stada fortunada, sa? 'Sta dona lavegniva sempre a secarme, sa? la gera una che lavoravadentro, "Alora? Sta tesera se la fa?" "La senta, ma mi vegno domandarghe a ela li so afari?" "Ma la varda che va pezo per ela…" "No ghe interesa: la mia vita ze mia e fazzo quelo che vojo". Sì, mi so rivada in ultima che tuti gaveva la tesera, solo che mi no la gaveva la tesera, e perché? Lori li vedeva che i tedeschi me voleva ben, gero tratada ben da lori. E cussì; e dopo finia… no, ghe ne gera diversi, ma tuti zovini, però, tuti zovini… tuta gente, zovini che cresseva.

Go capio.

Ma in tuta la Giudeca, quando che ghe gera… che rivava Musolini, che rivava la Marcia dsu Roma, ghe gera solo che la famegia Siviero dentro e sti 5

compagni de Padova che te dizevo…

Dentro in galera?

Dentro in galera, sì.

Anca a ti li te portava dentro?

No, gero giovaneta mi.

Go capio. 'Scolta, ti me conti ancora un fià dela Anita?

La Anita… la Anita dopo ze morta.

Ma prima… co la gera in vita? Dove ze che ti la incontravi?

Sempre a Noi Donne Italiane.

Ah, ecco, all'Udi.

Sì, all'Udi, perché alora la me dava li boni del pan e del late, la me dava qualche bon de scarpete, de robe; mi lavorava sempre parte insieme co ela.

E ti te trovavi ben co ela?

Ah sì, anca ela me voleva tanto ben a mi.

Che dona… che tipo gera?

Ah, gera un tipo molto simpatico, molto afabile… un tipo dolce, come che li ze i veri comunisti.

Sì?

Sì!

Eco, dime come ze le done comuniste?

Sì… le gò trovade sage, le gò trovade bone; no eco… ti vedi, mi me sentivo inferiore de lore, perché mi gavevo fato apena la 3° elementare; lore gaveva un titolo de studio e quando che Gianquinto, fatalità, una volta, gò fato testimonio a una, che no la gera comunista – no so che fede che la gaveva ma la gera religiosa, insoma; la vegniva a far un comizio qua a Venexia, ma prima de far comizi ela voleva scoltar 2-3 messe, alora li me dize: "Varda Tosca, ti va tor sta ragazza, sta tosa, in Ciesa a Santo Stefano – no so che Ciesa zela, no me ricordo, mi no me ne intendo de Ciese, che nome che le gà – e alora quando che so andada a torla che la gera a messa, ghe go dito "Te porto dove che ti gà da far el comizio". E al so comizio – poareta, la gà fato el so comizio, belo, sano – la gà dito che i preti, da drio all'altar, li fa la politica. I fassisti i la gà denunciada, li gà dito che la gà parlà male dela Ciesa e dei preti, e alora i la gà denunciada; el processo vegniva fato a Padova. Alora Gianquinto… ah, e finchè, strada fassendo – la gaveva ascoltà la messa – la me dize: "A che ora ze le messe a San Marco?". Mi gò dito: "No stame parlare dele ore dele messe perché mi no ghe ne so, ma – digo – a San Marco, se ti va, ti ghe ne

scolti finchè ti vol; ma se ti ghe n'ha fato una desso – digo – messa?" "Eh, ma mi ghe ne fazzo 2-3 al giorno" "Va ben, ciò, contenta ti…".

La gera una compagna ma la gera catolica, insoma?

Molto catolica, molto, motlo credente. Alora la ze andada a finir che i la gà fata denunciada; el processo vegniva fato a Padova e Gianquinto me porta in machina co lu, no? Ghe ze ela e altre do compagne e Gianquinto; lore parla, lore discute, mi stavo a scoltarle, no? E Gianquinto me dize "Che bruto vizio che ti gà, Tosca!" "De cossa? No fazzo gnente!" "Quando ti ze in compagnia co noialtri ti ze una muta, no ti parli" "No – gò dito – perché voialtri gavè un titolo de studio, mi me sento inferior, gò fato apena la 3° elementare" "No – el dize – ti gà da parlar anca se ti sbagli, noialtri podemo anca…". Quando che mi gò fato… che so andada al processo, a testimonio – perché so andada mi a torla in Ciesa, gò sentio mi le parole, no? – dentro là dove che li te tien per ciamarte ghe gera anca i do fassisti, se semo tacai co un'altra compagna che gera co mi, no?, e quando che so andada, che li me gà ciamà, gera la verità che mi ghe dizeva, gero calma, e Gianquinto me gà batuo le man, dentro al processo.

Perché ti ze brava a parlar, ciò, cosa c'entra el titolo de studio?

Eh, no ciò. Ze tuto nel mio cervelo, concentrà, le parole che dovaria dir, ma mi… co so in compagnia no so bona.

E invece co ti ze da sola ti pensi?

Sì. Sì, Tuto tuto, faria de quei comizi grandi.

Cossa ze che ti voresti dir?

Tuta la verità.

De quelo che ze stà?

De quelo che ze stà, quelo che me sento, quelo che ze, quelo che fa lori, i capitalisti. Alora ti vedi: mi so stada tanto malada e in Ciesa no ghe andava, e una volta ghe gera le suore, però ghe ne gò trovà qualcuna de bona. Varda, gò una letera de un frate che me domanda scusa. Gò fato un infarto, no? e sto frate ze vegnuo per confessarme; gò dito "No, me fa un piazer, no ghe ze gnente qua da dir". E alora el ga scomissià a torme suzo, sto frate; e alora gò dito "Varda, el fazza un piazer, nel mio leto el passa via drito. El vegnarà quando che mi lo ciamo". Una signora che gera su un'altra camereta la gà sentio questo dialogo; la andava tuti i giorni a far la comunion e la ga volesto – ghe stava un leto vuoto – la ga volesto passar in stanza co mi. E sto frate no vegniva vissin de mi; va a finir che una note fazzo un infarto; ghe gera la dama – ghe gera le dame là… no ghe gera, una volta ghe gera… – sta dama me voleva tanto ben, ma quando che la gà visto che go rifiutà el frate… el farte ze vegnuo quela sera, ma mi pensavo de ciamar mio mario: se ciamo

mio mario el fa un altro infarto, se ciamo mia sorela mio mario se dà per mal, la vada come che ze: me sentivo proprio da morir, sa, ti te senti proprio da morir co ti fa l'infarto. Gero tuta suada, negada, me gò cavà la majeta, me gò… me gà dà una man a metarme quela neta; e so cussì pusada e me sento i peli del frate qua, i cavei… gò ciapà la barba del frate in man. El fa: "questo ze el momento bon!" E mi fazzeva, no gaveva gnanca la forsa, lo spenzevo via no? El dize: "Soto al leto ti gà el demonio… soto el leto ti gà el demonio". Alora, el giorno drio che me gò ripreso, ghe gò dito… lo gò ciamà: "Staga ben a sentir: mi a lu poderia farghe una denuncia, poderia dirghe ai me compagni che i lo mettesse anca sul Gazetin; ma ghe racomando che no suceda un'altra volta una roba de sto genere perché lu finisse mal. Mi no lo vojo e lu gà da rispetarme". Eh già; me gà scrito una letera, desso vojo veder se la trovo e te la dago da lezer perché la gò conservada. E alora sta signora, che gà sentio tuto sto lavoro, "Basta – la dize – gò sentio"; el frate ze andà per confessarla, "No, da oggi, gò sentio tuta a discussion in verità che quelo che ghe gà dito a quela poverina, mi no fasso più a comunion per quanto che sarò qua dentro". E alora go dito fra de mi: "Per fortuna che se scomissia a voltar anca qualche malada!". E difati… no no, gò na ribellion proprio…

Perchè ti ze convinta de quelo che ti pensi, insoma…

Sì sì sì.

No ti te gà mai sentia…

Sporca?

Sporca, de gaver sto senso del pecato, dizemo, del diavolo soto el leto…

Ma qual pecato?

No ti gà fato mai gnente de mal!

Ma cossa gò fato de mal che gò da aver pecato! Ze sempre a verità sacrosanta, no? la borghesia la te magna el sangue, come che me insegnava mio papà, ecco, ti gà capio? E difati le prove ze davanti, che ti vedi tuto, che andemo sempre pezo. Me dispiaze sa, varda che mi no go mai visto mio mario pianzer, ma 2 giorni prima che i lo porta in ospeal, che ze morto – i ghe gà tajà anca una gamba prima de morir, perché el cuor gà fato far una embolia, el gà fato 2 infarti, ma tuto 2 verti, no li se serava, el mio, fortuna, se gà serà dopo un anno – gò visto che ghe cascava le lagrime, gaveva l'Unità; mi ghe vado vissin, ghe fazzo "Bibi – digo – ti gà visto quialche compagno che ze morto?" "No Tosca – el gà dito – tuto quelo che gavemo fato gò paura che lo ghemo fato per gnente".

Gò capio.

Ti gà capio?

Che anni gera?

Eh ciò, i anni proprio che se andava a rodolo anca… me despiaze dirlo…

Co le elezion?

Me despiaze proprio dirlo sa… varda che i compagni li vedo, sento, parlo, ma no ghe ne ze come una volta…

Perché le persone ze diverse adesso, no ghe ze più…

Li gà tuti el so benessere, ecco.

E la gente tuto somato sta ben, ti gà capio?

Ma mi ghe digo "Ma tuto quel benessere che gavè – dele volte ghe digo – lo gavè per quei poverini che li ze morti nela lota che li gà fato, nele carceri". Niente cò.

Eh, ma nissuni lo sa, sti giovani, cossa ti vol che li sappia?

Eh sì, ze vero.

E dopo no ghe ze più sti ideali che gavevi, forti.

Gera forte l'ideal de una volta nostro, gera sano e sano, proprio sano. Mi me sentivo orgogliosa de quelo… mi sule baricate vivaria… varda: gò 84 anni ma se ghe fusse una baricata no voria mancarghe. Pensate che a San Marco ghe gera una stiva de sorcini, a San Marco, che li gaveva da far cortine de fero, no me ricordo… gerimo tuti noialtri compagni e tuta la Celere schierada sul muro. Caspita, gavevimo paura de movarse perché lori li ne gaveva dito che li ne pichiava, no? E mi ghe fasso "Varda ciò fioi, che stupidi che semo! Li ze drio ripara el gas, varda quanti sassi che ghe ze qua!" Ghemo scomissià a sassae e lori li ze scampai via! "Va remengo Tosca – li me gà dito – ti ghe ne pesni sempre una!".

No ti gavevi paura de gnente, insoma?!

Gnente, no. Varda: la prima volta che ze vegnuo De Gasperi in piazza San Marco mi gero in leto che no li podeva operarme perché gero debole; mio mario me dize, Bibi, "Gnanca no te digo… no ti vegnarà miga, no?" "Eh – fazzo – mi, ti ze mato, che vegna? Se li me manda fora dall'ospeal perchè no i me opera perché so debole, te par che mi possa vegnir a San Marco?". Ciamo do putele, ghe digo "Vegnì co mi", me vesto e vado a San Marco e le meto su… vissin al coso, là al campanile, "Voialtre ste qua e mi vago là", in riga; gò fato ora andarghe perché dopo li fermava tuti. Gò trovà do poveri veci; passa uno dela Celere, perché el gaveva el capelin in testa el ghe gà dà una bastonada. Mi no capisso più gnente, fazzo un salto e ghe dago un sciafo, perché el gera grando; ma pensa ti che sciafo pol darghe una che non pol gnanca operarse da tanto debole che la gera. Sto qua alsa el baston per darme, no?, mi gero cussì; so compagno dela Celere lo gà visto, ghe gà ciapà

el brazzo: "Ti la copi quela dona!" E alora… sti veci fa "Va remengo, la gera qua queta queta, la gà fato un salto e la gà bastonà uno dela Celere". Ciò mi… passa parola dei compagni, li trova Bibi; li ghe fa: "Ciò, bel coragio la gà to mujer, la Tosca" "Cossa?" Li dize "La gà dà un sciafo ala Celere" "Ma sio mati? La zè in leto che no la pol gnanca movarse perchè li gà da operarla" "Ciò senti, no simo miga imbriaghi, gera la Tosca quela che la gà dà el sciafo". Riva altri 2-3, ghe torna a dir le stesse parole; e mi: cori casa! Ciapo ste fie, vago casa a meterme in leto; el vien casa, el vien in camera, el dize: "Cossa ti gà fato?" "El to dover come che ti lo gà fato ti" Ghe rispondeva anca a lu: "Ciò, ma no ti pensavi ale condission che te geri?" "No stamene parlare, no ghe ne parlemo più" "Sì sì", el gà dito. Ecco, no ghe ne ghemo parlà più. No no… no so, su tante robe so… Ecco, te contava che ili cavava l'asfalto, no? e mi ghe portava a sti omini che li ghe cassasse drio, no?, ma me go sentio ciapar… darme na sciafa e portarme via, no?

Gò capio. Ti no ti gà avudo fioi?

No tesoro, mi gò avudo… gò avudo un mal che… che mi se gò volesto ben a mio mario, ghe gò volesto ben anca per l'amor che el gaveva verso de mi, perché mi gò fato… alora, quela volta li dizeva "peritonite tubercolare"; se gà fermà i corsi, so stada 7 mesi in ospeal e là li me gà spaciada. Ma una volta no li spiegava ben cossa ti gà, cossa ti gavevi; poareto, gavevo un dotor che gera socialista, e lu me gà ciapà in amor a mi, e anca la suora la me voleva ben, ma gera giovaneta alora, no? El me portava el shampoo profumato, el me portava le caramele, perché mi gero sempre docile, bona, anca co tuto il mio mal che gaveva mi gero sempre bona; e alora, invesse, un bel giorno li me gà fato termoclisi [?], dizeva: una botiglia granda co do aghi da stramasso cussì grandi sule gambe e una infermiera montada sui cavaleti che li mete le bombole, montada sula cosa. Me gà dà… co quela roba là… el sangue girarse, vegnir nei me corsi, ti gà capio?… e alora sula carta gera scrito "peritonite tubercolare"; mi no gò mai leto, gero anca giovine; quando che mi so… dopo me gò messo far l'amor so ricascada co una interite forte, e so andada in ospeal. Un giorno – li meteva la carta sora el leto – un giorno ciapo la carta e ze scrito tuto el mal che lori gaveva… "peritonite tubercolare". Mio papà no me gà mai dito niente de sta roba! Alora quando che – una volta no ti entravi dentro in ospeal, solo che ala domenega e basta, e alora mi, che fazzevo amor, ghe gò dito, perché vegnisse mio moroso al sabo, che mio moroso sona la tromba… al sabo, la domenega ze ocupà, e alora no el pol vegnir trovarme, se pol farme el permesso; el dotor se gà messo rider, el me gà dà una tangara e el me gà fato el permesso. Co ze vegnua la domenega vien me papà co sto mio moroso… co Bibi; ghe fazzo "Papà te gò da parlar" e ghe digo a Bibi "Va via ti" "Perché ti me mandi via?" "Mi gò da parlar co mio papà" E alora mio papà ghe dize "Va fora Bibi, va là" e alora Bibi ze

andà fora; ghe fazzo "Papà, ma ti ga savesto che gò avudo una peritonite tubercolare?" "Mora, cossa ti dizi?" "Ciò, gò leto cussì!" "Ferma el dotor", no? El dotor lo gà fermà, el gà fermà el dotor e gò visto me papà che gaveva li oci rossi; el ze vegnuo dentro co Bibi, digo "Cossa ze?" "Gnente macaca, roba cussì, superficiale". Quando che el ze andà fora el ghe gà speigà a Bibi ma Bibi no me lo gà dito subito, me lo gà dito dopo 20 anni…

El saveva tuto…

Sì.

Cioè, el saveva gnanca che no ti podevi averghe fioi?

Alora a mio papà el dotor ghe gà dito "Mi vedo che la ze una copia afiatadam perché… el sona la tromba so zenero?" "No!" "Ecco, gò capio che ze stà una buzia dela fia; varda, ze giovine anca el toso, varda che so fia no pol sposarse perché anca se la se sposa no la pol aver bambini. Dunque, lu ze un omo onesto, el gà da dirghe la verita al toso, no? E anca se la dovesse restar incinta ela mor, quela no la supera". E il mio papà el ghe gà dito, e invesse lu el gà dito… li gà ciapà la bala tuti 2 quel giorno, che Bibi no beveva mai, ecco, e cussì. Dopo 20 anni Bibi me lo gà dito: "Mi saveva che ti no ti fassevi fioli" "E ti m'ha sposà lo stesso?" "Ciò, mi te volevo ben e te gò sposà"

El ze stà bravo…

El ze stà bravo anca lù!

Perché el te gà sposà no per i fioi, te gà sposà per ti insoma!

Lu amava i fioli, perché varda che sta fia qua la ze nata col labro… ti gà visto? Col labro leporino… tuta verta, so papà gera… anca se el ze morto bisogna dirghe vigliaco perché 'scolta, no el s'ha mai interessà a sta creatura, el più dele volte so mare no ghe gera, gera… e mio mario… noialtri se la gavemo alevada noialtri.

Sì sì. Vabbè, ghe ne gavì avuo lo stesso tanti de fioli…

Sì sì.

… per quelo che gavì fato!

Sì sì, ghe ne gò rancurà un'altra… la gà nome Siviero anca ela, 3 anni, che so mama la gera piena de bestie, no la rancurava; mio fradelo "Mi sì che togo la fia ma mi co la dona no vojo far, bisogna che ti me la porti co la questura", la gà tegnua tre anni, dopo el ze morto in guerra – ze stà la rovina de mio papà quela là – ze morto el fio, 33 anni, e el papà, in 12 giorni tuti 2. Gò perso papà e fradelo, che mi me fradelo lo amavo tanto.

Go capio. Ascolta, de tua mama ti me raconti gente?

Poareta, la gaveva 29 anni, la ne gà lassà in 5; mi gaveva 6 anni co la ze morta mia mama.

Ti te ricordi poco, insoma?

Solo me ricordo che qualche volta gera pronto el magnar, che vedeva la cavava la pignatta dal fogo e vegniva una signora a torlo; el magnar che ne fasseva a noialtri la ghe dava a st'altra famegia che la gaveva fame, a noialtri ne pastissava su pan, roba. Quelo solo me ricordo.

Ma anca ela gera dele idee de to papà?

Oddio, no posso dirla, perché da 6 anni…

Ma li andava d'accordo, insoma, lori?

Sì! Gera un amor grando!

Ze sempre stada una famegia unita?

Sì! Ti vedi: mia mama gera de famegia benestante, che mio papà… no li voleva che sposasse mio papà. Ghe ze state dele lote insoma…

Gera giudechina tua mama?

No no no, padovana anca ela.

Padovana anca ela.

Padovana anca ela.

Gera fia de gente che stava ben insoma?

Gente che gaveva campi, tera, ti sa, insoma, però a noialtri… mia nona ghe mandava sempre roba a mia mama, ma quando ze morta mia mama no la gà volesto mandarghe più niente perché no voleva che st'altra dona magnasse sul posto de so fia. Te se, le gelosie…

Perché tuo papà el gà avudo un'altra dona dopo?

Sì, dopo… 7… 5 fioli; uno i se n'ha tegnudo lori perché gà cavà el late e lo gà tegnio, gaveva 9 mesi co che ze morta mia mama; dopo no li gà volesto più darghelo indrio, i se lo gà tegnudo là e mi andava sempre a casa dela nona, ogni ano, 3-4 mesi e ela me domandava a mi "Mora, cossa cuto da magnar? Tuto quelo che ti vol". La fasseva, poareta, no? E dopo ghemo anca eredità una volta, ma i avvocati… ti sa, una volta, el testamento come lo fasseva: la gaveva 5 fie sta mia nona, e 2 maschi; quando la ze morta la gà lassà un pomo, fa conto… mezo pomo ai do fioi e 5 pomoi 5 fie, sicchè st'altre tose no voleva – mia mama gera ormai morta – non voleva tirar 5 parti noialtri su mezo, alora ciama l'avvocato… ciò, i avvocati ze che magna su quel lavoro, e alora mio papà un giornoz e andà a Padova e el gà dito "'Scolta, che voialtri ve fè magnar l'eredità de vostra mare no me ne interessa, ma che dopo no ve vegna anca la spesa da pagar. Varda che ve torna conto de fermarve". Alora gera… ze resta 5000 franchi a testa a ste fie; alora de 5000 franchi ne tocava a noialtri 5 fioli… ti ga capio?

Go capio. E co st'altra dona ti andavi d'acordo?

Ah, mio papà gera un omo leale. "Ricordate ben – el gà dito – che mi te gò sposà – alora la gera qua, magari ghe gera la nona ciò, andavimo sempre dala nona – ti no ti gà da farghe gnente ai me fioli, gnanca farghe cussì. Ti, quando che uno manca, co vegno casa ti me lo dizi a mi". Un giorno mio fradelo – questo che ze morto in guera, poareto – el gà fato la pipì; el gavarà avudo 3 anni, no, gnanca, no li gaveva 3 anni; la ghe gà do 2 sculassoni, mi gò tolta la scoa e ghe gò dà per la testa perché mi me gò ricordà le parole de mio papà: "Adesso la ghe diga a mio papà– perché ghe davimo del lei – adesso la ghe diga a mio papà". No la ghe gà miga dito, sa?!, no la ghe gà dito. Ecco, cussì no la ne gà mai tocà.

Ma la gera, per voialtri, la gera una mama?

Oddio, la gaveva avudo do fioli, ma ti vedevi la diferenza; mia sorela invece la gera più brusca, mia sorela la gà sentio de più – la gaveva 9 anni. Mi, co ze nato el primo fio de ela lo gò odià, e che colpa gaveva quela creatura? E dopo invesse ti vedi se semo volesto ben…

Subito insoma?

Sì, gavevo sentio che no gera mio fradelo vero… perché secondo mi, secondo mi che gero zovine, no gera mio fradelo, ti gà capio?

Go capio. Brava.

[interruzione]

Dove ze che ti gà ciapà sta paca?

La Celere.

Ah sì? E dove? A quella volta che ti geri drio contarme… alora contime la storia…

Va ben, te contarò la storia… speta.
[interruzione]

Come ze che li gà da essere?

Sinceri, boni, caritatevoli.

Giutarse come…

Esatto.

Go capio.

Ma ti come ti vol… ti si comunista?

Cussì penso.

[interruzione]
Alora mi gò dito: "Mi sì ghe credo. La staga a sentir suora – go dito – Cri-

sto, Gesù Cristo, ze sta el primo uomo che gà capio la schiavitù del popolo che sofriva, tanto ze vero che el se gà vestio de rosso per andar a predicar; quando che la borghesia s'ha inacorto i lo gà copà. Ze stà el primo uomo che gà dà la vita per un ideale".

Ze vero.

"E dopo?" "E dopo Cristo stua le candele e la borghesia de quel'omo la gà fato botega". La me gà dà una tanagara e la rideva; dopo la tornava indrio, "Mediante tuto ti me piazi" la me dizeva sempre. Quando che stava a Padova gera un miracolo el mio, un miracolo; tute ste malade le vegniva a vedarme, "Miracolo!" "Serè la porta" Lasseme in paze!". E alora una suoreta che gò conossua de note, gaveva ciapà un amor co mi; quando che mi so stada – secondo lori gera un miracolo, operada e guaria – varda, sta qua ze al dopolavoro, sta qua me piaze tanto…

Bea questa, sì, belissima…

… alora la vien dentro, "Tosca – la dize – ti ze contenta?" "So contenta che so guaria, chi ze che no pol esser contenti?" "Alora ze stà proprio un miracolo!" "'Scolta suora, no la staga qua vegnir a dirme miracolo, perché se no ghe gera Ballarin che me operava e il mio fisico che resisteva – digo – el miracolo ze questo qua". "Mah, basta, basta" "No – dico – suora – (qua gera Arco de Trento dove me gò… ti vedi) – ze inutile, no: se tachemo tute 2. No m'ha voltà nessuno e no me voltarà gannca un regimento de voialtri. Mi la rispeto a ela, ghje vojo ben, e ela me rispeta a mi" "Ma mi te vojo ben, ma mi vojo…" "No! Che cambia no sarà mai!" "Ma mi vojo che ti credi a qualcossa!" "No, go dito che ghe credo a Cristo ma morto Cristo destuè le candele, no ghe ze più gnente da fare". E la va via!

Ti geri sicura, convinta dele tue idee, insoma!

Sì! Sicurissima! La va via, no? Dopo una quarto d'ora la vien. "Ah simo qua!" "Alora – la dize – almanco dime: ma ghe ze sta Dio che ghe gà ispirà el cervelo a Ballarin?!" "No – digo – so mare lo gà fato nasser co un cervelo bon!" La fa: "gnente da fare! Gnanca se te pesto al testa!" "No suora! Mi la rispeto a ela e ela la me rispeta a mi!". La ze tornada via, torna… "Oh, un'altra volta? Cossa ghe ze sta volta?" La fa: "te vojo ben!".

Ti gà anca el certificato de matrimonio. Ma ti te gà sposà in Ciesa?

Quela volta te andavi in Ciesa, se no no se gera maridai.

Certo. In che anno ti te gà sposà?

Nel '31.

Ascolta… e sta foto qua, che ghe ze scrito Unione donne italiane?

Ah! Gera quei puteli che portavo via!

Ecco, ti vedi… vara che bei! Vestii tuti, ben netai…

Sì, netai, come che me li pareciavo mi; se ti vol portarla via quela…

Bea questa. Ascolta, ma pensando ala morte, pensando a ste robe qua… no te ze vegnuo mai, come dire, qualche senso de bisogno… de pensar che ghe ze qualcossa altro?

No no. Morta… carogna ti ze da vivo, carogna dopo: quando che uno ze cativo da vivo… ze morto uno in Sacca, che stava qua de casa, bastonava so mujer, no ghe dava da magnar ai fioli, el gera un fassiston, po' in ultima ze vegnuo democristian in Sacca: el gera santo! El gà fato martire so mujer, che l'ha gà fata morir, e adesso che el ze morto, perché l'andava in Ciesa, e alora el prete el gà fato una predica… e alora mi gò dito "Varda quanto farabuti che li ze!". Nissuno me cambiarà! Quando che so andada in sanatorio qua, dize: "Tosca, no sta dirghe a nissun che ti ze comunista…". Mi lo vardo e rido, "Go capio tuto!" el gà dito; "Sì sì Bibi, te contento!". No fasso gnanca ora a calar le valize, la suora me vien vissin e me fa tanti complimenti; so gentil co ela, ela ze gentil co mi… Dopo una setimana che so dentro la me dize… vede che no vado a messa, sa che no vado in Ciesa, la me fa "'Scolta Tosca se te digo una roba ti te offendi?" "No suora, quelo che ze, se ze la verità ghe digo, se ze buzia la rirpendo; quelo che la gà da dirme la me dize". Sta qua me dize perché no vado a messa, in ciesa; "ti sa che mi so che ti ze comunista?" "Ah sì – digo – me gà sparagnà a mi de dirghelo". La se mete a ridere, no, e la dize: "No ti gà fato ora a calar le valize, che subito una persona vien vissin e me gà dito che ti ti ze comunista" "Suora no vojo gnanca che la me dize chi che ze, perché vojo solo chela ghe diga a quela signora che ghe gà dito... che la ghe domanda quanto late e quanto pan che ghe gò portà casa sua ai so bambini; solo questo la ghe diga, perché so comunista!" "Ze poco che ti ze qua, no ti vien messa, e ma mi gò zà capio el to animo" "Basta – digo – se ghemo capio tute do, me basta co ela". E mi so deventada gran amiga dela suora… ogni tanto fazeva: "Poareta, che la ze tanto bona co mi, speta che ghe fazzo sta gentilezza"; verzeva la porta dela Ciesa quando la vedeva, tuta rossa, pareva… ghe fassevo "Che bea! Vegno vedarla perché la ze tanto bela quando che entro in Ciesa mi!". La se alsava e me dava la so sedia, e alora la gera la più felice; andava dentro per ela, te lo giuro, te lo giuro sora Bibi che andava dentro per ela, per farla felice. Quando che gò visto che la prima volta proprio el so viso se gà iluminà, e che ela se vegnua tuta gioiosa… basta: ogni tanto me saltava in mente che andavo dentro, ma per farghe un piazer a ela, perché la meritava. Alora la me contava, dize: "Mi so per la comunità" "Comunità sa che cossa vol dir? Comuniste! Se ela no la nasseva in montagna – che la gaveva 5 fradeli, digo, 4 muneghe e un frate, perché no ghe gera lavoro e no ghe niente, solo i so genitori – ela, se la fusse stada in città la saria stada una bona comunista".

Brava! Che beo! Che forte che ti geri ciò! E cossa ze che la te gà risposto?

La me dava tangare sula testa!! "La saria na bona comunista! E po' – digo – comunità vol dire comunista, no?" Po' la me contava le azenae che ghe fazeva la superiora.

Go capio.

No no, no cambio, gnanca se li me copa.

No no, ma per cossa ti gà da cambiar po'? Ciò, se ti gà un'idea e ti ze convinta, ti ze orgogliosa? Magari le fusse tute cusssì coerenti come che ti ze ti, magari! Adesso invesse, ti sa, la gente ze tanto oportunista anca…

Pensate che… la prima volta che me gò liberà: ah, che roba! So stada… me gà despiasso anca de farme vedar cussì, gò pianto. Gera i giorni prima de Nadal… so andada un giorno prima de Nadal dentro, go dito: "No no, più presto che vado più presto guarisso", mi credevo de guarir. Doveva farme operar subito, alora no stava tanto ben, li voleva operarme subito…

Alora, finissi de contarme…

Alora gera proprio el giorno de Nadal… dentro el giorno de Nadal: tute e va a casa, ghe ze solo che una malada vissin de mi, gera na sala che gerimo in 13 e vien la suora dentro; mi so vestia, la fa "Non vai in Chiesa?" "Spiegame una roba – l'unica volta che la me gà sentio cativa, no doveva rispondarghe cussì – no ste scomissiar co mi perché gavì sbaglià: la me lassa star, no la me staga romper i tromboni".

Ala suora?

Ala suora! "Perché no vojo che scomissiè! Mi no me sente d'andar e no ghe vado! E anca se la me tol su no me interessa!". Ma so stada prepotente, anca mi go capio che so stada prepotente; go scatà e so andada via. E so andada via; dopo me so messa a pianzer per sto fatto, go dito: "Madona, che vilana che so stada, no dovevo rispondere in quela maniera, podevo anca rispondergli ma coi modi dovuti!", tuto da mi sola. E go caminà un poco dove che caminavo; torno là, in sala mia e vedo la suora, la vardo e ela me varda a mi, e mi ghe digo, co le lagrime ai oci: "Suora, no so cativa come che la me crede". La me ciapa brazi al colo e la me gà bazà, dize "Go compreso" "Manco mal che la ze una persona inteligente, go capio de esser stà una gran vilana ma el colpo de nervi el ze stà grando, ze la prima volta che me gò ribelà co una dona", ze sta quela là e gò domandà scusa; "no signora, no la gà da domandarme scusa, la gò già capia". So stada una vilana forte.

Sì ma ti geri stufa, insoma, de ste robe!

Ma gerimo deventade amighe, anca co st'altra suora, le me voleva un gran ben! Una ricaduta la gò fata granda là, perché li voleva mandarme a Padova a operarme e invesse mi gò fato mal: gavaria risparmià un anno e mezo de

sanatorio, no voleva andar a operarme a tuti i costi, finchè la suora… ghe gera una mia amiga che – no so gnanca se la ghe gera nela fotografia – che la ze morta, poareta, la me voleva un gran ben, ma la gaveva tuti e 2 i polmoni ciapai, ma mi gero sempre negativa: la suora gà domandà ala superiora de lassarla una note in sala de studio per vedere se la trova… la gà trovà un quadro de Croceta co una caverna che gaveva, gaveva una caverna e l'ematoma se spacava, el polmon se spacava; alora lore… finchè la me gà dito "Basta Tosca", perché sta qua la stava per morir, la me voleva sempre mi vissin, la dize "Ti gà un pomon…

[II parte]

Ma cossa zei… co una corsia rossa?

I domenicani?… no, i domenicani li ze bianchi.

Un toco de omo grando, ciò, 2 spale cussì, ti gavessi visto, un Carnera; el me vien vissin, entro, me sento, el me fa: "Come zela?" "Come volo che la sia? Qua so!" El fa. "Ti gà gnente da dirma)" "Sì! Gò una barzeleta da contarghe!". Quelo che no el gà ridesto!!

Che barzeleta ti ghe gà contà?

Adesso te la conto; "Una barzeleta go da contarghe" "Contime contime, che mi me piaze" e in sala gerimo in 3, 3 solo. Lo vardo e digo: "Lo so che desso no, ma na volta, per andar a Padova ghe gera – lo odiavo – ghe gera, a Mira Taglio ghe gera un tram che andava e ghe gera e banchine; intanto che spetavo el tram, ze passada na vaca e la gà fato na gran boassa cussì granda, e ghe gera un zovine vissin là; el zovine gà ciapà, col bastoncin che el gaveva el gà fato la Ciesa, el campanile e tuto. E dopo un altro ghe gà dito: "E el prete no lo fa?" "Gò vansà merda, fasso anca el prete!".

Gò vansà merda, fasso anca el prete!

El primo giorno che so andada dentro, questo ze el primo giorno che so andada dentro, quelo che no el gà ridesto! quelo che no el gà ridesto, ze stà grande! Co ze el giorno drio el fa, el vien vissin e ale malade el fa: "Ma ti ti gà avudo vergogna a dire..?" "No, gera na barzeleta comune, no gò vergogna, e lassa che le rida anca lore!". Eh sì, che le gera comuniste anca lore!
Ma sto frate la gà ciapada ben, insoma…
Co ze la matina drio el vien, insoma: "Co el gà da vegnir in reparto, no el vaga da nissuni, solo e sempre da mi"…

[interruzione - pranzo]

El dize: "Ghe ne gà qualche altra da contarme?" "No, no ghe n'ho".

[interruzione - pranzo]

Sempre da mi el vegniva, el bandonava tute quante; ze che me opero, "Tosca – el fa – te despiaze che te compagna fin in sala de operazion?" "Per cossa? Ormai semo amici". Lui no me parlava mai, sa; ti va e ti vien, mai che quela boca gavesse parlà; qualche volta ghe dava anca del ti, el se copava dal ridere, el gera un bell'omo. La matina – forse gera anca la puntura che li me gaveva fato – gera alegra, ghe ze i coridoi larghi, ti sa, cussì i coridoi, ghe gera stanze de qua e stanze de là, mi vegno fora da questa qua, ze una camereta; insoma – ti sa che i maladi li gà la cufia – i sonava un valzer; el fa "Femo un valzer Tosca?" "Per cossa no?" gò dito; ghemo fato el valzer, tute quante fora, "La gà da essere mata quela là! La va a operarse e la fa el valzer col frate"; ghe fazzo "Che legero che ti ze, una piuma", sarà sta un quintale e dieze chili. "Che legero che ti ze!". Quando che el se gà fermà, ecco, qua ghe ze la porta dela Ciesa e qua ghe ze la sala dele operazion; el s'ha fermà, el gà vardà la porta, ghe fazzo: "'Ti gà poco da vardarla, perché dentro mi… se ti ze vegnuo co quel scopo là mi dentro là no ghe vegno" "No no per carità – el gà dito – però – dize – Tosca, mi dentro no posso vegnir, ma mi fora seguo tuta la tua operazion". E difati le malade le me gà dito sa.

El te voleva ben, insoma.

Quando che ti ze operada, se segade le prime tre coste, te poi imaginarte i spasemi che ti provi che le coste fazza calo co la carne dentro, el ze un sbrego da qua fin qua sa! Te mete una fassa da pie, che ti te possi solevar e mi gaveva un scialeto de lana, e lu gà fato un gropo de sta fassa, e la me butava sul viso. Mi no podevo movarme, no? e ghe fazzo: "Quanto vigliacco che ti ze!" E lore fa: "Ti ghe gà dito…" "Sicuro – lu fa – la gà ragion a dirme vigliaco!" "Manco mal che ti ze anca inteligente; so qua che no posso movarme qua, te digo, piena de dolori e ti ti me fa pum pum col sciale: bisogna essere vigliaco!" Tuto contento.

Lu saveva come mai che ti gavevi avudo sto ematoma?

Quando che un giorno el me dize: "'Scolta Tosca mi dedico una romanza per ti, ma la canto mi" "Ah bravo – digo – almanco sento la tua voze che ti canti" "Ma mi no fazzo el tuo nome. Digo quele che le gà mal de fegato – perché co le robe che li me dava el fegato se ne risentiva – Dedico questa romanza a quela signora che gà mal de fegato". El m'ha cantà Le ciare stele dela Tosca… che voze! El vien in sala, "Va remengo – ghe fazzo – ti gà pensà de andar frate co popo' de voze che ti gà: ti podevi andar a cantar sule opere, almanco ti gavevi bele done vissin!". Cossa che el rideva! El me tirava anca in lingua! "Ma varda – digo – ma ti schersi? A cantar – ma ti gavevi da sentir, proprio un tenor, ma bravissimo – ah ben po', mi no credeva…

credeva che ti gavesse una voze discreta per cantar, ma no cussì!"

Go capio

[Interruzione]

… fatture e tuto, ma ogni tanto me vegniva una freve granda, col delirio anca; digo: "desso vado al dispensario" e no gero mai andada al dispensario, però gero ben nutria, ben postada, no gaveva el viso de una dona soferente; me visita el dotor, fa i ragi, el fa "Mi no vedo gnente", el dize; "'scolta – go dito – mi gavaria piazer de aver una visita dal professor – li me gà dito che el gera bravissimo – e che el me fazesse una lastra" El dize: "La varda signora, mi no posso farghele perché le ze robe che el fa elo" "Va ben, alora doman de matina el me mete in nota che mi doman de matina so qua, e so mi sola" Vado ala matina al dispensario, el me vede sto professor; gera un picoleto, el dize "La gà frere?" "No, ogni tanto me vien un 39-39.9 de freve e dopo me passa" "La magna? "Sì" "La gà apetito?" "Sì" "E la me domanda una lastra co quel'aspeto che la gà? La mangia! La dorme…" "'Scolta, prima de tuto no so un lavativo, che no so mai vegnua qua da elo! Al dispensario per quanto ze che i vien? Queli che se sente disturbati e mi me sento disturbata co me ciapa sti atachi de sta freve e mi so vegnua" "Mi la lastra no ghe la fazzo" "No importa – me togo la bluseta, so drio metarme la bluseta – a mi no me ne importa però mi quando che una che no ze un lavativo, che no la vede mai, se ze un lavativo che vien sempre, ma lu me gà mai visto?" "No" "Ben, questa ze la prima volta che el me vede e sarà anca la ultima; vorrà dir co la misera paga… mi so in dover de vegnir e lu se in debito… quando che me sento indisposta mi so in dover de vegnir e lu ze in debito a visitarme. D'ogni modo non importa: co la misera paga de mio mario andarò a farme la lastra per conto mio" "Ah no – el dize – mi so in dover" "No, lu no me toca altro, mi vago farme la lastra per conto mio". Lu me tira, me cava… el mete la recia, basta, no el gà più parlà, el me gà fato la lastra; dize "La me speta fora". Lo speto fora, no el vien più vanti. E qua, digo, el me gà… el gà trova zà el buso verto, ah? Digo: "Galo visto el mio aspeto, le mie cose… no ocore che el me diga" "Sì, ma no la gà né tosse né freve" "No, gnente; mi no ghe digo lu che gò ciapà la paca, no ghe digo a lu… ma mi no pensavo gnanca che fusse da la paca". El me fa una carta da esser ricoverada subito. Vegnuda a casa me gò sentà sula tola davanti a Bibi a mezogiorno, el me varda, me ze cascà 2 lagrime; el fa "Gò capio" "Impossibile". Ghe gera so mama, là. "No importa, vago dentro doman" "Cossa?" "Sì, doman" "E dove ti va?" "A Arco de Trento". A Arco de Trento gò trovà un dotor che no gera gnanca del mio reparto, perché noialtri gerimo su una vileta, el sanatorio gera fora dela strada, là li me fa lastre, ragi sora ragi, de giorno, de note, tuto negativo; "Chi ze che te manda qua?" "El gera un dotor padovan" "Che nome ti gà?" "Tosca Siviero" "'Scolta, cossa ti gà?" "Mi me sentiva un frevon grando" "Ti gò spuo?" "No,

gnente" "Ti gà apetito?" "Sì" "Ti dormi?" "Sì. Ogni tanto me vien sto frevon grando e gò pensà de andar a Venexia al dispensario e li me gà ricoverà" "'Scolta Tosca… ti gà nome Tosca?" "Sì" "Ti do un consiglio: scampa subito a Padova e vate operar" "Ma schersa? Gò avudo zà 3 operazion, el vol che me ne fazza un'altra? No me la fazzo, no me opero" "No, ze la tua salvezza, per salvarte". E co andava a farme i ragi e le lastreandava là e lu me vedeva, el me coreva drio, el me dizeva "Fame un piazer, come che fusse tuo fradelo, vate operar, vate operar". Alora vado a Padova, so andada a rodoli, alora so vegnua qua a Venexia; qua a Venexia le stesse parole, che vada operarme; mi bastarda no go volesto.

Invece gera mejo?

Eh ciò! Gavaria risparmià un anno e mezo de sanatorio! Ma in ultima el dotor el me gà ciamà, el me gà dito "Senti Tosca – no, el diretor, co so entrada dentro el me gà dito "Te bastona to mario?" "'Scolta, gnanca no el gà l'onor – ti vedi che svelta che so, co ghe ze la verità, che la vien proprio… – no el gà gnanca l'onor de conosserlo mio mario, e come se permete de dir che mio mario me bastona?" "Perché ti ti gà ciapà le bote, qua" E el gaveva ragion per Dio! Mi saveva che el gera fassista… so stada na stupida, perché podeva dirghe "Me gò trovà per combinassion che li bastonava tuti, queli che passava"… quel giorno li gà mirà solo che mi, ma fatalità quando che li passava che li bastonava, chi passava li bastonava quela volta. "Qua – el dize – ti gà ciapà le bote" e mi "Eh no" "Ti ze cascada?" "No".

Ciò, ti podevi dirghe che ti geri cascada!

Eh, so stada na stupida; intanto el ciama la suora, el ghe dize – la suora dopo me ko gà dito subito – "Se la sa suora, l'ategiamento de so mario dela Siviero come valo?" "Mi lo vedo un buon omo, educato, ze pien de educassion, rispettoso" "E co ela?" "Mi credo… no ghe ze mai una parola – ciò, co ti ze in visita li varda come ti te comporti anca – el gà tute le premure, la ghe porta la roba che ela la regala via tuta, regala perfin i fiori, ze lu che li porta – perché a una malada gli anemoni… ghe piazeva gli anemoni a sta toseta e alora ghe go dito "Ciapeli ti" e alora Bibi, poareto, invesse che darmeli a mi ghe li portava a sta toseta – "No la ghe fa sparagnar schei a so mario perché so mario ghe porta de tuto" "Mi no credo". Alora un giorno la suora me dize: "Varda che el diretor me ga messo che te staga tenta se Bibi te bastona". Gnanca a ela ghe lo gò dito, che almanco a ela podeva dirghelo, ormai ghe gera amicizia co ela.

'Scolta, ma contime come che ze stà che li te gà bastonà, che prima ti gavevi scomissià a contarme.

Gerimo che difendevimo la facia, no?, dove che i fassisti li fazzeva massacri, là, che li bastonava, che li fazzeva, in Strada Nova… Ca' Littoria gera, no?

Dopo gavemo ocupà anca noialtri, ghemo anca co l'Union Done Italiane, e li ne voleva butar fora, no?, li voleva, no? e noialtri volevimo difender.

Ma ghe gera ancora i fassisti?

No.

Dopoguera alora?

Dopoguera. Ghe ze un frutariol che spunta dala cale, el me fa a mi "Signora, la vada distante perché… dala via me va remengo tuti i corbati", difati, la comica! Tuti i corbati li se gà rabaltà. La me vien vissin la Mezzalira, la me fa poareta, "Tosca, i me fa un piazer, ti va via?" "E chi ti ze ti?" "Mi so to compagna" "E cossa ti vol da mi?" "Perché go sentio mi co le mie recie che – li ghe gà dito, apena che demo… perché li fazzeva…

Eh sì! El fischio!

"Apena che demo el via ciapè e fè che la mora – e ti ze ti!" "Saria mi? 'Scolta – digo – mi no te digo a ti che ti vada via; ti ti fa el to dover?" "Sì" "E mi fazzo el mio, ti me lassi star. Me capita Bibi? Li va in serca e li trova Bibi?" No, vien Bibi, el me fa: "Tosca, ti me fa un piasser, ti va casa?" "Mi no te bado, gnanca come mario e anca no te stimo come compagno". El perdeva le staffe: "Famme un piasser, li gà dito che li te gà segnà" "Ben, ti va via ti?" "No" "E alora gnanca mi". "Ti loti ti?" "Sì" "E alora loto anca mi!". No fa gnanca ora far 4 passi che gnanca no el gà visto gnente; ze stà anca un ben. [Simula un fischio]

Fischio?

E daghe, dopo me gà ciapà 2 seche sula copa, qua in alto. So andada in tera, Corbati me ze vegnuo dosso: stando in tera me vegniva anca da ridere, le parole che me dizeva quel'omo. Un spazzin che stava in Sacca, grando e grosso, el se butà sora e sora se buta anca Gianquinto, e le gà ciapade anca Gianquinto, poareto, quela volta. Vegnuda casa me sentiva indolentrada qua, no ghe badavo; gà fato sacca sul polmon, gà fato el buso, se rompeva sempre de più. Quando che mi so stada in Sacca… che no li gera boni trovarme perché data la cavità del mio mal, el gera deventà una caverna, mi dovevo avere 2 crosete, al minimo minimo una; invesse la suora la gà domandà el permesso ala superira se la lazza una note a studiar, no?, a vardar. Alora la ze vegnuda ala matina, la me gà dito "So stada su tuta stanote" "Sì? Ze sta malà qualchedun?" "No Tosca, go volesto vardar ti perché co quel mal, co quela caverna che ti gà… mi no gavevo ancora visto la lastra, sa, la gò vista a Padova; ti dovaressi aver per minimo una croseta e meza" "Mi no so stada bona de cavarghene gnanca un quarto" "Bene, alora desso ti va Padova" la dize. La gà telefonà a Padova e entro 24 ore li me gà ciamà; a Padova fazzo amicizia col dotor e la dotoressa – pensate che el dotor el gà fato vegnir fin so papà e so mama da Pescara a trovarme dopo operada – li me mete in

tavola dal professor, gero l'ultima; sicome che quando che entra el professor li te mete la tua lastra sul muro, intanto lo gà ciamà, mi coro zò dal leto e vardo e fazzo: "Varda quela poverina che polmon che la gà!" – el gera el mio! Co me meto drita digo "Ostrega, ze el mio quelo!" Quando che el vede la lastra el dize "Puoi andare a Venexia" e el dotor e la dotoressa li me struca de ocio, ghe so andada in simpatia a tuti 2, dice "Ghemo comincià la cura" e invesse no li gaveva comincià gnente. E lu caminando: "Se vuoi resta, se vuoi vai" e mi me casca 2 lagrime, el me varda, "Perché piangi?" "No so né giovine né vecia, a sentir ste parole no so se essere alegra" "Va ben, io ti dico che vai, se vuoi restare resta, fai quel che vuoi". "Io resto". La dotoressa la me fa cussì! E digo "Mi resto!" "E resta!". So restada.

Ma geri tute done quela volta che gavì ocupà sta sede per l'Udi? Chi geri a ocupar… a far sta ocupazion?

Lori, ah!

Geri voialtre dell'Udi?

Sì, dell'Udi, de tuto!

Ghe gera anca el partito, però?

Eh ciò!

E chi geri dell'Udi? Ti, la Anita?…

Gerimo abastanza.

Ghe gera anca la Elisa? Tute le done comuniste?

Poche socialiste ghe gera, una-do socialiste.

E fazzevi… l'Udi cossa ze che fazzeva, fazeva sta atività de assistenza come… ai fioli, ale done?

Là, benedeta, lì me gà ordinà de far una… me la fazeva subito… Aerosol, perché no li podeva darme medicine, perché el fegato mio gera malà e co li antibiotici andava più zò; trovo una signora, che so mario gera morto in sanatorio, che el gera maestro in fabrica e ela lavorava anca ela, la me conosse, la dize: "Signora, la ghe gà ordinà...?" "Sì" "Quante ghe ne gà ordinà?" "20" "Ela no la staga badar quando le gà finie, la vada sempre vanti; quando che li dovesse farghe osservazion la casca zò dale nuvole". Ghe ne gò fate 25; ariva la dotoressa de quel reparto, la dize "Siviero, zè un bel toco che la vien farse…" "Me par anca a mi" "Per quanti giorni gavevela?" "Me par ma, digo, me par per – fasso la oca, no? – me par 20 giorni" "E caspita! Li ze 25!" "Eh, cossa vola? Che no so se ze marti, mercore, domenega, qua no so più gnente! Mi no me ricordo". Cussì go fato! Vado soto le lastre, li me trova guaria… trovo el dotor, poareto – lu voleva sempre che ghe parlasse in dialeto – gò el calin in man, che me lavavo mudande, fazoleti, saon e spazeta, el fa "Tosca,

ze un miracolo!" "Eh, proprio a mi el vien a dirme dei miracoli?!" "El ze per ti sto miracolo!" "Per mi?" "Ti ze guaria! No ti gà gnente!" "Se gò visto quel popo' de buso! "Sì ma no ghe ze dei positivi, de roba". A dirme sta roba me casca zò el calin, co la roba e tuto, "Alora no me operè più?" "No, l'operazion vien fata per sicureza, perché alora, segandote e costole, el polmon casca, el buso se unisse, e se ghe ze el germe el more". Ti gà capio? E cussì, là, vedo le tose, quele degli altri reparti, che po' gera anni che le gera dentro, che le fa "Ara ciò, questa signora qua la gà avudo el miracolo". Mi gò portà pazienza un toco, dopo gò scatà: "Ma cossa, me gavì tolto per una santa? Vegnio qua ala via Crucis, ala Madona de Lourdes? No ghe ze miracoli qua, fatalità gò guario co quela roba che li me gà dà per la boca, el miracolo no esiste, fora da de qua!". Na mata! E st'altre do che le se copava dal ridere! "Lassa che le diga!" Ma no poarete! Perché ti gà da iludarle, ste cristiane; e alora so andada soto ai feri, el gà dito: "Tosca, data l'età che ti gà no podemo tute e 5 le costole su un colpo, su una voltas, segarle; prima 3, dopo 2" "No, no ve dago gnanca – desso no li fa più ste oeprazion, gà cambià sistema, no podeva vivar una creatura cussì…

Me par anca a mi, cavarghe 5 coste…

No, tajarle! Se ti me meti le man qua ti senti le coste segade proprio; la gera una operazion barbara, perché, ciò, bisogna che ti staghi drita ma li temete un cussin cussì e uno cussì e uno per da drio, che te fazza circolar, che la vita no la te toca… ecco, te poi imaginarte li ossi segai dentro che li fazza margine co la carne, quanti bruzori e dolori che ti gà. E alora co mi cantava – ghe gera una compagna infermiera – co mi cantava dizeva le tose – la ze vegnua anca a casa mia tante volte – "Nina, varda che la Tosca canta" e la vegniva a darme na man a cantar co mi, gera dai dolori che gaveva.

Poareta, ciò, la ze stà dura, e tuto per una bastonada, ma varda ti!

Tuto per una bastonada! Chi ze che lo crede?

Ma no li te gà dà nessuna pension, gnente per sta roba?

Ecco, ti vedi! Ze stà el momento che mi e Bibi… ze stà la prima ofesa che ghe gò dà a Biobi. Finio tuto, la Mezzalira e n'altra compagna dela Giudeca, Scarpa Mari, che la ze stada in montagna, la ze vegnua via da… i la gà mandà via dala fabrica come la Mezza Lira, el distreto – mi gò la carta, sa del distreto, là, te mostro dopo in camera – li ghe gà dà… i la gà dovua tirar dentro in fabrica, pagarghe tuto el tempo che ze stae fora – el governo, lo Stato gà dovuo darghe – e dopo le ze vegnue fora co una pension bela.

Sì.

Bibi no el gà fato gnanca questo! Quando che el me gà domandà: "E ti ti gà fato questo?" Alora mi un giorno ghe gò dito: "'Scolta Bibi, scusa sa, ma ti ze un gran stupido!" "Perché?" "Perché coi soldi che li me dava, come che

che gà ciapà la Mezza Lira e la Scarpa, la Mari, ghe li dava el governo, miga i comunisti – ghe li gavesse dai i comunisti ti gavaressi razon de dire, ma li dava el governo, me spetava tuto, ti ti me gà fato perder tuto". Ti sa cossa che el me gà dito? "Mi no gò fato questo perché no volevo che li to genitori li dizesse che te va… che te mando al lavoro anca dopo che so vegnuo casa".

Ah sì? Go capio.

Gò perso tuto.

Ti no ti gà avuo più gnente?

Gò avuo… ecco, ti vedi, anca quela volta, ti vedi, sto Altieri e Pavanello ze vegnuo fora el decreto – me par perfin impossibile che Bibi no el gabia leto, che no se el gabia interessà, però i compagni li gà fato malissimo… Ze vegnuo fora un decreto che chi el gà fato el Tribunal Special, ghe dava un sussidio de 20000 franchi al mese: ciò, apena finia la guera 20 carte da mile gera abastanza! Lori li se gà fato le carte – lori gera dela Giudeca, sti do compagni – li s'ha fato le carte lori do soli e a Bibi no li ghe gà dito gnente, ti gà capio? Queli gera i compagni veci, de una volta! Però mi, in mezo a tuti i compagni, prima che Altieri mora – che dopo de compagno gera anca amigo de infanzia… Dopo ze vegnuo fora el decreto de novo, che li ghe dava el minimo dela pension, alora Bibi gà fato subito domanda; dopo un toco che li ghe gà dà sta pensionel fa "Varda Tosca – el gaveva fato el secondo infarto – se moro moro contento perché la pension mia ze reversibile, quela là passa a ti". Difati, ze stà vero. Quando che li ghe gà dà la pension a Bibi ghe gera sto Altieri ala Fondamenta co altri compagni e ghe gera anca Bibi là, el fa: "Ti ze stà fortunà che li te gà da la pension al minimo, invesse noialtri ghemo 20 carte da mile". No ghe gò più visto, "Compagno o no compagno, però ti ze stà un compagno – no digo na parola – ma ti ze stà un compagno poco onesto! Vedì el compagno: lu e Pavanello, ze vegnuo fora el decreto, li gà fato la barba a tuti do e Bibi che gà fato più de voialtri no ghe gavì dito gnente e desso ti protesti perché Bibi gà el minimo e ti ti gà 20 carte da mile! Varda quanti anni che ti ti gà usufruio e desso ti protesti! E quel povero omo che ze sta 11 anni tra un confin, na galera e n'altra, ti ti ze stà pacifico, ti gà lavorà, e in leto ti gavevi tua mujer ala sera.

Ma co Bibi gera al confin, lontan, ti cossa ti fazevi?

Tesoro, cossa fazeva? Quanto gò pianto, i me oci gà pianto tanto…

Ze stà dura!

Ciò, pensite, desso la paga de na dona ze ancora suficiente, ti pol ancora far… ma la paga na volta de na dona no ti podevi! Po', ti sa cossa che gaveva mio mario? No el stava ben sposà Bibi!

No el stava ben sposà?

No! Quando che ti gà una idea cussì forte! Desso te digo: el ze stà de bando, gerimo apena maridai, el gera un bravo reloger – le ze vere sa queste che te digo! – alora fazeva su, tuti li portava da Bibi, el gera bravo! Co finiva el lavoro el me dizeva: "Tosca, ti va a San Lio?". San Lio o San Biagio? No, San Biagio ze qua vissin, San Lio, che ze el reloger che el gà anca la fornitura. "Ti va torme sta fornitura?", che mancava relogi, cose; ciò, un giorno el tol la fornitura – finito el lavoro me mandava a Venexia –mi ghe fazzo un giorno: "Ciò Bibi, ti gà giustà relogi" – gera un bravo reloger, el mejo de Venexia se pol dir, li sistemava – "Poareti, li gà tanti fioli, el tizio, poareto, no li gà guadagni grandi…"

El fazeva tuto gratis?

Solo che, 'scolta, un giorno so stada stufa, "Senti Bibi, ti ti vardi el poareto co pochi guadagni, el poareto gà fioli, e ti che no ti gà lavoro e ti giusti relogi per ciapar un franco ti mi mandi mi finio el lavoro a andar gnente manco che a San Lio a torte la fornitura e no ti ghe tol gnanca i soldi dela fornitura? Eh no! e alora impara barbier!". Qua vissin… insoma, zò dale Zatere, el gà imparà barbier, e alora comprighe le spazete, le machine, la roba, per far el barbiere; i caveli, e alora ciama Bibi: taja un, taja do, taja tre, taja un giorno, taja do… "Bibi! Schei?" "Poareti! Li gà tanti fioli, poareti…"

Me vien da rider!

Un giorno me trovo coi peoci, mi; "Bibi, ti gà ciapà gnente?" "No" "Gnanca peoci? Varda che mi so piena de peoci e ti gà da averli anca ti perché se li gò mi ti li gà anca ti. Varda sul rocheto che ti taji li caveli se ti li gà!" "Sì, li gò anca mi i peoci!" "E alora, 'scolta, relogi no, caveli no, alora fa de manco de far gnente, almanco ti me lassi neta!". E alora el ze andà un giorno a farghe i caveli a uno e ghe gà lassà impiantà, el gà trovà proprio i peoci sula machina: "Me despiaze, no tajo più!" e lassa là l'omo mezo peoco. Ecco. E un giorno vedo – fra anca che mi forse lo gò umilià – "Ze el matrimonio, Tosca, ti gà el giubin?" "No, gà tanti peoci gò visto, ma queli più grossi, peoci, gera queli dela montagna" perché el se gà portà a casa el giubin e gavevimo una da basso; mi gò dito "Madona, lo butemo via!" e ela "No, lo fazemo bon!" e lo ciapava e lo portava zò, caspita, in gabineto vegniva el sol e sti peoci, grossi, li coreva; "Caspita! – digo – ma vola farme impenire de peoci? La buta via quel giubin, no?. E alora un giorno ghe go dito – forse gò fato mal – "Mi, co Bibi, de più de peoci no gò visto, ma queli dela montagna, po', li gera i più grandi de tuti!".

Sembrava una batuta invesse la gera vera!

Quelo che me despiaze: quando che se semo sposà i so cugini ne gà regalà l'anelo a tuti do; no el ghe gà durà 15 giorni in deo, ma mi no gò avudo cora-

gio de domandarghe…

Dove che el gera finio?

Eh! Perso senz'altro! E mi no gò volesto… no gò miga mai domandà, e desso me pentisso de no averghe domandà. Varda che ze dificile che una mujer no ghe diga: "No ti gà più el anelo in deo".

Sì, perché ti te imaginavi insoma, ti savevi…

Te digo: la note dela partenza. Lu gaveva botega, dopo, de relogi, a San Rocco, e anca là, andava a levarlo… vegniva la sera e andava a levarlo, de compagni ghe ne gera sempre dentro, li fazeva bovolo… come ze stà quela volta? Una sera el me vien casa co el povero Vivian, quelo che li gà fuzilà…

Sula Riva 7 Martiri.

… sula Riva 7 Martiri. Dize: "Te presento un compagno novo" "Sì" "Te fa gnente se stanote el sta qua?" "Mi? Ma no gavemo leto da darghe! Se no ti lo meti in leto co mi!". Difati el gà dormio co mi: co gera una dona mi gera in mezo, e co gera un omo el gera in mezo lu!

Dividevi anca el leto!

Vegniva via… vegniva anca foresti fora dal'Italia, li vegniva, ti gà capio? E alora li ghe dava l'indirizo de Bibi. Ze rivà na bela spagnola… ciò, na bela spagnola, "Eh no, sta qua no no la meto in leto!" Digo, "Meto un stramasso in cuzina"; la matina vado in cuzina, la ze sula scafa che la se lava, bea, na bela mora, "Miga alzarte, sa, Bibi! Perché ti te orbi, co ti vedi quela dona!". Gero drio contarte…

E invesse ze sempre sta fedele lu!

… eh, infati, semo in leto. Chi ze che dorme? "Gò deciso de andar via. Cossa ti dizi ti?" "Femo finta de no essere gnanca mario e mujer. Semo 2 bravi compagni, però come mujer te lazzo la libertà, che ti segui quelo che ti vol". Mi capiva che el andava a finir in galera, difati, dopo 5 giorni che el ze andà via, i so compagni li ze stai ciapai tuti…

El gera andà via nel senso che el gera andà in montagna?

No, el ze andà… per andar in Francia, el ze andà in Francia.

Ah, per andare in Francia.

El gà passà do montagne. Ti credi che no gabia fato la lota mi? Volevo savere per forza el coriere che ze vegnuo! Quante lote che go avudo! El me dize: "Gò deciso de andar via, cossa te dizi?" "'Scolta, femo finta gnanca esser mario e mujer, de esser do boni compagni; e anca come mujer te lazzo libero de far quelo che ti vol. Se ti vol resta, se ti vol va; mi no te digo che ti vadi, perché se ti trovi mati ti dizi "Gò 'scoltà ela e so andà via", se ti resti qua che li te ciapa "Varda, gò 'scoltà ela!": te lazzo libero. Pensa" "Vado via" "Ecco. E

alora mi te digo na roba" "Sì, parla, parla pur". "Ti ti gà do amori: ti gà l'amor dela tua fede e l'amor mio; per ora l'amor dela tua fede ze più grando del mio" "El gà dito: "In capo al mondo andarò, in capo al mondo me ricorderò sempre de ti" e difati el m'ha fato dele letere che ti resti a boca verta a lezerle; vardarò se ghe ne trovo ancora qualcheduna de bona. Perché quando che lu ze andà… alora el ze andà in Francia; el m'ha mandà una cartolina, el me gà mostrà le montagne, el segno, che quela la questura no la gà fato ora ciaparla, perché gera la prima; dopo, tuto quelo che me rivava le me fermava. E ghe ze anca el ritrato che el ze co francesi e italiani; li ze sentai sora una panchina, apena finio… apena arivai in Francia, stanchi morti, li se gà sentai su una panchina e li gaveva l'Unità in man. Ze passà un camion, un camionista, el gera italian, el se gà fermà, el gà dito "Sio italiani voialtri?" "Sì" "Sioi scampai via?" "Sì" Alora uno el se gà tolto Bibi, in casa, e uno s'ha tolto un altro, finalmente. Alora el se gà messo a giustar relogi là, alora el ciapava un franco in casa da sto qua; dopo el ze vegnuo el coso, che el ze andà in Spagna… li ze andai in Spagna tuti do. Ze sta su sto comabtimento grando che Bibi ze restà sepolto soto le macerie; i lo gà estrato, sangue da naso, da boca e da recie e col cuor spostà. Alora, gera 6 mesi che mi no riceveva posta; ic ompagni de Castelo – i lo gà fermà in Spagna in ospeal a guarirlo e alora lu no el gaveva el corrier dela Francia che podeva andar in Spagna, no el saveva più gnente, no? – e alora i compagni de Castelo li gà messo fora che el ze morto. Gera 6 mesi giusti, dopo 6 mese me ze rivada una letera, el me dize che el ze stà in ospeal malà, che no el gà podesto scrivere, gnanca mezi de mandarme posta ma che desso se trova libero, el ze in compagnia co dei italiani, che le so signore le va a spasso qua e là; e dai na letera, e dai do, e dai tre che el me dize che el va a spasso: lu, poareto, el gera su un campo de concentramento co Longo, col compagno Longo e no li gaveva gnanca barache: se le gà fate lori le barache in corso, su una spiagia li gera moladi e li d'ha fato lori su le barache. Mi gò dito: "'Scolta, el ze andà in Spagna, so stada 6 mesi senza che el me swcrive, i so compagni dize che el ze morto e lu dize che el ze drio divertirse: che el fazza! Lu ze do qualche campo e no el gà coragio de dirme!". Mi cossa fazzo? – voria trovarte quela letera, varda – el me dize su una letera che el se gà divertio tanto, che ghe ze vegnuo in mente el matrimonio de suo cugin, che ghemo fato el valzer e che tuti gà molà de balar per vardarne a noialtri do che balavimo, perché gerimo bravi. E alora mi su sta letera ghe digo – e mi gaveva sempre la questura che vegniva sempre torme casa; finchè li vegniva torme a casa so stada anca sita, ma quando che li scomissiava torme anca in fabrica, ciò, digo, "Mi perdo anca el psoto qua!", ti pol imaginarte se la mia boca gà tazesto dentro la! – alora, mi ghe digo: "'Scolta, mi gò piazer che ti te diverti, che ti fazzi, ma mi? Ti ti si là sui divertimenti e mi so qua che subisso le piaghe!". E lu gà da cascar, da dirme dove che el ze! Per forza, no? Alora, "Mi no so se ti pol scriverme in sta

maniera qua, savendo le condizion mie o come che so messa: mio papà malà che me toca aiutarlo" "Alora su una letera el me dize: Tosca ti me gà solevà da un peso grando, no gavevo coragio, so su un campo de concentramento"; alora el me dize… ti gà capio?

No voleva darte preoccupazion, insoma?

Eh, no voleva darmela, ma, ciò, chi ze che no capisse? Come ze che un omo el gà fato la Spagna e el ze libero de andar dove che el vol, a balar, saltar, co le compagne, co i compagni?

In quei anni, po', no gera posibile proprio!

Eh ciò! No el gaveva el coragio de dirme che el gera su un campo de concentramento! Dopo, questo ze el fato: el gà cambià do campi, a Grus (?) e a Wernett (?); a Grus gera teribile, dopo Longo – gera anca lu insieme co lori, no? el compagno Longo, el gera el so comandante; vegniva la note, la sera, la matina li andava per svegiarli e li trovava morti – alora Longo el gà dito "Qua morimo tuti, ze mejo che fazemo atto de rimpatrio". E difati, atto de rimpatrio, ognuno ze andà nel so...

[interruzione]

… alora Bibi el me dize… el vien qua, e alora el chafeur el me dize – che conosseva, el gera un compagno, che el gera amigo dei Vivian – el gà dito "Varda Tosca, se stasera ale 9 ti vien ghe ze anca la luna, vado ala stazion a tor 3 che li vien da Ventimiglia, però mi no so dirte el nome desso, eprchè i nomi li me dà quando che lori li monta". Va ben; co ze le 9 porta mia nessa, sorela dela Cia, che la gera sempre drio de mi, e andemo, so là puntual ale 8.30, so che speto, speto, riva la lancia, vien tre: uno co un capelon cussì grando, el gera Bibi, el gaveva un viso che gera cussì, co ale gambe do massoche, do zocoli senza calze. Mi no so, i me oci li se gà velà, no so dirte, sento che el ciama Emma, la putea: "El ze Bibi questo"! Ti sa na dona de marmo, de stuco: no gò avuo parole quando lo gò visto. I carabinieri li ze stai anca tanto boni perché la fia la se gà messo pianzer: "sta bon – gà dito ala putela – che el papà vien casa presto!" "Signora – el gà dito – ze suo marito?". Ghe gò fato cussì co la testa, no se semo gnanca avicinà l'uno co l'altro: el spetro dela morte che caminava, insoma. Alora li gò visti, alora so andada subito dal commisario a San Lorenzo, me ciamava sempre, su e zo! Dopo un giorno che gò dito: "Ze inutile che insistè co mi! Voialtri gnancora no me gavè conossuo e capio; forse me gavè conossuo e fè finta de no capirme! Mi de mio mario no so gnente, co chi el ze andà, co chi che no el ze andà, però lu: se sua mujer copa qualchedun, ze giusto che el vagna ciapar a elo? E po' ve gò da dir na roba – e gò da averla dita co odio – che, sì, no so gnente ma che se ancora so la mia boca no la staga sparar parola!" E alora li me gà butà su

una camereta scura, li me gà serà; le mie scarpe le gò cavae tute do, a son de pestar, insoma, me tachi li se gà verto tuti 2, e ghe gà tocà verzar perché el bordelo gera grando. Gà tocà verzarme! Quando che ze rivà Bibi so corsa subito a San Lorenzo, gò dito che lo gò visto; "Tosca – ormai el me ciamava per nome – che vol dire?" "Vede che novità, una volta almanco che vegna de mia volontà!" "Cosa vuoi?" – el me dà anca del ti – "Mi so che ze rivai tre da Ventimiglia, ma mi no so se ze rivà mio mario – invesse saveva che gera rivà mio mario – mi voria che lu fosse cussì gentil da darme un coloquio", gera 4 anni e mezo che no se vedevimo. El gà dito "Sì, 'scolta, guarda domani viene qua, devo interrogarlo", lo gaveva ancora da vedere però lu; "'Scolta, io ho ancora da vederlo ma se viene portaci un bel pranzo, bene sostanzioso, perché è denutrito" "Se ti savessi che ghe gò visto quele gambete!". "Sì sì – digo – vien anca la mama?" "Sì"; so drio andar zò dale scale, e li me ciama, "Signora signora, el commissario la vole!" "El se gà ciamà pentio?! – fra mi e mi" "No no – dice – Siviero Tosca, ho pensato che è meglio che ti dia il coloquio quando va a Santa Maria Maggiroe" "'Scolta, che presto che el cambia elo, no el gà una parola unica: lu el me gà dito che doman vegna e che ghe porta da magnar perché l'è denutrito!" "Sì, sì, ma io lacrime non le voglio", el gaveva paura che so mama o mi fazessimo le comedianti come che fa tante; "'Scolta, el me conosse a mi, che ze tanti anni che el me perseguita, ghe dago la mia parola. Se el me vederà una lacrima fra mi e i oci dela mama no el staga darme più un coloquio finchè mio mario sta qua a Santa Maria Maggiore" "E mi dai la tua parola?" "Co ghe digo che ghe dago la mia parola!". Alora ghe fazeva alla Angela, "Ghe racomando che no la pianza, perché la varda che dopo no lo vedemo più finchè el sta qua!": no la gà miga pianto sa, povera vecia! Gera 4 anni e mezo che no lo vedeva gnanca ela, almanco mi lo gaveva visto quel giorno! Quando che ghemo verto la porta che semo andai suzo lu gera sentà qua, verzendo la porta lo vedemo sconto; "No ghe ze – digo – far grazie?" "Sì, chiudi la porta", sero la porta e vedo sto scheletro sentà in carega. E ghe fazzo ala Angela, "No sta pianzer sa!"; co Bibi se demo un bazo per omo, vardo Bibi, "Te gò portà" e ghe travaso da magnar, na minestrina in brodo, col primo sculier zè andà tuto sul suolo. Te se che el commissario gà pianto?

El gà pianto lu?

Sì, el gà pianto lu invesse che pianzer noialtre, ghe se cascà le lagrime ai oci: te par. Ma dopo ti sa cossa che gà fato Bibi: i gà ordinà dele punture dentro e per mezo de uno che conossevimo el fazeva un'altra puntura al giorno, in più. Alora, a lori, queli che ze vegnui da Ventimiglia, invesse de darghe el permesso 2 volte ala setimana de portar el pranzo, li ghe dava el permesso tre volte ala setimana. Fatalità in stabilimento conossevo una tosa che lavorava co mi, la gera la amante – senti mio mario, co tuta la so fama, la so roba

– gera l'amante del diretor dele carceri, la m'ha dito "Tosca, ze rivà to mario?" "Sì" "'Scolta, se mi parlo col diretor, che ti possi portarghe un pranzo tuti i giorni, anca quei giorni che manca, ti ghe lo portaressi?" "Ciò, ti pol imaginarte, a costo da vendarme anca la camera ghe lo porto". E cussì femo; a lu ghe riva el primo pranzo, al secondo pranzo che vede, che ai altri no ghe riva, "A mi? el privilegio?"

Niente?

Niente! Vado al coloquio, el me dize, fredo fredo co mi, "Tosca, come mai che mi me riva tuti i pranzi tuti i giorni?" "Ghe ze na tosa che lavora co mi, ze l'amante del diretor, ghe gà domandà e el diretor ghe gà dà el permesso che te porta…" "No, come i altri gò da essere anca mi, me maravegio che ti ti gabi dà el permesso de portarme el pranzo!" "No no, Bibi, sta calmo, no state rabiar, ti vedarà che el pranzo no te riva altro!"

El gera proprio integerrimo, eh?

Eh sì! No el gà volesto essere – e qua no el gà torto – come mai ti gà el privilegio, ti, che te riva el rpanzo tuti i giorni, e noialtri semo come ti e no ne riva? No el gera un omo proprio… el gera coretto, no corotto!

No come desso, ah?

[interruzione]
"Varda, prima de morir – dize – la Mezza Lira gà fato, gà scrito na letera per do poverini che ghe speta na casa e gera tre anni che li andava su e zò, su e zò" –anca, ti vedi, el compagno Polacco, quelo che gaveva la botega de tabacher in Ruga Rialto, che el vende quela roba de vero: el gà promesso la casa co la terraza, "Tosca te togo un bel divano, ti te meti fora, ti ciapi el sol!"; gerimo in lista e tuto, el me gà cavà per metar na tosa, un'altra famegia.

Ah sì?

El cuor, che me gà dolesto, ze sta grando! Gerimo nela lista che gavevimo la casa e dopo se trovemo che li ne manda… che no la gavemo più! Come ze sta roba? E mi so corsa al comune come i mati, no? Ormai, co i democristiani, li ne conosseva, digo "Andarò dal mio compagno Poalcco" "Signora, ze tre anni…" "Proprio tre anni – digo – che se conossemo, che vegno su e zò" "E se mi ghe dizesse che proprio el so compagno Polacco ze quelo che la gà scancelada?". Varda! Come che li me gavesse fato na paralisi, so stada drita sul banco cussìn e me gò tegnuo duro, me sentiva da cascar. "Buzieri – go dito – anca qua sé buzieri?" "No signora, mi vedo che la ze na signora a modo, se la vol ghe lo diga se no la fazza de manco, però so compagno Polacco gà fato questo". Vado casa e Bibi ze in leto, gera tre giorni che el gera vegnuo fora dal'ospeal, dopo quatro mesi, per un infarto e l'infarto gera ancora verto perché lu ze morto, poareto, co l'infarto verto; el me vede, "Cossa ze?" "Polacco el ne gà cavà la casa", fa un salto elo, "Come?" "Scusime

Bibi se te gò dito cussì a bruciapelo, ti sa che li ne gà scancelà, mi so corsa al comune e proprio queli del comune, i democristiani, li ne gà dito che ze sta Polacco". A vestirse e andar a Rialto e mi a corarghe drio ze sta tuto uno; Polacco co lo gà visto no el saveva più cossa far; ghe gà tocà a Bibi darghe indrio i soldi ala gente che comprava la roba, alora el ghe gà dito "Ti ze un compagno ti?" e el ghe gà dito quelo che se meritava. Alora la Mezza Lira, poareta, prima de morir, la gà scrito una letera, indirizada ala Nordio. Mi e Bibi se vardemo: par impossibile che simo noialtri, chissà chi sarà. "'Scolta – digo – andemo a saludar so sorela a casa". Andemo a saludar so sorela e apena che la ne vede la se mete pianzer, "Tosca mia sorela la ze morta col pensier vostro su… la gà scrito na letera ala Nordio". E alora el giorno drio so andada dal Nordio, gera tre ani che andavo ospeal e comune, ospeal e comune; digo, prima che la me veda, "Signorina Nordio, gò da parlarghe", la me varda "Ze la Tosca ela?" "Sì" "La ze… la so compagna la gà pensada anca sui ultimi momenti dela so morte, la gà scrito na letera e mi loterò per averla…" "Varda che mi gero zà notada in lista, gò vergogna de dirghe…" "Lo so che ze sta Polacco…" "Sì, proprio Polacco, gò vergogna mi per lu" "No la staga aver passione che contro la volontà de na morta no vado: lotarò fin l'ultima perché se mediante gerimo de idee diverse gerimo tanto amiche".

La gera stimada la Anita, anca dai democristiani insomma!

Eh sì!

Va ben, no ti te ricordi altro dela Mezza Lira?

Che andava e no la trovavo mai; gavevo sempre robe da parlarghe, da dirghe, ma mi voleva parole da ela, sentir ela, che me dasse… me trovavo persa anca mi sola, perché no gavevo nessun!

Ma da ela perché? Perché la gera brava? Perché…

Sì, perché la gera na dona che intanto la gera molto brava e anca, ciò, la gera più vecia de mi e ghe ne saveva de più de mi, e alora mi voleva anca imparar, ti gà capio? Volevo el sistema de vita come che gò da comportarme, come che gò da far. Quela volta che ghe gò dito al commissario… gò da esser stada verde e anca co prepotenza ghe gò dito, "Mi no so gnente e le colpe dei altri no se gò da darghele ai altri; se desso so mujer la copa uno ze giusto che le ciapà elo, che no sa gnente? E ancora gò da dirghe – che odio che gavevo in quel momento, ghe voleva na fotografia, na machina gaverme fato! – no so gnente, ma ancora se savesse no ve lo diria, dala mia boca no ste sperar parola!"

Coraggiosa!

Sona el campanelo, li me gà butà su una camera oscura! Boia ti… gò butà remengo le scarpe!

Coraggio ti gavevi!

Tanto coraggio!
[interruzione]
Coso… questo qua dela Giudeca, quel fassista… dotor fassista… varda come che me desmentego i nomi… M.! el dotor M.!

M.?

Sì, fassista, po' no so come che el sia fora. El me interoga ma mi nghe o rivo più a parlar; poareto, mio nevodo el capisse che gò tanto mal, el ciapa e el porta via la malada che so mi; mi rivo in sala da Peruzza, no vedo che un toco de roba bianca, del dotor, el gà dito che el ze sta più de 3 ore el dotor da mi e li m'ha messo subito ossigeno, gò comissia a respirar un fiantin ben, mejo. Dopo li m'ha messo – che gò le polverete qua, 3 a setimana – de una bombola cussì, da far orinar, no? Difati, dopo un bel tocheto che li me gà fato sta roba, vedo sta vestaglia bianca e ghe tiro la vestaglia e ghe fazzo "Me scampa la pipì! Me scampa la pipì!" e alora sento el dotor che dize "Semo salvi!"; ciò, col liquido che vien zò, e alora li me gà messo a bocaina, gò fato sta pipì. Co ze matina vien sto M., "Siviero – el me conosseva – Siviero – po' quel ***, scusa se li me sente che digo qualche bruta parola, lazaron; quando che Bibi, poareto, el gera in ospeal, me gò acorto mi che el gaveva un deo tuto zalo, gera zà guasto, e lu passava drito quando che no ghe gera Peruzza, no lo visitava gnanca, e alora so corsa indrio e ghe gò dito – gò caro che li diga sta roba qua – a mia sorela, che la vien sempre drio de mi, la mama dela Lucia, digo "Ines, varda che deo chegà Bibi, varda che deo che gà Bibi, el ze in pie, me par un'ebete"; poareta, la vede el deo, la ghe core drio ciò a sto M., "Anca se el ze de idee diverse da mio cugnà lu gà el dirito de visitarlo, el vegna a veder che deo che el gà"; co el gà visto el deo e tuto lo gà portà via col leto, el giorno drio li gà tajà la gamba. E alora el me fa, "La ze la Siviero ela?" "Sì – desso el me taca! Forza Tosca, respira ben – sì, so la Siviero" "4+4, 8! 4+4, 12,! 4+4…" "Senta, senza che el vada tanto vanti 4+4 el me diga cossa che el vol da mi, gò capio che el vol tacarme!" "Cossa fala co l'ossigeno?" e ghe ze maschio e femena de infermieri, mi no so chi ze quei fioli che gò mandà mi in campagna, li gera infermieri a Campalto e lori zà me conosseva, mi no li gò conossui a lori perché… sento che li dize "Quela carogna la taca!", sta parola gò capio che el ga dito. "Ben – digo – 'scolta, me maravegio che un dotor – come che me ze vegnua tuta la forza, no me mancava gnanca più el respiro! – come mai un dotor che riva de matina bon'ora el entra su una sala, el vede una entrata che entra de note de urgenza e el me chiede a mi per cossa che gò l'ossigeno? Me maravegio che un medico come lu me domanda!" El fa "Sì, ghe domando cossa che la fa co l'ossigeno!" "E mi ghe digo che lu savarà che so medico per cossa che gò l'ossigeno!" Lu el fa "Go capio" e el me dà na girada che dago el da drio; "'Scolta, prima che

el vada via, me falo una cortesia? Me fa uno dei quei flebo che li me gà fato stanote? Che gò orinà e gò respirà, chissà che fra un secondo no me ocora più l'ossigeno" "No" "Non importa, co vegnarà Peruzza ghe domandarò a lu". Sti do qua, "Varda che vigliaco! Tosca, ti me conossi?" "Mi no" "Non importa, te diremo dopo chi che semo; vusto vedere che desso, entro 5 minuti el vien qua, el ze qua co la fiala, co la bala a farte quelo che ti vol ti?" "Per l'anima dei vostri morti, che no el me meta qualcossa dentro che moro!". Ciò, 4 minuti el gà messo, li gà ben dito; alora el ze vegnuo, me la gà messa; quando che ze rivà el professor, el ghe gera anca lu. Apena che el professor me parla a mi, "La Siviero ha la mente lucida" e mi, in venexian, dandoghe del ti, "Ti pol dirlo anca!". Ze tanto bravo sa, bravissimo, el ze bravo come medicine, perché mi so sta na stupida a no torme tute le informazion dele medicine che lu me dava: me ne dava metà de quele che me dava queli del cuor, ma a mi atachi no me ne gera mai vegnui, invesse dopo, co so vegnia fora, st'altro me gà rovinà completamente.

[interruzione]

La vegniva a trovarte in ospeal la Anita?

Sì sì, sempre la vegniva a trovarme.

Quando che ti stavi mal? E cossa ze che la te dizeva? Cossa ve dizevi?

Se parlava sempre de politica!

De politica parlavi?

No ghe gera gnanca… no se parlava dela mia malatia, né ela né mi.

La te contava dela vita che la fazeva?

Sì, la me dizeva… la gera un tesoro anca ela, gò avicinà dele persone care.

La gera bona, vero?

Sì, tanto bona! Tanto bona perché la gera tanto socievole co tuti! E bisgona esser socievoli: gera le democristiane che le me scacciava a mi, paura le gaveva de mi.

Qua ala Giudeca?

Sì, proprio.

Le te scacciava?

Ti vedi: qua ala Giudeca, quando che ze vegnuo a stare mio papà, la gera una isoleta come che la ze desso, e ghe gera tuto stabilimenti e ghe gera tanti operai che lavorava; co gera le 4 e meza ghe gera 2 vaporeti che fasseva el passaggio, portava de là. Ma comunque le famegie che gera qua le gera, quela gente che stava qua, la gera tuta na parentela: chi che pescava e chi che andava in Marittima; chi che gera foresti gera mio papà co altri tre

compagni che gera vegnui da Padova lo stesso, e alora sti 4 gera socialisti, ti gà capio? Eh, ma lori no saveva gnanca cossa gera el socialismo: un terror gera el socialista, però a mio papà li gà ciapà subito amor, subito, e tanto ze vero quando che andava su un'osteria de un democristian mia matrigna la me dizeva "Ti va tor to papà?" perché no el vegniva casa co nissuni, solo che co mi; "Eh, Madona, tuta la santa setimana che el lavora, po' in fabrica a Venexia, a far quele robe de argento che…", anca se el stava in osteria mezz'ora, un'ora, do ore, bastava che lu me vedesse, el ghe fazeva al democristian, al paron "Ecco, ti vedi, entra ela e chi ze boni de star qua? Mi bisogna che vada casa co ela!". No, el me voleva tanto ben.

E le democristiane, le altre done, le te tratava mal?

Ah, finia la guera ghe gera l'orror!

Nel '48?

Mah, insoma, le gaveva paura; ghe era una che (nome?) la gaveva paura de parlar co mi; quando che la gà scomissià, che – mi gera casa da na sartora che passava 2-3 ore a lavorar, sempre per farghe na gentilezza a ela e un giorno la ze vegnua dentro ela, co la me gà visto la gà tremà.

Gaveva paura de cossa?

Va ragionar cossa che la so testa, cossa che li gà montà, cossa che li gà dito che gò fato! Perché, ciò… dopo, in ultima, tute le me vol ben, ze lore che me ferma.

Adesso?

Sì, ze tanto afabili, tanto gentili co mi.

Ma alora no ti gavevi raporti co le done, qua, al Giudeca; no ti gavevi amighe qua?

No, varda, le gera a Campalto, lore fasseva la so scuoleta, là, ma mi qua gero sola. Sola.

Ma ti stavi sempre sola oppur ti andavi a Venexia?

Andava… a Venexia in cerca de chi? Dei compagni, che li trovavo, non li trovavo. Gaveva a fianco de mi la nipote, la Lucia, che poareta, ze vegnua su co tute le peripezie co mi, tute le cose la ze vegnua co mi.

E 'scolta, ti andavi a cercar la Anita a Venexia?

No la trovava mai, perché la gera sempre sconta in laguna! L'unico sostegno gera, per mi, de sfogarme, de parlar, gera la Anita.

Ma cossa ve dizevi ti e la Anita?

E ciò, se parlava del più e meno, dela vita come che la va, come che la ze, che sta roba la sia longa insoma.

E quando la vegniva a trovarte in ospeal, cossa te disevela de politica?

Ah, se parlava sempre de politica! Se dizeva… vara quanta lota che se gà fato e desso li scomissià, e alora, come la vedeva i oci lucidi mii alora la ghe molava; dopo tornavimo da novo sul discorso, la gera cussì. La me augurava sempre tanto ben. E se mi gò avudo la casa la gò avuda per la Mezza Lira.

E lo so, ti me gò contà.

Iscrita e tuto el compagno me gà cavà! Iscrita sul manifesto gero, gero terza! Polacco, el signor Polacco!

Ti te loo ricordarà sempre! El ze qua dentro sto Polacco qua!

No posso smentirlo. Eh me despiaze, anche se el ze un comunista el gà manca. Pensite che Bibi, quando che se gà alzà dal leto, che gera 2 giorni che el gera casa dopo 5 mesi de ospeal, mi credeva che el fazesse un altro infarto, el me morisse per strada. E mi ghe fazeva "Bibi ti me fa mori anca mi!". Quando che el gà visto Bibi, el gà dito "Te ringrazio per quelo che ti gà fato per mi! Per mia bela casa col pergolo…", insoma, no el saveva più cossa el fazeva, e Bibi che ghe tocava darghe i soldi al cliente, darghe i resti indrio.

Sì sì, ti me gà contà st'altra volta.

Eh, ze la verità sacrosanta.

Ascolta, ti me conti la storia de ste fotografie?

Che bruta qua che so, grassa!

No ti te piazi? Ti gà do bei oci, bela mora! Quanti anni ti gavevi?

Gera andà via Bibi… a Bibi no la ghe piazeva gnanca a elo.

Questa ghe piazeva?

Questa sì.

Questa ze del '39; el gera zà via, vero, nel '39?

El gera andà via nel '36.

Ma dove ti andavi a farte le fotografie, a Venexia?

Ecco, ti vedi, in campo… dove ghe ze i tre ombreli, là so andada, tanto zè vero che el voleva meterme fora; e mi gò dito "No, no vojo". So riussia ben; ti vedi, gà el ciodin, el gera tacà sul so leto e ogni sera, dizeva, el me saludava.

Ah sì?

E ala matina me saludava; me gà contà anca i compagni quando so andada a Ventotene.

Ma ti ze andà a Ventotene a trovarlo?

Sì sì. Go avudo anca tre giorni in più che le me gà dà el diretor; perché el gaveva na sveglieta, questa sveglieta gera fata in Germania e ghe mancava dei

pezi, e alora ghe gà domandà a Bibi se pol giustarghela, no? E alora Bibi el gà dito "Ghe manca dei pezi, bisogna che ghe scriva a mia mujer se li trova". E invesse gera le ultime svegliete – mi gero data sempre ste svegliete che veniva dala Germania – e alora no ghe gera fornitura, vegniva tuto dala Germania, alora gò dito "Mi no posso tocarle, perché ogni sveglieta gà la sua fornitura, se mi la cava li se acorze". Alora ghe gò domandà al capo, quelo che mandava gli espressi che ghe rivasse sta roba, "Sior Angelo, mi voria un piazer grando enorme da elo" "Dime Tosca" "In compagnia co le tose, maestri 2 ghe ne gò cambi à e tuti e 2 i maestri sempre vissina sul banco de lori, quando che qualche toso me dizeva "Varda che beli i oci dela Tosca" el tedesco me fazeva "No la daga reta a quel nato da un can! No la daga reta sa Tosca!" – e alora ghe go dito – el me faria un piazer se elf azesse vegnir sti tre pezi de roba dala Germania". Alora ghe gò conta, ghe gò dito, "Sì Tosca – el dize – per ti fazzo quelo che ti vol", e difati me ze rivà i tre pezi, no? e alora mi ghe li gò mandai a Bibi e Bibi gà giustà la sveglieta. Quando che mi me gà scaduo – mi gò 5 giorni: 3 de star e 2 de viagio – quando che mi dovevo partir, e Bibi no el ghe gà tolto gnente, alora lo gà ciamà, el ghe gà dito "La so signora la pol far de manco de partir, ghe cedo altri tre giorni". Bibi, poareto, el me dize – el saveva che gera delicata ma se vede che el se gaveva desmentgà! – "El m'ha dito che per ringraziamento de quelo che ti gà fato el te dà altri tre giorni; ti resti qua?" "Belo! Star co ti ghe stago!" "E el magnar?" "Eh, magno co ti!" – che sapia mi che li magnava quelo che li magnava! Ormai el magnar gera, quelo che gavevimo portà gera finio, gavevimo un pochi de fazioli, e quando ze el giorno gòel pranzo co lori: lu darme e mi spuar ze sta tuto uno! "Miga savevo che me tocava cussì Bibi!" "Dovevo da saverlo che ti gerei delicata! – insoma, mato! – cossa fazzo mi?" "No sta aver paura, Bibi, stago qua!" "Ma cossa ti magni qua, aria?", alora el se gà racomandà a un deputato che andava a lavorar in montagna – el gaveva el permesso, no? – alora lu el me trovava i vovi, el late de capra…

E ti magnavi!

… el ciapava le quaglie e alora mi gò vissuo così, perché sto deputato el gà giutà Bibi a darghe sta roba sti tre giorni.

Go capio. E ti andavi a farte la fotografia per mandarghele a Bibi? E prima no ti gavevi fotografie, co ti geri più picola?

No.

No? Ze stae le prime queste?

Sì.

Dove ze che ti te piazi? Ze questa quel che te piaze de più?

Sì, questa, e una che so al dopolavoro; queste no, gero tanto zò, gera morti tuti qua.

Ah, questa ze stada fata dopo de questa?

Sì.

Dove tize? A Rialto qua?

Sì. Gero zò…

Ma ghe gera un fotografo sul ponte che fazeva le fotografie?

Sì, sul ponte dela Academia me par che el sia.

No, de Rialto me par.

Ah, de Rialto. Sì, e qua so in strada a San Marco co la mia amiga, che la gera disperada perché li gà dito che la fazeva el mercaro nero.

Chi gera sta qua?

Una compagna de lavoro, ma gera tanto più giovane de mi.

Ecco, ma ti andavi d'acordo co le to compagne de lavoro in fabrica?

Sì, le me voleva tanto ben; pensite che nel corso dela mia malatia, in sala, quando so stada malada, li m'ha fato su 67 franchi.

E te li gà portai?

Li gera tanti e me li gà portai.

Ghe gera… ve aiutavi fra voialtre?

Sì, tanto.

Quando una gaveva bisogno?

Sì.

Ma ve trovavi anca tra done?

Sì, lore saveva; no me le sonava mai Bibi, qualche volta ciò, specialmente queli 6 mesi che lu no me scriveva, mi no gaveva più quel soriso de prima, perché, ciò! E ghe gera un fassista, che poi i lo gà copà a Campalto, el me dizeva, quando che gerimo in passarela, cussì "E Bibi?" "Ma cossa te interessa a ti de Bibi? Mi lo gò abandonà Bibi, no lo gò più volesto" "Per lassarte ti così, na bela giovaneta, na bela dona che ti ze!" "Ma no el me gà lassà, so stada mi a lassar lu!" "E dove zelo?" "Cossa me interess a mi? Se no me interessa a mi per cossa te gà da interessar a ti?" digo a sto fassista. E lu gera convinto, el me credeva, convintissimo el gera.

Lu voleva saver dove che el gera?

Eh ciò!

Voleva farte parlar! Co le to compagne, invesse, ve parlavi anca dei vostri sentimenti, dele vostre robe?

No, no gò mai parlà, no le me tocava mai el tasto lore.

No? No parlavi mai de robe personali?

No. Le me dizeva "Tosca – ti sa che la paga de na dona no sodisfava tanto, e po' gavevo mia nessa che mio fradelo me gà lassà na putela de 3 anni, la gò mantegnua tre anni, dopo co ze morto so mama ze vegnua torla – no ti parli mai ti del sto stato?" "Cossa che vegna a tirarve su a voialtre? Quando ve gò dito na volta, do… mi penso per mi e tuti i me dolori li tegno per mi" "Forte ti ze" le dizeva e quando che le me dizeva "Forte" me morsegava la lingua per no pianzer. "Va ben… ze un tasto che gavaressi da far de manco de tocarmelo: quando che ve lo gò dito na volta, do, tre, me par che savè ormai!" Dopo, in ultima, le gera abituae che no le me domandava più gnente.

E invesse lore le parlave dele so storie, dei so problemi de famegia, del mario?

No, perché no ti podevi parlar.

No podevi parlar in fabrica?

No.

Sempre in silenzio?

Sempre in silenzio! Gavevimo i 5 minuti per andar in gabineto.

Ma ghe gera tante done che lavorava in fabrica?

Eh sì. Dove… nel reparto de relogi dove che gero mi; ecco, dopo, quando che no ghe gera più relogi li me gà messo ale spolete, solo che el primo giorno che so andà a lavorar co le spolete so andada soto co un deo, me se gà sbusà la platina, me gò sbusà el deo.

Go capio.

Dala disperazion che mi fazeva le spolete per i poveri tosi che doveva morir… el tedesco me ze vegnuo vissin, "Cossa ze successo?" – so stada massa franca, ma però lu no me gà dito gnente – "Mi gero abituada a far sveglie, svegliete, ma a pensar de far sta roba che li copa quei poveri tosi che no li gà colpa!"

Perché li gera per le bombe?

Tute spolete per le bombe. "Siviero – gò fato un sospiro, perché ghe gera un altro maestro che el me conosseva, no el me conosseva, ma li stava tuti vissin casa mia, no? – questa è l'ironia dela vita". E dopo ze sta la volta che Bibi me gà mandà a ciamar.

Ghe gera zà la guera insoma?

Sì.

Ghe gera tante operai ala matina co ti entravi? Geri tante?

Eh sì, ciò. Al montaggio dele spolete poì ghe ne gera una infinità!

Tute giudechine, qua?

No, anca de Venexia, Mestre, Buran, Muran…

8 ore lavoravi?

8 ore.

E i fioli? Se portava drio i fioli? Ghe gera un asilo?

Sì, ghe gera sì, un nido.

Il nido dela fabrica…

Sì.

… o dele suore?

No, dela fabrica, ma de più de do putei no ghe gera… ghe gera tanta gente, lavorava tanta gente ciò la!

'Scolta, ma ti conossi qualcheduna ancora viva de ste to compagne de lavoro, de ste operaie?

Sì. Mi no go… mi so sta un tipo che gò notà tuto dentro de mi e se capivo che a una no ghe andava… però lore no le parlava mai co mi de politica perché le saveva che le gaveva sbaglià, e alora no le se rischiava.

Ma no le gera dela tua idea?

Eh sì.

Sì? Ma ghe gera anca el sindacato? Fazevi dele lote?

Quela volta, in tempo de guera, ghe gera una rompiscatole che la voleva che me fazesse… che tessera ze che le fa, che gnanca no me ricordo… insoma gò lotà, lotà, finchè ze sta finia la guera, tuti li gaveva el cartelin e mi no lo gaveva; la vegniva dirme "Varda che i la manda via, sa?" "Ma la ghe mola, no la staga romparme le scatole!" E quando che ze sta finio tuto la ze vegnua meza mata a corarme drio, "Siviero, te racomando!"

Ma per la pension gera sto cartelin?

No, gera un cartelin de riconoscimento che ti ze dentro in fabrica, che ti ze… come se pol dir?… che no ti gà idee, insoma. Gera na scheda, ecco, e mi quela scheda no la volevo.

Ah, go capio.

E go lotà co tuta la mia forza finchè la ze sta ela a fermarme come na mata, a dirme che no ghe staga dirghe a nissuni de quelo che la gà fato, che la gà insistio; ma gò lotà che gò finiò che mi, l'unica, mi sola in tuto el stabilimento che no gavevo el cartelin!

Pensa! Ti geri sempre proprio da sola, isolà!

L'istinto! Mi no so… Te vien fora le parole…

Ma prima ancora dela guera, prima del fassismo, ghe gera un grupo, un sindacato?

Sì ciò, che el gera!

Qualchedun dela Camera del Lavoro?

Sì! Dopo li ze stai mandai via tuti.

Ma li gera omini, no done?

Eh, omini! Mai na dona! No ghe gera mai na dona!

Go capio. E qua ti ze sempre co la to amiga?

Sì.

Ma andavi… dove andavi? A spasso insieme?

Sì. Fazevimo qualche… ela la me vegniva tor, perché li me fradeli ghe dizeva "Vien tor la Tosca che la se mova, se no la ze sempre casa!"

Se no ti geri sempre qua da sola insoma?

Sì.

E andavi Venexia a far na passegiata?

Sì.

E andavi a veder boteghe? Cossa fazevi?

Fazevo… andavimo a San Marco, dele volte simo andae anca a Muran: na volta ghemo dito "Tolemo el batelo, andemo a Muran", andavimo sempre co mia nessa drio, dopo, che qua no la ghe ze ma la gà sempre drio de mi; ma ela, poareta, la mia nessa… Ecco, questa me piaze.

Sì, questa ze bela. Qua ti gavevi…?

Al dopolavoro, questi ze tuti li me fiori.

Dela Jungas?

Sì.

Ma quanti anni ti gavevi qua? Perché qua ze dopoguera?

Ah sì… 50 anni, 52.

E ti lavoravi ancora?

Ghe sboccio mi! Gera tuti mati ciamarme mi, perché Bibi poareto el gera bravissimo a far i caffè, mi gero sveltissima; lu no podeva correre, poareto, ma mi co li me ciamava gero un lampo.

Ma li te ciamava per el dopolavoro?

Sì. Quando che li vegniva bevere, far el caffè, li se sentava a zogar ale carte; ghe gera feste, fazeva feste…

Li organizava feste?

Sì.

Ma per il 1° Maggio, per ste ocasion qua, o anca…?

No, no el 1° Maggio, feste che se sceglieva lori da far, ghe gera sposalizi; ghe gera na sala che la gera imensa, varda, gnanca a San Marco mi digo che no ghe gera na sala cussì. Quando che noialtri – senti, anca là ghe ze sta dei comunisti che no voleva darmela, perché li voleva darghela ai Do Mori che li gaveva zà la botega, perché i Do Mori ghe dava soldi e el diretor, quando che li ze andai in stanza per far la riunion per darghela, a chi darghela, el gà batuo ala porta – el ze morto – e el gà dito "Ricordarse che ghe ze un compagno fora che speta". "Pagherà?" "Sì".

El gera Bibi?

Eh ciò, ghe gà tocà per forza darghela a Bibi; però tuti li entrava senza soldi e da noialtri li gà volesto 100000 lire. Senti, a tuti ghe sbianchezava el logo e noialtri ghemo avudo da sbianchezarse a spese nostre: i signori comunisti!

Ma lo gestivi voialtri alora sto dopolavoro? Voialtri comunisti?

Sì. Sì, mi e Bibi insoma.

Ti e Bibi? Ah, varda! E come fazevi? Gavevi na cassa peota?

No.

No? Come fazevi?

Gavevimo na gran sala granda, che la dita ne lassava senza afito; la gera grandissima, dopo ghe gera un toco cussì, tuto vetrata de vero e qua ghe gera el banco; alora noialtri gavevimo tolto tre tavolini da parte e tra dal'altra, 6 tavolini ma la gera grande, imensa, no? E mi gò comprà dele tovagie co le cereze, bianca co le cereze, e a ogni tola ghe metevo un vaso coi fiori o co una pianta; ciò lori, gli impiegati, li gà dito "Qua se rinasse da quando che ghe ze lori qua!", ti gà capio, li ne gà ciapà amor, proprio amor, anca gli impiegati, tuti quanti. Dopo, co semo andati via, ze andà de rodolon, no i la gà più rancurada come che se doveva. Insoma, mi gò dovuo andar via perché Bibi el gà fato el secondo infarto.

Ma per gestir sta roba, ve fazevi dar dei soldi? Ghe gera na quota da pagar?

Compravimo la roba noialtri, ghe gera el prezo de manco de fora, el caffè gera a più bon marcà, el goto, l'ombreta gera a più bon marcà, gera tuto a più bon marcà insoma, ecco; e alora doveva vegnir solo che i operai ma vegniva tuti e vegniva tanti comunisti in bloco. Specialmente ala domenega e al sabo li vegniva tuti dentro trovarme.

Te piazeva alora a ti sta compagnia?

Ah sì, gera la mia vita!

E ti cossa ti fazevi là? Ti stavi al bar? Come? Ti davi da bever?

Sì. Quando che li gera… ma li me ciamava sempre mi perché mi corevo sempre; Bibi poareto el gera bravo a fare i caffè ma el gera pigro a andarghe a portar la roba – poareto, el gaveva anca mal, gera un omo ormai finio, e cossa dire…

Ma in che anni semo qua? '50?

Che so qua?

No, sto periodo qua del dopolavoro? Che anni ze?

Gera anni che ghe gera el libero pensiero…

Dopo la guera, insoma, anni '50?

Sì, dopo la guera.

Go capio.

Dopo la guera, perché poareto i lo gà tolto in fabrica, el ze andà a finir su quela rota e sporca de quela fabrica… dopo un poco de tempo…

Che fabbrica?

… la Jungas! I lo gà mandà via!

Libertà Spina

Libertà Spina è nata a Venezia nel 1911 ed è scomparsa nel 2004. Figlia di una figura emblematica dell'antifascismo veneziano come Attilio Spina, Libertà partecipa alle attività cospirative veneziane, fornendo una preziosa attività di supporto a partigiani e ricercati.

Dialogo con la nipote Elisabetta Ginanneschi

21 maggio 1995

Raccontami tutto quello che vuoi.

Io volevo dare un seguito ai miei viaggi a Padova… che andavo a prendere la stampa, mi sedevo, dopo un poco si sedeva un'altra persona che io non guardavo neanche in faccia e dopo quello se ne andava, portando via la mia valigia e rimaneva la sua. Ma fino lì ancora andava tutto bene, era il ritorno che era un problema, perché quella volta esisteva il dazio. Siccome a Venezia non si trovava da mangiare si andava a far borsa nera a procurarsi qualche cosa da mangiare fuori in campagna... ma questa roba non è che la gente arrivando a Venezia se la portava a casa, trovava l'agente del dazio che lo fermava, che voleva vedere cosa aveva nella valigia, dove l'aveva presa, dove non l'aveva presa, un mucchio di domande e poi te la portavano via, magari se la portava anche a casa lui, perché non è mica escluso questo. Allora quando arrivavo a Fusina, perché quella volta venivo col tram, da Padova con il tram, tutto il Brenta facevo, si arrivava alla stazione di Fusina e c'era il "fusinelo". Il "fusinelo" era quel vaporetto, quella motonave che è fatta come quelle che vanno ora al Lido, che fanno servizio diretto dalla riva Schiavoni al Lido, e lì si prendeva questo vaporetto, questa motonave, e io con questa valigia dicevo adesso, e adesso quello mi ferma e vuol vedere cosa ho dentro in valigia. Era ogni volta questa palpitazione. Allora cominciavo a girare per il vaporetto per vedere se c'erano tedeschi. L'unica salvezza era quella. Alle brigate nere non mi sarei mai rivolta, mai, se la sarebbero presa loro la roba senz'altro. E allora insomma se ero fortunata se trovavo un tedesco da solo, perché il tedesco se è solo non è un delinquente come quando sono in tre. Quando sono in tre è proprio la guerra dichiarata, no?, forse perché non si fidano uno dell'altro. Chi lo sa com'è. E allora andavo lì e dicevo cercavo parlavo... "italianschi?", lui diceva: "deutsch, sì", ma, dico: "italiano?" "ah, sì, sì", più delle volte diceva sì, tante volte diceva "no" e allora si cominciava a fare i mestieri muti e farsi capire, no?. Allora cominciavo a dire che ero andata in campagna a cercare un po' di roba da mangiare per i bambini e che adesso la mia paura era quella di arrivare a Venezia, alle Zattere, perché io scendevo alle Zattere e avevo paura di trovare quello del dazio che mi aprisse la valigia. Se me l'apriva ero fritta completamente. Allora al tedesco io non potevo dire che ero fritta, quello del dazio mi porta via tutto, allora il tedesco sempre se era solo mi prendeva la valigia, e diceva: "porto io, via via, porto fuori io". Allora ero sicura, ero sicura che tutto andava bene. Ma è sempre stata

una cosa tremenda. Perché io andavo due volte per settimana a Padova.

Ma per quanti anni?

Beh, quanto è durata?, ma non proprio all'inizio della Resistenza.

Ma quando hai cominciato a fare questo lavoro, zia?

Subito, perché si sono formate le squadre partigiane.

Dopo l'8 settembre?

Dopo l'otto settembre, prima no, non c'era niente. E dopo volevo raccontare la storia che c'hanno chiuso il locale, perché un giorno capita da me in trattoria, era l'una con la trattoria piena zeppa di gente, perché veniva tanta gente a mangiare, e c'è uno che mi cerca e dice: "mi manda «Rosselli»". «Rosselli» era uno che era stato a mangiare da noi e si era presentato come «Rosselli» e ha detto: "io sono un antifascista – ha detto – e m'hanno indicato di venire qui per venire a mangiare" "ah sì – ho detto – ha fatto bene" "e – dice – credo che rimarrò anche a Venezia, così qualche volta, dice, potremo vederci" "anzi – io ho detto, dico – però mica male a scegliersi un nome «Rosselli» – dico – lei sa almeno chi erano i fratelli Rosselli[1]?", dice: "vuole che non lo sappia", era toscano anche lui; "no, «Rosselli» era genovese, veramente". I Rosselli avevano la madre veneziana[2], noi siamo stati in isola confinati con loro, con uno dei fratelli, con Carlo che chiamavamo Carlone, perché c'erano tre Carli: Carlo, Carletto e Carlone. Carlone era Rosselli che era potente, era un monumento. Era il più giovane professore universitario d'Italia. Insegnava all'Università di Genova. Non so cosa insegnasse, so che aveva sposato un'inglese, l'inglese era sempre lì con lui e lì con noi c'era anche Parri, insomma c'era parecchia gente, bella gente, ecco. Insomma questo qui, dopo va via e dice: "ci vediamo, perché adesso lavoro qui a Venezia e verrò spesso a mangiare qui da voi". Il giorno dopo all'una, sì, mi capita uno che mi dice sono un carabiniere, ma era vestito in borghese, e dico... "e con questo che posso fare per lei?" "no – dice – guardi, mi manda «Rosselli»" "e – dico – cosa vuole «Rosselli»?" dice: "«Rosselli» è stato arrestato ed è in caserma da noi a San Zaccaria. Lui la prega di mandare qualcuno domani siccome sono di guardia io e dove loro vanno fuori un'ora all'aria c'è una riva che dà sul canale, questa riva ha un cancello ben chiuso. Io domani non lo chiudo, lo appoggio, ma non do la chiave. Se lei potesse mandare uno con una barca a mezzogiorno in modo che quando vedono questa barca che passa così rasente alla riva, lui apre il cancello e sale in barca"... insomma, io cerco Gigetto Velluti, no?. Gigetto Velluti, se l'avessi mandato in fuoco sarebbe andato anche in fuoco, poveretto. E poi mi pare non ne parlino neanche di Gigetto. E lo mando a chiamare: "Gigetto, domani a mezzogiorno con il sandoleto ti passi, ti nel rio de la caserma di San Zaccaria e ti va pianin pianin come ti va sempre ti, pianin pianin, e ti speti che ghe xe

uno che monta in barca. Lassa ch'el monta. Allora sono d'accordo con lui, tutto a posto, no ? insomma, va con la barca, passa con la barca, e dopo fatto, sbarcati dall'altra parte, viene a riferirmi. "Guarda che io son passato con la barca, ma non è salito uno, ne saranno saliti venti" "ho capito, han trovato la porta aperta e sono scesi dall'altra parte. Va bene – ho detto – anche questa è andata". Quand'è il pomeriggio non capitano le brigate nere? capitano lì e domandano di me, no? c'era poi la Tonina che mi diceva: "cosa ti va a impacciarte queste robe, e adesso chissà cossa che li ne fà, cossa che no li ne fà. N'importa – la dise – signora, lei – dice – è venuto da lei un carabiniere?" "un carabiniere da me? eh no – dico – l'avrei visto! perché la divisa del carabiniere si vede" "eppure è venuto un carabiniere" "no, mi dispiace, ma non è venuto proprio nessuno"; e dice: "lei ha mandato una barca per prelevare della gente che era all'aria in caserma di San Zaccaria" "io non ho mandato nessuno"; dice: "guardi – dice –che «Rosselli» è stato arrestato, m'hanno detto" "e chi è – ho detto – «Rosselli»?" e dice: "è un signore, questo «Rosselli», che ha fatto il suo nome. Sai cos'era successo? è successo che lui non essendo veneziano, ha sbagliato strada, ha imboccato una strada che non aveva sbocco, e lì lo hanno preso". Perché quando li hanno visti scendere, hanno dato la caccia a questi. Insomma, queste brigate nere... dice: "adesso lei sarebbe disposta – intanto ci hanno chiuso il locale – sarebbe disposta a venire con noi in caserma San Zaccaria a vedere, a passare in rivista tutti i carabinieri, lo riconoscerebbe?" "ma – dico io – non ho ricevuto nessun carabiniere" "ma sì, anche «Rosselli» ha detto che l'aveva mandato lui il carabiniere da lei" "ma lui l'avrà anche mandato, io non lo metto in dubbio, ma io non l'ho visto" "e insomma – dice – venga a vedere". Loro pensavano ch'io me lo avessi visto davanti, avrei fatto chissà cosa. Insomma mi portano in caserma a San Zaccaria e lì tutti i carabinieri che mi guardavano male perché pensavano: "adesso questa qui riconosce qualcuno"; e invece sono andata in caserma a San Zaccaria, ho passato tutti: "mi dispiace – dico –ma questa gente non l'ho mai vista, mai conosciuta, cosa posso dire se non è lui o non è lui" "eppure è venuto un carabiniere da lei perché «Rosselli» l'ha mandato" "ma – dico – mi dispiace" "ma – dice uno – ci sono quelli che sono... quando vanno ad accompagnare i detenuti da un'altra parte, come si dice, no in trasferta, vanno ad accompagnarli per esempio al cambio di carcere o per queste cose. Bisognerebbe che la signora tornasse non domani, dopodomani per vedere se magari quello è con questi qua; ho detto: "mi dispiace – ai carabinieri; io, quando mi sono vista in mano ai carabinieri, ho respirato, ho detto: no,i carabinieri proprio non sono cattivi", mi sono sentita sicura, perché già avevo avuto un'altra cosa con loro, che ero andata a Lentiai a portare una valigia, ho già detto questo, che me l'aveva data il dottor Zecchi, di fasce, di roba. E anche lì il capitano m'aveva detto:"ben, ben guardi, questa è la sua valigia, lei se la prenda e vada a casa e non si faccia più

vedere da queste parti". Aspetta non è mica finita; quando le brigate nere se ne sono andate il maggiore dei carabinieri, quello che comandava la caserma, mi viene vicino e mi dice: "ma lei sa quello che sta per fare?" "ho l'età della ragione, sono stata vaccinata, tutto – ho detto – perché mi fa questa raccomandazione?" "perché non è per niente bello quello che fa" "ah, questo lei me lo dirà dopo, non adesso, ciò ! se sarà il caso di dirmelo, ma me lo dirà dopo". Ma figurati se io denunciavo qualcuno... Madonna!

Però è bello questo.

Ma dopo con questa storia qui i carabinieri mi hanno detto: "vada a casa, vada, e non si faccia neanche lei più vedere". Però ci hanno tolto la licenza e non ce l'hanno più data fino a due anni dopo la fine della guerra... !

Ma come mangiavate se non avevate la licenza, io questo non riesco a capirlo, cosa facevate?

Il nonno aveva una gran cosa, che lui prima di avere l'osteria... perché lui dell'osteria non voleva mai saperne, no, lui commerciava all'ingrosso. Arrivavano molti, molti vini meridionali, perché la gente andava al bacaro, perché il vino meridionale in dialetto si chiama bacaro, noi lo chiamiamo bacaro, no? vendeva i bottoni: sono quelle botti da sette ettolitri, grandissime, e lui da lì li vendeva interi, interi, come stavano. Insomma arrivavano con le navi.

Ah, quindi faceva il commerciante sul porto.

Sì, sul porto. Allora vendeva lì.

Allora non aveva bisogno di avere un esercizio?

No, lo dava a chi aveva l'esercizio e lo vendeva.

Ah, ho capito, ho capito, faceva una specie di mediatore libero sul porto.

Sì.

Così mangiavate!

Per forza, lì era... adesso non so…

Prova a dirlo perché è importante questa cosa, perché io non riesco a capire come siete sopravvissuti.

Lui vendeva questi cosi, perché lui avrebbe voluto sempre fare quel lavoro lì, non l'osteria: perché lui diceva: "io non vado in osteria a servire gli ubriachi", questo. E infatti lì ci stava quasi mai dentro, quasi mai, stava molto, molto poco, poi dava il vino a chi voleva lui, a chi beveva troppo non glielo dava.

Ma in osteria, quando facevate da mangiare, dove comperavate questa roba, quando...?

Avevamo le assegnazioni della non so come si chiamava quella volta... perché avevamo le tessere. Se, per esempio, veniva uno che mangiava da noi tutto

il mese, ci consegnava la tessera. Allora noi con la sua tessera compravamo la parte sua, se no c'era una assegnazione. Non potevamo dare un panino se non c'era proprio!

E questi fuoriusciti che venivano a mangiare e non erano registrati, con cosa vi pagavano, come trovavate...?

Niente.

Ah, nessuno pagava. Cosa gli davate: un piatto di pasta...?

Quello che c'era. La pasta, se c'era la pasta! L'unica cosa che ci davano, non in abbondanza, ma ce ne davano abbastanza, erano le patate. E c'era uno che veniva dalla campagna ci portava le uova e allora con queste uova…

Facevate la pasta.

Gnocchi. Io ho fatto gnocchi lì dentro, tanti di gnocchi che non so. Veniva anche Vedova, c'era anche Vedova durante la Resistenza a mangiare da noi.

E anche lui non pagava…

No, però lui ha sempre dichiarato: "il vecchio Spina ci dava da mangiare, ma noi avevamo promesso che in tempi migliori avremmo contraccambiato"; non se n'è ricordato nessuno.

Nessuno si è ricordato... e quindi…

Gli gnocchi, siccome la farina non c'era, ce n'era pochissima, allora mettevo tante uova in mezzo a queste patate, in modo che quando il gnocco andava nell'acqua, si induriva perché la patata rapprende, no?

E con cosa li condivi?

Con cosa li condivamo? Ci davano dell'olio emulsionato, io non so che cosa era quest'olio. Poi gli imbrogli... ! quelli che facevano la borsa nera ci capitavano lì con pezzi di burro, così... no? E invece c'era tutto il burro attorno e dentro io non so cos'era quel grasso, forse neanche grasso di maiale, allora il maiale si mangiava, se c',era, eccome! quello prelibato era il grasso d'oca: trovare un'oca significava avere il condimento per quasi tutto l'inverno, non per una trattoria, ma per una famiglia, perché l'oca è tutto grasso, anche la pelle. Noi la facevamo cuocere e raccoglievamo tutto il grasso che veniva fuori, mettevamo in vaso, con i pezzi d'oca dentro lo stesso, e con quello...

Come lo conservavate? al fresco, il grasso?

In vaso, quando è cotto dura abbastanza. Il grasso cotto con i pezzi d'oca cotti, messi in mezzo al grasso in vasi di vetro chiusi ermeticamente durava… eh, mamma mia era una… una volta ricordo, sempre in trattoria, è venuto uno, uno di quelli che facevano… navigavano sul Po, sai? Venivano giù dal Po e venivano qui, e mi porta – tante volte me lo portava – la melas-

sa. Sai cosa è la melassa? non era buona, però, per quanto non ci fosse zucchero, la melassa proprio non mi andava. E mi viene con un collo di fiasco, sai? – dalla paglia del fiasco qui comincia il collo, sai? – questo qui, messo il tappo in cima e rovesciato, così, con questo collo ed era pieno di olio questo collo. Mi viene e mi dice: "guardi, per favore, mi frigge – aveva portato anche la bistecca – mi… frigge questa bistecca con quest'olio?" "senz'altro", ho detto. Sono andata in cucina; c'erano le patate appena cotte, mi sono tagliata le patate e con quest'olio me le sono condite e me le sono mangiate e ho portato la bistecca cotta anche a lui. Lui mi bada, mi conosceva perché veniva spesso: "ma io le avevo detto di friggermela con l'olio!" "l'olio – ho detto – me lo sono mangiato io, con le patate. Avevo una voglia matta di mangiarle...!".

Non farmi ridere zia!... e a Lipari di cosa campavate, zia?

Dunque, a Lipari avevamo affittato l'osteria e avevamo affittato anche qua, no? quello, in più al nonno davano cinque lire, mi pare cinque lire, con quelle campavamo.

Con il pesce? pescavate?

No, non con il pesce, bisognava comperarlo. Soltanto che il nonno portava a casa del bel pesce, buon pesce, perché aiutava i pescatori a tirare le reti e dopo sceglieva lui quello che voleva, però glielo pagava. Erano talmente poveri anche loro, poveretti!

E la farina e il pane come lo trovavate?

Vendevano il pane, lo compravamo.

E tu cosa facevi a Lipari tutto il giorno?

E cosa volevi che facessi?non c'era niente da fare! eh sulla spiaggia, far da mangiare. Dunque, con noi c'erano un veronese – perché era un appartamento con quattro o cinque stanze – c'era un veronese, c'era un romano, dunque c'era… e sopra ci stava Parri. E noi facevamo da mangiare per tutti, poi si divideva un tanto, e lavavamo persino la biancheria per tutti loro! e tutte le mogli dei confinati s'erano messe a fare le lavandaie perché era un modo per prender qualche soldino, no? lavavamo e stiravamo questa roba. Quelli erano soldi che rimanevano a noi, a noi due.

A chi?, a te e..?

Beh, alla mia matrigna.

Voi facevate le lavandaie...?

Oh, acqua non ce n'era. Bisognava tirarla su dal pozzo, perché piove sì e no nel mese di ottobre e poi non piove più. Arrivava la cisterna dal continente e li c'erano dei confinati che andavano a prendere i bariletti d'acqua e li por-

tavano per le famiglie. Mi pare si pagassero cinquanta centesimi, una cosa così.

E il bagno ve lo facevate in mare?

Il bagno! ci lavavamo a pezzi, poi eravamo sempre in spiaggia, l'acqua era molto bella.

E dopo, quando siete tornati, siete tornati con la nave?

La nave si prende lì perché è un'isola, no? e da lì si va a Milazzo, da lì a Messina e poi il treno; una volta sola abbiamo fatto Lipari – Napoli, abbiamo fatto il giro di tutte le isole. Ma tu sei stata a Canneto, no? con le montagne di pomice.

E dopo, quando siete tornati qua fino alla Liberazione? Quando siete tornati da Lipari?

Non so quando sia finita, ma noi siamo tornati molto prima che terminasse la guerra. Il nonno era tornato prima, se abbiamo preso parte alla Resistenza, dovevamo essere qui...

Ecco un'altra cosa... ma quando i fascisti… quando i fascisti, quando giravi, non avevi paura di essere violentata dagli uomini?

No. II bello è stato che loro ci hanno distrutto la casa, perché non avevamo neanche più il letto per dormire.. .ma a me personalmente non hanno mai detto niente. Anche perché i fascisti erano proprio tutti quelli della zona, gli altri non mi conoscevano. Ecco, appena finita la guerra loro pensavano che avrei fatto chissà che cosa, chissà che rappresaglia contro di loro, io invece ho fatto l'indifferente, come non fosse successo niente, proprio niente, niente, niente. Hanno fatto tutti delle gran brutte morti brutte malattie, hanno… da non hanno...

Ma quello che raccontavi che una volta ti sei fatta bionda...

Perché mi cercavano.

Chi ti cercava?

Le Brigate nere.

Allora racconta un po' come ti sei fatta bionda.

Con l'ossigeno, sì, ma avevo trovato un parrucchiere, poveretto, un albanese, mi pare sia anche morto, e aveva un negozio dove c'è la Banca del Lavoro o Banca Popolare, questa dell'Accademia. E Lina Basadella, che parlano anche di lei, era andata ad avvertirlo che c'era una signora che deve farsi bionda, però non deve farsi vedere da nessuno; e lui mi ha detto: "venga questa sera quando è buio", ma quando è buio, è buio, non c'era la luce! e noi lì dentro. Io non so come abbiamo fatto, con le candele: lui mi ha fatto bionda, poveretto, un albanese era.

Dicevi che i fascisti dicevano che ti conoscevano lo stesso.

Sì. ma non mi hanno mai, a me personalmente, non hanno fatto niente; per esempio a Ribelle[3] l'hanno picchiato una volta. Una volta hanno distrutto il locale, no? e poi hanno preso lui e l'hanno picchiato; è quella volta che è stato trovato tutto insanguinato.

E quindi a te nessuno ha mai fatto malegrazie.

No, nessuno mi ha fatto niente mai, personalmente.

Quindi ascolta, con i vestiti, quando andavate in montagna, cosa vi mettevate addosso?

Quello che avevamo qua.

E quando faceva freddo, non so, non capisco, le scarpe...

Guarda che io non andavo su dove erano loro. io andavo nei paesi, c'era la casa dove dovevo andare. Per esempio io, come comandante mio riconosco Longobardi[4]; lui era il commissario. Io non ho fatto la lotta armata, io non ho mai impugnato una pistola e mai un fucile, e neanche non l'avrei impugnato! non so, avrei finito per ammazzarmi... io andavo da lui, domandavo, portavo la stampa, portavo questo, portavo quello e lui era lì, perché non era il tipo da battaglia.

Ma quando partivate, partivate solo con quello che avevate addosso senza un golfino di lana?

Se faceva freddo avevamo anche il cappotto, ci vestivamo secondo la stagione.

E quando arrivavi c'era una famiglia che ti riceveva...?

C'era una famiglia e loro prendevano la roba, spariva immediatamente. Quella volta che sono arrivati i carabinieri avevo appena vuotato la valigia e già era sparita, era partito tutto, e quindi mi hanno detto: "che cosa è venuta a fare qui?" "a cercare da mangiare".

Ma perché quindi c'era una catena... come arrivavi la roba non rimaneva in casa di nessuno. E questi che vi ospitavano, loro che cosa rischiavano?

Come minimo bruciavano la casa.

Ho capito. E ascolta, che cosa ti volevo chiedere? qualche cosa che riguardava la vita di quei tempi.

Eh, eravamo arrivati al punto che la gente non ci salutava neanche per la strada. E una volta uno mi ha fermato per dirmi: "un bell'imbecille è suo padre", dico: "perché, cosa le ha fatto?" "perché va tanto a battersi per queste cose – dice – che lasci passare, lasci passare..." "mio padre non dà fastidio a nessuno – ho detto – non so se abbia dato fastidio a lei" "lo lasci, ognuno

è padrone di pensare come la vuole, basta che non faccia del male al prossimo". Oh, quanta gente che si è fatta bella con le piume del pavone! chi dice che ha fatto questo, che ha fatto quello e non ha fatto un accidente!

Ascolta zia, e tu a quell'epoca avevi trent'anni?

No, ne avevo avuti trentadue, trentatré, perché è cominciata nel 1943 la lotta partigiana; nel 1943 avevo trentadue anni.

Avevi già figlioli quando andavi a Padova con la stampa?

Sì, sì!

Eri già madre e non avevi paura per i figli?

No, non avevo paura per i figli, non avevo paura; tante volte dico... secondo me è stata incoscienza quella.

I ragazzi a chi li lasciavi?

Ma eri presa, vero? poi nessuno pensava che sarebbe durata tanto. Pareva che dovesse durare così qualche mese.

Ma quando andavi in montagna i figlioli a chi li lasciavi?

Stavano con la mia matrigna, io ho sempre abitato a casa.

E i ragazzi sapevano quello che tu facevi?

La mia matrigna e anche mio padre sapevano quello che facevo, ma mio padre non ha mai aperto bocca, stava sempre zitto. La mia matrigna brontolava, non per i figli, brontolava perché si andava incontro a rappresaglie, si andava incontro a questo a quello.

Tu facevi queste cose quando già avevi i bambini...

Si! eh, li ho avuti a venti e ventuno anni, i bambini, dunque ne avevo già trentuno, erano grandini, andavano già a scuola. Però quando avevamo la trattoria a me piaceva tanto stare lì, girare per i tavoli. Mi piaceva perché era tutta gente bella, tutta gente bella internamente anche se non era bella di fuori, era bella di dentro. Mi ricordo un giorno... perché poi a un certo momento sono arrivati su quelli dei ministeri che scappavano da Roma che portavano interi... o speravano che durasse ancora, chissà. E allora ad un tavolo c'erano quelli dell'Adriatica, impiegati dell'Adriatica, sono andata lì e ho detto: "ragazzi, sono sbarcati in Sicilia". Allora tutti zitti, ma quegli altri con una fifa, con una fifa addosso... ma nessuno parlava, loro non volevano dire chi erano, capisci, per paura, perché avevano anche paura della gente qua.

Le notizie arrivavano tutte così, per sentito dire o attraverso la radio?

Attraverso la radio, radio Londra. A noi ci hanno portato via anche la radio che l'avevamo in casa, ce l'hanno portata via.

Quando ti rubavano tutto, con cosa ricompravate la roba?

Ma quale roba ! ancora oggi non abbiamo niente!

Ma per l'osteria ci volevano i piatti, i bicchieri…

Quelli, per forza bisognava prenderli. Ma te li davano anche aspettando... ma poi in tempo dell'occupazione tedesca, per dire, non trovavi mica da comperare piatti, bicchieri, né bicchieri, né piatti, né niente. E sai come facevamo? averle, bottiglie, c'era chi lavorava a Murano, le portava a Murano, le tagliava, faceva bene bene il bordo e si beveva con il fondo della bottiglia.

E mangiare?

Bisognava andare in campagna...

E i piatti?

Questa non me la ricordo, ma quello che andava tanto rotto erano i bicchieri, erano lì alla portata, appena dentro. Bottiglie, bicchieri.

Quando andavano dentro ti rompevano bicchieri, bottiglie...?

Facevano il tiro a segno con i bicchieri contro le bottiglie.

E di questi che l'hanno fatto, ti ricordi, chi erano ? ti ricordi i nomi di chi erano?

Chi erano... sono morti tutti. C'erano due fascisti, uno abitava dove abita la Pina, Cesare, l'avevano a morte tutti.

Ma il cognome non ce l'aveva?

Era un fetente, Cesare Ravagnin, eh! lo sanno, lo conoscono già, ma questo era un fascista, uno squadrista, una brigata nera. Lui e un altro che abitava da queste parti, un infermiere, erano terribili. Loro partivano…

Ma l'infermiere, come si chiamava, tanto per saperlo, ormai se son morti...?

… partivano alla mattina… ma questi hanno ancora dei figli che bazzicano qui, forse non sanno quello che hanno fatto…

Ma l'infermiere non ce l'aveva il nome?

Arturo. Il cognome non lo so. E mio padre li conosceva e un giorno ha preso Arturo, non ha preso Cesare, ha preso Arturo. Gli ha detto: "Arturo, guarda che siamo alla fine, tu puoi ancora salvarti. Smettila di fare quello che fai, non andare per le campagne a violentare le donne, non andare via con corde, con picconi, con questo e con quello per far vedere che andate a fare… – che andavano a fare l'ira di Dio quando andavano fuori nelle campagne – non andare più da nessuna parte. Stai a casa tua, manca poco alla fine della guerra, stai a casa tua che ti salvi. Ti salvi, te lo dico io". Allora quello ha detto: "allora, cosa dovrei fare?" "beh, sei disposto? allora tu terrai a casa una persona e nessuno deve saperlo che ce l'hai questa persona". Infatti è venuto

Bordin da Padova ed è rimasto li in casa con lui. Lui si è salvato; questo, la gente lo ha ammazzato, mica quelli che avevano subito da lui, proprio la gente non lo poteva sopportare. Un affarino piccolino così che partiva come un gradasso, andava a sistemare i comunisti delle campagne.

Ma cosa facevano?

Violentavano le donne, erano capaci di ammazzare le bestie che avevano; ma ne facevano di tutti i colori, quando andavano in campagna era un disastro.

Ascolta, zia, quella volta che avete salvato dei soldati? non mi ricordo...

Dopo l'8 settembre?

Mi diceva la Maria che avevi salvato qualche tedesco.

No, finita la guerra: eh sì, quattro ragazzi tedeschi e come che li ho presi. Soldati per forza.

Racconta perché è bella questa storia.

Per esempio, io nel vaporetto quando venivo giù col "fusinelo" non ho mai guardato se c'era un SS, a loro non mi sarei… è come rivolgersi a una brigata nera, peggio, perché… ma ad ogni modo io ripeto che il tedesco se è solo è un gentiluomo, se è in compagnia… basta.

Ma racconta di questi ragazzi tedeschi che hai salvato!

Finita la guerra, non so come è stato che li ho trovati. Io avevo le chiavi di una casa, che erano andati via, e allora li ho presi e ho detto: "state qua", perché loro dicevano: "non ai fascisti, ma agli americani". I tedeschi volevano andare con gli americani, pensando che con loro sarebbero stati bene; e tutti sapevano che li avevo nascosti, questi quattro tedeschi. E tutti mi dicevano: "portighe via el relogio, sa, portighe via tuto quelo che li gà" "ma perché go da portarghe via, se li ga da magnar, cossa ghe porto via la roba?". E invece dovevo portargli da mangiare e quando sono arrivati gli americani io li ho consegnati e ho detto: "questi sono gli americani". Prima cosa che hanno fatto, li hanno spogliati di tutto, tutto! orologio, soldi, tutto gli hanno portato via! ad ogni modo, hanno voluto andare con gli americani… ma erano giovani, non penso che abbiano fatto chissà che cosa.

Ma li hanno ammazzati ? gli americani li hanno ammazzati?

Oh, ammazzati!… li hanno mandati in un campo di prigionia, cosa vuoi ammazzarli!non credo, la guerra era finita, se li avessero anche ammazzati…! non mi ricordo più se uno di loro si è sposato ed è venuto in viaggio di nozze a Venezia, non ricordo bene se è stata quella volta o altro. Se si dovesse ripetere una cosa del genere… per me, non si ripete più, spero almeno. A me, il mio terrore è che ci sia qualche colpo di stato adesso e che finiamo

sotto qualche dittatura, che sia militare, che sia civile io non lo so. Perché tentennano troppo, non decidono niente, non concludono niente, mamma mia!

Ascolta, zia. Dicevi che questo Manlio Dazzi ti aveva dedicato un poema, ma chi era Manlio Dazzi?

Dunque, Manlio Dazzi intanto era direttore della Querini Stampalia. Ma era un personaggio artistico che era in mezzo all'arte, un personaggio molto importante a Venezia. Era cliente nostro, era quello che dava spesso i soldi per la campagna.

Ma era ricco!

No, non era ricco, viveva bene, insomma.

Non era veneziano?

Era di Montagnana, Montagnana in Provincia di Padova. Era lui che insegnava… è stato lui che ha dato il nome al Cantinone Storico, è lui che ha cambiato i nomi e li ha messi tutti in dialetto, i nomi della città, i nomi delle calli, ti sei mai accorta? che qualcuna è ancora rimasta e dopo le hanno cambiate un'altra volta. Ma non sai che ci sono tanti nomi delle calli che sono proprio in dialetto?

Eh no, non lo so. Dimmene uno, quale calle? per esempio "calle dei preti", no?

Cosa...? "calle dei preti"?, no… "de le muneghete", per esempio. Le "muneghete" sarebbero le monachine, ma tanti nomi ci sono che sono cambiati, che lui li aveva cambiati, li aveva cambiati tutti.

Ma questo dopo la Liberazione?

Dopo la Liberazione lui era diventato non so che cosa e aveva la facoltà di poterlo fare e l'ha fatto.

Ah, bello. E adesso non ci sono più questi nomi?

No, piano piano stanno scomparendo, stanno scomparendo.

Allora adesso ti leggo questo pezzettino, qui: "Libertà, quando servivi nell'osteria di tuo padre, il tuo nome era il mio grido segreto". Ecco, io non ce l'ho questa poesia e tu l'hai perduta.

E se io un giorno andrò all'Anpi, un giorno, domandare a loro se qualcuno ce l'ha. Ma loro erano ragazzini, una volta, quelli dell'Anpi, sono quelli del Goldoni.

Peccato, è andata perduta ! è assurdo, lui ti ha dedicato una poesia e poi…

Stampata in un giornale… sapessi quanti complimenti ho ricevuto per quella poesia!

Si era anche innamorato di te, zia?

No, ma era una persona molto simpatica, molto buono, lui mi dava spesso… avevamo dei buoni, come si può dire… con la madre e figlia… come le ricevute. E lui mi dava sempre cinquanta lire: quella volta cinquanta lire erano tante! mi dava cinquanta lire e io gli davo il coso… e lui mi diceva: "vendilo, vendilo anche il mio".

Cosa gli davi? gi davi cosa?

Io gli davo la ricevuta, che mi aveva dato i soldi e lui mi diceva: "vendilo a qualche altro" e mi dava le cinque lire o le cinquanta lire.

note

[1] Carlo e Nello Rosselli, membri di una famiglia di antiche tradizioni mazziniane, furono i fondatori del movimento Giustizia e Libertà. Dopo aver partecipato alla guerra di Spagna, si rifugiarono in Francia, dove caddero vittime di un attentato fascista nel 1937.

[2] Amelia Pincherle Moravia (1870-1954), sposò Giuseppe Rosselli, da cui ebbe tre figli: Aldo Carlo e Nello. Aldo morì nelle trincee della Grande Guerra, degli ultimi due si è già detto, cfr. A. Rosselli, *Memorie*, Bologna, Il Mulino, 2001.

[3] Fratello Di Libertà.

[4] Enrico Longobardi, comunista ed antifascista "storico" nel panorama veneziano, fra i primi a partire per la montagna dopo l'armistizio.

Egidio Tagliapietra

Egidio Tagliapietra è nato a Venezia il 10 gennaio 1922. Di famiglia antifascista, viene richiamato e distaccato a Pola con un reparto della Marina. L'8 settembre è a La Spezia, ripara nel Meridione continuando l'attività "antisom" per gli Alleati accompagnandone l'avanzata verso nord.

Intervista di Giovanni Sbordone

Venezia, sede Anpi di via Garibaldi
6 giugno e 5 luglio 2003

Se non le dispiace, comincerei dalla sua data di nascita.

Sono nato a Venezia il 10 gennaio 1922.

Abitava qui, nella zona di via Garibaldi?

Sì, in Secco Marina.

Che scuole ha fatto?

Allora lo chiamavano "avviamento al lavoro". Era biennale, quindi sono andato a scuola fino a 13 anni.

A che età ha cominciato a lavorare?

Avevo 14 anni appena compiuti (mi sembra fosse il maggio del '36): ero apprendista meccanico in Arsenale.

Cosa mi può dire dell'ambiente dell'Arsenale? Che impressione faceva ad un ragazzo come lei?

Allora all'Arsenale c'era poca gente; poi, quando si intravedevano le guerre (come la Guerra d'Etiopia) i dipendenti cominciavano ad aumentare. Tutto qua. Un lavoro normalissimo, si lavorava su scafi da guerra.

C'erano già dei nuclei di operai organizzati, anche politicamente?

No: allora c'era solo il sindacato fascista, e poi era un ambiente militare. Anche se, per dir la verità, la Marina non è mai stata estremista dal punto di vista politico. Non dico che ci fosse libertà, ma comunque… Naturalmente i giovani dovevano essere iscritti all'Opera Nazionale Balilla ecc.

Lei andava anche alle cerimonie, oppure il sabato a farsi inquadrare…

Bisognava andarci, ma io per la verità non ci andavo… Anche il premilitare era obbligatorio; ma era un periodo in cui io lavoravo sempre al sabato, per cui avevo la possibilità di non frequentare.

Dove lo facevate, il premilitare?

A S. Elena. Adesso non c'è nessuna sezione politica, ma allora c'era la sezione del Partito fascista, e lì facevamo il premilitare.

Lei aveva contatti con ambienti antifascisti?

Ambienti no… ma erano tutti antifascisti, a casa mia.

Suo padre, per esempio, cosa faceva?

Lavorava all'Enel (che allora era Sade, Cellina ecc.).

Ma veniva da una tradizione socialista?

Sì…

Forse prima dell'avvento del fascismo – quando si poteva – aveva fatto militanza politica?

Era un antifascista, come tutta la mia famiglia.

E poi in questa zona qui (via Garibaldi ecc.) l'antifascismo era molto radicato… Si ricorda qualche figura, o qualche episodio?

No, non mi ricordo. Non ci sono stati episodi, qua, neanche di punizioni fasciste. Ogni tanto c'erano le manifestazioni nelle scuole, ma niente di importante. Perché, come giustamente ha detto lei, questa fondamentalmente era una zona antifascista. Adesso non so… [ride]

C'era qualche ex confinato, o qualcuno che era tornato dalla guerra di Spagna?

Anche se c'erano sono tutti morti… Il fratello (o il cugino) di Rusca[1] era stato confinato, da giovane, aveva fatto due o tre anni; dopo la guerra ha lavorato anche lui in Arsenale, e poi è stato licenziato con me, nel '52.

Durante la guerra lei era a Venezia?

No. Nel '40, subito dopo l'inizio della guerra, sono stato militarizzato come operaio e spostato dall'Arsenale di Venezia a quello di Taranto. E poi, all'inizio del '42, sono stato chiamato di leva in Marina. Sono venuto a casa, mi sono presentato in deposito e mi hanno mandato alla scuola motoristi di Pola. Da Pola sono stato imbarcato sui VAS[2] (Vedette anti-sommergibili) per diversi mesi, tutti di guerra.

Diceva che lei veniva da una famiglia antifascista. Con che spirito è partito militare, nel '42? Credeva nella guerra, nella vittoria…

Non credevo proprio niente. Non sono andato tanto volentieri, no, ma ho dovuto andarci. La stragrande maggioranza di quelli che andavano di leva partiva per forza! C'è stato anche qualche volontario, ma la grande maggioranza non andava militare volentieri; soprattutto perché c'era la guerra…

E l'8 settembre dov'era?

Ero imbarcato sui VAS, a La Spezia.

Cos'è successo? Cosa ricorda di quel momento?

Se vuole tutta la spiegazione di quello che è successo, la trova su questo giornale nazionale dell'Anpi, "Patria"[3]. Il 9 settembre siamo scappati via da La Spezia, per andare a Malta. La nostra squadriglia è partita subito; noi però eravamo a Portovenere e abbiamo avuto l'ordine di andare all'arsenale di La

Spezia per autoaffondare (o, meglio, mettere in condizioni di non navigare: abbiamo rotto il motore ecc.) una delle nostre unità, che era in riparazione e quindi non poteva prendere il mare. La nostra squadriglia era formata da sei unità, divise in tre sezioni; ogni sezione era formata da due unità. Abbiamo messo fuori uso una delle due barche della nostra sezione e con l'altra, che poi era la nostra, siamo partiti da soli.

E avete caricato anche l'equipaggio dell'altra unità?

L'equipaggio dell'altra era già sparito: era ai lavori in Arsenale e, appena sentito cosa succedeva… non sappiamo che fine abbia fatto. Il resto della nostra squadriglia invece, abbiamo poi saputo, è stato attaccato dai tedeschi tra la Corsica e l'Isola d'Elba (c'è scritto anche su questo giornale); l'unico morto è stato l'ammiraglio Martinengo, comandante di tutti i mezzi antisommergibili che stavano scappando: è stato colpito da un proiettile. Noi intanto, da soli, siamo andati all'Isola d'Elba, e lì abbiamo trovato un po' di benzina e quello che c'era. Così dopo due giorni, con un convoglio scortato dagli aerei alleati, siamo partiti per Palermo.

Quindi siete arrivati in zona alleata…

Sì. Da Palermo siamo andati Malta, e subito dopo a Taranto e via via, continuando il servizio di "antisom" che facevamo prima. Il servizio consisteva nel fare su e giù fuori dal porto, per controllare che non ci fossero sommergibili. Ogni tanto ci si fermava e si facevano gli ascolti con gli idrofoni ecc., per sentire se c'erano mezzi sconosciuti. Da Taranto poi siamo andati a Messina, Otranto ecc., facendo sempre questi servizi di controllo. Lavoravamo assieme agli inglesi, agli americani e anche agli italiani: il nostro comando era italiano. Facevamo un servizio che normalmente facevano gli americani. Eh, la Marina italiana ha lavorato sodo.

E lei è rimasto lì al sud fino alla fine?

Sempre. Da Otranto ci siamo spostati a Brindisi e via via, seguendo l'avanzamento delle truppe; tant'è vero che la mia unità, dopo che io ero già in congedo, è finita qua in Arsenale a Venezia. Era la VAS 233: Vedetta Anti-Sommergibile, una specie di motosilurante. Da Otranto le nostre unità facevano anche servizio dei commandos: attraversavano il canale d'Otranto e andavano di là a portare ufficiali di collegamento americani, viveri e munizioni ai partigiani iugoslavi, greci o albanesi. Dovevamo fare anche noi missioni di questo tipo, ma poi non le abbiamo fatte perché è finita la guerra e siamo andati a Brindisi.

Fino a quando ci sono state navi tedesche in azione nel Mediterraneo?

Noi non ne abbiamo mai incontrate. Al massimo ci potevano essere sommergibili o mezzi d'assalto: ma navi di superficie non credo proprio che ce ne fossero. Subito dopo l'8 settembre, per un periodo, ce ne sono state nel

Dodecaneso[4], in Grecia, ecc., ma poi si sono spostate verso nord o verso il Mar Nero.

Perché probabilmente, a quel punto, nel Mediterraneo gli alleati avevano una predominanza tale…

Eh, altro che predominanza! Noialtri avevamo otto milioni di baionette, ma loro avevano otto milioni di carri armati! [ride] Pensi che, prima dell'8 settembre, ci mancava tutto, persino il carburante: quando si partiva per le missioni si doveva andare di qua e di là alla ricerca di un po' di benzina; allora andavamo dalla corazzata, che ci dava la benzina prendendola dalle lance di salvataggio! E le racconto un altro particolare: d'estate la Marina aveva la divisa bianca ma, nel '42, abbiamo ricevuto l'ordine di mettere i pantaloni di panno scuri, perché c'era scarsità di sapone… Pare impossibile, ma io ho la fotografia, a Pola, coi pantaloni scuri in piena estate! Perché Mussolini pensava che in quattro e quattr'otto… diceva che ci servivano una ventina di migliaia di morti per sedere al tavolo della pace! E pensa che il 9 settembre '43, in quella situazione che c'era, quando avevamo avuto l'ordine di scappare da La Spezia per andare all'Isola d'Elba, non ci volevano dare i viveri da imbarcare perché era contro il regolamento…

E cosa è successo?

Ce li hanno dati per forza! Erano quei vecchi marescialli tetragoni, con una mentalità… Come il papà di Zane[5] che era un vecchio maresciallo, qua alla Certosa: quando è venuto il 9 settembre doveva scappare – stava di casa in Paludo, proprio di fronte alla Certosa: bastava che venisse a nuoto! – invece ha aspettato i tedeschi per consegnare il comando… ed è finito in Germania. Io non c'ero, ma me l'hanno raccontato. Comunque, come stavo dicendo, prima dell'8 settembre alla Marina italiana mancava tutto: dalla benzina al sapone… E invece poi, quando siamo andati al sud, gli americani avevano le montagne di cioccolata sulle banchine! E mi ricordo che, a Palermo, abbiamo visto le navi alleate che tornavano dallo sbarco di Salerno: per un piccolo sbarco sono rientrate navi da guerra per tutto il giorno, dalla mattina alla sera! E noi invece non prendevamo il mare perché non avevamo il combustibile… e poi piantavamo il grano in Libia, nel deserto, dove c'era quel popò di petrolio. [ride] Era una tragica farsa, proprio.

C'è stato qualcuno, nella vostra formazione, che è passato coi tedeschi?

Nessuno, siamo partiti tutti dopo l'8 settembre. Anzi: eravamo tre volte l'equipaggio, perché c'erano dei marinai meridionali che erano a terra a La Spezia e, sapendo che prendevamo la via del meridione, ci hanno chiesto di venire con noi per tornare a casa; e difatti, una volta arrivati a Palermo, sono sbarcati tutti ed è rimasto solo il nostro equipaggio.

Avete avuto scontri coi tedeschi, prima di arrivare al sud?

No; uno scontro lo ha avuto la nostra squadriglia, come le dicevo, quando è morto l'ammiraglio. Loro erano andati avanti, mentre noi ci eravamo spostati per andare a mettere fuori uso la nostra unità, e poi siamo andati direttamente all'Isola d'Elba. E, per fortuna, non abbiamo incontrato nessuno. Neanche dopo non abbiamo incontrato nessuno; ma facevamo servizio di guerra, come facevamo prima. Non c'è stato niente di traumatico; soltanto la partenza da La Spezia, dopo l'8 settembre, è stato un momento un po' difficile, perché i tedeschi stavano entrando a La Spezia e noi eravamo in Arsenale… Tutto qua.

E non avete mai avuto scontri neanche con truppe italiane della Rsi? Sentivate questa cosa, che dall'altra parte c'erano comunque degli altri italiani? Prima erano gli italiani che combattevano contro gli angloamericani; a quel punto, invece, c'erano italiani da entrambe le parti …

Eh sì, indubbiamente… Io per esempio avevo anche un fratello che era scappato dal meridione ed era venuto qua; ma, malgrado fosse nelle condizioni di essere chiamato alle armi, non si è presentato. E infatti, nel '45, lo hanno richiamato per finire il militare, contandogli tutto il periodo che era stato nascosto qui.

Cosa sapevate voi, dal sud, della Resistenza e di quello che succedeva al nord? Che notizie vi arrivavano?

Avevamo notizie relative, attraverso i giornali e attraverso l'avanzamento delle truppe alleate, comprese quelle italiane. Si conoscevano le operazioni militari, come quella di Cassino. Dei partigiani si sapeva, ma non i particolari.

Lei è iscritto all'Anpi?

Sì.

La maggior parte dei soci dell'Anpi sono persone che hanno combattuto nel nord Italia, nella Resistenza. Che rapporto ha avuto con loro?

Un buonissimo rapporto…

Voglio dire: come vede la differenza di esperienze tra chi, come lei, ha combattuto nell'esercito regolare, e coloro che invece hanno combattuto nelle formazioni partigiane?

Le nostre esperienze sono state queste qui, di fare la guerra nelle forze armate regolari… Io sono in possesso dell'attestato rilasciato da Pertini come Combattente per la Libertà d'Italia; dovrebbe avercelo, l'Anpi.

Ma, per esempio, qualcuno degli ex partigiani da noi intervistati notava che c'è, da parte di chi ha fatto la Resistenza vera e propria, un'incomprensione verso il ruolo avuto da quelli che invece hanno combattuto nelle truppe regolari…

No. O almeno io, personalmente, non ho trovato questa incomprensione. Anche perché gli stessi partigiani erano, nella maggioranza, ex militari, giovani di leva che erano scappati via. E poi, dal punto di vista politico, io avevo delle posizioni vicine ai partigiani…

Lei, politicamente, era vicino al Pci? Quando è maturata, in lei, questa posizione?

Nel '45, una volta in congedo, mi sono iscritto subito al Pci.

E durante la guerra aveva già delle idee in questo senso?

Ero militare. E poi, anche nel meridione, non c'era l'organizzazione; era una fase di assestamento, di formazione. E poi eravamo quasi sempre in mare, qualche volta insieme a mezzi americani: facevamo qualche scorta, andavamo a fare controlli anti-sommergibili anche in Calabria, a Crotone e in tutti quei paesotti là. Tutto qui.

Lei vedeva, comunque, una continuità nel suo prestar servizio in marina, prima a fianco dei tedeschi e poi a fianco degli alleati; una naturale continuazione del suo servizio alla patria, non si poneva questioni politiche…

Sì.

Posso chiederle la sua opinione sul comportamento, per esempio, della Monarchia, in quella situazione? La sua opinione dell'epoca, soprattutto…

[ride] La monarchia, in particolare Vittorio Emanuele III, è uno dei responsabili dell'avvento del fascismo in Italia. Io poi ero particolarmente contrario, anche perché provenivo da una famiglia antimonarchica e antifascista. Ma, a prescindere da questo, ci sono state anche delle monarchie che si sono comportate bene; qua, invece, si sono comportati male, impedendo perfino al principe Umberto di entrare nella Resistenza. Perché, inizialmente, il principe Umberto voleva combattere, e invece Vittorio Emanuele III glielo ha impedito. Certo che la monarchia è una delle maggiori responsabili; e non c'è stata nessuna monarchia come questa qua.

Però, tutto sommato, l'8 settembre voi avete almeno avuto un ordine sul da farsi, mentre l'Esercito, nella gran parte dei casi, è stato completamente abbandonato senza ordini…

Noi no: avevamo l'ordine preciso di prendere il mare e di andare verso l'Isola d'Elba. Oppure tanti puntavano sulla Sardegna, che praticamente si era già liberata da sola. Ma la strada era, normalmente, Isola d'Elba-Palermo-Malta. La rotta doveva essere quella, poi semmai poteva esserci qualche deviazione.

Come mai, secondo lei, la Marina ha avuto un comportamento così pronto rispetto all'Esercito, che invece è restato senza ordini?

Perché fascismo non ce n'era, in Marina, a parte qualche eccezione.

Forse la Marina era più fedele al re che al fascismo…

Sì, non era come l'Esercito, dove si sentiva di più l'influenza della Milizia ecc. (ma comunque anche l'esercito poi si è organizzato: ne sono morti tanti, a Cefalonia, e poi hanno combattuto assieme alle brigate partigiane slave ecc.). E poi in Marina si viveva tutti assieme, sulle navi…

C'era più spirito di corpo…

Sì, c'era proprio uno spirito di corpo, e anche un avvicinamento con gli stessi ufficiali. Noi, per esempio, eravamo in 18 a bordo: come si poteva non andare d'accordo, dal comandante all'ultimo dell'equipaggio?

Era come una famiglia, diciamo…

Sì, era come una famiglia.

Lei quando è tornato a Venezia?

Sono venuto in licenza, da Brindisi, subito dopo la Liberazione: sono arrivato con la corvetta Danaide, che mi sembra sia stata la prima nave militare italiana ad entrare nel porto di Venezia (ma non era la mia unità, ero solo imbarcato per tornare a casa). Non siamo entrati dal porto di S. Nicolò perché dicevano che era minato, ma da quello degli Alberoni; e abbiamo dovuto aspettare un bel po' prima di entrare, perché ci hanno accompagnati con un mezzo, sempre per paura delle mine. Man mano che avanzavamo, dagli Alberoni, la gente metteva fuori le bandiere…

Che bandiere erano? Rosse, tricolori…

Bandiere, coperte, lenzuola, di tutto! E quando ci siamo ormeggiati alla Salute sono venuti tutti i gondolieri con le gondole a prenderci, e ci hanno sbarcato in Piazza S. Marco. Sono rimasto in licenza un bel po'; poi sono tornato al mio reparto fino al dicembre '45, quando la mia classe è stata congedata e sono ritornato definitivamente a Venezia.

E del dopoguerra, cosa mi racconta?

All'Arsenale ero in Commissione Interna; nel '52 sono stato licenziato.

Lei conosce Arnoldo Polacco? L'ho intervistato proprio l'altro giorno…

Sì, è stato licenziato con me. Lui era nel sindacato, io in Commissione interna. È più giovane di me, lui ha fatto anche il partigiano. E Mirco Caenazzo, l'ha conosciuto? Anche lui ha fatto il partigiano, abita a Sacca Fisola; e anche lui è stato licenziato con me in Arsenale. Polacco le ha raccontato la storia del licenziamento?

Sì, che poi c'è stata tutta la battaglia per avere il riconoscimento…[6]

Sì, e nel '71 l'abbiamo vinta. Eravamo stati licenziati senza nessun motivo, da un giorno per l'altro.

E quanta gente hanno licenziato?

Eh, diversi… ma non mi ricordo quanti. E poi l'hanno fatto in un modo schifoso: era il periodo in cui era ministro della difesa Pacciardi.

E dopo il licenziamento in Arsenale, cosa ha fatto?

Nel '53 sono andato al Breda, a Porto Marghera, e ci sono stato fino al '78.

E che tipo di lavoro faceva, di preciso?

In Arsenale facevo il meccanico, al Breda facevo il carpentiere in ferro.

note

[1] Francesco Rusca, iscritto all'Anpi di Castello, era tra i possibili testimoni contattai per un'intervista, ma ha declinato per ragioni di salute.

[2] Unità sottile in servizio nella Regia Marina durante la Seconda guerra mondiale, si differenziavano dai più famosi Mas per una minore velocità ed un equipaggiamento dedicato alla lotta antisommergibili.

[3] *La marina italiana nel tragico settembre del 1943*, in "Patria (Quindicinale della Resistenza e degli ex Combattenti)", XXXII (1983), n. 16-17, pp. 18-20.

[4] Arcipelago del Mar Egeo, prima della guerra possedimento oltremare italiano.

[5] Non ricorda il cognome.

[6] Sul licenziamento degli operai comunisti dell'Arsenale nel dopoguerra, cfr. l'intervista ad Arnoldo Polacco pubblicata in questo cd-rom.

Vittorio Tedesco

Vittorio Tedesco è nato a Venezia il 30 giugno 1916. Richiamato dopo l'8 settembre, comincia a lavorare all'Ospedale al Mare al Lido di Venezia. Per scongiurare il rischio della deportazione in Germania, ripara prima a Valdagno, poi in Liguria, dove diviene l'ufficiale medico della VIa Brigata Garibaldi "Liguria" con il nome di battaglia "Esculapio".

Intervista di Cristina Scarfì

Venezia, abitazione dell'intervistato
25 settembre 2001 e 18 gennaio 2002

Il mio nome è Vittorio Tedesco, sono nato a Venezia il 30 giugno 1916; sono un medico pensionato.

Perché ha scelto di partecipare alla Resistenza?

Poco prima della Seconda Guerra Mondiale conobbi una ragazza polacca di Poznan, si chiamava Hanka Gbirczikowna. Nacque tra di noi una profonda amicizia; poi i tedeschi invasero la Polonia e presero subito la Posnania, regione considerata tedesca. Hanka dovette lasciare la sua città e dirigersi a piedi verso Varsavia; mi mandò un'ultima lettera da Poznan nel Natale del 1941, e la firmò Anna Klucka, probabilmente un nome di battaglia. Anni dopo, trovandomi di passaggio a Varsavia, sono andato a cercarla: sapevo che aveva abitato in un sobborgo chiamato Praha; giunto sul posto ho chiesto informazioni e delle persone mi hanno indicato la strada che portava al Cimitero degli Eroi, dove lei era sepolta con il nome di Anna Klucka, morta fucilata dai tedeschi il 2 gennaio 1942. Ero comunque già consapevole del fatto che fosse morta per mano dei nazisti, e fu questa un' ulteriore ragione, che mi spinse ad aderire alla Resistenza.

Al momento della svolta dell'8 settembre, ero gia laureato in medicina a Padova e stavo specializzandomi a Bologna.

Dopo quella data, sono andato al Comando di Rialto, dove mi hanno assegnato un lavoro all'ospedale al mare: avevo l'incarico di assistente del professor Angelini, il quale mi ha fornito di una tessera. Ricordo che di sera ci trovavamo con alcuni colleghi per ascoltare Radio Londra, ma tra di noi lavorava anche una dottoressa greca, simpatizzante dei tedeschi: scoperta la cosa, voleva denunciarmi al comando tedesco. Fortunatamente, la superiora del reparto, che ha sentito la conversazione, è andata subito da Angelini, che ha convinto la dottoressa greca a desistere dall'intento. La situazione stava, però, facendosi troppo pericolosa, anche perché ero già stato convocato per ben tre volte dai tedeschi, per andare a lavorare in Germania. Fortunatamente, conoscevo uno degli ufficiali addetti al reclutamento, si chiamava Innerkoepfler ed eravamo stati compagni di studi. Lui era altoatesino, originario di Ponte all'Isarco, ed aveva optato per la Germania. Un giorno me lo sono visto arrivare in ospedale, dove, al momento, tenevamo nascosti molti italiani, ma anche degli inglesi, salvati da un sommergibile affondato nel

canale di Otranto: erano un'ottantina, nascosti a Poveglia e da noi. Innerkoepfler mi da ordine di procurargli un elenco di tutti gli alleati presenti in ospedale. Disperato, sono andato dal direttore, che era un mio carissimo amico, e gli ho spiegato la situazione. Mi ha detto di tornare dal tedesco e di intrattenerlo: mi avrebbe mandato caffè e pasticcini. Nel frattempo avrebbe provveduto a mandare via tutti gli italiani sani, falsi malati nascosti, in modo da consegnare un elenco di malati veri. Gli italiani sono rimasti con noi, ma tutti gli alleati, anche se malati, li hanno portati via.

Ad ogni modo, in un primo tempo mi sono nascosto a S. Elena, in casa della mia fidanzata, evitando di presentarmi al comando tedesco. Alla quarta chiamata e visti i fatti accaduti, ho deciso che era giunto il momento di partire.

Mi sono sposato in fretta e furia, senza nemmeno le pubblicazioni, e con mia moglie siamo partiti per Valdagno, dove vivevano dei parenti che avrebbero potuto ospitarci. Ci siamo sentiti subito di troppo, perché già altre persone si erano rifugiate là. Abbiamo deciso quindi di riparare in Liguria, dov'era nato mio suocero. Alla stazione di Vicenza c'era in corso un rastrellamento: vedo venirmi incontro un tedesco ed un Brigata nera; il tedesco mi ha intimato: "Papier!" e, per fortuna, avevo con me la licenza del Regio Esercito Italiano, con lo stemma di casa Savoia posto in alto. Il brigata nera ha controllato la data, ha visto che ero sottotenente, mi ha salutato e mi ha lasciato andare, dicendo al collega che io ero 'Artz', medico. Mia moglie, impallidita, mi ha preso sottobraccio e ci siamo diretti al treno.

Siamo arrivati in Liguria verso la metà del maggio 1944 e lì siamo rimasti un anno. Ringrazierò sempre la zia di mia moglie, che è stata una mamma per noi: all'inizio ci ha sistemato in montagna, ci portava da mangiare e il cambio dei vestiti, inoltre seguiva i fascisti e ci avvisava se c'erano dei pericoli. Durante questo primo periodo ho collaborato con le Sap, poi sono entrato nella "VI Brigata Garibaldi Liguria"; al tempo ero già ufficiale medico.

I partigiani, che mi diedero come nome di battaglia «Esculapio», come il dio della medicina, ci hanno procurato un nuovo alloggio a Chiappa, un sobborgo della valle di Cervo - San Bartolomeo, tra Imperia ed Alassio; il mio comando era situato poco distante, nella valle di Andora. Per evitarmi pericoli, all'ora del mio ritorno a casa, su di una balaustra che dava verso la montagna, mia moglie era solita stendere un lenzuolo bianco se potevo rientrare e in caso di pericolo, poneva un drappo rosso. Io correvo pericoli solo per raggiungere mia moglie, che nel frattempo era rimasta incinta e non volevo che si preoccupasse per me.

Nel febbraio 1945 era giunto presso il nostro Comando un certo Jackob Unkelbach, che si dichiarava polacco, di professione medico. Lo abbiamo accolto tra di noi, anche perché mi era utile come assistente. Poco dopo ho scoperto che in realtà era austriaco e ho segnalato la questione al Comando

della mia Divisione. È arrivato l'ordine di fucilarlo, ma Stalin, il capo della mia brigata, sosteneva che, in fin dei conti, era utile a me ed ha deciso di non obbedire.
Durante il lavoro, però, mi rendevo conto che Unkelbach aveva delle notevoli lacune e un giorno gliene ho chiesto spiegazione. In quel momento mi ha confessato di non essere ancora laureato; ho segnalato al Comando anche questa notizia, cui è seguito un rinnovato ordine di fucilazione. Nuovamente il mio capo ha disobbedito e Unkelbach è rimasto con noi. Durante una conversazione, gli ho detto che mia nonna era nata a Duesseldorf am Rhein e ha rivelato di essere anche lui originario di quel posto. Per la terza volta lo ho segnalato al Comando, per la terza volta è giunto l'ordine di ucciderlo e per la terza volta Stalin gli ha salvato la vita.
Successivamente si è venuto a sapere che era stato ferito un tedesco, il che significava che cinque italiani sarebbero stati uccisi; ci fu un rastrellamento nelle valli di Cervo e di Diano Marina e da quel momento Unkelbach scomparve. Io ero molto preoccupato, perché questo disgraziato conosceva bene la località, sapeva dove stava il Comando della Divisione, sapeva che tenevamo nascosti dei feriti e dei malati presso certe famiglie, presso le quali avevamo creato dei depositi di alimenti, grano, olio, patate, pomodori…; sapeva anche dove era nascosta mia moglie, nella valle di Cervo.
La sera del rastrellamento, tornando a casa, dall'alto della montagna ho visto il drappo rosso ed ho capito di non poter rientrare. Ero assieme al mio attendente, un calabrese. Ci siamo messi lungo un muretto a secco, da dove si potevano osservare dei camion di brigate nere, che passavano per un paese vicino, nella valle di Andora. Ad un tratto, abbiamo visto avanzare verso di noi dei tedeschi, che, ho saputo dopo, erano stati poco prima anche al mio paese. Appena ci hanno visto, hanno iniziato a sparare, ma siamo riusciti a fuggire; ricordo il rumore delle pallottole, che fischiavano ed io le vedevo.
I tedeschi hanno continuato a risalire la valle di Andora, finché non sono arrivati a Testico. Dei testimoni mi hanno riferito di aver visto Unkelbach, vestito da ufficiale tedesco, al comando di un reparto della Wehrmacht, mentre stavano facendo prigionieri gli abitanti di questo piccolo sobborgo: erano trenta persone, tra donne, vecchi e bambini; gli uomini erano riusciti a fuggire. Si sono incolonnati, e, ad un certo punto, siamo riusciti a circondarli, ma abbiamo avuto ordine di lasciarli andare, per paura che uccidessero quegli innocenti. Quando si sono visti fuori da ogni pericolo, si sono affacciati sulla vallata di Imperia e Oneglia, dopodiché hanno lasciato liberi quei poveri civili. Loro li hanno ringraziati, li hanno salutati, ma quando si sono voltati sono stati brutalmente ammazzati, tutti e trenta. Io mi ero fermato in un sobborgo vicino ed ero assieme al parroco del paese quando ho sentito una raffica di spari. Volevamo andare subito sul posto, ma siamo stati bloccati, perché i tedeschi stavano proprio aspettando che qualcuno andasse

a soccorrere quelle persone. Quando sono venuti a riferirci che si erano incamminati verso la valle del fiume Impero siamo andati a recuperare quei trenta cadaveri.
Questa vicenda viene ricordata come la "strage di Testico", di cui Hunkelbach è stato il principale responsabile.
Durante la mia permanenza tra i partigiani non mi è mai capitato di uccidere o ferire qualcuno. Non portavo nemmeno armi con me, io ero prima di tutto medico, le mie armi erano pinze e bisturi.
Un giorno, al termine di una battaglia, mi hanno portato un ragazzo, alpino della Monte Rosa[1], studente universitario, che aveva un braccio maciullato, probabilmente da un mortaio. Ho pregato il mio attendente calabrese di staccare due rami da una pianta di olivo, che mi servivano per unire le due parti. Il ragazzo mi ha ringraziato per la mia bontà, era convinto che fossimo degli assassini; gli ho risposto che per la Legge Internazionale della Croce Rossa una persona ferita o malata non è più un nemico, ed io, essendo medico, avevo il dovere di curare chi aveva bisogno di me. In quel momento è arrivato il comandante del mio reparto e mi ha rimproverato di perdere tempo e di sprecare il poco materiale a disposizione. Era materiale da medicazione che buttavano gli Alleati con il paracadute, fatto di seta vera a cachi, ed io lo stavo adoperando per una persona, disse, che di lì a poco sarebbe stata fucilata. Ho visto il giovane impallidire; il comandante ha aspettato che io ultimassi il mio lavoro e se lo è portato via; poco dopo ho sentito la sparatoria.
Che brutto fu, era una lotta fratricida; questo episodio mi ha sconvolto.
Mi sono trovato qualche volta faccia a faccia con i tedeschi.
Una volta sono andato a curare il padre di un mio compagno; mentre lo stavo visitando, è arrivata una pattuglia di tedeschi in cerca di qualcosa da mangiare. Io ho detto loro: "Ich Artz", e ho mostrato i miei documenti; il loro capo ha dato ordine di stare zitti, ha riposto le armi sopra il tavolo e mi ha lasciato andare.
Ricordo bene un altro episodio di questa mia vita di fuga e nascondigli.
Il mio Comando sapeva che, da Chiappa vedevo dei tedeschi fare dei lavori in cima alla montagna: erano scavi, cui partecipavano anche lavoratori italiani dell'Organizzazione Todt; ho ricevuto l'incarico di disegnare una cartina, segnalando i punti dove venivano fatti questi scavi. La Liguria è fatta a fasce, muretti a secco e terre di olivi, disposti a gradini. Io mi ero appostato a ridosso di un muretto, intento a disegnare; ad un certo punto ho visto avanzare tre tedeschi con il fucile. Ho appallottolato la carta che avevo in mano e l'ho buttata via. Ho fatto qualche passo avanti, ma sono stato subito bloccato. Mi hanno chiesto i documenti e ho mostrato loro un tesserino, fornitomi dai partigiani, che certificava la mia appartenenza all'Organizzazione Todt. Mi hanno detto: "Heute nicht arbeiten Sie fuer Todt", "oggi non lavora per la Todt". Ho risposto che ero in permesso e che stavo andan-

do a prendere olio e uova da alcuni contadini. Si sono interessati alla cosa e hanno voluto accompagnarmi. Ho detto a quei contadini, genitori di un mio amico partigiano, di dare loro tutto quello che chiedevano. Ci hanno preparato un fiasco d'olio, un pollo e delle uova. Non contenti i tedeschi si sono portati via anche il loro cavallo. In seguito ho presentato una dichiarazione per far avere il rimborso a questa famiglia.

Comunque, i tre volevano che li seguissi al loro comando, allora ho fatto credere di essere arrabbiato e ho minacciato di rivelare il loro furto ai superiori, se mi avessero obbligato; si sono consultati e alla fine hanno deciso di lasciarmi andare. Prima di lasciarli, considerando che li avevo aiutati a procurarsi diverse provviste, ho chiesto loro se avevano delle sigarette da regalarmi, non per me, ma perché erano un'ottima merce di scambio. Mi mostrano delle pallottole ed io rispondo che quel tipo di sigarette potevano anche tenerselo. Prima di congedarmi, ricordo che mi hanno detto in tedesco: "Non credere di averci ingannati, lucky, lucky, tu… bandito…"; i tedeschi chiamavano 'lucky' gli aerei inglesi. Li ho salutati e mi sono incamminato lungo il viottolo, maledicendoli in italiano e in dialetto ligure. Poco prima di svoltare, mi sono voltato indietro un'ultima volta e me li sono visti tutti e tre con il fucile puntato addosso a me: se io mi fossi messo a correre non avrebbero mancato di spararmi dietro. Quando ho svoltato ho iniziato a correre e sono arrivato a casa tutto trafelato. Mia moglie mi ha subito chiesto cosa era successo, ma io le ho detto solo che avevo visto in lontananza dei tedeschi ed ero scappato di corsa; non volevo che lei sapesse dei pericoli che correvo.

Una volta siamo stati presi in dieci: ci hanno messi al muro. L'ufficiale tedesco ci ha detto di stare tranquilli, che non ci sarebbe successo niente. Però poi ho sentito che in tedesco dava ordine ai suoi di spostarci, di metterci in alto, un metro l'uno dall'altro e di ammazzarci subito. Io mi sono messo a gridare ai miei amici in dialetto ligure: "Fijeu, i ne cupa", assomiglia un po' al dialetto veneziano; mi sono gettato giù, il tedesco neanche controllava mentre caricava il fucile, tanto che un colpo è passato in mezzo a due di noi, quello che puntava me è andato per terra con il fucile. Di quel gruppo ne hanno ammazzati quattro. Io sono sol stato colpito di striscio da una fucilata, ma non me ne sono accorto subito. Sono scappato di corsa e nella corsa sono finito in mezzo ad una pozzanghera; nel togliermi le scarpe bagnate ho visto il piede che sanguinava, ma era una cosa di poco conto.

Ah, quante ne ho passate: la mia vita di partigiano era camminare, io non camminavo, vo, correvo, ero un capriolo, mai preso una slogatura, mai niente.

Con i garibaldini si camminava tanto, poiché il mio reparto, la Sesta Garibaldi Liguria, andava dalla valle di Alassio-Albenga fino al confine con la Francia, Mentone, verso Nizza, giù di là. Una volta, ricordo, siamo scappati

oltre confine per sfuggire a tedeschi e fascisti che ci stavano inseguendo. Abbiamo incontrato dei Partigiani francesi, che ci hanno disarmati; quando abbiamo detto loro che eravamo alleati italiani e ci hanno mollato, ma si sono tenuti le nostre armi, perché per loro noi eravamo comunque dei traditori, c'era verso di noi un'avversione incredibile.

Che rapporto aveva con i suoi compagni?

Gli altri compagni erano fratelli, amici, mi volevano bene, avevano un gran bisogno di me, si sentivano rassicurati.

Addirittura il mio Comando mi ha procurato il ritorno: io, mia moglie, e la primogenita Maria Teresa in un furgone cellulare delle SS, un caldo tremendo. Siamo partiti da Oneglia e siamo arrivati a Genova; lì non c'era posto e hanno dato un letto a mia moglie e alla piccola, io ho dormito in una vasca da bagno. A Milano il generale (Raffaele) Cadorna si è interessato a me e mi ha procurato anche un viaggio con un'automobile privata fino a Padova; qui ho trovato un autista che mi ha detto: "… beh, se lei mi paga, io la porto fino a Venezia." Alla fine del maggio 1945 sono tornato a casa. Mi avevano trattenuto in Liguria, perché ero medico del reparto militare dei garibaldini all'ospedale di Oneglia.

Qualche anno dopo la fine della guerra mi sono ritrovato con i compagni sopravvissuti con me la volta che i tedeschi ci hanno messi al muro. Sono stato accompagnato da mia moglie, da mia cognata e da mio cognato, che è stato ufficiale degli alpini in Montenegro e in Albania e che spesso ha criticato la mia scelta, definendomi anche imboscato. Loro non sapevano nulla in realtà, perché io non ho mai raccontato niente. Eravamo una tavolata di quaranta persone; una signora ad un certo punto ha detto: "ah, se non ci fossi stato tu, compagno Esculapio, io non mi sarei mai sposata"; la figlia ha detto che lei non sarebbe mai nata. Mia moglie si è messa a piangere e mio cognato si è vergognato di avermi sempre preso in giro.

Mi sono trovato molto bene con la popolazione del posto; in mezzo a noi c'erano anche dei filibustieri, gente che si atteggiava da partigiano ed andava a rubare polli, olio. Le persone derubate venivano a protestare al Comando, in genere si conoscevano i responsabili, che, una volta presi, venivano fucilati: c'era poco da scherzare.

Quando il mio Comando si è spostato dalla valle di Andora a quella di Albenga, ho avuto anche contatti con la missione alleata, che si era insediata nell'area sopra ad Alassio, nella valle di Albenga. Ricordo che c'erano un inglese ed un ufficiale americano, ed io ho chiesto loro come mai si erano fermati a Bologna, a Faenza. Loro mi hanno fatto questo ragionamento: "… voi partigiani italiani tenete occupata tutta la Val Padana, sull'Appennino sono dislocate quattro divisioni tedesche, mentre da qui nel nord ci sono ben diciotto divisioni fra tedeschi e fascisti". Gli Alleati erano venuti da noi

con un sommergibile, usando poi un canotto.
Io ho dato loro un aiuto un periodo che non avevo niente da fare: stavo in una grotta sopra Oneglia, c'era una radio trasmittente e c'era un seggiolino piccolo con una specie di pedale di bicicletta, che io dovevo far girare così da azionare la dinamo, che forniva l'elettricità necessaria al funzionamento della radio.
Gli Alleati avevano occupato la Corsica e da là partivano per bombardare Milano e Torino; ci bombardavano perché i tedeschi si nascondevano tra le nostre case.
Ricordo quando è sorvolata l'ultima bomba sopra i tetti delle nostre case: è andata a scoppiare vicino ad un ponte dove c'era un camion tedesco fermo; in casa si sono spalancati i balconi ed il lampadario ha fatto un balzo notevole. Passavano sempre sopra di noi ed io cercavo di indovinare dove erano diretti; quando non esaurivano tutte le bombe, le scaricavano su una nave francese, che si era venuta ad arenare nella zona circostante e che i tedeschi cercavano di portare a Genova o a La Spezia. Un sommergibile alleato la ha silurata e questa è andata ad arenarsi su di uno scoglio, appoggiandosi con la chiglia, ricordo che ci si vedeva attraverso; poi, con tutte le mareggiate si è rotta: il moncone centrale è rimasto sullo scoglio, poppa e prua sono finite giù.
Per anni, dopo la fine della guerra, mi è capitato di svegliarmi di soprassalto durante la notte, perché mi sognavo di essere inseguito, con la gente che mi sparava addosso.

Che opinione avevano di voi partigiani gli Alleati che lei ha conosciuto?

Molto buona; pur essendo garibaldini, comunisti, ci mandavano lo stesso gli aiuti, però ce li buttavano in Piemonte e noi dovevamo andare fin là per prenderli, e molto spesso le nostre cose andavano in mano ai tedeschi. Buttavano giù con dei paracadute di seta, a cachi, dei gran bidoni contenenti armi, vestiti, giubbotti di pelle, medicinali, fiale di morfina con l'ago, da noi non era ancora arrivata la penicillina, perfino soluzioni di cocaina, da usare come anestetico. Cose che ci mandavano a casaccio, soldi anche, a rotoli.
Ricordo, dopo la fine della guerra, sono andato al Comando di Oneglia, e lì mi hanno dato diecimila lire per me e diecimila lire per mia moglie, che anche figurava infermiera partigiana. Da questo rotolo con la forbice tagliavano le banconote, fogliettoni grandi così da mille lire, fazzoletti sembravano.
Ricordo che c'era con me, tra i partigiani, un ufficiale ucraino, Antonio, capitano dell'Armata Rossa sotto Stalin, poi ha optato per i tedeschi, ma quando ha capito cosa stavano facendo, si è buttato con noi, anche per crearsi una verginità politico-militare. Come lui fecero tanti suoi compagni. Gli Ucraini, mi spiegava, sentivano molto la mancanza di libertà, anche perché l'Ucraina era il granaio della Russia, fornita di grano, miniere di carbone,

petrolio; ma portavano loro via tutto.
Con Antonio stavamo delle ore insieme quando io non avevo niente da fare, e mi raccontava delle sue scuole, come venivano trattati gli insegnanti, i medici, mi ha spiegato molte cose di cui non ero al corrente. Le mie simpatie verso il socialismo sono legate a quello che mi ha insegnato lui.

Dopo la fine della guerra si è interessato alla politica?

Non mi sono mai interessato più di tanto alla politica, sono rimasto troppo deluso, anche se ho sempre simpatizzato per i socialisti, soprattutto per la corrente di Saragat.

La sua famiglia era antifascista?

Mio padre era medico del Comune ed era figlio di una tedesca di Duesseldorf, ma non ha mai voluto la tessera del Partito fascista, che era comunque obbligatoria. Quando mi sono laureato, sono dovuto andare a Padova da un cugino ingegnere per farmi prestare la camicia nera, perché era obbligatorio laurearsi in camicia nera.
I miei genitori sono rimasti a Venezia quando io e mia moglie siamo partiti per la Liguria. Io spedivo le lettere a casa di mio suocero a S. Elena, ricordo che mi firmavo Vittoria. Mio padre non era a conoscenza della mia reale situazione e conservava tutte le lettere; qui era tutto una spia, c'erano sempre incertezze, insicurezze.
Tornato dalla guerra sono andato al Comando che stava al ponte di Rialto e, per meriti patriottici, ho ottenuto un posto all'Ospedale al mare, lo stesso da dove ero scappato dopo l'8 settembre e lì sono rimasto per quattordici anni. Nel frattempo è morto mio padre ed io ho acquisito la sua clientela.
Pensi che, tornato a Venezia, un giorno ero con mia moglie in via XXII Marzo e non mi sono visto venire avanti quel mio vecchio compagno altoatesino, ed io gli ho detto: "Ciao, Innerkoepfler, mi avevano detto che ti avevano…", " Sì, effettivamente un carro armato americano era riuscito a buttarmi giù da un camion tedesco a Trieste, ma mi sono salvato; adesso come medico non sono prigioniero e sono venuto a trovare dei vecchi amici a Venezia". Mi ha chiesto cosa invece avevo fatto io e gli ho spiegato che ero scappato, perché continuavano a chiamarmi; mi ha detto che dopo aver ricevuto la comunicazione delle mie nozze, non mi aveva chiamato più.

note

[1] La "Monte Rosa" era una delle quattro divisioni dell'esercito "apolitico" voluto da Graziani in contrapposizione alle altre milizie fasciste come Gnr e Brigate nere. Addestrata in Germania in vista di un improbabile impiego al fronte contro gli alleati, la "Monte Rosa" fu destinata in Liguria, per combattere le numerose formazioni partigiane presenti in zona.

Bruno Trentin[1]

Bruno Trentin è nato a Pavie, in Francia, il 9 dicembre 1926. Esule con la famiglia partecipa fin da giovanissimo nella Resistenza in Francia. Tornato in Italia all'inizio di settembre 1943, collabora con il Cln veneto fino alla morte del padre Silvio nel marzo 1944, successivamente viene inviato in diverse missioni sul Grappa, trasferendosi poi a Milano dove collabora con il Cvl.

Intervista di Giulia Albanese

Roma, sede dei Ds in via Palermo
23 novembre 2001

Comincerei con il chiederle quando è nato, dove,….

Sono nato nel 1926, nel mese di dicembre. Sono nato in un piccolo paese in Francia vicino a Auch, che è la vecchia capitale della Guascogna, un piccolo paese che si chiamava Pavie in ricordo delle campagne di Francesco I in Italia.

Immagino che i primi contatti con la resistenza siano dovuti all'ambiente familiare…

Si, nel senso che conoscevo una serie di persone che frequentavano la libreria di mio padre e vivevo, fin dalla guerra di Spagna, in un ambiente in cui passavano da casa nostra un po' tutti gli antifascisti di vari paesi.
Però la mia scelta personale è stata distinta da quella di mio padre e dei miei fratelli nel senso che ho cercato di collaborare alla costruzione di una piccola rete di studenti dove vivevo. Questa rete pubblicava un giornale clandestino. Eravamo ancora in un periodo in cui i tedeschi non si erano ancora insediati nella zona sud della Francia, eravamo ancora sotto il governo di Vichy, sotto il governo fascista di Vichy, e la nostra attività consisteva in azioni dimostrative come l'assalto a gruppi fascisti che facevano la propaganda nelle campagne vicino a Tolosa, come la distribuzione di manifestini, come ad un certo momento l'intervento contro una spia della Gestapo, che già funzionava nella Francia cosiddetta libera.
Tutto questo precipitò una sera in cui avevamo riempito la città di scritte contro il governo di Vichy. Alcuni di noi sono stati presi durante la notte e io scappai, ma per poco tempo: due giorni dopo mi arrestarono al liceo, perché avevano trovato in un quaderno di appuntamenti il mio nome. Abbiamo fatto un po' di prigione e siamo stati processati…

Questo in che anno era?

Questo era tra la fine del 1942 e l'inizio del 1943, e naturalmente c'era la forte preoccupazione della mia famiglia e mia di non coinvolgere mio padre che in quei mesi era già passato nella clandestinità e lavorava con una rete molto più organizzata della nostra in collegamento anche con Londra. Fummo processati e avemmo la fortuna che, dato che il processo coincideva per una questione di giorni con l'ingresso delle truppe tedesche nella Francia

cosiddetta libera – dopo che la flotta da guerra del governo, dello stato francese, si era rifiutata di essere requisita dalla Wermacht e quindi si sabordò nel porto di Tolone e in quel momento lì finì la fase del protettorato e i tedeschi entrarono in tutte le città della zona dove governava il governo di Vichy, proprio il fatto che entro due giorni o tre giorni dovevano entrare le truppe tedesche anche a Tolosa e quindi la polizia tedesca e la Gestapo avrebbero preso in mano tutti i dossier, fece sì che avemmo una condanna alla detenzione amministrazione, cioè vorrebbe dire campo di concentramento, invece che una condanna in prigione e che praticamente successivamente a questa sentenza la gendarmeria francese ci lasciò fuggire, da quel momento ho vissuto in campagna presso una colonia di repubblicani spagnoli che avevano organizzato una specie di cooperativa mezzadrile in alcuni piccoli villaggi del sud ovest della Francia. Lì tra l'altro ero presso quello che diventerà mio cognato, che sposerà poi mia sorella, che era un repubblicano spagnolo, i quali per conto loro organizzavano una rete clandestina che fece numerosi attentati nel sud ovest della Francia, e quindi anche a Tolosa. Io rimanevo in contatto con i compagni della mia rete, collaborai qualche volta alle azioni di repubblicani spagnoli che erano organizzati in quello che si chiamava il Moi, cioè l'organizzazione della Manodopera immigrata, che era in realtà una specie di internazionale della resistenza, collegata agli Ftp, cioè ai Franc tireurs et partisans français. Tutto questo fino al mese di luglio del 1943 dove appresa la prima caduta di Mussolini del 25 luglio, mio padre mi propose di tornare in Italia prendendomi con sé questa volta nella sua organizzazione. Ci fu un primo tentativo fallito di passare in Spagna, in Andorra per meglio dire, dove c'erano i servizi segreti inglesi che ci avrebbero guidato fino a Lisbona dove avremmo dovuto raggiungere il nord africa e quindi da lì l'Italia del nord. Questo fallì perché mio padre in montagna si sentì male e dovemmo ripiegare e ritornare nei nostri posti divisi in cui eravamo nascosti e poi tentammo di passare attraverso la frontiera italiana, in un primo tempo clandestinamente, ma avemmo la fortuna di trovare un console a Nizza che era un antifascista e che ci concesse di rientrare in Italia, questo era già il mese di agosto, come del resto in quel periodo fu concesso anche ad altri antifascisti in esilio. Arrivammo nel veneto quindi alla fine di agosto, pochi giorni prima dell'8 settembre, pochi giorni di accoglienza festosa, anche a San Donà di Piave da dove mio padre proveniva, ma rapidamente si pose il problema di come organizzare la resistenza anche in collegamento con le forze alleate. Del resto mio padre aveva avuto in mia presenza a Nizza, quando eravamo in attesa di attraversare la frontiera, una serie di incontri con agenti del servizio segreto francese, il 2^{e} bureau, che collaboravano già con la Francia libera, con De Gaulle, abbiamo avuto questi contatti per organizzare eventuali lanci nell'Italia del nord, nel caso di una imminente, come era nelle cose, invasione tedesca. I giorni dell'8

settembre sono stati spesi nel cercare da un lato un rifugio, dall'altro lato le possibilità di riorganizzare una qualche resistenza armata soprattutto da parte dell'esercito e quindi fu tra Treviso, Venezia, Padova, una lunga serie di viaggi e di incontri con comandanti di corpi d'armata, divisioni eccetera che però ebbero un esito assolutamente negativo, oramai c'era lo sfascio e anche la pavidità di molti comandanti di organizzare una resistenza vera e propria armata all'invasione tedesca. Dopo di allora si trattò di cercare anche qui un rifugio clandestino per organizzare un inizio di resistenza nel Veneto. E quindi gravitammo intorno a Padova cambiando molto spesso residenza, mentre si gettavano le prime basi di un comitato di liberazione nazionale e del comitato di liberazione regionale e veneto, soprattutto con uomini come Concetto Marchesi, Egidio Meneghetti e Norberto Bobbio che era allora insegnante di filosofia del diritto all'università di Padova, e l'università di Padova divenne in qualche modo in quei mesi il centro della riorganizzazione della resistenza. Nella stessa università risiedeva il ministro della Pubblica istruzione della Repubblica di Salò, Biggini**,** e questo fece si che potemmo assistere ad eventi straordinari come l'inaugurazione dell'anno accademico da parte di Concetto Marchesi all'Università di Padova e lo scontro, il primo scontro, dei gruppi di avanguardisti fascisti. In un primo tempo cercarono di monopolizzare in qualche modo l'inaugurazione dell'anno accademico e anche di fare in qualche modo loro la prolusione di Marchesi, poi si accorsero che la cosa non era palesemente possibile e quindi tentarono di interrompere palesemente la manifestazione, furono proprio cacciati giù dal palco da questo piccolo uomo che era Concetto Marchesi con una straordinaria energia e risolutezza, tutta l'autorità del rettore dell'università. Ecco, poi ci trasferimmo a Padova per essere più vicini ai luoghi di decisione e dopo due o tre spostamenti perché oramai si sentiva che i fascisti, in quel momento lì esistevano più bande che un'organizzazione militare compiuta, erano sulle nostre tracce, nondimeno, non si saprà mai la ragione, se una spiata o una coincidenza, ci arrestarono nel dicembre, no nel novembre del 1943, a Padova. Fummo portati alla federazione fascista, la vecchia federazione fascista, non lontano dall'università nella quale comandavano due fratelli, a capo di una vera e propria banda. Non si erano ancora ricostruite le formazioni che poi diventeranno la Muti, la Guardia nazionale [repubblicana] eccetera della Repubblica di Salò. Non trovarono niente a nostro carico, avevamo potuto distruggere vari documenti, anche, siccome era di notte, nel corso dello spostamento dalla casa in cui ci avevano arrestati a questa sede fascista, dove era buio, la città era ancora in una situazione di emergenza, noi avemmo la possibilità di distruggere, anche mangiandoli, numerose quantità di carte e documenti. L'unico reato, se si può dire, di cui potevamo essere accusati, era di avere documenti falsi. Nondimeno ci trattennero in prigione, ci spostarono ai Paolotti, sotto questa

volta la giurisdizione della questura di Padova, sino a quando mio padre non ebbe un secondo attacco di cuore, e a quel punto lì, loro pensavano di avere tutti e due in ostaggio, mi lasciarono tornare a casa per Natale, trattenendo mio padre in carcere, e successivamente concessero a mio padre di farsi curare in un ospedale e poi in una clinica, naturalmente presidiato dagli uomini della questura, di Padova, poi di Treviso, poi di una piccola cittadina Monastier, in provincia di Treviso, dove mio padre fu ricoverato in una clinica, finché morì. In quel momento eravamo nel marzo del 1944, io decisi di lasciare questa residenza sorvegliata in cui ero costretto, dovendo appunto, essendo legato al destino di mio padre e ritornai a Padova al comando del comitato di liberazione regionale, nel quale fui incaricato di recarmi come ispettore, almeno questo fu il titolo o il grado che successivamente mi fu dato, presso alcune formazioni partigiane della zona del Grappa. Lì il problema era quello di risolvere un conflitto che era molto serio cioè quello tra una formazione che si chiamava «Italia libera», ma non aveva niente a che vedere con le formazioni di «Giustizia e libertà», comandata da alcuni militari e le formazioni di «Giustizia e libertà» e delle formazioni «Garibaldi» su questioni non secondarie, come il fatto che questa prima formazione «Italia libera» aveva stipulato praticamente un patto di non belligeranza con la guarnigione della Wermacht che era a Valdobbiadene. Quindi fu una vicenda molto complicata che purtroppo non riuscii a risolvere e che precipitò con il primo grande rastrellamento tedesco nella zona del Grappa che ha potuto effettuarsi e raggiungere la cima del Grappa grazie alla complicità non si può definire diversamente di questo comandante della brigata «Italia libera» e riuscendo a raggiungere la cima del Grappa, cosa che era possibile anche in auto, in camion e in carri armati, e poterono aggredire alle spalle la formazione di «Giustizia e libertà» che stava sul fronte di Crespano e fu un massacro e gli ultimi che erano stati presi e non ammazzati sul posto furono impiccati con dei ganci da macellaio a Bassano del Grappa. Furono portati sul viale di Bassano del Grappa e ogni albero aveva un partigiano impiccato. Scappare….

Quando è successo questo rastrellamento lei dov'era?

Questo rastrellamento è successo nel luglio. Io ero lì.

Ed è riuscito a scappare?

Ero lì, ero lì nella zona di… vicino a Valdobbiadene, e da lì mi fu ordinato di trasferirmi, si vede che ero specializzato o che ero considerato specializzato in grane del genere, presso un'altra formazione militare che poneva anche qui dei problemi, diciamo così, di collaborazione con le altre formazioni partigiane, in questo caso nella zona che va da Valdobbiadene a Vittorio Veneto, dove si era creata una specie di repubblica, tutta la fascia pedemontana era stata liberata dalle formazioni partigiane. Mi recai in quella formazione,

cercai le misure possibile di risolvere quei problemi di collaborazione con le altre formazioni partigiane fino al momento in cui il rastrellamento cominciato nel Grappa arrivò fin lì, coinvolgendo tutte le formazioni che andavano appunto da Valdobbiadene al Cansiglio dove c'era la divisione garibaldina «Nannetti» Io ero in questa formazione «Italia libera» che confinava con la divisione garibaldina che si chiamava Tollot, poi passate le prime settimane appunto in cui abbiamo vissuto un po' la vita di questa formazione nel tentativo di amministrare queste zone liberate, dovemmo fare fronte a questo rastrellamento massiccio sul piano militare in pianura praticamente e fu lì che si risolse rapidamente il conflitto perché eravamo formazioni partigiane con una capacità di fuoco molto relativa e dovevamo fronteggiare un attacco che era condotto con tutti i mezzi, naturalmente i carri armati, ma anche i treni blindati che mitragliavano le colline della pedemontana e formazioni sia tedesche che fasciste che partecipavano a quel rastrellamento, soprattutto in seguito ad una serie di attentati alle reti ferroviarie che avevamo compiuto proprio negli ultimi giorni di luglio. Siamo in agosto, quindi c'è questa resistenza in pianura, particolarmente a Pieve di Soligo che poi dovette cedere quando furono esaurite le munizioni, e di questo si fece tesoro, ci fu di colpo il crollo con il fatto di essere obbligati ad una ritirata molto rapida e non organizzata, avevamo centinaia di automobili in questa zona pedemontana, avevamo viveri, mezzi, armi, munizioni: tutto questo dovette essere abbandonato con estrema rapidità, siamo risaliti in montagna e abbiamo cercato di attraversare il passo Fadalto, che era ancora in mano ai tedeschi, per raggiungere il Cansiglio, e le formazioni garibaldine del Cansiglio, non ci siamo riusciti e siamo tornati indietro per i crinali delle prime montagne del Veneto, da lì scendemmo di notte dopo alcuni scontri a fuoco verso Tarzo, evidentemente evitando i paesi e tentammo di raggiungere la pianura. Ci sciogliemmo, il gruppo di cui io parlo, ci sciogliemmo rapidamente dopo alcuni giorni di questa discesa notturna verso la pianura, avevamo con noi tra l'altro sia un pilota americano, afro-americano, che si era salvato dalla caduta del suo aereo vicino alle nostre zone, sia un ufficiale tedesco che era stato fatto prigioniero, quindi con questo strano…

Quanti eravate più o meno?

Eravamo otto, di cui due questi.

E gli altri?

Due erano due gemelli che erano da poco arrivati alla formazione, e che si chiamavano Agosti, erano conti. Loro, proprio loro, ebbero una fine tragica, perché due giorni dopo che ci eravamo sciolti loro decidevano di rimanere in una casa colonica, nascosti in attesa di potersi spostare a casa loro, però, ci fu una spiata, furono accerchiati dai tedeschi e furono uccisi. Noi lasciammo l'ufficiale tedesco legato ad un albero su una strada, perché non ci

sentivamo francamente né di giustiziarlo né di lasciarlo libero e riuscimmo ad affidare l'ufficiale americano, il pilota, ad un'organizzazione di pianura, dopo di che ognuno cercò a piedi di raggiungere un punto in cui essere più sicuri, arrivare fino a Treviso, e io ritornai a Padova e da lì mi mandarono questa volta a Milano. E quindi finisce la parentesi veneta.

E a Milano?

A Milano lavorai con il comando regionale lombardo. Anche qui con un lavoro di collegamento con le varie formazioni Gap che c'erano in città, per organizzare colpi, attentati, questa era un po' la nostra vita quotidiana, si faceva una vita clandestina, cambiando residenza o appartamento, stanza quasi una volta alla settimana, e tutto si esauriva in appuntamenti che cominciavano alle 7 della mattina e finivano alle 8 di sera, nelle varie zone della città per mantenere i contatti e per organizzare una serie di azioni possibili e queste non si contano più, o almeno né ho perso la memoria, posso ricordarmene le principali, si trattava di giustiziare le spie, si trattava di compiere delle azioni per acquisire armi da parte dei fascisti in questo caso, si trattò ad un certo momento di tentare di organizzare la liberazione di Parri che era stato arrestato quasi per caso nell'appartamento in cui si era rifugiato, che ormai era stato scoperto come vice comandante dei corpi volontari della libertà e quindi ci fu una storia molto lunga. Da un lato si cercò di organizzare uno scambio di prigionieri attraverso il governo di Roma, che allora era liberata, e attraverso l'organizzazione dei servizi segreti americani, l'Oss, che allora risiedeva in Svizzera. E però mentre questo avveniva, il problema era quello di tentare una liberazione anche con le armi, un primo tentativo fu fatto all'albergo Regina di Milano, dove era il comando delle SS dove Parri era detenuto, questo tentativo fallì, anche qui per una spiata probabilmente involontaria da parte del portinaio dello stabile vicino al quale dovevamo accedere per i tetti, il quale, fintanto che eravamo in divisa vuoi di SS italiane, vuoi di SS tedesche, si preoccupò che una banda impazzita volesse saccheggiare la casa, fatto sta che chiamò dall'albergo vicino le truppe delle SS. Fummo incastrati e alcuni riuscirono a salvarsi, altri rimasero arrestati tra i quali uno era Franchi, cioè Edgardo Sogno, col quale avevamo insieme organizzato questo tentativo e prima di questo tentativo avevamo organizzato la liberazione dei due segretari del Comitato di Liberazione alta Italia, che erano stati arrestati. Questa liberazione riuscì, queste due persone erano state lasciate nel loro appartamento, questo lo sapevamo, fortemente presidiato, nella speranza che qualcuno venisse a prendere contatti e che quindi si potesse arrestare un maggior numero di persone. Noi ci presentammo appunto in divisa, vuoi di brigata nera, vuoi di SS italiani e dopo poco tempo riuscimmo ad impadronirsi di questi poliziotti, cosa che ci permise di liberare queste due persone. Comunque

fallito il tentativo all'albergo Regina di Milano, Parri fu spostato a Verona anche qui nella sede del comando delle SS, che era allora credo nel palazzo dell'Ina assicurazioni, che appariva come un vero e proprio bunker. In quel caso fui mandato io a Verona per tentare di organizzare sul posto un gruppo di persone, una specie di comando, che avrebbe tentato di entrare con falsi documenti. In quel momento lì avevo dei documenti non falsi, falsi per il contenuto non per la forma, erano documenti autentici della polizia tedesca. Esisteva in una formazione di questo tipo in Italia, che si chiamava polizia germanica ed era composto di italiani in buona parte, noi riuscimmo ad avere alcuni di questi documenti autentici, di queste tessere che ovviamente riempimmo con dei nomi falsi, però i documenti e i timbri erano veri e questo mi consentì di spostarmi abbastanza facilmente, relativamente alla situazione di allora, salire su più camion che andavano da Milano a Verona, e viceversa. Qualche volta li requisivo addirittura, mi capitò anche di poter girare con un mitra in spalla su un tram, appunto con la fiducia di questa carta un po' miracolosa, che però avevo potuto sperimentare in alcuni posti di blocco e funzionava. A Verona presi contatto con il responsabile della città, era un professore di inglese, tentammo di organizzare questa azione che però a mio giudizio era destinata al suicidio, perché questo comando delle SS era molto più inaccessibile dell'albergo regina, e si sarebbe dovuto cercare di entrare innanzitutto con dei falsi documenti, oltre che con false divise e di passare una serie di controlli senza poter usare le armi, perché Parri era relegato in una specie di cantina, per cui un'azione armata diretta non sarebbe stata possibile, era possibile forse prepararne la fuga e rimasi in quei giorni, però l'ordine era quello ed ero deciso a seguirlo, pur sapendo che l'esito sarebbe stato infausto, quando arrivò la notizia che si era trovato un'intesa per scambiare Parri con un generale tedesco, la cosa avvenne in Svizzera, questo mi sollevò da questo attacco. Ma fu un periodo molto singolare perché mi trovavo molto spesso in questo modo con camion militari di fascisti o di tedeschi per spostarmi da città a città. Una volta addirittura fummo presi da un bombardamento, un mitragliamento di aerei alleati, ed ebbi la coscienza chiara di finire morto insieme ad una massa di soldati tedeschi, probabilmente indistinguibili.

Ma comunicava con loro in questi viaggi?

No, no io ero italiano.

Quindi non avevate una lingua di contatto…

No. Avevo questa tessera che mi consentiva una specie di passaggio libero, di salvacondotto. Poi, siamo nell'inverno del 1944-45, si avvicina il momento in cui bisogna organizzare un attacco insurrezionale, in quel momento lavoravo molto a contatto sia con i dirigenti del comitato regionale lombardo sia con quelli del Comitato di Liberazione Alta Italia, fui incaricato di

presidiare una radio che avrebbe dovuto dare, nel caso di un'insurrezione, anche ai vari gruppi armati nella città, in modo particolare con la guardia di finanzia, che era un reggimento che era passato praticamente completamente con il suo comandante agli ordini del comitato di liberazione e furono momenti febbrili in cui si installò questa radio, eccetera, che poi non venne utilizzata. E furono anche i giorni in cui conobbi oltre che Riccardo Lombardi, Vittorio Foa che veniva dal Piemonte dove lavorava, e venne per partecipare e rappresentare il partito d'azione nel comitato di liberazione alta Italia. Ricordo quindi una casa diroccata, un appartamento abbandonata dove ci incontrammo per redigere l'appello all'insurrezione di Milano. Nel momento, nei pochi giorni che precedettero l'insurrezione fui spostato da questa attività di collegamento, si può dire di ispezione, fui spostato direttamente al comando di una formazione militare, si chiamava «Brigata Rosselli» e con quella formazione io ho partecipato alla liberazione di Milano, con vari episodi, come ad esempio la liberazione dell'arena di Milano la quale era un deposito di armi, di munizione e di bombe della Wermacht a Milano. Il fatto che questa arena fosse difesa oltre che dai tedeschi anche da una formazione della guardia nazionale repubblicana, da giovani fascisti, rendeva la cosa estremamente delicata perché si trattava si di conquistare l'arena ma di impedire un'esplosione che avrebbe distrutto mezza città e lì ci furono i combattimenti più duri che si risolsero soprattutto con le resa dei combattenti italiani che erano dentro. Così finisce la storia.

E con la liberazione lei cosa …

Con la liberazione io rientrai rapidamente nel Veneto, in questo caso per tentare di scongiurare l'esplosione di una serie di navi nel porto di Marghera, perché avevamo avuto informazione a Milano di un piano dettagliato di minare queste navi ed eventualmente di farle scappare al momento della resa. Questo non avvenne per fortuna, io mi recai a Venezia in missione per provvedere al disinnesco di queste bombe e poi ho cercato di ricominciare la vita, riscrivendomi all'Università e partecipando per circa un anno alla redazione e al lancio di un giornale che visse una breve vita, fino a pochi mesi dopo il referendum sulla monarchia e la repubblica, un giornale che si stampava a Milano sotto la direzione di Riccardo Lombardi e si chiamava «Il giornale del mezzogiorno» perché usciva verso quell'ora a differenza degli altri, e quindi finisce questa vita un po' da pendolare fra Milano, il Veneto, Padova.

Come è stato il ritorno in Italia? Lei ha sempre vissuto in Francia fino al 1943?

Si certo. Non solo ma ero ben deciso a tornare in Francia, non mi sentivo assolutamente italiano, per la scuola, per tante cose. Mi ricordo che ebbi una grossa lite con mio padre, a quei tempi la legislazione francese prevedeva che uno è nato in Francia, e io ero stato denunciato al municipio francese, non

certo al consolato italiano, all'età di sedici anni poteva, con il suo silenzio optava per la nazionalità francese, se invece voleva mantenere la nazionalità d'origine doveva dirlo. E io ero ben intenzionato a optare per la nazionalità francese. Mio padre mi pregò di attendere un breve periodo, poi vedrai, deciderai, ma per adesso denunciati come italiano…e quindi venni in Italia con questa promessa, che finita la guerra avrei potuto ritornare in Francia. Devo dire che sono stato conquistato realmente, alla fine è stata una scelta assolutamente consapevole quella di restare in Italia.

E la Resistenza italiana è stata mediata da suo padre oppure…

Si mediata da mio padre, per un primo periodo fino al marzo 1944 e poi fu un'esperienza mia e conobbi naturalmente molte persone, grazie a questo primo lavoro con mio padre, Leo Valiani, Riccardo Lombardi, Vittorio Foa e molti altri, Marchesi, Bobbio,…

E i rapporti generazionali all'interno del mondo partigiano?

Bè, erano spesso conflittuali, anche lì. Però quelli che avevano un ruolo molto impegnato nella Resistenza avevano un'autorità morale, parlo dei più anziani, che si faceva fortemente sentire. Quando invece c'era una ribellione era di fronte ai tentativi di comando da parte degli ex militari, questo le giovani generazioni si ribellavano a questa velleità… e io ebbi un'esperienza sempre negativa nei rapporti con questi ufficiali che volevano imporre anche nella forma un rapporto gerarchico di tipo militare, molte volte non comprendendo, anzi lo si è visto, le regole della guerriglia, della guerra partigiana, portando le bande partigiane alla disfatta. A riassumere il tutto vorrei ricordare un episodio dove al comitato di liberazione alta Italia, al comando del comitato di liberazione alta Italia, era stato mandato da Roma un generale Cadorna, che era un discendente… vicecomandanti erano Parri e Luigi Longo, nel comitato militare però, a sostituire Parri dopo il suo arresto venne un ingegnere di Udine, che era un vecchio combattente antifascista, anche se allora relativamente giovane che si chiamava Fermo Solari, il quale aveva fatto in un primo tempo la carriera dell'esercito, poi era ritornato alla vita civile, faceva l'ingegnere eccetera, ma aveva una dimestichezza con le regole dello stato maggiore. Ci fu una decisione molto vivace sulla decisione da prendere per l'organizzazione di un'azione militare di una qualche portata in Lombardia e alla fine di questa discussione, Cadorna cercò di imporre la sua volontà, disse semplicemente «Presiedo io», nessuno sapeva che cosa volesse dire, ma nel gergo dello stato maggiore presiedo vuol dire decido io, lo sapeva questo Fermo Solari che gli rispose «Presiedi un cazzo» e si risolse così questo conflitto tra militari e politici che c'era.

E le varie azioni che le vennero date nel corso del tempo, il centro dei comandi era sempre Padova per la parte veneta?

Per la parte veneta sì.

E i rapporti diretti con chi erano?

Erano con Ramanzini, che era a Treviso ma partecipava al comando regionale veneto, erano con Opocher che era allora l'assistente di Bobbio, erano con Meneghetti che era il comandante.

E questo arrivare nelle squadre partigiane o nelle formazioni partigiane da esterno, tra virgolette, come …?

Dipende dai casi naturalmente. Il caso primo del Grappa era molto difficile, quasi fossimo, e in realtà lo eravamo, in due parti completamente diverse, il primo incontro avvenne la prima volta di notte in cui questo comandante Pierotti rifiutò ogni contatto e mi mandò contro dei cani, mi ricordo. Poi lo rividi il giorno dopo, mi ricordo che come prima cosa lui mi chiese: «Prima di tutto lei ha fatto il servizio militare?» E io non l'avevo fatto. Lui disse: «si capiscono molte cose». E io risposi: «non c'è dubbio». E cominciò in questo modo la trattativa anche se molto difficile e non ebbe un esito positivo. Partecipava a quell'incontro il comandante dell'altra formazione che stava sul versante di Crespano, che era un professore dell'università, tedeschi si chiamava Todesco e fu ucciso lì a Crespano.

E la sua formazione militare, tra virgolette?

Sul campo, come si dice. Maneggiando le prime pistole in Francia, poi, ecco, il periodo che passai nella zona sopra Valdobbiadone lì mi dedicai parecchio allo studio degli esplosivi e all'uso degli esplosivi, soprattutto per interrompere la linea ferroviaria, che era una linea abbastanza strategica perché quella linea che andava da Treviso a Conegliano a Vittorio Veneto, poi continuava fino al Brennero e quindi era una linea di rifornimenti molto importante. E quindi abbiamo fatto molte azioni con la dinamite, con i vari sistemi di innesco della dinamite e abbiamo fatto saltare molti camion militari, molte volte la strada ferrata. Una volta, questo era in pianura, un treno di munizioni.

E il rapporto con la violenza?

Era un rapporto molto difficile, prima e dopo, durante… in quei momenti non si pensa, si pensa a salvare la pelle, ma certamente prima e dopo è un grande trauma. Poi soprattutto, in certi periodi e in certe fasi della resistenza armata, per esempio quello di cui non ho parlato, alla quale partecipai nel periodo in cui mio padre era in quella clinica a Monastier, si trattava di azioni di pianura, l'unico rifugio erano i campi di grano, di mais, eravamo esposti ad ogni momento, e non di meno organizzammo una serie di attacchi a presidi militari fascisti e tedeschi nella zona, mi ricordo quello di Roncade, in provincia di Treviso e riuscimmo ad organizzare alcuni lanci, in una azienda agricola, dove uno dei figli del proprietario era nelle nostre formazioni partigiane. In quel periodo c'erano molti elementi per compren-

dere cos'era la violenza possibile e come questa violenza diventasse per alcuni una seconda natura. Generalmente ai prigionieri si chiedeva, io non l'ho mai fatto, si chiedeva di togliersi le scarpe se le scarpe erano buone prima di fucilarli. Quindi c'era anche un rituale sadico, perché quando si chiedevano le scarpe, si sapeva come sarebbe finita. I prigionieri fascisti furono impiccati nelle case coloniche, teoricamente per non fare rumore sparando. Ma io ho potuto, credo per il fatto di essere rimasto ogni volta traumatizzato anche di quello che avevo fatto, ho potuto salvarmi un poco di questo sdoppiamento della personalità che ho visto in parecchi, soprattutto nei giovani.

Perché in pratica non si conosce nient'altro…

Non si conosce nient'altro, poi avere una pistola in mano è una forza enorme rispetto a qualcun altro, la paura che si incute, può assolutamente travolgere la consapevolezza di sé. Mi ricordo un episodio che è tipico di questa devianza, anche il fatto che alcuni almeno dei partigiani, una piccola minoranza, continuò dopo la guerra, diventando dei banditi di strada, poi perché la perdita e questa situazione di potenza che dà l'arma rispetto all'inerme. Ricordo che avevamo organizzato per due dei miei collaboratori diciamo l'esecuzione di una coppia di portinai che avevano fatto la spia e consentito l'arresto e poi l'uccisione di tre nostri compagni, io mi ricordo la mattina, l'incontro con questi due, l'ordine e poi non li vidi più. Successivamente seppi che erano passati prima del nostro gruppo una Gap della formazione Garibaldi e aveva proceduto alle esecuzione. Quindi questi miei due collaboratori arrivarono e trovarono nella neve i cadaveri di queste due persone. Pensavano, e questo è il disastro, che io dato che avevo detto vorrei essere con voi, o una frase di questo tipo, che poi non avessi resistito alla tentazione di fare io stesso, esponendoli però al pericolo di arrivare quando evidentemente la polizia fascista e tedesca… loro erano i soli a conoscere l'appartamento in cui mi nascondevo e alle otto di sera, vennero, suonarono e mi puntarono la pistola contro e mi dissero ti ammazziamo perché tu hai voluto ucciderli tu e in questo modo hai voluto esporci al pericolo. E ho passato due ore a trattare e a spiegare che non mi era mai passato per la testa, la cosa finì poi in un pianto isterico ma è stato un segnale di cosa può voler dire cambiare la mente delle persone. Immaginare la gioia dell'esecuzione e quindi il fatto che io avessi voluto provare quella gioia e li avessi messi in pericolo.

E lei dice che è solo il trauma di questa violenza che l'ha salvata?

Si, il fatto di sentire che non era una cosa ordinaria.

E in questo senso quindi anche l'integrazione poi nella vita quotidiana è stata più semplice che per altri?

Certamente.

E il contatto con i suoi fratelli? Erano anche loro entrambi nella Resistenza, Franca in Francia e Giorgio…

Franca in Francia con quello che divenne poi suo marito, lavorava nella clandestinità con i repubblicani spagnoli, e poi continuava nella libreria a mantenere una serie di rapporti con le varie organizzazioni degli antifascisti italiani e dei resistenti francesi. E mio fratello Giorgio che faceva un po' la spola tra una casa in campagna in cui abitava mia madre, che era venuta con noi in Italia nel 1943 e le varie, i vari luoghi in cui mi trovavo. Mi raggiunse in una formazione partigiana portandomi delle armi, mi raggiunse in quella che era sopra nella zona intorno a Valdobbiadene, e poi ripartì, riattraversando le linee tedesche, con anche i primi rastrellamenti, nel periodo in cui lavoravamo in campagna, lavorammo insieme, insieme partecipò con me all'organizzazione di alcuni lanci nella zona di S. Biagio di Callalta.

La scelta di entrare nella resistenza matura in che modo? Cioè, immagino che sia abbastanza naturale rispetto all'ambiente…

Si, nel mio caso si.

Non c'è mai stata una possibile alternativa, diciamo…

No, no. Ma il mio è un caso raro. Io avevo già una cattiva concesso della mia età per non aver partecipato alla Guerra di Spagna, che avevo vissuto da piccolo spettatore…

Però aveva dieci anni…

Si. Nel '39 ne avevo un po' di più, ma conoscevo tutti, soprattutto gli italiani che passavano da casa di mio padre e di mia madre per recarsi in Spagna, o con molti ero stato legato anche da amicizie infantili, adolescenziali, ma che mi erano molto importanti. E quindi fu un po' tutt'uno.

E quali sono i rapporti più importanti di questo periodo per quanto riguarda ovviamente la vita politica…

Un rapporto importante è stato quello con Valiani che era il mio capo diretto, che avevo conosciuto già nel Veneto quando era venuto a incontrare mio padre, che avevo poi ritrovato a Milano e che in qualche modo mi aveva preso con sé, questo fino alla Liberazione.

E anche la scelta di «Giustizia e libertà» è una scelta…

Si, in un primo tempo è stata una scelta provvisoria, io ero anarchico allora, e infatti il gruppo che avevamo costituito in Francia era un gruppo anarchico, allora ero anche molto preso da certe letterature, Kropoktin era il mio mito. Quindi l'adesione a «Giustizia e libertà» fu un po' un compromesso, l'organizzazione alla quale più facilmente potevo inserirmi, avrei deciso poi, poi dopo la scelta fu una scelta definitiva.

Come nel caso dell'Italia?

Si, infatti.

Quello che capisco è che in qualche modo la Resistenza ha condizionato in maniera fortissima tutto lo sviluppo della sua vita successiva.

Assolutamente.

E in questa rottura si situa anche la sua scelta di diventare sindacalista, immagino…

Si. In un primo tempo era una scelta di lavorare per il sindacato, ma rimanendo un ricercatore, infatti lavorai per un ufficio studi, fu Foa che mi fece…

Questo in che anni?

Questo nel 1949, mi ero da poco laureato a Padova e chiesi e trovai il modo, volevo fare il ricercatore, avevo l'alternativa tra lavorare in una banca, alla Banca Commerciale, oppure se era possibile lavorare alla Cgil, anche lì fu dopo che maturò la scelta di passare ad un'attività più operativa.

E tornare a fare l'università dopo questi anni di guerra?

No, no era un'ipotesi. Io sentivo però il bisogno di avere un rapporto più diretto con la realtà.

No, dico, quando nel 1945 lei rientra nell'università per studiare, diciamo, com'è l'approccio con l'università.

Fu un approccio relativamente difficile perché ancora non ero padrone completamente della lingua italiana.

Perché a casa parlavate francese, no italiano?

Fra fratelli parlavamo in francese. I miei genitori parlavano italiano e veneto, tra di loro, e infatti all'inizio avevo imparato un miscuglio tra italiano e veneto, e mi ricordo nei primi comizi che facevo così come nei primi esami all'università, qualche volta toppavo… Mi ricordo sempre che avevo fatto un esame perfetto in diritto romano, però avevo chiamato Basileo II, Basileo 2, alla francese, cosa che scandalizzò il mio professore che mi diede 20. A parte questa difficoltà, fu una cosa invece appassionante, avevo molti amici, in modo particolare Opocher, che mi aiutò molto fino alla tesi di laurea e con il quale ero stato compagno di lavoro. Avevamo costituito una specie di compagnia che chiamavamo il Kolchoz, perché avevamo organizzato una piccola mensa per cinque o sei persone, dai portinai e con alcuni amici passavo il periodo dell'università, in cui abitavo a Padova, tornavo a Treviso e poi a Venezia nel fine settimana.

E i rapporti maturati nella Resistenza, negli anni successivi…

Alcuni si sono mantenuti, con una persona come Riccardo Lombardi, Vit-

torio Foa, non sono mai stati interrotti, anzi sono stati intensi, con altri sono stati rapporti molto caldi ma a distanza come Leo Valiani stava a Milano, con altri ancora passo a Arturo Canetta che mi era molto caro, che era responsabile del Partito d'Azione nel comitato regionale lombardo del Cln, addirittura ricominciò un'amicizia quando lavoravo alla Cgil e fui incaricato di ricostituire come segretario della Cgil un ufficio studi lui venne a collaborare. Quindi alcuni rapporti rimasero.

E il rapporto con le organizzazioni partigiane a posteriori?

Nullo.

Come per tutti quelli che hanno continuato a fare politica dopo, credo.

Mi ricordo con Vittorio Foa quando abbiamo rifiutato di aderire all'associazione dei perseguitati, e abbiamo detto noi eravamo dei persecutori non dei perseguitati.

Franca mi diceva che aveva partecipato a dei gruppi internazionali dopo la guerra, di antifascista?

Avevo mantenuto i miei contatti con i francesi con cui avevo lavorato nella resistenza a Tolosa, con uno di questi ho avuto un'amicizia molto bella, ha attraversato le linee con i primi camion con l'esercito francese per raggiungermi a Milano due giorni dopo l'insurrezione.

Ed era uno dei compagni…

Era uno dei compagni di galera… mi annunziò tra l'altro che una persona che avevamo giurato di ammazzare, un commissario di polizia di Tolosa che ce la fece vedere brutta veramente, negli interrogatori e nelle torture, e quindi avevamo giurato, come possono fare degli adolescenti, che alla liberazione lo avremmo ucciso, o prima possibilmente. Mi annunciò invece che era stato fucilato dai tedeschi a Bordeaux, perché nelle ultime settimane prima della liberazione di Bordeaux aveva collaborato con la Resistenza. L'ironia della sorte. Si, no, dopo come movimento della gioventù del Partito d'Azione ho fatto una serie di viaggi internazionali, sono stato al primo congresso della gioventù a Londra nell'autunno o inverno del 1945.

Un'ultima cosa, i rapporti con suo padre relativamente all'anarchia e alle sue scelta anarchiche?

Polemici, ma lui era anche un po' condiscendente. A volte mi arrabbiavo io perché mi sentivo preso in giro. Ma poi quando passammo in Italia insieme divennero intensissimi. Almeno, dal punto di vista personale, questo è il periodo più bello della Resistenza, in Italia, con mio padre.

note

[1] Ampi brani dell'intervista, con edizione critica, sono stati pubblicati in *Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, a cura di G. Albanese e M. Borghi, Prefazione di Mario Isnenghi, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2004, pp.137-156.

Giorgio Trentin[1]

Giorgio Trentin è nato a S. Donà di Piave nel luglio del 1917. Esule in Francia, partecipa alle attività del padre, Silvio Trentin. Nel 1943, con il padre ed il fratello torna in Italia dove partecipa alla Resistenza collaborando con il Cln veneto.

Intervista di Giulia Albanese

Venezia, abitazione dell'intervistato
13 gennaio 2003

Cominciamo dall'inizio, dove è nato e quando?

Sono nato molti anni fa anche se infantilmente ho la sensazione di essere rimasto sempre lo stesso da molti anni a questa parte… sono nato nel 1917 a San Donà di Piave, quindi ho ottantacinque anni, ma mi sento in un clima psicologico e anche fisico… di molti anni fa… sono sempre rimasto molto infantile, nel senso di giovanile…

E lei poi ha vissuto a Venezia… subito dopo…

… dopo la liberazione…

… e quando era piccolo?

Io sono nato a San Donà di Piave, bruttissimo paese, per mia fortuna sono rimasto solo due giorni, perché due giorni dopo mi hanno portato in Piemonte, San Donà era proprio zona di guerra, pochi giorni dopo c'è stata l'offensiva tedesca e San Donà è stata occupata, non hanno passato il Piave, però gran parte… è stata occupata dai tedeschi etc. Io sono nato sotto i bombardamenti tedeschi.

Quindi poi siete stati rifugiati in Piemonte?

In Piemonte, mio padre era in guerra… Siamo stati in Piemonte, da due giorni dopo la mia nascita, che era il 23 luglio 1917, siamo tornati qui alla fine del 1918, ultimi mesi del 1918, non so esattamente, e siamo venuti ad abitare a Venezia, dove è nata mia sorella. Allora mio padre fu a Ca' de Cuori, la Francesca, Franca è nata, che curiosamente – i casi della vita – era proprietà della principessa Borghese, che poi fu la zia del famigerato Valerio Borghese. Che poi lei, che era una donna intelligente, di destra, ma insomma spiritosa…

E come mai ve l'ha data?

Così, non ricordo esattamente, mio padre era una personalità… e a guerra finita mio padre ottenne questa casa… tanto che questa biblioteca qui [mostra la biblioteca del salotto in cui siamo] è un residuo, diciamo bellico, di una grande libreria che era di proprietà della famiglia Borghese e che la regalò a mio padre, che ci seguì in tutto l'esilio, poi mia madre dopo la liberazione una parte la regalò non so più se all'Anpi o a qualche cosa, questa

qui rimase qui. E lì la Franca è nata. E la principessa sposò, in seconde o terze… nozze, un nobile francese e la ritrovammo, io bambino me la ricordo benissimo, abitava vicino – noi abitavamo a Pavie, un paese che è un residuo letterario e storico delle guerre di Francesco I in Italia, è Pavia, dove abitammo dal 1926 al 1930, credo – e allora mi ricordo che a casa nostra venne parecchie volte,…

Quindi lei ricorda bene il passaggio in Francia?

Mi ricordo, mi ricordo, il viaggio me lo ricordo, sotto un inverno tremendo, tremendo nel senso che la riviera ligure coperta di neve, 1 o 2 gennaio del 1926, dopo nel 1929 ci fu la famosa ondata di freddo in cui gelò tutta la laguna, so che andavano in macchina o in moto da… da piazzale Roma fino a Mestre, e sul Piave si andava in macchina. Me lo ricordo benissimo, a sprazzi. Un lungo viaggio da Venezia arrivammo a Auch, prima, dove rimanemmo… qui c'è tutta una avventura perché mio padre aveva acquistato tramite persone cioè amici eccetera grosse proprietà, acquisite anche grazie ad amici, presunti amici, italiani che poi si rivelarono una catastrofe…anche se allora, voglio dire, tra le persone che erano andate in Francia per acquisire queste terre perché mio padre, pur non essendo un tecnico specifico, era molto legato al problema dell'agricoltura, aveva, l'avranno detto anche la Franca e Bruno, si era impegnato in maniera notevole alla rinascita dell'agricoltura dopo la prima guerra mondiale, una battaglia per la salvaguardia dell'agricoltura, per il risanamento delle zone di palude, la bonifica, la lotta per il riconoscimento della malaria come malattia, ma non era un grande tecnico e si fece bidonare anche lui… ambienti diversi, stupendi, ma la zona di San Donà era una delle zone più ricche d'Europa, ancor oggi, con cinque sei raccolti all'anno di fila, lì furono bidonati e dall'illusione di non capire molto bene, con due proprietà, una proprio vicina a Pavie, e una a distanza di una trentina di chilometri, verso Vic Fesenzac, anche lì tutta una zona, perché una buona parte delle truppe di Francesco I consistevano in truppe che venivano dalla Guascogna. La Guascogna va dalla riva sinistra della Garonna, che scinde in due Linguadoca e Guascogna, dalla Garonne all'Atlantico, è la Guascogna. E lì le truppe di Francesco I erano in gran parte costituite da popolazioni, soldati provenienti da quelle terre e lì c'è tutta una serie di cittadine e di villaggi che hanno registrato questo… dopo poco più di quattro o cinque mesi – io mi ricorderò sempre – erano italiani che lo bidonarono, mio padre si accorse della catastrofe, c'era questa proprietà in cui c'era un… non una foresta, ma un vastissimo bosco presunto, … dopo aver passato la prima fila di alberi c'era il vuoto. E così stemmo a Pavie, al centro, facendo dei grossi lavori, interessanti dal punto di vista agricolo, perché i francesi vedevano per la prima volta, quella era una zona stupenda, ma poverissima dal punto di vista agricolo, ad esempio, il mais

arrivare a un metro e mezzo, due metri di altezza, cosa che non era mai successo in quella zona, perché aveva creato un sistema di irrigazione, con un sistema di pompe, che pompavano l'acqua dal Leger**,** che era il fiume che passava lì, poi dopo successe… stemmo lì fino al 1929, crisi e la batosta, e mio padre dovette vendere tutto a dei contadini, che non tennero in nessun conto quella che era la bellissima casa, i francesi la chiamavano chateau, la vecchia casa che avevamo restaurato, che era una casa molto bella, che non fu neppure valutata dai contadini che valutarono la terra. E lì dopo ci trasferimmo a Auch, la capitale della Guascogna, che era distante da Pavie sei o sette chilometri, ma allora… oggi è quasi un elemento senza soluzione di continuità, Pavie allora era un piccolo borgo medioevale, con una chiesa che rappresentava un punto di aggregazione religiosa, con i miracoli della Madonna, non mi ricordo più, ma ogni anno c'era una specie di pellegrinaggio in quella zona, con un vecchio ponte di origine romana in mezzo al paese, zona di colline molto belle, mio padre dovette abbandonare tutto e andammo a Auch, poi mio padre face, per sopravvivere, da gente partita ricca dall'Italia, molto ricca, non avevano più niente, mio padre fece allora l'operaio, fu assunto da una tipografia, e poi fu licenziato in tronco, deve essere stato nel 1932-33, ad una manifestazione per il 1° maggio, perché allora era vietato scioperare, e mio padre insieme agli operai tipografi scioperò, fu cacciato via immediatamente. Da lì, tentammo poi, mio padre tentò, ero ancora giovane, la Franca era più piccola di me, e mio padre si trasferì, con l'aiuto di certi amici che aveva lì, si trasferì a Tolosa. Ci trasferimmo a Tolosa, e lì riuscimmo ad acquisire la famosa libreria che qui le mostro… che poi divenne un grosso centro della resistenza e dell'antifascismo a Tolosa. Questa qui è una vecchia foto, cartolina, [me la mostra] era la Libraire du Languedoc, vede?! Era una libreria nel senso autentico, la vendita del libro era la conseguenza poi magari di ore di discussione, illustrazione, eccetera, e divenne poi un centro politico, nel senso che fu poi un luogo di passaggio negli anni successivi, per tutti gli italiani che passavano da Tolosa per andare in Spagna, molta gente che poi morì là. Mi ricordo di Carlo Rosselli, io allora non era già più bambino, avevo diciassette diciotto anni e arrivò varie volte a casa nostra, e anche tutta una serie di personaggi, italiani che venivano dal sud america, come Libero Battistelli, della Huesca, e tutti questi ricordi, che talvolta riemergono a sprazzi, pensando e i volti si annebbiano… la libreria era diventata dal 1934, fino a quando andammo via, divenne veramente un luogo di incontri di tutta un po' l'intellighenzia francese che era emigrata dal nord della Francia, da Parigi soprattutto, e in cui Tolosa rappresentava il nucleo urbano più importante del sud della Francia. Mi ricordo per esempio, per la libreria passavano personaggi importanti, l'ex ministro della cultura, come si chiamava?, francese…, oppure Saint Exupery, me lo ricordo, oppure il ministro che fu combattente nella guerra in Spagna e fu ministro

della cultura con De Gaulle, Malraux. Poi lì dal 1934 in avanti ci fu tutta la partecipazione di mio padre sia come elemento di coordinamento, anche in Spagna, dove si recò varie volte, e tutti i contatti con la formazione delle brigate internazionali, sia prima che dopo la scomparsa di Carlo Rosselli, e poi tutto il centro di contatti dopo la disfatta spagnola, e ci fu praticamente la messa in campo di concentramento di tutti gli antifascisti spagnoli, e tutti gli antifascisti che avevano combattuto lì. Il campo di Vernet, mi ricordo che ci andai più di una volta, Valiani era lì dentro, per portare alimenti ecc. Mio padre organizzò tutta una serie di iniziative con l'appoggio delle autorità francesi di sinistra, per cercare di fare uscire, anche il governo Blum, si comportò allora in maniera sconcia, direi, le truppe in ritirata spagnole erano accolte alla frontiera francese con le baionette sguainate,… non fu una pagina molto bella della storia francese. Furono internati per svariati… c'era anche allora, che adesso è morto da due anni, il primo marito della Franca, con questa vaga somiglianza al lager tedesco, con la gente che dormiva sulla spiaggia in pieno inverno, senza niente. E da quel momento la libreria aveva sempre portato avanti un discorso, come dire, di divulgazione di una cultura antifascista in Francia, credo che abbia effettivamente potuto forse rappresentare il punto di riferimento maggiore, voglio dire, di contatto con il mondo politico francese, proprio per le condizioni che avevamo di avere contatti con strati sociali di vario livello nella provincia francese. Tanto è vero che quando successe poi la – il patatrac – la dichiarazione di guerra, sei mesi dopo la sciagurata, classica, pugnalata alla schiena di Mussolini, ovviamente la presenza di mio padre lì assunse un livello di particolare significato di fraternità con la Francia, tant'è vero che lui ed io ci iscrivemmo come volontari nell'esercito francese. Anzi, prima per l'esattezza, l'Italia venne dopo, quando la Germania nazista attaccò la Francia, io e mio padre andammo a iscriverci come volontari nell'esercito francese, poi nonostante, si andò anche ad un destino positivo in questo senso, perché probabilmente non ne saremmo usciti vivi, ma allora, per una preoccupazione del governo francese di non arrivare agli estremi con l'Italia, sempre rinviarono l'accettazione di questi… passammo io e lui la visita militare, rinviarono sempre la ricezione ufficiale, eravamo volontari, ma non ci richiamavano mai, nell'attesa, poi quando successe quella famosa pagina triste dell'Italia nei confronti della Francia, le cose precipitarono,… allora lì cominciò tutta una nuova situazione, perché la Francia fu occupata a metà, e la Francia della zona del sud, con capitale Vichy – cosiddetta zona libera – fu governata da Petain. E noi indubbiamente non fummo, non abbiamo avuto nessun controllo della polizia, tanto è vero che la situazione di legame profondo che mio padre aveva creato con il mondo politico francese, non avemmo nessuna preoccupazione. Anche con la dichiarazione di guerra, cosa che in molti casi non è successo. Non fu solo il nostro caso, ma molti altri casi di italiani che aderi-

rono, prima al volontariato francese e poi alla Eesistenza in Francia stessa. Poi la cosa precipitò con l'occupazione, e allora la libreria divenne un centro importante, dove avvenivano riunioni, contatti, eccetera, fu di estrema importanza, credo, politico-culturale. Allora lì cominciò più tecnicamente il clima resistenziale, mio padre fu l'autore di una promozione di una resistenza che fosse imperniata sul federalismo, libérer et féderer, cosa che in un ambiente come quello francese allora non è che rappresentasse una cosa molto facile, però fu l'ideatore, a cui aderirono parecchi francesi, io allora, aiutavo mio padre in certe cose marginali – che poi avevo cominciato già con la Spagna, portando lettere a destra e a manca, venne Pacciardi varie volte a casa nostra, prima e dopo la battaglia di Guadalajara, che fu vinta dalla brigata Garibaldi – allora lì cominciò tutta questa attività. Bruno cominciò le sue prime manifestazioni, romantiche, provocatorie e molto belle, ma che rischiarono di mettere in difficoltà, era un ragazzo che fu salvato da sua madre, che, presente la polizia, lo sberlottò sonoramente e quella fu la sua salvezza, erano tutti ragazzi… Poi, per quanto riguarda Bruno eccetera che fu in galera per alcuni giorni, c'era anche una comunità nella stessa polizia, assecondavano un certo tipo di rapporti, c'era un clima abbastanza antitedesco, per cui mi ricordo chiaramente che lo schiaffone fu salutare e convinse anche gli altri – contenti di essere convinti – che in fondo era stata una ragazzata, e poi Bruno confermò, in maniera più concreta più avanti… Ma allora mio padre era impegnato, il terrore di mia madre era che queste, seppure eroiche e coraggiose ragazzate, rischiassero di compromettere una cosa più importante, ma in quel momento subentrò, un fatto abbastanza importante, oltre a questo inizio di attività resistenziale, con la creazione di questo gruppo di Libérer et Féderer, che fu sostenuto da questo gruppo di amici, parte della cultura universitaria tolosana, che era una delle università importanti di Francia, la richiesta da parte dei servizi segreti fascisti di Laval che sollecitarono un incontro con mio padre. Era già avvenuta la rottura con Vichy, la Francia di Vichy era finita, la distruzione della flotta francese vicino a Tunisi, e i servizi segreti, probabilmente già in contrasto con lo stesso Laval, avvenne una serie di incontro, in cui fummo presenti io e ivi compreso anche Bruno, con l'invito a mio padre, allora consideravano la possibilità di creare delle situazioni insurrezionali in Italia, contro la Germania. E allora fu, mi ricordo questo personaggio, in due occasioni, a Marsiglia e a Nizza, in cui, erano anni di carestia, quegli anni, ma i servizi segreti di qualsiasi paese si trattavano bene, e mi ricordo che fummo invitati due volte, in due notevoli restaurant della costa azzurra, in cui si mangiava ogni bendiddio, era il 43 o già il '44, e allora era in progetto, per indicare – voglio dire – questo fu oggetto di una serie di riunioni, di incontri, di discussioni sull'opportunità o meno di accettare questa cosa, mio padre ritenne di dover accogliere questo progetto. Già era stata firmata, non so se allora, si

(sono passati tanti anni), l'accordo tra mio padre, Giorgio Amendola, e… Dozza, il sindaco di Bologna, lui come Giustizia e Libertà, non come Partito d'Azione, mio padre fu sempre scettico sul partito d'azione, scettico nel senso che era una cosa diversa da Giustizia e Libertà, lui fece sempre parte dell'area sinistra, direi che la sua visione politica non sarebbe stata, anche se erano fraternamente legati, la stessa di Rosselli. Lui era, aveva avuto, pur riconoscendo preoccupato quello che avveniva in Unione Sovietica, indubbiamente aveva ravvisato certe fondamentali risorse che scaturivano dalla rivoluzione bolscevica, aveva letto una serie di libri e di articoli che furono pubblicati in quegli anni in Francia, e lui giudicò che politicamente poteva essere utile, tanto è vero che aveva già progettato di intervenire, e il progetto fu quello di passare, di passare, allora Mussolini non era ancora caduto, il progetto era quello di passare in Algeria, attraverso la Spagna, la Spagna pur franchista, ma che per il quieto vivere, non avevo, tanto perché non le conveniva entrare in guerra, era già stata sconquassata dalla guerra spagnola, tentando di non alienarsi completamente certe possibilità di sostentamento anche economico, quindi lasciavano passare. Mi ricordo che mio padre, Bruno ed io dovevamo partire per la Spagna, fu una cosa sfortunata, perché allora mio padre ebbe la prima – i discorsi sono lunghi, bisognerebbe restare… – mio padre era stato oggetto prima di questa partenza per la Spagna, che poi non avvenne, di una grave malattia, una setticemia, dovuta non mi ricordo più da che cosa, fu salvato poi per miracolo da un suo carissimo amico, che era il chirurgo di Cuen, che dirigeva il settore cancerogeno all'ospedale di Tolosa. Poi si capì che era debole di cuore, quando partimmo da Cuen, Cuen è una piccola cittadina ai piedi dei Pirenei, io andai prima per alcuni giorni a contattare questi elementi della resistenza, io andai due o tre volte, era occupata la Francia, c'erano le ss tedesche, raggiunti gli accordi, partimmo. Fummo controllati dalla SS ma non riuscirono a capire, e con un camioncino, una specie di furgone, andammo ad una decina di chilometri, e partimmo con tutto un gruppo di gente. La marcia dopo un po', una marcia a ritmo forzato, e mio padre non ce la fece… allora mi ricordo che dovemmo tutti e tre rinunciare per tornare indietro, ripassammo tutti e tre come se fossimo villeggianti, lo sguardo un po' scrutatore dei nazisti e rientrammo. Lì poi mio padre non rientrò più a Tolosa, ma soggiornò da amici in provincia, poi finalmente, all'inizio del luglio 1943, quando poi successe la caduta di Mussolini, lui ebbe insieme a Lussu eccetera, da parte di Bonomi, l'offerta di rientrare in Italia, senza… e allora partimmo, mi ricordo, mio padre, Bruno ed io, mia madre venne dopo, e la Franca rimase lì perché era già cittadina francese, e mi ricordo che partimmo in treno, ma bisognava passare tutta la zona occupata, e da un certo punto cominciarono i controlli nazisti, da una certa stazione che non mi ricordo più da quale, ma mi ricordo che la polizia delle SS si fermò all'ultimo scompartimento prima

del nostro quando entrammo a Marsiglia, che era zona italiana, e allora cessarono, non so cosa sarebbe successo…

Ed era questo? Agosto 1943?

Era il… dunque… 2 o 3 settembre del 1943. Rientrammo poi tranquillamente…

Va bene, allora, fermiamoci un attimo e torniamo indietro, il ricordo di questo suo passaggio dall'Italia alla Francia, lei poi ha dovuto cambiare completamente… scuole…

Le scuole le ho fatte in Francia, completamente, poi non sapevo… i genitori nostri ci avevano sempre salvaguardato, parlando italiano, tra di loro parlavano veneto e con noi parlavano italiano,… ma un italiano… da parte nostra, da parte mia meno, da parte loro era marcatamente evidente, che per gente che ci ascoltava non eravamo italiani, avevamo un italiano pessimo, insomma. Anche se io lo sapevo un po' di più e Bruno un po' di meno, come accento, soprattutto. E indubbiamente, io ero già stato in Italia nel, dunque, nel 1938, perché era morto un mio zio e avevo dovuto tornare con mia madre a San Donà di Piave per… perché io avevo la disgrazia, in una famiglia come la nostra, di avere il nome Giorgio, tutti i parenti vicini che si permettevano di avere il nome Giorgio, mio zio li malediceva, io sarei Giorgio V come il famoso re d'Inghilterra… va bene… venni con mia madre e lì restai circa un mese… per me era un mondo completamente diverso indubbiamente…

No, ma intanto stavo parlando del passaggio dall'Italia alla Francia…questo quando ancora era piccolo…

Non so, là per esempio, io non sapevo, negli anni in cui avevo fatto le scuole elementari a Venezia, mi ricordo le squadracce fasciste e le brigate nere, mi ricordo da bambino, noi abitavamo alla Banca d'Italia, e mi ricordo da bambino… il primo impatto, io avevo avuto un'insegnante francese che poi rimase qui, e che poi ritrovai quando ritornai qui, ma non avevo imparato nulla, per cui il mio francese… l'impatto non me lo ricordo, ma sa, i bambini, i ragazzi hanno credo un impatto abbastanza facile, credo che non fu complicato, mi ricordo soltanto il freddo tremendo, a Marsiglia, perché poi non erano treni diretti, mi ricordo che passammo… quello che sarebbe poi stato il prefetto della liberazione, Matter, ci accompagnò e poi acconsentì dopo, quando mio padre fu catturato, a Padova, dopo la famosa inaugurazione dell'anno accademico, mi ricordo del primo incontro nello studio di Marchesi, con mio padre, ecc. E poi mio padre, quando fu arrestato, che fu arrestato da gente che non si rese conto con chi aveva a che fare, se no non lo avrebbero mai più mollato, e Matter che allora era un abbastanza grosso industriale nel campo dei petroli, con grosse conoscenze eccetera, e che sarebbe stato prefetto alla liberazione, del Partito d'Azione, con le

sue possibilità economiche etc. riuscì a farlo uscire, soprattutto perché, per fortuna, erano le nuove leve di questo fascismo da galera che non sapevano chi fosse Trentin. Allora mi ricordo che Matter ci accompagnò credo fino alla frontiera, e mi ricorderò sempre questo passaggio alla frontiera, sotto questo clima invernale, bianco, bianco, bianco, e tutta la costa azzurra era bianca, e dopo mi ricordo, era notte e siamo arrivati a Marsiglia, i treni, lo dicevo, non andavano diretti, quindi ci fu una lunga pausa, di svariate ore, in stazione, una stazione di settant'anni fa… mi ricordo che la passammo a raccontarci barzellette e cantando canzoni, facendo poesie sciocche io e la Franca, lungo questa stazione centrale di Marsiglia, aspettando la coincidenza del treno successivo, me la ricorderò sempre questa cosa, ma poi… giunti a Auch, perché andammo a Auch, perché poi fummo ospiti, le possibilità economiche ci consentirono di stare in un famoso albergo, era già allora un famoso albergo, oggi è il più importante albergo e restaurant in Francia, Hotel de France, nella piazza centrale, in alto, e lì restammo circa tre mesi, in attesa che fossero terminati i restauri della famosa casa, il chateau, come lo chiamano i francesi, che non aveva nulla del castello, ma era una bella casa borghese della fine dell'ottocento. Ma questi ricordi e credo anche le commistioni economiche ci acconsentirono, poi ribadisco i bambini si adattano abbastanza facilmente, anzi ho molti più ricordi di dopo, ma perfettamente adattandomi a questo ambiente, a Pavie in questa campagna dove abitavamo e che rappresentava anche una novità. Fino ad allora il mio mondo era stato a Cantiolo, in Piemonte, ma come campagna, a Venezia, non avevo… lì c'era un paesaggio stupendo, di colline di boschi, specialmente allora era affascinante, poi cosa sarebbe diventato poi, voglio dire, per me, il mondo mitico di D'Artagnan, perché allora, per gli stessi francesi, era un mondo mitico inventato da Dumas, ma in realtà esisteva un personaggio storicamente importante, ma quando fu eretto il monumento a Pavie, sulla grande scalinata che va dalla torre d'Armagnac, stupenda, una delle più belle cattedrali di Francia, perché allora, nel medioevo, era una città che aveva sui 60/70.000 abitanti, una ex città romana importante, che oggi alla nostra epoca mia madre mi ricordo – era un posto bellissimo dal punto di vista medioevale, su un cucuzzolo in altro, ma disastrato, svuotato, era ridotto, mi ricordo l'esercito… insomma era ridotto a dieci/dodici mila abitanti dai sessanta settantamila che aveva avuto nel 1200-1440, ed era una città stupenda – ma mia madre si avviliva, ci sono delle campagna, ma d'inverno non c'era nient'altro, grossa cittadina medievale ma non c'era nient'altro, svuotato… e va bé… Feci il liceo lì, a Tolosa, tra l'altro anche là stringemmo grosse amicizie con persone che poi ci aiutarono molto, tra cui il mio vecchio professore delle scuole elementari, Chatelain, che poi rividi dopo la liberazione, e poi sua figlia che morì, ma io ero rimasto… tanto è vero che io e la Pici, mia moglie, ci siamo ritornati più volte… io sono rima-

sto visceralmente legato a quei posti. Ma per me fu l'adattamento completo, nel senso, per mio padre fu certamente molto più traumatico, anche se rappresentava la sua scelta, politica ed esistenziale, ma per noi bambini rappresentava una novità, anche perché in fondo nei primi anni non ne abbiamo sofferto, poi si, quando mia madre dovette vendere fino all'ultimo gioiello senza più soldi, senza niente, ma allora, da bambini, la cosa era diversa, tanto è vero che quando vado ancor oggi, trovo casa mia…
… poi la Franca, anche per la sua carriera, chiese da giovanissima la nazionalità francese, noi no, grazie a mio padre abbiamo avuto la possibilità di godere di un clima di grande ospitalità e di amicizia, calorosa, tanto è vero che sul piano umano non abbiamo mai sentito quella differenza che altri italiano avrebbero e hanno potuto sentire lasciando il loro paese ed arrivando in un altro dove non avrebbero potuto crearsi quelle condizioni che naturalmente mio padre seppe creare…poi ripeto, quando l'Italia dichiarò la guerra alla Francia ci trattarono come un qualsiasi francese.

Quindi lei torna nel '38 per la prima volta in Italia, e torna dalla famiglia di sua madre, o di suo padre?

Prima di mio nonno, insomma di mia madre, mio nonno era ancora vivo e che poi visse fino a molto dopo la fine della guerra. Stavo lì un mese, e mi divertii enormemente, perché naturalmente per me era come andare in un paese straniero in Italia, era, si avvertiva poi, già ero grande, abbastanza maturo, e proveniente da un clima come quello della mia famiglia e da un ambiente culturale come quello francese a Tolosa ecc. in Italia in cui anche certi tipi di parenti ti esaltavano la politica mussoliniana, la invincibilità,… creava, metteva in condizioni di preoccupazione in un certo senso, era una cosa per me astratta, due o tre settimane,… ovviamente anche lì, sapevano, controllati dalla polizia ad ogni pié sospinto…

Ma non era rischioso per lei che aveva la cittadinanza italiana essere in Italia a vent'anni?

No, quanti ne avevo? Avevo vent'anni, no, perché… allora c'era stata una legge fascista, non lo so, c'era la possibilità senza che rischiassi, non mi ricordo esattamente, ma c'erano delle convenzioni che acconsentivano…, ma il viaggio di mia madre, sapevano chi era, quindi eravamo controllati dalla polizia, polizia fascista,… ma poi tornammo. Fu un impatto, era d'estate, andai in spiaggia, trovai della gente, ma mi sentii un estraneo lì dentro, completamente. Però con il desiderio di tornare. Per esempio, quando decidemmo di tornare, sapendo ormai quello che sarebbe avvenuto, e… .il trattato firmato a Tolosa, deve essere stato, la memoria…, mi ricordo perfettamente, che andai a prendere mio padre che era nascosto da alcuni amici e poi andai io a prelevare Dozza, alla stazione, e Giorgio Amendola, e lì fu firmato il patto, come dicevo, tra Giustizia e Libertà e Partito Comunista, e poi c'era anche

Nitti, il nipote di Francesco Saverio, Fausto, che rappresentava la parte dei socialisti, patto fondamentale di unità d'azione, poi quella resistenza che, a parte singoli casi, ma vide soltanto prevalere, sul piano e politico e militare, le due forze essenziali, cioè Pci e Giustizia e Libertà. E allora la cosa era già, mi ricordo era agosto, deve essere stato sei sette mesi prima che rientrassimo in Italia. Rientrando, per Bruno era una cosa più nuova che per me, io avevo già, ma desideravo – per me l'Italia era sempre rimasta, idealmente e infantilmente – un elemento importante, anche perché soffersi, e con me credo che molto altri soffersero, di quel clima – ricordo una certa Francia ufficiale, ufficiale e popolare, cioè popolare come conseguenza di una certa ufficialità, e gli italiani erano chiamati macaroni, in termine dispregiativo, e io mi ricordo, anche se poi con noi la cosa scomparve, ma mi ricordo che nei primi anni, nelle scuole, nelle scuole pubbliche, i primi anni a Pavie, e poi a Auch, ci chiamavano macaroni, non con termine,… ma con termine dispregiativo, capisci? Anche se poi già a quell'epoca là per esempio l'agricoltura francese nel sud fu salvata dall'Italia, dagli italiani immigrati, tutto il tolosano, tutti i dipartimenti del sud-ovest erano stati salvati dagli immigrati italiani nelle campagne. Perché già a quell'epoca era cominciato uno spopolamento delle campagne da parte della popolazione francese attratte dalla città, come sarebbe successo anche nelle miniere, coperte poi dagli italiani, dai polacchi eccetera, e così era la situazione…

E lei cominciò a collaborare politicamente con suo padre dalla guerra di Spagna o prima?

Collaborare come potevo da ragazzo, ma insomma certe cose le svolsi, così, come contatti, già per la Spagna io avevo avuto contatti indiretti e… con molti degli antifascisti italiani in Spagna; poi soprattutto la cosa cominciò quando cominciò tutta l'operazione di Libérer et Féderer, non è che facessi gran che, ma portavo lettere eccetera, contatti con tutta una serie di gente… poi quando partì quel tentativo negativo di contatti con la resistenza francese nel sud-ovest, nella Francia dei Pirenei, questo contatto per acconsentire questo viaggio che poi non si fece… tra l'altro mio padre era una persona solidissima fisicamente, a parte questo tremendo sconquasso dovuto ad una setticemia che indubbiamente aveva indebolito tremendamente il cuore e sottoposto ad una marcia forzata di vari chilometri…

E la sua presa di coscienza, sua personale?

Io ero stato iscritto al Partito comunista, alla gioventù comunista in Francia.

Ma quando?

Eh,… però lasciai cadere la cosa poco prima… anche perché la tristezza è che i comunisti francesi non hanno mai avuto niente in comune con i co-

munisti italiani, il Pci francese è una cosa da parte nostra abbastanza intollerabile… che giustifica qualsiasi reazione opposta, tanto è vero che le conseguenze sono poi quelle di Stalin. Io ero molto legato idealmente alla Russia, all'Unione Sovietica, continuo a sostenere ancor oggi che, seppur per un brevissimo tempo non sarebbe stato del tutto… negativo, sei mesi di un regime staliniano nella Vandea veneta. Io non so che cosa avrebbe fatto Stalin se fosse oggi in questo clima qui. Sto scherzando!!!
Però io sono rimasto, come poi contesto molte cose che sono successe poi, a cominciare dallo sciagurato Occhetto, quello di aver provocato la distruzione dalle fondamenta di una grossa cosa, quale era il Pci, anche se per me il Pci era responsabile di molte cose negative, anche nei confronti del partito d'azione.

E quand'è che si iscrisse alla gioventù comunista in Francia?

Dunque, a Tolosa, sarà stato nel 1939-40.
E questo ha provocato conflitti con suo padre?
No, mio padre era, direi, il rappresentante, il personaggio politico più a sinistra… era stato vicino anche, io gli contestavo anche, si, la libertà è importante, d'accordo, ma per raggiungerla come si fa, ecco oggi non se nella rivoluzione sovietica avessero applicato il pluralismo democratico cosa sarebbe successo, probabilmente non sarebbe successo nulla… la libertà va conquistata, e conquistarla non è semplice, almeno questo era il mio parere, e continuo a pensare che se tu fai la rivoluzione poi devi garantire anche con la forza la possibilità che essa viva… indubbiamente usando sempre il maggior peso democratico, anche nelle decisioni più dure e drammatiche che spesso non è facile garantire… così, poi dico l'atteggiamento settario, tremendamente, che poi ha caratterizzato la politica del Pci francese, voglio dire, quello che ha contraddistinto per esempio, la resistenza francese fu imperniata soprattutto dal clima mentale della *guerre aux boches*, mentre ciò non è mai avvenuto in Italia, e tutta la direzione politica della dirigenza italiana, non ha mai fatto la guerra al popolo tedesco, ai nazisti si, ma questo credo ha garantito quella maggior apertura della Resistenza italiana, che ha consentito poi il maturarsi, seppur mitigato da certe convergenze con certe forze estranee, cattoliche eccetera…, ma di aver prodotto quella costituzione italiana che è indubbiamente una delle cose più alte a livello internazionale, e questo fu merito della resistenza italiana, e del Pci e del Partito d'Azione. Mentre in Francia per esempio mi ricordo che la prima elezione del '46, che tornai in Francia dopo la Liberazione anche per verificare, per ritrovare la Franca, eccetera, tutta una serie di cose, la libreria esisteva ancora, era stata perquisita dalla polizia eccetera…cosa volevo dire? Mi ricordo che nel 1946 c'erano le elezioni generali in Francia, politiche, e mi ricordo che uno dei motivi generali, leitmotiv, della pubblicistica del Pci francese, nous voulons

des noms bien français, i tre quarti, non dico i tre quarti, ma almeno la metà dei francesi, sono di origine di origine non francese o tedeschi, o italiani, o spagnoli, questo indicava sintomaticamente quale era la mentalità, che poi ha coerentemente condizionato, in termini unitari, tutte le forze politiche, anche tra esse contrastanti, il nazionalismo… che questo fatto che noi vogliamo dei nomi tipicamente francese, come se un nome francese di origine italiana non fosse stato sufficientemente garante, questo significava,…

Lei quindi si iscrive, come matura questa scelta, ha conosciuto qualcuno…?

Io ero legato a tutto l'ambiente culturale a Tolosa, al liceo, all'università eccetera, e poi era il frutto del condizionamento culturale che avevo avuto in casa mia,…comunque sia ancor oggi non si può non riconoscere quello che fu, allora, ma anche oggi in certi sensi, l'esaltante, l'aspetto esaltante di questa rivoluzione che scuoteva la viscere più profonde di quella che era stata una struttura di medievale barbarie di un certo ambiente religioso e politiche, questa possibilità di fuoriuscire da un mondo di catene e di servitù per… era indubbio. Io poi, dopo la scomparsa, anche per merito dei compagni comunisti del partito d'azione, io rimasi legato subito al Pci, pur non iscrivendomi mai, probabilmente questo mi ha permesso di rimanere legato fino all'ultimo istante e di rimpiangere ancor oggi che esso non esista più con tutti i suoi difettacci. Sono rimasto sempre legato, anche quando ero presidente dell'Anpi, pur dovendo rimanere legato ad un certo equilibrio, finito il partito Giustizia e Libertà, il Partito d'Azione aveva certe… un mondo che mio padre non condivideva completamente tanto è vero che il suo famoso appello ai veneti che lui fece poco prima di morire, il Partito d'Azione non lo pubblicò se non corretto, a fine settembre del 1944, e che era considerato troppo proiettato a sinistra.

Quindi voi arrivate in Italia nel settembre del 1943…

… il 2 settembre, arriviamo il 3 settembre e credo il 3 o il 4 a Treviso, perché a Treviso, mia madre ci aveva raggiunto nel frattempo e a Treviso c'era suo padre, un vecchio insegnante di francese, persona di cultura, ma che aveva pienamente accettato il fascismo, dico l'aveva accettato… la mia famiglia, la famiglia di mia madre, e nel nostro ambiente avevano considerato sempre mio padre un pazzo, eccetera, che aveva messo a repentaglio la famiglia eccetera… anche se credo che la cosa che devo più a mio padre, come Bruno e la Franca, è questa cultura, questa cultura della libertà, questa capacità di aver avuto una visione di un certo tipo, anche se ha costato parecchio, ma credo che ne è valsa la pena, e ne sono profondamente grato, a mio padre, a mia madre, come credo la Franca e Bruno, questo ci ha dato la possibilità anche dopo di avere un certo tipo di garanzia nell'impegno, poi ci siamo separati, l'otto settembre, cinque o sei mio padre va a San Donà, dove è ricevuto da ovazioni di gente, eccetera, e… poi credo dopo il sette e l'otto succede il patatrac, e mi ricordo che c'è lo scontro tra mio padre e il comando

militare, in cui il comando militare rifiuta di dar le armi alla gente, ricordo i tedeschi, e i soldati italiani che si arrendono…me lo ricordo, mio padre va in vari luoghi tra cui, qui vicino, prima di Padova, a Mirano, poi partecipa alla famosa manifestazione del Bo. Già prima lui praticamente era stato riconosciuto come capo della resistenza veneta, anche per la sua esperienza, politica e resistenziale, in Francia e Spagna, è presidente del comitato regionale veneto, Meneghetti, col latinista – come si chiama? – Marchesi, Zwirner, Bobbio era allora a Padova. Bisogna ricordare cos'era Padova allora, Padova era allora il centro, politicamente, perché credo che in nessun altro paese sia successa questa concentrazione di cervelli ad altissimo livello, e che ha dato così… uno dei miracoli all'italiana, perché questo nasce in un contesto tragicamente vuoto, come questo che io chiamo della Vandea veneta, riconoscendo nella Vandea veneta, riconoscendo alla Vandea storicamente più esatta un carattere più democratico, pur essendo profondamente reazionaria, nella misura in cui era comunque gente che aveva una cultura. Il vuoto di questo paese, di questa regione che io adoro, ma che poi produce i fatti di Verona [alcuni giorni prima dell'intervista un gruppo di picchiatori di Forza Nuova sono entrati nella sede di una televisione locale per bastonare l'esponente islamico lì invitato e con cui avevano avuto uno scontro manesco, durante una trasmissione televisiva, alcuni giorni prima], e non è casuale, e che anche là indubbiamente fu il risultato di errori storici, anche da parte della repubblica, veneta, che non acconsentì quella maturazione culturale che avrebbe potuto esserci, perché fu bloccata e resa impossibile dalla guerra di Cambrai, che è quella di riconoscimento degli interessi e dei doveri verso una civiltà contadina veneta che fu poi soppressa completamente. Naturalmente oggi, questo mondo che pur avendo creato qualcosa come Venezia, che è un miracolo all'italiana, in un contesto che naturalmente non è… e poi così Bruno se ne andò. Entrammo in clandestinità, io rimasi e Bruno se ne andò su in montagna e io rimasi con mia madre nella zona, nel frattempo mio padre morì. Mio padre subito dopo la liberazione, uscendo dalla prigione di Padova, era stato in cella con Muti, fu ricoverato e passammo lì, mi ricordo, in ospedale a Treviso, poi in dicembre passammo il Natale a Treviso, poi prevedemmo – il bombardamento di Treviso, il venerdì santo che mese è? Non mi ricordo, comunque prevedendo quello che sarebbe successo a Treviso come centro, volle andar via e fu ricoverato in una clinica che esiste tuttora ma è stata trasformata, a Monastier di Treviso, lì fu ricoverato, siamo stati lì per un mese, due mesi, e Bruno nel frattempo aveva preso lezioni di italiano con Luccini, Ettore Luccini, anche lì caso succede [….parte della cassetta leggermente rovinata] e mio padre morì.

Bruno partì in montagna, non mi ricordo più in quale formazione fosse, io poi, sulle pedemontane, sulla zona di Tarzo, in zona di collina, che fu una delle poche repubbliche partigiane, io lo ritrovai andando su per portare dei

messaggi e restai lì circa setto o otto giorni, e mi ritrovai con Bruno, poi io ridiscesi di nuovo giù di nuovo in pianura, perché ero pazzo, volevo rivedere mia madre che mi aveva chiesto se stavo bene, ritornai, e poi volli ripartire e la mia nuova partenza – ero visceralmente legato a mio madre – e feci questo viaggio rischioso per dirle che tutto andava bene, ripartendo incrociai la repressione nazista in Cansiglio e in tutta la zona e arrivai fino ad un certo punto, poi la gente mi disse di non andare più su…

Quindi in qualche modo questa cosa di essere tornato da sua madre le ha salvato la vita…

Quando sono tornato la seconda volta su sono tornato in pieno rastrellamento tedesco, quindi ritornai insieme con un mio amico e dormimmo in una specie di pollaio, me lo ricorderò sempre, con le pulci fu una notte di inferno, Bruno se la cavò e andò a Milano, e io rimasi vicino a Treviso dove mia madre si era rifugiata, proprio vicino al Sile, e tenevo i contatti con tutti quelli della zona del basso Piave, fui beccato una volta dalle Brigate nere, e fui salvato per la loro idiozia, perché spinto dal non c'è più niente da fare…. mia madre mi ricordo che era agitata, e effettivamente cominciarono a sparare, mi beccarono, erano… teppaglia, usciti da galera o ragazzini di quindici anni con il mitra. Fui catturato nella zona proprio del Piave, del Sile a quindici chilometri da Treviso, e mi chiesero se stavo fuggendo e risposi di no, che ero in convalescenza, ed ebbi la fortuna, io sono trapanato, caddi all'età di quattro anni dalla finestra della Banca d'Italia…

Si, lo so…

Fu un tentativo di rapina… mi salvai perché avevo quattro anni, effettivamente… dissi sono qui in Ospedale, in convalescenza, e loro ci caddero e mi lasciarono in pace, poi la cosa proseguì fino alla liberazione…

In che brigata era?

Io ero commissario politico della brigata Libertà, comandata da Rapisardi, un amico carissimo, che fu massacrato un giorno dopo la liberazione di Treviso, per un errore furono massacrati, Rapisardi era un amico carissimo, da Treviso vollero andare verso Vittorio Veneto, non era ancora finita, furono beccati dalla retroguardia nazista, presi e massacrati a suon di calci, la loro faccia era appiattita, e demmo alla formazione il nome suo, prima non mi ricordo come si chiamasse. Poi divenni, feci battaglie politico-culturali nell'ambito dell'Anpi, fui per vent'anni presidente dell'Associazione partigiani qui a Venezia e… quando venni qui a Venezia perché prima stetti dal 1946 al 48 fui segretario politico del Partito d'Azione. Poi nel 1948 ottenni per concorso di entrare alla direzione delle belle arti del comune, prima feci altri tentativi proprio in conseguenza della esperienza maturata in Francia, mi interessavo di editoria e di libri e sognavo di continuare quello che ha fat-

to mio padre, qui in Italia, e tentai, mi ricordo, allora, con tanti, in Francia, a Parigi, a Strasburgo, e cercai di creare con rapporti culturali con la Francia, ma poi la cosa non funzionò anche perché sarebbero stati necessari mezzi economici che non avevo. Sempre in Francia mi aveva interessato l'arte in generale, e in particolare l'arte incisoria, in Italia la cultura incisoria era una cultura esistente all'interno e con pari dignità con le altre, mio padre nella libreria aveva acquistato una prima tiratura della piccola e grande *Passione* di Dürer, non quella originale di Dürer, ma quella della ristampa fatta sui legni speciali, fatta per concessione speciale dell'imperatore di Germania nel 1860 o 1870 che mi aveva affascinato. E questo, me lo ricordo, mi aveva, mi sono sognato, stranamente, essendo visualmente, sento profondamente come parte di me stesso la lettura grafica e del segno, per questa possibilità che dà il segno di verifica, che non offre la pittura, e mi ha sempre affascinato, feci un concorso entrai come assistente tecnico alla direzione delle Belle arti. Per due tre anni abitavo a Treviso e venni a Venezia, ma ebbi la possibilità di affrontare in prospettiva un'esperienza di notevole interesse… che mi portò poi a diventare presidente degli incisori veneti, io ho impostato sul piano di un condizionamento politico, che molti mi rimproverano ma io ritengo necessario, perché l'arte è politica, se no non è arte, nel senso di scelta, non di partito, perché all'arte per l'arte non ci ho mai creduto… anche la politica se non è cultura non è politica. Questa capacità di fuoriuscire, di non soggiacere alle imposizioni, io ho continuato imperterrito e… così. E la Resistenza, credo, un piccolo merito, lo ho di continuarla, scrivendo dell'arte come elemento di emancipazione dell'individuo.

E se pensa a delle figure che sono state alla base della sua formazione politica, oltre a suo padre?

Mio padre è stato determinante, ma anche altra gente, anche se c'era questo dualismo tra il principio di libertà, che mi ponevo e mi pongo tutt'ora, e sul come fare a conquistarla e garantirla e non lo credo possibile con metodi liberali,… personaggi come Amendola, Togliatti mi hanno… ma mio padre, soprattutto il clima che ho respirato con lui, credo che sia stato la… poi ho conosciuto, Tolosa è stata anche una scuola per me, perché in libreria sono passate una parte consistente dell'intellighenzia francese dell'epoca…

E anche di quella italiana…

Anche di quella italiana, la famiglia Nitti è stata nostra ospite per vari mesi, e il vecchio Nitti che poi ho rivisto dopo la guerra… scendendo in Basilicata, la moglie, il figlio… poi ovviamente Fausto Nitti, lo rividi dopo la guerra a Roma eccetera… personaggi indubbiamente di rilievo…

E nei mesi precedenti la morte di suo padre, il suo ruolo nella Resistenza è stato sostanzialmente molto vicino a quello di suo padre…

Si, si. Poi ci fu un breve momento, perché poi anche mio padre andò, fu ricoverato in dicembre – gennaio e lì poi vennero a trovarlo, e poco prima che lui facesse l'appello che fu pubblicato completamente solo dopo la guerra, e indubbiamente per un certo mondo azionista, che non era quello di giustizia e libertà, rappresentava una posizione troppo avanzata a sinistra. Per tanti personaggi della Resistenza,come Solari, comandante partigiano friulano, Opocher,… lo stesso Meneghetti, ma fu un momento, subito prima della morte, che ero concentrata attorno a lui, poi la cosa riprese più intensamente dopo la morte di mio padre. Anzi in un primo tempo non si sapeva se i funerali potevano essere fatti, poi furono concessi sotto controllo delle Brigate nere, poi probabilmente per il clima generale non intervennero perché venne una massa abbastanza notevole di gente nonostante la proibizione, dopo allora ci separammo… nel contempo mantenevo i contatti con Treviso e l'elemento azionista, in particolare Ramanzini, prefetto della liberazione a Treviso e tutto il gruppo, così.

…a Treviso, dovemmo tagliar la corda con un rastrellamento e finimmo in fossati con l'acqua fin qua in pieno inverno e mi ricordo che finimmo… e poi ci salvarono contadini, bevendo non so quanto, litri di grappa, perché eravamo dentro nei fossi, perché in campagna c'erano fossi profondi…

E ricorda azioni partigiane particolari?

Proprio sul Sile.

Che azioni specifiche?

Azioni nella zona tra Treviso e Oderzo. Battaglie vere e proprie non ho partecipato, assistito da lontano, compreso il rastrellamento sul Grappa, salvandomi per fortuna.

note

[1] Ampi brani dell'intervista, con edizione critica, sono stati pubblicati in *Nella Resistenza*. Vecchi *e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, a cura di G. Albanese e M. Borghi, Prefazione di Mario Isnenghi, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2004, pp.187-204.

Francesca (Franca) Trentin Baratto[1]

Franca Trentin è nata a Venezia il 13 dicembre 1919. Esule in Francia, condivide le attività del padre e partecipa attivamente alla Resistenza francese, dapprima insieme al padre e poi autonomamente.

Intervista di Maria Teresa Sega

Venezia, abitazione dell'intervistata
20 marzo 1998[2]

I miei genitori sono della terra ferma: la mamma è di Treviso – Beppa Nardari – figlia di un grande personaggio nella storia locale che aveva fondato il collegio Nardari, l'unico collegio laico del Veneto. Era stato sottosegretario di Stato; era un professore francesista e poi ha fondato questo liceo laico e questo collegio molto noto, prima della Prima guerra mondiale, dove tutta l'élite laica ha studiato: c'erano, come allievi, Comisso, Camillo Matter e altri, insomma tutta la generazione che era nata prima della fine del secolo. Arrivò anche mio padre; è così che ha sposato la figlia del direttore.
Mio padre, invece, era di S. Donà di Piave, appartenente a una famiglia nota di professionisti, medici, avvocati, che sono stati per molte generazioni sindaci di S. Donà. Lui si è distaccato dalla tradizione della famiglia – erano proprietari di terre – ed è stato il più giovane professore, credo, o uno dei più giovani, dell'università di Macerata dove ha vinto il concorso di diritto amministrativo. È nato nel 1885 ed era già professore di ruolo prima della guerra, dunque a 25 anni; ci raccontava che era il più giovane professore universitario. Quello che è importante per la mitologia della famiglia – mio fratello Bruno gli assomiglia molto – è che aveva un miscuglio di erudizione, di riflessione teorica e di azione. Nella guerra del '15-18 si era arruolato volontario nell'aviazione, aveva fatto dei voli con D'Annunzio; anche questo lo distingueva dalla sua famiglia conservatrice: aveva imparato a volare subito. Una cosa che ho sempre sentito dire è che i professori universitari erano esonerati dal servizio al fronte, perciò lui poteva non andare al fronte: fa parte della leggenda familiare che lui ha rischiato la pelle quando poteva essere esonerato, restare nella retroguardia, e che aveva preparato delle lettere a mia madre che faceva spedire dalla retroguardia, come se lui non facesse la guerra. Questo è il personaggio: un personaggio di una varietà, di un miscuglio di erudizione e di azione spericolata. Mia madre ha partorito mio fratello Giorgio nel 1917 in un block haus (casamatta) della casa famigliare di S. Donà che mio padre ha bombardato e distrutto completamente, perché S. Donà di Piave era proprio sul fronte. Per cui quando è finita la guerra i miei genitori erano dei rifugiati: mio padre tornava dalla guerra – una guerra per lui audace e coraggiosa – e mia madre – tutto il suo corredo era stato bombardato da suo marito! – non aveva più niente; sono stati ospitati a Venezia, a S. Marcuola, nel palazzo che si chiama Ca' dei Cuori, a destra

del vaporetto, un palazzo molto noto che apparteneva a una principessa borghese che abitava a Roma. Mio padre era deputato in quel momento; è stato eletto nel '20 deputato di un'alleanza laica, non del partito socialista, un gruppo di cui non ricordo il nome esatto.
È stato eletto deputato di Venezia e doveva vivere a Venezia. Io sono nata nel dicembre 1919 in questo palazzo. Subito dopo, siccome si cercava una casa, il direttore della Banca d'Italia, che era celibe, ci ha ceduto il suo appartamento sopra la banca, a Rialto. Dunque gli anni della mia prima infanzia, di cui non ho nessun ricordo, si sono svolti in questa casa.

Degli anni di Venezia non ricordi nulla? Tua madre ti avrà raccontato qualcosa.

Sì, c'è stato un fatto terribile: nell' appartamento in alto c'era una terrazza bellissima, con delle finestrine di vetro per la luce, e mio fratello Giorgio, che aveva 4 anni e mezzo, ha voluto guardare giù dalle finestrine, è caduto dall'alto e si è fracassato la testa; era con la governante che è diventata pazza dallo shock; c'era un garibaldino portiere della banca che lo ha portato in ospedale. Io non ho nessun ricordo di questo trauma terribile, avevo due anni. Il portiere lo ha portato in ospedale, perché mia madre non so dove fosse, e da lì l'hanno trasportato subito a Bologna; è stata la prima operazione del famosissimo Delitala che ha creato il centro osseo di Bologna: questo era nel '23. Giorgio è stato salvato perché era solo la scatola cranica lesionata, non il cervello sembra, infatti mio fratello è sempre vivo, gli manca solo un pezzetto di cartilagine. Io non ricordo niente, so solo che lui, salvato, a Bologna, non riconosceva nessuno, né suo padre né sua madre, piangeva e chiamava loro che erano lì accanto; allora hanno detto che bisognava creargli uno shock con una persona che non ha visto quando è successo l'incidente; dicono che mi hanno portata a Bologna e lui ha avuto uno shock di riconoscimento, come nei romanzi, ha detto "Franca" e ha riconosciuto tutti. Questa storia è stata sempre presente nella nostra vita perché mia madre – che io ho sempre conosciuta con i capelli bianchi – è diventata bianca in una notte a causa di questa caduta. Io mi ricordo solo che mi hanno sgridato – questo me lo ricordo – perché avevo buttato lo spazzolino da denti in Canal Grande. Il primo ricordo in realtà è a Tolosa.

Sì, partiamo però dalla vicenda di tuo padre e il motivo dell'esilio.

Allora, mio padre è nominato a Ca' Foscari – ha insegnato a Macerata e a Camerino prima – dove aveva la cattedra di diritto amministrativo. Le aggressioni dei fascisti cominciano già nel 1920. [...]
La sua vita dopo la fine della guerra è stata dura, con tante battaglie: era minacciato, i fascisti lo aspettavano per picchiarlo all'Università. Questo nell'anno scolastico '23-'24 e all'inizio del '25. Quello che io tengo a ricordare, e che viene cancellato da tutti gli storici che parlano solo del decreto del 1932, è che il 24 dicembre 1925 esce un decreto che dice che i funzionari dello stato

sono sospesi se manifestano pubblicamente o privatamente nel loro lavoro opinioni diverse da quelle del regime. Mio padre arriva con questo decreto alla facoltà – allora "Istituto di economia e commercio" – i primi di gennaio e a tutti i cosiddetti "giuristi" riuniti in un consiglio di facoltà – c'era Gino Luzzato, c'era Longobardi – dice: "Non possiamo accettare, perché il fascismo significa dittatura se un funzionario può essere licenziato per delitto d'opinione". Nessuno si è accorto di questo decreto, o non hanno voluto accorgersi. Comunque a questo consiglio di facoltà – me lo ricordo perché è stata una grande emozione della mia vita – tutti promettono di inviare una lettera di dimissioni. L'indomani mattina parte solo quella di mio padre. Tu puoi immaginare il suo sconforto e la sua solitudine!

Te lo ricordi perché ti è stato raccontato o hai anche dei ricordi tuoi?

No, me l'hanno raccontato. Una cosa ricordo: Gino Luzzato, che era ebreo, è rimasto all'università fino alle leggi razziali del '38; la gente non vuol ricordare questo fatto, perché è stato poi rettore dell'Università di Venezia ed era idolatrato, mentre io lo odiavo; quando ci sono state le leggi del '38 ricordo, nella libreria, mio padre, che era molto amico di Gino Luzzato, ha detto: "Non sono cattivo, però Gino Luzzato, che adesso è espulso dall'Università, mentre prima era complice, e deve andare anche lui in esilio, questo mi fa piacere". Ricordo che mi ha sconvolta perché mostrava quanto avesse sofferto per l'abbandono e il tradimento di un grande amico. Bobbio, nella commemorazione di mio padre a Ca' Foscari, osservava: "È pazzesco che nel paese del diritto i giuristi siano stati i più vigliacchi". Mio padre ha scritto un libro sulla manipolazione, la trasformazione della Costituzione giuridica dell'Italia operata da Mussolini; nessun professore di diritto ha mai protestato, hanno incassato tutti. Non si sa cosa sarebbe stato se ci fosse stata una levata in massa dei funzionari. A quella data tre sono stati che hanno protestato: mio padre, Salvemini e Nitti, anche lui professore che era stato presidente del consiglio e aveva firmato il trattato di Versailles dopo la I Guerra: Francesco Saverio Nitti. Tutti e tre sono partiti in esilio, li ho visti spesso.

Si parla solo del '32, il famoso appello degli intellettuali; Croce, che faceva l'antifascista, era un grande latifondista, ha sempre vissuto tranquillamente; va bene che andavano qualche volta i fascisti ad assalire la sua casa, ma lui considerava il fascismo un incidente nella storia, bastava aspettare che cadesse. Mandava la sua rivista "La critica" clandestinamente, mio padre la riceveva in Francia. È un personaggio tipico di italiano che io disprezzo profondamente.

Il mio primo ricordo – questo vuol dire comunque che ero imbambolata, che ero una specie di bambola – è l'attesa a Tolosa dopo un lungo viaggio da Venezia. Cosa aveva deciso mio padre? Capisce che non si può restare in

Italia: picchiavano la gente, tutti i suoi amici, Amendola era stato picchiato e torturato con l'olio di ricino ed è andato a morire di botte a Cannes, dove è riuscito a essere trasportato ed è morto appena è arrivato. Giovanni Amendola era un grande amico di mio padre, un grande liberale. Piero Gobetti, ammazzato di botte anche lui a 28 anni, va a morire a Parigi, distrutto dai fascisti. Mio padre ha capito che si trattava di crepare di olio di ricino e di botte. Aveva abbastanza soldi per pensare all'esilio, una scelta che lui ha messo in discussione tutta la sua vita: l'esilio, tipica dimensione italiana, da Dante ad Alfieri si parte in esilio; allora l'Italia era frammentata, per cui si andava in esilio in una contea vicina, ma insomma gli italiani vanno sempre in esilio. Basta vedere la vita di Vittorio Alfieri, quando è fermato alla frontiera dice: "Io patria non ce l'ho". C'è questa enfasi e questo destino dell'esilio. Ripeto: una scelta che poi mio padre ha sempre contestato perché, diceva, chi è rimasto in patria è più vicino alla realtà italiana. Anche lui è cambiato, è maturato, l'aver fatto l'operaio gli ha cambiato tutta la sua visione del mondo.

L'altro pensiero contestabile era: cosa fa un intellettuale in esilio? Lavora la terra come Cincinnato! Trentin era stato un grande operatore della bonifica: il recupero di Jesolo, che si chiamava Cavazuccherina, la bonifica contro la malaria; ha fatto votare lui la prima legge al parlamento che riconosce la malaria come malattia del lavoro. Al parlamento ha fatto molti interventi rivoluzionari.

Un veneto di S. Donà che era in Francia viene incaricato da amici di trovare una terra di rifugio e il "traditore", il "pugnalatore", ha scelto Gers, che era nella zona più sterile di Francia, la Guascogna, patria dei moschettieri. E si parte ciecamente.

Pensavate di andare a coltivare la terra?

Sì. Cosa fai se non puoi più insegnare? Sfrutti la terra. Che è un'ingenuità totale, anche se la terra fosse stata fertile. Tu puoi essere un grande specialista di economia agraria, come Trentin era, però lavorare la terra è un'altra cosa. Ha cominciato, con i pochi soldi che avevamo, in questo paesetto vicino a Auch, che si chiama Pavie, un nome dato da Francesco I – è pieno di nomi italiani in quella zona –. Il nome ha creato a Bruno, che è nato lì, una serie di confusioni, tutti credevano fosse nato a Pavia!

Pavie è un piccolo paesetto dove il "traditore" ci aveva comperato la casa del signore del luogo, il *chateau*. Lì è cominciata la mia vita.

Il mio primo ricordo è a Tolosa, mio padre mi teneva la mano e io ho avuto uno shock sicuramente: questa lingua francese, questo paese sconosciuto! C'era mio padre, mia madre e mio fratello… i bambini sono rassicuratissimi, per loro non è la terra che conta, contano i genitori. Però mi ricordo questa attesa del treno per Auch, dominata dalla statua immensa di D'Ar-

tagnan. Bruno è sempre vissuto col mito di D'Artagnan, dei moschettieri.
Arriviamo, papà fa subito quel po' di economia: restaurare il castello che era in rovina e farsi uno studio per scrivere; già questo mostra la sua follia. Ha scritto dei libri importanti, di notte; però intanto la terra non produceva niente, era completamente sterile, c'era un "bosco" – cosiddetto – vuoto all'interno. Papà ha cacciato l'uomo che ci aveva fatto comperare questa terra.
Ho dei ricordi, per esempio il terrore delle oche: ero piccola, avevo le sottanine corte e le oche mi hanno morso il sedere. La diffidenza degli animali che ho, è perché non ho un ricordo felice della campagna. Poi ricordo una scena atroce, da romanzo fine '800: mio padre si era portato dietro uno "schiavo", uno dei fedelissimi contadini delle terre dei Trentin che lo ha seguito nel suo destino: "Paron, mi vegno con vu, paron". È stata una delle scene della mia vita più atroci. Questo povero contadino giovane, siccome le mucche avevano poco latte, cosa ha fatto? Ha aggiunto dell'acqua al latte! Mio padre è stato denunciato, s'è scoperto che c'era acqua nel latte, e ha avuto un processo. Per mio padre moralista kantiano è stato un crollo, un dolore atroce; io mi ricordo la partenza di questo contadino cacciato da mio padre, un dolore orribile, perché questo l'aveva fatto per amore per mio padre! È tornato a S. Donà e non l'abbiamo più rivisto. "Non ti voglio più vedere, tu hai disonorato la famiglia"! Per mio padre è stato orribile avere un processo. Tutti hanno capito che era colpa del contadino, ma non cambia niente. Io ho avuto una tristezza vederlo partire, in più col biasimo; credo non si sia mai rimesso da questo dolore. È una visione medievale: il servo che segue il padrone, un miscuglio di cultura veneta, allucinante. Dopo il processo è cominciata la miseria, abbiamo dovuto vendere, siamo rimasti due anni, dal '26 al '28, su questa terra in cui ho dei ricordi anche molto belli della campagna, a parte la paura delle bestie. È lì che è nato Bruno, nel '26, figlio non atteso dell'esilio, che mi hanno affidato. Nell'anno '27-'28, lui sostiene che era in carrozzella, io avevo 7 anni, l'ho fatto cadere ed è per questo che è rimasto scemo, dice lui. Nel '28 abbiamo venduto la terra e affittato una casa nel centro della città di Auch e io sono andata a quello che si chiama Lycée. Nel paesetto di Pavie non c'era scuola laica, ero troppo piccola, e allora sono stata ammessa dalle suore.
Io sostengo che la lingua materna è quella che tu scrivi, è la scrittura che ti fa la lingua materna.

Quindi la tua lingua materna è il francese.

È il francese. Infatti, osservo nelle famiglie bilingui, quella che sei costretto a scrivere diventa la tua lingua, perché è lo scritto che è formatore.

I tuoi genitori ti parlavano in francese?

No, tra di loro parlavano veneto, un bellissimo veneto. Per me si ferma a quella generazione il veneto bello, perché già quello che parlava Mario (Ba-

ratto) era orrendo, mentre quello che parlavano i miei genitori, le mie zie, mia madre, era una grande lingua. Loro parlavano veneto per cui io ho sempre capito il veneto, ma giustamente avevano deciso che i figli parlassero italiano e dunque la lingua di famiglia era l'italiano, con lo sfondo veneziano, che noi capivamo benissimo ma giustamente non usavamo, non potevamo avere tre lingue. I tre fratelli parlavano in francese e tuttora parliamo francese.
Le suore mi amavano perché ero come "l'angelo del focolare".

Eri una brava bambina studiosa.

Sì, ma soprattutto educata, che amava i suoi genitori, nessuna ribellione. E queste suore mi hanno dato il nome di Francette – piccola Francia – Françoise era troppo adulto e importante, per cui ho 4 nomi: i due ufficiali – Françoise e Francesca – sui documenti, e poi Francette: "Questa piccola italiana la chiameremo piccola Francia". Un nome di bambola, mi chiamano tutti così i miei amici. E poi Franca.
Partiamo nel '28 a Auch e mio padre trova lavoro come operaio tipografo; ho un ricordo fortissimo di quando lui tornava, distrutto dalle macchine che allora erano rumorosissime, gli facevano saltare la testa, e si buttava nel letto almeno mezz'ora. Allora era un lavoro bestiale. Inoltre lui aveva un prestigio enorme fra gli operai ed era odiato dal proprietario della tipografia; per esempio quando si rovinava nelle macchine una stampa, l'operaio non pagava nulla mentre lui sì. Questa della tipografia è stata un'esperienza per lui molto formativa: vivere da operaio. È durata dal 1928 al primo maggio 1934, quando è stato espulso perché ha scioperato il 1° maggio – non era ancora festa legale in Francia, lo sarà solo col Fronte popolare nel '36, con Leon Blum –. Lui non è andato a lavorare e l'hanno licenziato.
In tutto questo tempo veniva molta gente a trovarlo, lui corrispondeva con tutti i giuristi d'Europa. Noi giocavamo in casa del prefetto, che era un prefetto di sinistra liberale: dunque figli di operaio da una parte, ma accolti in un ambiente di borghesia illuminata. Uno dei ricordi più forti è il freddo che ho patito e i geloni che avevo sulle mani, sia a Pavie sia a Auch, andavo a scuola con i guanti tagliati. Si pativa, c'era una sola stufa a legna in casa e questo dal '26 al '44, il termosifone l'ho conosciuto dopo la guerra. Alla prefettura, con la mia amica andavamo a giocare, c'era il termosifone e lei mi riceveva in vestito leggero, mentre io ero coperta: questo dava l'idea del lusso. Io ho dei ricordi fisici molto forti: mi ricordo la soda per lavare i piatti, bruciava le mani. C'è una frase di Montesquieu molto bella sulla felicità, dice che la felicità ha un primo livello fondamentale: non aver male e non aver pene, non avere male ai denti, non aver freddo, avere l'acqua calda per esempio; c'è una novella di Pavese molto bella che dice cos'è la conquista delle cose elementari, avere caldo, avere l'acqua calda; questa percezione ce l'ho sempre – che non hanno i giovani oggi –: la coscienza di un privilegio,

la vittoria sulla miseria. […]
(Ad Auch) io studiavo nel *Lycée des jeune filles*, ho fatto sempre scuole separate – in Francia erano sempre separate –; i miei fratelli nel *Lyéee de garçons*. Poi siamo andati a Tolosa, e lì tutti gli amici professori che venivano a trovare mio padre e corrispondevano da Tolosa, dove c'era una grande università, han detto: "Lei non può continuare a fare l'operaio, l'aiutiamo ad affittare una libreria". Ne abbiamo trovata una. Io piangevo come una disperata di lasciare Auch.

Quando andate a Tolosa?

Fine dell'anno scolastico '34. Dal '26 al '28 Pavie, fino al '34 Auch. Siamo andati nel luglio '34 a Tolosa e lì abbiamo affittato una casa nella *Rue du canard* (via dell'anatra) dove sono rimasta fino alla mia partenza per Parigi. La libreria – si chiama adesso "Silvio Trentin" e c'è una lapide dedicata a lui – è stata fino al '43, quando sono spariti tutti i miei, un centro politico culturale, di smistamento, soprattutto con la guerra di Spagna. Anche lì sono stata felicissima, perché c'era questo prestigio dei miei genitori: mio padre creava attorno a se' un clima particolare, se qualcuno lo vedeva era affascinato, era un uomo che aveva una forza di attrazione impressionante. Abbiamo avuto due anni soltanto di pace, perché è scoppiata la guerra di Spagna. La data fondatrice del mio rapporto con la politica, rapporto cosciente, è il '36, l'arrivo di tutti questi volontari che nessuno ricorda, si dimentica quello che è stato la guerra di Spagna, sono partiti tanti studenti italiani. […]
Naturalmente, grazie alla storia dei miei genitori, tutta l'élite europea passava in casa nostra a Tolosa. Tutti i grandi spagnoli; il presidente della repubblica in esilio Azagna era rifugiato in una cittadina vicino a Tolosa, Mautaban, io facevo la staffetta e gli portavo dei messaggi. Col fatto che ero naturalizzata francese, mentre mio padre e tutta la mia famiglia erano in residenza al confino e non potevano muoversi, ho dovuto sostituirli ed è iniziata la mia attività di staffetta; in questa fase agivo all'interno del movimento degli antifascisti italiani. Silvio Trentin, mio padre, fondò rapidamente nel '40 il movimento "Libérèr et federér". Mi mandava e diceva: "Mia figlia deve andare a portare al Comitato di liberazione clandestino Giustizia e libertà questi documenti e siccome è giovane e bella non può andar sola, se può accompagnarla". Sceglieva il ragazzo che doveva accompagnarmi; i ragazzi mi volevano bene, erano innamorati; uno di questi, oggi professore di fisica che ha la mia età, mi ha detto che mi amava; io non me ne sono accorta perché non mi ha mai toccata; uno che è innamorato di te fa qualcosa, invece era imbambolato anche lui e mi ha detto: "Ero umiliato dal fatto che tuo padre mi scegliesse perché aveva capito che io non ti avrei toccata"!

Però era innamorato.

Sì. Ma pensa che eravamo in un'epoca, durante la guerra, in cui andavo a

dormire nelle case chiuse: poiché non potevo dare la carta d'identità, andavo in queste case, i bordelli, che a me affascinavano molto. Non ti dico la faccia di quelle donne, chiedevamo due stanze separate! Pagavamo il doppio. Le stanze erano piene di specchi, di divani, proprio il *bordel*. E lui veniva nella stanza accanto, stava lì, parlava, raccontava, ma non c'è mai successo niente.

Non poteva tradire la fiducia di tuo padre.

Ero molto raggelante, mi hanno detto! Difatti ero così, vedi come ho gli occhi gelidi (indicando la foto da giovane)? Ero qualcuno di sacro. La mia verginità era un fatto noto, ma io non capivo niente; un mio amico che dirige oggi un centro di psicologia a la Sorbona, passando in bicicletta mi disse: "Signorina Trentin l'avverto che la prostituzione vuol dire farsi pagare". Io non capivo perché mi diceva questo. Perché avevo delle forme moralistiche: non volevo baciare, farmi toccare, era una forma di blocco, secondo me determinata anche dalla presenza di mio padre vigilante.

Di autodifesa anche.

Sì, ma non capivo granché, non capivo che questo era innamorato di me.
Ti parlavo di quel periodo pazzesco. Anche da Manuel Azana, il presidente della repubblica che era nascosto in un paesetto vicino a Tolosa, andavo io a portare i documenti che gli mandava mio padre, perché lui non poteva muoversi. Giravo con i treni, sono andata a Lione, a Marsiglia. Si ricordano tutti, in queste tappe, in estate, c'erano degli amici: Jean Pierre Vernant era in vacanza in una casa vicina, c'era Martinet, ambasciatore di Francia a Roma, tutti i giovani comunisti che passavano le vacanze anche in clandestinità. Questo mio amico, dopo che abbiamo fatto i bordelli di Marsiglia, annuncia che passiamo una notte a casa loro che era sulla strada; dopo ho saputo che lui ha avvertito che non andavamo a letto assieme, era escluso; sembra che io abbia creato il panico perché non c'erano letti, per cui il povero Vernant ha lasciato il posto a me accanto a sua moglie. Avevo la reputazione di essere una persona con cui non si andava a letto. E lo annunciava, lo ha detto al telefono! E mi hanno sempre ricordato, anni dopo, che ho creato un casino, perché Martinet è sonnambulo (ride), e fu costretto a dormire con Vernant! Capisci? Ero un personaggio da terrorismo verginale! Da una parte viaggiavo, facevo la staffetta, e dall'altra avevo la reputazione che ero intoccabile. Ecco, questo è quello che si era creato attorno a me. […]
Ho incontrato in campo di raccolta il mio primo marito, gli esuli spagnoli erano in questo campo nella zona, perché non sapevano dove metterli. Là c'era Tito e Leo Valiani che tornavano dalla guerra di Spagna. Tutto si incrociava in una confusione totale di grandi personaggi; c'era il mito degli eroi spagnoli e mio marito è stato veramente un eroe della guerra di Spagna. Tutta la mia sensibilità è stata sempre convogliata, infatti ero sicura che

non potevo far l'amore con un fascista. – C'è tutta una letteratura su questo –. Lui è stato uno dei dirigenti del Moi (Movimento operaio internazionale), tutti stranieri, ha fatto delle cose di eroismo pazzesco, come andare ad assaltare una caserma e prendere le armi. Era un uomo d'azione, avevo un'ammirazione folle per lui. L'ho detto: io avevo la cittadinanza francese, adesso è molto complicato per i *sans papier,* ma all'epoca bastava sposare una cittadina francese per avere la cittadinanza. C'era tutto un traffico dei matrimoni: la figlia di Thomas Mann aveva sposato un mio amico per diventare francese. Tutto era una specie di *melting pot*. Comunque l'ho sposato rapidamente e vivevamo in mezza clandestinità. Ci siamo sposati – con senso di colpa – senza che i miei genitori lo sapessero.

Un'altra clandestinità

Altra clandestinità! Nel '43 l'ho portato a conoscere mio padre clandestinamente; mio padre era già in uno stato di angoscia perché aveva tentato di raggiungere l'Italia quando Mussolini era stato fatto prigioniero – 25 luglio 1943 –; allora gli antifascisti hanno detto: bisogna raggiungere l'Italia. Ancora non c'era Badoglio. Mio padre e i miei due fratelli hanno fatto come Walter Benjamin per la Spagna, volevano raggiungere l'Italia, ed è successa la stessa cosa, solo che lui è stato arrestato e si è suicidato, mentre loro – il gruppo prima di loro è stato arrestato – sono ritornati a Tolosa. Poi Badoglio ha lanciato l'appello agli antifascisti dicendo che potevano tornare ufficialmente il primo settembre del '43. Allora ho presentato Horace clandestinamente a mio padre che era nascosto, mio padre l'ha appena guardato. Così i miei sono partiti e sono entrati trionfalmente a Mestre, ho le fotografie di quel giorno. L'8 settembre mio padre si è trovato a Venezia – tutti quelli che erano venuti ad accoglierlo gli hanno sbattuto la porta in faccia –, si è trovato a Venezia con i tedeschi; come domicilio era a Treviso e aveva fatto la dichiarazione che sarebbe tornato in Italia e non avrebbe più fatto politica. L'8 settembre deve entrare nella clandestinità. Sono interrotti i rapporti con la Francia, non c'è più comunicazione, non ho più saputo niente.

Tu eri a Tolosa.

Io ero là, da sola. Il dramma familiare è stato che quando Badoglio ha mandato i nomi degli antifascisti che potevano ritirare il passaporto a Marsiglia, mio padre ha detto a mia madre: "Se andavo clandestinamente in Italia andavo solo con i ragazzi, ma siccome entro ufficialmente tu vieni con me e poi torni a prendere "la piccola", torni con "la piccola", e mi lasciavano sola nella bufera completa. Invece è arrivato l'8 settembre e lei non ha più potuto raggiungermi, io non ho più avuto notizie, ho saputo della morte del papà da uno che l'ha sentito alla radio inglese, dieci giorni dopo. Mio padre è morto il 12 marzo '44 e io mi ero sposata il primo marzo. Mi ricordo

un altro trauma fortissimo quando finalmente ho capito che era veramente morto, perché l'arcivescovo di Treviso ha mandato in latino all'arcivescovo di Tolosa un messaggio "Pregare di avvertire il dott. Trentin (perché io ero laureata e ha creduto che mettendo un titolo prendeva un'aria più ufficiale). I francesi che non davano mai titoli han detto: "Ma è suo nonno quello che è morto". C'è stata una confusione, anche voluta, per non darmi il colpo, per cui per un mese ho vissuto una cosa infernale, infernale! Quando sono stata sicura che era morto, mi ricordo che ero in uno stato indescrivibile, crollava tutto; è in quel momento che ho cominciato forse la mia presa di coscienza. "Cosa è successo, ho perso tutto!", pensavo. [...]

È stato proprio un periodo orribile. Ho avuto una serie di botte dall'età di 16 anni. La morte di mio padre è stata fondatrice. Fondatrice anche in senso positivo.

Comunque la linea forte della mia vita rimaneva la mia autonomia economica: laurearmi e lavorare. [...]

Un altro elemento importante: non potevo presentarmi a nessun concorso perché per la legge di Petain dovevi avere dieci anni di naturalizzazione per diventare un funzionario. Dunque, io mi sono laureata a 19 anni, dovevo aspettare i 29 anni.

Allora, cosa ho fatto? Ho preso un'altra laurea. Ero laureata in inglese, ma non volevo insegnare le lingue; poi c'era quest'idea che io non potevo avere funzioni, c'era la società delle nazioni a Ginevra dove potevo trovare lavoro. Io volevo fare filosofia, volevo fare latino e greco, ma mio padre mi ha detto: "Dato che devi stare 10 anni studia le lingue". [...] Odiavo l'Italia e ero molto brava in inglese e ho fatto la mia tesi in inglese sotto le bombe, per questo la tesi è stata persa e mi hanno accettato il manoscritto, nel giugno '40 – avevo 20 anni – su uno scrittore inglese. Il mio professore ha detto: "Deve essere laureata, accetto il manoscritto". Una follia! Dopo la liberazione, ho fatto una tesi di italiano su Verga. E poi ho fatto tutti i mestieri. Non parliamo del fatto che subito – negli anni '40 – io facevo la vigilatrice nelle colonie di vacanza, ne ho viste di tutti i colori. Sai i ragazzini che ti mettono il vaso di pipì sopra la testa? Perché dormivo nel dormitorio con tutti i bambini. All'età di quindici anni, siccome non volevo chiedere soldi ai miei genitori, andavo tutti i pomeriggi dalle 5 alle 7 a far fare i compiti a un bambino scemo. L'incubo! Dar lezioni private a un bambino di prima media! L'errore di mio padre era non accettare che io dessi soldi in casa: "Tu te li tieni" diceva, per cui io aiutavo gli amici, facevo regali: questo è l'orgoglio del borghese che non voleva ricevere soldi dai figli. Comunque io ho lavorato dall'età di 15 anni. Il tema del lavoro è stata l'idea fondamentale dell'emancipazione, non dipendere da nessuno. [...]

Parlami di Giustizia e Libertà.

Il problema di Giustizia e Libertà è molto importante: un movimento che

adesso, dopo che Togliatti lo ha distrutto considerandolo come un gruppo di borghesi liberali, si sta tornando a rivalutare. La posizione di mio padre era di non adesione al comunismo, ma per un patto di alleanza. Il patto è stato fatto a casa mia tra Nenni, Amendola e Silvio Trentin per i tre partiti (Psi, Pci, Gl). Mio padre aveva uno spirito critico rispetto all'Urss. È stato un grande dramma per me perché non ho capito, pur essendo stata educata da mio padre il quale ha pubblicato un libro quando avevo 13 anni sulla costituzione illiberale dell'Urss e vendeva in libreria tutti i libri bianchi dei processi di Mosca, l'errore dello stalinismo e ho sposato un comunista. Quando dicevano male dell'Urss io non lo accettavo: questo è un dramma che mi perseguita sempre, pur avendo avuto, giovanissima, informazioni da mio padre sulla non libertà in Urss. Lo chiamavano "il rosso" in Gl, perché molti in Gl erano anticomunisti feroci, mentre lui volle l'alleanza con i comunisti. Dopo c'è stata la divisione in due blocchi.

Bisognava stare o di qua o di là.

È una cosa che mi fa molto soffrire, perché io avevo i mezzi per capire; però non è che mi piacessero gli americani. Eravamo perseguitati come comunisti, io ho pagato durissimo per essere considerata comunista, nessun direttore d'Istituto comunista, nessun lettore era ammesso, nella diplomazia c'era un veto. Lo sentivo come un ennesimo pagamento.

Quando vieni tu in Italia?

Io vengo, ci metto 10 giorni, con i camion, nel '45. L'estate '45, perché, mentre Tolosa è stata liberata nel '44, l'Italia è stata liberata il 25 aprile '45, quasi un anno dopo. Si è aperta la frontiera e ho potuto cominciare a cercare di raggiungere Treviso dove avevo saputo erano i miei.

Tu eri rimasta in Francia.

Non ho potuto passare, [...] sono rimasta nella bufera, nella Resistenza. [...] Dal '43 al '44 c'è stata la mia Resistenza più pericolosa; forse anche l'altra lo era, facevo la staffetta per mio padre, andavo in giro per la Francia a portare messaggi; questo era il movimento di mio padre, ma dopo sono rimasta abbandonata nella bufera con un senso non di tragedia; ho fatto delle cose molto pericolose ma nel ricordo mi stupisco di non aver provato il senso del pericolo; era la prima volta che mi trovavo sola e padrona di me stessa e vivevo, con una certa incoscienza, il piacere dell'avventura e la gioia dell'emancipazione.

Cos'è per te la Resistenza, la "tua" Resistenza?

Sì, mi ricordo che alla fine dell'intervista del '98 tu mi hai fatto questa domanda; ho riflettuto a questo problema e ho capito che non potevo fissare una data precisa perché, nella mia vita, c'è stata sempre Resistenza. Data la condizione originaria dell'esilio e di battaglia permanente di mio padre io non ho avuto l'impressione di un salto qualitativo nella Resistenza. Siamo sempre stati in una condizione di allerta e di difficoltà, come ho già detto più volte. Per esempio mio padre doveva chiedere la carta d'identità alla questura francese, una questura razzista, cialtrona, ben nota in questo senso; lui tornava sconvolto dalla lunga coda, dal comportamento dei poliziotti che davano del tu agli stranieri, che lo minacciavano di mandarlo alla frontiera, lo trattavano insomma malissimo; allora io ho deciso – avevo quattordici-quindici anni – ho deciso che mio padre non avrebbe più sofferto in questo modo, che sarei andata io in questura al suo posto. C'è sempre stato dunque nella mia vita, in quanto straniera, in quanto esiliata, in quanto *macaroni*, la sensazione di una battaglia permanente. Questo c'è stato sempre, strettamente legato alla storia della mia famiglia, per cui quando mi chiedi cosa facevo, ti dico che facevo questo genere di cose, molto prima del '36. Ero piccola, molto battagliera, parlavo benissimo il francese, ero prima a scuola, avevo coscienza di possedere una forza e un coraggio per affrontare qualsiasi difficoltà. Poi viene la grande tappa della Resistenza, il grande coinvolgimento nel '36 con la guerra di Spagna. Lo ripeto, la Resistenza europea comincia nel '36 e questo fatto non è ancora entrato nel vissuto della gente. In che cosa consisteva allora la mia, la nostra Resistenza? Un esempio fra tanti: si trattava di organizzare l'accoglienza degli italiani che facevano sosta a Tolosa, passaggio obbligato per raggiungere la Spagna dall'Italia. La nostra casa era messa a disposizione, noi tre figli davamo i nostri letti e dormivamo in materassi di fortuna. Ricordo bene le facce di un gruppo di giovani tra cui uno che si chiamava Nullo Nulli – con quel nome doveva essere un anarchico – e dopo 8 giorni dalla sua partenza abbiamo saputo che era morto; ricordo anche il fratello di Lisa Foa, uno studente molto brillante, è morto anche lui in Spagna, si chiamava Renzo Giua, figlio di un docente universitario antifascista torinese. Mi chiedo ora chi si ricorda dei numerosi volontari, studenti e operai, venuti dall'Italia per arruolarsi nell'esercito repubblicano spagnolo. Io li ho sempre in mente, soprattutto quelli che sono morti.

Anche mio fratello Bruno fin da piccolo ci dava preoccupazioni perché era un ribelle permanente, pieno di progetti di riabilitazione dei vinti della storia e aveva sempre delle iniziative spericolate. Quando tutti i bambini avevano il culto di Buffalo Bill e di David Crockett, Bruno aveva abbracciato la

causa degli Indiani. Per avere un po' di soldi aiutava i padroni degli asinelli del giardino pubblico che trasportavano i bambini, si faceva dare le mance e con queste mance comprava libri scientifici sugli Indiani, in particolare della collezione Payot. Ricordo un altro progetto, quello di andare col suo gruppo di coetanei a recuperare il corpo del famoso esploratore Charcot scomparso in Islanda nel '36. Bruno aveva 10 anni, aveva organizzato un gruppo che diventerà, 4 anni dopo, un gruppo di giovani resistenti, il Gif, gruppo insurrezionale francese. Anche nel caso di Bruno la mia vita è stata determinata dal mio ruolo di sorella: nelle sue attività, più o meno clandestine, servivo a Bruno da paravento, lo coprivo senza sapere bene quello che facevo, agivo come nel caso di mio padre, telecomandata.

Vuoi dire che non era una vera scelta, che eri coinvolta dal clima particolare?.

Sì, ma non solo per la Resistenza, ero come la " bella addormentata nel bosco", un dato molto forte della mia generazione, perché le donne si svegliano molto tardi.

Non avevi consapevolezza di te stessa?

Esatto. Tutte queste cose le ho fatte in uno stato di semincoscienza. Ritorno un momento al '36, non è mai finita da quella data l'angoscia della famiglia. Penso all'assassinio dei fratelli Rosselli nel '37; Carlo Rosselli, volontario della guerra di Spagna era un grande amico di mio padre e si fermava sempre da noi. La notizia che era stato assassinato è giunta quando eravamo tutti in libreria, mia madre sviene per lo choc di quell'evento. Dopo questo assassinio, l'atmosfera in casa nostra era sempre tesa. Si diceva che mio padre era nella lista dell'Ovra, subito dopo Rosselli; venivano dalla questura tolosana voci che il tal giorno la Cagoule, il movimento dei fascisti francesi, che aveva fatto uccidere i Rosselli, preparava un attentato a mio padre; il quale voleva assolutamente fare da esca, con numerosi agenti francesi nascosti che dovevano intervenire al momento giusto. Questo tipo di agguato organizzato è avvenuto due o tre volte mentre la famiglia aspettava a casa con molta ansia. Naturalmente non è mai successo nulla. È ovvio che c'erano state ogni volta delle soffiate. Basta questo per dirti cosa era allora la nostra vita.

Voleva attirarli per smascherarli?

Sì, smascherarli. Mi viene in mente un altro dramma che mi ha lacerata, che ci ha lacerati tutti, parlo del patto germanico-sovietico, un fatto che ha avuto un'incidenza molto forte sulla sinistra tolosana e, ovviamente, quella europea. Ricordo un nostro amico, il filosofo francese Roger Garaudy: quando ha saputo la notizia del patto ci ha dichiarato con sdegno:"Vado a dare subito le dimissioni dal partito". In realtà non ha dato le dimissioni e non è più tornato in libreria.

Anche Leo Valiani è uscito dal Partito comunista allora.

Dal campo di Gurs dov'era confinato, Valiani torna in Italia dove partecipa attivamente alla Resistenza; è stato il capo di mio fratello Bruno giovanissimo, a Milano, quando Bruno, alla morte di nostro padre, ha lasciato il Veneto, è scappato a Milano dove Valiani era il capo del Partito d'Azione clandestino. Questa storia del patto germanico-sovietico ci ha procurato molti disagi ideologici. Successivamente, dopo la liberazione, un gruppo di personaggi anticomunisti ha fondato l'associazione "I Resistenti del'40", con un chiaro progetto di svalutare il grande contributo del Pcf alla lotta contro i nazisti, dato che i comunisti il primo anno non hanno partecipato alla resistenza per ovvie ragioni. Mi hanno dato il distintivo dell'associazione che non ho mai portato. Invece un bel giorno, mi fanno sapere – non mi ricordo quando – che mi hanno conferito la medaglia della Resistenza, ricevo il diploma, ma non ho mai ritirato la medaglia.

Molti comunisti sono stati arrestati, sono stati messi in carcere, in campo di concentramento, comunisti italiani come Teresa Noce e Longo, italiani, ma anche francesi.

C'è un problema di data. Non credo che nel '40 i comunisti francesi siano stati messi in prigione. Jean-Pierre Vernant, comunista poi capo della resistenza tolosana, ha continuato a insegnare filosofia al liceo di Tolosa. D'altra parte, molti miei amici erano trotzkisti in quel periodo, m'incitavano ad associarmi a loro, bisognava invitare i soldati tedeschi a mollare Hitler e a venire con noi e dunque non bisognava essere antitedeschi. C'è stata una lotta in quel periodo, una confusione ideologica totale. Io, i trotzkisti, li ritrovavo come compagni di università o grandi amici; mi davano in mano da distribuire volantini che invitavano i soldati tedeschi a rivoltarsi contro Hitler. Era difficile scegliere serenamente. Ricordo quell'anno '39-40 come un periodo di incubi, di rotture dolorose, una bufera terribile; all'università si affermavano tante posizioni contrastanti. E dunque anche questo è un altro tipo di resistenza, di sofferenza, per cercare di parlare con gli altri, di convincere, di convincersi, di non rompere completamente con amici cari. In quest'anno '40 mio padre fonda il suo partito di Resistenza *Libérer Fédérer*, al quale aderiscono molti francesi anche se lui rimane il leader; è un fatto molto singolare che un italiano, un *macaroni* rimanga il capo di un gruppo francese e questo dimostra il grande prestigio che poteva avere mio padre. Tra gli aderenti c'era Pierre Bertaux. Questo movimento ha praticamente la sua sede alla libreria, nella cantina della libreria, e da allora io ho cominciato a diventare una staffetta, quella più giovane e carina e bene educata, apparentemente non sospettabile e mi facevano consegnare documenti e portare armi sulla mia bicicletta. Così la Resistenza è consistita per me nell'obbedire agli ordini.

Era quasi naturale per te.

Sì, l'ho sempre detto, la personalità di mio padre è stata determinante e anche quella di mia madre. Tutti e due borghesi, sono stati straordinari, sempre vitali e uniti, hanno rifiutato volontariamente una situazione di privilegio.

Tua madre era al corrente che tu facevi queste cose e di quanto fossero rischiose?

Sì, sì.

Non potevi andare con i ragazzi, però potevi fare la staffetta.

Andavo con i ragazzi solo quando mio padre era sicuro che non mi avrebbero toccata; c'era sempre l'ombra di mio padre anche quando non c'era fisicamente. Dunque per me non c'è stato il passaggio della scelta: tengo a dirlo per onestà verso le donne che hanno dovuto costruirsi da sole una coscienza. Io ho una grande ammirazione per quelle che hanno dovuto scegliere di impegnarsi da sole, diversamente dalla famiglia. Per me è stata una continuità e non una svolta.

Non c'è stata rottura nella tua vita con la famiglia, con la formazione precedente, come invece in molte biografie, come nella mia ad esempio.

Sì, sì. Per molte (la Resistenza) è stata una presa di posizione contro la famiglia, mentre per noi è stata proprio un'adesione totale, anche per mio fratello maggiore, Giorgio. In quanto a Bruno, egli aveva tentato di entrare nel movimento di suo padre – aveva solo 13 anni – e mio padre rifiutando gli diceva sempre: "Studia!" Allora, come ho già detto, si è organizzato il suo gruppo per conto suo. Un bel giorno è finito anche lui in prigione. Così la "mia" Resistenza voleva dire anche sostenere mia madre, mentre mio padre era nascosto, accompagnarla in prigione dove lei rifiutava, sdegnosa e addolorata, la solidarietà delle mogli dei trafficoni e dei ladri e anche delle affettuose prostitute. Mia madre piangeva perché c'erano le due grate che le impedivano di toccare suo figlio. Bruno è rimasto sei mesi in prigione nel '42.

Qual era lo stato di cittadinanza della tua famiglia? Ad un certo punto, tu mi hai detto: "Io ero naturalizzata francese, ma loro no". Eri solo tu della famiglia naturalizzata francese?

Solo io, per questo mi mandavano in giro.

E come mai gli altri no?

Erano in confino, "*Résidents forcés*", non potevano uscire dalla città.

Tuo padre e tua madre; ma i tuoi fratelli erano anche loro naturalizzati?

No! Mio fratello Giorgio non ha mai voluto, ha sempre provato un sentimento patriottico, è quello di noi che ha sofferto di più dell'esilio: è arrivato

in Francia a 8 anni – io avevo 6 anni – era già andato a scuola in Italia, ha sofferto molto di essere chiamato *macaroni*, degli insulti, si sentiva molto italiano. Bruno era nato in Francia, era minorenne, era italiano per forza, avrebbe scelto a 18 anni.

Quando comincia a nascondersi tuo padre? Dopo l'assassinio dei Rosselli perché si sentiva in pericolo?

No, no, era libero quando ha fondato nel '40 *Libérer Fédérer*; è andato nella clandestinità dopo l'occupazione di Parigi, nel '42.

E dove stava?

Stava vicino a Tolosa, si è mosso molto, era nascosto in una casa di contadini. Avevamo sempre paura che lo scoprissero, era un'ansia permanente. Questo spiega un gesto clamoroso di mia madre, molto crudele. La polizia francese viene ad arrestare Bruno una mattina alle 7; più tardi mia madre ed io andiamo in cerca di lui alla questura dove, dopo una lunga attesa, lo vediamo arrivare ammanettato ma forte, anche se era stato picchiato. Quando mia madre lo vede, si precipita su di lui per dargli un violento ceffone, un gesto orribile per me, che ha fatto venire le lacrime a Bruno, ma ha avuto un effetto positivo sui poliziotti che non hanno pensato che mio padre fosse coinvolto e hanno capito che si trattava di un'attività spontanea, la ragazzata di un gruppo di minorenni. La Francia era ancora divisa in due zone fino al '43 e Tolosa era ancora nella regione libera. Bruno e i suoi compagni saranno giudicati da un tribunale francese che li ha assolti per *"manque de discernement"*. Dovevo, in un certo senso, occuparmi anche di mio fratello, avevo 7 anni più di lui, sentivo che era un ragazzo eccezionale, ma sorvegliarlo non era facile. Come vedi la mia Resistenza è stata sempre partecipare alle vicissitudini della mia famiglia.

E quindi tenevi i contatti con tuo padre?

Sì, appunto, accompagnavo mia madre o andavo da sola. Poi c'è stata una svolta: la mia famiglia, il 1 settembre '43, su proposta ufficiale di Badoglio, si reca, con molti altri antifascisti, a Marsiglia dove sono pronti i passaporti per tornare in Italia. La Francia non mi ha lasciato passare perché io ero francese. Lì è cominciata la mia seconda Resistenza e naturalmente ho dovuto lasciare la casa e entrare nella clandestinità. Quando i miei sono partiti i tedeschi hanno occupato Tolosa e quindi io dovevo lasciare l'appartamento; la libreria l'ho data in gestione a un mio amico, perché anche lì non si poteva più andare, era un luogo bruciato, un luogo bruciato in tutti i sensi. Il fatto che mio padre non è stato arrestato mentre altri del suo gruppo vengono arrestati, insospettisce il settore del Pcf clandestino che diffonde la voce che la libreria è una trappola. I comunisti francesi – è un fatto ben noto – hanno sempre avuto l'ossessione del tradimento, delle spie infiltrate e si difendevano

con la diffamazione. Siccome avevo molti amici comunisti questa atmosfera mi ha procurato molte sofferenze. Non parliamo dell'esplosione del titismo dopo la liberazione: molti miei amici – che frequentavano la libreria – hanno aderito alla posizione di Tito, e mio padre, morto nel '44, diventava un fomentatore ante litteram dell'antistalinismo. Il Partito comunista italiano che ho scoperto nel 1945 era molto diverso, in Italia si respirava libertà di parola.
Così in questa seconda fase della mia Resistenza non ho più domicilio e mi sposto tra Tolosa, che sarà liberata nel '44, e la campagna, una vecchia casa di contadini dove erano rifugiati un gruppo di spagnoli repubblicani. Nel '43 ho incontrato il mio futuro marito, Horace Torrubia, che ho sposato nel '44 a Tolosa quasi clandestinamente perché potesse avere la cittadinanza francese. Ricordo la mia notte di nozze con un letto matrimoniale sulla terra battuta, una sbarra di legno sopra la nostra testa dove venivano appesi i salami ma nel nostro caso ballavano dei topi enormi e schifosi. Non c'era gabinetto e dovevo andare nei campi a fare pipì la notte. C'è voluto molto coraggio ad accettare queste condizioni di vita, io ricordo questo vissuto con estrema chiarezza e provo una gioia precisa e viva ogni giorno per il benessere materiale che mi è concesso oggi. Così io vivevo da una parte legata agli spagnoli e conservavo dei legami con i resistenti di Tolosa, con gli amici di *Libérer et Fédérer*, gruppi che non erano né comunisti né gollisti; mi davano ordini come quello, che mi ha tanto turbato, di rubare una bicicletta: rubare una bicicletta per i partigiani che era l'unico strumento di locomozione. Giravo per la città cercando di rubare l'oggetto fatale, ero terrorizzata se vedevo avvicinarsi un conoscente, ero molto conosciuta e molto spaventata all'idea di essere sorpresa come una ladra; così ho finito per rubare vigliaccamente in casa mia la bicicletta di una persona molto mite e gentile, un'impiegata, l'ho presa di notte, non era difficile.
Dopo aver rubato la bicicletta sono vissuta con grande senso di colpa. Sono sicura che gli altri inquilini mi hanno sospettata e anche l'interessata; io volevo dirglielo alla liberazione ma lei ha cambiato casa e non l'ho più vista. Dopo questa avventura ho dichiarato ai compagni che non potevo più fare questo genere di azione, perché ero troppo conosciuta in città e d'altra parte era difficile sollevare rapidamente la bicicletta, non ero abbastanza forte e preferivo andare a prendere le armi in cimitero di notte. Le armi erano nascoste dal guardiano del cimitero, dove io andavo in bicicletta, l'ho fatto due volte e mi stupivo di non aver paura, era verso le due di notte.

Prendevi le armi e le portavi…

… altrove, non certo a casa, le consegnavo a qualcuno, non ricordo, facevo certe cose in uno stato di dissociazione mentale.

Però mi hai detto:"Avevo anche un senso dell'avventura".

Sì, sì, il senso dell'audacia, del rischio; ero completamente polarizzata su

questo, assistevo a riunioni dove si davano incombenze a ciascuno di noi, io facevo parte della rete di mio padre.

Questo fino al '43? E dopo hai lasciato la casa, sei andata a vivere con Horace…

Sì, in campagna. Adesso che ci penso ci siamo sposati al Municipio di Tolosa e subito dopo sono andata a dormire in quella catapecchia occupata da tutta la famiglia Torrubia – anche lì sono ricaduta in una famiglia –, erano tutti repubblicani, tutti attivi e uniti.

Quindi lui era lì con la sua famiglia?

Sì, difatti tutta la famiglia è stata liberata dal campo di Gurs da un antifascista italiano di Torino che aveva una casa di campagna e poteva prenderli come operai agricoli. C'erano parecchie donne, tra cui tre zie zitelle, e 5 uomini, due anziani e tre giovani. È nella casa di questo amico, Raffaele Monti, che ho conosciuto il mio futuro marito. Horace, studente in medicina, è stato un coraggioso partigiano nel Moi (Movimento operaio internazionale), sapeva fare assalti lampo nelle caserme per prendere le armi, era bravissimo a guidare macchine di ogni genere e anche i camion, aveva una padronanza di riflessi straordinaria: questa seconda fase è durata dal settembre '43 all'agosto '44, quando Tolosa è stata liberata. Io vivevo assieme a lui da una parte in campagna e dall'altra in casa di un mio compagno di università, sposato con una mia compagna di scuola.

Eravate dunque clandestini. E di che cosa vivevate?

Io avevo i soldi della libreria e aiutavo chi potevo… Sì, la tua domanda è molto interessante perché mi fa risvegliare un dramma della mia vita: ricevevo mensilmente i soldi della gestione della libreria e non ho mai tenuto dei conti precisi; prima serviva a noi per vivere, poi ho dato molti denari alla famiglia spagnola nella miseria, avevo proprio il senso della fine del mondo, il senso che forse morivamo da un momento all'altro. Quando mia madre è tornata ha trovato una situazione nella libreria molto precaria, non mi ero fatta dare nessuna ricevuta. Ho conservato sempre un senso di colpa della mia grave trascuratezza. In quel periodo ricevevo anche dei soldi da compagni italiani rimasti in Francia, soldi che venivano da un'organizzazione, credo, clandestina, di Giustizia e Libertà. Non ricordo in quale modo questo denaro mi è stato dato. Non si lasciava, in quei giorni, nessuna traccia scritta. So che questo denaro l'ho distribuito subito agli italiani che conoscevo, in particolare a una coppia di anziani anarchici, i Marvasi, lui Roberto Marvasi. Questa distribuzione mi pesava molto, anche perché ero male informata, nell'assenza dei miei, sugli antifascisti presenti nella zona. Comunque sia, io vivevo in una sorta di tempesta, sull'orlo dell'abisso, poteva succedere qualsiasi cosa, per cui l'idea di mettere da parte dei soldi, di stare attenta, eccetera, non mi sfiorava.

Certo, si viveva giorno per giorno.

Sì, giorno per giorno. E nel '45, quando è stata liberata l'Italia, sono entrata in contatto con mia madre, sono corsa a Parigi per avere un lasciapassare per poter varcare la frontiera che non volevano darmi. A Tolosa era allora prefetto della liberazione Bertaux, che mi ha facilitato nell'ottenere questa tessera speciale per poter entrare in Italia. Sono entrata in Italia con un camion, prima tappa è stata Torino dove mi sono fermata da Franco Venturi e da sua moglie Gigliola Spinelli, una partigiana coraggiosissima.

Tolosa viene liberata nell'agosto '44. Cosa succede con la Liberazione?

Con la Liberazione Horace diventa tenente dell'esercito francese; molti partigiani diventeranno militari. C'è subito una presa di potere dei resistenti tramite i tribunali di epurazione. Io recupero la mia casa di rue du Canard e poi, nel '45, attraverso tutta l'Italia per arrivare a Treviso nel luglio '45.

Ma dalla Liberazione di Tolosa al '45, quando vieni in Italia, che cosa fai?

Riprendo la mia vita normale, anche se la presenza dei tribunali improvvisati turbano la mia, la nostra vita quotidiana.

E riprendi la libreria?

No, non la riprendo, la lascio sempre in gestione al nostro amico aspettando il ritorno di mia madre. Ricordo, per comodità, alcune date: mi sposo il 1 marzo '44, mio padre muore il 12 marzo, sono in clandestinità fino a giugno '44. Apprendo la notizia della morte di mio padre in un modo angoscioso. Qualcuno per la strada mi dice che crede di aver sentito la notizia a Radio Londra, non è sicuro. Io non ci credo e vivo giorni di ansia. Dopo giorni giunge un telegramma in latino indirizzato all'arcivescovo di Tolosa, spedito dal vescovo di Treviso che pregava di avvertire il dott. Trentin della morte di suo padre. In Francia non si dà nessun titolo, così questa dicitura anomala ha creato una nuova incertezza dolorosa, un vero tormento.
Proprio accanto alla libreria nello stesso palazzo era in azione un tribunale composto da amici comunisti di cui ho un ricordo atroce per la violenza verbale contro i collaborazionisti, una resa dei conti inesorabile in un'atmosfera di giustizialismo esasperato. Abbiamo anche cercato quel poliziotto della questura che aveva picchiato e torturato Bruno e abbiamo saputo che era passato alla Resistenza ed era morto come resistente. Ricordo una mia amica carissima non ebrea – tutti i miei amici deportati non erano ebrei – che sembrava non fosse morta, che fosse stata liberata per tempo, in realtà suo fratello è corso a prenderla a Ravensbruck ed era morta il giorno prima in ospedale. Oggi, ancora 50 anni dopo, esiste un'associazione attiva degli ex deportati. C'era tutta una ricomposizione delle storie, sapere chi era morto, chi era vivo, è durata molto la ricerca nei campi e poi in realtà la liberazione non poteva essere ritenuta compiuta, si aspettava la liberazione altrove, la

guerra non era finita.

Dopo la liberazione di Tolosa, cosa succede dell'organizzazione Giustizia e libertà?

È ovvio che Giustizia e libertà sparisce, ma continua in Italia e diventerà il Partito d'Azione. Sparisce anche *Libérer et Fédérer*. In quel periodo c'è stato un avvenimento che ci ha colpiti e delusi, il passaggio di De Gaulle a Tolosa. C'è stata una cerimonia dove eravamo tutti presenti, siamo andati a salutarlo, era molto distante e sprezzante e si è capito subito che non sarebbe stato un interlocutore rassicurante. Intanto si poneva il problema del destino dei resistenti diventati membri dell'esercito francese che dava loro uno stipendio. Jean-Pierre Vernant, il filosofo Meyerson, erano colonnelli, c'erano dei capitani, molti erano tenenti come Horace. Rapidamente De Gaulle, poco incline a mantenere ufficiali comunisti, preparerà e realizzerà una normalizzazione. Documenti ritrovati recentemente dimostrano chiaramente che De Gaulle, al suo ritorno, aveva un progetto prioritario: cancellare il conflitto tra Resistenza e collaborazionismo, ritrovare e rafforzare l'unità nazionale, rivalutare un certo pétainismo moderato, ridimensionare il contributo dei Ftp (Francs Tireurs Partisans), il gruppo dei comunisti che ha dato più morti in assoluto nella lotta contro i nazisti. Così assistiamo, con dolore, al lento soffocamento della Resistenza e alle lacerazioni della sinistra, il fenomeno del titismo di cui ho già parlato.
Dunque nel '45 torno nel Veneto completamente sventrato, la casa di mio nonno a Treviso, bombardata, è una rovina, la visione di Treviso nel '45 è apocalittica, con amici di famiglia morti sotto i bombardamenti, nei rifugi. La famiglia di mia madre sconvolta, mio nonno invece sepolto sotto le macerie della sua casa, il famoso Collegio Nardari, sempre più vitale e autoritario, vivrà fino a 95 anni

Era la prima volta che tornavi in Italia?

Sì, la prima volta.

Allora ricominciamo. Arrivi a Torino in un camion, dormi lì dai Venturi, e dopo?

E dopo mi mandano a Milano, anche lì in un camion, un'esperienza allucinante. Vado in cerca di Bruno, naturalmente nessuno sapeva che si chiamava Trentin, aveva nascosto il suo nome, si chiamava Leone come nome di battaglia. Ho girato dappertutto, finalmente l'ho trovato al giornale del Partito d'Azione fondato da Valiani, "Italia libera". L'incontro è stato piuttosto segnato dal panico che dalla gioia. Intanto era cresciuto, non era più il bambino che proteggevo. Quando mi ha vista ha manifestato una sorta di stupore come se mi avesse dimenticata, come se gli ricordassi la vita francese sepolta. Ma poi dopo i primi momenti di smarrimento c'è stata l'intensa

gioia del rivedersi. Da Milano sono arrivata a Venezia e poi in quel disastro di Treviso. Ho provato per il Veneto, per i miei parenti, un forte senso di estraneità e di rifiuto.
Mia madre viveva in una delle tante case di mio nonno, nella Piazza Filippini che adesso si chiama Piazza Silvio Trentin. Avevo 25 anni allora e nella mente di tutti avrei dovuto fare un figlio. Rimaneva aperto il problema del destino di Horace che sembrava voler rinunciare alla sua carriera di medico. A questo punto la "famiglia" – mia madre, mio zio Bruno Trentin, fratello di mio padre – interviene e decide che Horace deve poter realizzare il suo sogno professionale, deve essere aiutato e sono invitata ardentemente a fare un figlio. […]

Come è stato l'incontro con tua madre?

Sconvolgente. Due anni che non ci vedevamo e in mezzo c'era stata la morte di mio padre. Ho avuto sempre dei conflitti con mia madre, che ammiravo molto per il suo splendido coraggio nell'esilio, era una donna intelligentissima ma molto contraddittoria. Penso che mi adorasse ma, come succede spesso tra madre e figlia, aveva un atteggiamento competitivo con me, una specie di rivalità perché io avevo studiato e lei no, mentre era molto più intelligente di me. Era la figlia del commendator Nardari, sapeva fare tutte le cose in casa, suonava il piano, aveva il titolo di infermiera; mi diceva sempre che non sarei stata capace di allevare un figlio: la crudeltà delle madri che svalutano le figlie mentre al di fuori fanno i loro elogi! Può darsi che in un certo senso avesse ragione, ero troppo libera, ero avida del mondo esterno.
Sto facendo un esame di coscienza autocritico. E approfondisco nel Veneto, anche questo problema della Resistenza, l'idea fissa che non ho nessun merito: quando la mamma mi ha portato a Venezia a veder vecchi amici ho scoperto che tutti erano stati più o meno fascisti. Avevo l'impressione che nessuno avesse capito veramente quello che era successo. Allora ho deciso di non parlare più della Resistenza e questo è successo anche a Bruno. Invece quando sono andata in Emilia Romagna per delle conferenze è stata una grande sorpresa, perché lì si può parlare di antifascismo e di Resistenza anche con chi non l'ha fatta, anche con l'avversario politico. In quella regione la Resistenza fa parte di un patrimonio fondamentale della memoria.
Non ti dico la mia esperienza nel '60 in Sicilia, dove erano stati quasi tutti fascisti senza far nulla di male, gli orrori del fascismo non li avevano mai visti. Per loro essere fascisti significava riallacciarsi con la patria, con il continente e non aveva nessun senso vantarsi di essere resistente. Tanti di loro sono stati fascisti con innocenza, in una situazione molto difficile da vivere.

Ma al di là del fatto che non hai da vantarti, la resistenza rimane un'esperienza che hai vissuto e quindi l'hai taciuta forse perché l'avevi poco rielaborataà, hai fatto prevalere altri tratti della tua identità, quello professionale soprattutto?

Essere autonoma economicamente. Però, nello stesso tempo, la mia con-

traddizione era che la mia coscienza femminista emancipazionista non era molto approfondita: per esempio ho scelto di partorire i miei figli durante le vacanze universitarie perché mi vergognavo di far perdere tempo all'università, cioè non consideravo affatto la maternità come un diritto che deve essere riconosciuto.

Ma anche tuo marito era un ex resistente, questa memoria della Resistenza era un'esperienza comune, non potevate cancellarla…

Non l'abbiamo mai cancellata! Non l'abbiamo né scritta né raccontata.

Non ne parlavate neanche tra di voi?

Tra di noi sì, sì. Tutti i nostri ricordi erano vivissimi, ma ci sono state tante evoluzioni, tanti cambiamenti, tanti tradimenti. Poi c'era anche la mia situazione particolare rispetto al Pcf, che era molto settario e aveva fatto varie insinuazioni su mio padre di cui ti ho già parlato. A Tolosa c'erano anche i due partiti comunisti, il catalano e lo spagnolo, ho assistito a varie riunioni del Pce e del Psuc, i quali erano in permanente conflitto. C'era anche a Tolosa Dolores Ibarruri, "la pasionaria" del Pce, una donna bellissima. L'ho incontrata più volte nel '44, nella Tolosa liberata. Io partecipavo in un modo più o meno diretto alla storia tormentata della sinistra spagnola.
Intanto Horace dal '46 si era per così dire chiuso in convento per poter studiare seriamente, non poteva permettersi di esser bocciato e mio figlio Silvio, nato nel giugno '46, viene affidato a mia madre a Treviso, io dovevo guadagnarmi la vita dando lezioni e prepararmi per il concorso di Stato previsto e autorizzato solo 10 anni dopo la mia naturalizzazione. Nel '49 Horace diventa *interne* in un ospedale psichiatrico di Parigi, dove ci spostiamo. Io nel '51 vinco il concorso di *agrégée* e sono nominata all'università di Digione e Horace nel '52 vincerà in concorso di primario in psichiatria e diventerà direttore dell'ospedale psichiatrico di Orléans. Nel '54 ci siamo separati.
Credo che la storia della mia Resistenza si può chiudere quasi simbolicamente con la mia separazione dal grande esiliato spagnolo Horace Torrubia, come nel mio racconto avevo iniziato con la guerra di Spagna del '36. Horace Torrubia, cittadino francese grazie al matrimonio con la cittadina francese "purosangue" Franca Trentin, diventa un grande primario che avrà un ruolo di prestigio nella storia della psichiatria francese. Sono rimasta legata strettamente con lui fino alla sua morte nel gennaio '99. E io, per una serie di ragioni, mi preparerò lentamente a un ritorno definitivo in Italia e tramite il matrimonio con un cittadino italiano (Mario Baratto) recupero la cittadinanza italiana perduta.

note

[1] Ampi brani dell'intervista, con edizione critica, sono stati pubblicati in *Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, a cura di G. Albanese e M. Borghi, Prefazione di Mario Isnenghi, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2004, pp. 157-185.

[2] La prima parte del testo è composta di brani tratti da una lunga intervista registrata nella casa di F. Trentin il 20 marzo 1998, trascritta da M.T. Sega e rivista dall'interessata; la seconda parte, registrata e rivista nel 2002, viene riprodotto quasi integralmente, salvo piccole correzioni.

Gian Mario Vianello

Gian Mario Vianello è nato a Venezia nel 1923. Milita nella Resistenza veneziana con la Brigata "Biancotto" sotto la guida di Giuseppe Turcato. Arrestato nel dicembre 1944, viene liberato dai suoi compagni alla vigilia della Liberazione, partecipando all'insurrezione cittadina.

Intervista di Cristina Scarfì

Venezia, intorno a S. Margherita
23 aprile 2002, 29 maggio 2002,
20 febbraio 2003, 8 aprile 2004

Mi appresto ad intervistare Gian Mario Vianello, nato a Venezia il 6 maggio 1923, laureatosi in filosofia all'Università di Padova nel 1948.

Se mi permetti, vorrei prima brevemente esporre il quadro della situazione da noi vissuta, prima e durante la Resistenza.

L'Italia era in guerra da circa quattro anni e già si era sviluppata la coscienza che il dominio nazista in Europa era causa di una intollerabile oppressione. La supremazia della razza tedesca imposta al mondo mostrava come sarebbe stata l'Europa sotto il suo dominio.

In Italia erano tutti ormai consapevoli dell'impreparazione dei comandi militari e del governo fascista, nonché dell'imminente disfatta del nostro paese, già occupato militarmente dalle forze alleate. Il 25 luglio fece esplodere la speranza della fine della guerra e dell'ormai odiato regime fascista: in tutte le città d'Italia esplosero grande manifestazioni di esultanza, di pace e di libertà. Ma le forze armate naziste riuscirono ad invadere militarmente l'Italia dalle Alpi, fino a gran parte del centro-sud, aggredendo, disarmando, fucilando, imprigionando, deportando centinaia di migliaia di soldati italiani, abbandonati a se stessi e privi di comandi.

È chiaro che in questa situazione, fuorché i pochi fascisti fanatici, la maggior parte degli italiani non ne voleva più sapere di guerra e di fascismo. La "Resistenza" di moltissimi italiani ai bandi di arruolamento nell'esercito "repubblichino" fu dunque la legittima manifestazione di questo stato d'animo, maturato contro il fascismo dalle grandi masse popolari, sacrificate in una guerra mal condotta, per una causa sbagliata, con un risultato ormai evidente di sconfitta, dopo anni di distruzioni e di sofferenze inaudite. Questa Resistenza era d'altro canto iniziata ormai in tutta Europa alle spalle dell'esercito nazista, che aveva occupato i territori nazionali, come in Russia, in Jugoslavia, in Francia, in Olanda, etc…

La Resistenza italiana, inoltre, si collegava a tutti quei movimenti, che da lungo tempo avevano combattuto il fascismo, prima della sua affermazione nel 1922, dopo il delitto Matteotti del 1924, dopo le leggi eccezionali del 1925-1926 e durante tutto il suo dominio. Molti parteciparono anche alla resistenza spagnola contro il golpe franchista. Socialisti, cattolici, comunisti,

partito d'azione, liberali, avevano pagato con il carcere e con la vita (Giovanni Amendola, Matteotti, i fratelli Rosselli, Gramsci) la loro decisa ed inflessibile opposizione al fascismo. Perciò la Resistenza italiana armata al fascismo, che inizia nel 1943, in realtà ha un'origine assai più lontana, in chi aveva combattuto il fascismo fin dal suo nascere, e proprio gli uomini che avevano quella storia e quell'esperienza alle spalle (Longo, Secchia, Pertini, Mattei) costruirono e guidarono le prime formazioni partigiane combattenti, nelle montagne e nelle città.

La Resistenza italiana ebbe il merito di aver saputo creare l'unità politica e di comando tra le forze antifasciste, pure di fronte a non semplici problemi di profonde differenze e di ostilità. Riuscì inoltre a darsi un'organizzazione ed una direzione unitaria, che guidò il Corpo Volontari della Libertà e che promosse in ogni paese, città e fabbrica i Comitati di Liberazione Nazionale, organismi di unificazione delle varie forze politiche.

Com'è maturata la sua personale decisione di partecipare attivamente alla Resistenza?

Con il progredire dell'età degli studi, maturava nei giovani studenti la cultura del liberalismo, allora diffusa da Benedetto Croce, la quale guadagnava consenso man mano che ne perdeva il fascismo. Quella che era sembrata una forza si stava rivelando un bluff.

Cresceva dunque la critica a tutto ciò, influenzata dalle opere di natura liberale dello stesso Croce: decine di volumi, già allora usciti, di narrazione storica e critica letteraria. Egli ideò nel 1925 il famoso "Manifesto degli intellettuali antifascisti", ancora sconvolgente nella sua profonda analisi dello sviluppo della borghesia. Attraversa la lettura dei testi di Croce, Labriola, Salvatorelli, Calogero, De Ruggero cominciai a credere ad un'alternativa reale e storica al fascismo, al capitalismo e all'ordine esistente. I libri di analisi dell'Unione Sovietica, anche quelli contenenti aspre critiche, dimostravano che era possibile la costruzione di una società nuova, seppure attraverso uno sforzo eroico e gigantesco. Come avvenne nel 1968 quando i giovani leggevano Marcuse, così fu per le generazioni di trent'anni prima: quel cocktail di liberalismo e comunismo, che divenne per decine di migliaia di giovani studenti allora ventenni l'alimento culturale, lo stimolo per muovere spinte liberali contro il fascismo.

Si rivendicava la libertà di parola e di stampa, di propaganda, di associazione, la divisione dei poteri. Si cominciava a provare orrore per la parola sudditi, a favore del concetto di cittadinanza, richiamandosi agli echi della Rivoluzione Francese.

Contro l'assolutismo e il dispotismo: si aspirava ad un rinnovamento sociale, ad una nuova giustizia sociale, perché le condizioni di vita di gran parte della classe operaia e dei contadini nell'Italia di allora erano palesemente

arretrate, anche per quanto riguardava la soggezione ai padroni.
Cominciavano a farsi largo la necessità di un rinnovamento della società italiana.
Nel caso della mia generazione, molti scelsero proprio la via del partito comunista, perché appariva la reale "forza alternativa" al fascismo, per capacità organizzative, per combattività, per la netta contrapposizione al regime.

Ricorda quando ebbe i primi contatti con i partigiani?

Verso i 18 anni, maturò in me una profonda avversione alla guerra fascista, soprattutto constatando l'evidente impreparazione militare italiana nel corso della disastrosa guerra di Grecia. Quando venne annunciata l'invasione nazista all'Unione Sovietica ero in spiaggia con la mia famiglia agli "Impiegati civili", dove avevamo una capanna: improvvisamente la radio ha dato la notizia. Ebbi l'immediata sensazione di un enorme e decisivo evento, che segnava l'inizio di una fase nuova della guerra, in cui una grande forza con caratteristiche diverse ed inaspettate entrava in campo contro il fascismo.
Fino ad allora la guerra era stata giudicata dalle stesse sinistre europee come uno scontro tra stati capitalisti, a cui le masse popolari erano costrette contro voglia dalle direzione "borghesi" dei singoli stati. Con l'aggressione della Germania nazista all'Unione sovietica cambiò nella concezione del movimento operaio la natura della guerra. L'orgoglio e la potenza militare della Wehrmacht vennero piegati nelle grandi pianure russe, anche dall'eroica resistenza delle grandi città assediate: Leningrado, Stalingrado, Mosca.
Quel 22 giugno 1941 si sentiva nell'aria che stava cominciando qualcosa di diverso. Anche a Venezia tantissime famiglie vivevano in abitazioni ormai decadenti, sostentate da stipendi sempre più miseri.
Finché non ci fu l'incontro con amici studenti antifascisti di qualche anno più di me o coetanei. Allora abitavo a Sant'Elena, si formò un gruppo antifascista, in cui tra gli altri militarono Marcè, poi divenuto medico-ammiraglio, Livio Maitan, studente come me a Padova, poi diventato capo dei Trotzkijisti, Marco Stringari, caduto in combattimento partigiano nel 1944, cui verrà dedicato un campo a Sant'Elena, Giuseppe Turcato, comunista da molti anni, impiegato alla Sade, ed altri.
Con questi organizzammo di presenziare a Padova all'inaugurazione dell'anno accademico 1943, in cui il rettore Concetto Marchesi, comunista, invitò gli studenti all'azione: le brigate nere e gli studenti in divisa vennero cacciati dall'Aula Magna. Questo gesto venne sollecitato anche dal Partito d'Azione, un movimento di intellettuali molto a contatto con studenti e professori, che annoverava tra i suoi esponenti Guido Calogero a Pisa e Norberto Bobbio a Padova.
Da allora partirono varie iniziative: missioni di collegamento, diffusione di materiale clandestino dei vari partiti, raccolta di fondi.
A Vittorio Veneto si tenevano dei corsi di addestramento estivi per allievi

ufficiali, riservati agli studenti universitari, frequentabile per due o tre estati. Era un'opportunità per rateizzare il servizio militare, che allora durava un anno o due; inoltre, una volta usciti, si poteva ambire al titolo di ufficiale. Frequentavo il secondo turno e stavo per conquistare il grado di sergente, quando venne il 25 luglio. Quella notte alcuni compagni ed io prendemmo le armi e dichiarammo apertamente la nostra volontà antifascista, ancora in divisa.
Nei mesi successivi all'8 settembre iniziò la distribuzione di volantini antifascisti per le strade e sotto le porte delle case, durata per oltre un anno. Ci furono poi varie azioni che segnalavano apertamente l'esistenza di un'opposizione decisa al tentativo fascista "repubblichino" di tornare a dominare l'Italia.

Ricorda alcune azioni alle quali ha preso parte?

Dal dicembre 1943 avevo chiesto di entrare nel partito comunista clandestino al segretario federale clandestino di allora, Giuseppe Turcato (Marco), comandante della brigata garibaldina "Biancotto"[1]. Qui a Venezia entrai in contatto con i comandanti partigiani Ettore Pancini (Achille), professore di fisica nucleare, Giorgio Trevisan (Aurelio), professore di matematica e dirigente politico del Cln, e con molti vecchi comunisti, tra cui Giuseppe Stefani (Bepi Carta), Otello Reato (Archimede), Franco Orcalli (Kim), Guglielmo Forcolin (Memo) ed Ettore Angeletti, operai del porto, ed altri. Fui nominato comandante di un gruppo di Gap, formato, oltre che da me, dai partigiani "Matteotti", "Cicci", "Elisa", dai fratelli Rino e Nello Boccalon ed altri: eseguimmo parecchi disarmi affrontando ufficiali repubblichini per le strade di Venezia. Con Coppola (Leone), dopo vari tentativi, incendiammo le liste dei richiamati dalla Capitaneria di Porto a San Marco, poi lanciammo bombe alla caserma dei Gesuiti, divenuta sede della Guardia Nazionale Repubblicana.
Frequente era la diffusione notturna di messaggi antifascisti. Spesso ci si incontrava alle Zattere a casa di un liberale, o presso Strada Nuova, a casa di cattolici.
Il 13 dicembre 1944, in seguito a delazioni di un personaggio quarantenne (un ex carabiniere con cui mi era stato combinato di prendere contatto per allargare il reclutamento, ma di cui diffidavo) fui arrestato dalle Brigate nere in campo Santa Maria Formosa: tentai la fuga, ma il campo era completamente circondato. Fui condotto subito a Ca' Littoria: fortunatamente ero uscito senza armi. Là trovai altri partigiani, catturati durante il rastrellamento del Cansiglio, tra cui due giovani di Vittorio Veneto, Piero Braida (Mandrake), Piero Paise, i due fratelli Rubini, il capitano Piovan, steso a terra e dolorante, e diversi altri. Fummo interrogati, picchiati duramente, ammanettati dal questore di Venezia, Jasonni[2], per più giorni e più notti. Alle minacce di tortura risposi con dignità, e non feci il nome per cui mi stavano perseguitando, quello del mio comandante partigiano Achille, che solo io conoscevo: quando mi arrestarono stavo proprio uscendo da casa sua. Restammo in carcere dei mesi, sollevati per non essere più in balia di

interrogatori fascisti a Ca' Littoria, ma impauriti dalle rappresaglie fasciste, che regolarmente prelevavano prigionieri dal carcere. Il 24 aprile dei partigiani organizzati da "Marco", tra cui la guardia del carcere Cotugno (divenne poi uomo di fiducia del primo sindaco del dopo Liberazione, Gianquinto), aprirono le nostre celle e ci consegnarono dei vecchi fucili. Così armati e con qualche caricatore salimmo in pochi detenuti politici sulle mura del carcere in una notte piovosa (tra loro il comandante partigiano "Ardito", Dino Tavella[3], che nel giorno della festa della Liberazione trovai in piazza San Marco con un berretto con un'enorme stella rossa, in compagnia di belle ragazze).

Per buona parte della notte facemmo fuoco contro una pattuglia della Wehrmacht, venuta per prelevarci. Li costringemmo a rintanarsi in un rifugio antiaereo, costruito di fronte alle mura del carcere. Al mattino finalmente si ritirarono ed uscimmo armati. Con «Mandrake» andammo a dormire a casa mia, poiché eravamo in anticipo sull'insurrezione. Il giorno dopo, andammo armati verso l'insurrezione, passando davanti al pontile dei Giardini, gremito di impiegati con la borsa e di studenti con cartelle.

Prelevato un bel mitra corto nuovo di zecca, mi recai con gli altri al Comando, situato all'Accademia di Belle Arti: entrammo nel porto marittimo da una parte, mentre tutto il gruppo dei fratelli Caenazzo entrava dall'altra dietro al padre, vecchio antifascista. Una grande imbarcazione carica di tedeschi armati fino ai denti stava prendendo il largo. Disarmai personalmente un paio di soldati tedeschi, ricordo ancora un giovane studente di medicina vicino a me, che iniziò a tremare terrorizzato. Si diceva che in porto ci fossero delle grosse imbarcazioni minate, inoltre i depositi di magazzini bruciavano e si vedeva la gente uscire con casse di marmellata. Arrivammo dalla marittima sul ponte della Libertà, di lì a poco ci raggiunse una camionetta dell'esercito inglese: il primo che abbracciai fu un minatore del Galles.

Tra gli episodi più cruenti della Resistenza a Venezia in quei mesi, ci fu l'organizzazione dell'attentato al Comando tedesco di Ca' Giustinian, con una bomba ad orologeria fatta passare come fosse materiale pubblicitario, che provocò una grossa esplosione e la fucilazione di tredici giovani combattenti antifascisti, precedentemente arrestati; un'ulteriore rappresaglia ha portato alla fucilazione dei sette martiri, in quella che fu poi chiamata Riva dei Sette Martiri. Preferisco non raccontare nei dettagli questa storia: so chi è stato, ma credo sia meglio non andare oltre.

Mi ricordo di due operai molto bravi: Forcolin, arrestato e ferocemente malmenato, ed Ettore Angeletti, che ha subito la stessa sorte. Quelle canaglie quando arrestavano erano spietati con gli operai, più che con gli studenti. Durante gli interrogatori venivano fatti strani discorsi, "… siamo entrambi patrioti…": una parte di loro riconosceva in qualche modo l'onestà della nostra posizione, così come scrivevano anche sui loro giornaletti. In realtà cercavano

una conciliazione, visto che sentivano la fine vicina. Mia impressione è che gran parte di loro, soprattutto i più anziani, fossero veramente delle carogne, anche se c'era una minoranza trasportata da ideali, se pur discutibili.
Ricordo che tentammo anche di rapire il console giapponese, quando venne a Venezia[4].
Organizzammo anche la fuga dall'ospedale di un medico partigiano, ivi detenuto, con la partecipazione di Maria Teresa Dorigo, allora moglie di Trevisan. Riuscivamo anche a stampare un giornaletto clandestino del "Fronte della Gioventù", a casa del pittore Franco Pizzinato[5], curata dal partigiano Vinicio Morini, detto "Andrea", poi condannato a morte.
Ricordo la cosiddetta "beffa del Goldoni", organizzata a poco più di un mese dalla Liberazione: fu un esemplare gesto di intelligente propaganda.

Qual era il suo nome di battaglia?

Ho preso il nome di battaglia di «Piero», in mezzo a tanti «Barabba», «Fulmine», «Saetta», «Tempesta», in omaggio al filosofo Piero Martinetti, uomo di grande moralità ed altissima coscienza, che fu uno dei dodici professori che nel 1939[6] rinunciò alla cattedra e visse in miseria il resto della sua vita di grande studioso, per non aver prestato giuramento di fedeltà al fascismo, raro esempio in anni in cui tanti intellettuali si prostituirono al potere.
Allora c'era ancora l'illusione che russi ed americani potessero venire ad un accordo.

Quali furono le posizioni della sua famiglia dei confronti del fascismo?

Mio padre aveva amici repubblicani, ed era amico di Silvio Trentin, con cui era stato studente e con cui aveva combattuto nelle lotte elettorali.
Dovette accettare la tessera, perché era direttore dell'azienda trasporti.
Quando venni arrestato, andarono a perquisire casa, ma i miei avevano già fatto sparire le armi; mia madre ne ebbe molto dolore.
I nostri vecchi genitori trascorrevano le ore in nostra attesa, con la paura che prima o poi non saremo più tornati . Ora capisco la loro angoscia.

Che rapporto aveva con i suoi compagni? Ha mantenuto qualche contatto in seguito?

In seguito ho mantenuto pochi rapporti con i compagni. Dopo la Liberazione sono stato subito preso dal partito, gli altri erano su un altro piano, hanno ripreso a lavorare, non hanno seguito come me un lavoro politico. Io ho voluto proseguire il mio impegno ideale, militando nel partito.

Dunque lei si è dedicato all'attività di partito già nell'immediato dopoguerra?

Terminata la guerra, ho iniziato a lavorare nella propaganda, scrivendo articoli sul giornale "Il grido del popolo", di cui ero segretario di redazione.
Ho poi seguito la pubblicazione di due collane di educazione politica, nelle quali apparve anche il famoso discorso di Togliatti alla "Pergola" di Firenze,

con cui egli impostava la politica di unità nazionale.
All'epoca si organizzavano centinaia di comizi nei piccoli paesi ed io ero una specie di 'prete rosso': consideravo le parole come una parte importante della concezione politica. Non si leggeva molto e non c'era la Tv, quindi questi discorsi erano seguiti come una sorta di predicazione; per questo forse eravamo sempre malvisti dai preti, che mandavano i ragazzini a tirarci i sassi.
Ricordo che nei pomeriggi di sabato e domenica partivamo in cinque o sei su una specie di camioncino, che ci portava nei punti dei vari comizi; una volta terminato il nostro discorso, dovevamo aspettare a volte anche fino all'una di notte prima che venissero a riprenderci.
Abbiamo cominciato ad aprire le nostre sezioni nei piccoli paesi: ci facevamo carico dei problemi reali delle masse lavoratrici, cercando di risolverli attraverso la costruzione dal basso di una rete democratica, capace di far pesare le scelte e l'orientamento di tali masse nelle decisioni riguardanti la vita amministrativa e politica.
In seguito, negli anni 1946-1948, diventai responsabile della Commissione di urbanizzazione: erano i tempi in cui Enrico Berlinguer era a capo della Sezione giovanile. Con lui instaurai un rapporto fraterno: ricordo certi pranzi assieme dal 'frittolin'. Enrico già allora era molto laborioso e profondamente serio nel comportamento, ma allo stesso tempo aveva un pudore ed un'umanità, assolutamente percepibili sotto il rigore esterno. Ebbi sempre per lui molta stima.
Nel frattempo pensavo al modo per realizzare un giornaletto che costasse poco. Grazie all'aiuto di alcuni tipografi riuscii a trovare una scappatoia: aumentando le copie diminuiva il costo; bisognava solo trovare quel punto magico. Nel 1953 ho fondato un giornale, "Realtà veneta", che uscì per un paio d'anni a 10 lire la copia: riportava le lotte quotidiane che avvenivano in Venezia e in tutta la provincia.
Nel 1954, appena divenuto segretario della Federazione di Venezia, abbiamo vissuto un importante episodio a Venezia (Scelba era ministro degli interni). A causa della grande lotta comunista di quegli anni, vennero cacciati dalle loro sedi Pci, Psi e Camera del lavoro[7]. Ricordo che concepii allora la necessità di una risposta alta a questa politica, in cui era evidente la volontà di umiliazione della sinistra. Di reazione, Pci, Psi, Camera del lavoro, Lega delle cooperative ed Anpi si presentarono insieme, come soggetto unitario deciso per trovare una soluzione al "defenestramento".
Abbiamo rilanciato una sottoscrizione per l'acquisto di una nuova sede unica per tutte le suddette organizzazioni, indicando con fotografie e con contratto preliminare già firmato (per £ 45.000.000 di allora) l'immobile da acquistare. Con lo slogan "Orgoglioso e veneziano: 48 finestre sul Canal grande" riuscimmo a comprare palazzo Querini-Papozze a San Leonardo, già proprietà del "chirurgo del re" Giordano e abitato dalle due anzianissime

figlie. Fu una risposta orgogliosa, cui la popolazione ed i lavoratori aderirono con uno slancio straordinario: erano i difficili anni delle grandi lotte contadine ed operaie, a Marghera, in provincia e in tutt'Italia, dove spesso la polizia rispondeva sparando, come successe durante lo sciopero della Breda. La successione sciopero – fucilate – sciopero di protesta – fucilate sembrava avvolgere l'Italia in una spirale senza uscita.

Mia profonda convinzione, in tutti gli anni in cui ho avuto ruolo di responsabilità nel partito, è stata sempre di concepire il mio partito non come un qualcosa di autosufficiente, ma "parte" di uno schieramento di formazioni e di forze con cui tessere rapporti. Sul piano politico con socialisti e democristiani; sul piano di classe con operai, contadini, ceti medi. Mi pareva che stesse i questo l'abc dell'azione politica: attrarre forze ad uno schieramento, sottraendole all'avversario.

Con questo criterio, nel 1959, su suggerimento di Giovanni Amendola (quel grande dirigente comunista e patriota, grande amico: fu lui che venne a Venezia ad inaugurare la nuova "Casa del popolo"; ho ancora una sua foto con me in motoscafo mentre andiamo verso la nuova sede, assieme a mio figlio Francesco), tenemmo a Venezia la prima conferenza regionale con chiaro carattere di rinnovamento. Fu la prima volta in Italia che accadde un evento di questo tipo ed ebbe un'eco enorme nel partito. Primo nostro obiettivo, come dicevo, fu appunto porre come essenziale questione il problema dell'alleanza tra operai e contadini, indispensabile per battere la Dc largamente dominante in Veneto. La Dc, appoggiata dalla Chiesa e dalle sue organizzazioni, aveva un predominio assoluto nella campagne del Veneto: c'erano paesini con duemila voti per la Dc e sette per i comunisti. Del resto il problema dell'alleanza tra operai e contadini era stata al centro delle stesse analisi di Salvemini e di Gramsci sulla strategia della "rivoluzione democratica italiana". Assieme alla questione dell'attenzione che classe operaia e partito comunista dovevano rivolgere al mondo contadino (con tutti i riflessi che ciò aveva nella religione e nella democrazia), abbiamo cercato di individuare i nodi strutturali, economici e politici da affrontare nella nostra regione.

Nel 1959 abbiamo posto la questione del monopolio Sade, del dominio che aveva sull'economia del Veneto (usai allora l'espressione 'dominio sulla vita e sulla morte dei veneti', quasi presago di quella che poco tempo dopo fu la diga del Vajont, effetto della 'prepotenza'scientifica). Ci siamo impegnati per la costituzione effettiva delle regioni in Italia: nel nostro specifico caso, ci siamo posti degli obiettivi, per poter portare avanti in modo coordinato l'azione di tutte le federazioni del Veneto, in sintonia con quanto avveniva in Italia. Abbiamo seguito una linea politico-organizzativa audace, in cui era importante che avanzassero e prendessero forza queste scelte, senza badare al guadagno del partito. Il ruolo del partito veniva individuato soprattutto nella capacità di muovere altre forze attorno ed insieme a sé.

Nell'estate-autunno 1962 si verificò per me un incidente politico: erano gli anni degli entusiasmo per Cuba, delle parole d'ordine "uno, tre, cento Vietnam!", in polemica con la concezione della coesistenza pacifica. Dall'Italia i compagni partivano per incontrare Castro e tornavano vestiti alla militare in camicia a cachi, con la barba ed il sigaro. La Federazione giovanile nazionale, con a capo Occhetto, dava molta corda ad un sinistrismo di maniera e l'Unione Sovietica reagiva arrabbiata ad una situazione simile. Un funzionario del mio Comitato regionale, che poi diventò medico specialista in agopuntura, aderì a queste posizioni settarie e pubblicò un opuscolo intitolato "Viva il leninismo", pieno di infantili sciocchezze estremistiche. Io non detti quasi importanza alla cosa, ritenendola una stupidaggine di poca rilevanza, anzi addirittura arrivai a difendere il diritto di ciascuno a pensare ciò che voleva, anche se era un funzionario, con un atteggiamento misto tra indifferenza e desiderio di massima apertura del partito. Durante una riunione del Comitato centrale "segreto" (l'unico di cui non fu pubblicato il resoconto sull' "Unità") difesi questa mia posizione, dando un giudizio sprezzante dell'opuscolo. Togliatti si arrabbiò, credo soprattutto perché la questione era giunta fino in Unione Sovietica: venne pubblicato un articolo sulla "Pravda", dove si riscontravano velate accuse al Pci di favorire l'antisovietismo. Così Togliatti, definendomi "giovane Werther del Veneto" (io gli dissi che questa definizione era abbastanza centrata), pretese la mia rimozione dall'incarico di segretario regionale e mi nominò deputato, sei mesi prima che ci fossero le elezioni del 1963 (allora come adesso i deputati venivano scelti dai partiti, non dagli elettori). Feci il deputato di malavoglia, perché ero abituato da vent'anni a posti di responsabilità e non mi interessava quel tipo di lavoro, che richiede o doti specialistiche in campi determinati, o una predisposizione a curare le clientele (anche nei partiti di sinistra), o ambizione personale. Mi sarebbe piaciuto solo se la cosa fosse coesistita con incarichi reali di direzione nel partito, come è per i capi politici. Dopo la morte di Stalin, nel 1954, è iniziato il progressivo distacco dallo Stato-guida, con il conseguente nascere all'interno del partito di due posizioni alternative. Emerse sempre più netto nel partito il divario tra le posizioni di Amendola e Ingrao. Togliatti, con la sua altissima autorità (lo avevo conosciuto abbastanza da vicino, essendo stato nominato membro della direzione di "Rinascita", mensile diretto da Togliatti per alcuni anni insieme a Rossana Rossanda, Ingrao, Natoli ecc…), era riuscito a ricomporre le spinte di queste due personalità così diverse. Dal 1964, nel Pci sotto la direzione di Longo la tensione si acutizza (poi sia Amendola, che Ingrao si faranno da parte per lasciare spazio a Berlinguer), con gravi ripercussioni nel partito, anche nel Veneto e a Venezia.

Quali furono le sue posizioni al riguardo?

A me sembrava che Amendola rappresentasse il respiro di un corso nazionale, profondamente unitario di un partito comunista italiano di tipo nuovo,

il quale non dimenticasse mai che gli interessi della classe operaia non possono essere in contraddizione con gli interessi generali della nazione e del popolo. Mi pareva di intravedere invece in Ingrao dei residui di bordighismo, di schematismo, di astrattezza nella sua continua rivendicazione di un'alternativa come categoria intransigente ed assoluta da costruire nel paese. Io "parteggiai" completamente per Amendola, sia per la mia formazione, sia per la profonda simpatia umana. Del resto, già mi sentivo un po' a disagio nel partito, a causa delle contraddizioni tra quello che si diceva e quello che si faceva. Sentivo molto che comunisti e socialisti italiani venivano da un ceppo comune, il vecchio partito socialista italiano; per questo ero convinto che bisognava trovare un'unità. Forse la stessa rottura del movimento operaio italiano nel 1921, da cui nacque il Pci al grido di "fare come in Russia!", in condizioni storiche così diverse, era una questione su cui riflettere criticamente. Sentivo che negli anni il Pci era venuto ad avere la funzione che un tempo aveva avuto il Psi. Davo molto valore alla questione della democrazia interna di partito, alla libertà. All'epoca mi sentivo contro l'estremismo dei sessantottini, poiché mi pareva dilettantesco, sicuramente sottovalutandone la spinta innovativa e, altezzosamente, sdegnandone le posizioni politiche. Apprezzai molto Amendola quando affermò che in Europa occidentale comunisti e socialdemocratici avevano entrambi fallito il loro compito (affermazione che anche nel partito a Venezia fece esplodere le ire degli "ingraiani"). Parallelamente e contraddittoriamente, continuavo, pur vedendone gli infiniti "difetti", a sostenere la Rivoluzione d'ottobre ed il ruolo dell'Unione Sovietica nella storia del tempo, anche in contrasto con le stesse posizioni critiche e di allontanamento che veniva maturando Berlinguer.

A vedere le cose con il distacco e la maturità di oggi, riconosco che riproponevo in me le stesse contraddizioni che erano insite nel profondo della politica del Pci, che erano frutto della sua storia. A Venezia e nel Veneto, come in tante altre parti d'Italia, lo scontro politico su queste questioni fu molto aspro e diede luogo a fratture ed incomprensioni, anche tra compagni che a lungo avevano lavorato insieme: tutto questo fu negativo per la vita del partito, a Venezia come altrove. Si ruppe un gruppo dirigente, che pure si era formato nel corso dei decenni, nello stesso momento in cui si sviluppò un dibattito, un contrasto. Le divisioni si inasprirono e si irrigidirono in modo negativo, con riflessi anche personali e clientelari. A Venezia, nel gruppo dirigente della sinistra, si ebbe una prima crisi nel 1956 in seguito ai fatti d'Ungheria: vennero allontanati alcuni bravissimi compagni che avevano partecipato alla Resistenza, tra cui Aldo Camponogara, Vinicio Morini, Arnoldo Polacco, Giuseppe Turcato, ecc…

Ci fu un relativo irrigidimento nei vent'anni successivi, a causa della contrapposizione sterile dei gruppi di opposte posizioni politiche.

In conclusione posso dire che la nostra lotta politica invece di portare al

completamento e all'arricchimento della capacità di analisi, talvolta ha portato all'impoverimento, alla semplificazione dell'analisi e, di conseguenza, all'esclusione, alla segregazione di forze, al sospetto.

Quando riesamino con l'occhio di oggi quei tempi, mi appare chiaro che non eravamo in grado di condurre quella che si chiama 'lotta su due fronti' (con il fascismo andava respinto ogni tipo di regime sociale e di ideologia totalitaria). Non vedevamo con chiarezza che, nella realizzazione pratica, il regime comunista realizzatosi in stato, rimossi i veli del mito e dell'utopia, del sogno e della speranza- aveva creato uno stato totalitario, un regime a partito unico, che distruggeva i diritti dell'individuo, attraverso la repressione poliziesca, l'oppressione culturale, la negazione della libertà.

Il nostro slancio verso il nemico del nostro nemico comportò un'adesione semplicistica e totale, che durò troppo. È stato partendo da queste premesse di adesione acritica al comunismo che molti di noi, fatta la guerra partigiana, continuò "naturalmente" ad impegnarsi all'interno del Partito comunista, anche con funzioni di grande responsabilità. Qualche anno dopo la Liberazione alcuni, di età compresa tra i venti e i trent'anni, diventarono dirigenti anche di primo piano del partito, che affidò coraggiosamente posti di responsabilità a dei giovani. Io divenni segretario della Federazione di Venezia a trent'anni e come me, Cossutta a Milano, Pecchioli a Torino, Alinovi a Napoli, Fanti a Bologna, Galluzzi a Firenze, Noverasco a Genova, Macaluso in Sicilia e tanti altri.

Cosa le è rimasto dall'esperienza avuta nella Resistenza?

La Resistenza mi trasmise una grande lezione politica: la ricerca dell'unità tra le forze politiche democratiche, di una partecipazione diretta delle masse popolari alla vita politica, contro la tremenda esperienza del fascismo.

note

[1] Turcato ricoprì la carica di commissario della formazione veneziana per tutta la durata della lotta di Liberazione, i comandanti furono Vivian prima e Zafalon poi.

[2] Jasonni ricopriva la carica di Capo dell'Ufficio Politico della Questura repubblicana.

[3] In altre fonti (fra cui l'intervista a Lucio Rubini pubblicata in questo cd-rom) questo personaggio viene chiamato Rino Tarella, cfr anche H. Pratt, *Aspettando Corto*, Montepulciano (Si), Editori del Grifo, 1987, p. 48.

[4] Circa il tentato rapimento dell'ambasciatore Hidaka cfr. G. Turcato, *L'ambasciatore Hidaka*, in *Kim e i suoi compagni*, Marsilio, Venezia, 1980, pp. 69-70.

[5] In realtà Armando Pizzinato, «Stefano», anch'egli arrestato dai fascisti il 2 gennaio 1945.

[6] In realtà 1931.

[7] Si trattò, in effetti, di un attacco molto grave alla rete sindacale ed associativa italiana: nell'ottobre1954 tutti gli stabili occupati nei giorni della Liberazione dai partigiani e ancora impiegati come sedi di partiti, camere di lavoro ed altri enti politici furono sgombrati con la forza dalla Celere, con metodi simili a quelli usati dalle squadre fasciste negli anni Venti.

Renato Volpe

Renato Volpe è nato a Venezia il 24 aprile 1923. Richiamato dopo l'armistizio resta qualche tempo nelle fila dell'Aeronautica della Rsi, nella primavera-estate 1944 fugge ed entra nella Va Brigata "Osoppo". Durante un rastrellamento viene catturato passando alcuni mesi in carcere fino alla liberazione.

Intervista di Giulio Bobbo

Venezia, abitazione dell'intervistato
24 maggio 2002

Siamo a Venezia, il 24 maggio del 2002, e sto parlando con il signor Renato Volpe, e della sua esperienza nella Resistenza. Signor Volpe, lei mi diceva che è nato nel 1923...

24 aprile 1923.

A Venezia?

A Venezia.

Lei è anche cresciuto a Venezia?

Sì.

Prima di arrivare all'argomento principale della nostra intervista che è la Resistenza, mi vuole parlare un po' di quale è stata la sua infanzia e la sua giovinezza a Venezia prima degli eventi che sconvolsero l'Italia nel '43?

Io sono figlio unico, mia madre è rimasta vedova, quando io ero piccolo, e ha supplito a questo mettendomi in collegio...

Dove?

Agli Artigianelli[1], perché a quel tempo gli Artigianelli li facevano tutti i ragazzi bisognosi, che avevano bisogno di... e siccome avevo un cugino sacerdote ed era dell'opera Don Orione, cioè l'opera che aveva il collegio, mi ha raccomandato, sono andato lì e ho fatto i miei tre anni dopo la quinta, fino ai quindici anni.

Quindi la sua giovinezza lei l'ha vissuta fuori dal suo ambiente familiare, in un collegio?

No, ero esterno.

Quindi lei mangiava e dormiva a casa ed era a scuola durante il giorno. Dopo che ha finito questo collegio è andato a lavorare?

Ho cominciato a lavorare, facevo il tipografo, qui a Venezia.

Prima che scoppiasse la guerra...

Sì.

Anche se suo padre è morto presto, volevo chiederle se la sua si poteva definire una famiglia antifascista, con eventuali contrasti con il regime, o se invece c'era

una situazione normale, le chiedo questo per sapere se la sua scelta di militare nelle file della Resistenza fu dovuta anche ad una eventuale tradizione di opposizione al regime.

Da quel poco che mi ricordo mio padre era antifascista fino alla radice dei capelli, ma non è stato questo a spingermi a fare quello che ho fatto...

Lei prima della Resistenza era stato incorporato nell'esercito o in qualche forza armata?

Si, prima di andare dove sono andato, a un certo momento – io ero del '23l– hanno chiamato le classi del '23, '24, '25, e son dovuto andare militare, a Udine.

Con l'esercito?

Sì, poi lì sono finito in aeronautica e sono andato a Pola.

E a Pola fino a quando è rimasto?

Fino alla fine della guerra...

Cioè fino all'8 settembre?

Sì.

E dopo è riuscito a tornare a Venezia?

Sì. Già dopo l'armistizio i tedeschi volevano fucilarci, ma sono riuscito a scappare...

Quindi si può dire che quando entrò nella Resistenza aveva già una formazione militare, al contrario di tanti ragazzi più giovani di lei...

Sì, e lì ne ho acquisito una di più...

Da quando è arrivato a Venezia, presuppongo verso la fine del settembre '43, a quando ha deciso di far parte della Resistenza e di combattere il fascismo, è passato un po' di tempo o non ha aspettato?

È passato un po' di tempo, ma la ragione per cui ha scelto di andare alla Resistenza... Dunque, a quel tempo hanno richiamato tutti i ragazzi del '23-'24-'25...

La Repubblica Sociale...

Sì, e sono andato con loro...

Quindi lei all'inizio aveva risposto al bando...

Sì, mi hanno vestito e mi hanno mandato a Maniago, in Friuli.

E lì quanto è rimasto, più o meno?

Qualche mese..., ero nell'aeronautica...

Visto che lei inizialmente aveva scelto di presentarsi, com'è che poi ha deciso di lasciare i ranghi ed entrare nella Resistenza?

Perché diciamo così, venuto via dall'esercito, a Venezia, ero sballottato di qua e di là, e ho chiesto io di andare... mi hanno mandato in Val Cellina, verso Maniago...

E a Maniago perché ha scelto di andare con la Resistenza?

Per non ritornare coi fascisti...

Quando era a Maniago non le avevano chiesto di partecipare a rastrellamenti o di andare in cerca dei partigiani...

No. No...

Quindi la sua è stata una scelta spontanea, dettata dalle sue convinzioni politiche...

No No, non ero né carne né pesce... Sono andato poi nella V Brigata "Osoppo"...

I partigiani sapevano che lei era stato un aviere dell'Aeronautica repubblicana?

No, a Maniago per niente...

Quindi come ha fatto ad entrare in contatto con i partigiani e soprattutto a guadagnare la loro fiducia?

Adesso le spiego, non so per quale ragione i miei sono andati a Maniago, che era una zona... e lì ho conosciuto la V "Osoppo"..., nella primavera-estate del 1944, a Maniago sono restato poco.
Lì a Maniago la V "Osoppo" faceva dei rastrellamenti per prelevare tutti i ragazzi che erano in condizioni di andare in montagna, e così ho preferito andare con loro.

Quindi più o meno lei con la "Osoppo" è stato un anno?

Sì più o meno..., mesi, non so se proprio un anno

In questo periodo è stato coinvolto in battaglia contro i tedeschi?

Sì, quando c'erano i rastrellamenti dei fascisti, e noi cercavamo di sganciarci...

Lei si ricorda se a fare i rastrellamenti erano i fascisti o i tedeschi?

No, erano fascisti, eravamo noi italiani e basta.

Le sarà capitato quindi di assistere a scene di guerra o fucilazioni...

Per difendermi, diciamo così, durante i rastrellamenti.

Si ricorda qualche episodio in particolare, che sia interessante citare? Magari un rastrellamento particolarmente pesante, in cui si è trovato in grosse difficoltà prima di riuscire a scappare?

Ma i partigiani non sono scappati...

Sì naturalmente, volevo dire un'occasione in cui fu per lei particolarmente difficile sottrarsi al rastrellamento

Si, scappare via, per loro era particolarmente facile in Val Cellina, c'era solo un passaggio, non c'erano altre strade che portavano fuori, e da una parte andavano in Friuli, e da una parte si veniva invece a Venezia.

Lei viveva in tende, in alta montagna, oppure in un paese, quando era partigiano?

In montagna, in tenda, quanti mesi di preciso non lo so, però ci sono stato.

Non le è mai capitato di dormire in qualche casa?

No, no, sono sempre stato in tenda.

Deve essere stato un periodo molto duro...

Sì, questi rastrellamenti venivano di punto in bianco, bisognava prendere tutto e scappare via..., armarsi di qualche cosa e nascondersi, in attesa che venissero su co 'sti... mi sembra fossero stati della Decima...

Quando lei era coi suoi compagni le è mai successo, magari durante il periodo d'inverno, di scendere in qualche paese...

Eravamo in continuazione da un paese all'altro, da una casa all'altra. In qualsiasi posto dove siamo andati, eravamo di casa. La gente ci ospitava sempre, ci davano da pulirci, quello che avevano da mangiare lo dividevano con noi, gallette robe del genere, io ero come uno di loro.

Era gente di montagna quella che vi aiutava?

Sì.

Si trattava di famiglie povere o potevano permettersi di sfamare altre bocche oltre alle loro…

No no, era gente povera, dividevano con noi anche il mangiare, sempre, anche quando c'era la paura dei rastrellamenti, allora ci dividevamo in gruppi di sette, otto persone, andavamo in un determinato posto, stavamo lì un po', poi se la strada era libera ritornavamo.

Voi avevate qualcuno in paese che riusciva ad avvertirvi, se c'era un rastrellamento?

Sì, avevamo un minimo di preavviso, anche un giorno.

E in quella giornata dovevate smontare le tende e raccogliere le armi, poi cosa facevate, salivate ancora più in alto in montagna?

In brigata dov'ero eravamo in tenda, ma la tenda non è che l'avessero data a noi per servircene, era una tenda con tutti dentro, otto nove. Poi sapevamo che nei

paesi eravamo bene accolti, e lì potevamo essere sfamati e potevamo dormire.

Oltre agli sganciamenti legati ai rastrellamenti, le è mai capitato di partecipare a qualche agguato, dove eravate voi a colpire i fascisti?

No noi per primi mai... sempre per difenderci. Eravamo in pochi... Anche la tenda la preparavano loro, poi c'erano due o tre brande a disposizione nostra. O prima o dopo qualcuno arrivava.

Le è mai capitato di perdere qualche amico nel corso delle operazioni?

Sì, ma non l'ho visto, l'ho saputo dopo. Erano due veneziani, uno è morto e l'altro ha portato ai familiari del caduto i suoi ricordi.

Non si ricorda il nome?

No, non mi ricordo...

Era del Partito d'Azione anche lui?

No, non c'era partito a quel tempo...

In brigata non c'era quindi un'ispirazione politica...

No no... io nel Partito d'Azione ci sono andato dopo, non c'era idea politica allora, solo salvarsi la pelle e combattere... quei figli di puttana della Decima.

Parlando della Decima, non le è mai capitato di sentire che loro avessero cercato di parlare con voi, per mettersi d'accordo per un patto, una forma di non aggressione?

No, non era neanche possibile, perché non c'era niente che potevamo dire uno all'altro, che sapevano, il Comandante di Brigata se la sbrigava lui e a noi dava solo ordini, più che ordini erano consigli, fai questo, fai quest'altro. E quel posto dove eravamo non c'era via di scampo, perché per venire verso Maniago, cioè verso il centro, c'erano le Brigate nere, e dietro le ex Brigate nere. Cosi che venivano avanti queste Brigate nere, e quelli di noi che volevano, dovevano andare da loro e si presentavano, e lì finiva tutto...

In che senso finiva tutto, non gli facevano niente?

Eravamo uno di loro a quel punto...

Ed è successo questo?

Sì...

Anche a gente che conosceva?

Sì, sì,

E rischiavate di vederveli arrivare contro questi ex compagni?

No, no

Perché magari poteva succedere che le brigate nere sapendo di avere a disposizioni ex appartenenti alla "Osoppo" potevano mandarli su insieme a loro per sapere quali erano i loro nascondigli...

Questo lo facevano gli abitanti...

Ah, cioè...

Gli abitanti erano a nostra disposizione, se veniva su qualche retata della Decima per cercare di noi, loro ci nascondevano, ci dicevano vai là vai qua, stai qua.

Ho capito, ma è mai successo il contrario, cioè che qualcuno del paese abbia cercato di aiutare i fascisti e la Decima...

No, no, questo no, a noi davano anche le mutande...

È mai successo che i fascisti si siano vendicati, magari abbiano bruciato qualche paese nella zone dove c'era lei...

Sì...

Perché magari erano sospettati di collaborare con voi o si rifiutavano di aiutarli...

Questo non ero neanche in condizioni di poterlo sapere, sapevamo che stava bruciando quella casa, o tal'altra, ma solo dopo che era successo. E poi era una brigata, che si spostava... una volta che io ero entrato in brigata, non è che rimanessi a disposizione della brigata, ero lì in Brigata, però il comandante della brigata in qualsiasi momento poteva dire vai qua vai là... Torresin si chiamava, era un veneziano...

E poi è sopravvissuto alla guerra o è morto?

No, No, son finito in carcere con lui anche...

Quando è finito in carcere?

In quel periodo...

E come è successo?

Durante un rastrellamento mi hanno preso... più che in combattimento ero in casa di uno di questi abitanti, di questo paese, mi aveva ospitato, mi aveva dato da mangiare, da vestire e mi aveva messo a dormire...

Quindi a un certo punto si è svegliato e se li è trovati addosso...

Sì...

Loro lo sapevano che lei era un partigiano o lo sospettavano soltanto?

Ma, allora c'era o partigiano o niente...

Quanto tempo è stato in carcere?

Tre mesi. I più brutti mesi della mia vita. Non può immaginarsi cosa sia, in carcere, sentire le sirene d'allarme, e le bombe che cadevano, e noi inermi lì

dentro le celle, perché eravamo guardati a vista.

Da italiani o tedeschi?

Italiani..., i tedeschi ci avrebbero preso... e non so come sarebbe andata a finire...

E alla fine come ha fatto ad uscire?

Quando è successo il ribaltone e hanno liberato... ero a Udine che è stata liberata prima...

A Udine lei era in carcere o in un campo di concentramento?

No, no, in prigione...

Non so se ha voglia di parlarne, ma vorrei chiederle se è stato picchiato o bastonato durante questo periodo...

No, perché io i fascisti non li avevo neanche visti da nemici, solo qualche colpo durante un rastrellamento...

Quindi non l'hanno interrogata?

No no.

Lei era in cella con dei detenuti politici o con i comuni?

No ero con i comuni... non ladri però...

Renitenti alla leva, gente che non si era presentata...

Sì ecco...

Quando l'hanno presa sapevano chi era o gli ha dato lei il suo nome...

No, io non gli ho dato il mio nome, ma era chiaro che ero un partigiano.

Quindi possiamo dire che lei è stato fortunato a sopravvivere fino alla fine della guerra...

Sì, e per due ragioni: quando suonavano le sirene dell'allarme, aprivano... diciamo così che nelle celle loro sapevano che c'era e cos'erano, suonava l'allarme ed aprivano la porta, e io sapevo che loro avevano scritto che avrei potuto uscire, andare ai rifugi...

Ha patito la fame in carcere?

No, mangiavo brodaglia ma...

Freddo?

Quello sì, vedevo che gli abitanti di Udine, e quelli intorno a Udine, provvedevano al nostro mantenimento...

Quindi la cittadinanza di Udine riusciva a mandarvi qualcosa da mangiare, e le guardie ve lo portavano...

Le guardie eravamo noi, non c'erano più le guardie.

Dopo la liberazione...

Ma anche prima, le guardie carcerarie, come siamo arrivati noi, cioè quelli della mia brigata, un pochi di colpi di fucile, da ambo le parti, loro sono scappati, hanno lasciato libero e siamo entrati noi.

Con lei a Udine c'erano altri Veneziani?

Sì, eravamo in tre, c'era anche Giuseppe Torresin, subito dopo sono andato per cercarlo e mi hanno detto che era andato in America Latina, perché aveva dei parenti, non quando è tornato o se è tornato, ho perso i contatti.

Dell'altro si ricorda?

No, ora no...

Dopo la liberazione è tornato subito a casa?

Sì.

Quando è tornato a casa ha ricominciato il suo lavoro?

Sì.

Ha ricominciato a fare il tipografo, e la sua scelta di militare nel Partito d'Azione l'ha fatta dopo la guerra...

Sì, avevo dei rapporti con un certo avvocato Biondo, che era il responsabile del Partito d'Azione.

Si è iscritto a qualche associazione di partigiani?

No.

Perché non ha voluto o come mai?

Non c'era possibilità.

No ma dopo la guerra dico...

Dopo la guerra... sì il Partito d'Azione, con l'avvocato Biondo.

Sì certo ma mi riferivo all'Anpi...

Sì.

È ancora iscritto

Sì sì.

Ha partecipato a qualche riunione, a qualche attività...

Dopo tutte queste... cose, l'unico che mi dava fiducia è stato proprio il Partito d'Azione.

Rispetto agli altri partiti dice, come mai questa scelta, perché le dava fiducia il Partito d'Azione?

Perché gli altri per me erano dei figli di puttana, tutti, tutti quanti.

E come mai questa scelta del Partito d'Azione?

Tramite Biondo, era un amico prima della guerra...

Ma la Resistenza non l'avete fatta insieme...

No, io, diciamo così, l'ho riconosciuto dopo la Resistenza...

Dopo che il Partito d'Azione si è sciolto, lei ha militato in qualche altro partito o non si è più dedicato all'attività politica?

No, diciamo così che questo Biondo era... cosa posso dire... l'immagine da seguire... era un ragazzo diritto, se poteva fare del bene lo faceva... e basta, per me era un esempio di vita insomma, e con tutto quello che avevo passato, che di amicizia non ne parliamo da nessuna parte...

Ah..., cioè dove non ne parliamo in amicizia, mi scusi?

Anche in brigata…

Non ne aveva?

No...

Non è riuscito a farsi degli amici?

Sì, amici sì, con gli amici ci si fanno, no, non li ho più visti fino a fine guerra diciamo... eravamo in quattro a Venezia, uno che era il capo brigata dei partigiani, fine guerra è andato a casa, poi è andato in America Latina, che aveva dei parenti, e quello non l'ho più visto, l'altro ci siamo visti per un paio di mesi, poi non so dove sia andato.

L'esperienza che lei ha fatto nella Brigata "Osoppo", durante la Resistenza, le è servita per delle scelte che ha fatto nel dopoguerra, voglio dire il tipo di scelte politiche...

Sì sì, le dirò... non mi dica che ho scimmiottato, ma quello che diceva Biondo per me era Vangelo. Perché avendo combattuto in brigata ed essendo venuto a Venezia, ed aver trovato un brigatista in Biondo, lo mettevo proprio...

Quindi per lei l'amicizia con Biondo era un po' come portare avanti i valori della Resistenza che aveva fatto insomma...

Esatto...

E questa amicizia è durata...?

Dura tutt'oggi, sono stato non so... se non il primo, uno dei primi del Partito d'Azione.

Le volevo chiedere, è passato molto tempo dalla fine della guerra e della Resistenza, le idee che l'animavano allora, e le scelte che ha fatto e che l'hanno portata in montagna, sono cambiate...

No no, sono tutte qui dentro...

Perché sono cambiate alcune cose, tempo fa si parlava della pacificazione con i fascisti...

No, di quello neanche parlarne, forse è cambiata la persona..., perché essendo figlio unico, anche adesso, se ho un amico, quello è un amico e gli do tutto, e così è stato anche in montagna.

Quindi il passare degli anni, dal 1945 ad oggi, non le ha fatto per niente cambiare idea su quello che ha fatto...

No no...

Di questa sua esperienza nella Resistenza ha avuto problemi a parlarne con gli altri, o è una cosa con la quale ha sempre convissuto.

No, inizialmente, all'inizio c'era un po' di paura a parlare con gli altri, non conoscendo la persona a cui parlavo...

La concepiva come una cosa privata, solo sua...

Sì

Le è mai capitato di parlare in pubblico della sua esperienza?

Sì, mi sembra... subito dopo, le prime riunioni che hanno fatto a Venezia, dopo la Liberazione. In quell'occasione sentivo quelli che avevo attorno che potevano essere degli amici.

Quindi lei avrebbe comunque difficoltà a parlare di questa cosa con persone che non conosce...

No, adesso non più..., inizialmente no, perché non sapevo cosa si nascondeva dietro quello che io eventualmente, adesso non ho problemi...

Le era stato riconosciuto qualche grado quando lei era lì?

No... sergente maggiore, perché ero uno dei pochi che avesse avuto un diploma dopo la quinta, ma questo in aeronautica, in brigata ero l'ultima ruota del carro, prima di dare la carica a qualcuno, c'era una bella selezione.

Queste cariche erano decise dal comandante o erano decise da tutti?

Il comandante di brigata..., la brigata eleggeva il comandante di brigata, dopo lui eventualmente si metteva intorno quelli che voleva. C'era in quel periodo un sentimento fraterno di tutti noi, non è il compagno che doveva comandare... e arrivato alla fine di tutto mi sentivo indegno anche... mi sembrava di non aver... di aver carpito qualcosa a qualcun'altro... Ma in fondo era il mio carattere che era così.

Le armi che avevate ve le eravate procurati da soli o le avevano lanciate gli alleati?

No, io avevo le armi che ho trovato quando sono andato in brigata, han fatto, nel periodo che ci sono stato, tre lanci, ma diciamo che se dentro nel lancio, c'era una camicia... era una camicia rattoppata, non c'erano armi, le

armi il comandante di Brigata... fra di loro diciamo... se qualcuno andava in qualche caserma e andava armi... le armi erano a disposizione di tutti, indipendemente io che ero della Quinta, o uno di un'altra brigata... Quinta o Sesta che fossimo, eravamo tutti partigiani...

Lei era sempre armato, o le davano le armi quando si verificava l'occasione di doverle usare?

Quando si presentava l'occasione...

Quando i fascisti l'hanno catturata, era armato?

No.

Tornando all'argomento del carcere lei fu catturato in Val Cellina, e i fascisti la portarono in carcere a Udine, in una caserma, non si ricorda quando?

No, però non faceva freddo...

E le guardie se ne andarono alla fine della liberazione?

Le dico io come è successo, La liberazione, lì in Carcere dove ero prima a Udine, in quel periodo venivano liberate le varie caserme, io ero lì, ancora in camicetta con le maniche corte, e a Maniago c'era una caserma, un presidio militare. L'hanno presa e hanno cominciato a dirigere tutto quello c'era dentro, io sono andato e mi sono procurato un paio di pantaloni e un giubbotto.

Quindi lei è andato a Maniago da Udine quando la guerra era finita...

No, è finita quando ero a Maniago.

E da quando è finita la guerra a quando è tornato a casa, quanto tempo è passato?

Non mi ricordo bene, diciamo così... tre o quattro mesi...

Un bel po' di tempo... forse aveva qualche lavoro da fare su...

Sono andato in brigata, e mi hanno mandato da Udine... e ho fatto due caserme per arrivare a Venezia,

In famiglia, dopo il suo ritorno a casa, è riuscito a parlare della sua stagione nella Resistenza.

No no , lì ne ho parlato subito... ne ero fiero, qualsiasi fosse stata la reazione...

Lei mi diceva che si è sposato dopo la guerra, quando ha avuto una famiglia sua, ha parlato con sua figlia della Resistenza?

A mia figlia guardi, deve essere stata in seconda media, le hanno dato un tema da fare su cui, no era mia nipote, ha scritto "mio nonno così così..." perché già a quel tempo non eravamo tanto sicuri di essere ben visti...

E in quel caso sua nipote è stata contenta di poter scrivere di lei...

Sì sì.

Avrebbe interesse di dire qualcosa a conclusione dell'intervista?

Sì, c'è un passo della canzone che cantavamo nella V Brigata "Osoppo":
"Quanti son morti per noi/ lungo la lotta fatal/
gloria eterna agli eroi / morti per gli ideal"

note

[1] Istituto dedicato alla formazione professionale dei ragazzi, fondato a Venezia da Don Luigi Orione nel 1923.

Ester Zille

Ester Zille è nata a Mestre nel dicembre del 1914. Dopo la seconda laurea in lettere, partecipa alla lotta di liberazione con il socialista Agusson.
Il suo compito consiste nel recapitare ai contadini nelle zone di Chirignago, Spinea, Mirano e Zelarino la stampa antifascista e i fogli del Partito d'Azione, Partito socialista e Partito Comunista.
Nel dopoguerra rifiuta il riconoscimento ufficiale di partigiana, perché il lavoro svolto le sembra modesto e non vuole usufruire di privilegi.

Intervista di Chiara Puppini

Venezia, abitazione dell'intervistata
15 novembre 1994 e 6 aprile 1995

Non aspetta domande. Parte da sola e mi parla dei suoi libri, in particolare Tragicomiche di guerra (1992)*, testo che poi mi regala.*

È diviso in due parti: la parte prima riguarda tutte le vicende che la mia famiglia ha subito, la seconda parte, invece, tratta alcune tragiche vicende di famiglie, pensi che cito perfino la gravissima tragedia di Marzabotto. Nella seconda parte tratto le vicende che non riguardano strettamente la mia famiglia.

Per quanto riguarda quello che lei mi chiedeva, cioè l'aspetto partigiano, l'attività partigiana che io posso aver fatto, direi che la mia parte sia stata minima, però la mia partecipazione alla lotta partigiana c'è stata, ma non mi posso lontanamente paragonare con la tragedia che ha subito la D'Este che è stata torturata dalla banda Carità e ha subito scosse elettriche e altre torture. Pur essendo di un partito opposto al mio, perché io ero socialista nenniana, sono stata consigliera comunale dal '46 al '51, e anche lei era in Consiglio nel partito democristiano, l'ho dovuta ammirare. A parte che l'ammiravo anche come persona nella sua semplicità, perché lei non parlava mai di quanto aveva subito. Per quanto riguarda la mia attività, sono stata in comunicazione con l'avvocato Agusson, che tirava tutte le fila del movimento partigiano mestrino. Si è messo in contatto con me, mi ha dato da dispensare nelle campagne di Zelarino, Spinea, Chirignago, Mirano dei fogli, erano fogli proprio che poi sono diventati giornali, del Partito d'Azione, del Partito socialista e del Partito comunista.

Come ha iniziato questo tipo di attività?

Io ero amica dell'avvocato Agusson, un giorno m'invita, mi dice: "signorina Ester può venire da me?" Conosceva le mie idee antifasciste essenzialmente, esistenzialmente, conosceva le idee della mia famiglia: mio padre che era medico condotto, morto giovane per aver assistito una bambina povera andando cinque volte in una tormenta di neve, salvò la bambina ma lui si ammalò, lasciando sette figli... In realtà fu proprio dopo il 1943 che Agusson iniziò la sua vera e propria azione partigiana. Io in realtà non mi interessai degli altri contatti che prese Agusson, so che nel movimento partigiano di Mestre è conosciuta moltissimo l'attività di Agusson, tanto che molto devo ad Agusson, un socialista come me, dopo la guerra. Fu per merito dell'avv.

Agusson che io mi iscrissi subito al Partito socialista, vinsi le elezioni e diventai consigliera comunale. Era la prima volta che le donne andavano ad esercitare un'attività politica così importante, prima non si poteva in nessun modo esprimere le nostre idee, anzi bisognava reprimerle, nasconderle, annullarle. Ad ogni modo fui eletta alla fine consigliera comunale e parlai alle donne del Veneto dicendo che era la prima esperienza, si affrontava un'incognita ma con tutto l'ardore e che bisognava stare unite.

Come espressi questa mia attività? Io andavo in bicicletta in questi luoghi sempre con una cartellina di cuoio, dove mettevo in realtà libri, il notes con i quali mi servivo per insegnare in famiglie private per contribuire appunto a mandare avanti la famiglia mia che si trovava sfollata a Zelarino, con le lezioni private a Spinea. Allora in bicicletta andavo nelle varie famiglie di Spinea, Mirano e dispensavo questi fogli e mi mettevo in contatto con i contadini di Spinea, Chirignago, Mirano... A Spinea c'era il famoso prof. Santi, vestito in divisa da fascista con gli stivali, i gambali, che vedevi con la sua divisa che era qualcosa di obbrobrioso e anche pericoloso. Passavo dritta in bicicletta e avevo il terrore che mi fermasse per la strada, ma son sempre riuscita a farla franca...

Ma come ho già detto per telefono, la mia azione è stata ristretta, non ho messo a repentaglio la mia vita come la D'Este, la mia azione è stata più ridotta di quella di mia sorella Cecilia, la quale andava in bicicletta fino a Trieste, stava via tre, quattro giorni e portava plichi... non le chiesi mai nulla, eravamo riservate... Era in contatto con mio cugino Pietro Ferraro, che fece parte del movimento della Resistenza, avvocato, uomo geniale, poi si è trasferito dall'avvocatura al mondo industriale... se si legge il numero uno della rivista "Mercurio" diretta da Alba De Cespedes che era una scrittrice, si vede tutta l'azione partigiana. Io non le ho mai chiesto, certo è che lei andava tutte le settimane a partire dall'8 settembre, quanti rischi ha passato ad andare da Mestre fino a Delfa [?].

Quando mi offersero il diploma di partigiana io lo rifiutai... anche se mi avrebbe dato delle agevolazioni perché avrei fatto solo l'orale e non lo scritto nel concorso per la cattedra di lettere, come gli ebrei, che hanno subito tragiche vicende. Quando offersero a me il brevetto di partigiana, rifiutai e preferii fare il compito scritto regolarmente.

Ho iniziato dopo la seconda laurea in lettere a ventotto anni... dall'8 settembre al '45, sempre, sempre... non mi ricordo mi pare si chiamasse "Pinocchio" era una presa in giro del "Mein kampf" di Hitler... andava distribuito anche quello, non erano soltanto i foglietti del Partito d'Azione, del Partito socialista e del Partito comunista che diffondevo, ma anche quel libro che prendeva in giro Hitler e tutta la compagnia.

Che tipo di rapporto aveva con i contadini?

Dialogavo, e loro in genere i contadini erano strani... nel 44, davanti al covone di fieno, nella strada dei sassi, che lega Chirignago con Zelarino, c'era un nostro colono che si chiamava Volpato, uno dei figli di Volpato ad opera di questo Santi fu scoperto come partigiano... quasi tutti erano diventati antifascisti. Se capitava che trovavo la casetta chiusa, lasciavo i foglietti sparsi per terra, a volte non conoscevo nemmeno la famiglia ma dispensavo fogli e foglietti... ho vissuto tremende vicende... mio sorella Giovanna che era tornata dall'Africa, era farmacista nel '43, '44 fino al '45 a Mirano, vide davanti alla vetrata della farmacia porre i tre partigiani che erano stati fucilati e furono posti seduti in modo che lei tutta la giornata ha visto il mezzo busto... alle due del pomeriggio mi manda a chiamare... "Ester devi vedere Ester devi vedere!"

Volpato viene fucilato per opera di Santi nella strada dei sassi che va da Zelarino a Spinea... c'è una stele nella strada dei sassi...

Quando mi trovavo a S. Maria di Sala nel giorno della liberazione, che era il 25 di aprile, ero presso questa famiglia che si trovava in campagna, sfollata, e mi dissero bisognava andar via andar via, a piedi si partì da S. Maria, anzi ero a S. Eufemia... e partii a piedi, in compagnia di molte famiglie, che abitavano a Spinea, a piedi si fece tutta la strada che da S. Eufemia, vicino a Tencarola di Padova, a piedi tanto che avevo tutti i piedi insanguinati. Quando arrivai da Spinea a Chirignago nella strada dei sassi... vidi cinque colpiti dai fucili dei tedeschi che scappavano con le famiglie che fuggivano piangendo, urlando. Andavo per i campi, per le viti, e sentivo dei fischi continui, sentii un pugno dietro la schiena che mi buttò per terra, guardai e vidi un signore che disse: "ma lei vuol farsi uccidere, non sente che queste sono pallottole"... allora curva, curva, curva, stanca morta, pensi quanti chilometri sono da S. Eufemia, oltre una ventina, non ne potevo più, curva sotto i tralci, sotto le viti, venticinque chilometri da S. Eufemia con le pallottole che fischiavano, si rischiava davvero la vita. Sapevo che mia madre mi aspettava, perché i tedeschi fuggivano, fuggivano uccidendo c'è poco da dire... erano i tedeschi che fuggivano e anche i fascisti, tra fascisti, tra tedeschi era tutto un incrociarsi di pallottole, e questo la gente non so se lo sappia, io non ho sentito più verso Zelarino, non ho visto più fughe non ho visto più niente, sono arrivata a casa che erano le diciotto della sera con le vesciche di sangue, di sangue. Il pianto di mia madre, l'abbraccio di mia madre, non posso scordare, il catino caldo con l'acqua e sale che mi mise subito con la seggiolina, ecco questo l'abbraccio finale. I tedeschi scappavano da Padova e quindi capisce, i tedeschi andavano verso il Brennero, scappavano, scappavano è stata veramente una giornata in cui ho messo veramente a repentaglio la mia vita ! Un pugno mi ha cacciata per terra, e il signore mi ha detto: "ma lei sta camminando in maniera che vuole che l'uccidano", pensi

l'ingenuità, ero ingenua, sentivo tipo frrr, frrr erano pallottole che volavano, erano vere e proprio pallottole. La vita l'abbiamo rischiata e come!
Poi mi sono iscritta al Partito socialista, mi hanno portata in trionfo, non le dico quanti comizi ho fatto, abbiamo iniziato il Consiglio comunale che era della giunta socialcomunista con Germetto, Giambattista Germetto ed è durato dal '46 al '51. Lei che conosce, Barizza, che è il direttore dell'Archivio comunale della Celestia, sa che mi manda ogni tanto un mio intervento e mi dice sempre Barizza "se adesso che hai quasi ottant'anni sei ancora così battagliera quando ne avevi 27, 28, 30 che eri in Consiglio, lo vedo dagli interventi tuoi, quanto battagliera eri?" Mi sarei fatta torturare come la D'Este, per quello che le dico il mio lavoro non è stato niente a confronto di quello della D'Este, la invidio…

Che cosa faceva la D'Este nel lavoro partigiano?

Ha lavorato nel bassanese, faceva la staffetta, è stata colta in pieno dalla banda Carità di Padova, quindi agiva in tutto il territorio padovano, bisognerebbe che lei andasse a intervistare a Venezia la famiglia D'Este, bisognerebbe che trovasse il libretto che lei ha scritto.

Il ruolo delle donne è stato diverso da quello degli uomini?

Io penso che tra donne e uomini non ci sia differenza, come mia sorella Cecilia ha fatto la partigiana in quella maniera così visceralmente, lei ha esposto la vita, "andate ad esporvi, volete lasciare la vostra mamma morire" diceva la mamma, pur essendo antifascista la mamma, lei che era nobile di casato aveva abbracciato le idee socialiste di mio padre...

Che ruolo aveva la mamma?

La mamma guardi aveva il ruolo di casalinga nello stesso tempo seguiva i nostri movimenti e le nostre idee, mia mamma mi diceva "se sei convinta socialista devi seguire le tue idee" la mamma mi ha sempre appoggiato, non ha posto remore o indugi alla mia attività e alle mie idee, fossero di qualunque parte, non ha mai criticato mai… è stata la più grande compagna, la più grande ausiliatrice, la più grande maestra... la mamma prima di morire cinque mesi prima ha detto "Ester tu devi studiare, quando sarai stanca ci sarà una mano sulla spalla che ti dirà avanti avanti", una mano che mi manda avanti, quest'anno ho pubblicato un lavoro di storia, 40 poesie, ho pubblicato "Chi ti ha dato la patente?" …
Legge una sua poesia "La tua nobile mano"[1]

La tua nobile mano
sulla mia spalla
non impaura, il giorno stentarello
si divarica in ramoscelli
d'ulivo
da porgere al reo
che dilacera.

Mano soffice che infonde coraggio
di uscire dalla palude
dei sensi
ed invita l'anima
a foggiare con la creta
stabili simulacri
con orme di eterno

(Mi parla del poeta Juan Ramon Jimenez di cui dice è innamorata)

Asinello argentato jho jho sono i dialoghi che di giorno, ma soprattutto al tramonto e nella notte, appoggiandosi ai cristalli di luce, cristalli di luna, cristalli di stelle, l'asinello che pare sia l'alter ego del poeta, che capisca il poeta, colloqui, dialoghi col poeta, ho voluto dedicare al poeta J.R.J. che si specchia nel pozzo dove c'è la possibilità che si specchi la luna e le stelle, poi un fiume azzurrissimo e la rondinella che sulla collina se ne fugge da tutti allora a pag. 10 (*Tra schegge di tempo*).
e un'altra poesia... "Vorrei specchiarmi nel tuo pozzo"...

Vorrei specchiarmi nel tuo pozzo di Juan Ramon Jimenez
Vorrei specchiarmi nel tuo pozzo Platero
pozzo profondo e magico
dove accorrono le stelle a mirarsi
e la bianca luna,
posare tra gli odorosi muschi
l'angoscia della mia anima
e gli accecati occhi di pianto;
spremere tra le mani l'inebriante
fiore azzurro
e addormentarmi nella serena
profondità;
tutto tace d'intorno,
le finestre sono chiuse,
una sola sfiocca argentea luce
e fluttua la visione
di virgineo simulacro,
miraggio d'arcana lontananza
tra lievi piume di impalpabili nubi.
la 'golondrina' turbata fugge
dal tuo pozzo.
l'anima mia sedata
l'insegue tra gli smeraldi
del cielo.

(Mi regala i libri con dedica…)

Si ricorda episodi significativi della Resistenza che ci sono stati in questo territorio...

Dopo il '43 ogni giorno c'erano episodi...

Moltissimi erano gli antifascisti, si viveva anche come potremo dire tragicamente separati, io ero in contatto con l'avvocato Agusson, attraverso Agusson venivo a sapere che il movimento partigiano mestrino si avviava sempre di più, si approfondiva sempre di più attraverso Agusson che ha avuto una parte di estrema importanza nel movimento partigiano. Era lui che raccoglieva tutti i fili, ma anche lui era riservato, perché anche lui stava qui, abitava sotto la galleria, metteva a repentaglio la sua vita, meno le cose andavano diffuse meglio era, io poi vivevo dando lezioni private fino all'ultimo fiato, mi è venuta perfino una cordite, che non ho potuto insegnare per un anno, quindi giungevano a me, poi eravamo in contatto con radio Londra, che ci informava quotidianamente non solo del movimento partigiano nel Veneto, guardi che il Veneto era molto diffuso il movimento partigiano, era molto, molto diffuso, guardi la D'Este, le posso citare un episodio, perché io ero sempre in contatto col mio maestro di storia, illustre, famosissimo, chi non conosce Roberto Cessi, era un partigiano nato, visceralmente antifascista, visceralmente antifascista, e i suoi tre figli, Riccardo, Carlo che è anatomo-patologo, Riccardo che è medico anche lui, e la figlia che aveva appena 14 anni. Si ricordi, stia bene attenta a questi nomi che le dico: Concetto Marchesi, che fu partigiano e anche rettore dell'Università di Padova e, proprio nel momento più tremendo, partigiano e poi si allontanò per fare il partigiano, il famoso professor farmacologo Egidio Meneghetti che perse l'unica figlia e la moglie nel giorno del grande bombardamento, il 29 novembre del '44, il giorno in cui mi laureai, nella stazione di Padova. Sia Meneghetti che Cessi facevano parte del movimento partigiano e la ragazzina, di cui mi sfugge il nome. Nel '44 da casa Cessi, naturalmente com'erano le file non lo so, non me l'hanno mai detto, la ragazzina portava nel luogo, dove si radunavano questi partigiani, tutto il fascio di manifesti e di lettere partigiane, lei in bicicletta questa ragazzina la Tina Cessi, la gioia mia che lavoravo alla tesi nel '43-'44, andavo in bicicletta da Mestre a Padova, andata e ritorno tutte le settimane, facevo settanta chilometri, andavo da lei, se non copiavo sarei ancora dietro a fare gli esami adesso. Questo è il libro curato da Tina Cessi, ha raccolto i due libri del padre che sono stati pubblicati. Durante tutto il '44, anno di resistenza, io ero sempre in contatto con la Resistenza, entravo in casa Cessi, ma di che cosa si parlava, si parlava dell'antifascismo, di tutto il movimento padovano, e del Veneto perché era grandissimo...
Un poco diffondendo i fogli di Agusson del partito repubblicano. Ho parlato di Cecilia che faceva la staffetta, andava a Trieste.

C'è stato un episodio di fascisti uccisi dai partigiani nella zona di Mirano?

C'è stato quello del Volpato…
Proprio in quel libro lì si racconta l'episodio di Mario, Mario Michieletto in

quanto era stato ucciso un tedesco proprio qua nel mestrino, e lui lavorava, è stato preso con un mucchio di armi e se non veniva fuori chi... avrebbero decimato anche lui, Micheletto

[La sorella che entra racconta]
Io ero in casa di A. che era un fascista, quello che ha ucciso quel povero infermiere che era andato a lavarsi le mani in piazzetta Gino Allegri, perché un fascista era stato ucciso dai partigiani. Questo povero disgraziato di infermiere era andato a mettere nella cassa questo fascista ucciso sennonché questo era irrigidito e gli avevano tirato le ossa e A. aveva detto che lo avevano maltrattato e aveva detto all'infermiere: adesso vada a lavarsi le mani. E gli ha sparato. Non ha mai sentito nominare A. a Mestre come capo dei fascisti? (la sorella se ne va...)

[Ester legge l'episodio che riguarda Mario Micheletto[2]]

> Luigi lavorava nella sua ditta presa in appalto dal comune per la costruzione di strade e di ponti. Uomo tranquillo che badava a sé e alla sua famiglia, appartato senza perdersi in chiacchiere. Dirigeva i lavori che gli venivan imposti non con grande zelo, fumando una sigaretta dietro l'altra. Né si interessava alla politica: – Io lavoro e basta, la politica la facciano gli altri, fascisti, antifascisti, che c'entro io? Ho una famiglia e mi basta. Il pane è sicuro, è quello che voglio, e un vestito elegante, a quello ci tengo, e poi uno sguardo alle donne, quelle sì sono importanti (ma tutti sapevano che erano balle) mi piacciono tutte, quante me ne sono baciate lungo le siepi! – Ma nessuno gli credeva. Era fatto così, si sentiva beato a parlare di donne. Chi lo conosceva non gli badava. Luigi era un ottimo lavoratore.
> Dopo l'otto settembre del '43 il clima s'era fatto pesante, lo rendevano più lugubre i repubblichini e i tedeschi. La paura era entrata in tutte le case. Molti giovani erano riusciti a rendersi clandestini, altri si erano assoggettati a collaborare, altri di volta in volta che erano presi, venivano spediti alla triste avventura della Germania, dalla quale era grande dubbio uscirne vivi. Cominciano di soppiatto ad organizzarsi le file della resistenza che apportava rischi di morte.
> Quel tardo pomeriggio, Luigi a pochi chilometri da Mestre, finito il suo lavoro nei pressi di Badoer, venne a sapere che un tedesco era stato ucciso – Dio mio non resta che scappare più in fretta possibile, quelli di sicuro fanno una retata. E uscì disperato e veloce come una freccia da Badoer con la sua bicicletta sicuro di farcela. Ma ad una curva della strada fu fermato da una pattuglia dei tedeschi. Si sentì la morte nel cuore: – dare bicicletta e venire con noi. – Fu portato a Badoer entro un enorme stanzone, carico d'uomini, per lo più operai.
> – Ma io non ho fatto niente, mamma mia, questi mi fanno fuori.
> Era tutto un vociare, un gridare, un alzare di braccia al cielo; chi pregava impazzito, chi bestemmiava, chiusi nell'ignoranza della loro sorte – Quelli fanno la decimazione, a chi tocca tocca – Taci mi sono cagato addosso.
> – Anch'io, anch'io
> – Ed io non finisco più di pisciare, non posso morire così come un agnello sgozzato, ho appena cominciato a vivere. Le ombre della sera si mescolavano al fetore degli escrementi e del sudore che continuava a coprire il corpo di quei

disgraziati. Furono lasciati in piedi addossati gli uni agli altri. Chi non ce la fece più, finì per vomitare tutto quello che aveva mangiato a mezzogiorno.
– A forza di darsi pugni sulla testa, Luigi finì per addormentarsi sulla spalla di uno che non conosceva, ma che lo sopportò come un fratello tutta la notte. Nessuno poteva uscire per alcun motivo, nemmeno per orinare. Continuavano le invocazioni, alla mamma, le preghiere mormorate tra labbra, le bestemmie.
E soprattutto: – Io non c'entro, mamma mia, perché devo morire? Verrete a piangere sul mio pezzetto di terra al camposanto, ma no, non devo morire. Io sono uno studente del terzo anno di medicina. Ho tutta la vita davanti.
– E io ho la mia vigna, qualche campo, un po' di galline ed anatre. Sono io che mando avanti la baracca. Me mare xé vecia e paralizada. Poareta la gà lavorà come una mussa tutta la vita, e adesso la xé immobile su una carega, ma la custodisce la casa e la fa papusete per i putei e calsetti per noialtri grandi. Tutte cose che mi ha raccontato… Me pare sarà fora dela porta de casa sentà sula pancheta sotto el melogran. El vardarà la luna con el strucacuor. – E tutti avevano da raccontare qualcosa.
– E mi stanotte doveva risciarme in barca con me morosa scivolando tra i canneti ben nascosti fino a Torcello, in barba ai Tedeschi, sperando che non batta la contraerea.
– E me fio cosa penserà me fiol che non me vede tornar in bicicletta, el pensarà che son sta travolto da un camion, perché go bevuo dele ombrete. Lu el sa de che piè mi vado soto. El xe tanto bravo anche lu sui campi, povero vecio mio te fasso star in angossa.
La luna rossa penetrando tra le finestre rendeva tutto ancor più spettrale. D'improvviso cadde un silenzio pesante. Non più gesti, non più mormorio scordato e disordinato, ma un pianto tacito, senza nome, un pianto profondo come il mare. Si sentivano solo i passi cadenzati della ronda tedesca, il canto sinistro della civetta. Tante mani erano strette a catena alla ricerca di un coraggio, che non si trovava o forse per un'inconsapevole difesa contro lo smisurato nemico. Nell'estrema stanchezza entrò freddo e umido il primo soffio d'aria. E gli animi furono sopraffatti nuovamente dal terrore. – A chi toccherà di morire per primo?
– Taci, speriamo.
Ma non era vero la speranza era bruciata, E venne l'alba carica di terrore...

Poi venne liberato

È l'unico caso di un fascista ucciso,

Mio cugino Ferraro è scappato via da Venezia, è riuscito a scappare, è stato salvato da mia sorella Angela, hanno trovato le sorelle che gli portavano da mangiare. Ma io non so niente, man mano che si parla si sente da vicino che la paura era dappertutto...

Ha conosciuto la Graziella Bellini?

Si, si si l'ho conosciuta in Consiglio comunale perché veniva ad assistere a tutti i Consigli comunali... e sua sorella, veniva anche lei a sentire le nostre battaglie comunali, l'avrò vista una o due volte la sorella, chi veniva era sempre lei, non perdeva una seduta neanche pagarla oro, con quegli occhi azzurri spalancati, ricca di sentimento, di fervore, era anche molto conosciuta come partigiana la Bellini, ecco un'altra la Bellini che più di me ha fatto la partigiana

Non ricordo altre persone. Ricordo che il movimento era vasto, tutte le

persone che frequentavo, io frequentavo solo gli antifascisti, ed erano tanti, erano tanti gli antifascisti...

La Tina Anselmi…

La Tina Anselmi l'ho conosciuta nel trevigiano, sono una grande ammiratrice della Tina Anselmi, anche se molti la meschinizzano, invece no, perché è ricca di una grande umanità, io sono stata a sentirla a Venezia circa dieci anni fa, è venuta a fare una conferenza e ha parlato appunto della sua attività partigiana e ha parlato della sua lotta contro la P2 e ha fatto parte della Commissione della P2, è una grande battagliera.
Anche il mestrino era legato al padovano, solo il fatto che era un cenacolo, io ero in contatto con i partigiani di Padova, ero in contato con Marchesi e soprattutto con Meneghetti, Ero in contatto con Cessi.
Papà era socialista, chi mi ha addestrato alla politica è stato il papà, e l'ho succhiato il socialismo, perché il papà un po' alla volta me lo sono conquistato, dalle idee socialiste... Ah, non le ho dato il terzo volume che ho pubblicato quest'anno, va a casa ricca stasera è dal '68 che faccio ricerca storica, venticinque anni e sono anche membro effettivo dell'Associazione Veneta Storia ed Arti per le Venezie.
Il libro "Ma chi ti ha dato la patente?" non è solo il racconto delle birichinate che Ester compie con la mia macchina, la guido ancora me l'hanno ridata la patente…

[Legge *Ma chi ti ha dato la patente?*, Lalli editore 1994 p. 47 ss.]

> Barbarella alle prese con la sua automobile, che l'aveva liberata da una certa schiavitù quotidiana, per cui tra l'altro non era più costretta a a chiedere a parenti ed amici per recarsi domenicalmente al cimiteruolo di campagna che era tanto fiorito e semplice che come afferma il poeta, avrebbe volentieri invitato a star sedurti, appresso alle tombe e bere latte e miele in scambievoli conversari con coloro che erano sempre stranamente presenti sotto i cupi cipressi, si era dimenticata che nella sua vita c'era qualcosa d'altro che l'attirava e l'appassionava, si da dedicarvi parecchie ore della giornata. La soggiogava la passione politica e nei suoi vagabondaggi in macchina era assalita dai ricordi. I principi socialisti li aveva appresi dal padre condotto durante i clandestini dialoghi dell'epoca fascista: – Il nostro socialismo – diceva il padre – era vero socialismo; i contadini sobillati dai preti ti correvano dietro con le vanghe. Poveri contadini e pensare che il nostro ideale vuole il loro riscatto, come vuole quello di tutti i lavoratori sfruttati dai padroni. Ma non era tanto Marx che veniva fuori, né la lotta di classe. Quello del padre era un socialismo umanitario che guardava ai derelitti, agli affamati, agli emarginati, ai lavoratoti del braccio e del cervello, sfruttati sempre, privati dei loro sacrosanti diritti di uomini.
> L'oggetto delle discussioni era una società giusta, formata da uomini liberi, uguali, una società democratica, in cui in ogni Stato il popolo è veramente sovrano.
> – Quanto lontano siamo dalla democrazia – imperversava il babbo – in questa società dove comanda uno solo, con le sue corporazioni, assistito da una società borghese, crassa, opulenta, capitalista, che bada solo ai propri interessi. Una

società in cui non c'è nessuna garanzia per il lavoratore sfruttato ed esposto ai rischi del lavoro senza nessuna promessa di difesa per i figli e per la moglie in caso d'infortunio.
E di questi principi si era nutrita Barbarella, che appassionatasi al problema, era ricorsa ai teorici del socialismo, con le letture del materialismo storico di Marx, del ponderoso e inquietante "Capitale", con le letture gramsciane, restando impressionata dall'eroica morte di quel pallido uomo, dagli occhi profondi e meditativi, che con il suo altissimo linguaggio, storico, politico, letterario aveva tanto nobilitato la sua terra così tanto illustre, e purtroppo ancora così tanto isolato a causa della miope e cieca politica fascista.
Barbarella ebbe in seguito a sopportare le tante e tante vicende, per lo più tragiche vissute con la sua famiglia in guerra, durante le quali aveva purtroppo aiutato solo marginalmente la resistenza anche se quotidianamente aveva esposto la vita giovinetta, diffondendo per le campagne del Veneto, i fogli clandestini del partito socialista, d'azione, repubblicano, vivendo attimi di vero terrore, quando passava per dove imperversava la truce figura di un certo Santi, che era legato alla macabra banda "Carità" che a Padova fece subire ai martiri della resistenza le più efferate torture. Basterebbe citare un solo nome quello della professoressa D'Este, che pur proseguendo con ardore la dialettica politica che si dibatteva nella sala municipale di Ca' Farsetti di Venezia, portava ben evidenti i segni delle torture sopportate con estrema nobiltà di spirito. Aveva combattuto nel simbolo della Democrazia cristiana. Barbarella dunque e con la sua rozza sporta, riempita di fogli, come se fosse riempita di patate, passava con il batticuore per la piazza dove quasi sempre il Santi, vestito in divisa stava con le braccia ai fianchi e le gambe divaricate. Pauroso simbolo di nefasta tirannide, E proprio lui il Santi aveva mandato a morte un povero contadino che si era arruolato poco più che ventenne nelle fila della resistenza e che catturato, con sommario processo nell'aia della sua casa, appoggiato ad un covone di fieno, dinanzi ai familiari era stato ferocemente fucilato. Era il giovane contadino Volpato, al cui ricordo sulla strada dei Sassi che unisce Chirignago a Zelarino, è stato eretto un cippo. E Barbarella non poteva dimenticare questo giovane. Quante volte con la sua macchina si era soffermata presso quel cippo, per posarvi quei fiori campestri, fiordalisi, papaveri verdi, rossi, spighe dorate che erano stati i fiori prediletti della breve esistenza.

Per fare quest'attività politica che l'ha impegnata molto le pare di aver rinunciato a qualcosa ?

Io non ho rinunciato a niente

No no no per me l'attività politica e sono una battagliera se c'è una riunione al mio partito sono del Pds adesso. Ho sempre lottato, la politica non ti porta mica via niente, se tu fai politica per la politica, come dice Kant con l'imperativo categorico, tu devi perché devi, allora è un'altra cosa, tu ti dedichi alla politica e basta cioè fai anche la carriera politica, ma se è la mia attività in cui io continuo a lottare per la mia idea e sono partecipe, sono iscritta da sempre, dall'età di 28 anni io non ho mai cambiato idea, cioè ho moderato qualche punta qualche asperità, è la vita, è la maturità che ti porta a riequilibrare, ma per il resto ho la stessa attività.

Ha sacrificato qualcosa del privato?

No, no, no non ho sacrificato niente, anzi la politica mi ha arricchito, mi ha

aiutato ad andare avanti, L'attività politica mi ha aiutata a superare lacune e difficoltà, anche quando non avevo voglia perché ero stanca dicevo no tu devi, perché tu devi con la volontà, l'imperativo categorico, la volontà buona ti rende libera.

Come donna le pare di aver avuto difficoltà nell'inserirsi nella vita politica, nella lotta partigiana, di aver avuto problemi nell'attività politica?

Sì, nel senso che, guarda direi, avevo 28 anni, adesso a dicembre compio gli ottant'anni, sono 52 anni che mi dedico alla politica, posso dire questo.
Gli uomini avevano forti riserve verso le donne che durano ancora... La donna ha la stessa volontà che gli uomini... La donna riesce in tutti, in tutti i campi, anche a portar pesi, perché ho visto donne croate con i miei occhi, donne russe con i miei occhi, donne montane italiane con i miei occhi che portavano più degli uomini, sono una femminista nata a oltranza... sono una femminista nata a oltranza perché una delle mie idee con la quale morirò e travaso a lei è questa che veramente ci sarà la parità dell'uomo e della donna quel giorno che nei poteri istituzionali e costituzionali le donne siano al 50%, come gli uomini, della rappresentatività e della sovranità popolare nei poteri istituzionali e costituzionali... Solo quel giorno dirò o meglio direte voi la donna è uguale all'uomo. Questa battaglia la sto conducendo da sempre.

Sono d'accordo, però è vero che le donne partecipano meno alla vita politica...

Sono gli uomini che la costringono ad esercitare meno, la causa è dell'uomo non della donna, io do tutta la colpa all'uomo, è l'uomo che con la sua superattività relega la donna e la costringe a stare a casa. Se tu educassi nelle scuole i bambini e le bambine alla partecipazione civica; si deve insegnare la parità dei sessi fin da piccini, si deve insegnare quello che dice Cicerone in uno dei suoi libri, "non domi sed in foro de re vestra agitur", non è a casa, ma in piazza che voi potete spendere le vostre cose, quindi si deve insegnare ai bambini e alle bambine che è necessario non stare alla finestra ma partecipare alla vita sociale, fare politica è fare lo stato, fare politica è il divenire dell'uomo, sia uomo *vir* che homo, i sessi sono uguali, se la donna non partecipa ancora per tutto come l'uomo, in gran parte è da imputarsi all'uomo, si tratta di educare fin da bambini a questo dovere civico prima, dovere sociale, dovere politico, cioè partecipazione alla vita attiva, capito Chiara... vita civica, vita sociale, vita pubblica., s'identifica con la tua azione, la tua scuola, la scuola non dev'essere dello stato, dev'essere di tutti, perché la donna deve essere bravo medico come me, perché la donna partecipa alla vita comunale come ho partecipato io, perché la donna è ingegnere come l'uomo, perché nella vita politica deve essere legata a casa; tutti e due partecipino ai doveri casalinghi. C'è una cosa che distingue l'uomo dalla donna e sono i nove mesi di gravidanza e di gestione di quella che in Russia

era ritenuta l'elemento più importante della società in quanto giustamente da marxisti dicevano che il bambino e la bambina sono elementi economici cioè sono i prodotti più alti dell'economia perché sono in potenza un fattore economico. Quindi la donna è fucina del divenire storico, i nove mesi non erano perduti, i russi tante cose avevano fatto una plutocrazia, ma tante cose le avevano realizzate... ad esempio la donna che aveva partorito in Russia stava a casa tre anni, perché i nove mesi non erano considerati una passività, ma addirittura una gestione economica e industriale, mezzo di arricchire l'economia del paese e invece di essere una parentesi passiva diventava un'attività dinamica del divenire storico.

Mi avevano chiesto di diventare consigliera comunale una seconda volta perché erano tutti entusiasti, ho preferito abbandonare, sono sempre stata attiva politicamente, ma non ho più seguito la dinamica di carriera, ho declinato. Ho perfino una lettera di Roberto Cessi che quando sono stata operata dal prof. Vecchi mi chiedeva di diventare deputato. Ho rinunciato perché in realtà non potevo lasciare mia madre. Di tutti i fratelli sono l'unica che fa politica attiva, mio fratello, mia sorella votano Pds.

Venga in cucina, a ottant'anni ho il 2 dicembre alle ore 18 una riunione al Pds; guardi là Aido, vuol dire che dono i miei organi perché gli occhi sono buoni fino a trecento anni, peccato di essere diventata vecchia perché mi sarei iscritta ai donatori di midollo osseo Dmo, sono fatta così...

Ho una grande dimensione umana...

Sono socialista, sono convinta da mio padre. Mio padre è morto nel '37, aveva appena compiuto 57 anni, il 14 compiva gli anni, il 21 di gennaio è morto. Per mia madre addirittura un mito, per mio padre ho avuto un grande rispetto, un amore profondo... malgrado tutto tra i due sacrificherei mio padre... mia madre nei momenti difficili mi è stata vicina, "ricordati che ci sarà sempre una mano sulla tua spalla" nei momenti difficili, lo devo a mia madre.

Il medico condotto, il notaio, il maestro, il sacerdote erano le prime autorità del paese, quando Mestre era una municipalità, una cittadina. Però il papà diceva sempre Mestre è di un'importanza estrema e diventerà centro di tutte le comunicazioni. Papà parlava greco antico, il latino...

Abitavate qui?

Sì, sì, c'era la nonna che aveva una villetta con un giardino grandissimo. Dopo purtroppo la villa è stata abbattuta, la mamma ha preferito vendere, "con voi sette che farete baruffa tra di voi è meglio che la venda e vi do un appartamento a tutti", nel dopoguerra nel 1956, '57; nel '55 ero ancora qui nella mia villetta, dietro avevamo il poliambulatorio perché papà era di vaste idee per cui apriva alla cittadinanza, venivano professori da Firenze, Parma, da Napoli il cardiologo, venivano tantissimi.

Sono a casa di Ester Zille ore 18 (con una nipote che deve fare gli esami di maturità).

Direi che Ferretto e Giovannacci sono i due massimi esponenti partigiani nel territorio, infatti abbiamo piazza Ferretto a Mestre e piazzale Giovannacci a Marghera. Se legge questo bellissimo libro di Gavagnin[3], che è stato consigliere comunale con me perché era del partito socialista, vedrà quanto appunto, sia pur in una mezza paginetta, parla di questo Giovannacci, soprattutto del ruolo che ha avuto nella Resistenza, di preciso non ricordo se è morto in seguito alle torture oppure dopo che è stato incarcerato… è un martire e gli hanno dedicato la piazza, la figliola di questo Giovannacci è una creatura meravigliosa.
Se lei legge, guarda questa è *Vent'anni di resistenza al fascismo* poi si parla della Resistenza italiana, poi della Resistenza particolarmente qui nella zona del Veneto, con dedica: "al caro amico e compagno Ricciotti e Cecilia affettuosamente Gavagnin". Vediamo se parlano di Ferretto, Giovannacci,
In tutta la provincia veneta è stata grande la Resistenza, a Padova c'era la banda Carità, che era crudele, terribile per cui una mia collega, nel senso che eravamo consigliere comunale, perché prima col fascismo certo non c'era la democrazia, non c'erano i comuni, c'era il podestà, dopo la guerra sono stati fatti i comuni, le province, le regioni, io ero consigliera comunale socialista e quella che aveva avuto tutte le torture, scosse elettriche e aveva ancora i segni era la D'Este, è morta giovane a 52 anni, per queste torture che ha subito; infame quello che ha subito, ma c'è gente che è morta, per esempio faceva parte della resistenza quello, che nomina qui Gavagnin, il professor Meneghetti, che era di farmacologia, se lei se lo legge, la D'Este con la liberazione è stata liberata..

Era in un campo di concentramento vicino a Bolzano…

Era molto intelligente oltre che sensibile, quindi, anche se io ero di un altro partito opposto al suo, le volevo un bene da matti, pur essendo di idee diverse, bisogna superare il settarismo e capire che l'amicizia è sopra di tutto; l'amicizia come diceva Socrate è necessaria, non basta la famiglia, ci vuole l'amicizia, allora nomina a pagina 14: *Nel secondo rastrellamento operato dalla Decima Mas sul Montello fu arrestato il 18 novembre del '44 Lazzaro Giovannacci,*
a cui è intitolata la piazza, come piazza Ferretto è dovuta alla fucilazione di Ferretto, abbiamo queste due piazze dedicate a questi due martiri della Resistenza; può servire per qualsiasi compito (si rivolge alla nipote) sapere quanto nel territorio si è combattuto, quanto si è resistito, nel Montello

c'erano appostati, hanno fatto una retata: *egli faceva parte della formazione GL (Giustizia e Libertà) di Marghera ed era in contatto con il Comitato di Liberazione Nazionale (Cln) di Mestre e in particolare con Amedeo Linassi.*
Il medico che era il fratello del costruttore, di quello che ha costruito questo palazzo qua: *che più volte a lui si rivolse per avere aiuti di tutti i generi:*
tutti i maturandi parlano di tutti i problemi che ci sono nel mondo… (si parla con una nipote che deve fare gli esami di maturità e che è presente al colloquio)
titolare di un avviato commercio di ferramenta e metalli (che poi invece era di suo fratello) *Giovannacci era in grado di dare e dava con smisurata generosità mettendo a disposizione della causa anche la propria persona e quella del figliolo. Non so se si possa trovare un altro esempio di così totale dedizione, nell'opera di aiuto e di rifornimento di armi ai partigiani, egli ad un certo momento fatalmente si scoperse e fu costretto alla fuga, una fuga per modo di dire perché alla sua età a sessant'anni andò a fare il partigiano sul Montello. Da quel momento naturalmente lo perse di vista ma quando Enea riportò verso metà di gennaio la notizia dell'eroica morte provarono un grande dolore. Era morto il papà dei partigiani.*
Gavagnin riporta (a p. 514) il testo di

> proposta di medaglia d'oro alla gloriosa memoria di Lazzaro Giovannacci avversario della barbarie fascista che con l'alleanza alla Germania e la dichiarazione di guerra aveva avviato l'Italia alla rovina, sorse con l'impeto subito dopo l'otto settembre eccitando i giovani a combattere il tedesco, sovvenzionando e fornendo di armi i primi partigiani, mettendo a totale disposizione i propri averi e a repentaglio la propria vita e quella del figlio. Scoperto e braccato, fuggì nel marzo del '44 da Marghera-Venezia, dove aveva svolta la prima attività, e riparò sul Montello dove a sessant'anni di età divise i disagi con i partigiani della brigata Mazzini di cui entrò a far parte e di cui divenne una forza. Uomo semplice, onesto e deciso, dotato della suadente parola di chi ha lottato tutta la vita sprezzando il pericolo fu l'animatore e il padre di tutti i partigiani. Salvatosi per miracolo dal rastrellamento di settembre non volle abbandonare il Montello per mettersi in posizione migliore, considerando quella zona più rispondente ai fini della lotta. Ma arrestato il 18 dicembre, durante un successivo rastrellamento compiuto dai reparti della decima mas, fu subito sottoposto a tormenti inenarrabili per strappargli rivelazioni che mai uscirono da quella bocca tenacemente chiusa dall'invito all'amore alla patria. Le sue carni furono flagellate,. le sue ossa rotte, sul suo volto divino due scudisci vennero sferzati, (due scudisci vennero sferzati, sul volto di questo martire), un terzo rese inservibile. Quando veniva portato in cella dopo ciascun supplizio trovava voce solo per implorare i compagni di non accusarsi l'un con l'altro, ma di riversare su lui tutte le responsabilità, serbando così alla patria la loro giovinezza. Di fronte alla inutilità di tanta ferocia anche le iene sostarono; la grandezza di Lazzaro Giovanacci toccò il loro cuore insensibile e lo portò forse alla liberazione, ma non osarono rimettere in circolazione quell'ammasso di carne informe. La fucilazione, decisa allo scopo di togliere di mezzo uno che mette ingombro, diede modo al vegliardo di sembrare una morte sicura assieme ad altri quattro partigiani, pur essi selvaggiamente martoriati, e di unire all'insigne esempio…

Aveva sessanta anni, ci vuole del coraggio a sessant'anni andare a fare il partigiano…

È uno dei pochi che aveva quest'età

Si dovrebbe imparare molto di più; hai capito che esempi ci sono, è questo che bisogna citare perché la gente non sa niente.

Io ho fatto parecchi convegni quando si sono aperte le elezioni comunali, sono andata a Carpenedo, a Martellago, dappertutto a parlare. Il sacerdote che mi urlava con le campane, io dicevo voi suonate le vostre campane… noi suoneremo le trombe, tutti i contadini intorno a me, semplici contadini che mi portavano nelle loro case, allora cinquant'anni fa, c'erano ancora le case con i tetti di paglia, non c'erano le villette che si vedono adesso; i contadini che mi ascoltavano erano talmente entusiasti che sono riuscita non so se terza o quarta alle elezioni e ho anche parlato per la prima volta alla radio di Venezia e di Mestre, unica donna che ha parlato per tutte le donne che c'erano. Sono orgogliosa di aver fatto parte democraticamente del Consiglio comunale, ho preso anche la parola. Avevo agito nel movimento partigiano negli anni '44 e '45; ho continuato a diffondere nelle campagne di Chirignago, di Spinea, di Mirano i foglietti del Partito d'Azione sia del Partito socialista che del Partito comunista. Non ho copie perché se mi prendeva Santi che è stato fucilato qui in piazza; se mi prendeva lui che era il capo della banda Carità, io sarei stata una che resistevo, sa, al martirio perché sono fatta per combattere. A mio padre, socialista, gli correvano dietro con le vanghe, quanto era difficile chiamarsi socialisti all'epoca del papà, prima ancora che venisse il fascismo, poi davano l'olio di ricino. Tutti quei mesi mi ricordo che andavo con la bicicletta dai contadini; allora volevano darmi il brevetto di partigiana, io ho detto assolutamente no, mia sorella Cecilia ha fatto molto più, lei aveva il brevetto di partigiana, è morta nel '76, io ho rinunciato, anche se avessi accettato avrei fatto solo gli orali a Roma, ho fatto tutti gli scritti, quando ho saputo della D'Este era stata torturata in quella maniera, mi pareva di aver fatto le corse con le ali d'angelo al confronto…

Il più lungo e il più importante di tutti gli interventi in Consiglio comunale l'ho fatto quando si è trattato o di ampliare l'aeroporto di Nicolò del Lido o di fondare il nuovo aeroporto di Tessera. In quell'occasione naturalmente avevo parlato con chi mi aveva soprattutto smaliziato, mi aveva mostrato la necessità che doveva nascere quest'aeroporto perché avrebbe unito tutto il Veneto con l'Europa soprattutto con Austria, Russia stessa. All'unanimità il Consiglio ha accettato quello che avevo detto io e l'aeroporto è nato per merito mio.

note

[1] *Tra schegge di tempo*, Ragusa, Cultura Duemila Editrice,1994, p. 16.

[2] Cfr. E. Zille, *Tragicomiche di guerra*, Poggibonsi, Lalli Editore, 1992, pp. 163-165.

[3] Cfr. A. Gavagnin, *Vent'anni di resistenza al fascismo*, Torino, Einaudi, 1957.

gli intervistatori

Giulia Albanese (1975) ha conseguito il dottorato di ricerca all'Istituto Universitario Europeo di Firenze ed è attualmente borsista all'Università di Padova. È membro del Consiglio direttivo dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea e per l'Istituto ha lavorato a diversi progetti, e in particolare è stata una dei curatori, con Marco Borghi, di *Nella resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*. Sulla storia di Venezia ha pubblicato, inoltre: *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922*, Il Poligrafo, Padova 2001; *Pietro Marsich*, Cierre, Verona 2003.

interviste Angelo Marson
Guido Ravenna
Amleto Rigamonti
Bruno Trentin
Giorgio Trentin

Luigina Badiale (1947) abita a Cavarzere ed è dirigente amministrativo della scuola elementare "Dante Alighieri".

interviste Silvano Bardella
Bruno Mantoan

Giulio Bobbo (1974) si è laureato in Storia contemporanea all'Università Ca' Foscari di Venezia sotto la guida di Mario Isnenghi, collabora con l'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, proseguendo il lavoro di ricerca e divulgazione sul Novecento veneziano. Ha pubblicato *Venezia in tempo di guerra 1943-45*, Padova, Il Poligrafo, 2005.

interviste Luigi Ciatara
Franco Finzi
Franco Franco
Gabriele Poci
Renato Volpe

Marco Borghi (1965) è coordinatore dei servizi culturali dell'Esu di Venezia e direttore dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea. Ricercatore di storia politica e istituzionale è autore di numerosi studi su fascismo, Resistenza, dopoguerra, tra i quali: *Dopo la guerra*, Verona, Cierre, 1997; *Fascisti alla sbarra. L'attività della Corte d'Assise Straordinaria di Venezia (1945-1947)*, Venezia, Comune di Venezia - Iveser, 1999 (assieme ad Alessandro Reberschegg); *Tra fascio littorio e senso dello stato*, Padova, Cleup, 2001. Ha collaborato al progetto dell'*Atlante storico della Resistenza italiana*, a cura di L. Baldissara, Milano, Bruno Mondadori,

2000. Si è anche interessato di storia del cinema curando l'edizione critica della tesi di laurea di Francesco Pasinetti pubblicata in *La scoperta del cinema. Francesco Pasinetti e la prima tesi di laurea sulla storia del cinema*, a cura di M. Reberschak, Roma, Istituto Luce, 2002. Con Giulia Albanese, ha curato il volume *Nella Resistenza. Vecchi e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2004, e, assieme a Renzo Biondo, *Giustizia e Libertà e Partito d'Azione. A Venezia e dintorni*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2005.

interviste Renzo Biondo

Viviana Boscolo (1962) dopo la laurea conseguita presso la facoltà di Lettere e filosofia all'Università di Bologna ha vissuto diversi anni a Londra specializzandosi in Antropologia Culturale al Goldsmith College University. Da alcuni anni, in particolare, si occupa di cultura locale di Chioggia e di Sottomarina. Ha proposto e organizzato convegni sul tema dell'identità locale in rapporto a quella europea curando la pubblicazione degli atti conseguenti ai convegni. Ha inoltre pubblicato una monografia illustrata su Sottomarina: *Sotto Marina si racconta*, (2005).

interviste Guglielmo Ardizzon
Lucia Pugno
Gino Schiavon
Gasparino Trois

Elena Carano (1977) si è laureata in Storia contemporanea all'Università Ca' Foscari di Venezia; dottoranda di ricerca presso l'Università di Modena e Reggio Emilia, collabora con l'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea.

interviste Fausto Pozzo
Pietro (Gianni) Semenzato

Alessandro Casellato (1971) è ricercatore in Storia contemporanea presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, condirettore dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana, redattore della rivista "Venetica". Ha recentemente pubblicato: *Giuseppe Gaddi*, Verona, Cierre, 2003.

interviste Livio Maitan

Eva Cecchinato (1975) è dottoranda in Storia delle società contemporanee presso l'Università di Torino e ha in corso una ricerca sui garibaldini e il garibaldinismo dall'Unità alla Grande guerra. Si è finora dedicata prevalentemente ai temi della memoria e della sua monumentazione, del contesto politico-culturale veneziano in età liberale, dell'eredità e della rielaborazio-

ne delle guerre e delle rivoluzioni del Risorgimento, anche in un'ottica di uso pubblico della storia. Oltre a vari saggi ha pubblicato *La rivoluzione restaurata. Il 1848-1849 a Venezia fra memoria e oblio*, Padova, Il Poligrafo, 2003.

interviste Lorenzo (Aldo) Collorio
Ranieri Da Mosto

Daniele Ceschin (1971) svolge attività di ricerca presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Venezia, dove nel 2004 ha conseguito il dottorato in Storia sociale europea dal medioevo all'età contemporanea. Ha dedicato diversi saggi al tema dei civili durante la Grande guerra e sta curando, assieme a Bruna Bianchi, il volume Grande guerra e popolazione civile. Attualmente ha in corso una ricerca sugli "stranieri interni" di massa, socialisti e anarchici, nel periodo 1914-1918. Tra le sue pubblicazioni, La "voce" di Venezia. Antonio Fradeletto e l'organizzazione della cultura tra Otto e Novecento (2001); Giuseppe Corazzin (2001); Mendicare la vita (2002).

interviste Walter Chinellato

Mario Davanzo è segretario del Centro documentazione storico-etnografica del Veneto Orientale "G. Pavanello" di Meolo, si occupa di archeologia, cinema, fotografia e storia orale, ha pubblicato numerosi scritti negli Annali di civiltà dell'acqua "Silis".

interviste Italo Ziggiotti

Nadia Maria Filippini (1952) insegna "Storia delle donne" presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. È socia fondatrice della Società Italiana delle Storiche. Accanto a saggi e articoli in lingua italiana e straniera, ha pubblicato i volumi: *Noi, quelle dei campi, identità e rappresentazioni di sé nelle autobiografie di contadine veronesi del primo Novecento, Torino*, Gruppo editoriale Forma, 1983; *La nascita "straordinaria". Trasformazioni culturali e sociali nella pratica del taglio cesareo (XVIII-XIX secolo)*, Milano, Franco Angeli, 1995; *Maria Pezzè Pascolato*, Verona, Cierre, 2004. Insieme con Tiziana Plebani ha curato il volume *La scoperta dell'infanzia. Cura, educazione e rappresentazione, Venezia 1750-1930*, Venezia, Marsilio, 1999 e, assieme, a Anna Scattino, *Corpi e storia. Donne e relazioni di genere dal mondo antico all'età contemporanea*, Roma, Viella, 2002.

interviste Giorgio Bellavitis
Michele Bellavitis

Maria Luciana Granzotto (1960) abita a Mirano ed è insegnante elementare. Si è laureata in Storia nel 2000 presso l'Università Ca' Foscari di Ve-

nezia con una tesi su *Le Penitenti di San Giobbe. Un'istituzione per ex prostitute a Venezia dalla restaurazione alla prima guerra mondiale*. Ha partecipato, realizzando alcune interviste, alla ricerca "Progetto memoria", alla base del volume *Metalmeccanici. Vita, lavoro e sindacato in 126 interviste*, a cura di C. Chinello, Roma, Meta Edizioni, 2002. Segretaria dal 2001 di *storiAmestre*, collabora con l'associazione alla realizzazione di due Cd-rom che valorizzano materiali documentari di fondi privati, *Un '68 di carta* e *La storia sul muro: il manifesto politico tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta*, di prossima pubblicazione.

interviste
Bruno Ballan
Primo Benetti
Piero Berto
Marisa Dal Bo
Francesco De Gaspari
Gabriella Errera
Anita Garbin
Anna Maria Licori
Severino Marchioro
Stefano Martini
Giovannina Reinisch
S.F.
Sergio Savoia
Bruno Tomat
Carlo Toniolo
Dino Veati

Liana Isipato (1947) abita a Cavarzere ed è insegnante di scuola media.

interviste
Silvano Bardella
Bruno Mantoan

Susan Jacobs è nata e vive a Auckland in Nuova Zelanda. Tra il 1970 e il 1980 ha soggiornato in Italia. Ha conseguito il PhD in Italiano presso l'Università di Auckland e svolto attività di ricerca presso l'Institute of Studies ST Helens. Si è interessata delle vicende dei soldati neozelandesi durante la Resistenza ed è autrice della pubblicazione *Fighting with the Enemy. New Zealand POWs and the Italian Resistance*, pubblicato da Penguin nel 2003.

Interviste
Aldo Camponogara
Vittorino Gaspari
Italo Ziggiotti

Simon Levis Sullam (1973) dottore di ricerca in storia sociale europea dell'Università di Venezia, è autore di *Una comunità immaginata. Gli ebrei a Ve-*

nezia, Unicopli, Milano 2001, e curatore di *Risorgimento italiano e religioni politiche* («Società e Storia», n. 106, 2004) e, con M. Cattaruzza, M. Flores, E. Traverso, di *Storia della Shoah. La crisi dell'Europa, la distruzione degli ebrei e la memoria del Ventesimo secolo*, Utet, Torino 2005 (in corso di pubblicazione).

interviste Eugenio Ottolenghi
Marco Gesuà Sive Salvadori

Erika Lorenzon (1975) si è laureata in Storia all'Università Ca' Foscari di Venezia, con una tesi sui prigionieri italiani degli anglo-americani nella seconda guerra mondiale. Dal 2001 collabora con l'Istituto per la storia della Resistenza e della Società contemporanea della Marca trevigiana) sui temi della memoria della Resistenza e della deportazione. Sta ora frequentando il dottorato in Storia sociale europea presso Ca' Foscari, con una ricerca sulla memoria dei prigionieri e le svolte politiche e militari successive all'8 settembre 1943.

interviste Gian Paolo Medina

Davide Nalon (1977) si è laureato in Storia contemporanea all'Università Ca' Foscari di Venezia con una tesi su *Il socialismo nella Riviera del Brenta e la figura di Leone Menin 1897-1930*; è iscritto all'Anpi sez. Dolo-Riviera del Brenta.

interviste Achille Boscaro
Armindo Coin
Otello Ditadi
Edoardo Favaro
Virginio Polo
Lidovina Rizzato Zilio
Pasquale Zilio

Ugo Perissinotto (1963) è nato a Portogruaro e vive a Concordia Sagittaria. Ricercatore e consulente editoriale, si occupa di storia orale e fotografia. Ha pubblicato diversi saggi e il volume *«Sull'astro della miseria». Un paese e la dittatura. Concordia 1923-1939*, Trieste, Istituto regionale per la storia del Movimento di liberazione nel Friuli Venezia-Giulia, 1999.

interviste Antonio Fedrigo
Giuseppe Innocentin
Eutenio Mussin
Italo Ziggiotti

Giovanni Sbordone (1972) si è laureato in Storia contemporanea all'Università Ca' Foscari di Venezia e svolge attività di ricerca presso l'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea. At-

tualmente sta curando la riorganizzazione dell'archivio della Camera del Lavoro metropolitana di Venezia depositato presso l'Iveser. Ha pubblicato *Nella Repubblica di Santa Margherita*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2003; *La Camera del Lavoro*, Padova, Il Poligrafo, 2005.

interviste Cesare Dal Palù
Gian Paolo Danesin
Gastone Dordit
Wladimiro Dorigo
Ermes Farina
Pietro Granziera
Spartaco Marangoni
Mario Osetta
Sergio Pajer
Albano Pivato
Arnoldo Polacco
Renzo Salvadori
Egidio Tagliapietra

Cristina Scarfì (1973) si sta laureando in Storia contemporanea all'Università Ca' Foscari di Venezia con una tesi su Giobatta Gianquinto.

interviste Gino Camozzi
Renato Rizzo
Vittorio Tedesco
Gian Mario Vianello

Maria Teresa Sega (1951) è ricercatrice all'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea, dove si occupa di ricerca e didattica. Fa parte della Commissione nazionale formazione dell'Insmli e coordina un gruppo di ricercatrici degli Istituti della Resistenza. Da anni studia la storia dei movimenti delle donne in età contemporanea. Sul tema della Resistenza ha organizzato vari convegni e seminari e ha scritto: *Vite in ombra. La partecipazione delle donne venete alla Resistenza tra silenzio della memoria e racconto*, in *Donne, guerra, politica*, a cura di D. Gagliani, E. Guerra, F. Tarozzi, Clueb, Bologna, 2000; *Le radici della cittadinanza. Le donne venete dalla Resistenza alla scelta politica 1943-1946*, in *Memorie di lei. Corsi di storia delle donne*, Provincia di Venezia, 2003. Ha curato e prefatto il volume *Partigiana veneta. Arte e memoria della Resistenza*, Nuova Dimensione, Portogruaro, 2004 e, con Luisa Bellina, *Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella Resistenza veneta*, Istresco-Iveser, Treviso-Venezia 2004.

interviste Emanuele Battain
Daulo Foscolo

Gianni Milner
Rina Nono
Alberto Ongaro
Lucio Rubini
Tosca Siviero
Francesca (Franca) Trentin Baratto

Inoltre per altri progetti:

Mauro Badiale
interviste Angelina Berto
Romeo Lorenzetto

Paolo Maracani
testimonianze Severino Della Regina
Ettore Daniele
Danilo Panizzolo

Luca Pes
interviste Mario Zamengo

Chiara Puppini
interviste Elena Bassi
Biancaspina Bellini
Graziella Bellini
Maria Rosa Riosa
Ester Zille

Marina Scarpa Campos
interviste Marco (Mario) Brandes

Claudio Zanlorenzi
interviste Mario Zamengo

Ida Zavagno
interviste Biancaspina Bellini
Graziella Bellini
Maria Rosa Riosa

bibliografia essenziale

La presente bibliografia vuole solo suggerire alcune delle pubblicazioni utili per conoscere e approfondire la storia della Resistenza in provincia di Venezia e per contestualizzare le vicende narrate nelle interviste e nelle testimonianze.

Repertori bibliografici

Venezia, a cura di L. Pes, in *Bibliografia sulla Resistenza nel Triveneto*, "Venetica", XII (1995), n.s., n. 4, pp. 367-377.

C. Biasucci, *Una ricerca bibliografica. Le pubblicazioni sul biennio* 1943-1945 *in Veneto edite tra il 1990 ed il 1999*, in *Veneto e Resistenza tra il 1943 e 1945. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, a cura di L. Vanzetto, Padova. Centro Studi Ettore Luccini, 2001, pp. 42-43.

Opere di carattere generale

U. Dinelli, *Rosso sulla laguna. La guerra partigiana in Venezia e provincia*, Udine, Del Bianco editore, 1970.

1943-1945. Venezia nella Resistenza, a cura di G. Turcato e A. Zanon Dal Bo, Venezia, Comune di Venezia, 1976.

Kim e i suoi compagni. Testimonianze della Resistenza veneziana, a cura di G. Turcato, Venezia, Marsilio, 1980.

E. Brunetta, *La lotta armata: spontaneità e organizzazione*, in *La resistenza nel veneziano*, a cura di G. Paladini e M. Reberschak, I, *La società veneziana tra fascismo, antifascismo, repubblica*, Venezia, Università di Venezia - Comune di Venezia - Istituto veneto per la storia della Resistenza, 1985, pp. 395-442.

M. Borghi, *Venezia*, in Associazione degli ex consiglieri della Regione Veneto, *Il Veneto nella Resistenza. Contributi per la storia della lotta di liberazione*, Vittorio Veneto, Grafiche De Bastiani, 1997, pp. 243-249.

M. Borghi, A. Reberschegg, *Fascisti alla sbarra. L'attività della Corte d'Assise Straordinaria di Venezia (1945-1947)*, Venezia, Comune di Venezia - Iveser, 1999.

Studi territoriali

L'insurrezione di Venezia. 26-29 aprile 1945. L'opera del Comando Piazza del Corpo Volontari della Libertà. Relazioni e documenti, Venezia, Fantoni, 1947.

P. De Lazzari, *Antifascismo e Resistenza a Mira*, Mira, Anpi, 1969.

A. Mori, *La resistenza nel mondo contadino. La lotta di liberazione nel Portogruarese*, Udine, Del Bianco editore, 1977.

Per una storia della Resistenza nel Miranese. Sintesi storica con fonti documentarie e testimonianze, a cura di G. Vecchiato e M. M. Favaretto, Dolo, Comune di Mirano, 1985.

G. Scarpa, S. Ravagnan, *Chioggia nel '900 tra fascismo e democrazia. Fatti, documenti e testimonianze*, Padova, Comune di Chioggia - Centro Editoriale Veneto, 1986.

Missioni militari alleate e la Resistenza nel Veneto. La rete di Pietro Ferraro dell'OSS, a cura di C. Saonara, prefazione di A. Ventura, Venezia, Marsilio, 1990.

Pramaggiore nella Resistenza. Avvenimenti. Testimonianze della lotta di liberazione nel Veneto Orientale, Pramaggiore, Amministrazione di Pramaggiore, 1990.

G. Mion, *Il prezzo della libertà*, Dolo, Tipografia ITE, 1990.

V. Pampagnin, *La strada in salita. Fascismo e antifascismo a Fiesso d'Artico e nella Riviera del Brenta*, Fiesso d'Artico, Flexum, 1992.

A*mpelio Iberati, Antonio Pellegrini, Bernardino Vidori. Martiri della libertà*, Portogruaro, Città di Portogruaro - Anpi, 1991 (1 ed. 1975).

A. Rizzato (Scarpareto), *Il risveglio della libertà. Fascismo e antifascismo a Mira e nella Riviera del Brenta*, Dolo, Canova, 1994.

G. Sparapan, *Adria partigiana. Dal Comitato di Liberazione Nazionale alla "Banda Boccato"*, Rovigo, Minelliana, 1994 (1 ed. 1986).

G. Turcato, *La "beffa del Teatro Goldoni" (12 marzo 1945)*, Venezia, Comune di Venezia - Iveser - Anpi-Fvl-Fiap-Gl-Anppia - Comunità ebraica, 1995.

L. Antonel, *I silenzi della guerra. Prigionieri di guerra alleati e contadini nel Veneto orientale*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 1995.

La Resistenza e i cattolici veneziani, a cura di B. Bertoli, Venezia, Studium cattolico veneziano, 1996.

M. Lazzari, C. Morgante, *Mirano 1938-1948. La Resistenza e la vita della società miranese*, Mirano, Comune di Mirano, 1997.

Fraccon e Farina cattolici nella Resistenza, a cura di B. Gramola, Vicenza, La Serenissima, 2001.

I. Rosa Pellegrini, *L'altro secolo. Cent'anni di storia sociale e politica a Portogruaro (1870-1970)*, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2001.

R. Biondo, *Il verde, il rosso, il bianco. La V brigata Osoppo e la brigata osovano-garibaldina "Ippolito Nievo"*, Padova, Cleup, 2002.

Comitato "Ermes Parolini", *Resistenza a Camponogara e dintorni. Dalla lotta partigiana alla Liberazione*, Mestre, Anpi Camponogara, 2003.

L. Antonel, *San Stino tra storia e memoria. 1920-1945 ritratto di un'epoca*, con la collaborazione di M. Marcon, San Stino, Comune di San Stino di Livenza, 2004.

Nella Resistenza. Vecchi *e giovani a Venezia sessant'anni dopo*, a cura di G. Albanese e M. Borghi, prefazione di M. Isnenghi, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2004.

Comune di Martellago, *Testimonianze orali di guerra, di lotta partigiana, di prigionia nei campi di concentramento di persone nate o residenti a Olmo Maerne Martellago*, a cura di C. Moretti, Martellago, Edizioni Eurooffset, 2005.

Giustizia e Libertà e Partito d'Azione. A Venezia e dintorni, a cura di R. Biondo e M. Borghi, prefazione di M. Isnenghi, Portogruaro, Nuova Dimensione, 2005.

G. Bobbo, *Venezia in tempo di guerra 1943-1945*, prefazione di M. Borghi, Padova, Il Poligrafo, 2005.

abbreviazioni

e sigle utilizzate nelle interviste e nelle testimonianze

An	Alleanza nazionale
Anpi	Associazione nazionale partigiani d'Italia
Bn	Brigate nere
Cas	Corte d'assise straordinaria
Cgil	Confederazione generale italiana del lavoro
Cisl	Confederazione italiana sindacati del lavoro
Cln	Comitato di liberazione nazionale
Clnai	Comitato di liberazione nazionale Alta Italia
Cvl	Corpo volontari libertà
Dc	Democrazia cristiana
Fiap	Federazione italiana associazioni partigiane
Fuci	Federazione universitaria cattolica italiana
Gap	Gruppi di azione patriottica
Gil	Gioventù italiana del littorio
Gl	Giustizia e libertà
Gnr	Guardia nazionale repubblicana
Guf	Gruppi universitari fascisti
Msi	Movimento sociale italiano
Oss	Office of strategic service
Ovra	Opera vigilanza e repressione antifascismo
Pci	Partito comunista italiano
PdA	Partito d'azione
Pli	Partito liberale italiano
Psi	Partito socialista italiano
Psiup	Partito socialista di unità proletaria
Rsi	Repubblica sociale italiana
Sap	Squadre di azione patriottica
SS	Schutz-Staffeln
Udi	Unione donne italiane
Uil	Unione italiana del lavoro

album fotografico



Tolosa, anni ‘30, libreria di Silvio Trentin (Archivio Centro Studi “Silvio Trentin” - Jesolo)



San Donà di Piave, 1 settembre 1943, Silvio Trentin rientra in Italia dopo quasi vent'anni di esilio (Archivio Centro Studi "Silvio Trentin" - Jesolo)



Aldo Camponogara con gli osovani portogruaresi in Val d'Arzino (Archivio Anpi Portogruaro)



Val Cellina, inverno 1945, Giuseppe Torresin (al centro) ai due lati Renzo Biondo e Guido Ravenna con la V Brigata Osoppo (Archivio Renzo Biondo - Venezia)



Venezia, aprile 1945, momenti dell'insurrezione (Archivio Civici Musei veneziani)



Venezia, aprile 1945, momenti dell'insurrezione (Archivio Civici Musei veneziani)



Venezia, aprile 1945, momenti dell'insurrezione (Archivio Civici Musei veneziani)



Portogruaro, aprile 1945, la folla festante accoglie i liberatori (Archivio Aldo Mori - Fossalta di Portogruaro)



Venezia, aprile 1945, giornate della liberazione (Archivio Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea - Venezia)



Mestre, aprile 1945, arrivo delle truppe alleate in Piazza Ferretto (Archivio Civici Musei veneziani)



Venezia, aprile 1945, i partigiani festeggiano la liberazione (Archivio Anpi provinciale di Venezia)



Mestre, aprile 1945, la folla festante in Piazza Ferretto accoglie i liberatori (Archivio Civici Musei veneziani)



Venezia, aprile 1945, folla festante per la liberazione (Archivio Civici Musei veneziani)



Venezia, maggio 1945, partigiani e alleati in piazza San Marco (Archivio Civici Musei veneziani)



Venezia, aprile 1945, dopo 21 anni rivede la luce il ritratto di Matteotti (Archivio Civici Musei veneziani)



Venezia, fine aprile/inizi maggio 1945, mezzi e truppe alleate a Piazzale Roma (Archivio Civici Musei veneziani)



Venezia, fine aprile/inizi maggio 1945, partigiani e cittadini in piazza San Marco (Archivio Civici Musei veneziani)



Venezia, 5 maggio 1945, sfilata delle brigate partigiane in piazza San Marco (Archivio Civici Musei veneziani)



Venezia, 5 maggio, sfilata delle brigate partigiane in piazza San Marco (Archivio Anpi provinciale di Venezia)



Foto di gruppo: Venezia, 25 aprile 1946, foto di gruppo dell'Anpi di Venezia, tra gli altri sono riconoscibili:
Giorgio e Michele Bellavitis, Renzo Biondo, Guido Ravenna (Archivio Renzo Biondo - Venezia)



Roma, 1947, i delegati veneziani dell'Anpi al congresso nazionale: Michele Bellavitis, Giuseppe "Marco" Turcato, Renzo Biondo

aiuti per la stampa

(per stampare una o più interviste inserire i seguenti intervalli di pagine nel comando Stampa)

10-19 Silvano Bardella
20-27 Angelina Berto e Romeo Lorenzetto
28-31 Bruno Mantoan
32-40 Guglielmo Ardizzon
41-50 Lucia Pugno
51-58 Gino Schiavon
59-70 Gasparino Trois
71-110 Bruno Ballan
111-141 Primo Benetti
142-147 Piero Berto
149 -155 Marisa Dal Bo
156-171 Francesco De Gaspari
172-182 Gabriella Errera
183-194 Anita Garbin
195-204 Anna Maria Licori
205-217 Severino Marchioro
218-229 Stefano Martini
230-235 Sergio Savoia
236-255 Bruno Tomat
256-269 Carlo Toniolo
270-279 Dino Veati
280-298 Mario Zamengo
299-309 Achille Boscaro
310-325 Armindo Coin
326-334 Ettore Daniele
335-343 Severino Della Regina
344-360 Otello Ditadi
361-375 S.F.
376-385 Edoardo Favaro
386-406 Ines Mumeni
407-410 Danilo Panizzolo
411-426 Virginio Polo
427-445 Lidovina Rizzato Zilio e Pasquale Zilio
446-479 Aldo Camponogara
480-551 Antonio Fedrigo
552-580 Vittorino Gaspari
581-624 Giuseppe Innocentin
625-680 Eutenio Mussin
681-715 Angelo Marson
716-782 Italo Ziggiotti, Romeo Veronese, Luigi Bortoluzzi, Nini Fiorotto, Cleanto Nogarotto, Natalino Smaniotto
783-785 Elena Bassi
786-806 Emanuele Battain
807-817 Giorgio Bellavitis
818-829 Michele Bellavitis
830-854 Graziella e Biancaspina Bellini
855-860 Lia Binetti
861-862 Renzo Biondo
863-875 Marco (Mario) Brandes
876-880 Gino Camozzi
881-889 Walter Chinellato
890-942 Cesco Chinello
943-960 Luigi Ciatara
961-981 Lorenzo (Aldo) Collorio
982-1004 Cesare Dal Palù
1005-1032 Ranieri Da Mosto
1033-1045 Gian Paolo Danesin
1046-1057 Gastone Dordit
1058-1076 Wladimiro Dorigo
1077-1095 Ermes Farina
1096-1098 Bruno Finzi
1099-1122 Franco Finzi
1123-1139 Daulo Foscolo
1140-1144 Franco Franco
1145-1175 Pietro Granziera
1176-1183 Livio Maitan
1184-1197 Spartaco Marangoni
1198-1227 Gian Paolo Medina
1228-1240 Gianni Milner
1241-1253 Giuseppe Miozzi
1254-1266 Rina Nono
1267-1284 Alberto Ongaro
1285-1308 Mario Osetta
1309-1348 Eugenio Ottolenghi
1349-1357 Sergio Pajer
1358-1377 Albano Pivato
1378-1404 Gabriele Poci
1405-1414 Arnoldo Polacco
1415-1445 Fausto Pozzo e Pietro (Gianni) Semenzato
1446-1454 Guido Ravenna
1455-1475 Giovannina Reinisch
1476-1492 Amleto Rigamonti
1493-1498 Rosa Maria Riosa
1499-1503 Renato Rizzo
1504-1432 Lucio Rubini
1533-1551 Marco Gesuà Sive Salvadori
1552-1566 Renzo Salvadori
1567-1620 Tosca Siviero
1621-1633 Libertà Spina
1634-1641 Egidio Tagliapietra
1642-1649 Vittorio Tedesco
1650-1663 Bruno Trentin
1664-1679 Giorgio Trentin
1680-1701 Francesca (Franca) Trentin Baratto
1702-1712 Gian Mario Vianello
1713-1724 Renato Volpe
1725-1739 Ester Zille